

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Scienze dell’Educazione e della Comunicazione -Ciclo XXXI Ciclo

EDUCAZIONE FEMMINILE INFORMALE E PASSAGGI GENERAZIONALI.

**Una ricerca etnopedagogica con tre generazioni di donne dalle
origini pugliesi a Milano e hinterland**

Rizzo Marialisa

Matricola 731032

Tutor: Sergio Tramma

Coordinatrice: Laura Formenti

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

*A tutte e tutti coloro che guardano al
presente e al futuro senza dimenticarsi del
loro e nostro passato.*

*“Non so se esistano le ali della farfalla, ma
è la polvere che le fa volare...
Ogni uomo ha le piccole polveri del passato
che deve sentirsi addosso, e che non deve
perdere.
Sono il suo cammino...”
[Alda Merini]*

Indice

Abstract » p. 6

Introduzione » p. 8

1. Il femminile, il Meridione, la migrazione interna. Quadro teorico e concettuale

1.1. Il progetto » p. 10

1.1.1. Definizione della domanda e del campo di ricerca » p. 10

1.1.2. Sfondo teorico della ricerca » p. 19

1.2. Il territorio » p. 35

1.2.1. Territori “finisci” e “mentali” » p. 35

1.2.2. Territorio: genere, generazioni, migrazione » p. 38

1.2.3. Territorio contemporaneo » p. 48

2. Cenni storici: la grande migrazione interna italiana e le sue ricadute educative

2.1. Il territorio di partenza. Il Sud e gli anni ‘50/‘60 del Novecento » p. 53

2.1.1. Economia agricola, vita contadina e sue trasformazioni » p. 53

2.1.2. Messaggi di femminilità: donne del Sud » p. 60

2.2. Il territorio d’arrivo. Milano e il suo hinterland negli anni ‘50/‘60 del Novecento » p. 64

2.2.1. Vita di e intorno alla fabbrica: contatti con “gente del Nord” e “gente del Sud” » p. 64

2.2.2. Messaggi di femminilità: donne del Sud al Nord » p. 72

2.3. Il territorio di vita e i suoi cambiamenti » p. 75

2.3.1. Milano e hinterland a partire dagli anni ‘70/‘80 del Novecento » p. 75

2.3.2. Messaggi di femminilità: donne del Sud al Nord e le loro discendenti » p. 82

3. Metodologia etnopedagogica

3.1. Tipologia di ricerca » p. 88

3.1.1. Una ricerca pedagogica qualitativa » p. 88

3.1.2. Approcci di riferimento » p. 89

3.2. Il dispositivo etnopedagogico » p. 91

3.2.1. Le tradizioni di riferimento e il dispositivo conoscitivo » p. 91

3.2.2. Il dispositivo e gli strumenti » p. 103

3.2.3. Il dispositivo e l’analisi » p. 107

4. Rapporto di ricerca: donne, processi migratori interni, educazione informale

4.1. Introduzione	» p. 111
4.1.1. L'accesso al campo	» p. 111
4.1.2. Le prime riflessioni	» p. 116
4.2. Triade Lidia	» p. 120
4.2.1. Nonna Lidia: povera casalinga	» p. 121
4.2.2. Mamma Lidia: la libertà condizionata dell'uccellino in gabbia	» p. 128
4.2.3. Lidia: un carattere un po' ribelle	» p. 136
4.2.4. Guarda l'asfalto di questa strada e ci troverai i miei passi	» p. 144
4.3. Triade Andrea	» p. 147
4.3.1. Nonna Andrea: tenersi sempre aggiornata e non perdere tempo	» p. 147
4.3.2. Mamma Andrea: la tela di ragno e l'incapacità di vivere da sola	» p. 154
4.3.3. Andrea: essere diversa, sentirsi strana, senza essere compresa	» p. 160
4.3.4. Portando i pantaloni e rimanendo, così, tutte legate in una casa	» p. 166
4.4. Triade Maria	» p. 168
4.4.1. Nonna Maria: comandante di casa, ignara dei fili tessuti per lei	» p. 169
4.4.2. Mamma Maria: il discontinuo, l'eccezione determinata dalla famiglia	» p. 176
4.4.3. Maria: cedere senza il bisogno di cedere, tornando indietro invece che andando avanti	» p. 183
4.4.4. Scendere a compromessi e allontanarsi dalle esperienze di vita	» p. 191
4.5. Triade Celestina	» p. 192
4.5.1. Nonna Celestina: una volta era così, non ce la facevo	» p. 194
4.5.2. Mamma Celestina: voglia di rivalsa al guinzaglio	» p. 199
4.5.3. Celestina: sentire forte il dovere per un senso di colpa innato	» p. 206
4.5.4. Continuità ad intermittenza	» p. 212
4.6. Triade Rita	» p. 216
4.6.1. Nonna Rita: essere così, accontentandosi e rimanendo sempre quella di prima	» p. 216
4.6.2. Mamma Rita: un'evoluzione non vissuta senza ribellione	» p. 223
4.6.3. Rita: fonte di ispirazione	» p. 230
4.6.4. Quanto può essere forte una donna	» p. 237
4.7. Triade Camilla	» p. 239
4.7.1. Nonna Camilla: una famiglia normale	» p. 241
4.7.2. Mamma Camilla: o ti adegui, o ti adegui	» p. 246
4.7.3. Camilla: né carne né pesce, ma a compartimenti stagni	» p. 251
4.7.4. Un legame familiare sufficientemente stretto per capire cosa è giusto e cosa no	» p. 260
4.8. Riflessioni trasversali: storie di formazione identitaria delle tre generazioni	» p. 262
4.8.1. Riflessioni sull'identità in pedagogia sociale	» p. 262
4.8.2. Le "nonne"	» p. 265
4.8.3. Le "madri"	» p. 267
4.8.4. Le "figlie"	» p. 269
4.8.5. Riflessioni e compiti pedagogici	» p. 272

5. Riflessioni e prospettive pedagogico-educative

5.1. Educazione informale: rischi, potenzialità, possibili progettualità	» p. 274
5.1.1. Dai capitoli precedenti: i bisogni e i rischi emergenti	» p. 274
5.1.2. Dai capitoli precedenti: le potenzialità dell'informale	» p. 277

5.1.3. In questo capitolo: una prospettiva progettuale intersezionale	» p. 279
5.2. Educazione intenzionale: costruzione di “ponti”	» p. 286
5.2.1. Pratiche formative-laboratoriali nei contesti educativi scolastici e aggregativi	» p. 286
5.2.2. Pratiche formative-laboratoriali nei contesti educativi territoriali	» p. 294

In conclusione... nuove aperture	» p. 302
---	----------

Bibliografia	» p. 304
---------------------	----------

Appendice (file allegato)

Allegato 1 – Tracce delle interviste	» p. 3
➤ Testimoni privilegiati	» p. 3
➤ Testimoni semplici: “nonne”, “madri”, “figlie”	» p. 4
Allegato 2 – Tabella di trascrizione e analisi	» p. 6
Allegato 3 – Liberatorie e documenti	» p. 8
➤ Consenso informato	» p. 8
➤ Autorizzazione al trattamento dei dati personali	» p. 12
➤ Scheda partecipante	» p. 13
Allegato 4 – Trascrizioni delle interviste ai testimoni privilegiati e note di campo	» p. 14
➤ TP01 – Associazione Regionale Pugliesi di Milano	» p. 14
➤ TP02-TP03 – Associazione Pugliesi Metropolitan di Sesto San Giovanni	» p. 25
➤ TP04 – Associazione di promozione sociale e culturale Arti girovaghe	» p. 35
Allegato 5 – Trascrizioni delle interviste alle triadi e note di campo	» p. 44
➤ Triade 01 – Lidia	» p. 44
➤ Triade 02 – Andrea	» p. 88
➤ Triade 03 – Maria	» p. 132
➤ Triade 04 – Celestina	» p. 190
➤ Triade 05 – Rita	» p. 236
➤ Triade 06 – Camilla	» p. 286

Abstract

La ricerca pedagogica ha posto l'attenzione sulle storie di formazione di tre generazioni di donne dalle origini pugliesi, abitanti a Milano o nel suo hinterland (“nonne”, migrate negli anni ‘50-‘60, “madri” e “figlie”); su identità non isolate ma da considerarsi in rapporto ai contesti storico-geografico-sociali vissuti; sui processi di *educazione informale* rintracciabili nei percorsi di vita, singolari eppure collettivi. La ricerca, così orientata, si è andata collocando nel quadro teorico della pedagogia sociale. Rilevanti anche gli studi di genere e sulle migrazioni. Se per le “nonne” sono risultati centrali, per la formazione identitaria, la migrazione interna e gli stereotipi sulle meridionali; per le altre determinanti sono stati i rapporti con i nuovi territori, con le/i pari e con le/gli adulti nelle famiglie, che, diversamente da quelle settentrionali, non sono state immediatamente interessate dal “miracolo economico” e dalle trasformazioni di quei tempi.

La ricerca – chiedendosi come stiano crescendo oggi le “figlie” – ha provato a osservare le reiterazioni/alterazioni, da una generazione all'altra, di *performances* di genere; a comprendere quali siano state le possibilità trasformatrici aperte dalle stesse donne per le figlie; quali gli atteggiamenti collusivi alle idee di inferiorità femminile/meridionale (e non solo) “offerta” nei passaggi generazionali; quali ancora i contributi (o meno) dei territori, dove sono andate inserendosi le prime migranti e poi le loro discendenti, nella formazione di apprendimenti alternativi. La ricerca ha provato a riflettere anche sull'azione congiunta delle appartenenze di genere, generazione e del patrimonio culturale.

L'analisi tematica a più livelli dei dati raccolti con un *dispositivo etnopedagogico* ha infatti provato a utilizzare le lenti dell'*intersezionalità*, *translocale* e *intergenerazionale*. Accanto alle interviste in profondità, altri strumenti utili, i momenti di informalità (tra questi la restituzione cartacea), guidati dall'osservazione inevitabilmente partecipante, di cui si è tenuta traccia nel diario di ricerca.

L'analisi pedagogica ha portato alla luce alcuni “nodi identitari” non pienamente risolti, incidenti anche nell'attuale sui percorsi biografici e nei quartieri popolari, in cui oggi si vengono a sovrapporre diverse migrazioni; ha quindi messo in evidenza “questioni irrisolte” che conducono queste donne a tentare la salvaguardia di una “centralità instabile” guadagnata nel tempo, prendendo le distanze da un'idea di “arretratezza”: vissuta nella propria biografia (con molteplici subordinazioni), depositata nel contesto familiare, tacitata eppure promossa dalla società contemporanea – ancora sfavorevole soprattutto per le giovani donne –, ma ora attribuita ad altre, considerate ai margini di una posizione vantaggiosa (illusoriamente) raggiunta nella contemporaneità. È questa presa di distanza che rischia di portare anche le “figlie” a giocare all'interno di *guerre tra simboli*, che sostengono inconsapevolmente guerre altre, allontanate dal quotidiano e basate sulla democratizzazione del Medioriente, in cui le donne, sono viste come sottomesse all'uomo e alla loro cultura appunto arretrata; le porta a concorrere con queste, non percependosi invece *sulla stessa barca* e ostacolando così un cambiamento sociale, necessario davanti alla permanenza diffusa di una cultura maschilista, che coinvolge tutte/i.

Il proporre riflessioni collegiali (dalla restituzione comune con le “figlie” alla teatralizzazione), ha come obiettivo ultimo proprio una rilettura condivisa di storie di vita e formazione, individuali eppure collettive, che illuminano alcune dimensioni della società italiana più ampia; rilettura, che vorrebbe stimolare dialoghi alternativi tra diverse femminilità (e non solo), che pure oggi si trovano a vivere insieme – in maniera concorrenziale più che cooperativa – la medesima struttura sociale ancora interessata da questioni di genere e da altri fenomeni migratori.

The pedagogical research has its focus on three female generations with Apulian origins who live in Milan or in its hinterland: “grandmothers”, migrated between ‘50s-‘60s, “mothers” and “daughters”. This research tried to observe the different educational feminine paths that there are into various social spaces and times and that are dense of *informal educational experiences*. The theoretical framework of this research is composed by social pedagogical studies, gender studies and studies on migrations. The internal migration and the stereotypes about Southern women played an important role in grandmothers’ educational paths. On the other hand, for the other women (“mothers” and “daughters”), the “new territories” of reference, the peer groups and the male and female adults in their families were important. Their families, differently of Northern ones, were not manifestly involved in economical-boom phenomena and in the social transformations of that time.

The research – wondering how the daughters are growing – tried to reflect on the joint action of gender, generation and cultural heritage on female walks of life and it tried to observe – among three generations – the reiterations/alterations of gender messages and *performances*. Not only It wanted to understand the “transformative possibilities” opened by women for their daughters, but also the collusive behaviours about some hypothesis of female and Southern people’s subordination (but not only them) that were offered in the generational passages. Moreover, it wanted to study the role of the territories in which these first women arrived and in which their descendants live, in structuration of some occasions of alternative learning and critical thinking.

Data were collected by an *ethno-pedagogical system*, mainly with semi-structural in-depth interviews. The analysis used the *intersectional*, *translocal* and *intergenerational* criteria. Others tools were informal moments with triads, in which it has been possible to observe in a participatory way and, in a second time, to write a diary of research. The occasions of restitution of stories were among these fundamental moments.

The pedagogical analysis has raised some “identity matters” not fully resolved, affecting contemporary biographies and popular neighborhoods in which different migrations overlap now. These “unresolved issues” bring some women to try to defend their “unstable centrality”, earned during the time, by distancing themselves from backwardness that has been lived in personal biography (with several subordinations), in personal family and in current society. Actually, the society still promotes and remains silent about women’s subordinations, mainly about young women’s one. Thus, this backwardness was and it is lived by these women but it is assigned to other femininities, considered marginal relating to a (illusory) vantage position reached today. With this disregard, the daughters also risk to stake in the *war of symbols*, unknowingly sustaining other wars, removed from the daily life and based on the democratization of Middle East in which women are seen as subordinated to their men and to their backward culture. Today, different women compete with each other but they don’t perceive themselves in the *similar social-situation* and they unconsciously hinder the social transformation, necessary in the permanence of male-dominating tradition.

In some common reflection about these issues (as a common restitution with daughters and a theater performance), it could be possible to reflect and to legitimize the drawing of some transversal issues among different stories and this could create a new knowledge about Italian contemporary society. These events could open some alternative dialogues between different femininities (but not only them) who now live together the same social structure characterized by gender issues and other migratory phenomena.

Introduzione

Il lavoro che qui viene presentato, pone l'attenzione – come già anticipato dall'abstract – sulle storie di formazione di tre generazioni di donne (“nonne”, “madri”, “figlie”); sulla triangolazione *donne, processi migratori interni, educazione informale*¹; sul rapporto esistente dunque tra le loro biografie femminili e il panorama storico-(geografico)-sociale (in trasformazione) da loro stesse vissuto. Il focus tuttavia è prevalentemente sulle giovani contemporanee, sulle “figlie” dalle origini pugliesi ma nate/cresciute a Milano e nel suo hinterland. L'aver il focus d'attenzione su queste “figlie”, non significa, non provare ad analizzare i processi formativi relativi anche alle altre due generazioni, che giocano ancora un ruolo educativo, in termini informali appunto, nei contesti di vita contemporanei, depositando in essi (non in maniera totalmente inalterata) i sistemi di regole implicite da loro esperiti. Proprio le “figlie”, infatti – “figlie” anche della contemporaneità – risentono inevitabilmente delle relazioni intergenerazionali familiari, delle storie di formazione delle “madri” e delle “nonne” e dei loro tempi storico-sociali vissuti, appresi e in parte tramandati nel contatto con le generazioni successive: il contemporaneo, dunque, risente inevitabilmente – oltre che dell'attualità culturale, politica ed economica – del moderno e del premoderno, del passato nazionale, migratorio e diseguale, razzista e coloniale². La lettura di queste storie, quindi, inevitabilmente personali, familiari ma anche sociali – ereditate e rielaborate dall'ultima generazione –, può contribuire in parte alla compressione del presente, a illuminare l'attuale complesso, nelle sue trasformazioni e connessioni con un passato per certi versi rimosso; trasformazioni e permanenze, che sostengono o limitano ancora oggi nella formazione delle *identità di genere* e nelle relazioni intra/inter-generi, intra/inter-culturali. Parlare di identità di genere significa provare a osservare il «crocevia di differenze» che interessa (diversamente) tutte le biografie (sitate); è tale crocevia a informare ogni singola «prospettiva sul mondo», nonché rispetto alle possibilità (o meno) di azione personale e sociale. Parlare di identità di genere significa dunque prendere in considerazione il «prisma delle differenze», in quanto lo stesso concetto di genere sottende ogni altro posizionamento identitario³. È dunque a partire dalla categoria del genere, costruzione sociale e pratica relazionale, che apre e rimanda a (molteplici) universi normativi, che si parlerà nel corso dell'elaborato anche di altre dimensioni identitarie, in particolare del “posizionamento generazionale” e di quello “culturale”. Se la categoria di *generazione* è da intendersi come mediatrice tra il tempo biografico e il tempo storico, che registra al suo interno rotture generazionali nelle pur presenti continuità con le generazioni precedenti⁴; la *cultura* è da vedersi come un processo relazionale in continuo farsi⁵. È in questi processi, rotture e mediazioni, che si inserisce dunque la ricerca che qui verrà presentata. Ricerca che è nata dal desiderio di chi scrive di porsi in continuità con i lavori esplorativi passati e nuovamente all'interno degli studi di *pedagogia sociale*, ossia all'interno di quell'attenzione ai processi di formazione interessati alle variabili economiche, culturali, politiche, territoriali; a tutti quegli aspetti che stimolano apprendimenti, indipendentemente dall'intenzionalità e dalla consapevolezza di chi apprende⁶. Il

¹ Cfr. S. Tramma, *Che cos'è l'educazione informale*, Carocci, Roma, 2009.

² Cfr. G. Burgio, “Sul travaglio dell'interculturalità. Manifesto per una pedagogia postcoloniale” in *Studi sulla formazione*, 2, 2015, pp. 103-124, Firenze University Press, Firenze.

³ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, “Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa” in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma, 2010, p. 17.

⁴ C. Saraceno, “Genere, età e generazioni nel «fare sociologia»” in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano, 2002, pp. 71-79.

⁵ A. Signorelli, *Ernesto De Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, L'Asino D'oro, Roma, 2015, pp. 53-55.

⁶ S. Tramma, *Pedagogia sociale*, Guerini e Associati, Milano, 2010, pp. 27-39. Si fa qui accenno, come meglio si vedrà, al riferimento teorico principale per questa ricerca.

desiderio dunque era di andare in continuità con alcuni lavori di ricerca precedenti a questo – avendo, nel corso della formazione universitaria, avviato una riflessione sull’educazione informale al femminile, con l’analisi, prima, del rapporto donne, educazione e cura, e, poi, con l’osservazione degli apprendimenti di femminilità offerti alle giovani all’interno degli oratori – e di sviluppare così questo stesso percorso di riflessione (anche personale) sulle *questioni di genere*, che si radicano nell’esistenza pur rimanendo perlopiù invisibili, ma determinando ancora diversità, disuguaglianze, apprendimenti, specifiche modalità di stare nel mondo; modalità che sono appunto apprese (in misura maggiore, in maniera inconsapevole) e non dunque fondate sulla naturalità dell’esserci in quanto donne o uomini, in generale o “culturalmente situate/i”. Più precisamente, a far nascere questo interesse di ricerca è stata l’osservazione del legame tra femminile, tradizionalismo religioso e Sud Italia. La triangolazione appena esplicitata è emersa proprio dalla riflessione sull’oratorio nelle sue connessioni con il territorio; connessioni che hanno sottolineato come gli oratori, in quartieri periferici, considerati pure oggi “marginali”, facciano ancora i conti – non solo con prospettive culturali, proposte dalle nuove migrazioni – ma anche con tradizioni familiari meridionali (cercando di contrastarle o inconsapevolmente legittimandole e confermandole), in cui la donna può permanere con un ruolo casalingo, materno, o rivelarsi invece, in alcuni casi, anche come “mediatrice culturale” e valoriale.

La proposta di questa ricerca è dunque stata avanzata a partire da tali relazioni intraviste e permanenze osservate in un tempo di formazione precedente a quello del dottorato, davanti alle quali si pensa che la stessa Università – nello specifico il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, che forma professionisti/e attenti/e alle dinamiche di apprendimento – possa giocare un ruolo fondamentale, dedicando una specifica attenzione alle prospettive di genere, attraverso studi e ricerche, affinché anche gli stessi/e operatori/trici sociali vengano accompagnati nell’acquisizione di uno *sguardo archeologico* – attento alla profondità dell’esistenza, in grado di “scavare” nel senso comune, per ricavarne poi apprendimenti in relazione al come comunemente viene intesa o considerata una data situazione, una determinata relazione, uno specifico concetto –⁷ relativo anche alle differenze di genere, che diversamente verrebbero date per scontate, non viste e dunque “cristallizzate” in una struttura piramidale pure dalle (future) figure educative, promuovendo così socializzazione/modellamento al “vero” genere⁸; concorrendo a determinare di conseguenza, in un circolo vizioso, all’interno dei servizi educativi, quella che Valeria Fedeli ha definito una errata «grammatica dei sentimenti», fondante relazioni asimmetriche e di prevaricazione tra donne e uomini⁹, come pure tra differenti femminilità (mascolinità). Da qui dunque l’importanza di provare a inserirsi intenzionalmente e progettualmente, in termini esplorativi, formativi e poi potenzialmente educativi, in questo *fare genere* (perlopiù sociale), con il tentativo di promuovere cambiamento e nuovo apprendimento creativo.

Con questi obiettivi, dunque, di promozione di pensiero critico (all’interno del contesto universitario e potenzialmente all’esterno), si è dato inizio al lavoro qui presentato, che è stato suddiviso, in fase di scrittura, in cinque capitoli. Se il primo prevede un inquadramento teorico e concettuale, il secondo invece prova a dare una prospettiva storico-sociale, all’interno della quale collocare le biografie soggettive e familiari, nonché generazionali, le storie delle sei triadi incontrate per la ricerca, che vengono presentate nel dettaglio nel quarto capitolo, dopo ovviamente un’introduzione metodologica (capitolo terzo), la quale prova a raccontare il processo dell’intera ricerca. Nell’ultimo capitolo, infine, si è provato a riflettere sulle possibili ricadute formative di questo stesso lavoro, che, sebbene guardi al passato, si auspica possa contribuire a portare la riflessione pedagogica ed educativa sul presente e nel futuro.

⁷ C. Palmieri, G. Prada, *Non di sola relazione. Per una cura del processo educativo*, Mimesis, Milano, 2008, p. 13. Cristina Palmieri e Giorgio Prada hanno qui ripreso Michel Foucault.

⁸ C. Gamberi, M. A. Maio, op. cit., 2010, p. 19. Come sostenuto dalle pedagogiste, «l’aggettivo “vero” rimanda all’universo normativo in cui queste performance di genere devono necessariamente collocarsi».

⁹ C. Pasolini, “Fedeli: ‘Educare contro gli stereotipi di genere fin da banchi di scuola’” in *Repubblica.it*, 2014. Testo disponibile al sito: <https://www.repubblica.it/cronaca/2014/11/24/news/fedeli-101321685/>.

1. Il femminile, il Meridione, la migrazione interna. Quadro teorico e concettuale

1.1. Il progetto

1.1.1. Definizione della domanda e del campo di ricerca

Oggetto, domanda e obiettivi della ricerca

La prima necessaria premessa e attenzione da avere in questa sede ha a che fare con il concentrarsi sulla domanda da cui questo lavoro ha avuto origine; sulla curiosità (in movimento), che – come sempre accade nell’ambito della ricerca – risulta funzionale e necessaria a generare nuovo apprendimento, un processo e una logica d’indagine¹.

Se il focus della ricerca è risultato, fin dal “principio progettuale”, connesso alle *storie di formazione*² di tre generazioni di donne (“nonne”, che hanno vissuto l’esodo dalle campagne meridionali al triangolo industriale, “mamme”, figlie di queste, “figlie”, nipoti delle prime) – storie dense di educazione informale, ossia di didattiche diffuse, di «modi e [d]i percorsi, [che] a prescindere dalla loro intenzionalità e rigore metodologico» hanno condotto, in diversi spazi storico-(geografico)-sociali³, a «esiti educativi, cioè [ad] apprendimenti», più o meno auspicabili e in linea con obiettivi formativi di piena cittadinanza, libera e critica⁴ –; la domanda si è andata ridefinendo con lo studio della letteratura e i primi passi di ricerca. Dall’ampio quesito iniziale, che sottolineava l’interesse a comprendere come giovani donne dalle origini del Sud Italia stessero crescendo in quartieri periferici di Milano, si è passati così all’altrettanto ampia domanda, connessa al capire invece come giovani donne dalle origini pugliesi stiano crescendo oggi a Milano o nel suo hinterland. L’essersi chiesti come stiano crescendo tali donne, significa aver posto l’attenzione proprio sull’*educazione informale*, in modo particolare, *di genere*; sull’educazione sociale, diffusa; su – per dirla con Silvia Leonelli – quell’«insieme dei comportamenti, delle azioni, delle attenzioni messe in atto quotidianamente, in modo più o meno intenzionale [...] in merito al vissuto di genere, ai ruoli di genere e alle relazioni di genere»⁵. L’essersi invece concentrati sulle “figlie”, ultima generazione⁶ in questa ricerca, ha permesso di sottolineare il desiderio di rileggere alcune storie di

¹ S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano, 1998, p. 2. Cfr. P. Braga, *Promuovere consapevolezza*, edizioni junior, Azzano San Paolo (Bergamo), 2009.

² B. Merrill, L. West, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano, 2012, p. 90. L. Brambilla, *Divenir donne. L’educazione sociale di genere*, ETS, Pisa, 2016, p. 103. Molto vicino al concetto di storie di formazione è quello utilizzato da Barbara Merrill, «*learning career*», ossia “carriera di apprendimento”. A parlare poi di «biografia come formazione» è il pedagogista Fabio Dovigo, da cui si riprenderanno alcuni spunti metodologici (F. Dovigo, *Etnopedagogia. Viaggiare nella formazione*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 81-82). Non solo la narrazione è da considerarsi come possibilità auto-formativa, ma la stessa storia di vita in sé può essere vista in quanto percorso di formazione (più o meno consapevole) da riesplorare, promuovendo così narrazione e, appunto, potenziale auto-formazione.

³ Cfr. M. J. Kehily, “Taking centre stage? Girlhood and the contradictions of femininity across three generations” in *Girlhood Studies*, 1(2), pp. 51–71, 2008, doi:10.3167/ghs.2008.010204.

⁴ S. Tramma, *op. cit.*, 2009, p. 67. L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 19.

⁵ S. Leonelli, “La Pedagogia di genere in Italia: dall’uguaglianza alla complessificazione” in *Ricerche di Pedagogia e Didattica – Pedagogia di genere*, 6, 1, 2011. Testo disponibile al sito: <https://rpd.unibo.it/article/download/2237/1615>. Sull’educazione sociale di genere si veda anche il recente lavoro di Lisa Brambilla: Cfr. L. Brambilla, *op. cit.*, 2016.

⁶ C. Leccardi, “Generazioni e genealogie femminili nel Mezzogiorno” e C. Saraceno, *op. cit.* in C. Leccardi (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 47-69 e pp. 71-79. Cfr. A. Malta, “Seconda generazione: una categoria utile per le future linee di ricerca in pedagogia interculturale?” in *Quaderni di Intercultura*, 2010, ISSN 2035-858X, doi:10.3271/N15. Si riprende qui la categoria di “generazione” dalla sociologia e dalla pedagogia, intendendola come un insieme disomogeneo di più coorti, che prende in considerazione i rapporti di discendenza e i tempi entro i quali si costruiscono le identità sulla base di un sistema stabile di significati; l’idea quindi che nuove generazioni creino nuove identità e nuove possibilità d’azione. Secondo Chiara Saraceno, poi, la generazione è da intendersi come il medium tra il tempo biografico e il

formazione, anche connesse a un passato recente (nello specifico di *migrazione interna*, degli anni '50-'60), per comprendere tuttavia il presente, la contemporaneità, in modo particolare giovanile e femminile. Infine i molteplici territori esplicitati nella stessa domanda, mettono in luce come in tale ricerca siano stati presi in considerazione più territori educativi; come ci si sia andati inserendo, usando le parole di Giovanna Campani, nello «spazio migratorio», che tiene in considerazione l'insieme delle complesse connessioni che le persone migrate (ieri come oggi) tessono tra i pasi di riferimento, attraverso la costruzione di reti, le quali mantengono più o meno consapevolmente un certo potere educativo⁷.

Anche la ridefinizione di cui sopra, dunque, ha condotto, come si è visto, a un'ampia domanda – in linea con gli intenti esplorativi della ricerca –, declinabile tuttavia in sotto-quesiti. Si è provato infatti a comprendere come le giovani donne (le “figlie” di “terza generazione”) stiano reinterpretando, modificando, *alterando* oppure *reiterando* e riproducendo modelli, messaggi e apprendimenti di femminilità, che giungono a loro dalle “matri” e dalle “nonne”⁸, dalla famiglia di origine pugliese, trasferitasi a Milano (e hinterland) a partire dagli anni '50-'60; come stiano interpretando oggi il mondo in cui vivono come donne dalle origini del Sud Italia; se stiano dunque utilizzando lenti “prefabbricate” e poi riorganizzate dalle donne della famiglia o se invece stiano provvedendo – in autonomia o con ausili – alla formazione di un nuovo paio di occhiali che, grazie a una visione differente (più nitida o sfocata), può agevolare altre possibilità (non per forza completamente nuove) di movimento e azione, inevitabilmente condizionate del contesto sociale-territoriale più ampio. Ci si è chiesti poi – quando ciò è accaduto – che conseguenze abbia avuto nei rapporti intergenerazionali, familiari; come siano state percepite, quindi, dalle generazioni precedenti, queste differenti occasioni di movimento delle più giovani; occasioni di spostamento – alle volte solo apparente – dal conosciuto (e forse desiderato/preparato per le discendenti), da ciò che per loro era permesso, garantito, “normale”. Si è tentato inoltre di capire come le biografie soggettive di queste donne (appunto “nonne”, “matri” e “figlie”), abbiano mediato al loro interno, più o meno consapevolmente, elementi del contesto sociale in trasformazione – scaturiti dai processi migratori, dal trionfo dell'industrializzazione e della modernizzazione (con la comparsa anche di nuovi modelli di consumo), prima, e dai mutamenti contemporanei, poi⁹ – ed elementi connessi invece alla “tradizione”¹⁰, alla storia, in questo caso del Sud Italia¹¹. Si è voluto osservare il ruolo giocato dalle donne in questa *mediazione culturale*, che ora ha aperto nuove possibilità di esistenza e rilettura della storia sociale, familiare e personale, ora invece ha portato a colludere con alcuni messaggi di inferiorità femminile e/o meridionale (“culturale” in generale). Infine, un altro obiettivo di ricerca è risultato connesso al comprendere come i *territori* – abitati, vissuti o “semplicemente” di riferimento (“territori mentali”) – abbiano rafforzato (rafforzino) o invece alterato (alterino) i “modelli tradizionali” (alle volte vincolati) sperimentati dalle generazioni precedenti, sostenendo soggettività femminili abituali o al contrario alternative. Il desiderio più

tempo storico: la discontinuità creata dal “cambio generazionale” o dalla “crisi generazionale” nasce nella continuità con la generazione precedente. In questa continuità/discontinuità si inseriscono proprio i rapporti intergenerazionali.

⁷ G. Campani, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa, 2000, p. 33. Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *Translocal Geographies: Spaces, Places, Connections*, Ashgate, Farnham, 2011.

⁸ Cfr. M. Callari Galli, “I sottili percorsi dell'educazione ai ruoli sessuali” in *Publications de l'École française de Rome*, 104, 1, pp. 109-122, 1988. Il testo è disponibile al sito: http://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1988_act_104_1_3269.

⁹ Cfr. S. Tramma, *Pedagogia della contemporaneità. Educare al tempo della crisi*, Carocci, Roma, 2015.

¹⁰ Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/tradizione/>. Si intende qui “tradizione” non come indice di arretratezza (mentalità innata), ma come patrimonio culturale; non come il tradizionale che si oppone alla società dell'innovazione, ma piuttosto in quanto «trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, notizie, testimonianze».

¹¹ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, [1989] 2006. E. Sori, “Migrazioni interne: a cinquant'anni dal libro di Goffredo Fofi” in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma, 2014, pp. 59-132. Cfr. A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, [1926-1930] 2005. Cfr. E. De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, [1959] 1982. Cfr. E. De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano, [1961] 2015.

generale di tale ricerca è dunque quello di comprendere, da una parte, il ruolo delle donne (del Sud Italia a Milano) nell'educazione di altre donne e nella collaborazione alla "costruzione" di un'educazione (di genere) diffusa, territoriale; dall'altra quanto e come i processi migratori e le trasformazioni sociali (economiche, politiche, culturali, territoriali), abbiano influenzato e influenzino tuttora la formazione delle biografie femminili di donne con una storia personale o familiare di migrazione; storia, questa, allo stesso tempo singolare e collettiva.

In tale ricerca è evidente come le *storie individuali* siano inevitabilmente in connessione con il *contesto sociale* più ampio (dal personale si passa al sociale), messo qui in evidenza attraverso la voce di diverse femminilità, che hanno vissuto tempi e spazi geografico-sociali differenti¹²; attraverso quindi l'aver dato voce anche a coloro che spesso sono rimaste in ombra per molteplici motivi: perché donne¹³, perché meridionali¹⁴ e perché migrate in anni che ora vengono percepiti come passati, superati, non più necessitanti di una riflessione¹⁵, soprattutto in un'epoca in cui il presente è l'unica dimensione temporale identificabile e "comprensibile", il passato invece da "rottamare", un peso inutile di cui fare a meno¹⁶, e il futuro difficile da pensare e progettare. È però proprio in un'epoca contemporanea di "eterno presente"¹⁷ – in cui inoltre sono le nuove migrazioni a richiamare inevitabilmente l'attenzione – che si desidera ritornare a un fenomeno passato ma non antico, comprendendone gli esiti da un punto di vista educativo, di "strutturazione di genere" e dunque di identità e relazioni¹⁸, che nutrono, animano e movimentano l'attualità complessa. Si desidera quindi riguardare un passato recente per poi leggere il presente, acquisendo così una visione prospettica che potrebbe dare maggior credibilità alla progettazione (personale e sociale) di un futuro, radicato nella storia e potenzialmente portatore di novità, connesse ma non condizionate (inconsapevolmente e inevitabilmente) dalla tradizione, la quale se conosciuta e rielaborata può anche essere modificata o intenzionalmente utilizzata¹⁹, tanto a livello di storia individuale, quanto (forse più idealmente che nella realtà concreta) sul piano sociale. Non rinunciando del tutto agli obiettivi ideali, che per quanto appaiano irraggiungibili possono comunque orientare le pratiche collettive e personali e la riflessione sull'esistente, si desidera "ritornare" dunque sulla migrazione interna, recuperare lo sguardo femminile su questo fenomeno e il ruolo giocato dalle donne in esso e nelle sue conseguenze formative; riportare lo sguardo su un fenomeno migratorio adiacente agli spostamenti più recenti – senza bloccarlo su questo ma andando verso la contemporaneità –, davanti

¹² Cfr. M. J. Kehily, op. cit., 2008.

¹³ Cfr. E. Betti, "Making working women visible in 1950s Italian labour conflict. The case of the Ducati factory" in K. H. Nordberg, H. Roll-Hansen, E. Sandmon, H. Sandvik, *Myndighet og medborgerskap festschrift til Gro Hagemann på 70-årsdagen* 3, Novus, pp. 311-322, 2015. Testo disponibile anche al sito: <http://sas-space.sas.ac.uk/6177/1/Eloisa%20Betti.pdf>. Sull'invisibilità delle donne nella storia si vedano i lavori del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna (nello specifico i percorsi di storia di genere), con cui Eloisa Betti collabora. Sullo stesso tema anche: Cfr. B. Mapelli (a cura di), *Soggetti di storie. Donne, uomini e scrittura di sé*, Guerini, Milano, 2008; Cfr. P. Bignardi, *Donne. 10 storie di oggi*, La Scuola, Brescia, 2009, p. 84.

¹⁴ D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 3-58, 141-210. David Forgacs, tra quelli che lui ha chiamato «Margini d'Italia», ha inserito anche il Meridione e i meridionali, come pure le zone periferiche delle città industriali.

¹⁵ J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 198.

¹⁶ M. Mancarella, M. R. Manieri, *Cacciatori di futuro. I giovani pugliesi e il cambiamento*, Ledizioni, Milano, 2016, pp. 7-29. Cfr. E. Mauro, "Alla ricerca del Pd perduto: al partito serve l'anima, non l'uomo solo al comando" in *laRepubblica.it*, 2016. Testo disponibile al sito: http://www.repubblica.it/speciali/politica/elezioni-comunali-edizione2016/2016/06/07/news/alla_ricerca_del_pd_perduto_al_partito_serve_l_anima_non_l_uomo_solo_al_comando-141458412/. Cfr. L. Di Maio, M. Salvini, "Contratto per il governo del cambiamento" in *laRepubblica.it*, 2018. Testo disponibile al sito: http://download.repubblica.it/pdf/2018/politica/contratto_governo.pdf. I riferimenti, con modalità e focus differenti, sottolineano la tendenza sempre più attuale (dai politici, ai e alle giovani contemporanee) a non fare affidamento su una storia passata che, più che come patrimonio, bagaglio da cui recuperare esperienze e strategie, appare in quanto peso di cui liberarsi, di cui si può (si deve?) fare a meno.

¹⁷ Cfr. Z. Bauman, *Vita Liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁸ S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 19-24.

¹⁹ E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino, [1948] 1958, p. 121.

ai quali si pensa che il rinnovato pensiero sulle migrazioni (femminili e maschili) degli anni '50-'60 del Novecento, dalle campagne del Mezzogiorno italiano alle città industrializzate settentrionali, nonostante le innegabili diversità rispetto all'attuale, possa ancora fornire spunti di riflessione, chiavi di lettura e strategie di intervento/azione²⁰, soprattutto nei «quartieri popolari» delle città del Nord Italia²¹, che vedono al loro interno la sovrapposizione di storie di migrazione, la coabitazione di diverse popolazioni, percepite e vissute in diversi periodi come marginali²². Di questo parere è anche il sociologo Nazareno Panichella che nel suo lavoro proprio sulle migrazioni interne (nello specifico dal Mezzogiorno italiano al Settentrione) ha sottolineato:

nonostante le differenze [...] molte dinamiche e problematicità che hanno accompagnato le migrazioni interne sono sorprendentemente simili a quelle che in questi anni stanno caratterizzando le nuove migrazioni internazionali. Non bisogna poi dimenticare che questi due flussi sono venuti in contatto sotto molti punti di vista, per esempio nei quartieri popolari delle grandi città o nel mercato del lavoro dequalificato e/o irregolare, finendo spesso per creare una situazione di concorrenza al ribasso. Questo vuol dire che quando si studiano i rapporti tra immigrati e italiani nel Centro-nord, occorre tenere in considerazione che spesso gli stranieri hanno a che fare più con i vecchi immigrati interni che con i centro-settentrionali. Per questi motivi, la conoscenza delle migrazioni interne è un importante punto di partenza per affrontare una sfida futura ancora più articolata e complessa²³.

La conoscenza delle stesse migrazioni interne poi (tutt'oggi dato di realtà), analizzate perlopiù negli sviluppi e conseguenze da sociologi, demografi, economisti e storici, permette di riflettere anche sulle disuguaglianze ancora presenti in Italia; Paese che, pure nell'attuale, spinge i e le giovani del Meridione a mobilitarsi e trasferirsi e che ancora riserva destini differenti a persone con storie di vita e risorse diverse (diseguali)²⁴. Ci si interroga dunque, in maniera più ampia – senza avere il focus su questo aspetto, ma non tralasciandolo – su quanto le diversità siano ancora, nel contesto italiano (ma non solo), delle disuguaglianze e su quanto il recupero di storie e strategie, appunto passate ma non antiche, di donne migrate in anni di forti cambiamenti (non favorevoli allo stesso modo per tutti) possa aiutare nella riflessione attuale, sull'attuale.

*Le partecipanti*²⁵

Per queste molteplici ragioni e desideri esplorativi sono state coinvolte nella ricerca *sei traidi* (sei “nonne”, con le rispettive figlie e nipoti), partecipanti e destinatarie allo stesso tempo. Nello specifico, sei “nonne”, migrate negli anni '50-'60 del Novecento, con le quali si è tentato di riportare alla luce l'esperienza femminile di migrazione, i loro progetti personali spesso tenuti in ombra anche se alle volte differenti da quelli dei mariti, nei quali tuttavia sono stati sciolti e confusi²⁶. Si è provato quindi a discutere con loro delle personali prospettive per il futuro,

²⁰ Cfr. G. A. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002. Cfr. <http://www.orda.it/rizzoli/stella/home.htm>. Cfr. E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006.

²¹ N. Panichella, *Meridionali al Nord: migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 263.

²² Cfr. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015.

²³ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 263.

²⁴ Cfr. M. Colucci, “Cambio vita”, video disponibile al sito: <http://www.tg1.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-67ad3b0b-db6a-4719-ac20-7fdf594f1444-tg1.html#p=0>, 24 aprile 2016. Su queste tematiche si veda il “Rapporto sulle Migrazioni Interne in Italia” (<https://migrazioninterne.it/>), curato da Michele Colucci e Stefano Gallo e aggiornato periodicamente on-line e annualmente con la presentazione di ricerche che, rileggendo anche la grande migrazione interna degli anni '50-'60, si focalizzano sulle migrazioni interne attuali. Cfr. E. Pugliese, *Quelli che se ne vanno*, Il Mulino, Bologna, 2018.

²⁵ Rispetto a queste (incontrate a più riprese nel corso della ricerca) informazioni più precise verranno date nel capitolo metodologico (Cap. 3) di questo elaborato.

²⁶ Si vedano ad esempio i lavori di Anna Badino, che, da storica, tenta di riportare alla luce proprio l'esperienza delle donne meridionali migrate al Nord (e delle loro discendenti), nello specifico a Torino. Tra questi: Cfr. A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma, 2008; Cfr. A. Badino, *Strade in*

generalmente sfumate con il passare del tempo – “annacquate” con le generazioni successive, che non sempre hanno rispettato i loro sogni di continuità pur nelle novità – e con l’avvento della contemporaneità, che ha reso il passato e lo sforzo delle generazioni precedenti anacronistico e spesso silente, incomunicante e inadeguato per affrontare il presente²⁷.

Si sono poi incontrate sei “madri”, figlie di queste “nonne”, i cui racconti hanno aiutato a mettere in luce le strategie femminili (più o meno consapevoli, conflittuali, dolorose) di mediazione tra due mondi, due appartenenze, due “culture” e poi due generazioni, entrambe portatrici di un potere educativo informale all’interno del sistema familiare. È stata osservata dunque la loro capacità/fatica/desiderio di essere e fare “ponte”. Capacità, quest’ultima, delle donne migrate o con background migratorio che in alcuni casi (relativi alle migrazioni internazionali) è stata riconosciuta, sostenuta e presa esplicitamente in considerazione, valorizzata e richiesta dai territori (in ambito dunque pubblico) per strutturare mediazioni e relazioni di successo tra donne di una più recente migrazione e il sistema socio-educativo e sanitario²⁸.

Infine, sono state coinvolte sei “figlie”, nipoti delle prime (le “nonne”) e figlie delle seconde (le “mamme”), che si è provato a sostenere nell’assunzione di responsabilità nei confronti della personale soggettività e dunque, come sostenuto da Giuditta Alessandrini, potenzialmente della collettività²⁹. La rilettura della personale storia di formazione, il riappropriarsi di un passato, che è allo stesso tempo personale, familiare e sociale, può infatti aiutare nell’individuazione – e poi nell’utilizzo nella sfera del pubblico e delle relazioni sociali – di strategie di connessione e dialogo tra diversi mondi ed esperienze, tra diverse diversità.

È possibile quindi intravedere qui, oltre a un obiettivo *conoscitivo* intenzionale ed esplicito su molteplici livelli, anche un potenziale *trasformativo*, anch’esso su differenti livelli: *personale*, relativamente alle donne coinvolte e alla possibilità di promuovere riflessione e pensiero critico sulla propria storia di formazione, identità e vita relazionale, e *collettivo*, sostenendo una «coscienza di generazione»³⁰ e una riflessione territoriale, connessa alla possibilità di lavorare con storie e per la costruzione di nuove storie (di donne)³¹. Obiettivi conoscitivi e potenzialità trasformative che inseriscono evidentemente questa ricerca all’interno della pedagogia e nello specifico della *pedagogia sociale* (almeno in una parte di questa), sapere pratico che non può ignorare la costruzione di potenziali spazi di «convivialità educativa e culturale»³².

salita. *Figlie e figli di immigrati meridionali al Nord dal miracolo economico al declino industriale*, Carocci, Roma, 2012; Cfr. A. Badino “Il sorpasso. Percorsi sociali femminili nelle seconde generazioni di meridionali a Torino” in *Meridiana*, 75, pp. 109-130, 2012b. Testo disponibile al sito: https://www.academia.edu/9979123/Il_sorpasso_Percorsi_sociali_femminili_nelle_seconde_generazioni_di_meridionali_a_Torino. Si veda poi il lavoro di Angiolina Arru e Franco Ramella: Cfr. A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L’Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003.

²⁷ R. Sennett, *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 13-29.

²⁸ Cfr. L. Bindi, “Migrazioni al femminile. Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale” in *Quaderni di mediazione*, 1, pp. 1000-1010, 2006. Testo disponibile al sito: <http://docplayer.it/3844730-Migrazioni-al-femminile-le-donne-immigrate-come-agenti-di-mediazione-culturale.html>.

²⁹ G. Alessandrini, *Pedagogia sociale*, Carocci, Roma, 2003, pp. 75-76.

³⁰ C. Leccardi, op. cit., 2002, p. 57. Il concetto di “coscienza generazionale”, ripreso da Claudine Attias-Donfut, fa riferimento tanto alla storicità, quanto alla dimensione dell’esperienza; alla capacità di situarsi in un quadro storico «sulla base della consapevolezza che esistono un passato e un futuro che oltrepassano i confini della propria esistenza». Ogni generazione di per sé contribuisce a «strutturare il tempo sociale», incarnando il passato, il presente e il futuro collettivi. La coscienza generazionale, così intesa, permette dunque di «elaborare soggettivamente questo legame».

³¹ Cfr. B. Mapelli (a cura di), op. cit., 2008. Cfr. S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano, 2011.

³² G. Viccaro, “La pedagogia sociale come scienza di sviluppo” in V. Sarracino, M. Striano (a cura di), *La pedagogia sociale. Prospettive d’indagine*, Edizioni ETS, Pisa, 2001, p. 177.

La rinuncia esplicita alle periferie e la scelta di un unico territorio di partenza: la Puglia

Tornando alla domanda iniziale e al suo mutamento nel corso di questo lavoro – di studio e ridefinizione del campo d'indagine, prima, e di accesso al territorio di esplorazione, poi – è possibile notare come sia scomparso il riferimento esplicito alle *periferie* e comparso invece quello alla *Puglia*. Questo è accaduto per motivi differenti. Il desiderio di inserirsi nelle periferie nasceva da un “pregiudizio esperienziale e professionale”. L'esperienza passata (anche in quanto educatrice in un quartiere dell'hinterland milanese, pure per questo definito “periferico”) portava a ipotizzare che i quartieri nei quali le donne del Sud si sono inserite ai tempi della grande migrazione, fossero gli stessi, abitati e vissuti anche dalle figlie e dalle nipoti. Tuttavia ciò non può risultare del tutto vero e corretto, soprattutto davanti a fenomeni quali la mobilità³³, le pluri-appartenenze³⁴, le nuove periferie d'Europa e del mondo³⁵. Come ci insegna David Forgacs, infatti, le periferie, i *margini*, cambiano di volta in volta, a seconda di cosa/chi, in un dato momento storico, viene percepito e (auto-)definito da chi detiene il potere come *centrale*³⁶. Inoltre parlare di periferie nelle città italiane, per quanto ci si riferisca a “periferie sociali” e non territoriali³⁷, può apparire oggi riduttivo (pur mantenendo un suo senso): i quartieri urbani, soprattutto di fronte alle diffuse politiche di *social mixing*, sono sempre più frammentati, “rotti”, funzionali e privi (o meglio privati) della loro identità storica³⁸. Nonostante tutto ciò, però, non si rinuncia del tutto a questo concetto che, seppur incerto e oggi sfumato, ai tempi della grande migrazione italiana interna, ha rappresentato una realtà territoriale e sociale, nella quale le fabbriche, gli e le operaie e i e le meridionali hanno vissuto e strutturato le proprie biografie orientate al futuro³⁹.

Si è poi deciso di restringere il campo di arrivo delle migrate e di fare riferimento esclusivamente alla Puglia, anche qui, per ragioni molteplici. Innanzitutto questa è risultata essere una “scelta di comodo”. La presenza di associazioni pugliesi sul territorio di Milano e hinterland e la storia personale di chi ha condotto la ricerca, hanno in parte agevolato il recupero, non immediato, di contatti di triadi femminili, i cui criteri di “selezione” sono stati ridotti ai minimi termini per garantirsi – per quanto non numerose – delle disponibilità. I confini entro cui sono state scelte le triadi erano dunque connessi alle necessità di avere “nonne” migrate (in età adulta o adolescenziale, ma già inseribili nel circuito lavorativo⁴⁰) negli anni '50-'60 dalla Puglia a Milano o hinterland;

³³ Cfr. M. Walzer, “La critica comunitaria al liberalismo” in Etzioni A. (a cura di), *Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune*, Arianna editrice, Casalecchio, 1998.

³⁴ Cfr. L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *Vite di città. Trasformazioni territoriali e storie di formazione nel quartiere Bicocca di Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

³⁵ Cfr. A. Negri, “Le periferie d'Europa e i seguaci della jihad” in *IlSole24ore*, 24 marzo 2016. L'articolo è disponibile al sito: http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2016-03-24/le-periferie-d-europa-e-seguaci-jihad-071049.shtml?uuid=ACWmn8tC&refresh_ce=1, 24 marzo 2016. Cfr. F. Peloso, “Le periferie d'Europa e la profezia (inascoltata) del Papa” in *laStampa.it*, 3 aprile 2016. Il testo è disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2016/04/03/vaticaninsider/ita/nel-mondo/le-periferie-deuropa-e-la-visione-inascoltata-del-papa-BdPs8cJkjCJia9p5A0cyjM/pagina.html>.

³⁶ D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. VII-XXVII. Cfr. S. Termini, “La ricerca come necessità, il Mezzogiorno come metafora. Ricerca scientifica, innovazione produttiva, marginalità socio-territoriale” in AA.VV., *Contributi alle ricerche sulla Scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia. Incontri di studio in occasione della presentazione dell'opera “La Scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia”*, Giardini Naxos e Reggio Calabria, 2008, pp. 5-10. Testo disponibile al sito: http://www.accademiaxl.it/documenti/scienza-mezzogiorno/Contributi_Volume_I.pdf.

³⁷ Cfr. M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007. Cfr. F. Zajiczyk, B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Mondadori, Milano, 2005.

³⁸ P. Briata, *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 75-85.

³⁹ Cfr. M. Balzano, *L'ultimo arrivato*, Sellerio, Palermo, 2014. Si può trovare l'intervista a Marco Balzano (Colucci M., Gallo S., *Emigrare da bambini nell'Italia del «boom»*. *Incontro con Marco Balzano*, 23 novembre 2016), relativa a questo suo lavoro, nel “Rapporto sulle migrazioni interne in Italia” di Michele Colucci e Stefano Gallo, nello specifico in: <https://migrazioninterne.it/2016/11/23/emigrare-da-bambini-nellitalia-del-boom-incontro-con-marco-balzano/>.

⁴⁰ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 227-229. Per quanto si ritenga necessario problematizzare il concetto di integrazione (Cfr. M. Ambrosini, “Italiani col trattino: figli dell'immigrazione in cerca di identità” in *Educazione Interculturale*, 7, 1,

“nonne” che hanno avuto almeno una figlia femmina, con – a loro volta – una figlia femmina, oggi giovane adulta o adolescente (non minore di 16 anni). Per le giovani di ultima generazione è stato fissato un margine minimo di età, perché il desiderio era quello di avere interlocutrici in grado di riflettere sulla propria storia (seppur breve) passata oltre che attuale. A partire dai contatti personali e con due associazioni pugliesi⁴¹, si è dunque andato a strutturare un reticolo di disponibilità “di convenienza”. Una seconda motivazione relativa alla “scelta pugliese” è connessa al tentativo di non fare del Mezzogiorno un’unica realtà indistinta. Se alla questione meridionale, da una parte, va riconosciuto il merito di aver portato alla luce il disequilibrio post-unitario tra le zone del Meridione italiano e quelle del Nord Italia⁴²; dall’altra, a questo merito si affianca una deriva (politica, ma anche intellettuale) che ha bloccato l’intero Sud dentro *ipotesi culturaliste*⁴³; in un’idea di un Sud arretrato e ingabbiato nella sua mentalità innata amorale, legata al clientelismo e al familismo che si oppone alla vita “comunitaria”⁴⁴, collettiva, in favore di interessi privati, personali, familiari, appunto. In contrapposizione a queste prime ipotesi e costruzioni sociali di un Meridione monolitico, indistinto e imm modificabile, sembra piuttosto funzionale parlare, in accordo con Gianfranco Bottazzi, de «i Sud del Sud»⁴⁵. Si crede infatti che diversi territori, sistemi di esperienze educative, così come intesi dalla pedagogia sociale, diano vita a diverse esperienze e promuovano differenti apprendimenti (linee educative)⁴⁶ e che lo stesso Sud sia oggi una realtà nuova, che risente dei mutamenti dell’Italia intera e ovviamente della dimensione globale⁴⁷. Si sostiene ciò nonostante sia rintracciabile una storia accomunante le diverse regioni del Sud Italia e al suo interno sia evidente una *cultura forte*⁴⁸, a causa di credenze e modelli coerenti, che nel corso del tempo sono andati a rafforzarsi l’un l’altro, divenendo così accessibili ai soggetti in crescita e costruzione⁴⁹. Nello specifico, ancora negli anni ‘90, Renate Siebert, riprendendo Simonetta Piccone Stella, ha definito il Meridione come una macro-area geografico-politica in cui si accentua la mancanza di una sfera intermedia, non clientelare, tra individuo e istituzioni; in cui le stesse

2009. Testo disponibile al sito: www.socpol.unimi.it/altrisiti/limes/documenti/File/Ambrosini2G.doc), non si può trascurare qui il ruolo della socializzazione svolto dai contesti di partenza e arrivo, diverso «per chi vi giunge in tenera età, o per chi vi giunge durante l’adolescenza o da adulto»: più significativa, in termini di tempo, è la permanenza nei territori di partenza (agricoli, con caratteristiche pre-moderne), più alto dovrebbe essere il grado di influenza di questi stessi territori sulle biografie individuali.

⁴¹ Nello specifico si fa riferimento all’Associazione Regionale Pugliesi di Milano e all’Associazione Pugliesi Metropolitan di Sesto San Giovanni.

⁴² Cfr. A. Gramsci, *op. cit.*, [1926-1930] 2005.

⁴³ Esempio a tal proposito il lavoro di Edward Banfield (Cfr. E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, [1958] 2010), a cui hanno fatto seguito anche altri lavori più recenti (ad esempio: Cfr. R. Brunetta, *Sud. Alcune idee perché il Mezzogiorno non resti com’è*, Donzelli, Roma, 1995). È Isaia Sales, poi, a contestualizzare il lavoro di Banfield, che si è mosso «fuori dalla storia meridionale». Secondo l’ideatore del *familismo amorale* infatti i comportamenti anticollectivi e asociali osservati in Basilicata non erano causati dalla miseria vissuta dagli abitanti, ma piuttosto da fattori culturali, dalla loro «mentalità» (I. Sales, *Storia dell’Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 214-223).

⁴⁴ Cfr. S. Tramma, *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano, 2009b. Anche il concetto di “comunità” ha diversi possibili utilizzi e non per forza i suoi rimandi sono a una realtà auspicabile. In questo caso si utilizza il concetto, come sinonimo di collettività, vita sociale, in un’accezione dunque debole, leggera.

⁴⁵ Cfr. G. Bottazzi, “I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali” in *Meridiana*, n. 10, pp. 141-181, 1990. Testo disponibile al sito: <http://www.rivistameridiana.it/files/Bottazzi,-I-Sud-del-Sud.pdf>.

⁴⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, pp. 39-41.

⁴⁷ E. Sori, *op. cit.*, 2014, pp. 124-125.

⁴⁸ Alcuni aspetti della storia e della cultura accomunanti i “diversi Sud” dell’Italia, verranno analizzati nel capitolo 2 di questo elaborato. Sulla forza della cultura del Meridione si faccia poi riferimento a quanto scritto ad esempio da Renate Siebert, Carmen Leccardi, Marcello Dei: Cfr. R. Siebert, *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne del Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991. Cfr. C. Leccardi, *Crescere nel Mezzogiorno. Giovani e adulti in una comunità calabrese degli anni Novanta*, Rubinetto, Messina, 1994. Cfr. M. Dei, *Sulle tracce della società civile. Identità territoriale, etica civica e comportamento associativo degli studenti della seconda superiore*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

⁴⁹ L. Anolli, *Psicologia della Cultura*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 145-147.

istituzioni e i luoghi preesistono alla formazione di autonomia della donna, spesso ignorata⁵⁰. Tuttavia, anche nel Sud le donne «hanno [nel tempo] individuato nel sapere e nella cultura terreni precisi per l'affrancamento dai legami vincolanti e stretti del passato»⁵¹: i processi di femminilizzazione della cultura, portano inevitabilmente alla “modernizzazione”. Sempre Siebert, riprendendo questa volta Edgard Morin, ha affermato poi che le donne, attivamente presenti nei vari ambiti in cui si produce e si consuma cultura, sono da considerarsi come gli «agenti segreti della modernizzazione»⁵². Da problematizzare dunque alcune posizioni di staticità, unicità del Sud, in parte ipotizzate ancora, sempre nella metà degli anni '90, ad esempio da Renato Brunetta⁵³. Relativamente a queste considerazioni (non pienamente risolte), intorno alla cultura e alla condizionalità materiale del Sud, ci si chiede se i processi migratori degli anni del boom economico e il contatto con i nuovi territori di vita (tuttavia, almeno inizialmente, meridionalizzati⁵⁴) abbiano contribuito/permesso un'alterazione di questa stessa “cultura forte” (per quanto non unitaria); se si siano dunque affiancati ai processi di mutamento e ridefinizione in atto pure nel Sud (in cui le donne, si è visto, hanno assunto un ruolo centrale), o se al contrario abbiano fornito un sostegno a quelle dimensioni viste anche a livello nazionale come “tradizionali e statiche”, compattando alcune differenze regionali (e individuali, come ad esempio quelle di genere) in un'unica categoria (il Mezzogiorno con i suoi meridionali, “terroni”⁵⁵) e proponendo alle giovani dalle origini del Sud ma abitanti a Milano e hinterland delle “normalità” rinnovate anche grazie alle generazioni precedenti; “normalità” invisibili, vissute come ovvie e dunque indiscutibili. Un'altra ragione di questa “focalizzazione pugliese” è connessa poi al voler portare alla luce un'esperienza di migrazione significativa per Milano⁵⁶, che tuttavia risulta probabilmente meno evidente poiché, nell'immaginario comune, meno legata alla criminalità organizzata, al disagio e alla marginalità conclamata⁵⁷. Infine, il collocarsi in un *territorio* (non per forza vissuto ma comunque di riferimento), sistema di vita, insieme di possibilità educative⁵⁸, è una scelta indispensabile per la pedagogia sociale che non può non prendere in considerazione le esperienze situate che danno forma agli apprendimenti dei soggetti (singoli o collettivi); l'insieme di elementi che concorrono alla strutturazione dei comportamenti e dei significati, del senso dato ai vissuti personali⁵⁹.

Alcune importanti categorie

Quest'insieme di elementi è ciò che Giuditta Alessandrini ha chiamato *contesto*, non tanto inteso come luogo fisico ma piuttosto come intreccio di pratiche quotidiane, funzioni, compiti che assumono un'“aura di naturalezza” per chi persegue, giorno dopo giorno, il proprio compito⁶⁰. Importante è allora comprendere i confini di questo contesto, dentro il quale si formano compiti,

⁵⁰ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 23.

⁵¹ R. Siebert, “Saggio introduttivo” in AA.VV., *Donna e competitività del sistema regionale: professionalità e culture del lavoro in Calabria*, EURISPES, Montalto Uffugo (CS), 2002, p. 2.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. R. Brunetta, *op.cit.*, 1995.

⁵⁴ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del “miracolo”*, con una lettera di Danilo Dolci, Feltrinelli, Milano, 1960. Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964.

⁵⁵ Cfr. L. Patruno, *Alla riscossa terroni. Perché il Sud non è diventato ricco. Il caso della Puglia*, Manni, Lecce, 2008.

⁵⁶ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 68.

⁵⁷ Cfr. AA.VV., “Milanesi del tacco - La gente di Puglia nel capoluogo lombardo”, <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/milanesi-del-tacco/>. Cfr. I. Sales, *op. cit.*, 2015.

⁵⁸ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, pp. 39-41.

⁵⁹ Cfr. Cap. 4 di questo elaborato. Se esiste poca letteratura sulla migrazione specifica pugliese, l'ancoraggio a questo territorio regionale – comunque plurale al suo interno, per le caratteristiche geografico-naturali ed economiche esistenti nei diversi paesi e città (ieri come oggi) – è avvenuto inevitabilmente grazie alle voci ed esperienze raccontate delle intervistate, che hanno fatto riferimento proprio a quel territorio particolare, vissuto, ricordato, “ereditato”.

⁶⁰ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 73-75.

ruoli e funzioni anche di genere (*performance* di donne e di uomini in relazione⁶¹) e che, in questo caso, viene a formarsi dall'intreccio, appunto, di differenti "sotto/sovra-contesti": la famiglia⁶², il Mezzogiorno (con tutte le differenziazioni che possono esserci al suo interno e gli stereotipi ad esso attribuiti), Milano e le sue trasformazioni, ma anche il contesto sociale più ampio, che registra cambiamenti molteplici, dovuti tanto alla migrazione (alle migrazioni), quanto all'avvento della contemporaneità⁶³. Parlare di contesto significa inevitabilmente parlare di soggettività, intesa nei termini di Renate Siebert, ossia di una categoria che contiene e "supera" l'identità (modo esplicito di presentarsi del soggetto), comprendendo anche elementi inconsapevoli che molto dicono dell'individuo e della realtà sociale⁶⁴. Ancora una volta il contesto e l'individuo non sono visti come piani separati ma come sistemi interconnessi tra di loro, mediati nella biografia e nella storia personale⁶⁵. Parlare di soggettività o di *soggettualità*, come direbbe nuovamente Alessandrini⁶⁶, significa prendere in considerazione la *persona* (in opposizione all'individuo, visto come elemento indifferenziato, su cui è possibile effettuare delle considerazioni generali), il soggetto irriducibile e irripetibile, non isolato ma inserito, ancora una volta, nel contesto storico-culturale-politico; sede di valori e nodo di comunicazioni interpersonali complesse⁶⁷.

Alcuni di questi nodi e relazioni possono essere esplicitati se ci si appropria in questa sede del concetto di *intersezionalità*, utilizzato soprattutto per le nuove donne migrate per problematizzare tanto il concetto di genere, quanto quello di cittadinanza⁶⁸. La teoria dell'intersezionalità permette di mettere in relazione il genere con altre dimensioni identitarie (cultura, origine, status migratorio, classe sociale, ecc.) e di leggere le identità di genere come esiti dell'interconnessione tra diverse dimensioni, che in questo caso hanno a che fare con le appartenenze generazionali, i rapporti di discendenza e quindi i tempi storico-sociali vissuti, e con la provenienza (sociale e territoriale) della famiglia d'origine. Ciò trova una corrispondenza anche con la definizione di *genere* data da Reawyn Connell, che lo vede proprio come un insieme di modelli duraturi di relazioni sociali (strutture) che danno forma alle identità e ai comportamenti; come particolare configurazione

⁶¹ Cfr. J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990. Cfr. G. Viggiani, "La performatività del genere" in *Archivio formazione unimib*, 2010. Testo disponibile al sito www.formazione.unimib.it/DATA/hot/677/viggiani.pdf.

⁶² Cfr. C. Saraceno, M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, [2001, 2007] 2013. Cfr. L. Formenti, *Pedagogia della famiglia*, Guerini, Milano, 2000. A partire in modo particolare da questi due lavori, la famiglia può essere intesa in quanto sistema in cui si apprendono copioni, ruoli, compiti, valori, poteri in relazione anche al proprio essere definiti come donne o come uomini.

⁶³ Rispetto agli studi relativi ai cambiamenti del Novecento e all'avvento della contemporaneità si faccia riferimento ad esempio ai lavori di Marc Augè, Eric Hobsbawm, Richard Sennett, Ulrich Beck, Zygmunt Bauman, Daniele Ungaro, Sergio Tramma. Alcuni riferimenti specifici: Cfr. M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano, 1993. Cfr. E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, BUR Rizzoli, Milano, [1995] 2014. Cfr. R. Sennett, *op. cit.*, 1999. Cfr. U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000. Cfr. Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999. Cfr. B. Vecchi (a cura di), *Z. Bauman, Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Cfr. D. Ungaro, *Capire la società contemporanea*, Carocci, Roma, 2001. Cfr. S. Tramma, *Educazione e modernità. La pedagogia e i dilemmi della contemporaneità*, Carocci, Roma, [2005] 2010b. Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015.

⁶⁴ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 18. Nel corso dell'elaborato si utilizzeranno, per comodità, i termini identità, soggettività o soggettualità come sinonimi.

⁶⁵ Cfr. F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

⁶⁶ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 71-73.

⁶⁷ F. Blezza, *La pedagogia sociale. Che cos'è, di cosa si occupa, quali strumenti impiega*, Liguori, Napoli, 2005, pp. 20-23.

⁶⁸ E. Bernacchi, "Ridefinire i confini della cittadinanza attraverso l'attivismo delle donne migranti" in E. Bellè, B. Poggio, G. Selmi (a cura di), *Attraverso i confini del genere. Atti del convegno - Secondo convegno nazionale del Centro Studi Interdisciplinare di Genere*, Centro di Studi Interdisciplinari di Genere Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Trento, 2012, pp. 102-122. Nello specifico, le esperienze associative, femminili e interculturali, raccontate da Erika Bernacchi, mostrano come queste stesse realtà abbiano lavorato per una lettura intersezionale delle storie delle donne, per una valorizzazione dunque delle differenze e per «promuovere un'idea di cittadinanza attiva che sia collegata alla residenza piuttosto che alla nazionalità».

dell'organizzazione sociale (di una determinata società) e di tutte quelle attività, pratiche quotidiane che da essa sono governate⁶⁹.

Merita una specifica appropriata anche il termine *cultura*, che collabora a quella definizione dei modelli duraturi di relazioni sociali di cui si è appena parlato; cultura (in “senso antropologico contemporaneo”⁷⁰) da non vedersi quindi, anche in questo caso, come un qualcosa di statico, inalterabile, monolitico, come una omogeneità, una “mentalità innata”, ma piuttosto in quanto realtà dinamica, processo performativo e di ibridazione⁷¹, di appropriazione (e alterazione) di un sistema di valori, credenze e pratiche, depositate in una tradizione collettiva e riconfermate o modificate in un dialogo costante e inevitabile con il contesto sociale più ampio e in trasformazione; è quindi una realtà connessa a un processo differente dalle semplici e più lineari trasmissione e assimilazione di caratteristiche “natural” e biologiche. L'appropriazione prevede infatti una mediazione e una rielaborazione personale di quanto giunge dall'esterno⁷². È proprio in queste mediazioni e rielaborazioni (femminili e intergenerazionali) che la ricerca, qui presentata, prova a inserirsi.

1.1.2. Sfondo teorico della ricerca

In primis, la pedagogia sociale

Un'altra importante premessa – necessaria prima di introdurre il quadro storico e la metodologia di riferimento, per poi addentrarsi nell'esplorazione vera e propria sulle *storie di formazione* (oggetto dell'indagine) di queste tre generazioni di donne – ha a che fare con un approfondimento connesso al sapere, all'ambito teorico principale, all'interno del quale si colloca la ricerca; sapere che permette di esplicitare ulteriormente cosa si intenda per *educazione informale*, da vedersi – come in parte anticipato – come quell'insieme di processi di apprendimento, rintracciabili anche in queste storie di formazione al femminile, vissuti, indipendentemente dalla consapevolezza e dall'intenzionalità di apprendere, nella fruizione di esperienze di vita quotidiana, condizionate dalle caratteristiche e dalle trasformazioni “ambientali”: economiche, politiche, culturali, territoriali più ampie⁷³. Tale premessa, ha dunque a che fare con il focalizzarsi sulla pedagogia sociale, sapere dall'orizzonte epistemologico e metodologico incerto, difficile da definire con precisione, attento alle questioni territoriali, sociali, appunto – al *territorio*, o meglio ai territori, luoghi di vita e riferimento per i soggetti individuali e collettivi –; alle molteplici esperienze a cui, su più livelli, le persone partecipano singolarmente o in gruppo, esponendosi, non sempre consapevolmente, a processi educativi, di apprendimento.

In modo particolare ci si concentra qui su quella parte di pedagogia sociale che riflette sulla «*condizionalità materiale* [la quale spesso] implica reazione, impegno, progetto»⁷⁴; su quella parte di pedagogia dunque che propone una critica – stimolata anche dalle riflessioni marxiste sul capitalismo – nei confronti del presente; nei confronti del clima educativo diffuso (oltre che relativo

⁶⁹ R. Connell, *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 44-48.

⁷⁰ Cfr. G. Burgio, op. cit., 2015, pp. 103-124. Si parla qui di «rivoluzione antropologica del concetto di cultura», spesso anestetizzata tuttavia «attraverso la rappresentazione della distinzione tra etnie o culture intese come oggetti coesi, omogenei e discreti».

⁷¹ Ibidem.

⁷² L. Anolli, *La mente multiculturale*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 16-24. Un altro riferimento importante, che permette di vedere la cultura come un qualcosa di dinamico, come un processo, è Ernesto De Martino, che nel *Il mondo magico* ha sostenuto: «cultura significa iniziativa geniale che si consolida in una tradizione, tradizione che condiziona e alimenta l'iniziativa geniale, secondo una circolarità che la effettiva considerazione storica vieta di spezzare». Nel *La fine del mondo* lo stesso autore parla poi di «beni culturali» con origine e destinazione «interamente umane». Tali beni culturali promuovono proprio un'idea di cultura dinamica, in quanto processo. È poi Amalia Signorelli a spiegare questo concetto demartiano: «non si tratta di singole culture considerate, ciascuna assunta come un blocco compatto, ma di flussi, di una produzione ininterrotta in cui si alternano i momenti di iniziativa geniale e i momenti di fissazione di una tradizione». Per queste ultime citazioni di De Martino e Signorelli, si veda: A. Signorelli, op. cit., 2015, pp. 53-55.

⁷³ S. Tramma, op. cit., 2010, pp. 24-27.

⁷⁴ A. Criscenti, “Pedagogia sociale, ovvero della funzione sociale dell'educazione” in V. Sarracino, M. Striano (a cura di), op. cit., 2001, p. 264.

ai contesti esclusivamente familiari e scolastici) e condizionante la vita dei soggetti individuali e collettivi. È una pedagogia che vede l'educazione intenzionale come necessaria «pratica di emancipazione e liberazione», come alle volte un «movimento apertamente e coscientemente oppositivo e conflittuale con l'ordine sociale esistente»⁷⁵. Si sta quindi facendo esplicitamente riferimento a un sapere empirico, critico e politico⁷⁶, attento in termini sistemici (dai macro ai micro contesti⁷⁷) alle *prassi quotidiane* che orientano e stimolano la riflessione teorica, alle dinamiche (socio-educative) del proprio tempo e alle disuguaglianze che esse (più o meno intenzionalmente) rafforzano/(ri-)producono. È un sapere che, con la sua azione di ricerca, tenta dunque di non dare per acquisiti, una volta per tutte, i *diritti di cittadinanza* (umani), ma che anzi prova a ipotizzare e sostenere strategie di ampliamento degli stessi; strategie che aspirano a condurre tutti e tutte a essere riconosciute (e a riconoscersi) appunto come portatori e portatrici di diritti (e di doveri) proprio in quanto cittadini e cittadine. La pedagogia sociale (almeno quella parte qui presa in considerazione) si muove così in questo quadro, se si vuole “ideologico”, facendosi orientare proprio dall'ideale tensione al rafforzamento (promozione) e diffusione di valori democratici e dunque di un «progetto formativo [altrettanto] democratico», che propone appunto una

riflessione lungo un asse valoriale volto al sostegno di forme di impegno connotate in senso etico-civile, di una progettualità educativa che tenga assieme, in un rapporto di stretta circolarità, sviluppo del pensiero critico e costruttiva partecipazione dei soggetti alla vita collettiva e interpersonale⁷⁸.

In questo senso, tale parte di pedagogia sociale, a cui qui si sta facendo esplicitamente riferimento, non può che affondare le sue radici nelle *tradizioni militanti* (basate su valori tendenzialmente marxisti e/o cristiani); in esperienze e studi differenti che, riflettendo (e promuovendo riflessione) sull'esistente e sulle sue disuguaglianze, inevitabilmente hanno fatto da riferimento (e dato riferimenti) agli studiosi più recenti di pedagogia sociale⁷⁹.

Tale sapere, studiando lo stretto rapporto tra società (per come si manifesta nei contesti territoriali) ed educazione, la «formatività diffusa» nei territori di vita e le possibilità intenzionali di promuovere consapevolezza intorno a questa⁸⁰, come pure altra educazione all'interno degli stessi territori, si àncora e confronta (criticamente) inevitabilmente con un determinato assetto socio-economico-politico (globale e nazionale) condizionante le esperienze educative locali e in costante trasformazione. Se tale ricerca si riferisce, poi, al fenomeno delle migrazioni interne italiane (e alle sue conseguenze in termini educativi) e si colloca proprio all'interno della pedagogia sociale, che, si è visto, fa del sociale e del territorio i suoi campi privilegiati di riflessione e azione; essa stessa non può che confrontarsi (anche in questo caso criticamente) con un assetto socio-economico-politico sicuramente occidentale, focalizzandosi in modo particolare sulla realtà e storia italiana, con le sue

⁷⁵ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 48.

⁷⁶ Cfr. M. Striano, *Introduzione alla pedagogia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

⁷⁷ Cfr. F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari, 1994. Il paradigma della complessità, affermatosi in tali termini a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, è stato progressivamente ricompreso anche all'interno del sapere pedagogico.

⁷⁸ M. Tomarchio, S. Ulivieri, “Frontiere culturali e terreno d'impegno di una pedagogia militante” in M. Tomarchio, S. Ulivieri (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*, ETS, Pisa, 2015, p. 7. È possibile leggere queste affermazioni nella presentazione del testo, prodotto a seguito del 29° convegno nazionale SIPED, svoltosi a Catania, il 6-7-8 novembre 2014.

⁷⁹ Si fa qui riferimento alla lezione “Pedagogia militante e social equity: quale ricerca?”, tenuta il 7 giugno 2016 da Sergio Tramma, in occasione di un incontro di dottorato in Scienze della Formazione e della Comunicazione, presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e alle sue riflessioni raccolte nei seguenti articoli: Cfr. S. Tramma, “L'inattuale attualità di Anton Semenovic Makarenko” in *Ricerca Pedagogiche*, LI, 203, 2017; Cfr. S. Tramma, “La radicalità necessaria e il conflitto salutare” in *L'Indice dei libri del mese*, 2017b. Testo disponibile al sito: <http://www.lindiceonline.com/senza-categoria/don-lorenzo-milani-tutte-le-opere-2/>. Un altro riferimento, il già citato testo, curato da Simonetta Ulivieri e Maria Tomarchio: Cfr. M. Tomarchio, S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2015.

⁸⁰ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 22.

caratteristiche e le sue diseguali nel tempo trasformazioni tra Sud e Nord, tra “centro” e “periferia” (centri e periferie) all’interno degli stessi singoli contesti urbani (settecentrali). Inevitabile dunque è fare riferimento, in questa ricerca, alla storia e al contesto sociale di tale realtà (connessa inevitabilmente al globale e alle dinamiche internazionali), affidandosi in modo particolare ai recenti lavori, nell’ambito della pedagogia sociale, anche qui prevalentemente italiani⁸¹, che hanno avuto come sfondo privilegiato proprio questo contesto socio-culturale e che, rileggendo gli anni Sessanta e Settanta, si sono lasciati stimolare dai movimenti e dalle attenzioni politiche, culturali, pedagogiche, che hanno affrontato la critica all’istituzione scolastica, che hanno focalizzato l’attenzione sulla vita complessiva (e sempre più complessa a partire dal trionfo della modernità) dei soggetti individuali e collettivi, che hanno creduto nell’educazione intenzionale come pratica emancipatoria e hanno sottolineato l’esistenza di un territorio educante, valorizzandolo anche come ambito di partecipazione e formazione⁸². Inevitabile è dunque ancorarsi anche qui a tali sistematizzazioni teoriche, come già detto perlopiù italiane, e a questa storia che ancora orienta la pedagogia sociale e le ricerche che a essa tutt’oggi si rifanno; ricerche che restano però necessariamente attente/sensibili, non solo alla storia ereditata, ma pure al mutamento del clima socio-educativo (locale, nazionale e globale), in costante movimento.

Secondo Giacomo Viccaro, a essere in continuo farsi sono anche – non a caso – lo statuto epistemologico e la metodologia di riferimento della pedagogia sociale: questa, infatti, come intuibile, studiando il rapporto appunto tra società ed educazione, è «esposta alla esigenza di un continuo rinnovamento epistemologico dal momento che essa è costretta dalle circostanze storiche del mutamento sociale»⁸³. Inoltre si presenta come sapere pratico, orientato al cambiamento, alla trasformazione (perlomeno a livello di pensiero e promozione di consapevolezza) e apre a possibilità di formazione e progettazione sempre nuove. La pedagogia sociale, così intesa, si rivela dunque più come «un’esigenza che come una realtà epistemologica ben definita»⁸⁴. I metodi di ricerca tendono di conseguenza a sovrapporsi a quelli dell’intervento, privilegiando ad esempio ricerche-azione o *cooperative learning*⁸⁵, tendenti alla «democrazia liberale», vista da Franco Blezza come, prima di tutto, un metodo che tende «a garantire il massimo di libertà personali e sociali»⁸⁶. È un sapere che, anche in ambito di ricerca, prevede dunque un passaggio dall’individuale al sociale e definisce, più che una metodologia chiara e accomunante diverse ricerche afferenti a essa, delle linee guida: la partecipazione dei soggetti, l’animazione, il lavoro cooperativo, la contestualizzazione, la continuità, l’azione di potenziamento delle condizioni di vita (personali e sociali)⁸⁷. Questa incertezza epistemologica e metodologica della pedagogia sociale, tuttavia, non è da confondersi con una mancanza di riferimenti teorici e filosofici. Essa piuttosto, variegata al suo interno, come già anticipato, affonda le radici in molteplici teorie e studi; studi laici e militanti, “critici” e cristiani. Per quanto riguarda i *riferimenti laici*, John Dewey (pragmatismo-instrumentalismo, attivismo pedagogico) – che inizia a considerare l’organizzazione (ad esempio la scuola) come un’istituzione sociale e il ruolo attivo della conoscenza, contrastando invece ogni

⁸¹ Tra questi in modo particolare i già citati lavori di Vincenzo Sarracino e Maura Striano (2001), di Giuditta Alessandrini (2003), di Franco Blezza (2005), di Sergio Tramma (2010), come pure di Marco Catarci (2013): Cfr. M. Catarci, *Le forme sociali dell’educazione. Servizi, territori, società*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

⁸² S. Tramma, *op. cit.*, 2010, pp. 48-49. L’attenzione alla pedagogia sociale, significativa in Italia, è presente anche a livello internazionale. Rispetto a questa si segnala dunque l’esistenza del periodico *The International Journal of Social Pedagogy*, curato da Claire Cameron e Gabriel Eichsteller, come pure di alcuni manuali, tra i quali: Cfr. J. Kornberch, N. Jensen (a cura di), *The Diversity of Social Pedagogy in Europe*, Europäischen Hochschulverlag, Bremen, 2009. Cfr. C. Cameron, P. Moss (a cura di), *Social Pedagogy and Working with Children and Young People*, Jessica Kingsley Publishers, London-Philadelphia, 2011.

⁸³ G. Viccaro, *op. cit.*, 2001, p. 132.

⁸⁴ R. Laporta, “Pedagogia sociale: un progetto possibile” in V. Sarracino, M. Striano (a cura di), *op. cit.*, 2001, p. 45.

⁸⁵ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 76-80.

⁸⁶ F. Blezza, *op. cit.*, 2005, p. 66.

⁸⁷ L. Santelli Beccegato, “La pedagogia sociale: uno sguardo d’insieme” in V. Sarracino, M. Striano (a cura di), *op. cit.*, 2001, p. 50.

“aprioristicamente predefinito” – rimane di certo un nome importante⁸⁸. Karl Marx, qui riferimento rilevante, invece ha stimolato/stimola la pedagogia sociale a un «risveglio dal lungo sonno dogmatico», grazie alla sua proposta, come già detto, di una necessaria *riflessione critica* nei confronti della realtà esistente, soprattutto quando portatrice/promotrice di disuguaglianze⁸⁹. Emmanuel Mounier, infine, con il personalismo e dunque il concetto di persona prima preso in considerazione, è il *riferimento cristiano* più significativo⁹⁰. Ciò che accomuna questi nomi e i loro lavori, in particolare di Dewey e di Marx, è il tentativo di «legare il pensiero al duro spessore della realtà in movimento, ai reali e problematici processi di coinvolgimento dell’uomo nel suo tempo e nella sua storia»⁹¹. Tanto Giuditta Alessandrini⁹², quanto Antonino Mangano⁹³, sostengono poi la necessità nella contemporaneità di non tralasciare gli stimoli che la *teoria sistemica* (che tiene conto della *complessità*) offre a tutte le scienze e a tutti i saperi. La pedagogia sociale, che, come più volte sottolineato, si occupa del complesso rapporto tra educazione e società, pluriarticolato e interessato dall’interconnessione altrettanto complessa tra micro e macro contesti, non può quindi non prendere in considerazione i nuovi orientamenti paradigmatici. È in questo orizzonte epistemologico (e inevitabilmente metodologico) in costante “farsi” e definirsi, che si colloca anche la ricerca qui presentata, della quale si intende definire comunque con più precisione il disegno che ha guidato alla raccolta e all’analisi dei dati, che ha previsto, come si vedrà nel terzo capitolo di questo elaborato, l’utilizzo di un *dispositivo etnopedagogico* (con note di campo, oltre che racconti di vita⁹⁴), la cui funzionalità è stata intravista nel corso del processo di ricerca. Più che una scelta a priori dunque, questa è risultata essere una necessità esperita lungo il percorso esplorativo. Se, quindi, l’*interazionismo simbolico*, che caratterizza l’entnometodologia, sfondo del dispositivo metodologico a cui si è appena accennato, permette di mettere in evidenza l’esistenza di un invisibile ordine sociale (e di genere), di invisibili norme/“normalità” socialmente legittimate che nel corso delle generazioni si rafforzano, rinnovano o modificano; la *teoria critica* punta alla promozione di emancipazione, allo svincolo da tali “normalità”, anche attraverso il sostegno all’emersione della consapevolezza, e si ancora così agli obiettivi della pedagogia sociale; si muove infatti verso la possibilità di illuminare (e denunciare) le condizioni sociali che limitano le potenzialità o l’accesso a risorse (economiche, culturali, informative), le quali agevolano l’esercizio pieno dei propri diritti. La *teoria sistemica della complessità*, infine, permette di vedere il fenomeno sociale come esito di nessi di interdipendenza, rapporti di reciprocità e interazione⁹⁵; l’educazione informale, che forma soggetti singolari e collettivi, come condizionata e condizionante il contesto/territorio più ampio o meglio i territori di riferimento, come si è visto e meglio si vedrà tra poco, sistemi di esperienze educative.

È proprio l’educazione informale così intesa, dunque, che si è tentato di rintracciare nella lettura di queste storie di formazione al femminile e che si è provato a leggere attraverso tre “lenti”. Tra queste quella *translocale*⁹⁶, che porta a sostenere la co-presenza (e interazione inevitabile) di più territori – appunto sistemi educativi – all’interno di un unico territorio geografico: chi migra tende infatti a riproporre, “ricostruire”, il proprio sistema valoriale e di abitudini all’interno del nuovo

⁸⁸ F. Blezza, *op. cit.*, 2005, pp.17-20.

⁸⁹ A. Criscenti, *op. cit.*, 2001, p. 265.

⁹⁰ F. Blezza, *op. cit.*, 2005, pp. 20-23.

⁹¹ A. Criscenti, *op. cit.*, 2001, p. 265.

⁹² G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp.73-75.

⁹³ A. Mangano, “Il nesso educazione-società nella pedagogia sociale” in V. Sarracino, M. Striano (a cura di), *op. cit.*, 2001, pp. 243-246.

⁹⁴ Cfr. R. Bichi (a cura di), *Daniel Bertaux. Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FarncoAngeli, Milano, 1999. Cfr. M. Romito, “Crescere alle vallette. Una ricerca sulla riproduzione delle disuguaglianze sociali tra i figli degli immigrati meridionali a Torino” in *Polis*, XXVI, 2, 2012, pp. 227-254. DOI: 10.1424/37966.

⁹⁵ B. Merrill, L. West, *op. cit.*, 2012, pp. 84-98.

⁹⁶ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011. Cfr. G. Kallis, *An Intergenerational perspective on migrant senses of identity and belonging: the case of Greek-Cypriot families in South West England, UK*, Doctoral theses in School of Geography, Earth and Environmental Sciences in Plymouth University, 2016.

spazio di vita; il proprio territorio con le sue regole non scritte, in termini di modalità relazionali (tra i generi e le generazioni) e comportamentali, contestualmente legittimate, considerate legittime, appunto, nel territorio d'origine. Oltre alla lente translocale, quella *intergenerazionale*⁹⁷, che permette invece di interrogarsi su quel che accade nei passaggi e contatti generazionali, in termini di appropriazione culturale, più che di trasmissione lineare e inalterata, e che porta a leggere i processi educativi, tanto muovendosi dalle generazioni più adulte alle più giovani, quanto in direzione contraria. Infine, un'ultima lente a cui già si è fatto riferimento e attraverso la quale pure si è andata analizzando quest'educazione non intenzionale e diffusa, è quella *intersezionale*⁹⁸, che, come anticipato, permette di prendere in considerazione nei processi educativi (e non solo) il ruolo giocato da molteplici appartenenze e dimensioni, nel caso specifico, da quelle di genere, di generazione e dal patrimonio culturale. Se i riferimenti teorici alla pedagogia sociale, in questo elaborato, come si è detto, sono perlopiù in ambito italiano, non vale lo stesso per queste tre lenti qui esplicitate, anche in questo caso a causa della storia e della fortuna che tali prospettive hanno trovato/non hanno trovato nei contesti locali. L'intersezionalità, in modo particolare, diffusasi ormai, come orizzonte teorico (meno come reale prospettiva pratica⁹⁹) anche in Italia, trova le sue radici storiche nella critica al femminile monolitico statunitense ed europeo, al femminismo occidentale *mainstream*; critica iniziata in ambito anglosassone, grazie ai movimenti – interni ai femminismi stessi – del femminismo critico e postcoloniale, che hanno introdotto nella cornice sociale, che si andava complessificando, dimensioni plurali, quali l'orientamento sessuale, la provenienza culturale e territoriale, la classe sociale¹⁰⁰. In modo particolare il dibattito sulla *discriminazione intersezionale* è stato inaugurato da Kimberlé Williams Crenshaw ed è proseguito poi, tanto in ambito giuridico quanto accademico, «per individuare il funzionamento delle categorie sociali nei processi di marginalizzazione»¹⁰¹. Ci si appropria qui di tale concetto, per andare a leggere dunque, in termini maggiormente complessi e tenendo in considerazione la pluralità delle differenze, i processi educativi, le storie di formazione di queste tre generazioni di donne.

Gli studi di genere

L'aver introdotto tali prospettive teoriche (translocale, intergenerazionale e intersezionale) – che hanno orientato l'intera ricerca e quindi anche, come meglio si vedrà, la lettura dei processi di educazione informale nelle storie di formazione al femminile qui prese in considerazione – obbliga ora necessariamente a delineare in modo più approfondito il quadro teorico complessivo di riferimento per questo lavoro. Oltre alla pedagogia sociale infatti, a fare da sfondo alla ricerca,

⁹⁷ L. Formenti, “Copioni familiari e storie tramandate: la trasmissione intergenerazionale dell'identità di genere” in S. Bellassai (a cura di), *Vivencia. Conoscere la vita da una generazione all'altra*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2003, pp. 51-64. Cfr. M. J. Kehily, op. cit., 2008. Cfr. P. E. Hopkins, R. Pain, “Geographies of age: Thinking relationally” in *Area*, 39, 3, pp. 287-294, 2007. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2007.00750.x. Cfr. A. Tarrant, “Constructing a social geography of grandparenthood: A new focus for intergenerationality” in *Area*, 42, 2, pp. 190-197, 2010. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2009.00920.x. Cfr. G. Kallis, op. cit., 2016.

⁹⁸ Cfr. L. McCall, “The complexity of intersectionality” in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 30, 3, pp. 1771-1800, 2005, DOI: 10.1086/426800. Cfr. S. G. Guittar, N. A. Guittar, “Intersectionality” in *International Encyclopedia of the Social and Behavioural and Sciences, 2nd edition*, Elsevier, Valdosta State University, Valdosta, GA, USA, 2015, pp. 657-662. Cfr. H. P. Collins, S. Bilge, *Intersectionality*, Polity, Cambridge, 2016. Cfr. AA. VV., “Intersectionality and adult education” in *European Journal for Research on the Education and Learning of Adults – RELA*, 9, 1, Linköping University Electronic Press, Linköping, 2018. DOI: 10.3384/rela.2000-7426.201791.

⁹⁹ Si fa qui riferimento in modo particolare a quanto emerso a Bologna, il 24 e 25 settembre 2016, dal seminario “Educare alle differenze”, incontro promosso a partire dal 2014 dalle associazioni SCOSSE, Stonewall e da Il Progetto Alice in collaborazione con altre associazioni.

¹⁰⁰ Rispetto a questi movimenti si vedano a titolo esemplificativo i lavori di Giovanna Campani (G. Campani, op. cit., 2000, pp. 35-38, pp. 87-97) e Lisa Brambilla (L. Brambilla, op. cit., 2016, pp. 83-84), come pure le bibliografie ragionate, proposte da Stefania De Petris (Cfr. S. De Petris, “Il femminismo postcoloniale. Una bibliografia” in *Storicamente*, 3, 2007. DOI: 10.1473/stor394) o da Alessandra Chiricosta e Alessia Dro (disponibile al sito: <http://www.iaphitalia.org/femminismo-postcoloniale/>).

¹⁰¹ S. Marchetti, “Intersezionalità” in C. Botti (a cura di), *Le etiche della diversità culturale*, Le Lettere, Firenze, 2013, pp. 133-148.

anche gli studi di genere, che permettono di considerare il *genere* come «utile categoria di analisi»¹⁰², funzionale a leggere le dinamiche relazionali tra i sessi e le generazioni, le logiche di potere e di collusività: collusività tendenzialmente femminile a un potere perlopiù (esplicitamente) maschile¹⁰³, ribadito e, come si approfondirà più avanti, alle volte “messo in scena” per ristabilire un ordine – tuttora gerarchico e regolante comportamenti e appunto modalità relazionali – che ha “rischiato” di essere messo in discussione con la migrazione e il contatto con nuovi sistemi valoriali e, più in generale, con i movimenti femministi, che si sono battuti, con diverse ondate e auto-superamenti, teorizzando ora l’uguaglianza tra i sessi, ora la differenza femminile (vista come da evidenziare e valorizzare), giungendo infine nell’oggi ad approfondire le questioni di genere in termini di maggior complessità¹⁰⁴, facendo proprio il concetto, appunto, di intersezionalità visto ormai anche in Europa in quanto «strumento chiave nella comprensione delle società contemporanee e dei processi di differenziazione che in esse avvengono»¹⁰⁵. È Barbara Sandrucci, riprendendo gli studi di Adriana Cavarero e Vanna Iori, a spiegare come si sia preferito nel tempo sostituire al termine “femminismo” il plurale “femminismi” per rappresentare lessicalmente la complessità del pensiero delle donne anche di quei tempi di lotta e trasformazione (anni ‘70-‘90) e per evitare il rischio di ridurre sotto un’unica espressione posizioni molteplici e persino conflittuali. Nello specifico la studiosa, come altre¹⁰⁶, ha fatto riferimento al *femminismo dell’uguaglianza*, che ha provato a ribadire appunto la necessaria uguaglianza tra donne e uomini nell’accesso alle esperienze e nel pieno esercizio dei propri diritti, e al *femminismo della differenza*, che ha incoraggiato invece l’emersione e la valorizzazione di uno sguardo femminile sul mondo¹⁰⁷. È quest’ultimo movimento poi, come anticipato, ad essersi appropriato nell’oggi del *paradigma epistemologico della complessità*, tentando di superare così i suoi stessi rischi intrinseci, che portavano, da una parte, a ristabilire (nell’affermazione della differenza femminile) le connessioni biologiche e naturali che bloccavano le donne in una dimensione subordinata, e dall’altra a non cogliere le molteplici differenze presenti all’interno di questo stesso universo simbolico femminile riscoperto¹⁰⁸. A essere stato (a essere) contrastato, criticato (ieri come oggi), in queste diverse “ondate” femministe e movimenti intellettuali e sociali, è proprio, come anticipato, un *ordine di genere*, gerarchico ed eteronormativo, permanente, invisibile ed educante al rispetto di norme (mutate o meno) implicite di comportamento a cui è necessario aderire per non incappare in sanzioni sociali, familiari e diffuse nei territori di riferimento, sempre più plurali, anche a causa dei fenomeni migratori e della complessità contemporanea. È Irene Biemmi, facendo riferimento al *sex/gender system* di Gayle Rubin, a ricordare che «il sistema sesso/genere, trasversale a tutte le società umane, impone [ancora] a individui nati maschi o femmine di diventare uomini o donne e di intraprendere, di conseguenza, ruoli differenti, assolutamente non interscambiabili, pena la sanzione sociale»¹⁰⁹. È così che il genere può quindi essere considerato come una costruzione, appunto, sociale ancora

¹⁰² Cfr. J. W. Scott, “Il “genere”: un’utile categoria di analisi storica” in *Feminist Studies*, 3, 1975. Il testo è disponibile al sito: <http://www.iaphitalia.org/wp-content/uploads/2015/03/scoti.pdf>.

¹⁰³ Cfr. C. Volpato, *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari, 2013. Nel corso della ricerca si avrà anche modo di mettere in evidenza alcune dinamiche di potere (in diverse accezioni) pure femminile, vissuto da queste stesse donne.

¹⁰⁴ Cfr. A. M. Hancock, “Intersectionality as a Normative and Empirical Paradigm”, *Politics & Gender*, III, 2, 2007, pp. 248-254. Cfr. S. Leonelli, op. cit., 2011

¹⁰⁵ S. Marchetti, op. cit., 2013, p. 145. In Italia, in modo particolare, come sostenuto da Sabrina Marchetti, l’intersezionalità si sta facendo strada in quei contesti accademici e di ricerca che entrano in contatto con le esigenze della società civile.

¹⁰⁶ Cfr. A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano, 2002. Cfr. S. Leonelli, op. cit., 2011.

¹⁰⁷ B. Sandrucci, *Aufklärung al femminile. L’autocoscienza come pratica politica e formativa*, Edizioni ETS, Pisa, 2005, p. 20.

¹⁰⁸ Per le caratteristiche specifiche, i limiti e le evoluzioni di tali movimenti (soprattutto del femminismo della differenza che si appropria oggi del paradigma epistemologico della complessità) si rimanda nuovamente a: S. Leonelli, op. cit., 2011.

¹⁰⁹ I. Biemmi, “Che genere di linguaggio? Lingua, sessismo e identità femminile” in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), op. cit., 2011, p. 111.

attiva, come una costruzione funzionale a una specifica configurazione sociale (oggi *neoliberista*); come un qualcosa che si fa e si fa ricorrentemente con gli altri in diversi contesti¹¹⁰, tanto nelle relazioni con i e le pari, quanto con le differenti generazioni, che, con più o meno consapevolezza, propongono ad altri e altre ciò che da loro è stato vissuto, soggettivamente rielaborato e che comunque risulta condizionato dal proprio contesto storico-sociale (economico-politico-culturale) prevalentemente abitato. Il genere dunque, costruito (e costantemente ribadito) nel locale, familiare e nel sociale, culturale, è da vedersi come una categoria che media costantemente la “tradizione” e la “modernità”; non può essere visto come un qualcosa di neutro, ma piuttosto come in relazione (a sostegno) a un determinato ordine economico e politico, segnato oggi da una crescente autonomia della finanza e ancora da asimmetrie, anche in termini di risorse, tra generazioni differenti e tutt’oggi tra donne e uomini, diversamente esposte/i a un’educazione (prevalentemente informale) economica e appunto finanziaria¹¹¹. Il genere dunque, reinserito ancora una volta nel proprio contesto culturale, utilizzato come lente attraverso cui leggere la vita sociale e quotidiana (che trattiene in sé, in un intreccio costantemente mutevole, elementi della tradizione e del contemporaneo), non può essere considerato semplicemente come l’insieme dei processi, adattamenti, modalità con cui ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell’attività umana, organizzando la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne¹¹²; questo è piuttosto da vedersi in quanto terreno fertile nel quale il *potere* (in modo più o meno evidente) si manifesta, dando vita a disparità di varia natura a seconda dei contesti storico-geografico-sociali-territoriali nei quali si struttura e nei quali agisce. In accordo, infatti, con le prospettive delle «differenze situate» e del «world-travelling», si ritiene che esso stesso sia di per sé mutevole; un concetto «nel quale figura una presa d’atto dei vincoli del presente (e una consapevolezza del passato)», che apre a un futuro non predeterminato ma possibile di profonde alterazioni. La differenza assoluta (tra maschile e femminile) si trasforma così in differenze multiple, non binarie, in cui «ingredienti culturali e biologici si mescolano [ogni volta] in un nuovo impasto». Ciò che in queste prospettive viene messo in discussione non è l’esistenza della differenza tra sessi, ma il presupposto che questa rimanga uguale a se stessa in ogni tempo e in ogni luogo. Esse prevedono un esercizio di storicizzazione (contestualizzazione) del presente, «un’operazione intellettuale a favore delle “differenze” tout court, delle *differenze* al plurale, che muove dalle donne ma non esclude gli uomini». Tutto ciò porta a vedere la pratica riflessiva, l’esperienza e l’analisi (in termini intersezionali e complessi) della propria posizione nel mondo, la vigilanza continua sui rapporti interattivi, come qualità/pratiche che consentono al soggetto di collaborare allo sforzo collettivo di ricerca, suggerendo, di volta in volta, quale confronto intraprendere con il potere¹¹³. Sforzo questo che chiama in causa inevitabilmente il mondo della pedagogia e dell’educazione, orientato, come più volte si è detto, al cambiamento e all’emancipazione.

Tra gli studi che genericamente vengono definiti “di genere”, non a caso, risultano significativi, sempre a partire dagli anni Settanta, proprio quelli pedagogici¹¹⁴: le attenzioni pedagogiche alla

¹¹⁰ Cfr. C. West, D. H. Zimmerman, “Doing gender” in *Gender and Society*, 1, pp. 125-151, 1987.

¹¹¹ Cfr. A. Woodyard, C. Robb, “Financial Knowledge and the Gender Gap” in *Journal of Financial Therapy*, 3, 1, 2012. DOI: 10.4148/jft.v3i1.1453. Cfr. M. Parricchi, “Educare alla cittadinanza economica, percorsi per una pedagogia del benessere” in *Metis Journal*, 2015. DOI: 10.12897/01.00096.

¹¹² Cfr. G. Rubin, “The Traffic in Women: Notes on the «Political Economy» of Sex” in R. Reiter (a cura di), *Towards an anthropology of women*, Monthly Review Press, New York, 1975, pp. 157-210.

¹¹³ S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *op. cit.*, 1996, pp. 19-24.

¹¹⁴ Se la riflessione pedagogica sulle questioni di genere in Italia può essere fatta risalire al 1973, con Elena Gianini Belotti (Cfr. E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine. L’influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano, [1973] 2013), innegabile è l’impegno di numerose pedagogiste che hanno fatto tesoro di questo contributo e hanno approfondito la riflessione sul genere in ambito educativo. Tra queste: Simonetta Ulivieri, Carmela Covato, Antonella Cagnolati, Gabriella Seveso, Barbara Mapelli, Margarete Durst, Anna Grazia Lopez, ma anche Francesca Marone, Irene Biemmi, Silvia Leonelli, Giulia Selmi, Lisa Brambilla. Per ricordare solo alcuni importanti lavori: Cfr. S. Ulivieri, *Educare al Femminile*, ETS, Pisa, 1997. Cfr. S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell’educazione*, Laterza, Roma-Bari, [1999] 2006. Cfr. S. Ulivieri (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini, Milano, 2007. Cfr. C. Covato, “Storia e storiografia del

condizione femminile e la conseguente interpretazione del genere come costruzione sociale, come pure la consapevolezza sempre più diffusa del concorrere dell'educazione (formale, non formale, informale) a questa stessa costruzione/riproduzione. È proprio l'educazione informale, che corre anche nei contesti preposti alla formazione intenzionale, ad aver prodotto (rendendolo "naturale" e ovvio), nel corso della storia e delle generazioni, un «"addestramento" femminile, tacito eppure violento», che ha educato le donne al silenzio e alla limitazione nella definizione di un ordine simbolico femminile, come pure nella possibilità di esprimere la propria soggettività¹¹⁵. Tali riflessioni, sviluppate appunto dalla pedagogia italiana¹¹⁶, hanno incontrato e sollecitato a loro volta la pedagogia sociale, o perlomeno quella parte critica nei confronti dell'esistente di cui si è parlato poco sopra, che, come detto, «interroga l'educazione per il ruolo, critico ed emancipativo, che essa mira a svolgere in relazione ai rapporti sociali e alla società». La pedagogia di genere dunque è andata ad arricchire il panorama della pedagogia sociale, in cui, come ricordato anche da Lisa Brambilla, sono «ricomprese le pedagogie *socialmente impegnate* di Lorenzo Milani, Ivan Illich, Paulo Freire»¹¹⁷. È la pedagogia sociale, coniugata a quella di genere, che legittima e invita a porre l'attenzione, ancora oggi, sul "banale quotidiano", sul "familiare", "abituale", in cui le didattiche dell'educazione di genere – che nel caso specifico risentono anche degli «ingredienti culturali»¹¹⁸, appunto rintracciabili nella storia di migrazione, e del territorio pugliese, ancora agricolo, come altri, ai tempi della migrazione¹¹⁹ – trovano una forza pervasiva, grazie alla loro stessa, perlopiù invisibile, ricorsività, che tende a «celare le radici sociali e relazionali della dimensione di genere»¹²⁰. Radici che traggono linfa tanto dalle storie particolari, quanto dal contesto sociale più ampio, che – nonostante sia in mutamento e mostri oggi apparenti contraddizioni con la "tradizione"; indipendentemente dalle possibilità che effettivamente la modernità ha aperto – propone ancora logiche asimmetriche e di potere tra i sessi e una deresponsabilizzazione dei soggetti collettivi anche di quelli preposti all'educazione. Chiamare in causa la storia personale, in questo caso femminile, di migrazione, generazionale e "culturale", significa ancora una volta porre l'attenzione tanto sul contesto mutevole, quanto sulle sue permanenze, quanto ancora sul concetto nuovamente di differenza, o meglio al plurale di *differenze*; sulla «pluralità e variabilità [che] viene ammessa anche all'interno della singola soggettività», e riconosciuta intenzionalmente in questa (queste) pure all'interno della ricerca in questione, la quale vorrebbe stimolare consapevolezze e potenzialmente azioni collettive, che – riprendendo nuovamente le parole di Lisa Brambilla – «presidino e tentino di ampliare il margine di *agency*»¹²¹, soprattutto davanti al rischioso riproporsi

sapere femminile" in E. Beseghi, V. Telmon (a cura di), *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, La Nuova Italia, Firenze, 1992. Cfr. A. Cagnolati (a cura di), *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*, Guerini, Milano, 2007. Cfr. G. Seveso, *Per una storia dei saperi femminili*, Unicopli, Milano, 2000. Cfr. B. Mapelli, G. Seveso, *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento e educazione*, Guerini, Milano, 2003. Cfr. B. Mapelli (a cura di), *op. cit.*, 2008. M. Durst (a cura di), *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie delle memorie*, FrancoAngeli, Milano, 2005. Cfr. A. G. Lopez, *Scienza, genere, educazione*, FrancoAngeli, Milano, 2015. Cfr. F. Marone (a cura di), *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*, Liguori, Napoli, 2012. Cfr. I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2010. Cfr. I. Biemmi, S. Leonelli, *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016. Cfr. S. Leonelli, *op. cit.*, 2011. Cfr. S. Leonelli, Selmi G. (a cura di), *Genere, corpi e televisione. Sguardi di adolescenti*, ETS, Pisa, 2013. Cfr. C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *op. cit.*, 2010. Cfr. L. Brambilla, *op. cit.*, 2016. Importante anche il contributo del pedagogista Giuseppe Burgio, di cui si ricorda qui ad esempio il lavoro di ricostruzione del nesso tra genere ed educazione (Cfr. G. Burgio, "Genere ed educazione" in *Education Sciences & Society*, 6, 2, 2015b, pp. 183-190. ISSN 2038-9442), come pure il testo collettaneo: D. Demetrio, M. Giusti, V. Iori, B. Mapelli, A. M. Piussi, S. Olivieri, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini, Milano, 2001.

¹¹⁵ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, pp. 40-41.

¹¹⁶ S. Leonelli, *op. cit.*, 2011.

¹¹⁷ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, pp. 27-29.

¹¹⁸ S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *op. cit.*, 1996, p. 20.

¹¹⁹ A. Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo, 2006, pp. 47-54.

¹²⁰ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 42.

¹²¹ Ivi, p. 89.

di vecchi vincoli (più o meno visibili/esperibili a seconda della personale biografia), di fronte ai quali ci si trova, singolarmente, a farvi fronte. Ciò che permane in generale e che risuona, in particolare, in queste storie che risentono di una migrazione (e marginalizzazione) femminile non sempre rielaborata¹²², è la «permanenza [appunto] di aspettative e convenzioni culturali tradizionali (e discriminatorie)» che «creano attriti e contraddizioni [quando non illusioni] con le nuove opportunità/richieste/aspettative di responsabilità, libertà, autodeterminazione»¹²³, non sempre pienamente depositate, come messaggi evidentemente reperibili, nella storia privata e familiare delle donne in questione, anche perché non sempre sperimentate in modo pieno, come meglio si vedrà, dalle “nonne” e dalle “madri” di queste triadi, lontane e allontanate da quel nuovo sistema valoriale, connesso alle “moderne” idee di benessere e libertà, che iniziavano a farsi strada, anche per le donne, negli anni del boom economico.

Nonostante queste riflessioni, tuttavia, che evidenziano in parte uno svantaggio per le donne che hanno vissuto più o meno direttamente territori pre-moderni e la migrazione, è giusto considerare il fenomeno migratorio in sé – questo sì, depositato nelle storie familiari femminili prese qui in considerazione – come un’occasione “emancipativa”, di incontro/scontro tra sistemi di vincoli e possibilità differenti; incontro/scontro che ha portato quantomeno a interrogarsi, a pensarsi diversamente e a raccogliere, più o meno consapevolmente, occasioni di viveri – soggettivamente – in maniera alternativa da quanto legittimato nel contesto d’origine. Quel che è emerso, oltre a una solitudine in questa rielaborazione – da sostenere, ancora nell’oggi, soprattutto davanti a quelle condizioni discriminatorie ancora presenti nelle storie personali e nel sociale anche attuale – è una *relatività del concetto di emancipazione* femminile, da mettere in evidenza e leggere nelle sue sfaccettature possibili. Se Giuseppe Burgio ha sottolineato l’esistenza di diversi modelli di emancipazione femminile, parlando però di un modello occidentale che si oppone/confronta con altri proposti da donne non occidentali¹²⁴; si sostiene qui che la sua riflessione possa essere estesa anche a questa storia e contesto italiano, tutt’altro che omogeneo. Antonio Schizzerotto ha mostrato infatti come ancora nell’attuale ci siano disuguaglianze sociali (di classe, di genere e fra le generazioni) che continuano a determinare in vario modo opportunità e percorsi di vita differenti¹²⁵. Anche il contesto di residenza o crescita, con le sue caratteristiche peculiari, è un fattore importante da tenere in considerazione nell’analisi delle opportunità di vita e di mobilità sociale. In relazione a ciò non si possono non prendere in considerazione pure le riflessioni di Antonio Cobalti e nuovamente Antonio Schizzerotto, che hanno mostrato l’esistenza (e permanenza) di un divario territoriale, tra l’Italia del Centro-Nord e del Sud, per quel che riguarda le possibilità di ascesa sociale¹²⁶: il Mezzogiorno, rimanendo più a lungo agricolo e non vivendo del tutto il passaggio alla società industriale¹²⁷, ha delineato per i suoi abitanti occasioni di crescita (sotto diversi punti di vista, non solo in termini lavorativi) limitate, differenti dalle proposte del Settentrione. In questo orizzonte si colloca anche l’emancipazione femminile (concetto controverso pure per il Nord Italia), che in questa ricerca – che ha rintracciato l’esperienza di migrazione e le possibilità anche per le donne di vivere contesti altri e nuove possibilità perlomeno in termini di pensiero – alle volte è divenuta una percezione reale, esperita e dichiarata anche da alcune partecipanti¹²⁸; una “realtà”, che potrebbe apparire, soprattutto nei confronti della generazione delle “nonne”, impercettibile ai più, che ha creato tuttavia uno scarto dalla precedente condizione (per certi versi stereotipata) di

¹²² A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 49-50.

¹²³ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 92.

¹²⁴ G. Burgio, *La diaspora interculturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i Tamil in Italia*, ETS, Pisa 2007, p. 250.

¹²⁵ A. Schizzerotto, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell’Italia contemporanea*, Il Mulino: Bologna, 2002, p. 362.

¹²⁶ Cfr. A. Cobalti, A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

¹²⁷ E. Pugliese, *op. cit.*, 2006, p. 47. Come ricordato da Enrico Pugliese, in riferimento agli anni di boom economico e di migrazione interna, si parlò di «“meridionalizzazione” dell’agricoltura» italiana.

¹²⁸ Cfr. Diario di ricerca, 30 settembre 2016, Restituzione F01-Triade Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

“donna meridionale”, dalla quale alle volte queste stesse migrate hanno tentato (più o meno consapevolmente) di prendere le distanze. In questa riflessione, che inizia ad aprire confronti tra le donne migrate e quelle rimaste al Sud, come pure tra le donne migrate e quelle cresciute al Nord, interessante è recuperare anche quanto detto da Andrea Musino Caradonna nel suo lavoro di tesi in relazione alla povertà relativa connessa alla disuguaglianza; riflessione questa che può essere trasportata anche nel campo delle “opportunità emancipative”:

ciò che non bisogna mai dimenticare quando si ragiona in termini di povertà relativa [noi potremmo dire “emancipazione relativa”] è che la prima operazione essenziale è definire l’ambito territoriale (o sociale) di riferimento, perché è all’interno di esso che si colgono le relazioni di disuguaglianza e quindi di povertà; “ognuno è povero o non povero in rapporto agli altri tra i quali vive”¹²⁹.

In questo senso, le donne migrate dal Meridione, a confronto oggi con quelle rimaste al Sud, potranno percepirsi (più o meno correttamente, dati anche i cambiamenti territoriali, parziali eppure raramente presi in considerazione) come “emancipate” e aventi più risorse culturali, ma diversa potrebbe essere la percezione se il confronto avvenisse con le donne (della stessa età generazionale) cresciute un tempo al Nord, sotto le nuove spinte del benessere consumistico (per le donne meridionali non così garantite), che tuttavia, grazie anche a scarsi investimenti politici e pedagogici, demandava – anche in questo caso – «alle soggettività il gravoso compito di ricavare per sé un senso e un guadagno formativo, districandosi [...] tra le opportunità di emancipazione e lo sfruttamento consumistico della femminilità»¹³⁰. Le diversità femminili, comunque vissute e percepire, dichiarate come si vedrà nei prossimi capitoli dalle stesse donne incontrate, si sono trovate così ad essere esperite, come in fondo accade ancora nell’attuale, in un clima culturale in parte tuttavia simile, non pienamente sostenuto nelle possibilità trasformative e alternative per le donne. Torna qui quella prospettiva delle «differenze situate»¹³¹ – di cui hanno parlato le sociologhe Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno – che sottolineano come le differenti storie di vita, portino a percepirsi diversamente all’interno pure di un simile clima culturale, e che invitano a recuperare anche alcune istanze della prospettiva femminista «marxista-socialista», la quale a sua volta conduce a impegnarsi nella rilettura di storie soggettive, situate appunto, reinsingendole all’interno però di una *cornice comune, oppressiva e (neo-)capitalista*, che condiziona le relazioni tra i generi, costruite attraverso dinamiche di potere¹³². Viene qui, indirettamente e nuovamente, richiamata la stessa idea di intersezionalità, che, secondo Diana Tientjens Meyers (a cui fa riferimento Sabrina Marchetti), si basa sulla convinzione che “ciò che siamo” dipenda dalle nostre esperienze sociali¹³³. È proprio il «pensiero intersezionale» che

conferma la sua rilevanza nel dibattito odierno per un’analisi della diversità nelle sue possibili forme, sollecitando una riflessione profonda sui processi di costruzione dell’identità, del rapporto fra individuo e collettività e, infine, del ruolo della dimensione istituzionale nel determinare le disuguaglianze fra persone¹³⁴.

Sono tale prospettiva femminista e il rifarsi al pensiero delle differenze (complessificate) attuale, dunque, che legittimano la rilettura intersezionale di biografie femminili differenti (depositate nella storia collettiva) e la connessione tra queste; un coinvolgimento soggettivo per la strutturazione (potenziale) di nuove relazioni, in grado idealmente di sfidare (con modalità cooperative) quelle

¹²⁹ Cfr. A. M. Caradonna, *Povertà: aspetti definitivi, misure e principali indagini con particolare riferimento al contesto italiano*, 2008. Testo disponibile al sito: <https://www.tesionline.it/v2/thesis-detail.jsp?id=7713>.

¹³⁰ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 59. Vengono qui riprese le riflessioni di Francesca Marone.

¹³¹ S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *op. cit.*, 1996, pp. 19-24.

¹³² B. Merrill, L. West, *op. cit.*, 2012, pp. 92-96.

¹³³ S. Marchetti, *op. cit.*, 2013, p. 138.

¹³⁴ Ivi, p. 146.

tradizionali, consolidate, rimodellate, appunto connesse alla dimensione di potere, che oggi vengono riproposte, inconsapevolmente, anche tra diversità femminili.

Gli studi sulle migrazioni

Se la pedagogia ha avuto il merito di aver affrontato e dato il proprio contributo allo studio sulle questioni di genere, lo stesso non si può dire essere avvenuto per quanto riguarda la riflessione sui fenomeni migratori italiani, in modo particolare rispetto a quelli interni dal Sud al Nord; Sud che, nelle fasi di maggior “benessere economico” del Paese, come è stato considerato il periodo posteriore al secondo conflitto mondiale, ha sempre registrato un saldo migratorio negativo¹³⁵. La carenza delle riflessioni pedagogiche in questo ambito è tutt’oggi evidente¹³⁶: il campo di ricerca rimane infatti prevalentemente contrassegnato da approfondimenti economici, storici e sociologici ed è qui che appunto si registra ancora un vuoto pedagogico¹³⁷, lasciato nonostante il fenomeno migratorio in sé abbia inevitabilmente attivato (e attivi ancora, ad esempio nei contatti con altre storie di migrazione) processi educativi, stimolando complesse dinamiche di «mediazione fra la cultura d’origine e quella del paese ospitante»¹³⁸. È la migrazione interna poi ad aver caratterizzato la storia del “Paese del rimosso” – che ha rimosso appunto e mai elaborato appieno la sua esperienza tanto di emigrazione e immigrazione, quanto del suo passato anche coloniale¹³⁹ –; a essere un «fenomeno che ha attraversato come *filo rosso* l’intera vicenda nazionale»¹⁴⁰; un fenomeno da vedersi quindi come «una costante della società italiana», che registra ancora, a causa della crisi economica più dura per il Mezzogiorno, significativi «movimenti di popolazione dalle aree meno sviluppate a quelle più produttive»¹⁴¹, con inevitabili conseguenze formative, che vanno ad affiancarsi e intrecciarsi con quegli stessi esiti e climi educativi, territoriali, a cui si accennava, già preesistenti e connessi anche alle migrazioni degli anni ‘50-‘60 e all’idea di “arretratezza” economico-culturale del Mezzogiorno che si spinge fino all’oggi e che diviene così un’«arretratezza del Sud, nel contesto ormai non più solo italiano ma europeo»¹⁴².

Il fenomeno migratorio sul quale si pone qui maggiormente l’attenzione riguarda proprio quegli anni di diseguale successo economico¹⁴³, secondo alcuni volutamente trascurati, insieme alle

¹³⁵ Cfr. M. Santillo, “I flussi migratori tra memoria storica e nuovi modelli di mobilità. Le migrazioni interne e il Mezzogiorno” in *Rivista di Storia Finanziaria*, 2010, pp. 51-84. ISSN:1721-6060.

¹³⁶ Si riportano qui alcuni contributi importanti, che dalle inchieste – contemporanee (per certi versi precedenti) ai fenomeni migratori presi in considerazione – si estendono alle ricerche invece più attuali, che sono tornate a occuparsi, anche dei fenomeni di mobilità interna. Cfr. G. Fortunato, “Povertà naturale del Mezzogiorno” in B. Caizzi (a cura di), *Antologia della questione meridionale*, Comunità, Milano, 1955. Cfr. F. Compagna, *I terroni in città*, Hacca, Matelica (MC), [1959] 2013. Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960. Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 1964. Cfr. M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1982. Cfr. P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana (Partenze-Arrivi)*, Donzelli, Roma, 2001-2002. Cfr. A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003. Cfr. E. Pugliese, *op. cit.*, 2006. Cfr. E. Pugliese, *op. cit.*, 2018. Cfr. E. Sori, A. Traves (a cura di), *L’Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Forum, Udine, 2008. Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008; Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2012. Cfr. N. Panichella, *op. cit.*, 2014. Cfr. M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *op. cit.*, 2014. Cfr. M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma, 2016b. Si vedano poi i lavori in costante aggiornamento del “Rapporto Sulle Migrazioni Interne in Italia” (Cfr. <https://migrazioninterne.it/>), di “SecondGen-Processi migratori e meccanismi di integrazione di stranieri e italiani (1950-2014)” (Cfr. <http://secondgen.rs.unipmn.it/>) e di chi lavora alla rivista “AltreItalie” (<https://www.altreitalie.it/>).

¹³⁷ Per una recente revisione della letteratura sulle migrazioni italiane, in modo particolare interne: N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 17-47.

¹³⁸ F. Borruo, “In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento” in AA.VV., *Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo*, PedagogiaOggi, rivista semestrale Siped, XV, 1, Pensa MultiMedia, Lecce, 2017, pp. 57-70.

¹³⁹ Cfr. S. Villari, “L’Italia tra passato e presente” in *Quaderni di Intercultura*, III, 2011. DOI 10.3271/N28. Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010. Viene qui ripreso Giuseppe Galasso.

¹⁴⁰ Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010.

¹⁴¹ C. Bonifazi, “Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità” in *La nuova emigrazione italiana*, 1, 2015. DOI 10.14277/978-88-6969-011-2/004.

¹⁴² Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010.

¹⁴³ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 289-292.

«migrazioni degli italiani, [che,] dopo essere state per qualche tempo al centro dell'attenzione e del dibattito», sono state (anch'esse) «rimosse e relegate nell'oblio, e forse non per caso»¹⁴⁴. Anni ineguali, la cui eredità risulta ancora significativa all'interno della società italiana¹⁴⁵, e che sarebbe in realtà scorretto limitare ai soli anni '50-'60, estendibili infatti agli anni '70 se si considerano la crisi petrolifera come fenomeno principale di rallentamento di quei flussi e i ricongiungimenti familiari, che hanno visto come protagonisti (prima non così prese in considerazione¹⁴⁶), non più gli uomini potenzialmente (spesso più nelle prospettive ideali che reali) operai¹⁴⁷, ma le donne (e i bambini)¹⁴⁸. Tra i «fattori di freno» di tali spostamenti interni, oltre alla crisi petrolifera, altre concause, rintracciate da Nazareno Panichella – passando in rassegna la letteratura che ha definito come «puzzle empirico» la situazione di rallentamento del flusso migratorio a partire proprio dagli anni '70¹⁴⁹ – nella crescita della disoccupazione anche nelle regioni settentrionali¹⁵⁰, nella presenza di uno specifico capitale umano regionale che ha ostacolato l'inserimento dei meridionali nel mercato del lavoro centro-settentrionale¹⁵¹, nel mercato immobiliare sempre meno accessibile¹⁵², negli elevati costi della migrazione¹⁵³, nella generale mancata corrispondenza tra domanda e offerta nei mercati del lavoro, causata da più fattori concomitanti¹⁵⁴, e ancora nei cambiamenti dello stesso Sud: nella riforma agraria e nella politica assistenziale della Cassa per il Mezzogiorno, che hanno tentato investimenti (non senza contraddizioni) nel Meridione a partire dal 1950¹⁵⁵, e nella presenza di nuclei familiari solidi e dell'economia dei «mille mestieri»¹⁵⁶. Per fare sintesi, dunque, si può dire che il miglioramento delle condizioni generali nel Sud (il “rallentamento” invece nello sviluppo, idealizzato e sfruttato, del Nord) hanno reso meno tollerabile il peggioramento immediato delle proprie condizioni, causato inevitabilmente dalla migrazione, che, come hanno affermato Alejandro Portes e Rubén G. Rumbaut in riferimento alla realtà delle grandi città americane, può produrre *downward assimilation*, ossia un'integrazione subalterna¹⁵⁷. “Integrazione” questa, che apre nuovamente delle connessioni con i movimenti migratori e le modalità discriminatorie attuate oggi nei confronti di altre popolazioni migranti; “integrazione” rispetto alla quale, tuttavia, come sostenuto da Giulia Pozzabon nel suo recentissimo lavoro di dottorato, le giovani generazioni con background migratorio hanno preso le distanze: divenute ormai adulte e cresciute con i e le figlie dei cittadini italiani, attraversate dalle stesse aspettative e desideri di successo di queste e questi, hanno rifiutato tale integrazione “al ribasso”, che era stata accettata invece dalle generazioni primo-

¹⁴⁴ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 50.

¹⁴⁵ R. Impicciatore, G. Della Zuanna, “Una difficile mobilità sociale. L'istruzione dei figli dei meridionali emigrati verso il Centro e Nord Italia” in *Studi Demografici*, 19, Istituto di metodi quantitativi, Università Bocconi, Milano, 2006, p. 1.

¹⁴⁶ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008.

¹⁴⁷ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 80.

¹⁴⁸ S. Villari, *op. cit.*, 2011.

¹⁴⁹ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 34-37.

¹⁵⁰ Cfr. L. Mencarini, “Le migrazioni interne meridionali nell'ultimo ventennio” in C. Bonifazi (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne, Isp Monografie*, 10, Roma, 1999.

¹⁵¹ Cfr. M. G. Murat, S. Paba, “Capitale umano specifico e flussi migratori” in *Rivista di Politica Economica*, XCII, III-IV, 2002, pp. 63-108.

¹⁵² Cfr. F. Cannari, L. Nucci, P. Sestito, “Mobilità territoriale e costo delle abitazioni: un'analisi empirica per l'Italia” in *Temi di Discussione*, n. 308, Banca d'Italia, Roma, 1997.

¹⁵³ Cfr. R. Faini, G. Galli, P. Gennari, F. Rossi, “An empirical puzzle: falling migration and growing unemployment differentials among Italian regions” in *European Economic Review*, 41, 3, 1997, pp. 571-579. Testo disponibile al sito: [https://doi.org/10.1016/S0014-2921\(97\)00023-8](https://doi.org/10.1016/S0014-2921(97)00023-8).

¹⁵⁴ Cfr. F. Padoa Schioppa, *Mismatch and labor mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991. Cfr. G. Bodo, P. Sestito, *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1991.

¹⁵⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 160-187.

¹⁵⁶ E. Reyneri, *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 177.

¹⁵⁷ Cfr. A. Portes, R. G. Rumbaut, *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press-Russel Sage Foundation, Berkeley-New York, 2001.

migranti, sfidate (come chi effettivamente in tempi più antichi, ha intrapreso uno spostamento, pure interno allo stesso Paese italiano) dalle necessità di apprendere la lingua, di un lavoro immediato e di un invio di rimesse costante nel paese di origine. Ciò le ha rese quindi più disponibili ad accettare impieghi umili, poco qualificati e poco tutelati. È questo, spesso insieme ad altro (in termini di “rivolta generazionale”), ad essere allontanato come prospettiva futura per sé dai e dalle figlie di chi è migrato in tempi più recenti¹⁵⁸. Ciò è accaduto (in maniera meno sistematica e forse più solitaria), come meglio si vedrà, anche ai e alle figlie di coloro che negli anni del boom economico hanno lasciato le proprie terre per raggiungere i grandi centri industriali del Nord, attrattivi pure per le immagini di benessere che i nuovi mass media immettevano anche al Sud¹⁵⁹, il quale, oltre a vivere questa sorta di *socializzazione anticipata*, alle volte portatrice di illusioni, subiva inevitabilmente il forte *dualismo economico e sociale* del Paese¹⁶⁰.

Tornando ai ricongiungimenti familiari, a cui si è accennato e che, come visto, permettono anch’essi di dilatare il tempo di tali migrazioni interne – non pienamente circoscrivibili in una decina d’anni, anche a causa di una situazione di non omogeneità italiana estesa nel tempo¹⁶¹ –, si sottolinea qui come questi non siano stati solo un corollario degli spostamenti maschili: essi piuttosto sono risultati significativi e caratterizzanti tale fenomeno, che ha nel tempo assunto la peculiarità di *migrazione duratura*, di progetto a lungo termine e sempre meno temporaneo o singolare, soprattutto per quanto concerne gli spostamenti dal Sud al Nord, che, come accennato, in quegli anni di esodo hanno avuto un forte peso nel «processo di accumulazione capitalistica italiana»; processo, questo – appunto non uguale per il Settentrione e il Meridione –, che in realtà, come ricordato da Marco Santillo, ha camminato, tracciando continuità con il passato (e il nostro presente), lungo un ampio arco temporale, che va dall’unità d’Italia a oggi¹⁶². Questo «fenomeno di lunghissimo periodo che ha caratterizzato la storia della penisola italiana in maniera particolare rispetto al resto dell’Europa»¹⁶³, è necessariamente da vedersi nella sua complessità. Ciò porta a parlare di *migrazioni al plurale* – come hanno suggerito, ricostruendo una sorta di mappa degli spostamenti attraverso i cognomi, gli antropologi Alessio Boattini, Antonella Lisa, Ornella Fiorani, Gianna Zei, Davide Pettener e Franz Manni¹⁶⁴ –, ma anche a focalizzare maggiormente l’attenzione su quello che erroneamente qui viene definito al singolare come lo spostamento dal Sud al Nord, al triangolo industriale¹⁶⁵, nel quale confluiscono invece diverse traiettorie, molteplici soggetti e progetti, differenti storie e più territori interessati. Spostamento (spostamenti) rispetto al quale vi sono significative ricerche risalenti a quegli stessi anni, descritti spesso come problematici e di «scontro» tra culture, tra meridionali e settentrionali¹⁶⁶. Tra queste si ricordano in modo particolare i lavori, per Milano, di Franco Alasia e Danilo Montaldi, di Goffredo Fofi, per quanto riguarda l’“immigrazione” a Torino e di Luciano Cavalli invece, per i movimenti verso Genova¹⁶⁷.

¹⁵⁸ Cfr. G. Pozzebon, *Le figlie dell’immigrazione. Una ricerca pedagogica sulle biografie meticce di giovani donne con background migratorio*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2018.

¹⁵⁹ Cfr. L. De Rita, *I contadini e la televisione*, Il Mulino, Bologna, 1964.

¹⁶⁰ Cfr. V. Carstonovo, *L’Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2010. Cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹⁶¹ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 59.

¹⁶² Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010.

¹⁶³ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 45.

¹⁶⁴ Cfr. A. Boattini, A. Lisa, O. Fiorani, G. Zai, D. Pettener, F. Manni, “General method to unravel ancient population structures through surnames, final validation on Italian data” in *Human Biology*, 84, 3, 2, 2012. Testo disponibile al sito: <https://pdfs.semanticscholar.org/30e2/ffdcfb48b3616a002a92d6572f37778d7ec3.pdf>.

¹⁶⁵ Per una definizione di cosa (quali regioni) comprenda la macro-area del Sud e quella invece del Nord si veda nuovamente N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 46-47. Il sociologo ha qui ripreso la divisione proposta dall’Istat e maggiormente dalle ricerche passate sulle migrazioni interne.

¹⁶⁶ Ivi, p. 27.

¹⁶⁷ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960. Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 1964. L. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, FrancoAngeli, Milano, 1964.

Nonostante queste inchieste però, è possibile sottolineare alcune lacune nella riflessione su tali spostamenti: se infatti lo studio delle migrazioni interne, a livello di «macro sistemi», soprattutto negli anni «caldi» ha prodotto una copiosa letteratura¹⁶⁸ – in sinergia e continuità anche con il lavoro dei *meridionalisti liberali* che già dall’inizio del XX secolo, sostenevano l’opportunità di governare l’emigrazione (non solo da subire) in un’ottica di sviluppo nazionale¹⁶⁹ –, non si può dire lo stesso rispetto alle riflessioni sviluppate su «scala minuta»¹⁷⁰. Come sottolineato da Paul Ginsborg, infatti, le poche monografie di cui si dispone, nonostante la loro ricchezza e indiscutibile utilità, non sono sufficienti a presentare un panorama nazionale complessivo e complesso¹⁷¹. Si ritiene così necessario, riprendendo anche le suggestioni di Paul Rabinow, riappropriarsi nella ricerca – nel suo caso antropologica – di una dimensione “etica”, in grado di collegare le macro-interdipendenze con le irriducibili singolarità¹⁷², cogliendo le relazioni tra micro-realtà e macro-sistemi, che, secondo Amalia Signorelli, «possono articolarsi di volta in volta come relazioni tra individuo e collettività, tra famiglie e società, tra produttori e consumatori da un lato e struttura economica dall’altro, tra cittadini e Stato».

In questi incroci, le strutture di macroscale, ormai tendenzialmente sempre più globalizzanti incrociano le specificità, i luoghi, le biografie, i percorsi storici, i destini. È qui che si attivano le dinamiche e si gioca la partita tra tradizione e modernizzazione, tanto in termini topologici che di potere. Si tratta dunque di individuare i campi in cui gli individui e le famiglie si confrontano con la società [...]. I grandi movimenti migratori del XIX e XX secolo possono fruttuosamente essere analizzati in questa prospettiva [...]: con l’emigrazione, un numero enorme di persone, le cui vicende individuali e familiari si sono iscritte sino allora in un ciclo di vita prevedibile e in un’angusta territorialità locale, sono state proiettate su dimensioni [nazionali e] continentali, messe di fronte a un ventaglio insospettato di opportunità positive e negative, costrette a confrontarsi con novità inaudite¹⁷³.

Un’altra lacuna importante, evidenziata sempre da Ginsborg, rispetto alla letteratura sulle migrazioni interne, ha a che fare con la carente osservazione degli effetti di tali spostamenti nel medio-lungo periodo¹⁷⁴. Interessanti però a questo proposito i lavori sull’“integrazione” – intesa come esito auspicabile dei processi di inserimento degli immigrati meridionali e delle “secondo generazioni” nel mercato del lavoro settentrionale e nell’ambito scolastico – di Anna Badino e Nazareno Panichella¹⁷⁵. È tuttavia proprio Panichella a evidenziare anche la necessità di studiare ancora tali effetti di lungo periodo in «un’ottica multidimensionale e intergenerazionale»¹⁷⁶.

Se, poi, il Sud tutto, a partire già dal 1887-1888, in concomitanza con la crisi agraria, è inevitabilmente divenuto protagonista delle riflessioni intorno a quello che poi è stato appunto definito un esodo, prolungatosi negli anni del «decollo industriale» dell’età giolittiana e in quelli del “miracolo” economico, con cali significativi solo durante la prima guerra mondiale e tra il 1928 e il 1932 a causa dei provvedimenti restrittivi degli Stati Uniti e del Sud America, della crisi del ‘29 e delle politiche isolazioniste degli anni ‘30, dei limiti fascisti agli spostamenti in favore dell’autarchia e delle ambizioni neo-colonialiste, più svantaggiose proprio per il Sud a causa

¹⁶⁸ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 49-53.

¹⁶⁹ Z. Ciuffoletti, “I meridionalisti liberali” in *Emigrazione: cento anni, ventisei milioni*, «Il Ponte», 1974, pp. 1269-1292. Di questa opinione già Leopoldo Franchetti e poi, negli anni successivi, anche i meridionalisti, laici e cattolici, più autorevoli, nonché chi si riunì attorno alla rivista *Nord e Sud*.

¹⁷⁰ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 63.

¹⁷¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 283-343.

¹⁷² P. Rabinow, “Representations are Social Facts: Modernity and Post-Modernity in Anthropology” in J. Clifford, G. Marcus (a cura di), *Writing Culture*, Berkeley-Los Angeles, 1986, p. 258.

¹⁷³ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 53.

¹⁷⁴ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 283-343.

¹⁷⁵ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008; Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2012. Cfr. N. Panichella, *op. cit.*, 2014.

¹⁷⁶ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 43.

appunto della negata possibilità di emigrazione¹⁷⁷; le donne, in tali spostamenti (prima esterni verso l'America, l'Europa e poi interni, verso il triangolo industriale¹⁷⁸), sia che siano rimaste al Sud, sia che si siano migrate, sono perlopiù state mantenute nell'ombra¹⁷⁹. Questo anche perché il Sud, secondo molti, ha partecipato allo "sviluppo" del Paese e poi al miracolo economico prevalentemente come fornitore di forza-lavoro tendenzialmente maschile¹⁸⁰. Sono le donne dunque a essere risultate escluse anche da questa ineguale partecipazione, che le ha trattenute appunto in una dimensione di invisibilità, senza che ne venisse colto invece il loro ruolo fondamentale per lo stesso successo migratorio familiare¹⁸¹. Se in generale, quindi, lo studio della mobilità interna è stato «colpevolmente trascurato»¹⁸², la riflessione sul femminile in questo stesso fenomeno (soprattutto appunto interno) è stata doppiamente ignorata anche in epoche più recenti. Franco Ramella ha infatti sottolineato sia le difficoltà più ampie della storiografia – suo campo d'indagine, inevitabilmente interessato alla mobilità geografica di massa – a integrare nello studio della società la migrazione interna; sia lo scarso interesse di ricerca per la componente femminile di tali spostamenti in generale poco studiati¹⁸³. Se da una parte, come anticipato, il richiamo della componente maschile nelle fabbriche (fattore di attrazione non sempre trasformatosi in realtà) è stato significativo ed evidente, dall'altra a giocare un ruolo sull'invisibilità femminile in tale processo anche un pregiudizio giornalistico-scientifico rispetto all'inesistente peso pubblico della donna meridionale, che con la migrazione e l'abbandono delle terre avrebbe collaborato, secondo alcuni, alla «casalinghizzazione» femminile¹⁸⁴. Anche là dove, poi, con la migrazione maschile, le donne sono rimaste al Sud, esse hanno comunque vissuto una «stigmatizzazione sociale»: tanto interna alla «società rurale che le guardava con sospetto»¹⁸⁵, giudicandole come pronte a concedersi, in assenza dei mariti, ad altri uomini; quanto esterna alla stessa "comunità d'appartenenza"; stigmatizzazione esterna che più spesso le ha delineate invece come vittime che rimanevano e aspettavano al Sud, o ancora che seguivano altri al Nord (o altrove), non per loro volere, ma piuttosto assecondando (obbedendo a) quello di altri: dei loro mariti, padri, fratelli¹⁸⁶. Queste poi, come ricordato da Donna Gabaccia, studiosa dell'emigrazione italiana tuttavia internazionale, negli USA, sono state spesso descritte, in termini accusatori, come la «minaccia più grave per la pubblica moralità [...] giacché molte di loro [sia che rimanessero al Sud in assenza dei giovani mariti, sia che li seguissero] erano [anch'esse] giovani e in età fertile»¹⁸⁷. Il pregiudizio

¹⁷⁷ Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010. A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 84-85. Amalia Signorelli spiega qui come la «legge fascista sull'urbanesimo», in vigore tra il 1939 e il 1961, proibiva il cambiamento di residenza a chi non era in grado di dimostrare di avere un'occupazione regolare nel contesto di arrivo; allo stesso tempo proibiva l'assunzione, da parte di aziende pubbliche o private, di chi non era in possesso della residenza nel comune in cui si trovava il luogo di lavoro.

¹⁷⁸ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 47-120.

¹⁷⁹ A. Cornelisen, *Women of the Shadow*, Vintage book, New York, 1977, p. 228. Ann Cornelisen è una delle poche autrici che in quegli anni dà delle contadine meridionali una visione non stereotipata. Una rapida carrellata di alcune acquisizioni (storiche) rispetto all'emigrazione e alla storia di genere è effettuata anche da Matteo Sanfilippo: M. Sanfilippo, "Il fenomeno migratorio italiano: storia e storiografia" in A. Miranda, A. Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 245-272.

¹⁸⁰ Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010.

¹⁸¹ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 139

¹⁸² Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010.

¹⁸³ Da non dimenticare tuttavia le azioni delle fondazioni e dei gruppi di ricerca contemporanei, tra questi, oltre ai già citati "SecondGen", "Rapporto Sulle Migrazioni Interne in Italia" e "Centro Altreltalie", le più storiche Fondazione ISMU, "Iniziativa e studi sulla multietnicità" (<http://www.ismu.org/>) e FILEF, "Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie" (<http://www.filef.org/>), che negli anni ha sviluppato anche un'attenzione al femminile.

¹⁸⁴ F. Ramella "Il lavoro femminile in tempi di mobilità geografica", prefazione al testo di A. Badino, *op. cit.*, 2008, p. 15.

¹⁸⁵ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 23.

¹⁸⁶ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 139.

¹⁸⁷ D. R. Gabaccia, *Italy's many diasporas*, University of Washington Press, Seattle, 2000, p. 118. Tra le riflessioni di Donna Gabaccia sul femminile nelle migrazioni italiane, anche il lavoro in comune con Franca Iacovetta: Cfr. D. R. Gabaccia, F. Iacovetta (a cura di), *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Toronto, 2002.

(molteplice e proveniente da più voci, in direzioni plurali) sulle donne del Sud trovava (trova) dunque le sue radici pure in stereotipi pre-esistenti, connessi anche alla figura femminile in generale e alla migrazione italiana (comunque significativamente meridionale) negli Stati Uniti¹⁸⁸ e in Europa; stereotipi che hanno collaborato a descrivere le donne migrate proprio come «goffe meridionali»¹⁸⁹, come «forse le più spregevoli fra tutte quelle che si trovano sotto la luna; le più ignoranti, le più disgustose, le più bigotte, le più sporche»¹⁹⁰. Gian Antonio Stella fa qui riferimento a vecchie affermazioni, vecchi stereotipi, appunto, e a una vecchia Italia; stereotipi depositati tuttavia nella storia (nelle storie) del Paese e di chi lo abita. È lui stesso infatti a sottolineare il carattere durevole di questi, nonostante la loro formulazione/creazione sia ormai lontana nel tempo e il mondo al quale essi si riferivano si sia modificato.

Certo: era molto, molto, molto tempo fa. Anche lo stereotipo, però, ha il passo lento. Nasce da un'immagine, si clona in un'altra e poi in un'altra ancora, finisce in un libro e poi in un altro ancora, diventa tema di discussione nei circoli intellettuali, è rilanciato dagli amici, colto a mezza voce dai camerieri, riportato nelle cucine, diffuso nelle case popolari, urlato dai demagoghi, cavalcato dai giornali, gonfiato dalle masse¹⁹¹.

In altre parole lo stereotipo circola, raggiunge tutti e tutte ed educa anche le persone che questo stereotipo si vedono attribuito, nonostante loro stesse siano state e siano ben altro da quanto, in maniera semplificatoria, è stato loro riferito, “assegnato”.

Delle eccezioni negli studi al femminile dei fenomeni migratori italiani – internazionali e interni, con una specificità su quelli dal Mezzogiorno italiano –, che propongono immagini alternative di queste stesse donne, risultano le recenti riflessioni, che rientrano nella storia della pedagogia, di Francesca Borruso, sulla forza delle donne tuttavia nei primi spostamenti esterni all'Italia¹⁹²; rispetto alle migrazioni interne, invece, significativo l'impegno dell'antropologa Amalia Signorelli¹⁹³ e ancora dalla storica Anna Badino¹⁹⁴, che tuttavia si è concentrata, come in parte visto, sui temi del lavoro sommerso delle generazioni di donne che effettivamente si sono spostate dal Mezzogiorno italiano, e dello studio, dell'“integrazione” scolastica, per quanto riguarda invece le loro figlie. Nonostante questi significativi contributi, rare restano le attenzioni al femminile su tali spostamenti che, attraverso una rilettura del passato in termini pedagogici, permetterebbero invece di aprire una riflessione sul presente, sui contatti tra storie di migrazione, vissute più o meno direttamente, e tra diverse femminilità che ancora vivono una società diseguale, sfavorevole ancora anche per le donne¹⁹⁵; una società che continua a costruire e creare margini a seconda di chi di volta in volta viene ritenuto centrale¹⁹⁶. Sulla mutevolezza dei “margin” (e del “centro”), illuminante risulta quanto scritto ad esempio da Settimo Termini, che invita inevitabilmente a riflettere in termini pedagogici sugli esiti educativi di tali molteplici costruzioni, cambiamenti e sovrapposizioni:

il “Mezzogiorno d'Italia”, inteso tradizionalmente, è realmente mezzogiorno rispetto all'Italia nel suo complesso; ma anche l'Italia tutta è mezzogiorno nei confronti (delle zone trainanti) dell'Unione

¹⁸⁸ Cfr. M. Santillo, *op. cit.*, 2010.

¹⁸⁹ G. Campani, *op. cit.*, 2000, p. 26.

¹⁹⁰ G. A. Stella, *op. cit.*, 2002, p. 56. Gian Antonio Stella riprende qui vecchie affermazioni circolate nella letteratura prevalentemente americana e inglese in relazione all'Italia e agli italiani/italiane. In modo particolare vengono riportate le affermazioni di Percy B. Shelley.

¹⁹¹ Ivi, p. 58.

¹⁹² F. Borruso, *op. cit.*, 2017, pp. 57-70.

¹⁹³ A. Signorelli, “Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne” in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *op. cit.*, 1996, pp. 223-251. Cfr. A. Signorelli, *op. cit.*, 2006.

¹⁹⁴ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008; Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2012.

¹⁹⁵ Cfr. L. Brambilla, *op. cit.*, 2016.

¹⁹⁶ D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. VII-XXVII.

europea. E, sotto alcuni aspetti, l'Europa nel suo complesso è stata mezzogiorno nei confronti degli Stati Uniti per diversi decenni dopo la fine della Seconda Guerra, così come tutta l'area atlantica potrebbe (o sarebbe destinata a) diventare mezzogiorno rispetto all'area del Pacifico, alla luce di uno spostamento progressivo della centralità economica (nonché degli investimenti in ricerca e sviluppo, cose – ad avviso di molti – strettamente collegate)¹⁹⁷.

A partire da queste considerazioni – che, rileggendo le letterature esistenti (e le sue lacune), giustificano in parte il concentrarsi qui sulle storie di formazione al femminile di tre generazioni di donne con una storia familiare di migrazione interna –, si ritiene dunque interessante tentare nel corso dell'elaborato di rileggere gli studi esistenti e gli esiti educativi di un fenomeno passato ma non antico, attraverso una lente critica, che vorrebbe illuminare la situazione sociale, storica e contemporanea e provare a sostenere la riflessione sulle conseguenze formative connesse al vivere comunemente tale contesto storico-culturale, in cui sono depositate appunto storie plurali, inserite tuttavia in una narrazione collettiva di emigrazione (intrecciata oggi a quella di immigrazione¹⁹⁸) e ancora di marginalizzazioni, connesse a ciò che di volta in volta viene definito di “centralità economica”. Il desiderio, facendo propria tale *prospettiva critica*, è quello di tentare una promozione di consapevolezza e potenzialmente “emancipazione” dalle «ideologie dominanti», che cercano di «persuadere» e di condurre i soggetti singolari «a considerare “normale” l'ordine sociale sotteso ai processi di produzione e riproduzione»¹⁹⁹; il sistema di esperienze educative (connesso alla strutturazione appunto costante di margini plurali e di gerarchie), nel quale si intrecciano (con l'inconsapevolezza dei più) la “tradizione” e la “modernità” e che, con questo intrecciarsi, conduce a slegarsi dalle dinamiche sociali più ampie, a deresponsabilizzare i contesti collettivi che producono identità e appartenenze e a iper-responsabilizzare (iper-responsabilizzarsi) invece i soggetti singolari rispetto ai personali percorsi di vita, alle posizioni guadagnate o ai successi non ottenuti. Per promuovere consapevolezza intorno a queste dinamiche formative, necessario è allora tentare di illuminare questo stesso sistema educativo, reso “normale” appunto dalle “ideologie dominanti”. Tra queste ultime, non più il comunismo o il cattolicesimo (grandi narrazioni, delle quali si dichiara, da più versanti e a gran voce, la fine), ma, come ricordato da Luca Odi, il trionfo dell'*ideologia neoliberista*²⁰⁰.

1.2. Il territorio

1.2.1. Territori “finisci” e “mentali”

Provare a illuminare questo *sistema di esperienze educative*, significa nuovamente concentrarsi e analizzare in profondità, quello che in precedenza è stato definito territorio, da considerarsi proprio come sistema complesso di vita, in cui sono allestite (formalmente o no) diverse esperienze che generano apprendimenti; da vedersi dunque come luogo *materiale* eppure *immateriale* «densamente abitato» da proposte formative, portatrici di un diverso grado di formalità, intenzionalità e consapevolezza, relativa a chi le promuove e chi le vive²⁰¹. Il territorio dunque, lungi dall'essere

¹⁹⁷ Cfr. S. Termini, *op. cit.*, 2008, pp. 5-10.

¹⁹⁸ Cfr. G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018.

¹⁹⁹ B. Merrill, L. West, *op. cit.*, 2012, pp. 96-98.

²⁰⁰ Si fa qui riferimento all'intervento di L. Odi, “Terrorismo, educazione e fraternità. Una sfida per la comunità”, in occasione della seconda giornata del ciclo di studi pedagogici Educazione e Terrorismo, “Terrorismo ed educazione”, organizzata dal Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, il 5 giugno 2018. Ad accennare – già alla fine degli anni '90, in riferimento alla caduta del comunismo – al «trionfo delle ideologie di mercato» e delle «grandi narrazioni del liberalismo», all'«attrazione» esercitata dal «consumismo occidentale», è stato Krishan Kumar: K. Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino, [1995] 2000, pp. 266-273.

²⁰¹ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 39.

solo connesso alla materialità fisica, non prescinde da questa, ma all'interno di essa accoglie tutte le dinamiche educative che connettono il locale con il globale, un luogo specifico con altri di riferimento per i soggetti, singolari e collettivi, che lo vivono, lo abitano e animano, depositando al suo interno, più o meno consapevolmente, problemi, bisogni, domande²⁰², aspettative, quindi, e desideri, scaturiti dal e nel proprio percorso di vita che inevitabilmente risente del contesto storico-sociale vissuto. Non si fa quindi riferimento esclusivamente al territorio fisico e si supera pure la sola interpretazione del territorio *astratto*, progettato da esperti. Quello che qui si prende in considerazione è piuttosto uno spazio *vissuto*²⁰³, concreto, esperito diversamente da ogni soggetto ed elaborato altrettanto diversamente da ogni società, classe sociale e cultura, a seconda delle rappresentazioni e degli intenti trasformativi (o meno) dello stesso²⁰⁴; rappresentazioni, percezioni, intenti trasformativi, questi, che concorrono a strutturare anche diverse modalità di fruizione del medesimo contesto locale.

Più che parlare di territorio – unico, oggettivo, uguale per tutte e tutti –, risulta quindi maggiormente corretto riferirsi ai *territori* al plurale. Questi sono infatti inevitabilmente molteplici, da considerarsi su più livelli (locale, globale), e contemporaneamente attivi in un unico luogo. La molteplicità dei territori (educativi e di riferimento) è da vedersi poi soprattutto per chi è migrato (in tempi recenti o meno) e per chi vive una realtà sempre più *verticale* – in termini di relazioni intergenerazionali con le generazioni precedenti, che hanno vissuto e possono proporre con più o meno consapevolezza altri “ambienti sociali”²⁰⁵ – e ancora, sempre più *globale* e *virtuale*, che porta a mettersi in contatto con spazi geografico-sociali-(temporali) altri, i quali spesso, come nel primo caso, rimangono attivi in contemporanea, con il loro portato educativo, in un unico territorio locale. Sempre rimanendo sulla “molteplicità” e complessità del territorio, inoltre, questo è da vedersi come «prodotto della sedimentazione degli interventi [delle azioni anche inconsapevoli] di breve, medio e lungo periodo di chi lo ha abitato e lo abita», riproducendo/alterando esperienze educative vissute in precedenza o proponendone di nuove. Indipendentemente dalle iniziative guidate dalla volontà dei soggetti singolari e collettivi che appunto abitano a vario titolo il territorio, esso vive anche di «vita propria» e apre scenari formativi non sempre prevedibili e riconducibili alle intenzioni originarie dei soggetti che vi hanno operato; questo infatti, risentendo delle «varie e interdipendenti configurazioni economiche, urbanistiche, culturali», educa attraverso queste, che sono di volta in volta in mutamento²⁰⁶, e come tali difficili da afferrare, definire, comprendere una volta per tutte. Il sociale più ampio ha dunque costantemente delle ricadute nei territori locali, che a loro volta influenzano i percorsi e le biografie dei soggetti singolari e collettivi. Questi tuttavia, non passivi e portatori di storie e altrettanti sistemi educativi plurali – soprattutto là dove è stata vissuta un'esperienza di migrazione e territori geografico-culturali molteplici, magari non abitati nella vita ordinaria, ma comunque attivi in termini formativi –, agiscono nel locale e lo modificano, alterando (o rafforzando) a loro volta lo stesso clima educativo diffuso. Sono questi, poi, che vivendo quotidianamente il territorio concreto, attribuiscono a esso «molteplici significati in relazione a una storia individuale e collettiva economicamente, socialmente, culturalmente connotata»²⁰⁷. In tal senso, dunque, il concetto di *territorio* sembra essere il termine più adatto a rappresentare il *sociale* in generale²⁰⁸, nei suoi molteplici livelli, sfaccettature e direzioni educative. Come ha sostenuto Paolo Orefice, non a caso, il macro-rapporto educazione e società, preso in esame dalla pedagogia sociale, si può tradurre nel micro, come rapporto educazione-territorio, «educazione-società

²⁰² Per un'esaustiva distinzione tra “problema”, “bisogno” e “domanda”, si veda nuovamente: S. Tramma, *op. cit.*, 2010, pp. 122-126.

²⁰³ V. Iori, *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze, 2003, pp. 13-14.

²⁰⁴ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 84.

²⁰⁵ S. Tramma, *Pedagogia dell'invecchiare. Vivere (bene) la tarda età*, FrancoAngeli, Milano, 2017c, pp. 38-43.

²⁰⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 41.

²⁰⁷ Ivi, p. 85.

²⁰⁸ *Ibidem*.

locale»²⁰⁹. Ciò conduce i e le pedagogiste (i e le educatrici) a tentare di leggere nel locale le dinamiche (anche informali) di educazione, presenti e attive (e attivabili); le dinamiche connesse alle storie (di migrazione o meno) individuali e collettive e al clima sociale più ampio; alla storia di quel territorio particolare e a quella del contesto nazionale e, sempre più, globale.

Il territorio quindi, come ricordato da Sergio Tramma, si presenta come «disseminato di luoghi, tempi, azioni e, in generale, di esperienze che nella vita dei soggetti individuali e collettivi sono educative a prescindere dall'essere vissute, riconosciute e indicate come tali»²¹⁰. Torna così quell'idea di educazione diffusa, che rende educativo ogni tempo e ogni spazio, ogni esperienza (del presente e del passato, del “passato presentificato”) che pur non si dichiara tale. È importante, dunque, considerare il territorio – spesso definito al singolare per comodità – come «uno spazio in cui sono presenti diversi elementi, materiali e immateriali, antichi e recenti, modificabili o immutabili, che interagiscono (consapevolmente o inconsapevolmente, intenzionalmente o non intenzionalmente) tra di loro»²¹¹, stimolando apprendimenti e comportamenti. È così che il territorio – molteplici e plurale, complesso per sua natura – non può che essere letto in termini sistemici, come «un insieme costituito dalle relazioni tra le sue componenti», relative anche alla *popolazione* presente al suo interno; all'*ambiente geografico-naturale* e a quello *urbanistico*, che, con le sue caratteristiche appunto naturali o derivanti dal lavoro umano – come in fondo accaduto negli anni della migrazione interna – limita o offre risorse, risultando repulsivo o attrattivo, veicolando messaggi e apprendimenti differenti a seconda della sua configurazione e dei soggetti ai cui si rivolge; stimolando, agevolando o limitando la *mobilità*: interna allo stesso territorio, in entrata o in uscita, verso il suo “esterno”. Ancora, altre componenti da tenere in considerazione per l'analisi del territorio educativo e di vita, riguardano la *dimensione aggregativa e relazionale*, come pure la presenza o la carenza di *servizi*. Sono componenti (“mappe”) queste solo concettualmente separabili l'una dall'altra, ma che in realtà si intrecciano costantemente e mutano con il procedere della *storia* di quel territorio – locale e sociale, denso di storie singolari che si inseriscono a loro volta nella storia collettiva (nelle storie collettive, territoriali e più ampie) – e che, di volta in volta, vengono a strutturare un clima educativo diffuso e influente sui percorsi di vita dei soggetti²¹².

In questo lavoro, la *mappatura del territorio*, così come la si è appena intesa, con l'individuazione dunque di queste molteplici componenti – per quanto la si ritenga uno strumento funzionale alla conoscenza e intervento intenzionalmente progettuale ed educativo –, risulta difficile da analizzare proprio in questi termini. Si rivela, infatti, ancora più complessa se si considera, non solo la pluralità di territori fisici – che divengono inevitabilmente “mentali”, patrimoni interiori²¹³ – a cui si fa qui riferimento (macro-area del Nord e macro-area del Sud; Milano, il suo hinterland e la Puglia; i quartieri “periferici” di Milano e i diversi paesi pugliesi), ma anche la riflessione sui loro cambiamenti, sulle tre generazioni, su tre orizzonti storico-sociali differenti, che hanno registrato inevitabilmente trasformazioni territoriali considerevoli – tanto al Nord, quanto al Sud, quanto ancora in relazione all'ampliamento dei contesti di riferimento – in ogni ambito preso in considerazione dalla stessa mappatura, e che hanno, altrettanto inevitabilmente, stimolato diverse percezioni e la produzione di differenti significati attribuiti soggettivamente a tali molteplici territori, tutti (fisici e storico-sociali) contemporaneamente attivi in termini educativi. Per questa ragione, si vuole qui provare a procedere, nella lettura appunto delle dinamiche educative territoriali (in senso ampio), non analizzando nel dettaglio ogni singola mappa (componente territoriale)²¹⁴, ma prendendo in considerazione le ricadute formative relative alle appartenenze di genere, ai rapporti

²⁰⁹ P Orefice, “Società ed educazione. Evoluzione del rapporto in Italia nel secondo novecento e all'inizio del duemila” in V. Sarracino, M. Striano (a cura di), *op. cit.*, 2001, p. 203.

²¹⁰ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 39.

²¹¹ Ivi, p. 89.

²¹² Ivi, pp. 89-111.

²¹³ G. Biondillo, *Metropoli per principianti*, Guanda, Bergamo, 2008, p. 103.

²¹⁴ Queste mappe, non trascurate, ma diluite nell'analisi prevalentemente storica di questo elaborato (Cfr. Cap. 2), fanno da sfondo all'intero lavoro.

tra le generazioni e ai processi migratori; partendo quindi dalla lettura della circolarità (non separazione netta, possibile anche in questo caso solo in termini concettuali) esistente tra le *dimensioni intergenerazionali, intersezionali e translocali*, lungo le quali i processi educativi si snodano e attraverso le cui lenti tali processi possono essere effettivamente analizzati. Un altro importante ambito di riflessione (peraltro trasversale ai primi tre) sarà poi connesso al *territorio contemporaneo*, con i suoi ineliminabili risvolti educativi.

1.2.2. Territorio: genere, generazioni, migrazione

L'asse verticale: dimensione intergenerazionale

Quel che dunque ci interessa qui analizzare, è il “funzionamento” delle dinamiche educative, di apprendimento, che corrono nelle relazioni tra le generazioni, portatrici inevitabilmente anche di messaggi di genere, nonché relativi all'appartenenza culturale: a un patrimonio, legato a un'origine territoriale, da “non tradire” o al contrario da alterare, se si segue un'ottica di “sviluppo moderno” a cui aspirare, visto come in grado di opporsi a ciò che viene considerato “tradizionale” e come tale di subordine²¹⁵.

In questo quadro intergenerazionale, si riparte così dall'idea di apprendimento, che, come anticipato, avviene in maniera perlopiù inconsapevole e non intenzionale: non solo negli scambi tra i e le pari, ma, appunto, anche lungo un'*asse verticale*, nelle relazioni tra le generazioni. L'educazione è infatti, lo ripetiamo, un processo diffuso e continuo, caratterizzato da un'inevitabile influenza di quanto appreso/vissuto dai e dalle più adulte. In accordo con Sergio Tramma, che ha ripreso le parole di Émile Durkheim, si può dunque affermare che «non vi è tempo della vita sociale e momento della giornata nei quali le giovani generazioni non siano a contatto con i loro “maggiori” e non siano sottoposte a influenze educative»²¹⁶. Quando si parla di generazioni e di relazioni intergenerazionali è importante però parlare anche di più forze e direzioni coesistenti, non separabili, se non – anche qui – concettualmente. Si è infatti sempre in presenza di una forza *centrifuga* che prevede la capacità dei sistemi viventi (famiglia, organizzazione, istituzione, territorio) di influenzare le generazioni al loro interno. Queste a loro volta agiscono/agiranno nel mondo, nei contesti di vita sempre più plurali, portando quanto appreso nella propria (proprie) realtà d'appartenenza. Tale influenza interna ai sistemi di vita può avvenire in due direzioni: quella più esplicita, “naturale”, spontanea prevede appunto un andamento dalle figure adulte a quelle più giovani; quella invece più complessa, forse difficile da accettare, meno evidente e alle volte da sostenere o disincentivare con intenzionalità, si muove in direzione contraria. In questo senso (ma non solo) significativa può risultare un'altra forza, ossia quella *centripeta*, che vede le generazioni come insiemi disomogenei di coorti che vivono la propria identità in relazione ai differenti tempi storico-sociali²¹⁷. Esse sono dunque influenzate dal più ampio contesto storico-economico-culturale, che muta facendo mutare le stesse generazioni e delineano così biografie di donne (e di uomini), soggettive eppure collettive, all'interno dei singoli sistemi viventi²¹⁸, nei quali queste entreranno in azione condizionando inevitabilmente altri percorsi singolari e collettivi e dunque altre generazioni. In questo panorama si colloca anche l'*apprendimento di genere*, il quale, visto nella sua fattualità perlopiù informale²¹⁹, per proprietà transitiva, non può che essere interessato proprio dalle relazioni tra le generazioni e dalla loro complessità. Non a caso si sceglie di riportare qui la citazione di Reawyn Connell, che sottolinea quanto l'apprendimento di genere possa avvenire «ogni volta che un ragazzo o una ragazza si imbatte in relazioni di genere nelle diverse situazioni della vita di tutti i giorni»²²⁰. Anche tale apprendimento però può avvenire tanto in una direzione, che va dai e dalle

²¹⁵ G. Campani, *op. cit.*, 2000, pp. 26-30.

²¹⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2009, p. 21.

²¹⁷ Cfr. M. J. Kehily, *op. cit.*, 2008.

²¹⁸ C. Saraceno, *op. cit.*, 2002, pp. 71-79.

²¹⁹ Cfr. L. Brambilla, *op. cit.*, 2016.

²²⁰ R. Connell, *op. cit.*, 2002, p. 176.

più adulte, ai e alle più giovani; quanto in una contraria. Direzione quest'ultima appunto meno evidente e, pure per questo, considerata forse più debole, in grado tuttavia di passare anche messaggi di inutilità alle generazioni precedenti, che apprendono quindi relativamente al limitato spazio d'azione riservato oggi all'esercizio (e alla proposta) delle loro modalità (apprese) di essere donne (o uomini), maturate in altri contesti storico-sociali-culturali-territoriali e da altre esperienze (sempre educative) passate, ora presentificate e alle volte (solo apparentemente) messe sotto attacco dai e dalle più giovani.

Di importanza centrale, per la strutturazione di sé in quando donna (o uomo), restano comunque tali relazioni quotidiane – considerate appunto naturali e guidate perlopiù da inconsapevolezza/non intenzionalità rispetto alle questioni di genere – con le e i più grandi, con le e gli adulti, i quali, pur modificando (a contatto con nuovi ambienti storico-sociali, con le nuove generazioni) il loro modo di presentarsi, vengono oggi descritti come “in crisi” e percepiti come modelli poco credibili e gratificanti nell'attualità, portando così alle volte i e le giovani a considerare se stessi o i e le pari (non solo tuttavia in termini attrattivi) come riferimenti dai quali partire per la costruzione di sé²²¹. Nell'attualità italiana le *ambiguità* e *contraddizioni educative* (nelle relazioni intergenerazionali, che richiamano inevitabilmente le dinamiche intra-generazionali) sembrano dunque molteplici: infatti, alla presenza lacunosa di un welfare state, il cui sviluppo è affidato perlopiù al contesto familiare e soprattutto alle sue donne, che inevitabilmente si continuano a proporre come riferimenti adulti indispensabili e obbligatori²²², si aggiunge, come detto, una «crisi di anteriorità»²²³, che nel caso specifico si rifà anche a una “crisi”, scarsa credibilità e valutazione, di uno stile di vita comunitario attribuito al Mezzogiorno e a chi in precedenza l'ha vissuto, vivendo anche (più o meno direttamente) la migrazione interna e un territorio, ai tempi di tale spostamento, ancora agricolo e per alcuni sottosviluppato: il mondo messo a disposizione da questi e queste adulte (con i loro modelli e le loro esperienze, in questo caso, pure di marginalizzazione) sembra quindi essere per le e i giovani un mondo che fatica a comunicare qualcosa di funzionale per la propria crescita “libera” ed “emancipata”, eppure ancora un mondo necessario; un mondo in cui le stesse figure adulte paiono disorientate ma anche – quelle familiari – spesso le uniche prese esplicitamente in considerazione come riferimenti. Tutto questo crea un'impasse nel patto che regola e definisce la trasmissione culturale da una generazione all'altra (anche in relazione al genere e all'appartenenza culturale) e promuove, appunto, una serie di ambiguità²²⁴: alle opportunità di essere altro dal dato per scontato – dal vissuto anche connesso, nel caso specifico, a una storia di doppia subordinazione, femminile e meridionale –, si affianca infatti il disorientamento e la mancanza di solidi riferimenti alternativi, che portano le nuove generazioni a risposte adattive (aderendo alle dinamiche verticali) o al contrario difensive²²⁵ (inserendosi ad esempio, come anticipato, in logiche orizzontali e nei rapporti tra pari), o comunque contraddittorie; le portano a rifiutare il passato e la “cultura familiare” eppure a rifugiarsi in questa davanti a un mondo che, sempre più, le esclude, da una parte *responsabilizzandole* eccessivamente, abbandonandole, (con la promozione dell'idea del “fai da te”²²⁶) relativamente ai successi e insuccessi ottenuti/da ottenere; dall'altra invece *infantilizzandole*,

²²¹ Si fa qui riferimento in modo particolare a quanto sta emergendo da alcuni focus che si stanno effettuando con alcuni e alcune giovani (16-22 anni), in occasione della ricerca (in corso), intorno al “nodo” giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli studi di Milano-Bicocca, di cui chi scrive fa parte.

²²² Cfr. M. Naldini, “Le politiche sociali e la famiglia nei Paesi mediterranei. Prospettive di analisi comparata” in *Stato e mercato - Il Mulino - Rivisteweb*, 1, 64, 2002, pp. 73-99. doi: 10.1425/1170.

²²³ C. Palmieri, “Disagio e patto intergenerazionale” in C. Palmieri (a cura di), *Crisi sociale e disagio educativo. Spunti di un ricerca pedagogica*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 93-94.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ M. Colasanto, *Inchiesta sui giovani. Tra disincanto e strategie di vita*, La Scuola, Milano, 2013, p. 17.

²²⁶ Cfr. U. Beck, *op. cit.*, 2000.

non sostenendole nella loro reale autonomia, pure enfatizzata²²⁷. Altre le ambiguità, nelle relazioni intergenerazionali, che creano “problemi”, eppure “opportunità educative”: se da una parte infatti si sta portando a compimento «il processo di erosione di modelli identitari adulti e di rappresentazioni canoniche della socialità, verso direzioni solo a tratti intuibili», si è, dall'altra, anche in presenza di possibili “soluzioni esistenziali” più creative rispetto al passato²²⁸. Tuttavia, in un tempo globale e sponsorizzato come “libero”, tale creatività alle volte pare rimanere un potenziale non per tutti e tutte esprimibile allo stesso modo: sembra infatti non perdere valore, ma anzi riacquistarlo – nella costruzione dell'identità soggettiva e dell'appartenenza –, l'ancoraggio alla dimensione locale e particolare, alla realtà territoriale (con le sue leggi implicite e le sue sicurezze), vincolante eppure contenitiva²²⁹; sembra riacquisire dunque valore – in un mondo «malato d'identità», in cui tuttavia «le catene collettive del linguaggio sono state spezzate»²³⁰, lasciando alle risorse personali i processi di identificazione – anche la dimensione familiare²³¹, che porta ad ancorarsi alle certezze che questa garantisce, a non esporsi per la costruzione di identità terze, più ampie e comprendenti anche le differenze, ma a trovare, appunto, rifugio in essa, a rinchiudersi in particolarismi sempre più ridotti. Dimensione familiare, questa, che porta con sé inoltre *rischi* di ripetizioni (comportamentali, individuali e sociali), nel caso specifico connesse a una subalternità femminile, meridionale – ma poi culturale in senso più ampio, auto o etero-attribuita in forma difensiva²³² –, come si è visto, vissuta anche attraverso la riproposizione nel tempo di numerosi stereotipi e la costruzione di categorie unitarie, fissate in una dimensione marginale²³³. Se da una parte si intuiscono tali rischi, dall'altra innegabili paiono le *occasioni* che questa chiusura (territoriale/familiare) “offre” ad alcuni – «deboli» che necessitano della dimensione comunitaria²³⁴ – contro la dispersione identitaria attuale²³⁵, aprendo la possibilità di riconoscersi/identificarsi quindi in una comune narrazione ricostruita, in questo caso intorno alla “famiglia del Sud”, oggi – proprio in un tempo di individualismo e illusoria libertà²³⁶ – mitizzata nelle sue caratteristiche di condivisione, protezione, solidarietà e accoglienza²³⁷, di “solidità morale”; eppure ancora demonizzata e bloccata nei suoi “soliti vizi”, soprattutto se riferita non a un “Sud migrato” (al proprio Sud) ma a quello rimasto ancora oggi nel Mezzogiorno italiano²³⁸.

Le relazioni in famiglia: dimensione intersezionale

I rischi e le occasioni di tale “ritorno” alla famiglia, nel contesto storico-culturale odierno, ancora per nulla omogeneo da un punto di vista economico-sociale²³⁹, sono in generale da vedersi come

²²⁷ Cfr. C. Saraceno, “Il welfare dimentica giovani e donne” in *laRepubblica.it*, 2018. Testo disponibile al sito: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/06/03/il-welfare-dimentica-giovani-e-donne28.html?ref=search>.

²²⁸ M. Colasanto, *op. cit.*, 2013, p. 60.

²²⁹ P. B. Preciado (Traduzione di F. Ferrone), “Ribellarsi è giusto” in *Internazionale*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/paul-preciado/2018/04/02/ribellarsi-e-giusto>. L'articolo originale è stato pubblicato su Libération, Francia.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ M. Colasanto, *op. cit.*, 2013, p. 91.

²³² A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 204-214.

²³³ G. Virgilio, *Milocca al nord. Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*, FrancoAngeli, Milano, 1991, p. 88.

²³⁴ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 57.

²³⁵ Cfr. B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003.

²³⁶ Cfr. U. Beck, *op. cit.*, 2000.

²³⁷ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 2001.

²³⁸ Cfr. A. De Spirito, *Sud e famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2005. A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 209-210. È proprio Amalia Signorelli, nel suo saggio “Italiani, brava gente un po' razzista”, a parlare di «ironia» e «paternalismo» come strategie utilizzate per prendere le distanze da “altri/e” (del proprio passato o che sembrano minacciare il personale presente) e a sottolineare come «i meridionali venuti “qui” e i loro figli, non di rado, [...] si arruol[ino] tra i più accaniti denigratori di quelli rimasti “giù”».

²³⁹ Come in parte anticipato, tra le disuguaglianze presenti nel contesto italiano, ancora quelle tra Nord e Sud. Cfr. G. Bianchi, “Il Sud e la condizione dei giovani e delle donne”, nota *ISRIL* (Istituti di studi sulle relazioni industriali e di lavoro) on line n. 27, 2010. Testo disponibile al sito: <http://www.associazioneaes.it/site/wp->

strettamente in relazione alle storie e alle risorse personali di ogni singola realtà familiare. Come sostenuto infatti da Chiara Saraceno e Manuela Naldini, «l'esperienza familiare, che pure sembra la più comune nel tempo e nello spazio, differenzia [...] le varie culture e gruppi, ciascuno dei quali, quindi, è anche toccato diversamente dalle trasformazioni sociali»²⁴⁰. Per questa ragione, anche qui, appare più corretto appropriarsi della dimensione plurale e parlare di *famiglie* piuttosto che di famiglia²⁴¹; di diverse forme caratterizzate ora dalla solitudine dei soggetti, ora invece – come nel caso qui preso in considerazione – dalla compresenza di più generazioni, in cui la cura e il potere femminile sono spesso un collante fondamentale (e ambiguo) e le solidarietà parentali, insieme agli obblighi intergenerazionali, alle volte indispensabili²⁴²; in cui essere figlia/o può non stare per forza in opposizione all'essere genitore; in cui diversi modelli di femminilità (e mascolinità) si trovano a convivere, alle volte in maniera (più o meno esplicitamente) conflittuale. Ciò può condurre a contraddizioni e tensioni (spesso solitarie) o ad adattamenti da parte delle generazioni più giovani; ad adesioni al già dato oppure all'opposizione – non sempre consapevolmente orientata – a questo. Quel che ci si trova a vivere all'interno di tali coabitazioni intergenerazionali sono, non solo i diversi ruoli (di figlia e genitore), che portano a vedersi legittimati diversi comportamenti a seconda di quale di volta in volta si viene a ricoprire, ma anche inevitabilmente diversi territori (con le loro regole implicite e implicitamente educative), così come sono stati considerati poco sopra: territori *pre-moderni*, per certi versi connessi ancora ai percorsi di vita lineari e comunitari, a un'economia prevalentemente agricola e alla divisione del lavoro (in termini di genere) determinata da questa connessione con il lavoro della terra; territori modificati eppure in parte riproposti dalle “nonne”, appunto legati a un'economia in Italia prevalentemente superata con il boom economico, ma ancora presente in modo significativo nel Sud nello stesso periodo; connessi pure all'esperienza e alla storia di migrazione, come anche alle sue opportunità femminili. Territori, poi, riproposti in queste compresenze intergenerazionali, di *modernità mancata* (percezione spesso vissuta, come meglio si vedrà, dalle “madri”) e ancora di *contemporaneità mixata* agli altri contesti storico-sociali vissuti comunque indirettamente anche dalle “figlie”, vivendo la famiglia come contesto ancora centrale per la costruzione di sé²⁴³. Sono questi territori che si possono considerare contemporaneamente attivi (con più o meno intensità) – come già detto, in quanto “territori mentali” che permangono come sistemi significativi di esperienze educative – se si leggono queste specifiche storie femminili di tre generazioni di donne, con un background migratorio interno; se si leggono dunque tali storie in un'ottica nuovamente intersezionale, che tenga conto dell'appartenenza di genere e di quella generazionale, connesse al patrimonio e alla storia familiari, che hanno registrato una stretta relazione tra il femminile e il contesto della famiglia; la

content/uploads/2010/11/Visualizza-Il-Sud-e-la-condizione-dei-giovani-e-delle-donne.pdf. G. Avallone, “Povertà minori. Minori, politiche e crisi fiscale dello Stato nel Sud Italia” in R. Rauty (a cura di), *Giovani e mezzogiorno*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2015, pp. 81-94. Si fa qui riferimento anche ai rapporti dell'Associazione Svimez, per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (<http://www.svimez.info/>), il cui ultimo aggiornamento è del 2017. Questo, pur evidenziando una recente ripresa della situazione socio-economica del Sud, sottolinea anche come tale ripresa congiunturale sia in realtà insufficiente ad affrontare le emergenze sociali del Mezzogiorno italiano.

²⁴⁰ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 11.

²⁴¹ R. Favara, “I nuovi ruoli della genitorialità. Breve analisi del dibattito negli anni Settanta” in M. Contini, S. Ulivieri (a cura di), *Donne, famiglia, famiglie*, Guerini, Milano, 2010, pp. 42-62. A collaborare a questa definizione al plurale della famiglia, anche «le trasformazioni strutturali e culturali, che hanno contrassegnato in questi ultimi decenni la società occidentale» e che portano oggi tale istituzione a vivere una «situazione di grande fluidità». Sulla realtà delle famiglie attuali «sfaccettata e complessa» si veda poi nello specifico: A. Gigli, “Nuove donne per nuove famiglie” in M. Contini, S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2010, pp. 87-101.

²⁴² M. Naldini, T. Jurado, “Famiglia e Welfare: il modello sud-europeo” in A. Rosina, P. P. Viazzo, *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Forum, Udine, 2008, p. 32, 37-40.

²⁴³ Cfr. M. Colasanto, *op. cit.*, 2013. Anche qui si può fare riferimento a quanto sta emergendo dalla ricerca (in corso) – dalle interviste ai testimoni privilegiati (operatori sociali che a vario titolo hanno a che fare con i e le giovani) e da alcuni focus group con giovani donne e uomini –, intorno al “nodo” giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli studi di Milano-Bicocca.

“funzionalità” delle donne in termini di costruzione di reti (strumentali) di solidarietà nei territori – prima meridionali, e poi, con la migrazione, meridionalizzati (oggi, ancora, individualizzati e frammentati) – in cui evidente era (è) la scarsità di risorse, economiche e di protezione²⁴⁴.

Parlare di famiglie invece che di famiglia, significa, dunque, fare riferimento a una molteplicità di storie, prendere in considerazione la complessità dei territori italiani, abitati oggi (soprattutto quelli del Nord) da più storie, appunto, di migrazione; significa quindi parlare anche di *culture familiari* (altrettanto al plurale), di diverse possibilità di identificazione con/ribellione ai messaggi proposti dalle figure adulte; di differenti aperture in termini di costruzione di sé in quanto donna o uomo; di diverse possibilità di trovare risonanze/contraddizioni (e dunque di interrogarsi sul proprio esserci al femminile o al maschile) tra il clima educativo familiare e quello sociale e di appropriarsi così delle opportunità alternative proposte dal contesto attuale, alle volte (per alcuni/e) solo illusoriamente. In accordo con quanto affermato – in termini generali – da Luigi Anolli, si pensa quindi la cultura familiare (che risente della storia e dei territori vissuti dagli stessi membri della famiglia) proprio come ciò che stabilisce ancora (inevitabilmente e non sempre intenzionalmente) vincoli e opportunità anche in relazione al genere e alla generazione d'appartenenza; vincoli e opportunità nel rapportarsi (come donna/uomo, giovane/adulta/anziana) con il territorio, fruito parzialmente e alle volte grazie a rotture familiari non sempre indolori. L'espressione di sé si configura così – attraverso processi che oscillano tra riproduzione e produzione, all'interno di un contesto sociale che ha anch'esso la sua influenza – a partire dalla famiglia e dalla cultura d'appartenenza²⁴⁵, che filtra tale contesto ambientale e condiziona i significati dati alle personali appartenenze di genere e di generazione. L'*intersezionalità*, dunque, all'interno di queste relazioni intergenerazionali familiari e inevitabilmente translocali – che, come visto, nonostante le contraddizioni possibili, acquisiscono una (obbligata) crescente centralità nell'attualità italiana²⁴⁶ – si rivela nuovamente uno strumento indispensabile, tanto in termini interpretativi, quanto poi operativi, all'interno dei territori²⁴⁷. Non si può prescindere infatti, nell'analisi dei processi formativi e nella progettazione territoriale, dal fatto che i messaggi di femminilità (e mascolinità), proposti alle giovani generazioni, dipendono dalle differenti relazioni, compiti, ruoli, funzioni di genere vissuti in famiglia; dagli immaginari che le appartenenze a un genere o all'altro attivano in essa (e poi inevitabilmente anche all'esterno, divenendo alle volte lenti interpretative del mondo); dalla compresenza (conflittuale o armonica) di più generazioni che hanno vissuto diversi tempi e spazi sociali e, in questo caso, anche diversi territori geografici; dalle opportunità di strutturazione di sé, legittimate o disincentivate da una determinata “cultura familiare”; dalla capacità – sostenuta o meno dal territorio circostante e dalle sue agenzie educative – di rileggere, rielaborare, far dialogare questi stessi molteplici apprendimenti depositati in famiglia e nei territori locali attuali.

Proprio in carenza di tali contesti e iniziative formative – soprattutto davanti alla «società del rischio» e a quella crisi del welfare a cui si è accennato, che sostiene la percezione di rischi, appunto, (e opportunità) in termini sempre più individualizzati, a cui far fronte con risorse personali, e che produce zone grigie di disagio invisibile²⁴⁸ – la famiglia (con le sue forze, i suoi mezzi, o le sue carenze) diviene un importante orizzonte di partecipazione²⁴⁹ e inevitabilmente una forte «matrice di identità», dove l'identità e la soggettività si giocano, non sempre in maniera indolore, all'interno di un sistema, come detto, di vincoli e opportunità già prestabilito e spesso poco allentato da proposte esterne, territoriali²⁵⁰. È così, quindi, che le appartenenze di genere e di

²⁴⁴ C. Capello, “Nella terra dei legami forti. Famiglia e parentela a Tremonti e nel Sud d'Italia” in A. Rosina, P. P. Viazzo (a cura di), *op. cit.*, 2008, pp. 203-218.

²⁴⁵ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, p. 259.

²⁴⁶ Cfr. M. Colasanto, *op. cit.*, 2013.

²⁴⁷ H. P. Collins, S. Bilge, *op. cit.*, 2016, p. 36.

²⁴⁸ C. Saraceno, *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 120. Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015.

²⁴⁹ C. Saraceno, *op. cit.*, 2013, p. 120

²⁵⁰ L. Formenti, *op. cit.*, 2003, pp. 51-64.

generazione (come pure inevitabilmente quella “culturale”) vengono a selezionare un ventaglio di aspettative, ancora vincolante, riversate dagli adulti sulle giovani generazioni, le quali a loro volta saranno portate a trasformare – non senza fatiche, in mutati contesti storico-sociali, che comunicano anche altre possibilità (almeno in termini astratti e non sempre concretizzabili) – queste stesse in obiettivi di realizzazione personale, rendendo un *dover essere esterno*, un *dover essere auto-imposto*; come direbbe Maria Grazia Riva, un “modello interno”.

Le esperienze affettive e le credenze, le mentalità e le visioni del mondo dei nostri genitori – a loro volta radicate nelle generazioni precedenti –, certamente quelli della madre, si radicano ben presto in noi incidendovi tracce profonde, di cui spesso non siamo consapevoli e dalle quali è molto difficile staccarsi²⁵¹.

Il genere dunque – condizionato nell’oggi inevitabilmente (ancora) dal «mondo infantile dei genitori e [d]ai valori fondativi della loro cultura d’appartenenza»²⁵², come pure dai «temi transgenerazionali», di cui sempre ha parlato Riva, analizzando la relazione madre-figlia²⁵³ – torna a essere uno dei costrutti sociali e soggettivi che ogni individuo elabora per strutturarsi come identità a partire dalle relazioni, dai vincoli, dalle opportunità che vive, sperimenta e fa propri più o meno consapevolmente all’interno dei propri contesti (diseguali) d’appartenenza²⁵⁴, che tuttavia, per quanto plurali nell’attuale, oltre alla famiglia appunto, risultano spesso deboli²⁵⁵ e (perlomeno in apparenza) in concorrenza, contraddizione, difficilmente capaci di creare “noi” significativi, alternativi e di proporre una cornice coerente, di riferimento contenitiva.

Fondamentale risulta dunque reinserire il concetto di *negoziazione* intergenerazionale²⁵⁶ in un attuale in cui i contesti esterni alla famiglia perdono attrattività e quelli nei quali si giocano le relazioni tra generazioni appaiono, lo si è visto, segnati da ambiguità: se da una parte si registra, come anticipato, una centralità della famiglia, dall’altra questa stessa appare ancora come spazio storico-simbolico da cui prendere le distanze, all’interno del quale le differenze sessuali rischiano di trasformarsi in «destino sociale»; appare infatti come un sistema in cui si apprendono copioni, ruoli, compiti, valori, poteri in relazione anche al proprio essere definiti come donne o come uomini²⁵⁷; ruoli femminili e maschili delineati, in questo caso, a partire pure da una cultura familiare, radicata nella storia del Meridione, della sua marginalizzazione e della migrazione interna. Se da una parte, ancora, la crisi delle narrazioni forti che hanno caratterizzato la modernità e i percorsi di crescita delle generazioni precedenti, aprono possibilità di esplorazione creative e di strutturazione di identità fluide e in movimento in relazione ai molteplici contesti di riferimento²⁵⁸; dall’altra, il mancato orientamento alla scelta e il riferimento alle sole risorse personali (diverse a seconda della propria storia di vita) sembrano fomentare i bisogni di ancoraggio, di appartenenza e di ritorni, come detto, in contesti protettivi e certi; tra questi, nel caso specifico, il mito della famiglia del Sud. Sono proprio l’ideologia del “fai da te”, l’abbandono da parte dei contesti comuni di produzione di identità²⁵⁹, il mancato orientamento alla scelta e il riferimento alle sole risorse individuali che sembrano far correre il rischio di un adesione inconsapevole a messaggi/modelli che permangono

²⁵¹ M. G. Riva, “Madri e figlie: costruzione dell’identità e dimensione transgenerazionale” in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *op. cit.*, 2011, pp. 77-79. Già nella citazione riportata, è possibile notare come per Maria Grazia Riva il ruolo della madre (sia per i maschi che per le femmine) sia centrale nei processi di costruzione dell’identità, «frutto di una continua mediazione, fin dalla nascita, tra esterno e interno». Questo perché «è la madre che si è sempre, per lo più, occupata dei figli».

²⁵² Ivi, p. 80.

²⁵³ Ivi, pp. 81-93.

²⁵⁴ D. Sarsini, “Donne anziane in famiglia. Racconti di formazione di ieri e di oggi” in M. Contini, S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2010, p. 180.

²⁵⁵ Cfr. M. Augè, *op. cit.*, 1993.

²⁵⁶ Cfr. A. Tarrant, *op. cit.*, 2010.

²⁵⁷ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 12.

²⁵⁸ Cfr. P. E. Hopkins, R. Pain, *op. cit.*, 2007.

²⁵⁹ B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 13-14.

invece come forti, visibili, tradizionali all'interno di contesti locali, familiari, vicini, che restano i soli a offrire riferimenti realmente afferrabili, unici «materiali riadattati con cui navigare» in un attuale che anche Carla Weber ha definito «ambiguo e difficile»²⁶⁰. Il rischio intravisto, nello specifico, in questa ricerca con tre generazioni di donne, che conduce a sottolineare una situazione territoriale e familiare plurale e complessa, non pienamente elaborata nell'attuale, in cui pure rimane come “eredità sociale”, è dunque quello che la strutturazione di sé avvenga perlopiù in solitaria (a partire dalle risorse personali, maturate anche in contesto familiare) e si muova tra la *ripetizione* e l'adattamento inconsapevole al già dato e la *ribellione*, altrettanto inconsapevole e non sempre realmente esprimibile o alternativa, allo stesso. Tra queste due polarità (apparenti) c'è anche chi, pur davanti alla consapevolezza di aver appreso dalle generazioni precedenti dei vincoli identitari che condizionano il proprio ruolo femminile a performance sacrificanti (in termini di funzionalità “antica” del femminile), non riesce a vivere e proporre altro. Difficile appare infatti, ancora nell'attuale, per quanto oggi possibile (a differenza del passato) in questa apertura di possibilità data da una presenza plurale di modelli di genere, proporre/vivere altro in solitaria – dove la solitudine e il disorientamento odierni si sommano qui a un'esperienza familiare di altrettanta solitudine e isolamento anche territoriale (di esclusione del Sud dal successo economico italiano e, poi, a un'esperienza connessa a un vissuto in territori meridionalizzati) –; vivere altro rispetto a quello che si è sperimentato/si sperimenta nel contatto con le generazioni precedenti²⁶¹, che hanno riprodotto nel locale (spesso, ai tempi della migrazione interna, appunto, socialmente omogeneo²⁶²) i territori (con gli apprendimenti ricavati da questi) storico-geografico-culturali da loro vissuti in precedenza²⁶³.

Se la rete, i media, ma anche la cultura cattolica, di cui il nostro paese respira e vive più o meno consapevolmente gli insegnamenti²⁶⁴, propongono miti e “grandi ideali” ora lontani, inaccessibili e, soprattutto per le donne, spesso frustranti, ora invece vincolanti e promotori di nuove immagini stereotipate pur nell'apparenza della loro forza guadagnata anche per il femminile; la perdita di attrazione delle istituzioni e dei contesti educativi (critici) intenzionali/territoriali e di chi li abita (con modelli che oggi paiono anacronistici) cede il primato alla famiglia e a chi la abita (con modelli di genere non intenzionali, spesso altrettanto tradizionali) che acquistano – in una maniera che, soprattutto in carenza di risorse economiche e di sostegno, appare alle volte obbligatoria²⁶⁵ – nuovamente centralità. Questa complessità non può non chiamare in causa la responsabilità della pedagogia e dell'educazione intenzionalmente orientata, in grado di leggere le potenzialità (non solo i rischi) dell'informale, di dare a questo voce e – dove possibile – legittimità, attraverso un sostegno esplicito e progettato; ma anche capace di proporre una lettura e potenzialmente rottura di circoli educativi viziosi e obbligati.

Il Sud arretrato e il Nord sviluppato: dimensione translocale

Ad avere un ruolo in questi contesti familiari, intergenerazionali e translocali, che ri-acquistano maggior peso nella contemporaneità deresponsabilizzata e deresponsabilizzante o al contrario iper-responsabilizzante le individualità, la compresenza appunto, come anticipato, di più territori geografico-sociali, riprodotti (in parte alterati) con la migrazione nei nuovi territori di vita. Tra questi, nel caso specifico, compaiono sicuramente la Puglia, ai tempi della migrazione interna e nelle sue prefigurazioni attuali, e il Sud come macro-area all'interno della quale la Puglia del passato è stata ricompresa e quella dell'oggi viene ancora inserita, portando a descrivere i e le sue abitanti come terroni e terrone, ai tempi dell'esodo dal Sud, e invece con ironia o disprezzo

²⁶⁰ C. Weber, *Inventare se stesse. Adolescenti sulla soglia della civiltà planetaria*, Meltemi, Roma, 2004, pp. 111-116.

²⁶¹ Cfr. M. Callari Galli, *op. cit.*, 1988.

²⁶² G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp. 178-193.

²⁶³ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011. Cfr. G. Kallis, *op. cit.*, 2016.

²⁶⁴ M. Murgia, *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*, Einaudi, Torino, 2011, p. 7.

²⁶⁵ Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma, 2005.

attenuato, nell'oggi; disprezzo attenuato e tuttavia riproposto anche da parte di chi ormai è migrato/a, come pure dai/dalle loro discendenti²⁶⁶.

Ermanno Paccagnini, nella sua introduzione al testo di Francesco Compagna, ricorda il significato etimologico del termine *terroni*, che continua effettivamente ad avere un peso simbolico nella percezione di sé o nella descrizione di altri, in una realtà ancora gerarchica, dalla quale si è appresa e si continua ad apprendere tale struttura piramidale, che sperimentata in tempi passati viene oggi, più o meno consapevolmente, riproposta anche da chi si trovava alla base di questa gerarchia e ha tentato nel tempo un movimento ascendente, aderendo alla proposta sociale di nuove basi di subordinate in grado di sorreggere tutta l'“impalcatura a piramide”²⁶⁷. Tornando al termine *terroni*, questo è tutt'oggi – appunto alle volte ironicamente – utilizzato; «curiosamente indicante nel Seicento latifondista e proprietario terriero», derivante dalla parola “terra”, esso rimanda alla «persona intimamente legata» a questa, rinviando tuttavia al «bracciantato agricolo di matrice meridionale, per di più con connotazione di sottosviluppo»²⁶⁸. Tale dimensione di sottosviluppo è apparsa, come in parte si è visto, “evidente” soprattutto nel contatto con il Nord (altro territorio di riferimento) che negli anni della migrazione interna stava vivendo un periodo di grosse trasformazioni e che, con il suo procedere “in avanti” (in un'ottica lineare e di progresso al quale veniva attribuita esclusivamente un'accezione positiva), rendeva il Sud tutto un territorio appunto arretrato, legato alla sua *religiosità popolare*, fatta di «manifestazioni religiose meridionali [...], “sentimentalismo religioso tradizionale, inficiata di molta ignoranza e superstizione”»²⁶⁹. È nel contatto quindi con il Nord “sviluppatissimo” che questi – e queste, specchio degli uomini²⁷⁰, diluite nel maschile – sono apparsi come «terroni», provenienti da «terre matte [...] terre ballerine», abituati dunque solo a zappare, arare, seminare la terra. Lino Patruno racconta bene come era visto il meridionale che giungeva nelle città del Nord: come uno che, zappando, con la terra «se ne sporca le scarpe e se ne riempie le unghie», come un «contadino, meglio un cafone (“persona grossolana e ignorante, priva di gusto, di tatto, di rispetto”)»²⁷¹.

Se tali affermazioni sembrano essere, ancora una volta connate da stereotipi e pregiudizi, da una visione lineare (educante) che oppone “tradizione” a “modernizzazione”, a dover essere prese in considerazione, sempre in termini educativi, anche le effettive condizioni socio-economico-politiche vissute in questa zona del Sud Italia, dai meridionali e in modo particolare dalle meridionali; condizioni che hanno prodotto apprendimenti, in parte riproposti – insieme alle volte agli stessi stereotipi, come si è visto, anch'essi educanti – alle generazioni successive cresciute nel Settentrione. È indubbio infatti che la forte componente contadina nel Sud, vissuta intensamente anche dalle donne, soprattutto con la prima migrazione dei mariti e dei padri al Nord, abbia condizionato gli apprendimenti e i percorsi biografici di queste stesse – come pure degli uomini, che hanno dovuto in parte fare i conti con il mutare dei ruoli di genere –²⁷², che si sono percepire, anch'esse, *terrone* solo nel contatto (più o meno diretto) con le settentrionali²⁷³, incontrate (più che frequentate) in questo caso a Milano o nel suo hinterland. Settentrionali che hanno avuto modo di vivere con maggior intensità e privilegio la *città industriale* – che si stava imponendo come modello²⁷⁴, in grado di definire percorsi e stili di vita auspicabili o meno, legittimi o da “sanzionare” socialmente –; donne settentrionali che hanno fatto propri nuovi messaggi di emancipazione o altrettanto nuovi modelli di consumo e di “benessere”, iniziando a interiorizzare

²⁶⁶ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 209.

²⁶⁷ E. Pugliese, *op. cit.*, 2006, p. 56. Enrico Pugliese sottolinea qui come gli «ultimi arrivati», ai tempi della grande migrazione interna, e il loro inserimento in «mansioni meno qualificate» abbiano lasciato un «segno nella collocazione tutto sommato subalterna degli immigrati»; collocazione questa che continua ad avere delle risonanze anche nell'oggi.

²⁶⁸ E. Paccagnini, “Introduzione” in F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 12.

²⁶⁹ Ivi, pp. 60-64.

²⁷⁰ Cfr. L. Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano, 1975.

²⁷¹ L. Patruno, *op. cit.*, 2008, p. 23.

²⁷² E. Pugliese, *op. cit.*, 2006, p. 47.

²⁷³ M. R. Cutrufelli, *Terrona*, Città Aperta, Troina (EN), 2004, p. 8.

²⁷⁴ S. Tramma, *op. cit.*, 2009b, pp. 88-90.

un'idea diversa di condizione femminile possibile²⁷⁵. Sono tuttavia le «paesane spesso analfabete» del Sud che, come ci ricorda ancora una volta Amalia Signorelli, hanno appreso già nel Meridione “sottosviluppato” il loro potere, la loro forza (privata con risvolti nel pubblico), il loro ruolo centrale ad esempio nell'economia domestica, basata sul *risparmio*, utile ai progetti migratori e al miglioramento della condizione non solo personale ma familiare (collettiva). Sono loro che hanno appreso (perlopiù inconsapevolmente, vivendo il concreto ordinario, familiare e territoriale, in trasformazione) il loro ruolo, silenzioso e in ombra, anche di *ibridazione culturale*, mediando tra tradizione e «cambiamenti [della società italiana] che incisero profondamente sulla vita quotidiana e sul sistema di valori che ne legittimava [appunto] le forme tradizionali» di questa stessa società²⁷⁶. Le trasformazioni infatti (anche in campo legislativo) degli anni postbellici – dal voto alle donne, all'innalzamento dell'obbligo scolastico, alla comparsa della televisione che poteva attirare (non senza fatiche e contraddizioni) anche il femminile nei bar cittadini o di paese – investirono, con i loro inevitabili limiti e opportunità, la quotidianità e, per tale ragione, «in primo luogo le donne», che erano spinte dal «loro pragmatismo» ad accogliere le nuove possibilità aperte dal presente per risolvere problemi ordinari, anche di *mediazione politica*²⁷⁷. Se infatti furono attivati dalla Dc nel Meridione provvedimenti legislativi «a pioggia», atti più a produrre consenso elettorale che mutamenti strutturali²⁷⁸; erano le donne che, oltre a continuare a rafforzare reti di solidarietà locali (peraltro riprodotte anche al Nord, una volta trasferitesi), hanno imparato, con «tenacia» e «durezza», a capire come ottenere ciò che volevano per sé e per altri (familiari o paesani), strutturando – passando dall'ambito pubblico a quello privato e viceversa – un atteggiamento inevitabilmente strumentale verso i rapporti di potere, avendo appreso a loro volta che «chi il potere lo detiene, lo userà in modi e per obiettivi altrettanto strumentali»²⁷⁹.

Nonostante queste trasformazioni e opportunità di esserci, apprese dalle donne del Sud, il loro ruolo all'interno dei contesti familiari (con ambiguità, ancora una volta significative) non è venuto meno, anzi, come si può intuire, proprio le mediazioni culturali e politiche, sono spesso state viste, appunto strumentalmente e pragmaticamente, in termini di funzionalità, per un accrescimento (grazie all'impiego di risorse personali) di “benessere”, non personale, ma di tale realtà familiare, percepita, proprio come una responsabilità femminile; come un prolungamento dell'identità di queste stesse donne. Famiglia che, come sottolineato da Manuela Naldini e Teresa Jurado, è però ancora da vedersi come un “noi” protettivo eppure vincolante, come una realtà sociale in cui le *obbligazioni* (anche di tipo morale e comportamentale) non sempre esplicite, sono l'altra faccia della medaglia delle *solidarietà*²⁸⁰, strutturate spesso a partire proprio dall'azione femminile; solidarietà significative nei contesti meridionali e meridionalizzati in cui evidenti erano, ai tempi della migrazione, tanto al Sud, quanto al Nord (appena migrate), le carenze in termini di risorse. Questa storia di “necessità meridionale” a un ancoraggio familiare, appresa e proposta inevitabilmente dalle donne (proponendo anche il tradizionale compito femminile di governo di tale “realtà soglia” tra privato e pubblico), mantiene poi nell'attualità una significatività educativa e una risonanza con le ambigue risorse economiche e identitarie messe a disposizione dalle collettività territoriali. In questi termini interessante risulta l'affermazione di Maria Mancarella e Maria Rosaria Manieri – peraltro in relazione a un contesto pugliese, in cui la loro ricerca si è svolta e con il quale alle volte sono rimaste attive relazioni (educative) anche per le famiglie migrate al Nord –, che hanno ribadito il ruolo centrale del contesto familiare, con i suoi vincoli e le sue potenzialità:

in un paese come il nostro, caratterizzato da un sistema di welfare sbilanciato nei confronti delle generazioni adulto-anziane e più distratto nei confronti dei giovani, si sono allungati i tempi per il

²⁷⁵ R. Favara, *op. cit.*, 2010, p. 44.

²⁷⁶ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 140-144.

²⁷⁷ Ivi, pp. 142-143.

²⁷⁸ *Ibidem*. P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 161.

²⁷⁹ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 142-144.

²⁸⁰ M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32, 37-40.

raggiungimento di un'indipendenza economica stabile e, di conseguenza, si è allontanata nel tempo la possibilità di creare una propria vita familiare, mentre si continua a rimanere legati a quella d'origine. In questo contesto la famiglia assume un importantissimo ruolo di ammortizzatore sociale che cerca di tutelare i figli dagli squilibri della società incerta e tanto rischiosa per i giovani²⁸¹.

Società incerta e rischiosa per i giovani – come si è visto, sempre più anche in termini identitari –, con un welfare, poi, che, come sostenuto recentemente da Chiara Saraceno su Repubblica, «dimentica giovani e donne»²⁸², obbligando, soprattutto quindi le giovani-donne, tanto al Sud quanto al Nord, a fare della famiglia, con le sue contraddizioni e messaggi di forza femminile nascosti eppure alle volte poco gratificanti per la costruzione di sé, un contesto fondamentale di riferimento. Ancora oggi poi, nonostante il nuovo governo “del cambiamento” (o forse proprio a causa di questo), il sistema italiano permane come «poco universalista, parcellizzato, sfavorevole ai giovani, alle famiglie con figli, alle donne con carichi famigliari, incapace di contrastare le disuguaglianze, che anzi rischia di rafforzare»²⁸³. Saraceno aggiunge infatti che

la flat tax, oltre a sottrarre risorse, si configura come una redistribuzione a favore dei ricchi. La cancellazione della riforma Fornero rafforzerà lo squilibrio della spesa pubblica a vantaggio dei pensionati contro i giovani e favorirà i maschi del Nord che hanno avuto carriere lavorative e contributive regolari²⁸⁴.

Se tale situazione attuale, può condurre – per risonanze evidenti – anche le “figlie” (in questa ricerca) a recuperare (in termini adattivi) messaggi depositati proprio nella storia della famiglia dalle origini del Sud, relativi a una femminilità forte, strumentale e sciolta nel contesto familiare – dal quale, giovani, dipendono, e nel quale, da adulte, si potrebbero collocare come perno da cui altre e altri dipenderanno, dipendendo a loro volta in termini identitari –; si rivela qui, più in generale, con insistenza quell'idea di opportuna *riorganizzazione intersezionale*, non solo della ricerca, ma anche degli interventi politici, oltre che pedagogici. Tali considerazioni, infatti, portano alla luce la necessità inevitabile di fare i conti e di ri-ancorarsi alla storia del nostro Paese, in cui vi sono depositate storie (plurali) di dipendenza familiare e non riconoscimento lavorativo di uomini e soprattutto donne meridionali (e oggi non solo), che hanno operato significativamente nel lavoro domestico o nel mercato non ufficiale, tanto al Sud, quanto al Nord; storie in cui sono depositate appartenenze ed esperienze molteplici (l'«essere donne, operai o anziani, l'aver un basso titolo di studio, [...] l'essere immigrato dal sud Italia»), che «sembrano accompagnarsi [oggi] a una più acuta percezione del timore di “non farcela”, quindi di proiezione negativa rispetto al futuro»²⁸⁵. Importante sembra quindi cogliere le potenzialità che tale riorganizzazione intersezionale potrebbe aprire; potenzialità connesse al lavorare anche su tali percezioni, sulle appartenenze (rigide, prefissate), alle quali alle volte ci si è ancora pure per bisogno di protezione e identificazione, stimolandone di nuove e provando a rompere categorie e stigmatizzazioni, discriminazioni. È così dunque, anche allargando e “alleggerendo” i “noi” di appartenenza²⁸⁶, che la categoria concettuale intersezionale si può fare realmente operativa e può – idealmente – essere superata perché resa inutile nella lettura di disuguaglianze sociali stemperate, se non addirittura eliminate²⁸⁷.

²⁸¹ M. Mancarella, M. R. Manieri, *op. cit.*, 2016, p. 28

²⁸² Cfr. C. Saraceno, *op. cit.*, 2018.

²⁸³ *Ibidem*.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ F. Zajczyk, B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *op. cit.*, 2005, p. 59.

²⁸⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2009b, pp. 104-107.

²⁸⁷ S. Marchetti, *op. cit.*, 2013, p. 138.

1.2.3. Territorio contemporaneo

La conflittualità urbana attuale

Davanti al riproporsi di disuguaglianze antiche (tra Nord e Sud, tra donne e uomini, tra vecchi e giovani) – per quanto alle volte rese invisibili (nella loro permanenza) anche da un illusorio accesso, di quelli che un tempo erano considerati i margini del contesto nazionale unito e in crescita²⁸⁸, a uno stile di vita consumistico, che ha confuso il consumo e il possesso di beni, appunto, con l’idea del benessere²⁸⁹ –, è necessario interrogarsi e leggere tanto i territori nella loro dimensione storica, quanto nelle loro configurazioni attuali, evidenziando le permanenze di tale storia e le attenuazioni della stessa, che la rendono invisibile e tuttavia ancora (non rielaborata) “indisturbatamente” influente nel presente. A contribuire a tale attenuazione della storia, che ha registrato al suo interno discriminazioni molteplici (del Sud tutto e, come si è visto, in maniera duplice delle sue donne) oggi rese trasparenti, non solo il «percorso tipico del razzismo all’italiana» – che ha contrapposto al crescendo dell’antagonismo, il quale ha più volte messo a rischio l’Unità d’Italia (evidentemente voluta dai più), il diminuendo e la diluizione (attenuazione, appunto, e non scomparsa) dello stesso atteggiamento razzista –, ma anche la comparsa di “nuovi nemici” con «l’immigrazione extracomunitaria degli anni ‘80 e ‘90»²⁹⁰, estesasi poi, con i suoi cambiamenti e le sue nuove storie, fino all’attuale. Il territorio italiano da *terreno di emigrazione* si è fatto, infatti, sempre più *terreno di immigrazione*, non registrando esclusivamente la presenza al Nord di “immigrati meridionali”, ma appunto anche di immigrati altri, non solo genericamente diversi ma visti come «concorrenti», all’interno di un sistema che sembra distribuire ancora in termini ineguali la ricchezza e garantire diversamente le possibilità di accesso a un’idea di “benessere”²⁹¹, non così chiara e facilmente delineabile in termini collettivi. È questa “nuova immigrazione” quindi che, fuori dalle logiche unitarie (perlomeno in termini nazionali, meno oggi europei), ha fatto affiorare lo stereotipo della “bonarietà italiana”²⁹², vista come finora vissuta proprio perché in assenza di minacce esterne²⁹³, davanti alle quali sembra lecito essere turbati/e; ha fatto affiorare tale idea (illusoria) rinvigorendo tuttavia dinamiche razziste di «lotta materiale e simbolica per il conseguimento di una superiorità meramente simbolica». È proprio su questo piano di *superiorità simbolica* che esiste (e viene fomentata) dunque «una certa concorrenza tra italiani e immigrati»²⁹⁴, tra italiani migrati ai tempi della migrazione interna e “nuovi migranti”. È quindi con i cambiamenti e i più recenti fenomeni migratori anche a Milano, che, secondo John Foot, «l’immigrazione degli anni cinquanta, in passato considerata nefasta per il paese e per gli stessi immigrati, diventa [...] adesso esempio di virtù, di laboriosità disinteressata e onesta»²⁹⁵. Il passato viene così edulcorato, ricordato come non problematico e con esiti positivi sia per chi ha modificato la propria vita spostandosi dal paese di nascita, sia per chi in poco tempo si è visto trasformare radicalmente il contesto urbano in cui viveva, anche a causa del massiccio arrivo, incontrollato, di “terroni” e “terrone”, all’epoca sempre visti e viste come minacce per lo sviluppo italiano, che la loro presenza sembrava rallentare “inevitabilmente”. Pare dunque non essere diminuita la «conflittualità urbana», che crea antagonismi più che cooperazioni rivolte a obiettivi comuni. A essere in crisi – con la stessa crisi del welfare state, la pluralizzazione dei percorsi di vita, la comparsa di nuovi bisogni e di nuove

²⁸⁸ Cfr. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015.

²⁸⁹ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, [1975] 2008, p. 53.

²⁹⁰ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 209-210.

²⁹¹ Ivi, p. 213. G. Biondillo, *op. cit.*, 2008, pp. 139-143, pp. 167-170.

²⁹² A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 204-206.

²⁹³ F. Battistelli, *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma, 2016, pp. 39-53.

²⁹⁴ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 210-211.

²⁹⁵ J. Foot, *op. cit.*, 2001, p. 198.

fragilità²⁹⁶ –, proprio questa idea di obiettivi e di bene comune²⁹⁷. Ian Chambers, nel 1986, sottolineava già il dilagarsi nelle metropoli di un conflitto urbano, sempre meno di classe, e sempre più dovuto al rapporto tra desiderio di consumo (senza limite, al quale si viene pure oggi socialmente educati tutti e tutte) e distribuzione ineguale dei mezzi: «in una società basata sul consumo [...], negare a molti la possibilità significa materialmente invitarli a rompere lo stesso ordine sociale»²⁹⁸. Gli immigrati extraeuropei in Italia, dunque, si sono venuti a inserire all'interno di un contesto urbano (inevitabilmente educativo) non stabilizzatosi, in cui gli stessi immigrati interni stavano ancora in parte lottando per rispondere ai loro, un tempo nascenti, desideri di consumo e conformismo²⁹⁹. È così che essi hanno involontariamente alimentato, appunto, quella concorrenza simbolica, nata da un'identificazione degli stessi (e delle stesse) migranti interni all'interno di un "noi" (italiano) opposto a un "loro"; hanno alimentato, con la loro "presenza altra", una «rivalità intergruppi (e di conseguenza [una dinamica di] discriminazione)», una «maggiore competitività», percepita/attivata perlopiù tra "simili", per le "rischiose vicinanze", che portano a tentare il raggiungimento di «una certa differenziazione»³⁰⁰. Hanno involontariamente sostenuto tutto ciò, inserendosi anche in una più «diffusa tensione», e «aggressività», in un clima segnato da una «molteplicità di microconflitti riconducibili [appunto] in gran parte al divario tra desiderio e possibilità»³⁰¹. È la paura dell'esclusione dal «diritto al consumo» – vissuta e oggi rinnovata, nel caso dei migranti al tempo del boom economico dal Meridione –, che pare stare ancora oggi all'origine di molto malessere individuale e collettivo³⁰².

Tale situazione di competitività tra "gruppi" – se così possono essere genericamente definite le popolazioni che si sono spostate nel Nord Italia in tempi differenti da luoghi altrettanto diversi – è sostenuta, poi, tanto da una società fondata sul *mercato, neoliberista e prestazionale*³⁰³, che produce scenari sempre più individualizzati, portando alla rottura di identità collettive più ampie e alla fatica nella riproposizione delle stesse (capaci di trattenere anche le differenze); quanto dalla convivenza di questi stessi "gruppi" parcellizzati e allontanati tra di loro (marginalizzati e attaccati in tempi differenti), all'interno degli stessi *quartieri popolari*. Sono questi, «aree "critiche" [...] con caratteristiche diverse e miste»; «quartieri popolari [appunto] che, costruiti prima della seconda guerra mondiale, quando la città era molto più piccola, si trovano ora [anche] a ridosso dell'area centrale», o nei quali spesso si vengono a combinare situazioni di marginalità sociale ed economica con quella fisica e territoriale³⁰⁴. Alcuni di questi territori hanno inoltre subito una trasformazione dell'«immagine positiva della periferia "operosa" industriale e operaia – con la centralità economica e politica che ne derivava». A questa si sostituisce oggi, perse la funzione produttiva e l'identità connessa a questa, scardinate le cinghie di comunicazione garantite dai partiti e dalle associazioni, «l'immagine svilente del dormitorio, desolato e degradato»³⁰⁵. La conflittualità in questi territori è poi dovuta a uno spazio pubblico ancora «frazionato nei diversi ambiti, [che] perde quel ruolo di luogo deputato all'esplorazione e all'incontro» dell'altro, dell'estraneo.

²⁹⁶ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015. Della presenza di una zona grigia di fragilità nella contemporaneità (di un disagio dei "penultimi") se ne sta occupando ad esempio, in ambito pedagogico, la dottoranda Matilde Pozzo, del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

²⁹⁷ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015

²⁹⁸ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 212. Amalia Signorelli ha ripreso qui le parole di Ian Chambers: Cfr. I. Chambers, *Popular Culture. The Metropolitan Experience*, Methuen & Co., London, 1986, p. 59.

²⁹⁹ P. P. Pasolini, *Lettere Luterane*, Garzanti, Milano, [1976] 2009, pp. 65-68.

³⁰⁰ R. Brown, *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 308.

³⁰¹ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 212.

³⁰² *Ibidem*. Viene qui ripreso nuovamente il lavoro di Chambers.

³⁰³ F. Zia, *Il lavoro e il mutamento del contesto socioeconomico. Alcune riflessioni*, StreetLib, Ancona, 2016, p. 29. Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *Società della prestazione*, Ediesse, Roma, 2017.

³⁰⁴ F. Zajiczkyk, B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *op. cit.*, 2005, p. 24.

³⁰⁵ Ivi, p. 89.

In assenza di questi luoghi di conoscenza reciproca, l'arrivo delle nuove popolazioni [...] e i diversi modi di vita, entrano in contraddizione, creando una gamma non sempre prevedibile e contenibile di conflitti tra gruppi e popolazioni portatori di interessi e bisogni difficili da mediare³⁰⁶.

A parlare di tali *periferie sociali* (non solo dunque in termini geografici) e delle loro trasformazioni è anche Mauro Magatti, come pure il più recente lavoro di Paola Briata; studiosi questi che hanno messo in evidenza, ancora una volta, i cambiamenti di tali territori e la sovrapposizione di migrazioni differenti³⁰⁷. Secondo Briata, nello specifico, anche i nuovi arrivati tendono a insediarsi prevalentemente in zone urbane a basso costo (“periferiche”), in cui la realtà sociale tuttavia si è modificata e complessificata ulteriormente. L'autrice ha sottolineato infatti come oggi in Italia vi siano interventi basati sulla rottura della territorialità e sull'immissione – all'interno di quartieri con una storia e un'identità propria – di attività, funzioni e servizi, che attirano popolazioni altre, differenti da quella propriamente residente a cui non sempre ci si rivolge. I territori di più o meno recente immigrazione, in Italia, sono così delle “città delle differenze” non sempre valorizzate, dove stranieri e italiani di diversa provenienza condividono il medesimo spazio, senza che questo si rivolga propriamente a loro³⁰⁸. Il rischio dunque di una nuova dimenticanza e marginalizzazione sociale anche per quella popolazione migrata in tempi passati ma recenti, che ha a fatica conquistato una posizione da “penultima”, sembra nuovamente percepibile e fomentato peraltro da un clima e modello securitario, che riversa colpe di disattenzione politica e sociale su quelli che vengono definiti problemi e minacce emergenti³⁰⁹. L'esigenza di capri espiatori in queste dinamiche marginalizzanti si fa poi necessaria, per salvaguardarsi da questi processi di esclusione e “stranierizzazione” sempre più massicci e travolgenti. Come ricorda ancora una volta Amalia Signorelli, l'Italia non è estranea all'«arte di produrre lo straniero, l'alieno in nemico»: cambiano le condizioni in cui il processo di produzione si verifica, non il prodotto in sé³¹⁰. Secondo Beck, chi vuole comprendere la categoria di straniero dovrebbe imparare a familiarizzare con le contraddizioni. Generalizzando, si potrebbe dire che la categoria di “straniero” forza dall'interno i concetti e gli stereotipi su cui si fonda l'“ordine” nel “nostro” mondo (il mondo degli “autoctoni”). Gli stranieri non rientrano pienamente in nessuna delle nostre categorie, è proprio questo che li rende irritanti. Essi incarnano ciò che, in favore dell'ordine sociale, è e deve essere escluso³¹¹. È poi Zygmunt Bauman a mettere in evidenza questo processo di produzione dell'alterità che inevitabilmente riguarda le storie di migrazione, tanto di ieri, quanto di oggi, ma che non per questo deve essere trascurato:

³⁰⁶ Ivi, p. 56-57. A. Agustoni, *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 48, pp. 146-157. Anche Alfredo Agustoni, ha sottolineato qui come i territori, pure con una storia forte operaia e comunitaria alle spalle, ai tempi della globalizzazione, diventino territori privati degli spazi pubblici «di incontro e di scambio sociale»; territori delle differenze vissute però con «indifferenza» (con non consapevolezza, non attenzione alle differenze), dove nuove pratiche spaziali (non solo proposte da popolazioni di recente immigrazione) si mostrano, per alcuni/e, in tutta la loro estraneità e incomprensibilità. In questa percezione di estraneità possono rientrare anche i rapporti intergenerazionali e la distanza nelle modalità di fruizione e partecipazione nel locale da parte delle diverse generazioni, appunto (p. 36). Quello che ingenuamente dal senso comune viene definito (e percepito) dunque come «scontro di civiltà», è invece ascrivibile a una mancata conoscenza reale delle differenze, come pure delle vicinanze tra popolazioni e stili di vita molteplici.

³⁰⁷ Cfr. M. Magatti (a cura di), *op. cit.*, 2007. P. Briata, *op. cit.*, 2014, pp. 15-52.

³⁰⁸ P. Briata, *op. cit.*, 2014, pp. 75-85.

³⁰⁹ F. Battistelli, *op. cit.*, 2016, pp. 39-53. Inevitabili i riferimenti al populismo e “semplificazionismo” portato avanti dalla politica contemporanea, in modo particolare dall'attuale Ministro dell'Interno, Matteo Salvini (<https://twitter.com/matteosalvinimi>), sfociato peraltro nel «cosiddetto decreto Salvini su immigrazione e sicurezza» del settembre 2018. Rispetto a quest'ultimo si veda l'articolo di Annalisa Camilli pubblicato su *Internazionale*: Cfr. A. Camilli, “Cosa prevede il decreto Salvini su immigrazione e sicurezza” in *Internazionale*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/09/24/decreto-salvini-immigrazione-e-sicurezza>.

³¹⁰ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, p. 210.

³¹¹ U. Beck, *op. cit.*, 2000, pp. 170-171.

se si definisce “straniero” chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e con la sua semplice presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente; se gli stranieri sono persone in grado di sconvolgere i modelli di comportamento stabiliti e costituiscono un ostacolo alla realizzazione di una condizione di benessere generale; se compromettono la serenità diffondendo ansia e preoccupazione e fanno diventare seducenti esperienze strane e proibite; se, in altri termini, oscurano e confondono le linee di demarcazione che devono rimanere ben visibili; se, infine, provocano quello stato di incertezza che è fonte di inquietudine e smarrimento – allora tutte le società conosciute producono stranieri³¹².

La dimensione di genere

Tale processo di produzione, poi, diviene doppiamente interessante (complesso) se viene analizzato attraverso la lente di genere. Sono le donne (viste come più sottomesse e oppresse in “culture altre”) a rimanere infatti, ieri come oggi, gli strumenti attraverso i quali, su ampia scala, si gioca tale competizione, concorrenza, produzione, appunto, di “stranieri” e di “marginari arretrati”; sui quali si poggia la dimostrazione della propria superiorità (“civiltà”), del proprio “gruppo” su altri, minacciosi e uniformati nelle loro diversità e complessità; gruppi “altri”, ormai interni ai “nostri” contesti urbani³¹³. Se però, da una parte, è innegabile la permanenza nel mondo arabo (minaccia, appunto, oggi percepita come maggiore in tutto l’Occidente) di un «modello tradizionale del concetto di uomo a cui risponde una concezione femminile altrettanto tradizionale: la donna come figura passiva, onorata, sottomessa»³¹⁴; doveroso è anche riconoscere come tali modelli complementari (per semplificare, di uomo virile e di donna sottomessa), permeino anche la “nostra” stessa cultura. Il *femminicidio*, infatti, parola e concetto che ormai (lentamente) sta entrando in ambito giuridico e quotidiano³¹⁵, «rappresenta in realtà la punta di un iceberg che nasconde una montagna di soprusi e maltrattamenti», che, per quanto ignorati fino ai tempi più recenti dalla letteratura scientifica³¹⁶, hanno in realtà un’origine lontana nella storia occidentale, italiana, che continua ad avere risonanze nell’oggi in tutti gli “scomparti” della vita femminile³¹⁷: rinvigorendo un *modello patriarcale*, che, da una parte, come ricorda Ida Dominijanni, «diventa più aggressivo proprio quando scricchiola»³¹⁸ – facendo notizia sui giornali³¹⁹, ma anche riproponendo “banalmente” un «modello vecchio di famiglia e di donne, con il compito di farsi carico del lavoro di cura, in cambio [tuttalpiù] di qualche trasferimento monetario»³²⁰ –, e che, dall’altra, risuona significativamente con una *storia di migrazione interna* (ma non solo), la quale ha in parte allontanato le donne meridionali dal «lievito del mutamento [che] si introdusse nella mentalità degli italiani con il miracolo economico»³²¹; le ha allontanate rinnovando invece il controllo maschile sui loro corpi e movimenti, visti ancora, anche dopo lo spostamento al Nord e in assenza di controlli comunitari, come strumenti funzionali alla creazione di solidarietà territoriali e allo stesso successo familiare e migratorio³²². Tale modello patriarcale, poi, oggi trova anche un eco nelle storie delle migrazioni più recenti, che, inserendosi peraltro in quei territori “periferici e storici” di cui già si è

³¹² Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, p. 55.

³¹³ Cfr. I. Dominijanni, “L’indice di Colonia” in *L’Internazionale*, 2016. Testo disponibile al sito: <http://www.libriadelledonne.it/lindice-di-colonia/>.

³¹⁴ G. Simoneschi, “Reperire un futuro: la rielaborazione del maschile nel processo migratorio” in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *op. cit.*, 2011, p. 178.

³¹⁵ Cfr. F. Roia, *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

³¹⁶ E. Mazzella, “Corpi offesi e feriti. Storie di femminicidi e violenza di genere sulle pagine del Corriere della Sera degli anni Cinquanta” in G. Seveso (a cura di), *Corpi molteplici. Differenze ed educazione nella realtà di oggi e nella storia*, Guerini, Milano, 2017, p. 73.

³¹⁷ S. Ulivieri, *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 19-20.

³¹⁸ Cfr. I. Dominijanni, *op. cit.*, 2016.

³¹⁹ Cfr. L. Lipperini, M. Murgia, *L’ho uccisa perché l’amavo. Falso!*, Laterza, Roma-Bari, 2013. Cfr. G. Seveso (a cura di), *op. cit.*, 2017.

³²⁰ Cfr. C. Saraceno, *op. cit.*, 2018.

³²¹ G. Seveso (a cura di), *op. cit.*, 2017, p. 72.

³²² G. Bocca, *Il bandito Cavallero. Storia di un criminale che voleva fare la rivoluzione*, Feltrinelli, Milano, 2016, pp. 112-115.

parlato, ripropongono modalità di comportamento non così estranee ai “primi” migranti (e all’Italia intera), con cui entrano più facilmente in contatto³²³. Come sottolineato inoltre da Giovanni Simoneschi, tale “risonanza culturale” tra vecchi e nuovi migranti, si può ritrovare pure nelle «dinamiche interne alle comunità» in termini di ri-produzione di performances e relazioni di genere. Queste, infatti,

dipendono fortemente dalla capacità del contesto di essere orientato, attraverso pratiche e modalità relazionali concrete e quotidiane, all’esclusione o all’inclusione degli stranieri [...] le comunità che si trovano in contesti segreganti accentueranno tratti “originari”, modelli confermativi la solidità di una identità legata alla tradizione in un contesto ostile che non consente ponti, guadi, passaggi o sviluppi futuri attraverso la mediazione interculturale³²⁴.

Tali considerazioni, non possono dunque che chiamare in causa nuovamente la pedagogia, in modo particolare la pedagogia (oltre che interculturale) sociale che si occupa dei territori educanti, delle loro storie ancora attive e non del tutto rielaborate, da rileggere – nello specifico quella dei processi migratori interni, connessi anche a storie di «ghettizzazione e isolamento», dovute alle politiche sociali e abitative adottate in quei tempi³²⁵, e a dinamiche di riproduzione eppure «*produzione di genere*»³²⁶ – per comprendere maggiormente il presente e per tentare anche di

assumere davvero lo stato dei rapporti fra i sessi e la libertà femminile come indici dello stato di una civiltà – o meglio, della crisi di civiltà in cui il mondo intero si trova – [...] [per provare poi ad] affrontare le contraddizioni comuni e trasversali alle civiltà che vengono rappresentate come contrapposte e in lotta fra loro³²⁷.

Necessario a questo punto appare tentare, anche qui, di rileggere proprio quella parte di storia (nella quale si possono trovare, per certi versi, messaggi accomunanti diverse popolazioni) depositata e ancora attiva – nei territori della contemporaneità – in termini educativi e di produzione di relazioni sociali (più o meno concorrenziali e competitive), in cui appunto le donne restano gli oggetti della “contesa” per una supremazia sempre più identitaria, “culturale”.

³²³ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 263.

³²⁴ G. Simoneschi, *op. cit.*, 2011, p. 180.

³²⁵ F. Zajczyk, B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *op. cit.*, 2005, p. 33.

³²⁶ C. Silva, “La ridefinizione del genere nell’esperienza delle donne migranti” in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *op. cit.*, 2011, p. 154.

³²⁷ Cfr. I. Dominijanni, *op. cit.*, 2016.

2. Cenni storici: la grande migrazione interna italiana e le sue ricadute educative

2.1. Il territorio di partenza. Il Sud e gli anni '50/'60 del Novecento

2.1.1. Economia agricola, vita contadina e sue trasformazioni

Società precapitalistica e migrazioni: i "fattori di spinta" nella storia del Sud

Le ragioni della migrazione (delle migrazioni) dei e delle meridionali sono da rintracciarsi, sicuramente nelle storie familiari e individuali, ma anche nella "storia del Sud" più in generale. Pur non volendo trascurare le particolarità soggettive (come più volte detto), non si può prescindere qui dal prendere in considerazione la storia collettiva all'interno della quale tali soggettività si sono inserite e mosse, condizionate da questa stessa. Storia, per certi versi connessa a una *società precapitalistica*, al «lavoro migrante» e alla sua «multiforme *pluriattività*»¹: le "braccia del Meridione" – come già sottolineato, differenziato al suo interno, ma caratterizzato tutto da povertà e abbandono da parte dello Stato già ai tempi della nascita di quest'ultimo² –, prevalentemente maschili e contadine (ma non solo), si sono sempre spostate dove sembravano esserci le opportunità di "esercitarsi". La «società rurale» infatti, non bastando a se stessa, ha tendenzialmente "spinto" la sua forza lavoro al di fuori di essa, verso le offerte e le possibilità di arricchimento (potenziali, alle volte ideali) intraviste di volta in volta³. È una storia questa depositata tanto nel Mezzogiorno attuale, quanto nel Nord, in cui sono andati a inserirsi anche italiani (meridionali) "insoddisfatti" degli esiti delle prime migrazioni transoceaniche e, poi, europee, che – grazie alle rimesse – hanno permesso una trasformazione delle stesse aree di emigrazione, nelle quali tuttavia non sempre i guadagni ottenuti (con fatica e altrove) sono stati investiti in termini funzionali. Come ricorda Gino Massullo, però, questi scarsi/errati investimenti – in termini di utilità per la formazione di una «democrazia rurale»⁴ –, che portarono i meridionali, attraverso anche la collaborazione femminile delle donne rimaste al Sud⁵, ad acquisti alle volte esibizionisti di case e terreni, non sono da imputare a un'"ignoranza" di questa stessa popolazione. A tali investimenti privati, piuttosto, non è corrisposto un effettivo cambiamento per una pluralità di ragioni: il miglioramento delle condizioni economiche e l'uscita, comunque parziale, dall'indigenza non hanno realmente promosso passi in avanti nella «società contadina», rurale nel suo complesso, con le sue strutture agrarie, non tanto per una mentalità innata ma per «ragioni strutturali»⁶. Per quanto, infatti, «la norma culturale costituita da forme tradizionali di consumo determinasse la lentezza del cambiamento»⁷ – franato anche dalle incombenze e precarietà di vita che portavano a tentare il mantenimento di forme consuete (stabili e certe, o quantomeno conosciute) nel procedere del quotidiano⁸ – e nonostante un'«economia morale» di divisione equa dei beni tra gli eredi, che frammentava le proprietà e non permetteva la nascita di aziende agricole, una «gestione razionale in termini di moderna agronomia», fosse

¹ P. Bevilacqua, "Società rurale ed emigrazione" in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *op. cit.* (*Partenze*), 2001, pp. 95-107.

² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 37. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 141-210.

³ P. Bevilacqua, *op. cit.*, 2001, pp. 95-107.

⁴ G. Massullo, "Economia delle rimesse" in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *op. cit.*, 2001, pp. 179-183.

⁵ A. De Clementi, "La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani" in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *op. cit.*, 2001, p. 205.

⁶ G. Massullo, *op. cit.*, 2001, pp. 179-183.

⁷ Ivi, p. 180.

⁸ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *L'arretratezza del Mezzogiorno: le idee, l'economia, la storia*, Mondadori, Milano, 2012, p. XI. Cosimo Perrotta e Claudia Sunna specificano in questi termini, riprendendo anche Galasso, la permanenza («che non significa immobilità») di squilibri strutturali e sociali.

effettivamente rintracciabile nella tradizione contadina⁹; la fatica del cambiamento (in termini migliorativi effettivi) va letta «nella scarsissima dotazione tecnologica» che non permetteva ai contadini, pur in possesso di terreni, di superare le «tradizionali pratiche agrarie» e di accedere a una trasformazione dell'economia «in senso moderno»¹⁰; come pure nella «perifericità del mercato» meridionale, nel quale solo una modesta parte della produzione era destinata allo scambio monetario, piuttosto che alla sussistenza familiare¹¹.

Come anticipato, a essere depositata nella memoria dell'intero Paese, è anche una storia meridionale di povertà, di abbandono e di sfiducia nei confronti dello Stato; di sfruttamento dei contadini indipendentemente dai cambiamenti economici e politici più ampi¹², che ha educato gli stessi a una condizione di «bassezza», percepita come insuperabile, difficile da modificare¹³. Tali molteplici condizioni, che hanno trattenuto il Sud in una posizione di subordine (anche nel panorama italiano in mutamento), e questi “sperperi” dei guadagni delle prime migrazioni ebbero conseguenze sul lungo periodo: nonostante infatti nel secondo dopoguerra sembrassero (non del tutto) superati alcuni ostacoli infrastrutturali, commerciali e creditizi, e mutata apparisse la «mentalità contadina», l'«imponente intervento statale legato alla riforma agraria e all'intervento straordinario» non sembrarono sufficienti a porre rimedio alla situazione di trascuratezza del Sud protrattasi per troppo tempo.

I risparmi dell'emigrazione, a quel punto erano stati già completamente erosi dall'inflazione del primo dopoguerra, dai fallimenti bancari seguiti dalla crisi del '29, dalla ancora più potente inflazione portata dal secondo conflitto mondiale. I risparmi accumulati da quei temerari che avevano varcato più volte l'oceano erano ora ridotti in cenere. Sarebbero rimasti loro solo la casetta in paese e pochi frustoli di terra: risorse troppo modeste per poter rappresentare un'alternativa di qualche significato per le giovani generazioni ora attratte dai più remunerativi salari delle aree industriali nazionali ed europee e dalle lusinghe della imperante modernità urbana¹⁴.

A vedere le “lusinghe delle città” (nello specifico del Nord) come irresistibili per i giovani (meno per le giovani e le donne in generale, considerate più restie alle partenze¹⁵) anche Paul Ginsborg, che ha individuato in questa “attrazione urbana” verso il Settentrione una delle cause dell'emigrazione interna degli anni '50-'60 del Novecento¹⁶. Dopo che i primi governi della Repubblica avevano sostenuto «l'emigrazione come “necessità vitale” del paese», incitando gli italiani a «riprendere le vie del mondo», una volta superata l'autarchia fascista e la guerra che avevano inevitabilmente bloccato i flussi¹⁷; sfruttando gli aiuti del piano Marshall, si iniziò anche a chiedere all'industria una «modernizzazione tesa alla competitività internazionale» per risolvere una volta per tutte «alcuni nodi dell'arretratezza italiana»¹⁸. Sotto questa grande spinta incominciò la “ripresa”, che condusse il Paese a quella «corsa al benessere tutta incentrata su strategie individuali e famigliari», che ignorava però «le necessarie risposte pubbliche ai bisogni collettivi quotidiani», andando anche ad aggravare «il dualismo insito nell'economia italiana» e accrescendo dunque il drammatico e «già serio squilibrio tra Nord e Sud»¹⁹. Il *miracolo economico* quindi, per quanto traghetto l'Italia intera dal suo essere una realtà perlopiù agricola alla condizione invece di Paese

⁹ G. Massullo, *op. cit.*, 2001, p.181.

¹⁰ Ivi, p. 179.

¹¹ Ivi, p. 180.

¹² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 32-46.

¹³ D. Dolci, *Conversazioni contadine*, Il Saggiatore, Milano, [1966] 2014, p. 132.

¹⁴ G. Massullo, *op. cit.*, 2001, pp. 182-183.

¹⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 293.

¹⁶ Ivi, p. 299.

¹⁷ F. Romero, “L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)” in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *op. cit.*, 2001, p. 402. Viene ripresa qui l'incitazione di Alcide De Gasperi.

¹⁸ Ivi, pp. 402-403.

¹⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 292.

definitivamente industriale, decretando così anche la fine della «società contadina tradizionale»²⁰, si rivelò essere un «fenomeno essenzialmente settentrionale»²¹. In questo squilibrio dunque, va rintracciata la causa principale dell'ingente spostamento al Nord della popolazione del Sud, come visto non estranea fino a quel momento alla migrazione, ma questa volta migrante (e fino al 1961 spesso clandestina) nel proprio stesso Paese italiano. Tale squilibrio, quindi – denso di contraddizioni e cause che accentuarono la «disunione dell'Italia» e che, come ricordato da Luigi Meneghello, «uccisero» la povertà del Paese, «massacrando» tuttavia lo Stato italiano²² –, promosse l'emigrazione di massa dal Sud verso le aree più sviluppate del nord-ovest, in cui erano maggiormente presenti i settori più dinamici ad alta produttività e con tecnologie avanzate. Tra le cause che sottolinearono e per certi versi ampliarono la disparità tra Nord e Sud, infatti, la permanenza più lunga nel Meridione – nonostante gli investimenti che interessarono il Mezzogiorno a partire dal 1950²³ – di una economia prevalentemente agricola, in un tempo tuttavia che puntava all'industria, eppure di terreni poco fertili; la presenza di una tendenza alla frammentazione delle proprietà e di una sottoccupazione che appariva (appare ancora) cronica. I piccoli proprietari terrieri, poi, anche a causa della liberalizzazione dei mercati cerealicoli e della generale accresciuta concorrenza, furono oberati dai debiti e lasciarono molte «terre buone» al loro destino. Nel 1958, inoltre, la Corte costituzionale, dichiarando illegale l'imponibile di mano d'opera, «eliminò uno dei più importanti sostegni all'occupazione rurale»²⁴. Davanti a una *riforma agraria*, che si rivelò insufficiente e non tutelante il lavoro contadino al Sud – con la parcellizzazione eccessiva delle terre, che non garantiva alle famiglie assegnatarie il pieno utilizzo della loro capacità lavorativa e un reddito quindi sufficiente per un «livello di vita soddisfacente»²⁵ –, effettuare una «migrazione essenzialmente economica», «trainata e plasmata dalla domanda di lavoro»²⁶, si rivelò così, ancora una volta, una strategia vincente, funzionale al miglioramento della vita, nel Meridione ancora precaria, legata all'incertezza delle ore lavorative e del salario, dove lo stesso lavoro e i ritmi quotidiani erano interessati ai cicli naturali della terra, ai cambiamenti atmosferici e all'instabilità economica dei piccoli proprietari terrieri. La città e le prospettive di «vita nuova» che essa proponeva, in un territorio non più così lontano come un tempo, diventavano inevitabilmente attrattive «per dei contadini che avevano sempre lavorato come bestie in tempi di raccolto, ma che avevano poco da fare e le tasche vuote durante i mesi invernali»²⁷. Anche la nascita di *poli di sviluppo* al Sud, significativa pure in Puglia, non fu sufficiente a frenare questa emorragia – peraltro altrettanto significativamente pugliese²⁸ –, che ha contribuito all'invecchiamento e per certi versi

²⁰ G. Massullo, *op. cit.*, 2001, p. 183.

²¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 292.

²² G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009, pp. 73-74. Guido Crainz riprende qui le parole di Luigi Meneghello: «per uccidere la povertà dovranno massacrare l'Italia».

²³ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, pp. 20-21. Gli studiosi riprendendo le riflessioni di alcuni meridionalisti, sottolineano l'inefficienza e insufficienza di «leggi speciali o emergenziali» e la necessità di politiche generali e nazionali.

²⁴ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 198-199.

²⁵ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 188. Vengono riprese qui le parole di Salvatore Cafiero.

²⁶ F. Romero, *op. cit.*, 2001p. 400. Si parla qui delle migrazioni italiane in Europa, ma è questa la motivazione, che sempre ha spinto la popolazione del Sud a spostarsi in aree più ricche e che ancora porta le popolazioni, in generale, a migrare, indipendentemente dalle tragedie umanitarie. Interessante allora è vedere come i paesi europei un tempo contemplassero questa ragione come una motivazione valida per partire e la migrazione in sé come una necessità vitale per i Paesi. Inevitabile è tuttavia il paragone con l'oggi (che vede l'Italia nella posizione non più, non solo, di Paese dell'emigrazione ma di immigrazione) e con la polemica che tenta di separare i migranti economici da altri, «considerati «meritevoli», perché fuggono da guerre o persecuzioni». Rispetto a quest'ultimo tema si veda ad esempio: Cfr. G. Barba Navaretti, T. Frattini, «I «migranti economici» di cui l'Italia ha ancora bisogno» in *IlSole24Ore*, 2018. Testo disponibile al sito: <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-07-09/i-migranti-economici-cui-l-italia-ha-ancora-bisogno-213722.shtml?uuid=AEIY67IF>.

²⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 299.

²⁸ E. Pugliese, *op. cit.*, 2006, p. 55. Enrico Pugliese, riprendendo qui Goffredo Fofi, sottolinea come negli anni del boom economico, migrassero dal Sud soprattutto le popolazioni delle zone dell'«osso», ma in misura significativa anche dalle «città contadine», soprattutto pugliesi».

indebolimento del Mezzogiorno italiano²⁹. Tali poli si rivelarono infatti «cattedrali nel deserto»³⁰, insufficienti ad accogliere la richiesta di manodopera del Meridione; incapaci quindi di ridurre la disoccupazione e non in grado di assolvere agli obiettivi di diffusione dell'industrializzazione nel Mezzogiorno e di sviluppo autopropulsivo del Sud, attraverso la stimolazione di attività locali o la distribuzione di beni utilizzabili dalla struttura preesistente in quei territori a lungo isolati. Inoltre, sempre i poli industrializzati del Sud, «lontani» dai centri produttivi, rimasero, delle realtà di serie b, per dirla con Nazareno Panichella, dei «distretti di subfornitura»³¹. Tanto è vero che la «politica dei «due tempi»», criticata già allora dall'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez)³², aveva garantito una prima fase di «pre-industrializzazione» (durata sette anni) del Meridione, con la realizzazione di opere pubbliche, in teoria propedeutiche all'industrializzazione vera e propria, frenando però, in un secondo momento, per preoccupazioni dovute al turbamento del mercato, l'intervento in questi termini di «sviluppo industriale» e dando così un ulteriore notevole contributo alla migrazione, all'impoverimento delle aree agricole e alla dispersione dei guadagni delle lotte contadine, nonché al perpetrarsi di un'«arretratezza economica» del Sud³³. Tali riforme dunque – tanto quella agraria, quanto l'intervento straordinario che permise l'istituzione dell'ente autonomo della Cassa per il Mezzogiorno – contribuirono a una «modernizzazione distorta del Mezzogiorno», non liberandolo dalla sua «condizione coloniale»³⁴. Era questo quindi ancora un Sud «limitato», che non diventò indipendente dal Nord e passò dall'essere dominato da un potere agrario («blocco agrario») a «un «unico sistema di potere sociale e politico», altrettanto forte e dominante quanto l'antico e altrettanto capace di frenare e stravolgere lo sviluppo delle regioni meridionali»³⁵. Era questo un Sud che non mantenne semplicemente nel tempo una situazione economica connessa a una vita «semi-feudale», ma che piuttosto risultò «prodotto dal divenire capitalistico nazionale»³⁶.

Cultura comunitaria e complessa: solidarietà necessarie e individualismo inevitabile

È tale storia, dunque – depositata e ancora influente –, a essere promotrice di «caratteristiche culturali»: di credenze, valori, pratiche, comportamenti e abitudini³⁷, che vanno dalle *solidarietà necessarie* del paese a quello che è stato infaustamente definito *familismo amorale*, connesso al muoversi per interessi personali/familiari più che collettivi³⁸. Pratiche, queste, che hanno quindi registrato la combinazione delle solidarietà, appunto, con l'inevitabile competizione per l'«accaparramento» delle aree migliori di terra da coltivare e delle scarse risorse disponibili nel Mezzogiorno, caratterizzato – come visto – da una storia di prevalente «economia agricola arretrata»³⁹: «se il paese univa i contadini [...] il lavoro [dunque] li divideva»⁴⁰, sia perché poteva portare, come già è stato sottolineato, a spostarsi di paese in paese, a seconda delle necessità e opportunità⁴¹, sia perché, appunto, scarse risorse erano da spartire tra molti, mentre pochi detenevano il potere, che dal possesso della terra, nel tempo, si è spostato alla gestione della spesa

²⁹ G. Massullo, *op. cit.*, 2001, p. 183. C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 225.

³⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 312.

³¹ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 61.

³² C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 187. L'Associazione Svimez è nata nel 1947.

³³ Ivi, p. 187, pp. 193-198. Se, infatti, i risultati dei poli nel Sud furono soddisfacenti solo a partire dal 1967; poco dopo, con il Sessantotto e gli anni Settanta iniziò la crisi dalla quale «non siamo venuti più fuori». Vengono riprese qui dagli autori le parole di Francesco Compagna (F. Compagna, *Il Mezzogiorno nella crisi*, Edizioni della Voce, Roma, 1976, p. 9).

³⁴ Ivi, p. 189. Vengono riprese qui le parole di Eugenio Scalfari.

³⁵ Ivi, p. 109. Vengono qui riprese le parole di Manlio Rossi-Doria. L'autore e l'autrice, inoltre, non negando gli effetti positivi che effettivamente ebbe la combinazione di interventi ordinari e straordinari, ne evidenziano anche gli inevitabili «obiettivi «mancati»», nonché gli «effetti perversi» (pp. 220-224).

³⁶ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 16.

³⁷ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, p. 9.

³⁸ M. Dei, *op. cit.*, 2002, p. 15.

³⁹ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 66.

⁴⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 39.

⁴¹ P. Bevilaqua, *op. cit.*, 2001, pp. 95-112.

pubblica⁴². Se, ancora, la dimensione del *vicinato* aveva una fondamentale importanza, in quanto primo elemento di aggregazione; l'incertezza del *lavoro* e i difficili rapporti tra contadini e padroni, rendevano complessa la possibilità di muoversi in favore di una collettività più ampia, capace di superare il proprio nucleo familiare, nel quale si trovavano le risorse per la propria sopravvivenza e per il benessere del quale ci si muoveva come singolarità⁴³. Tuttavia, davanti alla «particolare asprezza della vita», anche il paese diveniva simbolo di solidarietà e di ricostruzione fisica degli affetti. La realtà però, come ricordato da Gabriella Gribaudi, non era così idilliaca: all'«utopia solidaristica»⁴⁴, che promuoveva riconoscimento, identità, senso d'appartenenza e sicurezza locale, si opponevano le necessarie (invisibili perché diffuse e condivise) restrizioni comunitarie⁴⁵; i vincoli «utili», appunto, affinché la «comunità di paese», così messa a dura prova dalle condizioni di vita, potesse sopravvivere alle turbolenze economiche e sociali a cui il Sud è stato (ed è) a lungo destinato, garantendo la presenza di un «noi» funzionale e contenitivo, strumentalmente vissuto e «mantenuto»; necessario dunque a chi permaneva, in una struttura gerarchica, in quanto «debole» e «arretrato»⁴⁶.

Il peso di tale storia, il fallimento dell'autorità statale, protrattasi anche con i «dirigenti democristiani» meridionali e la loro attività di mediazione politica⁴⁷, e le «disastrose relazioni tra contadini e padroni», produssero una società che sarebbe scorretto definire statica, ma tuttalpiù complessa, «in cui la fede pubblica era ridotta al minimo»⁴⁸ e in cui le solidarietà locali, particolari e opportunistiche risultavano inevitabili strategie di sopravvivenza. L'avversità verso lo Stato e il «disinteresse» per la «cosa pubblica», come pure il mito della solidarietà meridionale⁴⁹, non sono quindi nati nel vuoto, ma sono piuttosto da vedersi in quanto conseguenze, come ricordato da Isaia Sales, di «secoli di oppressioni»⁵⁰, che si sono intrecciate alle storie e propensioni singolari, che hanno inevitabilmente prodotto stili di vita (individuali e collettivi) e hanno condizionato la quotidianità di questa popolazione del Sud, non omogenea al suo interno, ma rispetto alla quale non si può non prendere in considerazione il panorama storico-sociale comunemente vissuto, in cui sono andate «coltivandosi», in un clima di subalternità, le soggettività singole e plurali⁵¹.

I contadini meridionali avevano sviluppato una filosofia in cui si mescolavano fatalismo, solidarietà, sfiducia, in seguito all'amara esperienza di tante battaglie combattute e perse, di tante promesse fatte e mai mantenute, di emigrazione e di guerra⁵².

Non a caso, i canti popolari, che accompagnavano la vita collettiva nei campi e che oggi ancora vengono ricordati dal folklore meridionale più attento alla sua storia⁵³, «sono pervasi da una più profonda tristezza e da un'accorata malinconia che tante volte confina con la disperazione»⁵⁴.

⁴² C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, pp. 189-191.

⁴³ Cfr. D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014.

⁴⁴ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 167. Viene ripreso qui il lavoro, *Mito dell'uguaglianza e dell'individualismo*, di Gabriella Gribaudi.

⁴⁵ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 2001.

⁴⁶ Ivi, p. 57.

⁴⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 172. C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 194.

⁴⁸ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 39.

⁴⁹ M. Dei, *op. cit.*, 2002, p. 15.

⁵⁰ I. Sales, *op. cit.*, 2015, p. 215.

⁵¹ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, p. 9.

⁵² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 37.

⁵³ A. Castignandò, *Mara la fatia. Storie di pizziche, tarante e tarantelle*, 2010. È un esempio in questa direzione il lavoro di ricerca e narrazione del musicista e cantante salentino Antonio Castignandò, che nei suoi album racconta anche la storia del suo paese; storie «vecchie» di vita quotidiana che ricordano le sofferenze (ma pure le speranze) dei lavoratori dei campi.

⁵⁴ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 37-38. Paul Ginsborg riprende qui le parole di Fausto Gullo, pronunciate alla Camera nel 1950.

Amaro è il lavoro di notte\ come l'acqua per irrigare i campi\ chi lavora mangia una sarda\ chi no ne mangia una e mezza.\ C'è chi sostiene che il carcere è duro\ per me è una vacanza.\ Alzati compare, alzati che dobbiamo andare nei campi\ alzati compare, perché così vuole nostro Signore.\ Alzati compare, alzati che dobbiamo andare nei campi\ così vuole nostro Signore e anche il podestà.\ Non è più duro e faticoso della potatura degli olivi\ e della vendemmia dell'uva o della mietitura del grano.\ Oggi è il primo giorno del mese della raccolta\ con la pioggia, con il sole e con il vento\ anche se il tempo è brutto e c'è il temporale⁵⁵.

In questo semplice canto popolare molto è “raccolto” della vita di tali popolazioni meridionali, distribuite da sempre lungo una struttura gerarchia; ai tempi dipendenti da chi deteneva il potere e dal ritmo naturale della terra. Popolazioni che hanno vissuto, come si è detto, il latifondo, le lotte contadine, le riforme insoddisfacenti; come anche le solidarietà di vicinato, tra “compari” alla pari, tra chi ha sperimentato le medesime condizioni di «bassa plebe»; eppure una chiusura nel proprio nucleo familiare, nella propria «casa assegnata che ognuno si deve governare»⁵⁶; assegnata, come ricordato dal contadino di Partinico Mimiddu, dal volere Altrui – si rivela qui una tendenza al fatalismo e al tradizionalismo religioso diffuso e promuovente visioni del mondo e idee di comportamenti adeguati o meno⁵⁷ –, affinché non ci si «ammazzass[e] come bestie»⁵⁸. In questa storia complessa e di lunga durata si intrecciano, quindi, messaggi connessi all'*individualismo*, all'inevitabile interesse privato, eppure alle *solidarietà*, maturate peraltro anche nelle esperienze – coordinate in modo particolare dai membri del partito comunista – di lotta contadina per le terre, che hanno stimolato la riforma del 1950, già presa in considerazione, la quale ha portato, come visto, a risultati comunque deludenti e insufficienti a garantire un reale miglioramento di vita per la popolazione contadina. Se, poi, il Mezzogiorno, «rimasto ai margini della Resistenza e dei valori civili che con essa maturarono», proprio grazie alla partecipazione alle lotte contadine, aveva appreso nuove modalità di vivere la collettività e un senso di bene comune da perseguire unitariamente; nel corso degli anni Cinquanta le «passioni rivoluzionarie» si dispersero e non riuscirono a trasformarsi in «passioni democratiche», a causa anche della mancanza, da una parte, di obiettivi concretamente raggiungibili del movimento per le terre, che abbandonò il Sud senza riuscire a condurlo all'auspicata moderna organizzazione contadina; come pure, dall'altra, a causa della stessa emigrazione che svuotò i campi faticosamente conquistati e indebolì la memoria rispetto a questa stessa storia di lotta comune⁵⁹. A intrecciarsi, quindi, ancora, in tale storia depositata e influente anche dopo la migrazione, un «modello solidaristico precapitalista [...] del pregresso tessuto sociale comunitario di origine contadina»⁶⁰, vissuto con intensità nel paese, tra il vicinato e nella parentela, e l'individualismo inevitabile, appreso dalle numerose sconfitte e divisioni; le solidarietà utilitaristiche di paese eppure quelle vissute – da alcuni/e – in occasione delle lotte contadine, i cui benefici sono tuttavia andati persi nel breve tempo, con il riaffiorare anche di un «modello di società frantumata dalla sfiducia», connessa pure all'amarissima delusione per la riforma agraria e alle misure dello Stato sociale, «strumentalizzate per consolidare la posizione dei ceti già privilegiati»⁶¹: «individualismo e solidarietà, famiglia e collettività si rapportavano [così] l'un l'altra in una drammatica mescolanza di aspirazioni e delusioni»⁶², dando vita a dinamiche di opportunismo e sfruttamento delle relazioni con i singoli, conosciuti e

⁵⁵ A. Castignandò, *op. cit.*, 2010. Questo album in modo particolare racconta la “fatia mara” (il lavoro amaro) dei contadini e riporta l'omonima canzone («Mara la fatia»), la cui traduzione in italiano è contenuta (insieme all'originale) all'interno del cd. Di questa, a titolo d'esempio, si sono riportati qui alcuni passaggi.

⁵⁶ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, pp. 136-138.

⁵⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 38.

⁵⁸ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, p. 138.

⁵⁹ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 192.

⁶⁰ Ivi, p. 219.

⁶¹ Ivi, p. 226.

⁶² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 168.

interessati dal potere locale, e a «piccole coalizioni d'interesse chiuse all'“altro da sé”»⁶³. A permanere dunque – come patrimonio, memoria comune a cui si attinge più o meno consapevolmente – una storia secolare di povertà e incertezza per il futuro, che ha reso la famiglia del Sud la risorsa più importante su cui fare affidamento e alla quale costantemente provvedere, e un tentativo di collocare la stessa all'interno di un orizzonte più collettivo, come pure i fallimenti di tale tentativo. Gli esiti di questo, infatti, hanno in realtà in parte consolidato la tradizione e traghettato il Sud da un «blocco agrario», a cui si è già accennato, a un «blocco sociale», che ha spostato la dinamica di potere dalle campagne alle città e che, pur promuovendo l'adozione di «stili di vita e di consumo moderni», è rimasto caratterizzato da «valori pre-moderni, che si manifestano [anche] nella gestione familistica e clientelare della spesa pubblica, nuova fonte di potere in sostituzione della terra», che comunque è rimasta centrale fino agli anni Cinquanta⁶⁴, nei quali la migrazione interna pure ha avuto inizio, portando con sé, altrove, un vecchio bagaglio percepito comunque in trasformazione, ma del quale è stata “tutelata”, anche in questi anni di cambiamento, la visione del mondo gerarchico, di cui tale bagaglio era appunto portatore.

Vecchio bagaglio che ha in parte “congelato”, con l'allontanamento dal Sud in trasformazione e l'arrivo al Nord, quell'identità premoderna del Mezzogiorno di cui si è parlato e che, come ci ricorda anche lo stralcio del canto popolare sopra riportato, era strettamente connessa a una *religiosità diffusa*⁶⁵, impregnata ai tempi da fatalismo e superstizione, necessarie a spiegare le ingiustizie vissute e a contenere in un ordine dato le possibili “fuoriuscite” («di protezione psicologica, di sicurezza psichica collettiva»⁶⁶), così controllate – sempre più anche dalla Chiesa cattolica, che riacquisiva un predominio su una cultura popolare, per certi versi pagana, autonoma e diffusa⁶⁷ – dall'ordine sociale prestabilito e condiviso⁶⁸. Anche i culti popolari, comunitari e di paese sono da inserirsi dunque in questo panorama di necessaria «rassicurazione» davanti a una «condizione economica e sociale negativa, senza sbocchi reali»⁶⁹; in un panorama di ricerca di senso e di espressione delle proprie frustrazioni, altrimenti indicibili, soprattutto per chi, anche all'interno dell'ultimo (ai tempi) gradino della scala sociale, era considerato (perlopiù considerata⁷⁰) di subordine. Gli individui – in modo particolare i (le) “marginali tra i marginali” –, non avendo il pieno controllo sul proprio destino, hanno spesso affidato la loro fortuna, le loro disgrazie all'«intervento divino» a «forze estranee e imprevedibili», che hanno generalmente – fino a quando

⁶³ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 226.

⁶⁴ Ivi, pp. 189-191.

⁶⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 38.

⁶⁶ D. Pizzuti, “Un mezzogiorno immobile? Dalla “religione popolare” alla differenziazione religiosa” in D. Pizzuti, G. Di Gennaro, S. Martelli, C. Sarnataro (a cura di), *La religiosità nel Mezzogiorno. Persistenza e differenziazione della religione in un'area in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 29.

⁶⁷ E. De Martino, *op. cit.*, [1961] 2015, pp. 127-142.

⁶⁸ Cfr. F. Carmagnola, *Il consumo delle immagini. Estetica e beni simbolici nella fiction economy*, Mondadori, Milano, 2006. Chi fuoriesce da questo ordine, regolato da stereotipi consolidati, viene visto come elemento pericoloso, che rischia di far crollare un sistema che su questi stessi stereotipi si edifica e si regge. Infatti, come ha mostrato Fulvio Carmagnola riprendendo la teoria del simulacro di Slavoj Žižek, l'ordine sociale, regolato dall'autorità del “Grande Altro”, dal simbolico e dalle apparenze, si struttura per garantire le nostre identità. L'esistenza di un “buco” in questo sistema tuttavia è funzionale bacino d'accoglienza del diverso e dunque della trasgressione, sulla quale diviene inevitabile edificare stereotipi e antinomie. Allo stesso tempo però il “buco” rappresenta una minaccia costante per la società ordinata. È il “Grande Altro” che legittima e permette alla trasgressione (al diverso) di esistere, tenendola in costante tensione tra *ciò che è* e *ciò che vorrebbe essere*, tra *ciò che può* e *ciò che potrebbe divenire*; tenendola così intrappolata all'interno dei consolidati stereotipi. Se la trasgressione, il diverso e le fantasie acquisissero una forza tale da fuoriuscire da questi stessi stereotipi e dal controllo del “Grande Altro”, se dunque l'immaginario non fosse più integrato nel simbolico, si assisterebbe a un crollo dell'ordine sociale e a una frantumazione delle nostre identità. Tutto ciò creerebbe disorientamento e darebbe vita a una molteplicità di simulacri, di cui sarebbe impossibile stabilirne la veridicità. Questa condizione di frantumazione e dispersione tuttavia, secondo lo stesso Žižek, sembra essere la situazione che caratterizza la contemporaneità, la post-modernità.

⁶⁹ D. Pizzuti et. al., *op. cit.*, 1998, p. 29.

⁷⁰ E. De Martino, *op. cit.*, [1961] 2015, p. 142. Rispetto a questo fenomeno a prevalenza femminile si veda anche la narrazione cinematografica di Edoardo Winspeare (1996), *Pizzicata*.

non è stato possibile intravedere altre possibilità di esistenza percorribili – frenato lo «spirito d’iniziativa e lo sfruttamento delle proprie abilità» anche per la promozione di istanze comuni, sociali: «se tutto dipende dal destino e da Dio, è molto difficile che si possano realizzare progetti collettivi»⁷¹, più facile sarà invece accettare (esplicitamente, indipendentemente dalle inevitabili trasformazioni silenziose e invisibili) lo status quo, i percorsi di vita lineari, riproposti nel tempo, di generazione in generazione. La dimensione di fatalismo a cui si è affidata la cultura popolare del Sud, non deve però essere sovrapposta esclusivamente a una passività contadina nei confronti del potere. Non a caso, infatti, questa popolazione del Sud ha anche prodotto (perlomeno in prima battuta) una cultura religiosa (al plurale), per certi versi, come anticipato, autonoma rispetto alla Chiesa cattolica. Rilevante diviene allora sottolineare il processo di adattamento, da parte dei «ceti plebei» del Meridione, della pastorale ecclesiastica alle «proprie esigenze e alla propria concreta visione del mondo»; processo avvenuto trasformando la religione «prescritta» in «religione vissuta»⁷². Tuttavia, errato sarebbe anche considerare tale cultura vissuta e autonoma in quanto manifestazione completamente separata dalla Chiesa cattolica, la quale è risultata (risulta) invece, come ricorda ancora una volta Ginsborg, indissolubilmente legata a «gran parte della cultura e del costume popolare» e che ha espanso nel tempo il suo controllo – avvicinandosi e sostenendosi reciprocamente con il partito democristiano – anche nel Sud, “sfruttando” abilmente la sua storica avversione, ostilità verso lo Stato⁷³. Errato sarebbe inoltre considerare questa religiosità popolare come permanente, imm modificabile, statica nel tempo. Anche in questo caso, infatti, gli anni della grande trasformazione, testimoni di processi di inurbamento, migrazione e industrializzazione, mutarono il panorama socio-culturale, rendendo la realtà più complessa e composita anche in campo religioso⁷⁴, facendo propri elementi di novità e mescolandoli con quelli della tradizione, che è rimasta come «sottofondo», «basso continuo», come una «memoria collettiva» a cui si può attingere per provare a comprendere maggiormente comportamenti e stili di vita, soggettivi e comuni, densi di contraddizioni e caratterizzati dall’inevitabile influenza del più ampio panorama storico-sociale-territoriale⁷⁵.

2.1.2. Messaggi di femminilità: donne del Sud

Come si è tentato di raccontare fin qui, il Sud negli anni ‘50-‘60 era una realtà – per quanto differenziata al suo interno, anche a livello geografico-naturale e quindi inevitabilmente da un punto di vista economico e di mobilità⁷⁶ – che aveva ereditato una storia di “sopraffazioni padronali”, sui contadini, prima, e gli operai, dopo⁷⁷; che registrava quindi una storia di subordinazione, anche nel contesto italiano unito e poi in trasformazione⁷⁸; una storia di necessaria tutela di interessi individuali e familiari, ma anche di solidarietà di paese, estesi su un piano collettivo con le lotte contadine e ridotti invece nuovamente in solidarietà funzionali e locali, dopo la redistribuzione e divisione delle terre e la riforma agraria, come più volte detto, in parte fallimentare⁷⁹. Il Meridione

⁷¹ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 66.

⁷² D. Pizzuti et. al., *op. cit.*, 1998, p. 26.

⁷³ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 62-63. Già con la fine della seconda guerra mondiale Dc e Vaticano si mossero comunemente per far fronte al “pericolo” comunista, sfruttando l’operato di associazioni e parrocchie locali. La Coldiretti nello specifico, sotto la guida di Paolo Bonomi, avvisò i contadini meridionali del rischio, con il partito comunista, di una nazionalizzazione immediata di tutta la terra.

⁷⁴ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 82. Significativo, tra queste trasformazioni più globali, non solo dunque del Sud Italia, «l’impatto del Concilio Vaticano II, ancor più traumatico nella realtà italiana: una realtà pesantemente conservatrice».

⁷⁵ D. Pizzuti et. al., *op. cit.*, 1998, pp. 34-45.

⁷⁶ Cfr. M. Rossi-Doria, *La polpa e l’osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L’ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005. È Marcello Gorgoni ad aver raccolto e riordinato qui, curandone la pubblicazione, alcuni scritti di Manlio Rossi-Doria.

⁷⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 126.

⁷⁸ D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 141-210.

⁷⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 160-187.

ha rappresentato dunque una realtà che, anche nel passaggio da un potere agricolo, depositato nelle “relazioni dei campi”, a un potere legato alla gestione della spesa pubblica e inserito invece nelle città⁸⁰, ha trattenuto in sé e condotto ad apprendere, chi lo abitava, la necessità e ineliminabilità di logiche e relazioni, appunto, di potere; dell’esistenza e permanenza di una struttura gerarchica regolatrice del mondo e produttrice di immaginari e percezioni relative a questo e ai/alle sue abitanti, alle modalità relazionali legittimate e a quelle da evitare. Struttura gerarchica appresa, fatta propria, e condizionante quindi la visione del mondo e la vita quotidiana di soggetti individuali e collettivi. A ben vedere, le gerarchie vissute e apprese, che hanno delineato il proprio *dover essere*, la propria collocazione in tale realtà piramidale, a seconda delle differenti appartenenze, sono state (per alcuni/e) molteplici e plurali: l’appartenenza al “mondo meridionale”, contadino, “arretrato”, decretava la prima posizione di subalternità, in relazione a un Nord, propulsivo e trainante, soprattutto negli anni del boom economico⁸¹. Entrando poi all’interno di questo “mondo meridionale”, le gerarchie tra padroni e contadini (o operai) erano evidenti e apparivano come difficilmente modificabili, sostenendo apprendimenti rispetto alle modalità (“naturali”) di comportamento, assumibili in posizioni di prestigio e di potere o, viceversa, in situazioni di subalternità⁸². Effettuando poi un ulteriore passaggio, nell’“imbuto” di queste appartenenze collocate socialmente in termini gerarchici, è possibile notare come, nella “realtà contadina del Sud” – escludendo qui dunque i “padroni” (proprietari terrieri o all’interno delle fabbriche) –, un’altra gerarchia fosse ancora evidente e attiva: quella tra donne e uomini⁸³. Le relazioni gerarchiche e di potere vissute e apprese nel contesto sociale sembravano ripercuotersi, con ricadute su diversi attori ma non perdendo la loro natura asimmetrica, in ambito micro, a livello familiare, dove erano le mogli e i bambini ad avere «meno forza», tanto fisica, quanto simbolica⁸⁴. Le donne hanno infatti subito spesso violenze e soprusi da parte dei “loro” uomini, che a loro volto hanno sperimentato ingiustizie nel lavoro e nel rapporto con i «ricchi», infrequentabili altrove⁸⁵. È nell’immersione inconsapevole in un processo di educazione – informale, diffuso e condiviso – relativo a un’ineliminabile *ordine gerarchico* (su più livelli e opprimente a livello molteplice soprattutto le donne⁸⁶), che si è appresa (tutti e tutte) la propria posizione da assumere, a seconda delle appartenenze di genere e di classe (ma anche di generazione) socialmente riconosciute; che si è appreso dunque il proprio spazio d’azione e il “necessario” *uso della forza* per ottenere/mantenere il potere (nel proprio campo, nei micro o macro contesti) e appunto per garantire la permanenza di tale ordine sociale, conosciuto e legittimato.

Che Dio ne scampi, se la donna arrivasse a superare a noialtri uomini, ci ammazzasse tutti, ne facesse dei mucchi. Ora i neri non hanno mai potuto superare i bianchi; se ci dessero carta bianca ai negri, noi ci facessero fuori tutti. Anche i tedeschi. E allora succede così tra le donne e gli uomini⁸⁷.

Davanti poi a un’idea di *uomo* come maggiormente *responsabile* di questo ordine – in diversi ambiti (pubblico, istituzionale, lavorativo o familiare) a seconda del proprio “prestigio” e posto occupato nella solita struttura gerarchia –; davanti dunque a un’idea di un uomo forte, fisicamente e simbolicamente, che per questa responsabilità (“sociale”) deve usare tale forza e non farsi “intenerire” da chi è da lui “governato”, presentandosi piuttosto come «strafottente, perché se

⁸⁰ C. Perrotta, C. Sunna (a cura di), *op. cit.*, 2012, pp. 189-191.

⁸¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 292.

⁸² Cfr. D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014.

⁸³ M. Venezia, *Mille anni che sto qui*, Einaudi, Torino, 2006, p. 27.

⁸⁴ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, p. 144.

⁸⁵ Ivi, pp. 135-136.

⁸⁶ Cfr. S. Todesco, “Maria Rosa Cutrufelli” in *Enciclopedia delle donne*, 2007. Testo disponibile al sito: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-rosa-cutrufelli/>. C. Maffei (a cura di), *Storie di donne*, Marea-SPI CGIL di Taranto, 2016, p. 27.

⁸⁷ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, p. 144.

cominciassero a pensare, a tremare» non verrebbe più considerato un uomo⁸⁸, e in grado di assolvere ai suoi compiti di “governo”, appunto, socialmente e comunitariamente, in questo caso, riconosciuti e legittimati; la donna ha di riflesso appreso la sua posizione di obbedienza e di subordine anche all’interno del contesto familiare; la restrizione del suo campo d’azione e di responsabilità (di esercizio di altrettanto potere) nei confronti di chi risultava, a sua volta, ancora più debole (pure qui, fisicamente e simbolicamente), ossia nei confronti dei figli e delle figlie, la cui crescita generalmente è stata affidata e vista come connessa a una mansione femminile⁸⁹. Se il duro lavoro delle terre privilegiava la forza fisica maschile e assegnava dunque all’uomo questa responsabilità familiare e sociale di mantenimento dell’ordine contestualmente legittimato, garantendogli un prestigio anche simbolico all’interno della vita quotidiana; alla donna, pur lavorando comunque tali terre difficili e badando all’economia domestica⁹⁰, era invece associata una *debolezza strutturale*, un «cuore [...] tenero»⁹¹: essa, “incapace” di sopportare da sola le avversità e le incertezze del mondo del lavoro nei campi, “incapace” anche di quella responsabilità e potere in mano agli uomini, che per tali ragioni avevano, «hanno a comandare», è stata però vista come maggiormente capace di esercitare la «prudenza»⁹², di «sacrificare dentro» i propri desideri e fatiche quotidiane, di «pensare solo alla sua casa»⁹³, di usare il

buon senso, sapendo che l’uomo ebbe nella vita un cuore duro, la donna che sa vivere e che ha un cuore più tenero, e non vuol far ridere la gente, scansa, non si sfoga, sapendo che è pericoloso: si nasconde, non risponde e passa tutto. E il marito si fa buono. Che quando c’è il mare maruso i marinai non ci vanno a mare. E allora la donna deve essere così...⁹⁴.

È così dunque che le donne del Sud, in questi anni di trasformazione ma non ancora pienamente cambiati, hanno appreso l’esistenza di un mondo composto da *prede e predatori*, dove il loro ruolo giocato «tra il gatto e il sorcio» è stato ovviamente quello del sorcio⁹⁵ («tra l’oro e il piombo», quello del piombo⁹⁶), che ha imparato non solo a subire, ma anche a nascondersi, ad agire nell’ombra, fuori dal cono ottico di chi deteneva evidentemente il potere⁹⁷; ha fatto ciò, in parte ingannando e illudendo quest’ultimo del suo pieno controllo sulla vita femminile. È proprio tale modalità di “inganno”, di costruzione di “relazioni opache” e di mediazione, appresa dunque in ambito privato nella relazione con l’altro sesso, a essersi rivelata poi funzionale, come si è visto, anche nella relazione con il territorio e con chi deteneva il potere in esso, in modo particolare nel periodo del “flusso di attenzioni” politiche nei confronti del Mezzogiorno⁹⁸. Le relazioni funzionali e le solidarietà necessarie, intessute dunque con il potere locale territoriale all’epoca dei grandi provvedimenti legislativi, in cui le donne appunto hanno giocato un ruolo fondamentale, erano in realtà strategie, anche in questo caso, non nate nel vuoto, ma stimolate piuttosto da quanto da sempre vissuto in ambito privato e di paese, dove proprio la donna – «trattando il vicinato» – doveva «essere sociale», «di tutti»⁹⁹, ossia una risorsa comune, in grado di strutturare reticoli territoriali di protezione e utilità familiare (non tanto personale); reticoli costruiti e sfruttati peraltro, sempre grazie alla mediazione femminile, anche dopo la migrazione di mariti, fidanzati, fratelli,

⁸⁸ Ivi, p. 141.

⁸⁹ Ivi, pp. 149-165.

⁹⁰ Ivi, p. 153.

⁹¹ Ivi, p. 141.

⁹² Ivi, p. 150, pp. 160-162.

⁹³ Ivi, pp. 151-152.

⁹⁴ Ivi, p. 143.

⁹⁵ Ivi, p. 157.

⁹⁶ Ivi, 162.

⁹⁷ M. Venezia, *op. cit.*, 2006, p. 15.

⁹⁸ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 142-143.

⁹⁹ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, pp. 149-150.

dell'intera famiglia¹⁰⁰. Erano quindi le donne, pur nella loro subalternità in campo lavorativo e di forza fisica e simbolica, a giocare un ruolo fondamentale nella costruzione di quelle solidarietà necessarie di cui si è parlato prima, che, come già detto, si sono espanse – da un interesse familiare a uno collettivo – con le lotte per le terre, durante le quali proprio le donne hanno rivestito, anche qui, «un ruolo vitale», allentando le tensioni, parlando individualmente con i carabinieri e cercando di convincerli della giustezza delle rivendicazioni contadine¹⁰¹.

I messaggi di femminilità ricavati dunque dalle donne nel Meridione, vivendo quegli anni così particolari e di trasformazione, sono densi di complessità e per nulla univoci: hanno trattenuto inevitabilmente elementi della tradizione ma hanno anche fatto proprie opportunità nate dal nuovo panorama sociale, nel quale si sono inserite comunque con il loro bagaglio di apprendimenti, scaturiti da un'educazione informale e inconsapevole; raccolti sperando una vita di sopraffazioni (molteplici) e una struttura gerarchica. Struttura gerarchica, nella e dalla quale hanno appreso, da una parte, la *mediazione* e il *nascondimento*, il sacrificarsi dentro appunto¹⁰², come strategie necessarie e funzionali per ampliare il proprio spazio d'azione ed esercitare un potere nascosto; per ottenere guadagni per sé o per ciò che le riguarda (ad esempio la famiglia) in un orizzonte più ampio; ma, dall'altra, hanno inevitabilmente appreso – come i “loro” uomini – che chi detiene il potere (in uno spazio pubblico o privato che sia), per mantenerlo deve utilizzare la forza, quando necessario la violenza. È così che anche loro – appreso ciò, nell'osservazione e nel vissuto delle relazioni asimmetriche tra padroni e contadini e con i mariti, che esercitavano il potere subito in ambito lavorativo nel campo d'azione a loro garantito e dunque nella relazione familiare con le mogli e i/le figlie – hanno in parte fatto propria questa stessa modalità di gestione e di governo di chi si trovava a essere “sotto” la loro responsabilità¹⁰³. È così quindi che anche le donne, che avevano la responsabilità, appunto, della gestione domestica, che dovevano «pianificare e pensare» la quotidianità, sapendo prima di tutto «educare i bambini», hanno esercitato la loro parte di *forza, potere* (alle volte, come già detto, violenza¹⁰⁴) nelle *relazioni intergenerazionali*, con i e le più piccole, gestite e “governate” da loro. Sbagliato sarebbe dunque vedere le donne del Sud solo come sottomesse e dipendenti dagli uomini e come non detentrici di alcuna forma di potere; sbagliato, come sempre, sarebbe dividere il mondo in “vittime” e “carnefici”. Il potere di queste donne del Sud è piuttosto da vedersi tanto nella sua *forma relazionale e di mediazione*, quanto di *controllo intergenerazionale*, che alle volte si è trasformato in collusività femminile¹⁰⁵ – nell'educazione delle generazioni di donne più giovani – a un ordine sociale, gerarchico pre-esistente, appreso e riprodotto, in famiglia e a livello comunitario, di paese, nelle relazioni territoriali, intessute prevalentemente tra le donne, che hanno collaborato nel tempo allo «sparlamento del vicinato»¹⁰⁶ e, appunto, al controllo comunitario e intergenerazionale, diffuso nei paesi del Sud e garante della trasmissione di regole implicite di comportamento anche tra donne e uomini¹⁰⁷.

¹⁰⁰ A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003, p. 370.

¹⁰¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 166.

¹⁰² D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, pp. 151-152.

¹⁰³ E. Ferrante, *Storia del nuovo cognome. L'amica geniale (volume secondo)*, Edizioni e/o, Roma, ([2012] 2017, p. 102.

¹⁰⁴ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, p. 153. Per quanto non si parli qui di una violenza fisica esercitata dalle madri sulle figlie, Birgitta, partecipante a partire dal 13 aprile 1961 alle conversazioni attivate da Danilo Dolci, ha sottolineato che «molte madri sono troppe legate ai bambini» e alle volte creano una relazione di dipendenza, ostacolando «la bambina o il bambino a svilupparsi liberamente». Anche questa relazione può dunque essere inserita nelle “relazioni di violenza”, non tanto fisica quanto psicologica.

¹⁰⁵ Ivi, p. 143 e p. 158.

¹⁰⁶ Ivi, p. 156.

¹⁰⁷ Rispetto al funzionamento delle “comunità territoriali” e alla diffusione di regole implicite, come pure alla legittimazione o sanzione del proprio comportamento all'interno di tale contesto, si vedano a titolo d'esempio, la narrazione cinematografica di Lars Von Trier, *Dogville* del 2003, e il lavoro di Harper Lee: Cfr. H. Lee, *Il buio oltre la siepe*, Feltrinelli, Milano, [1960] 2016. Le due narrazioni non parlano delle tematiche di cui ci si sta occupando qui, ma sembrano comunque funzionali a evidenziare aspetti connessi, appunto, alla dimensione comunitaria.

2.2. Il territorio d'arrivo. Milano e il suo hinterland negli anni '50/'60 del Novecento

2.2.1. Vita di e intorno alla fabbrica: contatti con “gente del Nord” e “gente del Sud”

Società industriale e migrazioni: i “fattori di attrazione” e la trasformazione del Nord

Mentre il Sud cambiava e viveva, insieme ad altri luoghi, uno svuotamento delle aree rurali, portando i «contadini in fuga» in maniera significativa anche verso il Nord, nello specifico nell'area del triangolo industriale, o meglio ancora del «quadrilatero», delimitato dall'arco superiore Biella-Varese-Bergamo, da quello inferiore compreso tra Imperia e La Spezia, e lateralmente dai tratti che passano per Torino, da una parte, e per Piacenza, dall'altra¹⁰⁸; questa seconda area settentrionale viveva anch'essa una trasformazione radicale: il *trionfo dell'industrializzazione* fu, come detto, un fattore d'attrazione significativo per i contadini meridionali (ma non solo), che, “affascinati” dalle nuove possibilità di stabilità e arricchimento intraviste come proposte dei centri industriali del Nord, contribuirono al fenomeno dell'*inurbamento* delle città del Settentrione e all'ampliamento del loro hinterland¹⁰⁹, stravolgendone così la geografia e portando, con il loro spostamento, un'occasione di «rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana»¹¹⁰.

Ma rimescolamento non significò *inclusione* e *accettazione* reciproca da parte di popolazioni – pur differenziate e non monolitiche al loro interno – portatrici di storie diverse, viste come agli antipodi e in grado di aprire scenari, immaginari e stereotipi altrettanto differenti¹¹¹. In prima battuta la legge fascista, «ampiamente ignorata» fino al 1961, aveva indebolito la posizione dei migranti nei confronti dei loro datori di lavoro e dei padroni di casa, «li aveva posti in un'ingiustificata situazione di illegalità»¹¹². Le città d'arrivo inoltre, impreparate ad accogliere un numero così elevato di immigrati, obbligarono i giovani (clandestini), o le «famiglie che raggiun[evano] il capo, o [...] un parente»¹¹³, a vivere in condizioni precarie, visibilmente disagiate, portando così, involontariamente, chi assisteva allo “stravolgimento” del proprio luogo di vita a inasprire ancora di più la personale opinione nei confronti dei nuovi arrivati, portatori peraltro di pratiche (anche di attivismo), un tempo al Sud reputate funzionali alla propria vita in quel determinato contesto sociale, ma incomprensibili e viste invece come fuori luogo al Nord, dove facilmente venivano etichettati con l'epiteto «terun» e dove spesso venivano invitati a tornare da dove erano arrivati («và al tò paès»)¹¹⁴. Se, dunque, i luoghi di approdo non si rivelarono nell'immediato accoglienti e familiari – nonostante le reti di parentela, comparalato, vicinato venissero sfruttate al massimo –¹¹⁵; le condizioni di indigenza, a cui molti immigrati erano obbligati (peraltro nel tempo del “miracolo” e del “raggiunto” benessere), alimentarono quello che può a tutti gli effetti essere definito

¹⁰⁸ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 68-69. Viene ripreso qui Luciano Gallino.

¹⁰⁹ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 11. Viene qui sottolineato come la migrazione avesse ai tempi «vocazioni urbane».

¹¹⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 295.

¹¹¹ A. Agustoni, *op. cit.*, 2008, p. 148. Il sociologo mostra come lo stesso accada anche oggi nella polarizzazione e opposizione tra gli italiani (popolazione non omogenea al suo interno) e gli stranieri (altrettanto portatori di diverse storie e tradizioni).

¹¹² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 295.

¹¹³ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 101.

¹¹⁴ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 95-99.

¹¹⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 300. T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *È un meridionale però ha voglia di lavorare*, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 28. I «treni del sole» (AA.VV., “I treni del sole. La migrazione interna degli anni '50” in *RaiStoria*, 2017. Video e testo disponibili al sito: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/i-treni-del-sole-la-migrazione-interna-degli-anni-50/38620/default.aspx>) che collegavano il Sud con le città industriali del Nord, portavano – per quanto riguarda Milano – direttamente in stazione centrale, «emblema ricorrente dell'estraneità del nuovo venuto in tanti film e in tante immagini sull'emigrazione, simbolo della città, della sua grandiosità opprimente».

«razzismo», spesso fomentato anche dalla stampa¹¹⁶, che contrapponeva i comportamenti e le modalità di conduzione di vita degli immigrati (soprattutto dei e delle meridionali) con le «virtù civilizzatrici» degli “autoctoni”¹¹⁷. È così che, a partite da stereotipi che vedevano i meridionali come «ladri, chiassosi e poco inclini all’igiene», comparvero anche i famosi cartelli «non si affitta ai meridionali»¹¹⁸, e che la ricerca di un’abitazione si rivelò un’impresa tutt’altro che semplice, per ragioni peraltro anche economiche, che spingevano i e le meridionali (i e le migranti in generale) nelle aree più periferiche¹¹⁹. Le zone povere delle città dunque attiravano maggiormente le persone in movimento, provenienti da zone più lontane e altrettanto (se non in misura maggiore) povere, mentre le zone ricche, soprattutto a Milano, non furono interessate dalla massiccia immigrazione¹²⁰. Se, infatti, a Torino le soffitte e le cantine erano sovraffollate di meridionali che subaffittavano a compaesani, amici e parenti lo spazio di fortuna trovato per sé¹²¹; a Milano nacquero invece le «coree», aree di marginalità, costruite abusivamente di notte dagli stessi immigrati su terreni agricoli introno al contesto urbano, acquistati con i risparmi¹²², «ancora poco investite dalla potenza del boom» e capaci, con la loro presenza, di ricordare alla città in trasformazione, che guardava al futuro, un passato italiano non così antico¹²³ e rifiutato ormai dall’«uomo moderno» milanese, anche all’interno di quelle sezioni di partito che sostenevano la rottura di un ordine classista e che pure – in questo mescolarsi di storie e abitudini, alcune rievocanti “minacciosamente” un passato comune – nella realtà dei fatti non potevano fare a meno di riproporre¹²⁴. La corea – «città ottenuta per esclusione», che tendeva a isolarsi dalla “vera” vita urbana¹²⁵ – (e i coreani quindi) ricordava un passato di marginalità, che permaneva intorno alla città in arricchimento proponendo in modo disordinato un’accozzaglia di nuove abitazioni, costantemente in espansione e prive di controlli strutturali, e la “mescolanza” di realtà diverse nei medesimi territori, marginali e alle volte conflittuali. È così quindi che anche i e le meridionali, con il loro insediamento a Milano – prima in abitazioni monofamiliari subaffittate e condivise con pochi, e poi sempre più in «casoni» in cui d’obbligo erano nuovamente le relazioni di solidarietà funzionali (conflittuali o meno) tra vicinato e conviventi, con i quali si dividevano gli spazi per affrontare le spese¹²⁶ –, determinarono l’ampliamento della città e la nascita di «nuovi quartieri nei paesi vicini»¹²⁷, i quali non sempre

¹¹⁶ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 98.

¹¹⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 304. Viene qui ripreso un quotidiano di Torino dell’epoca.

¹¹⁸ G. Morra, “Padova, tornano gli annunci razzisti: «Non si affitta ai meridionali, specialmente napoletani e siciliani»” in *ilMessaggero.it*, 2017. Testo disponibile al sito: https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/padova_annunci_razzisti_fittasi_case_napoletani_siciliani-3288599.html. Come mostrato da Gennaro Morra, che ha riportato l’esperienza, a Padova, di Vittorio Savino, medico residente ad Aversa e dirigente presso l’Asl di Caserta, tali stereotipi e “inviti” (non più affissi sulle porte ma pubblicati negli annunci in internet) non sono del tutto scomparsi con la fine di quegli anni di grande trasformazione.

¹¹⁹ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 88.

¹²⁰ Ivi, p. 68.

¹²¹ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp. 99-100. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 12. La condivisione degli spazi, da non lasciare vuoti, anche con subaffitti non era, come mostrato da Franco Alasia e Danilo Montaldi, un’esclusiva di Torino.

¹²² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 305. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 95, p. 99. «Corea significa disordine d’accostamento, absurdità urbanistica, cumulo di errori tecnici, promiscuità di ogni tipo, speculazione incontrollabile [...]. Corea è sempre una contraddizione, messa in piedi e tenuta insieme dalle maglie del profitto». Il nome corea, come specificato da Franco Alasia e Danilo Montaldi, deriva dal fatto che il loro primo apparire sia da collocare ai tempi della guerra di Corea. Effettivamente gli immigrati, agli occhi dei residenti, si presentavano «come esuli, dei profughi, come “gente che aveva perduto una guerra”».

¹²³ G. Crainz, “Introduzione” in F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. VIII-IX.. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp.57-101.

¹²⁴ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 97-98.

¹²⁵ Ivi, p. 75.

¹²⁶ Ivi, p. 88. Dopo un primo periodo pionieristico in cui gli immigrati tentarono di guadagnare in privacy e costruirono case monofamiliari, allontanate dalle altre che sorgevano, come coree appunto, nei medesimi territori; queste stesse si sono ampliate e sono venute a “ospitare” (in subaffitto e come esito di speculazioni molteplici) più famiglie, che a Milano non riuscivano a trovare un’abitazione e che quindi risultavano maggiormente “disponibili” a discendere a tali pratiche speculative e non sempre sicure per i nuovi inquilini.

¹²⁷ D. Dolci, “Lettera di Danilo Dolci” in F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 6.

riuscirono a vedere la migrazione come una risorsa per le casse comunali. Anche là dove ciò avvenne, poi, non mancarono le contraddizioni, che portarono a ribadire/rafforzare la gerarchia sociale intorno al «fatto economico»¹²⁸: la crescita, ad esempio, dell’immigrazione a Cinisello, fu proprio vista come funzionale – e “usata” funzionalmente – al miglioramento del benessere comunale, nonostante le spese che questa inevitabilmente portava con sé. Se, infatti, l’immigrazione, sottopagata e non in regola, cresceva, a crescere era anche la necessità di lavoro costante di tali immigrati, che si adoperavano come una «moltitudine di formiche [...] infaticabili e silenziose»¹²⁹, facendo spesso un doppio lavoro, per rispondere alle necessità economiche e di sostentamento¹³⁰. Il loro lavoro costante, spesso nell’edilizia (con minime misure di sicurezza) – meno, al contrario di quanto sperato, nelle fabbriche in cui sempre più veniva richiesta manodopera qualificata o nelle quali gli immigrati, sfruttati da altri «capetti di origine meridionale», soprattutto a Torino, attraverso le cooperative, trovavano comunque condizioni di lavoro molto dure –¹³¹, permetteva la crescita e la valorizzazione di strutture e negozi e dunque una tassazione più elevata e un maggior introito per le casse del Comune¹³². Era quindi il lavoro dei meridionali – come pure delle meridionali che contribuivano a rendere le case, anche di notte, delle «piccole officine casalinghe», che permettevano di aumentare il reddito familiare o semplicemente di far fronte alle incombenze e scadenze delle cambiali, dell’affitto, del consumo dell’energia elettrica¹³³ – che allo stesso tempo garantiva la sopravvivenza della famiglia migrata e, indirettamente, la crescita comunale. Chi se ne accorse, sfruttò questa situazione e il lavoro dei e delle meridionali, non sempre in regola e tutelati nella loro quotidianità.

A questa situazione di “caos e crescita urbana”, di «disordinato accumularsi di strutture industriali e di abitazioni» intorno alla città¹³⁴, contribuì l’imposizione dei vincoli del Piano Regolatore da parte del Comune di Milano, ma anche la non controllata attuazione dello stesso¹³⁵. La provincia di Milano, a cui si erano rivolti i 45 comuni interessati dalla migrazione, dall’aumento della popolazione e impreparati nel farvi fronte con le sole risorse a loro disposizione, lasciò inizialmente ai singoli enti la gestione della situazione, appunto incontrollata e incontrollabile, per poi imporre un Piano Intercomunale comprendente solo 34 Comuni del Circondario e sacrificante invece le amministrazioni minori. Ciò diede inevitabilmente avvio a una speculazione edilizia significativa, portata avanti dagli stessi immigrati, che, come si è tentato di raccontare, costruirono case abusive in zone a più basso costo ma isolate e lontane dai servizi; ma pure agevolata da «precise scelte politiche», che lasciarono la massima libertà, nel settore edilizio, all’iniziativa privata, che si mosse a partire dagli interessi economici dei costruttori più che delle popolazioni immigrate, soggette a speculazioni nel lavoro, nell’acquisto del lotto di terra e nella ricerca di una casa¹³⁶. Anche le abitazioni nelle coree nel tempo assistettero infatti all’aumentarono dei loro prezzi e allo sfruttamento di chi necessitava di un’abitazione – che restava introvabile a Milano, se non nelle periferie, anch’esse in crescita¹³⁷ –, vedendo acquirenti immigrati che rivendevano ad altri appena arrivati il prodotto abitativo finito malamente¹³⁸. A Milano infatti, le case di *edilizia popolare* erano

¹²⁸ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 87-88.

¹²⁹ C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016, p. 7.

¹³⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 301-302.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 83-89.

¹³³ *Ivi*, p. 11.

¹³⁴ *Ivi*, p. 93. L’hinterland milanese, in questi anni, fu protagonista non solo dell’insediamento di popolazioni attraverso la costruzione incontrollata delle coree, ma anche dell’«esodo industriale». Le industrie infatti, spinte fuori dalla cintura della città, si ri-immettevano negli ampi contorni urbani in trasformazione, alle volte fuori dalla rete stradale, in una «totale ed eccentrica libertà di scelta delle posizioni», avendo come focus il profitto e sacrificando invece «qualsiasi regola e norma elementare urbanistica».

¹³⁵ *Ivi*, p. 58 e pp. 93-95.

¹³⁶ *Ivi*, p. 88.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 103-114.

¹³⁸ *Ivi*, p. 59.

poche e anche qui la speculazione, di cui vittime erano inevitabilmente i più “marginali”, non era assente. Sotteso alle politiche abitative, vi era il «privilegio accordato all’iniziativa privata rispetto a quella pubblica», che poco fece per andare incontro ai bisogni dei settori più poveri. Tra i progetti di edilizia abitativa pubblica vanno ricordate tuttavia le iniziative di Ina-casa, sostituita dalla Gescal – «ente presto divenuto famoso per l’uso corrotto e clientelare dei suoi fondi» –, e dell’Istituto Autonomo Case Popolari (Iacp)¹³⁹, trasformatosi in Lombardia in azienda, nello specifico nell’Azienda Lombarda Edilizia Residenziale (Aler), con la legge regionale n. 13 del 1996. Come ricorda, ancora una volta Ginsborg, però, per quanto Iacp avesse maggior autonomia locale rispetto a Ina-casa, questo risultò «paralizzato per la mancanza di fondi», inoltre, come anticipato, innegabili erano le collusioni tra autorità municipali e speculatori, ai quali era permesso coprire le periferie con «interi isolati costruiti al risparmio ed esteticamente assai brutti»¹⁴⁰. È in tali realtà, brutte e anch’esse isolate dal resto della città, che vecchi insediamenti di immigrati si alternavano ai nuovi, dando vita a un intreccio di storie e differenze nei comportamenti in un più ampio campo di variabili sociali¹⁴¹.

Nuovi modelli di vita e di consumo, idee di sviluppo e benessere: possibilità e desideri frustrati

Nonostante tali differenze, che facevano coesistere negli stessi territori «due moralità», di «puritana riservatezza» e di «disfacimento familiare», dovuto a una serie di fattori anche sociali, che portavano le nuove generazioni a desiderare altro da quanto proposto da quelle vecchie¹⁴²; tali territori composti da “casermoni” – tendenzialmente case di ringhiera – favorivano lo strutturarsi, non senza contraddizioni e odierne idealizzazioni nostalgiche¹⁴³, di una «comunità solidale e unitaria [...] saldata nello stato di miseria»¹⁴⁴. A unire le diversità, ineliminabili e conflittuali, in questi territori, dunque, la necessità e nuovamente le *solidarietà strumentali*¹⁴⁵, ma anche un’«identità, basata su di una cultura della fabbrica», che, se non produsse nell’immediato una “coscienza di classe”, agevolò comunque la formazione di una «popolazione relativamente omogenea»¹⁴⁶, favorita anche, come ricordato da Goffredo Fofi, dallo strutturarsi di quartieri perlopiù meridionalizzati¹⁴⁷, in cui le trattorie e le locande a buon mercato, le abitazioni non attraenti per la loro sicurezza e comodità, ma per la loro accessibilità economica, la presenza di «cooperative» ma anche di ingaggiatori vari, per svariati tipi di lavoro (più o meno legali) e la presenza di un gran numero di meridionali, dava ai nuovi arrivati un «senso di sicurezza», fornendo la possibilità di incontrare «qualche paesano, sicuramente qualche corregionale», di parlare quindi il proprio dialetto, la propria lingua in «luoghi d’incontro» informali, ai tempi ancora presenti. Tra questi:

la piazza, che la domenica è piena di uomini vestiti di scuro, a gruppetti, e da un gruppo all’altro il dialetto è diverso ma i discorsi gli stessi; i baretto, quale più frequentato dai sardi, quale più dai foggiani, quale più dai palermitani [...]. L’aspetto delle case è tipicamente nordico, ma i cortili, e l’animazione, producono un’atmosfera che sa di Sud¹⁴⁸.

¹³⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 335.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 334-336.

¹⁴¹ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 103. Ieri come oggi – nonostante le trasformazioni, come accennato, delle politiche urbanistiche – le zone più periferiche, più povere, restano attrattive per le popolazioni migranti, continuando così a mostrarsi come realtà in cui si vengono a sovrapporre storie di migrazione e marginalizzazione.

¹⁴² Ivi, p. 106.

¹⁴³ A. Agustoni, *op. cit.*, 2008, 44-45.

¹⁴⁴ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 105.

¹⁴⁵ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p. 57.

¹⁴⁶ A. Agustoni, *op. cit.*, 2008, p. 42.

¹⁴⁷ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 28 e pp. 178-193.

¹⁴⁸ Ivi, p. 103.

Se il quartiere (o la corea) – reso perlopiù socialmente omogeneo (ma non indifferenziato al suo interno) dalle politiche urbanistiche e dalle esigenze, dei e delle meridionali, di socializzazione e “integrazione” nel nuovo contesto di vita – isolava in parte dal cambiamento della città in trasformazione; la partecipazione alla vita di fabbrica – là dove avvenuta –, come quella alla vita sindacale, permetteva di integrarsi come forza lavoro¹⁴⁹, di venire a contatto con una realtà sociale più ampia e di partecipare anche – in maniera comunque contraddittoria – alle iniziative associative politiche. Tuttavia, nonostante la fabbrica producesse una sorta di «assimilazione» e «omogeneizzazione»¹⁵⁰, evidenti restavano le «pratiche discriminatorie e repressive»¹⁵¹ e – come anticipato – le diversità nelle attività politiche e sociali, sperimentate al Sud e vissute invece al Nord¹⁵². Anche gli attivisti meridionali, infatti, provenienti da situazioni politico-economico-sociali in cui il riformismo (ministeriale e di partito) è stato assolutamente inefficace, mantennero, con la migrazione al Nord, una sfiducia nei confronti delle istituzioni e quella tensione dell’«uomo di base le cui esigenze e i cui diritti non sono stati rispettati»¹⁵³. È così che questi sono migrati, «portando tra gli stracci la lupara» e hanno tentato di picchettare stringendo «la rivoltella nella tasca dei pantaloni». Proprio davanti a questi (e altri) atteggiamenti, reputati funzionali al Sud ma alle volte fuori luogo al Nord, quell’epiteto «terun», di cui già si è parlato, veniva rivolto loro anche in fabbrica o in cooperativa, anche dal «compagno milanese», che ne prendeva (paternalisticamente o con insofferenza) le distanze, portando alle volte l’immigrato – che risentiva di quella «abitudine scortesca», tacendo tuttavia i risentimenti che, se rivelati, avrebbero corso il «rischio di apparire ridicoli» e l’avrebbero ancora di più esposto al giudizio altrui – a non partecipare più alle iniziative associative politiche: anche «l’immigrato [infatti] che entra a far parte “della nazionalità operaia” [...] si dispone all’estremo gradino della gerarchia, e segna il distacco dalla visione dei vertici»¹⁵⁴. A collaborare a questa collocazione meridionale e riproduzione gerarchica anche nel mondo operaio e nell’attività politica, non solo una diversa situazione economica o il più basso livello culturale degli immigrati, ma anche un «senso diverso delle tradizioni comuni del movimento operaio»; tra queste diverse abitudini e tradizioni, ad esempio, l’idea dei meridionali di un necessario «dialogo con i cattolici»¹⁵⁵, da sempre avvenuto anche al Sud, dove, si è visto, il peso degli apparati – politici e non – della Chiesa è risultato significativo, incisivo sulla quotidianità dei soggetti singoli e collettivi.

Nonostante la “tradizione cattolica”, però, anche la Chiesa al Nord, pur rimanendo (in maniera contraddittoria) un bacino necessario e attivo di assistenza agli immigrati¹⁵⁶, non sempre si rivelò capace di integrare diverse tradizioni e popolazioni, diversi cattolicesimi (settentrionale e meridionale)¹⁵⁷, strutturando piuttosto le parrocchie come bacini d’accoglienza ben attrezzati, ma frequentati (e frequentabili) perlopiù da *élites*¹⁵⁸, maggiormente richiamabili alla «purezza

¹⁴⁹ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 81.

¹⁵⁰ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 95-96.

¹⁵¹ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 81.

¹⁵² F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 95-96.

¹⁵³ Ivi, p. 96.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 96-98.

¹⁵⁵ Ivi, p. 98.

¹⁵⁶ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp. 217-220.

¹⁵⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 333. Paul Ginsborg, riprendendo Goffredo Fofi, ha sottolineato come a mancare ai e alle meridionali fossero le usanze locali, in modo particolare la festa del santo patrono del paese, e come questi e queste facessero fatica a ritrovarsi invece nella «vita in qualche modo povera e arida delle chiese settentrionali». Anche ieri dunque (come oggi), era necessario un dialogo inter-religioso, da rileggere nelle storie singolari, quindi, là dove avvenuto anche informalmente, per recuperare strategie funzionali nell’attualità multiculturale e, per quanto secolarizzata, multi-religiosa, che ancora vede, almeno nel mondo cattolico, una partecipazione significativa di donne ai riti confessionali.

¹⁵⁸ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 106. M. Merelli, *Protagoniste di se stesse. Un’indagine tra le ragazze di Fiorano Modenese*, FrancoAngeli, Milano, 1985, p. 101. Anche successivamente, negli anni ‘80, le parrocchie in alcuni territori, rimasero connotate da questa dimensione di esclusione (più o meno esplicita).

dottrinarìa» o a pratiche meno “bigotte” e più moderne¹⁵⁹. Nonostante queste difficoltà, innegabili sono le possibilità di incontro e integrazione che, tanto le parrocchie, quanto la fabbrica e il sindacato¹⁶⁰, hanno aperto per i nuovi venuti, i quali, come mostrato dalla narrazione privilegiata dall’Unità, nel tempo hanno guadagnato una «nuova coscienza di sé e dei propri diritti», portando a termine quel progetto di «riscatto e integrazione», attraverso l’acquisizione di una coscienza, appunto, politica e di classe¹⁶¹, attraverso la trasposizione dell’«ingiustizia del paese» su un piano più ampio, che ha condotto alla trasformazione di questa in «ingiustizia sociale»¹⁶².

La nuova vita al Nord, il contatto più o meno diretto con i e le settentrionali, ha prodotto dunque confronti inevitabili, *sofferenze* connesse all’incomprensione e squalifica delle proprie abitudini e pratiche, ma anche *opportunità* connesse al pensarsi e all’esserci diversamente rispetto a quanto era permesso e legittimato al Sud, in cui, si è visto, forti permanevano le logiche di potere e le gerarchie evidenti e comunque meno orizzontali, che bloccavano nella propria posizione individuale e precaria e limitavano l’azione collettiva. In questo binomio contraddittorio (sofferenze-opportunità) si colloca in realtà, come ricordato da Guido Crainz, tutta l’epoca della modernizzazione italiana, che, se da una parte ha collaborato a «mettere in crisi un mondo arcaico già traballante», ampliando l’orizzonte dei diritti; dall’altra, ha portato a una «deriva consumistica»¹⁶³, a desideri di omologazione da parte anche dei e delle figlie meridionali, che, giunti/e al Nord, hanno più o meno esplicitamente, più o meno legittimamente, tentato di rifiutare un «mondo contadino [...] preindustriale»¹⁶⁴, non riuscendoci tuttavia fino in fondo, vivendo anche territori perlopiù socialmente omogenei e non trovando in questi sostegni efficaci per strutturare nuovi “equilibri identitari” tra il “vecchio”, proposto dai genitori che avevano vissuto «l’età del pane», essendo loro consumatori esclusivamente di beni necessari, e il “nuovo” proposto invece dalla modernità, insieme a un’illusoria, non accessibile a tutti, «età dell’oro»¹⁶⁵, che tuttavia ha generato – proponendosi come la «nuova cultura [...] dei consumi», come un nuovo e «più repressivo totalitarismo»¹⁶⁶ – desideri e nuovi bisogni, «creati artificialmente per garantire le vendite»¹⁶⁷. Cultura dei consumi, che si è presentata proprio come una più repressiva forma di potere perché diffusa, disincarnata, non riconducibile a qualcuno di preciso e illusoriamente portatrice di benessere. Tra i nuovi bisogni quindi, inevitabilmente, anche quelle dei e delle figlie dei primi migranti, soprattutto dal Sud contadino; bisogni di presa di distanza dalle generazioni precedenti e dalla loro storia; desideri di rinnegamento e rivalsa da quella povertà, che portava a rifiutare anche i «dialetti (gli idiomi materni)»¹⁶⁸, come visto invece tanto ricercati dai padri e dalle madri nei quartieri d’arrivo. Con la ribellione alle generazioni precedenti (spesso taciuta, non sempre pienamente espressa con consapevolezza e intenzionalità), in realtà questi e queste giovani tentavano, involontariamente, di portare a compimento – nell’incomprensione e sofferenza dei genitori rifiutati dal loro stesso sangue – un “elevamento sociale”, un avvicinamento alla popolazione del Nord moderna, in parte desiderato dagli stessi genitori per i figli e le figlie proprio

¹⁵⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 333.

¹⁶⁰ S. Tramma, *op. cit.*, [2005] 2010b, p. 117.

¹⁶¹ T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 29-33.

¹⁶² G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 81.

¹⁶³ Ivi, pp. 71-72.

¹⁶⁴ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1975] 2008, p. 53

¹⁶⁵ Ibidem. Si rivela qui interessante sottolineare come questa mancanza di accompagnamento nella strutturazione di *identità meticce* (Cfr. G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018), che non portino le “secondo generazioni” a dover scegliere (frustratamente) tra due appartenenze culturali, sia un’eredità che permane anche oggi nei servizi educativi i quali – rimossa anch’essi inevitabilmente, insieme al contesto più generale socio-politico, la storia di emigrazione (per le zone del Nord immigrazione) italiana – si trovano nell’attuale a doversi confrontare con nuove storie di migrazione e apparentemente nuove necessità, connesse al dar vita a identità, appunto, ibride, che valorizzino le pluriappartenenze e permettano la costruzione di identità terze, capaci di superare le “appartenenze etniche”, sempre più, oggi, rivendicate e rivendicative.

¹⁶⁶ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1975] 2008, p. 53.

¹⁶⁷ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 101.

¹⁶⁸ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1975] 2008, p. 54.

con la migrazione; un'ascesa intravista nella possibilità di conformarsi, non più però all'interno della propria classe sociale – modalità ancora proposta dai genitori, dai territori meridionalizzati e in parte dalla fabbrica – ma «secondo un codice interclassista». Tuttavia se la cultura del consumo si diffondeva e diveniva interclassista, affascinando anche i e le giovani dalle origini meridionali, le risorse reali per accedere a tali consumi restavano distribuite malamente all'interno di quella gerarchia, come più volte detto, illusoriamente e idealmente eliminata da una «democrazia parlamentare, di benessere e di tolleranza», come sottolineato da Pier Paolo Pasolini, tuttavia solo «nominalmente» tale¹⁶⁹. È così dunque che i e le giovani dalle origini del Sud furono inevitabilmente esposti/e a una «pressione pedagogica» che li e le teneva in tensione tra i saperi e i valori proposti dai genitori (e dai territori meridionalizzati) e quelli vissuti (non dettati con consapevolezza e per questo più incisivi) dai e dalle coetanei, che «si imponevano come i veri e reciproci maestri», screditando le tradizioni delle generazioni precedenti ed esercitandosi con l'«arma potentissima» dell'intimidazione e del ricatto sui coetanei “non capaci” di imitarli¹⁷⁰.

Tu sei schiacciato da tale «novità»: ed è questa «novità» – che tu temi di vivere imperfettamente, mentre la vedi vissuta perfettamente dai tuoi compagni – che costituisce il nucleo della tua ansia di apprendere. Essa non può esserti insegnata dagli adulti [...], e quindi tu, pur ascoltando gli adulti, pur mettendoci tutta la tua buona volontà ad assimilare il sapere dei padri – in realtà hai in cuore una sola assillante avidità: quella di condividere con i tuoi compagni, apprendendola da loro ossessivamente ogni giorno, questa novità. Insomma i tuoi compagni sono i depositari e i portatori di quei valori che sono gli unici che ti interessano. Anche se essi non sono che leggerissime, quasi impercettibili varianti dei valori dei padri¹⁷¹.

Anche in questo caso la “novità”, di cui ha parlato ancora una volta Pasolini – connessa a uno sviluppo incontrollato, «guidato da un mercato senza regole e da una mentalità [...] di tipo consumistico», che ha poi, nel tempo, eroso «vecchie e nuove culture popolari, la cattolica non meno che la marxista»¹⁷²; attraente per i e le giovani di quel tempo (eppure in parte per gli e le stesse adulte), “prodotti” della grande trasformazione economico-sociale¹⁷³ –, ha portato con sé opportunità e sofferenze: possibilità di essere altro da quanto pre-stabilito dalle generazioni precedenti, che, in un'ottica lineare, hanno riproposto più o meno consapevolmente, anche al Nord, il “loro” mondo; eppure fatiche, nella presa di distanza da quella stessa tradizione “offerta” dai genitori e riecheggiante nei territori di vita. Ha portato dunque con sé sofferenze legate a una rottura intergenerazionale eppure difficoltà incomprese, connesse anche al rifiuto percepito e alla «violenza» esercitata su di loro da quei pari che si imponevano come maestri e portavoce di una nuova, appunto, autorità, che pure nascondeva, tacitava e rafforzava, come sottolineato dallo stesso Pasolini, vecchi vincoli e norme sociali¹⁷⁴. A essere affascinante quindi l'idea di *sviluppo* (incontrollato e per alcuni/e faticoso), diffusa, condivisa, connotata esclusivamente da positività, che si proponeva (impondeva) come norma, grazie anche, nel tempo, alla collaborazione di nuove identità giovanili e altrettanto nuovi mezzi di comunicazione; un'idea, che portava erroneamente a sovrapporre e confondere il benessere con il possesso di beni, e il possesso di beni con l'illusoria ascesa sociale, la cui possibilità risuonava poi con il desiderio, l'aspirazione che era già dei e delle

¹⁶⁹ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1976] 2009, p. 67.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 65-66.

¹⁷¹ Ivi, pp. 66-67.

¹⁷² G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 77-78. Vengono riprese le parole di Pietro Scoppola. Guido Crainz si rifà qui anche alle riflessioni di Giorgio Bocca, che, già nel 1963, sottolineava come l'Italia si stesse appropriando inconsapevolmente e solo in parte dell'«*American way of life*», creando «benessere, [ma] non il senso del rischio, dell'iniziativa e della responsabilità individuale», promuovendo così una «complessiva deresponsabilizzazione del settore pubblico». Sono queste ultime, nuovamente parole di Scoppola, che in queste pagine viene fatto dialogare da Crainz, appunto, con Bocca.

¹⁷³ Ivi, p. 79.

¹⁷⁴ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1976] 2009, pp. 65-68.

meridionali primo-migranti e che dunque, pur nell'apparente o possibile rottura intergenerazionale e nell'ambiguità inevitabile¹⁷⁵, portava tutti, vecchi e giovani dalle origini del Sud, a risentire di questa stessa nuova norma (ingiusta) diffusa. Tale idea di sviluppo, infatti, non era pienamente conciliabile, almeno inizialmente, con la precarietà di vita dei e delle migrate dal Sud, che appunto vivevano comunque questa "propaganda", non lontana ma allontanata dalle loro vite, rimanendo però, come visto, in una collocazione tendenzialmente subordinata, all'interno della struttura sociale che permaneva piramidale¹⁷⁶. È così dunque che, anche nelle coree e nelle periferie milanesi, diversi atteggiamenti spesso interni alle stesse famiglie, venivano messi in pratica tenendo le popolazioni migrate in tensione tra *la precarietà di vita* e le *promesse della modernità*: se proprio la «preoccupazione di precarietà» portava alla «compressione dei consumi», ad accumulare risparmi, per provvedere alle rimesse e all'investimento prioritariamente edilizio, che sembrava permette il «rimettere radici» altrove e il tentare la ricostruzione di legami, indeboliti con la migrazione e la perdita dei «vincoli della famiglia allargata»; i nuovi modelli di consumo, proposti anche in fabbrica dai giovani che giudicavano l'accettazione possibile dei nuovi arrivati nel gruppo amicale, costringevano ad «adeguarsi al "modo di spendere"» dei pari settentrionali¹⁷⁷. Il passaggio da una "vita arcaica" a una "moderna", come sottolinearono Franco Alasia e Danilo Montaldi, non fu indolore: portò gli immigrati e soprattutto i e le loro figlie a sentirsi «frustrati nei loro desideri», in aumento e per loro – a differenza di altri – non sempre raggiungibili. Se pure con il tempo la qualità di vita era inevitabilmente migliorata – gli operai in fabbrica mangiavano di più dei loro predecessori, si muovevano con il micromotore e disponevano di più cose rispetto alle generazioni precedenti –, nel confronto con altri, nell'illusoria idea di uno sviluppo e benessere infiniti (mai conclusi e sempre potenzialmente in crescita), eppure nella disponibilità di risorse comunque limitate, la percezione restava quella di essere privati di qualcosa.

I *desideri frustrati*, dunque, la percezione di diversità esperita anche in fabbrica, la scarsa influenza, poi, dei partiti e dei movimenti (più avanti anche femministi¹⁷⁸) nei territori di vita di questi e queste meridionali, spesso privati delle loro sedi e sezioni, che potevano promuovere pensiero critico, consapevolezza sull'esistente¹⁷⁹, contribuirono ad aumentare molto spesso – soprattutto in chi viveva meno il contesto pubblico e maggiormente invece il quartiere e la casa, che man mano guadagnava in privacy, perdendo tuttavia le forme di solidarietà inter-familiari e sfilacciando la vita comunitaria¹⁸⁰ – la percezione di lontananza dalle trasformazioni sociali, che tuttavia, come detto in precedenza, non portarono solo alla deriva consumistica, ma anche all'ampliamento dei diritti¹⁸¹. L'*isolamento familiare*, a cui in generale l'urbanizzazione stava costringendo tutti e tutte, e in particolare gli e le emigrate dal Sud – per quanto inseriti in contesti meridionalizzati –, allontanati/e, come si è visto nei sobborghi, in cui venivano meno anche le festività collettive e sempre più i tradizionali luoghi e occasioni d'incontro, attivava (per i meridionali in parte ricordava) «meccanismi di privatizzazione», dove privato veniva a significare «competitivo (si procacciano risorse per la propria famiglia, in concorrenza con altre famiglie)»; si veniva a contrapporre al «collettivo», portando a cercare risposte singolari a problemi generali e comuni, e quindi al «politico», bloccando solidarietà e azioni, appunto, collettive e lasciando spazio a quella deriva consumistica – di cui si è parlato e che, come si vedrà, subirà un'escalation nel tempo –, più che alla partecipazione non solitaria per il cambiamento sociale¹⁸².

¹⁷⁵ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 80.

¹⁷⁶ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 101.

¹⁷⁷ Ibidem. Vengono riprese qui le parole di Franco Momigliano e Alessandro Pizzorno.

¹⁷⁸ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 494-499. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 22-25.

¹⁷⁹ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 108

¹⁸⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 330.

¹⁸¹ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 71-72.

¹⁸² P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 330-331. Vengono riprese qui parole e riflessioni di Laura Balbo.

La gente si è adattata alle proprie case, non al resto. I giovani non rivelano le capacità necessarie per una vita di gruppo, non sono capaci di organizzarsi, di responsabilizzarsi, se non nella ricerca di attività passive. [...] Così, l'impressione di incompletezza del paesaggio si muta in senso di squallore, di desolazione: non basta avere un appartamento in una bella casa quando l'esistenza continua a svolgersi in margine agli agi degli altri¹⁸³.

2.2.2. Messaggi di femminilità: donne del Sud al Nord

Come detto, le donne nella migrazione furono spesso protagoniste dei ricongiungimenti familiari, migrarono dunque, non di rado, in un secondo momento con i e le figlie o diventarono madri, una volta giunte al Nord, a seguito di matrimoni o della migrazione del marito¹⁸⁴. La maggioranza delle donne sposate, come ricorda Ginsborg, rimaneva a casa, svolgendo quasi sempre lavori a domicilio, come cucitrici o simili¹⁸⁵, e finendo spesso per ingrossare il mercato nero e sfruttato¹⁸⁶. Il lavoro femminile fuori casa – soprattutto nelle abitazioni altrui («a servizio») – era, poi, percepito dai meridionali come pericoloso per le giovani, in quanto ai loro occhi esponeva le ragazze – “loro bene prezioso”, ancora visto come possibile preda in quella concezione del mondo di prede, appunto, e predatori, formatasi al Sud¹⁸⁷ – alle «insidie degli [altri] uomini»¹⁸⁸. Se difficile dunque sembrava per le donne (madri o meno) trovare lavoro – per pressioni sia interne al proprio nucleo familiare e “culturale”, che esterne, le quali portavano a vedere le meridionali in campo lavorativo come se avessero «qualche malattia addosso»¹⁸⁹ –; non bisogna però negare che le fabbriche fecero comunque spazio alle giovani del Sud, che si trovarono, da una parte, ad affrontare tale ingresso in fabbrica come «una prova terribile»¹⁹⁰; dall'altra, a desiderare questo stesso, poiché permetteva alla giovane donna meridionale di non sentirsi più «serva»¹⁹¹. È proprio, poi, grazie a questo accesso che tali donne si trovarono a sperimentare e apprendere altre possibilità di esistenza personale, distanti dalla “necessaria” e inevitabile dipendenza familiare, dal loro essere «rimorchio» dell'uomo¹⁹². Nelle fabbriche piccole, che operavano tuttavia «al limite della legalità», le donne che vi lavoravano erano quasi esclusivamente meridionali; i salari erano più bassi rispetto a quelli degli uomini, «mancava ogni misura di sicurezza» e non veniva versato alcun contributo assicurativo. Nonostante, però, queste condizioni che colpivano le giovani – perché donne e poiché meridionali maggiormente disposte, per la loro “posizione di partenza”, ad accettare tali ingiustizie (non sempre viste/percepite) –, per molte l'esperienza da operaie fu davvero vissuta come occasione e «forma di emancipazione»¹⁹³: con l'ingresso in fabbrica, che faceva sentire indipendenti, non controllate e non circondate da chi pretendeva di insegnare loro l'educazione¹⁹⁴, erano infatti riuscite a sfuggire, almeno in parte, «alla gerarchia maschile [e intergenerazionale] delle proprie famiglie e a guadagnare del denaro solo per sé»¹⁹⁵. Il mercato del Nord però non ha sempre mostrato alle donne il suo volto, pur contraddittorio, “liberatorio” – come accaduto spesso, appunto, con l'ingresso in fabbrica o nel settore del commercio – o confermate la “propria domesticità” – come succedeva invece a gran parte delle donne sposate –; esso piuttosto, spesso in linea anche con le nuove idee e

¹⁸³ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 108. Sono sempre Franco Alasia e Danilo Montaldi, negli anni presi qui in considerazione, a parlare di «disuguaglianze di sviluppo» e di «vari tipi contemporanei di solitudine» presenti nella medesima realtà urbana (p. 114).

¹⁸⁴ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 191-217.

¹⁸⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 303.

¹⁸⁶ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008.

¹⁸⁷ D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, pp. 157.

¹⁸⁸ Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 142.

¹⁸⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, 303.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 142.

¹⁹² D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014, pp. 160-163.

¹⁹³ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, 303.

¹⁹⁴ Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 142.

¹⁹⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, 303.

“possibilità” (inequali) di sviluppo e arricchimento, apriva alla “gente del Sud” le porte del piccolo crimine e della prostituzione delle meridionali, che venivano viste (alle volte vedendosi) come strumenti utili, da scambiare, per l’accrescimento economico familiare, in alcuni casi anche esclusivamente personale¹⁹⁶.

L’idea di arricchimento, dunque, toccò anche la “gente del Sud” migrata al Nord, tuttavia non senza contraddizioni tra *desideri* e *possibilità* reali; nella conciliazione della *tradizione* con le *novità*. Se, da una parte, infatti – nonostante ad esempio il cibo cucinato dalle donne fosse in parte cambiato e fosse aumentato –, permaneva comunque un «distacco» dalla “gente del Nord”, che – rimanendo sull’esempio delle abitudini culinarie – aveva abbandonato i “cibi poveri” (da loro screditati) dai tempi della guerra; dall’altra, le stesse donne del Sud, nei caseggiati meridionalizzati, si trovavano a rimettere in campo competizioni comunitarie vissute in precedenza, giocate proprio sui nuovi consumi e sul possesso di beni (anche cosmetici), per ostentare il successo della migrazione e «per dimostrare alle vicine che la famiglia non si trovava [più] in miseria»¹⁹⁷. È questo, in fondo, il tempo che precede l’intensità dei movimenti femministi e che esalta la figura della donna casalinga – vissuta in realtà pienamente perlopiù tra le donne e le famiglie del Nord, alle quali sembrava sufficiente avere un solo reddito –, oggetto e soggetto privilegiato della propaganda consumistica, che si muoveva sempre più anche attraverso le riviste femminili, le quali esaltavano il ruolo (americaneggiante) della “reginetta di casa”, circondata da nuovi elettrodomestici funzionali al “suo” lavoro domestico¹⁹⁸. Se da una parte la “venuta al Nord”, concesse, soprattutto alle giovani, occasioni per sperimentare una maggior libertà – spesso ostacolata comunque da pressioni interne al nucleo familiare e “culturale” –, anche a causa delle necessità di contribuire a un accrescimento economico familiare, per affrontare le incombenze dovute alla migrazione; dall’altra, «l’idealizzazione del ruolo di casalinga così tipico degli anni ‘60» andava a sovrapporsi a *dover essere* antichi, già vissuti al Sud – sempre in un modo contraddittorio, portando comunque le donne a essere presenti nel lavoro, ai tempi agricolo e ora domestico e spesso in nero –, ribadendo così la non necessaria partecipazione femminile alla vita pubblica¹⁹⁹.

Sul piano delle contraddizioni e delle difficili combinazioni tra tradizione e modernità, che spettavano (più o meno consapevolmente) alle donne che vivevano la quotidianità e modificavano (anche in questo caso, non sempre consapevolmente) l’ordinarietà²⁰⁰, anche la dimensione della *sessualità* e più in generale dell’uso del proprio *corpo*, ancora sperimentato in casa come strumento nelle mani di altri eppure alle volte, là dove vi è stata la possibilità ad esempio di accesso alla fabbrica, visto nelle sue nuove occasioni di espressione, che spesso dovevano essere nascoste all’autorità familiare, ancora legata alle «regole restrittive della morale ufficiale» italiana, che tuttavia nel Nord iniziava a incrinarsi, portando nel giro di un decennio, la voce e l’azione delle donne a smuovere tabù classici e a promuovere un mutamento delle abitudini sessuali a livello di massa. Tuttavia al Sud (e nei territori isolati che con il Sud mantenevano legami forti) tali “regole morali” restavano più radicate e «si intrecciavano profondamente alle regole dell’onore»²⁰¹. È così che le donne meridionali, che spesso non familiarizzavano (almeno inizialmente) con le altre del Nord e rimanevano in casa sotto questo clima (educativo) restrittivo, definivano (in maniera collusiva a un ordine tradizionale) le settentrionali – magari con «capelli corti, abiti di taglio cittadino» –, all’orecchio del marito, «scostumete»; per poi però mantenere di facciata, soprattutto se tali donne rappresentavano un’autorità locale, quel «rispetto di origine familiare e contadino», connesso alle gerarchie sperimentate nel Meridione, che tuttavia al Nord non sempre risultava utile

¹⁹⁶ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 125-130. P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 304. G. Bocca, *op. cit.*, 2016, p. 111-115.

¹⁹⁷ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 97.

¹⁹⁸ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 329 e p. 331.

¹⁹⁹ Ivi, p. 332. Cfr. D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014.

²⁰⁰ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 140-144.

²⁰¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 332. Si veda anche il film-documentario, di Pier Paolo Pasolini, del 1965, *Comizi d’amore*.

per stringere relazioni di solidarietà funzionali, ma spesso – soprattutto nel rapporto con i e le settentrionali – ostacolava i rapporti più normali²⁰². La “novità” dunque, connessa anche a queste nuove possibilità femminili – di utilizzo del proprio corpo e della propria mente –, che iniziavano a muoversi negli anni ‘60, ma che acquisirono potenza e forza di attrazione nei decenni successivi, faticarono a raggiungere le donne meridionali migrate al Nord, che si trovavano esposte, nell’isolamento territoriale e spesso addirittura familiare, a pressioni tradizionali, mescolate all’eco delle trasformazioni moderne, eppure rinnovate con la stessa migrazione e il venire meno dei controlli comunitari di paese sulla sessualità femminile, bene prezioso da salvaguardare e da “utilizzare” come “risorsa comune”: utile, un tempo, a stringere “accordi tra famiglie”, attraverso matrimoni combinati; e funzionale ora, alle volte, all’arricchimento familiare, grazie anche, come visto, alla prostituzione, voluta e sostenuta in alcuni casi dagli stessi padri o mariti²⁰³.

La fatica nel farsi strada di tali novità, all’interno dei quartieri meridionalizzati, durò anche negli anni successivi, nonostante la presa di coscienza collettiva da parte delle donne iniziata con il boom e diffusasi in maniera significativa a partire dagli anni ‘70. Questa, infatti, variò significativamente a seconda delle appartenenze di classe, dell’età e della realtà territoriale abitata. I gruppi e *movimenti femministi* furono, non a caso, prevalentemente composti da donne di classe media, che avevano partecipato al movimento degli studenti o all’autunno caldo degli operai; movimenti che hanno avuto il via dunque a partire da contesti – quello universitario e di fabbrica – non abitati con facilità, come visto, dalle donne migrate. Se è scorretto pensare alle migrazioni interne solo come interessate dallo spostamento di una popolazione povera, di un ceto basso; inevitabile è però sottolineare quanto effettivamente il Sud – come più volte detto, non unitario e totalmente omogeneo – sia comunque stato significativamente segnato dalla miseria sociale ed economica, che ha accompagnato i migranti anche nella vita iniziale al Nord. Scorretto sarebbe, tuttavia, vedere pure i movimenti femministi come totalmente inavvicinabili per queste donne del Sud, che a volte riuscirono a entrare in contatto – non senza fatiche, contraddizioni e tensioni vissute con il contesto familiare tradizionale – con donne del movimento, grazie alla loro partecipazione ai famosi corsi di 150 ore, nei quali molte femministe si proposero spesso come insegnanti²⁰⁴.

Anche gli apprendimenti ricavati e ricavabili al Nord, dalle donne meridionali, in questi anni di trasformazione, sono dunque inevitabilmente connessi a *possibilità* e *fatiche*, a *contraddizioni*, a *novità* e *permanenze*; a novità non controllate e non sempre sostenute dal contesto sociale e territoriale e ostacolate dalla vita locale (inizialmente nelle coree e nelle periferie meridionalizzate) e dalla realtà familiare, ancora influenzata e riprodotte al Nord un ordine valoriale per certi versi pre-moderno e connesso alle gerarchie (molteplici) sperimentate al Sud e ancora in parte risuonanti anche al Nord, che si muoveva sicuramente (insieme al contesto italiano intero) verso una trasformazione generale del clima sociale, ma che pure, in assenza di investimenti politici e pedagogici, rinnovava messaggi educativi tradizionali, attraverso curricula perlopiù nascosti, che andavano, nell’inconsapevolezza dei più, a valorizzare/rafforzare apprendimenti antichi di subalternità (femminile e meridionale) già interiorizzati, fatti propri²⁰⁵.

²⁰² F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. 97.

²⁰³ Ivi, pp. 125-130. G. Bocca, *op. cit.*, 2016, p. 111-115.

²⁰⁴ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 494-499. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 22-25.

²⁰⁵ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, pp. 52-59.

2.3. Il territorio di vita e i suoi cambiamenti

2.3.1. Milano e hinterland a partire dagli anni '70/'80 del Novecento

Movimenti e crisi economico-sociale: l'Italia verso la contemporaneità

Se gli anni del “trentennio glorioso” hanno visto il trionfo industriale italiano – in modo particolare, di una parte dell’industria italiana – e la nascita di alcune speranze eppure *rivendicazioni collettive*, anche da parte degli immigrati, che, giunti al Nord, non trovarono come sperato un’abitazione decente, una scuola adeguata per i figli, un’assistenza sanitaria appropriata ma, quando riuscirono a entrare nelle fabbriche, incontrarono possibilità di azioni e appunto rivendicazioni comuni; gli anni ‘70 hanno traghettato il Paese, insieme ad altri, in una *crisi profonda* e in un periodo di nuove trasformazioni. A decretare il fallimento di un ideale sociale di vita collettiva, in prima battuta, l’assenza di un’«eco durevole» della stessa «proposta rivoluzionaria», nata dai movimenti studenteschi, prima, e da quelli operai dell’«autunno caldo» del 1969, poi, che tentarono di sfidare i valori dominanti e le istituzioni sociali: «l’autorità, il capitalismo, l’individualismo, la repressione sessuale, il consumismo eccessivo e, in parte, la famiglia»²⁰⁶. Gli ideali dei movimenti, connessi a un’«uguaglianza sociale ed economica», a un «modello collettivo di vita» e alla «democrazia diretta», da raggiungere grazie a una responsabilità condivisa, rimasero infatti vaghi e contrari alla direzione che la società «più urbana e laica», più individualista e nuovamente “familista”, stava in realtà tacitamente seguendo: era il privato, la famiglia «a costituire la struttura elementare per soddisfare i bisogni dell’Italia contemporanea»; il contesto nel quale ci si attivava come soggettualità, cogliendo le opportunità, che la società offriva singolarmente (in maniera diseguale), per raggiungere uno stile di vita più moderno²⁰⁷. A questa mancata coincidenza di ideali e di valori, sottesi alla modernizzazione italiana e proposti dai movimenti sociali, si affiancò nel tempo la scelta politico-economica di decentrare la produzione il più rapidamente possibile, «frammentando così la classe operaia e indebolendo i punti nevralgici dell’attivismo emersi nel 1968»²⁰⁸. Nonostante l’inflazione, nel corso degli anni ‘70 i salari aumentarono e le strategie familiari di risparmio attuate negli anni precedenti, cominciarono a dare i loro risultati anche agli immigrati dal Sud, che registrarono un miglioramento significativo, tanto per quanto riguarda l’abitazione, quanto relativamente allo stile di vita e nelle attività di consumo più in generale²⁰⁹; consumo anche “culturale”, sempre più individuale, vissuto nel privato, grazie anche al diffondersi domestico della televisione e di altri mezzi di comunicazione²¹⁰. Le azioni e rivendicazioni collettive dunque, più che risultare la regola di questi anni di trasformazione, furono delle eccezioni, seppur significative, che nel tempo vennero a perdere la loro forza propositiva, lasciando spazio all’interesse e ai “successi” appunto individuali, familiari.

In questa luce, la «rivoluzione culturale» del 1968 appare come un tentativo straordinario ma vano di sfidare i valori dominanti di una società in rapido cambiamento. Il movimento prese slancio dalla congiuntura internazionale veramente unica di quell’anno; venne rafforzato dalle tradizioni della Resistenza e dall’attivismo operaio; ottenne appoggi a causa del modo drammatico e disordinato con cui si era urbanizzata l’Italia; in fin dei conti però era in diretto conflitto con il percorso della modernizzazione italiana²¹¹.

²⁰⁶ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 462

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 463.

²¹⁰ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 133-136. Si iniziò a parlare di «programmi televisivi spazzatura» proprio in riferimento a questi anni; programmi televisivi spazzatura che invasero anche le periferie delle città.

²¹¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 463.

Il fatto che le tendenze della società italiana, sul lungo periodo, si siano rivelate per certi versi opposte ai progetti sociali e politici della «generazione del '68», non significa che tali movimenti non produssero alcun effetto. Tuttavia, i risultati ottenuti furono di gran lunga inferiori rispetto alle aspettative dei e delle protagoniste di quelle lotte: i loro valori – «l'anticapitalismo, il collettivismo e l'egualitarismo» –, oltre a risultare alle volte, come detto, vaghi, vennero sconfitti nel corso del decennio successivo (e oltre)²¹². Inoltre, se i bisogni familiari venivano (non per tutti e non ovunque) sempre più soddisfatti, le istituzioni e le strutture pubbliche non si trasformarono in modo sostanziale e continuarono piuttosto, incontrollate, con gli «eccessi di uno sviluppo non programmato», non colto inizialmente da tutti e tutte, ma esteso anche a livello statale, dove sprechi e inefficienze erano sempre più crescenti. Se, poi, da una parte, il partito comunista voleva porsi a guida dei nuovi movimenti, dall'altra, lo stesso temeva, così facendo, di perdere l'appoggio dell'elettorato moderato e di vanificare in questo modo le speranze di salire al governo²¹³. Gli stessi movimenti dunque faticarono a trovare ancoraggi e sostegni sicuri, tanto nella popolazione esterna, ma spesso anche interna, alla fabbrica, che si accontentava via via di vedere realizzati i propri bisogni, sempre più personalizzati; quanto nel partito politico a cui questi stessi facevano maggiormente riferimento, che dapprima si bloccò in una forma di immobilismo non compromettente, e che poi, nel tempo, procedette (inconsapevolmente) verso la sua stessa sconfitta, anche attraverso scelte politiche non sempre comprese dal suo elettorato. Tra queste, sicuramente, quella del «compromesso storico», che portò all'«esplosione» della delusione operaia e popolare eppure alla concretizzazione del tentativo (fallito), da parte dei comunisti, di ingresso al governo, insieme alla componente socialista e cattolica, ossia alla Democrazia cristiana, ormai il partito più conservatore e capitalista italiano, nel quale tuttavia il Pci, contraddicendo in parte i suoi ideali, riponeva la sua fiducia²¹⁴. Anche i sindacati, grandi protagonisti di questo periodo di lotte e conquiste collettive, a cui va infatti il merito di importanti risultati a difesa della classe operaia come lo «Statuto dei lavoratori» e i «consigli di fabbrica»²¹⁵, non riuscirono però «a muoversi dalle fabbriche alla società», dove nel tempo dilagò la tendenza a rispondere a bisogni personali, familiari, più che a mobilitarsi per quelli collettivi, e dove la stessa idea di collettivo, comune andava frantumandosi, anche a causa di un deficit pubblico in aumento a cui non corrisposero nuovi introiti fiscali e uno stile di vita più austero da parte delle stesse istituzioni. Il grosso problema irrisolto era, inoltre, la necessaria riforma dello Stato, difficile per i numerosi ed «enormi interessi coinvolti»; eppure necessaria per l'attuazione di ogni altro programma riformatore e per frenare gli sprechi e il diffondersi di privilegi privati, pagati con fondi pubblici²¹⁶. Per un breve periodo l'ondata delle contestazioni, iniziata con il '68, tentò di opporsi a questo stato di cose, ma nel tempo finì per «arenarsi, lasciando sostanzialmente immutate le situazioni»²¹⁷.

La mediazione politica, attuata dai movimenti, fu frenata anche dalla *grave crisi economica*, nella quale tutti i paesi capitalisti si trovarono coinvolti²¹⁸. L'Italia, appena diventata una tra le maggiori potenze industriali del mondo, si trovò esposta a una dura recessione, senza riuscire a gestire il rapido passaggio, la quasi concomitanza, di trasformazione e crisi. Se però la crisi petrolifera fu decisiva per tale recessione, le avvisaglie della «fine del lungo "boom"» erano già arrivate dal mondo internazionale: dall'incertezza dei mercati finanziari, dall'esplosione dei tassi salariali europei, dal rapido declino dei profitti²¹⁹. La crisi del '73 e le strategie dell'Organizzazione dei

²¹² Ivi, pp. 463-464

²¹³ Ivi, p. 464.

²¹⁴ Ivi, pp. 478-482. Fu Enrico Berlinguer, segretario del Pci dal 1972, a sostenere che l'«immobilismo dignitoso», di cui si è parlato, non potesse più continuare e a lanciare così, già nel 1973 in una serie di articoli su *Rinascita*, l'idea del «compromesso storico», funzionale ai suoi occhi per contrastare le tendenze reazionarie di destra e per guadagnare potere. G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 118.

²¹⁵ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, pp. 56-57.

²¹⁶ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 465-467.

²¹⁷ Ivi, p. 167.

²¹⁸ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 109.

²¹⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 474.

Paesi esportatori di petrolio (Opec), che decise un aumento dei costi, diminuendo contemporaneamente la quantità di esportazione di materiale, furono comunque decisive e diedero il via a un «decennio di stagnazione e di diffusa disoccupazione», favorendo invece il rinverdire del «settore “sommerso” dell’economia»: l’aumento del prezzo del petrolio produsse un inevitabile innalzamento dei costi di produzione e di vendita industriale, conducendo a una drastica caduta dei profitti e degli scambi con l’estero, come pure a conseguenze irreversibili per le fabbriche e gli operai²²⁰. L’Italia, infatti, contrassegnata da scarsità di risorse energetiche e, per questo, dalla dipendenza dalle importazioni di petrolio, priva inoltre di un’adeguata politica energetica, si trovò a vivere una situazione di particolare vulnerabilità, seguendo così, come in fondo altri paesi, un «andamento altalenante» di riprese e profonde depressioni²²¹. Parecchie fabbriche dovettero chiudere, bloccando la produzione e contribuendo inevitabilmente all’innalzamento della disoccupazione, aggravata peraltro dal rientro di molti italiani che anche nel resto d’Europa non trovavano più risorse e opportunità lavorative. Le fabbriche che non si bloccarono del tutto, seguirono l’esempio della Terza Italia, che nelle zone del centro-nord e del nord-est produceva già da tempo su scala ridotta²²², e decentrarono la produzione, favorendo a loro volta il peso del mercato nero. Se i vantaggi per gli imprenditori erano decisamente evidenti – con il decentramento potevano godere di agevolazioni fiscali; riuscivano a disperdere la forza operaia e a rispondere agli scioperi di massa; potevano aggirare lo Statuto dei lavoratori, a cui le piccole imprese non erano obbligate, e avviare così alla tutela della sicurezza del posto di lavoro dei dipendenti, come pure al potere dei consigli di fabbrica –; gli svantaggi per gli e le operaie furono invece drastici. A pagare maggiormente le conseguenze proprio i settori generalmente meno protetti della forza lavoro (donne e giovani), che spesso finirono con il lavorare in nero, con impieghi part-time o a domicilio²²³, e gli operai «non qualificati, provenienti in maggioranza dal Sud». Furono proprio i datori di lavoro a sfruttare a loro favore la concorrenza tra operai specializzati e non che si stava venendo a creare, contribuendo così alla rottura della “fragile alleanza”, instaurata per le lotte di classe, portate avanti comunemente fino a quel periodo²²⁴. Rottura che si andava peraltro ad affiancare a una ormai difficile situazione e divaricazione crescente all’interno delle fabbriche: da un lato vi era, infatti, il radicalizzarsi di alcuni operai e militanti sindacali più attivi, che attribuivano la colpa delle difficoltà economiche alla classe dirigente, esasperando i comportamenti conflittuali²²⁵; mentre dall’altra si assisteva a un significativo affiorare di «disillusioni e disorientamenti, accresciuti dalle incertezze e dalle paure della crisi»²²⁶. Incertezze e crisi, aggravate anche dal fiorire di un’economia sempre più flessibile, da una specializzazione altrettanto tale, proposta dalla nuova organizzazione del lavoro, da un «“capitalismo disorganizzato” [...] che ha spazzato via le “relazioni fisse, congelate” del capitalismo organizzato»²²⁷. La crisi della fabbrica tradizionale ebbe conseguenze non solo economiche: l’estendersi ulteriore del lavoro sommerso portò con sé inevitabilmente una maggior precarietà e ulteriori disponibilità della popolazione più fragile a lavorare a dure condizioni; una maggior tendenza dunque a rinunciare ai diritti conquistati in cambio di vantaggi materiali, nuovamente necessari. Le conseguenze immediate di tutto ciò, quindi: il disincanto e lo «scetticismo verso ogni forma di trasformazione e “l’individuazione del reddito e del suo incremento come unico metro di valore»²²⁸. Allo stesso periodo si fanno risalire anche gli «accordi di basso livello», che contribuirono proprio alle divaricazioni operaie e a tale “ritiro nel privato” di

²²⁰ Ivi, pp. 474-475. Cfr. L. Gallino, *La scomparsa dell’Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003.

²²¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 475.

²²² K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, pp. 53-60.

²²³ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 476.

²²⁴ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, pp. 56-57.

²²⁵ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 109. Come sottolineato da Guido Crainz, fu in questo clima che iniziarono «ad agire più apertamente le Brigate rosse».

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, p. 68. Vengono riprese qui le parole di Scott Lash e John Urry 1987. Cfr. R. Sennett, *op. cit.*, 1999.

²²⁸ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 112. Vengono qui riprese le parole di Franco De Felice.

gran parte della popolazione, tra imprenditori e sindacati, come pure tra i primi e la classe politica, che diede il via alla «degenerazione del sistema dei partiti», la quale, accanto al «degrado dell'impresa pubblica», delinè la «“particolarità” italiana» e creò le condizioni per una “nuova” via della società italiana (segnata dall'inflazione) e delle generazioni a venire, eredi di un debito pubblico, come detto, non frenato e quindi in costante aumento²²⁹. Tale situazione, congiunta, da una parte, al compromesso politico (di cui si è parlato) – a cui era accondisceso il partito comunista, mal valutando la trasformazione della Democrazia Cristiana e le proposte di austerità (inascoltate e non comprese) in una mutata società italiana, in cui dopo le migrazioni interne, non organizzate dallo Stato, «le famiglie misuravano il loro grado di successo soprattutto in termini materiali e consumistici»²³⁰ –, e affiancata, dall'altra, all'emergere di un nuovo movimento («movimento del '77»), che alimentò l'esplosione del terrorismo, portò al crollo di alcuni «architavi decisivi della cultura di sinistra», tuttavia non sostituiti²³¹. A tutto ciò, come ricordato da Guido Crainz, contribuì anche una gestione durissima dell'ordine pubblico, che a sua volta ha irresponsabilmente alimentato la radicanizzazione, dando inizio a quelli che poi vennero definiti «anni di piombo»²³². Il «pesante clima economico»²³³, dunque, di questo decennio, si sovrappose e allo stesso tempo alimentò un «più ampio mutar di clima»: un clima di contrapposizioni operaie; di «“distruzione” e “autodistruzione”», che si esprime sempre più anche con il diffondersi dell'uso di eroina²³⁴, soprattutto da parte di una «generazione sottoccupata e disillusa»²³⁵; di ritorni al privato e di negazioni o sparizioni di «tradizionali riferimenti sociali e ideali», tra i quali, la stessa «classe operaia»²³⁶.

È così che si crearono le basi per gli anni '80, in cui gli anni di piombo trovarono il loro culmine eppure il loro rapido declino²³⁷, e degli anni '90, che, anche con il fenomeno di Tangentopoli esploso nel 1992, altro non fecero che rafforzare, per certi versi esasperare (e legittimare a livello politico e sociale), linee di tendenza sotterranee, già esistenti nei decenni precedenti nel sostrato culturale italiano²³⁸, “riaccompagnando” l'Italia in una crisi («la crisi della Repubblica»²³⁹), all'uscita della quale si presentò con la sua pretesa di «antipolitica», l'imprenditore, “fattosi da solo”, Silvio Berlusconi²⁴⁰.

²²⁹ Ivi, pp. 112-113. Vengono riprese da Crainz parole e riflessioni di Giuliano Amato e di Michele Salvati. P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 476-477.

²³⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 481.

²³¹ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 120-121. Il movimento del '77 mancava dell'ottimismo di quello del '68, che aveva la percezione di appartenere a una società (per quanto diseguale) connotata da benessere. Questo nuovo movimento invece veniva portato avanti da giovani segnati da un «precario rapporto con lo studio e da un altrettanto precario rapporto con il lavoro», riconoscibili anche dall'utilizzo di un «linguaggio dell'irriverenza» e da una tensione alla violenza, «che nasce al confine tra frustrazione e disperazione», anche interna al movimento tra le sue due “ale” degli «indiani metropolitani» e dei «collettivi autonomi», prossimi alla lotta armata». Tale tensione giovanile alla violenza – “frustrata e disperata” –, trasportata nel contesto attuale, potrebbe forse stimolare riflessioni interessanti intorno a “nuovi” fenomeni come quello del «malessere aggressivo», nuovamente tendenzialmente giovanile, o all'assenza di violenza collettiva, in favore di un adattamento all'esistente, quale esito educativo di altrettanto disagio sociale (S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 77-88).

²³² G. Crainz, *op. cit.*, 2009 pp. 121-122. Sul «ritrovato autoritarismo» da parte del Pci, che diede il proprio «appoggio acritico» al governo per il rinnovo della legge sull'ordine pubblico, rispetto alla quale nel 1975 aveva votato contro, si vedano anche le pagine scritte da Ginsborg: P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 512-513.

²³³ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 477.

²³⁴ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 122.

²³⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 514.

²³⁶ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 122-123.

²³⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 516-521. Inutile qui ricordare il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978 e la «legge sui “pentiti”», proposta da Carlo Alberto Dalla Chiesa, che contribuì «a smantellare le colonne BR».

²³⁸ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 127-182.

²³⁹ Ivi, p. 213.

²⁴⁰ Ivi, pp. 205-210. La crisi politica e il mancato rinnovamento delle sue forze, “spianarono la strada” all'ascesa di Silvio Berlusconi, che si propose al popolo italiano con il suo «partito-azienda», «partito mediatico», e con promesse di “rinascita italiana”.

Nuove narrazioni: consumismo e trionfo delle ideologie di mercato

Il mutamento radicale di questi anni vide dapprima l'«erodersi» degli argini di un'esperienza esistenziale esaurita tutta tra lavoro, famiglia, chiesa e politica, con l'aumento, soprattutto per la popolazione giovanile, di «esperienze inedite» (non garante, come meglio si vedrà, a tutti e tutte in egual modo), tra le quali quella del consumo, della libertà di scelta e del «ribellismo» ai modelli tradizionali e conservatori²⁴¹. Come si è tentato di delineare, però, il più ampio mutamento socio-economico-politico proseguì nel tempo, con ricadute significative anche sulle vite dei soggetti singoli e collettivi, che, a partire della crisi del '73, iniziarono a vivere processi di *deindustrializzazione* (e di «destrutturazione» identitaria²⁴²) e così la disoccupazione crescente, come pure l'aumento del lavoro in nero e sommerso e la comparsa di «grandi vuoti»²⁴³: urbani – lasciati dalla dismissione delle fabbriche e dal conseguente mutare d'immagine della stessa città, un tempo industriale e poi sempre più “terziarizzata”²⁴⁴ –, ma anche simbolici, in termini di modelli di riferimento, da contrastare o imitare; modelli di riferimento, punti fermi condivisi collettivamente, dai quali partire, dunque, per la strutturazione della propria identità sociale, che da quegli anni, invece, iniziò a legarsi sempre più ai progetti di riqualificazione delle ex aree industriali e poi alle loro promesse non mantenute; al passaggio a una società dei servizi, che ha segnato anche la transizione da un'appartenenza territoriale contraddittoria ma solida, all'attenuazione della stessa, con conseguenti opportunità e limiti, difficoltà nuove. Le realtà territoriali che si iniziarono a delineare erano così sempre più connesse, non alla capacità produttiva locale, ma a quella di attrazione territoriale di “altri”: *stakeholder*, soggetti investitori o *city users*²⁴⁵. La presenza, dunque, che veniva ora privilegiata da questi “nuovi luoghi”, “nuove città”, non era (è) più quella del produttore, appunto, dell'operaio, ma quella del *consumatore*²⁴⁶. Era, quindi, la «pulsione consumistica» (la centralità dell'economico) – connessa ai *desideri* personali, costantemente da realizzare, più che ai bisogni collettivi; che «non permette di stringere vere e proprie alleanze e relazioni» territoriali – a farsi strada in questa nuova epoca di trasformazione, nuovamente non pienamente controllata, in cui la riorganizzazione dei territori industriali divenne un'opportunità sfruttata quasi esclusivamente per «acquisire visibilità [...] nel vasto e confuso scenario dell'economia del consumo»²⁴⁷.

Individualismo e consumismo si iniziarono così a intrecciare in modo significativo nei paesaggi territoriali e di vita, che, agevolando la mutazione degli abitanti delle città in clienti, focalizzarono l'attenzione appunto su interessi e desideri sempre più personalizzati. È tale intreccio, intravisto negli anni '70, che si venne invece a consolidare in quei «lunghi anni ottanta» di cui ha parlato Guido Crainz, che hanno condotto a una «quotidianità passiva» e, appunto, al «trionfo del privato», il quale poi ha comportato un ulteriore passaggio: da una diffusa “cultura politica” ci si è mossi verso una, altrettanto diffusa e in parte radicata in esperienze passate, tendenza familistica,

²⁴¹ B. Barbato, L. Brambilla, A. De Leo, “Le trasformazioni economiche, urbanistiche e sociali della zona Bicocca” in L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *op. cit.*, 2014, p. 29. Vengono riprese qui le parole di Omar Calabrese.

²⁴² P. Guidicini, “Presentazione” in E. Finocchiaro, *Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, [1999, 2002] 2006, p. 8.

²⁴³ B. Barbato, L. Brambilla, A. De Leo, *op. cit.*, 2014, p. 33.

²⁴⁴ L. Gallino, *op. cit.*, 2003, pp. 3-13. L'idea che l'industria appartenga al passato, che sia solo «un'appendice fastidiosa della finanza», gli scarsi investimenti dunque dell'industria italiana in ricerca, sviluppo e formazione, come sottolineato da Luciano Gallino, sono delle eredità, giunte nel XXI secolo, degli anni della deindustrializzazione, che hanno condotto le fabbriche a trasformarsi da aziende industriali trainanti l'economia italiana a contenitori finanziari e che hanno reso l'Italia in realtà meno pronta a presentarsi, nel contesto internazionale, come paese avanzato, che non può restare, sempre secondo Gallino, senza aziende manifatturiere, le quali, al contrario delle piccole medie imprese (che rendono l'Italia una colonia industriale), possono permettersi investimenti ingenti in ricerca e sviluppo e quindi di essere all'avanguardia e di portare l'Italia ad essere tale, nonché possono concorrere all'aumento dell'occupazione della popolazione.

²⁴⁵ J. Foot, *op. cit.*, 2001, pp. 198-199. B. Barbato, L. Brambilla, A. De Leo, *op. cit.*, 2014, pp. 32-38.

²⁴⁶ Cfr. Z. Bauman, *Consumo dunque sono*, Laterza, Roma-Bari, [2007] 2010.

²⁴⁷ B. Barbato, L. Brambilla, A. De Leo, *op. cit.*, 2014, pp. 36-37.

consumistica e, appunto, della passività²⁴⁸. L'insoddisfazione per la vita politica, già a partire dalla fine degli anni '70, e con il rafforzamento via via anche di una *cultura mediatica e spettacolarizzata*, del divertimento²⁴⁹, portarono facilmente, come sostenuto da Eugenio Scalfari, ad una maggiore attrattività (per i e le giovani) del «travoltismo» rispetto alle lotte, ormai in qualche misura «passate di moda»²⁵⁰. I processi a cui si assistette in questi anni, erano dunque due e nuovamente intrecciati tra loro: da una parte la perdita di fiducia rispetto alla possibilità di un cambiamento radicale, e dall'altra il riaffiorare in maniera evidente e diffusa «di tendenze meno recenti della società italiana», come appunto il ritiro nel privato e l'attenzione all'interesse personale. A questi due processi però si sovrappose anche una novità, che in parte ha avviato quel processo di contrazione della prospettiva temporale a cui oggi siamo ormai abituati: ad acquisire centralità, infatti, non più appunto la partecipazione politica e l'impegno collettivo per un futuro sociale auspicabile, ma «un immediato che sembra[va] non avere né passato né futuro»; un immediato da riempire – se possibile – con nuove possibilità di divertimento, di attenzione al corpo e alla moda²⁵¹. Milano divenne il simbolo di questa nuova cultura edonistica ed esasperata²⁵², in cui nel tempo ricomparvero anche le scritte «terrioni» a sostituzione via via di quelle delle Br. Mentre nelle periferie, che non avevano trovato risposte soddisfacenti ai loro bisogni nelle grandi narrazioni politiche, «la tv commerciale veniva a dare un'identità» nuova; la *globalizzazione* investiva in maniera più ampia tutta la vita della città, connettendola ad altre sul panorama internazionale²⁵³. Furono questi gli anni del «consumismo casuale», della «privatizzazione del pubblico», utilizzato come strumento per la realizzazione dell'interesse privato; furono questi gli anni, dunque, delle tangenti, della corruzione e dell'estensione significativa delle cosche mafiose pure al Nord²⁵⁴, dell'erosione dei «*soggetti intermedi* (partiti, sindacati, associazioni, istituzioni)», non sostituiti, e della celebrazione dei carismi individuali, sostenuti dalla struttura mediatica che portò, negli anni dei governi di Bettino Craxi e dell'imprenditoria berlusconiana, al «trionfo della politica-spettacolo»; anni quindi della «grande illusione», prima, connessa a una stagione di ottimismo e crescita, coniugata però, non all'investimento pubblico, ma allo sperpero e all'arricchimento dei privati²⁵⁵, e di una nuova crisi, poi: la crisi, come già anticipato, della Repubblica²⁵⁶. Nel corso degli anni '80 si diede così il via, utilizzando nuovamente le parole di Scalfari, a un «circuito perverso potere-denaro-potere», che ebbe delle ricadute significative sulla struttura socio-economica-politica dei decenni a venire, eppure nella vita quotidiana delle persone comuni, informalmente condotte, sempre più, ad adattarsi a un clima di sfiducia e a vivere un'indifferenza nei confronti del politico e del pubblico; informalmente portate a colludere con l'ideale di «vita idiotamente “felicitosa”», che ha promosso un “sopimento” delle capacità collettive, connesse al rifiuto e alla ribellione a questo “nuovo potere” diffuso e illusoriamente portatore di felicità e benessere²⁵⁷. Se l'economia infatti fu sempre più interessata da un «mercato globale», dalla focalizzazione sulla comunicazione, dalla «specializzazione flessibile» e dalla «dispersione e decentramento della produzione», che promosse disuguaglianze oltre che opportunità di arricchimento; la politica assistette via via alla fine del «voto di classe», alla «crisi dei partiti» e allo

²⁴⁸ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 129.

²⁴⁹ J. Foot, *op. cit.*, 2001, p. 198. Come ricorda John Foot, in riferimento, in modo particolare alla città di Milano, «con la scomparsa della classe operaia, cambiava anche la classe dirigente milanese. La vecchia borghesia industriale venne sostituita da altre categorie: i baroni dei media (Berlusconi), gli imprenditori della moda (Armani, Ferré, Versace, Dolce & Gabbana), le agenzie pubblicitarie».

²⁵⁰ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 130-131.

²⁵¹ *Ibidem*. Viene qui ripreso un articolo di Repubblica del 1978.

²⁵² J. Foot, *op. cit.*, 2001, pp. 186-207. È questa Milano, la «Milano da bere».

²⁵³ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 134.157.

²⁵⁴ Ivi, pp. 138-145. Sul diffondersi delle cosche mafiose a Milano, si vedano i lavori di Giorgio Bocca. Tra questi ad esempio: G. Bocca, *op. cit.*, 2016, pp. 79-95.

²⁵⁵ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, pp. 158-165.

²⁵⁶ Ivi, p. 213.

²⁵⁷ Ivi, pp. 185-193. Vengono qui riprese le parole di Giovanni Testori.

«smantellamento delle garanzie di welfare collettivistiche e standardizzate»²⁵⁸. Il primato in questa “nuova” società – che si è venuta a delineare a partire da questi anni di trasformazione e che è stata interpretata da teorie ora *post-industriali*, ora *post-fordiste* e ora, ancora, *post-moderne*²⁵⁹ – era (è) affidato alla «scelta del consumatore e dell’offerta privata». È così che a mutare è stata anche la cultura, l’«ideologia», la narrazione diffusa ed educante i soggetti singolari e collettivi, che, perlopiù in maniera inconsapevole – a partire da questa nuova ideologia, appunto, di mercato –, hanno iniziato a orientare i propri comportamenti e a strutturare le relazioni sociali. È in questo “ambito culturale” che Krishan Kumar, studioso delle società occidentali e capitalistiche, ha individuato un’«ascesa e promozione delle forme individualistiche di pensiero e comportamento», come pure il «culto dell’imprenditorialismo»²⁶⁰, con il crescente mito del *fai da te* e la conseguente deresponsabilizzazione dei soggetti collettivi, sociali e pubblici, che caratterizza ancora i nostri giorni²⁶¹. Se alla post-modernità, ancora più che alla modernità, si deve la “liberazione” dei percorsi di vita dai “binari” e vincoli precostituiti e definiti dalle appartenenze (di classe, come pure di genere e generazione) delle precedenti generazioni; alla stessa si deve anche l’aumento incontrollato e incontrollabile della «confusione» e dell’«ansietà», che divengono elementi fondativi della “nuova” «cultura di massa»²⁶², appunto oramai individualizzata, responsabilizzante in maniera eccessiva i soggetti singolari che divengono artefici del loro destino e della loro felicità, e capace di allontanare e contrapporre tra loro i soggetti individuali, che pure vivono il medesimo contesto sociale disorientante e ormai guidato dal principio di piacere (piaceri, al plurale), più che da quello di realtà²⁶³. Secondo Zygmunt Bauman è il crollo del comunismo, nel 1989, ad aver sancito definitivamente «la morte delle ambizioni moderne», la «“crisi finale” della modernità»²⁶⁴, portando così giù uomini e le donne postmoderne a scambiare l’idea della collettività con quella del benessere individuale; a scambiare, quindi,

una parte delle loro possibilità di sicurezza per un po’ di felicità. Il disagio della modernità nasceva da un tipo di sicurezza che assegnava alla libertà un ruolo troppo limitato nella ricerca della felicità individuale. Il disagio della postmodernità nasce da un genere di libertà nella ricerca del piacere che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale²⁶⁵.

La perdita del comunismo tuttavia, non ha privato il mondo di idee e “orientamenti”, ma ha “semplicemente” lasciato il posto alla narrazione *capitalista*, che si è rivelata dominante; alle «forme di società di mercato liberaldemocratiche»; alla diffusione – senza rivali – di tale «società di mercato» e alle sue conseguenze etnocentriche, che hanno elevato «l’esperienza di sviluppo dell’Europa occidentale e dell’America del Nord a verità universale»²⁶⁶. Le conseguenze, poi, di questo nuovo espandersi ideologico, sono da vedersi anche rispetto al sorgere di «nuove inquietudini e incertezze»: proprio le «ideologie di mercato» rischiano, infatti, di dividere la collettività, le persone; di generare «nuove disuguaglianze e nuovi rancori [...] di far esplodere intensi conflitti sociali», a livello macro, globale e a livello micro, nelle relazioni quotidiane, come

²⁵⁸ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, pp. 71-72. S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 49-60.

²⁵⁹ Cfr. K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000.

²⁶⁰ Ivi, p. 72.

²⁶¹ Cfr. S. Tramma, “Nella società della fine degli obblighi reciproci, quale responsabilità collettiva?” in *Pedagogika.it*, XXI, 4, 2017d. J. Foot, *op. cit.*, 2001, p. 190. Come sottolineato da John Foot, a Milano, «capitale morale» che si distingueva idealmente da Roma, negli anni ‘80-‘90, si diffuse il mito del «farsi da solo».

²⁶² K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, p. 143. Viene qui ripreso Charles Jencks, studioso della post-modernità.

²⁶³ Z. Bauman, “Introduzione. Il disagio della postmodernità” in Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, pp. 7-24.

²⁶⁴ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, p. 266.

²⁶⁵ Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, p. 10.

²⁶⁶ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, p. 267 e p. 272. Viene qui ripreso Francis Fukuyama. Tale deriva etnocentrica (occidentale) può essere rintracciata anche nel groviglio, non facilmente comprensibile, delle motivazioni al terrorismo attuale (D. Tosini, *Martiri che uccidono. In terrorismo suicida nelle nuove guerre*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 65-73).

pure «di riaprire la porta a regimi autoritari»²⁶⁷. Se infatti la libertà è stata la conquista più grande di questa “nuova” società postmoderna, la stessa – non garantita a tutti e tutte allo stesso modo, poiché non tutti e tutte dispongono ancora delle stesse risorse e a venir meno è proprio una protezione sociale collettiva – ha fatto rinascere bisogni di ancoraggio e sicurezza antichi, garantiti in parte dall’«ordine» della modernità²⁶⁸; bisogni quindi connessi a identificazioni in “noi” forti, territoriali²⁶⁹; ha fatto riemergere così anche “razzismi” semplificatori e tutelanti dalle diversità, che con la loro presenza non conosciuta fomentano l’incertezza già sperimentata nella quotidianità, in cui «l’insonnia e gli incubi infestano le notti di chi persegue la libertà»²⁷⁰.

Nessuno accetterebbe chiaramente restrizioni alla libertà, ma nessuno è totalmente sordo al fascino della certezza, che in realtà si propone di curare i mali della libertà uccidendo il paziente. [...] le radici dell’ambivalenza esperienziale sono riconducibili al collasso dell’ordine avvenuto a tutti i livelli immaginabili – globale, nazionale, istituzionale, ambientale – e all’assenza di una visione della buona società in grado di controllare un consenso universale o quasi universale²⁷¹.

È tale “collasso sociale” a caratterizzare la quotidianità attuale e a orientare i comportamenti dei soggetti e le relazioni tra questi; è tale “collasso sociale” dunque che deve essere preso in considerazione nell’analisi pedagogica degli stessi atteggiamenti individuali e collettivi e nella progettazione educativa territoriale, ancora attuabile nei territori della contemporaneità.

2.3.2. Messaggi di femminilità: donne del Sud al Nord e le loro discendenti

Se nel corso degli anni ‘70 si sono venuti ad attenuare e poi a “spegnere” i movimenti operai e le lotte sindacali; nello stesso periodo – in parte andando controcorrente rispetto alla direzione che la società in generale stava prendendo, in termini di ritiro individualistico – i movimenti femministi e il protagonismo delle donne videro il loro tempo più florido²⁷².

Il nuovo protagonismo delle donne [...] proprio nel decennio della grande crisi riesce a rilanciare la lotta per i diritti e ottiene le importanti riforme giuridiche che scandiscono questo arco di tempo, dalla legge sulla “Tutela delle lavoratrici madri” alla riforma del diritto di famiglia (un «moto tellurico» per la famiglia italiana) alle norme sulla parità di trattamento in materia di lavoro. Il decennio si concluse con l’approvazione nel 1978 della legge 194 [...] [per] «l’aborto libero e gratuito»²⁷³.

Tuttavia, nonostante gli innegabili successi di tali protagonismi e attività femminili, i provvedimenti attuati si rivelarono spesso «al di sotto delle rivendicazioni del movimento», facendo alle volte apparire all’esterno lo stesso femminismo italiano come «utopico più che programmatico»²⁷⁴. Questo inoltre – al singolare, come si è visto, più per convenzione che per omogeneità interna – non

²⁶⁷ K. Kumar, *op. cit.*, [1995] 2000, p. 272.

²⁶⁸ Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, p. 7.

²⁶⁹ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 177. A questo proposito è interessante andare a rileggere le circostanze in cui si affermò la Lega Nord, cercando i parallelismi con l’oggi e il suo attuale successo. Come spiegato da Guido Crainz, infatti, dopo Tangentopoli e l’azione di Mani Pulite si assistette al «tumultuoso affermarsi della Lega»; in tale affermazione confluirono la «congiunta crisi dell’identità nazionale e della subcultura cattolica e al tempo stesso il risentimento di strati sociali che si erano affermati negli anni ottanta» e che furono costretti in tale periodo storico «a ridimensionamenti e freni», finendo per aggrapparsi così «all’appartenenza territoriale [...], cercandovi [in essa] radici smarrite e antidoti rassicuranti al disagio e allo spaesamento». Rispetto alle derive, nell’attuale, relative alla ricerca, che appare necessaria, d’identità e unità, si veda anche l’indagine condotta da Christian Raimo sui giovani fascisti: Cfr. C. Raimo, *Ho 16 anni e sono fascista. Indagine sui ragazzi e l’estrema destra*, Piemme, Segrate (MI), 2018.

²⁷⁰ Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, p. 10.

²⁷¹ Ivi, pp. 11-12.

²⁷² A. Badino, *op. cit.*, 2012, p. 22.

²⁷³ Ivi, pp. 23-24.

²⁷⁴ Ivi, p. 24. Viene riportata qui l’affermazione della storica Perry Willson.

riuscì a promuovere un «adeguato ingresso delle donne nella politica parlamentare»²⁷⁵, lasciando inalterato (fino a oggi) il potere maschile politico ma anche economico e sempre più mediatico²⁷⁶; non riuscì neppure ad attivare «un reale dialogo tra le donne di diverse generazioni e diverse classi sociali»²⁷⁷. Le donne migrate dal Sud, infatti – come si è visto, generalmente (anche se non esclusivamente) appartenenti, insieme ai mariti, alla classe sociale più marginale nella realtà urbana –, impegnate nella loro personale lotta emancipativa, per l’ottenimento di una qualche forma di riconoscimento da parte della popolazione locale, eppure spesso attente alla ricostruzione necessaria di legami territoriali e translocali, hanno faticosamente partecipato ai movimenti politici, sociali e culturali che negli anni successivi al loro insediamento si fecero strada in maniera significativa.

Anche le loro figlie (le “madri” in questa ricerca) riscontrarono alcune fatiche in questo senso: esse sono nate e poi cresciute, proprio in tali anni di fermento e trasformazione (continuati poi nei decenni successivi), e ne hanno vissuto, in maniera perlopiù inconsapevole, tutte le contraddizioni²⁷⁸. Queste, infatti, come si è detto, sono divenute adolescenti e giovani in territori perlopiù meridionalizzati, socialmente omogenei ed isolati, dove la cultura del Sud e quella operaia si sono diffuse, intrecciate e inevitabilmente trasformate; esse hanno dunque vissuto tali territori, assistendo anche a un’iniziale erosione dei contesti collettivi di produzione di identità – come le fabbriche, da loro, più presenti nelle professioni impiegatizie²⁷⁹, raramente vissute direttamente – e osservando la trasformazione di questi stessi territori e il mutare di alcune rivendicazioni in «lotta armata»²⁸⁰, come pure il diffondersi dell’eroina tra i e le giovani e l’affievolirsi degli stessi femminismi, generalmente non vissuti direttamente neppure dalle loro madri, impegnate appunto su altri fronti, connessi a necessità e successi, nel “nuovo” territorio, personali e familiari; hanno vissuto l’affievolirsi di femminismi, in parte, messi «nell’angolo» dalle stesse «teorie estremizzanti» e dalle «occupazioni violente», proposte da nuovi movimenti «prevalentemente di segno maschile»²⁸¹. Questa generazione “intermedia”, dunque (tra le donne migrate dal Sud e le “figlie della contemporaneità”) – “troppo in ritardo” per sperimentare direttamente la vita di fabbrica e alle volte “troppo giovane” per partecipare ai collettivi studenteschi, ai quali peraltro, non di rado, difficilmente è riuscita ad accedervi, per condizioni socio-economiche e per la “tradizione familiare”, che allontanava le ragazze dai contesti universitari (ma non solo)²⁸²; generazione “troppo moderna”, poi, per fare propria pienamente la “cultura contadina”, in parte ancora proposta dai genitori e non contrastata fino in fondo, anche a causa di una “mancata” prospettiva femminista, non offerta in eredità dalle generazioni precedenti e anche per questo non vissuta, se non come un eco –, si è trovata a vivere una serie di *contraddizioni* e fatiche non risultate sempre propriamente esprimibili: era, infatti, ad esempio «diverso il modo in cui le due generazioni guardavano alle opportunità di mobilità sociale offerte dalla città industriale e ciò poteva rappresentare un punto

²⁷⁵ Ivi, p. 24. M. R. Cutrufelli, E. Doni, P. Gaglianone, E. G. Belotti, R. Lama, L. Levi, L. Lilli, D. Marani, C. Ravaioli, L. Rotondo, M. Saba, C. di San Marzano, M. Serri, S. Tagliaventi, G. Turnaturi, C. Valentini, *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 419.

²⁷⁶ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 471 e 501. In conclusione del loro lavoro, che chiude la riflessione sul XX secolo aprendola inevitabilmente su quello successivo e contemporaneo, le autrici hanno infatti scritto: «la rivoluzione femminile, soprattutto in Italia, è però ancora lontana dall’essere compiuta. Se le leggi sono cambiate il potere politico, economico, mediatico è ancora quasi esclusivamente in mani maschili. In compenso il peso della casa e dei figli è troppo spesso sulle sole spalle femminili. E la vita di tutti i giorni è ricca di segnali della fine di un vecchio ordine ma anche dell’estrema difficoltà a costruirne uno nuovo».

²⁷⁷ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 24-25.

²⁷⁸ Nello specifico le “madri” incontrate per questa ricerca sono nate tutte tra il 1957 (la più grande) e il 1970 (la più giovane).

²⁷⁹ A. Badino, *op. cit.*, 2012, p. 25.

²⁸⁰ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 128.

²⁸¹ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 337.

²⁸² A. Badino, “Vie di radicamento e scelte di vita: migranti italiane e straniere a confronto” in *Rapporto finale 2014 Secondgen. Second generations: migration processes and mechanisms of integration of foreigners and Italians (1950 – 2010)*, 2016, pp 70-76. Testo disponibile al sito: <http://secondgen.rs.unipmn.it/pdf/rap/Rapporto-di-ricerca-completo-04-2016.pdf#page=61>.

critico nei rapporti tra genitori e figlie»²⁸³; erano diverse le possibilità intraviste dalle giovani donne per la loro realizzazione femminile, non sempre tuttavia legittimate dal contesto familiare e territoriale, al quale pure erano necessariamente legate, vincolate²⁸⁴. Significativa in questi termini la citazione di Carmela proposta da Anna Badino, che mostra come nel confronto con le pari, la vita familiare vissuta sia apparsa frustrante e limitante:

io mi vergognavo della mia casa. Io ho sofferto tantissimo. Ecco, quello che ho sofferto nella mia adolescenza è proprio il fatto di notare la differenza della mia famiglia con la famiglia che c'era qua; perché la casa era strutturata in modo diverso – e già questo mi dava fastidio – perché la mia casa era la classica casa di meridionali: camera, cucina e bagno fuori. Noi vivevamo non so quanti in casa, per cui non è che avevamo la nostra stanza [...] E poi il fatto che mia madre non parlava l'italiano... io ho sempre sofferto e infatti forse io sono l'unica che non sa parlare il dialetto, che invece le altre parlano. Io l'ho sempre detestato. E quindi mi dava fastidio che le mie compagne venissero a conoscenza della mia realtà, perché volevo sempre assomigliare a loro, non a quelli come me. [...] perché non mi piaceva la mia famiglia, la struttura non mi piaceva: che mia mamma fosse severa, che parlasse il dialetto, che non si adeguasse alla realtà e, comunque, che lei pensasse solo a lavorare. E non l'ho mai vista sorridere [...] Era troppo severa, troppo²⁸⁵.

Se il «femminismo delle grandi dimostrazioni», in questi anni di giovinezza di tale “generazione cerniera”, si era lentamente sopito – a causa dei «profondi dissensi tra i gruppi», della «tragica spirale violenza-repressione-violenza degli anni di piombo», che ha portato molte donne a percepire il dissolversi delle loro possibilità di manifestare in piazza; a causa ancora, da una parte, delle censure pubbliche e dei mancati finanziamenti ai periodici femministi e per la pubblicazione di narrazioni, testimonianze e discussioni sui problemi delle donne, e dall'altra, della negazione nel 1981, da parte della Corte di cassazione, della possibilità dei soggetti sociali di costituirsi parte civile nei procedimenti penali, anche in caso di violenze sessuali, che invece avevano portato in quegli anni la voce delle donne nei tribunali –; tuttavia cresceva «un femminismo capillare, sempre più diffuso»²⁸⁶, che toccò inevitabilmente, con più o meno consapevolezza, anche le giovani figlie di meridionali, che iniziavano a prospettare per sé, infatti, come in parte visto nelle parole di Carmela, un'immagine di donna più “spensierata”, distante da quella severa proposta dalle madri e imposta spesso dalla famiglia meridionale, la quale al Sud e nei primi anni di migrazione aveva sperimentato per sé necessità e strategie di realizzazione – che comprendevano anche il mantenimento (o il mutamento funzionalistico) dei ruoli di genere tradizionali – in termini differenti da quelli prospettati ora dalle nuove generazioni. Nonostante però la presenza di tale *femminismo diffuso*, che ha sicuramente contribuito al pensarsi diversamente rispetto a quanto proposto dai genitori; mentre le femministe iniziavano a entrare nelle università “lasciando vuote le piazze”

²⁸³ Ivi, p. 73.

²⁸⁴ Cfr. E. Bonerandi, “Lì dove si spoglia un pezzo d'Italia” in *laRepubblica.it*, 1988. Testo disponibile nell'archivio online, al sito: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/12/01/li-dove-si-spoglia-un-pezzo.html?refresh_ce. Per quanto questo articolo si riferisca ai decenni successivi e a un mutamento culturale ancora ulteriore, è interessante sottolineare qui, come le limitazioni familiari siano rimaste più significative (alle volte, quasi in modo assurdo, rivelandosi tutelanti nel loro essere «all'antica») per le donne dalle origini del Sud. Utile a tal proposito è la testimonianza, riportata indirettamente da Enrico Bonerandi, di Donatella, ragazza milanese di origine sarda di 22 anni, concorrente di riserva per la trasmissione degli anni '90 “Colpo grosso”: «seduta in disparte c'è Donatella, 22 anni, milanese di origine sarda, la concorrente di riserva. Emozionatissima. Non l'ha detto in famiglia, teme sberle dai genitori, e pure dal fratello (è uno all'antica). Dice che si è candidata per scommessa, poi vien fuori che spera di essere notata e ne esca un lavoro: il fisico ce l'ho». È stata poi la palermitana Mariella Lombardo – sempre tramite Bonerandi – a sottolineare come esistesse ancora, non solo un limite familiare alla partecipazione a “nuove opportunità” ed esperienze femminili, ma anche, all'esterno, una diversa idea (sanzionante, in questo caso “l'uso libero del proprio corpo”) rispetto alle possibilità riservate alle donne del Sud (o che con il Sud hanno a che fare) e a quelle del Nord: «a noi, chissà perché, non è permesso quello che fanno i milanesi».

²⁸⁵ A. Badino, op. cit., 2016, pp. 75-76.

²⁸⁶ M. R. Cutrufelli et. al, op. cit., 2002, pp. 335-373.

(perlomeno fisicamente, meno da un punto di vista simbolico e di portato educativo continuo)²⁸⁷, le figlie dalle origini meridionali continuavano a vivere controlli familiari (rinnovati con la migrazione)²⁸⁸, eppure un altro fenomeno altrettanto condizionante comportamenti e aspirazioni di queste stesse giovani donne. Nuovo fenomeno, connesso all'estendersi (pure in periferia e nelle campagne) di un modello di «vita urbana», che portava con sé desideri di «rottura», in parte anche nei confronti dei «modelli di vita comunitari» riproposti dalle famiglie meridionali e dai territori meridionalizzati; desideri di far propri «nuovi valori e identità legate a determinate risorse [tuttavia diseguali] materiali e a immagini simboliche»²⁸⁹. A delineare questo nuovo *stile di vita urbano e moderno*, connesso anche alla libertà femminile, se da una parte contribuirono i movimenti femministi, dall'altra risultò, dunque, significativa un'altra “spinta educativa” informale, che andava in una direzione tuttavia opposta agli stessi progetti delle donne; “spinta informale”, che, sovrastimando «il divertimento, il corpo, la moda»²⁹⁰, contribuì a proporre alle ragazze o giovani adulte – nell'apparenza e illusione di una nuova liberazione appunto corporea e “mentale” – una posizione di oggettivazione e assoggettamento, visibile nei media e da questi, come dal contesto politico, legittimata e incoraggiata²⁹¹. L'uso del *corpo femminile* apriva tuttavia a una contraddizione, che tutt'oggi rimane in parte viva: se da un lato questo si presentava come «simbolo della storica oggettualizzazione e mercificazione della donna», dall'altro, lo stesso poteva stare a indicare una accresciuta «consapevolezza e autorevolezza, e [dunque] uno spregiudicato uso del corpo ai fini di successo e carriera»²⁹²; utilizzo tuttavia a cui gli uomini sono stati comunque meno “costretti” socialmente, nonostante il *modello estetico* sia divenuto rilevante anche per questa “fetta di mondo”²⁹³. Gli anni '80 e '90 – periodo in cui la generazione delle “matri”, figlie delle primo-migranti, è divenuta giovane e adulta, e alle volte a sua volta madre – hanno caratterizzato per le donne, dunque, un periodo denso di contraddizioni e ambiguità, in cui i messaggi di femminilità sono risultati molteplici e solo alle volte realmente portatori di proposte chiare e alternative: è questo infatti il periodo in cui era (è) possibile vivere, come detto, oltre a un *femminismo diffuso* (e non pienamente consapevole) – una sorta di alone permanente, raramente visto dalle donne dalle origini del Sud, qui prese in considerazione, che hanno sperimentato anche (indirettamente) il *pre-moderno* proposto dalle matri e dai territori d'origine con cui spesso le famiglie meridionali sono rimaste in contatto –, messaggi connessi all’“utilità” di uno “spregiudicato” *uso del corpo* femminile, tuttavia spesso voluto (fomentato in termini di desiderio) da altri, per realizzare perlopiù interessi di «mercato», e descritto (in modo ingannevole) quasi esclusivamente come portatore di

²⁸⁷ Ivi, p. 377. A partire dal 1983 – in ritardo rispetto agli Stati Uniti, in cui tutte le università era dotate già da tempo di facoltà di *Women studies* – si iniziò a diffondere in ambito accademico italiano lo studio della storia di genere. Il sapere femminista, accumulato nel corso del decennio, proseguì dunque nel cercare canali – in questo caso privilegiati – di espressione, funzionali alla formazione di altre donne alla storia e ai diritti. Le prime cattedre – a Napoli e poi a Bologna – furono affidate rispettivamente ad Angela Groppi e ad Anna Rossi-Doria.

²⁸⁸ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

²⁸⁹ M. Merelli, *op. cit.*, 1985, p. 17.

²⁹⁰ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 131

²⁹¹ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, pp. 445-451 e p. 481. Significativo in questo caso l'uso strumentale che la Lega Nord fece della presenza delle donne nel suo partito, «fortemente maschilista» e promuovente, grazie anche alla collusività delle stesse leghiste («ubbidienti e devote al loro capo»), un'«immagine più che tradizionale della famiglia e dei rapporti fra uomo e donna». Fu la televisione di Berlusconi, poi, negli anni '90, a promuovere in maniera intensiva la presenza di una «massa di ragazzine [...] strumentalizzata ai fini di fare spettacolo». Non a caso, proprio il Polo di Berlusconi, Fini e Bossi lancerà «in grande stile» molte donne, sfruttando gli schermi e «una vera e propria tecnica di marketing», a cui contribuì anche il famoso programma *Porta a porta* di Bruno Vespa, «principale palestra dei politici italiani», in cui la presenza femminile venne utilizzata con un ruolo «decorativo», funzionale a valorizzare le riflessioni politiche maschili: la donna divenne nel programma un «grazioso soprammobile».

²⁹² Ivi, p. 379. Sull'oggettualizzazione dei corpi femminili nei media, ancora nell'attualità, si veda ad esempio il famoso video-documentario del 2009 di Lorella Zanardo, Marco Malfi Chindemi e Cesare Cantù, *Il corpo delle donne*, visibile al sito: <http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>. Rispetto invece all'uso del corpo come strumento per fare carriera, visto in questi termini già negli anni '80 e '90, si veda nuovamente l'articolo del 1988 di Enrico Bonerandi: Cfr. E. Bonerandi, *op. cit.*, 1988.

²⁹³ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 391.

libertà d'espressione femminile²⁹⁴; uso dunque "libero" e meno bloccato da un'«oscurantismo moralista e clericale» [che] non aveva da tempo ragion d'essere²⁹⁵; da una *moralità cattolica*, rivendicata, tuttavia nei medesimi anni, dalla stessa Chiesa, che ha più volte ricordato il ruolo domestico femminile e la «dignità» della donna nell'essere madre²⁹⁶, e che – pure nel tempo della secolarizzazione dei valori, che ha colpito le stesse figlie di meridionali – è comunque spesso rimasta un riferimento "culturale" per molte famiglie del Sud²⁹⁷. Tale "utilizzo corporeo", poteva così essere (eccessivamente) sanzionato dalla "morale familiare", rafforzata dalla percezione dei "pericoli" del cambiamento dei valori contemporanei, e dal tradizionale controllo sulla sessualità femminile, rinnovato con la perdita delle relazioni e dei vincoli comunitari di paese²⁹⁸; nell'educazione intergenerazionale e per certi versi meridionale; nell'educazione proposta informalmente dalle famiglie del Sud, migrate al Nord, spesso rimaste in contatto con il Meridione e la sua popolazione, che ancora viveva – oltre alle inevitabili trasformazioni e a eccezionali forme di ribellione sociale, in alcuni casi attivate proprio dalle stesse donne²⁹⁹ – altri modelli e possibilità di vita femminile, altre modalità di strutturazione di relazioni tra i generi, alle volte ancora segnate da una *cultura patriarcale*, che valorizzava la presenza di «mariti padroni»³⁰⁰.

È questa "generazione intermedia", dunque, ad aver vissuto una molteplicità di messaggi di femminilità, presentati a lei tutti come legittimi, o meglio necessari, da diverse realtà sociali e di vita; diversi messaggi di *femminilità opportuna*, non tutti tuttavia sperimentati (sperimentabili) allo stesso modo, con le medesime intensità, per vincoli interni ma, come si è visto, anche esterni al contesto familiare e "culturale", che non sempre è riuscito (riesce) a promuovere pensiero critico rispetto all'esistente e al clima educativo informalmente vissuto. È questa dunque una generazione che si è spesso sentita "compressa" tra due realtà differenti e allo stesso tempo "catapultata" da una dimensione di "arretratezza", ancora attribuita loro in quanto figlie di meridionali³⁰¹, a una invece di (illusoria) "emancipazione" consumistica, sfruttata e frustrata, ancora viva nell'attuale. Idea di emancipazione, questa, che le ha avvicinate dunque, anche qui non senza contraddizioni, alle loro stesse "figlie", giovani donne della contemporaneità, che oggi – ancora più delle "madri" – con la comparsa peraltro evidente di nuove "arretratezze femminili" e "culturali", di prima o seconda generazione³⁰², vivono l'illusorietà della piena emancipazione e della libertà, dell'auto-determinazione, che pure, essendo nell'oggi eccessivamente incoraggiata (divenendo una nuova norma a cui aderire) e delegata ai singoli, altro non può fare che farsi promotrice di ansie e

²⁹⁴ Ivi, p. 395.

²⁹⁵ G. Crainz, *op. cit.*, 2009, p. 133. Vengono riprese qui le parole di Enrico Bonerandi.

²⁹⁶ Cfr. Papa Giovanni Paolo II, "Lettera Apostolica Mulieris Dignitatem. Sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'anno mariano", 1988. Testo disponibile al sito: http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1988/documents/hf_jp-ii_apl_19880815_mulieris-dignitatem.html. M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, pp. 445-449.

²⁹⁷ Cfr. M. Merelli, *op. cit.*, 1985.

²⁹⁸ Cfr. E. Bonerandi, *op. cit.*, 1988.

²⁹⁹ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 425. Un esempio significativo, in questa direzione, l'esperienza, degli inizi degli anni '90, di «Plurale femminile», che a Tropea diede il via a una ribellione per rendere il proprio paese più vivibile e pulito.

³⁰⁰ Ivi, p. 415, p. 441 e p. 467. Rispetto alle diverse modalità relazionali tra i generi, al Sud e al Nord, si rifletta anche sulle differenti abitudini sessuali e abortive: ancora nel 1996, mentre l'Istat registrava una sensibile diminuzione generale delle interruzioni volontarie di gravidanza, dovuta a una «maggiore capacità di regolare le nascite e a un uso più diffuso dei metodi contraccettivi», in Puglia si continuava a registrare invece un alto tasso di abortività.

³⁰¹ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2016.

³⁰² M. Fusaschi, "Noi protagoniste, voi vittime e carnefici... O dell'uso strumentale del corpo delle altre" in A. Simone (a cura di), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2012, pp. 152-155. È Michela Fusaschi a parlare di una «rinnovata dimensione neocoloniale» da leggersi necessariamente in un'ottica di genere, in modo da svelarne la sua natura attuale e un «umanitario» a essa connesso, il quale è divenuto tuttavia una tendenza «che mobilita intrinsecamente valori e affetti, e che serve a definire, ma anche a giustificare, pratiche di governo sulle donne che, in questo caso [relativo alla Legge 7/2006 sulla mutilazione genitale femminile, ma anche rispetto al discusso uso del velo e del burqua], diventano una biopolitica sui corpi messa in campo, spesso, da altre donne, "noi"».

disorientamenti³⁰³. A questi le stesse donne contemporanee tentano dunque inconsapevolmente di rispondere: ora rifugiandosi in schemi e *modalità di comportamento tradizionali*, solidamente depositati, tanto nella storia familiare personale, quanto ancora in quella territoriale, sociale e collettiva più ampia³⁰⁴ – che tacitando la permanenza di queste stesse proposte educative (maschiliste e antiche) continua a riproporle silenziosamente e in maniera diffusa, rischiando di incontrare meno ostacoli rispetto al passato e una maggior collaborazione da parte delle stesse donne³⁰⁵ –; ora ancora, tentando *strategie apparentemente “nuove” di conciliazione*, tra messaggi tradizionali di “invisibilità, inutilità femminile” e messaggi invece contemporanei di “realizzazione personale”, non sempre funzionali al raggiungimento della personale felicità, tanto sperata eppure difficile da ottenere nella solitudine e competizione costante contemporanea³⁰⁶, ma in linea invece con le logiche odierne dell’«economia mediatica della misoginia»³⁰⁷ e, più in generale, con una realtà sociale che ancora ripropone il rapporto «tra le dinamiche capitalistiche (e le politiche economiche neoliberali) e la [antica] riproduzione del genere e della sessualità»; che ancora ripropone, dunque, l’ordine tradizionale, eteronormativo, in cui sono depositate dinamiche patriarcali, le quali si presentano come capaci di riorganizzare una realtà sociale consolidata, stabile, a cui si “può” tendere, ed effettivamente si tende, nei momenti di crisi e disorientamento³⁰⁸. Pur nelle apparenti novità, quindi, vissute dalle generazioni contemporanee di donne – che sicuramente sperimentano opportunità differenti da quelle fatte proprie dalle precedenti –, il rischio che si corre, in un’epoca peraltro di disorientamento ed eccessiva responsabilizzazione delle individualità rispetto alla propria personale formazione in quanto donna e uomo, cittadino o cittadina, sembra essere quello di ribadire “normalità” (normatività) di genere (e culturali) antiche e non così liberatorie, capaci piuttosto di ristabilire, sotto nuove forme, vecchi ordini gerarchici che, da sempre, sembrano “funzionare” nell’organizzazione della vita quotidiana e sociale.

³⁰³ Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, pp. 7-24.

³⁰⁴ C. Weber, *op. cit.*, 2004, pp. 111-116.

³⁰⁵ Cfr. C. Volpato, *op. cit.*, 2013.

³⁰⁶ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

³⁰⁷ L. Penny (Traduzione di F. Ferrone), “Il mondo vuole delle donne trasparenti” in *Internazionale*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/laurie-penny/2018/03/11/donne-trasparenti>. Il testo in lingua originale è stato pubblicato dal settimanale britannico *New Statesman*.

³⁰⁸ Cfr. G. Pauli, “Austerità economica, ordine di genere ed eteronormatività obbligatoria: il contributo teorico dell’economia politica queer/Economic Austerity, Gender Order and Compulsory Heteronormativity: a Theoretical Contribution of the Queer Political Economy” in *AG AboutGender*, 5, 10, 2016, pp. 305-330. Testo disponibile al sito: <http://www.aboutgender.unige.it>.

3. Metodologia entnopedagogica

3.1. Tipologia di ricerca

3.1.1. Una ricerca pedagogica qualitativa

In un orizzonte storico-sociale di questo tipo (ancora misogneo, gerarchico, neoliberista), si prova quindi a proporre l'indagine esplorativa (a cui si è accennato) sulle storie di formazione al femminile (che connettono il presente con il passato), proprio con l'intento di meglio comprendere la realtà sociale ed educativa attuale.

Nello specifico, si ritiene la ricerca pedagogica qui presentata un «percorso d'indagine situato e riflessivo» che ha assunto un taglio *empirico*¹. Questa, orientata alla conoscenza, alla comprensione e non a decisioni e spiegazioni, è una ricerca *qualitativa* che prova a rendere conto della complessità – intrinseca alla «materia educativa» – delle questioni affrontate e dei molteplici livelli (dal personale al sociale) che si intrecciano tra di loro². La «logica della scoperta», che si focalizza sul dettaglio non sganciandolo dalla complessità del contesto in cui esso è collocato, è tipica dell'ambito qualitativo e di quello pedagogico, il cui «atteggiamento di flessibilità», il «*pensiero flessuoso*», risulta in grado di fornire una migliore copertura del campo d'indagine³. La ricerca in questione diviene così un'*esplorazione qualitativa-idiografica*, un'indagine «che intende recuperare l'irriducibile originalità dei singoli individui e delle singole situazioni»⁴ all'interno però dei contesti storico-sociali collettivi. Essa permette di lasciare spazio alle parole degli interlocutori (e soprattutto, nel caso specifico, delle interlocutrici⁵), di osservare e poi inevitabilmente di interpretare i punti di vista e le percezioni personali, le esperienze ricordate e raccontate da chi ha messo a disposizione del tempo per riempire di significati questa esperienza di ricerca. Tutto ciò però non viene tradotto in una esclusiva presentazione delle singolarità, ma piuttosto in una rielaborazione che, pur partendo dalle particolarità, sia eventualmente capace di attivare il pensiero in contesti territoriali differenti, accomunati tuttavia da una storia e da una «cultura» collettiva, in questo caso di femminilità e migrazione. Come sostenuto da Fabio Dovigo, infatti, la ricerca qualitativa pedagogica è un'attività di indagine e riflessione, che

consente al ricercatore, attraverso un insieme di pratiche interpretative e materiali, di *dare visibilità alla cultura* oggetto d'indagine, e al tempo stesso di *elaborare strategie in funzione della sua trasformazione e cambiamento*. È un genere di ricerca che tende a privilegiare i contesti naturali, cercando di “dare senso e interpretare i fenomeni nei termini dei significati che le persone attribuiscono ad essi”⁶.

La ricerca ha poi tentato di rispettare il criterio di *validità ecologica*: da una parte, cercando di prendere in considerazione come questa sia stata percepita e interpretata anche dalle donne coinvolte; dall'altra evidenziando la sua utilità e il suo possibile contributo su più piani, singolare e

¹ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 29.

² Cfr. M. Baldacci, *Metodologia della ricerca pedagogica*, Mondadori, Milano, 2001; Cfr. M. Baldacci, “La ricerca empirica in pedagogia” in *Studi sulla Formazione*, Firenze University Press, 2009. http://dx.doi.org/10.13128/Studi_Formaz-8581.

³ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 29.

⁴ S. Mantovani (a cura), *op. cit.*, 1998, p. 27.

⁵ Cfr. S. Reinharz, *Feminist Methods in Social Research*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1992. In linea con la ricerca femminista, ci si pone come obiettivo anche quello di ridare voce a chi per molto tempo è stato (in questo caso stata) messo in ombra e raccontato da altri, senza accedere a parole proprie e “subendo” una narrazione altrui.

⁶ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 29. L'autore riprende qui Norman K. Denzin e Yvonna S. Lincoln.

collettivo⁷. Si pensa infatti che questa si possa collocare su un “livello micro”, sostenendo lo sviluppo di consapevolezze intorno alla personale biografia, storia di formazione⁸, relativamente ai propri apprendimenti di genere e all’esperienza educativa (informale); su un “livello meso”, intermedio, favorendo la creazione di “ponti” (intra-generazionali e inter-generazionali) e di narrazioni comuni, promuovendo la connessione tra storie di diverse donne (migrate dalla Puglia o con origini pugliesi); ma anche su un livello ancora “più ampio”, provando a dare un contributo – prendendo in parte le distanze dalle singole storie di vita e formazione – agli studi di pedagogia sociale, a quelli relativi alle dinamiche migratorie e agli studi di genere, considerando il genere come utile categoria d’analisi, inerente tanto la costruzione delle identità, quanto le relazioni tra i soggetti e i loro apprendimenti e comportamenti. Il genere è quindi un concetto che permette di leggere i nessi tra gli individui e gli ambienti socio-relazionali che questi abitano⁹.

Non si potrà parlare in questa ricerca di “verità assoluta”, ma di verità per i soggetti incontrati, come pure di *negoziante intersoggettiva* dei significati, che inevitabilmente sono stati alterati, sostenuti, rafforzati dalla presenza di chi ha condotto la ricerca, il cui posizionamento è stato preso in considerazione in ogni fase di questo percorso d’indagine: dal recupero dei contatti, fino alla prima analisi dei dati¹⁰, trattenuta nel materiale di ricerca e diluita poi nelle analisi che seguiranno.

Essendo una ricerca idiografica-osservativa, non si parlerà neppure di *generalizzabilità* dei risultati¹¹. Questi infatti, radicati nel tempo e nello spazio (o meglio nei tempi e negli spazi) abitato, vissuto e percepito dalle donne incontrate, saranno da considerarsi come costantemente provvisori e in evoluzione, nonostante la presenza di stereotipi di genere duraturi, stabili e tradizionali, che spesso finiscono «con l’essere profezie auto-avveranti, poiché, credendo allo stereotipo, si modella la propria vita conformandosi ad esso, tramite meccanismi di auto-segregazione»¹²; meccanismi questi tramandati anche di generazione in generazione¹³. Proprio alcune donne incontrate per la ricerca, in fase di restituzione, hanno affermato che probabilmente quanto sarebbero andate a rileggere – ossia la loro storia dapprima consegnata in forma orale – era frutto di una contingenza irripetibile¹⁴. Nonostante questo però si reputano le narrazioni raccolte delle storie di formazione, esiti di processi sociali e informali, significativi e interessanti per una riflessione, per quanto parziale, anche sul sociale attuale.

3.1.2. Approcci di riferimento

Partendo dal presupposto che nella ricerca empirica in pedagogia «non esiste né qualcosa che possa definirsi come *il* metodo d’indagine [...], né *una* sua teoria completa e organica», ma piuttosto una «pluralità di metodi e di orientamenti che ispirano variamente le concrete ricerche educative»,

⁷ Cfr. U. Bronfenbrenner, *L’ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 2002. Sul primo punto si è preso a esempio anche l’ultimo intervento di coinvolgimento delle giovani, proposto da Renate Siebert (Cfr. R. Siebert, *op. cit.*, 1991), che ha previsto, dopo le interviste effettuate a “nonne”, “madri” e “figlie”, un momento di convivialità e confronto sull’esperienza di ricerca, rivolto alle donne più giovani che hanno preso parte all’indagine. Nella ricerca qui presentata, invece, la restituzione delle storie alle triadi (a tutte e tre le generazioni, dunque) ha permesso di ridiscutere con loro l’esperienza di coinvolgimento. A questa restituzione è seguito poi un momento di condivisione con alcune “figlie”.

⁸ B. Merrill, L. West, *op. cit.*, 2012, p. 90. L. Brambilla, *op. cit.*, ETS, Pisa, 2016, p. 103.

⁹ Cfr. J. W. Scott, *op. cit.*, 1975. P. Marcialis, “Differenza di genere. I due lati della formazione” in A. Rezzara, S. Olivieri Stiozzi (a cura di), *Formazione clinica e sviluppo delle risorse umane*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp.159-176.

¹⁰ G. Kallis, *op.cit.*, 2016, pp. 83-88. Con posizionamento («positionality») Gina Kallis fa riferimento alla sua personale esperienza (in quanto in parte «insider») all’interno del “campo culturale” da lei stessa studiato.

¹¹ Cfr. M. Baldacci, *op. cit.*, 2009.

¹² Cfr. S. Leonelli, G. Selmi e LBS - La Bottega dello storico, ““Educare al genere”: appunti di un seminario” in *Genere e formazione*, pp. 131-140, 2012. Testo disponibile al sito: <http://docplayer.it/38745451-Silvia-leonelli-giulia-selmi-e-lbs-la-bottega-dello-storico-1.html>.

¹³ Cfr. M. Callari Galli, *op. cit.*, 1988.

¹⁴ Cfr. Diario di ricerca, 23 settembre 2017, Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

sembra saggio qui, seguendo i suggerimenti di Massimo Baldacci, rifiutare un approccio essenzialista, accogliere l'eterogeneità delle questioni pedagogiche e inserirsi, prima di tutto in un *approccio pragmatista*, che vincola le scelte dei metodi di ricerca pedagogica agli specifici «problemi inerenti le pratiche educative» affrontate¹⁵. In questo caso relative perlopiù all'educazione sociale di genere¹⁶, derivante dall'incontro, sovrapposizione, “confusione” di molteplici messaggi educativi, di esempi di femminilità, osservati nei percorsi di vita delle donne dalle origini pugliesi, che, abitanti ora a Milano o nel suo hinterland, hanno vissuto tempi storico-sociali e territori differenti; diversi anche tra le stesse donne di una medesima famiglia e differenziati nel corso dei singoli itinerari di vita.

All'interno di questo quadro, poi, si pensa di poter sostenere la possibilità di una *ricerca fenomenologica*, che, secondo Massimiliano Tarozzi, vede i soggetti incarnati nel loro mondo e nelle proprie percezioni. L'assunto alla base della fenomenologia, infatti, considera i vissuti personali e collettivi come esiti delle percezioni della realtà attraversata dai soggetti¹⁷. L'obiettivo di una ricerca di questo tipo è allora quello di comprendere i significati dati alle esperienze personali e collettive (nel caso specifico, di migrazione e di crescita a Milano, in quanto donne dalle origini del Sud Italia). Secondo Luigina Mortari, poi, la ricerca fenomenologica *va alle cose stesse*, è la scienza del descrivere, che non punta tuttavia all'oggettività ma al comprendere come i soggetti vivano e interpretino le proprie esperienze. Ciò avviene attraverso l'esercizio – da parte di chi conduce la ricerca – dell'*epochè*, che non mette in dubbio il valore di certe conoscenze acquisite, ma semplicemente non ne fa uso nell'immediato, mantenendo così la mente sciolta dal materiale conoscitivo pre-dato¹⁸. In accordo infatti con Giuditta Alessandrini, si ritiene che la fenomenologia, approccio privilegiato – secondo l'autrice – anche della pedagogia sociale, rifiuti ogni semplificazione interpretativa, producendo una dialettica tra saperi ed esperienza, dalla quale hanno vita nuove teorie e consapevolezza. Essa sostiene inoltre la «ripresa in carico della propria soggettività, sia come soggetto che come gruppo»¹⁹, facendo proprio così l'obiettivo conoscitivo della pedagogia, che può portare con sé anche dimensioni riflessive e dunque potenzialmente trasformative. La stessa ricerca fenomenologica permette di utilizzare un *approccio descrittivo* ma anche *ermeneutico*, approcci entrambi necessari per chi tenta di «affrontare la complessità inerente al compito di acquisire conoscenza adeguata dell'esperienza umana»²⁰.

Oltre all'approccio fenomenologico ed ermeneutico, per meglio giustificare gli strumenti scelti in questa specifica ricerca, è importante fare riferimento anche all'*approccio biografico*. Seguendo il suggerimento di Manuela Olagnero e Chiara Saraceno, si sostiene qui il «carattere non vincolante, ma aperto, delle regole relative ai modi di procedere per rende controllabile in termini empirici, comunicabili, e giustificabili in termini teorici, i propri risultati»²¹. L'approccio biografico – non sovrapponibile alle storie di vita, ma comprendente in sé la possibilità di riferirsi ai racconti biografici, intesi, ognuno, come «insieme inscindibile di esperienze individuali selezionate dalla memoria narrante del soggetto [...] incentivate, promosse, pilotate oppure lasciate all'iniziativa spontanea del narratore», in grado di mettere in luce non la verità dei soggetti ma i contesti sociali specifici, con i loro vincoli e le loro risorse²² – risulta un riferimento non solo per la pedagogia sociale (che dalla sociologia inevitabilmente recupera molti contributi), ma anche per gli studi di genere (altro riferimento teorico di questa ricerca), che vedono nel racconto di sé, delle proprie esperienze e percezioni, la possibilità (potenzialità) di un «percorso di autocoscienza e di

¹⁵ Cfr. M. Baldacci, op. cit., 2009.

¹⁶ Cfr. L. Brambilla, op. cit., 2016.

¹⁷ M. Tarozzi, *Che cos'è la grounded theory*, Carocci, Roma, 2008, p. 25 e p. 64.

¹⁸ L. Mortari, *Ricerca e riflettere. La formazione del docente professionista*, Carocci, Roma, 2009, p. 68.

¹⁹ G. Alessandrini, op. cit., 2003, p. 76.

²⁰ L. Mortari, op. cit., 2009, p. 60. L'autrice fa qui riferimento al lavoro del 2001 di Karin Dahlberg, Nancy Drew e Maria Nyström (*Reflective Lifeworld Research*).

²¹ M. Olagnero, C. Saraceno, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma, 1993, p. 11.

²² Ivi, pp. 53-54.

autoformazione, di scoperta di sé e del proprio genere, di continuità/discontinuità identitaria»²³. Il narrare di sé, può stimolare dunque una ricostruzione della propria «immagine identitaria» e della «progettazione esistenziale»²⁴, nella quale si intrecciano inevitabilmente aspetti personali e sociali. Tutto ciò poi, secondo Simonetta Ulivieri e Irene Biemmi, si può tradurre anche in una *possibilità femminile* di riportare alla luce esperienze significative e collettive; di fare memoria delle competenze di narrazione e autocoscienza acquisite e sviluppate nel tempo dalle donne, che hanno il merito di aver contribuito anche all'ampliamento dei diritti di cittadinanza²⁵. Competenze e saperi che oggi, «soprattutto in tempi nei quali si presenta pericolosamente il rischio, in particolare per le donne, di perdere ciò che si riteneva acquisito»²⁶, devono essere ricordati per dar vita a “ponti intergenerazionali” e a possibilità nuove d'esistenza femminile, sviluppando così una cultura rinnovata delle donne per le donne e dunque per la collettività. Come ha affermato infatti Pina De Simone, il riconoscimento della dignità e del valore delle donne, della loro presenza, si lega strettamente al «senso dell'umano»: «consentire alle donne di essere fino in fondo se stesse» vuol dire infatti creare le condizioni perché anche gli uomini, e insieme le generazioni future, facciano lo stesso, riconoscendosi prima di tutto nelle personali parzialità e inevitabili reciprocità²⁷. La ricerca qui presentata, attraverso il recupero di esperienze e saperi femminili²⁸ (non sempre agiti e proposti consapevolmente), vuole proprio inserirsi in questo percorso di “rinnovamento culturale”, che qui tenta di farsi strada inevitabilmente con la “sola” promozione di pensiero critico. Le prospettive di genere appaiono infatti come capaci di leggere e interpretare la realtà in divenire, senza perdere l'ancoraggio al tempo, alle tradizioni e alla storia, e di offrire contemporaneamente, in modo particolare alle e ai giovani, le competenze non solo per conoscere, ma anche per proporsi come soggetti protagonisti, in grado di muoversi con libertà dentro il cambiamento, orientandolo verso rapporti più alti di civiltà²⁹. Si pensa quindi si possano aprire riflessioni interessanti proprio in questa direzione, che trattiene in sé le possibilità di riconoscere le diversità (di genere, di generazione e di tradizione) e di dar vita così a occasioni di dialogo, confronto e riconoscimento; di generare stimoli, appunto, per lavorare *con* le storie, *per* la costruzione di nuove storie³⁰.

3.2. Il dispositivo etnopedagogico

3.2.1. Le tradizioni di riferimento e il dispositivo conoscitivo

L'etnometodologia e la tradizione dei racconti biografici

Come ricorda Massimiliano Tarozzi, la ricerca qualitativa pedagogica – e come tale anche quella che qui si sta prendendo in considerazione – ha una *finalità ermeneutica*, il suo progetto punta alla *comprensione* dei soggetti (inseriti nel loro contesto), i suoi metodi sono strettamente connessi agli obiettivi e alla *discesa sul campo* e il tipo di dati che si ricavano sono tendenzialmente dei *testi*,

²³ S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *op. cit.*, 2011, p. 7.

²⁴ Ivi, p. 9

²⁵ Ibidem.

²⁶ Cfr. B. Mapelli (a cura di), *op. cit.*, 2008. Si può leggere questa affermazione già nella quarta di copertina.

²⁷ P. Bignardi, *op. cit.*, 2009, p. 50.

²⁸ G. Seveso, *op. cit.*, 2000, pp. 14-16. Con il termine saperi femminili, Gabriella Seveso fa riferimento a «paradigmi differenti, sopravvissuti e trasmessi accanto e al di fuori del sapere ufficiale». Essi, non naturali e non professionali, sono connessi a un saper fare che produce concretamente degli effetti sulle vite delle donne e sulla vita sociale più in generale.

²⁹ Cfr. B. Mapelli (a cura di), *op. cit.*, 2008.

³⁰ Cfr. E. Biffi, *Educatori di storie. L'intervento educativo tra narrazione, storia di vita e autobiografia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

prodotti nell'interazione tra partecipante e *osservatore autoriflessivo*³¹. Sempre Tarozzi informa poi che all'approccio fenomenologico – caratterizzante, come si è visto, molte ricerche in pedagogia sociale – afferisce l'etnometodologia³², che vuole focalizzare la sua attenzione sulle *micropratiche locali* e contestualizzate, le quali, replicate quotidianamente, risultano in grado di generare e sostenere gli atteggiamenti “naturali”, o meglio considerati tali dai soggetti che li compiono³³. L'etnometodologia – la cui origine è rintracciabile negli anni '60 nel mondo anglosassone, nello specifico nell'impegno di Harold Garfinkel – sostiene che gli individui, in quanto «membri di una collettività», non siano degli «idioti culturali». Essi piuttosto sono dei e delle esperite della loro vita, soggettiva e sociale allo stesso tempo; risentono del contesto in cui vivono e partecipano a loro volta alla costruzione del «senso del mondo circostante»³⁴. Chi fa ricerca dunque non ha alcuna supremazia sui soggetti con cui entra a contatto e che cerca di comprendere insieme alle loro realtà. Prendendo in parte le distanze da queste prospettive, che tuttavia fanno da sfondo alla metodologia scelta per questa ricerca (a partire, come si vedrà, dalle necessità del campo), si pensa che il *non avere supremazia* non corrisponda all'instaurare una relazione simmetrica tra chi fa ricerca e chi vi partecipa. Piuttosto, la relazione che si viene a costituire tra partecipante e ricercatore/“ricercatrice” (come in fondo quella educativa³⁵) è inevitabilmente una *relazione asimmetrica*, prevede infatti una maggior consapevolezza e un'assunzione di responsabilità (interpretativa dei dati e di governo dell'intera ricerca) da parte chi conduce l'indagine, che, pur lasciando spazio d'azione ai e alle partecipanti, coinvolgendoli nel corso del processo, resta il punto di riferimento durante l'intero percorso, colui/colei che dovrà rendere conto di tutte le scelte metodologiche e di quanto espresso e proposto nei diversi resoconti. Andando oltre dunque a quanto sostenuto dal pensiero etnometodologico di base, questa ricerca non propone esclusivamente un approccio di tipo restitutivo che nega la possibilità di esplicitare un'interpretazione scientifica (in questo caso pedagogica), che, seppur connessa ai dati, non si limiti alla descrizione della sola interpretazione data dai soggetti coinvolti. Le prospettive *translocale*, *intergenerazionale* e *intersezionale*, come pure il *posizionamento* di chi ha condotto l'indagine, aiuteranno infatti nell'analisi dei dati e nell'andare oltre un atteggiamento – appunto – esclusivamente restitutivo, proponendo piuttosto un'interpretazione pedagogica che affondi le sue radici inevitabilmente nelle teorie della pedagogia sociale e di genere come pure negli studi sulle migrazioni interne, relativi in particolare agli anni '50-'60 del Novecento. Nonostante le distanze e le prese di posizione differenti, le affinità tra l'etnometodologia e questa ricerca sono rintracciabili ad esempio nella convinzione che la presenza di chi conduce sia funzionale al fare emergere dalle partecipanti un sapere personale, eppure condiviso, di cui sono (più o meno consapevolmente) portatrici; come pure nell'idea che questo *sapere sociale* sia contestuale. In questo senso sarà importante descrivere il contesto, appunto, nel quale si muovono i soggetti in azione: sia lo sfondo storico-sociale che il “contesto di ricerca”, in cui si è di volta in volta andata instaurando la relazione tra “ricercatrice” e partecipante. Con l'analisi si tenterà dunque di illuminare i particolari proposti da ogni singola donna coinvolta nella ricerca, attraverso la descrizione dell'“ambiente” circostante, in grado di far «“comprendere” in che senso ciò che ha detto è “naturale”, “possibile”, “adeguato” quando si conosca il contesto»³⁶. In sintesi: la comprensione in particolare del sociale, della dimensione territoriale, storica, culturale nella quale germogliano vite e storie di formazione, permette di leggere i comportamenti dei

³¹ M. Tarozzi, “Metodologia della ricerca qualitativa”, Scuola di Dottorato in Scienze Psicologiche e della Formazione, Università degli studi di Trento-Dipartimento di Scienze della cognizione e della formazione, a.a. 2010-2011. Materiale didattico disponibile al sito: http://web.unitn.it/files/download/14588/grounded_theory.pdf.

³² Ibidem.

³³ H. Garfinkel, “The origin of the term ethnomethodology” in R. Turner (a cura di), *Ethnomethodology: selected readings*, Penguin, Harmondsworth, 1974, pp. 15-18.

³⁴ D. Demaziere, C. Dubar, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Cortina, Milano, 2000, p. 23.

³⁵ S. Tramma, *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*, Carocci, Roma, 2003, pp. 91-94.

³⁶ D. Demaziere, C. Dubar, *op. cit.*, 2000, p. 27.

soggetti inseriti in questo determinato contesto, come esiti dell'interazione con il contesto storico-sociale-territoriale stesso.

Anche le tradizioni delle inchieste e dei *racconti biografici*, che hanno tentato di ostacolare «ogni oggettivazione abusiva delle persone interessate, offrendo nel contempo ai lettori gli strumenti necessari per “metterli metodicamente in relazione con le cause e le ragioni che hanno di essere ciò che sono”»³⁷, fanno da sfondo alla scelta metodologica qui presentata più nel dettaglio. In accordo con queste tradizioni, la lettura e la conoscenza di differenti storie può promuovere l'acquisizione di una «pluralità di prospettive che corrispondono alla pluralità dei punti di vista»³⁸, evitando così un dominio della scrittura scientifica e un “etichettamento” dei soggetti, che, nel caso specifico, ha spesso mostrato le donne meridionali come arretrate e connesse a una cultura (innata, monolitica, statica) altrettanto arretrata e dunque anacronistica per i tempi di trasformazione e modernizzazione vissuti (indirettamente) dalle stesse³⁹.

Etnopedagogia ed Ethno-pedagogy

A partire da queste tradizioni – in linea con gli specifici obiettivi della ricerca – e prendendo poi spunto, in modo particolare, dalle ricerche di Giuseppe Burgio, che hanno coniugato l'etnografia, l'approccio biografico con la pedagogia, si sostiene qui il possibile utilizzo di un *dispositivo conoscitivo etnopedagogico*⁴⁰ per l'analisi dell'educazione informale di genere in un quadro intergenerazionale, connesso a storie femminili e di migrazioni interne. Come si può intuire, non ci si è soffermati solo sulla raccolta di racconti di vita registrati, a causa di necessità (scoperte sul campo) relative all'aggiornamento costante di un diario di ricerca; strumento che giunge dall'antropologia e che ha permesso qui di non perdere numerose osservazioni utili alla riflessione generale, non trattenibili tuttavia con la sola intervista ufficiale.

I riferimenti bibliografici presi nello specifico in considerazione fanno riferimento alla pedagogia italiana, che, diversamente da quanto accade in ambito anglosassone (dove si parla di *ethno-pedagogy*⁴¹), si appropria di strumenti e concetti antropologici per fare ricerca in ambito pedagogico, per osservare e comprendere dunque le diverse storie di formazione inserite in differenti spazi e tempi sociali⁴². L'ethno-pedagogy invece, in un'epoca contemporanea in cui gli

³⁷ Ivi, p. 28. Viene qui ripreso nello specifico Pierre Bourdieu. In questa tradizione dei racconti biografici e delle inchieste, risultano interessanti anche i lavori e l'impegno di altri, come ad esempio: Danilo Dolci (Cfr. D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1956. Cfr. D. Dolci, *op. cit.*, [1966] 2014), Franco Alasia e Danilo Montaldi (Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960), Goffredo Fofi (Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 1964), Franco Ferrarotti (Cfr. F. Ferrarotti, *op. cit.*, 1981), Nuto Revelli (Cfr. N. Revelli, *L'anello forte. La donna: le storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985), Giorgio Bocca (Cfr. G. Bocca, *op. cit.*, 2016). In questa stessa direzione, un ulteriore riferimento interessante, ma di altro tipo, può essere la più recente pubblicazione della raccolta fotografica (fotografie della redazione milanese del quotidiano l'Unità, utilizzate tra gli anni '50 e '70 del Novecento), conservata negli archivi della Fondazione Isec di Sesto San Giovanni: Cfr. T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, Milano, 2011.

³⁸ D. Demaziere, C. Dubar, *op. cit.*, 2000, p. 29. Viene qui ripreso nuovamente Pierre Bourdieu.

³⁹ A. Signorelli, *op. cit.*, 1996, pp. 223-251. Cfr. G. Galasso, “Le particolarità del Mezzogiorno cristiano e cattolico” in *Cristiani d'Italia*, 2011, testo disponibile al sito: http://www.treccani.it/enciclopedia/le-particolarita-del-mezzogiorno-cristiano-e-cattolico_%28Cristiani-d%27Italia%29/. M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 29-43. I lavori presi qui in considerazione, smarcando il Meridione da tutte le ipotesi culturaliste di arretratezza, sottolineano come alcune caratteristiche del Sud Italia e dei/delle sue abitanti siano frutto di una storia comune, nazionale (a volte europea) più che esclusivamente locale o specchio di una dimensione innata.

⁴⁰ Cfr. G. Burgio, *op. cit.*, 2007. Cfr. G. Burgio, *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica*, Mimesis, Milano, 2008.

⁴¹ Il principale riferimento in questo ambito è Henry G. Burger. Cfr. H. G. Burger, *"Ethno-pedagogy": a manual in cultural sensitivity, with techniques for improving cross-cultural teaching by fitting ethnic patterns*, Southwestern Cooperative Educational Laboratory, ERIC, Albuquerque, 1968. Testo disponibile al sito: https://archive.org/stream/ERIC_ED024653#page/n0/mode/2up.

⁴² I riferimenti principali: Cfr. G. Burgio, *op. cit.*, 2007. Cfr. G. Burgio, *op. cit.*, 2008. Cfr. F. Dovigo, *op. cit.*, 2002. Si faccia riferimento anche a Cfr. D. Demetrio (a cura di), “Lavoro interculturale e narrazione” in *Laboratorio di etnopedagogia*, 2004. Testo disponibile al sito: <http://www.icscastelfocognano.gov.it/joomla/attachments/article/79/Lavoro%20interculturale%20e%20narrazione.doc>.

istituti scolastici e le classi sono sempre più multiculturali, prevede la possibilità da parte dell'antropologia di studiare le differenze culturali presenti all'interno del contesto di vita quotidiano (perlopiù scolastico, appunto) per promuovere poi una migliore educazione delle giovani generazioni. Il quesito generale dunque, in questo filone di ricerca di matrice antropologica, è connesso al capire come la comprensione dei diversi fattori culturali in gioco, possa contribuire a migliorare l'insegnamento, l'educazione e la crescita di ragazzi e ragazze con diversa origine, che vivono i medesimi contesti di vita e formazione⁴³. Se in ambito anglosassone (e internazionale più in generale⁴⁴) le ricerche in campo etnopedagogico sono ricerche perlopiù antropologiche che desiderano avere delle ricadute educative, nel caso specifico vi è un ribaltamento: l'etnopedagogia, prevede la scesa in campo di pedagogisti che osservano come differenti patrimoni culturali, diversi contesti ed esperienze di vita possano aver avuto delle ricadute sulle storie di formazione, singolari e collettive. Dall'ambito pedagogico dunque si procede verso quello educativo, nel quale si auspica che la ricerca riesca a riversare i suoi contributi conoscitivi, nati anche da un passaggio attraverso l'antropologia, dalla quale si sono recuperati strumenti d'indagine e concetti teorici e metodologici. Dall'*etnografia*, quindi, si prendono in prestito alcuni strumenti di raccolta dati, quali le note di campo e il diario di ricerca⁴⁵, che si sono rivelati fondamentali perché in grado di trattenere osservazioni legate ai molteplici momenti informali con le donne incontrate; le esplicitazioni e riflessioni tralasciate durante l'intervista, che molto dicono tuttavia rispetto ai loro vissuti femminili, alle appartenenze, alle relazioni, ai comportamenti, al senso dato alla quotidianità e agli apprendimenti; rispetto dunque alle loro storie di formazione. Un esempio in questa direzione può essere il racconto di Nonna Lidia (una delle "nonne" incontrate per questa ricerca), avvenuto in occasione della restituzione della storia della nipote (Lidia), alla quale hanno assistito anche lei, un'altra nipote (V.) e la nuova compagna (W.) del padre di V., figlio della "nonna". La presenza di numerose donne della famiglia in questa occasione di prima restituzione, è stata del tutto inaspettata e fonte di ispirazione per le restituzioni successive⁴⁶. Il luogo, ossia la casa della "nonna", il giorno e l'orario della restituzione cartacea, sono stati scelti da Lidia. Il clima quotidiano e informale ha forse permesso l'esplicitazione da parte di Nonna Lidia di alcune dimensioni interessanti, appunto tralasciate nel corso dell'intervista a registratore acceso, ma significative per il lavoro qui presentato nella sua complessità. Nello specifico, in una parte del diario di ricerca, il 30 settembre 2016, è stato riportato:

Nonna Lidia durante il pomeriggio ha affermato di non aver detto una cosa nel corso dell'intervista perché si vergognava. In occasione del discorso sul rapporto di coppia e le interferenze dei genitori nelle

⁴³ Cfr. H. G. Burger, *op. cit.*, 1968. Cfr. P. Dunbar-Hall, "Ethnopedagogy: Culturally contextualised learning and teaching as an agent of change" in *Action, Criticism, and Theory for Music Education*, 8, 2, pp. 60-78, 2009. ISSN 1545-4517. Il testo è disponibile al sito: http://act.maydaygroup.org/articles/Dunbar-Hall8_2.pdf.

⁴⁴ Cfr. G. Z. Fahrudinova, "Ethno-Pedagogical Factor of Polycultural Training" in *International Journal of Environmental & Science Education*, 11, 6, pp. 1185-1193, 2016. DOI: 10.12973/ijese.2016.388a.

⁴⁵ Interessanti a questo proposito le suggestioni di Marianella Sclavi (M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori., Milano, 2003, pp. 142-151) e di Dora Gambardella ed Enrica Morlicchio (D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, 2005, pp. 193-202).

⁴⁶ La triade Lidia (N01-Nonna Lidia, M01-Mamma Lidia, F01-Lidia) è stata la prima triade incontrata, ossia quella di prova, con la quale si è sperimentata la traccia d'intervista e tutti i passaggi successivi all'intervista stessa. Era stata pensata una restituzione individuale, cosa che con la "nonna" è effettivamente accaduta. La "madre", per questioni di tempo, ha chiesto che l'intervista trascritta venisse lasciata alle altre donne della famiglia. Mentre Lidia ha proposto di effettuare l'incontro a casa della "nonna", nella quale non ci si aspettava di trovare anche le altre due donne (la cugina, V., e la compagna del figlio di Nonna Lidia, W.). Questo incontro di gruppo, tuttavia, ha permesso di osservare anche dinamiche familiari, intergenerazionali e di ipotizzare le restituzioni successive in triade. Ciò, però, non è sempre risultato possibile, perché non tutte le donne incontrate si sono dichiarate/dimostrate disposte a leggere le storie altrui o – soprattutto – a far leggere la propria (a correre il rischio che venisse letta) alle altre donne della famiglia. Questa resistenza è stata notata perlopiù nelle "figlie", che hanno spesso evitato l'incontro con le altre, a volte in modo esplicito, altre invece non rispondendo a questa richiesta, ma acconsentendo invece alla restituzione individuale non appena proposta. In questo senso, Lidia e poi Rita sono state due eccezioni interessanti.

fasi di passaggio (acquisto casa, matrimonio...), ha infatti sostenuto che i suoi suoceri erano degli “stronzi”. È lei che, una volta sposatasi, ha detto al marito di voler andar via da Taurisano. La madre di lui credeva fossero troppo giovani per gestire i soldi e dunque pretendeva che i loro stipendi (di lei e di lui) li tenessero loro (i genitori del marito). Nonna Lidia si è rifiutata (“come so guadagnarli, so anche gestirli e spenderli”) e ha insistito con il marito – con l’appoggio di sua madre – affinché andassero via da Taurisano. La richiesta era esplicita: o sarebbero partiti o l’avrebbe lasciato. Lui, nonostante fosse percepito come un “mammone”, l’ha ascoltata. Nonna Lidia ha raccontato poi di come a Milano non abbia mai lavorato fuori casa, ma, sottolinea nuovamente: “in casa ho lavorato sempre, ho fatto le pellicce”. Nonostante ciò, pochi anni prima che la suocera morisse, la stessa le ha detto che suo figlio era “in quelle condizioni” per colpa sua. Lei, che ormai era cresciuta e – dice – “emancipata”, è “esplosa” e le ha detto che tutto quello che avevano se lo erano costruiti da soli e non per merito suo. Nonna Lidia, dopo il racconto inedito, evidentemente non solo per l’ospite, si è rivolta alle nipoti, che stupite hanno chiesto maggiori informazioni, e ha sostenuto di averli [i suoceri] “mandati affanculo e basta!”. Tuttavia, conclude il discorso dicendo che nonostante tutto le volevano bene (Diario di ricerca, 30 settembre 2016, Restituzione F01-Triade Lidia).

Quanto riportato è solo uno dei tanti esempi che sottolineano l’indispensabilità di queste note di campo e di un diario di ricerca costantemente in divenire, aggiornato a ogni nuovo contatto e incontro, individuale o di gruppo. Nello specifico questa esplicitazione, insieme ad altre, avvenuta in un contesto informale e a registratore spento, apre domande e ipotesi intorno alla possibilità (capacità) o meno di autolegittimarsi e di mostrare, in occasione di un momento formale (di intervista registrata) associato al contesto universitario, il proprio ruolo femminile, giocato in ambito familiare, ma con un peso rilevante anche nel sociale. È come se quest’ultimo, negato dai più⁴⁷, sia stato omesso, e dunque nuovamente negato, anche da lei stessa nel momento di ricerca ufficiale a registratore acceso. Nonostante sembri aver appreso una «capacità costante e minuta di invenzione delle risorse, di valutazione attenta e duttile delle opportunità», una capacità di «realizzazione delle innovazioni e dei mutamenti sostanziali: quelli che si radicano nel sistema sociale alla piccola scala della quotidianità e lo cambiano dunque, magari impercettibilmente, ma irreversibilmente»⁴⁸, è come se abbia imparato tutto ciò stando e proponendolo, poi, nell’“ombra”. Ci si chiede dunque se la diffusa negazione del ruolo sociale femminile (nello specifico delle meridionali) abbia convinto, educato informalmente, le stesse donne (e in un circolo vizioso anche altri uomini) rispetto allo scarso valore di tali innovazioni e mutamenti che, appunto, risultano invece sostanziali, modificanti irreversibilmente le condizioni di vita ed esistenza, delle donne e dunque anche degli uomini. Interessante, a questo proposito è la convinzione esplicitata da un testimone privilegiato, appartenente a una delle due associazioni pugliesi incontrate, che in parte riconosce il valore trasformativo e l’indispensabilità dell’azione femminile, ma, riconducendola nella dimensione domestica e privata, ne sottolinea il suo rimanere in ombra reinsierendola egli stesso nell’ombra:

Beh diciamo che è una cosa vera, [...] le donne comandano sempre! Anche quando noi siamo convinti o alziamo la voce, le donne hanno la capacità di convincerci. Io lo vedo con mia moglie, che è riuscita a farmi fare cose che certe altre occas.... Non avrei fatto, ecco. [...] L’uomo è fondamentalmente un cretino: ha bisogno di sentirsi un attimino più sopra, ma fondamentalmente non è mai stato più sopra. Nelle famiglie tradizionali: la donna era quella che faceva la casa (Int. TP01-G.S.).

Tale “comando (e forza) silenzioso” femminile, dichiarato dagli uomini e vissuto (più o meno consapevolmente) dalle donne, vincola queste a una dimensione esclusivamente privata, quasi di non rilevanza per le generazioni successive e la storia collettiva (tanto in termini positivi, quanto negativi), educando così a una deresponsabilizzazione personale. Non a caso forse, molte delle donne incontrate, hanno sottolineato l’inutilità connessa al far leggere la propria storia alle altre

⁴⁷ A. Signorelli, op. cit., 1996, pp. 223-251. Cfr. P. Bignardi, op. cit., 2009.

⁴⁸ A. Signorelli, op. cit., 1996, pp. 249-251.

donne della famiglia o, più in generale, ad altre donne⁴⁹. Inoltre, secondo quanto emerge dallo stralcio di diario riportato poco sopra, il non essere state accondiscendenti e obbedienti alle generazioni precedenti (i suoceri nel caso specifico) e all'inclinazione del marito ("mammone", che sarebbe rimasto a Taurisano) appare come un qualcosa di cui vergognarsi; un qualcosa da tenere per sé e non dichiarare ad altri con convinzione e orgoglio.

Tornando al diario e alle note riportate, interessante è poi vedere come l'"emancipazione" sia qui una dimensione riconosciuta, esplicitata, auto-attribuita. Tuttavia questa stessa affermazione porta chi la "riceve" a interrogarsi rispetto al significato, al senso dato e riconosciuto a questo concetto. Nonna Lidia, «una povera casalinga»⁵⁰ – definita «maschilista»⁵¹ dalla nipote che al contrario si dichiara «femminista»⁵² –, auto-delineatasi come donna "a seguito" della migrazione del marito in occasione dell'intervista, difficilmente verrebbe inserita tra le "donne emancipate" in una cultura emancipazionista e libertaria, che, pur con le sue complessità e contraddittorietà, si stava facendo strada negli anni del "miracolo economico"⁵³. Tuttavia la sua affermazione permette di rimettere in movimento questa categoria, vedendola – come anticipato – in quanto *questione relativa*⁵⁴, connessa alla storia personale, alla situazione di partenza/arrivo. Essa risulta dunque essere, più che una condizione statica e univoca, un concetto dinamico, un percorso, un tratto di strada che, una volta attraversato, genera una differenza, uno scarto, una distanza della condizione iniziale⁵⁵. Considerando dunque sia la realtà di partenza che quella d'arrivo di queste donne "prime migranti", si può sostenere, in accordo con Giovanna Campani, che il processo migratorio si presenta in se stesso come un percorso individuale e collettivo che a ogni sua tappa genera apprendimenti, processi di cambiamento sociale, nei quali sono inevitabilmente implicate le relazioni di genere e di generazione⁵⁶.

Un'altra riflessione interessante, inerente questo stesso stralcio, è legata all'ambivalenza mostrata rispetto alle relazioni familiari (femminili): i conflitti esplicitati e comunicati anche alle generazioni

⁴⁹ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. La stessa Nonna Lidia ha affermato ad esempio: «voglio dire... Loro non penso che [imparino qualcosa dalla mia storia], mi sembra un po' che vagano sulle nuvole, però se io dico 100 magari 20 lo pigliano». Accanto alla sensazione di incomprensione della storia personale da parte delle generazioni successive, c'è anche l'idea di aver "già raccontato" e dunque di inutilità – nuovamente – connessa al far avere la propria storia alle altre generazioni. Un esempio in questa direzione è N05-Nonna Rita (Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato): «beh sinceramente io ho sempre parlato con loro, a raccontare le cose. Quello che ho detto lo sanno anche loro». Oltre a questo poi, interessante da segnalare è il fatto che alcune hanno rimarcato l'incomprensione connessa al "dover" partecipare anche loro all'intervista pur non avendo "storie interessanti". In relazione a ciò, ad esempio, Mamma Lidia, dopo una chiamata senza risposta e un messaggio in cui le veniva spiegata la ricerca e veniva richiesta la sua partecipazione, ha scritto: «oddio, non ho una storia particolare, sono sempre vissuta qui... Le storie interessanti sono quelle di mia madre e di persone della sua generazione che hanno vissuto davvero l'emigrazione» (Cfr. Diario di ricerca, 2 Luglio 2016, Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato).

⁵⁰ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. È la stessa intervistata a parlare di sé in questi termini.

⁵¹ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. A questa intervista era presente anche la "figlia", che in alcuni momenti è intervenuta, per rispondere alla madre o, come in questo caso, per esporre il proprio pensiero intorno alle tematiche che venivano proposte.

⁵² Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵³ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, pp. 56-59.

⁵⁴ G. Burgio, *op. cit.*, 2007, p. 250. Come già visto, si parla qui di diversi modelli di emancipazione femminile; di un modello occidentale che si oppone/confronta con altri proposti da donne non occidentali. Tale riflessione tuttavia, come anticipato, può essere utile anche in questo contesto italiano non omogeneo.

⁵⁵ D. Tosini, *op. cit.*, 2012, pp. 133-137. Interessante a tal proposito è la riflessione, in altro campo, proposta da Domenico Tosini, sulla teoria della scelta razionale, della razionalità strumentale-cognitiva, con la quale si possono spiegare tutti (o quasi) i comportamenti e le scelte umane. I calcoli cognitivi, combinati con la dimensione emotiva e alcune credenze normative, portano a effettuare delle scelte di cambiamento, ritenute più funzionali al proseguimento della propria vita: rispetto a una condizione iniziale, in questo caso, di subordinazione e scarso riconoscimento (in quanto donna del Sud al Sud), la scelta di migrare e confrontarsi con un altro mondo, ignoto, e modo di vivere viene valutata migliore rispetto all'accettare la condizione esistente.

⁵⁶ G. Campani, *op. cit.*, p. 34.

successive in questa occasione di restituzione, che lasciano perplesse le nipoti, trovano nell'immediato un nuovo (o meglio vecchio, tradizionale) ordine nel quale essere inserite senza creare eccessiva instabilità. Non a caso viene detto che, nonostante tutto, i suoi suoceri «le volevano bene»⁵⁷. L'idea della famiglia unita, pilastro identitario del Meridione e di chi a esso si rifà⁵⁸, viene così ribadita e riconfermata. Ci si chiede se, in un'epoca di dispersione identitaria e di bisogni di riconoscimento e appartenenza⁵⁹, il rivendicare la forza di una famiglia del Sud, che caratterizza (e obbliga) i suoi membri, non sia una strategia contemporanea a cui si fatica a rinunciare⁶⁰. Quanto riportato e analizzato sottolinea in maniera evidente l'importanza in questa ricerca del diario, che, insieme alle annotazioni poste accanto alla trascrizione di ogni singola intervista (strumento principale di questa ricerca) e ampliate con le molteplici letture, ha permesso anche di tenere traccia e conto del *posizionamento* di chi ha condotto la ricerca e delle *relazioni* instaurate nel corso dell'intervista o, in alcuni casi, pre-esistenti al momento dell'incontro sul campo. Sia il posizionamento che la relazione pre-esistente sono delle risorse e allo stesso tempo dei limiti di cui è necessario tenere conto e che risulta rigoroso esplicitare. Se da una parte il fatto di avere delle origini pugliesi e/o di conoscere alcune donne della triade ha permesso di far sentire le persone incontrate maggiormente a loro agio, maggiormente comprese, favorendo così una loro maggior disponibilità a raccontare e raccontarsi⁶¹; dall'altra, alle volte, tanto il posizionamento dichiarato, quanto la pre-conoscenza, hanno portato a dare per scontate alcune affermazioni, a sovrainterpretarle basandosi sulle risonanze che le storie raccolte avevano con quella personale di chi ha condotto la ricerca. Ancora, poi, queste interpretazioni, dove connesse con una conoscenza pregressa, hanno condizionato l'entrata nel campo, connotata inevitabilmente da idee connesse all'"essere donna" di alcune delle partecipanti. A questi limiti e criticità, non del tutto riducibili, si è risposto esplicitando dove possibile, nel corso della prima analisi, la lente attraverso la quale è stata letta/interpretata una determinata affermazione o narrazione. Un altro limite connesso alla conoscenza di alcune delle donne incontrate è legato agli *obblighi relazionali*. Alcune di queste infatti hanno esplicitato il loro essersi sentite in dovere di partecipare, perché le altre donne della famiglia avevano già preso parte alla ricerca⁶². In alcuni casi l'esplicitazione – e non la fuga, come è accaduto in altre occasioni – ha permesso di riflettere maggiormente su questi obblighi relazionali o «obbligazioni», come direbbero Manuela Naldini e Teresa Jurado⁶³; su questi doveri connessi anche al rispondere positivamente alle aspettative delle generazioni femminili precedenti, garantendo (o illudendo) rispetto alla possibilità di una continuità – tra “nonne”, “mamme” e “figlie” – del modo di vivere il proprio esserci in quanto donna. Questa rassicurazione e continuità viene promossa rimanendo rispondenti (in termini affermativi, “positivi” e non reattivi) a quanto richiesto/atteso da un contesto esterno, percepito come “normalmente” (normativamente) portatore di maggior potere o comunque di un'"aura di superiorità". Nel caso specifico questa superiorità è stata attribuita anche al contesto universitario, da cui chi scrive proviene, ma ancora più spesso alla dimensione relazionale, da queste donne spesso vista (più o meno consapevolmente) come centrale, indispensabile al loro esserci nel mondo; come un qualcosa connesso a un compito (ereditato o comunque appreso) necessariamente femminile⁶⁴.

⁵⁷ Cfr. Diario di ricerca, 30 settembre 2016, Restituzione F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁸ M. Dei, *op. cit.*, 2002, p. 11. Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, 2005. M. Mancarella, M. R. Manieri, *op. cit.*, 2016, p. 27.

⁵⁹ Cfr. B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003.

⁶⁰ M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32, 37-40. Le obbligazioni (anche di tipo morale, non sempre esplicite) risultano qui l'altra faccia della medaglia delle solidarietà familiari. M. Mancarella, M. R. Manieri, *op. cit.*, 2016, p. 28.

⁶¹ Cfr. Diario di ricerca, 5 Novembre 2016, Int. N03-Nonna Maria, Allegato n.5, appendice di questo elaborato. Nonna Maria prima di accendere il registratore ha affermato che «ora che era a conoscenza del fatto che chi avrebbe condotto l'intervista era amica di Maria era proprio felice».

⁶² Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶³ M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32.

⁶⁴ A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003, p. XV.

Altri riferimenti all'etnografia

Tornando al dispositivo etnopedagogico e ai contributi dell'etnografia, e più in generale dell'antropologia, si può sottolineare come, oltre agli strumenti per la raccolta dati appena osservati, da essa si possano recuperare anche altre importanti chiavi interpretative – funzionali a questa ricerca – che orientano inevitabilmente la metodologia, i modi con cui fare indagine. Tra queste sicuramente l'«etnocentrismo critico» di Ernesto De Martino, raccontato in modo eccellente da Amalia Signorelli⁶⁵, e l'«etnografia del vicino e del quotidiano»⁶⁶; concetti questi ai quali si aggiunge qui inevitabilmente un'«istanza di autoformazione sociale»⁶⁷, eminentemente pedagogica. Con *etnocentrismo critico* si intende infatti il «faticoso interrogare e interrogarsi»⁶⁸: l'impossibilità di rinunciare alle proprie categorie (per interpretare il mondo altro) che viene tuttavia messa in connessione alla possibilità di mettere queste stesse sotto critica nell'«incontro etnografico»⁶⁹ con l'alterità con la quale ci si imbatte anche nel quotidiano. Prendendo le distanze da un etnocentrismo dogmatico eppure da un relativismo acritico, De Martino, prima, e Signorelli, poi, sottolineano l'impossibilità di restituire una cultura – incontrata, studiata – come «entità compatta, solida, congruente e immutabile, da “rispettare” appunto, come un qualcosa di unitario e di “dato” per sempre». Inevitabili sono piuttosto, in questi incontri, come pure in assenza di sollecitazioni esterne, le ibridazioni. Si parla infatti di «dinamica culturale» di processi di «sincretizzazioni, innesti, rifunzionalizzazioni e riplasmazioni». È così anche che avviene l'innovazione culturale, che le «culture cambiano, garantendosi al tempo stesso la continuità necessaria a evitare il marasma culturale»⁷⁰. In questo senso si può recuperare un'istanza *auto-formativa*, che permette di rileggere, in quanto ricercatori e ricercatrici, le personali lenti, le proprie categorie (soggettive, “culturali” e sociali) con le quali si guarda e interpreta il mondo circostante (dal noto al meno noto); come pure è possibile riprendere un'istanza *formativa*, suggerita ancora una volta, probabilmente in modo involontario ma saggio, da De Martino, che ha sottolineato la necessità di sostenere la «datità utilizzabile del mondo domestico»⁷¹. Soprattutto in storie di migrazione e di accelerazione contemporanea, garantire la *domesticità utilizzabile* significa recuperare ciò che è dato, depositato nelle storie personali e comprendere come questo “dato” possa diventare utile, soggettivamente ma non solo, nella quotidianità. Ciò che è dato diverrebbe così, da una parte, «centro di fedeltà alle sicurezze passate convertite in agevoli abitudini»⁷², ciò che dà sicurezza, appunto, e crea familiarità in un contesto di vita nuovo, come si sono rivelati essere, per le “nonne” incontrate, i nuovi quartieri urbani del Nord Italia e, per le “madri” e le “figlie”, il mondo in continua trasformazione. Dall'altra parte ciò che è dato e depositato nelle storie personali può anche divenire un patrimonio di cui nel tempo divenire consapevoli; un patrimonio da far emergere dunque, provando poi a dividerlo – e quindi a esporlo intenzionalmente a ibridazioni e innovazioni – nell'incontro con altre, molteplici storie e tradizioni.

Per quanto riguarda l'*etnografia del quotidiano*, a cui fa esplicitamente riferimento chi ha condotto ricerche etnopedagogiche in Italia⁷³, si riprendono la tradizione francese del Collège de Sociologie, riletta poi da antropologi e studiosi francesi come Marc Augé e Michel de Certeau, e le indagini realizzate dalla Scuola di Chicago, che considerano il «contesto urbano come spazio d'azione del cambiamento sociale» e portano la loro attenzione «all'interazione tra i soggetti [vedendola] come

⁶⁵ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 198-199. A. Signorelli, *op. cit.*, 2015, p. 48. Cfr. A. Signorelli, Intervento al Convegno Internazionale antropologico “De Martino antropologo del mondo contemporaneo”, organizzato da Enciclopedia Treccani, 26-27 Maggio 2016, Roma. Video disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=5tuRX_Qufcw.

⁶⁶ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, pp. 47-49. Viene qui ripreso nello specifico Marc Augé.

⁶⁷ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, p. 311.

⁶⁸ E. De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 1977, p. 193.

⁶⁹ C. Gallini, “Presentazione” in E. De Martino, *op. cit.*, [1961] 2015, p. 21.

⁷⁰ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 198-201.

⁷¹ E. De Martino, *op. cit.*, 1977, p. 656.

⁷² Ibidem.

⁷³ Cfr. F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, pp. 48-49.

costruzione negoziale e simbolica dei ruoli sociali». Il cambiamento e la costruzione dei ruoli sociali divengono così “oggetti di studio” da osservare dunque nei contesti urbani di vita quotidiana. Attraverso interviste, storie di vita e osservazioni partecipanti delle città, questi studiosi hanno tentato di «tratteggiare un quadro vitale della vita urbana, basandosi su studi locali e su una capacità di cogliere il comportamento umano come insieme di azioni inserite in un intreccio complesso di categorizzazioni e negoziazioni sociali»⁷⁴. L’interesse per i contesti vicini, quotidiani e urbani è sottolineato anche dallo stesso De Martino, che, iniziando nella società moderna a parlare di «etnografia metropolitana», ha evidenziato una svolta importante dell’antropologia: questa non studia più il “selvaggio” e l’alterità radicale ma prevede che «i viaggi da intraprendere siano più brevi e meno faticosi»⁷⁵. Come poi ha sottolineato Giuseppe Burgio, parlando di etnopedagogia, si può sostenere che questa si collochi tanto su un *piano inter-culturale*, quanto su quello *intra-culturale*. Essa può occuparsi infatti delle relazioni – che si istaurano concretamente o che vengono percepite e narrate, divenendo convinzioni e orientando i comportamenti – tra “autoctoni/e” (in questo caso italiane del Sud Italia) a contatto con l’alterità etnico-culturale; oppure può focalizzarsi (come maggiormente accade in questa ricerca) sulle differenziazioni esistenti nella nostra società, su dialoghi tra diverse storie di formazione, inserite tuttavia all’interno di una stessa “cultura dominante italiana”⁷⁶. L’etnopedagogia si muove quindi anche con l’obiettivo di rendere familiari le alterità, di promuovere consapevolezza intorno all’alterità/diversità di cui ognuno e ognuna è portatrice e, dove possibile, di sostenere il dialogo tra queste.

L’etnopedagogia si trova dunque a connettere l’idiografico al sociale e a occuparsi tanto del contatto inter-culturale quanto del piano intra-culturale, avendo sempre in mente la tensione trasformativa e auto-formativa, che vede la possibilità di una «reciproca (tras)formazione» delle parti in relazione⁷⁷, attraverso un reale scambio dialogico o comunque grazie alla promozione di consapevolezza dell’inevitabile interazione con il mondo esterno in mutamento. Lo specifico etnopedagogico è dunque quello di fare attenzione all’individuo nel suo *reticolo relazionale*⁷⁸, che va oltre la contingenza e le relazioni concretamente vissute e che, nel caso specifico, è segnato tanto dai rapporti intergenerazionali femminili ricercati esplicitamente, quanto dalle relazioni (rintracciabili nelle interviste raccolte) il cui racconto non è sempre stato sollecitato da chi ha condotto la ricerca e che comprendono pure contatti ipotizzati/immaginati, ma anche dalla relazione instaurata con la “ricercatrice”, il cui posizionamento, come già sottolineato, ha avuto inevitabilmente delle ricadute significative sul dialogo con le partecipanti e sulla ricerca stessa. Infatti, il fatto di essere, chi scrive, una donna con origini pugliesi, di seconda generazione ma con un’età anagrafica più vicina alle “figlie” (terza generazione in questa ricerca), ha avuto sicuramente una rilevanza in ogni fase della ricerca: dal primo contatto telefonico con le intervistate, all’analisi dei dati. Proprio il posizionamento è un funzionale strumento critico per analizzare i dati raccolti. Importante è ricordare infatti, come sostenuto da Umberto Eco, che la ricerca in generale (con le sue specifiche caratteristiche e componenti) risulta essere come le «esplorazioni via terra, dove la traccia dei veicoli e dei passi [di quei specifici passi], e i sentieri tracciati per attraversare una foresta, entrano a modificare il paesaggio stesso e ne fanno da quel momento parte integrante, come variazioni ecologiche»⁷⁹. Sono queste molteplici relazioni che possono mostrare l’esistenza di conflitti (più o meno espliciti) – tra generazioni di donne, tra femminilità della stessa famiglia o tra pari, appartenenti a diverse tradizioni culturali – e “creolizzazioni” interessanti; conflitti e “creolizzazioni” che possono anche sottolineare i diversi modi esistenti (più o meno in dialogo) di essere, dirsi e percepirsi in quanto donna⁸⁰.

⁷⁴ Ivi, p. 149.

⁷⁵ E. De Martino, *op. cit.*, [1961] 2015, p. 42.

⁷⁶ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, pp. 310-311.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ G. Burgio, *op. cit.*, 2007, pp.191-192. Giuseppe Burgio riprende qui Umberto Eco.

⁸⁰ Ivi, pp. 237-261.

Le possibilità di passare nel processo di ricerca e nell'analisi dei dati dalla sfera individuale a quella collettiva e il continuo porre l'attenzione sulle dimensioni auto-formative e formative, sottolineano, ancora una volta, come questa sia una ricerca eminentemente pedagogica, nonostante tragga dall'antropologia alcuni stimoli e strumenti utili per la raccolta dei dati.

Riferimenti all'approccio biografico

È sempre Burgio a mostrare come l'oggetto dell'etnopedagogia riguardi le *vite complesse* – le storie di formazione, dense di esperienze educative informali – e i loro intrecci⁸¹. La ricerca etnopedagogica infatti, come sostenuto anche da Fabio Dovigo, attraverso l'uso della narrazione, «è in grado di rintracciare e dare voce alla formazione diffusa»⁸². Se si considera l'educazione come un qualcosa che accade quotidianamente, come processo ed esito degli apprendimenti (non per forza auspicabili) che si ricavano da ogni esperienza di vita, senza la consapevolezza e l'intenzionalità dei soggetti⁸³, e se si ri-focalizza l'attenzione sui quesiti e gli obiettivi di questa ricerca, strettamente connessi all'osservazione di storie di vita e formazione, è comprensibile come l'espressione di Dovigo, legittimi nell'immediato l'utilizzo in questa sede tanto del dispositivo etnopedagogico, quanto dei racconti di vita, i quali, partendo da una ricognizione del passato o del presente, guardano al futuro, permettendo «un attraversamento narrativo del percorso esperienziale del singolo individuo e, al contempo, un attraversamento della sua cultura»⁸⁴. Il racconto orale delle esperienze vissute, per quanto non riporti “la verità” e risenta della presenza di chi conduce la ricerca, propone comunque una rappresentazione, sempre soggettiva, tanto di sé quanto della società; rappresentazioni, percezioni che, in questo caso, integrano al loro interno i discorsi fatti su una popolazione percepita un tempo come marginale⁸⁵ e che inevitabilmente hanno delle ricadute, in termini educativi, sui personali percorsi di vita e su quelli delle altre generazioni con cui si è in contatto. Attraverso l'azione del raccontarsi, si può dunque aprire per le donne incontrate la possibilità (perlomeno in potenza) di divenire soggetti attivi, interlocutrici partecipi e non solo di rimanere “oggetti raccontati”, definiti dalla parola altrui, come in passato è capitato e come spesso capita ancora, in generale, per le donne⁸⁶. Per quanto la relazione asimmetrica e il “potere scientifico” siano innegabili, «l'approccio etnopedagogico, basandosi sulla narrazione biografica, presenta [...] un vantaggio: raccogliere i racconti di chi è disposto e interessato a concederli può diventare una forma di collaborazione scientifica, di alleanza politica, di simpatia esistenziale, in ogni caso di rispetto reciproco», in cui l'inevitabile «autorità dialogica» sia il più possibile condivisa⁸⁷.

Le vite complesse, oggetto del dispositivo, possono essere trattate (per quanto possibile) attraverso differenti strumenti e supporti. Quelli privilegiati dall'etnopedagogia sono proprio i *racconti di vita*⁸⁸, attraverso i quali «si può individuare il singolo percorso di soggettivazione, di autoformazione sociale, il modo in cui si diventa» chi e ciò che si è⁸⁹. I racconti di vita – testimonianze orientate dai fini di ricerca in cui l'interlocutrice si “impadronisce”, dentro il patto

⁸¹ Ivi, pp. 193-199. G. Burgio, *op. cit.*, 2008, pp. 313-318.

⁸² F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 63.

⁸³ S. Tramma, *op. cit.*, 2009, p. 8.

⁸⁴ G. Burgio, *op. cit.*, 2007, p. 198.

⁸⁵ D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 139-210.

⁸⁶ Cfr. T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011. Gli autori e l'autrice hanno mostrato come – anche seguendo una volontà di denuncia – il discorso/la rappresentazione sui e sulle meridionali sia stato perlopiù un discorso/una rappresentazione fatti da altri su una popolazione percepita come marginale. Stessa cosa è capitata alle donne, di cui spesso ancora si parla e alle quali si fatica a lasciare parola, soprattutto in alcuni contesti, come ad esempio quello ecclesiastico o politico. Su quest'ultimo aspetto si veda ad esempio il lavoro di Paola Bignardi (Cfr. P. Bignardi, *op. cit.*, 2009) o, nella tradizione femminista, quello di Shulamit Reinharz (Cfr. S. Reinharz, *op. cit.*, 1992). In modo particolare Shulamit Reinharz (p. 16), in riferimento al mondo femminile, ha affermato: «we cannot speak for others, but [...] we can, and must, speak out for others».

⁸⁷ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, p. 313.

⁸⁸ Cfr. R. Bichi (a cura di), *op. cit.*, 1999.

⁸⁹ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, pp. 315.

stabilito, dell'andamento dell'intervista⁹⁰ – forniscono, come già detto, una rappresentazione soggettiva dell'individuo e della società, un campo di relazioni e significati piuttosto che una verità monolitica. Essi evidenziano memorie, temi, visioni del mondo, paure, speranze⁹¹, che sono soggettive e allo stesso tempo collettive, connesse a una popolazione e una generazione che hanno vissuto la medesima qualità e tipologia di esperienze⁹². Come sostenuto ancora una volta da Burgio, però, «i racconti, pur riconoscendo una dimensione collettiva, minano le identità globali e granitiche restituendo le sfumature e, quindi, esplicitando i luoghi comuni *dei e sui gruppi*»⁹³.

Altro elemento, già anticipato, da tenere in considerazione, è che i racconti «(auto)biografici», pur essendo fatti in prima persona e capaci di dar conto della vita di chi parla, sono da considerarsi delle *performances* che nascono nell'interazione con chi conduce la ricerca, potenzialmente – nel caso specifico – anch'essa percepibile come portatrice di visioni stereotipate e diffuse sulla popolazione meridionale. Anche per questa ragione e per tentare dunque di contenere tale percezione, si è sempre deciso di esplicitare il fatto di avere origini pugliesi, del Sud Italia. Tuttavia ineliminabile è l'*asimmetria* che si affianca alla *dimensione intersoggettiva* e alla *prospettiva verticale* di ricostruzione temporale, all'interno della quale è necessario portare l'attenzione anche sulle autocensure, omissioni, sulle involontarie deformazioni e incongruenze: tra dichiarato e agito, tra quanto detto in fase di intervista a registratore acceso e nei momenti di dialogo informale. Queste, tutt'altro che da tralasciare sono «indicazioni preziose, perché talvolta la bugia è più “vera” della verità, [...] il silenzio molto più espressivo della parola, l'inconsapevole “abbellimento” di un avvenimento estremamente indicativo»⁹⁴. I racconti di vita tracciando una memoria individuale e collettiva allo stesso tempo, sono utili veicoli per la comprensione delle «appartenenze culturali, o [di] identità, sentimenti e percezioni di sé»; di un sé inserito in spazi e tempi sociali più o meno afferrabili e comprensibili⁹⁵. Infatti, come sostenuto da Manuela Olagnero e Chiara Saraceno, «le informazioni e le valutazioni fornite dal soggetto non sono mai letterali ma sono situate in particolari repertori culturali»⁹⁶, che in questo caso risultano molteplici, complessi e da tenere in considerazione.

I racconti di vita, inoltre, secondo Daniel Bertaux, portano con sé differenti funzioni, in grado di tradursi in fasi di ricerca. Queste, non distribuite in maniera lineare lungo il percorso di indagine ma piuttosto in modo ricorsivo, vanno a delineare un processo di formazione continua anche per chi è in ricerca. La *funzione esplorativa* permette di ricavare le prime informazioni centrali per meglio orientare il percorso complessivo. Non per forza produce storie di vita ma a volte anche semplici descrizioni che tuttavia permettono di «“picchettare” il terreno»⁹⁷. Nel caso specifico, tale funzione è stata assolta dal contatto e incontro con due associazioni pugliesi presenti sul territorio milanese e con una prima “triade di prova”. A quest'ultimo contatto è seguita la restituzione delle tre storie, di cui si può trovare un resoconto «descrittivo e narrativo», all'interno del diario di ricerca⁹⁸. La stessa funzione esplorativa – attraverso l'incontro con un'altra “testimone privilegiata” avvenuto dopo aver effettuato le interviste alle sei triadi – è stata però ripresa in un secondo momento, in connessione con quanto emerso dalle prime fasi di ricerca. Se con le prime – le associazioni pugliesi presenti sul territorio milanese – si è riflettuto sulla grande migrazione interna e i suoi esiti, sul ruolo giocato dalle donne in questo processo e sul ruolo invece dell'associazione alle sue origini e oggi; con la seconda – danzatrice di balli del Sud Italia, all'interno di un'associazione di promozione culturale, nonché educatrice – si è riflettuto invece sul ruolo svolto da queste danze e

⁹⁰ R. Bichi (a cura di), *op. cit.*, 1999, pp. 64-68.

⁹¹ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, p. 315.

⁹² C. Leccardi, *op. cit.*, 2002, p. 57.

⁹³ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, pp. 315-316.

⁹⁴ Ivi., p. 318.

⁹⁵ M. Olagnero, C. Saraceno, *op. cit.*, 1993, p. 103.

⁹⁶ Ivi., p. 55.

⁹⁷ R. Bichi (a cura di), *op. cit.*, 1999, p. 64.

⁹⁸ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 42. Cfr. Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

sugli apprendimenti di femminilità ricavati (ieri e oggi) dalle donne nella partecipazione alle stesse, come pure sulla possibilità di utilizzarle con un'intenzionalità educativa, anche connessa al genere. Alla funzione esplorativa – in linea anche con l'obiettivo altrettanto esplorativo dell'intera ricerca – si intreccia la *funzione analitica*. Questa implica l'accesso reale al campo, attraverso l'incontro con le «testimoni semplici»⁹⁹ (le triadi) e la trascrizione successiva delle interviste, che è avvenuta, per quanto possibile, secondo un criterio di fedeltà al dato orale. Lo sforzo è stato infatti quello di tenere traccia anche delle locuzioni dialettali, delle esitazioni, dei toni di voce e delle pause, come pure delle risate. La fedeltà nella trascrizione corrisponde, secondo Giuseppe Burgio, alla fedeltà alla relazione instaurata¹⁰⁰. Alla funzione analitica si è data consistenza anche grazie all'annotazione di quanto osservato, attraverso una presenza che per Fabio Dovigo non può che essere partecipante¹⁰¹, nei diversi momenti di incontro/scambio (anche telefonico) con le donne coinvolte nella ricerca. In questa fase rientra poi il confronto di questi materiali con le informazioni raccolte attraverso altre fonti, materiali preziosi che permettono di interrogare i dati provenienti tanto dalle interviste in profondità, quanto dalle osservazioni. Queste informazioni possono giungere dalla letteratura scientifica, che inizia a dialogare con i dati trascritti già in fase di sbobinatura – attraverso l'utilizzo di un'apposita colonna (nella tabella della trascrizione¹⁰²) dedicata alle note di processo –, ma anche dall'analisi critica di artefatti culturali¹⁰³, che molto possono dire rispetto a come è stata/è percepita e rappresentata la “femminilità meridionale” e relativamente al contesto nel quale questa è inserita e si è venuta a formare¹⁰⁴. L'ultima funzione è quella che Daniel Bertaux chiama *espressiva*. Quest'ultima ha un valore di comunicazione ed è quella che più si avvicina all'istanza trasformativa pedagogica, in parte già sottolineata. Essa prevede l'“esibizione” di una storia di vita eccentrica o esemplare, che da sola è in grado di parlare al mondo accademico ma anche al suo esterno, rivolgendosi immediatamente agli immaginari degli interlocutori, che vanno ben oltre la sola “ricercatrice”. Per assolvere a questa funzione si è valutata la possibilità (oltre che di creare un'appendice con le trascrizioni integrali) di trasformare queste storie, con la collaborazione di attrici/attori e registi/i, in rappresentazioni teatrali. La restituzione delle narrazioni alle triadi può avvenire così, non solo in forma scritta, ma anche attraverso queste *performances artistiche*, occasioni nelle quali invitare le partecipanti ma anche la cittadinanza, favorendo in questo modo altri e nuovi dialoghi tra storie.

Quest'ultima osservazione propone nuovamente il nesso tra singolare e collettivo. Il metodo etnopedagogico, riprendendo l'approccio autobiografico¹⁰⁵, mette in connessione il personale e il sociale, l'individuo e la collettività. L'attenzione per singoli casi (triadi), secondo questo punto di vista, permette di aprire delle finestre sul mondo sociale nel quale questi stessi sono immersi. Le triadi dunque divengono *casi paradigmatici*¹⁰⁶, in grado di evidenziare alcune caratteristiche generali della società in questione. L'importanza di un'analisi in profondità e dell'utilizzo nella

⁹⁹ R. Bichi (a cura di), *op. cit.*, 1999, pp. 64-68.

¹⁰⁰ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, p. 54.

¹⁰¹ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 44.

¹⁰² Cfr. Allegato n. 2, appendice di questo elaborato.

¹⁰³ S. Reinharz, *op. cit.*, 1992, pp. 147-154.

¹⁰⁴ Su questo versante si vedano a titolo di esempio i film di Luchino Visconti, *Rocco e i Suoi Fratelli* (1960) e di Edoardo Winspeare ambientati in Puglia. Tra questi ultimi: *Pizzicata* (1996), *Sangue Vivo* (2000), *Il Miracolo* (2003), *Galantuomini* (2008), *La vita in comune* (2017). Interessanti sono anche le rappresentazioni narrative o connesse alle inchieste degli anni della grande migrazione interna italiana. Si vedano in questo caso i video, scaricabili da YouTube, di Ernesto De Martino (<https://www.youtube.com/watch?v=x3iebRIjEP8>) o di RaiStoria (“Terroni a Milano” (1962): <https://www.youtube.com/watch?v=fNFuRKmz1IU>; “Immigranti del Sud Italia al Nord Italia” (1970): <https://www.youtube.com/watch?v=RUu9ZEa69KA>). Tra gli autori e le autrici significative, invece, per la parte di narrativa, che in modo più o meno diretto raccontano la figura femminile del Sud Italia e il Sud Italia: Elena Ferrante, Michela Murgia, Mariolina Venezia, Mario Perrotta, Marco Balzano. Significativo in parte anche il romanzo *Acciaio* di Silvia Avallone, di cui esiste anche l'omonima narrazione cinematografica (Stefano Mordini, 2012).

¹⁰⁵ Cfr. M. Olagnero, C. Saraceno, *op. cit.*, 1993.

¹⁰⁶ B. Flyvbjerg, “Case Study” in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research 4*, Sage Publications, United States of America, 2011, p. 308.

ricerca di casi paradigmatici è sottolineata tanto da chi ha utilizzato il metodo etnopedagogico per fare ricerca¹⁰⁷, quanto da chi ha contribuito a una riflessione (plurale e fluida) femminista, dalla quale si traggono inevitabilmente alcune suggestioni¹⁰⁸. Come sottolineato da Bent Flyvbjerg, sarebbe un errore pensare che queste analisi nulla possano dire del contesto sociale più ampio, poiché non produttrici di grandi teorie generali¹⁰⁹. Questo significherebbe sottovalutare la forza dell'esempio e il fatto che, come sosteneva William Blake, spesso si può vedere il mondo in un granello di sabbia¹¹⁰.

Un altro valore aggiunto del metodo etnopedagogico, oltre alla possibilità di sostenere la significatività di queste storie più che la loro rappresentatività, sta nel postulare la partecipazione delle stesse donne coinvolte nella ricerca: attraverso – in questo caso – una doppia restituzione e grazie a dei momenti, anche in questo caso di restituzione e riflessione, previsti con la terza generazione delle “figlie” (e potenzialmente anche con le associazioni incontrate). In questo modo la triangolazione dei dati, non può che avvenire attraverso la condivisione dei dati e il tentativo di una co-costruzione interpretativa e di un'azione che potrebbe farsi portatrice di dialogo, trasformazione e dunque di dimensioni educative.

3.2.2. Il dispositivo e gli strumenti

Le interviste in profondità

I metodi privilegiati sono quindi inevitabilmente i racconti di vita¹¹¹, raccolti perlopiù mediante interviste in profondità¹¹², che hanno tentato la comprensione del *vissuto femminile* di “nonne” migrate negli anni '50-'60; di “madri” che hanno incontrato fatiche e messo in atto strategie per crescere a Milano, come donne dalle origini pugliesi, e per divenire madri all'interno di un mutato contesto territoriale e sociale; di “figlie”, delle quali si è provato a comprendere, interrogando i loro vissuti e le loro percezioni, il modo in cui stanno divenendo donne; quanto degli apprendimenti tradizionali e femminili sia rimasto nelle loro esperienze quotidiane, quanto sia stato invece rifiutato, alterato, modificato.

L'intervista in profondità è stata scelta come utile strumento in questa ricerca poiché «lascia l'intervistato libero di affrontare il tema proposto nel modo che ritiene più significativo», per questo non è stata prevista una lista di domande prestabilite bensì «una serie di temi o aree da esplorare seguendo, in modo “non autoritario”, il processo di espressione e di ricostruzione narrativa» delle donne incontrate¹¹³. Questa poi, che permette di approfondire la “normalità”, la vita di tutti i giorni¹¹⁴, risulta essere il mezzo migliore per incontrare e conoscere le persone, per provare a vedere il mondo sociale e gli eventi anche attraverso i loro occhi¹¹⁵.

Le diverse tracce utilizzate mettono in evidenza (in neretto) i temi che si sono concretamente proposti e approfonditi, ma trattengono anche numerose sotto-domande più specifiche (in corsivo, sotto i temi centrali), che si sono rivelate utili più per chi ha proposto l'intervista andando via via consolidando la sua capacità di conduzione, che per chi invece ha parlato liberamente intorno ai temi scelti come centrali¹¹⁶. Si sono dunque strutturate *interviste discorsive*, che hanno permesso, da

¹⁰⁷ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 42.

¹⁰⁸ S. Reinharz, *op. cit.*, 1992, pp. 164-174.

¹⁰⁹ B. Flyvbjerg, *op. cit.*, 2011, p. 308.

¹¹⁰ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 28. L'autore riprende qui la famosa immagine di William Blake.

¹¹¹ R. Bichi (a cura di), *op. cit.*, 1999, pp. 51-62.

¹¹² P. Milani, E. Pegoraro, *L'intervista nei contesti socio-educativi: una guida pratica*, Carocci, Roma, 2011, p.13. Si fa qui riferimento all'intervista qualitativa, ossia a una conversazione sollecitata e orientata dell'intervistatore che opera sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di nuclei tematici che si intende indagare a scopo conoscitivo.

¹¹³ C. Bove (a cura di), *Ricerca educativa e formazione. Contaminazioni metodologiche*, FancoAngeli, Milano, 2009, pp. 114-115.

¹¹⁴ M. Brenner, J. Brown, D. Canter, *The Research Interview: Uses and Approaches*, Academic, London, 1985, pp. 2-7.

¹¹⁵ Cfr. A. Bryman, *Social Research Methods. 5th edn.*, Oxford University Press, Oxford, 2016.

¹¹⁶ Per le tracce complete: Cfr. Allegato n. 1, appendice di questo elaborato.

una parte, di raccogliere credenze, rappresentazioni, valori e traiettorie biografiche¹¹⁷, dall'altra di invitare le donne a *momenti di pratica riflessiva*, di rielaborazione dell'esperienza vissuta e di sostegno alla consapevolezza¹¹⁸. Questi momenti possono aver sostenuto delle occasioni di ri-significazione e ricostruzione di sé, grazie alla «disposizione creativa» – messa inevitabilmente in campo in momenti di narrazione e riflessione – verso la costruzione, appunto, di nuovi significati, alternativi a quelli stereotipati e consolidati¹¹⁹. L'apertura di esperienze di confronto e dialogo, proposte anche da queste occasioni di partecipazione e rilettura, auspicano alla promozione non di *circolarità* e di ritorno sugli stessi apprendimenti e percorsi tradizionali, anacronistici e vincolanti proposti e vissuti da alcune donne, né tantomeno di *linearità*, di “progresso” e rifiuto della storia portata dalle femminilità delle generazioni precedenti che inevitabilmente riguarda anche le giovani “figlie”, ma piuttosto di un *movimento a spirale*, che permetterebbe di trarre energia e possibilità nuove (di apertura e dialoghi molteplici) a partire proprio dal recupero della propria storia di vita femminile e familiare: «il tempo [infatti] non è un cerchio, ma una spirale», che conduce ad «abbracciare il passato [e] ti proietta di nuovo con forza verso il futuro»¹²⁰.

Le interviste alle “nonne”, dopo una presentazione generale, hanno tentato di approfondire l'esperienza di migrazione: “cosa può raccontarmi rispetto alla sua storia di migrazione?”. Da questa iniziale domanda, in alcuni casi, il controllo dell'intervista è stato totalmente assunto dall'intervistata¹²¹, dando vita a interviste aperte-libere più che semi-strutturate¹²². In altri, invece, sono stati chiesti approfondimenti sulle esperienze di vita e crescita in quanto donna; rispetto a quanto vissuto in Puglia e a Milano (nei diversi quartieri, territori, abitazioni, incontrate/cambiate nel tempo). Nello specifico le domande di orientamento proposte dalla traccia erano: “cosa può raccontarmi del suo territorio d'origine?” e “cosa può raccontarmi invece del territorio in cui è arrivata?”¹²³. La narrazione scaturita da questi racconti è stata affiancata poi dai tentativi di esplorazione e comprensione dell'*educazione ricevuta* – attraverso la riflessione sui valori, le persone e i luoghi di riferimento – tenuta tuttavia in rapporto all'*educazione erogata* più o meno consapevolmente. Parlare di educazione ricevuta ed erogata e del loro rapporto, significa parlare ancora una volta di *educazione informale*, non intenzionale, che accade indipendentemente dalla consapevolezza dei soggetti che apprendono e che la promuovono¹²⁴. Per esplorare queste dimensioni si sono dunque approfonditi, in dialogo con l'interlocutrice, i sentimenti più o meno esplicitati e i significati dati al rapporto con la figlia, con la nipote e più in generale con la famiglia (d'origine e attuale).

Le interviste alle “madri” e alle “figlie”, invece, seguendo le stesse attenzioni tenute a mente negli incontri con le “nonne”, si sono aperte con una domanda connessa al come sono cresciute o stanno crescendo a Milano (o hinterland), in quanto donne dalle origini pugliesi. Anche in questi casi i temi d'interesse erano poi connessi alle esperienze di vita quotidiana, agli apprendimenti (di femminilità), di cui si sono appropriate vivendo diversi quartieri/luoghi/relazioni a Milano e in Puglia. Mentre alle “madri”, dopo una breve presentazione generale, è stato chiesto: “cosa può dirmi rispetto al suo essere cresciuta in quanto donna, dalle origini del Sud Italia, a Milano (o hinterland)?”; con le “figlie” ci si è spostati maggiormente sull'attuale¹²⁵.

¹¹⁷ C. Bove (a cura di), *op. cit.*, 2009, pp. 114-115.

¹¹⁸ P. Braga, *op. cit.*, 2009, pp. 18-21.

¹¹⁹ M. G. Riva, *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini, Milano, 2004, pp. 227-234.

¹²⁰ M. Venezia, *op. cit.*, 2006, pp. 239-240.

¹²¹ R. Bichi (a cura di), *op. cit.*, 1999, pp. 64-65.

¹²² S. Kanizsa, “L'intervista nella ricerca educativa” in S. Mantovani (a cura di), *op. cit.*, 1998, pp. 53-54.

¹²³ Per la traccia completa: Cfr. Allegato n. 1, appendice di questo elaborato.

¹²⁴ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2009.

¹²⁵ Anche in questo caso, per le tracce complete si veda l'allegato n. 1 nell'appendice di questo elaborato.

Il diario e le note

Tra gli strumenti utilizzati in questa ricerca, come anticipato, non solo le interviste semi-strutturate in profondità¹²⁶, ma anche il diario e le note di processo che, come si è visto, sono risultati essere due strumenti indispensabili per tenere traccia di quanto emerso dal campo, oltre al racconto avvenuto in occasione dell'intervista registrata. Strumenti questi (in modo particolare il diario), che hanno accompagnato chi ha condotto la ricerca anche nei momenti di restituzione e dialogo più informali, i quali si sono rivelati a loro volta occasioni preziose, in cui spesso sono state esplicitate dimensioni tralasciate invece durante i momenti di intervista più formali¹²⁷. Questo ha aperto molti interrogativi rispetto al diverso rapporto che le donne incontrate hanno con la dimensione pubblica, formale e di visibilità; dimensione nei confronti della quale sono avvenute alcune auto-censure e alcune libertà, in sintonia probabilmente con il differente contesto storico-sociale vissuto da “nonne”, “mamme” e “figlie”; con quanto considerato legittimo per le donne nei diversi orizzonti sociali vissuti e fatti propri da queste diverse generazioni femminili. Il diario dunque (come le note) è risultato uno *strumento urgente*, scoperto sul campo con la prima “triade di prova”, incontrata per sperimentare la traccia e raccogliere le prime informazioni. Più che scelte metodologiche a priori – tanto l'utilizzo del diario e delle note, quanto del dispositivo etnopedagogico più in generale – si sono rivelate quindi delle necessità osservate nel corso del processo di ricerca.

Il diario ha così accompagnato tutto il percorso di raccolta e analisi dei dati. Prendendo spunto da lavori antropologici e sociologici¹²⁸, si è tentato di aggiornare questo strumento ad ogni incontro con ogni singola partecipante. La trascrizione di ogni intervista è stata seguita quindi da annotazioni plurime. La prima sezione comprendeva alcune note di contesto e relazione, relative al *contatto iniziale*, prima che l'intervista avesse luogo. In queste prime note veniva dichiarato anche il rapporto pre-esistente o meno, come pure il percorso che aveva condotto a quella specifica intervistata. Il diario procedeva con alcune note relative a quanto osservato e accaduto il giorno dell'intervista, ma *prima* che il registratore venisse acceso. È in questa occasione che potevano trovare un posto anche le annotazioni relative all'ambiente fisico (quartiere e casa¹²⁹) nel quale l'intervista aveva luogo. Venivano annotati poi comportamenti, racconti e riflessioni relativi a quanto accaduto, sempre a registratore spento, il giorno dell'intervista ma *dopo* che l'intervista aveva avuto luogo. Altre note erano relative al *momento della restituzione* e anche in questo caso prevedevano dei rimandi ai contatti informali, telefonici, necessari per accordarsi per l'effettiva riconsegna cartacea, come pure, là dove avvenuta, alcune osservazioni rispetto alla restituzione vera e propria. La scrittura del diario procedeva poi in fase d'analisi, durante la quale venivano utilizzati diversi colori, per mettere in luce differenti aspetti: in nero veniva lasciata la parte descrittiva, relativamente a quanto accaduto, osservato, in rosso le riflessioni personali e in verde i primi rimandi alla letteratura scientifica o narrativa. In fase di analisi venivano anche aggiornate o aggiunte delle altre sezioni. Tra queste: le *osservazioni generali*, in cui veniva dato maggior spazio all'interpretazione e alla costruzione della riflessione di chi stava conducendo la ricerca. Qui aveva inizio l'intreccio delle storie interne alla triade e la costruzione così di una storia, parziale, femminile, familiare. Una seconda sezione aggiunta in un secondo momento riguardava, invece, il reticolo relazionale, emergente dall'intervista stessa. Per le parti a registratore spento (prima e dopo l'intervista), come pure per gli scambi telefonici e gli incontri in fase di restituzione, si è provato a tenere traccia di note relative al contesto (ambiente), dove possibile, e alla relazione; di ciò che

¹²⁶ P. Milani, E. Pegoraro, *op. cit.*, 2011, p.20.

¹²⁷ G. Kallis, *op. cit.*, 2016, p. 116. Anche l'esperienza di ricerca di Gina Kallis mostra quanto i momenti informali portino con loro molte potenzialità in termini di ricchezza di racconti e dunque di dati funzionali alla ricerca. Nei momenti di convivialità infatti le intervistate spesso sono più a loro agio e si trovano a elaborare maggiormente alcune tematiche affrontate nel corso dell'intervista o tralasciate del tutto in occasione della stessa.

¹²⁸ M. Sclavi, *op. cit.*, 2003, pp. 142-151. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, 2005, pp. 193-202.

¹²⁹ K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011, pp. 3-20. Il quartiere e la casa, risultano essere spazi significativi tanto per la prospettiva translocale, quanto per la pedagogia sociale, che vede il territorio, lo ricordiamo, come un «quotidiano e complesso sistema di vita» (S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p.83).

accadeva e veniva raccontato; come pure si è fatto riferimento alla dimensione emotiva e interpretativa (soggettiva) dell'intervistatrice, sottolineando alle volte le fatiche e le resistenze (personali e delle intervistate) percepite.

Per quanto riguarda le note di processo, simili ai *memos* di Luigina Mortari¹³⁰, queste sono state scritte (accanto al testo dell'intervista) in fase di trascrizione e aggiornate poi ad ogni rilettura. Esse prevedevano delle prime riflessioni (in rosso) che mettevano sotto analisi il testo trascritto e permettevano di iniziare a sviluppare un pensiero pedagogico intorno alle storie raccolte. A questo hanno concorso anche i rimandi (in verde) alla letteratura, scientifica o narrativa, cinematografica o letteraria. In nero invece restavano le annotazioni rispetto agli errori metodologici, che hanno permesso di migliorarsi di volta in volta grazie al procedere della riflessione e dell'analisi di pari passo con la trascrizione¹³¹. In nero anche i rimandi alle lenti utilizzate per le prime interpretazioni, relative a determinate parti di testo. Tali lenti potevano essere connesse alla storia personale di chi scrive, al proprio posizionamento, come pure all'eventuale relazione pre-esistente con l'intervistata. Sempre accanto al testo d'intervista sono state poi riservate delle colonne per la costruzione di categorie e sotto-categorie (in blu), che hanno permesso di evidenziare in modo più sintetico rispetto alle note (*memos* appunto) le tematiche emergenti.

Note e diario di ricerca sono stati dunque strumenti fondamentali, utilizzati in concomitanza e in dialogo con le interviste a registratore acceso, da cui si è partiti per la scrittura delle analisi pedagogiche che seguiranno¹³².

La restituzione e la condivisione delle trasversalità

Le interviste – restituite, dove possibile, singolarmente (o in triade) – hanno portato a delle riflessioni trasversali condivisibili potenzialmente con chi si fa portatore di un sapere collettivo (le associazioni) e con chi questo sapere lo ha in parte elaborato, ricevuto, alterato (le “figlie”). Si parla, dunque, in questa sede di restituzione collettiva, riprendendo in parte le suggestioni di Yvonne Riaño sui *workshop biografici*¹³³. Questa studiosa, rifacendosi tuttavia a metodologie di ricerca-intervento (diverse quindi da quelle della ricerca qui presentata), propone di coinvolgere le donne incontrate in occasioni di rilettura critica delle proprie biografie, soggettive e collettive, attraverso momenti di co-costruzione (partecipanti-“ricercatrice”) di un sapere introno a queste stesse storie raccolte in precedenza. Ciò può portare chi ha condotto la ricerca a recuperare nuove informazioni rispetto al senso dato da ciascuna alla personale biografia, relativamente al come viene letta e interpretata la realtà sociale, come pure a condividere le prime interpretazioni promuovendo la partecipazione/riflessione delle donne intervistate in precedenza. In questi termini, dunque, il tentativo che si vuole perseguire e l'opportunità intravista con queste restituzioni corrispondono alla possibilità (perlomeno in potenza) di promuovere riflessività, eppure di aumentare la validità scientifica della ricerca stessa, grazie a una “condivisione creativa” di quanto raccolto e inevitabilmente interpretato.

Tali restituzioni, sono state pensate, definite e organizzate – non senza fatiche in termini di reali adesioni – una volta avuto il consenso delle “figlie pugliesi” a partecipare ad altri incontri oltre l'intervista e dopo aver effettuato, in solitaria, l'analisi del materiale trascritto a partire dalle

¹³⁰ L. Mortari, *Cultura della ricerca pedagogica. Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma, 2007, pp. 193-202. Si veda anche: M. Tarozzi, *op. cit.*, 2007, pp. 17-18.

¹³¹ M. Tarozzi, *op. cit.*, 2008, pp. 13-18.

¹³² Nel prossimo capitolo (Cap. 4), si troveranno alcune annotazioni provenienti dal diario (disponibile in parte nell'Allegato n. 5, nell'appendice di questo elaborato, insieme alle trascrizioni), ma non saranno riportati tuttavia i colori differenti e le molteplici note, le riflessioni generali e i reticoli relazionali, tutti strumenti di sostegno all'autoformazione e necessari per strutturare la riflessione pedagogica; strumenti e annotazioni, queste, diluite nell'analisi tematica, presentata qui con modalità discorsive, piuttosto che sotto forma di appunti. Per la tabella utilizzata per la trascrizione e l'analisi: Cfr. Allegato n. 2, appendice di questo elaborato.

¹³³ Riaño Y., “Minga biographic workshops with highly skilled migrant women: enhancing spaces of inclusion” in *Special Issue: Feminist Participatory Methodologies in Qualitative Research*, 16, 3, pp. 1-13, 2015. <https://doi.org/10.1177/1468794115614884>.

interviste registrate. È stata dunque rimandata nel tempo la definizione più precisa di questa esperienza, di cui si sono intuitsi presto il senso e l'utilità, sia per raccogliere rimandi sulla stessa ricerca, sia invece per co-costruire un sapere insieme a queste giovani donne e (in futuro) alle associazioni pugliesi, che potrebbero far proprio un nuovo pensiero e una riflessione rinnovata sulle dinamiche migratorie più in generale e sulla loro connessione con le storie di formazione.

Se con le interviste alle triadi l'obiettivo è infatti maggiormente connesso alla comprensione e interpretazione dei vissuti (in stretto legame con il contesto sociale abitato), attraverso anche la strutturazione di *intersoggettività sollecitate e costruite*¹³⁴, con le esperienze di restituzione (individuale e collettiva) tale obiettivo, oltre che di ricerca, diviene inevitabilmente di condivisione e, perlomeno in potenza, di *co-costruzione* di nuovi saperi, teorie, consapevolezze: all'obiettivo conoscitivo si affianca qui in maniera ancora più esplicita quello formativo (etero-formativo e auto-formativo). L'obiettivo auto-formativo è stato in realtà sostenuto durante tutto il percorso di ricerca proprio grazie all'utilizzo dello strumento diaristico e delle note di processo affiancate alla trascrizione del testo, di cui si è parlato poco sopra. Se il primo ha permesso di riflettere sui personali vissuti e di annotare le osservazioni e i racconti emersi a registratore spento, le seconde hanno invece permesso di dar vita a una prima *interrogazione dei dati*, ma anche di riflettere sulla conduzione delle stesse interviste e di migliorarsi strada facendo. Entrambi gli strumenti dunque hanno aiutato a esplorare le proprie cornici, il proprio posizionamento, le proprie premesse e inevitabilmente le proprie influenze sulla conversazione attivata¹³⁵.

Se si dovesse dividere la ricerca in fasi (costantemente intrecciate e non susseguite con linearità) potremmo tentare di delineare diversi momenti a partire proprio dagli strumenti utilizzati: dallo studio della letteratura (costante in realtà a tutto il processo) si è infatti passati alla raccolta e trascrizione delle interviste; un secondo passaggio ha previsto le restituzioni cartacee e gli incontri informali con le partecipanti e poi, ancora, le restituzioni collettive con le "figlie", con le quali si è provato a condividere le trasversalità individuate tra le diverse storie, che, come anticipato, non hanno la pretesa di dire alcuna verità su queste donne, ma piuttosto di aprire riflessioni e possibilità nuove di dialogo. Infine un ultimo passaggio, che vuole connettere il campo universitario con il "mondo sociale", è quello della restituzione teatrale, in linea con le aspirazioni di promozione culturale della pedagogia sociale e di alcuni filoni artistici¹³⁶.

3.2.3. Il dispositivo e l'analisi

Come sostenuto da Silvia Kanizsa, il momento dell'analisi è uno dei momenti «più piacevoli e interessanti dell'intero processo». In quest'occasione si ha infatti l'opportunità

di riflettere con calma, di ritornare anche più volte sui dati, di prendere in considerazione molti elementi che magari nella concitazione dell'intervista, che richiede troppo spesso all'intervistatore di reagire velocemente, erano sfuggiti, oppure erano stati notati, ma non annotati, dà spazio alla formulazione di nuove e più ponderate considerazioni sull'intervistato e su ciò che ha detto, e può anche far sorgere nuove ipotesi da verificare. In una parola, fa risaltare meglio la persona dell'intervistato e fa meglio comprendere i suoi punti di riferimento¹³⁷.

¹³⁴ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 11.

¹³⁵ Cfr. M. T. Giannelli, *Comunicare in modo etico. Un manuale per costruire relazioni efficaci*, Cortina, Milano, 2006.

¹³⁶ Tra questi ultimi si veda la tradizione del teatro documentario (Cfr. <http://www.teatrocritica.net/2017/09/trigger-of-happiness-il-teatro-documentario-di-ana-borralho-e-joao-galante/>) e del teatro sociale di comunità (<http://progetti.unicatt.it/progetti-brescia-centro-universitario-teatrale-cut-il-teatro-sociale-di-comunita>). È poi Norman K. Denzin a evidenziare la connessione possibile tra «Critical Qualitative Inquiry» e il «Social Theater», strumento funzionale per tradurre questioni "private" su un piano sociale, contribuendo così, potenzialmente, a stimolare pensiero critico e a orientare l'azione collettiva verso una più ampia giustizia sociale: Cfr. N. K. Denzin, "Critical Qualitative Inquiry" in *Qualitative Inquiry*, 23, 1, 2017, pp. 8-16. DOI: 10.1177/1077800416681864qix.sagepub.com.

¹³⁷ S. Kanizsa, *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Carocci, Roma, [1993] 2010, p. 103.

L'analisi dei dati raccolti in questo lavoro – perlopiù attraverso interviste a testimoni privilegiati e alle triadi, affiancate dal diario di ricerca e quindi da un'osservazione inevitabilmente partecipante¹³⁸, che ha accompagnato anche le fasi di restituzione – sarà inevitabilmente di tipo *ermeneutico-tematico*¹³⁹. Essa fornirà una «descrizione autoriflessiva in profondità dell'esperienza»¹⁴⁰, che a partire da una riflessione sulle interviste comprenderà anche le tematiche emergenti dal diario, e allo stesso tempo svilupperà una narrazione a più voci, intrecciando le dichiarazioni delle donne incontrate e le riflessioni di chi ha condotto la ricerca¹⁴¹. L'analisi qualitativa, infatti, «condotta seguendo l'intuito dell'intervistatore»¹⁴², non può che essere soggettiva e legata alle differenze individuali di chi conduce la ricerca. Da qui, l'utilità di condurre l'analisi all'interno di un gruppo di ricerca e non individualmente. Questo non può che mettere in evidenza un limite dell'esplorazione presentata, svolta invece in solitaria. Tuttavia tale necessità ha aperto a soluzioni alternative, alla possibilità di coinvolgere le partecipanti nell'analisi stessa del materiale¹⁴³, proponendo così una *triangolazione creativa* dei dati.

Per la costruzione di questo tipo di analisi non ci si rifarà all'ausilio di software, ma attraverso la creazione di categorie e sottocategorie, di «unità di senso»¹⁴⁴ – in fase di trascrizione e analisi appunto (attraverso l'uso, non solo delle note, ma anche delle colonne di item e sotto-item, presenti nella tabella della trascrizione¹⁴⁵) – si proverà a mantenere il focus sugli *apprendimenti informali* (di genere) sviluppando una riflessione – inevitabilmente mediata dalla presenza, interpretazione e studi di chi ha condotto la ricerca – intorno alle percezioni soggettive delle partecipanti; percezioni inserite tuttavia in una storia e in un contesto che si rivelano essere al tempo stesso singolari eppure comuni. Si partirà dal dato per ipotizzare nuove possibilità di apertura e relazione tra donne e, inevitabilmente, tra donne e uomini, tra migrazioni differenti in tempi storico sociali diversi eppure con delle similarità. L'analisi qualitativa si muoverà dunque tra un *piano esplicito* (il dichiarato) e uno *implicito*, tentando di comprendere (e inevitabilmente interpretare) il senso che il discorso assume nella quotidianità delle partecipanti¹⁴⁶; senso questo che diviene utile e funzionale per una riflessione sul presente dei e delle giovani in una società multietnica, complessa e sempre più individualizzata.

Accanto all'analisi ermeneutica-tematica, centrale in questo lavoro, dove verrà ritenuto necessario (in relazione alle lenti teoriche adottate ed esplicitate in questo elaborato e agli obiettivi di ricerca¹⁴⁷), si potranno alle volte trovare dei rimandi a un'analisi del contenuto di tipo linguistico-formale¹⁴⁸. Pur non avendo il focus su questo tipo di analisi, che pone l'attenzione sulle «frequenze di presentazione di temi, personaggi, avvenimenti, parole, frasi», come pure sulla tendenza a parlare di avvenimenti passati o presenti e sulla qualità (positiva o negativa) attribuita a essi¹⁴⁹, in alcuni casi si trarrà comunque spunto da chi ha proposto un'analisi di questo tipo. In modo particolare si

¹³⁸ F. Dovigo, *op. cit.*, 2002, p. 44.

¹³⁹ M. Olagnero, C. Saraceno, *op. cit.*, 1993, pp. 104-105. Questo tipo di analisi prevede l'intervento interpretativo di chi conduce la ricerca, per cogliere il senso dato agli eventi da parte delle intervistate.

¹⁴⁰ M. Tarozzi, *op. cit.*, a.a. 2010-2011.

¹⁴¹ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 47.

¹⁴² S. Kanizsa, *op. cit.*, [1993] 2010, p. 111.

¹⁴³ Per questa ragione e per l'idea di partecipazione postulata dalla pedagogia sociale e dal metodo etnopedagogico si sono proposte le restituzioni cartacee delle interviste e occasioni di riflessione collettiva.

¹⁴⁴ S. Kanizsa, *op. cit.*, [1993] 2010, p. 106. Secondo l'autrice, si può procedere con la suddivisione del testo dell'intervista e la costruzione di unità di senso a partire, in prima battuta, dai temi affrontati dall'intervistato (in questo lavoro, item corrispondenti alle domande principali proposte alle interlocutrici) e da quelli individuati nel corso della rilettura e riascolto dell'intervista stessa (in questo lavoro, sotto-item, previsti dalla tabella di trascrizione).

¹⁴⁵ Cfr. Allegato n. 2, appendice di questo elaborato.

¹⁴⁶ S. Kanizsa, *op. cit.*, [1993] 2010, pp. 104-105.

¹⁴⁷ Ivi, p. 105.

¹⁴⁸ M. Olagnero, C. Saraceno, *op. cit.*, 1993, pp. 106-107. L'analisi linguistico-formale, pone l'attenzione sulla «ricorrenza di parole o di frasi-chiave, modi di argomentare, uso di unità grammaticali come pronomi, o verbi, forma spezzata o continua del discorso».

¹⁴⁹ S. Kanizsa, *op. cit.*, [1993] 2010, pp. 106-107.

farà riferimento ai suggerimenti di Didier Demazière e Claude Dubar e dall'approccio narrativo ben spiegato da Lucia Zannini¹⁵⁰.

Il desiderio, come già dichiarato in precedenza, è quello di andare oltre un atteggiamento esclusivamente restitutivo, tipico delle etnometodologie, e di proporre invece una lettura pedagogica delle storie raccolte. Per fare questo, come anticipato, si fa riferimento in modo particolare a tre prospettive che sono andate a comporre un orientamento significativo per l'analisi complessiva: dapprima la *prospettiva translocale*, che pone il focus dell'attenzione sull'esistenza di più territori (fisici e "mentali"), educativi e di riferimento per le generazioni che hanno vissuto direttamente o indirettamente una migrazione¹⁵¹; la *prospettiva intergenerazionale*¹⁵², che sottolinea invece l'esistenza di relazioni e direzioni educative tra più generazioni, come pure l'importanza di concetti quali negoziazione e appropriazione, capaci di far prendere le distanze dall'idea di una trasmissione e assimilazione lineare e inalterata di saperi e cultura¹⁵³; da ultimo, non per importanza, la *prospettiva intersezionale*, che, tenendo in considerazione le specificità di ogni background formativo e di vita, individua diverse esperienze educative e, alle volte, possibilità di realizzazione personale¹⁵⁴. Procedendo tanto su un livello individuale, quanto su quello collettivo-sociale, ci si muoverà qui, in modo particolare, tra l'approccio intersezionale che Leslie McCall ha definito *intra-categoriale*, il quale si concentra sulle differenze che esistono all'interno di un unico gruppo, complessificando le categorie d'appartenenza e concentrandosi sull'intersezione appunto di queste nei percorsi individuali, e quello *inter-categoriale*, che invece pone l'attenzione sulle relazioni tra più gruppi e tenta di osservare le «configurazioni della disegualianza» e le sue trasformazioni¹⁵⁵, mantenendo il focus sugli «effetti che il cambiamento del contesto produce sulle categorie analitiche adottate»¹⁵⁶.

Anche alla luce di quest'ultima prospettiva, ossia quella intersezionale in generale, si proporranno nel prossimo capitolo delle analisi individuali per ogni singola storia, come pure per ogni triade, ma il desiderio è anche di sottolineare le tematiche ricorrenti e trasversali per le diverse generazioni e tra le generazioni; tematiche queste che sono state condivise con alcune partecipanti che hanno preso parte ai momenti di riflessione e restituzione, come pure con le attrici che stanno ora rendendo possibile la diffusione, con un linguaggio teatrale, di queste storie di vita, "normali", singolari e richiamanti dimensioni collettive. La proposta di questa costruzione di analisi, che partendo dal singolare va al collettivo, divenendo in qualche modo trasversale alle partizioni scientifiche, trova la sua legittimità nuovamente nel lavoro etnopedagogico di Giuseppe Burgio, che ha sottolineato:

Nella declinazione etnopedagogica, inoltre, analisi letteraria, linguistica e semiotica occupano solo un ruolo ausiliario di interpretazione mentre (a differenza della sociologia e dell'antropologia) l'attenzione

¹⁵⁰ D. Demazière, C. Dubar, *op. cit.*, 2000, pp. 105-275. In modo particolare lo stimolo preso dal lavoro di questi primi due autori riguarda l'attenzione al reticolo relazionale, agli attanti che compaiono nella narrazione. L. Zannini, "Narrative Inquiry", materiale didattico per la lezione di dottorato in Scienze della Formazione e della Comunicazione (XXXI ciclo), Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", Università degli Studi di Milano-Bicocca, 18 aprile 2016. Lucia Zannini, riprendendo autori come William Labov, Elliot G. Mishler, Arthur Frank, Amia Lieblich, Tamar Zilber, Rivka Tuval-Mashiach e Garold Murray, elabora una struttura di analisi narrativa molto complessa. Anche da questa si traggono alcuni spunti: in modo particolare dall'analisi categoriale del contenuto (ossia l'analisi tematica, in questo lavoro privilegiata) e dall'analisi categoriale della forma, in occasione della quale è possibile mettere in evidenza ripetizioni di vocaboli, avverbi utilizzati, tempi verbali e l'utilizzo di verbi attivi o passivi, come pure della terza o della prima persona. Questa seconda tipologia di analisi, verrà presa in considerazione solo in alcuni casi ritenuti significativi all'interno del quadro teorico qui presentato e in relazione alla domanda e agli obiettivi di ricerca di questo lavoro.

¹⁵¹ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011.

¹⁵² Cfr. P. E. Hopkins, R. Pain, *op. cit.*, 2007. Cfr. A. Tarrant, *op. cit.*, 2010. Cfr. G. Kallis, *op. cit.*, 2016.

¹⁵³ L. Anolli, *op. cit.*, 2006, pp. 12-16.

¹⁵⁴ Cfr. S. G. Guittar, N. A. Guittar, *op. cit.*, 2015. Cfr. H. P. Collins, S. Bilge, *op. cit.*, 2016.

¹⁵⁵ Cfr. L. McCall, *op. cit.*, 2005. S. Marchetti, *op. cit.*, 2013, p. 141.

¹⁵⁶ S. Marchetti, *op. cit.*, 2013, p. 144.

è puntata sui singoli percorsi individuali di costruzione della soggettività e di (auto)emancipazione educativa. I piani tematici coinvolti nella narrazione etnopedagogica sono quindi molteplici e trasversali alle partizioni scientifiche¹⁵⁷.

Il posizionamento¹⁵⁸, insieme alle tre prospettive interpretative prima descritte (traslocale, intergenerazionale, intersezionale), saranno dunque indispensabili lenti per l'analisi e l'interpretazione, in termini educativo-pedagogici, dei dati raccolti; analisi plurale, questa, che verrà riportata nel prossimo capitolo.

Da sottolineare resta però il fatto che la costruzione del dispositivo conoscitivo, avvenuta in contemporanea alla sua utilizzazione, non può che dar vita, come evidenziato dallo stesso Burgio¹⁵⁹, a una serie di prove ed errori, che vanno tuttavia ad illuminare le personali cornici e il proprio posizionamento in quanto "ricercatrici" e "ricercatori". Questi stessi errori sono dunque divenuti materiale prezioso nel lavoro qui presentato, che è risultato inevitabilmente anche auto-formativo.

¹⁵⁷ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, p. 31.

¹⁵⁸ S. B. Merriam, J. Johnson-Bailey, M. Lee, Y. Kee, G. Ntseane, M. Muhamad, "Power and positionality: Negotiating insider/outsider status within and across cultures" in *International Journal of Lifelong Education*, 20, 5, pp. 405-416, 2001. Testo disponibile al sito: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/02601370120490>.

¹⁵⁹ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, pp. 51-52.

4. Rapporto di ricerca: donne, processi migratori interni, educazione informale

4.1. Introduzione

4.1.1. L'accesso al campo

Le sei triadi: la linearità degli incontri, tra tradizione e modernità

Questo lavoro, come anticipato, è stato possibile grazie alla partecipazione (a più riprese) di sei triadi, incontrate a partire dalle loro disponibilità concrete, dal tempo necessario per la conduzione della ricerca – dilatato e non sempre favorevole al mantenimento del contatto con le donne coinvolte – e dal desiderio di incontrare le interlocutrici più volte, promuovendo in questo modo molteplici dialoghi in profondità. Le disponibilità concrete, il tempo di ricerca e l'opportunità di promozione di dialoghi in profondità sono andate così delineando il reale spazio d'azione, con i suoi limiti, i suoi confini e le sue risorse interne.

La scelta di proseguire incontrando prima le “nonne”, poi le “madri” e poi le “figlie” non è stata decisa a priori, ma si è andata delineando lungo il percorso. Infatti, pur volendo prendere le distanze dal concetto di progresso lineare, di evoluzione e cambiamento graduale della conoscenza, visto come parallelo ai processi di modernizzazione e al cambiamento sociale¹, ci si è trovati a incontrare prima le “nonne”, poiché maggiormente disponibili a livello temporale, poi le “madri”, che in alcuni casi hanno dovuto firmare i documenti per la partecipazione alla ricerca delle figlie minorenni², e infine le “figlie”, le cui disponibilità dichiarate restavano spesso quelle più concentrate nel tempo o più provvisorie. Dato quest'ultimo che ha portato a delle prime ipotesi di diversità generazionali, sia in termini di percezioni che di vissuti: tanto in relazione ai *tempi*³, molteplici e accelerati per le “figlie”, quanto alle, più o meno esplicitate, *disponibilità e motivazioni* – ridotte con il passare delle generazioni e alle quali si viene socialmente educate⁴ – connesse a un'assunzione di responsabilità nei confronti della storia personale, familiare e collettiva. Disponibilità e motivazioni ad *ancorarsi a un passato*, alle quali le giovani generazioni tutte faticano a essere associate nell'attuale di eterno presente, ma nei confronti delle quali l'atteggiamento delle più giovani può risultare per certi versi ambiguo, contraddittorio. Sono infatti le stesse giovani donne che – oltre ad essere educate oggi, come tutti e tutte in generale, a fare affidamento su una *memoria corta*, strettamente connessa all'accelerazione contemporanea⁵ – continuano pure a essere avvicinate, poiché donne, alla tradizionale idea della *trasmissione* (lineare e inalterata) di una cultura (connessa anche a un dominio maschile), che trova le sue radici appunto nel passato, riproducendosi così nel presente con una forza nuova, grazie al contributo delle stesse

¹ G. Campani, *op. cit.*, 2000, pp. 26-30. Seguendo il suggerimento di Giovanna Campani, nonostante questa “linearità pratica”, si vuole qui andare oltre l'approccio evolucionista, che dà origine agli stereotipi sui migranti (e sulle donne migranti in particolare), sostenendo il binomio tradizione-modernità, nel quale la tradizione diviene sinonimo di arretratezza e subalternità, mentre la modernità di emancipazione. Secondo questo binomio e questa “linearità concettuale”, il percorso dalle “nonne” alle “figlie” corrisponderebbe a un passaggio dall'arretratezza del passato all'emancipazione moderna e contemporanea. Come meglio si vedrà nel corso del rapporto di ricerca, questa “linearità pratica”, seguita per necessità, non si sovrappone dunque alla “linearità concettuale” appena esplicitata.

² Lidia (F01) e Andrea (F02), al tempo dell'intervista avevano 17 anni. Per le liberatorie rilasciate dal Comitato Etico dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, si veda l'allegato n. 3 nell'appendice di questo elaborato.

³ C. Leccardi, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 125-130.

⁴ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, pp. 112-115.

⁵ A. Criscenti, “La ricerca storica in educazione interseca i temi della pedagogia sociale: la nuova tendenza dell'*History MANIFESTO*” in M. Muscarà, S. Ulivieri, *La ricerca pedagogica in Italia*, ETS, Pisa, 2016, p. 111.

donne⁶. Se ci si inserisce poi nello «spazio migratorio»⁷, la donna, ieri come oggi, resta colei a cui viene più o meno implicitamente affidato il *compito di continuità*⁸, quello di creare un legame tra contesti di vita o di riferimento molteplici, mantenendo viva, per quanto possibile, la tradizione del territorio d'origine/familiare, con le sue (invisibili) regole di genere. Ciò ha portato (e porta ancora oggi) soprattutto le donne migrate a sperimentare (con più o meno consapevolezza, con più o meno strumenti) «un'identità sempre in costruzione, a cavallo tra tradizione e cambiamento»⁹. Interessante è notare poi come per le donne di culture e religioni differenti, che oggi si trovano a vivere anche i medesimi contesti urbani del Nord Italia, rimangano attive regole implicite di comportamento in termini appunto di *trasmissione* ed educazione delle generazioni successive¹⁰. A ricordare tali compiti femminili, che legano alla tradizione, non solo culture altre che si vengono a confrontare (rafforzandosi inconsapevolmente a vicenda) con quelle dei migranti interni nei «quartieri popolari» delle grandi città¹¹, ma anche il credo e la cultura cattolica¹², vissuti con intensità e pratiche locali dalle “nonne” prime migranti¹³ e ancora influenti nel contesto italiano¹⁴, nonostante i processi di secolarizzazione e le molteplici dichiarazioni di ateismo o agnosticismo, come pure indipendentemente dalla pluralizzazione delle fedi e della spiritualità¹⁵.

Ci si chiede dunque se, le stesse “figlie”, donne dalle origini del Sud Italia, non per forza credenti, ma abitanti in territori urbani della contemporaneità, in quartieri settentrionali, inevitabilmente nell'oggi complessi e multiculturali, abbiano *mediato* al loro interno questi molteplici messaggi di gioventù e di femminilità, provenienti da un contesto sociale in accelerazione, che promuove la rinuncia, l'idea di inutilità della storia passata, trattenendo tuttavia al suo interno antichi diktat. Diktat, regole queste che legano nuovamente la figura femminile al passato, alle tradizioni e che vengono rafforzati nella e dall'attualità muti-religiosa: tanto dalla presenza di una tradizione cattolica, che trova radici anche nella storia delle donne migrate dal Sud Italia (vissuta inevitabilmente all'interno dei contesti familiari) e che viene riproposta oggi sotto nuove forme; quanto con la presenza di “altre religiosità” e vissuti femminili, i quali propongono apprendimenti non così distanti da quelli legittimati invece per le donne nel contesto e nel corso della storia italiana e con i quali si entra inevitabilmente a contatto nei territori di vita quotidiana.

Tornando alla successione degli incontri di “nonne”, “mamme” e “figlie”, non si può negare di aver seguito una (apparente) «sequenza “naturale”, “ovvia”», mantenendo alta tuttavia l'attenzione sul rischio di linearità concettuale sopra esplicitato, come pure su quello che «rinchiude il tema della soggettività in una struttura d'analisi “forte”, impregnata da un eccesso di necessità e progressione come legame fondante fra le generazioni»¹⁶.

⁶ C. Volpato, *op. cit.*, 2013, pp. 71-73.

⁷ G. Campani, *op. cit.*, 2000, p. 33.

⁸ Cfr. Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato. In relazione a ciò si veda quanto dichiarato dal primo testimone privilegiato, coordinatore delle attività culturali nell'Associazione Regionale Pugliesi a Milano: «l'uomo è un navigatore, la donna è la terra», quindi sente sempre il richiamo alla propria terra d'origine».

⁹ C. Silva, *op. cit.*, 2011, p. 150. Per quanto l'autrice si concentri sulle esperienze più recenti di migrazione, le sue riflessioni sembrano qui utili anche a un discorso sulle dinamiche migratorie interne del passato.

¹⁰ M. L. Iavarone, F. Sabatano, “La genitorialità in contesti interculturali ed interreligiosi: un'esperienza di formazione con madri immigrate a Napoli” in F. Marone (a cura di), *Raccontare le famiglie. Legami, società, educazione*, Pensa MultiMedia, Lecce, 2016, p. 117.

¹¹ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 263.

¹² Cfr. J. M. Bergoglio, “Discorso del santo padre Francesco ai partecipanti al congresso nazionale promosso dal centro italiano femminile”, 2014. Testo disponibile al sito: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/january/documents/papa-francesco_20140125_centro-italiano-femminile.pdf.

¹³ Cfr. G. Galasso, *op. cit.*, 2011.

¹⁴ M. Murgia, *op. cit.*, 2011, p. 7.

¹⁵ Cfr. D. Pizzuti et. al, *op. cit.*, 1998.

¹⁶ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 21.

Nel concreto: le partecipanti

Le “nonne” incontrate, al tempo dell’intervista avevano dai sessantanove ai novant’anni e hanno “rappresentato”¹⁷ dunque quattro coorti¹⁸. Le “madri”, invece – che si pensava inizialmente potessero essere di generazione 2 o 1.5. (o di altre classificazioni)¹⁹ e quindi nate in Puglia e migrate a Milano (in diverse età) con la famiglia, o piuttosto nate direttamente al Nord (come poi si sono rivelate essere le “madri” incontrate) – avevano tra i quarantasei e i cinquantanove anni e hanno coperto tre coorti. Infine, anche le “figlie”, che al tempo dell’intervista avevano tra i diciassette e i trentatré anni, hanno ricoperto tre coorti, ma si sono polarizzate prevalentemente nella prima e nell’ultima fascia d’età²⁰. Come si può notare le tre generazioni al loro interno risultano disomogenee. Esse tuttavia sono connesse tra di loro da legami di discendenza e ognuna comprende singolarmente al suo interno diverse coorti, accomunate però da esperienze simili. Proprio per questa ragione, ognuna risulta temporalmente assumibile come «campione omogeneo»²¹. Si può dunque parlare qui di generazioni per i *legami di discendenza* che intercorrono tra “nonne”, “mamme” e “figlie” e per le *esperienze collettive* (simili pur nelle diversità soggettive, sociali oltre che personali) vissute dalle “nonne”, migrate negli anni della grande migrazione interna²², esperite dalle “madri”, figlie dei primi migranti, “generazione cerniera” tra due “mondi”, e poi dalle “figlie”, giovani contemporanee.

Per mantenere in questo lavoro l’anonimato delle donne incontrate e per sostenere la partecipazione e il dialogo tra le generazioni, si è proposto alle “nonne” e alle “mamme”, in sede di primo incontro, di aspettare a scegliere lo pseudonimo per la propria triade, richiesto nella “scheda partecipante”²³. Questo è stato piuttosto scelto dalle “figlie”, che – incontrate appunto per ultime – si è tentato di rendere partecipi e consapevoli rispetto all’essere depositarie di una storia femminile familiare (e inevitabilmente sociale); rispetto al fatto «di esserci e di esserci con» il proprio «passato biografico»²⁴, singolare e allo stesso tempo rimandante a dimensioni di collettività. Non a caso forse, alcune “figlie” hanno proposto nomi, alle volte dopo averli condivisi con le altre generazioni, che richiamavano quelli delle “nonne” (loro secondi nomi, abbreviazioni o vezzeggiativi), definite come “capostipiti” delle triadi²⁵. In definitiva i nomi scelti sono stati: Lidia (Triade 01), Andrea (Triade 02), Maria (Triade 03), Celestina (Triade 04), Rita (Triade 05), Camilla (Triade 06). Nel corso, quindi, dei prossimi paragrafi e dell’intero elaborato, come in parte si è già visto, sarà così possibile trovare: Nonna Lidia, Mamma Lidia, Lidia; Nonna Andrea, Mamma Andrea, Andrea; e così via. Il suggerimento di mantenere lo stesso nome per le tre generazioni arriva dall’esperienza di

¹⁷ Non si fa qui riferimento al criterio di rappresentatività dei dati raccolti, ma piuttosto, come si è detto, la ricerca si attiene a quello di significatività (N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (a cura di), *op. cit.*, 2011, p. 308). Il termine qui non viene dunque utilizzato in questa accezione.

¹⁸ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, pp. 26-27. Su questa possibilità di considerare le generazioni secondo i rapporti di discendenza e una generazione come contenente in sé più coorti (definite qui da una media di cinque anni) si veda nuovamente quanto detto da Renate Siebert.

¹⁹ Cfr. A. Malta, *op. cit.*, 2010.

²⁰ Le interviste sono state svolte tra maggio 2016 e marzo 2017; le età delle intervistate si riferiscono dunque a questo “tempo d’intervista”. Nello specifico le sei “nonne” sono nate tutte tra il 1926 (la più anziana) e il 1946 (le due più giovani); le “madri”, come anticipato, tra il 1957 e il 1970; e le “figlie” invece tra il 1983 e il 1999.

²¹ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, pp. 26.

²² Cfr. P. Loizos, ““Generations” in forced migration: Towards greater clarity” in *Journal of Refugee Studies*, 20, 2, pp. 193-209, 2007. <https://doi.org/10.1093/jrs/fem012>. Seguendo la riflessione di Peter Loizos, che parla di “generazioni di rifugiati” in riferimento al caso greco-cipriota, a coloro che sono fuggiti durante la guerra di Cipro nel 1974, è possibile qui parlare di “generazione di migranti”, all’interno della quale vi sono donne (e uomini) che si sono spostate nello stesso tempo, pur non essendo nate tutte nei medesimi anni. Questo sicuramente produce delle differenze interne da tenere in considerazione, ma allo stesso tempo, l’aver sperimentato la migrazione di massa negli anni del boom-economico, le responsabilità nuove assunte dalle donne (in tempi di migrazione prioritariamente maschile) può aver avvicinato, anche nelle diversità, alcune esperienze di vita. Le età e il tempo di socializzazione trascorso nel paese d’origine, come già sottolineato, vengono comunque tenuti in considerazione.

²³ Cfr. Allegato n. 3, appendice di questo elaborato.

²⁴ D. Demetrio (a cura di), *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*, Mimesis, Milano-Udine, 2012, p. 58.

²⁵ Cfr. Diario di ricerca, 18 marzo 2017, Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

Renate Siebert²⁶, ma in questo caso proprio il nome è stato fatto scegliere alla stessa triade, attraverso la “figlia”, ultima generazione, depositaria di una storia familiare e femminile, oltre che reiterata, inevitabilmente modificata, rielaborata soggettivamente, a seconda delle trasformazioni e delle personali percezioni del contesto sociale²⁷.

La scelta di usare le virgolette quando si parla di “nonne”, “mamme”/“madri” e “figlie” sta a sottolineare il desiderio di non racchiudere l’identità femminile di queste donne nel solo ruolo familiare, eppure la necessità di mettere in evidenza il legame intergenerazionale che intercorre tra di esse. Diverso è l’uso invece del nome scelto per la triade dalla triade (dalla “figlia”), in affiancamento al ruolo privato, che, non virgolettato in questo caso, con il nome proprio prova a rendere conto tanto delle *soggettività* quanto dei *legami di discendenza*.

Alcune fatiche e resistenze

Si è registrata un’iniziale fatica nel trovare triadi realmente disponibili a prendere parte alla ricerca. Anche il primo contatto con le associazioni territoriali non si è rivelato essere così proficuo come sperato inizialmente, in termini di strutturazione di una rete di contatti. Ad esempio, l’incontro esplorativo e conoscitivo con l’Associazione Regionale Pugliesi ha visto una forzatura, delle donne presenti, a interagire con chi stava venendo a conoscenza di quel contesto; forzatura questa avvenuta da parte di colui che si è auto-definito il «coordinatore dell’associazione»²⁸. Il progetto non era stato presentato dal testimone privilegiato (contattato precedentemente), appunto uomo (dimensione da non trascurare) e “coordinatore” delle attività culturali, che tuttavia ha implicitamente “imposto” alle donne presenti in associazione di dedicare del tempo – iniziando un racconto anche personale – a una persona non conosciuta e non presentata in anticipo. Se, da una parte, la fatica comunicativa mostrata da queste donne apre a delle ipotesi rispetto a una loro difficoltà più ampia a praticare in contesto pubblico (non privato, familiare), legato tanto alla realtà universitaria quanto a quella associativa, un «confronto tra simili», in grado di «sostenere la propria esperienza, svalutata, ignorata o cancellata dalla realtà sociale»²⁹, un rapporto dunque orizzontale e non gerarchico, di potere, alle quali non sono state probabilmente abituate all’interno di un contesto appunto pubblico; dall’altra, la “cortesia”, la “benevolenza” utilizzata più volte dall’interlocutore nei confronti di queste donne³⁰, che non sono riuscite a sottrarsi del tutto al suo “comando silenzioso”, aprono altri interrogativi e ipotesi rispetto alle relazioni (di potere) che si sono venute a creare e che si vivono in associazione, come pure rispetto al come quest’uomo venga percepito nella realtà (giuridicamente riconosciuta) in questione, la cui azione può avere delle ricadute territoriali a respiro sociale³¹. Più volte nell’incontro con lui (e con chi gli era attorno) è stata percepita questa dimensione di *accondiscendenza femminile* e l’esercizio (più o meno consapevole) di una «cultura sessista»³², che, presente ancora nell’attualità, assume oggi varie forme e dimensioni e vede tuttora gli uomini in posizioni di potere e autorità, politica e morale, decisionale³³.

²⁶ Cfr. R. Siebert, *op. cit.*, 1991.

²⁷ Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, 2006.

²⁸ Cfr. Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato.

²⁹ F. Marone, *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano, 2003, p. 172.

³⁰ C. Volpato, *op. cit.*, 2013, p. 62-64. Si fa qui esplicito riferimento al «sessismo benevolo», ben spiegato da Chiara Volpato.

³¹ Cfr. <http://www.arpugliesi.it/>. Nella presentazione dell’associazione si legge: «i rapporti con le istituzioni sono costanti e tendenti a creare un modello di integrazione per vecchie e nuove migrazioni».

³² C. Volpato, *op. cit.*, 2013, p. 131.

³³ Cfr. Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato. Rispetto a questo si vedano le parole, in merito al consiglio direttivo e in risposta alla domanda sulla presenza di donne in associazione, pronunciate dal testimone privilegiato qui preso in considerazione: «allora noi abbiamo superato, anzi non abbiamo mai considerato quella grande sciocchezza che è la ripartizione tra sessi, in cui si dice: “in un consiglio direttivo ci devono essere 50 [uomini] e 50 [donne]”. Mi sembra una grande fesseria».

Il *potere maschile* e la *cultura sessista*, osservate in azione all'interno di questa (ma non solo³⁴) associazione – che si pensa forniscano informazioni rispetto a «modelli culturali», trasparenti e prescrittivi³⁵, ancora presenti in un contesto associativo di questo tipo (meridionalizzato, con un passato di migrazione e, in alcuni casi, arricchimento³⁶) –, sono stati sottolineati esplicitamente, probabilmente in modo inconsapevole, in un secondo momento di intervista registrata, dallo stesso primo testimone privilegiato.

Anzi, diciamo che la cosiddetta emancipazione per me è una regressione [...]. Cioè, msh [*schiocco di labbra*], l'emancipazione femminile è stato il più grande danno che la donna ha voluto fare a se stessa, perché emancipandosi la donna ha perso il rispetto dell'uomo (Int. TP01-G.S.).

Ci si chiede quanto questo primo incontro, che è apparso forzato appunto e che è avvenuto con la mediazione di chi, più o meno esplicitamente si fa portavoce di una cultura collettiva, ma *sessista*, non abbia avvalorato fatiche e resistenze già possibili e soggettivamente esperite³⁷, ostacolando maggiormente la reale costruzione di questa prima rete di possibili legami e contatti.

Alle resistenze appena evidenziate si è andata sommando anche la fatica nel coinvolgere, non singole persone, ma tre generazioni. È questa una difficoltà raramente sottolineata dalla letteratura eppure effettivamente esperita ed esperibile³⁸. La disponibilità di una persona, infatti, non sempre corrisponde alla disponibilità dell'intera triade o alle volte, come già anticipato, è questa stessa singola disponibilità che obbliga le altre generazioni a dichiararsi altrettanto disponibili e a partecipare alla ricerca³⁹. Anche per questo secondo ordine di difficoltà (di coinvolgimento delle triadi e non delle singole donne) si è proseguito nel campionamento con il metodo dello *snowball sampling*, attivato a partire da conoscenze personali. Se questo ha indubbiamente creato dei limiti, in termini di conoscenza diretta di alcune intervistate, di concentrazione del campione nella zona nord ovest di Milano e perlopiù a Sesto San Giovanni; ciò ha anche permesso di continuare a riflettere su un territorio rispetto al quale era già presente un interesse di ricerca e di intervenire in contesti nei quali era già stata attivata una relazione educativa⁴⁰. Necessario è risultato però, davanti a queste conoscenze pre-esistenti, attivare una «riflessione radicale [...] che è mirata ad esplicitare [...] presupposizioni professionali, ma anche le presupposizioni esistenziali che fanno da sfondo alla nostra vita»⁴¹. Si torna nuovamente quindi all'importanza di un'attenzione al proprio posizionamento che, secondo Gina Kallis, non può che essere connesso a una dimensione di

³⁴ Cfr. Int. TP02-M.C., TP02-S.F., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato.

³⁵ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, pp. 146.

³⁶ Cfr. Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato. L'interlocutore, nel presentarsi ha affermato: «dopo un anno di traversie – perché il lavoro non sempre è facile da trovarsi – finalmente, o per disgrazia, inizio a lavorare in un grosso istituto bancario internazionale, la Barclays Bank, e qui inizia – diciamo – l'avventura da persona, che finalmente ha un reddito per poter vivere in maniera indipendente».

³⁷ F. Marone, *op. cit.*, 2003, pp. 227-228. Rispetto a questa fatica comunicativa è interessante sottolineare quanto sostenuto da Francesca Marone. Non solo infatti le costrizioni contingenti possono creare fatiche nell'espressione di sé, ma anche a livello macro, «se oggi le donne hanno indiscutibilmente la “possibilità di dire”, invece risulta più complessa la questione del “come dire”, o meglio del “come dirsi” e, quindi, del come narrare il proprio progetto di vita». La condizione contingente ha avvalorato e rafforzato una fatica dunque comune al femminile contemporaneo.

³⁸ Cfr. V. G. Wigfall, J. Brannen, A. Mooney, V. Parutis, “Finding the right man: Recruiting fathers in intergenerational families across ethnic groups” in *Qualitative Research*, 13, 5, 2013, pp. 591-607, <https://doi.org/10.1177/1468794112446109>. G. Kallis, *op. cit.*, 2016, p. 112.

³⁹ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁰ G. Burgio, *op. cit.*, 2007, p. 271. Giuseppe Burgio propone qui, in campo di ricerca, la possibilità di strutturare, a partire dalla relazione educativa già in essere, «una relazione scientifica con finalità educative». È questo un obiettivo che inevitabilmente ci si è posti, inserendosi anche in un contesto nel quale si era operativi come figure educative e nei confronti del quale si erano già concretizzate linee di ricerca. Rispetto a quest'ultimo punto, peraltro, è ancora attivo il gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia Sociale, del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, di cui chi scrive fa parte.

⁴¹ L. Mortari, *op. cit.*, 2007, p. 224.

*riflessività e riflessione*⁴²; riflessione questa che per Luigina Mortari si traduce in un «grosso lavoro su di sé [...] in una forma di auto-apprendimento radicale»⁴³. Ancora una volta dunque vengono a sottolinearsi le potenzialità formative e auto-formative di questa ricerca, eminentemente pedagogica.

4.1.2. Le prime riflessioni

Le estese gioventù e vecchiaia

Le prime iniziali osservazioni (e fatiche) portano ad altre ulteriori riflessioni, ad esempio rispetto a una possibile corrispondenza tra la disomogeneità delle generazioni, di cui si è parlato, e alcune tendenze contemporanee, quali l'estensione della giovinezza e dell'età anziana, che permettono di considerare le “figlie”, tutte le “figlie”, come appartenenti all'*estesa gioventù*⁴⁴ e le “nonne”, tutte le “nonne” come inseribili nella categoria di *anziane*, che prevede oggi al suo interno una sovrapposizione di diverse vecchie (percepiti e vissute) e una differenziazione tra anziane (anziani) tout court e giovani anziane (giovani anziani)⁴⁵. Come sostenuto inoltre da Sergio Tramma, «la vecchiaia attuale è [...] il prodotto di alcuni intrecciati “processi educativi di massa” che dalla seconda metà del Novecento in avanti hanno interessato l'insieme del Paese»⁴⁶, rendendo più articolata tale categoria sociologica. Non è solo l'età in questa realtà generazionale che, differenziandola al suo interno, si viene a dilatare, ma la stessa giovinezza come modo di vivere si estende e arriva a toccare anche le generazioni precedenti, le quali tuttavia – perlomeno quella delle “nonne” a cui qui si fa in particolare riferimento – raramente hanno avuto modo di sperimentare appieno l'adolescenza e il tempo di passaggio alle responsabilità adulte. Il rapido ingresso nella vita adulta è avvenuto per necessità e in risposta ad aspettative sociali, che, proponendo alle giovani donne del Sud il «ruolo di vice-madri»⁴⁷, ribadivano il loro “dover essere” collettivamente riconosciuto e legittimato⁴⁸; “dover essere” che per queste si è tradotto spesso in sostituzione o affiancamento ai compiti considerati materni, tanto al paese d'origine⁴⁹, quanto una volta arrivate al

⁴² G. Kallis, *op. cit.*, 2016, pp. 83-88. Gina Kallis, tuttavia, facendo riferimento a Farhana Sultana, sostiene qui che l'essere riflessivi rispetto alla proprio posizionamento, così come da lei inteso, è solo un aspetto del percorso riflessivo inerente l'intera ricerca. Questo infatti riguarda anche la riflessione sul processo, sulle rappresentazioni in gioco e l'esame critico delle relazioni (di potere) in azione.

⁴³ L. Mortari, *op. cit.*, 2007, p. 224.

⁴⁴ M. Colasanto, *op. cit.*, 2013, p. 60.

⁴⁵ Cfr. AA.VV., *Uomini e donne di fronte all'invecchiamento. Elementi per un confronto e una riflessione*, Associazione Nestore, Milano, 2017b.

⁴⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2017c, p. 33.

⁴⁷ A. Badino, *op. cit.*, 2012, p. 47. Sempre Anna Badino ha approfondito questa tematica nel secondo capitolo della tesi di dottorato in Storia Contemporanea (Cfr. A. Badino, “L'ingresso precoce in età adulta” in A. Badino, *Seconde generazioni di immigrati meridionali a Torino nel turbinio della modernizzazione. Un'analisi di genere*, Tesi di dottorato in Storia Contemporanea, Dottorato in Studi storici per l'Età Moderna e Contemporanea (XXIV ciclo), Università degli studi di Firenze, 2012c. Testo disponibile al sito: http://rs.unipmn.it/media/secondgen_lavori/1386763436_69.pdf).

⁴⁸ L. Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 1-5. Luigina Mortari, riprendendo le riflessioni di Martin Heidegger, parla qui del «modo di essere inautentico, che è quello dell'esistere non secondo il proprio poter essere più proprio, ma secondo il modo comune che s'impone all'ambiente che abitiamo». Quello che qui definiamo “dover essere” è dunque connesso a un clima educativo sociale, diffuso e si oppone (spesso) al proprio “poter essere”, a cui si accede forse grazie a un accompagnamento (educativo appunto) alla scelta e alla scoperta delle proprie possibilità di esistenza.

⁴⁹ C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016, p. 24. Sono queste storie, già citate, raccolte dal sindacato dei pensionati italiani di Taranto e pubblicate nel testo in supplemento al n. 2/2016 della rivista trimestrale *Marea*. Rispetto alla sostituzione delle figlie femmine nel lavoro domestico, generalmente affidato alle madri e alle discendenti appunto, e al loro divenire precocemente “donne-bambine”, si veda anche la narrazione cinematografica di Lina Wertmüller, *Io speriamo che me la cavo* (1992), tratto dall'omonimo testo di Marcello D'Orta. Nello specifico si faccia riferimento alla rappresentazione della sorella (ancora bambina) di Totò.

Nord⁵⁰. Ci si chiede quanto la distanza tra il vissuto reale (di “mancata giovinezza”) e le proposte attuali (di “eterna giovinezza”) possano creare in queste donne anziane (più o meno “giovani” anagraficamente) insofferenza/non corrispondenza/senso di inadeguatezza/rifiuto. Come sostenuto, infatti, ancora una volta, da Sergio Tramma, la modernità che ha “inventato” la vecchiaia ha registrato anche i processi migratori interni degli anni ‘50-‘70, «che hanno comportato imponenti spostamenti di persone tra contesti territoriali, professionali e culturali con caratteristiche anche molto diverse tra loro, all’interno dei quali esistevano ed esistono differenti rappresentazioni e pratiche sociali della vecchiaia», come pure della giovinezza che porta ora a vivere e percepire la stessa vecchiaia di queste “donne del Sud” diversamente da altre con storie di vita differenti. Storie di vita, idee, esperienze diverse con le quali queste stesse “nonne meridionali” sono inevitabilmente entrate in contatto, reagendo (più o meno consapevolmente, ieri come oggi) al confronto con esse. In particolare si ritiene che, là dove il modello giovanile è stato ed è tuttora rifiutato, le “nonne” si siano percepite e si percepiscano ancora come *diverse* e “fuori dal coro”, inserite esclusivamente all’interno di relazioni familiari più che amicali⁵¹. Dove invece viene messo in luce un desiderio (più o meno consapevole) di far proprio questo stesso “modello”, il vissuto percepito e dichiarato è connesso all’aver *perso del tempo*, il proprio tempo. Anche queste percezioni di sfiducia e fallimento si pensa abbiano inevitabilmente delle ricadute sulle generazioni successive⁵², che hanno percepito, percepiscono e in parte apprendono, fanno propri (pur agendo delle trasformazioni) quei «sentimenti interiori spesso confusi, di impotenza e frustrazione» dovuti all’essere state (essere) «in bilico fra tradizionali ruoli di genere e le nuove, vagheggiate prospettive» di emancipazione, libertà e ora anche di “eterna giovinezza”. Sono state, queste “nonne”, «*donne nuove* se paragonate alle loro madri, soprattutto per la quantità di desideri coltivati più che realizzati»⁵³; sono tuttavia *donne tradizionali* se paragonate ai desideri (anche in questo caso alle volte più coltivati che realizzati) delle figlie e delle nipoti, come pure delle altre donne, pur coetanee, che al Nord hanno iniziato a vivere un clima di trasformazione ed «emancipazione»⁵⁴, in parte estraneo (vissuto diversamente) a quelle nate e vissute per un tempo al Sud. Come già detto, dunque, nonostante le disomogeneità in termini di età e di percepito (tra rifiuto e desiderio delle promesse attuali), grazie anche alle esperienze accumulanti vissute da queste donne⁵⁵ – in quanto donne del Sud migrate, in quanto “figlie” dei migrati al Nord e in quanto giovani contemporanee dalle origini meridionali –, si pensa di poter comunque proseguire nell’analisi delle tre generazioni, vedendole come insiemi disomogenei di coorti, che si connettono con le altre generazioni a partire dai legami di discendenza⁵⁶, individuabili nonostante l’attuale «gioco di composizioni e scomposizioni relazionali che modifica completamente i nessi tra le diverse generazioni»⁵⁷.

⁵⁰ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 201. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 45-48. Se per Goffredo Fofi questa condizione di aiuto domestico prevalentemente femminile, portava le bambine ad abbandonare precocemente gli studi e dunque a una situazione di svantaggio; per Anna Badino, la stessa condizione è stata vista per certi versi (anche se a nostro avviso in modo ambiguo) come agevolante le ragazze, in quanto, già in tenera età, più dei fratelli, avevano appreso «una maturità, una disciplina, un senso del dovere che potevano avvantaggiarle (anziché danneggiarle) nell’attività scolastica».

⁵¹ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia e Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵² Cfr. Interviste alla Triade Rita. Nello specifico Cfr. Int. N05-Nonna Rita e Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵³ C. Leccardi (a cura di), *op. cit.*, Guerini, Milano, 2002, p. 63.

⁵⁴ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 197. Le autrici riportano qui quanto detto da Palmiro Togliatti sul termine «emancipazione», nel febbraio del 1954 alla prima conferenza nazionale delle Ragazze comuniste a Roma: «il termine emancipazione femminile è tradizionale tanto nel movimento femminile quanto nel movimento democratico, per indicare una profonda trasformazione dei rapporti sociali e di costume a favore delle donne, e la rivendicazione di più elevati rapporti morali. Non si può rinunciare ad esso».

⁵⁵ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 48.

⁵⁶ Ivi, pp. 26-27.

⁵⁷ S. Tramma, *op. cit.*, 2017c, p. 39.

La periferia storica

Un'altra riflessione interessante che qui merita di essere sottolineata ulteriormente è connessa al fatto di aver svolto la ricerca in una *periferia storica* del nord ovest milanese. Pur avendo esplicitamente rinunciato al concetto di “periferie”⁵⁸, all’iniziare il recupero dei contatti delle triadi a partire da territori così definiti al tempo della grande migrazione interna e all’inserirsi dunque a priori in quartieri geograficamente lontani dal centro della città di Milano; a partire da un campionamento che si potrebbe definire “casuale”, ci si è ritrovati a svolgere la ricerca proprio in un contesto che ha registrato nella sua storia il fenomeno della grande migrazione interna e la costruzione di quartieri popolari, operai. Il fatto di essersi inseriti solo in uno di questi contesti (Distretto Bicocca e parte del Municipio due) e non in altri è probabilmente dovuto al campionamento a “palla di neve”, per passa parola, avvenuto a partire dalla conoscenza diretta di alcune donne e dal contributo dell’Associazione Pugliesi Metropolitan di Sesto San Giovanni. Tuttavia il fatto di aver trovato triadi (tutte e tre le generazioni) ancora inserite all’interno dello stesso territorio, apre alcune riflessioni e ipotesi rispetto alla scarsa mobilità geografica di queste generazioni dalle origini del Sud Italia – alcune delle quali hanno vissuto un territorio pre-moderno, con le sue caratteristiche (e vincoli) relazionali – e alle necessità percepite di “(ri-)radicamento” e riconoscimento identitario (idealmente comunitario?) in un’epoca in cui, al ricordo (per alcune) della migrazione e della rottura dei legami con il territorio d’origine (ricordo e nostalgia tramandati?), si aggiunge la «*mistica dell’imprenditorialità*», l’«*ebrezza* [e la costrizione] del *fai da te*», che pure entrano a far parte del clima educativo diffuso⁵⁹. Se da una parte, la mobilità a corto raggio anche delle giovani generazioni può essere dovuta a una contrazione del welfare pubblico e a gravose – in quanto poggianti su risorse personali differenti (inequali) di famiglia in famiglia – richieste di sostegno reciproco (come futuri genitori e in quanto figli di persone in futuro bisognose di cure)⁶⁰; dall’altra, la scarso movimento dal “territorio familiare” registrato, per quanto non generalizzabile, rimanda anche a un possibile desiderio (appreso) o alla necessità (interiorizzata) di radicamento e non dispersione identitaria, di “custodia” di una tradizione, di una “cultura popolare” da parte delle “figlie”, che si trovano a vivere tanto il messaggio diffuso dell’autodeterminazione, quanto quello “comunitario” e dei vincoli territoriali/familiari proposto dalle generazioni precedenti. Tali generazioni possono assolvere – anche nell’attuale, in maniera meno evidente, esplicita ed esplicitata – al ruolo dei e delle vecchie, viste ancora come sapienti. È questo infatti «un ruolo che costituisce ancora un modello di riferimento nelle società attuali, in particolare tra quelle coorti di persone che, seppure non anagraficamente coinvolte dal premoderno, sono state interessate da relazioni (educative) con chi da tale premoderno era stato direttamente coinvolto»⁶¹. Relazioni educative, queste, possibili anche all’interno delle famiglie contemporanee con background migratorio a cui si sta facendo riferimento, in quanto, da una parte, le “nonne” hanno vissuto un territorio ancora prevalentemente agricolo ai tempi della migrazione; dall’altra, esse stesse, sono oggi inevitabilmente in rapporto diretto con le generazioni successive (anche con le nipoti dunque) all’interno di una famiglia che, come in parte si è visto, conserva, nonostante i suoi cambiamenti, il mito della *famiglia del Sud* allargata, ma che pure, a causa delle trasformazioni contemporanee, si trova a essere «una famiglia a orizzontalità corta e a verticalità lunga, cioè una famiglia con un numero di componenti per generazione progressivamente minore che hanno relazioni con ascendenti che vivono più a lungo»⁶². Interessante dunque è osservare, in queste “forzate convivenze” territoriali e generazionali, cosa accade in termini di *educazione informale*, rispetto al proprio esserci in quanto donne (giovani, adulte e poi anziane), all’interno di territori con una loro

⁵⁸ Cfr. Cap. 1 di questo elaborato.

⁵⁹ S. Tramma, *op. cit.*, 2017, p. 40.

⁶⁰ M. Mancarella, M. R. Manieri, *op. cit.*, 2016, p. 28. Cfr. M. Stramaglia, *Una madre in più. La nonna materna e la cura dei nipoti*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

⁶¹ S. Tramma, *op. cit.*, 2017c, p. 43.

⁶² Ivi, p. 38.

storia e cultura educativa, oggi vissuti anche dalle nuove generazioni con identità liquide⁶³, che, non a caso forse, in questa ricerca, hanno in alcuni casi sottolineato il desiderio di «voler mantenere una continuità» con le generazioni precedenti e il territorio che conserva ancora le loro storie, individuali e inevitabilmente collettive⁶⁴. È Rita, in particolare, una delle “figlie” incontrate in questo percorso, a sottolineare l’ambivalenza in parte vissuta nei confronti di questi territori di “periferia storica” e il meccanismo (anche educativo) che ferma le stesse “ultime” generazioni in questi contesti di vita:

io vorrei un giorno magari andarmene ma poi fondamentalmente se rifletto a fondo, ti dico, io sto bene perché ho i miei posti, le mie abitudini, le mie cose e negli ultimi anni Sesto San Giovanni è un po’ andata a perdere sotto tante, sotto tanti aspetti e mi piacerebbe far capire alla gente che in realtà... (Int. F05-Rita).

È da questi desideri di continuità pur nella «netta discontinuità»⁶⁵ che si aprono dimensioni (conflitti, interazioni, mediazioni) femminili-familiari interessanti, che svelano le storie di formazione di tre generazioni di donne che hanno vissuto (e vivono) tempi storico-sociali differenti, che, se non letti e compresi (da qui la necessità di una lettura pedagogica e di iniziative educative), producono forzature, rotture, incomprensioni tra le stesse generazioni, una sensazione di tradimento delle “madri” (dei “padri”) che vedono le “figlie” (e i “figli”) vivere esperienze che non potrebbero mai essere inserite nei loro «vecchi abiti mentali»⁶⁶. Incomprensioni queste che possono anche ostacolare il sereno procedere nel sociale attuale in quanto singole donne (e uomini), lasciate oggi sole nella lotta, perennemente incompleta, per la propria identità⁶⁷. Ci si chiede se, ancora oggi, nelle difficoltà odierne di costruzione di identità collettive, di sé, della propria biografia anche in quanto giovane donna dalle origini del Sud, l’ancoraggio al “territorio familiare”, pugliese ma non solo, di migrazione e crescita anche delle nuove generazioni, il rifarsi (più o meno consapevole) ai vincoli esistenti all’interno di questi stessi contesti di vita, a volte limitanti ma punti fermi, conosciuti, afferrabili, non sia una strategia (debole ma necessaria) per far fronte all’attuale clima culturale-educativo che chiede a tutte e tutti di divenire un soggetto «indipendente, capace di autodeterminarsi, cogliere tutte le opportunità offerte dal mercato, cioè un individuo (apparentemente) “libero”»⁶⁸.

Rispetto a queste prime osservazioni (e ad altre, che emergeranno dalle analisi), si leggano le riflessioni pedagogiche – relative alle interviste svolte, alle triadi e alle generazioni – riportate di seguito. Ogni triade sarà contestualizzata da resoconti descrittivi e narrativi, che riprenderanno in parte il diario di ricerca. Si darà poi spazio alle singole analisi, alle analisi delle triadi e alla riflessione sulle trasversalità. Si pensa così, facendo ricorso alle narrazioni, di «avvicinare in particolare il quotidiano formativo di genere vissuto» da queste donne e di esplorare come le diverse esperienze da loro attraversate abbiano concorso ai singoli percorsi di crescita⁶⁹. Si è ben consapevoli di aver colto, di volta in volta, solo uno «squarcio multiforme» delle esperienze di vita delle donne incontrate, tuttavia si pensa anche, con Renate Siebert, che «le coincidenze casuali che mettono in moto un viaggio nella memoria non siano poi banalmente casuali» e molto possano dire rispetto alle percezioni e ai vissuti delle interlocutrici⁷⁰; vissuti singoli e insieme collettivi. Proprio

⁶³ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p.121. Si fa qui riferimento alla società contemporanea, vista come deregolamentata e liquefatta.

⁶⁴ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁵ Ibidem. Nello specifico Celestina ha affermato: «è un voler mantenere una continuità, se vuoi, però allo stesso tempo avere una netta discontinuità con la cosa. Perché io l’ho persa». Il riferimento è alla tradizione, cultura pugliese portata dalla “nonna”, dal Sud al Nord Italia; proposta da una generazione all’altra.

⁶⁶ R. Sennett, *op. cit.*, 1999, p. 25.

⁶⁷ B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 13-14.

⁶⁸ S. Tramma, *op. cit.*, 2017c, p. 41.

⁶⁹ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 105.

⁷⁰ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 50.

per questo, anche su tali “coincidenze” contestuali e su questi “squarci” si proverà qui a porre l’attenzione.

4.2. Triade Lidia

La Triade Lidia è stata la prima incontrata. Di questa si conoscevano tutte e tre le donne, poiché abitanti nella zona in cui ha vissuto e vive chi scrive. Nonna Lidia (69 anni), nello specifico, è stata conosciuta, in tempi passati, grazie a un “riconoscimento dialettale” avvenuto tra donne provenienti dagli stessi territori del Sud¹. È possibile comprendere l’intensità di questo incontro e riconoscimento, come di altri, se si considerano proprio le donne migrate (ieri come oggi) al centro di relazioni complesse e in quanto «agenti sia della tradizione sia del cambiamento»², come pure se si considera la migrazione (passata, interna, come quella attuale, internazionale) in quanto «momento di cambiamento nella vita delle persone», come un

cambiamento [che] ha in primo luogo una dimensione personale ma anche una dimensione “comunitaria” e familiare. L’evento della migrazione, infatti, si inserisce nella vita delle persone e delle famiglie come un taglio, o meglio come una serie di tagli e di ricuciture che mettono insieme elementi culturali eterogenei, di diversa provenienza, per comporre, in un periodo di tempo abbastanza lungo, un nuovo quadro culturale³.

Se l’attenzione pedagogica alle donne migrate attuali e al loro «shock culturale» è in aumento⁴, non si può dire che lo stesso sia avvenuto per le donne migrate in passato dal Meridione italiano⁵, che pure hanno trovato strategie (spesso personali/individuali) – come appunto quella di costruire reti relazionali (di sostegno reciproco) con persone al Nord ma provenienti dagli stessi territori (familiari) del Mezzogiorno⁶ – per «affrontare un’identità *in between* al fine di conciliare le spinte all’assimilazione da parte del Paese [città] di accoglienza con le spinte al rafforzamento delle radici culturali da parte del Paese [paese] d’origine»⁷.

Se Nonna Lidia era una conoscenza materna di chi scrive, Lidia, invece, ragazza di 17 anni (al momento dell’intervista), era una bambina frequentate l’oratorio nella zona di residenza. Inevitabilmente anche Mamma Lidia (48 anni) è stata conosciuta in questo contesto di quartiere.

¹ A. Rollo, *Un’educazione milanese. Il romanzo di una città e di una generazione*, Manni, San Cesario di Lecce, 2016, p. 52. Alberto Rollo, nel suo racconto autobiografico mostra come il dialetto (leccese sia nel romanzo, che nel caso specifico di questo incontro) permetta un riconoscimento e una “lotta silenziosa”, più o meno consapevole, contro coloro che nel milanese si facevano invece portatori della «solidarietà della lingua forte [...], quella parlata dalla città del lavoro».

² N. Bonora, “Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione” in *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6, 1 – *Pedagogia di Genere*, 2011. Testo disponibile al sito: <https://rpd.unibo.it/article/download/2235/1613>.

³ C. Roverselli, “Come cambia la vita delle donne migranti in Italia: l’oscillazione tra novità e tradizione, speranze e delusioni, forza e fragilità” in M. Durst, M. C. Poznanski (a cura di), *La creatività: percorsi di genere*, FrancoAngeli, 2011, p. 169.

⁴ B. De Angelis, “Donne immigrate e mediazione interculturale” in AA.VV., *op. cit.*, 2017, p. 306.

⁵ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008; Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2012.

⁶ Cfr. M. Eve, “Integrating via networks: foreigners and others” in *Ethnic and Racial Studies*, Taylor & Francis (Routledge), 33, 7, 2010, pp.1231-1248. Testo disponibile al sito: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00598964/document>.

⁷ B. De Angelis, *op. cit.*, 2017, p. 306. Si riprendono qui riflessioni e citazioni provenienti dallo studio delle migrazioni (a lungo raggio) internazionali più recenti, poiché, come si vedrà anche nel corso dell’analisi, si ritiene che alcune dinamiche di mediazione e costruzione identitaria femminile siano rintracciabili nei fenomeni migratori in generale, ieri come oggi. Rispetto a questo, interessante è leggere quanto scritto da “SecondGen-Processi migratori e meccanismi di integrazione di stranieri e italiani (1950-2014)” (Cfr. <http://secondgen.rs.unipmn.it/>), che compara proprio «le migrazioni interne di massa del passato e le migrazioni internazionali contemporanee», come pure i lavori di Michele Colucci e Stefano Gallo nel “Rapporto Sulle Migrazioni Interne in Italia” (Cfr. <https://migrazioninterne.it/>).

4.2.1. Nonna Lidia: povera casalinga⁸

Come è accaduto anche in altre circostanze, la “relazione scientifica” con Nonna Lidia è iniziata con una chiamata telefonica, in occasione della quale è stato presentato il progetto di ricerca. L'appuntamento per l'intervista è stato fissato assecondando le sue disponibilità, sia in termini di tempi che di spazi in cui effettuare concretamente l'incontro. Il luogo scelto (come per molte intervistate) è stata la *casa*, nello specifico la *cucina*, definita da lei stessa «il suo mondo»⁹. Casa e cucina, che fin da subito sono emerse dunque come luoghi di produzione di senso, centrali per la “nonna” che proprio in casa ha potuto dare continuità al suo “esserci” in quanto donna – a lungo isolata nello spazio privato ed esclusa dalle narrazioni pubbliche degli uomini¹⁰ – e in quanto meridionale migrata al Nord. È infatti la casa, secondo Madeleine E. Hatfield, il luogo in cui si costruiscono, mantengono e sviluppano le relazioni familiari e nel quale si formano le *identità translocali*¹¹; in cui ci si può riconoscere appartenenti a più contesti, sistemi di vita. La casa trattiene e ripropone proprio i legami con più territori, non solo fisicamente abitati ma anche di riferimento; con i «paesaggi interiori» incontrati nella propria biografia e fissati nelle proprie menti¹². La cucina poi è lo spazio di produzione del cibo, di quello consumato tanto al Sud quanto al Nord, grazie al lavoro perlopiù femminile. È dunque il luogo che ha visto anche la riproposizione di *identità culturali* – performative, relazionali, dipendenti dal contesto storico-geografico-sociale d'origine – e di *identità di genere* contestualmente legittimate, che insieme alle prime hanno promosso riconoscimenti e *appartenenze* molteplici¹³: al “gruppo” dei meridionali, appunto, e a quello delle donne, nello specifico delle donne del Sud. Appartenenze, queste, riconosciute e riconoscibili, legittimate e implicitamente sostenute (dal contesto familiare e sociale, anche in forma stereotipata), che hanno promosso soggettività (come quella di Nonna Lidia) “a norma”, ma non del tutto invece l'emergere delle loro individualità¹⁴. Proprio la collaborazione personale (non solo dell'esterno dunque) al mantenimento/rafforzamento – soprattutto in un contesto di vita altro da quello in cui si è nate e cresciute e in assenza di un accompagnamento nella lettura e nel relazionarsi con lo stesso (ieri e oggi) – delle appartenenze già sperimentate, nonostante i rischi di semplificazione, stereotipizzazione e promozione di identità (non individualità), è divenuto un tentativo soggettivamente esperito di conquista di stabilità contro invece la possibile dispersione identitaria¹⁵, facile – perlopiù per chi è stato considerato *rifiuto umano*¹⁶, necessitante di un ancoraggio a un “noi” contenitivo – in un mondo in trasformazione come quello moderno, prima, e contemporaneo, poi. Si aprono qui inevitabilmente tutti i discorsi sul «bisogno di comunità» (di ieri e di oggi), soprattutto per chi è stato (è) considerato appunto debole¹⁷ e ha vissuto e fatto proprie

⁸ Vengono riprese qui parole della stessa “nonna”. Si procederà così, di volta in volta, anche per i titoli delle prossime analisi (in questa triade e nelle altre); titoli che alle volte sono gli stessi scelti per la riconsegna cartacea delle storie.

⁹ Cfr. Diario di ricerca, 20 maggio 2016, Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. M. Micelli, “I luoghi e i tempi della quotidianità” in L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *op. cit.*, 2014, p. 90.

¹⁰ F. Marone, *op. cit.*, 2003, p. 75.

¹¹ M. E. Hatfield, “British families moving home: Translocal geographies of return migration from Singapore” in K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011, pp. 55-70.

¹² G. Biondillo, *op. cit.*, 2008, p. 103.

¹³ Per le riflessioni sull'identità e l'appartenenza si veda G. Kallis, *op. cit.*, 2016, pp. 59-67

¹⁴ J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990, p. 33.

¹⁵ G. Kallis, *op. cit.*, p. 60. Gina Kallis, riprendendo Vikki Bell, ha qui affermato: «These recent studies pay particular attention to the performance of belonging and the ways in which belonging can be viewed as an achievement». Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p. 57.

¹⁶ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 48-51. Zygmunt Bauman connette qui la modernità e la contemporaneità consumistica con le migrazioni. È la società, moderna, prima, e contemporanea, poi, che ha dato vita ai *rifiuti umani*. È proprio all'interno di questa categoria che possono rientrare i migranti di ieri e di oggi e doppiamente, per quanto riguarda “lo ieri”, le donne migrate, viste perlopiù come a seguito degli uomini operai, inclusi quantomano (almeno in potenza) nel sistema di produzione.

¹⁷ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p. 57.

alcune dinamiche comunitarie, con le proprie funzionalità eppure vincoli¹⁸. Se da una parte, infatti, queste hanno permesso (permettono) di percepire maggior sicurezza e minor dispersione di sé, minor possibilità di emarginazione (sanzione e discriminazione), riconoscendosi come parte di un tutto legittimato e legittimante (anche se in forme alle volte stringenti); dall'altra la stessa realtà comunitaria, promuovendo identità e appartenenze, ha promosso (promuove) anche identità, semplifica le differenze e chiede alle individualità di pagare il *prezzo della libertà*. Prezzo, questo, connesso «all'intricata rete di obblighi comunitari», richiesto in particolare ai «deboli», appunto, che necessitano di un "noi" nel quale inserirsi e che lottano per la salvaguardia di questo stesso (dando vita a volte a una "guerra tra poveri"), per ricevere un qualche guadagno nella quotidianità¹⁹, per i e le meridionali un tempo percepita come incerta e complessa e oggi vista come sotto minaccia. Il rischio sottolineato anche da Nonna Lidia sembra infatti quello «di rimanere vittima di un processo che non [si] controlla e che non [si] conosce e di perdere quel benessere che [si] era riuscit[i] a conquistare nel corso degli ultimi decenni»²⁰. Non a caso proprio la "nonna" ha raccontato

della sensazione di ingiustizia percepita nell'ultimo periodo. Ha affermato infatti che la sua generazione ha fatto l'Italia e che ora la stanno distruggendo. [...] L'impossibilità di un lavoro per gli italiani – a suo avviso – è compensato invece da una presenza massiccia di lavoro filippino e arabo ("ti trovi filippini e arabi..."). L'intervistata, riferendosi in modo particolare alle popolazioni arabe, sostiene che queste [...] "rubino" lavoro e soldi pubblici, ottenendo aiuti che altri non hanno e di cui nella realtà non necessitano. In Italia quindi ci sono i ricchi e i poveri. La fascia di mezzo (composta dalla popolazione in cui lei si riconosce), non esiste più, è diventata invisibile (Diario di ricerca, 20 maggio 2016, Int. N01-Nonna Lidia e Diario di ricerca, chiamata organizzativa per la restituzione del 28 giugno 2016)²¹.

È dunque probabilmente questo "noi reattivo" davanti alla minaccia di invisibilità, in cui ci si riconosce (ci si deve riconoscere) – connesso al prezzo della libertà, richiesto ancora amaramente ai "deboli di ritorno", sperimentato in passato e necessario (in apparenza) ancora nell'oggi –, a portare Nonna Lidia a formulare discorsi ambigui proprio sulla *libertà*: ora considerata come elemento di discriminazione tra sé e le femminilità del Nord, un tempo (rispetto a lei e a Mamma Lidia) più «libertine»²²; vista come *pericolo*, per le donne maggiore, non solo per la perdita potenziale di relazioni comunitarie e di solidarietà²³, ma anche a causa del "necessario" controllo sulla sessualità, verginità femminile, ancora vista qui come «bene supremo» da tutelare²⁴; ora invece considerata come un qualcosa di *auspicabile* soprattutto per chi arriva da altrove, perlopiù per le donne arabe velate, rispetto alle quali pure ci si sente diverse.

Ma è la loro cultura [*il tono sottolinea l'ovvietà di questa affermazione*], le tengono sottomesse, penso io... come forse cento anni fa anche in Italia era così forse. Però io ho l'abitudine della mia mamma, lo specchio della mia mamma e del mio papà. La mia mamma era la mamma. Il mio papà era il mio papà.

¹⁸ C. Capello, op. cit., 2008, pp. 203-218.

¹⁹ Z. Bauman, op. cit., 2001, pp. 57-71. G. Biondillo, op. cit., 2008, pp. 167-170.

²⁰ Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano, 2005, p. XIII.

²¹ Cfr. R. Zanotti, "I migranti di oggi come i meridionali del 1957: "Portano malattie e sono violenti"" in *laStampa.it*, 2015. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2015/06/26/italia/i-migranti-di-oggi-come-i-meridionali-del-portano-malattie-e-sono-violenti-eNBvMlnjRxCWJMU0CuxCmN/pagina.html>.

²² Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «[libertà] In senso negativo! Perché già allora, che la cosa era più ristretta di adesso... [...] Io sentivo le mamme, pare mie, sposine, come me, che avevano 'ste bambine, 12/13 anni, che le portavano già dal ginecologo a farle prendere la pillola per eventuali rogne. Io invece le rogne a mia figlia c'ho detto: "stai attenta a non farle, non che prendi la pillola". E io questo lo trovavo sbagliato, però ognuno la ragiona a modo suo [...] Per loro era normale! Per me non è normale tuttora, anche se sono passati 47 anni. [...] mamme libertine, le figlie più libere».

²³ C. Capello, op. cit., 2008, pp. 212-215.

²⁴ M. R. Cutrufelli et. al, op. cit., 2002, p. 177. Sulle diverse pratiche sessuali tra Nord e Sud in quel periodo si veda lo stesso volume a p. 243.

Non c'è mai stato liti di soldi o di cosa... Come io con mio marito... Civili²⁵. Non che io comando, tu comandi. Io maschio comando e tu non comandi. [...] noi dei nostri mariti italiani [risata] non ci possiamo lamentare. Hanno lavorato e sgobbato loro e lavorano tuttora. (Int. N01-Nonna Lidia).

Ci si chiede inevitabilmente, quanto pure Nonna Lidia, “donna del Sud” che ha sperimentato lei stessa marginalizzazioni molteplici – anche in contesto domestico, dove si è sentita dal marito «un po’ trascurata» e dove «lavorava il doppio»²⁶ –; che ha vissuto dunque subordinazioni plurali, poiché donna e perché meridionale²⁷, ed è stata percepita come “*straniera*”, altra²⁸, in tempi passati ma non antichi; passando attraverso il bisogno di riconoscimento, di recupero di senso e di non dispersione identitaria (peraltro ancora attuale), attraverso la ri-creazione di un’appartenenza, grazie ad attività domestiche e la vita in quartieri meridionalizzati²⁹, si faccia oggi (inconsapevolmente, insieme ad altre) promotrice lei stessa – di fronte a nuove diversità, nuovi e nuove migranti in ingresso nel territorio di vita, e davanti a un’appartenenza, questa volta italiana, “costruita e minacciata” costantemente³⁰ – di, altrettanto nuove, “proposte di comunità”, di semplificazione delle differenze e di sostegno alle identità³¹; di nuovi “noi”, che pure si vengono a modificare a seconda di chi viene, di volta in volta definito “loro”.

È Nonna Lidia che ha tentato infatti di presentarsi come *diversa*, ora dalle donne del Nord, che potevano provare la salvaguardia delle loro «città “invase” dai meridionali»³²; proporsi, come visto, con nuovi valori di libertà, spaventosi e minacciosi o al contrario “illegittimamente attrattivi”; o che ancora (in antitesi con la solitudine più volte ripetuta e comunque percepita³³) potevano presentarsi come sostegni e aiuti nei quartieri popolari, dove si trovavano a vivere, non solo i e le meridionali, ma anche chi si spostava dal Veneto o dalle campagne circostanti la città, o anziane persone, che avevano vissuto la cintura milanese in tempi differenti e che lì erano rimaste³⁴, risultando, nella loro anzianità, più vicine al sistema valoriale di chi migrava dal Sud³⁵. Ora ancora, oltre a presentarsi come diversa dalle donne settentrionali, Nonna Lidia ha tentato una presa di distanza anche dalle femminilità del Sud, «altezzose e basta»; dal Sud dove «la donna vuole sempre emergere nella sua stupidità»³⁶; eppure, come anticipato, dalle donne «arabe [...], che vanno in giro, cu ‘ste cose addosso, tutti ‘sti vestiti, tutte mascherate»; l’ha fatto però descrivendosi come madre («sono solo mamma»³⁷) e come «povera casalinga», (inconsapevolmente) soggetta alle logiche gerarchiche vissute un tempo nel Sud agricolo: al volere maschile (sempre attenuato nelle dichiarazioni

²⁵ Cfr. S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, [1997] 2000.

²⁶ Cfr. Diario di ricerca, 28 giugno 2016, Restituzione N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁷ Cfr. M. R. Cutrufelli, *op. cit.*, 2004.

²⁸ U. Beck, *op. cit.*, 2000, pp. 170-171. Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, p. 55.

²⁹ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 28 e pp. 178-193. Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «due vicini sposini come noi, eee, che avevano anche loro bimbi piccolini, in fasce, come l’avevo io, aveva tre mes., due mesi la Mamma Lidia. E niente, ci siamo fatta forza così, se io avevo bisogno di andare al mercato e la mia bimba dormiva... “Me la guardi un attimo?” Poi la porta aperta, non si chiudeva come adesso... E poi, viceversa, facevano loro con me».

³⁰ B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 13-14. G. Biondillo, *op. cit.*, 2008, p. 113 e pp. 141-143. M. R. Cutrufelli, *op. cit.*, 2004, p. 32.

³¹ Z. Bauman, *op. cit.*, 2005, p. 67.

³² F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 19.

³³ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «da sola! Da sola! Da sola e ragazza pure, perché avevo 21 anni, quando avevo i figli io qua... 22 anni. Con due figli io qua. Poi è arrivato il terzo a 28. [...] Ho dovuto crescere».

³⁴ Cfr. M. Eve, *op. cit.*, 2010, pp.1231-1248.

³⁵ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «abbiamo trovato una nonna che era R. di cognome, milanese milanese. Lei c’ha adottato così, amichevolmente, amorevolmente nello stesso piano della casa [...] noi quando siamo arrivati, abbiamo fatto conoscenza con questa nonna R. [cognome della signora], la nonna E. [nome della signora], che a sua volta aveva le sue figlie... lei parlava come parlo io adesso. E le sue figlie lo stesso, piene di valori e di tutto»

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem: «troppo mamma e troppo nonna [...] Ho fatto da mamma a tutti».

esplicite) del marito, di cui si dice pure che gli «piaceva averla in casa»³⁸, e a quello delle donne più anziane³⁹. È lei che si è mostrata legata a questa struttura sociale tradizionale, eppure desiderosa di essere riconosciuta nella città “moderna” d’accoglienza, sottolineando più volte di essersi trovata «bene a Milano», «dal primo giorno»⁴⁰. Si è descritta così, avvalorando la tesi, già di Gian Antonio Stella, che ha sostenuto come oggi, chi si è spostato dal Sud Italia e più in generale dal Paese italiano, “non ricordi” del tutto ciò che ha vissuto e racconta (a sé e agli altri) di essere stato ben accolto, di aver guadagnato subito la stima, il rispetto, l’affetto delle popolazioni locali, e di averlo fatto grazie a qualità sue proprie, “diverse” da quelle che vengono attribuite agli altri, ai nuovi migranti⁴¹, omologati nella loro non reale conoscenza⁴².

Inevitabile è chiedersi dunque quanto questa presentazione di sé (distante da vecchie e nuove “altre”) sia in realtà connessa all’aver sperimentato dimensioni più o meno esplicite di marginalizzazione e subito stereotipizzazioni e relazioni di potere molteplici⁴³; quanto sia legata quindi a un tentativo implicito (inconsapevole) di riparo e riscatto dalle “accuse” ai e alle meridionali, ai e alle “terrone”⁴⁴, vissute inevitabilmente al tempo della migrazione⁴⁵. Anche da qui forse, la sua necessità, sottolineata più volte, di *sentirsi utile*⁴⁶ e di dare un’immagine di sé *positiva*: come persona onesta che racconta solo «la pura verità [...] tutta la verità, nient’altro che la verità», che, pur prendendo le distanze da molte, ha detto di essersi trovata bene con tutti e tutte («italiane, tedesche... mi sono trovata bene! Da subito!»)⁴⁷, che non ha avuto problemi a interagire con gli altri, ad adattarsi (ad adeguarsi alle aspettative altrui?) in una Milano, ai tempi in trasformazione e oggi trasformata anche rispetto a quegli stessi anni di cambiamento⁴⁸. Ciò che sembra infatti emergere è un *bisogno di accettazione*, depositato nella sua storia e rivissuto nell’oggi in cui si percepiscono nuove ingiustizie e ancora scarsi riconoscimenti per chi però ha “ricostruito” il Paese e ha vissuto «gli anni ‘60, gli anni più belli dell’Italia»⁴⁹. Bisogno di accettazione sperimentato oggi davanti a percepite maggiori concessioni, date a chi occupa le «case popolari [...] [alle volte anche] assegnate perché loro hanno, hanno, una marea di figli»; e vissuto in passato davanti a *molteplici discriminazioni* esperite prima in quanto donna-italiana, migrata a Zurigo e poi in quanto donna-meridionale, che ha “seguito” il marito a Milano. Tuttavia tali discriminazioni, come accennato, sono state omesse dalla narrazione di Nonna Lidia, tanto per il contesto svizzero, quanto per quello italiano del Nord – scelto in realtà non solo per la presenza di lavoro maschile, ma anche per un suo

³⁸ Cfr. Diario di ricerca, 28 giugno 2016, Restituzione N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁹ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «poi però ho avuto il primo figlio. È nato quello... per mia mamma, mia suocera, “no non partorire in Insvizzera. Sei sola, sei sola, vieni giù a Lecce”. Siamo andati giù a Lecce e ho partorito questo figlio, però questo figlio era sempre italiano. Lì in Insvizzera poteva stare 6 mesi».

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ G. A. Stella, *op. cit.*, 2002, pp. 7-12.

⁴² Cfr. L. Gariglio, A. Pogliano, R. Zanini, *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull’immigrazione in Italia*, Mondadori, Milano-Torino, 2010.

⁴³ E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, Roma, 2003, pp. 91-93. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 141-210. Interessante è combinare qui le riflessioni di Elisabetta Ruspini sulle disuguaglianze di genere e quelle di David Forgacs sulla costruzione del Sud come margine d’Italia.

⁴⁴ T. Ben Jelloun, *Il terrorismo spiegato ai nostri figli*, La nave di Teseo, Milano, 2017, pp.148-150. È Tahar Ben Jelloun che parla di «gesto di “riparazione”» in relazione alle accuse percepite nei propri confronti per il solo fatto di appartenere alla “categoria di donna musulmana”, socialmente costruita e associata al terrorismo. Si pensa che un meccanismo simile (accuse generiche-gesto di riparazione) sia avvenuto, avvenga, anche nei confronti/da parte di chi a vario titolo è stato “etichettato” e inserito (auto-inserendosi) in gruppi semplificatori.

⁴⁵ F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 31.

⁴⁶ M. Dei, *op. cit.*, 2002, p. 100.

⁴⁷ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁸ Ibidem. Nello specifico l’intervistata, rispetto al quartiere di Casoretto (primo quartiere da lei e dalla sua famiglia vissuto a Milano) e in generale a tutta Milano, ha detto: «adesso forse si è guastato, come si è guastata tutta Milano...».

⁴⁹ Ibidem: «noi siamo quelli che pa-ghia-mo [*scandita la parola paghiamo*]. E io lo sono diventata razzista!».

stesso desiderio lavorativo, visto come impossibile al Sud⁵⁰ eppure negato, come si vedrà, in parte dallo stesso marito a Milano –; contesti descritti come luoghi accoglienti in cui, appunto, si è «trovata benissimo».

A Febbraio sono partita in “Insvizzera”, a Zurigo, il quale ci siamo trovati... Lui già stava lì da sei, sette anni. Poi sono arrivata io e mi sono trovata benissimo, mi hanno voluto bene e ho voluto bene, anche ai miei datori di lavoro [...] poi ce ne siamo venuti a Milano. Ci siamo trovati benissimo dal primo giorno. Ho abitato per 15 anni in una casa di ringhiera, che non rinnego, perché era un bell’ambiente (Int. N01-Nonna Lidia).

In relazione a queste sue affermazioni (tentativi di riscatto?), si ritiene dunque utile considerare in modo più esplicito, per comprenderne maggiormente le ricadute in termini di apprendimenti informali e comportamenti quotidiani, le intersezioni tra diversi *assi discriminanti*⁵¹, che probabilmente, più o meno consapevolmente, questa donna – migrata prima a Zurigo, poi nel Nord Italia – ha vissuto, percepito e in qualche modo fatto propri. Stereotipi e discriminazioni – che hanno informalmente e inconsapevolmente condizionato il proprio modo di pensarsi, presentarsi e agire – in quanto, in primo luogo, proveniente dal *territorio italiano*, a suo tempo visto e descritto tutto come «paese di puttane, ladri, mendicanti, preti, sozzoni, beghine e accoltellatori»⁵². Una volta arrivata a Milano tuttavia non poteva essere più considerata “solo” in quanto italiana (poiché ormai italiana tra italiani): il contenitore entro cui è stata più probabilmente adeguatamente riposta in questo secondo momento, insieme ad altre e altri (visto il clima del tempo⁵³), è andato restringendosi. La nuova etichetta, infatti, che andava completando questo ulteriore “confezionamento” (tuttavia ancora non definitivo) mostrava la scritta *meridionali* o “*terroni*”⁵⁴, sui quali l’attenzione politica, istituzionale, intellettuale si è variamente soffermata ed espressa⁵⁵. L’imballaggio, confezionamento, di cui sopra, risulta tuttavia più preciso se si provvede a sottolineare anche che il meridionale in questione è una *donna*, portatrice lei stessa di un modello di inferiorità, appreso e proposto; modello che dialogava (dialoga) con facilità e sintonia con quello dell’uomo virile ancora vivo nei quartieri popolari, meridionalizzati e “familiari” della città milanese ai tempi della grande migrazione interna⁵⁶ (e non solo). Essere donna e meridionale dunque lasciava nei percorsi biografici un doppio “marchio”⁵⁷; l’essere donna, nello specifico, produceva svantaggi tanto al Sud quanto al Nord, dove è stata trasportata una *visione sessista*⁵⁸, che in parte ha trovato rinforzi negli stessi quartieri periferici delle città settentrionali, nei «sobborghi

⁵⁰ Ibidem: «eh perché andare giù era sempre, era sempre ristretta la cosa. Oramai mio marito... Io ero abituata a lavorare, mio marito già il lavoro ce l’aveva [...] E io poi volevo lavorare. [...] io ero venuta a Milano per lavorare, come già lavoravo a Zurigo».

⁵¹ H. P. Collins, S. Bilge, *op. cit.*, 2016, p. 36.

⁵² G. A. Stella, *op. cit.*, 2002, pp. 56-57. Vengono riprese qui, come già evidenziato, vecchie affermazioni circolate nella letteratura prevalentemente anglosassone in relazione all’Italia e agli italiani/italiane. Di queste ultime è stato appunto detto che erano «le più spregevoli [...]; le più ignoranti, le più disgustose, le più bigotte, le più sporche». Gian Antonio Stella fa riferimento a vecchie affermazioni, vecchi stereotipi e a una vecchia Italia; vecchi stereotipi depositati tuttavia nella storia (nelle storie) del Paese e di chi lo abita. È lui stesso a sottolineare il loro carattere durevole, nonostante la formulazione/creazione di questi sia ormai lontana e il mondo al quale si riferivano si sia modificato. Lo stereotipo infatti circola, raggiunge tutti e tutte ed educa le stesse persone che questo stereotipo si vedono attribuito.

⁵³ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 203. Viene qui ricordato come nel 1956 si sia diffuso nelle città settentrionali «l’uso di specificare sui cartelli *Affittasi*: “esclusi meridionali”».

⁵⁴ A. Rollo, *op. cit.*, 2016, p. 52. F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 12.

⁵⁵ F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 11-24.

⁵⁶ A. Rollo, *op. cit.*, 2016, p. 47.

⁵⁷ S. Todesco, *op. cit.*, 2007.

⁵⁸ Interessanti rispetto a questi temi i film di Edoardo Winspeare, uno fra tutti il già citato *Pizzicata* del 1996, ma anche il famoso *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, del 1960 e per certi versi pure il film-documentario, anch’esso già citato, di Pier Paolo Pasolini, *Comizi d’amore*, del 1965.

operai [...] “inferno”, luoghi dove gli uomini [...] vivono fra duri disagi»⁵⁹, dove la perdita dei legami comunitari, la paura per un mondo diverso, non conosciuto portava alle volte all’aumento del controllo femminile: dei padri sulle figlie, dei mariti sulle mogli⁶⁰. In questo quadro inevitabilmente educante è la stessa Nonna Lidia a riproporre, non sempre con consapevolezza, i “marchi”, di cui sopra, come naturalmente (giustamente?) caratterizzanti l’esserci in quanto donna⁶¹; li ripropone per sé e li offre alle altre donne, in modo particolare a Mamma Lidia, ai tempi della giovinezza

uscita troppo poco. Quando ha trovato il fidanzato sì, ma prima... andava a fare la spesa con l’amica del cuore, ma non è che aveva questa necessità di uscire tutte le sere. Mentre il mio A. [primogenito maschio] [*risata*] usciva tutte le sere [...] Ma Mamma Lidia è già di natura pigra [*risata*]. A. invece è più esuberante. È di natura pigra, poi... mio marito diceva sempre: “Tu non ti fidanzhi, se non prima finisci almeno la scuola”. E lei ha tenutooo... che ogni tanto fa: “Eh io c’avevo dato una promessa a papà e non mi sono mai divertita”. Dico: “Ti diverti adesso!” [*risata*] (Int. N01-Nonna Lidia).

Li offre a Mamma Lidia (e più o meno direttamente alla stessa Lidia), ora riformulando e riproponendo una propensione naturale della figlia, che per questo ha avuto meno occasioni di uscita; ora vivendo lei stessa dettami altrui e ricordando la necessità, non tanto di un’*autonomia e indipendenza economica* femminili (comunque desiderate) – difficili ai tempi perché in un circolo vizioso non si riusciva a trovare né lavoro né un aiuto per la cura dei figli (in questo la condizione di donna migrata senza una rete familiare, ancora una volta femminile, di sostegno non sembra averla agevolata)⁶² –, ma della *famiglia*, per la quale dalle sue parole appare lecito (giusto?) sacrificarsi, rinunciare ai propri bisogni e desideri, ieri come oggi.

ho vissuto sempre per loro e solo per loro [...]. Perché io vado a ginnastica, lì ci sono tutte quelle della mia età: “Vieni Nonna Lidia...”. Dico io: “Non lo so” [...] però alla fine decido io... anche a stare lì, sola, seduta... decido io e dico di no. Proprio nonnn mi attrae. [...] Io c’ho questa testa qui... non me la cambia nessuno. Se io ho i miei figli vado in capo al mondo, maaa da sola non me la sento... Non da sola (Int. N01-Nonna Lidia).

E ancora:

Però per quanto riguarda denari, che io avevo maturato 15 anni di, di, contributi. Quando io sono arrivata nell’età della pensione, ci volevano 20 anni, ma io, anche quei 5 anni o facevo studiare e far

⁵⁹ F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, pp. 60-64. La visione qui presentata è volutamente esasperata dallo stesso Francesco Compagna che racconta la preoccupazione del mondo cattolico rispetto a una possibile scristianizzazione dei contadini a contatto con la fabbrica e la città.

⁶⁰ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107. Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato 5, appendice di questo elaborato. La paura di cui si parla qui è una paura per un mondo diverso, percepita tanto dagli uomini quanto dalle donne. Nello specifico Nonna Lidia durante l’intervista ha detto: «i primi tempi ci siamo trovati spaesati, non conoscevano nessuno, avevo paura di tutti quelli che mi guardavano».

⁶¹ Cfr. Diario di ricerca, in occasione della chiamata per prendere l’appuntamento per la riconsegna cartacea dell’intervista, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rispetto al proprio esserci in quanto donna, ai messaggi di femminilità si legga l’intero diario di ricerca relativo a questa intervistata. Un esempio specifico in questa direzione: «parlando delle relazioni con il “compagno di vita” (con l’altro sesso), sostiene poi sia necessario “nu tappare a ogni pietra”, ossia non fermarsi a ogni ostacolo, a ogni “pietra”, a ogni cosa che viene percepita come “qualcosa che non va”. Sostiene infatti sia necessario scansarne qualcuna, mediare e imparare a “sapersi prendere”».

⁶² Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «e io poi volevo lavorare, ma avendo due figli non l’ho mai trovato. Perché non trovavo nemmeno il nido dove... Mi dicevano, mmm: “ce l’hai il lavoro?”, quando andavo a chiedere, a cercare il nido per due figli, no? E io dicevo: “no! Devo prima trovare dove lasciare i bambini e poi mi trovo lavoro”. Andavo a cercare lavoro e mi dicevano: “eee”. Non avevo dove lasciare i bambini perché il nido non me lo davano. E così sono rimasta a casa. [...] Poi allora i nidi, gli asili nidi, mmm privati, non c’erano ancora a Milano, era solo quello comunale, ma quello comunale... se avevi lavoro te lo davano, ma io il lavoro non l’avevo perché non sapevo dove lasciare i figli, non come adesso che tutti hanno le nonne... Allora io mia mamma non l’avevo».

mangiare i miei figli o mi pagavo i contributi carissimi. Allora ho rinunciato anche a quei contributi... non mi interessa. Ecco perché dico [risata] che ancora mangio con i sacrifici di mio marito. Ecco (Int. N01-Nonna Lidia).

I sacrifici – fatti (e non rinnegati) anche da lei, che ha «lavorato sempre a casa [...] di notte e di giorno», per vedere i figli «sistemati bene... Come lavoro, come stipendi, come tutto»⁶³ – vengono qui però riconosciuti solo al marito, lei sembra aver scelto per sé – dove il sé viene a diluirsi nella famiglia, diventando presto un “noi” – la soluzione più ovvia e normale (normata, socialmente legittimata e non sanzionata⁶⁴). Questo accade anche se è il marito a prendere realmente alcune decisioni per lei e nuovamente per la famiglia, che sembra essere un sinonimo utilizzabile per fare riferimento a Nonna Lidia; anche se è lui che “propone” alla moglie una rinuncia lavorativa che la vincola così nell’ambiente domestico, riconosciuto, come si è visto, da lei stessa in quanto suo mondo.

Chiesi a una signora che vedevo che curava bambini, sempre lì sul pianerottolo della ringhiera, in un piano sotto del mio. Dissi: “se io vorrei lavorare...”, dissi, perché io ero abituata a lavorare, no? “... E seee, quanto, insomma, quanto costa lasciare i miei due bambini...?”. “Dipende di quello che lei guadagna”, mi disse. Poi non mi piaceva quella signora, proprio a pelle. Un po’ mio marito disse: “senti io i miei figli a quella lì... non glieli lasci! Stai a casa, ti cresci i figli e io penso all’economia”. Così abbiamo fatto tutta la vita (Int. N01-Nonna Lidia).

Rinuncia, questa, che, “ricacciandola in casa”, l’ha allontanata dal mondo della fabbrica e della strada, dove era possibile raccogliere «qualche eco della critica radicale della società condotta dal femminismo»; critica che rifiutava «la vecchia immagine della donna-moglie, della donna madre e casalinga», che proponeva invece «una vita piena nel privato e nel pubblico, fatta di lavoro e famiglia, di indipendenza economica e maternità»⁶⁵. Non a caso Nonna Lidia parla di sé in altri termini, sottolineando, oltre alla sua forza, anche la scarsa istruzione; mancanza questa che appare come un ostacolo, bloccante in qualche occasione le possibilità di “movimento autonomo”:

Una povera casalinga, però io mi faccio... non mi frena, non mi frena nessuno. Nel senso... dove so che ci posso arrivare. Certo, che se ho bisogno di una persona che ha studiato e che, che... non tutti possiamo sapere tutto, no? (Int. N01-Nonna Lidia).

Ancora una volta si intuisce questa dimensione, questa mancanza, senza che venga esplicitata nella sua durezza. Ci si chiede dunque se anche tale coloritura data alla comunicazione, che tenta alle volte di attenuare le fatiche vissute, in casa e con la migrazione, non sia nuovamente un esito di processi educativi, che la portano tutt’oggi a rispettare le tradizionali *buone maniere*, da sempre associate all’educazione delle bambine e delle donne⁶⁶. Buone maniere, in questo caso, connesse all’accondiscendenza, al non lamento pubblico, al tenere in ombra rimorsi e dispiaceri personali e dunque anche desideri (ancora vivi e sottolineanti vuoti, mancanze, rimpianti) non legati alla famiglia o ad altri, ai quali invece questa donna pare rimanere orientata. Anche l’attenzione alle modalità comunicative (non solo ai contenuti) svela infatti alcuni apprendimenti, ricavati nello svolgersi della personale storia di vita e formazione; alcuni «legami profondi tra comunicazione e

⁶³ Ibidem: «non rinnego niente, rifarei tutto nella stessa maniera [...] io dicevo sempre: “i miei figli da grandi non devono prendere la valigia e andare”. Infatti sono tutti qua».

⁶⁴ I. Biemmi, *op. cit.*, 2011, p. 111.

⁶⁵ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. XIV.

⁶⁶ A. Giallongo, “Tra immagini e gesti: la «scuola» delle bambine medievali” in S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, Laterza, Roma-Bari, [1999] 2006, pp. 39-73. Le buone maniere, da sempre riservate all’educazione delle bambine, tornano inevitabilmente nelle storie delle donne; anche nelle storie di chi non è entrata in stretto contatto con i galatei del passato. L. Vanni, “Buone maniere tra cura e disciplinamento del corpo. Il contributo dei galatei” in *HUMANA.MENTE*, 14, pp. 145-150, 2010. Testo disponibile al sito: <https://flore.unifi.it/handle/2158/649784>.

contesto culturale», che ha fatto nascere in Nonna Lidia una «profonda necessità di [...] sentirsi accettati dagli altri»; che l'ha portata a vivere una «serie fittissima di regole di comportamento, talmente interiorizzate da essere considerate ovvie e non più oggetto di riflessione». Come rilevato da Maria Teresa Giannelli, poi, «alle convinzioni generali se ne aggiungono altre [...]. Tutti i gruppi sociali tendono a sviluppare proprie regole di comportamento non scritte che ci si aspetta vengano rispettate dai vari membri, tanto che chi non si adegua è rifiutato o disapprovato»⁶⁷.

Ci si chiede inevitabilmente, quanto la migrazione e la possibilità con essa di pensarsi diversamente in quanto donna, ma pure di vivere una rottura significativa con i legami d'origine (familiari e con il proprio territorio⁶⁸) abbiano portato le donne del Sud a sperimentare la paura del rifiuto e della disapprovazione, non solo da parte del territorio “accogliente”, ma anche dai gruppi sociali nei quali hanno “coltivato”, in un primo momento, le proprie identità e appartenenze. Quanto dunque il “cedere” alle nuove tendenze (osservate nel nuovo contesto di vita) si possa tradurre in una sensazione di dispersione identitaria e in una paura di isolamento. Il rischio che la migrazione sembrerebbe portare con sé è quindi doppio: si incorre infatti nella possibilità di non essere riconosciute, in questo caso, né come “abbastanza del Nord”, non venendo viste come le “nuove donne libere ed emancipate”, ma neanche più del Sud, capaci di condividere appieno le regole implicite connesse a una convivenza in parte, all'epoca, ancora premoderna, agricola⁶⁹. Si pensa che anche la storia di Nonna Lidia si collochi inevitabilmente in bilico tra queste due appartenenze e rischi di rifiuto, connessi poi a inevitabili tentativi (in duplice direzione) di equilibrio e conformismo e a conseguenti contraddizioni e ambiguità, offerte alle generazioni successive come eredità non pienamente elaborata.

4.2.2. Mamma Lidia: la libertà condizionata dell'uccellino in gabbia

Mamma Lidia, già dai primi contatti e racconti informali (non solo suoi) è apparsa “affaticata” e “impegnata”; perplessa davanti alla possibilità (per lei certezza) di dire cose di poco conto⁷⁰; spaventata anche per la “perdita” del già limitato *tempo* a disposizione⁷¹. Tempo che, come sostenuto da Carmen Leccardi, non può che essere in sintonia con le «specifiche forme di organizzazione sociale». Queste ne condizionano infatti la sua percezione, l'individuale «coscienza del tempo», che si trasforma nelle diverse epoche con il modificarsi dei «punti di contatto fra vite individuali e processi sociali, fra biografia e storia». A partire da ciò, dunque, si ritiene di poter leggere anche il racconto di Mamma Lidia tenendo proprio in considerazione il fatto che «l'esistenza individuale e sociale è costruita dentro e intorno al tempo» socialmente definito e che oggi si vive il e nel «culto della velocità»⁷². Un ulteriore presupposto, che contestualizza questa lettura, ha a che fare con il considerare l'intervistata come la “generazione di mezzo”, “cerniera” tra due generazioni differenti, che hanno sperimentato orizzonti geografico-sociali e “coscienze temporali” altrettanto diverse; è la generazione dunque che ha mediato (e media) nella sua biografia

⁶⁷ M. T. Giannelli, *op. cit.*, 2006, pp. 113-114.

⁶⁸ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «nonostante avevo mio marito, però non è tutto il marito. La famiglia... d'origine... E io lo raccontavo anche alla ragazza di mio figlio che è forestiera pure lei – l'altro giorno – le ho detto: “io ti capisco quando piangi, che hai lasciato le tue radici”».

⁶⁹ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 175. In questo testo, che sottolinea la presenza e l'azione (in campo pubblico) delle donne, si può notare come il Sud Italia (si fa l'esempio specifico in queste pagine della Puglia) fosse ancora interessato nel 1950 dalle logiche agricole e dalla lotta per l'assegnazione delle terre incolte.

⁷⁰ Cfr. Diario di ricerca, 2 luglio 2016, Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «oddio, non ho una storia particolare, sono sempre vissuta qui».

⁷¹ Ibidem. Mamma Lidia, davanti alla proposta di partecipazione, si è detta «disponibile, ma con poco tempo a disposizione». C. Leccardi, *op. cit.*, 2009, p. 125. Si fa qui riferimento in modo particolare ai «tempi familiari» e ai «tempi interni», tempi per sé.

⁷² Ivi, pp. V-VII.

due tempi storico-sociali tra loro estranei, distanti, portatori di messaggi di femminilità e di modalità di vita (di progettazione di sé) almeno in parte differenti tra loro⁷³.

Ci si chiede inevitabilmente, quanto, in questo suo essere “generazione di mezzo”, Mamma Lidia abbia appreso rispetto a un suo esserci “limitato” (di poco conto), poiché “compresso” tra un *passato* importante (non suo, ma della madre, di chi ha vissuto le migrazioni interne, di cui si riconosce la fatica e il valore⁷⁴) e un *presente* (e un futuro) ingombrante, quello della “figlia”, «tutto» per lei⁷⁵. In questo suo esserci “compresso”, non a caso, sembra emergere un sentimento di rimpianto, di sfiducia nei confronti del futuro (proprio futuro) e di delusione rispetto al personale percorso di vita, che risulta insoddisfacente, in qualche modo “perduto”⁷⁶; sembra emergere anche un *sensu del dovere*, connesso al mostrarsi e al rispondere sempre, agli altri e alle altre, in termini positivi, assecondando le loro richieste, più che i personali desideri. Ci si chiede se in queste “risposte accondiscendenti” abbia giocato un ruolo anche quanto dichiarato (e vissuto) da Nonna Lidia rispetto al «susseguirsi di doveri» delle donne meridionali⁷⁷; se ciò sia stato e venga tuttora percepito e appreso anche dalla “madre”, alla quale questi stessi doveri (perlopiù di tipo relazionale) – dai quali in parte ha tentato di prendere le distanze – vengono ricordati anche attraverso strategie stringenti, da cui sembra difficile sfuggire del tutto. Se da una parte, infatti, questa tendenza sembra allentarsi con Mamma Lidia, che ha tentato di svincolarsi (pur non esplicitando del tutto tale tentativo) ad esempio dall’impegno di presenza all’intervista a cui ha faticato ad aderire con convinzione; dall’altra, questa rinuncia non sempre viene chiaramente espressa e, nel caso specifico, è stata piuttosto ritrattata davanti al “dovere di partecipazione”, ribadito tra le righe dalla madre, in “presenza” dell’intervistatrice, con una chiamata alla figlia in “diretta”⁷⁸. Inevitabile è il confronto con quanto accaduto tra il testimone privilegiato (uomo) TP01-G.S e la presidentessa (donna) di un’altra associazione pugliese di Milano e provincia, che, evitato in un primo momento il contatto con chi ha condotto la ricerca e la partecipazione all’iniziale esplorazione attraverso testimonianze privilegiate, si è mostrata invece accondiscendente (per quanto l’intervista poi non sia stata realmente effettuata) dopo le sollecitazioni telefoniche di G.S. e con lo stesso G.S.⁷⁹. Interessante è sottolineare come a questi tentativi (non del tutto esplicitati) di “fuga”, di non rispondere con disponibilità a delle richieste altrui, si siano affiancate azioni (maschili o delle donne più grandi) di “riordino sociale”, in grado di ribadire quali siano i doveri (in questo caso di “accondiscendenza relazionale”) a cui è necessario rispondere. Ci si chiede poi se, nello specifico per Nonna Lidia che si è descritta come “in funzione dei figli” e di cui si è sottolineato a più riprese il suo bisogno di desiderabilità sociale, questa necessità di “riordino sociale”, che ha portato Mamma Lidia a rispondere – come lei – positivamente alla richiesta di chi scrive (peraltro già conosciuta), non sia dovuta a una paura personalmente esperita, connessa alla possibilità di essere lei stessa potenzialmente disconfermata nel suo ruolo di “buona madre”, che, in caso di una “fuga” appunto della figlia, avrebbe potuto essere accusata rispetto alla sua incapacità di “ben educare”; compito questo affidato alle donne del Sud già in tenera età, insieme ad altri lavori domestici⁸⁰.

⁷³ Cfr. M. J. Kehily, *op. cit.*, 2008.

⁷⁴ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rispetto alla migrazione della madre viene qui detto: «l’ha forgiata! Sì, sicuramente l’ha forgiataaa, l’ha forgiata molto di più rispetto a me. Sicuramente la sua vita è stata più faticosa, rispetto alla mia, molto di più».

⁷⁵ Ibidem. Della figlia viene qui detto: «Lidiaaaa per me è tutto!».

⁷⁶ Cfr. Diario di ricerca, 2 luglio 2016, Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «chiusa la chiamata, la “nonna” [...] racconta di come sua figlia sia spesso nervosa e “negativa”. Dice infatti che è sempre arrabbiata perché pensa di aver perso gli anni più belli della sua vita».

⁷⁷ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁸ Cfr. Diario di ricerca, 2 luglio 2016, Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. La “nonna”, a cui vengono raccontati i tentativi falliti di contatto con Mamma Lidia, incontrata in fase di restituzione, ha tentato una mediazione con la figlia: «Nonna Lidia le parla (in diretta)», al telefono, in presenza di chi ha condotto la ricerca, della stessa e delle sue mancate risposte, in parte sollecitandola alla partecipazione. Cfr. Diario di ricerca, 30 giugno 2016, Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato.

⁷⁹ Cfr. Diario di ricerca, 30 giugno 2016, Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato.

⁸⁰ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 69-72.

Proprio il “ben educare” di Nonna Lidia, si è ritrovato in tutte quelle “dichiarazioni valoriali” della “madre”, che ha sostenuto di aver appreso dai genitori

una buona educazione [...], valori comportamentali che io ho imparato dai miei genitori [...]. Nella parola educazione, eee, ci metto dentro tanti atteggiamenti. Cioè proprio un modo di essere educato, che va appunto dall'essere gentile, dall'essereeee sorridente, dall'essere mmm, una persona di un certo tipo, ecco... Distinguersi un po' dalla massa e oggi per massa intendo: diseducazione totale, menefreghismo, eee, mancanza di rispetto totale (Int. M01-Mamma Lidia).

Inevitabile è chiedersi più nel dettaglio cosa si intenda per “educazione”, per «buona educazione» e quali siano realmente questi «valori comportamentali»⁸¹, appresi appunto attraverso esempi e comportamenti, più che con le parole⁸², e come tali forse “più difficili a dirsi che a farsi”. Apprendimenti che, mediati prevalentemente dalla madre, trattengono in sé elementi della tradizione, i quali hanno continuato a farsi strada in una “modernità” in cui tuttavia permaneva (permane) il peso del pregiudizio sociale, rafforzante e confermando il primato, per la donna, dei valori familiari⁸³, come si è visto centrali (per necessità e apprendimenti tramandati) nei contesti di vita meridionali e meridionalizzati⁸⁴. Ci si chiede tutto ciò, proprio davanti a dichiarazioni che connettono l'esempio di cui sopra perlopiù alla figura materna-casalinga, che ha avuto un ruolo «fondamentale» nella crescita di Mamma Lidia, la quale, proprio dalla madre, ha imparato presto

a fare i mestieri in casa, da subito, da piccola. A pulire casa in maniera, eh [*sorriso*], eccellente [*risata*], subito da piccola proprio, eee, mah, tante coseee. Sicuramente lei è stata una donna fondamentale, una persona fondamentale nella mia vita, ovvio, era mia mamma. Poi comunque avevamo la fortuna che leiii... Sì, ha sempre fatto tanti lavoretti, ma non era mai fuori come sono fuori io da trent'anni. Quindi avevamo la fortuna di averla a casa (Int. M01-Mamma Lidia).

Non a caso forse, tra i “valori comportamentali” appresi attraverso questa *pedagogia dell'esempio*, educazione al fare⁸⁵, compare la questione delle pulizie. Secondo Anna Badino, infatti, «nelle migrazioni dal Meridione degli anni sessanta, la pulizia sembra rivestire per le donne un significato ancora più importante: nella loro percezione è attraverso la pulizia che passa, o si ritiene che passi, l'accettazione da parte della società locale dei nuovi arrivati»⁸⁶. Attraverso questi insegnamenti, dunque, Nonna Lidia, più o meno consapevolmente, ha provato a trasmettere alla figlia le strategie da lei stessa apprese per essere riconosciuta e legittimata in quanto donna, tanto all'interno di contesti meridionalizzati in cui questa permaneva come «proprietà», «donna-strumento»⁸⁷; quanto per essere (dal suo punto di vista) socialmente accettata in questo “nuovo”, per i e le meridionali, contesto di vita, che si muoveva (e in parte illudeva) verso la modernità⁸⁸.

Un altro apprendimento sostenuto con l'esempio della madre (e rafforzato dal contesto sociale più ampio) è connesso proprio al ruolo casalingo-materno, da Mamma Lidia tuttavia rimpianto.

Quindi alle volte mi sento davvero un po' come un uccellino in gabbia [*risata*], forse perché trent'anni di lavoro quasi, in generale, sono veramente tanti e forse perchéèè, forse [*pausa*], nella vita avrei voluto fare anche qualcos'altro. [...] E mi ricollego a quello che ti dicevo prima, eee, per quanto riguarda il

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem. L'intervistata afferma infatti: «tutti i valori di cui ti ho parlato prima, illl, che sono, più che verbali, sono comportamentali».

⁸³ M. R. Cutrufelli et. al., *op. cit.*, 2002, p. 213. S. Biondi, “Essere donna in un'Italia che cambia. Tre generazioni a confronto” in S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2007, p. 340.

⁸⁴ Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, 2005. I. Sales, *op. cit.*, 2015, pp. 214-223.

⁸⁵ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, p. 337. L'educazione delle bambine al «saper fare», attraverso la ripetizione silenziosa di «gesti imitativi», di cui ha parlato Sonia Biondi, non sembra qui del tutto scomparsa.

⁸⁶ A. Badino, *op. cit.*, 2012, p. 104.

⁸⁷ G. Bocca, *op. cit.*, 2016, p. 113.

⁸⁸ G. Crainz, *op. cit.*, 1960, p. VIII.

lavoro. Il lavoro è importante, per carità, ma ti schiavizza e ti porta via tante cose belle della vita, come veder crescere i tuoi figli (Int. M01-Mamma Lidia).

La vita della madre, osservata da sempre, sembra aver creato in lei delle aspettative sul suo stesso futuro, delle “promesse” che tuttavia non sono state del tutto mantenute, a causa del dilatarsi (che sembra eccessivo) del tempo del lavoro, peraltro da Nonna Lidia desiderato ma non più ottenuto con il ritorno in Italia. La linearità dei percorsi di vita appresa guardando le vite familiari femminili, in parte ancora condizionate dalla “realtà contadina” del Sud⁸⁹, ha creato un’illusione nella società in trasformazione; illusione che pure si è tradotta in opportunità, tuttavia – contro le aspettative e i desideri dei movimenti delle donne, che volevano coinvolgere tutti e tutte – non colte pienamente da Mamma Lidia, educata alla rinuncia “volontaria” (inevitabile) a queste stesse, in contesti perlopiù “omogenei” in cui le trasformazioni sociali l’hanno raggiunta solo come un eco⁹⁰.

guarda ti dico la verità, nooon, non sono una persona che si è occupata, o si occupa tutt’oggi di politica, piuttosto che di movimenti sociali. Sì, li vivo perché ne vengo a conoscenza tramite i media, però non sono una [pausa] praticante, non so come dirti. Tutti questi cambiamenti li ho sempre vissuti passivamente, nel senso: i cambiamenti ci sono, va bene! Li dobbiamo subire, li dobbiamo accettare, perché diversamente non si può fare. Molti cambiamenti sono stati positivi, per cui ringrazio chi ha combattuto, per sicuramente farci stare meglio; altri cambiamenti magari non sono stati così positivi, ma alla fine non, non sono un’attivista! (Int. M01-Mamma Lidia).

Per entrambe (“nonna” e “madre”) sembra non essersi prospettata quella *vita piena* per la quale invece le donne degli anni Settanta hanno lottato⁹¹. Se la prima infatti desiderava un lavoro, in linea con le trasformazioni sociali di quei tempi, la seconda, appreso il ruolo materno anche da Nonna Lidia, appunto autodefinitasi «solo mamma»⁹², ha percepito quest’ultimo come in parte a lei negato, in favore invece del suo compito professionale, comunque non del tutto gratificante.

La frustrazione connessa alle “promesse non mantenute” – peraltro neppure dal marito, che ha lasciato un «buco», una «voragine», che l’ha «totalmente abbandonata, negli anni più belli della [...] vita», non permettendole un riscatto dalla limitazione al movimento vissuta in famiglia⁹³ –, la fatica nel cogliere un presente e un futuro roseo per sé («nessuno è felice secondo me... [risata] nella vita»), la tendenza a rifugiarsi nei ricordi del passato e a idealizzare luoghi non abitati quotidianamente («è un po’ come se mi sdoppiassi»)⁹⁴, possono quindi essere considerati, tasselli della sua storia di formazione, esiti di processi educativi, sostenuti anche dalla mediazione inconsapevole della madre che, avendo vissuto un tempo storico-sociale differente, si è sottratta in parte alle trasformazioni “culturali”, ora desiderandole, ora invece percependole come minacciose. La stessa Nonna Lidia risulta poi, agli occhi di sua figlia, un modello ideale, in parte idealizzato e a cui tendere, ma irraggiungibile, l’«anello forte» all’interno della famiglia⁹⁵: ora non messo in discussione – non messa in discussione che fa apparire Mamma Lidia, nel confronto, non

⁸⁹ S. Tramma, *op. cit.*, 2017c, p. 31. In generale si sottolinea qui come, anche nelle società fordiste e post-fordiste, permanga una cultura tradizionale, legata a dimensioni economiche agricole e artigianali e a ruoli di genere che, per quanto nel tempo messi in discussione dai movimenti di emancipazione femminile, risultano legati alla cura, al materno e all’ambito domestico.

⁹⁰ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 28 e pp. 178-193.

⁹¹ M. R. Cutrufelli et. al., *op. cit.*, 2002, p. XIV.

⁹² Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹³ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «il fatto che non fossi così libera mi portava tra virgolette a odiare i miei».

⁹⁴ *Ibidem*: «sicuramente giù mi dà la spensieratezza [...] è un abbandonare tutto quello che magari durante l’anno mi dà ansia e stress [...] e quindi è un po’ un recuperare una serenità, un, un po’ la mia fanciullezza, cioè, questi luoghi, dove appunto mi sono sempre divertita, trovata bene, rilassata, il mare che adoro».

⁹⁵ Cfr. N. Revelli, *op. cit.*, 1985.

all'altezza, «un po' fragile» e «pessimista»⁹⁶ –; ora invece criticato nella sua “forza sacrificale”, tramandata, rifiutata eppure rivissuta dalla stessa Mamma Lidia.

Lei, l'unica cosa che secondo me mi ha influenzato è questo essere devota al sacrificio, che secondo me non è così positivo, questo proprio essere devota al sacrificio. Io mi devo sacrificare, come si dice, l'aaa... l'animale sacrificale... Ecco! Questo no, questo non mi piace! Questooo, dentro di me sento, sento questo tarlo del sacrificio, che sicuramente mi ha trasmesso lei. Ed essere così sacrificale, a volte ti porta veramente a metterti sulle spalle situazioni “ppiùggrosse” di te, che se non sei così forte, ti schiacciano! E questo è quello che succede a me! [...] E questa è una cosa che lei mi ha trasmesso di cui non sono grata. Vorrei essere più leggera, più menefreghista, più egoista. Ecco: io vorrei essere più egoista! Per pensare di più a me, cosa che invece non faccio e non riesco a fare! [...] mio marito non c'è stato per sedici anni. [...] Non c'è mai stato! [...] mi è costato il fatto di rimanere qua per lei [Lidia] – io mi sarei già separata, tanti anni fa – mi è costato tanto. [...] non volevo, eee, che lei subisse questa cosa. E quindi alla fine sono rimasta per lei! [pausa] Ma tante volte sono rimasta per lei! Sai quante volte ho preparato la valigia per andarmene? [...] Perché io [sottolineato “io” con il tono della voce] mi sono sacrificata per non creare problemi a mia figlia (Int. M01-Mamma Lidia).

Sembra dunque, anche questa dimensione sacrificale, essere in parte un'eredità materna: ma se per Nonna Lidia, il sacrificio trovava una corrispondenza quasi piena con e nel contesto sociale vissuto, ancora in parte «costellato dalle certezze della tradizione»⁹⁷, rivelandosi così una “normalità” femminile (sostenuta nel paese, prima, e nella casa di ringhiera, poi; dai diffusi desideri meridionali di ascesa familiare); per Mamma Lidia tale sacrificio – osservato in famiglia e «nella cerchia di coloro che non erano proprio dei puri milanesi», in cui vi erano «solo meridionali» e si sentiva (e viveva) diffusamente l'«odioso» controllo maschile, la presenza del «padre-padrone»⁹⁸ – inizia a essere considerato un'ingiustizia, non facilmente ricollocabile. Ingiustizia, questa, che in passato – con la nuova frequentazione della scuola media e l'abbandono della prima casa di ringhiera⁹⁹, una volta uscita da questo quartiere omogeneo e omologante, visto con il tempo in quanto «non [...] vera realtà»¹⁰⁰, ai tempi comunque tutelante – ha fatto sentire *diverse* dalle coetanee più “scaltrite”. Ingiustizia, sofferenza, senso di diversità vissuti e appresi, che fanno sentire ancora oggi, insieme ad altro, perlopiù *insoddisfatte*.

quando sono uscita [...] sicuramente ho avuto molti problemi a raffrontarmi con quella che era una realtà totalmente diversa a quella che avevo lasciato. Infatti invece le medie, tre anni di medie, sono anni che invece ho cercato di eliminare tra i miei ricordi, perché sono stati gli anni più brutti, secondo me, della mia vita. Non mi trovavo bene, ero diversa dagli altri. Forse perché ero davvero troppo educata. Eee, ero veramente troppo educata. Ero cresciuta con dei valori che io non ho ritrovato nei miei compagni, che erano molto più liberi di me, erano molto più scapestrati. Non so come, cioè, erano diversi, io mi sentivo diversa da loro. E quindi, in un certo senso, forse anche loro sentivano questa diversità, eee, e non è che a quell'epoca avessi molte amicizie nelle scuole medie, perché non, non mi trovavo con loro. [...] Però io ero diversa da loro, sicuramente! [...] C'era sempre qualcuna che era più scaltra, più avanti di me, era già magari più esperta e quindi insomma io rimanevo sempre un po'

⁹⁶ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «lei è molto più forte di me! lei è una donna molto forte rispetto a me. Io non sono così forte... [...] Ma perché abbiamo due caratteri diversi. Io sono molto più introspettiva, sono una che rimugina, rimugina, e pensa e pensa e pensa. Sono, ho un carattere un po' pessimista. Invece lei no!».

⁹⁷ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 61. La generazione di “madri” presa in considerazione da Renate Siebert, corrisponde qui alla generazione di “nonne”.

⁹⁸ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. R. Connell, *op. cit.*, 2002, p. 176.

⁹⁹ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «nonostante fosse una casa di ringhiera, di un certo tipo, ho, ho sofferto tantissimo. Noi abbiamo fatto il trasloco che a me, dal dolore mi è venuta la febbre. Mia mamma ha traslocato anche me che avevo la febbre a 40, l'ho avuta per 10 giorni. Piangevo, continuamente, e questo trasloco sì, mi avevaaa traumatizzato parecchio».

¹⁰⁰ *Ibidem*: «una volta uscita di là, probabilmente appunto quella non era la vera realtà, ma la vera realtà era poi quella con la quale mi sono dovuta scontrare dopo».

nell'angolino. [...] Poi sicuramente, il fatto che io non fossi così libera come magari lo potevano, potevano essere molti di loro, sicuramente questo influiva, no? Nellaaa, nel fatto che risultavo magari meno simpatica (Int. M01-Mamma Lidia).

La sensazione di aver sprecato il proprio tempo, gli anni più belli, esplicitata rispetto alla relazione con il marito, a ben guardare sembra essere una “cifra” della sua esistenza, «condizionata» come la sua libertà¹⁰¹, dal contesto familiare controllante e dall'ambiente territoriale, omogeneo prima, escludente, poi: «ho cercato di frequentare l'oratorio [...], ma non sono riuscita a integrarmi non mi hanno integrata [...] mi sentivo sola, non mi sentivo accettata»¹⁰². La *solitudine* – percepita dalla madre (in accordo con tutti eppure sola) perlopiù nell'assolvere ai “normali” compiti/ruoli femminili, generalmente affidati al Sud al “gruppo delle donne”, eppure nel farsi garante della realizzazione di progetti di riorganizzazione familiare e trasformazione personale – diviene qui una sensazione di esclusione dal contesto di pari e, in un secondo momento, dall'esperienza piena di maternità, inserita da Mamma Lidia all'interno di un tempo di vita personale ristretto, percepito come distinto, come visto, dal tempo lavorativo “schiavizzante”.

La questione del “tempo per sé” (e della sua mancanza) inizia a diventare cruciale con la doppia presenza delle donne, sperimentata in modo significativo proprio dalla generazione di Mamma Lidia¹⁰³, che si è trovata a vivere in termini ambigui queste stesse dimensioni: di doppia presenza¹⁰⁴, di “tempo per sé”, di potenziale *libertà*; libertà che qui viene a complessificarsi ulteriormente. Questa è infatti vista da Mamma Lidia ora come esperienza negata – condizionata, appunto, dalle regole maschili e dalla collusività materna¹⁰⁵, dalle “norme” familiari e contestuali, educanti alla «paura» nei confronti della «mentalità» paterna e al «rispetto» della stessa¹⁰⁶ –; ora come maggiore rispetto a quella vissuta da sua madre¹⁰⁷; ora ancora, in alcuni casi, come non positiva: in quanto sinonimo di “scapestrataggine”, nel confronto con i e le pari di un tempo¹⁰⁸, o come eccessiva invece, in relazione a quanto vissuto dalla generazione di sua “figlia”. È tra questi significati molteplici, differenti, alle volte in contraddizione tra loro, che Mamma Lidia cerca una *mediazione*; mediazione difficile perché fatica a rinunciare alla “logica evolucionistica”, lineare, di modernizzazione e sviluppo continuo, che porta, da una parte, a superare quanto appreso, che pure dà continuità al proprio esserci e a quello dei genitori (insieme al loro “mondo culturale e territoriale”) da cui arrivano perlopiù gli apprendimenti a cui ci si rifà, e che, dall'altra, conduce ad abbracciare il “successo indiscutibile” delle trasformazioni contemporanee.

le ragazzine sono tutte libere e io non posso permettere che mia figlia, venga tra virgolette esclusa, come era successo a me, non facendola uscire. E poi perché comunque l'evoluzione della specie porta anche

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ S. Biondi, op. cit., 2007, pp. 348- 349.

¹⁰⁴ Cfr. Int-M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «lei [Lidia] è cresciuta con mia mamma e mio papà. Eh, però d'altronde, cosa dobbiamo fare?».

¹⁰⁵ Ibidem: «mio papà diceva a mio fratello [*voce grossa*]: “no, tu sta sera non esci perché devi stare in casa”, [...] andava a letto presto, perché lui si alzava prestissimo la mattina, eee, lui d'accordo con mia mamma diceva: “dai, dai, fammi scendere giù, vado giù al bar a salutare gli amici e vengo su tra un'oretta”. Poi magari tornava all'una [...]. Io, va beh, essendo comunque femmina...».

¹⁰⁶ Ibidem: «avevo paura che mio padre mi vedesse magari in giro con amici maschi perché nella sua mentalità, ovviamente, le femmine non potevano, non so. Che poi non ho mai capito sinceramente che cosa pensasse mio padre, perché io non gli ho mai dato adito ad essere sgridata. Quindi, così, mi portavo dentro forse questaaa, mmm, come posso dire? Questa paura, forse anche infondata, non lo so, però conoscendo un po' lui, conoscendo un po' la sua mentalità, ho cercato sempre di portargli rispetto».

¹⁰⁷ Ibidem: «sicuramente con più libertà io stessa, anche se condizionata sempre».

¹⁰⁸ M. Piazza, *Le ragazze di cinquant'anni. Amori, lavori, famiglie e nuove libertà*, Mondadori, Milano, 1999, p. 13. Marina Piazza delinea qui la generazione di Mamma Lidia, come quella che inizia a sostenere e sperimentare la “libertà”, libertà da costrizioni e vincoli che si puntava (collettivamente) a rompere, mettendoli in discussione. Tuttavia Mamma Lidia parla di libertà in termini ambigui, ora vedendola come necessaria, ora come eccessiva, per certi versi pericolosa.

a dei miglioramenti, a migliorare [risata]. Quindi credo di essermi abbastanza evoluta per capire veramente che tra il “no” e il “sì”, totali, c’è comunque una via di mezzo. Io sto cercando di adoperare la via di mezzo [...] loro [i miei genitori] si portavano dietro questa loro abitudine culturale. [pausa] Io, essendo comunque vissuta sempre a Milano [...] avendo conosciuto la libertà degli altri, ho imparato anche io forse a dare un po’ più di libertà (Int. M01-Mamma Lidia).

La via di mezzo che si tenta di “adoperare” sembra essere stata appresa nella sperimentazione della sua diversità e dalla sofferenza per questa stessa diversità. Ai genitori si riconosce ancora un habitus culturale, un’“arretratezza” connessa a una “mentalità” esperita, che ha creato distanze, rotture, incomprensioni intergenerazionali e frustrazioni nel confronto tra pari. La “modernità” dunque (con i cambiamenti in termini di possibilità di movimento femminile), dai lei non “pienamente vissuta”, viene percepita come un obiettivo per la figlia, sulla quale vengono (più o meno consapevolmente) riversate le proprie aspettative, i personali desideri, percepiti in passato come possibili eppure, per lei (come probabilmente per molte altre “figlie del Sud”) difficili da realizzare. Le diverse storie di vita e il contesto sociale produttore di disuguaglianze hanno infatti strutturato, come accade ancora oggi, diverse (diseguali) possibilità di cogliere e tradurre in realtà le promesse del contesto sociale in trasformazione¹⁰⁹, costantemente mediato dall’ambito familiare (e territoriale). Queste difficoltà a tradurre in realtà tali promesse hanno favorito lo strutturarsi di un circolo vizioso – che può essere interrotto con promozioni di pensiero critico intorno alla storia personale e sociale; da non lasciare alle risorse personali delle singole persone –, che vede il riproporsi di doveri e desideri irrealizzati, da una generazione all’altra (di donne).

vorrei per lei il meglio ovviamente. Vorrei che avesse un altro carattere però... [...] Vorrei che fosse più, mmm, concreta! [pausa] [...] Vorrei che fosse più determinata, nelle scelte. Se prende delle scelte, vorrei che le portasse avanti. Dalla banalità, non so... dalla palestra, che dice tanto: “Mamma voglio andare in palestra”, ma non si iscrive mai. Vorrei che leggesse molto di più, vorrei che si acculturasse di più, vorrei per lei il meglio. Però non è che il meglio viene e ti bussa a casa. Il meglio lo devi trovare anche tu, dentro te stessa in primis, e poi con i fattori esogeni che possono essere i libri, la lettura dei libri, modellare il suo fisico, tante cose, tante cose... Poi lei ha una voce bellissima, vorrei che sviluppasse questa sua caratteristica ma non lo fa. L’ha fatto per un anno poi basta. Cioè, vorrei che fosse più concreta. Ma non per me... Cioè io potrei essere solo orgogliosa! Ma soprattutto per se stessa, perché secondo me quello che perde oggi non lo recupera quando sarà più grande. [pausa] Lei la sua adolescenza... la sta un po’ sottovalutando, non la sta sfruttando al meglio, potrebbe avere il mondo nelle sue mani secondo me, però è un po’ passiva. Questo mi dispiace! (Int. M01-Mamma Lidia).

Le aspettative e i desideri (doveri) qui esplicitati, nei confronti della “figlia”, aprono inevitabilmente alcune domande. Nello specifico ci si chiede quanto la spaventi il rischio che Lidia, non così attiva e impegnata come invece lo è lei, possa divenire una “*donna diversa*” (che si scosta dai “suoi valori”, connessi appunto anche all’“essere attiva”, al “doverismo”¹¹⁰), non rispondente alle sue aspettative (e a quelle della famiglia) di “brava ragazza”; quanto dunque questo possa produrre una differente relazione tra le due donne; relazione (densa o al contrario assente) da vivere

¹⁰⁹ S. Biondi, op. cit., 2007, p. 348. Sonia Biondi sottolinea qui l’esistenza di differenze territoriali nelle modalità di vivere e percepire queste trasformazioni collettive, sociali. S. Tramma, op. cit., [2005] 2010b, pp. 74-79.

¹¹⁰ Cfr. Diario di Ricerca, 9 aprile 2017, Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n.5, appendice di questo elaborato. Rispetto a questo si veda quanto scritto nel Diario di ricerca, relativamente a un incontro in quartiere con Mamma Lidia, alla quale si rivolgono i saluti per la “nonna” e per la “figlia”: «dice che sua madre è in giro e che Lidia invece l’ha lasciata dormire. Sbuffa dicendo quest’ultima cosa». Il “doverismo” appreso, dalla madre e dalle donne del Sud, che come detto dalla “nonna” vivono un susseguirsi di doveri, appunto, sembra rendere non lecito il tempo di riposo di Lidia. Ci si chiede poi se lo sbuffo serva a lei per giustificarsi (davanti a ipotetiche accuse di “cattiva educazione”), per esprimere la sua disapprovazione.

in futuro. La diversità della “figlia” («egoista» e «menefreghista»¹¹¹) che apre a una sua possibile solitudine futura, sembra una prospettiva da lei stessa realmente contemplata, che appunto spaventa: «io già so che la mia vita la passerò da sola»¹¹². Il cambiamento nell’atteggiamento di Lidia, rispetto al suo nei confronti di sua madre (relazione in parte ancora di dipendenza¹¹³, connessa anche a un susseguirsi di doveri e obblighi, più o meno espliciti), appare quindi come “minaccia di solitudine”, nonostante la prospettiva reale di strutturare una dipendenza non rischiosa, “normale”, salutare, in cui la “figlia” possa sperimentare per sé ciò che lei (e non la “madre”) desidera. A spaventare tuttavia non sembra essere solo la sua possibile “rottura” con l’insegnamento “valoriale e comportamentale” della “madre” (e della “nonna”), ma anche la stessa *continuità*: la continuità nella “passività” nei confronti della giovinezza che passa; nella rinuncia al tempo della sua vita; tempo da sfruttare, da far fruttare. Il messaggio proposto è quello del *carpe diem*¹¹⁴, come se la realizzazione personale non fosse un percorso (collettivo) che dura una vita, ma piuttosto un qualcosa contratto nel tempo. Ci si chiede inevitabilmente quale sia il punto, il tempo da non superare, il tempo del non ritorno nella percezione di Mamma Lidia e se anche la percezione di questo “tempo di realizzazione a scadenza” non sia un apprendimento, che la porta oggi a non sperare più nella sua felicità, ma a tentare una promozione della stessa, pur senza sapere bene di che cosa si tratti, per la stessa “figlia”. La felicità viene a ridursi infatti a un orizzonte individuale, privato, connesso ad attività altrettanto a tempo, funzionali al raggiungimento di “obiettivi estetici” (il miglioramento della forma fisica, della voce) più che ideologici e democratici¹¹⁵. Tuttavia anche la cultura viene vista come un elemento, in generale, funzionale a raggiungere (comunque solo per sé) il “meglio”, che continua a essere poco definito e sganciato da un bene comune, oggi difficile da definire¹¹⁶.

Se da una parte si agisce dunque per una propria continuità nelle generazioni successive; dall’altra, con il messaggio del *carpe diem*, legato al non “buttare via” e al non rimpiangere il tempo perduto – sentimento esperito dalla stessa Mamma Lidia –, sembra venga proposta alla “figlia” una discontinuità, interna tuttavia a parametri appresi, conosciuti, come appunto quelli connessi alle possibilità a termine di realizzazione personale, da non sprecare; possibilità che si vengono a chiudere con il passaggio alla vita adulta, oggi difficile da definire con precisione, eppure ancora letto secondo alcuni criteri depositati nella storia collettiva¹¹⁷. Pur nei tentativi dunque di proporre delle rotture con l’ordine sociale e familiare appreso, avendo a disposizione come riferimenti forti quasi esclusivamente codici e messaggi (altrettanto sociali e familiari) tradizionali, quel che viene realmente proposto è un *materiale riadattato* di messaggi antichi, con i quali viene chiesto a Lidia di strutturare (perlopiù in solitaria) un nuovo destino identitario e di genere¹¹⁸. Il rischio quindi che

¹¹¹ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Mamma Lidia sostiene che con lei Lidia sia «egoista» e «menefreghista» (parole utilizzate anche come “desiderio” nei suoi stessi confronti), non disponibile dunque e accondiscendente alle sue richieste.

¹¹² Ibidem: «poi magari trova uno che se la porta in Inghilterra!». Interessante è sottolineare qui che, se da una parte la mobilità di Lidia è contemplata come possibile (diversamente da quanto ipotizzato per se stessa all’età della “figlia”); dall’altra, l’intervistata non ha paura che Lidia possa decidere di andare in Inghilterra ma che un uomo possa “portarla via”. Il ruolo maschile determinante nella vita femminile sembra implicitamente essere un’altra “verità” appresa e riproposta.

¹¹³ Ibidem: «io sono sempre stata eh, molto figlia [...] mi sono sempre attaccata a mia mamma, che l’ho sempre vista invece sempre molto determinata, molto forte, molto leader. Ecco! Quindi io mi sono sempre aggrappata a lei, ma tuttora eh».

¹¹⁴ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, p. 357.

¹¹⁵ Cfr. F. Vigliani, *L’altra verginità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016.

¹¹⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 121-124.

¹¹⁷ C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 32-37. Rispetto al mutamento nelle forme e nelle modalità (incerte e diseguali tra le generazioni) del passaggio alla vita adulta si veda ad esempio l’intervento di Paolo Paroni per l’editoriale IARD: Cfr. P. Paroni, “Il divario generazionale” in *Istituto IARD* (Network di ricerca sulla condizione e le politiche giovanili”). Video disponibile al sito: <https://www.istitutoiard.org/2017/04/27/il-divario-generazionale-interviene-paolo-paroni/>.

¹¹⁸ C. Weber, *op. cit.*, 2004, pp. 111-116.

si intravede è che, pur nei tentativi di proporre e percorrere vie alternative, si vengano a incistare «circoli viziosi che alimentano solitudini speculari e dispersioni individuali, si corre il rischio di non imparare a pensare, a desiderare e quindi di rassegnarsi a ciò che c'è»¹¹⁹. È in questa cornice di messaggi (apparentemente) contraddittori e conseguenti rischi, dunque, che alla “figlia”, più o meno consapevolmente, vengono ancora affidati i personali desideri e la prospettiva (lineare appunto) di un futuro migliore, per Mamma Lidia ormai visto come impossibile. Ciò accade come in fondo era capitato ai e alle figlie dei migranti (alla stessa Mamma Lidia), ai e alle quali era stato affidato il successo della stessa migrazione¹²⁰. Anche questa linearità e prospettiva di futuro e di affido ai e alle discendenti di un progetto di miglioramento personale e (idealmente) familiare appare quindi una dimensione in fondo appresa dalla generazione precedente, in particolare dalla “nonna”, che nella vita quotidiana ha proposto (e propone ancora) questa stessa visione, che connette tutte le generazioni tra loro: i sacrifici iniziali al futuro familiare. È una prospettiva di futuro questa che tuttavia per la generazione di Nonna Lidia trovava un riscontro nel contesto sociale in trasformazione, ma che, nella contemporaneità si scontra con l'incertezza e il rimanere inevitabilmente perlopiù paralizzati/e in un tempo presente¹²¹. Proprio l'orientamento verso il futuro, tuttavia, appreso dai genitori per i quali era possibile e per certi versi necessario, torna come *dovere autoimposto* – «sai cos'è il mio difetto? Che mi abbandono spesso ai ricordi! [...] non bisogna mai guardare indietro, bisogna sempre guardare avanti!»¹²² –; dovere a cui rispondere pur nella tendenza invece a guardarsi alle spalle, a rifugiarsi in un passato nostalgico. È un dovere implicito a cui pure non si riesce a dare una piena risposta, se non affidandolo, in assenza di sostegni territoriali e sociali, alla “figlia”.

4.2.3. Lidia: un carattere un po' ribelle

Lidia inizialmente è apparsa entusiasta rispetto alla possibilità di partecipare alla ricerca. È la partecipazione in sé ad averla attratta non tanto il contenuto, l'oggetto dell'esplorazione, che non le è risultato chiaro nell'immediato. Il suo bisogno di sentirsi “importante”, valorizzata, è emerso con evidenza¹²³ e da un punto di vista pedagogico-educativo non può non interrogare relativamente al bisogno attuale dei e delle giovani, più in generale, di sentirsi visti/e, considerati/e e appunto valorizzati/e¹²⁴; dei e delle giovani dalle origini del Sud Italia, più nello specifico, di emergere dall'anonimato; anonimato dovuto a una storia familiare (come in parte visto con Nonna Lidia) di tentata omologazione¹²⁵, ma anche al non essere più considerate oggi delle alterità radicali – nonostante la diversità soggettivamente esperita – davanti alle nuove migrazioni e ad altri/e con background differenti¹²⁶. Tuttavia tale desiderio/bisogno di “apparizione-partecipazione” sembra essersi scontrato con un'altra tendenza contemporanea, che pure si intreccia con l'adesione al dovere relazionale appreso in famiglia, ma che porta a muoversi con velocità in parte nuove tra proposte/aspettative plurali, abbandonandone inevitabilmente alcune. In un tempo, infatti, di accelerazione e “interconnessione”, in cui, anche grazie ai social (che educano informalmente alla

¹¹⁹ C. Palmieri, *op. cit.*, 2012, p. 97.

¹²⁰ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 145-187.

¹²¹ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 1999.

¹²² Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹²³ Cfr. Diario di ricerca, 27 Luglio 2016, Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Lidia, in chiusura di intervista ha sottolineato che se ci fosse «bisogno di altre interviste, anche per altro, lei è disponibile, perché partecipare a queste esperienze la fa sentire importante».

¹²⁴ S. Bella, “Gli adolescenti e i giovani” in S. Kanizsa, S. Tramma, *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*, Carocci, Roma, [2011] 2014, pp. 73-76. Cfr. N. Aubert, C. Haroche, *Farsi vedere. La tirannia della visibilità nella società di oggi*, Giunti, Firenze, 2013. Se Sonia Bella ha messo in luce il desiderio di partecipazione e coinvolgimento dei e delle giovani, Nicole Aubert e Claudine Haroche hanno spostato l'attenzione sulla “cultura della visibilità”.

¹²⁵ S. Tramma, *op. cit.*, [2005] 2010b, pp.114-116.

¹²⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 66-71. Si può qui, per certi versi, riprendere il discorso sulla «zona grigia», densa di storie collocate «nella terra di mezzo», né sufficientemente felici né sufficientemente infelici per risultare visibili.

costruzione della conoscenza e del senso della realtà), ci si muove su traiettorie orizzontali più che verticali, in cui l'ultimo aggiornamento permette di aprire, attraverso un link, una nuova pagina rendendo vecchia quella appena guardata, in cui le modalità relazionali risultano fluide, simultanee e virtuali¹²⁷; anche i concreti impegni presi e gli entusiasmi mostrati in un passato davvero recente, non possono che risultare volatili, facilmente modificabili e non duraturi nel tempo. È così che la stessa Lidia, entusiasta e desiderosa di partecipare all'inizio del coinvolgimento e dopo la prima intervista, si è poi sottratta agli altri passaggi della ricerca¹²⁸.

Proprio in questo tempo di accelerazione una dimensione che appare però forte ("stabile") e in grado di fornire a Lidia un orizzonte valoriale esplicito in cui inserirsi (non senza contraddizioni) è la tradizionale *famiglia del Sud*, con i suoi valori, appunto, inevitabilmente connessi anche alla figura femminile. Valori, attraverso i quali si tenta di leggere la contemporaneità (non contenibile in essi) e con i quali, tuttavia, ci si scontra, più o meno consapevolmente, con difficili "esiti risolutivi", che spesso lasciano invece aperti dubbi, sensazioni di inadeguatezza rispetto al proprio esserci in quanto giovane donna, che pure non trova legittimità in altri orizzonti valoriali, ideologici collettivi. Le incomprensioni risultano inevitabili nel confronto impari tra una *tradizione forte*, che arriva dalla "nonna" e che in parte è riproposta dalla "madre", e una *debole*, portatrice di desideri femminili apparentemente nuovi, desideri e bisogni che appaiono individuali e che restano incompresi¹²⁹. Tradizione debole, quest'ultima (i cui successi sono stati in parte dispersi nella contemporaneità¹³⁰), connessa appunto ai bisogni, desideri e diritti delle donne, che è giunta a Lidia solo come un eco lontano anche perché, come visto, non pienamente vissuta neppure in contesto familiare: né da Nonna Lidia, che l'ha più o meno intenzionalmente formata seguendo diverse linee guida nell'educarla al femminile¹³¹, né pienamente dalla "madre", figlia di "gente del Sud", cresciuta, come detto, almeno in parte, in contesti socialmente omogenei, difficilmente alterabili, in quanto densi di credenze e modelli in grado di richiamarsi e rafforzarsi vicendevolmente¹³². Questi stessi bisogni, si trovano dunque, in linea con quanto sostenuto da Alessandra Straniero, a essere oggi privatamente rivendicati dalla "figlia", perdendo tuttavia l'ancoraggio politico e pubblico, non appreso anche perché non trasmesso, vissuto solo "passivamente" dalle generazioni precedenti. È quindi in questo panorama, in cui il politico viene nuovamente privatizzato¹³³, in cui forte permane il bisogno di riconoscersi in una qualche dimensione collettiva¹³⁴, che Lidia fatica a collocarsi, riconoscendosi ora all'interno di quel *sistema valoriale del Sud* che fornisce identità e

¹²⁷ Cfr. Int. TP-E.C, *educatrice*. Si fa qui riferimento in modo particolare a un'intervista effettuata in occasione della ricerca (in corso), intorno al "nodo" giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", Università degli studi di Milano-Bicocca.

¹²⁸ Diario di ricerca, 27 Luglio 2016, Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «ricontattata dopo del tempo, per aggiornarla [...] sui passi successivi [...] ha detto di essere molto presa con la scuola e che se non era obbligatorio non avrebbe partecipato al momento di riconsegna collettiva con le "figlie"».

¹²⁹ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rispetto alle incomprensioni intergenerazionali e ai conflitti (più o meno espliciti) viene detto: «mi fanno arrabbiare! [...] quando magari non vengo capita su determinate cose, no? [...] Quando dico: "ma comeee? Cioè, anche tu quando eri piccola volevi fare questo-e-quello". Anzi, mia mamma mi fa arrabbiare quando mi dice: "eh, io alla tua età...". Mah, "e chisseneffrega!". Cioè, nel senso, non è che voglio ammazzare una persona, magari voglio uscire o comprarmi quella maglietta, per dire [...] stessa cosa mia nonna: "io ai tuoi tempi: stiravo, lavavo, bla, bla, bla". "Ok, va bene, se volete lo faccio! Però, cioè, che palle! [risata]. Cioè, va bene tutto, ma voglio uscire"».

¹³⁰ A. M. Straniero, "Il personale è politico? Note a margine sulla sessualità come discorso pubblico nell'era berlusconiana" in A. Simone (a cura di), *op. cit.*, 2012, pp. 131-142.

¹³¹ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «vecchia di testa... [...] [risata] No, davvero! "Tu non puoi uscire, sei una femmina". [...] ogni tanto mi fa: "eh ma sempre esci, eh, il ragazzino è lui che deve venire non tu"».

¹³² L. Anolli, *op. cit.*, 2004, pp. 145-147.

¹³³ A. M. Straniero, *op. cit.*, 2012, pp. 131-142.

¹³⁴ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 2001.

appartenenza¹³⁵, ora invece in un *clima di contestazione* più ampio e agli stessi valori prescrittivi; clima di contestazione, vissuto privatamente appunto, che promuove tuttavia una sensazione di solitudine e disancoramento; ora di incomprensione, ora invece di inadeguatezza.

ho sempre avuto attorno gente che mi voleva bene, come i miei genitori, i miei nonni, i miei zii, che mi hanno appunto educata e cresciuta con questooo, pensiero, sempre, in realtà meridionale, nel senso: i valori per la famiglia, l'amore, il rispetto, l'amicizia, l'umiltà e quindi... Ovviamente io ho anche il mio brutto carattere, però piano, piano sto cercando di migliorarmi, ma comunque portando sempre avanti il valore che mi hanno insegnato da piccola. Anche perché comunque, quandooo – è da poco che mio padre ha cambiato lavoro –, sono sempre stata con mia mamma e con i miei nonni. Quindi, praticamente è da 16 anni che la mia seconda mamma è la nonna e quindi, giustamente, loro essendo, terroni d'hoc [risata], mi hanno cresciuta così. Io sinceramente sono contenta, sono felice di avere i miei valori, di rispettarli e il rispetto per gli altri, perché vedo che comunque la mia generazione, che siano di origini pugliesi o meno, eh, vedo che sta andando piano piano nel degrado assurdo (Int. F01-Lidia).

Da queste iniziali parole emerge già una prima ambiguità: il suo carattere se confrontato con i “valori meridionali” (norma comunque appresa in famiglia), ai quali sembra si voglia (si debba?) aderire, diviene un «brutto carattere»¹³⁶; se invece viene posto a confronto con il «degrado assurdo» della sua generazione¹³⁷, appare come funzionale al salvaguardarsi da questo stesso. Sono proprio quei valori (in parte appresi, in parte percepiti come doveri difficili a cui pienamente rispondere) che sembra “salvino” e rendano diverse dai e dalle coetanee.

mi sento diversa più o meno nel modo di pensare [...], anche quando parlano le ragazze e alcune volte cadono nel volgare e io non sono così, cerco sempre di mantenermi, eh, come si dice? Di mantenere la mia linea diciamo! [...] la ragazza che fa la bulletta o che magari va in giro a scuola mezza nuda, per farsi vedere dagli altri, ecco, sono tutte cose che io personalmente, dalla educazione che mi è arrivata, non è [deglutisce], non accetto, perché non è giusto! (Int. F01-Lidia).

Sono sempre tali valori però che, proposti dalle generazioni precedenti, creano incomprensioni rispetto al proprio esserci in quanto donna; incomprensioni che alle volte vengono esplicitate, altre, come visto, associate al personale carattere non idoneo a quanto richiesto dal contesto familiare meridionale, che ripropone la famiglia, la dimensione affettiva e l'umiltà, associata dalla “nonna” alla «cultura [...] contadina», povera del padre¹³⁸. Continuare a essere umili in un contesto in cui il modello economico, il successo e l'arricchimento costante orientano sempre di più le condotte¹³⁹, appare tuttavia un dovere appreso ma in contrasto con le proposte contemporanee, che tuttavia

¹³⁵ S. Tramma, *op. cit.*, [2005] 2010b, pp.117-120. In linea con le riflessioni di Sergio Tramma, si sottolinea qui il rischio intravisto, ossia quello che, nel bisogno di appartenenza contemporaneo e nel ridimensionamento di agenzie di integrazione e socializzazione informali, non si promuovano «identità “terze”», ma si riesumino identità culturali, per certi versi “etiche”.

¹³⁶ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Verrà ripetuto ancora questo accostamento tra valori familiari “positivi” e il suo brutto carattere, che cozza con questi stessi valori. Un altro esempio in questa direzione: «questi: la famiglia, il rispetto, l'umiltà... Me le porto sicuramente avanti, [...] Poi ovvio, io ho un carattere bruttissimo, me lo riconosco, però piano piano, crescendo migliore». Il brutto carattere viene poi visto in questi termini: «sonooo: aggressiva quando parlo, non me ne rendo conto ma urlo [pausa], posso anche offendere a volte, ovviamente non facendolo apposta. Sono un po', eee, menefreghista, eee, pigra [risata], troppo pigra!». Da questo ripetuto accostamento sorgono inevitabilmente alcune domande: quanto l'essere “aggressiva”, “menefreghista”, “troppo pigra” è in antitesi con l'idea di “donna forte”, indaffarata appresa nel rapporto con Mamma e Nonna Lidia? Quanto questi aggettivi sono auto-attribuiti, quanto invece etero-attribuiti? Qual è il costo emotivo dovuto all'essere diversa dalla “nonna” e anche dalla “madre”? Quali le strategie di mediazione adottate tra “tradizione familiare” e “individualismo contemporaneo”?

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io così ho portato avanti i miei figli, ho cresciuto i miei figli, proprio con la cultura di mio padre, contadina [...] Quando è morto mio padre [...] essendo un umile contadino, ce n'era di gente! [...] già quello mi, miii, mi “onorgolisce” ancora mio papà».

¹³⁹ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, pp. 360-361.

illudono, soprattutto le donne, rispetto a tali possibilità di successo personale¹⁴⁰. Inevitabile appare la possibilità, in queste contraddizioni, di vivere sentimenti di *diversità*, inadeguatezza o privilegio, “superiorità”, a seconda delle differenti situazioni e dei diversi confronti che ci si trova a vivere.

Nel confronto, ad esempio, con la nudità dei corpi femminili¹⁴¹, la *diversità* sottolineata, sembra collocarsi su un piano morale: appare chiaro cosa sia giusto e cosa sbagliato per le donne e questa chiarezza sembra proprio giungere dal contesto familiare che risulta ancora come quello che orienta e che permette di “salvarsi” da tale “colpa femminile”¹⁴². Colpa, che dalla stessa Lidia viene attribuita alle coetanee, alle “bullette” che seguono un modello estetico¹⁴³, qui esplicitamente condannato, ma del quale si è in parte riappropriata a registratore spento. Conclusa l’intervista ha infatti raccontato che «a lei questo ragazzo [ex fidanzato] piaceva da quando era in prima superiore [...] in terza [...] lui l’ha cercata. Le ha scritto su un social per dirle che era diventata bella e lei era felicissima per questo»¹⁴⁴. I confini identitari delineati – con chiarezza espositiva, ma incertezza argomentativa – permettono però di riconoscersi senza disperdersi¹⁴⁵: le divisioni più che i “ponti” tra le soggettività, il riconoscersi come individualità uniche e irripetibili – al massimo inserite nel proprio nucleo familiare, “culturale” («io mi trovo bene davvero con poche persone. La miaaa, si può chiamare così, migliore amica, anche lei, ha i genitori di origini pugliesi e lei la pensa assolutamente come me [...] Rispetto, rispettiamo, insomma, iii, l’educazione che ci danno i nostri genitori»¹⁴⁶) – più che la dimensione collettiva, è ciò che pare dare riferimenti e senso alla propria esistenza non omologata e appiattita in un contesto giovanile invisibile.

La *diversità* percepita, non è poi solo nei confronti delle pari al Nord, ma anche con i coetanei interni alla famiglia, tra questi il cugino maschio, che

perché [...] è maschio, lui non lo sa fare il caffè, ma non è vero, se glielo insegni lo sa fare. [...] Ma anche mia mamma in realtà eh: “Eh ma lui è maschio, lo fai te!”... Non è vero! Perché? Peròòò, chisseneffrega, piuttosto mi bevo il mio caffè che so che è buono che il suo caffè che so che fa schifo! Vado avanti così, però mi arrabbio sinceramente cheee, caspita... Anche se sei maschio, alzati e sparecchia, fai qualcosa! E questa, no, questa non mi è mai piaciuto! Eee, e non mi piacerà mai! Però, va beh, dai, chisseneffrega! (Int. F01-Lidia).

Interessante è la reazione contraddittoria di Lidia, che ora rivendica tale “ingiustizia quotidiana”, ora invece attenua la stessa rivendicazione, non legittimandosela fino in fondo. Sono queste riproposizioni familiari di genere che fanno sentire Lidia diversa anche dalle altre donne della

¹⁴⁰ Cfr. F. Piccinni, “Chiara Saraceno: “La cultura maschilista prevale, l’Italia è impreparata a dare riconoscimenti alle donne qualificate”” in *HuffPost*, 2018. L’intervista a Chiara Saraceno, di cui vengono riportati qui alcuni stralci, è disponibile al sito: https://www.huffingtonpost.it/2018/01/23/chiara-saraceno-la-cultura-maschilista-prevale-litalia-e-impreparata-a-dare-riconoscimenti-alle-donne-qualificate_a_23333725/.

¹⁴¹ F. Pinto Minerva, “Il corpo femminile tra organico e cibernetico” in S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2007, pp. 385-388. Sul modello estetico contemporaneo che ripropone la donna-oggetto e le logiche di dominio e possesso maschili si veda anche: Cfr. F. Vigliani, *op. cit.*, 2016.

¹⁴² M. A. Pivarunas, “La Modestia nel Vestire” in *Congregatio Mariae Reginae Immacolatae (CMRI)*, 1996. Testo disponibile al sito: www.cmri.org/ital-96prog6.html. Anonimo, “Mode indecenti. Pensieri di Padre Pio sulla moda” in *Christus Castitas*, 2018. Testo disponibile al sito: <http://www.christuscastitas.altervista.org/mode-indecenti/>. S. Ulivieri, *op. cit.*, 1997, p. 96. M. Murgia, *op. cit.*, 2011, p. 21. I diversi lavori qui citati (i primi due in ambito divulgativo ecclesiastico, gli altri di matrice anche scientifica, nello specifico pedagogica e teologia), mostrano come tale visione della colpa femminile trovi le sue radici anche nella cultura cattolica e permanga ancora oggi come retaggio, come attribuzione pure tra donne.

¹⁴³ Cfr. Int. F01- Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Se poi per il maschio si usa il termine «bullo», non avviene lo stesso per la ragazza, per la quale si preferisce invece il vezzeggiativo. Ci si chiede se la figura di forza qui presentata venga percepita dalla stessa intervistata come di minor valore se avvicinata alle donne.

¹⁴⁴ Cfr. Diario di ricerca, 27 Luglio 2016, Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴⁵ Z. Bauman, *op. cit.*, 2005, p. 67.

¹⁴⁶ Cfr. Int. F01- Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

triade¹⁴⁷, come pure da chi è rimasta al Sud. È proprio alle coetanee meridionali, di nascita e di crescita, che vengono attribuiti stereotipi di “arretratezza”. Se la Puglia era dunque per la “madre” il luogo della spensieratezza, per Lidia, diviene con più evidenza l’ambiente in cui permane un “ritardato sviluppo”, non solo economico ma culturale e sociale.

Sempre una mia amica di giù [...] è ancora un po’ più indietro, è un po’ più ingenua. [...] Però è ovvio, è sempre stata educata così è ovvio cheee, insomma che si sta zitta! [...] Eee pur avendo gli stessi valori del Meridione, io... La mia educazione e la sua educazione sono totalmente diverse. Poi, va beh, questo è ovvio, lei è cresciuta a Taurisano, io sono cresciuta a Milano, è ovvio che io magari sono “unppo’ppiu” sveglia su determinate cose e lei no. [...] Cioè, Milano è una grande città: centri commerciali, grattacieli, mmm, non so, tecnologia, avanzata. Invece Taurisano sono: casine, un supermercato e c’è la zia che giudica tutti quelli che passano (Int. F01-Lidia).

Taurisano, è visto dunque come un paese isolato che non riesce a stare al passo con i tempi. Un luogo di figure adulte e anziane controllanti che rende i e le giovani diverse¹⁴⁸. Se da una parte si pensa che a questa “arretratezza” possano aver contribuito un’industrializzazione e terziarizzazione mancate o fallite, uno “sviluppo territoriale” differente dal resto del Paese; dall’altra Lidia sembra avere ancora la città e il Nord come modello di riferimento¹⁴⁹; modello omologante che peraltro ha contribuito a creare i «margini d’Italia»¹⁵⁰, la cui passata costruzione continua ad avere risonanze educative e dunque in-formative rispetto alle realtà del Sud, ora idealizzate, ora viste come “arretrate”, compatte nelle loro diversità e allontanate dalla propria realtà “cittadina e settentrionale”. Da un punto di vista pedagogico è interessante tuttavia chiedersi che ruolo (in termini di cambiamento) potrebbero avere, se sostenute, in queste percezioni (e a volte rappresentazioni) di diversità, le giovani donne che sperimentano ancora entrambe le realtà (ora stereotipate), del Nord in trasformazione e del Sud, raccontato, ricordato e in parte vissuto, altrettanto trasformato e in trasformazione; che ruolo potrebbero avere quindi nell’alterazione di immagini statiche e bloccanti e nella costruzione di “ponti” e di nuove mediazioni (maggiormente consapevoli) non solo intergenerazionali, ma potenzialmente anche interculturali¹⁵¹.

L’“arretratezza” del Sud, passa dall’essere accusata alle famiglie delle amiche rimaste nel Meridione, all’essere vista come antidoto davanti ai rischi contemporanei, connessi – secondo l’intervistata – ai «valori persi nel tempo»¹⁵². Alle criticità attuali, per la condizione femminile, delle coetanee, in generale, alle quali si riconosce pure un bisogno di « attirare l’attenzione » con comportamenti che a Lidia appaiono “devianti”¹⁵³, sembra si risponda dunque con ancoraggi contraddittori e anacronistici (in parte provenienti da quel Sud lontano, allontanato); non con soluzioni totalmente nuove e creative, ma piuttosto modificate, alterate, ma non del tutto rifiutate, nonostante la fatica ad accettarle sempre e in ogni situazione.

¹⁴⁷ Ibidem. Nel confronto “nonna”, “mamma”, “figlia”, viene detto: «siamo diverse! Sì, sì, sì. Ehmmm, no, non siamo simili [pausa] per niente! [...] in generale, tutte e tre, siamo diverse».

¹⁴⁸ Cfr. N. Revelli, *op. cit.*, 1985.

¹⁴⁹ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «ormai sono abituata a Milano: appunto grattacieli, centri commerciali, non potrei mai ritrovarmi in un paesino dove devo fare attenzione ai pantaloncini perché se no le zie, le nonne mi giudicano». La città diviene qui portatrice di un modello di vita femminile altro, che apre a possibilità di espressione personale meno vincolate (ostacolate) da giudizi morali. Sono le nonne e le zie, poi, che sono viste come coloro che dettano i diktat del comportamento femminile (nuovamente connessi al controllo del corpo, da lei pure proposto per le coetanee “mezze nude”). Sono le donne quindi ad essere riproposte come agenti di riproduzione più che di trasformazione culturale.

¹⁵⁰ Cfr. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015.

¹⁵¹ E. Bernacchi, *op. cit.*, 2012, pp. 102-122. È qui che Erika Bernacchi, riprendo Aytar Brah, ipotizza che la categoria “donna” non sia una categoria unitaria, ma una categoria unificante.

¹⁵² Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n.5, appendice di questo elaborato.

¹⁵³ Ibidem. P. Bignardi, *op. cit.*, 2009, p. 17. Le giovani adolescenti, figlie della contemporaneità, sono viste dalla psicologa e psicoterapeuta Maria Teresa Pedrocco Biancardi come sempre più bisognose di attenzioni. Proprio il bisogno di attenzione le fa “cadere” precocemente in trappole emotive, le quali spesso si traducono in esposizioni a «rapporti “usa e getta”» ed evolvono così in esperienze traumatiche.

giù, secondo me, ci sono, sono ancora un po' arretrati, e quindi, non so, sempre questi valori che girano sempre. E quindi ovviamente, se sei di origine pugliese, la nonna, la mamma di mia mamma, io, figlia di mia mamma, è ovvio che questi valori mi vengono anche a me. E quindi, cioè, sicuramente sarà così anche per le altre famiglie. Però purtroppo sono poche le ragazze che la pensano come me o che hanno dietro una famiglia, cioè, come la mia. Ovvio la mia famiglia non è perfetta, però per quanto riguarda queste cose, cioè, guai! (Int. F01-Lidia).

Altre ambiguità nel racconto di Lidia vengono a evidenziarsi inevitabilmente: la ragazza passa da posizioni molto dure nei confronti appunto delle coetanee e delle donne che aderiscono ai modelli estetici contemporanei, della donna-oggetto non pensante («io le picchiere, ma io farei del femminicidio verso di loro»¹⁵⁴), a tentativi di comprensione dell'attuale, che provano a spiegare la "fascinazione del male" che anche le giovani donne possono vivere nella contemporaneità, in cui i modelli forti e "auspicabili" della società democratica vengono meno, lasciando maggior posto e possibilità di azione ai rinnovati modelli di comportamento e riferimento (tra questi anche quelli che fanno capo al sessismo e maschilismo¹⁵⁵) che potrebbero al contrario essere definiti "non auspicabili", portatori tuttavia in egual misura di un sistema di valori educante¹⁵⁶.

vedo che alcune donne nonnn... Cioè, io dico: "Se tu non sei la prima che rispetta se stessa, come puoi pretendere il rispetto degli altri?". Io vedo tante donne, tante donne? Anche tante ragazze che magari sui social pubblicano una determinata foto o dicono determinate cose, cioè è ovvio che poi neanche io che sono una ragazza come te, ho la tua stessa età, ti porto rispetto, perchè, cioè, di cosa stiamo parlando? [...] Penso che vogliono attirare l'attenzione, ma non l'attenzione per forza di ragazzi o di, di, credersi chissà chi... Magari dietro quella ragazza non c'è una famiglia che le sta addosso e che, mmm, non so, la mamma e il papà non le danno quelle attenzioni e lei magari siii, questa sua diciamo malessere interno, poi lo ributta su cose che però sono sbagliate, no? (Int. F01-Lidia).

Il suo atteggiamento, molto giovane e percepito come solitario in questa posizione critica, la porta però ora a incolpare le ragazze in questione, dalle quali prende le distanze, ora invece a incolpare la famiglia. Il contesto sociale, educante, contemporaneo non viene preso in considerazione e il "malessere interno", non viene percepito come "malessere sociale", ma piuttosto come condizione individuale, che, "sparpagliata" nelle vite singolari (e molteplici), assumendo varie manifestazioni e avendo diversi risvolti, fatica a "ricompattarsi" e, a differenza di quanto accaduto in passato, a tradursi in voce collettiva.

Nell'assenza di riferimenti collettivi, storici e di orientamento al futuro validi, che permettono di ri-ancorarsi, rileggere, appunto, la storia familiare e comune e di prospettare nuove possibili coabitazioni democratiche¹⁵⁷, ciò che sembra accadere è un nuovo inserimento di sé, con tutte le contraddizioni e le ambiguità del caso, all'interno di un contesto privato, domestico, nel quale, a presentarsi come riferimenti sono tanto la "madre", quanto la "nonna", seconda madre¹⁵⁸ che quotidianamente propone messaggi di femminilità e di cittadinanza possibile; un modello di donna remissiva, che si deve adattare ai desideri dell'altro ed evitare alcuni comportamenti per non istigare

¹⁵⁴ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Il linguaggio utilizzato apre un confronto con un'altra tendenza contemporanea, nata dalle suggestioni della cantante Baby-K, rispetto al riconoscersi e all'auto-definirsi delle giovani contemporanee come "Donne-Alpha", come leader trasgressive e forti. Il modello di forza maschile, di virilità viene qui preso a esempio e fatto proprio. Assumendo anche (o mostrando di assumere) comportamenti a rischio, ci si oppone pure ad altre ragazze che sembrano contrastare, con il loro modo di essere donne, tale "forza femminile". Nel tentativo dunque di rompere il laccio della subordinazione, non si trovano strategie creative e linguaggi nuovi, ma si instaurano altre relazioni di potere e forza, prendendo a esempio appunto il tradizionale modello maschile e facendolo proprio. Rispetto a questo si veda la pagina Facebook delle Donne-Alpha: Cfr. <https://it-it.facebook.com/LaVeraDonnaAlpha/>.

¹⁵⁵ Cfr. C. Volpato, *op. cit.*, 2013.

¹⁵⁶ Si fa qui esplicito riferimento al corso di Pedagogia sociale (a.a. 2017-2018), all'approfondimento monografico su "Il fascino del male", proposto a studenti di Scienze dell'educazione, nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

¹⁵⁷ G. Viccaro, *op. cit.*, 2001, p. 177.

¹⁵⁸ Cfr. M. Stramaglia, *op. cit.*, 2013.

la violenza¹⁵⁹. È in questa cornice ambivalente che Lidia tenta di definirsi «femminista»¹⁶⁰, pur perdendo la dimensione collettiva, il contenuto di questa auto-definizione e la storia stessa dei movimenti¹⁶¹.

Questa moglie, cioè, era un po' sclerata, [...] Era una che gli stava, oggettivamente, molto addosso. Va beh, insomma, sta di fatto che una volta, eeh, questo qua, da tutto tranquillo com'era, prende e la picchia e la manda all'ospedale. Allora, eee, ovviamente, a parte che io mi reputo femminista, quando poi ho sentito il parere di mia nonna, non mi sono arrabbiata, mi sono proprio ulteriormente arrabbiata, perché diceva: "No, non è giusto che l'abbia mandata all'ospedale, però ci sono alcune donne che istigano e allora sta bene". No, non è vero! [...] mi è sempre dato fastidio il modo in cui, ehm, determinate persone o avvenimenti ricadano sempre sulle donne, no? "Ah, ha la minigonna, l'ho stuprata, è colpa sua!". "Io l'ho picchiata, mi ha istigato, è colpa sua!". No, non è vero! Cioè... Non fate poi tutti: "Eh la donna non si sfiora neanche con un fiore", se poi la pensate in questo modo. Se c'è tutto 'sto femminicidio è perché ci sono persone come voi, stupide, che la pensano così. Cioè, non potete dire, che queste persone, che fanno questi atti, non siano malati. Sono malati, sono persone malate! Eh quindi, mi reputo femminista, perché fino alla morte difenderò la mia categoria (Int. F01-Lidia).

Ed è così dunque che il tentativo di aderire ai "valori meridionali" – senza il successo auspicato dalla "madre" e dalla "nonna" (e da lei stessa, in risposta a tali aspettative), a causa del «brutto carattere»¹⁶² – si trasforma qui in contrasto in parte a quegli stessi valori e insegnamenti appresi in famiglia dalle donne della triade, che, non avendo vissuto loro in prima persona i movimenti e le lotte (se non "passivamente"), hanno contribuito alla strutturazione di una cornice contraddittoria, all'interno della quale ci si inserisce in maniera solitaria, con istanze che appaiono perlopiù individuali, capaci di produrre solo voci che si disperdono nel vento della casa, rimbalzando tra i muri, senza avere tuttavia (almeno in apparenza) alcun esito significativo in termini di trasformazione e di comprensione. Si percepisce così una solitudine nella rielaborazione critica dell'esistente: la famiglia, che sembra permanere come unico contesto mediatore (che aiuta a leggere la realtà), appare infatti insufficiente in questo compito. Tuttavia è sempre tra le mura domestiche che si tentano nuove soluzioni, affidandosi, non solo ai discorsi promossi in casa, ma anche alla rielaborazione – individuale e personale – che prende piede a partire dalla fruizione, sempre solitaria, di social e della televisione.

Ho visto anche delle interviste su YouTube, che fanno due ragazzi, si chiamano "The Show", e fanno, è esperimento sociale, hanno fatto alcune interviste ad alcune donne, alla festa della donna, ma hanno detto delle cose che io, io le picchiere, [...] Non sai neanche, cioè... Ha chiesto: "Ma perché si festeggia la festa della donna?"... Non lo sapeva neanche! Allora se non lo sai non vai a festeggiare, no? Se non lo sai, te ne resti a casa, ti guardi un film [...] [questo sapere] in realtà, eh, credo che venga proprio da me; venga dalle cose che magari vedo alla tv o dalle discussioni che magari si creano in famiglia, o comunque al di fuori: ascolto, faccio la mia idea, eh, rielaboro la mia idea e poi ho il mio pensiero. Secondo me, viene da me! [...] in generale penso, che questo, questa mia opinione venga esclusivamente da me (Int. F01-Lidia).

Se da una parte la complessità contemporanea implica una necessità sempre maggiore di acquisire competenze rielaborative¹⁶³, dall'altra sembra anche prospettare un'inevitabile solitudine in questo processo di acquisizione, che più che spingere e invitare in contesti collettivi, di produzione di pensiero e appunto sapere, promuove un ritorno solitario, individuale, in ambito privato. Ritorno questo, accompagnato da un senso di disappartenenza collettiva, diffuso e appreso; da una nostalgia per le "radici" perse, per un "Paese glorioso", non vissuto eppure immaginato (idealizzato); dalla

¹⁵⁹ Cfr. L. Lipperini, M. Murgia, *op. cit.*, 2013.

¹⁶⁰ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n.5, appendice di questo elaborato.

¹⁶¹ A. M. Straniero, *op. cit.*, 2012, pp. 131-142.

¹⁶² Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n.5, appendice di questo elaborato.

¹⁶³ F. Trevisanello, *Il Formatore Irritabile*, Guerini, Milano, 2012, pp. 118-119.

percezione di avere uno scarso peso in un mondo che sempre meno vede nei giovani una risorsa su cui investire¹⁶⁴ e che porta Lidia a pronunciare parole nei suoi confronti, che in parte ricordando quelle di Nonna Lidia, in parte invece quelle della “madre” soprattutto in merito a chi lo governa: «prima: “L’Italia, ah l’Italia”, adesso l’Italia è presa in giro da tutti! Quindi, io li fucilerei tutti»¹⁶⁵. Se la “nonna” e la “madre” hanno un ruolo centrale nell’educazione e crescita di Lidia in quanto donna e cittadina, non di minor valore appare però la relazione intergenerazionale che vede al suo interno una spinta educativa che si muove in direzione contraria: dalla nipote alle generazioni di donne precedenti. Nonostante dunque la dimensione sociale, pubblica appaia come un qualcosa da allontanare e criticare al massimo in solitaria, uno spazio in cui la stessa azione di Lidia non sembra possibile e in qualche misura lecita, anche questa giovane donna, insieme alle altre, a partire dal privato e dal quotidiano – muovendosi nel “filtro familiare”, che continua a permanere come «terreno di confine tra pubblico e privato»¹⁶⁶ – promuove in realtà piccole azioni educative e trasformative, lente, perlopiù promosse inconsapevolmente e insufficienti ovviamente per una trasformazione del sociale (anche perché inserite in un quadro contraddittorio e non in un’intenzionalità educativa), ma comunque reali e da sottolineare.

Madonna! No allora, mia nonna quando si tratta... Allora, diciamo che adesso è cambiata, nel senso che, essendo, eh, V., che è più grande di me, sai il ragazzo, le uscite, magari ha cambiato un po’ parere durante gli anni, però primaaa era, uff, una cosa allucinante. Cioè, era proprio... [...] E io: “Nonnaaa, siamo nel 2016! Fa niente se ci vado io [dal ragazzo] per una volta”. “No, dovrebbe venire lui. [...]”. Tutte ‘ste cose. Ovvio, magari prima era un po’ piùùù, eh, diciamo testarda su queste cose, che anche a mia mamma diceva: “Eh, tu che le permetti tutto questo!” [...]. E invece adesso, ovviamente ha cambiato idea, ma è ovvio...(Int. F01-Lidia).

Alla permanenza quindi di messaggi di femminilità tradizionali – sia nei confronti delle performances materne¹⁶⁷, che di quelle adolescenziali, perlopiù femminili –, vissuti nella coabitazione, quotidiana per quanto parziale, con la “nonna”, si vengono ad affiancare nuove occasioni di apertura che lasciano intravedere la concreta azione dei e delle più giovani, che si fanno strada nell’“insegnamento” (con i loro comportamenti e sottili ribellioni) ai e alle più anziane; delle possibilità contemporanee connesse alla “questione femminile” e potenzialmente “interculturale”. Tali possibilità tuttavia vengono dalla stessa Lidia allontanate dal suo orizzonte di azione, non riconosciute come inserite nella sua stessa quotidianità e nell’interazione familiare, femminile e intergenerazionale¹⁶⁸.

Queste stesse dinamiche quotidiane (e contraddittorie), di relazioni intergenerazionali private che tuttavia hanno risvolti nella vita pubblica e sociale, portano i e le pedagogiste a interrogarsi su quali strategie adottare affinché (fermo restando le disponibilità) vi sia la possibilità, in quanto giovani, adulte (adulti) e anziane (anziani), di sperimentare (tutti e tutte) il ruolo sia di chi apprende, sia di chi insegna – in relazione al tempo-storico sociale vissuto maggiormente – rispetto alla contemporaneità, al passato e alle possibili strategie di mediazione tra un passato (ancora influente

¹⁶⁴ Cfr. M. Colasanto, *op. cit.*, 2013.

¹⁶⁵ Cfr. Int. F01-Lidia, Cfr. Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁶⁶ P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2004, p. 151.

¹⁶⁷ La “madre” viene accusata di essere troppo permissiva. Ci si chiede quanto l’allentamento del controllo femminile tra donne, avvenuto con la migrazione e i passaggi generazionali, porti con sé (soprattutto per Nonna Lidia) una sensazione di paura di perdita identitaria/culturale. Ciò che lei ha appreso come verità femminile non trova più nell’oggi un riscontro né nella figlia né tantomeno nella nipote, nonostante la dichiarazione di continuità valoriale. Rispetto a questo è interessante prendere in considerazione anche la riflessione di Richard Sennett sul “tradimento” delle nuove generazioni nei confronti di quelle precedenti (R. Sennett, *op. cit.*, 1999, p. 25).

¹⁶⁸ Cfr. Int. F01-Lidia, Cfr. Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «leggere la mia storia nonnn, non, mmm, non può toccarle più di tanto [...] sono io che magari leggendo la loro storia posso capire cose nuove e migliorarmi e comprendere cose nuove».

nell'attuale) e un presente (costantemente in trasformazione)¹⁶⁹, proponendo, adottando e condividendo dunque anche modalità di fruizione di quella *domesticità utilizzabile* di cui già si è parlato¹⁷⁰. Strategie queste che potrebbero quindi rivelarsi funzionali sia nelle relazioni intergenerazionali, sia nella costruzione di “ponti interculturali”, con chi oggi si trova ancora a migrare, rispondendo ad aspettative locali eppure del nuovo contesto di vita; aspettative queste, maturate in territori (di provenienza e arrivo), in ambienti storico-sociali (alle volte solo in apparenza) differenti.

4.2.4. Guarda l'asfalto di questa strada e ci troverai i miei passi¹⁷¹

Sembrano permanere qui dei *desideri intergenerazionali di continuità*; desideri questi che, pur nelle non piene realizzazioni e nelle rielaborazioni, producono aspettative (auto ed etero-orientate) ed educano¹⁷², alla liceità o meno, rispetto al proprio posizionarsi in quanto donne contemporanee con origini del Sud Italia in una Milano multiculturale, frenetica e complessa, trasformata e ancora in trasformazione. Aspettative che anche per Lidia ora si vengono a trasformare da *dover essere* esterni a dover essere interni, auto-imposti; ora, invece, la portano a reagire (più o meno consapevolmente) con *opposizioni*, tuttavia solitarie, (apparentemente) inefficaci e insufficienti per una reale trasformazione, personale, familiare e dunque anche (potenzialmente) sociale.

Proprio la *solitudine* (insieme alla diversità), all'interno dei tre racconti, è una dimensione ricorrente, seppur con sfaccettature differenti. Dalla “nonna” questa è esperita nelle azioni prevalentemente femminili di cura e di costruzione (controllo) di relazioni nel territorio, di riorganizzazione familiare e personale al Nord; compiti femminili, questi, al paese condivisi informalmente in termini comunitari con altre donne. Per Mamma Lidia, invece, la solitudine ha assunto la forma dell'esclusione dal mondo dei e delle pari, che iniziavano a vivere un nuovo ordine di valori a lei estraneo¹⁷³. Diverso ancora il significato dato nel racconto di Lidia, in cui la solitudine non viene esplicitata e la diversità invece quasi rivendicata, ricercata e desiderata, percepita come fonte di autoaffermazione in un mondo che anonimizza e tende a omologare, pur proponendo il successo e la visibilità come modelli di riferimento e di realizzazione personale.

Il mezzo televisivo [ad esempio] è ricco di promesse, relative al successo, all'affermazione, al prestigio, alla risoluzione dei propri drammi privati e quotidiani grazie alla grande mano catodica che si protende verso il pubblico. Ecco che vengono allestiti reality show, una sorta di purgatorio dal quale si rinasce intatti, pronti a interpretare una nuova vita sulla scia della visibilità e del successo; oppure giochi, premi e quiz, corsi di bellezza, varie scuole di canto, ballo, recitazione. Sono tutti programmi accomunati da una promessa: offrire la possibilità di *realizzare un desiderio*. Come se la televisione fosse l'ultima ancora di salvezza, l'ultima spiaggia a cui approdare, quando ormai la vita quotidiana non ha più nulla da offrire¹⁷⁴.

Oltre a queste *tendenze contemporanee*, connesse alla fascinazione delle promesse di successo e visibilità pur nella più massiccia omologazione – significative per le giovani donne (dalle quali la “figlia” in questa triade prende le distanze), che in risonanza con esse tendono a mostrarsi anche «in accettazione delle logiche di una esposizione eterodiretta»¹⁷⁵ –, Lidia sembra in parte rifarsi anche a *tendenze tradizionali*, provenienti da un “mondo altro”, da certi punti di vista ancora pre-moderno,

¹⁶⁹ S. Tramma, *op. cit.*, 2017c, pp. 77-78.

¹⁷⁰ E. De Martino, *op. cit.*, 1977, p. 656.

¹⁷¹ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁷² L. Formenti, *op. cit.*, 2003, pp. 51-64.

¹⁷³ M. Merelli, *op. cit.*, 1985, pp. 53-60.

¹⁷⁴ S. Ladognana, *Lo specchio delle brame. Mass media, immagine corporea e disturbi alimentari*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 90.

¹⁷⁵ F. P. Minerva, “Il corpo femminile. Tra organico e cibernetico” in S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2007, p. 386.

contadino, permanente nel contesto familiare. È proprio la *famiglia*, infatti, centrale in tutti e tre questi racconti, a mediare messaggi contemporanei eppure tradizionali.

Se per Nonna Lidia proprio la famiglia sembra occupare ogni orizzonte (temporale e spaziale) della sua vita (anche ciò che non “le appartiene” viene in qualche modo ricondotto a essa¹⁷⁶); per Mamma Lidia tale contesto (e la realizzazione della sua maternità) sembra piuttosto essere un “messaggio appresso”, un ambito nel quale è apparsa possibile (doverosa), attraverso soprattutto l’esempio materno, la sua azione e realizzazione femminile. Tuttavia – a causa ora dell’impegno lavorativo, ora invece dell’abbandono del marito – proprio la famiglia e la maternità divengono possibilità di vita solo assaporate ma non vissute pienamente e in qualche modo da lei, donna quarantottenne ai tempi dell’intervista, già rimpiante. Per Lidia la stessa famiglia torna a essere il contenitore che ora protegge dalla dispersione identitaria ancora possibile nell’attualità, il luogo da mantenere come riferimento; ora invece quello da contrastare in solitaria. La casa della “nonna”, nello specifico, resta per Lidia il luogo dove è possibile vivere più territori¹⁷⁷, più tempi, più messaggi di femminilità, non tutti pienamente in contrasto tra di loro, pur nell’apparente lontananza: il controllo femminile vissuto in famiglia (e nel quartiere meridionalizzato), ad esempio, viene inconsapevolmente riattivato oggi (più che contrastato) dalla sensazione di una necessaria protezione femminile, poiché «si sono persi i valori e [...] il rispetto nei confronti della donna»¹⁷⁸, ancora considerata dalla stessa Lidia, come soggettività da proteggere. La gelosia (accettata) del padre¹⁷⁹, che risuona con la gelosia dei padri e dei mariti nei confronti delle figlie e delle mogli nelle famiglie migrate dal Sud, la fruizione dei luoghi più vicini al nucleo familiare (in termini di distanze e abitudini), consigliata dalla madre¹⁸⁰, altrettanto accetta e compresa davanti alla minaccia di uomini «impazziti»¹⁸¹, e la paura sociale più in generale per l’incolumità delle donne occidentali¹⁸², che rafforzano la percezione di insicurezza femminile, si combinano insieme e si inseriscono proprio in un ordine di discorsi ancora controllante il movimento delle donne. La “protezione” maschile, laccio soffocante per le donne del Sud, al Sud e al Nord¹⁸³, diviene così quasi una richiesta da parte della stessa Lidia, erede di questa storia di controllo meridionale («odioso» e maschile¹⁸⁴, appunto), poco conosciuta e rielaborata. La limitata libertà femminile (riconosciuta ora ad altre donne del Sud o migrate nella contemporaneità da altri Paesi), sembra in realtà essersi trasformata da una “norma contestuale”, a una norma percepita esclusivamente come “familiare”, che ha prodotto differenze con le coetanee del Nord, a una “norma personale”, autoimposta e allo stesso tempo negata nell’illusione del massimo delle libertà possibili contemporanee¹⁸⁵. Illusione di *libertà*, questa, che educa non solo le generazioni più giovani, ma anche quelle precedenti – tanto la “nonna”, quanto la “madre”, spaventata come visto dalla “figlia” «menefreghista»¹⁸⁶ –, le quali iniziano a temere che, anche a causa di queste trasformazioni sociali e familiari (femminili), possa venire meno una continuità intergenerazionale, e dunque la funzionalità

¹⁷⁶ Cfr. Diario di ricerca, 20 maggio 2016, Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si fa qui riferimento alla relazione di cura instaurata (impostale) nei confronti di una giovane ragazza di Taurisano, per la quale si è auto-definita «vice mamma».

¹⁷⁷ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «il luogo di riferimento in primis, in assoluto, è casa di mia nonna [...] anche per altre persone: ad esempio le amiche di mia nonna o comunque gente che magari sale su da Taurisano e là va a trovare. Sì, sì: può davvero mettere un cartellone, che lì, può andarci chiunque».

¹⁷⁸ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁷⁹ Ibidem: «va beh ci sta della gelosia dalla parte di mio papà».

¹⁸⁰ Ibidem: «non hanno i valori che abbiamo noi! Anche le stupidaggini, no? Comeee, che ne so, non andare in posti troppo lontani o robe così [...] Se mia mamma mi dice: “guarda, quel posto, ci sono passata prima io, è meglio che eviti di andare con quella gente, in quel posto lì”, perché ci dovrei andare? Nel senso... Rispetto, rispettiamo, insomma, iii, l’educazione che ci danno i nostri genitori».

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Cfr. I. Dominijanni, op. cit., 2016.

¹⁸³ A. Badino, op. cit., 2012, pp. 105-107.

¹⁸⁴ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁸⁵ Cfr. U. Beck, op. cit., 2000.

¹⁸⁶ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

(il senso) di quanto appreso e vissuto in tempi precedenti, di quanto si è tentato di mantenere e tramandare. Il rischio è quindi quello di venire in qualche modo delegittimate, con il passare del tempo, nelle proprie azioni e “tradite” proprio nell’obiettivo/desiderio di continuità intergenerazionale. Il “tradimento” delle generazioni successive, che si distraggono e non comprendono gli insegnamenti delle “vecchie”¹⁸⁷, rende inutili, dal punto di vista della “nonna”, i suoi racconti, la sua storia, la sua stessa vita vissuta e quindi i suoi sacrifici e le fatiche della migrazione, peraltro rese insignificanti da un’Italia percepita come sempre meno riconoscente eppure meno “accogliente” nei confronti dei e delle giovani italiane; come dunque ancora ingiusta; una realtà in cui le strategie messe in pratica per farsi accettare, omologandosi e diluendosi (tentando l’invisibilità accondiscendente) in categorie riconosciute, legittimate e stereotipate, hanno ora smesso di garantire un guadagno, mettendo in discussione così il riconoscimento ottenuto e ora nuovamente minacciato. Se il conformismo e l’accettazione hanno permesso di inserirsi (e di inserire la famiglia, le generazioni successive) all’interno del contesto milanese inizialmente ostile, vivendo nel privato pratiche locali, ma non obiettando al di fuori della casa davanti a idee “culturalmente insostenibili” (evitando così possibili “conflitti interculturali” e squalificazioni pubbliche)¹⁸⁸; con Mamma Lidia l’accondiscendenza e il silenzio si sono trasformati in ingiustizia, sopportazione e sacrificio inutile, in rinuncia alla propria vita, al proprio tempo; in sensazione di fallimento e necessario rifugio in un passato idealizzato e in un Sud lontano, altrettanto mitizzato. La passività e sopportazione femminile osservate (e in parte apprese) dalle donne della famiglia, si traducono infine per Lidia – condizionata anche da messaggi differenti, neoliberalisti e consumistici, connessi alla libertà e alla visibilità, alla realizzazione personale e al successo individuale – in *ribellione confusa e privata* (altrettanto individuale) a questa stessa sopportazione sofferta dalla “madre”; ribellione che potrebbe mettere in discussione essa stessa le strategie individuate della “nonna” per farsi accettare, rendendole inutili, insignificanti nell’oggi.

Se poi, il bisogno di accettazione prima e la chiusura e controllo familiare poi, hanno allontanato Nonna e Mamma Lidia dalle trasformazioni sociali, dai movimenti femminili e collettivi e hanno camuffato le istanze appunto collettive in questioni private e domestiche¹⁸⁹, è sempre tra le mura domestiche che tali istanze sono maturate e cresciute, si sono ampliate con le trasformazioni contemporanee, ma hanno fatto tutto ciò disancorandosi dalla storia sociale. È così che Lidia viene a vivere gli insegnamenti della “nonna” e della “madre” (in parte accettandoli in parte contrastandoli), ma perdendo le connessioni con il contesto che li ha prodotti, come pure con la storia che legittimerebbe i suoi desideri di ribellione. Ciò la porta a percepirsi nuovamente sola nel proporre visioni alternative di femminilità, non sostenute dal contesto territoriale, vissuto comunque parzialmente e non in termini di produzione di confronto e pensiero critico e collettivo, ma anche da quello familiare che continua a proporre messaggi di femminilità legati alla storia di questa stessa famiglia (di accondiscendenza, sopportazione, sacrificio, disponibilità, umiltà), sanzionando ciò che viene percepito come distante, diverso, potenzialmente portatore di “tradimento” familiare femminile, che romperebbe la continuità generazionale e il senso di quanto vissuto dalle generazioni precedenti. Domande di emancipazione femminile, dunque, e di aiuto nella concordanza tra messaggi e aspettative plurali (anche personali), sembrano rimanere “intrappolate” in una dimensione privata. Tali domande non possono non interrogare il contesto pedagogico-educativo, intorno alla possibilità di ridare vita a contesti collettivi di critica all’esistente e di ricomposizione identitaria, non solo in termini privatistici e individuali, ma appunto su un orizzonte

¹⁸⁷ Int. N01-Nonna Lidia, Allkegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁸⁸ Ibidem. Nonna Lidia, davanti alla praticata libertà (anche connessa all’educazione sessuale delle figlie) delle altre madri, ha affermato: «quando a me qualcuno mi porta qualche discorso e non mi piace, non rispondo, faccio finta di non aver sentito... Non do manco la mia opinione».

¹⁸⁹ S. Biondi, op. cit., 2007, p. 342. Se infatti è vero che vi erano delle grosse differenze tra chi aveva vissuto un contesto di campagna (anche indirettamente) e chi invece quello di città, è vero anche che, già a partire dagli anni ‘50, «ogni ragazza, pur avendo la sua unica e complessa storia, era unita alle altre dalle nuove esperienze che stavano vivendo e dai tratti che la società italiana stava assumendo in un brevissimo volgere di anni».

più ampio, recuperando storie e confronti che sono, sì, personali e familiari, ma inevitabilmente anche comuni e sociali.

4.3. Triade Andrea

Anche in questo caso le tre donne erano già delle conoscenze pregresse. Nello specifico Andrea, animatrice all'interno dell'oratorio in cui chi scrive ha condotto parte dell'esperienza professionale, era una ragazza di 17 anni (al tempo dell'intervista), con la quale era attiva una relazione educativa. I suoi comportamenti hanno spesso aperto interrogativi intorno al suo benessere emotivo e psicologico, a causa anche di somatizzazioni o mancate risposte/risposte forzate a quanto veniva a lei proposto. Ciò è avvenuto anche in occasione di questa esperienza di partecipazione alla ricerca. Andrea era proprio il contatto attraverso il quale si è provato (faticosamente) l'ingresso nella triade. Più volte ha dato il consenso (suo e delle altre donne) per poi "sparire" dal campo e non dare rimandi. Anche per questo non si è riusciti a effettuare (né con lei né peraltro con Mamma Andrea) la riconsegna cartacea dell'intervista (inviata tuttavia via mail ad Andrea e fatta avere tramite Nonna Andrea a sua figlia). La mancata risposta e i mancati rimandi, appunto, registrati anche in questo secondo momento di riconsegna individuale, hanno determinato l'uscita della triade e nello specifico di Andrea dal campo di ricerca.

Se Andrea era colei con cui maggiormente era attiva una relazione educativa, Nonna Andrea (70 anni) era una volontaria nello stesso contesto oratoriano, luogo di aggregazione centrale nel quartiere "periferico" di Sesto San Giovanni, punto di riferimento non solo per credenti e praticanti. Lei era la

"nonna dell'orto". Durante l'oratorio estivo infatti teneva il laboratorio dell'orto, tendenzialmente poco valorizzato dai bambini e dagli adolescenti animatori, tra i quali vi era anche la nipote Andrea, che alle volte si trovava a dover difendere le zucche piantate nella zolla di terra dalle pedate dei coetanei, oltre che da quelle dei bambini. Lei (Nonna Andrea) ci metteva una cura e un'attenzione incomprensibili per gli altri [...], sottolineando priorità tutte sue [...] che facevano apparire inevitabilmente le sue richieste di poco conto (Diario di ricerca, 21 ottobre 2016, Int. N02-Nonna Andrea).

Con Mamma Andrea (46 anni) vi era invece una relazione superficiale. Conosciuta, di sfuggita, sempre all'interno di questo contesto educativo, sembrava una donna disponibile nonostante il suo essere molto impegnata.

4.3.1. Nonna Andrea: tenersi sempre aggiornata e non perdere tempo

Il valore principale promosso da Nonna Andrea e sostenuto, non sempre consapevolmente, nel corso dell'intervista e nei momenti informali – che pare averle permesso un riscatto (altrettanto in maniera non sempre consapevole) dal suo essere stata considerata "marginale", una «terrona che rubava il lavoro»¹ – sembra avere a che fare con il "*non perdere tempo*", il "*darsi da fare*"². Il lavoro, non a caso, è per lei una dimensione fondamentale, quasi più della vita domestica e della famiglia³, nonostante in essa questa giochi ancora un ruolo centrale: i nipoti e la nipote vivono quasi

¹ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

² Sulla questione del riscatto e delle "azioni di riparazione" si veda: T. Ben Jelloun, *op. cit.*, 2017, pp.148-150. È Goffredo Foffi poi ha parlato di una diffusa «preoccupazione di farsi benvolere» (G. Foffi, *op. cit.*, 1964, p. 172).

³ Cfr. Diario di ricerca, 20 ottobre 2016, Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si può qui leggere: «la casa è inaspettatamente un disastro, disordinatissima (anche questo rivela in fondo [...] stereotipi). È sporca, ci sono scatole e scatoloni ammucchiati ovunque, la televisione molto alta, accesa su La7». Lo stupore per una dimensione domestica trascurata dall'intervistata sottolinea l'esistenza di pregiudizi in chi pure ha condotto la ricerca, che si aspettava di incontrare donne del Sud soggette tutte a questo "dovere domestico" appunto.

definitivamente con lei, è lei poi ad essersi rivelata e a essere ancora un punto di riferimento per la figlia, Mamma Andrea, con una separazione e delle fatiche economiche alle spalle.

Nonna Andrea è una donna che si definisce forte e vicina al pensiero militante, con un trascorso diverso (di lotta contadina per le terre⁴) dalle altre “nonne” incontrate, che si avvicinano invece maggiormente alla cultura cattolica. Lei, infatti, pur frequentando la parrocchia e l’oratorio (unica realtà che percepisce come significativa in termini aggregativi nel quartiere Parpagliona di Sesto San Giovanni), non si descrive come vicina alla fede e al credo cristiano, perlomeno mai lo fa esplicitamente, come invece accaduto nei racconti delle altre “nonne”. I due pensieri, appartenenze (militante, di stampo comunista e cattolica) sembrano quasi alternative e influenti in maniera differente sulle biografie delle persone, sebbene, in questo caso, nella pratica vengano tenute insieme in modo confuso, funzionale anche se alle volte un po’ contraddittorio⁵. Questo emerge ad esempio nel confronto con il racconto della figlia, che ha dichiarato la fatica della madre ad accettare la sua separazione dal compagno, facendo così intravedere un ancoraggio al valore, appunto cristiano, del matrimonio, della famiglia (in termini tradizionali); fatica avvenuta nonostante lei stessa (Nonna Andrea) si percepisca come donna con una «mentalità di apertura, di rispetto, di logica, molto aperta»⁶.

Sembra infatti aver respirato e in parte fatto proprio un clima di contestazione, femminile ma non solo. Le differenze, disuguaglianze tra donne e uomini, nel suo racconto, emergono principalmente in riferimento al Sud; al Nord, invece, sembra essersi vissuto (almeno in parte) un riscatto, un cambiamento in termini di possibilità anche in quanto donna⁷. Se da una parte infatti si riconosce come «donna-terrona»⁸, dall’altra si propone come una femminilità inizialmente impossibilitata a fare ciò che voleva, che pure ha lottato per vedersi riconosciuti i propri diritti. Nonna Andrea si inserisce così in un contesto sociale e culturale in fermento, vedendosi in questo modo come donna tra altre donne: «purtroppo, anche qui, ai tempi che fu, non è che le donnee, potevano fare tutto quello che volevano, anzi... Però, l’abbiamo fatto! La festa della donna [*risata*], ce la siamo meritate!»⁹. L’intervistata ha parlato poi dei meridionali in generale, apparentemente in modo neutro (diluendo al suo interno le differenze di genere), proponendo una riflessione intorno alla differenza percepita tra la “gente del Sud” (tutta) e la “gente del Nord” (in generale). Se il “noi meridionale” emerge al Nord, soprattutto in riferimento ai tempi di discriminazione (ormai superati, davanti a nuove diversità, nuove “accuse” e ingiustizie¹⁰), il “noi femminile” emerge (in modo esplicito) al Sud, come “categoria” che andava sostenuta nel leggere la sua sottomissione, fisica e simbolica. Dal suo racconto pare infatti che al Nord abbia vissuto una discriminazione “culturale” e in parte un riconoscimento di sé in quanto donna, mentre al Sud abbia sperimentato una discriminazione di genere. Le *due linee discriminatorie* tuttavia si intrecciano inevitabilmente nella storia di questa donna, che arriverà ad allontanare da sé l’“arretratezza” meridionale tutta, vissuta e ora attribuita a chi al Sud è effettivamente rimasta/o, con un pensiero «primitivo», che, per quanto si ritiene superato anche nel Meridione, viene qui ricordato e allontanato realmente dal Sud solo nel momento in cui si parla di chi, migrato/a (al Nord, in Germania o in Francia), è tornato/a in Puglia

⁴ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. L’intervistata ha qui detto: «mio papà [*pausa*] mi ha fatto crescere [*risata*] con il sindacato dei contadini. [*pausa*] Perciò facevo le manifestazioni [*risata*] dei contadini ancora che ero bambina». Su questa tradizione in Puglia si veda ad esempio: Cfr. Casa Di Vittorio: <http://www.casadvittorio.it/cdv/giuseppe-di-vittorio/biografia-2/>.

⁵ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 169. Goffredo Fofi sottolinea come le parrocchie, i parroci spesso siano state figure di riferimento nei quartieri meridionalizzati dell’immigrazione e come proprio il loro aiuto abbia allontanato alle volete dalla militanza e dalla lotta in fabbrica, dalla partecipazione collettiva.

⁶ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷ G. Campani, *op. cit.*, 2000, p. 34.

⁸ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*: «sono andata, mi hanno preso e ho avuto il trattamento [*sottolinea con il tono di voce “trattamento”*] che oggi [*sottolinea con il tono di voce “oggi”*] hanno gli extracomunitari che arrivano, identici, cioè io ero quella... la terrona [*sottolinea con il tono di voce “terrona”*]».

«non [...] più con la mentalità di là», ma «con la mentalità che sei cresciuta qua»¹¹. Così facendo, riconoscendo tale “mentalità”, indice di “ritardo” ad altri/e (in altri luoghi, spazi), Nonna Andrea tenta di distinguersi da questi/e, sottolineando come la migrazione in sé, che l’ha portata a darsi da fare, ad aggiornarsi, a fare una «buona carriera» e a non perdere mai tempo¹², abbia anche creato una distanza da questa stessa “arretratezza del Sud”; uno scarto da sottolineare per salvaguardare la “centralità”, parzialmente guadagnata¹³ eppure alle volte, davanti ad alcuni contesti, situazioni, messa in discussione da lei stessa. Interessante rispetto a questo è infatti evidenziare la sua esigenza, in sede di intervista, di *sentirsi utile* per la ricerca (sottolineata già al momento del primo contatto telefonico) e tutelata nel caso venissero dette cose/espressioni reputate di poco conto, “sbagliate”: «se vedi che è una cazzata, cancellala»¹⁴. Nonna Andrea ha sottolineato questo desiderio, prima che l’intervista vera e propria avesse inizio, non tanto per richiedere nuovamente la conferma del mantenimento della privacy (di cui dice: «non me ne frega niente»¹⁵), quanto per dichiarare il suo timore di non essere adeguata alla richiesta rivoltale; di mostrarsi così – nonostante l’anonimato – pubblicamente, in questi termini di inadeguatezza. Paura, sottolineata a inizio intervista, che si inserisce nell’esigenza comune, come già visto con Nonna Lidia, dei e delle meridionali di quel tempo, che hanno sperimentato con tutta probabilità un *bisogno di accettazione* – per le donne in qualche misura doppio –, il quale pervade ancora le biografie e permane nel percorso di queste vite al femminile. La visione di sé, dalla quale cerca un riscatto, ma che continua in parte a condizionare il suo modo di presentarsi e pensarsi, di agire e relazionarsi, è connessa anche all’idea del suo iniziale “non saper fare nulla” a confronto con un mondo nuovo e “moderno”.

Ho fatto tutto il giro di Milano, non ho trovato niente. Tutti hanno preso da... Anche perché io non sapevo fare niente. Eh, io sapevo raccogliere le olive, sapevo tagliare l’uva, sapevo fare l’insalata, piuttosto che, ma di altro, no! (Int. N02-Nonna Andrea).

I saperi pratici appresi al Sud connessi alla terra, apparivano inutili, non spendibili ai tempi e nei luoghi delle grandi fabbriche¹⁶. Necessario dunque diveniva, soprattutto se donne (giovani) viste come prive della stessa forza fisica degli uomini, mostrarsi “volenterose” e disponibili ad apprendere nuovi, più funzionali saperi e competenze.

E io, essendo una terrona, una stupida, una tutta, eee, mi sono presentata in un modo abbastanza che, che a quel punto, anche il capo, subito [*sottolinea “subito” con il tono della voce*], m’ha detto: “Ok, tu vieni subito sulla macchina che lavora” (Int. N02-Nonna Andrea).

Ricevere un riconoscimento, guadagnarsi ammirazione da parte dei datori di lavoro (inizialmente discriminanti) diveniva un obiettivo centrale, di *riscatto personale* e in parte collettivo: per la propria famiglia – le cui appartenenti continuano a essere descritte in accezione positiva come se fossero un suo prolungamento da mostrare e confermare in questi termini; da presentare dunque nel migliore dei modi, così da ricevere nuovamente un “sigillo” di legittimità, del proprio valore (guadagnato e confermato con l’azione delle discendenti) – e per i e le meridionali migrati/e al Nord.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem. Viene poi detto: «e ancora oggi ci sono persone in quell’ufficio che mi chiamano, che nonostante siano cambiate le norme, che nonostante sono cambiate tante leggi, tanti tipi di cose fatte diverse, mi chiamano ancora adesso per chiedermi consiglio, come fare una cosa piuttosto che un’altra. [*pausa, alza il tono della voce*] Perché sanno che io mi tengo aggiornata. Perché tutta... Io mi tengo sempre aggiornata, non perdo tempo».

¹³ Z. Bauman, *op. cit.*, 2005, p. 67.

¹⁴ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Z. Bauman, *op. cit.*, 2007, p. 51.

ha dovuto ricredersi, che non ero la terrona che non capiva niente, che non ero la terrona cretina, che non ero la... E mi hanno fatto fare un lavoro [pausa] più decente! [...] Io ero nei formaggi. E comunque ho già modificato un pochino la mia vita. Dopodiché, da lì, eee, intanto che mi facevo e mi conosceva [...], posso dire che ho avuto anche [risata] rispetto da queste persone (Int. N02-Nonna Andrea).

Il lavoro e la determinazione per questa donna hanno dunque un valore fondamentale, centrale per la sua vita e non solo. Il riscatto personale, che le ha permesso di «essere finalmente qualcuno e non oggetto passivo della disponibilità» altrui¹⁷, si inserisce in quello collettivo, più o meno consapevolmente, nonostante ci sia una costante esigenza di mostrarsi diligente “sopra la norma”¹⁸, in parte dunque come diversa dagli e dalle altre, un’eccezione singolare. Questo emergerà anche nel dialogo con Mamma Andrea, ma soprattutto con Andrea, che, come accaduto per Lidia, sottolineerà più volte la sua diversità, in modo particolare dalle coetanee. Anche la «buona carriera», in linea con quanto sostenuto fino a qui, è una “carriera di riconoscimenti”, ottenuti, guadagnati individualmente, con il proprio lavoro e la personale fatica: «una buona carriera, [si affretta a spiegare cosa intenda per “carriera”] ma carriera nel senso [sospiro] di conoscenza, di cosa che ho avuto un buon rispetto, mh, un mio rispetto!»¹⁹. Inevitabile è chiedersi quanto alla base di questo gioco di *diligenza e riconoscimenti* da ottenere, vi sia un bisogno di essere vista, considerata, in quanto persona, in quanto donna, più che in quanto “meridionale”; “additamento” quest’ultimo, che sottolineava il suo essere “terrona”²⁰, una donna del Sud senza nome, uguale a tutte le altre anonime. Ci si chiede ciò e quanto dunque questa dimensione di riconoscimento – faticosa per tutte in quegli anni in cui la subordinazione femminile (peraltro sostrato culturale tutt’oggi esistente²¹) era un dato che iniziava a divenire evidente e a inserirsi in un sentimento collettivo di insoddisfazione²² – sia risultata doppiamente difficile, proprio perché Nonna Andrea era non solo una donna, ma era (è) una donna del Sud, portatrice di una altrettanto *doppia svalutazione sociale*, rafforzata all’interno degli stessi contesti meridionali e meridionalizzati che, secondo l’intervistata, condizionavano le femminilità in modo significativo: «la mentalità meridionale, era anche quella che: “La donnaaa deve stare a casa a fare i mestieri; l’uomo può fare i cavoli suoi”»²³. Tuttavia, tentando di lavorare e farsi riconoscere in accezione positiva, con la migrazione, l’aiuto ricevuto grazie alle “catene di compaesani”²⁴, la possibilità di lavorare in un posto pubblico (a causa o grazie a una casualità, un incidente in fabbrica, che le ha procurato un’invalidità²⁵), Nonna Andrea ha sperimentato possibilità che prima sembravano inaccessibili, impensabili per le donne meridionali: ha ripreso anche a studiare, ottenendo in questo modo il diploma di terza media, sostenendo l’esame insieme ai e alle studenti. Questo è ciò che le ha permesso poi di sentirsi «come tutti [risata] quelli di quel lavoro»²⁶, che a differenza sua, proprio per il diploma ottenuto in precedenza, ricevevano la paga corretta e non, come capitava a lei, inferiore; le ha permesso quindi di percepirsi per la prima volta (forse) uguale ad altri e ad altre²⁷. La disuguaglianza vissuta/percepita, non viene qui accusata ai datori di lavoro, ma piuttosto vista come dovuta a una

¹⁷ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 175.

¹⁸ Sulla diligenza femminile in generale, ancora nell’oggi (con il rischio di minor creatività), connessa a un bisogno di riconoscimento e accettazione sociale, si veda la video-intervista, del 14 dicembre 2013, a Gabriella Seveso, “E se le ragazze andassero meglio a scuola perché sono meno creative?”, disponibile al sito: <http://video.corriere.it/se-ragazze-andassero-meglio-scuola-perche-sono-meno-creative/ad2152ba-64c1-11e3-bf08-7326d8b40f20>.

¹⁹ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁰ Cfr. M. R. Cutrufelli, *op. cit.*, 2004.

²¹ Cfr. C. Volpato, *op. cit.*, 2013.

²² S. Biondi, *op. cit.*, 2007, pp. 337-341.

²³ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁴ A. Traves, “Introduzione” in E. Sori, A. Traves (a cura di), *op. cit.*, Forum, Udine, 2008, p. 17.

²⁵ Ivi, pp. 75-90. Sembra importante sottolineare qui, come le casualità, gli incidenti, le catene relazionali siano stati determinanti nelle biografie dei soggetti, molto più di politiche intenzionali di integrazione. Sulla frequenza degli incidenti in fabbrica: T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 72-75.

²⁶ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁷ A. Schizzerotto, *op. cit.*, 2002, p. 362.

diversa condizione di partenza rispetto agli altri/e lavoratori e lavoratrici. È questa quindi una *disuguaglianza regionale e biografica*, che ha segnato inevitabilmente la sua vita e la sua formazione in quanto donna del Sud al Nord; donna del Sud che al Sud ha sperimentato il suo esserci condizionato al luogo di provenienza, dove sono state vissute, non tanto i femminismi, quanto le lotte per le terre (gli scioperi dei contadini e delle contadine²⁸) e il duro lavoro nei/dei campi, da cui è probabile che derivi anche la sua idea di *fatica come valore*, come ciò che dà valore, che rende una donna tale (riscattandola dal ruolo esclusivamente domestico, qui in parte rifiutato), non socialmente sanzionabile e allo stesso tempo disponibile alla sopportazione eppure alla partecipazione (anche conflittuale) a un cambiamento sociale.

tanto per tornare all'origine, questo è una cosa che mi è partita nella mia testa, da quando ero bambina, che non mi hanno fatto crescere dentro la bambagia che tutto va bene, no! [*il tono si alza, rivendicativo*] Perché io andavo a raccogliere le olive! Io andavo a tagliare l'uva! Io andavo a fare queste cose per... Era quello che sapevo, che poi mi dava da mangiare... Io queste cose le ho vissute nella logica della situazione (Int. N02-Nonna Andrea).

E ancora:

Perché l'ambiente giù èèè, era solamente contadino e casa, e basta! Non c'era altre cose. Perciò la donna era in casa, l'uomo andava a fare dei lavori di tutti i tipi. E poi però quando c'era da fare lavoriii, mmm, quello di andare a raccogliere le olive, andavano le donne, ecco. Sono ancora adesso le donne! Anche se è molto migliore, perché adesso ci mettono i teli e li – poveri, poveri alberi – li sbattono per far cadere le olive, li fanno... Diciamo che hanno migliorato un pochino, però il problema era quello. La donna era quella che doveva fare i lavori sia di casa e sia di andare a fare questeee. Diciamo che l'uomo faceva quello più pesante, quello di zappare la terra, piuttosto che, ma la donnaaa... Le olive le ha sempre raccolte la donna, non li ha mai raccolti l'uomo [...] perché la donna era quella che doveva stareee... per terra! (Int. N02-Nonna Andrea).

È questa fatica, lavoro femminile, che viene appresa, non tanto dalla madre, assente nella sua narrazione²⁹, quanto dal padre, implicito punto di riferimento (di forza e combattività maschile e contadina) per la costruzione di sé, che ha tentato di lasciarla libera, attirando critiche al paese³⁰; padre che è stato seguito con la migrazione, che ha aperto altre possibilità di riscatto e “liberazione”, che, per quanto collettive, alle volte vengono percepite come connesse al personale carattere, a un'individualità, che blocca nuovamente nella partecipazione e nell'inserimento di sé all'interno di movimenti a respiro più ampio, ma che pure permette con più facilità di prendere le distanze da chi “resta indietro”, senza percepirsi altrettanto “in ritardo” rispetto ai cambiamenti e alla “modernità”. Nonna Andrea si descrive come, già al paese, una “bambina ribelle” ma anche come colei che ha fatto ciò che «si poteva fare»³¹, ciò che era lecito. Procedendo nella narrazione si descriverà poi come una donna che, a confronto con le discriminazioni al Nord (nel quale comunque sono avvenuti confronti inevitabili), è cresciuta e si è fortificata, scoprendosi solo in

²⁸ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 175.

²⁹ C. Leccardi, *op. cit.*, 2002, pp. 63-64. Come sottolinea Carmen Leccardi, in questa generazione di donne (del Sud) si inizia a registrare un desiderio di presa di distanza dall'insoddisfazione comunicata dalle storie delle madri. L'assenza della madre di Nonna Andrea, verrà in qualche modo riscattata da sua figlia, che vedrà nella nonna, per quanto «di pochissima cultura [...] completamente analfabeta», una presenza significativa per la sua crescita (Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato).

³⁰ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «e poi tutto sommato mio padre non è mai stato quello da tenerci legati, tutt'altro. [...] io prendevo la bicicletta, sulla provinciale e passavo tra un camion e l'altro, prendevo, ne combinavo di ogni e il camionista, il coso, sapevano dov'era mio padre, passavano davanti alla benzina e glielo dicevano: “guarda che tua figlia...” [*tono urlato e poi risata*]. Ero conosciuta! Non sono mai stata una legata, assolutamente. [...] Va beh che siamo cresciuti, appunto, in un altro paese... Non era moltooo, come si dice? Benvisto, come si può dire?».

³¹ Ibidem.

quell'occasione come «donna-terrona»: «perché ero donna, perché ero terrona, [...] Soprattutto donna-terrona!»³². Nonostante lei sia «riuscita da bambina a uscire da quell'ambiente»³³ meridionale che costringeva le donne (e gli uomini) in attività ruolizzanti, è nella vita quotidiana al Nord, nel confronto con i e le settentrionali, che Nonna Andrea viene reinserita comunque dentro quello stesso ambiente; è in quest'occasione (plurale) che ha scoperto di essere, non solo una donna, ma una donna del Sud; scoperta questa che tuttavia l'ha portata ad essere ciò che oggi è. È davanti a questo nuovo sapere (di diversità, “inferiorità” attribuita), eppure alle nuove possibilità, che comunque sono venute ad aprirsi con la migrazione, che Nonna Andrea ha dunque strutturato, in solitaria, la sua nuova se stessa.

Anche in questo racconto emerge infatti la dimensione di *solitudine*, connessa a un'*intraprendenza femminile*: non è il territorio in cui ci si inserisce a fornire dei punti di riferimento per riorientarsi e vivere in un contesto differente (necessari soprattutto per le donne meno attive nel mondo del lavoro e più in quello della cura), ma sono le stesse donne a crearne da sé, per sé e, dove possibile, per gli e le altre, ricostruendo reti di solidarietà. Nonostante infatti Nonna Andrea abbia trovato nel lavoro una strategia di riscatto è lei stessa ad affermare:

Eh no, a Milanooo, i miei punti di riferimento li ho creati, io [sottolinea “io” con il tono della voce e ride] i riferimenti per gli altri casomai, perché a questo punto mi sono data da fare a creare per esempio la commissione interna, a fare la sindacalista, a fareee... Sono nata proprio sotto tutti gli aspetti! [...] Diciamo che è nata questaaa modo particolare diiii farmi rispettare, ma nello stesso tempo di rispettare. Per cui io sono dell'opinione che comunque bisogna rispettare per essere rispettata! (Int. N02-Nonna Andrea).

Ancora una volta tornano la determinazione e il darsi da fare per cambiare vita. È la disuguaglianza percepita e la «voglia di non essere schiavizzata da nessuno»³⁴ che la portano ad apprendere strategie funzionali per vivere a Milano; che la portano a lottare per sé e inevitabilmente per gli e le altre, tentando mediazioni quotidiane e trasformazioni silenti³⁵, sia rispetto alla condizione femminile (all'interno del contesto meridionalizzato)³⁶, sia nei confronti della posizione in cui sono state relegate le persone migrate dal Sud nella Milano delle grandi fabbriche; sia ancora, oggi – seppur con attività sempre più connesse all'iniziativa personale e spontaneistica, isolata – nei confronti dei migranti più in generale, con cui questa donna trova delle vicinanze, che, illuminate dalla sua esperienza, appaiono evidenti; vicinanze che non sono solo tra popolazioni che hanno lasciato la loro terra d'origine, ma tra chi migra (più in generale) e le donne (del Sud nello specifico), da sempre “categorie” viste come “marginali”, confini “stranieri” su cui riversare le ambiguità e le paure della società³⁷.

Però a tutt'oggi sono le donne che raccolgono le olive, che vanno a raccogliere i pomodori. [pausa] Anzi no, adesso, in questo momento è ancora peggio, perché prendono – poveretti – l'extracomunitario per farle raccogliere i pomodori. Per farli fare i lavori da schiavi, vanno bene, diversamente no! [...] io ero la terrona che rubavo il lavoro, adesso è l'extracomunitario che ruba il lavoro (Int. N02-Nonna Andrea).

³² Ibidem. M. R. Cutrufelli, *op. cit.*, 2004, p. 8.

³³ Ibidem. A Nonna Andrea, migrata con il padre a 14 anni, rimane la percezione di un Sud, come contesto da cui è necessario “uscire”, prendere le distanze.

³⁴ Ibidem.

³⁵ A. Signorelli, *op. cit.*, 1996, pp. 249-251.

³⁶ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 171. Anche Nonna Andrea, come già l'inchiesta di Goffredo Fofi, ha sottolineato la scarsa presenza femminile nel sindacato, che restava prevalentemente connotato dalla voce e dall'azione degli uomini. La sua partecipazione, in quanto donna, risultava dunque doppiamente significativa.

³⁷ Z. Bauman, *op. cit.*, 1999, p. 55. U. Beck, *op. cit.*, 2000, pp. 170-171.

Nonostante questi riconoscimenti, queste riflessioni, che permettono di inserire (ancora oggi) la voce di Nonna Andrea all'interno di un clima "militante", ciò che sembra aver realmente alterato la visione dei e delle "terrone", di se stessa agli occhi degli altri, giudicanti e portatori di maggior potere che sanciva ciò che era vero, giusto e legittimo, è, ancora una volta, non tanto la rivendicazione collettiva, quanto l'essersi in parte conformata all'esistente, alle aspettative sociali più ampie, facendosi «il mazzo»³⁸, dunque, e facendosi conoscere tanto come lavoratrice intraprendente e volenterosa (accondiscendente), prima, quanto come madre, poi.

Diciamo che la mia gioventù [risata], cresciuta come mamma, non era più la terrona eh, automaticamente era un'altra cosa! Perciò aveva già l'ambiente aperto, l'ambiente rispettoso, l'ambienteeee... che non era obbligatorio stare chiusi e basta, anzi, anzi... Si impegnava anche nella scuola a pretendere che si facessero determinate cose piuttosto che altre [risata], perciò impegnare anche la scuola a muoversi in un certo modo (Int. N02-Nonna Andrea).

Se da, una parte, l'essere riconosciute come madri – all'interno peraltro di un «ambiente [...] paesano»³⁹, culturalmente omogeneo (tuttavia definito aperto), che riconfermava in parte questo ruolo materno delle donne del Sud – riconduceva all'interno della tradizionale categoria di *donna-madre*, appunto; dall'altra, questa possibilità di rientrare nella consueta norma sociale, permetteva anche di liberarsi da un altro "etichettamento", connesso appunto all'essere "terrone", sostenendo pure la partecipazione femminile e la trasformazione, anche grazie al contributo di queste stesse donne (oltre che madri), all'interno del contesto scolastico. L'essere madre, dunque, "etichetta" sostitutiva, eppure "dover essere" tradizionale, permetteva di prendere le distanze da un altro "stigma"⁴⁰, percepito come maggiormente stringente e ingiusto, più denigrante e portatore di disuguaglianze, aprendo allo stesso tempo delle nuove possibili identificazioni e delle occasioni di partecipazione alla vita collettiva. È proprio a scuola infatti, ad esempio, che la capacità di Nonna Andrea di risparmio, di ottimizzare le risorse, di cucire e di creare abiti nuovi, appresa probabilmente al Sud, è stata "utilizzata" per delle feste comuni⁴¹; è qui dunque che si è tentato di dar spazio (più o meno intenzionalmente) a quella domesticità utilizzabile di cui si è parlato⁴², "sfruttando" collettivamente saperi femminili appresi in luoghi e tempi lontani⁴³. In questo caso quindi l'essere considerata come madre dall'istituzione scolastica (e non come "terrona") si è rivelata essere una possibilità reale di riorganizzazione di sé in termini identitari e sociali, in forma più libera ed "emancipata". Il "noi della madri" poteva così sostituirsi, con una prima mossa virtuosa, al "noi/voi meridionali", aprendosi allo stesso modo alla *partecipazione alla vita collettiva*. Partecipazione capace di trasformazione, non sempre riconosciuta dagli uomini nel suo valore e delegata alle mogli, percepite (riposizionate) come coloro che vivevano "solo" l'ambito

³⁸ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁹ Ibidem: «un ambiente moltooo, quasi paesano [risata] e non cittadino, perché la città solitamente ti isola, ti... Invece no! Quello era un cortile dove non si veniva usati... Era tutta povera gente che doveva tanto lavorare per poter mangiare, perciò dovendo fare questo, automaticamente aveva rispetto... della situazione». Interessante è sottolineare che, se da una parte si ritiene fortunata rispetto all'essere "uscita" dal contesto di paese del Sud, dall'altra tuttavia, altrettanto si ritiene fortunata per aver vissuto al Nord un "ambiente" simile. Una volta persa la vera vita da paese, dunque, questa viene in qualche modo idealizzata, in parte insieme alla povertà che da contadina si fa operaia, e riproposta.

⁴⁰ S. Todesco, *op. cit.*, 2007.

⁴¹ Sull'importanza dell'occasione della festa per la popolazione migrata al Nord (e non solo): Cfr. Int. TP04-A.C., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato. P. Lucà Trombetta, S. Scotti (a cura di), *L'albero della vita: feste religiose e ritualità profane nel mondo globalizzato*, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 11-19.

⁴² E. De Martino, *op. cit.*, 1977, p. 656.

⁴³ Cfr. G. Seveso, *op. cit.*, 2000. Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rispetto a questo si veda appunto anche il suo tentativo (un po' spontaneistico e poco organizzato) di condividere le "competenze della terra", con il laboratorio dell'orto e le attività della "baby-aiuola".

domestico e avevano maggior tempo a disposizione per strutturare relazioni e dimensioni “comunitarie”, di cui veniva negata la funzionalità (ai tempi anche necessità⁴⁴) collettiva.

Allora, il 90% era dalle mamme... C’era uno o due papà [*fa una vocina di scherno*]... Non erano contrari. No, contrari non ne abbiamo mai avuti, almeno, che io sappia. Però: “Fate voi, che voi siete a casa, che non avete nient’altro da fare”. “Va bene!”. [*pausa*] Questo era... [...] In genere, del Sud. Siii. Sì, sì, la maggioranza sì (Int. N02-Nonna Andrea).

Nonostante le ambiguità che riconducevano le donne, all’interno di quartieri omogenei, meridionalizzati, nei tradizionali ruoli (svalorizzati dagli uomini), ci si chiede se vi sia la possibilità, anche in un tempo attuale, di far fruttare questi apprendimenti (in termini di potenzialità, riconoscendone i limiti), depositati nella storia collettiva di questi territori; se sia quindi possibile costruire “noi femminili” più ampi, a partire dalle esperienze comuni, dalle similarità di vita, anche davanti alle nuove migrazioni, ai e soprattutto alle nuove migrate, che si trovano a condividere con le meridionali d’origine aspettative e “tensioni” simili e i medesimi quartieri multiculturali, ma non per forza inter-culturali⁴⁵. Si pensa infatti che, se nella quotidianità domestica e di relazioni private, anche di marginalizzazione, le donne hanno avuto la possibilità di apprendere un sapere utile a tutti e tutte, funzionale a livello sociale, anche se perlopiù non riconosciuto⁴⁶; le donne migrate dal Sud hanno appreso anche un sapere altro, connesso a una doppia subordinazione, che le potrebbe rendere oggi (se sostenute, non abbandonate dunque alla difesa dei propri confini e nella lettura del quotidiano) più attente alla situazione attuale e maggiormente capaci di sperimentare occasioni di apertura di possibilità e di dialoghi nuovi, intergenerazionali e interculturali, funzionali per sé e altre/i⁴⁷.

4.3.2. Mamma Andrea: la tela di ragno e l’incapacità di vivere da sola

Anche in questo racconto si percepisce una fatica rispetto allo stare senza «avere cose da fare»⁴⁸, come se il “*darsi da fare*”, appunto, sia un apprendimento fondamentale, strutturante il proprio esserci; un apprendimento trasmesso, connesso, alla necessità (altrettanto appresa) di essere considerate come “donne legittime” e dunque in quanto “donne laboriose”, che si fanno accettare attraverso la propria azione diligente e responsabile e che superano fatiche e difficoltà quotidiane in autonomia o, meglio, con il sostegno solidaristico a «tela di ragno» della famiglia⁴⁹, che fin dal primo spostamento al Nord (della madre e del nonno), ha “tenuto insieme” chi era rimasto/a nel Meridione e chi invece è migrato/a. Pur cambiando forma, sembra che questa dimensione connessa al “darsi da fare” permanga nelle diverse generazioni, come pure la centralità della *famiglia*:

⁴⁴ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 233. Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Interessante è sottolineare come, tornata in Puglia ciò che è stato criticato è proprio il modo di pensare e vivere “paesano”, “comunitario”; al Nord invece la vita da paese viene ricordata, idealizzata e ricreata, sottolineando la necessità connessa a questa dimensione di vita in parte riproposta.

⁴⁵ Cfr. A. E. Galeotti, *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*, Liguori, Napoli, 1999. Cfr. Int. TP-C.M., *educatrice*. Si fa qui riferimento in modo particolare a un’intervista effettuata in occasione della ricerca (in corso), intorno al “nodo” giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli studi di Milano-Bicocca. Cfr. G. Burgio, *op. cit.*, 2015. Come sostenuto da Giuseppe Burgio, in realtà, non è sempre la prospettiva interculturale a mancare nelle società occidentali contemporanee, ma un suo inquadramento «in una cornice politicamente consapevole delle asimmetrie di potere, reddito e accesso alla cultura, che caratterizzano la nostra realtà, nonché della storia di violenze, dominio e negazione dell’Altro all’interno della quale si pone l’incontro con lo straniero».

⁴⁶ M. Durst (a cura di), *op. cit.*, 2005, pp. 32-33.

⁴⁷ R. Siebert, “Sud-Sud. Genere e generazioni”, in *Mesogea. Segni e voci dal Mediterraneo*, n. 0, 2002b, pp. 31-39.

⁴⁸ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁹ *Ibidem*.

«retaggio un po' del Sud», «cosa più importante», vero “salvagente” che sostiene eppure inevitabilmente crea vincoli e obbliga⁵⁰.

la famiglia era la cosa più importante. [...] Però sicuramente hanno dato tanto: hanno dato tanto! E quindi nella mia vita l'ho sentita tanto questa cosa. Sì, anche come ingerenza anche a certi punti [sottolinea con il tono della voce le parole “anche come ingerenza anche a certi punti”]. Perché alla fine a volte dici, sì, però posso anche... cioè creo la mia famiglia e faccio un po' da sola e⁵¹, a volte, ti senti un po' “sopravvaricata”. Però sono talmente di più i punti a favore che alla fine va bene lo stesso! (Int. M02-Mamma Andrea).

Le obbligazioni familiari che creano continuità e mantengono vive le relazioni (legami, che a volte legano), sono evidenti negli aiuti solidaristici tra madre e figlia, che, appunto, creano vincoli reciproci, oltre che sostegno. È in favore di quest'ultimo tuttavia che sembra opportuno rinunciare a parte della propria libertà individuale quotidiana⁵²; in favore dunque di un sostegno non trovato al di fuori delle mura domestiche, che “costringe” ad avere la madre come punto di riferimento⁵³. In cambio quindi di una protezione familiare, Mamma Andrea è disposta ad accettare la situazione (vincolante appunto) così com'è, con le sue regole implicite: «trovi il modo di dire che va bene lo stesso»⁵⁴. Ci si chiede inevitabilmente se anche questa “rinuncia” consapevole (eppure sottile, quasi invisibile dall'esterno) alla libertà personale sia in fondo un apprendimento ricavato, dall'esempio materno – dall'esperienza migratoria, prima, e dalla costruzione di un “ambiente di paese”, poi; funzionale, quest'ultimo, alla non dispersione di sé e alla creazione di vincoli di solidarietà, ritenuti utili all'orientamento e nella “vita meridionale” in città – combinato con l'individualismo e l'abbandono contemporaneo nella costruzione di sé⁵⁵. Difficile sembra sottrarsi a queste “necessarie” relazioni d'aiuto (e di potere), alla cui accettazione si è state in qualche modo educate e che portano sempre a percepirsi *in dovere* e in parte dipendenti dalla presenza della madre, che “aiuta” appunto nella crescita e cura dei figli (oltre che economicamente), ma che pure, «carabinieri»⁵⁶, si aspetta qualcosa in cambio.

questo comporta anche darti di contraccambio. Per cui, che ne so, per esempio, mia mamma non guida per cui se deve fare la spesa se deve... [usa un tono da elenco] “Mamma Andrea... Mamma Andrea”... [risata]. Per cui sono dei dare e degli avere cheee... [...] [pausa] [risata] A volte sì[, affaticano]. A volte ti dico anche sì. Perché sai... certi momenti unooo... finalmente che sto un po' venendo fuori da

⁵⁰ Ibidem. M. Naldini, T. Jurado, op. cit., 2008, p. 32, 37-40.

⁵¹ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Su questo tema l'intervista tornerà ancora, raccontando di come l'azione di cura promossa, quasi in solitaria, da sua madre nei confronti dei suoi figli, per molti anni, abbia portato Nonna Andrea a prendere decisioni al posto suo. Inevitabile è chiedersi, nei giochi di reciproci aiuti e sostegni familiari, nella coabitazione di più generazioni, con il permanere anche di alcune “norme sociali” che educano le donne a essere per gli altri (in molteplici direzioni e forme), come cambi il ruolo della “madre”; come cambi quindi con la presenza fisica della “nonna” (d'aiuto eppure invadente); come si diventi adulte con la compresenza di più generazioni di donne che obbliga al doppio ruolo di madre e figlia. Si fa qui riferimento alla lezione dal titolo “Dinamiche demografiche, strategie familiari, mutamenti dei modelli di cura”, tenuta da Carla Facchini, il 26 aprile 2016, in occasione del Corso di perfezionamento, “Donne, politica e istituzioni”, presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

⁵² Z. Bauman, op. cit., 2001, p. 57.

⁵³ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io che sono costretta a dover avere lei come punto di riferimento per potermi gestire la questione lavoro, ragazzi, casa e tutto quanto... Ma non solo, adesso sto cominciando a venir fuori anche da una questione economica, ad esempio, abbastanza disastrosa... [...] Per affrontare il tutto da sola, ehm... Se non avessi avuto mia mamma che mi dava supporto, sarebbe stato veramente dura». Avere la madre come punto di riferimento appare dunque una costrizione, più che una scelta. La situazione economica/familiare, che sembra riproporre una condizione di povertà originaria, porta a riappropriarsi della famiglia come strategia vincente, al Sud (e con la migrazione) peraltro da sempre sperimentata.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Cfr. B. Vecchi (a cura di), op. cit., 2003.

⁵⁶ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

certe situazioni difficili, dici: “Va beh adesso me la prendo per me” e non sempre puoi [risata] e quindi a volte è un po’ pesante. Però [sottolinea con il tono della voce la parola “però”] senza nulla togliere al fatto che, assolutamente consapevole del fatto che, di dover essere riconoscente a mia mamma perché... [...] Forse sono anche retaggi a volte eh, che comunque, per le donne: “Devi mantenere!” [...] Eeh, ripeto, forse sono retaggi [risata]. Peròòò, perché l’animo ti porta a essere comunque piùùù anche riconoscente [pausa] di tutto quello che hai avuto. (Int. M02-Mamma Andrea).

I cambiamenti contemporanei, intrecciati dunque all’appartenenza di genere e alla storia familiare di migrazione, al “retaggio culturale” e a un’“indole naturale” («l’animo»)⁵⁷, che come tale viene percepita avvicinando l’“essere riconoscente” alle donne, sembrano dar vita a questi vincoli e doveri, a questa “tela”, rete, all’interno della quale si inserisce la stessa Mamma Andrea; rete che ora sostiene, permette di essere sostenute, ora invece ingabbia. Rete tuttavia funzionale nell’oggi, in cui i punti di riferimento si ampliano e portano a uscire dai territori in cui si vive e a rompere l’omogeneità degli stessi⁵⁸; in cui, se si riesce a “rinunciare” alla solidarietà e al controllo allargato di “paese”, del quartiere – ricreati in parte con l’appartenenza e la frequentazione (comunque a tempo, connessa alla crescita dei figli e della figlia, ormai adolescente) dell’oratorio della zona, che ancora suggerisce compiti e ruoli di donne o al contrario di uomini⁵⁹ –, diverso è ciò che accade con il legame stringente e rassicurante strutturato (quasi volontariamente) con la madre, con la famiglia, in questo caso segnata da un femminile significativamente presente. La mediazione tra le possibilità contemporanee e i “vincoli” tradizionali, che giungono dall’esperienza materna, trova proprio nella relazione con Nonna Andrea una possibilità concreta di sviluppo. Se infatti la presenza solida della madre permette alla figlia di godere di maggior libertà e autonomia (lavorativa e relazionale), facendosi tuttavia garante della “tradizione” (del tradizionale e legittimo modo di esserci) e della trasmissione di questa ai nipoti (soprattutto, alla nipote) che vivono con lei in assenza (frequente) di Mamma Andrea; dall’altra la stessa Nonna Andrea riporta la figlia a rispettare e vivere – anche a causa di tale “concessione di libertà”, permessa in fondo dalla sua azione e presenza costante – alcuni vincoli nella relazione prevalentemente con lei; è da lei che si è tratto (e si continua a trarre), non a caso, «un insegnamento, senza parole [...], fatto delle cose che [si] vedev[an]o tutti i giorni»⁶⁰. Questa mediazione appare un buon compromesso per vivere come donna contemporanea dalle origini del Sud, all’interno di un hinterland milanese, che risente inevitabilmente della vita di città e delle sue trasformazioni. La madre diviene quindi necessariamente, inevitabilmente, un punto di riferimento, soprattutto in assenza di altri luoghi e contesti territoriali, che, se lasciano maggior libertà, creano anche minor appartenenza. La famiglia del Sud, dunque, di cui Nonna Andrea si fa garante, ancora una volta diviene una strategia che appare vincente contro la dispersione identitaria possibile nell’attuale, soprattutto per chi non ha potuto sperimentare da sé – in carenza di risorse personali, aggiunte alla limitatezza di quelle contestuali e alle trasformazioni territoriali – la conquista autonoma della propria individualità⁶¹.

Individualità, che si viene a intrecciare così con un’appartenenza forte, che, pure se in parte negata, passa anche attraverso la produzione e il consumo di cibi tradizionali (soprattutto in occasione delle feste, momenti per «stare tutti insieme»)⁶², che ancora una volta vengono connessi dall’intervistata a “segni identitari”⁶³ eppure a “vincoli familiari”.

⁵⁷ Ibidem. Cfr. S. G. Guittar, N. A. Guittar, op. cit., 2015, pp. 657-662.

⁵⁸ Cfr. L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), op. cit., 2014.

⁵⁹ C. Acerbi, M. Rizzo, *Pedagogia dell’oratorio. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 64-85.

⁶⁰ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Tra questi apprendimenti è probabile che si inserisca anche l’idea che le «donne siano più portate a crearsi le relazioni», per “natura”. Questa affermazione viene infatti disancorata dalla storia dei saperi femminili e dalla storia familiare di migrazione.

⁶¹ Z. Bauman, op. cit., 2001, p. 57.

⁶² Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. La reinterpretazione contemporanea delle feste, e dei ruoli di genere giocati in queste occasioni, è proposta, secondo Mamma Andrea, dalle donne più giovani, che prospettano anche, con l’utilizzo ad esempio dei piatti di carta piuttosto che di quelli di ceramica, un

perché mi obbliga a doversi essere, a dovermi organizzare, che tra il lavoro, i figli, la voglia eh, eh a volte non è esattamente così facile [risata]. Però, ad esempio, abbiamo questa tradizione, tipica portata da mia mamma e da mio nonno, quindi, pugliesee della loro zona probabilmente, che è quella della festa della vigilia della Madonna e la vigilia di Natale, che sono uguali tra di loro nel senso che c'è tutta una procedura di che cosa preparare da mangiare, fissa, [risata]... sempre la stessa che però è tradizione (Int. M02-Mamma Andrea).

“Segni identitari” questi che, in territori multiculturali, variegati e complessi, non permettono più di percepirsi all'interno di un “noi” più ampio rispetto a quello della famiglia e che ora, senza più questo rinforzo territoriale, un tempo possibile insieme ad altre pratiche, iniziano a essere percepiti come stringenti, in parte (non del tutto) meno funzionali, forse abbandonabili con la morte della madre, appunto garante della “tradizione” e dell'identità familiare⁶⁴.

È proprio l'omogeneità del quartiere vissuta da bambina (oggi non più sperimentabile) che ha permesso di sentirsi parte di una realtà più ampia, di percepirsi non diversa e non esclusa, di rafforzare alcuni apprendimenti vissuti in famiglia. Davanti alla richiesta di raccontare qualcosa rispetto al suo essere cresciuta come donna dalle origini del Sud Italia a Milano, prima (nei pressi della Pirelli) e a Sesto, poi, viene infatti sottolineato proprio questo carattere di omogeneità e non “solitudine culturale”:

mah a essere sincera non ho particolarmente mai avuto dei problemi per essere derivante da una famiglia che arriva dal Sud, cioè devo essere sincera non ho mai avuto p... forse anche perché c'è ne talmente tanti che ti ritrovi in una normale situazione... [risata] non sei la mosca bianca (Int. M02-Mamma Andrea).

Mamma Andrea non è l'unica “mamma”, tra quelle incontrate, che ha risposto a tale domanda sottolineando o negando la presenza di stereotipi e discriminazioni subite. Infatti, pur non facendo riferimento, appunto, a discriminazioni con la richiesta di narrazione di cui sopra, l'aver origini del Sud viene spesso associato alla presenza o meno di stereotipi (subiti o non vissuti), a una “negatività” rispetto a questa condizione, che vede anche Mamma Andrea in quanto figlia di migrati, da confermare o negare. Il fatto di non far riferimento a tali stereotipi con questa domanda, eppure l'automatica risposta connessa a eventuali problematiche vissute, fa sorgere interrogativi rispetto all'idea (collettiva) depositata nella biografia di questa donna, che associa ancora la migrazione e il “contatto inter-culturale” a delle fatiche.

Non a caso infatti, come in fondo accaduto anche nell'incontro con la madre, sebbene qui in maniera meno forte, sembra emergere dal racconto di Mamma Andrea una sua presa di distanza da alcune “arretratezze” del Sud, che divengono evidenti proprio nel confronto con abitudini “altre”, soprattutto connesse al lavoro femminile; come pure la necessità di dire che si è appresa «la parte buona» della “cultura meridionale”⁶⁵, quasi per merito personale, o comunque, ancora una volta,

maggior godimento della festa anche per le donne. Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011. Sull'importanza delle feste, come già detto, si vedano le testimonianze ai testimoni privilegiati riportate nell'Allegato n. 4, nell'appendice di questo elaborato. In modo particolare si faccia riferimento all'Int. TP04-A.C.

⁶³ G. Favaro, “Alla tavola delle storie” in AA.VV., *Sapori di fiabe*, Terre di mezzo, Milano, 2015, pp. 4-5. Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «questa l'ha portata mia mamma ad esempio. Lei ha sempre avuto l'insalata in tavola che serviva così da mangiare modello companatico [risata]. [...] quando ero giovane era proprio una cosa che gli altri non avevano [risata] ce l'avevo solo io [risata]. [...] Il segno d'istintivo».

⁶⁴ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «Eee, sicuramente, voglio dire, il giorno che non ci sarà mia mamma – ti dirò sinceramente – non ci sarà più il baccalà».

⁶⁵ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. La “parte buona”, connessa ai legami di parentela e all'“apertura costante della porta di casa”, viene qui in parte svincolata da quella “cultura del Sud Italia”, che vede, invece, secondo l'intervistata, ancora le donne in ambito domestico e gli uomini attivi nel lavoro. Questa dimensione non viene vista come contestuale, ma piuttosto in quanto relativa a scelte individuali e familiari. Sulla situazione delle donne meridionali ancora nell'oggi, si vedano invece a esempio: Cfr. G. Bianchi, *op. cit.*, 2010. Cfr. L. Bianchi, G. Provenzano (a cura di) (2012), “La condizione e il ruolo delle donne per lo sviluppo del Sud” in *SVIMEZ*

grazie alla «rete di salvataggio», costruita proprio attraverso la madre che ha ricreato al Nord quella famiglia «terrónica»⁶⁶, vincolante e tutelante allo stesso tempo.

È come se, poi, con il passaggio generazionale e l'avvento della contemporaneità liquida e deregolamentata⁶⁷ – che porta anche a incomprensioni nel confronto tra diverse storie di formazione in cui sono depositate diverse “leggi relazionali” non scritte che rendono le modalità di relazionarsi, appunto, ora comunicanti aiuto e solidarietà, ora invece, in altri “climi culturali”, invadenza⁶⁸ – si sia passati anche da uno sforzo di creazione di *legami di solidarietà territoriali*, a uno sforzo di mantenimento di *legami di solidarietà familiari* (interni alla famiglia); solidarietà queste che in parte richiamano il «familismo forzato» del Meridione, inevitabile in alcune zone di povertà e che ha caratterizzato e avvicinato molte regioni del Sud Italia⁶⁹. Si è passati quindi da una solitudine e mancanza di punti di riferimento (da creare territorialmente, perlopiù grazie all'attivazione femminile) per la generazione di migrati e migrate, all'avere e mantenere (attraverso un'azione altrettanto prevalentemente femminile) una rete di protezione familiare, per la seconda generazione, in cui è inclusa anche la sorella di Mamma Andrea, non tanto vista come punto di riferimento, appunto, ma, come lei, in quanto persona da sostenere grazie all'aiuto nuovamente della famiglia, da cui sembra venga ereditata in parte la condizione di fatica economica e non del tutto quella di mobilità sociale e in termini di guadagni, pure sperimentata dai primi migranti. Se questi infatti hanno vissuto il passaggio, con il boom economico e la migrazione, dalla precarietà alla sicurezza; i e le figlie, con l'avvento del consumismo e le promesse (non garantite a tutti e tutte allo stesso modo) della contemporaneità⁷⁰, sono tornati/e a sperimentare un clima di incertezza e insicurezza, anche nuovamente da un punto di vista economico. Dal territorio si torna dunque (in parte per necessità) alla famiglia, che sostiene e aiuta e che pure chiede qualcosa in cambio, soprattutto alle donne⁷¹. La solitudine (nel creare la rete di protezione territoriale) e l'invadenza, inevitabilmente vissute dalla madre e in generale nei quartieri popolari, sono state in qualche modo compresse, concentrate all'interno della sola famiglia. Se questo da una parte ha limitato il controllo comunitario, garantendo maggior privacy e libertà individuale, dall'altra ha riavvicinato Mamma Andrea all'interno del contesto familiare, vissuto come centrale, e ha portato la stessa a un suo allontanamento invece dalla vita collettiva, pubblica, dalla partecipazione attiva al cambiamento sociale.

guarda, ad esempio, io ho vissuto tutto, fino ai vent'anni in maniera molto... così: andavo a scuola, tornavo a casa, facevo le mie cose. Non avevo rapporti... Poi, diventando più grande, cominciando degli approcci lavorativi, andando a scuola a Milano alle superiori, quindi dovendomi muovere e così... ehm... ho cominciato anche ad avere una vita sociale [*risata*]. [...] Però, se devo essere sincera, ho fatto una vita molto [*risata*]... prima non c'erano molte cose che, che ricordo, che abbia fatto... [...] io sono cresciuta abitando a casa di mia nonna (Int. M02-Mamma Andrea).

(Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno). Testo disponibile al sito: http://www.svimez.info/images/note_ricerca/2012_03_07_donne_nota.pdf.

⁶⁶ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁷ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p.121.

⁶⁸ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rispetto a questi temi si veda il confronto tra la famiglia del Nord, più «distante», e quella del Sud, ma anche il riferimento alle relazioni amicali da cui non ci si deve aspettare un ritorno, perché «ognuno ha un termine diverso no? Nel riuscire a dare, per cui non ti devi mai aspettare se no... Sono rimasta delusa in certe situazioni». Torna qui utile nuovamente la riflessione di Bocca, sulle norme sociali differenti a seconda dei diversi contesti territoriali, queste trasportate (nel tempo e nello spazio) vengono interpretate diversamente. (G. Bocca, *op. cit.*, 2016, pp. 79-121). Su questi temi si veda anche la spiegazione del concetto di cornici di Marianella Sclavi (M. Sclavi, *op. cit.*, 2003, pp. 251-235).

⁶⁹ Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, Roma, 2005.

⁷⁰ Cfr. A. Schizzerotto, *op. cit.*, 2002.

⁷¹ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, pp. 81-84.

Anche i guadagni, derivati dall'apprendimento ricavato dalla partecipazione materna, ma più in generale familiare, alle trasformazioni sociali, sono in qualche modo stati riversati nel rapporto con i figli e la figlia, più che utilizzati in termini di attivazione collettiva.

ad esempio, mia mamma e mio nonno, il papà di mia mamma, erano fortemente [pausa], e anche la zia peraltro, fortemente presi politicamente parlando no? Per cui, mio nonno era del par-ti-to [scandisce la parola "partito"]. Io mi ricordo che quando ero piccola piccola mi portava a volantinare ad esempio con lui. Eee, sono sempre stati dentro, sai? Sempre in prima linea: il lavoro, piuttostooo, poi, una volta c'era, il sindacato aveva un senso rispetto a oggi che magari ne ha meno... Per cui loro erano sempre in prima fila. Eeehm e questo voleva dire anche parlare eee, e avere anche un'idea di cosa val la pena anche affrontare... con la morte [risata], per portare avanti la tua idea e saperrr prendere delle posizioni. Questa cosa è una cosa che io ho apprezzato molto, che mi ha dato la possibilità, nel crescere, diii decidere che cosa volevo; [tono da elenco] eh, credo di averla passata ai miei figli; eeehm siamo sicuramente persone che parliamo. In famiglia si parla di tutto, di qualsiasi argomento, non esiste niente di tabù (Int. M02-Mamma Andrea).

Questa idea di “dialogo aperto e libero” tra le tre generazioni tuttavia non trova del tutto conferma nei racconti della triade: se da una parte, infatti, Mamma Andrea ha accennato ad alcune fatiche nella relazione (in parte vincolante) con la madre, che non vengono esplicitate, rielaborate con lei; dall'altra la “figlia” Andrea – descritta come colei che è «cresciuta da sola», che è dovuta crescere in autonomia a causa di problemi familiari, che è dunque «sempre stata donnina [...] è sempre stata brava» e che sarà «una probabile donna forte»⁷² – in sede di intervista ha sottolineato pure che quanto è stato da lei detto non sempre è stato condiviso in famiglia. Nonostante questi “buchi” e illusioni comunicative, quel che emerge nelle relazioni intergenerazionali “nonna”-“mamma”-“figlia”, è un'idealizzazione vicendevole che porta le “figlie” a prendere come riferimenti (più o meno necessari, forzati⁷³) le “madri” e le “madri” a lodare le “figlie” che percepiscono come simili, come capaci di dare continuità al loro proprio esserci, al proprio volere, ai valori appresi e tramandati da una generazione all'altra, rendendo evidente il desiderio di un prolungamento di sé nella vita delle generazioni successive. È in questo caso dunque che giungono (da “madre” in “figlia”) giudizi confermantici e rafforzanti (o meno) il proprio modo (femminile) di agire e comportarsi, legittimato e sostenuto (o al contrario inevitabilmente sanzionato⁷⁴): «io condivido le scelte che fa [...] ho dato degli [pausa], degli insegnamenti giusti [...] mi piace [risata], sono contenta che ci siano questi ritorni positivi»⁷⁵. Inevitabile è chiedersi invece, da una parte, cosa accada nel momento in cui non vi sono “ritorni positivi”, in cui si percepiscono delle discrepanze tra le “aspettative materne” e i comportamenti delle “figlie”; dall'altra, quanto davanti alla percezione di queste aspettative stringenti, alcune “figlie” si trovino a vivere le stesse in modo evidentemente conflittuale o decidano (alle volte consapevolmente) di censurare dei desideri, bisogni, insofferenze, che nascono nel confronto con la vita attuale, che va ben oltre il solo contesto familiare⁷⁶.

⁷² Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. R. Frasca, “Figure e vicende di bambine romane” in S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, [1999] 2006, pp. 3-38. Trona qui l'antica idea di donna-bambina, che ha vincolato (limitato) l'infanzia femminile e che, nel caso specifico, permette di considerare i fratelli maschi di Andrea come coloro a cui è stato necessario dedicare le proprie attenzioni materne, a discapito di un'autonomia precoce della sorella.

⁷³ M. Colasanto, *op. cit.*, 2013, p. 17.

⁷⁴ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si veda ad esempio quanto viene detto rispetto alla sorella di Mamma Andrea, percepita come diversa. Su questo si veda anche la sofferenza di Mamma Maria relativa alla relazione instaurata tra la madre e la sorella (Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato). C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 84.

⁷⁵ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁶ Su questo si vedano ad esempio F04-Celestina e F06-Camilla (interviste nell'allegato n. 5, nell'appendice di questo elaborato). Con la prima si intravedono rotture e fatiche comunicative, con la seconda invece, autocensure in ambito familiare e frammentarietà di sé nei diversi contesti di vita.

4.3.3. Andrea: essere diversa, sentirsi strana, senza essere compresa

Anche Andrea, conformemente a quanto già si sapeva di lei e in parte anche a quanto intravisto dalle prime interviste con la “nonna” e la “madre”, emerge come giovane donna che ha la necessità di presentarsi in quanto *forte, diversa* dalle coetanee, “*migliore*”, nascondendo in parte alcune fragilità, connesse invece alla fatica nel percepirsi in solitaria (lontana dal gruppo dei e delle pari) eppure al bisogno di sentirsi costantemente vista, valorizzata, confermata, riconosciuta in quello che fa e “sceglie” per sé. Anche per queste ragioni, forse, nonostante la difficoltà dimostrata nella tenuta dell’impegno, si unisce al coro delle altre donne della famiglia che hanno sperato di *essere state utili* alla ricerca con la loro partecipazione. Se queste dinamiche sono sicuramente inseribili all’interno di una biografia personale complessa, le stesse trovano però anche un riscontro nella storia più ampia, familiare e sociale.

Non a caso infatti, un altro elemento caratterizzante il racconto di Andrea, un riferimento importante per questa giovane ragazza, è proprio la famiglia «espansionistica» con «una mentalità un po’ più chiusa, però più aperta su alcune cose», che attraverso l’esempio, la vita quotidiana, espande, appunto, il suo esserci, favorendo un prolungamento delle generazioni più vecchie su e in quelle più giovani e promuovendo un sistema di valori (“comportamentali”, non così visibili, che arrivano dalle «origini» della “nonna”)⁷⁷, che divengono in modo più o meno forzato dei punti fermi per la costruzione di sé. Ad esempio, il consumo del “cibo identitario” proposto in un *gioco di forza* da Nonna Andrea (e la “nonna” stessa)⁷⁸, appare proprio come forzatura, in cui le due donne tentano di imporre la propria volontà, l’una sull’altra. In palio ci sono, per Andrea, l’autonomia, la scelta individuale, la capacità personale di scegliere cosa sia utile, sufficiente, necessario per sé; per Nonna Andrea, invece, la possibilità di controllare l’altra attraverso la propria produzione, affermando il personale potere. Emerge una difficoltà ad accettare questa autonomia giovanile per le donne delle generazioni precedenti: l’esserci per gli altri, per i e le figlie (ma non solo), prima, e per i e le nipoti, poi, definisce la loro esistenza; se ciò dovesse venire a mancare (per un cambiamento territoriale e un “rifiuto generazionale”), loro stesse perderebbero il senso del loro esserci, del loro agire. Necessario, dall’altra parte, sembra difendere il proprio spazio privato d’azione per difendere anche la propria identità autonoma. È anche in questo “gioco”, che Andrea pare apprendere ruoli femminili, compiti di cura (più o meno autentica⁷⁹), regole e obblighi portati prevalentemente dalla figura della “nonna”, gerarchie dunque altrettanto al femminile, come pure

⁷⁷ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «comunque ho sempre dei valori anche se... noon, non così, come si può dire... ehm visibili che vengono dalle origini di mia nonna infatti e anche di mio nonno [...] che essendo del Sud hanno una mentalità un po’ più chiusa, però più aperta su alcune cose. Cioè del tipo la famiglia, io non la intendo come qui al Nord: madre, padre, figlio, ma tutti insieme [*risata*] praticamente con tanti presenti [?], i miei nonni... e per me la famiglia è nonni, parenti, tutti quanti insieme [...] se posso aiutare qualcuno aiuto, come se fosse quasi uno di famiglia, che quest’anno ho visto che succede anche giù, eee, però mi sento anche molto del Nord sinceramente. Cheee, ehm con, potendo avere una mentalità abbastanza aperta sulle varie vicissitudini della vita [...] al Sud sono molto bloccati sulla loro mentalità». Il Sud viene visto come solidale, il Nord come più “aperto” sulle vicissitudini della vita. È così che il Meridione viene nuovamente connotato da un’“arretratezza socievole”, da cui si trae il meglio, lasciando invece la “chiusura”, l’“arretratezza” appunto in quelle aree geografiche, abbastanza lontane da un “Nord sviluppato”.

⁷⁸ Cfr. N. Revelli, *op. cit.*, 1985. Il cibo qui assume un valore simbolico, diviene lo strumento di controllo, attraverso cui si possono creare anche legami di dipendenza. La “nonna” poi come personalità forte, norma familiare femminile, sembra promuovere (insieme ad altre) un passaggio dalla condizione di *donna invisibile* ad *anello forte*, perno attorno a cui ha ruotato e ruota ancora oggi la famiglia. È la “nonna” dunque a tentare un riscatto dalla condizione femminile appresa nel rapporto, cancellato nella sua narrazione, con una madre che resta appunto invisibile (C. Leccardi, “Generazioni e genealogie femminili nel Mezzogiorno” in C. Leccardi (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 63-64). Inevitabile è chiedersi che ricadute abbia sull’educazione delle generazioni successive questa presa di distanza dall’invisibilità materna, che porta ad assumere su di sé ruoli “dirigenziali” e di potere domestico.

⁷⁹ C. Palmieri, *Un’esperienza di cui aver cura. Appunti pedagogici sul fare educazione*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 57-59.

dimensioni connesse a un'appartenenza complessa, relativa a un background migratorio, "culturale" della famiglia⁸⁰.

posso dire che vivendo da mia nonna... sempre impuntata, non si può fare una cosa che non, non sia detta da lei, cioè. Se si impunta, si impunta e devi trovare varie [risata] scappatoie per poter fare qualcosa di diverso [...]. Ed è, o è così [pausa] o non fai niente. Cioè o fai come dice lei o non fai niente! [...] La personalità più forte era quella di mia nonna. [...] a volte dà fastidio sì [...] si impunta con tutti, con chiunque [risata]. [...] Anche solo per mangiare, io non mangio molto, però si impunta a voler fare dei piattoni enormi. Hai presente 'sti tipici piatti da nonna? Quelli grossi e tanti? [...] [risata] Io non riesco mai a mangiarlo, però: "Tu adesso ce l'hai e te lo mangi!" [imitazione della nonna] "D'accordo [tono rassegnato], no!" [risata] [...] alla fine si riesce comunque a dirgli in qualche modo, però... e ti dice: "Va beh dai lascialo lì" [imitazione] "D'accordo". E poi il giorno dopo te lo ritrovi nella pentola da riscaldare e mangiarlo di nuovo (Int. F02-Andrea).

Se la famiglia rimane una costante in questi racconti, che quindi promuove una continuità intergenerazionale, una certezza resistente al e nel tempo su cui fare affidamento in questo, come già detto, «mare ambiguo e difficile» contemporaneo⁸¹, un qualcosa che viene appreso vivendolo (ora come aiuto, ora invece come vincolo); essa stessa è anche ciò che sembra permanere, seppur con minori vincoli concreti ma comunque interiorizzati (soprattutto dalle donne), come ciò che crea una distanza, una differenza dalle coetanee, dal gruppo dei e delle pari. La famiglia si viene infatti a opporre (con più o meno forza esplicita) a una libertà, la cui retorica contemporanea continua ad educare con esiti più o meno auspicabili, più o meno illusori e frustranti⁸²; libertà che, per quanto riconosciuta come presente in misura maggiore rispetto alle generazioni precedenti, resta comunque inferiore rispetto a quella sperimentata dai e dalle coetanee di Andrea e quindi in parte un desiderio (non esplicitato con così tanta forza) per il futuro⁸³.

ehm riuscirò a trovare la libertà sia nel mio vivere nor., comune... di poter agire, di poter fare magari anche senza dover rendere così conto, come adesso... [...] a mia madre⁸⁴. [...] secondo me è stato mantenuto il valore della famiglia... Cioè ho molto questa, questa percezione, ehm, del Sud, della famiglia allargata e anche dell'aiutare tutti. Eee, maaa forse [mia mamma] è stata meno rigida nel [pausa]... Cioè mi ha lasciato più libertà rispetto a quella che aveva lei, magari... comunque anche per i tempi... Nonostante sia meno libera rispetto a molti ragazzi, ma comunque credo che sia molto più, cioè molto meno rigida rispetto a quella che ha ricevuto lei (Int. F02-Andrea).

Interessante è osservare questa libertà (nuovamente) "condizionata" dalla famiglia (e dalla "madre" in particolare), ponendola in relazione al significato che la stessa Andrea dà di libertà; interrogandosi sulle possibili ricadute in termini di educazione informale e quindi sulle possibili *collusioni e ripetizioni*, proposte dalle "prime" generazioni di donne e vissute dalla "figlia", rispetto al personale esserci in quanto giovane donna dalle origini del Sud Italia, in quanto "brava donnina" diligente "sopra la norma", che si fa, non propriamente in modo consapevole, inevitabilmente

⁸⁰ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011.

⁸¹ C. Weber, *op. cit.*, 2004, pp. 111-116.

⁸² Cfr. U. Beck, *op. cit.*, 2000.

⁸³ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. L'intervistata pare avere un'idea di libertà connessa solo all'età adulta, per lei effettivamente futura, unica condizione in cui sembra si possa apprendere liberamente, «per esperienze dirette cioè per cui fai una cosa e magari sbagli e così capisci... [...] Cioè, senza che una persona ti dice: "adesso devi fare così perché è così che si deve fare"».

⁸⁴ *Ibidem*. Dall'intervista le sue scelte e i suoi comportamenti emergono come molto più svincolati dal pensiero e dal volere del padre, che non vive più con lei e da cui ha preso le distanze; molto determinati invece dal volere e pensiero della "madre" e della "nonna". Se tuttavia la "nonna" viene in parte contrastata (per lo meno a livello di dichiarato), la "madre" viene idealizzata e il suo giudizio (più o meno esplicito) risulta così silenziosamente influente nella vita della giovane Andrea. Anche all'interno di questa triade si giocano dunque copioni familiari e legami stringenti alle volte difficilmente alterabili (L. Formenti, "La famiglia reale: una coreografia complessa" in L. Formenti (a cura di), *Reinventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*, Apogeo, Milano, 2012, pp. 31-32).

depositaria anche della storia e delle fatiche d'“integrazione” e relazione (più o meno esplicitate) della famiglia.

Beeh la libertà... Io intendo poter agire [pausa] eee secondo la propria morale, cioè rimanendo nei termini delle regole dei vari contesti, ma comunque essere abbastanza liberi di essere se stessi e di agire come si crede meglio (Int. F02-Andrea).

Inevitabile è chiedersi quanto, per Andrea, la «propria morale»⁸⁵, sia in realtà una *morale implicitamente collettiva*, esito di processi educativi, di rinforzi o al contrario di sanzioni (femminili) ancora presenti all'interno del contesto familiare e sociale più ampio, che tuttora vede giù uomini favoriti in questa possibilità di essere liberi, di essere se stessi, e che porta inevitabilmente le donne, giocando seguendo regole già stabilite da altri, ora ad adeguarsi alla scarsa libertà femminile ora a competere per dimostrarsi forti e degne di una libertà tuttavia perlopiù maschile, faticando a trovare invece strade alternative per agire il proprio esserci, appunto, libero, non condizionato.

nella società di adesso, di sicuro, per gli uomini è molto più semplice. Le donne devono continuamente lottare per riuscire ad averla, perché comunque sono ancora viste come persone un po' più sotto rispetto agli uomini. [...] ogni volta cerco sempre di dimostrare di essere sempre al livello di tutti, cioè di non essere inferiore a nessuno eee per cui... Infatti spesso mi metto in competizione [...] Con chiunque trovo in giro! [risata] Cioè ad esempio io non so lavorare troppo bene in gruppo (Int. F02-Andrea)⁸⁶.

Essendo dunque, Andrea, una giovane donna dalle origini meridionali, che vive in ambito domestico una regola femminile molto forte e che ancora percepisce un disvalore (non propriamente collocabile, dicibile, afferrabile) che la porta a dover dimostrare ad altri e altre di essere come loro, ed essendo poi tale giovane donna in crescita in una «società della prestazione»⁸⁷ e della competizione, come quella attuale, è lei stessa a tentare da una parte l'adeguamento alle limitazioni (certezze) femminili familiari, dall'altra una *via competitiva di liberazione*, riproducendo così, inevitabilmente, ora logiche condizionate dal volere della famiglia, dalla sua “morale” (in parte connessa al “darsi da fare” per dimostrarsi sempre all'altezza), ora invece dinamiche sociali e attuali, relative alle “leggi sociali” non scritte della contemporaneità, appunto, che, in maniera non così distante in fondo dalla logica della rivalsa accondiscendente promossa dalle donne della famiglia, propone la *competizione* e l'*efficienza*, con il rischio di ostacolare invece qualunque forma di cooperazione collettiva. La sua “vera libertà”, auspicata nel futuro, appare dunque un'illusione sia sul piano del quotidiano familiare, che – uscendo da quest'ultimo (dal controllo materno e della “nonna”) – su quello sociale, segnato da logiche e dinamiche neoliberaliste e tutt'oggi basate sull'esperienza maschile, più che sui saperi femminili accumulati nella storia delle donne⁸⁸. Non a caso, la stessa Andrea, definendosi diversa dalle coetanee, si descriverà come «più maschile»⁸⁹. Pur tentando dunque un'affermazione di sé come individualità “moralmente libera”, Andrea sembra conformarsi in realtà all'esistente, al già dato, che ora limita la propria libertà in modo esplicito (come si è visto accadere in ambiente familiare), ora invece illude rispetto alla possibilità di essere libera in un futuro, in termini di pensiero, grazie alla capacità di appropriarsi (in

⁸⁵ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁶ Ibidem. La fatica a lavorare con gli altri non corrisponde a un'altrettanta fatica a lavorare per gli altri, a coordinare (comandare) gli altri. Emergono, non a caso, per lei come esperienze significative l'animazione in oratorio e il suo lavoro di aiuto-insegnante di danza; esperienze queste di cui viene detto: «mi ha dato la possibilità di, ehm, di fare anche se non proprio ciò che volevo, ma in modo, nel modo che volevo». Ci si chiede inevitabilmente quanto, la forza, la determinazione, la “generosità” (l'essere per gli altri), valori appresi dalle altre donne della famiglia, che la portano a fruire poco di un tempo libero con i e le pari, rischino di tradursi in “arroganza”, in percezione di superiorità, che esprimono in realtà, nuovamente, un bisogno di essere riconosciute e valorizzate.

⁸⁷ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

⁸⁸ Cfr. G. Seveso, *op. cit.*, 2000.

⁸⁹ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

continuità in fondo con quanto appreso in famiglia) dell'ideale modello di *homo faber*, uomo appunto, che deve farsi "imprenditore di se stesso"⁹⁰.

Nonostante in parte si percepisca la famiglia come vincolo alla libertà individuale (da rimandare nel futuro), si dice anche di aver appreso dai punti di riferimento familiari proprio tale possibilità di libertà. Le ambiguità e le contraddizioni relative al contesto familiare, comunque riferimento per la personale crescita, emergono, tra dichiarati e non detti, anche nei confronti intergenerazionali: è la famiglia il luogo espanso (peraltro descritto in questi termini dalla stessa Andrea), in cui si possono trovare numerose persone e intessere molteplici relazioni, ma che comunque vincola a una sensazione di *solitudine*.

si spesso mi sento sola [...] Sì, sono molti modi [di sentirsi sole]. Eee io direi [pausa] anche nel fare le cose mi sento sola, perché, ehm, sempre paura diiii mmmh, non lo so di cosa sinceramente [risata]. Per cui cioè mi sento sempre di dover fare di più (Int. F02-Andrea).

La *solitudine* percepita si intreccia nuovamente all'*efficienza*, appresa in parte in famiglia eppure rafforzata oggi dal contesto sociale prestazionale, che la porta anche a dire di aver appreso a essere se stessa in solitaria, appunto, «dalla vita, cioè dalle varie situazioni che [...] si presentano davanti» e da come, sempre da sola, le ha affrontate⁹¹. È sempre la famiglia poi, come si è già visto, a essere considerata ora come "aperta", ora invece come "chiusa". Se infatti la "nonna" si dichiarava come donna progressista dalla mentalità aperta, appunto, per poi rivelarsi, con l'intervista alla "madre", affaticata nell'accettare ad esempio la separazione di Mamma Andrea, non contemplata nel sistema di valori familiare; la "madre", pur dichiarandosi orgogliosa di alcune posizioni prese da Andrea, soprattutto nei confronti del padre, da cui si è separata, obbliga la "figlia" a vederlo e sentirlo (lui e la sua famiglia), non sostenendo del tutto le sue scelte e riproponendo l'idea della tradizionale "famiglia unita": «comunque anche lui è parte della nostra famiglia»⁹². La famiglia continua a rimanere così quella che produce sostegni eppure vincoli, che in questo caso sono perlopiù di tipo relazionale e di pensiero. Andrea dice ad esempio di preferire le amicizie della madre alle proprie, eppure di percepirsi non compresa, sola e diversa, strana, rispetto ai e alle coetanee: «infatti spesso mi sento io un po'... "Ma perché non riuscite a capire?". Mi sento diversa e mi sento strana, ma questo in realtà è un gran bene... piuttosto che essere come loro, preferisco essere diversa!»⁹³.

Se alle volte tale diversità, soprattutto se se ne parla in termini di solitudine, emerge come una fatica da vivere appunto in solitaria senza reali strategie se non quella di rifugiarsi nel sistema familiare; la *diversità ricercata* ed esplicitata come un "bene", torna anche in questo racconto, in maniera simile a quanto visto nelle dichiarazioni di Lidia. L'esigenza di descriversi come una "ragazza diversa",

⁹⁰ F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017, p. 63. Int. M02-Mamma Andrea. Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Interessante a questo proposito è quanto Mamma Andrea dice di Nonna Andrea eppure di Andrea. Rispetto alla prima infatti ha affermato: «mia mamma è una che si è creata da sola». Andrea, invece, come in parte già detto, sembra essere «cresciuta da sola». Mentre di lei, sottolineando di non essere mai stata in solitaria, dice: «non sono capace di vivere da sola. Morirei da sola». L'essere cresciute in autonomia delle altre due generazioni di donne ha portato lei a essere in parte dipendente da queste due e Andrea invece a vivere con eccessiva responsabilità anche la cura dei fratelli, che crede «siano molto dipendenti dal padre» e che, con il fatto di non avere con lei un buon rapporto, vede inseriti nel «loro piccolo mondo [...] tutto sgretolato». Ancora una volta sembra, dalle sue parole, che da lei dipenda molto del vissuto di chi ha attorno, e che si collochi così in un intreccio di sensazioni di onnipotenza, responsabilizzazione, colpevolizzazione. La sua forza, ribadita con intensità, compare nuovamente come maschera che copre la sua fragilità dovuta anche ad alcune responsabilità eccessive affidategli nei confronti dei fratelli più piccoli, soprattutto nella lotta non del tutto esplicitata tra i due genitori. Per le ultime citazioni: Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹¹ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Andrea ha qui aggiunto: «da come le affronto capisco sempre di più come sono», sottolineando, come era accaduto nel caso di Lidia, quanto le capacità rielaborative siano percepite oggi come acquisibili, per tentativi ed errori, perlopiù in solitaria, o con l'aiuto della "madre" appunto idealizzata.

⁹² Ibidem.

⁹³ Ibidem.

con una femminilità differente dalle sue coetanee è evidente anche nel racconto sulla scelta dell'hip-hop come "sua" danza, che le permette di vestire indumenti larghi e di muoversi con «movimenti [che] sono molto energetici»⁹⁴. L'allontanarsi dalle ragazze contemporanee e soprattutto dal modello estetico, che appare più seducente per il mondo femminile⁹⁵, la porta a descriversi come spettatrice esterna di dinamiche attuali. Spettatrice, che osserva le ragazze (e i ragazzi) soggette allo sguardo altrui, importante "giudice" che conferma il loro valore⁹⁶. È tale sguardo, che condiziona il modo di vestire e presentarsi (a livello estetico, appunto) delle ragazze, e che porta invece i maschi ad assumere comportamenti che confermano la loro virilità. Nonostante tenti di prendere le distanze sia dalle une che dagli altri, passando dall'essere giudicata all'essere lei stessa giudice, descrivendosi come individualità *super partes*, proseguendo nel discorso, si dirà invece più simile ai ragazzi. Nel tentativo dunque di distanziarsi da modelli prestabiliti socialmente e confermati nell'oggi, Andrea ora si rifugia nel sistema familiare in cui comunque vigono regole, che se non lette, possono portare a colludere con messaggi contemporanei che – seguendo un sistema di valori democratici (connessi anche alla partecipazione e alla collaborazione) – non sempre vengono ritenuti auspicabili; ora invece (in apparente contraddizione) si trova ad aderire al tradizionale modello di forza che la porterà a dire anche, con il desiderio di prendere le distanze pure dalla "madre" e dalla "nonna", che la donna «può essere anche forte e non, non dover per forza sembrare fragile». Al contrario infatti, secondo Andrea, la figura femminile è vista dalle altre due donne della famiglia come «la parte fragile, un po' più fragile... ma che deve essere forte»⁹⁷. È pure da questa idea che tenta di allontanarsi, proponendosi però come vicina, non a un "nuovo" modello femminile, ma piuttosto a quello maschile, non "effeminato", ma virile.

io in questo caso mi sento molto un ragazzo quando li vedo, ma perché adesso sono tutti molto più effeminati, cioè quasi femminili nelle cose e io invece mi sento un camionista ucraino [risata]. Per cui anche vedo le altre ragazze: perfettine, su dritte schiene... e poi passo io tutta curva eee... [risata] [...] mi sento sempre il ragazzo in mezzo alle ragazze (Int. F02-Andrea).

Nonostante si dichiari la percezione di essere molto lontana anche da quanto proposto dalla famiglia («mi sento spesso molto lontana da loro»⁹⁸) in termini di costruzione di sé, proprio la famiglia risulta centrale in questo processo di formazione, non tanto per i messaggi di femminilità appresi (di cui non si è del tutto consapevoli e che pure determinano il suo modo di presentarsi e agire), ma poiché proprio la famiglia viene percepita perlopiù al maschile: «forse il fatto che sono cresciuta soprattutto in una famiglia con molti ragazzi cioè mio padre, i miei fratelli, per cui sono cresciuta in mezzo a loro e sono diventata più maschile negli atteggiamenti»⁹⁹. Questa descrizione della famiglia, che crea una sintonatura con quanto osservato fino a questo momento, è dichiarata e percepita da Andrea nonostante i riferimenti adulti con cui vive e a cui si rifà, idealmente e nella vita quotidiana, siano perlopiù donne. La "nonna" materna, la prozia (sorella della "nonna") e la "madre", sono infatti presenze costanti nel suo quotidiano, che, come in parte si è visto, condizionano il suo esserci, il suo pensare e il suo agire. Tuttavia lei, reinserendosi comunque all'interno del contesto familiare, colorandolo diversamente da come ci si aspetterebbe, preferisce dare di sé una descrizione appunto al maschile, nonostante ad abitare la sua dimensione ordinaria siano in modo significativo la "madre", definita come «buon samaritano», idealizzata e permeante i pensieri della "figlia", e la "nonna", «il generale», concreta presenza «troppo rigida»¹⁰⁰, che pure condiziona la vita della nipote. Da queste apprende, pur tentando delle reinterpretazioni, l'idea di

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ F. Pinto Minerva, op. cit., 2007, pp. 385-388.

⁹⁶ P. Bignardi, op. cit., 2009, p. 17.

⁹⁷ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ Ibidem.

donna forte, di *generosità*, eppure di *determinazione*, valori familiari femminili (ora negati, ora riconosciuti da Andrea alle “donne precedenti”) di cui ci si appropria con più o meno consapevolezza e in modo spesso contraddittorio.

Indipendentemente da queste idealizzazioni e continui rimandi alla famiglia, centrale eppure vincolo (più o meno esplicito) allo stesso tempo, si percepisce una difficoltà nel dichiarare che il punto di riferimento per la costruzione di sé (del proprio pensiero e dei propri saperi¹⁰¹) per lei resta la casa, sua ma soprattutto di sua “nonna”, e che «non va [...] molto in giro»¹⁰². Nuovamente emerge una fatica nel mantenere relazioni con i e le coetanee, prediligendo l’ambito domestico o lavorativo (dove aiuta nell’insegnamento della danza hip-hop) a quello del tempo libero con i e le pari. Andrea ha infatti affermato di non frequentare nessuno e di trovarsi meglio con le amicizie adulte di sua “madre”, che la ricollocano però nuovamente nella dimensione familiare, soggetta inevitabilmente al controllo delle donne più adulte, alla loro “morale”. WhatsApp, da una parte, e le esigenze familiari, dall’altra, sembrano dunque allontanarla dal gruppo dei e delle coetanee, con cui fatica a interagire, continuando a percepirsi e a proporsi come diversa.

Eee, boh, non frequento nessuno [*risata*]. Mah, gli amici che mi ero fatta mi hanno, cioè, un po’ lasciata lì dopo l’ustione, le cose, ma probabilmente perché non scrivevo mai sul gruppo di WhatsApp. Cioè perché ormai per essere amico di qualcuno devi scrivergli su WhatsApp, ma io non ce la faccio. Cioè sui gruppi non riesco a stargli dietro. In questo sono un po’ antica. [...] Poi soprattutto il fatto che adesso io sono stata messa da parte un pochino, anche perché [*risata*] ho litigato anche per alcuni modi, per uscire perché io non potevo. Perché per il lavoro, oppure non potevo muovermi, oppure eeeh sono giorni in cui non posso andare... [...] [per questioni familiari] Sì! Eee sì [*risata*], mooolto spesso! [...] cioè dal semplice compleanno, al “Ho litigato per cui non mi fanno uscire”, al “Adesso stasera dobbiamo andare fuori con gli amici” [*risata*], perché siamo amici degli amici di nostra madre, per cui spesso si va a cena con loro, per cui quella sera non puoi dire: “Non posso. Vengo con voi” [...] [alle altre non capita] Mmmolto meno, perché comunque vedo che non, cioè la mia famiglia è la mia famiglia, gli altri sono miei amici al massimo, ma [*pausa*] no! (Int. F02-Andrea).

Ci si chiede, facendo confronti espliciti con altre ricerche in corso o appena concluse¹⁰³, che ruolo abbia ancora il contesto familiare nella vita dei giovani e delle giovani e se nella definizione di questo ruolo giochino anche le specificità di genere e il background culturale (e migratorio), che, interconnessi tra loro, delineano ora un’*assenza* della famiglia, la cui presenza tuttavia risulta auspicabile là dove necessaria a conferire una struttura regolamentare e comportamentale utile all’orientamento nella complessità contemporanea in cui si registra una crisi del patto intergenerazionale e un conseguente disorientamento giovanile¹⁰⁴; ora invece un’*invadenza* della stessa (perlopiù nei confronti delle giovani donne), che risulta invece auspicabile disincentivare per promuovere una maggior autonomia di pensiero e di rielaborazione critica, una maggior capacità di partecipazione, coi i e le pari, alla vita collettiva.

¹⁰¹ Ibidem: Come capitato per Lidia, anche in questa circostanza la costruzione di saperi e conoscenze anche rispetto alla condizione femminile attuale, avviene attraverso una rielaborazione individuale che ha origine in contesto familiare e domestico, anche grazie alla fruizione, altrettanto individuale, di internet.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Cfr. Int. TP-N.M, *educatore*. Si fa qui riferimento in modo particolare a un’intervista effettuata in occasione della ricerca (in corso), intorno al “nodo” giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli studi di Milano-Bicocca. Cfr. G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018. C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 167.

¹⁰⁴ C. Palmieri, *op. cit.*, 2012, pp. 75-97.

4.3.4. Portando i pantaloni e rimanendo, così, tutte legate in una casa¹⁰⁵

Quel che rimane come costante nelle tre storie è sicuramente questo messaggio del “*darsi da fare*”, che per Nonna Andrea, trasformandosi in comportamento, si è rivelato essere uno stratagemma funzionale a farsi conoscere e a essere così ri-conosciuta in quanto persona, donna, madre piuttosto (senza che alle volte venissero colte altre dimensioni, come ad esempio quella lavorativa), ma non “*terrona*”. Inevitabilmente questa personale “strategia di integrazione”, che ha trovato rinforzi all’interno del quartiere meridionalizzato, operaio, attivo anche in termini di partecipazione collettiva e sindacale, ha avuto delle ricadute in termini di apprendimento anche sulle generazioni successive, che oltre a mantenere il contesto familiare come riferimento centrale per la propria strutturazione, hanno anche vissuto trasformazioni sociali e territoriali significative¹⁰⁶, che hanno portato a condensare gli apprendimenti ricavati dall’esperienza (evidentemente condivisa, comune, plurale) delle generazioni precedenti perlopiù all’interno dell’ambito domestico. In famiglia dunque, che ha cambiato forma con la separazione della “madre” – in sintonia con le trasformazioni sociali di quel tempo¹⁰⁷, faticose da accettare se viste come interne al proprio contesto di vita soprattutto per Nonna Andrea, erede comunque dell’idea di famiglia tradizionale maturata al Sud¹⁰⁸ –, vengono depositati alcuni apprendimenti che si erano rivelati utili pure alla partecipazione nella vita sociale.

Grazie anche a questo trasferimento di “competenze” e saperi in campo privato, quel che accade è, da una parte, un restringimento della partecipazione personale in contesto pubblico; dall’altra, una funzionale reinterpretazione del concetto di famiglia, ampliata nuovamente (non più nucleare dunque), ricostruita e in parte affidata alle generazioni precedenti¹⁰⁹, esperte (soprattutto le donne) nella costruzione di reti e “tele”. Reti e “tele” oggi supporto, salvagente, per le nuove generazioni (di adulte/i e giovani) che si trovano a sperimentare un contesto di vita decisamente differente da quello che si era venuto a delineare con il boom economico, le contestazioni e la partecipazione collettiva degli anni Settanta. Reti e “tele” quindi non più costruite tra diversi nuclei (anche familiari), migrati e non; non più estese nel territorio, ma interne al campo della parentela, che struttura, ripropone così, in nuove forme, vincoli e sostegni. Da una “famiglia da ri-costruire” insieme al tessuto sociale, si passa quindi a una “famiglia da mantenere” e preservare da un altrettanto tessuto sociale ormai sgretolato; famiglia di cui si accettano ora le limitazioni e i limiti in favore dei vantaggi che la sua protezione (anche economica) può dare¹¹⁰. È così che il “darsi da fare” si trasforma per Mamma Andrea in tentativo di destreggiarsi in questo compito complesso di salvaguardia dei legami di solidarietà, non più territoriali appunto, ma perlopiù familiari.

Legami di solidarietà (vincolanti), in parte rigidi, che si sono rivelati funzionali anche per la crescita di Andrea, vissuta praticamente con la “nonna”, punto di riferimento necessario (costretto) tanto per Mamma Andrea, quanto per lei. Se la “madre”, non vissuta appieno, viene idealizzata, la “nonna”, vissuta quotidianamente, viene invece descritta nella sua dimensione di rigidità e durezza, mostrando così una faticosa eppure necessaria convivenza intergenerazionale, dalla quale si apprende proprio quel “darsi da fare”, che trova nuovamente delle risonanze nel contesto sociale attuale prestazionale e competitivo¹¹¹. Tale apprendimento tuttavia passa dall’essere, per la “nonna”, una strategia di *riscatto individuale e collettivo*, al divenire invece una modalità di *riscatto esclusivamente individuale*. Pur modificandosi e perdendo l’ancoraggio a una esplicita situazione dalla quale è necessario riscattarsi (collettivamente), anche tale tendenza al riscatto sembra dunque

¹⁰⁵ In un gioco di ricomposizione, si riprendono qui alcune espressioni utilizzate da Andrea in occasione della sua intervista. Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁶ Cfr. L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *op. cit.*, 2014.

¹⁰⁷ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, pp. 203-295.

¹⁰⁸ I. Sales, *op. cit.*, 2015, pp. 214-223.

¹⁰⁹ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 165.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

essere stata appresa dalla famiglia e riproposta oggi in forme più individualizzate. Spostandosi quindi in un contesto sociale altro, con regole implicite di comportamento legittimo differenti, proprio il riscatto viene a perde quel significato iniziale, che lo connetteva anche a una collaborazione e partecipazione, appunto, collettiva e sociale¹¹², e si trasforma in competizione, capace di allontanare Andrea dalle coetanee e dai coetanei, ora riconducendola in ambito domestico, ora portandola ad appropriarsi di modelli di “arrivismo” elaborati da una cultura maschile del successo e della forza¹¹³, contrari tuttavia a pratiche di cooperazione e collaborazione, auspicabili anche nell’attuale per quanto in forma non vincolante e non da intendersi come connesse alle logiche neo-comunitarie¹¹⁴. Distanza dalle coetanee questa, che la porta a descriversi e a sottolinearsi come diversa, in parte “superiore”; “superiorità” legittimata anche da quei riferimenti familiari femminili, che, vedendola come «donna» cresciuta da sola¹¹⁵, la rinforzano nelle sue “qualità” e “propensioni”, che la vedono, conformemente a quanto richiesto da sempre alle donne¹¹⁶, nel suo esserci per gli altri, attraverso la cura (controllo) dei fratelli, dei e delle più piccole in oratorio, o grazie all’insegnamento della danza. Questo *esserci per gli altri*, appreso sia nel rapporto con la “madre” in contesto familiare, sia nel contatto prevalente con la “nonna” – che ha trovato nelle pratiche di solidarietà funzionali (“utilitaristiche”) in contesto territoriale una strategia vincente per il suo ricollocamento in un “nuovo mondo” –, si trasforma così in strategia per “primeggiare”, per ricevere riconoscimenti, che paiono necessari, come per la stessa Nonna Andrea lo erano, per distinguersi, essere valorizzata, confermata come funzionale al nuovo contesto di vita, che per la “nonna” corrispondeva al quartiere operaio, ai territori della periferia di Milano e del suo hinterland; per Andrea, invece, a quelli complessi, molteplici, familiari e non, di cui difficile diviene tracciare i confini. Il suo “mettersi a servizio” le conferisce inevitabilmente una responsabilità, un potere e una possibilità di controllo sui comportamenti altrui, così come il suo stesso comportamento è sottoposto al controllo e al volere delle altre donne della famiglia. Uscendo dal contesto familiare dunque, tornando nel territorio, quel che si riproduce è questa forma di potere gerarchico sperimentata e appresa: in presenza di una *libertà* limitata, condizionata dal potere altrui; davanti a una altrettanto vincolata possibilità di controllo sulla personale vita, a cui si dà tuttavia una spiegazione (giustificazione) descrivendosi come non ancora adulta e soggetta “necessariamente” al volere e pensiero, in questo caso, di altre donne; Andrea ha trovato strategie, per lei funzionali, per riscattarsi appunto (silenziosamente) da questi condizionamenti e per tentare un’autonomia personale e altrettanti condizionamenti etero-orientati (in termini gerarchici) su chi è più piccolo/a di lei, soggetta/o alle sue produzioni (artistiche, organizzative o di pensiero) e in qualche modo alle sue dipendenze, parziali eppure per lei funzionali. La *competizione* (rafforzata dal contesto sociale più ampio) e il *bisogno di riconoscimento* (che si trasforma tra le generazioni), come pure la logica di *potere gerarchico* femminile appreso, che appare ad Andrea tipica delle famiglie del Sud¹¹⁷, la portano così – nel desiderio di esercitare anche lei una qualche forma di potere che la faccia sentire esistente e conforme ai diversi messaggi di *femminilità vincente* che le vengono proposti nell’attuale (familiare e non) – a distanziarsi dalle coetanee e dai coetanei, con cui è necessario instaurare invece una relazione tra pari appunto, simmetrica, orizzontale, e a cercare contesti percepiti come garanti di questa possibilità di riscatto individuale (di strutturazione di sé in termini vincenti) e come più tutelanti, tra questi ancora la famiglia allargata, in cui è possibile vivere il conosciuto controllo esercitato da altre sulla propria biografia, e sperimentare nel

¹¹² T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 19-20, pp. 28-29.

¹¹³ P. Bignardi, *op. cit.*, 2009, p. 110.

¹¹⁴ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 102-104.

¹¹⁵ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁶ E. Ruspini, *op. cit.*, 2003, pp. 79-80.

¹¹⁷ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «ho visto che la donna [*risata*] è la figura dominante della famiglia. [...] nelle famiglie del Sud ho visto che è molto, molto presente questa cosa». C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, pp. 82-83.

medesimo tempo il suo stesso potere, “esercitando” anche la sua “neonata” forza femminile in continui giochi, di forza appunto, intergenerazionali e tra pari (con i fratelli).

4.4. Triade Maria

L'ingresso in questa triade, per quanto non immediato, è stato agevolato da Maria, “figlia” di 28 anni al tempo dell'intervista. La ragazza, volontaria nel contesto in cui chi scrive ha lavorato, era infatti una conoscenza pregressa, che ha fornito i contatti delle altre due donne, al contrario non conosciute in precedenza. Con Nonna Maria (90 anni) ci si è confrontate per la prima volta solo in occasione dell'intervista concreta: l'organizzazione dell'appuntamento è stata gestita, non da lei, ma da Mamma Maria (59 anni), che ha sottolineato come non fosse opportuno chiamare e coinvolgere nella “gestione delle agende” la madre novant'enne: «non gliel'ha detto Maria che mia mamma ha 90 anni?»¹. Anche Maria ha preferito fornire solo il contatto della “madre”, sostenendo che l'accordo con lei avrebbe permesso anche l'incontro con la “nonna”, comunque ritenuta in grado di vivere e partecipare all'intervista da sola, senza la presenza e l'aiuto altrui. Già queste prime osservazioni aprono alcune domande e interpretazioni sull'espressione/idea sottesa (all'interno di queste generazioni di donne) della femminilità, che risulta mutevole e strettamente in relazione all'età anagrafica, al tempo in cui ci si colloca come singolarità, come pure al tempo e allo spazio (al plurale) storico-sociale vissuto². Nello specifico, la *donna* più *vecchia* emerge qui come dipendente e non autonoma nella scelta e nell'organizzazione del proprio tempo; la *donna adulta*, come “protettiva”, responsabile soprattutto nei confronti della femminilità più anziana (migrata dal Sud), percepita come debole, in un'inversione generazionale delle relazioni (comunque reciproche) di dipendenza e cura tra donne³; la *donna giovane*, infine, viene vista come impegnata e (apparentemente) più indipendente dall'organizzazione e dalla vita della famiglia d'origine⁴. Rispetto a questo collocamento, soprattutto in riferimento alla vecchiaia femminile, Nonna Maria ora fatica a percepirsi come anziana da “proteggere”, ora invece sembra compiacersi della preoccupazione delle figlie (meno “naturalmente” del figlio) nei suoi confronti, come se le avesse educate “correttamente”; come se l'attenzione che loro hanno nei suoi confronti (donna anziana, appunto, generazione precedente) sia una risposta adeguata, conforme a una di quelle leggi non scritte a cui lei stessa è stata educata in passato, a cui ha a sua volta educato e a cui loro (le figlie) hanno effettivamente aderito, con più o meno fatica e consapevolezza. Non a caso più volte si parlerà in questi racconti (fino ad arrivare all'ultima generazione) di «riconoscenza»⁵, rispetto per chi è venuto/a prima, rispetto per/del suo sistema di valori e regole. Davanti a tali considerazioni ci si chiede cosa possa accadere, invece, in occasione di un'eventuale mancanza di questa stessa riconoscenza; di una risposta negativa a queste leggi non scritte; o ancora cosa possa accadere di fronte alla percezione e alla consapevolezza, da parte delle “generazioni successive”, della presenza di prescrizioni, che limitano le possibilità di movimento e azione all'interno di un quadro implicitamente normativo, appunto, da *rispettare* per *rispetto* alle generazioni precedenti. Gli incontri con la “nonna” e la “madre” sono avvenuti nella palazzina di famiglia, in cui sono collocate le abitazioni delle figlie e del figlio di Nonna Maria, come pure l'ufficio della stessa Mamma Maria. La collocazione degli appartamenti e dell'ufficio nel medesimo contesto strutturale, voluta dal marito della “nonna” e uguale dal tempo dell'(auto-)costruzione della palazzina familiare, per opera del lavoro e volere maschile⁶, dà già alcuni riferimenti rispetto all'*identità*

¹ Cfr. Diario di ricerca, 5 Novembre 2016, Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

² D. Sarsini, op. cit., 2010, p. 175.

³ Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), op. cit., 2005. Cfr. <http://www.treccani.it/vocabolario/paternalismo/>.

⁴ S. Biondi, op. cit., 2007, pp. 350-362.

⁵ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), op. cit., 2011. Il dar vita alla propria casa era un'attività “translocale”. Questa andava infatti in continuità con una pratica maschile comune al Sud, dove i padri costruivano le abitazioni per/con i

collettiva (imposta) strutturata/reiterata, con vincoli e possibilità, da questa famiglia, che “lega”, obbliga le donne ad alcune relazioni di dipendenza reciproca oltre che di solidarietà e altrettanto reciproci aiuti⁷, come pure a condizioni di “isolamento familiare”. La facilità d’ingresso, da un appartamento all’altro, senza che tale ingresso venga preannunciato, richiama poi le dimensioni della *familiarità*, eppure dell’*invadenza*, tipiche anche dei contesti abitativi di paese e di ringhiera, popolari⁸, riprodotti, qui, in una sola palazzina, all’interno del solo contesto di parentela.

4.4.1. Nonna Maria: comandante di casa, ignara dei fili tessuti per lei

Nonna Maria è emersa subito come una donna «come le altre»⁹, dalla “*forza domestica*”, di sopportazione; come donna che ha temuto la *forza e presenza maschile*, vista come abituata a prendersi ciò che desiderava.

Il fatto che io ero sola in casa... Allora ho detto io: “Questo c’ha male intenzioni. Ogni tanto se ne va e poi bussa alla porta”, niente (?). All’ultimo m’ho detto: “Sssh, Nonna Maria, chiuditi bene la porta, non si sa mai!”. Infatti ho messo il cospicuo della chiave. È venuto a bussare: “Gggg. [nome del fratello maggiore] – ho fatto la voce – zia L.!”; ho fatto la voce quasi che c’era qualcun altro. Allora questo se n’è andato (Int. N03-Nonna Maria).

È così che Nonna Maria ha contrapposto a tale forza maschile una forza femminile, in grado di individuare soluzioni e strategie creative di resistenza alla prima. È lei poi una donna che ha sperimentato una possibilità di potere¹⁰, tuttavia esclusivamente domestica; in casa, dove un tempo ha “cresciuto” i suoi fratelli, attraverso punizioni e un atteggiamento severo. La cura e il potere di questa donna (come di altre) – descritta anche da Maria come «molto rigida [...], molto inquadrata»¹¹ – non si sono tradotti in affettuosità, ma in durezza, che porta ancora oggi Nonna Maria a percepirsi e descriversi come forte, “indipendente”¹². Tale forza sembra però restare esclusivamente contenuta all’interno di confini posti da altri, che si sono rivelati in favore di un potere esercitato questa volta nei suoi stessi confronti, sui suoi spostamenti (possibili o meno, legittimati o forzati), sulla sua vita, che nel racconto è apparsa chiusa, appunto, in poche possibilità: «una ragazza [...] chiesa-casa, chiesa-casa, basta! Non avevo compagnie» Non a caso, Nonna Maria si è autodefinita «sgobbona», eppure «comandante di casa»¹³; come colei che si dava da fare

figli, che ereditavano il terreno paterno e il suo prestigio (Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato). Con la costruzione al Nord si ha la possibilità di dare continuità a questo “dovere degli uomini” lasciando un segno, partecipando alla produzione di un territorio “nuovo”. Tale tentativo di continuità maschile, collaborava anche alla strutturazione di un’appartenenza e di strategie di non dispersione identitaria, personale e familiare. L’aver una *casa propria* al Nord e una *casa grande*, in generale, diveniva poi un’occasione di riscatto, spesso riconosciuta dalle stesse donne. Questo è stato infatti spesso sottolineato dalle “nonne” incontrate. Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «è grande la casa, eh!». L’*escalation* di conquiste, per Nonna Maria (dal quartiere di case vecchie dove vi erano i genitori del marito; ad una casa nuova in via Tonale; a una casa nuova costruita da loro), in questo caso, porta con sé però un “prezzo” da pagare; un debito da scontare in cambio di una “centralità simbolica” costruita al Nord e (ri-)guadagnata: l’isolamento.

⁷ M. Naldini, T. Jurado, op. cit., 2008, p. 32, 37-40. Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io sono la maggiore quindi quella che si occupa sempre di tutto, ancora oggi [...] non finisce mai. Maggiormente per il fatto che noi siamo ancora qui [...]. penso che finché ci sia mia madre no, ci sarà mia madre no! Eee penso che per il momento la cosa è irreversibile».

⁸ Cfr. G. Testori, *Il Fabbricone*, Mondadori, Milano, [1961] 2002. Cfr. A. Rollo, op. cit., 2016.

⁹ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰ Cfr. G. Sapienza, *L’arte della gioia*, Einaudi, Torino, [2008, 2009] 2014, p. 324. C. Saraceno, M. Naldini, op. cit., [2001, 2007] 2013, pp. 83-84.

¹¹ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹² Rispetto a questa auto-rappresentazione si faccia riferimento alle risonanze con la rappresentazione della femminilità del Sud rintracciabile ad esempio nell’opera letteraria *L’amica geniale* di Elena Ferrante (2011) e in quella teatrale di Tiziana Francesca Vaccaro, *Rosa Balistreri*, 2016 (<https://terradirosa.it/>).

¹³ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

per altri pur “comandando” tra le mura domestiche; come colei di cui avevano bisogno tutti e tutte e che per questa ragione si muoveva (veniva mossa) a seconda di bisogni non suoi, restando accondiscendente a richieste esterne eppure ottenendo un guadagno, quantomeno in termini di riconoscimento, e un rimando di legittimità e adeguatezza rispetto al contesto socio-familiare vissuto. Nonna Maria, unica figlia femmina, è stata così una *presenza funzionale* ad altri: ha aiutato infatti la madre a crescere i fratelli e nei compiti domestici, il padre a raccogliere le olive e l’uva, le zie (che se la contendevano, come risorsa preziosa) sempre nel lavoro casalingo. Proprio con la cura (sotto il controllo) di queste zie è divenuta adulta, imparando a cucire, a rispettare il volere altrui e a muoversi da una casa all’altra a seconda delle esigenze e desideri, non personali, ma familiari.

Mi chiamavano la reginetta... Ma che? La sgobbona ero! Però ero la comandante di casa. Comandavo dai piccoli... Tutti! [...] Facevo Tiggiano-Minervino, eraa facile. Poi c’avevo il cavallo, la “sciarretta”, [...] Che c’erano le olive, si raccoglievano le olive. Quando c’era da fare l’uva, andavo a vendemmiare [...] Poi sono stata io, avevo le zie, [...] quando si è sposata l’ultima, la zia piccola, che era sarta, aveva avuto i figli già grandina, allora, la mia povera mamma, quando dovevano nascere dei figli, che lei ha fatto 5 figli, andava lì la mamma, mia mamma ad aiutare lì dalla zia, piccola. [...] 15 giorni, allora io ero [pausa] sola. Questo avevo io, già... No, non avevo ancora 20 anni. No, no, 15/16 anni. Dopo [che] è nato l’ultimo fratello, fratello che è nato nel ‘39 – quindi dal ‘26 al ‘39, ci sono 13 anni di differenza – e l’ultimo l’ho cresciuto quasi io! Perché poi io sono rimasta là, quando è nato questo piccolo, se no io andavo e venivo dalle zie, perché si litigavano le zie, perché avevano bisogno di me, avevano bisogno di tutto: avevano bisogno di compagnia, avevano bisogno di crescere i figli, avevano bisogno di cucire qualche cosa... Io andavo dalla zia, poi si litigavano fra loro: “Eh, ma da me è stata già una settimana”, “Ah ma tu, quando...”, “E adesso tocca a meee...” [imitazione, con il tono della voce, delle zie che litigano e se la contendono]... Tra le due zie, eh, sposate. E io andavo [pausa] volentieri, ad aiutare, a stare 3/4 giorni da una parte... Dalla zia piccola però, a Minervino, stavo di più, perché c’aveva i figli (Int. N03-Nonna Maria).

Questa presenza nella sua vita della *scelta altrui* – ereditata dalla madre¹⁴ – fatta per lei, al suo posto, determinante i suoi movimenti e comportamenti, si ritrova anche nel prosieguo della sua stessa biografia. Altri e altre hanno continuato a muovere i «fili» della sua esistenza¹⁵, andando, probabilmente senza saperlo, in continuità con quella tradizione studiata da Lévi-Strauss del «matrimonio come scambio di donne [...] per l’alleanza tra gruppi»¹⁶. Alleanza questa che permetteva anche (in alcuni casi) di rimarcare, rafforzare le appartenenze territoriali, locali, di mantenere inalterato il «parlato», l’accento caratteristico, il quale garantiva di distinguersi da chi, “forestiero”, viveva in altri paesi¹⁷. Nonostante Nonna Maria avesse ribadito più volte di non volersi sposare e fosse riuscita a sfuggire al matrimonio per un tempo all’epoca considerato eccessivo, è lei stessa ad aver dovuto cedere a quello che è apparso a tutti gli effetti un matrimonio combinato¹⁸.

¹⁴ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «quindi che, mio papà diceva: “è mia cognata, cosa vuoi, vai lì da darle una mano”. E io, portavo avanti la famiglia sola. Avevo 15 anni, 16. [...] quindi ho lavorato sempre come un’asina in casa. Difatti, che poi non sono andata neanche a scuola [pausa] superiore, perché poi... Era così: l’unica femmina, eee, facevo quello che potevo».

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 81.

¹⁷ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «loro non volevano che prendessi il parlato di là [...] Noi si diceva leccesi, perché Lecce è un altro parlato». Rispetto, più in generale, al tema del linguaggio “tipico”, della lingua come veicolo di trasmissione, strumento di comunicazione, di riconoscimento, identificazione, come mezzo di espressione per narrare e raccontare un’esperienza personale (il senso dato al proprio modo), eppure come possibile strumento di adattamento ai nuovi contesti e di confronto tra “identità culturali” diverse, si veda: Cfr. M. V. Calvi, G. Mapelli, M. Bonomi (a cura di), *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari: Prospettive interdisciplinari*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

¹⁸ Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016. Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mi sono sposata, avevo 29 anni, ho conosciuto questo mio, questo parente di mio zio, che poi dopo sono venuta a Milano».

io non volevo fidanzarmi [...] Questo zio – parente – che gli piaceva i vestiti, ha detto: [...] “Senti, io c’ho una nipote, se la vuoi conoscere – ha detto – è brava! [...] Allora, cosa, cosa hanno “arzuto” mia zia e mio zio? L’hanno fatto venire al paese, a Tiggiano [...]. Ma io non sapevo niente i fili [*scandita la parola “fili”*] dei miei zii. [...] Beh avevo quasi vent’anni, eh beh, 26/27 anni avevo già... Quindi ero giù una donna ero già [*pausa*]. “Si vide”, si vede che quello gli è andato a dire: “Io ho visto, ho visto la nipote “de lu”, “de lu” B. [nome dello zio], aaa, a Nonna Maria, però – ha “ittu” – andate a vedere”. Quindi è venuta la suocera e la zia a vedermi. [...] ha detto: “Guarda – lo zio G. – vieni. Li piaci allu P. [futuro marito], li piaci”. “Mah – “aggiu ittu” – “ieu”, zio G. Io si, mi piace, mmm... Se tu mi dici che è un bravo ragazzo – ho detto –. Si, è a Milano, sta a Milano... Però, sta a Milano – ho detto io – mh, mh” [*il tono non è convinto*]. “Va bene – ha “ittu” – vedete un po””. Allora mi scrisse la lettera. Arriva la lettera: “È nata cosa, è nata cosa”. Ci siamo visti solo due volte con questo! E ci siamo sposati! In un anno, abbiamo sposato! Siamo andati avanti! (Int. N03-Nonna Maria).

Questa modalità appresa, di “essere/stare a servizio” di altri, di essere mossa dal volere altrui, ha avuto seguito anche dopo il matrimonio, con la “convivenza” forzata con la famiglia del marito e con il far proprio il volere (imposto) dello stesso nella vita quotidiana. Dalle parole di Nonna Maria, è lui che sembra “fare”, essere attivo (in generale), mentre lei rimane sullo sfondo, d’aiuto; l’aiuto, il supporto, il contorno (necessario eppure non valorizzato) anche all’interno dell’impresa familiare¹⁹. Aiuto questo che, se da una parte le ha “permesso”, dandole continuità, di riprodurre dinamiche simili vissute nella famiglia d’origine, in cui altri/e hanno scelto per lei e hanno mosso i “fili della sua vita”; dall’altra questo stesso ha creato rinunce e rotture nella medesima continuità del suo esserci. Il cucire, ad esempio – attività appresa dalle zie sarte, che in qualche modo ha segnato la sua *crescita al femminile* nel paese d’origine (o meglio nei diversi paesi del Sud, all’epoca per lei di riferimento) – viene parzialmente interrotto (perlopiù portato avanti, come per altre donne, la notte²⁰) proprio con l’ampliamento della famiglia e l’aiuto necessario nell’impresa del marito. Proprio tale attività è stata ripresa, in maniera significativa, solo con la morte dello stesso²¹, nonostante, ai tempi della sua “rinuncia”, sia stata proposta (affidata) alle figlie (con scarsi risultati), sempre nel tentativo, perlopiù inconsapevole, di sostenere una sua (e del territorio d’origine) continuità nelle generazioni successive²². Tentativo questo che ha provato così ad arginare la fatica connessa al necessario ridimensionamento dei suoi “saper fare”, fatti propri, appresi in passato, connessi perlopiù all’attività domestica del cucito e del ricamo, appunto. La migrazione prima, il matrimonio e la maternità (vissuta in solitaria), poi, l’hanno in qualche modo “costretta” a rimettersi in gioco diversamente, tentando però strategie di conciliazione tra quanto appreso in precedenza (riprodotto nel privato domestico) e quanto richiesto implicitamente al Nord

¹⁹ Cfr. A. Badino, “Lavoro femminile e imprese familiari in anni di mobilità interna: Torino 1960-1980” in *Méditerranée modernes et contemporaines*, 128, 1, 2016b. Testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/mefrim/2458>.

²⁰ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «lavoravo dopo cena: mi mettevo là dopo le 8 e mezza e stavo fino, fino a mezzanotte. E lavoravo. Quello l’ho fatto di sera tardi!». Ricorre spesso, nel racconto delle “nonne” questo lavoro notturno. Per alcune è legato alla cucina, per altre al ricamo. Si percepisce questo protrarsi dell’attività – controllo della casa – in orari notturni, in cui il resto della famiglia si rilassa/dorme. Ci si chiede quanto questo si riveli essere una strategia per rispondere al bisogno di sentirsi utili, indispensabili davanti a una quotidianità diurna che rimanda invece la loro inutilità (peraltro interiorizzata da lei stessa che si riprende, parlando a sé in terza persona, se si percepisce non indaffarata, con le «con le mani in mano»). Ci si chiede poi se sia anche una strategia individuata per tenere insieme le nuove possibilità (diurne) e le vecchie (notturne), di esserci in quanto donna, apprese al Sud e ora (inconsapevolmente) al Nord.

²¹ Ibidem: «e allora siamo arrivati, fino, poverino, quando è morto. Per fortuna che ormai, l’officina... era già in pensione, però qualche cosettina la facevamo così. [*pausa*] Poi dopo, ho lasciato tutto... Allora cosa ho fatto? Mi sono dedicata al ricamo!»

²² Ibidem: «io poi, lì, che ci tenevo queste figlie di imparare a fare qualche cosa, non perché dovevano fare, ma anche per soddisfazione propria. Dice: “so fare, faccio!” Difatti compravo dei così piccoli, dicevo: “mah, chissà se gli viene in mente di fare”, però fino a una certa, tanti anni, sono riuscita a fargli fare qualche cosa all’uncinetto, a fare la maglia, ‘somma [...] avevo detto: “se imparano”, ma nessuno ha imparato niente». Inevitabile è chiedersi se la soddisfazione ipotizzata per le figlie sia in realtà la propria.

come dovere non scelto, in parte portatore di possibilità nuove. Sono dunque la migrazione, il matrimonio, come anche la maternità ed il lavoro, ad implicare una serie di “non scelte” e degli esiti in termini di apprendimento; fatiche emotive, rotture di legami e di routine (“rotture identitarie”) con conseguenti azioni di ripristino²³.

E quando sono venuta a Milano ho dovuto lasciare cucito, ricamo... tutto! Perché poi mi è nata subito la Mamma Maria. [...] Non ho fatto in tempo perché ho dovuto preoccuparmi dei lavori che faceva mio marito. E quindi ho dovuto prendere per forza... Non andavo sulle macchine da stampaggio, per me era, era, non potevo neanche andare in officina... Non voleva! Quindi, dovevo pensare solamente alla casa! Poi c'era mia suocera, mio suocero, insieme. Noi vivevamo soli, però loro vivevano sempre nella stessa corte e andavano e venivano. Comunque... Ho comprato là, quindi ho avuto la Mamma Maria (?) di là. Poi dopo sono tornata, sono andata in via Tonale, e sono stata là. Peròddò... la sera andavo a casa... il giorno ero lì, in officina, ero in officina a lavorare io... ‘Somma, facevo, con le bambine non potevo dare tanto tempo, perché poi... Quando ho cresciuto poi i due piccoli... Però per il momento libero io andavo in officina... a dare una mano! (Int. N03-Nonna Maria).

Il divieto del marito di intervenire nel contesto lavorativo in modo significativo, per quanto appreso, non si è tradotto sempre in effettività concreta. La stessa intervistata ha infatti sottolineato che quando era sola provvedeva anche a compiti a lei “vietati” («loro andavano via e io andavo sulla macchina di stampaggio, per fare un’ora in più»²⁴), trovando delle mediazioni personali e quotidiane tra la dimensione lecita e non lecita, tra i limiti/doveri imposti e le reali possibilità di azione che con la migrazione e la nuova vita si sono presentate anche a lei. Il lavoro riconosciuto alla donna dal marito era solo quello domestico: è davanti a questo scarso riconoscimento, però, dal quale ha tentato in parte di ribellarsi sfuggendo inizialmente al matrimonio – visto come altro contesto in cui avrebbe dovuto “sgobbare” in favore di uomini, come era effettivamente accaduto nella famiglia d’origine²⁵ –, che tuttavia Nonna Maria individua, inconsapevolmente, nelle sue attività, seppur esclusivamente d’aiuto, all’interno dell’impresa familiare, l’unica possibilità di essere altro da quanto appreso al Sud, nel contesto d’origine e da quanto riproposto ancora dal marito. Strategia, questa, che le ha permesso di conciliare la *novità* (il lavoro extradomestico, non agricolo) e la *tradizione*, mantenendo appunto delle forti continuità con il ruolo femminile subordinato da lei appreso, inconsapevolmente riproposto e ancora promosso: nell’accettazione di alcuni *vincoli familiari* (dalla convivenza obbligata con la famiglia del marito, alla chiusura ancora attuale in un contesto non solo meridionalizzato ma “familiarizzato”²⁶, al definirsi come aiutante – forse anche in assenza di uno stipendio autonomo – più che lavoratrice), nella *riproduzione di attività* considerate esclusivamente, propriamente femminili (dal lavoro di cura e domestico, alla frequentazione della chiesa, al cucito, pratica identitaria che viene a perdere il contesto che l’ha favorita e legittimata e di conseguenza l’attrattività femminile che l’aveva caratterizzata in passato), nella strutturazione di un *rapporto privilegiato con il figlio maschio*, che verrà rimarcato con forza dalla figlia Mamma Maria, che si percepisce ancora come incompresa e che effettivamente tale rimane anche nelle dichiarazioni di Nonna Maria, la quale, pur riconoscendo il diverso rapporto con il figlio, ne giustifica i comportamenti e dichiara di non comprendere invece la sofferenza, gelosia delle figlie, descritte come coloro che (in risonanza con lei e in netta distinzione con il loro fratello) oltre a studiare «dovevano fare, dovevano aiutare», ieri come oggi²⁷.

²³ C. Roverselli, op. cit., 2011, p. 169.

²⁴ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁵ Ibidem: «e io mi sono sposata che avevo 29 anni, eh! Perché non volevo, c’avevo tanti fidanzati ma non riuscivo, non mi piaceva, perché c’avevo 7 fratelli, io! Io solo donna! [Il tono sembra svelare una ricerca di approvazione] [...] Non mi piacevano! Ma poi ero. Ero tanto stufa di maschiacci, di maschi... A tenere tanti maschi».

²⁶ Ibidem: «di fatti tanta gente non mi conosceva neanche me, perché io sempre casa, casa, chiesa. Le persone proprio che ti giravano, le salutavi, basta! Ecco, questa è stata la mia vita!».

²⁷ Ibidem.

No, è diverso, però gli voglio un bene, che loro sono quasi gelose. Ecco [risata]: “Mamma e il suo bambino”, va bene! Ma dico io: “Ma figlie “miei” che cosa vi siete messe in testa? I figli siete tutti uguali per me. Sia il maschio che...”. Certo, lo vedo di meno, certo, quando lo vedo è diverso (Int. N03-Nonna Maria).

La chiusura in un contesto “familiarizzato”, anche dopo matrimonio – dove è stata vissuta, più che una dimensione di solidarietà, una contesa femminile (tra lei e le cognate, sorelle del marito) delle attenzioni maschili, dell’uomo di famiglia, che doveva essere “servito” affinché le stesse donne potessero essere riconosciute, viste, valorizzate; considerate appunto come portatrici di valore²⁸ –, con tutta probabilità, ha contribuito a farle percepire di non essere stata aiutata da nessuno nella nuova vita a Milano, mettendo in evidenza così quella *solitudine* (nella realizzazione personale, oltre che familiare), già intravista in altre “nonne” come sentimento permeante che diviene permanente nel tempo²⁹ e che concorre a strutturare apprendimenti di femminilità, connessi al necessario “*cavarsela da sé*”, all’illusione di poter badare da sé, a sé e a tutti, in qualche modo mostrandosi come eccezione e sottolineando la straordinarietà delle sue azioni ordinarie, il suo essere un «eccezionale normale»³⁰; descrivendosi dunque come donna che “si dà da fare”, forte, anche o proprio perché, senza aiuti procede nella “normalità quotidiana”: «non mi perdo d’anima [...] Vado... Devo andare a fare qualche cosa!»³¹. Il sentimento di solitudine appare reale, indipendentemente dalle relazioni concretamente intessute, imposte, obbligate: «nessuno! Sono sola, perché... Ero sola»³². Ad aver sostenuto (a sostenere) questa percezione vi era (vi è) anche l’idea che non si dovesse (debba) parlare di questioni personali con esterni alla stessa famiglia, da cui invece si restava (resta) dipendenti e che inizialmente, una volta al Nord, è risultata sconosciuta, poiché acquisita, e poco solidale. Le relazioni sociali erano così da vedersi più come relazioni di utilità/convenienza, che di intimità. È questo sicuramente un messaggio antico per le donne del Sud abituate a strutturare relazioni “opache” per necessità più che per scarso senso civico o per carenze nella disponibilità di collaborazione sociale³³, il quale – spostato in un altro contesto che iniziava a muoversi anche su regole relazionali differenti, in parte affettive (solidali)³⁴, oltre che escludenti nei confronti dei e delle meridionali – è andato a sostenere questa idea di solitudine indipendentemente dalla presenza di relazioni reali.

Questo mi è rimasto... Perché io non ho avuto amicizie. Anche perché poi, mio marito era sempre a lavorare, anche la domenica... Quindi non ho avuto modo. Sì, qualche persona... così. [...] Sì, amicizie... Siii, ma quasi intime, intima io, non ho mai avuto questa cosa del parlare delle mie... Fino a un certo punto si... [pausa] (Int. N03-Nonna Maria).

Altri i messaggi di femminilità, appresi e promossi, più o meno consapevolmente da Nonna Maria: oltre allo “stare e mostrarsi sempre attive”, al “non avere amicizie intime”, vi è infatti, connessa a questi, l’idea del necessario non andare «in giro» delle donne³⁵, soprattutto in età adolescenziale in

²⁸ Ibidem: «erano quasi gelose... La cognata era un po’ gelosa, perché ormai prendevo io tutto in mano no? Loro, sì, lavoravano insieme, però ormai... mh [schiocco delle labbra] la moglie ero io ormai no?».

²⁹ Ibidem. Nonna Maria continua a sentirsi sola, nonostante abiti in una palazzina familiare, in cui è impossibile, concretamente essere sempre sole. Tuttavia questo è il percepito e il dichiarato, anche rispetto all’oggi.

³⁰ P. Di Cori, “Quotidiano & Co.” in P. Di Cori, C. Pontecorvo, *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Carocci, Roma, 2007, p. 11.

³¹ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «non mi arrendevo! Non mi arrendevo. “Avanti sempre!”, dico: “avanti sempre!”». Questo accade anche in vecchiaia, dove la “protezione” da parte della figlia alle volte appare stringente, proprio davanti a questo apprendimento (illusione), coltivato nella sua biografia, connesso al “bastare a se stessa”.

³² Ibidem.

³³ Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, 2006.

³⁴ P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *op. cit.*, 2004, pp. 162-168.

³⁵ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mandavano le figlie, invece di lasciarle in giro, andavano [pausa] a imparare le cose».

cui il rapporto con l'altro sesso diviene pericoloso e la sessualità femminile da controllare³⁶.

la curavo! [...] Maria [...] Ha detto: “Nonna, ti ricordi quando mi curavi te?”, “Si [pausa], mi ricordo!”. [...] Quindi come io dico a questa piccola, questa qua [nipote adolescente]: “Guarda l'età – dico io – l'età, alla L. [nuora, madre della nipote adolescente], è pericolosa dai 15 ai 16 anni, è pericolosa, anche dopo, però 15/16 anni [pausa], non lo so, non lo so... Anche io li ho passati, ma io non avevo tempo, non mi piaceva proprio, “Perché io sono piena di maschi”, “diceva” io (Int. N03-Nonna Maria).

È questo un *controllo femminile del femminile*, che Nonna Maria ancora esercita e ricorda ad altre donne; è questa rete di controlli tra donne che in qualche modo risulta essere un apprendimento tradizionale appreso al paese e riproposto (in maniera privata e familiare e per questo più invisibile) in un altro contesto storico-sociale³⁷, con le conseguenti incomprensioni (tensioni e svalutazioni) intergenerazionali nell'attuale e la sensazione di tradimento (fallimento educativo) delle donne più anziane³⁸. La *serietà femminile*, da lei auspicata anche per le nipoti, in parte corrispondente a questa immagine controllata, remissiva, obbediente, pudica, promossa dal messaggio cattolico, vissuto e ribadito come dovere dalla “nonna”³⁹, si rafforza anche con la capacità, secondo Nonna Maria, di non interessarsi del contesto politico-sociale più ampio, lasciato, come da tradizione, alle figure maschili⁴⁰.

Poi c'era Mussolini, perché davano il premio a quelli che cresceva di più. Allora c'era, non so, so' cose vecchie queste qua! Che io poi le ho lasciate da parte, non ho voluto mai interessarmi di queste cose qua. Sono stata una piuttosto [pausa] seria in tutto e per tutto (Int. N03-Nonna Maria).

Questa sorta di “immutabilità” nei messaggi di femminilità, è desiderata e in parte promossa da Nonna Maria, che rivendica anche il suo non aver appreso molto a/da Milano, se non a fare l'operaia: «beh, io non avevo mai fatto l'operaia»⁴¹. Questo apprendimento, per quanto significativo, non sembra tuttavia venir raccontato e considerato in questi termini per la sua vita; vita nella quale, appunto, come visto, sono rimasti come punti di riferimento, i tradizionali messaggi di *subalternità femminile*, appresi nel territorio d'origine, favoriti probabilmente da una distanza con le donne del Nord (assenti nella sua narrazione)⁴², tuttavia non percepita; distanza che avrebbe potuto aprire interrogativi e possibilità di pensarsi diversamente, ma che è risultata neppure intravista, in un contesto, come detto, non solo meridionalizzato, ma “familiarizzato” e isolato, in cui oltre alla famiglia, appunto, non vi era null'altro: niente – «qui non avevamo ancora la chiesa, perché qui era solamente terreno libero»⁴³ – e nessuno, se non operai (per lei infrequentabili) «fuori

³⁶ M. R. Cutrufelli et. al., *op. cit.*, 2002, pp. 189-191.

³⁷ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

³⁸ R. Sennett, *op. cit.*, 1999, p. 25.

³⁹ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «tutti a messa! Fino a grandi... Adesso chi li vede più? Sì, no... Le “fimmine”, le figlie, no. Il figlio... non so. Poi ha trovato la moglie che neanche ci pensa troppo alla chiesa. E a me mi dà fastidio perché... c'è la figlia che adesso non [pausa], non va neanche a messa! E io alle volte quando la vedo: “cattiva!”, “Ma nonna... non c'ho neanche tempo di...”, “non c'hai tempo di farti la croce? Ma figlia mia tu scendi... Ti devi mettere le ciabatte, ti devi vestire e farti la croce”. [battito di mani] Non riesco e c'ha, c'ha... 16 anni». Questo dovere viene qui ricordato e “incolpato”, qualora non adempito, da donne ad altre donne.

⁴⁰ F. Cioffi, G. Luppi, S. O'Brien, A. Vigorelli, E. Zanette, *Dialogos 1, La filosofia antica e medievale. Autori e testi*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 10-11.

⁴¹ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «molto semplici. Mai superiorità, mai, come si dice? Vantarsi... No! sempre sono rimasta io, sempre umile, com'ero quando ero a casa mia... così! Sia con le zie, che sono stata cresciuta». Su questa necessità di sottolineare la propria immutabilità e la continuità (in parte illusoria) con gli apprendimenti ricavati dal Sud: Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴² S. Biondi, *op. cit.*, 2007, p. 348.

⁴³ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Viene messo in evidenza dall'intervistata, come la chiesa sia stata un punto di riferimento per lei (per la sua crescita, tanto al Sud, quanto al Nord) e quanto tuttavia il territorio abitato ne fosse privato, risultando ancora di più “vuoto”, isolato.

dal mondo». Questa percezione di essere fuori dal mondo è ribadita dall'idea che, a partire dal quartiere da lei e dalla sua famiglia abitato, hinterland milanese e periferia di Sesto San Giovanni, si potesse andare «fino a Milano» o «verso Sesto»⁴⁴. I termini utilizzati stanno a indicare un necessario spostamento per raggiungere le due città, nonostante Sesto fosse il territorio realmente da lei vissuto.

Perché nel '72 poi abbiamo preso qui il terreno e abbiamo costruito questa casa. Che qui non c'era nessuno. C'era solamente, quello, il primo qua, e stavano costruite quell'altra casa. Questa casa qui e quella di fianco sono state costruite dopo di noi [...] Quando siamo venuti qua, siamo... si credeva che stava fuori dal mondo, perché tra qui e loro... andavano a scuola... Io andavo solamente a fare la spesa, prendevo la mia cinquecento e andavo a fare la spesa, andavo fino a Milano, quindi conoscevo, qualche persona proprio che mi conoscevano là, che facevo la spesa (Int. N03-Nonna Maria).

Inevitabile è chiedersi quanto questo *isolamento meridionale*, da lei vissuto in doppia misura poiché donna voluta da altri prevalentemente in ambito domestico, abbia rafforzato alcuni apprendimenti di femminilità tradizionali (di aiuto e sottomissione al volere altrui), strutturatisi in un contesto meridionale e riproposti, di generazione in generazione, in un territorio in trasformazione. Quanto quindi siano stati reiterati messaggi di femminilità nel tempo e nello spazio, perdendo tuttavia il contesto storico-sociale che li ha generati e che, pur in parte idealizzato da Nonna Maria, comunque è stato allontanato dalla propria “quotidianità futura”: nonostante infatti il marito avesse proposto, con la pensione, di tornare al Sud, lei, dichiarando che non si sarebbe staccata dai figli⁴⁵, ha rifiutato questa possibilità. Altrettanto inevitabile allora risulta chiedersi se, indipendentemente dal dichiarato, il desiderio non corrisposto del marito di tornare nel paese d'origine non sia un indicatore di una difficoltà femminile a rinunciare, una volta strutturata una nuova vita e identità in un altro luogo (portatore di altre “leggi non scritte” eppure di possibilità femminili), a quanto “guadagnato” anche silenziosamente, in ombra in termini di possibilità di movimento più autonomo, rispetto a un passato in cui i “fili” erano più stringenti ed evidenti. Se infatti le donne del Sud, con la migrazione, da una parte hanno dovuto rinunciare a legami e dimensioni identitarie, come ad esempio all'aver case grandi in grado di sostenere anche un ideale “prestigio” delle donne-casalinghe (da qui forse l'importanza data alla casa da molte “nonne” incontrate⁴⁶); dall'altra esse stesse, nella solitudine o nei contatti al Nord, hanno avuto la possibilità di sperimentarsi in maniera differente e di apprendere nuovi saperi (oltre a quelli domestici o connessi alla terra). Tale “fatica di ritorno”, in relazione a questa possibile rinuncia, tuttavia non viene pienamente dichiarata, piuttosto “camuffata” dall'idea di cura (infinita), “necessariamente” femminile, dei figli, ricordata nuovamente dal marito: «“Nonna Maria, tu statti con i figli tuoi che io me ne torno!”»⁴⁷. Davanti a queste riflessioni (e doveri che tornano) ci si chiede ancora quanto questa “nonna” abbia appreso anche a tacere i propri desideri e bisogni e a “rifletterli” sui figli, presenze utili per ristabilire l'ordine, ciò che è socialmente (o comunque in ambito familiare) accettato, senza dichiarare i movimenti sottostanti, almeno in termini di pensiero e progettualità personale. Si pensa che anche questa presa di posizione femminile, connessa al rimanere al Nord, come pure la fatica a esprimere i propri desideri e bisogni, nutriti in silenzio, possano avere avuto, insieme ai messaggi di femminilità più “tradizionali”, delle ricadute sulle generazioni successive di donne e inevitabilmente di uomini.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem: «dicevo: “i figli!”. I figli, I figli. Sai la mamma è attaccata ai figli, c'è poco da fare eh!»

⁴⁶ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Int. N05-Nonna Rita, Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁷ Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

4.4.2. Mamma Maria: il discontinuo, l'eccezione determinata dalla famiglia

Mamma Maria, come anticipato, si è presentata fin da subito come una femminilità responsabile e protettiva, tanto nei confronti dell'anziana madre, di cui viene detto essere stata (essere) «sicuramente una donna sottomessa»⁴⁸ – prima a un padre «un pochettino violento», poi al fratello da sempre «incontrollabile»⁴⁹ –, quanto in relazione alla “figlia”, che, dopo un «amore morboso», non meritato dal suo punto di vista⁵⁰, ora si trova a “necessitare” delle sue cure e attenzioni materne, in grado “naturalmente” di andare e comprendere «in profondità» le situazioni, poiché lei stessa è una donna e una madre, portatrice dunque di tale “naturalità femminile”⁵¹. È questo un concetto ribadito da Mamma Maria, che vede appunto l'essere donne e l'essere madri come sinonimi⁵². La *sottomissione* (come anche la «poca istruzione»⁵³) della madre viene ricordata e in parte allontanata da sé, che non per caso ha scelto un marito “diverso”, non del Sud; Sud visto tutto come portatore di maschilismo, di potere sulle donne, considerate oggetti di proprietà degli uomini⁵⁴.

era sicuramente una donna sottomessa. Poi va beh il rapporto con mio papà lei era felice, cioè il rapporto... Però penso che mmm lei abbiaaa sofferto anche tanto, no? Nel senso cheee. Ecco una cosa che dentro me io avevo ben chiaro fin da ragazza era quella di dire: “Cioè io da un uomo non mi lascio dominare”, per questo infatti io ho sposato uno del Nord... Nord, Nord, Nord! [...] Ecco su questo sul tipo di uomo che io ho scelto probabilmente è inciso tantissimo il fatto di dire “No, io quell'uomo, quel tipo di uomo lì non lo voglio!”, no? Quindi io l'ho escluso a priori: “Uno di là non lo sposo!” (Int. M03-Mamma Maria).

Allo stesso tempo però, tale sottomissione materna, che senza volerlo mette in evidenza una dimensione di “forza femminile” (di sopportazione e resistenza), è divenuta un riferimento (più o meno consapevole) per la costruzione di sé. La stessa, che si è snocciolata in diverse situazioni lungo tutto il percorso di vita della “nonna”, porta Mamma Maria ad ammirare sua madre, la sua forza appunto. Ammirazione e forza connesse alla capacità di questa donna di aver sopportato «tutta quella vita»⁵⁵, che vede registrati al suo interno, non solo il potere del marito, ma anche dei suoceri e delle cognate al Nord e, prima, un suo abbandono precoce alle zie, figure ambigue, severe eppure riferimenti per Nonna Maria; abbandono avvenuto grazie anche a quella che è stata percepita da Mamma Maria come complicità da parte di sua nonna; incolpata anche per la sua continua attività procreativa, senza che sia stato riconosciuto il clima socio-culturale in cui essa stessa era collocata⁵⁶. È Nonna Maria a essere stata dunque vista, “utilizzata” come strumento d'aiuto, ora della madre, ora delle zie, che a partire dai 13 anni l'hanno cresciuta, educata a “suoni di punizioni”, le quali, insieme alla «mancanza di affetto [...] che lei non [...] ha ricevuto»⁵⁷, hanno influito sul suo divenire donna adulta, che a sua volta ha avuto un peso significativo per la stessa Mamma Maria, «talmente chiusa nel, nel, nella [...] sofferenza forse profonda, no? Di di questo, di questa mancanza di affetto», vissuta quasi come conseguenza⁵⁸. La sofferenza vissuta da Nonna Maria

⁴⁸ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Cfr. Diario di ricerca, 5 Novembre 2016, Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵¹ Cfr. Diario di ricerca, 5 Luglio 2017, Restituzione M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «le donne in generale sono più profonde, vanno in profondità, ce l'hanno nel DNA».

⁵² Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Su questo si veda anche la risposta che è stata data alla domanda: «che cosa significa secondo te essere donna oggi?».

⁵³ Cfr. Diario di ricerca, 5 Luglio 2017, Restituzione M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. La «poca istruzione» della madre viene posta in contrasto con il suo «linguaggio universitario», che dice di aver acquisito pur non essendosi alla fine laureata.

⁵⁴ E. Ferrante, *op. cit.*, 2011, pp. 78-79.

⁵⁵ Cfr. Diario di ricerca, 5 Novembre 2016, Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁶ M. R. Cutrufelli et. al., *op. cit.*, 2002, p. 243. Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016.

⁵⁷ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁸ Ibidem.

diviene così la sua sofferenza. Il rapporto poi tra la madre e il padre (sposato a «scatola chiusa»⁵⁹), non emerso in questi termini nel racconto della “nonna” e raccontato con modalità contraddittorie (tra il «colpo di fulmine»⁶⁰ e l'imposizione) in quello della “madre”, per quanto allontanato, in parte rifiutato appunto con la scelta di un “marito diverso”, non sembra “essere passato indifferente”, senza lasciare traccia alcuna nel suo stesso percorso di vita al femminile⁶¹. Da una parte infatti proprio la sofferenza materna, connessa a tale rapporto, viene delineata in quanto *sofferenza collettiva*, in cui determinante è stato il padre «despota»⁶², che ha definito a priori le possibilità di movimento e azione, i vincoli nella libertà delle donne dell'intera famiglia, e come tali delle stesse figlie; dall'altra però proprio il padre, non senza conseguenze in termini di educazione informale, viene “giustificato” nelle sue stesse azioni. È come se ne venissero comprese (si tentasse di comprenderne) le ragioni, di tali azioni e dell'esercizio di questa forza; esercizio che tuttavia appare alle volte, anche nelle parole di Mamma Maria, come eccessivo; appare così, ma “di sfuggita”, senza che ci si soffermi su di esso. La *modalità sfuggente e giustificatoria* con cui si parla della forza, dei vincoli, della violenza e del tradimento del padre nei confronti della madre, è indice nuovamente della significatività (più sottile, invisibile) che il rapporto tra il padre e la madre (tra il padre e lei stessa) ha avuto nello svolgersi dell'intera sua vita; della rilevanza che tali dimensioni – di forza, violenza, vincoli, tradimento maschili, non contrastati in famiglia e fuori da questa –, difficili da affrontare, in parte rifiutati e portatori loro stessi di potere e sofferenza vissuta, hanno avuto/hanno sullo stesso snodarsi (mai concluso) del percorso formativo di Mamma Maria, che nelle contraddizioni più o meno esplicite, ha mostrato la fatica personalmente esperita nel tenere insieme i *desideri personali* di cambiamento, nati in quei tempi di trasformazione per le donne⁶³, eppure la *legittimazione* della propria famiglia migrata dal Sud al Nord, in parte esclusa da queste stesse trasformazioni. Nonostante dunque la negazione, l'addolcimento di dinamiche familiari (e sociali), alcune «situazioni non risolte nelle generazioni precedenti si ripresentano puntualmente, a volte come un meccanismo a orologeria, nelle generazioni successive»⁶⁴.

[mia madre e mio padre] si sono visti due volte nell'arco del fidanzamento, si scrivevano, per cui è stato il tipico matrimonio anni '50, fidanzata... ma neanche, tipico matrimonio meridionale nel senso che la fidanzata la vedi dietro ad un vetro. Eh, eh, però poi c'è questaaaa diciamo sottomissione comunque al marito che è quello che comanda, che è quello cheee... solo che probabilmente, e questo l'ho capito troppo tardi, mio padre ehm... cercava una donna anche che potesse essere, prendere in mano le situazioni, perché sicuramente lui aveva avuto delle fidanzate del Nord e aveva notato quanto le donne nordiche invece erano molto più intraprendenti su coseee materiali della vita; ad esempio avrebbe voluto una donna che magari prendesse lei determina., in mano determinate situazioni lavorative no? Cioè lei lo faceva ma sempre in termini ehm secondari⁶⁵, [...] però non mai i lavori di responsabilitààà, diciamo manageriale, ecco. Probabilmente mio padre avrebbe voluto una donna più intraprendente no? E infatti mio padre più di questo non era tanto contento, di questa cosa, forse a volte ti girano anche su questo; per cuii va beh si sono sposati a scatola chiusa praticamente, però tutto sommato va beh... mio padre era un despota, era tutto quello che era, abbiamo sofferto anche per questa cosa perché era abbastanza severo, però poi in fondo, in fondo cattivo non era (Int. M03-Mamma Maria).

Il padre “non cattivo” ha comunque segnato il suo stesso destino, sia in termini di scelta formativa-lavorativa («poi mi sono iscritta all'università, però anche lì non ho scelto io... ha scelto lui»⁶⁶), che

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Cfr. Diario di ricerca, 5 Novembre 2016, Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶¹ R. Connell, *op. cit.*, 2002, p. 176.

⁶² Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶³ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, p. 342.

⁶⁴ M. Vincenzi, L. Casa, *Alle origini. Conoscere la vita dei nostri avi per liberarci dai condizionamenti familiari*, infinito, Roma, 2011, p. 13.

⁶⁵ A. Badino, “Donne immigrate e lavoro nel miracolo economico. Il caso torinese” in E. Sori, A. Traves (a cura di), *op. cit.*, 2008, pp. 77-78.

⁶⁶ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

in generale in quanto donna in crescita e formazione, limitando le sue possibilità di espressione e incanalandole piuttosto verso, in funzione dell'attività familiare: «mi teneva un pochettino frenata, no? Un pochettino, un po' tanto frenata»⁶⁷. È lui a essere ora riconosciuto come riferimento “positivo” per la costruzione di sé, ora invece come portatore di una *cultura patriarcale*, che viene a coincidere (alle volte più, altre meno esplicitamente) con la “cultura”, «mentalità veramente radicata [...] mentalità meridionale»⁶⁸, arretrata, che lascia “indietro” uomini ma soprattutto donne, non emancipate e non intraprendenti come la madre (donna non “autonoma” e non «integrata»⁶⁹), dalla quale in parte si tenta di prendere ancora le distanze⁷⁰. Mentalità e origine che le hanno anche fatto percepire, vivere una sensazione di diversità, delle disuguaglianze e delle discriminazioni, nonostante la sua provenienza non popolare ma borghese⁷¹.

la discriminazione che c'era tra le famiglie, per le famiglie del Sud e un pochettino l'ho provata anche sulla mia pelle anche se io facevo parte di una famiglia medio borghese – mio padre era un piccolo imprenditore per cui a casa nostra si stava benissimo cioè non ci mancava nulla – e però comunque questa cosa, io avevo la pelle leggermente più scura degli altri mi dicevano che non mi lavavo e come bambina questa cosa l'ho pa, l'hoo... l'ho veramente patita no? Nel senso che spesso nascondevo le origini dei miei genitori, dicevo che erano veneti che non erano meridionali ecco, cioè un bambino poi ovviamente corre ai ripari no? (Int. M03-Mamma Maria).

E ancora:

se dovevo uscire, andare da una parte e dovevo chiedere il permesso [tono da elenco]. Mi ricordo un anno, guarda, ero in quarta ragioneria, alla fine dell'anno scolastico siamo andati a mangiare la pizza la sera fuori e poi dopo volevano andare a bere qualche cosa, oh sono dovuta tornare a casa perché non c'è stato verso, mio padre non mi ha lasciato andare. Cioè tanto per dirti come era, eppure ero in compagnia di gente fidata (Int. M03-Mamma Maria).

È proprio da questa “mentalità” e da queste “origini” che in alcune circostanze si tenta ancora di prendere le distanze, vedendole come dimensioni, retaggi vincolanti; ma che pure, in altre occasioni (non sempre consapevolmente), le stesse vengono considerate come fattori identitari⁷², qualcosa a cui aderire con convinzione, attraverso anche l'adesione a messaggi provenienti dalla famiglia e dalla tradizione pugliese. È in questa contraddizione (tra allontanamento, rifiuto e adesione) che si

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ibidem: «mia mamma comunque è una donna che si è, mmm, non dico, mmm eeh, integrata eh, perché questa parola è una parola grossa secondo me, perché integrata vuol dire che una donna è autonoma, che ha delle relazioni [pausa] col mondo esterno... Ehm lei a parte il pediatra, a parte... Cioè, era una donna autonoma rispetto ad altre donne venute dalla Puglia, perché comunque eh, lei lavorava con mio padre, lei lavorava in ufficio, quindi aveva la casa, l'ufficio, la famiglia: aveva centomila cose da fare. Ma al di là delle relazioni con i parenti, mmm, cioè lei non ha mai avuto un'amica... Lei non ha mai avuto un momento suo al di fuori della famiglia delle cose, no! Non lo so, non perché forse le era permesso, perché non le era permesso [si corregge], perché forse c'era anche una manc., un'incapacità di creare queste relazioni. [...] dal punto di vista relazionale non si è mai integra., mia mamma non ha mai avuto amiche qua!». Emerge qui una difficoltà (definita “incapacità”) nel creare relazioni sul territorio che non siano familiari o utilitaristiche. È forse questa difficoltà che porta a confermare e a riproporre di generazione in generazione (prima da parte della “nonna” poi dalla “madre”) un sfiducia nei confronti delle relazioni amicali: «quando noi eravamo ragazzine che ci diceva: “ah, guardate che le amiche vere non esistono, no? Perché l'amica vera è la madre!” Questo è vero, perché la tua amica migliore è la mamma, no?».

⁷⁰ C. Leccardi, op. cit., 2002, pp. 63-64. Sembra esserci qui un continuum nella presa di distanza madre-figlia, iniziata (in parte) con la generazione precedente, ma per queste donne dalle origini del Sud, realmente messa in pratica con la seconda generazione, che appunto si definisce come “cerniera”, ma anche come “discontinuo”, elemento di rottura.

⁷¹ M. R. Cutrufelli, op. cit., 2004, p. 8.

⁷² Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «non mi sono mai sentita sestese, cioè nel senso che il, il legame alla terra originaria dei miei genitori – non mia perché io sono nata a Sesto – mi è stato talmente trasmesso e... io mi sento a casa quando vado... vado giù [...]. Ee per cui c'è un attaccamento alla terra... e proprio viscerale no?».

dà vita così a sofferenze interne (che si modificano nel tempo) non propriamente esprimibili, se non sotto forma appunto di *contraddizioni* e descrizioni di situazioni vincolanti, che pure vengono giustificate o che non sempre si riesce ad (si vuole?) abbandonare⁷³. Rispetto a tali contraddizioni come pure ai vincoli del padre e alle sue aspettative nei confronti di Mamma Maria, generatrici di “ansia da prestazione”⁷⁴, di risposte conformi per un bisogno di riconoscimento eppure di una sensazione (ancora in essere) di non essere stata e di non venire tuttora compresa (dallo stesso “marito diverso”⁷⁵) come soggettività situata e desiderante, si legga ad esempio quanto detto in merito al lavoro impostole appunto dal padre, dalla sua «cultura patriarcale»⁷⁶, letta eppure inizialmente non connessa all’uomo in questione, di cui viene riconosciuta invece la sua azione positiva di coinvolgimento e (apparente) valorizzazione:

Io avrei voluto fare, cioè quello che io immaginavo, io avrei voluto fare degli studi [*si schiarisce la voce*] artistici, perché a me piaceva tantissimo dipingere mi piaceva l’arte. Ma poi comunque, in qualsiasi tipo di attività manuale io, ehm, mi mettessi... riuscivo no? A farla. Anche perché mio padre mi coinvolgeva tantissimo in queste cose. Lui aveva questa officina meccanica, per cui io ho lavorato sul tornio, sulla fresa, cioè non... non ha mai posto il problema: “Perché tu sei una donna non lo fai!”, anche se poi, volendo, in fondo c’era una mentalità patriarcale, no? Nel senso che... era molto legato al fatto [*si schiarisce la voce*] mmm alll, al controllo, al non lasciarmi andare, al non darmi troppa libertà (Int. M03-Mamma Maria).

Mamma Maria dunque, come più in generale le donne in questa famiglia, è risultata essere risorsa da controllare; una risorsa familiare, paterna, a cui veniva concessa l’assunzione di un ruolo “nuovo” rispetto a quanto poteva accadere nel passato, ma tuttavia solo come coadiuvante, la cui azione andava in favore di un progetto di realizzazione familiare, non personale, guidato al maschile; da un maschile che, oltre ad aver aperto novità rispetto al passato, appunto, come già si è visto con la “nonna”, ha pure molto vincolato nella possibilità di espressione di sé e di realizzazione.

forse avrei voluto fare delle cose diverse eee... Cioè l’unica cosa che non mmm, che rimpiango è che avrei dovuto molto più insistere su quello che invece avrei preferito fare perché sono stata avviata ad uno studio tecnico commerciale perché comunque secondo lui serviva nell’azienda... Infatti io a 18 anni, 19 anniii praticamente tenevo in mano la parte contabile, amministrativa dell’azienda, mi occupavo di tutto. Avevo anche spesso contatti con i clienti. Questo a volte era anche motivo di scontro tra di noi perché io magari avevo, eee agivo in un certo modo, mentre magari lui voleva che agissi in un altro eee [*si schiarisce la voce*] e per cui poi non ero sempre molto contenta, ecco aaa [*risata*] delle cose, però il fatto di stare tutti insieme tutta una famiglia comunque unita anche dall’attività è stato, diciamooo, un’impronta che è indelebile, che rimane comunque dentro (Int. M03-Mamma Maria).

Il ruolo giocato dalla «famiglia comunque unita», dal padre – come pure dalla sottomissione e collusione, che appariva inevitabile, della madre, dalla quale ha appreso anche la «mentalità del nascondere», tanto le proprie azioni, il proprio pensiero all’uomo di casa⁷⁷, quanto la propria

⁷³ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 221. I messaggi di femminilità promossi e reiterati da questa triade sono molto vicini a quelli da sempre proposti dalla cultura cattolica, nella quale queste donne si inseriscono esplicitamente. Non a caso infatti il matrimonio e la presenza dei figli sembrano vincolare Mamma Maria al perdono del marito che l’ha tradita e portarla a negare il proprio desiderio, la propria felicità e libertà.

⁷⁴ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «“ma possibile che il papà non mi abbia mai detto brava?”. Cioè non ero mai arrivataaa, al punto giusto. [...] Senza prendere in considerazione che anche io avevo dei problemi, eccome che ce li avevo solo che non li dicevo».

⁷⁵ Cfr. Diario di ricerca, 5 Luglio 2017, Restituzione M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁶ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁷ Ibidem. «lei ha sempre cercato di nascondere le cose che noi dicevamo a lei a mio padre, e io mi arrabbiavo da morire... Perché dicevo: “ma perché non lo deve sapere anche lui? Perché poi dopo lo viene a sapere cosa succe.?” Infatti, poi quando succedeva che lui veniva a conoscenza di determinate cose che noi avevamo fatto siii... il finimondo in casa [...] quand’ero piccolaaa qualche cinghiata me la sono presa... Eee per cui lei ci incuteva la paura e secondo me

presenza sessuata e più in generale la propria sessualità⁷⁸, temuta e appunto negata in favore di una «prevalenza maschile»⁷⁹ – è stato considerevole anche nella scelta del matrimonio⁸⁰ e, come si è visto, nella “selezione” di un marito non meridionale, con il quale la relazione, portatrice di aspettative (illusioni) di felicità possibile, è risultata tuttavia altrettanto fallimentare.

cioè ehm la mia famiglia è stata determinante nelle mie scelte eee nella mia, anche nella mia scelta di sposarmi, nella scelta di sposarmi perchéèè cioèèè una brava ragazzaaa non faaa la vitaaa, la vita... quello che vuole nel senso: se tu hai un ragazzo, vuoi starci insieme, vuoi viverci insieme, vuoi andare a fare un week-end insieme, non puoi essere solo fidanzata, ti devi sposare no? Quindi, eee [*schiocco delle labbra*] anche questo è pesato tantissimo perché al limite avrei potuto aspettare ancora qualche anno a sposarmi e capire bene cosa volevo fare nella mia vita (Int. M03-Mamma Maria).

Il peso della famiglia e nello specifico della relazione di coppia tra la madre e il padre nel suo percorso biografico è poi risultato significativo, anche in termini di riproposizioni di ruoli, copioni di genere⁸¹: anche nel tentativo di sfuggire dal controllo e dalla sofferenza imposta dalla presenza paterna, Mamma Maria non sembra essersi del tutto svincolata dall'apprendimento di sottomissione e forza di sopportazione appreso invece dalla madre, per molto tempo alle prese con una quotidiana gestione di una relazione segnata anche da violenza e sopraffazione maschile. Nonostante infatti l'intenzionalità dichiarata fosse connessa a una presa di distanza da questa stessa modalità relazionale, tra padre e madre, in parte effettivamente modificata, seppur non propriamente nei contenuti di sofferenza, ora negati, ora invece dichiarati – soprattutto in conclusione dell'intervista, a “relazione scientifica” avviata⁸² –; sono visibili delle continuità, intraviste peraltro da Mamma Maria, anche nella stessa “figlia”. Tutte e tre le donne infatti, in qualche misura condizionate da un volere maschile altrui (dei fratelli, dei padri, dei mariti/compagni), hanno vissuto un tradimento e delle fatiche relazionali con l'altro sesso, perlopiù accettate, legittimate, sopportate.

Inevitabilmente una donna nella sua vita fa gli stessi errori che ha fatto la madre e la figlia fa gli stessi errori che ha fatto la mamma, cioè ce lo portiamo dietro [*scandito con il tono della voce “ce lo portiamo dietro”*]... Anche io sono, ho avuto la stessa cosa che è successa a mia mamma, però anch'io ero sposata avevo dei figli ho dovuto rimediare, lei [Maria] non era sposata e ha potuto fare quello che voleva, cioè l'ha lasciato e ha fatto benissimo [...] Io ho dovuto perdonarlo mio marito [*pausa*] e ho dovuto, cioè non avevo scelta. Cioè no, non è che non avessi la scelta, ho voluto fare quella scelta là, che poi ovviamente si è ripercossa sulla mia vita... la mia [*sottolineato “mia” con il tono della voce*], però non si è ripercossa sulla vita dei miei figli. [...] ho escluso sempre il fatto di fare del male a una persona, cioè fare male... Mandi fuori di casa un uomo? Ma come fai a mandarlo fuori di casa? Se prende e se ne va, beh non lo puoi fermare, ma come fai a sbatterlo fuori? Fagli trovare le sue valigie fuori dalla porta? Nooo, non può fare una... Ma non lo puoi fare con, con nessun essere umano una cosa del genere... Quindi... E avrei potuto farlo eh [*pausa*]. Avrei potuto benissimo farlo, poi invece non l'ho fatto, non l'ho fatto perchéèè dai importanza al, all'essenza della vita no? Cioè vediiii... o forse [*sospiro*] qualche luce ti viene da là no? Dici: “No, devi guardare più...”. Se tu la invochi quella luce c'è, eee se non la invochi non c'è [*pausa*] quella spinta che ti viene da, da qualcosa che è superiore alla tua vita terrena (Int. M03-Mamma Maria).

lei aveva paura anche del marito, quindi ehm il pa., la paura del marito non le fa., non le permetteva diiii... Ad esempio, tipo: magari comprava una cosa e non glielo diceva, no? [...] su problemi grossi cioè non, non, c'era discussione... perché non veniva fuori il problema grosso o per lo meno doveva stare zitta: “basta non dire più niente su questa cosa qua, perché mi hai già fatto incavolare”, no? Allora mia madre, cioè ti dico che ci faceva il piedino sotto al tavolo».

⁷⁸ Ibidem. La libertà (anche sessuale) a lei negata viene ora rivendicata nei suoi confronti, ora invece vista come “negativa”, eccessiva per le giovani che «con questa libertà... che c'è nei costumiii, a quattordici, quindici anni [...] si sono già bruciate».

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 127-131.

⁸¹ M. Vincenzi, L. Casa, *op. cit.*, 2011, p. 13.

⁸² G. Burgio, *op. cit.*, 2007, p. 271.

Come la “nonna” ha provato a spiegare situazioni per lei incomprensibili, affidandosi alla provvidenza, così sembra fare Mamma Maria. Entrambe le donne, abituate, seppur in maniera differente, a “vedersi muovere” da altri, laddove le scelte fatte risultano difficilmente imputabili a qualcuno di esterno, queste vengono invece affidate a un contesto ultraterreno, ancora dunque ad altri, all’Altro. Anche davanti a questa “dipendenza” vissuta e cercata laddove non presente, per quanto la “madre” si senta il «discontinuo» in questa triade⁸³, colei che ha creato delle rotture con la generazione precedente e che pure ha messo in connessione questa con quella successiva, importante sembra chiedersi, in occasione anche di altre dichiarazioni di similitudini e reiterazioni di modalità femminili intraviste nei passaggi generazionali, quanto incida sulla storia di formazione della stessa Maria, “figlia della contemporaneità”, questa tradizione di subordinazione, sofferenza, dipendenza, quantomeno osservata in contesto familiare, nella coabitazione e compresenza della “nonna” e della “madre”, che ha vissuto e vive la relazione con Nonna Maria (ma non solo) – nella palazzina di famiglia – esprimendo ora il desiderio di un rapporto di intimità (recuperabile solo con la sua vecchiaia e la sua necessità di cure), ora invece la fatica nel reggere lo stesso, che porta con sé onori e oneri⁸⁴. Tali contraddizioni e difficoltà relazionali – che dalla relazione con la madre, come si è visto, si estendono a quelle con il fratello (che per essere in «una famiglia di origini pugliesi [...], figlio maschio fa quello che cavolo vuole»⁸⁵) e con la sorella, i quali condividono con lei il desiderio di liberarsi da identità vincolanti imposte dalla coabitazione scelta per tutti e tutte dal padre⁸⁶; con il marito e con i figli, con Maria, che ora “respinge” pur sottolineandone il forte legame e ora dunque “vincola”, e con il figlio, che risulta invece «nei sentimenti blindato»⁸⁷ – faticano a trovare un’esplicitazione coerente e più spesso si traducono in eccessiva polemica (sul mondo contemporaneo in generale, dal locale al globale), che diviene una *polemica simbolica*, in grado di far emergere altre tensioni accumulate per altre insoddisfazioni quotidiane, inesprimibili perché, ai suoi occhi, non in grado di trovare una legittimazione familiare e sociale. La polemica, attraverso cui si esprime un’insoddisfazione diffusa appare dunque una strategia vincente di salvaguardia personale, psicologica ma anche sociale, che le permette di non ricevere disconferme e “sanzioni” identitarie⁸⁸. Tali contraddizioni e relazioni vengono dunque vissute e inconsapevolmente riproposte in termini ambigui, alle volte forzati da obblighi morali invisibili eppure auto ed etero-imposti, nello specifico a Maria, alla quale, nonostante i suoi 28 anni, si ricorda ancora ad esempio l’opportunità (nel senso di essere opportune) di far visita alla “nonna”, o ancora, alla quale, vista come sofferente a causa di quel recente tradimento da parte dell’uomo che sarebbe dovuto andare a convivere con lei, viene proposto, per il “suo” bene, un ritorno nella casa d’origine⁸⁹, nella quale

⁸³ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁴ M. Naldini, T. Jurado, op. cit., 2008, p. 32, 37-40. Cfr. Diario di ricerca, 5 Luglio 2017, Restituzione M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: Mamma Maria «racconta della sua esperienza con i gruppi [su WhatsApp], che odia; dei vincoli di risposta che questi creano, soprattutto quelli della famiglia. Lei una volta ha deciso di non rispondere più perché aveva litigato con il fratello e la cognata, questo le è stato fatto subito notare». I vincoli entro cui è inserita si estendono dallo spazio reale a quello virtuale, divenendo più pervasivi di quanto già appaiono quelli dovuti alla/scaturiti dalla coabitazione nella palazzina familiare.

⁸⁵ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁶ Ibidem.: «siamo tutti qui, tutti insieme appassionatamente, ma non molto... Quindiii... dentro c’èèè il desiderio forse anche di liberarsi di un’identità che forse non ci appartiene neanche più».

⁸⁷ Ibidem.: «io sono arrivata a prendere il cane, mi ricordo quando ho deciso di prendere, di avere il cane per vedere se mio figlio incominciava a interessarsi almeno del cane [risata], cioè perché lui è sempre stato molto chiuso no? Nei sentimenti, blindato, tant’è vero che quando era bambino non potevo mica baciarlo eh, mi mandava via e ho sofferto tanto come mamma per questa cosa qui... Oppure gli scappava un bacetto e vedevo che faceva così e si puliva. Mentre quell’altra ce l’avevo sempre appiccicata, che certe volte dovevo dire: “basta Maria, lasciami, no?”; l’altro era sempre così chiuso». Inevitabile è chiedersi quanto questa donna sia stata abituata a “rincorrere” le attenzioni maschili: del padre prima e del marito e del figlio poi.

⁸⁸ Cfr. E. De Martino, op. cit., [1961] 2015.

⁸⁹ Cfr. Diario di ricerca, 5 Novembre 2016, Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «davanti alla fatica della “figlia”, che lei percepisce, dice che vorrebbe convincerla a rivendere quella casa [...] Lei vorrebbe (insiste) che, prima (di fare questa vita da sola [...]) finisse almeno l’università».

Mamma Maria può tornare a fare/essere “madre” appunto, ruolo e compito visto come “naturalmente” delle donne.

In questa dinamica che connette l'*educazione ricevuta* e l'*educazione erogata*, inconsapevolmente, si inseriscono anche una serie di messaggi di femminilità (e di mascolinità), di verità prescrittive e performative⁹⁰, che vedono la donna, appunto, come strettamente connessa al ruolo materno, a un ruolo che pure è stato ricordato a Mamma Maria e conseguentemente (faticosamente) accettato dalla stessa (in sfavore della dimensione lavorativa) nel momento in cui lei e suo marito sono divenuti genitori.

è stato una grossa rinuncia da parte mia cioè... Eee... ne sono uscita bene. Sono contenta perché poi dico: “Va bene, ho dedicato tempo ai miei figli” no? Cioè sono stata sempre presente [pausa] e sono volati però quegli anni, sono veramente volati; mi rendo conto che poi alla fine per una donnaaa, almeno le mie considerazioni, perdere quegli anni è, è brutto, perché non, non ritornano più (Int. M03-Mamma Maria).

Si pensa dunque che la donna sia colei che non deve perdere gli anni in cui i figli sono piccoli, perché (solo per lei?) non tornano più. A questa idea di “maternità totalizzante”, che, come in parte visto si prolunga anche nel tempo e viene estesa (come modalità relazionale), non senza fatiche, alle generazioni precedenti, si aggiunge anche la percezione, nonostante le delusioni e le frustrazioni vissute nella relazione di coppia, che sia necessario «dare tutto a quella persona» che viene scelta “per la vita”, «che poi deve essere quella che decidi, con cui vivere»⁹¹. Inevitabile è chiedersi, davanti a queste auto-convinzioni (apprese e riproposte anche alle generazioni successive), quanto tali dinamiche concorrano a reiterare relazioni di coppia che producono vincoli e insofferenze, piuttosto che realizzazione personale e libertà. Se per la donna poi la sessualità viene vista come un di più, un qualcosa di necessario ma all'età di 15 anni da controllare, non tanto per una dimensione di benessere fisico e psicologico, ma in quanto ancora “bene prezioso” in generale da salvaguardare⁹²; all'uomo viene riconosciuta «un'esigenza diciamo ormonale», che ancora una volta giustifica la sua libertà e la sua azione⁹³.

Insieme a questi messaggi tradizionali, appresi e tramandati, pur nel tentativo di riconoscere come valide alcune trasformazioni sociali (come ad esempio la convivenza), viene dichiarato e veicolato anche un rifiuto di quelli che sono stati i diritti acquisiti, le lotte sociali combattute negli anni delle contestazioni e l'aumento delle diversità, auspicabilmente (alle volte solo ancora idealmente), oggi socialmente legittimate.

all'improvviso sono più eee le persone che sono dell'altra sponda che quelle che sono normali. [...] Però anche queste cose cioè dici: “Ma allora ma...” Io dico: “Ma che cavolooo di errori hanno fatto i genitori? Che errori hanno fatto per creare questeee...?”. È vero cheee i figli, gli attualiii diciamo trentacinquenni, quarantenni sono figli dei sessantottini, non per niente sono i figli dei sessantottini e quindi quelli che maggiormente hanno avuto forse meno... Eh sono i figli di quelli che hanno avuto il cambiamento totale. Io verso, vengo leggermente dopo il '68, quindi dopo che c'è già sta., c'era già stata laaa, la rivoluzioneee studentesca, e ne ho colto già i primi, i primi sintomi negativi di questo. Perché io mi ricordo che io andavo una scuola superiore, dove continuamente collettivi, assemblee politiche. Mio padre, secondo anno, mi ha mandato a scuola privata [risata]⁹⁴, ma dico meno male, mi ha salvato, perché almeno sono uscita dalla scuola con una preparazione adeguata no? Perché in quegli anni la scuola faceva veramente schifo. [...] Io ho preso un po' le distanze dal femminismo, no? Io non mi sono mai reputata una femminista perché comunqueee alla fine è importanteee... il rapporto che tu

⁹⁰ Cfr. J. Butler, *op cit.*, 1990. Cfr. Viggiani G., *op. cit.*, 2010.

⁹¹ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹² M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, pp. 189-191. Cfr. F. Vighiani, *op. cit.*, 2016.

⁹³ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁴ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

hai con la persona che ami non lo puoi mettere su questo piano, no? Devi però ehm cioè mmm nella vita sociale, avere dei diritti uguali a quelli degli uomini quindi... (Int. M03-Mamma Maria).

Se dunque tali cambiamenti, intuiti, in parte avvicinati con un'iniziale partecipazione al movimento studentesco⁹⁵, non pienamente vissuti, poiché nuovamente allontanati dal padre, e dunque non compresi del tutto eppure visti come portatori di una «confusione più, più totale» che ha reso non più funzionanti «determinati schemi» del passato⁹⁶, vengono anche reinterpretati negativamente, inevitabile è inserire le contraddizioni mostrate da questa donna all'interno di una tensione più generale tra un *voler essere altro* da quanto a lei proposto e un *rifiuto delle possibilità* che, tuttavia, quel contesto storico-sociale del Nord Italia faceva intravedere anche a lei in quanto donna. A tutto ciò si aggiunge poi, come in parte visto, la forte permanenza di *messaggi tradizionali*, vincolanti, connessi alla «cultura-culto» della famiglia del Sud, persistenti, unici legittimati da un contesto familiare chiuso in se stesso, abbandonato nella lettura dei cambiamenti in corso; messaggi che ancora portano Mamma Maria a vedere la donna come colei che completa l'uomo, che pure costantemente la rende insoddisfatta e la delude. Le donne portano così avanti un «saper fare» utile agli uomini⁹⁷, che invece provvedono alle cose che le donne continuano, nella sua ottica, a non capire, restando «indietro» e necessariamente in funzione della presenza altrui, dipendenti da questa.

gli uomini ti deludono sempre! Io a mia figlia le ho detto: «Non credere che non, che gli uomini non ti deludano, perché ti deludono, perché sono uomini. Sta a noi donne riuscire a tirarli fuori dalle loro, dai loro errori», perché probabilmente hanno veramente un cromosoma in me., cioè hanno un qualcosa in meno di noi, eee, e siamo noi che li completiamo, almeno se un uomo sceglie di stare insieme a una donna e perché una donna comunque lo deve completare; poi anche la donna si completa con l'uomo perché è vero, ci sono cose che noi magari non, non capiamo, ma che senza di loro non, non riusciremmo a fare (Int. M03-Mamma Maria).

Inevitabile dunque è chiedersi quanto questi messaggi, queste dichiarazioni e vissuti, abbiano avuto e abbiano ancora delle ricadute (segnando in parte un *destino* prestabilito) sulle nuove generazioni, sulla «figlia» che – insieme alle altre e agli altri giovani – viene oggi a comporre una realtà sociale ancora segnata dai vincoli (invisibili) delle generazioni precedenti; «figlia» di cui Mamma Maria conferma una maggior ricezione (rispetto al figlio maschio) di valori e aspettative da lei proposti, di un «atteggiamento che poi è materno nei confronti dei bambini [...] una dote naturale»⁹⁸.

4.4.3. Maria: cedere senza il bisogno di cedere, tornando indietro invece che andando avanti

Anche in questo caso si intravedono dei «fili» che muovono la sagoma femminile di Maria; che determinano i suoi comportamenti e le sue «scelte». Tuttavia qualcosa sembra in parte cambiare rispetto alle storie della «nonna» e della «madre». In aumento infatti paiono essere i «burattinai»: se per le prime quello principale – più o meno rafforzato/disincentivato dal contesto sociale più ampio – era la famiglia (in modo particolare gli uomini all'interno di questa), che manteneva un considerevole potere sulle loro vite; potere ora sostenuto dal clima diffuso (promuovente il

⁹⁵ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io ho fatto parte anche del movimento studentesco il primo anno che ero alle superiori, ma poi dopo mi sono resa conto che era una grande stupidaggine».

⁹⁶ Ibidem. Davanti alla confusione, portata dal mutamento sociale la strategia che è apparsa a Mamma Maria vincente è stata quella di un ritorno, di un incoraggiamento al passato, alle certezze apprese da quella «mentalità arretrata», familiare, del Sud, ora rinnegata, ora invece rifatta propria con più o meno consapevolezza: «siamo passati al voler fare tutto quello che ci pare. [...] Quando le persone si renderanno conto, [...] che forse stare dentro certe regole, [è] quello che serve quando tu sei su una strada... Tu, quando ti perdi se non trovi un cartello cosa fai? E le regole sono la stessa cosa. Questo lo diceva anche Santa Faustina, no? Cioè la regola è quella che ti aiuta in certi momenti a stare sulla strada e a non deviare».

⁹⁷ S. Ulivieri, *op. cit.*, 1997, p. 230. S. Biondi, *op. cit.*, 2007, p. 337.

⁹⁸ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

medesimo messaggio di sottomissione femminile), ora invece non sufficientemente contrastato; nel racconto di Maria, oltre al contesto familiare, emergono il ruolo del compagno (al plurale, mai divenuto marito), eppure di altre e altri (coetanee/i senza volto) che vivono come lei nella “modernità”, nei «tempi moderni»⁹⁹, i quali divengono, con le loro diversità rispetto al tempo storico-sociale passato, prescrittivi, regolativi, tanto quanto la famiglia, portatrice in parte di diktat differenti. È questo diverso tempo, panorama sociale più ampio, che promuove dunque delle diversità (in parte sostenendo dei contrasti) con le generazioni precedenti, con le quali sempre, tuttavia, si cerca una continuità¹⁰⁰, dando vita a inevitabili contraddizioni e limitazioni. Sia quindi alcune dimensioni del contesto sociale attuale che la tradizione familiare si vengono a proporre come delle *normatività forti*, promuovendo non scelte personali ma delle ripetizioni collettive (e dunque performative¹⁰¹) – interne o esterne al contesto della famiglia – di comportamenti e stili di vita che condizionano il proprio esserci, trattenuto così da molteplici messaggi che appaiono (in prima battuta) difficilmente conciliabili tra loro.

Allora sicuramente le diversità sono legate a [...] è legato a come, cioè la cosa ad esempio della convivenza. Cioè ai tempi di mia nonna era una cosa impensabile, quindi ehm questo passaggio insomma. [...] anche mia mamma non era d'accordo però poi alla fine: “Fai quello che vuoi”. Quindi c'è stato un po'... un mettersi nelle condizioni che i tempi moderni vanno così, puoi remare contro quanto vuoi, ma va così. E di continuitàà questo mettersi al servizio delle persone, anche se non c'hai voglia [risata]. Questo sì, questo sì, la gratuità (Int.F03-Maria).

La “gratuità”, il *mettersi a servizio*, l'essere per gli altri¹⁰², che da Mamma Maria veniva visto come propensione naturale che la avvicinava alla “figlia”, diviene qui una reiterazione (vincolante), che viene ripetuta, appunto, e trasmessa, insieme ad altre dimensioni, da una generazione all'altra, perdendo tuttavia il contesto sociale primo da cui tale dimensione ha avuto origine. Se infatti il mettersi a servizio di Nonna Maria era una dimensione inevitabile al paese, in cui lei, come le altre donne, ancora risultava essere una risorsa mossa dagli uomini nel tentativo – sempre necessario davanti alla scarsità di risorse¹⁰³ – di creare alleanze e solidarietà funzionali¹⁰⁴; se in città, a Milano, in un contesto non solo meridionalizzato ma “familiarizzato”, questo suo darsi da fare per gli altri, poteva divenire un tentativo (perlopiù inconsapevole), sempre per Nonna Maria, di riscatto (di riconoscimento) davanti alla scarsa considerazione del marito, che desiderava, come si è visto, donne intraprendenti come quelle «nordiche»¹⁰⁵, pur non rinunciando del tutto alla comodità e al vantaggio, ottenuto nel tempo, di poter “governare” il movimento della moglie; se ancora questo “dovere femminile” era per Mamma Maria una dimensione imposta dal contesto familiare, che l'ha portata a vivere contraddizioni e insofferenze non pienamente esprimibili; per Maria l'esserci per gli altri in modo gratuito viene quasi a perdere ogni ancoraggio. Questo infatti, pur riconosciuto come similitudine che l'avvicina alle altre donne della famiglia, non viene considerato un apprendimento e diviene piuttosto una dimensione caratteriale, riconosciuta sicuramente come simile a quella materna, ma non connessa a vincoli sociali e/o familiari. Non a caso più volte Maria giustificherà i propri comportamenti dicendo di «essere fatta così»¹⁰⁶. È come se si fosse congelato,

⁹⁹ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁰ Ibidem: «un albero, non so, che... dove mia nonna è la radice, sono le radici eehm molto ferme nella terra, molto ancorate a valori precisi, eee molto rigida. Eee mia mamma che comunque fa il continuo tra ehm, ciò che è mia nonna, ma cerca di crescere verso l'alto e quindi dare dei rami. E io mi vedo come gli ultimi rami e le foglie che alla fine esplodono [risata]. Un po', cioè, che comunque è una cosa radicata».

¹⁰¹ Cfr. J. Butler, *op. cit.*, 1990. Cfr. Viggiani G., *op. cit.*, 2010.

¹⁰² E. Ruspini, *op. cit.*, 2003, pp. 79-80.

¹⁰³ Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, 2005.

¹⁰⁴ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 81.

¹⁰⁵ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁶ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

nei passaggi generazionali, il comportamento «servizievole»¹⁰⁷, che, ora negato ora invece riconosciuto come presente, viene trasposto in tempi e spazi altri, venendo così a perdere l'origine prima e in parte il suo senso, "utilità", ciò che ha mosso, favorito (le condizioni iniziali) quello stesso comportamento. Una necessità (educativa) evidente diviene allora quella di un recupero di un nuovo significato in un tempo sociale altro, che porta con sé messaggi che paiono in contraddizione con questi stessi comportamenti "familiari e femminili" appresi e fatti propri dalla stessa Maria. È davanti a tale necessità, percepita anche dall'intervista, e in carenza di contesti formativi (per adulti) in cui è possibile rileggere la propria storia di formazione e interrogarsi sugli apprendimenti reiterati e fatti propri, che la stessa Maria elabora teorie personali, che la portano a ricondurre tali apprendimenti a dimensioni "naturali", individualizzando il proprio comportamento, responsabilizzandosi, in parte colpevolizzandosi¹⁰⁸, senza tuttavia poter porre rimedio a una situazione appunto che viene a delinearci come "naturale". Il contesto sociale attuale, che deresponsabilizza i contesti collettivi, abbandonando poi i soggetti a se stessi, non può che incentivare, implicitamente sostenere, tale dinamica che riduce ogni comportamento al carattere personale, all'«essere fatta così»¹⁰⁹.

la paura di perdere la persona che ami ehm ti fa alla fine scendere a dei compromessi, ehm, che da un lato sei contenta, perché comunque lo stai facendo per la persona che ami, però poi dall'altro magari ti allontana da altre esperienze di vita. Però alla fine uno fa una scelta, io la vivo così. Fai la scelta che in quel momento ti rende felice con coscienza. Quindi sono molto più propensa per l'amore che per il resto. Perché poi alla fine quello che uno ricerca è essere amato, quindi magari sbaglio, però io sono fatta così, so di essere fatta così, mi ero ripromessa di non essere così, ma lo rifaccio quindi... eh sono fatta così, cioè mmm (Int.F03-Maria).

In queste "reiterazioni congelate" nel tempo e nello spazio, in cui si colloca anche lo scendere a compromessi, torna pure la relazione di coppia, la cui modalità di "gestione", in parte allontanata dalla famiglia percepita come giudicante, vincolante, viene ricondotta a un aspetto appunto caratteriale, "naturale" e come tale reso imm modificabile. È qui che rientrano anche contraddizioni sottili tra le intenzioni dichiarate di «ricerca dell'indipendenza» e affermazione di sé¹¹⁰, di libertà di scelta e di conduzione della propria vita come individualità pensante e desiderante in maniera autonoma (desiderio, più che realtà concreta, che rimanda inevitabilmente alla narrazione di Mamma Maria), e il vissuto emergente invece dal racconto, in cui anche tali modalità di gestione della coppia risultano inconsapevolmente apparse, influenzate da altre/i, che, interiorizzati, le rendono norme interne, non più imposte dall'esterno¹¹¹.

[mia nonna] è sempre stata molto rigida su determinate cose, molto inquadrata eee anche sul fatto della convivenza che dovevo andare a convivere, lei non era assolutamente [sottolineato "assolutamente" con il tono della voce] d'accordo. Tant'è che quando era il momento di andare lei mi fa: "Ho lì la tua trapunta, ma non te ne do... una che ho preso con i punti", una roba del genere, "perché quell'altra te la do solo quando ti sarai sposata"¹¹². E penso che se ci fosse stato mio nonno in quel momento, ehm non che non avrebbe permesso, perché poi avrei fatto quello che volevo, però comunque avrebbe influito tanto sulle mie scelte, perché va beh io di mio seguo sempre molto quello che mi dicono i miei genitori.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ R. Sennett, *op. cit.*, 1999, pp. 131-133.

¹⁰⁹ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. B. Vecchi (a cura di), Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 13-14.

¹¹⁰ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹¹ L. Brambilla, G. Pozzebon, M. Rizzo, "Gender in contemporary Italian context. A focus on informal education and proposals for a gender sensitive approach through intergenerational and intercultural dimensions" in *exaequo*, 36, 2017, DOI: <https://doi.org/10.22355/exaequo.2017.36.08>.

¹¹² R. Sennett, *op. cit.*, 1999, pp. 14-16. La "nonna" tenta di ribadire l'importanza di questi riti di passaggio femminili tradizionali, appresi e ora messi in discussione. La perdita (cambiamento) di queste dimensioni identitarie-culturali, porta con sé una paura più ampia, connessa al disorientamento identitario e all'erosione del "noi".

Adesso, un po' meno... [risata], però penso che avrebbe influito tanto sulle miee, sul mio modo magari di, sulle mie scelte (Int.F03-Maria).

E ancora:

l'importanza della famiglia eehm... Mmmh un po' tradizionalisti sotto alcuni aspetti. Infatti ehm, non so anche solo il fatto, mi viene in mente [risata], con il mio ex fidanzato, che io non sono mai [sottolineato "mai" con il tono della voce] andata a dormire a casa sua se c'erano i suoi genitori, ehm se non quelle rare volte in cui non [sottolineato "non" con il tono della voce] c'erano i suoi genitori eee i miei mi facevano un una capa proprio... [...] gigante, una testa gigante. Eehm, quindi molto legato al fatto: "Va beh finché non viviamo insieme...". Ecco moltoo radicate come... Cosa che adesso, va beh, non faccio più, ma perché non vivendo più a casa mia, faccio come mi pare e quindi... loro non mi vedono [risata]. Quindi, in realtà, molto legato al rispetto dei miei genitori, della volontà dei miei genitori finché vivevo con loro, quindi una sorta di riconoscenza (Int.F03-Maria).

Si intuisce come Maria possa essersi in parte percepita come "compressa" tra i desideri del compagno e quelli della famiglia, che ha mantenuto un forte peso sul come è riuscita/riesce a viverli alcuni momenti e relazioni con l'altro sesso¹¹³. A condizionare pensieri, pratiche e desideri pare esserci dunque da una parte, come in parte detto, lo sguardo, il controllo, la volontà della *famiglia composita*, formata da presenze molteplici e coabitanti (la "nonna", la "madre", la zia, sorella di Mamma Maria, «persona buonissima [...] ancora più servizievole» di questa), che inconsapevolmente hanno concorso (concorrono) a espandere nel tempo la cultura patriarcale, proposta (imposta) ai tempi da un nonno «brutale»¹¹⁴, continuando a proporre messaggi – possibilità e limiti – di femminilità forti. Dall'altra parte, appunto, a giocare un ruolo in termini di condizionamento rimane anche la figura maschile del *compagno* di vita, che pur cambiando fisionomia, connotati anagrafici, non sembra aprire però a nuove modalità di relazione.

In realtà vorrei essere più dura con gli uomini [risata], ma non riesco [...] Si [continuo a farlo anche in questo momento], ma va beh, legato comunque al fatto che io peso sempre sulla bilancia le cose, e dico: "Ha più valore fare questa uscita, ooo... – che poi in realtà, va beh, si è il momento che ti diverti ed è bellissimo – Ooo preferisci non litigare con questa persona, perché sai che questa cosa gli può creare dei problemi?". Anche se pensi che magari possa essere assurdo, però dici: "Va beh ma perché io devo creare un problema quando mi basta fare così, cioè mi basta così poco". È sbagliato, è sbagliato perché ehm... ti porta ad allontanarti ehm... un po' da quello che saresti se fossi da solo, ma non essendo da solo le cose cambiano. Se fossi da solo farei quello che... Cioè questo proprio questo vivere il rapporto con la persona ehm per me è mettere al primo posto la persona che... La vivo così io, cioè poi giusto o sbagliato che sia ehm... ho capito che [risata] sono fatta così (Int.F03-Maria).

La rinuncia a sé, ai propri desideri per l'altro, l'evitare i litigi – il cui ricordo è depositato in famiglia e racchiuso anche in un alone di conflittualità e violenza – e il dimostrarsi accondiscendenti e rispondenti al volere altrui, dimensioni ricondotte qui a caratteristiche individuali, caratteriali, immodificabili, sembrano tuttavia avere delle risonanze tanto con la storia familiare e la «mentalità del nascondere» raccontata da Mamma Maria¹¹⁵, quanto con il contesto sociale contemporaneo, che in diverse forme continua a proporre questa dimenticanza di sé alle donne¹¹⁶, insieme a un generale messaggio di autodeterminazione, attraverso la "necessaria"

¹¹³ C. Weber, *op. cit.*, 2004, p. 145. La rinuncia alla dimensione sessuale, secondo Carla Weber, non appare meno faticosa per le giovani, rispetto all'assoluto concedersi. Tra queste giovani vi è anche Maria, che ha visto tale rinuncia come un "tributo di riconoscimento", nei confronti dei genitori: rinuncia in cambio di riconoscimento, di rispetto; rinuncia capace di portare in evidenza il "valore" dei genitori e di Maria, e dunque un comportamento femminile non sanzionabile.

¹¹⁴ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁵ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁶ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, pp. 39-45.

strutturazione di biografie fai da te¹¹⁷. Messaggi questi che si rafforzano in “contesti periferici” in cui la cultura maschilista, della donna-oggetto, peraltro depositata negli stessi territori già dal tempo delle migrazioni interne¹¹⁸, viene a rafforzarsi, appunto, e a trovare conferme anche nel consumo “culturale”, mediatico dei e delle più giovani¹¹⁹, come pure nell’apparente maggior sottomissione culturale di altre donne, perlopiù arabe («penso ai paesi Arabi [...] comunque l’uomo è molto piùùù eehm... predominante»¹²⁰), su cui va oggi maggiormente l’attenzione e la cui “diversa cultura”, “diversità culturale” permette di allontanare da sé questa stessa possibilità di subalternità femminile, che diviene al massimo una dimensione caratteriale, apparentemente indipendente da un contesto storico-sociale in realtà responsabile. In tal modo si concorre al rafforzare e legittimare quella cultura maschilista ancora viva e attiva nell’ombra nei territori della contemporaneità anche occidentale¹²¹.

Tornando alla “cultura del nascondimento”, che si estende ora non più (non solo) all’uomo di casa, ma all’intera parentela, anche la relazione con il nuovo compagno – questa volta pure lui pugliese, differentemente da quanto accaduto alla “madre” che aveva escluso per lei questa possibilità – viene a essere appunto nascosta alla famiglia, ancora a conoscenza della relazione da poco finita con il ragazzo precedente. Ciò accade perché Maria si dichiara spaventata dalla possibile non accettazione familiare di «un ragazzo più grande di lei di 20 anni [...] molto diverso da lei: grosso, grande, con i tatuaggi e una figlia»¹²². Tuttavia, se da una parte tale relazione viene taciuta davanti alla paura di un possibile impedimento/contrasto da parte della famiglia, la cui presenza, come si è visto (per quanto ora riconosciuta e ora negata), continua ad avere un’incidenza significativa nella sua vita; dall’altra, un’ulteriore motivazione di questa “non dichiarazione” (soprattutto alla “madre”) sembra essere dovuta a una richiesta esplicita di questo stesso uomo («lei avrebbe voluto dirlo a sua “madre”, ma è lui che le ha detto di non farlo»¹²³). Richiesta esplicita, questa, che non viene motivata, in sede di intervista, solo accennata e richiusa nuovamente nel silenzio. Inevitabile è chiedersi dunque se anche questa azione di auto-censura, “nascondimento motivazionale” – nascondimento dunque che continua ad estendersi anche, questa volta verso l’interno, nei suoi stessi confronti –, sia una strategia appresa, inconsapevolmente fatta propria, per conciliare messaggi apparentemente differenti tra di loro, che pure trovano delle risonanze e vicinanze che si vengono a rafforzare nel reciproco rimando; una strategia dunque funzionale a non venire delegittimata né dalla famiglia, con una «sua storia», che si desidera reiterare, connessa anche all’«essere servizievoli»¹²⁴; né tantomeno dal nuovo compagno, nei confronti del quale, appunto, pure dalla famiglia (e silenziosamente ancora dal contesto sociale contemporaneo¹²⁵), si è appreso (inconsapevolmente) questo “necessario servizio”. Nonostante l’evidenza di un’ereditarietà anche di alcuni comportamenti connessi all’accettazione di una supremazia del volere maschile; nonostante, ancora, il desiderio di indipendenza dichiarato e il rifiuto esplicito di una pratica familiare femminile osservata del subire senza ribellarsi, reinserita in un tempo altro e allontanata dalla personale storia¹²⁶; quel che emerge dal racconto di Maria è proprio una “reiterazione negata”,

¹¹⁷ S. Tramma, op. cit., 2017d, p. 16.

¹¹⁸ G. Bocca, op. cit., 2016, pp. 112-115.

¹¹⁹ Cfr. Int. TP-E.M, *educatrice*. Si fa qui riferimento in modo particolare a un’intervista effettuata in occasione della ricerca (in corso), intorno al “nodo” giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli studi di Milano-Bicocca.

¹²⁰ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹²¹ Cfr. I. Dominijanni, op. cit., 2016.

¹²² Cfr. Diario di ricerca, 23 novembre 2016, Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹²⁵ Cfr. C. Volpato, op. cit., 2013.

¹²⁶ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «il figlio maschio [risata], è stato sempree mmmh avvantaggiato nelle cose e mia mamma ha sempre subito, un po’ questa cosa, senza mai ribellarsi. È questo che io ho cercato invece di fare, ribellarmi tra virgolette».

tuttavia ancora presente, ma attribuita al personale carattere e in questo modo giustificata, legittimata e rafforzata. Una reiterazione di atteggiamenti connessi appunto al porsi a servizio degli altri, in particolare del “proprio” uomo; porsi a servizio che, senza l’intervento di “rotture culturali” esterne, è stato inevitabilmente dilatato nel tempo insieme ad altri messaggi di femminilità non connessi alla “libertà” e piena realizzazione personale. Questi, non più appunto posti in relazione al contesto sociale e familiare (per quanto lo stesso venga descritto in termini limitanti), vengono piuttosto riferiti alla personale “natura” individuale, che isola, abbandona, blocca nella possibilità concreta di un cambiamento delle modalità relazionali tra sessi¹²⁷.

La mancanza di “rotture culturali” in adolescenza, e l’individualizzazione crescente hanno dunque determinato una *cronicizzazione e accettazione* di una sottomissione femminile (l’“impossibilità” di essere altro), legittimata anche da un contesto familiare con una storia di migrazione e di “ottimizzazione” delle risorse femminili al suo interno. Rispetto alla mancanza di “rotture culturali” in adolescenza ad esempio, anche le proposte dell’oratorio, «seconda famiglia»¹²⁸, non sono risultate realmente in grado di affievolire lo stretto controllo familiare (portato avanti pure tra donne¹²⁹) sui movimenti e in particolare sulla sessualità femminile¹³⁰.

[Mia nonna] quando ero adolescente che avevo questo ragazzo più grande ehm se uscivo di casa chiamava mia mamma: “Guarda che è uscita!”. O comunquee molto bacchettona, ecco! [...] io non ho avuto la possibilità di andare in montagna con l’oratorio [risata] perché ero più piccola eee, però non mi ha mai lasciata andare, mentre mio fratello l’ha fatto. Cioè ho fatto delle due, cioè una settimana per due anni, ma in una specie di convento; era un roba di preghiera, molto bella eh, però non ho mai avuto questa possibilità di fare queste avventure tra virgolette¹³¹, mentre mio fratello sì. Ecco questo ooo, oppure lui, ehm, giocando a basket ha fatto dei tornei anche all’estero, dove andava via con la squadra, e io quando c’è stata la possibilità di andare con l’oratorio a Taizé, [...] mi è stata negata, ma forse perché ai tempi stavo, avevo 14 anni e stavo con un ragazzo di 18 che veniva lì, era nel gruppo, ma non sarebbe successo niente, però mi è stato impedito di andare (Int.F03-Maria).

Il non dare valore a queste dimensioni, il raccontarle sminuendone il peso (intuito qui e in altre parti dell’intervista), fanno riaffiorare l’idea di una comunicazione dalla quale traspare una necessaria salvaguardia di sé¹³², in cui l’essersi esposti con esplicitazioni inerenti una fatica vissuta necessita subito di essere “ricompensato” da affermazioni riequilibratorie, che legittimino la propria storia di vita e non la mettano invece eccessivamente (nuovamente) in discussione, in quanto, quanto vissuto, risulta essere l’unico riferimento reale per la costruzione di sé anche nell’attuale, che dunque non può (non deve) sgretolarsi in assenza di adeguati strumenti di riorganizzazione personale¹³³; strumenti in grado di attingere da fonti diverse, proponendo messaggi di possibilità femminili molteplici. È proprio l’attuale, il contesto sociale più ampio, a rimanere in questa triade “oscurato”, quasi neanche sullo sfondo di relazioni invece tutte familiari, “sentimentali”, che pure molto dicono rispetto a quanto appreso sulle modalità di rapportarsi con l’altro sesso, modalità che restano in parte in accordo con quell’*ordine di genere*, in passato intravisto e contrastato

¹²⁷ Cfr. B. Mapelli (a cura di), *op. cit.*, 2008.

¹²⁸ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato

¹²⁹ G. Kallis, *op. cit.*, 2016, p. 70.

¹³⁰ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «parliamo fuori [risata] dai denti: quando dovevo andare a Parigi con l’oratorio che avevo 14 anni, secondo me aveva paura che succedesse qualcosa con questo ragazzo, ehm, perché non c’è un’altra motivazione».

¹³¹ B. Mapelli, “Donne e uomini. Nuovi soggetti ed educazione” in S. Ulivieri (a cura di), *op. cit.*, 2007, pp. 198-199. Il «separatismo», assunto per certi versi anche temporaneamente come strategia d’affermazione femminile, diviene qui chiaramente una pratica limitante, sfavorevole per Maria. R. Massa, *Educare o istruire? La fine della Pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987, p. 76. L’avventura secondo Riccardo Massa è «espedito motivazionale per l’apprendimento», un’occasione di sperimentazione, di messa alla prova di sé, delle personali capacità, fondamentale dunque per gli e le adolescenti in crescita.

¹³² M. T. Giannelli, *op. cit.*, 2006, pp. 113-114.

¹³³ B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 55-56.

collettivamente eppure oggi comunque ancora attuale, da osservare e nuovamente decostruire¹³⁴. È in questa dinamica di necessario ripristino di equilibrio e ordine, dunque, che emergono altre contraddizioni, che ora portano Maria a riconoscere come le appartenenze “culturali”, di genere e di generazione abbiano giocato un ruolo significativo nella sua vita, ora invece a negare questo stesso intersecato condizionamento¹³⁵; ora a dichiararsi *indipendente*, come una che ha «voglia di sbattersi» – voglia che permette di distinguersi dalle coetanee che tendono invece a stare «in pancioline», che si accontentano dell’agio contemporaneo¹³⁶, e di riavvicinarsi invece alle generazioni precedenti, che hanno «dovuto costruirsi» la loro vita, sperimentando un inevitabile “darsi da fare”, «legato ad una necessità»¹³⁷ –, ora invece a risultare *dipendente*, nel pensiero e nell’azione, tanto dalla famiglia (dalla quale appunto si tentano distanze eppure, come si è visto, avvicinamenti), quanto dal compagno di vita, come anche, ancora, dal “tempo moderno”, che detta nuove regole pure da tenere in considerazione in una singola unità di vita. Le contraddizioni sono visibili anche nel momento in cui la famiglia, con i suoi messaggi «tradizionalisti»¹³⁸, ora viene considerata come vincolo, ora invece come luogo, insieme in fondo al paese in Puglia (luogo che «ti entra nella pelle», «oasi di pace», in cui si fa pace appunto con sé stessi¹³⁹), di “ricomposizione identitaria”; il perno che permette di distinguersi e di sottolineare il suo essere (almeno in parte) del Sud, la sua appartenenza dunque a questo stesso orizzonte culturale, che fornisce un’identità e che pure in parte vincola ancora¹⁴⁰. Anche la preferenza della “madre” per il figlio maschio ora viene esplicitata e connessa alle origini del Sud, ora invece legata all’educazione ricevuta/erogata da Mamma Maria – indipendente dalle origini familiari –, ora ancora del tutto negata.

magari io ho sempre visto mia mamma un po’ più favorevole nei confronti di mio fratello, ma perché penso che sia una cosa che ha vissuto lei, che lei ha cercato di non fare, ma che in parte ha fatto e quindi... però non così, cioè mi rendo conto adesso che in realtà tutte le mamme sono così nei confronti dei figli maschi, non so se attribuirlo a questa provenienza dal Sud [...] c’è questa cosa verso il maschio da parte della mamma, ma perché ehm sono fatti così, no? La femmina si arrangia un pochino di più, rispetto magari all’uomo, che rimane sempre un po’ bambino [...] sai che essendo donna ti arrangi, mentre l’uomo ha sempre più dipendenza (Int.F03-Maria).

La teorie ingenua sul genere, la tendenza di Maria al ridurre tutte le disuguaglianze, seppur sottili, a dimensioni “naturalisti”, “caratteriali”, “abituati”, porta la stessa ad accettare lo *status quo*, senza connetterlo a una storia familiare e sociale e abbandonando l’idea di una possibile azione trasformativa dell’esistente. Se le donne dunque delle generazioni precedenti, anche nel quotidiano, soffrendo in parte nell’ombra senza che tale sofferenza trovasse una legittimazione esterna, hanno tentato strategie di trasformazione e mediazione silenziose eppure importanti, irreversibili¹⁴¹; con

¹³⁴ S. Walby, “The European Union and Gender Equality: Emergent Varieties of Gender Regime” in *Social Politics*, 11, 1, 2004, pp. 4-29. <https://doi.org/10.1093/sp/jxh024>.

¹³⁵ Cfr. L. McCall, op. cit., 2005.

¹³⁶ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹³⁷ Ibidem. Inevitabile è chiedersi se in questa idea del “naturale” darsi da fare abbia influito anche la presenza di una “nonna” austera, sempre impegnata, la cui attività, come visto, ha risposto in differenti contesti a diversi bisogni e aspettative: «non ho questo ricordo molto affettuoso della nonna, da bambina, ma perché è sempre indaffarata, ha mille cose da fare, sempre super agitata».

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem: «perché è proprio, non è solo un “sto al mare”, ma un ehm “faccio pace con me stesso”».

¹⁴⁰ Ibidem: «io alla Puglia sono strettamente e fortemente legata, eee tant’è che vado ogni anno sempre nello stesso posto in vacanza [...] Cioè se devo scegliere se farmi una settimana ai Caraibi o una settimana in Puglia, me la faccio in Puglia». Inevitabile è chiedersi quanto tale legame sia da intendersi come relazione, quanto invece come vincolo, quanto ancora considerando entrambe le accezioni. Cfr. S. Pulpo, “Io, tarantina a Milano, vi racconto il controesodo estivo di noi «terroristi»” in *Corriere della Sera*, 2017. Testo disponibile al sito: http://www.corriere.it/sette/17_luglio_13/io-tarantina-milano-vi-racconto-ritorno-estivo-terroristi-9eaf0da2-67d4-11e7-b139-307c48369751.shtml.

¹⁴¹ A. Signorelli, op. cit., 1996, pp. 249-251.

Maria quel che accade è una perdita di intenzionalità nella spinta trasformativa, una riduzione di dinamiche più ampie a un contesto non solo privato ma individuale. Riduzione, compressione ulteriore (dal sociale al familiare, dal familiare all'individuale¹⁴²), che blocca qualsiasi possibilità trasformativa dell'esistente, fatto proprio, accettato, legittimato e dunque inconsapevolmente rafforzato. Ci si chiede inevitabilmente se sia anche la percezione (l'intuizione non chiaramente afferrabile) di tale riduzione a portare Mamma Maria – generazione di mezzo, riconosciuta anche dalla “figlia” come la più sofferente¹⁴³ – ad accusare le nuove generazioni di una mancanza di memoria; di non conoscere quanto fatto dalle donne precedenti, non tanto dalle femministe, non giudicate positivamente, come si è visto, dall'intervistata¹⁴⁴, quanto piuttosto da “donne comuni”, che hanno portato avanti lotte quotidiane, meno evidenti, meno esplicite, meno pubbliche, per le quali forse, inconsapevolmente, la stessa Mamma Maria richiede un riconoscimento, non ottenuto appunto pubblicamente e neppure, pare, dalle giovani donne di oggi, tra le quali vi è anche Maria, che, ritirandosi in una dimensione sempre più “privatistica”, si descrive come «assertiva»¹⁴⁵. Termine, quest'ultimo, utilizzato qui non tanto per indicare la capacità nel sostenere le proprie idee, quanto piuttosto l'accondiscendenza, nuovamente la sottomissione al maschile, che appare, non più imposta, ma, accettata, legittimata, poiché percepita come caratteristica naturale del proprio esserci.

A volte ho ceduto senza bisogno di cedere [...] Sì, ma perché sono io così di mio. Io sono molto più ehm assertiva, no? Piuttosto che fare un dispiacere, piuttosto che creare un litigio tendo a fare quello che mi dice l'altra persona, ma per la paura di perderla invece che impormi e dire: “No è così”, ehm, magari ci provo, poi quando vedo che non è cosa dico: “Va beh!” Me la tengo e amen [*risata*]. E so che è sbagliato però non ce la faccio. [...] Perché io mi sento a volte, per il discorso che dicevo prima, per essere assertiva così, sottomessa alla persona con cui sto [...] io alcune volte mi sento tornare indietro invece cheee andare avanti, anche se comunque rispetto mia nonna sono indipendente [...] Da questa sottomissione, questooo, però non è una sottomissione perché è un amare¹⁴⁶. Ehm forse è un modo, un punto di vista di amare sbagliato, ma forse legato anche a come sono fatta io, alla paura di perdere l'altra persona, fondamentalmente la paura di perdere l'altra persona.[...] Mentre lì era più un essere a servizio della persona con cui sto. O comunque mia nonna è sempre, con tutti, cioè ancora adesso, se deve fare una cosa la fa anche se non c'ha voglia¹⁴⁷ [...] Il mio è più una paura di perderla l'altra persona e di renderla triste o comunque... allontanarla ecco (Int. F03-Maria).

Se per la “nonna” dunque la sottomissione femminile era una dimensione diffusa nell'ambiente sociale più ampio, difficile da modificare perché rafforzata da costanti e reciproci rimandi di messaggi culturali diffusi, che definivano la “natura femminile” collettivamente condivisa¹⁴⁸; con la “figlia” la stessa dimensione di sottomissione torna a essere difficilmente modificabile, perché reinserita in una dimensione di “naturalità”, questa volta non più collettiva, non più familiare, ma personale.

¹⁴² Cfr. U. Beck, *op. cit.*, 2000.

¹⁴³ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mia mamma soffre tanto».

¹⁴⁴ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴⁵ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴⁶ L. Lipperini, M. Murgia, *op. cit.*, 2013, p. 29.

¹⁴⁷ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Interessante è sottolineare, come anche in questo caso emerga una contraddizione con quanto detto in un altro momento durante la medesima intervista. Se qui infatti Maria tenta di prendere le distanze da queste modalità della “nonna”, come si è visto, in un'altra occasione ha sottolineato invece come questa propensione sia proprio una dimensione che la pone in continuità con le generazioni precedenti.

¹⁴⁸ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, pp. 145-147.

4.4.4. Scendere a compromessi e allontanarsi dalle esperienze di vita¹⁴⁹

La dimensione che emerge preponderante in questi tre racconti è connessa alla *sottomissione*, all'essere per altri, all'essere mosse da altri e altre. Dimensione che viene con più facilità riconosciuta e connessa alle generazioni precedenti (in un movimento, in parte accusatorio, che va dalla "figlia" alla "nonna"), ma che pure viene vissuta, con più o meno consapevolezza, in prima persona da tutte e tre le donne di questa triade, con rinforzi (invisibili, non riconosciuti, alle volte negati¹⁵⁰) del contesto sociale attuale. Sottomissione che, come si è visto, giunge dalla «mentalità patriarcale» del "nonno"¹⁵¹, e che pure viene estesa nel tempo, promossa, in parte rielaborata e modificata nella forma (meno nel contenuto), dalle stesse donne della famiglia. Proprio queste, avendola vissuta personalmente, si sono poi fatte (si fanno) tramite inconsapevoli di norme, limiti, doveri femminili, giunti quindi, sotto nuove vesti, alla stessa Maria. In un gioco di reiterazioni e passaggi all'"indietro" torna dunque un'idea di "naturalità imm modificabile" della condizione femminile «servizievole»¹⁵², percepita in parte come alterabile, ingiusta, frustrante (anche se non del tutto dichiarabile in questi termini) da Mamma Maria e tornata, appunto, in una cornice invece di immutabilità con Maria, che – in una dinamica contraddittoria, in cui si intrecciano la percezione dell'esistenza di dimensioni apparentemente caratteriali, limitanti il proprio esserci, eppure reiterazioni di dimensioni apprese (non naturali dunque) – riproduce, non sempre neppure con nuove forme, i medesimi messaggi ricavati dalle relazioni intergenerazionali con le altre donne, ora accettati ora invece, in «tempi moderni»¹⁵³, letti come stringenti ed esplicitamente (a livello di dichiarato, non sempre di vissuto) rifiutati.

I «compromessi» trovati da Maria¹⁵⁴, nella strutturazione di sé in quanto donna, non possono quindi non tenere conto di questo *tempo moderno* attuale, che frammenta e rende plurali le identità singolari e collettive, organizzandole tuttavia ancora in termini gerarchici¹⁵⁵; eppure di un *tempo familiare* (in realtà non del tutto in opposizione a quello moderno appena preso in considerazione), reiterato con movimenti contraddittori ma comunque confermant i messaggi di subalternità femminile. Sono compromessi dunque che si vengono a creare tra uno «scenario individualizzato» contemporaneo – connesso anche a una politica economica neoliberista e, appunto, alla "rottura" delle identità collettive¹⁵⁶ – e i messaggi di genere proposti da una cultura dall'origini antiche, prima esplicitamente rafforzati dal contesto sociale più generale, poi inseriti in quello familiare e adesso apparentemente solo caratterizzanti l'individualità di Maria e non in relazione invece a una storia collettiva, familiare, appunto, ma ancora anche sociale, politica, economica più ampia. Se Mamma Maria dunque si è percepita, e probabilmente ha tentato di essere, il «discontinuo»¹⁵⁷ che ha intuito delle possibili rotture con la generazione precedente (pur non riuscendo ad esplicitarle pienamente) e per la generazione successiva; questo stesso discontinuo, non sostenuto sufficientemente né a livello familiare né a livello territoriale, in presenza di messaggi e insegnamenti forti connessi alla cultura del nascondimento e della sottomissione femminile, si è trovato a collaborare, nel rifiuto dei femminismi e nella fatica connessa al reggere in solitaria le contraddizioni inevitabilmente vissute, alla riproduzione di messaggi di genere forti e tradizionali, che dall'immutabilità della condizione della "nonna" – che ora ha vissuto contesti storico-sociali

¹⁴⁹ Si riprendono qui alcune espressioni utilizzate da Maria in occasione della sua intervista. Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵⁰ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «la donna era stata, è stata riconosciuta nel nostro Paese come eee, come una persona che ha gli stessi diritti e le stesseeee... gli stessi doveri di un uomo. Poi, noi abbiamo un Paese che secondo me sotto questo profilo ha lavorato bene, anche dal punto di vista giuridico».

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ Cfr. G. Pauli, op. cit., 2016, pp. 305-330.

¹⁵⁶ F. Zia, op. cit., 2016, p. 29.

¹⁵⁷ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

omogenei, ora invece (una volta trasferitasi a Sesto San Giovanni) isolati e “familiarizzati” – sono passati in un ambiente sociale come quello contemporaneo, individualizzato eppure globale, che deresponsabilizza i soggetti collettivi, una volta produttori di identità comuni¹⁵⁸, i quali, anche poiché in assenza di un “controllo” intenzionale di una pedagogia attenta, continuano a favorire, a produrre un’educazione informale all’autoimprenditorialità di sé e percorsi di vita sciolti da ogni dimensione “comunitaria”, debolmente tale¹⁵⁹. Educazione diffusa nel contesto sociale attuale, dipendente pure dalle politiche recenti di austerità economica, che secondo Gabriella Pauli hanno riproposto nuove forme di sessismo e l’eteronormatività come modello, con il rischio anche di una «recrudescenza dell’egemonia patriarcale a causa del radicalizzarsi di un ordine di genere regressivo che emerge sulla base di determinanti [appunto] di ordine economico»¹⁶⁰. Oltre all’*individualismo* e al ritorno di una *cultura patriarcale* perlopiù occultata, che più che in opposizione si trova a essere in sintonia (rafforzante e rafforzata) con quella *tradizione familiare* trasmessa in queste coabitazioni generazionali dalle origini del Sud; nei quartieri popolari delle città del Nord Italia (ma non solo) si assiste anche alla presenza di “nuovi” *maschilismi*, riconosciuti in “culture altre” e allontanati dalla propria realtà sociale “emancipata”¹⁶¹, che pure nell’ombra si trova a consolidare, legittimandole, le disuguaglianze di genere da sempre presenti più o meno sottotraccia, oggi appunto rafforzate da un sistema economico e politico, capitalistico con le sue dinamiche neoliberali, che nega la possibili ricadute in questi termini non democratici; negazione, «rimozione [questa] che produce [ancora] relazioni di potere, di genere e sessuate»¹⁶².

In questo gioco di *intersezioni* tra “tradizione” e “modernità” – tra le quali si cercano inconsapevolmente dei compromessi, portando a (auto-)limitare le proprie possibilità di esistenza al femminile – si è passati dalla difficile trasformazione della condizione della “nonna”, rafforzata all’esterno influente, anche in termini di esclusione e isolamento, come ad esempio accaduto nei confronti dei e delle meridionali in una città in trasformazione al tempo delle grandi migrazioni interne¹⁶³; alla (apparente) immutabilità della condizione della “figlia”, che, in linea tanto con gli apprendimenti ricavati dalla famiglia, quanto da quelli promossi silenziosamente dal contesto sociale occidentale più ampio, si è percepita e si percepisce come individualità unica con le sue caratteristiche peculiari, caratteriali e “naturali”, non più connesse ad apprendimenti provenienti inconsapevolmente dal contesto familiare e sociale, che tuttavia – pur promuovendo l’auto-determinismo e l’eccessiva responsabilizzazione dei e delle singole, come pure una rivitalizzazione della difesa territoriale e delle “proprie donne” davanti alla minaccia di “nuovi uomini arretrati e maschilisti”, originari di altre tradizioni e culture¹⁶⁴ – comunque vede (anche, non solo) la donna soggetta a logiche di “dominio patriarcale”¹⁶⁵. Tali relazioni di potere, promosse in maniera più silenziosa dal contesto contemporaneo, vengono a rafforzarsi e a rafforzare i messaggi di subalternità femminile depositati, seppure con tentativi di trasformazione, nella storia di questa stessa triade femminile “meridionale” e più in generale nei quartieri popolari e multiculturali.

4.5. Triade Celestina

La triade in questo caso non era una conoscenza pregressa. Tuttavia Mamma Celestina (56 anni), è stata incontrata in un tempo precedente all’intervista, in una delle due associazioni pugliesi contattate in fase esplorativa. È lei che, dopo aver partecipato come testimone privilegiata, ha

¹⁵⁸ B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 13-14.

¹⁵⁹ S. Tramma, *op. cit.*, 2017d, p. 16.

¹⁶⁰ G. Pauli, *op. cit.*, 2016, p. 314.

¹⁶¹ Cfr. I. Dominijanni, *op. cit.*, 2016.

¹⁶² G. Pauli, *op. cit.*, 2016, pp. 307-308.

¹⁶³ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. IX, pp. 103-114.

¹⁶⁴ Cfr. I. Dominijanni, *op. cit.*, 2016. S. Tramma, *op. cit.*, 2017d, pp. 14-17.

¹⁶⁵ A. Simone (a cura di), *op. cit.*, 2012, p. 11. Cfr. G. Pauli, *op. cit.*, 2016.

candidato la sua triade per la ricerca, tentando di organizzare anche gli incontri tra chi scrive e la madre (di 79 anni, al tempo dell'intervista) e con la "figlia" (di 33 anni). Anche in questo caso però, similmente a quanto accaduto con la triade Maria, si è riusciti a contattare direttamente, senza passaggi intermedi, tanto Mamma Celestina, quanto Celestina, di cui – non nell'immediato – si è ottenuto il riferimento telefonico. L'incontro con la "nonna" invece è stato organizzato da Mamma Celestina, che ha deciso anche di presenziare, alle volte sostituendosi nelle risposte, all'intervista della madre. Già da queste prime osservazioni, si sono aperte inevitabilmente riflessioni e quesiti, in modo particolare intorno all'esigenza (non del tutto consapevole, esplicitata) di Mamma Celestina di "controllare" i movimenti, le azioni, le risposte delle altre due donne della triade; questo anche davanti alla regola implicita appresa in famiglia, che sostiene che «non si può far vedere fuori che si sta male, quindi, anche se le robe vanno male, fuori deve andare tutto bene»¹. Il "controllo", riuscito perlopiù con la madre «tornata un po' bambina»², meno con la "figlia", anche in questo caso apparentemente più autonoma, permette in qualche modo di tentare una risposta a tale legge non scritta presente in famiglia e di nascondere – in un contesto pubblico, ufficiale come può essere quello dell'intervista, alla quale pure si vuole prendere parte – alcune fatiche vissute; permette di provare a mostrare, tentando di tacere altro, l'essersi mosse come donne «ampliando un po' gli orizzonti», prendendo le distanze dalle altre meridionali, non risultando così «indietro» come la "gente del Sud"³.

Torna qui anche la riflessione connessa alla responsabilità e alla dimensione di cura, per certi versi inautentica (poiché porta a sostituirsi all'altra/o)⁴, già emersa con Mamma Maria nei confronti della "nonna", donna anziana con origini meridionali, nei confronti della quale sembra esercitarsi inconsapevolmente un *movimento paternalistico*, «che, pur tendendo con sollecitudine paterna al progresso e al benessere» di coloro verso i quali si attua questa modalità di comportamento ("governo"), «non li considera però capaci di perseguire tali fini in modo autonomo»; pur dunque attuando verso di loro un «atteggiamento o comportamento improntato a benevola protezione e condiscendenza», porta a considerare chi si ha di fronte come «gerarchicamente inferiore»⁵. È davanti a tale femminilità anziana dunque – percepita come debole, fragile, «come una bambina» che «fa tenerezza»⁶, come donna «speciale»⁷, che tuttavia in passato, davanti a un padre «bello tosto», «molte volte è stata zitta per il quieto vivere, per stare più serena» e che oggi invece «dice quello che, che le passa per la testa»⁸ – che Mamma Celestina sembra porsi in termini tutelanti, tanto la madre quanto se stessa; in termini "difensivi" di fronte alla percezione minacciosa di eventuali svalutazioni, pure vissute e probabilmente interiorizzate. Davanti a tale femminilità materna, ormai imprevedibile nelle sue dichiarazioni alle volte sconnesse, è come se ci si "vergognasse", si provasse «umiliazione»⁹: la fatica della "nonna" infatti a comprendere le

¹ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

² Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³ Ibidem. L'"arretratezza" del Sud, di chi è rimasto al Sud viene sottolineata più volte da Mamma Celestina, che ne fa una questione di "mentalità", non connettendola invece a una situazione socio-economica più ampia e a un divario tra Nord e Sud che ancora oggi persiste, si amplia invece di ridursi, perlopiù per quanto riguarda l'occupazione, maschile ma soprattutto femminile (Cfr. AA.VV., "Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno" in SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), 2017d. Testo disponibile al sito: http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2017/2017_11_07_linee_app_stat.pdf. Cfr. M. Fana, G. Gabbuti, "I numeri per capire il voto nell'Italia del sud" in *Internazionale*, 2018. Testo Disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/marta-fana/2018/03/23/numeri-voto-sud>).

⁴ C. Palmieri, *op. cit.*, 2011, pp. 57-59.

⁵ Cfr. <http://www.treccani.it/vocabolario/paternalismo/>.

⁶ Cfr. Diario di ricerca, 25 settembre 2017, Restituzione M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷ Cfr. Diario di ricerca, Int. N04-Nonna Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Sono queste affermazioni di Mamma Celestina, avvenute, in riferimento alla madre, in occasione dell'intervista alla "nonna".

⁸ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹ E. Ferrante, *op. cit.*, 2011, p. 89. L'umiliazione vissuta dalla protagonista è qui simile alla vergogna di cui parlerà Mamma Celestina: a confronto vi sono il dialetto materno con l'italiano e due diverse condizioni socio-economiche.

domande, a parlare in italiano, a scrivere per compilare i documenti della ricerca, hanno messo più volte Mamma Celestina in visibile disagio e l'hanno con tutta probabilità portata, già dal primo momento di confronto, a gestire al posto suo, sostituendosi appunto, il contatto con l'intervistatrice, l'università (contesto istituzionale, pubblico), e a governare l'intervista stessa, assumendo modalità comunicative (di potere) simili a quelle osservate, in direzione contraria, in associazione tra lei e il presidente uomo¹⁰.

Mamma [tono da rimprovero] queste cose non si dicono... [...] Mamma ma non gliele frega niente a lei... [...] Ma cosa c'entra 'sto discorso... [...] Mamma non ti faccio più intervistare... (Mamma Celestina in Int. N04-Nonna Celestina).

4.5.1. Nonna Celestina: una volta era così, non ce la facevo

Le svalutazioni da cui Mamma Celestina vuole inconsapevolmente preservarsi fanno da specchio alle discriminazioni vissute realmente dai migrati dal Sud; da persone un tempo poste a lato di un'Italia in crescita, dalla quale sono state escluse, come esclusi sono oggi altri e altre (nuovi e vecchi migrati e non) dalla ricchezza contemporanea, dai giochi in borsa di un «capitalismo manageriale azionario»¹¹, fondato sul rinnovato concetto di proprietà; esclusi dunque da una finanziarizzazione del capitalismo, del panorama globale, che oggi allarga i margini contemporanei, con la minaccia di coinvolgere all'interno di tale macchia in espansione (verso l'interno di cerchi concentrici) un numero crescente di persone e tra queste, tanto gli «ultimi» più «periferici», quanto i «penultimi», coloro che a fatica hanno ai tempi tentato un'integrazione, un'inclusione verso il «centro» e un riscatto da questa stessa posizione marginale. La vicinanza tra «ultimi» e «penultimi» viene riconosciuta dalla stessa Nonna Celestina, che con estrema lucidità e immediatezza, parlando della sua stessa esperienza di migrazione al Nord, ha detto: «hanno fatto un po' come facciamo adesso con gli immigrati. [...] Uguale e identica, perché se dovevano affittare 'na casa ai meridionali [pausa] ce ne voleva»¹².

La modalità comunicativa di Nonna Celestina, come di altre «nonne», è molto concreta, connessa a esperienze più che a concettualizzazioni e riflessioni, concisa e composta da poche parole intrecciate tra loro, che sottolineano vissuti, accennano a pensieri e sentimenti, ma che appunto più facilmente si concentrano su fatti, eventi reali¹³, incorniciati spesso da espressioni e toni emotivi come ad esempio «eh insomma», «eh si»¹⁴, utilizzati in chiusura di frase come a sottolineare una rassegnazione, la fatica esperita nel contrastare esplicitamente le ingiustizie subite; come a sostenere dunque che non poteva andare diversamente, l'immutabilità della situazione, e che ci si deve accontentare di quanto oramai vissuto. Accontentarsi anche di una differenza tra la condizione maschile e quella femminile, da sempre vissuta e mai compresa fino in fondo, dalla quale «era difficile» sottrarsi, nei confronti della quale era complesso opporre resistenza¹⁵. Dall'intervista emerge così una *difficile ribellione*, tanto alla legge del padre prima, quanto a quella del marito, «padre-padrone»¹⁶, poi, che nel tempo ha vincolato i movimenti femminili e la comunicazione tra donne, tra le stesse Nonna Celestina e Mamma Celestina: «non le dicevo delle cose, [...] per le

¹⁰ Cfr. Int. F03-M.C-F04-S.F, Allegato n. 4, appendice di questo elaborato. M. T. Giannelli, *op. cit.*, 2006, p. 27.

¹¹ A. Petralia, «Recensione: L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino, 2005; G. Rossi, *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano, 2003; ID., *Il gioco delle regole*, Milano, Adelphi, 2006: *Finanziarizzazione del capitale, fusioni e scandali societari, illegalità d'impresa. Le distorsioni del capitalismo nell'era della globalizzazione analizzate da Luciano Gallino e Guido Rossi*» in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 2008, pp. 3-4. Testo disponibile al sito: <http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2009/10/Finanziarizzazione-del-capitale-di-Petralia.pdf>.

¹² Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. M. R. Cutrufelli et.al., *op. cit.*, 2002, p. 203.

¹³ Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016.

¹⁴ Cfr. Int. N04-Nonna Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem. Questa definizione viene data da Mamma Celestina, che, come anticipato, più volte è intervenuta nella conversazione.

mestruazioni, per tante cose [...] se ci sentiva parlare noi due... Da lontano lo sapeva! [...] [*gesto che fa intendere una possibile reazione violenta del marito*] [...] non ce la facevo»¹⁷. L'incomprensione (eppure inevitabile accettazione) di questa limitazione, come di altre, delle disuguaglianze tra i generi sperimentate e osservate, ha avuto origine nella vita in paese al Sud ma si è mantenuta in tutto il suo percorso biografico.

No, niente. [Le donne non potevano fare niente giù]. Se uno faceva, faceva la scappatella di nascosto di tutti, l'uomo doveva fare di tutto. [...] Ma non lo so. Non lo so [perché c'era questa differenza]. Ma mio marito anche per la figlia eh [...] perché "dicea": "Lasciala stare, che quella se te li vuol fare, noi facciamo i turni... O chi va o chi viene, facciamo...", perché ogni tre settimane, lui faceva la notte, io facevo il primo e il secondo. Praticamente scattavano tre settimane: "quella resta a casa, noi ci alziamo, fa entrare uno, trovi anche il letto caldo". Non c'è stato verso di farlo capire. [...] Mio marito era così. (Int. N04-Nonna Celestina).

Dal racconto di Nonna Celestina tuttavia emergono tensioni spesso solo implicite, l'esistenza di un conflitto da parte sua mai agito/espresso davanti a un autoritarismo, che non ha fatto intravedere la possibilità di un *conflitto democratico*¹⁸, educando piuttosto alla paura, alla propria debolezza, all'inevitabile accondiscendenza, accettazione, sopportazione di una condizione femminile subordinata "naturale" e immutabile, che voleva le donne «come le schiave»; condizione nei confronti della quale tuttavia, nonostante venga ora riconosciuta esplicitamente, viene espressa anche una preferenza e un'adesione auspicabile, necessaria per contrastare la "cattiveria" contemporanea: «però io preferivo allora perché il mondo di adesso è cattivo [...]. Troppa, troppa libertà [...]. Perché poi rimangono incinta e poi trovano bestie che, che non ha voluto sposarsi»¹⁹. I messaggi intravisti, di incomprendimento, sfiducia, inevitabile accettazione delle ingiustizie femminili vissute e osservate – anche davanti a un attuale poco comprensibile, soprattutto nei confronti delle pratiche sessuali – vengono comunicati non sempre con le parole. Le frasi sono infatti perlopiù frammentate e si percepisce inoltre una fatica a parlare esclusivamente di sé, più facilmente invece Nonna Celestina racconta di quanto vissuto dalla figlia (o da altre), omettendo le violenze (di varia natura) da lei stessa subite e utilizzando, come anticipato, espressioni di chiusura contrassegnate da alcune tonalità emotive²⁰, affiancate, a supporto e integrazione (tuttavia arbitraria), dalle affermazioni di Mamma Celestina, che ha portato avanti, come in parte detto, modalità paternalistiche e di salvaguardia di se stessa, della sua immagine, proposta a sé e ad altri. È con le stesse modalità comunicative, connesse più alla dimensione non verbale, che Nonna Celestina ha presentato la sua condizione di donna nel Meridione, segnata dal volere, movimento maschili: del padre, prima, e del marito poi, passando così dal controllo di un uomo a quello di un altro, che è stato peraltro seguito (senza possibilità altre) nella migrazione.

[sono arrivata qui] perché mi sono sposata, perché mio marito lavorava già qui da un anno. [...] Ci siamo... Ci siamo sposati. Lui aveva affittato una casa. Siamo venuti, poi lui diceva – a me che mi arrivava le mieee... mestruale, dopo sposata – e dice: "A me che mi piacciono i bambini, vuoi vedere che non ne abbiamo, non arrivano?", e invece 9 mesi e lei è nata (Int. N04-Nonna Celestina).

L'essere a seguito dei movimenti e dei desideri del marito è stato preceduto, come anticipato, dal condizionamento, altrettanto maschile, paterno, evidente nella sua vita di bambina e di adolescente (giovane adulta). Lo stesso, dichiarato in sede di intervista, è stato in parte accettato come segno inevitabile e diffuso (inalterabile) di quei tempi da lei vissuti, che portavano a vivere come "giusto"

¹⁷ Ibidem. Mamma Celestina ha specificato il gesto della madre dicendo: «eh sì. Mio padre c'aveva la mano lunga».

¹⁸ M. Murgia, *Futuro Interiore*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 46-49.

¹⁹ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Emerge una preoccupazione per le gravidanze non desiderate e una non conoscenza della possibilità femminile di avere un maggior controllo rispetto al passato sulla propria sessualità. M. R. Cutrufelli et.al., *op. cit.*, 2002, p. 243.

²⁰ M. T. Giannelli, *op. cit.*, 2006, pp. 77-79.

il volere/comando del padre eppure un'inevitabile frustrazione connessa alla ripetizione obbligata di divieti relazionali e di movimento imposti, non dichiarati pubblicamente da lui, ma fatti esplicitare dalle donne attraverso le loro stesse voci²¹, in modo tale che la fatica del rifiuto, venisse addossata dal padre a queste, strumenti da utilizzare anche nel gioco delle relazioni comunitarie, nella costruzione di alleanze e nella salvaguardia dell'onore, volere, potere maschile.

Mio papà, se ci venivano a invitare, da andare a ballare o che cosa, lui diceva: "Io dico di sì, ma voi dovete trovare 'na scusa, se c'era casa che non voleva, che non gli piaceva". Eh sì [...] Basta[va] guardarci... [...] quando dovevamo andare da qualche parte che ci invitavano, dovevamo, se non gli piaceva la famiglia o che cosa... [...] Lui dice: "Io dico di sì. Voi cercate di: non avete le scarpe, non avete il vestito...". Dovevamo noi... per dire di no! [...] No, ma noi eravamo contenti. Perché non è giusto che uno va dove non vuole tuo padre, perché tuo padre conosce prima di te la famiglia dove dovresti andare o che cosa (Int. N04-Nonna Celestina).

E ancora:

Io sono rimasta lì [mentre lui – il fidanzato – era partito]. Ero fidanzata, che giù non si esce, se non si ha il fidanzato, se non c'hai [pausa] chi ti accompagna. Eh una volta era così. [...] c'era mio papà e non voleva che mi lasciava da sola. E allora ha mandato mia sorella. È andato e tornato. Eh sì. Era così. [...] [Ora] Escono alle 10, si mettono in macchina e se ne vanno. Perciò noi 'ste cose non le potevamo fare [...] perché ero una donna. [...] Poi mi ricordo una volta che c'era mio suocero che stava poco bene. Lo volevo andare a trovare [...] mio papà non voleva. "Che devi andare a casa del, del moroso?". Allora c'era un mio cognato grande, il figlio della sorella maggiore, ha detto: "Ma tanto G. [futuro marito] non c'è. Che lui, che lei va a trovare il suocero che male c'è?" [...] mi sentivo un po' imbarazzata perché dovevo accontentare mio padre, o a mio suocero, perciò. Poi a sentire mio cognato che mi dice così [...]. Eh insomma (Int. N04-Nonna Celestina).

Il padre (in conflitto o accordo, a seconda delle situazioni, con altri uomini) al paese, era colui che stabiliva la "norma", lo scarso movimento e il controllo femminile, interiorizzato ed esercitato anche tra donne, come si è visto tra sorelle ad esempio²². Il comando, ordine maschile, delineava dunque modalità femminili di esserci, legittimate e desiderate da altri. Modalità queste che, attraverso l'obbedienza inevitabile delle donne (più piccole anagraficamente e/o simbolicamente), concorrevano alla riproduzione territoriale di un ordine sociale e di genere limitante per le stesse, condizionate dai divieti, comandi maschili, bloccate nei "normali" compiti femminili, domestici e connessi al precoce aiuto nel lavoro dei campi, non considerato tale ma piuttosto «tempo perso»²³.

Si è fatto sempre qualcosa a ricamare all'ora, (?) al giorno. Cioè con le mani in mano non si stava. [...] Si lavorava un po' in campagna quando era il periodo, alla trebbia quando si faceva il grano eh. Tutte quelle cose che... [pausa, sospiro] Eh, insomma. [...] Ma, quando le nostre fave, quelle cose lì, anche da piccola con mia sorella che era è del '30, andavamo io e lei, perché lei faceva la sarta, però a tempo perso si faceva, si cercava di aiutare a casa (Int. N04-Nonna Celestina).

Alla riproduzione della regola maschile, dell'ordine sociale e di genere al paese, concorrevano poi tanto le donne, quanto il vicinato, la cui costante presenza – permessa dal non spostamento eccessivo degli abitanti e dal continuo tessere legami funzionali –, garantiva la resistenza di relazioni di solidarietà comunitarie, vincolanti eppure, come si è più volte detto, necessarie in contesti di scarsità di risorse²⁴. Sono tali (molteplici) relazioni stringenti ad aver giocato un ruolo anche sul matrimonio di Nonna Celestina, di cui non si comprende fino in fondo quanto sia stata

²¹ E. Ferrante, *op. cit.*, 2011, p. 60.

²² G. Kallis, *op. cit.*, 2016, p. 70.

²³ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016.

²⁴ Cfr. D. Gambardella, E. Morlicchio (a cura di), *op. cit.*, 2005. I. Sales, *op. cit.*, 2015, pp. 214-223.

un'unione desiderata e quanto invece veicolata appunto da altri e altre, il cui desiderio di continuità solidaristica tra famiglie²⁵ è stato tuttavia in parte infranto con la migrazione del nuovo nucleo al Nord.

[Io e mio marito] Eravamo vicini. Lui abitava qua, c'era una casa in mezzo e io qua. [...] Perciò m'ha rotto le gambe da quando era piccolina. [...] era un continuo. [...] E così, perché io sempre: "No, no" ed era quello che dicevano i... Mia mamma diceva sempre, perché lei ha sposato fuori [*sottolineato* "fuori" con il tono della voce] paese e allora lei diceva: "Voi uno forestiero non dovete prenderlo" perché se lo sentiva lei, che dice: "Non posso vedere spesso mia mamma, mio papà, mio fratello". E allora... voleva di non prendersi il forestiero, perché ce ne erano tanti (Int. N04-Nonna Celestina).

Alla subordinazione femminile a desideri, voleri altrui (anche femminili, delle generazioni precedenti) – vissuta in contesti meridionali, prima, e meridionalizzati, poi – sono inoltre venute a sommarsi e intrecciarsi le discriminazioni, in parte accennate, ai e alle meridionali più in generale. È questa dunque una *doppia squalifica*, avvenuta per Nonna Celestina in una altrettanto doppia direzione: sia dall'interno del contesto domestico, che dall'esterno. Esterno che, mutato con la migrazione e sicuramente portatore di nuove possibilità di esserci, connesse ad esempio al lavorare in fabbrica, non si è subito mostrato in grado di sostenere (in termini democratici) l'"ingresso" di "nuove" diversità: se da una parte il marito continuava a vincolare e controllare anche la sua partecipazione nel mondo del lavoro²⁶, dall'altra le donne del Nord, ad esempio, sono state viste da Nonna Celestina come coloro che hanno tenuto le distanze²⁷. Tale diffidenza, tuttavia in fabbrica presto sostituita da una dimensione di solidarietà femminile²⁸, è ciò che probabilmente ha favorito, almeno inizialmente, un'"autodifesa" personale; il percepirsi sola in questo "nuovo" mondo in trasformazione, appunto in parte escludente e isolante²⁹. Isolamento, come si è visto, rafforzato poi da un movimento e volere maschile, familiare ancora in esercizio.

È stato un po' pesantuccio, almeno per me, perché lui faceva la notte alla Falck. Se ne andava alla sera verso le 5.30 perché faceva 12 ore tutte le notti e tornava la mattina alle sei meno venti. Magari si riposava un po', poi come secondo lavoro se ne andava come muratore [...] Nessuno [mi ha aiutata]. Non avevo nessuno. [...] Mio marito c'ha tanti cugini qua, io non ce ne ho neanche (Int. N04-Nonna Celestina).

Nonostante le relazioni con i parenti del marito e nonostante il suo impiego in fabbrica sia stato raccontato – sottolineando il piacere a esso connesso («sono stata assunta e ho lavorato lì tranquilla, mi piaceva»³⁰), oltre che la fatica di conciliazione con i compiti domestici, comunque femminili –; quel che emerge come significativa nel suo racconto è la solitudine relazionale, al Sud, in una casa «sempre piena»³¹, impossibile invece da sperimentare. È la migrazione e la rottura di tali legami che non «lasciano mai da sole»³², che ha dato vita dunque a questa sensazione di solitudine, che ha isolato le attività considerate femminili in movimenti maggiormente individuali (meno comunitari), un tempo invece caratterizzati dalla collaborazione, intergenerazionale e tra pari, tra donne

²⁵ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 81.

²⁶ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «la zia N.. Lei lavorava, lavoravamo, ma lei, sotto lo stesso capannone però lei in un reparto e io in un altro [...] Abbiamo fatto un po' di ritardo. Lui già era arrivato in portineria e ci cercava».

²⁷ *Ibidem*: «[le donne del Nord] Eh beh sì. Si tengono un po'».

²⁸ *Ibidem*: «c'era 'na poverina. Quella non si muoveva neanche per un caffè, perché non ce la faceva proprio a tagliare le bielle così lunghe. [...] Allora la forzavano ad andare e nooi chi passava ci facevamo un po' diiii... [...] Cercavamo di aiutarla».

²⁹ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. IX, pp. 103-114.

³⁰ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*. C. Roverselli, *op.cit.*, 2011, p. 169.

molteplici. Sono queste relazioni che, all'occorrenza, sempre per una dichiarata volontà maschile, vengono ricucite ad hoc, temporaneamente, in contesti altri.

Poi dopo c'era mia sorella. Io ero incinta lei mi stava dietro, mi stava vicino perché l'ha chiamata mio marito perché io non stavo bene, rimettevo notte e giorno... la gravidanza che ho fatto. Poi minacciava sempre (Int. N04-Nonna Celestina).

E ancora:

Lei era piccolina [*riferimento alla figlia*] e c'erano le votazioni. [*pausa*] Io volevo andare con le votazioni, portare a lei piccola: "Una volta va uno su e tu stai con la bambina con la carrozzina. Una volta vai tu su e io sto qua ad aspettarti". Ha detto di no [*tono stupito*]. E no è stato [*tono dispiaciuto*]. Ha chiamato a mia sorella, che era ragazza, che stava qua, che è venuta quando io aspettavo lei che stavo male, allora ha fatto venire mia sorella. Eee niente non...(Int. N04-Nonna Celestina).

La ricostruzione di tali relazioni di solidarietà femminile, in altri contesti, "nuovi" rispetto a quelli del Sud, restava dunque un volere maschile, che ora ristabiliva la necessità di una collaborazione tra donne nei compiti ai quali lui, uomo, non poteva (voleva) assolvere; ora invece riproponeva un "controllo informale" tra donne, esercitato soprattutto nei confronti della "sua" donna-oggetto, alla quale veniva negata la possibilità di uscita e di voto, di godere di diritti che erano invece ormai acquisiti³³, in favore di divieti e della "solidità" di un ordine familiare in una certa misura ancora premoderno. Anche il ricollocamento (per volere maschile) in contesto domestico, ha probabilmente sostenuto la percezione di solitudine tuttavia, in parte contrastata da iniziative locali, questa volta a lei non impedita, ruotanti attorno alla chiesa, alla preghiera collettiva, unica attività che – pur dando continuità a un'esistenza femminile al Sud segnata dalla preghiera appunto e da un'inevitabile influenza della Democrazia Cristiana³⁴ – sembra portare fuori dal contesto domestico, nel territorio, nel quale tuttavia non viene sottolineata la presenza di relazioni significative, territoriali appunto, intessute attraverso queste stesse pratiche.

Non ci vado più, però tutti i giorni il rosario lo devo dire. [...] A Lourdes, quando lo fanno alle sei. Mi piace, cosa ci devo fare? [...] Facevano la messa di Maggio, qui alla madonnina, alla chiesetta qua vicino dell'Assunta e tutte le sere c'era che si diceva il rosario. Mi piaceva andare (Int. N04-Nonna Celestina).

Anche tali pratiche però, che permettevano di tentare (più o meno consapevolmente) una mediazione tra le *abitudini* del Sud e la *nuova vita* al Nord – con il passare del tempo e l'avvento di una comodità consumistica portata dalla televisione che fa giungere in casa eventi collettivi vissuti da altri e altre in luoghi lontani –, sono state abbandonate e sostituite invece da pratiche individuali, privatizzate e inserite nuovamente nel solo contesto della casa. Da un tentativo di partecipazione alla vita (quantomeno religiosa) collettiva, si torna dunque, con i tempi attuali, a una chiusura femminile in campo privato e domestico, in una casa, depositaria di una storia e di una tradizione,

³³ S. Biondi, op.cit., 2007, pp. 340-342.

³⁴ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «eh, la fede. Mia mamma era sempre con il rosario in mano. Quando non aveva da cucire, perché lei cuciva, stirava, [*pausa*] faceva di tutto. Però quando era libera lei con il rosario, si diceva il rosario [...] Sotto voce, dentro di lei». Dalla madre Nonna Celestina sembra apprendere la necessità femminile di essere impegnata in compiti domestici e l'esistenza di un tempo libero connesso alla preghiera, al silenzio e all'introspezione, alla remissività. Di se stessa non a caso dirà: «io certe cose non le dico, non le faccio». Sull'influenza della Democrazia Cristiana si legga invece quanto detto da Mamma Celestina in occasione dell'intervista alla "nonna": «per la democrazia cristiana [...] Lui [mio nonno] era il responsabile del circolino. Era austera, una famiglia austera. Erano trame[ndi]».

che ora, come in passato quella al Sud, diviene un punto di riferimento (fisico e simbolico, identitario) per le generazioni successive³⁵.

4.5.2. Mamma Celestina: voglia di rivalsa al guinzaglio

Il modo di stare in questa esperienza di partecipazione alla ricerca di Mamma Celestina, si è rivelato in diverse occasioni ambiguo: ora connotato da entusiasmi ora invece da “ritirate strategiche”, quasi in forma difensiva: i tentativi di governare l’esperienza, non cedendo (almeno inizialmente) i contatti della madre e della “figlia”, che si sarebbero (fin da subito) potute organizzare in autonomia con l’intervistatrice, sono stati accompagnati anche da suoi allontanamenti dal campo e mancate risposte. Probabilmente la non adesione iniziale di Celestina, sua “figlia”, taciuta da lei e scoperta da chi scrive solo nel confronto finale³⁶, l’ha messa in difficoltà nei confronti di chi stava conducendo la ricerca, a cui erano state rivolte promesse di partecipazione e di entusiasmi collettivi, tuttavia non reali. Oltre a tali difficoltà, connesse dunque al mantenimento di promesse impossibili – nella gestione di *obblighi intergenerazionali*, non più scontati come un tempo, dovuti a una sovrapposizione, confusione di desideri (propri e altrui), probabilmente da lei stessa sperimentata e oggi, pur avendo dichiarato tentativi di allontanamento da questa dinamica, da lei riproposta –, si è notata anche una *fatica personale* nel partecipare e stare nell’intervista, durante la quale si sono infatti registrate brusche interruzioni, come pure numerose distrazioni: la compagnia di animali domestici, giudicati «meglio delle persone»³⁷, le ha permesso infatti più volte di distogliere l’attenzione dalla conversazione, rivolgendosi a questi stessi. Nonostante le fatiche evidenti, espresse – come in fondo accaduto per la madre – prevalentemente attraverso il non verbale³⁸, Mamma Celestina ha tentato comunque di ripercorrere quanto da lei vissuto, soffermandosi su alcune difficoltà e/o “conquiste” biografiche, riportando in luce anche nodi e intrecci non del tutto sciolti nel corso della sua stessa crescita e strutturazione in quanto donna, che, proprio poiché ancora in parte annodati, hanno spesso assunto forme diverse, anche perché guardati nel loro groviglio inconsapevolmente da diverse angolazioni; diversi punti di osservazione che nel confronto reciproco hanno evidenziato contraddizioni e ambiguità: ora sottolineando accuse, *rifiuti*, insoddisfazioni dichiarate rispetto al proprio passato; ora invece *riconoscimenti*, giustificazioni, “ritorni” allo stesso e alle generazioni precedenti, con le quali le relazioni e le dinamiche restano contrassegnate da un potere maschile e una collusione/assenza/silenzio femminile.

Non a caso, dunque, la sua narrazione, come in fondo accaduto con quella di Mamma Lidia, sembra concentrarsi sul *tempo passato*, ora idealizzato, in riferimento soprattutto al Sud e alla sua terra, al «podere, gli animali, cioè la campagna»³⁹, ora invece, appunto, rivendicato, soprattutto se posto in connessione alla sua adolescenza e alla sua giovane età adulta, alla relazione con un padre dalla «mano lunga», con una madre che ha lasciato «un po’ di vuoto»⁴⁰ e con un fratello, maschio, nato per secondo, che ha reso «tutto più difficile essendo [lei] la primogenita» e una donna⁴¹, abbandonata dunque (tanto dalla madre, quanto appunto dal fratello) nell’affrontare “battaglie

³⁵ Ibidem. Ad esempio viene detto: «adesso ci sono i nipoti... Non ci lasciano mai da soli». Similmente verrà ricordato da Celestina, come, la casa della “nonna” sia stata per lei un luogo di riferimento e ricostruzione identitaria. Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, Torino, 2006.

³⁶ Cfr. Diario di ricerca, 16 Novembre 2016, Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si fa riferimento al primo contatto telefonico avuto in realtà con la “figlia” Celestina, che ha sostenuto di «aver detto a sua “madre” che, per questioni di tempo, non avrebbe partecipato» alla ricerca.

³⁷ Ibidem.

³⁸ M. T. Giannelli, *op. cit.*, 2006, pp. 77-79.

³⁹ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 59.

⁴⁰ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si riprendono le parole di Mamma Celestina.

⁴¹ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

incomprese”, solitarie eppure vissute con forza, soprattutto nel confronto inevitabile con i e le coetanee, diverse e più libere⁴².

ero diversa! Ero molto limitata [...] [Mio padre] sembrava quasi che ogni volta che gli chiedevi qualche cosa... la paura chissà: “Oddio dove va? Cosa fa? Qualcuno che gli fa male”. E basta! Osservava la borsa, dentro la borsa. Sai aveva un sacco di timori [...] Quindi io mi sentivo, con alcuni di qui mi sentivo un po’ più indietro, no? Perché avendo avuto un padre così [...] io probabilmente nella mia vita adolescenziale ho sofferto molto, no? Perché? Perché vedevo gli altri che uscivano e io stavo sul balcone, li vedevo passare, e perché quando chiedevo: “Posso?” mi veniva detto di no. Poi quindi rinunci anche a chiederlo eee quindi... oppure dici: “Forse se glielo chiedo scopro un padre diverso”, invece capisci che quel padre non è diverso ma è quello che era e quindi l’illusione, no? (Int. M04-Mamma Celestina).

E ancora:

io ho avuto un’infanzia in cui i miei genitori, eee rispetto ai loro coetanei con figli della mia stessa età, avevano un modo più chiuso, eee, non avevo grosse opportunità di uscire e quindi ero un po’, come dire? Tenuta al guinzaglio proprio, a casa, e potevo fare veramente poco eee perché mio padre, avendo vissuto poi in un paese piccolo, vedere la propria figlia femmina, primogenita che andava in giro eee per Sesto, per Milano lo spaventava, no? [...] alla fine hai voglia di rivalsa anche su una, mmm, dei genitori così opprimenti, così mmm, come si può dire? Così eee, neanche tanto opprimenti, ma così che mi hanno talmente tutelata, protetta, messa sotto il vaso e cioè, quindi, proprio... per le mille paure che avevano che in fondo mi hanno, come dire? Tolto qualcosa, no? Perché non, non riesco a fare le cose che facevano altre. Pure il tipo di scuola, perché io volevo fare le magistrali e all’epoca a Sesto c’era, c’era solo ragioneria, per cui io ho dovuto fare una cosa che non [sottolineato “non” con il tono della voce] mi piaceva (Int. M04-Mamma Celestina).

Come anticipato e come osservabile nelle citazioni riportate, emerge qui, come in altre parti dell’intervista, un’ambiguità di fondo connessa al racconto della relazione con i genitori e a questa sua “segregazione”, confinamento domestico; ambiguità che collocano le sue affermazioni tra il rimprovero alle figure adulte in questione e la legittimazione (attenuazione di colpe) di quanto da loro fatto. Inevitabile è chiedersi quanto tale ambiguità sostenga un bisogno, ancora presente, di trovare un senso, un equilibrio tra desideri di essere altro (non pienamente realizzati) e quanto realmente vissuto; di non disconfermare le figure che, nonostante tutte le fatiche, sono rimaste realmente le uniche di riferimento, coloro che «hanno permesso di, di comunque di studiare, di fare delle cose che... rinunciando a delle loro cose, pur di far studiare»⁴³. I suoi tentativi di rifiuto del passato – intuito nel racconto di Mamma Celestina, reso più evidente in quello della “figlia” –, delle sue origini, di un Sud e di chi («limitato, così chiuso») di tale Sud si è fatto/a portavoce, che l’ha alle volte portata a vergognarsi («mi sono vergognata, no? Perché l’unico padre che osservava, che guardava la figlia era lui»)⁴⁴, non sembrano aver aperto tuttavia strade maggiormente gratificanti, per lei vincenti, realmente alternative, percorribili e in grado di garantire esclusivamente un guadagno personale per il proprio futuro. Sono questi tentativi che l’hanno portata a sposarsi precocemente⁴⁵, a vivere la sessualità, il rapporto con il corpo diversamente (in maniera opposta, non si sa quanto realmente libera) da quanto appreso dai genitori⁴⁶; a percepirsi come «ribelle,

⁴² P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1976] 2009, pp. 65-68. M. Merelli, *op. cit.*, 1985, pp. 53-60.

⁴³ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem: «25 anni quando mi sono sposata, che avevo i miei genitori che mi chiamavano tutte le sere e però ero una ragazzina». A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 127-131.

⁴⁶ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si riprendono qui le parole di Mamma Celestina: «parlare di sesso era tabù [...] quando sono stata sposata, io giravo nuda e mio marito nudo, no? Con molta tranquillità. Qui neanche in mutande». Cfr. M. J. Kehily, *op. cit.*, 2008: «McRobbie indicates that there is a “new sexual

molto ribelle»; a sperimentare fallimenti relazionali (tanto con il marito, quanto con la “figlia”) non dicibili e compresi da chi ha condotto la ricerca, con più chiarezza, solo con l’incontro di Celestina, “figlia” che, dal suo punto di vista, è stata desiderata ed «è stata amata e amata»⁴⁷.

Davanti alla vissuta limitazione dei rapporti amicali tra pari (che nel racconto emergono solo in età adulta), scontrandosi con una simmetria e un riconoscimento impossibili, non realizzati neppure nella relazione con la madre, che appunto l’ha “abbandonata” – inevitabilmente davanti a un «padre-padrone» nei confronti del quale nei «momenti di arrabbiatura era meglio non dire niente», non sapendo «come porsi e quindi se stare zitta e subire oppure se affrontarlo» –, non riuscendo a divenire sua alleata e complice nell’affrontare le fatiche e i suoi *bisogni di rivalsa*, tanto su un padre limitante, quanto sulla storia genitoriale, più in generale, di povertà economica ed educativa-culturale; proprio i desideri di simmetria e riconoscimento sono stati riversati (perlopiù con un’illusione di riuscita e risposta positiva) nella relazione con la “figlia”, «donna dinamica» che «adesso viaggia, perché sta facendo carriera in azienda», a cui si affida anche il bisogno di amicizia e in cui ci si rispecchia molto («mi ci rispecchio molto»)⁴⁸.

ho sempre pensato che le avrei dato quello – a parole – quello che non ho ricevuto io, ma non perché i miei non volessero [darmelo], ma perché erano privi di educazione nel dare certe cose. Tipo: io ho sempre detto a mia figlia che era bella e brava, bella brava, bella brava, perché secondo me la sicurezza in un figlio è il genitore che gliela deve trasmettere. La prima cosa che deve fare, perché non deve sentirsi dire queste robe dagli estranei. Siamo noi genitori che dobbiamo dire, cioè senza esagerare, però eee... Il premiare con qualche parola tenera, bella... Io a Celestina l’ho fatto, l’ho detto, l’ho fatto. [...] insieme, come due amiche, abbiamo litigato come due amiche eee è secondo me il regalo più bello che il signore poteva darmi. [...] La mia Celestina (Int. M04-Mamma Celestina).

È il desiderio di prendere le distanze da una storia familiare che ha ostacolato la sua libertà – desiderio, come verrà messo in evidenza da Celestina, rivelatosi non funzionale e fallimentare nel passaggio dal pensiero all’azione, per la strutturazione gratificante di sé in un mutato mondo, diseguale e cambiato in modo non favorevole per tutte e tutti⁴⁹ –, che ora viene inserito in un “futuro”, idealizzato e simbolico (nella relazione con la “figlia”); e ora invece viene limitato, interrotto nella sua emersione, esplicitazione quasi inaspettatamente (spaventosamente) sincera nel corso dell’intervista; limitazione che ha reso lo stesso un qualcosa di non legittimamente affermabile, che necessariamente deve essere nascosto a lei stessa, la quale sembra non aver ancora trovato in autonomia reali strategie di riorganizzazione di sé, se non connesse al proprio inserimento all’interno di contraddizioni e ambiguità, che appunto sottolineano desideri di essere altro eppure di venire nuovamente riconosciute da un contesto familiare originario, un tempo rifiutato, rinnegato eppure ora visto come unico contesto plurale – oltre l’associazione pugliesi, conosciuta per lavoro più che cercata con intenzionalità, di cui è divenuta socia recentemente e che permette di amplificare un “noi” originario⁵⁰ –, in cui sembra possibile ricostruire un’appartenenza stabile, un’identità collettiva⁵¹.

contract” taking shape in which women conform to the regulatory powers of the fashion and beauty industry while simultaneously renouncing any critique of patriarchy».

⁴⁷ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960. S. Tramma, *op. cit.* 2017b. Sergio Tramma ricorda che, da sempre, «la disuguaglianza economica, sociale, culturale è uno svantaggio per molti ma un vantaggio per alcuni»; ricorda anche la necessaria «narrazione di un passato le cui radici contribuiscono a spiegare le vecchie e nuove ineguaglianze del presente, in cui ancora si assiste a quello scandalo [...] che “dura da diecimila anni” e che oggi è percepito nella sua dimensione globale e non più solo locale».

⁵⁰ Cfr. Int. TP02-M.C.-TP03-S.F., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato: «ho conosciuto l’associazione pugliesi tre anni fa, eee, io sono contenta. C’ero entrata un po’ per lavoro e poi mi sono ritrovata ad avere il cuore che batteva forte, no? [...] attraverso questa associazione, ho trovato una, degli elementi che sono diventati fondamentali in quello che è il mio circuito... intimo, no? [...] nascono anche delle belle amicizie».

⁵¹ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 2001.

Il “noi del Sud” e in particolare il “noi femminile delle donne meridionali”, è stato in realtà esperito anche in passato attraverso il comune non riuscire a fare ciò che facevano le altre al Nord. Vissuti, divieti, questi, sperimentati rispettando e soffrendo la regola paterna e la collusività, il silenzio materno, che l’hanno porta a vivere quindi limiti femminili esperiti similmente anche da altre donne dalle origini del Sud⁵², di cui oggi viene detto essere state, non soggette a logiche di potere antiche, ma piuttosto “protette” per paura, per “amore” maschile⁵³.

Era abbastanza tipico delle, delle persone che arrivavano da giù, [...] Quindi lui non aveva punti di riferimento su come ci si comportava con una femmina e in più, dal paesino arrivare qua, quindi per lui io ero, come dire? Minacciata da... Aveva paura... Innamorato, no? (Int. M04-Mamma Celestina e M04-Mamma Celestina in Int. N04-Nonna Celestina).

La paura del padre, associata a quella di altri uomini del Sud, viene così a giustificare le ingiustizie vissute eppure ricordate con una fatica ancora evidente e vista come determinante in suo percorso di vita; una fatica comunque in qualche modo negata e legittimante così tali ingiustizie, offuscante nuovamente i propri desideri di rivalsa e promozione di sé, che vengono con il tempo a essere autolimitati e compressi tra bisogni di riconoscimento molteplici (familiare e sociale), che appaiono a lei alle volte come opposti, inconciliabili. Desideri di promozione di sé e di conciliazione tra “tradizione” e “modernità”, di ricomposizione identitaria, che un tempo non hanno trovato pieni rinforzi, impossibili da parte di una *madre remissiva*, che ha appreso a essere tale dalle donne per lei di riferimento⁵⁴; di un *fratello disattendo*, assente in queste dinamiche di svantaggio femminile, che non l’ha infatti «difesa magari da un papà che non capiva»⁵⁵; e di un *territorio* che è apparso spesso *muto* per le figlie dei e delle meridionali. Altri contesti esterni alla famiglia, infatti, inesistenti nel racconto di Mamma Celestina, non si sono rivelati funzionali a tale sostegno appunto mancato; al sostegno di queste istanze, che non si sono dunque venute a inserire in una voce collettiva, tuttavia attiva in quegli stessi anni di contestazione⁵⁶. La paura paterna, oggi ribadita come motivazione alle limitazioni e controllo vissuti – connessa perlopiù all’ampliamento dei territori (dal paese alla città), più che alla percezione di una possibile perdita, con il fermento del Nord Italia, di un prestigio ottenuto nel tempo, di un potere maschile e di logiche relazionali apprese e ormai consolidanti un ordine sociale sicuro e favorevole per gli uomini “padri e padroni”⁵⁷ –, viene così a negare quei tentativi rivendicanti la propria subalternità e il proprio isolamento e conduce a sottostare (con un consenso interno e inconsapevole) a questa stessa subordinazione; rafforzata silenziosamente a causa di una *ribellione inascoltata e solitaria*, prima, che ha dato vita a esiti e trasformazioni, perlopiù invisibili, per le generazioni successive; e a un *adattamento contraddittorio e per rinuncia*, ora.

Mio padre. Mio padre era molto più fifone e aveva più paura che poi gli uomini potessero attentare a... Mia mamma un po’ subiva, no? Perché non doveva tanto, come dire? Dire altro [*sottolineato* “altro” con il tono della voce] e quindi un po’ abbiamo subito tutti quanti. Però ci sta, in fondo sono quasi tutti così: sono un po’ più chiusi, no? Rispetto alla figlia femmina (Int. M04-Mamma Celestina).

Inevitabile è chiedersi se dietro a questa paura maschile – dovuta alla presenza di altri uomini, non conosciuti e dunque potenziali “attentatori”, e alla liberazione delle relazioni sessuali tra pari, non più per forza connesse al sancire matrimoni e alleanze tra famiglie – non si celi una lotta silenziosa per il mantenimento del potere sulle risorse femminili familiari, il timore dunque che altri uomini,

⁵² A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

⁵³ Cfr. L. Lipperini, M. Murgia, *op. cit.*, 2013.

⁵⁴ Cfr. Int. N04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si veda l’atteggiamento di silenzio e preghiera osservato nella madre e fatto proprio da Nonna Celestina.

⁵⁵ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁶ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, pp. 342-349.

⁵⁷ C. Volpato, *op. cit.*, 2013, p. 18.

non conosciuti appunto, di cui non si poteva prevedere la provenienza familiare e la convenienza nel creare relazioni, “alleanze” con loro, potessero impossessarsi senza il consenso del padre, una sua valutazione, del controllo sulla figlia, appunto risorsa la cui presenza controllata, permetteva di delineare il suo stesso potere, la sua “proprietà”⁵⁸.

L’arrendevolezza, il subire materno in queste logiche di potere, vengono poi inserite qui, all’interno di leggi non scritte, diffuse, condivise e difficili da contrastare. È proprio tale difficoltà, percepita, esperita da lei stessa, per mancanza di sostegni interni alla famiglia eppure esterni (invisibili), che trasforma il subire della madre in un personale arrendersi, divenire accondiscendenti e legittimanti quanto vissuto, di cui si tenta di ricordare (aggrappandosi a questo, nella ricerca di senso) anche aspetti connotati, da lei, da positività.

Eee quindi, io non potevo andare al cinema, oppure non potevo andare in compagnia, [...], non tanto fatto per malizia ma proprio per paura. Eee quindi questo è uno di quegli aspetti negativi. Poi magari sotto altri aspetti... eee l’aspetto positivo è che noi siamo sempre stati comunque una famiglia molto unita, una famiglia eee, anche con le zie, cioè proprio la, la, il primo, come dire? I primi, i fratelli di mia mamma, di mio papà, sono state persone che noi abbiamo frequentato molto, no? Rispetto, magari a volte sentivo che qui non si vedevano neanche. Per cui c’era proprio eee e poi un passaggio di cultura, tipooo mmm tutto quello che erano le radici pugliesi che ci venivano date senza vivere in Puglia per cui... O andavamo là magari una volta, due volte l’anno, però poi per il resto i miei genitori sono sempre stati molto eee radicati giù in Puglia, nel senso ce l’hanno ancora eh proprio: [tono da elenco] la cucina, il dialetto eee, [pausa] la forma proprio di amore, la mamma chiocchia (Int. M04-Mamma Celestina).

L’aver vissuto le «radici pugliesi [...] senza vivere in Puglia»⁵⁹, qui in parte idealizzato, rimanda inevitabilmente a quella *dimensione translocale*, di cui già si è parlato, che permette di sottolineare come il territorio, il locale (anche localissimo, domestico) vissuto e abitato, sia stato co-costruito dagli stessi e dalle stesse migrate dal Mezzogiorno, che hanno portato al Nord (più o meno intenzionalmente) oggetti, cibi, ma soprattutto pratiche abituali, stili di vita, dimensioni valoriali, regole implicite di comportamento (maschili e femminili)⁶⁰, che, intrecciandosi con quanto trovato nel nuovo contesto (ostacolante o al contrario legittimante questi messaggi educativi, sistemi di valori “importati”), hanno strutturato quell’*acqua in cui nuotano i pesci*, di cui ha parlato Sergio Tramma in riferimento ad altri temi; quel sistema di esperienze educative perlopiù informali, in grado di condizionare i percorsi di vita dei soggetti che lo vivono, potenzialmente modificandolo costantemente, eppure spesso, soprattutto se/poiché non sostenuti nel leggere tale intreccio, adattandosi a esso, all’esistente⁶¹; esistente non per forza condannabile e da ritenere non auspicabile di per sé, ma da osservare (ipotizzando anche delle “rotture educative”) soprattutto laddove ha dato vita (dà vita) a disuguaglianze e insofferenze, rivendicazioni più o meno esplicite e circoli viziosi di attribuzioni di *etero-rappresentazioni* non gratificanti, interiorizzate o non sempre coincidenti con le *auto-rappresentazioni* di sé, elaborate soggettivamente anche nella possibile “doppia (molteplice) appartenenza culturale”, tuttavia anche questa non sempre del tutto esplicita e consapevole e da sostenere da un punto di vista educativo⁶².

Allora noi siamo del Sud eee abbiamo imparato, siamo più emancipati, siamo più libertini, però forse con, non come qui, cioè i passi, siamo andati avanti entrambi però noi siamo ancora un filino indietro,

⁵⁸ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 81.

⁵⁹ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁰ G. Bocca, *op. cit.*, 2016, pp. 79-121.

⁶¹ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2010, pp. 83-111. Si fa poi riferimento all’intervento, sempre di Sergio Tramma, del 15 marzo 2018, in occasione del seminario “Educazione e terrorismo”, organizzato dal Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa” dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

⁶² Cfr. G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018. Interessante è effettuare qui un confronto tra alcune dimensioni vissute/sperimentate oggi dalle generazioni con background migratorio eppure ieri, dalle “figlie delle migrazioni interne”.

siamo più pudici, siamo più ri... qui sono più sfacciati secondo me. Non so se è vero. Questa è la mia sensazione [...] mi dà proprio l'impressione che che giù siano un filo più, più discreti, quasi [...] intimiditi. [...] Il percorso del Sud era forse un percorso un po' più... non che siamo indietro, perché siamo più stiamo crescendo ma in maniera un po', cioè non paritaria. Quindi: 50 anni fa mia mamma e mio padre si parlavano con in mezzo il parente. Oggi non lo fanno più, quindi sono cresciuti. Però non sono mai al livello, secondo me, di qui. [...] Qui sono un po' più aperti. Giù sono più chiusi (Int. M04-Mamma Celestina).

Le differenze e le appartenenze sottolineate in questa citazione, sono molteplici e in parte in contraddizione tra loro: molteplici i "noi" e i "loro", utilizzati entrambi anche in riferimento alla stessa popolazione del Sud, nella quale ora ci si riconosce e dalla quale invece ora si prendono le distanze, mostrando come l'"arretratezza" del Sud alle volte venga percepita come anche la propria "arretratezza", altre invece come un qualcosa da cui è necessario allontanarsi. È in queste diversità e in tali identificazioni (plurali e senza equilibrio) che si esprimono anche quei circoli viziosi di attribuzioni stereotipanti, che vengono a sottolineare una marginalizzazione (doppia, in quanto figlia di meridionali e in quanto donna) non pienamente risolta e rivendicata (inconsapevolmente) con assunzioni di atteggiamenti ambigui, simili a «un certo eurocentrismo e paternalismo, che talvolta pone tra parentesi la critica dell'ordine sessista delle società europee»⁶³, in cui sembra rientrare a livello culturale il Nord Italia meno ancora il Sud; atteggiamento che inconsapevolmente permette a Mamma Celestina di riconfermare la sua appartenenza pugliese pur ponendosi come colei che si è rifatta (peraltro anche fisicamente in modo vistoso) dai vincoli di questa e che, così facendo, ha creato uno scarto considerevole con le altre che sono rimaste al Sud; atteggiamento quindi che porta oggi, lei come altre, a «occultare o minimizzare gli effetti di discriminazione, esclusione, violenza contro le donne», ancora presenti tanto al Sud quanto al Nord; tanto in culture altre, quanto in quella italiana⁶⁴.

il grosso diciamo l'ho fatto, ma dopo essermi separata, quindi nel [pausa] 32/33 anni quindi per 4/5 anni sono uscita, ho fatto, andavo a ballare, facevo quello che di regola uno dovrebbe fare... Ognuno di noi ha, come dire? Dei traguardi, dei processi, e che deve fare perché se non li fai senti la necessità di doverlo fare poi. Quindi io li ho fatti. Cioè avevo una figlia, andavo a ballare, andavo a eee tipo tante mostre, andavo al cinema che mi piace moltissimo. [...] Quindi mi sono rifatta totalmente (Int. M04-Mamma Celestina).

E ancora:

le vedevo intorno al tavolo a rammendare o a stirare o a ricamare, [...] io mi sentivo molto più simile a quelle che avevano voglia di sedersi quasi con gli uomini e parlare, affrontare quello che era la quotidianità, la vita... Invece loro no: stavano sempre in silenzio, ascoltavano, erano molto mmm più da focolare, no? Quindi la donna che è pronta a sposarsi, a fare figli, a tenere la casa linda, senza quasi, come se non avessero anima o non avessero parola [...] Milano è l'indipendenza. [...] Per me: donna eee donna di Milano è proprio una donna indipendente. Più indipendente, non che ha un marcia in più, è proprio una che è costretta, come dire? A entrare in quello che è il vortice e quindi [...] Piglia la metropolitana, fai questo, fai quello, fai quell'altro. Cioè, lì è tutto più a portata di mano, qua per raggiungere... eh devi prendere la macchina... Giù non so quanta gente abbia la patente ancora oggi, non credo tanti (Int. M04-Mamma Celestina).

Ci si chiede se le «paesane»⁶⁵ senza anima né parola siano state (siano ancora) per lei la minaccia da cui difendersi, il dovere implicitamente imposto al Sud (e da chi si fa portatore di tale Sud) che è meglio osservare, comprendere per tenerlo a distanza; se abbia percepito (percepisca) quindi una rischiosa promiscuità con queste donne meridionali e la loro condizione femminile e se dunque il

⁶³ A. Rivera, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Dedalo, Bari, 2005, p. 91.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

criticarle permetta simbolicamente di frapporre (riconfermare la presenza) dei muri che proteggono, salvaguardano la propria diversità guadagnata con fatica, assolvendo tuttavia a nuovi e altrettanto numerosi doveri in una Milano che costringe in un «vortice»⁶⁶. Il rivendicare di essere diversa, di *essersi rifatta* (esternamente e internamente⁶⁷), apre inevitabilmente dunque altri questi: da una parte, rispetto al rischio – nel tentativo di sfuggire a doveri antichi e di promuoversi come femminilità libera, alterità radicale rispetto alle donne del passato e al suo stesso passato – di cadere in un altro groviglio di doveri intrecciati tra loro, che vanno a comporre una maglia invisibile ma altrettanto stretta e insoddisfacente; dall'altra, invece, ci si interroga rispetto al bisogno di rivincita/rifiuto ancora in essere, non superato dunque, relativo appunto a questa prima proposta di femminilità che ancora aleggia nel clima diffuso (familiare e non); bisogno tutt'oggi espresso inconsapevolmente da Mamma Celestina pur nei tentativi molteplici di giustificare e legittimare quanto da lei vissuto e i comportamenti limitanti della famiglia, in particolare del padre. Ci si chiede però a cosa/a chi nello specifico venga chiesta tale rivincita e se non sia piuttosto una rivincita proposta a una Mamma Celestina del passato, nei propri stessi confronti, rispetto alla sua personale storia, inevitabilmente sempre presente, ora rifiutata ora invece ri-assemblata, in un tentativo costante di recupero di frammenti, “cocci sparpagliati” che permettano (illudono?) una coerenza identitaria⁶⁸. Si pensa che anche tale dinamica di *rifiuto-tentato recupero* di una storia personale e di un'appartenenza meridionale, intersecata a un *clima diffuso* che, come più volte detto, richiede di farsi imprenditrici di se stesse, abbandonando dunque nelle scelte personali e non garantendo alcun esito positivo di tali scelte elaborate individualmente⁶⁹, abbia avuto delle ricadute anche sul divenire donna di Celestina, figlia della contemporaneità dalle origini del Sud Italia. Allo stesso modo si pensa che abbia avuto inevitabili ricadute educative anche l'idea promossa dalla stessa “madre” – sostenuta territorialmente – di una possibilità di cambiamento della propria condizione femminile come esclusivamente dipendente dalle caratteristiche e *risorse individuali*. Idea questa favorita, appunto, anche da una dimensione territoriale e collettiva, che nel racconto di Mamma Celestina (come di altre) scompare, o meglio è presente nella sua assenza, nella sua in-fruibilità; che, proprio nell'assenza, ha probabilmente alimentato un senso di solitudine, abbandono e una percezione di lotta interna (per quanto non pienamente esplicitata in termini di contestazione), tuttavia, individuale, in parte fallimentare.

forse mi ha resa più sensibile la sofferenza cheee... ho dovuto un po' lottare, questo sì. Cioè, se tu devi arrivare a degli obiettivi e l'obiettivo è eee studiare, il tuo obiettivo è vivere, uscire eee frequentare gente, perché non vuoi morire a cucire, devi farti forte e sviluppare eee delle sensibilità. Oppure la sensibilità, secondo me, è già nel DNA: o ce l'hai o non ce l'hai [...] ho imparato a sostenermi da sola [...] Quindi per non, eee, arrivare ad essere una donna con il cucito eh, eh... ho dovuto lottare per uscire, o dovuto lottare per fare, per studiare eh, eh... Quindi tutto questo mi ha portata ad essere quella che sono [...] mi è stato negato qualche cosa... no? E quindi eee la ricaduta, sì certo, c'è stata, però, mmm, sono caduta e ricaduta e mi sono alzata (Int. M04-Mamma Celestina).

Le risorse personali tuttavia, come detto, davanti a ingiustizie familiari e abbandoni territoriali, intrecciati a disuguaglianze sociali, non si sono rivelate del tutto efficaci a colmare i vuoti vissuti da Mamma Celestina. Ci si chiede dunque come, tanto l'idea della necessità di fare affidamento esclusivamente su risorse personali, quanto tali vuoti e l'insufficienza sperimentata (anche se non esplicitata) delle stesse risorse individuali abbiano condizionato, in termini di educazione informale, anche l'ultima generazione, il percorso di vita e di crescita di Celestina.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ F. Pinto Minerva, *op. cit.*, 2007, pp. 385-388. Sul modello estetico contemporaneo che ripropone la donna-oggetto e le logiche di dominio e possesso maschili si veda anche: Cfr. F. Vigliani, *op. cit.*, 2016.

⁶⁸ Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, Torino, 2006.

⁶⁹ C. Leccardi, *op. cit.*, 2009, pp. 123-131.

4.5.3. Celestina: sentire forte il dovere per un senso di colpa innato

Fin dal primo contatto telefonico è emerso un gioco di *obbligazioni intergenerazionali*, che, sebbene affievolito rispetto al passato, permane soprattutto nella relazione tra donne, con portati emotivi differenti se vissuto nei confronti della “madre” o della “nonna”. È questo stesso “gioco” vincolante che ha condotto Celestina a prendere parte all’intervista, per la quale inizialmente aveva comunicato il suo desiderio di non partecipazione. Tuttavia la “madre” «ha fatto leva un po’ sul [...] senso di colpa», sottolineando l’incontro già avvenuto tra chi ha condotto la ricerca e la “nonna”⁷⁰, nei confronti della quale Celestina si sente sempre in dovere di non deludere, di compiacere, di renderla felice.

Le avevo chiesto di non includermi nel tuo progetto, perché comunque quando tu esci di casa alle 8 del mattino e torni alle 9 tutti i giorni, il sabato e la domenica visto che nella settimana lui [*riferimento al compagno*] non c’è mai e sono gli unici momenti della settimana in cui possiamo stare insieme, mi faceva piacere il dedicargli anche le due ore. Dopo di che mia mamma ha fatto fare subito l’intervista con la nonna e perciò ha fatto leva un po’ sul mio senso di colpa e mi ha detto: “Va beh, cosa hai fatto lavorare la nonna per niente?”, perciò mi ha un po’ obbligato. Che è una scelta secondo me [*risata*] un po’ forte. “Non mi obbligare, lasciarmi libera”. Invece è difficile rimanere liberi con mia mamma [...] Insomma delle imposizioni dalle più blande a quelle un pochino più forti [...] ho sempre fatto tanto per fargli [ai nonni] piacere, per compiacerli e per renderli felici perché hanno fatto tanto per me e in fondo questa roba qua mi è arrivata (Int. F04-Celestina).

Sembra tornare qui quella *riconoscenza* per le generazioni precedenti (in questo caso per quella dei nonni, che l’«hanno tenut[a] legata alla loro versione retrò di famiglia»⁷¹) già intravista in Maria. Nonni dai quali si è appresa la *logica del dovere* – ricordata peraltro anche da Mamma Celestina («prima il dovere e poi il piacere»⁷²) –, la necessaria risposta a questo più che, appunto, al “piacere”, ai personali bisogni e desideri; logica che, osservata e in qualche modo fatta propria dalla stessa Celestina, sembra ora difficile da alterare proprio perché affiancata a tale riconoscenza e rispetto per chi si fa (più o meno intenzionalmente) portatrice/portatore della stessa. È l’esperienza del piacere, la risposta a desideri personali, una possibilità che probabilmente si è rivelata in parte difficile per i e le meridionali al Nord, spesso attenti a rispondere in misura maggiore alle aspettative altrui (divenute le proprie) nei confronti delle quali ci si poneva perlopiù in maniera conforme, nel tentativo di guadagnare in termini di riconoscimento e una posizione meno marginale⁷³, che permetteva (illudeva) di venire inclusi/e in un mondo in arricchimento e crescita; inclusione questa in fondo auspicata con la stessa migrazione, che doveva colmare infatti quel gap sperimentato da chi, negli anni del boom economico, viveva il e nel Mezzogiorno d’Italia⁷⁴. È come se la rinuncia iniziale ai propri bisogni e desideri, risultando attenti e rispondenti a doveri etero-orientati, permettesse (illudesse) il raggiungimento di un desiderio più importante, elevato, collettivo, che doveva garantire un benessere (personale e familiare) duraturo nel tempo. La dimensione di piacere, poi, restringendo a imbuto il procedere argomentativo, è risultato probabilmente difficilmente esperibile/esperito, tanto per/da Nonna Celestina, che ha appreso perlopiù la sua necessaria remissività, il suo silenzio funzionale al «quieto vivere»⁷⁵, che ha insegnato anche, come già anticipato, a non «far vedere fuori che si sta male»; quanto per/da

⁷⁰ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷¹ Ibidem.

⁷² Cfr. Int. N04-Nonna Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Sono queste parole espresse, durante l’intervista alla “nonna”, da Mamma Celestina, in riferimento a un insegnamento ricevuto dalla madre e più in generale dal contesto familiare.

⁷³ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 172.

⁷⁴ Cfr. N. Panichella, *op. cit.*, 2014.

⁷⁵ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Mamma Celestina, come già visto, si riferisce qui a sua madre.

Mamma Celestina, che, pur divenendo ribelle, ha conosciuto – si è in parte illusa di conoscere, finendo nella maglia di una molteplicità invisibile di doveri – la dimensione del piacere esclusivamente da adulta, tentando delle rotture faticose con il passato, lottando in solitaria e soffrendo per questa lotta individuale e perlopiù incompresa, di cui «probabilmente si è anche pentita»⁷⁶. È un'accondiscendenza ai doveri dunque costantemente proposta dalla storia familiare femminile, peraltro rafforzata anche dal contesto sociale attuale⁷⁷; vissuta, con più o meno fatiche e consapevolezza, anche nel tentativo di prendere le distanze da tale logica/dinamica.

Lui [il compagno, futuro marito] è più: se non hai voglia di fare qualcosa non la si fa. Non ti devi obbligare a farla, che invece è più l'ottica della nonna e del nonno. Cioè nell'intervista l'avrai sentita, mia nonna ha fatto tante cose nella sua vita per dovere, più che per piacere. Ecco. Il dovere lo sento forte, tantissimo, tanto che ho un senso di colpa innato per qualsiasi [cosa] [...] io mi porto questo retaggio del senso di colpa. [...] in generale faccio spesso cose che non mi va di fare. E va beh lo faccio perché va beh lo devo fare. Poi spesso davvero son positive però eh... Io vivo, sono moltissimo legata ai miei nonni, quindi per loro faccio tante cose che non, che non mi andrebbe di fare, ma che faccio perché so che loro ci tengono. Da tutte le domeniche a pranzo a mmm... [...] Dalla messa con la nonna, al... sono tutte cose piccole in realtà. Piccole ma che poi nel bilancio finale dici: "Caspita, però! Quante cose!" (Int. F04-Celestina).

I doveri auto-imposti, in riferimento alla "nonna", ai nonni più in generale, fanno da specchio a quelli etero-imposti da Mamma Celestina, con la quale viene sottolineata una tensione e un desiderio di presa di distanze. Non a caso infatti, prima ancora di accendere il registratore, verrà chiesto di «non far avere la sua intervista alla "madre"»⁷⁸ e più avanti, sottolineando la gelosia della stessa nei suoi confronti, giovane donna che prende a esempio per la strutturazione di sé altre donne della famiglia (non lei), tale desiderio verrà ribadito: «se fai ascoltare questa registrazione a mia madre finisce fuori un finimondo [...] la gelosia è forte [...] però ad un certo punto uno per sopravvivere deve prendere degli esempi che siano eee equilibrati»⁷⁹. Celestina procederà poi nel raccontare la relazione con la "madre" in termini conflittuali, totalmente differenti a quelli proposti da lei nel corso della sua intervista.

ho visto mia madre avere dei comportamenti che non, non condivido e questo mi ha portato ad essere, ad agire in maniera differente [...]. tieni conto che facevo delle discussioni con mia mamma che iniziavano e non finivano più. Duravano 8 ore. Fino a quando una delle due sbatteva la porta e usciva, oppure rompeva un bicchiere per terra, perché: "Va bene volevi quelli blu? Bom [risata] non c'è più! Bene!". Questo tipo di discussione, ho cercato di contestualizzarla nel mio mondo [il riferimento sembra essere al ragazzo lì presente] eee, e grazie principalmente alla, all'aver conosciuto un altro, un'altra tipologia di discussione, degli altri esempi [...]. Perciò no, non discuto più così, o meglio, talvolta ci riprovo perché di fatto è la cosa che so fare meglio [...] avevamo una similitudine data dal contesto culturale che ci ha cresciuto, per cui avevamo la stessa non capacità di non discutere e [risata] quindi era una bomba ad orologeria un giorno si e uno pure. Tanto che a 18 anni, più o meno, sono andata a vivere con mio papà perché era il caso di apprendere nuovi comportamenti [...] Credo che se dovessi domani chiederglielo, lei ti dirà che io ho cambiato perché non conoscevo mio papà. Che è vero, che è la scusa che le ho dato io, perché le ho detto: "Non conoscendo papà voglio andare da papà a conoscerlo". Non sono più tornata da lei. Tuttora se mio papà lo vedo un giorno si e un giorno no, più o meno, lei, nonostante abiti qui dietro, la vedo meno spesso (Int. F04-Celestina).

⁷⁶ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁷ Ibidem: «trovo che oggi le donne siano obbligate ad essere Wondy, cioè una sorta di Wonder Woman, perché hanno da fare tante cose e da mettere insieme tante competenze e crescere tanto e ricordarsi tanto e quant'altro. Quindi... Se oggi ti devo dire che cosa è essere donna è, caspita, essere un po' una super eroina, sempre e comunque». Cfr. A. Simone (a cura di), *op. cit.*, 2012.

⁷⁸ Cfr. Diario di ricerca, 19 Novembre 2016, Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁹ Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

Se la relazione con Mamma Celestina si traduce in una conflittualità, negata dalla stessa – che aveva «bisogno di far vedere agli altri che era[n]o vicine», di nascondere all'esterno i problemi (così come in fondo è stato insegnato in famiglia, più in generale)⁸⁰ – e sottolineata invece a più riprese dalla “figlia”; quella con la “nonna” è connotata da riconoscenza, rispetto suo e del suo ordine di valori, difficile da contrastare, se non con l'appoggio del compagno, futuro marito, uomo, come il padre, che permette di riequilibrare tensioni apprese e connotate da Celestina da negatività; uomo (nuova “regola” da seguire, scelta con intenzionalità) con il quale ha deciso di sposarsi ma non con un rito religioso, nonostante le richieste (pressioni) appunto di una “nonna” che si vuole comunque generalmente, come già detto, compiacere, risultando spesso accondiscendenti alle richieste della stessa, in parte vincolanti. È la presenza maschile dunque (prima del padre, ora del marito), scelta intenzionalmente appunto, che permette di spingersi in esperienze altre non contemplate dalle donne della famiglia: dalla “madre” contrastata, che pure ancora vincola e non lascia liberi, e dalla “nonna” amata, che in modo altrettanto vincolante propone doveri e modalità relazionali tra generi e tra generazioni⁸¹: obbligatorietà silenziose che sostengono il sorgere di sensi di colpa, strumenti utili a un disciplinamento indiretto dei comportamenti femminili, attraverso l'azione, un'educazione altrettanto femminile⁸². I vincoli costrittivi evidenti per Mamma Celestina, connessi alla limitazione del suo movimento fisico, divengono qui vincoli e condizionamenti in termini di pensiero e dunque, conseguentemente, in relazione al personale movimento, che nel passaggio generazionale passa dall'essere *limitato esternamente* all'essere *limitato dall'interno*; limitazione questa, meno visibile/contrastabile, alla quale, come anticipato, ci si riesce a opporre solo con l'aiuto del compagno, ormai marito, nella relazione con il quale si prova appunto a sperimentare altro, a invertire la direzione di un'educazione intergenerazionale, rompendo le imposizioni prima date per scontate e riprodotte di generazione in generazione. Inevitabile è chiedersi cosa, chi (solo la presenza di un altro uomo?) permetta ora di effettuare questa parziale interruzione, inversione di direzione.

ci sposeremo, non ci sposeremo in chiesa, cosa che mia nonna non l'ha presa benissimo. [risata] C'è stato per un paio di mesi, continuava a chiedermi: “Ma Celestina non ho capito, ‘a chiesa?” [imitazione della parlata della nonna, con il suo accento], “Nonna la chiesa non c'è”, “E dove vi sposate? In Comune”, “Nonna non in Comune, ci sposiamo nella, nel posto che abbiamo scelto per mangiare. Lì c'è una, è un ex convento cappuccino, quindi è un po' particolare – perché non ci sposiamo in chiesa, ma in un ex-convento – eee ci sposerà un sindaco, però in maniera un pochino particolare. Ci sarà una cerimonia particolare”. Va bene. Tutto a posto. Domenica dopo a pranzo: “Celestina, ma la chiesa?” “E allora, va beh, ci sposiamo in chiesa, nonna! Ci sposiamo in un convento cappuccino, è lì, lì sopra!”. A posto! (Int. F04-Celestina).

E ancora:

[per quanto riguarda le iniziative in associazione...] il fatto che il weekend davvero è l'unico momento in cui stiamo insieme, adesso ha capito ed evita. Evita di, di includerci di default. Ci chiede e noi siamo liberi di dire sì o no. Però è stata una conquista, eh. Ti assicuro che all'inizio non era così. Eravamo iscritti di default (Int. F04-Celestina).

In questi tentativi di equilibrio, con l'avvicinamento e la risposta positiva ad alcune richieste familiari, eppure con il mantenimento delle proprie scelte effettuate con il compagno e la risposta, sempre positiva, a nuovi (e vecchi) dover essere femminili percepiti diffusamente nel contesto

⁸⁰ Ibidem: «se c'è un problema dentro, tienilo dentro, non farlo vedere fuori».

⁸¹ Ibidem: «spesso si mettevano in mezzo tra me e mia madre anche quando io decidevo di chiudere un po' i ponti perché la cosa non, non era più gestibile e loro mettendosi in mezzo mi facevano obbligatoriamente, eee, mi obbligavano a riprendere i ponti. Perché mia nonna è una: “se tu non vai d'accordo con tua madre, tu non vai d'accordo con me. Quindi con me non ci parli”. È un po' diverso. Dovresti stare fuori dal rapporto mio, però va bene».

⁸² M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, [1976] 1993, pp. 194-212.

sociale attuale⁸³, si tenta anche di «raggiungere la perfezione»⁸⁴; dovere che ci si chiede da dove giunga, se sia richiesto anche agli uomini e alle donne che non hanno un background migratorio e magari non hanno ricevuto, più o meno direttamente, delle squalifiche, dei messaggi di subordinazione, di arretratezza, di inferiorità, nei confronti dei quali è stato vissuto anche (sempre più o meno direttamente) un desiderio di rivalsa, una conflittualità e un conseguente bisogno di accettazione/riconoscimento altrui. Ci si chiede dunque se il *compiacere gli altri*, sia una dinamica appresa nell'intreccio tra messaggi familiari e sociali più ampi.

È nuovamente il compagno che in parte sembra permette una presa di distanze almeno dai doveri e dalle richieste familiari e la costruzione di un nuovo “noi intimo” all'interno del quale inserirsi, sovrapponendo la propria personalità apparentemente forte, a un'altra, non più connessa alla famiglia d'origine – come accaduto in fondo per la “madre”, pur nei tentativi di prendere le distanze da questa realtà ingombrante –, ma alla coppia, entità considerata superiore alle singole parti. È al compagno infatti che viene chiesto, a fine intervista, «quale scegliamo?», facendo riferimento allo pseudonimo che avrebbe potuto decidere lei per la triade, per la *sua* triade, in cui il marito non è in realtà compreso. È su di lui poi che, dopo il matrimonio, verranno riversate molte attenzioni e preoccupazioni, percependolo non più come altro da sé ma piuttosto come «una cosa sola», in fondo come «l'unica persona che nella vita si sceglie»⁸⁵. È in questa convinzione che vengono trascurate altre possibilità di scelta relazionale, come ad esempio quelle amicali. Le amicizie tuttavia non sono assenti dalla sua narrazione, sono queste piuttosto di lunga data, stabili e storiche, in parte effettivamente “ascritte”, derivanti dal contesto vissuto in adolescenza, più che scelte; stabili e storiche come la relazione con il compagno. Sono dunque relazioni durature che probabilmente permettono di rispondere, tanto a un insegnamento (dovere) proveniente dal nonno materno («mi raccomando non ci si lascia con il fidanzato»⁸⁶), quanto alla minaccia di un'«insicurezza» già vissuta, di una *dispersione identitaria*, intravista anche nella relazione con la “madre”, nell'osservazione della sua lotta, rivalsa solitaria, che ha portato Mamma Celestina a essere inquieta, disorientata e disorientante, come l'anatra che si perde i suoi pulcini, come «l'anatra che va e fa e che i pulcini le stanno dietro. Ok? Talvolta cascano e non li trova più»⁸⁷. Anche l'oratorio e la scuola (come la stessa “madre”), luoghi/relazioni effettivamente frequentati nel suo percorso di crescita, emergono nella sua storia, non come riferimenti positivi, stabili; non come contesti di inclusione ma piuttosto di emarginazione di diversità invisibili, associate da Celestina a una sua natura inizialmente timida e introversa.

Parto subito con un contesto che ho frequentato a lungo e che non è stato per me né di, né di mmm punto di riferimento effettivo, che è l'oratorio. Mmm l'oratorio lo ricordo veramente in maniera negativa. Mentre eee lui, il mio compagno è cresciuto con il, in oratorio e lo vede come un punto di riferimento, per me non lo è stato assolutamente. [...] da piccola sono sempre stata una di quelle bambine sfigatelle, messe in un angolo. Sai quelle che non sono proprio, non hanno proprio successo in classe? Ecco, così era in classe, andavo dalle suore, così era all'oratorio. Ero spesso da sola, poi io sono sempre stata molto scoordinata eee, una di quelle bambine che non scegli mai per giocare. Ci sta, no? [risata] Perché i bambini sono molto sinceri: “Questa non è brava. È un po' timida. Ma che cazzo me la devo portare con me”. E quindi all'oratorio si facevano tutti esercizi così e io ero un po' sfigatella e non mi sceglievano, a scuola anche e nessuno ha contribuito ad aiutarmi nell'inclusione (Int. F04-Celestina).

⁸³ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «da una donna ci si aspetta che si ricordi di chiamare tutti gli zii, possibilmente di prendere dei regali eee possibilmente di pensare a cos., cosa si può mangiare per cena, per natale e quando si prepara, e le tempistiche... Insomma una serie di cose che la donna fa in più rispetto a un uomo. [...] Le donne hanno una capacità di vivere tre vite insieme: il lavoro, la famiglia eee e l'essere donna».

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Cfr. Diario di ricerca, 23 settembre 2017, Restituzione F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁶ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁷ Ibidem.

Inevitabile è chiedersi quanto l'efficienza e la determinazione "sviluppate" da adulta («nel momento in cui c'è un problema, non ti scoraggiare, rimbecca le maniche e vai avanti»), riconosciute da lei stessa anche come frutto (parziale) di reinterpretazioni personali in accezione positiva di messaggi al «negativo» dei nonni, siano state strategie soggettivamente elaborate per rispondere a questo *sensu di rifiuto/emarginazione* interiorizzato da bambina, tanto vivendo la relazione conflittuale con la madre, «che quasi si vergognava dell'essere pugliese [...] [che] non voleva essere pugliese e adesso è tutta pugliese», che ha rifiutato appunto anche il suo passato, il Meridione, il dialetto che "sporcava" l'italiano⁸⁸, in parte i genitori, comunque concreto riferimento per Celestina, cresciuta con e dai nonni⁸⁹; quanto abitando contesti poco attenti alle soggettività e alle storie di vita particolari. Ci si chiede ancora se tale strategia – intrecciata poi all'inserimento personale in "noi" alternativi alla famiglia d'origine, rassicuranti e stabili nel tempo, non invece continuamente messi in discussione – non abbia garantito una risposta al bisogno di essere riconosciuta come valida, visibile, sicuramente inserita in una dimensione collettiva, limitante forse ma promuovente anche sicurezze, certezze. Si pensa infatti che la solitudine vissuta dalla "madre", nel tentativo fallimentare – che ha previsto infatti un ritorno e un nuovo ancoraggio alla tradizione del Sud – di ribellarsi (in solitaria appunto) a leggi non scritte e vincolanti il suo esserci, e la paura di risperimentare nuovamente l'essere sola, emarginata, vissuto in passato dalla stessa Celestina, in un contesto sociale che ancora oggi non aiuta nell'inclusione; l'abbiano condotta ad adattarsi e a non mettere in discussione quelle relazioni e amicizie stabili e storiche che garantiscono contesti plurali, appartenenze e condivisioni minime⁹⁰.

In questa triade, infatti, ciò che si osserva, in generale, e che sembra permanere come materiale informativo è la *dinamica di rifiuto* (che genera incertezze) della generazione precedente (e in parte del Meridione) e i tentativi di *recupero* della stessa (di sicurezze, identità e appartenenze) in fase successiva. Il rifiuto della "madre", nei confronti della vita silenziosa della "nonna", porta probabilmente la "figlia" a vivere altro, a sperimentare relazioni esterne alla famiglia d'origine (nelle quali si cerca tuttavia in parte un rifugio⁹¹), ma anche a vedere diversamente (rispetto a Mamma Celestina) i nonni, dai quali dice di aver preso «il meglio». Se Celestina ha rivissuto un'intensità con questi, in parte negata alla "madre", proprio però grazie alla sua azione di rottura; l'inquietudine e la "lotta solitaria" di Mamma Celestina l'hanno allontanata da quest'ultima, percepita come «più irrequieta rispetto ad altre persone»; come colei che per «il modo in cui è cresciuta» ha avuto «delle cose più negative, [...] che hanno portato alla fine del rapporto con [...] il» padre⁹², alla rottura di alcuni legami. Irrequietezza, questa, ora associata al come è (è stata) cresciuta, ora invece non compresa fino in fondo, come non comprese appaiono le fatiche sperimentate e vissute (in forme contraddittorie) della stessa "madre", che in parte viene accusata e allontanata da sé. Il desiderio di essere altro di Mamma Celestina, per Carmen Leccardi iniziato in un tempo precedente per le donne⁹³, viene espresso qui con più chiarezza, da chi tenta, con una "rivoluzione generazionale" silenziosa, opaca, e non collettiva, di trovare nuove modalità per condurre la propria vita in equilibrio tra un passato e un presente entrambi vincolanti, non del tutto

⁸⁸ Ibidem: «mi ricordo che chiedeva ai miei nonni di non parlare in dialetto con me, perché non dovevano sporcare l'italiano che io imparavo, eee mi ricordo che non andava volentieri in Puglia e non voleva andarci».

⁸⁹ Ibidem: «i miei nonni pugliesi che sono, che mi hanno aiutata a crescere, mi hanno seguita molto durante il percorso di crescita, eee hanno rivestito un ruolo forte [...] mi hanno davvero seguito come adesso farebbero i genitori eee con i figli. Sono stati proprio dei secondi genitori. Eee la eee... E quindi no, sono cresciuta con loro ed è per questo che mi sento un po' più pugliese».

⁹⁰ Ibidem: «una compagnia di amici che è la stessa credo da quando ho, [...] più o meno da quando ho 16 anni, da 17 anni è quella».

⁹¹ Ibidem: «come punti di riferimento dei quali non ti ho parlato ho la sua famiglia. Ho sua mamma e suo papà che sono due punti di riferimento forti... nella mia vita. [...] Conta che io e il mio compagno da, stiamo insieme da 14 anni. Quindi siamo proprio cresciuti insieme. Perciò i suoi genitori sono un po' anche, o meglio per loro sono un po' una seconda figlia».

⁹² Ibidem.

⁹³ C. Leccardi, op. cit., 2002, pp. 63-64.

gratificanti e richiedenti inevitabili compromessi. Ciò che sembra essere accaduto, nello specifico, è una fatica delle vecchie seconde generazioni (come Mamma Celestina), a riconoscersi all'interno di un "noi" femminile negli anni della contestazione⁹⁴; identificazione necessaria, non sempre sufficiente, per apportare cambiamenti collettivi ed essere riconosciute dalle generazioni successive. La loro, in questo caso di Mamma Celestina, "lotta/rivoluzione" solitaria, come in parte sottolineato da Mamma Maria, viene dimenticata/non riconosciuta (resa inutile, insignificante) dalle stesse "figlie", che leggono la loro ribellione privata, come una dimensione caratteriale, individuale, come una «parte innata molto diversa»⁹⁵, quasi un capriccio incomprensibile, delegittimato e slegato dal contesto sociale più ampio, che ai tempi ha isolato in climi educativi familiari vincolanti soprattutto l'esistenza femminile (vista come risorsa nelle mani degli uomini), e che, a differenza dell'attuale, non imponeva più dei vincoli sul diritto di cittadinanza; vincoli politici evidenti che oggi però portano effettivamente le generazioni con background migratorio ("seconde generazioni") a unirsi nuovamente in "noi" attivi, promuoventi azioni politiche comuni, e a riconoscersi in un'identità, una storia e una lotta collettive⁹⁶.

È in questa storia di vuoti di "noi" attivi, per queste donne di più antico background migratorio, e in queste incomprensioni intergenerazionali che si inserisce anche Celestina, di cui si percepisce un desiderio di recupero di una tradizione passata, che pure sta andando perduta. È lei infatti a descriversi pugliese pur non sentendosi realmente tale. Dopo aver espresso il suo desiderio di delinearci così, si definisce infatti come un «ibridone»⁹⁷: "figlia" di una donna dalle origini pugliesi e di un uomo del Nord, cresciuta da nonni meridionali a Sesto San Giovanni – nonni nei confronti dei quali si vive una riconoscenza evidente – è lei il prodotto, l'esito di un dialogo tra storie; il risultato (anche se conflittuale) del confronto tra tradizioni in parte diverse. È forse per questa sua riconosciuta "natura" che Celestina intravede l'utilità di mettere in dialogo storie di formazione differenti, dei e delle migranti italiane degli anni '50-'60 (e delle generazioni successive), e di riconoscersi come parte della storia italiana più in generale, per poi crearne una nuova insieme ad altri/e migrati/e più attuali, portatori e portatrici come un tempo di storie contemporaneamente individuali e collettive. Il suo essere ibrida si registra tuttavia anche con la necessità – non si comprende se riconosciuta come bisogno o come dovere – di trattenere in sé e di rispondere con efficienza sia ai *saperi femminili* accumulati nel tempo e appresi dalle donne della famiglia scelte, esplicitamente o meno, come riferimenti (la "nonna", le zie e la compagna del padre); sia alle nuove possibilità aperte dalle donne con la modernità.

il tempo dedicato alla scuola e all'istruzione era inferiore perché l'istruzione veniva data, la formazione veniva data direttamente in casa e la formazione era, della donna, era legata al... tutto quello che per noi è di contorno che è: gestione della casa, gestione del, del marito, gestione dei figli. Ok? Questo era l'educazione della figlia femmina. Punto. Invece adesso l'educazione della figlia femmina è uguale all'educazione del figlio maschio: va a scuola, fa l'università eccetera, eccetera. In più di contorno deve sapere comunque gestire tutto il resto. Bene! Ma nessuno glielo insegna più, non c'è un momento dedicato in cui ci si mette lì e si insegna a fare l'orecchietta, a pulire, a esercitarsi nella pulizia tutti insieme. Cioè, prima c'era. [pausa] Però ci si aspetta comunque che la donna faccia tutto, abbastanza bene, quindi inevitabilmente tu devi prendere degli esempi (Int. F04-Celestina).

Non sembra qui vengano messe in discussione tali aspettative tutt'oggi riversate sulle donne, piuttosto si esplicita la necessità di trovare delle strategie affinché si possa rispondere efficacemente e con efficienza a questo nuovo sistema di doveri, che da una parte richiama il «vortice» in cui sono

⁹⁴ S. Biondi, op. cit., 2007, pp. 342-349.

⁹⁵ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁶ E. Bernacchi, op. cit., 2012, pp. 102-122. Si fa qui riferimento anche a quanto osservato in esperienze congressuali, di convegni e seminari, rispetto alle rivendicazioni sullo *ius soli/ius culturae*; in modo particolare alla "2ª Conferenza nazionale dei/delle dottorandi/e di scienze sociali", organizzata dal Corso di dottorato in scienze sociali: interazioni, comunicazione e costruzioni culturali dell'Università degli Studi di Padova, dal 22 al 24 giugno 2017.

⁹⁷ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

costrette a inserirsi, secondo Mamma Celestina, le donne nelle città del Nord⁹⁸, in parte invece quei compromessi tra tradizionale, familiare e “moderno”, già intravisti con Maria.

4.5.4. Continuità ad intermittenza⁹⁹

Il passaggio avvenuto in questa triade sembra ruotare attorno alla *ribellione* a un sistema di valori vincolante per le donne: ribellione impossibile per la “nonna”, attuata fallimentarmente dalla “madre”, rifiutata – con il rifiuto della stessa Mamma Celestina e il recupero dell’esempio della “nonna” – dalla stessa “figlia”. Quel che emerge con chiarezza, infatti, sono tali rifiuti espliciti (e i recuperi non sempre consapevoli), di generazione in generazione, di quanto le ha precedute, di chi è venuto/a subito prima e dei suoi stessi insegnamenti: *rifiutati*, appunto, eppure in parte *recuperati* e riproposti con più o meno consapevolezza. Sono questi messaggi che spostati nel tempo e nello spazio vengono a perdere il contesto storico-sociale che li ha generati, affievolendo alle volte la loro intensità, o al contrario rafforzandola: resi meno visibili, questi divengono infatti difficilmente afferrabili e meno alterabili.

Se la *presenza maschile* era per Nonna Celestina ingombrante e “potente” in maniera evidente, difficile da contrastare e portatrice di violenza; per Mamma Celestina il padre, un tempo accusato di eccessivo controllo, diviene ora il «più grande amore... sofferto», mai sostituito pienamente con altre relazioni maschili, giustificato oggi nei controlli e nelle violenze agite, ambigualmente accettate o rivendicate in solitaria, con meno forza e sicurezza rispetto a quanto probabilmente avvenuto (in maniera fallimentare) in passato. È sempre la presenza maschile che nel racconto di Celestina, seppure in diverse forme e con diverse connotazioni, viene a delineare una cornice legittima all’interno della quale muoversi¹⁰⁰, permettendo la sperimentazione di altro rispetto a quanto vissuto nel contesto familiare eppure ribadendo anche regole tradizionali, non contrastate eccessivamente, davanti alle quali piuttosto ci si attrezza, recuperando diversi esempi di femminilità, per non fallire nel difficile compito di divenire una donna contemporanea, che *deve* tenere conto della *tradizione* e dell’*attualità*: «ci sono una serie di obiettivi che io devo raggiungere [...] non posso farlo affidandomi al: “va beh ci provo, vediamo come va”. No, ci devo riuscire. Quindi per riuscirci al primo colpo devo prendere degli esempi»¹⁰¹. Davanti alla complessità attuale sembra necessario avere degli esempi stabili, femminilità (in questo caso familiari) molteplici, che insieme vengono a ricomporre un modello solido ideale, anche per questo non fallimentare e in parte tradizionale, a cui ci si può ispirare per la costruzione di sé senza incorrere in dispersioni e svalutazioni identitarie. Ci si chiede se la molteplicità dei modelli femminili familiari a cui si fa esplicitamente riferimento faccia da specchio alla molteplicità dei bisogni soggettivi o al contrario dei doveri interiorizzati, ricordati dalla “nonna”, rifiutati dalla “madre”, rafforzati da entrambe e dal contesto sociale. Sembra esserci poco tempo per rispondere a tali bisogni/doveri e la necessità di ottenere in poco tempo¹⁰², appunto, un risultato diffusamente legittimato; necessità che porta con sé un fatica

⁹⁸ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁹ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁰ Ibidem: «ho conosciuto questo ragazzo [...] perché mia madre me l’aveva presentato, perché c’era un periodo che mi ero un po’ scapestrata e lei voleva presentarmi una persona seria da frequentare». Ci si chiede se vi sia qui un’idea di un necessario controllo maschile per porre rimedio alla “scapestraggine” della “figlia”; di un ritorno dunque della donna (per mano maschile) all’interno di un ordine e una cornice delineata dall’uomo, su complicità/consenso femminile.

¹⁰¹ Ibidem: «so già che la mattina mi chiederà, D. [futuro marito] mi chiederà: “cosa c’è per cena?”, e che non, non dirà: “guarda che per cena ho pensato di andare a comprare la cosa”, perché è dato per scontato [...] E la donna viene cresciuta fin dal primo vagito a questo, in questa direzione. Perciò è anche più portata perché inevitabilmente acquisisce delle competenze che la porteranno a, a essere brava nel ruolo. [...] nella mia vita di donna, ho scelto delle donne alle quali assomigliare. Una per l’aspetto familiare, una per l’aspetto, eee, una per l’aspetto familiare, una per l’aspetto eee di pulizia della casa e gestione della casa. Quindi familiare che ti dicevo prima è più con i bambini [...]. Quindi se vuoi: educazione verso la prole, gestione casa-famiglia etc. etc., lavoro».

¹⁰² A. Criscenti, op. cit., 2016, p. 111. Antonia Criscenti riprende qui le parole di Edgar Morin e Anne B. Kern, che definiscono «la nostra civiltà [...] malata di velocità».

nell'orientare il proprio movimento, insita nella contemporaneità accelerata, in cui peraltro carenti sembrano i punti di riferimento realmente innovativi, non pienamente sperimentati (in termini positivi, gratificanti, rassicuranti) neppure da Celestina nel corso del personale scorrere biografico, in cui anche la «famiglia moderna» tentata dai genitori ha contribuito a renderla «molto insicura»¹⁰³. È tale carenza contemporanea, intrecciata al bisogno di mantenere una «sicurezza guadagnata» (nella presa di distanza dalla “madre” instabile, irrequieta e “inaffidabile”), garantita dalle relazioni stabili e storiche mantenute nel tempo, che conduce probabilmente ad afferrare con velocità, al massimo a riadattare soggettivamente, quegli appigli disponibili, intravisti come solidi e presenti, necessari alla costruzione di sé; appigli che risultano dunque da raccogliere senza invece farsi tentare dal rifiuto eccessivo dei messaggi tradizionali che questi stessi portano con loro; rifiuto (tentato da Mamma Celestina), che pur garantendo maggior libertà di movimento, condurrebbe anche in una maggior insicurezza personale¹⁰⁴, da cui Celestina tenta (al contrario della “madre”) un riscatto, una nuova rivalse. È tale libertà (desiderata da Mamma Celestina) che avvicinerrebbe dunque il rischio di rimanere senza ancoraggi nelle sabbie mobili contemporanee, bloccando qualunque possibilità equilibrata di movimento¹⁰⁵. Il pre-dato, minimamente riadattato, diviene in questo senso l'unico possibile riferimento funzionale per la sua crescita appunto “equilibrata” in quanto donna; in grado di garantire il suo procedere contemporaneo, senza mettere eccessivamente in discussione la sicurezza guadagnata e costantemente minacciata.

Sono così i *desideri di libertà* ed “emancipazione” a divenire: ora *desideri negati*, per la “nonna” soggetta in modo visibile al comando maschile; ora *desideri frustrati*, che portano Mamma Celestina a pentirsi della sua irrequietezza non compresa e accusata dalla stessa “figlia”, disposta invece a ri-adattarsi al tradizionale ruolo femminile pur di non seguire il disorientamento materno; ora ancora *desideri* in parte *illusori*, tanto per la “madre” costretta – pur nel tentato rifiuto della rete dei doveri femminili proposta dal «modo più chiuso» di vivere dei genitori – in un «vortice» di doveri altri; quanto per Celestina, comunque vincolata – in un gioco di ritorni al passato e inclusioni delle possibilità aperte, più o meno consapevolmente e conflittualmente, da una “madre” «ribelle»¹⁰⁶ – al pensiero (obbligazioni) di Mamma Celestina e della “nonna”, nei confronti della quale si è riconoscenti e perlopiù, come già detto, accondiscendenti. Rimane vincolata a loro e a un contesto sociale, come si è visto, disorientate e in costante movimento accelerato, che obbliga a raccogliere ciò che risulta visibile e disponibile per la costruzione di sé.

In questi “ritorni” indietro, si recuperano anche messaggi connessi a un'*apparenza da curare*, a una visibilità (nel movimento, nel comportamento) da tutelare e proteggere dalla possibile sanzione proveniente da sguardi esterni, portatori di un'autorità più o meno esplicita. Sguardi esterni che un tempo erano associati ai «mille occhi» del paese¹⁰⁷, che controllavano e, appunto, sanzionavano a livello comunitario i comportamenti altrui (prevalentemente femminili) considerati non adeguati alla vita in comune, e che oggi invece si sono addensati (apparentemente) all'interno del solo nucleo familiare o sono in parte stati interiorizzati, favorendo in questo modo la trasformazione delle sanzioni e delle regole di comportamento *etero-dirette* in sanzioni e regole invece *auto-imposte*, che danno origine, se si ipotizza una trasgressione a tali leggi di adeguatezza non scritte, a «un senso di colpa innato»¹⁰⁸, a un'aggressività riparatrice, rivolta verso se stesse, capace così di ripristinare il limite nell'azione femminile e dunque l'ordine, senza l'utilizzo eccessivo di risorse esterne controllanti¹⁰⁹. Ad agevolare questa dinamica di *auto-controllo* e *auto-limitazione*, perlopiù femminile, anche il contesto sociale attuale, non solo prestazionale e competitivo¹¹⁰, che porta a

¹⁰³ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁴ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 2001.

¹⁰⁵ Cfr. U. Beck, *op. cit.*, 2000.

¹⁰⁶ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁷ A. Badino, *op. cit.*, 2012, p. 106.

¹⁰⁸ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁹ Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Newton, Roma, [1930] 2010.

¹¹⁰ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

“dare il meglio di sé” dove il “meglio di sé” è comunque socialmente legittimato, ma anche connesso a un’*esclusione femminile* ancora in essere, che comunque innesca dimensioni competitive.

la società italiana, a tutti i livelli, è ancora singolarmente impreparata alla presenza di donne qualificate, che si aspettano di entrare e stare nel mercato del lavoro a pari condizioni con i loro coetanei, anche se e quando decidono di avere un figlio. Persistono [...] una cultura aziendale maschilista, politiche di conciliazione scarse o assenti¹¹¹.

È alle donne contemporanee dunque che, in generale, viene richiesto costantemente di mostrare il proprio valore (facilmente mettibile in discussione in un “mondo al maschile”), una *prestazione eccellente*, pur davanti all’impossibilità – non esplicitata ma socialmente stabilita – di scalata nella gerarchia dei riconoscimenti sociali. Richiesta di impegno e determinazione, anche davanti al mancato riconoscimento, che qui trova peraltro un riscontro nell’esperienza familiare di migrazione, nei valori proposti dal nonno: «impegnati sempre e cerca di raggiungere i tuoi obiettivi. Non importa se sei sottopagato, se sei eee trattato male, tu lavora. Prima o poi qualcuno si renderà conto»¹¹². È la condizione di subordinazione, in generale – meridionale prima, con il nonno, giovanile e femminile ora, con la nipote – che implica questa dimensione del “darsi da fare” per essere visti/e, riconosciuti/e, valorizzati, “riscattati”, che viene tramandata e in qualche modo appresa. È davanti a una gerarchia, ancora presente nel sociale e depositata nella storia di migrazione meridionale, che le giovani potrebbero risultare così più facilmente disposte a *compromessi*, a *faticare maggiormente* (rinunciando a parti di sé) per raggiungere (dove possibile) quanto a loro richiesto e livelli di soddisfazione ipotizzati come più elevati, attraverso una diligenza al dovere che permette di tentare il superamento di ostacoli, che permangono però per le donne più elevati rispetto a quelli preposti per i colleghi uomini. Diligenza al dovere che in questo caso risulta ancora essere un *apprendimento rafforzato*, poiché anche qui risuonante nel contesto familiare, da cui, come si è visto, si recuperano esplicitamente i riferimenti femminili (la “nonna”, le zie, la compagna anch’essa pugliese del padre); contesto familiare che rimane contrassegnato, da una parte, dalla *risposta obbediente* (perlopiù femminile) al dovere, appunto, e, dall’altra, dalla *lotta individuale* per il successo e il riscatto personale. È in questo clima diffuso quindi (in cui si intrecciano insegnamenti sociali e familiari), desolante in parte per chi ha tentato delle rivincite sulle limitazioni e i condizionamenti stringenti della famiglia – vincolanti e limitanti, ieri come oggi, i desideri di realizzazione personale femminile –, che la stessa Celestina si trova nell’attuale, rielaborando insegnamenti recuperati nelle relazioni intergenerazionali con la “nonna” e la “madre” (ma non solo), ad adeguarsi a un clima “giudicante” e appunto nuovamente sanzionante, precario ed “espulsivo” per le donne, dal quale ha appreso a difendersi costantemente, salvaguardando l’“apparenza”, la parte visibile del suo lavoro e delle sue azioni, che, per non perdere il prestigio guadagnato e oggi costantemente minacciato, devono risultare sempre conformi a quanto richiesto. Sono le donne che risentono (e risentiranno) maggiormente della «folle precarizzazione»¹¹³ e sono queste che, recuperando anche delle strategie depositate nella propria storia di vita (singolare e collettiva, rinnegata e recuperata), costantemente si trovano a dover dimostrare di essere all’altezza di ruoli acquisiti, soprattutto se di prestigio come appunto quello ricoperto da Celestina nell’azienda farmaceutica in cui i dirigenti però «sono tutti uomini meno che una»¹¹⁴. È davanti a questa situazione che ora appunto si recuperano insegnamenti familiari, connessi al *nascondere i propri problemi* all’esterno, riadattandoli tuttavia al contesto attuale, che richiede di essere performativi e

¹¹¹ Cfr. F. Piccinni, op. cit., 2018.

¹¹² Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹³ Cfr. F. Piccinni, op. cit., 2018.

¹¹⁴ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

di non mostrare le proprie falle, fatiche, problemi appunto¹¹⁵; e che ora invece si ipotizza, con la nascita di un figlio, l'abbandono della posizione, portatrice di una cultura maschile e prestazionale¹¹⁶ – pure occupata nel tempo grazie all'impegno e alle competenze acquisite –, e un ripiego maggiormente conciliante la dimensione lavorativa e quella familiare¹¹⁷, che torna come dovere femminile proposto in fondo dalla stessa “nonna” «chioccia», con cui è cresciuta e dalla quale ha osservato e appreso – rinnegando in parte e bypassando la “madre” ribelle, che ha tentato di proporre una famiglia «molto aperta insomma, una famiglia moderna» – i propri *doveri femminili*, relativi all'essere e farsi «guida per la [...] famiglia» appunto; doveri ai quali dà inevitabilmente ascolto, poiché fin da piccola, come si è visto, dai nonni è stata «legata alla loro versione retrò di famiglia»¹¹⁸. Doveri sui quali non sembra soffermare il proprio pensiero in termini critici, ma piuttosto riproporli, accettandoli e facendoli propri, poiché probabilmente ritenuti meno rischiosi per la strutturazione di sé rispetto a quelli, decontestualizzati e mai compresi, proposti invece dalla “madre” in modo irrequieto e rifiutati da Celestina, forse anche perché osservati nel loro risvolto rivoluzionario fallimentare. È questo rifiuto – in favore non tanto del piacere, registrato in ambito lavorativo, che pure si è disposte ad abbandonare, quanto nuovamente del dovere – che porta Celestina a portare all'evidenza «delle continuità ad intermittenza» tra “nonna”, “mamma” e “figlia”, che, tra rifiuti e riappropriazioni, tornano in tutte e tre le generazioni. Sono dunque le discontinuità di Mamma Celestina, intraviste e non del tutto sostenute dal contesto familiare e sociale, dolorose e non comunicanti alle generazioni successive conquiste gratificanti e auspicabili, che, pur nei visibili cambiamenti sociali, portano la “figlia” a incubare insegnamenti tradizionali, che in alcune circostanze trovano, come si è visto, rinforzi nello stesso contesto sociale più ampio, in grado di mantenere le donne, alle volte con una loro complicità, in posizioni di subalternità e dipendenza, ancora una volta anche (perlomeno in prospettiva futura) economica¹¹⁹. Nonostante tali continuità rischiose, tuttavia, si pensa che la rottura tentata da Mamma Celestina, abbia permesso pure (inconsapevolmente, senza che a essa vengano riconosciuti i meriti) di instaurare una relazione meno conflittuale tra i nonni e la “figlia”, che tuttavia ha riversato tale conflittualità nella figura materna incompresa; conflittualità questa che trova nuovamente risonanze in un contesto sociale come quello attuale che registra un aumento appunto del «conflitto generazionale»¹²⁰, dovuto a un desiderio di adultità e indipendenza (anche economica), in questo caso perlopiù di pensiero e autonomia nel movimento, difficile da realizzare totalmente, in un gioco di intrecci tra *limiti sociali* e *limitazioni auto-imposte*.

¹¹⁵ Ibidem: «se vuoi fumare, fuma. Non c'è problema. Ma fumi qua in casa, chiusa nel bagno». Nel retro, per altro [risata], nel bagno sul retro. “Non fumare fuori”. Era tutto co., è, è proprio così eee è la cultura [...] Credo che sia in generale nei paesini piccoli [...] c'è spesso e si è portato avanti e questo ha ripercussioni su tutti in realtà, anche su di me. Eee non c'è l'ha più sul, sul, così forte sul mio, eee sui miei rapporti familiari, perché i rapporti familiari sono miei. Però sul lavoro ad esempio la porto avanti come cosa. Se ho un problema nel mio team di lavoro, fuori non lo devono vedere perché? Perché ne lede la visibilità dell'intero team e questo potrebbe aggravare la situazione in fase di performance dell'intero team». Torna qui la dimensione della perfezione: Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

¹¹⁶ C. Volpato, *op. cit.*, 2013, pp. 98-110, Cfr. F. Piccinni, *op. cit.*, 2018.

¹¹⁷ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «se hai dei figli fino alle 20 dove li lasci? Quando li vivi? Quando hai il tempo di passargli un minimo di, di te stesso? Quindi, inevitabilmente dovrai lasciare il tuo lavoro, o meglio dovrai decidere di non fare figli. Nel mio caso lascerò il mio lavoro, mi dedicherò farò qualcos'altro. Mi piace tanto il mio lavoro ma purtroppo dovrò andare a ricadere su un'altra posizione».

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Cfr. F. Piccinni, *op. cit.*, 2018.

¹²⁰ Ibidem.

4.6. Triade Rita

La triade Rita, non conosciuta prima dell'intervista, è stata coinvolta nella partecipazione alla ricerca con facilità, a partire da un primo aiuto di Mamma Rita (55 anni), che ha fornito i recapiti telefonici sia della "figlia" (32 anni), che della "nonna" (74 anni).

È nei confronti di quest'ultima – che pure è stata contattata direttamente senza la mediazione della "madre" – che sono giunte da parte di Mamma Rita delle raccomandazioni "protettive", sottolineanti la necessità di una chiamata piuttosto che di un messaggio scritto e il già avvenuto preallerta di questa stessa chiamata. Nonostante alcune misure, appunto, che sono apparse "protettive" e ancora una volta "paternalistiche", il ruolo di *comando femminile* della "nonna", «carabiniere [...] tosta»¹, non è stato messo eccessivamente in discussione. Questo piuttosto è parso visibile, attivo, riconosciuto anche nel momento di restituzione delle interviste, avvenuto con tutte e tre le donne in contemporanea, in cui la stessa Nonna Rita, che nel frattempo si è ammalata gravemente, dal divano ha continuato a dare "ordini" per la gestione della presenza dell'ospite², di chi stava riconsegnando le storie, e della cucina che stava "lavorando" per il pranzo. In questo incontro al femminile, si sono dunque intrecciati ruoli differenti: reali e, per quanto non più attivi con forza, simbolici, sperimentati e guadagnati nel tempo; riconoscimenti intergenerazionali e doveri di cura inseriti appunto in queste relazioni tra le generazioni³.

sui fornelli stanno andando i finocchi e ogni tanto Nonna Rita dà dei comandi legati al controllare il cibo sul fuoco; li dà ora a Mamma Rita, ora a Rita. Mamma Rita va però via per mezz'oretta per accompagnare in stazione sua zia e a quel punto è Rita che si prende cura dell'ospite, del cane R. e della "nonna". Tuttavia quest'ultima continua a tenere sotto controllo la situazione dal divano (Diario, 21 ottobre 2017, Restituzione Triade Rita).

4.6.1. Nonna Rita: essere così, accontentandosi e rimanendo sempre quella di prima

Nonna Rita, arrivata a Sesto San Giovanni con il padre all'età di 14 anni a causa del «"tram tram" dopo la guerra»⁴ – periodo questo non descritto come di sviluppo economico, ma connotato appunto da "tran tran", da costante e caotico movimento⁵, da fatiche che portano comunque a connotare il tempo passato come migliore rispetto all'attuale "consumistico", che lascia «insoddisfatti»⁶, illudendo di poter usufruire tutti e tutte allo stesso modo di prodotti e disponibilità finanziarie –, vive ora (ancora) alle Gescal, «"quartiere" di case popolari segnato da [visibile] disagio socio-economico»⁷; quartiere che, se da una parte permette di sottolineare la sua (e della sua famiglia) "*natura onesta*", dall'altra mette in evidenza una *mobilità sociale fallita*⁸, un conseguente inevitabile rimpianto, connesso alla migrazione e alla vita al Sud, per la quale si prova oggi nostalgia e in cui, si dice, un tempo si era «più uniti, più familiari»⁹; vita al Sud che ora viene

¹ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Mamma Rita parla qui della "nonna".

² C. Capello, op. cit., 2008, pp. 214-215.

³ Ivi, p. 210.

⁴ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵ P. Ginsborg, op. cit., [1989] 2006, pp. 161-299. Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «nel periodo, che è stato nel '58-'59 [tono da elenco] le cose andavano male: c'era crisi perché eee mettevano dei prodotti nei terreni e non andavano, non si vendevano [...] non c'era guadagno».

⁶ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «piano piano la vita ha cominciato un po', diciamo negli anni '60, quando, eh, insomma il lavoro, il trafficare, una roba e l'altra cheee si faceva fatica andare avanti. Però [sottolinea "però" con il tono della voce] eravamo contenti lo stesso. Per cui non c'era tutto quello che c'è adesso... eee insoddisfatti. Eravamooooo, non dico felici e contenti, però si tirava avanti bene, tranquilli, piùùù, anche se non c'era tutto quello che abbiamo adesso. Perché adesso, veramente, c'è tanto, come si dice, consumismo». P. P. Pasolini, op. cit., [1976] 2009, pp. 61-62.

⁷ Cfr. Diario, 16 febbraio 2017, Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma, 1999b, 96.

⁹ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

reputata possibile, davanti ai cambiamenti attuali che hanno reso le terre del Mezzogiorno più vivibili; e che ora invece viene percepita – sempre di fronte al mutamento (non più connotato positivamente) dello stesso Sud e all'insicurezza sperimentata da lei al Nord (anche a causa di una mancanza personale e relazionale di risorse di protezione¹⁰) – come perduta per sempre.

ribatte subito dicendo [...] [che] lei è onesta, come sua figlia, arriva da una famiglia onesta e ha sempre lavorato onestamente. [...] se così non fosse lei non sarebbe alle Gescal, in un quartiere popolare, in case Aler dove paga un affitto. Dirà, legato a questo, che lei non ce l'ha fatta ad avere una casa e che forse era meglio rimanere giù, perché poi le cose sono cambiate (Diario di ricerca, 16 febbraio 2017, Int. N05-Nonna Rita).

E ancora:

Con tutte le cose che si sentono anche. Adesso hai paura di uscire anche fuori. Anche questo. Io a giugno sono andata da mia figlia in Emilia Romagna, 8 giorni. Ho chiuso tutte le tapparelle. Quando sono venuta mi hanno rubata. Sono venuti dal balcone, hanno segato la tapparella e sono venuti dentro e avevo un po' di oro. Soldi non ne avevo perché non lascio mai i soldi in casa... E però m' hanno rubato oro, mi hanno rotto tutto il coso lì, gli infissi. Così. Questa vicina non è che mi ha detto... eee non penso che non ha sentito niente (Int. N05-Nonna Rita).

La percezione individuale di Nonna Rita appare in parte differente da quanto raccontano alcuni risultati sull'integrazione e i guadagni delle popolazioni migrate dal Sud¹¹; riempie di un vissuto altro questi stessi dati, colorando in modo ambiguo l'idea di "integrazione", forse – anche perché associata a trasformazione e assimilazione culturale¹² – non del tutto desiderata; non desiderio che ha portato probabilmente questa donna a ribadire più volte di non essere cambiata, di essere «rimasta sempre quella di prima»¹³. Il suo vissuto, più che connesso al successo migratorio, è legato al "non avercela fatta", al non aver trovato le condizioni perché la sua (e della sua famiglia) posizione potesse realmente cambiare, sperimentare un'ascesa, dal suo punto di vista non possibile con l'onestà, valore paterno¹⁴ al quale non è disposta a rinunciare e che sembra però bloccare in una condizione di povertà "ascritta", nella linearità dei percorsi di vita.

il necessario più che altro... Perché anche se siamo emigrati... Penso che se stavamo giù forse era meglio. Sì. Perché le cose poi sono cambiate giù. Si è rivoltato tutto perché non... Ci sono state famiglie che qui hanno fatto progressi, forse ci sono riusciti perché ci han saputo fare. Non lo so. E ci sono famiglie che sono rimaste eh, eh, sul piano, diciamo, come me. Io non ho potuto fare, noi non siamo riusciti a fare oltre a quello che, oltre la posizione che sono. Non sono potuta perché i soldi erano quelli che è. Come facevo a farli raddoppiare? Lo stipendio era quello. Non puoi fare eee il passo più lungo della gamba con l'onestà [*sottolineato nuovamente con il tono della voce il termine "onestà"*]. Diciamo quello che è. Eh. Anche avendo fatto i sacrifici... non si poteva fare chi sa che cosa (Int. N05-Nonna Rita).

Ci si chiede se tale dichiarazione di "fallimento" migratorio ed economico, non sia sostenuta anche dal collocamento di Nonna Rita in un quartiere periferico, un tempo socialmente e culturalmente più omogeneo, oggi invece, come altri, in grado di isolare sempre di più le sacche di povertà, attraverso "rottture" al suo stesso interno¹⁵; capace di ampliare, nella «società globale», il divario percepito tra "ricchi" e "poveri". Sono oggi infatti presenti «spinte interne» anche alla vecchia "classe media" che si «sta vivendo in termini di "tensione verso l'alto" e "tensione verso il

¹⁰ C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 203-218. F. Battistelli, *op. cit.*, 2016, p. XIII, pp. 118-122.

¹¹ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 184-187.

¹² J. Foot, *op. cit.*, 2001, pp. 74-75.

¹³ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «noi siamo rimasti quelli che eravamo».

¹⁴ Ibidem: «mio padre è morto con l'onestà nel sangue. E io sono così».

¹⁵ P. Briata, *op. cit.*, 2014, pp. 75-85.

basso”»¹⁶, arricchendosi o al contrario impoverendosi sempre di più; impoverimento che se non risulta pienamente tale a livello economico (nel confronto con un passato personale e familiare), rimane però in questi termini quantomeno a livello di percepito, soprattutto nel confronto e nello scarto con l’arricchimento altrui¹⁷; percepito che inevitabilmente condiziona e orienta il quotidiano e le relazioni all’interno dei territori della contemporaneità¹⁸.

La dimensione dell’onestà, il fatto di aver «lavorato onestamente»¹⁹, porta Nonna Rita a raccontare anche del lavoro al Nord: in fabbrica, prima – in cui ha vissuto disuguaglianze e ingiustizie («perché io ho lavorato 3 anni in una ditta e non mi hanno pagato i contributi»²⁰) –, e nel quartiere come bidella e sostegno scolastico, poi. Per quanto “rinnegata” questa vita post-migratoria settentrionale – in favore di una mitizzazione di quella meridionale, in cui tuttavia non si ricordano molte possibilità di movimento femminile («l’unica cosa che c’era... andare a ricamare, a cucire, stare a casa a fare i mestieri»²¹) –, è qui al Nord che sembra nel tempo essersi costruita nuove possibilità di esistenza, nuovi interessi e relazioni territoriali. È lei infatti ora iscritta alla CGIL²², ma anche al circolino degli anziani, che ha iniziato a frequentare tuttavia solo con la morte del marito, «pugliese anche lui», «tradizionalista», «gelosissimo», «peggio» del padre, che, insieme a questo restava colui che determinava la regola maschile, la «tradizione» da seguire («il maschio era maschio. La femmina doveva essere più guardata»²³; tradizione vista come permeante ora i “tempi”, ora i “luoghi” da lei abitati e di riferimento, attivi anche in lontananza²⁴.

non c’era tanta libertà ai miei tempi [sottolineato “ai miei tempi” con il tono della voce], perché venivi guardata, sai, dai genitori: “Stai attenta a quello”. Erano altri tempi [...] la ragazza non aveva la libertà come l’uomo. Per cui ti senti diversa per quello. Ma era sempre l’era della, di questo. Dappertutto. Un po’ forse proprio a Milano, questi proprio trapiantati a Milano erano diversi, perché loro davano di più la libertà alle ragazze, perché io avendo [ora] amiche milanesi e allora loro raccontano che andavano a ballare ma noi non potevamo andare, i meridionali, i pugliesi [risata] (Int. N05-Nonna Rita).

È il *venir meno dei controlli* maschili, della regola tradizionale, territoriale e il *passare del tempo*, che sembrano aver assottigliato le diversità (in parte anche economiche) e le ostilità tra meridionali e non – «amiche milanesi non ne avevi [...] noi per esempio ci portavamo pasta e patate, loro portavano ‘a polenta con i [risata] la carne. Noi la carne la mangiavamo di meno [...] loro avevano più roba più costosa [...] ci prendevano in giro»²⁵; che hanno condotto Nonna Rita a sperimentare,

¹⁶ S. Caporilli Raza, *Solidarietà nei territori dell’esclusione: le sue espressioni violente ed i modelli positivi. Tre casi a confronto: Via Padova, Tor Bella Monaca, Clichy Sous Bois*, Tesi di dottorato, Scuola dottorale in pedagogia e servizio sociale, Università degli Studi di Roma-Tre, a.a. 2010/2011, pp. 10-15. Testo disponibile al sito: <http://dspace-roma3.casur.it/bitstream/2307/3933/1/Solidarieta-nei-territori-dellesclusione-lesue-espressioni-violente-e-i-modelli-positiviTre-casi.pdf>.

¹⁷ A. Schizzerotto, *op. cit.*, 2002, p. 362.

¹⁸ Cfr. L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *op. cit.*, 2014.

¹⁹ Cfr. Diario di ricerca, 16 febbraio 2017, Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁰ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²¹ Ibidem: «sono andata a fare scuola di cucito e anche di ricamo, perché una volta c’era solo quello [...] le scuole erano fino alle elementari al paese, non c’erano eee poi alle “superiore” si doveva andare a San Severo, per cui non avevamo proprio quella possibilità».

²² T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 18-20, pp. 110-111 e 124-128.

²³ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mia sorella, che ha 5 anni maggiore di me, lei era fidanzata ma non poteva uscire da sola con lui. Non gli era permesso. Sai la canzone: “Io, mammata e tu”».

²⁴ Ibidem: «la verità una volta, almeno una volta, su, gli uomini erano un po’ più [risata], non voglio dire pappa molla, ma voglio dire che... o buonismo, erano più buoni con le ragazze. Ma giù, anche se c’era passione – gli uomini con le donne – però avevanoooo... Non dico che non avevano rispetto delle donne, anzi [pausa]. Insomma erano differenti». Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011.

²⁵ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «poi col tempo [sottolineato “tempo” con il tono della voce] sono cambiati anche loro. Però prima loro non avevano fiducia dei meridionali [...] se ti conoscevano bene chi eri, allora lì loro incominciavano a rispettarci [...] vedeva che si poteva fidare di te [...] col tempo eee hanno visto chi sei». Queste affermazioni invitano a una riflessione sul necessario dialogo, tra diverse diversità – in favore

come anticipato, possibilità di movimento e relazioni nuove; nuove modalità relazionali connesse al piacere e al *tempo per sé* più che al dovere e alle esigenze comunitarie²⁶, che al contrario hanno portato a vivere il «lavoro e [la] casa e basta», anche perché non era permesso, «non c'era [il] divertimento. Il [...] divertimento era nelle famiglie, nelle case [...] anche dopo sposata»²⁷.

Poi dopo che è morto mio marito sono stata 5 anni prima di andare, evadere fuori. Poi un giorno ho trovato eee una mia amica che... [...] E poi una mia collega fa: “Nonna Rita dai vieni al centro, vieni in ferie”. E io dicevo: “No, no, non posso”. Non ci volevo andare. Poi un bel giorno m’ha convinto e sono andata. Quando sono andata a lì mi sentivo una, un’estranea in mezzo a tutte, sai? A tutte quelle persone... E io non avevo quella cosa di [*si soffia il naso, sospiro*], eh, così. Non mi sentivo a posto. Non mi sentivo a posto. Eee però pian pianino poi... Eee, c’è stato poi un periodo di tempo in cui lasciavo tutto e me ne andavo di co.. Allora per un po’ di anni ho detto: “Devo uscire. Devo uscire. Vado a ballare, di qua e di là”. Eh allora non ho, ho pensato un po’ più a me [*sottolineato “a me” con il tono della voce*]. Però non del tutto. Non al 100% (Int. N05-Nonna Rita).

L’“evasione”, il pensare un po’ più a se stessa – senza appunto la legge maschile controllante e grazie ad altri cambiamenti territoriali –, per quanto sia ora possibile, non sembra tuttavia realizzarsi pienamente. Se da una parte, queste frequentazioni (non dichiarate dalle altre “nonne” incontrate) sottolineano infatti il suo aver individuato nel percorso biografico nuove strategie di esserci e di organizzare il proprio tempo²⁸; strategie connesse alla *scelta personale* di altre modalità relazionali con persone altrettanto scelte, che le permettono di mostrarsi, anche esternamente all’ambito domestico, come «una persona molto molto attiva»²⁹; dall’altra, nelle sue dichiarazioni emerge però una *dipendenza* dal pensiero/volere altrui, peraltro confermata da lei stessa in modo esplicito. Dipendenza che recentemente l’ha portata a lasciare i corsi di ballo, poiché non frequentati dalla “nuova compagnia” di amici e amiche con le quali oggi gioca a carte, ma che pure pare essere una dimensione depositata nella sua storia, in qualche modo appresa, sperimentata nel corso della sua intera vita (al Sud e al Nord) che continua, nonostante appunto queste trasformazioni nell’agire quotidiano, ad avere un peso rilevante nei suoi tentativi di movimento e scelta “autonomi”. Ad avere un ruolo in questo apprendimento riproposto anche il rapporto intergenerazionale sperimentato con altre donne adulte: un tempo infatti queste «consigliavano»³⁰, aiutavano a crescere, sostituendosi alle giovani donne-bambine, che si sposavano precocemente e si trovavano a dover gestire presto una propria famiglia; si sostituivano proponendo modalità lecite di essere donne-adulte; modalità funzionali a livello comunitario (tanto al Sud, quanto nella nuova vita al Nord) che sarebbero idealmente state poi “consigliate” nel futuro – attraverso nuovi obblighi intergenerazionali e nuove sostituzioni nelle scelte personali di esserci come femminilità – anche ad

dell’inclusione in una città democratica –, anche nell’attuale. Un altro stimolo per l’attuale arriva sempre da Nonna Rita in relazione alla possibilità di “mediazioni culinarie e identitarie”. Le donne del Sud sembrano infatti aver elaborato delle mediazioni identitarie attraverso la produzione di cibi tradizionali eppure di altri per loro nuovi: «faccio i sughi come li facevamo noi giù. E io la roba sofisticata non è che... Ho imparato, come cucina diciamo, a fare, non so, il minestrone noi non lo facevamo». Rispetto a questo tema si veda anche quanto detto da Nonna Camilla, Cfr. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «[ho imparato] prima di tutto a fare da mangiare: il risotto [...] la moglie era milanese, era. E però, allora... Questa mia zia che abitava a Sesto e, insomma, erano d’accordo e allora quella di Milano imparava la zia e mia zia imparava a me». G. Viccaro, op. cit., 2001, p. 177. G. Favaro, op. cit., 2015, pp. 4-5. Rispetto alla possibilità di utilizzare nell’attuale questi apprendimenti, si vedano invece i numerosi interventi educativi del Centro Come della Cooperativa Sociale Farsi Prossimo Onlus (<http://www.farsiprossimo.it/aree-di-intervento/area-minori-famiglia-e-territorio/centro-come>).

²⁶ C. Capello, op. cit., 2008, pp. 203-218.

²⁷ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Ivi, pp. 214-216.

²⁸ C. Leccardi, op. cit., 2009, pp. 123-131. I cambiamenti nel mondo femminile in qualche modo sembrano avere delle ricadute retrospettive, sulle generazioni precedenti di donne, che tuttavia mediano nella loro biografia, messaggi antichi, depositati nella storia personale, e nuovi, provenienti dal territorio più ampio e dalle generazioni più giovani, in una dinamica educativa intergenerazionale che cambia direzione (dalle più giovani alle più anziane).

²⁹ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rita parla qui della “nonna”.

³⁰ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

altre giovani, attraverso l'intervento (educativo) di queste vecchie donne-bambine³¹. Con il passare del tempo tuttavia le giovani, anche grazie a un'acquisita libertà collettiva³² e a una perdita della dimensione comunitaria in senso stretto, hanno cominciato a non aderire più, a tentare di svincolarsi da questi "consigli"³³. Lecito sembra dunque chiedersi se Nonna Rita – anche a causa di questo mancato "riscatto intergenerazionale", di una "promessa non mantenuta" in un mutato contesto sociale, di una rottura dunque della linearità trasmissiva femminile, che va a intrecciarsi alle numerose "sottomissioni" vissute («io non avevo mai il tempo per me»³⁴), ai voleri/"consigli" altrui, ora maschili, ora di donne più adulte – abbia mai sperimentato realmente la possibilità di scegliere per sé (o per altri), senza affidarsi quindi al parere altrui.

Io penso anche, ho sempre pensato per loro. Io quei pochi di ritagli che mi posso prendere, però sono fatta così, penso sempre a loro. Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa che poi devo fare, siccome che io non ho mai fatto le cose. Le ho pensate, ma non ero in grado di decidere senza un consiglio. Eh, eh, proprio l'altra sera è venuto qua mia nipote eee ci dico, anche la mamma, e dico: "Che colore dobbiamo fare qui?" [*fa riferimento alle pareti di casa che sta sistemando*]. "E ma tu che colore lo vuoi?". "Non lo so", ho detto, "Un consiglio". [...] Eh vedi, ma non sono quella che... sì, lo pensa, però sempre dico: "Se faccio dispiacere poi a un altro, se non la faccio bene". Eh. Sono così. Poi me la prendo. Magari me la prendo perché non ho fatto contenta... (Int. N05-Nonna Rita).

Il comando femminile di Nonna Rita, il suo essere «tosta»³⁵, non coincide dunque con una determinazione e libertà di pensiero e azione. Il tempo per sé diviene infatti un "ritaglio", il pensiero e il volere di altri e altre fanno da perno, fungendo da condizione imprescindibile dalla quale partire nell'organizzazione quotidiana e dei propri spazi; una condizione che vincola la sua azione e mobilità, che "necessita" – non avendo mai sperimentato la dimensione di libertà, che pure pare oggi imprescindibile per la vita di tutti e tutte³⁶ – di essere contenuta, in qualche modo orientata, "consigliata" appunto. È così, quindi, che i cambiamenti più recenti nelle sue modalità di frequentazione del territorio – cambiamenti che, nonostante la dipendenza dal pensiero/volere altrui, l'hanno portata comunque a sperimentare novità relazionali e maggiori scelte personali – vengono in qualche modo ridimensionati, attraverso anche il costante ribadire di Nonna Rita di non essere cambiata (di non poter cambiare), di essere sempre coerente a se stessa («questa sono io»³⁷); attraverso il suo sottolineare nuovamente, su un livello non solo economico ma anche valoriale, l'*immutabilità* (quasi desiderata) della sua condizione di partenza; la fedeltà dunque a un padre onesto, alla sua "posizione popolare" e all'ordine di valori che questa stessa posizione portava con sé, ma che, pur fornendo certezze e rassicurazioni rispetto a ciò che era (è) "bene" e ciò che era (è) "male", non ha permesso di "sognare in grande", ma piuttosto ha condotto ad accontentarsi a una condizione "ascritta" e non scelta; accontentarsi anche per evitare illusioni, come si è visto, di fronte a un nuovo stile di vita edonistico, consumistico³⁸, allettante, ma produttore, per alcuni/e

³¹ S. Ulivieri, *op. cit.*, 1997, p. 230. C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 203-218.

³² S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp. 27-29. S. Biondi, *op. cit.*, 2007, pp. 342-349.

³³ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «erano sempre 18 anni, però eravamo più consapevoli. Non dico al 100% consapevoli di quello che si faceva, però l'insegnamento che ci hanno dato, che una volta si sposavano più giovani, tutti quasi. Eh. Per cui sapevo benissimo, ero già in grado di... la famiglia. E poi ti consigliavano: la suocera, la mamma, anche se sbagliavi. Adesso non vuoi consigliare più a nessuno perché: "Fatti i fatti tuoi", ti... [*risata*]. Così».

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁶ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «noi avevamo poca libertà. Poca e niente». Cfr. U. Beck, *op. cit.*, 2000.

³⁷ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁸ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1975] 2008, p. 54.

(marginì d'Italia³⁹), di illusioni e insoddisfazioni: «non ho mai sognato alla grandezza. No. Perché sono nata in una famiglia onesta, povera, ma... Diciamooo: accontentarsi!»⁴⁰.

Il ribadire la propria immutabilità, il *rifiuto del cambiamento* (pure inevitabile e dalla stessa Nonna Rita in parte sperimentato), l'accontentarsi appunto, appaiono dunque come strategie inconsapevoli messe in atto per tutelarsi da queste possibili illusioni attuali. Alla sua immutabilità fa invece da specchio il cambiamento (come già detto non sempre visto in accezione positiva) dello stesso Sud, "perso", trasformato, il cui passato viene ricordato con nostalgia⁴¹; passato rievocato, di cui ci si appropria per costruire la personale immagine, narrata appunto come stabile e conforme a quell'ordine valoriale primario, paterno e comunitario⁴².

Questa sono io [...]. I valori buoni, sani: rispetto, onestà. Rispetto per gli anziani, rispetto per uno più grande di me, il rispetto... [pausa] Eh, non lo so, altrui. Ecco. Non devo pensare solo per me. Eh. Basta. Questi ce li ho ancora [...] E così era mio padre. [...]. E io sono così. E basta [...] [Ho imparato questi valori] Da mio padre. Sì. Sì. Lo posso dire forte, ad alta voce. Da mio padre. [...] Era un uomo speciale. [...] Era un pezzo di pane. Poi io ho avuto un'infanzia bella: felice, tranquilla eee mio padre non mi ha mai toccata con un dito. Mai! Eh, per quello. Me la ricordo bella. [...] non proprio fatiche, però la vita è stata sempre a stento. Hai capito? Sì, sono stata una che si è accontentata delle cose, di quello che ha avuto [...] c'era bisogno di una cosa non te la potevi fare, perché con l'onestà le cose non si fanno così velocemente... allora te le devi sudare. [...] non sono stata mai una persona invidiosa. No! Quello che ho avuto mi sono accontentata. [...] Per cui non sono mai stata invidiosa su questo... Abbiamo lavorato eee tirato avanti con onestà. Basta! Questo! (Int. N05-Nonna Rita).

Inevitabile è chiedersi quali siano i bisogni (le paure nascoste?) connessi al sottolineare un'immutabilità valoriale e della condizione "di stenti" vissuta al paese; all'attenuare (negare) l'inevitabile cambiamento⁴³, avvenuto con la migrazione, con il passare del tempo, le trasformazioni territoriali e la perdita della presenza visibile di chi portava "in casa" la legge maschile. Su questa dimensione del cambiamento si aprono poi delle contraddizioni: Nonna Rita sembra infatti muoversi tra un *cambiamento desiderato*, auspicato ma non raggiunto pienamente, "non avendocela fatta", in termini perlopiù economici e di autonomia di pensiero e azione⁴⁴; e un *cambiamento negato*, che ripropone la ripetizione di una staticità inalterata, di un destino di povertà/onestà/essere per gli altri "immodificabile" – anche perché accettato "fedelmente" –, fatto proprio con le sue risorse identitarie e i suoi vincoli. È questa una ripetizione tipica della linearità dei percorsi biografici pre-moderni: in parte vissuta in un Sud ancora agricolo ai tempi della migrazione⁴⁵, ma anche nella famiglia di operai al Nord⁴⁶; alterata con lo spostamento in un contesto urbano in trasformazione, ma riproposta da un padre idealizzato. Idealizzazione avvenuta soprattutto a confronto con una relazione con l'altro sesso percepita come più stringente, sperimentata dopo il matrimonio precoce («mi sono sposata presto [...] non avevo neanche 17

³⁹ D. Forgacs, op. cit., 2015, pp. 48-58 e pp. 141-210.

⁴⁰ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴¹ Ibidem: «la Puglia è cambiata eh [deglutisce]... daaa, da quando... 'somma che ero lì... [pausa]. [...] Purtroppo c'è stata tutta questa emigrazione eee la gente cambia [sottolineato "cambia" con il tono della voce]. È diventata anche un po' più egoista, non come qua [sottolineata questa differenza con il tono della voce], però anche lì non è più come una volta [...]. La gente è cambiata, non è più come una volta che c'era più sincerità. No. Adesso non più». È come se la migrazione avesse modificato anche il Sud e lei si percepisse inserita tra due egoismi (del "nuovo" Sud e del Nord), come portatrice di una genuinità solidale perduta, che non le permette di sentirsi più parte della popolazione meridionale, né pienamente di quella del Nord.

⁴² C. Capello, op. cit., 2008, pp. 203-218.

⁴³ G. Campani, op. cit., 2000, p. 34.

⁴⁴ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «forse sono sbagliata io, che penso più agli altri che a me [...] tante volte io dovevo pensare più per me, ad essere decisa nelle mie cose che facevo».

⁴⁵ M. R. Cutrufelli et. al, op. cit., 2002, p. 175.

⁴⁶ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mi sono sempre accontentata di quello che c'era e che potevo avere. Non ho mai preteso il di più di quello che, purtroppo... Eh, eh in una famiglia di operai...».

anni»⁴⁷), che ha portato a ri-ancorarsi con forza a quel maschile “maggiormente positivo” (e al suo sistema di valori), depositato nel ricordo della propria infanzia, vissuta al Sud eppure in parte al Nord, dove le relazioni paterne hanno permesso di ricostruire legami (vincoli) di solidarietà territoriali; solidarietà ritualizzata e rafforzata tra famiglie meridionali migrate⁴⁸.

Allora prima di sposarmi eee, siccome che mia mamma e mio padre avevano trovato del, ecco, lui aveva degli amici poi, che cominciano a fare il muratore, e pian piano poi si, si conoscevano con le mogli. Ecco. E lì mi ricordo che 3 o 4 famiglie [...] ci si riuniva la domenica nelle case⁴⁹, [...] non è che ci lasciavano liberi anche qua a Milano. Però loro sempre lì davanti. Per esempio loro erano in cucina a chiacchierare e noi stavamo in sala. Mettevano il giradischi alla radio e noi ballavamo. [...] Sempre [famiglie] migrate. [...] Noi avevamo poca libertà. Poca e niente. [...] [Anche dopo il matrimonio] Perché ho avuto il marito peggio di mio padre, geloso. [...] Bestia! Gelosissimo. [pausa] Mio marito era geloso. Mamma mia. Era meridionale anche lui. Poi lui era geloso anche delle sorelle [...] Allora una volta [risata] mi ricordo che ha raccontato che ha visto le due sorelle e si sono avvicinati due ragazzi. Aah! Lui ha fatto il macello! È andato a casa della mamma ha fatto così. Poi hanno litigato di brutto, che a lui diceva, che le sorelle... e allora mia suocera poi si è incavolata e ha detto: “Ascolta, tu ti sei sposato, hai tua moglie, i tuoi figli⁵⁰. Fatti gli affari tuoi”, ha detto, “Lasciale stare le tue sorelle” [risata] (Int. N05-Nonna Rita).

Rispetto al marito e alla sua gelosia viene detto ancora:

lui ci piaceva i capelli lunghi... e la Mamma Rita aveva i bei capelli, come lui. [...] ne aveva tanti ed aveva i capelli fino a qua [indica fin dove arrivavano i capelli]. Da piccola glieli ho fatti crescere belli. [...] E lui ci piacevano tanto la donna con i capelli lunghi. Io nonostante che ne avevo pochi però li avevo lunghi [...]. Lei c'è stato un periodo che li perdeva. E allora ho detto: “Li accorciamo un po’”. “Eh non tagliare i capelli a, alla Mamma Rita, no!” [simula il tono da ammonizione]. “Mah, vedi che...” [...] Ci dicevo: “Lì sta perdendo, vedi...”. Allora siamo andati [risata], l'ho portata dal parrucchiere, gli ho fatto tagliare un po' i capelli. Maaamma quando è venutooo! Si è incavolatooo! Ha rotto il vetro della cucina. “Tu l'hai rotto e tu lo vai a comprare adesso”. Se quella li perdeva, voglio dire. Lui era gelos.. Era una cavolata quella, però ha fatto la sua [pausa] sceneggiata (Int. N05-Nonna Rita).

È con la violenza e la forza che sembra venga ristabilito qui (come altrove, ieri come ancora oggi⁵¹) l'ordine di genere, che ribadisce la superiorità del comando/volere maschile, indipendentemente dal senso contingente che tale comando può assumere. La violenza “messa in scena” è una violenza simbolica, funzionale a tale riequilibrio, percepito come necessario soprattutto laddove lo stesso potere maschile non sembra più così garantito, dato per scontato, rafforzato all'unisono nel contesto sociale e territoriale più ampio⁵². È questo infatti che con la migrazione, la vita al Nord, poteva essere messo in discussione nel confronto con altre abitudini e pratiche, con le trasformazioni per quanto faticose (e mai pienamente risolte) anche in termini di relazioni tra i generi⁵³. Le donne (le sorelle prima, la moglie e la figlia poi) tornano ad essere qui “donne-strumento”, proprietà da controllare maggiormente in un “mondo nuovo” che non sembrava dare per scontato lo stesso ordine sociale vissuto altrove⁵⁴. Ordine sociale segnato da una forza maschile, tuttavia alle volte ridimensionata dall'azione femminile di altre donne più adulte, in favore delle più giovani: ora dalla

⁴⁷ Ibidem. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 127-131.

⁴⁸ C. Capello, *op. cit.*, 2008, p. 215.

⁴⁹ P. Lucà Trombetta, S. Scotti (a cura di), *op. cit.*, 2007, pp. 11-19. Cfr. Int. TP04-A.C., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato.

⁵⁰ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Nonna Rita parla al maschile pur avendo tre figlie femmine.

⁵¹ C. Volpato, *op. cit.*, 2013, pp. 61-62.

⁵² Ivi, pp. 12-19. C. Raimo, “Anche io potrei uccidere una donna” in *Democratica*, 2013. Testo disponibile al sito: <https://www.democratica.com/europaquotidiano/anche-io-potrei-uccidere-una-donna/>.

⁵³ G. Bocca, *op. cit.*, 2016, p. 113.

⁵⁴ Ibidem. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

madre, che non ha però messo realmente in discussione tale gerarchia, ribadendola piuttosto e spostando l'attenzione del figlio dal "vecchio" controllo sulle sorelle al suo "nuovo" possibile campo d'azione nei confronti di altre femminilità (la moglie e le figlie); ora invece dalla stessa moglie, che ha tentato alle volte di arginare l'azione del marito, controllante lei e Mamma Rita. È proprio Nonna Rita, donna più adulta, che ora sembra aver *colluso* con tale forza, violenza, volere maschile, ora invece aver agito *mediazioni silenziose* in favore delle femminilità più giovani.

mio marito era diverso da me. Lui li teneva più ristrette come una volta. Io no, io li volevo dare più libertà. Però, eh, io dovevo stare pure a dire... che poi dovevo litigare con lui. Capito? Questo è che... Gli volevo dare più libertà anco., di non fare certi sbagli che poi magari non avendo libertà si sbaglia anche, eh. Eh. Purtroppo. E io questo gli volevo dare. E tante volte glielo davo, ma nascondevo [...] Allora per il quieto vivere loro dovevano stare... Dovevo nascondere un po' e se no non si poteva fare altro. Eee lui la pensava così. Era proprio eee più tradizionalista di me... Come uomo, è così. Solo questo ho cambiato. Però non è che sia stata una mamma che... la libertà non c'era al 100%, neanche per loro! Perché noi eravamo così me., eee cresciuti così e si tramandava quello (Int. N05-Nonna Rita).

Tornano qui le dimensioni del quieto vivere, del silenzio ma anche del nascondimento, già intraviste in altre storie. Inevitabile è chiedersi come queste collusioni, mediazioni, alternative possibili solo se nascoste alla "legge" maschile presente, tramandata, interiorizzata, abbiano avuto delle ricadute in termini educativi sulle generazioni successive di donne, tanto sul vissuto di Mamma Rita, quanto della nipote Rita, che ancora vive la presenza e gli insegnamenti della stessa "nonna", vista – lei e la sua casa – come «luogo di sicurezza [...] porto sicuro»⁵⁵.

4.6.2. Mamma Rita: un'evoluzione non vissuta senza ribellione

Mamma Rita, ha mostrato fin da subito un sentimento diffuso di *insoddisfazione*, che l'ha anche portata a dire di aver vissuto una «vita sprecata»⁵⁶; molti sacrifici e sofferenze che sembrano oggi non venir compresi fino in fondo neppure dalla figlia Rita, con la quale si scontra, soprattutto a causa dell'inevitabile confronto tra due diverse idee di «vita piena», che per Mamma Rita sembra venirsi a comporre (in ordine gerarchico) con l'ottenimento della «famiglia, la casa, il lavoro»⁵⁷. In primis la *famiglia*: quella tradizionale a cui si è state educate e si rimane legate nonostante l'avvenuto divorzio, che ha condotto a cambiare forma familiare e che è apparso inevitabile eppure ambiguo; come un evento che ha modificato totalmente la vita personale, stravolgendola e riempiendola di sofferenze e fatiche, ma anche portando con sé novità e possibilità inaspettate, non pienamente viste da lei, eppure sottolineate esplicitamente dalla "figlia" Rita. Tra queste: l'ingresso in autonomia nel mercato del lavoro; la partecipazione all'Associazione Da Donna a Donna, che le ha permesso di rileggere alcune dinamiche vissute, eppure di trovare un contesto altro rispetto alla famiglia, in cui promuovere il proprio movimento, il proprio esserci come femminilità appunto⁵⁸; come ancora la possibilità di instaurare una nuova relazione con l'altro sesso, non invadente e non prioritaria ad altre esigenze personali, sulle quali si tenta di mantenere la propria attenzione. Nuova relazione che tuttavia viene descritta non in questi termini di maggior governo della propria libertà, dei propri spazi e bisogni, ma come secondaria alla prima famiglia costruita, scelta, stabile e ancora attiva, nonostante la separazione e il divorzio. A essa infatti Mamma Rita resta legata, lasciando intravedere il desiderio di un non cambiamento familiare (nella sua forma e nel suo sistema valoriale), pure avvenuto.

⁵⁵ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5. Appendice di questo elaborato. Rita parla qui della "nonna".

⁵⁶ Cfr. Diario di ricerca, 21 ottobre 2017, Restituzione Triade Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Sono, queste, parole di Mamma Rita. C. Leccardi, op. cit., 2002, pp. 63-64. L'insoddisfazione comunicata dalle madri alle figlie e raccontata da Carmen Leccardi, sembra qui spostarsi in avanti nel tempo e riferirsi a una generazione dopo, rispetto a quella da lei persa in considerazione.

⁵⁷ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5. Appendice di questo elaborato.

⁵⁸ Cfr. Diario di ricerca, 7 marzo 2017, Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5. Appendice di questo elaborato.

poi però mi sono separata, per un motivo ben valido non, non era un capriccio, perché comunque dopo 20 anni sei... A me la mia famiglia era quella e ancora adesso è [sottolineato "è" con il tono della voce] quella. Non ce ne sarà un'altra per me, di... Posso conoscere un'altra persona, voler bene a un'altra persona, ma in effetti la famiglia quella è e quella rimane (Int. M05-Mamma Rita).

È infatti alla famiglia tradizionale, come quella d'origine, che idealmente continua a fare riferimento – nonostante i cambiamenti vissuti in termini di rottura, prima, e maggior libertà («ognuno c'ha anche le sue cose»), poi –; alla sua capacità di tenere unite (legate?) le persone e di farle «stare insieme»⁵⁹; ai suoi valori, in parte idealizzati, pur riconoscendo i vincoli che questo stesso stare insieme ha creato, soprattutto per le donne, che hanno sperimentato relazioni tra i generi e le generazioni (femminili) di potere e limitazione: «mia mamma un pochino ha subito, quando era più giovane, da mio padre, per la suocera, per queste cose qua»⁶⁰. È questa una famiglia, come già si è visto con Nonna Rita, segnata da un maschile significativo, che ha educato all'accettazione dello status quo, più che alla contestazione e al conflitto; che ha insegnato il rispetto delle gerarchie intergenerazionali, che si sono andate a intrecciare inevitabilmente alla regole, contestualmente legittimate eppure invisibili⁶¹, di genere.

Sono andata a scuola qui, comunque ho avuto una educazione del Nord diciamo. Però comunque mio padre [risata] la testa era sempre lì. Io ho avuto parecchie difficoltà quando ero adolescente eee con mio padre perché siamo entrati anche un po' in contrasto perché lui era geloso. Come era geloso della moglie poi eee successivamente è stato geloso anche delle figlie e io per uscire era, insomma, era una tortura [...] c'erano le gerarchie e dovevi rispettarle. Quello era mio padre e si rispettava, quello era di mio nonno e si rispettava. [...] Per cui ti adeguavi a quello che era: la regola, i valori. Per me questi erano i valori. La famiglia [...] Una volta comunque si ascoltavano anche di più i genitori. Adesso fanno quello che vogliono. Una volta c'erano delle regole che le seguivi (Int. M05-Mamma Rita).

L'adeguarsi, più che il ribellarsi – in un contesto peraltro omogeneo, di «case popolari»: [in cui vi erano] meridionali con tanti figli», in cui la stessa Nonna Rita «non prendeva una posizione perché alla fine la regola era quella»⁶², dove nessuna delle coetanee poteva proporre una reale contestazione al clima diffuso, condiviso e solido⁶³, nel quale non sembravano esserci discontinuità che creavano rotture educative, interrogativi sull'esistente – è ciò che anche Mamma Rita ha fatto proprio, pur avendo parlato di contrasto con il padre e pur avendo tentato poi, nel corso del tempo, delle mediazioni e delle aperture sofferte del clima educativo vissuto, delle alterazioni delle certezze indiscutibili, alle quali comunque si rimane (almeno a livello ideologico e di pensiero) legate. Tra queste aperture, novità, mediazioni anche appunto la decisione – ai suoi occhi inevitabile, non realmente scelta come alternativa valoriale – di separarsi dal marito. Alternativa dunque che è apparsa obbligata (non appunto un «capriccio»⁶⁴), tuttavia un tempo difficile (insieme ad altre) da praticare in un clima culturale (educativo) omogeneo, in cui chiaro era l'ordine sociale, generazionale e di genere, nel quale lei stessa era immersa inizialmente come giovane donna con le coetanee, altrettanto di origini meridionali.

⁵⁹ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5. Appendice di questo elaborato: «sapevano stare insieme e le famiglie erano molto più unite. [...] Adesso invece chi va di qua, chi va di là e questo no e questo non va bene, eh. Invece una volta c'era più rispetto per la famiglia [pausa], le si dava importanza a, come dire, al papà, al nonno, alla generazione, invece adesso non si ha rispetto di niente, di nessuno». I cambiamenti familiari di maggior libertà, da lei pure vissuti, vengono qui connotati da negatività.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 73-75.

⁶² Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5. Appendice di questo elaborato. F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. IX, pp. 103-114.

⁶³ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, pp. 145-147.

⁶⁴ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5. Appendice di questo elaborato.

una volta non c'era neanche tutta questa libertà [...] era più compagnie maaa di quartiere eee, e sempre sorvegliati [risata] perché la libertà, diciamo che la libertà, eh, questa ben poca... [...] poi tutto sommato non avevo neanche da chiedere perché neanche le altre ragazze della mia età... eravamo più o meno tutti nella mia stessa situazione, per cui non è che io avevo necessità di dire: “Sì devo uscire e andare alla discoteca la sera”. Con chi andavo poi alla fine? [...] non mi ribellavo [...] Con chi mi dovevo rapportare? Mi rapportavo con le ragazze della mia età e come me, che alla fine era quella il divertimento e [pausa] e non c'era il bisogno (Int. M05-Mamma Rita).

Queste limitazioni al movimento, al divertimento, alle possibilità femminili sono state viste come la “normalità” indiscutibile, le leggi non scritte, invisibili in adolescenza – età che si conclude, insieme alle occasioni di uscita, con il matrimonio precoce⁶⁵ –, facilmente interiorizzate, rispettate e agite, nonostante il suo «carattere» che l'ha fatta percepire anche come una che si è «impuntata»⁶⁶ alle “norme” paterne, tuttavia rinunciando a chiedere possibilità alternative di movimento; altre da quelle che sembravano consentite, legittimate a livello territoriale, oltre che familiare.

Un secondo elemento che per Mamma Rita sembra essere fondamentale per la realizzazione di una vita piena è poi la *casa*. Proprio questa infatti, oltre alla dimensione familiare, più volte è troncata nel suo racconto come elemento importante per la costruzione identitaria, per la sua storia di formazione⁶⁷. È questo poi un luogo denso di significati, che porta con sé il ricordo dell'infanzia, eppure del matrimonio e dell'inevitabilmente separazione con il marito, del necessario abbandono dell'abitazione (e della vita) costruita e scelta insieme al coniuge e la conseguente assegnazione di una casa popolare («o mangiavo, o pagavo l'affitto»⁶⁸) con un cortile simile a quello in cui si colloca la casa materna: cortile trascurato tuttavia in netto contrasto con l'interno dell'abitazione, curato invece nei minimi dettagli⁶⁹. Inevitabile è chiedersi se questo evento di rottura, segnato appunto anche da un ritorno a una casa popolare, sia stato percepito dalla “madre”, più che come un’“avanzata” nel sociale, come un “passo indietro”, un ritorno alla condizione originaria, popolare, salvaguardata dalla madre, che a sua volta l'ha ereditata dal padre; “passo indietro” che in parte viene ad annullare i sacrifici di migrazione familiari⁷⁰, i quali non sono riusciti a garantire il successo sperato neppure per la generazione successiva, costretta a un adattamento a ribasso con l'insorgere di “eventi critici”; adattamento a ribasso che porta rischiosamente ad avvicinarsi a condizioni socio-economiche e ambientali del “passato Sud”, dalle quali pure, come figlie di migranti, ci si è percepite un tempo distanti⁷¹. Ora invece è come se si avvertisse di aver perso l'occasione di arricchirsi realmente nel Settentrione; di essere rimasta, insieme alla famiglia d'origine, “schiacciata” da una promessa di miglioramento che invece non si è tradotta per lei in realtà. È questa percezione che fa sperimentare diversità, in parte ingiustizie e incomprensioni: tanto rispetto a chi è rimasta/o al Sud, ostentando una ricchezza raggiungibile per chi è migrato solo attraverso sacrifici; tanto nei confronti di chi oggi arriva in quegli stessi territori, un tempo culturalmente omogenei, ottenendo – ai suoi occhi – ciò che lei non ha potuto avere: «però io un pochino razzista lo sto anche diventando, perché trovo che sii... hanno più diritto loro, quasi, che uno che è qui»⁷².

⁶⁵ Ibidem: «io poi a 20 anni anche mi sono sposata [...], per cui non è che tutta... [tono da elenco] Era il pomeriggio l'uscita, la domenica al parco, la... Questo era il divertimento della mia adolescenza».

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ M. Micelli, op. cit., 2014, p. 90.

⁶⁸ Cfr. Diario di ricerca, 7 marzo 2017, Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁹ Per l'importanza dell'ambiente domestico nella costruzione identitaria, si veda anche: G. Kallis, op. cit., 2016, pp. 59-67.

⁷⁰ A. Badino, op. cit., 2012, pp. 138-145. Cfr. M. Romito, op. cit., 2012.

⁷¹ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «quando buttavamo l'acqua d'estate eee a noi non ci sembrava, però per loro era uno spreco. L'acqua era proprio per loro era vita, era fondamentale e non bisognava sprecarla. Noi magari avendocela sempre, non, non badavamo a questa cosa. Eh queste differenze che, che c'erano tra il Nord e il Sud».

⁷² Ibidem. A. Rivera, ““Non siamo razzisti, ma” siamo peggio” in *MicroMega*, 2015. Testo disponibile al sito: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=17927>.

Una volta dicevano: “Eh voi”, perché a Milano c’era il lavoro e giù dicevano no. Però secondo me, giù non gli manca niente. Anzi qui si fanno i sacrifici, giù le donne non lavorano...però si possono permettere tante cose che qui, si te le puoi permettere, però devi fare, io la mattina mi devo alzare alle 5.30 per andare a lavorare (Int. M05-Mamma Rita).

L’accusa alle nuove donne del Sud, «che devono ostentare, devono far vedere al vicino»⁷³, non viene connessa a dinamiche comunitarie ancora vive in parte nei paesi meridionali, in cui il vicinato (e non solo) giocava (gioca) un ruolo significativo in termini di legittimazione, sanzione e controllo sociale⁷⁴ – che, pur cambiando i comportamenti e le visibilità legittimate appunto, permane e condiziona i comportamenti, salvaguardando le persone dalla possibile «brutta figura con la gente» –, ma piuttosto a un cambiamento sociale delle nuove generazioni di donne meridionali, che dal suo punto di vista vivono un maggior agio senza fare, come lei, fatica; che tentano un riscatto, come se si fossero «sentite tanto indietro negli anni che adesso devono portare il passo col mondo»⁷⁵. È come se il cambiamento di chi è rimasto al Sud, intravisto anche da Nonna Rita, venisse qui raccontato in termini di rivalsa inconsapevole (connotata da lei moralmente) su quel mondo che ha creato dei margini⁷⁶, e facesse da specchio alle difficoltà economiche che hanno invece caratterizzato la storia di chi è migrato⁷⁷, della stessa famiglia d’origine di Mamma Rita. Difficoltà, come si è visto, che sembrano permanere, sovrastando tempi e spazi, e dare in qualche modo continuità a quella condizione “ascritta”, popolare, descritta in primis dalla “nonna”; dare respiro e possibilità alla linearità (immutabilità in parte desiderata da Nonna Rita) dei percorsi biografici, singolari eppure collettivi. È come se, ancora una volta, da una parte, vi fosse il *desiderio di realizzazione* personale, intravisto, promesso ma non pienamente realizzato⁷⁸, e, dall’altra, un’accettazione, nuova *rassegnazione* allo status quo, alla stabilità di vita, tuttavia questa volta (avendo intravisto la possibilità di un’altra condizione) sofferta e non desiderata in quanto in grado di garantire una continuità (altrettanta stabilità) identitaria.

È in questo orizzonte che il *lavoro*, terzo elemento caratterizzante per Mamma Rita la vita piena, diviene un fattore necessario, non invece uno strumento di realizzazione personale; realizzazione non riuscita neppure in ambito familiare, primo contesto di vita per lei/da lei visto come consono a tale obiettivo, “tradito” eppure mantenuto come ideale a cui aspirare o verso cui orientare con insistenza la “figlia”, ai suoi occhi ancora in tempo per trovare il «fidanzato giusto»⁷⁹. L’insoddisfazione, che ha permeato la sua vita e che la porta oggi a vivere con ostilità alcune relazioni e contesti, sembra essere dovuta al fatto di essersi «fidata troppo delle persone e [di essere] poi [...] rimasta fregata»⁸⁰. È tale “fregatura” – vissuta tanto nella relazione con il marito, che avrebbe dovuto (nelle promesse ideali) regalarle un futuro migliore da quello che prospettava la famiglia d’origine controllante⁸¹; quanto in contesti lavorativi dequalificati, dove si sono incontrate persone, soprattutto donne («più donne sono e peggio è»⁸²), «ignoranti, insoddisfatte e cattive»⁸³ –

⁷³ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁴ C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 203-218. S. Tramma, *op. cit.*, 2009b, p. 97.

⁷⁵ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. V. Ottonelli, “Se il neofemminismo confonde liberalismo e paternalismo” in *MicroMega*, 2012. Testo disponibile al sito: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/se-il-neofemminismo-confonde-liberalismo-e-paternalismo/>.

⁷⁶ D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 141-210.

⁷⁷ Cfr. Int. TP01-G.S., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato: «al mio paese, basta arrivare, è un paese di 50.000 abitanti, si vede dove stanno questi soggetti, che preferiscono, piuttosto che venire al Nord e guadagnare 800/900 euro al mese, a doverne pagare 600/700 d’affitto e quindi non poter vivere, preferiscono vivere di delinquenza giù e stare al servizio di quella che è la delinquenza locale».

⁷⁸ J. Foot, *op. cit.*, 2001, p. 68.

⁷⁹ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rita, come si vedrà meglio più avanti, parla qui dei desideri/aspettative di realizzazione della “madre” nei suoi confronti.

⁸⁰ Cfr. Diario di ricerca, 7 marzo 2017, Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸¹ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 152-155.

⁸² Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «ecco, le straniere, ad esempio, non so perché, eh, c’hanno sempre la meglio sugli altri. Piangono, perché piangono, in continuazione... Questa è una cosa che

che l'ha portata a vivere sofferenze e a dar vita appunto a sensazioni di insoddisfazioni, di desideri inevasi; a vivere concorrenze a ribasso e differenti strategie di difesa⁸⁴, che creano antagonismi inevitabili, piuttosto che collaborazioni e vicinanze.

Se queste dimensioni possono apparire in un primo momento come assolutamente soggettive e non in grado di permettere considerazioni di più ampio respiro; è vero anche che vi sono diversi fattori "sociali" da dover considerare in questo percorso biografico; fattori, come si è visto, comuni per le "figlie del Sud", di coloro che si sono spostati negli anni della grande migrazione interna: dal *matrimonio precoce* in un contesto culturalmente omogeneo⁸⁵, che non ha alterato la dimensione della "proibizione", limitazione al movimento femminile, già vissuta e accettata con i padri («[con il matrimonio] è rimasto così [...] era un proibire ma io non avevo questa necessità»⁸⁶); all'*imprenditoria familiare*, che vedeva le donne dipendenti economicamente dal marito⁸⁷; alla *possibilità di divorzio*, perlopiù solo ipotizzata da queste donne, raramente agita con convinzione dalle stesse⁸⁸, che hanno vissuto e fatto proprie regole relazionali tra generi ben definite, confermate nel tempo e nello spazio, che (apparso in queste storie come fruibile in parte) non è risultato in grado di alterare alcune leggi non scritte, nel tempo appunto consolidate.

in effetti il mio ex marito l'ho conosciuto andando in vacanza che avevo 14 anni, anche lui, eee sua mamma e mia mamma erano dello stesso paese e ci siamo conosciuti là [...] Ecco a Rimini, a 20 anni, 19, andavano però questo [risata] non era nella cultura di mio padre per cui, non esisteva neanche di chiedere questa cosa. Poi noi, a parte che mi sono anche fidanzata a 14 anni, a 20 mi sono sposata, sinceramente non è che poi, quando andavamo in vacanza andavamo giù e c'era anche poi il mio ex marito, per dire... Non potevo pretendere di andare in vacanza da sola con lui (Int. M05-Mamma Rita).

E ancora:

la libertà è, tra virgolette, non è che l'abbia poi... sentita così tanto perché, ripeto, mi sono fidanzata – però non è che ero fidanzata ufficialmente, nel senso, eravamo piccolini ancora – poi verso i 16/17 anni s'è diventata la cosa un po' più... [...] Ufficiale, diciamo. [...] Era la cosa proprio che, che se ero a casa e lui là e io a Milano e lui in Francia non è che uscivo con le amiche e andavo alla discoteca. Eh mio padre poi là, e dice: "Sei fidanzata, non puoi fare quello che vuoi eh" [risata]. Eh là c'erano anche delle regole che bisognava rispettare perché il Meridione questo eee... Questo era la suaaaa... E lui è cresciuto così e così doveva essere⁸⁹. Comunque geloso [pausa], geloso, un uomo geloso di giù che magari settentrionale non è... Poi non è che ne abbia conosciuti così tanti da poter fare paragoni sinceramente, per cui non lo so (Int. M05-Mamma Rita).

proprio... in continuazione... però vengono anche ascoltate più delle altre». Il contesto lavorativo di cui parla, e in cui per un tempo Mamma Rita ha anche avuto un ruolo di aiuto-coordinamento, è una cooperativa che gestisce in appalto le pulizie ospedaliere; contesto in cui le "lotte" (al femminile) tra "ultime" e "penultime" sono evidenti, vissute anche appunto da chi coordina, non lette quindi in profondità né del tutto contenute, contestualizzate. Cfr. L. Birindelli (a cura di), "Molto ancora resta da fare. Highlights sulla condizione femminile nel mercato del lavoro italiano" in *Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, 2018. Testo disponibile al sito: http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2018/03/donne_lavoro_fdv_2018.pdf.

⁸³ Cfr. Diario di ricerca, 7 marzo 2017, Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁴ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 263.

⁸⁵ A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. XV-XVIII.

⁸⁶ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁷ Ibidem: «il mio ex marito, lui ha conosciuto delle persone, ha aperto una impresa di pulizie e poi io ho lavorato sempre con lui. Diciamo che è stato il caso che haaaa, che ha scelto». Non pare essere Mamma Rita a scegliere per sé, ma il «caso», che sembra qui sovrapporsi alle decisioni dell'ex-marito. Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2016b.

⁸⁸ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Int. M02-Mamma Andrea, Int. M03-Mamma Maria, Int. M04-Mamma Celestina. Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Quasi tutte le "madri" incontrate hanno sottolineato fatiche, "resistenze sofferenti" o rotture esplicite nelle loro relazioni di coppia.

⁸⁹ A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 4-18. Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011. Viene qui esplicitata l'avvenuta ricostruzione del Sud e delle sue regole in un altro territorio di vita.

È il divorzio da questo marito – “figlio del Sud”, unico possibile in un contesto di vita omogeneo in cui venivano riproposte regole e abitudini sperimentate nel Meridione⁹⁰; accettato dalla famiglia d’origine, ma lasciato per una ragione, che sembra aver condotto inevitabilmente a una rottura relazionale – un evento, come già detto, cruciale nel racconto di Mamma Rita, che ne ha sottolineato la fatica (emotiva ed economica), descrivendolo come “evento spartiacque”, dopo il quale tutto è cambiato. Cambiamenti che non sembrano avere solo un’accezione negativa, ma che come tali sono stati esplicitamente descritti, soprattutto nel momento in cui portano a un confronto con la tradizionale, idealizzata idea di famiglia e di donna adulta; idea solida, ormai “perduta” per sé, alla quale comunque si fatica a rinunciare. È forse anche per questa difficoltà di rinuncia – eppure anche grazie a un’acquisita indipendenza dalla figura maschile (acquisizione dovuta proprio al vissuto post-divorzio) – che il nuovo compagno, che non abita con Mamma Rita, non sembra rivestire, come anticipato, la stessa importanza che il marito ha avuto e in parte pare avere ancora: «la famiglia si è rotta e non ritorna più, [...] la mia [sottolineato “mia” con il tono della voce] famiglia era quella, quella che avevo creato»⁹¹. È il divorzio quindi, un evento cruciale, di *cambiamento obbligato* («lui è stato stronzo e se ne è andato»), che ha portato Mamma Rita a “darsi da fare”; “dovere” questo, prevalentemente connesso a lavori domestici e pratici, appresi dalla nonna con la quale è cresciuta, in parte dalla madre⁹², e riversati ora in contesto pubblico. È un dovere, che le ha permesso di “rialzarsi” da questa caduta, che però non trova un riscontro nella “figlia”, la quale risponde al “darsi da fare” proposto dalle generazioni precedenti, attraverso tuttavia modalità in parte differenti; grazie a un impegno lavorativo consistente, che tuttavia si desidera abbandonare o affiancare ad altro, aprendo uno spazio per sé ritenuto più gratificante e non solo opportuno a livello economico; desiderio che lascia intravedere la possibilità di esplorare nuovi ambiti di esistenza femminile, diversi da quelli prospettati dalle generazioni precedenti, che comunicano forza di sopportazione e resistenza, ma appunto anche insoddisfazione e un’idea di “pienezza” legata prioritariamente alla costruzione familiare. È questa idea che per Rita inizia a risultare insufficiente, differente, connessa piuttosto all’ascolto dei propri desideri e bisogni per una soddisfazione personale, non esclusivamente economica e familiare. Mamma Rita tuttavia sembra avere difficoltà nel comprendere (legittimare) tali desideri di essere altro della “figlia”, la quale, con questi stessi, che con la loro presenza sottolineano una ancora non raggiunta pienezza femminile e dunque una nuova forma di insoddisfazione, in parte squalifica i sacrifici, le strategie e la “realizzazione parziale” raggiunta a fatica dalla “madre”, rendendola in qualche modo, appunto, insufficiente per e nell’attuale. L’incomprensione tra “madre” e “figlia”, la difficile comunicazione, è connessa a un diverso percepito in termini di possibilità di *realizzazione femminile*; percepito un tempo limitato alle dimensioni più tradizionali, dove il lavoro – dequalificato, in cui si riproducevano i saperi femminili domestici appresi in famiglia – era più un’esigenza economica che un’esperienza di apprendimento di novità per sé. Novità – in un quartiere culturalmente omogeneo, che non ha creato domande/interrogativi intorno alle possibilità di essere altro da ciò che si era/si viveva in quanto giovani donne, che non ha sostenuto la partecipazione ai cambiamenti sociali-collettivi (neppure intravisti) delle stesse⁹³ – difficili da vivere un tempo e da comprendere ora come desiderio legittimo della “figlia”.

però io questa evoluzione, non l’ho vissuta. [...] No, non l’ho vissuta questa cosa. Non hoo, manifestazioni di [pausa] no! Non sono stata una che ha fatto le guerre [risata] la figlia dei fiori no [risata] [...] Ero tranquilla. [tono da elenco] Poi la famiglia, là, ho cresciuto i figli, sono andata a lavorare, questo era... No, non ho fatto niente [...] Non lo so. Per me non mi ha cambiato niente!

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹² Ibidem: «mi ha cresciuto mia nonna». S. Ulivieri, *op. cit.*, 1997, p. 230.

⁹³ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp.167-177. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107. Tale difficoltà era in parte dovuta a una carenza territoriale di stimoli; in parte invece a un controllo, che alle volte è apparso maggiore con la migrazione e il percepito possibile contatto con un nuovo sistema di valori, dei padri sul movimento delle figlie.

[pausa] Perché io nonnn [pausa]. Non andando a lavorare in fabb., però so che prima, una volta, liii... facevano più, anche gli operai, erano più uniti, facevano, qualcosa ottenevano di più... Adesso non so se era dovuto ai sindacati o che cosa o perché anche le fabbriche erano molto, molto più grandi, invece adesso, eh, eh, sono cose molto ristrette eee. Penso che sia questo, però non te lo so dire... non avendo vissuto in prima persona neanche... Non ho mai... Io sto lavorando adesso insieme a tanta genere, ma io prima, lavorando solo col mio ex marito, oppure ero a casa, era una cosa piccola e era, eh, eh a livello familiare (Int. M05-Mamma Rita).

La vita in un primo momento in un quartiere omogeneo, sommata poi al lavoro non in fabbrica – al fatto di essere dunque una “generazione in ritardo”, che ha sperimentato non la vita operaia ma la terziarizzazione e il fallimento dei sindacati⁹⁴ –, all’aver sperimentato un lavoro alle dipendenze del marito e perlopiù l’ambiente domestico prima, e un lavoro dequalificato e nuovamente “socialmente omogeneo”, poi, ha allontanato Mamma Rita dalla possibilità di interrogarsi (collettivamente) rispetto al sociale, ai cambiamenti plurali attivi, un tempo e ora; dalla possibilità di evitare rivendicazioni e “lotte tra povere”, sostenendo invece un conflitto democraticamente significativo⁹⁵. Le prime domande, interrogativi, tensioni, che sembrano portare alla possibilità di una riflessione sul proprio percorso biografico, sul suo (e di altre/i) passato e presente, sembrano piuttosto essere giunte (senza però essere pienamente sostenute e orientate) solo, in parte, con la separazione, prima, che ha allentato la dipendenza dal contesto familiare, e con il confronto intergenerazionale con Rita, poi; in grado questo di aprire quesiti sulla “normalità” dell’esserci al femminile nella contemporaneità: «lei ha studiato, voleva studiare ancora [...]. Lei ha il rimpianto dell’università [pausa]. Questa è la differenza»⁹⁶. È nell’inevitabile confronto con altre esperienze di vita che emergono nuove domande appunto, nuove possibilità di esserci, nuovi bisogni prima neppure percepiti, che tuttavia restano nella dimensione privata, inesplorati e non pienamente compresi: «non mi ribellavo perché non avevo neanche ‘sta grande... [...] andavo dove da sola? [...] Eh si è proprio capovolta la... secondo me, dalla mia generazione alla vostra, si è capovolta completamente»⁹⁷. È nella relazione con Rita dunque che si vengono a creare quesiti, domande, contrasti e riproposizioni di privilegi maschili, di un ordine tradizionale, appreso e tramandato, ora però messo in discussione in parte dalla generazione successiva, dalla “figlia”, non così accondiscendente, come in passato lo era stata lei stessa, e in grado di sperimentare possibilità nuove per sé in quanto donna.

penso che un meridionale, il figlio maschio... [...] È anche una questione di testa, di... Però il figlio maschio è il figlio maschio eh. Devo dire io adesso [risata], non far sentire a mia figlia, perché “sennò”. [...] lei vive da sola, ha la sua casa, ha fatto le sue scelte. [...] lei è tutta contorta. C’ha tutte le sue idee che io non sempre approvo. [...] sulla casa. [schiocco labbra] Lei ha i suoi tempi, io ho i miei. Le cose bisogna farle subito... no? [risata] Lei ha tutte le sue idee... Con calma. Lei legge sempre i libri... Io no, io devo tenere pulita la casa, io devo far questo [il tono utilizzato riproduce la sveltezza, la frenesia con cui probabilmente riordina casa e vive]. Lei invece ha più i suoi tempi e su questa cosa non andiamo d’accordo. Assolutamente. Eh. [...] Io con mio figlio vado più d’accordo. [...] con mia figlia ho più scontri. Più... quando dico qualcosa, lei c’ha sempre... ti deve sempre obiettare la cosa. Poi, un po’ sto zitta, ma poi no [risata] non è che sempre così. Lei dice che poi io voglio avere ragione, io dico che vuole avere ragione lei e lasciamo perdere che è meglio [risata]. [...] dice che ci tengo più per mio figlio che per lei, che non è vero, però. Perché con lui riesco a parlare a dialogare di più, con lei di meno [...] lei chiede poco, perché poi non deve dare... Capito? (Int. M05-Mamma Rita).

Sembrano, quelle descritte, conflittualità, scontri tra donne di generazioni differenti, dovuti a un confronto tra compiti femminili imposti/desiderati/appresi; tra ipotesi di femminilità altrettanto

⁹⁴ L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *op. cit.*, 2014, pp. 34-36.

⁹⁵ M. Murgia, *op. cit.*, 2016, pp. 46-49.

⁹⁶ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁷ *Ibidem*.

differenti e in contrasto tra di loro; diverse “normalità”, possibilità di esserci, vengono così a confrontarsi, creando incomprensioni inevitabili⁹⁸. Se le aspettative di realizzazione personale della “madre” nei confronti di Rita sono infatti relative perlopiù a una “pienezza tradizionale familiare”⁹⁹ e al mantenimento di relazioni intergenerazionali di reciproche obbligazioni; per la “figlia”, come si vedrà meglio nel suo racconto, la famiglia non è il primo elemento preso in considerazione. È Rita infatti a prevedere una possibile soddisfazione personale su più livelli, in molteplici ambiti, alcuni solo intravisti, ostacolati, non pienamente legittimati dalle generazioni precedenti, non in grado di comprendere e sostenere fino in fondo tali suoi nuovi desideri, da queste non sperimentati. Se prima infatti la possibilità di avere uno stipendio autonomo, ottenuto tanto dalla “nonna” quanto dalla “madre”, era già una novità ottenuta con fatiche che meritano di essere riconosciute; oggi la realizzazione economica, insieme a quella familiare più tradizionale, non pare essere più sufficiente per raggiungere quella vita piena di cui ha parlato Mamma Rita e in cui sembra ora rientrare anche la dimensione del piacere e del desiderio.

4.6.3. Rita: fonte di ispirazione

Rita è una giovane donna che vive «a Sesto San Giovanni da sempre». La sua presentazione si è legata nell'immediato a questo luogo – alla *continuità territoriale* con la “madre” alla quale in parte viene a sovrapporsi («è nata a Sesto e quindi vivo praticamente qui da una vita») ¹⁰⁰ –, eppure alla Francia, in cui è nato e vive invece il padre. È questo un contesto idealizzato e ideale nel quale, a suo avviso, è possibile vivere e costruire una vita più libera, prendendo le distanze da un’“arretratezza”, che qui non è solo del Mezzogiorno ma dell'Italia intera¹⁰¹. Se la Francia è il luogo ideale in cui ci si proietta, Sesto San Giovanni – in cui la “nonna”, prima, e la “madre”, poi, hanno costruito la loro vita e la propria famiglia; contesto che trattiene in sé dunque le loro (e di altre/i) storie plurali – rimane il “luogo identitario” prescelto, in cui si recuperano parti di sé e che si vuole “curare”¹⁰², per tutelare la sua qualità di vita e le sue proposte/possibilità anche culturali.

Proprio mi sento sestese al 100% [*risata*], non so come dire, sì. Se proprio posso immaginare di essere qualcos'altro mi immagino più in Francia [...] la Francia è diversa dall'Italia, cioè siamo proprio un Paese molto indietro [...]. Eh sì, l'Italia dalla Francia e poi anche la libertà, le esperienze. [...] io ho il pallino della Francia. Se devo pensare a un posto in cui andarmene, andrei in Francia, però anche lì è difficoltoso, non difficoltoso, peròòò, io comunque ho un contratto a tempo indeterminato, un lavoro in cui mi trovo bene eee ho una vita qua. [...] io vorrei un giorno magari andarmene ma poi fondamentalmente se rifletto a fondo, ti dico io sto bene perché ho i miei posti, le mie abitudini, le mie cose (Int. F05-Rita).

In questa presentazione avvenuta involontariamente attraverso i luoghi di riferimento per la propria costruzione identitaria, la Puglia sembra scomparire. Di questa ci si dimentica poiché, si dice, non la si vive «nel quotidiano». Si riconosce tuttavia che anche tale luogo ha avuto un ruolo importante («però poi se ci pensi bene ha avuto un, un ruolo importante»), che, non meglio esplicitato, viene comunque allontanato nelle sue possibili ricadute in termini di costruzione familiare, di costruzione dunque di una «tipica famiglia tradizionalista», caratterizzante ai suoi occhi il Sud tutto¹⁰³, ma nella quale non ci si ritrova più. È questa infatti stata in parte vissuta, insieme alla stessa Puglia, fino all'adolescenza, tempo di vita in cui è avvenuta la separazione dei genitori, che sembra aver alterato

⁹⁸ G. Burgio, *op. cit.*, 2007, pp. 237-261.

⁹⁹ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mi dispiace perché non è che è stata molto fortunata anche lei nella vita. Spero che la vita le riserva qualcosa di bello, diciamo così. [...] Eh in amore: ha avuto una convivenza che pensava di, andava avanti e invece è stata una delusione».

¹⁰⁰ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰¹ Cfr. S. Termini, *op. cit.*, 2008, pp. 5-10.

¹⁰² Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, 2006. Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011.

¹⁰³ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 203-218.

molte abitudini e dimensioni consolidate, tra queste anche tale esperienza e contatto con il territorio d'origine familiare. Contatto che tuttavia in parte permane grazie alle narrazioni di Nonna Rita, che ancora «racconta delle storie molto, molto belle». È la “nonna” infatti che, pur non vivendo più la Puglia («ma mia nonna stessa non aveva questa abitudine di andare giù eee per le vacanze») ¹⁰⁴ – forse anche a causa delle fatiche socio-economiche in parte raccontate –, fa rivivere, rivivendolo, il territorio di nascita e almeno in parte crescita, ricordato con nostalgia e come si è visto in parte rimpianto, riprodotto al Nord anche attraverso la produzione di «certe cose sfiziose», di cibi tipici; grazie al cucinare, che le ha in realtà permesso di mediare tradizioni passate e abitudini nuove, acquisite dopo e per mezzo della migrazione, ma anche di raccontare la propria storia e di riprodurre inconsapevolmente consolidate performances culturali e di genere ¹⁰⁵. Anche attraverso tali racconti e condivisioni con la “nonna”, Rita ha ricostruito (e ricostruisce ancora) parti di sé, della sua biografia ¹⁰⁶, che non connette direttamente al contesto e alla storia meridionale, la quale pure inevitabilmente ha segnato anche la sua crescita, grazie all'osservazione e rielaborazione personale di abitudini, tradizioni e insegnamenti familiari. Nella narrazione di Rita tale rielaborazione assume la forma di una “leggera contraddizione”, connessa, da una parte, al mantenere una *continuità con il passato* – più o meno evidente ed esplicita, sperando in un riconoscimento da parte di questo stesso “passato” – e, dall'altra, al legittimarsi (tentare di farsi legittimare) il *desiderio di essere altro* ¹⁰⁷.

se vogliamo vedere il passaggio, è che io non so fare le cose però che, che fa lei. Non c'è mai stato un momento, forse un po' per disinteresse devo essere onesta o forse perché io non sono brava nella stessa maniera, non ho mai imparato a fare piatti tipici o... [...] il concetto di, di ruolo della donna un po' negli anni è cambiato. Io comunque ho degli orari diversi da quelli che aveva mia nonna una volta, e di quelli che aveva mia mamma. Eee cioè: vado via la mattina presto, torno tardi la sera, vivo da sola oltretutto e la sera non, non mi metto a fare grandissime cose. Durante il weekend sono quasi spesso fuori eee e secondo me la questione è che a quasi a 33 anni io ho una vita molto diversa da quella che aveva mia mamma a 33, che era già sposata e aveva due figli e ancora di più mia nonna, lei a 33 anni. [...] stili di vita completamente diversi e secondo me questo influisce sul, sul tipo di, di cucina che svolgi. [...] Eh, secondo me [*risata*] mia mamma, mia mamma magari meno, però mia nonna ogni tanto mi guarda come se fossi un alieno [*risata*] tipo: “Va beh ma, ma fai questa cosa”. E io faccio: “Ma nonna io sono tornata alle 9 dal lavoro e non la faccio” (Int. F05-Rita).

È un desiderio, quello della realizzazione personale, di seguire i propri interessi, in parte, come anticipato, non capito (negato) da Nonna e Mamma Rita («mia mamma non vedeva eee la laurea così importante» ¹⁰⁸), che hanno vissuto tempi e quindi “stili” di vita differenti; è un desiderio ostacolato dalle loro stesse aspettative – connesse perlopiù a una realizzazione di Rita, in quanto donna, all'interno del contesto familiare ¹⁰⁹ –, dal loro comportamento, pure cambiato nel procedere dei percorsi biografici. È come se diversi tempi storico-(geografico)-sociali abbiano prodotto/sostenuto diversi interessi, obiettivi e stili femminili, che ora, nella compresenza di più generazioni e più “epoche” ¹¹⁰, vengono a confrontarsi, contrapporsi, delegittimandosi a vicenda. La

¹⁰⁴ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁵ Ibidem. G. Favaro, *op. cit.*, 2015, pp. 4-5. G. Kallis, *op. cit.*, 2016, pp. 59-67.

¹⁰⁶ Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, 2006.

¹⁰⁷ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «credo che una donna non possa essere solo una moglie e una madre. Ha bisogno delle proprie soddisfazioni personali che siano sul lavoro, piuttosto che le uscite con gli amici, i viaggi o una attività sportiva. Qualsiasi cosa ci sia, e uno deve avere il suo spazio personale e di soddisfazione personale, perché “sennò” impazzisci, secondo me».

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Non sembra un caso ad esempio, che, nonostante il vissuto più complesso, per Mamma Rita l'essere donna significhi ancora essere madre. Associazione che vede per sé eppure per la “figlia”: «penso che una donna a una certa età della sua vita, l'istinto materno gli viene. [...] per me donna è mamma [...] lei [Rita] una famiglia la desidera, la vorrebbe. Io penso di sì».

¹¹⁰ S. Tramma, *op. cit.* 2017, p. 43.

“verità” femminile sperimentata dalla prime due generazioni – vissuta dalla prima e non eccessivamente messa in discussione dalla seconda, in un territorio come si è visto culturalmente omogeneo, rafforzante in parte questa stessa “verità”, “normalità” –, sembra ora, anche grazie a rotture intra-familiari che hanno portato a sperimentare e osservare altri ruoli (anche costretti) femminili, essere messa in discussione. Ciò che tuttavia per Nonna Rita, prima, e per Mamma Rita, poi, è sembrato un traguardo appunto obbligato e ottenuto con fatica, non pienamente coincidente con i personali desideri; per Rita diviene un primo passo, insufficiente, verso la realizzazione personale, che non contempla più solo, come detto, un’*indipendenza economica* – appunto presa in considerazione dalle prime due donne come necessità, inevitabilmente sperimentata, pensata come funzionale per sé e la propria famiglia¹¹¹ – e la *vita familiare*, accantonata in parte per necessità dalla “nonna” e dalla “madre”, che ora promuovono un vissuto di insoddisfazione e non riuscita, rimpianti e nostalgie¹¹². Le aspettative nei confronti della vita adulta di Rita, non sono, poi, legate solo al contesto della famiglia e alla realizzazione della “figlia” nella relazione stabile con un uomo («mia mamma ha sempre la speranza che io possa trovare finalmente un fidanzato giusto»¹¹³) – all’interno di una famiglia, la cui forma, cambiata anche nel corso della storia di questa triade, sembra venire ora accettata anche nella sua possibile diversità rispetto al passato¹¹⁴ –; queste sono piuttosto connesse anche alla pratica religiosa, alle abitudini, al rispetto delle tradizioni in occasioni di *feste e ritualità*¹¹⁵.

il matrimonio la visione è cambiata molto dopo che abbiamo avuto un divorzio in famiglia eee comunque no. Devo dire che mia mamma... Mia nonna, da questo punto di vista è molto liberale, molto aperta: non è che ti devi sposare per forza. Anzi io ho convissuto tre anni con un altro uomo, quindi assolutamente erano d’accordissimo tutti prima di sposarci e avere figli di convivere. Però ad esempio una sera eravamo a cena qui e ho, ho detto che non avrei, se dovessi un domani avere figli, non li battezzerei. Non tanto mia nonna, ma mia mamma ha storto un po’ il naso perché comunque è tradizione, perché comunque: “Si è sempre fatto così” [...] è questione anche di tradizione che io non sento. Cioè non è che perché siamo un paese di cattolici e, soprattutto nel Meridione, comunque si è sempre stati molto chiusi da questo punto di vista, allora devo [sottolineato il “devo” con il tono della voce] farlo. (Int. F05-Rita).

È come se la fedeltà alla tradizione, al “si è sempre fatto così”, sia, più per Mamma Rita che per la “nonna”, una dimensione da tramandare di generazione in generazione; funzionale a controbilanciare il divorzio, che sembra contraddire l’importanza di tali ritualità religiose e dei valori tradizionali, appunto, appresi, che Mamma Rita fatica a modificare, sui quali ha fondato la propria identità e che rimangono come riferimento, nonostante la separazione e il divorzio li abbiano in qualche modo messi in discussione. È come se il tentare un prolungamento di questi stessi valori e pratiche nella “figlia”, permetta di mediare l’*accaduto* e l’*ideale*; di ridare valore al riferimento, promuovendo una continuità identitaria, che, non eccessivamente messa in discussione da lei stessa, viene qui però in parte rifiutata da Rita. Se l’evento di rottura del divorzio è stato uno spartiacque nella vita di Mamma Rita, come in fondo la morte del marito in quella della “nonna”; un evento che ha aperto nuove possibilità di esserci e di relazionarsi anche con l’altro sesso; questo stesso ha pure dato vita a fatiche emotive e, se si vuole, identitarie, promuovendo inevitabili (necessarie per la non dispersione di sé) permanenze, ancoraggi tradizionali, ma agevolando così delle incomprensioni (soprattutto tra “madre” e “figlia”) rispetto al modo di vivere la propria vita adulta. È come se Rita – in tempi storico-sociali differenti¹¹⁶ e a causa/grazie a rotture culturali

¹¹¹ E. Sori, A. Traves (a cura di), *op. cit.*, 2008, pp. 19-20.

¹¹² C. Leccardi, *op. cit.*, 2002, pp. 63-64

¹¹³ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁴ Cfr. E. Camurri, “Famiglie diverse nell’Italia che cambia” in *Rai Educational*, 2014. Testo e video disponibile al sito: <https://mappeser.com/2014/01/10/famiglie-diverse-nellitalia-che-cambia-rai-educational/>.

¹¹⁵ D. Pizzuti et. al., *op. cit.*, 1998, pp. 24-45.

¹¹⁶ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, pp. 350-362. Cfr. M. J. Kehily, *op. cit.*, 2008.

avvenute appunto con la separazione dei genitori – avesse intravisto la possibilità di “staccarsi” da alcune prescrizioni tradizionali (stringenti perlopiù per le donne), dovute più a «una questione di, di costume»¹¹⁷, e di entrare invece nel campo della scelta. Scelta tuttavia, come anticipato, contrastata in parte dalla “madre”, che appunto, nei suoi tentativi di riequilibrio, non riesce a comprendere fino in fondo i molteplici desideri, non pienamente ascoltati e maturati, della stessa Rita.

Non sono mai state invadenti, cioè per usare la parola invadente del tipo: “Ti devi sposare, devi creare una famiglia, eee, alla tua età io avevo già marito e figli, piuttosto che eee cucina più spesso” [risata]. Qualche battutina sì, ma no, devo dire che loro, eee, sono molto aperte. Su certe cose, adesso non mi viene in mente molto, a parte la questione del battesimo e del matrimonio [...] E poi ho avuto, ho avuto anche una educazione che mi ha permesso di essere molto libera: ho avuto mio papà... è molto, molto liberale, molto anche lui. Tante volte mamma lo rimproverava perché non, non era particolarmente attaccato a qualche tradizione e non era uno, papà non è uno eee che fa sempre le stesse cose. [...] Papà era uno che: “Devi cercare di fare quello che ti piace, devi cercare di, se hai un obiettivo di raggiungerlo, non, non ti sposare giovane, aspetta, fai le tue esperienze”. Tutto questo, cioè, parlavamo spesso di questo, soprattutto quando sono diventata più grande, ai tempi delle superiori, però è sempre stato molto su questa linea. Mentre mamma era più una, una persona, più concreta eee: “Devi prendere il diploma, devi trovare un lavoro qualsiasi esso sia, comunque, non ha importanza se ti piaccia o no. Insomma quello che poi importa è lo stipendio alla fine del mese” (Int. F05-Rita).

Se la madre ha proposto (propone) in parte la riproduzione di alcune tradizioni e la legittimità dei propri apprendimenti concreti e il padre l’esplorazione e la possibilità di una maggior libertà, inevitabili paiono le *contraddizioni* vissute nella traduzione e appropriazione dei messaggi di femminilità¹¹⁸; possibili contraddizioni che hanno portato a porsi interrogativi e a mantenere attivo un pensiero critico intorno agli stessi messaggi recuperati nel contesto familiare. La non omogeneità e la non corrispondenza di tali proposte è come se avesse aiutato a sviluppare un pensiero e un atteggiamento femminile non del tutto conforme alle “norme” tradizionalmente vissute e ad alcune aspettative familiari. Altre contraddizioni – non pienamente lette in questi termini, che tuttavia permettono di porsi ulteriori interrogativi, grazie alla non corrispondenza di quanto propongono – si hanno anche nella lettura dei medesimi messaggi di femminilità tradizionali: ora sottolineati come provenienti tanto dalla “madre” quanto dalla “nonna”, ora invece negati in questa provenienza e opposti all’“apertura” delle stesse. È come se Nonna e Mamma Rita, mediassero ancora oggi, nelle loro proposte intergenerazionali¹¹⁹, messaggi tradizionali eppure connessi ad esperienze altre, vissute più o meno inevitabilmente/volontariamente, dalle quali pure hanno tratto apprendimenti, non visti sempre (con consapevolezza) come funzionali per sé e/o per le generazioni future.

sia mia mamma, che mia, che mia nonna sono molto, sono molto aperte, molto il fatto di eee: “Se devi avere un uomo è perché devi stare meglio non perché è giusto che tu debba avere un uomo per costruire una famiglia”. Hanno sempre detto: “Rita se tu stai bene così, stai, va bene così anche se sei sola” (Int. F05-Rita).

E ancora:

da una parte vedevo mia mamma, anche mia nonna, cheee preoccupate, perché comunque avevo a che fare con una persona benestante, con una persona che avrebbe comunque badato a me e si sarebbe preso la responsabilità di, di badare a me come moglie, come madre. Eee un po’, un po’ perché, nonna ormai era vedova da tanti anni eee mamma era comunque nel clou del divorzio, eee capisco la preoccupazione di vedere una figlia che... da la possibilità di avere una vita di agi, senza preoccupazioni, dove mia nonna si è sempre fatta il culo, è andata sempre a lavorare, era quella che portava un po’ i pantaloni in

¹¹⁷ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁸ L. Anolli, *op. cit.*, 2006, pp. 16-24.

¹¹⁹ Cfr. A. Tarrant, *op. cit.*, 2010.

casa eee, e mamma che incontrava difficoltà per via del divorzio... Mi ha sempre detto: “Ah io non vorrei che tu dovessi affrontare una cosa come quella che abbiamo affrontato noi. Comunque con D. avresti una vita sicura, una vita tranquilla”. Eccetera. Dall'altra parte però si rendevano conto, soprattutto mia mamma, perché lo viveva proprio in prima persona, che io avevo 24 anni, ma avevo la vita di un'ottantenne, che comunque non ero felice, che comunque avrei dovuto aprirmi, aprirmi di più al mondo e... E che non, che questa chiusura che si era creata... perché la mia coppia era proprio chiusa, chiusa non faceva bene (Int. F05-Rita).

Davanti a quella vita di stenti, sperimentata dalla “nonna”, prima – tanto al Sud, quanto al Nord, con la migrazione difficile, che non ha eliminato del tutto le disuguaglianze tra persone viste come appunto diseguali – e a cui sembra essere tornata (con un passo all'indietro), la “madre” dopo il divorzio, la proposta elaborata delle due donne per Rita pare essere nuovamente connessa all'*accontentarsi* di un agio che, per quanto parziale, può sostenere nelle fatiche quotidiane, da loro sperimentate in termini economici; tuttavia le nuove occasioni di vita al femminile che, tanto la “nonna” ormai vedova, quanto la “madre” divorziata, hanno intravisto, hanno anche portato le stesse a prospettare una vita altra per la stessa Rita, non dipendente economicamente da un uomo benestante e limitante. È lei dunque a doversi muovere tra *contraddizioni*, *riproposizioni* di dimensioni tradizionali eppure *aperture di possibilità* altre, tutte depositate, in modo confuso, nella storia femminile familiare. Aperture queste infatti favorite dalle esperienze di vita delle stesse “nonna” e “madre”, esempi per lei; esempi tra i quali la «mamma sicuramente è stata una fonte di ispirazione»¹²⁰. Sono queste quindi che hanno sperimentato e proposto inconsapevolmente occasioni non progettate di apprendimenti alternativi; dagli eventi di rottura – o delle ribellioni silenziose a permanenze costrittive, come ad esempio al controllo maschile di un nonno «geloso», che ha fatto sentire spesso la stessa Rita «in imbarazzo» nel confronto con i e le pari in adolescenza¹²¹ –, che hanno portato con loro fatiche eppure appunto novità, utili a un nuovo orientamento di sé. Sono proprio queste che vengono in qualche modo riconosciute dalla “figlia”, che ne ha sottolineato il loro stesso portato appunto in termini di apprendimento.

più che altro è per il tipo di, di esperienza che hanno vissuto loro. Comunque mamma ha vissuto un brutto divorzio, mia nonna ha vissuto con un uomo che, che era il ruolo di uomo che c'era una volta: la donna, va beh nonna lavorava, però comunque a casa, i primi anni, eee doveva occuparsi della gestione della casa, quello che una volta doveva fare la donna. Eee poi mia nonna si è, diciamo, ribellata e ha trovato lavoro e anche lei era quella che portava a casa i soldi. [...] Però secondo me sì, entrambe hanno avuto due esperienze non favolose e questo le ha fatte diventare più indipendenti, più forti e più aperte. Quindi di conseguenza io forse ancora di più (Int. F05-Rita).

E ancora:

una cosa che riscontro con il mio ex fidanzato è che lui desiderava che io stessi... cioè una volta che, va beh, voleva assolutamente una famiglia prima, quanto prima. Eravamo comunque giovani: io e lui ci siamo messi insieme, avevo 17 anni, e fosse stato per lui dopo il diploma: matrimonio e figli. Eee aveva espresso più di una volta il fatto che io potessi rimanere a casa a badare ai figli e per me è inconcepibile, assolutamente inconcepibile. Secondo me, un po'... Un po' non riesco a pensare di non poter lavorare, lo trovo anormale, ma sicuramente l'esperienza dei miei genitori, il divorzio che c'è stato, ha una grossa rilevanza [...] c'è sempre quella percentuale che nella vita le cose cambino, nulla è statico e tutto può essere. Un divorzio ti crea dei problemi economici e allora credo che ognuno debba avere la propria indipendenza (Int. F05-Rita).

¹²⁰ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io l'ho sempre detto: mia mamma con tutto quello che ha affrontato, possiamo fare tutto tutti, qualsiasi cosa, non... È stata un bell'esempio sotto certi aspetti [...] ho un carattere molto forte, e secondo me ha influito l'esempio che mi ha è stato, che mi è stato dato».

¹²¹ Ibidem.

Scompare dunque l'idea della staticità e linearità a cui sembrano aggrapparsi – idealmente e in maniera differente – la “nonna” e la “madre”. La flessibilità e l'autoimprenditorialità divengono dimensioni necessarie, osservate in famiglia e “sponsorizzate” dal contesto sociale attuale¹²². Sono le stesse esperienze femminili familiari, esperienze da cui Rita sembra trarre apprendimenti utili, funzionali per orientarsi nella vita contemporanea come donna: ha infatti appreso a guardare più a sé e a puntare sull'indipendenza¹²³, che ora è un qualcosa di economico, ora invece è legata al pensiero e alle scelte di vita; scelte di vita personali che portano a ipotizzare un guadagno in termini di soggettivazione e libertà, ma che pure slegano dal contesto sociale più ampio e potenzialmente dalla responsabilità nei confronti dello stesso¹²⁴. Le due dimensioni, quella economica e quella connessa a una realizzazione legata alle scelte personali, al piacere e al desiderio, si confondono e alle volte si oppongono, non con linearità e chiarezza. La questione dei sogni e degli obiettivi da raggiungere per sé, nella propria vita, in parte come detto slegata dalla dimensione familiare e da quella economica – peraltro, se si vuole, già raggiunta con un lavoro a tempo indeterminato – appare ancora come aperta; è questa una questione infatti sulla quale si sostiene di «avere da lavorare»¹²⁵. È Rita a giustificare il mancato raggiungimento di questi secondi obiettivi ora responsabilizzando se stessa ora invece riconoscendo le disuguaglianze esistenti a livello sociale; è lei che ha sostenuto infatti che non tutti hanno un obiettivo chiaro e preciso a cui tendere fin da piccoli, ma anche che «le circostanze di vita alle volte impediscono il raggiungimento dei propri sogni»¹²⁶. È questo ciò che sembra essere accaduto a lei, che ha ereditato e vissuto fatiche economiche e familiari, che si è trovata a dover accettare un lavoro dopo tre mesi di non occupazione, che pensava di aver trovato l'«uomo della sua vita» e il suo obiettivo principale (ossia andare a vivere con lui), ma che poi si è trovata, come in fondo la stessa “madre”, da sola, dopo tre anni di convivenza, e con un lavoro che non la soddisfaceva appieno¹²⁷. Come per le altre due donne della famiglia, anche nel suo caso, è proprio la *rottura del legame di coppia* che sembra divenire un'occasione per progredire nell'«indipendenza» – obiettivo massimo che pare si debba oggi raggiungere in quanto donne¹²⁸ –, che le permette di sperimentarsi in nuovi ruoli e di assumere per sé obiettivi prima non contemplati. Se i messaggi di dipendenza e realizzazione familiare hanno dunque orientato anche il suo iniziale strutturarsi in quanto donna adulta, la rottura del legame di coppia le ha permesso di accedere a nuovi messaggi di femminilità (non esclusivamente familiari) che promuovono un'idea di indipendenza (femminile e non) non garantita tuttavia in modo pieno a tutti e tutte¹²⁹.

Se da una parte dunque si percepisce un desiderio di descriversi come diversa, distante dalla “madre” e dalla “nonna” – dalle donne del Sud in generale, che permangono ai suoi occhi come arretrate e un po' sofferenti, “opresse” dalle norme sociali e comunitarie¹³⁰ –; dall'altra, tuttavia, anche lei si è trovata a vivere alcune dinamiche e dimensioni simili a queste: tanto rispetto alla “riduzione” dei propri desideri in *desideri convenzionali*, quanto in termini di *rotture involontarie* di relazioni in cui ci si era adagate, puntando alla propria “realizzazione” in queste, e quindi in termini

¹²² R. Sennett, *op. cit.*, 1999. S. Tramma, *op. cit.*, 2017d, p. 16.

¹²³ C. Leccardi, *op. cit.*, 2009, pp. 125-130.

¹²⁴ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2017d.

¹²⁵ Diario di ricerca, 18 marzo 2017, Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «quello che mi piace vedere nelle donne è proprio un bel livello di indipendenza [...] l'indipendenza è importantissima».

¹²⁹ *Ibidem.*: «per me è stata una grossa rinuncia. [...] se proprio devo pensare a un sogno a cui ho dovuto rinunciare e mi dispiace moltissimo è questo: poter studiare, non aver avuto la possibilità di studiare come volevo studiare. Eee se dovessi avere un domani dei figli per me sarà importantissimissimo». S. Tramma, *op. cit.*, 2017b.

¹³⁰ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «loro in famiglia sono molto eee, non chiusi però comunque molto... tradizionalisti [...] parliamo di cose come appunto matrimonio e figli sicuramente ma magari anche sull'omosessualità. Discorsi di questo genere e comunque commenti che secondo me arrivano daaa, dalla famiglia, perché l'educazione... Vuoi un po' per carattere, vuoi un po' per, per l'infarinatura che ti danno da bambino».

di ampliamento inaspettato di possibilità (almeno a livello di pensiero) per sé, non tuttavia del tutto raggiungibili. Nel sottolineare la distanza esistente tra sé e le altre donne della famiglia, alle volte si percepisce così una vicinanza, che rende le storie di queste “altre”, come la sua, storie allo stesso tempo singolari eppure collettive¹³¹; storie peraltro come si è visto, inserite nello stesso territorio, al quale Rita rimane legata grazie anche alle relazioni di quartiere, ancora una volta in qualche modo “ascritte”, definite dal contesto di vita e di crescita in cui appunto permangono le «amicizie [che] sono le stesse dell’asilo nido, cioè all’asilo nido, la scuola materna, la scuola elementare. Sono proprio amicizie ventennali, quelle proprio strette, strette». Si intravedono, grazie a queste amicizie, tentativi di mediazione tra la tutela dell’appartenenza, della solidarietà e delle tradizioni familiari¹³², e la creazione di nuove solidarietà, appartenenze e tradizioni¹³³. È questa una *mediazione identitaria* interessante, poiché sottolinea anche come, forse a causa di numerose “rotture relazionali” vissute più o meno direttamente – connesse alla migrazione¹³⁴, per la “nonna”, al divorzio per la “madre”, alla fine della convivenza per lei –, permanga (più o meno consapevolmente) un bisogno di vivere relazioni “familiari” (nuovamente comunitarie), necessarie, secondo Zygmunt Bauman, per chi si percepisce ed è percepito ancora come debole¹³⁵; relazioni che però dal contesto familiare vero e proprio vengono trasferite (in parte ampliate) – come accaduto a Celestina – in quello amicale, di quartiere, per certi versi “storico” e stabile, altrettanto “ascritto” come il primo. Ancora una volta a intersecarsi vi è la novità e la dimensione della scelta, con l’idea di tradizione, abitudine, che dal contesto familiare viene trasportata in quello territoriale, tentando uno scarto (parziale) con le generazioni precedenti. Se le relazioni amicali in età giovanile in parte creano una distanza con le donne più vecchie, non lo fa invece la dimensione comunque “comunitaria”, locale, mantenuta involontariamente nel tempo: l’apprendimento “moderato” del valore della famiglia («il perno eee la famiglia, ma con moderazione»), l’ha portata dunque a spostare l’intensità intravista in questi legami al di fuori della stessa parentela, eppure a concentrare tale intensità nella relazione con il fratello, «cocco della famiglia» con il quale ancora oggi si «lascia correre», a cui lei ha fatto da «altra mamma» quando i genitori si sono separati¹³⁶.

per me era venuta a mancare delle certezze che fino al giorno prima c’erano state, luiiii... la stessa cosa. [...] mi sembrava di doverlo proteggere sicuramente più di quanto io potessi proteggere me stessa o avessi bisogno di protezione da parte di mia mamma. Mi veniva naturale. [...] piccole cose che però magari di solito fa un genitore [...] io mi sono ritrovata a un certo punto a fare, no un passo indietro, però sono stata fidanzata per tanti anni, eee quando avevo 17 anni, appunto, la prima storia è durata 7 anni e poi quasi subito dopo ho conosciuto un’altra persona e siamo stati insieme 5 anni, di cui 3 di convivenza. Poi nel 2013 sono rimasta da sola con, cioè comunque a vivere da sola, una casa, un cane a cui badare, eee ho avuto un po’ un tracollo emotivo e lui comunque si è, si è occupato anche lui di me. [...] le piccole attenzioni e quindi, sì, ho vissuto un, certe situazioni in cui il ruolo è venuto a capovolgersi, perché lui è cresciuto, perché io avevo bisogno (Int. F05-Rita).

Se in qualche modo torna qui quell’«istinto materno» di cui ha parlato Mamma Rita¹³⁷, a intravedersi è anche un’idea di *dipendenza* da un maschile protettivo, nonostante il generale desiderio, come si è visto, di *indipendenza*, che l’ha portata a dire anche che la donna è «una persona che è in grado di badare a se stessa da sola, di stare bene da sola». Con la sua stessa rottura

¹³¹ Ibidem: «poi quando si è lasciata con papà ha iniziato a frequentare un gruppo di sostegno, donne che, che anche lei, tutte più o meno la stessa situazione. Ed è capitato che venivano qua, prendevano un caffè. Insomma le loro storie le ho sentite e ho detto: “Va, fammi fare due conti [risata]. Fammi imparare dagli errori degli altri”».

¹³² C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 214-215.

¹³³ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io dopo, dopo la cena del, della sera di natale, noi ci ritroviamo tutti quanti al pub, qua a Sesto, dove siamo cresciuti dove ci abbiamo passato tutta...».

¹³⁴ A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003, p. XV.

¹³⁵ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p. 57.

¹³⁶ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹³⁷ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

relazionale, infatti, davanti a un «tracollo emotivo», è il fratello, ormai «diventato un piccolo uomo» a essersi occupato di lei. Tale dipendenza non è solo da intravedersi (reciprocamente) nella relazione con il fratello, ma anche con le altre due donne «molto attive», che hanno le chiavi di casa sua e assolvono, senza che venga loro richiesto, sostituendosi a Rita, a compiti inevitabili nella vita adulta¹³⁸. Nonostante dunque le trasformazioni e le aperture di possibilità ora solo intraviste, ora invece fatte proprie, il contenimento, la protezione maschile¹³⁹, la dipendenza dall'aiuto (potere) delle donne delle generazioni precedenti, vengono a essere comunque soluzioni considerate adeguate, effettivamente esperite come funzionali al mantenimento del proprio equilibrio nella contemporaneità, che ancora alloca risorse diseguali e obbliga a soluzioni solidaristiche e familiari che tuttavia ribadiscono ruoli tradizionali¹⁴⁰, regole di genere e di generazione trasportate nel tempo e nello spazio.

4.6.4. Quanto può essere forte una donna¹⁴¹

Quel che rimane come filo rosso in questa triade è la presenza di un'*immutabilità*: in parte *desiderata*, nonostante la presenza di un reale cambiamento, in parte invece *negata*, indipendentemente dalla riproposizione (inconsapevole e involontaria) di dinamiche simili alle generazioni precedenti. Immutabilità (contraddittoria), sottolineata dalla “nonna” per sé, a cui fa da specchio un cambiamento percepito eppure una sua fatica nel leggere/accettare questo stesso cambiamento personale e femminile, sociale in generale. È Nonna Rita infatti che in un movimento appunto contraddittorio, ora ha sostenuto l'esistenza, in passato, di un maggior rispetto maschile nei confronti delle donne, ora invece di una maggiore sottomissione (accondiscendenza) delle stesse e un'invisibilità delle violenze da loro subite. Donne che vengono oggi però accusate di provocazione e cambiamento («anche la donna è cambiata. Eh, anche la donna... che certe volte li cerca proprio queste cose»¹⁴²); cambiamento appunto da lei stessa rifiutato, allontanato dalla sua personale esperienza di vita in favore piuttosto, come si è visto, di una permanenza dell'onestà paterna, mantenuta intatta nel tempo e nello spazio, che da ultimo è stata fatta coincidere con il non essere «menefreghista», ma “condizionata” dal pensiero, giudizio altrui¹⁴³. L'immutabilità e il necessario accontentarsi di quel che si ha (per non incorrere in disconferme sociali, illusioni, sofferenze) – passati anche nella biografia di Mamma Rita che ha cercato un riequilibrio, rispetto al cambiamento vissuto inevitabilmente dopo il divorzio, ri-ancorandosi a tradizioni, abitudini e idee valoriali come quella della famiglia – diventano per Rita non più un qualcosa di cercato, desiderato, ma piuttosto negato, nella descrizione di se stessa come diversa e in parte incompresa dalle donne delle generazioni precedenti nei suoi desideri e nella sua ricerca di realizzazione personale; oppure ancora un qualcosa di chiaramente (ai suoi occhi) condizionato dalla «società in cui viviamo [che] ti fa, ti fa rinunciare spesso ai sogni perché poi devi scontrarti con la vita pratica»; che illude dunque e non permette a tutti e tutte di realizzare i propri desideri di cambiamento, un tempo non pienamente percepiti (legittimati) in quartieri perlopiù omogenei, in cui il “si è sempre fatto così” e il “si è sempre stati così” hanno anche bloccato alle volte l'emersione di «ambizioni particolari o [appunto] dei sogni precisi»; sogni che lei stessa ora vede come faticosamente raggiungibili, avendo anche «negli anni importanti di formazione [...] messo le [...] energie in due relazioni amorose», che l'hanno portata a pagarne oggi le conseguenze in termini di insoddisfazione: «secondo me mi hanno

¹³⁸ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Rita, parlando della “nonna” ha infatti detto: «spessissimo comunque carinamente torno dal lavoro e la trovo a casa. Lei ha le mie chiavi di casa eee mi ha fatto i mestieri, mi ha cucinato la cena, perché sa che torno tardi». Per quanto riguarda la “madre” invece: «vedo come fa con il cane [risata] perché [...] se lo va a prendere, tante volte mi chiama e mi dice: “eh sono andata a prendere R., gli faccio fare una passeggiata, l'ho portato al parco, gli ho comprato da mangiare”».

¹³⁹ C. Volpato, *op. cit.*, 2013, p. 62.

¹⁴⁰ M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32, 37-40.

¹⁴¹ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴² Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. L. Lipperini, M. Murgia, *op. cit.*, 2013, p. 11.

¹⁴³ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

portato poco a concentrarmi su di me, e ne pago le conseguenze adesso»¹⁴⁴. Il *percorso personale* si intreccia così a quello *familiare* e *sociale* più ampio, in cui ancora permangono disuguaglianze in termini di possibilità di accesso a opportunità formative (formali e informali); in cui vi è l'enfasi sul successo individuale e il fai da te, ma in cui anche le fatiche economiche più facilmente rimangono un'eredità piuttosto che essere un qualcosa che si supera con il tempo. È dal 2012 che si sottolinea infatti un aumento degli svantaggi nel contesto economico-politico-sociale attuale per le «storie di vita complesse, di non facile risoluzione, che coinvolgono tutta la famiglia»¹⁴⁵, dando vita a «circoli viziosi di deprivazione e vulnerabilità»¹⁴⁶. È proprio questo ciò che in parte sembra crearsi in questa triade: un circolo vizioso di vincoli sociali, economici, familiari; un *vissuto di insoddisfazione* e non pieno appagamento che permane come dimensione esperita da tutte e tre le donne; dimensione che ora porta la “nonna” a rimpiangere la vita al Sud, la “mamma” a parlare di «vita sprecata»¹⁴⁷, e ancora la “figlia” a tentare di rimarcare con forza la sua avvenuta “apertura” e l'inevitabile desiderio di essere altro da quanto proposto in famiglia. Sottolineatura quest'ultima che la porta anche a descriversi come donna libera, distante dunque da quella che lei percepisce come «tipica donna [...] meridionale che, che, eee che la mattina, che il sabato mattina va al mercato, o che si preoccupa di dover cucinare la sera»¹⁴⁸.

È proprio nel tentativo di Rita di mostrarsi come diversa che pure emergono *vicinanze* con le altre due donne della famiglia: tutte e tre infatti hanno ad esempio vissuto relazioni stringenti o di dipendenza/annullamento di sé nella regola/presenza maschile, nella coppia, che, una volta rotta – con la morte del marito per Nonna Rita, con il divorzio per Mamma Rita, con la fine della convivenza per Rita –, ha aperto, inaspettatamente, nuove possibilità di esserci, ora riconosciute in termini positivi, ora invece non sottolineate come effettivamente capaci di trasformare in termini auspicabili il proprio modo di esserci ed essere nel mondo. È Rita tuttavia a riconoscere il valore (non solo in termini privati) delle azioni, della *forza quotidiana* messa in campo tanto dalla “nonna”, quanto e dalla “madre”; forza femminile che ha inevitabilmente avuto dei riscontri nella formazione e nella crescita di altre femminilità, come ad esempio della stessa Rita, che ora si trova a vivere, non senza difficoltà, questa contemporaneità complessa, ipotizzando nuove possibilità per sé e per la convivenza sociale, in cui è possibile ritrovarsi nelle storie di altre e altri: «le esperienze delle altre persone in generale [...] ti aiuta[no] a vedere altri punti di vista, a vedereeee che ci sono persone che hanno vissuto altre cose, che magari tu non pensi che questa cosa possa accadere ma invece è accaduta a qualcun altro»¹⁴⁹. Nonostante alcuni messaggi contraddittori, intravisti ad esempio nella reazione delle donne della famiglia davanti alla scelta di Rita di lasciare un ragazzo economicamente benestante, è infatti la relazione con loro che ha – più o meno consapevolmente, pur nei tentativi di mantenere un'immutabilità valoriale (e comportamentale) idealizzata – mostrato apprendimenti alternativi, grazie a *rottture non previste* che hanno permesso di vivere e osservare altre modalità femminili di esserci, come pure nuove relazioni possibili tra i generi¹⁵⁰: «mi ha[no] fatto vedere quanto può essere forte una donna»¹⁵¹. È Mamma Rita, e ciò che lei ha vissuto, in modo particolare, a divenire inconsapevolmente esempio di strategie di forza quotidiana; di “indipendenza”, lotta giocata, non tanto (come visto) nel sociale, in realtà collettive, ma nella vita privata di tutti i giorni, che ha avuto inevitabili ricadute (nonostante le contraddizioni)

¹⁴⁴ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴⁵ Anonimo, “Povertà, vecchie e nuove ma c'è tanta voglia di ripartire” in *laRepubblica.it*, 2012. Testo disponibile al sito: http://www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2012/10/17/news/povert_vecchie_e_nuove_ma_c_tanta_voglia_di_ripartire-44715587/.

¹⁴⁶ Caritas Italiana, *Futuro Anteriore. Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia*, Palumbi, Roma, 2017, p. 12. Testo disponibile al sito: http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/7346/Rapporto_Caritas2017_FuturoAnteriore_copertina.pdf.

¹⁴⁷ Cfr. Diario di ricerca, 21 ottobre 2017, Restituzione Triade Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴⁸ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Cfr. V. Ottonelli, op. cit., 2012.

¹⁴⁹ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵⁰ R. Connell, op. cit., 2002, p. 176.

¹⁵¹ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

nell'educazione informale della "figlia". È lei dunque, pur avendo vissuto perlopiù contesti omogenei e oggi rischiose concorrenze tra poveri o meglio "povere", una generazione centrale, ancora da sostenere, soprattutto davanti a tali rischi concorrenziali e di rivalsa inutile: una generazione di mezzo che, se da una parte si fa portatrice di messaggi antichi, stringenti e di conflittualità tra femminilità diverse; dall'altra, ha aperto, inevitabilmente, forse senza volerlo pienamente, discontinuità, che, nelle difficoltà quotidiane, hanno sostenuto ipotesi alternative di esistenza femminile. Ipotesi alternative di soddisfazione personale – risuonanti anche nell'attuale che propone di instaurare con i propri mezzi a disposizione «un'interazione individuo-ambiente ricca di potenzialità evolutive e di [appunto] soddisfazione personale»¹⁵² –, che si scontrano tuttavia, da una parte con il messaggio dell'«accontentarsi»¹⁵³, depositato nella stessa storia familiare e proposto esplicitamente pure dalle donne della famiglia, esempi per Rita; dall'altra con le spinte sociali che portano le giovani donne a fare lo stesso in contesto lavorativo, un tempo luogo di riscatto dalla realtà casalinga, oggi altra realtà vincolante, non pienamente soddisfacente¹⁵⁴. È proprio il lavoro che, centrale per la costruzione identitaria di Rita eppure oggi non pienamente gratificante, la stessa Rita fatica ad abbandonare, perlopiù per paure di possibili ricadute economiche; paure in parte appunto ereditate dalla famiglia, in parte reali, soprattutto per le giovani donne, nella contemporaneità¹⁵⁵. A un maggior equilibrio interiore (cercato in solitaria nelle contraddizioni familiari) dunque, tra norme sociali/familiari e desideri personali, che acquisiscono un ruolo preponderante rispetto alle prime, non sembra corrispondere però una risvolto pratico, realmente concretizzabile. Se la *sicurezza economica*, nell'oggi, diviene una dimensione incerta per quanto possibile; lo *stare bene* «a livello umano», in ambito lavorativo, una fortuna non propriamente controllabile; la *soddisfazione personale*, per quanto sostenuta e sponsorizzata, non può che risultare un surplus non garantito a tutti e tutte, sebbene oggi intravisto da chiunque e da chiunque percepito come bisogno reale¹⁵⁶: «sarebbe bello nel mio ideale, nel mio mondo fatato è eee lavorare in un settore che, che fa, che coincide con le mie passioni e soprattutto coincide magari sulle mie qualità»¹⁵⁷. Ed è così che quanto osservato nelle generazioni precedenti diviene esempio per la formazione di sé e dei propri bisogni, punto di partenza per la possibilità di presentarsi in termini anche più gratificanti, ma che pure, davanti al permanere di disuguaglianze sociali, fornisce mattoni per la costruzione di quei "mondi fatati", che appaiono irrealizzabili, piuttosto illusori, come in parte aveva intravisto Nonna Rita, ipotizzando una necessaria tutela attraverso un'autolimitazione dei propri desideri; grazie ad alcuni tentativi di negazione del proprio stesso cambiamento, accontentandosi piuttosto, in maniera preventiva, di ciò che "si è" e di "ciò che si ha", evitando così di incorrere nel rischio di desiderare altro, promesso ma non garantito a tutti e tutte.

4.7. Triade Camilla

Camilla (26 anni al tempo dell'intervista) era una conoscenza pregressa di chi scrive. È lei che ha fornito esclusivamente il contatto della "madre" (55 anni), aprendo già delle ipotesi e dei quesiti su come venisse percepita la femminilità anziana della "nonna" (79 anni). È Mamma Camilla – come accaduto in altre triadi – ad aver poi organizzato l'incontro anche per la "nonna", mettendo in atto

¹⁵² AA.VV., *I valori nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 301.

¹⁵³ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵⁴ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. XIV. Cfr. F. Piccinni, *op. cit.*, 2018.

¹⁵⁵ Cfr. L. Birindelli (a cura di), *op. cit.*, 2018.

¹⁵⁶ Cfr. A. Schizzerotto, *op. cit.*, 2002.

¹⁵⁷ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

diverse misure protettive e alcune “sostituzioni”¹. Sostituzioni che hanno creato (creano), o meglio hanno rafforzato (rafforzano), l’esistenza di un “noi” familiare dentro il quale si vengono a “sciogliere” le individualità, riconfermando costantemente quindi l’esistenza di un legame (vincolo) altrettanto familiare e femminile e una dipendenza reciproca, una fusionalità, peraltro riconosciuta esplicitamente da Nonna Camilla, che della sua famiglia e nello specifico della sua triade ha infatti detto: «siamo uno per tutti e tutti per uno! [...] Siamo tre per uno!»². È lei a essere percepita come anzianità da tutelare e che implicitamente chiede di essere tutelata a sua volta da questo stesso “noi”. La presenza di Mamma Camilla infatti, che ha tentato di proporre anche un’intervista doppia in contemporanea con la “nonna”, è sembrata alle volte richiesta dalla sessa Nonna Camilla. Se Mamma Camilla, ha ad esempio chiamato la “nonna” – per poi giungere in anticipo nell’appartamento in cui aveva sede l’incontro –, in modo tale da avere informazioni sull’arrivo di chi doveva condurre l’intervista; per monitorare, “controllare” la situazione nella casa per lei materna – peraltro mai abitata, in occasione delle molteplici visite di chi scrive, esclusivamente da Nonna Camilla³ –; è proprio quest’ultima che è sembrata desiderosa della presenza della stessa figlia “controllante”⁴; che ha faticato a stare nell’intervista, nel momento formale a registratore acceso; come pure a firmare i documenti: «durante la firma dei documenti si nota la sua fatica [...] dice che le trama la mano e che non scrive molto bene»⁵. Inevitabile è chiedersi se in quest’occasione particolare, pubblica⁶, questa donna del Sud – probabilmente abituata alla mediazione altrui nel dialogo (in italiano) con un contesto istituzionale⁷; abituata anche, a causa delle regole intergenerazionali vissute e apprese, a essere “rispettata” e aiutata come donna anziana dalle generazioni più giovani⁸ – si sia sentita, quando sola, a disagio; se abbia quindi percepito come necessaria la presenza di Mamma Camilla, accorsa nel luogo dell’intervista non a caso (non seguendo gli accordi presi in precedenza con l’intervistatrice) subito dopo la “chiamata di monitoraggio”.

Sia Nonna che Mamma Camilla hanno mostrato maggior disinvoltura nei momenti informali a registratore spento, nelle situazioni di “convivialità domestica”, in occasione delle quali le due donne insieme si sono coordinate per la gestione di chi ha assunto il ruolo di ospite⁹.

È proprio all’interno della casa della “nonna” che sono avvenuti i molteplici incontri con Nonna e Mamma Camilla, non invece con Camilla che, al contrario, ha tentato di svincolarsi da questi possibili confronti: dichiarati in sede d’intervista come complessi, ipotizzati in chiusura di quella

¹ C. Palmieri, *op. cit.*, 2011, pp. 57-59. Cfr. Diario di ricerca, 13 marzo 2017, Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «dice [...] che sia lei che sua mamma non sanno molto cosa dirmi». Mamma Camilla parla qui al posto della madre, sostituendosi a lei in maniera evidente.

² Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³ Cfr. M. Venezia, *op. cit.*, Torino, 2006. Cfr. Diario di ricerca, 13 marzo 2017, Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «la signora non rimane mai da sola. [...] c’è il nipote (figlio del figlio) e poi arriva la figlia e [...] il cugino [...] Durante [...] [l’intervista] poi riceverà due chiamate: una da parte della figlia [...]; l’altra da parte della cugina».

⁴ Cfr. Diario di ricerca, 13 marzo 2017, Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «alla chiamata della figlia lei risponde [...] [dicendo che] già [sta] lavorando, sembra la stia invitando ad arrivare il prima possibile».

⁵ *Ibidem*.

⁶ F. Marone, *op. cit.*, 2003, pp. 172-173.

⁷ Cfr. RaiStoria, “Immigranti del Sud Italia al Nord Italia” (1970). Video disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=RUu9ZEa69KA>. Cfr. Diario di ricerca, 23 ottobre 2017, Restituzione N06-Nonna Camilla e M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Anche Mamma Camilla, come altre “madri” (tra queste sicuramente Mamma Maria e Mamma Celestina) ancora oggi tentano di tradurre alle “nonne” quanto viene loro detto: «Mamma Camilla [...] tenta di tradurre ciò che [...] [viene detto] alla madre, che sembra non capire sempre». Anche le nipoti sembrano assolvere ancora a questo compito di correzione, sostituzione e tutela: «la “nonna” invece, rispetto alla possibilità di modificare alcune parti [dell’intervista riconsegnata], tenta di dir[e] che farà leggere e sistemare l’italiano a Camilla». Ci si chiede quanto la scarsa competenza linguistica (in italiano) abbia messo in difficoltà Nonna Camilla, l’abbia fatta sentire a disagio.

⁸ C. Capello, *op. cit.*, 2008, p. 204. Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016.

⁹ C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 214-215.

stessa esperienza, negati (non esplicitamente) in occasione invece dell'organizzazione della concreta restituzione.

Quando compila la scheda partecipante, nonostante durante l'intervista abbia espresso la sua difficoltà nel condividere la storia con la "madre" e la "nonna", accetta di farla avere anche a loro. [...] [pare però in un secondo momento] fare fatica a partecipare realmente alla riconsegna dell'intervista all'interno della triade, cosa che le viene più volte proposta [dopo l'esperienza di prima partecipazione]. [...] [Viene lasciata poi] a Camilla la possibilità di scegliere se incontrarsi con tutte e tre o con lei da sola, davanti a questa dichiarata possibilità si riesce subito a organizzare l'incontro, non in triade ma appunto in solitaria (Diario di ricerca, 28 marzo 2017, Int. F06-Camilla).

4.7.1. Nonna Camilla: una famiglia normale

Nonna Camilla, oltre a sembrare, come visto, in parte *dipendente* dalla presenza della figlia, capace di mediare tra il "suo mondo" e quello contemporaneo per lei estraneo; si è mostrata anche come donna che "*si dà da fare*" in autonomia, costantemente; che ribadisce più volte la necessità di «inizia[re] a fare qualcosa»¹⁰, di non perdere tempo. Inevitabile è chiedersi quanto tale modalità di presentazione di sé, sia connessa alla vita vissuta in quanto donna soggetta (come altre) a controlli e comandi altrui, a responsabilità molteplici eppure all'essersi (inconsapevolmente) sentita "indietro" rispetto a un "mondo moderno" che avanzava verso lo «Sviluppo»¹¹, dove la modernità e lo sviluppo erano considerati in accezione esclusivamente positiva e in opposizione alla tradizione, che appunto creava "margini arretrati", che a loro volta restavano indietro in questa accelerazione incomprensibile e non per tutti esperibile¹²; quanto tutto ciò l'abbia portata e la porti tutt'oggi, insieme al suo percepirsi donna confinata in ambiente domestico («sono casalinga»), a tentare di recuperare (a suo modo) il tempo appunto "perduto"; di colmare lo scarto percepito, provando un riscatto e un riconoscimento sociale del proprio esserci, proponendosi in termini positivi e appunto attivi, più che passivi, come per molto tempo le donne del Sud sono state percepite, raccontate, raccontandosi per altro come tali: «io non facevo niente senza di lui»¹³.

È proprio questo bisogno di *desiderabilità sociale* – accresciuto nel tempo e rivissuto con più o meno consapevolezza anche nell'oggi – che pare condurre Nonna Camilla ora a descriversi attiva e a promuovere il movimento e l'adesione al "dovere" (proposto peraltro anche alle altre donne della famiglia); ora a reagire in maniera difensiva, pure in assenza di accuse nei suoi stessi confronti («cose brutte non ce ne è [...] Tutta roba pulita!»)¹⁴; ora ancora a tentare di nascondere le discriminazioni – probabilmente però percepite e riattivate inconsapevolmente nella memoria anche nel presente – e a dire di essersi «ambientata bene» al Nord, grazie soprattutto all'aiuto di zii e cugini (zie e cugine)¹⁵. Interessante è osservare poi la modalità narrativa di Nonna Camilla, che l'ha portata (lei come altre "nonne") a omettere le tinte emotive e a prediligere i fatti, eppure a delineare e offrire (a sé e ad altri) un'immagine positiva di se stessa e della propria famiglia. Anche questa scelta comunicativa pare connessa, non solo alle capacità di narrazione legate a quanto da lei vissuto – in termini di formazione ed esperienze concrete; di dialoghi in dialetto, lingua appunto adatta maggiormente al racconto di eventi più che ad astrazioni concettuali –, ma anche a un

¹⁰ Cfr. Diario di ricerca, 23 ottobre 2017, Restituzione N06-Nonna Camilla e M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Nonna Camilla «chiede se [...] [si è trovato] lavoro [...] chiede se i [...] genitori sono felici e se [...] [si è] preso un bel voto per il lavoro [...] fatto (si riferisce alle interviste)». La logica del "darsi da fare" e del rispondere ai propri doveri sembra qui evidentemente riproposta anche ad alti/e.

¹¹ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1975] 2008, p. 53. G. Crainz, *op. cit.*, 1960, p. VIII.

¹² D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 139-210.

¹³ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*: «perché poi avevo degli zii qua, dei cugini... ci siam... mi sono ambientata subito». Cfr. M. Eve, *op. cit.*, 2010.

bisogno di «farsi ben volere»¹⁶. Proprio il bisogno di desiderabilità sociale inoltre sembra averla portata alle volte a tentare di sottolineare la distanza guadagnata dagli altri e dalle altre meridionali, della cui presenza si è dovuta “accontentare” anche al Nord: «più o meno tutti i meridionali, eh. Sì, era un palazzo di meridionali. Così mi sono accordata anch’io, accontentata anche io di stare in mezzo ai meridionali!»¹⁷. Quel che sembra emergere dunque è un tentativo di descriversi come diversa (lei e la sua famiglia ovviamente) dalla «fiumana indistinta», dalla massa di meridionali discriminata¹⁸, che “attiravano” accuse e stereotipi, “etichette” negative che vincolavano e umiliavano; un tentativo di prendere le distanze da questi e queste, accusandoli sottilmente e descrivendosi al contrario come diversa, “normale”, “pulita” appunto.

La vita normale! [...] Aspettavo che veniva a casa il marito, uscivamo a fare una passeggiata, prima facevo da mangiare e mangiavamo la cena e poi uscivamo a fare due passi. Quando c'erano i bambini poi andavamo tutti, con i bambini, con la carrozzina... E insomma, la vita normale. [...] Mah... [clienti milanesi] venivano, mi portavano il lavoro, lo facevo, glielo davo, mi pagavano e finita lì... Normale. [...] Non facevamo niente di male, niente... tutto normale! [...] Eh i valori... non so, di che cosa? Eee normale, perché giù era così! [...] Comandava papà e mamma e noi dovevamo sottostare. [...] Eravamo d'accordo a tutto. Eh insomma, pensa che siamo una famiglia normale (Int. N06-Nonna Camilla).

Aver condotto una “vita normale”, implicava condurre una vita “secondo la norma”, una vita che, non avendo «rubato, né [...] ammazzato»¹⁹, non è sottoponibile a sanzioni (reali e morali). La norma tuttavia non sembra qui essere solo la legge ufficiale che appunto sanziona i crimini, dei quali tuttavia i e le meridionali venivano spesso accusati²⁰ e dai quali Nonna Camilla ha voluto esplicitamente prendere le distanze, senza mettere in discussione la veridicità di tali accuse ma descrivendosi semplicemente come differente e lasciando ad altri e altre le rivendicazioni collettive eppure le accuse esplicite. In questa dimensione normativa infatti, riconoscibile (riconosciuta e rispettata) è anche la *logica di potere* vissuta nelle gerarchie intergenerazionali e nei rapporti tra i generi, che rendevano – e rendono ancora ai suoi occhi – una vita, appunto, “normale”, non soggetta a delegittimazioni e a ripristini necessari di equilibri sociali.

Comandava papà e mamma [...]. Poi mi sono sposata... sì, comandava mio marito, perché io non facevo niente senza di lui. [...] Comandava di più lui, ed è giusto così... lavorava, eh insomma, io non facevo niente senza di lui... [...] Perché lui lavora, lui portava lo stipendio a casa... Io lavoravo, sì, ma però mica prendevo quello che prendeva lui... [...] Prendevo qualche, prendevo mille lire, così, robe da poco... Ma lui portava lo stipendio sicuro a fine mese eh... portava la busta. [...] È giusto, è giusto e poi davo anche a lui la responsabilità. Io non volevo fare da sola le cose. Lui doveva dare l’“acconsenso” a quel che pensavo io... Io iniziavo e lui finiva eh [...] Eh un po’ di rispetto bisogna darlo [*bisbiglio*]... Bisogna darlo al marito! (Int. N06-Nonna Camilla).

La *dipendenza* economica femminile, dovuta a numerosi lavori (flessibili e svolti in ambito perlopiù domestico) nel mercato non ufficiale²¹, che la portano infatti tutt’oggi a presentarsi come

¹⁶ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 172.

¹⁷ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «di corte, perché sì... Era un pian terreno, era... Perché non c'erano case [...]. Era difficile da trovare... Quella ha trovato, mio marito, e quella ha preso!». Il riferimento qui è alla prima casa di ringhiera a Sesto San Giovanni, dove ha goduto della vicinanza e solidarietà femminile (familiare e di vicinato), ma in cui tuttavia ha sofferto per la precarietà che questa stessa casa sembrava offrire. Il passaggio a una casa di proprietà a Cinisello, infatti, è stato vissuto come una conquista, diversa dall’iniziale essersi “accontentata”. A. Rollo, *op. cit.*, 2016, pp. 32-33.

¹⁸ P. Sapegno, “Eravamo tutti meridionali. La migrazione sui Treni del Sole” in *laStampa.it*, 2016. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2016/07/10/speciali/eravamo-tutti-meridionali-la-migrazione-sui-treni-del-sole-LQgU4hJ7FYOKNUsx9cUIEK/pagina.html>.

¹⁹ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁰ J. Foot, *op. cit.*, 2001, pp. 58-61. T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 15-16.

²¹ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2016b.

«casalinga» che si è “arrangiata” «sempre in casa»²², diviene qui anche dipendenza dal pensiero/volere altrui, vissuta e riproposta come “norma”, “normalità” femminile. Dipendenza che rende la questione dell’“identità diluita” in un “noi” molto evidente, per certi versi necessaria²³: “noi” che in un primo momento è venuto a coincidere con la famiglia d’origine, promuovente movimenti governati dalle gerarchie generazionali; poi con la coppia, segnata invece dalle gerarchie di genere; poi ancora con la sua “nuova” famiglia, nella quale spera di lasciare un segno, una continuità, riproponendo nuovamente gerarchie di genere e di generazione: interiorizzate da Mamma Camilla, silenziosamente rifiutate invece, come si vedrà, dalla nipote Camilla. È dunque la famiglia in generale – che ora si dilata, ora si restringe («siamo tutti collegati noi»²⁴) – a proporre ruoli e funzioni da svolgere singolarmente e a riproporre quel “noi” tutelante e vincolante allo stesso tempo²⁵, ancora connesso, nonostante le trasformazioni inevitabili, a quel sistema di produzione agricolo che andava definendo la propria posizione in base alle appartenenze di genere e di (cangianti nel tempo) generazione²⁶.

quando ero piccola, con i genitori così... Perché anche mia mamma andava in campagna... Mio papà era contadino, andavamo in campagna insieme a quando raccoglievamo le mandorle, le olive, la frutta... andavamo ad aiutare il papà... [...] Noi aiutavamo in campagna, quello che potevamo fare. Per esempio: a trasportare le fascine, il legno, quello che, quello che potavano, no? [...] In campagna, in campagna... Lì c’è, c’era solamente la campagna... Tranne uno che aveva studiato e aveva, ed era diventato professore, ma però non ce n’erano, in casa mia non ce n’erano professori, tutti della campagna. Mio papà se li portava in campagna (Int. N06-Nonna Camilla).

A sostenere poi questa “dipendenza appresa”, non solo l’ordine sociale ed economico vissuto al Sud e in parte riattivato al Nord nella relazione con la nuova presenza maschile²⁷, ma anche la *cultura religiosa*²⁸, che ha portato a sposarsi con il marito migrato, uomo solo che sembrava avere necessità della sua presenza, di lei in quanto donna, potenzialmente madre, “naturalmente” in grado di “curare” e di “badare” agli uomini lavoratori, che a qualunque età sembrava (sembra) si dovessero (si debbano) servire, tutelare, appunto “curare”²⁹. Ed è così che si dice, in generale, che la donna *serva*: sia necessaria e si metta a servizio.

Ero obbligata a venire! [...] Abbiamo salito a poco a poco, poco a poco. [...] poi lui è venuto a Milano e poi lì abbiamo deciso di sposarci, perché non si poteva stare così... Lui da solo qui che cosa faceva? Un uomo da solo cosa fa? E poi stando così lontano: e lettere va e lettere viene, non... Non servivano a niente e allora abbiamo deciso di sposarci e ci siamo sposati. [...] una donna serve in casa, in famiglia, nella casa dove c’è il nido, no? [...] Serve la donna, è lì che dà il buon esempio mmm... Impara (Int. N06-Nonna Camilla).

²² Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «poi ho iniziato a lavorare eee... di sarta... sartoria, così... e faccio un po’ di riparazioni... qualcosa di, di nuovo... ci siamo, siamo arrangiati. Siamo arrangiati... mio marito lavorava... andava via al mattino e veniva la sera, io sempre in casa».

²³ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, p. 57.

²⁴ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²⁵ M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32, 37-40. Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «si sta tutti d’accordo, si sta allora... Sa’, come si fa a dire di no quando ce un, un matrimonio? Tutti... gli abbiamo visti crescere sti ragazzi... capisci?».

²⁶ Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016.

²⁷ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011.

²⁸ D. Pizzuti et. al., *op. cit.*, 1998, pp. 24-45. Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io vado sempre alle, alle otto del mattino a messa». Ancora una volta, come visto in altre occasioni, la pratica religiosa sembra essere un elemento che dà continuità alla propria esistenza, creando ponti tra la vita passata al Sud e quella passata e odierna al Nord.

²⁹ Cfr. Papa Giovanni Paolo II, *op. cit.*, 1988. Cfr. C. Miriano, *Sposati e sii sottomessa. Pratica estrema per donne senza paura*, Sonzogno di Marsilio, Venezia, 2013. Costanza Miriano, giornalista del TG3, si definisce «sposa sottomessa e madre di quattro bambini, donna cattolica e dunque (quasi) sempre di buonumore».

Oltre a queste dimensioni, a difendere l'idea di una dipendenza (controllo e limitazione) femminile necessaria, anche la percezione che «il maschio è più facile e la donna è più pericolosa»³⁰. Torna l'idea della *sessualità femminile* come “bene prezioso” da controllare³¹, come risorsa familiare femminile nelle mani (responsabilità/potere) maschili; risorsa, come si è già visto, da utilizzare per stringere alleanze tra famiglie all'interno di un sistema ancora agricolo, che portava, per necessità, a dar vita a relazioni territoriali di solidarietà³².

La dipendenza femminile vissuta, interiorizzata, appresa, è sottolineata poi da Nonna Camilla dall'utilizzo frequente di affermazioni o *verbi di dovere* e *potere* (possibilità perlopiù negate, mancate), che hanno messo in evidenza come la sua vita, le sue azioni, siano state in realtà percepite come governate da altri/e: «facevo quello che mi dicevano loro»³³.

Si, si. Ma c'erano i genitori, c'erano... [...] era un dovere andare a trovare i genitori e mica potevano venire loro qua! [...] [anche prima] i pezzi di legno li portavamo dove, dove diceva il ca., mio papà, dove comandava il capo! [...] Comandava papà e mamma e noi dovevamo sottostare [...] [una volta venuta qui] potevo comandare un po' il fai da te... che volevo uscire, volevo, potevo farlo. Sempre insieme a mio marito: “Usciamo, andiamo a prendere un gelato”... Quando stavo a casa questo non c'era... Non c'era, perché doveva venire la mamma insieme... La mamma non veniva e io non dovevo [...] Invece qui: “Andiamo a prendere un gelato?”, in estate specialmente. “Si andiamo, andiamo a prendere il gelato”. Però diceva lui di sì, perché se diceva lui di no che era stanco eh... non si andava! [...] È giusto così, no? (Int. N06-Nonna Camilla).

Tornano nuovamente le *gerarchie di genere e generazionali* (in parte accettate come “norma” che definisce la “normalità”), in cui non solo il padre, ma anche la «mamma [...] mezza carabiniere... la mamma di più [del padre]», controllava i comportamenti femminili³⁴; le gerarchie vissute prima e dopo il matrimonio, prima e dopo la migrazione, che è risultata tuttavia capace, quest'ultima, di far percepire un minimo di libertà in più rispetto al passato, una possibilità di “comando fai da te” che ha portato a percepirsi appunto «più libera»³⁵. “Libertà sottile” guadagnata, questa, che porta quindi ad accontentarsi, a non mettere in discussione quanto vissuto in termini di dipendenza anche dopo lo stesso matrimonio, percepito come vittoria ottenuta, nella “gara” contro il controllo familiare, al Sud difficilmente superabile. È proprio il matrimonio (inevitabile) percepito come il suo unico possibile margine d'azione per un guadagno minimo di libertà ed è per questo che sembra aver lottato³⁶, per ottenerlo, oltrepassando la regola paterna ma accettando, accondiscendendo a quella, altrettanto maschile, proposta poi dal marito, che, come detto, ha però permesso di percepire uno scarto accettabile dalla rigidità vissuta nel primo “noi” familiare.

cose belle... E poi cose anche tristi perché io ero piccola avevo 15/16 anni quando l'ho conosciuto. E i miei genitori sai, erano un po'... non volevano che io uscivo, eh cose così... Perché giù sono gelosi i genitori. Eee [pausa] così. Poi piano, piano... Poi io ho deciso che questo deve essere, questo deve

³⁰ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³¹ M. R. Cutrufelli et. al., *op. cit.*, 2002, pp. 189-191, p. 243. Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «se rimani incinta eh. Sono guai! [...] c'è quel pericolo, ecco perché le mamme erano gelose delle figlie femmine... le mamme e i papà. Poi ti sgrida! [...] per tutti, tutti era così prima no? Le figlie femmine erano pericolose!».

³² C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 81.

³³ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁴ *Ibidem*: «mia mamma diceva a papà – perché poi se le dicono le cose – e poi dopo mi sgridava papà e ho preso anche qualche sberla, ho preso [...] Poi mio fratello, quello che sta giù, quello è il grande e tante volte mi vedeva che parlavo con mio marito quando eravamo ragazzi... e andava a casa: “ne, sa’, ho vista a questa qua che stava parlando, stava”. [...] Poi mamma glielo diceva a papà e poi erano botte... sberle, sberle, si...». Chiaro risulta qui come le appartenenze di genere e generazione abbiano giocato un ruolo significativo nella vita quotidiana di questa (ma non solo) donna.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 127-131. Anche in questo caso, sebbene Anna Badino si riferisca qui alla generazione delle “madri”, sembrano valere le considerazioni sul matrimonio femminile precoce come strategia per tentare una fuga dal controllo paterno, familiare.

essere! Mi stavano dietro i genitori... mi sgridavano... però non sentivo... sentivo solo gli appuntamenti che mi dava lui. [...] l'ho vinta io! [...] poi lui è venuto a Milano e poi lì abbiamo deciso di sposarci, perché non si poteva stare così [...]. mamma glielo diceva a papà e poi erano botte... sberle, sberle si... (Int. N06-Nonna Camilla).

Sono queste dimensioni – di “cambiamento leggero”, di riproposizione di gerarchie, di accettazione di continuità vecchie davanti ad alcune novità – apprese e riproposte, non eccessivamente messe in discussione in modo esplicito, contenenti in sé nuove possibilità di esistenza al femminile; sono queste quindi dimensioni che si intrecciano venendo a comporre una nuova “norma”, in grado di definire nuove “normalità” e al contrario “anormalità”³⁷, offerte (più o meno consapevolmente) alle generazioni successive, come Mamma Camilla, che ha vissuto un simile contesto appunto normativo eppure «un po' [più] di libertà»³⁸.

Perché anche lavoravo, dovevo dare un po', un po' di libertà... Non potevo sempre tenerla legata. [...] Dove poteva andare con le amiche? A fare una passeggiata, in qualche posto, ma niente di eee... Perché poi dice che alle otto di sera dovevate stare a casa! Perché alle otto si cenava... e alle otto doveva stare a casa! [...] Perché anche mio marito voleva mangiare a quell'ora lì e allora, prima. Poi io ho imparato a loro uguale (Int. N06-Nonna Camilla).

È Nonna Camilla dunque che ha appreso la regola maschile e, mescolata a nuove (invisibili) possibilità di movimento, l'ha proposta alla figlia; figlia che, insieme poi ai e alle nipoti, è andata (va) a comporre l'orizzonte del futuro, che risulta per lei – ancora – il riferimento, verso cui orientare i personali sacrifici, azioni, e nel quale sciogliersi come individualità, mai presa in considerazione (per sé e per altri/e) in favore appunto di un “noi familiare” più ampio, per il quale pare essere vissuta e vivere. Sono i e le nipoti, però, ora a darle maggiori preoccupazioni, ora invece a lasciarla maggiormente soddisfatta: se infatti il figlio e la figlia (forse anche per necessità lavorative) sembrano prendere in parte le distanze (fisiche) da lei; i e le nipoti la fanno invece sentire ancora importante/utile; rendono con la loro presenza la sua casa ancora un punto di riferimento³⁹. È grazie alla loro presenza quotidiana che ancora Nonna Camilla tenta di dare valore a quella logica di “sacrificio per il futuro” e per chi viene dopo, appresa nel procedere del suo percorso biografico come strategia funzionale a stabilizzarsi nella modernità dalla quale (lei e la sua famiglia, lei e il Sud) è stata esclusa⁴⁰. È così che – non mettendo eccessivamente in discussione la propria identità che si è venuta a definire proprio nella sua necessaria utilità per altri/e (tanto nel Sud agricolo, quanto nel Nord industriale) – Nonna Camilla tende a prediligere la presenza dei nipoti e a vedere oggi il figlio e la figlia (forse anche la stessa Camilla ormai adulta, diversamente da altri cugini/e più piccoli/e) non più in grado di rimandarle come un tempo, in cui erano dipendenti dalle sue stesse cure, il senso di quanto anche da lei fatto. Questo stesso distacco e tentativo di indipendenza “improvviso” è sottolineato, non a caso, come meglio si vedrà, dalla stessa Camilla, un tempo «molto legata» alla “nonna”, oggi invece desiderosa di svincolarsi dal controllo della stessa: «io penso che è pesante... però è proprio pesante [...]. con mia nonna fino a

³⁷ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Tra le “anormalità” esplicite vi è la ex vicina, ragazza-madre, dalla quale si sono prese le distanze: «ma lì non si poteva stare... [...] quella gridava sempre. Abbiamo chiamato i vigili, perché non era giusto e l'hanno fatta poi curare, ma poi è caduta... [...] Eh sì. Era una mamma, come si dice? [...] Ragazza madre. [...] abbiamo deciso di prendere questa casa lì, ma noi non conoscavamo il posto, non conoscavamo la gente lì. A noi ci è capitato questa donna vicino che aveva i suoi guai, insomma. Questa aveva una figlia, aveva. E chissà cosa gli girava per la testa [...] Quella è una donna da curare. [...] Aveva una figlia aveva. Era una ragazza madre, non so a quanti anni... Eh insomma!».

³⁸ Ibidem. G. Campani, *op. cit.*, 2000, p. 34.

³⁹ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «perché i genitori... Vedi? Stanchi, stanchi da lavoro, vedi com'è? Invece i nipoti all'improvviso me li vedo, sì, anche loro però eh... all'improvviso me li vedo qua eee... Come è bello quando vengono, sono contenta!».

⁴⁰ D. Forgacs, *op. cit.*, 2015, pp. 139-210.

poco di tempo fa, ero molto legata, molto veramente, non che adesso non lo sia, però prima la prendevo veramente in considerazione di più»⁴¹.

4.7.2. Mamma Camilla: o ti adegui, o ti adegui

Come in parte anticipato, anche nel racconto di Mamma Camilla è emerso forte il rispetto della regola, della “norma”, della “normalità”, dell’ordine familiare prestabilito e non sempre consapevolmente appreso.

a volte le cose vengono automatiche, ma non ti chiedi il perché! [...] perché magari sono automatiche, vengono da sé, ma non so il perché... non c’ho mai pensato, perlomeno! [...] Sapevo che quello era, era il limite e basta. Sapevo che non c’era da chiedere, c’era da... C’erano i paletti (Int. M06-Mamma Camilla).

La “verità familiare”, appresa inconsapevolmente con i suoi “*paletti*”, viene anche in questo caso a trasformare la sua vita vissuta – «sempre qua a Cinisello», in un territorio socialmente omogeneo⁴² – in una vita «normale» (banale?), dove l’aver un *marito* con le stesse origini pugliesi («pugliese anche lui, origini pugliesi anche lui»⁴³), due *figli* e un *lavoro* (lei e il suo nucleo familiare), qualunque esso sia – la cosa importante sembra infatti avercelo non fare qualcosa di personalmente gratificante («lavoriamo tutti e quattro per fortuna»⁴⁴, – vengono a delineare, insieme allo stare «un po’ più dietro le tradizioni», all’essere «più tradizionalista» e al «tenerci un po’ più per la famiglia»⁴⁵, un ordine valoriale non pienamente percepito, né tantomeno riletto in termini critici. Se questo ordine valoriale è infatti esplicitato come composto da «rispetto, [...] educazione, sincerità»; lo stesso, alla luce del racconto complessivo di Mamma Camilla, sembra meritare di essere maggiormente analizzato e messo sotto la lente di ingrandimento: è infatti il *rispetto* a tradursi nella narrazione – come in parte accaduto in quella della “nonna”, per quanto qui sia messo in movimento nella sua staticità passata e indiscutibile – in rispetto di gerarchie (di genere e generazionali) e delle “norme” perlopiù invisibili; l’*educazione*, sempre come in Nonna Camilla, si può invece declinare in educazione alle buone maniere⁴⁶; mentre la *sincerità* non è da intendersi come coerenza nei propri stessi confronti, adesione ai personali bisogni e desideri, ma come la quanto più necessaria trasparenza intergenerazionale da adottare nei confronti delle generazioni precedenti, ma da non pretendere con insistenza, davanti all’aumento di fiducia, da quelle successive⁴⁷; trasparenza appresa, in quanto soggetta (ieri come oggi) a un indiscusso controllo della generazione della “nonna”, che definiva cosa fosse «giusto e che cosa no». La “normalità”, “invisibilità”, “banalità” appunto di questa “vita normata”⁴⁸ – posta al riparo anche da sguardi

⁴¹ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴² Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 54-55.

⁴³ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. N. Panichella, *op. cit.*, 2014, pp. 215-217.

⁴⁴ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «c’è mia mamma che dice: “sono stata a casa sei anni, probabilmente quella vita non mi è piaciuta più di tanto, preferisco realizzarmi e andare a lavoro [...]”».

⁴⁵ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁶ A. Giallongo, *op. cit.*, 1999, pp. 39-73. Le buone maniere, da sempre riservate all’educazione delle bambine, sembrano tornare, come già detto, anche nelle storie di queste donne, che pure non sono entrate in contatto con i galatei del passato. L. Vanni, *op.cit.*, 2010.

⁴⁷ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «eh, guarda che non lo so. [pausa] Eh, non so cosa dirti! [risata] Perché lei mi dice: “esco”».

⁴⁸ Ibidem. La “normalità” sembra trasformarsi in “banalità” anche nel racconto della sua adolescenza, qui incorniciata da espressioni emotive come «niente di che», «così» e rispetto alla quale viene detto: «dove andavo? Si andava al cinema la domenica, all’oratorio... Questo fino a 12, 13 anni... No, la domenica al cinema si andava più in là, forse 16, 17 anni... Eee poi si andava a fare la passeggiata, questo, niente di... niente di che [...] si faceva il giro così». Anche i

indiscreti potenzialmente tentati dalla “pericolosità” femminile, come si è visto sottolineata e proposta da Nonna Camilla – sembra data così per scontata che alle volte fatica anche a essere raccontata: «non saprei veramente cosa dirti [...] proprio non so dirti, non, [risata, pausa]. Non lo so»⁴⁹. È solo il confronto – proposto in sede di intervista – con altre donne, «il rapporto con altre, magari amiche, parenti che sono del Nord»⁵⁰, che ha sollecitato, in parte, la rilettura (in termini di apprendimento) di questa stessa “normalità normata”, di questo suo essere «legata [...] alla famiglia», dove il legame è allo stesso tempo relazione e vincolo⁵¹: ora riconosciuto ora invece negato e connesso a un piacere e a una scelta personale di tale legame⁵². Connessione, quest’ultima, che nega i vincoli relazionali e che porta a chiedersi quanto si sia appresa anche la necessità di mostrarsi desiderosa di mantenere queste relazioni parentali, compito affidato tipicamente alle donne, tanto nel Sud comunitario, quanto dopo la migrazione⁵³.

mi sento un attimino più... [...] non lo so, forse mi sento un po’ più legata, sì, alla famiglia [...] Anche con i parenti, con gli zii, ho contatti, ogni tanto mi sento con le mie cugine, anche se siamo distanti tutti quanti, perché siamo praticamente in mezz’Italia... Eee perché questa differenza? Non lo so da che cosa è dovuta... Boh forse come sono cresciuta? Non lo so [pausa]. Certo mi fa piacere stare con i parenti, sì. Però non so dirti di più... (Int. M06-Mamma Camilla).

“Normalità normata”, questa, un tempo promossa anche da espliciti limiti (diffusi) al movimento femminile: percepiti nel confronto con il fratello, dichiarati però in maniera più evidente dalla “nonna” che ha collaborato a proporli⁵⁴ e, per quanto attenuati dalla stessa Mamma Camilla, vissuti in maniera intensiva, difficilmente alterabili, poiché rafforzati nel riecheggiamento all’interno di un quartiere socialmente e culturalmente omogeneo a Cinisello, città che «agli inizi degli anni Sessanta [...] continuò la sua espansione [...] soprattutto in seguito al fenomeno immigratorio», riservando gradi spazi a queste stesse popolazioni migrate⁵⁵.

Però non che sia cresciuta diversamente rispetto ad altri [...] C’erano i paletti... No beh, era così! La domenica si usciva e si tornava alle sette, se non ricordo male. La sera non si usciva, la sera a mezzanotte... forse d’estate si usciva un pochino, però. [...] [Per mio fratello era uguale] Grossomodo sì, è che abbiamo cinque anni di differenza, per cui... Io mi sono sposata che avevo quasi 24 anni, lui era un po’ più grande, per cui è uscito un po’ di più, giustamente⁵⁶. Lui qualche anno in più aveva. Però è andata bene così. [...] [Le ristrettezze] a volte se le percepivi, però erano quelle e basta, non si sforzava. [...] Se era no, era no, basta! [...] Era una regola. [...] c’era una mia amica, che tutt’ora ci frequentiamo e più o meno erano queste le regole anche per loro [...] Magari a volte si voleva fare

viaggi in Puglia vengono raccontati allo stesso modo: «non è che si facesse, si andava al mare, non è che si facesse chissà cosa».

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ibidem. M. Merelli, *op. cit.*, 1985, pp. 53-60.

⁵¹ Ibidem. M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32, 37-40.

⁵² Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mia zia aveva una casa in campagna, andavamo lì e stavamo lì. Magari troppo annoiava [...] però ci si divertiva anche, sì, tutti insieme».

⁵³ A. Arru, F. Ramella (a cura di), *op. cit.*, 2003, p. XV.

⁵⁴ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «il figlio era, è più libero, diciamo... Poi la figlia imparavo a fare i mestieri di casa. Sai come è? Eh! Quando aveva finito di fare le sue cose, le cose di casa, lavava i piatti così, poi dopo usciva».

⁵⁵ Cfr. AA. VV., “Un po’ di storia della città attraverso la toponomastica”. Parte della storia del Comune di Cinisello è disponibile al sito: <https://www.comune.cinisello-balsamo.mi.it/pietre/spip.php?article432>. T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, *op. cit.*, 2011, pp. 54-55.

⁵⁶ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 127-131. Sembra si ritenga inevitabile e giusto (“normale” appunto) che l’essersi sposata – prima del fratello, impedendo a se stessa di essere single da più grande – abbia limitato le possibilità di uscita, conducendo già alle responsabilità e ai “vincoli della vita adulta”. Il matrimonio, oltre a essere l’unica possibilità intuita per uscire dal controllo familiare, sembra infatti porre fine una volta per tutte all’adolescenza e a possibilità “libere” (potenzialmente, non realmente, tali) di movimento, portando con sé invece nuovi legami, relazioni e, appunto, vincoli.

qualcosa di più, cioè uscire un pochettino di più o che cosa... Però non c'è lo si poneva neanche ill...
[...] Era la normalità (Int. M06-Mamma Camilla).

È questa stessa “normalità” – con limiti, doveri e possibilità condizionate di spostamento, negate o accettate e non pienamente viste –, interiorizzata e oggi estesa nel sociale, che fa da sfondo al movimento di Mamma Camilla, portandola a mettere ancora in pratica, non solo appunto in famiglia, un auto-controllo, un dovere connesso al rispetto (apparente) del volere e pensiero altrui; un’auto-limitazione e dunque anche il non esporsi con desideri, giudizi e opinioni personali, contrastanti quella che oggi viene percepita “normalità”, appunto; capaci in potenza di attirare “sanzioni morali”, disconferme del proprio stesso esserci, e in grado così di turbare il processo di riconoscimento di sé in termini positivi; riconoscimento che sembrava (e sembra ancora) avvenire per mezzo dello sguardo altrui, non solo maschile⁵⁷; uno sguardo moltiplicatosi con il tempo e la migrazione familiare, che ha fatto percepire la necessità di essere accettate, viste e giudicate appunto da altri, non solo perché donne, ma anche in quanto meridionali, donne dalle origini meridionali⁵⁸. L’accondiscendenza quindi nei confronti del pensiero altrui, indipendentemente da ciò che realmente si pensa/si desidera, è apparsa come strategia inconsapevolmente vincente per prolungare nel tempo quel desiderio materno di *farsi benvolere*, accettare, passando quasi inosservate, grazie al controllo appunto del proprio comportamento e pensiero, reso invisibile piuttosto⁵⁹, ma non fatto percepire come eccentrico; contenuto all’interno di una cornice invisibile di leggi non scritte che determinava (determina) la legittimità o meno di alcuni comportamenti e modalità relazionali⁶⁰. È come se la “timidezza” venga a essere qui non una qualità personale, ma un apprendimento, fatto proprio per “passare inosservata”, risultando non evidente o diversa, ma conforme a quanto richiesto dal contesto sociale e familiare, adeguata anche se non pienamente soddisfatta⁶¹. È questa *strategia di conformità*, dunque, che è stata probabilmente vista, non consapevolmente, come “mossa funzionale”⁶² a stare in una «società milanese», che, come detto da Camilla, «non dà spazio all, al terrone in trasferta», eppure continua a non dare spazio e valore alle donne e a ciò che viene considerato femminile in generale⁶³. Non a caso, proprio Camilla, ha definito la “madre” come «molto contenuta», sottolineando in modo esplicito questo aspetto materno (intravisto nel suo stesso racconto) dell’auto-censura, dell’auto-limitazione che le ha permesso (e le permette) di non esporsi, con giudizi personali, a giudizi altrui, sempre potenzialmente sanzionatori. È così che Camilla ha affermato: «mia mamma se devi avere una reazione negativa, la devi controllare, perché non sempre è accettata quindi piuttosto stai zitto e lei questa roba ce l’ha molto»⁶⁴. Inevitabile è chiedersi quanto tale auto-censura sia frutto di un’educazione al silenzio e all’obbedienza (di quell’ordine “naturale”, “normale”), in parte esplicitata da Camilla ma non dichiarata esplicitamente dalla “madre”; obbedienza che dal contesto familiare passa rischiosamente alla realtà sociale, che pur inospitale per i e le meridionali ai tempi della migrazione e in parte per i e le loro discendenti⁶⁵, ha potuto giovare anche della tacita educazione familiare all’obbedienza, appunto, più che alla ribellione e a un conflitto salutare⁶⁶:

⁵⁷ C. Weber, *op. cit.*, 2004, p. 139. E. Ferrante, *op. cit.*, 2011, pp. 172-173.

⁵⁸ Cfr. M. R. Cutrufelli, *op. cit.*, 2004.

⁵⁹ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «mia mamma invece, piuttosto di andargli contro, è imparziale, dice di essere imparziale, ma tutti lo sanno che lei è parziale e super parziale».

⁶⁰ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 73-75.

⁶¹ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «c’è mia mamma che dice: “probabilmente il mio lavoro non mi piace poi così tanto, ma di fatto ho comunque due figli in casa, mio marito lavora, mh non, sono stata a casa sei anni...”».

⁶² D. Tosini, *op. cit.*, 2012, pp. 133-137.

⁶³ G. Burgio, “Il maschile in adolescenza. Genere e orientamento sessuale in prospettiva educativa” in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *op. cit.*, 2010, pp. 59-65.

⁶⁴ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato

⁶⁵ M. R. Cutrufelli et. al., *op. cit.*, 2002, p. 203. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 50-62.

⁶⁶ M. Murgia, *op. cit.*, 2016, pp. 46-49.

escluso in ambito familiare soprattutto dalle possibilità femminili e – non sperimentato altrove – escluso anche dal contesto pubblico e sociale, i cui cambiamenti, non a caso forse, vengono ricordati da Mamma Camilla, più che come portatori di potenzialità inesplorate, con paura, sottolineando in parte come la trasgressione alla “norma” familiare e sociale fosse per lei assolutamente impensabile, non solo impraticabile: «io ho sempre avuto un po’ paura di tutto [...] però non è mai capitato nulla che mi potesse comprometermi»⁶⁷.

Ed è così che tali apprendimenti di auto-limitazione e controllo, obbedienza al silenzio, paiono evidenti anche nel più semplice procedere narrativo di Mamma Camilla, che fatica ad abbandonarsi in racconti fluidi, dichiaranti percezioni individuali; è così che all’interno del suo stesso racconto si trovano numerose interruzioni – peraltro da lei giudicate alle volte con imbarazzo e negativamente⁶⁸ – o “aggiustamenti” nel proprio personale discorso, che si pensa sempre esposto al giudizio altrui. Con questa stessa modalità ha raccontato infatti del Sud e delle sue cugine al Sud, dei ruoli di genere osservati in quel contesto di vita, legato alla natura, al sistema di produzione agricolo e ai suoi ritmi.

Ma c’era aiuto sì, da parte di tutti. Poi va beh c’erano gli zii che andavano a lavorare... Però va beh, no, non erano proprio uguali i ruoli, no, non erano uguali. [...] l’uomo andava a lavorare e basta, quasi basta. Mentre la donna occupava tutto per, tutto il suo tempo per i figli [...] c’è stata qualche mia cugina che era un attimino più, più chiusa diciamo, più limitat.... aveva più limiti ecco. [...] Ogni tanto ci sentiamo, non spessissimo, però ci sentiamo volentieri. [...] attualmente non più. All’ora di più la sentivo [differente]. Attualmente, per quel poco che recepisco, è no... Le vedo normale, come noi, ecco (Int. M06-Mamma Camilla).

La diversità ipotizzata viene così riportata in asse e ricondotta nella “normalità” in cui lei stessa si riconosce. Con la medesima “modalità contenuta” Mamma Camilla ha, poi, raccontato anche della “figlia”, in parte idealizzata, e delle sue amiche, sulle quali si è tentato appunto di trattenere, limitare il giudizio personale.

la vedo molto riflessiva, moltooo, però io non è che le conosco, si le conosco, però non so giudicare se sono diverse o meno da lei. C’è qualche ragazza un po’ più matura, c’è qualche ragazza che magari... no, non dico che è meno matura.. Mmm non so dirti, non so dirti, non so dirti (Int. M06-Mamma Camilla).

Quel che sembra emergere, con questa modalità di presentazione di sé in forma narrativa, è proprio la necessità (appresa) di mostrarsi in accezione esclusivamente “positiva”, non giudicabile da altri negativamente; la necessità, in questo caso, di presentarsi esposta costantemente al giudizio diffuso eppure lei stessa come non giudicante, in un mondo più complesso in cui la “normalità” da tenere in considerazione, che definisce cosa sia “giusto” e cosa “sbagliato”, si viene ad ampliare, non limitandosi più solo a quella familiare, proposta dalla madre; in cui le diversità anche femminili sono in aumento e tutte da prendere in considerazione. Mamma Camilla si mostra in questo modo in continuità con il bisogno di *desiderabilità sociale*, depositato come si è visto nella stessa storia della famiglia migrata; eppure in grado di “accogliere” il mondo in trasformazione e, senza esporsi eccessivamente, di dar vita a *mediazioni silenziose*⁶⁹, quotidiane che la portano a nuovi continui aggiustamenti di sé, adeguamenti del proprio comportamento e delle risposte a molteplici doveri, aspettative, possibilità femminili.

i tempi erano diversi sicuramente rispetto ad adesso [...] ovviamente i tempi sono cambiati per cui modificiiii... qualche regola la modifici [...] i tempi cambiano, i tempi sono cambiati tanto... Tipo le

⁶⁷ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁸ Ibidem: «non so che cosa dirti [...] Sono stupida».

⁶⁹ F. Marone, “Introduzione. Il patto tra le generazioni: cura delle relazioni e responsabilità educative” in F. Marone (a cura di), *op. cit.*, 2016, pp. 13-17.

uscite, tipooo... Eh, eh, non lo so, perché io ho cercato di educarli sempre nella maniera giusta. Le regole che c'erano bene o male, sì, insomma qualche volta ci chiudo un occhio, però le hanno sempre rispettate [...]. Adesso magari c'è, sicuramente c'è un po' più di libertà... Libertà, oddio, meno, meno paletti dico io, ecco. Però... Ci devono essere anche le regole, se no, che facciamo? [...] [a permettere questo cambiamento sono] I tempi sicuramente, perché o ti adegui, o ti adegui. E poi va beh, va bene così non... È giusto anche così! (Int. M06-Mamma Camilla).

È questo “adeguamento” a un tempo contemporaneo («bisogna accettarlo, devo accettarlo e basta»⁷⁰), oltre che al passato proposto da una madre, alla quale alle volte sembra essere taciuto questo stesso adeguamento più attuale – tanto da Mamma Camilla («cerco di sdrammatizzare [...] non lo so se ho mai dato spiegazioni»⁷¹), quanto, come si vedrà, dalla stessa nipote –, che porta Mamma Camilla a spostare nella “figlia” idealizzata un desiderio di piena realizzazione, di determinazione, permessa e riconosciuta a questa, negata invece a se stessa nel suo “stare in bilico”, a metà tra la *continuità* data (da dover dare) alla “normalità” materna e le *proposte alternative*, permesse alla “figlia”, ma non pienamente vissute da lei; accettate in questa auto-esclusione grazie alla presenza appunto di Camilla, «determinata», «esuberante, molto più [...] attiva» come lei non poteva e non può essere in questo suo farsi mediatrice intermedia⁷².

c'ha un carattere. È tosta, è tosta. Cioè... Come dire? Combatte, è combattiva. Se deve realizzare qualcosa c'è la mette, deve farlo... Si presuppone dei... Non si presuppone. Lei se deve raggiungere degli obiettivi, li raggiunge [...] Io non sono così sicuramente (Int. M06-Mamma Camilla).

Sono queste proposte alternative, di forza e determinazione femminile, non solo permesse a Camilla, ma anche apprese grazie a lei (come dal fratello), che con il suo esserci inserito in un altro contesto storico-sociale, sembra aver concesso di pensarsi in maniera differente, di apprendere come divenire una donna contemporanea, dalle origini del Sud Italia a Cinisello, che inevitabilmente ha mantenuto delle connessioni con quei territori premoderni ai tempi della migrazione e con il loro sistema di valori⁷³.

[Ho imparato ad essere la donna che sono oggi] ma sicuramente da mamma, sì. Sicuramente, ha trasmesso molto. Mamma, anche papà e anche con l'aiuto della mia famiglia e di mio marito e dei miei figli... Sono molto bacchettoni loro. [risata] [...] Se sbaglia qualcosa sono subito lì addosso... a fartelo notare. No va beh, no, no, assolutamente, scherzo.[...] [Mi hanno aiutata] Penso a maturare... penso, aaa farmi carico delle responsabilità. [...] perché bene o male bisogna arrivare... [pausa] mh si cerca di essere presenti in tutto. Non c'è un settore, non c'è... sia nella famiglia, che al di fuori, che in tutto. [...] la donna dev'essere molto più presente in tutto, mentre per l'uomo non sempre è così (Int. M06-Mamma Camilla).

È così quindi che gli *insegnamenti materni*, che la portano anche a vedere il diverso carico di responsabilità tra donne e uomini come «indole» o ancora come dipendente dai «loro impegni di lavoro che sono forse più impegnativi rispetto» a quelli femminili, si vengono a mescolare con quelli proposti invece dal nuovo nucleo familiare⁷⁴, in modo particolare dalla “figlia” e dal figlio, in una direzione intergenerazionale pure contraria (dai e dalle più giovani a lei, più adulta), che le

⁷⁰ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷¹ Ibidem: «può darsi che l'ho detto. Però va beh non è che mia mamma viene a sindacare». Mamma Camilla sembra muoversi ora in difesa della libertà guadagnata dalla “figlia”, ora invece dell’“integrità” e perfezione della madre, che, a differenza di quanto emergerà da Camilla, viene descritta qui come colei che non “sindaca”, non giudica e sanziona il comportamento della nipote.

⁷² Ibidem: «io sono contenta che sia riuscita sicuramente ad uscire di più e a vedere più cose... Mi fa piacere questo [...] lei ci mette tutto per raggiungere il massimo degli obiettivi».

⁷³ J. Bardini, “Cinisello oltre Sfera Ebbasta. Narrazioni suburbane alla vigilia delle elezioni” in *TheSubmarine*, 2018. Testo disponibile al sito: <http://thesubmarine.it/2018/05/11/cinisello-oltre-sfera-ebbasta/>.

⁷⁴ Ibidem. Cfr. A. Tarrant, op. cit., 2010.

hanno mostrato come la femminilità possa essere, non pericolosa e necessitante di controllo, ma anche più espansiva dell'uomo e capace di muoversi all'esterno del contesto domestico⁷⁵. Sono gli insegnamenti materni, familiari che vengono dunque a intrecciarsi con *nuove aspettative* rispetto al proprio stesso esserci in quanto donna, artefice potenzialmente (e non più solo soggetta come in passato) di potere e controllo intergenerazionale, che tuttavia si tramuta nei confronti di Camilla in fiducia e in parte in reciprocità⁷⁶. Aspettative che si vengono a intrecciare – proponendo ancora «un po' più di presenza [...] da parte della donna, rispetto all'uomo» in ogni ambito della vita (perlopiù privata e familiare), ma anche il desiderio «che le responsabilità vadano prese entrambi sia se sei uomo sia se sei donna» – e che vengono riproposte, con questo stesso intreccio complesso e composito, a Camilla, elaborando una visione di donna contemporanea come «persona che lavora a 360 gradi [...] Attenta a tutto, ottima memoria, ottimo, ottima gestione»; come colei che è passata nel tempo dalla gestione familiare ad una più ampia, spesso – come accade ancora a lei, preoccupandosi più per gli altri che per sé («magari a volte mi preoccupa un po' troppo per altre persone eee meno magari per me») – nel silenzio, nell'ombra, senza magari prendersi i meriti di questa stessa gestione complessa, che la porta a dare valore tanto alla forza della madre, quanto a quella della “figlia”; tanto alla *trazione premoderna* del paese, di cui si tenta di ricordare quanto vissuto direttamente («l'aria, ma anche la campagna... tutto, il mare») in termini nostalgici e idilliaci, quanto al *contemporaneo* che porta trasformazioni inevitabili a cui, come si è visto, ci si adegua, ci si deve adeguare. È in queste costanti gestioni e mediazioni silenziose di molteplici doveri che Mamma Camilla tenta quindi, anche nella tipica (per le donne) dimenticanza di sé⁷⁷, di promuovere dei «bei momenti» familiari, una compresenza intergenerazionale e di diversi tempi di vita all'interno di una cornice che resta (almeno sulla superficie) piacevole per tutti e tutte, grazie anche al suo stesso agire: «io penso che stiamo bene in famiglia. Questo è il più... [...] Questa è la cosa più bella... Io penso di sì. Io penso di sì. Quando ci troviamo... stiamo bene, ci si diverte sì... si passano dei bei momenti»⁷⁸. “Bei momenti” dunque che sembrano ridare senso al suo stesso vissuto accondiscendente, auto-limitato e propenso all'ascolto di bisogni e voleri altrui molteplici.

4.7.3. Camilla: né carne né pesce, ma a compartimenti stagni

Camilla, “figlia” in questa triade, educatrice già conosciuta in precedenza, fin dal primo momento ha sottolineato la «pesantezza della “nonna” [...] e dei pranzi la domenica in famiglia». Pur riconoscendo nell'immediato questo *vincolo*, che “lega” soprattutto la “madre” – unica figlia femmina di Nonna Camilla e donna che si deve fare carico anche della suocera (pugliese anche lei con solo figli maschi) e delle tradizioni –, Camilla ha sostenuto anche che sarà lei stessa (non il fratello), nel momento in cui la “madre” non potrà più, a *dare continuità* a queste “ritualità familiari” dei pranzi domenicali e dei ritrovi parentali⁷⁹. È sempre Camilla a sottolineare alle volte il suo avere «radici» in una cultura, «mentalità» che viene riconosciuta come meridionale⁸⁰, ma in altre occasioni invece a esprimere (più o meno velatamente) il desiderio di recidere/allentare queste

⁷⁵ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «D. [figlio maschio] è rimasto per più tempo, usciva meno, forse. D. è un po' più, è un po' più, è meno espansivo rispetto a Camilla». Interessante è vedere come con il cambio generazionale sembra essersi invertita la mobilità maschile e femminile, nelle famiglie dalle origini meridionali diseguale tra fratelli e sorelle. Inevitabile è osservare questa come un'occasione che la migrazione e la contemporaneità insieme sono venute ad aprire.

⁷⁶ Ibidem: «sa quello che deve fare [...] sa ciò che deve fare, non devo dirgli proprio niente».

⁷⁷ L. Brambilla, *op. cit.*, ETS, Pisa, 2016, pp. 39-45.

⁷⁸ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁹ Cfr. Diario di ricerca, 28 marzo 2017, Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Cfr. Int. TP04-A.C., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato. P. Lucà Trombetta, S. Scotti (a cura di), *op. cit.*, 2007, pp. 11-19.

⁸⁰ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

stesse radici, che trattengono (controllano) il movimento e le possibilità di azione⁸¹. È quindi con questo duplice sentimento che ora ha ad esempio affermato:

io ci sguazzo molto bene, nel senso... Questi miei parenti a me stanno veramente simpatici, perché sai che quando vai lì non ti annoi, cioè c'è sempre qualcuno con cui ridere e scherzare, passi comunque una bella serata, cioè giornata o serata eh. Sento quelli che dicono: "Eh però il matrimonio del mio cugino, eh andrò lì a rompermi". Io non c'ho quest'idea, io non l'ho neanche mai provata l'idea di andare a un matrimonio e rompermi e annoiarmi, o parlare, o passare la giornata con il telefono in mano perché non so cosa fare, quindi... Io sinceramente ci sguazzo sufficientemente bene e c'ho, ho le mieee, cioè io sento di avere le mie radici lì quindi anche io ci tengo al natale in famiglia (Int. F06-Camilla).

Ora invece:

è vero che ti invitano perché hanno piacere a invitarti, però prova a dirgli di no... Comunque ci rimangono male... Io che sono probabilmente meno pugliese di loro, se anche a me mi dici di nooo, non succede assolutamente niente [...] 'sta roba del pranzo, della cena, del rifiuto dell'invito ha la sua importanza [...] ti mettono la battutina. [...]. [È] una questione di senso di appartenenza [...] in questo momento che vivo con i miei non me la posso permettere, ma se un domani me la potessi permettere voglio avere la possibilità anche di scegliere di non andare dai miei perché ho altro da fare e mi piacerebbe che loro capissero questo discorso, che non la vedano come difficoltà o come mancanza o come eee chissà che cosa [...]. mio papà lo capirebbe [...], comunque ti inviterà tutte le domeniche [...] mia mamma probabilmente un pochettino più male ci rimarrà (Int. F06-Camilla).

Sembra tornare qui in parte il mito della famiglia del Sud, numerosa, chiassosa, che fa «terronate»; un "noi" nel quale ci si riconosce, prendendo le distanze da chi ha origini del Nord – «faccio delle cose che non fa la mia amica, perché mia mamma m'ha detto che si fa così, [...] mia nonna mi ha detto: "Fai così che è meglio [...]"»⁸² –, che in occasioni di feste, segnanti la storia familiare, si «rompono»; una famiglia però che pure vincola con obblighi morali di presenza e relazione («non c'è la possibilità che io non mi fermi a salutarli, lo devo fare, non c'è la possibilità»⁸³), ereditati (e riproposti in contesto altro) da un ambiente comunitario in cui la solidarietà relazionale era indispensabile al mantenimento di risorse d'aiuto⁸⁴; una famiglia della quale in modo ironico sembrano venire enfatizzati (più che taciuti) quegli stereotipi un tempo percepiti come denigranti⁸⁵. È proprio l'*ironia* la strategia che sembra venir utilizzata da Camilla per "sguazzare" in questo "lago familiare" permeante ed evidente, del quale non si nascondono ma a volte enfatizzano i confini, i "limiti". È proprio l'*ironia* infatti, come insegnano i grandi filosofi del passato⁸⁶, a permettere una presa di distanza dal mondo nel quale si è immersi, ad aiutare a comprendere e ad

⁸¹ Ibidem: «in tempo dieci minuti la voce fa il giro della famiglia [...] Se io vado a Borghetto, [...] io non mi posso permettere di non dire niente a nessuno [...] ma tempo 30 secondi noi siamo invitati a destra e a sinistra e dobbiamo fare la guerra a chi dobbiamo dire di no, perché poi giustamente... cioè, minchia, sei a Borghetto! [...] se vai tipo in questo periodo, vai lì per girare. [...] Il giorno che io dovevo andare in Francia è successa una guerra perché il giorno prima mia non., mia zia mi aveva chiesto: "ti va di venire a pranzo?", io ho detto: "no, non credo, perché dobbiamo andare da un'altra parte, siamo impegnati" [...] [Anche la nonna] Mette tutti una serie di paletti».

⁸² Ibidem: «abbiamo un po' di robeee, un po' terroniche che facciamo tutt'oggi e che ci distinguono dalle persone di Milano, di Monza o di Lecco o di, del Nord Italia insomma».

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ C. Capello, op. cit., 2008, pp. 212-213.

⁸⁵ T. Agliani, G. Bigatti, U. Lucas, op. cit., 2011, pp. 15-16. Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «esempi di terionate sono: quando andiamo a fare la grigliata e il milanese si porta una puntina e noi portiamo una vaschetta di puntine a testa o quando il vegano si mangia la verdura e noi ci mangiamo il quarto di bue, quella roba lì, oppure quando andiamo a fare le scampagnate, cioè lì c'è la fila delle macchine stile matrimonio».

⁸⁶ Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/ironia/>. A. Marchetti, D. Massaro, A. Valle, *Non dicevo sul serio. Riflessioni su ironia e psicologia*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 16. Cfr. L. Battista, "L'ironia come prassi decostruttiva in Søren Kierkegaard" in *Lo Sguardo - rivista di filosofia*, 17, 1, 2015, pp. 413-430. Testo disponibile al sito: http://www.losguardo.net/public/archivio/num17/articoli/2015_17-Battista-Ironia-come-prassi-decostruttiva-Soren-Kierkegaard.pdf.

accettare – con un atteggiamento di superiorità, nuovamente in parte paternalistico – questo stesso mondo e chi lo abita con le sue particolarità che oggi diventano quasi folkloristiche⁸⁷. Pur dunque riconoscendosi, in questa famiglia del Sud, è da questa alle volte che si tentano delle prese di distanza, almeno a livello di pensiero, proponendo un'immagine di sé non pienamente inglobata nelle logiche familiari osservate e in parte apprese.

Diciamo che io condivido i valori del Sud con, cioè io condivido i valori con le persone del Sud eee la mentalità con quelli del Nord. La cultura è un po' un misto tra Nord e Sud. Mh, sì, di fatto è un misto, non sono né carne né pesce, cioè sono un panzerotto! [risata] (Int. F06-Camilla).

Il tentativo di presa di distanza è anche nei confronti di alcune dinamiche familiari che propongono ancora ruoli femminili subalterni, tutt'oggi connessi alla vita domestica e alla costruzione di reti e di "controlli" comunitari⁸⁸, che vengono a perdere tuttavia il riferimento territoriale locale e, dopo la migrazione e poi ancora grazie a modalità di comunicazione sempre nuove e più immediate, vengono a estendersi nello spazio⁸⁹. Ed è così che Camilla prova a descriversi differente e a sottolineare che la

figura dell'uomo e della donna nella nostra famiglia cambia. Quindi mia mamma quando chiama, va beh, no mia mamma no. Però mia nonna quando chiama, chiama le zie e lei ha più fratelli maschi, poi parla anche con i suoi fratelli, ma più spesso parla con le cognate: tutto il gossip, lo spettegolezzo è tutto fatto con le donne. Mia mamma va beh in realtà sente, cioè secondo me è un po' svincolata da questa roba, mia mamma sente, alza il telefono e chiama a casa, capito? Chi risponde risponde e con chi parla va bene. Iooo peggio di peggio, io forse con gli uomini sono più... eh perché quella roba dello spettegolezzo faccio un po' fatica [...] io vivo poco di fatto quella realtà lì e quindi riesco a sopportarla, cioè vivessi io giù, proprio la mia vita giù, 'sta roba della donna in casa che deve pulire e l'uomo seduto cioè... scompenserei il secondo giorno, il terzo giorno. La lentezza della vita giù mi farebbe scompensare di bestia! (Int. F06-Camilla).

Ancora una volta, come già osservato in altre "figlie" con modalità differenti, per prendere tuttavia le distanze da tali comportamenti ritenuti "tipicamente" femminili (non pienamente connessi qui a un'origine territoriale), ci si appropria di un modello considerato invece generalmente maschile, che riconduce all'idea di indifferenza e svincolo possibile – da lei, come si è visto, in parte desiderato, in parte negato – da relazioni di dipendenza e controllo; all'idea quindi di indipendenza, forza ed emancipazione⁹⁰. Difficile, in questo modo, sembra riuscire a prendere realmente le distanze, proponendosi come presenza femminile innovativa, non solo dalla *tradizione familiare*, che come visto torna, seppur con ironia, alle volte a giocare un peso su desideri (non pienamente espressi) e su possibilità (spesso negate), ma anche dalla *tradizionale logica binaria* diffusa socialmente, che

⁸⁷ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «facciamo i matrimoni con tante persone, tantissime persone. Cresime e mat., cresime e comunioni e battesimi sono sacri, non esiste la convivenza, non esistono tutte quelle robe del nuovo millennio eee. Il natale si fa solo in famiglia, così come la pasqua, la pasquetta, il capodanno, eccetera... eee la domenica si staaaa... si mangia tanto come se fosse tutte le domeniche natale...».

⁸⁸ G. Kallis, *op. cit.*, 2016, p. 70.

⁸⁹ S. Zizzari, "Da Muro Lucano a Melun. Il mutare delle modalità relazionali e comunicative in tre generazioni di emigranti" in *Accademia*, 2011. Testo disponibile al sito: http://www.academia.edu/33815080/Zizzari_S._2011_Da_Muro_Lucano_a_Melun._Il_mutare_delle_modalit%C3%A0_relazionali_e_comunicative_in_tre_generazioni_di_emigranti_. Sul controllo sociale diffuso (verticale ed orizzontale), formalizzato o informale, si vedano a titolo di esempio i seguenti articoli: Cfr. S. V. Sanna, S. De Rosa, C. Calvino, G. Forino, C. Hendrickson, "Controllo, sorveglianza e resistenza attraverso il social web. Alcune esperienze italiane a confronto" in *Geocritica*, Università di Barcellona, XIII Coloquio Internacional de Geocritica El control del espacio y los espacios de control Barcelona, 2014. Testo disponibile al sito: <http://www.ub.edu/geocrit/coloquio2014/Sanna%20Venere%20Stefania.pdf>. Cfr. A. Ingraio, "Il controllo a distanza realizzato mediante Social network" in *Labour & Law Issues (LLI)*, 2, 1, 2016, pp. 104-119. ISSN: 2421-2695.

⁹⁰ P. Bignardi, *op. cit.*, 2009, p. 88, 110.

polarizza il maschile e il femminile in comportamenti stereotipici e fissi⁹¹. A giocare nella narrazione di Camilla vi sono infatti diverse idee, molteplici esiti di processi educativi recenti o meno, sostenuti ancora in maniera più o meno evidente nel contesto familiare eppure territoriale attuale: le concezioni femminili, che come si è visto propongono la “normalità” vissuta e offerta da Nonna Camilla, ma anche dalla “madre”, in grado di far giungere a Camilla appunto un *dovere relazionale femminile*, si intrecciano così alla concezione, ancora attuale, che l’unica *forza/superiorità* esperibile sia connotata al maschile. Oltre a queste due esposizioni (complementari) a leggi non scritte – che regolano comportamenti maschili e femminili, andando a recuperare quanto depositato in contesto familiare per le donne e quanto proposto, tanto nel sociale e nuovamente in famiglia, agli uomini (e alle donne che vogliono “emanciparsi”⁹²), apparentemente indipendenti perché non bloccati da vincoli relazionali stringenti –, un’altra è la concezione, in parte favorita anche, come visto, dall’azione silenziosa di Mamma Camilla, che viene ad avere un peso considerevole nel presentarsi di Camilla. A giocare il suo ruolo è infatti pure l’idea di una sua *avvenuta “emancipazione”* rispetto ad altre donne, ancora soggette a territori, ripresi nuovamente in considerazione, con caratteristiche sfavorevoli: territori del Sud, che, con le loro peculiarità e proposte educative⁹³, portano le donne a vivere perlopiù (agli occhi della stessa Camilla) ruoli tradizionali, che non sempre corrispondono tuttavia – cosa non presa in considerazione da lei, che si propone invece come distante da queste stesse “opresse inconsapevoli”; oppresse da pressioni non risolvibili in breve tempo⁹⁴ – ai desideri di realizzazione personale, nati anche da percorsi formativi, che hanno fornito strumenti e competenze per pensarsi, pure al Sud, come femminilità differenti⁹⁵; strumenti e competenze che spesso portano queste stesse donne ancora oggi, insieme ad altri giovani, a migrare al Nord o all’estero⁹⁶.

la mia è ancora più emancipata rispetto alla loro eee, forse complice anche il fatto che giù di lavoro c’è ne poco. Eee mi ritrovo a parlare spesso con gente che studia giù e poi viene su a lavorare e quindi poi scopre questa mentalità, ma che comunque di fatto è cresciuta con valori di giù; o mi trovo a parlare con gente che a 20 anni ha due figli e fa la moglie e la madre, perché cioè cosa offre il territorio giù di diverso, hanno altre possibilità? Ad esempio le donne possono trovare il lavoro? Sì! Ok sì, se trovi il lavoro. Buon per te, ma i bambini, esistono i nidi? No, devono andare dalla nonna e quindi c’è comunque secondo me, c’è un gap da colmare per far sì che le cose vengano omogenee, diventano omogenee. Fanno i conti con quello che la società gli offre giù, sono quelli che la, sono il risultato della cultura che ha prodotto. Cioè non, non, quello è, cioè si possono sganciare? Sì, ma hanno le risorse per farlo? In potenza possono farlo ma non hanno le risorse, non hanno gli strumenti probabilmente, non lo so, non è soltanto un discorso di singolo, è un discorso di politica, un discorso di economia, è un discorso di territorio, è un discorso tanto ampio, che non si può risolvere in un giorno, in una settimana o in un anno, cioè esula da tutte queste robe, è un discorso molto ampio (Int. F06-Camilla)⁹⁷.

⁹¹ E. Ruspini, *op. cit.*, 2003, pp. 52-72. Questo tema è emerso nuovamente nella sessione “Identità e genere”, in occasione del Convegno “L’Identità nelle scienze sociali. Individui, gruppi e comunità”, organizzato da dottorandi e giovani ricercatori dell’Università di Perugia, 20-21 aprile 2018.

⁹² Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «l’uomo è un po’ più attaccato della donna all’idea della donna casalinga, le donne cercano un po’ di staccarsi per esempio all’idea della donna casalinga eh, le donne cercano di staccarsi da questa cosa, eee, migliorarsi, implementarsi».

⁹³ S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p.83.

⁹⁴ Cfr. V. Ottonelli, *op. cit.*, 2012.

⁹⁵ Cfr. R. Siebert, *op. cit.*, 2002, pp. 1-25.

⁹⁶ Cfr. M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *op. cit.*, 2014.

⁹⁷ Questo discorso rimanda ad altri, fatti, ancora nell’oggi, da equipe educative attive in quartieri periferici della stessa Milano. Un esempio tra questi: Cfr. Int. TP-E.M, *educatrice*. Si fa qui riferimento in modo particolare a un’intervista effettuata in occasione della ricerca (in corso), intorno al “nodo” giovani-genere-modelli-periferie, condotta dal gruppo di ricerca Vite di Città, coordinato dalla cattedra di Pedagogia sociale, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli studi di Milano-Bicocca.

Se da una parte si riconosce la disuguaglianza ancora presente tra Sud e Nord Italia⁹⁸, dall'altra Camilla fatica a percepirsi come all'interno di un contesto culturale che promuove ancora modelli tradizionali (anche al Nord) di genere e una svalorizzazione delle competenze acquisite nel tempo (anche al Sud), attraverso ad esempio formazioni professionalizzanti effettuate dalle stesse donne⁹⁹; fatica a percepire ciò, ereditando peraltro il desiderio (e tentando di concretizzarlo con il suo esserci), già in parte intravisto nel racconto della “nonna”, di *prendere le distanze* dalla subalternità attribuita al Mezzogiorno, da mantenere, invece, nella memoria solo per aspetti appunto folkloristici, facilmente leggibili con ironia.

Ad essere ereditato e reinterpretato poi anche il desiderio materno di “passare inosservata”, stringendo *relazioni positive* con tutti e tutte, uscendo dal cono visivo di occhi indiscreti, potenzialmente giudicanti e sanzionanti l’“inadeguatezza femminile”. Relazioni positive in contesti molteplici – dal familiare al lavorativo, unico ambito (dovere) che sembra legittimare la limitazione dell'intensità relazionale in famiglia da parte di Camilla¹⁰⁰ –, che la portano a tenere insieme il tradizionale e il contemporaneo; i valori del Sud e una “mentalità del Nord”. È proprio la “madre” a essere percepita come colei che riesce a mantenere «tante relazioni positive insieme, contemporaneamente»¹⁰¹; come colei a cui – in maniera fallimentare – sembra si voglia (debba) in qualche modo ispirare.

Mi piacerebbe prendere delle qualità da mia mamma, la quale è molto pacata anche se è molto contenuta [...] Mia mamma è il “volemose bene” in persona [...]. Mia mamma non litiga mai con nessuno. [...] è più la persona che riesce a fare tante cose insieme, ok? [...] riesce a fare tante cose fatte bene, quindi riesce ad andare a lavoro ed essere sufficientemente tranquilla e creare relazioni positive sul luogo di lavoro, riesce ad andare a casa ed avere tutta una serie di amicizie proprie o condivise con mio papà che la fanno stare bene, riesce a tornare, ad avere una famiglia presente [...]. Io invece mi rendo conto che su tutti questi ambienti ho una mancanza, almeno una mancanza che devo capire come... o semplicemente devo prendere ispirazione da lei [...] lei è una persona molto più tranquilla di me, io sono più, più attiva, sono più... Lei [*sospiro*], ma neanche, ho un temperamento diverso, ok? Lei per alcune cose, non è che non è, non è attivo o passivo eh... Lei è, prende le cose con più, eee, calma, ok? Fa le cose che deve fare con calma, io mi faccio pigliare dalla frenesia: devo fare tutto! Devo fare tutto nei tempi! [...] Cioè io sono tutto di corsa! [...] Io sono, sono, sono in affanno. Lei invece è bella serena, fa quello che deve fare, poi magari c'è anche la giornata in cui non riesce a fare tutto, ma la prende con: “Sta roba la devo fare domani”. Io il domani non posso permettermelo di dire, perché ho già tante cose da fare domani (Int. F06-Camilla).

A impedire a Camilla di essere come la “madre” sembra essere ora il *temperamento personale*, una “naturalizzazione” del proprio esserci, slegato da ogni possibile processo di apprendimento (temperamento che la rende “unica” e diversa anche dalle altre ragazze); ora invece la frenesia che genera ansia, che non permette di pensare un “domani”; frenesia e ansia però che paiono ormai caratterizzare la condizione giovanile; che sembrano essere una *realtà generazionale e ambientale*, vissuta dai e dalle giovani contemporanee più in generale¹⁰², tuttavia non letta da Camilla in questa

⁹⁸ Cfr. AA.VV., “Il Mezzogiorno oggi: la ripresa si consolida ma permane l'emergenza sociale Dibattito sul Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno” in *SVIMEZ*, 2017c. Testo disponibile al sito: <http://www.svimez.info/445>.

⁹⁹ Cfr. A. Murgia, B. Poggio, *SAPERI di GENERE. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Università degli Studi di Trento, 2017. Testo disponibile al sito: <http://events.unitn.it/saperidigenere2017>.

¹⁰⁰ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io mi salvo, in realtà mi salvo perché molo spesso io lavoro la domenica pomeriggio quindi... [...] io accelero i tempi di bestia, [...] ci metto 15 minuti di macchina e quindi io per forza di cose, cioè io devo essere fuori, quindi magari quando loro sono al secondo io bevo il caffè [*risata*] e quindi accelero facendo così... banalmente».

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 1999. A. Testa, “Come e perché questa è l'età dell'ansia” in *Internazionale*, 2017. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2017/11/27/eta-ansia>.

dimensione collettiva, ma fatta propria, attraverso il recupero peraltro, anche nella sua immersione totalizzante in ambito lavorativo (rifiutata eppure agita in questi termini¹⁰³), dell'educazione al "dovere", ai "sacrifici", alle "regole", alla "normalità" e dunque alla "norma", tanto promossa dalla "nonna", quanto riformulata dalla "madre". Davanti a tali pressioni molteplici, intuitive e non lette pienamente¹⁰⁴, al contemporaneo frenetico, inevitabilmente intrecciato dunque al familiare; ad un attuale che ha puntato sull'indipendenza e la competizione¹⁰⁵, ma che pure ha condotto alla «rottura delle reti di solidarietà e di vicinato» – conservate però, con i loro vincoli e potenzialità, in questa triade, nel ricordo e nelle possibilità d'azione femminili –, e che ha prodotto quindi «l'isolamento e la solitudine individuale» anche nel gareggiare in queste stesse competizioni e prestazioni perenni, raramente condivise¹⁰⁶, Camilla ha intravisto come unica possibilità di riuscita, il suo rifarsi proprio a Mamma Camilla, «ruolo di riferimento, [...] ruolo di guida positivo»¹⁰⁷, di cui pure si ipotizza la remissività, passività, ritrattandola però nel procedere narrativo, come per preservare la "madre", anche in questo caso in parte idealizzata, da un suo stesso giudizio negativo. Camilla dunque sembra tentare un equilibrio nel contemporaneo rifacendosi a lei, donna tuttavia del "suo" tempo, eppure unica alternativa afferrabile a cui sembra possibile rifarsi per la gestione di queste molteplici pressioni, ricondotte prevalentemente in modo esplicito alla "nonna" e all'ambito lavorativo¹⁰⁸, di cui pure si è accennato il valore che questo sembra assumere nel possibile svincolo dai legami e doveri familiari e nell'estensione della dimensione di doverosità dal contesto privato a quello più propriamente pubblico¹⁰⁹. Ambito lavorativo che, nonostante le fatiche, «ha avuto una crescita esponenziale» in termini di importanza¹¹⁰, andando a comporre ora una dimensione identitaria a cui si fatica a rinunciare e che non si riesce a vedere, come invece accaduto per la "madre", solo nelle sue capacità remunerative e di apertura di uno spazio personale¹¹¹.

¹⁰³ Cfr. Diario di ricerca, 28 marzo 2017, Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Conclusa l'intervista, ha raccontato «del suo cambiamento di comunità, delle fatiche in quella vecchia e del tentativo di darle maggior responsabilità da parte del suo direttore (responsabilità che la gratificano, ma che tende a rifiutare, dicendo di non avere competenze e di non voler vivere alle dipendenze del lavoro». L'incontro si chiuderà però dicendo che «la stanno aspettando per una cena nella vecchia comunità e ha fretta».

¹⁰⁴ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Il vivere queste molteplici pressioni non viene qui connesso al contesto nel quale si vive, ma al fatto di dover ancora crescere, e dunque al necessario rifarsi a chi, più di lei, ha accumulato esperienze e vissuto: «lei, secondo me, anche perché è molto più grande di me ha imparato a fare le cose con, lasciando il giusto spazio [...] giusta importanza alle diverse cose che ha da fare».

¹⁰⁵ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

¹⁰⁶ A. Testa, *op. cit.*, 2017

¹⁰⁷ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Solo sollecitata ha esplicitato altri punti di riferimento, tuttavia non considerati utili nel "completo" divenire donna, ma per i diversi "settori" (lavorativo, universitario, amicale) che a essi competono: «quindi i genitori e le mie amiche, importantissime, però poche, quindi ti direi le figure veramente, veramente di riferimento sono esattamente a compartimenti stagni. Quindi i miei genitori hanno fatto un grosso lavoro e la mia migliore amica ha fatto un grosso lavoro, poi ho dei punti di riferimento esterni, per esempio per il mio lavoro ho un grosso punto di riferimento che è il mio direttore. Per l'università ho un grosso punto di riferimento che è la mia professoressa di tesi, che veramente mi ha insegnato tanto. Per adesso come persona, esulando da lavoro, piuttosto che scuola, piuttosto che..., penso che i miei genitori hanno fatto un grossissimo lavoro di eee, imprinting, non so come dirti».

¹⁰⁸ *Ibidem*: «non sono mai stata così piena di lavoro e quindi è una difficoltà imparare a gestire tutto questo lavoro, [...] mi rendo conto che per sopravvivere adesso sto facendo una roba che è decisamente sbagliata che è: qual è al primo posto? La mia vita privata o la mia vita professionale? In questo momento la mia vita professionale e l'ho scelto in modo inconsapevole».

¹⁰⁹ M. Rizzo, "Il disagio dell'educatrice. Motivazioni, modelli, aspettative, formazione delle educatrici professionali" in A. Murgia, B. Poggio, *op. cit.*, 2017, pp. 162-178. Il lavoro educativo svolto da Camilla è sicuramente un lavoro di relazione. Inevitabile è interrogarsi sulla connessione possibile tra la scelta professionale e l'educazione familiare; sull'avvenuta trasposizione di doveri femminili (di creazione e mantenimento relazionale), dal contesto familiare, in cui è deposita la tradizione del Sud, all'ambito invece lavorativo.

¹¹⁰ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹¹ *Ibidem*: «forse il posto in cui lavora in questo momento non l'aggrada più di tanto, ma lo fa perché anche ha voglia anche di prendersi dello spazio per lei».

Nonostante si tenti quindi di prendere in parte le distanze dalla “madre”, dalla sua concezione lavorativa, da quell’eccessivo auto-controllo (di cui già si è parlato), che porta Mamma Camilla a «non avere reazioni, ma la reazione [in realtà] ce l’ha»¹¹² e che è presente anche nelle molteplici relazioni, appunto sempre positive, che la conducono dunque a tacere emozioni e pensieri e a farsi garante dell’assenza di scontro e del mantenimento di tali legami; è proprio a lei e a questo stesso auto-controllo a cui Camilla fa implicitamente riferimento e che effettivamente, nonostante ci si descriva in termini differenti, viene in parte agito. Se infatti Camilla sembra parlare di sé – come in fondo è stata descritta dalla “madre” – in quanto donna «tosta [...] combattiva»¹¹³, come quella «delle tre [...] che fa la guerra»¹¹⁴, dicendo sempre ciò che pensa, essendo pronta anche allo scontro appunto; più volte si è contraddetta nel corso della sua narrazione e con i suoi atteggiamenti nell’informalità¹¹⁵, mettendosi perlopiù in opposizione al fratello e facendo proprio un messaggio di femminilità depositato in contesto familiare, vissuto dalla “nonna”, che ora però sembra esercitare un potere prima a lei impossibile, e osservato ancora nella “madre”; un atteggiamento connesso al fare «passo indietro», al sottrarsi da potenziali scontri, alle volte tacendo anche la propria “completezza identitaria” e mostrandosi a «compartimenti stagni», “divisa”, diversa a seconda del contesto di volta in volta abitato e vissuto¹¹⁶.

Su alcune cose sono a compartimenti stagni, ok? Questa roba non la dico ai miei colleghi e i miei colleghi... In realtà i miei colleghi non sanno niente di me, non sanno niente, io per i miei colleghi sono l’educatrice, ok? Per le mie amiche sono l’amica, [...] Poi eee, per la mia famiglia sono la figlia o la nipote o... ok? [...] Forse per cose di sopravvivenza. Non ne ho idea, mi riesce facile, però non ho neanche... Non voglio mischiare troppo le cose [...] la condivisione della mia parte più intima la do a pochi, perché poi di fatto è la parte che ti può far male, cioè può essere un boomerang, se ti do in mano troppi elementi tu potresti farmi male (Int. F06-Camilla).

E ancora:

Mio fratello veramente non pensa due volte a dirti una roba se non gli va [...], non ha filtri lui, quindi continua a rispondergli [a Nonna Camilla]. Io a un certo punto mollo, [...] cioè poi faccio io un passo indietro, no? E mio fratello invece no, mio fratello continua a star lì a rispondere, a dar corda e quindi continuano... [...] [prima] la sopportava lui, perché gli faceva un po’ da filtro lui. Mio nonno, per quanto era autoritario, non autorevole, proprio autoritario, ehmmm, le era un po’ da contenimento, e la gestiva. [...] Quando è morto mio nonno, lei si è trovata per forza di cose a dover prendere in mano delle robe [...]. Quindi, di fatto ha ripreso in mano potere, perché adesso si gestisce come vuole, ma questo potere vuole allargarlo a chi trova sotto e quindi diventa... Da una parte io posso capire il motivo, però gestirla èèè, cioè la gestisco la domenica pomeriggio. I miei fanno le vacanze con loro e io di fatto mi ritrovo a rinunciare alle vacanze perché non sarebbero vacanze, perché andare a casa con la nonna, cioè andare al mare con la nonna e i miei genitori... oh sarebbe un peso (Int. F06-Camilla).

È così che Camilla, davanti alla “pesantezza” più volte dichiarata della “nonna”, sembra in realtà disposta a tacere, a sottrarsi, a fare appunto un “passo indietro”, non esplicitando tale “pesantezza” alla diretta interessata e non sottraendosi così del tutto al suo “potere acquisito”¹¹⁷; “passo indietro”, non esplicitazione necessari a evitare il conflitto in famiglia, non più tacitato dall’autorità maschile e dalla collusività femminile di un tempo, ma censurato in autonomia da Camilla e vissuto individualmente da lei in termini intimistici. Se da una parte dunque la “figlia” critica l’auto-

¹¹² Ibidem.

¹¹³ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁴ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁵ Cfr. Diario di ricerca, 28 marzo 2017, Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Si veda il rifiuto non esplicitamente dichiarato, di cui si è già parlato, di non partecipare alla consegna in triade delle trascrizioni.

¹¹⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, p. 61.

¹¹⁷ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «io non gli dico ‘ste robe eh e cerco anche di non fargliele capire, perché mi dispiacerebbe sinceramente se lei capisse che io, io penso che è pesante».

censura della “madre”, il suo “contenersi”; dall’altra, questa stessa agisce in maniera simile, pur nell’apparente distanza caratteriale, dichiarando peraltro di voler far sua – facendo effettivamente sua – la capacità materna di gestione di molteplici relazioni in termini “positivi”, ossia, a suo avviso, prive di conflittualità; conflittualità che tuttavia si pensa possa alle volte risultare salutare, quando non necessaria, in generale, al promuovere cambiamento, al procedere relazionale e democratico¹¹⁸. Inevitabile è chiedersi quanto il desiderio di *sottrarsi dal conflitto* potenziale abbia delle ricadute, non solo in ambito familiare, ma pure in quello sociale più ampio, dando vita a un’identità (singolare e collettiva, esito di processi educativi molteplici¹¹⁹) accondiscendente, se non indifferente, in questo suo autolimitarsi, a ciò che accade attorno all’individualità; a una «coscienza addormentata» o forse spaventata dall’impossibile esito (percepito come tale nell’atomizzazione contemporanea) del solitario mettersi in gioco in una società «dell’abbastanza»¹²⁰: abbastanza confortevole se si rimane fermi e ferme nella posizione occupata; minacciosa invece – perché non più capace di garantire il successo di tutti e tutte, un bene comune in cui ritrovarsi insieme e per cui lottare comunemente¹²¹ – se la si guarda criticamente, mettendola in discussione e mettendo anche a repentaglio la stessa posizione “abbastanza”, appunto, sicura finora occupata nell’immobilità e nell’indifferenza; una società in cui, come detto recentemente da Goffredo Fofi, i e le «giovani [...] sono tali solo per l’anagrafe e agiscono da infanti prigionieri della ragnatela di internet»¹²², di cui il controllo sociale informale, nonostante le potenzialità in termini di partecipazione collettiva permessa dalla stessa rete, resta evidente e spesso isolante, bloccante nel proprio procedere individuale¹²³.

Della “madre”, come visto, Camilla invidia anche la sua capacità di aver trovato il giusto equilibrio, dato il giusto peso, il «giusto spazio o [la] giusta importanza»¹²⁴, a ogni cosa. È Mamma Camilla tuttavia ad aver avuto, come visto, un ordine di priorità, un ordine valoriale solido di riferimento, ancora considerato gratificante, per orientare la sua vita: dove la famiglia restava (resta) al primo posto e il lavoro invece risultava (risulta) funzionale a questa stessa. È questo un ordine in qualche misura già dato, tramandato dalla famiglia, rielaborato da lei in silenzio, ma non eccessivamente messo in discussione. L’aderire dunque a questo stesso ordine di priorità, solido, appunto, e diffuso, come visto, in un contesto perlopiù “culturalmente omogeneo”, facendo anche propria un’ottica orientata al futuro, è risultato per Mamma Camilla meno faticoso, in qualche modo dato per scontato, in quanto unica possibilità pensabile e dunque auspicabile per sé in un mondo che iniziava invece a modificarsi e a fare a lei paura¹²⁵. Questa “staticità”, che da Camilla viene delineata (per poi essere ritrattata) come passività, è ciò che ha portato, come si è visto, la stessa “madre” a sottolineare come desiderio non realizzato da lei l’essere determinata seguendo i propri obiettivi personali; determinazione invece attribuita (invidiata?) alla “figlia”, che sembra lottare per ciò che vuole e non per ciò che già c’è. Lotta tuttavia che si esprime su un piano intimo e individualistico, meno nelle relazioni familiari e sociali, nelle quali, come detto, sembra invece, ci si tuteli da una possibile messa in discussione: di sé, delle proprie certezze e delle proprie strategie, che ora vedono Camilla utilizzare l’*ironia* nei confronti del suo stesso contesto familiare – ironia ed esuberanza che le permettono di tentare di stare nel mezzo, sul confine di due identità («non sono né

¹¹⁸ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 86-87.

¹¹⁹ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 71-73.

¹²⁰ Cfr. G. Fofi, “La terra dell’abbastanza esplora la precarietà del mondo” in *Internazionale*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2018/03/23/terra-dell-abbastanza-precarieta-mondo#ampshare=https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2018/03/23/terra-dell-abbastanza-precarieta-mondo>.

¹²¹ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015.

¹²² Cfr. G. Fofi, *op. cit.*, 2018.

¹²³ Cfr. S. V. Sanna et. al., *op. cit.*, 2014.

¹²⁴ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹²⁵ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Dei cambiamenti sociali, intravisti nella sua giovinezza, si è detto: «facevano paura».

carne né pesce»¹²⁶), senza che nessuna delle due venga negata o vissuta in modo conflittuale; strategie elaborate individualmente, tentando di offuscare la fatica, fatta anche da lei, dovuta proprio allo “stare a metà”¹²⁷, in un contesto (come quello milanese) che tende a denigrare, non dare spazio alla cultura del Sud, ai suoi valori, tradizioni¹²⁸ –; ora invece la portano a *frammentare la sua identità* complessa e contemporanea in “compartimenti stagni”, incomunicanti e isolati. Strategie queste che sembrano funzionali a una non dispersione di sé e a una salvaguardia delle molteplici appartenenze che, rese appunto impermeabili e allontanate l’una dall’altra, possono continuare a esistere senza limitazioni ed esclusioni reciproche. La *sicurezza* e la *tranquillità* che tolgono dall’affanno Mamma Camilla, vengono dunque qui a essere un miraggio impossibile; desiderate da Camilla (perché non sperimentate) eppure impraticabili nel guadagno identitario e in termini di appartenenze molteplici. Allo stesso modo la *determinazione* e la *possibilità di scelta* (meno tutelanti dal punto di vista delle sicurezza¹²⁹), percepiti da Mamma Camilla nella vita della “figlia”, divengono desideri altrettanto difficilmente traducibili nella sua realtà, in cui, a causa come si è visto del ruolo assunto come mediatrice silenziosa, non ha potuto sperimentare queste stesse possibilità di esistenza femminile.

Anche davanti a questi desideri irraggiungibili eppure guadagni irrinunciabili; davanti alle strategie individuate da Camilla, perlopiù in solitaria, per tenere insieme tali tensioni (al passato idealizzato o rifiutato e al presente vissuto); ci si interroga rispetto alla possibilità reale di parlare ancora di un’educazione all’obbedienza più che al pensiero critico (come era stato per la “nonna” e per la “madre”), o se invece non sia meglio considerare l’esistenza in questa “figlia” di un’educazione al *pensiero critico silenzioso*, intimo e non propriamente rivoluzionario, ma comunque potenzialmente portatore di cambiamento e innovazioni rispetto alle possibilità di esistenza e quindi inevitabilmente nelle modalità relazionali; cambiamenti che risultano essere esiti di processi educativi, familiari e sociali insieme, che isolano e bloccano nel coinvolgimento collettivo, eppure permettono, maggiormente rispetto al passato, di tenere in considerazione il patrimonio culturale familiare eppure di tentare una realizzazione di desideri individuali, svincolati da questo stesso patrimonio tradizionale, con il quale implicitamente ci si scontra, senza però esporsi eccessivamente, come in fondo appreso dalla stessa “madre”: «non penso di essere una cattiva persona e non penso neanche che sono quello che loro avrebbero voluto [...] ho scelto di essere così e non, non ho scelto quello che volevano loro [...] per mio papà io penso di andare bene così, per mia mammaaa... non saprei dirti, cioè penso anche per lei in realtà»¹³⁰.

¹²⁶ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «le tradizioni, questo attaccamento così, io lo valuto positivo, no? Se però riesci a gestirlo bene, cioè, nel senso, in senso costruttivo. Se però deve essere un peso... Eee, allora diventa, diventa difficile».

¹²⁷ D. Demetrio, *Agenda interculturale. Quotidianità e immigrazione a scuola. Idee per chi inizia*, Meltemi, Roma, 1997, p. 58. Duccio Demetrio ha sottolineato qui la necessità di interventi e attenzioni educative per sostenere e favorire la costruzione di «bricolage identitari»; necessari, appunto, davanti agli spostamenti internazionali, ma si pensa anche in occasione di qualsiasi fenomeno migratorio più in generale.

¹²⁸ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «vivendo a Milano e avendo questo tipo di origine che un po’ pe., pesa [...] In positivo e in negativo. Eh ti fa sentire, sì, diversa». Cfr. B. Cocchi, “Pastorale per i problemi sociali e lavoro e pastorale giovanile. “Chiesa, giovani e mezzogiorno: una risorsa da esplorare”” in documenti di uffici e servizi della Conferenza Episcopale Italiana, *Notiziario UNPSL*, 2, 2000. Testo disponibile al sito: http://www2.chiesacattolica.it/ceidocs/seed/pn_ceidocs.c_select_abstract?id=4614&ufficio=Problemi+Sociali+E+Lavoro&tipologia=&layout=1&sezione=2&id_session=34. Mons. Benito Cocchi nello specifico ha parlato di «processo di disgregazione dei modelli culturali delle regioni meridionali».

¹²⁹ Z. Bauman, *op. cit.*, 2001, pp. V-X.

¹³⁰ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

4.7.4. Un legame familiare sufficientemente stretto per capire cosa è giusto e cosa no¹³¹

Quel che sembra permanere in questa triade come continuità intergenerazionale è quel «legame familiare sufficientemente stretto»¹³², che ha sostenuto e sostiene (insieme ad altro) un'educazione al vincolo, all'obbedienza, al dovere o alle possibilità negate, divenute poi "auto-limitate", controllate. Sono tali dimensioni che sono andate a determinare di volta in volta la "normalità" di queste biografie femminili "a norma"; "norma" che pare cambiare, riadattarsi, ampliarsi e distinguersi con il tempo e l'aumento delle appartenenze, portando Camilla a modificare in parte il suo "essere adeguata" a seconda dei molteplici contesti (non più solo domestici) da lei vissuti in modo impermeabile. Nonostante le trasformazioni, che hanno fatto vivere mediazioni e distinzioni, appunto, tra il familiare e il sociale, tra l'individuale, la «parte più intima» e tutte le altre «robe separate»¹³³; questo legame (che vincola e permette relazioni molteplici) sembra essere comunque il *fil rouge* nella triade; filo conduttore, che ha portato inizialmente Nonna Camilla a vivere come "naturali" sistemi gerarchici molteplici, osservati e praticati, appunto, in famiglia tra i generi e le generazioni; vissuti in maniera sempre differente: prima perché donna e figlia, poi perché donna e moglie, poi ancora come donna più adulta in relazione con altre donne più giovani. È proprio la logica gerarchica che viene ad essere un apprendimento e dunque una riproposizione di Nonna Camilla; logica gerarchica che con il passare del tempo e delle generazioni, tuttavia, diviene un qualcosa di sperimentato eppure in parte – con lotte solitarie e intimistiche, come accade ancora per Camilla – rifiutato; criticato ma comunque vissuto (nelle relazioni tra donne) nella negata comunicazione e nel taciuto conflitto intergenerazionale; ora dichiarato come realmente agito, ora invece come impossibile. Le ambiguità con l'avvicinarsi alla "figlia", sembrano aumentare: da un'adesione, con Nonna Camilla, chiara, lineare, limpida alla "norma" e normalità contestualmente legittimata (dove il familiare si sovrapponeva al sociale), si è passati ai tentativi di mediazione silenziosa – tra quanto appreso dalla "nonna", vissuto in modo esplicito, e nuove possibilità di esistenza, offerte nell'invisibile quotidiano – e di autocontrollo, sperimentato e proposto dalla "madre", rifiutato eppure appreso anche da Camilla, con la quale è avvenuto un ulteriore passaggio che ha visto l'aumento, appunto, di contraddittorietà e opacità nel vivere tanto questa stessa "normalità" familiare – portatrice, come detto, di doveri relazionali, asimmetrie di genere e generazione e auto-controllo –, quanto l'*indipendenza* dalla stessa famiglia, dai suoi vincoli identitari e di appartenenza; ora descritti, come si è visto, da Camilla, con ironia; ora invece allontanati dalla stessa, che si è delineata come ormai donna «emancipata»¹³⁴, tentando di mostrarsi come diversa da altre femminilità, viste ancora come soggette al controllo altrui. Controllo che da eterodiretto diviene qui autoindotto, nel suo tener separati gli elementi identitari disgregati e le appartenenze a «compartimenti stagni» non contaminate¹³⁵, e che avvicina (inconsapevolmente) Camilla a queste stesse altre, soggette appunto a un controllo perlopiù esterno.

Inevitabili dunque le trasformazioni, quantomeno nella forma, all'interno di questa stessa "normalità" ereditata, a partire già in realtà dalla migrazione di Nonna Camilla, che ha portato ad abbandonare un territorio ai tempi della grande migrazione ancora "premoderno" e a vivere altri contesti storico-sociali, altre modalità di esserci – per quanto ancora costrette e legate alla regola maschile – in quanto donna; trasformazioni minime che, con il passare delle generazioni, si sono ampliate, dando vita a scarti eppure incomprensioni intergenerazionali. Un esempio tra queste ultime, la questione economica, connessa anche alla gestione e al raggiungimento di un benessere; a

¹³¹ La prima parte della frase riporta le parole di Camilla, la seconda invece quelle di Mamma Camilla. Cfr. Int. M06-Mamma Camilla e Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹³² Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ibidem. M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, [2003, 2004, 2005] 2011, p. 21.

una differente idea di benessere, che da collettivo è divenuto sempre più personale¹³⁶: dalla *logica verticale e lineare* dell'accumulo, dal paziente lavoro "da formiche", connotato da sacrifici necessari a ottenere un di più per il proprio e altrui futuro; sembra si sia passati infatti a una *dinamica circolare*, chiusa in se stessa, di guadagno e consumo personale («Camilla è una gran spendacciona»¹³⁷); dinamica inserita peraltro in un tempo più corto rispetto a quello prospettato dalla "nonna", che inevitabilmente nel suo procedere «piano, piano [sul]la scala» contemplava anche l'avanzata delle generazioni che tuttora la seguono¹³⁸. È questa una visione del mondo, connessa a una «fiducia in una crescita quantitativa», che sembra oggi perdere senso nella contemporaneità, facendo in parte perdere senso agli stessi sacrifici familiari¹³⁹, che non trovano oggi una piena continuità nella vita di Camilla, non riuscita a rileggere questi stessi come esiti di processi educativi e portata ad associare gli atteggiamenti della "nonna" a una sua "pesantezza" strutturale¹⁴⁰ (risultata maggiore con la vecchiaia e il venire meno del controllo, maschile, del nonno); propensa a connettere alcune usanze della popolazione del Sud a elementi folkloristici e le abitudini delle donne meridionali, invece, a fattori di "arretratezza" ed esclusione territoriale. La visione del mondo di Nonna Camilla, espressa peraltro con una metafora contadina («quello che si semina è poi quello che si raccoglie»¹⁴¹) ed estesa da Camilla a chi è rimasta al Sud e a chi è stata e stato visto come «risultato della cultura» appunto meridionale¹⁴², sottolinea questo protrarsi della "nonna" verso il futuro, attraverso sacrifici che danno i loro frutti e che a questo stesso orizzonte temporale si rivolgono. Proprio il futuro viene preso in considerazione anche da Mamma Camilla, che, negando a sé una piena espressione, attraverso l'autocontrollo di pensieri e reazioni, ha attivato e attiva ancora mediazioni silenziose, che hanno condotto Camilla (futuro, appunto, per la "madre") a vivere una determinazione per lei impossibile; mediazioni che pure hanno permesso di dar valore e credibilità a quella stessa "normalità" offerta ancora (in parte anacronisticamente¹⁴³) da Nonna Camilla nei passaggi generazionali. È proprio questo protrarsi della "nonna", però, ad apparire alle volte eccessivo, soprattutto agli occhi di Camilla; come un'estensione invadente in un contesto sociale che non le appartiene più, troppo trasformato che non legittima quindi questa sua "logica sacrificale" in favore di un domani ormai non garantito e percepito instabile («io il domani non posso permetterlo»)¹⁴⁴. È poi tale "protrarsi eccessivo" di Nonna Camilla che sottolinea un desiderio (illusione) di continuità, di prolungamento di sé, della "nonna", nelle generazioni successive, che porta la stessa "nonna" a riconoscere un cambiamento sociale ma a negare le ricadute che questo stesso ha nel contesto familiare¹⁴⁵; è sempre questo inoltre che conduce la "madre" a non esplicitare le mediazioni silenziose in favore di un cambiamento di tale immutabilità desiderata dalla "nonna", non disconfermata nel suo ordine rigido valoriale appreso e tramandato¹⁴⁶,

¹³⁶ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 61-63.

¹³⁷ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. A questa affermazione Nonna Camilla ha aggiunto un confronto: «invece io e la mamma facciamo i conti prima di fare una spesa».

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ M. Benasayag, G. Schmit, *op. cit.*, [2003, 2004, 2005] 2011, pp. 20-38.

¹⁴⁰ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «nonna è sempre stata così pesante [...] mia nonna è uguale, risparmi al centesimo».

¹⁴¹ Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴² Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁴³ Cfr. M. Benasayag, G. Schmit, *op. cit.*, [2003, 2004, 2005] 2011. Già sulla quarta di copertina, gli autori parlano della «crisi della cultura moderna occidentale fondata sulla promessa del futuro», sulla «fede del progresso», e del fatto che tuttavia si continui a educare i e le giovani «come se questa crisi non esistesse».

¹⁴⁴ Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 1999.

¹⁴⁵ Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato: «il sistema proprio, dell'esterno, ma nell'interno abbiamo sempre quel nido che si riunisce! [...] Dentro siamo sempre noi!».

¹⁴⁶ Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Camilla giustifica, proprio con la conferma materna della "nonna", la sua mancata comunicazione alla "madre" della pesantezza di questa: «nooo. Assolutamente, anzi quando io dico 'ste robe a mia mamma devo anche stare attenta a come gliele dico, perché se è la giornata storta, nooo... Mia mamma pensa che è diventata anziana».

ma comunque superata e non pienamente accontentata nel suo desiderio di riproducibilità, a causa di costanti, necessari “adeguamenti” al mondo che appunto cambia.

È ancora questa stessa estensione del “pre-moderno”, proposto dalla “nonna”, percepita come inopportuna in tale dilatarsi¹⁴⁷, a portare Camilla a viverci, come più volte detto, a «compartimenti stagni»¹⁴⁸ e a difendere così le appartenenze e dimensioni identitarie molteplici; a sostenere ora una continuità familiare, ora – esternamente al contesto familiare, senza che questo ne sia pienamente informato – nuove possibilità di esistenza femminile e inevitabilmente relazionale. Se questa si rivela essere una strategia funzionale a vivere anche altro da quanto legittimato dalla “normalità” familiare; essa sembra anche portare Camilla a colludere (o forse ne è proprio un esito educativo sociale, che bene si combina con un esito educativo familiare) con una *società frammentata e individualizzata*, che produce «una de-standardizzazione temporale della vita quotidiana il cui effetto cumulativo è costituito dalla frammentazione sociale e dal dissolvimento delle appartenenze collettive»¹⁴⁹; sembra portarla a vivere “noi” non pienamente gratificanti né contenenti l’identità soggettiva plurale e ad adattarsi a un contesto sociale, dove i percorsi di vita vengono a frantumarsi, faticando a trovare una cornice identitaria e culturale in grado di conservare al suo interno i vari frammenti differenziati¹⁵⁰. È una strategia, questa, messa in atto da Camilla senza consapevolezza («è tutta una roba un po’ inconscia non è che io lo faccio di proposito»¹⁵¹), che le permette però di non rinunciare a parti sé che una sola appartenenza culturale escluderebbe; a parti di sé che, inserite in “noi” differenti, restano tuttavia separate tra loro, poiché sembrano escludersi nel potenziale rischioso contatto, portando Camilla a temere sanzioni identitarie tanto dal contesto familiare ancora riproponente il valore supremo di relazioni parentali che ricordano la solidarietà comunitaria del Sud e dei quartieri meridionalizzati¹⁵², quanto dalla «società milanese» che ancora non «dà spazio» a tradizioni e abitudini meridionali o considerate “altre”¹⁵³, negandole eppure inevitabilmente conducendo a un rafforzamento di “noi” reattivi, che si percepiscono esclusi e non considerati legittimi¹⁵⁴.

4.8. Riflessioni trasversali: storie di formazione identitaria delle tre generazioni

4.8.1. Riflessioni sull’identità in pedagogia sociale

La ricerca in questione, come visto, si inserisce, in modo particolare nello spazio teorico della pedagogia sociale ed è attraverso le sue lenti interpretative che devono quindi essere letti anche i processi di formazione identitaria delle tre generazioni di donne qui prese in considerazione. Le loro identità – che nelle loro storie hanno “incarnato” (e rielaborato soggettivamente), utilizzando le

¹⁴⁷ Ibidem. Camilla, riferendosi alla “nonna” controllante, ha affermato: «cioè ma fai un passo indietro invece di fare un passo avanti, no?».

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Cfr. M. Giardiello, “Individualizzazione e marginalità. Linee teoriche da Germani a Beck per una diversa interpretazione della condizione giovanile” in *RomaTrE-Press*, 2016. Testo disponibile al sito: romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/crisi/article/download/382/379.

¹⁵⁰ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, p. 61.

¹⁵¹ Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵² C. Capello, *op. cit.*, 2008, pp. 210-211. Cfr. Int. TP04-A.C., Allegato n. 4, appendice di questo elaborato.

¹⁵³ Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁵⁴ S. Tramma, *op. cit.*, 2009b, pp. 112-114.

parole di Silvia Leonelli, «vincoli e significati proposti dalle diverse sfere di appartenenza»¹ – sono così da considerarsi, non come un qualcosa di fisso e definito una volta per tutte, ma piuttosto in quanto complessità mutevoli: esiti di processi di formazione, soggetti ai cambiamenti economico-politico-culturali, territoriali più in generale; dove il *territorio* è da intendersi come «luogo materiale e immateriale densamente *abitato* da esperienze educative»².

È all'interno di diversi territori, dunque, sistemi educativi e di vita, che si sono strutturate le storie delle sei triadi incontrate (“nonne”, “mamme”, “figlie”); storie, come più volte detto, individuali e collettive, condizionate anche dalle appartenenze di *genere*, *generazione* e dalla *tradizione culturale*: da un patrimonio familiare – da copioni, abitudini e pratiche –, pure vincolato alle trasformazioni sociali più ampie. Anche questa tradizione dunque, come il concetto di identità, è da considerarsi, non come statica, ma piuttosto in quanto dinamica³, che nel suo articolarsi viene a definire il *contesto* nel quale i soggetti (singolari o plurali), di volta in volta, si muovono e strutturano le proprie *soggettualità* in divenire, nella ripetizione e nell'intreccio di pratiche quotidiane, ruoli perlopiù diffusamente legittimati, che assumono un'aura di naturalezza per chi persegue il “proprio” compito, appunto, contestualmente definito⁴.

A partire da queste considerazioni è possibile «confrontare l'educazione di genere contemporanea con le istanze della tradizione (che permangono inavvertite sullo sfondo [delle biografie])»⁵ e leggere tali storie di formazione generazionali, che hanno risentito (direttamente o indirettamente) del fenomeno migratorio interno, in un'ottica *intersezionale*⁶, tenendo conto ovviamente anche delle dinamiche *intergenerazionali*, che, come si è visto, permettono di parlare di appropriazione culturale più che di trasmissione lineare e inalterata⁷, e di quella *translocale*⁸, che pone invece il suo focus d'attenzione sull'esistenza di più territori educativi e di riferimento per chi ha vissuto in maniera diretta o meno una migrazione.

Fenomeno migratorio, quello preso qui esplicitamente in considerazione, passato ma non antico, che – nonostante la sua attenzione sia stata ridimensionata con l'incremento, significativo e adiacente allo spostamento interno, delle migrazioni più attuali – ha lasciato delle tracce indelebili e non pienamente comprese nei percorsi biografici singolari e allo stesso tempo collettivi; all'interno di quei territori, «aree “critiche”»⁹, «quartieri popolari delle grandi città» settentrionali in cui oggi, come già detto, «gli stranieri hanno a che fare più con i vecchi immigrati interni che con i centro-settentrionali», dando spesso vita a “guerre tra poveri” (tra “ultimi” e “penultimi”) e a concorrenze a ribasso¹⁰. Non sembra un caso infatti, facendo riferimento alla “mappa” di Milano relativa alle elezioni del 4 marzo 2018, la concentrazione della preferenza per il centrodestra e la Lega – passata dal contrastare le popolazioni del Sud a proporre una “difesa” dei territori e della gente italiana tutta¹¹ – proprio nelle “periferie”¹², abitate ancora dai e dalle meridionali di origine e sempre più anche da popolazioni provenienti da paesi non europei¹³.

¹ S. Leonelli, *op. cit.*, 2011.

² S. Tramma, *op. cit.*, 2010, p. 39.

³ A. Signorelli, *op. cit.*, 2006, pp. 198-201.

⁴ G. Alessandrini, *op. cit.*, 2003, pp. 73-75.

⁵ S. Leonelli, *op. cit.*, 2011. È questo, secondo Silvia Leonelli, uno dei compiti della Pedagogia di genere.

⁶ Cfr. L. McCall, *op. cit.*, 2005; Cfr. H. P. Collins, S. Bilge, *op. cit.*, 2016.

⁷ L. Anolli, *op. cit.*, 2006, pp. 12-16.

⁸ Cfr. K. Brickell, A. Datta (a cura di), *op. cit.*, 2011.

⁹ F. Zajczyk, et. al., *op. cit.*, 2005, p.24.

¹⁰ N. Panichella, *op. cit.*, 2014, p. 263.

¹¹ G. Pipitone, “Elezioni 2018, il sorpasso della Lega passa dal Sud: un milione di voti e 23 eletti. E a Lampedusa Salvini prende il 15%” in *IlFattoQuotidiano*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/03/07/elezioni-2018-il-sorpasso-della-lega-passa-dal-sud-un-milione-di-voti-e-23-eletti-e-a-lampedusa-salvini-prende-il-15/4207977/>.

¹² Cfr. Anonimo, “Elezioni politiche del 4 marzo: ecco i risultati a Milano. Il centrodestra conquista l'hinterland, il Pd prova a difendersi in città dove resta il primo partito” in *IlGiorno*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.ilgiorno.it/milano/politica/elezioni-risultati-1.3767262>.

¹³ Cfr. P. Briata, *op. cit.*, 2014.

Del fenomeno migratorio interno, inoltre, da non sottovalutare – connesso comunque alle sue “tracce” non pienamente risolte e alle sue conseguenze ancora influenti – anche il fatto che proprio le storie al femminile siano state collocate doppiamente nell’ombra¹⁴, considerate doppiamente marginali, poiché riferite a donne e a meridionali e dunque a donne-meridionali, “donne-terrone”¹⁵. Sono proprio le donne – nonostante non siano state viste (e non sempre si siano viste) come coloro che hanno significativamente determinato questo tempo migratorio, contrassegnato perlopiù dallo spostamento di manodopera maschile; pur non essendo state considerate nella loro azione privata con rilevanti risvolti nel pubblico – ad aver agito importanti *azioni di mediazione e trasformazione* del clima educativo e culturale diffuso, tanto rimanendo al Sud – mentre i mariti, i padri e i fratelli, iniziavano a strutturare catene migratorie altrove¹⁶ –, quanto al Nord, dove alle volte sono migrate per prime o insieme ai padri¹⁷; in cui, una volta spostatesi, hanno potuto sperimentare, spesso solo in termini di pensiero (comunque innovativi), nuove possibilità (più o meno esplicite) di esserci diversamente in quanto donne¹⁸. Diversamente da quanto poteva accadere nei contesti d’origine, dove permanevano regole di convivenza legate al sistema di produzione agricolo, che, come si è visto, orientava i rapporti tra uomini e donne e al mantenimento di una «mentalità patriarcale»¹⁹; in cui evidente era la scarsità di risorse e dove, proprio per questo, le donne spesso venivano considerate “oggetti di proprietà” da custodire, determinanti in parte la ricchezza familiare. Per tali ragioni, venivano “mosse” secondo la convenienza e funzionalità collettiva, valutate tuttavia dallo sguardo maschile, avente un ruolo significativo nello stringere alleanze tra famiglie²⁰. Sono proprio queste “donne della migrazione interna”, che, nei contesti meridionalizzati e isolati delle città settentrionali²¹, hanno sperimentato invece strategie nuove per *dare continuità* alla propria esistenza e senso a quanto vissuto in precedenza, pur tentando aperture – alle volte con modalità contraddittorie – verso *nuove possibilità* di esserci al femminile. Se infatti le case e le cucine sono stati i luoghi (abitati in maniera significativa anche al Nord dalle femminilità meridionali) di riproduzione di stabilità e certezze, di tale senso di continuità, del proprio “esserci” in quanto donne²² e in quanto meridionali migrate a Milano²³; il lavoro – spesso necessario, inevitabile anche per le donne, a causa dello svantaggio economico familiare vissuto con la stessa migrazione²⁴ –, la partecipazione alle volte alla vita in fabbrica e all’interno di realtà sindacali, ma anche il solo confronto (altrettanto inevitabile) con le donne “diverse” del Nord, hanno sostenuto (non senza fatiche), quando non una piena integrazione²⁵ – almeno a livello di pensiero, in modo “funzionale” spesso perlopiù per le generazioni successive –, la rottura di “equilibri culturali”, apparentemente immutabili all’interno degli ambienti agricoli del Sud e di quelli “omogenei” e meridionalizzati, che promuovevano ancora logiche comunitarie e messaggi di inferiorità femminile, rafforzanti quelli stringenti proposti alle donne anche nei contesti familiari²⁶. Sono stati attivati così tentativi silenziosi (non sempre consapevoli) di ricerca di equilibrio – tra *continuità* e *novità*, tra *tradizione* e ciò che veniva definito (creando alle volte desideri e illusioni

¹⁴ Cfr. S. Reinharz, *op. cit.*, 1992; Cfr. B. Mapelli (a cura di), *op. cit.*, 2008.

¹⁵ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Come già visto, Nonna Andrea ha definito (autodefinendosi) la donna del Sud ai tempi della grande migrazione interna come «donna-terrona». Cfr. M. R. Cutrufelli, *op. cit.*, 2004.

¹⁶ A. Signorelli, *op. cit.*, 1996, 223-251.

¹⁷ A. Badino, *op. cit.*, 2012, p. 72. Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁸ Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2008. Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2012. Cfr. A. Badino, *op. cit.*, 2016b.

¹⁹ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. A. Gramsci, *op. cit.*, [1926-1930] 2005, p. 10.

²⁰ C. Saraceno, M. Naldini, *op. cit.*, [2001, 2007] 2013, p. 81. Cfr. C. Maffei (a cura di), *op. cit.*, 2016; Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

²¹ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, pp. 103-114. G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp. 178-193.

²² F. Marone, *op. cit.*, 2003, p. 75.

²³ M. E. Hatfield, *op. cit.*, 2011, pp. 55-70.

²⁴ Cfr. N. Panichella, *op. cit.*, 2014.

²⁵ S. Tramma, *op. cit.*, [2005] 2010b, p. 117.

²⁶ L. Anolli, *op. cit.*, 2004, pp. 145-147.

emancipatorie) “modernità”²⁷ – che, con le loro inevitabili contraddizioni e ambiguità, mediazioni solitarie e collusività antiche, hanno giocato un ruolo importante nei *rapporti intergenerazionali*, nella crescita femminile di altre donne, eredi di questa prima migrazione di massa e donne a confronto con un mondo, che nelle sue continuità risulta pure in costante mutamento²⁸.

4.8.2. Le “nonne”

Le “nonne” incontrate, di diversa età, sono migrate tutte negli anni della grande migrazione interna almeno in età adolescenziale; tempo di vita questo non sperimentato da loro nella realtà («non mi sono sentita mai bimba, mai adolescente»²⁹), anche perché, da sempre, sottoposte ai doveri e alle responsabilità di cura, affidate loro nelle relazioni intergenerazionali, tanto dai padri, quanto dalle altre donne³⁰, e poiché, una volta al Nord, anche a 14 anni (non ancora madri), risultavano manodopera sfruttabile, inseribile nel mercato del lavoro settentrionale, risultato, perlomeno inizialmente, discriminatorio, per quanto in grado anche (soprattutto con il passare del tempo) di proporre alle stesse una nuova immagine di sé slegata dal domestico e dai «lavori da schiavi» della terra³¹.

Io ero la terrona, che veniva a “rubbare” il loro lavoro, perciò avevano assunto me terrona, invece di assumere loro. E siccome ero terrona, e siccome rubavo il lavoro, qual era il lavoro che m’hanno fatto fare? Dentro le celle frigorifere. Io mi facevo otto ore di cella frigorifera. [...] E quando il capo m’ha detto, tutto in dialetto, e io ero appena arrivata, e mi diceee... Eh, m’ha praticamente spiegato tutto il lavoro che avrei dovuto fare [...]. E allora quando ha finito mi ha detto: “Te capì?” e “No!”. Me l’ha rispiegato per la seconda volta, sempre così: “Te capì?”, “No!” [pausa], me l’ha rispiegato per la terza volta: “Te capì [...]” [tono arrabbiato] “No!”. “Terun de l’ostrega!”, “Questo l’ho capito!”. [pausa] “Allora, egregio signore, me lo spieghi in italiano, perché io c’ho solo la quinta elementare, conosco poco anche l’italiano. Perciò, gentilmente, adesso me lo dice” (Int. N02-Nonna Andrea).

La *realtà discriminatoria* vissuta in quei tempi non è stata sottolineata solo da Nonna Maria, donna, come si è visto, con una storia in parte differente dalle altre “nonne” incontrate, più vicine alla cultura cattolica; è lei infatti attenta alle disuguaglianze sociali, con una tradizione militante ereditata dal padre, che già al Sud le ha insegnato a lottare per i propri diritti, portandola con sé durante gli scioperi dei e delle contadine³². Anche altre “nonne”, nonostante siano risultate meno attive nel sociale e più “ritirate” nell’ambito domestico, spesso per volere degli stessi mariti («gli piaceva aver[mi] in casa»³³), hanno parlato di forme di razzismo vissute, che permettono oggi alcuni parallelismi con l’attuale: «hanno fatto un po’ come facciamo adesso con gli immigrati»³⁴.

una volta c’era molto razzismo: milanesi con i meridionali. E amiche milanesi non ne avevi. [...] Come adesso c’è il razzismo per gli stranieri, la maggior parte, così c’era il razzismo dei meridionali con i milanesi. E questo veramente te lo facevano pesare tanto i milanesi (Int. N05-Nonna Rita).

²⁷ F. Alasia, D. Montaldi, *op. cit.*, 1960, p. VIII.

²⁸ Cfr. S. Piccone Stella, *op. cit.*, 1993.

²⁹ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁰ Si ricordano qui le logiche osservate (“di madre in figlia”) di sostituzione nei desideri di realizzazione personale; realizzazione, questa, posticipata e affidata alle donne delle generazioni successive, soggette all’obbedienza e al comando non solo dei padri ma anche delle madri, che, come da loro appreso, affidavano precocemente a queste doveri di cura e di gestione domestica. Si può qui fare riferimento, in modo particolare, alla storia di Nonna Maria, che si è autodefinita «sgobbona» (Cfr. Int. N03-Nonna Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato).

³¹ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³² Ibidem. Cutrufelli et al., *op. cit.*, 2002, p. 175.

³³ Cfr. Diario di ricerca, 28 giugno 2016, Restituzione N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁴ Cfr. Int. N04-Nonna Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

Le reazioni alle discriminazioni subite non sono però sempre le stesse. Se alle volte, come nei casi sopraccitati, si parla esplicitamente di *razzismo*; in altre occasioni le medesime discriminazioni vengono perlopiù *negate*. La percezione è che vi sia ora la necessità di “riportare in asse” lo squilibrio vissuto, mettendo in ombra la posizione subalterna sperimentata, spesso anche in ambito domestico («comandava mio marito»³⁵), salvaguardando così una “centralità instabile”, nel tempo in parte guadagnata, e raccontando a sé e agli altri una realtà edulcorata³⁶ – «mi sono trovata benissimo, mi hanno voluto bene e ho voluto bene [...] ci siamo trovati benissimo dal primo giorno»³⁷ –, che permette di ribadire la propria “bontà”, adeguatezza e di sostenere di aver vissuto una «vita normale», non soggetta a svalutazioni, percepite in passato e repute inopportune, depositate nella storia e richiamanti, anche in assenza di accuse, una necessaria difesa: «cose brutte non ce n'è... Né abbiamo rubato, né abbiamo ammazzato... Non abbiamo fatto niente»³⁸.

Inevitabile è chiedersi se la necessità di mostrarsi in questi termini sia connessa tanto alle «polemiche accese in quegli anni intorno alla “invasione” dei meridionali»³⁹; quanto all'essere donne. Secondo Maria Rosa Cutrufelli, infatti, proprio l'«essere donna e meridionale [...] erano le stigmati»⁴⁰, ciò che portava a vivere molteplici discriminazioni e “bisogni di riparazione”⁴¹. Ci si chiede dunque quanto le polemiche provenienti dal mondo intellettuale e politico, come pure gli stereotipi attribuiti da sempre – nel tentativo di semplificare la realtà rendendola maggiormente comprensibile – dalla popolazione nei confronti di chi migra e viene visto come diverso, come colui che minaccia i confini di un “noi” costruito e percepito soprattutto davanti a tale minaccia⁴²; intrecciati alla scarsa valutazione del femminile che spesso continuava a permanere anche nei contesti familiari e meridionalizzati⁴³, abbiano informalmente informato queste donne rispetto alla necessità di rendersi conformi a quanto a loro richiesto, sia in ambito familiare che nella città di “accoglienza”; o rispetto al possibile reagire a queste stesse molteplici discriminazioni. Reazioni, come si è visto, postume e (privatamente) difensive o reattive, o al contrario propositive, già in tempi vicini alla migrazione. Come ha mostrato nuovamente il racconto di Nonna Andrea, infatti, lei stessa, con la partecipazione sindacale e alla vita di quartiere, ha collaborato alla costruzione di un «ambiente rispettoso»⁴⁴ e di «identità “terze”» femminili⁴⁵, in grado di superare – grazie a un inserimento e riconoscimento di sé nel ruolo ad esempio materno e non più nella categoria denigrante di “meridionale”; nel “noi” delle madri, piuttosto che in quello delle “donne-terrone” («la mia gioventù [*risata*], cresciuta come mamma, non era più la terrona eh, automaticamente era un'altra cosa!»)⁴⁶ – la distinzione “culturale” (meno quella di genere), che un tempo poneva distanze e creava disuguaglianze tra coloro che sono stati chiamati «cittadini» e gli «immigrati» dal Sud⁴⁷.

Davanti a queste, pur brevi, considerazioni generali sulla generazione delle “nonne”, si pensa di poter sostenere l'utilità di una rilettura, anche nell'oggi, di tali storie di formazione e migrazione; si ritiene che ciò possa aiutare nella comprensione di alcune dinamiche informalmente educative, similmente rischiose nell'attuale, eppure nel recupero di alcune strategie depositate in queste stesse esperienze biografiche, che sono andate a comporre una storia collettiva ancora significativa. Nonostante quindi le diversità dei processi migratori (passati, di un passato più recente e attuali), in

³⁵ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁶ J. Foot, *op. cit.*, 2001, p. 198.

³⁷ Cfr. Int. N01-Nonna Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁸ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

³⁹ F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 31.

⁴⁰ S. Todesco, *op. cit.*, 2007.

⁴¹ T. Ben Jelloun, *op. cit.*, 2017, pp.148-150.

⁴² Z. Bauman, *op. cit.*, 2005, pp. 49-55.

⁴³ G. Bocca, *op. cit.*, 2016, pp. 112-115.

⁴⁴ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁵ S. Tramma, *op. cit.*, [2005] 2010b, p. 118.

⁴⁶ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁷ F. Compagna, *op. cit.*, [1959] 2013, p. 48.

accordo con Sergio Tramma, si ritiene che – oltre ad esserci la necessità di osservare cosa è accaduto/accade nel contatto tra fenomeni migratori molteplici e importanti per la storia italiana – «l’insegnamento che possono fornire i processi migratori passati [...] va prevalentemente inteso come area di stimoli di riflessione finalizzati a considerare alcuni aspetti della complessità che caratterizza qualsiasi processo migratorio»⁴⁸. Da qui, dunque, il tentativo di recupero delle testimonianze di vita e formazione anche delle “nonne”, che con la loro presenza nell’attuale, nel contatto intergenerazionale, continuano a permanere, come si è visto, come educatrici informali e quotidiane. In accordo con Renate Siebert, si sostiene poi, in generale, che

l’emigrazione rappresent[i] un lascito di memoria per le generazioni successive a quelle che l’hanno sperimentata in prima persona: un lascito che può essere elaborato per arricchire il presente, un lascito che rappresenta un capitale sociale per la creazione di relazioni di solidarietà con coloro che oggi arrivano⁴⁹.

4.8.3. Le “madri”

Sono in primis le “madri” da considerarsi come eredi di questo “lascito”; come la generazione di mezzo, “cerniera” tra due tempi femminili; come coloro che pur avendo vissuto – peraltro perlopiù «passivamente»⁵⁰ – l’epoca delle *contestazioni delle donne*⁵¹, si sono fatte portavoce di una *tradizione familiare*, si sono rese «testimon[i]» di questa, trasportando nel tempo contraddizioni e ambiguità: desideri di rottura con il passato, percepito come limitante, eppure alcuni messaggi di genere solidi, antichi, segnati da dimensioni di potere, regole di comportamento tra i generi e le generazioni anche di donne, sperimentate nella propria stessa crescita. Hanno fatto tutto ciò dando (più o meno consapevolmente) corpo a un «senso di responsabilità» e una riconoscenza, pure apprese, che hanno permesso «alle due [generazioni di “nonne” e “figlie”] di stare insieme»⁵² e di vivere, indipendentemente dalla loro consapevolezza e dal mutare del contesto sociale più ampio, il medesimo ordine di valori: «questo si fa e questo non si fa [...] cresci sapendo che queste cose non vanno fatte»⁵³. Se Mamma Camilla ha spiegato con questa frase cosa l’ha tenuta lontana dai “pericoli” e in generale dai cambiamenti sociali del suo tempo, è la “nonna” ad aver riconosciuto il “passaggio” (mantenimento) nel tempo di un sistema di valori tradizionale: «una donna serve in casa, in famiglia [...] Perché queste so’ cose che si tramandano... Fra mamme e figlie, figlie e nipoti, così. [...] le stesse regole abbiamo, le stesse regole»⁵⁴.

Queste “madri” sono però anche coloro che hanno percepito un *desiderio di diversità*; una distanza dalle coetanee del Nord⁵⁵, dal loro nuovo ordine di valori che iniziava a contemplare maggiori libertà femminili; possibilità tuttavia per loro difficilmente esperibili nell’intrecciarsi delle molteplici dimensioni di potere e controllo vissute, che correvano tanto nelle relazioni con i padri⁵⁶, quanto in quelle con le “madri” (silenziose a causa della presenza in famiglia del «padre-padrone»), che ora hanno lasciato «un po’ di vuoto»⁵⁷, ora invece – sempre colludendo all’ordine sociale prestabilito dal contesto familiare e sostenuto da quello territoriale, isolato e socialmente omogeneo⁵⁸ – hanno insegnato a «essere devot[e] al sacrificio»⁵⁹.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ R. Siebert, *op. cit.*, 2002b, pp. 31-39.

⁵⁰ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵¹ S. Biondi, *op. cit.*, 2007, pp. 342-349.

⁵² Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵³ Cfr. Int. M06-Mamma Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁴ Cfr. Int. N06-Nonna Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁵ M. Merelli, *op. cit.*, 1985, pp. 53-60.

⁵⁶ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

⁵⁷ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁸ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp. 178-193.

⁵⁹ Cfr. Int. M01-Mamma Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

In quartieri perlopiù culturalmente omogenei – «erano poi tantissime famiglie meridionali [...] neanche le altre ragazze della mia età... eravamo più o meno tutti nella mia stessa situazione»⁶⁰ – queste donne si sono dunque trovate ora a vivere e ad *adattarsi alla regola* paterna, portata avanti anche grazie alla collaborazione collusiva materna («molte volte è stata zitta per il quieto vivere»⁶¹); ora invece a vivere *sofferenze interne*, difficilmente esprimibili e nel tempo portatrici di ribellione incontrollata e irrequietezza. Come «più irrequieta rispetto ad altre persone» è stata infatti descritta, come visto, Mamma Celestina dalla “figlia”⁶², che non è riuscita a comprendere fino in fondo l’insoddisfazione della “madre”, dalla quale tenta ancora di prendere le distanze. È tale sofferenza, che inascoltata e non sostenuta – né dal contesto familiare, né da quello sociale, non sempre fruibile per queste “matri” e non sempre arrivato con i suoi mutamenti nelle “periferie”⁶³ – ha alimentato una sensazione di diversità, disuguaglianza, ingiustizia, già sperimentata (ereditata) dai genitori migrati. Sensazione di diversità, disuguaglianza, ingiustizia, peraltro vissuta anche nei confronti dei fratelli maschi (spesso unico rapporto coi pari esperibile), che ha lasciato dunque dei segni, tanto nei rapporti intergenerazionali (con padri, “matri”, e con le stesse “figlie”, svalutanti tali lotte solitarie poco gratificanti), quanto nella strutturazione di *nodi identitari* ancora non sciolti del tutto. Rispetto a questi, esemplari sembrano le parole di Mamma Celestina, già prese in considerazione: «un po’ comunque ti segna, un po’ questa roba perché alla fine hai voglia di rivalsa [...] ero diversa! Ero molto limitata [...] ho rinunciato a molte cose [...] Mi sono vergognata, no? [...] Le rinunce che ho avuto mi hanno resa ribelle, molto ribelle»⁶⁴.

È la *percepita diversità* davanti alle nuove possibilità di pensarsi diversamente, di poter far proprio un modello di consumo di quei tempi di trasformazione e già trasformati – con esiti tuttavia diseguali, in grado di sostenere tentativi di rinnegamento della propria “provenienza popolare” e desideri di uniformità e omologazione⁶⁵ –, eppure la *ricoscenza* per i sacrifici effettuati dai genitori che hanno garantito un futuro e lo studio alle generazioni dei e delle “figlie”, comunque per le donne funzionale non alla propria soddisfazione ma all’arricchimento familiare – «sono stata avviata ad uno studio tecnico commerciale perché comunque secondo lui serviva nell’azienda»⁶⁶ –, che hanno portato queste “mamme” a tentare strategie (spesso solitarie e insoddisfacenti) di mediazione tra il “tradizionale”, familiare, e il “moderno”, con il tempo fatto proprio attraverso un avvicinamento a un’apparente libertà femminile, portatrice di nuove leggi non scritte, prodotte da una cultura ancora segnata da un maschile predominante⁶⁷.

Tentativi di mediazione eppure di riscatto («mi sono rifatta totalmente»⁶⁸) che portano queste donne a tentare una presa di distanza da quella che viene percepita come *arretratezza* delle generazioni precedenti, attribuita ancora anche a chi è rimasta/o al Sud o a chi viene da altrove, nel tentativo così di rimarcare una differenza “guadagnata” da “popolazioni” considerate oggi più marginali⁶⁹, ma rischiosamente vicine: per familiarità, provenienza, background migratorio, discriminazioni subite o quartieri condivisi nelle città del Nord.

vediamo passare queste donne con il velo addosso e diciamo: “Poveracce, quanto sono cretine hanno il velo addosso” [...] forse arrivano da paesi più chiusi e conoscono molte meno cose di noi, quindi sicuramente potrebbe essere per loro, anche per loro un’apertura, può darsi... Un’apertura culturale, che a mio avviso a determinati popoli oggi manca (Int. M01-Mamma Lidia).

⁶⁰ Cfr. Int. M05-Mamma Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 106-107.

⁶¹ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶² Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶³ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, pp. 170-171.

⁶⁴ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁵ P. P. Pasolini, *op. cit.*, [1975] 2008, pp. 54-55.

⁶⁶ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁷ Cfr. A. Simone, *op. cit.*, 2012. Cfr. G. Pauli, *op. cit.*, 2016.

⁶⁸ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁶⁹ Cfr. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015.

Sono dunque queste, donne che si muovono tra una *riconoscenza vincolante* alle generazioni precedenti – «dei dare e degli avere che [...] a volte sì[, affaticano] [...] senza nulla togliere al fatto [...] di dover essere riconoscente a mia mamma»⁷⁰ –, che porta ad accettare i legami (alle volte stringenti) con queste e il loro sistema di valori, proponente ancora gerarchie di genere, generazionali, “culturali”; e un *desiderio di novità* per il proprio stesso esserci, non sempre compreso, sostenuto o visto come realizzabile. È in questa dinamica che si è data e si dà vita a *contraddizioni e ambiguità*, confronti esterni e incomprensioni sofferenti, sensazioni di superiorità eppure di dipendenza dalle madri forti, che, nella sottomissione quotidiana hanno appreso la sopportazione e la resistenza, facendo dell’accettazione e dell’adesione al “dovere”, del “darsi da fare” il loro baluardo identitario.

4.8.4. Le “figlie”

Le “figlie” incontrate, cresciute in buona parte con le “nonne” a causa dell’“improvviso” impegno lavorativo delle “madri” e delle loro fatiche ad accedere ad aiuti esterni o dei coniugi, possono essere temporaneamente considerate (come le altre e come già detto) in quanto «campione omogeneo»⁷¹, che non nega le diversità soggettive, ma permette di prendere in considerazione il loro aver vissuto/star vivendo alcune *esperienze dalle qualità simili*: poiché “figlie” di famiglie che hanno sperimentato la migrazione meridionale, eppure “figlie” della contemporaneità prestazionale, neoliberista, produttrice ancora di relazioni ineguali, di potere tra generi⁷².

Sono queste, come visto, a essersi auto-definite «un misto, [...] né carne né pesce»⁷³, un «ibridone»⁷⁴ che ha tentato di mediare al proprio interno (più o meno consapevolmente) diversi messaggi: provenienti tanto da un premoderno, fruibile nel contesto familiare grazie alla presenza (spesso convivenza) delle “nonne” ancora in vita e attive come educatrici informali⁷⁵, quanto dai «tempi moderni»⁷⁶, portatori di “nuovi” messaggi di femminilità, che pure si reinseriscono nella diade asimmetrica uomo-donna, oggi tuttavia reinterpretata e riadattata alla personale storia di vita, percepita come esclusiva, diversa, unica. Diversa anche da quella dalle pari (della «buletta [...] che magari va in giro [...] mezza nuda»⁷⁷), dal loro modello estetico; diversità “ereditata”, un tempo sofferta e oggi invece in qualche modo contrassegnata da una dimensione morale⁷⁸, ricercata poiché in grado di delineare la propria eccezionalità, il proprio valore e la propria forza, che a volte porta ad appropriarsi di modelli e modalità comunicative però non del tutto nuove, ma piuttosto maschili, virili: «mi sento un camionista ucraino [risata]. Per cui anche vedo le altre ragazze: perfettine, su dritte schiene... e poi passo io tutta curva eee... [risata] [...] mi sento sempre il ragazzo in mezzo alle ragazze»⁷⁹. La stessa *diversità desiderata* sembra comunque segnata nuovamente – come già visto nelle parole di Andrea – da incomprensione e solitudine: «infatti spesso mi sento io un po’... “Ma perché non riuscite a capire?”. Mi sento diversa e mi sento strana, ma questo in realtà è un gran bene... piuttosto che essere come loro, preferisco essere diversa!»⁸⁰.

Nonostante ci si percepisca differenti anche dalle generazioni precedenti, si cerchi di prendere le distanze in parte da un passato femminile che risulta poco gratificante, comunicante insofferenza e insoddisfazione, non piena realizzazione («entrambe hanno avuto due esperienze non favolose»⁸¹),

⁷⁰ Cfr. Int. M02-Mamma Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷¹ R. Siebert, *op. cit.*, 1991, p. 26.

⁷² G. Pauli, *op. cit.*, 2016.

⁷³ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁴ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁵ S. Tramma, *op. cit.*, 2017, p. 43.

⁷⁶ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁷ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷⁸ V. Ottonelli, *op. cit.*, 2012.

⁷⁹ Cfr. Int. F02-Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Cfr. Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

è a queste che spesso ci si rifà, ora idealizzando le “madri” e confliggendo con le “nonne” sempre presenti, ora invece bypassando i tentativi di ribellione solitaria materni e mostrando la propria «riconoscenza»⁸² nei confronti di quelle “nonne” spesso definite sottomesse e viste come sacrificali. Ci si rifà a loro (più o meno conflittualmente, più o meno consapevolmente) e alla loro educazione fondata su paradigmi «ancora un po’ arretrati»⁸³, alla loro «versione retrò di famiglia» alla quale si rimane legate⁸⁴. Famiglia del Sud, la cui mitizzazione permette di ricostruire una dimensione di appartenenza, un “noi” ora rifiutato, ora invece fatto proprio, utilizzato anche per distinguersi dalla coetanee omologate in una forma oggettuale⁸⁵ e per far fronte alla minaccia di una *dispersione identitaria contemporanea* dovuta alla frammentazione dei percorsi di vita e all’erosione diffusa dei riferimenti solidi sui quali fare affidamento nel proprio percorso di crescita⁸⁶. È dalla famiglia e dal volere/pensare femminile (oltre che dall’aiuto economico) che spesso si rimane dipendenti, nonostante l’illusione di una piena libertà. Pur nei tentativi di prendere le distanze da queste donne infatti, ci si trova costantemente esposte ai *ribaditi doveri*; doveri relazionali antichi traslati però in un nuovo contesto storico-sociale che ne fa perdere (apparentemente) le condizioni che li hanno generati/sostenuti, il senso, da ricercare ora soggettivamente. È davanti a tale trasposizione che si vengono a giustificare i propri comportamenti (anche di sottomissione) – appresi, in parte simili a quelli materni e delle “nonne”, sostenuti ancora, anche se in maniera meno visibile, da un clima diffuso sociale – dicendo: «sono fatta così», «io mi sento a volte [...] sottomessa alla persona con cui sto [...] forse legato anche a come sono fatta io»⁸⁷. I doveri e i messaggi di genere, fatti propri non sempre consapevolmente, che si oppongono alla dimensione di piacere, propagandata dall’“ideologia consumistica”⁸⁸ e negata perlopiù nella dimensione familiare – «prima il dovere e poi il piacere»⁸⁹ –, sono ora accettati, ora difficilmente sopportati, ora invece negati e ricondotti appunto a una dimensione caratteriale, “naturale”, individuale, difficilmente modificabile e inseribile in una voce collettiva. L’immutabilità della condizione delle “nonne”, dovuta al vivere contesti sociali omogenei che definivano identità femminili stabili e conformi all’ordine di genere gerarchico, passando da ribellioni e lotte solitarie materne incomprese/rifiutate/irrealizzate, diviene qui un’immutabilità delle “figlie”, che isola nella propria individualità “naturale”.

A essere accettati, oltre a doveri di accondiscendenza, sottomissione e rispetto, riconoscenza delle generazioni precedenti («ho sempre fatto tanto per fargli piacere, per compiacerli e per renderli felici perché hanno fatto tanto per me»⁹⁰), sembrano oggi anche i *limiti* al movimento femminile, proposti ancora dalla famiglia e, anche se in maniera meno visibile, dal sociale. Limiti – ai tempi delle “nonne” “normali”, diffusi nel contesto di vita più ampio, normati dall’«ambiente che era così»⁹¹ – che sono passati dall’essere *norme sociali* invisibili e imm modificabili, all’essere limiti e *doveri familiari* per le “madri”, al divenire *accettazioni individuali*. Accettazione (collusività) dovuta alla percezione di abitare in un «mondo del cavolo», minaccioso per la mobilità femminile, in cui «gli uomini [...] sono impazziti e ammazzano le donne», in cui ci si chiede di «quelli che arrivano [...] chi effettivamente ha intenzioni buone»⁹². È davanti a questi nuovi arrivi, alla “minaccia straniera”, ormai interna alle “nostre” città⁹³, fomentata da uno scenario politico populista e da un sostegno costante al modello securitario⁹⁴; come pure davanti alla ereditata paura

⁸² Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸³ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁴ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁵ F. P. Minerva, *op. cit.*, 2007, pp. 382-388.

⁸⁶ B. Vecchi (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 13-14. M. Colasanto, *op. cit.*, 2013, p. 60.

⁸⁷ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁸⁸ Pasolini, [1975], 2008, p. 54.

⁸⁹ Cfr. Int. M04-Mamma Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁰ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹¹ Cfr. Int. N05-Nonna Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹² Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹³ U. Beck, *op. cit.*, 2000, pp. 170-171.

⁹⁴ F. Battistelli, *op. cit.*, 2016.

di una nuova marginalizzazione e necessità di salvaguardare la centralità instabile guadagnata nel tempo ribadendo costantemente lo scarto “esistente” tra sé e i nuovi “margin” della società attuale⁹⁵, che probabilmente alcune “figlie” mostrano il loro consenso alla “protezione” maschile e più adulta da “minacce altre”: «io capisco quando magari mi dicono: “Stai attenta, guardati, devi avere due occhi davanti e due occhi dietro. Guardati in strada!”»⁹⁶. È sempre davanti a tutto ciò poi – nella non consapevolezza di vivere in una società italiana in cui ancora, come visto, «persistono stereotipi di genere rigidi, una divisione del lavoro familiare asimmetrica, una cultura aziendale maschilista, politiche di conciliazione scarse o assenti»⁹⁷ e nell’illusione di aver preso le distanze dalla “cultura arretrata” delle donne delle generazioni precedenti, dalla loro «sottomissione» al maschile, tuttavia accettata e, poiché ricondotta in dimensioni di “scelta” e caratteriali, alle volte legittimata⁹⁸ – che anche alcune giovani donne dalle origini meridionali hanno sostenuto, facendo proprio un atteggiamento paternalistico che pensa di potersi muovere verso altre femminilità «“convertendo” le anime ai modelli virtuosi»⁹⁹, una differenza dalle donne che migrano nei tempi più attuali, in particolare dalle arabe e dalle “loro” culture maschiliste: «penso ai paesi Arabi o comunque dove la donna ancora mette il velo, il burqa, così, [...] l’uomo è molto più... predominante sulla figura della donna»¹⁰⁰. Ancora Camilla ha sottolineato: «noi diciamo maltrattare, per loro è: “Mia moglie fa una roba che io non gli dico, la picchio”»¹⁰¹. È questa presa di distanza da altre femminilità che non fa percepire alle giovani “figlie” «di essere [ancora] nella stessa barca»¹⁰² con donne diverse eppure tuttora accomunate dall’«asimmetria di potere rispetto agli uomini», dal fatto che la «loro appartenenza di sesso possa essere utilizzata per discriminarle, per far loro violenza, per sminuirle»¹⁰³. Tale presa di distanza fa da specchio al bisogno (sostenuto nell’attuale) di *mostrarsi come eccezione*; bisogno, portato avanti, come visto, da una ricercata diversità personale; un tempo comunque connesso al distinguersi dai e dalle altre meridionali, alla «preoccupazione [delle “nonne”] di farsi benvolere» in un contesto ostile¹⁰⁴; a quella delle “madri” di prendere le distanze dalla «mentalità meridionale»¹⁰⁵ per “emanciparsi” seguendo il modello delle coetanee al Nord. È un bisogno questo che sembra divenire con le “figlie” radicale, rimarcante la propria eccezionalità pur nei bisogni di appartenenza: il “noi” in cui è possibile inserirsi non è infatti chiaro, piuttosto costantemente criticato (dal gruppo dei/delle pari, alla famiglia stringente eppure portatrice di valori), e la competizione sembra così inevitabile, necessaria per gareggiare nella società prestazionale e performativa¹⁰⁶. Competizione, dichiarata o meno, nella quale si soccombe, percependo criticità personali caratteriali, immodificabili, o nella quale si primeggia, trovando strategie (più o meno creative) per raggiungere «al primo colpo» una «serie di obiettivi» (etero ed auto-imposti) di realizzazione¹⁰⁷, o ancora grazie a capri espiatori, femminilità percepite come più fragili, “indietro”, che ribadendo la loro posizione subordinata risultano battibili; femminilità nei confronti delle quali ci si può sentire superiori, “riscattandosi” da un’“arretratezza” percepita come familiare. È, così, in un contesto (sempre implicitamente normativo) in cui si vengono a intrecciare messaggi familiari e sociali, in cui, soprattutto nelle aree periferiche, si vive la presenza (fomentata) di “nuovi nemici”, che anche alcune giovani donne, con una storia familiare che ha registrato al suo interno la subordinazione meridionale e femminile, tentano ora di

⁹⁵ Z. Bauman, *op. cit.*, 2007, p. 51.

⁹⁶ Cfr. Int. F01-Lidia, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁷ Cfr. F. Piccinni, *op. cit.* 2018.

⁹⁸ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁹⁹ Cfr. V. Ottonelli, *op. cit.*, 2012.

¹⁰⁰ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰¹ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰² G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 171.

¹⁰³ Cfr. F. Piccinni, *op. cit.* 2018.

¹⁰⁴ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 172.

¹⁰⁵ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁰⁶ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

¹⁰⁷ Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

allontanare da sé questa stessa ipotesi di subalternità: riconoscendola in altre culture, rafforzandola e inconsapevolmente legittimandola nella propria, e sostenendo così la «guerra dei simboli» di cui già ha parlato Annamaria Rivera¹⁰⁸, ostacolando dunque la possibilità di creare “ponti”, di percepirsi all’interno di una stessa cornice ineguale di potere.

4.8.5. Riflessioni e compiti pedagogici

Necessario, da un punto di vista pedagogico (politico), sembra dunque sostenere nella rilettura della propria storia (personale e collettiva); rileggere il processo di formazione delle identità individuali e della società italiana, per evitare, pur vivendo subordinazioni e attacchi molteplici, di “attaccare”, “etichettare” altre donne, altre culture, per il solo fatto di essere *altre*, perlopiù arabe: donne considerate più oppresse, uomini più maschilisti di quelle e quelli italiani, che pure conservano una storia e un attuale segnati della stessa tradizione da cui, spesso in modo maldestro, si tenta di prendere le distanze, dando (senza saperlo) il proprio consenso a guerre allontanate dal quotidiano che educano così, insieme ad altro, alla «deresponsabilizzazione nei confronti della società»¹⁰⁹.

sempre nelle guerre, e in qualunque guerra, le donne continuano a essere la preda succulenta che gli eserciti di maschi si contendono [...] È dall’indomani dell’11 settembre americano che tutto l’occidente suona la grancassa dell’oppressione femminile come marchio d’inferiorità della cultura islamica, e della liberazione delle donne dal patriarcato islamico come legittimazione per le guerre occidentali di “democratizzazione” del Medio Oriente. Non per caso, questa grancassa suona soprattutto nel fronte conservatore americano ed europeo, che è tanto pronto a difendere la libertà femminile delle donne contro l’aggressione degli “altri” maschi quanto è pronto a tacitarla, all’occorrenza, in casa propria¹¹⁰.

È proprio il *bisogno di riscatto*, di raggiungere una “nuova visibilità positiva” (enfaticizzato anche nell’attuale, dall’attuale¹¹¹), che, pur cambiando forme, in queste generazioni di donne pare permanere con esiti educativi su più livelli: dal contesto familiare – in cui si è cercato (si cerca) di “rifarsi” dal passato di marginalità¹¹², “arretratezza” e dalla «mentalità patriarcale [...] maschilista»¹¹³ – a quello generazionale e, per certi versi, poi “culturale”. È questo stesso bisogno – intrecciato al recupero della forza e determinazione individuali, apprese come necessità e strategie di sopravvivenza, anche femminili, pure nelle relazioni intergenerazionali rielaborate soggettivamente, e oggi enfaticizzate dal sociale che propone appunto di far propria e di affidarsi all’idea dell’«uomo [non donna] “forte” capace di navigare mari in tempesta»¹¹⁴ – che sembra portare a rischi di *tensioni culturali* (non sempre esplicitati), in un mondo ancora multiculturale ma non propriamente interculturale e per certi versi tuttora portatore di un etnocentrismo occidentale¹¹⁵. Tuttavia tali storie di formazione al femminile – che trattengono tracce di doppie squalifiche, discriminazioni e marginalizzazioni (ancora in parte attuali); in grado di mediare al loro interno il patrimonio familiare (e il pre-moderno) e il mondo in mutamento, che ancora «non dà spazio» a tradizioni percepite come “altre”¹¹⁶ – hanno anche portato, come in parte intravisto, non solo a ereditare e coltivare in ombra insoddisfazioni e inquietezze, riversate oggi su chi, restando

¹⁰⁸ Cfr. A. Rivera, *op. cit.*, 2005.

¹⁰⁹ S. Tramma, *op. cit.*, 2017d, 15.

¹¹⁰ Cfr. I. Dominijanni, *op. cit.*, 2016.

¹¹¹ S. Ladognana, *op. cit.*, 2006, p. 90. Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

¹¹² Cfr. D. Forgacs, *op. cit.*, 2015.

¹¹³ Cfr. Int. M03-Mamma Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹¹⁴ Cfr. A. Sparacino (traduzione), “Madeleine Albright lancia un monito contro il fascismo” in *Internazionale*, 2018. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2018/05/05/albright-monito-fascismo>.

¹¹⁵ Cfr. A. E. Galeotti, *op. cit.*, 1999. Cfr. G. Burgio, *op. cit.*, 2015. Si fa qui, poi, riferimento a quanto emerso nel corso del convegno “L’Identità nelle scienze sociali. Individui, gruppi e comunità”, organizzato da dottorandi e giovani ricercatori dell’Università di Perugia, 20-21 aprile 2018.

¹¹⁶ Cfr. Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

“marginale”, permette ad altri e altre di primeggiare in un mondo che resta diseguale, ma anche a intravedere e ipotizzare possibilità formative: possibili condivisioni di esperienze di “mediazione culturale”, “ibridazioni” e strategie attuate più o meno consapevolmente per esserci in modo alternativo in quanto donne e cittadine. Anche le “figlie”, infatti, possono essere viste come femminilità «né carne né pesce»¹¹⁷, che trovano depositata nella loro storia familiare l’esperienza della diversità, percepita in solitudine, sofferta e poi ricercata; diversità che – riletta – potrebbe portare a divenire maggiormente attente/i ad altre, ulteriori diversità (da quelle “culturali” a quelle di genere) e a ipotizzare dialoghi tra queste. Se, infatti, stando in ombra le donne, in generale, hanno appreso *saperi femminili* propri, non naturali e non professionali, connessi perlopiù alla cura, funzionali non solo per le donne ma per la vita di tutte e tutti¹¹⁸; è sempre nell’ombra che le donne meridionali hanno appreso, strutturato e “offerto” alle generazioni successive (più o meno consapevolmente) *strategie funzionali* a vivere molteplici pressioni, oggi vissute anche da altre, che respirano il medesimo orizzonte culturale, segnato tanto da logiche maschili stringenti tutte e tutti¹¹⁹, quanto, come visto, da più o meno silenziose ostilità, “lotte culturali” e competizioni personali, che non aiutano a promuovere collettivamente un cambiamento in ottica democratica. Funzionale sembra allora recuperare tali strategie e quella «coscienza», di cui già si è parlato, di essere nella stessa situazione¹²⁰, come donne contemporanee che vivono la medesima società urbana e italiana; la stessa acqua in cui nuotano come pesci (femminili), che necessita di essere vista per imparare a nuotare, appunto, nelle direzioni scelte piuttosto che dove porta la corrente¹²¹. Come il contesto sociale, che va a incistarsi e a risuonare con elementi depositati nelle storie individuali e collettive, sembra sostenere l’emersione di *identità in lotta* e competizione (anche femminili) su più livelli; così si ritiene possibile agire intenzionalmente, come figure educative, nei contesti territoriali, sostenendo *identità in dialogo* – solidali, che facciano «sentire un pochino meno sole»¹²² –; un’attivazione differente dei soggetti, singoli e collettivi, rafforzati nelle possibilità di rielaborare storie di formazione depositate ancora nelle aree “critiche” delle città (e non solo) e di promuovere coabitazioni e condivisioni creative. Come pedagogisti e pedagogiste sembra quindi importante continuare a lavorare per analizzare tale acqua trasparente, recuperando anche storie “passate” con importanti risvolti educativi nell’attuale, affinché gli e le operatrici del sociale, che si trovano a lavorare proprio in tali territori “marginali”, in cui si sovrappongono storie migratorie e tradizioni culturali molteplici, possano accompagnare tutti e tutte nel nuotare con più consapevolezza in uno spazio, auspicabilmente, meno invisibile/più percepibile e come tale maggiormente modificabile.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ G. Seveso, *op. cit.*, 2000, pp. 14-16. L. Mortari, *op. cit.*, 2006, p. 99 e p. 107.

¹¹⁹ Cfr. G. Pauli, *op. cit.*, 2016.

¹²⁰ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 171.

¹²¹ Si riprende qui una metafora utilizzata da Sergio Tramma in occasione del seminario *Educazione e Terrorismo*, tenutosi nell’Università degli Studi Milano-Bicocca il 15 marzo 2018.

¹²² Cfr. Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

5. Riflessioni e prospettive pedagogico-educative

5.1. Educazione informale: rischi, potenzialità, possibili progettualità

Le storie lette e analizzate fin qui, dense e complesse, si sono rivelate – come intravisto – lenti utili per una lettura (pedagogico-educativa) anche del presente, fornendo stimoli di riflessione intorno (in generale) alle dinamiche educative intergenerazionali, nonché di genere; ai loro cambiamenti (e permanenze) connessi ad altri cambiamenti di tipo geografico-economico-sociale, territoriale. Tali storie dunque, con i loro portati educativi informali, con le loro continuità e discontinuità generazionali – che hanno evidenziato rotture e rielaborazioni, ma pure vere e proprie riproposizioni di abitudini e comportamenti, diversi nel tempo alle volte nella forma, meno nel contenuto –, si prestano anche alla riflessione sulle storie educative scaturite (ancora oggi) dai/nei processi migratori in maniera più complessiva, anch'essi portatori di cambiamenti inevitabili¹. Esse infatti – nonostante le differenze con le storie di migrazione più attuali – hanno messo in evidenza, come si è visto, dinamiche simili: di genere, generazionali, per certi versi inter-culturali, tensioni molteplici ma anche mediazioni; rischi di conflittualità, quindi, e bisogni ancora depositati nei territori contemporanei, ma pure strategie interessanti, “alternative” (alle “proposte” di assoggettamento e conformità) di “integrazione” in nuovi contesti di vita, e potenzialità “casuali” di “realizzazione personale”.

Potenzialità dell'informale, dunque, che si pensa possano essere rilette e messe in evidenza (a disposizione dell'attuale) dalle figure e dai contesti educativi territoriali, che si propongono ancora nell'oggi di sostenere i soggetti (come sempre singolari e collettivi) affinché siano posti nelle condizioni di sviluppare pienamente e il più liberamente possibile la propria personalità (anche in questo caso, individuale e collettiva); liberi e libere dai numerosi condizionamenti e leggi non scritte, forse mai eliminabili e governabili del tutto, che pure, nell'illusorietà del massimo delle libertà possibili, continuano a permeare, perlopiù indisturbate nell'inconsapevolezza comune, il sociale, nel quale poi si vengono a sovrapporre bisogni (“vecchi” e “nuovi”) molteplici e non sempre facilmente conciliabili². Queste storie, dunque, per certi versi ancora attuali, che connettono un passato recente con l'oggi, potrebbero essere rilette (o stimulate intenzionalmente) da e in diversi contesti educativi, appunto, orientati dalla tensione emancipativa (più che socializzante), per provare proprio a illuminare le istanze di una tradizione ancora attiva (con le sue potenzialità e i suoi rischi), connessa alle questioni di genere e ai fenomeni migratori, alle relazioni intergenerazionali, che ora tengono in relazione (più o meno conflittualmente) un tempo passato (anche pre-moderno) con quello presente. Istanze della tradizione, quindi, che permangono e risuonano (spesso inconsapevolmente rafforzandosi) con dinamiche educative informali contemporanee, che interessano tanto i rapporti tra i generi, quanto quelli tra le generazioni, quanto ancora tra diversi “patrimoni culturali”.

5.1.1. Dai capitoli precedenti: i bisogni e i rischi emergenti

Sono proprio queste *permanenze* e *risonanze* (tra passato e presente, tra familiare e sociale) che possono dunque qui essere messe (in sintesi) in evidenza, sottolineando anche i bisogni e i rischi che esse stesse vanno a delineare nelle loro ricadute educative informali; bisogni e rischi emergenti pure da queste storie, individuali e collettive; femminili e connesse a un panorama sociale e di

¹ G. Campani, *op. cit.*, p. 34.

² S. Tramma, *op. cit.*, 2015, p. 61-65.

genere in mutamento, a un panorama quindi relazionale³, che ha registrato il passaggio da un passato all'attuale, segnato inevitabilmente da questo stesso tempo solo in apparenza "superato". Sono in queste storie, infatti, che permangono ad esempio messaggi forti – risuonando con il contemporaneo⁴, per quanto nel tempo (con il passare delle generazioni) in maniera meno evidente – connessi a una *struttura gerarchica*, vissuta al Sud e riprodotta al Nord, offerta alle generazioni successive, che pur rielaborandola, l'hanno comunque fatta propria. Struttura gerarchica tra i generi e le generazioni (nonché tra "culture" differenti, viste come statiche e più o meno socialmente legittimate), che ha reso la famiglia (e le stesse relazioni tra donne) vincolante, oltre che una realtà protettiva irrinunciabile in un tempo di crisi e in cui si registra il venir meno delle protezioni invece collettive, che hanno "spinto" nuovamente le soggettività al *ritiro nel privato*⁵. Ritiro nel privato, sperimentato già al Sud (e poi al Nord dai migranti del Sud) a causa di un "familismo necessario"⁶, che si rinnova oggi nelle continuità generazionali (trovando nuovi appigli e vecchie risonanze) in un'epoca in cui, peraltro, per molte famiglie che hanno sperimentato (più o meno direttamente) i tempi delle grandi migrazioni interne, permane la sensazione di essere state (essere) "vittime" di una modernità che ha illuso (e illude), con promesse tuttavia non mantenute. Tanto la *famiglia* (ancora) vincolante – oltre che tutelante e quindi "necessariamente limitante"⁷ –, quanto appunto questa sensazione di *promesse non mantenute*, che alle volte hanno promosso un'idea pure di ereditarietà delle fatiche economiche familiari, hanno fomentato un *bisogno di riscatto*. Bisogno di riscatto generico, che non sempre si è mosso e si muove su un piano di consapevolezza, ma che piuttosto rischia di essere "giocato", anche con i passaggi generazionali, nelle relazioni, non solo familiari – in cui oggi la conflittualità non si traduce però in vera autonomia delle generazioni più giovani⁸ –, ma pure sociali più ampie, promuovendo *concorrenze* (ancora tra i generi, le generazioni e le "culture"), in sintonia con un'epoca prestazionale e appunto, come più volte detto, concorrenziale, in cui sembrano gareggiare troppi "giocatori" e "giocatrici" che si sfidano per "accaparrarsi" ancora risorse (economiche o "identitarie") limitate, o comunque illusoriamente garantite a tutti e tutte in egual modo⁹; in sintonia poi con un'epoca che deresponsabilizza i contesti collettivi e iper-responsabilizza invece i soggetti singoli – in questo caso giovani donne che hanno pure spesso ereditato, dalle altre donne della famiglia, l'idea del "darsi da fare", della "forza e intraprendenza" femminile –, isolandoli nella loro azione sociale e portandoli a opporsi reciprocamente tra loro, "responsabili" appunto (colpevoli o meritevoli) del proprio singolare destino¹⁰. È questo tentativo di riscatto – "giocato" inconsapevolmente, non comprendendo sempre fino in fondo da cosa, chi, ci si voglia riscattare – a risuonare poi con le lotte solitarie, che non sempre sono riuscite a inserirsi nelle voci collettive dei movimenti (anche femministi), delle "nonne", impegnante nei loro tentativi di farsi accettare e «benvolere»¹¹, e soprattutto delle "madri", incomprese nei loro desideri di essere altro da quanto proposto in ambito familiare, non sostenute da solidarietà femminili (non dalle loro madri, ma non comprese poi neppure dalle "figlie"), né, inizialmente, dai quartieri perlopiù omogenei: socialmente ed economicamente, nonché ai tempi

³ Cfr. J. W. Scott, *op. cit.*, 1975.

⁴ Cfr. F. Piccinni, *op. cit.*, 2018. Cfr. C. Saraceno, *op. cit.*, 2018.

⁵ Cfr. C. Saraceno, *op. cit.*, 2013.

⁶ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, p. 37.

⁷ M. Naldini, T. Jurado, *op. cit.*, 2008, p. 32, 37-40.

⁸ Cfr. L. L. Sabbadini, "La strategia per combattere le disuguaglianze intergenerazionali" in *laStampa.it*, 2017. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2017/03/23/cultura/la-strategia-per-combattere-le-disuguaglianze-intergenerazionali-su0073rXo97vGP3RcH6y0O/pagina.html>. Non a caso, si parla qui di una «disuguaglianza intergenerazionale crescente» che rinvia nel tempo «il processo di conquista dell'autonomia dei giovani»; disuguaglianza intergenerazionale questa, alla quale si continuano a intrecciare le altre «disuguaglianze sociali e di genere».

⁹ Cfr. F. Chicchi, A. Simone, *op. cit.*, 2017.

¹⁰ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2017d.

¹¹ G. Fofi, *op. cit.*, 1964, p. 172.

anche “culturalmente”, facendo riferimento alla già citata “forte cultura del Sud”¹². È in tale *isolamento* territoriale – alle volte, soprattutto per le “nonne”, addirittura familiare – che spesso si è mossa l’iniziale formazione delle “prime” generazioni di donne, che pur percependo possibilità di essere altro (lontane o allontanate dalla loro vita quotidiana) non sono riuscite a trovare sostegni reali in queste direzioni, vivendo, invece, ora *rifiuti* individuali (fallimentari, in quanto non capaci di aprire nuove possibilità gratificanti) del Meridione e della propria famiglia (della sua povertà economica e culturale) eppure ritorni inevitabili in questa, con conseguenti *autocensure di desideri*, che pure rimangono (ancora) attivi, dando vita a una sensazione di *insoddisfazione perenne*, riversata nei rapporti sociali (intergenerazionali o interculturali); ora invece *prove di ripristino* e compensazione delle *diversità percepite e sofferte*; diversità e “arretratezze” etero-attribuite, da cui maldestramente si cerca, alle volte, di prendere le distanze attribuendole nuovamente ad altri e soprattutto altre. Prove di ripristino di un “equilibrio identitario” anche con tentativi opachi, silenziosi di mediazione tra “tradizione” e “modernità”¹³, che portava con sé nuovi modelli di consumo e di esistenza femminile; modalità opache, mantenute tali soprattutto nella relazione con gli uomini della famiglia, che hanno continuato a esercitare e inizialmente a rinvigorire la loro forza (anche fisica), favorita in un primo momento dal mancato controllo comunitario del Sud e dall’isolamento in territori marginali¹⁴, nonché da questa stessa mediazione opaca e silenziosa che restituiva maggior credito alla parola e al volere maschile. Isolamento, che – ieri come oggi – rivitalizzava pratiche (pure di genere) consolidate, ritenute da chi le metteva (e le mette) in pratica, abituali, “normali”, non favorendo invece l’incontro con diverse modalità relazionali e comportamentali e quindi una potenziale interrogazione (personale e collettiva) sull’esistente¹⁵. È sempre l’isolamento territoriale, alle volte appunto familiare, che ha favorito quindi delle continuità tra le generazioni in termini di comportamenti e modalità relazionali tra i generi, che allontanate dai movimenti e dalle voci collettive, hanno continuato a nutrirsi dei rimandi e rinforzi familiari (alle volte anche territoriali locali, appunto), tuttavia in alcune occasioni dando vita comunque a contrasti, incomprensioni e sofferenze (non sempre dicibili) nel confronto (che restava lo stesso inevitabile) con altri messaggi di femminilità e “libertà” promossi da nuovi scenari sociali ed economici; promossi ancora (con maggior enfasi che non sempre si traduce in effettività concreta) da quelli che oggi sono stati definiti «tempi moderni»¹⁶, altrettanto vincolanti, portatori – come la famiglia – tuttora di norme, leggi non scritte, viste tuttavia alle volte esclusivamente come promotrici di emancipazione e non invece di “silenziosa produzione” di disparità (ancora anche di genere)¹⁷. In questa assoluzione e idealizzazione di tali “tempi moderni”, dunque, emerge un bisogno di *ricomposizione identitaria*, di trovare una nuova cornice di senso in grado di spiegare la distanza comunque esistente, percepita tra i desideri di realizzazione personale e quanto realmente vissuto; tra le promesse (i nuovi obblighi di intraprendenza e autodeterminazione) dell’attuale e la vita quotidiana. È tale cornice tuttavia che, sganciandosi appunto dal sociale più ampio (come detto tendenzialmente assolto e idealizzato, accettato), si è ancora alla realtà esclusivamente familiare – che sembra infatti riuscire a dare un senso ai vincoli percepiti e che si “combatte” privatamente, in solitaria, alle volte solo intimamente, censurando i possibili conflitti, per non comprometersi nella messa in discussione di un ordine sicuro e tutelante, prestabilito, che comunque pare “funzionare”, fornire certezze e riferimenti, disincentivando tuttavia un’intenzionalità trasformativa nei confronti della famiglia, appunto, e potenzialmente del sociale¹⁸ –; o ancora, si è ancora alle caratteristiche personali, “naturali” e come tali rese immodificabili e accettate (nuovamente) nelle loro manifestazioni che tuttavia sembrano produrre (appunto) incongruenze (fornendo una spiegazione

¹² Cfr. Cap. 2 di questo elaborato.

¹³ G. Campani, *op. cit.*, 2000, pp. 26-30.

¹⁴ A. Badino, *op. cit.*, 2012, pp. 105-107.

¹⁵ G. Simoneschi, *op. cit.*, 2011, p. 180.

¹⁶ Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

¹⁷ Cfr. C. Volpato, *op. cit.*, 2013. Cfr. L. Penny, *op. cit.*, 2018.

¹⁸ P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *op. cit.*, 2004, p. 151.

di senso a tale percezione d'incongruenza) con l'immagine (illusoria e vincolante) di autodeterminazione contemporanea; oppure, ancora una volta, si è ancora ai "riconoscimenti identitari", alle "ingiustizie culturali", la cui percezione fomenta, nuovamente, competizioni tra diverse "identità" ("etnicità"), solidificate nella loro illusoria staticità e contrapposte nei tentativi di salvaguardia di "centralità instabili" guadagnate nel tempo e di quello stesso spazio di "riscatto possibile", a cui si verrebbe così a dar voce (sfogo), collaborando tuttavia alla riproduzione (nel sociale) di gerarchie (ancora una volta di genere e culturali): ora combattute in solitaria eppure *accettate* davanti all'*incertezza contemporanea*, ora viste come attuate e rispettate per *propensione naturale*, ora ancora *riprodotte* nei confronti con altri, ma appunto soprattutto altre, tenute alla base di una struttura piramidale, in modo da potersi percepire (dando proprio voce ai personali bisogni di riscatto) qualche "gradino più in alto".

Sono questi dunque i bisogni (di *sicurezza*, *riscatto* e *ricomposizione identitaria*) intravisti come ancora presenti nella contemporaneità, in queste storie femminili con background migratorio, che si intrecciano ai vissuti recuperati dalla storia familiare (e collettiva), connessi a molteplici marginalizzazioni; sono questi bisogni che – ancora presenti e non sempre visti dai contesti territoriali – si pensa possano condurre a rischi di riproduzione complice di *gerarchie di genere e culturali*, ora contrastate nei passaggi generazionali (ma in solitaria e senza veri e propri sostegni collettivi), ora invece rivissute e collusivamente riprodotte, sostenendo e avvallando pure, inconsapevolmente, una deresponsabilizzazione del sociale, che tuttavia continua a concorrere a queste stesse riproduzioni, che si affiancano pure alle riproposizioni di disuguaglianze intergenerazionali¹⁹.

5.1.2. Dai capitoli precedenti: le potenzialità dell'informale

In tali storie, tuttavia, non sembra siano depositati solo bisogni inascoltati che possono tradursi in rischi di ripetizioni e di riproduzioni gerarchiche e vincolanti il proprio e altrui esserci. Come già anticipato infatti, si pensa che queste stesse storie femminili, nell'aver sperimentato processi di cambiamento e marginalizzazioni molteplici, possano anche aver trattenuto in sé apprendimenti e strategie (utili, "utilizzabili") connesse a una ridefinizione personale (più gratificante) in "nuovi" contesti di vita, non solo familiari ma pure sociali. Si ritiene infatti che queste donne, proprio nella sperimentazione della loro diversità, "arretratezza" (vista in alcuni casi come doppia), nei loro inevitabili conflitti (più o meno espliciti) intergenerazionali, abbiano in alcuni casi ricavato apprendimenti che se riletti potrebbero – forse – rivelarsi funzionali anche per altri, altre, nei territori della contemporaneità, in cui sempre più ci si deve *confrontare con i cambiamenti*: di riferimenti e quadri interpretativi, "culturali" e appunto anche territoriali. Sono infatti, queste donne (di diverse generazioni) *storie viventi di mediazione* culturale e sociale (territoriale), che hanno trovato (perlopiù inconsapevolmente) strategie per dar vita a identità femminili per certi versi "meticce", che hanno trattenuto (e trattengono) in sé "tradizioni" differenti eppure diversi territori storico-sociali: tanto il pre-moderno, quanto il contemporaneo. Li trattengono in sé alle volte – in confronti/scontri inevitabili – osservandone e vivendone i limiti, tanto dell'uno, quanto dell'altro; come pure le potenzialità. Se il vivere, magari in alcuni casi comprendere (da non dare, questo, comunque per scontato), i limiti e le potenzialità molteplici delle proposte informalmente educative non può tradursi in automatico in capacità di far propri solo gli aspetti dell'uno e dell'altro patrimonio più funzionali e auspicabili per il proprio percorso di vita; innegabile è tuttavia la necessità, depositata in queste stesse storie intergenerazionali e translocali, di mediazioni (inevitabili) – già avvenute "spontaneamente" per "vecchie" generazioni con background migratorio (vecchie "seconde" e "terze" generazioni) – che possano essere, se sostenute nella loro rilettura in proposte formative, portate a consapevolezza e risultare utili (utilizzabili) per la comprensione

¹⁹ Cfr. L. L. Sabbadini, op. cit., 2017.

anche del presente; delle dinamiche educative informali che interessano oggi nuovi processi migratori e i soggetti che li vivono.

In queste storie, poi, la famiglia e le relazioni intergenerazionali, poco sopra definite come vincolanti, spesso sono anche risultate depositarie di un *sistema di valori forte*, di riferimento anche per le più giovani che oggi invece si trovano a fare i conti (insieme ai loro coetanei) con il venir meno di modelli adulti auspicabili²⁰, in grado di indicare ancora cosa sia preferibile (o meno) perseguire per sé. Sono queste relazioni (vincolanti e appunto tutelanti), che oltre ad aver fornito e fornire sostegni economici e affettivi anche nell'attualità in crisi²¹, pare alle volte abbiano pure preservato dalla deriva e dall'illusione eccessiva di un attuale consumistico e neoliberista, offrendo valori (tradottisi in alcuni casi in pratiche) come l'umiltà, l'onestà e la solidarietà; valori spesso idealizzati e comunque di riferimento. Sono questi contesti familiari che hanno proposto infatti, come più volte detto, un'idea del *darsi da fare*, che oltre a risuonare con il contemporaneo prestazionale, può anche avere risvolti funzionali in favore dell'agire sociale e collettivo, non esclusivamente dunque, in quello privato e familiare. Sono questi contesti che hanno trattenuto nella loro storia e nei passaggi generazionali tale necessità del darsi da fare, anche a causa di quelle disuguaglianze ("arretratezze") vissute a più riprese (ed ereditate), che hanno, in alcuni casi, reso maggiormente attenti (qui nello specifico attente) alle disuguaglianze in senso più ampio. La sperimentata marginalizzazione (nel caso femminile doppia), in un contesto sociale tuttavia descritto come in arricchimento (come è stato inizialmente definito quello ai tempi del boom-economico e come si vuole mostrare l'Occidente, nonostante il perdurare della crisi), ha in alcune circostanze stimolato la disponibilità alla riflessione su questa stessa, una disponibilità alla comprensione della disuguaglianza vissuta. Proprio l'aver sperimentato (più o meno direttamente) processi di "messa ai margini" potrebbe dunque potenzialmente sostenere – non solo, come visto, bisogni di riscatto – ma anche un riconoscimento e un'analisi dei meccanismi della (delle) disuguaglianza; *meccanismi di disuguaglianza* che riguardano direttamente il proprio percorso di vita e formazione, poiché depositati (in alcuni casi, per certi versi ancora attivi) nella propria storia familiare e personale, eppure anche in quella di altri e altre, che, portatori e portatrici di storie differenti, possono comunque vivere processi di marginalizzazione simili, se non medesimi e comunque accumulanti molteplici diversità sociali. Sono, poi, sempre questi contesti familiari (allargati, che registrano la compresenza/vicinanza di più generazioni, di più famiglie nucleari) che hanno sperimentato, promosso spesso – anche dove sono avvenute rotture intergenerazionali, con la proposta di "famiglie moderne" – relazioni educative intergenerazionali non simmetriche, in cui la figura adulta (non sempre negativamente) era (è) riconosciuta, presentandosi in tal mondo in quanto presenza significativa, portatrice di potere e responsabilità nei confronti delle generazioni successive. È questa dimensione di *asimmetria educativa* che, se da una parte può essere problematizzata, si pensa tuttavia non debba essere eliminata per garantire processi di crescita auspicabili e non smarriti nel confronto con "generazioni precedenti instabili"²². È in questa credibilità che le figure adulte sembrano comunque qui mantenere, che – oltre ai rischi e limiti già evidenziati – viene anche tramandata, alle volte e non in modo univoco nelle diverse storie, una dimensione (come anticipato) di *solidarietà necessaria*, sperimentata da queste famiglie e da queste donne, spesso come si è visto artefici della costruzione di tali legami di solidarietà; solidarietà necessaria, in passato funzionale in contesti di scarsità di risorse, oggi nuovamente utile davanti a un sociale diseguale, in un tempo di crisi, dove a essere messi in discussione sono sempre più i diritti di cittadinanza e il riconoscimento delle differenze e delle diversità formative; in cui vi è la riproduzione costante di gerarchie e concorrenze, nell'illusione tuttavia dell'equità sociale. Sono queste famiglie, poi – filtri tra il privato e il pubblico²³ –, che hanno sperimentato non solo continuità valoriali ma anche *inevitabili rotture*, promosse dalle stesse nuove generazioni di donne,

²⁰ M. Colasanto, *op. cit.*, 2013, p. 60.

²¹ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015.

²² S. Tramma, *op. cit.*, 2003, pp. 91-94.

²³ P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *op. cit.*, 2004, p. 151.

che inconsapevolmente, facendo proprio un clima di contestazione non più esplicito e “di piazza” ma diffuso (con comunque tutte le sue contraddizioni)²⁴, hanno proposto trasformazioni familiari, nelle relazioni di genere e di generazione, attenuando quei vincoli a cui si è già fatto riferimento e il controllo delle stesse madri sui movimenti delle figlie, inserendo nelle relazioni intergenerazionali anche le dimensioni della fiducia e della reciprocità, che appunto non sembrano essersi tradotte, non sempre perlomeno, in una deriva di simmetria educativa. Tali rotture sono state spesso favorite da *occasioni non sempre progettate di apprendimento alternativo*, avvenute all’interno della stessa famiglia, a causa di eventi imprevisti – come ad esempio un divorzio e l’ingresso di nuove storie di vita in questo circuito familiare (con le quali confrontarsi) o la necessità lavorativa e di uscita da tale contesto quotidiano – o nella fruizione (altrettanto “casuale” e non uguale per tutti e tutte) del (dei) contesto territoriale, in cui, inizialmente, grazie anche agli apprendimenti ricavati dalla vita al Sud, alle volte si è riuscite ad accedere a realtà di vita collettive, come il sindacato, la fabbrica, o comunque il contesto lavorativo, scolastico e ancora religioso; luoghi e contesti di vita questi che hanno permesso in alcuni casi – e che forse potrebbero permettere ancora oggi, perlomeno per quanto riguarda i contesti lavorativi e scolastici, se garantiti a tutti e tutte in egual modo e se questi stessi riuscissero ad appropriarsi di quella tensione educativa ed emancipativa di cui a più riprese si è parlato²⁵ – riconoscimenti e confronti, *solidarietà impreviste* (oltre che tensioni) e “auto-inserimenti” in identità, non identità, in questo caso femminili, “terze”, non “etniche” e solide, immutabili e irrinunciabili. Sono poi alcune “figlie” che – avendo spesso avuto maggiori possibilità di studio e fruizione del territorio, rispetto alle generazioni precedenti – hanno anche acquisito maggiori *capacità rielaborative e critiche*; che hanno alle volte messo in campo l’*ironia* come strategia per rileggere la propria storia, per prendere le distanze da questa e allo stesso tempo per riappropriarsene con minori tensioni e maggiore consapevolezza. Sembra questa una strategia interessante – pensandola alla Victor Hugo che sosteneva che fosse proprio dall’ironia che avesse inizio la libertà²⁶ – da sostenere nei contesti educativi (soprattutto quelli territoriali, ma anche scolastici qualora facciano propri i desideri appunto di liberazione ed emancipazione), in cui è possibile potenzialmente attivare riflessioni e riconoscimenti personali in una storia collettiva, all’interno della quale sono depositate diversità formative in costante (e inevitabile) dialogo/conflitto. È proprio l’ironia, poi, secondo Beppe Severgnini, «la forma suprema di elasticità, un esercizio quotidiano di tolleranza, una prova continua di umanità»²⁷, depositata in alcune di queste stesse storie di vita come strategia attivata inconsapevolmente nella propria quotidianità, che merita dunque, insieme alle altre, di essere qui portata in evidenza.

5.1.3. In questo capitolo: una prospettiva progettuale intersezionale

Davanti dunque alla mole di dati e di riflessioni “raccolte”, ai quesiti aperti più che risolti, alla “normalità” e complessità di queste storie di vita e formazione (con i rischi e le “possibilità trasformative” rintracciabili in esse), che interrogano le nostre stesse “normalità”, mettendo anche in luce una molteplicità di bisogni depositati ancora nei territori di vita quotidiana, nonché alcune potenzialità dell’informale, si pensa di non poter produrre una «sintesi concettuale» proponendo il «succo della questione». Davanti a tutto ciò si crede piuttosto di poter contribuire all’esercizio del *pensiero critico* e della *riflessione* – capace di tenere insieme eventi particolari, storie singolari e scenari collettivi –; di poter provare a collaborare alla costruzione di «conoscenze dal sapore più consapevole», alla presentazione di «particolari meglio mediati, [e di] nozioni più elaborate, ma

²⁴ M. R. Cutrufelli et. al, *op. cit.*, 2002, p. 377.

²⁵ S. Tramma, *op. cit.*, 2009b, p. 98. Si pensa qui che pure la scuola possa ancora far propria questa tensione, anche educando «i giovani a una sorta di buona vita comunitaria, entrando in rete (idealmente e/o praticamente) con altre intenzioni ed esperienze non scolastiche».

²⁶ Cfr. V. Hugo, *I miserabili*, Famiglia Cristiana-Mondadori, Milano, 1991.

²⁷ Cfr. B. Severgnini, *Italiani di domani: otto porte sul futuro*, Rizzoli, Milano, 2012.

ancora fluide, ancora disponibili all'interpretazione», al dialogo e confronto²⁸. Non a caso, si desidera promuovere possibilità, occasioni di interrogazione sull'esistente, sulla storia comune; potenzialmente stimolare – come si è detto, in quanto pedagogiste/i attente ai condizionamenti molteplici del sociale, nelle sue configurazioni territoriali – l'attivazione di esperienze collettive (educative, appunto) in cui sia possibile rileggere tale storia (composta da storie al plurale), per poi (ancora una volta in potenza) sostenere la comprensione (decostruzione e ricomposizione, in favore di un cambiamento sociale) della stessa, di un ordine sociale e di genere, ancora esistente e vincolante, rafforzato nel permanere silenzioso di “nodi identitari”, come si è visto, non pienamente risolti. Anche per queste ragioni, dunque, in tale capitolo di chiusura vengono individuati alcuni possibili obiettivi formativi, avanzate delle proposte di possibile intervento su diversi livelli; vengono dunque presentate le intraviste ricadute (formative appunto) di tale lavoro di ricerca, che, come sottolineato, ha messo in luce tanto “tensioni presenti”, in modo particolare nei territori del Nord Italia in cui si vengono a sovrapporre storie molteplici di migrazione e formazione (al femminile), quanto strategie possibili/disponibilità esistenti (da sostenere in contesto educativo) di dialogo e apertura alle diversità (culturali e di genere). Se dapprima si sono voluti quindi illuminare i bisogni (ancora) emergenti dalla lettura di questi percorsi biografici, le dinamiche educative informali determinanti (non in modo univoco) le vite contemporanee, femminili e, più nello specifico, di queste donne dalle origini del Sud Italia; ora si prova invece a sottolineare la possibilità (necessità), davanti alla lettura di tali dinamiche educative diffuse – altrettanto necessaria da un punto di vista pedagogico –, di un'*intenzionalità formativa* che dalle biografie femminili “meridionali” si muova a quelle femminili in generale e a quelle territoriali in maniera ancora più ampia, e che dai contesti professionalizzanti e professionali si faccia poi strada nei territori della contemporaneità. Si pensa infatti, come anticipato, che tali storie, rilette pedagogicamente, con un'attenzione quindi ai processi di formazione, possano essere funzionalmente prese in considerazione dai contesti formativi e nelle progettazioni educative territoriali, le quali potrebbero assolvere ad alcune esigenze contemporanee di *formazione degli e delle adulti*²⁹, che – nella stessa ricerca, con più o meno consapevolezza – è emersa in quanto necessità attuale nei contesti di vita sempre più individuali, concorrenziali e consumistici, connessi a un'economia globale e a logiche di frammentazione e privatizzazione³⁰; contesti di vita, abitati dal cambiamento costante (eppure in alcuni casi apparente), da storie molteplici e differenti, spesso in concorrenza tra loro, appunto, eppure accomunate da un medesimo orizzonte sociale (composito), territoriale, educativo³¹. La proposta formativa (o meglio proposte, al plurale) che qui viene elaborata non può che presupporre l'assunzione nella riflessione di un'altra proposta (teorica e operativa³²), più (non eccessivamente) “antica” e innovativa, già presa in considerazione in questo elaborato e che qui sembra nuovamente funzionale riproporre e ripresentare nella riflessione pedagogica. Proposta, questa, che non prescinde dalla pluralità di tali storie depositate nei territori di vita contemporanei (nel caso specifico, del Nord Italia), le cui diversità e singolarità non sempre vengono viste, riconosciute e legittimate in un contesto dal passato coloniale, che ha ridotto la molteplicità delle storie in una Storia, dimenticando come la stessa *italianità* (l'identità italiana) sia in realtà l'«effetto

²⁸ G. Burgio, *op. cit.*, 2008, p. 331.

²⁹ S. Tramma, *Educazione degli adulti*, Guerini, Milano, [1997] 2003b, pp. 50-54. Si parla qui di formazione degli adulti, in senso ampio, comprendendo comunque la tensione emancipativa dell'educazione.

³⁰ M. Rizzo, “I poli del passato e del presente” in L. Brambilla, A. De Leo, S. Tramma (a cura di), *op. cit.*, 2014, pp. 118-124. Con l'avvento della contemporaneità i territori sembrano divenire dei bacini dalle potenzialità non pienamente espresse; dei contesti dalle molteplici proposte culturali-formative che tuttavia paiono alle volte per alcuni/e inaccessibili. All'aumento delle proposte sembra dunque corrispondere una sensazione di dispersione, frammentazione, inaccessibilità a occasioni di fruibilità del territorio spesso elitarie.

³¹ G. Sartori, *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano, [2008] 2009, pp. 100. È Giovanni Sartori a parlare di una odierna «società a compartimenti stagni e anche ostili, i cui gruppi sono molto identificati in se stessi, e quindi non hanno né desiderio né capacità di integrazione».

³² H. P. Collins, S. Bilge, *op. cit.*, 2016, p. 36.

di una costruzione, [il] risultato di pratiche discorsive e materiali»³³. È questo un contesto in cui il “noi italiano” – nel quale anche la popolazione del Sud, migrata (e migrante tutt’ora) al Nord, ora si riconosce – è una “conquista” costantemente provvisoria e in via di definizione, un “qualcosa” alle volte “da tutelare” che crea opposizioni. Tornando all’approccio del quale si pensa ci si debba appropriare per potersi inserire – con un’intenzionalità e riflessione pedagogica – in contesti educativi, collettivi di ricomposizione identitaria e *critica all’esistente*; per poi avanzare la proposta (le proposte) formativa; si sottolinea qui come esso sostenga una *lettura intersezionale*, su più livelli appunto, dei processi contemporanei di formazione individuale e collettiva, facendo propria tuttavia una prospettiva storico-sociale (contestualizzante e riflessiva) e traendo forza dall’intuizione di Ange-Marie Hancock connessa al promuovere appunto l’intersezionalità come «modello di ricerca empirica»³⁴. Proprio di tale “modello” si sostiene la necessaria appropriazione, dunque, in ambito pedagogico-educativo; “modello”, questo, che – nel caso specifico – si pensa possa accompagnare, non solo la ricerca accademica, come fin qui fatto, ma anche le/i pedagogiste/i, educatrici/educatori nella comprensione più profonda delle dinamiche formative (territoriali, relazionali, identitarie) e nella *progettazione educativa* inserita in contesti locali, che trattengono al loro interno percorsi di crescita – adattamento o ribellione ai diffusi tentativi (educanti) di egemonia culturale³⁵ – e di migrazioni molteplici; trattengono dunque storie differenti e “territori mentali”, formativi, altrettanto plurali. È proprio tale visione plurale che si pensa si debba qui adottare: una *visione plurale a cerchi concentrici*, che inserisca le storie individuali-familiari in un contesto sociale (ancora diseguale) contemporaneo, il quale, come più volte detto, ha delle ricadute sul locale e sulla formazione delle identità singolari e collettive, delle relazioni inter-personali e “inter-gruppali”, a seconda, appunto, dei “gruppi” (spesso percepiti ancora in esclusione reciproca³⁶) nei quali ci si riconosce/si viene riconosciuti/e e stereotipicamente in alcuni casi inseriti/e. Tale processo dinamico di formazione risente quindi delle appartenenze – alle volte viste, sia dall’esterno che dall’interno, come solide e dai contorni ben definiti, anche in risposta alle incertezze contemporanee e ai bisogni di identificazioni – territoriali, di classe, di status economico, familiari e culturali (e degli immaginari, scenari che tali appartenenze aprono in altri/e socialmente condizionati/e); storie familiari e culturali depositarie spesso, soprattutto là dove sono state vissute esperienze di migrazione, di stili di vita, considerati più o meno adeguati da coloro che vivono l’«area della normalità»³⁷, da coloro che, “centrali”, definiscono i “marginari”³⁸; depositarie quindi di abitudini, regole di comportamento (tra i generi e le generazioni) legittimate o sanzionate dal clima educativo dei “nuovi” territori di vita. Tali sistemi di regole implicite (“territori mentali”), risuonano, poi, o entrano in contrasto, con le regole sociali e diffuse nella quotidianità contemporanea e si confrontano concorrenzialmente (nel costante processo di «strutturazione etnocoloniale della gerarchia sociale»³⁹) con quelle promosse da diverse “tradizioni culturali” – altrettanto inevitabilmente sempre coinvolte in processi di ibridazione⁴⁰ –, alcune delle quali sono andate a inserirsi in tempi precedenti (passati ma non sempre antichi), collaborando alla sua definizione insieme ad altre, proprio nel clima educativo diffuso, attivo ancora nei territori attuali, nel caso specifico, appunto, del Nord Italia, passato dall’essere la “parte colonizzatrice” – nel rapporto colonizzatori/colonizzati (ideologico ma non esauritosi con il passare del tempo) –, che viveva un razzismo nei confronti del Sud (e dei suoi “appartenenti”), percepito “culturalmente statico” seppur migrante; al rivive dinamiche simili, modificando tuttavia (per certi versi allargando) il “noi” (non

³³ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 113.

³⁴ S. Marchetti, op. cit., 2013, p. 142.

³⁵ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 110.

³⁶ Cfr. G. Pozzebon, op. cit., 2018.

³⁷ S. Tramma, op. cit., [1997] 2003b, p. 126.

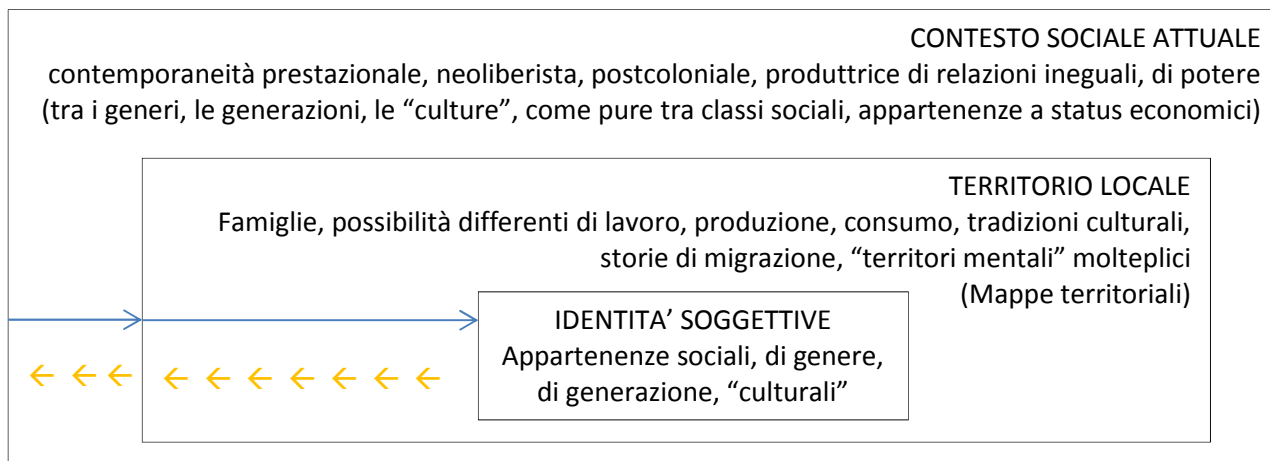
³⁸ Cfr. D. Forgacs, op. cit., 2015.

³⁹ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 108.

⁴⁰ Cfr. G. Burgio, op. cit., 2015.

più settentrionale ma italiano) in cui ci si può riconoscere e il “loro” (non più, non sempre, meridionale ma straniero) al quale contrapporsi⁴¹.

Per avere una sintesi grafica rispetto a quanto detto fin qui, tralasciando per ora (o meglio vedendola come esito educativo, nelle sue dinamiche informali) la trasformazione del Nord Italia, da territorio di opposizioni intra-culturali a luogo di tensioni (anche) inter-culturali⁴², si veda lo schema appunto a cerchi (rettangoli) concentrici qui sotto riportato.



Se la formazione identitaria (di genere⁴³) è soggetta a numerose e diverse (alle volte solo apparentemente in contraddizione) “influenze inconsapevoli”, a numerose *didattiche informali*⁴⁴, che condizionano i comportamenti individuali, soggettivi, promuovendo, come si è detto, conflitti inter-personali più che cooperazioni; limitazioni nella propria espressione (culturale, di genere e generazionale) a seconda dei criteri di normalità di volta in volta socialmente definiti⁴⁵, più che libertà; per favorire un cambiamento sociale, puntando pure a fornire delle risposte a quei bisogni emersi (ancora) anche dalla lettura delle storie di vita qui prese in considerazione, sarà necessario – da parte di chi detiene una responsabilità educativa (in termini professionali), dai contesti formativi professionalizzanti a quelli territoriali che hanno fatto propria l’idea di educazione come emancipazione, già presa in considerazione – provare a invertire (con *didattiche formative* questa volta *intenzionali*) la direzione di tale capacità educativa (passando graficamente dalle due frecce continue blu a quelle discontinue gialle), puntando sull’*agency* dei soggetti territoriali, singoli e collettivi⁴⁶ – e, in questo caso, sugli apprendimenti di “solidarietà necessaria” e del “darsi da fare”,

⁴¹ Ibidem.

⁴² Sul perdurare di tensioni intra-culturali (alle volte invece attenuate dall’ironia e dall’auto-ironia) si vedano le pagine del “Il milanese imbruttito” (<https://www.ilmilaneseimbruttito.com/>) o del “Il terrone fuori sede” (<http://www.ilterronefuorisede.it/>). Relativamente alla prima, in un articolo del 2017, Samuele Tramontano aggiorna i lettori rispetto al significato e all’origine del termine “Giargiana” (da questi usato), introducendo il discorso così: «chi viene da un po’ fuori Milano Milano, chi viene da molto fuori Milano Milano (tipo daggìù), chi non fattura nemmeno sotto tortura, chi appende i dadi colorati dentro le macchine, chi ha fatto della canotta uno stile di vita ma all’Esselunga non è mai entrato nel reparto deodoranti, chi non ha ancora capito, nonostante il suo Erasmus a Milano daggìù duri ormai da 9 anni, che in metro non è una gara a chi sale prima, ma bisogna farle scendere le persone... questo, ed altro, è il Giargianismo» (Cfr. S. Tramontano, “Ma lo sapete perché diciamo “Giargiana”? Ecco l’origine del termine!” in *Il milanese imbruttito*, 2017. Testo disponibile al sito: <https://www.ilmilaneseimbruttito.com/2017/10/19/ma-lo-sapete-perche-diciamo-giargiana-ecco-lorigine-del-termine/>).

⁴³ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, op. cit., 2010, p. 17. Parlare di identità di genere, lo si ripete, significa ricomprendere al suo interno «ogni altro posizionamento sociale e identitario».

⁴⁴ S. Tramma, op. cit., 2009, p. 67.

⁴⁵ S. Tramma, op. cit., [1997] 2003b, pp. 125-127.

⁴⁶ A. G. Lopez, “Educare alla scelta tra conformazione e desiderio. Le nuove forme di regolamentazione dei corpi” in G. Seveso (a cura di), op. cit., 2017, p. 161. Per comprendere queste due direzioni educative (sociale e intenzionale) si può anche leggere la definizione che Theresa da Lauretis ha dato di soggettività, intesa come «(a) essere, individuo, persona

sulle disponibilità depositate nelle storie formative prese qui in considerazione –, ricostruendo, o rivalorizzando, rafforzando là dove presenti, quegli spazi e possibilità di “*ricomposizione identitaria*” e di «mediazione culturale e formativa» di cui oggi si percepisce l’«assenza»⁴⁷; ricostruzione/rivalorizzazione necessaria soprattutto davanti a bisogni, come si è visto, di *contestazione* (giovanile e femminile) all’ordine sociale e di genere esistente, manifestati tuttavia in termini contraddittori e perlopiù solitari in ambito prevalentemente domestico e privato (non appunto in contesti intermedi e collettivi)⁴⁸; bisogni poi di *riscatto* (anche intergenerazionale) per una visibilità personale/culturale più positiva⁴⁹; eppure di risposte coerenti e funzionali all’*incertezza contemporanea*, che vadano però oltre l’accettazione di regole di genere tradizionali (depositate nella storia familiare e sociale); oltre quindi un’accettazione (di “sicurezza identitaria”) a discapito tuttavia di una libertà ed equità che potrebbero apparire più gratificanti e per certi versi più democratiche⁵⁰; oltre dunque l’approvazione inconsapevole di un quadro di norme implicite di comportamento vincolante e contenitivo, tuttavia spesso “sganciato” – come visto – dallo «sfondo sociale, culturale e di genere» e assunto invece come riferimento personale, come elaborazione soggettiva scaturita da caratteristiche individuali, caratteriali⁵¹. Così facendo tale quadro normativo viene in realtà giustificato e rafforzato, finendo per trovare legittimità nei comportamenti dei e delle singole, “paralizzate” nell’azione collettiva e nella capacità di «*immaginazione sociologica* “che tiene insieme processi sociali e tendenze individuali”»⁵². Tali sostegni (educativi) a risposte più gratificanti all’incertezza contemporanea – rispetto a quelle che “spontaneamente” e in solitudine vengono perlopiù date – potrebbero dunque provare a portare le persone (individuali e sociali) anche oltre il personale “rifugio” in identità (culturali e di genere) “statiche”, apparentemente “conquistate”, per le quali si rischia oggi, davanti appunto all’incertezza attuale, di concorrere, tuttavia inutilmente, data la natura processuale della stessa cultura (del genere, della cultura di genere)⁵³, costantemente costruita e possibile di “ri-costruzione” consapevole e intenzionale. Davanti a ciò – a questi bisogni e rischi intravisti (di chiusure, opposizioni, auto-limitazioni), anche nella lettura delle storie di formazione qui prese in considerazione; davanti pure a possibilità di cambiamento sottili (da sostenere in termini formativi) emerse dalle stesse – appare dunque utile ipotizzare – ancora una volta, in quanto pedagogiste/i e, poi, educatrici/educatori, attente e attenti alle dinamiche educative e alle loro connessioni e ricadute nel sociale – un accompagnamento (idealmente per tutti e tutte, in ogni contesto di vita, in quanto formativo in sé⁵⁴) nella scoperta di

soggetta – sottoposta, assoggettata – a regole, costrizioni, norme sociali più o meno rigide (per esempio le regole assai rigide del sistema patriarcale; le costrizioni, un po’ meno rigide, che definiscono le classi sociali; le norme che regolano i comportamenti e le aspettative del genere/gender; i discorsi pseudoscientifici, nonché ideologici, su razza, etnia, ecc.); ma anche (b) soggetto nel senso di soggetto grammaticale: chi esiste, agisce, compie le azioni descritte dal predicato, ossia soggetto o “Io” dotato di esistenza, capacità di agire, di volere, ecc.». È tale capacità di agire, volere (soggettivamente e collettivamente) che l’iniziativa educativa prova a sostenere, a discapito invece delle dinamiche di assoggettamento.

⁴⁷ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 78.

⁴⁸ Si vedano nello specifico le interviste e le analisi a Lidia e Camilla, in parte anche a Rita: Cfr. Cap. 4., Cfr. Int. F01-Lidia, Int. F05-Rita e Int. F06-Camilla, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁴⁹ Si vedano ad esempio le interviste e le analisi ad Andrea, Celestina e Rita: Cfr. Cap. 4., Cfr. Int. F02-Andrea, Int. F04-Celestina e Int. F05-Rita, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵⁰ Si vedano nello specifico le interviste e le analisi a Maria e Celestina: Cfr. Cap. 4., Cfr. Int. F03-Maria e Int. F04-Celestina, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato. Per comprendere a quali valori si fa riferimento quando si parla di sistema democratico si vedano le trenta lezioni di Giovanni Sartori: Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009.

⁵¹ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 173. Si vedano ad esempio l’intervista e l’analisi a Maria: Cfr. Cap. 4., Cfr. Int. F03-Maria, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁵² L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 173. Viene qui ripresa Carmen Leccardi.

⁵³ G. Burgio, *op. cit.*, 2015, p. 122. G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018, pp. 195-196.

⁵⁴ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015. Nella contemporaneità, in modo particolare, si assiste al dilagare degli spazi e dei contesti educativi, a causa della pluralizzazione dei luoghi di vita e della differenziazione dei percorsi biografici, che portano l’educazione informale a godere di buona salute, allentando piuttosto e mettendo in crisi il presidio della pedagogia e dell’educazione intenzionale.

tale *processualità culturale* (e di genere)⁵⁵, reinserendo poi questa stessa processualità (che implica condizionamenti, ma anche ibridazioni e meticciami) all'interno di una *cornice socio-economica*, che resta contrassegnata da potere e disuguaglianza; all'interno dunque di una cornice gerarchica e «postcoloniale»⁵⁶. Grazie infatti a una presa di consapevolezza (in contesto formativo) del proprio posizionamento (intersezionale)⁵⁷, ognuno e ognuna potrà (perlomeno in potenza) sentirsi chiamato/a in causa nel ri-costruire, *re-interpretare la propria identità* (attiva e in relazione tanto nel privato quanto nel pubblico) e nel muoversi, poi, insieme ad altri e altre, creativamente e *in opposizione ai condizionamenti* (ancora) esistenti⁵⁸, che illudono anche rispetto alla libertà, alla possibilità di autodeterminazione⁵⁹, come pure relativamente all'universalità (proclamata) delle esperienze educative, non accessibili ancora in realtà a tutti e tutte in egual modo, per le diseguaglianze tutt'oggi esistenti in termini di risorse economiche e culturali; per la diversità di strumenti a disposizione di ciascuno/a per far fronte alla vastità delle proposte attuali e per «navigare nel mare delle offerte di “cose” che si dichiarano formative» e che risultano in concorrenza tra loro⁶⁰. È così che il campo educativo-pedagogico, pur nella consapevolezza di non poter rispondere ai “mali del mondo” (più o meno espliciti ed evidenti), può riacquisire in sé (si pensa debba riacquisire in sé ogni volta), nel suo sguardo e nella sua azione di ricerca, quella stessa logica d'indagine e la curiosità tipica della “cultura di sinistra”⁶¹, che, oltre a un'osservazione attenta, curiosa, appunto, e critica nei confronti della realtà attuale (delle sue permanenze e risonanze con un passato più o meno recente), implica un'assunzione di responsabilità, una presa di posizione non neutra e un adoperarsi per aumentare il potere d'azione (consapevole e responsabile) dei singoli soggetti⁶², nonché per stimolare l'azione dei decisori politici (delle politiche sociali, ma anche urbane e degli adulti⁶³) affinché le promesse di universalità formativa, appunto, si rivelino tali e non solo etichette capaci di coprire le disuguaglianze che permangono nello stesso sistema educativo⁶⁴, sempre più esposto e succube anch'esso delle logiche competitive e di mercato. Si pensa, dunque, che l'“assunzione pedagogica” di un approccio di ricerca e lettura di questo tipo (intersezionale, attento e curioso nei confronti della complessità attuale) – in modo particolare da parte dei e delle professioniste dell'educazione –, possa contribuire potenzialmente a quell'inversione della capacità educativa (andando dai soggetti, singoli o collettivi, al sociale), di cui si è già parlato, e (quantomeno) all'esercizio del pensiero critico, all'osservazione non superficiale della realtà locale (connessa a quella sociale più ampia), alla capacità di analisi delle dinamiche educative informali, territoriali, le quali, come visto, mettono in evidenza condizionamenti (familiari, culturali, sociali) e la permanenza o trasformazione di molteplici bisogni soggettivi (non sempre consapevolmente espressi) depositati nei territori della contemporaneità e influenti, con più o meno consapevolezza appunto, nella formazione soggettiva e nelle relazioni inter-personali; bisogni a cui si può provare a dar voce e a rispondere – là dove

⁵⁵ G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018, pp. 195-196.

⁵⁶ G. Burgio, *op. cit.*, 2015, p. 110. Secondo Giuseppe Burgio, se «la lente post-coloniale serve a rileggere il nostro passato colonialista e a comprendere tale pesante eredità che, attraverso la globalizzazione e il neocolonialismo, condiziona ancora il nostro presente socioeconomico. L'ottica postcoloniale, invece, serve a comprendere la nostra sottomissione a dispositivi di sfruttamento economico e assoggettamento simbolico che si abbattono, con – è bene ricordarlo sempre – posizionamenti diversi e asimmetrici, tanto sui soggetti “metropolitani” quanto su quelli “coloniali”».

⁵⁷ Cfr. A. Rich, “La politica del posizionamento”. Il testo di questo articolo (disponibile al sito: <http://www.medmedia.it/review/numero2/it/art3.htm>) è tratto dalla raccolta di scritti di Adrienne Rich pubblicati dal 1979 al 1985 da W.W. Norton & Company, New York-London.

⁵⁸ S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *op. cit.*, 1996, pp. 19-24.

⁵⁹ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2017d. Cfr. G. Seveso (a cura di), *op. cit.*, 2017.

⁶⁰ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 48.

⁶¹ G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009, pp. 77-79.

⁶² Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 151-155.

⁶³ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 92-95.

⁶⁴ Cfr. G. Burgio, *op. cit.*, 2015.

corrispondano a obiettivi di *formazione democratica*⁶⁵, dopo quindi una lettura e un discernimento di questi; dopo una presa di posizione pedagogica e progettuale⁶⁶ – attraverso iniziative educative su più livelli, potenzialmente in grado anche di sostenere quelle dinamiche, altrettanto informali e spontanee, che si rivelano in linea con un progetto di sviluppo, ancora una volta, democratico, di partecipazione costruttiva dei diversi soggetti alla vita collettiva⁶⁷. È tale approccio intersezionale, poi, che, portato in ambito educativo, potrebbe concorrere alla (ri-)scoperta e al dialogo tra molteplici differenze: non più solo tra un generico universale maschile e un altrettanto generico universale femminile che guardano e vivono il mondo parzialmente e dal loro punto di vista, ma piuttosto tra molteplici storie di formazione (al femminile e al maschile, all'essere donne e uomini) depositate nei territori; tra “diversità formative”, interne pure alla stessa “cultura dominante” italiana. Esso stesso, divenendo operativo, potrebbe così contribuire all'utile contestualizzazione dei processi educativi, dei comportamenti individuali e promuovere, in questo modo, conoscenza (riconoscimento), appunto, nonché una capacità riflessiva (proprio di contestualizzazione e posizionamento) e potenzialmente il dialogo tra diversità, muovendosi per la promozione di “ponti”, non solo *inter-culturali*, ma anche *intra-culturali*, capaci di svelare quindi come pure l'italianità sia in realtà una costruzione (che può dunque essere nuovamente ricostruita, modificata, ampliata) e di ricordare il nostro passato coloniale, tanto esterno, quanto interno.

Quello esterno si affiancava poi al colonialismo interno, che riguardò – com'è noto – il nostro Mezzogiorno. Anche quello interno, come ogni colonialismo, era razzista e antropologi positivisti come Lombroso e Ferri ritenevano, com'è noto, i meridionali membri di una razza diversa da quella degli italiani del Nord, di origine africana e maggiormente incline alla criminalità e al vagabondaggio. Possiamo allora leggere quello che ha riguardato il Meridione come un unico processo coloniale che va dall'annessione dello stato borbonico alla lotta al cosiddetto «brigantaggio», fino alla dura condizione dei «terroni» emigrati al Nord. Un processo che, come tutti quelli coloniali, continua ancora oggi attraverso l'emigrazione dei meridionali, fenomeno che non si è mai interrotto e che trova anzi oggi nuova vitalità. [...] Dimentichi dell'emigrazione italiana all'estero, del nostro non essere stati considerati bianchi e della colonizzazione interna ed esterna, abbiamo però ormai raggiunto una consapevolezza etnoculturale nella quale la normatività della nostra identità nazionale (fondata – durante il fascismo – esplicitamente sulla razza e su una bianchezza da contrapporre alla *Faccetta nera*) agisce in maniera implicita e invisibile⁶⁸.

L'intervento, le proposte formative di cui si parlerà in questa sede, non possono quindi che prevedere tale disvelamento, la rottura della monoliticità italiana (della femminilità e mascolinità italiana) e promuovere il “ricordo” (un'*educazione alla memoria*) della pluralità contenuta nella “Storia nazionale” (densa di storie), collocandosi così nel panorama della formazione giovane e adulta⁶⁹, della progettazione educativa territoriale⁷⁰, che sostiene possibilità formative, appunto, molteplici. È proprio nei territori della contemporaneità infatti – come più volte detto – che sono presenti diverse storie di genere e di migrazione, nonché generazionali, le quali entrano in contatto nel confronto/scontro tra pari, come anche nelle relazioni tra le generazioni, in tutti i contesti (intenzionalmente o meno) educativi, di vita quotidiana.

⁶⁵ M. Tomarchio, S. Ulivieri, op. cit., 2015, p. 7.

⁶⁶ S. Tramma, op. cit., 2010, pp. 122-126.

⁶⁷ M. Tomarchio, S. Ulivieri, op. cit., 2015, p. 7. G. Sartori, op. cit., [2008] 2009, pp. 23-25. Si parla qui di partecipazione democratica «come un prendere parte *insieme*».

⁶⁸ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 112.

⁶⁹ Si ricorda infatti che il focus di tale ricerca – connessa alle storie di formazioni di tre generazioni di donne – traeva le sue origini dalla domanda: come stanno crescendo giovani donne (le “figlie”) dalle origini pugliesi a Milano e hinterland? Inevitabile è dunque porre l'attenzione sulla formazione, a partire da quanto emerso dalle storie intergenerazionali e, nello specifico, di queste giovani donne; giovani, appunto e adulte. Le “figlie” incontrare, al tempo dell'intervista, avevano infatti tutte, come già detto, dai 17 ai 33 anni.

⁷⁰ S. Tramma, op. cit., 2010, pp. 113-146.

5.2. Educazione intenzionale: costruzione di “ponti”

5.2.1. Pratiche formative-laboratoriali nei contesti educativi scolastici e aggregativi

Ponti intra-generazionali, intra/inter-culturali e formazione dei e delle giovani

Proprio nei contesti formativi di vita quotidiana, perlomeno in quelli intenzionalmente tali, come quelli scolastici o aggregativi, in cui è presente una o (ancora meglio) più figure educative, si pensa sia dunque possibile e auspicabile riattivare, informazione, “memoria”, dialogo (ponti *intra-generazionali*) e partecipazione giovanile, nonché – facendo riferimento e recuperando anche le potenzialità depositate nelle storie fin qui analizzate (si pensi al “noi femminile delle madri” attivato a scuola ai tempi delle migrazioni interne)⁷¹ – partecipazione adulta; “noi” deboli e intermedi – tra pubblico e privato – attivi per il raggiungimento di obiettivi comuni, quantomeno di conoscenza e produzione di sapere⁷²; “noi” deboli in grado di stimolare una condivisione libera e “protetta”, una riflessione sulla propria storia di formazione, da connettere poi con quella di altri e altre; sul proprio e altrui posizionamento all’interno di una struttura sociale, che, come più volte detto, rimane piramidale⁷³. In tali direzioni sembrano andare ad esempio le proposte formative-laboratoriali – riorganizzate dalle pedagogiste Cristina Gamberi, Maria Agnese Maio e Giulia Selmi – che aspirano, con interventi scolastici e «metodologie didattiche attive»⁷⁴ (a nostro avviso “esportabili” anche in altri contesti territoriali aggregativi ed educativi⁷⁵), a proporre una critica nei confronti della «visione etnocentrica/androcentrica», che ha contribuito – ieri come oggi – «a diffondere nelle società di accoglienza un’immagine stereotipata delle donne migranti, viste come vittime passive che [...] si troverebbero a occupare nelle società tradizionaliste e nelle comunità di origine una posizione di subalternità»⁷⁶. In questo senso dunque, appare funzionale, come sostenuto da Federica Tarabusi, appropriarsi dello *strumento narrativo* in ambito educativo (scolastico ma non solo)⁷⁷, con la consapevolezza che proprio «le narrazioni sono [...] racconti profondamente culturali, in grado di svelare i significati nascosti di chi racconta»⁷⁸, i condizionamenti formativi eppure gli stereotipi diffusi, tanto sulle donne (e gli uomini) in generale, quanto su quelle (quelli) del Sud quanto ancora sulle “nuove” (“nuovi”) migranti. Ciò potrebbe aiutare dunque a «ripensare in

⁷¹ Cfr. Int. N02-Nonna Andrea, Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

⁷² V. Grion, “Conclusioni. Fare ricerca in ottica Student Voice” in C. Gemma, V. Grion (a cura di), *Student Voice. Pratiche di partecipazione degli studenti e nuove implicazioni educative*, Cafagna, Barletta, 2015, pp. 263-267.

⁷³ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 122. Giuseppe Burgio, riprendendo la «metafora dell’iceberg», descrivere l’approccio intersezionale come funzionale alla lettura della realtà sociale piramidale. Proprio tale approccio ha infatti «il vantaggio di poter riconoscere i singoli posizionamenti individuali, le appartenenze plurime e le identificazioni complesse e contraddittorie [...]. Permette così la decostruzione delle categorie esplicitando – per fornire esempi grossolani ma chiari – che una migrante, madre single e disabile non occupa la stessa posizione di un migrante giovane e robusto [...]. Questo approccio spinge [...] a passare dal parlare di intercultura al discutere di complessi contesti eterogenei».

⁷⁴ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, “Note dal campo. Riflessioni metodologiche e strumenti per fare educazione al genere” in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), op. cit., 2010, p. 135. Le autrici inseriscono le metodologie didattiche attive all’interno di un modello laboratoriale, che prevede l’utilizzo di tecniche e giochi, in grado di facilitare la partecipazione di ragazze e ragazzi nel processo educativo, poiché capaci di attivare un «apprendimento che coinvolge sia il piano emotivo che quello intellettuale». Si tratta quindi di predisporre un setting formativo non rigido ma flessibile, in cui tutti e tutte possano mettersi in gioco con il corpo, la mente e la parola, iniziando a esercitare in contesto protetto «forme di cittadinanza attiva». Sulla «didattica attiva», per l’educazione al e di genere come «sviluppo di autonomia critica», si veda poi anche quanto scritto da Silvia Leonelli: S. Leonelli, “Un necessario inquadramento teorico: la pedagogia di genere” in I. Biemmi, S. Leonelli, op. cit., 2016, p. 51.

⁷⁵ S. Tramma, op. cit., [1997] 2003b, p. 119. Si vedano a titolo di esempio le biblioteche o i centri di aggregazione giovanile, o ancora gli oratori, sempre più nell’oggi contrassegnati dalla presenza di progettualità e figure educative.

⁷⁶ F. Tarabusi, “Adolescenti stranieri e sguardi di genere. Un approccio antropologico” in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), op. cit., 2010, p. 100.

⁷⁷ Sullo strumento narrativo in ambito formativo si veda quanto scritto da Duccio Demetrio. Tra i suoi lavori, ad esempio: Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L’autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1995.

⁷⁸ F. Tarabusi, op. cit., 2010, p. 101.

termini processuali [più che statici] al genere e alla cultura»⁷⁹; potrebbe sostenere l'osservazione collettiva – in un tempo e contesto formativo costruito ad hoc⁸⁰, in cui si può dare spazio e valore «alle molteplici espressioni della differenza e alla pluralità dei punti di vista» – della diversità (o al contrario similarità) di fattori (alle volte problematici) che entrano in gioco nei molteplici processi di identificazione e riconoscimento, di costruzione dell'appartenenza di genere e culturale⁸¹, nonché nelle relazioni inter-generazionali, inter-culturali e inter-generi.

La narrazione può essere utilizzata come strumento prezioso di riflessività, che consente agli individui di “raccontarsi”, di dare voce e immagine agli stereotipi sociali, di fare emergere la diversità di prospettive per elaborare nuove modalità di pensare le differenze di genere e culturali. Le rappresentazioni, le idee e le pratiche di comportamento elaborate in merito alla *mascolinità* e *femminilità* possono costituire in questo quadro un punto di partenza importante per esplorare il rapporto con l'alterità [...], per riflettere sulle rappresentazioni sociali e cogliere il genere come dimensione centrale dei processi culturali⁸².

Se, da una parte, tale prospettiva narrativa – inserita in percorsi formativi-laboratoriali (pensati con un'intenzionalità educativa per giovani donne e uomini), in grado di far emergere il “sapere ingenuo” dei e delle partecipanti derivante dalle loro esperienze di vita e formazione (intorno al genere e alle relazioni intergenerazionali); capaci di mettere poi, questo “sapere ingenuo” in dialogo con altri e di promuoverne (potenzialmente) una sua trasformazione⁸³ – permette dunque di raccontarsi, recuperando dove possibile anche le «storie della propria famiglia», e di posizionarsi criticamente nei confronti di altre, numerose, storie di vita e formazione; dall'altra tale processo di riconoscimento, posizionamento e riflessione, permette anche di «riflettere [ulteriormente] su come le aspettative sociali e le modalità relazionali sui e tra i generi si modific[hi]no nel corso del tempo e come s[ia]no prodotte da precise configurazioni storiche e culturali»⁸⁴, nonché sociali in senso più ampio; particolare configurazione sociale che oggi accomuna inevitabilmente (appunto con diversi posizionamenti) tutte e tutti, le diverse storie culturalmente situate. Tale disvelamento permetterebbe quindi di cogliere la “formazione culturale del genere”, la possibilità di *fare e disfare* la propria identità (culturale e di genere), di “ricostruirla meticciamente” nel confronto con i e le pari, a cui possono essere proposte occasioni di riflessione e «*relazioni* intrageneri e intergeneri»⁸⁵. Un un'ulteriore passaggio, a cui si è accennato, che tale attività narrativa, dialogica e di ricerca può agevolare, è relativo al promuovere, poi, una «conoscenza del mondo», delle “differenze culturali” eppure del medesimo conteso sociale in cui tali differenze oggi si muovono; conoscenza, questa, in cui si viene a inserire inevitabilmente anche una riflessione sull'«attualità politica», economica, sui processi migratori e la multiculturalità, che caratterizza il contesto, in questo caso, italiano⁸⁶. Tali passaggi, promossi dall'attività biografico-narrativa e di condivisione, potrebbero agevolare così un'“avanzamento” nella riflessione dall'individualità biografica – che si apre inevitabilmente al contesto familiare (con la sua possibile storia di migrazione interna o meno) –, alla realtà di gruppo attiva nel processo formativo-laboratoriale – che può favorire esperienze di dialogo e confronto (ma pure conflitto) tra storie, tra modalità relazionali tra i generi e le generazioni culturalmente situate –, a quella, ancora, sociale, sostenendo appunto quell'*immaginazione sociologica*⁸⁷, a cui già si è accennato, e (potenzialmente) una responsabilità, altrettanto sociale, nei confronti di un'attualità piramidale, nella quale tutti e tutte assumiamo una posizione (vantaggiosa o meno) spesso

⁷⁹ Ivi, p. 109.

⁸⁰ Cfr. C. Palmieri, *op. cit.*, 2011.

⁸¹ F. Tarabusi, *op. cit.*, 2010, p. 109.

⁸² Ivi, p. 110.

⁸³ S. Leonelli, *op. cit.*, 2016, pp. 51-53.

⁸⁴ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, p. 140.

⁸⁵ S. Leonelli, *op. cit.*, 2016, pp. 43-47.

⁸⁶ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 110-111.

⁸⁷ G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018, pp. 196-197.

acriticamente, soprattutto là dove i vantaggi paiono superiori agli svantaggi. Necessario appare allora

predisporre [anche] un ambiente favorevole ai processi d'integrazione, stimolando la conoscenza dell'altro, cioè la conoscenza dei motivi e delle storie delle migrazioni, dei paesi e delle culture di provenienza, e le possibilità arricchenti dello scambio. Nello stesso tempo, si tratta di riconoscere «l'altro in sé» attrezzando delle occasioni in cui la storia delle migrazioni che hanno interessato l'Italia negli ultimi decenni sia, anche autobiograficamente, riconosciuta e rielaborata, evidenziando il gioco tra nostalgia e oblio, preservazione e negazione, che ha sempre coinvolto il migrante [e in parte i suoi e le sue discendenti]⁸⁸.

La costruzione di questi «spazi di libertà», di recupero della propria storia personale, familiare, ma anche nazionale e globale; di dialogo con altre storie di vita e formazione (nonché migrazione), singolari e collettive allo stesso tempo, potrebbe sostenere dunque il passaggio dall'individuale al sociale, dal soggettivo al collettivo, e il focalizzare comunemente l'attenzione – guidata dall'intenzionalità e responsabilità educativa, non dunque lasciata al caso – sulla realtà attuale, sul contesto locale (nazionale, occidentale), sui contraddittori processi di cambiamento (altrettanto occidentali) nella costruzione di identità (di genere); processi contrassegnati «da rotture e persistenze, innovazioni nei comportamenti che rivelano inaspettate continuità nelle rappresentazioni, emersione di nuovi desideri in un contesto segnato da un immaginario in cui sopravvivono riferimenti simbolici patriarcali»⁸⁹, depositati e alle volte ancora attivi pure nelle singole storie familiari. Nuovi desideri e vecchi riferimenti che vengono a risuonare appunto con storie familiari e “culturali” molteplici, tra storie plurali messe a confronto in sede di laboratorio-formativo. È questo riconoscimento di tali risonanze pur nelle (spesso enfatizzate) diversità, che può dunque attivare una coscienza collettiva e promuovere identità terze, provvisorie e “deboli” – di cui si è già parlato –, potenzialmente in grado anche di collaborare per la messa in discussione dell'esistente comune, per la “costruzione”, non solo di ponti intra-generazionali tra pari (intra/inter-culturali), ma anche di una nuova idea di italianità, di femminilità (e mascolinità) italiana, vista come costantemente in trasformazione, sempre aperta a nuove possibili configurazioni. L'obiettivo comune – ricostruito proprio in sede laboratoriale (in contesti scolastici, aggregativi laici o cattolici che siano), propedeutica (in potenza) alla formazione di contesti democratici diffusi e alla costruzione di altri fini collettivi a cui tendere insieme⁹⁰ –, per il quale ci si può attivare come un “noi” forse provvisorio, debole, non costrittivo, ma utile, compromettendosi in processi di ibridazione e formazione, è dunque connesso a un «lavoro di decostruzione di regole invisibili che condizionano [ancora] le vite e le scelte di ragazze e ragazzi», come pure si pone in relazione allo svelamento e critica – non più solo solitaria e privata – di un'«organizzazione gerarchica» tra i generi e le culture (bloccate erroneamente in una forma statica e solida), come visto ereditata anche in queste storie di formazione al femminile qui prese in considerazione; “organizzazione gerarchica ereditata”, che porta a processi di «inferiorizzazione introiettata»⁹¹, combinata o contrapposta a “privilegi ignoranti” (sociali, culturali, di genere, generazionali). È proprio tale «lotta contro il privilegio»⁹², che si desidera riportare qui all'attenzione, in quanto possibile “contenuto educativo”, a cui avvicinare giovani donne (e uomini), in contesti formativi pensati e presidiati, attraverso una *logica di indagine* condivisa e la *pratica riflessiva*, l'esercizio del *pensiero critico* che si pensa – se praticato comunemente e con costanza – possa anche “mobilitare”

⁸⁸ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 111. Vengono qui riprese le riflessioni di Duccio Demetrio e Graziella Favaro.

⁸⁹ S. Ciccone, “Prefazione” in I. Biemmi, S. Leonelli, *op. cit.*, 2016, pp. 9-14.

⁹⁰ Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009.

⁹¹ S. Ciccone, *op. cit.*, 2016, pp. 11-13.

⁹² A. Rich, “La politica del posizionamento”, Norton & Company, New York-London, 1979-1985. Testo disponibile al sito: <http://www.medmedia.it/review/numero2/it/art3.htm>.

l'azione collettiva contro «il trionfo del discorso capitalista»⁹³, che produce appunto prevaricazioni (sociali, di genere, culturali, generazionali) molteplici e spesso combinate tra loro; nonché una

illusione di onnipotenza [soggettiva] che accompagna l'immaginario del successo individuale, punteggiato da un linguaggio che viene consolidandosi nel vissuto sociale di ognuno e che si esprime attraverso concetti essenziali: aggressività, affermazione, dominio, controllo, possesso, supremazia, conquista⁹⁴.

È tale scenario, che – pur promuovendo per tutti e tutte (soprattutto donne) processi di assoggettando a logiche di potere, mercato e consumo – fomenta la competizione, obbligando all'autodeterminazione e «provocando una deresponsabilizzazione» nei confronti del sociale e del personale progetto di vita, in cui la libera scelta – condizionata dalle logiche di mercato globale, appunto – è spesso dunque un'illusione⁹⁵. È tale scenario a promuovere una spinta (competitiva) all'autodeterminazione (illusoria), più che sostenere quegli auspicati “ponti” e solidarietà collettive⁹⁶, quelle identità terze da cui l'educazione dovrebbe ripartire nei suoi contesti quotidiani di intervento intenzionale, proponendo riflessività e pensiero critico sulla storia individuale e inevitabilmente collettiva, sui condizionamenti biografici, familiari, culturali eppure anche sociali. Sono queste esperienze – laboratoriali appunto, che si appropriano di strumenti narrativi, dell'approccio biografico (pure in termini di ricerca e raccolta, o confronto guidato con altre storie di vita e formazione⁹⁷) – pratiche di decifrazione dei condizionamenti sociali, di esercizio di pensiero critico, che secondo Anna Grazia Lopez, non è altro che un «“esercizio di libertà” perché favorisce l'apprendimento “dell'arte del conflitto, cioè l'arte di far valere il proprio desiderio”»⁹⁸, la propria «autenticità» (in mutamento), alla cui scoperta si deve, da giovani ma non solo, essere (in ambito formativo) accompagnate e accompagnati; l'arte di far valere quindi la propria autenticità sui condizionamenti sociali e sulle logiche di potere⁹⁹.

Facendo sintesi, si pensa dunque che, recuperando un approccio biografico nei contesti educativi in cui le relazioni tra pari sono inevitabili e costitutive (dalla scuola ai contesti aggregativi giovanili), si possa favorire una narrazione che permetta di «partire da sé»¹⁰⁰, dalla propria esperienza singolare e familiare, agevolando così (in potenza) – nel confronto tra le diverse storie – la riflessione comune: tanto sulla storia collettiva nazionale, tentando un'*educazione alla memoria* e disvelando falsi miti di unicità identitaria e culturale, quanto sul presente sociale, provando invece a promuovere una coscienza generazionale e collettiva, *ponti intra-generazionali* e opponendosi dunque intenzionalmente (stimolando potenzialmente ulteriore opposizione, *educando a un conflitto* che si auspica democratico¹⁰¹) alle dinamiche diffuse di educazione informale alla competitività prestazionale e concorrenziale, che crea tensioni tra differenze più che collaborazioni e identità terze. Si pensa quindi, accompagnando in contesto formativo nel dialogo e nella scoperta delle differenze (di cui ciascuno e ciascuna è portatrice) di poter provare a contribuire pure alla

⁹³ P. Barone “Giovani corpi tra materialità esistenziale, desiderio e sessualità” in G. Seveso (a cura di), *op. cit.*, 2017, p. 91. Vengono riprese qui le parole di Massimo Recalcati.

⁹⁴ Ivi, p. 93.

⁹⁵ A. G. Lopez, *op. cit.*, 2017, p. 161.

⁹⁶ G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009, pp. 67-69.

⁹⁷ G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018, p. 212. Si fa qui riferimento alle possibili modalità di confronto con biografie plurali femminili (o maschili) – per certi versi alternative ai modelli dominanti – proposte da Giulia Pozzebon. Tra queste la possibilità di attivare confronti e rispecchiamenti «attraverso la lettura di romanzi o la visione di film [...] che possano essere “di ispirazione” per le/i giovani», ma anche grazie all'incontro diretto con «giovani (attingendo, magari, alla platea di ex-utenti o studentesse/studenti), [...], che possono essere considerate/i delle ragazze/i “di successo” e assumere il ruolo di quelle “figure di riferimento prossimale” che non tutti hanno facilmente a disposizione».

⁹⁸ A. G. Lopez, *op. cit.*, 2017, p. 163. Vengono riprese qui le parole di Marielisa Muzi, prima, e di Luisa Muraro, poi.

⁹⁹ Ivi, p.163. Si fa qui riferimento alla definizione di «autenticità» data da Giovanni Maria Bertin.

¹⁰⁰ L. Brambilla, *op. cit.*, 2016, p. 178.

¹⁰¹ G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009, pp. 47-49. Come ci ricorda Giovanni Sartori «il dissenso, la diversità di opinioni, il contrasto, non sono necessariamente un male . [...] la liberal-democrazia [...] viene strutturata sulle diversità».

costruzione di obiettivi comuni (di critica e messa in discussione) e quindi di *contesti di partecipazione* e di modalità “alternative” di convivenza possibile¹⁰², senza tralasciare tuttavia le possibili tensioni, da tenere piuttosto in considerazione cercando anche di comprendere (e di far emergere) le motivazioni (argomentazioni personali e sociali) che le sostengono¹⁰³. Si pensa dunque di poter contribuire a ciò, proponendo appunto fini collettivi, connessi alla produzione comune di sapere; nuove appartenenze deboli, capaci (potenzialmente) di rispondere in parte a quel bisogno contemporaneo di inserirsi in “noi” di senso ma non vincolanti¹⁰⁴, e recuperando storie di formazione e migrazioni molteplici; promuovendo quindi una contestualizzazione di pratiche (anche di e tra i generi e le generazioni), il posizionamento personale all’interno di un contesto neoliberista e postcoloniale, come anche lo svelamento della legittimità e possibilità di nuovi meticciamenti identitari (favorendo così, per quanto possibile, *ponti intra/inter-culturali*); sostenendo quindi una formazione al pensiero critico, al «diritto e [al]la responsabilità di criticare», comprendendo gli eccessi di potere e le «forme di governamentalizzazione»¹⁰⁵ a cui siamo assoggettati o a cui inconsapevolmente concorriamo nell’“assoggettamento altrui”, con l’illusorietà di sfuggire al personale condizionamento, per realizzare e rispondere invece al diktat dell’autodeterminazione/affermazione. È proprio tale pensiero critico che dovrebbe essere riacquisito come obiettivo ultimo (primo) dai contesti educativi intenzionali territoriali. Come ha sostenuto infatti, ancora una volta, Anna Grazia Lopez «formare allo spirito critico a cominciare dalla *narrazione* è un dovere delle istituzioni educative». Se a mancare fosse proprio questo impegno e responsabilità (intellettuale e culturale), grazie al quale le/i giovani (ma non solo) donne e uomini possono essere sostenute e sostenuti nel disvelamento degli «inganni che possono nascondersi dietro la libertà di scelta, l’autodeterminazione [...] [potrebbe] trasformarsi in uno strumento per la diffusione di nuove forme di assoggettamento»¹⁰⁶: di un assoggettamento personale a condizionamenti sociali (non visti), che illudono obbligano a perseguire l’autoaffermazione e la libertà; e di dinamiche stereotipizzanti e assoggettanti “altri”, soprattutto “altre”, percepiti/e (appunto stereotipicamente) come non capaci di tale autodeterminazione e libertà¹⁰⁷.

Ponti inter-generazionali, intra/inter-culturali e riposizionamento di contesti e figure educative

L’apertura di tali contesti di “partecipazione critica” e democratica¹⁰⁸ – dai laboratori scolastici alle pratiche di riflessione e condivisione promosse da contesti educativi intenzionali anche non formali – potrebbe agevolare pure la sperimentazione di nuove relazioni tra le generazioni (tra i/le giovani in formazione e le figure educative), la ricostruzione di nuovi *ponti inter-generazionali*, rispondendo così, almeno in parte, a quella «crisi di anteriorità»¹⁰⁹, contraddittoria e inevitabile, di cui a più riprese si è parlato e che sembra essere un’altra caratteristica del panorama sociale ed educativo contemporaneo. Le pratiche formative-laboratoriali, come fin qui le si è intese, potrebbero infatti concorrere allo sviluppo di contesti educativi in cui «la *corresponsabilità* educativa, la *condivisione* formativa e la *co gestione* progettuale siano i [...] tratti distintivi»¹¹⁰; in

¹⁰² C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, op. cit., 2010, p. 135.

¹⁰³ Rispetto a questo processo formativo e argomentativo, che restituisce valore alla parola, al confronto e al pensiero critico, si veda ad esempio il progetto francese “Eloquentia” dell’Università di Saint-Denis, nella periferia nord di Parigi, documentato dal film-documentario, di settembre 2018, *A voce alta. La forza della parola (À Voix Haute. La Force de la Parole)*, diretto da Stéphane De Freitas.

¹⁰⁴ Cfr. Z. Bauman, op. cit., 2001.

¹⁰⁵ A. G. Lopez, op. cit., 2017, p. 164. Vengono qui riprese le parole di Luigina Mortari.

¹⁰⁶ Ibidem..

¹⁰⁷ G. Sartori, op. cit., [2008] 2009, pp. 85-94. Anche davanti a questi rischi di “assoggettamento molteplice” si pensa che le storie di formazione analizzate per questo lavoro – storie, singolari e collettive, generalmente non rielaborate e non percepite come significative per l’oggi, per la comprensione dell’attuale – possano fornire numerosi spunti di riflessione, in quanto depositarie esse stesse di tali dinamiche di auto ed etero assoggettamento.

¹⁰⁸ G. Sartori, op. cit., [2008] 2009, pp. 23-25 e pp. 47-49.

¹⁰⁹ C. Palmieri, op. cit., 2012, pp. 93-94.

¹¹⁰ C. Gemma, “Introduzione. Una grande voce finora in solitaria” in C. Gemma, V. Grion (a cura di), op. cit., 2015, p. 13.

cui giovani e adulti/e siano implicati/e «in prima persona in un “gioco” di formazione la cui responsabilità è divenire cittadini del loro mondo e non semplici abitanti»¹¹¹; non semplicemente, dunque, monadi a se stanti, ognuna portatrice della sua “realtà relativa”, più o meno socialmente legittimata e incomunicante (incomunicabile) con quella di altre e altri. La corresponsabilità e la cogestione di pratiche formative-laboratoriali, possono essere delle conseguenze proprio della condivisione: condivisione di storie formative, di narrazioni e posizionamenti, che riguardano inevitabilmente anche i e le figure educative, *responsabili* della trasmissione dei saperi, o meglio della «revisione delle modalità di [tale] trasmissione»¹¹². Condivisione («*partnership*») non significa infatti «dissolvere completamente le relazioni di potere esistenti tra giovani e adulti»/adulte, ma piuttosto impegnarsi in uno «sforzo condiviso»¹¹³, connesso, in questo caso, al disvelare come il sapere (occidentale) sia perlopiù «costruito a partire dalla negazione delle differenze e dei molteplici modi del conoscere», sia dunque organizzato secondo un «preciso ordine gerarchico e un preciso ordine di genere»¹¹⁴. Il compito in cui collettivamente potrebbero essere impegnati/e giovani e figure educative – responsabili dell’intero processo formativo, della predisposizione di contesti in cui tanto la scoperta, quanto l’invenzione siano entrambe possibili¹¹⁵ – sarà quindi connesso allo

svelare il carattere appreso e contingente di ogni performance di genere [...] [a] capire che si può cambiare, che il proprio destino di donna o uomo ha sì radici profonde, riconoscibili in una storia sociale e culturale [...], ma che ruoli, culture e scelte individuali e collettive, come la stessa storia dimostra – soprattutto quella a noi più vicina –, mutano e si possono mutare e che se ne può essere protagonisti e protagoniste¹¹⁶.

Da qui dunque la necessità, da parte delle figure educative, di ripensare al *contenuto formativo* – recuperando ad esempio anche la storia (o meglio le storie) delle donne degli anni ‘70 (tra queste anche le stesse donne migrate dal Sud e le loro figlie, cresciute al Nord), che, in diverso modo, hanno tentato “rotture educative”, dell’ordine di genere, del «sistema di pratiche simboliche e materiali» che hanno legittimato nel tempo (e nello spazio geografico-sociale abitato) «rapporti impari di potere tra uomini e donne [...] differenti posizioni di potere e cittadinanza»¹¹⁷ –, ma anche l’opportunità di interpretare il genere come *categoria analitica*, riportandolo in questi termini nei contesti educativi. Categoria analitica, capace di mettere in luce altre differenze e di stimolare un «sapere trasformativo», riflessivo, in grado di cogliere la non neutralità (sociale, culturale, generazionale e di genere) dei soggetti della conoscenza (che conoscono e che producono saperi), ma piuttosto la loro parzialità, il loro essere situati e inevitabilmente generatori di conoscenze al plurale, «altrettanto parziali, ma proprio per questo ricche e molteplici»¹¹⁸. Per assolvere a questi compiti, dunque, le figure educative potrebbero, da una parte, trovare strategie per presentare ai e alle giovani *modelli plurali* (moltiplicati anche nel confronto reciproco intra-generazionale, favorito dal contesto formativo), capaci potenzialmente, con le loro biografie molteplici, appunto, di legittimare la sfida all’ordine dominante e normativo¹¹⁹, al «sapere-potere» portato ancora avanti

¹¹¹ Ivi, p. 16.

¹¹² C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, op. cit., 2010, p. 23.

¹¹³ V. Grion, op. cit., 2015, p. 265.

¹¹⁴ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, op. cit., 2010, pp. 24-25.

¹¹⁵ S. Tramma, op. cit., [1997] 2003b, p. 43.

¹¹⁶ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, op. cit., 2010, p. 22.

¹¹⁷ Ivi, p. 19.

¹¹⁸ Ivi, p. 24

¹¹⁹ G. Pozzebon, op. cit., 2018, p. 211- 213. Giulia Pozzebon ha qui sottolineato come non vi sia niente di più affascinante per una persona in ricerca «della conoscenza e dell’approfondimento di altre biografie, di altre storie di vita nelle quali ritrovare conflitti analoghi ai propri, rileggerli da una prospettiva differente, scoprire e vagliare la possibilità di strategie alternative per risolverli». C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, op. cit., 2010, p. 23. Le pedagogiste, autrici di questo volume, poi, hanno affermato la necessità di «aprire uno spazio educativo e simbolico, politico e di confronto, in cui ogni ragazzo e ragazza si senta libero/a di trasgredire i modelli dominanti». Tali spazi non possono che essere

dalla «pedagogia della falsa neutralità»¹²⁰ – ordine normativo, come il genere (ordine di genere) rischia di presentarsi nel suo farsi sociale¹²¹ –; mentre dall'altra (sempre le figure educative) potrebbero presentarsi in quanto consapevoli del loro stesso poter essere *modelli possibili*, punti di vista (situati) sul mondo, parziali e coscienti della propria parzialità, del loro essere identità sessuate, situate, appunto, culturali, per certi versi storiche, “figlie” del loro tempo e spazio sociale, che ha definito modalità di esserci in quanto donne e uomini, differenti da quelle delineate in altri tempi e spazi storico-sociali¹²². Cogliersi e presentarsi consapevolmente come modelli possibili non significa dichiarare la propria superiorità, il maggior valore della modalità soggettivamente (e culturalmente) interpretata rispetto al proprio essere donna (o uomo), ma piuttosto inserirsi nella molteplicità disponibile e accessibile, mettendosi d'apprima «in questione» – in un tempo precedente alla predisposizione dei laboratori formativi con i e le giovani; in contesti ad hoc per le figure educative – ed esplicitando poi «il luogo d'origine del proprio discorso, dando quindi legittimità e visibilità pubblica alla dimensione [processuale] del genere». Come hanno affermato, infatti, ancora una volta Cristina Gamberi, Maria Agnese Maio e Giulia Selmi, se a fare ciò sono la figure educative – nel loro caso specifico i/le docenti, ma come abbiamo visto, nel nostro discorso, più in generale gli/le educatrici professionali attenti e attente ai processi educativi nelle loro connessioni con il sociale –, «i problemi dell'identità non potranno che essere percepiti come rilevanti e quindi degni di essere affrontati e di divenire oggetto di riflessione e di confronto con gli altri e le altre» anche dagli e dalle stesse giovani in formazione¹²³. È così che sembra funzionale che pure le figure educative comincino a presentarsi ai e alle ragazze in crescita, non in ottica autocelebrativa o simmetrica, ma piuttosto con consapevolezza utilizzando responsabilmente il «racconto di sé» come strumento, mediatore educativo, per aprire un confronto anche sui «mutamenti osservati nel quotidiano»¹²⁴.

Se da una parte tale inserimento adulto (intenzionalmente e strumentalmente) nel circuito laboratoriale-formativo – mettendosi in gioco inizialmente, come detto, in contesti costruiti ad hoc per gli e le educatrici, che potrebbero così scoprire le differenze di cui soggettivamente sono portatori e portatrici, per tornare poi sul campo con maggior consapevolezza del proprio posizionamento e una maggiore disponibilità all'ascolto e al sostegno dell'emersione di altre diversità –, potrebbe attenuare il presidio controllante, il «ruolo normativo» (anche in termini di performances di genere percorribili) ancora alle volte assunto dalla figura adulta nei confronti dei e delle più giovani e aprire così nuove possibilità relazionali intergenerazionali (diverse ad esempio da quelle che possono essere sperimentate in contesto familiare), conducendo allo stesso tempo anche le figure adulte-educative a esplorare (tentando di comprendere) le “nuove” modalità e desideri di esserci (non sempre, appunto, comprensibili) messi in campo – come agire perlopiù inconsapevolmente sociale – dai e dalle più giovani¹²⁵; dall'altra questo inserirsi adulto-educativo con consapevolezza rispetto alla propria storia di formazione, potrebbe favorire una relazione formativa “strategica”, intesa «come un incontro tra due [o più] soggetti che si relazionano, entrambi, secondo le proprie specifiche appartenenze», e legittimare così il riconoscimento altrui del personale posizionamento, nonché promuovere rispecchiamenti giovanili in una figura educativa capace di restituire alle e ai più giovani «un bagaglio di riflessione [...] [sul]la propria esperienza», altrimenti difficilmente accessibile, anche perché spesso bloccata dagli/negli

contesti democratici in cui si può dar voce, mostrare ed educare (democraticamente appunto) al pluralismo esistente e salutare (G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009, pp. 47-49).

¹²⁰ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, p. 26.

¹²¹ Ivi, pp. 19-20.

¹²² C. Leccardi, *op. cit.*, 2002, pp. 47-69. C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, pp. 21-22.

¹²³ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, p.26.

¹²⁴ S. Laffi, “Come in una *dancefloor*: teoria dell'azione sociale in adolescenza e collaborazione fra generazioni” in P. Barone, *Vite di flusso. Fare esperienza di adolescenza oggi*, FrancoAngeli, Milano, 2018, p. 94.

¹²⁵ Ivi, pp. 88-101. La fascia di età presa in considerazione da Stafano Laffi va dai 16 ai 20 anni e comprende anche alcune delle “figlie” incontrate per questa ricerca, che noi tuttavia non abbiamo definito adolescenti ma, accorpandole provvisoriamente alle più grandi, giovani.

immaginarsi e stereotipi che la stessa presenza educativa – femminile/maschile, adulta/giovane, con background (visibilmente) migratorio o meno – può dischiudere e “offrire”¹²⁶. Tale inserimento adulto (di operatrici e operatori sociali), consapevole del proprio bagaglio formativo e dell’educazione ricevuta (nonché delle possibili ricadute di questa nell’educazione erogata), consapevole anche dei possibili immaginarsi che la propria presenza (situata e sessuata) può aprire in altri/e, stimolando possibilità di confronto molteplici, potrebbe quindi sostenere un recupero di riferimenti eppure potenzialmente aprire scenari professionali ed esistenziali (alternativi) possibili/pensabili anche per i/le giovani con background migratori, che alle volte trovano ostacoli nel processo di possibile rispecchiamento con le figure educative per «l’eccessiva differenza attribuita all’asse etnico», uno tra i tanti che determinano l’identità personale¹²⁷. Nonostante infatti il «corpo (del) docente»¹²⁸ e del personale educativo permanga perlopiù al femminile e con origine italiana – a differenza di molti e molte studenti/partecipanti alla vita delle realtà educative territoriali –, a causa della «più ampia stratificazione del mondo del lavoro e dalla segregazione formativa su base etnica [e di genere] che interessa i percorsi di vita» odierni¹²⁹; alcuni adulti/e potrebbero comunque essere portatori/portatrici di storie (sempre sessuate e parziali) attrattive per questi/e stessi/e studenti/utenti; storie di mediazioni culturali, di mediazioni intra-culturali, funzionali ai processi (perlopiù invisibili) «di affermazione dell’appartenenza [comunque, per certi versi] meticciasca» e connesse a percorsi di individuazione (alle volte faticosi e non immediati) di «biografie di successo» in cui identificarsi¹³⁰. Tali ricerche/fatiche/bisogni di affermazione della propria unicità paiono, infatti, accumunare tanto le generazioni attuali con background migratorio, quanto quelle con una storia familiare di migrazione interna¹³¹, che oggi, a ragione, sembra si possano presentare, insieme ad altre, come “modelli credibili”, in grado di condividere pure – se portate a consapevolezza in sedi separate dall’azione con i e le giovani in crescita – strategie di conciliazione tra diversi messaggi culturali (familiari, territoriali, sociali) plurali. Ciò sembra possibile (e funzionalmente sostenibile) a causa dell’inevitabile accesso nell’oggi alle professioni educative di donne (uomini) meridionali, migrate dal Sud o con origini del Sud Italia, che con più o meno consapevolezza hanno attivato mediazioni e ri-scritture delle proprie identità (di genere¹³²). Proprio questa storia (storie) di migrazione passata – vissuta più o meno direttamente, o con cui si è venuti/e a contatto, come settentrionali, nell’inevitabile (ma spesso invisibile) contatto intra-culturale – se rielaborata, insieme alle altre appartenenze ed esperienze soggettive, connesse alle sperimentate relazioni inter-generi e inter-generazionali, potrebbe dunque diventare un *patrimonio utilizzabile* consapevolmente e intenzionalmente in ambito educativo¹³³; utilizzabile (come strumento educativo) per aprire confronti, dialoghi e appunto per promuovere parziali posizionamenti, nonché per mettere in discussione stereotipi diffusi (connessi alla femminilità/mascolinità italiana o migrante) e per accompagnare così nella scoperta, non solo delle differenze inter-culturali, ma anche delle (alle volte sorprendenti, altre “scandalose”, indicibili) vicinanze tra culture¹³⁴, contribuendo a svelare pure il «legame stretto tra sessismo e razzismo», tra bisogni di rispecchiamento e riconoscimento – che si fanno sempre più identitari, etnici, culturali –

¹²⁶ G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018, p. 211.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, p. 25.

¹²⁹ G. Pozzebon, *op. cit.*, 2018, pp. 209-210.

¹³⁰ *Ivi*, p. 211.

¹³¹ *Ivi*, p. 212.

¹³² C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, p. 17. Parlare di identità di genere, come più volte detto, significa far riferimento alla complessità dell’identità intera, in cui il genere si presenta come «l’archetipo di ogni differenza», connesso inevitabilmente a tutte le altre; come ciò che è in grado di illuminare tutte le altre differenze (culturali, generazionali, di classe, ecc.).

¹³³ E. De Martino, *op. cit.*, 1977, p. 656. Si risponde qui, ancora una volta, a quel criterio di *domesticità utilizzabile* di cui già si è parlato nel corso dell’elaborato.

¹³⁴ G. Burgio, *op. cit.*, 2015, p. 115.

e pratiche di inferiorizzazione reciproca, in favore di una «normalizzazione e [...] gerarchizzazione dei rapporti tra le differenze»¹³⁵.

Pare allora scontato (eppure utile) ribadire qui la necessaria predisposizione, anche per le figure educative, di contesti plurali di “laboratoriali-formativi” costruiti ad hoc; contesti di *consulenza* e *supervisione pedagogica*, o ancora, momenti di *formazione* e *ricerca*; pratiche a sostegno della stessa azione educativa¹³⁶, che potrebbe, così sostenuta appunto, promuovere “ricomposizioni” intergenerazionali, relazioni tra le generazioni più salutari, nonché una «rinnovata creatività culturale», che non trascuri il «piano intraculturale» in favore degli «aspetti interculturali», ma che colga e sostenga i processi (spesso in atto informalmente, spontaneamente) di integrazione delle identità in «gruppi [continuamente] nuovi e mobili»¹³⁷. Sono questi, dunque, contesti ad hoc per le figure educative, in cui è possibile rielaborare, singolarmente e come équipe, il proprio posizionamento, la propria storia di formazione, gli apprendimenti ricavati nel percorso di vita e ancora influenti (più o meno consapevolmente) nell’azione educativa; in cui quindi è possibile rileggere le esperienze inter/intra-generi, inter/intra-generazionali e inter/intra-culturali vissute (e spesso inconsapevolmente riproposte), affinché possano essere poi utilizzate (o tralasciate) intenzionalmente come strumenti utili nella pratica educativa intenzionale, attingendo anche dai parziali posizionamenti depositati all’interno della stessa équipe (strumento essa stessa a disposizione di educatrici ed educatori¹³⁸), in favore, appunto, di una «creatività culturale» maggiore, che non risulti essere una creatività «individuale», ma collettiva. Essa infatti

costituisce una continua produzione e riproduzione di identità attraverso processi intersoggettivi e intergruppi. Ovviamente, ogni identità culturale si dà sempre all’interno di campi di forze e di rapporti di potere, ma questa condizione di fluida e ribollente creatività potrebbe trasformare e complessificare l’opposizione dicotomica noi/altri, egemoni/egemonizzati, cioè – nella nostra ottica – la contrapposizione tra (ex) colonizzatori ed (ex) colonizzati. Con *creatività* mi riferisco non solo e non tanto a forme di meticciamiento (anche se certo le comprendo nel mio orizzonte) ma a modi di relazione e condivisione che relativizzano (anche se non cancellano) le identità ereditate¹³⁹.

In questo modo a “ricomporsi” e a confrontarsi sembrano essere, non solo le esperienze di differenti “*generazioni anagrafiche*”, ma anche di diverse “*generazioni di migrazioni*”. Tale ricomposizione creativa/confronto alternativo (da scoprire ancora come possibile) porta nuovamente su un piano sociale e collettivo più ampio, riproponendo e “riaffacciando” così la riflessione su possibili dialoghi e attenzioni alle molteplici modalità – appunto creative – di cittadinanza odierna.

5.2.2. Pratiche formative-laboratoriali nei contesti educativi territoriali

Promozione di “piccoli laboratori” formativi intenzionali e diffusi

Se una responsabilità educativa in termini intersezionali – capace di disvelare i condizionamenti (familiari, intergenerazionali, culturali, ma anche sociali) nel processo che conduce a divenire donne (e uomini); in grado di accompagnare nel cogliere le risonanze o le dissonanze tra diverse storie (personali e altrettanto sociali) messe in dialogo, e di portare così potenzialmente alla consapevolezza del proprio posizionamento e alla rimessa in discussione (ricostruzione) della propria identità culturale e di genere, nonché alla promozione di identità terze collettive e creative, intra-generazionali e inter-generazionali – può sembrare più “facilmente assumibile”, per quanto non semplice e scontata¹⁴⁰, in tutti quei contesti territoriali (scuole, centri di formazione professionale, centri di aggregazione, alle volte anche oratori) in cui è attiva un’intenzionalità

¹³⁵ Ivi, p. 120

¹³⁶ F. Oggionni, *La supervisione pedagogica*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 69-89 e pp. 115-123.

¹³⁷ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 115.

¹³⁸ F. Oggionni, op. cit., 2013, pp. 126-127.

¹³⁹ G. Burgio, op. cit., 2015, p. 115.

¹⁴⁰ G. Pozzebon, op. cit., 2018, pp. 201-209.

educativa e delle figure professionali attente ai e alle giovani in crescita; lo stesso non si può dire per i contesti “altri”, in cui agiscono, si muovono e si continuano a formare le/i (giovani) adulte/i; contesti extrascolastici (pure informali) quali il lavoro, le associazioni di volontariato o di promozione culturale, tra queste poi anche le associazioni regionali, nel caso specifico pugliesi (in parte incontrate per la ricerca), che, per quanto non sempre consapevoli del loro portato educativo, sono comunque promotrici di educazione informale, anche in termini di “sostegno” alla formazione identitaria (culturale e di genere) e a determinate modalità relazionali (tra i generi, le generazioni e le culture). Da qui la necessità – eppure la fatica, soprattutto in assenza (carenza) di iniziative politiche a sostengano dell’iniziativa culturale, libera e critica¹⁴¹ – di raggiungere, con questa intenzionalità educativa, intersezionale e democratica, tali contesti educativi, diffusi nei territori. È proprio la democrazia, rispetto alla quale (in crisi) si percepisce oggi una minaccia relativa alla sua fine¹⁴², che necessita di essere riportata educativamente nei territori di vita e delle differenze; è sempre la democrazia che deve quindi essere considerata, in accordo con Valentina Grion, «come aspirazione fondamentale dell’educazione»; che, nella pratica educativa non può solo essere pensata ma deve essere anche vissuta¹⁴³. Tuttavia, come ricorda Sergio Tramma, difficile è per gli e le adulte percepirsi (essere percepiti) come soggetti coinvolti (intenzionalmente o meno) in processi educativi; non immediato sembra dunque che loro si trovino a sperimentare abitualmente tale avvicinamento a una rinnovata idea di cittadinanza democratica, di partecipazione attiva alla vita collettiva, che necessita di tornare a essere vissuta appunto (attraverso interventi educativi intenzionali) in maniera diffusa nei territori; è difficile che questi e queste si coinvolgano in esperienze formative (intenzionalmente tali) in assenza di bisogni o desideri personali (alla percezione ed espressione dei quali si viene informalmente educati/e), e che riconoscano, allo stesso tempo, di essere sempre immersi e immerse in processi educativi informali. La presenza adulta – raramente interessata da/a percorsi formativi scolastici o animativi-aggregativi a cui si è fatto riferimento invece poco sopra e in cui è più facile che vi siano figure educative professionali, nonché i e le più giovani – è invece coinvolta perlopiù in esperienze in cui la propria soggettività non viene «considerata come una componente della relazione educativa» e ciò non può che ostacolare maggiormente nel «porre [autonomamente] l’evento formativo in una dimensione progettuale che riguarda innanzitutto se stesso»/se stessa (le relazioni con sé, gli altri e il mondo)¹⁴⁴, piuttosto che l’acquisizione di competenze relative all’«imprenditorialità e [al]la cultura dell’intraprendenza»¹⁴⁵. Proprio gli e le adulte tuttavia – come in parte ha messo in luce la stessa

¹⁴¹ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 49-50, pp. 92-95. Cfr. L. Di Maio, M. Salvini, *op. cit.*, 2018. Per quanto vi sia la necessità di una concretizzazione del «concetto globale di educazione», ossia dell’educazione permanente, in «politiche educative locali e nazionali, istituzionali e non istituzionali riguardanti l’intero percorso di vita degli individui» (si veda quanto scritto da Sergio Tramma in queste pagine), l’attenzione politica a tali iniziative rimane scarsa e talora solo in termini di dichiarazioni d’intenti non meglio definite da strategie di intervento e sostegno.

¹⁴² G. Sartori, *op. cit.*, [2008] 2009, pp. 113-114. M. Fisher, A. Taub, “La democrazia è in crisi?” in *Internazionale*, 2018. Testo tradotto disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/video/2018/05/15/democrazia-crisi>.

¹⁴³ V. Grion, *op. cit.*, 2015, p. 263. Vengono qui ripresi Frank Coffield e Bill Williamson.

¹⁴⁴ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 65.

¹⁴⁵ L. Venturi, “Educazione degli adulti, il punto sulle attività di EPALE in Italia” in *Indire. Istituto nazionale documentazione innovazione ricerca educativa*, 2018. Testo disponibile al sito: <http://www.indire.it/2018/05/25/educazione-degli-adulti-il-punto-sulle-attivita-di-epale-in-italia/>. Le iniziative esistenti, guidate anche dalle proposte europee, di educazione degli adulti (educazione permanente) paiono spesso perlopiù relative a proposte compensative, connesse a situazioni di disagio conclamato, o, in alternativa, promuovono l’acquisizione di competenze tecnico-scientifiche in linea con le prospettive sociali (diffuse) di autodeterminazione e competitività, autoimprenditorialità, di cui pure si è parlato, tentando di svelarne tuttavia le ricadute educative informali (non sempre a nostro avviso positive) sulla formazione identitaria e sulle relazioni sociali. Su questi temi, si vedano proprio le ultime disposizioni della Commissione Europea, che pur sottolineando la necessità di potenziare le competenze relative al pensiero critico, sociali e civiche, la consapevolezza ed espressione culturale e di sfruttare al massimo il potenziale dell’istruzione e della cultura come motore del lavoro, dell’equità sociale, della cittadinanza attiva e dell’identità europea in tutta la sua diversità («to harness the full potential of education and culture as a driver for jobs, social fairness, active citizenship and European identity in all its diversity»), ha sostenuto con maggior enfasi la necessità di investire nell’apprendimento delle lingue, nelle competenze digitali, imprenditoriali e STEM. Il focus

Tra queste esperienze alternative collettive, sicuramente le già citate 150 ore, in cui entrarono con grande significatività anche le istanze femminili di promozione umana e culturale¹⁵¹. Le donne casalinghe o meno, insieme agli operai e ai giovani privi di occupazione o con occupazione precaria, si trovarono a riflettere insieme, tentando di collocare le contraddizioni vissute individualmente all'interno di una cornice collettiva, grazie a un *metodo critico-riflessivo*, appunto, che nutriva il bisogno di confronto e di partecipazione soggettiva, procedendo «dal particolare concreto dell'esperienza individuale alla conoscenza generale»¹⁵². Da questa esperienza (e da altre) dunque si potrebbe recuperare (potenziare laddove già attiva) proprio tale metodologia di azione educativa, culturale e sociale, volta a dar voce e a rispondere a bisogni, ancora esistenti (latenti), di ricomposizione identitaria, di confronto e partecipazione al proprio percorso formativo e alla vita sociale; una metodologia “esportabile” – con un sostegno politico reale (e non solo nelle dichiarazioni d'intenti)¹⁵³ – in ambito extrascolastico ed «extraprofessionale», recuperando l'attenzione per quel «ceto medio»¹⁵⁴, che sembra sparire nella sua non conclamata “marginalità”¹⁵⁵. Recuperare, quindi, l'attenzione a esso, ridandogli voce e possibilità di azione positiva, promuovendo «attività caratterizzate da finalità quali il vivere meglio, costruirsi interessi, incontrare novità» (anche in termini di tradizioni culturali), ridando dunque legittimità a quell'interesse verso il «tempo per sé», personale che diviene inevitabilmente anche sociale, nel quale è possibile accogliere esperienze quali «lo studio, l'autocoscienza, la riflessività non occasionali, non estemporanee», ma diffuse e garantite ai più, in modo che possano essere acquisite competenze e interessi «altri rispetto a quelli professionali e familiari»; competenze che permettano di rispondere a esigenze di «benessere apparentemente minuto» e di riposizionamento davanti alla «relazione con le possibilità e i rischi dati dalla pluralizzazione dei modelli di riferimento e dall'ampliamento del ventaglio delle microappartenenze che scaturisce dalla moltiplicazione delle posizioni sociali e delle reti associative»¹⁵⁶. Anche in questo ambito territoriale, dunque, tali esperienze, potrebbero agevolare la ricomposizione identitaria, la rilettura della propria storia di vita e formazione (recuperando storie personali o familiari di migrazione, relazioni inter-generi e inter-generazionali vissute), la rielaborazione degli apprendimenti ricavati da tale storia personale, che, portati a consapevolezza, possono anche essere ampliati, modificati o messi a disposizione per altri/e nella quotidianità territoriale, relazionale¹⁵⁷.

Legittimare e garantire questi spazi di pensiero, autocoscienza e riflessione, su di sé e sul contesto sociale (sempre più plurale) nel quale si è inserite/i – come adulte, adulti con la propria storia –, significa proporre un'*educazione al cambiamento*¹⁵⁸: promuovendo cambiamento ma anche accompagnando al cambiamento, inevitabile nel contesto contemporaneo e all'interno delle, a volte

¹⁵¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, [1989] 2006, pp. 494-499.

¹⁵² S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 71-71. Vengono qui riprese le parole di Luisella Erlicher

¹⁵³ Cfr. L. Di Maio, M. Salvini, *op. cit.*, 2018.

¹⁵⁴ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 76.

¹⁵⁵ S. Tramma, *op. cit.*, 2015, pp. 65-76.

¹⁵⁶ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 76.

¹⁵⁷ E. De Martino, *op. cit.*, 1977, p. 656. S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 113-114. In questa direzione – di valorizzazione e sostegno al riutilizzo, in termini di utilità sociale, dei propri apprendimenti, ricavati nel e dal corso della vita – si pensa possa andare pure la formazione di volontarie/i giovani e adulte/i, che, magari portatrici/portatori di un background migratorio, oggi si possono trovare a entrare in contatto anche con “nuove” storie di migrazione.

¹⁵⁸ Cfr. F. Vigliani, Intervento al seminario “Tutto su mia madre” in *Altradimora* 2-4 settembre, 2011. Video disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=JkeCThnRcEU>. L. Brambilla, *op. cit.*, ETS, Pisa, 2016, p. 79. Le pratiche di autocoscienza, del *partire da sé*, hanno una lunga tradizione nell'esperienza delle donne che, attraverso la ricostruzione di contesti collettivi in cui sperimentare la «fedeltà a sé e alla differenza condivisa con le proprie simili» – potremmo dire oggi, nonostante le differenze intra-genere –, hanno tentato di ricostruire alleanze intergenerazionali, di proporre una «maternità simbolica» e nuove genealogie, a cui attingere soggettivamente per trovare poi «modelli [gratificanti] cui ispirarsi per la costruzione di sé e della propria conoscenza». In questa direzione vanno tutt'oggi le esperienze dei seminari di “Altradimora – officina dei saperi femministi – marea”, «un luogo di formazione e incontro», «un progetto di sharing culturale» per affrontare la crisi economica e di senso con la condivisione e lo scambio artistico e materiale (<http://www.monicalanfranco.it/altradimora/>).

auspicate, continuità intergenerazionali. La «rottura», le «discontinuità» nelle esperienze educative informali, inevitabili con la migrazione e poi con le trasformazioni del panorama storico-sociale, «obbligano» infatti a modificarsi e a promuovere costantemente (perlopiù oggi in solitaria) mediazioni culturali, ibridazioni, più o meno legittimate/sanzionate, dai contesti familiari, culturali, sociali d'appartenenza¹⁵⁹. Da qui la necessità dunque di attivare (sostenere) «“piccoli laboratori” della formazione» diffusi territorialmente¹⁶⁰, che permettano di aumentare il controllo degli individui sul corso della loro vita, segnata, dunque, da educazione informale inevitabile e spesso inconsapevole, connessa oggi a un aumento di variabili che entrano in gioco nei percorsi biografici, aumentando le responsabilità soggettive legate alla scelta e all'autodeterminazione, ma rendendo più complessa la comprensione della propria condizione e i margini decisionali sulla stessa, appunto difficilmente comprensibile in assenza di un accompagnamento formativo intenzionale.

La vita si presenta sotto forma di «grande laboratorio della formazione», all'interno del quale è possibile incontrare anche i «piccoli laboratori» della formazione, luoghi in cui l'aspirazione vaga o la necessità impellente del cambiamento trovano una progettualità intenzionale, un tempo ordinato e uno spazio attrezzato [...] in cui la formazione si sostanzia in modo visibile, programmabile, valutabile, sotto forma di cambiamento, cioè in termini di variazioni visibili, emotivamente percepibili e quantitativamente misurabili¹⁶¹.

Se il compito politico è dunque quello di rendere sempre più probabile l'incontro con tali occasioni laboratoriali intenzionali – per tutti e tutte, inseriti/e in un contesto di vita in cui «l'aumento dei margini di incertezza non si trasforma *tout court* nell'aumento della “libertà”» ma fomenta bisogni, non sempre pienamente consapevoli, di accompagnamento, sostegno nella lettura della realtà e del proprio (ri-)posizionamento necessario –; il compito educativo sarà invece quello di «individuare le zone entro le quali ipotizzare i “piccoli laboratori”, in cui rivendicare e scommettere la propria essenzialità»¹⁶². Ciò significa per il mondo pedagogico-educativo far sentire la propria voce anche nei contesti nei quali si è andata ritirando (talora tacendo) o nei quali è stata accantonata in favore di altri saperi tecnico-scientifici che oggi sembrano più adeguati ai criteri economici e di competitività internazionale ai quali si è chiamati (tutti e tutte) a rispondere¹⁶³. Se dunque l'ente locale – il pubblico in generale, che negli ultimi decenni ha vissuto un «arretramento [...] nei vari settori in cui si articola la complessità sociale» – ha il compito di organizzare «un sistema integrato di formazione territoriale» e con esso un «sottosistema di educazione degli adulti che comprenda attività formali, non formali, informali»; compito dell'educazione è inserirsi con consapevolezza e intenzionalità all'interno di realtà territoriali già esistenti, ora rinnovando la loro attività – in termini di contenuti, proponendo dunque nuove riflessioni, ad esempio sui rapporti inter/intra-generi, inter/intra-generazionali, inter/intra-culturali, capaci di stimolare il pensiero sull'esistente e di sostenere alleanze creative nonché forme di domesticità utilizzabile¹⁶⁴ –, ora invece (non in alternativa ma come proposta aggiuntiva) aiutandole a superare la *logica dello sportello*, in favore piuttosto di una *logica di strada*, capace di anticipare le domande di intervento formativo, di accompagnare nell'esplicitazione di bisogni connessi a un progetto formativo democratico e di espandere il portato educativo intenzionale, il patrimonio formativo appunto, troppo spesso ancora depositato in “luoghi privilegiati”, non accessibili a tutti e tutte¹⁶⁵. È così dunque che si potrebbe

¹⁵⁹ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 81.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 82-84.

¹⁶¹ Ivi pp. 82-83. Vengono riprese qui anche espressioni utilizzate da Duccio Demetrio.

¹⁶² Ivi, pp. 83-84.

¹⁶³ Cfr. S. Tramma, *op. cit.*, 2015. Cfr. L. Di Maio, M. Salvini, *op. cit.*, 2018.

¹⁶⁴ E. De Martino, *op. cit.*, 1977, p. 656.

¹⁶⁵ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 97-98. In questa direzione vanno i progetti di coesione sociale, che coinvolgono in esperienze di aggregazione, riflessione, partecipazione, espressione, condivisione il maggior numero di persone possibili. Interessante in questo senso l'esperienza portata avanti da contesti di promozione culturale (come alcune associazioni di danzamovimentoterapia espressivo relazionale e di teatro sociale) in quartieri periferici di grandi

concorrere – politica e pedagogia insieme; pubblico e privato sociale – nel rendere il territorio locale un «territorio organizzato come un'accademia», in cui apprendere di sé, delle proprie possibilità di espressione e relazione (inter/intra-generi, inter/intra-generazionali e inter-culturali, che come visto comprendono anche inevitabilmente quelle intra-culturali), nonché in cui aumentare la propria conoscenza del mondo. Un territorio in cui vi siano quindi «laboratori permanenti, intesi come luoghi di raccolta della domanda e di organizzazione della risposta di formazione»¹⁶⁶.

Promozione di “piccoli laboratori” formativi intenzionali universitari

Da questa necessità, a ben vedere, sembra evidenziarsi un'opportunità per la ricerca pedagogica e per il contesto universitario in generale – esso stesso potenzialmente *laboratorio territoriale permanente* –, ossia quella di sostenere, sviluppando la “terza missione” e il suo rapporto con il territorio, proprio nell'analisi e nella raccolta di tali domande e bisogni (perlopiù latenti) depositati, con più o meno consapevolezza, e influenti nelle biografie soggettive e collettive, nei territori della contemporaneità, nei quali sembra sempre più necessario trovare occasioni di «mediazione fra spinte all'omogeneizzazione-omologazione-individualismo ed esigenze di ricomposizione della vita collettiva incentrate su legami stabili e significativi»¹⁶⁷; legami inter-personali oggi non immediati, ostacolati nella percezione dell'aumento delle diversità (che non conosciute spaventano e allontanano) e da “accompagnare” nel loro possibile processo di (ri-)costruzione all'interno della società attuale, complessa e, come più volte detto, competitiva. L'*analisi pedagogica* dunque, sostenuta appunto dall'*azione politica*, potrebbe a sua volta concorrere a una *progettazione educativa* territoriale più attenta, stimolando «la formazione di nuovi ambiti di elaborazione dell'identità»¹⁶⁸, a favore, ancora una volta, a nostro avviso, di identità terze, parziali e costantemente sottoposte a processi di formazione ricorsivi nel tempo. Ricorsività formativa, questa, che, resa intenzionale e non casuale, può divenire peraltro una «metodologia di convivenza con l'incertezza»¹⁶⁹ e una strategia per una «migliore comprensione dei processi sociali e culturali che intervengono nella produzione dell'ambiente [urbano ed educativo] costruito» costantemente (e ricostruibile intenzionalmente); per una migliore «interpretazione [dunque] degli spazi urbani»¹⁷⁰. Da ultimo quindi uno sguardo pedagogico attento alla pluralità delle storie di vita presenti nei territori della contemporaneità, capace di far emergere i diversi posizionamenti (anche territoriali) e i molteplici bisogni più o meno esprimibili, connessi alla propria formazione identitaria e alla fruizione (spesso parziale) dei contesti locali, potrebbe concorrere, non solo alla riprogettazione costante di tali laboratori formativi diffusi, ma anche al recupero dei «significati differenziati», che gli spazi della città suscitano tra gli abitanti, e sostenere così la necessaria ricomposizione di sguardi (tecnici e pedagogici) per l'avanzamento di politiche urbane, che oltre a prevedere una riprogettazione estetica dei contesti locali, possono quindi ricomprendere anche una progettazione educativa territoriale, dando credito non solo alle istanze estetico-economiche, appunto, ma pure a quelle connesse all'“etica delle relazioni sociali”¹⁷¹. Questo significa che la pedagogia, e i contesti universitari promotori di questo sapere (ancora utile), potrebbe collaborare nel riportare l'attenzione, non solo sui territori a forte problematicità – che «hanno acquisito il “diritto” a entrare nel novero delle marginalità», diritto non sempre tradottosi in presenza sufficiente di interventi e

città del Nord Italia, che attraverso iniziative gratuite per la cittadinanza, vanno incontro alla popolazione con le loro proposte di partecipazione culturale e appunto riflessione collettiva. Si veda nello specifico, per la danzamentoterapia, l'esperienza di Torino avvenuta in Cartiera (un'ex fabbrica diventata spazio polivalente a disposizione del territorio: <https://www.cartiera.org/>) in occasione della “Festa dei vicini edizione 2018”; mentre, tra le altre, le attività del Teatro degli Incontri (<http://www.gigigherzi.org/progetti/teatro-degli-incontri>) e, in maniera differente, di Bovisateatro (<https://www.bovisateatro.com/>), per quanto riguarda il teatro sociale.

¹⁶⁶ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, pp. 107-119.

¹⁶⁷ P. Guidicini, *op. cit.*, [1999, 2002] 2006, p. 9.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ S. Tramma, *op. cit.*, [1997] 2003b, p. 83.

¹⁷⁰ E. Finocchiaro, *op. cit.*, [1999, 2002] 2006, p. 221.

¹⁷¹ *Ibidem*.

operatori –, ma anche su quei territori in posizioni intermedie «tra benessere e malessere»; territori «tipici della urbanizzazione contemporanea», che spesso hanno registrato e trattenuto al loro interno diverse storie di migrazione e formazione, che hanno vissuto la dimensione comunitaria e (più o meno direttamente) le lotte collettive e che oggi si trovano invece a essere caratterizzati da «desertificazione relazionale», reti insufficienti¹⁷²; insufficienti insieme alle iniziative intenzionali di rilettura della propria storia (personale e collettiva) e del cambiamento di questa; insieme alle (appunto carenti) occasioni di socialità, di creazione di relazioni e dunque di possibile costruzione di “ponti” e “convivialità educative”¹⁷³. È così quindi che il sapere pedagogico, sostenuto da iniziative politiche, può portare la sua competenza, capacità d’osservazione (necessaria) in tali territori, richiamando – in termini ricorsivi – l’attenzione delle politiche locali ai bisogni emergenti da questi; specifiche politiche locali che a loro volta potrebbero sostenere progettualità educative diffuse nei territori; iniziative culturali e di convivialità gratuite e accessibili a tutti, per favorire il dialogo tra le differenze (oggi molteplici) e la (ri-)costruzione di un clima educativo informale maggiormente solidaristico e cooperativo, seppur non comunitario in senso stretto¹⁷⁴. È così che, a partire inevitabilmente da una riassunzione di responsabilità pedagogica, si auspica l’attivazione di un circolo virtuoso tra politica e pedagogia e ancora tra politica ed educazione. In tale quadro di ricorsività, non possono che rientrare poi anche le possibilità (necessità) di predisporre (come in parte già anticipato) nei contesti educativi territoriali *occasioni di supporto* alla pratica quotidiana formativa: spazi e tempi pensati e costruiti ad hoc, di consulenza o supervisione pedagogica, o ancora per la formazione (intersezionale e alla complessità attuale) di operatori e operatrici in servizio; spazi che permettano di mantenere l’aderenza delle iniziative educativo-culturali territoriali ai bisogni diffusi attuali (anche a quelli meno visibili eppure influenti); azioni dunque capaci di rendere le educatrici e gli educatori operatrici/operatori attente/i alla realtà circostante e «professionisti riflessivi che ancorano le proprie azioni a processi ricorsivi di connessione tra teoria e prassi (e non solo a istanze d’intervento emergenziali)»¹⁷⁵. Se è essenziale infatti una disponibilità delle stesse figure educative a mettersi in discussione e in dialogo, come visto in precedenza, prendendo «confidenza con la propria [stessa] biografia, le proprie emozioni e i saperi della vita»¹⁷⁶, imparando a cogliersi – loro stesse – come presenze situate, sessuate e parziali e, a partire da questa consapevolezza, a leggere i territori nella loro complessità fattuale; tale disponibilità risulta tuttavia una necessità non sufficiente: a dover essere garantiti (anche in termini economici) sono proprio quegli spazi di pensiero e riflessione (su di sé e sul mondo), separati dall’azione quotidiana nei territori, che permettano di tornare nel campo dell’educazione intenzionale con rinnovata energia, portando avanti un «progetto politico di mutamento della realtà», di «profonda trasformazione simbolica e sociale»¹⁷⁷.

Provando anche in questo caso a fare sintesi, si ritiene che – con i dovuti supporti in termini di risorse e riconoscimenti – l’ambito universitario possa provvedere a formare intersezionalmente future e futuri educatrici ed educatori che si potranno attivare poi nei territori (in attività formali, non formali, informali) riproponendo tale modello di analisi, progettazione e intervento; si pensa poi che a un secondo livello il contesto universitario, depositario del sapere pedagogico, possa formare futuri e future pedagogiste, che a loro volta potranno sostenere con la loro attenzione altrettanto intersezionale le équipes in progettazioni educative più attente. Si ritiene infine che questo stesso, su un terzo livello di ricerca – in collaborazione con i (coordinamento dei) “pratici”, attori e attrici territoriali¹⁷⁸ –, possa agevolare lo “svelamento” di bisogni formativi depositati nei territori della contemporaneità, che meritano di essere visti e di trovare risposte coerenti e funzionali al

¹⁷² S. Tramma, *op. cit.*, 2015, p. 75.

¹⁷³ G. Viccaro, *op. cit.*, 2001, p. 177.

¹⁷⁴ Cfr. Z. Bauman, *op. cit.*, 2001.

¹⁷⁵ F. Oggionni, *op. cit.*, 2013, p. 123.

¹⁷⁶ C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op. cit.*, 2010, p. 27

¹⁷⁷ *Ibidem.*

¹⁷⁸ F. Oggionni, *op. cit.*, 2013, pp. 120-123.

procedere democratico sociale; possa favorire tale scoperta presentandosi in sé alle realtà locali come un “polo culturale e territoriale” di riferimento, in quanto, come già detto, *laboratorio permanente*, rivolto alla cittadinanza, che ancora – appunto – esprime (non sempre consapevolmente) bisogni di “ricostruzione democratica”, che meritano, come più volte sottolineato, di essere sostenuti nella loro esplicitazione, di avere risonanza e di trovare risposte coerenti.

In conclusione... nuove aperture

Si è deciso qui di chiudere (inevitabilmente) il lavoro, lasciando intravedere però alcuni possibili nuovi inizi; dando spazio a nuove ipotesi progettuali, tanto di ricerca, quanto di azione formativa-culturale. Ipotesi progettuali, queste, che partono evidentemente dai limiti stessi, come pure dalle potenzialità, della ricerca appena conclusa. Se infatti, un grande limite di questo lavoro può essere quello di un coinvolgimento eccessivo di una donna nelle storie familiari e culturali di altre donne; di una donna (con il suo posizionamento intersezionale, di cui già si è parlato) che ha dato voce ad altre donne – muovendosi alle volte paternalisticamente essa stessa, soprattutto nei confronti delle “nonne”, o ancora con fatica, nello specifico con le “figlie”, generalmente sue coetanee¹ –, tralasciando invece il racconto diretto del vissuto di uomini (dalle origini pugliesi), che pure hanno collaborato alla costruzione di un clima educativo (di genere) diffuso, ancora significativo nei territori della contemporaneità; una prospettiva di ricerca futura potrebbe riguardare proprio l’“interrogazione” di triadi maschili: di “nonni” migrati dalla Puglia a Milano o nel suo hinterland negli anni della grande migrazione interna, di “padri”, loro figli, e di “figli”, loro nipoti. Interrogare uomini sulle eredità e le trasformazioni della cultura di genere, potrebbe rivelarsi un viaggio esplorativo altrettanto avvincente ed entusiasmante, altrettanto complesso e utile alla comprensione della contemporaneità attuale, delle sue “ereditarietà culturali e sociali” (come pure delle trasformazioni di questa stessa eredità); alla comprensione delle tensioni esistenti, delle modalità relazionali tra i generi (e le generazioni) legittimate o meno, delle regole di comportamento implicite ancora informalmente influenti, in questo spazio storico-sociale, sulle biografie soggettive e collettive, sulle relazioni inter-personali. Ancora, un altro limite intravisto, è connesso alla necessaria restrizione di campo avvenuta per questa ricerca di dottorato, che ha condotto alla scelta pugliese e al focalizzarsi – per convenienza – nel territorio Nord di Milano. Recuperando tuttavia il progetto iniziale, i desideri motivazionali che hanno dato il via a questa stessa indagine, si sostiene qui nuovamente come interessante e possibile il concentrare l’attenzione – in senso più ampio – nei territori “periferici”, “marginali” della città odierna, tentando di recuperare la cultura di genere (connessa alle migrazioni) depositata e ancora influente in questi, in cui, come più volte detto, si registrano cambiamenti e continuità, ma anche storie di migrazioni molteplici, che portano al sovrapporsi di “territori mentali” ed educativi altrettanto plurali e di posizionamenti parziali. Ritornare con una logica di ricerca all’interno di più territori periferici milanesi, che hanno vissuto tanto le migrazioni interne quanto quelle più attuali, significa dunque provare a portare alla luce alcune dinamiche educative informali depositate (nel tempo e da tempo) nei territori, proponendole anche all’attenzione delle realtà educative intenzionali lì presenti, nonché dei Municipi e dunque dell’amministrazione locale. La ricerca così intesa – portata avanti inevitabilmente da un’*équipe* e non in solitaria – potrebbe prevedere l’esplorazione etnografica e biografica territoriale (di più territori) e una riflessione condivisa², avviando anche al limite, già dichiarato, di una ricerca in solitudine, come quella qui condotta. Questi progetti di ricerca (in gruppo), poi, potrebbero essere intenzionalmente utilizzati per promuovere anche formazione/didattica alternativa³; per coinvolgere studenti, futuri e future educatrici, in una logica e processo di ricerca; studenti che – attivate/i in un percorso comune d’esplorazione e indagine, coinvolte/i in prima persona in un processo riflessivo intorno ai territori della contemporaneità, educanti tutte e tutti (e come tali anche loro) – potrebbero

¹ Tale dimensione meta-riflessiva, qui esplicitata (in termini di dinamiche paternalistiche e di fatiche con le quasi coetanee), è percepibile nella rilettura tanto delle interviste (delle modalità di conduzione delle interviste), quanto delle note di campo. Cfr. Allegato n. 5, appendice di questo elaborato.

² Si veda in questo senso l’interessantissima “Appendice metodologica” inserita nell’importante lavoro sulle periferie, curato da Mauro Magatti: M. Magatti (a cura di), *op. cit.*, 2007, pp. 511-517.

³ V. Grion, *op. cit.*, 2015, pp. 264-267.

ricavare apprendimenti funzionali alla futura professione, come pure al loro esserci in quanto cittadine/i.

Dall'altra parte poi, una progettualità possibile (ed effettivamente qui attivata in collaborazione con il territorio) fa da specchio al desiderio/bisogno – anche in questo caso già preso in considerazione – di portare riflessione e pensiero critico oltre le istituzioni e i contesti formativi riconosciuti come tali, nei territori; di estendere le intuizioni nate dalla stessa ricerca, anche oltre le “mura universitarie”, promuovendo altro e ulteriore dialogo, grazie all'utilizzo di linguaggi differenti, non per forza scientifici ma artistici, in grado forse di raggiungere un maggior numero di persone. È in questa direzione che potrebbe andare (e sta effettivamente andando) la collaborazione con compagnie teatrali, che desiderano agire «sul territorio», rimanendo attente (e promuovendo attenzione) nei confronti delle «realità sociali e politiche» del proprio tempo⁴. Le compagnie di attori e attrici, a partire da incontri di progettazione e condivisione con chi ha condotto la ricerca, dalla lettura (resa anonima) delle storie raccolte, potrebbero dar vita a un laboratorio teatrale (aperto a tutti e tutte le interessate), inevitabilmente educativo e propedeutico al mettere poi in scena e al proporre a un pubblico più ampio una riflessione fruibile, grazie a uno spettacolo teatrale costruito a partire proprio dalle tematiche emergenti dalla ricerca. Tale laboratorio potrà coinvolgere tanto uomini, quanto donne di diversa età, incuriositi/e dalla possibilità di tradurre in narrazione teatrale biografie “normali”, quotidiane, reali, che – proprio per la loro “normalità” – chiamano in causa la vita di tutti e tutte; donne e uomini attivate/i nei ricordi e nella condivisione, nella produzione di ulteriori narrazioni biografiche e nella costruzione di inevitabili ponti: *inter(intra)-culturali*, in quanto all'interno del gruppo potranno essere “accolte” persone con background differenti; ponti *inter-generi*, perché come detto potranno partecipare tanto donne, quanto uomini; e ancora *inter-generazionali*. Tale laboratorio teatrale potrebbe rivelarsi dunque in sé uno di quei “piccoli laboratori” formativi intenzionali e diffusi nel territorio di cui già si è parlato; piccolo laboratorio, non chiuso e fine a se stesso, ma che potrebbe (e vorrebbe) ulteriormente aprirsi e coinvolgere nell'interrogazione critica il maggior numero di persone possibili. Se infatti, il narrare e narrarsi in sede di laboratorio teatrale, a partire dalla lettura delle interviste raccolte per la ricerca, vorrebbe poi sostenere improvvisazioni teatrali e il pensiero critico intorno ad alcuni temi, messi in circolo all'interno del gruppo che si mette in discussione e coinvolge in prima persona (costruendo un'appartenenza, un “noi” partecipativo), per poi dare il via, insieme, a un lavoro collettivo per la realizzazione effettiva di una rappresentazione teatrale; quest'ultima non potrà che tentare di andare incontro alla cittadinanza, che si vuole provare a stimolare attraverso la fruizione di uno spettacolo non esclusivamente di intrattenimento, ma connesso alla (e nato dalla) riflessione su storie di formazione, singolari e collettive. Si vorrebbe dunque provare a stimolare e coinvolgere la cittadinanza, collaborando così alla potenziale espansione nel territorio del portato formativo e riflessivo della ricerca pedagogica, che non può appunto illudersi di «aggiustare tutti i guasti del mondo», ma che può, tuttavia, responsabilmente contribuire alla promozione di pensiero critico.

Alla fine mi disse: «posso darti un consiglio? [...] Non essere timida. Sei una scrittrice, usa il tuo ruolo, sperimentalo, fallo pesare. Questi sono tempi decisivi, sta andando tutto per aria. Partecipa, sii presente. E comincia con la gentaglia delle tue parti, mettila con le spalle al muro». [...] Cosa cerco? Cambiare la mia nascita? Cambiare, insieme a me stessa, anche gli altri? Ripopolare questa città [...] con cittadini senza l'assillo della miseria o dell'avidità, senza astio e senza furie, capaci di godersi lo splendore del paesaggio come le divinità che una volta lo hanno abitato? Assecondare il mio demone, dargli una buona vita e sentirmi felice? Avevo usato il [mio] potere [...] non perché pensassi di aggiustare tutti i guasti del mondo, ma perché ero nella condizione di aiutare una persona che amavo, e mi era sembrato colpevole non farlo⁵.

⁴ Cfr. Bovisateatro: <https://www.bovisateatro.com/>. Si approfitta di questa nota per ringraziare Bovisateatro, con la quale si è da poco attivata una collaborazione, con il desiderio di tradurre, appunto, in narrazione teatrale tale ricerca.

⁵ E. Ferrante, *Storia di chi fugge e di chi resta. L'amica geniale (volume terzo)*, Edizioni e/o, Roma, [2013] 2017, pp. 163-205.

Bibliografia

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2011), *I valori nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- AA.VV. (2017), *Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo*, PedagogiaOggi, rivista semestrale Siped, XV, 1, Pensa MultiMedia, Lecce.
- AA.VV. (2017b), *Uomini e donne di fronte all'invecchiamento. Elementi per un confronto e una riflessione*, Associazione Nestore, Milano.
- AA.VV. (2017c), "Il Mezzogiorno oggi: la ripresa si consolida ma permane l'emergenza sociale. Dibattito sul Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno" in *SVIMEZ*. Testo disponibile al sito: <http://www.svimez.info/445>.
- AA.VV. (2017c), "Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno" in *SVIMEZ*. Testo disponibile al sito: http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2017/2017_11_07_linee_app_stat.pdf.
- AA. VV. (2018), "Intersectionality and adult education" in *European Journal for Research on the Education and Learning of Adults – RELA*, 9, 1, Linköping University Electronic Press, Linköping. DOI: 10.3384/rela.2000-7426.201791.
- AA.VV. (2018b), "Proposal for a council recommendation on Key Competences for Lifelong Learning" in *European Commission*. Testo disponibile al sito: <https://ec.europa.eu/education/sites/education/files/recommendation-key-competences-lifelong-learning.pdf>.
- AA. VV., "Un po' di storia della città attraverso la toponomastica". Parte della storia del Comune di Cinisello è disponibile al sito: <https://www.comune.cinisello-balsamo.mi.it/pietre/spip.php?article432>.
- Acerbi C., Rizzo M. (2016), *Pedagogia dell'oratorio. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano.
- Alasia F., Montaldi D. (1960), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, con una lettera di Danilo Dolci, Feltrinelli, Milano.
- Alessandrini G. (2003), *Pedagogia sociale*, Carocci, Roma.
- Agliani T., Bigatti G., Lucas U. (2011), *È un meridionale però ha voglia di lavorare*, FrancoAngeli, Milano.
- Agustoni A. (2008), *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2009), "Italiani col trattino: figli dell'immigrazione in cerca di identità" in *Educazione Interculturale*, 7, 1. Testo disponibile al sito: www.socpol.unimi.it/altrisiti/limes/documenti/File/Ambrosini2G.doc.
- Anolli L. (2004), *Psicologia della Cultura*, Il Mulino, Bologna.
- Anolli L. (2006), *La mente multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Anonimo (2012), "Povertà, vecchie e nuove ma c'è tanta voglia di ripartire" in *laRepubblica.it*. Testo disponibile al sito: http://www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2012/10/17/news/povert_vecchie_e_nuove_ma_c_tanta_voglia_di_ripartire-44715587/.
- Anonimo (2018), "Elezioni politiche del 4 marzo: ecco i risultati a Milano. Il centrodestra conquista l'hinterland, il Pd prova a difendersi in città dove resta il primo partito" in *IlGiorno*. Testo disponibile al sito: <https://www.ilgiorno.it/milano/politica/elezioni-risultati-1.3767262>
- Anonimo (2018b), "Mode indecenti. Pensieri di Padre Pio sulla moda" in *Christus Castitas*. Testo disponibile al sito: <http://www.christuscastitas.altervista.org/mode-indecenti/>.
- Arru A., Ramella F. (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Aubert N., Haroche C.(2013), *Farsi vedere. La tirannia della visibilità nella società di oggi*, Giunti, Firenze.
- Augè M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano.
- Avallone S. (2010), *Acciaio*, Rizzoli, Milano.
- Avallone G. (2015), "Povertà minori. Minori, politiche e crisi fiscale dello Stato nel Sud Italia" in R. Rauty (a cura di), *Giovani e mezzogiorno*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 81-94.

- Badino A. (2008), *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma.
- Badino A. (2012), *Strade in salita. Figlie e figli di immigrati meridionali al Nord dal miracolo economico al declino industriale*, Carocci, Roma.
- Badino A. (2012b), “Il sorpasso. Percorsi sociali femminili nelle seconde generazioni di meridionali a Torino” in *Meridiana*, 75, pp. 109-130. Testo disponibile ai siti: https://www.jstor.org/stable/41825477?seq=1#page_scan_tab_contents, https://www.academia.edu/9979123/Il_sorpasso._Percorsi_sociali_femminili_nelle_seconde_generazioni_di_meridionali_a_Torino.
- Badino A. (2012c), “L’ingresso precoce in età adulta” in A. Badino, *Seconde generazioni di immigrati meridionali a Torino nel turbinio della modernizzazione. Un’analisi di genere*, Tesi di dottorato in Storia Contemporanea, Dottorato in Studi storici per l’Età Moderna e Contemporanea (XXIV ciclo), Università degli studi di Firenze. Testo disponibile al sito: http://rs.unipmn.it/media/secondgen_lavori/1386763436_69.pdf
- Badino A. (2016), “Vie di radicamento e scelte di vita: migranti italiane e straniere a confronto” in *Rapporto finale 2014 Secondgen. Second generations: migration processes and mechanisms of integration of foreigners and Italians (1950 – 2010)*. Testo disponibile al sito: <http://secondgen.rs.unipmn.it/pdf/rap/Rapporto-di-ricerca-completo-04-2016.pdf#page=61>.
- Badino A. (2016b), “Lavoro femminile e imprese familiari in anni di mobilità interna: Torino 1960-1980” in *Méditerranée modernes et contemporaines*, 128, 1. Testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/mefrim/2458>.
- Baldacci M. (2001), *Metodologia della ricerca pedagogica*, Mondadori, Milano.
- Baldacci M. (2009), “La ricerca empirica in pedagogia” in *Studi sulla Formazione*, Firenze University Press, http://dx.doi.org/10.13128/Studi_Formaz-8581.
- Balzano M. (2014), *L’ultimo arrivato*, Sellerio, Palermo.
- Banfield E. C. ([1958] 2010), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- Barba Navaretti G., Frattini T. (2018), “I «migranti economici» di cui l’Italia ha ancora bisogno” in *IlSole24Ore*. Testo disponibile al sito: <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-07-09/i-migranti-economici-cui-l-italia-ha-ancora-bisogno-213722.shtml?uuid=AEIY67IF>.
- Bardini J. (2018), “Cinisello oltre Sfera Ebbasta. Narrazioni suburbane alla vigilia delle elezioni” in *TheSubmarine*. Testo disponibile al sito: <http://thesubmarine.it/2018/05/11/cinisello-oltre-sfera-ebbasta/>.
- Barone P. (2018), *Vite di flusso. Fare esperienza di adolescenza oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Battista L. (2015), “L’ironia come prassi decostruttiva in Søren Kierkegaard” in *Lo Sguardo - rivista di filosofia*, 17, 1, pp. 413-430. Testo disponibile al sito: http://www.losguardo.net/public/archivio/num17/articoli/2015_17-Battista-Ironia-come-prassi-decostruttiva-Soren-Kierkegaard.pdf.
- Battistelli F. (2016), *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma.
- Bauman Z. (1999), *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999b), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2007), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2008), *Vita Liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. ([2007] 2010), *Consumo dunque sono*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà. L’individuo nell’epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Bellè E., Poggio B., Selmi G. (a cura di) (2012), *Attraverso i confini del genere. Atti del convegno - Secondo convegno nazionale del Centro Studi Interdisciplinare di Genere*, Centro di Studi Interdisciplinari di Genere Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Trento.
- Benasayag M., Schmit G. ([2003, 2004, 2005] 2011), *L’epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Ben Jelloun T. (2017), *Il terrorismo spiegato ai nostri figli*, La nave di Teseo, Milano.
- Bergoglio J. M. (2014), “Discorso del santo padre Francesco ai partecipanti al congresso nazionale promosso dal centro italiano femminile”. Testo disponibile al sito: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/january/documents/papa-francesco_20140125_centro-italiano-femminile.pdf.

- Betti E. (2015), "Making working women visible in 1950s Italian labour conflict. The case of the Ducati factory" in K. H. Nordberg, H. Roll-Hansen, E. Sandmon, H. Sandvik, *Myndighet og medborgerskap festschrift til Gro Hagemann på 70-årsdagen 3, Novus*, pp. 311-322. Testo disponibile anche ai siti <https://www.academia.edu>, <http://sas-space.sas.ac.uk/6177/1/Eloisa%20Betti.pdf>.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma.
- Bianchi G. (2010), "Il Sud e la condizione dei giovani e delle donne", nota *ISRIL* on line, 27. Testo disponibile al sito: <http://www.associazionear.es.it/site/wp-content/uploads/2010/11/Visualizza-Il-Sud-e-la-condizione-dei-giovani-e-delle-donne.pdf>.
- Bianchi L., Provenzano G. (a cura di) (2012), "La condizione e il ruolo delle donne per lo sviluppo del Sud" in *SVIMEZ*. Testo disponibile al sito: http://www.svimez.info/images/note_ricerca/2012_03_07_donne_not.pdf.
- Bichi R. (a cura di) (1999), *Daniel Bertaux. Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FarncoAngeli, Milano.
- Biemmi I. (2010), *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biemmi I., Leonelli S. (2016), *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biffi E. (2010), *Educatori di storie. L'intervento educativo tra narrazione, storia di vita e autobiografia*, FrancoAngeli, Milano.
- Bignardi P. (2009), *Donne. 10 storie di oggi*, La Scuola, Brescia.
- Bindi L. (2006), "Migrazioni al femminile. Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale" in *Quaderni di mediazione*, 1, pp. 1000-1010. Testo disponibile al sito: <http://docplayer.it/3844730-Migrazioni-al-femminile-le-donne-immigrate-come-agenti-di-mediazione-culturale.html>.
- Biondillo G. (2008), *Metropoli per principianti*, Guanda, Bergamo.
- Birindelli L. (a cura di) (2018), "Molto ancora resta da fare. Highlights sulla condizione femminile nel mercato del lavoro italiano" in *Fondazione Giuseppe Di Vittorio*. Testo disponibile al sito: http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2018/03/donne_lavoro_fdv_2018.pdf.
- Blezza F. (2005), *La pedagogia sociale. Che cos'è, di cosa si occupa, quali strumenti impiega*, Liguori, Napoli.
- Boattini A., Lisa A., Fiorani O., Zai G., Pettener D., Manni F. (2012), "General method to unravel ancient population structures through surnames, final validation on Italian data" in *Human Biology*, 84, 3, 2. Testo disponibile al sito: <https://pdfs.semanticscholar.org/30e2/ffdcfb48b3616a002a92d6572f37778d7ec3.pdf>.
- Bocca G. (2016), "I gangster di Milano" in Bocca G., *Il bandito Cavallero. Storia di un criminale che voleva fare la rivoluzione*, Feltrinelli, Milano.
- Bodo G., Sestito P. (1991), *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Bonerandi E. (1988), "Lì dove si spoglia un pezzo d'Italia" in *laRepubblica.it*. Testo disponibile nell'archivio on-line, al sito: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/12/01/li-dove-si-spoglia-un-pezzo.html?refresh_ce.
- Bonifazi C. (2015), "Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità" in *La nuova emigrazione italiana*, 1. DOI 10.14277/978-88-6969-011-2/004.
- Bonora N. (2011), "Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione" in *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6, 1 – *Pedagogia di Genere*. Testo disponibile al sito: <https://rpd.unibo.it/article/download/2235/1613>.
- Bottazzi G., "I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali" in *Meridiana*, n. 10, 1990, pp. 141-181. Testo disponibile al sito: <http://www.rivistameridiana.it/files/Bottazzi,-I-Sud-del-Sud.pdf>.
- Bove C. (a cura di) (2009), *Ricerca educativa e formazione. Contaminazioni metodologiche*, FarncoAngeli, Milano.
- Braga P. (2009), *Promuovere consapevolezza*, edizioni junior, Azzano San Paolo (Bergamo).
- Brambilla L., De Leo A., Tramma S. (a cura di) (2014), *Vite di città. Trasformazioni territoriali e storie di formazione nel quartiere Bicocca di Milano*, FrancoAngeli, Milano.

- Brambilla L. (2016), *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*, ETS, Pisa.
- Brambilla L., Pozzebbon G., Rizzo M. (2017), "Gender in contemporary Italian context. A focus on informal education and proposals for a gender sensitive approach through intergenerational and intercultural dimensions" in *exaequo*, 36, DOI: <https://doi.org/10.22355/exaequo.2017.36.08>.
- Brenner M., Brown J., Canter D. (1985), *The Research Interview: Uses and Approaches*, Academic, London.
- Briata P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Brickell K., Datta A. (a cura di) (2011), *Translocal Geographies: Spaces, Places, Connections*, Ashgate, Farnham.
- Bronfenbrenner U. (2002), *L'ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna.
- Brown R. (1999), *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna.
- Brunetta R. (1995), *Sud. Alcune idee perché il Mezzogiorno non resti com'è*, Donzelli, Roma.
- Bryman A. (2016), *Social Research Methods. 5th edn.*, Oxford University Press, Oxford.
- Burger H. G. (1968), *"Ethno-pedagogy": a manual in cultural sensitivity, with techniques for improving cross-cultural teaching by fitting ethnic patterns*, Southwestern Cooperative Educational Laboratory, ERIC, Albuquerque. Testo disponibile al sito: https://archive.org/stream/ERIC_ED024653#page/n0/mode/2up.
- Burgio G. (2007), *La diaspora interculturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i Tamil in Italia*, ETS, Pisa.
- Burgio G. (2008), *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica*, Mimesis, Milano.
- Burgio G. (2015), "Sul travaglio dell'intercultura. Manifesto per una pedagogia postcoloniale" in *Studi sulla formazione*, 2, pp.103-124, Firenze University Press, Firenze.
- Burgio G. (2015b), "Genere ed educazione" in *Education Sciences & Society*, 6, 2, pp. 183-190. ISSN 2038-9442.
- Butler J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York.
- Cagnolati A. (a cura di) (2007), *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*, Guerini, Milano.
- Callari Galli M. (1988), "I sottili percorsi dell'educazione ai ruoli sessuali" in *Publications de l'École française de Rome*, 104, 1, pp. 109-122. Testo disponibile al sito: http://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1988_act_104_1_3269.
- Calvi M. V., Mapelli G., Bonomi M. (a cura di) (2010), *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, FrancoAngeli, Milano.
- Cameron C., Moss P. (a cura di) (2011), *Social Pedagogy and Working with Children and Young People*, Jessica Kingsley Publishers, London-Philadelphia.
- Camilli A. (2018), "Cosa prevede il decreto Salvini su immigrazione e sicurezza" in *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/09/24/decreto-salvini-immigrazione-e-sicurezza>.
- Campani G. (2000), *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa.
- Cannari F., Nucci L., Sestito P. (1997), "Mobilità territoriale e costo delle abitazioni: un'analisi empirica per l'Italia" in *Temi di Discussione*, n. 308, Banca d'Italia, Roma.
- Caporilli Razza S. (a.a. 2010/2011), *Solidarietà nei territori dell'esclusione: le sue espressioni violente ed i modelli positivi. Tre casi a confronto: Via Padova, Tor Bella Monaca, Clichy Sous Bois*, Tesi di dottorato, Scuola dottorale in pedagogia e servizio sociale, Università degli Studi di Roma-Tre. Testo disponibile al sito: <http://dspace-roma3.casur.it/bitstream/2307/3933/1/Solidarieta-nei-territori-dellesclusione-lesue-espressioni-violente-e-i-modelli-positiviTre-casi.pdf>.
- Caradonna A. M., *Povertà: aspetti definitivi, misure e principali indagini con particolare riferimento al contesto italiano*, 2008. Testo disponibile al sito: <https://www.tesionline.it/v2/thesis-detail.jsp?id=7713>.
- Caritas Italiana (2017), *Futuro Anteriore. Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia*, Palumbi, Roma, p. 12. Testo disponibile al sito: http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/7346/Rapporto_Caritas2017_FuturoAnteriore_copertina.pdf.
- Carmagnola F. (2006), *Il consumo delle immagini. Estetica e beni simbolici nella fiction economy*, Mondadori, Milano.
- Carstonovo V. (2013), *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2010. Cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

- Catarci M. (2013), *Le forme sociali dell'educazione. Servizi, territori, società*, FrancoAngeli, Milano.
- Cavalli L. (1964), *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, FrancoAngeli, Milano.
- Cavarero A., Restaino F. (2002), *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano.
- Chambers I. (1986), *Popular Culture. The Metropolitan Experience*, Methuen & Co., London.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *Società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- Cioffi F., Luppi G., O'Brien S., Vigorelli A., Zanette E., *Dialogos 1, La filosofia antica e medievale. Autori e testi*, Mondadori, Milano, 2000.
- Ciuffoletti Z. (1974), "I meridionalisti liberali" in *Emigrazione: cento anni, ventisei milioni*, «Il Ponte», pp. 1269-1292.
- Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cocchi B. (2000), "Pastorale per i problemi sociali e lavoro e pastorale giovanile. "Chiesa, giovani e mezzogiorno: una risorsa da esplorare"" in documenti di uffici e servizi della Conferenza Episcopale Italiana, *Notiziario UNPSL*, 2. Testo disponibile al sito: http://www2.chiesacattolica.it/ceidocs/seed/pn_ceidocs.c_select_abstract?id=4614&ufficio=Problemi+Sociali+E+Lavoro&tipologia=&layout=1&sezione=2&id_session=34
- Colasanto M. (2013), *Inchiesta sui giovani. Tra disincanto e strategie di vita*, La Scuola, Milano.
- Collins H. P., Bilge S. (2016), *Intersectionality*, Polity, Cambridge.
- Colucci M., Gallo S. (a cura di) (2014), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- Colucci M., Gallo S. (2016), *Emigrare da bambini nell'Italia del «boom». Incontro con Marco Balzano*. Testo disponibile al sito: <https://migrazioninterne.it/2016/11/23/emigrare-da-bambini-nellitalia-del-boom-incontro-con-marco-balzano/>.
- Colucci M., Gallo S. (a cura di) (2016b), *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- Compagna F. ([1959] 2013), *I terroni in città*, Hacca, Matelica (MC).
- Compagna F. (1976), *Il Mezzogiorno nella crisi*, Edizioni della Voce, Roma.
- Connell R. (2002), *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.
- Contini M., Ulivieri S. (a cura di) (2010), *Donne, famiglia, famiglie*, Guerini, Milano.
- Cornelisen A. (1977), *Women of the Shadow*, Vintage book, New York.
- Covato C. (1992), "Storia e storiografia del sapere femminile" in E. Beseghi, V. Telmon (a cura di), *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, La Nuova Italia, Firenze.
- Crainz G. (2009), *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma.
- Cutrufelli M. R., Doni E., Gaglianone P., Belotti E. G., Lama R., Levi L., Lilli L., Marani D., Ravaioli C., Rotondo L., Saba M., Di San Marzano C., Serri M., Tagliaventi S., Turnaturi G., Valentini C. (2002), *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti.
- Cutrufelli M. R. (2004), *Terrona*, Città Aperta, Troina (EN).
- De Angelis B. (2017), "Donne immigrate e mediazione interculturale" in AA.VV., *Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo*, PedagogiaOggi, rivista semestrale Siped, XV, 1, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Dei M. (2002), *Sulle tracce della società civile. Identità territoriale, etica civica e comportamento associativo degli studenti della seconda superiore*, FrancoAngeli, Milano.
- De Martino E. ([1948] 1958), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino.
- De Martino E. ([1959] 1982), *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano.
- De Martino E. ([1961] 2015), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo*, Einaudi, Torino.
- Demaziere D., Dubar C. (2000), *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Cortina, Milano.
- Demetrio D. (1995), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina.
- Demetrio D. (1997), *Agenda interculturale. Quotidianità e immigrazione a scuola. Idee per chi inizia*, Meltemi, Roma.
- Demetrio D., Giusti M., Iori V., Mapelli B., Piusi A. M., Ulivieri S. (2001), *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini, Milano.
- Demetrio D. (a cura di) (2004), "Lavoro interculturale e narrazione" in *Laboratorio di etnopedagogia*. Testo disponibile al sito: <http://www.icscastelfocognano.gov.it/joomla/attachments/article/79/Lavoro%20interculturale%20e%20narrazione.doc>

- Demetrio D. (a cura di) (2012), *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*, Mimesis, Milano-Udine.
- Denzin N. K., Lincoln Y. S. (a cura di) (2011), *The Sage Handbook of Qualitative Research 4*, Sage Publications, United States of America.
- Denzin N. K. (2017), “Critical Qualitative Inquiry” in *Qualitative Inquiry*, 23, 1, pp. 8-16. DOI: 10.1177/1077800416681864qix.sagepub.com.
- De Petris S. (2007), “Il femminismo postcoloniale. Una bibliografia” in *Storicamente*, 3. DOI: 10.1473/stor394
- De Rita L. (1964), *I contadini e la televisione*, Il Mulino, Bologna.
- De Spirito A. (2005), *Sud e famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Di Cori P., Pontecorvo C. (2007), *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Carocci, Roma.
- Di Maio L., Salvini M. (2018), “Contratto per il governo del cambiamento” in *laRepubblica.it*. Testo disponibile al sito: http://download.repubblica.it/pdf/2018/politica/contratto_governo.pdf.
- Dolci D. (1956), *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino.
- Dolci D. ([1966] 2014), *Conversazioni contadine*, Il Saggiatore, Milano.
- Dominijanni I. (2016), “L’indice di Colonia” in *L’Internazionale*. Testo disponibile al sito: <http://www.libreriadelledonne.it/lindice-di-colonia/>.
- Dovigo F. (2002), *Etnopedagogia. Viaggiare nella formazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Dunbar-Hall P. (2009), “Ethnopedagogy: Culturally contextualised learning and teaching as an agent of change” in *Action, Criticism, and Theory for Music Education*, 8, 2, pp. 60-78. ISSN 1545-4517. Testo disponibile al sito: http://act.maydaygroup.org/articles/Dunbar-Hall8_2.pdf.
- Durst M. (2005) (a cura di), *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie delle memorie*, FrancoAngeli, Milano.
- Eve M. (2010), “Integrating via networks: foreigners and others” in *Ethnic and Racial Studies*, Taylor & Francis (Routledge), 33, 7, pp.1231-1248. Testo disponibile al sito: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00598964/document>.
- Frabboni F., Pinto Minerva F. (1994), *Manuale di pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari.
- Fahrudinova G. Z. (2016), “Ethno-Pedagogical Factor of Polycultural Training” in *International Journal of Environmental & Science Education*, 11, 6, pp. 1185-1193, DOI: 10.12973/ijese.2016.388a.
- Faini R., Galli G., Gennari P., Rossi F. (1997), “An empirical puzzle: falling migration and growing unemployment differentials among Italian regions” in *European Economic Review*, 41, 3, pp. 571-579. Testo disponibile al sito: [https://doi.org/10.1016/S0014-2921\(97\)00023-8](https://doi.org/10.1016/S0014-2921(97)00023-8).
- Fana M., Gabbuti G. (2018), “I numeri per capire il voto nell’Italia del sud” in *Internazionale*. Testo Disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/marta-fana/2018/03/23/numeri-voto-sud>.
- Favaro G. (2015), “Alla tavola delle storie” in AA.VV., *Sapori di fiabe*, Terre di mezzo, Milano.
- Ferrante E. (2011), *L’amica geniale*, Edizioni e/o, Roma.
- Ferrante E. ([2012] 2017), *Storia del nuovo cognome. L’amica geniale (volume secondo)*, Edizioni e/o, Roma.
- Ferrante E. ([2013] 2017), *Storia di chi fugge e di chi resta. L’amica geniale (volume terzo)*, Edizioni e/o, Roma.
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Finocchiaro E. ([1999, 2002] 2006), *Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Fisher M., Taub A. (2018), “La democrazia è in crisi?” in *Internazionale*. Testo tradotto disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/video/2018/05/15/democrazia-crisi>
- Fofi G. (1964), *L’immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano.
- Fofi G. (2018), “La terra dell’abbastanza esplora la precarietà del mondo” in *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2018/03/23/terra-dell-abbastanza-precarieta-mondo#ampshare=https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2018/03/23/terra-dell-abbastanza-precarieta-mondo>.
- Foot J. (2001), *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano.
- Forgacs D. (2015), *Margini d’Italia. L’esclusione sociale dall’unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Formenti L. (2000), *Pedagogia della famiglia*, Guerini, Milano.
- Formenti L. (2003), “Copioni familiari e storie tramandate: la trasmissione intergenerazionale dell’identità di genere” in S. Bellassai (a cura di), *Vivencia. Conoscere la vita da una generazione all’altra*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- Formenti L. (a cura di) (2012), *Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*, Apogeo, Milano.
- Fortunato G. (1955), "Povertà naturale del Mezzogiorno" in B. Caizzi (a cura di), *Antologia della questione meridionale*, Comunità, Milano.
- Foucault M. ([1976] 1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Freud S. ([1930] 2010), *Il disagio della civiltà*, Newton, Roma.
- Gabaccia D. R. (2000), *Italy's many diasporas*, University of Washington Press, Seattle.
- Gabaccia D. R., Iacovetta F. (a cura di) (2002), *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Toronto.
- Galasso G. (2011), "Le particolarità del Mezzogiorno cristiano e cattolico" in *Cristiani d'Italia*. Testo disponibile al sito: http://www.treccani.it/enciclopedia/le-particolarita-del-mezzogiorno-cristiano-e-cattolico_%28Cristiani-d%27Italia%29/.
- Galeotti A. E. (1999), *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*, Liguori, Napoli.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- Gambardella D., Morlicchio E. (a cura di) (2005), *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma.
- Gamberi C., Maio M. A., Selmi G. (a cura di) (2010), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci Editore, Roma.
- Garfinkel H. (1974), "The origin of the term ethnomethodology" in R. Turner (a cura di), *Ethnomethodology: selected readings*, Penguin, Harmondsworth.
- Gariglio L., Pogliano A., Zanini R. (2010), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, Mondadori, Milano-Torino.
- Gemma C., Grion V. (a cura di) (2015), *Student Voice. Pratiche di partecipazione degli studenti e nuove implicazioni educative*, Cafagna, Barletta.
- Gianini Belotti E. ([1973] 2013), *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano.
- Giannelli M. T. (2006), *Comunicare in modo etico. Un manuale per costruire relazioni efficaci*, Cortina, Milano.
- Giardiello M. (2016), "Individualizzazione e marginalità. Linee teoriche da Germani a Beck per una diversa interpretazione della condizione giovanile" in *RomaTrE-Press*. Testo disponibile al sito: romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/crisi/article/download/382/379.
- Ginsborg P. ([1989] 2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
- Gramsci A. ([1926-1930] 2005), *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma.
- Guittar S. G., Guittar N. A. (2015), "Intersectionality" in *International Encyclopedia of the Social and Behavioural and Sciences, 2nd edition*, Elsevier, Valdosta State University, Valdosta, GA, USA, pp. 657-662.
- Hancock A. M. (2007), "Intersectionality as a Normative and Empirical Paradigm", *Politics & Gender*, III, 2, pp. 248-254.
- Hobsbawm E. ([1995] 2014), *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, BUR Rizzoli, Milano.
- Hugo V. (1991), *I miserabili*, Famiglia Cristiana-Mondadori, Milano.
- Huntington S. P. ([1997] 2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Impicciatore R., Della Zuanna G. (2006), "Una difficile mobilità sociale. L'istruzione dei figli dei meridionali emigrati verso il Centro e Nord Italia" in *Studi Demografici*, 19, Istituto di metodi quantitativi, Università Bocconi, Milano.
- Ingrao A. (2016), "Il controllo a distanza realizzato mediante Social network" in *Labour & Law Issues (LLI)*, 2, 1, pp. 104-119. ISSN: 2421-2695.
- Iori V. (2003), *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze.
- Irigaray L. (1975), *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano.
- Kallis G. (2016), *An Intergenerational perspective on migrant senses of identity and belonging: the case of Greek-Cypriot families in South West England, UK*, Doctoral theses in School of Geography, Earth and Environmental Sciences in Plymouth University.
- Kanizsa S. ([1993] 2010), *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Carocci, Roma.
- Kanizsa S., Tramma S. ([2011] 2014), *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*, Carocci, Roma.
- Kehily M. J. (2008), "Taking centre stage? Girlhood and the contradictions of femininity across three generations" in *Girlhood Studies*, 1, 2, pp. 51-71, doi:10.3167/ghs.2008.010204.

- Kornberch J., Jensen N. (a cura di) (2009), *The Diversity of Social Pedagogy in Europe*, Europäischen Hochschulverlag, Bremen.
- Kumar K. ([1995] 2000), *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino.
- Ladognana S. (2006), *Lo specchio delle brame. Mass media, immagine corporea e disturbi alimentari*, FrancoAngeli, Milano.
- Leccardi C. (1994), *Crescere nel Mezzogiorno. Giovani e adulti in una comunità calabrese degli anni Novanta*, Rubinetto, Messina.
- Leccardi C. (a cura di) (2002), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Lee H. ([1960] 2016), *Il buio oltre la siepe*, Feltrinelli, Milano.
- Leonelli S. (2011), "La Pedagogia di genere in Italia: dall'uguaglianza alla complessificazione" in *Ricerche di Pedagogia e Didattica – Pedagogia di genere*, 6, 1. Testo disponibile al sito: <https://rpd.unibo.it/article/download/2237/1615>.
- Leonelli S., Selmi G. e LBS - La Bottega dello storico (2012), "“Educare al genere”: appunti di un seminario" in *Genere e formazione*, pp. 131-140. Testo disponibile al sito: <http://docplayer.it/38745451-Silvia-leonelli-giulia-selmi-e-lbs-la-bottega-dello-storico-1.html>.
- S. Leonelli, Selmi G. (a cura di) (2013), *Genere, corpi e televisione. Sguardi di adolescenti*, ETS, Pisa.
- Lipperini L., Murgia M. (2013), *L'ho uccisa perché l'amavo. Falso!*, Laterza, Roma-Bari.
- Loizos P. (2007), "“Generations” in forced migration: Towards greater clarity" in *Journal of Refugee Studies*, 20, 2, pp. 193-209. <https://doi.org/10.1093/jrs/fem012>.
- Lopez A. G. (2015), *Scienza, genere, educazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lucà Trombetta P., Scotti S. (a cura di) (2007), *L'albero della vita: feste religiose e ritualità profane nel mondo globalizzato*, Firenze University Press, Firenze.
- Maffei C. (a cura di) (2016), *Storie di donne*, Marea-SPI CGIL di Taranto.
- Magatti M. (a cura di) (2007), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna
- Malta A. (2010), "Seconda generazione: una categoria utile per le future linee di ricerca in pedagogia interculturale?" in *Quaderni di Intercultura*, ISSN 2035-858X, doi:10.3271/N15.
- Mancarella M., Manieri M. R. (2016), *Cacciatori di futuro. I giovani pugliesi e il cambiamento*, Ledizioni, Milano.
- Mantovani S. (a cura di) (1998), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano.
- Mapelli B., Seveso G. (2003), *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento e educazione*, Guerini, Milano.
- Mapelli B. (a cura di) (2008), *Soggetti di storie. Donne, uomini e scrittura di sé*, Guerini, Milano.
- Marchetti A., Massaro D., Valle A. (2007), *Non dicevo sul serio. Riflessioni su ironia e psicologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Marchetti S. (2013), "Intersezionalità" in C. Botti (a cura di), *Le etiche della diversità culturale*, Le Lettere, Firenze.
- Marcialis P. (2004), "Differenza di genere. I due lati della formazione" in A. Rezzara, S. Ulivieri Stiozzi (a cura di), *Formazione clinica e sviluppo delle risorse umane*, FrancoAngeli, Milano.
- Marone F. (2003), *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano.
- Marone F. (a cura di) (2012), *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*, Liguori, Napoli.
- Marone F. (a cura di) (2016), *Raccontare le famiglie. Legami, società, educazione*, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Massa R. (1987), *Educare o istruire? La fine della Pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano.
- Mauro E. (2016), "Alla ricerca del Pd perduto: al partito serve l'anima, non l'uomo solo al comando" in *laRepubblica.it*. Testo disponibile al sito: http://www.repubblica.it/speciali/politica/elezioni-comunali-edizione2016/2016/06/07/news/alla_ricerca_del_pd_perduto_al_partito_serve_l_anima_non_l_uomo_solo_al_comando-141458412/.

- McCall L. (2005), "The complexity of intersectionality" in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 30, 3, pp. 1771-1800, DOI: 10.1086/426800.
- Mencarini L. (1999), "Le migrazioni interne meridionali nell'ultimo ventennio" in C. Bonifazi (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne, Isp Monografie*, 10, Roma.
- Merelli M. (1985), *Protagoniste di se stesse. Un'indagine tra le ragazze di Fiorano Modenese*, FrancoAngeli, Milano.
- Merriam S. B., Johnson-Bailey J., Lee M., Kee Y., Ntseane G., Muhamad M. (2001), "Power and positionality: Negotiating insider/outsider status within and across cultures" in *International Journal of Lifelong Education*, 20, 5, pp. 405-416. Testo disponibile al sito: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/02601370120490>.
- Merrill B., West L. (2012), *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano.
- Milani P., Pegoraro E. (2011), *L'intervista nei contesti socio-educativi: una guida pratica*, Carocci, Roma.
- Miriano C. (2013), *Sposati e sii sottomessa. Pratica estrema per donne senza paura*, Sonzogno di Marsilio, Venezia.
- Morra G. (2017), "Padova, tornano gli annunci razzisti: «Non si affitta ai meridionali, specialmente napoletani e siciliani»" in *ilMessaggero.it*. Testo disponibile al sito: https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/padova_annunci_razzisti_fittasi_case_napoletani_siciliani-3288599.html.
- Mortari L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano.
- Mortari L. (2007), *Cultura della ricerca pedagogica. Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma.
- Mortari L. (2009), *Ricercare e riflettere. La formazione del docente professionista*, Carocci, Roma.
- Murat M. G., Paba S. (2002), "Capitale umano specifico e flussi migratori" in *Rivista di Politica Economica*, XCII, III-IV, pp. 63-108.
- Murgia A., Poggio B. (2017), *SAPERI di GENERE. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Università degli Studi di Trento. Testo disponibile al sito: <http://events.unitn.it/saperidigenere2017>.
- Murgia M. (2011), *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*, Einaudi, Torino.
- Murgia M. (2016), *Futuro Interiore*, Einaudi, Torino.
- Muscarà M., Olivieri S. (2016), *La ricerca pedagogica in Italia*, ETS, Pisa.
- Naldini M. (2002), "Le politiche sociali e la famiglia nei Paesi mediterranei. Prospettive di analisi comparata" in *Stato e mercato - Il Mulino - Rivisteweb*, 1, 64, pp. 73-99. doi: 10.1425/1170.
- Negri A. (2016), "Le periferie d'Europa e i seguaci della jihad" in *IlSole24ore*. Testo disponibile al sito: http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2016-03-24/le-periferie-d-europa-e-seguaci-jihad-071049.shtml?uuid=ACWmn8tC&refresh_ce=1.
- Oggoni F. (2013), *La supervisione pedagogica*, FrancoAngeli, Milano.
- Olagnero M., Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma.
- Otonelli V. (2012), "Se il neofemminismo confonde liberalismo e paternalismo" in *MicroMega*, 2012. Testo disponibile al sito: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/se-il-neofemminismo-confonde-liberalismo-e-paternalismo/>.
- Padoa Schioppa F. (1991), *Mismatch and labor mobility*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Palmieri C., Prada G. (2008), *Non di sola relazione. Per una cura del processo educativo*, Mimesis, Milano.
- Palmieri C. (2011), *Un'esperienza di cui aver cura. Appunti pedagogici sul fare educazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Palmieri C. (a cura di) (2012), *Crisi sociale e disagio educativo. Spunti di un ricerca pedagogica*, FrancoAngeli, Milano.
- Panichella N. (2014), *Meridionali al Nord: migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Papa Giovanni Paolo II (1988), "Lettera Apostolica Mulieris Dignitatem. Sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'anno mariano". Testo disponibile al sito: http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1988/documents/hf_jp-ii_apl_19880815_mulieris-dignitatem.html.
- Parricchi M. (2015), "Educare alla cittadinanza economica, percorsi per una pedagogia del benessere" in *Metis Journal*. DOI: 10.12897/01.00096.
- Pasolini C. (2014), "Fedeli: 'Educare contro gli stereotipi di genere fin da banchi di scuola'" in *Repubblica.it*. Testo disponibile al sito: <https://www.repubblica.it/cronaca/2014/11/24/news/fedeli-101321685/>.

- Pasolini p. p. ([1975] 2008), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Pasolini P. P. ([1976] 2009), *Lettere Luterane*, Garzanti, Milano.
- Patruno L. (2008), *Alla riscossa terroni. Perché il Sud non è diventato ricco. Il caso della Puglia*, Manni, Lecce.
- Pauli G. (2016), “Austerità economica, ordine di genere ed eteronormatività obbligatoria: il contributo teorico dell’economia politica queer” in *AG AboutGender*, 5, 10, pp. 305-330. Testo disponibile al sito: <http://www.aboutgender.unige.it>.
- Peloso F. (2016), “Le periferie d’Europa e la profezia (inascoltata) del Papa” in *laStampa.it*. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2016/04/03/vaticaninsider/ita/nel-mondo/le-periferie-deuropa-e-la-visione-inascoltata-del-papa-BdPs8cJkjCJia9p5A0cyjM/pagina.html>.
- Penny L. (Traduzione di F. Ferrone) (2018), “Il mondo vuole delle donne trasparenti” in *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/laurie-penny/2018/03/11/donne-trasparenti>.
- Perrotta C., Sunna C. (a cura di) (2012), *L’arretratezza del Mezzogiorno: le idee, l’economia, la storia*, Mondadori, Milano.
- Perrotta M. (2008), *Emigranti esprès*, Fandango Libri, Roma.
- Petralia A. (2008), “Recensione: L. Gallino, L’impresa irresponsabile, Einaudi, Torino, 2005; G. Rossi, Il conflitto epidemico, Adelphi, Milano, 2003; ID., Il gioco delle regole, Milano, Adelphi, 2006: Finanziarizzazione del capitale, fusioni e scandali societari, illegalità d’impresa. Le distorsioni del capitalismo nell’era della globalizzazione analizzate da Luciano Gallino e Guido Rossi” in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*. Testo disponibile al sito: <http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2009/10/Finanziarizzazione-del-capitale-di-Petralia.pdf>.
- Piazza M. (1999), *Le ragazze di cinquant’anni. Amori, lavori, famiglie e nuove libertà*, Mondadori, Milano.
- Piccinni F. (2018), “Chiara Saraceno: “La cultura maschilista prevale, l’Italia è impreparata a dare riconoscimenti alle donne qualificate”” in *HuffPost*. L’intervista a Chiara Saraceno è disponibile al sito: https://www.huffingtonpost.it/2018/01/23/chiara-saraceno-la-cultura-maschilista-prevale-litalia-e-impreparata-a-dare-riconoscimenti-alle-donne-qualificate_a_23333725/.
- Piccone Stella S. (1993), *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pipitone G. (2018), “Elezioni 2018, il sorpasso della Lega passa dal Sud: un milione di voti e 23 eletti. E a Lampedusa Salvini prende il 15%” in *IlFattoQuotidiano*. Testo disponibile al sito: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/03/07/elezioni-2018-il-sorpasso-della-lega-passa-dal-sud-un-milione-di-voti-e-23-eletti-e-a-lampedusa-salvini-prende-il-15/4207977/>.
- Pivarunas M. A. (1996), “La Modestia nel Vestire” in *Congregatio Mariae Reginae Immacolatae (CMRI)*. Testo disponibile al sito: www.cmri.org/ital-96prog6.html.
- Pizzuti D., Di Gennaro G., Martelli S., Sarnataro C. (a cura di) (1998), *La religiosità nel Mezzogiorno. Persistenza e differenziazione della religione in un’area in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Portes A., Rumbaut R. G. (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press-Russel Sage Foundation, Berkeley-New York.
- Pozzebon G. (2018), *Le figlie dell’immigrazione. Una ricerca pedagogica sulle biografie meticce di giovani donne con background migratorio*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Preciado P. B. (Traduzione di F. Ferrone) (2018), “Ribellarsi è giusto” in *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/paul-preciado/2018/04/02/ribellarsi-e-giusto>.
- Pugliese E. (2006), *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno*, Il Mulino, Bologna.
- Pulpo S. (2017), “Io, tarantina a Milano, vi racconto il controesodo estivo di noi «terroni»” in *Corriere della Sera*. Testo disponibile al sito: http://www.corriere.it/sette/17_luglio_13/io-tarantina-milano-vi-racconto-ritorno-estivo-terroni-9eaf0da2-67d4-11e7-b139-307c48369751.shtml.
- Rabinow P. (1986), “Representations are Social Facts: Modernity and Post-Modernity in Anthropology” in J. Clifford, G. Marcus (a cura di), *Writing Culture*, Berkeley-Los Angeles.
- Raimo C. (2013), “Anche io potrei uccidere una donna” in *Democratica*, 2013. Testo disponibile al sito: <https://www.democratica.com/europaquotidiano/anche-io-potrei-uccidere-una-donna/>.
- Raimo C. (2018), *Ho 16 anni e sono fascista. Indagine sui ragazzi e l’estrema destra*, Piemme, Segrate (MI).

- Reinharz S. (1992), *Feminist Methods in Social Research*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Revelli N. (1985), *L'anello forte. La donna: le storie di vita contadina*, Einaudi, Torino.
- Reyneri E. (1979), *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna.
- Riaño Y. (2015), "Minga biographic workshops with highly skilled migrant women: enhancing spaces of inclusion" in *Special Issue: Feminist Participatory Methodologies in Qualitative Research*, 16, 3, pp. 1-13. <https://doi.org/10.1177/1468794115614884>.
- Rich A. (1979-1985), "La politica del posizionamento", Norton & Company, New York-London. Testo disponibile al sito: <http://www.medmedia.it/review/numero2/it/art3.htm>.
- Riva M. G. (2004), *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini, Milano.
- Rivera A. (2005), *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Dedalo, Bari.
- Rivera A. (2015), "“Non siamo razzisti, ma” siamo peggio” in *MicroMega*. Testo disponibile al sito: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=17927>.
- Roia F. (2017), *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Rollo A. (2016), *Un'educazione milanese. Il romanzo di una città e di una generazione*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Romano A. (2015), "“La riflessione educativa ai tempi della crisi”. L'agire educativo come progettualità di apprendimento condiviso per il futuro” in *L'educazione ai tempi della crisi. Buone prassi, MeTis. Mondi educativi. Temi indagini suggestioni*, V, 1. Testo disponibile al sito: <http://www.metisjournal.it/metis/anno-v-numero-1-062015-leducazione-ai-tempi-della-crisi/130-buone-prassi/660-la-riflessione-educativa-ai-tempi-della-crisi-lagire-educativo-come-progettualita-di-apprendimento-condiviso-per-il-futuro.html>.
- Romito M. (2012), "Crescere alle Vallette. Una ricerca sulla riproduzione delle disuguaglianze sociali tra i figli degli immigrati meridionali a Torino" in *POLISpóliV*, XXVI, 2, pp. 227-254, DOI: 10.1424/37966.
- Rosina A., Viazzo P. P. (2008), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Forum, Udine.
- Rossi-Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- Rossi-Doria M. (2005), *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Roverselli C. (2011), "Come cambia la vita delle donne migranti in Italia: l'oscillazione tra novità e tradizione, speranze e delusioni, forza e fragilità" in Durst M., Poznanski M. C. (a cura di), *La creatività: percorsi di genere*, FrancoAngeli.
- Rubin G. (1975), "The Traffic in Women: Notes on the «Political Economy» of Sex" in R. Reiter (a cura di), *Towards an anthropology of women*, Monthly Review Press, New York, pp. 157-210.
- Ruspini E., *Le identità di genere*, Carocci, Roma, 2003.
- Sabbadini L. L. (2017), "La strategia per combattere le disuguaglianze intergenerazionali" in *laStampa.it*. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2017/03/23/cultura/la-strategia-per-combattere-le-disuguaglianze-intergenerazionali-su0073rXo97vGP3RcH6y0O/pagina.html>.
- Sales I. (2015), *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sandrucci B. (2005), *Aufklärung al femminile. L'autocoscienza come pratica politica e formativa*, Edizioni ETS, Pisa.
- Sanfilippo M. (2011), "Il fenomeno migratorio italiano: storia e storiografia" in A. Miranda, A. Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio, pp. 245-272.
- Sanna S. V., De Rosa S., Calvino C., Forino G., Hendrickson C. (2014), "Controllo, sorveglianza e resistenza attraverso il social web. Alcune esperienze italiane a confronto" in *Geocritica*, Università di Barcellona, XIII Coloquio Internacional de Geocritica El control del espacio y los espacios de control Barcelona. Testo disponibile al sito: <http://www.ub.edu/geocrit/coloquio2014/Sanna%20Venere%20Stefania.pdf>.
- Santillo M. (2010), "I flussi migratori tra memoria storica e nuovi modelli di mobilità. Le migrazioni interne e il Mezzogiorno" in *Rivista di Storia Finanziaria*, pp. 51-84. ISSN:1721-6060.
- Sapegno P. (2016), "Eravamo tutti meridionali. La migrazione sui Treni del Sole" in *laStampa.it*. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2016/07/10/speciali/eravamo-tutti-meridionali-la-migrazione-sui-treni-del-sole-LQgU4hJ7FYOKNUsx9cUIEK/pagina.html>.
- Sapienza G. ([2008, 2009] 2014), *L'arte della gioia*, Einaudi, Torino.

- Saraceno C. (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Naldini M. ([2001, 2007] 2013), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (2013), *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (2018), “Il welfare dimentica giovani e donne” in *laRepubblica.it*. Testo disponibile al sito: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/06/03/il-welfare-dimentica-giovani-e-donne28.html?ref=search>.
- Sarracino V., Striano M. (a cura di) (2001), *La pedagogia sociale. Prospettive d'indagine*, Edizioni ETS, Pisa.
- Sartori G. ([2008] 2009), *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano.
- Schizzerotto A. (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino: Bologna.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano.
- Scott J. W. (1975), “Il “genere”: un'utile categoria di analisi storica” in *Feminist Studies*, 3. Testo disponibile al sito: <http://www.iaphitalia.org/wp-content/uploads/2015/03/scoti.pdf>.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Severgnini B. (2012), *Italiani di domani: otto porte sul futuro*, Rizzoli, Milano.
- Seveso G. (2000), *Per una storia dei saperi femminili*, Unicopli, Milano.
- Seveso G. (a cura di) (2017), *Corpi molteplici. Differenze ed educazione nella realtà di oggi e nella storia*, Guerini, Milano.
- Siebert R. (1991), *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne del Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Siebert R. (2002), “Saggio introduttivo” in AA.VV., *Donna e competitività del sistema regionale: professionalità e culture del lavoro in Calabria*, EURISPES, Montalto Uffugo (CS).
- Siebert R. (2002b), “Sud-Sud. Genere e generazioni” in *Mesogea. Segni e voci dal Mediterraneo*, 0. Testo disponibile al sito: www.mesogea.it/autori-vari/libro/la-rivista/mesogea-n-0/2002.html.
- Signorelli A. (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo.
- Signorelli A. (2015), *Ernesto De Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, L'Asino D'oro, Roma.
- Simone A. (a cura di) (2012), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Sorcinelli P., Varni A. (a cura di) (2004), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma.
- Sori E., Traves A. (a cura di) (2008), *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Forum, Udine.
- Sparacino A. (traduzione) (2018), “Madeleine Albright lancia un monito contro il fascismo” in *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2018/05/05/albright-monito-fascismo>.
- Stella G. A. (2002), *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.
- Stramaglia M. (2013), *Una madre in più. La nonna materna e la cura dei nipoti*, FrancoAngeli, Milano.
- Striano M. (2004), *Introduzione alla pedagogia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Tarozzi M. (2008), *Che cos'è la grounded theory*, Carocci, Roma.
- Tarozzi M. (a.a. 2010-2011), “Metodologia della ricerca qualitativa”, Scuola di Dottorato in Scienze Psicologiche e della Formazione, Università degli studi di Trento-Dipartimento di Scienze della cognizione e della formazione. Materiale didattico disponibile al sito: http://web.unitn.it/files/download/14588/grounded_theory.pdf.
- Tarrant A. (2010), “Constructing a social geography of grandparenthood: A new focus for intergenerationality” in *Area*, 42, 2, pp. 190-197, DOI: 10.1111/j.1475-4762.2009.00920.x.
- Termini S. (2008), “La ricerca come necessità, il Mezzogiorno come metafora. Ricerca scientifica, innovazione produttiva, marginalità socio-territoriale” in AA.VV., *Contributi alle ricerche sulla Scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia. Incontri di studio in occasione della presentazione dell'opera “La Scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia”*, Giardini Naxos e Reggio Calabria. Testo disponibile al sito: http://www.academixl.it/documenti/scienza-mezzogiorno/Contributi_Volume_I.pdf.
- Testa A. (2017), “Come e perché questa è l'età dell'ansia” in *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2017/11/27/eta-ansia>.

- Testori G. ([1961] 2002), *Il Fabbricone*, Mondadori, Milano.
- Todesco S. (2007), “Maria Rosa Cutrufelli” in *Enciclopedia delle donne*. Testo disponibile al sito: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-rosa-cutrufelli/>.
- Tomarchio M., Olivieri S. (a cura di) (2015), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*, ETS, Pisa.
- Tosini D. (2012), *Martiri che uccidono. In terrorismo suicida nelle nuove guerre*, Il Mulino, Bologna.
- Tramma S. (2003), *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*, Carocci, Roma.
- Tramma S. ([1997] 2003b), *Educazione degli adulti*, Guerini, Milano.
- Tramma S. (2009), *Che cos'è l'educazione informale*, Carocci, Roma.
- Tramma S. (2009b), *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano.
- Tramma S. (2010), *Pedagogia sociale*, Guerini, Milano.
- Tramma S. ([2005] 2010b), *Educazione e modernità. La pedagogia e i dilemmi della contemporaneità*, Carocci, Roma.
- Tramma S. (2015), *Pedagogia della contemporaneità. Educare al tempo della crisi*, Carocci, Roma.
- Tramma S. (2017), “L'inattuale attualità di Anton Semenovic Makarenko” in *Ricerca Pedagogica*, LI, 203.
- Tramma S. (2017b), “La radicalità necessaria e il conflitto salutare” in *L'Indice dei libri del mese*. Testo disponibile al sito: <http://www.lindiceonline.com/senza-categoria/don-lorenzo-milani-tutte-le-opere-2/>.
- Tramma S. (2017c), *Pedagogia dell'invecchiare. Vivere (bene) la tarda età*, FrancoAngeli, Milano.
- Tramma S. (2017d), “Nella società della fine degli obblighi reciproci, quale responsabilità collettiva?” in *Pedagogika.it*, XXI, 4.
- Tramontano S. (2017), “Ma lo sapete perché diciamo “Giargiana”? Ecco l'origine del termine!” in *Il milanese imbruttito*. Testo disponibile al sito: <https://www.ilmilaneseimbruttito.com/2017/10/19/ma-lo-sapete-perche-diciamo-giargiana-ecco-lorigine-del-termini/>
- Trevisanello F. (2012), *Il Formatore Irritabile*, Guerini, Milano.
- Olivieri S. (1997), *Educare al Femminile*, ETS, Pisa.
- Olivieri S. (a cura di) ([1999] 2006), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Olivieri S. (a cura di) (2007), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini, Milano.
- Olivieri S., Biemmi I. (a cura di) (2011), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano.
- Olivieri S. (2014), *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Ungaro D. (2001), *Capire la società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Vanni L. (2010), “Buone maniere tra cura e disciplinamento del corpo. Il contributo dei galatei” in *HUMANA.MENTE*, 14, pp. 145-150. Testo disponibile al sito: <https://flore.unifi.it/handle/2158/649784>.
- Vecchi B. (a cura di) (2003), *Z. Bauman, Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Venezia M. (2006), *Mille anni che sto qui*, Einaudi, Torino.
- Venturi L. (2018), “Educazione degli adulti, il punto sulle attività di EPALE in Italia” in *Indire. Istituto nazionale documentazione innovazione ricerca educativa*. Testo disponibile al sito: <http://www.indire.it/2018/05/25/educazione-degli-adulti-il-punto-sulle-attivita-di-epale-in-italia/>.
- Viggiani G. (2010), “La performatività del genere” in *Archivio formazione unimib*. Testo disponibile al sito www.formazione.unimib.it/DATA/hot/677/viggiani.pdf.
- Vigliani F. (2016), *L'altra verginità*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Villari S. (2011), “L'Italia tra passato e presente” in *Quaderni di Intercultura*, III. DOI 10.3271/N28.
- Vincenzi M., Casa L. (2011), *Alle origini. Conoscere la vita dei nostri avi per liberarci dai condizionamenti familiari*, infinito, Roma.
- Viriglio G. (1991), *Milocca al nord. Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*, FrancoAngeli, Milano.
- Volpato C. (2013), *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Walby S. (2004), “The European Union and Gender Equality: Emergent Varieties of Gender Regime” in *Social Politics*, 11, 1, pp. 4-29. <https://doi.org/10.1093/sp/jxh024>.
- Walzer M. (1998), “La critica comunitaria al liberalismo” in Etzioni A. (a cura di), *Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune*, Arianna editrice, Casalecchio.
- Weber C. (2004), *Inventare se stesse. Adolescenti sulla soglia della civiltà planetaria*, Meltemi, Roma.
- West C., Zimmerman D. H. (1987), “Doing gender” in *Gender and Society*, 1, pp. 125-151.
- Wigfall V. G., Brannen J., Mooney A., Parutis V. (2013), “Finding the right man: Recruiting fathers in intergenerational families across ethnic groups” in *Qualitative Research*, 13, 5, pp 591-607, <https://doi.org/10.1177/1468794112446109>.
- Woodyard A., Robb C. (2012), “Financial Knowledge and the Gender Gap” in *Journal of Financial Therapy*, 3, 1, 2012. DOI: 10.4148/jft.v3i1.1453.

- Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S. (2005), *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Mondadori, Milano.
- Zanotti R. (2015), “I migranti di oggi come i meridionali del 1957: “Portano malattie e sono violenti”” in *laStampa.it*. Testo disponibile al sito: <http://www.lastampa.it/2015/06/26/italia/i-migranti-di-oggi-come-i-meridionali-del-portano-malattie-e-sono-violenti-eNByMlnjRxCWJMU0CuxCmN/pagina.html>.
- Zia F. (2016), *Il lavoro e il mutamento del contesto socioeconomico. Alcune riflessioni*, StreetLib, Ancona.
- Zizzari S. (2011), “Da Muro Lucano a Melun. Il mutare delle modalità relazionali e comunicative in tre generazioni di emigranti” in *Accademia*. Testo disponibile al sito: http://www.academia.edu/33815080/Zizzari_S._2011_Da_Muro_Lucano_a_Melun._Il_mutare_delle_modalit%C3%A0_relazionali_e_comunicative_in_tre_generazioni_di_emigranti_.

Sitografia

- Associazione Regionale Pugliesi a Milano: <http://www.arpugliesi.it/>.
- Bovisateatro: <https://www.bovisateatro.com/>
- Camurri E., “Famiglie diverse nell’Italia che cambia” in *Rai Educational* (2014). Testo e video disponibile al sito: <https://mappeser.com/2014/01/10/famiglie-diverse-nellitalia-che-cambia-rai-educational/>
- Cartiera di Torino, ex fabbrica diventata spazio polivalente a disposizione del territorio: <https://www.cartiera.org/>.
- Casa Di Vittorio: <http://www.casadivittorio.it/cdv/giuseppe-di-vittorio/biografia-2/>.
- Centro AltreItalia: <https://www.altreitalia.it/>.
- Chiricosta A., Dro A., “Femminismo postcoloniale. Bibliografie ragionate”: <http://www.iaphitalia.org/femminismo-postcoloniale/>.
- CinecittàLuce, “Il viaggio della speranza” (1964): <https://www.youtube.com/watch?v=OliD0VWvsgA>
- Colucci M., “Cambio vita” (2016): <http://www.tg1.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-67ad3b0b-db6a-4719-ac20-7fdf594f1444-tg1.html#p=0>, 24 aprile 2016.
- Definizioni: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>.
- De Martino E., video del “La terra del rimorso”: <https://www.youtube.com/watch?v=x3iebRIjEP8>
- Facebook delle Donne-Alpha: <https://it-it.facebook.com/LaVeraDonnaAlpha/>.
- FILEF, Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie: www.filef.org.
- Fondazione Isec, Sesto San Giovanni: <https://www.fondazioneisec.it/>.
- IARD, Network di ricerca sulla condizione e le politiche giovanili: <https://www.istitutoiard.org/category/editoriale/>.
- Il milanese imbruttito: <https://www.ilmilaneseimbruttito.com/>.
- Il terrone fuori sede: <http://www.ilterronefuorisede.it/>.
- ISMU, Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multietnicità: www.ismu.org.
- ISRIL, Istituti di studi sulle relazioni industriali e di lavoro: <http://www.isril.it/>.
- Lanfranco M., Altradimora. un luogo di formazione e incontro: <http://www.monicalanfranco.it/altradimora/>.
- L’orda, “Siamo tutti emigrati”: <http://www.orda.it/rizzoli/stella/home.htm>.
- Milanesi del tacco - La gente di Puglia nel capoluogo lombardo: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/milanesi-del-tacco/>.
- RaiStoria, “Terroni a Milano” (1962): <https://www.youtube.com/watch?v=fNFuRKmz1IU>.
- RaiStoria, “Immigranti del Sud Italia al Nord Italia” (1970): <https://www.youtube.com/watch?v=RUu9ZEa69KA>.
- RaiStoria, “I treni del sole. La migrazione interna degli anni ‘50” (2017): <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/i-treni-del-sole-la-migrazione-interna-degli-anni-50/38620/default.aspx>.
- Rapporto sulle migrazioni interne in Italia, a cura di Michele Colucci e Stefano Gallo: <https://migrazioninterne.it>.
- SecondGen, processi migratori e meccanismi di integrazione di stranieri e italiani (1950-2014): <http://secondgen.rs.unipmn.it/>.
- Seveso G. (2013), “E se le ragazze andassero meglio a scuola perché sono meno creative?”: <http://video.corriere.it/se-ragazze-andassero-meglio-scuola-perche-sono-meno-creative/ad2152ba-64c1-11e3-bf08-7326d8b40f20>.
- SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno: <http://www.svimez.info/>.
- Teatro degli Incontri, Milano: <http://www.gigigherzi.org/progetti/teatro-degli-incontri>.

Teatro documentario: <http://www.teatroecritica.net/2017/09/trigger-of-happiness-il-teatro-documentario-di-ana-borrvalho-e-joao-galante/>.

Teatro sociale di comunità: <http://progetti.unicatt.it/progetti-brescia-centro-universitario-teatrale-cut-il-teatro-sociale-di-comunita>.

Vigliani F. (2011), Intervento al seminario “Tutto su mia madre” in *Altradimora*: <https://www.youtube.com/watch?v=JkeCThnRcEU>

Zanardo L., Malfi Chindemi M., Cantù C. (2009), “Il corpo delle donne”: <http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>

Filmografia, album musicali e rappresentazioni teatrali

Castignanò A. (2010), *Mara la fatia. Storie di pizziche, tarante e tarantelle*.

De Freitas S. (2018), *A voce alta. La forza della parola (À Voix Haute. La Force de la Parole)*.

Mordini S. (2012), *Acciaio*.

Pasolini P.P. (1965), *Comizi d'amore*.

Vaccaro T. F. (2016), *Rosa Balistreri*: <https://terradirosa.it/>.

Visconti L. (1960), *Rocco e i suoi fratelli*.

Von Trier L. (2003), *Dogville*.

Wertmüller L. (1992), *Io speriamo che me la cavo*.

Winspeare E. (1996), *Pizzicata*.

Winspeare E. (2000), *Sangue vivo*.

Winspeare E. (2003), *Il miracolo*.

Winspeare E. (2008), *Galantuomini*.

Winspeare E. (2017), *La vita in comune*.

Lezioni e interventi a convegni e seminari

AA. VV., seminario “Educare alle differenze”, Bologna, 24-25 settembre 2016.

AA. VV., “2ª Conferenza nazionale dei/delle dottorandi/e di scienze sociali”, organizzato dal Corso di dottorato in scienze sociali: interazioni, comunicazione e costruzioni culturali, Università degli Studi di Padova, 22-24 giugno 2017.

AA. VV., “Identità e genere”, Convegno “L'Identità nelle scienze sociali. Individui, gruppi e comunità”, organizzato da dottorandi e giovani ricercatori dell'Università di Perugia, 20-21 aprile 2018.

Facchini C., “Dinamiche demografiche, strategie familiari, mutamenti dei modelli di cura” in Corso di perfezionamento “Donne, politica e istituzioni”, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 26 aprile 2016.

Odini L., “Terrorismo, educazione e fraternità. Una sfida per la comunità”, seconda giornata del ciclo di studi pedagogici Educazione e Terrorismo, “Terrorismo ed educazione”, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 5 giugno 2018.

Signorelli A., Convegno Internazionale antropologico “De Martino antropologo del mondo contemporaneo”, organizzato da Enciclopedia Treccani, Roma, 26-27 Maggio 2016: https://www.youtube.com/watch?v=5tuRX_Qufcw.

Tramma S., “Pedagogia militante e social equity: quale ricerca?”, lezione di dottorato in Scienze della Formazione e della Comunicazione (XXXI ciclo), Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 7 giugno 2016.

Tramma S., Corso di Pedagogia sociale, “Il fascino del male”, Scienze dell'educazione, Università degli Studi di Milano-Bicocca, a.a. 2017-2018.

Tramma S., Seminario “Educazione e terrorismo”, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 15 marzo 2018.

Zannini L., “Narrative Inquiry”, lezione di dottorato in Scienze della Formazione e della Comunicazione (XXXI ciclo), Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 18 aprile 2016.

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Scienze dell’Educazione e della Comunicazione Ciclo XXXI Ciclo

APPENDICE

EDUCAZIONE FEMMINILE INFORMALE E PASSAGGI GENERAZIONALI.

**Una ricerca etnopedagogica con tre generazioni di donne dalle
origini pugliesi a Milano e hinterland**

Rizzo Marialisa

Matricola 731032

Tutor: Sergio Tramma

Coordinatrice: Laura Formenti

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

Allegato 1 – Tracce delle interviste	» p. 3
➤ Testimoni privilegiati	» p. 3
➤ Testimoni semplici: “nonne”, “madri”, “figlie”	» p. 4
Allegato 2 – Tabella di trascrizione e analisi	» p. 6
Allegato 3 – Liberatorie e documenti	» p. 8
➤ Consenso informato	» p. 8
➤ Autorizzazione al trattamento dei dati personali	» p. 12
➤ Scheda partecipante	» p. 13
Allegato 4 – Trascrizioni delle interviste ai testimoni privilegiati e note di campo	» p. 14
➤ TP01 – Associazione Regionale Pugliesi di Milano	» p. 14
➤ TP02-TP03 – Associazione Pugliesi Metropolitan di Sesto San Giovanni	» p. 25
➤ TP04 – Associazione di promozione sociale e culturale Arti girovaghe	» p. 35
Allegato 5 – Trascrizioni delle interviste alle triadi e note di campo	» p. 44
➤ Triade 01 – Lidia	» p. 44
➤ Triade 02 – Andrea	» p. 88
➤ Triade 03 – Maria	» p. 132
➤ Triade 04 – Celestina	» p. 190
➤ Triade 05 – Rita	» p. 236
➤ Triade 06 – Camilla	» p. 286

Allegato 1 – Tracce delle interviste

In tutte le tracce – per i “testimoni privilegiati” e per le “testimoni semplici” – come anticipato, sono presenti domande centrali e approfondimenti possibili (in corsivo sotto ogni domanda centrale); annotazioni utili per l’intervistatrice, che non sempre si sono tradotte in domande esplicite per l’intervistato o l’intervistata.

➤ Testimoni privilegiati

Per le Associazioni Pugliesi - Associazione Regionale Pugliesi e Associazione Pugliesi Metropolitan

- 1) **Presentazione:** Per prima cosa le chiedo di presentarsi...
 - *Come si chiama?*
 - *Quanti anni ha?*
 - *Quando è arrivato/a a Milano? A quanti anni? Perché?*
 - *Cosa fa nella vita?*
 - *Che ruolo ha nell’associazione*
- 2) **Associazione Pugliesi:** Mi parli dell’associazione...
 - *Come è nata?*
 - *Perché?*
 - *Chi c’era? Chi c’è?(Donne/uomini, anziani/giovani, attivi politicamente/disinteressati alla politica, classi sociali d’appartenenza...)*
 - *Cosa faceva? Cosa fa?*
 - *Come si comporta davanti alle nuove migrazioni internazionali?*
- 3) **Puglia:** Mi parli un po’ del suo territorio d’origine...
 - *Com’era? Come è cambiato?*
 - *Cosa facevano lì le donne? E gli uomini?*
 - *Cosa fanno ora le donne? E gli uomini?*
 - *Ci sono delle particolarità della Puglia?*
 - *E delle donne pugliesi? E degli uomini pugliesi?*
- 4) **Pugliesi a Milano:** Mi parli dei pugliesi che sono qui a Milano...
 - *C’è stato un tempo di maggior migrazione dalla Puglia a Milano?*
 - Se sì, perché?*
 - *Perché ci si è spostati a Milano?*
 - *La migrazione ha cambiato le abitudini, gli stili di vita dei pugliesi? E delle pugliesi?*
 - Se sì, in che modo? Perché, secondo lei?*
 - Se no, cosa ha permesso il mantenimento di abitudini e stili di vita?*
- 5) **Donne pugliesi a Milano e le loro figlie:** Cosa mi può dire delle donne dalle origini pugliesi a Milano...
 - *Le donne migrate a Milano avevano le stesse possibilità (di lavoro, di uscire, di partecipazione alla vita pubblica...) degli uomini? E delle altre donne milanesi?*
 - *Secondo lei come erano le donne in Puglia e come sono diventate a Milano?*
 - Cosa hanno imparato dalla Puglia e cosa da Milano?*
 - *Le figlie e le nipoti, che rapporti hanno con la Puglia?*
 - Cosa hanno imparato/imparano dalla Puglia? Cosa da Milano?*
 - Quali differenze dalle loro madri? Quali dalle loro nonne?*
 - Quali similitudini con le madri? E con le nonne?*

Per l’educatrice e danzatrice di balli popolari del Sud Italia - Arti Girovaghe, Associazione di promozione sociale e culturale

- 1) **Presentazione**
- 2) **Cosa hai osservato**, in questi anni di insegnamento e studio delle **danze popolari del Sud Italia**, rispetto al **ruolo delle donne** (e degli uomini) in questa “cultura meridionale”?
Chiedendo degli esempi...
 - *Cosa ci dicono queste danze (la pizzica in modo particolare) rispetto ai ruoli di genere nella “cultura del Sud”?*
 - Che cosa ci raccontano del Sud e dell’essere donna in questo contesto?*
 - *Qual è la storia di queste danze? Che funzione sociale hanno avuto? Quale hanno oggi?*
 - *Se c’è stato cambiamento in queste danze, come è avvenuto? Perché? Quali i messaggi trasmessi nel tempo?*
 - *Cosa è successo alle danze e ai loro messaggi di genere con le migrazioni delle popolazioni del Sud?*
- 3) Pensi siano danze che hanno avuto delle **ricadute educative** sulla generazioni di donne dalle origini del Sud?

- *Se si come? In che termini? Se no perché?*
- 4) Tu le hai mai utilizzate come **strumenti educativi**?
 - *In che modo?*
 - *Con un'attenzione ai ruoli/alle appartenenze/ai messaggi di genere?*

➤ **Testimoni semplici: “nonne”, “madri”, “figlie”**

Per le “Nonne”

- 1) Come prima cosa le chiedo di **presentarsi**
- 2) **Cosa può raccontarmi rispetto alla sua storia di migrazione?**
 - *Quanto è migrata?*
 - *Con chi?*
 - *Perché?*
 - *Da dove a dove?*
- 3) Cosa può raccontarmi del suo **territorio d'origine**?
 - *Cosa faceva lì?*
 - Le sue abitudini e possibilità erano uguali a quelle degli uomini?*
 - *Chi erano i suoi punti di riferimento (luoghi o persone)?*
 - Cosa ha imparato da questi?*
 - Rispetto al suo essere donna?*
 - *Quali i valori imprescindibili per la sua crescita?*
 - *È cambiato il suo rapporto con la Puglia da quando è migrata qui?*
 - Se sì, perché?*
 - Se no, mi faccia un esempio di cosa è rimasto uguale*
- 4) Cosa può raccontarmi invece del **territorio in cui è arrivata?**
 - *Cosa faceva lì?*
 - Le sue abitudini e possibilità erano uguali a quelle degli uomini?*
 - E a quelle delle altre donne?*
 - Ha mai percepito delle tensioni tra “culture” diverse?*
 - E oggi?*
 - *Chi erano i suoi punti di riferimento (luoghi o persone)?*
 - Cosa ha imparato da questi?*
 - Rispetto al suo essere donna?*
 - *Rispetto ai valori, qui ha appreso altro?*
- 5) Cosa può raccontarmi di sua **figlia**?
 - *- *Chi è?*
 - È nata in Puglia o qui?*
 - Se è nata in Puglia, a quanti anni è migrata?*
 - Se è nata qui, dopo quanti anni che lei era qui è nata?*
 - *Cosa faceva quando era ragazza?*
 - Chi frequentava (luoghi o persone)?*
 - Era la stessa cosa per gli uomini?*
 - E per le donne con un'origine differente?*
 - *Chi erano i suoi punti di riferimento (luoghi o persone)?*
 - Cosa ha imparato da questi?*
 - Rispetto al suo essere donna?*
 - *Che ruolo ha avuto lei nella sua crescita?*
 - *Quali i valori imprescindibili per la sua crescita?*
 - Erano gli stessi per gli uomini?*
 - E per le ragazze con diversa origine?*
 - *È diventata la donna che si aspettava? E la madre che si aspettava?*
 - Se sì, perché?*
 - Se no, perché?*
- 6) Cosa può raccontarmi di sua **nipote**?
 - *
- 7) **Approfondimenti:**
 - *Che continuità/discontinuità (similitudini/differenze) vede tra lei, sua figlia e sua nipote?*
 - *Tutto quello che mi ha raccontato, secondo lei, potrebbe essere interessante da far leggere/ascoltare anche a sua figlia e sua nipote?*
 - *E ad altre donne che oggi migrano da territori differenti (con storie migratorie più attuali)?*

- Cosa significa per lei essere donna oggi?
Secondo lei, sua figlia e sua nipote direbbero la stessa cosa? E altre donne con origini differenti?
- Se dovesse dirmi, con una parola o un'immagine, chi è lei, chi è sua figlia e chi è sua nipote, cosa mi direbbe?

Per le "Madri"

- 1) Come prima cosa le chiedo di **presentarsi**
 - È nata a Milano o in Puglia?
- 2) **Cosa può dirmi rispetto al suo essere cresciuta in quanto donna, dalle origini del Sud Italia, a Milano (o hinterland)?**
 - Ha avuto delle ricadute sulla sua crescita il fatto di avere una famiglia (o parte di questa) con origini pugliesi?
Se sì, in che modo?
Se no, secondo lei perché?
 - Ha avuto qualche ricaduta sul suo modo di essere donna oggi?
- 3) Che rapporti ha con la **Puglia**?
 - Ci andava? Ci va ancora?
 - Cosa faceva/fa lì?
Erano/Sono le stesse cose che facevano/fanno gli uomini?
E le altre ragazze che vivevano/vivono lì?
Si è mai sentita diversa dalle ragazze nate e cresciute in Puglia?
 - Chi erano/sono i suoi punti di riferimento (luoghi o persone) lì?
Cosa ha imparato da questi?
Rispetto al suo essere donna?
 - È cambiato il suo rapporto con la Puglia nel tempo?
Se sì, perché?
Se no, mi faccia un esempio di cosa è rimasto uguale
- 4) Ha vissuto tempi di **forti cambiamenti** (culturali, sociali, politici, economici), chi l'ha aiutata a viverli e a comprenderli?
 - Chi erano i suoi punti di riferimento (luoghi o persone)?
Cosa ha imparato da questi?
Rispetto al suo essere donna?
 - Cosa faceva da ragazza?
Le sue abitudini e possibilità, in questi tempi di cambiamento, erano uguali a quelle degli uomini?
E a quelle delle altre donne con origini differenti dalle sue?
Si è mai percepita diversa da altre donne?
E oggi?
 - Quali i valori imprescindibili per la sua crescita?
Erano gli stessi per gli uomini?
E per le altre donne?
Da chi li ha appresi?
- 5) Che ruolo ha avuto nella sua crescita sua **madre**? Cosa può raccontarmi di lei?
 - Pensa che quello che lei ha vissuto (la sua storia personale, di migrazione...) abbia avuto qualche ricaduta sulla sua crescita? Sul modo di divenire donna?
- 6) Cosa può raccontarmi di sua **figlia**?
 - Da chi sta imparando a divenire donna?
Sta divenendo la donna che si aspettava?
 - Quali i valori imprescindibili per la sua crescita?
Da chi li sta apprendendo?
Sono gli stessi per gli uomini? Per donne con altre origini?
 - Che ruolo ha avuto lei nella sua crescita? E sua madre?
 - Quali i valori che lei ha appreso e mantenuto nell'educazione di sua figlia? Quali invece ha tentato di modificare?
- 7) **Approfondimenti:**
 - Che continuità/discontinuità (similitudini/differenze) vede tra sua madre, lei e sua figlia?
 - Tutto quello che mi ha raccontato, secondo lei, potrebbe essere interessante da far leggere/ascoltare anche a sua figlia e sua madre?
E ad altre donne che oggi migrano da territori differenti (con storie migratorie più attuali)?
 - Cosa significa per lei essere donna oggi?
Secondo lei, sua figlia e sua madre direbbero la stessa cosa? E altre donne con origini differenti?
 - Se dovesse dirmi, con una parola o un'immagine, chi è lei, chi è sua figlia e chi è sua madre, cosa mi direbbe?

Per le "Figlie"

- 1) Come prima cosa ti chiedo di **presentarsi**
- 2) **Cosa puoi dirmi rispetto al tuo essere cresciuta in quanto donna, dalle origini del Sud Italia, a Milano (o hinterland)?**
 - *Ha avuto delle ricadute sulla sua crescita il fatto di avere una famiglia (o parte di questa) con origini pugliesi?*
 - Se sì, in che modo?*
 - Se no, secondo te perché?*
 - *Ha avuto qualche ricaduta sul tuo modo di essere donna oggi?*
- 3) **Che rapporti hai con la Puglia?**
 - *Ci andavi? Ci vai ancora?*
 - *Cosa facevi/fai lì?*
 - Sono le stesse cose che fanno gli uomini?*
 - E le altre ragazze che vivono lì?*
 - Ti sei mai sentita diversa dalle ragazze nate e cresciute in Puglia?*
 - *Chi erano/sono i tuoi punti di riferimento (luoghi o persone) lì?*
 - Cosa hai imparato da questi?*
 - Rispetto al tuo essere donna?*
 - *È cambiato il tuo rapporto con la Puglia nel tempo?*
 - Se sì, perché?*
 - Se no, mi fai un esempio di cosa è rimasto uguale*
- 4) **Qui invece, chi sono i tuoi punti di riferimento (luoghi o persone)?**
 - *Cosa impari da questi?*
 - Rispetto al tuo essere donna?*
 - *Sono cambiati nel tempo?*
 - *Cosa facevi/fai nella tua quotidianità? E nel tempo libero?*
 - Le tue abitudini e possibilità erano/sono uguali a quelle degli uomini?*
 - E a quelle di altre donne con origini differenti?*
 - Ti sei mai percepita diversa da altre donne?*
 - *Quali i valori imprescindibili per la tua crescita?*
 - Sono gli stessi per gli uomini?*
 - E per le altre donne?*
 - Da chi li hai appresi?*
- 5) **Che ruolo ha avuto nella tua crescita tua madre? Cosa puoi raccontarmi di lei?**
 - *Pensi che quello che lei ha vissuto (la sua storia personale di donna) abbia avuto qualche ricaduta sulla sua crescita? Sul tuo modo di divenire donna?*
- 6) **Cosa puoi raccontarmi di tua nonna?**
 - *Pensi che quello che lei ha vissuto (la sua storia personale, di migrazione...) abbia avuto qualche ricaduta sulla tua crescita? Sul tuo modo di divenire donna?*
- 7) **Approfondimenti:**
 - *Che continuità/discontinuità (similitudini/differenze) vedi tra tua nonna, tua madre e te?*
 - *Tutto quello che mi hai raccontato, secondo te, potrebbe essere interessante da far leggere/ascoltare anche a tua madre e a tua nonna?*
 - E ad altre donne che oggi migrano da territori differenti (con storie migratorie più attuali)?*
 - *Cosa significa per te essere donna oggi?*
 - Secondo te, tua nonna e tua madre direbbero la stessa cosa? E altre donne con origini differenti?*
 - *Se dovessi dirmi, con una parola o un'immagine, chi sei tu, chi è tua madre e chi è tua nonna cosa mi diresti?*

Allegato 2 – Tabella di trascrizione e analisi

Trascrizione dell'intervista a: _____

Data e luogo intervista: _____

NUMERO INTERVISTA/CODICE: _____

Item (1,2..)	Sotto-item (a,b..)	Interlocutore	Testo	Note

Allegato 3 – Liberatorie e documenti

I documenti proposti e fatti firmare alle partecipanti sono stati riadattati – sia per le “testimoni semplici” che per i e le “testimoni privilegiati/e”, di cui per questioni di spazio non vengono riportate qui la versioni per loro utilizzate (comunque simili a quelle sottostanti) – a partire dalle liberatorie fornite dal Comitato Etico dell’Università degli studi di Milano-Bicocca, rispetto all’utilizzo delle quali si è stati formati durante un corso trasversale previsto per tutti e tutte le dottorande dei dipartimenti dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Tali documenti, complessi e non immediatamente fruibili, sono stati introdotti e spiegati (alle volte anche letti al posto dell’intervistata) prima di dare il via all’intervista stessa. Solo la “scheda partecipante” è stata consegnata in chiusura di intervista e anche questa raccontata e alle volte compilata sotto dettatura al posto delle donne incontrate.

➤ **Consenso informato**

Consenso firmato da (e consegnato a) “nonne”, “madri” e “figlie” per la partecipazione alla ricerca
Gentilissima,

le vogliamo proporre di partecipare a una ricerca. È suo diritto essere informata circa lo scopo e le caratteristiche dello studio affinché lei possa decidere in modo consapevole e libero se partecipare. La invitiamo a leggere attentamente quanto riportato di seguito. L’intervistatrice è a disposizione per rispondere alle sue domande.

Tutor di ricerca, responsabile dello studio
Sergio Tramma

Dottoranda, intervistatrice
Marialisa Rizzo

3405436117,
m.rizzo8@campus.unimib.it

Qual è lo scopo di questo studio?

Lo scopo generale del presente studio è capire come stanno crescendo giovani donne (dalle origini pugliesi) in quartieri di Milano e hinterland, riflettendo sulle reiterazioni/interruzioni/reinterpretazioni di messaggi di genere da una generazione all’altra. La ricerca non ha né lo scopo di rilevare il livello intellettuale né quello di verificare la bravura delle persone che parteciperanno alla ricerca.

Come si svolgerà lo studio?

Lo studio sarà condotto attraverso interviste qualitative (registrate con un registratore audio). Le verrà dunque chiesto di incontrare l’intervistatrice per un’ora e mezza/due ore (dipende da quanto avrà voglia/modo di raccontare) e di essere registrata con questo dispositivo audio.

È possibile che, successivamente – in base alle esigenze della ricerca che emergeranno – verrà chiesto di incontrarsi nuovamente e alle “terze generazioni” (le “figlie” delle triadi intervistate) se avranno voglia di partecipare a momenti laboratoriali, di discussione. A questi momenti di riflessione comune, se si deciderà di proporli, parteciperanno insieme le giovani donne dalle origini pugliesi (di “terza generazione”) intervistate per la medesima ricerca. Tali momenti potrebbero durare dalle due alle tre ore. Verrà comunicata anticipatamente la sede (probabilmente un’aula dell’università Bicocca) nella quale gli incontri si terranno. Anche questi potrebbero essere registrati con un registratore audio, per permetterne poi la trascrizione completa.

Per quale ragione le proponiamo di partecipare?

La sua storia di vita ci interessa in qualità di testimonianza personale e allo stesso tempo collettiva, in quanto “apertura” su un contesto sociale e su una generazione (delle “nonne”, delle “madri”, o delle “figlie”) di donne dalle origini pugliesi, che vivono a Milano e hinterland.

Lei è obbligata a partecipare allo studio?

La partecipazione è completamente libera. Inoltre, se in un qualsiasi momento dovesse cambiare idea è libera di ritirare il consenso alla partecipazione e di farlo senza dover fornire alcuna spiegazione. Le chiediamo esclusivamente, per motivi organizzativi, qualora volesse ritirare il consenso all’utilizzo dei dati raccolti, di farlo entro due settimane dall’intervista.

Quali sono i passaggi necessari per partecipare allo studio?

La partecipazione allo studio avviene previa dettagliata informazione sulle caratteristiche, sui rischi e benefici dello stesso. Al termine della fase informativa lei potrà acconsentire alla partecipazione allo studio firmando il modulo di consenso informato. Solo dopo che lei avrà espresso per iscritto il suo consenso, potrà attivamente partecipare allo studio proposto.

Che cosa le verrà chiesto di fare?

Come già spiegato, le verrà chiesto di rispondere in maniera libera ad alcune domande (in relazione alla sua esperienza di vita e al suo “divenire donna”). Non c’è un giusto o uno sbagliato, ci interessano le sue percezioni, idee, osservazioni. Verrà registrata con un registratore audio, per permettere poi la trascrizione fedele di quanto emerso dall’incontro. La trascrizione verrà resa anonima (si fornirà uno pseudonimo o si utilizzeranno le iniziali, eliminando ogni riferimento personale, che possa ricondurre all’intervistata). L’intervista durerà circa un’ora e mezza/due ore. È possibile che in seguito, se appartiene alla “terza generazione” della nostra “triade” ossia se è stata contattata in qualità di “figlia”, le venga chiesto di partecipare a momenti laboratoriali di gruppo, anche questi probabilmente registrati con un registratore audio e della durata di due/tre ore.

Quali sono i possibili rischi e i disagi dello studio?

Non vi sono rischi. Rispondere alle domande, potrebbe eventualmente stimolare la sua riflessione sulle sue relazioni, abitudini, apprendimenti, esperienze, osservazioni, prefigurazioni.

Quali sono i possibili benefici derivanti dallo studio?

Lo studio non comporta diretti benefici per il partecipante, se non appunto quello di stimolare la riflessione sulla propria esperienza di vita. Tuttavia, la ricerca consentirà di incrementare le conoscenze nell’ambito dell’educazione informale (di genere), ossia quello studio che riflette sulle esperienze, che, influenzate dai contesti socio-relazionali che i soggetti vivono, producono apprendimenti (di genere) indipendentemente dalla consapevolezza di chi le vive.

Come viene garantita la riservatezza delle informazioni?

L’intervistatrice chiederà i dati anagrafici personali (quali nome e cognome, il sesso, la data e il luogo di nascita...). Queste informazioni così come i dati che emergeranno nel corso della ricerca sono importanti per un corretto svolgimento dello studio. La riservatezza delle informazioni sarà garantita assegnando un codice (numeri e lettere) all’intervista e, se necessario, utilizzando un nome fittizio o le iniziali del nome dell’intervistata.

Come saranno usati i suoi dati personali?

I dati raccolti saranno utilizzati in forma anonima, in modo da non poter risalire ai singoli individui, per lavori di tesi e/o di pubblicazioni scientifiche, in accordo a quanto è stabilito nella “Autorizzazione al trattamento dei dati personali”, che firmerete separatamente. Pertanto, i nomi delle persone che hanno preso parte alla ricerca non verranno mai utilizzati, né verranno fornite informazioni che potrebbero consentirne l’identificazione.

Altre informazioni importanti

L’originale del consenso informato espresso per iscritto, da voi firmato, verrà conservato dal responsabile del presente studio, mentre lei ha il diritto a riceverne una copia. Durante la ricerca (che durerà fino all’anno accademico 2017-2018), può contattare la intervistatrice per qualsiasi informazione.

La ringraziamo per la sua disponibilità

DICHIARAZIONE DELL’INTERVISTATRICE

Dichiaro di aver fornito alla partecipante informazioni complete e spiegazioni dettagliate circa la natura, le finalità, le procedure e la durata di questo progetto di ricerca. Dichiaro inoltre di aver fornito alla partecipante il foglio informativo.

MARIALISA RIZZO

Milano,

FIRMA INFORMATIVA

Dichiaro di aver ricevuto informazioni che mi hanno permesso di comprendere il progetto di ricerca, anche alla luce degli ulteriori chiarimenti da me richiesti. Confermo che mi è stata consegnata copia del presente documento informativo.

FIRMA

Milano,

ESPRESSIONE DI CONSENSO INFORMATO

Sigla partecipante _____

Io sottoscritta _____

- Dichiaro di aver ricevuto spiegazioni esaurienti in merito alla richiesta di partecipazione allo studio in oggetto e sufficienti informazioni riguardo ai rischi e ai benefici implicati nello studio, secondo quanto riportato nel foglio informativo qui allegato.
- Dichiaro di aver potuto discutere tali spiegazioni, di aver potuto porre tutte le domande che ho ritenuto necessarie e di aver ricevuto in merito risposte soddisfacenti.

- Sono stato inoltre informato del mio diritto di poter ritirare il consenso per la partecipazione alla ricerca e della necessità tuttavia, per l'organizzazione della ricerca stessa, che eventualmente il ritiro del consenso avvenga entro due settimane dall'intervista.

Pertanto, alla luce delle informazioni che mi sono state fornite:

Io sottoscritto _____

<input type="checkbox"/>	ACCONSENTO	<input type="checkbox"/>	NON ACCONSENTO	A partecipare allo studio
<input type="checkbox"/>	ACCONSENTO	<input type="checkbox"/>	NON ACCONSENTO	Alla registrazione audio
<input type="checkbox"/>	ACCONSENTO	<input type="checkbox"/>	NON ACCONSENTO	All'utilizzo del materiale fotografico, eventualmente da me fornito

LUOGO DATA

FIRMA DEL PARTECIPANTE

LUOGO DATA

FIRMA DELL'INTERVISTATRICE

Autorizzazione dei genitori con "figlie" minorenni. Consenso informato alla ricerca con minori

Gentili genitori,

vorremmo proporvi di coinvolgere vostra figlia in una ricerca. È vostro diritto essere informati circa lo scopo, le caratteristiche e le modalità di svolgimento dello studio, affinché possiate decidere in modo consapevole e libero se acconsentire o meno alla partecipazione di vostra figlia. Vi invitiamo a leggere attentamente quanto riportato di seguito. L'intervistatrice è a vostra disposizione per rispondere a qualsiasi domanda.

Tutor di ricerca, responsabile dello studio

Sergio Tramma

Dottoranda, intervistatrice

Marialisa Rizzo

3405436117,

m.rizzo8@campus.unimib.it

Qual è lo scopo di questo studio?

Lo scopo generale del presente studio è capire come stanno crescendo giovani donne (dalle origini pugliesi) in quartieri di Milano e hinterland, riflettendo sulle reiterazioni/interruzioni/reinterpretazioni di messaggi di genere da una generazione all'altra. La ricerca non ha né lo scopo di rilevare il livello intellettuale né quello di verificare la bravura di vostra figlia.

Come si svolgerà lo studio?

Lo studio sarà condotto attraverso interviste qualitative (registrate con un registratore audio). A vostra figlia verrà dunque chiesto di incontrare l'intervistatrice per un'ora e mezza/due ore (dipende da quanto avrà voglia/modo di raccontare) e di essere registrata con questo dispositivo audio.

È possibile che, successivamente – in base alle esigenze della ricerca che emergeranno – verrà chiesto a vostra figlia se avrà voglia di partecipare a momenti laboratoriali, di discussione. A questi momenti di riflessione comune, se si deciderà di proporli, parteciperanno insieme le giovani donne dalle origini pugliesi (di "terza generazione") intervistate per la medesima ricerca. Tali momenti potrebbero durare dalle due alle tre ore. Verrà comunicata anticipatamente la sede (probabilmente un'aula dell'università Bicocca) nella quale gli incontri si terranno. Anche questi probabilmente verranno registrati con un registratore audio, per permetterne poi la trascrizione completa.

Per quale ragione proponiamo la partecipazione di vostra figlia allo studio?

Vostra figlia rappresenta, come altre giovani ragazze (non per forza minorenni), la "terza generazione" di donne pugliesi, che hanno dunque sia la nonna che la madre, con origini del Sud Italia, residenti a Milano o hinterland.

È obbligatorio partecipare allo studio?

La partecipazione è completamente libera. Inoltre, se in un qualsiasi momento, voi e/o vostra figlia, doveste cambiare idea, siete liberi di ritirare il consenso alla partecipazione e di farlo senza dover fornire alcuna spiegazione. Vi chiediamo esclusivamente, per motivi organizzativi, qualora (voi/vostra figlia) vogliate ritirare il consenso all'utilizzo dei dati raccolti, di farlo entro due settimane dall'intervista.

Quali sono i passaggi necessari per la partecipazione allo studio di vostra figlia?

La partecipazione allo studio avviene previa dettagliata informazione sulle caratteristiche, sui rischi e benefici dello stesso. Al termine della fase informativa potrete acconsentire alla partecipazione di vostra figlia, firmando il modulo di consenso informato. È importante che anche lei sia d'accordo a partecipare. Solo dopo che avrete espresso per iscritto il consenso, potrà contribuire, con l'intervista, alla ricerca. Se vostra figlia è maggiore di 12 anni, è previsto un documento di Assenso Informato dedicato.

Cosa succederà nel caso acconsentiste alla partecipazione di vostra figlia allo studio? Cosa le verrà chiesto di fare?

Come già spiegato, le verrà chiesto di rispondere in maniera libera ad alcune domande sulla sua storia ed esperienza personale, connessa al "divenire donna". Non c'è un giusto o uno sbagliato, ci interessano le sue percezioni e idee. Verrà registrata con un registratore audio, per permettere poi la trascrizione fedele di quanto emerso dall'incontro. La trascrizione verrà resa anonima (si fornirà uno pseudonimo o si utilizzeranno le iniziali, eliminando ogni riferimento personale, che possa ricondurre all'intervistata). L'intervista durerà circa un'ora e mezza/due ore. È possibile che in seguito le venga chiesto di partecipare a momenti laboratoriali di gruppo, anche questi probabilmente registrati con un registratore audio e della durata di due/tre ore.

Quali sono i possibili rischi e i disagi dello studio?

Non vi sono rischi. Rispondere alle domande, potrebbe eventualmente stimolare la sua riflessione sulle sue relazioni, abitudini, apprendimenti e sulla sua crescita in quanto giovane donna.

Quali sono i possibili benefici derivanti dallo studio?

Lo studio non comporta diretti benefici per la partecipante, se non appunto quello di stimolare la riflessione sulla propria esperienza di vita. Tuttavia, la ricerca consentirà di incrementare le conoscenze nell'ambito dell'educazione informale (di genere), ossia quello studio che riflette su tutte quelle esperienze, che influenzate dai contesti socio-relazionali che i soggetti vivono, producono apprendimenti (di genere) indipendentemente dalla consapevolezza di chi le vive.

Come viene garantita la riservatezza delle informazioni?

L'intervistatrice chiederà i dati anagrafici personali (quali nome e cognome della minore, il sesso, la data e il luogo di nascita...). Queste informazioni così come i dati che emergeranno nel corso della ricerca sono importanti per un corretto svolgimento dello studio. La riservatezza delle informazioni sarà garantita assegnando un codice (numeri e lettere) all'intervista e, se necessario, utilizzando un nome fittizio o le iniziali del nome dell'intervistata.

Come saranno usati i dati personali di vostra figlia?

I dati raccolti saranno utilizzati in forma anonima, in modo da non poter risalire ai singoli individui, per lavori di tesi e/o pubblicazioni scientifiche, in accordo a quanto è stabilito nella Autorizzazione al trattamento dei dati personali, che avete firmato separatamente. Pertanto, i nomi dei minori (come anche quelli degli adulti) che hanno preso parte alla ricerca non verranno mai utilizzati, né verranno fornite informazioni che potrebbero consentirne l'identificazione.

Altre informazioni importanti

L'originale del consenso informato espresso per iscritto, da voi firmato, verrà conservato dal responsabile del presente studio, mentre voi in qualità di genitori avete diritto a riceverne una copia. Durante la ricerca (che durerà fino all'anno accademico 2017-2018), potrete contattare l'intervistatrice per qualsiasi informazione.

Vi ringraziamo per la vostra disponibilità e aiuto

DICHIARAZIONE DELL'INTERVISTATRICE

Dichiaro di aver fornito ai genitori della partecipante informazioni complete e spiegazioni dettagliate circa la natura, le finalità, le procedure e la durata di questo studio di ricerca.

Dichiaro inoltre di aver fornito il foglio informativo.

MARIALISA RIZZO

Data

(nome del ricercatore in stampatello)

FIRMA INFORMATIVA DEI GENITORI

Dichiariamo di aver ricevuto informazioni che ci hanno permesso di comprendere il progetto di ricerca, anche alla luce degli ulteriori chiarimenti da noi richiesti. Confermiamo che ci è stata consegnata copia del presente documento informativo.

FIRMA DEL GENITORE

Data

FIRMA DEL GENITORE

Data

ESPRESSIONE DI CONSENSO INFORMATO

Sigla Partecipante _____

Nome e Cognome della minore partecipante allo studio
Noi sottoscritti

- Nome: _____ Cognome _____

- Nome: _____ Cognome _____

in quanto genitori/tutori del suddetto partecipante,

- Dichiariamo di aver ricevuto spiegazioni esaurienti in merito alla richiesta di partecipazione di nostra figlia allo studio in oggetto e sufficienti informazioni riguardo ai rischi e ai benefici implicati nello studio, secondo quanto riportato nel foglio informativo in allegato.
- Dichiariamo di aver potuto discutere tali spiegazioni, di aver potuto porre tutte le domande che abbiamo ritenuto necessarie e di aver ricevuto in merito risposte soddisfacenti.
- Siamo stati inoltre informati del diritto di poter ritirare il consenso per la partecipazione di nostra figlia alla ricerca e della necessità tuttavia, per l'organizzazione della ricerca stessa, che eventualmente il ritiro del consenso avvenga entro due settimane dall'intervista.

Pertanto, alla luce delle informazioni che ci sono state fornite:

Io sottoscritta/oin qualità di genitore/tutore legale
(Genitore/tutore J)

<input type="checkbox"/>	ACCONSENTO	<input type="checkbox"/>	NON ACCONSENTO	Alla partecipazione di mia figlia allo studio
--------------------------	------------	--------------------------	-------------------	---

LUOGO DATA

FIRMA DEL GENITORE

LUOGO DATA

FIRMA DELL'INTERVISTATRICE

Io sottoscritta/oin qualità di genitore/tutore legale
(Genitore/tutore K)

<input type="checkbox"/>	ACCONSENTO	<input type="checkbox"/>	NON ACCONSENTO	A partecipare allo studio
--------------------------	------------	--------------------------	-------------------	---------------------------

LUOGO DATA

FIRMA DEL GENITORE

LUOGO DATA

FIRMA DELL'INTERVISTATRICE

Note:

- Nel caso uno dei genitori sia impossibilitato a firmare, il genitore presente, sottoscrivendo il presente documento, si assumerà la responsabilità di informare adeguatamente l'altro.
- Nel caso vi sia un unico genitore o tutore legale, sarà sufficiente un'unica firma.

➤ **Autorizzazione al trattamento dei dati personali**

Informativa

Gentilissima,

la informiamo che il trattamento dei suoi dati personali, dei dati sensibili e delle informazioni che la riguardano, raccolti nel corso della ricerca, sarà improntato ai principi di correttezza, liceità, trasparenza e riservatezza.

La informiamo, con particolare riferimento al trattamento dei dati sensibili che la riguardano, ossia i dati personali idonei a rivelare l'origine razziale ed etnica, le convinzioni religiose, filosofiche o di altro genere, le opinioni politiche, l'adesione a partiti, sindacati, associazioni od organizzazioni a carattere religioso, filosofico, politico o sindacale,

- no
 - no
 - far visionare la sua intervista agli altri membri della famiglia, qualora loro lo richiedessero:
 - si
 - no
 - visionare le interviste degli altri membri della famiglia, qualora loro fossero d'accordo:
 - si
 - no
- contatto telefonico e mail:
- note:

Per le "figlie"

La scheda per le "figlie" era uguale a quella sopra riportata, tranne che per l'aggiunta, in chiusura, di tale dicitura:

- Acconsento a partecipare, qualora richiesto in fase successiva, a momenti laboratoriali di gruppo:
 - si
 - no

Allegato 4 – Trascrizioni delle interviste ai testimoni privilegiati e note di campo

➤ TP01 – Associazione Regionale Pugliesi di Milano

Trascrizione dell'intervista a: G.S – Associazione Regionale Pugliesi.

Data e luogo intervista: 30 giugno 2016, Filiale Monte dei Paschi di Siena, Milano.

NUMERO INTERVISTA/CODICE: TP01.

M.R. Allora, come prima cosa magari le chiedo di presentarsi un attimo, facendo anche riferimento alla sua storia di migrazione, quindi [*pausa*], eh, mettendoci dentro un po' anche quello.

G.S. Allora: G.S., nato nel 1955 a Bisceglie (Bari); laurea in Scienze Politiche, conseguita presso l'Università degli Studi di Bari; emigrato a Milano, trasferito a Milano per lavoro nel 1982. Dopo un anno di traversie – perché il lavoro non sempre è facile da trovarsi – finalmente, o per disgrazia, inizio a lavorare in un grosso istituto bancario internazionale, la Barclays Bank, e qui inizia – diciamo – l'avventura da persona, che finalmente ha un reddito per poter vivere in maniera indipendente. Acquisto una piccola casa di ringhiera, classica casa milanese, esattamente un anno dopo, e lì entro in una vera e propria realtà conoscitiva di quello che è il substrato del sottoproletariato urbano milanese, perché già le persone griffate, negli anni in cui io sono arrivato, preferivano allontanarsi da Milano e quindi trasferirsi più che nella periferia, verso la Brianza, zone in cui cominciarono a costruirsi delle villette. Entro a contatto con l'associazionismo pugliese non immediatamente. Devo dire per onestà, diciamo, di cronaca, che, eee, avevo una certa diffidenza nei confronti delle realtà associative pugliesi: mi sembravano una sorta di ghetto, di soggetti che non avevano nulla di meglio da fare che incontrarsi per ricordarsi che erano delle persone che erano state costrette ad emigrare. Casualmente entro in contatto con una realtà associativa che allora si chiamava "Ponte Lama", partecipo a una riunione... In quell'epoca - parliamo del 1982 – c'era il, la partecipazione era molto più sentita di quello che non accade attualmente, perché c'era un senso di appartenenza e soprattutto una semplicità nei rapporti delle persone, che oggi invece si fanno più complesse. Quindi entro nel mondo dell'associazionismo, nel frattempo mi preoccupo e mi occupo, chiaramente, di quella che è la mia carriera. Una carriera che si sviluppa anche abbastanza rapidamente, nell'ambito appunto del, del, del mondo diciamo del credito. Ehmmm, forse per un'appartenenza ad un mondo fatto di persone che hanno avuto la fortuna di studiare, o altro, non ho mai vissuto la mia presenza a Milano in maniera escludente. Devo dire anzi che sono stato ben accolto un po' dappertutto, anche perché ritengo che la ricetta per la buona accoglienza sia, inizialmente, anzi, essenzialmente la cortesia e la buona educazione, molta modestia e stare attenti a comprendere i luoghi e le genti che si frequentano. Quindi, devo dire, oggi, a distanza di... Perché ho trascorso più della metà della mia vita, diciamo da emigrato... Io uso dire da esule, eee... Perché, come in più occasioni mi è capitato di dire in sostanza, eee, mi sono sempre considerato un esule di terra di Puglia, perché l'emigrazione è sempre una forma di sradicamento. Oggi i giovani la vivono in maniera diversa, perché hanno un'idea senza confini di quella che è la propria futura esistenza. Lo vedo con i miei figli, lo vedo con la mia figlia più piccola, la quale è sempre itinerante, per cui si sente cittadina del mondo. Io continuo ancora a sentirmi, senza grandi rimpianti, cittadino della mia città d'origine o della mia terra. Tant'è che nel tempo, oltre a occuparmi, chiaramente, di costruire una mia carriera, poi, costruire una famiglia – perché è una costruzione quella della famiglia, se la si vuole mantenere in piedi – ho cominciato a, più che ad affrontare, ad appassionarmi a studi connessi alle tradizioni popolari, intesa come conoscenza, acquisizione e

trasmissione, attraverso la oralità, che a mio avviso è la più antica forma di cultura popolare, e quindi, in diversi incontri e convegni, sono arrivato a essere considerato tra i più attenti osservatori di quello che è il mondo e la cultura delle genti provenienti dal Sud Italia. Questo perché il mio metodo di approccio conoscitivo è essenzialmente quello dell'ascolto, eee, perché mi fermo ancora oggi, molto spesso, con persone che hanno più capelli bianchi dei miei e che sicuramente hanno un patrimonio di conoscenza e di ricordi, che oggi vengono tacitati. I vecchi oggi sono un fastidio! Sono un fastidio sentito davvero come un peso da un punto di vista sociale e per cui spesso si auto-ghettizzano, si mettono da parte, tacciono e aspettano, diciamo, gli ultimi giorni, quando, non peggio, hanno una reazione contraria: entrano in un mondo del "giovanilismo scatenato", per cui diventano penosi e ridicoli. A parte questo eee, ritornando un po' a quelli che sono gli aspetti di natura, di vita della Milano, che quando io sono arrivato era una "Milano da bere", la Milano esponenziale, una Milano dove i socialisti avevano una loro rilevanza politica, una loro importanza, per cui era un mondo dove chi sapeva sapeva, girava tutto un sottomondo, che consentiva una vita al di sopra di quelle che erano le possibilità di ciascuno, di coloro i quali faceva parte di un certo escmid [?] politico, insomma. Ho conosciuto tante di queste persone che nel mondo, diciamo, del bosco e sottobosco politico si agitavano in quegli anni. Ascoltavo, perché era una mia curiosità, i comizi che ancora c'erano in piazza – oggi c'è una comunicazione totalmente diversa – e devo dire che, probabilmente, per quello che riguarda gli aspetti politici preferisco l'oggi, anche se ho nostalgia del ieri, perché ieri c'era anche una parvenza di idealità, oggi c'è invece un'appartenenza a un mondo fatto di convenienze. Non è che prima non ci fossero ma c'erano più persone illuse, invece che un'attenzione, una militanza politica aveva un suo significato. Ricordo che una sera, quando vivevo ancora nella mia vecchia casa di ringhiera, un po' come fanno oggi i testimoni di Geova, suonarono a casa mia, erano dei ragazzi credo di un gruppo della sinistra extraparlamentare milanese, che entrarono in casa mia, videro la laurea appesa al muro - ma non per vanità, perché avevo paura di perderla - e tanti libri, per cui mi considerarono subito uno di loro, anche se io, voglio dire, avevo idee leggermente diverse: diciamo, molto attento agli spetti sociali, ma non ero politicizzato come loro. E quindi mi considerarono un compagno [sottolinea la parola "compagno" con il tono della voce], perché videro i libri, eee, e la loro idea era che la cultura era di una certa parte e tutti gli altri invece erano dei caproni, o peggio dei mazzieri e dei padroni, insomma. Ma allora c'erano ancora quelli che potremmo definire, da un punto di vista sociologico, come dobbiamo dire? Eh, un linguaggio fatto di, eee, codificazioni, no? E quindi anche delle limitazioni tra diversi soggetti. La vita milanese l'ho vissuta con grande curiosità e questo mi ha portato a incontrare mondi e personaggi diversi. Ritengo che colui il quale oggi affronti una scelta di un certo tipo, deve farlo con grande incoscienza e soprattutto senza portarsi dietro la valigetta piena di ricordi o altro. Oggi bisogna avere, non una cultura senza cultura, ma, sì una cultura di appartenenza ma soprattutto un'apertura a, e anche una grande curiosità. La grande curiosità che mi ha portato a vivere le notti della movida milanese, e ancora oggi, e che mi ha portato a conoscere un'infinità di personaggi, che mi ha portato con le mie conoscenze a poter frequentare il bel mondo, senza però ignorare il mondo di quelli che sono rimasti indietro. Unooo, in uno, diciamo, nel mio ultimo libro, io ho una, come dobbiamo dire? Ho analizzato e scandagliato un po' la società milanese, attraverso una osservazione attenta e dettagliata di quelli che sono i fenomeni comportamentali. Effettivamenteeee, Milano è fatta di una grande indifferenza, ma è fatta anche e soprattutto di tanti piccoli paesi. Non è vero che la gente non ti osserva, la gente ti osserva e ti osserva nel piccolo mondo, cioè quando ha timore che tu possa entrare nel suo piccolo mondo. E quindi, è vero che nei grandi palazzoni, non ci si saluta, non ci si conosce, però si guarda con un certo sospetto chi sta passando in quel momento, appunto perché c'è la preoccupazione di tutelare il proprio. Diciamo che devastanti sono le diverse trasmissioni televisive, che chiaramente ingenerano paura e pericoli, senza che di contro ci sia la possibilità oggi, cheee ci sia una corretta eee legittima difesa. Ecco! Io sono uno di quelli che, a cui non dispiacerebbe vedere, come è successo per un periodo di tempo i militari agli angoli delle strade, non perché ami i golpe, ma perché ritengo che una presenza di soggetti che rappresentano, democraticamente, le istituzioni, siano un deterrente. E soprattutto le periferie – grosso guaio – io metterei al muro tutti i vari architetti, perché vedete, vedi, è nelleee, in una vecchia concezione di una volta, dove esistevano i nobili, adesso esistono i ricchi, il palazzo nobiliare aveva, al primo piano c'era il padrone o il nobile, ai piani superiori, perché normalmente era di due piani, massimo tre piani un palazzo signorile, c'era la servitù o comunque chi lavorava nella casa del padrone, al piano terra c'era anche affittuari o gente del popolo, cioè, non c'erano quartieri ghetto, che oggi invece ci sono. C'è un'enorme suddivisione, che è una suddivisione fatta per razza del portafoglio, no? Dove, anche quelli, che in altre situazioni verrebbero viste con diffidenza, io ho visto che, ad esempio, Naomi Campbell, che è tutta bella colorata insomma e viene venerata perché non è una donna nera, è una donna di colore e di successo. E la sessa identica cosa accade per quelli che sono i quartieri della metropoli. [pausa]

M.R. Si, si, si [rispondo al suo linguaggio non verbale]

G.S. No, anche perché se noi io...

M.R. [risata]

G.S. ... fino all'infinito... più che capire...

M.R. Mi ha già detto un sacco di cose interessanti in realtà...

G.S. Eh!

M.R. ... perché comunque mi ha parlato dei cambiamenti di Milano...

G.S. Certo!

M.R. ... E mi ha parlato di tutta la suaaa, della sua passione per la trasmissione dei, mmm, una cultura popolare anche, no?

G.S. Ecco, uno dei miei prossimi libri, che è già in preparazione, praticamente è scritto è proprio: “Volti delle metropoli”. Tra le altre cose...

M.R. Ecco! No, infatti questa cosa, tra l'altro magari le ri., va beh, a parte che se me l'ha detto adesso...

G.S. Sì!

M.R. ... ce l'ho, però... Leggerlo potrebbe essere interessante!

G.S. Sì!

M.R. Mmm, andiamo con ordine. Nel senso...

G.S. Sì. Ecco perché mi sono stoppato un attimo, perché se no io... Voglio dire, parlo, però...

M.R. *[risata]* Io ascolto molto volentieri!

G.S. Sì, però vorrei che fosse utile al tuo lavoro.

M.R. Lo è, lo è, assolutamente! Se non lo è, glielo dico, non si preoccupi! Mmm, magari entriamo più nello specifico dell'associazione...

G.S. Sì!

M.R. ... E quindi, come è nata, da chi, con quale scopo...? Se sa un po' la storia...

G.S. Certo! La conosco perfettamente!

M.R. ... E i cambiamenti anche...

G.S. La conosco perfettamente. Allora: l'Associazione Regionale Pugliesi, o perlomeno l'associazione che non si chiamava così, nasce nel 1919, in concomitanza con un'identica associazione, eee, a Torino. Quindi praticamente parliamo di due grandi metropoli, che sono state protagoniste nel secolo scorso della grande migrazione dalle terre del Sud. Eh, a Milano, l'associazionismo pugliese si concentra, non nel sottoproletariato urbano, nei coloro i quali erano arrivati in cerca di fortuna, ma erano soprattutto professionisti, quindi avvocati, piuttosto che giudici, diciamo una buona borghesia, una sorta di “salotto buono”, e quindi in questi termini era inteso. Nel tempo poi ci sono state le due grandi guerre, eee, come spesso succede, le priorità sono altre. Quando la gente si incontra? Si incontra quando ha voglia di incontrarsi, quando ha soddisfatto tutte le proprie esigenze primarie. E quindi l'associazionismo pugliese in terra di Lombardia ha avuto momenti altalenanti a seconda poi dei personaggi che in quasi ottanta/novant'anni di storia dell'associazionismo, appunto, si sono alternati. Eee tra i presidenti di queste realtà, e qui ricorderei come persone un certo, di un certo spessore, il professor. Lezoche, per esempio, che era veramente uno studioso e un cultore di storie e tradizioni della nostra terra di origine; il cavalier. Francesco Carriera, che era una persona, forse meno colta, ma molto più viscerale, in termini di appartenenza sempre alle terre di Puglia; poi il penultimo presidente, il cavalier. Dino Abbascià, con il quale abbiamo rilanciato in una maniera esponenziale la nostra realtà associativa, creando un premio che ormai è all'undicesima edizione, che è il premo ambasciatore di terre di Puglia. La prematura scomparsa di questo presidente ci ha portato poi a indirizzarci su un'altra figura di grande prestigio, che è l'ex comandante dell'esercito in Lombardia, il francavillese, il generale Camillo De Milato e abbiamo come presidentessa onoraria, l'avvocato Anna Maria Bernardini De Pace. Qualcuno potrebbe dire: “Ma il solito vecchio vizio! Cioè cambia un pochettino diciamo l'humus dell'associazione ma restano i grossi nomi”. I grossi nomi servono un pochettino come per un libro, un libro se ha una copertina riesce a vendere bene. Eh, un semplice pensionato, senza titoli accademici o riconoscimenti pubblici, probabilmente avrebbe meno appeal o meno attenzione giornalistica, invece di personaggi conosciuti, griffati e soprattutto che frequentano un certo mondo. Questo perché? Perché nel tempo in tutto, in tutti questi anni, l'associazionismo pugliese si è caratterizzato nel tempo, prima come circolo di élite, poi allargandosi come soggetto capace di far incontrare più realtà umane e soprattutto di classe, ma poi ancora, come – questo lo sforzo che abbiamo fatto negli ultimi 15 anni – come una realtà che a tutti gli effetti si identificava non più come semplicemente realtà pugliese, ma anche e soprattutto come una realtà associativa culturale milanese e lombarda a tutti gli effetti, ma questo perché? Non è l'effetto dell'integrazione, ma è l'integrazione vera e propria, cioè una caratterizzazione in sostanza, in termini di differenziazione, senza però che questo diventi escludente. Quindi, eh, una realtà che colloquia con tutte le realtà presenti sul territorio. Noi ci siamo iscritti per esempio all'albo delle associazioni del terziario a Milano; eee, viviamo la vita sociale, soprattutto culturale, di Milano a pieno titolo; organizziamo eventi, non soltanto promozione e conoscenza delle terre del Sud Italia, perché spesso si caratterizza l'associazionismo pugliese come quei soggetti che in continuazione divorano briciole ed orecchiette, non è proprio così. Ad una televisione Svizzera ebbi a dire che non andiamo, praticamente, in crisi alimentare se una domenica non mangiamo appunto le orecchiette, quindi, non è quello. È vero anche però che le nostre cucine, o le nostre, diciamo, priorità alimentari, no, eccellenze alimentari, sono quelle che ci rendono più facilmente riconoscibili. E ultimamente, cioè, noi, per esempio, durante tutto l'Expo siamo stati particolarmente attivi. Su Expo preferirei parlare, ma parlare poco, perché è stata una nota dolente, un investimento enorme senza un ritorno reale, anche perché, quello che io ho potuto vedere è che molti hanno inteso l'Expo come una sorta di grossa fiera di paese, di esposizione alimentare, mentre il tema principale lo si perdeva, cioè: venivano, partecipavano, intervenivano perché speravano in un ritorno, o addirittura in una commercializzazione di prodotti. Il concetto non era questo, tant'è che non ha prodotto risultati.

M.R. Mh, mh, è stato un po' frainteso! Ma invece da chi è composta oggi l'associazione?...

G.S. Sì!

M.R. ... Da chi era un po'... me l'ha detto [?]...

G.S. Allora, l'associazione ha un'età media dai 40 ai 50 anni, ovviamente con picchi anche di soggetti che hanno superato anche i 90 anni. Il nostro socio, per esempio, che è venuto a mancare un anetto fa, aveva 100 anni, era

l'avvocato Lotz, era unnn [pausa] un signore vecchio stile, elegantissimo, a 100 anni aveva una lucidità e una presenza di spirito incredibile. E abbiamo tantissimi giovani, che non sono ancora residenti a Milano, ma che sono studenti, diciamo delle più griffate Università – dalla Bocconi alla Cattolica – che nella nostra associazione hanno trovato un punto d'incontro, una sorta di piazza del paese. Noi normalmente ci incontriamo il sabato pomeriggio, perché Milano è una città molto grande, non abbiamo dipendenti, in conseguenza di ciò la sede non è aperta tutti i giorni. Il sabato, la nostra sede diventa la piazza dei paesi, perché ci sono, più che dialetti, perché sarebbe sciocco incontrarsi per parlare dialetto, ci sono cadenze diverse, che caratterizzano un po' i soggetti a seconda delle zone. E poi c'è, a seconda della fascia d'età, perché c'è un turnover in associazione: quelli più anziani arrivano alle quattro di pomeriggio e hanno la fregola di andarsene via subito, poi ci sono quelli della mia età intermedia, che arrivano e stanno più tempo, fino alla fine, poi ci sono i giovani, che ci prendono un po' come punto d'incontro per poi gli happy hours o comunque le serate lungo i navigli e altri posti. [pausa] Ci sono delle serate a tema che organizziamo in maniera spontanea, dove inevitabile c'è la focaccia, ma poi c'è lo stornellatore di turno, e i ragazzi del gruppo della pizzica, che sono veramente molto bravi. E quindi liberamente si ricrea il paese. Non è una forma di nostalgia o una forma di dichiarazione "noi siamo", è il piacere dello stare assieme. Ecco, il collante dell'associazionismo in Lombardia o in altri posti, non può essere la nostalgia. La nostalgia è la cosa più bella e più sciocca al tempo stesso. Il collante è, essenzialmente e soprattutto, l'amicizia tra le persone. Eee, io ho potuto sperimentare, io ho presentato il mio libro... Normalmente le presentazioni dei libri... io sono stato a presentazioni di soggetti griffatissimi: 30/40/50 persone a un soggetto. Bene, quando io ho presentato il mio libro, nel salone degli affreschi della Società Umanitaria, lo posso dire – non come fa la questura e gli organizzatori – c'erano 350 sedie occupate più la gente in piedi. Cosa vuol dire questo? Vuol dire in sostanza che in una città come Milano, che tutti i giorni ci sono centinaia di eventi, il fatto che ci sia stata una partecipazione impensabile per un soggetto [pausa] nessuno, come potrei essere io, eee, vuol dire che il collante dell'amicizia, soprattutto la considerazione da parte dei più c'è stata tutta e piena, e quindi è un successo non personale ma un successo della nostra missione!

M.R. Certo! Interessante questa dimensione, anche perché spiega bene il motivo per cui esiste ancora oggi forse...

G.S. Certo!

M.R. E invece, da un punto di vista di distribuzione di genere all'interno dell'associazione: ci sono più uomini? Ci sono più donne? Hanno ruoli differenti? Mmm...

G.S. Allora noi abbiamo superato, anzi non abbiamo mai considerato quella grande sciocchezza che è la ripartizione tra sessi, in cui si dice: "In un consiglio direttivo ci devono essere 50 e 50". Mi sembra una grande fesseria. Allora, premesso che noi abbiamo, perché abbiamo un obbligo statutario, di legge, eccetera eccetera, un consiglio direttivo, ma io ho impostato da diversi anni un consiglio direttivo aperto. Cioè, siccome non siamo né la massoneria né nessun altro gruppo segreto, i nostri consigli sono aperti e liberi, per cui, ma anche i simpatizzanti possono dire la loro, chiaramente non sono determinanti, ma possono dire la loro. Quindi i ruoli sono i più diversi a seconda di quello che uno ritiene di voler e poter ricoprire. Siccome sono ruoli a titolo gratuito è chiaro che a un certo punto le persone un po' più disponibili sono quelle che hanno un po' più di tempo, quindi sono persone professionisti e non, che sono ormai in pensione, poi gente come me che è ancora attiva, ma ci sono anche dei giovani, che - pro quota - fanno la loro. Noi siamo suddivisi in sostanza: c'è un presidente, c'è un presidente vicario, che è un po' la funzione che svolgo io, anche se sono fondamentalmente il coordinatore dell'associazione, e poi abbiamo dei vicepresidenti, che hanno la funzione di coordinare i vari territori delle Puglie. Per cui il vicepresidente con delega per esempio alla provincia o ex-provincia di Foggia, piuttosto che a Labate [?], piuttosto che in provincia di Bari, Taranto, eccetera eccetera. Questo perché? Perché noi vogliamo interagire in termini di eh, come dobbiamo dire? Di, mmm, non interruzione dei rapporti con le nostre terre d'origine, perché i pugliesi sono soggetti particolari, sono molto individualisti e soprattutto si chiedono sempre, quando devono fare una cosa: "Che cosa me ne viene in tasca?" Io ho conosciuto, in oltre trent'anni di associazionismo, i soggetti più strani, di tutte le parti: centro, destra, sinistra, non cambiano. Una volta magari cambiava il loro abbigliamento, adesso pare che si "vestino" tutti nella stessa identica maniera. Cioè: Berlusconi ha fatto scuola e loro hanno imparato bene. Tutti quanti! Eh, per cui, devo dire cheee, far capire che [pausa] Milano è una piazza dove sarebbe utile che la regione, ma non soltanto i GAL, piuttosto che altri soggetti, abbiano una loro permanenza fissa. Io ho visto, non so se ancora esiste, il Trentino Alto Adige, piuttosto che la regione Calabria, aveva una sorta di ufficio turistico di rappresentanza, in alcuni, in alcuni, proprio delle sedi fisse qui a Milano. E questo perché? Perché sono anni che io propongo ai diversi soggetti, i quali si mostrano sempre entusiasti, poi tornano a casa e non fanno nulla, perché hanno interessi altri, sono troppo politici, anche il più fesso è un politico oggi. Eee, gli ho proposto, a più riprese... Noi abbiamo delle differenziazioni nei nostri territori. La Puglia rappresenta un po' il mondo intero, sia da un punto di vista etnico, culturale, ma anche di produzione. Noi dovremmo fare in sostanza una sagra al mese di tipicità. Ogni mese. Unito a questo: un evento di natura culturale. Milano, per esempio, sarebbe bellissimo una volta l'anno, sarebbe un grande richiamo turistico, non soltanto per il Salento, perché ormai il Salento è diventata terra inflazionata. Ho l'impressione che la gente che scende giù non trovi più il Salento. Il Salento io l'ho conosciuto: quando il Salento era più povero, quando la pizzica non era una roba come fanno alcune tribù in amazzonia quando arrivano i turisti, perché la pizzica alla fine scoccia come giustamente dice Checco Zalone. Eh la Puglia è fatta dal Gargano, è fatta da un entroterra meraviglioso, è fatto da tutta una serie di tipicità... Non la capiscono. Abbiamo avuto a che fare, ho avuto a che fare con soggetti, posso fare tranquillamente i nomi, tipo il Consorzio di tutela del pane di Altamura, piuttosto che di San Ferdinando, piuttosto che in altri luoghi. Vengono, arrivano, ti invitano anche a serate bellissime, spendono soldi,

poi non concludono niente, e questo veramente mi dispiace, mi dispiace. Sto cominciando piano piano a rifiutare certi inviti. Cioè io 'sta sera, per esempio, ho un invito griffatissimo, ci andrebbero in tanti, una sfilata [pausa] di uno stilista di un certo livello e compagnia varia. Ci saranno tutte una serie di cose... Voglio sperare che abbia la testa anche, non soltanto per promuovere il proprio marchio. Anche perchè è eee [pausa] io ho venduto, mi sono fatto portare via un po' tutto quello che avevo giù in Puglia, no? Perché probabilmente il cosiddetto sangue nobile lo si vede dal fatto di essere poco legato alle cose terrene. Avevo tantissimi terreni, sono stati svenduti, quasi regalati perché non c'è la possibilità di seguirli alla distanza, eee. C'è invece gente ancora legata troppo alle cose, eee, e alle cose materiali. Bisogna avere una idea, una prospettiva. Ed è quello che io dico: anche i giovani che fanno la Bocconi, che dovrebbero diventare i futuri, come dobbiamo dire? I Draghi della situazione: "Abbate sempre a cuore la vostra origine vera, che non è quella di un cognome e basta o quella di una proprietà che dovete difendere a tutti i costi, ma è soprattutto un patrimonio di valori". È un bagaglio leggero, è un bagaglio che non costa nulla, è un bagaglio facilmente trasmissibile, è una qualche cosa che nessuno potrà rubarvi, potete semplicemente farne un dono.

M.R. E quali sono secondo lei questi valori... tipici del Sud?

G.S. I valori sono essenzialmente quelli... Ecco, io non sono molto amante della globalizzazione. Io sono per le aperture, nella conservazione però di quello che siamo e siamo stati. E siccome noi abbiamo una grande fortuna che siamo e siamo stati tante e più cose, perché noi abbiamo: comunità albanesi, comunità greche, anche soggetti che hanno una etnia, ehm, lo si vede dai caratteri somatici, turca, e comunque siamo una terra che era aperta al Mediterraneo, noi vediamo anche in quelli che sono i visi, ancora oggi, che sono il fattore ereditario poi... se andiamo nei paesi di mare, non possiamo, in alcuni momenti, che accorgerci... Ci sembra di stare in Medio Oriente. Ci sembra di stare in paesi altri. E quindi, non avendo noi una forma di razzismo, noi siamo forse una delle terre più accoglienti, ma non per le fesserie che sentiamo ora oggi: l'accoglienza di oggi è una cosa vergognosa, è un'accoglienza fatta "mi dai, ti do!", di dare false illusioni a chi arriva qui. Io vedo al mio paese hanno sgombrato, perché è più redditizio avere questi giovani sui 20 anni belli forzuti, ben vestiti – ben vestiti? Insomma, li vedo ben vestiti, forse perché sono belli di natura, allora qualsiasi pezza gli metti addosso stanno bene – che stanno lì a [pausa] "pigrare" tutto il giorno. Cioè, 'sti ragazzi qui, che prospettive gli si danno? Noi abbiamo creato una grande falsa illusione, di cui pagheremo, come già altre nazioni stanno pagando, le spese, perché purtroppo abbiamo soggetti che hanno lucrato, lucreanno, e che [pausa] faranno. Cioè, la grande battaglia delle parole. Se uno antepone democrazia, libertà e accoglienza, qualsiasi cosa tu possa dire di diverso è inteso come razzismo, quindi sei perdente. Ma tornando invece alle cose nostre, essenziali, e non mi ricordo quale era la domanda però...

M.R. Quali erano i valori... del Sud...

G.S. Sì. I valori sono appunto quelli... i valori sono, essenzialmente i valori che uno ha ricevuto [pausa] inconsciamente quando era piccolo: i valori della famiglia, del vicino di casa, eee... Quando noi eravamo ragazzi - io ho 60 anni - certi discorsi, eee, quelli più grandi, ci facevano uscire dalla stanza. Non erano tanto "prolignosi" [?], perché loro era... un linguaggio educato, non era un linguaggio da facchini come oggi hanno le persone, come me magari in alcuni momenti, che pur avendo studiato, per essere giovani, usano espressioni che farebbero a meno di usare [tono ammonitorio]. Tant'è che noi vediamo: molti dei nuovi migrati, considerando quel linguaggio scurrile il linguaggio d'uso, imparano più certe espressioni piuttosto che a stare un pochettino più civilmente al mondo. Quindi, non è un grande segreto. Bisogna semplicemente avere memoria di quello che siamo stati e senza vergognarcene. Io ho per esempio d'uso, quando arrivo giù al mio paese, ho delle tappe fisse, purtroppo ultimamente anche il cimitero, però voglio dire, ho delle tappe fisse. E io nella vecchia città, dove insieme a nuovi migrati, c'è tutta una popolazione che è rimasta attaccata alla propria povertà, no? Quelli che abitano nei bassi. Io vado lì e siccome ho questa abitudine, diventando anche io anziano, di parlare un po' con tutti, mi fermo le ore a parlare con queste persone vecchie, dalle quali acquisisco una saggezza, una semplicità incredibile, meglio di partecipare a quelle inutili conferenze, in posti importanti, dove c'è gente che secondo me ha poco da trasmettere. Sono degli automi, non sono dei soggetti che trasmettono nulla. Sono degli amplificatori dei grandi interessi.

M.R. Sì, sì, è chiaro. Invece, pensando alla migrazione pugliese...

G.S. Mh, mh [tono affermativo]

M.R. ... Che cosa secondo lei è cambiato negli stili di vita, nelle abitudini, in generale dei pugliesi, e poi magari nello specifico delle donne? Quindi, spostandoci poi, più sul mio tema...

G.S. Sì! Allora, eee, le donne erano prima secondo me molto più importanti nell'ambito di quello che era la organizzazione di una famiglia che si spostava al Nord. Diciamo questo: a Milano c'erano i trani. I trani che cos'erano? Erano dei locali dove si mesceva il vino eee [risata], gli happy hours di oggi erano quelli in sostanza, dove normalmente... Io ricordo di aver letto il libro del professor. Pappalettera, che era "Il trani di via Lambro": il proprietario non era un pugliese era uno del Nord che aveva questa miscela di vini, di vini che arrivavo dal Sud. Poi la proprietà l'ha passata a uno di giù, il quale si portava su il garzone. Questi garzoni, prima o poi, erano manovali quelli che lavoravano così, così come è successo anche per i negozi di frutta e verdura... Una delle maggiori migrazioni dal Sud verso il Nord è stata una migrazione di tipo commerciale, quindi di levantina [?]: venivano su a portare i prodotti della terra del Sud. Quindi arrivavano questi ragazzi che poi, quasi inevitabilmente, o c'erano dei matrimoni combinati, come una volta succedeva, oppure ci si innamorava, quando tornavano ogni tre, quattro, cinque anni giù – perché non è come adesso, che con l'aereo in un'ora uno ritorna giù – e mettevano poi su famiglia. Una famiglia molto regolare, molto banale per alcuni versi. Le donne avevano una funzione importantissima. Erano le vere economie della famiglia.

Oggi io sento persone, marito e moglie, lo sento anche nella mia famiglia – ma non in casa mia – dove hanno i conti in banca separati. Invece lì era una cosa diversa: la miseria veniva portata a casa dal marito, le donne lavoravano, in maniera diversa. Anzi, diciamo che la cosiddetta emancipazione per me è una regressione. Io ho impostato lo stile della mia famiglia, mia moglie è stata d'accordo, nella maniera più tradizionale e arcaica: io lavoro e mia moglie [pausa] amministra, quindi è l'amministratore unico della mia casa, insomma. Ecco, che è una casa molto piccola, per cui, non è che ci vogliono dipendenti dentro. Eee, io l'emancipazione lavorativa delle donne, oggi la comprendo e la capisco, perché le famiglie non hanno più stabilità e una donna ha dignità soltanto se ha una sua autonomia. Invece, negli anni '40/'50, le donne erano il vero sostegno della famiglia, erano quelle che riuscivano a stemperare i malumori, erano quelle che riuscivano a comprendere gli uomini che non avevano un linguaggio particolarmente forbito, quelli che non avevano studiato, e quindiiii? Era una vera e propria costruzione. Le donne erano forse quelle che avevano più ambizione degli uomini, per cui volevano che i propri figli non fossero come i propri mariti. E quindi li hanno [pausa, colpo di tosse] favoriti in quelle che erano le ambizioni di poter studiare. Le donne cominciavano, venendo qui... Io ho avuto dei procugini venuti al Nord e venuti al Nord nella maniera più tradizionale: sono arrivati, ospitati quasi di nascosto in una cascina fuori Milano, nascosto dal padrone di casa, perchéèè, così era! Per alcuni, le persone più semplici o ignoranti, c'era l'emigrato milanese, pardon, pugliese era un po' come l'emigrato ignorante che viene da certe parti del mondo. Purtroppo nella cultura c'è una forma di emancipazione [?]: anche quando le altre migrazioni raggiungeranno un livello di cultura diversa e metteranno da parte tutte quelle superstizioni connesse alla religione, probabilmente una vera e propria integrazione ci sarà. Tornando un po' al discorso delle donne: le donne hanno avuto una funzione importantissima, perché quando il maschio era emigrato al Nord erano quelle che, rimanendo al paese, custodivano, diciamo, la casa di famiglia, eh, crescevano i figli, eee, erano delle vere e proprie sacerdotesse praticamente del tempo della famiglia. Emigrate al Nord [pausa] si emancipavano, si emancipavano nel senso che cominciavano a voler anche lavorare, eh, a voler andare in fabbrica, a voler studiare. Io ricordo che, per esempio, una delle ambizioni maggiori della gente che veniva dal Sud era, per esempio, per le donne, fare le commesse nei grandi magazzini. Eee, lo so per testimonianze raccolte direttamente in maniera ovviamente orale; oppure diventare stenografe, allora c'erano ancora le segretarie. Ehm, diciamo che c'era ancora una concezione di subordinazione e non era, la donna, come oggi, che a tutti i costi era in competizione [scandisce il termine "competizione" con il tono della voce] con il maschio, addirittura era uguale al maschio, ma proprio negli atteggiamenti e nella volgarità e in tutta una serie di altre cose. Per cui devo dire che la donna è passata da un ruolo subalterno a un ruolo, parlo di donne delle zone di migrazione, ad un ruolo che tutto sommato è un ruolo di totale parità.

M.R. Mh. E secondo lei nel passaggio tra una generazione all'altra invece, quanto si sono trasmessi i valori, mmm, della "meridionalità" di cui parlava prima? Quindi pensando alle nonne, alle madri e poi alle figlie, e quindi le tre generazioni...

G.S. Allora, io posso, posso, posso dare due, posso fare due dichiarazioni, eee, scisse e separate. Da una parte c'è chi ha voluto rimuovere la propria origine, completamente. E questo è successo a molti meridionali, i quali, nella propria terra d'origine hanno meno di nulla. Ehm, perché venivano da famiglie povere, modeste o famiglie chiacchierate. Venuti al Nord hanno [pausa], si sono ricostruiti la verginità. Eee, infatti, quando tornavano giù, io ricordo una signora si chiamava credo Bettina, eee, ero ragazzino io, passando dalla piazza del paese, lei era tutta impettita, perché era diventata milanese, parlava in italiano con il classico accento, o il tentativo di accento milanese e una popolana gli disse: "Bbettiniella", Bettinella no? Detto in dialetto. Eh, si è tutta "mpizzata" questa no? Si girò e disse: "Bettina, prego!". Era un voler sottolineare che quella povertà di partenza non esisteva più; che aveva assunto, spostandosi al Nord, una dignità fatta di uguaglianze e non di classificazioni sulla base della origine o della propria famiglia modesta. E questo, eee, che cosa è successo? Che tanti hanno proprio rinnegato poi la propria origine... Io ho sentito dire: "No, sono 50 anni che non vado giù. Giù, ormai, non c'è più nessuno, non ho più legami, non sento legami affettivi. La gente non la sento mia". E quindi conseguentemente non hanno trasmesso nulla. Devo dire che a volte, per reazione, come alcuni hanno tentato di cercare una fonte di nobiltà inesistente, i figli o i nipoti si sono interrogati da dove provenissero e quindi si sono, mh [pausa, colpo di tosse], incuriositi e hanno voluto capirne qualcosa di più. Poi ci sono quelli, invece, che i propri figli sono nati al Nord, hanno continuato a mantenere un legame di appartenenza con il Sud, ecco la mia famiglia è una di quelle. Io e mia moglie ci siamo [tosse] conosciuti qui a Milano, eee. Mia moglie non doveva restare qui, perché era di passaggio proprio, ci siamo trasferiti, cioè, si è trasferita con me qui a Milano, [tono da elenco] i nostri figli sono nati a Milano, le vacanze le abbiamo sempre fatte nel Barese e nel Salento, mmm, i miei figli parlano salentino in una maniera incredibile. Le loro vacanze sono in altri posti d'Italia, ma una settimana all'anno devono scendere giù, perché si sentono legati a tante di quelle cose... Le amicizie più vere le hanno giù. Io non posso dire che le amicizie più vere... le amicizie più vere sono quelle dell'infanzia, le altre sono amicizie di convenienza o sono incontri, che poi si consolidano oppure no. Però devo dire che c'è questa divaricazione: o un odio, per cui una rimozione della propria origine, quindi una "non trasmissione"... Però anche qui dico una mezza bugia, perché siccome noi possiamo rimuovere tutto quello che si vuole, ma è molto difficile che nella casa di chi rimuove la propria origine di partenza si mangi milanese al 100%... Quindi certe tipicità, certe trasmissioni, certo, o anche l'allestire il presepe in una certa maniera, mmm, una certa ritualizzazione, eh, rimane, e quindi inevitabilmente, una traccia nel DNA si trasmette.

M.R. Mh, mh. E secondo lei, proprio pensando anche alle pratiche, alle abitudini, delle donne, non so, migrate negli anni '50/'60, le loro figlie e le loro nipoti, che cosa può essere visto come "quello che è rimasto" e quello che è cambiato invece drasticamente?

G.S. Allora io ritengo che nelle donne migrate negli anni '40 e '50 è rimasto un forte legame eee, al di là della voglia di ritornare o meno giù, perché la maggior parte non ritornerebbe più giù – e infatti finiscono qui [*è come se accentuasse l'andamento del dialetto e avesse un tono legato alla sopportazione*] – eee, hanno trasmesso alcuni valori alle proprie figlie, le quali, per molto tempo, hanno, anche per vergogna, perché volevano sentirsi nordiche non gente del Sud, poi a dispetto del proprio cognome che rilevava, rivelava le origini. E quindi la generazione intermedia, quindi non figlia, c'è stata una sorta di interruzione del rapporto di affettività. Invece i nipoti riscoprono, eee, la propria origine e quindi hanno curiosità di andare a vedere da dove partono.

M.R. Da cosa è dovuta secondo lei questa curiosità?

G.S. Eh perché c'è il bisogno di sapere da dove si viene. C'è bisogno di una identificazione in qualche cosa, bisogno di una storia. Cioè, adesso senza fare il filosofo che non è il tema del, del suo lavoro, ma noi tutti ci interroghiamo da dove veniamo e non abbiamo risposte. Ce le danno le religioni e non sempre ci convincono, ce le danno le filosofie, ma soprattutto le risposte che più ci convincono, sono... Alcune volte c'è gente che fa anche una ricostruzione della propria famiglia, non perché spera che c'era un nobile decaduto o qualchedun altro, ma perché ha bisogno di avere una continuità. C'è qualche sciocco, che ancora ha mantenuto il blasone, che dice: "La mia è un'antica famiglia". Io gli direi: "Grande coglione, anche chi [*risata*] non ha un blasone di famiglia ha una storia, perché tutti partiamo [*risata*] da un punto e continuiamo". Quindi, voglio dire, una storia di famiglia c'è sempre e comunque. Ci sono delle curiosità, eh. Ci sono delle curiosità perché, in chi è arrivato, anche se il nonno era ciabattino, era muratore, c'è l'orgoglio della semplicità di appartenenza a una qualche cosa che poi si è evoluta, diciamo, in maniera più borghese.

M.R. E invece la generazione di mezzo, perché, secondo lei... Lei parlava prima di un, attrito...

G.S. La generazione di mezzo, perché un po' risentivano del rancore di chi è dovuto emigrare. Cioè chi emigra, anche se ha avuto successo ha sempre un po' di torcicollo. Ehm, per molti anni, lo ricordo quando ero ragazzo e quindi non ero anche io emigrato – la mia non è una famiglia di emigrati, quindi io sono l'unico ad aver intrapreso questa strada, l'aveva fatta anche mio nonno, eee, nonno materno – eee, chi è emigrato mantiene sempre il desiderio di tornare al proprio paese, di farsi riconoscere, ma di farsi riconoscere per quello che è diventato. Io sono un soggetto un po' strano. Io arrivo al mio paese, eh, evito tanta di quella gente, seleziono molto le persone, le persone più semplici, eee, soprattutto in quelli che sono i nuovi borghesi vedo il nemico. Cioè, vedo veramente una, quelli che io considero i pezzenti arricchiti, sono il peggio del peggio, perché quando sento dire a questa gente, che nell'arco di una due generazioni hanno fatto fortuna nelle maniere più lecite e meno lecite, mh, ai propri figli: "Bisogna essere figli di buona donna, bisogna fregare gli altri!", io non ho nessuna cosa da spartire con queste persone, anche se sono stato invitato, anzi posso dire di essere stato molto scortese con alcuni di questi soggetti che mi invitavano nelle loro residenze ultra di lusso... Quando entro in un posto, in un bagno e vedo le maniglie d'oro per me è una "zingaria". Mmm, non mi sento legato a queste persone. Io mi sento legato a tutte quelle persone che hanno un senso di religiosità, [*pausa*] non religioso, di religiosità dell'amicizia. Quelli che, quando ti vedono, ricordano di avere avuto un passato con te, vorrebbero avere un presente, sanno che non avranno un futuro. Ecco, con questa gente qua. Io credo che l'emigrato che ritorna, è un pochettino come l'Ulisse, sa che poi ripartirà e quindi si sente al tempo stesso re-contadino.

M.R. Mh, mh. E invece, un po' pensandooo, abbiamo parlato delle...

G.S. Certo!

M.R. ... delle donne, e delle reiterazioni...

G.S. Certo!

M.R. ... piuttosto che interruzioni. Le, le, queste dimensioni di continuità le vede di più tra le donne, tra gli uomini? Cioè c'è una differenza nel recupero di una tradizione e nel passaggio alla generazione successiva?

G.S. Allora, anche qui ho due interpretazioni. La mamma di un mio amico mi diceva sempre – lei è una nobildonna del mio paese, ed è una di quelle che vado a trovare volentieri, perché, ehmmm, ha una passione per il restauro e ha recuperato tante di quelle cose antiche - ... Eh la donna è un po' come il vento secondo lei, l'uomo legato alle pietre del proprio paese. Invece qualchedun altro invece mi diceva: "L'uomo è un navigatore, la donna è la terra", quindi sente sempre il richiamo alla propria terra d'origine. Ora sono due interpretazioni, non si può secondo me statisticamente dire... Le persone sono diverse. Devo dire però che, anche quelli che disprezzano la propria terra, vorrebbero anche con un cannocchiale poterla vedere, perché è un po' come chi ha commesso un omicidio, vorrebbe sempre ritornare sul luogo del delitto per vedere se c'è traccia del proprio passaggio.

M.R. Mh, mh. Quindi comunque è una cosa molto soggettiva? Dipende daaa...

G.S. Sì, sì. Non, non può essere diviso uomini/donne a mio avviso. Beh diciamo che è una cosa vera, che se una donna non vuole tornare, l'uomo ha qualche difficoltà a tornare. Le donne comandano sempre!

M.R. [*risata*]

G.S. Anche quando noi siamo convinti o alziamo la voce, le donne hanno la capacità di convincerci. Io lo vedo con mia moglie, che è riuscita a farmi fare cose che certe altre occas. Non avrei fatto, ecco...

M.R. Mh, mh. Quindi sono le vere detentrici...?

G.S. Mah, sono quelle che veramente... Cioè, msh [*schiocco di labbra*], l'emancipazione femminile è stato il più grande danno che la donna ha voluto fare a se stessa, perché emancipandosi la donna ha perso il rispetto dell'uomo.

L'uomo è fondamentalmente un cretino: ha bisogno di sentirsi un attimino più sopra, ma fondamentalmente non è mai stato più sopra. Nelle famiglie tradizionali: la donna era quella che faceva la casa

M.R. Mh. Mh.

G.S. Quindi, nel paese di mia moglie, nel Salento, si usa dire che una buona moglie vale come un banco, quindi vale come un negozio, come un'attività. [pausa] Eh, invece oggi, cioè, io devo dire di sentirmi anche un soggetto un po' strano, uno che ha trent'anni di matrimonio alle spalle. Tutti i miei amici sono separati, purtroppo anche mio fratello. Eeh, i miei genitori hanno fatto 52 anni di vita assieme. Eee, conosco persone più datate, perché [?] non è il problema della religiosità... Oggi si vive tutto considerandoci soggetti unici. Si dice "io", basta! Non "noi". Quando finisce il senso del noi, inevitabilmente finisce la famiglia, finisce tutto. Questo è il grande errore. Le do. Io ricordo mia madre, che era una che voleva emanciparsi tanto. Mio nonno era socialista, era un uomo che aveva girato il mondo, infatti, quando è tornato al suo paese dopo pochi mesi è morto. È morto anche abbastanza giovane, sulla sessantina d'anni, 60/65 anni. Era un uomo che pur non avendo studiato amava la lirica, il teatro, parlava perfettamente cinque lingue. Cioè non aveva un titolo di studio accademico, ecco, tento per capirsi. Mia madre invece, eee, è stata la primogenita, allora si tendeva a far studiare i maschi. Mia mamma voleva studiare. Mio zio invece, secondo genito, era una capra di ciuccio, per cui era saltata un'opportunità. Mia madre ha studiato dopo. Mia mamma è stata una delle prime donne al mio paese a prendere la patente, a guidare. È stata una delle prime donne a entrare nei bar, quando i bar erano inibiti alle donne. È stata una di quelle che, quando c'erano le feste, tipo i matrimoni, non amava il fumo, ma fumava come atto di, non di sfida ma di emancipazione. Oggi potremmo dire che è una grande fesseria perché il fumo fa male. Ma quello era un modo per dimostrare: "Noi non siamo donne soggette a...". Mia madre non voleva dimostrare niente. Era un modo per sentirsi una donna del Nord. Mia madre voleva emigrare. Gli piaceva, eee, nella sua idea, secondo me un po' distorta, non amava i pettegolezzi, per cui vedeva il Nord come il luogo dove la gente si faceva un po' i fatti propri; dove c'era buongiorno e buonasera, cordiale, ma ovviamente mia mamma aveva visto forse le grandi città nella parte del centro, non aveva visto le periferie, disadattate, dove c'era la gente un po' alla deriva, ecco. Eee, io di prima mano ho conosciuto e ho percepito queste voglie di emancipazione, ecco. Se vogliamo semplici. Eee, io posso dire di avere avuto la fortuna di aver vissuto - il mio mi sembra molto e molte volte un, ehm, come dobbiamo dire? Unnn, 'mo mi sfugge il termine, comunque [pausa]. Beh 'mo l'ho perso, mi verrà fuori in mente la cosa insomma - eee, almeno tre generazioni. Perché sono nato nel '55 e nel '55 nel Sud c'erano ancora tante strade in tante città non asfaltate. Ricordo che le strade non le asfaltavano come oggi in mezza giornata: c'erano quelli che spaccavano le pietre con i martelli e le strade erano fatte un po' come nell'impero romano insomma. Eee, c'era quello che gli annunci non li faceva con le televisioni di Berlusconi, ma li faceva con la trombetta e il tamburello, giravano per il paese e si diceva: "È passato quello a lanciare il bando". Il termine era giusto, il bando, perché erano le comunicazioni che il Comune faceva. Lanciare, appunto dire, un po' come facevano nel Medioevo quelli che comunicavano alla popolazione che non sapeva leggere le cose. E quindi ho vissuto anche almeno tre generazioni. Io mi sento l'ante, eee, come si dice, il pronipote di me stesso, cioè, mi sembra di essere una sorta di highlander. Quando io ero ragazzino si metteva il grembiolino, non c'erano i vestitini di adesso. Fino a una certa età si andava a scuola e c'era il grembiule, che secondo me oggi dovrebbe essere ripristinato perché è la forma, forse è la forma di maggiore democrazia. Il grembiule era una sorta di uniforme che eliminava visivamente le differenze di classe. Eee, poi il concetto di libertà ha portato a questi disastri, dove il povero si vede che insomma deve vestirsi all'Oviesse e il ricco magari va, già da ragazzino con il telefonino, che costa un sacco di soldi, eccetera, eccetera. E poi ho vissuto tutta l'evoluzione, eee: nelle strade secondarie, nel mio paese giravano ancora i traini e qualche volta nella transumanza passavano per il paese i greggi di pecore. Oggi ci sono altre pecore, insomma, ecco. Parcheggiavano i traini e noi ragazzini giocavamo, eee, la sera, facendo una sorta di bilancia a basculante, ci divertivamo in maniera semplice. Eee, le macchine erano pochissimi ad averle. I contadini andavano in campagna - non è bello questo - andavano in campagna, ma c'era quantomeno lavoro, andavano in campagna a piedi ed era una grande fatica, o in bicicletta, qualcuno più emancipato in motorino. Poi le cose sono cambiate, sono cambiate tantissime cose: c'era una povertà, che era una povertà condivisa e accettata, oggi c'è una povertà che fa rabbia. Eee, come la si vince questa povertà? I non ho mai visto tanta delinquenza come la vedo oggi nei paesi del Sud, perché purtroppo ha vinto l'idea del consumismo a tutti i costi. Cioè, il paese di mia moglie, dove c'erano tante cave di pietra leccese, poi quel tipo di attività è andata a scemare e chi aveva una sua retribuzione che gli consentiva di vivere dignitosamente è andato poi a ingrossare le file della Sacra Corona Unita, cioè, non si arrestano quelle persone altrimenti dovresti riempire le carceri, ma si sa chi fa parte di certe congreghe. Al mio paese, basta arrivare, è un paese di 50.000 abitanti, si vede dove stanno questi soggetti, che preferiscono, piuttosto che venire al Nord e guadagnare 800/900 euro al mese, a doverne pagare 600/700 d'affitto e quindi non poter vivere, preferiscono vivere di delinquenza giù e stare al servizio di quella che è la delinquenza locale. Purtroppo c'è stata un'evoluzione in termini negativi, negativi al 100%. Chi sbandierando l'internazionalismo, il, come dobbiamo dire, una cultura senza culture, escludenti. Secondo me ha fatto il più grande danno. La globalizzazione è il vero cancro di questo secolo, perché eh... Vabbè ma poi usciamo fuori tema...

M.R. ... No ma mi sembra interessante...

G.S. ... Io ce l'avevo la ricetta per il Sud ma non cambia nulla, insomma.

M.R. No, però è interessante, se...

G.S. Se sapessero copiare quello che sono stati capaci di fare in Portogallo e in altri posti, dove hanno defiscalizzato le pensioni. Ci sono paesi in totale abbandono, paesi che potrebbero vivere, paesi che hanno le stesse condizioni

climatiche, solo che si parla italiano e la gente è italiana. Noi potremmo dare vita e ossigeno al Sud, senza che questa gente è costretta a fare i giochi delle tre carte, a trasferirsi in Romania, piuttosto che in Portogallo, piuttosto che in altre zone del pianeta, dove con pensioni, eee, lì riescono a vivere bene e qui invece no!

M.R. Quindi permane ancora secondo lei una differenza tra Nord e Sud Italia?

G.S. Allora, rimane una differenza enorme tra certe zone del Sud Italia e un certo Nord. Anche perché non dimentichiamoci che il Nord non è soltanto Milano, il Nord bisogna conoscerlo, e bisogna conoscerlo girando, non soltanto nelle periferie, ma girando anche nei piccoli paesi. Nei piccoli paesi del Nord, per chi ha la curiosità di capire dove si trova, trovi le stesse situazioni, con linguaggi diversi – quindi la stessa grettezza mentale, le stesse “ristrezioni” mentali –, che trovi nel Sud, con una sola grande differenza però: probabilmente noi abbiamo ancora oggi maggiormente il senso della famiglia. Eee, io, una cosa, mio padre ha 91 anni, eee, abbiamo una governante in casa, con grandi sacrifici, eccetera eccetera. Oggi la soluzione al Nord è: i vecchi danno fastidio, eee bisogna metterli in un posto che chiamano “case di riposo” o “anni azzurri” o “anni verdi”, ma sono ospizi, né più e né meno. Io sarei per l’eutanasia addirittura, mi offro volontario. Arrivati a un certo punto, quando uno non è più autosufficiente, deve volontariamente capire che la sua permanenza terrena è un peso per se stesso e per gli altri. Sono ancora più in là. Io sono per la dispersione delle ceneri. Se fosse possibile anche la cancellazione su nell’anagrafe del paese, però purtroppo serve, altrimenti non c’è una continuità. Perché se, per chi crede siamo puro spirito, per chi non crede non siamo niente, quindi il niente non ha bisogno di una certificazione. Questa è pura filosofia spiccia.

M.R. No va beh, ci mancherebbe. Poi a me interessano molto le percezioni delle persone...

G.S. No, ma infatti...

M.R. ... Quindiiii, eee... È interessante tutto ed è utile tutto.

G.S. No, certo!

M.R. Quindi, assolutamente. Bene, io la ringrazio.

G.S. Niente!

M.R. Ho recuperato un bel po’ di informazioni.

G.S. Sì, beh, puoi avere una, uno spaccato di come un sessantenne, che ha vissuto sia la propria giovinezza nel Sud, ma ha cominciato a vivere l’età matura al Nord.

M.R. Eh sì perché poiiii, almeno, poi, quello che io sto studiando... a me interessa tantissimo quanto i cambiamenti...

G.S. Certo!

M.R. ... territoriali, ma anche sociali, politici, economici, influenzano poi le biografie delle persone, no?

G.S. Certo!

M.R. ... E quindiiii, questo, cioè, tenere insieme i diversi livelli, attraverso la voce delle persone che comunque li hanno vissuti...

G.S. Certo!

M.R. ... È importante anche per poi leggere quelli che stanno accadendo adesso, cioè... Nel senso che poi è tutto unnn...

G.S. Secondo me non c’è una grande chiave di lettura tra oggi e... Cioè, ci può essere qualche cosa ma è totalmente diverso...

M.R. Eh certo!

G.S. Perché quando io sono arrivato, sono arrivato negli anni ‘80, per poter avere la residenza dovevo avere anche un luogo fisico dove risiedere e soprattutto anche un lavoro. Oggi questo credo non sia più [pausa] una cosa richiesta.

[Bussano]

Avanti...

[Entra una collega di G.S. scusandosi]

Quindi ti stavo dicendo, eee, le nuove migrazioni, mentre le migrazioni vecchie, come nascevano? Nascevano fondamentalmente da che cosa? Qualcuno si avventurava vedevano che c’erano... Un po’ come i piccioni, i migr., i migranti [il tono stupito, fa trapelare che per la prima volta ha associato il termine migrante agli uccelli migratori] veri e propri, alle rondini. Trovavano delle condizioni favorevoli e quindi, trovando delle condizioni favorevoli, piano piano chiamava su la famiglia. Eee, mmm, la famiglia di Dino Abbascià, il nostro vecchio presidente e quello che per anni è stato il principe della frutta di Milano, eh, c’era prima un fratello suo più grande, poi lui è arrivato come garzone, ha avuto delle intuizioni, ha creato una sorta di impero, innovando tutto quanto e piano piano ha tirato su la famiglia, compreso il vecchio padre e la vecchia madre insomma. Eee, oggi invece queste, queste migrazioni, purtroppo, ci sono... sono miste. C’è un’emigrazione che è una sorta di invasione a tutti gli effetti, perché quando dei soggetti che hanno una “non cultura” o perlomeno hanno una cultura fatta di superstizione, eh, arrivano in un posto, vogliono restare comunità a parte, vogliono integrarsi soltanto per quello che gli conviene... Eee arrivano in un posto dove le condizioni non consentono la presenza di un certo numero di persone, perché non ci sono le condizioni favorevoli per poter lavorare, per poter crescere. Arrivano come soggetti di una nuova povertà e sono inevitabilmente in lotta con le vecchie povertà presenti, fatte anche quelle di piccole furbizie se vogliamo eh, perché io ho fatto anche un’attenta [sottolinea “attenta” con il tono della voce] analisi anche di quelli che sono gli abitanti delle case popolari a Milano. E quindi, anche lì, ti trovi il Bmw parcheggiato fuori e la casa popolare, non so. Eee, se vogliamo vedere, come dicono, purtroppo, i nuovi migranti: “Voi ci giudicate, ma voi avete la mafia, l’ndrangheta e tutto il resto appresso”, uno gli

verrebbe da dire: “Fatti un po’ i fatti tuoi, che tu vieni a casa mia”. Quello che a mio avviso li rende poco gradevoli è il fatto che non vogliono aprirsi. Gli uomini vogliono aprirsi perché hanno tutte le convenienze di aprirsi. Le donne invece non hanno libertà, sotto nessun punto di vista. Io vedo, io abito a Sesto San Giovanni, che una città, se vogliamo dire, campione da questo punto di vista, che ha vissuto tutti i cambiamenti, i mutamenti delle città industriali. È una città industriale per antonomasia, una città che aveva un suo villaggio, il villaggio Falck, che era un pochettino come il, il villaggio Crespi, su là, verso l’Adda. Erano praticamente città ideali, o idealizzate, per gli operai. Eh, fuuu [sbuffa], qualcuno le ha definite sciocamente “le batterie per i polli”, cioè lavoravano e poi tornavano a casa che era attaccata lì vicino. Altri invece, era secondo me una forma di emancipazione, perché avevano la casa, avevano gli asili nido, tutta una serie di forme di attenzioni e anche punti di aggregazione se vogliamo. A Milano, eh, insomma, l’associazionismo di qualsiasi specie, da che cos’era data: c’erano i bar, le trattorie... Erano quelle, erano i nuclei familiari che si riunivano. Ecco, lì nasce un pochettino. Poi qualcuno ha avuto l’idea di dire: “Ma’, visto che siamo più in tanti, vediamo di organizzarci e di fare qualche cosa assieme”. Nasce dalle feste eh! Quindi, nasce dall’idea, proprio del basso, di incontrarsi per festeggiare. Non so, il buon re Ferdinando, non aveva tutti i torti: “Festa, forche e farina”. Noi tutti quanti abbiamo dentro un animo fanciullo che ci porta inevitabilmente a essere attratti dai suoni e dai colori. E quindi, ecco, l’associazionismo nasce anche per quello. Poi persone un pochettino più perverse come me gli hanno dato significati diversi, significati, significati più nobili. Eh, tutte le volte bisogna starlo a spiegare eh, anche perché quando incontri delle persone quale... Il cliché è sempre quello: “Ah siete pugliesi? Come si mangia bene in Puglia!”, “Ah siete pugliesi? Belle le spiagge!”, “Ah siete pugliesi? Però siete un po’ casinisti!”. Però su tutto il resto, quando si inizia a parlare di cultura, ti guardano così, come per dire: “Sì, va beh, ma, cioè”. Ecco! Eh, ora, vincere un pochettino ‘sta cosa, noi ci siamo inventati il fatto che siamo una realtà associativa [pausa] lombarda, basta!

M.R. Certo. Che è anche vero [risata]

G.S. No, questo. Però va beh, ci sono anche quelli che sono un pochettino più truzzi, per cui addirittura non accettano... Noi abbiamo un’infinità di soci che non sono lombardi. Abbiamo un sacco di brianzoli che sono iscritti alla nostra associazione. Quindi, come dire, ci siamo un attimino...

M.R. Ma sempre con origini pugliesi? O comunque...

G.S. Assolutamente no! No, no, no!

M.R. Chiunque, anche simpatizzanti semplicemente o... ?

G.S. Assolutamente no... C’è gente che si trova bene in un certo clima, poi nascono delle amicizie...

M.R. Certo!

G.S. Ci sono, sì, dei matrimoni anche misti. [pausa] Io ho visto negli anni alcune feste, dove c’erano personee, matrimoni misti appunto, i cui figli magari sono venuti, si sono sposati e fidanzati, che ne so, poi con la cinese, piuttosto che con la giapponese, piuttosto che con la ragazza di colore. Quindi sono quelli, beh... Sittiamo arrivando un pochettino a quello che era l’America. Non la vedo positiva! L’America per me non è un modello. L’America è secondo me una nazione di disvalore, però [pausa], mia figlia, che è truccatrice professionale, lavora per una grossa, un grosso brand italiano, sta lavorando presso, al seguito della Paris Hilton, l’ha truccata non più tardi di qualche sera fa, eee, mia figlia mi dice: “Guarda papà è simpaticissima, così colà, però il concetto è sempre: money, money, money”.

M.R. Eh sì.

G.S. Questo è! Per cui, noi siamo altri. Ecco, la vera civiltà europea, che l’abbiamo persa, perché questa Europa è stata un disastro. Io sono anti... Ero europeista da ragazzo, ma in maniera sfegatata - l’Europa nazione, l’idea dei popoli, eccetera eccetera - adesso sono antieuropeista al mille per mille, perché questa, anche se io lavoro in una banca, è l’Europa della finanza, dove non è possibile che qualche cosa prima vale 100 e il giorno dopo, gli gira l’anima a qualcuno, vale 50. Mmmh [sospira], stiamo parlando del niente! Il contadino coltiva e sa che una carota è una carota, una patata è una patata. Qui è solo fumo... Posso offrire la colazione?

M.R. Ma ci mancherebbe! Io le faccio solo compilare questo...

G.S. Sì, che devo firmare? Ancora?

M.R. Eh, no, ha ragione [risata]

G.S. [risata] E che è?

M.R. [Spiego che cos’è la scheda intervistato e lui la compila, a metà, dando poca attenzione a quel che fa. Mi accorgerò una volta arrivata a casa che alcuni dati mancano]

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Avevo già contattato e incontrato G.S. in Associazione (Regionali Pugliesi). Gli ho infatti scritto inizialmente via mail (indirizzo trovato in internet), lui mi ha risposto proponendomi di passare in Associazione un sabato e così ho fatto.

Sono andata e ho trovato un luogo di ritrovo abitato prevalentemente da persone anziane. Ho chiesto di lui, ma ancora non era arrivato. Nel grande salone, le persone (perlopiù anziane appunto) erano incuriosite dalla mia presenza. G.S. è arrivato abbastanza velocemente, aveva l’aria da imprenditore, un po’ diversa da quella dei presenti, non so dire bene in cosa. Mi sono presentata, lui ha fatto lo stesso e mi ha portata a sedere dall’altro lato della stanza. Dopo convenevoli e presentazioni - da lontano - di qualche presente, di cui ha sottolineato con “frecciate” l’appartenenza politica (più o meno apprezzata/condivisa), ha chiesto di seguirci a un ragazzo giovane (che in sua attesa, mi aveva fatto qualche domanda sul dottorato, dandomi l’impressione di essere interessato più alla mia conoscenza diretta che a quello di cui mi occupo). Lui, pur non essendo (visibilmente) interessato, ci ha seguiti.

Una volta seduti, ho iniziato a spiegare il progetto. G.S. ha divagato un po', quando l'ho riportato sul mio progetto, mi ha interrotta, allontanandosi e coinvolgendo invece altre persone (donne) nella "chiacchierata". Queste – praticamente "costrette" da lui – non sapevano bene come interagire con me (e non tutte ne avevano, giustamente, voglia), alcune mi sembravano un po' imbarazzate. C'erano "mogli settentrionali" di uomini pugliesi. Quelle realmente pugliesi mi sono apparse in soggezione e poco disposte a dedicarmi del tempo. Ho comunque recuperato due contatti.

Il primo contatto preso è quello della signora B. (donna benestante settentrionale sposata con un pugliese), che, in quella sede (e durante chiamate successive) mi ha raccontato della fatica vissuta anche da lei nel prendere posizione con i suoi genitori e nello sposare un meridionale. I suoi infatti non erano d'accordo. Sua mamma non si è presentata al matrimonio, anche se dopo ha avuto modo di ricredersi nei confronti del marito, "gran lavoratore" (così è stato definito). Mi racconta della problematica di quel periodo: le case non venivano affittate ai meridionali (diffidenza e discriminazioni). Un uomo ha detto a lei che le avrebbe affittato casa solo perché non era meridionale. La signora aggiunge che il locatore sosteneva di non avere nulla contro i meridionali, ma anche che questo sottolineava il fatto che la gente del Sud arrivava con la valigia di cartone e che da due persone finivano per stare in casa in sei. Mi sembrava un buon contatto esplorativo e lei mi pareva disponibile, ma dopo aver tentato più volte di fissare un appuntamento per un'intervista, ho capito che mi stava "evitando". Mi ha detto di essere un po' presa e mi ha liquidata dicendomi che mi avrebbe chiamata lei. Non lo ha mai fatto.

L'altro contatto recuperato in Associazione è quello di una donna pugliese, che ha una figlia e una nipote ma di 15 anni. L'ho tenuta "mentalmente in stand-by" (senza poi realmente contattarla), avendo avuto quel giorno la sensazione che si sia sentita "in dovere" di darmi il suo numero, senza essere molto intenzionata a partecipare alla ricerca.

Nella stessa sede G.S. mi ha dato altri contatti: di un uomo pugliese, consigliere comunale a Milano, appartenente al gruppo consiliare "Per Parisi Forza Italia Berlusconi". A lui ho scritto una volta, ma non sapevo bene cosa chiedergli (sentivo che G.S. non stava rispondendo alle mie richieste ma mi stava fornendo contatti un po' a caso, che interessavano più a lui che a me) e credo di essermi giocata male il contatto. G.S. mi ha anche fornito il numero di A. D'A., presidente di un'altra associazione pugliese a Milano. Contatta più volte, quando sono riuscita a parlarle, sono stata da lei trattata con aggressività e in malo modo.

Prima di salutare i e le presenti in Associazione, ho ringraziato G.S. e gli ho anticipato il mio desiderio di intervistare, in un'altra sede, prima di tutto lui, come rappresentante dell'Associazione.

Nei giorni successivi gli ho scritto così un'email, facendo il punto della situazione di quanto recuperato in Associazione quel sabato, cercando di capire come accordarci per l'intervista e chiedendogli nuovamente se avesse (realmente) qualche contatto di triadi da fornirmi. Cercavo il suo aiuto da questo punto di vista. Mi ha chiesto di aspettare, ma l'ho sentito abbastanza interessato. Tuttavia, a parte un invito via mail di un evento a cui non sono riuscita ad andare (presentazione di un testo da lui scritto), non ho ricevuto notizie. L'ho richiamato e si è mostrato molto gentile, un po' preso. Si è scusato e velocemente mi ha dato appuntamento nella sede bancaria in cui lavora.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Arrivo in banca, chiedo a quello che sembra un custode (un ragazzo giovane, che scoprirò essere pugliese e appartenente all'Associazione di cui l'intervistato è parte, oltre che presenza significativa e attiva). Il ragazzo chiama G. S., che mi raggiunge. L'impressione che mi dà è di essere un semplice vecchietto zoppicante, mi fa quasi tenerezza: impressione decisamente differente da quella avuta in Associazione, dove sembrava un burattinaio che dirigeva i movimenti degli associati e delle associate. Per un attimo ho anche la sensazione che non mi abbia detto tutta la verità sul suo ruolo in banca (dirigente bancario, se non ricordo male), ma non so bene il perché. Forse "stona" semplicemente a me essere in quel posto (per me molto connotato e connotante status sociali e provenienze) con un pugliese che per un momento non mi appare come imprenditore ma semplicemente come uomo con la sua età e la sua storia. Inevitabile è chiedersi quanto io stia guardando in modo stereotipato e indirizzato il mondo e le situazioni.

In ascensore mi racconta di quanto sia preso perché sta preparando la presentazione del suo libro in Puglia, verso la quale partirà a fine settimana. Arriviamo al piano superiore, nel suo ufficio, separato da quello dei suoi colleghi da un semplice armadio (si sente tutto). Questo all'inizio mi destabilizza un po', mi crea un po' di imbarazzo, ma una volta che l'intervista ha inizio, non ricordo più il leggero separé e procedo abbastanza tranquillo (anche perché parlerà in misura prevalente – per fortuna – lui, abbastanza a ruota libera e a volte – sensazione mia – senza ascoltare realmente la sua interlocutrice, me nello specifico).

Gli do il foglio che spiega il progetto, che non legge, piuttosto "mugugna" fingendo una lettura veloce (questo è palese) e altrettanto velocemente (frettolosamente?) mi dice non esserci alcun problema e che risponde a tutto. Mi chiedo quanto abbia bisogno/voglia di farsi vedere, di esporsi. Capisco che questa sensazione mi innervosisce, come mi innervosisce il fatto che, durante l'intervista utilizzi più volte il termine "griffato" o che sottolinei il suo status sociale e la sua "qualità" di vita, economicamente facilitata (almeno così sembra).

Mi parla di povertà, ma ho la sensazione non la conosca realmente, o meglio che la guardi con uno sguardo paternalistico. Anche questo mi infastidisce, mi percepisco distante.

Le uniche due università che contempla, per parlare anche dei giovani associati, sono la Bocconi e la Cattolica (private) e ancora una volta mi sento tratta con superiorità da parte sua (ho dichiarato, ovviamente, di venire dalla Bicocca). Il

suo modo di trattare donne (immigrati, poveri...) mi ricorda il maschilismo benevolo descritto da Volpato. Questo lo capisco solo in fase di trascrizione, al tempo dell'intervista capisco solo che il suo atteggiamento mi indispettisce molto.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Nonostante questa antipatia (non capisco se reciproca), in conclusione dell'intervista tento di chiedergli un aiuto e lui tenta di aiutarmi (a suo modo e con il suo stile, a mio avviso discutibile). Gli chiedo infatti se conosce l'Associazione pugliesi metropolitani di Sesto San Giovanni, a cui avevo – al tempo – scritto un'email senza ricevere risposta. Glielo chiedo perché durante l'intervista scopro che abita a Sesto, che io valorizzo e lui denigra (quartiere dormitorio). Mi dice di conoscerli, ma che è come se non esistessero. Dice che sono proprio "truzzi", e batte il pugno sul tavolo (come a sottolineare che hanno la testa dura), ma non capisco a cosa si riferisca di preciso. Mi dice però che se voglio mi può dare il loro contatto. Non mi dà quello del presidente dell'Associazione, di cui ho trovato i riferimenti in internet ma quello di L.T., che, sottolinea essere nel consiglio comunale di Sesto. Mi dice di dirgli tranquillamente che mi ha dato lui il suo contatto. Deciderò però di contattare nuovamente il presidente dell'Associazione, che incontrerò poi insieme a una sua collaboratrice.

Gli racconto anche della sua amica e presidentessa dell'Associazione di cui mi aveva dato i contatti nel corso del nostro primo incontro e che, una volta sentita telefonicamente, non ha apprezzato la mia chiamata, rispongendomi piuttosto in malo modo. Gli dico che ho la sensazione di averla disturbata e di non sapere bene cosa fare, se risentirla o lasciar perdere. Dopo avermi detto che è particolare e che il marito in questo momento non sta molto bene, decide di "chiamarla in diretta", praticamente obbligandola a darmi retta e a essermi d'aiuto. Le parla utilizzando quelli che mi sembrano "ricatti morali" ("mi raccomando", "ci tengo"...). Mi sembra utilizzi con questa donna lo stesso atteggiamento utilizzato con le altre in Associazione, "obbligandole" a parlare con me. Forse, anche per questo motivo, sono persone che non sono riuscite realmente ad agganciare e che si sono verificate "contatti vuoti" (non andati a buon fine). Nonostante questo atteggiamento, le persone con cui ho parlato (spinte da G. S.), sono con lui molto accondiscendenti e sembra lo stimino o ne abbiano soggezione (o entrambe le cose). Tutte parlano del libro "emozionante" dell'intervistato e lo consigliano. Anche la presidentessa sua amica, con me molto dura e scontrosa, al telefono con lui sembra accondiscendente ed "elogiante" (collusività femminile?).

Lui di converso mi sembra abituato a raccomandare la gente e questo sembra trovare la sua conferma nel saluto finale al giovane portinaio/custode pugliese che, appunto scopro in chiusura essere un associato. Una cosa simile capiterà anche con il presidente dell'Associazione pugliesi metropolitani di Sesto, che sembra prediligere gli associati e i pugliesi come colleghi di lavoro.

L'amica di G. S., richiamata da me una volta tornata a casa, ha assunto un atteggiamento completamente differente da quello avuto in precedenza. Addirittura si scusa. Mi propone di rimandare l'incontro a fine settembre e una presentazione della mia ricerca per lo stesso periodo, sottolineando (in modo non chiaro, come d'altronde ha fatto anche G. S.) il loro (come Associazione) collegamento con giornalisti e politici. Sento che vuole qualcosa di pronto e di conveniente per loro, che non ho e che non posso (voglio) darle. Le spiego che non ho nulla da dire in questo momento, perché la ricerca non l'ho ancora fatta e che ora sto solo cercando contatti e disponibilità. Mi propone comunque (frettolosamente e con poca convinzione) di ricontattarla a fine settembre. In questo momento non sento di riuscire (volere) immertermi in una situazione/contexto così, che ancora non leggo con chiarezza e la cui percezione risente ancora del modo in cui sono stata trattata dalla stessa presidentessa. Per queste ragioni (e per la sua poca convinzione/interesse nei confronti della ricerca) non la richiamerò.

Tornando a G. S.: durante la compilazione del questionario, non descrive le abitazioni precedenti, nonostante durante l'intervista abbia accennato di aver comprato un appartamento in una casa di ringhiera. Mi chiedo se in parte voglia rifiutare questo suo passato.

Lo saluto raccontandogli i passi successivi, la necessità di trovare e intervistare triadi femminili. Esplicito la fatica che sto facendo nel trovare le disponibilità e lui condivide la fatica dicendo che forse non tutte capiscono il senso, perché la mia ricerca/le mie richieste possono essere percepite un po' come un'invasione di campo. Capisco che non mi aiuterà nel recupero di altre triadi.

➤ **TP02-TP03 – Associazione Pugliesi Metropolitani di Sesto San Giovanni**

Trascrizione dell'intervista a: S.F. e M.C. – Associazione pugliesi metropolitani.

Data e luogo intervista: 27 luglio 2016, sede Associazione pugliesi metropolitani, Sesto San Giovanni.

NUMERO INTERVISTA/CODICE: TP02 (M.C.) - TP03 (S.F.).

M.R. Magari come prima cosa vi chiedo una presentazione generale, vostra, diiii chi siete...

M.C. Ok. Comincio io?

M.R. Sì!

M.C. Allora, sono, mi chiamo M.C., arrivo dalla Puglia, perché sono nato a San Ferdinando di Puglia, adesso provincia di Barletta-Andria-Trani e sono a Milano dal '90 e esercito l'attività, un'attività professionale, che è quella del dottore commercialista. Mmm, altro? No, basta! Penso sia sufficiente...

M.R. Quello che vuoi. *[risata]*

M.C. Da aggiungereeee. Cosa potrei dire? Cioè, non so! Basta, mi fermerei qua!

M.R. Va bene! *[sorriso]*

S.F. Buongiorno. Io invece sono S.F., sono nata a Sesto San Giovanni, ma di genitori pugliesi, eee, sono di Ortona, che è un paese della provincia di Foggia. Sono arrivati qui nel '59, dopo essersi sposati giù e hanno iniziato a lavorare nelle fabbriche, perché c'era richiesta di manovalanza. Io lavoro nel campo pubblicitario, e basta! Direi viva la Puglia!

M.R. *[risata]* Fantastica!

M.C. Sempre!

M.R. *[risata]* Fantastica! Ok. Allora, mmm, cosa mi potete raccontare della migrazione pugliese? Di quello che voi avete visto, anche come Associazione, delle persone che avete incontrato, delle storie che avete incontrato?

M.C. Mah io posso dire solo questo, che essendo arrivato in Lombardia nel '90 *[pausa]* con già un titolo di studio, non ho avuto le difficoltà che invece ho saputo hanno avuto le persone che sono emigrate negli anni '80, '70, '60. Quindi le nuove generazioni, che io, anche se non sono giovanissimo, però mi reputo ancora in quelle che sono le ultime generazioni emigrate, posso dire che l'ambiente è cambiato e anche l'opinione pubblica verso i meridionali che emigrano, che secondo me vengono considerati più una risorsa e non un ostacolo, anzi si può dire che Milano è la città più meridionale d'Italia, perché tra pugliesi, calabresi, siciliani eee campani, praticamente ormai siamo la maggioranza, credo sia la maggioranza, quindi o di origine o, sicuramente di origine, o di nascita, comunque Milano è una città veramente italiana, io la reputerei così: italiana nel vero senso della parola. Quindi, ripeto, non, non, non ho vissuto quelle difficoltà, che invece altre persone mi hanno raccontato, su alcuni problemi, anche per andare ad affittare un'abitazione, oppure la discriminazione nei confronti dei meridionali che arrivavano. Quindi io invece questo non l'ho vissuto, proprio perché ero già in una fase diversa. Ero in una fase più, diciamo tranquilla, da questo punto di vista. *[pausa]* Abbiamo voluto, io personalmente, insieme ad altre persone, abbiamo voluto creare un'Associazione di pugliesi, perché siamo molto legati alle nostre tradizioni e quindi le cerchiamo di mantenerle, di coltivarle, di non perderle e quindi per questo abbiamo costituito un'associazione di pugliesi, chiamandola appunto "Pugliesi metropolitani", perché si voleva abbracciare anche tutta la metropoli milanese, ma anche la parola stessa "metropolitani" per dire pugliesi ma moderni, ecco! Legati alle tradizioni, ma anche rivolti al futuro, che questo è importante. Basta!

S.F. Eh invece io ho vissuto, perché sono, i miei sono arrivati su nel, nel '59, invece io ho vissuto un po' quella che è la chiusura da parte dei sestesi, e quindi, la mia famiglia ha fatto aggregazione con altri pugliesi, con parenti... E un po' di ostilità, sia nel trovare casa, sia nel, perché non avevano ancora credibilità, cosa che con il tempo hanno avuto, perché spesso si vede il, la persona del Sud, spesso si vede un po' come il delinquente, no? E invece non è così, perché gente che è stata, come dire, aveva bisogno di lavorare, è venuta su e con molta umiltà, con molta umiltà, con molto rispetto, in punta di piedi sono arrivati e si sono fatti, hanno fatto dei grossi sacrifici per permettere a loro e ai loro figli una vita bella, sana eee quindi, nel mio caso, a noi figli, che siamo in due, di studiare e di mantenere salde le origini, tant'è che tutti gli anni andavamo e andiamo ancora giù in Puglia, dove abbiamo la casa dei nonni e quindiiii. Tonando a, al, a Sesto, quindi i miei genitori hanno fatto veramente fatica, però ce l'hanno fatta, così come ce l'hanno fatta tutti e oggi siamo in tanti e il bello è proprio pensare che sono passati cinquant'anni e mangiamo ancora cose pugliesi, sentiamo i profumi, c'è questo grande amore per la nostra terra, che deve mantenersi.

M.R. Un po' me lo state dicendo, però, provando un po' a entrare nel dettaglio: che cosa ha modificato e cosa ha mantenuto la migrazione, parlando di stili di vita, abitudini in generale e, nello specifico poi, pensando alle donne?

S.F. Sì!

M.C. Pensando alle donne... posso rispondere anche io... *[risata]*, che sono un maschietto?

M.R. Certo, potete rispondere tutti e due, assolutamente! *[risata]*

M.C. Allora *[schiarita la voce]*, io credo... Pugliese in questo caso, i meridionali in genere, ma il pugliese in questo caso, ha portato e modificato lo stile di vita, in un certo senso, del lombardo, in generale *[schiarita la voce]*, perché secondo me, anche i lombardi adesso apprezzano... Cioè, i lombardi, chi è rimasto lombardo, perché purtroppo, non dico purtroppo, però comunque *[risata]* eh, sono pochi, diciamo così, almeno a Milano sono pochi. Ha modificato anche, per certi aspetti, quelli che sono, le tradizioni lombarde, perché queste tradizioni pugliesi hanno modificato, portando appunto questa innovazione, anche nella concezione del rapporto uomo, uomo-donna, o della donna in sé. Quindi, la donna pugliese si è emancipata, ma la donna lombarda ha capito anche l'importanza della famiglia, l'importanza che la donna sappia fare alcune cose, che sappia mantenere le tradizioni, quindi c'è stata una certa amalgama, secondo me. Non so se sono troppo ottimista, però io l'ho visto, l'ho visto perché molte persone apprezzano la cultura pugliese e hanno importato, si può dire, tante trad, sia le tradizioni specialmente a livello gastronomico, ma anche nel modo di pensare. Ecco, fino a pochi anni fa l'olio extravergine di oliva non si usava quasi in Lombardia, si usava il burro, come si sa, la margarina, queste cose qua. Oggi, anche il lombardo d'hoc usa l'olio extravergine d'oliva e anzi ci tiene che sia quello originale, delle terre di Puglia, piuttosto che delle terre comunque meridionali. Quindi, questo è importantissimo. Ma anche alcune tradizioni pugliesi che si fanno a natale, tipo per esempio preparare questi dolcetti, queste cose qua, adesso si fanno anche in Lombardia. Anzi li trovi nei negozi, nei supermercati, come, come dolce tipico che si acquista, quindi insieme al panettone si trovano anche questi dolci, che – io vedo – sono pugliesi oppure piuttosto siciliani. Quindi in generale, della cultura meridionale, ma anche pugliese. Quindi le donne secondo me hanno, si sono evolute, si sono emancipate, ma nello stesso tempo hanno mantenuto questa tradizione, questa serietà

della donna pugliese, perché la donna pugliese poi cerca di mantenere le tradizioni, e le tradizioni è quella di dirigere economicamente una famiglia, perché la donna pugliese sa risparmiare, gira i mercati, vede dove c'è il risparmio e quindi acquista, fa il bene della famiglia e poi nell'educare i figli, perché [pausa] è importante per la donna pugliese dare l'input ai figli, nell'educare i figli. E quello l'ho visto qua, in generale, e anche poi trasmesso a, al lombardo. Quindi specialmente, per esempio, il figlio maschietto di un lombardo che ha sposato la femminuccia pugliese, ha apprezzato nella nuora questo modo di fare, che è un modo di fare strettamente pugliese, di educare i figli in una certa maniera, di dare un senso di famiglia, perché noi abbiamo un senso di famiglia molto profondo... non arcaico, sempre moderno ma serio, profondo, quindi certi valori che si vogliono dare, quindi, nello stare insieme, nella famiglia e nell'aiutarsi, nel vedersi, nel coltivare proprio la famiglia, ma non solo intesa come madre-figlio-padre, ma anche zii, nonni, cugini... Cosa che, mh, in Lombardia non è così, diciamo, così, eh, eh, normale farlo. Invece noi ci teniamo molto alla famiglia, quindi il cugino non si perde di vista, si fanno le feste, si festeggia anche la prima comunione del bambino, piuttosto che il battesimo, quindi queste tradizioni cattoliche per unire sempre la famiglia. Quindi è importante farli, perché la famiglia in quel momento si unisce, e questo è fondamentale. Quindi sono tradizioni che abbiamo esportato e che sono state bene accettate dalla, dalla gente del luogo.

M.R. Mi sembra di capire che la donna, in questa cosa abbia un ruolo...

M.C. Un perno importante. Cioè la donna è il perno di questo, perché noi pugliesi lo mettiamo... la donna ha questo compito nella famiglia pugliese e quindi l'abbiamo esportato anche qua, in Lombardia, perché la donna ha questo compito, di organizzare, di gestire e mantenere le tradizioni, con questi... L'uomo deve più lavorare, la donna deve, si lavorare, ma, meno rispetto all'uomo, per dedicarsi di più alla famiglia e ai figli.

S.F. [pausa] A me viene in mente la mia famiglia, quando, da che ricordo, quindi da quando avevo quattro o cinque anni, eee, che faceva comunità, insieme agli altri familiari, gli altri fratelli, cugini. E tutti quanti avevano scelto poi, mi vien da dire, il Comune di Sesto, il comune di Bresso, alcuni, del proprio hinterland. E quindi questa grossa comunità, fatta di parenti, dove le donne erano, stavano a casa, facevano dei lavoretti per arrotondare, ma il loro primo lavoro era fare la mamma, tenere pulita la casa, quindi il focolare. E quindi arrivava la sera il marito, dopo una giornata di lavoro e c'era la tavola imbandita e quindi, tutti insieme. Televisore spento, perché si doveva parlare. Dopo di che, il desiderio di comperare casa... quindi ha visto un po', come dire? E la richiesta di manovalanza, quindi ha visto anche le donne pugliesi uscire di casa per, avere un secondo stipendio, per poter permettere studi, per permettere delle cose in più ai propri figli. E quindi, centellinando, perché, come diceva M., chi gestiva la parte economica, anche a casa mia, a casa delle cu, dei miei parenti, mi ricordo, mia mamma, le donne. E quindi erano loro a cercare il mercato, piuttosto che il negozietto. E poi, non so, mi viene in mente, la programmazione anche di quello che, fatto di, di, di... cosa mangiare: cosa si mangiava il giovedì, cosa si mangiava la domenica... Cioè, c'erano, una programmazione di piatti, ma non sempre i soliti, ma c'era una scelta, ma fatta in quei giorni. Quindi tutto questo fatto proprio dalle donne. Poi mia mamma, mia mamma, le donne hanno iniziato a lavorare e quindi, magari si perdeva la, si perdeva la pasta fatta in casa... Si poteva mangiare magari non tutte le settimane o tutti i giorni, ma magari le orecchiette, piuttosto che, a me viene da dirlo in pugliese, i "cincuru" [?] di grano saraceno, veniva fatto la domenica mattina, quindi io dormivo, mi alzavo, che vedevo mia mamma che faceva le orecchiette. Quindi, il ruolo delle donne si è evoluto, perché sono andate tutte a lavorare, ma hanno fatto il doppio lavoro, non avevano l'opportunità o non la volevano, pur avendo l'opportunità economica, e quindi lavoravano in fabbrica e subito dopo lavoravano a casa e si facevano aiutare sia dalle figlie femmine che dai figli maschi, perché anche i maschi avevano dei ruoli, ad esempio: io preparavo da "magnà", da mangiare, e mio fratello magari apparecchiava, oppure, non so, io facevo la polvere e mio fratello faceva altro, quindi abbiamo sempre cercato di mantenere forti questa... la forza della famiglia, quindi ognuno di noi faceva qualche cosa. Ma dico io, entro nel personale, ma posso dire tutta la comunità che io in quel periodo frequentavo, quindi cugini, zii, eccetera, eccetera. Per cui quello, era, come dire? Le linee guida erano quelle, che i nostri nonni ci avevano, hanno dato ai genitori e i nostri genitori poi a noi. Eee, parlando diiii, della, come dire? Del "made in Puglia", qui nel Nord, col tempo hanno iniziato a portare i nostri prodotti, così come diceva M., per l'olio piuttosto che, come dire? La frutta della stagione, le verdure. Abbiamo presentato dei prodotti nostri, tipo la rucola no? La rucola che i nostri genitori giù andavano nei campi e tagliavano. Oggi la rucola la trovi nei supermercati. Abbiamo anche insegnato e modificato quello che è la, la cucina dei, del Nord no? Perché io ho amiche milanesi o un mi, cioè, in parte milanesi, che vado e mi preparano loro i piatti pugliesi no? No, perché, abbiamo, come dire? Dato del valore aggiunto a quello che è, che è la cucina e non solo. E poi, da un po' di anni, vediamo che, stanno, come dire? Nascendo delle, dei negozi che ci danno delle, dei prodotti locali, quindi. Oppure anche i supermercati, trovi il luogo dove c'è il "made in Puglia" no? Quindi, o in Sardegna, piuttosto che le varie regioni. E io, come pugliese, vedo che, di robe made in Puglia ce n'è tante, per cui, abbiamo... Io credo che, senza presunzione, abbiamo dato del valore aggiunto.

M.R. Ha modificato un po' la cultura, anche...

S.F. Sì, sì.

M.R.: Mh, mh. Eee, pensando un po' a quello che mi avete detto, no? Che cosa quindi le donne hanno imparato in Puglia e che cosa hanno imparato poi a Milano? Cioè è chiaro cosa hanno dato, eee, che cosa invece hanno imparato? Sia in Puglia, che a Milano...

M.C. Chi è vissuta sia in Puglia che a Milano...

M.R. Sì.

M.C. Ecco, perché poi ci sono donne che sono nate...

M.R. Nate già qua!

M.C. ... e cresciute qua.

M.R. E non è detto, cioè dal mio punto di vista, magari anche loro hanno imparato delle cose anche dalla Puglia, no? Anche non essendo nate...

M.C. Sssi, di sicuro. Sì, secondo me le donne che si sono trovate, si sono trasferite, diciamo, eh per lavoro, quindi sono cresciute in Puglia e poi si sono trasferite a Milano, hanno imparato in Puglia: il valore della famiglia, le tradizioni meridionali, quindi diciamo, quelle che ci arrivano dalla storia no? Quindi, una cultura della persona semplice, di campagna, abituata al sacrificio, a far da mangiare con cose semplici, ma nutrienti, quindi, perché la nostra campagna è molto fertile. Quindi, prima si parlava della rucola, si parla di tante erbe selvatiche, che sono buone da cucinare, tipo le "cicorielle", tipo la rucola, tipo, in dialetto, i "sanapiti" [?] li chiamano, sono tutte, quindi... La Puglia non ha fatto mai mancare, diciamo, la terra di Puglia non ha mai fatto mancare da mangiare a nessuno, perché, anche durante, mi diceva mia nonna, periodo di guerra, comunque c'è stato sempre da mangiare e anche se di meno ma comunque si mangiava, perché i legumi, perché insomma, e quindi... Una terra molto ricca e generosa è la Puglia, in generale, compreso anche il mare che ti dava la possibilità di avere pesce fresco, frutti di mare, una serie di cose. Quindi, la donna cosa ha portato? Ha portato questa tradizione, io direi millenaria, di, di, di potersi arrangiare, di sapersi arrangiare, del saper fare in casa tutto, quindi dalla pasta a ogni cosa, quindi a, a, sapersi nutrire bene, con cose più semplici, poi saper costruire in casa tutto, perché, perché ci sono ancora donne qua, che arrivano dalla Puglia, che ancora cuciono, cucisc, cioè, eee, cuciono, come?

S.F. Cuciono!

M.R. Sì. Sì.

M.C. Ecco, benissimo! Quindiiii eee...

S.F. Fanno merletti! Un sacco di robe...

M.C. Merlet. No, ma anche indumenti...

S.F. Sì. Sì.

M.C. Quindi parliamo di pantaloni maschili, piuttosto che, cioè, abbigliamento femminile. Conosco tante persone che ancora lo fanno in modo semplice, perché lo sanno fare. Quindi preparano le babbucce...

S.F. Esatto!

M.C. ... quelle di una volta che si... Adesso non si usano più perché fa troppo caldo nelle case, qua a Milano, perché sono super riscaldate, però... sanno fare tutte queste cose. Quindi il valore aggiunto è quello di saper arrangiarsi e di avere, come devo dire? Sempre una vita onorevole. Quindi: con poco, saper fare tanto. Quindi essere, non lo so se si può dire, essere signori anche nell'umiltà.

M.R. Sì. Sì.

M.C. Perché i meridionali, i pugliesi in special modo, ha sempre avuto questo: con poco, ma sempre essere decenti. Quindi non avere anche la camicia di marca, ma avere il pantalone pulito, la scarpa pulita, anche se non nuovissima, ma pulita. Quindi questo ha portato la donna qua, nel saper gestire la famiglia in questa maniera, i figli, nel sapersi accontentare di quello che c'è, che può dare la famiglia a livello economico. Questa tradizione che è tipica meridionale, della Puglia, che era molto meno, secondo me, di quella austroungarica che era qua, perché era più rivolta a, a, secondo me all'egoismo della persona. Quindi la donna era diversa, era più... Cioè, se aveva il compito di mantenere il figlio, di crescere il figlio, ma anche di vivere la propria vita. Invece la donna meridionale si è sacrificata anche con i figli, ha saputo rinunciare per dare di più ai figli e quindi mantenere sempre compatta la famiglia, in generale. Quindi, questo valore aggiunto, che, lo stiamo ripetendo, è la cosa fondamentale, perché è quello che ci distingue secondo me, dalla, dal lombardo in generale, ecco. Almeno, non voglio discriminare, meglio [risata]... parlo bene della Puglia, della... Questo in generale, poi le eccezioni, ovviamente, ci sono, è ovvio. E quindi la donna è stata fondamentale su questo. Poi, secondo me anche le donne di oggi, che sono qua a Milano, tante donne giovani, quindi ragazze, ragazze che studiano, oppure ragazze che poi non trovano... che sono single... Però, hanno sempre questa tradizione. Io ho amiche single, loro usano, quando arrivano le feste di natale o di pasqua, fare anche loro da single quelle tradizioni. Le fanno [pausa], per loro e per gli amici. Quindi, cioè, è così forte e radicato, che anche una persona single, giovane, che arriva adesso, comunque mantiene le tradizioni e le fa, le rispetta e dice: "Venite a casa! – ai lombardi, ai pugliesi, agli amici napoletani – perché io, oggi per me è importante e quindi io oggi faccio il grano dei morti, perché è il primo di novembre, oggi sono i morti, quindi... Arriva l'Immacolata e faccio le frittelle, perché da noi si usa fare le frittelle, per inaugurare la vigilia dell'Immacolata, e quindi le feste natalizie". Cioè, è questo, ma lo vedi: lo fa la persona che ha una famiglia, lo fa anche il single, la single, cioè ma anche i maschietti devo dire, che hanno imparato dalle mamme a sapersi giostrare in cucina e quindi preparare queste cose, anche la pasta fresca. Io vedo delle persone, maschietti – come le femminucce – che fanno, se possono, se hanno tempo, si dedicano, come hobby, a fare queste cose. E, è bellissimo. È bellissimo. Significa... Secondo me, la Puglia, costruire un'Italia fatta di tante persone, di regioni diverse, di donne di regioni diverse, ma che ognuna porta qualcosa di importante. E noi pugliesi, devo dire... Le donne pugliesi... Insomma, hanno portato tanto! [risata].

M.R. Certo! E invece cos'hanno imparato da Milano?

M.C. Cos'hanno imparato da Milano? Hanno imparato a essere meno bigotti, bigotte o bigotti, in generale... Parlo al maschile per dire in generale, perché eravamo un po' bigotti, questo sì! Quindi hanno capito qual è l'importanza di saper vivere bene, di conoscere il mondo, di essere... Ecco, Milano, quello che ha portato di bene per la donna pugliese,

in generale, ma in generale per tutti, è essere più europei. [pausa] Essere una, essere più all'avanguardia, ad essere più ordinati, più ordinati dove? Nel senso civico, che a noi meridionali – e alla donna quindi anche meridionale – forse certe volte è mancato. Quindi adesso... La donna, dal, dal questo ambiente qua ha preso più senso civico, perché a noi meridionali – in generale, pugliesi – ha mancato certe volte il senso civico. Quindi si badava di più quello che era in casa, quello che era fuori casa un po' meno. Adesso, questo apporto, c'è stato da parte del lombardo, quindi questa amalgama, che è stata trasferita anche in Puglia, perché io noto quando vado in Puglia, che oggi, nel bene e nel male si parla più l'italiano e non il dialetto, però il dialetto lo si conosce, perché non lo si vuole dimenticare. Quindi si parla l'italiano in linea generale, però se io faccio una botticina ogni tanto... va bene! E questo è importante. Poi il meridionale che... la donna meridionale viaggia di più. Tante donne viaggiano, vanno all'estero, proprio perché, stando a Milano, hanno capito l'importanza di conoscere altra, altre realtà e quindi hanno imparato a viaggiare, hanno imparato ad essere più autonome, ad essere, ad essere più emancipate in tutto, in linea generale, cioè non... non esiste più la donna che si deve fare mille problemi perché "vado a Milano, posso andare a convivere con un ragazzo", piuttosto che "posso fare un'esperienza particolare". No! La fai! Viene anche, in una certa maniera, aiutata dalla famiglia, per poterla fare questa esperienza, ed è la stessa famiglia che dice: "Non lo so. Vuoi fare un'esperienza, perché convivere o perché vuoi andare all'estero, perché vuoi fare un viaggio? Fallo, perché è giusto che faccia le tue esperienze!". Perché ci si fida di più della donna, perché la donna ha preso coscienza secondo me della sua, delle sue possibilità e questo grazie all'evoluzione che già qua era presente rispetto da noi. Quindi, in fin dei conti, la Puglia, oggi se è quella regione che è: dalle forti tradizioni, ma anche abbastanza evoluta, deve dire grazie a questo scambio di culture.

M.R. Grazie! [risata]

M.C. Prego!

S.F. Allora, per me, tornando alla mia famiglia e quello che... perché, nascendo qui, io non ho vissuto pienamente quello che è la terra, la Puglia, e quindi ho, l'ho vissuta attraverso l'amore della famiglia, no? Quindi, andandoci in vacanza ho sentito, ho sempre sentito i racconti dei nonni e quindi c'era, era, c'era la mia testimonianza di, vissuta in prima persona... eee, il podere. Quindi... i miei nonni avevano il podere, il carretto, il cavallo sì... a distanza di cinque chilometri dal, dalla casa principale, e quindi la famiglia, le donne erano le donne del focolare, ma in alcuni momenti dell'anno, erano richiamate alla terra, quindi alla raccolta, andava alla semina di, di prodotti pugliesi. Quindi, pensando a loro, pensando sempre a loro venuti qui a Milano, sono stati chiamati nelle aziende, quindi molte di loro hanno anche, come dire? Faticato un po' di più rispetto, rispetto per l'inserimento. Cioè, perché, sono, come dire? Lì all'aria aperta, al contatto con la natura. Invece si sono ritrovate a fare delle cose meccaniche e quindi hanno avuto la capacità, c'è stato lo sforzo di rinchiudersi... intanto andare, come dire? Dal Sud, dalla loro terra, venire qui. E poi entrare nelle aziende, dove magari c'era il tappeto... Come si chiama il tappeto? Quello là, mmm, o mamma!

M.C. Zerbino!

S.F. No! La, la, ccc...

M.R. La catena di montaggio?

S.F. La catena di montaggio!

M.C. Ah!

S.F. Per cui hanno dovuto, come dire? Imparare a muoversi velocemente, a fare. E quindi io trovo che in generale tutte le donne del Sud, parlo un po' più con amore della Puglia, delle donne pugliesi, perché sono state capaci e non si sono arrese no? E, però, proprio perché hanno provato quello che è il lavoro manuale, hanno fatto degli sforzi maggiori per permettere ai propri figli di studiare, ok? Per dare quel senso... "io non ho potuto, invece voi dovete farlo", tant'è che ci sono fior di pugliesi, occhiello della nostraaa, dell'Italia, no? Quindi, tra i giornalisti, scienziati, insomma...

M.C. Sì.

S.F. ... Cioè, il ricercatore. Voglio dire... sportivi, quanti?

M.C. Certo!

S.F. Quindi, quanta gente pugliese è riuscita a fare molto di più rispetto ad altri. Quello che abbiamo appreso da, da qui... l'emancipazione, perché mia mamma non poteva uscire, se non accompagnata da, da, da, dal padre. Oppure, non so, nei racconti di famiglia si dice che, la sera prima del matrimonio c'era il camino acceso, mia madre seduta su una sedia, mio padre seduto sull'altra e il nonno in mezzo...

M.R. [risata]

S.F. ... [risata] quindi questo è quello che accadeva giù, no? E chiaramente, quando sono venuti qui hanno cercato di mantenere lo stesso livello, però si sono scontrati con quello che una, un'apertura, una disponibilità da parte delle donne, maggiori, per cui si sono comunque dovuti adeguare. Tornando sempre nel personale, mi vien da dire che inizialmente ho avuto delle difficoltà ad uscire, ma poi col tempo, un po' perché se ne è parlato, un po' perché, andando i miei genitori a lavorare, si sono scontrati, come dire? Si sono scontrati anche loro con i colleghi a parlare di qual è la libertà, che è la scelta della scuola per esempio... Perché se tu vivi in un paese, come dire? Piccolo... Allora, mi vien da dire Foggia: prendi il treno e vai... C'è quel tipo, c'era, no? Le scuole superiori, magari, dov'erano? A Foggia, oppure anche in qualche paese intorno...

M.C. Vicino, più grande...

S.F. ... Vicino. Io ricordo quando volevo fare le magistrali, e a Sesto non c'erano le magistrali, sono dovuta andare a far vedere a mio papà il Virgilio, no? Non sono andata perché quel giorno non mi ci ha fatto andare, perché quel giorno c'era una manifestazione in corso, per cui mio padre era preoccupatissimo, per cui, perché comunque la famiglia

pugliese è una famiglia chioccia, cioè, quindi, la paura, il timore, perché non hanno vissuto in prima persona e hanno paura di, come dire? Di, di, di quello che... il pericolo! E quindi tendono ad avere i figli vicini, no? Eee... Questo è quello che è successo a noi, come dire? La generazione, la seconda. Per poi vedere oggi, non so, il nonno, mio padre, che la nipote, mia figlia, convive, va all'estero, eee... È felicissimo! È felicissimo perché, perché si sono... Questi nonni, mio papà ha 83 anni, è un uomo emancipato. Se gli avessi detto io: "Vado a convivere!" non avrebbe capito, ma nel frattempo è cresciuto e dei, come dire? Ehm, è stato, ha avuto, come dire? Conoscenze nuove, del dialogo con altri e quindi si è evoluto.

M.R. Quante cose interessanti che mi state dicendo!

S.F. Sì!

M.R. Comunque, mettendo più il focus sulle tre generazioni:...

S.F. Sì!

M.R. ... Quali similitudini, tra le tre generazioni, e quali, invece divergenze? Un po' me lo stavi già dicendo...

S.F. Sì!

M.R. ... Adesso, provando a mettere un po' di più il focus...

M.C. [*pausa*] Mah, le similitudini, l'abbiamo detto, sono veramente le tradizioni, il carattere, e quindi il modo di fare, questo sicuramente. È una colonna portante, tra: le nonne, le madri, le figlie. Io aggiungerei anche le nipoti, perché è quello! E invece, diciamo, quello contrario è appunto, avere, avere, essersi, aver capito che non è importante proteggere la persona dall'esterno, come con, diciamo così, limitando la libertà della persona, quindi in questo caso la donna, ma è avere fiducia nella donna – avere fiducia nella propria figlia, nella propria nipote – e nell'educazione che si dà. Quindi quell'educazione di una cultura contadina, nella città, nella metropoli, quindi nel sapersi gestire la propria vita, bene! Non, diciamo così, facendosi del male, ma avendo delle esperienze di vita giuste, che ti portano a, a, ad evolverti bene e quindi ad essere veramente una persona cittadina del mondo, cittadina dell'Europa, o del mondo. E quindi la donna ha fatto questo percorso. E quindi la donna meridionale, specialmente le nuove generazioni, hanno un valore aggiunto: perché hanno alle spalle una famiglia con delle tradizioni solide, ma hanno davanti diciamo una cultura rivolta la futuro e quindi sono emancipate nel modo giusto, nel creare, nel fare. Infatti vengono viste bene dappertutto, non solo qua in Italia, in Lombardia, a Milano, ma io ho conosciuto, conosco persone, amiche, figlie di amiche, che anche all'estero, specialmente a Londra, perché adesso tanti sono a Londra, che si sono realizzati bene, sono ben voluti e hanno, vedo gli italiani, non come l'italiano medio di una volta, che era, diciamo così, quasi il mafioso di turno. Vedono l'italiano come, la persona che ti porta veramente una cultura millenaria, delle tradizioni millenarie, un modo di fare che arriva dagli antichi greci. Parlando della Puglia, siamo, andiamo da, da, dalla cultura greca. Tanti termini pugliesi sono, sono, greci, del greco antico. Quindi, questa cultura portata all'estero, le persone, quando poi conoscono l'italiano, la ragazza italiana, veramente vanno in estasi e quasi... Specialmente con i corsi che si fanno con gli interscambi, io ho visto famiglie inglesi che si sono innamorate di persone, in questo caso ragazze pugliesi, e che ancora oggi le trattano come se fosse una seconda, un'altra figlia! E si ospitano, si vedono, si sentono, e questo è importantissimo, vuol dire che, le nostre tradizioni sono sane. Abbiamo, si è evoluta, e questo va bene, ma si è evoluta in maniera, nella maniera più giusta. Quindi si sono tolti quei tabù stupidi e abbiamo aggiunto una, diciamo una, delle, delle, dei modi di fare più emancipati, che ci portano ad essere anche più, diciamo a potersi realizzare meglio e ad avere una cultura veramente più ampia, ecco. E questo è per me!

S.F. Per me, ehm. Allora se penso a, quindi, a mia mamma, me e mia figlia, come comune denominatore [*tosse*] abbiamo forte poi queste origini, eee, tenendo [*pausa*] l'essere molto affettuosi, molto carnali, molto... io vengo presa da mia mamma e abbracciata; stessa roba ho imparato a farla con mia figlia, per cui abbiamo proprio questo... Proprio, voglia di vederci e di stare assieme, questa tradizione di vederci insieme la domenica, o mia mamma fa il giro di telefonate per organizzare la serata, perché lei desidera vedere i figli e i nipoti. Quindi questa, questo grande amore. Ritorniamo... quello che è comun denominatore, c'è questo passaggio: io ho imparato a fare dei piatti, mia figlia pure lei e forse tra un po' anche mia nipote che ha 12 anni, quindi, eee. Tra genitor, io, i miei genitori parlano ancora il pugliese e quindi io li capisco, non parlo il pugliese, tranne qualche parola purtroppo, non riesco e mia figlia pure, mia nipote pure, quindi, mia mamma e mio papà, parlano il pugliese e quindi questo è un comun denominatore, un'affinità, una cosa bellissima, no? Eee, l'idea proprio della voglia di stare in famiglia. Cioè, ci sono delle cose che abbiamo, che, che, è un passaggio, proprio... il testimone! Cioè ci sono delle cose che ci vedono molto simili, no? Eee, questo desiderio, questo rapporto pur... Allora, io ho trasmesso, io, a me l'hanno fatto vivere, io l'ho trasmesso a C. [mia figlia] in maniera diversa, ed è questo: per me la natura è importantissima, ok, quindi il rispetto per quello che è l'ambiente. Io ho avuto la fortuna di avere il podere e quindi di alzare la manina e raccogliere il frutto, di raccogliere il fiore; ho visto gli animali da cortile e ho [*pausa*] trasmesso, e ho fatto vivere a mia figlia questo amore per gli animali. Tant'è che C. non conosce l'animale da... l'Esselunga o il Carrefour, e le uova... vai lì e le prendi. C. ha vissuto la natura, ha visto gli animali da cortile e quindi per me questo passaggio, aver ricevuto e aver passato per me è una cosa importantissima, ok, questo amore per la natura e il rispetto per gli animali. Eee, qual era l'altra cosa che dovevo dire?

M.R. Continuità e discontinuità!

S.F. Ah... discontinuità... Allora, la cosa che io non ho avuto e che mi sono scontrata e sono stata ribelle è proprio quella chiusura: le femmine stanno a casa e fanno i lavori domestici, eee. Quindi mi scontravo, perché intanto io stavo studiando, e quindi vedevo le ragazze che potevano uscire per andare alla mostra, piuttosto che a bere l'aperitivo, piuttosto che al cinema e quindi invece io avevo delle regole e degli orari un po' più fermi e quindi ero un po'

impossibilitata, e quindi ero ribelle. E ho sempre pensato che se avessi avuto una figlia, un figlio, avrei fatto altro. Eee. Quindi C. [pausa] ha avuto... Cioè, non è che i miei genitori... Cioè, i miei genitori, non è che non volessero, come dire, darmi la libertà, ma è stata la paura, no? E hanno cercato... perché, quando la gente, quando da un paese vieni su, e tutto diventa pericolo, per cui tendono a tarpare un po' le ali, ok? Quindi: la chioccia, i figli... Quindi, "vai a studiare lì, piuttosto che...", ok? "Il lavoro: se te lo trovi sotto casa è meglio"... Perché devono avere un po' tutto sotto controllo. La differenza della, dalla nostra generazione, che mia figlia ha avuto l'opportunità diiii, come dire? Mmmh, stu, di farsi dei viaggi, di, di, per imparare... S'è fatta l'anno a Dublino e siamo andati a trovarla. Ma, non è che io non avessi, come dire, delle paure, no? Perché, come genitore... Però, che cosa puoi fare? I figli hanno diritto a, a vivere e a crescere, eccetera eccetera, per cui, sicuramente i miei genitori, o mia mamma, ha cercato di darmi il massimo, ma per le conoscenze che aveva. Quindi mia figlia viaggia, sta facendo, una donna in carriera, i nonni sono felici, ed è una che ha 50%, al posto del sangue c'ha orecchiette! Quindi Puglia, Puglia, Puglia, ok? Quindi, spesso dico... quando la domenica...

M.C. Facciamole un prelievo di sangue, così almeno... [risata]

S.F. Esatto! [risata] Escono le orecchiette ooo i... Quando andiamo a mangiare da mia figlia, che, che, convive [pausa], spesso ci stupisce, perché è quasi più brava lei a cucinare le cose pugliesi che non io, perché lei, ha, mentre io lavoravo, lei stava con sua nonna, che era il periodo più... Come dire? La nonna era in pensione, era più tranquilla e quindi, non lo so, impastavano, facevano le orecchiette...

M.R. Era un gioco!

S.F. ... I sughi, eh. Ecco una cosa che, tornando al passaggio di prima, che abbiamo... Scusate, io passo da una roba all'altra...

M.R. Figurati!

S.F. ... La cucina: io vorrei dire, noi pugliesi abbiamo portato qui nel Nord, la voglia di fare la conserva, ok? Quindi... io ho visto un sacco di milanesi fare la conserva; ho visto un sacco di milanesi; e dico, sempre nel mio piccolo per quello che è la mia esperienza, ma io ho visto mio papà creare un marchingegno in legno, per mettere le melanzane sotto pressione, con il sale, per fare poi... magari prendeva un sacco di melanzane, faceva tre barattolini, che gli dicevo: "Madò, ma tutte quelle melanzane, pulirle, sottoporle, metterle lì a, sottopressione, tutto questo procedimento... Ma non ti conviene andare a comprarle già fatte?", domanda! E lui ha detto: "No, perché io le ho fatte, mia mamma le ha fatte, io ho imparato e mi piace farle". Quindi, anche in questa cosa c'è stato un passaggio di testimonianza. Quindi mia figlia ha visto fare le melanzane, ha visto fare questi pentoloni, eh, il sugo, no... Quindi, questa è tutta ricchezza! Cioè, ma di che stiamo parlando? No? Basta! [risata]

M.R. Bello! E invece dell'associazione che cosa mi potete dire? Come è nata? Come si è modificata? Quali sono i suoi obiettivi? Chi c'è?

M.C. Mah, l'associazione è nata [pausa] quasi per scherzo! Nel senso che, tutti 'sti pugliesi alla fine si incontrano e dicono: "Cosa facciamo? Eh, così. No, ma oggi è questa festa giù, si festeggia questa festa qua, in quel paese. Oppure oggi è...". E allora si è pensato di creare queste ricorrenze qua in Puglia, qua in Lombardia, scusate, in Lombardia. E allora abbiamo pensato di organizzare, per esempio, per carnevale, la pignatta. Da noi si usa, si usava, diciamo, fare questa festa in maschera con poi 'sta pignatta che veniva, poi, rotta sempre bendati, eh, quindi i bambini poi... La gioia dei bambini erano le caramelle. Quindi abbiamo creato la pignatta dei grandi e la pignatta dei bambini. Per esempio abbiamo fatto questa festa. Oppure anche delle feste per far conoscere le tradizioni, i sapori, i colori della Puglia: quindi invitare espositori pugliesi a venire qua a mostrare, piuttosto che le ceramiche, piuttosto che i prodotti agro-alimentari, anche parlare delle tradizioni, quindi le foto dei vari, dei vari scorci di Puglia, delle città della Puglia. Quindi abbiamo creato questo... siccome già ci si vedeva – tutti pugliesi o, in generale, la maggioranza pugliese – allora abbiamo pensato di fare questa associazione per organizzare meglio le cose. E quindi anche per essere riconosciuti a livello istituzionale, quindi dal sindaco di un certo comune, piuttosto che, piuttosto che da altre associazioni, di, di, di categoria, oppure in generale di altre associazioni, in genere culturali. E abbiamo incanalato questo eee, devo dire che è impegnativo, però diventa piacevole perché poi dopo, quando organizzi un evento, tu dici: "Mamma quanto tempo sottraggo al mio lavoro, eee", però poi alla fine, quando lo fai e la cosa riesce e vedi che la persona che viene a, a, in gita con te, o piuttosto che viene agli eventi che organizzi, tu sei contentissimo, perché queste persone sono contente, poi si incontrano: "Ah, ma io ti conosco, ti ho visto, pure tu... Non sei quella di là? Quella di qua? Così...". E questo è bellissimo, ti ripaga di tutto. Quindi l'associazione è nata così, è nata perché, forse doveva nascere, cioè [risata], doveva nascere, perché c'era la necessità di stare insieme, ma di stare insieme in modo più organizzato, così almeno, la persona, diciamo così, veniva invogliata a, poi un fare delle gite, quindi per organizzare le gite, se si è un'associazione forse è più agevole, che non se sei singolo. Quindi, questo ci ha portato a riunirci. E poi anche perché le cose decise da pochi, poi le puoi espandere ai tanti, se cominci dai tanti a pochi non riesci a farlo invece. Invece è proprio un'organizzazione, proprio di associazione, che è quella che è la forza diciamo, per poter stare insieme, per poter stare insieme bene, organizzando queste cose. Quindi così. È nata così. È nata così. È nata proprio perché doveva nascere, perché c'è la natura [risata] ce l'ha fatto fare.

M.R. [risata] E si è modificata nel tempo? Anche, non so, pensando comunque, invece, a tutti i nuovi fenomeni migratori... la diversità... ehm, delle persone che popolano Sesto, Milano...

M.C. Mah, si è modificata nel senso che abbiamo capito che bisogna coinvolgere di più i giovani, perché di solito nelle associazioni, coinvolgere quelli più avanti negli anni è facile, coinvolgere i giovani è più difficile, però noi siamo

riusciti a coinvolgere anche i giovani. Nell'ultima gita che abbiamo fatto, devo dire che su cinquanta persone più del trenta, quasi il 40%...

S.F. Una ventina, 20/25%, forse erano giusti...

M.C. ... Erano una quarantina, 40% erano giovani!

S.F. Hanno abbassato la media!

M.C. E si sono divertiti. Poi noi, abbiamo, anche se abbiamo 50 anni l'uno, però abbiamo uno spirito giovane, quindi alla fine coinvolgere i giovani è, diciamo, l'obiettivo adesso. Facendo cosa? Facendo anche, adesso stiamo pensando di fare delle biciclettate, nei luoghi più belli di Milano, oppure anche fuori nell'oasi [? *Non chiara la registrazione*], diciamo nel verde, quindi per esempio organizzare una biciclettata sul Mincio, per dire. Ci è venuta questa idea, lo faremo. Oppure coinvolgere i giovani nel loro ambiente, quindi nei pub; organizzare per dire degli happy hours pugliesi, o dove scambiarci l'idea, quindi vedersi. Oppure, un'altra cosa che è importante, che vorremmo organizzare, fare meglio: dare un punto di riferimento per chi arriva dal Sud al Nord, specialmente i giovani, che all'inizio non sanno dove trovare casa, oppure non hanno parenti e quindi hanno bisogno di un punto di riferimento per essere aiutati nel dire: "Vai da quel signore, perché so che ha una casa da affittare", oppure "Vai", oppure "Io ti...". Dargli un po' di sicurezza, ecco! Quindi questo è l'obiettivo che ci siamo posti, che dovremmo, stiamo, ma già lo facciamo, poco, piccolo, lo facciamo... Vorremmo farlo meglio: quindi avere una sede, dove è aperta, non dico tutto il giorno, ma un po' di ore al giorno... Questo è l'obiettivo che ci siamo posti. Non è facile, anche perché le istituzioni pubbliche non ti aiutano, quindi è tutto sulle nostre forze, dobbiamo lavorare, fare quello, però il progetto, la mission... Così si chiama?

M.R. [*cenno affermativo con la testa*]

M.C. È questa! [*risata*]

M.R. [*risata*] Sono sicura che ce la farete! Sono sicura...

S.F. Per meee. Ho conosciuto l'associazione pugliesi tre anni fa, e io sono contenta. C'ero entrata un po' per lavoro e poi mi sono ritrovata ad avere il cuore che batteva forte no? Ok! Poi si parlasse, si parla della Puglia! E quindi, quello che diceva M. è poi quello che io, è il pensiero comune, aggiungerei che, abbiamo anche, vorremmo anche... perché ogni anno ci sono o il giornalista o lo scrittore che vengono premiati, quindi sarebbe anche carino, non so, andare, cosa che già fanno, per dire, ma il pugliese, lo scrittore che viene premiato, si invita, come associazione, nella libreria tal dei tali, per dargli supporto, per, come dire, la presentazione ai pugliesi del territorio, e tante altre cosine, però. Ecco un'altra cosa che mi viene da dire che io, attraverso questa associazione, ho trovato una, degli elementi che sono diventati fondamentali in quello che è il mio circuito... intimo, no? Perché nelle associazioni, siamo in tanti, però poi, chiaramente, con alcuni, ehm, ti, ti, ti rendi conto che avete molto di più, no? E quindi nascono anche delle belle amicizie. E quindi per me questa associazione, che, che deve crescere e deve diventare ancora più importante... e l'idea, l'ultima cosa che ha detto M. è bellissima... Dire: "Non aver paura!" – al ragazzo giovane che viene – "Non ti sentire solo perché hai un appoggio da parte nostra", questo. Perché? Perché alcuni di noi o gli stessi nostri genitori, che sono venuti su, magari qualche timore, paura, eh, l'hanno avuta, per cui, riuscire a tendere la mano, per poter aiutare, perché no?

M.R. Eh certo!

M.C. Anche per la compagnia!

S.F. Certo!

M.C. Perché quando arrivi qua, sei, non conosci, non ti sai orientare, non sai muoverti... Avere già una compagnia che ti spiega come funziona la città...

S.F. Eh un'altra roba!

M.C. ... Ti porta aaa...

M.R. Certo, sei meno disorientato...

S.F. Eh certo!

M.C. Eh sì. Sì, sì! È così! Perché avere una, una, delle persone, che ti capiscono e che ti sanno indirizzare, e ti sanno anche, diciamo, ti danno la possibilità di saperti muovere meglio nella città, è tutta un'altra cosa!

S.F. Verissimo!

M.R. Eh certo! Eh invece no, ultima domanda, ma invece, rispetto al materiale di cui parlavate, quindi i concorsi fotografici, piuttosto che quelli di scrittura... Sono materiali che si possono vedere, utilizzare e guardare o sono invece...?

M.C. Allora materiale...

S.F. Cosa c'è di materiale?

M.R. Perché sulle foto per esempio...

M.C. Allora se si va sul sito ci sono varie foto...

M.R. Ci sono!

M.C. Sì, bisogna spulciare, ce ne sono tante...

S.F. Su facebook!

M.C. Noi adesso abbiamo dato in carico a un nostro concittadino di Trinitapoli, ci sta fotografando i vari angoli di Puglia che dovremmo fare una mostra fotografica!

M.R. Che bello!

M.C. In autunno ci riusciamo, o in primavera!

S.F. Sì!

M.C. Lui sta già lavorando *[risata]*. Quindi non so a che punto sia. Adesso che vado giù, vado giù in Puglia, devo vederlo. Eee, però molti scatti, già ce li ha inviati, non lo so... Una parte sono, sono su WhatsApp...

S.F. Su facebook anche.

M.C. E su facebook ne ho messe un po', quelle più belle, che ho ritenuto più belle le ho messe.

S.F. Puoi andare a vedere!

M.C. Quindi se vai su facebook...

M.R. Anche se non sono iscritta? Perché io sono forse una delle poche persone che non ha facebook.

M.C. Ah ecco!

M.R. Ma si può entrare comunque? Cioè è pubblico o...?

M.C. Penso di sì!

M.R. Ok!

M.C. Perché è pubblico, aperto a tutti!

M.R. Ok!

S.F. Ma senti gliela regaliamo a lei, che di solito... Una spillina?

M.C. Sì, certo!

M.R. Oh, che carini! *[risata]*

M.C. Adesso, sì, sì ce l'ho!

S.F. Te la regaliamo, eh *[risata]*

M.C. Sì certo!

M.R. Io vi ringrazio tantissimo! Siete stati preziosissimi!

M.C. Speriamo!

S.F. Grazie a te!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Su consiglio di una collega, ho ricontattato una ex-consigliera del Municipio 9, intervistata per il primo progetto del gruppo di ricerca Vite di città; donna pugliese, di cui avevamo intervistato anche la madre, migrata dal Sud. La madre è mancata l'anno scorso e lei ha un figlio maschio. Si è dimostrata comunque molto accogliente, e si è offerta di darmi una mano, consigliandomi di contattare l'Associazione Pugliesi Metropolitan di Sesto San Giovanni. Mi ha raccontato che a Sesto, come a Bresso e Cormano, i pugliesi dovrebbero essere ancora presenti. Qui c'erano le case più popolari, che dunque costavano meno e accoglievano gli immigrati dal Sud per lavorare nelle fabbriche di Milano.

Provo a contattare l'Associazione, scrivendo all'email che trovo in internet, ma non ricevo risposta. Più tardi, dopo aver incontrato e intervistato G.S.(dell'Associazione Regionale Pugliesi), chiederò a lui se conosce l'Associazione di Sesto (dove peraltro abita). Dopo avermene parlato male, mi dà un contatto di un socio, L.T., che non corrisponde tuttavia a quello del presidente, trovato in internet. Decido dunque di prendere il numero, ma di provare a contattare telefonicamente (nuovamente prendendo i contatti da internet) proprio M.C., che mi risponde subito, scusandosi per non aver risposto. Mi dice che l'email deve essergli sfuggita, ascolta il mio progetto e mi consiglia di chiamare la collaboratrice S.F., perché donna e perché maggiormente si occupa di questi temi. Dovrebbe essere in partenza, ma sottolinea che non dovrebbero esserci problemi se provo a chiamarla.

Così faccio. Non risponde subito, decido di scriverle, ma mi richiama lei. Le spiego il progetto e perché la contatto. Si dimostra entusiasta. Credo all'inizio pensi che l'intervista sia telefonica, fatico a spiegarle: il suo entusiasmo (o fretta) è tale che inizia a parlare e io scrivo sul quaderno quanto mi dice. Mi racconta di essere nata a Sesto. Lì è migrato prima il padre e poi la madre, che – come da tradizione – l'ha raggiunto. Mi dice che lei e suo fratello, nati al Nord, si sono comunque scontrati con orizzonti (culturali?) differenti, ma anche che hanno mantenuto salde le radici, delle quali va orgogliosa. Da adolescente ha messo in discussione la sua storia, ma crescendo poi si è accorta della grande forza e dell'opportunità insite nel ricordare le proprie radici. Lei vive il suo legame con la Puglia anche attraverso il rispetto per l'ambiente, per il podere che ha vissuto in Puglia, che le ha insegnato l'importanza del contatto con la terra. Mi racconta di avere una figlia di 33 anni (la nipote di 12 anni di cui parla nell'intervista è invece figlia del fratello). Sua figlia, come lei, mantiene e vive le “forti radici pugliesi”. Ci tiene a sottolineare che la figlia ha potuto studiare e si è “evoluto”: i genitori, gente non colta, hanno permesso ai figli di studiare e sua figlia ha potuto “evolversi”, mantenendo però “salde le radici”. Lei ha dei ricordi della Puglia, che si porta dietro con “molto amore”: i profumi, i gusti, la pasta e le orecchiette, il grano duro. Sta riscoprendo “scorci di Puglia”, che prima, andando giù una volta all'anno per la famiglia, non poteva vedere. Dice di aver fatto molte cose, ma di essersene perse anche molte altre. Dal suo punto di vista l'Associazione ha lo scopo di trasmettere la bellezza della Puglia.

Dopo questa lunga chiacchierata, intuisco (ho la conferma) che pensava di aver concluso, di aver dato telefonicamente il suo contributo. Mi dice infatti una frase tipo “penso di averti detto tutto”. Cerco di spiegarle che avremmo potuto prendere un appuntamento per parlare prima dell'Associazione, come testimone privilegiata, e poi organizzare le interviste con la sua “triade” (sua mamma, lei e sua figlia). Sembra disponibile, ma mi chiede di risentirci la settimana successiva, visto che sta partendo.

Le scrivo un messaggio la settimana successiva, ma non ricevo risposta. Provo a chiamarla qualche giorno dopo, ma non ricevo nuovamente risposta. Mi scrive però un messaggio dicendomi che mi avrebbe chiamata il giorno dopo

(colgo un po' di fretta), ma questo non avviene. Le scrivo un messaggio con le mie disponibilità fino a fine mese (è già il 14 luglio), chiedendole anche quando avrei potuto chiamarla senza disturbare. Ancora nessuna risposta. La richiamo il 18 luglio. Risponde scusandosi nell'immediato, mi spiega che sua figlia si è rotta il piede ed è stata un po' incasinata. Mi dice anche di aver parlato con sua madre e sua figlia per l'intervista, sono d'accordo e pronte per accordarsi con me. Sua madre ha detto però di doversi fare la piega ai capelli prima di incontrarmi (cosa che scopro farà anche S., prima della nostra intervista). La sua rinnovata disponibilità (e quella delle sue parenti) mi fa sorridere, tranquillizzare sul patto implicito stipulato con la prima chiamata e disorientare allo stesso tempo: non pensavo di dover incontrare subito le tre donne. Le avevo infatti spiegato che le triadi le avrei incontrate in una fase successiva e che come primo step avrei voluto intervistare presidenti/membri delle associazioni. Provo a rispiegarle le tempistiche e l'organizzazione, ho la sensazione di averla disorientata io questa volta, mi sembra "scocciata" o forse è solo la mia paura di aver perso un "contatto prezioso". Mi chiede di sentire M.C., di riscriverle le mie disponibilità e mi ringrazia. Così faccio, scrivendo a entrambi le mie mutate disponibilità e mostrando a lei la mia apertura, nel venire incontro alla sua triade, qualora preferisse essere intervistata ora invece che dopo l'estate (al telefono mi aveva fatto capire che il piede rotto della figlia era una buona occasione per intervistarla senza dover fare "i salti mortali", "incastrandoci" con le tempistiche del lavoro, dal quale ora era a casa per infortunio). Non ricevo risposta da M.C. e dopo uno scambio di messaggi in cui S. rinvia la decisione dell'incontro, sparisce anche lei. Decido di non scrivere/chiamare più. Inaspettatamente S.F. crea un gruppo WhatsApp con me, lei e M.C.: nel giro di qualche giorno ci incontriamo per l'intervista.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Entro in uno studio di commercialisti. Questo mi disorienta, mi aspettavo un'associazione tipo quella di G.S.(Associazione Regionale Pugliesi). Mi accoglie la receptionist, annunciandomi al telefono a M.C.. Il disorientamento non mi ha fatto capire quanto potevo essere libera di dire riguardo alla motivazione reale per cui ero lì, in quel posto di lavoro. La mia presenza infatti esulava dalle consulenze e i servizi offerti dallo studio, e non riuscivo a capire se questa cosa era chiara allo studio e a chi mi aveva accolto: l'aver detto che avevo un appuntamento con M.C. e S.F. (che non lavora nello studio) mi ha fatto interrogare sull'eventualità di una gaffe. Il posto è piccolo e accogliente, ma immagino che, proprio per questo, le informazioni circolino più velocemente.

La receptionist mi fa accomodare nella sala riunioni, dove sono esposti oggetti e libri che rimandano tanto allo studio e alla professione, quanto all'Associazione. Nel giro di poco arriva S.F., che, prima di entrare nella sala riunioni, saluta i lavoratori in modo caloroso dicendo di dover pagare i suoi debiti. Capisco che anche lei è "di casa" e mi preoccupa meno per la probabile (ma non certa) gaffe. Al suo ingresso mi stupisco nel vedere una donna platino tutta rifatta. L'idea che mi ero fatta di lei (donna pugliese indaffarata e intelligente) era in contraddizione con quell'immagine. Il mio stereotipo (che emerge anche ogni volta che ascolto Lilli Gruber) è subito venuto alla luce. Arriva anche M.C.. Anche di lui un po' mi stupisco, ma non eccessivamente. Mi sembra un uomo gentile. Ci offre il caffè (io bevo acqua) alle macchinette. Incontriamo per i corridoi alcune persone: prima una ragazza, che dà a S. delle informazioni che la riguardano e quando S. sottolinea la sua gentilezza, M. ci tiene a specificare che è una ragazza pugliese, di origini di Altamura. Il collegamento di S. con il pane è inevitabile. S. va a salutare anche un certo L., che mi presenta, in tono ironico, come "vice informale" dell'Associazione. Suppongo sia il "famoso" L.T. di cui mi aveva dato il contatto G. S.. L. si congeda dicendo "buona intervista", capisco allora che a tutti (anche a S. e M. soprattutto) era chiaro perché fossi lì. Avevo in parte dei dubbi anche sulla reale comprensione da parte dei miei due intervistati che, nonostante la gentilezza dimostratami, si sono fatti "desiderare" e alla seconda chiamata avevano (S.) mobilitato in anticipo persone che non ero ancora pronta a incontrare (la madre e la figlia), nonostante le mie specifiche avvenute precedentemente. Il dubbio di un'incomprensione ancora in corso e di una mia non chiara spiegazione era in parte legittimo, ma ora superato.

Ritorniamo in sala riunioni, chiudendo la porta alle nostre spalle. M. mi autorizza al "tu", da lì in poi ci daremo tutti del "tu" (con S., in parte, avevamo già iniziato telefonicamente). Inizio a spiegare un po' il progetto, ma nel "rompere il ghiaccio" i due intervistati parlano a ruota libera della Puglia. Mi spiace non avere il registratore acceso. Mi dicono che è più corretto parlare di Puglia e non Puglia, al plurale, perché da Foggia a Lecce è tutta diversa, tutta bella ma tutta diversa. Va dalle colline al mare e si presenta come terra generosa che, anche in tempo di guerra, ha offerto cibo a tutti (Come ha educato questo territorio tutto diverso e generoso? A quale appartenenza?). I loro sono discorsi appassionati che appassionano. La percezione della loro terra sembra mitizzata e aggrapparsi a una "bellezza oggettiva". Parlano anche del turismo e della capacità o meno di farlo fruttare. M. poi sposterà l'attenzione ad altro: mi chiederà del mio lavoro (solo dopo capirò, ipotizzando, il perché: finita l'intervista mi chiederà di girargli curricula di amiche giovani, perché devono assumere una nuova receptionist). Parliamo dunque di cooperative, di terzo settore e delle amministrazioni comunali. M. dice che il Comune di Milano ha promesso, se non ho interpretato male il suo discorso, maggiori garanzie di studio (alzando il livello di ISEE sotto il quale è possibile avere alcune agevolazioni). Questo, secondo lui, a Sesto non accade. Consiglio di aspettare e di non basarsi solo sulle dichiarazioni post-elezioni. Torniamo al mio progetto, continuo a spiegare e do la presentazione in mano agli intervistati, che (stupendomi) la leggono con attenzione. Chiedo se ci sono domande e a risposta negativa accendo il registratore.

M. inizierà a rispondere alla prima domanda, anticipando S., e segnando l'andamento, il ritmo di tutta l'intervista. Tuttavia mi pare che S. non si lasci condizionare eccessivamente.

Le due narrazioni sono leggermente differenti: S. parlerà spesso facendo riferimento alla sua famiglia, a racconti di vita. M. invece porterà spesso un discorso da "esperto".

OSSERVAZIONI/RACCONTI DOPO L'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Appena spengo il registratore i due intervistati ragionano sulla possibilità di utilizzare l'intervista (che definiscono intelligente) sul sito/pagina facebook, intervallandola con immagini. Vogliono per questo avere la registrazione e la trascrizione. Mi dimostro interessata a ricevere anche io le immagini e pensiamo a una "forma di collaborazione/scambio di materiali" (non definita maggiormente). Pensano anche a una triade da propormi, facendo il nome di L., e mi propongono di partecipare al prossimo "direttivo allargato" per parlare della mia ricerca, prendere i contatti, portare i consensi informati sull'utilizzo delle fotografie (non tanto dei luoghi, come quelle di cui si parlava nell'intervista, ma delle persone).

Firmando i documenti, alla voce "note", S. mi chiede se può scrivere "brava!". Questo complimento me lo ha rivolto più volte anche durante le chiamate, ringraziandomi e dicendomi che stavo conducendo un "bel lavoro". È come se si sentisse riconosciuta e gratificata in questa possibilità di partecipazione e recupero di storia.

Sulla porta, prima di andar via, S. mi dice che le donne pugliesi sono generose. Afferma questo ricordando la madre di M.. E, non smentendosi, mi presta il suo ombrello (che la pioggia e le siepi romperanno) per tornare a casa in bicicletta sotto la pioggia.

Io e S. salutiamo M., che inaspettatamente mostra una fiducia che mi appare spropositata, chiedendomi di inoltrargli i curricula di amiche, interessate a essere formate come receptionist. Avrebbe preso in considerazione il mio consiglio, reputato fidato. Bisbiglia una frase tipo "magari tu conosci qualche universitaria, pugliese". Non ho girato curricula di pugliesi.

S. paga il suo debito e, rifiutato il passaggio in auto (sono in bici), mi presta l'ombrello, dicendomi "così abbiamo una scusa per rivederci" e preoccupandosi della sua piega appena fatta, che la pioggia rovinerà.

➤ **TP04 – Associazione di promozione sociale e culturale Arti girovaghe**

Trascrizione dell'intervista a: A.C.

Data e luogo intervista: 8 maggio 2017, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: TP04

M.R. Allora come prima cosa ti chiedo una presentazione tua, una... così per dirmi chi sei [risata].

A.C. Eeh, allora sono A.C. eee ho 35 anni eee faccio parte di un'Associazione che si chiama "Arti Girovaghe" eee che è nata nel 2006/2007, più o meno [risata], eee con, diciamo, dall'incontro di più educatori/insegnanti eee, o comunque persone che lavoravano nel sociale e che avevano contemporaneamente un interesse eee o una passione nell'ambito artistico. Eee l'idea dell'Associazione era quella quindi di mettere insieme questi due aspetti come, diciamo mh, con l'idea che la socializzazione, l'educazione avviene insieme e quindi uno degli strumenti, o in realtà uno dei modi attraverso il quale più facilmente questo avviene è quando si condivide la bellezza, le passioni, le arti. E quindi l'Associazione è nata in questo modo. Eee in particolare io nell'Associazione mmm mi sono sempre occupata della parte delle danze popolari, della cultura popolare eee a volte anche delle parti di teatro. Diciamo che è un'Associazione che, in cui tutti i soci in realtà vanno a contaminarsi e quindi tante passioni vengono condivise, nello stile proprio di immaginare che possano essere strumenti interessanti per creare socialità nel quartiere.

M.R. Mh, mh. Bello. Peraltro su questa cosa poi ti dirò una cosa che non c'entra nello stretto dell'intervista, però dopo ti dirò anche questa cosa qua... E senti, rispetto, appunto, a questo pezzo più delle danze popolari...

A.C. Mh, mh.

M.R. Un po', pensando proprio alla tua esperienza, quindi al tuo percorso, a quello che hai visto, a quello che hai visto anche andando al Sud nello specifico, che cosa secondo te queste danze, se secondo te queste danze hanno una connessione proprio con la dimensione culturale, quindi cosa ci dicono mmm della cultura del Sud e nello specifico che cosa ci dicono dei ruoli di genere eee nel Sud d'Italia?

A.C. Allora sicuramente le danze popolari nel Sud d'Italia, nel passato e ancora oggi in alcune aree, eee sono eee i momenti ludici di partecipazione alla festa, per cui momenti in cui eee attraverso il ballo ci si divertiva e si condivideva la festa. Eee festa che poteva essere una festa pubblica, ufficiale, per cui legata a quella che poteva essere il calendario religioso per esempio, o festa anche privata, per cui il compleanno, il matrimonio, il battesimo o semplicemente anche la voglia di stare insieme e finiva che si suonava, si ballava. Eee culturalmente quindi dicevano molto nel senso che era uno dei modi col la quale la gente condivideva la socialità. Eee se oggi ci si incontra in birreria e si chiacchiera eee magari una volta su 100 uno tira fuori una chitarra e magari si canta insieme tipo karaoke eee in altre zone del Sud d'Italia, nel passato ma ancora oggi, molto più facilmente ci si trova con un bicchiere di vino intorno a una tavolata nel giardino di qualcuno, facilmente qualcuno suona, più o meno facilmente qualcuno balla. Dico più o meno facilmente perché il ballo comunque è un pezzettino in più. Se il suono è anche la musicalità, quindi si è trasportata nel tempo con

più, si è tramandata nel tempo con più facilità, il ballo non è sempre detto che fosse momento che accompagnava questi momenti di festa, anche se eee in quelli più ufficiali sicuramente sì, per cui ancora oggi ci sono un sacco di feste legate ad alcuni, appunto, momenti del calendario liturgico come la pasqua, piuttosto che alcune celebrazioni di alcuni santi in cui eee a fianco a quello che è il momento di processione, di festa e quindi molto religioso, ci sono proprio eee tutta una parte, al di fuori del sagrato, di canti, suoni e balli di sacrificio, ringraziamento, di, di dono a quello che è il momento religioso collegato.

M.R. Mh, mh. Quindi comunque tendenzialmente è sempre legato a un momento appunto più religioso e poi c'è la festa del popolo che si aggancia a questa dimensione più religiosa?

A.C. Sì. Si proprio con questi due aspetti: appunto il ballo legato a momenti privati e quindi a casa di qualcuno, nella masseria di qualcuno, o i momenti invece più pubblici che sono appunto invece legati a questi momenti più eee ufficiali di calendario liturgico.

M.R. Mh, mh.

A.C. Il legame delle donne, eee anche lì sicuramente eee in quelle che erano le feste pubbliche il ruolo femminile era legato a, ad una libertà di uscire, di poter partecipare alla festa di un certo tipo, per cui eee... solamente negli ultimi anni probabilmente... inizialmente alle grandi feste religiose le donne partecipavano sicuramente al momento liturgico, in parte anche alla parte di ballo, non sicuramente fino a tarda ora e sicuramente mantenendo all'interno del ballo eee un certo tipo di, io lo chiamo galateo, di regole che erano legate a quella che è eee il ruolo femminile che comunque doveva mantenersi eee... [*gesto che sta a indicare il contegno femminile*]

M.R. Dillo, dillo che so che ce l'hai lì [*risata*].

A.C. Eee donna casa, chiesa eee [*risata*] eee poco altro, nel senso che erano quelli comunque i ruoli giocati. Eee sicuramente in situazioni private questa cosa magari permetteva, se erano soprattutto delle situazioni private più ristrette, magari di giocare un po' di più sul ballo, su la libertà nel ballo. Che poi tanto libertà non era, perché appunto comunque eee lo sguardo del padre, della madre e di tutti era sempre lì. E poi perché comunque non ce n'è: l'eleganza della donna anche nel ballo, era un ballo pulito, elegante, piccolo eee contenuto. Che in parte condivido anche oggi, nel senso che anch'io mi ritrovo comunque eee a ritenere un ballo elegante nel momento in cui una donna è in grado di eee di utilizzare il suo corpo eee in una maniera comunque eee ponderata. Che poi ogni donna abbia un modo di ponderare l'utilizzo del suo corpo differente è assolutamente eee reale, libero e tutto... Però sicuramente un ballare sguaiato in cui non mi accorgo fino a che punto sto utilizzando il mio corpo per invitare, provocare, essere sensuale eee è sempre quello il limite, per cui, che sia il passato o che sia oggi, la libertà di una donna di ballare in una certa maniera anche per quello che quella donna voleva dare come immagine di sé.

M.R. Chiaro.

A.C. Nel passato come oggi.

M.R. Ma quando tu parli di passato a che periodo ti riferisci? Nel senso che... Per capire anche l'evoluzione, il cambiamento.

A.C. Sicuramente allora nel Sud d'Italia quelli che erano i nostri anni '50/'60/'70 e quindi la rivoluzione femminile eccetera assolutamente ce la siamo dimenticati... Per cui quando io mi riferisco a video anche che ho visto nel mio percorso, sia come tra virgolette ballerina sia come interessata a queste danze, i video più vecchi che ho provato a vedere sono intorno agli anni '50, anni '60, con appunto secondo me un grande cambiamento di quello che è la libertà della donna intorno ai nostri anni '80 e '90, più legato, tra l'altro, non tanto alle donne del Sud che stavano al Sud, ma alle donne del Nord che vanno al Sud per i periodi di festa, ancora una volta, perché comunque invece ancora oggi in realtà quello che è il modo in cui una donna balla al Sud è ancora molto simile, cioè il galateo o quello che loro ritengono essere le regole corrette valgono ancora oggi. Poi è chiaro che se vedi ballare oggi una ragazza di 20 anni eee avrà dei movimenti più ampi anche nel momento in cui balla in situazioni, io le chiamo tradizionali, cioè vuol dire a casa di qualcuno, piuttosto che, non al concerto, al grande concerto. Quindi situazioni più piccole. Anch. Sicuramente la ragazza rispetto all'anziana avrà dei passi, dei modi di ballare eee più saltati, più aperti, più... ma più dato dal fatto che è giovane. Non che non riconosca il fatto che comunque non deve esagerare. Mh. E poi sicuramente una libertà diversa rispetto alle nonne, bisnonne eccetera. Però credo che comunque una linea la si mantenga. Diverso invece il discorso appunto, secondo me, dei grandi concerti, delle situazioni più mediatiche, dove eee non ti guarda nessuno, non sei a casa di nessuno. Io credo che questa cosa valga anche se non si parla... Cioè se io sono a casa di qualcuno, seguo le regole e sto attenta perché c'è mia mamma, mio papà... Nel ballo, così come quando mangio a tavola e cerco di non far cadere tutto in mezzo alla tovaglia, non so come dire, sono le stesse regole.

M.R. Quindi è come se il contesto della comunità, del paese in qualche modo facesse da regolatore anche alla danza e alla donna in questo caso e quindi poi invece estrapolato dal contesto comunitario e portato al grande concerto in cui arriva chiunque si perde un po' quella dimensione appunto di regola, controllo... ?

A.C. Sì. Sì, sì, sì. Nel senso che comunque eee queste danze erano legate culturalmente al paese, alla propria famiglia, a una situazione conosciuta. Eee quando esageri e amplifichi all'ennesima potenza, chiaro che questa cosa si perde. Eee... come quando uno fa la festa dei suoi 18 anni in taverna e quindi c'è sua madre su di sopra che lo guarda o quando ne ha invece 25, va in discoteca. Il controllo sociale è diverso anche lì.

M.R. Chiaro.

A.C. No? Uguale per queste danze, che se vogliamo vederne alcuni aspetti sono state riprese e ballate anche dai giovani, in situazioni più ampie, proprio perché comunque cambia proprio l'assetto. Queste danze diventano altro,

sicuramente. Se invece ti ritrovi in situazioni più piccole è chiaro che vieni guardato, vieni... Poi è sicuro che le regole comunque sono cambiate: cioè una ragazza di 15 anni, negli anni '50, è diversa da una ragazza quindicenne di oggi. Non è che abbia scoperto l'acqua calda. Eee... però gli scontri tra generazioni c'erano allora e ci sono adesso.

M.R. Chiaro. Ma secondo te, cioè, con questo cambio... un po' di cambio di regole, se vuoi, è cambiata... sì, la danza un po' me l'hai detto no? Ma anche la modalità di utilizzo della danza al Sud... eee, per il paese? Cioè quindi, tralasciando il turismo e quindi il fatto che si estrapoli, eh però il significato che la danza aveva nella cultura del Sud, con dei cambiamenti, se vuoi anche con la migrazione, con l'afflusso e la conoscenza della danza da parte di altre persone...?

A.C. Eh... sssi, necessariamente. Entrando in relazione... Cioè quello che mmm, quello che 50 anni fa eee veniva mh tramandato o si sapeva per passaparola; oggi una persona mentre sta ballando, cade nella ronda, fa una figuraccia, gli fanno il video, tempo un minuto tutti cliccano mi piace a Milano. Cioè per dire, ok? Per cui necessariamente l'arrivo sia della tecnologia ma dello straniero tra virgolette, di qualsiasi cosa che è andata a rompere i nuclei nor., del paese che c'è al Sud, ma che c'è in qualsiasi parte del mondo, eee l'occhio dello straniero sicuramente cambia questa, questa cosa. L'occhio dello straniero con strumenti come quelli che abbiamo oggi, lo diventa all'ennesima potenza, nel senso che uno straniero che poteva essere uno che passava di lì 50/70 anni fa guardava lui, raccontava e ora che sia lui che altri potessero ritornare, cambiare, trasformare quella danza lì, quella festa lì, quella ritualità lì ce ne voleva. Oggi è triplicato di velocità e di possibilità che uno straniero faccia venire voglia a mille altri stranieri di andare in quel paesino grande come eee una briciola nel Sud dell'Italia. Ed è quello che successo alle nostre feste nel Sud dell'Italia. Nel senso che ad un certo punto... Io per prima, nel senso che io sono finita alle feste del Sud per casualità di vacanze, varie cose, eee mi ci sono appassionata, ho ritrovato dei pezzi di, di storia anche della mia famiglia eee in quanto mia madre immigrata dal Sud d'Italia eee bla, bla, bla e quindi mi ci sono appassionata. Ma io per prima sono una che va dal Nord al Sud a vedere quelle feste e quindi eee ricordo ai tempi, che non c'era ancora l'afflusso magari di oggi, che ti dicevano proprio: "È arrivata la milanisa", perché eri la diversa che andava lì a vedere le feste e comunque già cambiavi l'occhio. Ti parlo del 2000, 2001 per cui eee... Cacchio! 15 anni fa [risata]. Tanta roba! Però effettivamente, cioè non avevamo ancora neanche i telefoni che fanno i video che fanno queste robe, capito? Per cui sono io... ho le mie fotografie di là stampate, perché ai miei tempi avevi ancora la macchina fotografica con il rullino.

M.R. Bellissime.

A.C. Però la mia possibilità di cambiare quelle cose lì cosa era? Perché io tornavo e raccontavo. Oggi... E magari dicevo ad altre amiche: "Andate anche voi giù a vedere", però quante potevamo essere? Oggi invece, cioè è un attimo, capito? È tutto molto più veloce. Quindi sì, assolutamente cambiano... È vero che piano piano anche però la gente del Sud sta capendo questa cosa, chi più chi meno, consapevole eee di questi... E poi, la gente del Sud - fa ridere dirlo così - in generale, le persone stanno diventando sempre più consapevoli di questa cosa. Eee e quindi, sia chi va magari a volte è un po' più attento, sia chi eee accoglie è attento ma nello stesso tempo ci tiene a marcare il territorio, cioè ci sono tante dinamiche in più che si sono create, sicuramente.

M.R. Chiaro. Ma quindi secondo te anche la migrazione della popolazione del Sud negli anni '50/'60 ha portato a dei cambiamenti nella danza, cioè comunque venendo al Nord, staccandosi dal contesto comunitario, poi procreando [risata] al Nord...?

A.C. Non lo so, questo ho un dubbio, nel senso che mmm per alcuni aspetti, un po' come eee la lingua mmm... Giù al Sud per alcuni periodi non si è più ballato proprio perché erano le danze di contadini, quindi ti spostavi e mh non ballavi più, dalle campagne alla città un po' più grande, che poteva essere Lecce eccetera. Eee nelle campagne invece continuavano comunque magari a ballare, non magari, continuavano comunque a ballare. Ugualmente chi si spostava al Nord, mh dipende se avevano la possibilità di essere un numero tale di persone per cui eee si poteva riuscire a creare la situazione di suono e di ballo, perché poi le due cose vanno pari passo, perché: "Mi spostato al Nord ma non ci sono i musicisti", o viceversa, "Mi spostato al Nord e non ci sono i ballerini", la festa perde dei pezzi. Nel momento in cui però al Nord riesco a rifare una piccola comunità allora lì posso... E se la riproduco, il più delle volte, riproduco i suoni che io conosco bene, per cui sono anche molto fedele, perché anche lì cosa succede? A me viene l'esempio di una delle feste più grandi di calabresi che c'è qua a Pieve Emanuele all'inizio di Settembre, cioè ti sembra di essere in Calabria. La cosa divertente è che però essendo a Milano sono tutti calabresi ma di zone diverse comunque della Calabria e quindi eee se hai un po' l'occhio noti, per esempio, le differenze di stile, di parlata, di musica, di ballo eee credo che accada così un po' da tutte le parti anche per, appunto, per la questione del ballo: nella misura in cui una piccola parte di comunità si riesce a spostare, per alcuni aspetti ci tiene in realtà - lontano da casa - a poter continuare a suonare, ballare la propria musica.

M.R. E che significato ha secondo te il fatto di poter continuare a ballare, a suonare la propria musica in un altro contesto?

A.C. Necessariamente quello di lenire la saudade [risata], cioè di un minimo ritrovare eee ciò che conosci, ciò che sai, ciò che ti tiene, che comunque ti piace, ciò che comunque... Eee anche nella mia esperienza di eee di migrante per un periodo della vita in cui ho vissuto un anno in Brasile, comunque, per quanto la mia situazione non fosse difficoltosa, cioè viaggiavo, sì, per studio e per fare un anno di esperienza di lavoro lì, però assolutamente senza alcun tipo di problema, senza una situazione economica da cambiare eccetera. Eppure eee il ritrovarsi sempre a sentire un altro linguaggio, in cui ti sai esprimere, si è italiano, ma cioè eee la possibilità che tu hai di esprimerti con quel linguaggio lì il più delle volte è limitata rispetto a quello che magari avresti voglia di dire. Piuttosto che anche quelle che sono alcune

ritualità, alcune cose date per scontato, perché [per chi] nasce, cresce in una certa cultura un certo movimento vuol dire una certa cosa. Ti sposti dal Sud al Nord, ti sposti dall'Italia al Brasile, le cose cambiano: una stessa parola o un gesto ha un altro significato e quindi, e invece avere la possibilità invece di riprodurre con un numero di persone limitato o un po' meno limitato eee ciò che invece ti dà le tue sicurezze, ti permette di, di stare un po' più tranquillo.

M.R. Chiaro. E quando dici che appunto a un gesto corrisponde un significato no? E tornando poi alla questione di genere, pensando alla pizzica in particolare, perché poi è il pezzo che mi...

A.C. Aspetta [*bisbiglio*], è G.... Posso?

M.R. Sì, sì, sì.

A.C. [*Si alza e va dalla figlia che piange, cerca il ciuccio e si scusa per l'interruzione. Torna dopo una lunga pausa con la bimba, bisbigliando*]. Non riesco a metterla giù.

M.R. Serenissima.

A.C. Domani torno dalla pediatra. [*Parliamo della figlia che non sta bene e della sua preoccupazione. Mi dice che oggi le è risalita la febbre. Il nostro appuntamento era slittato in precedenza sempre per la sua influenza. Mi chiede la possibilità di continuare l'intervista con la bimba in braccio. Possibilità ovviamente concessa. Sono io che non so bene quanto trattenermi senza darle fastidio. Mi dice che è abituata a fare più cose contemporaneamente, tra cui tenere lei in braccio. Le dico che mi dispiace e lei mi ribadisce che se io sono serena, lei è serena. Io sono ovviamente serena e dunque riprendiamo*].

M.R. Allora ti rifaccio la domanda...

A.C. Sì, sì, vai! Ci sono!

M.R. Ti stavo dicendo, tu mi hai detto: ogni gesto corrisponde a un significato e allora, pensando alla pizzica e alla tua esperienza, ti viene in mente qualche esempio concreto di qualche gesto che ha un determinato significato? Anche sempre pensando anche alla cultura di genere che comunicano?

A.C. Mmm allora, mi viene più da fare un discorso macro, nel senso che quello che anche quando faccio i corsi ci tengo un po' a dire è quello che non è che c'è un gesto preciso che identifica un preciso significato. Sicuramente ci sono mmm delle gestualità, delle macro gestualità che vanno a identificare eee uno stile femminile o maschile, all'interno della quale vengono giocate alcune immagini eee del ruolo femminile e del ruolo maschile. Eee sicuramente il ruolo maschile, anche per il modo di eee comportarsi fisicamente - l'apertura delle braccia, il modo di ballare, molto aperto, il passo eee ampio - facilmente riconducibile al pavoneggiarsi. La gestualità maschile è una gestualità che tende a marcare il territorio, necessariamente. Eee la gestualità femminile è una gestualità piccola. Una donna è tanto più bella quanto più è composta. Questa cosa la dico sempre, perché è anche quello che ho visto, nel senso che è vero. Eee le donne anche molto anziane che vedi ballare ancora oggi, hanno una gestualità, legata anche loro possibilità di muoversi, molto ridotta, ma hanno un'eleganza, a volte mi viene da dire quasi sembrano delle matrone, perché con pochissimo sanno eee marcare anche loro il loro territorio, eee quasi come se non ce ne fosse neanche bisogno, non so come dire. Eee la gestualità femminile è una gestualità che non ha bisogno di ampi movimenti: "Non ho bisogno di marcare il territorio". Una volta, questo però in Calabria, mi disse: "La donna non si deve muovere tanto perché il centro del cerchio è già suo. Mentre l'uomo deve marcare il territorio e tende a girare nel cerchio per marcare il territorio con passi ampi, la donna può stare anche ferma perché quel territorio è già suo". Eee secondo me anche poi la gestualità ci sta in questo tipo di discorso, nel senso che eee non è che poi è una questione di eee: "Se guardo di più, se guardo di meno, se mi prendo, se muovo il braccio in quella maniera vuol dire una cosa piuttosto che un'altra", perché poi ognuno si gioca in una relazione, mh. Eee, e ogni danza, ogni ballo è diverso dall'altro. Quello stesso gesto che io posso eee fare, giocato con un'altra donna assume un significato; giocato con un uomo quello stesso gesto che è il porgere il fazzoletto ha sicuramente un significato diverso a livello di complicità, di intimità, di conoscenza. Ancora diverso se quell'uomo è mio padre, mio fratello o un ipotetico compagno, fidanzato, pretendente, mh. Le sfumature dipendono sempre da eee il tipo di relazione che si crea. Mmm una cosa interessante che proprio ultimamente eee diceva un ragazzo che ha tenuto un seminario che... P., che ha tenuto il seminario sabato, anche lui molto in gamba, diceva: "Molto spesso poi la relazione viene giocata all'interno di una sfida che non è necessariamente la sfida uomo-donna o uomo-uomo, ma la sfida intesa come gioco anche di... eee: "Ti faccio un passo, ti faccio una movenza per prenderti in giro o perché sono brava, o perché voglio vedere se tu riesci a rifarla come me, o cosa mi rispondi tu", cioè. È giocata comunque all'interno di un momento di festa ludico, in cui ci può essere una sfumatura di corteggiamento, una sfumatura di amicizia, una sfumatura di sfida all'interno però di un gioco indicativamente, è questo quello che... Quindi eee quale significato dai ai gesti è proprio dato da, eee diciamo, il tipo di dialogo che si viene a instaurare in quel ballo, con quella persona con cui stai ballando.

M.R. Chiaro. È un'occasione quindi di instaurare ogni volta una conversazione nuova.

A.C. Sì. Sì, sì, ma proprio perché anche... Cioè è proprio divertente il fatto che non ci sia un significato eee univoco. Vuol dire che eee te la giochi lì, in quel momento lì, perché stai ballando proprio con quella persona lì e quello che è più o meno un passo di... Che ne so, la mossa per esempio, che è un passo in cui, fatto soprattutto per esempio nell'alto Salento dagli uomini, perché comunque viene fatto un movimento che dà l'impressione del... della mossa [*risata*], non so come spiegare. Punto. Mettiamola così. È un passo tipicamente maschile ma in cui si vede che gli uomini si prendono in giro a vicenda su questa cosa ed è una cosa scherzosa. Eee piuttosto che eee altri tipi di gestualità più saltate mettono in gioco invece il: "Chi è più forte, chi ha più resistenza". Per cui non è che è una questione di cosa ti voglio dire, ma come vogliamo giocarci quel momento.

M.R. Chiaro. E quando prima parlavi della centralità femminile anche nel suo muoversi poco no? Essere comunque al centro della scena, secondo te è sempre stato così o è una conquista nel tempo?

A.C. [*sospiro*] Mah, secondo me sempre quel mmm sottile confine tra eee: “Ti dico che il centro è tuo perché almeno non ti muovi dal centro” e “Mh, ok! Se allora il centro è mio, mh, sono abbastanza furba per tenerlo mio veramente”. Ma che è un gioco che le donne hanno sempre fatto da generazioni e generazioni, senza andare solo al nostro Sud, nel senso che comunque il ruolo eee della donna si è giocato nella storia comunque in una sorta di, tra virgolette, sottomissione. Sottomissione che, se giocata nella maniera corretta, chi è il carnefice e chi è la vittima viene ribaltata nel momento in cui sono abbastanza brava da renderti eee necessaria la mia presenza. Che era un po’ il gioco che secondo me la donna e il debole per eccellenza, furbo, fa in tutte le culture, in tutto il mondo, in tutto... Per cui, chi sa se quel centro e quel passo composto era dettato dall’esterno perché altrimenti prendevi una manata da tuo padre o ad un certo punto comunque, sapendo che quello era quello che potevi fare, lo fai con la consapevolezza tale per cui comunque diventi elegante e padrona di quell’essere solamente al centro. È sempre lì il confine eee, come quando prima dicevamo: quando uno è consapevole di quanto gioca con il proprio corpo. È sempre una questione di consapevolezza. Una è tanto più debole e tanto più costretta nella misura in cui non è abbastanza mh capace, forte di consapevolezza. Quando uno ha consapevolezza anche dell’essere una formica allora gioca da formica.

M.R. Chiaro. E per quello che tu hai potuto vedere, al Sud si vive questa consapevolezza tra le donne e si tramanda da una generazione all’altra?

A.C. Eee secondo me per alcuni aspetti si per altri... [*pausa*] Credo che... ci sono alcune consapevolezze che, a me vien da dire, mmm le nonne si portano dietro eee a me viene da dire che a volte hanno quei detti, quei modi di fare molto... [*pausa, si ferma per la bimba*] Eee hanno dei modi di dire, con cui con una frase ti hanno spiegato tutto. Eee... chissà se è consapevolezza o è cultura che hanno preso sulle spalle e sanno che quella è la strada da seguire, la regola da seguire e la seguono; o se poi alla fine in realtà ne hanno consapevolezza. È vero che secondo me col tempo abbiamo sempre molta più libertà di parlare di alcune cose, di essere più consapevoli, di parlare di quello che pensiamo, cosa che non accadeva così facilmente, per cui c’erano dei detti che dicevano delle cose ma che non erano così, eee così liberi da poter essere detti. Piano piano ci siamo presi dei pezzi sempre maggiori di libertà e di consapevolezza. Secondo me le nostre nonne ce l’avevano ma la facevano passare attraverso, anche la consapevolezza della tradizione, perché poi noi tanto andiamo lontano ma tante volte torniamo poi a confermare le vecchie, le vecchie tradizioni. [*La bimba piange e si sveglia, ci fermiamo un attimo*]

M.R. E ma quando dici che a volte torniamo poi a queste... A cosa ti riferisci? O in che occasioni? In che modo?

A.C. E nel senso che... Anche tu mi chiedevi: “Ma queste donne ballano composte perché devono o perché vogliono?”

M.R. Mh, mh.

A.C. E io ti dico: “All’alba del 2017, a 35 anni, posso scegliere come ballare, mi rendo conto che torno lì, a ballare in quella maniera lì. Magari con un pezzo in più di saltello, di libertà, di movimento dell’anca, del fianco, o lo sguardo un pochino più negli occhi della persona con cui ballo, che sia uomo o donna, ma comunque che indica una libertà maggiore che io ho”. Ma quello che dico è che però riconosco quel pezzo lì e non mi trovo a stravolgerlo, per cui sempre lì torniamo. Questo il senso. [*La bimba piange ancora e ci fermiamo nuovamente per poco. Lei si scusa e io le chiedo se preferisce che vada via. Mi dice di aspettare e di vedere come va. Così riprendiamo*].

M.R. Questa anche, sì, tradizione, regole più o meno esplicite eee sono state trasmesse da una generazione all’altra dalle donne, secondo te, eee attraverso appunto anche le danze, l’insegnamento della danza...? Hanno un ruolo anche nella trasmissione culturale le donne, in questi termini, oppure no?

A.C. Eee [*sbuffo*]. Sicuramente sì, nel senso che eee, necessariamente il ballo della donna, il modo di stare alle feste della donna può essere tramandato ad altre donne dalle donne, nel senso che... Poi sicuramente, così come io posso parlare degli uomini, anche gli uomini possono, tra virgolette, parlare o dire la loro sulle donne... Però indicativamente, mi vien da dire che comunque la linea di trasmissione femminile avviene attraverso le donne necessariamente. Eee [*pausa*] per tanto tempo sicuramente anche quello che dovevano dire le donne era mediato magari dagli uomini. Questo è un altro discorso. Eee piuttosto che la possibilità di raccontare quella che era una situazione femminile, un modo di ballare femminile era raccontato dagli uomini invece che [*pausa*] dalle donne stesse, insomma, anche le ricerche, tu lo saprai anche meglio di me, eee non erano donne che parlavano di sé, ma erano uomini che parlavano di quelle donne e della situazione femminile.

M.R. Chiaro.

A.C. Ma come per alcuni aspetti accade ancora oggi. Eee dopo di che se io voglio imparare ad essere un certo tipo di donna guardo delle donne; se voglio imparare a ballare una gestualità eccetera, un uomo me la può spiegare benissimo, può provare a scimmiottarla, tra virgolette, o riprodurla, ma non sarà mai eee una donna. Fisicamente non lo è. Ma uguale per me quando anche io nei miei corsi spiego il ruolo maschile e ballo da uomo, necessariamente il mio ballare da uomo è comunque un scimmiottare un uomo perché fisicamente non sono un uomo, punto.

M.R. Certo.

A.C. Ci sono delle cose che eee sono fisicamente, sono realmente così. Non puoi andare a nascondere o trasformare, anche per quanto tu cerchi di trasformare, tanto lontano non vai.

M.R. Chiaro. Ma prima quando dicevi che comunque anche con la migrazione, se c'era l'occasione le donne, gli uomini comunque riproducevano la danza no? Adesso tu hai un'esperienza in casa di una donna del Sud migrata... Forse Napoli, dicevi, tua mamma...?

A.C. Mh, mh [*segno affermativo*]

M.R. ... Tu hai avuto modo di imparare da lei una danza del Sud, eee una volta che è tornata, che è venuta qui e quindi eee...?

A.C. Allora in realtà, appunto comunque è anche la mia realtà familiare eccetera, eee a livello di ballo e di musica eee sicuramente mia nonna cantava e ho dei ricordi di eee canzoni di diverso stile di tipo napoletano che cantava. Il ballo no. Il ballo no, perché non si, non c'era la comunità, anzi, va beh nel paese in particolare dove eravamo noi i napoletani erano pochi, non facevano comunità ed era, tra virgolette, una vergogna, ancora, per tanto tempo eee... Io facevo - fa sorridere perché oggi eee i bambini eee di lingua araba, di cultura araba eee che abbiamo, che ho anche nelle mie classi, nelle mie sezioni fanno da traduttrici alla loro mamma - e io facevo da traduttrice dal napoletano all'italiano a mia nonna.

M.R. Eh si.

A.C. Però indicativamente eee la comunità eee era piccola. Io abitavo in Brianza per cui era una vergogna. Tutta una serie anche di ritualità legate a al dialetto, al fare il pomodoro in giardino... Mia nonna l'ha fatto per anni, però tutti la guardavano perché fare in cortile il pomodoro a Milano... : "Ma cioè, da dove vieni? Sei proprio terrona!"

M.R. E quindi anche le danze, hannooo...?

A.C. E quindi sì. Secondo me anche le danze e tutta una serie di cose. Appunto o si crea una comunità abbastanza grande dove c'è tanta gente che suona e balla e quindi si ricrea un pezzo di Sud al Nord, non so come dire; o se si è pochi si rimane eee abbastanza soli, abbastanza... anzi abbastanza anche, non solo soli, anche che cerco un pochino di nascondere alcuni pezzetti, perché comunque erano proprio l'ennesima prova che eri un terrone.

M.R. Chiaro, chiaro. E quando invece c'è stata la popolarità dei balli? Cioè che cosa ha fatto cambiare questa cosa?

A.C. Secondo me la generazio., almeno nella mia esperienza perché poi eee... Il passaggio è proprio degli anni, appunto della generazione credo di mia nonna, che sono quelli che hanno fatto la migrazione, principalmente. La generazione di mia madre che invece è figlia nata già qua o comunque spostatasi molto piccola eee... da una parte conosceva, dall'altra preferiva non, perché era la generazione che, appunto, viveva direttamente sulle sue spalle la migrazione eee della madre, per cui ha, l'ha, non so come dire, ha tentato di diventare nordica. Mia madre parla dialetto milanese e parlava napoletano solo con mia nonna, cioè proprio... Eee la generazione dopo ancora invece fa il salto, nel senso oramai sei così staccata eee nel, nella discriminazione, in maniera eee, in maniera diretta... Tra l'altro perché mia madre chiaramente sposa un uomo del Nord, per cui io perdo per esempio metà della, del mio essere terrona. Sono assolutamente metà del Sud e metà del Nord, con un cognome che è assolutamente del Nord, per cui. Io mi trovo facilitata: oltre ad avere avuto anche quello scatto per cui mia nonna fondamentalmente faceva parte della generazione delle donne che non potevano parlare più di tanto e che avevano una situazione del Sud abbastanza tosta, mia madre già un minimo, venendo al Nord ha fatto il salto sposandosi con un uomo del Nord, ancora di più ho fatto il salto eee... Oltre al fatto che, appunto, mia madre è a cavallo proprio degli anni '60/'70, se pur non gli ha vissuti nello stile dell'universitario perché lavorava, tutta una situazione molto eee lontana dalla possibilità di fare la rivoluzione delle donne proprio in prima linea, diciamo, la sentiva, sicuramente l'ha vissuta anche lei, perché ha cominciato a lavorare, a spostarsi eee tutta una serie di cose, ma non era l'intellettuale universitaria che fa la rivoluzione. Mmm, la generazione subito dopo, quindi sono quella mia, dei mie fratelli eccetera, si sente lontano da tutto questo discorso. Io e i miei fratelli ci prendiamo in giro chiamandoci tra di noi: "Terroncello mio bello" perché l'essere terrona per me eee non mi dà nessun tipo di problema, cosa che per assurdo alle mie cugine della mia stessa età giù se gli dici: "Terrona" è ancora un'offesa. Io invece mi sono staccata da questa cosa, tant'è che poi appunto le mie cugine del Sud non conoscono niente di tutto quello che è la cultura popolare, tradizionale, contadina, da dove arriva mia nonna, per dire, eee invece io che sono al Nord la vado a ricercare, sono curiosa eee mi piace, mi piace. Poi va beh è un X, un'incognita che c'è ma poteva non esserci eee però mi fa specie che eee... [*pausa*] Forse servono proprio tre generazioni per arriv., non so come dire, per riguardarsi dietro e dire: "Va bene".

M.R. Chiaro.

A.C. Va bene qualsiasi cosa.

M.R. Quindi comunque l'allontanamento, quella cosa lì del allontanare da sé anche alcune tradizioni, che tu vedi qui, nella seconda generazione per intenderci, quella di tua mamma e/o di tua nonna nel caso in cui: "Le faccio, ma a casa mia se no mi guardano tutti", c'è anche però al Sud? Cioè al Sud, chi vive al Sud non le vive per ris., mi aggancio a quello che dicevi rispetto alle tue cugine, cioè tu hai recuperato un pezzo di tradizione che invece al Sud non viene più vissuta o non viene più conosciuta...?

A.C. Mmm. Sss, allora, anche lì, io ti posso parlare della mia esperienza familiare.

M.R. Certo.

A.C. Per cui, per me è sì. Eee... In altre esperienze no, dipende, nel senso che se arriva... Le persone a cui io mi sono appunto avvicinata, perché appassionata eccetera, sono persone che invece vivono giù, continuano a vivere giù e hanno una passione, una tradizione che mantengono viva, mh. Sicuramente eee le mie cugine di giù hanno continuato a fare quello che mia zia eee cioè che mia madre e mia nonna facevano qua, le continuano a fare giù. Cioè il non essere

magari legate a una tradizione invece contadina, molto... perché effettivamente si sono spostate dal, dal paesino a un'altra città, quindi indicativamente il salto anche loro l'hanno fatto.

M.R. Chiaro. E secondo te perché lo spostarsi in una città ha creato questo stacco dalla...?

A.C. Perché culturalmente non sei più una contadina. Se ti sposti in città non fai più il contadino. O sei un operaio o seiii un universitario, un'impiegata, non sei più un contadino.

M.R. Quindi erano danze legate strettamente alla vita contadina?

A.C. Sì. Sì. Sì. Ma anche oggi lo sono in realtà, cioè... E comunque delle tradizioni popolari non legate alle grandi città, è questo quello che sto dicendo. Poi che sia... Allora, cosa si intende per contadino... Intendo anche il paese di mio padre, in Brianza, che la Brianza non è Milano. Dopo di che, chiaro che più ti avvicini a Milano, più puoi parlare di città, anche se non è Milano città. Però cambia il tipo di lavoro che fai. Già se ti sposti, anche qua, più verso la Brianza c'è ancora chi fa, cioè il contadino inteso come: "C'ho il terreno, c'ho...". Eee semplicemente [pausa]. Anche proprio quello che riconosci come cose che fanno parte più della tua storia, della tua cultura ti interessano o no.

M.R. Cioè quindi spostandoti nella città o comunque in contesti, sì, più cittadini direi, è come se eee diventasse una questione di scelta il...?

A.C. Sì nel senso che, mmm, tutte le volte che una persona è portata a fare un cambiamento e si trova lontano... Cioè prendere le distanze da una cosa ti porta necessariamente a riconoscerla più facilmente, a delinearla più facilmente. Nel momento in cui la delinei, tu capisci se ti piace farne parte o effettivamente... ma solo se prendi le distanze. Io mi sono sentita italiana solo quando ho vissuto un anno in Brasile, perché mi sono resa conto che per me la pizza fatta in una certa maniera non poteva essere fatta in un'altra, ma non perché quell'altra cosa non fosse buona, però non me la chiamare pizza. E in questa cosa tu senti che c'è proprio quella cosa che è culturale. Però solo se prendi le distanze perché altrimenti finché sei dentro tu queste cose non le puoi vedere perché tutti fanno quella roba lì.

M.R. È normale.

A.C. Invece l'uscire, o perché lo scegli tu o perché ti ci sei portato, sei portato o sei costretto, quello che è, però essere fuori da una comunità ti fa vedere con più chiarezza quella comunità perché ne sei lontano e perché ti confronti con una comunità diversa che non ha le stesse regole e quindi questo entrare e uscire da una cultura ti permette di riconoscerla e vederla più facilmente.

M.R. Chiaro. E chi è riuscito... Non so se tu hai avuto modo di avere a che fare qui poi, a Milano, con chi è uscita da questa, ha preso le distanze da questa cultura, ma ha scelto di in qualche modo portarla avanti attraverso le danze popolari, in questo caso... E... La prima domanda è: se hai avuto modo di conoscere qualcuno del Sud che qui ha portato, è andato avanti a fare questa cosa? E dall'altra, se il portare avanti questa cosa in un contesto altro ha in qualche modo permesso di comunicare appunto una nuova cultura e anche delle, chiamiamole così, regole di genere, regole - connesse all'essere donna - altre, rispetto a quelle che potevano esserci in un contesto settentrionale?

A.C. Mh, mh, mh. Allora mh sicuramente ci sono tutta una serie di persone che più o meno appassionate fanno dei lavori di eee... mmm di ricerca, di mantenimento, di eee ascolto anche di quello che è questa cultura del ballo, della danza, nel senso che appunto persone da cui io [schiocco delle labbra], anche lì: eee chi insegna a chi? Nel senso, è sempre quella la domanda. Eee non è che c'è qualcuno che insegna a qualcun'altro, c'è qualcuno che si appassiona e impara delle cose e le trasmette, per quel che è la sua esperienza, ad altri, senza che ci sia qualcosa di vero, di giusto, di... ci si educa insieme. Non è che io educo te su quello che, ma io ti racconto quello che è la mia esperienza fino a qui e viceversa. E ci sono comunque un sacco di persone, comunque di eee... tra virgolette, insegnanti, piuttosto che appunto persone appassionate eee della, più o meno, della mia età o una decina di anni che ballano da me, quindi 10 anni più grandi o ancora più grandi, che comunque portano avanti questa passione eee per le danze popolari, che le studiano, le raccontano, che stanno al Nord eee o stanno al Sud, ma viaggiano spesso al Nord perché fanno eee dei lavori di, di trasmissione, di ricerca o anche semplicemente perché oramai hanno fatto successo e fanno le loro serate, i loro concerti. Dopo di che, in specifico, rispetto eee alla linea femminile eee sì, cioè ci sono sicuramente anche eee tante donne che oramai hanno acquisito consapevolezza, sono ricercatrici, piuttosto che ballano, studiano, anzi, eee hanno anche delle cose interessanti rispetto a qual è il significato della danza in generale. Nella tradizione ma [pausa] contaminandosi anche con quello che è poi tutto il discorso del, mmm, un po' quello che dicevo prima, delle passioni eee come, cioè che fa eee girare a una persona la voglia di vivere forse, di vivere inteso come andare avanti, come... avere delle cose che ti appassiano, ti interessano eee sicuramente eee il ballo è una cosa che più facilmente è della parte femminile cioè sempre più... eee sicuramente anche gli uomini hanno la loro parte, però la parte femminile e le donne in generale nel ballo riescono ad esprimere tanto del, per cui anche questo aspetto le donne hanno poi cercato di eee trovare anche un ampliamento di quello che può essere il significato del movimento, appunto della propria corporeità all'interno appunto della danza.

M.R. Chiaro. Ti viene in mente qualche nome di queste donne, che dicevi?

A.C. Eee, beh, eee del Sud, della zona della Puglia, sicuramente eee per quanto riguarda la danza Cinzia Villani, che è una donna, una ragazza boh, una donna eee di una decina di anni più di me che ha fatto un sacco di ricerca eee sui canti, per cui anche un modo di cantare molto particolare, sul ballo eee molto interessante. È sicuramente molto in gamba. Eee sempre della zona della Puglia, Enza Pagliara, anche lei molto brava eee, lei soprattutto cantante eee che anche lei ha fatto un sacco di ricerca eee e che canta, anche... Anche lì, il canto e la danza, proprio perché sono molto legati. Da lì poi anche invece, ci sono anche donne che hanno fatto dei lavori eee cercando anche di contaminarsi con altre tecniche, altri discorsi, per cui eee mi vengono in mente, più o meno apprezzabili anche eee condivisibili in

maniera maggiore o minore, una serie di eee, di donne che hanno cercato anche di mettere dentro tutto il discorso della danza terapia, legandola a tutto il discorso del tarantismo, per cui eee personalmente non la trovo molto vicina a me però anche Maristella Martella, tutta la scuola dei Taranta Atelier, mi sembra che si chiami, di Bologna eee... Sono comunque eee delle persone che stanno facendo una ricerca, partendo da quella che è una danza tradizionale, per capire... Ecco, le prime due sono un po' più sul tradizionale e sono più nelle mie corde. Poi apprezzo anche, sono andata anche ad alcuni seminari anche, appunto di altri tipi di ricerca, partendo proprio dal movimento, dalla donna, della corporeità femminile e da come si è evoluta nel tempo, quindi anche di persone che hanno cercato commistioni per esempio con la danza terapia, piuttosto che mh col teatro danza. Eee, lei si chiama? Anna Deco. Anche lei ha fatto dei... ho seguito seminari suoi, molto interessanti partendo dalla tarantella, dal ritmo della tarantella sulla corporeità e sul movimento, e il teatro danza quindi. Quindi, sì, ci sono.

M.R. Eh cavolo. Sì, sì, sì. Ma senti tu la usi, l'hai usata anche in campo educativo la pizzica, piuttosto che comunque altre mmm balli popolari, cioè proprio come educatrice?

A.C. Sì. Sì io ritengo che, appunto... Eee un po' anche lo spirito dell'Associazione è mmm che le arti in generale educano. Eee dal Brasile mi porto a casa un'esperienza in cui, uno dei posti dove ho fatto l'educatrice, in realtà, diceva che esiste l'arteducazione, dove non c'è l'arte e l'educazione ma l'arteducazione tutto attaccata, perché non è che educiamo attraverso l'arte, ma l'arte è già educazione. L'insegnare, neanche l'insegnare, l'accostarsi al bello, che sia il bello eee legato alla danza, che sia il bello legato alle arti figurative, che sia il bello legato alla musica porta un'evoluzione, una crescita.

M.R. Eh sì.

A.C. Questo è uno degli insegnamenti più grandi che mi sono portata via dal Brasile e la mia esperienza in Brasile è stata quella di portare una cosa che a me aveva fatto crescere e che per me voleva dire anche tanto di A.C. in quanto mia storia, italiana, e quindi io in realtà in Brasile ho per esempio ho appunto fatto esperienza in alcuni progetti di arteducazione e mh ho fatto dei seminari, cioè dei seminari, ho lavorato con i ragazzi in strada eee insegnando la pizzica, fondamentalmente. Per cui il lavoro che loro facevano in strada era di fare eee lezione di capoeira, la samba, piuttosto che parakatu (?) e nel periodo in cui sono stata lì c'era anche la lezione di pizzica per chi desiderava. Eee... e anche qua in Italia in realtà mi è capitato altre volte di insegnare e di fare dei percorsi nella scuola materna, elementare e anche media e anche superiore eee trasversale, nel senso che mmm... dire: "Se fai l'educatrice attraverso la musica, attraverso le danze popolari...". Dipende cosa vuoi fare eee, cioè... che cosa è quella cosa che ci può servire a unirli in una maniera diversa? Io anche educatrice con te bambino la materna, adolescente o ragazzino delle medie... bisogna capire il perché. Perché sicuramente sono fasce di età molto diverse, un modo di approcciarsi in cui devi capire perché gli porti quel messaggio lì. Per cui appunto alla materna viene sicuramente eee facile un approccio ludico perché la musica è di un certo tipo, alle elementari metti più dentro forse un approccio alla storia e quindi ho fatto più un lavoro legato a che cosa è la storia, quale è la tua storia. La mia storia è di A.C. che ha la mamma di Napoli, il papà di qua, quindi ti racconto questo pezzetto, mh. Alle medie quale può essere? Eee io alle medie mi sono molto più giocata su una questione di eee sfida, per cui per esempio il tipo di danze popolari che ho insegnato erano più di gruppo giocate su eee il ruolo di un mastro che guidava la danza e loro che dovevano imitare, sfidarsi, chi reggeva di più, chi aveva più fiato perché è un'età diversa. E allora anche le danze popolari possono avere un senso, però le devi calibrare e capire in che relaz., cioè quello strumento lì, quella cosa lì è bella nella misura in cui tu la riesci a condividere con quel bambino, quell'adolescente, quel ragazzo. Se tu non riesci a capire chi è la persona che hai di fronte non ha senso, perché se fai ballare le danze popolari eee a un ragazzino delle medie, ti sputa in faccia perché di solito lui ascolta il reggaeton. "Non scherziamo, che cavolo mi stai facendo ascoltare". Per cui devi sempre capire perché glielo fai fare quella roba lì.

M.R. Chiaro. Ti è mai capitato di rispondere a questo "perché?", mh pensando a una proposta di educativa di genere, in questi termini?

A.C. Mh [pausa], dipende sempre dalla fascia di età, nel senso che comunque eee quando parli di genere secondo me attraverso la danza puoi fare un discorso del genere bah forse dalle medie in avanti.

M.R. Sicuro [bisbiglio].

A.C. Tra l'altro con una sfaccettatura che va alle medie in una certa direzione e alle superiori in un'altra. Mi è capitato di lavorare alle superiori con un gruppo quasi tutto di ragazze, molto, molto motivate, che avevano voglia di imparare le danze popolari. E lì effettivamente, sai poi ti trovi con quasi tutte ragazze, è facile che da donna a donna, o comunque donna in crescita, vengono fuori delle cose rispetto a cosa vuol dire sentirsi donna, femminile, elegante eee, ammiccante, cioè le sfumature, perché comunque la danza, e anche la danza popolare è quello che viene fuori, cioè quali sono le sfumature che attraverso il mio corpo, il mio movimento, il mio atteggiarmi mh sfumature di comportamento posso mettere in campo. Per cui il lavoro che era venuto fuori con queste ragazze, che erano delle superiori, per cui eee proprio nella fase in cui scopri la tua femminilità, la tua corporeità e tutta una serie di cose, è facile giocare sicuramente anche questo discorso, soprattutto con un aggancio che non sia quello dell'insegnante, ma che sia: "Ti faccio vedere che tipo di donna puoi essere, che tipo di ragazza puoi essere con delle sfaccettature diverse anche senza giudizio. Basta che tu sia consapevole se vuoi fare eee la ragazza sensuale quella sera perché ti va, fallo, ma perché ne sei consapevole non perché non te ne accorgi. E quindi giochiamo con tante sfumature, sfaccettature diverse dell'essere donna: sensuale, timida, sfacciata, eee giocosa... Cioè le X, perché poi ti trovi il tuo ed è quello che è dominante in te come carattere, ma scopri anche che puoi avere altre sfaccettature che non sono magari la tua normalità ma che se vuoi puoi mettere in campo quando lo desideri, come vuoi".

M.R. Diventa uno strumento di potere, messo in mano a queste ragazze.
A.C. Mh, mh, mh, mh.
M.R. E secondo te è proprio un messaggio che arriva già dalla tradizione della cultura popolare? Questa forza, questo potere che tu restituisci con consapevolezza?
A.C. Ma secondo me sì, è il discorso che ti ho già fatto prima, nel senso che comunque anche nel ballo e nella tradizione, nel ballo popolare, nella tradizione, questa cosa c'è. Eee, e secondo me c'è sempre stata, poi non... Forse quando dico: "C'è sempre stata" è perché mi immagino che in tutta la storia del mondo ci siano state donne che ragionano sulle cose e che si passano una tradizione con eee [pausa]. Dopo di che, sì anche attraverso, cioè anche attraverso il ballo avviene questa cosa. Assolutamente sì.
M.R. Ultima domanda di sintesi. Poi ti lascio. Se dovessi con una parola dire che cosa è per te la, va beh in questo caso la pizzica, legata magari al ruolo della donna così... Così, con una immagine, anche con una metafora, quello che ti...
A.C. [pausa] Io... direi che è relazione nel desiderio di eee trovare il confine, di trovare il posizionamento. La relazione è sempre una questione di posizionamento e la pizzica, anche proprio nel ballo, è questa ricerca di questo posizionamento, di questa relazione, di dove sono io di dove sei tu, quanto vicino quanto lontano, in un continuo evolversi, in un continuo evoluzione.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Ho seguito un corso di danze popolari del Sud Italia, nell'Associazione dell'intervistata. In occasione delle ultime lezioni, dopo averla sentita parlare del ruolo e movimento femminile giocato dalle donne in queste danze (contenuto, elegante, non aperto) in relazione al contesto territoriale in cui queste sono nate, le ho proposto un'intervista. Dopo aver sgranato gli occhi, perplessa, ha accettato. L'ho inseguita un po'. Ha rimandato il nostro incontro per due volte, una per lavoro (ho fatto un po' fatica a credere alla scusa, dato che lei lavora al nido, ma è anche vero che tiene i corsi di danza) e l'altra per l'influenza della figlia piccola, che peraltro stava male anche durante la nostra intervista. Oltre ad essere una danzatrice è un'educatrice, laureata in Bicocca, che per anni ha lavorato con Comin, ora invece lavora in un nido comunale, che descrive come una scelta di comodità, che non le corrisponde al massimo. Con lei l'intento era quello di riflettere sulla funzione sociale ed educativa di queste danze, anche in termini di genere.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Arrivo a casa sua per l'orario stabilito (21.30), anche se all'ultimo mi aveva detto (chiesto) che sarei potuta arrivare anche un po' prima, perché la figlia era già a letto. Purtroppo non ce l'ho fatta, mi sono persa in biciletta. Sono molto stanca, mi sono svegliata alle 6.00 e non mi sono ancora fermata, questo non aiuta l'intervista, già più volte interrotta dalla bimba influenzata, che alla fine "partecipa" all'incontro in braccio alla mamma. Più volte mi sento di troppo e, forse anche per questo, tendo a tagliare. Tuttavia quando la bimba dorme lei parla con più serenità. Ho la sensazione che se l'intervista fosse avvenuta in un altro contesto e momento, sarebbe risultata maggiormente interessante, anche se penso che qualcosa ce la dica comunque.
Come al solito arrivo con dei biscotti, le spiego velocemente il progetto, le faccio firmare i documenti e iniziamo subito.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA:

La ringrazio e le chiedo come sia andata. Lei rilancia a me e io le dico che per me è andata bene. Si scusa perché nel frattempo le è anche andata via la voce. La tranquillizzo e ringrazio nuovamente. Le dirò che è wonder woman e lei riderà, ma non negherà.

Finita l'intervista mi sembrerà più sciolta (forse lo sono anche io). Mi dice di aver appreso a danzare, andando alle feste rituali del Sud (prevalentemente Napoli) e, proprio in quelle occasioni, di aver capito molto anche di sua nonna e di sua mamma, che hanno una religiosità forte e particolare, fatta di voti e preghiere. Ha capito ad esempio perché sua nonna piangeva in quel modo quando è morto suo nonno. La religiosità della nonna, sembra simile a quella della madre; comprendere parti di storia della nonna, sembra portare alla comprensione di parti della storia della madre (mi chiedo se porti alla comprensione pure di parti della sua stessa storia).

Mi parla di alcuni rituali in cui è depositata la cultura popolare, collettiva, come ad esempio la Madonna dell'Avvocata a Maiori.

SCAMBI TELEMATICI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA

Le riscriverò il giorno dopo, per ringraziarla molto, per sapere come sta sua figlia G. di 2/3 anni che la sera prima non stava bene, per scusarmi perché le ho fatto fare tardi e per richiederle i nomi della festa (dell'Avvocata a Maiori) e di un'associazione delle studiose di cui mi aveva parlato (Associazione Tarantati/Tarantarte), a cui ho scritto e di cui ho cercato video e informazioni. Lei mi risponde subito con entusiasmo: "Ciao bella. Grazie a te... Ci ripensavo oggi... è stata proprio una bella chiacchierata ☺". Mi rincuora ed entusiasma a mia volta.

Allegato 5 – Trascrizioni delle interviste alle triadi e note di campo

Come anticipato, tutte le interviste saranno seguite dalle note di campo. Mancheranno invece le due sezioni, aggiunte in fase di analisi, corrispondenti alle “osservazioni conclusive-generalì” e al “reticolo relazionale”, come pure colori, annotazioni e riflessioni, anche queste aggiunte in fase di prima analisi e aggiornate nel corso delle diverse letture. Nessun frammento di diario sarà identico all’altro, questo anche perché le diverse partecipanti ora sono state incontrate singolarmente, ora in triade, ora a coppie, ora ancora più volte o sentite telefonicamente, a seconda delle specifiche disponibilità e desideri. Ogni incontro è dunque risultato a sé stante e come tale ha riportato le sue particolarità. Il diario di ricerca, per quanto, come visto nel capitolo metodologico, abbia seguito un rigoroso andamento, risulta dunque differenziato al suo interno a seconda dell’incontro/dialogo preso in considerazione di volta in volta.

➤ Triade 01 – Lidia

N01-Nonna Lidia

Trascrizione dell’intervista a: M.A.

Data e luogo intervista: 20 maggio 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: N01

M.R. Come prima cosa, Nonna Lidia, ti chiedo di presentarti un attimo... Ok? Quindi: chi sei? Quanti anni hai? Da dove arrivi?... Così, molto generale.

M.A. Va bene, arrivo, arrivo da Taurisano, in provincia di Lecce, ehmmm, sono 50 anni che sono a Milano, ne ho 69... anni... E poi... mi trovo bene a Milano. E io mi trovo bene ovunque perché sto bene con me stessa [*risata*].

M.R. Bravaaa.

M.A. Ma davvero... questa è la pura verità [*risata*].

M.R. Quanti figli hai Nonna Lidia?

M.A. Tre, tre figli e tre nipoti, bravissimi e bellissimi... studiosi...

M.R. Sei orgogliosa di loro...

M.A. Sì, tanto!

M.R. Allora, facciamo così... Magari raccontami un po’ quello che ti viene in mente pensando alla tua storia di migrazione... Ok? Quindi quando sei migrata? Perché? Le motivazioni... Perché a Milano? Tutto quello che ti viene in mente...

M.A. Allora, allora. Dico tutta la verità, nient’altro che la verità [*risata*].

M.R. Brava!

M.A. Io nel 1964 mi sono sposata, a Gennaio. A Febbraio sono partita in “Insvizzera”, a Zurigo, il quale ci siamo trovati... Lui già stava lì da sei, sette anni. Poi sono arrivata io e mi sono trovata benissimo, mi hanno voluto bene e ho voluto bene, anche ai miei datori di lavoro, perché ho lavorato alla Lindt, a Kilch... a Kilchberg si chiama... sì, provincia di Zurigo. Eeee, poi però ho avuto il primo figlio. È nato quello... per mia mamma, mia suocera, “No non partorire in “Insvizzera”. Sei sola, sei sola, vieni giù a Lecce”. Siamo andati giù a Lecce e ho partorito questo figlio, però questo figlio era sempre italiano. Lì in “Insvizzera” poteva stare 6 mesi. Ogni 6 mesi dovevo venire in Italia, mettere sul passaporto che lui è uscito fuori dalla Svizzera, poi tornare. A questo punto, il ‘68, mi è nata l’altra bimba, che eravamo lì a Zurigo, lì lei è nata lì, ha avuto tutti i suoi diritti. Mentre questo bambino, che mio marito era stagionale lì... eee... andava, dovevamo venire sempre in Italia, io con questo figlio, che non mi sembrava neanche mio più, perché era trattato diversamente dalla sorellina appena nata e allora poi ce ne siamo venuti a Milano. Ci siamo trovati benissimo dal primo giorno. Ho abitato per 15 anni in una casa di ringhiera, che non rinnego, perché era un bell’ambiente, e poi...

M.R. Mh, mh, mh. Ma Zurigo l’avete scelto perché tuo marito già...

M.A. ... Mio marito già lavorava. Era là. Mh, mh.

M.R. Ed era andato a Zurigo... lui era di Taurisano sempre, vero?

M.A. Sì, sì, lui era... Era andato lui via, aveva 18 anni, ci siamo sposati a 25, lui già aveva 25 anni, lui già era parecchio che era là.

M.R. Ma era andato perché già c’era qualcuno che conosceva a Zurigooo...?

M.A. Ma allora si emigrava come migrano queste persone adesso. Si andava perché si passava parola uno con l’altro. Io sono andata, mi sono trovata bene. Erano gli anni ‘60, gli anni più belli dell’Italia guarda...

M.R. Mh, mh, mh. E lì c’era quindi... hai trovato altre persone italiane comunque...

M.A. Sì, italiane, tedesche... mi sono trovata bene! Da subito!

M.R. Hai imparato il tedesco allora...

M.A. Sì, però l'ho già dimenticato [risata]. Che poi non ci siamo tornati più [risata].

M.R. [risata] Eh già. E poi invece perché avete scelto Milano?

M.A. Eh perché andare giù era sempre, era sempre ristretta la cosa. Oramai mio marito... Io ero abituata a lavorare, mio marito già il lavoro ce l'aveva. È venuto a Milano e ha trovato lavoro nel giro di 24 ore. Il suo, sempre muratore, carpentiere, capo mastro. E io poi volevo lavorare, ma avendo due figli non l'ho mai trovato. Perché non trovo nemmeno il nido dove... Mi dicevano, mmm: "Ce l'hai il lavoro?", quando andavo a chiedere, a cercare il nido per due figli, no? E io dicevo: "No! Devo prima trovare dove lasciare i bambini e poi mi trovo lavoro". Andavo a cercare lavoro e mi dicevano: "Eee". Non avevo dove lasciare i bambini perché il nido non me lo davano. E così sono rimasta a casa.

M.R. Eh sì, quindi era un cane che si morde la coda...?

M.A. Sì!

M.R. Perché tutti ti chiedevano...?

M.A. Sì! Con uno stipendio. Poi allora i nidi, gli asili nidi, mmm privati, non c'erano ancora a Milano, era solo quello comunale, ma quello comunale... se avevi lavoro te lo davano, ma io il lavoro non l'avevo perché non sapevo dove lasciare i figli, non come adesso che tutti hanno le nonne... Allora io mia mamma non l'avevo...

M.R. Eh sì, certo!

M.A. ... Non avevo nessuno!

M.R. Mh, mh, mh. Quindi tu eri laa... cioè tra virgolette, tu sei arrivata a Milano che non conoscevi altre donne...?

M.A. No, no, no! Io mi sono trovata in una situazione di una grande città, che poi avevo 21 anni, non, non... non conoscendo nessuno... Mi ricordo quando la prima volta che dovevo andare a pagare la bolletta e trovai la posta su via Porpora... ehm... non la trovavo mai e quella era dietro l'angolo!

M.R. Eh sì, certo!

M.A. Eh insomma. Poi non avevo nessuno. Avevo mio marito che capiva meno di me. Lui ha capito sempre e solo lavoro, lavoro, lavoro. Perché poverino, si è dovuto dar da fare comeeee. Eee, già sono venuta qui con due figli, poi mi è nato il terzo. Ma non rinnego niente, rifarei tutto nella stessa maniera. Poi io adesso... Sono grandi, sono sistemati bene... Come lavoro, come stipendi, come tutto... Eh solo che adesso mio marito non c'è più!

M.R. Eeeh. Però sicuramente i sacrifici che ha fatto sono serviti.

M.A. Serviti! Io mangio ancora con i suoi sacrifici...

M.R. E va beh anche con i tuoi!

M.A. Sssi. Però per quanto riguarda denari, che io avevo maturato 15 anni di, di, contributi. Quando io sono arrivata nell'età della pensione, ci volevano 20 anni, ma io, anche quei 5 anni o facevo studiare e far mangiare i miei figli o mi pagavo i contributi carissimi. Allora ho rinunciato anche a quei contributi... non mi interessa. Ecco perché dico [risata] che ancora mangio con i sacrifici di mio marito. Ecco.

M.R. Certo. Certo. Pensiamo invece, tornando su Milano... e mi dicevi che hai vissuto prima in una casa di ringhiera, no? Mah, raccontami un po' di quando sei arrivata, del quartiere in cui sei arrivata...

M.A. Sono arrivata in via Accademia, a Casoretto. Un quartiere bellissimo era allora. Adesso forse si è guastato, come si è guastata tutta Milano...

M.R. Che zona è...?

M.A. A Casoretto!

M.R. Ah ok...

M.A. La chiesa, quella bellissima chiesa... I miei figli sono battezzati e fatto comunione e cresima lì, tutto là. Mh. Ho trovato un ambiente di sposine, come me, meridionali e anche milanesi. Poi abbiamo trovato una nonna che era R. di cognome, milanese milanese. Lei c'ha adottato così, amichevolmente, amorevolmente nello stesso piano della casa, che per noi è rimasta la nostra nonna, anche se adesso non c'è più, anche per i miei bambini. Era una R., molto per bene, molto... E lei, e lei, in milanese ci diceva "Cu voi mi sento giovane anche a mi" [risata]

M.R. [risata] Che carina!

M.A. "Cu voi mi sento giovane anche a mi"

M.R. [risata] Che carina!

M.A. Quattro piani senza ascensore. Quattro piani a portare su la spesa [tono da elenco]. Tutto sola, che mio marito, come tuo papà, lavorava notte e giorno, per portare soldi a casa.

M.R. Eh, un po' me lo stai dicendo... qual era il tuo ruolo nel quartiere e nella famiglia? Cioè, cosa facevi?

M.A. Il mio ruolo è stato da mamma e da papà. Da corse, anche agli ospedali [risata] e dal dottore, sempre sola con i miei bambini, che la prima volta che mi trovai con il mio A. in braccio, che aveva quattro anni e mezzo, così... ci venne l'herpes qui... era diventato un mostriciattolo qui... Ehm... allora dovetti andare in via Pace, ma nel '68 via Pace per me era sconosciuta e con questo bimbo in braccio, chiedi e cerca le persone, con l'autobus... andai, andai in via Pace! Mi trovavo persa, però ce l'ho fatta. Adesso, adesso non mi ferma nessuno, conosco Milano come le mie tasche [risata].

M.R. Eh, cosa ti ha insegnato Milano? L'esperienza del venire a Milano che cosa ti ha dato? Che cosa hai imparato stando a Milano?

M.A. Sono io quella... sono io, mi trovo bene. Mi sono trovata bene a Zurigo, nonostante non capissi la lingua, però sul mio cammino ho incontrato anche gente che si è fatta capire, anche i miei capi, dove lavoravo. Quando mi sono licenziata mi dissero: "Signora Nonna Lidia lei quando vuole venire, qui è sempre aperto per lei". Eppure era una

grande azienda, è una grande azienda ancora la Lindt... Eh voglio dire... Mi sono trovata bene, non so se sono io o se ho trovato gente per bene... come me, posso dire.

M.R. E certo!

M.A. Una povera casalinga, però io mi faccio... non mi frena, non mi frena nessuno. Nel senso... dove so che ci posso arrivare. Certo, che se ho bisogno di una persona che ha studiato e che, che... non tutti possiamo sapere tutto, no?

M.R. Certo. Assolutamente. Tornando invece sempre a quando sei arrivata... Chi erano i tuoi punti di riferimento? Chi è che ti ha un po'... mmm... aiutat...

M.A. Nessuno! Io e mio marito e quei due vicini sposini come noi, eee, che avevano anche loro bimbi piccolini, in fasce, come l'avevo io, aveva tre mesi, due mesi la Mamma Lidia. E niente, ci siamo fatta forza così, se io avevo bisogno di andare al mercato e la mia bimba dormiva... "Me la guardi un attimo?" Poi la porta aperta, non si chiudeva come adesso... E poi, viceversa, facevano loro con me. Ci siamo trovati bene, ci sentiamo tutt'ora. Anche se ognuno di noi, di quella casa, tutti l'abbiamo lasciata e ognuno abita a Milano, non siamo vicini ecco. Ci sentiamo tutt'ora!

M.R. Quindi le vicine di casa...? Le vicine e i vicini o soprattutto le vicine? Le donne...

M.A. Le ragazze, le donne, le ragazze come me allora, perché i mariti erano tutti a lavorare, ecco.

M.R. Quindi erano loro i sostegni tra virgolette?

M.A. Sssi. Sì, perché tutti nella mia condizione non si trovava lavoro. Non perché non c'era lavoro, ce n'era più di adesso. Noi non lo trovavamo perché non avevamo nessuno a cui lasciare leee, leee, i bambini... Chiesi a una signora che vedeva che curava bambini, sempre lì sul pianerottolo della ringhiera, in un piano sotto del mio. Dissi: "se io vorrei lavorare...", dissi, perché io ero abituata a lavorare, no? "... E seee, quanto, insomma, quanto costa lasciare i miei due bambini...?". "Dipende di quello che lei guadagna", mi disse. Poi non mi piaceva quella signora, proprio a pelle. Un po' mio marito disse: "senti io i miei figli a quella lì... non glieli lasci! Stai a casa, ti cresci i figli e io penso all'economia". Così abbiamo fatto tutta la vita.

M.R. Ma ti è pesata questa scelta del dover...?

M.A. In principio sì, perché io ero venuta a Milano per lavorare, come già lavoravo a Zurigo, però poi mi son cresciuti... Siamo cresciuti io e i miei figli, perché con il primo mi tolgo solo 18 anni. Siamo cresciuti passo passo, insieme. Li ho ovunque e dovunque, perché erano... Poi arrivarono anche gli anni difficili, gli anni della droga a Milano, che ogni, che ogni angolo vedevi che si drogavano e io i miei figli non li ho mai abbandonati. Siamo cresciuti passo passo, insieme.

M.R. Mh, mh. Eh certo, sì, immagino sia stata complessa... Mah, eh. Il fatto di essere da sola ti faceva...

M.A. Da sola! Da sola! Da sola e ragazza pure, perché avevo 21 anni, quando avevo i figli io qua... 22 anni. Con due figli io qua. Poi è arrivato il terzo a 28.

M.R. E ti faceva sentire un po' di più la paura, il pericolo...

M.A. Ho dovuto crescere... Io all'età che c'ho adesso, non mi sono sentita mai bimba, mai adolescente...

M.R. Sei cresciuta in fretta?

M.A. Mh! [*segno di affermazione con la testa*]. Certo che ci sono state delle rinunce. Non come adesso che vedi, "Andiamo al ristorante, andiamo a mangiare una pizza". Io quello non... Le pizze io le ho conosciute quando si sono fatti grandi i miei figli, che si sono messi a lavorare, ma altrimenti... [*tono da elenco*] Abbiamo lavorato. Non ci è mancato mai nulla. Non abbiamo avuto il di più. I miei figli alle elementari tutti e tre li ho mandati alla scuola privata, dalle suore. Hanno una certa educazione e se la portano ancora avanti.

M.R. Mh, mh, quindi diciamo, il punto fermo, quando sei arrivata, poi è stata l'educazione dei figli per te? Cioè la cosa...

M.A. La mamma e la moglie! Vuoi che ti racconto un aneddoto?

M.R. Certo!

M.A. Domenica sentivo le campane, qui... Belle, mi piacevano, mi prendevano l'anima... Della messa delle cresime forse era... E io volevo andare, solo che stavo cucinando, che venivano tutti a pranzo, eh. Ho fatto io: "Ma Signore, perché mi hai fatta troppo mamma, troppo mamma e troppo nonna a questo punto" [*risata*]. Perché io sarei voluta scappare a vedere le cresime... Proprio questo richiamo delle campane che mi... Ma non ho potuto andare [*simulata tristezza con il tono della voce*]. Ho detto: "Signore tu mi hai fatto troppo mamma, perché non so dire di no. Perché non li avevo, non ci eravamo messi d'accordo sabato sera che domenica venivano qua. Mi telefona mio figlio, "Mamma sto andando in palestra, che facciamo oggi?". Allora questa domanda è già, è già [*risata*].

M.R. Ti diceva già...

M.A. "Va bene dai, cucino", ho detto, "venite!" [*risata*]

M.R. Che è bello e magari un po' vincolante dall'altra parte...

M.A. Eh sì! Perché, quando ho sentito le campane, così invitanti, così belle, mi sono affacciata e ho visto che c'erano le cresime e non lo sapevo. Però c'ho detto al Signore: "Gesù, tu m'hai fatta troppo mamma e poi troppo nonna, non riesco a venirti a trovare" [*risata*].

M.R. [*risata*] È colpa tua!

M.A. [*risata*] Ci parlo con Lui io.

M.R. [*risata*] Eh beh, giusto! E invece, quando hai cambiato quartiere... Che altri punti di riferimento... Hai trovato altri punti di riferimento? Piuttosto che...

M.A. Allora [tono da elenco], i primi tempi ci siamo trovati spaesati, non conoscevamo nessuno, avevo paura di tutti quelli che mi guardavano. Eee, per un paio d'anni siamo andati sempre lì, sia a messa... Mio marito si metteva in macchina tutte le domeniche e li portava lì a Casoretto, anche perché c'era ancora I. che faceva ancora la cresima, anche a catechismo... tutto lì. Eee, il sabato, tutti in macchina che andavamo [risata] di là a fare la spesa al nostro supermercato, che eravamo abituati. Però poi non c'è stato, ho preso confidenza con tut., non con tutti... Io mi saluto con tutto il quartiere quando esco, peròdò sono poche persone che ho legato, ma mi salutano tutti e saluto tutti.

M.R. Che cosa ha facilitato... l'integrarsi, tra virgolette, in un nuovo quartiere? O che cosa ha ostacolato invece?

M.A. Ostacolato no, perché se io vedo un ostacolo lo sorpasso. Il resto, se trovo una persona davanti che mi dà l'opportunità di salutarla, la saluto con gioia, se non me la dà... dico: "Pazienza, ciao!"... Sono così.

M.R. Quali erano iiii, i luoghi che frequentavi di più... anche per il ruolo di mamma e moglie che avevi?

M.A. Mmm, [risata imbarazzata] il supermercato...

M.R. Eh beh si... certo!

M.A. [risata] In primo luogo... poi ogni tanto in chiesa, non sempre perché non trovo il tempo e non so cosa mi prende. La domenica, cinque insomma [riferimento alla famiglia: lei, suo marito e i tre figli]... e poi studiavano, e poi si sono messi a lavorare. Io ho solo lavorato. Io nella mia vita... sempre lavoro, in casa mia poi, da quel dì che non ho più trovato lavoro, però io, notte e giorno. Poi mi sono curata i miei genitori, tutti e due qua, sono morti qua.

M.R. Ah quindi sono venuti su anche loro, poi?

M.A. Eh sì. Una volta che noi, quattro figli, tutti a Milano... perché noi... I fratelli piccoli, loro, che io sono la prima... mi hanno seguita. Anche loro, hanno... Uno ha studiato, ha fatto il geometra, l'altro si è aperto un negozio di... Prima però ha lavorato di parrucchiere... Molto per bene. Mia sorella lo stesso: lavorava alla Marinoni, in via Porpora, come commessa... che anche lei aveva 16 anni.

M.R. Quindi sei tu che hai aperto la strada... alla tua famiglia?

M.A. Mi hanno seguita! Sono scappati dalla mamma... Sono scappati senza dirgli niente! Me li sono trovati qui, io dovetti telefonare a mia mamma a dire: "Guarda che sono qui". Era piccoli, erano minorenni...

M.R. Mamma, mamma... Quindi sei tu diventata il punto di riferimento per loro in realtà?

M.A. Sono sposati da casa mia! Sono usciti da sposi...

M.R. Hai fatto anche da mamma a loro?

M.A. Ho fatto da mamma a tutti... Guarda [risata] non ce la faccio più! Però finché ce la faccio tengo duro.

M.R. [risata] Mi raccomando eh...

M.A. Ho fatto da mamma a tutti... Davvero!

M.R. Eh sì, eh sì... e poi eri piccolina... perché comunque...

M.A. Eh sì, piccolina... Io sono la più grande, però loro: uno adesso c'ha 60 anni, l'altro ne ha 63, mia sorella anche lei ne ha 55, voglio dire... ci dividiamo poco uno con l'altro, però io ero la più grande, ma nello stesso tempo eravamo tutti piccoli. Mio marito era il più grande, che era 8 anni più vecchio di me. Ma mio marito era un uomo di lavoro e di lavoro, sveglio, per bene, tutto quanto... però luiiii, la sua croce, lavorare. Anche se a Pasqua, stavamo mangiando e telefonava uno che si era rotto uuu, un tubo, lui correva! Lasciava il pranzo e correva.

M.R. E secondo te era la stessa cosa per le famiglie, diciamo, milanesi?

M.A. No! Ma anche quelle meridionali, no!

M.R. Mh... Fammi un esempio... Magari raccontami un po'... così vediamo...

M.A. Non siamo tutti uguali! Non la pensiamo tutti uguali... Non siamo tutti alla stessa maniera. C'è anche quel papà che lavora solo lui e dice: "Eh io, tanto è ora che mi devo anche rilassare". Mio marito non era quello... Lui più lavorava e più lavorava, perché... E ogni tanto mi chiedeva: "Ce n'hai ancora soldi?", "Ma sì", dicevo io, "Ci sono, non ti preoccupare!". Perché lui portava la busta paga, era nel cassetto, per lui e per me... I ragazzi non li toccavano, se non glieli davamo noi, eh... E lui ogni tanto si preoccupava, no? Le bollette, tutto quanto... La scuola da pagare... "Ce n'hai ancora soldi?", "Sì, sì" facevo io... Per non angosciarlo, ma i soldi si erano finiti.

M.R. E invece tu dicevi... alle altre famiglie non capitava così...

M.A. No!

M.R. Hai avuto modo di confrontarti? O hai sentito magari tensioni...

M.A. No, no, ho avuto modo di confor... di confor... come si dice?

M.R. Confrontarmi [risata].

M.A. Eh, 'mo vado in pallone! Eee, perché c'era il marito della mia amica... lei molto per bene... Anche lui per bene, un gran lavoratore anche lui... Però, mio marito si è portato sempre il mangiare da casa, per non andare a spendere al ristorante. Perché dice: "Se io devo andare a spendere", allora... "la diecimila lire al ristorante, io con quelle diecimila...". E l'ho fatto io il mangiare a mio marito... Tutte le sere, anzi, per non darci quello che mangiavamo la sera, io era mezzanotte e mi inventavo quello che potevo dargli il giorno dopo, poi io lo facevo. Proprio perché, per non far sì che pesava anche... Invece questo amico nostro, diciamo, il marito della mia amica, lui se la profumava un po', lui andava a mangiare fuori tutti i giorni.

M.R. E loro... anche loro con origini del Sud?

M.A. Sì, sì... Napoletani... Molto per bene anche loro eh, onesti. I miei amici son tutti onesti, come noi, se no...

M.R. Non erano amici, certo! E hai mai sentito invece, nei quartieri che hai vissuto, quindi quello di prima e quello di adesso, tensioni tra culture diverse, tra esperienze diverse?

M.A. No, non c'era allora. Allora non c'era, era un'isola felice dove abitavo io. Anzi, quando scendevo, quando andavo giù con i miei bambini, con l'ultimo figlio, con la pancia così, c'erano i negozianti che prendevano i miei bambini più grandi... "Adesso la mamma la dovete tenere come una regina... Vi sta... A momenti arriva il vostro fratellino", l'ultimo, no? Anche la mia dottoressa, meravigliosa, la pediatra dei bambini... che 'mo non c'è più. Mara-Belli, la dottoressa Mara-Belli, bravissima! Tutto lì su via Accademia... Per bene!

M.R. Mh, mh... E avevi più relazioni con i milanesi o comunque con altra gente che comunque un po' aveva un'esperienza simile alla tua...

M.A. Con i milanesi!

M.R. Con i milanesi?

M.A. Anche perché alla scuola dove andavano i miei bambini, dalle suore, la maggioranza erano milanesi... perché non era come adesso che ci sono tutte le razze... o anche i meridionali... sì, peròò, non è che i meridionali tutti approdavano... mh. Diciamo, non so come dire, nel lusso no, perché le suore non era un lusso, però era un lusso nello stesso tempo... perché andare a pagare le rette della scuola... E lì c'erano tutti milanesi, bancari, medici... No? Figli dei bancari, dei medici... di, di... e di, figli di operai eravamo tre famiglie. Peròò, non mi sono sentita mai inferiore perché mio marito era operaio... No, quello no! non l'ho mai avuto... Non mi interessano queste cose.

M.R. Certo! E secondo te, questa esperienza, questi confronti, queste comunque avventure, come ti hanno fatto diventare donna?

M.A. Fortificano! Perché io quando vado giù e vedo le mie amiche giù, quelle che siamo andate a scuola insieme... sì, sono esuberanti... Tutte con queste macchine che girano, però, però, come aprono bocca, io mi cadono le braccia [risata]. Ma non perché non parlano l'italiano o perché so' tutte... Anzi io ho fatto la casalinga, loro so' tutte... sono impiegate... Però si danno di quelle arie che non hanno fondamenta. Anche se pijano 5.000 euro al mese di stipendio, non le vedo queste persone... altezzose e basta! A me invece piace il succo della persona, anche di operaio, però ci deve essere il succo!

M.R. E secondo te questa cosa dell'"avere il succo"... può aver influito la migrazione? Cioè l'essere venuta a Milano può averti aiutata ad...?

M.A. Sì, sì! È vero! Io anno dopo anno che vado giù... Non trovo un Meridione ripreso... Lo trovo sempre... Anche se poi vedo queste persone che spendono spandono e fanno... non lo so se è esteriorità... non lo so se pagano tutti le tasse, con tutte quelle casone che hanno... ho i miei dubbi!

M.R. Sì certo, chiaro! E secondo te questa cosa è più visibile... nelle donne, negli uomini o in entrambi?

M.A. Nelle donne!

M.R. Mh. E perché secondo te?

M.A. E perché la donna vuole sempre emergere nella sua stupidità tante volte!

M.R. [risata] Che peccato! Che brutta cosa!

M.A. Sì! Dall'alto della mia età, dico questo! Magari una ragazza come te non lo avverte... E io ho degli amici... E io laggiù non ho nessuno [di parenti]. Andiamo tutti gli anni per gli amici, quegli amici che abbiamo... sono degni loro di noi e noi di loro. Ecco!

M.R. Quindi sono cambiate un po' anche le relazioni giù?

M.A. Eh sì! Sì! Eh sì! Anche con la vicina di casa non ti vedi più, se è una di quelle con la puzza sotto il naso, che poi non so da dove arriva questa puzza [silenzio]. Qui magari non ti vedi perché è più, è più, come devo dire? Èèè, è più grande la cosa non è che tutti usciamo nella stessa... Poi qui è proprio così, se non bussi, non ti aprono. Ma lì che tu magari abiti a pian terreno e passa quella che e non ti dice "buongiorno" e ti conosce... Io dico "buongiorno" a una signora che magari ho visto una sola volta al "supemercato", magari la rivedo una prossima volta la saluto se la riconosco.

M.R. Certo! Ma questa cosa del bussare... Tu mi dicevi, qua è proprio così...

M.A. No. Qua io sono isolata. Mi vogliono bene tutti, però quando c'è...

M.R. Ma è sempre stato così?

M.A. Nno. A parte lì a casa di ringhiera, venivi, tu, ti trovavi il sole davanti, persone, le amiche... come devo dire? Ma quiii... non vedo nessuno. Io potessi anche morire qua dentro... Mi troverebbero i miei figli quandooo si trovano a venire, perché non è che vengono tutti i giorni adesso. I bambini sì, i ragazzi, ma loro... chi per lavoro, chi per un altro... Siamo vicini però. Oggi viene [risata], 'mo viene uno oggi!

M.R. Sì, esatto! Ma secondo te questa cosa è cambiata, ehm, cioè, nel corso del tempo o proprio...?

M.A. Qui ho trovato quest'ambiente così ed è dall'83 che abito qua.

M.R. Quindi è il quartiere, tu dici?

M.A. Eh sì. Però quando ci si trova fuori, diciamo, baci e abbracci, maaaa, non lo so! [silenzio]

M.R. Magari è proprio la caratteristica del quartiere...

M.A. O della grande città...

M.R. O della grande città, certo! Però dicevo del quartiere, perché prima mi dicevi che nell'altro contesto era un po' più facile...

M.A. Ah là... Ma forse erano altri anni, altri anni, altri tempi!

M.R. Eh, come è cambiata Milano?

M.A. È cambiata in peggio...

M.R. Eh. Fammi qualche esempio... vediamo...

M.A. Già questo! Già questo! Poi, poi, questo palazzo qui hanno invaso anche gli ecetra... e io non sono... Perché io sono una di quelle che ha emigrato eh... e io li capisco pure. Peròddò, questo palazzo qui, hanno invaso anche di extracomunitari... Che loro sono anche carini. Se ti trovano in ascensore ti salutano, però non è che ti vengono a bussare, per dire, se hanno bisogno di due acini di sale o che io potrei mai andare, ecco.

M.R. E perché secondo te non succede questa cosa?

M.A. Non lo so, non lo so...

M.R. E potrebbe secondo te facilitare...

M.A. C'è la mia vicina che è una sposina e c'ha due bellissimi bambini, gemelli... Sono nati qua. Bene, io lei non la vedo e non la sento mai e se eventualmente ci si incontra anche nell'ascensore... si arriva vicino alle porte... che poi io sono una aperta, che parlo... "Come va?", "Bene!" [*vocina da scherno*], entra e chiude. Non c'èèè [*silenzio*].

M.R. Non c'è la possibilità di confrontarsi?

M.A. No! né di confrontarsi e né di allacciare unnn, ma non un'amicizia, una conoscenza! Che se io mi viene mal di pancia, posso bussare, ma io mi tengo il mio mal di pancia ma non busso, avendo conosciuto il suo modo di fare.

M.R. Mh, mh. Ma secondo te cultura? Carattere?

M.A. Per me è cultura e carattere! Della famiglia penso... non lo so! [*silenzio*] Mia figlia abita lì in viale Monza e affianco a casa sua c'è una signora, che quando la vedi in giro... è sempre in giro ma quando la vedi in giro, è molto anziana, sembra che cade, che cade, poverina, no? Ti dispiace a vederla! Allora, era questo inverno, mia figlia, che l'ho accompagnata anche a casa... Mia figlia ha fatto il brodo per loro, ha detto: "Mo le porto...", proprio alla vicina eh. Eh, ha bussato e ha detto: "Tenga, caldo caldo", ha detto, visto che... "No, no" [*vocina da scherno*], fa, "ce l'ho!" [*vocina da scherno*]. Uei, non ha aperto la porta, così, la porta a forbice; ha conosciuto pure che è mia figlia, che è la sua vicina da anni, e non ha accettato il brodo caldo che mia figlia c'ha portato.

M.R. Ma questa è una persona anziana?

M.A. È anziana maaa, è giusta! Non è, voglio dire... barcolla nel camminare, ma è anche una persona molto per bene.

M.R. Ma è di Milano? Milanese?

M.A. È di Milano, è di Milano. Non ha accettato... Io l'avrei preso! Magari l'avrei buttato se nnn, ma io l'avrei preso.

M.R. Quindi c'è questa fatica nel creare relazioni tra vicinato?

M.A. C'è questa fatica! Ma una fatica... c'è questa fatica!

M.R. Quindi non solo con gli extracomunitari? Cioè, anche connn...

M.A. Ma anche con... Sì, perché di loro a noi non ce ne frega... Non me ne frega, perché loro... però loro, il loro "buongiorno" lo dicono, invece certe non dicono neanche "buongiorno".

M.R. Quindi è quasi più difficile con chi è qui da una vita...?

M.A. Sì! Sì, sì!

M.R. ... che con i nuovi arrivati...?

M.A. Sì, ma ci sono questi extracomunitari che sono quelli sudamericani, quelli, ci si può anche avvicinare a dire un "buongiorno" in più. Però ci sono gli arabi... Io ho paura. Solo a vederli da lontano, specialmente i maschi!

M.R. Eh, che cosa ti fa paura di questa cosa? Cioè che cosa ti...?

M.A. Iiii vorrei leggerli nella mente. Loro, questi arabi qui... non sono estrosi come noi, sono cupi, sono cu. e io, e io quella... Anche se sono molto per bene, perché dappertutto c'è la gente per bene e la gente, no. Anche tra di noi... perché, figurati. Eee, penso che mentre parlano con me o con te o con chi... Loro frullano, frullano chissà che cosa in testa. Questo, mi fanno questa sensazione. Perché mio marito ha conosciuto tanti extracomunitari, che li assumeva anche nella sua ditta... non sua, ma lui era il capo e poteva fare anche questo. E i primi, primi anni proprio, 35 anni fa, c'era un ragazzo egiziano, un bel ragazzo, eee, e mio marito, eee e lavorava con mio marito. E mio marito la sera diceva: "Ma quanto è bravo, ma quanto è forte... Eee, lavora per due", diceva mio marito. Eee così si era affezionato, che aveva vent'anni si e no 'sto ragazzo. Me l'ha portato a casa. C'abbiamo fatto fare anche Natale... Lui musulmano... Io [*sottolineato con il tono della voce "Io"*] non mettevo la carne per noi, apposta per far lasciare tranquillo lui... mettevo pesce, mettevo di tutto e di più, verdura, ma tranne che la carne, proprio per rispetto a lui. Anche il regalo a Natale, lui ha scartato come scartavano tutti i miei figli. Quando lui poi ha preso piede a stare a Milano... poi sai come fanno loro, dicono che sanno fare tutto, si è aperto una piccola azienda per conto suo... E questo va bene! Ha chiesto soldi a tutti noi, chi cinquecentomila lire a uno, cinquecentomila lire all'altro... Ho detto a mio marito: "Non mi piace questo qui", perché avevo sentito delle cose che a lui non mi piacevano... Si era fidanzato con una ragazza qua, "Bionda" diceva lui, perché allora le bionde vanno... Eee, mmm, il ragazzo, 'mo, anni fa... trent'anni fa insomma era più chiusa la cosa di adesso, anche a noi italiani. Eee, abitava a Cimisello, e si era innamorato, tutti e due, viceversa, anche la ragazza, perché lui era un bel ragazzone. Eee, però il papà della ragazza nnn, non lo voleva, ogni genitore no? E lui, lui parlava contro il papà [*tono stupito, infastidito*]. Diceva: "Quello stronzo! Quello così... Ma io gli spaccherei la faccia. Quello così...". E io dentro di me valutavo questa cosa, tu non ci puoi dare dello stronzo al papà della tua [*sottolineato "tua"*] ragazza. Cerca di mediare, prendila co' pazienza... sei uno straniero. Non tutti i genitori sono aperti alle scelte dei figli... però io non glielo dicevo, io immagazzinavo questo in testa. Un'altra domenica ci viene a trovare [*tono da elenco*], mentre si beve il caffè... Aveva avuto una multa e la multa ce l'aveva messa una vigilessa -

mo' dico pure le parolacce, eh non mi piace però le devo dire per giustificare questa persona, che poi l'abbiamo allontanato – fa: "Mmm... quella poco di buono" non voglio... "Quella poco di buono", fa, "C'avrei dato un calcio nel sedere...", che c'ha dato la multa. Allora io gli ho detto: "Guarda che le multe le abbiamo tutti. Non è che le hai avute solo tu perché sei straniero. Se hai fatto un'infrazione la multa arriva". "No, no" fa. Allora io feci due più due: parlava contro il papà della ragazza, ha sparato contro la nostra legge... Eee io avrei voluto un po' più di umiltà, mmm, di lui, essendo nel mio Paese. "Tu in mia presenza non puoi sparare così delle mie istituzioni, che magari le ho votate pure io". Eh. Anche perché io, essendo stata emigrante anche io, mi so' trovata bene forse perché ho fatto, ho dato del bene e non ho... non sono andata a comandare nei Pesi altrui, loro... eh. Non mi sono lasciata mettere sotto i piedi, ma non c'è stato neanche il caso. Perché io mi sono saputa comportare, compreso mio marito per esempio che ha fatto 15 anni là... Eh, che quando siamo venuti via, c'hanno lasciato le porte aperte per tornare quando vogliamo. Invece questo ragazzo qui l'abbiamo allontanato tutti. Prima perché chiedeva soldi a tutti noi, per aprirsi la sua azienda, e dopo, poi ho visto che voleva allungare le mani... che mia figlia, che era sposina, disse: "Mamma m'ha telefonato e io non lo voglio far entrare, perché non mi piace, perché non mi piace...". E allora lo abbiamo allontanato tutti. Ecco perché mi fanno paura questi arabi, perché loro fanno finta di essere docili, quando arrivano, quando arrivano che hanno capito che tu gli vuoi bene, che l'hai, sono pre-po-ten-ti [*scandita la parola "prepotenti"*]. A me la prepotenza non mi piace! Non ero, non ero contro questa gente, ma adesso lo sono diventata!

M.R. Ma secondo te anche un po' quello che si sente in televisione?

M.A. Ma poi mi è capitato! Mi è capitato! Eh!

M.R. Certo! Ma questa cosa anche per le donne? Cioè, il contatto con le donne...

M.A. Poi parte in Egitto e torna con la moglie! E allora la ragazza di qua? [*tono risentito*] O lui credeva che ne poteva avere diecimila? Le ragazze di qua non si devono prendere in giro così! È lì che mi fanno paura questa gente, perché la loro cultura non la lasciano, non la lasciano. Vogliono comandare ovunque vanno! Infatti qui in Italia, le case che occupano, le case popolari che le vengono assegnate perché loro hanno, hanno, una marea di figli, ecco perché noi italiani adesso non ci va bene più niente. Noi siamo quelli che pa-ghia-mo [*scandita la parola paghiamo*]. E io lo sono diventata razzista! Non faccio male a nessuno, però non allungo più una mano a nessuno!

M.R. Ma secondo te questaaa... l'essere radicati nella propria cultura è sia degli uomini che delle donne? O con le donne è un po' più facile magari...

M.A. No, no, no... le donne sono peggio! Perché hanno paura di loro. Le donne sono peggio, perché mi sono trovata anche sul mercato: il marito gli sceglie il vestito, il marito lo paga, loro pigliano e se ne vanno... manco lo vedono... Ho trovato questo sul mercato!

[*suona il telefono*]

M.R. Se devi rispondere Nonna Lidia vai tranquilla...

M.A. No... [*risponde*]

M.R. Quindi tu dici... c'è più... Sono più radicate per paura?

M.A. Loro? No, loro non hanno paura, ce la incutono a noi la paura. Loro sono prepotenti, non hanno paura!

M.R. No, delle donne, che mi dicevi che...

M.A. Ma è la loro cultura [*il tono sottolinea l'ovvietà di questa affermazione*], le tengono sottomesse, penso io... come forse cento anni fa anche in Italia era così forse. Però io ho l'abitudine della mia mamma, lo specchio della mia mamma e del mio papà. La mia mamma era la mamma. Il mio papà era il mio papà. Non c'è mai stato liti di soldi o di cosa... Come io con mio marito... Civili. Non che io comando, tu comandi. Io maschio comando e tu non comandi. Iooo... No! O come si dice in certe famiglie: le ma-triar-ca-li [*scandita la parola matriarcali*]... Io non mi sento manco quella, anche che a casa mia ho fatto tutto io. Non mi sento suocera, eppure ne ho tre... ne dovrei avere due di nuore, ma siccome il mio primo figlio si è separato [*risata*], io sono in buonissimi rapporti sia con la moglie che con la ex, sia con la nuova fidanzata che con la ex moglie. Viene tutti i giorni, chiacchieriamo così, prendiamo il caffè. Perciò io non sono manco suocera... sono solo mamma!

M.R. Ecco... un po' di tutti! [*risata*]

M.A. Di tutti! Mi chiamano "mamma" tutti, anche i suoc... anche le nuore, anche i generi.

M.R. [*risata*] Super mamma! Super mamma! Abbiamo parlato un po' del territorio d'arrivo, di Milano, mh. E invece, se mi devi raccontare, un po' di Taurisano e del tuo paese: che cosa facevi lì? Che cosa hai imparato lì? Cosaaa... anche legato al tuo essere donna?

M.A. Ci sono le mie radici lì. Essere donna adesso lo devo a mia mamma e a mio papà! [*silenzio*] Perché... e io così ho portato avanti i miei figli, ho cresciuto i miei figli, proprio con la cultura di mio padre, contadina. Mio padre è contadino a tutto tondo, ma era di un'intelligenza ed era anche forse semi-analfabeta mio padre, eh... Però lui... Quando è morto mio padre, da tanta gente che c'era, lì al paese, sembrava che fosse morto Andreotti. Non perché mio padre era contadino ne doveva avere meno gente di Andreotti, però Andreotti è conosciuto – diciamo, io, Andreotti, per modo di dire eh... è per prendere una persona eee... altolocata – ma mio padre, essendo un umile contadino, ce n'era di gente! Di umili e di non umili! E io già quello mi, miii, mi "onorgogliesce" ancora mio papà...

M.R. Che ricordi hai di Taurisano? Poi va beh, da come mi dicevi prima ancora ci vai... giusto?

M.A. Tutti gli anni! Anche i miei nipoti [*tono che sottolinea l'ovvietà di quanto detto*]. Proprio ieri a tavola: "Nonna quando partiamo?". "Quando vi liberate dalla scuola". [*risata*] Eppure lì non c'è manco il mare. Solo che quest'anno la V. ha la patente... dico: "Magari prendiamo un paio di volte la macchina a noleggiare e ci si va...".

M.R. Eh certo! Cosa facevi...? Fino a quanti anni sei rimasta lì?

M.A. Diciassette anni... Troppo pochi! *[risata]*

M.R. *[risata]* Cosa facevi? Qual era il...?

M.A. Facevo la figlia... Facevo la figlia! Dovevo aiutare mia mamma in casa, mi portava mio papà in campagna con lui, in compagnia... perché cosa potevo mai fare? Però lui... Io ero la prima figlia, la più grande e mio papà mi portava allo stadio da piccolina, allo stadio del paese... Mi copriva sotto il suo cappotto d'inverno per non avere freddo. Andavo a messa tutte le domeniche... E dovevo andare a quelle che andava mio papà, che se qualche volta – alle sette – che se qualche volta volevo andare alle 10 con le mie amiche, mio papà diceva che perdeva tutta la giornata *[risata]*, che dovevo aiutare mia mamma, perché aveva gli altri figli più piccoli e c'era l'aiuto. Perché mia mamma non aveva nessuno, che era anche lei forestiera di quel paese e non è che aveva la mamma, parenti, no, che ci davano una mano... lei faceva un figlio l'anno *[risata]* e io dovevo fare da mamma a lei.

M.R. Quanti anni vi togliete tu e tua mamma?

M.A. *[pausa]* Ventotto... *[tono incerto]*

M.R. Giovane comunque anche lei *[bisbiglio]*

M.A. ... E invece con mio figlio me ne tolgo diciotto...

M.R. Eh infatti, mi dicevi prima... ma invece tu hai fatto la scuola lì?

M.A. Sì, fino alla terza media e poi basta!

M.R. E poi...?

M.A. E poi ho trovato marito e basta!

M.R. Eh certo! Quindi tu studiavi e davi una mano in casa...

M.A. Sì, sì... eccome!

M.R. E, diciamo, il ruolo che avevi tu ce l'avevano anche le tue coetanee?

M.A. Più o meno sì! Più o meno...

M.R. Ed era la stessa cosa anche per gli uomini? Comunque le aspettative...

M.A. No, no, gli uomini, gli uomini, laggiù allora, gli uomini erano quelli che lavoravano *[sottolineata la parola "lavoravano", pausa]* fuori, per portare soldi a casa diciamo, il pane. E le donne dovevano aiutare la mamma.

M.R. E il tempo libero... c'era?

M.A. C'era, c'era... me lo trovavo *[risata]*

M.R. *[risata]* E cosa facevi nel tuo tempo libero?

M.A. Mah, niente, allora si ballava nelle case. Io ero matta per la musica, come c'era una cresima, un battesimo, un matrimonio... Perché poi là ci si conosceva, no? Amici di tutti, si dormiva con le porte aperte. No, non... erano tempi ristretti, sia per noi che per tutti quanti. Anzi noi, con mio padre che portava il ben di dio a casa, dava da mangiare a tutta la via, ed era una via grande, via Luigi Cadorna, era una via grande. Portava dalla campagna tutto il ben di dio ed elargiva ai vicini ecco.

M.R. E invece il tempo libero dei maschi com'era utilizzato? Tu mi dicevi: il tuo era... ballare nelle case quando c'erano le occasioni...

M.A. Ma io non conosco questo. Perché poi io, i miei fratelli quando io sono sposata erano tutti più piccoli, erano ancora bambini... non... erano ancora bambini..

M.R. Quindi era difficile capire...

M.A. Ero bambina anch'io, figurati loro! Non lo so, poi io sono venuta via, poi loro mano mano che sono cresciuti sono venuti qua, appena hanno potuto prendere il treno da soli.

M.R. E loro qui invece avevano più tempo libero di te o comunque...?

M.A. No, avevano le loro scappatelle... nel senso poi... anche a San Siro *[pausa]*.

M.R. Dei tifosi *[risata]*.

M.A. Tifosi interisti! Nel sangue! Tuttora! *[risata]*

M.R. *[risata]* Proprio nell'anima!

M.A. Tuttora!

M.R. Ho capito! E invece, giù, il territorio è cambiato un po'? Le relazioni, i punti di riferimento? Un po' prima mi raccontavi... Ma secondo te nel tempo un po' è cambiato qualcosa o...?

M.A. È cambiato che sono diventati come una piccola città. Nel senso come qua, ognuno per conto suo. Io c'ho i miei amici che mi vengono a trovare, ma i miei amici proprio, quelli di una vita, anche i figli. Tipo questo ragazzo ricercatore, ch'è meraviglioso! Ci incontriamo laggiù, per dire, viene qui a trovarmi ogni tanto, che è figlio dei nostri amici. No, no, abbiamo degli amici, che noi andiamo per gli amici laggiù.

M.R. Che cosa... Pensando un po' a Milano e giù... Che cosa hai imparato giù e che cosa hai imparato qui? Se doves., così le prime cose che ti vengono in mente... proprio legato al vivere eh, non imparatooo a scuola.

M.A. Allora io... no, la scuola me la sono fatta strada facendo *[risata]*.

M.R. Infatti, infatti!

M.A. Allora, io ho portato su le mie radici, e così sto andando avanti e così ho cresciuto i miei figli e i miei nipoti!

M.R. E quando parli di radici di che cosa parli proprio...? Immagino che tu hai in mente anche dei valori, piuttosto che... quando parli di radici, no... ?

M.A. I valori che mi ha inculcato mio padre: onestà, andare a messa – che non ci vado più, che non ho tempo [risata], non lo trovo, non è che non ce l’ho – eee, l’onestà di mio padre, l’integrità di mio padre. E dire: mettiti su le maniche e lavora che nessuno ti dà niente. E infatti non c’ha dato mai niente nessuno, anzi abbiamo dato. Quello che abbiamo sono tutti veramente [pausa] arrivati da lavoro, lavoro e sacrifici.

M.R. Quindi da giù ti porti via questi valori di tuo padre. E da Milano invece?

M.A. Beh da Milano... Mi trovo benissimo. Anzi i miei figli mi dicono sempre, specialmente l’ultimo, quello che è nato qua: “Mamma menomale che sei venuta via da quel paese là”...

M.R. Perché dice così?

M.A. No, perché: “Magari io a quest’ora sarei pure senza lavoro”. Per questo, non per altro.

M.R. Quindi comunque venire a Milano è stata un’opportunità anche per i tuoi figli...

M.A. Eh si. Eh si. Perché io dicevo sempre: “I miei figli da grandi non devono prendere la valigia e andare”. Infatti sono tutti qua. Anche se hanno avuto l’opportunità di andare a Londra a lavorare, l’hanno rifiutato perché stanno bene qua. Mio figlio I. non è andato a fare il finanziere, che aveva il posto di finanziere in tasca, per non andare via da Milano. Perché sai che loro li mandano...

M.R. In giro...

M.A. ... “No, no”, fa, “Poi mi mandano via da Milano e io non ci vado via da Milano”

M.R. Per te è stato faticoso comunque andar via?

M.A. Eh beh, sì! A me ha aiutato tanto anche i miei fratelli, se no io sarei morta! Nonostante avevo mio marito, però non è tutto il marito. La famigliaa... d’origineee... E io lo raccontavo anche alla ragazza di mio figlio che è forestiera pure lei – l’altro giorno – le ho detto: “Io ti capisco quando piangi, che hai lasciato le tue radici”. Dico: “A me m’han fatto da scudo i miei fratelli, nonostante erano più piccoli di me”. Però io la sera, che sono stati con me, mi vedevo la mia famiglia... Sì, mi mancava mia mamma e mio padre, però un pezzo di mia famiglia l’avevo e quello per me è stato un aiuto. Io per loro e loro per me. Poi abbiamo portato la mamma, ci abbiamo comprato anche la casa, sono morti qua, ma li abbiamo portati giù però.

M.R. Eh, hai mai pensato di tornare giù?

M.A. A vivere... Io ci tornerei, però dovrei portarmi tutta la mia famiglia. Ma andare lì io da sola, no! Manco in vacanza vado da sola.

M.R. Ormai è cambiato quindi proprio un po’...?

M.A. Non so stare da sola [il tono sembra sottolineare una cosa ovvia] senza loro. A me se una mia amica mi dice: “Andiamo a mangiare una pizza”, io ci andrei ma se viene qualcuno dei miei, uno, ma se no io non vado.

M.R. Ormai hai il tuo ruolo...

M.A. Mh ho vissuto sempre per loro e solo per loro, vedi...

M.R. Eh certo. Secondo te era così anche per le altre donne magari migrate dal Sud?

M.A. Non credo! Perché io vado a ginnastica lì, ci sono tutte quelle della mia età: “Vieni Nonna Lidia...”. Dico io: “Non lo so”, perché io non dico mai di no, perché mi devo anche vedere no? Poi anche... dico, poi... però alla fine decido io... anche a stare lì, sola, seduta... decido io e dico di no. Proprio nonnn mi attrae, nonnn. Invece loro tutte orgogliose che vanno a mangiare ‘sta pizza, l’ultimo giorno della ginnastica [tono accusatorio].

M.R. E anche loro sono donne che sono migrate?

M.A. Anche più vecchie di me!

M.R. Che arrivano anche loro da giù?

M.A. Eh si, eh... I milanesi dove sono più?

M.R. Eh eh. [risata]

M.A. I nostri figli che sono di sec... [risata], come devo dire?

M.R. Di seconda e terza generazione...

M.A. Eh, eh.

M.R. Eh si, eh si. Quindi dipende molto dall’esperienza personale secondo te, più che...?

M.A. O dalla testa che uno ha. Io c’ho questa testa qui... non me la cambia nessuno. Se io ho i miei figli vado in capo al mondo, maaa da sola non me la sento... Non da sola... Devo proprio avere l’amica del cuore... Per dire: mi trovo bene con tua mamma, c’ho un’altra amica milanese, con lei c’andrei pure. Eh però devo avere la persona della quale... lei sta bene con me e io con lei, ma se io devo andare nel gruppo, si sono inserita bene, so’ capace pure a inserirmi, ma mi sembra tempo perso. Invece se vado con una persona come te, che parlo quello che devo parlare, mmm vado... Vado pure... Sì.

M.R. Non è tempo sprecato, dici?

M.A. Ecco, trovo tempo sprecato quello che [pausa].

M.R. Ho capito.

M.A. Non mi piace andare a fare baldoria, così. Diii, tanto per, per dire: “Io sono libera”. Io sono sempre stata libera, anche quando c’avevo mio marito, non ho mai fatto, non sono mai andata da sola, però ero pure libera, non è che... Non ho avuto un marito padrone, anche se... mi campava lui [risata].

M.R. È stata una scelta tua il fare alcune cose, piuttosto che no farne altre...

M.A. Però il mio rispetto è per la mia famiglia e per le famiglie anche che io conosco, però io nonnn... È questa la mia vita! No, nonnn...

M.R. Eh beh ricca anche... Una vita ricca! Assolutamente!

M.A. Questa... questa.

M.R. E invece pensando un po'... parlando un po' di tua figlia. Mi hai detto... è nata in Svizzera quindi?

M.A. Lei è nata in "Insvizzera". È nata a Aprile, a Luglio era qua!

M.R. Ecco! Non è nata giù, solo il primo...

M.A. Solo il primo...

M.R. Che si chiama A...

M.A. I. è nato qui, alla Villa Porpora, che adesso non c'è più.

M.R. Invece A. è nato giù?

M.A. A. è nato a Gallipoli per via delle nonne. Era il primo, io avevo 18 anni... "Ma dai...". Che poi io giù avevo una bella casa, piccolina, due locali più servizi, ma era nuova, era bella, era di mio marito perché con i primi anni della Svizzera se l'aveva fatta.

M.R. E chi è che ti ha aiutata quando hai partorito in Svizzera e poi a Milano?

M.A. In Svizzera le infermiere. A Milano le infermiere e poi a casa da sola [risata].

M.R. Da sola. Non c'erano vicine di casa, che magari venivano a darti una mano?

M.A. No, no, no. No, no, no. Venne mia mamma però i primi quindici giorni.

M.R. In entrambi i casi quindi? Sia...

M.A. Sia in "Insvizzera" che qua.

M.R. Ok. Quindi hai imparato un po' a fare la mamma da tua mamma?

M.A. [pausa] Ma sì, ma sì, certo!

M.R. E invece no, parlando appunto un po' di, di Mamma Lidia, secondo te... che... No, intanto, che rapporto lei ha con giù e che... ?

M.A. Sono legati giù... Anche loro! Hanno i loro quattro amici che si sono fatti da piccoli, quando andavano... Anche il mio A.. Dei papà adesso, tutti senza capelli [risata]. Però come vedono la porta aperta a casa mia, non passa nessuno dritto di loro... "Ah ma siete arrivati, che bello, andiamo a mangiare la pizza domani sera".

M.R. E vanno anche loro tutte le estati giù?

M.A. Sì, sì. Sì, sì. Loro hanno girato il mondo, ma una settimana o due proprio, vengono giù, sempre!

M.R. Bello! Quindi è rimasto comunque un bel legame, sempre...

M.A. Anche i ragazzi [pausa].

M.R. Eh bella questa cosa. Mah, cos'è che ti volevo dire? Lei si è sposata con... Cioè suo marito è di qua o...?

M.A. No, no... mio marito è di Tau-ri-sa-no [scandita la parola Taurisano] come me...

M.R. No, no, scusami... Suo marito diiii...

M.A. Di Mamma Lidia?

M.R. Sì!

M.A. No, no. Lui non è milanese, milanese. Milanese adottato, come noi [risata]. Lui è nato a Ruvo, Ruvo di Puglia. Eh a Ruvo.

M.R. Ah ok! Quindi anche lui è di giù.

M.A. Di Bari, mh!

M.R. Ma si sono conosciuti giù o qua?

M.A. No, no... qua!

M.R. Eh, vedi come è piccolo il mondo!

M.A. Una bravissima persona, un bravissimo ragazzo e anche un bel ragazzo.

M.R. Mi ricordo, mi ricordo... beh io un po' me li ricordo da quando venivano in oratorio... quindi... E si è sposata giovane?

M.A. Sai che non mi ricordo? Sai che non mi ricordo? Aveva 28, 27/28 anni?

M.R. Mh, mh, mh. E invece qua a Milano che, che luoghi frequenta che...? Quali sono i quartieri? Cioè, vive... ha vissuto e vive i tuoi stessi territori?

M.A. Come me vive! Lavoro, casa; casa... Lei poi lavora... eh, eh. Manca da casa 13 ore al giorno.

M.R. E dove lavora?

M.A. Lei lavora a Swatch Group, si chiama. Lavorato a Rozzano per 22 anni, 'mo invece... Incinta, non incinta, malata... adesso invece si sono trasferiti qui in via Washington e va in metro.

M.R. Ok, ok, ok. Forse so qual è la Swatch Group, però non ne sono sicura...

M.A. In via Washington adesso ci sono gli uffici.

M.R. Ho capito... E secondo te che cosa le ha insegnato il rapporto con giù e il rapporto con Milano? Che cosa ha imparato da...

M.A. Beh loro si sentono milanesi. Loro vanno giù per le vacanze, sanno che i genitori son di giù, ma loro con giù non hanno, non hanno, anche perché poi, vedi, i nonni venivano qua. Sì, siamo andati anche piccolini, quando li ho portati giù che avevano 3 mesi, chi ne aveva 5. Però voglio direee, quei 15 giorni o un mese di vacanza, non è che ha influito tanto a loro. Però crescendo... le le "micizie", quelle due o tre amicizie, pari loro d'età, se le sono portate avanti, si sentono, a Pasqua o a Natale, si confrontano i figli, le scuole adesso.

M.R. E secondo te c'erano delle differenze, quandooo, era più piccola tra lei e le coetanee milanesi tra virgolette... quelle che avevano...?

M.A. Siii, tanto! Molto più libere, molto più di tutto. Ti dico che girava già la dro... gli spinelli, quelle cose lì, i miei figli no. E lo dico, so' sicura di questo!

M.R. Ma questo quindi anche tra le ragazze, c'era...?

M.A. Tra le ragazze, si!

M.R. C'era una differenza...

M.A. Milanesi!

M.R. ... di, di libertà ma in senso negativo, tra virgolette?

M.A. In senso negativo! Perché già allora, che la cosa era più ristretta di adesso... 'mo dico cose che forse non le dovrei dire... Io sentivo le mamme, pare mie, sposine, come me, che avevano 'ste bambine, 12/13 anni, che le portavano già dal ginecologo a farle prendere la pillola per eventuali rogne. Io invece le rogne a mia figlia c'ho detto: "Stai attenta a non farle, non che prendi la pillola". E io questo lo trovavo sbagliato, però ognuno la ragiona a modo suo... e lasciale fare. Che non erano mie amiche eh, conoscenti, le mamme di qualche compagna di...

M.R. Ma te lo raccontavano perché erano preoccupate ooo...?

M.A. No, no, per loro era, andava bene così...

M.R. Era normale...

M.A. Per loro era normale! Per me non è normale tuttora, anche se sono passati 47 anni.

M.R. Hai mai sentito ragionamenti simili invece da altre mamme del Sud?

M.A. No, no, no, no!

M.R. Credi ci fosse una differenza proprio tra le due culture?

M.A. Sì! Che poi non tutte eh... però quelle due o tre che m'hanno fatto... che facevano questi discorsi su queste bimbe che allora avevano 12/13... l'età anche delle medie... Io lo trovavo assurdo, però non ho mai obiettato, io... non dicevo manco sì o no, basta! Quando a me qualcuno mi porta qualche discorso e non mi piace, non rispondo, faccio finta di non aver sentito... Non do manco la mia opinione. Forse la do una volta, se vedo che la tua poi la porti avanti, basta! Ognuno si tiene la sua e io mi tengo la mia... Io so' quella che le polemiche non mi piacciono... Taglio subito!

M.R. Ma secondo te, da cosa erano dovute queste differenze?

M.A. Che le mamme libertine, le figlie più libere...

M.R. Quindi Milano insegnava a essere un po' più libere?

M.A. Ma non Milano! Ti dico che noi quando siamo arrivati, abbiamo fatto conoscenza con questa nonna R., la nonna E., che a sua volta aveva le sue figlie... lei parlava come parlo io adesso. E le sue figlie lo stesso, piene di valori e di tutto. Ed erano milanesi da sette generazioni insomma. Voglio dire... Non tutti i milanesi... Forse sono quelle più libertine, più libere... Si sentono più libere. Ma chi ha i valori, milanesi sì, milanesi no, ce l'hanno... tuttora!

M.R. Queste qua di cui parlavi tu, invece, erano più legate all'ambiente della scuola quindi?

M.A. No, no... Andavano a scuola! [pausa] No poi io l'ambiente della scuola parlo anche delle elementari... era già delle suore... figurati!

M.R. Non ho capito, scusami, mi sono persa l'ultimo pezzo... che già dalle elementari...?

M.A. No, dico, già alle elementari... I miei figli sono andati a scuola delle suore. Però tante... quelle che facevano, non erano compagne di scuola delle elementari, erano che si erano trovate alle medie, che io non conoscevo manco le mamme. Perché le mamme che io ho radicato proprio sono quelle delle elementari, perché ci si andava tutte le mattine, tutti i pomeriggi a prenderli, tutte le riunioni, le mangiate insieme, [risata] pasta aglio, olio e peperoncino, lì. Perché la scuola aveva la mensa, interna, e cucinavamo noi. Era 'na roba meravigliosa.

M.R. Quindi permetteva anche di creare delle relazioni?

M.A. Delle relazioni, vere [scandita la parola "vere"]! Infatti, come ti dicevo prima, loro tutte persone di banca, direttori di banca, mogli di medici, non c'era questa, questa, divisione tra noi operai e loro... no!

M.R. Non hai mai sentito dei pregiudizi?

M.A. No, no, no!

M.R. Né nei confronti tuoi, né dei tuoi figli...

M.A. No, no! Se no io sarei scappata! La portiamo tuttora l'amicizia. Nel senso, che sì, 'mo ci siamo persi... Son passati 42 anni... Mamma Lidia ne ha 47, l'A. ne ha 51... Però voglio dire, se ci troviamo, anche pure, adesso su Facebook... Le trova tutte: "Mamma ho sentito quello, ho visto quello, è morto qualcuno...", insomma...

M.R. E invece alle medie sono andati sempre nell'ambiente delle suore o...?

M.A. No, no. Non c'era. Quella scuola lì portava dall'asilo alle...

M.R. Elementari

M.A. ... e poi basta!

M.R. E quindi per assurdo... Cos'era una scuola pubblica?

M.A. Le medie? Sì, sì. Alla Caterina da Siena...

M.R. Ah, ah... Ed è stato più faticoso quindi?

M.A. No, no, no. Anche perché loro avevano acquisito dalle suore educazione, studio, eee, ma forte eh! La suora sua, le suore loro sembrava che 'sti bambini andavano all'università già per quanto erano rigide. Voglio dire, loro quando

sono andati alle medie si sono trovati a loro agio, anche perché hanno fatto pure meno. Erano molto preparati! Vivono ancora di, di rendita!

M.R. E invece nel confronto con gli altri, hanno percepito di più... alle medie, alle elementari o... o invece si sono trovati tranquilli?

M.A. Con le elementari si vedono ancora, si riuniscono, tutti papà adesso, e fanno anche le cene, la piazza... Quelli delle elementari. Con quelli delle medie nonnn, no! Si sono persi di vista!

M.R. E tu mi dicevi prima che appunto c'era una differenza tra l'esperienza di Mamma Lidia e delle altre ragazze...

M.A. Sì, sì, sì!

M.R. ... milanesi. E invece secondo te tra l'esperienza di Mamma Lidia e dei maschi? Ma anche immagino i fratelli... Avevano delle esperienze diverse? Banalmente come passavano il tempo libero...?

M.A. Il tempo libero lo passavano con i ragazz., con i loro, all'oratorio, poi i più grandi che si sono fatti, hanno preso la patente. Tutte le discoteche della Lombardia le conoscono loro, però so' tornati a casa sempre sani e salvi, di testa! Oltre che di fisico!

M.R. Sia i maschi che le femmine? Facevano entrambi le stesse cose più o meno?

M.A. No, no. La Mamma Lidia è uscita troppo poco. Quando ha trovato il fidanzato sì, ma prima... andava a fare la spesa con l'amica del cuore, ma non è che aveva questa necessità di uscire tutte le sere. Mentre il mio A. *[risata]* usciva tutte le sere, ma anche sotto casa stava. Quando spegnevano le luci della città, dico io, lui saliva. Non facevaa... Era tutto diverso! Oppure diversi noi... Non lo so!

M.R. E da cosa era dovuta secondo te questa differenza tra Mamma Lidia e... A., non so se anche I...?

M.A. Mah Mamma Lidia è già di natura pigra *[risata]*. A. invece è più esuberante. È di natura pigra, poi... mio marito diceva sempre: "Tu non ti fidanzi, se non prima finisci almeno la scuola". E lei ha tenutooo... che ogni tanto fa: "Eh io c'avevo dato una promessa a papà e non mi sono mai divertita". Dico: "Ti diverti adesso?" *[risata]*

M.R. *[risata]* Ti riscatti!

M.A. Eh ma lei ha preso anche le borse di studio, perché lei studiava. Allora aveva dato... ma come lei c'era anche due sue compagne eh... C'era una che era siciliana, però nata qui forse, lei diceva: "Io studio per il mio papà! Per dare l'orgoglio a mio papà!", diceva lei. Si chiama C., 'na brava ragazza! Erano loro tre. Pensa che quando hanno dato l'esame della quinta superiore, loro hanno portato... Con un professore hanno messo... Mi ricordo il professore che forse erano proprio legate, hanno portato due materie in più... per elogio al professore!

M.R. Madonna mia!

M.A. Sì! Loro tre!

M.R. Che brave! E quali...? Cioè mi sembra di capire che la scuola aveva un ruolo, nell'educazione di Mamma Lidia, importante. Mi sembra di capire che un altro riferimento eri tu...

M.A. Sì, sì! Io! Il battipanni all'A. *[risata]*. Il battipanni...

M.R. *[risata]*

M.A. Ogni tanto gli dico: "A... Guarda che ce l'ho ancora nell'armadio!" *[risata]*

M.R. *[risata]* Aia, mi sa che farebbe paura...!

M.A. Ma va, scherzo!

M.R. Eee c'erano altri punti di riferimento che tu ti ricordi, importanti nella crescita dei tuoi fi., di Mamma Lidia nello specifico? Prima forse accennavi all'oratorio?

M.A. La crescita l'hanno avuta loro con le suore, perché hanno fatto la settimana bianca... io pagavo... sono andati, andavano ad Assisi, andavano mmm... Loro sono stati completati da quella scuola, con me dietro sempre. Non li ho mai mollati. No, quando andavano per conto loro, sono andati eh. Però, voglio dire... Non ci è mancato nulla! Io e mio marito abbiamo fatto i sacrifici.

M.R. Eh ci credo. Quali valori imprescindibili c'erano per l'educazione di Mamma Lidia?

M.A. La famiglia! La famiglia, l'onestà e il lavoro...

M.R. E tu che hai visto crescere...

M.A. Lei studiava, che non mi ricordo se faceva... Sì, faceva le medie... Eh, quando usciva dalla scuola c'erano due bambini di una mia amica... "Mamma Lidia, me li prendi dalla scuola e me li tieni un paio d'ore finché arrivo io. Dalle quattro alle sei". Si è comprata la chitarra con quei soldi *[risata]*. E poi con altri soldi si comprò la macchina da scrivere, che allora tic tic tic...

M.R. Eh già, perché non c'era il computer. Sono cambiate un sacco di cose.

M.A. No, adesso. I miei nipoti sono bravi, i miei... però hanno tutto, hanno anche molto di più, però manca qualcosa di quello che hanno avuto i loro genitori.

M.R. Mh, tipo?

M.A. Tipo, 'ste mamme lavorano tutte, dalla mattina alla sera. Mia figlia anzi voleva il part-time da quando nacque la bambina, 17 anni fa, ma non l'ha mai potuto avere. Comunque al giorno d'oggi si dice che uno non basta a lavorare – che io manco lo... lo ammetto – eee, e 'sti ragazzi poi: le mamme fanno la mamma, i genitori fanno i genitori mezz'ora la mattina, il tempo che si vestono e corrono, e un'ora la sera, due al massimo? Che c'è la televisione che distrae e poi c'è anche 'sti cellulari che distraggono molto di più. Poi vogliamo fare i genitori: vogliamo essere mmm... ascoltati: "Io sono il tuo genitore! Io sono la tua mamma, mi devi ascoltare!", ma la mamma non si fa a rate, così. Però tutto sommato io non mi lamento neanche dei miei che sono tre ragazzi educati. Sono un po' più liberi di come sono stati i miei figli...

Hanno questa libertà perché sono soli. Anche se la mamma dall'ufficio dice: "Tu non esci se non arrivo io!", quelli escono, che poi non fanno niente di male, però si distraggono, non studiano come studiava lei.

M.R. Mh, mh, mh. Eh un po' mi stai accennando ad alcune cose che poi ti avrei chiesto... perché ti avrei chiesto se Lidia, o comunque gli altri tuoi nipoti, ma nello specifico Lidia, visto che stiamo prendendo in considerazione tre generazioni, eh sta crescendo un po' come ti aspettavi o... ?

M.A. Sì. Sì. Sì. Sì.

M.R. E da chi sta imparando a diventare una giovane donna, secondo te?

M.A. Beh c'è la mamma in casa quando c'è [risata], quel due ore, come devo dire, no? La mattina corri corri e la sera idem, però è sempre con me.

M.R. Quindi hai un ruolo fondamentale?

M.A. Mia figlia anzi, da piccola mi diceva, no? – quando si dice da piccoli, bisogna – fa: "Mamma, fai come hai fatto con me!". [pausa] Così diceva. Non è da dire, non mi ha mai detto: "Non cucinare questo per mia figlia, tu me la ingrassi; tu la fai fare la fame", no! Io ho cresciuto i miei bimbi come ho cresciuto loro. M'hanno dato questa libertà e io ho fatto!

M.R. Mh, mh, mh. E invece avendo visto crescere Mamma Lidia qui, secondo te, è cresciuta... È diventata la donna che ti aspettavi e la mamma che ti aspettavi o ci sono...?

M.A. La mamma è più apprensiva di me e io ogni tanto la sgrido. Che 'mo si sono invertiti i ruoli. Dico: "Ma te è inutile, che sei brava, sei tutto, ma lasciala un po' libera". Un po' è figlia unica ed è apprensiva, mia figlia. "Mamma, vai dal dottore, falle fare le analisi del sangue!", "Ma se ce le hai fatte un mese fa? Basta! Non è niente!". Eh, eh, queste sono le discussioni che facciamo con mia figlia [risata].

M.R. E secondo te da cosa è dovuta questa apprensività maggiore?

M.A. Forse perché si danno delle colpe alle mamme che adesso lavorano veramente, dalla mattina alla sera. Un conto... lei si ritiene fortunata che c'ha il lavoro, ma sfortunata che non l'ha mai potuto avere part-time. Perché lei le manca questa cosa, che non si è cresciuta sua figlia. Questa le manca, sì.

M.R. E il ruolo dei papà nella crescita dei figli, secondo te?

M.A. Ma il papà lavora notte e giorno. Quello non c'è proprio mai, con il ristorante.

M.R. Quindi i nonni salvano la vita? Le nonne?

M.A. Sì. Le nonne! Anche il nonno quando c'era, poverino, che mangiava, finché io spadellavo qui e lei piangeva, lui mangiava lì, capelli della bambina, lacrime della bambina, ma lui mangiava poverino, che poi lui alle nove era a letto eh. Io a mezzanotte, l'una, quando finivo, perché lui doveva andare a lavorare la mattina dopo...

M.R. [pausa] Eh. un'esperienza bella densa!

M.A. Densa, sì! Infatti ce l'ho detto a Gesù che mi ha fatta troppo mamma e troppo nonna pure [risata].

M.R. Ci credo. Significativo! [risata]. No, dai, ti faccio le ultime domande. Da una parte mi viene da pensare: tutto quello che mi hai raccontato fino ad adesso, secondo te ha ancora qualcosa da dire, da insegnare a tua nipote?

M.A. Beh non si finisce mai, né d'imparare né d'insegnare! Ci dico tutti gli aneddoti che mi diceva mia mamma, mia suocera, che era così saggia, che se fosse viva adesso avrebbe 120 anni... Voglio dire... Loro non penso che, mi sembra un po' che vagano sulle nuvole però se io dico 100 magari 20 lo pigliano.

M.R. Che cosa potrebbe trarne da questa tua storia di migrazione, di avventura, tua nipote? Qual è il succo che potrebbe portarsi a casa per diventare una donna?

M.A. Non lo capiscono! No, non lo capiscono, perché primo loro sono nati in una grande città, seconda cosa sono nati nel benessere. Poi adesso con tutte queste robe qua che ci sono in giro, loro si distraggono tanto. Non lo possono capire, anche se io ce lo racconto. Perché si dice: non si sa cosa vuol dire mamma se non lo sei mamma. Ma non per essere mamma, su tutte le cose.

M.R. Cioè, se un'esperienza non la vivi...

M.A. Un lavoratore che sgobba dalla mattina alla sera, se quell'altro non lo fa, non lo può capire quanto sgobba. [pausa] Su tutti, mmm, le cose insomma.

M.R. E invece questa esperienza che mi hai raccontato... Pensando, cioè, alle nuove donne immigrate, no, se ci fosse la possi., ipotesi, ok...?

M.A. Sì!

M.R. Se ci fosse la possibilità un po' di raccontare quello che hai raccontato tu a me a queste nuove donne, secondo te, potrebbe essere un aiuto per loro...?

M.A. Ma ci sono delle donne emigrate che, l'ho conosciute pure. C'è quella ragazza che è filippina... i filippini il 90% penso che sia come noi meridionali una volta. Perché loro sono qui, al loro paese hanno... e ne ho la prova, perché quella che va a stirare da mia figlia c'ha 45 anni, è una bella ragazza anche, ma piena di salute, di modo di fare. Ha laureato i tre figli nelle filippine, che adesso sono a Dubai, col posto fisso e buono. Lei... Dico questo perché ogni tanto ci dice a mia figlia, e a mio figlio che lavora anche là, eh: "Mi dai, mi presti 500 euro, mi presti 400 euro?". E un discorso del genere è stato proprio questa settimana, non è che è stata. "Sai che la L. mi ha chiesto così, così, così". Che poi lo sconta a lavoro, però, sai, io datore di lavoro che devo tirar fuori per tre ore alla settimana 500 euro, insomma... Però c'è questa fiducia reciproca. Lei sta crescendo... anche i nipotini, che poi lì usano come noi una volta, che fanno i figli da piccoli. È già nonna. Però ha laureato tre figli e il marito è lì che non fa niente. Mentre noi dei nostri mariti italiani [risata] non ci possiamo lamentare. Hanno lavorato e sgobbato loro e lavorano tuttora.

M.R. Mh, mh. E per esempio a lei la tua storia, la tua esperienza potrebbe dire ancora qualcosa? Insegnare ancora qualcosa? Ooo? Non so, sentire che avete vissuto delle cose magari simili, magari lontane...? Non lo so!

M.A. Ma io penso di sì. Però io l'ho trovata in questa ragazza! Eh sì. Già avendo laureato tre figli, qua che lavora a destra e a manca, fino alle 9 di sera, le 10, con la luce... Manda i soldi laggiù!

M.R. Ti senti un po' più vicina a lei quindi come esperienza?

M.A. No, non mi sento vicina, però l'ammiro, ecco! Io non ho lavorato a destra e a manca, io avevo mio marito eee... ho lavorato sempre a casa mia, di notte e di giorno...

M.R. Che è un lavoro anche quello, non...

M.A. Sì!

M.R. ... non pagato, ma è un lavoro, assolutamente!

M.A. Sì. Sì. I primi anni, cinque anni, in "Insvizzera" ho lavorato. [pausa] È, lì non è come qua che alle nove sono ancora in giro ad andare in ufficio. In "Insvizzera" io alle 7 meno 5 ero già sul posto di lavoro, operaia...

M.R. Di mattina?

M.A. Sì. Sì. Alle 7 meno 5, estate e inverno! Lì gli orari non sono come qua. Quando io venni a Milano e alle 9.00 vedevo ancora le strade piene di gente che andava a lavorare, non... Io dicevo: "Ma qua non lavora nessuno?", perché lì in Svizzera alle 9.00 non vedi più nessuno in giro, son tutti che lavorano, anche i più handicappati.

M.R. E poi finiscono prima o invece...?

M.A. Beh, alle 5/5 e mezza. Io per guadagnare di più facevo anche i turni, fino alle 11 di sera. E allora lì si guadagnava di più facendo lo straordinario di sera. Tipo tuo papà no? E allora io alzavo la mano, ero libera, ero una sposina, ero giovane, potevo farlo. E allora alzavo la mano che facevo quel turno, diciamo, notturno... Per guadagnare di più. Che poi ci siamo trovati questa casa, la pagammo contanti. Quarant'anni fa, 100 milioni di lire erano come 500 di adesso.

M.R. Eh certo. Mamma mia! Adesso sarebbe impossibile pagare in contanti [risata], però va beh, questa era una piccola parentesi di vissuto personale che...

M.A. No, l'ho vissuta proprio, perché siccome che mio marito era uno che lavorava solo, a Milano poi, con tre figli poi, che poi arrivò anche I. nel '74. Ehm, dice: "Se io faccio debito, già non riesco ad arrivare alla fine del mese, se io faccio debito o mutuo, come faccio?". Però poi, sacrifici vari, lavorava di notte e di giorno, i soldi che avevamo fatto in "Insvizzera" comprammo questa casa a 100 milioni di lire. Che qui i miei amici, amici, vicini - amici non ne ho - dicevano: "Avete vinto il totocalcio? Avete vinto il totocalcio?". "Sì", dicevo io.

M.R. Un po' di gelosia?

M.A. Sì, perché era cara. Questa casa qui era un po' di tempo, un po' tanto tempo che era invendibile, per i soldi, che costava tanto.

M.R. Perché costava, eh va beh perché magari è grande, quindiiii.

M.A. Beh allora 100 milioni erano 100 milioni.

M.R. Eh beh certo. Nonna Lidia, ultimissimissime domande, ok? Pensando a tutto quello che ci siamo dette. Secondo te che cosa significa, se dovessi dire chi è oggi la donna a Milano...

M.A. La donna che corre, che lavora... e che lavora. Io vedo i miei!

M.R. E la donna dalle origini del Sud a Milano?

M.A. Lavora di più! Perché, forse io dico eh, perché io le vedo anche... Eh quelle di origine del Sud, vanno un po'oo'.. "Vado a casa, devo cucinare, strada facendo faccio la spesa. È tutto un susseguirsi di doveri!". Tante, non dico tutte, perché io non posso parlare per tutte, ma per quelle poche che conosco... "Ma si dai, compriamo una pizza, ma si dai, andiamo fuori", ecco.

M.R. C'è una tradizione diversa?

M.A. Mh, sì, sì!

M.R. E invece per essere donne migrate in generale, pensando quindi anche a quelle di cui abbiamo parlato prima, a Milano?

M.A. Senti: le filippine le vedo veramente come le formiche, come noi, una volta, i meridionali. Le arabe le vedo felici, "tranquilli", che vanno in giro, cu 'ste cose addosso, tutti 'sti vestiti, tutte mascherate... E io dico: "Ma quelle lì ne hanno da fare di mestieri in casa?", perché le vedo troppo, come si dire? Basate, troppooo [pausa] tranquille. Invece una di noi che ha tre figli, già gli frulla il cervello da dire: "Come faccio? Come non faccio? Per le spese, il lavoro che c'è da fare". Invece loro le vedo troppo così, non so come campano, non so cos'hanno dietro. Noi si corre! C'è una mia amica che qui ha fattooo, c'è un, che è un'insegnante di scuole superiori. Quando ancora non era di ruolo ha lavorato tanto, eppure non aveva bisogno, nel senso che di famiglia ricca, molto benestante giù. Però lei è venuta qui, lei e sua sorella. Sono venute qui, hanno dormito con le vecchie, hanno dormito nel sottoscala, per fare la gentee moltooo umile, nonostante moltooo... che erano... non avevano bisogno di fare quella vita che hanno fatto e io quelle ne do atto! Mh! Eee, allora lei poi è passata di ruolo, proprio giù, ed è andata, ma è stata qui con una bambina, lei qua, sola! Io ci davo una mano, la portavo al nido, correva a destra e a manca. Mi diceva sempre: "Nonna Lidia, quando sono andata giù...", le era rimasta addosso 'ste corse, queste corse. Perché poi lei, essendo non di ruolo, dove la chiamavano la mattina andavaaa... Tutte le periferie di Milano. Che si doveva alzare anche all'alba per correre. Bene, avendo preso questa abitudine di correre, correva pure giù, che non era il caso. Le sue colleghe dicevano: "Ma Z. tu corri troppo! Ma

perché?”. Allora fa: “Non me ne accorgo!”. Ecco le donne a Milano, le vere donne, sono così: corrono notte e giorno! Tu lo sai!

M.R. Secondo te anche tua figlia e tua nipote potrebbero dare la stessa visione di donna?

M.A. Eh sì. Io vedo la mia V., grande, che lei studia all’università, già alle 8.00 è in università, all’altro capo della città. Poi lei, non è che lavora, perché non fa niente manco a casa, però lei si interessa di teatro, si interessa di, di, di musica... lei corre, lo stesso!

M.R. Gli uomini corrono un po’ di meno?

M.A. No, no, ci sono quelli che corrono. I miei corrono tutti!

M.R. Va bene. Nonna Lidia, grazie mille.

M.A. Figurati!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

L’intervistata era una conoscenza familiare pregressa, che tuttavia non sentivo e vedevo da molto tempo, nonostante lei e la sua famiglia abitino nel quartiere in cui anche io vivo e sono cresciuta. Per comodità decido di partire da lei e dalla sua triade per le interviste e così questa diventerà la prima intervista di prova.

Alla telefonata, che un po’ in imbarazzo le ho fatto, raccontandole il progetto, ha risposto però con entusiasmo e con velocità mi ha dato appuntamento a casa sua. Il desiderio era quello di essermi “utile”.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Per ringraziarla e per rompere un po’ il ghiaccio sono arrivata con dei dolcetti, comprati dal panettiere del quartiere. Parliamo un po’ di lui e della moglie, della loro gentilezza; comportamento completamente differente a quello dell’altro panettiere di quartiere, con il quale lei ha anche litigato. Mi chiede dove vogliamo metterci, proponendomi la sala ma non con molta convinzione, le suggerisco di metterci dove è più comoda, mi propone la cucina, dicendomi che è il suo mondo. E così mi ospita in cucina e mi offre il caffè. Beviamo il caffè e mangiamo i dolci. Inizia l’intervista.

Il fatto di conoscerci già non ci ha aiutate. Lei fin da subito ha espresso il desiderio di “sentirsi utile” e di “essere all’altezza”. Io invece ho sentito più volte l’esigenza di rafforzarla, tralasciando approfondimenti/domande interessanti in favore di giudizi positivi o anticipazioni non sempre funzionali.

Mi sembra emerga un bisogno connesso alla desiderabilità sociale, al mostrarsi sempre in un’accezione positiva. Ci si chiede tuttavia se questo sia dovuto al setting dell’intervista o più in generale alla sua esperienza, che l’ha condotta a “dover essere” sempre forte e capace di adattarsi ai diversi contesti e alle diverse situazioni.

Prima dell’intervista ha sottolineato la sua emozione nel leggere “Meridione” sul mio progetto di ricerca. Questo le accade anche al solo vedere la terra rossa della Puglia in qualche trasmissione televisiva. Tuttavia durante l’intervista l’approfondimento sul territorio d’origine è stato orientato più sull’esperienza familiare/relazionale (non sempre con accezioni positive) che su ricordi del territorio, dello spazio di vita.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA

La percezione è di non aver fatto una buona intervista. Mi aspettavo che Nonna Lidia parlasse maggiormente e a ruota libera (stereotipo della donna del Sud che parla). L’intervista mi è sembrata breve; ho la sensazione di essere intervenuta troppo e di aver chiesto poco. La percezione generale da una parte è connessa al non aver padroneggiato bene la situazione, dall’altra alla sensazione che lei non sempre abbia capito quello che le ho chiesto.

Dopo l’intervista mi ha raccontato alcuni aneddoti/episodi.

Il primo ha a che fare con il rapporto tra suo marito e sua figlia, chiamata da questo “principessa”. L’intervistata ha sottolineato come il marito fosse geloso della figlia, quanto lei lo era dei suoi figli maschi. Aggiunge poi che, quando si è sposato il figlio, lei ha sofferto molto. La sua sofferenza è stata attribuita all’essere “troppo mamma”, che probabilmente le ha impedito di staccarsi con facilità. Sottolinea che la sofferenza non è dei figli, ma solo delle mamme. Mi ha raccontato poi della sensazione di ingiustizia percepita nell’ultimo periodo. Ha affermato infatti che la sua generazione ha fatto l’Italia e che ora la stanno distruggendo. Nello specifico lei sostiene di aver mandato i figli in una scuola privata, facendo molti sacrifici, tanto lei quanto i suoi figli, anche perché – da quanto afferma – la formazione privata, affinché venisse riconosciuta, necessitava che i bambini (già alle elementari) sostenessero e passassero degli esami. Inoltre ogni esperienza aggiuntiva (ginnastica, musica, inglese...) doveva essere pagata a parte. Ora invece – sempre secondo la percezione dell’intervistata – chi va nella scuola privata, si dà arie inutili, anche perché l’esperienza formativa viene riconosciuta ed è inoltre possibile “recuperare dei soldi” con la dichiarazione dei redditi, usufruendo, secondo Nonna Lidia, delle tasse pagate ai tempi dagli italiani (lei utilizza il pronome “noi”). Conclude questa affermazione dicendo di essere diventata razzista con gli stessi italiani.

Sempre legato al suo essere “troppo mamma”, l’intervistata racconta di una nuova relazione (d’aiuto) instaurata con una ragazza che soffre di depressione, proveniente da Taurisano e a Milano per cure; relazione nella quale lei stessa si definisce “vice mamma”. Un amico comune delle due donne ha dato il numero dell’intervistata alla ragazza, dicendole a Nonna Lidia una volta che il contatto era già stato dato e la promessa d’aiuto già stata fatta. L’intervistata dice di accettare questa relazione di cura, che le “viene naturale”.

L'ultimo racconto post-intervista ha a che fare con un piccolo viaggio (con figlia, genero e nipotina appena nata) fatto a Massa Carrara. Un pomeriggio lei stava passeggiando con la nipotina in carrozzina e si è stupita di ricevere saluti dagli abitanti incontrati lungo la strada. Nel raccontarlo ha infatti sottolineato che questo è ciò che accade "al paese" ("come da noi, al paese"), ma tuttavia il fatto che lei ha percepito come strano è che siano stati loro, gli abitanti, a salutarla e non lei, che, passeggiando da "forestiera", secondo la sua percezione/visione del mondo, "avrebbe dovuto" salutare.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

CHIAMATA DI ACCORDO PER LA RESTITUZIONE DELLA STORIA TRASCRITTA

L'intervistata si mostra contrariata nei confronti delle nuove generazioni, probabilmente non in generale, ma durante la conversazione al telefono tende a generalizzare. Dice infatti che queste vogliono tutto e subito, occupando anche case, che altri hanno pagato al posto loro.

È consapevole di una situazione politica complessa (pericolosa): critica Salvini, Le Pen e Trump; è preoccupata della decisione dell'Inghilterra, appena uscita dall'Unione Europea, ma sostiene anche che questa uscita possa essere uno "scossone" per l'Europa stessa, che a suo avviso ha rovinato l'Italia, costruita negli anni '60, con grande fatica e sacrifici, dalla sua generazione. L'intervistata sostiene infatti che a quel tempo c'era molto lavoro e che questo permetteva ai giovani di costruirsi un futuro. Oggi invece, si continua a studiare (sembra sottintendere inutilmente) senza trovare un impiego e senza avere alcuna certezza, senza dunque poter costruire una famiglia e avere un futuro stabile, promettente e sicuro.

L'impossibilità di un lavoro per gli italiani – a suo avviso – è compensato invece da una presenza massiccia di lavoro filippino e arabo ("ti trovi filippini e arabi..."). L'intervistata, riferendosi in modo particolare alle popolazioni arabe, sostiene che queste non siano povere. Permane la percezione che esse "rubino" lavoro e soldi pubblici, ottenendo aiuti che altri non hanno e di cui nella realtà non necessitano. In Italia quindi ci sono i ricchi e i poveri. La fascia di mezzo (composta dalla popolazione in cui lei si riconosce), non esiste più, è diventata invisibile.

Parlando delle relazioni con il "compagno di vita" (con l'altro sesso), sostiene poi sia necessario "nu tuppere a ogni pietra", ossia non fermarsi a ogni ostacolo, a ogni "pietra", a ogni cosa che viene percepita come "qualcosa che non va". Sostiene infatti sia necessario scansarne qualcuna, mediare e imparare a "sapersi prendere".

CONSEGNA DELLA SUA STORIA CARTACEA (28 GIUGNO 2016)

Mi ospita nuovamente in cucina. Questa volta non sono riuscita a portarle nulla, mi scuso e le do la sua storia. Si stupisce di vedere così tante pagine e pensa a quando la vedranno i suoi figli e nipoti. Anche se non aveva dato il consenso alla lettura della sua storia, si immagina che questo possa avvenire. La nipote mi confermerà di averla letta. Mi offre il caffè e dei taralli dolci salentini.

L'intervistata parla della figlia e racconta di quanto in questo periodo sia sempre nervosa, arrabbiata, "negativa". Il marito, per lavoro, è stato 16 anni "lontano" dalla famiglia. Ha lavorato giorno e notte. Da pochi mesi ha cambiato incarico. Questo permette ai coniugi di passare molto più tempo insieme, ma Mamma Lidia rinfaccia al marito di averle fatto perdere gli anni più belli della sua vita. Nonna Lidia riconosce che sua figlia si è sentita trascurata. Lei tuttavia prova a dirle di "lasciare perdere", ma così facendo rischia di attirare anche a sé il nervosismo della donna. A lei rinfaccia infatti di non averla mai fatta uscire. Tuttavia la madre sostiene che, da una parte lei (la figlia) era "più pacata" rispetto alla nipote (con la quale sembra avvenire un confronto non esplicitato del tutto); dall'altra "non si usava" andare in giro con il fidanzato. Sua figlia poteva uscire però con i fratelli.

Della nipote dice invece essere una "brava ragazza", ma anche una "scansa fatiche". Percepisce una forte distanza tra Lidia e sua figlia, una differenza che caratterizza proprio la distanza tra due generazioni. Differenza/distanza che sembra assumere un'accezione negativa, nel momento in cui a tale dichiarazione aggiunge una frase simile a: "...nonostante abbia una buona famiglia". Tuttavia nel suo immaginario l'influenza della famiglia non sembra essere depotenziata. Infatti, parlando di me e mia madre, dice che le assomiglio, perché comunque l'80% lo "si prendere" dalla propria madre.

Parlando del suo essere madre (e delle madri in generale) mi racconta nuovamente (l'aveva già fatto durante il primo incontro) della fatica che ha percepito quando si è sposato il primo figlio. Non voleva lasciarlo andare, anche se sapeva essere "naturale". Parlando della separazione di questo, sembra attribuire la colpa alla ex moglie (con la quale è rimasta in contatto). Dice infatti che si sono separati "per il carattere di lei, non per altro". Per sottolineare le poche attenzioni ricevute (a differenza di quanto accade ora con la nuova compagna, albanese, di 24 anni, più giovane), dice che per suo figlio non "c'è mai stato neanche un caffè". Il figlio si è rifidanzato spesso, con donne laureate, intelligenti, manager e ingegnere ma, anche per questa disattenzione nei suoi confronti e perché volevano dei figli che lui aveva già, le ha lasciate. Ora però, nonostante la scorsa volta dichiarasse di trovarsi bene, è preoccupata per questa nuova relazione. La compagna, da quando si è fidanzata con suo figlio, ha smesso di lavorare e studiare e ha solo "saputo infilarsi nel suo letto". Non si è dovuta dare da fare, come avrebbe dovuto fare se si fosse fidanzata con un coetaneo, per costruirsi una casa, ma ha solo portato a casa di suo figlio "il suo culo!". Usando parole colorite, di questo tipo, sottolinea anche che, secondo lei, questa giovane donna "incasterà" suo figlio, rimanendo incinta, cosa che non verrebbe peraltro presa positivamente dai nipoti, che hanno dichiarato al padre molta apertura nei confronti della nuova compagna (quasi loro coetanea) ma fintantoché rimarrà solo "la fidanzata" e appunto la coppia non avrà figli. Sostiene poi sia solo interessata all'estetica e a nient'altro e che lei stia allontanando il figlio dai suoi nipoti. La fa soffrire vedere la famiglia separata,

fatica a farsene una ragione, ma non incolpa suo figlio: la precedente relazione non poteva andare avanti, per questo ha deciso di lasciare moglie e figli piccoli e di andare via di casa. La separazione è stata una separazione che l'intervistata definisce "civile". La sua prima preoccupazione, una volta che il figlio se ne è andato, è stata relativamente alla casa abbandonata, desiderata e "costruita" con tanti sacrifici da parte del figlio. Nonna Lidia sostiene di non essere d'accordo sul fatto che si dice "i figli li fai ma non sono tuoi".

Riconosce la presenza, anche nell'attuale e in Italia, di una cultura diffusa "impregnata" di maschilismo, che conduce addirittura al femmicidio. Questa volta, pur non attribuendo l'"essere maschilista" a suo marito, non vede la poca libertà delle donne come un qualcosa esclusivamente di lontano da sé, nel tempo (durante l'intervista aveva dichiarato che l'Italia di cent'anni fa aveva questi problemi) e nello spazio (sempre durante l'intervista la sottomissione delle donne è stata attribuita in modo particolare alle culture arabe). Addirittura si sente libera di raccontarmi il "difetto" che suo marito aveva: "tenerle il muso" se lei decideva di uscire con l'amica. Gli "piaceva averla in casa", anche se lui faceva le sue cose da una parte e lei dall'altra. L'intervistata, descrivendosi nuovamente come donna forte che decide per sé, dice di aver detto diverse volte (non quantifica, ma dal racconto in realtà non sembrano molte) a suo marito che sarebbe uscita con l'amica. Non chiedeva il permesso, comunicava la decisione (questo viene sottolineato). Lui non le impediva di andare, ma quando tornava non le rivolgeva la parola per alcuni giorni. Aggiunge anche di non essersi sentita schiava ma a volte un po' trascurata, soprattutto la domenica, giorno in cui suo marito riposava e lei invece lavorava il doppio. Capitava in questi giorni che lei chiedesse di uscire ma che il marito rimandasse le passeggiate a causa delle partite in televisione. Quando queste terminavano e lui acconsentiva a uscire, era ormai troppo tardi. Secondo l'intervistata questa era una forma di egoismo. A questa dichiarazione relativa a un desiderio d'uscita Nonna Lidia aggiunge che la richiesta al marito di "fare quattro passi" era dovuta in realtà al dare la possibilità ai bambini di uscire un po', inoltre aggiunge che, comunque sia, le è andata bene e che le stava bene così. Infatti, a differenza di suo marito, il cognato (fratello di suo marito), rimasto a Taurisano con la moglie, era gelosissimo. La cognata non poteva fare nulla senza di lui, neanche comprarsi un vestito. Dice che questa donna "non conosceva neanche il colore dei soldi". L'intervistata racconta invece la sua esperienza come decisamente opposta: il marito era sbadato ed era lei a dovergli ricordare i soldi per il pranzo. Un'altra affermazione, che, in linea con l'interpretazione fornita dall'intervista, sembra giustificare il comportamento del marito, riguarda il fatto che gli uomini crescano più lentamente e che comunque suo marito ha lavorato tanto.

Quando il marito poi è morto (per un'infezione malcurata in ospedale), dice di essersi sentita morire anche lei, ma che l'essere sempre impegnata (il non pensare) con figli e nipoti, l'ha salvata. Lei crede che se fosse morta prima lei di suo marito, lui sarebbe morto con lei.

RICEZIONE WHAT APP DA PARTE DELL'INTERVISTATA (9 MAGGIO 17)

Inaspettatamente Nonna Lidia mi manda un what app, non avevo il suo numero di cellulare e non mi aspettavo proprio mi scrivesse. Il what app corrisponde a un'immagine: sulla parte sopra una donna giovane, in ombra, piegata su un secchio a lavare i pavimenti (in luce solo il seno, che per quanto non sporgente, si intravede dalla maglia). L'immagine rimanda non certo a una donna che lava i pavimenti. Sotto il suo secchio un fumetto: "Mi chiamo Annalisa, lavo i pavimenti del mio condominio per 300 euro al mese...questa è la fine di chi nasce in... ITALIA". La parte sotto dell'immagine raffigura un barcone, molto illuminato. Il fumetto corrispondente: "Noi ci chiamiamo immigrati, appena sbarchiamo prendiamo il triplo di Annalisa, questo è il futuro per chi arriva in ITALIA... AHAHAH!".

Domande e interpretazioni nascono spontanee. Le rispondo tuttavia con un saluto affettuoso, evitando commenti all'immagine. Non so che fare. Lei mi risponde: "Almeno ci siamo sentite" e mi chiede come sto. Ci scambiamo altri due messaggi di saluto e la nostra conversazione finisce.

M01-Mamma Lidia

Trascrizione dell'intervista a: D.A.

Data e luogo intervista: 2 luglio 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: M01

M.R. Allora, come prima cosa ti chiederei di presentarti un attimo. Così, presentazione tua generale, di te...

D.A. Mah... Non, non sono preparata. Sonooo, mi chiamo Mamma Lidia, ho 48 anni, eee, vivo a Milano praticamente da sempre, nonostante io sia nata in Svizzera. Lavoro da 28 anni in generale, da 25 presso la stessa azienda che è la Swatch Group Italia. Mi occupo diiii gestioni legali, sono una business legal partner di questa società e quindiiii, eee, diciamo che ho iniziato però non in questa funzione, ma ho iniziato come order entry, eee, inserivamo gli ordini per i telefoni, le segreterie telefoniche della marca Swatch e poi appunto, dopo un lungo percorso, adesso, da 10 anni sono dell'ufficio legale di questa multinazionale svizzera. Mi trovo bene, ho imparato tante cose, eee, vedo veramente un po' l'azienda a 360 gradi. Ci occupiamo di tutte le rogne possibili e immaginabili che ci possono essere in una grande azienda, dallaaa, dalle controversie con i clienti, dalle controversie con i dipendenti, le cause legali, la contrattualistica. E poooi cos'altro dire? Sono molto impegnata. Questo lavoro mi impegna molto, ho molto poco tempo per me, purtroppo, e quello che posso dire è che sicuramente, nonostante il lavoro nella vita di una donna, come di un uomo, comunque delle persone in generale, sia fondamentale, molto importante, ritengo anche che, lavorare così tanto, con un tipo di lavoro come il mio, non solo a volte ti rende schiava, ma ti pregiudica veramente tutto ciò che di bello c'è al di fuori dell'ufficio, quindi al di fuori delle quattro mura lavorative. Quindi alle volte mi sento davvero un po' come un

uccellino in gabbia *[risata]*, forse perché trent'anni di lavoro quasi, in generale, sono veramente tanti e forse perché, forse *[pausa]*, nella vita avrei voluto fare anche qualcos'altro. Basta.

M.R. Beh, sei sempre in tempo dai.

D.A. Bah insomma.

M.R. No dai. Sì. Sì. Sì. Non devi essere pessimista!

D.A. Ci tenteremo, vediamo! *[risata]*

M.R. E invece... Tu sei nata in Svizzera però hai una famiglia che arriva dalla...

D.A. Sì. Sono nata in Svizzera, perché i miei genitori erano emigrati appunto, appunto in questo Stato. Mio papà ha vissuto in Svizzera per 11 anni, mia mamma per 5 anni. Quindi lavoravano lì. Soltanto che prima di me era nato appunto mio fratello, quattro anni prima di me, eee, appunto, eh *[sospiro]*, per questioni lavorative e di problematiche legate appunto all'emigrazione - e a quei tempi era molto "piùddura" di oggi -, mio fratello viveva con la mia nonna a Lecce, perché i miei genitori, venivano appunto dalla provincia di Lecce. Quindi quando sono nata io, mia mammaaa, si è trovata di fronte a una decisione e cioè quella di diree: "Laggiù ho un figlio, qua adesso mi è nata un'altra figlia, vorrei riunire la mia famiglia, ma non lì, in Svizzera", perché comunque le problematiche erano tante, il fatto comunque di essere italiani in terra straniera, soprattutto poi in una terra come la Svizzera che è notora., notora., notoriamente conosciuta come una terra, negli anni '60, in cui gli emigranti, comunque non li vedeva molto di buon occhio, quindi appunto dovevano rinnovare il permesso di lavoro, se non sbaglio, non ricordo se ogni tre o sei mesi... Insomma la vita non era così facile per gli italiani emigrati in Svizzera all'epoca, e così insomma decisero di trovareee. Mio papà decise di trovare un altro lavoro in Italia, ma non al Sud, non nella sua terra nativa perché di lavoro non ce n'era, un po' come oggi, ma forse all'epoca forse era ancora "piùddura", "eppoi" mio papà faceva un lavoro molto umile, perché era un muratore... Trovò casa a Milano e subito trovò impiego a Milano, che da sempre, secondo me è la città che offre le maggiori possibilità di trovare lavoro per chi chiunque o comunque per chi ha voglia di lavorare. Quindi tornarono in Italia eee riunirono questa famiglia, cioè, ripresero mio fratello da, da casa della mia nonna e si trasferirono tutti quanti a Milano. Quindi io ho vissuto in Svizzera solo e soltanto 6 mesi.

M.R. Quindi poi è come se fossi nataaa....

D.A. Come se fossi nata praticamente a Milano, sì!

M.R. E cosa mi puoi dire del, riguardo al tuo essere cresciuta a Milano, ma comeee donna dalle origini, comunque familiari del Sud, da emigrata?

D.A. Mah. Io mi ritengo una persona fortunatissima a essere vissuta e cresciuta a Milano, che reputo veramente di nuovo una delle città migliori in Italia, da qualsiasi punto di vista, certo non abbiamo il mare, come invece avevamo giù a Lecce, però quello si può raggiungere senza problemi. Mi ricordo un'infanzia sempre molto felice, comunque sempre molto serena, non credo di aver subito, almeno, io come bambina, o mio fratello, insomma noi come ragazzini, problematiche per il fatto che i miei genitori fossero meridionali. Nonostante all'epoca insomma, parliamo degli anni '70, io sono nata nel '68, quindi nonostante all'epoca i cosiddetti "terroni" erano ancora abbastanza additati diciamo dalla gente del Nord. Però io non ricordo assolutamente episodi negativi nella mia infanzia o nella mia adolescenza, che mi possano portare a dire: "Ah Milano ci ha trattato male". No, anzi, esattamente il contrario. Esattamente il contrario. *[pausa]* Ciò che mi sono sempre portata diciamo come mentalità meridionale, ovviamente insegnatami dai miei genitori, perché sono cresciuta con la loro mentalità, è sicuramente questa rigidità nel fatto di non poter, quando ero ragazzina, uscire quando volevo, avevo sempre gli orari, spesso non potevo neanche uscire. Per me avere il ragazzino a 14/15 anni era totalmente tabù, eee, avevo paura che mio padre mi vedesse magari in giro con amici maschi perché nella sua mentalità, ovviamente, le femmine non potevano, non so. Che poi non ho mai capito sinceramente che cosa pensasse mio padre, perché io non gli ho mai dato adito ad essere sgridata. Quindi, così, mi portavo dentro forse questaaa, mmm, come posso dire? Questa paura, forse anche infondata, non lo so, però conoscendo un po' lui, conoscendo un po' la sua mentalità, ho cercato sempre di portargli rispetto. Di nooonn, di non mettermi nella situazione di essere sgridata o di essere ripresa, per un comportamento che magari a lui poteva non andare bene, ecco. Ma poi per il resto *[pausa]*, non ho, non ho, recriminazioni da fare. Io mi sono sempre trovata molto bene a Milano, ho sempre avuto tanti amici, i miei genitori anche. Certo magari amici, sempre nella cerchia di coloro che non erano proprio dei puri milanesi eh, perché comunque Milano già, negli anni '70, era ricca di persone meridionali e soprattutto pugliesi che appunto venivano a Milano a lavorare. Però io ho sempre trovato la mia vita qua a Milano, sempre molto positiva.

M.R. E chi erano i tuoi punti di riferimento? Ma pensando in realtà a persone e anche a luoghi... Cioè i punti di riferimento che per te a Milano erano quelli da cui dici: "Ho imparato e sono cresciuta, grazie... a quei luoghi o a quelle persone"?

D.A. Sicuramente in primis, la scuola elementare che ho frequentato. Una scuola che ho nel cuore ancora oggi, una scuola di suore, in via Mario Bianco a Milano, che purtroppo oggi non c'è più, perché se ci fosse stata avrei mandato mia figlia a fare, a frequentare le elementari là, un bellissimo ambiente, familiare, unnn... dove proprio mi sentivo a casa mia, doveee, dove ho imparato tantissime cose, dove ho condiviso bellissime esperienze, con i miei compagni, con la mia suora, che adoro tuttora. Sicuramente quello è stato un, un punto di riferimento molto importante e quando sono uscita diciamo dalle elementari e sono andata alle scuole medie, sicuramente hoo avuto molti problemi a raffrontarmi con quella che era una realtà totalmente diversa a quella che avevo lasciato. Infatti invece le medie, tre anni di medie, sono anni che invece ho cercato diiii, eliminare tra i miei ricordi, perché sono stati gli anni più brutti, secondo

me, della mia vita. Non mi trovavo bene, ero diversa dagli altri. Forse perché ero davvero troppo educata. Eee, ero veramente troppo educata. Ero cresciuta con dei valori che io non ho ritrovato nei miei compagni, che erano molto più liberi di meee, erano molto più scapestrati. Non so comeee, cioè, erano diversi, io mi sentivo diversa da loro. E quindi, in un certo senso, forse anche loro sentivano questa diversità, eee, e non è che a quell'epoca avessi molte amicizie nelle scuole medie, perché non, non mi trovavo con loro.

M.R. Eh da cosa era dovuta secondo te questa diversità?

D.A. Proprio dal tipo di educazione che io avevo ricevuto. Sia sicuramente familiare e sia sicuramente data da questa scuola privata, che frequentavo appunto alle elementari e che mi aveva insegnato il rispetto, che mi aveva insegnato... Cioè, era una scuola cattolica, per cui le preghiere erano all'ordine del giorno, ehm, la solidarietà verso gli altri era all'ordine del giorno. Poi io frequentavo anche l'oratorio, per cui eravamo sempre tutti un po', tipo una camerata, tutti insieme, tutti per uno, ehm. Che forseee, una volta uscita di là, probabilmente appunto quella non era la vera realtà, ma la vera realtà era poi quella con la quale mi sono dovuta scontrare dopo, forse perché comunque eravamo un pochino più grandi, quindi negli anni dell'adolescenza i ragazzini, si sa, che sviluppano un po' di cattiveria, un po' d'invidia, un po' di modi di fare, non proprio adeguati, diciamo... Però io ero diversa da loro, sicuramente!

M.R. E lì hai percepito delle tensioni culturali o solo... Cioè, quindi, tra chi era nato e cresciuto a Milano e un tuo retroterra di origine diversa, ooo?

D.A. Ma no, questo no, non posso dirlo. Era più che altro: comunque io ero timida, magari appunto alle scuole medie ci sono i primi filariniiii, mi prendevano un po' in giro perché magari non ero neanche questa gran bellezza, non lo so. C'era sempre qualcuna che era più scaltra, più avanti di me, era già magari più esperta e quindi insomma io rimanevo sempre un po' nell'angolino. Quindi penso che questeee difficoltà siano state proprio dovute, all'età, diciamo, che è tipica dell'adolescenza. Poi sicuramente, il fatto che io non fossi così libera come magari lo potevano, potevano essere molti di loro, sicuramente questo influiva, no? Nellaaa, nel fatto che risultavo magari meno simpatica o meno, che partecipavo di meno anche a queste loro uscite la sera. Io invece, magari non potevo uscire, insomma. Peròòòò "reiteraggi" culturali nooo, no! Questo no!

M.R. Tu avevi le stesse opportunità anche dei maschi? Dei tuoi fratelli per esempio ooo?

D.A. No! Assolutamente no! *[risata]* No, assolutamente no! mio fratello più grande poteva fare assolutamente tutto quello che voleva, rientrare la sera all'orario che voleva, anche se poi magari mio papà gli chiudeva la porta, non lo faceva entrare la notte, tipo mezzanotte, l'una, quando rientrava e quindi mi alzavo io ad aprirgli la porta. Però assolutamente mio fratello era più libero di me, ovvio. *[pausa]* Ma anche oggi è così!

M.R. Anche oggi è così secondo te?

D.A. Anche oggi è così secondo me! È così, sì. In un certo tipo di famiglia eh. Perché vedo invece che in tante famiglie dove ci sono ragazzine dell'età di mia figlia, che sono molto libere, molto libere, molto lasciate a loro stesse.

M.R. E questo secondo te, cioè...?

D.A. Eh secondo me è sbagliato! Sbagliatissimo! Infatti io mi rendo conto oggi, che un po' degli atteggiamenti che aveva mio padre all'epoca con me, mi rendo conto che io ce li ho, un po', nei riguardi di mia figlia. Anche se mia figlia è molto più libera rispetto a quando, eh, *[sorriso]* io avevo la sua età. Assolutamente.

M.R. E da cosa è dovuto questo cambiamento di libertà secondo te?

D.A. Mah, forse perché, quando avevo la sua età, comunque il fatto che non fossi così libera mi portava tra virgolette a odiare i miei. Infatti gli scontri erano abbastanza frequenti... perché oggi, purtroppo, le ragazzine sono tutte libere e io non posso permettere che mia figlia, venga tra virgolette esclusa, come era successo a me, non facendola uscire. E poi perché comunqueee l'evoluzione della specie porta anche a dei miglioramenti, a migliorare *[risata]*. Quindi credo di essermi abbastanza evoluta per capire veramente che tra il "no" e il "sì", totali, c'è comunque una via di mezzo. Io sto cercando di adoperare la via di mezzo.

M.R. E secondo te come... come stai arrivando a questa via di mezzo? Nel senso che è interessante, però è come una mediazione tra due mondi diversi, no? È una strategia interessante da provare a comunicare...

D.A. Mah, innanzitutto perché ho fiducia in mia figlia, cosa che magari all'epoca i miei in me non la riconoscevano, ma non perché io non dimostrassi di essere una persona degna di fiducia, ma perché proprio la loro mentalità li portava a una rigidità totale, perché comunque, giù al Sud, all'epoca, le ragazze assolutamente non uscivano, stavano sempre chiuse in casa. Se uscivano è perché prima si dovevano fidanzare in casa e se uscivano comunque dovevano essere accompagnate dal terzo in comodo che doveva controllare, quindi sicuramente loro si portavano dietro questa loro abitudine culturale. *[pausa]* Io, essendo comunque vissuta sempre a Milano, e avendo vissuto sempre connn, sicuramente con più libertà io stessa, anche se condizionata sempre da queste cose che ho appena detto, ma anche avendo conosciuto la libertà degli altri, ho imparato anche io forse a dare un po' più di libertà, in questo caso a mia figlia, perché oggi, tenere un figlio, eee, gestirlo e crescerlo con quella mentalità, che a mio avviso era molto chiusa oggi è sbagliato, perché sicuramente mi ritroverei a dover poi affrontare dei problemi più grossi, perché penso che mia figlia, come qualsiasi altro ragazzo, ragazza di oggi, si ribellerebbero a questa rigidità totale e quindi non è giusto!

M.R. Certo! È come se in parte l'aver vissuto una rigidità molto forte ti abbia aiutato poi a non essere totalmente... prima mi accennavi...

D.A. Sì.

M.R. ... "Adesso le ragazze sonooo..." *[pausa]*, non so se hai usato la parola "troppo libere", peròòò....

D.A. Troppo libere, sì, sì! Sì, ci sono tantissime ragazze che io conosco, così come anche le amiche di Lidia. Non sto parlando di oggi che hanno 17 anni, sto parlando anche di due/tre anni fa, cioèèè, non so... Io mi ricordo episodi, 14/15 anni, voleva andare allo stadio di San Siro a vedere dei concerti a cui lei teneva tanto, eee, io magari le dicevo di no perché ero preoccupata, per il fatto che andasse, a 14 anni, allo stadio di San Siro, così, da sola... Magari sbagliavo, però la mia preoccupazione mi portava a dire questo. Mentre i genitori di queste ragazzine, "Sì sì, libere tutte, ok e andate, chisseneffrega. Il concerto finisce a mezzanotte, l'una? Va bene, tornate a casa". Allora, siccome io non sono fatta così e non accettavo una situazione di questo tipo, al concerto, quelli che ha voluto vedere mia figlia, finché era, diciamo, "piùppiccola" l'ho sempre accompagnata io e mi sono portata dietro anche queste sue compagne che, secondo me, erano un po' abbandonate da questi genitori e mi sono fatta carico io di, mmm, tra virgolette di, non voglio dire proteggerle, ma quantomeno assisterle, in quella che era un po' la prima esperienza... Perché comunque tenerla fuori casa fino a mezzanotte/l'una, a 14 anni, per me è proprio fuori dalla mia concezione. Assolutamente. Io poi sarò... Ecco, in questo mi ritrovo aaa, a ricordare dentro di me questi insegnamenti e questo modo di, di, comportamentale, che avevano i miei, nei miei riguardi quando io avevo quell'età lì. Quindi un po' la tiro fuori. Sicuramente il fatto di aver ricevuto, mmm, un'educazione e un comportamento di questo tipo, da parte dei miei, magari all'epoca lo comprendevo poco, magari mi arrabbiavo, però oggi li ringrazio, sicuramente, assolutamente!

M.R. E invece tu prima dicevi che in Puglia, invece, le donne non potevano uscire, non...

D.A. No, sicuramente all'epoca no.

M.R. E tu ti sei mai sentita invece... Cioè tu a un certo punto mi hai detto: "Mi sono sentita diversa dalle mie compagne qua...", senza specificare appunto una differenza culturale, però mi chiedo se anche lì è capitato di sentirti diversa dalle ragazze tue coetanee, invece, nate e cresciute giù...

D.A. Mah, diciamo che quello che succedeva quando io andavo giù in vacanza, all'età di 13/14 anni, era esattamente l'opposto, nel senso che appunto le mie amiche mi vedevano come le milanesi, come quella che parlava, ma in modo strano rispetto a loro e come quella che sicuramente aveva più libertà di loro, che da un certo punto di vista poteva essere anche vero, ma non forse nella totalità che pensavano loro, nel senso che forse io ero un po' la via di mezzo.

M.R. Però, magariiii, percepivano comunque loro una differenza.

D.A. Sì. Lo percepivano, sicuramente, sì.

M.R. E chi erano i tuoi punti di riferimento giù? Anche lì, persone, luoghi...

D.A. Mah, i luoghiiii, sicuramente, un po' tuttiiii... Ce n'è qualcuno dove, ogni volta che torno, mi prende anche il magone. *[pausa: pianto e risata insieme, si emoziona]* Che scema!

M.R. Ma no, ma perché? Figurati! Perché che scema?

D.A. Soprattutto i primi anni che portavo lei *[singhiozzo]*, mi rivedevo...

M.R. ... nelle stesse cose che avevi vissuto.

D.A. *[singhiozzo]* Eh va beh...

M.R. Vuol dire che li hai vissuti fino in fondo, è una cosa bella!

D.A. Sì! Sì, avevo tanti amici, avevo la compagnia, avevo *[singhiozzo, pausa]*, beh, la spensieratezza degli anni, insomma, i primi innamoramenti, il mare. Sono sicuramente molto legata. Soprattutto da quando non c'è più mio papà *[pianto, pausa]*. Va beh, andiamo oltre.

M.R. *[risata]* L'hai rivissuto di più.

D.A. Mh!

M.R. E che cosa hai imparato daaa giù, se devi diree...

D.A. Mah, ci sono sempre tanti ricordi, insomma. Cosa ho imparatooo, mah, in questo momento non te lo saprei dire, nel senso che *[pausa]*, ho un po' quello che ho imparato qui, che ho portato, cioè la mia esperienza che comunque ho fatto a Milano, che poi ho riportato giù, eee. È un po' un filo conduttore continuo, non è che qui ho delle cose e quando vado lì ne ho altre, nel senso che porto sempre un po' me stessa e tutti i miei ricordi e quella che sono diventata, insomma... Certo non vivrei mai giù in maniera totale, perché comunque la mia vita è a Milano, però sicuramente se riuscissi a fare 2/3 mesi all'anno e non soltanto 20 giorni, sicuramente avrei poi più cose da condividere, riuscirei anche a coltivare quelle amicizie che poi nel corso degli anni, cresci, ti sposi, hai figli, comunque un po' perdi, insomma, perché, finché si è ragazzini pensi soltanto, appunto, all'estate eee a ritrovarti e a fare i falò e a fare le uscite eccetera. Poi quando diventi grandi, grande, anche loro hanno le loro famiglie, non è che è un vedersi tutte le sere, è un uscire insieme tutte le sere. Cioè, le cose ovviamente sono cambiate.

M.R. Ma il bello di giù, quandooo... Cioè, vedo che comunque è una cosa che ti, che hai dentro...

D.A. Sì. Sì.

M.R. Eee, cosa ti dà giù al tuo essere donna? E cosa ti dà Milano al tuo essere donna?

D.A. Beh, sicuramente giù mi dà la spensieratezza, mi dà questi ricordi belli che ho, del *[pausa]*. Cioè un po', è un po' come tornare indietro negli anni: a Milano è la realtà, il lavoro, la responsabilità, le preoccupazioni, i problemi, cioè è una città dove, che comunque va talmente di fretta, poi, appunto, per noi che lavoriamo, un lavoro che ti dà talmente tante responsabilità, che non ti lascia veramente spazio, secondo me a volte a te stessa. E quando parto e vado giù al mare, eee, è un abbandonare tutto quello che magari durante l'anno mi dà ansia e stress e quindi è un po' un recuperare una serenità, un, un po' la mia fanciullezza, cioè, questi luoghi, dove appunto mi sono sempre divertita, trovata bene, rilassata, il mare che adoro. È un po' come se mi sdoppiassi diciamo.

M.R. C'è Mamma Lidia fanciulla...

D.A. Esatto! Sì!

M.R. Interessante! Bene! E invece che ricordi hai del quartiere d'arrivo dei tuoi genitori?

D.A. Del quartiere dove sono nati loro?

M.R. Eh no, scusami, qui a Milano, dove sono arrivati...

D.A. Che ricordi ho del mio quartiere?

M.R. Sì!

D.A. Mah, per me dove abitavo prima, che era la zona di Casoretto, dove appunto c'era questa mia scuola elementare, ogni volta che ci passo: lì c'è la mia chiesa, perché quella è la mia chiesa *[risata]*. Anche lì, insomma, ho vissuto lì, fino ai miei 15 anni, per cui, bello, dei bellissimi ricordi, dove c'erano le mie amichee. Infatti, spesso, quando passiamo di là, dico sempre a Lidia: "Guarda Lidia, guarda l'asfalto di questa strada e ci troverai i miei passi". Glielo dico sempre perché passeggiavamo avanti e indietro, facevamo queste vasche, poi magari non so, c'era un supermercato, in via Ampere, dove c'era un ragazzo che mi piaceva tantissimo, che però neanche mi guardava mai, perché io avevo 14 anni, lui ne aveva 21 *[risata]*, per cui era come se guardasse una poppante, io ero innamorata persa. E ogni volta che passo, sono sempre lì. Sai cos'è il mio difetto? Che mi abbandono spesso ai ricordi!

M.R. Ma non è un difetto!

D.A. Ma sì! Perché si dice sempre che non bisogna mai guardare indietro, bisogna sempre guardare avanti!

M.R. Mah, perché? Noi stiamo guardando un po' indietro!

D.A. Eh adesso sì *[risata]*.

M.R. *[risata]*

D.A. Adesso sì. Quindi no, ho dei bellissimi ricordi. Io, quando siamo andati via da quella casa, nonostante fosse una casa di ringhiera, di un certo tipo, ho, ho sofferto tantissimo. Noi abbiamo fatto il trasloco che a me, dal dolore mi è venuta la febbre. Mia mamma ha traslocato anche me che avevo la febbre a 40, l'ho avuta per 10 giorni. Piangevo, continuamente, e questo trasloco sì, mi avevaaa traumatizzato parecchio.

M.R. E chi erano lì i tuoi punti di riferimento? Cioè, la casa di ringhiera, la...

D.A. Sì beh, i nostri vicini di casa, perché lì, non è come le case dove abitiamo noi oggi: chiudi la porta, non vedi mai nessuno. Lì essendo appunto una casa di ringhiera, eravamo tutti una grande famiglia. Quindi quando tornavamo da scuola, quando tornavo da scuola si mangiava, poi o la vicina di casa di sotto prendeva, faceva il caffè e lo portava su da noi al quarto piano, oppure se c'era il giorno che toccava a noi, facevamo la caffettiera *[risata]* e la portavamo giù al terzo piano e bevevamo il caffè e stavamo lì a chiacchierare, magari fino alle tre e mezza del pomeriggio, e poi si facevano i compiti. E quindi eravamo tutti una grande famiglia, quello sì! Poi appunto, ognuno di loro aveva i figli più o meno della nostra età, per cui si giocava sul ballatoio. No, bello, io ho un bellissimo ricordo di dove abitavo prima. Sicuramente sì!

M.R. E lì c'erano più famiglie meridionali ooo...?

D.A. Mah, io conoscevo lì solo *[risata]* famiglie meridionali *[risata]*. Sì, sì.

M.R. Era tipico dell'epoca forse...

D.A. Sì. Sì, ce n'era una che arrivava da Napoli, un'altra da Salerno, un'altra da Ostuni, in provincia di Brindisi, poi c'eravamo noi di Lecce. Eee, eravamo tanti, penso, solo meridionali in quella casa!

M.R. Eh secondo te questa cosa un po' univaaa? Cioè... poteva essere un fattore unificante il fatto che...

D.A. Sì, il fatto che fossimo meridionali sicuramente unifica. Nel senso che noi proprio caratterialmente e anche culturalmente siamo quelli che fanno più "caniara" e, mmm, come posso dire? Fanno più, socializzano di più rispetto alla gente del Nord, questo ne sono convinta!

M.R. E nella casa di ringhiera tu sentivi... nella casa di ringhiera o nel quartiere, comunque in quegli anni lì... eee, percepivi delle differenze tra maschi/femmine, tra...? Una differenza così, di questo tipo?

D.A. Sì, sì, assolutamente!

M.R. Anche lì c'era questa cosa?

D.A. Sì, sì, c'era questa famiglia di Salerno, dove lui era odioso, faceva il padre padrone e la moglie praticamente non poteva uscire se non su sua autorizzazione, la sgridava spesso... No, era veramente, un terrone, ecco. Lui era terrone, proprio. Sì, sì sentiva la differenza, certo.

M.R. E invece quando vi siete spostati, eee, che ambiente hai trovato?

D.A. *[pausa]* Bah. Eh, che ti posso dire? Non lo so, nel senso che... Eh niente, tutti chiusi in casa, eee, porta chiusa e nonnn, difficilmente si fa amicizia, mmm. Poi sì, ho cercato di frequentare l'oratorio San Domenico Savio, ma non sono riuscita a integrarmi... Non sono riuscita a integrarmi! Proprio... lo ricordo proprio bene: mi ero iscritta a pallavolo, in questo gruppo ovviamente già formato, di ragazzine della mia età, che non mi hanno integrata. E quindi poi non sono più andata, perché mi sentivo sola, non mi sentivo accettata. Io comunque sono sempre stata anche un po' timida, nel senso che non "mibbutto" nella mischia se non "mibbuttano". Quindi io non riesco a buttarci in mezzo a questo gruppo che era già consolidato. Loro non mi hanno... Non so, non mi hanno aperto le porte, quindi nonnn...

M.R. E secondo te perché è successa questa cosa?

D.A. Non lo so... Perché erano molto antipatiche *[risata]*. Non mi piacevano... Forse loro non piacevano a me, io non piacevo a loro e quindi. Diciamo che l'alchimia si deve anche formare un po', subito a pelle. Se questa alchimia non c'è subito, difficilmente si riesce poi a creare... Io poi sono molto, eh, così, sensitiva, nel senso che se una persona mi piace lo percepisco subito, se invece faccio fatica a ingranare vuol dire che quella persona non fa per me! *[risata]*

M.R. Certo! Eh no, ma è vero... Succedono queste cose... a pelle, quando si dice a pelle!

D.A. Sì, sì. E quindi in quegli anni diciamo che invece mi ero legata molto alle mie compagne delle superiori. Infatti ho fatto delle superiori molto belle, con dei professori, con alcuni professori favolosi, eh, anche lì ho dei bellissimi ricordi, soprattutto di un professore di diritto, con cui facevamo teatro, tante cose [pausa, si emoziona] e quindi insomma quello era un po' il mio nuovo mondo. E io sono scema!

M.R. Ma no, vuol dire che hai vissuto intensamente, Mamma Lidia, non sei scema! Assolutamente, è una cosa bellissima! Eh, perché hai una storia interessante, quindi... è normale che sia così!

D.A. Boh! Tu dici?

M.R. Assolutamente!

D.A. Beh, mi sembra di essere una psicopatica! [risata]

M.R. [verso l'acqua] No, vuol dire che hai vissuto intensamente! E dov'era questa scuola?

D.A. Dove andava Lidia! Dove va Lidia!

M.R. E dove vai Lidia?

F.C. A Cimiano. Fabio Besta!

M.R. Ok!

D.A. Fabio Besta!

M.R. E che indirizzo era?

D.A. Io ho fatto "Perito aziendali corrisponde lingue estere"

M.R. Ah sì. Sì, sì! E c'è anche al Besta? Ma anche adesso?

D.A. Adessoooo, questo indirizzo non c'è più...

F.C. Adesso ha cambiato nome.

M.R. Ah ok.

D.A. Adesso c'è il nuovo orientamento e si chiama "Amministrazione, finanza e marketing".

M.R. Ok, ho capito!

D.A. E niente. Con le mie compagne, così uscivamooo, studiavamo tanto insieme...

M.R. E lì eranooo, scusami bevo anche io [verso l'acqua].

D.A. Sì, bevi!

M.R. Ehm, hai ritrovato un ambiente mix, nel senso di ragazze cresciute e nate a Milano o...

D.A. Guarda le mie migliori amiche erano una di origine siciliana, l'altra di origine eh pugliese anche lei, ce n'era una che era diiii, di? Crema mi sembra fosse P., quindi del Nord, ma la maggior parte penso fossero tutte di origini un po' meridionali anche loro.

M.R. Mh, mh. E secondo te questo influiva sul fatto di avere un clima di un certo tipo, piuttosto che di un altro?

D.A. [pausa] Maaa, questo non saprei, nel senso che eravamo un bel gruppo, ben assortito, nel senso che c'era armonia tra molte di noi, quindi il nostro gruppo era abbastanza grande diciamo. Eravamo sei/sette sempre insieme, così. Poi se le origini avessero influenzato questa alchimia, non lo so. [pausa] Penso di sì, perchéèè, secondo me i meridionali sono, cioè hanno delle caratteristiche comuni, quindi sicuramente questa cosa avrà influito sul fatto che tra di noi che eravamo tutte di origini meridionali, sicuramente ha influito, insomma, secondo me. Però, così adesso, a memoria, non ricordo il motivo vero per cui... C'era questa simpatia, studiavamo bene insieme e avevamo questo bel gruppo. Tutto qua.

M.R. E quali sono queste caratteristiche comuni secondo te dei meridionali?

D.A. Bah, sicuramente laaa. Il fatto di avere dentro calore, per se stessi e calore anche daaa destinare agli altri. Poi questo senso di aiutare gli altri, nel senso che quando qualcuno ha bisogno, io mi rendo conto che mi faccio in quattro per dargli una mano. E questo, secondo me, è tipico delle persone meridionali. Qua difficilmente si trova, secondo me. la solarità, sicuramente. Il fatto di avere sempre questo sorriso, che si apre facilmente sul viso. [pausa] E basta, diciamo... secondo me queste sono le caratteristiche principali di un meridionale.

M.R. Mh, mh. Sono belle cavolo!

D.A. Secondo me sì! Poi, nulla togliere ai settentrionali che sicuramente anche loro avranno le loro belle caratteristiche, però forse ci mettono più tempo a esprimerle, ci mettono più tempo a lasciarsi andare, ecco. Sono un po' più freddi! Diffidenti secondo me!

M.R. E secondo te perché questa differenza?

D.A. Non saprei! Perché forse al Nord, in alcune città del Nord manca il mare [risata]. In parecchie città del Nord manca il mare. Secondo me quello influisce.

M.R. [risata] Anche secondo me! Se posso esprimere anche io...

D.A. [risata] Sì, sì, secondo me il fatto di avere il mare dove puoi scappare, ti rende sicuramente più serena. Dove d'inverno, magari, una bella giornata, prendi e uno ha la possibilità di andarsene al mare. Secondo me fa! Sì!

M.R. Decisamente! Assolutamente! [bisbiglio] Tu sei cresciuta negli anni dei grandi cambiamenti: sociali, economici...

D.A. Eh sì, sono una sessantottina! [risata]

M.R. Eh sì, in tutto e per tutto! Assolutamente! E come li hai vissuti? Ma anche pensando ai cambiamenti: "Il secolo dei giovani", i "femminismi", tutta la dimensione del, l'emergere della sessualità, queste cose tabù che c'erano eee... Come...?

D.A. Mah guarda ti dico la verità, noon, non sono una persona che si è occupata, o si occupa tutt'oggi di politica, piuttosto che di movimenti sociali. Sì, li vivo perché ne vengo a conoscenza tramite i media, però non sono una [pausa] praticante, non so come dirti. Tutti questi cambiamenti li ho sempre vissuti passivamente, nel senso: i cambiamenti ci sono, va bene! Li dobbiamo subire, li dobbiamo accettare, perché diversamente non si può fare. Molti cambiamenti sono stati positivi, per cui ringrazio chi ha combattuto, per sicuramente farci stare meglio; altri cambiamenti magari non sono stati così positivi, ma alla fine non, non sono un'attivista! Non so come dirti! Di politica non mi occupo, nel senso che secondo me, tutti i politici, dal primo all'ultimo di ogni movimento, se ci fosse la forza in Italia, io li metterei sulla forza. Ehm, non ho fiducia in questi politici che ci stanno mandando a una sorta di scatafascio, ehmm. Quindi non sono preparata su questo argomento perché non mi interessa [sottolineato il "non mi interessa"] di politica o di quant'altro.

M.R. No, no, certo! Indipendentemente poi dalla politica, non so se... Cioè, si sentiva in quegli anni qualcosa che cambiava?

D.A. Ma forse ero un po' piccola, perché fai conto... Sì, io negli anni '70, nel '78 avevo 10 anni, per cui sicuramente tutti i cambiamenti che erano, che ci sono stati in quegli anni diciamo di fuoco io ero troppo piccola, comunque. Non capivo forse! Quindi, non saprei, non saprei.

M.R. Certo. E pensando invece al come sei cresciuta, quali sono stati i valori imprescindibili per la tua educazione [pausa], secondo te?

D.A. [sospira] Mah. Maaah [pausa]. Non saprei! In primis una buona educazione. Cioè, secondo me quella è fondamentale e alla base di ogni persona che vuole crescere in un determinato modo [pausa]. Non so, è come se avessi la nebbia nel cervello in questo momento [risata]. Eee, ma sicuramente un po' tutti i valori di cui ti ho parlato prima, illl, che sono, più che verbali, sono comportamentali. Cioè valori comportamentali che io ho imparato dai miei genitori, più che diciamo, un vero e proprio insegnamento. Ecco... l'educazione: non dire parolacce, anche se ogni tanto scappano; rispetto per gli altri, sicuramente... E l'educazione proprio: porsi nella maniera giusta nei confronti di un'altra persona. Cioè avere quella gentilezza, quella signorilità che oggi manca, secondo me. Proprio quell'educazione... [sottolineata la parola "educazione", come se detto qualcosa di ovvio] Nella parola educazione, eee, ci metto dentro tanti atteggiamenti. Cioè proprio un modo di essere educato, che va appunto dall'essere gentile, dall'essere sorridente, dall'essere mmm, una persona di un certo tipo, ecco... Distinguersi un po' dalla massa e oggi per massa intendo: diseducazione totale, menefreghismo, eee, mancanza di rispetto totale. Vedo tanti ragazzi e quando li vedo parlare o atteggiarsi mi metto le mani nei capelli e dico: "Ringrazio il cielo, che mia figlia non è così", perché se no, l'avrei già sparata, sono sicura! Quindi ecco, un modo proprio di essere e distinguersi dalla massa.

M.R. E secondo te perché oggi c'è questo cambiamento grosso?

D.A. Perché si sono persi tantissimi valori, perché i genitori sono loro in primis, i primi appunto che hanno perso dei valori fondamentali e che non hanno saputo trasmettere ai loro figli, o che li hanno trasmessi nella maniera sbagliata. Il fatto che questi ragazzini non siano adeguatamente educati e seguiti ed educati. Quindi questi ragazzini come possono mai crescere, con un esempio di diseducazione, diseducazione [singhiozzo] e di superficialità totale.

M.R. E invece, ai tuoi tempi, erano valori condivisi da tutti?

D.A. Mah i miei coetanei, [pausa] soprattutto alle elementari e comunque poi alle superiori erano molto simili a me. Sì!

M.R. E sia per maschi che per femm...

D.A. Ho sempre cercato di avvicinare, di essere in un gruppo di persone a me più simili, perché è ovvio, se sei più simile a un altro ci vai più d'accordo, nonostante poi, ognuno di noi con le nostre differenze ovviamente, però con quei valori che io sentivo negli altri.

M.R. E secondo te, sono stati cresciuti allo stesso modo anche i tuoi fratelli? Era uguale...?

D.A. Sì, assolutamente! Assolutamente! Soltanto che forse loro, essendo maschi, comunque, magari sono riusciti a liberarsi da qualche catena in più rispetto a me, però assolutamente i miei due fratelli sono assolutamente delle persone eccezionali, cresciuti con la mia stessa educazione, con i miei stessi valori. Sono due signori! Assolutamente... E lo dicono tutti, eh, non è che lo dico solo io.

M.R. No, no, ci credo, non faccio fatica a crederci [risata]. Invece quando parli delle catene, di quali catene parli nello specifico?

D.A. Beh di libertà! Nel senso che mio papà diceva a mio fratello [voce grossa]: "No, tu sta sera non esci perché devi stare in casa", mio papà poi, che era uno che andava a letto presto, perché lui si alzava prestissimo la mattina, eee, lui d'accordo con mia mamma diceva: "Dai, dai, fammi scendere giù, vado giù al bar a salutare gli amici e vengo su tra un'oretta". Poi magari tornava all'una e se mio padre se ne accorgeva gli chiudeva il chiavistello della porta [risata]. Però diciamo in questo senso. Io, va beh, essendo comunque femmina... mmm, già non lo facevo io, da, da, alla sua età di dire: "Vado giù in strada". Già perché al bar non ci andavo [risata]. Per me le mie uscite erano all'oratorio, quindi l'oratorio alle sette chiudeva, insomma, alla fine...

M.R. Certo, anche volendo... [risata]

D.A. [risata] Anche volendo, sì. Quindi insomma i maschi avevano più opportunità, dai, di uscita!

M.R. [risata] E invece che ruolo ha avuto tua mamma nella tua educazione? Nella tua crescita?

D.A. Beh, fondamentale! Fondamentale! Fondamentale, assolutamente! Mio papà non c'era mai!

M.R. Mh, mh. Che cosa hai imparato da tua mamma?

D.A. A fare i mestieri in casa, da subito, da piccola. A pulire casa in maniera, eh [*sorriso*], eccellente [*risata*], subito da piccola proprio, eee, mah, tante coseee. Sicuramente lei è stata una donna fondamentale, una persona fondamentale nella mia vita, ovvio, era mia mamma. Poi comunque avevamo la fortuna che leiii... Sì, ha sempre fatto tanti lavoretti, ma non era mai fuori come sono fuori io da trent'anni. Quindi avevamo la fortuna di averla a casa. [*pausa*] E, insomma... è importante, sì [*respiro rumoroso, come se si stesse nuovamente emozionando*]. E mi ricollego a quello che ti dicevo prima, eee, per quanto riguarda il lavoro. Il lavoro è importante, per carità, ma ti schiavizza e ti porta via tante cose belle della vita, come veder crescere i tuoi figli. Perché Lidia purtroppo, nonostante [*tono di voce alto per rivolgersi anche alla figlia presente nella stanza*] sia sempre stata circondata da un amore immenso, soprattutto da parte mia, e [*rialzato nuovamente il tono della voce*] da una presenza costante, nonostante io ci fossi poco a casa, però [*sospiro*] lei è cresciuta con mia mamma e mio papà. Eh, però d'altronde, cosa dobbiamo fare? O una lavora, anche per consentire di vivere, in un certo modo, ma non ricco, non intendo questo, eh, ma almeno con meno difficoltà rispetto a famiglie dove magari lavora solo il papà, quello sicuramente, però, toglie via, toglie via tante cose! E invece noi avevamo la mamma a casa, quindi la merenda, il rito della merenda, eee, tante cose, tante cose insomma. Poi quando avevi bisogno poi, lei, nel suo piccolo, mi dava anche una mano a fare i compiti, anche solo a interrogarmi per dire. Io studiavo e poi dicevo: "Dai mamma, mi interroghi?". Cosa che con mia figlia, possiamo farlo alle otto, no? Alle nove di sera. Insomma, tante cose. E mi ricordo quando ci portava ai giardini. Cioè, finivamo di fare i compiti e poi ci faceva, andavamo ai giardini a fare la merenda, facevamo i giri... Eh, tante cose! [*respiro rumoroso*]

M.R. Era un punto di riferimento...

D.A. Ma sì, ma tuttora. Tuttora per me. Sicuramente!

M.R. È una cosa bellissima.

D.A. Sì.

M.R. E quanto secondo te...

D.A. Poi lei è molto più forte di me! lei è una donna molto forte rispetto a me. Io non sono così forte...

M.R. E perché secondo te dici...? Cioè, perché, classifichi lei come donna forte e tu ti classifichi...?

D.A. Ma perché abbiamo due caratteri diversi. Io sono molto più introspettiva, sono una che rimugina, rimugina, e pensa e pensa e pensa. Sono, ho un carattere un po' pessimista. Invece lei no!

M.R. Secondo te, l'esperienza che ha avuto, anche di migrazione, diiii, taglio di legami, l'ha... portata...

D.A. ... L'ha forgiata! Sì, sicuramente l'ha forgiataaaa, l'ha forgiata molto di più rispetto a me. Sicuramente la sua vita è stata più faticosa, rispetto alla mia, molto di più.

M.R. E le sue scelte, la sua esperienza, comunque, hanno avuto delle ricadute poi, sul tuo modo di crescere? Quello che lei ha vissuto, in qualche modo, ha influito poi sul tuo [*pausa*] percorso?

D.A. [*sospiro*] Mah, [*pausa*] mah non lo so! Mh, no, ma non credo! Non credo perché comunque ognuno di noi nasce con il proprio carattere eee, sì le esperienze poi, ti portano a modificare e a plasmare questo carattere, però fondamentalmente se uno è pessimista lo, secondo me, nasce con il pessimismo e l'altra nasce con l'ottimismo. No, non credo che abbia influenzato. Lei, l'unica cosa che secondo me mi ha influenzato è questo essere devota al sacrificio, che secondo me non è così positivo, questo proprio essere devota al sacrificio. Io mi devo sacrificare, come si dice, l'aaa... l'animale sacrificale... Ecco! Questo no, questo non mi piace! Questooo, dentro di me sento, sento questo tarlo del sacrificio, che sicuramente mi ha trasmesso lei. Ed essere così sacrificale, a volte ti porta veramente a metterti sulle spalle situazioni "ppiùgrosse" di te, che se non sei così forte, ti schiacciano! E questo è quello che succede a me!

M.R. Ti senti sempre di avere sulle spalle qualcosa di...

D.A. Sì!

M.R. ... di più grosso...

D.A. Sì! [*pausa*] Però c'è chi magari, come mia mamma appunto, è molto più forte, reagisce a queste situazioni in maniera, non so, più, in maniera più determinata, non lo so. Invece a volte io mi sento proprio schiacciata. E questa è una cosa che lei mi ha trasmesso di cui non sono grata. Vorrei essere più leggera, più menefreghista, più egoista. Ecco: io vorrei essere più egoista! Per pensare di più a me, cosa che invece non faccio e non riesco a fare!

M.R. Certo. Su questa cosa, secondo me, esserne consapevoli...

D.A. Eee a cinquant'anni quasi? [*risata*]

M.R. Eee! [*tono affermativo*] Certo! Basta, ormai Lidia è grande.

D.A. Eh no! Non è grande, è piccola!

M.R. È piccola? [*risata*]

D.A. "Lidiaaaa" per me è tutto!

M.R. Eh certo!

D.A. Anche se lei mi tratta male!

F.C. Non è vero! [*risata*]

M.R. [*risata*] Adesso che la stai vedendo crescere, sta crescendo come ti aspettavi?

D.A. No, sono pessimista io, anche su questo eh!

M.R. Eh va beh... [*risata*]

D.A. Nel senso che io già so che la mia vita la passerò da sola [*risata*].

F.C. Stupida! [*bisbiglia*] Non è vero! [*risata*]

D.A. Poi magari trova uno che se la porta in Inghilterra!

F.C. Ormai che è uscita dall'Unione Europea... non c'ho voglia di fare il passaporto *[risata]*.

D.A. No, va beh, la vedo crescere, sono contenta, vorrei per lei il meglio ovviamente. Vorrei che avesse un altro carattere però...

M.R. In che senso?

D.A. Vorrei che fosse più, mmm, concreta! *[pausa]* Vorrei che fosse più concreta. Lei è molto forte, ma all'apparenza è forte. Èèè, d., come posso dire? Prepotente all'apparenza, ma poi, anche lei la vedo un po' fragile. Vorrei che fosse più determinata, nelle scelte. Se prende delle scelte, vorrei che le portasse avanti. Dalla banalità, non so... dalla palestra, che dice tanto: "Mamma voglio andare in palestra", ma non si iscrive mai. Vorrei che leggesse molto di più, vorrei che si acculturasse di più, vorrei per lei il meglio. Però non è che il meglio viene e ti bussa a casa. Il meglio lo devi trovare anche tu, dentro te stessa in primis, e poi con i fattori esogeni che possono essere i libri, la lettura dei libri, modellare il suo fisico, tante cose, tante cose... Poi lei ha una voce bellissima, vorrei che sviluppasse questa sua caratteristica ma non lo fa. L'ha fatto per un anno poi basta. Cioè, vorrei che fosse più concreta. Ma non per me... Cioè io potrei essere solo orgogliosa! Ma soprattutto per se stessa, perché secondo me quello che perde oggi non lo recupera quando sarà più grande. *[pausa]* Lei la sua adolescenza... la sta un po' sottovalutando, non la sta sfruttando al meglio, potrebbe avere il mondo nelle sue mani secondo me, però è un po' passiva. Questo mi dispiace!

M.R. Mh! Sentiremo cosa dirà la Lidia! *[risata]*

D.A. E quale continuità vedi, o discontinuità vedi tra tua mamma, te e Lidia?

F.C. Un abisso! *[risata]*

D.A. No, no, non è vero! Discontinuità? No! *[pausa]* No, io e mia mamma c'è un filo conduttore molto forte. Sì, tra me e mia figlia, lei ha un carattere un po' particolare, questo filo conduttore non lo sento così forte in effetti. *[pausa]* Ma perché io sono sempre stata eh, molto figlia, eee, *[pausa]* con il fatto di avere un carattere un po' pessimista, un po' fragile, mi sono sempre attaccata a mia mamma, che l'ho sempre vista invece sempre molto determinata, molto forte, molto leader. Ecco! Quindi io mi sono sempre aggrappata a lei, ma tuttora eh *[respiro rumoroso, pausa]*. Invece, siccome, appunto, forse per questa mia remissività, mia figlia non mi vede leader, allora, la fa lei il leader.

F.C. *[risata]*

D.A. Io la penso così! Poi non lo so. Poi bisognerà capire lei, quando intervisterai Lidia, che cosa io sia riuscita a trasmetterle, perché non l'ho ben capito, non lo so!

M.R. È una cosa difficilissima.

D.A. *[risata]* Io sicuramente c'ho messo il possibile che potevo fare, considerando il tempo che avevo a disposizione, poi...

M.R. Certo! *[pausa]* certo!

D.A. Poi per tanti anni siamo stai io "ellei", "ebbasta"! Io e lei, lei e io, io e lei... Non so se l'ha capito che per tanti anni io sono stata un po' il suo mondo...

M.R. Magari lo capirà più avanti!

D.A. ... Perché mio marito non c'è stato per sedici anni.

M.R. Per lavoro?

D.A. Non c'è mai stato! Eh...

M.R. Hai sofferto di questa cosa?

D.A. Chi ascolta la registrazione? Oltre a te?

M.R. Io.

D.A. Solo te?

M.R. Sì! *[risata]*

D.A. Sì, mi è costato otto anni di psicoterapia. Oltre che di problemi fisici...

M.R. È faticoso, certo...

D.A. Eh! *[segno affermativo]* Sì! Mi è costato: serate, serate, serate interminabili di painti; mi è costato il fatto di rimanere qua per lei – io mi sarei già separata, tanti anni fa – mi è costato tanto. Poi va beh oggi, diciamo che le cose sono un po' cambiate, va un po' meglio, però, non posso dimenticare il buco, la voragine che si è creata dentro di me in tutti quegli anni.

M.R. Certo!

D.A. Infatti, quando litighiamo – non con lei, con mio marito – mi viene fuori, mi viene, mi viene proprio dentro, mi viene ancora fuori... È come l'Etna, no? Che è sopito e poi ogni tanto tira fuori lapilli e cenere... Io sono così! Quando litighiamo, magari per una cazzata, io non so perché mi viene fuori quella rabbia, vvvum *[suono emesso per far comprendere l'escandescenza e la rabbia che arrivano all'improvviso, salgono alla testa]* proprio di... *[risata]* totale, di sedici anni!

M.R. Eh sì, certo!

D.A. Sì, credo che non gliela perdonerò mai! No, non gliela perdonerò mai!

M.R. Ti sei sentita un po' abbandonata?

D.A. Totalmente abbandonata, negli anni più belli della mia vita, totalmente! Io non ho un altro figlio per questa cosa. Io avrei voluto due o tre figli. Quando Lidia mi chiedeva il fratellino, sai i pianti che mi facevo io?

M.R. Eh sì, certo!

D.A. Eh *[tono affermativo]*. Poi quando le ho detto: "Beh, adesso lo vuoi il fratellino?", non lo vuole lei...

F.C. Ormai!

M.R. *[risata]* Troppo faticoso? Dici: “Adesso devo curarlo io?”

F.C. *[risata]*

D.A. Eh *[tono affermativo]*. E perché? Magari matura un po’! No, comunque, mio figlio, se dovessi avere un figlio, me lo curo io, non ti preoccupare! Lascio il lavoro *[fischio, segno di andar via]*, questa volta...

M.R. È l’occasione buona...

D.A. Sì, sì. E va beh, insommaa... nessuno... nessuno...

M.R. Come fai a dire di non essere una donna forte?

D.A. Nessuno è felice secondo me... *[risata]* nella vita. Io vi auguro ovviamente a voi, che è un percorso che dovete fare, ma intraprendetelo nella maniera giusta. Mettete le cose in chiaro!

F.C. Un contratto *[risata]*

D.A. Fate un contratto, esatto! Mettete le cose in chiaro subito, Marialisa! *[pausa]* Il percorso si fa in due! Non si fa da soli!

M.R. Eh sì certo!

D.A. E così...

M.R. Hai sentito una divisione netta tra chi doveva lavorare e chi doveva tenere la famiglia? In questo senso qua le cose si fanno in due?

D.A. No, no! Il matrimonio e la convivenza, comunque un rapporto di amore, si costruisce in due e si porta avanti in due *[alzato il tono della voce]*. Quando uno dei due vedi che arranca e il carrettino cominci a tirarlo da sola, vuol dire che eh *[sorriso]*, bisogna cambiare strategia o strada proprio! Io, se non avessi avuto Lidia, mi sarei separata! *[pausa]* Assolutamente! Però lei aveva un anno, cosa potevo fare? *[pausa]* Poi ne aveva due, poi ne aveva tre, poi ne aveva quattro, poi cominciava a capire, poi ho detto: “Ma come faccio io a mettere...?”. Poi io avevo mio fratello separato e ho visto quanto hanno sofferto i miei nipoti, non volevo, eee, che lei subisse questa cosa. E quindi alla fine sono rimasta per lei! *[pausa]* Ma tante volte sono rimasta per lei! Sai quante volte ho preparato la valigia per andarmene?

M.R. *[pausa]* Torna la questione del sacrificio!

D.A. Brava! Proprio così!

M.R. Torna un po’ quella cosa lì...

D.A. Eh torna! È proprio così! Perché io *[sottolineato “io” con il tono della voce]* mi sono sacrificata per non creare problemi a mia figlia. Perché gliene avrei creati, per forza. Una separazione non è mai bella! *[pausa]* Poi ho sempre pensato: “Ma sì, cambierà! Ma sì, cambierà...”. Si adesso le cose sono cambiate, ma sedici anni sono tanti! Sono troppi! Di acqua sotto quei ponti, mh *[sorriso]*, ne è passata troppa *[respiro rumoroso]*.

M.R. *[pausa]* Mh, mh. Però non puoi dire di non essere una donna forte, Mamma Lidia. Cioè *[risata]*, dopo tutto quello che mi hai raccontato, come fai a dire di non essere una donna forte?

D.A. No va beh, diciamo che ci sono donne, mia mamma ha subito cose molto peggiori, dai *[pausa]*. Sicuramente lei ha subito una vita molto più pesante della mia...

M.R. Sono epoche diverse...

D.A. E poi comunque ci sono donne, che subiscono dolori, eh *[sorriso]*, molto più grandi, insomma, del percorso che ho potuto avere io. Quindi, mi metto lì nella via di mezzo dai *[risata]*.

M.R. *[risata]*.

D.A. No. Io vorrei che mia figlia fosse felice! Assolutamente felice! E, va bene che sia egoista, va bene che sia menefreghista. Non va bene, perché questa sua cosa la utilizza con me, però sicuramente l’aiuterà quando sarà adulta e magari dovrà vivere con un uomo. *[pausa]* Io spero che lei rimanga forte in questo! *[respiro rumoroso]*

M.R. È un bel messaggio che...

D.A. Sì, assolutamente! Perché *[pausa]*, non lo so, perché gli uomini sono malati! *[risata]* Non ce n’è uno sano! Secondo me non ce n’è uno sano! Sono molto egoisti loro e a volte far fronte al loro egoismo... O sei come loro e, ma se sei una persona sensibile e non sei egoista, soccombi!

M.R. Mh, mh! E da cosa cambia, secondo te, questa cosa, tra uomini e donne? Cioè, mi stai dicendo: gli uomini sono egoisti...

D.A. Eh, va beh è tutta una questione di sensibilità. La donna è molto più riflessiva è molto più introspettiva, si guarda molto “piùdentro”! Gli uomini... Che si devono guardare dentro? Cosa c’hanno? Non c’hanno neanche il cervello nella testa! E quindi... siamo totalmente diversi! Totalmente!

M.R. Eeh, le donne hanno appreso tante cose, anche dalla complessità delle vite che fanno, probabilmente...

D.A. Dalla complessità delle vite che fanno, daaa, appunto, da quello che sono riuscite ad ottenere, aaa, nei vari passaggi appunto, dalle conquiste che le donne hanno avuto. L’uomo ha sempre pensato di avere il potere nelle mani, quindi questo li ha portati aaa, questa onnipotenza, a pensare che tutto fosse soltanto nelle loro mani, nei loro cervelli e quindi li ha portati a essere egoisti *[pausa]*. Onnipotenti, proprio! *[pausa]* Eh purtroppo questo è un retaggio culturale che si portano, eeh *[sorriso]* da secoli e secoli fa *[risata]*. È arrivato ai giorni nostri, c’è ancora: il lavoro, nonostante noi abbiamo fatto passi da gigante, è comunque nelle mani degli uomini. Gli uomini guadagnano “dippiù” delle donne nella stessa posizione. Quindi è così, siamo diversi. Non credo che arriveremo mai a una parità totale ed equa...

M.R. *[pausa]* Ma noi faremo queste ricerche così possiamo comunicare che le donne hanno qualcosa da dire... *[risata]*

D.A. *[risata]* Hanno qualcosa da dire, sì!

M.R. Hanno qualcosa da dire! Assolutamente!

D.A. Sicuramente possono parlare male degli uomini *[risata]*.

M.R. Ma sicuramente possono anche... La cosa interessante è che probabilmente possono anche comunicare delle strategie complesse di – uso un termine brutto, che non funziona – conciliazione di tempi, di interessi, di bisogni... sempre più richiesti peraltro in un'epoca contemporanea, di accelerazione, diiii... cose che aumentano... forse qualcosa da dire le donne ce l'hanno, per l'esperienza di vita che fanno, quotidianamente. E forse può essere utile, non solo alle donne... nel senso, in generale!

D.A. Certo!

M.R. Va beh, questa era una piccolaaa...

D.A. Chissà!

M.R. ... riflessione mia... Ti faccio l'ultimissima domanda: se dovessi dire, ehmmm, chi è una donna, cos, no cos'è è brutto, chi è una donna? Così, anche con un'immagine eh, la prima cosa che ti viene in mente...

D.A. Chi è una donna?

M.R. Mh, mh! *[tono affermativo]*.

D.A. *[pausa]* Eh, sicuramenteee l'essere superiore per eccellenza! *[risata]* Cioè, per forza! Noi diamo la vita, noi siamo mamme, siamo mogli, compagne, lavoratrici, mad... di tutto, di tutto e "dippiù". L'uomo è uomo, punto. Cioèèè, cos'è un uomo? *[pausa]* Un essere umano! *[sorriso]* Inferiore sicuramente...

M.R. *[risata]* Nato da una donna...

D.A. Nato, poi, appunto, da una donna! *[pausa]* Cresciuto da una donna! *[risata]* Ma no, non voglio dire questo, sicuramente ci sono tanti uomini che sono eccezionali e che sono meravigliosi, per il loro modo di essere e per quello che fanno e per quello che insegnano, eh, per carità. Adesso, perché sono un po' arrabbiata e quindi magari mi lascio andare a stupidaggini. Però la donna sicuramente, è una parte fondamentale, e beato l'uomo che questo lo capisce... L'uomo che capisce che la donna per lui e f., mh, mh, un *[pausa]*, un... posso dire, un pezzo fondamentale della sua vita, è l'uomo più fortunato del mondo e sarà l'uomo migliore del mondo... Secondo me. *[pausa]* Poi, insomma, ci sono tante donne invece cheee, sicuramente, non sono degne di essere chiamate tale, per carità. Però sicuramenteee, la donna ha una marcia in più, secondo me. Ha una piccola marcia in più, ma ce l'ha... Nel modo di pensare, nel modo di essere, nel modo di affrontare anche il lavoro, nel modo di svolgere proprio il suo lavoro. Ha sicuramente una marcia in più. Ma questo lo dicono ancheee... Cioè, io ho a che fare con avvocati tutto il giorno, ma loro, cioè, lo dicono anche loro, che sono uomini, che sanno apprezzare il lavoro che svolge una donna per cui io mi sento dire cose positive tutti i giorni, da uomini, che hanno, che ricoprono anche determinate cariche.

M.R. Certo. E secondo te questaaa, eee, definizione, tra virgolette, vale per tutte le donne da origini diverse, che in questo momento vivono la nostra città? Quindi da: donne milanesi, donneee dalle origini del Sud, donne da altre origini...?

D.A. Mah sì, certo. Ma sì. Non voglio fare discriminazione da Nord a Sud, perché comunque adesso la divisione è talmente sottile, che proprio veramente la questione è geografica. Ormai la cultura è arrivata a pari livello anche nelle città del Sud. Al Sud ci sono delle ottime università. Quindi secondo me, questa netta divisione, che poteva esserci trenta/quarant'anni fa, non c'è più.

M.R. E con altre donne invece, di altre origini, anche straniere?

D.A. *[pausa]* Mh. Guarda, ogni persona ha la propria storia personale, ha la propria esperienza personale. Io non so classificare, non so risponderti a questa domanda perché bisognerebbe conoscere in maniera profonda la storia delle, di donne di altri paesi. Quindi... sicuramente donne eccezionali ci sono in tutto il mondo, chi per un motivo, chi per motivi di studio, chi per motivo di vita, chi per motivo di ehmmm. Qualsiasi cosa. Sicuramente le donne eccezionali ci sono in ogni posto del mondo. Io non mi sento superiore a una ragazza, che può arrivare dall'Africa per dire, perché dovrei conoscere la sua esperienza. Magari ha un'esperienza più traumatica o più formativa della mia, e quindi, eee, potrebbe risultare molto migliore, rispetto a me che vivo a Milano, che ho studiato a Milano. Quindi io non posso giudicare, non saprei giudicare. Sicuramente, ci sono donne meravigliose in tutto il mondo e sarei fortunata, io, se potessi conoscere la storia di donne, delle donne di altri posti del mondo, sarei fortunata.

M.R. Secondo te, mettere a confronto, cioè, non a confronto, comunque, in comunicazione storie, magari anche diverse, no? Però di donne, comunque, con una storia familiare di migrazione alle spalle, come può essere... Che poi sono due storie di migrazione adiacenti fundamentalmente, perché terminata il boom di quella meridionale è iniziata poi...

D.A. Tutto il resto!

M.R. ... tutto il resto! Secondo te, può avere senso per creare una cultura condivisa, anche di un certo... di certe strategie messe in atto dalle donne, o appunto per comprendere la complessità delle donne, che vivono nella stessa città?

D.A. Quindi conoscere le esperienze delle altre?

M.R. Sì!

D.A. Beh sicuramente, è un bagaglio conoscitivo, che male non fa e che forse aiuterebbe a una maggiore apertura nei confronti di questi stranieri, perché magari noi li vediamo passare... vediamo passare queste donne con il velo addosso e diciamo: "Poveracce, quanto sono cretine hanno il velo addosso", poi magari, parlando con loro scopri una loro esperienza di vita, una loro necessità ad andare in giro in quel modo, eee, conosci meglio la loro cultura e

comprendi forse “dippiù” il fatto che loro debbano andare in giro con un velo addosso, cioè, sicuramente la conoscenza, porta alla comprensione e quindi sicuramente all’apertura. [pausa] Certo, siamo talmente tanti su questa terra che... è anche impossibile [sorriso], conoscere le esperienze di tutti insomma. Sicuramente però avere una maggior conoscenza ti aiuta... ad accogliere anche forse meglio queste persone.

M.R. E il contrario? Loro conoscere queste storie?

D.A. Eh sicuramente per loro forse sarebbe più importante, perché forse arrivano da paesi più chiusi e conoscono molte meno cose di noi, quindi sicuramente potrebbe essere per loro, anche per loro un’apertura, può darsi... Un’apertura culturale, che a mio avviso a determinati popoli oggi manca. [pausa] Secondo me, poi non lo so, io non sono una sociologa [risata].

M.R. Però è interessante, cioè... uno si fa delle idee, delle percezioni, no? Quindi, interessante. Questa è veramente l’ultima...

D.A. [risata]

M.R. [risata] Scusami!

D.A. Che ore sono? Io devo fare la spesa!

M.R. È tardissimo! [tono un po’ stupito]

D.A. Sono le 17 e 15. Eh sì. Devo scendere.

M.R. No, ma la definizione che prima mi hai dato di donna, secondo te la potrebbe dare anche Lidia e anche tua madre? È la stessa definizione che secondo te potrebbero dare entrambe?

D.A. [pausa] Maaa, non lo so! Penso! Penso di sì, penso di sì comunque. Bisognerebbe chiederlo a loro.

M.R. Chiederemo [risata].

D.A. Io credo di sì! Peròòò, magari loro hanno una loro, così, concezione della donna, mah, non lo so, non saprei. [pausa] Forse Lidia la sento un po’ più vicina a me come idee, mia mamma, probabilmente, avendo un’altra età...

F.C. Mh. [tono affermativo, di condivisione di quanto detto dalla madre] Sì. Maschilista.

D.A. Lei, lei è più maschilista. Lei, sì, è più pro uomo, forse [risata].

F.C. Infatti io e la nonna litighiamo abbastanza su questo.

M.R. Ah sì?

F.C. Sì, sì! Poi ti racconto!

M.R. Eh, mi racconterai [risata]. Poi mi racconterai. Lei ha la sua storia.

D.A. Eh sì!

M.R. Mh. Va bene, grazie mille.

D.A. Sei soddisfatta?

M.R. Tantissimo, Mamma Lidia! Tantissimo!

F.C. Vai! 110 e Lode!

D.A. [risata]

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il primo contatto con la triade è avvenuto attraverso la “nonna”, amica di mia madre (contatto di comodo), “agganciabile” quindi con più facilità. Più per bisogno (far firmare ai genitori l’autorizzazione per la partecipazione alla ricerca della figlia minore), che per desiderio di linearità, è stata contattata poi l’intervistata in questione.

Dapprima ho provato a chiamare l’intervistata, ma ha risposto la “figlia” (lei era a lavoro e aveva dimenticato il cellulare a casa), non ricevendo in serata e neppure il giorno dopo la chiamata, promessa da Lidia, le mando un messaggio. A questo ha risposto dicendosi disponibile, ma con poco tempo a disposizione e chiedendomi con più precisione quale fosse l’argomento della ricerca. Alla mia risposta la sua reazione è stata la seguente: «Oddio, non ho una storia particolare, sono sempre vissuta qui... Le storie interessanti sono quelle di mia madre e di persone della sua generazione che hanno vissuto davvero l’emigrazione... Dai, valuterai tu se la mia testimonianza potrà esserti utile. Ciao. A presto!». Rassicurata sull’utilità dell’intervista e sulla ricerca di storie di vita “normali” e non straordinarie, sul fatto che non vi è un giusto o uno sbagliato ma che mi interessano solo le percezioni e le esperienze delle donne che incontrerò, la saluto e segno la sua disponibilità. Passato il weekend, nel quale aveva dichiarato di non essere Milano, riprovo a chiamarla, ma non ricevo risposta e dunque le scrivo nuovamente, spiegandole perché l’avevo chiamata e proponendole dei possibili momenti d’incontro. Non ricevo risposta. Passano dei giorni, incontro la madre a cui restituisco la storia trascritta. Proprio mentre sono da lei, l’intervistata chiama e Nonna Lidia le parla (in diretta) di me, del fatto che le avevo scritto e non avevo ricevuto risposta, sento che la “nonna” tenta di spiegarle che è solo una chiacchierata, provando a ribattere alla dichiarazione della figlia, che le aveva appena detto di non avere nulla da dirmi. Chiusa la chiamata, la “nonna” mi racconta di come sua figlia sia spesso nervosa e “negativa”. Dice infatti che è sempre arrabbiata perché pensa di aver perso gli anni più belli della sua vita. È arrabbiata con il marito, che l’ha trascurata per il lavoro ed è arrabbiata con lei (sua madre), nei confronti della quale rivendica la possibilità di uscire, a lei negata da giovane. Tuttavia la madre sostiene che Mamma Lidia non sia uscita perché da una parte era più pacata rispetto agli altri figli, dall’altra perché ai tempi non si usava uscire con il fidanzato, piuttosto con i fratelli. La figlia, nell’intervista, sembra in parte confermare queste due posizioni, come anche il rancore nei confronti dei genitori, ma poi anche del marito che non le ha permesso di “recuperare il tempo perduto”.

L'intervistata, dai primi contatti e dai primi racconti appare molto affaticata e impegnata, spaventata di dire cose poco interessanti e spaventata anche per la perdita del già poco tempo a disposizione.

Le mando un nuovo messaggio dopo essermi annotata queste percezioni iniziali e dopo questa chiamata della madre "in diretta", sulla quale mi interrogo molto: mi chiedo se il senso del dovere, dichiarato dalla madre, venga percepito/fatto percepire/trasmesso alla figlia in qualche modo, anche attraverso queste strategie dalle quali è impossibile sfuggire. Peraltro questa strategia della "chiamata in diretta", in mia presenza, nella quale si sollecita l'altro a partecipare all'intervista, è stata utilizzata anche da G.S.. Anche questo intervento ha avuto un esito "positivo", Mamma Lidia mi ha risposto e abbiamo effettuato l'intervista. Nel messaggio mandatole tuttavia mi scuso per l'ennesimo disturbo e, ispirata dalle note metodologiche di Giuseppe Burgio, cerco la sua complicità, sottolineando il suo contributo prezioso e "l'utilità sociale" di questo, proprio parlando della "normalità" e delle normali fatiche di tutti i giorni, sue e quindi anche delle donne contemporanee che hanno vissuto/vivono esperienze simili. Cerco di essere sintetica e non eccessiva nel fare questo e le chiedo un riscontro sulle date d'appuntamento proposte, per potermi poi organizzare anche con la "figlia".

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Ero molto agitata perché in questi giorni l'avevo sentita tesa e volevo percepisce che questo poteva invece essere anche uno spazio per sé, volevo la sua complicità e sapevo di non poter farmi sfuggire il suo contributo. Avevo la sensazione che proprio le sue sofferenze e fatiche potevano dirci qualcosa di interessante, non solo rispetto a lei, ma più in generale relativamente alle donne di oggi, della sua età, con la sua esperienza. Non è una storia eccentrica, ma di "normalità" e questo la rende ancora più preziosa. Inoltre era l'anello centrale di congiunzione tra le altre due donne, che avrebbe permesso l'accesso anche all'ultima intervista.

L'appuntamento è stato posticipato di mezz'ora. Io sono arrivata con dei biscotti. Appena arrivata in casa, alla domanda "come stai?", mi risponde "stanca!". Sottolinea subito, ma con gentilezza, di non avere molto tempo a disposizione: quella sera, per la partita dell'Italia, avrebbe avuto ospiti a cena degli amici e doveva ancora fare la spesa. Mi hanno accolto lei e la "figlia". Il marito era in bagno e mi è stato annunciato che sarebbe uscito finita la doccia. Questo spazio, a detta dell'intervistata (che pure inizialmente non sembra sostenerlo con convinzione), è stato "ritagliato" come spazio per sé. Tuttavia nulla è stato detto in merito a Lidia, che infatti, al contrario del padre, è rimasta lì, a volte distraendomi un po' (sembra che abbia subito più io la sua presenza che la "madre"), soprattutto quando si posizionava al tavolo con noi. Ha infatti più volte cambiato posizione, dal tavolo al divano (fuori dal mio cono visivo), intervenendo anche alcune volte durante l'intervista alla "madre".

Sedute al tavolo della sala, cerco dapprima di capire con certezza se anche la "figlia" sarebbe rimasta lì, "perdo tempo", spiego il progetto e faccio firmare i documenti. L'intervistata firma ma non legge, sottolinea nuovamente, in maniera meno esplicita, di avere poco tempo, proponendomi di iniziare con le domande. Mentre firma dice infatti: "Nel frattempo possiamo andare avanti?" e aggiunge di non riuscire a fare una sola cosa contemporaneamente. Io comunque sento di dover creare il clima giusto, quindi credo di dare poco peso alla sua fretta e di proseguire a mio modo. Le spiego il progetto e il suo senso (perlomeno dal mio punto di vista), mi sembra lei capisca, colga quanto sto dicendo e si lasci andare.

Più volte durante l'intervista si è emozionata, ma si dà della "psicopatica" o della "scema". Conclusa l'intervista mi dirà che da quando è morto suo padre si emoziona più facilmente. In questi casi di evidente emozione, e in alcuni casi dispiacere, esco (a volte volutamente) dal ruolo di "ricercatrice" e mi avvicino maggiormente a quello di educatrice..

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Conclusa l'intervista, nonostante fosse realmente di fretta a causa di una chiamata urgente appena ricevuta, mi ringrazia con affetto e modifica i suoi piani per la serata: doveva fare la spesa e cucinare per gli amici e la famiglia, ma serenamente mi dice che disdirà, che chiederà di venire dopo cena o per una pizza. Non appare turbata da questo cambiamento, che ora sembra legittimarsi.

La chiamata urgente, appena ricevuta, è di sua madre: la ragazza di Taurisano che è venuta a Milano per curarsi, che soffre di depressione, amica di sua madre, di cui anche Nonna Lidia aveva parlato durante l'incontro, è scappata dal pronto soccorso e l'intervistata è stata incaricata dalla madre di andare a recuperarla. Lei si scusa con me per l'improvvisa fretta, mi spiega la vicenda, definendo la ragazza, a sua volta, un'amica. Mi dice di aspettare che loro si vestono, in modo da uscire da casa insieme. La "figlia" si offre di accompagnarla. Io aspetto di scendere le scale insieme. Per strada incontriamo una ragazza del quartiere che conosciamo entrambe. La ragazza dice che sono cambiata e cresciuta, l'intervistata afferma che sono "brava" e che ora sono una "dottoressa". Le spiego che cosa intende e le saluto.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

Ho consegnato, su consenso dell'intervistata, la storia trascritta (la prima versione) alla "figlia", che aveva ascoltato l'intervista della "madre". Mi sarebbe piaciuto rivederla e ritagliarmi nuovamente un momento con lei, ma ho capito che chiederle altro tempo sarebbe stato eccessivo, dunque le ho proposto di effettuare la consegna alla "figlia", il giorno

della sua intervista e lei ha acconsentito, dicendomi anche che avrebbe voluto rivedermi per quattro chiacchiere. L'ho risentita ad agosto e anche in questa circostanza ha espresso nuovamente il desiderio di rivedermi.

INCONTRO DOMENICA DELLE PALME (9 APRILE 2017)

Dopo molto tempo decido di passare dalla parrocchia del quartiere, lì incontro Mamma Lidia che si avvicina a salutarmi. Mi dice che mi pensava, che voleva scrivermi. Sua "figlia" questa domenica farà 18 anni e, quella dopo (questa che arriva è pasqua) faranno un aperitivo. Mi dice che le farebbe piacere se io e il mio compagno passassimo. Mi dice che mi farà avere l'invito su what app. La ringrazio, ma l'invito non arriverà mai, nonostante faccia gli auguri a Lidia il giorno del compleanno. La motivazione reale che la invogliava a scrivermi e incontrarmi probabilmente era un'altra. Mi dice infatti che Lidia la fa disperare. Sta crescendo in un modo che non riesce a gestire. Sono due sere che torna all'1:00 senza permesso (è la sua risposta al mio "sta crescendo", non so bene cosa dire e non mi aspettavo questo sfogo/confidenza, che non avrà seguito in altre occasioni).

Le dico di salutarmela e di salutarmi anche sua madre. Mi dice che sua madre è in giro e che Lidia invece l'ha lasciata dormire. Sbuffa dicendo quest'ultima cosa. Mi chiedo se si senta in colpa e se lo sbuffo serva a lei per giustificarsi (davanti a ipotetiche accuse), per esprimere la sua disapprovazione.

Trovo anche Nonna Lidia, elegantissima, sul sagrato della chiesa che aspetta la figlia. La saluto con due baci e lei mi dice di dover scappare, sollecitando anche Mamma Lidia. Lei ridendo le dice: "dove devi andare?". Lei risponde di non aver fatto neppure il letto questa mattina e aggiunge chiedendole, se sarebbero andati da lei a pranzo. Mamma Lidia sembra scuotere il dito, mi sembra un "no" ma non ne sono sicura e subito penso (ma non chiedo, anche se la tentazione è grande) a quali potrebbero essere le possibili ricadute di questo rifiuto. Non glielo chiedo. Mentre la madre si allontana, Mamma Lidia si rivolge nuovamente a me e mi dice: "Come se fosse super impegnata!".

F01-Lidia

Trascrizione dell'intervista a: F.C.

Data e luogo intervista: 27 luglio 2016, Abitazione intervistata (medesima per Mamma Lidia)

NUMERO INTERVISTA/CODICE: F01

M.R. Come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo...

F.C. Allora. Mi chiamo Lidia, ho 17 anni, sono nata a Milano, però, ho origini pugliesi, frequento l'Istituto Tecnico Commerciale e vado a scuola al Fabio Besta, e l'anno prossimo, se tutto va bene all'esame di settembre *[risata]* farò la quarta superiore.

M.R. Bene! Eee, cosa fai nella tua vita quotidiana, a parte lo studio?

F.C. Allora... ehm, devo ammettere che sono una persona molto pigra. Quindi se prima magari facevo nuoto, canto, ad un certo punto, non so per quale motivo serio, ho abbandonato tutto, e mi sono sposata tra virgolette *[risata]* con il divano. Però in realtà penso sia stata 'na cosa, mh, riguardante lo studio, ovvero che io comunque l'anno scorso *[deglutisce]* ho fatto fatica a, ad andare avanti a scuola, per, va beh, problemi non gravi *[pausa]* peròò, insomma, nel mio piccolo ho fatto fatica. E quindi penso che sia stato, il mio abbandonare tutto, piano piano, sia stato appunto per la fatica che ho fatto, che mi sentivo. Però, crescendo, anche da settembre, lo so che lo dico da *[risata]* l'anno scorso, però mi sono messa in testa cheee devo iscrivermi in palestra, voglio ricominciare a fare canto perché ho 17 anni, non posso andare avanti a non fare niente. Ho le mie passioni e le voglio fare, le voglio riprendere. E quindi...

M.R. Quindi ti piacerebbe riprendere con...

F.C. Sì. Sì. Sì. Ho già parlato con la mamma e lei è... Ovviamente mi ha detto che *[risata]* qualsiasi cosa va bene, pur di non vedermi sul divano *[risata]*, a guardare serie tv e a mangiare gelato *[risata]*.

M.R. *[risata]* Mannaggia questo gelato, non lo porterò mai più!

F.C. *[risata]* No, no, no. Quello no!

M.R. Cosa mi puoi dire del tuo divenire donna, del tuo star crescendo come donna, dalle origini del Sud Italia, a Milano? Tutto quello che ti viene in mente! Mh.

F.C. Mh. Allora, per quanto riguarda, il mio crescere, la mia educazione, ehmmm, penso, cioè, ho sempre avuto attorno gente che mi voleva bene, come i miei genitori, i miei nonni, i miei zii, che mi hanno appunto educata e cresciuta con questooo, pensiero, sempre, in realtà meridionale, nel senso: i valori per la famiglia, l'amore, il rispetto, l'amicizia, l'umiltà e quindi... Ovviamente io ho anche il mio brutto carattere, però piano, piano sto cercando di migliorarmi, ma comunque portando sempre avanti il valore che mi hanno insegnato da piccola. Anche perché comunque, quandooo - è da poco che mio padre ha cambiato lavoro -, sono sempre stata con mia mamma e con i miei nonni. Quindi, praticamente è da 16 anni che la mia seconda mamma è la nonna e quindi, giustamente, loro essendo, terroni d'hoc *[risata]*, mi hanno cresciuta così. Io sinceramente sono contenta, sono felice di avere i miei valori, di rispettarli e il rispetto per gli altri, perché vedo che comunque la mia generazione, che siano di origini pugliesi o meno, eh, vedo che sta andando piano piano nel degrado assurdo. E quindi io penso, appunto, che i valori che mi ha trasmesso la mia famiglia, sempre nel restare insieme, uniti e tutto quanto, siano molto importanti per, per la mia crescita e per le basi fondamentali.

M.R. E quando tu dici che la tua generazione sta andando in scatafascio, cosa...?

F.C. Sì, intendo dire che, ehmmm... Allora, innanzitutto, io penso che noi adolescenti ovviamente abbiamo una percentuale di colpe, perché comunque, puoi chiudere un occhio finché abbiamo 12/13 anni, quando cominciamo a

essere un po' più adulti dovremmo arrivarci da soli a determinate cose, però penso anche che, anche i genitori abbiano l'altra percentuale di colpa, nel senso che, tutti i valori, anche i genitori stessi li stanno perdendo o comunque non sono riusciti a trasmetterli ai figli. E io vedo proprio la differenza cheee, cioè, io non mi reputo una santa, perché faccio anche io arrabbiare mia nonna, mia mamma... e mando al diavolo alcune volte, però sinceramente mi reputo una di quelle pochissime ragazze che non, che comunque ha dei valori e che li vuole rispettare per se stessa e per gli altri e invece anche nella mia scuola vedo ragazze o ragazzi che sono davvero, cioè, io avendo la loro età, mi vergogno per loro.

M.R. Mah, ma cosa fanno nello specifico? Cioè, puoi tranquillamente andare nello sconcio eh, ma per capireee, eh, bene dove ti senti diversa... ecco!

F.C. Allora, mi sento diversa più o meno nel modo di pensare, mmm, di specifico, mmm, adesso non mi viene in mente, però comunque, anche quando parlano le ragazze e alcune volte cadono nel volgare e io non sono così, cerco sempre di mantenermi, eh, come si dice? Di mantenere la mia linea diciamo! Oh comunque anche i ragazzi, non so, cioè, a scuola, quello che spaccia – perché purtroppo ci sono, in tutte le scuole –, eee, quello che fa il bullo o la ragazza che fa la bulletta o che magari va in giro a scuola mezza nuda, per farsi vedere dagli altri, ecco, sono tutte cose che io personalmente, dalla educazione che mi è arrivata, non è [deglutisce], non accetto, perché non è giusto! Eh vedo tante persone che si lasciano andare che... Nella mia scuola sempre, c'è stato un ragazzo eh, che è appena uscito dal carcere, cioè io appena l'ho saputo sono rimasta sconvolta, perché io con questo ragazzo, cioè ci parlavo, ovviamente non ero amica, però ogni tanto nei corridoi "ciao". Ehm, però a vederlo che era, comunque la mia età, eee, la mia scuola, c'ho scambiato due chiacchiere e poi vengo a sapere che va in carcere per spaccio e robe così, è una cosa che dico: "Ma voi genitori, questi valori li volete trasmettere sì o no?". Che si lamentano tanto delle generazioni di adesso, maaa, eh, cioè, un bambino da quando nasce bisogna educarlo, seee, l'albero quando cresce deve essere dritto, se è storto poi non lo puoi più recuperare! E questo purtroppo succede con noi!

M.R. E secondo te è una situazione diffusa e c'entra anche in qualche modo il fatto di avere delle origini del Sud?

F.C. Sì! Sì, assolutamente! Io per esempio da un po' di anni ho fatto una selezione di amici e di amiche e devo dirti che io mi trovo bene davvero con poche persone. La miaaa, si può chiamare così, migliore amica, anche lei, ha i genitori di origini pugliesi e lei la pensa assolutamente come me... Potrebbe essere mia sorella gemella, anche come modo di fare, come educazione, come stile... Ci assomigliamo molto! E infatti, le altre ragazze comunqueee, sono diverse da noi, nel senso. Non hanno i valori che abbiamo noi! Anche le stupidaggini, no? Comeee, che ne so, non andare in posti troppo lontani o robe così. Cioè, ok, ho 17 anni, sono grande, ma sono anche piccola. Se mia mamma mi dice: "Guarda, quel posto, ci sono passata prima io, è meglio che eviti di andare con quella gente, in quel posto lì", perché ci dovrei andare? Nel senso... Rispetto, rispettiamo, insomma, iii, l'educazione che ci danno i nostri genitori.

M.R. C'è anche una fiducia, forse, maggiore tra, mmm, madre... Cioè, tu prima mi dicevi: "Se mia mamma mi dice qualcosa, mi fido", tra virgolette...

F.C. Sì!

M.R. Pensi che questa cosa, per altre ragazzi che hanno ricevuto – ragazze – un'educazione...

F.C. Sì!

M.R. ... diversa...

F.C. Che non sia valida! Perchéee, leee, mmm, faccio un esempio di...

M.R. Sì, sì, sì.

F.C. Un'altra mia compagna di classe, che la mamma è completamente assente, pensa solo a comprare "questo-e-quello", per non farle mancare niente, ma in realtà il regalo più grande che possa avere un figlio, secondo me, è l'ascolto da parte dei genitori e invece questa mamma è completamente assente. Nel senso che la lascia liberamente fare quello che vuole e ovviamente, tra virgolette, questa ragazza eh, fuma, comunque si concia male... E la mamma, essendo assente, non la guarda, non capisce quello che c'è dietro sua figlia e pensa invece che sua figlia sia santarellina, no? Però io dico: "Se sei tu la prima, che non la prende per i capelli e le dice: guarda non voglio che fai "questo-e-questo", ma non per me... per trovarsi, per trovarti un futuro...". Cioè, anche lei, giustamente, 17 anni, non ci arriva!

M.R. E secondo te perché c'è questa differenza tra chi ha origini meridionali e chi invece no?

F.C. Ehm... Sostanzialmente non so rispondere a questa domanda [risata]. Non so la, il motivo, la differenza. Sinceramente non lo so, però vedo, che appunto nel Meridione, poi va beh, io parlo della regione Puglia...

M.R. Certo...

F.C. Vedo che comunque è così per molta gente. Ovvio, entro i limiti, perché io sento di mamme o comunque papà, che sono troppo, eee, cioè, così [gesto con le mani, portandole accanto agli occhi come per imitare il paraocchi dei cavalli... gesto che indica rigidità mentale] e quindi...

M.R. Di giù dici?

F.C. Sì. Sì, sì, sì! Sempre di giù. Sono troppooo possessivi. Cioè, bisogna lasciare andare un po' il ragazzo o la ragazza, non puoi tenerla in una campana di vetro per sempre, perché poi non si rende conto dei pericoli o delle cose belle, cioè, se la deve cavare da sola. E quindi, magari c'è questa, questo estremo no? Gente che è troppo...: "No, tu non puoi fare questo, devi stare a casa, sei la femmina". O invece gente, come magari mia mamma o come mio padre...: "Sì, sei la ragazza. [pausa] Sì, non sei un ragazzo, quindi non mi fido a lasciarti da sola di sera per troppo tempo, però...", voglio dire, mi danno un minimo di fiducia, mi danno un orario e tutto quanto. E infatti, che ne so, quando per esempio sento mia nonna che mi racconta alcune cose di sue amiche "diggiù", o che comunque mi diceva: "Io alla tua

età non facevo questo e quello”, mi rendo conto che, ovviamente, lei è di un’altra generazione [risata], però io dico: “Non va bene né che tu non facevi totalmente niente, ma capisco che non va bene che noi [sottolineato “noi” con il tono della voce] facciamo tutto quello che vogliamo”. Bisogna avere una via di mezzo nelle due cose.

M.R. Una via di mezzo [bisbiglio, in sovrapposizione alle sue stesse parole]. Certo. Ma quindi, secondo te, comunque sarebbe... Cioè, mi dicevi, comunque i tuoi ti dicono: “Va bene, non sei un ragazzo, non puoi stare fino a tardi...”, però ti danno un margine di libertà...

F.C. Sì, sì, mi danno... Beh, ma è ovvio, è giusto! Alla fine non sono una bambina, no? È ovvio che mi faccia le mie esperienze, le mie uscite, le mie nuove conoscenze. Poi io non ho mai dato problemi a mia mamma e a mio padre. Loro si possono fidare ciecamente... Quindi ecco, sta anche al figlio, alla figlia, trasmettere insomma ai genitori la fiducia, no? Perché se io fossi stata magari un’altra persona, una ragazza che in passato magari, anche per cose stupide, dava problemi a mamma e papà, che ne so, prendevo e scappavo di casa, è ovvio che [risata], mi rendo conto che... Anche io direi, magari: “No, tu magari non esci!”.

M.R. Certo. Ma se fossi stata un ragazzo, secondo te, sarebbe stato comunque diverso ooo?

F.C. Mmm. Sarebbe stato diverso, ma neanche più di tanto. Ehmmm, sì, forse qualche libertà in più, ma non tantissimo, perché comunque i valori sono quelli, non è che li cambi. Io vedo anche con mio cugino A., ovvio lui è un ragazzo, mmm, non dico che ha più libertà di me, perché essendo “più piccolo”, mmm, magari ha qualche restrizione di più, però comunque lui prende la metrò anche la sera senza problemi, e non fanno, tra virgolette, storie, come potrebbero farlo a me o a mia cugina V. che c’ha 21 anni. Quindi, sì, magari sì, mmm, si comportano in modo diverso, ma sempre stando nel limite ovviamente.

M.R. Certo. E queste paure però che ci sono di più nei confronti delle ragazze che dei ragazzi, secondo te, un po’ da dove arriva?

F.C. [risata] Eh, dal mondo del cavolo in cui viviamo... Semplice! Io capisco quando magari mi dicono: “Stai attenta, guardatiii, devi avere due occhi davanti e due occhi dietro. Guardati in strada!”. Io capisco! Ovvio, odio il fatto che mi mettono “‘st’ansia”, ‘sta paura. Dico: “Caspita, fatemi un attimo respirare!”. Però, comunque, capisco la loro preoccupazione. Sono preoccupata anche io quando magari, eee, esco. Ma anche magari quando sono con un’altra mia amica o con un altro mio amico: magari vedo determinata gente che non mi piace, cambio strada. Ma questo ovviamente non significa che queste persone siano per forza cattive, cambio strada, è una cosa mia e basta.

M.R. Ti senti più tranquilla?

F.C. Mi sento più tranquilla! Sì, esatto!

M.R. C’è un po’...

F.C. Meglio prevenire che curare!

M.R. Ah, di sicuro! Sì, sì, sì! [risata] Quello di sicuro! Cioè, tu dicevi: “Il mondo del cavolo in cui viviamo”... C’è, secondo te, più [pausa] violenza nei confronti delle donne...?

F.C. Sì! Purtroppo sì!

M.R. Permane?

F.C. Sì. Sì.

M.R. Da parte di chi secondo te?

F.C. Ehmmm. Secondo me è proprio un discorso di valori persi nel tempo. Laaa, insomma, si dice: “Non sfiorare la donna neanche con un fiore!”, adesso, non mi ricordo il detto esatto. Ehm, e quindi penso che proprio questi uomini, che comunque, cioè, esiste la giornata nazionale/mondiale del femminicidio, quindi non è che sono le donne che ammazzano gli uomini, sono gli uomini che [pausa] sono impazziti e ammazzano le donne. Nell’ultimo anno, non so quante stragi di donne, al telegiornale, ho sentito che... Cioè, da far venire la pelle d’oca... E quindi è proprio per il fatto che si sono persi i valori e l’educazione nei confronti..., e il rispetto nei confronti della donna ormai non ci sono più. È brutto da dire però purtroppo è così. E infatti per, o comunque, ovviamente, io parlo della mia famiglia, ma sicuramente ci saranno altre faglie, per quanto riguarda la mia, io vedo che comunque, eee, ad A., mio cugino, che siamo noi i nipoti più piccoli, gli insegnano determinate cose, non... Non si parla mai di viole., non c’è stata mai violenza o aggressività, siamo una famiglia... si beh, un po’ pazza [risata] per altre cose, però, ma sul fatto della donna... Nel senso che io vedo che ci hanno, a me e la V. e mio cugino, ci hanno educato più...

M.R. Allo stesso modo [bisbiglio].

F.C. Sì, esatto! Per quanto riguarda i valori ovviamente! E quindi, appunto, eee, vedo che alcune donne nonnn... Cioè, io dico: “Se tu non sei la prima che rispetta se stessa, come puoi pretendere il rispetto degli altri?”. Io vedo tante donne, tante donne? Anche tante ragazze che magari sui social pubblicano una determinata foto o dicono determinate cose, cioè è ovvio che poi neanche io che sono una ragazza come te, ho la tua stessa età, ti porto rispetto, perché, cioè, di cosa stiamo parlando?

M.R. Mh, mh, mh. E secondo te...? No, va beh, poi si apre un capitolo gigante [risata], ne riparleremo però, perché è interessante...

F.C. [risata] Va bene!

M.R. Eee, perché poi mi chiedo, mmm, da dove arrivi poi il bisogno anche di farsi vedere in un determinato modo... di comunicare...

F.C. Mah, io penso che sia perché non si è abbastanza... Penso che vogliano attirare l’attenzione, ma non l’attenzione per forza di ragazzi o di, di, credersi chissà chi... Magari dietro quella ragazza non c’è una famiglia che le

sta addosso e che, mmm, non so, la mamma e il papà non le danno quelle attenzioni e lei magari siiii, questa sua diciamo malessere interno, poi lo ributta su cose che però sono sbagliate, no?

M.R. E secondo te le ragazze della tua età, dalle origini meridionali, hanno una corazza in più per preservarsi...?

F.C. Sì! Un passo in più! Sì! Secondo me sì!

M.R. ... Per preservarsi da questa cosa?

F.C. Sì, sì, sì! E, ho fatto anche prima l'esempio della mia amica: la sua famiglia sono gemelli della mia! E infatti [risata] diciamo sempre che mia mamma e sua mamma sono due gemelle separate dalla nascita. Ma secondo me è così, è vero! Ma perché giù, secondo me, ci sono, sono ancora un po' arretrati, e quindi, non so, sempre questi valori che girano sempre. E quindi ovviamente, se sei di origine pugliese, la nonna, la mamma di mia mamma, io, figlia di mia mamma, è ovvio che questi valori mi vengono anche a me. E quindi, cioè, sicuramente sarà così anche per le altre famiglie. Però purtroppo sono poche le ragazze che la pensano come me o che hanno dietro una famiglia, cioè, come la mia. Ovvio la mia famiglia non è perfetta, però per quanto riguarda queste cose, cioè, guai! Se no, davvero il mondo siiii, se tutti fossimo, cioè... Lasciamo perdere, che poi davvero si apre una voragine!

M.R. Eh no, però sono discorsi [pausa] interessanti, che è anche bello sentire poiii...

F.C. Sì che poi è 'na catena: uno lega l'altro e si va a finire sempre su altri discorsi, non puoi rimanere nel tema!

M.R. Certo!

F.C. Però, insomma, già il mondo fa schifo così... Quindi cerchiamo di educare bene i figli, cioè i ragazzi e le ragazze!

M.R. Certo! Ma ascoltami. Invece, che rapporti hai con giù? Un po' mi dicevi che comunque ti senti diversa dalle ragazze di qua, ti senti diversa anche un po' dalle ragazze di giù...

F.C. Sì! Allora, ehmmm. Sempre una mia amica di giù, di Taurisano, vedo che... Ecco, sempre per riparlare dell'estremo, della famiglia troppo possessiva, vedo che comunque ha la mia età, però di testa è ancora, non che sia stupida ovviamente, però è ancora un po' più indietro, è un po' più ingenua. E anche i genitori, tipo, non so, non può dire neanche "cavolo" che: "Eh, cosa dici?". E questa cosa sinceramente mi da un po' noia, perché io sono una molto [pausa], ammetto di essere anche un po' aggressiva e molto istintiva, quindi quando dicono così a questa mia amica, no? E quando vedo che le stanno troppo addosso, io mi arrabbio, io dico: "Ma perché non fai qualcosa?". Però è ovvio, è sempre stata educata così è ovvio cheee, insomma che si sta zitta! Eee pur avendo gli stessi valori del Meridione, io... La mia educazione e la sua educazione sono totalmente diverse. Poi, va beh, questo è ovvio, lei è cresciuta a Taurisano, io sono cresciuta a Milano, è ovvio che io magari sono "unppo'ppiu'" sveglia su determinate cose e lei no. Cioè se andassi a parlare a lei diiii, dello spaccio che si ritrova nelle scuole, penso che probabilmente si metterebbe le mani nei capelli. Non penso che li sia più frequente di qua, non penso, non lo so, non credo!

M.R. Da cosa è dovuta secondo te questa differenza? Cioè, quando parli di Taurisano e parli di Milano, [pausa] si coglie la differenza, anche a livello forse di esperienza... Appunto, lo spaccio, una di queste...

F.C. Sì, ovviamente questo è un esempio, ma poi... Ci sono anche le cose, ma anche le "piùpiccole" cose. Ma io penso che, proprio per quanto riguarda il luogo in cui stai... Cioè, Milano è una grande città: centri commerciali, grattacieli, mmm, non so, tecnologia, avanzata. Invece Taurisano sono: casine, un supermercato e c'è la zia che giudica tutti quelli che passano, per dire... È proprio il luogo in cui vivi. Poi, mm, io va beh, parlo di Taurisano, è un paesino pieno di anziani è ovvio che poi i pochi giovani che ci sono, non sonooo, cioè, diversi da me, o comunque dalle altre persone di Milano. Perché qui ovviamente c'è più vita, ma infatti io spero che un giorno prenda e se ne salga qui [risata] a Milano, magari cambia qualcosa.

M.R. [risata] Beh, è interessante!

F.C. Sì beh, perché comunque... Cioè, nel senso, eh, appunto: "Non puoi tenere una figlia, o un figlio, chiusa in una campana di vetro, cioè, fallo svegliare! Il mondo non è perfetto come gli stai raccontando te!" Cioè: il mondo non è solo zio, nonna, nonno da accudire, sorellina da accudire e basta! E tutto chiuso in quella villetta al mare e basta! Quello non è il mondo! Il mondo [pausa] è altro!

M.R. Certo! Maaa, giù è diverso per ragazze e ragazzi? Cioè per ragazze e ragazzi?

F.C. ... Ragazzi [le voci si sovrappongono]. Per quanto riguarda cosa? Sempreee?

M.R. Qualsiasi cosa... Un po' anche quello che mi stavi dicendo, no? Cioè, le ragazze crescono tra zio, nonnaaa...

F.C. Allora, dei ragazzi e ragazze che conosco io di Taurisano in realtà si assomigliano un po' tutti: hanno sempre questa cosa della famiglia, zio, "nonno-e-nonna". Non penso che ci sia una distinzione netta tra, tra le due parti. La distinzione netta ovviamente sta nel Milano e Taurisano, delle ragazze di Milano e quelli di Taurisano. Perché, nel senso, ah! Ti faccio un altro esempio...

M.R. Sì, sì!

F.C. Una volta mia cugina, l'amica di mia cugina, sempre di Taurisano, è salita su, qui a Milano, e sono andate a ballare, è successo un episodio spiacevole eee questa ragazza ha preso e se ne è andata e ha lasciato mia cugina V. in questo, eh, episodio spiacevole. E ovviamente mia cugina ha preso in mano la situazione e poi, ovviamente, si è risolta la questione. Ma questa ragazza che prende e se ne scappa?? Cioè: "Capisci che il mondo in cui vivi davvero non è [pausa] Taurisano, casa tua, "nonno-e-nonni"? Cioè, non puoi spaventarti per una cosa così. Purtroppo, tra virgolette, è normale: ci sono persone così, ci sono persone come te, però ci sono anche persone diverse! [pausa] Con non magari la tua stessa testa, non magari con le tue buone intenzioni, con i tuoi valori, purtroppo siamo diversi!

M.R. C'è meno diversità giù... con cui confrontarsi, quindi? Mi sembra un po' questa la questione... Tu qual...

F.C. Siii. Sì, sì, sì! E io, quando vado giù, io, i miei cugini comunque, cioè si vede che siamo di Milano *[risata]*. Infatti quando ci dicono: “Ma siete di Milano? *[tono stupito]* Ah! Com’è Milano?”. Sembra che siano del Burundi, cioè. E quindi, sì, c’è differenza! *[pausa]* Però, insomma, è bello comunque! *[pausa]* Poi, io, quando vado giù, ritrovo un po’ di pace interiore *[risata]*. Quindi, nelle diversità, è bella ‘sta cosa. Però, ovvio, non potrei mai immaginare unaaa, la mia vita “ggiù” a Taurisano o in qualsiasi altro paesino della Puglia diciamo, o comunque del Meridione. Boh, ci sono tanti ragazzi che salgono su al Nord per trovare lavoro e io “cheffaccio”? Dal Nord vado giù? Non mi sembra molto logica come cosa! *[risata]*

M.R. Ed è solo per il lavoro che non andresti giù?

F.C. Mmm, no! In realtà anche per la vita. Ormai sono abituata a Milano: appunto grattacieli, centri commerciali, non potrei mai ritrovarmi in un paesino dove devo fare attenzione ai pantaloncini perché se no le zie, le nonne mi giudicano, delle, delle altre famiglie. Questa è una cosa che però non mi piace.

M.R. Ci sta! E senti, chi sonooo, chi sono o quali sono i punti di riferimento giù?

F.C. Mmm. Come luoghi?

M.R. Come luoghi o come persone...

F.C. Allora, come luogo sicuramente la casa di Taurisano, che èèè, l’ha costruita mio nonno e, tutte, da quando sono piccolina: tutte le estati lì, o almeno una settimana per forza Taurisano... Ho dei bei ricordi di giù e quindi il luogo di riferimento è sicuramente quello. Poi, io, giù a Taurisano non ho altri parenti. Ho cugini di terza/quarta, eee, grado *[risata]* robe così, che ogni anno spunta così... *[risata]*

M.R. Scopri! *[risata]*

F.C. Ogni anno spunta un cugino nuovo! *[risata]* Pure dalla Svizzera! Io, l’anno scorso: “E tu dalla Svizzera? Mia cugina? Ma sei sicura?”

M.R. Conosco queste scene!

F.C. Esatto! “Piacere, sono tua cugina!”, “Ah!” *[tono stupito, risata]*. E quindi non ho parenti giù. E quindi per punto di riferimento, come persona giù a Taurisano, non ho nessuno...

M.R. Mh, mh. Hai solo le amiche di cui mi parlavi?

F.C. Sssi, le amicizie, ma non, non lì, oddio non, non è una cosa brutta, però non li metto nella categoria appunto di riferimento. Come punto di riferimento di una persona, se mia nonna abitasse a Taurisano, direi lei, non le amicizie che ho. Come punto di riferimento a Taurisano ho solo la casa.

M.R. Ok! *[bisbiglio]*

F.C. E il mare e basta!

M.R. Soprattutto il mare Lidia *[risata]*.

F.C. Lu mare, lu sule e lu ientu! *[risata]*.

M.R. *[risata]* Vedo che hai capito! E invece, tornando, facendo un salto di nuovo nella vita reale, non solo estiva delle vacanze, no?

F.C. Sì!

M.R. Eee, che altri punti di riferimento, sempre pensando a luoghi e persone, hai? Quindi, quali sono i tuoi punti di riferimento per te importanti anche per la tua crescita?

F.C. Mmm... Beh allora, sicuramente, la scuola *[pausa]*. Eh, allora, è vero che la scuo., le scuole italiane, non parlo di Milano, le scuole italiane fanno un po’ desiderare, è vero che ci sono professori che, ho trovato nel mio cammino, che era davvero da prenderli e dire: “Tu non sei portato a fare il professore, tornatene a fare lo spazzino!”. È anche vero questo, però la scuola, ehm, considerando il fatto che: tutto l’anno scolastico “liddentro”, a tutte le ore del giorno... Sto lì, conosco i professori, i miei compagni, le mie compagne, è ovvio che il primo punto di riferimento è la scuola. Ovviamente, questa cosa ha sia dei vantaggi che degli svantaggi. Nel senso: scuola, studio, libri... E però vantaggi anche: il passare le giornate, il pranzare insieme, i compagni... Nel bene e nel male, insomma... Le verifiche, che magari qualche volta copi. Quindi quello è il mio punto di riferimento. Come altri luoghi, in generale... Boh, Milano io... Mi piace tutta! Mi piace come città, quindi, Corso Buenos Aires, a Loreto, dove posso andare a comprare le cose o anche solo a mangiare un gelato. Come luoghi di riferimento, quelliii sicuramente. Poi, va beh, il luogo di riferimento in primis, in assoluto, è casa di mia nonna *[risata]*. Ma quello proprio in primis!

M.R. Dove passi più tempo?

F.C. Sì! Da quando sono piccola. Cioè, io, tutti i giorni, eee, vado da mia nonna. Cioè, io sto con lei. Ma perchééé è un punto di raccolta casa di mia nonna *[risata]*. Cioè, arriva... C’è mia nonna, lei, poi arrivo io, poi un’altra persona, siamo in tre, ma nel giro di un’ora, ma neanche, possiamo ritrovarci in tredici, cosa che è già capitato *[risata]*. All’ultimo poi ritrovarci a metà di mille *[risata]*.

M.R. Eh. Chi è che passa a casa di tua nonna? Con chi è che passi il tempo, quindi?

F.C. Beh, sicuramente i miei cugini *[pausa]*. Come me, per pranzo e anche per andare a trovarla e basta, siamo i tre clienti abituali, insomma! Poi, ovviamente, mia mamma, mio papà, tutta la mia famiglia... è il punto di raccolta... casa della nonna! *[risata]* Sempre, sempre!

M.R. È il puntoooo...

F.C. Sì, sì, sì.

M.R. ... Cardine...

F.C. Sì, sì, sì. Ci troviamo sempre lì, mangiamo lì, mh, povera nonna mi viene anche da dire *[risata]*, che deve sempre spadellare, però lei non si schioda dalla sua cucina, quindi, noi, non abbiamo colpa *[risata]*.

M.R. *[risata]* E senti, da lì, mmm, è un luogo di ritrovo solo della tua famiglia ooo?

F.C. No, anche per altre persone: ad esempio le amiche di mia nonna o comunque gente che magari sale su da Taurisano e là va a trovare. Sì, sì: può davvero mettere un cartellone, che lì, può andarci chiunque *[risata]*.

M.R. *[risata]* E ti senti a tuo agio, è una cosa che ti piace?

F.C. Sìiii. Sì, sì, sì. Poi comunque mia nonna è voluta bene da tutti... Mmm, Sì, è una cosa che mi fa piacere! Anche perché da quandooo, quando è morto mio nonno, mia nonna ha passato due anni *[tono titubante]*, abbondanti, a stare male, a essere triste, giustamente! E quindi il fatto che noi continuiamo ad andare lì, o comunque, eh, ci sono sempre persone, sue amiche, altre amiche o robe così... Anche le mie amiche sono venute a casa di mia nonna a pranzare, per dire... Sempre questo via vai di gente, ovvio, la stanca molto, perché è normale, stancherebbe chiunque, però secondo me le fa molto bene, rimanere sempre in compagnia.

M.R. Non essere da sola.

F.C. Sì, sì, sì. Quindi io la vedo una cosa positiva!

M.R. Mh, mh. Vi dateee, vi aiutate reciprocamente, in realtà!

F.C. *[risata]*

M.R. Ognuno fa il suo pezzo *[risata]*. Voi fate casino e lei spadella! *[risata]*

F.C. E infatti, l'hai detto! *[risata]*

M.R. *[risata]*

F.C. L'hai detto tu e non l'ho detto io! *[risata]*

M.R. *[risata]* No, dai, sto scherzando!

F.C. No, però è vero! *[risata]*. Tu ridi, ma è vero!

M.R. *[risata]* Ascolta, invece, che cosa pensi di aver imparato da giù e che cosa pensi di imparare qui, a Milano?

F.C. Mmm, cosa penso di aver imparato... Mmm...

M.R. O che cosa ti dà giù *[pausa]* – alla tua crescita, al tuo essere donna, eee – e cosa ti dà Milano...?

F.C. Mah, allora, considerando il fatto che io giù in Puglia ci vado una volta all'anno per tre settimane, in realtà giù, eee, sì ovvio, mi ha dato le amicizie, il mare, la casa, il divertimento, però, in realtà, è mia nonna che qui a Milano porta con sé una parte di Taurisano. Cioè, gira sempre tutto intorno ai valori che i miei nonni, da quando ero piccolina, ma anche i miei genitori, mi hanno dato. Quindi che loro se li sono presi, da Taurisano, se li sono portati a Milano. Quindi, in realtà, non c'è distinzione tra Milano e Taurisano, per quanto riguarda questo argomento. Eee, sono proprio le persone, i miei nonni, cheee, che mi hanno trasmesso questeee cose!

M.R. Mh, mh. E allora, entrando più nello specifico dei, dei valori... Un po' prima li hai detti così... Quali sono quelli che ti porti anche tu?

F.C. Beh. Sicurament. Cioè, io mi reputo una persona umile, non porto invidia o non mi credo migliore di nessuno, non sono io invidiosa di altre persone... Cioè, sinceramente, mi faccio i beati cavoli miei *[risata]*.

M.R. *[risata]*

F.C. Ehmmm, e comunque cerco di portare il rispetto alle altre persone, ovviamente nei limiti, cioè se questa persona poi vedo che non porta rispetto a me, sono la prima a dire che sono molto aggressiva. Va beh, questo però è il lato del mio carattere, non del mio, del valore. Ehmmm, e comunque anche il fatto di, mmm, voler sempre la mia famiglia accantoooo e tutto gira intorno alla famiglia eee, sicuramente è una cosa che mi porterò avanti, perché penso che sia importante. Io vedo che, persone che conosco, miei amici o comunque anche conoscenti, che magari sono solo in 5 in casa, per tutto l'anno, che hanno parenti sparsi ovunque, eh... Sinceramente la trovo una cosa un po' triste per quanto mi riguarda, perché sono abituata ad avere massimo 13 personeee, eh, in casa, o comunque sempre insieme e quindi basarmi solo su 4 persone *[pausa]* la vedo un po' difficile: mi baso sempre su 13 persone *[risata]*, quindi!

M.R. Il numero minimo è 13!

F.C. Esatto! Quindiiii. Boh, questi: la famiglia, il rispetto, l'umiltà... Me le porto sicuramente avanti, eee, questo. Boh, sì, insomma, queste sono le tre, le tre cose. Poi ovvio, io ho un carattere bruttissimo, me lo riconosco, però piano piano, crescendo migliore. Alla fine, nessuno è perfetto! *[risata]*

M.R. *[risata]* In che senso hai un carattere bruttissimo?

F.C. No, ho brutto carattere *[risata]*

M.R. Spiegami...

F.C. Eh, ma perché, sonooo: aggressiva quando parlo, non me ne rendo conto ma urlo *[pausa]*, posso anche offendere a volte, ovviamente non facendolo apposta. Sono un po', eee, menefreghista, eee, pigra *[risata]*, troppo pigra! Va beh, però, nel senso, ho anche dei bei lati *[risata]*, penso, spero *[risata]*.

M.R. *[risata]* Perché secondo te, queste cose non vanno bene *[pausa]* in assoluto?

F.C. Eh beh, eh, non è bello essere una persona aggressiva o menefreghista!

M.R. *[pausa]* No, dipende come le utilizzi, no?

F.C. Sì, beh, è vero! Dipende da come lo utilizzi, *[pausa]* però, essendo ancora piccola, non so ben gestire la mia rabbia, diciamo. Ovvio, non prendo il piatto e te lo spacco in faccia, però non so ancora gestire magari il mio tono della voce, il fatto di calmarmi quando parlo, perché mi hanno sempre detto: "Guarda, dalla parte della ragione, poi passi dalla parte del torto, perché ti comporti in questo modo". Anche ieri, ho discusso con mia nonna, ho urz. - eh se, non so

più parlare - ho urlato come una pazza, ma non perché, mmm, stavamo litigando io e lei per una cosa che c'era tra me e lei; stavamo litigando per una causa di Forum, per dirti... Il disagio! Per farti capire il disagio. Solo che lei aveva un'opinione completamente diversa dalla mia, che secondo me, è sbagliata. Non perché dico: "Secondo me io ho sempre ragione", ma secondo me in generale è sbagliata e quindi io mi arrabbio perché lei non capiva quello che dicevo io. Anzi era lei che diceva che ero io che non capivo lei, ma lei diceva cose sbagliate, e quindi abbiamo litigato, no? E poi, va beh, al momento se l'è presa, poi mi sono scusata, ovviamente io non è che volevo litigare, però ho questo modo di fare aggressivo, che certe volte offende, quindi... Ti arrabberesti un po' pure te, tranquilla! *[risata]*

M.R. Rispondo male anche io poi eh, non è chee *[risata]*. Un po' mi incuriosisce l'idea completamente diversa che avevi rispetto alla nonna, ma non so se è una cosa che si può dire... Rispettooo...

F.C. Mmm... Oh dio! Sì, si può dire, però è un discorso... Allora, si stava per, in questa causa di Forum, si stava parlando che c'era sto tizio che tornava sempre a casa dal lavoro stanco, non aveva mai voglia, non so, di uscire con la moglie. Passava le giornate a fare, oh dio, ehm, sai con le costruzioni, adesso non mi viene bene il nome tecnico....

M.R. Modellismo, no?

F.C. Sì, sì, tipo i modellini. Questa moglie, cioè, era un po' sclerata, però, ovviamente a vedere sempre suo marito che non si alza mai a fare qualcosa di concreto... Era una che gli stava, oggettivamente, molto addosso. Va beh, insomma, sta di fatto che una volta, eeh, questo qua, da tutto tranquillo com'era, prende e la picchia e la manda all'ospedale. Allora, eeh, ovviamente, a parte che io mi reputo femminista, quando poi ho sentito il parere di mia nonna, non mi sono arrabbiata, mi sono proprio ulteriormente arrabbiata, perché diceva: "No, non è giusto che l'abbia mandata all'ospedale, però ci sono alcune donne che istigano e allora sta bene". No, non è vero! Cioè, piuttosto prendi, la mandi a quel paese, te ne vai, ti bevi una birra, ti ubriachi e poi ritorni, ma non che la mandi all'ospedale. Va beh, e poi c'è stata la, il round tra me e mia nonna, per questa cosa. Poi, ovvio, non è che diceva: "Le donne devono essere picchiate", ovviamente lei non lo pensa, però magari non si è saputa spiegare bene e io mi sono arrabbiata. E però, caspita! Non puoi dire quelle cose *[risata]*.

M.R. *[risata]* Perché dici che ti reputi femminista?

F.C. Perché, ehm, in realtà... Non lo so, nel senso: mi è sempre dato fastidio il modo in cui, ehm, determinate persone o avvenimenti ricadano sempre sulle donne, no? "Ah, ha la minigonna, l'ho stuprata, è colpa sua!". "Io l'ho picchiata, mi ha istigato, è colpa sua!". No, non è vero! Cioè... Non fate poi tutti: "Eh la donna non si sfiora neanche con un fiore", se poi la pensate in questo modo. Se c'è tutto 'sto femminicidio è perché ci sono persone come voi, stupide, che la pensano così. Cioè, non potete dire, che queste persone, che fanno questi atti, non siano malati. Sono malati, sono persone malate! Eh quindi, mi reputo femminista, perché fino alla morte difenderò la mia categoria. Anche a scuola che magari, ma senza necessariamente avere dietro un fare cattivo o di offendere, anche solo il fatto, magari anche solo per scherzare... Mi dà fastidio che a scuola dicano certe cose, anche solo nello scherzo, sulla donna, robe così. No, non mi piace: "Non ti devi permettere! Perché non sei una persona intelligente se dici queste cose. Starai anche scherzando, ma non è, non è una cosa che si dice, non è uno scherzo che si fa!"

M.R. E cosa dicono?

F.C. Eh, ma anche solo il fatto che magari un mio compagno si alza... Non mi è mai capitato, a me poi non capita, perché sanno che io li ribalto... Ma che un compagno magari si alza e dice: "Tu, donna, stai zitta!". Io ti piglio a schiaffi, ti mando io *[sottolineato "io" con il tono della voce]* all'ospedale, se ti permetti a dire 'ste cose. Oppure quella cosa che si dice: "Donna schiava, zitta e lava"... No! assolutamente! Cioè, io non posso sentire quelle cose, io mi arrabbio, anche se è uno scherzo, io mi arrabbio! Davvero, li picchiere i a sangue, non me ne frega niente: non è una cosa che si dice, non è bello! O comunque, le stesse donne che magari alla festa, appunto, della donna, vanno lì a divertirsi in discoteca... Ho visto anche delle interviste su YouTube, che fanno due ragazzi, si chiamano "The Show", e fanno, è esperimento sociale, hanno fatto alcune interviste ad alcune donne, alla festa della donna, ma hanno detto delle cose che io, io le picchiere i, ma io farei del femminicidio verso di loro *[risata]*: donna verso donna! Perché, caspita, tutto sta nel rispetto... Se tu sei la prima che non si rispetta, come puoi pretendere il rispetto dagli altri? Cioè, come puoi dire quelle cose? Non sai neanche, cioè... Ha chiesto: "Ma perché si festeggia la festa della donna?"... Non lo sapeva neanche! Allora se non lo sai non vai a festeggiare, no? Se non lo sai, te ne resti a casa, ti guardi un film. Va beh, però, alla fine, purtroppo, mh, è sempre quel mondo, quel mondo, quel famoso mondo del cavolo! Però, menomale che comunque ci sono uomini che non la pensano così, cioè, menomale! Ben venga! E che ci sono donne, che hanno i cosiddetti e che si fanno rispettare. E questo sicuramente è buono come cosa!

M.R. E da, secondo te da dove arriva questo tuo sapere, che, per essere così *[pausa]* giovane è, mi sembra anche bello sostenuto? Nel senso che comunque mi dici: anche delle tue coetanee non la pensano come te o non si ribellano come, eeh, ti ribelli tu; tua nonna ha, ha, un sapere un po' diverso, no? Che arriva dalla sua storia... Il tuo, secondo te, da dove arriva? Chi è che ti ha aiutata un po' a sviluppare un po' questo "pensiero femminista"? Mettiamolo tra virgolette, perché poi...

F.C. *[risata]* Sì, infatti! Mettiamo tra virgolette, perché poi femminista racchiude molti significati, no? Mah in realtà, eh, credo che venga proprio da me; venga dalle cose che magari vedo alla tv o dalle discussioni che magari si creano in famiglia, o comunque al di fuori: ascolto, faccio la mia idea, eh, rielaboro la mia idea e poi ho il mio pensiero. Secondo me, viene da me! Poi questo fatto di essere, magari, tosta, magari sì, l'avrò preso da mia mamma, perché siamo tutte e due un po' aggressive, però, qualche volta la "tostaggine" ci vuole! *[risata]* Sì, però, in generale penso, che questo, questa mia opinione venga esclusivamente da me, perché nonn, appunto, sempre per il fatto del rispetto, io

voglio rispetto e, in qualsiasi, cioè, in qualsiasi modo possibile che tu me lo puoi, puoi darmelo. Cioè, non mi sta bene... Non mi sta bene anche il fatto che le donne vengano pagate di meno degli uomini, per dire! Eh, non è giusto, non... Caspita, poi è una società molto incoerente se dice che le donne bla, bla, bla, bla, bla, bla, e poi accadono tutte quelle cose che accadono! Abbiamo voluto la parità dei sessi? Bene, lo stipendio è uguale per tutti! *[risata]* Poi, caspita, dobbiamo partorire, abbiamo questo, abbiamo quello, ma anche 100 euro in più a noi, secondo me, *[risata]* ci fa anche bene.

M.R. *[risata]* Vero, davvero, davvero!

F.C. Poi, caspita, io vedo il super capo *[risata]* di mia mamma - che mia mamma è il capo - il super capo, che è una donna, e che ha davvero, come dicevo prima, i cosiddetti no? E lei, è bravissima, se fosse stata un uomo non penso cheee, sarebbero andate avanti. Infatti, al governo, in Parlamento, sono tutti uomini. Ci sono pochissime donne e le donne che ci sono *[pausa]* possiamo anche non chiamarle donne, però, caspita, nel nostro governo italiano è tutto fatto di uomini, vedi in che condizioni siamo, che si mettono a litigare in Parlamento, si lanciano "questo-e-quello"! Se ci fossero un po' più di donne forse la cosa cambierebbe, anzi togliamo il forse.

M.R. Che cosa potrebbero portare? Cosa potrebbero portare le donne?

F.C. Maaa, ehm, sono dell'idea che le donne abbiano una marcia in più, anche proprio mentalmente sono più mature! Quindi penso che... magari gli interessi sporchi che possono avere gli uomini, parlando sempre del governo, magari le donne potrebbero non avercelo e, avendo una sensibilità diversa, potrebbero davvero dare una mano al Paese. Nel senso che, io vedo gente: "Eh dobbiamo fare questo-e-quello, perché ci sono italiani che non riescono più a vivere...". Ok, dimezzati lo stipendio e poi dai un po' a chi davvero ne ha bisogno. Cioè, io personalmente, per come sono fatta io, se fossi una senatrice del governo o robe varie, io dico: "Caspita, ho tutti questi soldi, ma che cosa faccio dalla mattina alla sera? Caspita, c'è questa famiglia che ha due bambini e ha uno stipendio di 800 euro, affitto e tutto quanto e non ce la fa?"... Io farei, invece degli 80 euro bonus di Renzi, che io va beh non, nel senso, non me ne intendo benissimo di politica, adesso poi non voglio entrare nel discorso, perché, a parer mio verrebbero fucilati tutti, eee, questi 80 euro non diamo 80 euro, dimezziamoci tutti lo stipendio, aiutiamo davvero il nostro Paese, se davvero vogliamo il nostro Paese come era un tempo: che prima: "L'Italia, ah l'Italia", adesso l'Italia è presa in giro da tutti! Quindi, io li fucilerei tutti *[risata]*.

M.R. *[risata]* E senti, nella tua crescita che ruolo ha tua mamma?

F.C. Allora, sicuramente imp., allora importante, quello sicuramente. Ovvio, poi, ci becchiamo su tante cose, ma per il semplice fatto che io, di mio, ho un carattere un po' ribelle. Poi ovvio, mia mamma, se io ho bisogno, c'è, ci sarà per sempre e quindi, anche *[risata]* se mi fa arrabbiare - se mia mamma fa arrabbiare me *[risata]* - le vorrò sempre bene, ovviamente! Ha un ruolo fondamentale, questo sicuramente!

M.R. Cosa impari da tua mamma? Cosa dà al tuo essere donna?

F.C. Beh sicuramente il fatto che lei sia unaaa grande lavoratrice, nel senso... Ad esempio ieri, se non sbaglio, o l'altro ieri, non mi ricordo, sono andata in ufficio con lei e vedevo che era davvero occupata nel suo lavoro, ma anche con passione, con voglia, non con stanchezza o che si lamentava e vedo che c'è gente che la stima, no? Che le vuole bene, anche a livello lavorativo, e sicuramente questa cosa mi rende orgogliosa, perché è quando non c'è il cap., perché loro sono in tre nell'ufficio legale della Swatch, e quando non c'è il capo, che tra l'altro starà via sei mesi in America, tutti "Mamma Lidia, Mamma Lidia, Mamma Lidia, Mamma Lidia...", perché ovviamente poi prende lei la situazione in mano, ma perché è secondo me, a livello lavorativo, anche se non è laureata è molto qualificata, mia mamma. Eee, mmm, e poi ha imparato tutto da sola. Cioè lei è arrivata lì, facendo ovviamente, non il ruolo che ha adesso e piano piano ha imparato da sola. Invece c'è gente, c'è la sua collega che, a trent'anni, tutto quello che sa è grazie a mia mamma, e questa sua collega è avvocato, è laureata! Quindi, questo lo ammiro molto! Eee, mi collego al fatto che sono dell'idea che anche se tu sei laureato e io no, non vuol dire che tu sei più intelligente di me e io no, perché magari tu sarai bravo sullo studio, io no, ma magari io mi so relazionare meglio con la gente e tu no! E infatti, questo è uno dei motivi per i quali non so se fare *[risata]* l'università o meno.

M.R. Magari non hai ancora trovato quello che ti interessa...

F.C. Non lo so, ma in realtà io vorrei andare a lavorare anche perrr, far entrare i soldi, perché l'università vuol dire far uscire i soldi. E poi sinceramente io non sono portatissima per lo studio. Infatti, come dicevo all'inizio, l'anno scorso ho fatto fatica, quest'anno meno, mi sono impegnata un po' di più, perché comunque anche il fatto: per i crediti, la terza superiore. E va beh, in generale non sono portata per lo studio, quindi *[risata]* pensare di stare lì altri, non so, tre o cinque anni sullo studio, esami di qua, esami di là, è una cosa cheee, non lo so *[risata]*, ci devo pensare bene!

M.R. C'è ancora un po' di tempo!

F.C. Sì, esatto. E poi comunque, ehmm, vorrei lavorare per aiutare i miei genitori, anche perché io, quando, io ho 17 anni, 6 mesi prima forse si può incominciare a fare la patente, non lo so, forse 5 mesi prima, qualche mese prima, io subito voglio fare la patente e ovviamente la mia macchina, la mia prima macchina, me la voglio comprare con i miei soldi, no? E quindi quella è una cosa che mi porta a dire: "Io vorrò, io vorrei lavorare!"

M.R. Mh, mh. Ho capito! Beh, mi hai detto un sacco di cose anche sul rapporto con la tua mamma, l'esempio cheee...

F.C. Sì, beh, ovviamente anche mio padre! *[risata]* C'è anche lui!

M.R. Certo! No, ma perché stiamo parlando più al femminile, ma certo, puoi dirmi assolutamente...

F.C. C'è anche lui: è un gran lavoratore, anche lui è voluto bene da tutti! Eee, sì, sono comunque due esempi importanti per me. Sono uno diverso dall'altro, come esempio, peròòò sicuramente non li butto nel cassonetto, ovvio, mamma e papà per sempre!

M.R. Certo! E invece di tua nonna che cosa mi puoi raccontare?

F.C. Allora, eee, io sono dell'idea che la persona che vuole più bene alla nonna, in assoluto, sono io *[risata]*. Ma, ma, abbiamo, allora, lei con me ha un rapporto diverso con gli altri nipoti, ma per il semplice fatto che abita dietro casa mia e loro invece sono a Sesto, per il semplice fatto che sono sempre da lei, sono cresciuta con lei, e quindi un attaccamento più vicino, ce l'ha con me, ed è per questo motivo che io e lei ci scanniamo tante volte, eee, un po' come mia nonna e mia mamma, no? Che si scannano tante volte, dicono che non si sopportano a vicenda - che poi non è vero - ma mia mamma sa che se ha bisogno c'è la nonna e la nonna sa che se ha bisogno c'è la mamma. E un po' così anche io e la nonna. Poi, va beh, c'era pure mio nonno che, lui mi adorava, era l'unico che prendeva le mie difese quando ero piccola. Magari prendevo il pennarello, li pitturavo i muri... lui non dice niente *[scandita la parola "niente"]*, tipo, anzi... Una volta mio padre mi ha raccontato che non avevo mai pitturato sui muri, oh, quel giorno ero a casa dei miei nonni, i muri appena fatti, imbiancati, prendo il pennarello e incominciavo a disegnare. Mio padre arriva, ovviamente mi voleva tirare una sberla sul sedere, e mio nonno: "Non toccate la bambina!" *[risata]*. Cioè io, tipo, se fossi adesso, picchiereì davvero, ammazzerei il bambino che mi rovina i muri. Cioè, *[risata]* ovviamente no, però tipo come puoi rovinarmi il muro appena fatto? Invece mio nonno non ha detto niente *[scandita la parola "niente"]*. E così, come tante altre volte che io facevo qualcosa, che ovviamente, da piccola, non bisognava fare, e lui: "Tranquilli, è una bambina, lasciatela stare...". E invece con gli altri miei cugini: *[voce grossa]* "Eh, ma V., eh ma A., non si fanno queste cose!". E quindi, io ero *[pausa]* la sua preferita. Ovvio, non è una cosa bella per gli altri, però è sicuramente una cosa bella per me!

M.R. Certo! Anche perché...

F.C. Però lui voleva bene a tutti, cioè. Poi ovviamente, la famiglia tutta unita, sempre di quel valore si parla, quindi non, nessuno fa distinzioni.

M.R. Certo, e anche perché...

F.C. *[suona il cellulare, lo guarda]* Scusami!

M.R. No, no, vai tranquilla!

F.C. Rompono!

M.R. *[risata]* È vero poi che ognuno ha le preferenze. È vera questa cosa...

F.C. Sì, sì, è vero, però, ehmmm, *[risata]*, lui lo faceva troppo vedere! E infatti, mia nonna cercava sempre di bilanciare le cose, anche perché ovviamente essendo i suoi nipoti, figli di suo figlio... La cosa, mmm, ovvio non è mai stata una cosa spiacevole, nel senso: litigate o robe varie, però comunque si notava. Non era bello, però io non potevo farci niente, ero piccola, non ragionavo, quindi, niente, quindi *[risata]* ero la preferita! *[risata]*

M.R. Secondo te...

F.C. Non so cosa dire!

M.R. ... perché questa preferenza?

F.C. Mmm, sinceramente non lo so, sai? Non me lo sono mai saputa spiegare. Forse è proprio per il fatto che io passavo 24 ore su 24 e 7 giorni su 7 con loro, o magari perché ero dolce, da piccola, ero affettuosa, magari anche per quello. Sì, sì.

M.R. E anche con la nonna è così?

F.C. Dolce e affettuosa?

M.R. *[risata]* No...

F.C. Ah *[risata]*.

M.R. *[risata]* Questa preferenza...

F.C. No, la nonna bilancia! Cioè, nel senso, per la nonna siamo tuttiii, tutti e tre importanti! Ma è giusto che sia così alla fine. No, la nonna non ha preferenze! No, non credo!

M.R. Ok. E che continuità o discontinuità vedi tra te, tua mamma e tua nonna?

F.C. *[risata]* Madonna! No allora, mia nonna quando si tratta... Allora, diciamo che adesso è cambiata, nel senso che, essendo, eh, V., che è più grande di me, sai il ragazzo, le uscite, magari ha cambiato un po' parere durante gli anni, però primaaa era, uff, una cosa allucinante. Cioè, era proprio, vecchia di testa...

M.R. *[risata]*

F.C. *[risata]* No, davvero! "Tu non puoi uscire, sei una femmina". Sai, le solite cose, no? Quello di cui parlavamo prima. Eh, mmm, anche adesso comunque ogni tanto mi fa: "Eh ma sempre esci, eh, il ragazzino è lui che deve venire non tu". E io: "Nonnaaa, siamo nel 2016! Fa niente se ci vado io per una volta". "No, dovrebbe venire lui. Tu sei più piccola!". Tutte 'ste cose. Ovvio, magari prima era un po' piùùù, eh, diciamo testarda su queste cose, che anche a mia mamma diceva: "Eh, tu che le permetti tutto questo!", ma non solo con me, in generale! E invece adesso, ovviamente ha cambiato idea, ma è ovvio... cioè, noi cresciamo, non è che possiamo stareee chiusi in casa. Poi, va beh, non ha mai dato problemi su questo fatto. Magari si lamentava, ma non faceva mai, non mi chiudevano mai in casa per dire! *[pausa]* No, no, per quello no! *[risata]*

M.R. E invece con la mamma?

F.C. Con la mammaaaa, allora, con la mamma all'inizio lei diceva molte volte "no"! però, va beh, dai, mmm, ero piccola, poi piano piano, crescendo, l'ho capita, prima no, non la sopportavo [risata]. Adesso capisco! Quando magari chiedevo a 14/15 anni: "Mamma, posso uscire? Posso andare di qua e di qua?". Ehm, mi dava molti limiti. Oraaa: "Mamma, guarda che esco!". "Va bene, sta' attenta, non tornare tardi...". Ma anche nel pomeriggio mi dice: "Non tornare tardi!", magari tu pensi alla sera, alle due/tre di notte... Non ho mai fatto due/tre di notte! Ma anche nel pomeriggio: "Eh non tornare tardi! Bla, bla, bla. Dove vai? Con chi vai?". E poi comunque mi chiama! E quindi piano piano i limiti si sono sempre più... allargati. Poi va beh, adesso mi sono lasciata, però, fino a due settimane fa [risata], che avevo il ragazzo, ehm, ovviamente conoscendolo... L'ha voluto conoscere, ha voluto capire chi era, mi lasciava tranquillamente senza problemi, anzi... Cioè, se io voglio uscire, gli chiedo: "Mamma posso... Vado qui, con questa persona!". E lei comunque mi dice di sì. Poi ovvio se dice di no è perché ha le sue ragioni dietro, no? Però in realtà, tra mia mamma e mio padre, quella che mi lascia di più è mia mamma! Ma infatti è lei quella che mantiene calmo mio padre. Se fosse stato per mio padre, [risata] non avrei neanche il ragazzo!

M.R. Nooo!

F.C. Sì. Sì. Va beh, maaa... Nel senso... Poi sono cose che si dicono prima, no? Quando non conosci bene una persona, poi l'hanno conosciuto e non mi hanno mai dato problemi. Però va beh ci sta della gelosia dalla parte di mio papà!

M.R. Era un po' geloso quindi?

F.C. All'inizio sì! Però poi si è lasciato andare... Ma sì, è normale! Alla fine, 17 anni! Poi va beh, adesso che mi sono lasciata, magari torna a esserle contento [risata].

M.R. [risata] E nel rapporto con... No, prima, dopo ti chiedo del ragazzo se ti va di parlarne...

F.C. Mh... [segno negativo]

M.R. Non tanto?

F.C. Sì, dai, se vuoi te ne parlo. Peròddò, va beh... [risata] Meglio di no! Però va beh, se vuoi sì!

M.R. [risata] Quello che vuoi tu! Quali invece similitudini vedi tra tua mamma, te e tua nonna? Se ci sono...

F.C. Similitudini... [tono pensieroso, pausa]. Mmm, forse il fatto di essere testarde tutte e tre. Poi per il resto, siamo diverse! Sì, sì, sì. Ehm, no, non siamo simili [pausa] per niente! Cioè, nel senso: sì, siamo testarde, eh, cocciute, tutto quello che vuoi, toste, tutto quello che vuoi, però, per altri fatti, tipo di comportamento o di modi di pensare, ovvio, mi avvicino di più a mia mamma, però in generale, tutte e tre, siamo diverse, come persone. Beh, giustamente alla fine. Cioè: io ho 17 anni, mia mamma ne ha quasi 50, mia nonna ne, non mi ricordo quanti anni ha, ma insomma, quasi 70... è ovvio che non siamo uguali, se no io sarei nonna, praticamente! [risata] Se avessi la testa di mia nonna, sarei nonna! A 17 anni è un po' triste! [risata] Mi vedi spadellare in casa... a 17 anni...[risata]

M.R. [risata] Magari quella è una continuità che c'è!

F.C. No, per quello, sì. La nonnaaa, comunque, quando ero piccola mi ha insegnato a cucinare: facevamo le polpette insieme, per quello sì!

M.R. Eh vedi? [risata]

F.C. Sì, sì [risata]. Per la cucina, quello sì!

M.R. La passione per la cucina...

F.C. [risata] Esatto!

M.R. Orecchiette fatte in casa...

F.C. No, sì, ma a me... Allora, non sono molto portata a cucinare, però mi piace cucinare, mi piace vedere mio papà... Ma in realtà mi piace fare i dolci, sempre con mio papà, perché se mi mettessi [risata] da sola probabilmente scoppierebbe il forno, peròddò, fare i dolci, ecco, alcune volteee ci siamo messe io e mia nonna o io e mia mamma, o mio padre a fare i dolci e mi sono divertita, nel senso... Passare del tempo con loro non è che mi dispiace, anzi mi piace questa cosa.

M.R. Bello, bello. Ascoltami, no, del ragazzo non volevo andare nello specifico, eh...

F.C. [risata] No, se vuoi ti racconto! Però, non c'è niente... Cioè, ormai, dopo due settimane, va beh... Cosa vuoi sapere?

M.R. No, in realtà, cioè, non so se era la prima volta che avevi un ragazzo serio... eh, eh...

F.C. Sì. Sì, sì.

M.R. E un po' mi interessava capire, quando ti rapporti con un'altra persona dell'altro sesso, e sei alle prime armi, mmm, anche... chi ti ha sostenuta in questa nuova relazione? Quali sono state le fatiche? Anche poi nel rapporto con la famiglia ooo...

F.C. Mh, allora, all'inizio, ehmm. Allora, partiamo proprio dall'origine. Questo ragazzo mi piace dalla prima superiore...

M.R. Scuola con te?

F.C. Sì. E va beh, adesso quest'anno ha fatto la maturità, quindi non... Poi va beh, è finita come è finita e lo manderei a quel paese adesso, però, in generale, mi piace dalla prima superiore, no? E all'inizio, ovviamente, non l'ho detto subito ai miei genitori, perché volevo vedere io in primis come andava avanti, che tipo era. Poi quando ho capito che poteva essere il mio ragazzo hooo... Poi tra l'altro, per caso, si sono conosciuti mamma e papà eee... A. si chiama. A me ha fatto piacere, cioè, non ho problemi, non mi vergogno della mia famiglia, anzi... però ammetto che all'inizio è stato un po' difficile perché essendo più grande magari lui aveva più libertà: "Dai usciamo, dai facciamo questo...".

Però all'inizio magari mia mamma, mmm, sì, mi metteva qualche limite in più, no? Poi, va beh, andando avanti nei mesi – siamo stati insieme 9 mesi – si è, si è fidata sempre di più di lui! Però all'inizio, sì, è stato più difficile, perché appunto, essendo il primo, essendo la prima esperienza, anche il fatto di uscire la sera, di conoscere la sua compagnia, anche per i miei genitori era una cosa nuova. Però d'ora non mi hanno mai dato grossi problemi, mai! Sì, sì! Per questo, sono contenta!

M.R. Ok! E nella relazione poi con lui [pausa], chi ti ha un po' sostenuta... Nell'affrontare una relazione nuova, di questo tipo? Da chi hai imparato? Da chi...

F.C. Mah, eh, [risata] se ci fosse qui mia mamma, no, in realtà da sola... Nel senso... Una volta ho detto a mia mamma [risata], che mi prende sempre in giro, faaa, "li" faccio una volta: "Guarda che io so gestire la mia relazione da sola eh!". E tipo quando, non so, discutevamo, anche con mio padre, diceva: "No, no, A., lasciala stare, tanto lei si sa gestire la sua relazione da sola" [risata]. Però va beh, alla fine, sì, da sola, nel sensoooo... Ovvio, mi confrontavo con mia mamma, maaa, mmm, per le decisioni, per le coseee, penso io a me stessa! Cioè, se non mi sta bene una cosa, è una cosa tra me e te, non una cosa tra me, te e la mamma! Quindiiii... No, in realtà, penso di essermela gestita abbastanza bene [bisbiglio e risata].

M.R. [risata] Brava! E invece, pensando un po' a tutto quello che ci siamo dette, ma anche al percorso che tu un po' hai seguito: hai letto l'intervista della nonna, adesso poi ti darò quella della mamma...

F.C. Sì, esatto! [risata] La leggerò! Devo ancora finire quella della nonna in realtà...

M.R. ... Secondo te, recuperare questa storia familiare al femminile, può essere utile a te? E, dall'altra parte, chiedo - se sì, in che modo? Se no, anche il perché - se anche per loro potrebbe essere utile leggere...

F.C. La mia storia?

M.R. ... la tua storia?

F.C. [pausa] Mmm, allora, sinceramente non lo so! Nel senso che, mmm, nella mia storia, essendo della terza generazione, quindi l'ultima e quindiiii, ho avuto meno cose da dire, meno esperienze da dire, no? Tra l'altro ci siamo soffermati di più sull'aspetto dei valori o della famiglia eee, quindi, magari, leggere la mia storia nonnn, non, mmm, non può toccarle più di tanto. Ovvio le "li" farebbe piacere e tutto quanto, però nonnn, cioè, nel senso, sono io che magari leggendo la loro storia posso capire cose nuove e migliorarmi e comprendere cose nuove, appunto, e tutto quanto. Loro, leggendo la mia storia, sì, possono farsi quattro risate, ma non possono avere un insegnamento da parte mia. Semmai io da parte loro, leggendo la loro storia. Ma è ovvio alla fine, cioè, mia nonna comunque, cioè, l'ho letta la sua storia, che tra l'altro già sapevo, e comunqueee, l'ho sempre reputata una donna forte: per quello che ha passato, per i suoi fatti, tutto quanto; stessa cosa mia mamma, no? Io, avendo ancora 17 anni, non ho dietro un passato, doveee posso mettermi qua tre ore e raccontarti tutta la mia storia. Quindi, ho una storia un po' più leggera. Quindi per il fatto dell'insegnamento, sono io che leggendo la loro storia posso capire e imparare qualcosa, che loro da me. Penso che sia normale alla fine. [risata] È giusto anche così...

M.R. È giusto anche però magari, che [pausa] anche i più grandi siano attenti a quello che accade ai giovani, perché sono poi... l'esito è sbagliato, però è la parola che rende bene, della contemporaneità, di quello che succede...

F.C. Sì, sì, sì! No, ma, questo è vero. Sicuramente, magari, la leggeranno. E però d'ora, per il fatto di imparare qualcosa, sono io che possooo... Sono sempre i più piccoli che possono imparare qualcosa dai più grandi. E i più grandiiii, in rari casi, possono imparare qualcosa dai più piccoli. Magari per il fatto di essersi dimenticati che anche loro sono stati giovani, adolescenti. Magari per alcune cose si dimenticano che anche tu quella cosa la volevi fare, o la volevi ottenere, ma quelle sono le piccole cose. Poi per il resto, ovviamente, cioè io devo imparare dai più grandi: da mia mamma, da mia nonna, da mio papà...

M.R. Certo! Che rimangano...

F.C. Anche se mi fanno arrabbiare! [risata]

M.R. [risata]

F.C. [risata]

M.R. [risata] Cosa ti fa arrabbiare Lidia?

F.C. Beh, quando magariiii non vengo capita su determinate cose, no? Adesso non mi viene in mente un esempio. Però è questo. Quando dico: "Ma comeee? Cioè, anche tu quando eri piccola volevi fare questo-e-quello". Anzi, mia mamma mi fa arrabbiare quando mi dice: "Eh, io alla tua età...". Mah, "E chissenefrega!". Cioè, nel senso, non è che voglio ammazzare una persona, magari voglio uscire o comprarmi quella maglietta, per dire. Poi, ovvio, lei si sente in colpa [risata] e me lo fa fare. Però quando mi dice: "Io alla tua età...", stessa cosa mia nonna: "Io ai tuoi tempi: stiravo, lavavo, bla, bla, bla". "Ok, va bene, se volete lo faccio! Però, cioè, che palle! [risata]. Cioè, va bene tutto, ma voglio uscire". Però, anche qua, c'è da dire, che comunque: io non so stirare e non so fare una lavatrice, e secondo me è una cosa grave [risata], perché quando sarò più grande poi me ne pentirò! E quindi penso che, il fatto che mia nonna mi dice: "Io alla tua età facevo questo-e-quello", eee, è vero, ha ragione, dovrei imparare anche io, però va beh, ci sarà modo e tempo! [risata]

M.R. Lo dice anche a...

F.C. Nel caso prendo la donna delle pulizie! [risata]

M.R. [risata] Devi avere i soldi poi per pagarla!

F.C. [risata] Va beh dai, nel caso mi improvviso qualcosa...

M.R. Funziona, funziona! Se improvvisi funziona di sicuro [risata].

F.C. Magari, fino a quando sarò grande io, tipo, quando mi sposerò, avrò una famiglia, magari inventano dei robot, economici, che fanno di tutto...

M.R. Guarda che secondo me siamo molto vicini a questa cosa *[risata]*. Stai attenta che...

F.C. *[risata]* Mi compro un robot!

M.R. Ma questa cosa tua nonna la dice anche a tuo cugino?

F.C. Siii.

M.R. Sì, sì.

F.C. Ma anche a mia cugina. Sì, sì, sì.

M.R. Quindi non cambia se... non cambierebbe se tu fossi un maschio. Ti direbbe comunque le stesse cose?

F.C. Mi direbbe le stesse cose, però, non sarebbe, magari non me le farebbe pesare in modo concreto, nel senso che... Io sono quella che fa sempre il caffè, perché mio cugino è maschio, lui non lo sa fare il caffè, ma non è vero, se glielo insegni lo sa fare. Quindi, sì, alcune volte è un po' incoerente su 'sta cosa. Ma anche mia mamma in realtà eh: "Eh ma lui è maschio, lo fai te!"... Non è vero! Perché? Però, chisseneffrega, piuttosto mi bevo il mio caffè che so che è buono che il suo caffè che so che fa schifo! Vado avanti così, però mi arrabbio sinceramente cheee, caspita... Anche se sei maschio, alzati e sparecchia, fai qualcosa! E questa, no, questa non mi è mai piaciuto! Eee, e non mi piacerà mai! Però, va beh, dai, chisseneffrega! *[pausa]* Nel...

M.R. Quando tu... No vai vai scusami...

F.C. Nel senso: mio cugino poi, quando avrà la sua famiglia, o quando sarà più grande, avrà una sua casa così, è ovvio che farà le sue cose da solo, non è che vado io lo aiuto. Però, sarebbe più carino da parte di mia nonna, soprattutto, cheee dicesse. "A. alzati e fai questo-e-quello!". Invece no!

M.R. Ci sono più pretese nei tuoi confronti?

F.C. Sì! Sì, sì, sì!

M.R. Invece, dai, ultimeeee, ultime cose: se tu dovessi dirmi che cosa significa essere una donna? Anche con un'immagine, una metafora, non per forza con una spiegazione, quello che ti viene in mente... Donna... pam, cosa ti viene in mente?

F.C. Mmmm. Mh, mh, mh *[pausa]*. Sai che non so rispondere a questa domanda? Cioè, nel senso, è troppooooo... filosofica *[risata imbarazzata]*.

M.R. *[risata]*.

F.C. No, allora, di immagine di donna *[pausa]* potrei dire Maria Teresa di Calcutta *[risata]*. No, scherzo. No, di immagine di donna, così a primo impatto, in realtà, non mi viene niente. Mmm, cosa vuol dire essere donna? Ehm *[pausa]*, oddio, non vorrei cadere nel banale... Dovevo pensarci, dovevi scrivermi un messaggio...

M.R. Ma vaaa, Lidia, quello che ti viene in mente, non c'è niente di banale... quello che ti viene in mente...

F.C. Non farsi mettere i piedi in testa...

M.R. Eh, non è banale!

F.C. Rispetto per se stessa e per le persone, per le altre persone. Quello che ho detto dall'inizio alla fine. Rimango coerente con quello che penso. Essere donna, ovvero, mmm, far vedere agli altri che tu vali, che tu non sei sotto nessun altro e che tu puoi gestire benissimo una situazione, un'azienda, una casaaa di musica, discografica, non perché tu sia inferiore degli altri, allora non puoi fare queste cose, anzi, noi donne siamo molto più avanti. Quindi, sì, in generale far vedere agli altri chi sei davvero, rispettando, portando rispetto, essere umile, tutto quello che ho sempre detto dall'inizio.

M.R. E secondo te, se io oggi chiedessi alla tua mamma questa cosa, mi direbbe la stessa cosa ooo, mi direbbe una cosa diversa?

F.C. Non mi ricordo cosa ha detto l'altra volta...

M.R. Lo leggerai!

F.C. Eee... Oh dio non me lo ricordo!

M.R. Fa niente. Secondo te lei direbbe questa cosa?

F.C. Sì, penso di sì!

M.R. E la tua nonna?

F.C. *[pausa]* Mmm. No, la mia nonna no *[risata]*.

M.R. Che cosa direbbe lei?

F.C. Mia nonna direbbe, eeh, mmm: "Far trovare la cena pronta all'uomo che amiii, eee, sostenerlo, rispettarlo". Tutte robe così *[risata]*. Sì, lei magariiii, mmm, la girerebbe, nel senso che... sul fatto di essere una donna accogliente, di casa, che ci sta eh, però trascurerebbe il fatto di essere magari una donna anche in ambito lavorativo, che non ha magari tempo per la casa; di essere una donna insomma connn i cosiddetti, che non si possono dire parolacce... *[risata]*

M.R. Se le dici le trascriviamo, non è un problema, Lidia! *[risata]*

F.C. *[risata]* No, meglio di no!

M.R. Una parola per descrivere te stessa, tua mamma, e tua nonna...

F.C. *[pausa]* Allora... Perché fai le domande difficili a meee? *[risata]* Non è giusto!

M.R. *[risata]* Alla fine soprattutto!

F.C. Allora *[pausa]*. Ma come, caratterialmente o come donnaaa?

M.R. La prima parola che ti viene in mente... Cioè, non deve per forza averee...

F.C. Allora, mia mamma buona; mia nonna, ehmmm, tanta voglia di fare, lavoratrice; e ioioo, eh, sognatrice!

M.R. Bellissimo! Bene!

F.C. Sì!

M.R. Ti faccio l'ultimissima domanda, perché l'ho un po', mmm, tralasciata prima...

F.C. No, l'hai fatta apposta per farmi la domanda difficile alla fine *[risata]*, dillo!

M.R. *[risata]* No, generalmente terrei questa come fine, però mi sono dimenticata una cosa. Nel senso che tu prima mi hai detto che sentivi delle differenze con le donne, le tue coetanee di origine non milanese ma senti la differenza anche con le...

F.C. Sì.

M.R. ... le ragazze di giù. Mi chiedevo dove stanno invece le ragazze di origine straniera, che è...

F.C. Ah!

M.R. ... che in quest'epoca comunque ci sono. Io adesso non so che tipo di relazioni... hai tu, però... Se ci sono, di che tipo? Eee...

F.C. Mmm... Allora *[pausa]*. Allora, di origine straniera, mmm... Di origine straniera sono di due diverse categorie, ovvero: le straniere nel senso, nate nei loro paesi e, mh, che vengono qui in Italia, e le straniere di origine del loro paese che sono qui in Italia, ecco. Le straniere che, di origine straniera, che sono nate qui in Italia, non penso che siano molto diverse da me o da altre ragazze. Cioè, sei nata qui in Italia, qui a Milano, è ovvio che comunque ti sei ambientata in questo, in questooo, com'è che si dice, in questo luogo, in questo spazio. Le straniere che arrivano, che arrivano appena dal loro Paese, beh sicuramente, tra quelle che conosco io, che ho conosciuto quando sono arrivate, ovviamente sono perse, spaesate e quindi devono avere il loro tempo, il loro modo di sapersi relazionare con le persone e saper stare nel Paese in cui sei ospitato, perché ci sono persone che non rispettano questa cosa e non è bello. Io mi ricordo che alle elementari, ho aiutato una ragazza filippina ad apprendere la lingua, lei, cioè, era appena arrivata, era il primo giorno che faceva le elementari e le ho dovuto parlare in inglese, ovviamente il mio inglese di quarta elementare *[risata]*, quindi: "Il tuo colore preferito qual è?" *[risata]*. Ovviamente non i discorsoni, però mi ricordo che l'ho aiutata, che l'ho presa anche a cuore, perché mi faceva tenerezza, era, comeee se io andassi in Filippine, cioè, è ovvio che ho paura di tutti! Ma non paura perché mi fai paura, paura perché: non so la lingua, non so gli usi e i costumi, non so la tradizione, non so niente, no? So solo che ho mamma e papà con me, basta! E quindi l'ho presa molto a cuore, l'ho aiutata e infatti mi ricordo che le mie insegnanti erano molto contente di questa cosa, che ero stata l'unica ad aiutarla, bla, bla, bla. Ehmmm, e niente, però va beh, piano, piano, lei si è ambientata benissimo con quella che è Milano, eee, *[risata]* purtroppo quando ci vediamo non mi saluta neanche, ma va beh. Però va beh, alla fine, dopo le elementari, ovviamente, ci siamo perse, ma fa niente, nel senso. Poi, va beh, sempre alle elementari ho avuto una ragazzina che mi ha praticamente... "bullizzata" si dice? Eee, che in realtà è l'unica persona che nonnn... in fondo... Io non odio nessuno, ma in fondo in fondo, molto in fondo, perché io sono buona, è la persona che non posso vedere, che io davvero rimanderei al suo Paese, perché non mi ha fatto passare dei bei momenti, anzi, non solo a me, anche ad altre persone. Io non sono razzista maaa, non me ne frega niente! Lei è l'unica persona che davvero rispiederei al suo Paese a calci nel sedere! Quindi, va beh, poi qua si aprono altre cose, e va beh. Però, per quanto riguarda appunto le ragazze straniere, devo avere solo il tempo di ambientarsi, poi per il resto... Caspita, sai già: sai la tua lingua, sai l'inglese o lo spagnolo, poi sei qui in Italia, impari pure l'italiano, secondo me sono ragazze che sono anche più superiori a noi, che però ovviamente questa cosa la devono usare al meglio possibile, come vantaggio a loro, ovviamente.

M.R. Certo! E quanto secondo te il *[pausa]* mettere in dialogo queste storie di migrazione, passata e storia di migrazione recente, può avere senso, può aiutare, può creare anche boh, una cultura comune, non lo so...

F.C. Mmmmm. Sssi, però, ora mi sa che è un po' diverso. Quelli che arrivano, è vero arrivano dai paesi della guerra, però chi effettivamente ha intenzioni buone? Eh boh, si sente dai telegiornali, da quello che succede. Ehmmm, nel senso sei nel Paese, sei in Italia, arrivi dalla guerra, comportati bene! Non che vai nell'hotel di lusso, nell'hotel di lusso? Nella casa, dove ti danno il pasto gratis, il telefono gratis e ti lamenti pure? Cose che sono successe, eh. Quindi ecco, io di quelli non porto rispetto, per il resto, se sei straniero non me ne frega niente, lavori, paghi le tasse, sei onesto? Bene! Per me puoi venire anche a casa mia e ci beviamo una coca-cola insieme. Per il resto non mi interessa. Ecco, porto disprezzo e odio le persone cattive, che vengono qui solo per rovinare ancora di più il mio Paese, il nostro paese, o comunque in generale eh, anche i Paesi esterni a noi. Anche il fatto, che ne so, che Trump voglia mettere lì tutti i muri, anche il Messico, è una cosa bruttissima, cioè non sono animali, sono persone, però da una parte dico: "Eh però, se ci sono tutti 'sti attentati, tutte queste persone... è anche vero che un presidente, deveee proteggere il suo Paese!" Quindi è una cosa molto difficile, cheee, poi si cade nel banale, si cade nel razzismo... Io non me la sento di parlarne. Però penso che questa situazione non si risolva subito eee, non si risolva bene, nel senso, non se ne esce con le mani pulite, purtroppo. Però... È proprio una situazione difficile e mi dispiace per loro che scappano dalla guerra. Non mi dispiace per chi viene qui, ammazza, stupra, eee, e niente.

M.R. Certo, la situazione è sicuramente molto complessa. Lidia, ti lascio, che è anche ora che tu devi andare. Giusto?

F.C. Sì, va beh, dieci minuti...

M.R. Così ti faccio firmare anche...

F.C. Ah, ok!

M.R. Grazie milleeee!

F.C. *[risata]* Prego!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il suo consenso a partecipare è stato immediato. Già quando l'ho sentita al telefono (dopo l'intervista della "nonna" e prima di quella della "madre"), per prendere appuntamento con Mamma Lidia, mi è sembrata entusiasta di partecipare, anche se non aveva ben chiaro quale fosse l'obiettivo e cosa le stessi chiedendo. Ha anche ascoltato l'intervista della "madre", interagendo in alcuni momenti. Dopo questo incontro, abbiamo fissato con facilità la data dell'appuntamento, per il quale ha chiesto due volte conferma: la prima perché aveva cancellato il messaggio e non ricordava più quando fosse; la seconda per dirmi che sarebbe dovuta uscire sul tardo pomeriggio e per capire se ce l'avremmo fatta. Abbiamo anticipato di poco il nostro incontro.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Lidia era una bambina che veniva nell'oratorio in cui, da adolescente, facevo l'animatrice. Risentirla al telefono dopo tanto tempo, accorgermi della sua vivacità, mi ha stupita piacevolmente. Ci siamo sentite prima dell'intervista della "madre", riviste durante l'intervista di questa e risentite per cellulare più volte, per scambiarsi il numero e per fissare il nostro appuntamento. Le avevo promesso un setting informale al parco, con il gelato, ma il giorno dell'intervista, per l'eccessivo caldo, abbiamo optato per rimanere in appartamento. Le ho proposto di venire da me, ma ha preferito rimanere a casa sua, dove mi sono recata con il gelato promesso.

L'intervista è iniziata abbastanza in fretta, senza preamboli: non ha letto il progetto di ricerca e non ha fatto domande. Mi ha detto di sapere di dover parlare del Meridione e che ci aveva pensato in quei giorni: pensava avrebbe parlato meno della "madre" e della "nonna", perché più giovane e con meno esperienze da raccontare riguardanti il Sud (in realtà la sua intervista è durata più delle altre due, glielo ho fatto notare in conclusione). L'ho tranquillizzata e le ho spiegato nuovamente perché mi interessa parlare anche con la "terza generazione": le ho detto che sono interessata alla sua vita e a capire quanto "del Sud" si porta in questa o quanto "del Sud" invece modifica.

Ho avuto l'impressione che le prime risposte fossero "preparate" e risentissero dell'intervista fatta alla "madre", a cui lei ha partecipato, interagendo nella conversazione. È come se (mio punto di vista) all'inizio si rivolgesse più a lei che a me. Si è "sciolta" dopo poco. Durante l'intervista mi è sembrato più volte di "uscire fuori tema", durante la trascrizione però, il materiale mi sembra si presti ad alcune riflessioni. Forse usciamo davvero fuori tema, ma colgo interesse per la questione femminile e decido di seguirla nella sua elaborazione.

Nel corso dell'intervista ho la sensazione di non avere del tutto il polso della situazione e che le sue aspettative (forse maturate dall'ascolto della "madre") non trovino riscontro. Trascrivendo mi sembra invece che siano le mie di aspettative a non trovare (almeno in quel momento) riscontro e che la sensazione che provavo, non era dovuta a sentimenti negativi dell'intervistata ma ai miei. La questione rimane, inevitabilmente, aperta. Pensavo inoltre di sentirmi più vicina a lei, invece nell'immediato è come se mi fossi sentita più coinvolta dalla storia della "madre".

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Conclusa l'intervista mi dice che il suo amico, con cui sarebbe dovuta uscire, è in ritardo e che se voglio può raccontarmi la storia dell'ex ragazzo. Mi dice di averlo lasciato lei in un primo momento, perché si sentiva trascurata. Poi però, accortasi di averlo trattato male, gli ha chiesto scusa con lunghi messaggi, per lei non abituali. Dice che questo ha "colpito il suo orgoglio di donna". Lui, altrettanto orgoglioso, non l'ha perdonata. Inizialmente dava segnali almeno sui social mettendo dei "like", ora neanche più quello. Mi chiede un consiglio, che non le nego. Mi dice di non aver dormito e mangiato per questa storia, ma che ora sta meglio. Come ha detto nell'intervista, a lei questo ragazzo piaceva da quando era in prima superiore e lui in terza. In seconda lei si è fidanzata con un altro ragazzo e in terza invece lui l'ha cercata. Le ha scritto su un social per dirle che era diventata bella e lei era felicissima per questo.

Il valore dato all'aspetto (bellezza) fisico in realtà emerge solo in questo momento, durante l'intervista era quasi stato condannato. Dopo tornerà a parlare di "mentalità" e modo di fare.

Emerge il ruolo dei social per comunicare tra pari, anche in maniera allusiva, e per dare/ricevere segni d'attenzione.

Oltre all'ex-ragazzo, mi parla dell'amico che stava per incontrare e della gelosia, nei suoi confronti, della ragazza di questo. Lui le scriveva infatti di nascosto per non ricevere impedimenti dalla fidanzata gelosa, che lo obbliga a non vederla e sentirla. Do il mio parere anche su questa situazione.

A un certo punto sottolinea che sono le 17.00 e che forse io sarei dovuta andare. Non so se è una preoccupazione nei miei confronti o un segno connesso al desiderio di chiudere la conversazione.

Vado via insoddisfatta, mi sembra di non avere materiale a sufficienza sulla nostra tematica di ricerca.

Sulla porta mi dice che se ho bisogno di altre interviste, anche per altro, lei è disponibile, perché partecipare a queste esperienze la fa sentire importante.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

Anche per la riconsegna cartacea dell'intervista ci siamo accordate velocemente, ma abbiamo poi anticipato l'incontro. Lidia mi ha mandato un messaggio chiedendomi di anticipare alle 15.30 e di vederla a casa della "nonna", dove ho trovato lei, la cugina (di cui si trova traccia nell'intervista) e la compagna albanese del figlio di Nonna Lidia (zio di Lidia, padre della cugina), di cui si trova traccia invece nell'intervista della "nonna". Specifico albanese per dare un

riferimento di chi sia e per sottolineare il mix di culture e tradizioni femminili che durante il pomeriggio emergeranno e saranno fonte di discussione.

Non mi aspettavo questo panorama: sono sorpresa e felice della situazione particolare, informale e densa che trovo e mi trovo a vivere. Starò lì fino alle 17.30 “risucchiata” in dinamiche che in parte conosco ma che mai ho osservato dall'esterno.

Ognuna gioca il suo copione, io nello specifico sono ora “esperta universitaria”, ora invece “l'educatrice che sa stare in mezzo ai giovani”. Suscito curiosità e divento oggetto d'attenzione. Ho inoltre la sensazione che ognuna voglia attirare la mia attenzione su di sé, perlomeno all'inizio. Dopo un po', divento parte del sistema, del nuovo equilibrio e nessuno mi interroga più. Le vicende si svolgono come (penso) si sarebbero potute svolgere in mia assenza.

Se in un primo momento io sono l'“esperta” a cui si chiedono informazioni (sulla ricerca, che riscuote successo, o sul futuro universitario), Lidia è quella incerta che riflette con noi sulle possibilità di iscriversi a Psicologia finita la scuola superiore. Sembra stare rivalutando la possibilità di iscriversi in università, tuttavia continua a sostenere di non essere portata per lo studio. La cugina, più grande e già allo Iulm, conferma, io invece la sostengo. La compagna dello zio, matrigna della cugina ma ventottenne (più vicina come età alla figliastra che al compagno), ho la sensazione voglia mostrarsi ai miei occhi come donna colta con più lauree. Mi racconta (più volte) la sua esperienza in Bicocca, dicendomi che si è trovata bene, le mancano solo 7 esami, ma ha lasciato, non vuole più studiare. Mi racconta che l'università in Albania è diversa e dice che noi non apprezziamo ciò che abbiamo. Mi dice che Bicocca, quando frequentava lei, era privata. Dubito e glielo dico. Ho la sensazione che abbia bisogno di mostrare/sostenere il suo valore, anche attraverso la dimensione economica (o ciò che pensa venga qui considerato prestigioso: privato=costoso=prestigioso?). Mi pare che, sempre sulla scia di questo bisogno, sottolinei più volte i voti alti presi in università (dal 28 in su). Sempre lei alle volte manda frecciate a Nonna Lidia, soprattutto quando si parla del rapporto madri-figli maschi, che per fortuna Nonna Lidia non rilancia, anche se credo (dall'espressione) le colga. Tuttavia altre volte sembra molto vicina alla stessa Nonna Lidia, soprattutto quando si mostra “servizievole” nei confronti del compagno, in continuità con quanto fatto in precedenza dalla suocera e sotto gli occhi giudicanti invece delle più giovani, soprattutto di Lidia.

Proprio su questo discorso ci si accende. E se prima ognuna giocava un ruolo ben preciso (dove la cugina era la studentessa modello e Nonna Lidia la nonna perfetta che si “sacrifica” sedendosi sullo sgabello e lasciando a noi sedie e divani) con questa discussione si accendono gli animi e le contraddizioni.

Dal discorso sulle coppie si passa dunque a un discorso sulla donna, mettendo a confronto le idee che di questa tutti hanno. Lidia e Nonna Lidia si scontrano molto, hanno idee molto diverse e sembrano non capirsi. Lidia soffre per questo. Nonna Lidia sostiene che la donna debba sapersi tenere il proprio uomo/marito. Dice di aver amato suo marito talmente tanto che gli avrebbe anche pulito le scarpe. La compagna dello zio le dà ragione. Se Nonna Lidia pensa che prendersi cura del marito sia DNA della donna, Lidia prende una posizione totalmente opposta, si arrabbia, si scalda, anche con la compagna dello zio, che descrive simile alla “nonna” (nonostante la differenza di età significativa). Le dice infatti che suo zio sta con lei perché le ricorda la “nonna”, lei si offende e cerca di difendersi. Capisco cosa dice Lidia e cerco di mediare. Mi sembra che Nonna Lidia e W. accolgano la mediazione anche se non le danno un gran peso e che Lidia sia felice di sentirsi (come se fosse raro) appoggiata. Più volte mi dirà che lei è la pecora nera della famiglia.

Vado in bagno e al mio rientro le posizioni sono cambiate, non più intorno al tavolo. Il clima è più disteso. W. ha iniziato il suo lavoro da estetista, è bravissima (si vede) e maggiormente a suo agio ora (la sua maestria in questo settore è davvero riconosciuta dalle altre donne di casa, non deve lottare questa volta per farsi riconoscere). Tuttavia un'altra discussione si è appena placata: i riti funebri. W. racconta di come in Albania, dopo la morte di qualcuno, si usi andare al ristorante. Lidia lo trova assurdo, lo giudica allucinante. Viene però azzittita in malo modo dalla cugina che cerca di sostenere la matrigna, sottolineando l'inadeguatezza dell'uscita di Lidia. Medio nuovamente, spiegando a Lidia che sono strategie (culturali) di resistenza a situazioni dolorose. Spiego anche delle “bisunie”, da noi si usa portare cibo ai parenti dei morti, e della pizzica, riprendendo Forgacs. Lidia e la cugina sono stupite da questa storia, chiedono alla “nonna” se lei lo sapeva. Lei ovviamente conferma e rafforza l'ipotesi delle donne possedute. Lidia mi chiede se ci credo alla questione dell'essere possedute. Uscendo dal discorso principale e dall'attenzione degli altri (soprattutto della “nonna”, che non voglio ferire), le spiego che non credo a ciò, ma alle strategie funzionali trovate dalle donne per resistere in situazioni faticose in cui la loro sessualità era inesprimibile.

Nonna Lidia si allontana per parlare al telefono e anche Lidia, io rimango un attimo con la cugina e W., che, rimettendo in atto la sua maestria, mi parla di make-up. Ricevo complimenti per la mia semplicità (per il fatto di essere acqua e sapone) e ricevo un invito a partecipare ai suoi esercizi di trucco, al quale si sta formando.

Queste situazioni di informalità fanno emergere molte dinamiche, emozioni, pensieri inespresi durante le dimensioni più formali d'intervista. Proprio Nonna Lidia durante il pomeriggio ha affermato di non aver detto una cosa nel corso dell'intervista perché si vergognava. In occasione del discorso sul rapporto di coppia e le interferenze dei genitori nelle fasi di passaggio (acquisto casa, matrimonio...), ha infatti sostenuto che i suoi suoceri erano degli “stronzi”. È lei che, una volta sposatasi, ha detto al marito di voler andar via da Taurisano. La madre di lui credeva fossero troppo giovani per gestire i soldi e dunque pretendeva che i loro stipendi (di lei e di lui) li tenessero loro (i genitori del marito). Nonna Lidia si è rifiutata (“come so guadagnarli, so anche gestirli e spenderli”) e ha insistito con il marito – con l'appoggio di sua madre – affinché andassero via da Taurisano. La richiesta era esplicita: o sarebbero partiti o l'avrebbe lasciato. Lui, nonostante fosse percepito come un “mammone”, l'ha ascoltata. Nonna Lidia ha raccontato poi di come a Milano non

abbia mai lavorato fuori casa, ma, sottolinea nuovamente: “in casa ho lavorato sempre, ho fatto le pellicce”. Nonostante ciò, pochi anni prima che la suocera morisse, la stessa le ha detto che suo figlio era “in quelle condizioni” per colpa sua. Lei, che ormai era cresciuta e – dice – “emancipata”, è “esplosa” e le ha detto che tutto quello che avevano se lo erano costruiti da soli e non per merito suo. Nonna Lidia, dopo il racconto inedito, evidentemente non solo per l’ospite, si è rivolta alle nipoti, che stupite hanno chiesto maggiori informazioni, e ha sostenuto di averli “mandati affanculo e basta!”. Tuttavia, conclude il discorso dicendo che nonostante tutto le volevano bene, mostrando comunque l’ambivalenza di queste relazioni tra donne.

CONTATTI TELEFONICI SUCCESSIVI

L’ho ricontattata dopo molto tempo, per aggiornarla su cosa stavo facendo e sui passi successivi. Mi ha detto di essere molto presa con la scuola e che se non era obbligatorio non avrebbe partecipato al momento di riconsegna collettiva con le “figlie”. Mi demoralizzo un po’. Le dico che comunque la terrò aggiornata e che potrà decidere in futuro, ora (aprile) è un po’ presto. Temo in generale di essermi mossa un po’ troppo lentamente tra un passaggio e l’altro, la parte sul campo avrei dovuto concentrarla maggiormente.

Ricontattata comunque a luglio e poi a settembre, rinnova il suo entusiasmo a partecipare.

➤ Triade 02 – Andrea

N02-Nonna Andrea

Trascrizione dell’intervista a: M. F.

Data e luogo intervista: 21 ottobre 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: N02

M.F. Allora, qualora – siccome la registrazione è una cosa tua vero?

M.R. Sì. Sì, sì.

M.F. Se [pausa] quando la devi sviluppare...

M.R. Sì [tono stupito]

M.F. Ci sono delle cazzate, cancellale [risata]

M.R. Nooo, tranquilla [tono sollevato]. Ma no, è quello che ti dicevo prima...

M.F. [risata]

M.R. ... È difficile che ci siano delle cazzate, sei tu l’esperta della tua vita, quindi...

M.F. No, non è vero!

M.R. No? [risata] No, no, assolutamente. E poi una cosa importante che non abbiamo letto è che comunque rimane la forma anonima, cioè io questa la garantisco, non dirò mai [tosse]

M.F. No, no, non me ne frega niente, nel senso generale...

M.R. [tosse] No, no, però...

M.F. Però, se vedi che è una cazzata, cancellala [risata]

M.R. Vai tranquilla. Allora, dai, come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo. Presentazione generale, tua.

M.F. Sì. Eh, cosa devo dire? Vediamo un po’. Sono Nonna Andrea, sono nata nel 1946. Eh, quanti anni sono?

M.R. Eh, non lo so, non so fare il calcolo [risata]

M.F. [risata] Nemmeno io! Eh, vivo a Milano. Milano, nel senso, in Lombardia dal 1960, ero proprio bambina. Eh, perchè [pausa] nel Meridione... Perciò io sono nata a Ceglie Messapico, anzi no è Messapica [pausa], allora era Messapico, adesso è Messapica, eee in provincia di Brindisi. Sono cresciuta [sottolinea con il tono della voce il termine “cresciuta”] a San Vito dei Normanni, mh, quando avevo, avevo finito ormai - quasi - la scuola... perché allora non si facevano le medie, si faceva la prima e la seconda e la terza [risata]. Non si chiamavano eh. Era la quinta e poi le... Io invece, mi sono fermata alla seconda, non ho dato gli esami e perciò la mia, diploma diciamo era di quinta elementare. [pausa] Sono venuta a Milano perché, è arrivato mio papà prima di me, ma siccome mio papà era - come taaanti pugliesi che non sono capaci di muoversi dalla loro famiglia, che sono super dipendenti [risata] dalla famiglia - cosa ha fatto? È arrivato a Milano. Dopo tre mesi è venuto via. [tono da elenco] Perché dice che qua non stava bene, che non si adattava, che eravamo tutti via. Lui era un benzinaio [pausa], perciò noi terra non ne avevamo. Io aiutavo, andavo anche in campagna a raccogliere [tono da elenco] le olive, a tagliare l’uva quando era il periodo dell’uva, tutte le varie cose della terra, ma perché i proprietari della terra, la casa dove abitavamo in affitto [sottolinea la parola “affitto” con il tono della voce], cioè noi eravamo in affitto in questa casa, avevano dei grandi terreni, loro mi chiedevano e io ci andavo! Perché a me piaceva, perciò non andavo perché ero pagata, no! In compenso mangiavo le cose che raccoglievo, eh, questo lo facevo! [tono da elenco] E invece mio papà, appunto, che faceva il benzinaio, poi si incominciava a non avere molta idea di lavoro, noi crescevamo, abitavano già dei miei cugini a Vignate, praticamente, perché io continuo a dire Milano, ma in effetti era Vignate, in provincia di Milano. Eh, lui è arrivato da solo, dopo tre mesi è tornato indietro, che, dopo un po’ ha cominciato a dire: “Mah, adesso vado”, allora a quel punto gli ho detto: “Sì? Andiamo! Io tra poco faccio 14 anni e vado!”. E sono arrivata a Milano, anch’io a Vignate. Quando siamo stati a Vignate [risata], eee, l’idea era che dovevamo tornare indietro, perché tanto non si trovava bene. Invece non è vero! Io sono arrivata a Milano, eh a Vignate, ho preso il treno, sono arrivata a Lambrate [pausa], da sola, sono scesa dal treno, ho fatto il giro per, mi sono

scritta l'indirizzo di dove abitavo [risata], di dove prendevo il treno, perché ho detto: "Se mi perdo, il primo che trovo [pausa] chiedo!". Ho fatto tutto il giro di Milano, non ho trovato niente. Tutti hanno preso da... Anche perché io non sapevo fare niente. Eh, io sapevo raccogliere le olive, sapevo tagliare l'uva, sapevo fare l'insalata, piuttosto che, ma di altro, no! Dopo, invece, mi hanno, cioè, una mia cugina, che lavorava all'Egidio Galbani di Melzo e mi ha detto: "Vieni a vedere là!". Tutti subito mi han detto: "Ma figuratiii se ti prendono, ma cosa credi? [tono da folla urlante] [pausa]. Sono andata, mi hanno preso e ho avuto il trattamento [sottolinea con il tono di voce "trattamento"] che oggi [sottolinea con il tono di voce "oggi"] hanno gli extracomunitari che arrivano, identici, cioè io ero quella... la terrona [sottolinea con il tono di voce "terrona"], che, poi tu cancellalo a palla [?], ma questa è la realtà purtroppo...

M.R. No, sì!

M.F. Io ero la terrona [sottolinea con il tono di voce "terrona"], che veniva "rubbare" il loro lavoro, perciò avevano assunto me terrona [sottolinea con il tono di voce "terrona"], invece di assumere loro. E siccome ero terrona, e siccome rubavo il lavoro, qual era il lavoro che m'hanno fatto fare? Dentro le celle frigorifere [scandisce questa frase] [pausa]. Io mi facevo otto [sottolinea "otto"] ore di cella frigorifera. [pausa] I formaggi e con tutto. E quando il capo [tono dispregiativo con cui dice "capo"] m'ha detto, tutto in dialetto, e io ero appena arrivata, e mi diceee... Eh, m'ha praticamente spiegato tutto il lavoro che avrei dovuto fare, perché la cella frigorifera è sempre quella ed è grande quanto una stanza, non è piccolina, ma c'era più cose: tipo di formaggi, piuttosto che tipo di mozzarella, piuttosto che... praticamente bisognava trattarla una diverso all'altro, e mi ha spiegato il lavoro che avrei dovuto fare per una settimana [scandisce "per una settimana"] tutto [pausa], appena arrivata, in dialetto bergamasco [scandisce "in dialetto bergamasco"]. E allora quando ha finito mi ha detto: "Te capì?" e "No!". Me l'ha rispiegato per la seconda volta, sempre così: "Te capì?", "No!" [pausa], me l'ha rispiegato per la terza volta: "Te capì a don chiu [?]" [tono arrabbiato] "No!". "Terun de l'ostrega!", "Questo l'ho capito!". [pausa] "Allora, egregio signore, me lo spieghi in italiano, perché io c'ho solo la quinta elementare, conosco poco anche l'italiano. Perciò, gentilmente, adesso me lo dice" [Dice questa frase in modo deciso, ma molto lentamente]. Infatti mi ha fatto tutto eh. Io dopo neanche un mese, perché un mese che ero lì [?], dopo neanche un mese, ha dovuto ricredersi, che non ero la terrona che non capiva niente, che non ero la terrona cretina, che non ero la... E mi hanno fatto fare un lavoro [pausa] più decente! Eh, la Galbani, comunque quello faceva: faceva salami e faceva formaggi. Io ero nei formaggi. E comunque ho già modificato un pochino la mia vita. Dopodiché, da lì, eee, intanto che mi facevo e mi conosceva anche illll, quello del treno, che io lo prendevo il treno al volo [risata], camminavo sui binari... Perché lo perdevo quasi tutte le mattine, camminavo sui binari [risata] del treno, e mi prendeva e si fermava, caricava [la risata continua mentre parla]. Perciò, posso dire che ho avuto anche [risata] rispetto da queste persone, che... E niente! Dopo, sono andata a lavorare invece in una fabbrica, a Limoto, in quel caso invece, sono venuta a Limoto, sono uscita nella cella. Sono venuta a lavorare alla Jo Ceramica, che non c'è più come nome, ma la maggioranza del suo coso era, piastrelle in genere, ma il mosaico, soprattutto il mosaico. Quelle piastrelline mini, mini, mini decorate, che sono una cosa stupenda. E io, essendo una terrona, una stupida, una tutta, eee, mi sono presentata in un modo abbastanza che, che a quel punto, anche il capo, subito [sottolinea "subito" con il tono della voce], m'ha detto: "Ok, tu vieni subito sulla macchina che lavora", che fai così [discorso accompagnato da un gesto], perché la macchina te li scende, perciò o tu le curi, da levare quello rotto che eh, o se non gli stai dietro sono problemi. Io invece ci stavo dietro e tutto, anche lì mi sono fatta subito una buona carriera, [si affretta a spiegare cosa intenda per "carriera"] ma carriera nel senso [sospiro] di conoscenza, di cosa che ho avuto un buon rispetto, mh, un mio rispetto! [pausa] Ho fatto parecchi anni, e così [?]. Io ne ho fatte di tutte [risata] di questi lavori. Dopo di là, invece, purtroppo, eee, sono andata a lavorare... Cominciava, la fabbrica, si pensava già che doveva un po' chiudere, un po' diminuire il personale, così, e sono stati talmente gentili che me l'hanno anche detto. M'han detto: "Guarda che, se trovate qualcosa – a un gruppetto – se trovate qualcosa, perché noi, comunque, questo lavoro lo portiamo in Francia e perciò, quiii diminuiva [?]. Io, mmm, ero sul treno, ho trovato, eee, una che mi dice: "Ah vai, eee...", mah non mi ricordo più come si chiamava, una via là, "... che c'è un'officina che sta cercando personale". Dico: "Ve beh, tanto, qual è il problema? Andiamo a trovare questa officina!". Sono andata a trovare questa officina, infatti mi hanno assunto subito. [pausa] Mi hanno assunto subito, però, purtroppo, non è colpa del datore di lavoro, non è colpa di nessuno, anche se continuarono a dire, va beh... Era una macchina, utilizzavo una macchina che faceva pezzi particolari per televisori, motori, che creava delle figure taglia... di taglio e cosa. Purtroppo, io, invece di, ho sentito che la macchina c'era qualcosa che non scattava bene, ho tirato fuori, ho tirato fuori le mani, questa [fa segno con la sua mano che non ha subito danni, spostandola a sé] me la sono messa qua e questa l'ho lasciata sulla macchina così. Avevo un anello, l'anello ha incastrato le lame, perciò non ha tagliato, perché le lame sono rimaste incastrate, sotto c'erano i punzoni che hanno, purtroppo. E anche questo, il datore di lavoro dice: "No, non è possibile! Perché una persona così sveglia, così che, doveva trovare...". Perché è successo praticamente uno scatto di corrente. È statooo, perché subito la, l'ufficio del lavoro, quando ci sono questi inf., questi danni particolari, vanno a controllare...

M.R. Controllare!

M.F. ... Se è colpa del datore di lavoro che non ha messo la protezione, piuttosto che. Invece no, lì c'era stato proprio un...

M.R. Un guasto...

M.F. ... Un guasto. No, no, non era un guasto, un colpo di corrente proprio, solo. Non so se ti è mai capitato che, intanto che c'hai la luce accesa, che vedi che si accende e si spegne. Ecco ha avuto quell'effetto. Purtroppooo. [sospiro]

M.R. Eh, certo!

M.F. Mi sono trovata con una man. Che [pausa], grazie/a causa di questa, o no, non lo so [risata], quando sono andata all'ufficio di collocamento per iscrivermi... Ah, poi contemporaneamente, [pausa, schiocco di labbra] io dovevo sposarmi, però avevan dovuto, questo infortunio, non mi sono potuta sposare, perché mi hanno rimandato eee, va beh, comunque, tutto un problema che abbiamo rivisto e, quando è stato, eee diciamo le, sono andata all'ufficio di collocamento, sempre di Milano perché era Miano come responsabile, a iscrivermi alle liste speciali [pausa], come mutilata del lavoro.

M.R. Certo!

M.F. Quando vado per presentarmi allo sportello, e quest., c'erano i tre [pausa] e uno si guarda e guarda gli altri e fa: "Venite qua!" [urla, come a sottolineare che era un ordine, un imperativo. Dopo fa seguire una pausa]. "Scusa ma tu sei nata veramente a Ceglie?". E io: "Sì! I documenti sono lì, sì!". Eee: "E figlia di chi sei?", perché, come tutti i paesi, e sicuramente lo saprai eee, iiii, i cognomi si ripetono parecchio. Perciò, il mio papà per esempio erano 7 fratelli, a loro volta [risata] erano figli di altri 7/8 fratelli. Perciò, il paese era pieno di questooo... "Di chi sei figlia?". E io: "Eh, di Franco Vito!". "No, come li dicono?"

M.R. [risata]

M.F. [risata] Che sai che nel Meridione c'è il detto... E dico: "Boh, Vito Avulante". Sono scoppiati tutti... Dice: "Ma lo sai che sei mia cugina di terzo grado?". "Ah! - [risata] - va bene!". Eh: "Tu non vai nella lista dei lavori speciali nella cosa, ma tu vai immediatamente [pausa] o non puoi?". E io ero incinta, di Mamma Andrea: "E vai alla call [?] di lavoro al Comune di Milano!". E io: "Come al Comune?". "Sì!". E dico: "Scusa ma..." [pausa]. Mi danno il foglio: "Presentati!". "Scusate, ma io sono incinta". E fa: "Va bene! Hanno l'obbligo di assumerti" [pausa]. Va beh [risata]. Sono andata al Comune di Milano [risata], ho presentato la cosa e mi hanno assunta, obbligatoriamente. E come la bambina ha avuto, eee, tanti giorni - che adesso non mi ricordo più quanti gironi era allora, allora mi pare che era due mesi - ho iniziato a lavorare e ho lavorato in Comune... Praticamente ho iniziato come lavoro di commessa, che peròdd, eee, il gruppo commessi faceva e le pulizie e lavoro di corridoio. Invece io essendo una comeee, eee, obbligatoria nella cosa [una che ha il certificato di invalidità], non potevo fare le pulizie, perché, eh, non le posso fare perché allergica a tanti prodotti [mostra la mano mutilata], non posso utilizzarla con queste cose. Poi, ho fatto una buona, bella carriera, perché mi sono trovata dentro un ufficio, all'ufficio dell'avvocatura del Comune di Milano, dove c'era un avvocato e soprattutto l'avvocato capo, che... Io poi sono una che mi è sempre piaciuto leggere, e, studiare le leggi, mmm, guardarme, cose che se io dovevo dire che alla logica sei cretino... ti devo spiegare il perché! Io mi organizzavo sotto tutti gli aspetti, perciò mi piaceva molto leggere. M'ha beccato un paio di volte che mi chiamavano la legge, di preparargliele, e io andavo a vedere proprio l'articolo che volevano e glielo portavo addirittura aperto, così. E praticamente un [pausa], è venuto fuori il bando di concorso di diventare, mh, si chiamava messo comunale di conciliazione incaricato all'asta. E dice: "Tu fai questo concorso!". Io: "No! Non lo faccio!". "Tu lo fai!". Insomma, mi ha fatto il concorso, me l'hanno presentato loro, la domanda e mi hanno detto: "E adesso vieni, tutti i giorni, mezz'ora ti fermi, perché dobbiamo, devi studiare". E io gli ho detto: "Scusa, ma io non ho fatto...". Eh, vai a dire che la firma non è la tua [risata, pausa]. Perciò sono diventata messo notificatore. Ho fatto addirittura corsi ai messi di Sesto [risata]. Una bella carriera, perché, di rispetto! E tant'è vero che, quando dovevo andare in pensione, eh, praticamente l'ufficio veniva tutto computerizzato. Io ho avuto sempre [sottolinea "sempre" con il tono della voce] della tecnologia. [pausa] Non so perché, ma proprio la odiavo. Nel momento che hanno specificato che questo lavoro diventava tutto, eee, computerizzato... Che poi io ero, che al mattino prendevo la pratica e andavo fuori, andavo a vedere... Io poi in tanti anni che ho fatto questo lavoro non ho mai... Due, due volte, non è vero, due volte ho fatto leee, i pignoramenti. Eee con una vendita, solamente una, che poi è stata pagata nel momento di iniziare la vendita, perché mi facevo pagare, perché ragionavo con le persone [tono utilizzato come a sottolineare la sua bravura, la sua capacità]. Perciò avevo un modo ormai che mi [risata] rispettavano tutti. E praticamente io rispetavo anche loro. Che la buona educazione è: non che io sono il padrone e tu sei il cameriere, no! Io sono il padrone, perché ti do da lavorare, ma io ti posso rimanere padrone se tu mi lavori bene! Se no... Perciò auto-rispetto delle cose. E a quel punto ho fatto la domanda di pensionamento, anche perché, a quel punto ormai io avevo già 34 anni di lavoro, ho detto: "Ok, me ne vado in pensione". E per andare in pensione con un livello, di sesto livello, se no io avevo il quarto livello, ma facevo il lavoro di sesto livello e avevo il quarto livello, perché, eee, non ho mai fatto altri concorsi di passaggi, anche perché non li potevo fare, perché ci voleva la terza media e io avevo la quinta elementare... A quel punto ho detto: "No! Io non ci sto! Io voglio andarmene in pensione, ma però voglio andarmene con il sesto livello, perché io lo faccio già da 10 anni". Sono venuta a scuola [risata], ne ho parlato con il preside della Ca, come si chiama questa scuola?

M.R. La Marzabotto?

M.F. La Marzabotto! [risata] Con l'allora. E insieme ai ragazzi io ho fatto la terza media. [risata] Mi sono presa la terza media! Che mi hanno portato via il mio tema [fa finta di piangere, ma è orgogliosa], non me l'hanno restituito, quello degli esami...

M.R. [risata]

M.F. ... Perché è stato mandato al provveditorato [scandisce la parola "provveditorato"], ed è depositata [risata]... perché, eee, il tema era, ehmmm, più titoli, e uno era: "Parla di quello che vuoi" e io praticamente ho parlato di quello che volevo, nel senso di qual è la logica, qual è [risata]... Ho cominciato da Cristoforo Colombo, invece di andare in America poteva rimanere qua e modificava le cose [ride mentre dice questa frase]. Poi su quello che era il mio lavoro, le verifiche, le situazioni e le cose. E praticamente quel tema non l'ho potuto più avere [risata].

M.R. [risata]

M.F. Però, con questo problema, l'ho superato, ho preso la mia terza media e sono andata in pensione con il sesto livello [pausa], come tutti [risata] quelli di quel lavoro. Anche perché, eh, era un lavoro che facevo da tanti anni, non pagata. Perciò me l'hanno pagato come lavoro, ma non era colpa loro, era colpa mia che non facevo la terza media... Il problema era che io facevo quel lavoro: firmavo, documentavo e se avessi avuto dei problemi li avrei dovuto pagare, in compenso non venivo pagata. Però questo era [pausa] un mio [pausa] modo di fare. E infatti, quando l'ho fatto, sono contenta. E ancora adesso... Io praticamente sono andata in pensione nel '94, e ancora oggi ci sono persone in quell'ufficio che mi chiamano, che nonostante siano cambiate le norme, che nonostante sono cambiate tante leggi, tanti tipi di cose fatte diverse, mi chiamano ancora adesso per chiedermi consiglio, come fare una cosa piuttosto che un'altra. [pausa, alza il tono della voce] Perché sanno che io mi tengo aggiornata. Perché tutta... Io mi tengo sempre aggiornata, non perdo tempo a leggere [risata]... No, faccio le parole crociate però. Sì, sì, la settimana enigmistica, quella la faccio.

M.R. Ti tieni allenata, non è perdita di tempo

M.F. Mi tengo... [risata] No, l'unico tempo che perdo è alla stessa maniera... Ho chiesto in adozione uno spazio al Comune di Sesto, dove ho creato una baby aiuola, dove, ormai ai vecchi non si riesce più, ma ai bambini magari sì, creo questa aiuola, con delle feste programmate, dove insegno ai bambini il rispetto [pausa] dell'ambiente, del proprio essere. Li faccio capire che se mangiano il pane il grano non nasce sulle nuvole, ma nasce per terra, perciò bisogna camminare, rispettare la terra [tono da ramanzina], perché tutto ci fa vivere ed è la terra e l'acqua. Sono due cose importantissime, che non bisogna sfruttare male, ma bisogna sfruttarli bene. Mh. E io faccio queste feste apposta [risata]. Faccio la festa per la festa del papà, dove i bambini vengono a seminare; poi faccio la festa per la mamma, cioè qualche giorno prima della festa, per la mamma, dove i bambini vengono a trapiantare, a curare l'aiuola; poi faccio un'altra festa [pausa] la nutellata [scandisce la parola "nutellata"], a settembre, quando le scuole sono ritornate a lavorare, per vedere come è cresciuta la loro baby-aiuola [pausa]. Ed è una cosa che sto vedendo, che miiii, mi crea una bella cosa, perché vedo che i bambini cominciano anche ad andare a scuola e dire: "Facciamo l'orto, facciamo..." [risata]. Eee, e infatti, ecco l'orto all'oratorio, ecco l'orto alla scuola [risata] Marzabotto, ecco l'orto... Perché proprio i bambini cominciano, mmm...

M.R. A capire?

M.F. ... A capire che la terra va coltivata e rispettata.

M.R. Che bello!

M.F. Almeno, questo è quello che io provo, poi, se ci sono riuscita fino in fondo non lo so.

M.R. Certo.

M.F. E questo comunque, ecco, tanto per tornare all'origine, questo è una cosa che mi è partita nella mia testa, da quando ero bambina, che non mi hanno fatto crescere dentro la bambagia che tutto va bene, no! [il tono si alza, rivendicativo] Perché io andavo a raccogliere le olive! Io andavo a tagliare l'uva! Io andavo a fare queste cose per... Era quello che sapevo, che poi mi dava da mangiare... Io queste cose le ho vissute nella logica della situazione.

M.R. Certo.

M.F. Non so se è abbastanza come... informazioni.

M.R. Sì, sì, no... Mi hai detto un sacco di cose. Poi adesso, ti, ti faccio altre domande così approfondiamo ancora di più.

M.F. Ceeerto!

M.R. Tipo, adesso che mi dicevi questa cosa qui, mmm... Mi interessa capire, secondo te era diverso per le bambine/ragazze invece nate e cresciute a Milano e hinterland, che hanno avuto un'esperienza diversa dalla tua?

M.F. Assolutamente, sì! Assolutamente, sì, era diverso! Per un motivo preciso. Qui a Milano, per ovvi motivi [sottolinea "ovvi" con il tono della voce], per l'amor del cielo, per ovvi motivi, eee, non venivano trattati i bambini da dire: "Vai a raccogliere l'uva, vai a raccogliere le olive", perché qui... A parte tra l'altro che non c'erano, tanto per cominciare, perciò sicuramente questo problema li avevano per esempio quelli che erano vicino a fabbriche particolari, però i bambini, bambini, no. I bambini penso che, almeno, quelli che ho visto io, non erano bambini che venivano portati in campagna, piuttosto che, no! No, crescevano in un modo diverso, c'era più la scuola, cosa che invece in Meridione... Adesso sì! Adesso è cambiato tanto, perché la mentalità meridionale, era anche quella che: "La donnaaa deve stare a casa a fare i mestieri; l'uomo può fare i cavoli suoi, eh". Adesso non è più neanche lì così eh, adesso ormai le donne fanno di tutto e di più... Anzi, anzi, anzi... Sì è capito [risata], facendo fare le cose anche alle donne, le cose migliorano, moooolto più velocemente! E l'hanno capito anche nel Meridione!

M.R. Adesso è cambiato qualcosa anche lì...

M.F. Assolutamente sì, assolutamente sì! Io mi ricordo sempre quando il primo anno [risata], io avevo sposato un siciliano, [pausa] della provincia di Catania e mi ricordo che, la prima volta che ero sposata sono andata in ferie, con mio suocero, siamo andati in piazza, perché lì l'abitudine che tutte le mattine si trovano in piazza, ma solo gli uomini era, adesso ormai è tutto diverso, ma allora solo gli uomini, ma io arrivavo da Milano, con mio suocero sono andata in piazza, siamo andati al bar a bere il caffè, così, e quando mi hanno chiesto... E mio suocero mi ha presentato: "È mia nuora, è mia nuora". Eee, dice: "E la moglie di chi è?" "Di Salvatore" – perché lo chiamavano tutti Salvatore, che invece lui si chiamava S., fa niente, e quello è il classico del Meridione, che dai i dati non si sa, va beh – "È la moglie di Salvatore". "Ah, e Salvatore dove è?". "A Milano". "A Milanooo? E tu sei qui da sola? [tono stupito]". Dico: "Sì, ha provato a legarmi, ma non ce l'ha fatta!" [risata]. Eee, nel giro di tre giorni lo sapeva tutto il paese [sottolinea "tutto"]

con il tono della voce], che io – milanese, nessuno li ha detto di dov'ero, ma io ero milanese – che avevo lasciato il marito a lavorà e me n'ero andata in ferie. “Io sono venuta in ferie apposta, perché lui lavora e io posso spendere” *[risata]*. Eh, praticamente... Adesso non è più così praticamente, è cambiato tantissimo anche lì, assolutamente, assolutamente sì. C'è il rispetto, sia di donne, che piuttosto, che di bambini, c'è una logica ormai modernizzata, cioè... Menomale, menomale, perché, la vita cambia... Or.

M.R. Ma quando dici che, quando dicevi di tuo marito... “Ha provato a legarmi ma non ce l'ha fatta”...

M.F. Eh si!

M.R. ... Ma era vero ooo è una cosa così per scherzare?

M.F. Ma va, è una battuta! Una battuta. No perché è il classico eh, che la donna deve stare legata in casa, legata nel senso, eee, deve stare in casa, non può uscire, non può, non può. E io ho detto: “Lui ha provato, ma non ce l'ha fatta!”. Era una battuta *[risata]*.

M.R. Lui l'hai conosciuto qua a Milano?

M.F. Sì. *[pausa]* Ci siamo conosciuti sul treno, perché io dovevo andare *[risata]* dall'oculista e ho perso il treno, ho perso il treno *[risata]*.

M.R. Ecco! *[risata]*

M.F. *[risata]* Ci siamo conosciuti sui binari

M.R. Fantastico! Ecco! *[risata]* Ma ascoltami, quindi, mmm, c'è stato un momento in cui ti sei sentita, mmm, diversa anche dalle donne di giù? Cioè, la migrazione haaa, ha cambiato qualcosa?

M.F. Assolutamente! Assolutamente sì! Mi sono sentita realizzata, mi sono sentita re-a-liz-za-ta *[rallenta e scandisce le parole, soprattutto “realizzata”]*. Ero una donna che avevo bisogno di lavorare e c'avevo da lavorare. Eh, avevo bisogno, diiii, di fare qualunque cosa, e lo potevo fare, da sola e non accompagnata come il cagnolino, perché, a quei tempi, la donna quando usciva, usciva a mo' di cagnolino, insieme all'uomo. Purtroppo questo era il modo. Sembra 'na cosa stupida, sembra 'na cosaaa, ma era così. Non è più così, menomale, anche perché siamo negli anni, nel 2000 ormai, eh! Fra poco arriviamo pure al 3000, eh, insomma *[risata]*

M.R. E se fossi rimasta giù invece?

M.F. *[pausa]* Beh, ad oggi, sicuramente sarebbe cambiata anche là, anche perché, con il mio carattere *[risata]*. Il problema era il mio *[sottolinea “mio” con il tono della voce]* carattere, che non dava possibilità.... E poi tutto sommato mio padre non è mai stato quello da tenerci legati, tutt'altro. Appunto lui lavorava alla benzina, io abitavo nel coso, io prendevo le biciclette – lo sapevano tutti – io prendevo la biciletta, sulla provinciale e passavo tra un camion e l'altro, prendevo, ne combinavo di ogni e il camionista il coso, sapevano dov'era mio padre, passavano davanti alla benzina e glielo dicevano: “Garda che tua figlia...” *[tono urlato e poi risata]*. Ero conosciuta! Non sono mai stata una legata, assolutamente. Il coso da fare, che si poteva fare eh, era quello di andare a raccogliere le olive, piuttosto che, e quello facevo, però non, non era specifico... Tant'è vero che mio padre... Va beh che siamo cresciuti, appunto, in un altro paese... Non era moltooo, come si dice? Benvisto, come si può dire? Praticamente che, “Ah era quello che era andato a lavorà, a vivere “ne la città” *[andatura dialettale, di scherno]*” *[risata]*, dove permetteva di tutto! E va beh!

M.R. Un po' d'invidia?

M.F. Sì! Penso proprio di sì! Io per esempio ero quella che le prendevo ma facevo lo stesso... Quando era d'estate, quando era un certo orario, io, mia mamma e mio papà non volevano che io andavo al mare, ma non perché non volevano che andavo, ma perché dal paese dove vivevo... al mare, alla spiaggia, praticamente erano un 5/6 chilometri e poi era brutto come strada, perciò era pericolosa, eh *[pausa]* e io ci andavo lo stesso. Quando tornavo mi attaccavo dietro i carretti *[risata]*, che non vedevano e mi appendevo, al carretto, mi facevo portare, poi si accorgevano *[risata]* e mi tiravano dietro, io scendevo *[risata]* e mi facevo tutta la strada così. Quando arrivavo, me li suonava, ma ioooo, non cambiava niente. Un'altra cosa per esempio che ho fatto, che oggi dico: “Aveva ragione mio padre, però io non me la sono sentita lo stesso”. Allora mio padre con tutti i sacrifici che faceva e tutto, io avevo tutti i libri, avevo tutti i quaderni, tutto da poter studiare. C'era un ragazzino che le piaceva troppo studiare poverino, ma non poteva perché, e poteva perché la famiglia aveva soldi, ma non li compravano niente, perché... lo doveva fare lo Stato, eh va beh, perché... Non è solo adesso questa barzulletta, c'è sempre stata in certe persone e perciò bisognava che glieli dava la scuola, la scuola non ne aveva, non ne dava, e io che cosa facevo? Prendevo e glieli passavo. E io arrivavo a casa... e praticamente arrivavo a casa due ore dopo, perché facevo studiare sto ragazzino. E mi ricordo una volta che si è incavolato maledetto perché sono arrivata a casa dopo cinque ore, mio padre era disperato, mi cercavano e non mi ha trovato. Quando mi ha visto... abitavamo una casa, diciamo, come se fosse tipo villetta di campagna, e c'era dalla strada, andare fino a questa villetta, un kilometro di mulattiera... praticamente mi ha fatto fare quel kilometro un calcio, un ceffone: arrivavo per terra. Mi alzavo: un calcio, un ceffone... Ho fatto tutta la strada così e mi ha detto: “E hai capito perché te l'ho fatto? Perché primo, quelli c'hanno soldi e non li consumano; secondo, tu sei arrivata cinque ore dopo, non hai neanche mangiato niente, perché non si sono degnati neanche di farti qualcosa e tu non hai fatto i compiti tu... Li hai fatti fare a questo”. Io, giorno dopo l'ho fatto ancora *[risata]*

M.R. *[risata]*

M.F. Perché se una nasce tonda, non può morire quadrata, resta tonda! *[risata]* E probabilmente, nonostante tutto, a me viene da ridere, la baby-aiuola, sembra una barzulletta, ma è la stessa cosa, perché io dico che bisogna educare questi bambini a rispettare determinate cose, visto che gli adulti non sono più capaci di farlo. *[pausa]* Spero nel bene *[risata]*.

M.R. E secondo te perché gli adulti non sono più capaci?

M.F. Perché, normalmente, quello che interessa a me è sicuramente sempre migliore del tuo.

M.R. Mh [pausa]. Ci sono quindi tanti interessi diversi e contrastanti?

M.F. Contrastanti! Contrastanti e soprattutto non volere che l'altro possa fare quello che c'ho io. La maggioranza, per l'amor del cielo, non voglio...

M.R. Sì, sì, sì, è chiaro!

M.F. ... Non sono tutti eh. Associazione che fanno di tutto e di più per tutti ce n'è tanti...

M.R. Certo!

M.F. ... Però, diciamo che le persone che potrebbero dare magari più una mano, più, eee, la mentalità è: "Io sono migliore di te!". Magari sbaglio eh...

M.R. No, va beh, è un'idea [bisbiglio "idea"].

M.F. Però la mia mentalità mi dice così.

M.R. Certo! E tornando invece a giù...

M.F. Eh [risata]

M.R. ... Quali erano i tuoi punti di riferimento? Le relazioni più importanti? [pausa] Luoghi/persona... [risata, forse come reazione a una sua espressione del viso]

M.F. La scuola, che ci litigavo bene...

M.R. [risata] Con gli insegnati?

M.F. Sì. Sì, sì, sì. Io con gli insegnati... Il 2 giugno, festa dellaa

M.R. Repubblica

M.F. ... della Repubblica, no, era Festa di San... Che santo è? [risata] Il 2 giugno... [risata] E io chi ca... Poi quella dei fascisti, eh... Avevo un'insegnante fascista, fascista, proprio di quelle. E io: "Ah si?" [risata]. E io gliene dicevo di tutti i colori. Io sono stata di quelle, purtroppo, non lo dico mai ai ragazzi, ma, è una cosa che ho sempre fatto tranquillamente, che, quando andavo a scuola io c'era il calamaio sul, sul banco, c'era il buco con il calamaio, con dentro l'inchiostro, perché si scriveva solo con l'inchiostro, perciò o sapevi scrivere bene o ti sporcavi in un modo spaventoso. Io, regolarmente non avevo mai inchiostro, perché [pausa] mooolto spesso, e soprattutto una volta proprio un'insegnante che, fascista in un modo spaventoso eh, di tutto e di più, e pretendeva che noi, eee, accettavamo una determinata situazione, che... Adesso non mi ricordo più che festa doveva arrivare per eee... Che "Grazie a Mussolini che quello, questo. Grazie a questo". Io ho preso il calamaio: "Grazie anche a questo!", l'ho lanciato e l'ho riempita tutta d'inchiostro! Ho preso tre giorni di sospensione! Ma ero felice! Ecco, in quel caso mio padre mi ha detto: "Adesso mi spieghi il perché". E io gliel'ho spiegato. E allora lui, con molta delicatezza mi ha detto: "Hai perfettamente ragione, hai fatto bene quello che hai fatto, in quel momento perché eri troppo incazzata, ma ricordati che la violenza porta violenza. Non la devi mai fare!". E aveva ragione!

M.R. Che bravo!

M.F. Però io in quel momento [risata]

M.R. Eh, certo!

M.F. In quel momento mi sono divertita! [suona il cellulare, lo guarda]

M.R. Se devi rispondere, rispondi eh...

M.F. No! [pausa, guarda il cellulare] Attilio, rispondi eee... No! Non mi interessa! [risata] Elimina, oh basta! Sì! [suono del cellulare che conferma l'eliminazione del messaggio] Così non abbiamo occupazione del suolo pubblico!

M.R. [risata] E oltre la scuola, che altri punti di riferimento avevi giù?

M.F. Mmm, non molto, perché io quando sono cresciuta, non sono cresciuta nel paese dove sono nata e dove c'erano tutti, vari parenti... Qui non c'era gente. C'era solamente il vicino di casa, eee, e nonnn, non c'era un'aggregazione particolare, perché... Non c'era niente. Eee, l'abitazione, 90% era tutta gente contadina, perciò andava via la mattina all'alba e tornava la sera tardi. E praticamente non c'erano cose che, oltre la scuola, non c'era niente, purtroppo.

M.R. Certo! E da chi hai imparato a essere una donna?

M.F. [pausa] Mah, penso che quello, mi è servito la Galbani [risata]. Quando ero la terrona che rubava il lavoro [risata]. Quello mi ha fatto diventare, molto responsabile, molto donna. Sì, penso di sì, è stato proprio quello.

M.R. Lì hai sentitooo, uno scarto?

M.F. Eh sì, sì! Perché ero donna, perché ero terrona, che... Soprattutto donna-terrona!

M.R. C'eraaa... un'immagine di donna-terrona?

M.F. Eh sì, sì! Purtroppo, anche qui, ai tempi che fu, non è che le donnee, potevano fare tutto quello che volevano, anzi... Però, l'abbiamo fatto! La festa della donna [risata], ce la siamo meritate!

M.R. E Milano che cosa ha dato al tuo essere donna?

M.F. In che senso?

M.R. Che cosaaa... tu hai detto: "La Galbani mi ha [pausa] insegnato a essere donna, mi ha responsabilizzata", no?

M.F. Sì!

M.R. E... che cosa, cioè...

M.F. E ad auto-rispettarmi e farmi rispettare!

M.R. E quindi nel momento della difficoltà in sostanza?

M.F. Esatto! Esatto, esatto!

M.R. E a Milano chi erano i tuoi punti di riferimento?

M.F. Eh no, a Milanooo, i miei punti di riferimento li ho creati, io *[sottolinea "io" con il tono della voce e ride]* i riferimenti per gli altri casomai, perché a questo punto mi sono data da fare a creare per esempio la commissione interna, a fare la sindacalista, a fareee... Sono nata proprio sotto tutti gli aspetti! A dire: "Ok, troviamoci, vediamo! Perché questo secondo loro non va bene? Perché noi non dobbiamo farlo? Perché...". E ci siamo creati questaaa... Ci siamo? *[pausa]* Diciamo che è nata questaaa modo particolare di farmi rispettare, ma nello stesso tempo di rispettare. Per cui io sono dell'opinione che comunque bisogna rispettare per essere rispettata!

Chi rompe?

[Suona il telefono e risponde, ma dall'altra parte riattaccano, tuttavia entra in casa la sorella (che abita sullo stesso pianerottolo), senza bussare o suonare. Nonna Andrea dice di possedere le chiavi di casa della sorella, che va via e noi riprendiamo.]

M.R. Siete solo voi due di sorelle?

M.F. No, noi siamo tre sorelle e un fratello!

M.R. Ah!

M.F. Io e lei che abitiamo di fianco, tutte e due vedove adesso, eee, lei però non ha figli, e poi c'ho un'altra sorella a Cologno Monzese, a San Maurizio al Lambro, e poi c'ho un fratello invece innn, come si chiama? Boh, dalle parti di Monza.

M.R. Quindi siete venuti tutti su comunque quando vi siete trasferiti...

M.F. No, no, va beh. Quandoo eh, si! Assolutamente! Prima sono arrivata io e mio papà, che se ne voleva andare, con il cavolo se ne sono andati *[risata]*

M.R. *[risata]*

M.F. Poi è arrivataaa... Dopo ho trovato una casa, ho preso in affitto una casa eee... E mio padre: "No, ma non troviamo". Eh, abbiamo trovato in affitto. E allora dopo sono arrivati tutti, si! Eh si!

M.R. Capito! Bene, bene! Quindi sei stata tu ad aprire un po'... le porte agli altri...

M.F. Sssi! Sì, perché se no mio padre da solo sarebbe già ritornato! *[risata]*

M.R. Ma tu eri la più grande?

M.F. Io sono la prima...

M.R. Ah, ok!

M.F. Eh si!

M.R. Ok!

M.F. Sì, sì, sono la prima! Prima io, poi, dopo 20 mesi l'altra mia sorella, ma quella diiii... mia [?].... E poi c'è lei, lei è l'ultima, la bambina *[fa la voce un po' da smorfia]*

M.R. *[risata]*

M.F. Eh si!

M.R. Ma quindi da chi hai imparato a vivere a Milano, facendo tutte queste cose?

M.F. Dallaaa... come si può dire? Dalla voglia di non essere schiavizzata da nessuno. Si può dire così? Non lo so!

M.R. Sì, sì! Sì, sì! E secondo te, una cosa che ti hanno insegnato... Cioè o che comunque... Hai appreso da qualcuno la voglia di non essere schiavizzata da qualcuno o a un certo punto è arrivataaa?

M.F. Beh, il fatto di essere a Milano, a Milano eee, da sola, eee, non c'era più nessuno. C'avevo una mia cugina che ogni tanto poi spariva pure lei. Automaticamenteee eh, mi sono appoggiata alla vicina di casa, piuttosto che eee, e per avere informazioni, piuttosto cheee... Ma ho fatto tutto da sola. Assolutamente!

M.R. E secondo te per le altre donne del Sud era la stessa cosa?

M.F. Eh sì. Allora sì. Allora sì, con la, diciamo il vantaggio, o lo svantaggio, da parte mia che sono riuscita da bambina a uscire da quell'ambiente. Gli altri magari ci hanno impiegato un bel po' di più. Perché l'ambiente giù èèè, era solamente contadino e casa, e basta! Non c'era altre cose. Perciò la donna era in casa, l'uomo andava a fare dei lavori di tutti i tipi. E poi però quando c'era da fare lavoriii, mmm, quello di andare a raccogliere le olive, andavano le donne, ecco. Sono ancora adesso le donne! Anche se è molto migliore, perché adesso ci mettono i teli e li – poveri, poveri alberi – li sbatacchiano per far cadere le olive, li fanno... Diciamo che hanno migliorato un pochino, però il problema era quello. La donna era quella che doveva fare i lavori sia di casa e sia di andare a fare questeee. Diciamo che l'uomo faceva quello più pesante, quello di zappare la terra, piuttosto che, ma la donnaaa... Le olive le ha sempre raccolte la donna, non li ha mai raccolti l'uomo.

M.R. E perché secondo te?

M.F. Eh perché la donna era quella che doveva stareee... per terra! *[pausa]*

M.R. Eh, cavolo!

M.F. Eh sì. Penso eh. Magari c'era un altro motivo, non lo so.

M.R. Certo!

M.F. Però a tutt'oggi sono le donne che raccolgono le olive, che vanno a raccogliere i pomodori. *[pausa]* Anzi no, adesso, in questo momento è ancora peggio, perché prendono – poveretti – l'extracomunitario per farle raccogliere i pomodori, per farli fare i lavori da schiavi, vanno bene, diversamente no! E questo a me faaa...

M.R. Quindi dalle donne agli extracomunitari?

M.F. Sì! Secondo me sì! Sì, a me dà tanto... Ripeto, eee: io ero la terrona che rubavo il lavoro, adesso è l'extracomunitario che ruba il lavoro. Va beh. [pausa] Perciò, sì, per me è stato girato daaa la situazione in questo modo. E che è brutto, brutto brutto.

M.R. Eh sì! E senti, prima mi dicevi che era diverso per gli uomini e le donne giù e che qua comunque tu, donna, donna [sottolineo "donna" con il tono della voce]... il fatto di essere una donna aveva il suo peso in quello che hai vissuto...

M.F. Certo!

M.R. ... Ma secondo te c'era una differenza tra l'essere un uomo del Sud e una donna del Sud, anche a Milano?

M.F. [pausa] Inizialmente sì! Inizialmente sì! Dopo, quando ti conoscevano no! Perché inizialmente la mentalità era quella che si dice, che dico io adesso, che dicono l'extracomunitario. La mentalità era: "Viene dal Sud, non sa fare niente, non vuole fare niente...". C'era questa mentalità che... Quando poi ti conoscevano che ti facevi il mazzo come loro, basta! Cambiava la situazione!

M.R. Era più difficile quindi, forse, farsi conoscere? Entrare in quel gap, cioè...?

M.F. Sì! Sì, diventava un problema riuscire. Poi quando eri entrata nella logica, basta! Non c'era più!

M.R. E il rapporto con le donne milanesi, milanesi o comunque del Nord com'era?

M.F. Eh io non le ho conosciute [risata]. Io non li ho conosciuti! Li conosco adesso, ma allora no! Perché erano tutti che, più o meno, era gente che arrivava da tutti i posti. Non, non erano di qua! No? Io di qua li ho visti dopo un po' di anni, ma prima no! Quando sono arrivata no! Anche perché, dove abitavo, praticamente erano tutti, eh la maggioranza addirittura era pugliese, perché, come è logico, come è logico? Allora: uno arrivava e faceva, poi chiamava il fratello, piuttosto che chiamare il cugino, piuttosto che, e si appoggiavano in questa situazione. Perciò, automaticamente il giro era quello. Tant'è vero che [pausa] si può vedere anche adesso: ogni paese praticamente ha il 90% di determinato posto, come Vignate appunto, che è il 90% è pugliese, anzi addirittura della provincia di Brindisi, la maggioranza. Non so, vai a Garbagnate: sono il 90% siciliani, ma addirittura di Regalbuto. Perché c'era questa... giustamente, dico io, perché qui non conoscevi nessuno, non, e ti dovevi appoggiare, perché arrivavi, trovavi anche lavoro, perché non è vero che non trovavi lavoro, il lavoro lo trovavi. Però poi dove abitavi? Non è che appena arrivato c'avevi soldi. No, non ne avevi! Perciò dovevi lavorà, per avere soldi per fare qualcosa e per poi avere la possibilità. Perciò o ti appoggiavi a un cugino, piuttosto che a un nipote, piuttosto che a uno zio, o che cosa insomma! Questa era il giro. E secondo me ancora adesso è così. Che si dica, ma è così.

M.R. Certo! E tu da Vignate poi sei venuta a Sesto quando ti sei sposata? O ci sono stati spostamenti intermedi?

M.F. No, no, sono andata a Milano io.

M.R. A vivere anche?

M.F. Sì! No, allora no. Da Vignate, poi sono andata... Aspetta eh! Fammi ricordare bene. Che giro che ho fatto?

M.R. [risata]

M.F. Da Vignate sono andata a Limiteo...

M.R. Ok. Quando ti sei spostata per lavoro?

M.F. No, no. Perché mi sono sposata!

M.R. Ah ok!

M.F. Sposata, sono andata ad abitare a Limiteo. Eee, che praticamente non avendo eh, abitavamo vicini con mio cognato e mia cognata insomma. Avevamo preso in affitto tutto un piano e praticamente ci spostavamo. Poi da lì sono andata ad abitare... O prima a Milano? Aspetta eh! No, da Vignate sono andata a Milano, poi sono andata a Limiteo. Non mi ricordo più...

M.R. [risata]

M.F. Quando sono stata a Milano, vicino alla Pirelli! Abitavo in via Luigi Pulci.

M.R. Ah si...

M.F. All'1.

M.R. Sì, sì.

M.F. [pausa] Sì, da Vignate sono andata a Vignate, eee, da Vignate sono andata a Limiteo, da Limiteo sono andata a Milano. Poi da Milano, da coso, eh, sono venuta qui.

M.R. Ok. E i motivi degli spostamenti sono stati...?

M.F. I motivi degli spostamenti sono stati: allora perché finiva il contratto e perché per lavoro eh sì, mi spostavo. Quando sono andata ad abitare a Limiteo appunto c'erano gli altri, diventava problematico. Avevo trovato questo appartamento, perché io lavoravo con il sindacato, io facevo l'Inca al patronato e facevo il patronato per la Pirelli. Perciò ero là vicino e loro mi hanno detto, no? "Vieni ad abitare qui". E mi hanno trovato questa casa di ringhiera, via Luigi Pulci al 3. Casa di ringhiera, non costava molto ed era disponibile, perché S. lavorava poi alla Breda. Perciò era possibile...

M.R. Comoda...

M.F. ... Comoda, certo! E sono stata tanti anni lì. Fino a quando... Lì sono nati i miei figli, tutti e due: sia la sorella di Mamma Andrea che Mamma Andrea. Sono nate a Niguarda, perciò, ero là. Sono cresciuti e poi, ehmmm, S. doveva essere licenziato, perché aveva fatto 6 mesi di cassa integrazione e poi venivano licenziati e dovevano andare in pensione, perciò lui è stato di quelli che è andato in pensione con i 50 anni. Contemporaneamente li ho detto: "Beh, io che cosa faccio? Mica mi metto a lavorà, eh. Vado in pensione!" [risata]

M.R. Certo! *[risata]*

M.F. E praticamente questa cooperativa, che era una cooperativa che era nata come socio, primario, suo marito *[Indica la porta, facendo riferimento alla sorella che abita sul pianerottolo]*, praticamente mi ha fatto iscrivere a questa cooperativa eee, ed è stato messo in bando, in coso, che facevano questa costruzione, eee, con la legge speciale della Regione, perciò abbiamo avuto un mutuo un po' della Regione. Poi mutuo, ho avuto il mutuo di quello, il prestito dal Comune perché ero sempre dipendente comunale, il prestito dal Comune, S. la liquidazione, e cosa, e...

M.R. Siete riusciti a...

M.F. ... siamo riusciti a prendere questa casa, che *[pausa]* è diventata di proprietà!

M.R. E certo!

M.F. Perché questa è una casa di proprietà. E perciò sono arrivata qua. Con la differenza poi che, dovendo, essendo una in pensione, però io facevo sempre il patronato, facevo il sindacato, facevo questo, facevo l'altro, facevo di tutto, gratis *[risata]*, e praticamente mio marito mi diceva: "Mah, quando lavorava si sapeva a che ora usciva al mattino e più o meno a che ora tornava – perché più o meno l'orario – adesso che non lavora *[pausa, risata]* la vedo uscire al mattino, ma non so...

M.R. Quando torna...

M.F. ... quando torna" *[risata]*. Perché: o avevo riunioni, o avevo corsi di aggiornamento, o avevo corsi di nuove Leggi e studiare le Leggi, e, io... Facevo le pratiche di pensione a sti poveri disgraziati che dovevano andare in pensione... *[risata]*

M.R. E come ti sei avvicinata al sindacato?

M.F. Mah iooo... Allora, mio papà *[pausa]* mi ha fatto crescere *[risata]* con il sindacato dei contadini. *[pausa]* Perciò facevo le manifestazioni *[risata]* dei contadini ancora che ero bambina.

M.R. Quindi fa proprio parte di te...

M.F. Sì, sì, sì! Noi proprio siamo cresciuti, 'na 'na, e lei *[fa sempre riferimento alla sorella del pianerottolo]* era una funzionaria del sindacato poligrafici e cartai *[risata]*. Perciò...

M.R. Certo! Fa parte della vostra educazione...

M.F. Sì, sì, sì. E forse per quello che riusciamo ancora di più a capire le situazioni e i rispetti, penso eh! Perché lìù vedi di tutto! Poi se uno vuole portare gli occhiali da sole quando ci vuole quelli da vista è un'altra cosa, ma se no... la logica c'è!

M.R. C'era una partecipazione di donne significativa nel sindacato?

M.F. Sì, decisamente sì! Sì! Anche se eravamo sempre meno, sempre in minoranza comunque, ma quella minoranza mooolto attiva, *[risata]* che ha sempre permesso agli uomini di darsi da fare.

M.R. Eh, interessante! E sempre donne del Sud?

M.F. *[pausa]* Beh, io le ho trovate dappertutto, ripeto, anche perché il 90%, ai tempi, è venuto dal Sud.

M.R. Eh si!

M.F. Oggi si dicono milanesi, maaa andiamo a vedere dove sono nati i suoi genitori.

M.R. Eh si. Sì, sì, certo!

M.F. Se non è di terza, è di quarta, di quinta generazione ma ci siamo comunque!

M.R. Difficile trovare uno milaneseeee?

M.F. No, ho una mia amica. Sì, una mia amica. Non so se l'hai mai sentita nominareee, perché la si nomina molto, la C....

M.R. C.???

M.F. C. R., che abita a Milano, e lei è una milanese, milanese, milanese, anzi no, di Precotto.

M.R. Eh, ma allora magari la conosco, perché ci abito vicino! *[risata]*

M.F. *[risata]*

M.R. Io abito tra Gorla e Precotto.

M.F. No, adesso non abita più là.

M.R. Ah, ok. Basta.

M.F. Lei è nata a Precotto!

M.R. A Precotto!

M.F. Suo papà era: Precotto!

M.R. Ecco! *[risata]*

M.F. *[risata]*

M.R. Una precottese!

M.F. Una precottese! *[risata]*

M.R. Ho capito. Quali valori imprescindibili nella tua educazione? *[pausa]* Quali sono stati i valori con cui sei stata cresciuta?

M.F. Quello di rispettare tutti! Prima gli altri, poi te stessa!

M.R. Erano gli stessi anche per i tuoi fratelli e le tue sorelle?

M.F. Sì, assolutamente! Sì, sì. Assolutamente sì!

M.R. E da chi li hai imparati, sì, da chi li hai imparati?

M.F. Anche da mio padre! Eh si!

M.R. E quali... Li hai mantenuti anche nella crescita delle tue figlie?

M.F. Tutte! *[risata]*

M.R. *[risata]*

M.F. Tutte! *[risata]* Tanto è vero che, spesso e volentieri, casa mia - il classico detto "siamo tutti 3 o 33", il 90% siamo 33 - ogni tanto arriva mio nipote, anche il piccolino: "Nonna, so che tu non dici no, ho portato un mio amico che doveva aspettare la sua mamma alle 2 e mezza, eee, digiuno...", "No, tesoro, non c'è problema!".

M.R. Caro!

M.F. *[risata]* Perciò questo rispetto e questo dare, eee, è tramandato e io dico sempre a tutti: "Prima di pensare che vuoi essere rispettato, devi rispettare. Cioè, è inutile che tu lanci una cosa... "Eh, lo faccio per scherzo". No! perché se poi uno te la lancia a te? Tu hai lanciato, non so, un pezzettino di carta e uno ti lancia una penna? Non è così pesante, ma se ti va in un occhio? Allora, quello che non vuoi venga fatto a te, non devi mai *[sottolinea "mai" con il tono della voce]* farlo agli altri. La prima logica". Io continuo a dirlo!

M.R. Eh sì, certo!

M.F. Però tutto sommato non mi sembra cheee non venga rispettato.

M.R. E cosa mi puoi raccontare invece di Mamma Andrea? Adesso passiamo alle generazioni dopo...

M.F. Eh, Mamma Andreaaa *[pausa]*, ha studiato *[pausa]*. Sembrava che non doveva fare niente *[risata]* e inveceee. Mi ricordo che quando faceva le superiori, eee, un'insegnante di inglese che non era molto per la quale, eee, litigava con Mamma Andrea... Ogni tanto faceva la biricchinata, ma io facevo un lavoro vicino... il mio ufficio era vicino alla scuola, perciò avevo il rapporto immediato se il comportamento non stava decente o che cosa. E mi ricordo appunto che con l'inglese continuavano a dirli cheee... Non mi ricordo la parola com'era *[pausa]*, insomma che non capiva niente. Io a quel punto allora gli ho fatto fare ripetizione, sempre lì sul posto, con una mia collega, che mi diceva: "Guarda che tua figlia l'inglese lo sa bene eh". Poi l'ho mandata in Inghilterra, a studiare, con il mio dopolavoro. Quando è tronata, l'anno dopo, l'insegnante ha detto: "Mi devo scusare, ero io che non la capivo"

M.R. Dai che bello!

M.F. Perciò è stataaa, 'na bella soddisfazione!

M.R. Eh certo!

M.F. Nell'insiemeee, sì, si è comportata sempre bene, anche perché *[pausa]* il giro della famiglia era quello. Lei praticamente aveva le chiavi in mano per chiudere la porta di casa e arrivare a casa quando faceva ancora le elementari, perché io andavo a lavorare, io andavo fuori di casa al mattino alle 7.00/7 e un quarto, perciò lei, abitavo in una casa di ringhiera, veniva controllata dalla vicina *[risata]*. Però leiii, io tutte le volte che scendevo di corsa per andare a prendere... Però da giù, lei era sulla finestra che le dovevo dire: "Ciao!", perché se no *[sospiro]* era incazzatissima. Tutto sommato *[pausa]*

M.R. È la più grande lei?

M.F. È la prima, sì. È la più vecchia ed è sempre stata abbastanza positiva, non, studiava...

M.R. E quali erano... i contesti cheee... I suoi punti di riferimento, quando è cresciuta...?

M.F. Beh punti di riferimento, lei è una di quelle che si appoggia, non, quando eh ha qualcosa, lei lo dice, l'ha sempre detto, mentre al contrario di sua sorella che invece lei no, lei aspetta che tu *[sottolinea "tu" con il tono della voce]* gli chiedi, e si arrabbia perché quella c'ha sempre tutto e quella c'ha sempre niente. Non è vero, è solamente che questa chiede, parla, ma non solo con me o con suo padre, ma con i suoi zii piuttosto che. Lei è una aperta, è sempre stata aperta. Io mi ricordo che era piccolina, aveva tre anni e, era andata giù a giocare nel prato diciamo che c'era, davanti a casa e c'erano altri bambini, eh: "Ciao, io sono Mamma Andrea. E tu come ti chiami?". Perché lei è proprio, era proprio lei che chiamava. No, li ha detto a questo gruppo: "Come vi chiamate voi? Io sono Mamma Andrea e questo è il mio papà, gatto S.!" *[risata]*

M.R. *[risata]*

M.F. *[risata]* "Questo - tre anni eh - questo è il mio papà, gatto S.". Ecco. Però, perché suo padre comunque quando poteva, c'era. Faceva i turni. Quando faceva la notte, al mattino gli dicevo: "Mamma Andrea, mi raccomando stai zitta perché il papà deve dormire". Andava: "Papà, dormi? Dormi dai, se no la mamma mi sgrida! Papà dormi? Dormi eh!" *[risata]*. Fino a quando suo padre si stancava e si alzava.

M.R. *[risata]*

M.F. *[risata]* Però, nell'insieme... Ecco, sono due caratteri totalmente diversi...

M.R. Diversi...

M.F. Allora Mamma Andrea, sotto tutti, molti aspetti somiglia molto a me: cioè molto aggregativa, molto presente, molto eee presente! Al contrario di sua sorella che è esattamente suo padre, perché suo padre è molto pacato, molto... E prima di dirti qualcosa glielo dovevi chiedere 10 volte, perchéèè. Ma non perché non voleva dirtele, ma perché per lui ti lasciava la possibilità di fare quello che volevi, che se avevi bisogno chiamavi. E perciòdò era molto silenzioso, moltooo... E lei è uguale. Lei aspetta che chiedi tu se ha bisogno. Fa parte del carattere, che ci devo fare? Io dico: "Io purtroppo le ho cresciute tutte e due alla stessa maniera, li ho menate alla stessa maniera, li ho mandati... Eh, più di questo non so cosa fare" *[risata]*.

M.R. Eh certo! Beh ci sta anche che una abbia preso di più...

M.F. Siii.

M.R. ... dalla mamma e una dal papà.

M.F. Mah siiii, non c'è problema!

M.R. E che luoghi frequentava Mamma Andrea, mentre cresceva e diventava grande?

M.F. Niente! Scuola materna, scuola elementare, scuola media, *[risata]*, superiori, maaa...

M.R. E il tempo libero?

M.F. No! Nonnn... Giocare vicino casa, piuttosto che, ma nonnn particolare diciamo. Non avevano... tagli precisi.

M.R. Ah, ah... Quindi più il cortile... della casa?

M.F. Della casa!

M.R. Con i bimbi dellaaa...

M.F. Beh, diciamo che, a parte che si viveva in una casa di ringhiera, già la casa di ringhiera è fatta da cortile e poi frequentava una scuola materna molto ma molto aperta, dove si faceva di tutto e di più. Infatti siamo andati sia io che mio marito e facevamo la festa di carnevale, a vestirci anche noi di carnevale *[risata]*, insieme a loro. Tutte queste cose proprio, si... Ha vissuto un ambiente moltooo, quasi paesano *[risata]* e non cittadino, perché la città solitamente ti isola, ti... Invece no! Quello era un cortile dove non si veniva usati... Era tutta povera gente che doveva tanto lavorare per poter mangiare, perciò dovendo fare questo, automaticamente aveva rispetto... della situazione.

M.R. Certo. E secondo te è cresciuta diversamente dalle ragazze magari nate e cresciute a Milano?

M.F. *[pausa]* No, non penso. No, perché la gioventù... Sì, la gioventù? Diciamo che la mia gioventù *[risata]*, cresciuta come mamma, non era più la terrona eh, automaticamente era un'altra cosa! Perciò aveva già l'ambiente aperto, l'ambiente rispettoso, l'ambienteeee... che non era obbligatorio stare chiusi e basta, anzi, anzi... Si impegnava anche nella scuola a pretendere che si facessero determinate cose piuttosto che altre *[risata]*, perciò impegnare anche la scuola a muoversi in un certo modo.

M.R. Ad avere attenzioni, dici, nei confronti delle ragazze...?

M.F. Di tutti, di tutti, di tutto! Eh si!

M.R. E c'era una vostra spinta...?

M.F. Assolutamente sì eh! eh si! Decisamente sì!

M.R. In che modo? Cosa facevate?

M.F. Eh quello che, appunto, si impegnava, si *[pausa]*... Chiedeva l'impegno alla scuola, ma era obbligata poi a farlo *[risata]* perché comunque eh... "Facciamo questo, piuttosto che... Facciamo quest'altro, piuttosto che... Eh, quando per esempio è successo lì, il, il, ehm, il terremoto nel Friuli, l'insegnante, due insegnanti dellaaa... soprattutto una... della scuola materna di Mamma Andrea, era un'insegnante che lei, lei era anche medico? Non mi ricordo. No, il fratello. Aveva un fratello medico di Niguarda, aveva un altro parente medico. E lei, la prima cosa che ha fatto, non me l'ha mandato a dire, no? È venuta a casa, mi ha citofonato e m'ha detto: "Eeeh, Io domani mattina parto per il Friuli, dammi tutta la roba che puoi! *[risata]* Per i bambini e tutti. Io vado su e vado a vestire questi bambini". Sapeva anche che io, a parte il fatto... Io praticamente, il 90% degli abiti, soprattutto di Mamma Andrea, anche di sua sorella, ma soprattutto di Mamma Andrea, io li facevo la notte...

M.R. Eh, li cucivi tu?

M.F. ... Io tornavo a casa la sera, loro andavano a dormire, io mi mettevo, tagliavo, cucivo e la mattina se la metteva addosso. Era tutta roba che cucivo io, che facevo io. Eh, il mio vestito, cheeee, non so io, si era macchiata la manica, ma era bello tutto l'altro, allora io levavo la manica, prendevo tutto l'altro e facevo il vestito per lei. Ho sempre creato queste cose. E praticamente anche la scuola: "Eh, allora, facciamo il carnevale. Ma bisogna fare i vestiti...", "Ah, va bene!". E io cucivo, preparavo eh. Perciò si impegnava... C'era questo rapporto, che sapevano che io comunque... e che eravamo due o tre genitori soprattutto, che spingevamo che bisognava farli certe cose, ma era all'interno della scuola, all'interno del quartiere, dove si apriva la situazione, si creava una voglia di... stare insieme. Perciò non dovevano crescere isolati, dovevano crescere nella comunità.

M.R. Certo! Ma era più una spinta dalle mamme o dai papà, o da entrambi...?

M.F. Allora, il 90% era dalle mamme... C'era uno o due papà *[fa una vocina di scherno]*... Non erano contrari. No, contrari non ne abbiamo mai avuti, almeno, che io sappia. Però: "Fate voi, che voi siete a casa, che non avete nient'altro da fare". "Va bene!". *[pausa]* Questo era...

M.R. Anche se a casa poi non eri... *[risata]*

M.F. *[risata]* Appunto! Però, questo era!

M.R. Ma erano le, le... Mi sembra di capire che la scuola di cui stai parlando è la materna di più, giusto? O anche le elementari?

M.F. No, è iniziata alla materna, poi è passata all'elementare e poi anche alla media. Eh si.

M.R. Quindi si è tenuta come cosa?

M.F. No, si è tenuta perché era un circolo chiuso.

M.R. Ah, un istituto comprensivo, tipo?

M.F. Esatto!

M.R. Ah, ok!

M.F. Esatto! Che adesso si chiama Istituto Comprensivo, allora non si chiamava così. Però comunque era nel giro di 150 metri c'era tutto! Perché qui c'era la scuola materna, di qua così c'era la scuola elementare e di qua c'era la media. Poi la scuola elementare, siccomeee aveva poche cose e c'è stato un periodo che erano molti bambini, eh allora, una zona della Pirelli, da questa parte, di fianco alla chiesa, c'era uno spazio vuoto è stato occupato dalla scuola.

M.R. Certo! Ma erano più famiglie del Sud anche qui, in questo caso?

M.F. Sì, sì. Non pugliesi.

M.R. No, del Sud...

M.F. In genere, del Sud. Siii. Sì, sì, la maggioranza sì. Poi: “Ah, ma bisognerebbe far fare le cose, eh il Comune non ce lo fa fare”. “Ah no? Non c’è problema”

M.R. *[risata]*

M.F. Andavo io...

M.R. Certo!

M.F. *[risata]* Provveditorato, mica provveditorato, andavo a fare le lagne, le cose, eee... si faceva! Sì, decisamente sì!

M.R. E senti, tu che hai visto crescere Mamma Andrea, è diventata la donna che ti aspettavi?

M.F. Sì! Sì, decisamente sì. Ma anche sua sorella, con una differenza...

M.R. Sì, scusami, io parlo di Mamma Andrea solo perché..

M.F. Perché tu...

M.R. Eh sì. Sì, sì, sì.

M.F. Certo!

M.R. Però mi interessa, assolutamente!

M.F. Ma anche L., G., eh blblbl...

M.R. Anche la sorella di Mamma Andrea *[risata]*.

M.F. Anche la sorella di Mamma Andrea, con una differenza però, che lei per esempio, non so il perché ha una mentalità di aspettare appunto che gli altri la aiutano a dire e di fare... Eh Mamma Andrea invece, anche quando era giovane, ma anche adesso, eee: “Porca miseria, mi servono i soldi, piuttosto che...”, “Va bene, to”. Mentre L., G., eee, *[bussa sul tavolo]*...

M.R. Sua sorella

M.F. ... la sorella di Mamma Andrea io le so le cose più traversate che presumo, piuttosto che... E va beh. Però ho scoperto ultimamente, che anche lei, quando sta avendo dei problemi, qualcosa, viene e mi dice: “Ma secondo te cosa dovrei fare?”, “Fossi io, farei così. Poi, è giusto o sbagliato non lo so. Però io, con il mio carattere con il mio modo di vedere, farei così”. E vedo che comincia anche lei ad aprire un momentino la porta. La problematica mia, problematica? No! La cosa invece che vedo, che anche Andrea, vuoi perché secondo me comunque il 90% è qua, ha la stessa mentalità di apertura, di rispetto, di logica, molto aperta, molto... Sì! Sì!

M.R. Mh. Beh, un po’ me lo stai già dicendo... Che continuità vedi tra te, Mamma Andrea e Andrea...

M.F. Sì!

M.R. ... E che discontinuità, quindi cose che sono invece diverse?

M.F. Con Andrea?

M.R. No, allora... Pensando a te, Mamma Andrea e Andrea, quali cose vedi uguali e quali cose vedi diverse, tra voi tre.

M.F. Mmm. No, secondo me non è tanto cose diverse ma ambiente diverso, che è molto diverso. Se, mentre io ho avuto tutto un passaggio, che mi sono portata dietro e che la mia schiena me lo dice, con i dolori, loro questo non l’hanno avuto, perché proprio c’è stato una situazione completamente diversa. Vuoi per lavoro, vuoi per tutto. La Mamma Andrea, sempre perché per le mie conoscenze piuttosto che, non appena si è diplomata eh, doveva andare a lavorare, eee *[pausa]* è andata alla Scala, è andata a lavorare alla Scala, sembrava una barzelletta e invece ha lavorato pure là, con il mio dopo-lavoro ha lavorato. Poi da lì dovevano fare, sono arrivati iii, cos’erano i campionati, là i mondiali... I mondiali leee...

M.R. Le olimpiadi?

M.F. Le olimpiadi, sì... I mondiali, i mondiali del, di che anno è stato che l’hanno fatto qui a Milano?

M.R. Non lo so *[risata]*

M.F. Non mi ricordo. E Mamma Andrea era là a lavorare. È andataaaa allì, a San Siro. Non è che: “Ah, perché è una ragazza non deve fare questo... No, no! C’è da lavorare, si va e si lavora!”. Perciò lei è stata a San Siro, è stata lì impegnata alla biglietteria, piuttosto che... Ha avuto di tutto... Eee, per caso, eee, il momento giusto al posto giusto, abbiamo scoperto, non mi ricordo più chi, che mi ha detto: “Oh, allì, all’aeroporto – sempre questo gruppo che me l’aveva portata a San Siro – guardate che all’aeroporto c’è...”. Si è presentata, perché bisognava presentarsi e soprattutto era un problema di lingua. Eh, lei si è presentata, era stata in Inghilterra a studiare, praticamente è stata assunta perché parlava l’inglese americano. Una cosa stupida, però lei eh, l’hanno assunta subito. *[pausa]* Vuoi un po’ di fortuna, vuoi tutto quello che vuoi, vuoi che si è presentata e non che doveva fare il papa piuttosto che... “Io devo lavorà, fatemi lavorà!”. Perciò è una che comunque viene ben vista, tuttora. È lo stesso discorso adesso. Anche l’altra volta quando ha detto che la Sea chiude e perciò ha detto: “A me, mi mettono anche a lavorare ai gabinetti, io vado a lavorare ai gabinetti, l’importante che mi danno il mio stipendio a fine anno, a fine mese”. Nel senso, boh... Che ieri per esempio era felice che un nuovo lavoro, che la nuova situazione dell’Alitalia, che non ho capito, non c’ho capito niente, cosa significava, comunque, che c’è un gruppo che è venuto dall’America apposta, perché è un prodotto diciamo, una cosa sul computer che hanno inventato loro, che bisogna svilupparlo e che ci sono queste persone... Lei è arrivato una persona e non sapeva come trattarla e allora ha chiamato una di queste... Dice: “Una persona squisitissima,

rispettossissima, educata, eh, non che io sono e tu sei...". E li ha spiegato che, come... "Me l'ha spiegato – dice – talmente bene, che l'ho capito benissimo, perché non me l'ha spiegato da scienziata, ma da elementare che io ho detto: "Ho capito tutto". Ed è una cosa bellissima!". [pausa] E lei li ha detto: "Fatemi fare quel cavolo che volete, basta che mi date lo stipendio". Perciò deve diventare della sicurezza adesso. A fine anno, diventa della sicurezza. E io, la prima cosa che mi ha detto: "Divento della sicurezza". E io: "Anche la pistola?". No, perché le armi a me creano angoscia. E lei mi ha detto: "No, la prima cosa che li ho detto. Assolutamente no". "Benissimo, vorrà dire che chissà che orari fa...", "Eh va beh. Oh, nessuno è nato dalle 8 alle 5. C'è gente che è venuta a lavorare per 'na vita alla Pirelli, a Milano e veniva da Brescia, da Bergamo, eee, e si alzava alle 4 del mattino e tornava a casa alle 10 di sera". Perciò...

M.R. Questa, questo approccio al lavoro di Mamma Andrea, che mi stai un po' raccontando secondo teee... Cioè, ha influito il fatto di avere...

M.F. Sì, secondo me sì!

M.R. ... una famiglia del Sud? Te, che...

M.F. Secondo me sì. Non perché del Sud, in genere, ma perché non è cresciuta nell'ambiente dove tutto va bene. Bisogna darsi da fare, perché è bisogna! Non nasce niente sulle nuvolette. Bisogna mettere i piedi per terra e rispettare e... logica! [pausa] E sono una terrona! E sono orgogliosa di essere una terrona! [risata]

M.R. [risata] Certo, eh ci mancherebbe! Ci mancherebbe!

M.F. Anzi, tant'è vero che quest'anno con l'Andrea, che sono stata in Sicilia, ma purtroppo in un ambiente, una famiglia, rispettabilissima e tutto, però eh, classica terrona: "Oggi andiamo a trovare questo parente, domani questo parente, domani questo parente, eee", ci siamo fatti due mesi di... girare i parenti! E a lei nonnn. E le ho detto: "Tesoro, hai ragione, non c'è problema. Prossimo anno, o l'altro andiamo a dormire a casa di mia cognata, ma siamo liberi, che ci prendiamo la macchina e ce ne andiamo a fare i giri dei monumenti piuttosto che, piuttosto che quello che vogliamo. Lì parenti io non ne ho. I parenti stretti di mio marito non ci sono più, perciò automaticamente non abbiamo nessun vincolo [risata] di visitare i parenti.

M.R. Eh già. Eh sì, sì. Perché poi c'è questa cosa...

M.F. Certo, certo, certo. C'è, assolutamente sì. C'è!

M.R. Eh sì.

M.F. Bene o male, tutto sommato non è neanche male insomma, perché cosa vuoi? Se non li vedi mai, quando vai in ferie li vai a vedere.

M.R. Eh sì, eh sì.

M.F. Eh.

M.R. Neanche giù in Puglia hai detto hai più nessuno, giusto?

M.F. C'ho dei miei cugini... Sì. In Pugliaaa...

M.R. Torni ancora qualche volta?

M.F. Non sono mai [sottolinea "mai" con il tono della voce] più tornata.

M.R. Mai più?

M.F. Mai!

M.R. Dopo che ti sei trasferita basta?

M.F. Sono andata in ferie eee mh, in viaggio di nozze... Infatti [risata], tutto il paese sapeva che c'era una coppia di una donna vestita bellissima, vestiti fatti da me.

M.R. Grande!

M.F. ... "Che sta passeggiando...". E poi hanno scoperto praticamente...

M.R. Che eri del paese...

M.F. ... che ero io che: "Ah ma è la figlia di quello". Praticamente nel giro di due ore tutto il paese sapeva che c'ero in ferie io, però con un modooo, moltooo [pausa], non primitivo. Anche perché mio marito non era di là, loro parlavano il dialetto e mio marito non capiva un cavolo [risata]... Perciò, rispettabilissimi e tutto...

M.R. Ed è l'ultima volta che sei tornata?

M.F. Sì, sì! Eee...

M.R. Ma senti ancora qualcuno?

M.F. Sì. Sì, sì. Soprattutto con questa mia cugina. Solo con lei più... Ci sentiamo spesso. E fra l'altro mio fratello è già il terzo anno che d'estate va al mare, prende un appartamento però, lì, eee vanno al mare giù in Puglia, insomma. Però con la mentalità di Milano e non con la mentalità del paese [risata]. In modo molto piùuù [pausa] non paesano insomma [risata].

M.R. Cambiate un po' di cose...

M.F. E poi è cambiato, sono cambiati pure loro ormai, non hanno più la mentalità... Menomale! E d'altra parte è tutta gente che magari va in ferie tutti gli anni, perciò che va da Milano e si trovano là. Però sono il 90% che sono tutto l'anno a Milano e che poi fanno 10 giorni là. Automaticamente quei 10 giorni non ti crei il problema del là, ma di come sei qua.

M.R. E secondo te il fatto comunque che ci sia gente che va avanti e indietro ha modificato un po' anchee...

M.F. Assolutamente sì, assolutamente sì. Garantito. [risata] Il fatto, appunto, di quando la donna che lasciava il marito a Milano, andava a lavorare e andava addirittura a bere il caffè al bar, eh. Le donne là al bar non ci andavano. Adesso ormai basta!

M.R. E tu ti sei sentita magari a volte diversa da tua cugina mentreee chiacchieravate, vi raccontavate...?

M.F. No, no. No, perché questa mia cugina è peggio di me *[risata]*.

M.R. *[risata]* Ma anche lei ha avuto modo di andare via dal paese o è rimastaaa lì?

M.F. Eh, no, no, no. No leiii vive lì, non vive dove è nata, vive in un altro paese, a Latiano, maaa, peròòò *[pausa]* con ambienti diversi insomma, eh. Poi sono cambiati gli ambienti, non c'è niente da fare. La genteee nonn... per l'amor del cielo, probabilmente io non li conosco ma ci sarà ancora qualche famiglia completamente chiusa, però *[pausa]* è la mosca bianca. La maggioranza no, anche perché la maggioranza si è spostata, non vive là, o se anche adesso vive, non ha vissuto: o perché è andata in Germania, o perché è andato in Francia, o perché è venuto a Milano, automaticamente quando torni là, non torni più con la mentalità di là, torni con la mentalità che sei cresciuta qua, che sia la Germania, che sia la Francia, che sia la Lombardia.

M.R. E secondo te sono più le donne o gli uomini che hanno permesso di cambiare la mentalità del Sud, una volta tornateee e tornati?

M.F. Io dico che sono le donne *[risata]*

M.R. Perché secondo te?

M.F. Perché la donna da sempre, indipendentemente, è stata quella che ha creato *[dice questa frase molto lentamente, scandendo bene le parole]*. Ha creato, non c'è niente da fare. Il che se ne dica... Crea!

M.R. Eh cacchio!

M.F. Eh sì. Che non è solamente, come dice: "Ah, ma io l'ho portato nella pancia, 9 mesi, perciò adesso lo faccio fare quello che dico io". No, non è solamente quello, ma proprio ha creato la vita generale. Non so... Le cattiverie, che io personalmente non ne ho avute per fortuna, ma le cattiverie che potevano aver fatto a me... l'esperienza, non le faccio subire ai miei figli, perciò automaticamente la catena si svolge nel bene e non nel male...

M.R. Che bella cosa.

M.F. ... Gli uomini inveceee, sono sempre andati... Menomale *[risata]* a lavorare...

M.R. Hanno avuto un'esperienza diversa?

M.F. Certo!

M.R. Ascoltami, tutto quello che mi hai raccontato, secondo te *[pausa]* può essere utile, da ascoltare, da leggere anche a Mamma Andrea, ad Andrea?

M.F. *[pausa]* Diciamo che indicativamente, più o meno, qualche volta gliel'ho anche detto, anche se loro "Eee". Oh sì!

M.R. E invece può dire ancora, cioè può dire qualcosa anche alle nuove donne che migrano, quindi appunto...? Un qualche accenno alle nuove migrazioni, agli stranieri che arrivano me lo facevi, me lo dicevi... Secondo te, la tua storia, se fosse comunicataaa anche a donne che arrivano da altri Paesi del mondo oggi...?

M.F. Assolutamente sì! Perché è l'unico modo per farli vivere liberi e indipendenti sempre l'umanità. Che io non dico solo la donna o solo l'uomo, no, no, no... l'umanità! Assolutamente sì, sono convinta di questo!

M.R. Mettere un po' in dialogo anche storie...

M.F. Certo, certo!

M.R. Bello! Ti faccio l'ultimissima domanda, poi ti lascio libera...

M.F. A me non, scusa l'espressione *[risata]*, non mi interessa... Anche perché devo aspettare Mamma Andrea, eh Andrea che arriva a mangiare verso le 2...

M.R. Eh, mi ha detto che torna tardi da scuola Andrea.

M.F. Eh sì! Oggi che cos'è? Venerdì...

M.R. È venerdì!

M.F. *[Si alza a guardare il calendario]* Venerdì, dunque oggi esce alle 13.00 perciò arriva qui verso le 13 e 40.

M.R. Eh cavolo!

M.F. Sì!

M.R. Mh! Se con una parola, o un'immagine mi dovessi dire... Ah no, cacchio, dopo te ne faccio un'altra... Allora è la penultima... *[risata]*

M.F. Ah va bene!

M.R. Ehm, con un'immagine o una parola, dirmi, descrivermi: te, Mamma Andrea e Andrea... Un'immagine o una parola...

M.F. *[pausa]* Sono tre generazioni, che si stanno modificando e sviluppando, spero, nel meglio!

M.R. E se tu dovessi dirmi con una parola chi è Nonna Andrea e con una parola chi è Mamma Andrea e con una parola chi è Andrea?

M.F. Allora: Nonna Andrea è... Nonna Andrea *[risata]*, non è un'altra, Mamma Andrea e Andrea sono delle generazioni... diverse, ma molto diverse tra loro, dati dall'ambiente e dal tempo...

M.R. Mh, mh. Perfetto!

M.F. ... Però secondo me positive...

M.R. Certo. E secondo te...

M.F. Almeno, le mie *[risata]*, perché io *[rimarca "io" con il tono della voce]* ho sempre fatto di tutto che crescono ogni volta, ogni generazione meglio.

M.R. Eh, eh. Quindi secondo te, arrivando ad Andrea, c'è stato un miglioramento? *[pausa]* Questo?

M.F. Sì! Sì! Sì, decisamente! Anche perché è l'ambiente che si modifica. Perché, mentre prima l'ambiente era: "La donna è quella che deve essere la schiavetta". Poi, quando è arrivata Mamma Andrea: "La donna è quella che [pausa], che sarebbe meglio se parlasse meno", il discorso [fa segno di un cerchio in aria con le mani]...

M.R. Sociale, più ampio...

M.F. ... Sociale. L'Andrea invece è lei che dice: "Mi avete rotto!" [risata]

M.R. Si fa sentire!

M.F. Ecco! [risata]

M.R. Ecco, allora l'ultima domanda è proprio questa: chi è secondo te la donna oggi?

M.F. È sempre quella [risata] che organizza e gestisce. Sì, sì!

M.R. Eh. È la stessa definizione che potrebbero darmi secondo te anche Mamma Andrea e Andrea?

M.F. [pausa] Non lo so! Spero di sì! Che se no ho sbagliato tutto io.

M.R. Nooo.

M.F. Siccome io non mi ritengo santa [risata], nemmeno di nome, menomale, e perciò... potrebbe essere che magari la mia mentalità, penso di aver fatto tutto per il meglio e che invece non è vero...

M.R. Certo! E la stessa idea potrebbe essere condivisa anche da queste donne straniere che arrivano oggi qui?

M.F. Beh, diciamo che per loro, hanno la problematica che ho avuto io quando avevo [risata] solo 13 anni... Bisogna partire forse proprio da lì [pausa], perché loro, vuoi per mentalità, vuoi per cultura, vuoi per tutto... l'apertura non può avvenire dalla porta alla finestra. No! Devi fare un corridoio prima... Penso eh! Anche se, presumo che oggi, la maggioranza delle comunità delle cose hanno una mentalità un bel po' più aperta di prima e perciò forse hanno meno problematiche di... [pausa]

M.R. Inserimento dici?

M.F. Inserimento e di cosa, sì! Però vedo che... Vedo anche a scuola, che gli adulti [sottolinea "adulti" con il tono della voce]: "Ah non si trovano...". Fra bambini non gliene frega niente, né se è verde, né se è giallo, né se è nero, né se è ciclamino. È un bambino, punto. Invece nell'adulto c'è ancora questaaa.

M.R. Secondo te anche negli adulti del Sud, che hanno vissuto una storia come la tua, c'è questa cosa o... meno?

M.F. Mh. Ma perché si sonooo, si sonooo, come si dice? Si sono cercati di evolversi. Ecco, però all'inizio sì. All'inizio era anche questo il problema, secondo me...

M.R. No, ma nel senso, non so se ho intuito bene quello che dici... Perché la mia domanda era, se secondo te questa... Tu dicevi: "I bambini non fanno discriminazione..."

M.F. Assolutamente no!

M.R. ... Gli adulti, ancora sì".

M.F. Sì!

M.R. E un po'... Mi chiedevo se anche la gente del Sud, che all'inizio magari ha vissuto le discriminazioni che dicevi tu prima, no?...

M.F. Siii!

M.R. ... Eh, nei confronti di questi nuovi arrivati è più ostile o se invece, proprio per il fatto di aver vissuto...

M.F. Eh, allora, questa sinceramente non l'ho ancoraaa, mmm, sviluppata, perché non ho avuto incontri particolari, non mi sono trovata in gruppi e cosa. Quello che invece viene fuori in televisione, in effetti, è proprio questa cattiveria? Io la chiamo cattiveria, quella che la gente non si ricorda quello che, che cosa ha vissuto, e si ritiene superiore e perciò tratta queste persone... Non si ricorda come è stato trattato e tratta queste persone alla stessa maniera. Sì, questa secondo me c'è ancora. Molta!

M.R. E secondo te, rendere pubblica la voce delle donne come te che hanno vissutooo [pausa] questa storia...

M.F. E che non la pensano così, secondo me è positivo [risata]

M.R. Proviamoci dai [risata]

M.F. Tanto è vero che una di queste mattine non è detto che non telefono aaa... "Aria Pulita" a sputtanarli un po' [risata]. Eh, perché anche quando, come adesso, no? "Ah, questa gente, li danno 30 euro – a parte il fatto che non li danno niente, va beh, facciamo finta che – e però all'italiani, no, eee – Salvini, piuttosto che – ai milanesi, ai milanesi...". E io li voglio telefonare per dirli: "Scusa, ma [pausa] dove sei nato tu? Tua mamma, tuo papà dove è nato? Tuo nonno, dove è nato? No, perché io [sottolinea "io" con il tono della voce] sono milanese, ma non sono nata a Milano, sono nata nel Meridione, dove voi [sottolinea "voi" con il tono della voce] mi avete trattato così allora, perché ero la terrona [sottolinea "terrona" con il tono della voce], come state trattando adesso questa gente.

M.R. Che scappa dalla guerra...

M.F. Che se non scappa da una guerra fatta di armi, che li abbiamo dati nooi [sottolinea "noi" con il tono della voce], tanto per essere più chiari, armi che noi li abbiamo venduti a loro, scappano dalla fame garantita. Perciò...

M.R. Sì, sì. Assolutamente.

M.F. Eh va beh, purtroppo. Il mondo è bello – diceva un mio collega – perché è avariato. A-va-ri-a-to. E io dicevo: "Ma cosa dici?", "Eh sì Nonna Andrea: il mondo è bello perché è a-va-ri-a-to, perché se non fosse avariato sembrerebbe che tutti siamo uguali e invece così, no, non siamo tutti uguali". E aveva ragione anche lui.

M.R. Eh. Ohi Nonna Andrea, grazie mille!

M.F. No, non so se è statoooo...

M.R. Cavolo!

M.F. Comprensibileee...

M.R. No, no, guarda... Assolutamente si, assolutamente si. È stato per me utilissimo.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Dopo varie vicissitudini in cui ho cercato di mettermi in contatto con questa triade, che conoscevo soprattutto attraverso la nipote Andrea, adolescente che frequenta l'oratorio di Sesto in cui ho lavorato come educatrice (il primo contatto dunque con lei, ma difficile e puntualmente connotato da sue mancate risposte), sono riuscita a ottenere il numero della "nonna" che con una veloce chiamata, nella quale semplicemente mi diceva che ciò che stavo facendo era molto bello e che sperava di potermi dire cose per me interessanti, mi ha dato appuntamento, sottolineando come potessi andare a casa sua anche la mattina presto perché tanto alle 6.00 era già in piedi. Opto per raggiungerla alle 9.30. Al telefono mi dà indicazioni anche su quando chiamare Mamma Andrea, sua figlia, che sembra tornare da lavoro verso le 16.00. Così farò e prenderò velocemente appuntamento anche con lei.

Come anticipato dunque conoscevo già nonna Nonna Andrea, non solo attraverso la nipote ma anche come la "nonna dell'orto". Durante l'oratorio estivo infatti teneva il laboratorio dell'orto, tendenzialmente poco valorizzato dai bambini e dagli adolescenti animatori, tra i quali vi era anche la nipote Andrea, che alle volte si trovava a dover difendere le zucche piantate nella zolla di terra dalle pedate dei coetanei, oltre che da quelle dei bambini. Lei (Nonna Andrea) ci metteva una cura e un'attenzione incomprensibili per gli altri e, in quei momenti deliranti dell'estate, anche per me. Spesso ci fermava sottolineando priorità tutte sue, chiedendo cose (tipo di innaffiare le piantine o di chiedere della terra ai genitori) che ci saremmo dimenticati cinque minuti dopo, soprattutto davanti alle fatiche e responsabilità di quei giorni estivi, che facevano apparire inevitabilmente le sue richieste di poco conto. I suoi nipoti Andrea, A. ed E. (posti in ordine decrescente), tutti e tre figli di Mamma Andrea, frequentavano l'oratorio anche d'inverno. Andrea in qualità di animatrice; E. come giocatore di calcio e A. (con più fatiche, anche cognitive ed emotive) come partecipante al gruppo delle medie prima e poi, dopo un tempo di pausa, al gruppo adolescenti.

Come anticipato ho contattato Nonna Andrea attraverso la nipote, che ha letto il mio messaggio ma non mi ha risposto. L'ho dunque chiamata. Lei mi ha confermato le disponibilità (sua, di sua "madre" e sua "nonna"), ma rispondeva a monosillabi, mi sembrava a disagio e mi metteva a disagio: i silenzi mi spaventano e i monosillabi a volte irritano. Ogni tanto ha comportamenti che aprono interrogativi intorno al suo benessere psicologico (somatizzazioni o, appunto, mancate risposte/risposte forzate) e anche in quell'occasione è stato così. Nella chiamata le lascio ancora tempo, mi dice che avrebbe riparlato con sua "nonna" e con sua "mamma" e che, avendolo io esplicitamente chiesto, mi avrebbe poi fatto sapere. Tuttavia non si farà risentire. Riscrivo a lei (e in contemporanea ad altre due donne di altre due triadi, che mancavano anch'esse di risposte: M04, F03) dando delle mie disponibilità, ma ancora non ricevo risposta. Alzo allora leggermente i toni e nel messaggio successivo chiedo di farmi sapere anche qualora non fossero più disponibili. Ricevo così nell'immediato il numero di Nonna Andrea e della "madre", che, una volta contattate mi hanno velocemente dato appuntamento. Nel giro di due giorni ho fissato le interviste con l'intera triade.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Arrivo a casa sua con dei biscotti (cantuccini), 10 minuti in ritardo, mi accoglie nella sala. La trovo con la televisione accesa, mi parla a bassa voce, sottolineando un mal di denti (dice di avere dei punti in bocca), che durante l'intervista sembrerà scomparire. Anche la nipote Andrea spesso mostra/sottolinea dolori e fatiche che permettono di focalizzare l'attenzione su di lei e di iniziare una conversazione. Se i dolori di entrambe siano veri o solo percepiti non lo so, di sicuro sono per loro funzionali a qualcosa. Inizialmente la sua voce è talmente bassa che quasi non la sento, mi preoccupa per l'intervista, per questo le chiederò se si può abbassare la tv, che lei invece, senza problemi spagne. Mi dice che era scesa al bar perché non mi vedeva arrivare. Mi giustifico per il ritardo dicendole che ho incontrato una volontaria dell'oratorio dove lavoravo che mi ha salutata calorosamente, cosa vera ma che non mi ha fatto perdere troppo tempo, tuttavia sapevo che poteva essere l'unico modo per sfuggire al rimprovero e ristabilire l'equilibrio. In realtà la reazione di puntare sulle relazioni sociali non è stata intenzionale sul momento, ma ha funzionato: lei ha apprezzato e ritirato il rimprovero benevolo. Credo la mia sia stata una strategia immediata, trovata sulla base della mia conoscenza diretta, non tanto sua, quanto dei valori promossi dalle donne pugliesi della mia famiglia (stereotipi?).

La casa è inaspettatamente un disastro, disordinatissima (anche questo rivela in fondo dei miei stereotipi). È sporca, ci sono scatole e scatoloni ammucchiati ovunque, la televisione molto alta, accesa su La7, anche questo mi stupisce un po'. Le chiedo un bicchiere d'acqua dopo averle consegnato i cantuccini che, nonostante i punti in bocca, sembra apprezzare molto. Mi riempio il bicchiere d'acqua dal rubinetto, dicendomi di non avere altro e che (scherzando) la prossima volta me lo sarei andata a riempire da sola. Così farò a un certo punto.

Prima di spiegarle la ricerca mi racconta del dente, dei punti, del dolore che ha. Mi racconta poi che ha partecipato a una ricerca sul territorio di Sesto. Dal suo racconto mi ricorda Vite di Città e glielo dico. Si entusiasma e vuole cercare i documenti che a suo tempo ha firmato e le avevano lasciato, ma non li trova. "Perdiamo" così una mezz'oretta. Nella chiacchiera lei mi dice che mi sta facendo perdere tempo, ma io la rassicuro e le dico che mi fa piacere, che mi interessa. Sembra contenta di non avere fretta e anche io sono a mio agio. Non trovati i documenti da lei ricercati io tiro fuori i miei, che il Comitato Etico ha reso illeggibili. Lo dichiaro. Firma tutto senza leggere. Dice che non ha nulla da nascondere e che acconsente a tutto. Sembra ben disposta a mettersi a disposizione. Le spiego che documenti sta

firmando e a cosa sta acconsentendo. Finito di firmare mi chiede se ho voglia di leggerle il progetto di ricerca e così farò. Ne leggiamo insieme una parte, fino a quando non mi dice di aver capito e mi fa smettere.

Inizia l'intervista: il tono di voce torna normale, il mal di denti è un ricordo lontano.

Durante l'intervista la sorella più piccola, che abita sullo stesso pianerottolo (che si apre solo alle porte delle due sorelle) ci interromperà: entrerà senza bussare, iniziando una conversazione molto familiare. All'inizio non avevo capito fosse la sorella, me la presenterà Nonna Andrea. Mi aveva anticipato della sua esistenza (vicinanza) al telefono. Pensavo volesse invitarla il giorno della nostra intervista, e forse era proprio questa l'intenzione, ma credo poi abbia capito che, non avendo lei figlie (neppure figli), non aveva senso coinvolgerla.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Finita l'intervista compiliamo insieme la scheda partecipante. Quando devo scrivere lo stato civile (vedova), decide di raccontarmi della morte del marito avvenuta un anno prima.

Un giorno il marito sente di avere male ovunque e cade a terra, lei sottovaluta la situazione e chiede al nipote di tirarlo su. Il nipote però le chiede di chiamare l'ambulanza. Lei, abitando sul deposito, scende e va a chiamare direttamente gli operatori, li conosce e si aspetta un favore, che non arriva. Le dicono che deve chiamare. Così fa il 118 e si ritrova subito i volontari dietro la porta. Il marito viene operato due volte, era "esplosa l'aorta". Morirà poco dopo il secondo intervento. Non si capisce se è grata o arrabbiata con l'ospedale e i suoi dottori. Dice che doveva morire quando è stato male, prima delle operazioni. Mi rimane impressa questa frase: "nella mia cattiveria penso che...". Sostiene infatti di aver sofferto inutilmente. L'ambiguità sull'emozione provata nei confronti dell'ospedale e dei suoi operatori sorge dal momento che sottolinea le relazioni positive instaurate in questo contesto, ma anche l'idea che l'abbiano operato inutilmente. Inizialmente non sembrava sostenere l'ipotesi che gli ospedali operino solo per guadagnare eppure, verso la fine del suo racconto, questa pare la tesi sostenuta. Mi racconta che il giorno prima di morire il marito glielo aveva anticipato e che, pur non essendo mai stato credente, quel giorno ha pregato molto.

Finita la scheda e il suo racconto la ringrazio e la saluto. Lei mi dice che spera di non avermi fatto perdere tempo. La tranquillizzo dicendo che al massimo sono io ad aver fatto perdere tempo a lei, ma anche lei tenta di tranquillizzarmi, dicendomi che sarebbe stata sul divano. Mi fa capire che il mal di denti c'è ancora.

Mentre la saluto, la sorella, con la stessa modalità di prima, entra velocemente dicendo che sarebbe andata a mangiare la pizza con l'altra sorella. Lei invece sottolinea che avrebbe aspettato Andrea.

Prima di lasciarmi definitivamente andare, sapendo che stavo andando a salutare don P., dell'oratorio di Sesto dove appunto lavoravo, mi ricorda (cosa che aveva fatto anche all'inizio) di sollecitarlo a chiedere alle prof delle medie (dove lui lavora come insegnante di religione) se si può piantare nel giardino della scuola un ulivo, regalato delle prime superiori che hanno lasciato la scuola e che si sono rivolte a lei per questo lavoro. Si lamenta dell'introvabilità del don e mi usa come messaggera.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

Incontrerò nuovamente Nonna Andrea un altro giorno, nel quale mi consegnerà delle foto di lei da giovane che ha trovato in casa dopo la nostra intervista. Nella telefonata, che ha preceduto questo secondo incontro, mi aveva anticipato anche una foto con lei, Mamma Andrea e Andrea. Io la invito a chiedere anche il loro consenso. Mi sembra sottovaluti questa mia richiesta eppure il giorno in cui andrò a ritirare le foto, questa non ci sarà. Troverò Andrea che mangia sul divano pane e nutella, dicendomi che è il suo pranzo. Lei invece al telefono, che sta dando le ultime direttive per piantare il famoso ulivo nel cortile della scuola media. Sarà un incontro veloce. La ringrazio e saluto entrambe.

CONTATTI TELEFONICI (16 MAGGIO 2017)

A metà maggio ho scritto un messaggio lungo e carino a Mamma Andrea (nostra "mamma"), a sua mamma, Nonna Andrea (nostra "nonna") e a sua figlia, Andrea. Sapevo Nonna Andrea non mi avrebbe risposto, penso non ne sia capace. Sapevo Andrea ("figlia") non avrebbe risposto, non lo fa mai. Mamma Andrea invece ha risposto dicendomi che solo uno dei giorni da me proposti per la riconsegna delle storie andava bene a lei, mi dice che si sarebbe organizzata con Andrea, che il giorno dopo avrebbe avuto il saggio di danza, e che mi avrebbe fatto sapere. Non lo farò, le riscriverò io per avere notizie. Ho premura di organizzare questa riconsegna prima che inizi l'oratorio estivo, nel quale Andrea probabilmente, come gli altri anni, sarà attiva come animatrice. Oltre a questo so che Andrea generalmente non fa tutto l'oratorio estivo, di solito a metà parte e io speravo di consegnare le loro storie prima dell'estate. Tuttavia Mamma Andrea risponde alla mia sollecitazione dicendo che è stata chiamata per un day-hospital che aspettava da un po', così non è più disponibile, mi dice i giorni in cui sarà in malattia, mi manda un rimando (non chiesto) sul come è andata l'operazione. Mi sembra un messaggio generico, mandato a molta gente, ma tra queste persone ha incluso anche me. Non capisco se voglia darmi un rimando sulla sua disponibilità, sul suo essere "tranquilla" in malattia fino al 5 giugno. Non capisco e le rispondo genericamente, dicendole di riposarsi e di farmi sapere quando potrà essere davvero tranquilla per organizzarci realmente con lei, Andrea e sua madre. So che deve togliere i punti e qualche giorno dopo le scrivo, chiedendole come sta e ribadendole le mie disponibilità. Ho premura di organizzare questa restituzione, ma non mi risponde. Le riscriverò nuovamente e la sua risposta sarà secca, scociata, mi dirà che ora non ha testa (intuisco voglia) e di organizzarmi con sua madre. Intuisco che neppure Andrea ha testa e voglia, non la menziona. Rispondo a questo brutto messaggio scusandomi. Ho insistito troppo e troppo tirato la corda, non cogliendo fino in fondo la

delicatezza del momento. Glielo dico, mi scuso e rimango a disposizione. Non mi risponderà. Aspetterò luglio per ricontattarle.

Chiamo Nonna Andrea, in fondo aggancio più facile tra le tre, ma forse non quella che realmente comanda. Le spiego velocemente il contatto avuto con la figlia, di cui chiedo la salute. Lei, con il suo solito tono “riduttivo” e non tragicomico, che tuttavia vuole sottolineare la sua forza d’animo (il suo non piangersi addosso), mi dice che si deve operare alla tiroide, le devono togliere tutto. Capisco lo sconforto di Mamma Andrea, ma comunque ci rimango male per come sono stata trattata. Io tuttavia so di aver esagerato con lei. Le mosse che faccio ora devono essere delicate.

RICONSEGNA CARTACEA (30 GIUGNO 2017)

Per questo chiamo Nonna Andrea (creando un’obbligatorietà con lei, in realtà) e non la figlia, la chiamo per capire se è possibile incontrarle tutte e tre e questa volta provo a partire dalla capostipite che, come sempre, si rivela molto disponibile. È venerdì 30 giugno: nel pomeriggio voglio passare dall’oratorio in cui ho lavorato per salutare, non avevo messo in conto la restituzione delle storie nello stesso giorno. Per questo al telefono propongo a Nonna Andrea un giorno della settimana successiva (mercoledì), tuttavia non nego che oggi passerò, molto probabilmente (sto capendo le reali disponibilità) dall’oratorio, nel quale lei comunque è attiva come volontaria. Lei tralascia (intenzionalmente?) la mia proposta sul mercoledì pomeriggio e mi dice di aggiornarla relativamente al mio saluto del pomeriggio in oratorio. La sua idea è di passare in quest’occasione per ritirare il “malloppo”, che per lei è costituito dalla sua storia, con le foto che mi ha dato, ma anche dalle storie di sua figlia e di Andrea, che ora sta lavorando in un villaggio in Sicilia. Mi dice orgogliosa che è andata a insegnare hiphop, capirò dopo da Andrea (attraverso scambi di sms) che si tratta di un villaggio e non di un qualcosa organizzato con la sua scuola di danza. Io le ribadisco che ora provo a capire la reale fattibilità di passare dall’oratorio, le dico che le farò sapere (mi sembra davvero interessata a passare e salutarmi) e che comunque rimaniamo per mercoledì per l’incontro (quest’ultima parte non la sente). Provo a sentire Mamma Andrea per capire la sua eventuale disponibilità per mercoledì e Andrea per capire se preferisce organizzarsi con me quando torna o se devo lasciare la sua storia alla “nonna” e alla “mamma”. Andrea non mi risponde, Mamma Andrea mi dice che lavora nei pomeriggi della prossima settimana. Mi risponde al messaggio nuovamente in maniera fredda, dicendomi di lasciare tutto a sua madre. Nel frattempo scopro dall’oratorio che non ci sono problemi a passare per un saluto. Come da accordi chiamo Nonna Andrea, che mi dice che ora è a casa proprio con Mamma Andrea, che a quanto pare l’ha già avvisata del mio messaggio. Mi dice: “Ma tu pensavi mercoledì?”. È come se l’avesse capito solo in quel momento, io sapevo che non aveva capito e decido di esplicitare questa data anche alla figlia, Mamma Andrea, che, come immaginavo, fa da tramite nella comunicazione. Le spiego che sì, pensavo a mercoledì ma che Mamma Andrea non può esserci. Le dico che la chiamavo, come da accordi, per dirle che vado in oratorio. Lei non sembra più così desiderosa di venire, come prima, cerca delle scuse sul calendario che non trova. Provo ad aiutarla a dirmi che non passerà ma mi dice che vedrà e che magari verrà con Mamma Andrea. La sento impacciata e come se stesse parlando senza il consenso della figlia, che infatti non si presenterà a ritirare il figlio piccolo E. dall’oratorio, che andrà a casa con la “nonna”. È comunque grande e in grado di tornare da solo, la “nonna” viene per me, mi sembra nuovamente entusiasta. Mamma Andrea invece non si presenterà. Mi dice che ora ritira velocemente le storie, ma che poi a settembre organizziamo una pizzata tutte insieme. Nonna Andrea tenta di giustificare l’assenza di sua figlia, mi sembra in imbarazzo e anche qui tento di agevolarla. Mi chiede se voglio passare da casa per quattro chiacchiere. Le spiego che devo andare. Le do la storia, sua e di Mamma Andrea, le spiego cosa ho fatto (il nome sostituito, il non verbale, la frase-titolo tratto dalle sue parole), mi sembra si emoziona. Mi dice che una cosa mi ha chiesto e vorrebbe, mi chiede se ricordo. Lei vuole la tesi intera. Tenterò di fargliela avere. Le dico però che per quella deve avere pazienza. Mi chiede se ho usato le foto, le dico che le userò. Mi sembra felice. Quando le spiego del nome scelto per la triade e che ho sostituito nel testo mi stupisce, mi dice: “giusto, infatti io ti avevo detto di non mettere M.F.”. Non mi sembra ci sia stata questa richiesta, anzi lei è una di quelle che diceva di poter mettere il suo nome in “caratteri cubitali” perché non ha nulla da nascondere. Mi chiedo quanto ci sia un fattore di desiderabilità sociale e quindi quanto assecondi il mio discorso, forse senza neppure capirlo fino in fondo: è più preoccupata di darmi ragione. Quando mi propone di andare a fare quattro chiacchiere, dico che oggi non ce l’avrei fatta ma che se le fa piacere possiamo tenere mercoledì, mi dice che non ha senso e che poi organizzeremo la famosa pizza a settembre.

Prima di andare in oratorio riscrivo a Andrea dicendole che vedrò oggi sicuramente la “nonna” e chiedendole cosa fare con la sua storia. Mi risponde tardi dicendo che posso lasciarla alla “nonna” o alla “madre”, ma io ormai ho salutato Nonna Andrea, a cui, non avendo ricevuto il consenso di Andrea, non ho lasciato nulla, se non la sua storia con le foto e quella di Mamma Andrea. Glielo dico, dicendole anche che ci organizzeremo al suo rientro, magari davvero con una piazza, come desiderato dalla “nonna”. Non mi risponde.

M02-Mamma Andrea

Trascrizione dell’intervista a: L.R.

Data e luogo intervista: 31 ottobre 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: M02

M.R. Allora facciamo così: come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo. Presentazione tua.

L.R. [risata] Niente, mi chiamo Mamma Andrea. Eee, devo dirti anche la mia età? [risata]

M.R. Tutto quello che vuoi! [risata] Tutto quello che ti serve per presentarti.

L.R. Quest'anno quarantasei fatti, quindi andiamo per i quarantasette. Eee, appunto, ho... sono la figlia di una arrivata dal Sud nei bei anni... quando è arrivata mia mamma, avrà avuto una quindicina d'anni, forse, perché ha iniziato a lavorare qua che era ancora minorenni, quindi... lei è del quarantasei. Anni cinquanta insomma. Eee, poi sono la mamma invece di Andrea *[risata]* che va per i diciotto e mi fa sentire tanto vecchia!

M.R. Nooo *[risata]*

L.R. *[risata]* Eee, il lavoro... sono dipendente attualmente dell'aeroporto a Linate. In, in questo momento, in un brutto momento perché stanno chiudendo il mio reparto e mi buttano in un altro. Quindi, butto via insieme vent'anni di professionalità ma, va beh, l'importante è mantenere il lavoro. Eee...

M.R. Fantastico.

L.R. Eee niente... *[risata]*

M.R. È un periodo di cambiamento.

L.R. Un periodo di forte cambiamenti, sì, sì, sì, sì. Personali e anche lavorativi, insomma. I ragazzi che crescono, perché poi, insieme ad Andrea ho altri due figli maschi e quindi... i ragazzi che crescono e ti danno le loro rogne *[risata]*. E quindi, insomma, andiamo avanti!

M.R. Già. E tu sei cresciuta sempre a Sesto?

L.R. No. Noi siamo arrivati a Sesto nell'81. Quindi quando io ho iniziato le medie, qui a Sesto. Eee... diciamo che ovviamente, quindi, dalle medie in avanti, in effetti, sono cresciuta qua. Però, non sono nata qua, ecco.

M.R. Milano prima?

L.R. Milano prima, sì.

M.R. Ok.

L.R. Eee... ho fatto la scuola, quella che adesso è qui, del quartiere che ha frequentato anche tutti i miei... quasi anche tutti i miei figli, qui della scuola media... che è la Calamandrei. Anche se era posizionata in un altro stabile, in un altro posto. Però la stessa scuola. Infatti alcuni dei professori di mia figlia, all'origine erano anche i miei professori *[risata]*.

M.R. Ricambio generazionale...

L.R. Sì, sì sì... *[risata]*.

L.R. Ehm, ho abbastanza frequentato il quartiere in termini, ovviamente di vissuto come compagnia di amici, quando ero più giovane. Poi in effetti, devo dire che crescendo mi sono molto spostata su Milano. Perché ho iniziato a lavorare a Milano, quindi diventando più grande ho avuto le amicizie un po' fuori. In *[sottolinea con il tono della voce la parola "in"]* Sestoo ho ritrovato la cosa di vivere il quartiere. Ehm il... qui intorno con... attraverso i miei figli. Decidendo, ad esempio, quando è stato il momento di fare il percorso con l'Inchiesta quindi dal battesimo e soprattutto quello che è venuto dopo insomma la Comunione, la Cresima ovviamente quindi il frequentare poi. Fra l'altro qui mi è piaciuto molto da che frequentiamo noi c'era don P. e quindi ha aiutato molto *[risata]* la cosa perché faceva sentire parte di qualche cosa eee per cui mi piaceva molto devo dire essere all'interno. Queste domeniche insieme che si stava... tutti insieme... bello. Devo dire proprio bello... Eh poi nel frattempo che i percorsi sono un po' finiti, perché il mio ultimoo bimbo ha già finito anche la Cresima, quindi sono un po' finiti i percorsi loro, di conseguenza, si sono anche un po' allontanati magari mh... dal rimanere all'interno della cerchia e quindi anche io mi sono persa un po'. Eh poi... ci sono lo stesso perché comunque perché don P., intanto ad esempio, è sempre un professore della scuola e quindi ovviamente ehm rimane...

M.R. È un punto di riferimento.

L.R. Un punto di riferimento assolutamente sì. Mia mamma eee attiva per quanto riguarda orti, mica orti, zappare la terra eh che ha fatto anche durate le estati con l'oratorio estivo. Mia figlia che è dentro nell'oratorio estivo, nelle varie cose che frequenta comunque nonostante magari non vada più a messa... ma lei è sempre presente eee nelle cose che riesce per cui ci siamo insomma... *[risata]*

M.R. *[risata]* Certo... e certo. E senti cosa mi puoi dire del tuo essere cresciuta prima a Milano eee poi a Sesto ma in quanto donna comunque con una famiglia dalle origini del Sud d'Italia?

L.R. Mah a essere sincera non ho particolarmente mai avuto dei problemi per essere derivante da una famiglia che arriva dal Sud, cioè devo essere sincera non ho mai avuto p... forse anche perché c'è ne talmente tanti che ti ritrovi in una normale situazione... *[risata]* non sei la mosca bianca. Nooo? Eh per cui non ho un *[pausa]*.

M.R. Eh quindi c'erano tante persone comunque che arrivavano dal Sud tuoi coetanei che avevano una... la stessa origine in quel senso li mi dicevi prima... c'è ne sono talmente tanti... ?

L.R. Anche... sì sì. Volevo dire... così come c'erano tante persone che magari erano nate e cresciute qui, anche magari con i genitori anche comunque di generazione eee più nordici o comunque di altre derivazioni. C'erano tanti anche che venivano dal Sud. Magari non solo pugliese come può essere la mia mamma o sicili come era il mio papà! Hm, di varie altre provenienze del Sud. Però sempre avuto un normale *[pausa]*.

M.R. Non hai mai percepito quindi una... differenza? Per... o pressioni culturali, cose del genere?

L.R. No. Assolutamente no. Quello che potrebbe invece aver vissuto mia mamma quando è venuta su dal Sud che era sicuramente quella cheee veniva dal Sud *[risata]* era laa *[pausa]* sicuramente erano anni diversi con situazioni diverse. E io personalmente non ho mai vissuto nessun tipo di... nee... *[pausa]* diversità... assolutamente. Come se fosse una cosa assolutamente normale, quotidiana.

M.R. E che cosa è cambiato secondo te... cioè che cosa è cambiato da una generazione all'altra? Tu mi dicevi... mia mamma invece laaa...

L.R. Mah perché crescendo qui [pausa] comunque eravamo tutti uguali. Iiii miei genitori che arrivavano e dovevano prendere il loro spazio qui hanno dovuto faticare. Io eh ero nella mia normale ahaha [risata]... Cioè qua ero e qua ho trovato i miei spazi... non ho dovuto sgomitare ecco.

M.R. Certo!

L.R. Non ho dovuto fare coseee diverse da quello che poteva fare qualcuno [pausa] che aveva i genitori nati qui. Quindi sinceramente non ho mai avuto nessun tipo diiii... diiii disadattamento perché non ero con i genitori nati al Nord. Non ho mai avuto nessun tipo di problema.

M.R. Quindi, comunque, l'essere nata e cresciuta qui, ha agevolato forse...

L.R. Sicuramente. Rispetto ai genitori... sicuramente. Mh [pausa] non ho mai neanche avuto, personalmente poi, nella mia esperienza di vita delle problematiche per il fatto che i miei genitori erano del Sud. Mh assolutamente sempre tutto molto...

M.R. E secondo te, comunque, il fatto che loro fossero del Sud e comunque avessero eh una esperienza al Sud...

L.R. Mh?!

M.R. Ehm... ha avuto delle ricadute nella tua crescita e... a livello di apprendimento? Di... sì a livello di apprendimento?

L.R. Mah. Più che di apprendimento, sai che cosa?... C'è una differenza no? Tra le persone del Sud e del Nord... è rimasta anche... perché al Sud si è un po' più [pausa] eh più [sospiro] colloquiali... più presenti... più [risata] più, più, più. Qui magari sonooo leggermente, si è, si tende ad essere piùùù... ma magari lo sono anche io rispetto a qualcuno che ancora vive giù perché le cose si fanno più in fretta... ci sono i ritmi diversi che ti portano ad essere diversi. Ehm però [pausa] in maniera moltoooo serena ho vissuto tutto questo. Sicuramente ho preso la parte buona di questa cosa del Sud per cui casa nostra è sempre aperta. Come era aperta casa di mia mamma e dove si mangiava in due si mangiava in centoventisette che arrivavano all'ultimo secondo e dici uhh... anche io devo dire che è una cosa molto positiva che vedo di aver preso da mia mamma e, quindi mi trovo, mi sento molto bene nel poter dire che non ho mai paura se arriva l'ospite inatteso o piuttosto cheee. Ma sai... inteso a trecentosessanta gradi. Gli amichetti dei ragazzi piuttosto che [pausa] i parenti vari che possono arrivare così aanzi questa cosa della parentela è molto stretta... molto forte. Io personalmente crescendo ho avuto la mia vita un po' stravolta da situazioni che sono nella normalità. Una separazione. I figli cresciuti... che ho dovuto crescere... praticamente quasi da sola se non avessi avuto la mia famiglia dietro sarebbe stata veramente dura. Però da buona famiglia, come si dice, terronica [risata] non ho mai avuto il problema di dire... oddio domani non so che cosa mangiare? Perché [pausa] qualcosa da mangiare ci sarebbe sempre stato. Le spalle eh coperte, che non sarei mai rimastaa eh da sola, le ho sempre avute. Mi son sempre sentita tranquilla nel poter dire che comunque potevo affrontarle le situazioni, perché avevo dietro una rete di salvataggio che sapevo sarebbe servita ed è servita tanto.

M.R. Certo.

L.R. Perché... senza probabilmente non sarebbe stato... oggi non sarei qui con la casa pagata, col muto saldato, tre figli che... per quanto ti possono dare dei problemi, delle cose ma... come danno tutti i ragazzi di questo mondo che comunque sono cresciuti... fanno quello che devono. Uno fa le proprie attività sportive... cioè... no?

M.R. Certo.

L.R. Eh la vita cheee...

M.R. Certo. E secondo te sarebbe stato diverso non avere avuto la famiglia... del Sud?

L.R. Sì. Probabilmente sì. In questo senso sì. Perché la famiglia del Sud è sempre fondamentalmente unitaaa! Anche... va beh... ovviamente... io sto parlando di una famiglia molto stretta. Perché ho... avevo... i miei genitori che abitano [pausa] boh! Cosa sarà? Meno di mezzo chilometro di distanza mh che sono sempre stati presenti. Ad esempio per tenermi i figli, dato che io lavoro con i turni e tutto... io non ho mai avuto il pensiero di dire: "Oddio devo uscire alle tre del mattino per andare al lavoro... dove li lasci i ragazzi?". Perché con i miei genitori ho sempre avuto la possibilità, ad esempio, di lasciarli a dormire lì e gestirmi il lavoro e i ragazzi.

M.R. Certo.

L.R. Quindi... di conseguenza. Ehm mh [pausa] questo forseee, anzi sicuramente... Mia mamma ad esempio ricordo che diceva sempre che era stata assunta al Comune di Milano a lavorare che io avevo pochiii... ma forse meno di pochii mesi [risata] decisamente meno di pochi mesi e quindi la cosa era che doveva assolutamente prenderla e ha avuto il problema di dire a chi lasciava questa bambina piccola. Perché in quel momento, ad esempio, mia nonna era in ospedale quindi non c'era fisicamente.

M.R. Certo.

L.R. Eh ha dovuto affidarsi a qualcuno di, di trovato... così! Però è stato difficile. Mentre per me è stato facile [sottolinea con il tono della voce la parola "facile"] sotto un certo punto di vista [sospiro] no? Perché comunque ho sempre potuto contare sui miei.

M.R. Certo.

L.R. In assoluto. E poi c'è la sorella di mia mamma che abita sstesso pianerottolo della mamma, quindi abbiamo sempre avuto le porte aperte... potevamo avere anche una porta interna [risata] tra un appartamento e l'altro che

sarebbe stato uguale *[risata]* e sono sempre stati presenti nella mia vita, nella vita dei miei figli... quindi ho sempre potuto contare fortemente, ma fino a ieri che ho avuto bisogno, ho chiesto e mi hanno dato... voglio dire... non...

M.R. Certo.

L.R. Ho una sorella che altrettanto, voglio dire, ha avuto bisogno eee ha sempre... è sempre stata anche lei accoltaaa per tutte le sue necessità. Eh... ma poi anche un po' alla lontana, perché poi magari altri parenti sono un po' più lontani no? Non sono qui fisicamente però se c'erano... li sentivi che c'erano. Se avessi avuto bisogno sapevo di poter contare anche...

M.R. Su di loro.

L.R. Su di loro... sì. Questa cosa credo che sia abbastanza, più... *[sottolinea con il tono della voce la parola "più"]* più da giù *[risata]* che non qui. Qui ho visto altre situazioni. Beh guarda, senza problemi ti posso dire la famiglia di quello che era il mio compagno, il padre dei miei figli con cui appunto sono separata che... una famiglia molto più... più distante. Veneti *[sottolinea con il tono della voce la parola "veneti"]*.

M.R. Uhm uhm.

L.R. Per cui... che a volte si dice il Veneto è il terrone del Nord no? Quindi teoricamente magari un po' più vicini sotto certi punti di vista, però sono molto... ognuno... Nel momento in cui fa la propria famiglia diventa una famiglia a se stante. Quindi non ci sono più i collegamenti, non ci sono più... ognuno deve pensare alla propria *[sottolinea con il tono della voce la parola "propria"]* di famiglia. Poi ovvio che, si vogliono bene, ci mancherebbe.

M.R. Certo.

L.R. Mhhh però è diverso, è diverso! Non, non conti più. Eh se hai una necessità il tuo nucleo è diventato quello che hai costruito e non è più quello che avevi dietro. Io, invece, sulla mia famiglia, una volta quando c'era anche mia nonna, erano fantastiche le domeniche. Eravamo tipo... venti a tavola...

M.R. *[risata]*

L.R. *[risata]* Con... quando c'era mia nonna poi che faceva leee, come si chiamano? Leee...

M.R. Orecchiette *[risata]*.

L.R. Esatto!!! La pasta fatta in casa... mh la famosa pasta con le cime di rapa, piuttosto cheee, mi ricordo queste, che è una cosa che ho imparato in famiglia, fuori dalla mia famiglia devo dire che non l'ho mai sentito dire: noi mangiavamo delle "baslotte" di verdure varie...

M.R. Mh mh.

L.R. Dai cespi di insalata, lattuga, a carote, sedano, quello che c'era c'era, era sempre nel mezzo della tavola *[sottolinea con il tono della voce le parole "nel mezzo della tavola"]* e si mangiava con il primo, col secondo o con *[risata]* era una roba... sì questa era una cosaaa... tipica proprio del fattooo, questa l'ha portata mia mamma ad esempio. Lei ha sempre avuto l'insalata in tavola che serviva così da mangiare modello companatico *[risata]*.

M.R. Eh c'è l'hai anche tu? Lo fai anche tu? *[risata]*

L.R. Eee molto *[sottolinea con il tono della voce la parola "molto"]* meno, ma perché è una questione, perché mangio sempre dalla mamma *[abbassando il tono di voce]*.

M.R. *[risata]*

L.R. E quindi *[risata]*... Non mi devo preoccupare di farlo. Negli anni un pochino è venuta a diminuire come cosa, mah quando ero giovane era proprio una cosa che gli altri non avevano *[risata]* ce l'avevo solo io *[risata]*. E quando venivano magari a mangiare a casa mia e si trovavano, dicevano: "Ma che strano mangiamo l'insalata insieme alla pasta?". Si sì, mangiamo l'insalata, così, insieme alla pasta *[risata]*.

M.R. Che bello! *[risata]* Il segno d'istintivo...

L.R. Il segno d'istintivo esatto.

M.R. E secondo te da cosa dipende il fatto che le famiglie del Sud siano... abbiamo più relazioni, tra virgolette, la semplifico...

L.R. Mh, mah forse illl vissuto che c'è stato negli anni le ha sempre fatte sent... tenere unite per affrontare le situazioni.

M.R. Mh, Mh.

L.R. Ed era più facile magari affrontarle stando uniti.

M.R. Mh, mh, mh.

L.R. Quindi. Poi non so. Ad esempio mia mamma che è venuta su che aveva 15 anni ed è venuta su solo *[sottolinea con il tono della voce la parola "solo"]* con mio nonno, all'origine poi, lei era la più grande no? Dei quattro figli. Poi piano piano sono arrivati su gli altri perché, nel frattempo: trovato lavoro, trovato un attimo più di situazione sistemata potevano venir su perr riformare la famiglia. È ovvio che se non ci fosse stato unnn, una tela di ragno dietro, giù, nel frattempo si sarebbe disgregato.

M.R. Certo.

L.R. E inveceee, mh, io credo che questo sia fondamentale...

M.R. Davanti alle sfide in sostanza?

L.R. Sì. Davanti alle sfide. Davanti a quello che vai ad affrontare e non sapevi che cosa... E poi è rimasto perché, comunque, la famiglia era la cosa più importante. Magari oggi non è più esattamente così anche... vedi... i separati *[abbassa il tono di voce]* *[risata]*. Magari prima era un pochino meno. Però sicuramente hanno dato tanto: hanno dato tanto! E quindi nella mia vita l'ho sentita tanto questa cosa. Sì, anche come ingerenza anche a certi punti *[sottolinea*

con il tono della voce le parole “anche come ingerenza anche a certi punti”]. Perché alla fine a volte dici, sì, però posso anche... cioè creo la mia famiglia e faccio un po' da sola e, a volte, ti senti un po' “sopravvaricata”. Però sono talmente di più i punti a favore che alla fine va bene lo stesso! [risata].

M.R. [risata].

L.R. Trovi il modo di dire che va bene lo stesso [risata].

M.R. Ma nei momenti in cui l'hai sentita come fatica è stato possibile dirlo e esplicitarlo o...?

L.R. Mh... sì. Sai... poi dipende dalle fatiche che devi affrontare. Alcune fatiche sono tue e quindi comunque le devi affrontare da sola.

M.R. Certo.

L.R. Altre... menomale che c'era l'aiuto. Altrimenti non avresti saputo venirne fuori da sola.

M.R. Mh, mh.

L.R. [pausa] Per cui dipende. Non esiste, credo una regola universale.

M.R. Certo.

L.R. Per cui...

M.R. E secondo te chi è che tesse di più queste relazioni all'interno di queste famiglie del Sud?

L.R. Mah sicuramente erano... nel mio caso devo dire che un pelo si è venuta a rompere [pausa] quando è mancata i miei nonni. Quando sono venuti a mancare i miei nonni. Perché, sicuramente, loro erano quelli che tenevano le tradizioni, volevano che ci fossero determinate cose che si portavano avanti che... Le domeniche insieme [sottolinea con il tono della voce le parole “Le domeniche insieme”] voglio dire, piccole cose, che però tenevano insieme. Mia mamma ha cercato un po', ad esempio, di tenere tutt'ora c'è una tradizione che lei continua a portare avanti perché era la tradizione che le aveva fatto portare suo papà... che ti dirò, a me personalmente, un po' [pausa] mi è stretta: perché mi obbliga a dovermi essere, a dovermi organizzare, che tra il lavoro, i figli, la voglia eh, eh a volte non è esattamente così facile [risata]. Però, ad esempio, abbiamo questa tradizione, tipica portata da mia mamma e da mio nonno, quindi, pugliesee della loro zona probabilmente, che è quella della festa della vigilia della Madonna e la vigilia di Natale. Che sono uguali tra di loro nel senso che c'è tutta una procedura di che cosa preparare da mangiare, fissa, [risata]... sempre la stessa che però è tradizione. Eh va beh... e che porta di nuovo in più poche situazioni che nel frattempo si vengono a creare, andando avanti, di stare tutti insieme. Per cui in quelle situazioni normalmente, ovviamente, poi... qui... ci sono i problemi di lavoro o le cose che non puoi ovviamente... inderogabili [sottolinea con il tono della voce la parola “inderogabili”].

M.R. Sì certo.

L.R. E quindi va bene, però, se no, normalmente sono proprio quelle situazioni in cui di nuovo ci si ritrova in venti a tavola. Se no, nella normalità le domeniche così, per esempio non ci sono più... [pausa] è diventato più difficile trovare i momenti per stare tutti insieme. Ma lì, tranne pochissime situazioni, di impossibilità, se no si è tutti insieme.

M.R. Certo.

L.R. E quindi è bello, comunque, alla fine. Nonostante [risata].

M.R. C'è un lato di pesantezza?

L.R. Sì esatto!

M.R. E un lato..

L.R. Sì perché, ti dirò, mangiare questo baccalà tutte le volte [risata] non è propriamente il massimo per quanto mi riguarda! Però, il fatto di stare tutti insieme è bello!

M.R. Ma poi chi lo cucina il baccalà soprattutto?

L.R. La mamma! [risata] che però negli ultimi anni ha bisogno d'aiuto perché, ovviamente, è difficoltoso... siccome si fa il baccalà “pastellato”, devi preparare questa pastella. Che è difficoltosa proprio in termini fisici perché devi mescolarla in... hai presente, le pentole quelle daaa... militari? Quando fanno il, da mangiare per tutto lo squadrone? Ecco mia mamma ce le ha. E lì si prepara, perché ovviamente per venti, devi preparare un certo quantitativo di roba!

M.R. Eh si...

L.R. Sì insomma... quindi è difficoltoso proprio fisicamente. E poi è anche di tempo, di [pausa] prepara tutto, metti in tavola per tutti. E, infatti, adesso si è imparato anche, ad esempio, ad usare le, le belle... i bei set di posate, bicchieri e piatti di carta. Belli, tutti decorati ma che prendi e butti via perché... dopo ritrovarsi a lavare venti bicchieri, venti... quaranta [sottolinea con il tono della voce la parola “quaranta”] piatti, perché ovviamente è tutto raddoppiato.

M.R. Certo.

L.R. Diventava anche difficoltoso quello [risata].

M.R. [risata] Chi è che ha proposto questo cambio di, di piatti?

L.R. Noi! Noi più giovani [risata]. L'abbiamo convinta che era una cosa molto più sana! [risata].

M.R. Faceva risparmiare energia...

L.R. Energia e tempo eee... anche si stava più insieme! Perché, se no, devi perder tempo a... qualcuno, perlomeno, deve rimanere a lavare, no? Quindi invece così si sta un pochino di più tutti insieme.

M.R. Certo. E chi è che si occupa, però, ancora di... cioè, immagino, che sia sempre una cosa da, un po' più...

L.R. Si fa solo a casa di mia mamma perché [risata]... anche perché così è casa sua dopo che quella che resta da rassettare... e le altre restano [risata] immacolate. Tranne la mia [risata]. Però, è bello, è bello.

M.R. Certo.

L.R. È proprio una bella cosa!

M.R. E chi è che dà una mano a tua mamma?

L.R. Beh un po' tutti. Alla fine un po' tutti. Mmh, ad esempio, di solito, c'è suo fratello che viene e l'aiuta per quanto riguarda il friggere. Suo fratello e sua sorella, quella che abita accanto a lei...

M.R. Nel pianerottolo...

L.R. Proprio perché è lì e quindi le tocca...

M.R. Richiamata dall'odore [risata].

L.R. Esatto! E quindi... eee... negli ultimi anni, ad esempio, l'addetto al mescolamento, per forza fisica, proprio, è mio figlio [risata]. Perché è quello che..

M.R. Chi dei due?

L.R. A., A., quello alto uno e novantaaa [risata]. Riesce ad avere la forza fisica che magari, effettivamente, non riesce a porre... a maneggiare questo pentolone e questaaa...

M.R. Certo.

L.R. Mischione qua, di farina eee [risata]. È pesante da girare.

M.R. Immagino.

L.R. Però [risata].

M.R. A mo' di cemento o...

L.R. Esattamente, esattamente. Anche perché poi se non lo mischi bene, non lievita bene. Di conseguenza, poi, non viene bene la pastella. Quindi, ovviamente, no? Come tutto fatto bene dell'origine dà alla fine il più buon prodotto.

M.R. Certo, eh certo. Bisognerà mangiare questo baccalà in pastella... [risata]

L.R. [risata] Eh beh, ci toccherà fra poco, arriva! Il sette dicembre è lì, alle porte.

M.R. [risata] Eh già!

L.R. Ma, e che poi, il bello di questa cosa... il bello [sottolinea con il tono della voce la parola "bello"], tutta la procedura inizia ben prima: almeno tre settimane prima. Quindi, fra poco iniziamo. Perché il baccalà è quello sotto sale, no? Quindi va messo nell'acqua che deve togliere... e deve rimanere tanto con i cambi, vari cambi..

M.R. Proprio un rituale!

L.R. Sì, sì. C'è tutto un rituale dietro per arrivare ad avere...

M.R. Sì, sì, sì.

L.R. Eh insomma.. [risata]

M.R. Interessante. [risata] E senti, che rapporti hai avuto, o hai con la Puglia?

L.R. Personalmente, noi, sia io che mia sorella, non abbiamo avuto grandi rapporti. Ci sono andata forse una volta, ma molto di passaggio, molto velocemente. E basta. Mmh, non ricordo neanche quasi la cosa.

M.R. Certo.

L.R. Ricordo quando ero, mooolto piccola, [pausa]. Andavo alle elementari, voglio dire, che veniva su la sorella di mio nonno. E allora con lei mi ricordo le, nel periodo tipo Natale, piuttosto che, ovviamente, no? E allora mi ricordo le giocate che facevano a carte. Mi avevano insegnato tutti quei giochi che, che fanno con le carte. Che facevamo in quelle occasioni. Che poi, man mano si sono venute anche un po' a perdere.

M.R. Sì, sì...

L.R. La famosa "Bestia" [risata] con i soldi, perché si vincevano i soldi. Con le cinquanta lire, le cento lire [risata].

M.R. Ed eri ammessa a questi giochi?

L.R. Assolutamente sì! E vincevo anche [risata].

M.R. Grande!

L.R. [risata] Per cui era moltooo... poi dopo, ovviamente, stiamo parlando di persone che avevano già una certa età allora, quando ero piccola io. Poi, dopo, ovviamente [pausa] Basta. E quindi si sono già venute a perdere da subito determinate possibilità...

M.R. Certo.

L.R. Peròòòò, sono dei bei ricordi.

M.R. Eh certo. Contatti indiretti, invece, non ne avete...

L.R. Personalmente, no. Noi abbiamo perso molto i contatti. Mia mamma ha dei contatti ancora perché ha dei cugini ovviamente che sono giù. Non so, mia zia ad esempio, sua sorella, più o meno, tutti gli anni, d'estate va e prende un appartamento in affitto. Vanno giù, quindi, poi, si rivedono. Però già, anche mia mamma stessa, non, non è mai più andata. E quindi, non...

M.R. Certo.

L.R. Noi abbiamo perso questo contatto.

M.R. Con la Sicilia invece?

L.R. Con la Sicilia, ce n'era un attimo di più. Perché fino a una ventina d'anni fa, comunque, c'erano i miei cugini cha abitavano giù. Per cui, non so, ero andata per i matrimoni piuttosto che...

M.R. Certo.

L.R. Ho visto un po' più di Sicilia. Lì, nella zona di, dove èèèè... dove vivevano, comunque, i parenti. Dove ti appoggiavi quando andavi giù. Però, ecco lì, ho avuto un attimo di più di... ma finito, ti dico, ormai saranno più di vent'anni che non vado più neanche lì, quindi.

M.R. Certo, e di... Come invece di tradizioni eee... conosci di più quelle che arrivano dalla Puglia, secondo te?

L.R. Sì...

M.R. Quelle che...

L.R. No... che poi, che arrivino dalla Puglia “virgola”, che ha portato mia mamma però. Sì, sicuramente sì.

M.R. E questo secondo te, da cosa è dovuto? Perché, una maggiore conoscenza di quelle portate da tua mamma?

L.R. Mah, forse perché hanno più vissuto, proprio, anche [pausa].

M.R. Loro, dici?

L.R. Sì. [pausa] Mio papà ha vissuto tanta, tanta, tanta, tanta fame. Non aveva molte cose da, da portare qua. Per cui non, non ha portato neanche tradizioni.

M.R. Un contesto differente, quindi.

L.R. Completamente, sì. [pausa]

M.R. E invece, pensando a, tornando a, non al Sud ma a qui e a quando sei cresciuta; immagino io, che nel periodo in cui sei nata e poi cresciuta, sia stato un periodo, in realtà, di forte cambiamento. Anche sociale, culturale eee...

L.R. Sì, però, guarda, ad esempio, io ho vissuto tutto, fino ai vent’anni in maniera molto... così: andavo a scuola, tornavo a casa, facevo le mie cose. Non avevo rapporti... Poi, diventando più grande, cominciando degli approcci lavorativi, andando a scuola a Milano alle superiori, quindi dovendomi muovere e così... ehm... ho cominciato anche ad avere una vita sociale [risata].

M.R. Certo.

L.R. Per cui a conoscere e ad aprirmi fuori, ad avere altre situazioni. Però, se devo essere sincera, ho fatto una vita molto [risata]... prima non c’erano molte cose che, che ricordo, che abbia fatto...

M.R. Chi erano i tuoi punti di riferimento?

L.R. Finché ero bambina?

M.R. Sì.

L.R. La famiglia. Sì, solo in famiglia. Anche perché poi, proprio per la questione lavorativa difficile che avevano i miei genitori, io sono cresciuta abitando a casa di mia nonna. Per cui... [pausa].

M.R. Il tuo punto di riferimento primo era tua nonna?

L.R. Assolutamente sì. I nonni, la nonna poi, ovviamente, un po’ più particolarmente però... i nonni.

M.R. E cosa facevi con loro?

L.R. Mah, sai, la vita quotidiana. Per cui, io mi ricordo quando ero piccola stavo sempre con mia nonna. Andavamo a far la spesa, piuttosto che, aspettavo che mio nonno tornava dal lavoro. Eeh... [pausa].

M.R. Eh beh, sono...

L.R. Sì [risata]...

M.R. Sono dei bei ricordi no?

L.R. Sono dei bei ricordi. Sì, sì, sì, sì, assolutamente. Mi manca tanto la mia nonna!

M.R. Cosa hai imparato da lei?

L.R. Leiii... era moltooo, nonostante... Donna [sottolinea con il tono della voce la parola “donna”] del Sud, di una certa età, quindi anche di una certa... di pochissima cultura. Mia nonna, ad esempio, era completamente analfabeta. Sapeva, aveva imparato per sbrigare delle formalità, giusto a fare la sua firma. Ma, però, era una persona aperta, solare. Ma anche molto avanti rispetto... mi ricordo che mi diceva sempre che io dovevo sempre, farmi prima tante esperienze nella vita. Ma parlando anche di fidanzatini, di cose in questi termini, molto avanti [risata]. Diceva: “Tu fai tante esperienze, che non ti devi fermare alla prima! Devi imparare a conoscere, avere tante esperienze. Poi dopo troverai...”. Quindi era molto avanti mia nonna! [risata].

M.R. E già..

L.R. Èh! [risata] Rispetto ad altre situazioni... mia mamma era molto più chiusa di mia nonna!

M.R. Sì?!

L.R. Oehhh, hai voglia! [risata]. Lo è tuttora oserei dire! Mia nonna era avanti allora tre anni luce rispetto a oggi e a quanto possa esser mia mamma adesso. Assolutamente, sì, sì si.

M.R. Cosa ti dice tua mamma per essere... ? [risata]

L.R. Mah mia mamma saiii, un po’ ancora... quello che si dice “vecchio stampo”, no? Per cui, adesso, ha mandato giù la cosa che, due su due, le sue figlie, ad esempio, sono separate; hanno avuto un po’ di problemi. Però, non è stato facile all’inizio. Mentre mia nonna, era una cosa che mi diceva: se non stai bene devi separarti subito, non restare perché le cose possono solo che peggiorare. Cioè, questa era la differenza proprio.

M.R. Quindi in tua nonna hai trovato un puntooo..

L.R. Sì beh, mia nonna è arrivata ben prima che... cioè, è venuta a mancare ben prima che le cose poi degenerassero. Però lei, era per, non si deve...

M.R. Mmh... e invece con tua mamma, hai fatto un po’ più fatica quando hai preso questa scelta?

L.R. Lei ha fatto fatica ad accettarla. [pausa] Sì. Poi, per carità, ovvio che adesso, ormai sono passati gli anni e quindi... Però, si c’era questa netta differenza se dovevo pensare a come la pensava mia nonna e come la pensava mia madre, come la pensa mia mamma.

M.R. Ancora adesso dici che...?

L.R. Mmh, secondo me sì. Comunque...

M.R. Solo su questo...

L.R. Mh...

M.R. Vai scusa...

L.R. Ma no, in generale. Anche, sai, mia mamma è sempre stata quella che si dice una “carabiniere”. Poi adesso, ovviamente, per ovvi motivi, vuoi l’età vuoi gli acciacchi... Vuoi, adesso fa un anno che non c’è più il mio papà quindi... Questa cosa sicuramente ha, ha influito tanto... ehm... Non è più così [pausa]... così forte [risata]. È più debole, è più, anche se, finché rompe siamo sicuri che andiamo avanti. [risata]

M.R. Eh già. Mi sembra di capire che comunque, oltre a tua nonna, anche tua mamma è stata ed è una presenza...

L.R. Sì, sì, no, no, beh... Mah guarda, per quanto ci possano essere, ovviamente no? Sai, poi... Io che sono costretta a dover avere lei come punto di riferimento per potermi gestire la questione lavoro, ragazzi, casa e tutto quanto... Ma non solo, adesso sto cominciando a venir fuori anche da una questione economica, ad esempio, abbastanza disastrosa...

M.R. Certo.

L.R. Per affrontare il tutto da sola, ehm... Se non avessi avuto mia mamma che mi dava supporto, sarebbe stato veramente dura. Anzi, altroché. Non sarebbe stata fattibile la cosa. Avrei avuto decisamente altre ripercussioni. Per cui, per carità... Stendo, come si dice, un tappeto rosso ai piedi di mia mamma! Senza ombra di dubbio. Anzi, perché questo mi ha permesso di essere la famosa mosca bianca invece, rispetto... che ne so, le mie colleghe, che hanno situazioni normalissime di marito che è presente e tutto, però la gestione dei figli, ad esempio, è un problema perché... e quindi sono sempre di corsa... Io non ho mai avuto questo problema perché sapevo di poter contare a 360 gradi... su mia mamma, mio papà ma anche più sulla famiglia allargata perché poi c’era mia zia, perché, comunque, se non c’era mia mamma c’era mia zia o mio zio... cioè nonnnn dovevo scervellarmi per sapere di poter contare su qualcuno.

M.R. Certo.

L.R. È sempre stato così.

M.R. Certo.

L.R. Lo è tutt’ora. Ehm... poi ovvio che questo comporta anche darti di contraccambio. Per cui, che ne so, per esempio, mia mamma non guida per cui se deve fare la spesa se deve... [usa un tono da elenco] “Mamma Andrea... Mamma Andrea”... [risata]. Per cui sono dei dare e degli avere cheee...

M.R. Certo. Che ti affaticano? [risata]

L.R. [pausa] [risata] A volte sì. A volte ti dico anche sì. Perché sai... certi momenti unooo finalmente che sto un po’ venendo fuori da certe situazioni difficili, dici: “Va beh adesso me la prendo per me” e non sempre puoi [risata] e quindi a volte è un po’ pesante. Però [sottolinea con il tono della voce la parola “però”] senza nulla togliere al fatto che, assolutamente consapevole del fatto che di dover essere riconoscente a mia mamma perché...

M.R. Certo.

L.R. ... comunque sono arrivata a poter essere così perché mi ha dato una mano prima.

M.R. Certo. È legittimo che ci siano entrambe le sensazioni... no? Di riconoscimento da parte di tutti...

L.R. Beh anche perché poi quando sei così 24 ore su 24 quasi in collegamento è ovvio che anche è più facile mandarsi a quel paese.

M.R. Certo.

L.R. Mhm... ma poi... detto e dimenticato anche però.

M.R. Certo... certo...

L.R. L’hai detto, così ti sei sfogata, e basta! [risata] e poi ricominci di nuovo perché tanto così è... [risata].

M.R. [risata] Pungiball a vicenda.

L.R. [risata] Sì... sì... Assolutamente sì... [risata]. A volte la manderei veramente a quel paese... però poi... [risata]. Poi, allora, adesso magari non più tanto, ma proprio perché è fisiologico anche... sta perdendo un po’ e quindi, anzi, ha bisogno un po’ più che tu ci sei per aiutarla... no? Che non tanto fino a qualche tempo fa che era lei che aiutava me. Ehhh però.. ho perso il filo non lo so cosa volevo dirti...

M.R. Niente. Soprattutto alcune volte, hai detto, non adesso tanto... - e mancava un pezzo [risata] - che la manderesti...

L.R. [risata] Ecco questo si chiama Alzheimer [risata] ed è una cosa che ho preso [risata] da tutta la parte di mia mamma. Non so se deriva dalla [risata] dall’essere pugliesi o no però l’Alzheimer c’è... [risata].

M.R. [risata] Penso che fosse legato al quando la manderesti...’

L.R. Quando la manderei? Tante volte... [risata] Però, però ecco sì... Mhm poi dopo si fa perché, perché ci sono i momenti di esasperazione delle cose ma tutto finisce lì.

M.R. Certo.

L.R. Una volta che si è detta la cosa poi si passa veramente all’altro capitolo, no?

M.R. Chiaro.

L.R. Per cui...

M.R. Ma ci sono alcune cose in particolare che ti facevano arrabbiare nello specifico? [risata]

L.R. Ma no sai. Io mi riferisco, ad esempio, fondamentalmente al fatto che dovendo gestire i miei figli prima, poi, quando erano più piccoli veramente [pausa] non dico 24 ore al giorno ma quasi no? Ovviamente si arrogava anche il diritto di scegliere [sottolinea con il tono di voce la parola “scegliere”] al posto mio. E questa cosa un po’ ha dato...

M.R. Certo.

L.R. I suoi scontri. Poi spesso, purtroppo, ecco il discorso che mi stavo facendo nella testa, è che spesso purtroppo, mi arrabbio da sola perché alla fine poi devi dire: “Cacchio c’aveva anche ragione lei!” *[risata]*.

M.R. *[risata]*

L.R. “Comunque c’aveva ragione lei!” *[risata]*.

M.R. *[risata]* È difficile da ammettere...

L.R. Infatti a lei non glielo ho detto *[risata]*.

M.R. *[risata]* Infatti non lo diciamo...

L.R. Non glielo diciamo *[risata]*.

M.R. *[risata]* Invece dai venti anni in poi che altri? Tu mi hai detto dopo i venti anni...

L.R. Sai a venti anni poi inizi ad aprirti al mondo, conosci, io ho iniziato a fare le prime esperienze lavorative. Poi a ventidue anni... No, col cavolo! A ventun anni sono entrata in SEA dove lavoro adesso. Eee quindi ti cambia un po’ la vita, no?

M.R. Certo.

L.R. Ehm... *[pausa]* fai le tue esperienze, conosci la gente, più o meno giusta o sbagliata. Nella vita... mi sono costruita una famiglia *[pausa]* nelle difficoltà, nei cambi delle scelte... però mi sono costruita la mia famiglia comunque... Finché non li sopprimo ci sono i miei tre figli *[risata]*.

M.R. *[risata]* Poveri...

L.R. *[risata]* Eh si... si!!!

M.R. E da lì in poi quindi i tuoi punti di riferimento sono diventati anche il lavoro? Vorrei capire...

L.R. Assolutamente sì!

M.R. Qualcosa al limite...

L.R. Io guarda non sono mai stata una cima a scuola, facevo quello che dovevo fare senza lode, senza infamia. Eee ho avuto, grazie a mia mamma, la possibilità di andare in Inghilterra a fare le settimane... sai estive? Le due settimane estive di vacanza studio...

M.R. Certo.

L.R. Con... un po’ scuola, un po’ in famiglia... così. Perché lei lavorando a Comune di Milano c’era questa cosa col dopo-lavoro che le poteva permettere questa cosa.

M.R. Certo.

L.R. Che mi hanno fatto aprire sulla questione: la lingua inglese, la possibilità di viaggiare. Mi hanno... quando mi sono diplomata con l’aiuto del fatto che c’erano dei lontanissimi famigliari negli Stati Uniti mi hanno dato la possibilità di andare negli Stati Uniti. Ho girato tra New York e Chicago, soprattutto, proprio perché avevo i punti di riferimento lì.

M.R. Certo.

L.R. E sono stata via mesi e mesi e mesi lavorando, facendo le mie esperienze che però, ovviamente, mi hanno dato una possibilità in più nella vita.

M.R. Certo.

L.R. Eh quindi di questo ovviamente... *[risata]*.

M.R. Certo. È stata una scelta tua quella dell’andare?

L.R. Sì. È stata una scelta mia, mah... come dire, se non ci fossero stati i miei genitori A) che mi davano la possibilità economica, perché a 18 anni non ero in grado di pagarmi io, né il viaggio, né il sostentamento, né niente... Poi lì mi sono anche data da fare. Per cui, lavoricchiavo, per cui mi guadagnavo i miei soldini per... così, per gli sfizi ovviamente. Perché poi, comunque, fortunatamente avendo i parenti ero a casa loro a dormire, non dovevo pensare a pagarmi affitto eee... Però è stata una bellissima esperienza ovviamente.

M.R. Certo.

L.R. Che ho potuto fare perché comunque me lo hanno permesso loro in termini proprio, *[pausa]* altrimenti non avrei mai potuto.

M.R. Sì.

L.R. Cosa che, ad esempio io, proprio perché a me è stata data questa possibilità sto cercando di dare ai miei figli. Al momento solo la figlia più grande, perché è l’unica che ne ha voglia *[risata]* perché gli altri due, saranno maschi, non lo so... sarà questo, però al momento *[risata]* hanno altre priorità nella vita eee, mia figlia, facendo sacrifici, e cose, la sto mandando, già da quattro anni. Anche lei ha fatto le sue settimane, insomma... e che comunque la aiuta per quello che sarà il suo *[sottolinea con il tono di voce la parola “suo”]* di futuro dopo, per poi dopo, oggi come oggi, la lingua inglese, la conoscenza di altre culture, di altre situazioni... è assolutamente indispensabile.

M.R. Certo. E lì in America i parenti eranooo?

L.R. Erano... in quel caso, erano da parte di mio papà.

M.R. Ah ok.

L.R. Emigrati lì negli anni delle grandi migrazioni negli Stati Uniti e poi... stanziati per cui hanno creato le loro famiglie lì e i discendenti, quindi quelli che erano della mia età, erano i nipoti che avevano, assolutamente, radici lì...

M.R. Certo.

L.R. Dell’Italia non sapevano quasi niente. Quindi...

M.R. Certo. Qual è il contesto... contesto che hai vissuto maggiormente, che pensi abbia dato maggiormente al tuo essere donna oggi? Da quello familiare, a quello lavorativo?

L.R. Mah, l'insieme delle cose. L'insieme delle cose. La famiglia... il lavoro. Per esempio, come ti dicevo, io non sono mai stata una cima a scuola, facevo quello che dovevo fare, perché lo dovevo fare. Mi sono decisamente *[sottolinea con il tono di voce la parola "decisamente"]* sentita valori... *[pausa]* cioè ho trovato la miaa, l'essere me *[sottolinea con il tono di voce la parola "me"]* nel lavorare! Io mi sento realizzata nel poter lavorare. Faccio una cosa... faccio fino a quando me la fanno fare, poi dopo vedremo *[risata]* una cosa che tutto sommato ha avuto anche a che fare con quello che avevo deciso di studiare. Prima come scuole superiori... il fatto di aver fatto la lingua inglese un po' più specificatamente... perché lavorando in aeroporto, ovviamente...

M.R. Certo.

L.R. E quindi io mi sento molto... poi sono una pessima *[sottolinea con il tono di voce la parola "pessima"]* casalinga... tanto qua non si vedono le foto. Io sono una pessima casalinga. Mia mamma è una pessima casalinga... questo sicuramente me l'ha trasmesso. Eh mahhh, non... uff... avessi anche delle possibilità in più di essere a casa o che, non credo che starei a casa per fare la casalinga. Perché a me piace, comunque, essere sempre fuori, avere cose da fare, da vedere, daa mh...

M.R. Da esploratrice?

L.R. Sì. Sì. Sì. Io poi faccio i miei... ho degli hobbies che coltivo perché mi danno proprio... mi fanno rilassare, mi danno gioia, mi fanno stare bene... che sono lavoretti manuali con la carta, si chiama scrapbooking nello specifico, per cui... E proprio recentemente seguo delle fiere, delle cose per comprare tutto quello che ti serve per fare queste cose. Ad esempio, mi sono prodotta da sola, quindi tutte le mie bomboniere varie di Cresime, Comunioni. Sai con tre figli? Uh quante ne ho fatte! *[risata]* Addirittura le ho usate come regalo per altri. Perché, non so, mi hanno chiesto se li facevo le bomboniere allora è diventato il mio regalo no? Ad esempio. Per cui è stato molto...

M.R. Certo.

L.R. Mi sono sentita realizzata in questo senso, eee. Sicuramente l'essere diventata madre mi ha realizzato, poi con gli errori che facciamo, e va bene, però sicuramente sì. Non vedrei la mia vita senza ad esempio i miei figli, nonostante tutte le difficoltà. E questa cosa, ad esempio, credo che sia derivante da un retaggio un po' del Sud, no? Dell'aver tanti figli, dell'aver sempre tanta gente intorno, di famiglia, ecco, questa cosa qui è bella.

M.R. E comunque ti rimane questa cosa dell'aver tanta gente intorno?

L.R. Sì, sì. Sì, sì, sì. Sì, no, io non sono capace di vivere da sola. Morirei da sola, non... Mi spegnerei proprio. Ho bisogno proprio di avere sempre tanta gente intorno: che vuol dire la famiglia, che vuol dire gli amici, che vuol diree, tante persone, non per forza solo la famiglia eh, però assolutamente sì. Sono molto convinta che l'aiutarsi è la cosa che ti dà più soddisfazione.

M.R. E ricevi cioè... L'aiutarsi è reciproco?

L.R. L'aiutarsi reciproco, ma sai *[sospiro]*, di solito mi sono accorta nell'andare del tempo che ognuno ha un termine diverso no? Nel riuscire a dare, per cui non ti devi mai aspettare se no... Sono rimasta delusa in certe situazioni, ma perché non ti devi aspettare che altri ti diano per quello che tu avresti dato, però, quando poi ho avuto necessità, non sono *[rallenta e utilizza il tono della voce per sottolineare la frase che segue]* mai rimasta da sola. Se avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse.... In tutti i sensi, dalla spalla per piangere a quello che mi preparava da mangiare perché non sapevo cosa mettere in tavola altrimenti aaa, tante cose, l'aiuto fisico... Guarda, ad esempio, io, domani, che è il primo novembre, lavoro e mia figlia sta notte va a una festa di halloween, se rientra che io sono già a lavoro ho chiesto a una collega, quindi non ha... un'amica ovviamente, una persona che conosco *[risata]*, così, se per favore eventualmente la va a prendere. E questa cosa è bella, perché non... Puoi contare suuu... La coltivazione delle amicizie è secondo me indispensabile, importantissima.

M.R. Certo. Ma secondo te questa cosa dell, delle relazioni, mi vien da dire, non so se semplifico, con questo termine...

L.R. Mh, mh, sì!

M.R. ... Eee, ha a che fare, anche con l'essere una donna?

L.R. Credo che le donne siano più portate a crearsi le relazioni. Eee, è più facile vedere nel tempo amicizie di lunga data tra donne che non tra uomini, che mantengono, che si ritrovano, che si ritrovano magari anche dopo anni eh, perché a volte la vita ti porta aaa, a perdere un attimo di vista. Però poi ci sono. Eee, credo assolutamente di sì, che la donna sia più facilitata *[pausa]* anche, forse, in un certo senso, a mantenere questa cosa, a trovare lo spazio, perrr. Poi ognuno ovviamente deve coltivarselo il suo spazio no? Perrr. Poi le amicizie sono in senso lato. Ci sono le persone... Io ho quelle 3/4 amiche, femmine *[risata]*, su cui potrei contare su qualsiasi cosa, ma proprio, cioè. Dovessi dipendere nella mia vita, so di poter contare...

M.R. Loro ci sono.

L.R. ... Che loro ci sarebbero, nonostante magari non ci si veda giornalmente eh. Ad esempio, una in particolar modo, abita, non è che abita lontanissimo, però, abita a Legnano, non è che riesci a vederti tutti i giorni. E neanche ci si sente tutti i giorni, perché comunque, il lavoro, la famiglia, la vita, le cose... Però per esempio sono 25 anni che io le regalo tutti gli anni a natale, e lei l'aspetta, perché le serve anche, l'agenda, che a lei poi serve per il lavoro. No sai?

M.R. Certo!

L.R. L'agenda da tenere in borsetta. Però è un must, è una cosa che non si può transigere [risata]. Sono queste piccole cose, perché poi l'amicizia non è, è fatta di cose piccole, di necessità giornaliere, di fiducia, di... E io sono molto, contenta di poter avere queste cose. Poi, magari io do in un certo modo e ricevo in un altro, ma non è quello [pausa] la cosa che fa la differenza nell'amicizia, poi. Perché [pausa]...

M.R. Chiaro. Ma cosa, da cosa dipende secondo te, questa, mmm, capacità maggiormente femminile?

L.R. [sospira] Stavo dicendo che io l'ho presa sicuramente da mia mamma. Questo è stato sicuramente così un insegnamento, senza parole ovviamente, fatto delle cose che vedevo tutti i giorni da mia mamma. Non lo so, non lo so, mmm, forse siamo più capaci di vedere oltre anche, di lasciarsi... Mica fra amiche non succede mai che la manderesti a quel paese... Come mando mia mamma mi è capitato di dover mandare anche l'amica, però poi siamo capaci di guardare oltre, diiii... Mentre magari nel mondo maschile ad esempio, se fai lo sgarro, basta. È abbastanza finita e non ci sono più possibilità di recupero... Forse! Non so, ti parlo così, per un'esperienza vissuta, non, non, poi...

M.R. Certo, sì, sì, certo. Eh sì. Chiaro, chiaro! Ma questa cosa la vedi anche, non so, nei tuoi figli?

L.R. Assolutamente sì! Andrea ad esempio è unaaa, beh, lei poi adesso ha questa cosa cheee, sta lavorando [risata], che fa l'aiuto insegnante di danza, lì dove ha iniziato a fare danza che aveva 4 anni, per cuiiii... Eee, le piace stare con i bambini, mmm, stare in mezzo. Lì, poi, che ne so, all'oratorio estivo; piuttosto che faceva il Gruppo Sirio, che riusciva a seguire e vedo cheee... è sempre propensa comunque a trovare attorno a sé le persone con cui stare bene. I maschi sono chiusi nel loro mondo. [pausa] Al massimo si allarga giusto alla squadra, uno che fa rugby e l'altro che fa basket, ma giusto perché dobbiamo andare a fare le partite insieme, insomma, però non c'è una grandee. Arriveranno forse più tardi, non lo so, [risata] può essere.

M.R. Chissà.

L.R. Anche perché le vedo le cose che cambiano. Ad esempio A., che è il mio grande, no? Prima era molto chiuso, molto... eremita quasi, adesso, vuoi anche proprio per il rugby così, si è mollto [sottolinea "molto" con il tono della voce] aperto e molto più, e quindi comincia ad avere un tessuto anche sociale intorno a lui... E va, a casa del suo amico, anche a fare i compiti insieme, cosa che prima non succedeva mai ad esempio. Per cui magari comincia anche lui [pausa]. Poi siamo ancora troppo indietro per capire [risata], come la porteranno a termine questa cosa...

M.R. Lasciamoci stupire [risata].

L.R. [risata] Lasciamoci stupire!

M.R. E Andrea che punti di riferimento ha invece nel...? Adesso che sta diventando grande comunque, quali sono i suoi punti di riferimento?... Luoghi o persone...

L.R. Al momentooo è motlooo: la famiglia, [pausa] me... La famiglia quindi: sua nonna, nonostante magari ci litighi molto più di quanto ci litigo io, giustamente, perché la nonna le dice che deve mettere a posto, fare questo, fare quell'altro e quindi ovviamente, c'è più... astio... Mmm, la zia... quella sul pianerottolo, perché, è stata la sua... Lei l'ha scelta come madrina diiii cresima, cioè, c'è un rapporto molto fort., ma perché abbiamo sempre vissuto veramente come una famigliaaa presente, per cui per lei fa parte proprio della sua vita. Ehmmm... Al momento non ha grandi altri, perché sì, va lì, lavora fa, però poi è fine a se stesso, fatto e poi torna a casa. Non ha ancora grandi... Guarda, questa è la prima volta ad esempio che esce, che fa qualcosa [sospira] fuori [risata]. Non ha mai richiesto di fare altre cose, quindi probabilmente sta cominciando a cambiare anche lei, insomma. Sta cominciando a diventare grande. Eh.

M.R. Quindi però i punti di riferimento che vedi come principali...?

L.R. Siamooo, sì, in famiglia, sì.

M.R. Le donne della famiglia!

L.R. Le donne della famiglia... Ah beh sì, anche perché poi, purtroppo [risata], il papà, il nonno non c'è più; il padre... è come se lei non lo avesse, quindi, non è proprio una figura di riferimento; lo zio... Anche lo zio purtroppo non c'è più. I punti di riferimento maschili che aveva purtroppo li ha persi... E quindi. Sicuramente in questo momento si sta fronteggiando solo con dei riferimenti femminili. Ehmmm, e anche le mie amicizie, perché poi sono aperte alla mia famiglia, ai miei figli, no? E sono fondamentalmente le mie amiche. Poi, qualcuna, anche con la sua famiglia, quindi anche col marito... Altri no, però fondamentalmente è sempre un punto di vista femminile [risata], effettivamente! Uh [risata]. Va beh, imparerà a trovarli probabilmente anche. Va beh, intanto sta sera per esempio esce con il compagno di classe e la fidanzata, così non è gelosa, però ha scelto un compagno di classe, non ha scelto una compagna di classe, per chiedergli di andare insieme a questa festa.

M.R. E comunque sta avendo anche relazioni di alt...

L.R. Sì. Sì, sì, sì. Indubbiamente sì! Magari, ecco, qualche relazione [pausa] sociale, però, in questo senso proprio... Maschile ce l'ha, non so, con l'insegnante di danza, anche... Che è stato il suo insegnante di danza, adesso è quello che lei affianca, per aiutarlo con i bimbi, però in maniera così, molto superficiale, molto, esterna anche alla sua vita quotidiana...

M.R. Sì certo, però sono comunque...

L.R. ... e di crescita.

M.R. ... persone presenti...

L.R. Sì, sì. Che sicuramente danno il loro contributo, perché magari gli è venuta la voglia di fare questa cosa [parla lentamente], perché il suo insegnante gli ha dato lo stimolo anche, no? Ecco!

M.R. Certo, certo! Tu che la stai vedendo crescere, sta diventando la donna che ti aspettavi?

L.R. Eehh si! Mmm, maaa, Andrea è sempre cresciuta da sola, mh [*sospiro*]. Io ho avuto un po' di problemi con i maschi. Ho dovuto seguire di più i maschi e quindi lei ha dovuto anche un po' crescere da sola sotto certi punti di vista, eee, ed è sempre stata donnina. È sempre stataaa [*sorride*], per cuii è sempre stata brava! Non ho mai avuto, guarda... Mi dovrebbe cadere il cielo in testa se dicessi male di lei [*risata*], non ha mai dato problemi o cosa, ma neanche adesso che, voglio di, 17 quasi 18 anni, potrebbe essere un'età [*pausa*]. Mai avuto problemi... [*tono da elenco*] Va bene a scuola, lavora, eehh [*pausa*].

M.R. Nulla da ridire [*risata*].

L.R. Nulla da ridire. Esatto, esatto.

M.R. E senti, e quali valori, eee, sono stati importanti per la tua crescita, quindi con cui sei stata cresciuta e quali poi hai mantenuto o modificato nell'educazione di Andrea?

L.R. Aaah, guarda, ad esempio, mia mamma e mio nonno, il papà di mia mamma, erano fortemente [*pausa*], e anche la zia peraltro, fortemente presi politicamente parlando no? Per cui, mio nonno era del par-ti-to [*scandisce la parola "partito"*]. Io mi ricordo che quando ero piccola piccola mi portava a volantinare ad esempio con lui. Eee, sono sempre stati dentro, sai? Sempre in prima linea: il lavoro, piuttostooo, poi, una volta c'era, il sindacato aveva un senso rispetto a oggi che magari ne ha meno... Per cui loro erano sempre in prima fila. Eeehm e questo voleva dire anche parlare eee, e avere anche un'idea di cosa val la pena anche affrontare... con la morte [*risata*], per portare avanti la tua idea e saperrr prendere delle posizioni. Questa cosa è una cosa che io ho apprezzato molto, che mi ha dato la possibilità, nel crescere, diii decidere che cosa volevo; [*tono da elenco*] eh, credo di averla passata ai miei figli; eeehm siamo sicuramente persone che parliamo. In famiglia si parla di tutto, di qualsiasi argomento, non esiste niente di tabù. Se hanno chiesto, ci sono state le risposte... Ehmmm, poi, non pretendo di dire che le mie risposte siano la cosa più giusta... Io faccio per quello che penso, peròòò... Siamo anche, così comeee io mi sento sempre di mettermi in discussione se c'è da rivalutare delle cose. Vedo che anche loro comunque abbastanza insomma [*risata*]. Poi, alcune volteee mi sono sentita delusa, ad esempio con l'ultimo, ultimamente, con il più piccolo, però, mmm, proprio perché magari è il più piccolo, staaa misurandosi anche con quello che pensa sia il più giusto o no? E quindiiii. Però ad esempio Andrea, che è sicuramente la più grande, la più, che ha preso anche delle posizioni ormai, no?... Nella sua vita... belle o brutte che siano, ha preso delle posizioni e mi sembra unaaa, che comunque, con cui io condivido le scelte che fa... L'amicizia, comeee l'amica che era, l'amica del cuore che, quando erano più piccole, durante le elementari, le medie, che era, non a caso, la ragazzina più fragile del gruppo, con più problemi, un pooo' [*pausa*] così... Lei però era la paladina cheee [*risata*] si parava davanti. Questa cosa èèè, fa, fa piacere insomma, perché comunque dici: "Beh, forse le ho dato degli [*pausa*], degli insegnamenti giusti, come dire, dei pensieri positivi su cui fare le sue valutazioni". Per cuii, mi piace [*risata*], sono contenta che ci siano questi ritorni positivi, in questo senso. Vederli comunque [*pausa*] aperti al mondo no? Ecco!

M.R. Eh certo! E quali continuità o discontinuità vedi tra tua mamma, te e Andrea?

L.R. Eh [*sospiro*], come credo tutte le figlie, ci sono delle cose in cui mi sono detta: "Mai e poi mai le farò come ha fatto mia mamma, perché [*pausa*], non esiste"... E ops, mi sono ritrovata a farle uguali, uguali, uguali [*risata*].

M.R. [*risata*] Tipo?

L.R. Ma sai [*risata*], ad esempio, ma così, moltooo... Rompere le balle perrr: "Mettila a posto la tua camera" [*fa una caricatura con la voce, per imitare la madre/se stessa che urla. Risata*]. Anche se poi non è esattamente, anche perché, insomma... Eee, peròòò, saiii, è che comunque quando poi sei madre... Quelle sono le cose che devi dire, che prima ti davano fastidio perché te le dicevano, però in effetti poi ti rendi conto che sono le cose giuste da dire. Ad esempio... Poi... Però ci sono anche cose cheee... Beh, l'apertura che mi ha dato mia mamma, nell'essere sempre propensa ad aiutare è una cosa che mi è rimasta e che ho dato, che cerco di dare – poi lo vedremo nel tempo, però – che cerco di dare ai miei figli, proprio comeee, insegnamento di vita no? Quotidiano, dell... Quandooo... Se c'è qualcuno che ha bisogno si aiuta, punto! [*pausa*] Ehmmm, discontinuità? [*pausa*] Non saprei esattamente... Cioè, se devo farti un elenco, non avrei un elenco da farti... Sicuramente ci sono delle cose che ho fatto in maniera diversa e che sono contenta di aver fatto in maniera diversa, cioè, nel sensooo, noooon, però, sono cose così, che magari non sono quelle dei valori. Quelle dei valori, credo cheee... Quello che mi è arrivato è anche quello che ho mantenuto e cercato di ridare.

M.R. Vedi unnn filo conduttore...

L.R. Sì!

M.R. ... tra voi tre...?

L.R. Sì!

M.R. E pensi... sarebbe stato un po' differente questo filo conduttore se fossi stata maschio?

L.R. Eh credo proprio di sì! Credo proprio di sì! Mmmh... Stare comunque vicina alla famiglia, mantenere i rapporti... Ad esempio io vedo... Ho dei cugini maschi no? Che si sono completamente...

M.R. Allontanati...

L.R. Sì. Nel momento in cui hanno formato la loro famiglia eee... Quella era la famiglia! Quelli lì sono quelli che vedi una volta ogni tanto, però non c'è più... mentre come donna, sì, mantieni... Forse sono anche retaggi a volte eh, che comunque, per le donne: "Devi mantenerle!", perché di sicuro sarà più facile che all'interno di una famiglia dove ci sono figli maschi e femmine, chi si prenderà cura delle problematiche, andando avanti nella vita, il genitore che invecchia, che ha dei problemi... 9 su 10 vedo che sono sempre le donne, ad esempio, difficilmente vedi un uomo, che si prende carico.

M.R. E perché secondo te questa cosa?

L.R. *[risata]* Eeeh, ripeto, forse sono retaggi *[risata]*. Peròòò, perché l'animo ti porta a essere comunque piùùù anche riconoscente *[pausa]* di tutto quello che hai avuto.

M.R. E cambia anche in questo caso essere, una donna mi sembra di capire di sì, ma del Sud? Cioè, con origini del Sud, con una famiglia del Sud?

L.R. *[pausa, sospiro]* Non saprei, mmh, forse no! Forse no! Nel senso che comunque vedo anche tante altre mie amiche, che sono... di qua, come anche generazioni insomma, però non vedi grandi differenze in questo senso, ad esempio. Sono sempre la parte femminile... quella che *[pausa, risata]* aiuta, c'è, dà la mano, mmm, si sacrifica, tra virgolette, per carità. Poi, quando lo fai, lo fai comunque... Lo vuoi fare, quindi noon...

M.R. Certo! E questo secondo te avvicina anche donne di altre origini culturali...?

L.R. Sì!

M.R. ... Pensando alle nuove migrate?

L.R. Sì! Sì, sì, sì. Sì, sì! Assolutamente sì. A parte che poi, personalmente ritengo che sia molto bello questa cosa che adesso, questa "inter-razzialità", no? Per cui a me piace avere la possibilità di conoscere gente diversa con costumi diversi: costumi veri *[riferimento agli abiti]* e in termini di usii. Per cuii ritengo che sia una cosa mooolto positiva, perrr, all'andare avanti, per i miei figli che avranno la loro vita... tutti insieme, insomma!

M.R. E c'è questa possibilità di condividere usi, costumi?

L.R. Mah, ad esempio *[pausa]*. Non so, così quotidianamente, in casa, in famiglia, no. Non c'è stato particolarmente, particolarii, situazioni. Però che ne so a scuola. *[pausa]* Comunque nella vita così, fuori dalla casa sì, sicuramente sì. Proprio perché viviamo con tanti che sono diversi e che viviamo tutti insieme e quindi. Poi guarda... Uno dei discorsi che mi capita di dover fare con i ragazzi è proprio quello di: "Non ha nessuna importanza il colore, chi ci piace, chi non... Dobbiamo essere solo che facciamo le cose giuste, che riteniamo giusto, per star bene!" Per cuii...

M.R. Bellissimo messaggio, assolutamente! Decisamente!

L.R. *[risata]*

M.R. E senti, tutto quello che ci siamo dette, secondo te, potrebbe essere utile - da ascoltare, leggere - da una parte alla tua mamma, da una parte ad Andrea? Come storia da consegnaree?

L.R. Beh, sì, anche perché saii... Sono un po' curiosa infatti di sapere che cosa potrebbe aver detto mia mamma *[risata]*. E poi, proprio perché mi metto in discussione, poi magari scoprire che invece ad esempio, che ne so, mia figlia non mi vede come pensoo, come la penso io, no? Per cui, non lo so, potrebbe essere! Sì. Un po' perché *[pausa]*, magari io conosco di più *[pausa]* il pensiero di mia mamma, e mia figlia conosce un po' di più il pensiero mio, e di conseguenza ovviamente, anche ambooo, dall'altro lato. Eee, perché a volte, ci si dice tanto, ma magari sfuggono delle altre cose, e quindi... Sì! Sì, sì! *[risata]* Potrebbe esseree.

M.R. Eh, sì. Sì, sì. Sì può anche pensare... Io quando le trascriverò, si può anche pensare di riconsegnarle a tutte e tre se volete... Magari troviamo un momento e ve le porto e ve le leggete...

L.R. *[risata]* E poi ci picchiamo sul ring *[risata]*.

M.R. No, no. Dovete scegliere voi. Questa cosa è una cosa chee scegliete voi, assolutamente. E invece farla leggere, appunto, a queste nuove donne da origini diverse, che arrivano oggi in Italia e che magari hanno una storia di migrazione più o meno diretta...? Nel senso che potrebbero essere...

L.R. Eh che sonoo, però a seconda di dove si arriva, si possono avere dei background completamente diversi, per cui, non so quanto possa essere eh vicina la nostra, mh, percorso di storia a quello di qualcun altro, voglio dire, ovviamente, quindi... Sì e no! Voglio diree. Sicuramente, mia mamma e mio papà venivano dal dopoguerra e hanno vissuto determinate cose che hanno cercato di migliorare nel dare a noi e di conseguenza... Eh, però non hanno vissuto ad esempio le guerre, come le vivono, gente che arriva adesso da altri posti. Comunque sono due guerre diverse, in maniera diverse. Qui, sai? Non è esattamente la stessa cosa, nonostantee.

M.R. Chiaro. È chiaro, chiaro, assolutamente. Infatti poi l'idea è più capire se ha un senso al di là delle somiglianze, no? Cioè, sono storie di migrazione comp. ... forse anche inconfondibili, non lo so... Eee, però poi il territorio d'accoglienza è sempre quello... che cambia nel tempo, con una storia differente, e però poi le persone che trovi sonoo...

L.R. Sì beh certo, poi, non so, qui... Una volta che arrivi: tu dalla Siria, io dal Giappone e quell'altra... Però, poi siamo qui a dover vivere e qui ci sono le cose da condividere... Sicuramente ci si riporta più vicini l'uno all'altro, come esperienze, no? Perché comunque la vita qui è questa e la viviamo tutti nella stessa maniera. Ognuno magari con il suo background e con le proprie tradizioni e con, però poi alla finee, cambiano anche quelle... Eee, sicuramente, voglio dire, il giorno che non ci sarà mia mamma - ti dirò sinceramente - non ci sarà più il baccalà *[risata]*.

M.R. *[risata]* Noo, non puoi smontare tutto...

L.R. *[risata]* Perchéèè...

M.R. Fine del baccalà...

L.R. Non so ci troveremo con le frittelle e la nutella probabilmente, qualche cosa ce lo inventeremo, però, cioè, comunque, le cose cambiano.

M.R. Certo. E forse è anche giusto che sia così.

L.R. Ma forse è anche giusto che sia così. Sì, sì. Ma anche perché ci si adatta, ai tempi diversi.

M.R. Mh, mh. E senti, e se dovessi diree chi è una donna, chi è la donna oggi, cosa diresti? Ta, ta, tannn

L.R. *[risata]* Guarda io credo molto nell, la questione che la donnaa trovi la sua identità lavorativamente. Ehm, ritengo assolutamente libero illl fatto di, ad esempio, la scelta della carriera o meno, e fare la semplice operaia o piuttosto chee dipendente, qualsiasi genere di lavoro, non esiste lavoro che abbia meno di un altro *[pausa]*. E quindi nella scelta proprio di portarlo avanti non ho nessun tipo di, di, preconcetto o di. Io ho fatto le mie di scelte, sono contenta così, noon. Io ad esempio ho scelto di non avere una carriera... Mah, adesso non è che sarei diventata chissà chi, però, all'interno del mio mi era stato proposto di diventare responsabile. E sai poi, crescendo, magari poteva diventare qualcosa in più, sempre nel tempo, ma la mia cosa era farmi le mie 8 ore, tornare a casa e avere la mia vita e non. Quindi, sono scelte che ognuno fa, liberissimo di poterle fare, però per esempio... Forse dettato dal fatto che mi fa schifo fare la casalinga, nel senso proprio del termine eh, cioè nel senso stare a casa, mettere a posto, fare... Mmm, è proprio una roba chee... Piuttosto mi trovo qualsiasi altra *[risata]*. Chunque mi chieda: "Mi accompagni lì?", "Sì! Niente, ho da fare, non posso..."

M.R. Mannaggia! *[risata]*

L.R. "Mannaggia! Eh *[sospira]*, niente, neanche oggi posso!". Eee, però, forse, la donna che sta a casa per fare solo la donna di casa, non la vedo esattamente una scelta. È un po' un'imposizione e che peraltro, nell'andare avanti con il tempo, ti si ritorce contro, perché poi: resti da sola, non so, il marito viene a mancare, i figli si allontanano perché magari li portano altrove le vicissitudini della vita, eee non ti resta..."

M.R. E c'è ancora questa cosa secondo te di...?

L.R. Sì! Abbastanza ancora. Ancora. Io ho tante colleghe che hanno deciso di rimanere a casa dal lavoro, per badare ai figli, perché i figli sono piccoli e quindi devi... Però, però poi i figli crescono e a te non, dopo cosa resta? E soprattutto ti sei allontanato un po' dal mondo, no? Per cui diventa difficile poi anche rimettersi nel mondo. Io personalmente, eh con questo non voglio dire che sia una scelta sbagliata, io non la condivido. Hoo, ho, avevo un'amica chee, insomma, non lavorava, si arrangiava un po' così e così, quando è diventata però, che poi la vita va avanti, ha fatto i 40, ha fatto i 50, è arrivata un po' dopo i 50 e non c'aveva niente, e si è ritrovata con niente *[sottolinea la parola "niente"]*. Queste cose bisogna pensarle prima, però, perché... C'arrivi in fretta eh *[risata]*, poi a quel traguardo.

M.R. Eh, sì. Ma secondo te questa scelta è più condivisa da una popolazione connotata, non so, adesso ritorno alle origini, ma perché un po' stavamo parlando... ?

L.R. No, non più! No, non più! Sicuramente, boh poi, probabilmente giù al Sud, anche oggi – 2016 - c'è più tendenza che la donna sia la donna di casa, perché forse, probabilmente è vero che comunque laa, i discorsi i valori le, eee, si sono un po' più fermati, rispettando *[risata]*, da una certa parte in su del, del mondo però eh, perché non è solo l'Italia, ecco! E quindi, può essere...

M.R. Mh, mh. Le persone che hai in mente tu qua invece, che fanno questa scelta?

L.R. Ah... Perché. Mah, perché portate così, dal pensiero che tanto poi dopo si vedrà, ad esempio, perché ad esempio magari sono con il marito chee può permettersi di, e quindi... Però le cose poi cambiano. Ad esempio, una cosa che ho imparato sulla mia pelle, che oggi è così, ma domani può essere completamente ribaltata e tu devi poter contare su te stessa. E quindi, no, non farei mai la scelta ad esempio di lasciare... ma neanche vincessi il superenalotto, mi manterrei, part time, magari valuterei delle cose diverse, delle scelte diverse sicuramente, però manterrei la cosa di poter essere fuori nel mondo eee, e mantenerlo, e mantenere la mia posizione.

M.R. Chiaro. Eee, secondo te questa visione di donna la potrebbero dare anche tua mamma e Andrea?

L.R. Beh, direi di sì. Mia mamma è una che si è creata da sola eh. Nel vero senso della parola, cioè, altro che rimboccarsi le maniche, aah. Quindi sicuramente sì! Certo poi, anzi, lei ha mantenuto *[tono da elenco]* me, mia sorella, i nostri figli, tre nipoti da parte mia – i miei figli – e l'altro nipote, il figlio di mia sorella, cioè... Cosa che io faccio di mantenere i miei figli con l'aiuto di mia mamma *[risata]*. Quindi, la differenza c'è.

M.R. Eh sì. Sì, sì. E anche Andrea potrebbe condividere questa idea?

L.R. Penso di sì! Penso di sì.

M.R. Allora, ultimissima domanda, così poi ti lascio... Se con una parola, un'immagine o una metafora dovessi dire: chi è tua mamma, chi sei tu e chi è Andrea?

L.R. *[risata]* Mia mamma è, eee, una persona, donna forte, che ha saputo affrontare le cose, che le affronta, così, a volte veramente anche troppo a muso duro, però ha saputo sfondare. Eee, io, ho dovuto imparare *[risata]* ad affrontare le cose *[aggiunto subito il fatto di essere orgogliosa]*. Sono molto orgogliosa di me, perché alla fine comunque posso dire di avere affrontato tutte le avversità, che mi si sono potute parare davanti, per carità, tali e quali a tantissimi altri eh, però, le ho affrontate, sono andata avanti, sono arrivata dove sono arrivata e sono orgogliosa di averlo fatto, quindi mi sento forte anche io. E vedo un inizio di, ma soprattutto perché, Andrea, come ti dicevo prima, ha già preso delle posizioni su determinate cose, ha preso le proprie decisioni, la propria posizione e la porta avanti, per cui anche lei la vedo una probabile donna forte. Questo, sì!

M.R. Vi tramandate la forza...

L.R. Ci tramandiamo la forza sì. Magari in maniera diversa, no? Perché abbiamo affrontato cose diverse, ovviamente. Io non ho affrontato quello che ha affrontato mia mamma e Andrea non sta affrontando, spero anche nel futuro non affronti, quello che ho affrontato io o, peggio ancora, quello che ha affrontato mia mamma. Per cui, sicuramente in maniera diversa, però sì: la forza!

M.R. Bene! Grazie mille!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Mamma Andrea, madre di Andrea, A., E. (che conoscevo come ragazzi, soprattutto Andrea, frequentanti l'oratorio in cui lavoravo), una volta contattata (dopo le diverse vicissitudini con la "figlia"), mi ha dato subito appuntamento. Ci saremmo viste dopo il ponte dei morti, il giorno stesso del mio arrivo a Milano dal convegno Siped a Lecce.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Conoscevo già l'intervistata ma non in maniera profonda, non posso dire di essere stata in confidenza con lei, tuttavia – stupendomi – non appena incontrate (davanti all'oratorio), per giustificarsi rispetto al disordine che avrei trovato (ed effettivamente ho trovato) in casa, mi dice di star frequentando un uomo e che spesso la sera è da lui, mentre i ragazzi stanno da sua madre. La casa, dice, è solo un deposito, ormai non ci abita e dorme neppure più. Nonostante l'anticipazione, il disordine che trovo mi stupisce, come era accaduto con sua madre. Sono infatti abituata a donne del Sud (della mia famiglia in modo particolare) che si scusano per il disordine in casa o per il poco cibo offerto, ma la verità poi corrisponde ad altro (eccessiva pulizia o cibo in tavola) e alle volte è solo una strategia da loro trovata per sentirsi dire quanto sono state brave (probabilmente è una forma di riconoscimento di cui hanno bisogno).

Arrivo a casa con dei dolcetti, lei ne aveva già presi altri per l'occasione. Beviamo il tè e mangiamo i biscotti (lei li mangerà una volta conclusa l'intervista, perché aveva paura di fare rumore e "disturbare l'audio").

Io sono molto stanca e affaticata (sono arrivata la mattina da Lecce, dopo una notte in viaggio e un weekend difficile a causa del terremoto a Norcia, dove vive mia sorella), questo purtroppo inciderà molto sull'intervista, sulla mia capacità di rimandare e di seguire quanto emerso.

Anche a causa della mia postura, forse, spiegato il progetto, mi sembra di non ottenere un suo riconoscimento, di non averla convinta molto della bontà/utilità di questo. Firmerà i consensi senza leggere. Inizierà a parlare un po' imbarazzata, fissando il registratore, ma, come sempre, dopo un po' si scioglierà leggermente (già con la seconda domanda).

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

In conclusione mi dice che spera di essermi stata d'aiuto e che mentre parlava si chiedeva a cosa mai potesse servirmi quel che mi stava dicendo. Provo a spiegarle nuovamente (come avevo fatto in apertura), ma sono stanca, capisco di non essere chiara e che lei si è persa nella mia spiegazione, non ha afferrato il senso. Comunque la tranquillizzo (come avevo già fatto) dicendole che non c'è un giusto e uno sbagliato e che è lei l'esperta. Pur non afferrando del tutto il discorso generale, sento che comunque si fida. Forse anche per questo tornerà a parlarmi dell'uomo che sta frequentando. Mi dice che lo conosco, perché il figlio veniva in oratorio, e che la situazione è faticosa, perché lui (divorziato come lei) non se la sente ancora di dirlo al figlio, che va in classe con il suo più piccolo. Lei tenta dunque di nascondere la relazione, ma ormai sembra il segreto di pulcinella: tutti lo sanno. Forse, dice, solo il figlio più grande (quello che effettivamente presenta più fatiche) è allo scuro ma perché – aggiunge – "lui è nel suo mondo".

Mentre mi riacc

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

Gli scambi telefonici con Mamma Andrea, come sottolineato nelle note di campo già relative alla relazione con Nonna Andrea, sono stati numerosi e non sempre "pacifici", anche per colpa mia e per una mia scarsa valutazione delle opportunità o meno di avanzare richieste di incontro.

Dopo aver scritto ad Andrea, dicendole che le ho inoltrato (non sapendo praticamente più cosa fare) la storia via mail, e non avendo ricevuto risposta. Decido di scrivere anche a Mamma Andrea, chiedendole come stesse, se andava un po' meglio rispetto a quando ci siamo sentite l'ultima volta. Mi risponde nell'immediato con uno smile che da un bacio. Non so come interpretarlo.

Compagna dove è venuta a prendermi (davanti all'oratorio), torna anche sulla questione del disordine. Mi dice che in realtà, al contrario di quanto sembri, dentro gli armadi è ordinata, in modo quasi maniacale, in opposizione a quanto invece non lo sia al di fuori. Dice infatti di aver bisogno di limiti e confini (anche mentali) per poter organizzare cose e situazioni.

Mi racconta anche che lei stirava tantissimo, aiutava sua mamma in questo, che, con la mano mutilata, non poteva farlo da sé. Era lei l'addetta allo "stiraggio" e dice anche di essere stata molto brava. Poi però, Andrea da piccola si è incastrata nel filo, il ferro le stava cadendo addosso e ha interrotto questa pratica. Diventata Andrea più grandina, è nato il secondo figlio, poi il terzo e si è accorta che stava bene anche senza stirare. Non ha più ripreso.

Torna a raccontarmi anche di Andrea, "figlia bravissima", che non le ha mai dato problemi. Non le ha mai chiesto di uscire se non la stessa sera dell'intervista. Dice di non avere motivi per dirle di no, tuttavia è preoccupata.

Mi racconta anche di sua madre: dice che è un punto di riferimento, che con lei è un "dare-avere". Siccome sua madre l'aiuta spesso, lei deve ricambiare. È per questo che, ogni volta che ha bisogno di essere accompagnata da qualche parte in auto la chiama: "Mamma Andreaaaa". In chiusura si rivela estremamente curiosa di leggere la storia della madre. Mi chiedo se ci sia un gap comunicativo o appunto un bisogno di riconoscimento nella sua stessa storia.

La saluto, ma non sono del tutto soddisfatta (insoddisfazione che permane anche dopo la trascrizione).

F02-Andrea

Trascrizione dell'intervista a: G.C.

Data e luogo intervista: 4 novembre 2016, Oratorio del quartiere Parpagliona, Sesto San Giovanni

NUMERO INTERVISTA/CODICE: F02

M.R. Allora, come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo, una presentazione tua generale.

G.C. Ok, io sono Andrea, ho diciassette anni eee studio chimica all'Istituto ehm tecnico del Cartesio.

M.R. Sesto?

G.C. Sì. No. Cinisello Balsamo.

M.R. Mh.

G.C. Nel parco Nord.

M.R. Ok, ok, ok. Cos'altro vuoi raccontarci di te?

G.C. Beh, io insegno danza di hip hop e nel frattempo la studio anche ehm, ehm sono animatrice in oratorio durante il periodo estivo eee... basta [risata].

M.R. E giusto beh [risata], hai dato un primo quadro di Andrea, giusto. E senti cosa mi puoi dire del tuo star crescendo a Sesto? Tu stai crescendo, a Sesto, in quanto donna con le ori., con una famiglia dalle origine del Sud? Secondo te ha un peso sulla tua crescita?

G.C. Beh si ovviamente perché comunque ho sempre dei valori anche se... nooon, non così, come si può dire... ehm visibili che vengono dalle origini di mia nonna infatti e anche di mio nonno.

M.R. Mh, mh

G.C. Ehm che essendo del Sud hanno una mentalità un po' più chiusa, però più aperta su alcune cose. Cioè del tipo la famiglia, io non la intendo come qui al Nord: madre, padre, figlio, ma tutti insieme [risata] praticamente con tanti presenti [?], i miei nonni... e per me la famiglia è nonni, parenti, tutti quanti insieme.

M.R. Mh, mh.

G.C. Ehm poi... mh per me soprattu. Ehm se posso aiutare qualcuno aiuto, come se fosse quasi uno di famiglia, che quest'anno ho visto che succede anche giù, eee, però mi sento anche molto del Nord sinceramente. Cheee, ehm con, potendo avere una mentalità abbastanza aperta sulle varie vicissitudini della vita.

M.R. Prova a spiegarmi... perché è interessante quello che mi dicevi prima, no? Ehm... è chiusa e aperta...

G.C. Sì perché, mh da quand. Ehm, io ho visto è che al Sud sono molto bloccati sulla loro mentalità, per cui sono molto testardi, cioè se non è così non è così! O è così o è così. Invece io mi sento che... Sì è vero, [risata] spesso mi impunto anche io sul o è così o è così, però credo di semb. ho delle buone ragioni di poter spaziare... Cioè di poter aprire...

M.R. Ma ci sono alcune tematiche secondo te nello specifico in cui tendono ad essere più testardi?

G.C. Beh soprattutto suuu la famiglia eee sul lavoro, credo.

M.R. Mh mh. E ti vengono in mente degli esempi particolari che tu hai vissuto, di questo tipo diiii...

G.C. Diiii di testardaggine? E beh... ehm io possooo, posso dire che vivendo da mia nonna... sempre impuntata, non si può fare una cosa che non, non sia detta da lei, cioè. Se si impunta, si impunta e devi trovare varie [risata] scappatoie per poter fare qualcosa di diverso.

M.R. Mh mh. Ma in casa, fuori... ?

G.C. Sempre e ovunque!

M.R. Qualsiasi cosa...

G.C. Sì basta che ci sia, ed è o è così [pausa] o non fai niente. Cioè o fai come dice lei o non fai niente!

M.R. Ho capito. Ma era così anche il nonno?

G.C. Mio nonnooo... sì a volte anche sì, però la personalità più forte era quella di mia nonna.

M.R. Eh eh. Ed è una cosa che ti piace, che ti spaventa, che ti dà fastidio... ?

G.C. Beh a volte dà fastidio sì, ovviamente come a qualunque ragazza da fastidio quando gli si impongono le cose.

M.R. Eh certo. Ma secondo te c'è una differenza tra questo impuntarsi con te, con i tuoi fratelli o si impuntaaa... ?

G.C. No si impunta con tutti, con chiunque [risata]. Magari chi la conosce da fuori non se ne accorge subito, maaa, sì!

M.R. Ma ti viene in mente qualche esempio o qualche situazione in cui è successa questa cosa? E hai detto: "No basta!" [sottovoce].

G.C. Eh beh molto spesso. Tipo... Anche solo per mangiare, io non mangio molto, però si impunta a voler fare dei piatti enormi. Hai presente sti tipici piatti da nonna? Quelli grossi e tanti?

M.R. Guarda Andrea non mi stai dicendo cose diverse... Io ho origini pugliesi [risata]. So bene cosa mi stai dicendo [risata].

G.C. [risata] Io non riesco mai a mangiarlo, però: "Tu adesso ce l'hai e te lo mangi!" [imitazione della nonna] "D'accordo [tono rassegnato], no!" [risata]

M.R. Eh si è difficile dire: "No!"

G.C. Beh, alla fine si riesce comunque a dirgli in qualche modo, però... e ti dice: "Va beh dai lascialo lì" [imitazione] "D'accordo" e poi il giorno dopo te lo ritrovi nella pentola da riscaldare e mangiarlo di nuovo. Va beh dai almeno.

M.R. E anche con i tuoi fratelli succede questa cosa del cibo?

G.C. Sì! No, va beh, con A. non troppo...

M.R. Perché mangia di suo dici? [risata]

G.C. Sì [risata].

M.R. [risata] E non c'è problema! E questa cosa ti capita solo con la nonna, dell'...?

G.C. Sì!

M.R. È lei che porta questaaa.

G.C. Sì. Questo perché era abituata sempre a fare porzioni enormi quando era giù - mi racconta - e dice eee, perché non si sapeva mai se qualcuno arrivava a mangiare. Per cui fa sempre porzioni enormi da regime militare [sottolinea con il tono della voce le parole "regime militare"] e però sei costretta a mangiarlo comunque, lo stesso giorno, tutto insieme.

M.R. [risata] Perché non arriva nessuno.

G.C. [risata] Eh già!

M.R. [risata] Mannaggia! E senti che rapporto hai tu con la Puglia?

G.C. Mmmh, non l'ho mai vista sinceramente.

M.R. E non mmmh, vediamo...

G.C. Però mi piacerebbe visitare, cioè andare una volta.

M.R. Quindi non sei mai andata, non hai rapporti con le persone che vivono lì?

G.C. No, non ho mai avuto la possibilità di andare.

M.R. E secondo te, comunque, in qualche modo mmmh [pausa] il fatto che, appunto, la nonna venisse dalla Puglia, la mamma comunque abbia avuto ehm una mamma pugliese, ti ha permesso di conoscerla indirettamente? Diii apprendere qualcosa da questo contesto, oppure no?

G.C. Beh in realtà non parla molto di giù, cioè almeno da quanto ricordo io non gliene ho sentito molto parlare, per cui non sono riuscita a saperne molto. So solo che quando era giovane e voleva andare al mare si attaccava ai carretti e ci andava [risata].

M.R. [risata] Grande! Questa cosa non me l'ha detta [risata]. Quindi ve l'ha raccontato?

G.C. Sì, mi sembra solo questo ci abbia raccontato di giù. Poi che c'ha vari parenti, cheee, madonna mia! L'evoluzione: "Spostati che qua è peggio!" [risata].

M.R. Che cosa? [risata] Che cosa è successo? Non ho capito [risata].

G.C. No ci sono tutte parentele strane, cioè, miliardi di parenti e io sono là: "Oh Dio!"

M.R. Che non riesci, non li conosci tutti?

G.C. No!

M.R. [risata].

G.C. Cioè ogni tanto mi spara qualche nome e io sono lì: "Chi è?", "Ah già della Puglia non te ne ho mai parlato". "D'accordo!"

M.R. Che salta fuori così...

G.C. Sì così a caso perché la chiama, la sento parlare in modo strano... e allora... [risata] "Cos'è questo?", "È pugliese", "Eh già!"

M.R. [risata] Non lo conosci il dialetto? Non lo capisci?

G.C. No, perché lei... ehm, allora, ormai mia nonna si è dimenticata il dialetto, ma se lo trova qualcuno che lo sa parlare ci riesce a parlare, ma non riesce a dirlo se non lo sai parlare. Per cui io, non, cioè magari ho qualche accento di giù di varie cose, ma non so il dialetto.

M.R. Certo. E quindi non l'hai neanche mai sentito e quindi se la senti parlare al telefono non capisci quello che dice?

G.C. No, infatti!

M.R. Ok. Eh si ci sta, è un'altra lingua.

G.C. Eh già.

M.R. Eh si si, beh i linguisti ti dicono proprio che i dialetti sono lingue a tutti gli effetti.

G.C. A parte.

M.R. Eh si, si, si. E senti la Puglia mi sembra di capire che in realtà non è un territorio di riferimento per la tua crescita...

G.C. Mh.

M.R. ... Quali territori di riferimento ci sono per la tua crescita? I territori possono essere dai quartieri aaa, alle città eh... o [pausa] boh, a spazi virtuali, non lo so, sto sparando!

G.C. Beh... io sono praticamente sempre stata a Sesto tranne per alcuni mesi, magari, d'estate che andavo in colonia da sola, eee, in vari posti.

M.R. Mh, mh

G.C. Eee, negli ultimi anni, sono stati molto importanti le, le vacanze studio in Inghilterra, cheee... fatto i quattro anni, quattro città per due settimane ogni anno eee mi è servito un sacco.

M.R. Certo. E a Sesto invece mmmh chi sono i tuoi punti di riferimento... luoghi o persone?

G.C. Eee, a Sesto, eee, soprattutto sono l'oratorio, che ci passo molto tempo, quando posso, poi il Palasesto che è il luogo in cui studio danza e in più anche lavoro, eee, basta, cioè *[Il tono è imbarazzato]* casa mia e di mia nonna.

M.R. Eh beh!

G.C. Non vado molto in giro.

M.R. Sono dei punti di riferimento che valgono, comunque... *[risata]*

G.C. Sì, *[pausa]* molto!

M.R. E se invece togliamo la dimensione Sesto e ti dico: i tuoi punti di riferimento in generale?

G.C. *[pausa]* Mmmh non, non saprei sinceramente!

M.R. Ok, quindi la scuola non la inserirestiii?

G.C. No. Cioè la scuola è soltanto un posto di passaggio...

M.R. Ah, ah!

G.C. Sinceramente. È il luogo in cui ti aiutano aaa o almeno dovrebbero aiutarti a trovare la tua strada, maaa non è un luogo in cui poter rimanere.

M.R. Mh... Interessante come cosa, perché dici questo, secondo te?

G.C. *[sospira]* Perché ad un certo punto bisognaaa, bisogna potersi, ehm, poter essere liberi, eee, se si rimane attaccati alla scuola che può anche voler dire magari l'infanzia e l'adolescenza...

M.R. Mh, mh.

G.C. Non si è liberi!

M.R. Ah perchè tu vedi la scuola legata ad una fascia d'età, in quel senso lì?

G.C. Beh non solo.

M.R. Mh.

G.C. Eee. In questo senso può essere anche sì, però ehm soprattutto perché la scuola ti da questo senso diiii ... ehm di essere anche in quella fascia d'età sicuramente, perché ti insegna... ehm direttamente mentre, ehm ad un certo punto si ha bisogno di imparare indirettamente!

M.R. Mh! Spiegami bene che cosa intendi, perché è interessante...

G.C. Indirettamente intendo per esperienze dirette cioè per cui fai una cosa e magari sbagli e così capisci...

M.R. Ok, quindi...

G.C. Cioè, senza che una persona ti dice: "Adesso devi fare così perché è così che si deve fare"... Ma al massimo uno che ti dice: "Beh potresti fare così", però poi capisci da solo...

M.R. Mh, ho capito! Eee, dove la vedi questa libertà, questa possibilità di crescere attraverso delle esperienze dirette?

G.C. Beh questo lo vedo molto nell'oratorio, quando vengo a fare l'oratorio estivo come animatrice... Perché cioè nonostante siamo sotto il controllo dell'educatore, del don e dei vari adulti che girano, abbiamo pur sempre la libertà nostra di essere educatori nel nostro modo cioè animatori nel nostro, nel nostro *[pausa]* essere. Per cui possiamo scegliere il modo in cui aiutare i ragazzi a passare quei quelle settimane, ma anche ad aiutarli a crescere un po'...

M.R. Mh mh. Beh un po' me lo stai dicendo, eee, però, da quello che tu hai definito i tuoi punti di riferimento, punti, luoghi, che mi sembra di...: l'oratorio, il Palaasesto, eee, la casa deee... casa tua, casa della nonna... che cosa pensi di aver imparato da questi contesti? E che cosa, nello specifico, pensi possano aver dato al tuo crescere in quanto donna?

G.C. *[pausa]* Beh sinceramente leee casa mia e casa di mia nonna sono i miei punti di riferimento perché sono i luoghi in cui sono cresciuta, sono maturata, sono... quelli che mi hanno visto per di più, diciamola così, e soprattutto sono i luoghi che mi hanno educata, in cui ho ricevuto la mia educazione, le mieee, da dove sono nate tutte le mie idee e i miei valori, ehm, e le cose così. L'oratorio è quello che mi ha resa libera, diciamo, perché mi ha dato la possibilità di, ehm, di fare anche se non proprio ciò che volevo, ma in modo, nel modo che volevo, diciamo, perché il don è stato molto comprensivo anche del fatto che io non posso andare ai vari incontri, però mi lascia comunque fare, eee. Mentre invece il Palasesto, che mi ha fatto passare da scuola di danza a insegnate, cioè mi ha accompagnato in un percorso cheee, di crescita, anche solo nel variare il tipo di corso che facevo, cioè che sono passata dalla danza moderna, all'hip hop, al break e all'acro, che mi ha insegnato tutti i valori di queste discipline eee così ho potuto scegliere la... mia strada diciamo in quest., nel senso sportivo.

M.R. Mh, mh. Beh è interessante! Tu stai parlando tanto di due cose, mi sembra di capire, poi correggimi se sbaglio. Da una parte dei valori e dall'altra di libertà...

G.C. Sì!

M.R. Queste due cose... escono fuori... Quindi magari ti chiedo: proviamo ad entrare un po' più nel dettaglio di questi due ambiti, no? Da una parte ti chiedo quindi ehm quali siano ehm i valori con cui sei stata cresciuta e che pensi ti appartengono - nel dettaglio - e dall'altra ehm proprio che cosa intendi/vedi per libertà eee come pensi di portarla avanti da grande e da adulta... Ecco queste .. Inizia da dove vuoi. Ti ho messo lì un sacco di roba...

G.C. Va bene, eee allora inizierei dai valori prima che mi dimentico *[risata]*.

M.R. Ok.

G.C. Allora ehm per valori che penso mi rappresentino, che mi hanno dato dalla mia famiglia o che ho appreso io, io penso che siano, ehm, i valori della famiglia ehm, appreso proprio vivendo in questa maniera molto espansionistica.

M.R. *[Risata]*

G.C. Eee perché non mi è mai mancato nessuno e io penso sia una buona cosa non, cercare di avere una famiglia che, a cui tutti partecipino o almeno il più possibile. Ehm oppure poi il valore ehm... del allora... e il valore della... posso dire anche cocciutaggine in realtà perché comunque in alcuni ambiti va bene, è giusto, anzi bisogna impuntarsi e andare avanti per la propria strada senza avere paura, eee.

M.R. Eh, è interessante!

G.C. Poi, magari anche la generosità, inteso come se posso cerco di fare di tutto per aiutarti e soprattutto se vuoi il mio aiuto perché se, se non lo vuoi non ti farai aiutare e io non riuscirò ad aiutarti. Infatti, ad esempio, mi ricordo che mia madre continua a dire, ogni volta che esce fuori questo argomento, che è riuscita ad aiutare svariate persone anche in aeroporto durante il suo lavoro, che magari ha pagato il biglietto ad uno, ha aiutato un altro, eee, vedo che queste persone, quasi tutte hanno apprezzato e le hanno dato, mandato indietro qualcosa anche se lei in realtà non voleva, ma magari cioè, alla fine cioè, del tipo che un signore anziano lo ha aiutato che gli ha pagato il biglietto perché non riusciva, era prima di partire era stato messo in ospedale per cui non aveva più soldi, eee, dopo questo si è scoperto che era un uomo in realtà molto ricco e, però, da quel momento, è diventato quasi uno di famiglia.

M.R. Ah!

G.C. Perché continuava, perché veniva per Natale, Pasqua, cose varie. E l'anno scorso, due anni fa mi sembra, siamo andati a trovarlo anche perché adesso non si può più muovere.

M.R. Mamma mia!

G.C. Cioè, per cui questo valore me lo sento molto vicino, cioè io spero di poter essere come loro, cioè come mia madre, cioè che aiutano.

M.R. Beh una cosa importante... Sono dei punti riferimento quindi importanti?

G.C. Sì!

M.R. E quando dici che in alcuni contesti la cocciutaggine ci vuole... In che contesti nello specifico?

G.C. Beh svariati. Può essere sia nel contesto dello studio, del, del lavoro anche, o del magari anche nelle cose più stupide, ma anche alla fine possono diventare molto importanti.

M.R. Tipo? Ti vengono in mente delle cose?

G.C. Tipo, io che adesso sono diventata insegnante di danza, qualche anno fa, ehm, mio padre mi è venuto contro perché diceva: "Se vuoi continuare con lo studiare medicina, dovrai lasciare per forza la danza" eee, invece io mi sono impuntata, ho continuato e infatti adesso sono riuscita a diventare anche insegnante, anche se per il momento aiuto-insegnante, cioè, ma questo me lo sento molto... mi sento più forte dopo questa...

M.R. È stata una piccola rivincita...

G.C. Sì, assolutamente.

M.R. E connn, mi sembra di capire che con il papà ogni tanto ti sei impuntata?

G.C. Sì *[pausa]*. Probabilmente più di quanto non voglia ammettere.

M.R. È un po' difficile ammetterlo?

G.C. Eeee sì. Anche perché è difficile impuntarsi con lui... per cui non so, forse ho ancora quel: "È mio padre, per cui devo"... Quel valore della famiglia, che mi blocca ogni tanto. Però *[pausa]* mi riesco a impuntare!

M.R. Quindi in realtà un po' ti sei impuntata, ma hai quasi paura ad ammetterlo perché, c'è anche l'ideaaa... ?

G.C. Sì. È possibile!

M.R. Però, secondo te, ha avuto senso farlo?

G.C. Sì! Assolutamente! Riesco a vivere molto meglio da, da quando sono riuscita a *[pausa]* a superarlo...

M.R. Mh. E ti vengono in mente - hai voglia di dire - altri esempi in cui ti sei impuntata e in cui pensi abbia fatto bene a te... crescere in quest. ... cioè per la tua crescita?

G.C. Ehm *[pausa]*. Al momento non me ne vengono, che siano ... Mh no, non mi riescono a venire.

M.R. E con altre persone, ti è capitato?

G.C. Con altre persone di impuntarmi?

M.R. Sì.

G.C. Sì, spesso... mi capita *[risata]*.

M.R. Tipo con chi?

G.C. Ehm, anche con i miei compagni di classe spesso. Ehm, mi ritrovo, cheee, ehm, magari lavorando in gruppo, mi ritrovo sempre col gruppo di quelli che sono gli scansafatiche della classe e per cui mi impunto a farli lavorare: "O lavorate o altrimenti... *[risata]* vi butto giù dalla finestra!"

M.R. Ah, proprio leggera l'impuntatura, Andre! *[risata]*

G.C. *[risata]* Sì! Leggerissima. No va beh, alla fine: *[tono da elenco]* sono riuscita a farli lavorare, a uno solo sono riuscita a fargli prendere 7 e mezzo.

M.R. Ah metti in riga tutti.

G.C. Eh certo!

M.R. *[risata]* E ascoltami, dopo passiamo anche alla libertà non me la sono dimenticata, maaa pensando un po' ai valori che mi hai detto, non so se ce ne sono altri che ti vengono in mente...

G.C. Al momento no.

M.R. Ok! Pensi che siano gli stessi, mh, con cui sono stati cresciuti ad esempio i tuoi fraterlli? Ci sonooo condividono gli stessi valori?

G.C. Beh io spero di si sinceramente, spero che siano gli stessi, che abbiano magari almeno uno: il valore della famiglia, ma vedendo il loro comportamento mi sembra un po' meno.

M.R. Mh. E da cosa dipende secondo te questa cosa?

G.C. Mmmh dal fatto che, non lo so, siano molto dipendenti dal padre sinceramente, dipendono molto da mio padre eee al momento non c'è un buon rapporto tra noi per cui ho paura che il loro piccolo mondo si sia tutto sgretolato e non si stia ancora riprendendo completamente.

M.R. Mh. Quindi pensi che comunque la presenza di tuo padre e il rapporto non bello che c'è ehm tra, tra di voi possa avere una ricaduta su di loro? In questo senso?

G.C. Si temo di si.

M.R. E secondo te c'entra anche il fatto che magari loro siano maschi e tu sia femmina?

G.C. In realtà no, perché il sesso non c'entra, cioè anche se normalmente si dice che i ragazzi siano più forti delle ragazze, al momento mi sembra di vedere la situazione opposta. Per cui non penso che sia questione di questo, ma solo che magari si sono attaccati di più.

M.R. Mh, mh. Ho capito. E invece pensando sempre a questi valori, uscendo dalla tua famiglia, vedi che sonooo gli stessi condivisi non so da altre ragazze con diverse origini? Con i, magari, settentrionali o straniere eh... ?

G.C. Beeeh [pausa]. Io vedo spesso ragazze e ragazzi, tutti, che, mmmh, hanno i propri valori, che se li sono fatti da soli, cioè o che la famiglia non gli ha insegnato molto - alla fine - perché si pens., ormai c'è questa mentalità nuova, più moderna che... ognuno per sé.

M.R. Mh quindi...

G.C. E secondo me è un peccato perché si perdono molte cose.

M.R. E in questa cosa secondo te c'entra il fatto di avere una famiglia dalle origini del Sud... quindi?

G.C. Beh è possibile, si! Maaa comunque anche uno del Sud può essere di questa nuova mentalità.

M.R. Mh, eee, ti chiedo questa cosa un po' scomoda: ti sei mai sentita diversa dalle altre ragazze?

G.C. Sì, spesso!

M.R. Mh... In che...

G.C. Maaa, questo non mi ha mai fermato alla fine...

M.R. No, no, certo! Ti va di farmiii, boh, qualche esempio? Qualcheee... In che cosa, cioè dirm... msh [schiocco di labbra]... puntando l'attenzione sul: in che situazioni ti sei sentita diversa?

G.C. Io mi sento diversa in molte situazioni. Cioè, del tipo: oggi a scuola si stava parlando dello star male ad esempio e che mol. delle mie compagne di classe mol., quasi tutte hanno detto che quando si sentono male, per stare meglio, devono vomitare e per cui si inducono il vomito e io non ci riuscirei mai sinceramente [risata]. Infatti in quel momento mi sono detta: "Ma sono io quella strana o sono loro che hanno qualche problema?" [risata]

M.R. Ma star male in che termini?

G.C. Mmmh di stomaco o stare male... non so bene sinceramente, credo di stare male fisicamente però!

M.R. Mh, mh ok.

G.C. Almeno spero. Sinceramente, lo spero! [risata]

M.R. [risata] E altre circostanze, altre situazioni?

G.C. Ehm... magari [pausa] vediamo un po'... una circostanza che magari sia buona... ehm, uff [sbuffo] va beh, eee, ehm mmmh, magari anche quando dico che ballo, diciamo, tutti si immaginano subito danza moderna, danza classica, cose così, oppure quando dico hip hop pensano subito al twerk che si è... tirano adesso...

M.R. Non lo conosco [risata] sono ignorante scusami.

G.C. Praticamente è scuotere il sedere.

M.R. Aaa fantastico, ok!

G.C. Ecco oppure pensano subito: "Ah sei rimasta ancora a step up?", che è un film su questo stile e subito tutti iniziano a dire: "Eh hip hop è sesso droga eee [pausa] ... illegale, illegalità", maaa io invece mi sento molto in questa cultura che in realtà è [sottolinea "è" con il tono della voce] una cultura e non c'entra niente con queste cose.

M.R. Mh, mh, mh!

G.C. Infatti spesso mi sento io un po': "Ma perché non riuscite a capire?". Mi sento diversa e mi sento strana, ma questo in realtà è un gran bene... piuttosto che essere come loro, preferisco essere diversa!

M.R. Eh. Come sono loro e come sei tu invece?

G.C. Troppo... allora magari essere troppo attaccati alle opinioni degli altri. Anche a me interessano le opinioni degli altri, però fino ad un certo punto poi cioè non me ne può fregare di meno, se mi concedi il termine...

M.R. Invece pensi che gli altri lo siano?

G.C. Sì moltissimo, infatti vedo spesso: "E ma io non userei mai quella maglia, perché... cosa mi direbbero?" Eh ma è comoda e me la uso!

M.R. E questa cosa la vedi di più nelle ragazze o nei ragazzi?

G.C. No soprattutto... Allora, questa cosa sull'aspetto nelle ragazze, invece per i ragazzi vedo molto sull'atteggiamento...

M.R. Mh. Fammi un esempio...

G.C. Cioè del tipo per essere fighi bisogna, eh rubare qualcosa oppure bisogna parlare dicendo molte parolacce, bisogna fare così, così, così, così. Eee [risata] io in questo caso mi sento molto un ragazzo quando li vedo, ma perché adesso sono tutti molto più effeminati, cioè quasi femminili nelle cose e io invece mi sento un camionista ucraino [risata]. Per cui anche vedo le altre ragazze: perfettine, su dritte schiene... e poi passo io tutta curva eee... [risata]

M.R. E secondo te da cosa dipende questa grossa differenza che tu sottolinei... anche nell'atteggiamento, nella visibilità, ecco?

G.C. Ma forse il fatto che sono cresciuta soprattutto in una famiglia con molti ragazzi cioè mio padre, i miei fratelli, per cui sono cresciuta in mezzo a loro e sono diventata più maschile negli atteggiamenti. Poi ho intrapreso l'hip hop che anche questo è molto maschile, spesso viene... i movimenti sono molto energetici, poi i vestiti sempre larghi. Per cui mi ritrovo molto maschile in queste cose.

M.R. Mh, mh, mh. E lì dove fai hip hop tu ci sono altre ragazze?

G.C. Sì, sì. Adesso anzi il mio corso è di sole ragazze [pausa] però comunque mi ritrovo [risata], mi, mi sento sempre il ragazzo in mezzo alle ragazze.

M.R. Comunque ti senti diversa anche in quel contesto lì?

G.C. Sì, maaa, siamo tutte diverse comunque lì!

M.R. In generale tu dici?

G.C. Sì. Eee. Se tutti fossimo uguali sarebbe noioso!

M.R. [risata] È vero anche questo, assolutamente, assolutamente. Ma con chi ti trovi meglio? Frequenti di più eee, boh, come coetanei, coetane... ?

G.C. [risata] Eee, boh, non frequento nessuno [risata]. Mah, gli amici che mi ero fatta mi hanno, cioè un po' lasciata lì dopo l'ustione, le cose, ma probabilmente perché non scrivevo mai sul gruppo di whatsapp. Cioè perché ormai per essere amico di qualcuno devi scrivergli su whatsapp, ma io non ce la faccio. Cioè sui gruppi non riesco a stargli dietro. In questo sono un po' antica.

M.R. È una propensione... ci sta! E non, cioè secondo te se esci fuori da quei circuiti lì: basta, sei fuori?

G.C. Per molte cose sì [pausa]. Cioè adesso praticamente sono solo con, cioè l'unico momento in cui vedo altri esseri umani è in, a scuola, e al Palasesto dove lavoro, dove imparo...

M.R. Mh, mh. E secondo te non c'è la possibilità di recuperare in altro modo alcune relazioni, alcune dimensioni? Magari se hai voglia, cioè non so...

G.C. Mmmh... Non ho capito!

M.R. No, hai ragione, ho fatto una domanda che... Secondo te non ci sono altri modi, oltre a whatsapp, per recuperare alcune relazioni?

G.C. Beeeh probabilmente sì, ma [pausa]... Cioè sinceramente al momento se ti serve questa cosa per poter essere, diciamo così, amico, in contatto, comunque mantenere rapporti, non ne vale la pena! Cioè per me va bene anche scriversi una volta e poi basta. Magari anche solo quando ci si vuole incontrare: "Dai ci vediamo lì!", "Va bene!", "Sì, no. Posso o non posso"...

M.R. Sì, sì, sì, sì.

G.C. Poi soprattutto il fatto che adesso io sono stata messa da parte un pochino, anche perché [risata] ho litigato anche per alcuni modi, per uscire perché io non potevo. Perché per il lavoro, oppure non potevo muovermi, oppure eeeh sono giorni in cui non posso andare...

M.R. Mh, mh, mh, mh. Eee ti capita spesso di avere - impegni me l'hai appena detto tu - però di avere anche non so anche [pausa] questioni familiari per cui... non riuscivi... ?

G.C. Sì è possibile. Sì! Eee sì [risata], mooolto spesso!

M.R. E di che tipo sono queste questioni, se ti va di parlarne?

G.C. Beh possono essere di qualunque genere: cioè dal semplice compleanno, al "Ho litigato per cui non mi fanno uscire", al "Adesso stasera dobbiamo andare fuori con gli amici" [risata], perché siamo amici degli amici di nostra madre, per cui spesso si va a cena con loro, per cui quella sera non puoi dire: "Non posso. Vengo con voi".

M.R. Mh. Eh sì. E secondo te questa cosa alle altre non capita?

G.C. Mmmolto meno, perché comunque vedo che non, cioè la mia famiglia è la mia famiglia, gli altri sono miei amici al massimo ma [pausa] no!

M.R. Mh, mh. No, sì...

G.C. Infatti sento spesso che ad esempio i ragazzi della mia età stanno a casa da soli e i genitori via. Eeeh io no, cioè quasi mai!

M.R. Quindi... diciamo che non trovi situazioni simili in altri ragazzi della... ?

G.C. Mh, no, non ne ho mai visti, cioè per quanto ne so, no!

M.R. E secondo te questa è una cosa bella ooo pesante?

G.C. No, sì è bella, cioè è molto bello essere così legati!

M.R. Mh e sei contenta comunque che tu sia...?

G.C. Sì, comunque sì, perché sono comunque delle belle compagnie... nonostante tutto!

M.R. Ti trovi bene, sei a tuo agio...

G.C. Sì! Più che con molti miei coetanei...

M.R. Quindi a volte magari è anche una scelta dell'...

G.C. Sì.

M.R. È, è una bella consapevolezza, no? Del che cosa mi fa star bene forse, se interpreto bene...

G.C. Sì, è possibile [risata].

M.R. [risata] Ma non ne sei sicura [risata].

G.C. [risata] Beh ovviamente non posso essere ancora sicura di molto...

M.R. Beh perché?

G.C. Perché non ho ancora abbastanza esperienza per poter dire: "Sono sicura di questo!"

M.R. Beh saggia risposta cacchio, Andre! Complimenti! [risata] Tagliamo saggezzaaa [risata]. Ascoltami, invece per ripescare quello che ci siamo dette prima... Appunto, tu mi parlavi di valori e di libertà, che cosa intendi per libertà? Dove la vivi, dove la sperimenti, come la vedi per quando sarai grande?

G.C. Beeeh la libertàà... Io intendo poter agire [pausa] eee secondo la propria morale, cioè rimanendo nei termini delle regole dei vari contesti, ma comunque essere abbastanza liberi di essere se stessi e di agire come si crede meglio. Eeeh.

M.R. E da chi impari ad essere te stessa?

G.C. Dalla vita, cioè dalle varie situazioni che mi si presentano davanti, cioè da come le affronto capisco sempre di più come sono.

M.R. Eh, interessante. Mmh e c'è qualcuno che ti supporta, da cui ti senti supportata, a capire sempre di più chi sei?

G.C. Sì. Da mia madre... molto! [risata]

M.R. Quindi è un po' lei il tuo punto di riferimento in questa cosa?

G.C. Sì [pausa], posso dire di sì.

M.R. Eee pensando sempre un po', finiamo questo discorso della libertà... Come, in che contesti la vedi, la vedi possibile quando sarai grande? [pausa] Dove la vedi adesso? La vedi dappertutto?

G.C. Beh adesso la vedo molto nel mio lavoro, perché comunque sono, nonostante sia l'aiuto, i miei insegnanti a cui sono stata affiancata mi lasciano molto spazio libero. Infatti molto spesso mi chiedono anche dei suggerimenti, magari per le coreografie oppure per come insegnare una cosa. Mh eee [pausa] eee quindi mi sento molto libera in questo contesto di agire nella maniera migliore secondo me.

M.R. Mh, mh. E da grande dove pensi...?

G.C. Beh iooo... penso che quando sarò più grande [sottolinea "più" con il tono della voce] ehm riuscirò a trovare la libertà sia nel mio vivere nor., comune... di poter agire, di poter fare magari anche senza dover rendere così conto, come adesso...

M.R. A chi rendi conto?

G.C. Attualmente [?] a mia madre

M.R. Ai tuoi amici?

G.C. Eh?

M.R. Hai detto agli amici e alla mamma?

G.C. No, ho detto: "mia madre".

M.R. Ah ok [risata].

G.C. [risata] Scusa mi sa che le mie varie [risata]... può essermi uscito un "sgebsga" [verso e risata]. Però no [risata] è solo mia madre [risata]. Eee e spero anche nel mio prossimo lavoro magari, perché io voglio continuare gli studi in medicina per cui, anatomopatologia soprattutto, per cui è lo studio della patologia e degli effetti che ha sul corpo, suuu, sulla mente, sulle cose. Per cui credo di, essendo una ricerca soprattutto, di dover, di poter essere abbastanza libera nel fare.

M.R. Mh, mh. E secondo te questa dimensione di libertà è più facile da vivere per le donne, per gli uomini o uguale?

G.C. Beh nella società di adesso, di sicuro, per gli uomini è molto più semplice. Le donne devono continuamente lottare per riuscire ad averla, perché comunque sono ancora viste come persone un po' più sotto rispetto agli uomini.

M.R. E tu la vedi questa cosa? La percepisci nella tua vita quotidiana?

G.C. Beeeh [pausa]... Io al momento no, perché comunque ho, ogni volta cerco sempre di dimostrare di essere sempre al livello di tutti, cioè di non essere inferiore a nessuno eee per cui... Infatti spesso mi metto in competizione [risata].

M.R. Mh. Con chi ti metti in competizione?

G.C. Con chiunque trovo in giro! [risata] Cioè ad esempio io non so lavorare troppo bene in gruppo. Eee perché ogni volta, alla fine, diventa un: "Ok [pausa] dobbiamo lavorare, non sai fare questo, lo faccio io". [risata] E infatti non va bene, devo riuscire a imparare a lavorare in gruppo.

M.R. E secondo te questa cosa mmmh da chi l'hai imparata? Da... Come? In che situazioni?

G.C. Eee probabilmente dal fatto che sono sempre stata da sola. Cioè da che, ehm... Magari anche solo andando in colonia ogni anno, quindi: stare lontani, da soli, in mezzo a persone che non si conoscono, ho imparato a lavorare, fare e badare da sola, a fare...

M.R. Mh, mh, mh. Ma anche in altri contesti ti sei sentita da sola, a dover badare a te stessa tra virgolette?

G.C. [Pausa] Beeeh [pausa], beh si spesso mi sento sola, ma [pausa] alla fine ritrovo sempre qualcuno.

M.R. Mh, mh. Ma in che, mh, circostanze? Eh quando mi dici: “Mi sento sola”... eeh nel fare qualcosa o è più... ? Vediamo, com'è che si può dire? Cioè ci sono tanti modi per sentirsi da soli, no? Uno può essere...

G.C. Beh si ovviamente! Sì, sono molti modi. Eee io direi [pausa] che anche nel fare le cose mi sento sola, perché, ehm, sempre paura diiii mmmh, non lo so di cosa sinceramente [risata]. Per cui cioè mi sento sempre di dover fare di più.

M.R. Mh, mh. Rispetto a quello che ti viene richiesto?

G.C. Sì!

M.R. Ma è una sensazione o secondo te c'è proprio un'aspettativa nei tuoi confronti?

G.C. Magari sono io che mi aspetto di più, ma inconsciamente, per cui me lo sento come sensazione.

M.R. Ah, ah [pausa]. Interessante, una lettura interessante... [risata] E prima mi dicevi che secondo te è più difficile vivere questa dimensione di libertà dalle donne. Non è italiano quello che ho detto, ma hai capito il concetto, no?

G.C. Sì ho capito!

M.R. Ok, fiuk, [risata] meno male. Eee e secondo te, cioè perché questa cosa? Da, da... Dove hai avuto questa percezione?

G.C. Guardando vari studi. Cioè del tipo, ehm, si sono fatti molti esperimenti per questa cosa, moltee, ad esempio c'è uno studio, che è stato messo anche su Facebook, che mi sembra abbastanza buono cioè... Per cui hanno travestito un uomo da donna, gli hanno fatto fare un colloquio di lavoro due volte: una volta da uomo, una volta da donna. E ad esempio magari la paga sembrava, ehm, per l'uomo era più alta rispetto a quella della donna per le stesse mansioni e le stesse aspettative.

M.R. Mh, mh. E come si chiama questo studio, te lo ricordi?

G.C. No. [risata]

M.R. Vado a ripescarlo anch'io... magari. Non ho Facebook però magari su internet si trova...

G.C. Sì era un video sull'esperimento sociale diiii, e sulle paghe.

M.R. Ah, eeh, magari vado a ripescarlo anche io, boh. Interessante se si fanno delle cose del genere anche in rete, no?... E secondo te, quindi, eh cioè è una situazione diffusa, non è stato un caso... particolare?

G.C. No, ehm... Mi sembra abbastanza diffusa come cosa.

M.R. Eh sì, può essere [pausa]. È così, non può essere. [risata]

G.C. No, poi ho anche visto anche altri studi in giro, anche magari al telegiornale o varie cose, che spesso le aziende abbassano più costi per le donne...

M.R. Mh... Uffi [risata]. Comunque... Invece, in base un po' a quello che mi hai detto, sia di libertà, che di valori e tutto quanto, eehm... Dove secondo te hai imparato queste cose? Da chi?... E poi l'altra te la faccio dopo se no poi dopo mi dimentico...

G.C. Ehm li ho fatti, credo di averli imparati soprattutto daaa dalla mia famiglia. Sì, daaa, dal vivere con loro.

M.R. E comunque rimane il contesto da cui hai appreso maggiormente?

G.C. Sì, maaa anche dalla mia vita, cioè da dalle scuole, dal, dallo sport. Comunque ho imparato molto.

M.R. Mh, mh. E che cosa secondo te tua madre ha tenuto di questi valori risp... Se, se penso aaa, non a tua madre... Sì! [pausa]... Quello che ha appreso e che è arrivato a tua madre... Che cosa secondo te, ehm, è stato mantenuto rispetto all'educazione che lei aveva ricevuto e che cosa è stato modificato invece?

G.C. Beh secondo me è stato mantenuto il valore della famiglia... Cioè ho molto questa, questa percezione, ehm, del Sud, della famiglia allargata e anche dell'aiutare tutti. Eee, maaa forse è stata meno rigida nel [pausa]... Cioè mi ha lasciato più libertà rispetto a quella che aveva lei, magari... Comunque anche per i tempi nonostante sia meno libera rispetto a molti ragazzi, ma comunque credo che sia molto più, cioè molto meno rigida rispetto a quella che ha ricevuto lei...

M.R. Quindi provo a sintetizzare, prova a dirmi se ho capito bene: Ehm nonostante tu ti senta meno libera rispetto ai tuoi coetanei, però ti senti più libera rispetto alla tua mamma quando era giovane lei?

G.C. Sì!

M.R. Questo? Ho interpretato giusto?

G.C. Sì, sì.

M.R. Ok. Perché secondo te i nonni sono stati più rigidi nei suoi confronti?

G.C. Secondo me sì, cioè io penso di sì sinceramente...

M.R. Ma te l'ha mai raccontata questa cosa?

G.C. No! [risata]

M.R. Ok. È più una percezione?

G.C. Sì.

M.R. In base a quello che conosci dei tuoi nonni ooo...?

G.C. Sì [risata]. Sì, mia madre è meno marziale.

M.R. [risata] E che ruolo ha tua mamma nella tua crescita? Un po' me l'hai detto...

G.C. Eh ha il ruolo principale, cheee è il mio punto di riferimento sopra ognuno eee [pausa], ehm mi ha aiutato in ogni cosa...

M.R. Ehm si vede che c'è tanta stima...

G.C. Si. *[risata]*

M.R. Vi siete mai scontrate per qualcosa?

G.C. Sì. Ovviamente ci siamo scontrate! *[risata]*

M.R. Ti ricordi qualche situazione? *[risata]*

G.C. Ehm ehm... Vediamo un po' *[pausa]*. Ci siamo scontrate spesso sul fatto che io non chiamo mai, eehm, e non rispondo mai a messaggi che mi inviano daaa, dalla famiglia di mio padre. Perché comunque. *[pausa]* Allora quando mio padre mi invia messaggi io non gli rispondo quasi mai... Cioè solo quando arriva lei e dice: "Devi rispondergli!", "Ma perché devo rispondergli?", "Devi rispondergli! Fai, stai dalla parte del giusto", "Va bene, ok *[risata]* gli rispondo" *[risata]*. Oppure non chiamo mai mia nonna... Cioè, in diciassette anni non si è mai fatta sentire *[risata]*, io: "Non mi viene neanche da chiamare te che sei mia madre *[risata]*, figuriamoci mia nonna *[risata]*, che non so, non mi ricordo tra un po' nemmeno come si chiama" *[risata]*.

M.R. Mh, mh. E sono tutti in Germania?

G.C. No. Allora mio padre adesso sì, è in Germania... Credo che sia in Germania *[pausa]*, è possibile che sia in Germania. Ma mia nonna è qua a Meda, qui in Italia.

M.R. Mh, ok. Tu sei tanto arrabbiata col papà?

G.C. Eehh sì *[risata]*. Beh, non arrabbiata ehm... Beh sì, no, si può dire anche così: arrabbiata!

M.R. E ti va di dirmi perché? Che cosa ti ha fatto arrabbiare?

G.C. Per il suo atteggiamento. Per come si è comportato dopo essersi separato con mia madre...

M.R. È statooo s.?

G.C. Scorretto!

M.R. Mh *[pausa]*. Se, se hai voglia di raccontare ti ascolto volentieri. Se non hai voglia...

G.C. Nooo, meglio di no.

M.R. Ok, basta così, l'importante che *[pausa]* che sia per te una cosa che ti fa star serena, ecco. Questo, questo sì. E quindi *[pausa]* hai preso posizione mi sembra di capire anche davanti a questa cosa...

G.C. Sì.

M.R. E questa cosa ti fa scontrare con la mamma, tornando al discorso di prima?

G.C. Sì, mi fa scontrare spesso, perché io non lo voglio neanche vedere quando viene a prendere i miei fratelli, perché ho deciso di non andare, eh ma vuole sempre farmelo almeno salutare, cioè farmelo vedere da lontano... boh, "Ciao!" *[risata]*

M.R. Mh, mh. Perché secondo te la mamma... ?

G.C. Perché è comunque mio padre, per cui vuole che mantenga un rapporto... minimo e che comunque non, non mi faccia avere ripercussioni nel futuro il più possibile...

M.R. Ma secondo te in questa cosa c'entra sempre la questione famiglia, l'idea di famiglia?

G.C. È possibile... Molto! Sì, perché comunque anche lui è parte della nostra famiglia...

M.R. E come ti vedi tu nella tua famiglia futura?

G.C. *[risata]*

M.R. Troppo difficile? *[risata]*

G.C. Sì! *[risata]*

M.R. *[risata]* Chissà magari... Come mi vedo io: in una famiglia gigante allargata fatta di parenti... *[risata]*

G.C. *[risata]* È possibile, sì *[risata]*. Tutti in una casa...

M.R. Spero di no!

G.C. Un po' complesso ma...

M.R. *[risata]* E va beh, *[risata]* arriva anche quello. E senti invece la tua nonna che ruolo ha nella tuaaa crescita, nella tua vita?

G.C. *[pausa]* Mia nonna, eh *[pausa]*. Lei praticamente è quella che, che mi ha cresciuta, che mi ha visto di più, perché essendo che tutti e due i miei genitori lavoravano, sono sempre stata da lei. Anche adesso sono sempre da mia nonna, per cui ehm *[pausa]* mmmh *[risata]* è molto presente.

M.R. Mh, mh. Eee che cosa pensi di aver imparato da lei?

G.C. *[pausa]* A impuntarmi *[risata]*. Eee, ehm *[pausa lunga]*, aaa superare gli ostacoli anche...

M.R. E che cosa pensi invece... di non aver preso da lei o che non vorresti aver preso non so...

G.C. La sua rigidità, è troppo rigida!

M.R. *[risata]* Ti vengono in mente delle circostanze in cui è stata particolarmente rigida?

G.C. *[pausa]* Sempre! *[risata]* Non la smuovi di un millimetro!

M.R. Ma questo impedisce anche a te di fare delle cose?

G.C. Sì spes., a volte, sì!

M.R. Mh. Tipo?

G.C. *[pausa]* Mmm, varie cose, cose in generale... *[risata]*

M.R. *[risata]* Percepisci comunque questa... ?

G.C. Sì!

M.R. Mh, mh. Ma sia con te che con i tuoi fratelli?

G.C. Sì!

M.R. Con entrambi! Non c'è la differenza da questo punto di vista?

G.C. No, no, no. È così con tutti. *[risata]*

M.R. Con chiunque *[risata]*. E senti, ehm, c'era... Se pensi, mi dicevi che sei stata con i tuoi nonni tanto tempo giusto?

G.C. Sì.

M.R. E sono stati entrambi i tuoi punti di riferimento per la tua crescita?

G.C. Sì.

M.R. Sono due figure... Che cosa hai imparato dal dalla loro relazione, dalla loro... ?

G.C. Sì abbiamo imparato molto da loro, perché comunque dopo così tanti anni che stavano insieme erano ancora insieme nonostante *[risata]* tutti i litigi di tutti i giorni.

M.R. *[risata]* E lì, che cosa pensi di aver imparato, se credi di aver imparato, rispetto al: il ruolo femminile, il ruolo maschile? Chi è una donna e chi è un uomo? Mi viene in mente quello perché mi sembra di capire che è la coppia che hai vissuto di più anche, no?

G.C. Sì, ehm... Li ho sempre, li ho sempre visti in ruoli sempre simili. Solo che chi comandava era mia nonna... Cioè per cui ... in questo senso, da questa parte, eh ho visto che la donna *[risata]* è la figura dominante della famiglia.

M.R. E secondo te questa è una cosa che riguarda solo la tua famiglia ooo in generale anche altre famiglie?

G.C. No, nelle famiglie del Sud ho visto che è molto, molto presente questa cosa... Anche qui nel Nord però qui si equivalgono un po' di più. Oppure a volte anche l'uomo è quello più strong... però, boh!

M.R. Quindi è proprio una caratteristica del Sud dici?

G.C. Sì, soprattutto, penso di sì!

M.R. E secondo te perché?

G.C. *[pausa]* Perché... all'inizio nel Sud probabilmente, storicamente la donna era la tipica donna di casa! Per cui l'uomo era l'uomo fuori casa e la donna era l'uomo dentro casa!

M.R. *[risata]* Eh interessante che la donna sia l'uomo dentro casa *[risata]*

G.C. Cioè, sì, nel senso che lei è quella che porta i pantaloni, come si suol dire.

M.R. Sì. Sì, sì. E questa cosa, dici, si è mantenuta poi nel tempo?

G.C. Sì.

M.R. Mh. Un po' in realtà me l'hai detto... Però te lo richiedo, vediamo, magari esce qualcos'altro... Mh. Che continuità e che discontinuità vedi tra tua nonna, te? Cioè tua nonna tua mamma e te?

G.C. *[pausa]* Beh... vedo che siamo molto simili per *[risata]*, come carattere *[risata]*, abbastanza *[risata]*, maaa vedo anche che siamo molto diverse... Perché poi ciascuna ha il proprio, la propria via, la propria strada che è diversa, ehm, a volte mi sento molto lontana da mia nonna, altre volte invece mi sento molto vicina. La stessa cosa vale per mia madre.

M.R. Eee ti vengono in mente degli esempi, delle situazioni in cui ti senti molto vicina?

G.C. Ehm...

M.R. ... Esempi in cui ti senti molto lontana?

G.C. Ehm del tipo... mmmh... Quanto odio fare esempi!

M.R. *[risata]* Serve a me per capire, non perché voglio tartassarti *[risata]*.

G.C. *[risata]* Lo so, lo so. No, questo lo so!

M.R. Beh se non ti vengono in mente fa niente eh, ci mancherebbe era... Accendo la luce intanto! *[Mi alzo e accendo la luce]*

G.C. Eh sì, sta iniziando a calare... Eehm vediamo un po'... Mi sento vicina... Ehm, non mi riescono a venire al momento!

M.R. O anche se non esempi... In che cosa ti senti vicina - quando parliamo di carattere parliamo di tante cose, no? - in che cosa ti senti lontana?

G.C. Ehm allora, in fatto di carattere mi sento molto vicina perché, ehm, spesso rivedo comeee, in alcuni momenti mi sembra di essere come mia nonna o come mia madre , cioè... magari mi escono delleee delle frasi cheee, dopo averle dette mi viene in mente: "Ah ma potrebbe *[risata]*, questa qua potrebbe essere la stessa cosa che avrebbe detto lei!"

M.R. Quindi anche nel, nelle espressioni che utilizzi?

G.C. Sì!

M.R. Mh, mh. E invece lontana?

G.C. Lontana magari nel modo di pensare. Sì, mi sento spesso molto lontana da loro. Perché comunque... ehm loro sono ancora con la concezione di donna comeee la parte fragile, un po' più fragile... ma che deve essere forte, mentre io la penso comeee: deve essere forte e basta! Cioè può essere anche forte e non, non dover per forza sembrare fragile!

M.R. Mh, mh. E secondo te invece loro due mantengono ancora queste dimensioni di fragilità?

G.C. Abbastanza, sì. Infatti *[risata]* spesso *[risata]*. Quando ad esempio... Cioè, che ci siamo messi a confronto magari io e mio fratellooo e ogni volta: "Andrea perché? Come mai?"

M.R. In che senso?

G.C. "Sei una ragazza" *[risata]*

M.R. Mh. Non riesco a capire bene... Cioè quando vi siete messi a confronto tu e tuo fratello suuu che cosa? In che termini?

G.C. Ma... in molte cose, cioè *[risata]* del tipo, eehm ... anche negli sport... Va bene dirlo? Che spesso cioè, ogni volta che uno dei due inizia a fare sport... “Eh ma io l’ho provato, *[risata]* dai gioco un po’ con te” e poi mi ritrovo sempre a fare ehm... *[risata]* i ruoli daa ragazzo *[risata]* cioè: buttarsi a terra, rotolare, eee, mh, boh, cioè...

M.R. E invece qualcuno ti dice, ti rimanda che queste sono cose da ragazzo, in questo senso qua?

G.C. Beh sì, spesso mi succede!

M.R. E quindi... provo a interpretare, dimmi se sto interpretando bene o se ho capito male. Quello che tu mi stai dicendo è: a volte tu fai delle cose che mamma e nonna ancora vedono come maschili? In questo senso qua?

G.C. Sì, spesso sì, però adesso nell, non lo dicono più ormai, cioè si sono abituate. Io sono così e basta!

M.R. Eh, eh. Ok. Beh. un po’ me lo stai dicendo, ma... ti chiedo: che cosa significa per te essere una donna? E se questo significato è lo stesso che darebbero secondo te anche la nonna e la mamma. *[pausa]* Prima partiamo da cosa significa essere per te una donna...

G.C. Secondo me essere una donna vuol dire ... cheee, ah, che riesci, comprendi il tuo ruolo ehm nel mondo, non solo, magari in un certo ambito, ma riesci a capire il tuo ruolo, che ruolo hai, che cosa sei realmente eee anche che ehm come puoi svolgerlo eee *[pausa]*.

M.R. Questioni di scelta quindi?

G.C. Sì!

M.R. Di scelta giusto?

G.C. Sì, poi ovviamente, non puoi diventare un uomo o una donna se, se... cioè a meno che non sia un... *[risata]*

M.R. E qual è il ruolo dellaa donna della società secondo te?

G.C. Può essere qualunque, dipende dalla donna che è. Cioè del tipo: può esserci la casalinga cheee, che bada ai figli; ehm può esserci la donna in carriera; può esserci la musicista, teatrante che girovaga. Può essere qualunque cosa voglia una donna... Non è così legataa a un solo coso, ad una solaaa ehm... *[pausa]*

M.R. Sì, a un solo modello, a una sola categoria...

G.C. Sì. Ecco! *[risata]*

M.R. Eh. Anche la nonna e la mamma potrebbero dire la stessa cosa?

G.C. Beh secondo me, potrebbero. Sì, dai!

M.R. Credi possano dare la stessa risposta?

G.C. Sì, simile!

M.R. Quindi sareste simili anche in questo?

G.C. Possibile. Probabilmente sì!

M.R. E invece altre ragazze tue coetanee potrebbero dare la stessaaa risposta?

G.C. Alcune sì, altre no. Magari per altre la donna è mmmh... Essere donna vuol dire ehm... non lo so, potrebbero dire altro.

M.R. Rispetto a quello che vedi, a quelle che conosci, cosa ti aspetti possano rispondere ad unaaa domanda del genere?

G.C. Secon.... Potrebbero dire che una donna è... per essere donna... *[pausa]* Non lo so, *[risata]* non riuscirei mai a dirlo, cioè... boh...

M.R. È troppo difficile entrare nelle loro menti... ? *[risata]*

G.C. Sì. Sì. *[risata]*

M.R. *[risata]* E per i ragazzi è più facile ooo... ? Pensare a cosa potrebbero dire rispetto a chi è la donna...

G.C. Ah beh, ehm, alle mie esperienze, cioè del tipo, i miei compagni di classe di adesso, che ogni volta dicono: “Se fossi una ragazza sarei una troiona di quelle potenti!” E secondo me, secondo loro la donna è semplicemente quella cheee... che è semplice!

M.R. Mh. C’è questa visione qua secondo te tra i ragazzi?

G.C. Secondo me sì, un po’ più semplicistica!

M.R. E quindi è più possibile cheee...

G.C. Ma come tra di noi ragazze, donnee, la visione di uomo è: “Lui deve essere quello forte che ti sostiene”, spesso!

M.R. C’è questa, questa visione?

G.C. Sì. Cioè la tipica visione del principe azzurro! Secondo me è molto diffusa ancora!

M.R. E la tua visione invece dell’uomo qual è?

G.C. *[pausa]* Beeeh la mia èèè... Sì, probabilmente sempre quella, che comunque un uomo èèè... Però comunque deve aver compreso il suo stare nel mondo e cheee, eehm... deve essere un punto di riferimento per se stesso. Cioè, deve riuscire, come una donna, a essere, a star bene con sé stesso!

M.R. Mh, mh. Quindi anche per lui c’è una dimensioneee di scelta?

G.C. Ovviamente!

M.R. ... e di consapevolezza?

G.C. Sì!

M.R. Mh. Siamo quasi alla fine eh, giuro! *[risata]* Sssi. Mi hai guardato come per dire: “Meno male!”... *[risata]*

G.C. *[risata]* Mi spiace che sono...

M.R. *[risata]* Eee tutto quello che mi hai raccontato secondo te può essere utile, eh, da leggere, da riascoltare, non lo so, anche per la nonna e per la mamma?

G.C. *[pausa]* Forse è possibile, perché comunque spesso non dico tutto neanche a loro e per cui magari alcune cose che ho detto oggi non le sanno...

M.R. Quindi potrebbe servire a conoscerti meglio?

G.C. Sì è possibile!

M.R. Mh. E invece potrebbe servire, secondo te - non che accada eh, te lo sto chiedendo come, per capire - ehm potrebbe servire ad altre ragazze anche con diverse origini: settentrionali, piuttosto che le nuove "seconde generazioni"? Potrebbe avere un senso secondo te?

G.C. Beh forse, dipende da... dall loro modo di pensarla, cioè perché potrebbero prenderla come un: "Ah va beh questa vuole venirci a insegnare le cose chee già sappiamo". Oppure potrebbero prenderla anche come magari: "Riesco fin..." in una maniera un po'... Cioè, un po' meno, un po' più ampia nel senso: "Magari ci riesce ad aprire un po' gli orizzonti", cioè un'altra mentalità...

M.R. Quindi a comprenderti?

G.C. Sì, magari, comprendere ciò che penso... Un po' meglio rispetto ad adesso.

M.R. Mh, mh. Cioè loro - non so se ho capito bene - pensi che loro potrebbero capire meglio ciò che pensi?

G.C. Possibile e magari riuscire a capire se anche loro hanno le mie stesse idee o magari diverse, e quindi per mettersi anche a confronto!

M.R. Ah, quindi ho capito! Tu dici: magari quello che potrebbe accadere, ehm, mettendo a confronto la tua storia, tra virgolette, e facendola ascoltare, sentire, leggere anche ad altre ragazze con una diversa esperienza, una diversa storia, potrebbe aprire a un confronto, a nuove idee, a nuove riflessioni? Questo giusto?

G.C. Sì. *[singhiozzo]* Scusa!

M.R. Ma figurati! E quindi secondo te potrebbe servire anche a te magari leggere le loro storie?

G.C. Sì, di sicuro. Può molto servirmi, perché magari io ho un'idea, un altro ne ha un'altra e magari trovo dei punti che basterebbero a portarmi alla riflessione per capire se veramente la mia idea sia magari più giusta o magari più, meno, meno consona, più consona o cose varie rispetto a questo argomento...

M.R. Ma secondo te, questo in generale: un confronto di storie tra ragazzi e ragazze? O può avere un senso, secondo te, un confronto di storie tra ragazze *[sottolineo "ragazze" con il tono della voce]* magari con, appunto, storie di migrazione familiare differenti?

G.C. Beh ehm, secondo me, possono essere molto di aiuto entrambi, perché comunque sia se hai quelli che hanno la tua stessa esperienza, sia quelli che ne hanno una completamente diversa, possono darti dei punti di vista completamente diversi. Per cui ti possono aiutare a riflettere magari anche su altre cose a cui magari non hai pensato.

M.R. Mh, mh. Eh interessante *[tono di voce molto basso]*. Apriremo dei gruppi di scambi, di storie *[risata]*... potrebbe essere interessante! Ultimissima giuro, questa è proprio l'ultima. Ti chiedo: se con una parola, o una metafora, dovessi dire chi è la nonna, chi è la mamma e chi sei tu. Quindi una parola o un'immagine o una metafora per dire chi è la nonna; una parola, un'immagine o una metafora per dire chi è la mamma e una parola, una metafora o un'immagine per dire chi è Andrea.

G.C. Beh mia nonna direi che è il generale!

M.R. Ok!

G.C. Assolutamente! Mia madre *[sospiro]* il tipico buon samaritano... che aiuta... a volte anche troppo. Io invece... non saprei, mi sento... potrei dire che *[pausa]* mi sento molto come "vivi e lascia vivere". Cioè vivi la tua vita, magari aiuta anche gli altri, ma lasciagli fare le loro scelte.

M.R. Mh. Eh! Non è stato così difficile, hai fatto una faccia quando te l'ho chiesto... *[risata]*

G.C. *[risata]* Mi sembrava molto più difficile!

M.R. E invece no! *[risata]* Ohi Andre, grazie mille!

G.C. Di niente!

M.R. Possiamo spegnere il registratore!

G.C. Ciao *[Saluto al registratore]*

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Conoscevo già Andrea, adolescente che frequentava l'oratorio in cui lavoravo. Avevo già un'idea su di lei, sul suo modo di comportarsi, di agire, che probabilmente ha influito anche sulla conduzione dell'intervista. Credo sia una ragazza che ha sofferto e che, per proteggersi, ora tira su muri nelle relazioni con gli altri. Questi muri la portano a descriversi sempre come migliore di altri, come colei che supera e affronta situazioni difficili e complesse, che descrive come tali, ma che poi tende a sminuire.

Avevo accennato a lei la possibilità di queste interviste durante l'estate. Ricontattata, poi, ha fatto fatica a rispondermi, ma, dopo averla inseguita, sono riuscita a ottenere l'appuntamento (con lei e le altre donne della triade). Ammetto però che, questo suo atteggiamento, che si ritroverà anche durante la stessa intervista (fatica nel rispondere), mi mette un po' a disagio.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Sono arrivata davanti all'oratorio. Lì ci siamo date appuntamento, lì avremmo fatto l'intervista, sedute a terra in un'aula al primo piano, almeno inizialmente, in orario di chiusura dell'oratorio. Nessuno ci ha viste appena arrivate, se non qualche vecchietto, incaricato della pulizia del luogo, che mi ha salutata con affetto, ma non i suoi/le sue coetanee, ancora non presenti.

Una volta arrivata, noto di aver già ricevuto una chiamata e un messaggio di Andrea. Lei era lì, come sua abitudine, un po' in anticipo. Ero probabilmente un po' agitata, conoscendola, conoscevo anche la sua fatica ad aprirsi, la sua capacità di rispondere a monosillabi, il suo mostrarsi scontrosa/arrabbiata, per questo non disponibile e non sempre simpaticissima, tuttavia, appena arrivata mi ha sorriso e accolta stranamente con entusiasmo.

Arrivo abbastanza trafelata, saluto le persone presenti, cerco di capire velocemente se è successo qualcosa (c'è la polizia), ma non perdo troppo tempo, so che non ne abbiamo molto a nostra disposizione e spero di non incontrare nessun ragazzo/a (altrimenti sarebbe stato difficile iniziare l'intervista). Cerco di capire come salire al piano di sopra (so a chi chiedere, mi sento a casa) e ci sistemiamo in un aula (scelta da Andrea), abbastanza tranquille e indisturbate.

Le spiego il progetto, scopro lì che arriverà sicuramente tardi a danza (forse non lavoro ma sua lezione) perché le hanno anticipato l'incontro. Mi scuso in anticipo, ma non mi sembra eccessivamente preoccupata/dispiaciuta. Nonostante la fretta, in realtà, prima della spiegazione ufficiale del progetto, chiacchieriamo un po'. È da tanto che non la vedo e il mio desiderio è di creare, fin da subito, un clima di collaborazione. Lei, come spesso accade, mi racconta delle sue sventure (fisiche, scolastiche...), cercando – a mio avviso – di mettere in luce la sua “forza”, stoicità, straordinarietà. Mi sembra che, come molte altre volte, questo serva a lei per sentirsi riconosciuta e vista.

Mi dilungo a spiegarle il progetto, che non capisco se le interessa, se lo sta capendo per davvero, se sta seguendo ciò che le sto dicendo. La stessa cosa mi era successa con la madre. L'intervista, nonostante le chiacchiere e il tentativo di spiegare meglio il progetto, inizia velocemente. Lei non è una di molte parole. Firmerà tutti i consensi senza leggere e dicendo di far fatica a firmare perché non vede altro che macchie nere sul foglio.

Durante l'intervista spesso farà fatica a dire ciò che pensa, ad esplicitare pensieri, a fare esempi. Mi troverò spesso costretta a sintetizzare e a chiedere conferme di ciò che ho capito. Non mi guarderà negli occhi, ma lo sguardo sarà spesso rivolto verso l'alto, mentre con le mani si pettinerà i suoi lunghi, decisamente cresciuti, capelli. L'espressione del viso, il non verbale, l'ironia che ogni tanto tenta di usare, mi ricorda sua madre.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Finita l'intervista la ringrazio. Come le altre, mi dice che spera di essermi stata utile. Ribadisco che quel che mi interessa sono le vite delle persone, le loro percezioni e che quindi mi è stata utile di sicuro. Non mi ringrazia ma mi saluta – a suo modo – con affetto. Ci dividiamo velocemente. Io mi fermerò in oratorio a salutare, lei scapperà via, alla lezione di danza, dice.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

Le scriverò più volte per proporle un incontro di riconsegna della storia. Mi risponderà solo d'estate proponendomi di lasciarla a sua “nonna”. Lei sta facendo l'animatrice turistica e non è a Milano. Purtroppo mi risponde in ritardo e non riesco a lasciare l'intervista alla “nonna”. Le scriverò più volte dopo, tentando un incontro. Non riceverò mai risposta. Le invierò il pdf della storia via mail e l'avviserò di questo invio anche via sms, ancora nessuna risposta. Ancora la ricontatterò nuovamente per la restituzione collettiva con le “figlie”, anche qui nessuna risposta.

➤ **Triade 03 – Maria**

N03-Nonna Maria

Trascrizione dell'intervista a: P.M.

Data e luogo intervista: 5 novembre 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: N03

P.M. [...] Eh cucire... qualche cosa anche di taglio, perché io sono stata anche con le zie, e le zie erano [pausa] maestre. C'avevo le zie che avevo, avevo 3/4 zie: una era addetta al ricamo, zia; una era addetta al telaio, al telaio; un'altra era... a sartoria; e l'altra era per la casa e tutta in genere. Quindi sono abituata io, con la famiglia così, fino ai 13 anni eh! [tono quasi da “rivendicazione”]... Perché poi io a Tiggiano non... Sono stata abituata con le zie! Perché Tiggiano, lo conosce no?

M.R. Certo!

P.M. Vicino a Tricase... Quindi “era” lì, perché la mia mamma aveva sposato un parente che era lì, di generazione di Minervino! Quindi, però... Allora, siccome che al mio paese ne parlano – male – c'è differenza di, di parole... Sia da Poggiardo finché andare fino a Tricase eh, c'è una differenza enorme di parlato. E siccome si chiamava “i Capovani” (?), nel mio paese, Capuani (?), allora [pausa] le zie, la prima nipote... che ho avuto già mio fratello, due fratelli prima

di me, poi sono nata io. Quando sono andata via, allora, tra li parenti che erano di là, loro non volevano che prendessi il parlato di là. Difatti io [sottolineato “io” con il tono della voce] mi ricordo che quando io “parlava” ad esempio, andavo con le suore, ho recitato, vedevo la differenza di parlato, perché io [sottolineato “io” con il tono della voce] non ero abituata al parlato di, di, “capuano”, capito? E allora sono stata cresciuta dalla zie fino a 12 anni, così... Ho fatto le elementari [tono da elenco], sono stata lì e ho imparato di tutto [sottolineata la parola “tutto” con il tono della voce] con le zie [pausa], che ricamavano. Poi, un altro, m’avevano mandata da una famiglia, che erano... Lo sai che allora si mandava... “Vada dalla maestra”. Quando ero alla scuola elementare si mandava, non so se era così... Anche a Poggiardo era così! Si eh. Mandavano le figlie, invece di lasciarle in giro, andavano [pausa] a imparare le cose. E di fatto le mie zie si chiamano anche [pausa] a fare i compiti ai ragazzi. Facevano le, avevano la casa piena piena di ragazzi. Tutteee persone per bene andavano dalle zie, e lì stavano tutto il giorno e là imparavano: a parlare, a scrivere tutto. Perché il parlare di Minervino, cioè, sia del Poggiardo e sia del Tricase, c’è una parola in, ehm (?), le parole. E adesso vado perché c’è mio figlio nel capannone, che ha comprato, vicino aaa [pausa]. Oh adesso come si chiama quel paese? Eh capo!... Alessano? Poi cosa viene dopo?

M.R. Eh... non me li ricordo!

P.M. Alessano? [pausa] Presicce! [Il tono rivela entusiasmo connesso all’essersi ricordata il nome del paese]. E allora, al che, mio figlio, vede la differenza di parlato e anch’io, anch’io. No, perché... E quindi si sente parlare, vede la differenza tra un paese e l’altro, eh!

M.R. Eh sì, è vero, è vero.

P.M. È vero! Noi si diceva leccesi, perché Lecce è un altro parlato, Lecce parla con la cosa stretta, non so se lei [pausa], lo sa vero?

M.R. Sì, sì. Sì, sì.

P.M. È abituata di là. Lei da quanto...?

M.R. Io in realtà sono nata giù, però, come vede, il mio parlato è proprio milanese [risata], perché i miei genitori già vivevano qua. Quindi mia mamma è scesa per partorire, ma io poi sono venuta subito a Milano, quindi poi in realtà sono cresciuta qui.

P.M. Sei cresciuta qui! E lei praticamente ha preso solamente le radici vive, ha preso...

M.R. Eh sì [risata]

P.M. ... Le radici vecchie sono rimaste indietro [risata]

M.R. Eh sì, mannaggia!

P.M. [risata] Non so se mi spiego bene.

M.R. Sì, sì, assolutamente. Ho ben presente!

[Tentativo di ripresa in mano del progetto di ricerca, non spiegato a causa dell’inizio immediato del racconto]

Le, va beh, questo... Qui le spiega bene quello che facciamo oggi fondamentalmente, questo lavoro qua. E quando le dice “Come si svolgerà?”, gliel’ho spiegato: con il registratore, chiacchieriamo... Come stavamo facendo adesso...

P.M. [Il discorso riprende comunque, nonostante non si sia effettivamente spiegato il progetto] Difatti io, ero lì, che poi... Ho conosciuto mio marito, tre anni (?) di zii, perché mio zio era stato sarto ed era parente di questo. Allora... E io mi sono sposata che avevo 29 anni, eh! Perché non volevo, c’avevo tanti fidanzati ma non riuscivo, non mi piaceva, perché c’avevo 7 fratelli, io! Io solo donna! [Il tono sembra svelare una ricerca di approvazione].

M.R. Mamma mia!

P.M. Mi chiamavano la reginetta... Ma che? La sgoibona ero! Però ero la comandante di casa. Comandavo dai piccoli... Tutti! Tutti i miei figli (?)

M.R. Ma era la più grande?

P.M. La terza! E gli altri sono venuti dopo! Quindi, msh [schiocco labbra, pausa]. Sono tornata al mio paese, perché la mia mamma veniva all’epoca, veniva continuamente là. Facevo Tiggiano-Minervino, eraaa facile. Poi c’avevo il cavallo, la “sciarretta”, e quindi [pausa] eravamo un pochino, si stava un pochettino (?). Allora si diceva, come si dicevaaa? I proprietari, di piccole aziende che avevano, eh. Dicevo al mio papà: “Papàà...”. Faceva tutto da solo, aiutava quando c’era... Eh se non andavo io? Che c’erano le olive, si raccoglievano le olive. Quando c’era da fare l’uva, andavo a vendemmiare insieme a tutte le altre donne. Insomma ho fatto una vita [pausa] mezza in casa e mezza “fori”, a dirla proprio semplice semplice! Non so se mi spiego eh!

M.R. Sì, sì! Chiaro. Fuori perlopiù in campagna?

P.M. Poi sono stata io, avevo le zie, che poi si era sposata una a Lecce, a San Pietro in Lama. Allora iooo, ero abituata a tutto. Perché, quando si è sposata l’ultima, la zia piccola, che era sarta, aveva avuto i figli già grandina, allora, la mia povera mamma, quando dovevano nascere dei figli, che lei ha fatto 5 figli, andava lì la mamma, mia mamma ad aiutare lì dalla zia, piccola. Nascevano, piccoli, 8/10 giorni, 15 giorni, allora io ero [pausa] sola. Questo avevo io, già... No, non avevo ancora 20 anni. No, no, 15/16 anni. Dopo [che] è nato l’ultimo fratello, fratello che è nato nel ’39 – quindi dal ’26 al ’39, ci sono 13 anni di differenza – e l’ultimo l’ho cresciuto quasi io! Perché poi io sono rimasta là, quando è nato questo piccolo, se no io andavo e venivo dalle zie, perché si litigavano le zie, perché avevano bisogno di me, avevano bisogno di tutto: avevano bisogno di compagnia, avevano bisogno di crescere i figli, avevano bisogno di cucire qualche cosa... Io andavo dalla zia, poi si litigavano fra loro: “Eh, ma da me è stata già una settimana”, “Ah ma tu, quando...”, “E adesso tocca a meee...” [imitazione, con il tono della voce, delle zie che litigano e se la

contendono]... Tra le due zie, eh, sposate. E io andavo [pausa] volentieri, ad aiutare, a stare 3/4 giorni da una parte... Dalla zia piccola però, a Minervino, stavo di più, perché c'aveva i figli...

M.R. E lei curava i figli?

P.M. ... Poi "portava" avanti la casa... Eee, quindi! Il primo l'è nato nel '48, dopo la guerra, il '41? [abbassata la voce, incertezza mostrata sulle date]... Quindi ha avuto uno dopo l'altro i figli. E mia mamma, poverina, ogni volta che nascevo, che dovevano nascere andava là, e io "rimaneva" solo... E portavo avanti la casa, con i fratelli, il mio povero papà... Quindi che, mio papà diceva: "È mia cognata, cosa vuoi, vai lì da darle una mano". E io, portavo avanti la famiglia sola. Avevo 15 anni, 16. Allora là si facevano il bucato [pausa] a mano; si faceva il pane ogni 15 giorni. E insomma, e io avevo preso tutte le mani (?), quindi ho lavorato sempre come un'asina in casa. Difatti, che poi non sono andata neanche a scuola [pausa] superiore, perché poi... Era così: l'unica femmina, eee, facevo quello che potevo... Però io non mi, non mi, non mi... Come devo dire? [pausa] Adesso non mi viene la parola giusta... Non mi arrendevo! Non mi arrendevo. "Avanti sempre!", dico: "Avanti sempre!" [bisbiglia]. Difatti poi mi sono sposata, avevo 29 anni, ho conosciuto questo mio, questo parente di mio zio, che poi dopo sono venuta a Milano. E quando sono venuta a Milano ho dovuto lasciare cucito, ricamo... tutto! Perché poi mi è nata subito la Mamma Maria. E allora, guidavo, perché mio marito aveva una cosa di, di, di azienda di materie frastiche (?), e lui faceva tipo tornitore, faceva gli stampi, faceva le stampe di tutte 'e maniere. Che poi è durato questo lavoro fino [pausa], fino a' 2015, 14. No! '99, perché mio marito è morto nel '99, ma avevamo da poco lasciato. Le figlie andavano a scuola, ma dovevano anche lavorare, si dovevano dare da fare, perché noi facevamo i giocattoli... facevamo...

M.R. Ah che bello!

P.M. ... Facevamo i giocattoli e tutte le cose che usavano per la merceria: quindi gli aghi, i porta lana, e tutte quelle cose che, quelle... Poi c'era quello delle case (?). Comunque, mio marito era... Andava avanti così. Difatti le ultime figlie sapevano, sapevano andare sulla macchina da stampaggio e dovevano fare, dovevano aiutare. E andavano a studiare lo stesso. Però...

M.R. Certo. Ma quando, in che anno è venuta a Milano lei?

P.M. Io sono venuta a Milano nel cinquantaaa... sei! Perché mi sono sposata nel '56. Avevo quasi 30 anni insomma, ecco. Perché io non volevo sposarmi, non volevo fidanzarmi, lì... ne il capo (?)

M.R. E perché non voleva?

P.M. Non mi piacevano! Ma poi ero. Ero tanto stufa di maschiacci, di maschi... A tenere tanti maschi, perché poi, comandavo anche il maggiore che era grande. Era, era, 4 anni più grande lui, [pausa] quasi 6 anni più grande di me. E alloraaa, eh, comandavo anche lui. Però, insomma. A un certo punto. Perché poi lui studiava, era stato anche lui, tutti i fratelli sono stati dalle zie. Tutti c'avevano loro [pausa] eh punto, qualche anno, quando erano piccoli... Tutti là! Tutti dalle zie: facevano a turno, un poco uno, un poco l'altro. Eee, però quelli che siamo stati fissi, siamo stati io e mio fratello grande, e l'altro dopo di me, perché ne sono mancati due... Dopo, dopo di me è morto uno, un fratellino. Poi è morto ancora un altro. Quindi era... s'erano rimasti in 6, se no eravamo in 8. E allora mia mamma eraaa, cosu, uno dopo l'altro e allora... Allora era così eh, non si guardavano. Poi c'era Mussolini, perché davano il premio a quelli che cresceva di più. Allora c'era, non so, so' cose vecchie queste qua! Che io poi le ho lasciate da parte, non ho voluto mai interessarmi di queste cose qua. Sono stata una piuttosto [pausa] seria in tutto e per tutto. Vedi anche, c'erano i ragazzini che facevano i pazzi per fidanzarmi, ma che? Io mi sono sempre rifiutata. Mi venivano anche a bussare alla porta. E io una volta mi ricordo che ero rimasta sola in casa e mia mamma e mio papà erano andati tutti in chiesa, non so che chiesa era. Allora è venuto uno e ha bussato alla porta e questo qui faceva il matto. Allora è venuto di dire: "Guarda che tuo fratello G. - ha detto - mi ha promesso un libro", "Senti, G. non c'è. Non posso darti niente". Perché non li davo, non li davo ascolto. Quello si è... Il fatto che io ero sola in casa... Allora ho detto io: "Questo c'ha male intenzioni". Ogni tanto se ne va e poi bussa alla porta, niente (?). All'ultimo m'ho detto: "Sssh, Nonna Maria, chiuditi bene la porta, non si sa mai!". Infatti ho messo il coso della chiave. È venuto a bussare: "Gggg. - ho fatto la voce - zia L.!", ho fatto la voce quasi che c'era qualcun altro. Allora questo se n'è andato. Quando sono tornati mamma e papà ho detto: "Guarda, m'è successo così e così", "E tu cos'hai fatto?", "Eh ho fatto così, ho messo quello alla porta!", "Eh hai fatto bene!". Ed ero così. Ero, ero... Non volevo proprio, avere ascolto a questi ragazzi: biglietti sotto le porte, questo, quest'altro. Ero una ragazza come le altre, però chiesa-casa, chiesa-casa, basta! Non avevo compagnie. Sì, finché così: "Buongiorno, buonasera". Basta! E così è stata la mia gioventù fino a quando mi sono sposata.

M.R. E si è sposata perché suo marito era amico di qualcuno?

P.M. Mi sono sposata perché era lo zio! Delle zie, delle tre zie, quella più piccola, la sarta, aveva sposato un cugino di mio marito. Quindi, si era quasi in famiglia ecco. Allora questo cercava - mio marito aveva già 35 anni, però... - allora mio zio dice: "Guarda, c'è mia nipote che è questa così...". Avevo già 28 anni, eh! Che poi, quando ci siamo conosciuti, veniva l'estate a farsi fare i vestiti da mio zio, questo qui, no? Eh, quello lì, eh. E allora poi siamo rimasti così e insomma... manco un anno e ci siamo sposati e allora sono venuta qua. Sono venuta qua, e beh è cambiato tutto, perché qui era tutto diverso allora. Mi sono attaccata alla, lì al lavoro suo, a fareee... Perché si lavorava in famiglia, si lavorava: c'era la sorella, c'era la zia, c'erano tutti che lavoravano lì, perché con le vetraie plastiche (?) c'era lavori di confezionamento, c'erano da fare i pezzi sulle macchine da stampaggio e poi c'era da [pausa] da confezionare. Allora poi c'era le coseee. Insomma. E questo il lavoro. Poi dopo sono cresciuti li figli, uno dopo l'altro, che poi io anni... ne ho avuti tre: quindi prima è venuta la Mamma Maria, poi è venuto il maschio, e poi è venuta questa qua che ha visto, poi dopo [Riferimento alla figlia più piccola che è entrata in casa poco prima dell'inizio dell'intervista].

M.R. Quindi tre ne ha avuti...

P.M. Tre. E qui poi... Il maschio era tremendo, era tremendo, però, adesso finalmente si è calmato, perché poi dopo si è sposato, insomma... Poi, poi la Mamma Maria poi si è fidanzata e si è sposata nel [pausa] '57. Adesso mi confondo con gli anni!

M.R. '57 nonnn...

P.M. Quindi, sposata nel '56... Lei aveva 22 anni. Quindi è sposata nel... nell'81 è sposata!

M.R. Ok!

P.M. '81! Quindi, poi, dopo [che si] è sposata... Perché mio marito poi ha fatto la casa per tutti, per tutti qua. Perché prima abitavo di là io, quando eravamo in tanti. Poi la Mamma Maria si è sposata ed è stata qua, dove cioè poi, ha avuto anche i due figli. Poi dopo, eh, loro erano troppo piccoli e allora noi eravamo: sposato già il figlio – il maschio si è sposato nell'83 – allora sono rimasta con la piccola, di là e alloraa, io, dopo si è sposata la piccola, sono venuta ad abitare qua. Ci siamo date il cambio: io mi sono tenuta l'appartamento piccolo e lei c'ha l'appartamento grande. Mentre giù c'è stata la mia nipote, che era il figlio di... la figlia di miooo, di miooo fratello [pausa] G., che sarebbe stato [pausa]... Quindi io sono al '26, '28 quello morto e il '30. Allora è venuta la figlia, che era a Barletta, è nata a Barletta. Perché lui era, era alla armi. Sai che era poliziotto, poi ha avuto due figli... [Si] È sposato ed è rimasto a Barletta. Allora la figlia grande, che è la C. aveva avuto un concorso, che era già laureata, diplomata in ... per maestra di scuola...

M.R. Magistrale...

P.M. Magistrale [? bisbiglia]

M.R. Sì.

P.M. Allora aveva fatto la domanda qui ed è stata ammessa, allora è venuta ad abitare anche lei qua. Perché c'era l'appartamento vuoto, sotto. Perché da uno si lavorava un po', perché poi c'era l'officina sotto, insomma... È grande la casa, eh! Eee, e allora è stata qui, ha preso tutta cosa, ed è stata qui con me 10 anni. Poi dopo ha cambiato il posto, ha preso il posto a Barletta e allora è andata via...

M.R. È andata giù...

P.M. Poi nel frattempo si è sposato mio figlio e ha preso l'appartamento sotto e io, e così poi sono rimasta con quella piccola che poi è sposata, la R., nel quaranta... quattro [indecisione, titubanza], nel '44, nel '44, sì! O mi sbaglio?

M.R. Nel '44 [titubante] forse non era ancora nata, nel '44... nel '94 magari...

P.M. '94! Mo' mi sbagliavo... Eeee, eeeee [Gesto come a dire che inizia a perdere la memoria]

M.R. Eh, è normale!

P.M. Però vedi, alle volte mi dico: "Ma quando è sposata la Mamma Maria?"

M.R. [risata]

P.M. Ma sai che quando mi dimentico proprio... Quando mi ricordo prima e poi mi dimentico di darle gli auguri proprio quando è l'orario, l'ora giusta?!

M.R. Eh va beh [risata]

P.M. Dico: "Figlie mie, dovete scusarmi, perché la testa va e viene!" Perché poi...

M.R. Certo. E sent.

P.M. Perché poi... da quando è morto mio marito sono rimasta, sono rimasta scossa, perché, la morte che ha avuto mio marito è stata una tragedia eh. Proprio ieri, ieri, il 13... il 3, di novembre... Quindi sono 17 anni che è morto mio marito. Quindi dovevamo tornare su, avevamo preso la, la... Avevamo fatto il compleanno di mio nipote a Lecce e c'era da prendere il treno, senonché, il treno, gli è venuto male prima di prendere il treno. La tragedia è venuto... una, una...

M.R. Un infarto?

P.M. Un infarto! Proprio una... Allora mi sono vista... Ero sola, ero io e lui... Allora: telefona giù... perché me l'hanno portato via subito, perché prima ci sono stati i ragazzi che l'hanno fatto un po' di rianimazione artificiale, ma non c'è stato... Intanto hanno chiamato la, l'autoambulanza e l'hanno portato via. Quindi io non ho fatto in tempo, niente, non capivo niente.

M.R. Eh, ci credo!

P.M. Non capivo niente e loro mi hanno dato... C'è una che vede la polizia, mi hanno sceso i bagagli, sono rimasti là e io ho dovuto chiamare. Per fortuna che avevo il primo telefonino a chiamare i miei nipoti che ci aveva accompagnati a Lecce. Dico: "Così e così". E allora, viene lui, così quando vengo poi, "vidimu"... Cose... Non mi dicevano niente quelli della cosu, però... ce lo mettevano quello dell'ospedale a e quelli della cosa (?), però io capivo e non capivo. Però poi dopo quando ho visto: è morto, allora, guardi, è stata una tragedia forte!

M.R. Eh, ci credo!

P.M. E l'altro giorno ho detto: "Mamma Maria, ho tutto [pausa], tutta la scena". Me la sono vista tutta io, tutta quanta. E sto male, quel giorno lì sto male. Sono 17 anni, 17 anni che è morto mio marito... per fortuna poi che lui era andato già in pensione, però la qualche cosa la faceva lo stesso. Io qualche cosa la facevo, però ormai era tutto chiuso, oramai sta cosa (?)... Lui però, lui era fissato che voleva tornare giù, tant'è vero che aveva preso il treno e diceva: "Nonna Maria io ti porto là, stai con i figli tuoi, che io me ne scendo giù". Perché giù avevamo la casa, la casa dei suoi genitori, che ormai erano tutti morti e poi la casa che aveva fatta al mare mio marito. Quindi già avevamo fatto la casa nel settant., sessanta... '69! '68, quando è nato il mio... maschio! Mi ricordo... abbiamo fatto la casa lì. Quindi però lui diceva: "Io non muoio a Sesto. Io voglio morire nel mio paese". E di fatti, siamo tornati e lui ha detto: "Nonna Maria, tu

statti con i figli tuoi che io me ne torno!”. Poverino, non fece neanche... a prendere, a venire giù, che rimase là. E va bene...

M.R. Lei voleva tornare giù?

P.M. Iooo, dicevo: “I figli!”. I figli, I figli. Sai la mamma è attaccata ai figli, c’è poco da fare eh! “Diceva” io: “Mo magari dice così, poi magari...”. E invece, non ha fatto in tempo neanche [pausa]. È così, la vita è così eh, purtroppo. E sono già 17 anni che mi manca mio marito. E quando arriva quel giorno, il 13 novembre, perché poi siamo stati là a vedere la cosa dei morti... perché lui c’aveva, i genitori sono qua, sono morti qua, perché io poi, mi sono sposata che avevo il suocero, la suocera e le cognate [pausa] tutte lì, qui, a Sesto. Siamo a Sesto, sì? Siamo a Milano?

M.R. Questo è Sesto! [sorridente] Ma lei è sempre stata a Sesto quando è venutaaa... ?

P.M. Sì, sì, sì.

M.R. ... In questa casa qui?

P.M. Andavo solamente nell’estate! Andavo solamente nell’estate!

M.R. Ok. Però, nel senso, non è andata a Milano? Non si è trasferita a Milano?

P.M. No, no, no. A Sesto San Giovanni, perché là avevamo in carico un’altra cosa (?). Quando mi sono sposata abitavo nelle case dell’officina perché, lei, c’avevo... C’erano i genitori, così... Sai com’è, com’è qua... C’era tutto le case...

M.R. Le fabbriche... [bisbiglio, sovrapposizione alla parola “case”]

P.M. Però. Case vecchie, però c’erano. Allora siamo stati fino al ‘60... Quindi sposati, quando è nata la Mamma Maria, quindi nel ‘57... Quindi aspettavo il secondo, nel sessan., sessan., ‘58! Nel sessan., no! Adesso mi sto confondendo!

M.R. [risata]

P.M. Nel ‘58? Sì! ‘58/’59. Allora abbiamo preso una casa che avevamo qui [pausa] nuova, in via, in via... Tonale. E là siamo stati fino al settanta... due. Perché nel ‘72 poi abbiamo preso qui il terreno e abbiamo costruito questa casa. Che qui non c’era nessuno. C’era solamente, quello, il primo qua, e stavano costruite quell’altra casa. Questa casa qui e quella di fianco sono state costruite dopo di noi.

M.R. Eh. Siete stati i primi!

P.M. Quindi siamo stati soli, soli. Quindi appena, quindi già... Avevo già la casa là. Però vai e vieni in questa strada, sempre una... E la macchina, andava. Mio marito che veniva qui, perché lui ha fatto tutto tutto di qua. L’ho aiutato tutto! Poi c’era anche mio fratello, che abitava qua... Gli dava una mano, muratori, sai, tutte cose. Quel lavoro che vede fatto qua: tutti i balconi. I balconi... Che poi, è grande la casa, no? E tutta l’inferriata l’ha fatta mio marito. Tutto la cosu davanti, la, la... come si dice?

M.R. La ringhiera?

P.M. Tutta la... come si dice? [Il tono è innervosito questa volta, nel ripetere “come si dice?”]

M.R. [risata d’imbarazzo]

P.M. [risata] Eh, vede? “Laps”! L’inferriata che si vede, l’ha fatto tutto lui! Perché lui era un bravo, era [pausa] uno sgobbone! Faceva di tutto, di tutto! Falegname... Tutto, tutto! Però, poverino. Eh va bene!

M.R. E lei cosa ha imparato qua a Milano?

P.M. Eh?

M.R. Cosa ha imparato qua a Milano?

P.M. Io? Beh. Io non avevo mai fatto l’operaia. Però io non, non ero nel coso, però... Ho imparato a fare tutte le cose diiii... Le mie cose sono rimaste: la macchina da cucire, lo dico, perché io insegnavo ricamo a macchina... con le zie!

M.R. Anche qua a Sesto?

P.M. ... Perché con le zie ho imparato tanti lavori io. E anche con la zia piccola, che faceva la sarta... Leiii, facevamo i corsi di ricamo, con la macchina di cucire. Allora, ho comprato anche la macchina e mio fratello me l’ha regalata quando mi sono sposata, questa qui [indicata]

M.R. Eh, eh. E anche qua teneva, insegnava a cucire a qualcuno? Anche qui a Sesto?

P.M. Quiii, nooo... Non ho fatto in tempo perché ho dovuto preoccuparmi dei lavori che faceva mio marito. E quindi ho dovuto prendere per forza... Non andavo sulle macchine da stampaggio, per me era, era, non potevo neanche andare in officina... Non voleva! Quindi, dovevo pensare solamente alla casa! Poi c’era mia suocera, mio suocero, insieme. Noi vivevamo soli, però loro vivevano sempre nella stessa corte e andavano e venivano. Comunque... Ho comprato là, quindi ho avuto la Mamma Maria (?), di là. Poi dopo sono tornata, sono andata in via Tonale, e sono stata là. Peròddò... la sera andavo a casa... il giorno ero lì, in officina, ero in officina a lavorare io... ‘Somma, facevo, con le bambine non potevo dare tanto tempo, perché poi... Quando ho cresciuto poi i due piccoli... Però per il momento libero io andavo in officina... a dare una mano!

M.R. E chi è che ha dato una mano a lei, qui a Milano, una volta che è arrivata?

P.M. Nessuno! Sono sola, perché... Ero sola... Sì, c’era la cognata che era ancora giovane, però anche lei ha avuto il figlio più piccolo è nato... quindi era sei anni, sette anni, mi ricordo che veniva da me e andava all’asilo, veniva a salutare la zia Nonna Maria e poi andava là, andava alle suore (?), andava all’asilo... Il piccolo di mia cognata. Ecco, mia cognata mi dava una mano, maaa... mi arrangiavo sola a fare tutto [sottolineata la parola “tutto” con il tono della voce]! Però, siccome che tutti quelli della famiglia del mio marito lavorano tutti con figlio (?) quindi sulle macchine da

stampaggio... Tutti, tutti lavoretti, facevano, eh... Si aiutavano fra di loro, ecco! Quindi operai avevo solamente quello che era il 'T., dove lavoravano che facevano le cosu eee, sulla macchina da stampaggio e basta! 'Mo mio marito si arrangiava tutto: a fare le consegne, a fare le cosu. Poi c'era mia cognata che lavorava, l'altra cognata che lavorava. Quindi mi davano una mano a fare... Io poi facevo i pacchi, facevo... 'Somma, lavoravo insieme! Facevamo tutto insieme!

M.R. Eraaa una piccola azienda di famiglia?

P.M. Sì, era un'azienda, sì. Che poi è durata per tanti anni l'azienda. Perché poi dopo ha chiuso, mio marito che non stava bene... Poi dopo si aprono di qua, ha riaperto e siamo andati avanti fino, fino... quindi, abbiamo aperto nel '72, nel '72... E appena costruite le case abbiamo subito messo mano, perché poi avevamo là vicino (?), avevamo affittato avanti là, era anche che faceva armadi di plastica, anche quello, poi dopo è rimasta a noi, ci siamo allargati un po', abbiamo portato su le macchine, avevamo...4, 3... 4 macchine di stampaggio, e io ero lì, poi... Io avevo... Loro andavano via e io andavo sulla macchina di stampaggio, per fare un'ora in più, poi lavoravo (?) per pulire l'officina, per fare i pacchi... 'Somma [pausa] aiutavo! E quindi sono sempre stata una... cose a casa... Guai, io non ho mai avuto nessuno, eh! I figli me li sono cresciuti da sola... Tutta! Sì, mi aiutavano P. [mio marito], la domenica me li portava via... Che poi: uno dopo l'altro eh. Che poi la R., picco. Nonna Maria...

M.R. Certo! E chi erano le persone che frequentava qua a Milano?

P.M. Chi io? Nessuno! Non ho preso... Ecco. Questo mi è rimasto... Perché io non ho avuto amicizie. Anche perché poi, mio marito era sempre a lavorare, anche la domenica... Quindi non ho avuto modo. Sì, qualche persona... così. Ecco, io la mia chiesa... Guaiii io se perdevo la messa. Io la messa, anche mio marito, i piccoli... Tutti a messa! Fino a grandi... Adesso chi li vede più? Sì, no... Le "fimmine", le figlie, no. Il figlio... non so. Poi ha trovato la moglie che neanche ci pensa troppo alla chiesa. E a me mi dà fastidio perché... c'è la figlia che adesso non [pausa], non va neanche a messa! E io alle volte quando la vedo: "Cattiva!", "Ma nonna... non c'ho neanche tempo di...", "Non c'hai tempo di farti la croce? Ma figlia mia tu scendi... Ti devi mettere le ciabatte, ti devi vestire e farti la croce". [battito di mani] Non riesco e c'ha, c'ha... 16 anni.

M.R. E perché secondo lei nonnn... È cambiata questa cosa?

P.M. È cambiata, sì! Mi, mi sento male, perché? Perché io ho trovato anche mio marito che era, era molto religioso eh... Lui non perdeva la messa. Io mi ricordo che quando piccolini, quando siamo andati in via Tonale... 'mo erano piccoli tutti e tre... si diceva il rosario dopo cena [rimarca questo evento del passato con il tono della voce]. Mio marito andava ancora all'officina... Perché da via Tonale, qui, a via... Perché poi avevamo l'officina, in via Sacco e Vanzetti, lo sa dov'è no?

M.R. È questa, sì!

P.M. Eh questa, come ho detto (?). Avevamo là l'officina, che poi siamo andati via di là e abbiamo cominciato a costruire di qua. Sì, per un anno, per un anno, abbiamo tenuto chiuso, poi dopo... Perché sai, quando si lavora, si lavora, è inutile, eh... Si lavora eh! [rimarcato il "si lavora"]. Poi mio marito era appassionato, però, era un attrezzista, si faceva solo gli stampi... Era uno sgobbone mio marito! È così, però... E allora siamo arrivati, fino, poverino, quando è morto. Per fortuna che ormai, l'officina... era già in pensione, però qualche cosettina la facevamo così. [pausa] Poi dopo, ho lasciato tutto... Allora cosa ho fatto? Mi sono dedicata al ricamo!

M.R. Aaah!

P.M. Mi ricordo, che si andava là l'estate no? Si stava... un mese... Io mi ricordo che veniva mia mamma... Perché noi partivamo sempre a Luglio, i primi di Luglio, poi mio marito i primi di Agosto lui chiudeva l'officina, quindi, veniva dopo... Allora li tenevo tutti e tre e la povera mia mamma che mi faceva compagnia, perché allora quelle case non c'era luce, non c'era l'acq... No, noi avevamo la cisterna... Non c'era l'acqua. Io mi ricordo che ho fatto una vitaccia i primi anni, perché noi... Non si poteva tenere un frigo. Allora cos'era? Ogni due giorni, passava quello con il ghiaccio. Io mi mettevo d'accordo con quella che avevo fatto amicizia, che poi sono andata a Badisco... Porto Badisco c'era una signora che tenevano di giorno aperto che facevano da mangiare, però la sera andavano a Miggiano, vivevano a Miggiano. E io mi ricordo che la mattina mi alzavo presto – però – passavo e mi prendevo un pezzo di ghiaccio, avvolto nella lana e lo tenevo in casa, chiusa, nascosta, per tenere qualche cosa fresca! [sottolineato "fresca" con il tono della voce] Allora c'era quella... Poi il mio povero fratello... No, è vivo ancora mio fratello, piccolo... Mi fece una ghiacciaia, a modo suo. E con quella ghiacciaia sono stata "sape" per quanti anni. Allora ho detto: "Senti, quando vuoi...". È arrivata la corrente perché non c'era la corrente. Allora avevamo, mio marito aveva fatto la cosu, la, faceva la corrente a... adesso non le so spiegare bene... Era un aggeggio che si dava, faceva la corrente a furia di un, di un... di un motore. E poi dovevi... tiravi, tiravi... a furia di fare così, veniva la luce e si vedeva 'ste luci piccoline, piccoline, no? Però più di tanto non potevo fare. Però io mi ricordo, che l'estate andavo là non c'era la luce e allora io mi devo adattare, andare a fare, prendere la corrente a furia di tirare per fare trutututu [imitato il rumore di questo motore messo in funzione manualmente], etututu con tutta la corrente fintanto poi non accendevo le luci. Sono stata quanti anni così? Fin quando non è arrivata la corrente... Perché Badisco c'era poche case, quindi la gente non c'era, però noi avevamo già costruito eee, mio marito ci teneva a faaa... a fare tutto! [sottolinea "tutto" con il tono della voce] Però, poi dopo è arrivata la corrente, (?) abbiamo messo il telefono, insomma... siamo statiii, 'somma, grazie a Dio! Poi dopo sono divenuti grandi, le amicizie, la scuola... Queste – le figlie (?) – ecco cosa stavo dicendo... La Mamma Maria faceva la terza media e allora io ci tenevo ad imparare le cose, allora avevo comprato una cosa che poi io ho dovuto mettere al telaio... che poi mi ricordo che la mia povera mamma lo cuciva al telaio... Tu, no? 'Mo sai, perché il paese si sa, no? E

questo telaio, andava a venire (?) e lo teneva dietro a questo, a questo cosu [indicato il divano]. Una volta che poi vedeva una donna, perché non ce la fa con le braccia (?), e tiravo avanti... E ogni volta dicevo: "Ma donna queste cose, madonna queste cose (?)... Nonna Maria, fai una cosa: tiralo fuori, giacché tu non lavori più e non fai niente, ti vai e fai cose!" Insomma, imp., in tempo di due mesi ho fatto quel coso lì. Vada a vederlo quello là, è il primo che ho fatto. [Mi fa vedere un quadro ricamato].

M.R. Ah che bello!

P.M. In due mesi l'ho fatto, neanche, che poi lavoravo la sera [pausa] dopo cena...

M.R. [Mi alzo per andare a vedere meglio il quadro] Che bello! [pausa] Bellissimo!

P.M. Ecco, il primo che ho fatto, perché... Ho dovuto fare quello là, proprio, perché... per togliere di mezzo, perché non ti dico... La Mamma Maria ne aveva fatto proprio un pezzettino pezzettino...

M.R. [risata] Ed era rimasto lì...

P.M. Ed era, e poi è rimasto là. Con tutti i fili imbrogliati, non ti dico però... Prima media, cosa vuoi? Anche io gli stavo dietro... Un pezzettino... ne ha fatto. "Nonna Maria [pausa], mettiti sotto!". Allora, non so, una sera intera per potere sbrogliare tutti i fili che erano una matassa, non si capiva niente! Allora... Insomma, in due mesi me lo son fatto... Neanche, perché poi io... la sera lavoravo, eh! Mi mettevo in cucina, con il telaio, e difatti mi è venuta la gobba perché ero lì. Quindi, lavoravo dopo cena: mi mettevo là dopo le 8 e mezza e stavo fino, fino a mezzanotte. E lavoravo. Quello l'ho fatto di sera tardi! [il tono sottolinea quanto fatto]. Di giorno non ho mai lavorato! Ho finito quello... Ho detto: "Nonna Maria ma tu te ne stai con le mani in mano? Tanto adesso cosa fai? Di cucire fai poco, perché...". Si sapevo cucire, solamente cose di arrangiamento, non mi sono mai, si facevo i pantaloni, quando erano piccoli i ragazzi, perciò allora... sì. Da grande si facevano le cose ai piccoli, mi ricordo: facevo i pantaloncini, le magliette, mi arrangiavo. Poi dopo, quando mi sono sposata non facevo niente più, sì, qualche cosa facevo. Allora, ne ho comprato un altro, ho fatto l'altro. Quello c'ho messo anche di meno, perché era più piccolo... [Lo indica e mi invita ad andare a vederlo. Così faccio]

M.R. Bello!

P.M. Poi, non basta quello, non basta quello, ne ho fatto un altro più piccolo, che poi gliel'ho dato a mia, a mia... Ce l'ha la Mamma Maria, la R.... Più piccolo, bello, bello! Adesso, mi viene voglia di fare, però lì che sono stata scema (?): io poi, lì, che ci tenevo queste figlie di imparare a fare qualche cosa, non perché dovevano fare, ma anche per soddisfazione propria. Dice: "So fare, faccio!" Difatti compravo dei così piccoli, dicevo: "Mah, chissà se gli viene in mente di fare", però fino a una certa, tanti anni, sono riuscita a fargli fare qualche cosa all'uncinetto, a fare la maglia, 'somma... Perché poi c'erano delle amiche che venivano lì a Badisco, avevamo affittato una stanza e una signora, veniva da Monza, è una brava signora... Tutto il pomeriggio sedute fuori, ognuno doveva fare le cose: chi leggeva, tutti dovevano lavorare. Allora cosa avevo comprato? Avevo comprato tutti questi così piccoli, avevo detto: "Se imparano", ma nessuno ha imparato niente. Adesso gli faccio vedere... [Si alza e io la seguo] Stia, stia, stia... Che poi li ho portati giù... Li ho portati giù, ma non ho, non sono riuscita a fare, a fargli fare. Allora, tenevo tutti questi, questi cosu già pronti, per essere lavorati, ma chi ci si metteva a fare? Quando io, ho fatto, perché... tutta l'estate mi portavo in macchina (?), ma mica stavo con le mani in mano, io devo portare il lavoro dietro. Mi ricordo con mio marito, quando andavamo giù, che andavamo in macchina per esempio nei periodi, cosu, dopo poi è diventato più grande e c'erano loro che portavano un po' avanti l'officina, qualche giorno in più, magari dell'Immacolata, "de" Natale, qualche volta la facevamo... Io dovevo lavorare all'uncinetto, lavoravo! Poi adesso mi è successo quello che mi è successo: l'anno scorso, il fine - ho fatto l'anno il 31 di, di ottobre - ero dalla parrucchiera e ho fatto la tinta, 'somma, son scivolata dalla sedia e mi rotta tante cose. E allora quella, menomale che abitava qua, vicino qua... Che io dicevo: "Devo andare dalla parrucchiera!", che non ero stata bene, ero stata raffreddata. E allora: "Senti, io sto meglio, almeno mi vado a fare la tinta che, perché almeno... Non mi posso vedere così, con i capelli lunghi così". E il diavolo non ha voluto che sono caduta?! Allora la R. mi ha portata lì, all...

M.R. All'ospedale?

P.M. All'ospedale di... dove c'è tutte... Che sta dalla parte di... Sempre mi dimentico come si chiama! [pausa]

M.R. Niguarda?

P.M. Al... per andare Milano, sulla strada di Milano, perché è sempre Sesto però. Come si chiama? Quello che proprio... È il coso delle, delle ossa!

M.R. CTO?

P.M. Eh?

M.R. C-T-O [scandisco]

P.M. CTO... No! [pausa] CTO?

M.R. Per le ossa...

P.M. No!

M.R. No?

P.M. No! No! Mah, non mi ricordo... Comunque, allora, mi ha portata là e lì poi sono rimasta e sono stata operata...

M.R. La Multimedia [bisbiglio]

P.M. Sono stata operata. Il 3 Novembre. Sono stata... Il 3 Novembre [sottolinea con il tono della voce]: mi ricordavo di mio marito ed ero lì a fare il cosu. Però, mi è andato tutto bene. No! Mi era successa un'altra cosa prima,

due anni prima. Alla vecchiaia. Alla vecchiaia mi sono uscite le cose. Ho dovuto fare l'intervento alla cistifellea, perché avevo, avevo un, un, come si chiamano?

M.R. Un calcolo?

P.M. Un calcolo! Un calcolo... Lo sapevo di averlo, però non mi dava fastidio, se nonché è venuto proprio che stavo male male. Sono dovuta andare lì e sono stata operata. Due anni prima di adesso. Avevo settant., 88 anni avevo, 88 anni, 87. Allora feci anche quello. Ho detto: "Alla vecchiaia io ho conosciuto l'ospedale". Perché, grazie a Dio... Siii, io vado continuamente perché ciò la cosu della depression, aaa, della pressione alta, allora ogni tanto devo andare, medico così... Quindi, un po' di... Ogni tanto qualche, son dovuta andare delle (?). Allora (?), allora ho detto: "Nonna Maria, ma tu... Che è 'sta poltrona?", che l'ho trovata pronta dopo che son rientrata dall'ospedale qua. Ho detto: "Cosa fai Nonna Maria? Senti, tira fuori!". E allora questi qua gli ho fatti *[rumore di un sacchetto di plastica: cerca, per farmeli vedere, altri lavori che ha fatto durante la convalescenza]* mentre stavo... A ecco... Vedi, vedi, questi qua gli ho fatti adesso... Vedi... Vedi

M.R. Ah, che carini!

P.M. Uno, due *[continua a cercare]*, tre, tre e quattro. Questi li ho fatti nella degenza di qua seduta, perché non potevo muovermi. Son stata per una settimana cheee, eh, veniva la Mamma Maria a lavarmi, a farmi, vestire... poverina, eh, lei la R., che andavano e venivano dall'ospedale. Non ti dico il coso che c'era, andavano due volte, venivano due volte all'ospedale (?), per un bel po' di strada. *[il rumore del sacchetto di plastica, nel quale rimette a posto i suoi lavori, copre la voce]*. Non mi ricordo come si chiama quell'ospedale lì... Va beh.

M.R. Multimedita?

P.M. No, no, no, no.

M.R. Niguarda, Multimedita, CTO...

P.M. Multimedita no, neanche San Raffaele, no... L'ho portata a quella lontana proprio... Porca la miseria!

M.R. *[risata]*

P.M. *[si alza]* Alle volte quando non mi ricordo vado a cercare eh... Allora... E io dovrei portare il bastone, ma il bastone... Allora *[pausa, cerca qualcosa]* (?), sì! Dov'è? Qui!

M.R. *[la aiuto a leggere quello che ha trovato]* Questo è dottor M. P..

P.M. P... No! No, no, di là, Istituto... (?)

M.R. Istituto Galeazzi!

P.M. Galeazzi, Galeazzi! Vedi, non mi ricordo! Poi vado... Va...

M.R. E torna alla mente!

P.M. Ma guardi, ma anche per vedere le cose, alle volte: sto lì, sto lì, sto lì... Ma com'è? (?) Non mi perdo d'anima... Al calendario! Vado... Devo andare a fare qualche cosa!

M.R. Non si perde d'animo mai lei!

P.M. No, no! Anche qui. Qui c'è il cavo, siccome ho dovuto aggiustare un collo, perché, lavoro a maglia... Allora ho detto: "Io devo trovare il cosu". Allora, siccome che io sono sempre stata amante delle cose, delle, anche se ho lavorato poco... Allora andavo in cerca di questo qui, per fare le maglie così... Non riuscivo, l'ho trovato, eccolo, l'ho trovato, adesso mi sto arrangiando che devo imparare a fare.

M.R. Ecco!

P.M. Non mi arrendo! *[sottolineato con il tono della voce]* Quando c'ho voglia però eh, quando mi sento, se no poi dopo... Mi metto lì. Guardi, là c'è tutto mi, i miei giornali... Io la lettura, prima...

M.R. E sono giornali di cucito quindi?

P.M. No, no. No, il cucito faccio poco, faccio poco. Ieri sera c'è stata la donna perché adesso, dopo cosu, non posso fare tanto movimento. Quello che posso fare faccio eh, perché anche che sto qua il dolore, così... Le gambe, non le dico. Però viene la donna a passarmi solamente l'aspiratore, l'aspirapolvere, perché a fare quel lavoro lì... E a lavare i pavimenti... Il resto me lo faccio tutto da sola. Viene a farmi i vetri, cose alte, perché non ce la faccio, ma il resto mi arrangio tutto da sola: a spolverare... Mi arrangio, mi arrangio.

M.R. Ecco. Ma adesso la aiutano di più, quindi, questa donna e le sue figlie?

P.M. No. Le mie figlie qualche cosa adesso. Poco le figlie, qualche cosa mi fanno le figlie. Se ho bisogno di qualche cosa chiamo la Mamma Maria. Per esempio adesso io non mi posso piegare più di tanto e allora la R., la piccola, m'ha trovato quell'aggeggio lì e da lontano prendo le cose piccole. Poi c'è un'altra cosa, perché io... Dicevo... Perché, non riesco! Allora io, io ho detto: "Ma io c'ho qualche cosa in cucina, ma si...". Adesso le faccio vedere eh, i miei, i miei trucchi *[si alza]*. Io sono una che studia la cosa come posso arrangiarmi di più... sola!

M.R. Eh certo! Stia attenta però, eh!

P.M. Però questo qui mi ha aiutata tanto (?)... *[mi fa vedere il girello]*

M.R. Eh certo!

P.M. Appena appena pesa (?), che son venuta dall'ospedale, con questo qua avanti e indietro... Però adesso lo tengo a portata di mano, perché se devo andare a fare la cosa, cosu, ad andare piano piano, devo andare piano! Con questo, allora faccio, corro... *[va avanti e indietro velocemente con il girello]*

M.R. *[risata]*

P.M. Allora, eh, lo tengo a portata di mano *[rimette a posto il girello]*. Allora *[pausa]* la Mamma Maria mi aveva trovato uno di quelli lunghi *[mi fa vedere l'oggetto che usano gli spazzini per raccogliere le cartacce da terra senza*

piegarsi, ma non quello lungo, ma uno più corto], m'aveva fatto (?). Se non che io studio la notte, ho detto: "Ma io c'ho una cosa della frittura (?)", allora con questo qua... le cose quando mi cadono, perché più di così non posso, perché non posso fare... Allora con questo prendo le cose... A portata di mano. Questo qui me l'aveva preso la R., questo qua per le cose lunghe. Vede, faccio così, cose... E allora mi arrangio!

M.R. [*risata*] È una maga!

P.M. Ecco, allora vede? Non mi arrendo! Devo stare proprio male, male, male (?)... Però, si rivolge (?): "Perché non mi hai chiamata? Perché non mi hai chiamata?", "Ma sì, adesso ti chiamo te che stai di là! Mi arrangio, mi arrangio!". E allora piano piano, però vede, faccio questo qua, però più di così non va. Questi dei due, questi due "dite" vanno, più di così non riesco, non posso perché, ma non mi sent., non posso proprio, non posso proprio.

M.R. E certo!

P.M. Però... Guardi, l'artrosi. Guardi, l'artrosi. Non posso mettere il ditale che son stata... L'ago mi cade, o si sfilava. Però se devo fare qualcosa, devo farlo: accorciare, fare i pantaloni, quelle cose posso fare. Per quello ieri sera ho fatto aprire la macchina dalla donna, ho detto: "Aiutami ad aprire la macchina, almeno qualche cosa la faccio". Però vede, io la mattina, quando mi alzo, io la messa... Guai! Alle otto e mezza c'ho la messa. Faccio colazione, mi alzo - faccio sola - mi alzo, mi vesto, mi vesto là e faccio colazione e poi alle otto e mezza mi vedo la messa, tutte le mattine [*sottolineato "tutte" con il tono della voce*]. Quindi mezz'ora di messa cosa mi (?). Quindi sono rimasta, però le mie figlie sanno e non mi disturbano, eh no... Io c'ho gli orari, gli orari. Per esempio, lì... o qui o lì, però, preferisco lì perché sento, c'ho un pochino le orecchie che... "Mamma, sei sorda! Mamma, sei sorda!" [*imitazione delle figlie, come se venisse sgridata per il fatto di non sentirsi*]. Va bene! Però a tu per tu sento, però, se mi dice una cosa che sono nelle scale... non sento, non sento. Va beh, e allora. Allora, al discorso come siamo rimasti?

M.R. Dove siamo rimasti? Allora un po' in realtà mi ha detto tante cose eh... Quindi mi ha già detto tante cose [*risata*].

P.M. Eh, eh.

M.R. Ma ascolti, quali sono i valori con i quali è cresciuta? I valori che...

P.M. I morali? I morali proprio da piccolo... con le zie! Mi ricordo che mi portavano in chiesa, alla messa, poi si badava alla funzione alla sera, no? (?) Si andava anche la sera. La sera in chiesa, poi quando c'erano le feste, che c'era per esempio i periodi di, di Pasqua, che c'era poi la, la predica... Allora c'era le prediche sul pulpito [*sottolineato "pulpito" con il tono della voce*]. Te lo ricordi? Tu non te lo puoi ricordare, però li hai visti i pulpiti no?

M.R. Siii!

P.M. Allora c'erano le, le, il sacerdote che andava sopra [*pausa*] e faceva la predica. E io mi ricordo che mi portavano la sera del venerdì santo, perché dal pulpito, alla fine della predica, chiamava la Madonna [*sottolineato "Madonna" con il tono della voce*] con Gesù... Lui c'aveva la croce, che lo, faceva... Chiamava la Madonna per dare il figlio in braccio, allora me lo ricordo - guardi come se era ieri (?), cose da piccole - allora chiamava la Madonna: "Vieni la Madonna...", la Madonna Addolorata, no? Allora portava fino al pulpito e allora questo qua gli metteva la, la croce nelle braccia della Madonna. Vedi? E io dovevo stare attenta, non dovevo addormentarmi. Ero piccola eh! Mi portava lì, queste cose qui. Le cose, queste qui, non si possono imparare, a chi le ha mai viste così (?)? Io le ho vissute, ma non ho potuto farle da, da, quando ho avuto figli! Perché era tutto diverso, però il rosario mi ricordo che lo dicevano, mio marito... Poi dopo sono diventati grandi, basta, rosari non se ne dicono, cose da niente... Che io dico: "Dite il rosario figlie mie, sì...". Non so, la Mamma Maria: "Mamma, io lo dico il rosario quando va a me (?)". Voi siete padrone, perché prima si riuniva...

M.R. Era anche un modo per stare insieme forse?

P.M. Sì stava insieme, si diceva il rosario e allora. Però io il rosario me lo dico quando eh perché... Io però se... Alle sei, alle sei e mezzo, tutti i pomeriggi c'è il rosario alla Madonna di Lourdes, quello è l'orario che ho... Alle tre c'è la coroncina della divina misericordia, che poi finisce 'sta settimana. È l'anno della misericordia. Non so se lei...

M.R. Sì!

P.M. Se lei è al corrente... Quindi la mattina alle otto e mezza c'è la messa, poi dopo, dice la messa e mi metto a girare casa, faccio, pulisco, preparo da mangiare, mi faccio da mangiare da sola, anche se devo fare qualche cosa per loro gliela faccio. Ad esempio io, tu sei abituata con i legumi no?

M.R. Eh, eh! [*segno affermativo*]

P.M. Io alle volte, al fine settimana, mettiamo i legumi e allora, gli metto i legumi, anche se io non posso mangiarli li divido a tutti e tre, a tutti e tre. Allora io: "Guarda R., ieri ho messo ceci", "Va bene!". Tanto ho detto, se non li mangia, mangia tanto la Mamma Maria. Io dico che è dimagrita, dico: "Ma tu mangi poco figlia mia", "No, mamma, mamma, gnagne (?)". Perché, io dico: "E questo no, e quello no e integrali e questo...". Beh, che io sto attenta, che io c'ho la colite, la colite, che mi prende brutte... e faccio dei periodi proprio brutti perché [*pausa*] dimagrisco! Io son dimagrita di tanto, più... Quindi da quando è stato poi, perché poi... mi devo curare, c'è poco da fare!

M.R. Certo!

P.M. Quello non lo posso mangiare, però quando lo mangio lo pago... però, allora mangio... Allora le dico: quando sono stata male, qui, perché per lavarmi veniva la Mamma Maria, perché, anche adesso, adesso non ce la faccio, però mi arrangio... a spogliarmi, perché poi non mi posso piegare, mettermi le calze, 'mo cado. Allora... 'Somma, poi, m'hanno comprato il, uno sgabellino, che quelle me l'hanno comprato l'anno scorso, perché non ci arrivo su, sui mobili,

non ci arrivo, allora m'avevano comprato lo sgabellino, me l'hanno portato anche giù, giù al mare, perché, non arrivo se no.

M.R. Certo!

P.M. Però adesso non lo posso usare ancora, perché ho paura di salire. È piccolo. La scaletta no, lì la scaletta va, prima... Non posso farlo!

M.R. Certo! E senta, i valori con cui è cresciuta erano gli stessi anche per i suoi fratelli?

P.M. Eh?

M.R. I valori con cui è cresciuta, erano gli stessi anche per i suoi fratelli?

P.M. Sì, sì, sì! Per forza eh! Per forza! Dovevano filare, dovevano filare con me, eh! Mi devono ubbidire, mi dovevano ubbidire! Anche perché poi, stando con le zie, dovevano, sì mi ricordo che faceva "tribulare" mio fratello grande, perché le "scole" le ha fatte tutte Maglie. Ha fatto tutto il ginnasio, ha fatto tutto a Maglie. Poi dopo, sono andati due, tutti e due militari... Ecco, adesso, volevo dire... Quello che ho sofferto [pausa] perché ormai i figli erano già grandi dalla zia... non, si ormai erano grandini, dove la mamma andava, erano già grandi i figli di mia zia... E poi dopo, adesso, un momento eh [pausa]... Cosa stavo per dire?

M.R. Che ha sofferto, mi stava dicendo...

P.M. La [pausa]. Della zia stavo parlando, della zia adesso [pausa]... Dove sono rimasta? Nonna Maria, svegliate!"

M.R. [risata]. No, ha detto che i figli della zia erano già grandi, dove andava sua mamma...

P.M. Eh?

M.R. Lei ha detto che i figli di sua zia erano già grandi...

P.M. Ah, ecco, ecco! È arrivata la Guerra! Allora, tutti i due i fratelli, i maggiori, tutti i due, non se n'avevano notizie e non gliel'ho detto: mia mamma andava e veniva dalla chiesa. Lei era già, era già molto devota, che poi mi ricordo, io andavo con lei... Eh, detto: anche a parlare con la figlia, non... no significa... Ho detto... Io i digiuni ho fatto, i digiuni io ho fatto [sottolineata con il tono della voce la parola "digiuni"], per i miei fratelli che non sapevo, non s'avevano notizie, non sapevano dov'eravamo, erano partiti tutti e due per la guerra, non c'era nessuna notizia. E allora, non le dico per stare con la mamma, per dare coraggio alla mamma. E allora mi ricordo che con papà dicevo: "Madonna, figlia mia - diceva - madonna, non fa niente se non vieni (?), dai aiuto alla mamma", ma quella, quella lì sempre a dire preghiere, nella chiesa. 'Somma, la capivo eh, come la capisco io adesso, quando vedo che i figli non stanno bene, che adesso io (?). Allora poi, piano piano, piano piano arrivò la prima lettera di mio fratello grande, poi insomma, fatto sta che poi sono quasi quasi tutti e due, si sono tutti e due... Quindi il maggiore era prigioniero in [pausa], dov'era allora? [pausa] Comunque il piccolo era a Torino dagli zii, però non si poteva muovere perché i partigiani se no lo prendevano, allora era chiuso, era in casa lo zio mio, zio, che era a Torino, che sarebbe il fratello delle tre zie insomma. E "stia", era a Torino quello... Era, stava in un posto, aveva i figli. Insomma, era sposato anche a Torino. Allora si trovava là, mio fratello piccolo... G., il maggiore... Che poi mi sembra che aveva lasciato anche gli studi, perché è partito militare... Dove è andato a finire? Sempre [non] mi ricordo dove è andato a finire [pausa], dalla parte diiii, che [appare dispiaciuta per il fatto di non ricordare]

M.R. Eh va beh!

P.M. Non mi ricordo! Comunque era prigioniero di là, poi c'è stato il coso che è tornato a casa. Però lui è stato bene però eh!

M.R. Però voi eravate invece qua che pensavate... ?

P.M. Eh beh, pensavamo, perché allora sì, non si sapevano tutti... La guerra era venuta anche giù. Mi ricordo, mi ricordo che venivano anche giù a fare... Mi ricordo che mi trovavo dalle zie ed ero... la zia era già sposata l'altra, la zia R. era già sposata, era già con la zia N.... L'altra zia quella che si era sposata ragazzina (?) si trovava a casa dello zio, dello zio a Torino, quest'altra, la zia che... Quindi era sola la mia zia sarta, che ancora non era sposata, perché era il '42... S'è del '41, no? (?) '41 era [bisbiglia, fatica a capire esattamente cosa dice]. Mi ricordo che venivano... gli aerei [sottolineato "aerei" con il tono della voce]. E mi ricordo, quando veniva un aereo noi avevamo paura che facessero le bombe, allora andava e ci portava in cantina... quel periodo, il '40, il '40... '40/'41.

M.R. Sì, sì.

P.M. E allora... e allora la guerra l'abbiamo sentita. Poi mi ricordo che era tutto con la tessera, non si poteva comprare il pane, non si poteva fare niente. Io mi ricordo che andavano - in giro - i tedeschi, alle case per vedere. Io mi ricordo il mio povero papà che aveva avuto... Noi comunque, dato che eravamo... cose, di cose (?), però no, io mi ricordo che avevamo nascosto il coso nelle galline, il cosu, un cosu grande di olio, che potevano portare, portavano via tutto, portavano. Allora andavano in giro, portavano anche via le fedi, mi ricordo, non so se mia mamma diede la fede. Andavano in giro allora... E allora c'era, cosu dellaaa... Non so... Te l'avranno raccontato, no?

M.R. Certo!

P.M. Perché anche se i tuoi erano qua, allora la guerra... Erano qua allora i tuoi...

M.R. I miei eranooo, non erano ancora nati al tempo della guerra, perché sono nati nel '60.

P.M. Ah, non erano ancora nati! Eh no, perché 'mo, quindi...

M.R. Eh sii! I miei nonni l'hanno vissuta!

P.M. Eh! Appunto! La nonna però era di là, ancora là... È viva ancora?

M.R. Sì, sì, ce ancora!

P.M. Deve avere una bella età allora?

M.R. Eh allora, adesso ne haaa, quasi 80 in realtà...

P.M. Ah è giovane ancora! Allora te la godi, perché le nonne sono giovani... Io ho la sfortuna, che non ho conosciuto neanche una nonna, né quella della mamma né quella del papà, però mi hanno dato il nome, di quando sono nata io, di tutte e due

M.R. Ecco!

P.M. Una si chiamava P. e una T. e allora P.T., Nonna Maria, mi chiamo!

M.R. Ecco!

P.M. Perché mi hanno volute dare... Come [se] sapevano proprio che io dovevo rimanere sola [pausa] con tanti maschi!

M.R. [risata]

P.M. Non lo so!

M.R. E quindi ne avevi tre di donne... [risata]

P.M. Tre di donne... Tre, tre... Eh beh è una bella cosa avere le sorelle, vero? Io vedo, vedo queste qua, io invece... due (?) fratelli, sorelle nessuno.

M.R. Le è mancato un po' avere...

P.M. Sì è mancato, è mancato... è mancato molto, però... Però [*“Però” con un tono diverso dal primo, quasi ad aprire una nuova frase di narrazione*]... comunque.

M.R. Doveva lavorare per tutti quanti?

P.M. Per tutti quanti perché... la reginetta. Dicevo io: “La sgobbona sono!”, che dovevo pensare a tutto! Ecco, quello, è così!

M.R. Senta invece, i valoriii... Lei mi ha detto, i valori con quali è cresciuta sono valori morali, legati alla Chiesa. quando è venuta qua a Milano, ha visto che c'erano qua a Milano questi valori nelle altre donne?

P.M. Sì, sì, sì. In principio sì!

M.R. Anche nelle altre donne?

P.M. In principio sì, eh, perché io non ho... Vedevo solamente che allora, andavamo, perché qui non avevamo ancora la Chiesa, perché qui era solamente terreno libero... Ecco! Sì, c'erano le casettine di questa parte, di via, via Marzabotto. Mi ricordo lì, c'era già le case, però poche poche. Poi dopo sono cresciute tutte eh. Sì, tutte le casettine piccole che ci sono di qua, qualcuna, non erano neanche tutte, insomma, tutto largo, non c'era niente, niente. Quindi, per andare alla spesa bisognava andare a Miner, A Ugg, a Uggiano 'mo!

M.R. [risata]

P.M. ... Verso Sesto. Mi ricordo che mio marito mi fece prendere la patente, presi la patente e [pausa], quindi più per, per il mare. Quindi lui... la macchina al mare ci voleva, perché lui, erano grandini già i figli. Allora, per andare a messa... Poi, allora non c'era telefono ancora, allora per sentire mio marito - la domenica - ci alzavamo... In principio, prima che prendessi la patente, veniva uno di Uggiano, ci prendeva con i figli, la macchina, e andavamo a Uggiano, perché poi c'era il coso del telefono, a Uggiano, che poi, mi chiamava mio marito, alle 8.00 era l'orario. Quindi la domenica... Anche quello era stato... Poi dopo è arrivato il telefono, ho messo il telefono e allora ci sentiamo più spesso, però sia io che lui voleva sentire i figli e io volevo sapere di loro due perché lui rimaneva qua a lavorare...

M.R. Lui rimaneva qui...

P.M. Ecco! Erano tutti operai!

M.R. Quindi anche lei ha preso la patente?

P.M. A che anno?

M.R. No, anche lei l'ha presa la patente?

P.M. Sì, sì, sì, ho preso la patente, poi dopo ho cominciato a prendere poi la Cortina avevamo allora. La Cortina... Allora, io prendevo, mi ricordo, la domenica, mettevo tutti in macchina e andavo fino a Santa Cesarea, alla messa a Santa Cesarea, perché lì... non c'era, non c'era la cosu. Poi dopo, quelli di Otranto, finalmente, si sono decisi di mandare un prete la domenica a Badisco, allora per tanti anni c'è stato sempre un prete... Beh, ho conosciuto anche tanti preti di Otranto. Se vado qualche volta, ci riconosciamo, li saluto no? Eh, poi dopo, per tanti anni è stato lui, poi dopo non ne sono venuti più (?), poi c'è stato coso che non c'era posto, non c'era posto per fare la messa, poi per qualche hanno li hanno fatto al veliero, mettevano l'are (?) per due anni, poi dopo niente! (?) Quindi, se vuoi andare a messa devi venire o a Uggiano, o dove vai. Noi andiamo a Otranto di solito e a Otranto c'è una messa a Sant'Antonio, che è anche vicina al (?), e ti fermi là a Sant'Antonio, allora, alle sette di pomeriggio del sabato, si andavo, o la domenica poi, ma qualche volta adesso, quando c'è la R. giù, che c'è la Mamma Maria, andiamo a Otranto. Adesso c'è una chiesa che (?), vicina all'altro mare, la Madonna a mare è più avanti ancora, la madonna delle grazie, è chiamata, la Madonna Immacolata... È una chiesa nuova nuova, ma bella! Non so se lei...

M.R. Eh Otranto è un po' più lontano...

P.M. Eh?

M.R. Ci metto mezz'oretta ad arrivare a Otranto, quindi di solito non vado a Otranto.

P.M. Eh sì, sì... Poi a Poggiardo c'è anche...

M.R. Sì... Che poi sono nata a Poggiardo, perché c'era l'ospedale lì, però io proprio proprio sono a Vignacastri [*scandisco*], vicino a Castro...

P.M. Vicino a?

M.R. Castro [*scandisco nuovamente*]

P.M. Ah, ah, ah. È lontano allora!

M.R. Eh si!

P.M. È un bel po' eh. Sì, sì. Beh noi andiamo quando andiamo a trovare i miei, perché ormai non c'è la mia mamma e il mio papà più... Eee, e anche i fratelli. Quindi mi sono rimasti solamente i miei cognati e i miei nipoti lì a Tiggiano, perché gli altri fratelli ce n'ho uno a Brindisi, l'altro ce l'ho qui a Sesto, no a Sesto, vicino aaa a Lodi... ce n'ho un altro. L'altro, uno a Ses., uno abita qui a Sesto e poi a Minervino si è costruito la casa, a Minervino e son tornati l'altro giorno, qui, e ce l'ha a Sesto, ancora non li ho visti. Eee quindi mio fratello ce l'ho qui. Quell'altro non viene mai qua, quello di, di, però ci sentiamo con il telefono. Con il telefono ci sentiamo sempre.

M.R. Siete comunque tutti in contatto?

P.M. Sì, sì, tutti e 8, tutti... (?). Con questo di Minervino, qua, tutte tutte le sere continuava a telefonare, che poi, con la cognata io, con le cognate io vado d'accordo, mi van tutti... Tutti così mi tengono le cognate eh, perché 'mo, 5 fratelli, 5 qui, 5 cognate, adesso me ne sono rimaste sole 3. Quindi: la P., la F. e la, quella del mio (?) giovane, la C., che quella è a Tiggiano, quella è rimasta a Tiggiano, del fratello maggiore, e comunque, quindi. Eh mio fratello maggiore, già, quanti anni che... Eh insomma li ho avuti, tutti e tre mi sono morti vicini eh. Quello dopo di me, che doveva aspettare me, e invece è andato via mio fratello dopo di me. Comunque io non so, sono in mano sua [a Dio], quando arriva [*battito di mani, pausa*] vado... Non 'i dice: "Io non voglio andare!", no! Quando arriva, vado! Certi momenti ti senti male, eh. Dici: "Madonna mia, io mi sento male, io così, così...". Poi io soffro un po' di questa, di questa patologia del, dalla pressione, no? Allora mi sento... quanto male, allora ce l'ha... la dottoressa delle mie figlie, la piccola specialmente: "Mamma no, prendi quello, prendi quell'altro, quello così, quello così..."

M.R. [*risata*] Sono attente!

P.M. Sono attente sì, perché poi, basta che mi lamento poco poco... C'è la Mamma Maria che mi sgrida, Mamma Maria, la Mamma Maria, la R. invece c'ha più pazienza, c'ha più pazienza. E difatti, dopo questo qua, mi ha comprato la cosu di andare fuori [*tono piacevolmente stupito*] e il carrellino, la piccola... Perché qualche volta per esempio, siamo andati a Otranto al mercato, quando siamo andati... lì vicino... Badisco, Otranto... da quelle parti (?)...

M.R. Sì, sì, sì.

P.M. Allora il carrellino. Qui la Mamma Maria non mi fa andare sola, dice: "Tu sola non ci vai con il carrellino". "Ma se la R. me l'ha comprato apposta, c'è qua il mercato vicino, qua: il lunedì e il giovedì". Non vuole la Mamma Maria che vado.

M.R. Si preoccupa un po'.

P.M. Si preoccupa, perché poi, vado col bastone e dico: "Vado io con il bastone!", allora mi accompagna mio genero, qualche volta. Allora per la verdura o che cosa, io sono obbligata ad andare al mercato! Peròòò, voglio potere andare, uscire, provare, tornare, fare... Sai, siamo curiose noi donne (?), no?

M.R. Certo!

P.M. Però quando vado con D., sai, la verdura, cosu, basta, e poi andiamo a casa [*tono demoralizzato*]. Allora: "R. mi porti al mercato?", "Mamma, ma se il tempo è bello ti porto dove vuoi, però ti tocca quello [il girello]", "Oh mamma mia! Ma io vado con il bastone!", perché io con il bastone mi aiuto... perché vedi? In giro vado senza niente, in casa.

M.R. [*pausa*] Eh però magari quello è un po' più sicuro. Eh quando va al mercato incontra qualcuno?

P.M. Allora ho detto alla Mamma Maria: "Ascolta – ho detto alla Mamma Maria l'altro giorno – non mi fai andare con il carrello fino al mercato che sono due passi, ma almeno posso andare con il bastone fino al cosu qui? Al panettiere?", "Ah, lì sì, puoi andare perché tanto è dritta la strada!"

M.R. [*risata*]

P.M. Hanno paura (?): "Stai attenta, stai attenta, prendi, stai attenta di lì". No, stanno attente, perché dice: "Mamma mia, mamma se ti viene qualche cosa d'altro, te questa volta te ne vai!", "Eh beh, eh"... Tanto, chi poteva immaginare, che stavo bene, che il (?), che mi faceva male qui 'sto ginocchio? Questo mi faceva male, difatti camminavo io... bene, sì [*pausa*]... Difatti, questo qua era il buono, questo qua... Però i giorni prima [*pausa*] mi faceva male! "Aggiu dittu": "Ma che cosa vuoi tu? Se questo mi fa male, tu cosa vuoi?" [*con tono di rimprovero, si rivolge al ginocchio*]. Quello già si preparava! Difatti, quando gliel'ho detto alla dottoressa: "Dottoressa, io, secondo me, questa cosa era prevedibile, perché io mi sentivo...". Questo gra..., io non mi sentivo mai questo dolore qua! E poi cado lì, proprio dalla parrucchiera? [*pausa*] Che poi son caduta, mi aveva fatto la tinta già la parrucchiera, ero lì seduta, e ha detto: "Adesso si mette là e la laviamo". Siccome che io, sono diventata, mi sono accorciata, quindi non arrivo là, al lavabo. Allora mi deve mettere il cuscino. Nel sedile col cuscino, anche lui non c'era lei, non c'era nessuno, son scivolata e (?). Però ho creduto che è una cosa così. Ho detto: "Bah, beh...". Quando è venuta la R., la Mamma Maria... La, la parrucchiera ha chiamato subito la R., quando è venuta la R. ha gridato: "Mamma!". Non ha voluto prendere la cosu [l'ambulanza], per, perché io non mi impressionassi e allora mi ha portata via in macchina, che c'è un bel po' fino a lì.

M.R. Eh sì. Il Galeazzi.

P.M. Eh, un bel po' di strada. E lì l'hanno sgridata! L'hanno sgridata! E c'era questo professore qui e adesso mi sta curando, mi sta facendo le, leee punture diiii acidooo...

M.R. Eh non so! [*bisbiglio*]

P.M. Quello che si fanno per le punture, per la... bellezza. Adesso, quello là può darsi che mi fa bene per il ginocchio.

M.R. Ah!

P.M. Difatti m'ha fatto già la prima puntura, non so per quanto, per quante volte. Mi da, mi fa (?) e allora, e c'è... Che poi, quando sono arrivati, che sono arrivati con il carrellino lì, allora m'ha portato la Mamma Maria. La Mamma Maria mi ha portato fin sopra... ed era, ed era lì al prontococoso, questo qua, "Hai visto Nonna Maria?", "Io mi chiamo P.!", "Ah, bene, bene!". Comunque (?), e l'ha sgridata, ha detto: "Come, con un ginocchio così vieni in macchina? Ouh!". E allora l'ha sgridata. Ha detto: "Guarda, non se la prenda con me, è stata mia sorella! È stata mia sorella!". E lei, m'ha accompagnata su la Mamma Maria e la R. è andata a portare giù il... carrellino, insomma.

M.R. Certo!

P.M. Eh allora ho fatto una chiacchierata con il dottore, e allora mi hanno fatto subito la sera... E ha detto: "Eh, signora lei deve stare qui con noi!", "Aaaah [*sbuffo*], la miseria!". Già, la fifa...

M.R. [*risata*] Eh certo!

P.M. Ha detto: "Va operata". Difatti la sera del 31 m'hanno ricoverata subito che poi c'era la Mamma Maria, poverina, continuava a girare con li vestiti, così. Intanto poi c'era quello che mi aveva fatto tutti gli esami, l'elettrocardiogramma, questo, quest'altro, mi dovevano prepararmi. Allora m'hanno portata su. Ha detto: "Qui dovevi essere operata!", "Ah". Quindi, praticamente sono andata su il 1, il 2, il 3, il 3 m'hanno operata. Va beh, ormai ero pronta, menomale che poi m'hanno fatto solamente la, la cosu... non totale...

M.R. Eh, locale, l'anestesia locale.

P.M. Sì. Ho sofferto, perché... Poi io... Quando mi fanno una puntura, sii, eh... È brutto però, eh!

M.R. Sì, certo!

P.M. M'hanno fatto la cosu lì, però ero pronta. Allora mi hanno sdraiata lì, tutto, pronta, eh [*pausa*]. Ero lì, io non vedevo niente, però di fronte c'avevo... il, sotto c'era la canna bianca... perché ero così, non so com'ero, com'ero messa... Io non capivo niente perché era tutta addormentata la gamba... Allora vedevo il quadro dell, della cosa di come va la pressione, la cosu del cuore, come si dice?

M.R. Sì, sì. Il battito.

P.M. Eh, il battito. Il battito. Di fronte c'avevo quel cosu là diciamo che poi, e qui vedevo la canna bianca che versava rosso del sangue.

M.R. Eh sangue!

P.M. Praticamente io ho assistito a tutta l'operazione. [*pausa*]

M.R. Eh sì.

P.M. Ho visto... Poi, furba, ho guardato l'ora che m'hanno messa lì... Erano le 12 meno un quarto, mezzogiorno meno un quarto, quando è finita era l'una e venti.

M.R. Eh già.

P.M. Quindi io ho visto tutto [*sottolineato "tutto" con il tono della voce*]. Solamente che, questo, questa mano era appoggiata su una cosa fredda, gelata, che poi mi si era proprio... Però, è passato. Quando sono scesa: "Ah, ringraziamo a Dio!". L'una meno venti, l'una meno venti, l'una... Eh no, non ha messo un'ora... Perché era mezzogiorno meno un quarto, era l'una meno venti, no, l'una e venti era... Comunque c'ha messo [*pausa*] poco...

M.R. Eh certo!

P.M. Perché poi sentivo tutto che parlavano i dottori. Che poi questo qui, adesso, abbiamo saputo che fa le cose così... Siccome che io soffro di gambe, allora abbiamo preso l'appuntamento. Giusto, si trova proprio questo qui che m'ha accettato. Difatti quando ha visto si è ricordato. Ha detto: "Ah - ha detto - quello che, sono venuto (?)"... "Eh - ha detto - Era mia sorella! Era mia sorella!". Allora ha detto, questo qui, dato che è proprio di là ed è un medico proprio, che opera fa: "Ma chi l'ha operata?". Ho detto: "Guardi, sono stata tanto...". Ha chiesto: "Chi "m'haje" operata? E come si chiama?", "Non lo so dottore! Non lo so!". Ha detto: "Beh, comunque, va bene". Anche m'ha preso a cuore, m'ha presa a cuore, eh si perché [*risata*] dato che io mi chiamo P.L., Nonna Maria, e [ha] detto (?) P.... Ha detto... Eh mi ha preso a cuore [*il riferimento in questo discorso è al suo nome di battesimo, simile al cognome del dottore*]. Ma poi quando, m'ha visto anche e ha detto: "Ma come fa ad andare avanti?", c'ha detto a mia figlia... Mah [*bisbiglio*]

M.R. [*risata*]

P.M. "Dove stanno i Novant'anni?", "Eh ci stanno, dottore. Ci sono eh! E io - ho detto - ho bisogno di fare qualche, qualche...". Ho detto... "Cosa c'ha detto?" [*tono stupito, imitazione del dottore*]. Ho detto: "Qualche cosa per questo braccio". Ha detto: "Il dolore del braccio se lo deve tenere". Ho detto: "Veramente il suo collega ha detto...", "Aveva 87 anni (?)... Non ha voluto operarmi!". "Ha fatto bene! - ha detto - sia per lei che per il mio socio, il mio coso, perché - ha detto - lei poteva anche rimanere [*pausa*] sotto i ferri". Ha detto: "Ha fatto bene!", "E allora?". "Si deve tenere il braccio, si deve tenere il dolore!". "Va bene"

M.R. [*risata*] Ok. E senta...

P.M. Allora ogni tanto quando vado mi faccio una chiacchierata. E questa è la seconda volta, m'ha fatto già una puntura. 'Mo, non lo so, 'mo devo andare ancora lunedì. Perché è di lunedì, dice. [*pausa*] Anche questo!

M.R. Eehh sì! Eh, bisogna un po' [*pausa*] resistere a questi dolori...

P.M. Eh d'altronde ho detto... "Io qualche cosa...", cosa c'ho detto? Cosa c'ho detto che si è messo a ridere? Ah: "Mi devo, mi devo "storturare" in qualche cosa, "storturare" [*risata*]". Ha detto: "Si goda il suo braccio, di goda... (?)", "Va bene!". Abbiamo chiacchierato (?). Però la soddisfazione, quando un dottore, un medico ti dà un pochino diiii, di, di agio...

M.R. Di confidenza.

P.M. Di confidenza. Una sta anche più, più rincu, ricuori... come devo dire?

M.R. Rincuatorata, certo! Sì, certo, è vero, è importante!

P.M. Allora, siamo rimasti fino a qua!

M.R. Siamo rimasti fino a qua!

P.M. Adesso cosa vuo...?

M.R. Le, le chiedo...Quando andava in giro, anche tra lavoro, la chiesa, chi è che incontrava? Con chi è che scambiava qualche parola?

P.M. Mai con nessuno! “Buongiorno” e “buonasera. Buonasera, buonasera”. E non ho avuto modo, perché anche con mio marito... Sì, siamo andati qualche volta a Milano a fare delle consegne, li conosceva lui (?), però non ho avuto confidenza con nessuno. Proprio chiara, chiara. Non ho avuto confidenza con nessuno.

M.R. E invece che ruolo ha avuto nella crescita delle sue figlie?

P.M. [pausa] Beh per fortuna loro hanno trovato amicizie perché poi dopo... Quando siamo venuti qua, siamo... si credeva che stava fuori dal mondo, perché tra qui e loro... andavano a scuola... Io andavo solamente a fare la spesa, prendevo la mia cinquecento e andavo a fare la spesa, andavo fino a Milano, quindi conoscevo, qualche persona proprio che mi conoscevano là, che facevo la spesa: “Signora, come va?”. E poi ho conosciuto anche qua, le signore: “Come va, signora?”. Adesso è da parecchio che non lo vedo però... però c’è un ragazzo che quando mi vede, sembra che vede chissà che cosa: “Eh, sua mamma? Me la saluti, me la saluti!”. Tutte le volte, ci siamo trovati (?). “Aggiu dittu”: “Sto qui, sto qui!”, “Bene, bene, adesso che la vedo sto molto bene! Brava!”. Un ragazzo. Quindi qualche ragazza, poi c’è anche la signora che viene alla fine delle cose che stanno lì alla cassa (?)... Anzi, adesso mi vedono poco perché... Devo uscire, ogni tanto devo uscire... Devo uscire! “R., mi porti?”, “Eh figlia mia!”. Però, quando devo fare la spesa, ogni 15 giorni, se mi sento bene, vado! Mi porta lei e mi aiuta!

M.R. E in che supermercato va?

P.M. Qui al Gigante!

M.R. Ah, ok! E ...

P.M. Sì, qualche volta mi ha portato anche lì a... Sempre mi dimentico come si chiama...

M.R. Eh?

P.M. ... Quello che sta lì... [un po’ infastidita per il ricordo e il suggerimento mancanti]

M.R. Il Gigante lo conosco, e quale altro c’è?

P.M. Quello che poi c’è anche il Gigante giù. E come si chiama questo qua che vai sulla, sulla...

M.R. Centro Sarca? No?

P.M. ... La strada per... Come lo chiamano? [pausa] Come lo chiamano? [bisbiglia] Sempre mi dimentico!

M.R. Vulcano? No?

P.M. Come?

M.R. Vulcano... È un posto grande?

P.M. Sì [entusiasta]

M.R. Vulcano?

P.M. Vulcano, esatto! Sì, mi hanno portato qualche volta, però adesso non mi portano tanto perché dicono: “Mamma, fai fatica”. Ma io dico: “Ma io non faccio fatica con il bastone!”. “Ma tu sss (?). Se ti porti il carrellino almeno, c’è quello che ti siedì...”, perché è il carrellino, che poi, puoi sedere e ti siedì!

M.R. Ah sì! [risata]

P.M. Se mi portano vado, però a messa, per esempio, quando sto bene, quando non sto bene non vado in chiesa però!

M.R. Eh certo!

P.M. Però... peròòò, è venuto, anche il mio vecchio sacerdote, è venuto a trovarmi due o tre volte, quando ero qui appena son venuta dall’ospedale. Se... loro chiedono di me, così...

M.R. Don G.?

P.M. Don G., esatto, sì! Poi anche, anche don P....

M.R. Anche don P.

P.M. Con l’altro ancora non ho avuto troppo...

M.R. Don D.?

P.M. Con don D., sì! Eh, eh...

M.R. Lo conosce di meno?

P.M. Però comunque, siamo andati (?)

M.R. La vengono a trovare?

P.M. Sì. Sono venuti due o tre volte a portarmi anche la comunione.

M.R. Eh [ammirazione]

P.M. Sì, sì! E con quello cosa c’è? Ci facciamo la chiacchierata pure dopo la messa, no? Ci teniamo sempre però a salutarci con don G.. E lui quando si vede e mi fa: “Quando vedo voi io sto meglio!” [risata]

M.R. [risata]

P.M. Menomale dico io, perché siamo rimasti un po', cosu, perché la R., ogni tanto, quando stava bene [il prete anziano] l'ha tenuta, perché anche con l'affare della figlia, con don P., sono rimasti un po'... Amici insomma, eh! e anche con don G., qualche volta... A cena è venuto su. Quindi siamo rimasti un po' con intimità, così, peròddò... Quando ci vediamo...

M.R. Certo! E come, quali sono i valori importanti che ha trasmesso alle sue figlie?

P.M. Beh, come ho detto prima, è la, la, semplicità, la semplicità. Molto semplici. Mai superiorità, mai, come si dice? Vantarsi... No! sempre sono rimasta io, sempre umile, com'ero quando ero a casa mia... così! Sia con le zie, che sono stata cresciuta, e sia... e poi il rimanente tempo che sono stata da mia mamma.

M.R. Certo. E sono gli stessi anche per suo figlio maschio?

P.M. Mah quello fino a un certo punto, adesso no! No, è diverso, però gli voglio un bene, che loro sono quasi gelose. Ecco [risata]: "Mamma e il suo bambino", va bene! Ma dico io: "Ma figlie mie che cosa vi siete messe in testa? I figli siete tutti uguali per me. Sia il maschio che...". Certo, lo vedo di meno, certo, quando lo vedo è diverso. Adesso va e viene da, come ho detto lì a, perché lì hanno aperto il coso... c'è il figlio là. Perché prima stava a Scorrano, adesso invece hanno preso il capannone che è lì a, a, a...

M.R. Sì... Eh, non mi ricordo più...

P.M. 'Po... 'Mo l'ho detto... Dopo Alessano...

M.R. Eh, sì, è vero l'ha detto... Presicce!

P.M. Ah Presicce! Presicce!... Ecco!

M.R. [risata]

P.M. Però ho detto: "Non mi hai ancora portato a quello coso lì", "Dove vuoi andare tu?", "Se mi portate vengo! Perché - ho detto - quando vengo giù non mi portate qua e là? Mi portate!", perché si va a pranzo fuori, ci invita qualche... la nipote, che, quasi quasi tutti gli anni ci vuole là per il giorno di ferragosto. Allora sono lì a preparare, a preparare (?). "Zia, tu devi farmi le melanzane ripiene!". Quando viene, quando è venuta quest'anno, lo sa che ho avuto quest' e quest'altro, ha detto: "Zia, ti dico una cosa - ha detto - ti senti di farmi le melanzane ripiene?", "Eh perché? [tono che porta con sé un significato altro, quasi a dire: ma cosa stai dicendo? Ti pare? Ovvio che lo faccio...] - ho detto - Per la melanzana? Sì che te le faccio! Che io sono (?), vado piano a fare le cose però le faccio!" E allora...

M.R. Eh certo. E senta, se...

P.M. Ci passiamo una giornata diversa, perché poi... c'è la figlia... La Mamma Maria non s'è mai trovata perché viene sempre dopo, ma la figlia piccola, anche che è stato poco... Che poi io... Ecco, c'è una famiglia io... Ecco questo stavo per dire... Come è morto mio marito, affittavamo la cosa a un signore che, diiii, molto intimo di famiglia, no? Eee, allora affittava e loro erano di compagnia a me. Quindi loro, quando se ne venivano per lavorare, io rimaneva a casa là con questi due amici, marito e moglie, che adesso purtroppo, siamo venuti via e non sono andata a salutare... Ecco... Con questa ho avuto un'amicizia molto forte, sia lei con me che poi io con lei... Solamente che lei adesso è sofferente di ginocchia questo e quest'altro. E quest'anno, tutti gli anni sono andata a trovarli e quest'anno non c'è stato verso... "Mamma"... Perché la R. è stata poco perché gli è morta la suocera, quindi... c'è stato, è stato poco. Anche con l'affare per la cosu della Mamma Maria [pausa] 'na cosa e l'altra, è stata poco, 15 giorni. Quindi di solito andavo sempre con la Mamma Maria a trovare questa vicina, questa signora che poi dopo, dopo, eh dopo, prima, dopo che è morto mio marito, l'ho tenuta per tre anni, due anni, affittata qua, però quella si è aggravata un po', poi io ho dato l'appartamento, quello che c'è (?) e io facevo tutto e io me ne sono passata a questo piccolino e affittavo. Quindi io, anche giù... sono sola! Sono sola. Poi tutta arredata bene, poi la Mamma Maria, la R., aveva la cucina, la Mamma Maria, ha voluto cambiare la cucina, l'hanno portata giù, hanno sistemata... Io c'ho l'ingresso con la cucina, la camera da letto, i mio bagnetto e sono apposto!

M.R. Eh certo!

P.M. Anche quest'anno diceva: "Ma mamma tu non ce la fai". "Come no? - dico - Il bastone sta a portata di mano; per scendere - perché sta un po', quattro gradini su la stanza mia - c'è il cosu da prendermi, quello lì, il passamano" ... Quindi, io sto bene!

M.R. Eh certo!

P.M. Eh quindi... Perché di sopra c'era la casa che si è... la R. e la Mamma Maria, invece giù c'è mio figlio, che poi dopo c'è la... Ecco, mi godo loro! Perché neanche con la suocera... Quest'anno mia nuora ha tenuto la suocera... A mare anche di due anni, però quest'anno l'hanno tenuta proprio a mare (?). Ecco, ma però... Sì, amicizie... Siii, ma quasi intime, intima io, non ho mai avuto questa cosa del parlare delle mie... Fino a un certo punto si... [pausa]

M.R. Certo. Era più con le relazioni della famiglia forse?

P.M. Ecco sì, sì, sì. Ecco questa (?), sono andata via e non sono andata a salutarla e adesso, ho provato al cellulare, ma non riesco a telefonare, non riesco... E non prende, e non prede... E adesso devo chiamarla perché [pausa] sto male quest'anno che non sono andata a trovare questa qua [schiocco di labbra]. Ecco con questa signora qui, con mio marito, avevamo un rapporto, quasi proprio di... familiare! Questa signora qui, perché poi, sono sofferenti di "ginocchie" e il marito però è morto pure due anni fa, che poverino m'ha dato una mano quando è morto mio marito, m'ha dato una mano come se fosse stato uno di famiglia. Mi aiutava aaa pulire le barche, mi aiutava a fare le cose: "Guarda, P., che ne dici se questo canale, invece di questo qua mettiamo qua...", "Nonna Maria, dici bene, dici bene!". Lui poi si interessava e mi aiutava in tante, tante cose. Ho sofferto, ho sofferto quando è morto quest'uomo qui eh. Perché mi aiutava tanto, mi aiutava tanto, perché vedeva che io "aveva" bisogno anche di aiuto... oltre che materiale,

come devo dire? Materiale perché mi ha aiutata in tante cose... Mi assecondava, "diceva": "P., ma che ne dici così, così, così?", "Hai ragione Nonna Maria, facciamolo! Facciamolo! Sì, sì, sì, non ti preoccupare, domani faccio io!", "No, no P., faccio io!", "No, no, no "sattè" lì!". E adesso non ho vista la moglie. Quest'anno sono rimasta proprio. Ha detto: "Mamma, non sei andata a trovare la C.". "Figlia mia, se tu sei venuta via presto. La Mamma Maria, e ci andiamo oggi e che andiamo domani, siamo arrivati...". "E come? E come? E non siete andati con la C., a trovare...?"

M.R. Eee.

P.M. 'Mo devo telefonare perché non sta, non sta bene questa donna qui!

M.R. Mannaggia!

P.M. Perché se non mi portano loro io nonnn... Non posso venire... Magari... Al cimitero sono stata domenica, una volta: "Mamma tu, oggi fa freddo e non vieni!", la Mamma Maria, "Oggi c'è freddo e non ti muovi!". Perché poi tengono anche al cosu della salute no?

M.R. Eh certo!

P.M. Di non prendere il raffreddore, di non prendere cosu, perché poi sono un po' fenomenale io: quando prendo il raffreddore... è brutto 'u fatto! Allora devo ricorrere agli antibiotici. E allora, allora loro stanno attente: "No, no, no!".

Specie più la Mamma Maria. La R. è più...

M.R. La Mamma Maria è la più grande?

P.M. La grande, la grande, sì!

M.R. Ha più premura?

P.M. Ormai (?) c'ha i figli... vedi che c'ha la Maria, che ha quasi la sua età...

M.R. Sì, sì, sì.

P.M. Sì, anche se, sai quello che le è successo no?

M.R. Eh sì, mi ha raccontato...

P.M. Guarda, [pausa] quello là, però non mi era mai piaciuto quel ragazzo lì!

M.R. Non le piaceva?

P.M. Non mi piaceva! Lo chiamavo l'"u capi 'ntumatu"

M.R. [risata]

P.M. Sai da noi come si dice, giù?

M.R. Sì, sì!

P.M. L'"u capi 'ntumatu!". Sempre, sempre.... "Dicea" io: "Madonna, ma come ha fatto a innamorarsi di lui? Come ha fatto a innamorarsi di lui?"

M.R. Glielo diceva a Maria?

P.M. Eh? Glielo diceva?

M.R. Ehm, lei glielo diceva?

P.M. Sì, sì: "Non mi pace! Non mi piace! Eh se sei innamorata, figlia mia, io non ti posso ostacolare – "diceva" io – non ti posso ostacolare". Però poi (?) come è successo, ormai è fatto (?). Porca la miseria... Se potessi non sai cosa gli farei, quel disgraziato. Perché poi [pausa] non era [pausa] da fare questo!

M.R. Eh no, certo!

P.M. Aspettare che dovevano andare a vivere insieme... "E tu la pianti in quello modo?". Io non so come ha fatto a superare l'affare, la Maria, non so come ha fatto a superare... la salute...

M.R. Eh sì, è difficile.

P.M. È difficile adesso anche, perché adesso cerca anche di non, di non...

M.R. Tirar fuori...

P.M. ... di non dire niente, di non nominarlo neanche.

M.R. Mh, mh, mh. Eee, è tosta! È difficile!

P.M. "Apri l'occhi – dico io – apri l'occhi!". Eh!

M.R. E la ascolta?

P.M. Boh, boh. Però le voglio un bene da matti, le voglio bene da matti alla Maria. Anche se ne ho fatte passare anche a lei eh!

M.R. [risata] Perché? Cosa ha fatto?

P.M. Eeh [tono che lascia intendere di averne fatte tante]... Perché, quando, sai, andava alle medie, la "scola", così... E c'erano i eee... Allora avevo visto che c'era... Allora mia figlia non aveva l'ufficio a casa, aveva l'ufficio qui, vicino qua, dove c'èèèè...

M.R. General Cantore?

P.M. Vicino qua, proprio, via Pisa, le prime case, dopo la prima palazzina. Sai tutte le cose lì che c'è, adesso c'è la lavanderia, c'è quella, ecco, lì, abitava la Mamma Maria, le prime... al primo ufficio di là. Allora, allora io vedevo, la chiamavo: "Mamma Maria guarda che tua figlia è uscita eh!". Perché lei andava al basket, andava fino a Cascina Gatti. "Guarda che...". E se lo ricorda (?)... "Sì, ti ho vista sai? Ti ho vista che portavi il cane così, così". "Eh, va bene!". Quindi lei sapeva che io... E adesso glielo dico...

M.R. La controllavi [risata]

P.M. Che la curavo! Eh... Quando adesso c'era la Mamma Maria no? (?) Ha detto: "Nonna, ti ricordi quando mi curavi te?", "Sì [pausa], mi ricordo!". Perché sai... "Però – "dice" io – l'età, l'età". Quindi come io dico a questa

piccola, questa qua [mia nipote adolescente]: “Guarda l’età – dico io – l’età, alla L. [mia nuora, sua madre], è pericolosa dai 15 ai 16 anni, è pericolosa, anche dopo, però 15/16 anni [pausa], non lo so, non lo so... Anche io li ho passati, ma io non avevo tempo, non mi piaceva proprio, “Perché io sono piena di maschi”, “diceva” io. Quindi, ero piena io non so come ho fatto a innamorarmi di questo qua! Perché ne avevo eh. Che poi c’era la zia che andavo al cosu, a San Pietro in Lama, che mi diceva: “Nonna Maria, figlia mia, attenta, adesso ci sono i ragazzi, però quando ti viene proprio il cosu poi non li trovi! Tu ti devi sposare, non devi stare attenta”. Poi... di solito, quanti ce n’erano? Tanti eh, tanti! Tutti venivano, che poi andavano dalla mamma, c’erano le mamme di questi ragazzi, andavano dalla mamma, andavano da mia mamma a dire così. Io non le volevo. Perché mia mamma sapeva che io “diceva”... Io... mi buttavano i biglietti, ma io non li leggevo neanche, buttavo, li davvo al fuoco. E una volta... Poi quando si trovavano con le zie, a mia mamma, parlavano di queste cose no? E allora mi fa, la zia piccola, quella che è stata più con (?): “Ma dimmi una cosa – ha detto, ha “dittu” – tu, l’A., è mi’ cugina, non t’aveva data una lettera?”. “Si – ho detto – me l’ha data, ma ho detto che io l’ho bruciata!”. Ha detto: “Perché?”. “Perché non volevo nessuno, non mi piace!”. “E sai chi era quello? [pausa] Era quello lì, quello lì”. “Mmmh – ho detto – Si, si, si – ho detto – So, so!”. Questo qui mi faceva il filo, perché era un falegname - [pausa] bravo ragazzo, però [pausa] a me non mi interessava - che veniva a fare i lavoretti a me [rumore di sottofondo], però io (?). Una volta ero lì, c’era mio papà, non so, seduto di là, e io... era lì, stava facendo il lavoro... e io avevo un libro di leggere. Allora mi fa: “Ma Nonna Maria... leggi questo!”. M’ha dato questo biglietto. “Mh” [tono sospettoso e da rimprovero]. Ho detto: “Guarda l’ho appena finito di leggere. No, te lo puoi tenere – ho detto – Lo puoi tenere, che l’ho finito di leggerlo!... “Ah”, “aggiu ‘ittu”. Poi ha cercato la lettera e io l’ho bruciata, quindi ho saputo... Ma io non avevo capito [il tono diventa precipitoso, quasi arrabbiato], li capisci gli uomini! Però, quando non ti interessa, cerchi di evitare (?). E c’è questo che diventava, c’è questo qua era pazzo proprio, questo falegname... Li piacevo, li “piaceva”, li piacevo... li “piaceva”! Ma a me non mi andava [il ritmo della conversazione accelera nuovamente]. Non “voleva” nessuno, “diceva” io: “Son piena di...”. Però, quando è arrivato questo qua [rallenta nuovamente]... che poi questo... ‘mo adesso... quest’altro particolare... Di quello che ho conosciuto, che poi ho sposato... c’aveva la macchina... Allora... e allora ha detto: “Guarda...”, siccome che “diceva”... “Forse io non volevo fidanzarmi ma volevo arrivare a una ragazza (?)”... Questo zio – parente – che gli piaceva i vestiti, ha detto: “Senti...”, era appena nato l’ultimo figlio e l’avevano battezzato e c’è stato questo P. [il mio futuro marito] che l’aveva accompagnato in chiesa a fare, a portare i cosu. E m’ha detto: “Senti, io c’ho una nipote, se la vuoi conoscere – ha detto – è brava! Si c’ha... però...” Ha detto. [pausa] Allora, cosa, cosa hanno “arzuto” mia zia e mio zio? L’hanno fatto venire al paese, a Tiggiano, per portare i miei nipotini, due, cugini, che erano, avevano, eee, la, la... Come si dice? La tosse. E allora, li avevano portati di lasciarli a me, per poterli curare, curare e portarli fuori, all’aria, perché. Allora, avevano là... e li hanno portati con lui. Questo qui è venuto a vedermi e si vede che gli sono piaciuta. Poi... mah io non sapevo... Si vede che [pausa]. Se nonché, e mi fa... no, non ne so niente (?)”... Salutato: “Come va? Come non va? Piacere...”, questo e quest’altro. Mio papà, m’ha detto: “Ma dimmi ‘na cosa: lo sai che questo qua ti guardava dietro, dietro?”. “Mah - ho detto io – mi guardava, eh...”: Ma io non sapevo niente i fili [scandita la parola “fili”] dei miei zii. [pausa] Poi ha detto “Si, si, allora vediamo – ha detto – vediamo, vediamo, eeeh. Portiamo indietro i ragazzi”. “Si – ha detto – tra otto giorni veniamo”. Allora è venuto con lo zio [pausa] solo, però io non m’ha detto niente! Non m’ha detto niente! La zia N., la zia N., non so, lo zio G., ha detto: “Ah, ho ricevuto una lettera!”... No! siccome che venivano anche le, la sua mamma e la sua zia, da questo... Perché erano anche parenti, cosu... Allora, sono venuti a vedere la zia e la mamma... Una sera che mia... sono venuta a salutare lo zio, mia zia, mia zia non c’era, perché lei era impegnata non so a fare cosa con la scuola, mancava la zia, e allora io ero rimasta lì a fare di compagnia allo zio e a, a, tutti “quiri”. Quindi dovevo pensare a fargli da mangiare... E pensare che avevo... Beh avevo quasi vent’anni, eh beh, 26/27 anni avevo già... Quindi ero giù una donna ero già [pausa]. “Si vide”, si vede che quello gli è andato a dire: “Io ho visto, ho visto la nipote “de lu”, “de lu” B., aaa, a Nonna Maria, però – ha “ittu” – andate a vedere”. Quindi è venuta la suocera e la zia a vedermi. Io dopo le ho, le ho... Sai, perché poi uno le pensa [pausa]. Allora la zia N., ha detto: “Guarda - lo zio G. – vieni. Li piaci “allu P.”, li piaci”. “Mah – “aggiu ittu” – “ieu”, zio G. Io sì, mi piace, mmm... Se tu mi dici che è un bravo ragazzo – ho detto – Sì, è a Milano, sta a Milano... Però, sta a Milano – ho detto io – mh, mh” [il tono non è convinto]. “Va bene - ha “ittu” – vedete un po’”. Allora mi scrisse la lettera. Arriva la lettera: “È nata cosa, è nata cosa”. Ci siamo visti solo due volte con questo! E ci siamo sposati! In un anno, abbiamo sposato! Siamo andati avanti! Però, sì, si sa che appena ti sposi, poi dovevamo andare a vivere che c’era, dalla, dalla cognata, c’era la zia, la cosa... [il tono è quello da elenco] Che poi la mia cognata che quasi quasi un po’ gelosa, perché diceva: “Ah quando viene la nostra padroncina”. Me le ricordo queste parole qui eh! [pausa] Però, sono arrivata, sono stata affettuosa, sono stata semplice, sono stata... come devo dire? Non sono stata una donna arcigna, no, sono stata, anzi, molto, molto, molto [sottolinea la parola “molto”]... Che dopo proprio: “Nonna Maria sei stata troppo buona, sei stata troppo buona con loro!”. Però... va bene.

M.R. Ti hanno trattata un po’ male?

P.M. No, non mi trattavano male, però... Erano quasi gelose... La cognata era un po’ gelosa, perché ormai prendevo io tutto in mano no? Loro, sì, lavoravano insieme, però ormai... mh [schiocco delle labbra] la moglie ero io ormai no? [pausa] Comunque, sono stata tanti anni, che poi sono morti i miei suoceri... Mia suocera era un po’ cosu però mi voleva bene, mi voleva bene fino all’ultimo (?), sì, sì. Mia cognata... Poi, c’era stata anche la sorella piccola di mio marito. Non era stata bene, era stata all’ospedale, quindi aveva preso anche me di buono cosu, perché era maestra di, eh era, come si dice? Era...

M.R. Maestra delle elementari?

P.M. Dei bambini. Eraaa. Come si dice?

M.R. Dell'asilo?

P.M. Eh?

M.R. Dell'asilo? Maestra dell'asilo?

P.M. (?) Teneva proprio i bambini che lei li curava proprio a casa, a casa delle persone.

M.R. Ah, ok. Ok.

P.M. Difatti lei era, in tempi di guerra, era alla casa di una grande signora che gli dava un bambino, che poi ha avuto per tanto tempo, anche, si scrivevano con questa signora qui. E quindi, in tempo di guerra era lì, quindi, poi dopo è stata anche lì, da mio, lì, quando c'è stato mio marito, c'era lui, c'era anche l'altro fratello, fratello perché erano fratelli e sorelle. Si era qua tutti (?), si era portato qua tutta la famiglia. Tant'è vero che il mio, eh la, suocero era il migliore falegname di Uggiano [pausa]: R., P. R.... Lo so! E allora... Eee tant'è vero che fintanto è stato lì a Sesto, perché si era portati via, tutti tutti si era portati via, aveva fatto il comò, il letto, il tavolo... tutto, tutto, questo suocero qua. Poi dopo si è ammalato, poi, il periodo che poi è nato B. [mio figlio]. È nato B., sapevi che non stava bene, che poi gli volevo (?) un bene matto il suocero, guai eh. Poi, quando è nato B., stava quasi male, male, quasi che poi è morto, è morto mio suocero. La zia che era zitellona, era anche attaccata a noi. Però, quando è nato l'erede... eh... B... va a suo fratello e fa: "P., puoi venire quando vuoi, tanto l'altro P. è malato!". Mamma, tutti siamo rimasti male quando abbiamo visto la zia... sfacciatamente a suo fratello... sai che sta male... E difatti poi, B. è nato il 21 di Febbraio ed è morto lui il 3 di Marzo, è morto mio suocero [il suocero e il figlio hanno lo stesso nome e su questo la zia gioca: muore uno, nasce l'altro]. [alza il tono della voce] "P., puoi venire quando vuoi, tanto - ha dittu - l'utru P. è andatu". Eh. E tutti sono rimasti lì, la mia suocera, la mia cognata, tutti sono rimasti... dice: "Come a uno ca' sta morto, ca' sta proprio in fin di vita e gli vai a dire a questo così e così?". Mia zia era così eh. Però era una zia [pausa] fantastica! Era zia, zitellona, era sorella di mio suocero, no? Però è stata in casa di una persona per bene, che lei era, aveva studiato, era insegnante, però non aveva preso il ruolo, gli è bastato quello. Quindi è rimasta sempre una persona più in cosu di famiglia eh! [come per dire la più istruita, la più intelligente] Era stata dai - non so se adesso esiste, ormai adesso sono... (?) - dai, dalla, dalle persone per bene di Lecce... E adesso non mi ricordo come si chiamano. Faceva laaa, laaa, faceva la donna di compagnia a una signora, che quindi è rimasta sempre una persona un po'... fine anche di vita e di, di... di cosu...

M.R. Certo! Beh, un sacco diiii figure femminili che ruotavano intorno alla sua vita!

P.M. Ecco! Sì, sì! C'era questa R., la mia cognata, che lì, che stava con lei dopo è morta la S., le S., è morta poi... Dopo la zia è venuta ad abitare da mia cognata. Quindi lei era... tutto [sottolinea la parola "tutto"] per mia cognata. E anche i modi, le usanze, le... Però è sempre una famiglia moto per bene mia... Si diceva... La mia suocera aveva il papà che era segretario [pausa] del paese e invece mio [pausa] suocero c'era il papà che era il coso, speciale proprio per le cosu, per la falegnameria. Tant'è vero che il fratello di P., mio marito, è morto che poi li ha, era stato malato, aveva preso la malattia, il te. (?) ... comunque è morto giovane. Comunque, quello faceva... teniamo tutti i disegni fatti per scolpire tutte le opere della falegnameria, questo grande. E poi diceva: "A casa 'de mesciu T. se mancia carne, pesce e ove!" [in rima]

M.R. [risata]

P.M. Perché era una persona molto cosu questo S., era il papà di questo mio... mmm... di mio suocero. Vedi, questi qua [disegni/progetti di cui parlava poco fa] sono tutti lavori che ha fatto miooo, miooo cognato!

M.R. Che bravo!

P.M. Vedi... Adesso si sta rovinando tutto qua, che poi me le siamo portate qua con P. Vedi?

M.R. Bravissimo!

P.M. E c'abbiamo tutti i disegni fatti con questi disegni, che lui faceva. Però morì giovane, poverino e fu anche una tragedia quando morì questo, questo fratello maggiore eh! Che... Dalla malattia, 'na cosa e l'altra e allora... Però, comunque, si è andati avanti lo stesso. Poi, poi P. [mio marito] ha preso il nome (?): "Vai, vai...": Anche adesso: "Chi è?", "P.!", "Ah! P.!". Perché l'unico nome che si girava intorno al paese. Chi non lo conosceva P.? Tutti lo conoscevano P.! Anche adesso no? "Ah, 'u fiju du P.! Ah lei, la moglie di P.!". Di fatti tanta gente non mi conosceva neanche me, perché io sempre casa, casa, chiesa. Le persone proprio che ti giravano, le salutavi, basta! Ecco, questa è stata la mia vita! La mia vita, come ti devo dire? Con le, con le... aiutami!

M.R. Eh, con le persone?

P.M. Eh, con le persone, con la gente fuori.

M.R. Certo, chiaro! Va bene!

P.M. Fare bene, aiutarle, andare, venire... C'è stato il periodo dei matrimoni no, non tanto... Però alle, quando sono morti, sono stata sempre vicina, alle cosu... Sì, sì. Però... questa è la vita che ho, della Nonna Maria, della Nonna Maria!

M.R. Della Nonna Maria [risata]. Va bene allora...

P.M. Della Nonna Maria [bisbiglia]. Che poi la Nonna Maria mi chiamavano... Mi tenevano così sull'ospedale: "Nonna Maria!". E sembrava un nome curioso. "Diceva": "Com'è che mi prendono in giro?"

M.R. [risata]

P.M. Perché mi chiamavano Nonna Maria [con il nome completo]! "Nonna Maria?!" [usa un tono da chiamata]. Veniva l'infermiere: "Nonna Maria?!" [nome completo]. "Diceva": "Madonna". Siccome che poi: io Nonna Maria [con

il nome abbreviato], Nonna Maria, Nonna Maria [nome abbreviato]. Anche in tutte le cose: Nonna Maria! Anche... C'ho ancora i giornali che mi arrivano, di Sant'Antonio: M.L., Nonna Maria. Anche di tanti giornali, c'ho solamente l'"Oki" (?), quello là che ho dovuto per forza girare perché io, questo, questo, quel libro dell'"Ok" (?)... quello là, sì, sì, quello, quello...

M.R. Questo? [*prendo un giornale, dal mucchio accanto a lei*]

P.M. Sì quello, sono abbonata a quel libro lì, quei giornali lì, sì questo... questo qua, questo qua. Questo invece ho dovuto per forza fare, fare il cosu perché cercavano... Ecco vedi? Questo qua...

M.R. Ok!

P.M. (?) Però, vado avanti perché c'è "tanta" cose... Io avevo... Me lo [*pausa*] mmm faccio tutto, però anche se non mi ricordo qualche cosa (?)... Le cose me le ricordo tutte... Perché c'è di tutto, di tutto, di tutto di più e di tutto, c'è...

M.R. Certo... Va a riguardare...

P.M. Eh sì! E poi c'è questo, quello di sant'Antonio. Prima c'avevo anche la cosu che è stata... forse 15 anni sono stata, sono stata abbonata alla, alla, alla, come si chiama quella, quel giornale lì? Adesso è da parecchio che non... Ogni tanto lo compro, tanto per... Eee [*pausa*] bah... "Laps"!

M.R. [*risata*] Va beh, fa niente!

P.M. No, è un giornale che io ero affezionata, però ho detto: "Madonna, tutti 'sti... tutti i giornali, tutte le spese che mi fanno"...

M.R. Eh sì, perché poi hanno un costo.

P.M. Questo costa, questo cosa, eh... Sant'Antonio no, poverino (?), Sant'Antonio è arrivato l'altro giorno... Poi io qualche cosa, qualche offerta la faccio. Cosa devo fare? Anche perché l'offerta adesso, che si fanno per queste, per questi terremotati, per la cosu della, dellaaa, del seno (?). Tutte cose che... Io riesco, tutte le volte prendo un telefono, telefono e chiamo... È meglio. E poi... perché adesso quella gente lì dovresti dare la casa...

M.R. Guarda, lasciamo perdere, c'è mia sorella che vive lì...

P.M. Siii?

M.R. Sì! [*sospira*]

P.M. Ha avuto, allora... Ha perso la casa?

M.R. Eh sì!

P.M. Eh, eh. Quando ti tocca proprio, proprio dalla pelle tua...

M.R. Eh sì!

P.M. Eh, eh!

M.R. È un momento un po' così...

P.M. Eh era proprio delle prime?

M.R. Eh sì è trasferita lì, mah l'anno scorso... Ad Agosto ha perso la casa a Norcia, poi si è trasferita in un paese di fianco, ma anche lì ci sono danni, quindi...

P.M. Ah, è andata proprio male...

M.R. È un periodo un po' così [*risata imbarazzata*]. Va bene, io la ringra...

P.M. È sposata?

M.R. No, sta convivendo con un ragazzo.

P.M. Aaah [*tono deluso?*]. Ah insomma, allora se la vede proprio...

M.R. In casa...

P.M. In casa.

M.R. Eh sì.

P.M. Eh sì. Vedi che li potresti aiutare, fare, ma come si fa? Come si fa?

M.R. Non si può fare niente.

P.M. Non si può fare niente.

M.R. È così.

P.M. È così.

M.R. Bisogna solo stargli vicino e basta.

P.M. Eeeh. È brutto eh! Mi dispiace però. Però io, guarda, forse è quello che vedo tanto, prego tanto, pergo tanto. Iooo, guai se mi perdo il rosario. Adesso sono (?), perché c'è il rosario adesso.

M.R. Oh mannaggia, glielo sto facendo perdere?!

P.M. Eh?

M.R. Glielo sto facendo perdere?

P.M. Cosa?

M.R. Il rosario.

P.M. No, no. È alle sei e mezzo sta sera.

M.R. Ah, ok!

P.M. No, no. Adesso non c'è niente. Adesso neanche "La prova del cuoco", perché "La prova del cuoco"... Quella io non me la devo perdere.

M.R. Ecco.

P.M. Quella e la cosa... “Quello che passa il convento”. “Quello che passa il convento” è interessante perché fanno delle cose proprio... Sì, adesso stanno facendo tutte ripetizioni, perché c'è un monaco, il frate... quello che passa il convento insomma, ecco. Che poi sono tutte le signore che vanno, proprio direttamente a fare da mangiare lì, per fare la, la prova del [pausa] del “coco”, però là... quella, “Quello che passa il convento”.

M.R. Capito. Eh non lo conosco, no.

P.M. È a mezzogiorno, l'undici, undici, come undici un quarto. Quando non ci sono, per esempio le cose del papa... Però c'è sempre, però, sempre cose nuove fanno. Però delle volte io prendo da... “Mamma, mamma...” [imita le figlie che urlano]. Io c'ho tanti libri di cucina, c'ho pieno di libri di cucina, però per dire che io mi metto a scrivere... “Ma perché non fai un libro? Perché non fai un libro? Perché non ti...” [imita di nuovo le figlie che urlano]. Non c'ho voglia, non mi sento all'altezza di mettermi lì e fare il libro

M.R. Eh, però!

P.M. Però: “Se quando muori... Quando muori...”. “Ci sono tutti i libri, guarda c'è il primo, il secondo, il terzo, il quarto...”

M.R. [risata]

P.M. Ma io (?). Anche adesso, se c'ho un pensiero, no? E dico: “Voglio fare una cosa. Quasi quasi che vado sul libro”. E difatti vado io e cerco... C'è un libro della, della - adesso ne fanno tante, ma poi adesso non me li compro, perché ce l'ho abbastanza - della, mmm Antonella Clerici...

M.R. Sì.

P.M. C'ho un libro dell'Antonella Clerici, il primo libro che ha fatto lei, c'è di tutto. Io quando voglio qualche cosa dico... Poi girando, girando trovi: “Ah sì, allora metto il segno. Ah sì, gira...”

M.R. [risata]

P.M. Quello della, della, quello proprio... ah la Parodi. Anche quello c'è proprio il libro della Parodi, quello c'ho... Anche sta facendo adesso delle... Adesso stanno facendo delle, delle ricette ha detto: “Faccio delle ricette e poi voglio fare primo e secondo”. Infatti sai cosa ho fatto l'altro giorno? Che poi io, alle volte mi ricordo a volte no. A volte segno e poi rimane là... Cioè: foglio, foglio, foglio, che poi dove li metto? Va boh.

M.R. [risata]

P.M. [risata] Allo scrivo ma poi non le prendo. Magari sono cose anche che (?). Ha fatto le “salpicce” ripiene.

M.R. Ah.

P.M. Ha detto: “Queste le ho fatte perché fai primo e secondo”.

M.R. Eh certo!

P.M. Ma è facile da fare: ha fatto le “salpicce”, le ha spellate, allora ha fatto un segno, no? Ha fatto la fetta, ha aperto la bocca e c'ha messo dentro un pochino di formaggio, un pezzettino di formaggio fresco, no? E, e il prezzemolo e poi (?) così, ha fatto così, l'ha legati? No, non l'ha legati! Non l'ha legati. Allora l'ha messi a friggere nell'olio, per fare chiudere la bocca.

M.R. Ah, ah. Sì, sì.

P.M. Allora ha fatto friggere. Poi li ha girati tutti. Poi ha fatto un bel sugo di pomodoro, li ha messi dentro e li ha informati. Ha detto: “Questo è primo e secondo”. Deve essere buono!

M.R. E certo! Eh sì!

P.M. Ha detto: “Mangi carne [pausa] e pomodoro e quello che metti!”

M.R. Eh certo! Buono!

P.M. È facile. È facile. Basta prendere I salsicciotti quelli... “Salpicce” quelle così. Una fa presto.

M.R. Eh sì. Sì, scoprono un sacco di cose.

P.M. Io ieri sera. Ho detto: “Madonna, io non c'ho voglia di mangiare. E però - ho detto - io mangio il prosciutto così” [il tono della voce cambia, come un lamento]. Via [cambia di nuovo tono: intraprendente, spirito di iniziativa]. Ho preso la mia melanzana (?), l'ho arrostita, dopo l'ho arrostita l'ho messa nel piatto, nel piatto, poi c'ho messo un bel po' di prosciutto, sopra la melanzana bella grossa e sopra il formaggio. L'ho fatto così, l'ho messo nel microonde. Io ho fatto il secondo.

M.R. Che buono!

P.M. Ho messo la verdura, c'è il prosciutto, il formaggio... Cosa vuoi di più Nonna Maria?

M.R. Eh certo!

P.M. Poi io invento eh... Invento... Eh!

M.R. È creativa! Senta, io la devo lasciare mangiare, che è tardissimo!

P.M. [Mi risponde che non fa niente e che le dispiace per me. mi chiede se voglio fermarmi con lei a pranzo. Mi spiega che ha fatto il brodo vegetale e tenta di spiegarmi come l'ha fatto, ma suonano alla porta. Dice “avanti” dicendo anche “Questo è D.”, come se io sapessi chi è. Tuttavia non è D. (il cognato), e l'intervistata appare stupita. Il figlio entra dalla porta chiedendo dove sono i suoi ceci, ma la madre lo invita a venire avanti, ripetendolo due volte e utilizzando un tono molto deciso. Lui ribatte dicendo che ha i piedi bagnati, ma l'intervistata dice che non fa nulla. Lui non viene in sala dove siamo noi, ma va in cucina a recuperare la sua coppettina di ceci preparati dalla madre. La madre capisce solo in quel momento che è venuto per i ceci, lo raggiunge in cucina. Lui le chiede se ce la fa o se invece si deve avvicinare per venire a prenderla, ma non la raggiunge. Lei arriva in cucina e tira fuori la porzione di ceci conservata per lui. Parlano di là ma non capisco. Colgo solo il rimprovero del figlio che le dice che ha un “casino”, lei

dice che lo sa e che deve riordinare. Ridono, lui scherzando: le ha detto in dialetto “mina tuttu” (butta tutto). Rido anche io. Lui esce dalla cucina e mi saluta. Capisco che lei lo raccomanda di sentire la sorella Mamma Maria, ma non capisco perché. Mentre lo accompagna alla porta, l’intervistata scopre che fuori, per tutto questo tempo è rimasta la nipote adolescente C. (non la ragazza che intervisterò io, ma la figlia del figlio appunto), che io peraltro conosco. Il padre la invita, solo a questo punto, a entrare per salutare la nonna, che appare nuovamente stupita. Infatti le dice: “Oh ciao!”. La invita ad entrare (mentre il figlio va via) con un susseguirsi di imperativi: “Avanti! Vieni! Vieni! Vieni qua! Vieni qua!”. Lei entra, ci salutiamo. La nonna continua a parlare invece con lei, la rimprovera: “Quando hai bisogno vieni dalla nonna tu eh?!”. Lei dice che stava solo spiando suo padre. Lei non è interessata alla giustificazione della nipote e le dice che l’aveva chiamata. La rimprovera per essersi dimenticata di andare a prendere i ceci e di dirlo ai suoi genitori. La critica velata sembra essere rivolta anche alla nuora che non ha risposto al telefono. La nipote ride. Solo dopo questo rimprovero, a cui la nipote non sembra dare troppo peso, si ricorda di presentarci. Le diciamo tuttavia che noi ci conosciamo già. Lei è nuovamente stupita. Io saluto C. e le spiego velocemente cosa ci faccio lì. Credo di essere un po’ a disagio. Mi ha decisamente vista in un altro contesto e non ho con lei molta confidenza, non ha frequentato molto l’oratorio in cui lavoravo. Penso non possa capire fino in fondo (pregiudizio mio?). Le dico che abbiamo fatto una bella chiacchierata con la nonna, che intervieni dicendo: “Ogni tanto arriva qualche persona che mi fa parlare no? Sto zitta tutto il giorno. Ho detto: “Lunedì sono stata sola sola. Tutto il giorno!”. Perché la R. c’ha la cagnolina, però se c’ho la cagnolina, come ieri, me l’ha lasciata nel pomeriggio, almeno mi segue, mi fa, gli faccio una carezza, parlo. Se no sto zitta, zitta tutto il giorno. Lunedì è stata una giornata di quelle. Quando è venuta la sera la R., aveva lavorato tutto il girono no? Ho detto: “Madonna, madonna. Lo sai che oggi non ho parlato con nessuno? Mancu lu rosariu. Solamente un rosario ho parlato... Se no... Mi si son, mi si sciuga anche la bocca!”. La nipote torna a scherzare prendendola un po’ in giro. L’intervistata torna invece su di me e sul mio lavoro e mi chiede se ho fatto un quadro e se va bene. Io, forse un po’ confusa dalla lunga e difficile intervista, le dico che va benissimo e che possiamo firmare i documenti che non ha firmato in apertura (ha infatti iniziato a parlare a ruota libera). Lei mi parla di R. e si perde nei suoi pensieri, ma io le chiedo se si è stancata. Mi dice che si è stancata un po’ a parlare, le si è asciugata un po’ la bocca, poi si scusa perché dice che non ha niente da offrirmi. La tranquillizzo e torno a salutare C. e a chiederle di più di lei. La nonna si inserisce nuovamente nella conversazione, sgridandola, mentre lei mi parla della scuola e dei suoi fallimenti scolastici. Mi dice che bisogna fare la maestra anche a lei: “Questa qui è venuta: “Nonna sono venuta”, “Menomale, che bello, un po’ di compagnia”. Allora ha tirato fuori tutto sul tavolo, ha messo tutte le cose. Ho detto: “Beh, allora che fai?”, “Nonna – ha detto – non c’ho voglia”. Ha chiuso tutto e ha messo dentro. “Cosa??? - ho detto – tu devi fare come la nonna (?)” - La nipote ride - “Cosa c’hai da fare?”. Ha detto: “Eh – ha detto – c’ho da fare questo qua”. “Tira fuori! Così! Dammi il foglio!”.” La nipote, ironizzando, sottolinea che il suo compito, in cui la nonna stava tentando di aiutarla quel giorno, era di tedesco e così facendo sottolinea anche l’inadeguatezza dell’intervistata nel darle un concreto aiuto. La nonna allora specifica che in quell’occasione lei ha dichiarato di non sapere nulla di tedesco ma che il suo ruolo era dire le frasi in italiano in modo tale che la nipote potesse tradurle. Lei, al contrario della nipote, sottolinea la buona riuscita dell’aiuto. Tuttavia torna a rimproverarla dicendo: “Chi l’ha vista più?”. La nipote ribatte dicendo che non è vero, ma la nonna alzando il tono della voce dice che non la vista più da quella volta lì e che le ha attaccato anche il raffreddore da quella sera. L’intervistata ora ride, ma non lascia parlare la nipote e continua a dirle che quando ha bisogno va a trovarla, altrimenti non si fa vedere. Mi racconta infatti di quando è venuta a farle vedere una ferita, ma aggiunge: “Mai a dire: “Nonna come stai?” almeno quello mi basta!”. La nipote ribatte nuovamente dicendo che è tornata il giorno dopo, la nonna fa capire che questo non le basta e torna sulla questione dei ceci: le aveva detto di venire su a prendere la loro porzione, lei le ha detto: “Sì, dopo nonna”, ma non l’ha fatto. Affacciandosi dalla finestra ha visto la macchina di L., la nuora, e ha capito che era tornata da lavoro. Ha richiamato, chiedendo a C. se si fosse dimenticata, lei ha detto di no e che sarebbe venuta la madre. Il rimprovero questa volta è doppio: “Non ho visto né la mamma, né la figlia!”. La nipote prova a spiegare che la madre era andata nel capannone, che l’ha chiamata e non ha risposto e che quando sono tornati e lei si è ricordata di nuovo erano le 11 e mezza e avevano già mangiato. La nonna continua il suo rimprovero, giustificando tuttavia il figlio, per il quale dice: “So che B. torna tardi”. La presenza dell’auto e del camion, controllata ancora dalla finestra, è una prova stringente, per l’intervistata, del torto subito. Il camion è indice che è arrivato anche il figlio. Questa volta ad essere chiamato è lui, che appare non sapere che la madre aveva preparato per lui i ceci e che li stava aspettando per il ritiro del cibo. Il figlio sembra essersi arrabbiato con la madre dicendole: “Dovevi dirlo prima!”, perché ormai aveva mangiato. L’intervistata si difende con lui e spiega come è andata. Per questo i ceci erano in frigo. Il figlio si è ricordato ed è venuto a prenderseli. La nipote torna a difendersi dicendo che lei ha altro da fare e che si dimentica. Per la nonna l’unica possibilità di impegno della nipote è lo studio o il gatto. Racconta anche che le figlie le dicono di chiudersi a chiave quando nella palazzina non c’è nessuno e tutti sono via e che la nipote qui presente una volta le ha detto: “Ma ci sono io!”, comunicandole quindi la possibilità di non chiudersi. Anche in questo caso la nonna ribadisce che lei non la vede mai, che non lo sa quando è a casa. La nipote la tranquillizza dicendo che ormai è sempre a casa, che non esce mai. La nonna allora prova ad avere certezza di ciò e inizia a chiederle se il giorno prima fosse uscita e il giorno prima ancora... La nipote le risponde negativamente, dicendo che non è uscita e la risposta della nonna è: “Ah, menomale”. Torna sul discorso che è sola e che se dovesse chiamare perché sta male e nessuno dovesse rispondere, rischia di morire. La nipote sdrammatizza e tenta di sviare questo tentativo di farla sentire in colpa. Tuttavia la nonna si fa promettere che lei faccia tutti i giorni un salto su a dirle ciao e a darle un bacio, poi se ne potrà andare. Aggiunge:

“Ma almeno mi vedi!”. Chiede conferma a me se sta dicendo qualcosa di “male” o no, ossia di giusto o sbagliato. Torna così a me e mi chiede se i documenti possiamo firmarli insieme alla figlia che intervisterò nel pomeriggio, mi dice: “Così non perdi tempo”]

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il contatto con la triade è avvenuto attraverso la nipote Maria, che conoscevo. Era una volontaria nell’oratorio in cui lavoravo. Il contatto con lei, che pensavo semplice per via della conoscenza, non si è per nulla rivelato tale. La inseguirò più volte e da lei riuscirò inizialmente ad avere solo il contatto di sua “madre”.

La chiamata con la “madre” mi peserà molto per questi eccessivi tira e molla avuti già con la “figlia”. Forse anche per questa premessa percepirò il tono della donna al telefono “scocciato/alterato”. Al telefono non vuole che le spieghi il progetto, né mi dice con facilità dove abita esattamente (mi sembra diffidente). Non mi dà neppure il contatto della madre, dicendomi: “non gliel’ha detto Maria che mia mamma ha 90 anni?”. Effettivamente anche Maria non ha voluto darmi il contatto della “nonna”, dicendomi di mettermi in contatto con la “madre” e di accordarmi con lei. Non è la prima triade che si muove in questo modo.

Non capisco nell’immediato se voglia partecipare anche lei all’intervista della madre, della quale dice che spera non abbia vuoti di memoria. Resterò nel dubbio fino al giorno stesso dell’intervista, che fisserò, dopo aver mandato a lei le mie disponibilità, nello stesso sabato: una la mattina, una il pomeriggio.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Piove a dirotto, sulla porta della palazzina familiare incontro la zia di Maria, che mi guarderà un po’ sospettosa ma senza darmi troppa retta. Citofono a Mamma Maria, nel suo ufficio che si trova nel seminterrato della stessa palazzina dove abita tutta la famiglia. Lei mi accoglie in modo decisamente più caloroso di quanto mi aspettassi.

Arrivo come al solito con dei biscotti. Lei mi accompagna a casa della madre ed entrando in casa sua dirà semplicemente “mamma”, aprendo la porta già aperta. Ripeterà la stessa cosa nel pomeriggio, prima della sua intervista.

Mi presenta a sua madre come amica di Maria, questo determinerà (cambierà?) la disponibilità della donna durante l’intervista, che infatti in quell’occasione ha sottolineato che ora che era a conoscenza del fatto che chi avrebbe condotto l’intervista era amica di Maria era proprio felice. Ha poi aggiunto: “Perché sai? La nipote è sempre la nipote!”. Anche il fatto di aver dichiarato di essere nata a Poggiardo mi sembra crei in lei una buona disponibilità a partecipare all’intervista. Come molte donne incontrate, mi dice che spera di essere all’altezza di questa esperienza. La tranquillizzo.

La “madre”, presentandomi, invece come amica di Maria mi chiede conferma del fatto che ci siamo conosciute in oratorio. Dopo la mia risposta affermativa e il mio breve racconto su chi sono e cosa facevo lì (mi sembra aggiornata) si imbatte in un discorso che sembra voler “mettere le mani avanti”. Mi dice infatti: “Ti do subito la mia idea”. Mi racconta così dell’oratorio e dei genitori di oggi, dei loro sbagli, della fatica che ha fatto lei con i bambini e della sua conseguente scelta di fare un passo indietro e di abbandonare il suo ruolo di catechista (mi chiedo se questo discorso fosse realmente rivolto a me o alla madre lì presente). Riconosce il valore educativo del/della catechista e proprio per questo lei non se l’è più sentita di proseguire. Dice che vorrebbe comunque lavorare in un’associazione di volontariato, magari con un ruolo più burocratico, con le “scartoffie”, ma non più con un ruolo educativo. La percezione che lei ha è che i genitori controllino troppo i figli che non vanno da soli neppure in oratorio. Maria a 9 anni invece andava già da sola. La sua lettura non corrisponde esattamente a realtà, almeno in quel quartiere, eppure questa è la sua percezione. Tuttavia continua dicendo che lei (Maria) veniva responsabilizzata nonostante la paura. A sua difesa continua dicendo che non è questione di tempi e che prima era anche peggio. Dice infatti di aver fatto oratorio quando non c’era nulla e che invece adesso non riesce più a ritrovarsi in alcune cose, a condividere alcune posizioni soprattutto di chi “non sa fare e fa”. Per queste ragioni se ne è andata.

Dopo avermi offerto il caffè e avermi accompagnata in bagno (a casa sua), ci saluta e dice che se abbiamo bisogno di qualcosa lei è giù. Sono felice ci lasci sole e mi dia del tu.

Sistemo la nostra postazione per l’intervista e tento di spiegare alla signora il progetto e di farle firmare i documenti, lei tuttavia inizia a parlare e mi dice che non riesce a comunicare con le nuove generazioni. Si riferisce in particolare alle due nipoti adolescenti (figlia adottata della figlia minore e C., figlia del figlio). Ha inizio questo discorso dopo che R., sua figlia minore, è entrata in casa all’improvviso. Non riuscendo a introdurre l’intervista, accendo il registratore.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA

L’intervista si conclude come è iniziata: un po’ a caso. Tuttavia una volta spento il registratore la signora mi saluta calorosamente e dopo avermi invitata più volte a fermarmi a pranzo mi ringrazia perché le ho fatto compagnia e l’ho fatta parlare. Dice infatti, ancora una volta, di essere sempre sola e che quando sua figlia le porta il cane da tenere, almeno la segue.

La saluto e scendo le scale con C.. A lei dico che sua “nonna” è tenera, non mi sembra condividere a pieno la mia affermazione. Chiedo conferma del fatto che abitino tutti nella stessa palazzina. Mi dice di sì, e quando io affermo che è una cosa bella lei mi risponde che non si vedono mai. Torno sul discorso iniziato in casa della “nonna” e interrotto dalla

“nonna” stessa. Le chiedo infatti se vuole cambiare indirizzo scolastico. Mi dice che ci sta pensando. Mi saluta in modo carino. Io vado via insoddisfatta e confusa.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

RICONSEGNA CARTACEA (5 LUGLIO 2017)

Salgo su con Mamma Maria, sua figlia. È già tardi, lei (la “madre”) mi ha tenuta molto per la sua riconsegna cartacea avvenuta nello studio, subito prima. Sulle scale incontriamo la sorella, che ogni volta mi sembra sospettosa nei miei confronti, diversa da come viene raccontata dalle altre donne della famiglia. Sta uscendo da casa della madre. Mamma Maria le spiega perché siamo lì, con un entusiasmo non ricambiato, come era accaduto il giorno delle interviste. Entriamo, Mamma Maria aggiorna la madre e ci saluta. Ho poco tempo anche perché è ormai ora di cena. Ho paura mi trattenga tantissimo e io non riesca a stopparla, non sarà così. Mi sembra invecchiata, ma più lucida di quando l'ho intervistata, decisamente non la trovo male come mi aveva fatto intendere la figlia.

Mi invita a sedermi, è felicissima di avermi lì e me lo ripete spesso. Si preoccupa dei costi di stampa della sua storia, la tranquillizzo. Mi chiede della ricerca (utilizzando la parola lavoro), delle persone coinvolte, comprende la fatica e il tempo necessario e si assicura mi paghino per tutto questo. Senza saperlo è forse la prima delle donne coinvolte che valorizza in questi termini il mio lavoro, mettendo al centro me e non se stessa, mi stupisce e vorrei ringraziarla tanto. Mi dice di essere da poco “capitata” con la mia intervista, ma che ancora non gliel'hanno fatta sentire. Vuole però ascoltarla per capire cosa mi ha detto di sbagliato. La tranquillizzo nuovamente.

Mi aggiorna delle sue sedute dal dottore, sul suo stato di salute e della questione delle “vacanza”. Vuole andare giù, ma non con l'aereo, da sola non ci va. Anche la proposta del figlio non la convince, stare con la nuora non è la stessa cosa che stare con le figlie. Le dico che le auguro di riuscire ad andare giù comunque. Lei mi dice che ci andrà di sicuro, deve andare da suo marito che è seppellito lì. Mi dice che magari va e rimane lì anche lei, intendendo la possibilità di morire giù. Mamma Maria mi aveva detto che qui è molto più comoda, giù non ha i comfort che ha a Sesto, le sembrava quasi un capriccio il voler andare giù a tutti i costi, ma vorrebbe comunque accontentarla, in fondo ne capisce l'importanza e dice che muore se non la fa andare giù.

Nonna Maria racconta ancora dei suoi fratelli, di dove abitano, di quelli che sono ancora vivi e di quelli che non ci sono più. Tra questi quello più giovani di lei. Mi racconta tutto ciò come se fosse la prima volta, la assecondo.

Parliamo ancora anche dei diversi accenti (Leccese, Capuano...). Mi dice che le manca non parlare dialetto, ha proprio voglia di farsi una bella chiacchierata (giù parla sempre dialetto, qui no). Mi propone l'idea di parlare con i miei genitori in dialetto, anche se non li conosce. Capisco che l'andare giù e il parlare dialetto, al di là del marito e dell'abitudine, richiamano a una sua dimensione identitaria. Il non andare giù quest'anno significherebbe per lei venire meno a questa dimensione.

Mi invita a tornare, ad andare a trovarla. Mi regala due cioccolatini e mi saluta.

M03-Mamma Maria

Trascrizione dell'intervista a: AM.R.

Data e luogo intervista: 5 novembre 2016, Ufficio di lavoro dell'intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: M03

M.R. Come prima cosa ti chiedo di presentarti, presentazione...

AM.R. Allora, io mi chiamo Mamma Maria R., hooo 59 anni... hooo, sono coniugata e ho due figli uno di 31 e una di 28 anni. Eee, svolgo un'attività di consulenza tributaria, eee sono abbastanza insomma contenta dellaaaa della mia vita... quindiiii... non ho particolariiii... cose da dire ecco.

M.R. Ok.

AM.R. Cioè sono [risata] sono...va tutto bene per il momento.

M.R. Perfetto. [risata] E cosa mi puoi dire del tuo essere cresciuta a Sesto San Giovanni in quanto donna, però con una famiglia delle origini del Sud?

AM.R. Allora... eeehm sinceramente quello che ti dico io: non mi sono mai sentita sestese, cioè nel senso cheee il, il legame alla terra originaria dei miei genitori - non mia perché io sono nata a Sesto - mi è stato talmente trasmesso e... io mi sento a casa quando vado... vado giù. Anche perché cioè mio padre ci ha lasciato dei bellissimi ricordi: una casa al mare stupenda in un luogo che ai tempi quando è stata costruita eraaa... mmm diciamooo incontaminato, come luogo. Eee per cuiiii c'è un attaccamento alla terra... eee proprio viscerale no? Al al luo., al posto, al luogo. Per quello che invece riguarda il legame con le persone cioè mmm non sono tanto legataaa alle persone del Sud nel senso che vabbè amici che si avevano durante l'estate che poi si perdevanooo nel resto dell'annooo, cioè mmm la mancanza di continuità non ha dato la possibilità diiii coltivare delle amicizie vere, profonde, si ci si conosce, ci si rivede ancora oggiii con gli anni che sono trascorsi e si fanno le solite cose: “Ah ti ricordiiii che cosa facevamo?” eccetera, peròddò mmm cioè probabilmente il fatto di essere stataaa la figlia di un emigrato ehm non mi ha mai fatto sentire tantooo sestese, tant'è vero che io adesso che ho 59 anni mi chiedo se voglio veramente finire la mia vita in questa città... e non scegliere una città dove voglio vivere... Ehm poi quando soprattutto ero piccolaaa io hooo un ricordo molto molto bene... eee la discriminazione che c'era traaa le famiglieee, per le famiglie del Sud eee un pochettino l'ho provata anche sulla mia

pelle anche se io facevo parte di una famiglia medio borghese - mio padre era un piccolo imprenditore per cui a casa nostra si stava benissimo cioè non ci mancava nulla - eee però comunque questa cosa io avevo la pelle leggermente più scura degli altri mi dicevano che non mi lavavo e come bambina questa cosa l'ho pa, l'hoo... l'ho veramente patita no? Nel senso che spesso nascondevo le origini dei mie genitori, dicevo che erano veneti che non erano meridionali ecco, cioè un bambino poi ovviamente corre ai ripari no? Cioè non, non capisce tanto. Mmm oggi probabilmente lo, lo griderei ai quattro venti: "Io sono salentina e [risata] ne sono fiera di questo". Però allora questa cosa è pesata molto. Adesso sì, abbiamo tanto il problema degli immigrati e io li comprendo mooolto bene, perché io so che cosa vuol dire, so che cosa significa. Eee anche se mio padre è arrivato qui a 19 anni quindi era, aveva fatto degli studi tecnici e i primi tempi ha lavorato come, anche lui, come dipendente poi quando ha avviato la sua attività in proprio mmm... Avevaa, era un uomo geniale perché sapeva fare delle cose incredibili per cui su lui si è mmm ha, ha garantito rispetto, cioè aveva il rispetto di tantissime persone cheee lo riconoscevano come un'eccezione, perché i meridionali non avevano voglia di lavorare mentre mio papà, mio padre spesso lavorava anche fino a mezzanotte. Io mi ricordo quando ero bambina: tornava a casa a cenare e poi tornava a lavorare perché aveva dei progetti da terminare e del lavoro da sbrigare eee e quindi, mmm eee queste coseee nella mia vita sonooo, sono state veramente incisive. Poi crescendo... E mi hanno magari anche sensibilizzato tanto alle problematiche degli altri no? Eee perché io sono, cr... Mio padre mi diceva che ero strana, perché mi emozionavo, miii... ero attenta a determinate situazioni e spesso e volentieri avevo molta pena di persone per le quali magari [risata] gli altri non se ne interessavano... Per cui, diciamo, questa cosa mi ha reso molto, molto, molto più aperta nei confronti degli altri.

M.R. Mh Mh.

AM.R. E ancora tutt'oggi lo sono perché anche nel mio lavoro alle volte vedo che mi lascio [risata] a volte anche condizionare da situazioni che magari non sono poi veritiere no? Eee però la sensibilità alle problematicheee c'è... ancora.

M.R. E secondo te questa cosa [pausa] fa anche il fatto che tu sia una donna de...

AM.R. Sì!

M.R. ... Oltre ad essere di origini del Sud?

AM.R. Sì, fa una donna eee probabilmente per una questione di sensibilità anche mmm forse un po' trasmessa, non lo so. Mia mamma è sempre stata una donna molto religiosa, mio papà era un uomo [risata] duro, però eee ha sempre eee aiutato tantissimo la sua famiglia quando era in difficoltà...

M.R. Uuuh [risata, si rovescia dell'acqua, lei si scusa e sistema, si alza per prendere un fazzoletto]

AM.R. Scusa! La sua famiglia quando era in difficoltà [si soffia il naso]... Sì è sempre prodigato per tutti... Eee io mi ricordo che avevamo una zia malataaa, inferma in un letto, che era stata ricoverata in un centro per anziani, perché purtroppo era paralizzata eee... Noi tutte le domeniche andavamo là. Tutti e tre eh [tono stupito], perché eravamo tre figli, noi andavamo lì a trovare questa zia eee. Quindi c'era da parte di mio papà una predisposizione anche a questo, anche perché probabilmente lui durante la sua vita, dai primi anni che viveva qui, poi è arrivata la guerra, lui era del '21, quindi 19 anni, è stato cinque anni, tutto il periodo della guerra, senza neanche poter sentire i suoi genitori là, perché avevano rotto comunque tutti i ponti... E questa cosa della sua giovinezzaaa probabilmente lo ha reso, e quello che aveva passato, lo aveva reso anche molto più disponibile verso gli altri.

M.R. Mh mh. Quindi per assurdo momento di fatica...

AM.R. Sì!

M.R. L'ha...

AM.R. Sì, ecco quello che aveva... Sì, mio papà era un uomo che, è vero ha avuto su un grande successo nella sua vita e avrebbe potuto averne anche dell'altro se forse avesse pensato un po' più ai suoi interessi... Sarebbe potuto arrivare anche ben oltre a dove è arrivato, però io mi ricordo che lui non faceva mai un passo più lungo della sua gamba. Forse questo è quello che ha insegnato anche a noi no? Nel senso che se non hai non spendi no? Eee... Quindi queesto... Forse anche perché veniva da, a sua volta, da una famiglia eee in cui, va beh non navigavano nell'oro perché mio nonno era un falegname, però mia nonna era una donna istruita eee e mi raccontava mio papà che a volte quando non riuscivano, siccome lei conosceva anche il francese e dava ripetizioni di francese alle famiglie benestanti, quindi... ed era lei che poi andava a raccogliere i crediti. Quindi veniva già da una famiglia in cui era stato in un certo modo abituato a fare determinate cose e lasciare forse i suoi genitori mmm... è stata la decisione per cambiare vita, per avere eee pe., per riuscire a fa., ad avere qualcosa di più no? Perché magari suo padre aveva visto che nonostante le capacità cheee aveva mio nonno mmm, ha lasciato il paese e se ne è andato... Poi dopo sono ha portato qui, ha portato tutti. Ha portato qui suo fratello, ha portato qui sua sorella, cioè tutta la famigliaaaa che proveniva da mio padre è qua.

M.R. Ma in che anni si sono trasferiti loro?

AM.R. Eee, sfh [sbuffo] adesso io... Dunque mmm forse mmm fine anni, verso il '50 credo, anni '50... Mio padre si è sposato nel '56, quindi primi anni del, del '50. Credo che lui già nel '52 aveva già avviato l'attività aaartigianale che avevano e poi ovviamente ha coinvolto tutti a lavorare con lui perché cioè [risata] a quei tempi era una cosa normale no?... Per cui penso che tante cose mi sono state trasmesse per il fatto di avere un papàaa in un certo modo no? Poi anche più avanti, quando sono arrivata nella mia, nell'età adolescenziale eee è stato molto, moltooo, sono stata molto influenzata diciamo dall'educazioneeee, dall'educazione della famiglia.

M.R. In che? In che termini?

AM.R. Beh, eeh nel '70, ehm nel '72 mio papà ha aperto una nuova attività, no nel '74... Lui aveva avuto questa attività poi ci sono stati periodi molto... molto bru-brutti perché lui ha avuto un brutto esaurimento quindi ha dovuto chiudere, ha cessato l'attiv., ha ceduto l'attività... Però poi si è ripreso eee, e dopo ha riaperto questa attività nel '74 e io avevo 17 anni e... e io lavoravo con lui, quindi prima io, poi anche gli altri miei fratelli. Quindi si è, diciamo, ripristinato il modello della famiglia che lavora tutta insieme e anche mia madre lavorava nella azienda eee. Cioè sono stati begli anni insomma, nonnn... Anche se... forse avrei voluto fare delle cose diverse eee... Cioè l'unica cosa che non mmm, che rimpiango è che avrei dovuto molto più insistere su quello che invece avrei preferito fare perché sono stata avviata ad uno studio tecnico commerciale perché comunque secondo lui serviva nell'azienda... Infatti io a 18 anni, 19 anni praticamente tenevo in mano la parte contabile, amministrativa dell'azienda, mi occupavo di tutto. Avevo anche spesso contatti con i clienti. Questo a volte era anche motivo di scontro tra di noi perché io magari avevo, eee agivo in un certo modo, mentre magari lui voleva che agissi in un altro eee [*si schiarisce la voce*] e per cui poi non ero sempre molto contenta, ecco aaa [*risata*] delle cose, però il fatto di stare tutti insieme tutta una famiglia comunque unita anche dall'attività è stato, diciamooo, un'impronta che è indelebile, che rimane comunque dentro.

M.R. E invece cosa avresti voluto fare?

AM.R. Io avrei voluto fare, cioè quello che io immaginavo, io avrei voluto fare degli studi [*si schiarisce la voce*] artistici, perché a me piaceva tantissimo dipingere mi piaceva l'arte. Ma poi comunque, in qualsiasi tipo di attività manuale io, ehm, mi metessi... riuscivo no? A farla. Anche perché mio padre mi coinvolgeva tantissimo in queste cose. Lui aveva questa officina meccanica, per cui io ho lavorato sul tornio, sulla fresa, cioè non... non ha mai posto il problema: "Perché tu sei una donna non lo fai!", anche se poi, volendo, in fondo c'era una mentalità patriarcale no? Nel senso che... era molto legato al fatto [*si schiarisce la voce*] mmm all, al controllo, al non lasciarmi andare, al non darmi troppa libertà eee. Cioè mi teneva un pochettino frenata no? Un pochettino, un po' tanto frenata. Quello che poi invece non è avvenuto con mia sorella. Mia sorella invece ha avuto, ha fatto quello che voleva praticamente. Non tanto al livello, diciamo, di studi, perché poi alla fine anche lei ha fatto ragioneria come me, però ehm poi eee... [*pausa*]. È ovvio che al momento, io a scuola andavo bene, ho sempre dato buoni risultati. Tant'è vero che poi mi sono iscritta all'università, però anche lì non ho scelto io... ha scelto lui e cosa ha scelto? Università Bocconi... Economia e Commercio e cosa è successo? Che a un certo punto io ho dato la metà degli esami che si de., del corso e poi mi sono arenata. Nel senso che non riuscivo... perché, anche perché mi sono sposata. Io a 24 anni mi sono sposata e quindi poi la nuova vita, eccetera, tutto... non ho più... Di tutto questo mi sono pentita e lui me l'ha sempre anche rinfacciato: che tutti i soldi che ha speso per mand., per farmi studiare... Eee perché ai tempi, insomma, comunque, come anche d'altra parte oggi, l'università costa. Quel tipo di università, poi lui essendo anche un lavoratore autonomo... quindi io avevo la fascia massima, quindi pagavo [*risata*] il massimo della retta. Però contemporaneamente io lavoravo anche, non è che studiassi e basta, perché lavoravo nell'azienda, quindi diciamo cheee io mi rifugiavo nell'idea che il lavoro compensava il fatto che io dessi meno risultati all'università. Poi alla fine insomma, cosa c'è stato da parte mia? Il crollo totale, nel senso che c'era il rifiuto allo studio. Cosa che poi ho cercato di riprendere quando è nato il mio primo figlio. Lì mi sono sentita quasi chiudere... quasi una porta in faccia dell'università, che esigevo non so quanti soldi per integrarmi nei corsi, e io ovviamente tutti quei - quindici milioni, lo dico subito - ... io non avevo quella cifra e non avrei voluto chiederla a mio padre, cosa che adesso dico: "Ma cacchio gliela chiedevo e basta no?". Cioè però queste cose si... si capiscono dopo no? Però ehm, cioè ehm la mia famiglia è stata determinante nelle mie scelte eee nella mia, anche nella mia scelta di sposarmi, nella scelta di sposarmi perché è una brava ragazzaaa non faaa la vitaaa, la vita... quello che vuole nel senso: se tu hai un ragazzo, vuoi starci insieme, vuoi viverci insieme, vuoi andare a fare un week-end insieme, non puoi essere solo fidanzata, ti devi sposare no? Quindi, eee [*schiocco delle labbra*] anche questo è pesato tantissimo perché al limite avrei potuto aspettare ancora qualche anno a sposarmi e capire bene cosa volevo fare nella mia vita.

M.R. Mh. Certo.

AM.R. Ehm... Poi dopo si va avanti ma si cerca sempre di mettere delle pezze no?

M.R. Certo.

AM.R. Ooo di trovare... Invece ci sarebbe stato bisogno proprio di un restyling totale.

M.R. E c'era una differenza tra, in queste restrizioni qui o comunque scelte fatte da altri, tra te per esempio - tra te e tua sorella un po' me l'hai detto e magari ti chiedo poi il perché - ma anche io volevo capire tra te e tuo fratello per esempio?

AM.R. Allora, eh... ecco! Mio fratello è un caso a parte, nel senso che mio fratello... [*sospira*] eh non eraaa il ragazzo, bravo ragazzo solito, nel senso che mio fratello ha sempre dato grossi problemi in casa mia, nel senso che fin da piccolo è sempre statooo... forse un ragazzo iperattivo... Cosa che oggi viene considerata in un certo modo, allora era un memento di disturbo.

M.R. Certo.

AM.R. Eee mio padre non ha mai voluto prendere in considerazione il fatto che suo figlio potesse avere dei problemi relazionali, anche se le insegnanti, un'insegnante l'aveva capito alla scuola elementare, ma lui non ha voluto prendereee... perché suo figlio stava bene così. Però lui i problemi ce li aveva e sono sicura che li avesse eemh... Per cui diciamo che lui è stato in un certo senso... tutte le attenzioni sono sempre state su di lui, perché era quello che dava i problemi, poi quello... Infatti quello che dico a mia madre e dico: "Ma possibile che il papà non mi abbia mai detto brava?". Cioè non ero mai arrivataaaa aaa, al punto giusto. Nel senso: "Puoi fare sempre di più" no? "Ah tu devi

comunque arrivare”. Cioè, il fatto di dire: “Tu sei brava e devi arrivare lì”... Senza prendere in considerazione che anche io avevo dei problemi, eccome che ce li avevo solo che non li dicevo, sembravo... Anzi delle volte avevo delle, delle stranee... magari facevo delle pazzie, mi mettevo a fare la stupida all'improvviso no? Tanto per attirare l'attenzione in casa, ma poi mi si veniva detto che ero matta no? Però evidentemente queste mieee atteg... Fortunatamente che erano degli atteggiamenti così perché se fossi stata una di quelle che si metteva a piangere o non mangiava, invece io avevo queste [risata] queste reazioni che erano anche divertenti, perché io li facevo ridere. Oppure quando... mi ricordo imitavo Gigiola Cinquetti, che era una cantante degli anni '70... Facevo queste “stupigliagini” io... Eee però erano prese come se io fossi un tipo un pò così allegro no? Invece erano dei segnali ben precisi. Questo l'ho capito dopo, va beh, anche perché è a una certa età io sono anche andata dallo psicologo per capire che cosa avevo dentro di me che non andava, e perché non, non riuscivo a farmene una ragione di alcuni miei stati d'animo no? E... e questo penso che sia, sia stato anche il fatto che magari il fatto di avere in casa un fratello che aveva determinati problemi non, non faceva pensare che l'altro potesse averne anche... anche l'altro dei problemi, anzi sovraccaricata perché io ero la figlia maggiore, quindi ero quella che doveva dare l'esempio. Io dovevo fare tutto. Poi facevo cose strane del tipo tagliavo i baffi ai gatti.

M.R. [risata]

AM.R. E poi i miei lo scoprivano perché io lo scrivevo nei temi a scuola... Cioè facevo delle cose strane [risata]... Infatti mio padre, quando mi sono sposata, a mio marito gli ha detto: “Ma sei sicuro di volerla sposare? Guarda che è compli., è strana!”. Cioè infatti mio marito lo dice che sono strana, perché probabilmente avrò ancora degli atteggiamenti ogni tanto un po', un po' [pausa], un po' così.

M.R. Creativi!

AM.R. Eh?

M.R. Creativi!

AM.R. Sì, creativi, sì. Ma poi, va beh adesso, poi dopo mi sono buttata aaa... Io dipingo ancora... Cioè sì, sono cose mie...

M.R. [Guardo i quadri appesi in ufficio] Bellissimi!

AM.R. Sì, questi un po' vecchiotti però ne ho... Ho la casa piena di cose mie no?... E, e mi sono un po' buttata in queste cose perché sentivo di dovere... Ma poi ho dei periodi invece, dei periodi di fermi, ma proprio che non ho, di piatta, che non c'ho stimolo, cioè mmm... Per cui va beh forse ho trovato lo sfogo. Però devo dire che la mia famiglia, il fatto anche di essere pugliesi, perché comunque... cioè la mentalità di mio padre è rimasta radicataaaa, cioè la donna che deve essere in un certo modo, che l'uomo deve essere, mmm, deve essere servito. Io mi ricordo che mio fratello non faceva un cavolo [sottolineato “cavolo” con il tono della voce] in casa; mentre noi dovevamo aiutare la mamma eee... Però nonostante questo, mio padre non era un uomo che si faceva servire, nel senso che lui era completamente auto, autosufficiente in tutto. Forse anche perché aveva vissuto da solo parecchi anni per cui se doveva cucinare, cucinava, se doveva... Anzi mi ricordo che noi stavamo via tre mesi l'anno, perché andavamo via tre mesi al mare in estate, quindi lui rimaneva qui da solo, doveva pensare a tutto da solo. E poi ho iniziato a dove., a rimanere anch'io quando mia mamma... perché, mmm, quando io ho compiuto sedici anni, io lavoravo già nella ditta di mio papà, per cui l'estate, nel mese di luglio, io rimanevo qui con lui. Io ho imparato a cucinare da mio padre non da mia madre, sembra strano, ho imparato a fare le cose perché mio padre me le lasciava fare... cioè mi dava spazio. E perché mi., quando c'era mia madre, io in cucina non entravo, entravo solo per... neanche il formaggio mi faceva grattugiare perché me lo mangiavo, per cui [risata] io ero quella che faceva una cosa ma che non era... E infatti mia madre mi diceva: “Quando ti sposi cosa farai?” “Eh quando mi sposo cucinerò, cosa devo fare?”. Infatti poi ho imparato a farle le cose. Però mio papà mi ha... è stato più mio papà che mi ha trasmesso determinate cose. Anche perché probabilmente c'è stata sempre una sorta di gelosia da parte mia nei confronti della mamma, perché aveva la figlia la, la bambina più piccola, perché poi c'era l'altro cheee dava problemi. Cioè mmm eh, io quando mi dovevo fare coccolare andavo da mio padre, non andavo da lei. [pausa] Eee quindi probabilmenteee la mamma, io ho scoperto la mammaaa tardi. Adesso sono affettuosa con lei... L'abbraccio, la bacio, però... prima non avevo questo, questo rapporto. Forse perché adesso si è rovesciato anche il ruolo, nel senso cheee sono io più che proteggo lei no?... E sento che lei ha bisogno di queste, di questo affetto, però mia mamma era sempre carica di tante apprensioni nei nostri confronti, preoccupazioni. Per l'amor del cielo, lei non c'ha mai fatto mancare nulla, però... quello che... dire: prendere e coccolare... che poi mi accorgo che sono così anch'io con Maria... che è lei che viene: “Mamma coccolami!”, no? Non sono io. E poi lei mi dice: “Ma perché mi respingi?”. Però noto che almeno lei è capace di capirlo e di dirlo. Io non ero neanche capace e in grado di farla questa cosa [pausa] Perché ero talmente chiusa nel, nel, nella miaaa, nella mia sofferenza forse profonda no? Di di questo, di questa mancanza di affetto... da parte della mamma.

M.R. E secondo te questa mancanza di affetto sua da dove, da dove nasce? Perché? Perché c'era più fatica...

AM.R. Sì eh... Sì, lei, io la capisco da dove è nata la sua mancanza d'affetto, nel senso che lei non l'ha ricevuto... non l'ha ricevuto perché ha avuto... Infatti io le dico: “Mamma che coraggio ha avuto la nonna a lasciarti 13 anni con le zie?” Ma io non l'avrei mai permesso, ma neanche... Cioè al di là di questo, mia figlia per me è stato, quando era soprattutto piccola, era un amore morboso quasi, io ce l'avevo sempre attaccata Maria, sempre, sempre, sempre. Io non la potevo lasciare mai da nessuno... Eee per cui penso di averle dato quella sicurezza che invece manca a me. C'è un mio amico, che [risata] ha sempre frequentato l'oratorio, che diceva che si ricorda Maria quando andava in oratorio che ce l'avevo sempre attaccata. E in effetti era così: io ce l'avevo sempre [sottolinea “sempre” con il tono della voce]

attaccata. [pausa] Ehm... E invece non era quello che probabilmente mia mamma... mi ha un po' allo., non allontanata, l'attaccamento ce l'aveva più per la piccolina, perché c'era la piccolina che era, noi eravamo anche un po' degli scellerati, io e mio fratello eravamo tremendi, veramente tremendi, eee per cui forse era quella che aveva anche bisogno di più protezione. Però, cioè noi lo legge., cioè dentro, come bambino lo leggi in una maniera diversa, ehm... Però questo penso che non c'entra niente col fatto di essere pugliesi.

M.R. No certo. È la storia che poi lei ha vissuto nello specifico e che ha inevitabilmente delle, delle ricadute. E sempre su questa scia, pensi che la sua storia di immigrazione, come donna dalla Puglia a Sesto, abbia avuto delle ricadute sulla tua di crescita? O pensavi proprio...? [bisbiglio "o pensavi proprio"]

AM.R. Bah. [sospira] Non lo so se questo ha inciso, perché mia mamma comunque è una donna che si è, mmm, non dico, mmm eeh, integrata eh, perché questa parola è una parola grossa secondo me, perché integrata vuol dire che una donna è autonoma, che ha delle relazioni [pausa] col mondo esterno... Ehm lei a parte il pediatra, a parte... Cioè, era una donna autonoma rispetto ad altre donne venute dalla Puglia, perché comunque eh, lei lavorava con mio padre, lei lavorava in ufficio, quindi aveva la casa, l'ufficio, la famiglia: aveva centomila cose da fare. Ma al di là delle relazioni con i parenti, mmm, cioè lei non ha mai avuto un'amica... Lei non ha mai avuto un momento suo al di fuori della famiglia delle cose, no! Non lo so, non perché forse le era permesso, perché non le era permesso [si corregge], perché forse c'era anche una manc., un'incapacità di creare queste relazioni. Sì, per l'amor del cielo: parlava con l'insegnante, ci portava dalla pediatraa cioè, mmm, non le mancava la capacità di fare o di districarsi da situazioni diff., difficili, assolutamente! Mia madre ha preso la patente, ehm... cioè è una donna moderna. Però dal punto di vista relazionale non si è mai integrata., mia mamma non ha mai avuto amiche qua!

M.R. Ma perché secondo te - anche in base a quello che hai vissuto eh - c'era una fatica, una tensione tra culture differenti? C'era... Cosa rendeva...?

AM.R. No! Secondo me in primis non aveva il tempo di coltivare delle relazioni al di fuori, poi perché comunque eh la famiglia pugliese tipica degli anni '70, anni '60 perché io mi ricordo benissimo gli anni '60 in cui ero piccolina, alla domenica ci si ritrovava fra i parenti... Cioè c'era ancora questo rapporto diciamo delle famiglie, no? Quindi al pomeriggio mi ricordo si andava da un, o si andava dal fratello di mio papà o veniva lui a casa nostra o andavamo dalla ziaaa... Cioè c'era, mmm c'erano queste frequentazioni. Poi, per l'amor del cielo, siccome il laboratorio di mio padre era una vecchia corte no? Che adesso è dietro al comune di Sesto, ma che poi fra l'altro quella era proprietà dei fondi rustici, ed è stata l'unica corte che hanno abbattuto, fra l'altro secondo me la più bella, perché aveva sul retro un giardino stupendo e io... quello è il giardino della mia infanzia, perché noiii durante la settimana di giorno stavamo lì [balbettio] lab., dove c'aveva il laboratorio mio padre. Per cui nella corte vivevano anche altre persone, ecco con queste persone si c'erano delle relazioni, ma che si fermavano là. Io, mia madre nonnn ricordo mai che abbia avuto un'amica con cui uscire anche andare a fare dello shopping no? No! Però, devo dire che aaa amicizie mmm... Perché noi avevamo questa casa al mare... più avanti, negli anni '70, quando mia madre... Avevamo queste persone che ospitavamo, cioè gli si dava una stanza l'estate per venire giù al mare, e con queste persone aveva intavolato delle amicizie. Però erano amicizie che poi si fermavano lì, cioè non, non andavano oltre aaa a quello; anche perché lei ha sempre centomila cose da fare, non aveva tempo, lei era una che era sempre in movimento quindi non... E questo penso che ce l'abbia passato anche a noi... Perché io ho trovato la mia amicaaa del cuoreee in tarda età... tarda età, e fra l'altro l'ho già persa perché va beh non c'è più. Quindi questo, io quando l'ho trovata ho capito che cosa vuol dire l'amicizia, cosa vuol dire avere un'amica, un'amica della quale ti puoi fidare eee che soprattutto non è quella che ti invade la vita nel senso che ognuna rimane libera di fare... Però c'è quell'attaccamento quellaaa, quella cosa che nonnn... Sì, alle volte provi anche un po' di gelosia, quando hai l'amica vera provi anche un po' di gelosia quella volta che magari ti fa, non ti dice una cosa no? [risata] Ecco questo qui io l'ho provato dopo i, dopo i, dopo i cinquant'anni... Eee ed è, penso che sia una cosa bellissima, penso anche di non trovare più un'amica così perché non è facile.

M.R. Eh certo.

AM.R. Però anche questo, questo suo modo di essere... Io mi ricordo che quando lei, quando noi eravamo ragazzine che ci diceva: "Ah, guardate che le amiche vere non esistono no? Perché l'amica vera è la madre!" Questo è vero, perché la tua amica migliore è la mamma, no? Infatti io a mia madre ho sempre detto tutto, non ho mai nascosto nulla, però forse avrei alle volte preferito una donna che magari avesse delle esperienze per tras., darmi magari delle dritte un po' diverse, no? Lei invece alle sueeee mmm... Cioè magari una donna che potesse anche imporsi su determinate cose nel senso: "Stai attenta a questa scelta perché se la fai...". Avrei voluto una madre che mi dicesseee... Invece, invece lei ha sempre cercato di nascondere le cose che noi dicevamo a lei a mio padre, e io mi arrabbiavo da morire... Perché dicevo: "Ma perché non lo deve sapere anche lui? Perché poi dopo lo viene a sapere cosa succe.?" Infatti, poi quando succedeva che lui veniva a conoscenza di determinate cose che noi avevamo fatto siii... il finimondo in casa, perché mio padre era anche un pochettino violento eh... Cioèèè, quand'ero piccolaaa qualche cinghiata me la sono presa... Eee per cui lei ci incuteva la paura e secondo me lei aveva paura anche del marito, quindi ehm il pa., la paura del marito non le fa., non le permetteva diiii... Ad esempio, tipo: magari comprava una cosa e non glielo diceva, no? Ehm...

M.R. Sì, si è chiaro.

AM.R. E quindi questa cosa un poo', che all'inizio, anch'io... Io l'ho sempre rifiutato il fatto di non dire al marito determinate cose. Adesso sono diventata così anch'io, molte cose non glielo dico, non glielo dico perché se no litighiamo, cioè non è perché non voglio dirglielo perché so che comunque incomincia: "Eh perché hai preso? Hai comprato un altro paio di scarpe?". Eh cioè, però alle volteee cioè, è meglio, è meglio evitare, no? E lei evitava

comunque sempre anche quando invece era importante il dialogo magari a cinque, in cinque, perché eravamo in cinque in famiglia... le cose scambiarceleee...

M.R. Eh invece si bloccavano lì...?

AM.R. Nooo... Lei, quando magari cominciavo ad accennare qualcosa io a tavola mi pestava il piedi sotto il tavolo per dire: "Zitta non [dire] niente". E questa co., io guarda, la dete., guarda io la odiavo, forse la odiavo, veramente la odiavo.

M.R. Mi quali erano le questioni più scottanti che non potevano emergere tra virgolette?

AM.R. Ma magari cose che aveva combinato mio fratello [pausa] tanto per dire, perché poi ne combinava talmente tante che... [si schiarisce la voce] Oppure anche cose nostre, no? Anche cose mie: se dovevo uscire, andare da una parte e dovevo chiedere il permesso [tono da elenco]. Mi ricordo un anno, guarda, ero in quarta ragioneria, alla fine dell'anno scolastico siamo andati a mangiare la pizza laa sera fuori e poi dopo volevano andare a bere qualche cosa, oh sono dovuta tornare a casa perché non c'è stato verso, mio padre non mi ha lasciato andare. Cioè tanto per dirti come era, eppure ero in compagnia di gente fidata.

M.R. Ma se fossi stata un maschio sarebbe stato diverso secondo te?

AM.R. Maaa anche con mio fratello alle volte faceva queste storie però, lui [sbuffo] cioè, lui era incontrollabile quindi... Poi alla fine io non lo so quello che combinava lui, perché ha combinato cose anche gravi a volte, cioè non così leggere eh. [soffia il naso] E mio padre lo ha dovuto anche tirare fuori da certe situazioni poco piacevoli. Quindi... alla fine, mia madre cercava sempre di nascondere magari le cose e diii, e di sistemarle... Oppure se... anche, anche un discorso qualsiasi no? Mmm a volte lui si impuntava su certe sue idee che poi... Adesso io non mi ricordo neanche, ma tanto avevamo talmente divergenze su certe cose che ehm... non se ne parlava neanche in casa. Però principalmente il fatto di avere un'attività comunque familiare, ci portava quasi sempre ad avere da discutere di cose del lavoro, quasi sempre di cose del lavoro... E quindi spesso e volentieri magari le nostre esigenze personali non erano così, non venivano neanche fuori.

M.R. Passavano in secondo piano...

AM.R. Eh certo! Poi se tu sai che, non ti è permesso di fare una cosa, non azzardi neanche a chiedere... di fare.

M.R. Ma anche con tua mamma era difficile parlare... delle...?

AM.R. No. A mia mamma le dicevo le cose anche per farle i dispetti, nooo... Lei, cioè alle volte, ehm capisco adesso mio figlio che alle volte mi dice delle cose che mi fanno male e le dice sapendo che mi fa male; io facevo la stessa cosa anche con lei... perché sei... Quando un figlio ti dice una cosa del genere è arrivato all'esasperazione e infatti adesso io... Solo che con lui ho imparato: "Cioè non mi fai scema, cioè capisco eh!"... Non gli rispondo nemmeno, ci resto male eh, perché ma. ancora ade. [borbottio, non si capisce bene], non è bello quando un figlio ti si rivolta e ti dice una cosa che non ti piace, però per lo meno siccome ricordo, ho detto: "Ho fatto anch'io 'ste cose". E... e poi dopo te ne penti di averle fatte, ma ti penti tanto. Ma ancora adesso ogni tanto mi capita con mia madre che vado di là, mi dice una cosa magari e scoppio... scoppio, poi sbatto la porta me ne vado poi torno di là e dico: "Ma che cavolo ho fatto?". [risata] Cioè ma, cioè mmm... Poi anche mio marito mi dice: "Ma cosa? Ma c'ha novant'anni, lascia perdere!". Sì, ma mi fa talmente incavolare perché sotto c'è... taaanto, c'è una vita sotto di cose non risolte e o di coseee mmm trangugiate giù perché le devi mandare giù... Eee e poi sempre la solita storia no? Io sono la maggiore quindi quella che si occupa sempre di tutto, ancora oggi... Cioè queste cose si ripercuotono per tutta la vita non... non c'è un momento in cui tu dici: "Basta! Io ho la mia identità di donna, di persona e tutto il resto che è stato prima è stato bello o è stato brutto, è finito!". No, non finisce mai. Maggiormente per il fatto che noi siamo ancora qui che vediamo tutti qui: madre, fratello e sore. e sorelle. Siamo tutti qui, tutti insieme appassionatamente, ma non molto... Quindi... dentro c'è il desiderio forse anche di liberarsi di un'identità che forse non ci appartiene neanche più.

M.R. Certo! E ti sembra una cosa facile da fare?

AM.R. No! Eh almeno penso che finché ci sia mia madre no, ci sarà mia madre no! Eee penso che per il momento la cosa è irreversibile.

M.R. Ti senti, perché ti senti legata a... ?

AM.R. Ma perché a una persona di 90 anni non puoi non dire: "Mamma io me ne vado da qua!"

M.R. Per lei questo è l'ordine delle cose, è giusto che...

AM.R. Sì, ma poi tu pensa come l'hanno pensa., come l'ha pensata mio padre che ha costruito questa casa predisponendo in modo che un domani tutti fossimo qua, quindi il superstite dei fi., dei genitori, in qualche modo, era... assistito dai figli, no? Dai figli, che poi sono le figlie, perché uno non c'è, c'è, ma non c'è. Quindi è sempre il solito problema che si ripresenta tutti i giorni... da una vita. [sottolineato "da una vita" con il tono della voce]

M.R. Certo! E questa cosa del... sbottare [risata] tra virgolette con, con tua mamma...

AM.R. Ma sempre perché... sempre il problema succede sempre perché parte sempre da un problema di mio fratello... E quindi, e poi: "Lui poveri., e lui come fa?". "E io come faccio?". Cioè, se io devo chiedere un, un, un aiuto, non lo posso chiedere a mio fratello, se mia sorella non c'è, devo chiedere a mio marito [Il tono della voce sta a sottolineare l'assurdità della situazione e la pretesa d'aiuto intra-familiare, richiesta anche al fratello]. Tipo: guarda lunedì, mia madre deve andare a fare un'infiltrazione, ma lei non osa neanche chiedere a suo figlio di essere accompagnata, non osa [sottolinea "osa" con il tono della voce]! Perché se lui gli dice: "Mamma non ho tempo...". Ma lui non trova neanche il tempo per accompagnarla, [pausa] perché tanto ci pensano le sorelle, è normale, è scontato questo; perché loro l'hanno dat., lui ha dato sempre per scontato tutto.

M.R. Un po' gli è stato in qualche modo concesso tra virgolette?

AM.R. Ma sì, perché è stato tirato su a questo modo, a non prendersi cura lui... eee delle, anche degli altri no? Cioè siccome gli altri si sono sempre [*sottolineato con il tono della voce "sempre"*] presi cura di lui, lui non si prende cura di nessuno... neanche dei suoi figli. Cioè [*risata*], adesso volendo dirla grossa, neanche dei suoi figli [*ribadito il concetto, rinforzata la frase detta prima. Pausa*] Per cui mmm... eh questo, in questo penso che c'entri tantissimo il fatto di essere stato tirato su da una famiglia di origini pugliesi, con questa mentalità veramente radicata che il figlio maschio fa quello che cavolo vuole [*il tono della voce è rivendicativo, arrabbiato*]. Solo che mio papà però non ha fatto tanto quel cavolo che voleva, perché per fare quel cavolo che voleva, ha dovuto lasciare la famiglia, affrontare ehhh una città che all'inizio gli era forse ostile, tirarsi su le maniche, e ehhh subire tante umiliazioni... eee, e, e, e restrizioni. Perché poi comunque non è cheee, come oggi, che quando appena appena ti vedi quattro soldi... Eh cioè ha risparmiato nella sua vita, ha fatto cose che hanno permesso poi di goder bene noi alla fine.

M.R. Sì certo.

AM.R. E però ha trasmesso, purtroppo questa cosa è stata trasmessa... Eeehm e penso che sia la cosa peggiore... della mia famiglia è questa, il male peggiore è stato questo qui.

M.R. Ma quando tu dici che comunque c'entra il fatto di essere una famiglia del Sud è perché comunque hai notato questa tipologia di insegnamento giù in Puglia?

AM.R. Ma tu hai mai visto giù in Puglia? Forse adesso le cose stanno cambiando perché adesso le rag., le coppie incominciano a convivere, quindi cominciano a chiedersi chi mette i soldi, chi non mette i soldi no? Maaa quasi sempre la casa ce l'ha il maschio, non ce l'ha la donna. Ancora oggi... oppure vedi cheee la coppia fa il mutuo? Non esiste questa cosa che giù si fa il mutuo. La casa ce l'hanno già perché i genitori già quando hanno dieci anni, hanno già messo da parte i soldi al figlio per comprargli la casa. Cioè, oggi eh, parliamo degli anni 2000. Quindi è un qualcosa che secondo me sarà difficile, molto difficile daa da sterminare da, da, da, da sradicare dalla mentalità meridionale. Poi che le donne si siano emancipate, perché comunque cambiano, divorziano, cioè... non vuol dire cheee siano veramente emancipate, perché se tu vaiiii, cioè mmm... Io mi ricordo negli anni ottanta, quando io andavo giù, ero una studentessa universitaria, se mi vedevano in piazza chiacchierare con dei ragazzi, eh cioè, o sul sagrato della chiesa, cosa che da noi è normalissima, eh lì tutto il paese lo sap... Poi ma magari venivi a sapere che le ragazze di lì andavano tranquillamente a letto con gli altri, cosa che io non facevo, e venivo dal Nord. Per cui cioè, c'è ancora questa mentalità del nascondere, del far vedere che c'è una... ehm diciamo, una prevalenza maschile nelle cose. Ancora c'è molto forte e molto radicata [*sottolineata con il tono della voce quest'ultima affermazione*]

M.R. E secondo te con la migrazione questa cosa si modifica o rimane comunque inalterata? Cioè, se al Sud si respira una dimensione di questo tipo, venendo poi a Nord?

AM.R. Mah io penso che tantissime ragazze che vengono qua comunque eh, qua si sentano in un certo modo, quando torno giù ricominciano a sentirsi come se, come si sentono giù. Hanno acquisito magari un qualcosa, però lì diventa tutto molto difficile... diventa tutto molto più complicato perché secondo me è ancora molto, molto radicata la mentalità, la mentalità maschilista, tantissimo... Cioè, secondo me la donna viene ancora vista tantissimo come un oggetto, oggetto del desiderio, tanto è vero che lì le ragazze sono curatissime, molto più delle ragazze di qua... cioè perfettissime. Questo che cosa vuol dire? Che tu, la tua imagine... eh perché se no vieni automaticamente scartata no?!

M.R. Certo [*bisbiglio*]

AM.R. E incominciano dall'età, dallaa dall'età giovani, giovanissima; le vedi in giro queste ragazze che adesso comunque con questa libertà... che c'è nei costumiii, a quattordici, quindici anni queste ragazze si sono già bruciate...

M.R. Ma tu... scusami!

AM.R. No, no. Per cui voglio dire l'evoluzione c'è stata, ma non dove doveva esserci. C'è non è un'evoluzione, un cambiamento... radicale. Poi va beh, anche lì ci sono le donne sindacooo, c'è... Poi però quando vai nelle famiglie cioè... Mmm, secondo me, il patriarcato secondo me è ancora molto, moltoo radicato, molto presente, figuriamoci negli anni quando io ero ancora giovane eh, era ancora peggio.

M.R. Tu quindi ti sentivi diversa dalle ragazze di giù...?

AM.R. No, io probab., sì, mi sentivo diversa, ho provato anche ad avere un ragazzo di là e ho preso le mie decisioni... cioè che non me la sentivo. Cioè vedevo l'impatto, il rapporto che c'era ehm... con lui, la mentalità, anche seee la mentalità: "Tu sei la donna [*pausa*] quindi io ti devo possedere no? Poi devi fare quello che ti dico io anche nel rapporto intimo, cioè nel rapporto amoroso". Quindi non ti sto raccontando una cosa perché l'ho vista, ma l'ho provata anche sulla mia pelle. Poi cioè ehm, staccarti da una persona di cui ti sei innamorata per questo motivo in giovane età, vuol dire aver capito già che c'è qualcosa che non funziona [*risata*].

M.R. Sì, si è chiaro.

AM.R. Nonostante poi questa qui fosse stato una persona che aveva anche, era stato anche all'estero quindi... Però poi quando si torna lì, si ritorna ad essere un po' comeee... Cioè determinati atteggiamenti diciamo mafiosi no? Cheee... ma non, la mafia non è soltanto quella cheee porta viaa, cioè uccide, ruba, danneggia; il comportamento mafioso è quello, quello di dire iooo me ne frego eee anche su una donna hai un comportamento mafioso.

M.R. E di questa cosa hai avuto modo di parlarne con tua mamma?

AM.R. No, perché penso che non riesca a capirlo... Anche se sulla sua pelle forse l'ha provato no? Il fatto di essere comunque una donna sottomessa.

M.R. L'hai percepita questa cosa?

AM.R. Siii, si, si. Sicuramente, era sicuramente una donna sottomessa. Poi va beh il rapporto con mio papàà lei era felice, cioè il rapporto... Però penso che mmm lei abbiaaa sofferto anche tanto no? Nel senso cheee. Ecco una cosa che dentro me io avevo ben chiaro fin da ragazza era quella di dire: "Cioè io da un uomo non mi lascio dominare", per questo infatti io ho sposato uno del Nord... Nord, Nord, Nord! Nel senso cheee [risata] è bresciano eee mezzo bresciano e mezzo veronese. [pausa] E mi sono trovata benissimo sotto questo aspetto, nel senso che cioè alla base di tutto fra di noi, nonostante le problematiche che ci possono essere in una coppia, c'è un grandissimo rispetto come uomo, come donna, cosa che sicuramente avrebbe mandato, se non ci fosse stata, avrebbe mandato in crisi il rapporto. Ecco su questo sul tipo di uomo che io ho scelto probabilmente è inciso tantissimo il fatto di dire "No, io quell'uomo, quel tipo di uomo lì non lo voglio!" no? Quindi io l'ho escluso a priori: "Uno di là non lo sposo!"

M.R. Ma anche guardando quindi il rapporto tra tua mamma e tuo papà nonostante... mi sembra...

AM.R. Sì, mia mamma era una donna sottomessa sì, sì. Sì, certe volte c'erano delle discussioni, poi alle volte finivano anche male, nel senso che magari mio padre magari lanciava le tazze, [risata] cioè mmm... Mio padre era un uomo moltooo, uno un po' despota no? Cioè... Quando si impuntava su una cosa, doveva essereee... Non era pronto, non... [tono da elenco] aveva da, da, da ridire: "Oggi perché hai fatto salato?"... Sulle cose di tutti i giorni poi, neanche problemi grossi. Poi invece magari su problemi grossi cioè non, non, c'era discussione... perché non veniva fuori il problema grosso o per lo meno doveva stare zitta: "Basta non dire più niente su questa cosa qua, perché mi hai già fatto incavolare", no? Allora mia madre, cioè ti dico che ci faceva il piedino sotto al tavolo. Però alle volte anche lei non riusciva a stare più di tanto zitta... Poi figuriamoci le maggiori discussioni fra i miei erano per i parenti.

M.R. Parenti di lui?

AM.R. Parenti di mia mamma, perché mio papà poteva dire tutto quello che voleva dei suoi, dei parenti di mia madre, ma mia madre non si poteva permettere di dire niente sui suoi no? Anche se... i suoi erano... quando era viva, gliene hanno fatte passare anche parecchie no? Però insomma... Questa cosa ecco, penso che questa cosa sia stata moltooo importante sulle decisioniii, sul tipo di uomo che io volevo, su questo forse sono stata abbastanza deci., decisa e oggi come oggi non me ne pento, di questo non me ne pento.

M.R. Beh è una scelta importante comunque...

AM.R. Sì, una scelta importante che poi è questa sceltaaa - grazie a Dio anche, cioè alle volte no? - è... è stata fondamentale nella crescita dei figli, perché comunque è stato un padreee presentissimo cioèèè, eravamo sempre, anche se magari alle volte non eravamo d'accordo su alcune cose, però ai bambini non è maiii trapelato nulla no? Noi ci siamo sempre comportati bene [sottolineato "bene" con il tono della voce] cioè nello stesso modo ehm con tutti e due. Poi va beh queste cose te le racconterò Maria, perché ovviamente io te le dico da, come madre, poi magari lei magari come figlia ha sofferto delle cose perché anch'io ho avuto dei momenti bui e ho fatto degli errori con lei... eee... nel senso che io come madre mi sono confidata, quello che non ha fatto mia madre con me. Sì, mia madre si confidava, che si lamentava il suo marito eccetera...: "Qua e là...". Eee l'ho fatto anch'io con mia figlia no? Eee pensando che lei fosse in grado di capirmi invece lei non era in grado di capirmi... Le ha creato esclusivamente forse un vuoto di affetto, perché adesso Maria non si ricorda... ma quando lei era piccola, lei mi diceva sempre: "Mamma, eh, ci sei sem." [tono da lamentela], perché lui era molto presente, ma molto più col figlio, nel senso che poi avevano lo sport insieme, cioè avevano dei momenti tra maschi, avevano dei momenti da condividere, però lei non aveva momenti da condividere col suo papà. Quando è diventata più grandina cheee andava a scuola, ero io che l'aiutavo nei compiti, ero io che la se., le stavo dietro, quindi il, il papà in un certo senso da quel punto di vista le è mancato un po'... ed è stato proprio anche il periodo in cui mio pa., mio marito aveva, era passato da un tipo di lavoro a un altro, nel senso che ha iniziato a fare il promotore finanziario, quindi a volte la sera non c'era, poi quando non aveva l'impegno di lavoro, aveva l'allenamento di basket, cioè aveva tanti impegni che comunque lo distoglievano da quello che era il menage familiare. Poi io lavorando mezza giornata avevo più tempo ovviamente di seguirli.

M.R. Certo.

AM.R. E quindi questo magari... Di questo te ne parlerà sicuramente lei.

M.R. Ma il lavorare mezza giornata è stata una scelta per...?

AM.R. No... No, mmm, non è stata una scelta! Anche lì diciamo che un po' ha prevalso... [sospiro] Evidentemente io avrei voluto arrivare più in alto di dove sono arrivata, cioè però ad un certo punto mi sono accontentata, nel senso cheee mmm... mi sono resa conto che lavorareee... Mio marito era in carriera... era in carriera perché lavorava presso una banca, quindi... [il tono del "quinidi" pare dire "ovviamente"] Eee sicuramente lui non era il tipo di padre che la mattina portava i figli a scuola, all'asilo o al nido, perché doveva andare a lavorare. Io avevo iniziato, avevo trovato un lavoro mmm in uno studio, mi ricordo, dove uscivo alle quattro del pomeriggio [pausa] Poi, anche lì, io dai miei non ho ricevuto molto aiuto sotto questo profilo; nel senso che i figli me li sono sempre gestiti da sola... E mi ricordo un pomeriggio che mi chiama l'asilo nido, e Maria era piccolina, perché aveva la febbre. Ho chiamato mia madre per dirle: "Mamma vai a prenderla", ha iniziato a farmi stare al telefono [tono infastidito], insomma ho dovuto lasciare il posto di lavoro e andare. Dopodiché ho dovuto, ho dato le dimissioni perché il giorno dopo, quando sono tornata, mi hanno fatto la menata. [pausa] No, perché comunque avrei dovuto ricoprire un importante ruolo in quello studio, nel senso che io ero l'assistente diretta del dottore e io dovevo documentareee, cioè dal giornale IlSole24Ore, estrapolare le notizie del giorno, archivarle, documentale, cioè avevo un buon lavoro, cioè un lavoro molto interessante, che mi avrebbe dato l'opportunità magari eee di fare determinate cose che poi ovviamente non ho potuto fare. Errore [si mangia la parola].

Dunque avevo 32 anni, ero giovane, molto giovane. Probabilmente avrei potuto anche riprendere a studiare, mi avrebbe dato anche l'incentivo per dire: "Riprendo a studiare" faccio... Eee poi a quel punto: "Che cosa dovevo fare?". E non potevo mica chiamare mio marito e dirgli: "Vai tu a prenderla". Ho fatto io, quindi poi da quel momento cosa ho fatto? Mi sono licenziata da là e poi mi sono inventata un lavoro, cioè facevo la ragioniera volante. Io la mattina andavo [risata] al lavoro., avevo la Partita Iva, andavo a lavorare eee presso le aziende, tenevo la contabilità e questo ho fatto fino a che Maria non avevaa... non è andata alle superiori e poi dopo mi sono aperta lo studio... quando oramai ho detto: "I figli sono grandi e vaccinati, possono arrangiarsi, posso finalmente pensare al mio lavoro no?" Tutto sommato, ho detto: "Va beh ci sono arrivataaaa mmm a farlo ugualmente" però ovviamente, noon... è stato una grossa rinuncia da parte mia cioè... Eee... ne sono uscita bene. Sono contenta perché poi dico: "Va bene, ho dedicato tempo ai miei figli" no? Cioè sono stata sempre presente [pausa] e sono volati però quegli anni, sono veramente volati; mi rendo conto che poi alla fine per una donnaaa, almeno le mie considerazioni, perdere quegli annii è, è brutto, perché non, non ritornano più. Sì, li potrei riprovare magari come nonna no? Ma non è la stessa cosa. Io mi ricordo che i figli andavano alle elementari e io facevo laaa, al pomeriggio facevo [risata] la navetta. Poi, qualche volta, magari c'era qualche altro genitore quindi mi dice: "Me li prendi tu?". Quindi magari ne avevo anche altri no? [risata] Però tutto sommato mi è piaciuto farlo, cioè ero contenta, perché comunque avevo i miei soldi, mi gestivo la mia, cioè non mi sono completamente staccata dal mondo del lavoro no? E mi sono inventata di fare qualcosa lo stesso, ne sono uscita insomma. E poi dopo... Ho acquisito anche tante esperienze, perché poi il fatto di lavorare per tante aziende comunque ti dà la possibilità di conoscere mondi diversi, no?

M.R. Eh sì, certo. È stata una strategia...

AM.R. Sì! Sì, sì perché alle volte uno dice... Va bene, è vero se tu ricopri un ruolo importante dove non puoi dire: "No, nonnn...". Però se riesci a trovare il lavoro che ti permette, nello stesso tempo, di lavorare e poi anche di, di seguire i tuoi figli è bellissimo.

M.R. Certo!

AM.R. Cioè devo dire che sono stata anche fortunata; devo anche dire grazie al fatto che, va beh, anche se io lavoravo a mezza giornata, si non guadagnano tantissimi soldi, perché poi c'è anche da dire questo, perché se avessi voluto dire: "Va beh io devo avere uno stipendio tot eee per vivere"... Cioè la casa ce l'avevamo, mio marito lavorava in banca, quindi non avevo neanche bisogno di dire dobbiamo avere due stipendi. Magari se avessi avuto una situazione diversa, sarebbe stato diverso la necessità. Però io mi ricordo che c'erano mieee conoscenti che comunque andavano al lavoro, però poi alla fine il loro stipendio lo spendevano per comprarsi vestiti, quindi a quel punto tu devi fare anche una valutazione della vita che stai facendo, no?

M.R. Certo.

AM.R. Quindi cosa vale di più? Vale di più la felicità deee, dei tuoi figli e la tua? Perché comunque è anche la tua felicità. O il tuo lavoro? Io ho dato più importanza a quello.

M.R. Certo. Eee adesso facevi il confronto con queste tue conoscenti... e mi riaggancio a quanto invece mi raccontavi prima. Infatti mi hai detto: "Mi sono sentita diversa dalle ragazze del Sud". Ti chiedo: "Ti sei sentita diversa anche dalle ragazze del Nord?"

AM.R. No, perché fortunatamente ho incontrato ragazze che comunque erano come me. Cioè mmm poi frequentando determinati ambienti, perché io comunque frequentavo tantissimo l'oratorio, cioè tantissimo, l'ho frequentato l'oratorio... Quindi avevo amiche cheee, amiche, conoscenti, che bene o male erano come me. Però ad esempio, nella compagnia di mio marito erano ragazze molto più libere, cioè queste andavano a ballare andavano... cioèèè... molto più sfrenate di, di me mmm... Quindi mi ricordo che mia suocera, quando mi ha presentata a mia, a sua madre era contentissima perché aveva trovato una ragazza che aveva sani principi no? Cheee [risata] eee anche con mia madre: "Ah la Mamma Maria, la Mamma Maria" e cos. Però comunque cioè mmm poi alla fine uno dice: "È vero, cioè i miei mi hanno dato una certa educazione... oggi certi valoriii non, non ci sono neanche più, no? Forse non si dà neanche tanta importanza". Però ai miei tempi cioè, eee: scegliere la persona che poi deve essere quella che decidi, con cui vivere, dare tutto a quella persona era ancora una cosa molto... Che poi è anche quello che ho cercato di trasmettere a figlia no? Cioè quello di non bruciarsi con le esperienze. E perché adesso queste ragazzine a 15 anni che hanno già esperienze di sesso... Cioè il sesso poi alla fine nonnn... È importante, ma è una cosa che viene dopo [pausa], dopo altro... Che poi alla fine siamo fatti di ormoni cioèè, è ovvio che a 15 anni, a vent'anni gli ormoni sono al massimo perché probabilmente morfologicamente siamo fatti così, eee, però cioè bisogna anche dare una sostanza aaa, alle relazioni perché poi è vero, cioè tutto può capitare no? Cioè la relazione a cui hai dato tutto, poi alla fine finisce eee e ti trovi poi un po' svuotato no?

M.R. E con Maria hai mai parlato esplicitamente di questa cosa?

AM.R. Mah, cioè sinceramenteee io le ho sempre... Ah ma questa cosa hanno, vale anche per mio figlio eh. Io gli ho sempre, sempre cresciuti con questa idea cheee non è che si possa sprecare la propriaaa ehm, non si debba pensare solo a soddisfare determinati istinti primordiali no? Quindi quando si sta con una persona bisogna avere un minimo di eee... di amore per starci insieme, cioè sentirsi quanto meno innamorato, quindi o se... E poi la qualità di amore. Maria penso che questa cosa l'abbia recepita molto bene, anche perché lei per questo ragazzo si era dedicata anima e corpo, cioè proprio... L'altrooo purtroppo non lo so fino a che punto... Ha avuto anche lui delle storie, però adesso ha lasciato la sua ragazza dopo 4 anni di relazione, vive in un altro paeseee, è un uomo di 31 anni, quindi nella fase diciamo [risata] della procreazione quindi... Ehm se ha lasciato una ragazza sicuramente l'avrà fatto perché avrà dei motivi ben profondi

per averlo fatto, però comunque io penso che in un uomo lasci più scompensi che per una donna, perché inequivocabilmente ti porta a cercare magari una partner anche se non è per amore no? Una compagnia giusto perché haiiii anche un'esigenza diciamo ormonale, non soltanto [risata] a livello diiii, anzi forse a quell'età cerchi ancora di più di scartare l'impegno serio, perché magari ne sei venuto fuori male no? Come ad esempio lui è venuto fuori male da questa, anche se è stato lui a decidere.

M.R. E secondo te per gli uomini ha più peso questa cosa... del...?

AM.R. Ma dal punto di vista del... Mmm in che senso?

M.R. E perché... Prima mi dicevi che comunque il, a 31 anni appunto è più pesante per un uomo, da quanto ho capito...

AM.R. Non avere una relazione fissa, si sicuramente. Sicuramente [pausa]. Perché la relazione fissa è quella che all'uomo dà la capacità anche di... E poi avere dietro una donna che magari lo capisce ecceteraaa... dà maggiore sicurezza, io penso, almeno io vedo mio marito come... Cioè: avere una relazione che ti dà sicurezza, una famiglia... c'è stabilità. Una donna riesce comunque aaa, a uscirne sempre, perché poi una donna ha un istinto materno anche nei confronti deee, di altri no? Quindi riesce a dare, a tirare fuori anche la parte migliore di sé anche quando non ha magari una relazione fissa e poi perché una donna cerca da un uomo determinate cose, però uomo che è da solo cerca in una donna soltanto quello, purtroppo è così.

M.R. Cioè ancora c'è questa cosa?

AM.R. Ma èèè insito nella natura, credo che sia naturale, credo che sia comunque naturale poi ovvio c'è tanta cultura dietro, però gli ormoni ciiii, gli ormoni sono stati dati penso in questa età perché è il punto massimo anche per la proc. procreazione no? Cioè tutto un... Poi è ovvio, c'è quello cheee magariiii riesce ugualmente ad avere una vitaaa, ehm, casta e quello che inveceee cerca assiduamente invece la partner, ma penso che stia succedendo anche alle donne però questa cosa.

M.R. E come mai questo cambiamento secondo te?

AM.R. Ma perché forse non sei più tanto legati al discorso di dire che uno è per sempre no? Cioè se quello... Infatti quando dicono: "E adesso si sposano, si mettono insieme e poi si lasciano". Ma perchééé, secondo meee, già si parte col piede sbagliato: nel senso che tu quando decidi di stare con una persona, non pensi che con quella persona ci dovrai stare tutta la vita, quindi o non ci vai stare tutta la vita. Cioè io mi ricordo che a sedic., io mio marito l'ho conosciuto giovanissimo... Io volevo stare con lui tutta la vita a diciassette anni. Poi dopo purtroppo abbiamo avuto un intervallo, c'è stato un momento di crisi, che ci siamo, cioè io l'ho lasciato eee... E benvenuta quella crisi perché comunque mi ha fatto capire anche altre cose, poi va beh me lo sono sposato lo stesso, ma questi sono problemi miei no? Però ehm, però penso che già si parta con il piede sbagliato oggi, nel senso che non si cerca l'altro, cosa si cerca l'altro? Così per avere una storia, ooo perché magari... non perché dici: "Con questo voglio farmi una famiglia, voglio avere dei figli". Cioè non dico sposarsi perché tanto [?] il matrimonio... Perché poi affronteremo questo discorso del dire matrimonio... Perché, cioè [pausa]. Io sono dell'idea che non vuoi [pausa] sposarti perché non vuoi un vincolo [sottolineato "vincolo" con il tono della voce] per tutta la vita per crearti un... fare un matrimonio religioso cioè... Ma perché rifiutare il matrimonio? Il matrimonio non è altro cheee un mettersi di fronte alla società [sottolineato "alla società" con il tono della voce] in una forma diversa, poi secondo me è una mancanza anche di rispetto nei confronti delle altre persone. Cioè una volta due che convivono erano visti come due concubini cioè, siamo passati dal dire che erano due che vivevano nascosti. [pausa] Siamo passati dall'aver... Oggi... Va beh lo capisco che due convivano perché magari si sono, hanno divorziato, hanno dei motivi per i quali non possono regolarizzare la loro unione... O perché, o magari tanti non si è sposano perché poi è difficile divorziare quindi... Però vedi che il problema predominante è sempre quello: tu non scegli una persona, tu non la stai scegliendo per la vita, la stai scendendo per avere una storia poi quando è finita, quando questa persona l'hai usata, la getti come qualsiasi altra cosa, poi quello che resta dopo da, da una relazione non, non... non ti interessa minimamente le ripercussioni negative che può avere sul, il fatto di avere anche lasciato un uomo che magari ti ha tradito, una donna che ti ha tradito. Perché queste sono cose che succedono... La vita è fatta così purtroppo, però bisogna avere anche il coraggio a volte di saper affrontare le situazioni, invece secondo me le persone calano le braghe... alla prima difficoltà... Cioè: "Non sai cucinare...". Maaa... Cioè non, non... "Non andiamo d'accordo perché nessuno dei due c'ha voglia di fare le cose e ci lasciamo". Cioè ma non esiste! Ma così non si costruisce niente, non si costruisce una famiglia, non si costruisce un'unione, non si costruisce una famiglia, non si costruisce una società, perché poi dall'unione di due persone, la costruzione di due persone parte tutto il resto.

M.R. E secondo te perché è avvenuto questo cambiamento nel tempo?

AM.R. Ma que... Perché? Allora io ti dico quello che penso che poi è stata un'idea che mi ha detto [risata] un mio, un mio, parlando con il mio osteopata, perché poi mentre mi fa il trattamento parliamo di queste cose no? E lui penso che abbia ragione: che oggi siamo nella confusione più, più totale proprio perché c'è in atto il cambiamento. Cioè l'uomo, l'essere vivente si è reso conto che determinati schemi, eee, fissi, eee, non funzionano più, non funzionano più perché sono troppo blindati quindi li rifiutiamo, ma li rifiutiamo perché li vediamo blindati come se fossero, cioè ehm, "una cosa che devi fare per forza!" Cioè non puoi pensare che nella vita può accadere comunque di tutto no? Quindi tu scegli una persona, la spo., adesso facciamo l'esempio del matrimonio, la sposi poi può sempre accadere che noi non possiamo, non riusciamo ad andare avanti, ma abbiamo dei motivi seri, non perché abbiamo incontrato a ballare un altro eee e ci siamo usciti insieme una sera allora finisce un rapporto.

M.R. Quindi è come se si è passati da un estremo all'altro? Dal rifiuto di un estremo...

AM.R. Siamo passati al voler fare tutto quello che ci pare. Cioè che è una bella differenza! Quando le persone si renderanno conto, e questo è l'atto in trasformazione, che forse stare dentro certe regole, quello che serve quando tu sei su una strada... Tu, quando ti perdi se non trovi un cartello cosa fai? E le regole sono la stessa cosa. Questo lo diceva anche Santa Faustina no? Cioè la regola è quella che ti aiuta in certi momenti a stare sulla strada e a non deviare per *[tono utilizzato come se stesse dicendo una cosa ovvia, quasi con una punta di rimprovero per chi (idealmente) non riesce a cogliere questa verità]*... E invece le regole in questo momento sono viste come delle cose blindate e che ti obbligano... Tu non sei libero. No! Le regole delle volte ti portano proprio ad essere libero, perché magari in quel momento tu sei in una cosa, in una difficile situazione e, e ne puoi tranquillamente uscire. Cioè... non penso che sia facile... Così dall'oggi al domani: ti lasci, mandi all'aria una famiglia, ehm, creando un, un tourbillon di situazioni strane, di problematiche... Per forza aumentano gli psicologi e gli psichiatri... Ma per forza, le instabilità sono talmente tante. Io spero che questo, e penso che questo sia, un momento di trasformazione *[soffia il naso]* tra vent'anni ritorneremo ad essere come eravamo magari 50 anni fa, ad avere le regole, aaa, cioè a quando avremo scoperto tutto quello che c'è da scoprire diremo: "Forse avevano ragione... Cioè era meglio così!". O magari inventeremo un'altra cosa per blindarci ancora dentro altre regole, non lo so, perché poi alla fine è così... Perché che cosa sono le unioni civili? Blindare una cosa che prima era libera. Cioè, siamo arrivati ai diritti, che i diritti civili sono uguali per tutti... No! Dobbiamo dare un qualcosa in più per dire: "Va beh, ti puoi sposare!" Eee... però, lì, cioè, si poteva anche riconoscere determinate... senza arrivare... riconosce determinate cose... Perché secondo me il matrimonio è una cosa sacra! Anche se uno non è religioso, è una cosa sacra comunque. Perché se uno crede in Dio: tu nel momento in cui tu hai scelto una persona e stai con quella persona, ti sei già sposato anche, non c'è bisogno neanche della celebrazione, del matrimonio. Poi quello... poi determinate cose vengono fatte perché siamo comunque in uno stato confusionale, ma non soltanto noi italiani, tutti, siamo tutti in uno stato confusionale: all' improvviso sono più eee le persone che sono dell'altra sponda che quelle che sono normali. Cioè io mi faccio delle domande... O nasciamo veramente tutti con... alterati nei geni, non lo so. O forse prima erano nascosti, boh non lo so... Poi le cose che non c'erano maggiormente: quando senti famiglie che magari erano felicemente sposate e a un certo punto sono dell'altra sponda. Queste sono le cose più assurde... *[risata]* Va beh io adesso sto rilasciando delle dichiarazioni *[risata]*

M.R. Ma sì. *[risata]* È tutto anonimo non ti preoccupare!

AM.R. Però anche queste cose cioè dici: "Ma allora ma..." Io dico: "Ma che cavolo di errori hanno fatto i genitori? Che errori hanno fatto per creare queste...?". È vero che i figli, gli attuali diciamo trentacinquenni, quarantenni sono figli dei sessantottini, non per niente sono i figli dei sessantottini e quindi quelli che maggiormente hanno avuto forse meno... Eh sono i figli di quelli che hanno avuto il cambiamento totale. Io verso, vengo leggermente dopo il '68, quindi dopo che c'è già sta., c'era già stata laa, la rivoluzione studentesca, e ne ho colto già i primi, i primi sintomi negativi di questo. Perché io mi ricordo che io andavo una scuola superiore, dove continuamente collettivi, assemblee politiche. Mio padre, secondo anno, mi ha mandato a scuola privata *[risata]*, ma dico meno male, mi ha salvato, perché almeno sono uscita dalla scuola con una preparazione adeguata no? Perché in quegli anni la scuola faceva veramente schifo.

M.R. Quindi quel periodo del cambiamento tu l'hai vissuto non partecipando a quel cambiamento, in quei termini lì, ma più che altro prendendone le distanze...?

AM.R. Sì. Io ho fatto parte anche del movimento studentesco il primo anno che ero alle superiori, ma poi dopo mi sono resa conto che era una grande stupidaggine, una grande stupidaggine anche perché chi si impegnava seriamente erano poi le stesse persone e tutti gli altri ne approfittavano, il famoso sei politico non ne hai sentito parlare? Cioè io ero una di quelle che studiavo poi le mie compagne prendevano bel voto su quello che avevo studiato io. Eh cioè mio padre, secondo anno, ha pensato bene di portarmi via da là. Poteva permetterselo e mi ha mandato a scuola privata. Eh, però cioè ti rendi conto che, ehm, chi è uscito da quella scuola in quegli anni che preparazione possa avere...

M.R. Invece davanti, non so, tipo ai femminismi che comunque erano più o meno...

AM.R. Allora rispetto ai femminismi io devo dire una cosa: cioè mmm io sono una di quelle persone che dice che nella vita non si può essere, cioè non si può... Io ho preso un po' le distanze dal femminismo no? Io non mi sono mai reputata una femminista perché comunque alla fine è importante... il rapporto che tu hai con la persona che ami non lo puoi mettere su questo piano no? Devi però ehm cioè mmm nella vita sociale, avere dei diritti uguali a quelli degli uomini quindi... E poi se vogliamo parlare di queste, di questo... Va beh io non ho avuto grandissimi, devo dire che bene o male non ho mai potuto riscontrare delle ingiustizie perché ero donna o non ero donna nei confronti degli altri, anche perché lavorando sempre come autonoma *[pausa]* al di fuori della mia famiglia - perché poi ho lavorato nella mia famiglia - non ho mai avuto delle, non ho mai potuto essere così fortemente dalla parte... o aver subito diciamo delle... delle ritorsioni o delle, non dico ritorsioni, ma dei dispiaceri per questo motivo, perché ero donna. No! Devo dire fortunatamente non mi è mai capitato. Però, cioè, la battaglia delle femministe è stata, è andata, è stata fatta, è stata fatta forse con estremismi che non era il caso di fare perché: "L'utero è mio e lo gestisco io!". Cioè a me sembra proprio *[pausa]* una cosa che fa schifo... Eh veramente! Perché poi qui stiamo parlando... cioè come se l'utero fosse esclusivamente una parte genitale della donna eee che... Cioè: "Sono io che decido quello che devo fare, anche quello di, magari, tenere non tenere un figlio"... E questo mi sembra sbagliato: perché se gli uomini hanno sbagliato per tanti anni a sovrastare le donne, le donne non devono sovrastare gli uomini, se veramente vogliono un rapporto di parità. Quindi, cioè io ho tenuto un pochettino le distanze da quello che era un femminismo sfrenato o integralista. Però, cioè mi rendo conto che ci sono state donnee che hanno portato avanti delle battaglie molto

importanti che sono veramente, sono veramente [pausa] grandi... anche nel giornalismo, nell giornalismo, nell'informazione ehm... sono state veramente... nella ricerca e che sono persone di tutto rispetto che hanno fatto tanto. E quello che mi dispiace è che questo, questo, questa cosa che comunque è stata una conquista... perché anche il voto delle donne... le donne però hanno votato comunque presto in Italia. Quindi diciamo che non eravamo così indietro rispetto ad altri paesi come la Svizzera che hanno introdotto la, il voto delle donne più tardi no? Quindi adesso senza andare sul discorso di costituzione [in riferimento alla riforma proposta da Renzi] [risata] che siamo nel bel... però già dall'inizio, cioè, la donna era stata, è stata riconosciuta nel nostro Paese come eee, come una persona che ha gli stessi diritti e le stesse... gli stessi doveri di un uomo. Poi, noi abbiamo un paese che secondo me sotto questo profilo ha lavorato bene, anche dal punto di vista giuridico perché nel '75 è entrato in vigore il nuovo diritto di famiglia, quindi che ha tutelato maggiormente anche le donne leee, e i figli, l'eredità, cioè, e quindi diciamo che secondo me siamo stati, siamo in un paese abbastanza progredito sotto questo punto di vista. Quello che non viene colto sono le ragazze di oggi invece, che invece pare che questo mondo a loro sia sconosciuto, completamente sconosciuto. Perché comunque quando tutto ti arriva perché lo trovi, magari denigri anche quello che precedentemente è stato fatto. Ecco, forse questo manca oggi: una memoria delleee, delle difficoltà che sono state provate dalle donne in passato per poter raggiungere quello che loro invece oggi hanno no? Io mi ricordo che io negli anni '70, erano gli anni di piombo comunque, facevo, avevo anche paura ad andare in giro; non mi sarei mai immaginata di andare in giro la sera. Già quando andavo in università avevo sempre paura che scoppiasse una bomba o succedesse qualcosa, perché abbiamo vissuto il clima del, il clima del terrorismo in quel periodo. Quindi e quindi figuriamoci, ma i miei non mi lasciavano mai uscire la sera da sola assolutamente soprattutto in questa zona perché era la zona più malfamata della città, ai tempi [sottolineato "ai tempi" con il tono della voce], c'erano leee, c'erano dei covi [pausa] di gente malfamata: spaccio di droga, c'era di tutto in questaaa, in questo quartiere perché purtroppo era uno dei quartieri più emarginati. Poi dopo, va beh, le cose sono cambiate perché [sospiro] sono stati edificati, cioè il quartiere si è ingrandito, cioè peròòòò io mi ricordo che gli anni della mia giovinezza erano abbastanza blindati, quindi...

M.R. Ed eraaa... c'era la percezione di maggior pericolosità per le donne o...?

AM.R. Sì. Sì, almeno io l'ho percepita. Io avevo molta paura, infatti... Va beh io a diciotto anni avevo la patente quindi uscivo da sola con la macchina, tornavo, però comunque non oltre una certa ora perché avevo molta paura... E questa paura comunque ce l'ho ancora, cioè io non esco di sera tardi da sola, a piedi assolutamente no.

M.R. E sarebbe stato differente, secondo te, se fossi stato, se fossi stata un uomo?

AM.R. Ma probabilmente sì, perché vedo che mio fratello questi problemi non li ha avuti, ma neanche mia sorella che a quasi quattro anni meno di me... forse è un periodo un po' diverso dal mio. Io sonooo... ho centrato, centrato proprio gli anni di piombo, quindi li ho vissuti un po' suuu... sulla mia pelle. Io quando è stato rapito Moro ero in aula magna, in università, e sono state sospese le lezioni; io me le ricordo ancora oggi quel giorno eh, quando... E poi mi ricordo cheee stavamo facendo il viaggio per andare giù con mio padre e anche mio marito c'era - mio marito che era il mio ragazzo ai tempi eee - e ci ferma la polizia ad una uscita, verso Lecce, e questi qui avevano il mitra... Mio marito dormiva, si sveglia e si vede... [risata]

M.R. Madonna!

AM.R. ... Un mitra puntato contro il finestrino. Quindi il clima era questo eh.

M.R. E chi erano i tuoi punti di riferimento in questo periodo? Chi è che ti ha aiutato un po' a vivere questo, anche un po' a inquadrarlo, a capire che cosa accadeva...?

AM.R. Ma sinceramente io non ne parlavo con nessuno di queste mie paure perchééé... neanche con i miei compagni di università no? Perché comunque io pensavo che fosse una cosa da avere vergogna no? Terrore, poi figurati... Carnevale non uscivo per niente perché a Milano lanciavano le arance con dentro le lamette.

M.R. Madonna! [risata]

AM.R. Eh sì, facevano cose [sottolineato "cose" con il tono della voce] assurde. Quindi dicono adesso, ma cioèèè [pausa] c'è sempre stataaa pazzia nelle persone, quindi... Però mmm, però di giorno, cioè di giorno giravo tranquillamente, la sera non uscivo mai da sola, mai assolutamente!

M.R. Senti, e quali eranooo... sì, i valori con cui sei stata cresciuta e che poi pensi di aver mantenuto anche nell'educazione di Maria?

AM.R. Mah, sicuramente i miei figli ehm sono cresciuti con un'integrazione da parte nostra, nel senso cheee abbiamo dato loro anche la responsabilità mmm civile no? Nei confronti degli altri, eee fare determinate co., anche perché mio padre, mio marito ha fa., ha fatto l'allenatore eee di basket, per, gratuitamente, cioè prendeva dei rimborsi spese e basta. Quindi sono stati cresciuti con un certo mo., in un certo modo. Nella mia famiglia si parlava tantissimo... di politica, di diritti umani, di... cioè gli argomenti della famiglia erano questi. Poi noi avevamo, anche quando i ragazzi erano grandi che andavano alle superiori, quindi... avevamo un momento tutti i giorni che era il pranzo, loro tornavano all'una e mazzia, mio marito è andato a prendere i ragazzi fino alla quinta superiore. Mi vergogno però [risata], cioè ma non perché ehm, perché era il momento che potevamo stare tutti insieme. Quindi io finivo di lavorare, avevo lo studio in via Pisa, venivo a casa, preparavo, loro arrivavano alle due meno un quarto, era pronto da mangiare e stavamo tutti insieme, avevamo un momento di riferimento della famiglia perché poi alla sera ognuno aveva le sue attività: chi aveva il basket, chi aveva, l'altra che aveva la pallavolo... Per cui abbiamo sempre avuto dei momenti di confronto su temi... [tono da elenco] temi ambientali... Tant'è vero che poi anche mio figlio era entrato dentro in un gruppo anti inceneritore cioè... Maria era coinvolta fin dalleee, dalle medie nell'oratorio cioè... Io eroo coinvolta in

oratorio perché facevo la catechista... Insomma eravamo una famiglia che si prooo., si cercava di dare qualcosa anche agli altri, non soltanto a noi stessi no? Per cui sono cresciuti con questi valori, oltre che ovviamente il rispetto anche per le persone. I miei figli sono andati dai Salesiani fino alla quinta superiore. È stata una scelta educativa non tanto una questione di scuola, proprio una scelta educativa che oggi loro mi dicono... Soprattutto il maschio: "Ah, otto anni di salesiani" *[tono di voce che imita la lamentela]*... perché ha fatto sia le medie che le superiori. Però secondo me questa cosa lo ha segnato, ti segna, purtroppo ti segna perché tutte le mattine ti devono fare il predicazzo, ti riportano... Cioè i giovani hanno bisogno di questo, cioè non hanno bisogno che la mamma gli fa tutte le cose, hanno bisogno di essere smossi, di crearli una, una responsabilità sociale, una responsabilità, un'attenzione verso l'altro. Eee e poi uno egoista come mio figlio, perché poi ho un figlio super egocentrico, mamma mia è un egocentrico, un egocentrico però, però poi alla fine, alla, vedi, alla fine vedi che alla fine sotto c'è qualcosa che lo, lo porta a, inevitabilmente a fare qualcosa.

M.R. Ma secondo te tra Maria e tuo figlio, scusami non so il nome...

AM.R. S.!

M.R. Ah ok... S. e Maria... ci sono delle differenze poi nel recepire questi messaggi, questi valori, nel metterli in pratica, nel poi andare fuori... E quindi ci potrebbe essere una differenza tra essere donna e ad essere uomo?

AM.R. Sì. Sì. Perché "Mariaaa", cioè, ha recepito cose che io neanche le ho detto, nel senso che le ha recepite dal mio comportamento, dal mio atteggiamento verso... Tant'è vero che lei adesso riprende me perché magari sono troppo, sono eccessiva, sono... Quindi presumo che lei abbia pre., percepito da me determinate... Poi io essendo coinvolta comunque in parrocchia, cioè inevitabilmente anche lei è rimasta dentro, poi... c'è voluta restare *[sottolinea il "c'è voluta" con il tono della voce]*, perché l'altro no, l'altro non c'è rimasto a una certa... Anche perché, volendo forse, è anche vero che c'erano maggiori opportunità per una ragazza di restare, perché c'erano più amiche che per un ragazzo, perché amici non ne aveva, perché lui... fino alla prima superiore mi pare che ha frequentato il gruppo in parrocchia poi dopoo... non s'è fatto più un tubo, perché *[risata]*, perché comunque non c'era più il gruppo. Però poi lui aveva altre cose da fare, perché poi suonava, giocava a basket, quindi... ha frequentato piùùùù gruppi, mmm diciamo, ehm non di volontariato ma diiii... diverse *[tentennante]*... è cresciuto con le relazioni dello sport e le relazioni quelle che poteva... No, la musica mica tanto, perché poi si è isolato, lui suonava da solo quindi, poi si è diplomato a ventidue anni in pianoforte. Poi va beh lui studiava al Politecnico, quindi, da ingegnere, cioè... Gli impegni erano tanti quindiiii. Per cui ha recepito molto più lei di lui. Anche perché lui a volte andava a suonare ai matrimoni ma voleva essere pagato *[risata]*, cioè... era molto materialista *[soffia il naso]*, quello che invece non è Maria, lei non è così materialista come lui. E per cui secondo me lei è stata... più la ragazza che ha recepito che lui.

M.R. E nello specifico, quali valori pensi che lei, o atteggiamenti, comportamenti pensi che lei abbia maggiormente recepito rispetto a lui?

AM.R. Beh, sicuramente l'atteggiamento, l'atteggiamento che poi è materno nei confronti dei bambini ecco. Lei già, quando anche anni fa, quando faceva questo gruppo diiii, al pomeriggio con i bambini dai, dai 4 ai 7/6 anni, adesso... Faceva psicomotricità... Ma lei veniva a casa e diceva: "Oh mamma me lo volevo abbracciare!" *[risata]*. Cioè proprio era coinvolta mente e anima con questi bambini, cioè li amava, quindi è stato un coinvolgimento totale eee... E quindi penso che sia anche una dote naturale a un certo momento eh... Che poi comunque anche... Io lo vedo anche l'amore che ha anche per gli animali, questa cosa... Un po' gliel'ho trasmessa io, perché io stravedo per gli animali, però anche lei, lei è una cosa esagerata.

M.R. Le piacciono molto?

AM.R. Sì sì. Io sono arrivata a prendere il cane, mi ricordo quando ho deciso di prendere, di avere il cane per vedere se mio figlio incominciava a interessarsi almeno del cane *[risata]*, cioè perché lui è sempre stato molto chiuso no? Nei sentimenti, blindato, tant'è vero che quando era bambino non potevo mica baciarlo eh, mi mandava via e ho sofferto tanto come mamma per questa cosa qui... Oppure gli scappava un baccetto e vedevo che faceva così e si puliva. Mentre quell'altra ce l'avevo sempre appiccicata, che certe volte dovevo dire: "Basta Maria, lasciami no?"; l'altro era sempre così chiuso nel... Però poi magari mi chiamava: "Mamma vieni a mettermi le coperte!" No? Cioè, era il momento di coccola, però non voleva questo interscambio diretto, questo contattoo diretto. Per cui lui, non lo so, probabilmente anche lui non lo sa ma dentro c'ha qualcosa da dare, ma non ha ancora capito cosa.

M.R. Certo, e invece Maria secondo te da chi sta imparando o ha già imparato ad essere una donna? Quali erano i suoi punti di riferimento? E ch...

AM.R. Maaa, penso che abbia imparato molto da me e poi c'ha anche un buon rapporto con sua zia, mia sorella. Tant'è vero che spesso e volentieriii lei era su a raccontare cose che a me non raccontava no? E per cui ha avuto più... La zia è stata un po' come una seconda mamma, alla quale raccontareee le cose *[abbassa la voce, come per far capire che queste cose sono segrete]* che magari a me non doveva dire no? Poi dopo venivo a saperle lo stesso da lei, perché poi alla fine me le diceva, però *[soffia il naso]* ha avuto più punti di riferimento nella sua... Poi va beh anche la nonna vicinoo... Poi aveva l'altra nonna, adesso non, l'altra nonna, nonna E., laaa mamma di mio marito, che comunqueee... la domenica la nonna era sempre qua. Ecco anche questa cosa, non è... Iooo, mia suocera era sola perché è rimasta vedova molto giovane, per cui diciamo per tutto il tempo che mia suocera è stata in vita, fino a otto anni fa, eh la domenica era qui a pranzo, quindi per me è stata un po' una croce questa, nel senso che limitava un po' anche la, la nostra vita però... Cioè d'altra parteee era sola, cosa dovevo fare? E sotto quel profilo sono stata una su., una nuora abbastanza paziente. Per cui poi aveva anche la nonna che venivaaa, raccontavaaa, giocavaaa; cioèèè ha avuto varie figure di riferimento, Maria, di donne.

M.R. Perlopiù interne alla famiglia?

AM.R. Sì. Poi esternamente, va beh, ha avuto le sue amiche che poi, lei fin da quando era piccola che andava alle elementari, diceva che piangeva perché un'amica le faceva questo, e io dicevo: "Maria guarda non ti preoccupare, tanto oggi quella è una tua amica domani non lo è più, ti raccontano a posto [tono da elenco] [?]" Poi c'era stato il caso di una bambina, che poi fortunatamente ha cambiato scuola, che sai la bambina predominante del gruppo, quella che vuole, e lei ne soffriva terribilmente; io la sentivo la sua sofferenza: "Eh mi dice così...". Poi dopo quando questa bambina invece è andata via da scuola poi lei si è normalizzata. Però comunque ha sempre dato molta importanza anche alle relazioni con le amiche che poi [pausa] in età adulta, si sono ree, c'è stato il tracollo, perché quando c'è stato il problema diiii, del suo ragazzo che non è stato bene, le amiche lo hanno, l'hanno abbandonata, l'hanno praticamente abbandonata. Eee, e poi dopo adesso va beh, adesso loro lo sanno che Maria ha avuto questa cosa diiii... però ancora non si sono messe d'accordo per andarla a trovare, per incontrarla cioè... Secondo me non gliene frega più niente a queste. E mentre... Ma lei ha chiuso eh! Lei ha detto: "Io c'ho messo su una croce" però deve aver sofferto tanto per questa cosa qui [pausa]. Poi specialmente, tra l'altro un'amica è la figlia della mia amica che è morta e quindi io sapevo determinate cose, non potevo dirle alla madre, perché lei aveva la madre era la mia, mia amica, quindi non posso andare a raccontare le cose. Cioè mi sono trovata a volte in certe situazioni eh terribili... E poi l'amica che magari alle volte le raccontava tante balle, fin a quando erano bambine no? Ed era la sua migliore amica e poi invece la sua migliore amica non era no? Quindi i riferimenti di Maria... Io penso che dalle amiche abbia avuto soltanto delusioni.

M.R. Ma pensi che anche lei si sia sentita un po'... no, non anche lei... si sia sentita un po' diversa dalle ragazze della sua età?

AM.R. Ma Mariaaa è molto saggia, a volte mi spaventa... perché ha una fermezza incredibile... è una ragazza non seria, serissima. Ha delle doti che io non avevo, sinceramente, e una forza che io non avevo, è molto determinata su determina., su certe cose è molto sicura ehm... mi spiace soltanto che lei sia caduta in un errore così grande con un ragazzo, perché questo proprio non se lo meritava, perché lei [sottolinea "lei" con il tono della voce] è veramente una ragazza seria, di quelle che ne esistono poche. Ma non soltanto nel, nel, nel discorso di come ti comporti con le persone, lei colli con i ragazzi, lei è seria [sottolinea "seria" con il tono della voce] cioè con tutti, lei è trasp., cioè non fa una cosaaa se non la deve fa., se non la vuole fare, noon... ehm te lo dice, noon non ha bisogno di nascondersi diiii...

M.R. Certo.

AM.R. Eee... E mi dispiace solo che a volte anche un po' è uscita dal, qui nell'oratorio, ma secondo me ci sono delle incompatibili., non nelle incompatibilità mmm ehm a volte viene, le veniva richiesto forse una disponibilità superiore alle sue possibilità... perché ad esempio lei diceva: "Ma perché don P. ci fa fare certi incontri di una giornata per quando una roba la possiamo dire in un'ora, io non ho tempo da perdere", cioè e lei forse probabilmente ha mollato per questo motivo, perché non poteva farcela a fare... Anche lui quando richiedeva: "Venite, facciamo il ritiro degli educatori, venite qui a dormire...". "Cioè io ho un giorno libero, voglio stare a casa mia, la mattina mi voglio fare la doccia, non voglio andare a dormire in un sacco a pelo!". Cioè va beh, tutta una se... Specialmente in questi tre anni che era, facevaa Scienze Motorie; cacchio, quando fai Scienze Motorie che alle 8:00 la mattina dopo devi andare a, al Saini a fare nuoto, poi devi andare a fare atletica, poi devi lasciare perché hai lezione... Cioè lei arrivava al fine settimana che era distrutta, cioè non mi puoi chiedere di andare un fine settimana al ritiro e dormire in un sacco a pelo [tono alterato, in difesa. Risata].

M.R. [risata] Sì è chiaro.

AM.R. Eh, cioè: "Vedi un po' di capire anche le esigenze no?". Quindi, un po' lei ha detto: "No, io non ce la faccio! Sinceramente non ce la fa.". Quindi lei è stata molto, molto leale no? Sai perché se no ti diceva: "Sì vengo, non vengo". No! Però mi dispiace che abbia perso un po' i contatti eee...

M.R. Però sono anche contatti che, secondo me, cioè don P., piuttosto che gli educatori che c'erano lì son persone sagge, nel senso che non, non chiudono un portone ecco, non è che...

AM.R. No, ma adesso poi parlarne adesso con il lavoro che fa, cioè...

M.R. No infatti, secondo me arriva un certo punto in cui ci sta anche dire: "Non ci sto dentro...". Cioè, nel senso... Per me poi era il mio lavoro, quindi era un'altra cosa, ma l'altro giorno ne parlavo proprio pensando al mio possibile impegno in una parrocchia in questo momento come volontaria... farei fatica, perché non ho il tempo e cioè un conto è se è il mio lavoro e quindi ce la devo fare per forza...

AM.R. E certo, ce la devi fare per forza... Se hai 8 ore eh [?].

M.R. ... Però da volontaria farei proprio fatica perché se sono volontaria vuol dire che ho un altro lavoro... è impegnativo! [sospiro] Ci sta tutto e loro sono in grado di, di capirlo perfettamente quindi...

AM.R. Sì, ma anche perché con questi orari che fa...

M.R. Eh sì, certo.

AM.R. Sono orari incredibili! Cioè non è veramentee... Cioè tu ti devi giostrare... A parte i turni che poi di presenza, però poi spesso e volentieri ha o lezioni alla mattina con, con i clienti oppure la sera tardi...

M.R. Certo. Eh sì.

AM.R. Alle volte arriva a casa alle dieci e mezza la sera eh.

M.R. Mamma mia! [risata] Ci credo che sia stanca!

AM.R. Eh si, eh si, eee... Penso che... vedi quando ti dicevo che Maria è forte [*sottolineata la parola "forte" con il tono della voce*], è molto determinata, lei deve, doveva... Ma guarda che, sinceramente, ma tu... [*tono stupito*]: lei ha fatto Economia e Commercio, si è laureata dopo 5 anni... Ma lei, già al secondo anno, sapeva che quella non era la strada e anche lì mio marito si è impuntato ha detto: "No, adesso hai scelto Economia, e finisci no?". Lo sai che pensavo che non ci riuscisse nemmeno, poi invece si è messa sotto e ce l'ha fatta. Quando ha deciso, pensa che quando ha deciso di fare il test di Scienze Motorie, non ce lo ha neanche detto...

M.R. L'ha fatto e basta!

AM.R. Quando sono tornata a casa, mi sono accorta: avevo cinquanta magliette da stirare, perché aveva fatto la preee, aveva fatto la preparazione atletica no? Poi ho detto va beh cosa, cosa dici a una figlia a venticinque anni, ventiquattro anni, cheee... devi dirgli solo si! Cosa puoi dirgli?: "No, vai a lavorare"?

M.R. Certo!

AM.R. Noi l'abbiamo sempre appoggiata, perché comunque so che lei è una testona, che è determinata, che quando vuole fare una cosa, lei deve, la fa... perché è sempre stata così. E penso che comunque quello se., io non lo so da chi abbia preso, un po' da me, un po' da mio marito eehm... Io sono una che quando si mette in testa una cosa la deve fare, cioè sono abbastanza determinata, difficilmente cedo eee... E però un po' l'arrivismo forse anche un po' da mio marito, però è più arrivista quell'altro che lei... l'altro è più arrivista... molto più arrivista.

M.R. E un po' me lo stai dicendo, cheee continuità vedi e che discontinuità vedi tra tua mamma, te e Maria.

AM.R. Eh la voglia di fare, tanta voglia di fare.

M.R. Come continuità tra tutte e tre?

AM.R. Ah si, una peggio dell'altra. [*risata*] Sì, lei ehm... Tu non lo sai, ma io sono soprannominata Nonna Maria due eh. Lei sarà Nonna Maria tre perchéé... Poi c'ha molto, ha molto carattere determinante della nonna E., ha preso tantissimo dall'altra nonna infatti quando era piccola, la chiamavo "Nonna E." perché lei quando si impunta su una cosa è quella, lei è determinata. Appunto, non c'è niente, non le togli il pensiero no! E così, ma anche quando discute eh, diventa persino rossa; lei non sente altre ragioni, è così come dice lei. Tante volte, a volte penso che non ha per niente ragione però sto zitta, poi dopo viene lei dice: "Eh, si, forse sai ho sba., ho esagerato". Eh si, tanto si fa prendere dalla, in quel momento, dalla rabbia. Eh, vedi lì sono anche i geni di che si mischiano e fanno un bel mine....

M.R. Un bel minestrone [*risata*].

AM.R. ... Un bel mixer, eh si. Però, penso che abbiaaa... la voglia di fare le coseee sia un, [*risata*] un sigillo, un, una, come si dice?

M.R. Filo conduttore.

AM.R. ... Un passaggio continuo tra le, tra le persone.

M.R. E come discontinuità invece?

AM.R. Eh rimandare sempre magari a domani le cose che non, cioè, in questo che non vuoi... Eh sono così anch'io! Alle volte le cose che non [*pausa*] faccio, faccio, faccio domani, le cose che più mi stanno sul cavolo e poi dopo arrivo... Però, ecco, c'è una cosa: che io le faccio e lei no, questo è un suo bruttooo... [*tono da elenco*] Ad esempio il disordine, l'incapacità di sistemare i documenti, questo ha preso dalla nonna, perché io non sono così. Questo è la nonna, tipicamente la nonna... E non gliel'ho ancora, e non glielo dico, non glielo dico perché se no si arrabbia. Mia mamma con le carte va in crisi, lei accumula tutto, mette tutto, tiene tutto lì ma poi non ci capisci niente eh. E certe volte le dico: "Ma butta via i giornali" non è... neanche i giornali vuole buttare... Infatti...

M.R. Me li ha fatti anche vedere eh!

AM.R. ... Te li ha fatti ve.... Eh ma tanti li ho già buttati. Lei crede che sono tutti in cantina negli scatoloni, perché cucina moderna tutte le sue collezioni e Maria è uguale lei è ancora... Adesso, ieri le ho fatto un discorso: "Maria, tu sei andata a vivere a casa tua - ho de. - vuoi mantenere hai detto questa stanza qui, ma io voglio ordine!" [*scandito con il tono della voce "ma io voglio ordine", quasi a sostituire un imperativo*]. Allora mi ha promesso che domani incominciamo a mettere a posto le cose. Le ho comprato anche i raccoglitori, perché a volte sono io, sono io che [*sottolineato con il tono della voce "sono io"*]... Ieri sera gli ho svuotato una borsetta piena di scontrini maaa: [*tono da elenco*] scontrini, schifezze, fazzoletti... Lei non fa quelle cose, cioè... Mia madre è uguale [*tono stupito*], mia madre è uguale. Io mettevo a posto a mia madre... Io sono trentacinque anni che sono sposata: quando mia mamma non c'è, io vado a casa sua a fare pulizia. E la stessa cosa faccio con Maria [*risata*]: quando Maria non c'è, vado in camera sua a pulirle la scrivania. Questo è ehm... Cioè io, io sono il discontinuo, sono l'eccezione, nel senso che io sono [*tono da elenco*] ordinata, meto., metodica nelle cose... loro invece sono unnn... Poi non so, altre discontinuità non lo so cosa può esserci. Boh mmm...

M.R. E tutto quel discorso per esempio di coppia che mi faceviii prima?

AM.R. Quale?

M.R. Eh quando prima mi dicevi che comunque, parlando anche dei cambiamenti no? Cioè quando tu hai scelto, hai scelto un uomo diverso e allo stesso tempo però per tutta la vita, come la vedi in relazione a...

AM.R. Alla Maria?

M.R. Sia a Maria e poi anche alla tua mamma no? Quindiiii...

AM.R. Va beh, mia mamma, il fidanzamento di mia madre si sono visti due volte nell'arco del fidanzamento, si scrivevano, per cui è stato il tipico matrimonio anni '50, fidanzata... ma neanche, tipico matrimonio meridionale nel senso che la fidanzata la vedi dietro ad un vetro. Eh, eh, però poi c'è questaaa diciamo sottomissione comunque al

marito che è quello che comanda, che è quello cheee... solo che probabilmente, e questo l'ho capito troppo tardi, mio padre ehm... cercava una donna anche che potesse essere, prendere in mano le situazioni, perché sicuramente lui aveva avuto delle fidanzate del Nord e aveva notato quanto le donne nordiche invece erano molto più intraprendenti su cose materiali della vita; ad esempio avrebbe voluto una donna che magari prendesse lei determinate situazioni lavorative no? Cioè lei lo faceva ma sempre in termini ehm secondari, ad esempio: *[tono da elenco]* il lavoro da svolgere manuale, fatture da fare, però non mai i lavori di responsabilità, diciamo manageriale, ecco. Probabilmente mio padre avrebbe voluto una donna più intraprendente no? E infatti mio padre più di questo non era tanto contento, di questa cosa, forse a volte ti girano anche su questo; per cui va beh si sono sposati a scatola chiusa praticamente, però tutto sommato va beh... mio padre era un despota, era tutto quello che era, abbiamo sofferto anche per questa cosa perché era abbastanza severo, però poi in fondo, in fondo cattivo non era. Mia mamma mmm, mia mamma quando è morto mio papà, ha sofferto tantissimo; anche perché a settantotto anni mio padre eraaa... *[risata]* Cioè, a parte che non li dimostrava, ma faceva di quelle cose cheee, incredibili, cioè non era di certo il vecchiettooo, pensionato che... No, assolutamente! Per cui, anche questa morte è stata quasi compresa no? Nel senso che è un distacco... Anche se mio padre soffriva, perché mio padre aveva un *[si schiarisce la voce]*, aveva un... come si chiama? Aveva dei problemi cardiaci, per cui aveva il cerotto, avevaa... poi invece ha avuto, gli è arrivato un infarto che lo ha stroncato in pieno... I primi tempi sono stati molto duri per mia mamma perché... Però poi dopo, sai, ha iniziato ad avere la sua vita daaa, da solaaa, cioè poi avendoci tutti qui, forse ha trovato il suo... Inveceee... Mi dicevi la domanda era...?

M.R. Sul rapporto di coppia quali differenze tra voi tre no?

AM.R. Allora *[tono deciso]*... No, eee, mia mamma... Allora io *[sottolinea "io" con il tono della voce]* quando ho sposato mio marito amore infinito, cioè amore alla follia cioè perché *[risata]*, almeno è stato così per sette anni... Poi sono iniziati i primi, le prime crisi, le prime crisi quando proprio è nata Maria *[pausa]* eee, ma spesso e volentieri le crisi nascono ehm perché, cioè non si va a fondo a risolvere... Mio marito è molto chiuso, quindi quando tu non esponi il problema fino in fondo è ovvio che dopo, a un certo momento *[tono da elenco]* non ne parli più, non esiste più il problema, va a fondo, ancora più a fondo, ancora più a fondo. Tanto è vero che, dunque è nata Maria '88, nel 2007, nel 2007 siamo andati in terapia, è venuto a due sedute, dopodiché ha detto che lui non aveva bisogno, ero io e io sono andata avanti un anno... perché lui non si sblocca. Beh lui ha la sua storia, una storia bruttissima, perché lui ha perso il padre a sette anni, poi ha perso un fratello che ne aveva ventiquattro, quindi un calvario la sua vita no? E probabilmente questo è ancora tutto bloccato dentro di lui. Eee io cosa devo fare? Io penso *[sottolinea "penso" con il tono della voce]* di ritenermi una persona molto intelligente e non... con modestia *[risata]* però alle volte dico: "Sì", perché capisco che comunque lui non riesce a tirare fuori queste cose e comunque io gli voglio bene lo stesso, cioè. Poi che il rapporto diiii, dietro una coppia, si trasformi, non è più lo stesso è normale. È diventato tutt'altro, ma io e lui non possiamo stare lontani l'una dall'altro, anche se diciamo non c'è, non c'è più quello che c'era quando eravamo giovani no? Peròddò, però se l'uno conta sull'altro... Litighiamo tantissimo, noi litighiamo taaanto *[sottolinea "tanto" con il tono della voce]* anche per le stupidate, per le s. mmm. Però mi rendo conto cheee è vero, a quarant'anni avrei potuto benissimo... quando c'è stata la prima crisi - avrò avuto trentotto, no, quanti? No, subito dopo la Maria impossibile, perché io ancora non capivo perché c'era la crisi, poi l'ho capito più tardi - potevo benissimo scegliere diiii, di lasciarlo, farmi un'altra vita, però quando ho fatto la scelta di rimanere con lui ho guardato soprattutto i figli, ho protetto loro. È per questo che dico che alle volte noiii, quello che facciamo nella vita, non è solo per noi stessi ma soprattutto per gli altri soprattutto *[sottolinea "soprattutto" con il tono della voce]* per gli altri... E, e poi va beh adesso sono contenta di non averlo lasciato prima. A volte dico: "Quando mai non ti ho lasciato?", *[risata]* però poi dopo ci penso, dico: "Sì, però magari avrei incontrato un altro, poi ci sarebbe stata ancora la stessa storia, la stessa delusione...", perché poi comunque gli uomini ti deludono sempre. Questa è la mia, è la mia teoria eh, gli uomini ti deludono sempre! Io a mia figlia le ho detto: "Non credere che non, che gli uomini non ti deludano, perché ti deludono, perché sono uomini. Sta a noi donne riuscire a tirarli fuori dalle loro, dai loro errori", perché probabilmente hanno veramente un cromosoma in me., cioè hanno un qualcosa in meno di noi, eee, e siamo noi che li completiamo, almeno se un uomo sceglie di stare insieme a una donna e perché una donna comunque lo deve completare; poi anche la donna si completa con l'uomo perché è vero, ci sono cose che noi magari non, non capiamo, ma che senza di loro non, non riusciremmo a fare. Però, quello che io soprattutto ho trasmesso a lei - soprattutto da quando..., che lei assolutamente questo amore pazzesco [nei confronti dell'ex ragazzo] - però io vedevo lui, come si comportavano no? Nel senso che da un amore maniacale prima, che non la faceva uscire, dopo che è stato bene èèè le potevaa, non gli importava se magari tornava all'una di notte a casa da sola in macchina, cioè questo a me ha dato da pensare. Cioè, ho detto: "Ma questo qui..." poi sempre lei che correva lì da lui; cioè io detto: "Questo qui", ho detto, "alla prima che trova la pianta" e così è stato, cioè io non lo so se gliel'ho tirata a mia figlia...

M.R. No, certo che no. Semplicemente magari vedevi delle cose.

AM.R. E quindi questo qui sta pensando solo a se stesso, cioè non esiste che tu eee... e per cui io gliel'ho detto e lei: "No, mamma, cosa dici? Tu dici queste cose perché, perché hai la tua esperienza, perché hai avuto..." *[Imitazione della figlia mentre urla]* "No", gli ho detto, "Maria, io ti dico semplicemente, aspettati che il tuo ragazzo prima, prima o poi te la combina", cioè non sono, non sono... Cioè io a mia figlia gliel'ho sempre detto, che, gliel'ho fatto capire - anche perché i problemi li ho avuti anche con mio marito - che gli uomini prima o poi ti tradiscono. Eee... e poi sta a te rimediare però ehm... Lei questa cosa probabilmente non l'ha accettata mai che... non l'ha accettato di suo padre...

perché mio marito mi ha tradito [*sottolineato* “mi ha tradito”], mi ha tradito con una persona che fra l'altro era anche amica... Maria, frequentava la mia casa, frequentava i miei figli; aveva vent'anni in meno di mio marito eh... E io ho fatto l'errore di dirglielo a lei, ho fatto questo errore [tono auto-colpevolizzante]. Quindi lei, secondo me, nella sua ehm, nella sua mente ha escluso che potesse farlo lui, il suo ragazzo... cioè l'ha proprio... invece poi è capitato. È quello che io cercavo... Forse ho sbagliato io, non lo so, perché... Poi lei andata anche dallo psicologo e ha raccontato questa... magari verrà anche fuori questa cosa: che la madre ti ha trasmesso le sue angosce no?...

M.R. Ma questa cosa la facciamo tutti eh [*risata*].

AM.R. Eee... Ti ho trasmesso le mie angosce, il papà che no... Ma lei è attaccatissima a suo padre, cioè io non ho fatto in modo che lei si staccasse dal padre... Però io con chi m...? [*pausa*] A mio figlio non gliel'ho detto però. Lo sapeva lei, perché io pensavo: “Lei è una donna mi capisce”, invece era solo una bambina. E ho sbagliato, e io ho fatto il mio errore di madre, come l'ha fatto mia mamma ai tempi, quando avevo quindici anni, che mio papà ha tradito mia madre con quella che abitava sotto di noi, con la nostra inquilina, io l'ho fatto con mia figlia lo stesso errore [*tono nuovamente autoaccusatorio*] e io spero che lei non lo faccia con la sua un domani. E... non lo so se è come un, un... Forse a lei gliel'ho dato, a lei gliel'ho dato come avvertimento: “Gli uomini sono co.”, forse gli ho voluto trasmettere questo. Però lei non ha voluto, lei lo ha assimilato alla maniera diversa [*soffia il naso*], ha completamente rigettato questa cosa e poi invece le è capitata, perché lui l'ha lasciata per un'altra.

M.R. Sì, però menomale che sia successo prima questo, questo...

AM.R. Eh... Però vedi che forse alla, alla fine c'è una continuità delle cose. Io ho letto un libro di uno psicologo svedese, che parla appunto di lei, “Quello che gli uomini non dicono” no? Di tutti... l'hai letto?

M.R. Lo conoscevo però non ho...

AM.R. Sì, è molto interessante perché parla, che parla di tutti i suoi casi clinici. Inevitabilmente una donna nella sua vita fa gli stessi errori che ha fatto la madre e la figlia fa gli stessi errori che ha fatto la mamma, cioè ce lo portiamo dietro [*scandito con il tono della voce* “ce lo portiamo dietro”]... Anche io sono, ho avuto la stessa cosa che è successa a mia mamma, però anch'io ero sposata avevo dei figli ho dovuto rimediare, lei non era sposata e ha potuto fare quello che voleva, cioè l'ha lasciato e ha fatto benissimo, ha fatto benissimo, cioè non vedo perché lo doveva perdonare... Io ho dovuto perdonarlo mio marito [*pausa*] e ho dovuto, cioè non avevo scelta. Cioè no, non è che non avessi la scelta, ho voluto fare quella scelta là, che poi ovviamente si è ripercossa sulla mia vita... la mia [*sottolineato* “mia” con il tono della voce], però non si è ripercossa sulla vita dei miei figli.

M.R. Certo.

AM.R. In qualche modo ho cercato di salvare... ho salvato le capre e non ho salvato i cavoli... Cioè, vogliamo mettere in [*risata*], in questo termine. Però non è detto che magari non ho salvato anche il mio [*sottolineato* “mio” con il tono della voce] di rapporto visto che siamo ancora insieme.

M.R. Certo.

AM.R. Eh... Boh, non lo so. Poi la vita alle volte non... Ti dicevo, alle volte ti servono le regole, quando dicevo i paletti... Sì, ma cosa fai? Cioè per essere sicu... A parte il fatto che io ho dato sempre per... ho escluso sempre il fatto di fare del male a una persona, cioè fare male... “Mandi fuori di casa un uomo? Ma come fai a mandarlo fuori di casa?. Se prende e se ne va, beh non lo puoi fermare, ma come fai a sbatterlo fuori? Fagli trovare le sue valigie fuori dalla porta? Nooo, non può fare una... Ma non lo puoi fare con, con nessun essere umano una cosa del genere”... Quindi... E avrei potuto farlo eh [*pausa*]. Avrei potuto benissimo farlo, poi invece non l'ho fatto, non l'ho fatto perché dai importanza al, all'essenza della vita no? Cioè vediiii... o forse [*sospiro*] qualche luce ti viene da là no? Dici: “No, devi guardare più...”. Se tu la invochi quella luce c'è, eee se non la invochi non c'è [*pausa*] quella spinta che ti viene da, da qualcosa che è superiore alla tua vita terrena. [*pausa*] Bene!

M.R. Abbiamo quasi finito. Ti chiedo l'ultima cosa, anzi due [*risata*]: uno che cosa significa secondo te essere donna oggi? Anche proprio in sintesi. E se secondo te ha lo stesso significato per tua mamma per tua figlia...?

AM.R. Mh. Allora cosa significa per me essere... guarda sinceramente è una domanda che io non mi pongo, nel senso che io sono contenta di essere donna non vorrei assolutamente essere un uomo. Sono contenta delle mie fragilità, delle mieeee, delle mie, diciamo, dei miei [*risata*], delle mie cose un po' “banesi” [?] no? Cioè, ma neanche più di tanto eee... Penso che oggi mmm sia, non è facilee soprattutto esseree più che donna, madre oggi questo [*si schiarisce la voce*] è una cosa difficilissima, è una cosa difficile perché comunquee spesso e volentieri non ha, non ci sono uomini forti, capaci di fare i padri. Mentre una madre non abbandona mai un figlio, perché c'è un legame che vaaa, che è cioè naturale, superiore, cioè l'amore perfetto è l'amore della madre, cioè secondo me ed è quello che noi cerchiamo sempre no nella vita. Cerchiamo qualcosa che ci e equivalga quello che avevamo quando eravamo nella pancia della mamma quel benessere no? Oggi fare la madre penso che sia la cosa più per... più, più delicata e difficile da fare perchée, è per questo che è scegliere l'uomo col quale fare il figlio è una cosa molto importante [*pausa*] e non si può fare il figlio con, con una provetta, assolutamente no! Perché una donna ha bisogno soprattutto di sentirsi vicino a una persona mmm che la ama, anche se poi non è la persona più perfetta, perché nessuno è perfetto. La donna deve avere, la donna ha bisogno di amore, ha bisogno di amore dalla sua famiglia, quindi una bambina non può essere abbandonata dalla nonna, dalleee... Cioè una bambina va seguita più di un maschietto, perché il maschietto c'ha sempre i suoi giochi da fare, le sueee... Le bambine sono molto più complicate, vanno molto più seguite dei maschietti mmm sotto il profilo psicologico, quindi una... Bisogna considerare che una bambina è una donna già. E questa è una cosa che ho fatto sempre con i miei figli, io non li ho mai sconsiderati bambini, li ho sempre considerati persone fino da quando erano

piccoli quindi... parlato chiaramente fin da quando erano... Cioè: “Questa cosa non si fa per questo motivo”, non raccontavo storie su storie, no! La verità! Quindi è importante... Oggi essere più che mai donna vuol dire essere seguito bene da, innanzitutto da tua madre... dalla madre, poi se c'è la nonnaaa... perché in certi casi ci sono nonne che sono formidabili oggi, che hannooo avuto carriere, quindi fanno delle nonne eccezionali. Avere sempre vicino comunque delle figure di donna che le sappiano anche ehm dare qualcosa eee, e per poi essere loro delle brave donne, delle buone madre un domani, senza perdere poi di vista che essere donna non vuole essere, essere uguale agli uomini, uguali, no! Donna vuol dire essere donna: con le tue potenzialità e con le tue fragilità, con le tue... che poi tanto fragili non siamo perché [si schiarisce la voce] spesso e volentieri siamo più forti di loro quindi ehm cioè l'identità della donna femminile va difesa con i denti.

M.R. Pensi che Maria e tua mamma potrebbero darmi la stessa risposta?

AM.R. Mmm... Non lo so mia mamma che risposta possa dare, però penso di sì, perché lei è stata cresciuta da donne e le donne sono contate tantissimo nella sua vita... Lei le sue zie, nonostante la severità, le sue zie sono più importanti di sua madre, le zie sono state importantissime nella sua vita. E anche figure femminili, di donne che sono state amicizie, che non ci sonooo, che non ci sono più, che se ne sono andate, anche per brevi periodi però che hanno reso la sua vita un pochino meno triste no? Sono state compagne di viaggio anche per brevi periodi; per cui, penso che anche lei abbia... E penso che anche mia figlia possa dare la stessa risposta, perché comunque sua madre e sua zia sono state determinanti nella sua vita. Io sono stata determinante anche quando lei doveva scegliere la scuola, mi sono impuntata perché lei voleva andare ai Salesiani a Milano a fare Istituto Tecnico: “No!”, le ho detto: “tu ti fai il liceo scientifico – gli ho detto - perché tanto poi dopo due anni puoi cambiare”, perché lei è una [batte il pugno sul tavolo] testona. Mi ha fatto penare, andavo a parlare con i professori, perché poi lei faceva il primo, però io lì le stavo addosso... No... Cioè vuol dire tanto avere la mano anche ferma eh, avere una madre con la mano ferma che ti sa dire; mia madre aveva anche lei la mano ferma perché lei non mi assecondavaaa mai, come perché discutevamo, perché ci scontravamo, però comunque io mi rifugiavo sempre a lei, quando le dovevo dire qualcosa era lei la prima persona con cui mi sfogavo. Poi magari non mi dava le risposte che volevo, però comunque era lei, [tono da elenco] era lei che piangevo, cheee... Quindi penso che anche lei possa dare la stessa risposta, poi magari ha trovato anche, anche altre persone adessooo recentemente, so che ha anche delle altre amicizie, che possano essere, abbiano potuto incidere nella sua vita.

M.R. Certo. E se - ultima giuro - con un'immagine o con una parola dovessi... quindi proprio velocissima, flash... dovessi dirti: chi è tua mamma? Chi sei tu? e chi è Maria? Quindi un'immagine per tua mamma, un'immagine per...

AM.R. Guarda io avevo in mente di fare un quadro...

M.R. Fantastico! Eh allora quella può essere la foto che mi mandi...

AM.R. Se vuoi te lo, lo faccio, perché avevo, da tanto tempo che sto studiando un qualcosa delle tre... Io avevo in mente di fare un quadro in cui c'è la mamma, che è quella più anziana, io e mia figlia no? Ovviamente dando delle sfaccettature dove tu riesci a intuire, non la vecchia, la giovane e la mezza età; tre donne, che hanno magari una fisionomia anche non identificabile, però che abbiano delle, delle particolarità che sono il loro tempo che hanno vissuto, ma che comunque sono ancora dentro di noi, in tutte e tre. Quindi avevo questa immagine che porto dentro e che voglio fare. Quindi il, il la mia immagine sarà il mio quadro.

M.R. Perfettissimo.

AM.R. Eh, bene! Mi hai dato, mi hai dato una botta di vita, perché adesso è un po' di tempo che... Non dipingo da giugno, perché dico: “Devo fare un qualcosa, devo fare un qualcosa...”. Sai perché io li elaboro [risata] le cose, peròòò...

M.R. No, no è perfettissimo. Se hai voglia di condividere con me questa cosa, volentierissimo!

AM.R. Sì, sì, va bene, ok. Farò il quadro. Quindi li immagino così: un quadro in cui si identificano tre persone che comunque hanno l'appartenenza ad epoche diverse e della genetic. e laaa... la biologia, la genetica che le ha create, però che comunque di fondo hanno cose in comune, che non sono solo gli stessi geni ma sono le cose della vita che li accomunano, le difficoltà, le, le l'affrontare... e avevo già da tempo in mente di fare questa roba qua.

M.R. Perfetto.

AM.R. Ti è piaciuta come immagine?

M.R. È bellissima.

AM.R. Eh sì perché è da tempo...

M.R. Poi bisogna vederla e sarà stupenda...

AM.R. Eh, niente ci devo studiare su.

M.R. Ceeerto. Va beh ma non è una cosa urgente...

AM.R. Ho già un'immagineee, cioè l'immagine, l'idea era questa, il bozzetto era questo: erano tre figure che non necessariamente devi capire che sono mia madre...

M.R. Certo.

AM.R. ... Magari avranno un particolare di noi.

M.R. Certo.

AM.R. E poi che però abbiano in comune determinatiii, determinate cose.

M.R. Bellissimo.

AM.R. Quindi... Cioè descrivere i sentimenti sarà difficile, per cui dovrò trovare un simbolo che accomuna le gee...le tre generazioni.

M.R. Quando lo farai me lo spiegherai bene *[risata]*.

AM.R. Eh vedrai... Guarda io ti dico una cosa, io ideo i quadri no? Mi vengono in mente, poi magari adesso se andiamo su te ne faccio vedere qualcuno, però poi dopo alla fineee, cioè vengono totalmente diversi da come me li ero immaginati...

M.R. Eh va beh.

AM.R. Perché poi lavorandoci dici: “No qui il colore non va bene, devo fare questa sfumatura.”

M.R. No, ma infatti è interessante capire qual è l’idea di partenza e poi il risultato...

AM.R. No, ma sarà un astratto, sicuramente un astratto.

M.R. Beh bello.

AM.R. Sicuramente è un astratto perché qui stiamo parlando di sentimenti, quindi ci sarà un gioco di colori dentro eee, perché poi fra l’altro ne ho in mente un altro eee devo fare un quadro sulla musica da dedicare a mio figlio no? E anche quello sarà un astratto ma ha comunque un simboloo musicale. Eee però sai, le idee, le cose quando tu ci lavori non arrivano subito, ci vuole tempo, a meno che non ti metti e fai un... non vedi magari unn, una un’immagine di unaaa, di un paesaggio, allora ti piace un particolare no?

M.R. Certo, certo.

AM.R. Ad esempio l’anno scorso ho lavorato sugli alberi e ho lavorato sugli alberi sui gia.... Veramente all’inizio era uno studio sui giardini giapponesi, poi dopo alla fine è diventato un lavoro... Te lo faccio vedere ce l’ho su. Uno è esposto invece a scuola d’arte, perché èèè... È stato esposto fino alla fine di settembre e adesso dovrò andarmelo a ritirare che è “La quercia di Tricase”.

M.R. Fantastico.

AM.R. Sì, poi ovviamente c’è del mio dentro no? Cioè non è mai...

M.R. E certo.

AM.R. L’immagine non è mai, non rispecchia mai la realtà, ma viene sempre lavorata...

M.R. Ma anche una foto di questo è fantastica da mettere dentro eh.

AM.R. Cosa?

M.R. La, la, la tua rielaborazione de “La quercia di Tricase”.

AM.R. Ah la vuoi? Quando andrò a ritirarlo, lo fotografo...

M.R. Anche queste, cioè, anche queste cose qua, al di là delle foto personali, cioè secondo me queste sono *[sottolineo “sono” con il tono della voce]* cose personali che hanno un significato...

AM.R. Sì, più che la fotografia, perché io mi mmm... più che altro mi piace tantissimo...

M.R. Sì, la foto di quel tuo lavoro, nel senso che non posso prendere il tuo lavoro no? È in quel senso lì la fotografia, però poi, cioè, quello che c’è dentro...

AM.R. Certo. Sai lì che lavoro c’è? Quello lì è uno studio...

M.R. Eh no ma ci credo che ci sia...

AM.R. Quello lì è uno studio su un particolare di un quadro del Boccioni, “La Sfera”... Anche quello è... *[si alza per farmi vedere un altro lavoro]* Mentre quello lì è un, è un, è un cristallo al microscopio, cioè era un periodo... Quelli era fine anni ‘90, ero ancora in una fase di ricerca poi...

M.R. Eh son belli.

AM.R. Poi dipende da cosaaa mmm mi viene, poi adesso quando andiamo sopra te li faccio vedere...

M.R. Va bene.

AM.R. Perché alcuni li ho esposti... Uno ce l’ho qua... Questo qua tra l’altro... *[si risposta]*

M.R. Io posso chiederti un bicchiere d’acqua?

AM.R. Sì, scusami. Io l’ho portata giù e non c’ho pensato.

M.R. Ma figurati, vai tranquilla.

AM.R. Madò, sto naso che è un continuo colare...

M.R. Naturale. Qua spengo intanto ti ringrazio... Così...

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il contatto con la triade è avvenuto, come già raccontato nelle note di campo relative all’incontro con la “nonna”, grazie alla “figlia” Maria, che conoscevo. La relazione con lei è iniziata con la chiamata nella quale mi ha detto: “non gliel’ha detto Maria che mia mamma ha 90 anni?”.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Incontrata già la mattina, prima dell’intervista di sua madre, l’intervistata mi sembra maggiormente ben disposta, rispetto a quanto percepito durante la chiamata. Appena arrivo ha l’esigenza di spiegarmi il perché si è allontanata dall’oratorio, “accusando” i nuovi genitori e i nuovi bambini: troppo faticosi. Le cause sono dunque esterne. Tornerò nel pomeriggio, dopo aver intervistato sua madre, per incontrare invece lei. Fin da subito mi colpisce la similitudine con Maria nell’espressione, quasi persuasiva: quando vogliono dire qualcosa di cui sono convinte spalancano gli occhi e guardano fisse gli occhi dell’interlocutore/trice.

Arrivo con dei cantuccini, mi apre e mi dice di andare in studio (sempre nella stessa palazzina di famiglia, ma nel seminterrato), dove saremmo state più tranquille. Mi spiega che a casa c'è sua "figlia" che si sta riposando. Parliamo quindi di lei e di come sta. È da poco stata lasciata dal fidanzato storico, pochi giorni prima di andare a convivere. Avevano comprato casa. Le chiedo dunque come stia e la sua risposta sottolinea la fatica di Maria a stare in quella casa. Davanti alla fatica della "figlia", che lei percepisce, dice che vorrebbe convincerla a rivendere quella casa. Mi dice che Maria finisce tardi di lavorare, torna a casa da sola, mangia, dorme e ricomincia la giornata. Lei vorrebbe (insiste) che, prima (di fare questa vita da sola, immagino) finisse almeno l'università. Mi racconta della storia complessa dell'ex ragazzo della "figlia" e del fatto che alla famiglia non sia mai piaciuto (emergerà anche nel corso dell'intervista). Mi dice che in un periodo ha avuto un "esaurimento forte" e impediva alla "figlia" di uscire, parla di "amore morboso". Dice anche di aver tentato di allontanarli per un tempo. Una volta che si è ripreso tuttavia è passato all'atteggiamento opposto: sua "figlia" poteva ritrovarsi da sola alle 23:00 di notte senza che lui se ne preoccupasse minimamente. Sottolinea il fatto che lei non se lo meritava. Mi racconta anche che all'inizio Maria non aveva detto a nessuno che si erano lasciati e aveva fatto finta di essere andata a convivere con lui. La motivazione che lei trova a questo non detto è connessa alla speranza della "figlia" che tutto sarebbe tornato come prima.

Prima di iniziare mi chiede come è andata con sua madre, mi racconta un po' di lei sottolineando che sua mamma continuava a dire che non avrebbe mai sposato un uomo di un altro paese, invece così è capitato e si è anche trasferita a Milano. I suoi racconti sulla madre (prima e durante l'intervista) mi aiuteranno a rimettere insieme dei pezzi, assolutamente in disordine nella mia testa, dopo l'incontro con la signora.

Le spiego il progetto, lo capisce, si entusiasma e come la madre inizia a parlare a raffica, la devo contenere. Si emozionerà spesso durante l'intervista. Mi racconta nuovamente della madre. Anche in questo caso (fin dalla chiamata iniziale) mi appare protettiva e mi sembra racconti di lei con ammirazione (protezione dichiarata esplicitamente). Dice che sua madre è una donna sottomessa, che non sa come abbia fatto a "superare tutta quella vita". È stata lasciata dalla madre, "che sfornava un figlio all'anno", alle zie "zitelle", definite "generali"; zie che pure sua madre ricorda come punti di riferimento (racconto che effettivamente è arrivato anche a me). Loro, dai 13 anni in poi, l'hanno cresciuta attraverso prevalentemente punizioni, mettendola fuori, in ginocchio sui sassi, quando faceva qualcosa che non andava bene a loro. Le dico che questo non me l'ha detto. Lei rilancia dicendo che, secondo lei, certi dolori prova a dimenticarli. Mi parla di un colpo di fulmine tra sua madre e suo padre. Sottolinea come anche l'andare a Milano, per sua madre, non sia stato per nulla facile: la famiglia di lui peraltro non l'ha accettata facilmente; poi il padre era un uomo violento. Si sono sposati a scatola chiusa: probabilmente lui voleva una donna intraprendente, come sua madre non era ma come erano invece le donne del Nord con le quali sicuramente lui aveva avuto delle relazioni. Dice velocemente che il padre era violento, ma poi tende a giustificarlo. Torna sulla madre dicendo che non ha ricevuto affetto e che questo ha avuto delle ripercussioni sulla sua crescita.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Finita l'intervista mi ringrazia, mi dice di aver capito cose che non aveva mai preso in considerazione, come ad esempio la similitudine tra sua "figlia" e sua madre sul disordine, sulla crisi nella gestione delle carte, della casa, degli armadi... Riconosce il momento dell'intervista come momento di riflessione e mi propone di intervistare anche sua sorella, che, abitando lì, incontreremo sulle scale. Lei le accennerà velocemente il mio progetto chiedendole la disponibilità. Io colgo uno sguardo non del tutto consenziente della sorella (sfuggente), della quale infatti non avrò mai alcuna notizia, né tantomeno contatto.

Saliamo in casa perché mi vuole far vedere i quadri. Saluto Maria, in pigiama sul divano. Non mi sembra vivere in un'altra casa, credo si trasferisca dai suoi genitori nel weekend. Io ancora non so della nuova relazione e del suo benessere (lo scoprirò nel corso della sua intervista), mi lascio condizionare da quanto raccontato dalla madre. Mi presento al marito e anche in questo caso non riesco a non pensare al tradimento appena ascoltato.

Dopo aver visto i quadri, andiamo anche dalla "nonna", sullo stesso pianerottolo. Maria, invitata dalla "madre" ad andare a salutare la "nonna", dice che ci andrà dopo. La "madre" si ferma, poi dice: "Va bene", non insiste eccessivamente, ma mi ricorda la mia e i suoi diktat sul come ci si deve comportare con la "nonna", la zia.... La signora mi bacia e ringrazia ancora per averla fatta parlare la mattina. Insieme firmiamo i documenti. Mi sembra agitata per questo. I fogli erano già stati compilati dalla figlia, che in questo momento presente, mi aiuta a farmi capire dalla madre, che firmerà finalmente i documenti della ricerca, in mattinata trascurati. La figlia sembra indurre la madre a mettere la crocetta sul "sì", per rispondere alla domanda della scheda partecipante: "far visionare la trascrizione alle altre donne della famiglia qualora loro lo richiedessero"? Non sono sicurissima la madre abbia capito, ma l'intervistata non sembra volerle spiegare molto, si percepisce il suo desiderio di leggere quanto raccontato dalla madre. Mentre io parlo con la signora, però, lei dice "Vado di là, se no ti attacco il raffreddore", mi sembra una scusa per staccare la spina con Nonna Maria. Forse è una mia proiezione relativa alla mia esperienza di vita.

Nella relazione informale di aiuto (alla madre), Nonna Maria tenta di mantenere la sua austerità: la faccia corruciata, tenace, ma (per la prima volta forse) dolce, indifesa, bisognosa dell'aiuto da parte della figlia, che tra tentativi di fuga, impulsività e dimensioni di cura, gioca il suo ruolo di "figlia un po' sofferente e tutrice".

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

RICONSEGNA CARTACEA (5 LUGLIO 2017)

Dopo aver sentito Maria, scrivo anche a Mamma Maria, spiegandole che sono in fase di restituzione, che vorrei incontrare insieme lei e sua mamma. Velocemente ci accordiamo e lei mi anticipa già che Maria non ci sarà. La tranquillizzo dicendole che con lei mi sono già organizzata.

Quando arrivo alla palazzina familiare, non so dove citofonare, provo allo studio e mi risponde, dicendomi se voglio andare prima giù. Le rispondo che avrei fatto come lei preferiva. Mi apre senza rispondere, io scendo. Intuisco che la restituzione non sarebbe stata di coppia, ma individuale, prima con una e poi con l'altra.

Mi dice subito che il quadro (promesso a fine intervista) non l'ha fatto e che mi farà avere le foto dell'altro, quello della quercia di Tricase. Mi stupisco se ricordi del discorso fatto, capisco più avanti che ha riascoltato l'audio dell'intervista.

Ci sediamo e chiacchieriamo un po', io le chiedo un bicchiere d'acqua, perché sono arrivata in bici e – a differenza del giorno dell'intervista che diluviava – fa caldissimo. Mi accoglie affettuosamente e mi dice che poi andiamo su da sua madre, che mi aspetta e si ricorda di me. Le chiedo come stia, mi dice non tanto bene e che sta facendo fatica a organizzare l'estate. Anche sua madre infatti vuole andare giù, ma il cardiologo si è raccomandato che non faccia così tante ore in macchina, tuttavia Mamma Maria deve andare in macchina per forza, né ha bisogno; sua sorella non può scendere; lei propone l'aereo ma sua madre ha paura, soprattutto se da sola. Il fratello (“per una volta”) si è proposto di fare un viaggio spezzato, fermandosi a metà strada, in macchina con la madre, ma a questo punto è la sorella a non fidarsi, a non volere. Lei dice di essere anche d'accordo e di confliggere un po', in questo caso, con la sorella, che vorrebbe avere tutto sotto controllo. Dice che sono 3 teste da mettere d'accordo e ne sottolinea la fatica. Torna sulla sorella e sulla sua fatica a staccarsi dalla madre, che ha 92 anni e che prima o poi se ne andrà, ci deve fare i conti, deve farsene una ragione.

Mi ribadisce dunque la sua stanchezza, dovuta a tante cose, che le hanno impedito anche di fare il quadro, per il quale ci vuole ispirazione e tranquillità. Ha fatto quello per il figlio, questo no. A bloccarla diverse fatiche: questa gestione domestica (fratello, sorella, madre), il lavoro, il marito. Dice di aver sofferto anche della sindrome del nido vuoto, che se ne è accorta dopo.

Per quanto riguarda il lavoro mi dice di essere stanca anche in quell'ambito, di voler rallentare e diminuire, magari facendo da consulente a delle giovani commercialiste sulla strada, che proprio di questo avrebbero bisogno. Dice questo, ma poi sottolinea la fatica a lasciare tutto. Dice però che dall'anno prossimo, visto che sono aumentate le commissioni, alzerà il prezzo. Chi rimarrà bene, chi no, bene lo stesso.

Domani è il suo compleanno, farà 60 anni e ne sente il peso. È stanca di chi la chiama o le scrive per cavolate. I clienti poi utilizzano anche WhatsApp, mezzo che in generale sembra sostituire la chiamata, il desiderio reale di sentire l'altra persona. Mi racconta della sua esperienza con i gruppi, che odia; dei vincoli di risposta che questi creano, soprattutto quelli della famiglia. Lei una volta ha deciso di non rispondere più perché aveva litigato con il fratello e la cognata, questo le è stato fatto subito notare.

Un cliente la chiama anche in quel momento, sono le 18.20, lo sottolineo terminata la chiamata, nella quale lei tuttavia è stata accondiscendente, racconta anche la sua fatica con sua madre, per l'organizzazione dell'estate. Sottolineo appunto la chiamata tardiva del cliente, incoraggiandola a prendersi del tempo per sé, dicendole anche che delle soluzioni sul lavoro sembra averle già trovate. Alza gli occhi al cielo e mi dice che la sua stanchezza comunque non è dovuta solo al lavoro ma anche al marito. Lui sembra aver trovato un suo equilibrio e fregarsene, ma lei no. Dice di non sentirsi capita. Le spiego delle interviste trascritte e che sto restituendo. Mi sembra rimanerci male rispetto al nome scelto da Maria per la triade; mi sembra anche infastidita dalla frase scelta come sottotitolo e mi dice: “ah è questo quello che hai scritto di me?”. Le spiego che sono le sue parole, si tranquillizza e mi dice che ci si ritrova. Tralascia tuttavia il primo pezzo, che sottolinea la dipendenza della sua vita dalle scelte della famiglia e mi dice che effettivamente lei è il discontinuo, ha creato una differenza dalla generazione precedente. Mi dice che sua mamma e Maria sono diverse e che lei è ancora totalmente diversa.

Sembra incuriosita dalla storia della madre. Tento di spiegarle la complessità. Lei anticipa che sua madre parla spesso di sé in terza persona e rimanda ciò a un'educazione ricevuta. Io le parlo di un linguaggio molto concreto. Lei dice che non è capace di sintetizzare e che questo è legato alla sua poca istruzione. È diverso per lei, che ha un linguaggio universitario: anche se non si è laureata, per preparare 16 esami ha imparato a fare sintesi dei tesi. Mi parla sopra e ho la sensazione abbia necessità di sottolineare questo apprendimento, distanziandosi dall'“ignoranza” della madre, come se se ne vergognasse in parte. Mi parla sopra, ma alla fine riesco a dirle che secondo me, il linguaggio utilizzato da sua madre, rimanda anche a esperienze molto concrete, è un linguaggio concreto, molto differente ad esempio dal mio, concettuale e astratto. Mi sembra ci si ritrovi e mi dice che lei è astratta anche nei disegni e torna a parlarmi della fatica comunicativa con il marito. Lei dice delle cose andando oltre la sua domanda, lui non capisce. Le racconto del mio lavoro di traduzione (tentativi di farsi comprendere necessari) che effettuo ormai da anni con il mio compagno, sottolineando che ci riesco perché anche lui si è messo in ascolto. Percepisco della nostalgia/dell'invidia e cambiamo discorso, andando più sul generale. Lei mi dice che le donne in generale sono più profonde, vanno in profondità, ce l'hanno nel DNA, gli uomini sono invece più superficiali. Tuttavia mi dice che S., suo figlio, parla, parla e bisogna contenerlo, Maria invece è criptica e parla poco. Dice questo in opposizione alla norma naturale di femminilità e mascolinità appena pronunciata, ma non negandola del tutto e cambia discorso.

Parliamo dei prossimi passi della ricerca: la restituzione collettiva alle “figlie” e il teatro. Mi dice che ha senso perché le storie possono dire qualcosa anche oggi, perché lei ha vissuto le discriminazioni che vivono oggi gli immigrati. Dopo aver dichiarato questa vicinanza però, sottolinea invece l'impossibilità di paragonare le migrazioni vecchie con quelle nuove. Inizia così a parlare della problematicità della situazione attuale. Le migrazioni vengono definite invasioni. Vede l'unica possibilità di uscita da questa situazione nella guerra e l'Europa come la realtà salvatrice. Mi parla infatti del figlio in Inghilterra e dei cambiamenti che sta vivendo dopo la Brexit, ma sta sul generale e capisco poco. Mi parla dell'ipocrisia dell'accoglienza, dell'ambiguità delle ONG, dei mancati (impossibili) accordi con la Libia, secondo lei dovuti alla disorganizzazione massima di questo paese.

Mi chiede se andiamo su da sua madre o se preferisco lasciare a lei il tutto. Le dico che se non disturbo ho piacere ad andare a salutarla. Saliamo ed effettivamente lei è lì che mi aspetta. Mamma Maria mi anticipa, dicendo alla madre che sta entrando con me (mi chiede conferma del mio nome). Sulla porta le do la storia e Mamma Maria, ormai istruita, si sostituisce a me e le spiega tutto con entusiasmo: il nome utilizzato, il sottotitolo dato... Poi, dopo avermi detto di tenerla aggiornata sulle dimensioni trasversali che emergeranno (mi sembra un po' dispiaciuta del fatto che coinvolgerò solo le ultime generazioni), mi saluta e, come il girone dell'intervista, dice alla madre di avere delle cose da fare e se ne va. Le faccio gli auguri per domani e mi dice che le viene un po' di tristezza. Le dico che è una bellissima sessantenne e torno dalla “nonna”.

F03-Maria

Trascrizione dell'intervista a: V.R.

Data e luogo intervista: 23 novembre 2016, Abitazione intervistatrice

M.R. Allora...

V.R. *[risata]*

M.R. *[risata]* Come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo, presentazione tua generale.

V.R. Allora io sono Maria, ho 28 anni eee lavoro, sto studiando ancora, dopo aver fatto un percorso di studi concluso eee niente *[risata]* ehm...

M.R. Basta, quello che vuoi raccontarmi.

V.R. Ok, ok *[risata]*. D'altronde mi conosci, quindi mi fa strano presentarmi ad una persona che mi conosce, solo per quello.

M.R. *[risata]*

V.R. Quindi non so bene cosa dire... Eee basta.

M.R. Basta. Va bene! E cosa mi puoi raccontare del tuo essere cresciuta a Sesto San Giovanni come donna con una famiglia o parte della famiglia dalle origini del Sud Italia?

V.R. Ma in realtà non haaa, il fatto di avere origini del Sud, non ha per nienteee influito sul fatto che io vivessi a Sesto, anche perché dai ricordi che ho ehm, anche altre persone alle elementari o comunque durante il mio percorso di studi venivano da realtà del Sud quindi, se non qualche battuta magari da chi si sente nobile perché c'ha il puro sangue *[risata]* e soprattutto magari i brianzoli, perché alle superiori avevo tanti compagni della Brianza che magari ogni tanto - ai Salesiani - ogni tanto hanno fatto qualche battuta, ma non legata a me, in generale, magari sui terroni, ecco però per il resto non ha influito praticamente in nessun modo.

M.R. Mh mh mh. E il fatto di avere una famiglia dalle origini del Sud invece ha avuto delle ricadute sulla tua crescita, su quello che sei diventata oggi?

V.R. Eeehm, ma io credo che qualcosina sì, nel senso cheee ehm, comunque l'attaccamento alla famiglia ehm è una cosa cheee viene fuori. Non so se è dovuta alle origini, però magari anche il fatto che tutte le Vigilie ci si ritrovi con i parenti da parte di mia mamma eee, si passino i compleanni insieme, il fatto di vivere nello stesso palazzo, ehm... Forse questo sì, però la trovo una cosa positiva in realtà quindi... Per il resto invece, mmm, magari i rapporti eeee mh, ma poi neanche troppo perché poi alla fine avendo sempre mio papà ehm che equilibrava le cose, magari io ho sempre visto mia mamma un po' più favorevole nei confronti di mio fratello, ma perché penso che sia una cosa che ha vissuto lei, che lei ha cercato di non fare, ma che in parte ha fatto e quindi... però non così, cioè mi rendo conto adesso che in realtà tutte le mamme sono così nei confronti dei figli maschi, non so se attribuirlo a questa provenienza dal Sud.

M.R. Certo. E secondo te in che co., cioè, visto che mi dici questa cosa, in che circostanze...?

V.R. Ma allora inizialmente, cioè la prima cosa che mi viene proprio così di getto sono i lavori di casa, perché mi ricordo mia mamma ha sempre, cioè se ha bisogno di qualcosa, fin da bambina, chiedeva a me eee lui invece poteva tranquillamente starsene in panciulle. Anche se, va beh, mio fratello è sempre stato bravissimo a scuola, cioè il suo dovere l'ha sempre fatto, non è che ehm... Sono io quella che andava male a scuola *[risata]*. Però, per questo sì... E quindi infatti il continuare ad insistere ha portato che mia mamma iniziasse a chiedere anche ehm aiuto in casa a mio fratello, anche se lui si è sempre un po' approfittato di questa cosa... Mh chi non lo farebbe?

M.R. Certo!

V.R. Quindi però...

M.R. È più grande di te tuo fratello?

V.R. Si, sì. Mio fratello ha tre anni più di me, quindi più grande. Poi va beh consideriamo che è primo figlio, quindi già per essere primo figlio, poi pure maschio, però ripeto è una cosa che vedo anche nelle altre famiglie, quindi non cambia niente.

M.R. Mh mh. È diffusa come cosa secondo te?

V.R. Secondo me sì, nel senso ehm, non so quanto effettivamente sia legato a un provenire dal Sud, perché conosco delle persone che non hanno origini, cioè hanno solo origini settentrionali e hanno lo stesso comp.... Non so se poi nello specifico, perché non vivendoci insieme, però c'è questa cosa verso il maschio da parte della mamma, ma perché ehm sono fatti così, no? La femmina si arrangia un pochino di più, rispetto magari all'uomo, che rimane sempre un po' bambino *[risata]*

M.R. E da cosa dipende secondo te questa cosa?

V.R. ... Boh dal fatto cheee come donna magari sai di poter contare, cioè sai che essendo donna ti arrangi, mentre l'uomo ha sempre più dipendenza, anche se secondo me ultimamente le cose stanno cambiando, perché molti uomini sss, vivono da soli e si rendono indipendenti. Ecco io noto questa cosa che gli uomini che vivono ehm un periodo da soli prima di sposarsi sono molto più presenti nelle faccende di casa, o comunque sono molto più meno bambini, mentre il marito *[risata]* di una mia amica, della E., che lui comunque ha pure origini ehm siciliane eee anzi è lui quello che in casa fa la maggior parte delle cose, quindi perché lui ha avuto un suo passato quindi... Anche questa cosa mi fa capire che non è vero no che uno che viene dal Sud...

M.R. Certo.

V.R. È molto anche personale come cosa.

M.R. Certo. E c'è di più adesso questa cosa del vivere da soli degli uomini e dell'arrangiarsi di più rispetto al passato?

V.R. Secondo me sì anche perché, va beh, è cambiato anche il fatto che prima non esisteva praticamente la convivenza e quindi due persone che si sposavano passavano dalla loro famiglia a creare subito la loro... Mh era difficile, almeno penso *[risata]*. Cioè la convivenza adesso è molto più... Mh cioè ai giorni d'oggi, anzi siccome conviene di più rispetto al sposarsi, ehm magari uno per studio si sposta e va a vivere da solo, ehm quindi cambiando un po' le dinamiche ehm e poi forse anche dovuto al fatto che le donne lavorano molto di più, però non so quanto questo in realtà ehm influisca, nel senso che comunque se anche tutte e due lavorano qualcuno le cose le deve fare eee...

M.R. E tendenzialmente secondo te?

V.R. Tendenzialmente secondo me le fa sempre la donna, però io perché è quello che vedo in casa. Che poi in realtà da quando mio papà è andato in pensione è molto più disponibile, anche se comunque questo è un po' legato anche a come è mia mamma che deve fare le cose tutte lei, si lamenta, però in realtà poi devi fare le cose come dice lei e sai che alla fine le fa lei. Però lo vedo comunque disponibile nel far da mangiare, certo glielo devi sempre dire, non far da mangiare, però non so: "Passa l'aspirapolvere!", se no lui non lo fa, però lo fa, ehm mentre prima magari quando lavorava questa cosa non... La domenica, ecco, la domenica faceva da mangiare lui *[risata]* però e quindi parlo sul mio vissuto, io non so com'è nelle altre famiglie.

M.R. Certo. E tua mamma fa invece fatica comunque a lasciare lo spazio?

V.R. Sì perché... ma penso sia legato al suo carattere; nel senso che se devi fare una cosa, devi farla come dice lei e deve essere fatta come dice lei, perché se nooo, ma non lo fa con cattiveria, no? Nella sua mania di perfezione ehm di perfezionismo delle cose devono essere fatte così, quindi... Poi ti girano le scatole, perché dici: "Va beh l'ho fatto, però tanto non le andrà bene" e quindi... Oppure magari ti dice: "Fai questo!". E poi: "Va beh lo faccio io". Eh, eh, e quindi... E mi sono accorta che questa cosa la facevo anche io, cioè che le cose dovevano essere fatte come dicevo io. Poi ad un certo punto ho detto: "Va beh, ma non è detto che come le fai tu sono giuste" e quindi sto cercando un po' di... Cioè mi dava proprio fastidio, mi facevaaa, non so anche una cavolata: se il letto non era fatto come dicevo io *[risata]*, ma perché era una cosa di mia madre, no? Soprattutto sulle faccende di casa; le cose dovevano essere fatte così. Che poi in realtà anche mia nonna è così, era così... Cioè mi rendo conto che è stato così, un passaggio, perché anche mia zia ehm che fa tutto lei, perché sa che se le fa lei, le fa in un certo modo, come se gli altri non fossero... non che non fossero capaci però dici...

M.R. Come le faccio io non le fa nessuno.

V.R. Mh *[segno affermativo]*.

M.R. E mi dicev., prevalentemente in casa questa cosa o anche comunque con le cose fuori?

V.R. Ehm ehm... Mia mamma lavora da sola, quindi quelle volte che ho provato ad aiutarla in realtà, va beh, le cose vanno fatte così, quindi, non, pens., cioè è giusto che..

M.R. Certo.

V.R. Però sì, soprattutto nelleee, cioè lo vedo proprio nelle cose di casa, perché vedo anche mia nonna che magari, non so, a volte cucino delle cose e gli dico: "Nonna vieni" e lo deve fare lei, cioè proprio nello spiegarti la cosa *[sottolineato con il tono della voce "nello spiegarti la cosa"]* alla fine lo fa lei e anche mia mamma fa così *[risata]*

M.R. *[risata]* Anche la mia *[bisbiglio e risata]*

V.R. Quindi poi dici: "Ma no, lo devo fare io!", "No ma ti devo far vedere come si fa, no? Devi guardare!" *[sottolineato il "devi guardare" con il tono della voce]* E invece io sono più: "Devo provare!"

M.R. Sì, sì certo. E secondo te, passami il termine sbagliato, è più critica nei confronti tuoi, di tuo fratello o è uguale?

V.R. In che senso?

M.R. Nelle cose “devono essere fatte come dico io”, la ripresa del “no la faccio io, no la ehm non l’hai fatta bene come dovresti o l’avrei fatta io” è più nei confronti tuoi nel senso di altre donne oooo?

V.R. No no, èèè è uguale, anzi forse con mio fratello è un pochino più tosta, ma semplicemente perché io dopo anni che fai le cose come vuole lei, impari a farle come vuole lei, quindi, non sono mai perfette come le sue, però comunque si avvicinano già di più, mentreee [risata] lui no, perché comunque... Anche se ehm questo suo essere così di mia mamma ha fatto in modo che adesso, mio fratello è da solo, ha sempre criticato mia mamma, in realtà è perfettino come lei, perché non so c’ha la spugna per questo, per quello e per quell’altro. Cioè comunque ha ripreso lo schema di mia madre che alla fine ci vivi, ci respiri e, anzi, le cose poi quando vedi gli altri, le altre famiglie, ti accorgi ehm che le cose non sono fatte [risata] come dice tua madre e quindi ti sembrano sbagliata. [risata]...

M.R. [risata] Guarda, non glielo dire mai, ti prego! [ridiamo]

V.R. No no, me le tengo sempre per me, non ti pre. [?], perché mi accorgo che è una fissa che in realtà ci ha passato, che deriva da mia nonna, cioè proprio un passaggio... Questa cosa mi accorgo tanto.

M.R. Certo. E il fatto del mh vivere comunque anche con una persona che ehm ti diceva che dovevano essere fatte in un determinato, in un determinato modo le cose - prima tu mi hai detto una cosa che mi ha colpita, no? “Non sono mai perfette come le sue” - che ricadute ha avuto, ha su di te..?

V.R. Mmmh

M.R. Come le hai vissute queste cose?

V.R. Ma in realtà non le ricordo con un... Cioè era più il fatto che lo chiedesse sempre a me di farlo, più che non era mai come diceva lei, perché poi eehm l’ho sempre vissuto come un “impara a fare meglio la cosa” ooo, se è una cosa che mi chiede lei. Dà fastidio nel momento in cui magari è una cosa mia e mi viene a dire, però devo dire che mia mamma è sempre stata tranquilla, cioè non l’ho mai vissuta negativamente. Cioè io la prendo in giro su questa cosa più chee... Anche con mio fratello, la prendiamo in giro, non è unnn... Cioè non so, mio fratello dice: “Va beh inizia a fare una cosa tanto poi ti vede farla e dice: “Non, va beh lo stai facendo male, arrivo io!”” No? Quindi fai quasi apposta... [risata]

M.R. [risata] “Dai falla tu, ti prego! Falla tu!”

V.R. Quindi, quindi, anzi, cioè non è vista... È una cosa negativa, ma perché mh mh, cioè ci devi mettere comunque del tuo, però in realtà sempre vissuta in positivo nonnn, cioè sul ridere ecco.

M.R. La prendete in giro? Diventa occasione di gioco e di scherzo?

V.R. Sì, poverina però [risata]

M.R. [risata] E invece che rapporti hai con la Puglia o che hai avuto?

V.R. Allora io alla Puglia sonooo strettamente e fortemente legata, eee tant’è che vado ogni anno sempre nello stesso postooo in vacanza, perché comunqueee, va beh, ho la fortuna di avere lì la casa che hanno costruito i miei nonni eee ed è proprio una cosa che ho la necessità diiii [si commuove] mi viene quasi il magone, no? Perché adesso ti spiego; è sempre stato un posto... la mia oasi di pace, ecco, fin da bambina. Eehm ho passato tanto tempo eee, però siccome va beh è legato al fatto che ho avuto, ho finito la storia con il mio ex fidanzato dove l’ho portato lì, mmmh quest’anno non è stata, per la prima volta, è stato il primo anno dove ho detto: “Non so se voglio andare”. Però poi ehm in realtà è sempre la mia oasi felice eee, anche se c’è solo il mare, cioè solo [sottolineato “solo” con il tono della voce] tra virgolette il mare, però èèè un posto che miiii mi rigenera... Mmmh poi ho sempre avuto la fortuna comunque di passare il tempo non solo con la mia famiglia, ma anche con parenti, legati sempre alla famiglia di mia madre, quindi comunque, in realtà [risata], quelli che non vedo mai a Sesto, quando sono a Sesto, li vedo più al mare chee... Perché qua...

M.R. Perché sono tutti su in realtà?

V.R. Sì perché, praticamente siamooo quasi tuttiiii qui a Sesto, perché derivando dalla famiglia di mio nonno che si è spostato qua ehm poi si sono spostati tutti quindi le generazioni sonooo... Infatti è una cosa strana, che non ti vedi, cioè, non ti vedi qui e ti vedi lì. Eee però al di là di questooo, ho dei bei ricordi anche legati aaa i miei nonni eee a mio fratello, a mio cugino che veniva anche in vacanza con noi eee quindiiii... È sicuramente un posto che porto sempre nel cuore eee tant’è che ogni tanto quando si dice: “Magari quella casa la vendiamo.” Dico: “No! Assolutamente no!”, perché anche se il posto... c’è il mare e non c’è nient’altro e ci vai un mese l’anno o quello che è, ehm è proprio un qualcosa diiii, che ti entra nella pelle, cioè proprio un... Ma penso sia dovuto al fatto che ehm questa cosa mi è stata passata, ma l’ho vissuta cioè non mi è stata ehm imposta. Eee questa cosa la noto anche in mio fratello che anche lui, lui comunque ehm lui dice: “No io devo andare a Badisco”. Eee tutti e due abbiamo sempre cercato di portare le persone con cui stavamo lì eee... Cioè se devo scegliere se farmi una settimana ai Caraibi o una settimana in Puglia, me la faccio in Puglia, perché è proprio, non è solo un “sto al mare”, ma un ehm “faccio pace con me stesso”. Questo è...

M.R. E che ricordi ti vengono in mente pensando a lì?

V.R. Allora penso a mio nonno eee, che va beh, non c’è più ormai da un bel po’ eee che devo dire che quando ci penso ehm sono contenta di vederlo con gli occhi della bambina, perché secondo me ehm se l’avessi avu., cioè se ce l’avessi qui adesso non sarei così come sono ora, ehm o meglio non sarei riuscita a fare le cose che ho fatto per quanto riguarda magari i rapporti affettivi più che ehm le scelte di vita, nel senso la scuola, l’università, quello no, mmmh perché comunque mh vivendo di fianco ehm avrebbe influito tanto su quanto esco, con chi esco, cosa faccio, se ho un fidanzato, se dormo dal fidanzato, seee... Secondo me questo avrebbe influito tanto su mia madre che di conseguenza

avrebbe influito su di me, quindi questo è il primo ricordo che mi viene, quindi è un ricordo positivo di mio nonno. Eee sicuramente ehm il rapporto, aver vissuto da vicino il rapporto tra i miei nonni, mi fa vedere come mia nonna ehm, poi ovviamente lavorando negli anni, si è sempre resa servizievole nei confronti di mio nonno, che comunque la trattava in un certo modo un po' brutale a volte eee, però lei [sottolineato "lei" con il tono della voce], cioè quando ci parlo, lo porta sempre nel cuore in un modo ammirevole comunque. E poi va beh i ricordi con mio fratello e mio cugino, cheee mio cugino praticamente è come se fosse mio fratello, lui si è trasferito lì, alla fine. Quindi ehm queste cose belle... Perché più che con i miei genitori, ehm, vivo bene quei momenti legati a quando ero con i miei nonni, perché poi sì, i miei genitori venivano in vacanza, però i genitori li vedii sempre. Non ho particolari ricordi se non di cose... ma neanche, boh, cioè non ho questi ricordi proprio mirati. No una cosa stupida che mi viene in mente [risata] che una volta abbiamo costruito delle capanne nel giardino e abbiamo usato tutti gli stracci di mia nonna ed è andata fuori di testa [risata], però ce lo ricordiamo proprio... tutti e tre.

M.R. Mh eh sì. È interessante anche questa cosa che mi dicevi anche di tuo nonno del "lo guardo con gli occhi da bambina e mi va bene così"

V.R. Sì

M.R. Ehm che [tono di voce molto basso]

V.R. Perché mi è capitato di vedere un filmino, ehm di quando ero bambina, che era il mio compleanno eee... Va beh è brutto da dire, mi dispiace perché comunque, ehm, è sempre una persona a cui ho voluto bene...

M.R. Certo!

V.R. Però cheee, va da mia nonna e le dice: "Ma tu non capisci niente", no? Però detto davanti a tutti. Ehm mh devo dire che l'averlo visto, forse 10 anni fa quindi comunque ero abbastanza grande, mi ha un po' lasciato così, perché non la vivevo in quel modo, non ci facevo caso, alla fine avrò avuto 5 anni in quel filmino, quindi ehm mio nonno ehm è mancato quando io ne avevo 11, quindi comunque è ancora un pò ehm sei ancora un po', cioè sei bambina alla fine, perciò lo vedi in un modo diverso. E questa cosa mi haaa, mi ha fatto pensare, mi ha fatto rivedere come mio zio, il fratello di mia mamma, tratti sua moglie eee e mi sembra di, magari non così, ma era così mio nonno e quindi. Cosa che mio padre invece assolutamente non è. Eee [pausa, risata], mi sono persa. E niente no, sono appunto contenta di vederlo così, perché va beh un nonno è sempre un nonno e sono sicura che ci avrei litigato. Sono sicura che il rapporto sarebbe diventato brutto eee, perché comunque mia nonna, va beh al di là del fatto che ha 90 anni, quindi si è ammorbida, però è sempre stata molto rigida su determinate cose, molto inquadrata eee anche sul fatto della convivenza che dovevo andare a convivere, lei non era assolutamente [sottolineato "assolutamente" con il tono della voce] d'accordo. Tant'è che quando era il momento di andare lei mi fa: "Ho lì la tua trapunta, ma non te ne do una che ho preso con i punti", una roba del genere, "perché quell'altra te la do solo quando ti sarai sposata". E penso che se ci fosse stato mio nonno in quel momento, ehm non che non avrebbe permesso, perché poi avrei fatto quello che volevo, però comunque avrebbe influito tanto sulle mie scelte, perché va beh io di mio seguo sempre molto quello che mi dicono i miei genitori. Adesso, un po' meno... [risata], però penso che avrebbe influito tanto sulle mieee, sul mio modo magari di, sulle mie scelte.

M.R. Mh mh mh. E pensi abbia influito tuo nonno, ma la relazione tra i tuoi nonni sulle scelte di tua mamma?

V.R. Eh sì sicuramente, cioè mia mamma poverina ehm comunque per carità, sempre avuto... Cioè io quando penso a mio nonno dico tanto di quello che sono lo devo a lui, perché il fatto che lui abbia costruito la casa, mia mamma sia sempre stata economicamente agiata, mio padre comunque si è sempre fatto un mazzo; mio papà non veniva da una famiglia ehm ricca, anzi comunque ha dovuto lavorare mio papà, ha una sua storia che... Fin da bambino, ha perso il papà, poi ha perso il fratello, quindi comunque ha sempre dovuto lavorare eee ha sempre lavorato eee trovando mia mamma comunque anche la casa era già pronta, il fatto di aver risparmiato i soldi per comprare la casa, ha permesso a me, adesso [sottolineato la parola "adesso"] di avere una casa mia, ma tutto questo comunque lo devo, oltre che ai miei che hanno sempre lavorato, a mio no., ai miei nonni che si sono fatti un bel mazzo negli anni in cui era possibile farlo eee ho perso la domanda... [risata]

M.R. Ah sì, se il rapporto tra i tuoi nonni ha influito poi sulle scelte di tua mamma?

V.R. Sì esatto, perché comunque il fatto di aver costruito una casa ha fatto sì che mia mamma non, non si spostasse daaa, da dove vive adesso, dal fatto che comunque sempre condizionati, perché vivendo sullo stesso pianerottolo sai quello che fai ehm, ma più che per questo per il fatto che comunque nel palazzo viviamo con il fratello e la sorella di mia mamma eee e questo ancora adesso, dopo quasi vent'anni che mio nonno non c'è più, ci sono dei casini sulla casa, perché poi ovviamente mio zio, che era il figlio maschio [risata], è stato sempre e mmmh avvantaggiato nelle cose e mia mamma ha sempre subito, un po' questa cosa, senza mai ribellarsi. È questo che io ho cercato invece di fare, ribellarmi tra virgolette, perché non si può paragonare quello che ha passato mia madre a quello che ho passato io, però vedendo lei subire queste cose ehm, non mh, non volevo subirle neanche io, ma penso che mia mamma, nel modo più assoluto, volesse cioè è sempre stata equa per quanto riguarda ehm la gestione delle cose, però dal punto di vista affettivo ha sempre avuto un pochino più di riguardo nei confronti di mio fratello, ma va bene, cioè non... Va bene così. Ehm, quindi mi dicevi che come mia mamma... Cioè penso che più mia mamma abbia subito questo, iooo anzi nel momento in cui bisognava scegliere la casa, mi fa: "Vai lontana, lontana dai genitori, perché uno deve viverci la sua vita, deve essere libero di fare le sue scelte". Mmmh... E questa cosa penso che comunque abbia mmmh, cioè alla fine tra le due generazioni penso che chi ha subito, cioè tra le tre, quella che ha subito di più è stata mia madre ehm, che per

fortuna comunque ha trovato un uomo come mio padre che non era uno come mio nonno, perché se avesse trovato uno come mio nonno, non so, si sarebbe fatta schiacciare ehm, quindi...

M.R. Mh mh. E quando tu dici invece di esserti ribellata a cosa fai riferimento?

V.R. Ma a queste faccende domestiche, io ho solo questo in mente, perché poi mh per il resto i miei sono sempre stati equi suuu la scuola, sugli impegni, sulle uscite, su tutto. Non c'è mai stato: "Si lui lo fa perché è maschio e tu no perché femmina", assolutamente questo no. Ehm per le faccende domestiche, proprio una banalità, però è così. Cioè se c'era da chiamare qualcuno mia mamma chiamava me: "Eh ma perché tu sai già fare le cose e invece a lui le devo spiegare". "Eh va beh le può imparare anche lui". Eee forse [risata], una sola cosa che non c'entra con le faccende domestiche, eee, che io non ho avuto la possibilità di andare in montagna con l'oratorio [risata] perché ero più piccola eee, però non mi ha mai lasciata andare, mentre mio fratello l'ha fatto. Cioè ho fatto delle due, cioè una settimana per due anni, ma in una specie di convento; era un roba di preghiera, molto bella eh, però non ho mai avuto questa possibilità di fare queste avventure tra virgolette, mentre mio fratello sì. Ecco questo ooo, oppure lu, ehm, giocando a basket ha fatto dei tornei anche all'estero, dove andava via con la squadra, e io quando c'è stata la possibilità di andare con l'oratorio a Taizé, non mi ricordo neanche se si chiama così [risata], mi è stata negata, ma forse perché ai tempi stavo, avevo 14 anni e stavo con un ragazzo di 18 che veniva lì, era nel gruppo, ma non sarebbe successo niente, però mi è stato impedito di andare. Ecco forse queste cose, però per il resto mmmh... Non l'ho mai vissuta come: "Tu non devi fare questo perché sei femmina, ehm lui lo può fare perché è maschio". Assolutamente questo no! Cioè anche per quanto riguarda lo sport ehm, anzi, cioè, è il mio lavoro, quindi ehm anche da parte di mio papà e mia mamma mai... La scuola... Si mia mamma ha spinto mio fratello a suonare il pianoforte, ma perché era una cosa sua, mentre con me non l'ha fatto. E quando ho cominciato, va beh, ormai ero grande e poi non avevo tutta questa voglia, però non ha spinto per farlo, perché diceva: "Va beh tanto tu non c'hai voglia", però gli ho detto: "Se me l'avessi permesso anche a me, fin da bambina piccola, magari...". Questa cosa sì. Però penso che sia legata al fatto che fosse il primo. Maschio o femmina... non credo che faccia la differenza [risata]

M.R. Eh si può essere, nel senso che...

V.R. Non lo posso sapere, quindi...

M.R. Certo. E quando dici che, appunto, alcune cose non le hai potute fare come andare con l'oratorio. Era più tua mamma che ti diceva di non andare o tuo papà?

V.R. Mia mamma, perché mmm non ho ricordi di mio papà, cioè alla fine la mamma diceva no, quindi non vai neanche chiedere a papà.

M.R. Il primo step era lei?

V.R. Ma in realtà il primo step era lei, perché lei dice sì, [risata], il secondo era papà, se già la mamma diceva no, voleva dire che non c'era verso, perché comunque i miei sono sempre stati moltooo, cioè se uno diceva no, anche l'altro avrebbe detto tendenzialmente no, però poi non ho neanche mai insistito, ecco, quindi non so, però non ricordo mio padre che mi dice no, ecco quindi non posso dirlo.

M.R. E secondo te perché non hai insistito con...?

V.R. [pausa] Col senno di poi, cioè chiedendomelo adesso, penso perché vivevo la preoccupazione di mia madre, cioè forse la vedo così. Cioè, sì, è l'unica spiegazione, perché poi io sono una che se vuole fare una cosa la deve fare. Quindi forse, forse è per questo, oppure che la sua risposta era: "Lo capirai quando sarai madre". [risata] Questa è una delle sueee. Poi magari insistevo, ma poi cioè mia mamma generalmente è una che la convinci abbastanza facilmente, ma, cioè lì era irremovibile, quindi. Forse è per questo, per la sua preoccupazione.

M.R. E per che cosaaa era preoccupata secondo te? Cosa la spaventa?

V.R. Che potesse succedermi qualcosaa cheee... Beh allora se proprio parliamo fuori [risata] dai denti: quando dovevo andare a Parigi con l'oratorio che avevo 14 anni, secondo me aveva paura che succedesse qualcosa con questo ragazzo, ehm, perché non c'è un'altra motivazione. Si è vero Taizé comunque, mh, è un po' stressante, come le giornate della gioventù, però ce la fanno tutti.

M.R. Certo.

V.R. Mentre per l'oratorio e la montagna non lo so. Forse boh appunto questa sua preoccupazione cheee...

M.R. [Bisbiglio dopo una sua pausa] Potesse succedere qualcosa.

V.R. Sì, però non so perché in realtà lei mi dice che, cioè adesso mi dice: "Io so che tu te la cavi qualunque cosa succeda". Ehm forse, forse quello il fatto di non sapere se... Ma non so se essere all'altezza, perché poi non, non te lo so dire. Poi proprio questa cosa del tenersi la propria figlia vicina, non voler... Ma non ti so dire esattamente, cioè non vorrei dire una cosa che poi non c'entra, quindi... La lego alla preoccupazione, preoccupazione che potesse succedermi qualcosa eee [pausa] senza che io potessi cavarmela da sola, ecco.

M.R. Certo. E quando dici che sentivi la differenza a livello affettivo, che cosa intendevi?

V.R. [risata] Allora io ho sempre avuto un bellissimo rapporto con mia mamma, mia mamma, cioè io sempre appiccicata a lei così, però proprio questaaa eee, c'è da dire anche che, va beh, mio fratello è sempre stato un orso fin da bambino, della serie mia mamma gli dava un bacino e lui si puliva. Quindi, questa cosa, mia mamma l'ha sempre vissuta male e, quindi, o... come in tutte le cose, quando ti manca la vai a ricercare. Quindi, io sono sempre stata una mammona, sapeva che io le volevo bene, mentre con mio fratello è sempre stata una ricerca e secondo me è così ancora adesso per questo. Quindi, solo per quello la vedo più attenta, più affettuosa, ma per una mancanza da parteee... Come di un amore non corrisposto, no? Come tra due che si amano e c'è quello che ama di più cheee, però non... Io penso che

mia mamma ci ami nello stesso modo, ma che comunque è sempre più premurosa nei suoi confronti. Ma non la vivo, adesso non la vivo male. Non l'ho mai vissuta male dal punto di vista affettivo, ma solo dal punto di vista delle faccende [risata] ok. Quello, l'unica cosa, davvero [bisbiglio]

M.R. E invece, il fatto di vivere tutti nella stessaaa, nello stesso appartamento, quindi poi ancheee, non so, i litigi o comunque le incomprensioni sulla casa, di cui parlavi prima, su di te hanno delle, delle ricadute, delle...?

V.R. Ma sicuramente questooo rendersi, cioè essere nel vivo delleee mh, dei litigi che poi non ci sono mai stati litigi, ma nel vivo delle questioni, ha fatto sì che tra [me e] mio fratello ci fosse sempre molta chiarezza sulle cose, della serie: "Tra me e te queste cose non succederanno mai. Eeehm cerchiamo di essere due persone intelligenti". Eeehm quindi in modo positivo, se guardo al mio futuro nei confronti di mio fratello, sui futuri figli e tutto quanto. Negativo perché mia mamma di questa cosa ne soffre parecchio e ne soffre per la sua, secondo me, incapacità di affrontare la situazione, comunque di pensare di affrontarla, ma che poi davanti al muro di mio zio è come se fosse boh... non te lo so dire seee una divinità o una persona che è assolutamente intoccabile eee che io dico sempre se fosse un fratello gli direi: "Ma che [pausa] cosa stai facendo?" Mh, ma perché io con mio fratello ho sempre avuto un rapporto così molto diretto. Cioè la persona con cui sono più schietta è lui e lui con me. Quindi, sia positivo, perché credo che mi abbia portato ad avere un buon rapporto con mio fratello, negativo per la sofferenza di mia madre... che immancabilmente si ripercuote anche su mio padre eee quindi un po' su tutta la famiglia, in realtà.

M.R. E che conseguenze ha poi sulla famiglia?

V.R. Che comunque, giustamente, mio padre dice a mia mamma: "Devi farti valere" e lei gli dice: "Ma tu non puoi capire" e quindi poi da lì litigano e poi per una cosa in cui alla fine mio padre non c'entra niente litigano e questa cosa li allontana sempre di più. Eeehm perché poi hanno due caratteri diversi... Ehm tutto questo è legato sempre alla figura di mio zio perché poi in realtà mia zia e mia mamma hanno lo stesso atteggiamento nei confronti del loro fratello e credo che questo sia dovuto dal fatto che fin da bambine ehm hanno vissuto questa cosa su di loro. Ma quello che io non capisco è perché io, tra virgolette, nelle faccende domestiche, che sono una cavolata, mi sono ribellata, diciamo così, mentre loro questa cosa non sono riuscite a farla. Non so se appunto legata alla figura di mio nonno, ehm, o meno, perché comunque non posso dirlo, perché da bambina queste cose non le vedevo, quindi non riesco a fare... Sicuramente mia nonna in questa cosa ha gran parte delle colpe, perché ancora [sottolineato "ancora" con il tono della voce] adesso lo difende. Tant'è che quando l'anno scorso si è rotta il femore che è stata in ospedale, ehm, chi la curata non è stato di certo mio zio che a momenti neanche la chiama eee quindi, però, sempre questo amore non corr., non amore non corrisposto, però questa cosa nei confronti del figlio... perché comunque le figlie ci sono. Cioè è un po' così. [pausa] Non so...

M.R. Le figlie ci sono in generale, si tendono a dare per scontate? O nel caso di tua nonna?

V.R. Allora io lo vivo così, però credo che sia così per tutti, cioè non penso sia una questione di origini. Eeehm io credo che appunto le mamme abbiano questo senso nei confronti del maschio ehm così forte; ehm protettivo, ehm sempre scusanti, cioè scusanti sempre nei confronti ehm [pausa]. Anche se, va beh, io penso, perché poi i paragoni che mi vengono in mente con una famiglia solo del Nord sono con la famiglia del mio ex che loro hanno solo origini nordiche diciamo [risata] e loro sono tre figli; due maschi e una femmina, mmm la mamma molto protettiva nei confronti dell, del mio ex fidanzato, ma anche con gli altri figli eee anche con la figlia, sono un po' tutti fuori di testa. [risata] Quindi non sooo, cioè non so dire se è una cosa legata ad una provenienza, anche perché non ho dei rapporti così stretti o meglio non entro mai in questi argomenti con le persone che conosco, anche bene. Quindi...

M.R. Quindi è difficile fare dei confronti, tu dici per capire...?

V.R. Eh sì, però seee, magari anche quando parlo con le mie clientiii, si parla di figli, le vedo sempre protettive nei confronti del figlio. O comunque magari parlo con le mie colleghe, con gente della mia età, la mamma è sempre.. Oh mi è capitato [risata], adesso mi viene in mente magari all'università, che io la mattina mi alzavo prima per farmi da mangiare e mentre poi quando mio fratello ha cominciato a portarsi da mangiare a lavoro, mia mamma si alzava per farglielo e io dicevo: "Ma scusami, io mi alzo eee a farmelo e tu glielo fai? A me non l'hai mai fatto", "E ma io non so quello che mangi", cioè delle scuse banali, assurde e inutili. E, in università, mi è successo che, parlando con altre mie compagne, anche a loro succedeva questa cosa, no? Che il maschio comunque veniva sempre coccolato e la femmina "Arrangiatevi, perché tanto sei capace". Non legate comunque ad una provenienza del Sud. Questa è l'unica cosa che un po' mi viene in mente.

M.R. Eee invece parlando di altro....

V.R. Ok [risata]

M.R. Eee tu sei cresciuta sempre a Sesto? Nel senso che hai vissuto sempre lì?

V.R. Sì. Sì.

M.R. E in generale quali possono essere stati i tuoi punti di riferimento per la tua crescita? Persone o luoghi...?

V.R. Allora, ehm i miei genitori sicuramente, mia zia, la sorella di mia mamma eeehm, perché mia zia si è sposata ehm a 31 anni e io avevo 5 anni. Quindi comunque lei, avendo vissuto con i miei nonni, la vedevo sempre e questo mi ha portato ad essere sempre legata a lei, poi va beh adesso abita comunque nel mio palazzo. Il marito di mia zia, ehm, che ho visto sempre come zio perché li ho visti sempre insieme. Loro due sicuramente sono stati molto importanti nella mia adolescenza ehm perché erano un po' ciò che non erano... Cioè di alcune cose non potevo parlare magari con i miei genitori, perché si cerca con l'età una persona esterna e io... Soprattutto con mio zio. Mia zia è sempre stata un po' la mia coscienza. Eee e poi come punti di riferimento, sto pensando, va beh fin da bambina era la mia mamma non

mmm... Da più grande ho avuto un educatore all'oratorio, in prima superiore eee [pausa]. Proprio tuttaa cioè tutto il mio percorso di vita o solo?

M.R. Quelli che per te sono i tuoi punti di riferimento, che sono stati che, che lo sono... Pensando proprio anche appunto a luoghi o persone.

V.R. Ok va beh l'oratorio, perché io, fin da bambina ho sempre frequentato l'oratorio eee e poi [pausa]. Basta [risata], cioè per il momento non mi viene in mente nient'altro [pausa]. Sempre, riferisci i punti di riferimento di persone più grandi comunque?

M.R. Sì [titubante, lascio intendere la possibilità di dire altro], poi se ci sono state invece figure significative che non sono persone più grandi...

V.R. No io, boh, io rico., cioè se devo mettereee [pausa]. Beh una persona significativa sicuramente è stataaa la persona con cui sono stata per 8 anni cheee... Anzi, mi ha fatto capire, forse è stata la pers., è stata - sì, no senza forse - è stata la persona che mi ha fatto capire eeehm alcuni errori che facevo e che faceva mia madre eee mi ha sbattuto proprio in faccia questa cosa: il fatto di voler aver sempre ragione o giustificarsi sempre. È una cosa che mia mamma fa, fa sempre, lo fa ancora. Mentre S. è riuscito a farmi capire questa cosa, infatti ora sono molto più propensa aaa ad ammettere i miei errori e a non cercare giustificazioni. Mia mamma questa cosa la fa ancora. Perché essendomi resa conto, cerco di farle capire, ma non c'è verso. Sicuramente lui è stato importante per questo punto di vi., da questo punto di vista.

M.R. Eee quali sono queste giustificazioni che cerca tua mamma o che cercavi tu?

V.R. Ma che nonnn, che non cioè, come se non sbagliassi mai, nel sensooo... Va beh un esempio stupido, ma non che sia successo, però ti cade qualcosa: "Eh a me è caduto perché era scivoloso", non perché magari eri distratto, perché stavi guardando da un'altra parte. Per le cose banali, però anche sulle cose un po' più serie, no? "Mi arrabbio con te perché hai fatto una cosa che non dovevi fare" e io invece che dire: "Sì ho fatto una cazzata", ehm, "No, però l'ho fatto perché no, mmmh, c'era motivo, quest'altro, tu hai capito male, non mi sono spiegata bene". E invece poche scuse. Però finché non mi è stato proprio sbattuto in faccia non sono riuscita aaa a capire questa cosa eee...[pausa, risata leggera, quasi imbarazzata].

M.R. E secondo teee perché c'era questo bisogno di giustificarsi?

V.R. Ma, eh, non so se è legato al fatto che lei comunque prima figlia quindiiii, eee, sei presa un po' di mira, no? Però... un po' del suo carattere, il fattooo... Lei, le cose che fa lei le deve fare sempre in un certo modo. Questa sua mania dell'ordine, penso sia legata ad un fatto di perfezionismo che ha nella testa eee [pausa]. Forse legato a quanto, ehm soprattutto mio nonno, haaa, l'ha sempre caricata di responsabilità fin da, fin da piccola comunque. E questo suo non sbagliare, questo suo non voler sbagliare lo attribuisco a, lo attribuisco a questo, ma perché me l'ha detto lei, perché poi se ci parli lei si rende conto di questa cosa, ma poi non riesce a farla, non riesce, perché proprio si agita e parla di altro, perché tipo trova le scuse più assurde. E quindi la giustifico un po' per questo. Poi io sono stata così, perché vivendo a contatto con una persona così, prendi un po' gli atteggiamenti delle persone con cui vivi. Non perché io mi dovessi giustificare perché i miei genitori mi caricassero di responsabilità, questo no, legato al mio carattere.

M.R. E anche tuo fratello tendeva a fare questa cosa?

V.R. Nnno, mio fratello è molto piùuù... Beh io l'ho sempre visto un po' il perfettino, che non sbaglia mai, quindi è difficile, però no, non è una sua caratteristica questa. È molto piùuù, cioè se sa di aver ragione è perché ha ragione eee te lo spiega e se si accorge di aver detto una cavolata: "Va bene, si ho sbagliato".

M.R. E secondo te questa differenza daaa...?

V.R. Ma penso sia una questione di carattere, penso sia... anche di emotività, non lo so, mmmh. Oppure che mio fratello poi se ne sbatte. È forse anche legato al fatto di quello che uno pensa, no? "Ho fatto un errore, per cercare di non allontanare la persona che ho, trovo tutte le scuse del mondo". Mentre mio fratello è molto più solitario, è come mio padre. Cioè: "È così o è così. Non ti va bene, sono affari tuoi" [risata].

M.R. Quindi tu ti vedi più, tu hai usato la parola, emotiva?

V.R. Sì sicuramente, anche se mmmh loro due essendo così nascono molto bene la loro, il loro essere emotivi... Io lo faccio, sono un pochino più palese. Ehm [risata] però... Sì anche mio papà è uno che se sbaglia non ammette, trova tutte le scuse del mondo, però lo fa più velatamente, perché parla meno, meno occasioni di scontro, però quelle volte in cui è capitato... Quindi si due genitori così non potevo uscire diversamente [risata], però per mio fratello sinceramente non lo so, cioè non ho in mente degli esempi che vuole per forza avere ragione. Questo no!

M.R. Come ti è stato sbattuto in faccia, visto che l'hai detto così?

V.R. Nei litigi tra, di coppia, ehm, che poi va beh erano dei litigi per delle cose che poi dico: "Mah, va beh"... Però ehm sì, che magari io dicevo una cosa e poi facevo il contrario eee: "Ma no, non è vero che l'ho detto, ma io l'ho fatto per questo". Eee ci giravo un po' intorno, ma non mi rendevo conto che in realtà mi stavo giustificando. È stato proprio il muso durooo, cioè lui mi ha preso proprio di petto eee magari non mi chiamava e mi diceva: "No devi smetterla", si arrabbiava, ma ci è voluto un po', un paio di anni [risata]. Quindi proprio una roba dura, però io di questo se, cioè se c'è una cosa di cui devo ringraziarlo è questo. Mi ha reso sicuramente una persona più consapevole.

M.R. Eeee c'è stato un moment. È andato giù duro, dicevi appunto: "Non mi chiamava", nonnn...

V.R. Sì, comunque, ehm, questo carattere molto forte, ehm... E però anche lui un carattere molto simile, da questo punto di vista, di voler avere sempre ragione, alla fine uno dei due cede. Però va beh, a volte ho ceduto senza bisogno di

cedere, ma la vedo sotto una luce, voglio vederla da un punto di vista positivo e dico: “No mi ha reso comunque più consapevole”, ma anche con la relazione con le altre persone. Quando sbaglio dico “Ho sbagliato”.

M.R. Certo. Ma tra i due tendenzialmente ti trovavi a cedere più tu?

V.R. Sì, ma perché sono io così di mio. Io sono molto più ehm assertiva, no? Piuttosto che fare un dispiacere, piuttosto che creare un litigio tendo a fare quello che mi dice l'altra persona, ma per la paura di perderla invece che impormi e dire: “No è così”, ehm, magari ci provo poi quando vedo che non è cosa dico: “Va beh!” Me la tengo e amen [risata]. E so che è sbagliato però non ce la faccio.

M.R. Certo. E questa cosa secondo te è una cosa cheee c'entra con quello che hai vissuto, mmmh, in famiglia, quindi con quello che hai visto, tra virgolette, traaa tra i tuoi punti di riferimento, o, oppure, no?

V.R. [pausa, sospiro] Non ti so dire, perché in realtà mia mamma non è così [“così” titubante] con mio padre. Ehm se c'è una cosa che non gli va bene glielo dice, almeno, i ricordi più recenti che ho però eee, è così con gli altri, però nel senso che ehm spesso fa fatica a farsi valere e le persone poi se ne approfittano, ma lo fai a volte per bontà, ma spesso per non creare un conflitto, che poi è quello che succede con mio zio, [risata] da parte di mia mamma. Che sia perché è suo fratello, ma anche perché non vuole generare... Questa paura di perdere il contatto. Non so se attribuirlo a lei questa cosa, è una cosa mia comunque...

M.R. E invece da tutti i punti di riferimento che prima mi hai detto... Sì, si mangia Maria, se no qua... Ci sono anche i biscottini e il cioccolato [risata]... Eee dai punti di vista, eh di vista? Di riferimento che mi hai detto prima... eee cosa pensi di aver imparato - cioè S. in parte me l'hai detto, però magari ti viene in mente altro - ehm e cosa pensi abbiano dato al tuo essere donna oggi?

V.R. [risata] Allora eee va beh mia zia eehm sicuramente mmmh l'essere disponibile. Mia zia è una persona buonissima... che mh, cioè è ancora più servizievole di mia madre, quindi... cioè mia zia è troppo [risata] a volte. Però mia zia è sempre stata molo rigida, cioè le cose sono così, è così. Infatti è molto dura, mentre mia mamma è già più una persona con cui puoi ragionaare. E devo dire che da mia zia sicuramente ho preso l'umiltà eee, almeno [risata], credo, spero di essere una persona abbastanza umile. Eee, da mia mamma e da mia zia, questa gratuità nell'essere disponibile nei confronti delle persone, questo proprio essere buoni con le persone in generale senza per forza avere un ritorno. Questo. Mmmh... con mio zio... va beh adesso lo vedo un po' in una luce diversa rispetto a prima, prima eraa ehm lo zio perfetto, in realtà mi rendo conto che c'ha un sacco di difetti e che sono contenta che mio padre non sia così, eee però è stata una persona con cui ho sempre parlato, sempre sicuramente mi ha sempre portato a parlare di quello che mi succedeva senza avere filtri. Diceva: “Ho fatto questo, ho fatto una cagata, tu lo sai, perché so che con te posso...”

M.R. Posso dirlo.

V.R. Sì, eee poi niente con l'obiettore che c'è stato, ma lo vedo solo come punto di riferimento mh per quell'anno in cui c'è stato, ma perché è stato un momento in cui ho iniziato ad uscire, quindi una persona che mi ha tirato fuori; sempre stata molto timida mh ha cercato di tirarmi fuori in questo senso. Poi per il resto...

M.R. Poi c'era l'oratorio anche, in generale?

V.R. Sì l'oratorio in generale maaa, come punto di dove poter essere se stessi ecco, ehm una, non una famiglia, posso dire una seconda famiglia, però un luogo piacevole ehm cosa che invece non è più adesso purtroppo. Nel senso che, per me, non ho più questo attaccamento, perché sono comunque cambiata, mh, è stata una parte della mia vita che ricordo con piacere comunque.

M.R. Certo. Una curiosità, tuo zio è il marito della sorella di tua mamma giusto?

V.R. Esatto, sì.

M.R. E lui invece ha origini del Sud ooo?

V.R. Sì, lui comunque, la mamma era bergamasca, mentre il padre era napoletano, quindi comunqueee...

M.R. Ah ok, quindi un figlio di un migrante?

V.R. Sì. Sì, sì.

M.R. Mh, ok. Eee da chi pensi di aver imparato ad essere donna?

V.R. In che senso? Essere donna..

M.R. Eh, eh, non so, in base a quello che scegli tu [risata]

V.R. [risata] Imparato ad essere donna. Mh [pausa]. Va beh sicuramente dalla mamma, nel senso che la mamma è la prima donna, no? Però essere piùuù, cioè in realtà vorrei essere più dura con gli uomini [risata], ma non riesco e quindi penso dalla mia mamma che è sempre stata una persona buona, umile anche lei, servizievole. Quindi dalla mia mamma, non ho altri punti di riferimento, cioè se io penso ad una donna che vorrei essere, penso alla mia mamma e penso magari a delle cose da cambiare, tipo questa cosa del giustificarsi sempre, magari tendo ad essere più indipendente di quello che lo è stato lei, ma la vedo comunque come una persona che si è resa disponibile per la famiglia, perché è sempre stata presente per me e per mio fratello che ha comunque avuto la possibilità di farsi una sua carriera mh e che comunque mia madre è una persona indipendente perché ehm cioè potrebbe vivere tranquillamente con quello che si guadagna. Ehm, se parliamo da un punto di vista economico, è indipendente anche adesso... comunque mio papà è uno che non esce mai, che esce da sola, si trova cose da fare eee per quello sì.

M.R. E quando dici che però, vorresti essere come tua mamma, ma più indipendente, in che termini?

V.R. Mh perché lei è molto legata alla casa, cioè, proprio l'ansia di dire: “Eh non ho pulito i bagni, finché non ho pulito i bagni non esco la domenica”. “Va beh, mamma, ma lo fai dopo!”. Questo: essere un po' più libera rispetto alla

casa. Cioè: “C’ho voglia di uscire, esco, anche se non ho stirato, anche se c’ho da fare la lavatrice..”. Mentre lei, per lei la casa è la prima cosa... Oppure che deve essere sempre tutto a posto. Si è bellissimo avere la casa a posto, però ho detto: “Tanto non viene mai nessuno”. Quindi *[risata]* e dici: “Anche se una volta c’è disordine che te frega, no?”. E invece ecco un po’ più libera da quel punto di vista.

M.R. E invece tu all’inizio hai dettooo, mi ha colpito: “Vorrei essere un po’ più dura *[pausa enfaticizzata con intenzionalità]* con gli uomini” *[risata]*

V.R. *[risata]* Perché comunque va beh è sempre legato al fatto diiii, mh ehm, la paura di perdere la persona che ami ehm ti fa alla fine scendere a dei compromessi, ehm, che da un lato sei contenta, perché comunque lo stai facendo per la persona che ami, però poi dall’altro magari ti allontana da altre esperienze di vita. Però alla fine uno fa una scelta, io la vivo così. Fai la scelta che in quel momento ti rende felice con coscienza. Quindi sono molto più propensa per l’amore che perrr il resto. Perché poi alla fine quello che uno ricerca è essere amato, quindi magari sbaglio, però io sono fatta così, so di essere fatta così, mi ero ripromessa di non essere così, ma lo rifaccio quindi... eh sono fatta così, cioè mmm.

M.R. Pensi di, di continuare a farlo anche in questo momento, quindi?

V.R. Sì, ma va beh, legato comunque al fatto che io peso sempre sulla bilancia le cose, e dico: “Ha più valore fare questa uscita, ooo... - che poi in realtà, va beh, si è il momento che ti diverti ed è bellissimo - Ooo preferisci non litigare con questa persona, perché sai che questa cosa gli può creare dei problemi?”. Anche se pensi che magari possa essere assurdo, però dici: “Va beh ma perché io devo creare un problema quando mi basta fare così, cioè mi basta così poco”. È sbagliato, è sbagliato perché ehm... ti porta ad allontanarti ehm... un po’ da quello che saresti se fossi da solo, ma non essendo da solo le cose cambiano. Se fossi da solo farei quello che... Cioè questo proprio questo vivere il rapporto con la persona ehm per me è mettere al primo posto la persona che... La vivo così io, cioè poi giusto o sbagliato che sia ehm... ho capito che *[risata]* sono fatta così.

M.R. Ma ti viene in mente un esempio in cui hai fatto questo ragionamento?

V.R. Sì. Allora eehm va beh, con la persona che stavo prima, con cui stavo prima comunque l’ho sempre messa davanti a tutto eehm soprattutto nei rapporti con le altre persone, nel senso che se dovevo usci., avevo la possibilità di uscire eehm uscivo con lui, tutto il mio tempo libero era con lui. Questa cosa è un po’ cambiata nel momento in cui io ho cominciato a lavorare come una pazza eehm dove non avevo più tempo neanche di vedere quel, la persona che frequentavo però eehm, va beh poi nel, il rapporto in realtà non è entrato in crisi per questo, eehm per altri motivi, però eehm sono riusciti., l’unica cosa che riesco a mettere davanti alla persona con cui sto è il lavoro. Mi rendo conto che è stato il lavoro, il lavoro l’ho messo davanti a tutto. Eehm con la persona che frequento adesso *[risata]* comunque eehm anche cioè sto in realtà rifacendo quello cheee, nel senso che magari dico: “Va beh è domenica, ci sono...”, mi chiedono se ci sono e dicooo, aspetto sempre di sapere se questa persona c’è o meno, invece che dire “No va beh io mi sono presa questo impegno e tu ti arrangi”. Però perché è pff *[sbuffo]*... Non voglio dire che è perché ho poco tempo e quindi il poco tempo che ho, perché è una cagata, ok? *[risata]* Peròòò eehm la vivo così proprio... questa cosa di mettere la persona davanti a tutto.

M.R. Ma in questo momento è capitato anche che ti, che magari ti dicesse: “Preferisco che tu non vada in quel posto lì, con quelle persone lì”?

V.R. Mmmh in realtà eehm questa persona è molto tranquilla e mi dice: “Io non voglio che tu cambi, voglio che tu resti quello che sei”, però poi dal momento in cui io faccio come mi pare e vedo che ha delle conseguenze eehm dove questa persona mi dice: “Io non sono arrabbiato con te”, ma poi è palese che c’hai qualcosa con me e dico: “Va beh perché io devo star male perché sono andataaa eehm a fare una roba che chi se ne frega”, eehm quindi... Cioè, ti ripeto, metto le cose sulla bilancia e dicoo...

M.R. Cosa vale di più, certo!

V.R. Cosa vale di più... Magari sbagliando, magari perché chiunque mi direbbe: “Sei una cretina!” *[risata]* Però poi alla fine conta quello che vuoi tu. Quindi degli altri... Nel senso...

M.R. Certo. Eehm non so se ti vengono in mente degli esempi in cui hai percepito che, che si è arrabbiato, cioè, che cosa gli potrebbe esser dato fastidio?

V.R. Eehm... fondamentalmente legato alla gelosia. Ma non solo con questa persona, ma anche con la persona con cui stavo prima. Eehm la gelosia mmmh, perché poi io non ho degli atteggiamenti, mmmh non faccio delle cose strane quindi non... gelosia. Gelosia sì.

M.R. Mh mh quindi con l’uscita con altri ragazzi in realtà?

V.R. Ma anche con le ragazze, però il fatto che potesse venire qualcuno aaaa ad importunarmi eh. Sia con la persona di adesso che con la persona di prima. Però va beh.

M.R. Sì. Era per capire, cosa, quale poteva essere...?

V.R. Sì io, la gelosia che portaa a...

M.R. A una reazione.

V.R. *[risata]* Sì.

M.R. Ci sta. E invece, sempre un po’ mmmh... prima ti ho chiesto i punti di riferimento, no? Adesso ti chiedo secondo te quali sono i valori con cui sei stata cresciuta?

V.R. *[pausa]* Allora... I valori... I valori sicuramente dell’amore, nel senso cheee: amare le persone eehm, la gratitudine eehm... l’affermarsi. Cioè non so uno deve avere [?] i propri valori per... *[risata mentre dice l’ultima*

frase]... Quel che mi viene in mente. Eeehm l'essere indipendenti eeehm... senza poi spingere a dire: "Tu devi diventare qualcuno", però a... essere delle persone che ragionano sulle coseeee eeehm, la gratuità, l'ho già detto? Sì! *[risata]* Eeehm queste sono le cose più importanti che mi vengono in mente. Eeehm la famiglia comunque, l'importanza della famiglia eeehm... Mmmh un po' tradizionalisti sotto alcuni aspetti. Infatti ehm, non so anche solo il fatto, mi viene in mente *[risata]*, con il mio ex fidanzato, che io non sono mai *[sottolineato "mai" con il tono della voce]* andataaa a dormire a casa sua se c'erano i suoi genitori, ehm se non quelle rare volte in cui non *[sottolineato "non" con il tono della voce]* c'erano i suoi genitori eee i miei mi facevano un una capa proprio...

M.R. *[risata]*

V.R. ... gigante, una testa gigante. Eeehm, quindi molto legato al fatto: "Va beh finché non viviamo insiemeeee...". Ecco moltooo radicate come... Cosa che adesso, va beh, non faccio più, ma perché non vivendo più a casa mia, faccio come mi pare e quindi... loro non mi vedono *[risata]*. Quindi, in realtà, molto legato aaa al rispetto dei miei genitori, della volontà dei miei genitori finché vivo con loro, quindi una sorta di riconoscenza ecco. Mmh sono un po' uscita dal tema però... *[risata]*

M.R. No no assolutamente, assolutamente. Eeeh da chi pensi di aver imparato questi valori?

V.R. Beh dai miei genitori perché i miei sono così, sono moltooo eeehm, mio papà dice sempre: "Un tabù è un tabù, perché nel momento in cui lo fai, ehm, poi lo fai sempre, no?". Quindi anche mio papà molto rigido su alcune cose eeehm, cioè se sono, sono abb., sono molto simili sotto certi aspetti, quindi dai miei genitori mmmh, anche perché sono il punto di riferimento nonnn... più importante!

M.R. Mh mh mh e pensi siano gli stessi anche per tuo fratello?

V.R. Sì, perché... Quando facciamo dei ragionamenti siamo sullo stesso, stessa linea di pensiero, non abbiamo... Delle, magari delle scelte sono legate al carattere peròòò fondamentalmente siamo molto legati, anche perché siamo molto simili... Siamo tutti e due moltooo alla ricerca dell'indipendenza, alla ricerca di ehm affermarsi, ma per se stessi eeehm... quindi mmmh... Anche quando magari vediamo qualcuno che fa qualcosa diciamo: "Cioè che modo è di fare le cose?", mmmh "che modo è di comportarsi?", ehm siamo moltooo molto uguali. Quindi...

M.R. E avete la stessa idea di indipendenza?

V.R. Sì.

M.R. Usi tanto questa parola, no?

V.R. Sì, sì. Sì, perché siamo stati cresciuti così, eeehm quindi sì eeehm...

M.R. Eeeh che cosa intendete per indipendenza?

V.R. Allora sicuramente eeehm *[risata]* l'essere, cioè studiare per farsi una cultura e poter decidere con la propria testa senza essere influenzati da altre persone eee il fatto di poter avere un lavoro che comunque ti mantenga bene eee, e ragionare appunto, essere indipendenti anche dal punto di vista intellettuale quindi, questo. Che poi è tutto collegato in realtà perché dal momento in cui una persona è intelligente, è intelligente, nel senso, ha una certa cultura, le scelte sono di conseguenza quindi...

M.R. Certo. Eee questi valori li hai visti, condivisi anche all'esterno della tua famiglia, iiii ragazze magari con una provenienza differente, una storia familiare differente dalla tua?

V.R. Lo vedo molto in una mia collega che però lei è brasiliana e vive qui da un 10 anni, eeehm lei su alcune cose è come me: la ricerca eeehm anche del costruirsi da solo, no? Nonostante, va beh, io ho avuto la fortuna di studiare, di non aver, cioè che non mi è mai mancato nulla, però nonostante questo ho ricercato il mio lavoretto perrr soddisfare *[risata]* le mie esigenze e questa cosa la rivedo in lei... eee non in molte altre, però... Va beh, mmmh mi viene in mente te che ti fai un mazzo tantoo eeehm, nella E., nelle... alcune amicizie comunque eeehm... Più che altro, mmmh anche mio fratello, siamo due persone che non ci fermiamo mai eeehm... Forse mio fratello un po' meno, ma perché lui ha la fortuna di avere un lavoro ehm con orari di ufficio, quindi ha molto più tempo peròòò eeehm è sempre alla ricerca anche lui di cose da fare. Non siamo persone che stanno in panciale ecco. Eee quindi... Non sono tante le persone a cui vedo fare questa cosa *[risata]* eee quindi queste sono le persone che mi vengono in mente.

M.R. Eee in questo secondo te haaa unnn suo peso, l'origine familiare, la storia familiare?

V.R. Mmmh *[pausa]* sicuramente la famiglia, però non so se attribuirlo ad un'origine, secondo me perché... mmmh... Dipende dalla famiglia ma nonnn non so perché se penso magari aaa... Io penso che sia legato al grado di - eeehm non acculturamento, non so come si dice *[risata]* - diii cul., proprio della, alla cultura delle persone. È un... Quando vedi due persone, non che non sono intelligenti, le persone, o non sono...

M.R. No, no, chiaro cosa stai dicendo...

V.R. ... Però nel momento in cui eeehm... La voglia di sbattersi viene nel momento in cui ti è passata questa cosa ehm dall'alto, e vedo che questa cosa c'è soprattutto nelle persone che sono di un certo ehm... di un certo cali., *[sottolineato "calibro" con il tono della voce]*, passami, passami il termine. Mentre magari prima, magari le generazioni, non so, dei nostri genitori era diverso, no? Io vedo mio padre comunque che ha dovuto costruirsi eeehm la sua vita e quindi era legato ad una necessità. Adesso fondamentalmente siamo tutti abbastanza bene, quindi dal momento in cui stai bene e puoi non sbatterti c'è chi non si sbatte. Quindi penso sia... *[risata]* appunto dovuto a... *[si alza, siamo sedute a terra nella mia casa nuova in cui non c'è ancora l'arredamento]*.

M.R. *[risata]* Mi dispiace non sono molto accogliente, Maria...

V.R. No, no, ma non è per te *[risata]*. Quindi penso sia legato a questo, non tanto all'origine...

M.R. Eee al genere? C'è una differenza in generale tra maschi e femmine?

V.R. Mmmh no, secondo me no, cioè parlo della mia generazione. Ehm secondo me no, secondo me tantiii tanti uomini che cono., ragazzi che conosco cheee si fanno un mazzo tanto ehm come conosco gente che non se lo fa maaa sia ragazze che ragazzi ehm c'è un... Dipende molto da come sei cresciuto. Poi va beh ci sono ovviamente le eccezioni, no? Peròddò credo che sia dal, cioè se l'albero ha delle buoni radici sicuramente i frutti sonooo buoni [risata]. Quindi penso a questo, sì.

M.R. E un po' in realtà me l'hai detto, però vediam, magari ti viene in mente qualcos'altro: in tutto quello che mi hai raccontato, nel passaggio valoriale, nella tua crescita, nel... quello che sei diventata adesso, tua mamma che ruolo ha avuto?

V.R. Mi ha sempre spinto ad essere quello che volevo essere, non mi ha maii frenata eee soprattutto nella scelta dell'università. Io, va beh, ho fatto economia all'inizio, ehm ma lei mi ha sempre detto: "Maria fai quello che vuoi, eeehm devi fare una cosa che ti piace". E anzi leiii è stata molto contenta quando io poi ho intrapreso questo nuovo percorso di studi, perché mi vede contenta, perché vede un po' quello che lei non è riuscita a fare, ehm avrebbe voluto fare sicuramente un altro lavoro mia mamma, anche se comunque è molto brava in quello che fa e un po' le piace [risata]. Peròddò mi ha sempre dettooo... Mi ha sempre dato molta fiducia eee mi ha sempree portata ad essere eh [pausa], anche indipendente, ma mh da un punto di vista anche con le amicizie, no? [risata] E questa cosaaa è un poo' ehm cioè: "Conta su te stessa eee poche persone, ma buone eee. e soprattutto se succede cheee va male, va beh, tu cerca di essere sempree... accogliente no? Ma cerca di essere sempre una persona buona e tutto il resto". Quindi mia mamma non ho niente da rimproverarlee [pausa]. Anzi forse è stata anche troppo buona con me: quando non andavo bene a scuola che non si arrabbiava sufficientemente, mi ha lasciato libera anche in questo, nel senso: "Vuoi prendere solo 6 sono affari tuoi, vuoi che ti boccino, eh poi paghi le conseguenze". Quindi su questo i miei genitori e mia mamma, perché poi davvero sono sempre abbastanza stati sulla stessa linea diiii educazione. Ehm quindi li vedo solo come positivi. Il fatto di averci lasciato fare quello che volevamo fare ci ha sicuramente resi delle persone libere eee disposte anche al cambiamento, no? Mh che poi libertà, ma sulle coseee, scelte di vita, perché poi per il resto sono sempre stat., siamo sempre stati ben inquadrati. Quindi io sono contentissima di come mia mamma mi haaa educata eee comunque dell'affetto che non mi ha mai fatto mancare.

M.R. Ed erano presenti entrambi nella tua crescita quindi?

V.R. Da bambina sì, in adolescenza mio papà c'è stato un po' meno perchéè comunque aveva cambiato lavoro, poi passava molto tempo con mio fratello per via dello sport. Quindi io ho passato molto tempo con mia mamma. Poi i miei genitori hanno avuto un periodo un po' così, quindi io vivevo male la situazione, ma perché sentendo sempre mia madre ehm, avevo un poo' mесо in cattiva luce la figura di mio padre. Questo mi ha allontanato da mio papà, però nel momento in cui sono cresciuta e ho capito che bisogna sempre sentire le due campane, hooo riallacciato il rapporto con mio padre eee... Quindi sì, ho un po' questo buco, ehm però c'è sempre stata mia mamma, quindi. È stato più un mio allontanarmi, poi mio papà è fatto così, che si allontana di suo se non vede... Quindi è stato un po' un allontanarsi reciproco ed ero troppo piccola per capire che invece avrei dovuto andargli incontro.

M.R. Beh hai avuto modo di recuperareee...

V.R. Sì non al 100%, perché comunque mio papà è sempree un po' sulle sue, non ti dice mai quello che pensa veramenteee, ma perché è un carattere così [risata], molto chiuso. Ehm sicuramente quello che ho voluto fare è fargli capire quanto gli voglio bene, perché mi sono detta: "Mettili che domani tuo papà non c'è più e tu non gli hai detto quanto gli vuoi bene?". Quindi su questo io penso che lui l'abbia capito. Però se ehm devo raccontargli qualcosaaa ho sempre un po' paura del suo giudizio. Però sicuramente se ho bisogno di un consiglio legato a, mh, questioni economiche o questioniii di scelte... Non è vero, ma perché le scelte, alla fine, di vita me le faccio da sola, non chiedo niente a nessuno, perché sono testona. Però da un punto di vista di cose... non so, anche per la casa ho sempre chiesto consiglio a loro ehm cioè so che mio papà... Faccio un po' fatica, ma perché ho avuto questa lacuna, ehm me la rimprovero però non posso fare [risata] niente.

M.R. E quandoo dici che appunto hai voluto dimostrarlii che gli volevi bene mmmh... Non so, a me ricordava un po' quello che prima mi raccontavi [schiocco le labbra] del, del un po' l'amore non corrisposto, dell'inseguo o non, non corrisposto... è sbagliato? Forse hai usato questo termine e volevi dire nella dimostrazione forse?

V.R. Sì, sì, sì. No, no, perché io so che mio papà ehm mi port., mi porta proprio su una mano, nel senso proprio, cioè che mio papà mi ama infinitamente [risata] come tutti i papà nei confronti delle proprie figlie.

M.R. Certo.

V.R. Eee... però è stata proprio una cosaaa ehm che avendo perso un po' questo rapporto, questo dialogo che non c'è con mio papà, non è così aperto come con mia mamma, perché è un carattere diverso; mio papà è uno che non parlaa o se parla non parla di quello che ha. Quindi è proprio legato al suo carattere, non è legato al fatto che non ci sia un rapporto con lui, ehm ma è legato ai suoi problemi [pausa] psicologici che non riesce a tirar fuori e mi dispiace perché tante volte vorrei sapere cosa gli passa per il cervello [risata]. E questo sicuramente ha influito su mia mamma e mia mamma soffre tanto di questa cosa, ma perché è suo marito e io, quando con la persona con cui sto, vedo cheee ha un problema, dico: "Oh Dio! Forse sono io che ho fatto qualcosa che non va bene! No? Perché non parli?". Poi per la testa c'ha gli affari suoi. Se devo trovare un collegamento forzato ehm faccio questo collegamento, no?

M.R. E inveceee c'è qualcosaaa, cioè pensando alla, alla storia di tua mammaaa, alla storia familiare, storia di coppia, storia lavorativa, non so, a tua mamma, ehm pensi che quello che lei ha vissuto ha avuto delle ricaduteee su di te, su come sei cresciuta, su quello che sei diventata?

V.R. [silenzio]

M.R. Ta ta ta ta

V.R. [risata]... Mmmh ma allora avendo, per quanto riguarda la relazione di coppia ehm mia mamma negli ultimi anni così la vedo abbastanza infelice, ma legata a vicissitudini che sono successe tra di loro eee mi sonoo ripromessa di non ritrovarmi nella stessa situazione ehm perché comunque non voglio essere, cioè se sto con una persona voglio essere felice. Quindi ehm cerco sempre il dialogo forzato, voglio sempre risolvere le cose. Appena succede qualcosa non, non ce la faccioo a far finta di niente, cosa che invece lei fa. E dice: "Va beh così..". Mh si adesso inizia un po' a dire, ma poi tanto dall'altra parte c'è il muro, quindi... Ma per quanto riguarda il lavoroo, il suo rapporto lavorativoo, è una persona che si dà da fare, quindi mh anche lì, cioè a volte sta in ufficio fino a tarda sera e dico: "Mamma!" "Eh no, devo finire" e tu dici: "Ma che te frega?". Invece questa cosa... E basta poi...

M.R. La sua vita più familiare invece, piùùù, di quando lei era giovane?

V.R. Ah! Non lo so, non... No, ha cercato di rimediare alle cose che ha subito. Quindi, ti ripeto, cioè da un punto di vista affettivo non, a parte va beh, ci ricollegiamo al discorso di prima, quindi non... ha cercato di non fare quello che ha subito ehm [risata].

M.R. E invece tua nonna che, che ruolo ha avuto nella tua vita, nella tua crescita?

V.R. Allora mia nonna, eh va beh, da bambina comunque era... Non ho questo ricordo molto affettuoso della nonna, da bambina, ma perché è sempre indaffarata, ha mille cose da fare, sempre super agitata, eee è più affettuosa adesso, ma perché è più anche un mio essere affettuoso nei suoi confronti comeee coccolarla, no? Bacciarla, tenermela abbracciata, portarla in giro, quindi è più adesso, ehm, è più un accudirla, cioè la vedo piùùù... Cioè lei mi protegge sempre, però sono più io che mi prendo cura di lei, no? E questa cosa mi piace tanto, ho la fortuna di farla! Eee molto severa, ehm, da adolescente, cioè adesso mi vede come donna cresciuta e dice: "Va beh sono le tue scelte anche se non le condivido, non ci posso fare niente". Eehm... soprattutto quando ero adolescente che avevo questo ragazzo più grande ehm se uscivo di casa chiamava mia mamma: "Guarda che è uscita!". O comunque molto bacchettona, ecco! E poi si è ammorbida negli anni, perché va beh sono cresciuta io eee penso sia un po' un evolversi sia della mia crescita sia del suo diventare anziana comunque, quindi...

M.R. E la dimensione accuditiva è condivisa anche con tuo fratello ooo è più una cosa tua?

V.R. Eh il fatto di accudire io mia nonna? Èèè una cosa più mia, ma perchéèè mio fratello non è così, però se c'è bisogno lui c'è. Lui è uno molto, è un po' come mio papà, no? Sta un po' sulle sue, non tende a far vederee [risata] i suoi sentimenti, però se c'è bisogno lui assolutamente ehm... Però va beh è una cosa cheee, ma più che altro legata anche al fatto che avendo 90 anni a volte dico: "Cacchio magari domani non c'è più", quindi è legato anche a questo. Al fatto che, adesso che mi sono trasferita, ogni volta che vado a casa, vado a salutarla. Cosa che prima invece davo per scontata, avendocela sul pianerottolo, magari passava anche una settimana e non la consideravo, invece adesso quando la vedo l'abbraccio, la bacio, no? Quindi comunque... come sempre, quando una cosa non ce l'hai l'apprezzi di più.

M.R. Certo.

V.R. Purtroppo siamo fatti così [risata]

M.R. [risata] Eee invece quello che lei ha vissuto cheee... non che... pensi abbia avuto delle ricadute sulla tua vita? Sul modo in cui sei diventata donna?

V.R. Forse il rapporto comunque con il partner, sicuramente cheee [pausa]. Anche se mia mamma non, non era... allora diciamo, parliamo di sottomissione anche se, passami il termine non èèè... però mia nonna comunque era sottomessa a mio nonno, mia mamma non è sottomessa a mio padre, però è come se io stessi tornando indietro di una generazione.

M.R. [risata] Perché dici questa cosa?

V.R. Perché io mi sento a volte, per il discorso che dicevo prima, per essere assertiva così, sottomessa alla persona con cui sto, però è tutto molto legato a chi incontri. Perché mio papà non è mai stato così nei confronti di mia madre, ehm almeno credo [risata] eee e quindi... La vedo, io alcune volte mi sento tornare indietro invece cheee andare avanti, anche se comunque rispetto mia nonna sono indipendente, ehm mia nonna, sì, ha sempre lavorato con mio nonno, però comunque sempre casalinga, sempre a disposizioneiii, a disposizione così... molto piùùù [pausa], libera, anche nella scelta della persona con cui stare, no? Mia nonna l'unico fidanzato che ha avuto [risata] è stato mio nonno e l'ha conosciuto per letteraa [tono sorpreso, come a dire che è assurdo]. Cioè delle cose, si sono scritti, delle cose assurde che se pensi adesso, va beh, erano altri tempi, però comunque.

M.R. Eh certo. E da cosa è dovuta invece l'idea del, cioè tu mi dicevi: "Mi sento di tornare indietro", da cosa...?

V.R. Da questa sottomissione, questooo, però non è una sottomissione perché è un amare. Ehm forse è un modo, un punto di vista di amare sbagliato, ma forse legato anche a come sono fatta io, alla paura di perdere l'altra persona, fondamentalmente la paura di perdere l'altra persona.

M.R. Mh mh. E secondo te anche in tua nonna c'era questa cosa?

V.R. Mmmh no, secondo me no, perché tanto comunque ai tempiiii le persone non si lasciavano, quindi ehm... è più un suo modo di essere legato a come è stata cresciuta.

M.R. Mh mh.

V.R. Mentre lì era più un essere a servizio della persona con cui sto. O comunque mia nonna è sempre, con tutti, cioè ancora adesso, se deve fare una cosa la fa anche se non c'ha voglia, anche se non riesce, però la deve fare perché è il suo modo di essere al servizio delle persone. Il mio è più una paura di perderla l'altra persona e di renderla triste o comunque... allontanarla ecco.

M.R. E un po' me lo stai dicendo: quali continuità vedi tra tua nonna, tua mamma e te, e quali discontinuità? Quindi similitudini e invece diversità.

V.R. Allora sicuramente le diversità sono legate a *[bisbiglio non chiaro e risata. Sembra star pulendo qualcosa, forse dalle briciole dei biscotti]* è legato a comeee, cioè la cosa ad esempio della convivenza. Cioè ai tempi di mia nonna era una cosa impensabile, quindi ehm questo passaggio insomma.

M.R. E invece tua mamma come la pensava su questa cosa?

V.R. No, anche mia mamma non era d'accordo però poi alla fine: "Fai quello che vuoi". Quindi c'è stato un po'... un mettersi nelle condizioni che i tempi moderni vanno così, puoi remare contro quanto vuoi, ma va così. E di continuità questo metterli al servizio delle persone, anche se non c'hai voglia *[risata]*. Questo sì, questo sì, la gratuità ehm...

M.R. Che c'è in tutte e tre?

V.R. Sì, almeno *[risata]*... spero che, cioè penso di esser così anche io. Sì, lo vedo anche in mia zia, quindi comunque è una cosa che... Invece non vedo in mia cugina, ma perché va beh altre storie lì *[risata]*

M.R. Ok.

V.R. E cosa invece che non vedo nei miei cugini da parte di mio zio. Mio zio ha una figlia e un figlio eee non sono così, sono molto più, mh lasciami il termine, un po' più arroganti, non so un po' più, ma sono anche legati al fatto cheee anche la loro mamma ehm è una cosa che non c'entra niente con quello che è mia mamma ooo mia nonna, non c'entra proprio niente, cioè l'opposto. Quindi non so se è legato al fatto di come è stato cresciuto mio zio.

M.R. Mh mh mh. Si può essere unni, un insieme di cose giustamente. Certo, certo. Abbiamo quasi finito Maria eh! *[risata]* Pensando a tutto quello che mi hai detto, secondo te, potrebbe essere utile/interessante, ipotizzando eh non perché accade per forza veramente, che la tua storia venisse ascoltata anche da tua mamma o da tua nonna? Sarebbe utile, interessante?

V.R. Allora eehm *[pausa]*. Secondo me sono cose che loro fanno, nel senso... Anche solo dalle prime domande, dal mio rapporto con la Puglia, loro lo fanno benissimo; ehm il mio essere con le persone che amo, loro lo vedono, lo fanno; eehm quello che penso del rapporto che ha con mia mamma, con mio fratello, con suo fratello lo sa. Ecco forse non l'ho mai detto a mia nonna però, ma per una questione cheee, eehm, di rispetto comunque... E poi comunque dico sempre a mia mamma: "Se ha novant'anni ed è novant'anni che ragiona così..." *[risata]*. Eh sembrerebbe anche inutile no? Poi non sono io, non è, non è nel mio compito, non è, non è la mia mamma... Cioè io a mia mamma le cose glielo dico, le dico: "Stai sbagliando!". Quindi in realtà...

M.R. Non scoprirebbero mai niente di nuovo dici?

V.R. No.

M.R. E invece tu leggi, ascolti le loro *[sottolineato "loro" con il tono della voce]* di storie?

V.R. Sì miii, sarebbe una cosa curiosa perché, va beh, per mia nonna perché comunque delle domande che mi hai fatto, sarei curiosa di sapere cosa ne pensa, perché sono argomenti di cui, con cui con lei non ho mai parlato e quindi sarebbe sicuramente bello eeh magari mi aiuterebbe a capire se ho delle conferme eeh. Con mia ma., di mia mamma alla fine è un po' come quello che penso io eehm, penso che lei eehm sappia no? Quello che penso. Quindi è più con mia nonna la curiosità. Quindi, sarebbe un po' questo.

M.R. E invece le vostre storie? Secondo te potrebbero dire qualcosa alle donne con una storia migratoria differente - quindi pensando ai temi più attuali - che migrano da altri posti e che quindi poi hanno figli di seconda generazione...? Le straniere...

V.R. Tu dici persone che migrano adesso?

M.R. Sì di... O magari non adesso, quindi magari tutta la migrazione dei profughi... Però pensando alle migrazioni straniere, quindi alle generazioni successive: la storia della migrazione che in Italia c'è stata ed è stata significativa e delle conseguenze che ha avuto sulle generazioni successive, quindi le vostre storie poi, con un'eccezione femminile, può essere interessante, può avere senso, metterle a confronto con storie di migrazioni altre?

V.R. Mmmh ma può, può essere interessante eehm... Può anche, può avere senso, però c'è sempre da considerare che eehm è vero che la migrazione avviene sempre per avere un miglioramento eehm, quindi in realtà ehm sì, no? Anche se i tempi erano diversi, perché quando mio nonno, sì, è, è venuto qui poi c'è stato il boom economico, è stato tutto più semplice rispetto a unni, penso a una persona che viene magari in Italia... Adesso eehm fanno fatica gli italiani figuriamoci quelli che arrivano. Però se penso a mio fratello che è andato all'estero e che comunque eehm sta facendo il suo percorso sicuramente eehm se fosse una donna, cioè se io stessa andassi eehm lì, avrebbe un senso di continuità. Eee, e poi non so se è tutto sempre molto in base alla cultura d'origine. Io penso che questo essere servizievoli sia dovuto proprio alla storia, cioè io se mai avessi una figlia vorrei che fosse così, gratuita nelle cose, ma anche un figlio, non solo... Quindi diciamo che *[risata]*, da questo punto di vista, poi perché per il resto ogni famiglia ha la sua storia quindi, non lo so.

M.R. Certo, quindi no, non, non sai dare una risposta...

- V.R. Non ti so dare una risposta, percheeee eeehm, non riesco neanche a fare un confronto, cioè con persone che conosco, che possono aver avuto una storiaaaa. Eeehm cioè non riesco a trovare dei, magari, dei nessi, per questo non ti so dire se può avere un senso o meno. Sicuramente ce l'ha [risata], perchè se no... [risata]
- M.R. No beh, non è detto, cioè nel senso che in realtà è proprio una curiosità. Io non ho una risposta a questa cosa.
- V.R. Ok.
- M.R. No, no assolutamente, non sono domande trabocchetto [risata]. No, no, assolutamente! E invece, se dovessi dirmi chi è la donna oggi, cosa mi diresti?
- V.R. Chi è la donna?... [risata] Allora, mmmh, ma come, come la vedo io o come dovrebbe essere?
- M.R. Sì, sì. Nooo, come la vedi tu!
- V.R. Beh una persona indipendente visto che è la parola [risata] chiave dell'intervista...
- M.R. ... Dell'intervista
- V.R. ... Eeehm sicura di sé, eeehm libera... di essere quello che vuole essere, quindi...
- M.R. È ciò che è secondo te? O ciò che dovrebbe essere?
- V.R. Allora è ciò che dovrebbe essere ed è ciò, secondo me, verso cui stiamo andando, almeno, mmmh, tra le mie conoscenze, mmmh vedo questo.
- M.R. Mh mh. Eee, secondo te potrebbero darmi la stessa, potrebbero avermi dato la stessa risposta anche tua nonna e tua mamma rispetto a questa domanda?
- V.R. Eeehm. Allora mia mamma penso... di sì [risata]. Mia nonna, verso questa idea, però sempre un pochino più... Mia nonna è sempre stata una molto moderna, quindi credo che anche lei sia su questo versante, non so se proprio nello specifico, però non penso che mia nonna sia rimasta ancorata al concetto di donna servizievole all'uomo, anzi penso che eeehm non, non penso che sia contenta [sottolineato "contenta" con il tono della voce] di come siano le sue figlie, di come sia io. Non penso cheee, se non per quei valori legati alla famiglia che sono: "Sposati!". Perché poi per il resto mia nonna non mi ha mai, eeehm [pausa]. Sì [sorriso], magari rimproverata, sgridata perché ero troppo disordinata, ma sempre legato a quella cosa che ti dicevo dell'inizio delle faccende di casa, quindi credo che davvero possiamo essere tutte e tre sullo stesso... sulla stessa linea di pensiero.
- M.R. E pensi che anche altre donne, appunto con storie e origini differenti, potrebbero pensarla allo stesso modo?
- V.R. Non lo so, percheeee se penso ai paesi Arabi o comunque dove la donna ancora mette il velo, il burqa, così, la vedo un po' dura perché comunque l'uomo è molto più eeehm... predominante sul suo ruolo, sulla figura della donna. Però credo che vivendo in paesi dove la donna ha una sua indipendenza, spero che anche loro possano far sì che sia così eeehm nella loro cultura eeehm, soprattutto nelle ragazze giovani io, io glielo auguro perché comunque, eeehm: "Sei una persona libera eee non sei legata a un uomo, sei indipendente". Cioè, veramente: "Sei chi sei", eeehm... Cioè si spiega da sola, no? La parola in sé. Quindi spero questo, per tutte le donne in generale.
- M.R. Mh mh. Ultimissima domanda [risata]. Se con un'immagine o una parola, mi dovessi dire chi è tua nonna, chi è tua mamma e chi sei tu? Quindi un'immagine o una parola per tua nonna, un'immagine o una parola per tua mamma e un'immagine o una parola per te...
- V.R. Allora... Mh, mh. [risata]. Mi viene in mente come un albero, non so, che... dove mia nonna è la radice, sono le radici eeehm molto ferme nella terra, molto ancorate a valori precisi, eee molto rigida. Eee mia mamma che comunque fa il continuo tra ehm, ciò che è mia nonna, ma cerca di crescere verso l'alto e quindi dare dei rami. E io mi vedo come gli ultimi rami e le foglie che alla fine esplodono [risata]. Un po', cioè, che comunque è una cosa radicata, perché comunque mia nonna è sempre stata molto ligia al dovere, maaa mmmh... Mia mamma mi racconta delle cose che faceva dove lei portavaaaa mia mamma e i miei zii in vacanza ed era da sola, andava sul tetto, non c'era la corrente... Cioè, comunque mia nonna è sempre stata una che si è arrangiata, quindi sempre con la figura di, di un uomo, però molto indipendente, legata a ciò che era, sono i valori di un tempo, però sempre capace di essere, di cavarsela da sola e quindi questa cosaaa... finisce con me per il momento, eee chissà dove arriverà. Quindi [risata]
- M.R. Eh Bello!
- V.R. [risata]
- M.R. Va bene, grazie Maria!
- V.R. A te!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il contatto con la triade è avvenuto attraverso l'intervistata, che conoscevo. Era una volontaria nell'oratorio in cui lavoravo. Il contatto con lei, che pensavo semplice per via della conoscenza, non si è per nulla rivelato tale. La inseguirò più volte. Non mi sembrava avere molta voglia di partecipare. Il tutto diventerà molto più semplice, però, una volta incontrata informalmente, a casa della "madre", in occasione della sua intervista.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Decidiamo di fare l'intervista "accampate" nella mia nuova casa. Non ci sono ancora i mobili, ma la ristrutturazione è quasi terminata e l'occasione dell'intervista può essere un'occasione per condividere anche con lei questo nuovo traguardo. Anche questa condivisione ci riavvicina un attimo e crea un clima accogliente, intimo e confidenziale (per

quanto non comodissimo). Porto la merenda e le faccio così vedere casa. Con un telo mare riusciamo a posizionarci per terra nello spazio più grande e luminoso dell'appartamento.

Prima di cominciare mi aggiorna su di lei. Mi dice che la sua casa, nonostante ci abiti già da un po', è meno accogliente, non ci sono ancora le porte. Mi aggiorna anche sul come sta. L'avevo lasciata un po' a "pezzi": il suo compagno (da ormai 8 anni) l'aveva lasciata, probabilmente per un'altra ragazza, poco prima di andare a convivere. Ha subito l'esigenza di raccontarmi della nuova persona che sta frequentando: un ragazzo più grande di lei di 20 anni. Mi dice che i suoi non lo sanno, che ha paura a dirlo perché è molto diverso da lei: grosso, grande, con i tatuaggi e una figlia. Andando avanti nel discorso scopro che in realtà lei avrebbe voluto dirlo a sua "madre", ma è lui che le ha detto di non farlo.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Finita l'intervista torniamo a parlare del suo nuovo compagno. Mi dice che ha un tumore al fegato e che non vuole dirlo. Mi dice che sono l'unica a saperlo e inevitabilmente si commuove. A questo punto giustifica quanto detto nell'intervista in relazione al fare quanto lui le chiede (rinunciando ad altro): il desiderio di non fargli un torto e la paura generale di perdere l'altra persona, si affiancano a una paura concreta, legata alla malattia. Sostiene infatti che ogni momento è prezioso (è lo stesso ragionamento che ha proposto per la "nonna" novantenne, durante l'intervista). Continua il racconto dicendomi che solo ora, in questa nuova relazione, capisce di non avere mai amato. Ora che sa cosa sia l'amore se lo vuole vivere senza farsi troppe domande.

Mi dice che la "madre" le ha raccontato positivamente l'esperienza dell'intervista. Su questa percezione (peraltro anche mia) ha spronato Maria a partecipare, dicendole che poi si sarebbero confrontate.

Tuttavia lei ha espresso il desiderio di non far leggere l'intervista alle altre due donne della famiglia, proprio a causa di questa rivelazione della nuova relazione. Magari più avanti, qualora glielo confessi, non avrà problemi. L'unica cosa che le crea preoccupazione dunque è questa rivelazione possibile. Dice che loro sanno dell'esistenza di quest'uomo: era un amico che sarebbe dovuto andare a vivere con lei (dopo essere stata lasciata) per dividere le spese della casa. Tuttavia l'anno scorso gli è morta la madre e quando è tronato (dalla Puglia, anche lui è pugliese), anche a causa dei suoi problemi di salute, non ha più voluto andare a vivere a casa con lei. Anche se va spesso da Maria, continua ad avere un appoggio a casa della mamma di sua figlia (di dieci anni), che ha ipotizzato la relazione tra l'uomo e Maria. A questa proposta la figlia però ha risposto che non è possibile, perché Maria è una ragazzina.

Durante l'intervista accennerà al tradimento del padre, ma senza esplicitarlo. Anche in conclusione, parlando appunto del nuovo compagno, sembra fare riferimento a fatiche vissute, dicendo che lui l'ha aiutata tanto a superare le sue difficoltà, che l'ha spronata ad essere sempre "il meglio", a riconoscere che pendeva dalle labbra dell'ex-ragazzo, a fare "quello che doveva". Non so esattamente a cosa si riferisca. Sembra comunque che il nuovo compagno l'abbia aiutata a superare un momento di difficoltà ("quel periodo"), in concomitanza forse con il tradimento dell'ex-ragazzo.

Sia prima che dopo l'intervista i discorsi ruoteranno attorno a questa nuova relazione e al nuovo compagno.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

Le ho scritto perché lei non aveva dato il consenso a far leggere la sua storia alla "madre" e alla "nonna", a causa del nuovo fidanzamento taciuto. Tuttavia aveva lasciato aperta la possibilità che nel tempo questo stato di cose sarebbe cambiato e così anche la sua disponibilità alla condivisione. Dunque, prima di organizzare una restituzione a tre le ho scritto per capire come muovermi. Non mi risponde nell'immediato e il primo pensiero è stato: "non mi risponderà mai!", invece, inaspettatamente, dopo un bel po', mi ha risposto dicendomi che in fondo ha raccontato la sua vita, niente di indicibile e che quindi non c'erano problemi. Le ricordo perché non mi aveva dato il suo consenso e mi dice che non ci sono problemi ma che tuttavia non crede di riuscire a far combaciare le sue disponibilità di tempo con quelle della "madre" e della "nonna". Così decidiamo che mi sarei accordata con le due donne (perlopiù la "madre" che organizza tutto anche per la "nonna") e se lei potrà si unirà, altrimenti con lei organizzerò in un secondo momento.

Ci siamo organizzate per un venerdì, in cui lei mi ha detto essere più libera. La mattina le ricordo l'appuntamento da me. Mi risponde dicendomi che è un po' incasinata e che se deve solo firmare, magari mi chiede di andare da lei. Le spiego che non deve firmare nulla, le devo solo consegnare la storia, le dico qual è il mio programma per la giornata e che non ho problemi a raggiungerla, solo devo essere per le 18.00 a casa perché ho ospiti la sera. Mi dice che allora, quando finisce mi raggiunge lei e poi torna lì. La aspetto per le 14.30, come da accordi iniziali, ma non arriva. Non arriverà né questo giorno né nel giorno del nostro secondo appuntamento, non avvisandomi della sua "impossibilità di arrivare". Ci rimango male. Si scusa. Siamo sotto le vacanze, mi chiede di riorganizzare, le do le mie disponibilità, ma lei mi risponde solo "ok". Non le scrivo più. Anche a lei deciderò di mandare la storia via mail e di avvisarla di questo invio via cell. Anche lei non risponderà subito, ma dopo qualche giorno, dicendomi che sta leggendo ma lentamente, che non ha nulla contro di me o il progetto, ma che semplicemente si dimentica. Dopo davvero tanto tempo mi riscriverà scusandosi per il trattamento e chiedendomi se avrebbe dovuto fare e deve fare qualcosa per il progetto. Mi dice di essere a mia disposizione, di essere stata incasinata ma che ora va meglio. Proveremo a organizzare la restituzione collettiva con le "figlie", ma anche in questo caso con un po' di fatica.

➤ Triade 04 – Celestina

N04-Nonna Celestina

Trascrizione dell'intervista a: C.P.

Data e luogo intervista: 7 novembre 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: N04

- M.R. Ok, dai allora come prima cosa generale, chiedo una presentazione. Mh? Una presentazione sua, di chi è lei.
- S.F. Come ti chiami.
- M.R. Quindi come ti chiami...
- C.P. Nonna Celestina
- S.F. E quando sei...?
- M.R. ... E quanti anni ha?
- C.P. 79.
- M.R. Eh. Cavolo! È una cosa bellissima! Deve andare orgogliosa del fatto che ha 79 anni. E lei è nata...
- C.P. 79. *[sottolineato con il tono della voce]*
- M.R. 79. Sì, sì, sì, avevo capito bene. E lei è nata in che paese?
- C.P. Ortona.
- M.R. Ortona.
- C.P. C'è la foto lì della torre. Fagliela vedere.
- S.F. Dopo gliela faccio vedere.
- M.R. Della torre?
- S.F. Provincia di?
- C.P. Foggia. Ortona provincia di Foggia.
- M.R. Io sono un po' più in giù, in provincia di Lecce.
- C.P. Sì?
- M.R. Sì, sì, sì, sono nata anche io giù, anche se il mio accento non lo dice *[risata]*.
- C.P. *[risata]*
- M.R. Allora che cosa mi può raccontare della sua storia di immigrazione? Un po' quello che mi stava dicendo prima...
- C.P. Eh beh... Hanno fatto un po' come facciamo adesso con gli immigrati.
- M.R. Eh.
- C.P. Uguale e identica, perché se dovevano affittare 'na casa ai meridionali *[pausa]* ce ne voleva.
- M.R. Mh.
- S.F. Quindi tu sei arrivata su, per quale motivo?
- C.P. Perché mi sono sposata, perché mio marito lavorava già qui da un anno. Poi si è schiacciato due dita e ha perso le unghie, allora lui ha colto l'occasione e dice: "Tra l'infortunio eee il matrimonio mi faccio un bel po'!".
- M.R. Eh, eh.
- C.P. E così ci siamo sposati al 16 di Dicembre.
- S.F. Del '59.
- C.P. Del '59.
- M.R. Quindi vi siete sposati e poi siete venuti qua?
- C.P. Sì.
- M.R. Vi siete sposati giù?
- C.P. Sì. Sì.
- M.R. Mh, mh. E lui era già venuto su?
- C.P. Eh sì, perché lui era qua. Lui ha girato un po' prima. Era al militare, l'ha fatto a Cuneo. Eh, insomma, ha girato un po'.
- M.R. E lei invece è rimastaaa...
- C.P. Io sono rimasta lì. Ero fidanzata, che giù non si esce, se non si ha il fidanzato, se non c'hai *[pausa]* chi ti accompagna. Eh una volta era così.
- M.R. È stato faticoso?
- C.P. Eehh sì.
- S.F. Poi lei è, mmm, è la terza di 4 figlie femmine.
- M.R. Aaa.
- S.F. Quindi...
- C.P. E mi ricordo che c'era mia sorella, la piccolina, che andava, stava a casa. C'era la "robba", che dovevo stendere che mi stavo bagnando tutta la biancheria, corredo, e allora c'era mio papà e non voleva che mi lasciava da sola. E allora ha mandato mia sorella. È andato e tornato. Eh sì. Era così.
- M.R. Faceva da controllore la sorella?

C.P. Eh si, si, si.

S.F. Poi avevano questa casa...

C.P. Grandissima.

S.F. Nella via principale...

C.P. Che esce da una parte e dall'altra.

S.F. E dall'altra. Quindi...

C.P. Casa: la dote di mia mamma insomma.

M.R. Ah, ah.

C.P. E l'abbiamo venduta, cioè l'abbiamo comprata noi, abbiamo "liquidate" le mie sorelle, dopo che è morta mia mamma, perché mio papà è morto prima.

M.R. Perché era divisa tra, tra le sorelle come proprietà...

C.P. Eh si.

M.R. E cosa faceva giù? Cosa si ricorda della sua infanzia?

C.P. Eee [*sospiro*]. Si faceva di tutto!

M.R. Eh. Si ricorda? Io non lo so [*risata*].

C.P. Si è fatto sempre qualcosa a ricamare all'ora, (?) al giorno. Cioè con le mani in mano non si stava.

M.R. Eh, eh.

C.P. Si lavorava un po' in campagna quando era il periodo, alla trebbia quando si faceva il grano eh. Tutte quelle cose che... [*pausa, sospiro*] Eh, insomma.

M.R. E da quanti anni ha iniziato ad andare in campagna?

C.P. Ma, quando le nostre fave, quelle cose lì, anche da piccola con mia sorella che era è del '30, andavamo io e lei, perché lei faceva la sarta, però a tempo perso si faceva, si cercava di aiutare a casa.

M.R. E chi è che frequentava giù? Chi erano le sue relazioni? La famiglia, mi sembra di capire, con cui lavorava...

S.F. I cugini. Anche i cugini.

C.P. C'ho tanti i cugini. Due fratelli sono: mio papà e mio zio. Però loro ne avevano 5 di figli, 4 di noi. C'era il maggiore che sta a Chieri, Torino. Che quello era sempre a casa. Faceva la mossa, che faceva la calza.

S.F. Eh si.

C.P. Eh?

S.F. Sì, sì.

C.P. Chi ricamava, poi il telaio. Faceva tuutte le cose. Proprio si faceva, che mia mamma ogni tanto gli diceva: "Ma te ne vuoi andare? C'hai anche tu alle sorelle".

S.F. Mamma racconta di quando avevateee, mettevateee il pentolone sul fuoco... No?

C.P. Pentolone?

S.F. Mettevate questi pentoloni grossi...

C.P. Eh beh quello perché la famiglia era grande.

M.R. Eh, eh. [*segno affermativo, sostegno al racconto*]

C.P. Avevamo tutta la cucina piastrellata bianca, avevano il pentolone quando si faceva da mangiare per tutti...

S.F. Le orecchiette [*bisbiglio, tosse*]

C.P. ... Però doveva essere seeempre [*sottolineato "seempre" con il tono della voce*] lucido.

S.F. Tirato a lucido.

C.P. Era in "rama". Allora sempre lucido e la fascia (?) rimaneva fuori dalla cucina.

M.R. E chi è che aveva il compito di cucinare per tutti?

C.P. Ma tutti quanti.

S.F. Mamma ma chi è che...?

C.P. Chi arrivava...

M.R. Chi arrivava per primo?

C.P. Bolle, le orecchiette, eee come si chiamano? I "cavatell" 'so quelli che si fa prima, poi si tagliano a pezzetti e poi si calano.

S.F. Senti mamma ma...

C.P. Poi si lavorava anche la farina di grano saraceno, quella scura.

S.F. Scura. Buonissima tra l'altro. Senti mamma, ma chi è che vi ha insegnato a fare le orecchiette? La nonna?

C.P. Sì.

S.F. A tutte e 4 le sorelle?

C.P. Sì, sì.

S.F. Vi metteva lì nel pomeriggio, la mattina?

M.R. Quindi eravate 4 sorelle e un fratello?

C.P. No, solo 4 sorelle.

S.F. E in più, un fratello di mio nonno, aveva con cui... Mio nonno e questo suo fratello erano molto uniti e quindi erano sempre, erano sempre insieme, per cui era questa grande famiglia allargata.

M.R. Mh, mh. E oltre alla famiglia che, che punti di riferimento aveva nel paese?

C.P. Avevamo le amiche. Sì, tutta gente “conosciuto”. Mio papà, se ci venivano a invitare, da andare a ballare o che cosa, lui diceva: “Io dico di sì, ma voi dovete trovare ‘na scusa se c’era casa che non voleva, che non gli piaceva”. Eh sì.

S.F. Senti mamma invece il nonno cosa faceva? Era? Per la democrazia cristiana...

C.P. Sì, faceva il bidello lì, nella sezione, e loro andavano lì a scroccare un po’. *[risata]*

S.F. A bere. Andavamo a prendere la cedrata, a giocare a carte, tutti i nipoti. Lui era il responsabile del circolo. Era austera, una famiglia austera. Erano trame. ...

C.P. E noi quando andiamo giù, la mia casa, la casa dove sono nata è sempre piena. Non ci lasciano mai da sole. Ci vengono a trovare, perché c’hoo, praticamente la mia sorella maggiore sono 4 figli. Poi una sta in Germania e la vedo poco, poverina. Se c’è un battesimo o una cresima allora riviene. Magari se viene sola sta qualche giorno in più, se viene il marito, perché lui fa che cosa è che fa M.?

S.F. È un resp. Lavora in una grossa azienda chimica.

C.P. Esatto. E allora ha poco tempo. Allora lei, è più contenta quando viene sola *[risata]*, così si gode la sorella che sta a Ortona e due fratelli ce li ha Ortona.

M.R. E quando viene da sola quindi può stare di più, in realtà *[risata]*

C.P. Eh sì.

M.R. E suo marito come l’ha conosciuto?

C.P. Eravamo vicini. Lui abitava qua, c’era una casa in mezzo e io qua.

S.F. Vicini.

C.P. Perciò m’ha rotto le gambe da quando era piccolina.

M.R. *[risata]* La corteggiava?

C.P. Sì, era un continuo. Poi è andato al militare, lui era fidanzato con un’altra. Poi si vede che gliel’hanno... che non era per lui... E così, perché io sempre: “No, no” ed era quello che dicevano i... Mia mamma diceva sempre, perché lei ha sposato fuori *[sottolineato “fuori” con il tono della voce]* paese e allora lei diceva: “Voi uno forestiero non dovete prenderlo” perché se lo sentiva lei, che dice: “Non posso vedere spesso mia mamma, mio papà, mio fratello”. E allora... voleva di non prendersi il forestiero, perché ce ne erano tanti.

S.F. E lei si è presa invece il vicino di casa.

C.P. Esatto.

M.R. È andata vicino. Però poi si è trasferita a Milano comunque *[risata]*

C.P. Infatti mia mamma diceva sempre: “Tu che hai sposato il vicino...”

S.F. Te ne sei andata...

C.P. ... Sei andata più lontano”. Perché mia sorella quella che...

S.F. Due sorelle sono giù.

C.P. Due sorelle: una è proprio in paese, nella stessa strada dove abitiamo noi, l’altra sta a Ortona. Però prima, quando si è sposata, è abitata in casa nostra perché avevamo la casa grande, nel periodo che nel ‘50 e allora. C’ha 86 anni *[risata]*, poverina, adesso, mh.

S.F. Però ha una grinta.

C.P. Eh?

S.F. Ha una grinta.

C.P. Sì. E ma l’ha persa un po’.

S.F. Eh va beh mamma!

M.R. Eh beh, 86 anni èèè...

S.F. L’ho persa io la grinta che ne ho 55/56.

M.R. E quando siete... ?

C.P. Ci siamo... Ci siamo sposati. Lui aveva affittato una casa. Siamo venuti, poi lui diceva – a me che mi arrivava le mieee... mestruale, dopo sposata - e dice: “A me che mi piacciono i bambini, vuoi vedere che non ne abbiamo, non arrivano?”, e invece 9 mesi e lei è nata ci siamo sposati al 16 di dicembre e lei è nata al 30 Settembre.

M.R. Ecco. Quindi subito.

C.P. Perciò. Dopo un maschietto *[pausa]* che c’ha due anni, un anno e 17 mesi di differenza.

M.R. Ah subito, subito.

C.P. Allora lei è femmina e l’altro è maschio. E questa figlia *[riferimento alla nipote AL. presente nel momento dell’intervista]* è allora di mio figlio maschio. Va a scuola qui a Santa Caterina e allora viene sempre qui a mangiare. *[pausa]* Sì, sì, sì.

M.R. È il suo punto di riferimento?

C.P. Esatto.

M.R. E quando vi siete trasferiti come è stato?

C.P. Eh beh. È stato un po’ pesantuccio, almeno per me, perché lui faceva la notte alla Falck. Se ne andava alla sera verso le 5.30 perché faceva 12 ore tutte le notti e tornava la mattina alle sei meno venti. Magari si riposava un po’, poi come secondo lavoro se ne andava come muratore, perché era da solo a lavorare. Poi è andata meglio perché io ho fatto la domanda alla Magneti Marelli, nel ‘69, e sono stata assunta e ho lavorato lì tranquilla, mi piaceva. Eh solo che si doveva fare la domenica, al posto di riposare un po’, si doveva fare il bagno a uno, il bagno all’altro e i capelli, e una storia e l’altra. Insomma...

M.R. E chi l'ha aiutata a vivere a Sesto San Giovanni?

C.P. Nessuno. Non avevo nessuno. Ci siamo conosciuti tramite mio cognat.... Mio marito c'ha tanti cugini qua, io non ce ne ho neanche, però ci sono due cugini che stanno a Chieri. Anzi uno se ne è andato in Sardegna: è morta la moglie, poi si è messo con un'altra signora, che anche lei era vedova, e se ne sono andati in Sardegna. Lei aveva la casa, ha liberato i fratelli, eee. E insomma.

M.R. E quindi i suoi punti di riferimento...

C.P. Sì, sì, sì. Ci voleva, perché non affittavano una casa. Poi dopo c'era mia sorella. Io ero incinta lei mi stava dietro, mi stava vicino perché l'ha chiamata mio marito perché io non stavo bene, rimettevo notte e giorno... la gravidanza che ho fatto. Poi minacciava sempre. Invece quella era la "portatura" proprio, però noi da sapere che da tot a tot, quando nasce e basta. Invece... Poi quando dovevamo andare in qualche posto, io era l'ultima cosa... dovevo andare in bagno!

M.R. *[risata]*

C.P. Mi ricordo che i miei cugini, marito e moglie erano già scesi giù, dovevano andare via, a Como mi sembra, a farci 'na... 'na scampagnata, allora lui li chiama e dice: "Venite su, che non si va *[risata]* da nessuna parte". Ha chiamato l'ostetrica e ha detto: "Riposo assoluto!". Eh insomma, sì.

M.R. Eh certo. Mannaggia. Quindi sua sorella è venuta a darle una mano?

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. E che posti frequentava? Chi erano i suoi punti di riferimento qui a Sesto?

C.P. Nessuno. Al massimo la vicina di casa, una persona qua adesso...

S.F. O i parenti...

C.P. ... Con i parenti.

S.F. Oppure...

C.P. Mia cognata e mio cognato il fratello di mio marito.

S.F. E la fede anche.

C.P. Eh?

S.F. La chiesa.

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. E c'era...

C.P. Io adesso è un periodo che non sono stata bene. Non ci vado più, però tutti i giorni il rosario lo devo dire.

M.R. Ah, ah.

C.P. A Lourdes, quando lo fanno alle sei. Mi piace, cosa ci devo fare?

M.R. E certo!

S.F. No, ma anche un tempo però andavi a messa...

C.P. A messa? Tutte le domeniche.

S.F. Frequentavi anche la gente che conoscevi...

C.P. Sì, sì. Facevano la messa di Maggio, qui alla madonnina, alla chiesetta qua vicino dell'Assunta e tutte le sere c'era che si diceva il rosario. Mi piaceva andare.

M.R. E certo. E lì in quel, in quell'ambito lì ha conosciuto qualcuno?

C.P. Sì, sì. Anche quello della scala. Poi c'era una mia cugina un po' alla larga. Poi tramite di un fratello di mia cognata, lui faceva, come si chiama, il tubista eee..

S.F. L'idraulico...

C.P. L'idraulico eee... intanto ha visto che è arrivata una lettera da sta mia cugina e mi fa: "Questa è il nome del cognato di mia sorella", "Perché di dove è?", "Di Ortona". E loro venivano da Candela, che è vicino... Ci hanno fatto incontrare... S'è preso proprio...

S.F. A cuore...

C.P. Anche adesso, quando andiamo giù, adesso due giorni non possiamo andare perché la macchina, mio marito non può più guidare... e allora si andava... Lei diceva: "Tu basta che me lo fai sapere e veniamo noi".

S.F. Cioè hanno scoperto di avere questa parentela alla lontana qui a Sesto per, per... ringraziando l'idraulico, che vedendo il nominativo... Insomma...

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. Vi ha messo in contatto?

C.P. Poi ha fatto il battesimo, ha fatto la comunione ai figli, si è sempre tenuto presente, si sono sposati tutti e due giù e ci ha tenuto presente, sempre in Agosto, dice: "Almeno vedo qualcuno... che arrivano da lontano" *[risata]*.

S.F. Poi mia mamma devi sapere che nel, ha iniziato a vendere Avon, è stata anche una rappresentatrice Avon...

C.P. Ah, Sì, sì.

S.F. ... Quindi, anche attraverso quelle riunioni fatte nelle case...

C.P. Eh beh, si conoscevano, ci conoscevano per tante...

S.F. Sì. Quindi la vendeva in azienda, perché mia mamma lavorava alla Marelli...

M.R. Eh sì, questo me l'ha detto.

S.F. Eh poi dalla Marelli...

C.P. Sì, lavoravo alla Magneti Marelli, a Crescenzago.

M.R. Ah, ah.

C.P. Però, lì vendevo lo stesso.

M.R. Quindi era doppio lavoro, in realtà.

C.P. Sì, avevo poi c'avevo tanti clienti sinceramente *[risata]*.

S.F. Le piaceva.

M.R. Più donne? Più uomini?

C.P. No, più donne

M.R. Più donne. Quindi le relazioni anche lavorative erano con le donne?

S.F. Sì, sì.

C.P. Sì, sì.

M.R. E che cosa...

C.P. No, c'erano anche dei bravi uomini, che ti salutavano, ti... Una volta mi sono schiacciata le dita sotto la trance.

M.R. Ah *[il tono lascia intendere il dolore immaginato]*.

C.P. E c'era l'operatore che io, non lo so, perdevo sangue... m'ha preso la mano così *[mostra il gesto fatto dall'operatore]* stretta, stretta che ho tenuto. Io credevo così, che lui magari meccanico aveva le mani fatte di grasso o che cosa, e invece era il livido *[pausa]* che tanto che mi stringeva per paura che perdevo tanto sangue. Mi ha portato in infermeria, poi lui è tornato lì. Però poi a me, mi hanno mandato a casa. *[risata]* C'era pure sciopero dei pullman quel giorno.

M.R. Ecco.

C.P. E me la sono fatta a piedi da Crescenzago fino a casa.

S.F. Col dito che ti faceva male.

C.P. No, non... me lo avevano fasciato.

M.R. Ed è cambiato un po' il suo rapporto con la Puglia dopo che è ... ?

C.P. Mah io quando vado giù non è che vedo tanta gente estranei. Quelli che ci conoscevamo, quelli che abitano di fronte. Quelli sì. I miei parenti che vengono sempre.

S.F. Ma quindi il rapporto è sempre uguale?

C.P. Sì, sì, sì.

S.F. Non hai mutato nulla?

C.P. No, no.

M.R. Non è cambiato nulla.

S.F. Eh no.

C.P. L'unica cosa... Ripeto, casa mia è sempre piena. Adesso sono stata, anche loro. Cos'è? Sono arrivati, c'hanno accompagnato perché non hanno voluto andare con il treno e neanche con il pullman, perché due anni siamo andati con il pullman. Però io con il pullman ho detto: "Non ci vengo più", perché sono stata una decina di giorni che si sgonfiavano i piedi, talmente che erano gonfi. E praticamente 'sti parenti, 'sti... Poi c'era il figlio della mia nipote, che era a Brescia da ragazzo, poi si sono sposati e sono andati lì a...

S.F. Lei non è neanche cambiata su quello che è il mangiare.

M.R. È rimasta... le tradizioni?

C.P. Sì, sì, le tradizioni. Sì.

M.R. E cosa, se pensa a giù e a quello che faceva, a quello che ha vissuto cosa pensa di aver imparato da giù, dalla Puglia?

C.P. Niente *[risata]*

M.R. *[risata]* Beh...

C.P. Insomma. Più chiuso era lì, e più forse... Noi abitiamo nella strada principale. C'era il passeggio, che adesso non si vede più, perché escono alle 10. Milano ha la nomina ma anche giù fanno i fatti.

S.F. *[suona il telefono]* Scusate. *[bisbiglio e si allontana]*

C.P. Escono alle 10, si mettono in macchina e se ne vanno. Perciò noi 'ste cose non le potevamo fare.

M.R. Ma non le poteva fare perché era una donna o?

C.P. No, no, perché ero una donna.

M.R. Ah. C'era un po' di differenza?

C.P. Sì. Io mi ricordo una volta c'era un altro ragazzo dall'altra parte che stava sempre addietro...

M.R. *[risata]*

C.P. Adesso sta a Monte della Varietà. Lui c'ha tenuto a Cresima, un fratello.

M.R. Mh.

C.P. Per la mia storia non si so' parlati più. E lui l'ho anche invitato quando ci siamo sposati e non è venuto, e non si so' parlati più.

M.R. Perché lei si è sposata con un'altra persona?

C.P. Sì. Sì, sì. Poi mi ricordo una volta che c'era mio suocero che stava poco bene. Lo volevo andare a trovare: "Vedi che stiamo vicini eh". Lui non c'era neanche, perciò. Allora mi vieneee, non voleva, mio papà non voleva. "Che devi andare a casa del, del moroso?". Allora c'era un mio cognato grande, il figlio della sorella maggiore, ha detto: "Ma tanto G. non c'è. Che lui, che lei va a trovare il suocero che male c'è?"

M.R. Certo.

C.P. Che mio marito poi, quando ci siamo sposati, dice: “Fino a ieri sera, che io raccoglievo la “robba”, piovigginava un po’”, che al mattino, la notte ha piovuto. E poi praticamente mi, mi sentivo un po’ imbarazzata perché dovevo accontentare mio padre, o a mio suocero, perciò. Poi a sentire mio cognato che mi dice così: “Ma cosa fa che lui non ce neanche. Se va a trovare il suocero cosa fa?”.

M.R. Certo.

C.P. Eh insomma.

M.R. E cosa, cosa facevano giù, cosa facevano o non potevano fare giù le donne?

C.P. No, niente. Se uno faceva, faceva la scappatella di nascosto di tutti. L’uomo doveva fare di tutto.

M.R. Ah. E perché secondo lei c’era questa differenza?

C.P. Ma non lo so. Non lo so. Ma mio marito anche per la figlia eh.

M.R. Sì?

C.P. Sì l’ha fatto. Infatti ieri sera l’ha detto: “Mi dispiace che non ho capito bene a Mamma Celestina”, perché “dicea”: “Lasciala stare, che quella se te li vuol fare, noi facciamo i turni... O chi va o chi viene, facciamo...”, perché ogni tre settimane, lui faceva la notte, io facevo il primo e il secondo. Praticamente scattavano tre settimane: “quella resta a casa, noi ci alziamo, fa entrare uno, trovi anche il letto caldo”. Non c’è stato verso di farlo capire.

M.R. Non è riuscita neanche a farglielo capire lei?

C.P. No, no. Eh, noi, lei ha pianto tanto. Sai, e ci soffre ancora. E ieri proprio ha detto: “Mi dispiace che a Mamma Celestina non ho...”. Però anche col, col maschio... Specialmente quando è tornato dal militare, che lui faceva l’odontotecnico. Ha lavorato una vita lì. Poi ha avuto una discussione perché avevano licenziato un suo amico e lui l’ha presa tanto male, tanto male e dice: “O lo fai tornare, se no me ne vado anche io”. Poi se si lamentava che c’era troppo rumore, non c’era la cappa per quando “allucidano” i denti. Ha detto: “Allora assumili (?) tu. Il lavoro è mio”. Allora mio figlio ha detto: “Basta!”. Mo’ gira tutto un po’. Ha fatto quelli che vanno dai dottori a rappresentare le medicine, come si chiamano, lì?

M.R. Eh si ho capito. I rappresentanti.

C.P. Rappresentanti. Poi non è andata più neanche lì. Comunque si è messo per conto suo, adesso è a Magenta che vende peacemaker. Gira tanto, però lui va anche quando mettono i peacemaker, coi medici. Sono andati finché in Calabria, in Sicilia, se lo porta sempre il cardiologo insieme.

M.R. E lei invece venendo qui a Sesto, è cambiato un po’ rispetto...?

C.P. No, no.

M.R. ... Rispetto a quello che poteva fare...?

C.P. Eh esatto.

M.R. ... Non... [pausa] Perché lei mi diceva che giù comunque le donne appunto potevano fare poco...

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. Invece qua a Milano?

C.P. E infatti, io quello che adesso sto vedendo in ‘sti pochi anni, che vedo di più, prima non uscivano, adesso invece vedi che escono, il moroso con la macchina e vanno. Pensa che la strada da casa mia vediamo il cimitero. A volte quando ci sono i lumini, si vede da lontano e praticamente la chiamano la mh: “Sono andata a passeggiare lungomare”. [risata]

M.R. Eh, sì.

C.P. Perché tutti i lampioni fino al cimitero. Hanno fatto tutte le piastrelle e vanno...

M.R. E qui, e qui a Milano lei non, non... Poteva uscire un po’ di più da quando è venuta?

C.P. [pausa] No. Mio marito era così.

M.R. Anche con lei quindi?

C.P. Lei era piccolina [riferimento alla figlia] e c’erano le votazioni. [pausa] Io volevo andare con le votazioni, portare a lei piccola: “Una volta va uno su e tu stai con la bambina con la carrozzina. Una volta vai tu su e io sto qua ad aspettarti”. Ha detto di no [tono stupito]. E no è stato [tono dispiaciuto]. Ha chiamato a mia sorella, che era ragazza, che stava qua, che è venuta quando io aspettavo lei che stavo male, allora ha fatto venire mia sorella. Eee niente non...

S.F. Era geloso.

M.R. [pausa]. Eh... Geloso.

C.P. Eh sì. Mi ricordo una sera, lavoravamo con la moglie del fratello, sempre lì a Crescenago.

S.F. Chi?

C.P. La zia N.. Lei lavorava, lavoravamo, ma lei, sotto lo stesso capannone però lei in un reparto e io in un altro. E allora lei è andata a prendere la busta, che c’ha preso la, qualche parente, qualcosa, e siamo venuti qua, tutte e due. Abbiamo fatto un po’ di ritardo. Lui già era arrivato in portineria e ci cercava. No era...

S.F. Tremendo.

C.P. Ieri sai cosa ha detto? Sai cosa ha detto?

S.F. Mh. Cosa ha detto?

C.P. “Me ne pento tanto che non ho capito a Mamma Celestina... A farla uscire...”. “E quante volte te l’ho detto?”. Se andava a qualche gita, doveva aspettare. Un’altra volta è andata... Dov’è che sei andata? [chiede alla figlia] A mangiare la pizza con i professori e gli altri amici della scuola. Si ce né voluto un po’ per farlo convincere. Poi è andata

e poi i professori ci hanno detto: “Ma fuori dietro al vetro non c’è tuo papà?”. Allora lei si è arrabbiata tanto. Quella sera proprio ha detto: ““Eri” meglio se entravi, salutavi e te ne andavi. Non avevi visto dov’ero?”

S.F. Sì, era un po’ un papà un po’ così...

C.P. No, per esempio mio papà non era così. Lui quando abbiamo cominciato a fare un po’, allora (?) un po’ avanzato e allora...

S.F. Avanzata?

C.P. Eh?

S.F. Avanzata? Ti sei sposata a 21 anni!

C.P. ... Era a, era eh?

S.F. ... A 23 anni ti sei sposata!

C.P. A 23 anni. Eravamo in tre, quelle più “grande”. Ci ha preso e ha detto: “Ricordatevi che io il cappello lo voglio portare sempre così. Se no vi brucio la roba che vi sta facendo tua mamma. La brucio tutta!”. Mia sorella [risata], quella prima di me: “Eh, eh - ha detto - Quando l’ha bruciata cosa fa?”

M.R. [risata]

C.P. Zia T.

S.F. Eh, non avevo dubbi!

C.P. Eh insomma. Sì, sì.

M.R. E ci sono mai stati mai scontri anche...

C.P. Eh, sì!

M.R. ... Tra lei... ?

C.P. Invece adesso no. Ho detto, sono andata lì, sul corso del mare... Quando magari vanno in macchina fino al cimitero e poi tornano indietro. Poi vanno al cinema, si ritirano tardi.

S.F. Che cosa le hai chiesto tu? Le stavi chiedendo?

M.R. No, se ci sono stati magari scontri per questa cosa del... magari voler fare...

C.P. Com’era giù, com’era...

S.F. No!

M.R. ... Voler fare delle cose e non poterle fare? In questo senso qua. Se c’era...?

S.F. Se ti sei mai, vi siete mai ribellati, no?

M.R. Esatto.

C.P. Mai! Era difficile!

M.R. Era difficile?

S.F. Erano molto...

C.P. “To” detto, solo quella volta mia sorella... non so come ha fatto a rispondere! La zia...

S.F. Mio nonno era proprio austero. Tu pensa che io...

C.P. E non ci ha data mai ‘na sberla. Maaai!

S.F. Bastava uno sguardo.

C.P. Mia ma[dre]... Eh?

S.F. Bastava uno sguardo!

C.P. Basta guardarci... Ho detto prima, quando dovevamo andare da qualche parte che ci invitavano, dovevamo, se non gli piaceva la famiglia o che cosa...

M.R. Non si andava

C.P. Lui dice: “Io dico di sì. Voi cercate di: non avete le scarpe, non avete il vestito...”. Dovevamo noi... per dire di no!

M.R. Mh, mh. Vi metteva nelle condizioni comunque di dire di no.

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. Eh sì. Forse era anche un altro tempo.

C.P. Un altro tempo sì.

M.R. Mh. Era difficile?

C.P. Sì, sì.

M.R. Quali potevano essere le...

C.P. Pensa che mia mamma e mio papà, in tre mesi o due mesi si sono sposati. Si erano visti solo due volte, però [pausa], non c’era [pausa]

M.R. Andavano d’accordo...

C.P. Sì, sì. [pausa]

M.R. Eh non... avete...

C.P. E mi ricordo quando la prima sorella che si è sposata, lui ha messo, perché lui lavorava e consegnava a mamma e praticamente lei quello che ci voleva da mangiare, da eee e poi faceva anche la biancheria. E praticamente lui quando, perché ‘na volta sì, sì metteva in mostra la biancheria...

M.R. Eh sì.

C.P. E lui girava tutta la casa per guardare punto, per punto quello che aveva fatto mia mamma. Il filo, l’ago, tutto...

M.R. Controllava.

C.P. La cosa deiiii, delle “ciappette”... Tutto! E lui guardava dappertutto. E dice: “Ma come hai fatto a tenere?” “Eh ecco perché a volte mi vedevi un po’ sopra pensiero, perché finivano i soldi e poi...”. Eh insomma.

M.R. Quali sono i valori con cui è stata cresciuta?

C.P. No, per quello bene.

M.R. I valori che le sono stati trasmessi? Cos’erano le cose importanti che i suoi genitori...

S.F. Ti hanno trasmesso... le tradizioni...

C.P. No, ma noi eravamo contenti. Perché non è giusto che uno va dove non vuole tuo padre, perché tuo padre conosce prima di te la famiglia dove dovresti andare o che cosa...

S.F. Mamma, ma le tradizioni... Cos’è che? Le tue tradizioni, cioè le cose importanti che i nonni ti hanno trasmesso, comeee... non so: la fede, i valori...

C.P. La fede, la tranquillità eee di volerci bene..

S.F. L’onestà.

C.P. Eee tra sorelle, tra cugini...

S.F. L’onestà

C.P. Perché ripeto, adesso prima c’erano i cugini adesso ne sono rimasti solo due giù, però vengono sempre [pausa]

S.F. Il lavoro.

C.P. Poi... Aaa, come si chiama? La, la... Volevano proprio di... accordo con tutti.

M.R. Quindi anche... la famiglia...

C.P. Prima c’erano i cugini, tra iiii, il marito e la sorella, o l’altro fidanzato dell’altra mia sorella. Adesso ci sono i nipoti... Non ci lasciano mai da soli. *[sottolineata, scandita con il tono della voce quest’ultima frase]*

M.R. E questa cosa le pesa un po’?

C.P. No! Perché ci fanno compagnia. Specialmente quest’anno che io e mio marito non potevamo uscire, perché non si voleva andare... O lei o il fratello: “Dai andiamo che vogliamo vedere anche noi i nonni”. E insomma: mia mamma e mio papà, mia suocero e mio suocera.

S.F. Al cimitero, siamo andati lì a trovarli.

C.P. C’è il fratello, il marito di mia sorella che è rimasta a 57 anni vedova, è lì tranquilla anche lei. [pausa] Tutte le sere...

S.F. Diciamo: abbiamo fatto una rimpatriata.

C.P. Tutte le sere, che faceva, quando lei veniva a casa quando arrivavamo noi, venivano sempre, perché la casa, ormai c’ha le chiavi mia nipote e quando dobbiamo andare... Oppure eee una volta o due volte all’anno facciamo pulire anche se non dobbiamo andare, perché tenerla in ordine, perché è grande la casa.

M.R. Certo. E, ma quindi mi sembra di capire che per i suoi genitori, le cose che vi hanno trasmesso sono: il rispetto all’interno della famiglia...?

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. ...Poi Mamma Celestina mi diceva la fede, giusto?

C.P. Eh, la fede. Mia mamma era sempre con il rosario in mano. Quando non aveva da cucire, perché lei cuciva, stirava, [pausa] faceva di tutto. Però quandooo era libera lei con il rosario, si diceva il rosario.

M.R. Eh, eh.

C.P. Sotto voce, dentro di lei.

M.R. Nella mente. E queste cose le ha ritrovate anche qua a Milano? C’erano le, le donne qui – a Milano? - a Sesto facevano le stesse cose, le...?

S.F. Sì mamma.

C.P. ... Qualcuna, a parentela, perché mio marito, ripeto, sono... Però c’è i figli del fratello di mio suocero, che non ho mai visto a messa. Mai.

M.R. E delle donne che non avevano origini di giù, ma origini del Nord?

C.P. Sì.

M.R. Come si è trovata con loro?

C.P. Eh sì, per quello bene.

S.F. Ma sì, ci sono alcune che l’hanno presa a cuore.

C.P. Sì, sì. C’era una signora...

S.F. La signora N.?

C.P. La signora N.. Quella lì era...

S.F. Ci curava anche a noi da piccoli...

C.P. Eraaa... Io ho cominciato a lavorare e quando facevamo i turni, me li portava. Lei andava, li faceva fare colazione, aveva le chiavi, faceva colazione e poi l’accompagnava il marito a scuola in, non so se è pratica, in Viale Italia...

M.R. Sì!

C.P. ... Alle Dante, quelle...

M.R. Sì. E come l’ha conosciuta questa signora?

C.P. Perché abitavamo vicine.

M.R. Ah. Nella stessa...?

C.P. Infatti... Si a fianco proprio.

S.F. L'appartamento a fianco.

C.P. Poi una volta ci siamo spaventate, tutte e due. È venuta mia sorella, quella che sta in Sardegna, perché si era appena sposata, aveva... mi sembra che era incinta, non lo so. Allora dice: "Hanno aperto il supermercato, andiamo a vedere se c'è qualcosa di buono". Io al momento non volevo andare, dico: "A chi li lascio?". Lei era più grande... e allora: "Signora N. io lascio, P. non vuole venire con, con noi. Ha detto che sta con A., con un altro a fianco che erano amici". Dice: "Sto a giocare a biglie nel cortile". Perciò tu come arrivi? Perché non usciva al bagno, nel cortile, perché anche quando volevano merenda: "Mamma", come facevano altri bambini no? "Ci butti la merenda?"

M.R. *[risata]*

C.P. "No. Venite su, vi lavate le mani, fate merenda e poi scendete". Per quello erano...

M.R. Ed era una casa di ringhiera quindi, con il cortile?

C.P. No, no, no. Erano case nuove.

M.R. C'era il cortile dove i bimbi potevano giocare però?

C.P. Sì, sì. Mh.

M.R. Quindi le, anche i bambini... erano...

C.P. Sì, sì. E invece poi un bambino che non era tanto a posto *[pausa]* con la bicicletta l'ha buttato per terra, cioè lui è caduto... Eee cioè vado su e comincio a vedere il sangue per le scale. Mi sono arricciati i capelli. Avevo paura che era rimasto lì. E io, a 'sta signora che mi aveva detto: "Vai tranquilla mi arrangio io". Eee quando sono arrivata sulle scale, perché noi eravamo al primo piano, vedo a mio figlio, che teneva sempre la porta un po' socchiusa, ti ricordi? Eee vedo a mio figlio con 'na asciugamano in testa.

M.R. Ahiaiai

C.P. Che lo aveva fasciato, perché perdeva sangue.

M.R. Mh, mh, mh.

C.P. Eh allora, eh insomma.

M.R. E chi viveva in questo palazzo oltre a lei e a questa signora? Chi erano le famiglie?

C.P. No, avevamo "Buongiorno" e "Buonasera" per tutti.

M.R. Eh, eh.

C.P. Però c'è ancora qualcuno che abita lì e ci salutiamo ancora. Adesso è un po' che non vedo la signora M.. Non lo so io. Perché lei è passa di qua: "Signora F." *[risata]*. Eh insomma.

M.R. Ma erano persone del Sud anche lì per lo più o...?

C.P. No, no, no, no.

M.R. Persone anche del Nord.

C.P. Del Nord. Lei era proprio di Sesto, questa qui che mi portava. Il marito era veneto. Avevano una figlia che aveva 6 mesi più di te, M.L.? *[chiede alla figlia]*

S.F. Sì.

C.P. E si facevano compagnia, giocavano.

M.R. E dove era questa casa? Dove... In che zona di Sesto era questa casa?

S.F. Qui vicino.

C.P. Vicino. In Viale Italia al 35.

M.R. Quindi vi siete spostati poi da Viale Italia a qui?

C.P. No, prima quando ci siamo sposati, eravamo in Via Rovani, al 7° piano. Io ero da sola, lui andava a lavorare, gliel'ho detto prima, presto, e allora ho detto *[pausa]*... Mi bussano, io non facevo altro che portare, perdere tempo, voltare e girare i cassetti della biancheria, perché non sapevo cosa fare. *[pausa]* Eh insomma.

S.F. Aspetta che io chiamo *[bisbiglio, si allontana]*

C.P. E lì ho preso le acque e poi sono andata a partorire da mia cognata, in via, via Dante.

M.R. In casa?

C.P. Sì in casa. Li ho partoriti tutte e due in casa.

M.R. E l'ha aiutata sua cognata quindi?

C.P. Sì c'era mia cognata e una cugina di mio marito che sono state lì.

M.R. E quando all'inizio mi diceva che quando siete venuti qua eee vi trattavano come...

C.P. Sì, come adesso i rifugiati che adesso vengono. Eh sì perché non affittavano le case ai meridionali.

M.R. Quindi avete dovuto girare un po'?

C.P. No, ma lui l'aveva già prenotata. Finalmente l'aveva prenotato, poi c'era un fratello di mia cognata che non c'è più. Lui era un brigadiere, non so cos'era. Abitavamo al 7° piano. Una sera sento di bussare e ho detto: "E chi è a quest'ora? Chi è?" "Sono la C.". Erano due sorelle a fianco. "Sono la C.". Io sento così e dico: "Forse sto facendo rumore. Sto qua...". E invece quelle ragazze hanno fatto entrare poi a mia sorella alla Marelli... Sono state brave.

M.R. Quindi vicine di casa.

C.P. Sì, sì.

M.R. E lì chi c'era invece? C'erano anche persone del Nord...

C.P. No, no.

M.R. ... O più persone del Sud?
C.P. No, no, Nord e Sud.
M.R. Tutte e due.
C.P. Mh, mh.
M.R. E oltre a alla questione del, dell'affitto, quindi la fatica del trovare delle case, ci sono state altre cose faticose?
C.P. Eh beh un po' sì.
M.R. Dov'è, che...?
C.P. Perché quando lavorava da solo, mia mamma m'aveva dato, allora nel cinquanta... '59, 300 mila lire per la camera da letto. Allora con mio marito ci abbiamo pensato: "La camera da letto ce la paghiamo a rate". Siamo andati a Lissone, brave persone, ci hanno fatto vedere tutti i mobili, è venuto a vedere, ci ha preso le misure e abbiamo preso la cucina, un mobile in anticamera e la... Ma questo è stato quando abitavamo in Viale Italia: avevamo un altro "buffet"... Eh insomma.
M.R. Quindi è stato fatico anche per la gestione...
C.P. E lui diceva: "Si facciamo così – dice - almeno ci troviamo quei soldi"
M.R. Mh, mh, mh.
C.P. "Ci troviamo tutti insieme". E mi ricordo, dice: "Se ci vogliono li prendiamo". Abbiamo aperto il libretto alla posta, eee erano lì. Se si voleva si prendevano, se no si andava avanti così.
M.R. Certo. Eee quando ha avuto i bambini poi, [*sospira*] chi è che l'ha aiutata un po' nella cura dei bambini?
C.P. Ma è venuta mia mamma, che ha fatto il telegramma mio marito: "Se devi partire parti perché qua è pronto". E mia mamma è venuta, però poi è venuta anche mia suocera, perché era la prima nipote... Eh insomma.
M.R. Ed è stato bello averle vicine entrambe?
C.P. Sì, sì, sì.
M.R. E dopo quando sono cresciuti chi altri, altre persone, altri luoghi l'hanno... ?
C.P. Ma di solito andavano qui aaa, al comune, era vicino e lì si trovavano eee amici e...
M.R. Ah, ah. Ma perché organizzava qualcosa il comune?
C.P. Eh sì. No, no, erano loro tra amici che comperavano qualcosa.
M.R. Aaah.
C.P. Una volta si è vestita, cioè tutte le volte si sono vestiti da carnevale tutti e due. Una volta si è voluta mettere il vestito da sposa mio. Una parrucca bianca [*risata*] colore canarino.
M.R. [*risata*]
C.P. No per quello. Poi c'è una signora qui al 6° piano, che poverina una figlia unica. Pensa che doveva andare a, come si chiama? [*pausa*] Non doveva andare lei, perché non c'era posto, era tutto esaurito. Poi arrivavaa 'na amica e dice: "Se vuoi andare, vai, perché io non ci vado più. Ti do il mio posto". E lei ha accettato. Non mi viene in mente adesso. Eh praticamente avevano investito, lì, dov'era... "Non doveva – dice - che non voleva uscire quella sera". Poi chissà, ci ha ripensato, ha preso il motorino in affitto, e un taxi l'haaaa... E c'è voluto 10 giorni per riportarla qua. Eee i familiari l'hanno mandato i soldi per avere la salma...
M.R. Mh.
C.P. Quella aveva tenuto a Mamma Celestina a Cresima, che lei aveva 14 anni e lei 9 o 10, perché prima si faceva prima. Cresima e Comunione più vicine, non come 'mo. Eh sì. A Cuba, a Cuba.
M.R. [*torna Mamma Celestina e l'aggiorno*] Mi stava raccontando un po' che, eee le ho chiesto quali fossero i luoghi, le persone un po' che l'hanno aiutata anche quando siete cresciuti no? E lei mi ha detto che in realtà come punti di riferimento non ne avevate tanti, se non che vi trovavate, lì vicino al Comune...
S.F. Ah sì, in compagnia. La mitica compagnia
M.R. Eee, appunto, poi mi stava raccontando invece della ragazza che a cui forse hai fatto da madrina tu...
S.F. Ah, quella che è morta?
C.P. Unica figlia.
S.F. Sì. Domani compie gli anni. Avrebbe compiuto...
C.P. 33 anni (?). Domani cosa è 8?
S.F. 8!
C.P. E le vado a mettere un'altra rosa.
S.F. Avrebbe fatto 32 anni.
C.P. Infatti eravamo...
S.F. A Gerusalemme.
C.P. No, siamo andati a Gerusalemme insieme, con questa coppia qui.
M.R. Uh che bello.
S.F. Mh.
C.P. Che hanno fatto il 25° di matrimonio e siamo andati lì, con questa coppia qui, che avevano 'sta bambina. Maaa era a Cuba, sì? Dove è andata...
S.F. Quando è mancata? La terra dei rossi (?)
C.P. Eh?
S.F. A Cuba, sì.

C.P. A Cuba. Eee... Stiamo da vicino, non come prima perché lei si vergogna a venire qua, perché mio marito non sta bene. Quando è stato? L'altro, 3/4 sere fa? Sì, che t'ha portato...

S.F. Però c'è un rapporto bello.

C.P. ...Un rapporto bello

M.R. E loro come li avete conosciuti?

C.P. Perché abitano qui.

S.F. No, non solo. Perché lavoravate anche assieme.

C.P. E lavoravamo assieme. Lei a un reparto e io a un altro, però sotto lo stesso capannone.

M.R. Quindi...

C.P. A volte ci portava mio marito e il marito ci veniva a prendere. Il marito faceva la guardia lì alla Marelli.

M.R. Quindi delle relazioni comunque al di là della famiglia mi sembra di capire...

S.F. C'erano!

M.R. ... che si sono costruite con il vicinato.

C.P. Sì, sì.

M.R. E con il lavoro.

C.P. Esatto.

M.R. Quindi... E queste relazioni che, che cosa... ?

C.P. No, di fatto quando ci vediamo ancora con quelli, aaa telefonano, mi telefonano...

M.R. Sono rimaste quindi.

C.P. Sì, sì.

M.R. Le relazioni.

C.P. Sì, sì, sì. Con qualcuno sì.

M.R. Mh, mh. E queste relazioni le hanno insegnato qualcosa rispetto alla sua vita? Ha imparato qualcosa da queste persone?

C.P. Eh beh. Quando, certo che quando poi mi sono licenziata mi hanno fatto il regalo... E poi un altro regalo, cos'era lì? Quello che si fanno le salsicce... che riscalda sopra e sotto

M.R. La griglia forse?

C.P. La griglia, ma sotto e sopra. Quella e poi sette, m'hanno regalato 'sta, 'sto co, co... [*indica Padre Pio*]

M.R. Padre Pio?

C.P. Sì, sì. Io avevo portato poi i dolcetti.

S.F. Noi siamo fedeli di Padre Pio.

C.P. Mh?

S.F. Siamo fedeli di Padre Pio.

C.P. Sì, sì.

M.R. E che, che cosa ha trasmesso hai suoi figli, dalla Puglia? Quali tradizioni, quali...?

C.P. Ma a loro gli piace...

S.F. Beh perché voi siete stati bravi.

C.P. Perché sonooo... Cioè, siamo andati, anzi si lamentavano perché andiamo sempre a Ortona, sempre a Ortona. Perché facevamo andare al mare, ma facevano andata e ritorno. La mattina ci alzavamo presto, preparavo da mangiare...

S.F. La pasta al forno.

C.P. ... C'era 'sta mia sorella, il marito. Andavamo a mangiare sotto la pineta. Poi mio marito e mio cognato avevano fatto un'altra tenda, ma 'na bella tenda larga che c'era anche la cabina, che quando si andavano a cambiare i costumi.

M.R. Ah, ah.

C.P. No, era bella. Una volta mi ricordo, abbiamo preso la strada e ha cominciato a piovere, perché c'era il temporale in giro. Erano tutte rane così. Sembrava un tappeto [*risata*] tante che ne cadevano sopra la macchina. Tuc, tuc, tuc [*imitazione del rumore*]. 'Ste... No, per quello.

S.F. E comunque sì, di tradizione loro preparano da mangiare ancora pugliese, eee, si fanno arrivare la materia prima da giù eee...

C.P. L'olio.

S.F. L'olio.

C.P. Prima facevamo arrivare anche il vino.

S.F. Poi fanno, lei ha fatto fino a qualche anno fa, come dire? Le, le orecchiette piuttosto che la pasta fatta in casa.

C.P. La pasta fatta in casa.

M.R. E da chi, ve li facevate arrivare questi prodotti? Chi è che ve li mandava?

C.P. No compravamo la, la farina, perché si vende anche qua. Infatti anche adesso la farina l'ho comprata che lei ha fatto...

S.F. Sì però l'olio te lo mandava.

C.P. No, beh l'olio lo prendevamo dai nonni, lì da mia sorella che sta in Sardegna, c'hanno le olive e allora...

S.F. Oppure da tua nipote...

C.P. Oppure da mia nipote.
S.F. ... che sta giù in Puglia
M.R. Quindi dalle persone che sono rimaste giù?
C.P. Sì, sì, sì. Mia nipote ha un po' di terreno.
S.F. E poi manda anche, per dire i pomodori, piuttosto che... tutto quella materia prima del momento, cioè della stagione.
C.P. Infatti, ci facevamo la, il sugo, giù a casa di mia sorella, ci facevamo, ci davamo una mano eee, ci portavano qui la salsa.
S.F. Le melanzane.
C.P. Le melanzane sott'olio.
M.R. Mh, mh.
S.F. Mizzega, che buone.
C.P. Crude, con il sale e poi si mette... lui ha fatto come una macchinetta con due perni da una parte e dall'altra e ogni tanto lo giri e esce l'acqua che devono essere proprio secche, secche.
M.R. E queste cose eee le ha fatte assaggiare anche ...
C.P. Li faceva mia mamma.
M.R. Ah, ah .
C.P. Io, mi ricordo mia mamma, perché non ha fatto quell'arnese che ha fatto mio marito...
M.R. *[risata]*
C.P. Ci metteva sotto l'asse, quello che si fa la pasta, sotto sopra un panno e poi dopo sopra si metteva queste melanzane tagliate al lungo. Però bisogna prendere sempre le melanzane non quelle rotonde, quelle lunghe.
M.R. Sì.
C.P. ... Le mettevamo in fila e poi sale grosso. E poi ancora e ancora e poi lei quando ha finito di sistemare prendeva un bidone di 20 litri di acqua, ce lo metteva sopra e stavano lì tutta la notte fino al giorno dopo.
M.R. Ah, ah. E queste cose le donne del Nord le sapevano fare?
C.P. No.
S.F. Nessuno!
C.P. Anzi quando gliele facevo assaggiare... *[risata]*
M.R. *[risata]* Gliele ha fatte assaggiare?
C.P. Eeh sì.
S.F. Eh sì, adesso me le mangerei un bel panino con quelle. Un po' piccantine.
C.P. Ce le ho giù in cantina. *[risata]* Perché devono maturare, perché quelle non c'è tanto olio, poi con il peperoncino, l'aglio fatto, tagliato un po' alto...
S.F. L'origano.
C.P. No, non ci metto quelle cose lì. Né origano e né prezzemolo. Praticamente devono stare sempre con l'ultimo strato con l'olio. Non devono rimanere senza olio sopra perché se no fa quella cosa lì muffa, no, non è muffa, fa quella cosa lì bianca, del sale.
M.R. Sì, sì, sì. La patina.
C.P. Io infatti devo chiedere a lui. Ha detto che c'era un vasettino piccolino che doveva portare, perché non andavano più perché poi ho fatto anche un arnese: io li mettevo dentro fino a dove arrivava la mia forza. Poi ho fatto un arnese con il legno che pestavo e gira gira.
M.R. Sì sì. Era un esperta allora.
C.P. Sì, sì.
M.R. *[risata]* Eh sì.
C.P. Lo facevamo stare là, lo facevamo la sera e lì stava tutta la notte. Ogni tanto io quando mi alzavo, lui magari brontolava, diceva: "Li strizzi troppo". Se no fanno l'acqua e si viene le bollicine.
M.R. Sì.
C.P. Dico, quando non esce più l'acqua poi le mettiamo sul lavandino così, con il legno, uno, un coso per i piatti sopra, uno straccio eee e poi l'altro straccio sopra e poi ci mettevo questa cosa qui, con le "vite", la chiave per girarli e ogni tanto si girava. E lui diceva: "Basta! Se no poi diventa troppo secco".
M.R. *[risata]* Lui controllava i lavori?
S.F. Il supervisor!
C.P. No, ma si metteva anche lui a tagliare. Sì.
M.R. E chi, chi l'aiutava in questi, in questi lavori?
C.P. Li lavavamo...
S.F. Loro due...
C.P. Tutti. Noi due. Una volta si è trovato la figlia, Celestina. Ci ha aiutato a pelarli.
S.F. Io una volta sono tornata a casa: c'erano delle vasche pieneeee e poi 5 barattolini, cioè per tutte, con tutte quelle melanzane 5 barattolini.
C.P. Ma non lo so. Lui dice, perché ce l'ha promessa A., A., che aveva quella giornata (?). "Aggiu dittu": "Ma sei sicuro che... Perché 'na, 'na'... Non so se erano 15 kg o 20 kg 'na cassetta, ma non diventano niente.

S.F. E si perché perdono tutta l'acqua.
M.R. Eh si. Sì. Eee Mamma Celestina e suo figlio facevano le stesse cose?
C.P. No, no. P....
S.F. Noi mangiavamo e basta!
C.P. ... P. non li mangia neanche.
M.R. P. non li mangia.
C.P. La moglie sì.
S.F. La figlia anche.
C.P. No, Celestina no. La moglie eee...
S.F. AL.
C.P. Lei è matta, K.
S.F. K. Sì, AL. no.
C.P. No.
AL. Io le mangio!
M.R. *[risata]*
C.P. Eh?
S.F. Ha detto che le magna, che le piacciono!
C.P. Non lo so.
S.F. Diglielo AL.!
C.P. Ah le mangi. Con mamma? Me' dici che non ti piacciono!
AL. Sì che mi piacciono!
S.F. Ma stai facendo i compiti o sei lì che...?
C.P. 'Mo, quest'anno che siamo andati... Cioè lì non faccio niente... più che le cose di casa: il letto, attaccare la lavatrice, stendere la "robba"... M'hanno portato tanti barattoli - mia sorella - e i taralli, due barattoli così *[fa vedere quanto grossi]* di salsa che ha fatto lei, che è una bontà. Quel giorno che siamo andati a mangiare da zia, e ha fatto la pasta fatta in casa. E poi la... E poi una mia nipote ha portato la, come si chiama? I broccoli.
M.R. Eh, eh.
C.P. Che gli danno appena, appena una bollita e poi li fanno scolare e li mettono sott'olio.
M.R. Ma tutte queste cose buone le fanno le donne o gli uomini o tutte e due?
C.P. No, le donne *[risata]*
S.F. Gli uomini magnano e basta!
M.R. Le donne? *[detto sorridendo]*
S.F. Gli uomini magnano e basta.
C.P. Mh.
M.R. E come mai secondo lei?
S.F. Perché sono lavori da donna. No?
C.P. Mh.
S.F. Però gli uomini li vanno a prendere... la materia prima, se hanno i terreni...
C.P. Eh sì.
S.F. Giusto?
C.P. Eh sì.
M.R. Eee rispetto, appunto, poi... Pensando alla, ai suoi figli, quando li ha visti crescere, vedendo le cose che facevano, facevano le stesse cose o facevano cose diverse?
C.P. *[risata]* Guardavano.
M.R. Guardavano?
C.P. Mio figlio con i peperoni arrostiti... è matto. Però dice che è un periodo che non... li digerisce.
S.F. Lui li fa
M.R. Vi ha visto...?
S.F. Li ha visti farli...
C.P. Sì, P. sì.
S.F. Cioè, la tradizione lui la potrebbe portare avanti, no? la ricetta.
C.P. Adesso la, la, quando è stato? Ho detto: "La prossima volta che faccio", poi faccio le melanzane tagliate a rondelle.
M.R. Mh, mh.
C.P. Quelle so' quelle più grosse, tagliate a rondelle così, senza sbucciarle, poi le taglio a pezzettini a pezzettini così, poi faccio i pomodori tagliati a pezzettini, l'aglio, un po' di prezzemolo, se c'è il basilico, pomodoro fresco...
M.R. Mi fa venir fame *[risata]*
C.P. Metti il sale e l'olio, li lascio un po' macerare. Poi quando sono pronte le melanzane e l'olio ci metto dentro tutto sto coso qui, poi prendo col cucchiaino e metto su le melanzane, così, un po' d'acqua nella teglia e metto su. Si posso fare al forno e si possono fare sulla cucina. Metti il coperchio sopra. Sta volta, cos'è che ci ho messo? La mozzarella?

S.F. Sì. Comunque diciamo che e i miei genitori le tradizioni le portano avanti, fortemente avanti. Scusate ma c'ho un filo di cervicale. E, e quindi eee noi, come, come dire? Come seconda generazione abbiamo mantenuto questa, giusto AL.?

AL. Mh.

S.F. Come Mh? Tua mamma e tuo papà non la fa pasta e cime di rape, pasta e cavolfiori?

AL. Sì va beh. Ma non fa mica la pasta fatta in casa, cioè.

S.F. Va beh pretendi troppo. La nonna...

M.R. Ha mantenuto di più la zia o il papà le tradizioni?

AL. Eh devo dire la verità?

M.R. Sì. *[sorriso]*

AL. Papà.

S.F. Ma che ne sai tu della zia. Va beh.

M.R. Le ha mantenute di più il papà?

C.P. Mah, anzi c'è stato un periodo che diceva: "Non mi piace. I peperoni di quest'anno so' sempre duri". Dico: "Ma P. noi li facciamo al forno". Li facciamo al fornello piccolo, li mettiamo due così, "s'arrostano" e la pelle proprio si apre. Che una volta che li levi viene via la pelle, poi li faccio pezzettini a pezzettini, levo tutti i semi.

M.R. Eh sì certo. E senta anche rispetto a tutte queste cose che lei cucina, ma anche ad altre cose, la vita che ha fatto, quando è venuta qua... si è sentita diversa dalle altre donne del Nord?

C.P. Eh beh. *[risata]*

S.F. Sì.

M.R. Mi, mi sa dire in che situazioni, in che occasioni si è sentita diversa?

C.P. Ma non tutti però.

M.R. Mh.

C.P. Non tutti. Perché c'era chi era, chi ti dava il bacino, chi ti dava... Per esempio andavamo a lavorare. Non è che eravamo tutti meridionali...

M.R. Certo.

C.P. Eravamo misti. Però ognuno di noi, se si portava, faceva una torta, faceva qualcosa, ce la facevamo assaggiare a tutti quanti.

S.F. Però quelli di giù erano più espansivi no?

C.P. Eh sì.

M.R. *[pausa]* Ha fatto più fatica con le donne del Nord?

C.P. Eh beh sì. Si tengono un po'...

S.F. Sono più chiuse.

C.P. Però è stata una ragazza, c'era una, che quella lì rompeva le scatole a tutti.

M.R. *[risata]*

C.P. 'Na volta c'era una ragazza che si alzava spesso dalla macchina: una volta il caffè, una volta andava a chiacchierare con uno, una volta l'altro *[pausa]* e quella là è andata a reclamare su di sopra dal capo personale. L'hanno chiamato, che poi faceva, dice non sa più quando fare i tre giorni, perché se stai a casa tre giorni te li pagano. Una volta fai due giorni all'inizio della settimana, una volta fa tre giorni alla fine della settimana. Comunque quando l'hanno chiamato, lei quando è tornata è andato vicino e ci ha detto: "Grazie signora P.. Mi ha fatto conoscere il personale di... la ringrazio". Perciò non gli ha dato neanche soddisfazione.

M.R. Mh, mh. Eh sì.

C.P. Poi uno si fa male, c'erano se la prendevano... Però d'è, perché uno non adopera le cose giuste.

M.R. Mh.

C.P. I guanti. Eh se ci sono quello di stoffa, se no si sporcano, quando c'è acqua chimica, olio. Va tutto bene così. Io arrivavo a Luglio era 'na croce per me. Con il forno vicino, la (?). Facevamo le, le rotelline, lì, se vede quelle che mettono per stringere la...

M.R. Ah le viti, tipo. Ok sì, i bulloni.

C.P. Sì.

M.R. Mh, mh.

C.P. Una cosa, era il forno vicino che quelle cose erano nel forno. Dovevamo prendere con gli stacci e piano piano con il piede si...

M.R. Mh, mh.

C.P. Sì, sì, il pedale e tu dovevi camminare con quelle cose lì.

M.R. Mh, mh, mh.

C.P. Una volta c'era la retina. Con quella mi sono fatta male il pollice.

M.R. Eh sì.

C.P. Si vede il pedale ha dato una botta in più e sono andata con il dito sotto.

M.R. Ahia. Che male.

S.F. Sei stata un po'...

C.P. Eh?

S.F. Sei stata un po' di tempo.

C.P. Eh si, mi ricordo che c'erano gli scioperi dei, dei "pulmi"

S.F. Dei mezzi.

C.P. Sono venuta a piedi. Da Crescenzago fino a...

M.R. Mamma mia.

C.P. ... All'infortunio, lì vicino a N. la...

S.F. Mamma mia.

C.P. Poi sono venuta qua. Eh si. No, ma, poi anche gli uomini se c'era qualcosa di forte ti aiutavano.

M.R. Non, non vi lasciavano fare tutto.

C.P. No. C'era 'na poverina. Quella non si muoveva neanche per un caffè, perché non ce la faceva proprio a tagliare le bielle così lunghe. Il pedale che era alto, per schiacciarle e allora: "M. vai a prendere un caffè", "No poi non ce la faccio", "Vai non ti preoccupare". Allora la forzavano ad andare e nooi chi passava ci facevamo un po' diiii...

M.R. Le davate una mano.

C.P. Cercavamo di aiutarla. Sì.

M.R. Eh beh. Certo. E il vostro capannone era tutto di donne?

C.P. Mh?

M.R. Il vostro capannone dove lavoravate...?

C.P. No, c'era il reparto degli uomini e il reparto delle donne...

M.R. Degli uomini e il reparto delle donne. Mh, mh.

C.P. Però erano così. Noi di qua e loro di là.

M.R. Ho capito. Quindi lì ha conosciuto anche altri uomini?

C.P. Sì, sì, sì.

M.R. E secondo lei era erano diversi gli uomini del, del Sud e quelli del Nord?

C.P. Mah...

M.R. Delle donne...

C.P. ... Stavano pure quelli del Nord.

S.F. Eh mah?

C.P. ... Quelli del Sud. No, erano diversi sì.

M.R. Erano diversi? Perché mi sembra di aver capito che comunque le donne erano diverse...

C.P. Sì.

M.R. Alcune no? Che mi diceva che, banalmente, lei faceva delle cose che loro non facevano e al contrario. E gli uomini anche...?

C.P. Io poi, ormai mi avevano mai messo su la macchina. Sai le, le astine della, di tergicristalli?

M.R. Sì.

C.P. Quelli li dovevo prima tagliare, alla misura...

M.R. Ah, ah.

C.P. Poi li dovevo fare, mettere sotto lì, che dovevano venire così...

M.R. Storti.

C.P. Un po' storti. Per far andare poi la... Poi proprio i tergicristalli quella cosa... che, quadrata... A me, me l'ha detto... Quelli li facevo sempre io, perché io superavo sempre... di più. Allora è venuto, come si chiama lì? L'operatore, mi dice: "L'hai voluto tu", "Perché a me chi mi ha avvertito, che c'era l'operatore che mi prendeva il tempo?"

M.R. E certo.

C.P. Ne dovevo fare tanti, perché avevamo il conta pezzi e allora dico: "Se mi avvertivate, io avrei, sarei andata un po' più..."

M.R. Piano.

C.P. Avrei rallentato. Non mi ha avvertito nessuno". Perché dice, quelli si mettono da lontano e ti prendono il tempo. Dice: "Adesso, in questi tempi, questi qua li farai sempre tu". Eh si.

M.R. Eh si. E ma vi facevano fare cose più difficili... a voi?

C.P. No, di solito erano tutte uguali. No, gli uomini facevano le cose più pesanti. Avevano certi macchinari.

M.R. Mh, mh.

C.P. Io poi sono stata operata alla "colicisti" e allora era già scritta che doveva entrare, da fare la malattia, perché è venuta 'na dirigente della Marelli. Qui c'era mia mamma, poverina, mia mamma si è un po' spaventata e io ero andata dal dottore ed erano passati 30 giorni che ero a casa. Allora mia mamma poverina quando l'ha vista dice: "Sono della Marelli", dice, "Sua figlia?". E dice: "Ma mia figlia è uscita che andava dal dottore". "Allora lei glielo dica quando viene e così passo domani e si fa trovare a casa".

M.R. Mh, mh. Erano venuti a controllare.

C.P. E hanno voluto tutte le spiegazioni. Poi io ho avuto la spiegazione che cercavo io. Dico: "Ma scusi la, la mutua quanto è?" "190 giorni". Dico: "Ma se io finisco la...", dice: "Lei non deve finire la, la mutua", quei giorni che ti pagano senza che vai. Lei fa "Non fare ferie", che io mi volevo fare le ferie fino a Natale, che poi c'è il ponte di Natale e sto a casa un altro po'. Invece è stata brava. Ha detto: "No. Lei le ferie non le fa. Si mette d'accordo con il suo capo",

il capo, già sapeva il nome del suo capo chi era, “Allora lei si mette d’accordo col capo. Dice: “Quando non mi vede, mi mette ‘naaa... in ferie. Così le ferie le tiene e quando...che non si sente, che non viene”.

M.R. Non le consuma. Certo.

C.P. È stata bravissima. Mia mamma ha avuto paura poverina, quando ha vista, perché dice: “Questa è uscita che è andata dal dottore”.

M.R. Come mai si è spaventata?

C.P. Eh beh vedevano che mi cercavano, non mi hanno trovato.

M.R. Pensava ci fossero...

C.P. Eh, sì.

M.R. Delle conseguenze sul lavoro?

C.P. Esatto. Mh, mh.

M.R. Mh, mh, mh. E sì certo.

C.P. E insomma.

M.R. Ma quindi i luoghi che frequentava qua a Sesto erano va beh: la casa con i parenti, il lavoro... ?

C.P. No i parenti non c'erano.

M.R. Dalla parte di suo marito?

S.F. Di papà?

C.P. Sì ma non è che stavamo tanto...

S.F. I cugini sì, mamma.

C.P. Eh?

S.F. I cugini sì. Ti vedevi con N., ti vedevi...

C.P. Sì con lo zio N., la zia R....

S.F. Qualche cugino si vedeva.

C.P. Anche L. e M..

S.F. E allora. Vedevi un po' cioè un po' passavamo... Ti viene in mente i natali? Quando...

C.P. Eh sì.

S.F. ... stavamo qua? Lo facevamo con i parenti, non solo i parenti stretti, anche con i cugini.

M.R. E quindi va beh, la casa mi sembra di capire come luoghi che frequentava...

S.F. Sempre casa.

M.R. Casa, lavoro...

C.P. Sì.

M.R. La chiesa, per la messa...

S.F. E poi c'erano una coppia di amici eee marchigiani.

M.R. Ah.

C.P. Chi erano? Ah la T.

S.F. Eh sì.

C.P. T. e A.. Poveri.

S.F. Sì, ecco quindi andavamo il sabato sera...

C.P. Eh ogni tanto andavamo a trovarli.

M.R. Certo.

S.F. Perché loro erano i custodi della, hai presenti il dentifricio Chlorodont?

M.R. Sì.

S.F. Ok. Quindi loro avevano questa struttura e noi bambini potevamo giocare...

C.P. Loro facevano i portieri

S.F. E andavamo lì...

M.R. E loro invece come li avete conosciuti?

S.F. Attraverso parenti.

C.P. Perché era, 'na sorella di questa T. ha sposato un cugino di mio cognato, che sta in Sardegna. Tramite parenti...

S.F. Tramite parenti... sempre i parenti.

C.P. Però lui è morto in quattro e quattr'otto.

M.R. Mannaggia.

C.P. Lei tutta paralizzata: non parla, però non l'ho sentita più. Devo chiamare.

S.F. Va bene. Poi?

M.R. E nel vostro territorio chi altri posti frequentavate? Non so, anche le, le cose che magari non vi sembrano importanti, però non so supermercati, piuttosto che c'erano punti di riferimento...

C.P. Sì, sì, sì.

S.F. Si andava a fare la spesa tipo all'Esselunga, il Carrefour. Ma poi loro sono più stati, devo dire la verità, e questo è una cosa che io ho apprezzato, loro hanno sempre dato una mano più ai piccoli negozianti, più che hai grossi... Si sono sempre...

C.P. Perché a volte, dico, prendi, riempio il carrello che poi scadono e devo buttarlo.

M.R. Eh si, certo.

C.P. Allora, voglio dire, compro, vado lì e compro quello che...

M.R. E avevate dei posti di fiducia, che conoscevate?

S.F. Sì.

C.P. Sì, no, perché qui erano tutti negozi.

M.R. Eh.

C.P. Da quando hanno aperto i supermercati, qui è rimasto il panettiere qui sotto, l'altro panettiere lì all'angolo e poi c'è il pizzaiolo.

S.F. Anche perché loro sono sempre stati degli abitudinari.

M.R. Ah, ah.

S.F. Quindi...

M.R. E chi erano... ?

S.F. La carne del macellaio, qua sotto, della carne di cavallo, la macelleria qui sotto, fin quando c'era eee il fruttivendolo...

C.P. Sì quella era mista: pollo eee... aveva la macelleria...

M.R. Certo.

S.F. E quindi...

C.P. Poi c'era un palazzo qui davanti che la macelleria era lì, di fronte lì...

S.F. C'era il fruttivendolo...

C.P. ... C'era quella che vendeva le uova, il fruttivendolo, però ho girato... quella era cara!

M.R. *[risata]*

C.P. Che sta adesso a Piazza Petazzi. Eh si.

S.F. Quindi però...

C.P. Il fruttivendolo che sta lì vicino a...

S.F. Alla Swarovski?

C.P. Esatto.

S.F. All'Aliprandi?

C.P. Là, esatto. E lei era quella che stava qua. Per, c'ha sempre la primizia....

S.F. Comunque loro hanno sempre preferito i negozianti rispetto a...

C.P. Anche comprare qualcosa "per addosso", piuttosto mi metto una cosa che c'ha 80 anni, che 'na cosa ad andare a comprare...

S.F. Cioè preferiva comperare, spendere più soldi per vestirsi, che comperare robe dozzinali.

M.R. Certo.

S.F. Infatti noi andavamo così sempre come i sonnambuli in un negozio. *[risata]* Sì, però poi magari comperavi un capo in meno, lei era di questa idea... La domenica andavi, ci mandava in chiesa e se non andavamo in chiesa il pomeriggio non si usciva. Prima il dovere e poi il piacere.

C.P. Poi abbiamo festeggiato anche la i 50 anni di matrimonio.

M.R. Ah.

S.F. Abbiamo fatto le bomboniere.

C.P. In chiesa. C'era un parroco che era forte. Ha chiamato lei *[riferimento alla nipote, lì presente]*: "Come ti chiami?" "AL." "AL. di Meraviglie?". *[risata]*

M.R. *[risata]*

S.F. Madonna, sono passati? Ammazza, oh! Già...

C.P. Adesso al 16 di Dicembre facciamo: 56 mi sembra.

S.F. 57.

C.P. 57.

S.F. Sono già passati 7 anni.

C.P. 7 anni, quando abbiamo fatto... E poi ha voluto...

S.F. Infatti mia nipote era alta così. 7 anni fa.

AL. Ero già più alta di te!

S.F. Eh va beh. Tu non mettere il dito nella piaga.

C.P. E poi c'era la figlia, che l'ha chiamata pure il prete: "Tu devi venire a leggere l'omelia per i tuoi nonni"

M.R. Ecco. Ed è andata?

C.P. Sì, sì.

AL. Io portavo le fedie.

S.F. Eh?

AL. Io portavo le fedie.

M.R. Arruolati tutti quanti.

S.F. Lei portava le fedie, sì.

M.R. E quali sono stati invece i valori importanti con cui ha cresciuto Mamma Celestina?

C.P. Beh anche il Battesimo, poi quando la portavo a catechismo...

M.R. La chiesa quindi.

S.F. Le regole: si mangia a quest'ora, si va a letto a quest'ora, non si ruba, si lavora, si studia. Eh. Erano tutte cose, tante paure che avevano i nonni, no?

C.P. E beh stanno, come si dice? In paese dove abitavo io - adesso è più grande, ci sono parecchi palazzi - prima eravamo se eravamo 1500, tre strade erano...

M.R. E certo.

C.P. La nostra era la migliore, il passeggio era di là, la domenica, ma c'era orari che poi... c'era il coprifuoco...

M.R. Quindi...

S.F. Anche qua!

M.R. Anche qua c'era il coprifuoco?

S.F. Diciamo, alle 19.30 dovevi essere a casa.

M.R. E c'era il coprifuoco sia per Mamma Celestina che per P., [il fratello], o era un po' diverso?

C.P. No, no, per tutti e due.

M.R. Tutti e due?

S.F. Sì, però mio fratello poteva uscire non accompagnato, io accompagnata da lui. È vero o no?

C.P. Quando ha fatto...

S.F. Mi faceva ri., perché lui me lo mandava dietro, stava un passo dietro, no?

C.P. Giocavano poi, giù lì a Ortona... [battito di mani] quante ne hanno combinate lì. Una volta c'era mia nipote, si vede che non si scaricava... [risata]

S.F. Mamma [tono da rimprovero], queste cose non si dicono...

C.P. Lei ha preso la marmellata perché si prendeva...

S.F. Mamma ma non gliele frega niente a lei...

M.R. Ma sì, ci mancherebbe... [risata]

S.F. Ma cosa c'entra 'sto discorso...

C.P. Poverina. Ci riempie il cucchiaino e va a darglielo... [risata]

S.F. Mamma non ti faccio più intervistare...

C.P. Poi a casa [pausa] c'era la cameretta e c'era dove dormivamo e poi c'era dove dormiva mamma e mio papà, perché mio papà non tanto si muoveva più, non usciva e allora avevamo messo il letto davanti, che lui qualcuno che arrivava entrava e lo salutava. E allora lei gridava...

S.F. Sempre io.

M.R. [risata]

C.P. Tutti e due. Gridavano al papà che russava...

S.F. Eh si perché, la casa che hanno giù, è una casa con i soffitti alti fatti a mo' di cattedrale no? Quindi prima era tutto un ambiente unico, poi loro hanno deciso di dividerlo. Chiaramente questi muri divisorii non arrivano sino in alto, per cui se ti chiudi, spogli nessuno ti vede, ma se fai rumore ti sentono. Quindi di notte il nonno russava e noi prendevamo le ciabattine, sciu [imitato il rumore del lancio], e le tiravamo.

AL. Ti ricordi quando abbiamo fatto anche...

S.F. Sì.

M.R. E chi è che aveva più punizioni? Mamma Celestina o P.? Per le marachelle che combinavano?

C.P. No, 'na volta a Ortona quando faceva il galà tuo fratello...

S.F. Ecco ancora!

AL. Papà?

S.F. Cosa?

AL. Eh.

S.F. Ne prendeva di più?

C.P. Beh se tornava tardi...

S.F. Ci sgridavano.

C.P. L'altra volta, c'hanno rubato il motorino, appena uscito, appena comprato. Ha messo la catena, loro, si sono seduti sul sedile qua a 'sto, 'sto... ci hanno tagliato l'ansa (?) e non si sono neanche accorti.

M.R. Eh sì.

C.P. Eh sì.

M.R. E che ruolo ha avuto lei invece nell'educazione di Mamma Celestina, nella crescita di Mamma Celestina? Quale era il suo ruolo per far crescere Mamma Celestina? Ha avuto un ruolo importante per la crescita di Mamma Celestina?

C.P. Eh beh. Per forza.

M.R. Non l'ha aiutata nessuno?

C.P. Mh. Magari non le dicevo delle cose, come non le abbiamo avute noi, [da]i nostri genitori, per le mestruazioni, per tante cose...

S.F. Eh sì. Molte cose non le abbiamo... come dire?

C.P. C'erano degli amici che glielo hanno detto. Una signora...

S.F. Molte cose le abbiamo scoperte da soli, no? Quindi. Poi mia mamma era un po', comunque, più... Come dire?

C.P. Più riservato!

S.F. C'era mio padre che aveva più questo aspetto un po' padre-padrone no? Quindi era più lui che, come dire? Comandava o no? E non bisognava tanto contraddirlo. Poi con il tempo è cambiato ecco.

M.R. Mh, mh.

S.F. Però... no? Oh ragazza, vero che era così?

C.P. Così sì. *[tono un po' dispiaciuto]*

S.F. Amore. *[bisbiglio]*

M.R. E questa cosa ha in qualche modo, ha impedito anche di parlare di alcune cose tra di voi?

C.P. Sì, sì.

M.R. Ma che lei avrebbe voluto affrontare?

C.P. Perché se parlavamo tutti insieme, sembrava che non sentiva, se ci sentiva parlare noi due... Da lontano lo sapeva!

S.F. Cioè era sempre lì con le antenne alzate.

M.R. E secondo voi cosa potrebbe essere, cosa poteva succedere se aveste parlato anche di queste cose, del diventare donna?

S.F. *[gesto che fa intendere una possibile reazione violenta del padre]*

M.R. Sì?

S.F. Eh sì. Mio padre c'aveva la mano lunga. Però va beh, come dire, non aveva altre armi... le paure!

C.P. Loro erano 4 fratelli.

S.F. 4 maschi. Quindi lui non aveva punti di riferimento su come ci si comportava con una femmina e in più, dal paesino arrivare qua, quindi per lui io ero, come dire? Minacciata da... Aveva paura... Innamorato no? Io non ho neanche scelto il tipo di scuola che volevo...

C.P. Sì lei voleva fare la... come si chiama?

S.F. Le magistrali.

C.P. Le magistrali. Doveva prender il pullman, doveva andare...

S.F. Dovevo andare al Virgilio, l'ho portato al Virgilio e c'era una manifestazione in corso. Mi fa: "Tu non lo vedi neanche dipinto". Mi ha iscritto a ragioneria lui. Cosa che io ad esempio non sono portata...

C.P. Però lei non ce l'aveva quella passione lì...

S.F. Cioè io, non ero portata per, come dire? Per... Però io ti dico, diventa poi impegnativo... Io immagino, se penso a mio padre e a mia madre che non mi hanno mai fatto mancare un piatto caldo, sempre tutto in ordine, tutto pulito... adesso meno no? Però prima c'era la mania, era sempre, io la chiamavo Matilde alla riscossa, perché si metteva sempre lì a pulire. Ma devo dire che...

C.P. Non stavo mai ferma.

S.F. Lei eee ci ha fatto sempre mangiare, sempre in ordine, sempre tutto eh, però poi per quello che erano altri aspetti abbiamo sentito un po' di vuoto, no?

M.R. Mh, mh.

S.F. Cosa che ad esempio, magari mia figlia, mi vede più presente in altre cose e mancante in altre. Non lo so.

M.R. Certo.

S.F. Nel senso che poi queste penso che sono poi cambiamenti gene. gene., oh non riesco a dirlo...

M.R. Più generali?

S.F. Gene. *[pausa]*

M.R. Generazionali!

S.F. ... Non riesco a dirlo... Che... Proprio perché, sia dove sei nato, sia per, per come ti sei evoluto professionalmente no? Per cui magari non hai più tempo di fare, per dire, la pasta fatta in casa, fai magari un piatto di pasta più veloce, però magari chiacchieri un po' di più rispetto a quello che hanno fatto loro, anche se loro ci hanno dato alla fine il massimo.

M.R. Certo. Quali sono gli argomenti che magari adesso dice: "Non ne ho parlato con Mamma Celestina, ma avrei voluto parlare"?

C.P. Eh sì. Però non ce la facevo.

M.R. Eh no, certo. Ci credo.

S.F. Soprattutto... sesso era tabù.

C.P. Mh?

S.F. Sesso, cioè parlare di sesso era tabù eee... Anche il fatto, forse perché non erano spinti loro, però per dire, un figlio andrebbe mandato al cinema, a teatro eee in vacanza da solo, perché ha bisogno di forgiarsi no? Invece loro questa roba, forse loro per prima non l'hanno sentita, quindi non hanno, come dire, no? Non ci hanno mai mandato, cioè ci andavo lo stesso anche di nascosto.

M.R. C'erano più tabù per Mamma Celestina o per P.?

C.P. Un po' e un po'.

M.R. Un po' e un po'.

C.P. Perché anche lui né ha sentito un po'.

S.F. Sì no, parlava di tabù, di cose che... Anche papà non parlava di sesso con P..

C.P. No.

S.F. No, era proprio... tabù. Beh noi non andavamo, per dire, io con mia figlia, quando sono stata sposata, io giravo nuda e mio marito nudo, no? Con molta tranquillità. Qui neanche in mutande.

C.P. Però tuo fratello è stato un periodo di tempo che mi diceva: "Mamma siete stati come le schiave le donne, però io preferivo allora perché il mondo di adesso è cattivo".

S.F. Sono troppo libertine le donne di adesso? Ma che maschilista allora che è. Chissà, perderà i capelli quando la figlia uscirà... AL., ti vestirà da, da cactus tuo padre?

AL. Sì!

S.F. Sì!

M.R. E secondo lei è vero, che era meglio prima?

C.P. Ma penso di sì.

M.R. Sì? Era adesso c'è troppo...

C.P. Troppa, troppa libertà. Non si interessano se, eee coi tacchi entrano, c'è gente che li dà fastidio...

M.R. E c'è più libertà per le donne o per gli uomini, secondo lei?

C.P. Adesso c'è più libertà per tutti e due.

M.R. E questo è, è rischioso, secondo lei?

C.P. E beh un po' sì. Perché poi rimangono incinta e poi trovano bestie che, che non ha voluto sposarsi eee...

M.R. Mh, mh. E c'è più rischio adesso o prima anche di trovare le bestie, come dice lei?

C.P. No, più adesso.

M.R. Più adesso.

C.P. Sì. Io c'ho una figlia di un mio cugino, erano fidanzati, andavano a lavorare eee e sì, si vedevano, che si erano fidanzati, però ognuno a casa sua e non, e i familiari niente, e questa poi è rimasta incinta. Ne ha passate quella ragazza. Dal padre... la L....

S.F. Tra la mentalità del padre e la mentalità del paese...

M.R. Loro sono rimasti giù?

S.F. Sì, loro sono sempre stati giù. Ti devo dire che io tra...

M.R. Sì, sì ma adesso.

S.F. Io tra 5 minuti, perché a e mezza devo stare in ufficio.

M.R. Sì. Sì, a parte che anche io devo stare attenta...

C.P. Poi... cosa ha fatto? Praticamente [pausa] anche con l'altra figlia più grande, F., non voleva che si prendeva quello lì.

S.F. Però mamma, ti rendi conto che sono cose dell'atro mondo?

C.P. È una cosa tremenda, però quella lì gliela ha fatto sotto il naso: il moroso era in America e lei ha piantato tutto ed è andata in America a cercarlo...

M.R. Ma adesso secondo lei ci sono ancora differenze tra giù, cioè - non ancora - ci sono differenze tra giù e qui?

C.P. No.

M.R. È uguale?

C.P. Adesso sì.

M.R. Senta le faccio l'ultima domanda così poi la lascio andare: che cose simili vede tra lei, Mamma Celestina e Celestina? Che similitudini ci sono?

C.P. Tante.

M.R. Tante?

S.F. Tipo?

C.P. Tipo, che io certe cose non le dico, non le faccio... Tu [riferimento alla figlia lì presente] appena, appena più aperta. Celestina è apertissima, perché il padre l'ha permesso di fare tutto. Non è così?

S.F. Sì.

M.R. Quindi ci sono più differenze?

C.P. Sì.

M.R. E invece come cose simili? Ci sono cose che si sono tramandate da, da lei a Celestina?

S.F. Sì!

M.R. Che ritrova anche in Celestina?

C.P. Sì

S.F. L'amore per la famiglia. Eh?

C.P. Celestina diceva sempre: "Nonna sai cosa mi dicono?", quando l'accompagnavo, perché lei ha fatto fino alla terza media qua, "Nonna sai cosa mi dicono quando tu mi accompagni e mi vieni a prendere?" - per non farci portare quello zaino, che pesavaaa - e lei diceva: "Nonna sai cosa mi dice la maestra?". Allora c'era, come si chiamava?

S.F. Ah sì. Adesso non me lo ricordo. Di...

C.P. Allora mi diceva: "Vedrai che tua nonna ti terrà anche i figli, pure a te, non solo aaa alla figlia di tua mamma".

[risata]

S.F. Però poi la Celestina cucina molto, come la nonna, le piace poi venire qua, la continuità, le piace cioè eee...

C.P. Quando viene Celestina mi fa mettere lì, perché qui deve stare lei, che serve...

S.F. Deve cucinare lei. Sì, no, è brava. Bene. Io devo andare ragazze, dobbiamo andare. Vado a prendermi...
M.R. Va bene. La ringrazio!
C.P. Spero di essere stata...
M.R. Assolutamente!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

L'intervista è stata organizzata da Mamma Celestina, che già avevo incontrato, come testimone privilegiata con M.C.. È stato difficile ricontattarla, come in fondo anche l'organizzazione dell'intervista precedente. Dopo averla inseguita un po', su mia richiesta esplicita di comunicarmi anche se non erano più disponibili come triade, in modo da darmi il tempo di organizzarmi diversamente, mi scrive scusandosi. Dopo avermi risposto con scuse, ci accordiamo velocemente per il giorno (senza tuttavia orari e luoghi) di intervista con sua madre. Decide di partecipare anche lei. Io non oppongo eccessiva resistenza, non voglio perdere le loro (un po' agognata) disponibilità. Dopo del tempo la ricontatto per chiederle se possiamo incontrarci nel primo pomeriggio e, avendola in parte conosciuta, sottolineo che ho bisogno di risposte perché devo dare conferma per un appuntamento in università. Mi dà l'ok e mi dice di vederci a Rondò e che poi mi spiegherà meglio. La risentirò qualche giorno prima e mi dirà semplicemente "ci sentiamo domani". Il giorno stesso mi scrive proponendomi di posticipare l'orario finalmente concordato, chiedendomi se va bene e aggiungendo: "dimmi di sì!". La chiamo e le spiego che saremmo state "tirate" perché dopo avrei avuto, appunto, un appuntamento in università. Mi dice che mi può concedere solo un'ora aggiungendo: "a meno che non ti lasci con mia madre", ma accantonando subito l'idea e dicendomi che suo padre ha appena fatto la colonscopia. Mi fa intendere che non è il caso. Le propongo allora di cambiare proprio giorno e di posticipare l'intervista, in modo da non essere entrambe eccessivamente "tirate". Soprassiede quando le rispiego la necessità di avere un po' di tempo a disposizione, ma così faremo: posticiperemo e mi ridarà un nuovo appuntamento.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Mamma Celestina è venuta a prendermi alla fermata di Rondò, ha deciso di darmi appuntamento lì e non so bene perché. Arriva in ritardo. Io sento di essere preoccupata per la sua presenza densa di aspettative (forse anche per le mie). In macchina mi fa vedere dove abita la "figlia": pure Celestina, come in fondo lei stessa, abita nel medesimo quartiere. Mi dice che sua madre le ha detto di non conoscermi e che lei l'ha rassicurata dicendole che lei però sì, mi conosce. Arriviamo in macchina all'appartamento dei genitori, mentre saliamo le scale Mamma Celestina mi racconta velocemente e mi introduce i genitori. Cosa che aveva già fatto nel precedente incontro e nel primo contatto telefonico. C'è molta ammirazione (dice essere "speciale") e protezione nei confronti della madre, Nonna Celestina. Arrivo con i biscotti e mi presento alla madre. In casa c'è anche la nipote A. che dovrà fare i compiti, ma che interverrà, insieme a Mamma Celestina nel corso della conversazione. Le tre donne vanno in cucina a preparare il caffè, io non vengo invitata nell'immediato e aspetto in sala. Guardo le foto appese. Ne vedo una che penso raffigurare Mamma Celestina da giovane, bellissima e non rifatta come ora. Scoprirò essere sua "figlia", che le assomiglia molto. Poi mi invitano di là. La cucina è effettivamente una sistemazione migliore. Beviamo il caffè e inizio a spiegare il progetto. Dalle firme dei documenti vedo che la signora fa fatica a scrivere, durante l'intervista capirò anche la fatica nel parlare correttamente in italiano e nel conversare. Quel che dico non le è sempre chiaro. Mamma Celestina ogni tanto mi aiuta, ogni tanto (spesso) sovrasta la madre. Altre volte invece va via dalla stanza, per poi tornare. Il luogo non è tranquillo ed è difficile seguire la conversazione. Il linguaggio della madre è molto dialettale e alle volte un po' sconnesso, anche questo rende complessa la narrazione. L'intervista finisce di fretta, con la chiusura da parte di Mamma Celestina. Non sono soddisfatta. Ho paura di aver recuperato poco e sono confusa. Non ci sarà neanche il tempo di uno scambio informale dopo.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Mamma Celestina mi ripropone una partecipazione all'associazione, che, come è capitato per le vecchie proposte, non si concretizzerà mai. Intuisco che ancora non ha capito che voglio fare un'intervista anche a lei. Glielo rispiego e ci diciamo che prenderemo un appuntamento.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

RICONSEGNA CARTACEA (25 SETTEMBRE 2017)

Il contatto e l'incontro, come sempre, sono avvenuti tramite Mamma Celestina, figlia (nostra "madre") esuberante che ha coperto i vuoti e silenzi della "nonna". Nonna Celestina non mi ha riconosciuto subito, ma si è entusiasmata quando ha capito chi ero e soprattutto che la nipote aveva scelto Celestina come nome per la triade, dicendomi che anche Celestina si chiama così (Celestina è un nome derivante dal nome reale della "nonna" e dal secondo della "figlia"). Non sempre riesce a seguire i discorsi. Ora parla di Celestina, dicendo che è passata ieri, ora di P., il figlio. Perlopiù ascolta con volto poco espressivo. Mi sembra stanca, ma meno tesa, non so se c'entri la morte del marito avvenuta da poco.

M04-Mamma Celestina

Trascrizione dell'intervista a: S.F.

Data e luogo intervista: 16 novembre 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: M04

M.R. Allora come prima cosa, anche se ci siamo già incrociate, già viste, ti chiedo di ripresentarti, giusto per introdurre.

S.F. Ok. Eee io sono Mamma Celestina, eee, sono nata a Sesto San Giovanni, il 30/09 del '60. Mmm, sono figlia di pugliesi, esattamente di Ortona, che è un paesino molto piccolo nella provincia di Foggia. Eee, niente, i miei genitori si sono sposati nel '59 e sono venuti subito qui a Sesto eee, non hanno girato altre zone. Dritti dritti qui a Sesto, eee mmm, dopo 10 mesi sono nata io, insomma. *[pausa]* Siamo una famiglia composta da 4 persone, quindi papà, mamma, io, che sono la primogenita e mio fratello e quindi mmm, essendo la più piccola *[grande]* ho dovuto poi fare poi strada a mio fratello, anche se sarebbe stato più carino forse il contrario, eee perché chiaramente è stato tutto più difficile essendo la primogenita. Mmm, vuoi farmi delle domande? *[risata]*

M.R. Certo *[risata]*. Questa, un po' me la stai già dicendo in realtà, che cosa mmm mi puoi dire del tuo essere cresciuta in quanto donna dalle origine del Sud d'Italia a Sesto San Giovanni? Quindi mmm, quanto questa origine e il fatto di essere donna ha avuto delle ricadute sulla tua vita in qualche modo.

S.F. Allora io ho avuto un'infanzia in cui i miei genitori, eee rispetto ai loro coetanei con figli della mia stessa età, avevano un modo più chiuso, eee, non avevo grosse opportunità di uscire e quindi ero un po', come dire? Tenuta al guinzaglio proprio, a casa, e potevo fare veramente poco eee perché mio padre, avendo vissuto poi in un paese piccolo, vedere la propria figlia femmina, primogenita che andava in giro eee per Sesto, per Milano lo spaventava no? Cioè non tanto per quello che potevo esser io, ma per quello che altri potevano farmi. Ma un po' comunque ti segna, un po' questa roba perché alla fine hai voglia di rivalsa anche su una, mmm, dei genitori così opprimenti, così mmm, come si può dire? Così eee, neanche tanto opprimenti, ma così che mi hanno talmente tutelata, protetta, messa sotto il vaso e cioè, quindi, proprio... per le mille paure che avevano che in fondo mi hanno, come dire? Tolto qualcosa no? Perché non, non riuscivo a fare le cose che facevano altre. Pure il tipo di scuola, perché io volevo fare le magistrali e all'epoca a Sesto c'era, c'era solo ragioneria, per cui io ho dovuto fare una cosa che non *[sottolineato "non" con il tono della voce]* mi piaceva fare e che in qualche maniera ha, ha modificato un po' anche il mio percorso professionale, pur essendo – il lavoro che faccio mi piace molto –, però un pochino, quando andavo a scuola, insomma pensavo: "Avrei preferito fare questo, piuttosto che quell'altro", ma non certo ragioneria, matematica eee tutto quello che... diritto. Insomma non mi piaceva. *[il gatto la distrae]*

M.R. *[risata]* Fa la passeggiata.

S.F. Guarda adesso dove va! Quello è un vaso di Ortona.

M.R. Grande, bellissimo! Ce la fa? *[guardo il gatto anche io]*. Grande! Bravissimo!

S.F. Guarda cosa fa eh! Ora si scoccia... a stare fuori... va dentro... guarda! *[bisbiglio, lo stiamo spiando]* Un, due, tre...

M.R. Ma dai?

S.F. Lei va a dormire lì anche.

M.R. Ma che bello! *[bisbiglio]*

S.F. Quell'altra... Va beh... Eee quindi, io non potevo andare al cinema, oppure non potevo andare in compagnia, cioè però questo era abbastanza tipico delle, delle persone che arrivavano da giù, non tanto fatto per malizia ma proprio per paura. Eee quindi questo è uno di quegli aspetti negativi. Poi magari sotto altri aspetti... eee l'aspetto positivo è che noi siamo sempre stati comunque una famiglia molto unita, una famiglia eee, anche con le zie, cioè proprio la, la, il primo, come dire? I primi, i fratelli di mia mamma, di mio papà, sono state persone che noi abbiamo frequentato molto no? Rispetto, magari a volte sentivo che qui non si vedevano neanche. Per cui c'era proprio eee e poi un passaggio di cultura, tipo mmm tutto quello che erano le radici pugliesi che ci venivano date senza vivere in Puglia per cui... O andavamo là magari una volta, due volte l'anno, però poi per il resto i miei genitori sono sempre stati molto eee radicati giù in Puglia, nel senso ce l'hanno ancora eh proprio: *[tono da elenco]* la cucina, il dialetto eee, *[pausa]* la forma proprio di amore, la mamma chiocchia, la mamma che così, che quando avevo 30 anni, 25 anni quando mi sono sposata, che avevo i miei genitori che mi chiamavano tutte le sere e però ero una ragazzina, ancora oggi lo fanno. Quindi cioè proprio mia mamma, è proprio mamma, mamma, mamma con tutte le lettere maiuscole insomma. Poi cosa ci hanno dato? Ci hanno permesso di, di comunque di studiare, di fare delle cose che... rinunciando a delle loro cose, pur di far studiare noi, pur di regalarci dei vestiti o delle, o delle, o delle gite scolastiche o insomma delle cose, dei vestiti belli no? Magari non tanti, ma qualcosa, il vestito per stagione bello, bello, bello, bello. Insomma hanno fatto veramente dei sacrifici, però ci hanno insegnato a rispettare, a non rubare, ci hanno, cioè proprio, come dire? Delle linee, delle regole ee molto forti, quindi... Questo non possiamo che ringraziarli.

M.R. Certo. Ma quando dici che avevano paura, secondo te, era più tuo papà ad avere paura o più tua mamma?

S.F. Mio padre. Mio padre era molto più fifone e aveva più paura che poi gli uomini potessero attentare a... Mia mamma un po' subiva no? Perché non doveva tanto, come dire? Dire altro *[sottolineato "altro" con il tono della voce]* e quindi un po' abbiamo subito tutti quanti. Però ci sta, in fondo sono quasi tutti così: sono un po' più chiusi no?

Rispetto alla figlia femmina. Poi se guardo invece oggi come trattano mia figlia o mia nipote è tutto più normale per loro uscire, fare, cosa che a me non è stato dato no? Però fa parte, come dire? Di quello che era il periodo.

M.R. Mh, mh. E secondo te questa differenza tra Nord e Sud esiste ancora...?

S.F. Ma, allora, secondo me tra Nord e Sud non esiste come prima no? Però sicuramente, siccome io credo che in entrambi i posti ci sia stata un'evoluzione ok? Quindi quello che... Allora noi siamo del Sud eee abbiamo imparato, siamo più emancipati, siamo più libertini, però forse con, non come qui, cioè i passi, siamo andati avanti entrambi però noi siamo ancora un filino indietro, siamo più pudici, siamo più ri... qui sono più sfacciati secondo me. Non so se è vero. Questa è la mia sensazione.

M.R. Certo... Percezione. No, no, ci sta!

S.F. Una mia percezione.

M.R. E secondo te questa cosa è una cosa che la vedi come negativa, vincolante o...?

S.F. No, è solo un prender coscienza, prendere atto che... Io sono stata giù un paio di volte comunque quest'anno e ho visto che comunque eee si è più... Anche quando vedi due morosini che sono vicini, c'è un pochino di, come dire? Di timidezza, di rispetto eee fanno fatica magari a darsi la mano. Non che qua facciano chissà cosa, però sono più eee discreti rispetto aaa [*si distrae nuovamente con i suoi animali domestici e si rivolge a loro*]... No, non vuole, non vuole, no, no, ho detto di no! [*pausa*]...

M.R. [*risata*] Vuole giocare.

S.F. [*sempre parlando al suo gatto o cane*] Aia, aia, aia... Eh pallino [*? Bisbiglia e suona il telefono, si alza*]. Ma chi è? Adesso non rispondo, 339? Magari è un cliente e sto lì... [*torna seduta*] Eee quindi che cosa ci stavamo dicendo?

M.R. Rispetto alla differenza...

S.F. Sì... Allora a me non mi scompone nulla no? Solo un po' come dire? Guardo da nord a sud e da est a ovest, quindi c'è proprio lo scenario: mi dà proprio l'impressione che che giù siano un filo più, più discreti, quasi – uuu attenta [*si sposta nuovamente il gatto verso di me*] - intimiditi.

M.R. E da cosa dipende secondo te questa... differenza?

S.F. Questa? Mmm secondo me è un, è un portarsi avanti no? Nel sensooo nel Sud si prosegue così, ampliando un po' gli orizzonti, e qui si è... è un percorso no? Il percorso del Sud era forse un percorso un po' più... non che siamo indietro, perché siamo più stiamo crescendo ma in maniera un po', cioè non paritaria. Quindi: 50 anni fa mia mamma e mio padre si parlavano con in mezzo il parente. Oggi non lo fanno più, quindi sono cresciuti. Però non sono mai al livello, secondo me, di qui. Almeno che nei grossi centri. Io non ti posso dire quello che possa accadere a Lecce, piuttosto che in un grosso centro, Foggia o che... che magari sono tipo qua. Però quello che io ho visto tra i miei parenti di, di del paesino e quelli di qui un po' di differenza c'è. È questa. Però ti dico proprio il mio piccolo mondo.

M.R. No, certo. Ma ne parliamo... di quello poi.

S.F. Esatto, esatto.

M.R. E quando parli invece dei "vincoli", comunque come sei cresciuta, quindi anche la tutela che c'era nei tuoi confronti, era la stessa cosa anche per tuo fratello o c'erano delle differenze?

S.F. No [*detto mentre viene ancora formulata da domanda*]. Mio fratello era più, più, non tanto più, però per dirti mio fratello è andato a scuola, è andato a scuola a Monza. Io a Monza non ci sarei potuta andare... Comunque... Perché il mondo femminile è visto come, come dire? Tutelarlo di più. E quindi questo ti porta a, a dover poi magari anche a dover rinunciare a delle cose, perché io mi ricordo le cose che rinunciavo e mi faceva male, era andare al cinema. Il cinema alle 8 e mezza, dovevi tornare a casa alle 9, no scusa, 10/10 e mezza, era un orario non consono a una ragazza no? E quindi ho rinunciato. Però mi sono rifatta dopo, cioè voglio dire [*risata*]. Eee in una famiglia di giù, come dire? Ci sono i pro e i contro. I miei sono sicuramente emancipati rispetto ad altri che abitano giù. Mio padre si è aperto e torna ad esser un po' più chiuso quando torna giù, non so come dire, ha proprio questo movimento così, particolare. Ecco. [*Nuovamente si distrae con il suo gatto e lo chiama*]. Psss. Psss, psss. Vieni qui! Vieni qui! [*picchietta sul tavolo*] Guarda eh! Guarda come muove la coda! [*pausa, mentre fa del rumore sul tavolo e attira l'attenzione del gatto*]. Eee...

M.R. E anche, anche tua mamma ha questo, questo cambiamento adesso che va giù?

S.F. No, mia mamma no. Era piùùù più lineare. Mio papà invece quando, non so, se tu andavi qui, andavi a bare il caffè al bar o giocavi a carte: qui lo potevi fare no? Cioè sì, arricciava un po' il naso, ma giù assolutamente, se tu avevi la compagnia e pensavi di andare al bar non potevi farlo, perché poi ti veniva a prendere e ti riportava a casa.

M.R. E questo cambiamento secondo te, invece da cosa, da dove...?

S.F. Eh si riadeguava, cioè come dire? Qui sono un po' più aperti. Giù sono più chiusi e quindi torno ad essere quello che è il mondo di giù. Sì, io penso sia quello. Mh.

M.R. E quando, quando eri qua hai mai percepito quindi, da quello che mi stavi dicendo, di essere diversa magari dalle altre ragazze di...?

S.F. Certo che ero diversa! Ero molto limitata, quindi non ero una ragazza libera di poter fare quello che invece volevo fare. Cioè ho rinunciato a molte cose, proprio per questo aspetto cosìì mmm, come dire? Cosìì mmm limitato, così chiuso. Cioè, mia mamma ti ha fatto l'esempio di quando, che io avevo anche rimosso, di quando sono andata a mangiare la pizza con mio padre che guardava dietro no? Eh lì non è stato facile da digerire, anzi ero imbufalita, ero... perché avrei preferito... Mi sono vergognata no? Perché l'unico padre che osservava, che guardava la figlia era lui. Quindi il fatto che non credesse a quello che gli avevo detto eeed è poi sempre stato così no? C'era sempre un fondo di,

come dire? Di dover capire, eee vedere, eee scoprire, insomma sembrava quasi che ogni volta che gli chiedevi qualche cosa... la paura chissà: "Oddio dove va? Cosa fa? Qualcuno che gli fa male". E basta! Osservava la borsa, dentro la borsa. Sai aveva un sacco di timori, in fondo eravamo comunque... Lui è arrivato qua nel '59, quindi c'aveva già i suoi 27 anni, quindi era bello, un uomo bello e finito, quindi con una figlia che nasce quando di anni ne ha 28/29, insomma... Eh... Ma smettila. *[si rivolge al gatto o al cane]*

M.R. Certo. E questo secondo te ha avuto delle ricadute sul come sei cresciuta, su come sei diventata donna tu dopo eee...?

S.F. Beh un po' sì. Sì. Inizialmente sì. Poi va beh oggi dico che molte cose se le ho fattee, eee le... Le rinunce che ho avuto mi hanno resa ribelle, molto ribelle e questa ribellione mi ha portato ad essere una donna sensibile, anche con le mie fragilità, ma molto forte. Quindi cioè io non, non mi fermo davanti a niente e poi questo forte senso di giustizia e quindi, se sono quella che sono, nel bene e nel male, è grazie a loro, a quello che mi hanno trasmesso. Però visto che qualcosa di positivo l'ho fatto vuol dire che quello che mi hanno dato, eee mmm, mi ha fatta soffrire molto, perché ho eee, molte cose non le ho avute, però poi me le sono rifatte, cioè nel senso le ho riprese, me le sono prese, le o viss., sono uscita eee sono andata a mostre, a cinema, concerti... Cioè ho fatto, come dire? 3/4 anni in cui ho respirato a pieni polmoni quello che era la libertà no? Cosa che invece non avevo ricevuto prima e quindi va bene così.

M.R. Certo. E quando hai potuto fare queste cose?

S.F. Questa roba? L'ho fatta eee, beh un po' sono io, io sono andata via di casa che avevo 19 anni. Sono andata per un anno a vivermene da sola e già in quell'anno io ho fatto parecchia roba. Poi sono tornata a casa perché mia mamma di salute non stava bene e poi dopo tre anni mi sono sposata quindi... Però il grosso diciamo l'ho fatto, ma dopo essermi separata, quindi nel *[pausa]* 32/33 anni quindi per 4/5 anni sono uscita, ho fatto, andavo a ballare, facevo quello che di regola uno dovrebbe fare... Ognuno di noi ha, come dire? Dei trauardi, dei processi, e che deve fare perché se non li fai senti la necessità di doverlo fare poi. Quindi io li ho fatti. Cioè avevo una figlia, andavo a ballare, andavo a eee tipo tante mostre, andavo al cinema che mi piace moltissimo. Insomma un po' di roba l'ho fatta. E basta. Mi sono coltivata la passione per gli animali, perché a casa mia non se ne potevano tenere e quindi mi sono presa, come vedi, 4 bestie. Quindi mi sono rifatta totalmente. Eh? E basta.

M.R. E quando, quando invece ti sei sposata non c'era la possibilità di fare queste cose, quindi di avere la tua libertà?

S.F. Beh allora diciamo che io mi sono sposata, eee con un uomo, che eee va beh aveva 8 anni più di me, ma questo poco importa, però con uno che stava 2 barra 3 settimane all'estero no? Per cui io vivevo ancora con i miei, perché avevo la bambina piccola e quindi molte cose non le ho potute fare. Le ho dovute fare poi e quindi anche lì... insomma. Però le ho, le ho, me le sono, ho fatto quello che ho dovuto fare dopo i 33, quindi quei 3/4 anni, 5 anni in cui c'era molto, andavo, facevo... e ho passato dei momenti molto belli no? Per cui... Ma anche prima, anche con mio papà e mia mamma, anche con mio marito, voglio dire, eee, però è come se mi fosse mancato qualche cosa che era giusto poi vivere ed è stato così che ho vissuto.

M.R. Mh, mh. Invece quando a 19 anni sei andata a... Rimini giusto?

S.F. No a vivere da sola

M.R. Ah. Avevo capito Rimini!

S.F. No, no, no. Sono andata a vivere da sola eee, per un anno a Cinisello Balsamo, quindi avevo il mio lavoro eee studiavo ragioneria serale e poi basta, sono andata avanti così.

M.R. È stato facile?

S.F. Pesante.

M.R. Ah ok.

S.F. No, pesante, anche perché poi la mia famiglia mi mancava, mio padre mi aveva un po', senza un po', tolto il saluto perché comunque avevo deciso di andare a vivere da sola, però io sono determinata, molto forte per cui non mi ha spaventato niente e nessuno. Per cui, avevo deciso e l'ho fatto. Poi... E poi niente!

M.R. Tua mamma ti ha sostenuta in questa scelta?

S.F. Sì. Sì, nel senso che va beh ha cercato di mediare sempre. Però, diciamo che mia mamma è sempre stata una donna presentissima, è stata sempre lì ad ascoltarmi, a capire. Poi, comunque conoscendo mio padre che era così, un po' padre-padrone, per cui ha cercato anche di starmi vicina ecco. Mh. Eh sì.

M.R. Era quella che ti capiva di più?

S.F. Di più, sì. Cioè quella che ha cercato di darmi una mano perché un po', secondo me, si vedeva anche lei no? Perché – guarda qua *[riferimento all'animale domestico]* – comunque mio padre è sempre stato un tipo abbastanza rigido. Poi con l'età è andato, si stempera, poi con gli anni... ma quando era giovane era bello tosto. Mh. Eh sì.

M.R. Quindi anche lei magari cercava di, di mediare perché dici anche lei ha vissuto questa cosa?

S.F. No, non... Più con mio papà, perché anche lei forse non sapeva come, come porsi e quindi se stare zitta e subire oppure se affrontarlo. Però sai era un po'... gli uomini di un tempo sono, erano un po' padre-padrone e quindi sai in momenti di arrabbiatura era meglio non dire niente, o almeno...

M.R. E invece tuo fratello riusciva a mediare, a capire...?

S.F. Sì, lui aveva, mmm non entrava mai in collisione con mio frate., con mio papà e mia mamma. Era più un, un furbo, più: "Mh. Va bene. Ok, ok" e poi faceva quel cacchio che voleva. Io invece... E poi c'erano due cose: una che io ero la primogenita e questo comunque è pesato. E secondo, eh, eh, lui maschio e io femmina, quindi se fosse già stato il

contrario, allora primogenito maschio io avrei già trovato la terra spianata, la strada spianata e poi magari un fratello anche più, come dire? Eee mmm protettivo, magari mi avrebbe fatto da scudo no? Difesa magari da un papà che non capiva, che io avevo bisogno di scegliere lo studio, piuttosto che di uscire, piuttosto che di andare in biblioteca, cioè le cose che fanno le ragazze normali, no? Cioè mia figlia non so quanto tempo ha passato in biblioteca.

M.R. Eh si.

S.F. E quindi, no?

M.R. Eh si, si. E invece quando tu mi dici: “Comunque ero un po’ diversa dalle ragazze di qua”. Ti chiedo: ti sentivi diversa anche dalle ragazze di giù?

S.F. Dalle ragaz.? Beh si. Giù mi sentivo, allora molto più cittadina. Queste erano delle paesane, cioè anche le mie cugine, cioè alcune mie cugine... Avevo cugine di Foggia che avevano studiato che le sentivo molto più simili a me, e poi delle cugine invece del paese, che le vedevo intorno al tavolo a rammendare o a stirare o a ricamare, che per carità bellissima roba perché comunque mia nonna ha insegnato alla figlia, la figlia alla figlia.... Insomma quindi c’è stato questo percorso generazionale. Però per quello che mi riguarda, io mi sentivo molto più simile a quelle che avevano voglia di sedersi quasi con gli uomini e parlare, affrontare quello che era la quotidianità, la vita... Invece loro no: stavano sempre in silenzio, ascoltavano, erano molto mmm più da focolare no? Quindi la donna che è pronta a sposarsi, a fare figli, a tenere la casa linda, senza quasi, come se non avessero anima o non avessero parola. Invece io preferivo un po’ quei cugini... Quindi io mi sentivo, con alcuni di qui mi sentivo un po’ più indietro, no? Perché avendo avuto un padre così. Invece giù, quando andavo stavo con... sceglievo di stare con i parenti quelli di Foggia che... con cui mi divertivo, con le mie cugine e i miei cugini. Sì, però diciamo che il paesino era un po’ quello. Oggi li vedi eh, tutti quanti che studiano, fanno. Sono tutti più simili a noi no? Però c’è anche tanti altri che non so: lavorano la terra, sono mmm, sono più per le faccende domestiche, cioè hanno messo su famiglia e questo è il loro è la loro vita. Cioè, tutto a conduzione famigliare: il paesino, i quattro passi. Le solite cose, cioè senza togliere nulla a quelle cose. Tanto di rispetto, però è pesante per me...

M.R. Eh si, certo. E secondo te il fatto che i tuoi sono migrati ha contribuito a creare in te un’idea diversa anche di donna, mi sembra di capire, rispetto a questa?

S.F. Sì. Io, io ho sempre... Quando ero piccola, mi sentivano parlare mi dicevano sempre: “Questa da grande deve fare l’avvocato”, quindi... Però rispetto a tanti miei cugini io sono sempre stata una che non ho mai avuto paura a dire quello che pensavo. Mai. E ho sempre vissuto di una mia idea, magari sbagliata al momento, e poi compresa che quello che dicevo erano cavolate no? Però sempre, mmm, ho sempre vissuto di luce mia non, e con un bel caratterino quindi... so... Diciamo che l’aver avuto i genitori che sono venuti qui quindi, con il loro bagaglio, venuti qui, comunque anche loro un po’ intimoriti, un po’, come dire? Sbandati da quello che era questo mondo, i figli... Quindi io che sono nata qua e mi sono, come dire? Scontrata con delle realtà diverse e io chiaramente sono eee sono cresciuta e sono diversa rispetto sia a quelli che sono qua, perché magari alcuni erano cose normali no? E io le ho dovute un po’ faticare, ma questo, anche l’aver dovuto faticare mi ha forgiata. Sono diversa, rispetto a, sono forse più forte. Non lo so, però sicuramente ho... eee boh qualità, ho de’, de’... Eh sono così, sono così.

M.R. E pensi che proprio il fatto di aver dovuto “lottare” o comunque faticare, come dicevi tu, ti ha reso anche più forte di tuo fratello da questo punto di vista qui o...?

S.F. Abbiamo... io ho una mia sensibilità spiccata, fortissima che tutti gli altri lo percepiscono, eee lo percepiscono subito. Vedono come tratto gli animali, come salvo gli animali, ma anche, faccio un esempio, che l’altro giorno è entrato uno di colore che voleva vendermi qualcosa no? Eee io i soldi evito di darli, allora gli ho detto: “Mah caffè latte, brioche...”. “No soldi”. Gli ho detto: “No soldi non te ne do”. Allora: “Sì, va bene un cappuccio”. “Vuoi anche la brioche?”. “Sì”. Cioè, mi rendo conto che non è da tutti. Questo l’ho fatto sedere, ha mangiato e ha anche ruttato, va beh, che poi io e la mia collega ci siamo guardate [risata]. Però, è una roba che faccio. Oppure adesso ho preso una persona che viene a pulirmi a casa e ha bisogno di lavorare e sto cercando di trovargli un posto di lavoro, oppure i vestiti che non adopero, perché ho capito che, eh, glieli regalo. Cioè a volta faccio i problemi degli altri un po’ problemi miei, che da una parte può essere, come dire, bello all’altra mi fa soffrire. Questa è una sensibilità che probabilmente è stata dovuta, è dovuta a dei trascorsi. E io non sono più sensibile di mio fratello, mio fratello anche lui è molto sensibile, è molto eee ha una sensibilità spiccata, una, un prendersi cura degli altri, haaa, cioè quindi questo sì. Mh.

M.R. Sì ho capito il tuo discorso. Sì, sì.

S.F. Cioè abbiamo lottato per avere delle cose e questo ci ha reso anche più, eee abbiamo, come dire? Delle percezioni molto forti.

M.R. Mh, mh.

S.F. E sosteniamo di più anche quelli che hanno bisogno. Io ho, se dico ho adottato a distanza un bambino, sono anni, se io dico che mia figlia quando era piccola... sentivo il mio vicino, che era un signore anziano, e che mmm diceva il rosario non mi sono fermata a pensare: “Cosa sta facendo?”, ho cercato nei giorni successivi di capire: “Ma chi ho a fianco?”. Ok? Quindi quando ho scoperto chi era, ma siamo andati avanti per un lungo periodo, eee io al posto di preparare la pappa per tre la preparavo per quattro e quindi Celestina andava, con il vassoio, gli portava da mangiare e tornava con tre caramelle oppure le arance... Quindi c’era questa roba un po’ così carina insomma.

M.R. Certo. E questo... anche questa sensibilità che mi stai descrivendo, comunque eee queste relazioni che hai tenuto poi o che creiii eee... c’entra secondo te con il fatto di essere da una parte donna dall’altra dalle origini del Sud?

S.F. Sì. Si ci sta perché mh. Cioè non lo so però, ma penso di sì. Eee forse la donna è più sensibile? Non lo so perché anche lì nel mondo femminile c'è chi è sensibile e chi non lo è. Eee che io sia di giù? Ti direi la stessa roba, cioè che cioè il meridionale che è più sensibile e il meridionale... Se io vedo il meridionale quello che, il meridionale purtroppo è quello che maltratta di più gli animali no? Perché io non ho mai sentito che un milanese trascini il cane in macchina tanto da morire, oppure eee quei quattro idioti calabresi, quell'altro cane, quell'altro eh, eh. Quindi io sento... Quindi il fatto che io sia donna e che sia di origini pugliesi... mi ha resa più sensibile? Non so, forse mi ha resa più sensibile la sofferenza cheee... ho dovuto un po' lottare, questo sì. Cioè, se tu devi arrivare a degli obiettivi e l'obiettivo è eee studiare, il tuo obiettivo è vivere, uscire eee frequentare gente, perché non vuoi morire a cucire, devi farti forte e sviluppare eee delle sensibilità. Oppure la sensibilità, secondo me, è già nel DNA: o ce l'hai o non ce l'hai. Poi magari nel mio caso è dovuta al fatto che ho subito delle cose, eee dal fatto boh, che sia donna, che sia pugliese, che sia, boh non lo so...

M.R. Certo. E quando mi dici che comunque hai dovuto lottare per raggiungere degli obiettivi, mmm mi chiedo e ti chiedo: se hai trovato dei punti di riferimento che in qualche modo ti hanno sostenuta? Anche esterni alla famiglia, non so immagino... non lo so.

S.F. Guarda io ho avuto delle persone che mi hanno voluta molto bene, il che sicuramente... Mi hanno vista come una ragazzina molto sensibile e con delle mie fragilità. Una era la mia insegnante di italiano delle medie e l'altra era una dottoressa, che mi aveva presa molto a cuore e che... Allora la prof di italiano leggeva i miei temi in classe. C'erano, oh dio non tutti, ne ha letti un paio, però erano molto forti eee si parlava proprio della vita adolescenziale. Quindi io probabilmente nella mia vita adolescenziale ho sofferto molto, no? Perché? Perché vedevo gli altri che uscivano e io stavo sul balcone, li vedevo passare, e perché quando chiedevo: "Posso?" mi veniva detto di no. Poi quindi rinunci anche a chiederlo eee quindi... oppure dici: "Forse se glielo chiedo scopro un padre diverso", invece capisci che quel padre non è diverso ma è quello che era e quindi l'illusione no? Quindi sono stateeee... E io ho avuto queste due figure... Poi c'ho mia zia, che ho vissuto con noi un po' di anni. Anche lei comunque mi sosteneva. Però devo dire, e poi ho imparato a sostenermi da sola. Che è la cosa più importante.

M.R. Sì certo. Ti chiedevo questa cosa qui perché magari crescendo anche i punti esterni, i punti di riferimento esterni, mmm, potevano darti la forza per cercare forza...

S.F. Sì, ma se tu, allora... Se tu? Allora, per me, nel mio percorso con, non so, nei weekend quando lavoravo lì a San Donato, comunque, avevo il punto di riferimento che era un mio capo...

M.R. Mh, mh.

S.F. Piuttosto che sono cresciuta con la mia collega... Eee ho avuto sempre dei punti di riferimento e, e del periodo, scusa, dei punti di riferimento lunghi, ok? Non, come dire? Degli attimi. Cioè proprio delle persone con cui ho fatto dei, dei, dei tragitti di vita, dei percorsi di vita e che ci sono ancora. Poi chiaramente alcuni... Tu cambi lavoro e quindi non hai più il capo, oppure il capo è andato in pensione ed è tornato a vivere in Abruzzo, per cui, cioè le vite sì, si dividono, però che magari ricordo con molto, molto affetto e molta stima, ecco, quindi... E viceversa perché... Oppure, non so, una cosa che io ho sempre avuto fin da piccola è che io mi alzavo canticchiando e un'altra cosa che eee, a detta di alcune, io ho fatto sempre un po' la macchietta, facevo ridere. Per cui ti dico che io ho una mia collega che si è licenziata e cheee ha dato una festa e siccome divideva la stanza con me io pensavo: "Ma va 'sta stronza, cioè non mi saluta?". Mi ha fatto proprio, sai? Cioè io pensavo che partisse da me, perché alla fine erano anni e anni che... E invece lei si è fatta tutto il giro ed è arrivata a me e m'ha detto: "Non è che tu sei l'ultima, tu sei l'ultima perché io ti devo ringraziare molto di più di tutti loro perché tu mi hai insegnato a ridere", che è per me un complimentone, cioè: "Mi hai insegnato a ridere" [*sottolineato con il tono della voce*], che è una cosa che... Uno dice, la mattina si alza, trascina i piedi, invece lei no... Ci ammazzavamo dalle risa., lavoravamo ovviamente, però ci... Avevamo il coffee break, il momento così di, di cretinera allo stato puro, che ci serviva per, come dire? Per mmm snellire la giornata di tanto lavoro.

M.R. E quindi delle persone che ricordi...

S.F. Sì. Io mi sono licenziata nel 2002 eh. Quindi non è... E li sento ancora. Il mio ex capo siciliano che, che mi, che tutti gli anni si ricorda del mio compleanno, cioè... Ho altri che ho trovato su Facebook. Altreee, per dire, domenica porto un po' di gente, un po' di pugliesi alla Bersano Vini, in quell'azienda vinicola [*riferimento alle casse di vino presenti in casa*], e porto anche delle mie ex colleghe perché... con cui non ho mai rotto i rapporti, cioè... Però questa è un po' la mia natura. Io non sono una che si dà tanto, non sono tutte queste amicizie: "Ah, ho conosciuto una persona, allora siamo amici". No, a me piace... E questo eee è un percorso, è un processo un po' lungo, perché un po' ti devo capire, un po' ti devo eee tastare eee, però poi ci può essere... Se, come dire? Poi se inizia un'amicizia è un po' come un puzzle no? Tutte le tessere e poi si va avanti con gli anni.

M.R. Eh sì.

S.F. Sì, sì. A me pia. Cioè, mi piace!

M.R. E cosa ti hanno dato...? Da quanto capisco sono persone perlopiù, quelle di cui mi stavi parlando, del mondo del lavoro...

S.F. Sì.

M.R. Che cosa ti hanno dato anche al tuo essere donna, al tuo essere quello che sei oggi, queste persone?

S.F. Poi mi hanno dato sicurezza, mi hanno fatta sentire amica, mi hanno fatta sentire eee una buona collega eee una buona compagna di squadra no? Quando c'era da lavorare. Eee oppure il, mmm, la tristezza quando io non potevo

uscire le sere, perché avevo la bambina piccola: “Peccato che tu non ci sia. Ci dispiace”. E quindi l’idea di sapere che in questo gruppo ero anche una persona importante eee... Insomma sì, mi hanno trasmesso tanta sicurezza, tanto affetto. Cioè, oddio, alcuni di loro penso che se avessi bisogno di notte si farebbero in quattro. Eh sì.

M.R. Ti vengono in mente altri punti di riferimento che sono stati importanti? Punti di riferimento che possono essere luoghi o persone eh...

S.F. Luoghi e persone?

M.R. Sì luoghi che, che erano importanti nel momento della tua crescita e poi negli anni in cui pensi di aver...

S.F. Ma guarda, luoghiiii, mmm... Cioè, persone sicuramente mia zia quella sarda, la sorella di mia mamma... E poi un percorso di, io sono stata un po’ di anni in analisi e sicuramente quell’analista mi è servito, come dire? A sciogliere dei nodi, a capire delle cose, a, a perdonare, a comprendere i miei errori... Insomma cioè, perché è più facile dare delle colpe che darselo no? E quindi cercare di capire, oppure non so, mi viene da dire: inutile cenare con tuo papà per arrivare sempre tutte le sere a dire le stesse cose, tanto un padre non cambia. Se non è cambiato, sino ai suoi 60 anni/70, non lo fa più. Cioè, quello è e quello rimane. È quello. Per cui sei tu che devi andare là e avvicinarti in maniera diversa e così io ho messo dei paletti, e questo dottore è stato un bel punto di riferimento. Mh. Importante sì. Sì.

M.R. Ti ha permesso anche di capire delle cose, da quanto ho capito...

S.F. Sì.

M.R. E invece pensando a giù eee, lì chi erano i tuoi punti di riferimento, i tuoi punti... ?

S.F. *[tono da elenco]* Beh i nonni, gli zii, i miei cugini. Sì, io andavo lì e stavo bene. *[tono da elenco]* Il podere, gli animali, cioè la campagna... Perché poi ti dico, a me piace molto la terra, e quindi l’imprinting... insomma mi piaceva stare là, mi piaceva, mi piaceva tutto. Eee e quindi i miei nonni sicuramente, i quattro nonni, perché poi loro sono anche mancati tardi. E poi anche i mie zii e i mie cugini, sono sempre stata con loro e con molto, cioè non mi sono mai annoiata, no? Eee basta.

M.R. Cosa facevi con loro?

S.F. Cosa facevo con loro? Eh intanto facevo le vasche su e giù, su e giù, su e giù...

M.R. *[risata]*

S.F. Andavamo poi al mare, poi andavamo a ballare... perché lì c’era sempre un posto per andare a ballare e mio padre che mi veniva a rompere le balle anche là e basta. Facevo questo... Cioè non è che lì c’era molto da fare. Studiavo, portavo gli studi, però poi quando arrivavo giù arrivavano le mie cugine e dormivamo assieme e quindi il bello era questo.

M.R. Sì certo. Condivisione...

S.F. La condivisione, sì. Bello.

M.R. Cosa pensi di aver imparato da giù, anche rispetto il tuo essere donna?

S.F. Cosa ho imparato? Cosa? *[pausa]* Ma sai che nonnn... Cosa ho imparato? Ho imparato, mi vien da dire, a cucinare, ho imparato aaa tenere più in ordine la casa, cioè tutte quelle cose che faceva mia nonna pur essendo femminile no? Però tutta curata, tutta con la crocchia così, tutta in ordine e credo che questo ho imparato, queste robe... Che ad esempio a me la cucina piace. Piace. Adesso non guardare, ma piace anche tenere la casa in ordine. Non mi piacciono le case sporche, cioè. Magari hai, per il lavoro che faccio vedi? Ho mille fogli, mi incasino in questo, però le cose che ho imparato da, da giù è proprio tenere in ordine, non so, i piatti vanno fatti, non si va a letto senza fare i piatti, si esce di casa col letto fatto. Certe cose che... No?

M.R. Eh sì, sì, sì.

S.F. E quindi quello me l’hanno insegnato loro.

M.R. E pensi che sia stato l’insegnamento che... prima nominavi tua nonna in questa cosa...?

S.F. Sì i miei nonni, sì. Ha fatto bene a insegnarmi questa roba perché mi ha portato ad essere più, come dire? Ordinata, più, sì, sì. Sono contenta.

M.R. Pensi che anche per i maschi era la stessa cosa? Sono riusciti a imparare le stesse cose? I maschi della tua famiglia? Non so chi...

S.F. Sì, beh... secondo me i maschi sono un po’ più comodi no? Perché nella cultura, eee, di giù i figli maschi sono più comodi. Chiaro è che poi dipende da famiglia a famiglia. Mio fratello si è dovuto dare anche lui una mossa, perché avevamo i genitori che lavoravano entrambi e quindi ha dovuto. Però poi ha imparato, però giù ti ribadisco... Anche mio papà, che era uno comodo, da quando mia mamma è stata operata, ha dovuto rimboccarsi e non sta a guardare se la scopa elettrica, chi la deve passare, la passa punto. Eh sì.

M.R. Quindi poi le condizioni di vita...

S.F. Eh, cioè... Se sa da fa, se fa. Le condizioni di vita ti cambiano poi. Eh sì.

M.R. E da Milano invece che cosa pensi di aver imparato, anche rispetto al tuo essere donna? Che cosa ha dato Milano invece al tuo essere donna? Milano... Sesto!

S.F. Milano ti dà, non so, a me vien da dire eee ... più una vita di lavoro, lavoro esterno: vai, fai, disfa, piglia la macchina quindi l’indipendenza, vai a San Donato, fai, vai a prendere la bambina, prepara da mangiare, metti in ordine la casa... Ah il cinema, ah l’aperitivo, ah il libro da comperare, fai un salto in farmacia... Quindi tutto quello che una donna può fare da sola eee... questo è. Per me Milano è l’indipendenza. Cioè mi chiudo la porta di casa mia, io vivo da sola, mi piace stare da sola, io e i miei cani, la mia vita, i miei amici, il mio letto se voglio andare a dormire alle 8, se voglio a mezzanotte, all’1. Cioè il, lo scegliere quello che voglio *[sottolineato “voglio” con il tono della voce]* fare.

M.R. Mh, mh.

S.F. Eee sonooo... Per me: donna eee donna di Milano è proprio una donna indipendente. Più indipendente, non che ha un marcia in più, è proprio una che è costretta, come dire? A entrare in quello che è il vortice e quindi... Perché se no... Se io penso io alla giornata di ieri che ho dovuto seguire delle persone, portale di qui... Cioè sto affiancando no? Quindi senti come parlano, intervieni, fai, per vendere la pubblicità no? E poi fai la riunione, poi torni a casa, poi vai da tuo padre, e poi di qui e poi di là, e poi porta i cani fuori e poi vai a fare la spesa, che hai poco da mangiare, e poi... avevo un appuntamento con un altro, e poi prendi la macchina con la tua collega e raggiungi Cinisello, la via Pacinotti... ma dove minchia è la via Pacinotti? Che c'avevo il navigatore [risata] che non andava e mi portava da: "Scusi dove è la via Pacinotti?". Tutte le insegne delle vie sono tutte sbiadite. Già io ci vedo poco. E io: "Che cos'è che c'è scritto lì?". Quindi... Eee ieri sera sono tornata a casa... pelle d'orso... cioè proprio dici... E se però pensi a chi lavora giù [pausa]. E quindi mi rendo conto che il percorso di vita che faccio io, non lo fanno tantissimi qui, è bello frenetico. E questo è quello... la donna di Milano. Almeno secondo me... No? Piglia la metropolitana, fai questo, fai quello, fai quell'altro. Cioè, lì è tutto più a portata di mano, qua per raggiungere... eh devi prendere la macchina... Giù non so quanta gente abbia la patente ancora oggi, non credo tanti.

M.R. E secondo te invece qua a Milano è diversa la vita di un uomo e di una donna?

S.F. No, per me qui è un po' più uguale. Come dire? Lo stesso, parallela. No parallela, lo stesso livello. Sì.

M.R. Che corre di qua e di là...

S.F. Sì, sì. Poi magari corre nel fare le cose... se è single e fa quello che deve fare la donna, se magari l'uomo è con la moglie magari fa meno cose. Sono convinta di questo. Si adagia, perché la donna ha 18 marcie in più. No?

M.R. [risata] Io faccio una tesi sulle donne non posso. [risata]

S.F. Non potrei... [il cane abbaia] Cosa c'è?

M.R. Vuoi dirci qualcosa anche tu?

S.F. [si rivolge al cane] Senti tu come ti trovi con la mamma pugliese? [pausa] Sss.

M.R. [risata] E pensando, un po' anche a tutto quello che mi hai detto no? Mmm quali valori imprescindibili per la tua crescita?

S.F. Bah io credo un po'... Se sono così pronta a crescere ancora, se sono ancora pronta a capire, se sono eh... e sono arrivata a quel piccolo che sono, è proprio perché ho dovuto fare tutti quei percorsi. Quindi per non, eee, arrivare ad essere una donna con il cucito eh, eh... ho dovuto lottare per uscire, ho dovuto lottare per fare, per studiare eh, eh... Quindi tutto questo mi ha portata ad essere quella che sono, e forse potrei migliorare, affrontando degli altri ostacoli. Cioè l'ostacolo non mi spaventa e quindi questo è sicuramente dovuto alla mia famiglia, a quello che mi è stato... Al tanto amore, che mi è stato dato e alle tante rinunce, che ho dovuto affrontare e quindi questa mi porterà ancora... Cioè non è che ho tanta paura degli ostacoli, eh. Li affronto.

M.R. Mh, mh.

S.F. Se affronti tutto, mmm, la testa sotto la sabbia non la mettiamo.

M.R. Quindi il valore con cui sei stata cresciuta è quello della lotta, tra virgolette?

S.F. Sì della, della, mmm, eee di mettersi in gioco, del, della lotta, della... Sì, questi sono. Sì.

M.R. E da chi pensi di averli appresi?

S.F. Eee discutendo con mio padre. Quindi mio papà sicuramente è stato il mio più grande amore... sofferto, ma per ora (?) è lui...

M.R. Non lo cambieresti con nessuno.

S.F. No. [si emoziona, pausa] Adesso che non sta bene.

M.R. Mh, mh. È un po' faticoso?

S.F. [pausa] Eh, bene. Quindi devo, devo... Cioè sai cosa? Anche quando... Oltre alla lotta anche questa forma forte di rinuncia. Tu rinunci a qualche cosa a cui, che vorresti, ma che per incomprendimento di altri, tu non puoi avere. E questo ti rende anche, secondo me, molto più forte perché a furia di rinunciare, 1-2-3, quindi questo... o ti ammali, diventi pazzo, oppure ti forgia e quindi ti rende una persona più forte. Penso eh.

M.R. Eh beh. Sì, sì.

S.F. Credo.

M.R. E invece tua mamma che, che ruolo ha avuto nella tua crescita, nella tua, sì, nella tua crescita?

S.F. Ma mia mamma, mmm, molte volte non ha detto niente, ma proprio perché sì... mio padre, ti dicevo prima era un padre-padrone quindi eee... Molte volte ha subito, molte volte è stata zitta per il quieto vivere, per stare più serena e altre, insomma... Questo è quello che mia mamma ha potuto fare. Eee anche lei mi ha, mi ha insegnato un sacco di cose: mi ha insegnato che a volte bisogna imparare anche a stare zitti no? Piuttosto che accendere fuochi, sarebbe meglio mmm pensarci, pensare, meditare eee comprendere. Mia mamma oggi non è più la mamma di un tempo. Mia mamma oggi, come hai visto, è tornata un po' bambina, eee non ascolta, dice quello che, che le passa per la testa. Però cioè è proprio tipo una cucciola mia mamma, è una cucciolotta.

M.R. Sì vede. [risata]

S.F. È tenerona.

M.R. Sì vede [bisbiglio]. E pensi che la sua storia di migrazione abbia avuto delle ricadute sulla tua vita, sulla tua crescita?

S.F. Bah, insomma delle ricadute... non oserei dire solo mia mamma. Proprio come famiglia, sì certo. Se io fossi stata forse figlia di una famiglia con più apertura mentale, più, magari che, non so, con un titolo di studio e con un'apertura mentale più, più forte, più aperta, forse io sarei, che ne so veterinaria, perché è quello che volevo fare. Avrei fatto le magistrali, avrei fatto sociologia, non so, queste erano le due cose che avrei voluto fare. Invece mi sono fermata, perché mi è stato negato qualche cosa... no? E quindi eee la ricaduta, sì certo, c'è stata, però, mmm, sono caduta e ricaduta e mi sono alzata *[risata]*.

M.R. Certo. Sì, sì. Chiaro. E invece che ruolo, se l'ha avuto, ha avuto tua mamma con Celestina, nella crescita di Celestina?

S.F. Ah Celestina è cresciuta con i miei. Celestina è stata amata e amata. La loro prima nipote eee erano due cinquantenni quando Celestina è nata per cui erano eee la volevano sempre lì e anche quando la sgridavo loro la difendevano no? Quindi mi facevano anche girare le scatole perché a volte avrebbero dovuto, come dire? Stare zitti no? Perché la figlia era mia e invece si infilavano, soprattutto mio padre, eee però... Mmm mia mamma ha insegnato il dialetto pugliese, a cucinare, e a respirare un po' l'amore per la natura, per gli animali... Sì. Sì, sì, perché poi andando giù con gli animali li vedeva... Perché secondo me iiii ragazzi, no i ragazzi Nord e i ragazzi Sud, ma i ragazzi, i cittadini, pensano che le uova le faccia il supermercato, cioè non vedono quello che è... gli animali di cortile, da cortile. Che invece è bellissimo da vedere. No? Perché vedi la gallina, vedi l'oca, vedi i conigli, vedi il mulo eee vedi la terra e quindi hai, ti crei, come dire? Un bagaglio che alcuni bambini non riescono ad avere, ma perché mmm perché... No! Scusa. *[si alza e va verso il cellulare]*

M.R. Vai, ci mancherebbe.

S.F. Mi sembra di aver visto una luce. *[pausa, torna al tavolo]* Porca vacca una chiamata di lavoro.

M.R. Certo, adesso... E invece tu che ruolo hai avuto nella crescita di tua figlia?

S.F. Di Celestina? Ma guarda io ho sempre pensato cheee... intanto volevo una femmina. L'avrei voluta come è arrivata eee quindi: la volevo bionda, occhi azzurri, nasino piccolo. Il signore mi ha accontentata, no? Con questo marito con i capelli chiari, gli occhi azzurri, e dicevo: "Ah mi piacerebbe..." eee quindi è arrivata. Mmm, Celestina, per Celestina ho sempre pensato che le avrei dato quello - a parole - quello che non ho ricevuto io, ma non perché i miei non volessero *[darmelo]*, ma perché erano privi di educazione nel dare certe cose. Tipo: io ho sempre detto a mia figlia che era bella e brava, bella brava, bella brava, perché secondo me la sicurezza in un figlio è il genitore che gliela deve trasmettere. La prima cosa che deve fare, perché non deve sentirsi dire queste robe dagli estranei. Siamo noi genitori che dobbiamo dire, cioè senza esagerare, però eee... Il premiare con qualche parola tenera, bella... Io a Celestina l'ho fatto, l'ho detto, l'ho fatto. Chiaro che ho anche sbagliato, perché tutti sbagliamo no? Però... Celestina l'abbiamo vissuta anche come... insieme, come due amiche, abbiamo litigato come due amiche eee è secondo me il regalo più bello che il signore poteva darmi. E quindi... Da piccola mi camminava a fianco e mi teneva il vestito eee oppure mi prendeva il lobo così e me lo faceva diventare in questa maniera, quando si addormentava, però... E guarda te la faccio vedere in quella foto lì *[si alza e va a prendere la sua foto]*. La mia Celestina. Questa è la sua migliore amica.

M.R. È bella. Sì, sì.

S.F. La mia bambolina. Sì, carina. Comunque...

M.R. Ma secondo me ti assomiglia. Te l'avevo detto, te l'avevo già detto quando ho visto...

S.F. Amore della mamma. Sì, beh un po'... Insomma, tutta questa fatica per non... Un po' sì, mi somiglia. Cioè il viso credo sia molto mio, tranne i colori degli occhi va beh... Eee, però sì, io ho sempre detto che era brava, che mi piaceva... Poi cercavo sempre di, come dire? Eee di toccarla, perché secondo me anche il toccare, la gestualità, il... lo sbaciucchiare... erano, per un genitore sono... e per un figlio sono cose importanti no? Eee io mi ricordo mia nonna, quindi la mamma di mia mamma, che un giorno mi ha detto, che mi ha visto che la baciavo: "Perché la baci? I figli si baciano quando dormono". Ok? Quindi il genitore deve essere una persona severa, ok? Poi quando il bambino dorme, se lo sbaciucchia. Ma 'sta frase la dice lunga. Ok?

M.R. Eh sì.

S.F. Io mia figlia la bacio quando è sveglia *[scandisce la frase, risata]*, quando dorme la lascio dormire, perché deve sapere che io la amo non... quindi... E mia madre era così. Mia madre capisci che ti ama però non è una cosa, come dire? Eee - quando ero ragazzina, piccola - scontata. Adesso lo capisco. L'ho capito 10 anni fa, nel percorso di analisi, ma inizialmente fai fatica a capirlo, perché è un'educazione talmente severa. Che nonna faceva fatica anche a sorridere, cioè proprio una persona molto, molto, molto severa.

M.R. E secondo te questa severità era diversa tra uomini e donne o c'era in entrambi i genitori... come anche il tatto, il sorriso...?

S.F. Allora mio padre era molto pudico, nel senso... : non mi prendeva in braccio; aveva sempre paura che... sai? Non è stato abituato... Poi arrivava da una famiglia tutti maschi. Quindi non è mai stato abituato a... e quindi non sapeva... come se prendesse eee le uova con me, così delicato.

M.R. Cos'è questo oggetto? *[risata]*

S.F. Infatti, cos'è? E quindi non sapeva come porsi con me e quindi io ho rinunciato a 'sta roba per il timore di mio padre. Di là invece ho avuto una mamma sempre molto eee asciutta, chiamiamola così, e quindi... però anche... ti dico col tempo capisci che non c'entrano loro...

M.R. Sì, certo.

S.F. E quindi. Tesoro io adesso devo chiamare in ufficio, quanto ci, quanto...?

M.R. Ok, io ti chiederei un altro... 10 minuti?

S.F. Sì, non di più. Perché sto chiudendo il giornale e mi han già stressato.

M.R. *[risata]* Ok, allora magari ti chiedo...

S.F. Sì.

M.R. Le ultime domande di chiusura...

S.F. Sì, sì.

M.R. Uno, che continuità e discontinuità vedi tra tua mamma, te e Celestina?

S.F. Discontinuità...

M.R. Continuità, da una parte, e discontinuità, dall'altra...

S.F. Continuità e discontinuità, mmm, continuit.... ma sai che... ? Eee, beh io sono molto vicina a mia madre, nel senso che lo sono sempre stata. Invece mia figlia eee posso passare giorni senza sentirla, no? Eee o vederla. Eee magari ci mandiamo messaggi whatsapp, però non è che ci sentiamo, perché lei è presa, è proietta nella sua vita, e quindi io non posso fare... Ti dico, poi magari c'è la giornata che la respiro per 4/5 ore e sono la madre più felice del mondo, così come quest'estate è venuta un paio di giorni a trovarmi e abbiamo dormito vicine, abbiamo vissuto vicine, vicine e quindi... Eee però la continuità con lei non ce l'ho. La continuità, se questo è quello che volevi...

M.R. Sì, forse intendo similitudini e differenze tra le 3 generazioni.

S.F. Ok. Beh io sono molto simile a Celestina. Celestina anche lei è una che fa, disfa, si muove eee aperitivi con i colleghi, cinema, teatro eee oppure, adesso viaggia, perché sta facendo carriera in azienda e quindi... è tutta una donna dinamica e in questo mi ci rispecchio molto. Eee con mia mamma no, perché mia mamma è, ti dico, più chiocchia, è più mmm... Siamo io e Celestina, siamo molto più simili. Certo è che mia madre mi ha dato, boh, non so degli input: a 12 anni io volevo fare la presentatrice dell'Avon, non so se te l'avevo detto...

M.R. No.

S.F. Io mi ero messa in testa, perché avevo assistito a una riunione e quindi... 12 anni. E lei nel '72 ha fatto la rappresentante e in questo devo dire che mia madre è stata anche bravina no? Cioè lei eee, come dire? Per essere una che non si truccava, che non faceva certe cose, si è messa a vendere Avon e questo è molto simile a me, perché a me piace molto vendere e anche la Celestina secondo me ha delle potenzialità di vendita diretta fortissime e quindi questa, questa è una cosa che ci, come dire? Accomuna. Eee basta.

M.R. Beh ci sta *[risata]*. E invece una curiosità, per lasciare l'ultima domanda di chiusura dopo, sulle donne in associazione. Nel senso che questa la posso fare a te perché tu sei dentro all'associazione, ed ero curiosa di capire se avessero un ruolo particolare in associazione e quale fosse la loro presenza, se fanno la differenza, se ci sono, se non ci sono.... ?

S.F. Ma allora di donne in associazione sono io e la segretaria. La segretaria è una ragazza che avrà... 30 anni? F. che è poi nipote di G.B., Studi di G.B., non M. ma l'altro.

M.R. Ah Ok.

S.F. Ed è una ragazzaaa bella tosta, bella, bella determinata. Mi piace. È una che ama molto la sua terra, è una che ha i genitori *[sottolineato con il tono della voce "genitori"]* che vivono giù a San Ferdinando di Puglia e quindi lei ci va spessissimo. Il weekend scorso era giù, no? Eee credo lei sia, senza credo, lei è nata giù, ha vissuto fino a qualche anno fa giù. Per cui è ancora più forte il profumo della Puglia e quindi... Poi ce ne sono tante altre di pugliesi e poi ci sono mogli, un po' di mogli di qui, che però hanno sposato dei pugliesi. E quindi è tutto...

M.R. E secondo te fanno la differenza in associazione, portano un qualcosa che è femminile, possiamo chiamarlo così, o...?

S.F. Sì, portano la loro storia, il loro vissuto eee... C'è chi fa le orecchiette, c'è chi racconta l'artigianato, c'è chi eee non lo so... La moglie di B., di G. ha questo grande amore per gli animali eee è vegetariana, si racconta... Insomma ognuno di noi ha un proprio percorso eee poi dipende da, se sei qua, o se ogni tanto vieni qua ma sei di giù. E quindi anche la stessa donna che è di giù è anche un po' diversa. E poi assaggiamo, mangiamo sempre. Ma che cacchio c'ho qui? Scusa...

M.R. Vai tranquilla.

S.F. Ma che cacchio, c'ho un buco? *[pausa]* No, scusa.

M.R. *[risata]* E secondo te c'è una differenza, da questo punto di vista, tra uomini e donne nel raccontarsi, nel portare la propria storia, la propria esperienza?

S.F. No, lì in associazione no, cioè abbiamo tutti un comun denominatore che è la Puglia. Basta!

M.R. Ok. Ultimissima domanda così poi ti lascio. Con una parola o un'immagine, così: se dovessi definire appunto con una parola o un'immagine tua mamma, te e Celestina... Quindi tre parole o tre immagini diverse.

S.F. Eee mmm... tre parole diverse o tre immagini diverse. Non so... a me mi viene da dire mia mamma, mi vien da dire la chiocchia, quella che ha saputo, aprendo le proprie ali, eee tenere la famiglia. Per me, non so, questo, questo senso di responsabilità nel mantenere forti le radici e permettere alle due figure di stare insieme, cioè di amarsi no? Cioè quindi eee... E Celestina questo, questo tesoro da apprendere, da vivere. Questo bagaglio, questo scrigno. Ecco lo scrigno, dove eee, dove trovare eee: ricordi, profumi eee saperi eee, e quindi farne tesoro, proprio. È questo quello che vorrei, secondo me... le tre... E io il senso di responsabilità, proprio di, di permettere alle due di stare insieme.

M.R. Alle due intendi: tua mamma e...

S.F. La Celestina.

M.R. Sei in mezzo quindi...
 S.F. Sì, io sono la testimone. Il passaggio. Ti do questo che è mio, ma che è anche tuo, cioè la continuità proprio.
 M.R. Sei tu che fai la continuità quindi.
 S.F. Eh sì, in questo momento sì, sono io il trait d'union tra le due ragazze [risata].
 M.R. [risata] Eh già. Perfetto!
 S.F. Va bene?
 M.R. Assolutamente. Ti ringrazio.
 S.F. Ma figurati!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Dopo l'intervista alla "nonna" eravamo rimaste che ci saremmo sentite per accordarci per la sua intervista. È così che, dopo poco tempo, le scrivo mandandole le mie disponibilità, valide sia per lei che per Celestina, la "figlia", di cui non ho ancora nessun contatto. Intuisco che la "figlia" è molto impegnata e mi offro per incontrarla eventualmente anche di sabato. Anche in quest'occasione non ricevo risposta. Le riscrivo e mi dice di sentire Celestina e, finalmente ottenuto il numero, così faccio. Le scrivo dunque spiegandole chi sono e il progetto e chiedendole disponibilità. Non mi risponde subito e temo di dover inseguire anche lei come la "madre". Tuttavia il giorno dopo ricevo la sua risposta. Mi dice di sapere chi sono e cosa sto facendo e di aver detto a sua "madre" che, per questioni di tempo, non avrebbe partecipato. Tuttavia, visto che avevo già incontrato la "nonna" (cosa che ho intenzionalmente esplicitato nel messaggio), parteciperà. Le sue disponibilità sono solo per le sere sul tardi e per i sabati. Ci accordiamo per un sabato mattina. Riscrivo a questo punto a Mamma Celestina. Vorrei avere la certezza anche della sua partecipazione. Anche in questo caso esplicito (intenzionalmente) di aver sentito Celestina e di essermi accordata, ma altrettanto intenzionalmente ometto il giorno. Non vorrei che, come nel caso dell'intervista alla "nonna", fosse presente anche lei o che proprio fraintendesse (come spesso mi è sembrato capitare) come si doveva svolgere l'intervista (non doppia). Le dò dunque le mie disponibilità e ancora non risponde. Le riscrivo il giorno dopo rimandandole il medesimo messaggio. Mi dà appuntamento, le chiedo la via dell'appartamento e non mi risponde. Gliela richiederò il giorno prima dell'intervista. Temo faccia saltare l'appuntamento, invece mi dà l'indirizzo e conferma.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Appena arrivo noto sul tavolo il foglietto della messa. Ci sono altri fogli, ma quello attira la mia attenzione, mi stupisce, in casa sua – per come l'ho conosciuta – stona.

Mi accolgono lei, due cani (uno dice essere all'asilo) e un gatto, che ogni tanto attirerà la nostra attenzione nel corso dell'intervista, soprattutto quella di Mamma Celestina e soprattutto all'inizio. Mi chiederò se sia una strategia per sviare la conversazione, per non entrare in discorsi probabilmente faticosi da affrontare. Mi dice che gli animali per lei sono meglio delle persone. Anche in questo caso mi chiedo che tipo di esperienze la conducano a pensare a questo.

Prima di iniziare l'intervista mi chiede se voglio un caffè e al mio "sì", mi porta in un posto sotto casa che definisce "bellissimo". Il posto è carino, non capisco subito (e un po' mi preoccupa) se vuole rimanere al bar anche per l'intervista. Il bar è molto molto piccolo, lei conosce bene la barista, con la quale chiacchiera e restare lì significa venire distratte o quantomeno parlare con più vincoli di contesto. Durante le chiacchiere con la barista, sua amica, non mi sento esclusa o in soggezione, è proprio il posto che non è adeguato all'intervista. Mamma Celestina paga il caffè e l'acqua, non c'è verso di offrirle il tutto, salutiamo e torniamo a casa. Sono contenta.

La casa è molto bella, le do i cantuccini che avevo portato per ringraziarla, e guardo i quadri appesi. Mi dice che sono quelli per la mostra che faranno all'Associazione Pugliesi, di cui mi aveva parlato e per la quale vorrebbero coinvolgermi. Fa riferimento tuttavia a quadri che io non avevo neppure notato, sono altri che attirano la mia attenzione. Parliamo anche delle sue numerose attività. Mi dice che ha un centro estetico e mi chiede se l'aiuto con la pubblicità su what app. Altre attività (che non capisco quanto la impegnino e quanto siano hobby o lavoro) riguardano gli animali.

Non introduco eccessivamente la ricerca, la conosce. Cercando però di legittimare il fatto di averle chiesto nuovamente un incontro (che lei, mi è sembrato, in tutti i modi tentare di evitare), le dico che nell'incontro con M.C. ci siamo concentrate maggiormente sull'associazione, in questa circostanza invece parleremo della sua storia, è uno spazio un po' più intimo. Intuisco che è un'intervista che l'affatica e cerco di essere un'interlocutrice attenta.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Dicendomi che è in chiusura di giornale e che teme sia successo qualcosa (riferendosi alle chiamate ricevute, per le quali mi ha messo fretta nel corso dell'intervista) mi fa vedere velocemente questi suoi giornali.

Mi dice anche che sta aiutando un amico, che ha un'enoteca, a vendere del vino. Mi regala così una bottiglia (che mi aveva promesso già quando le avevo ridato il suo ombrello (rotto, prestato in occasione dell'intervista in associazione, più quello nuovo). Insieme alla bottiglia mi dà il listino dicendomi che se voglio fare dei regali a natale con del buon vino posso chiamarla. Mi sembra di leggere le tipiche dinamiche da venditrice, che generalmente mi fanno innervosire. Tuttavia non mi sento fregata da lei.

Chiudiamo parlando di nuovo degli animali domestici, mi dice che i suoi cani e il suo gatto vanno d'accordo. È importante trattare i cani come cani e i gatti come i gatti. Mi dice che secondo lei poi ci sono razze che proprio non

vanno d'accordo. Paragona questa possibilità a quello che accade tra gli esseri umani ("alcune etnie che non vanno d'accordo tra di loro"). Se non ho capito male accenna ai peruviani.

Mi saluta con affetto e, come aveva già fatto in occasione dell'intervista in associazione, mi dice "brava". Esco da casa sua piena, confusa ma soddisfatta e sento che chiama al telefono.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

CONTATTI TELEFONICI PRECEDENTI ALLA RICONSEGNA CARTACEA

Come al solito la inseguo un po'. Non mi risponde subito, se non dopo un messaggio abbastanza secco dove le chiedo se vuole avere ancora, come mi aveva detto in sede di intervista, la copia della sua intervista scritta. Tento di proporle un incontro congiunto con lei e la madre. A questo messaggio (di settembre) lei mi risponderà dicendomi che le è morto il padre, da tempo malato. Dalle modalità di risposta mi sembra sia una cosa recente, di qualche giorno, mi sento in colpa, mi scuso e le lascio tempo. Lei è stranamente affettuosa e lo ricollego alla morte del padre, anche se il giorno della riconsegna dell'intervista scoprirò essere morto ad aprile. È comunque poco tempo per elaborare la perdita di un padre, che lei definisce speciale. Tenta di descrivere una relazione esclusiva, che acquista quest'aura sacrale proprio ora che non c'è più. Prima di partire per il matrimonio di mia sorella tento di proporle delle date, non mi risponde. Parto dunque e al ritorno le riscrivo prendendo spunto da un evento che sta organizzando, del quale vengo a conoscenza guardando il suo profilo su what app. Lascio intendere un desiderio di partecipazione (e un'impossibilità tuttavia a esserci), che credo la lusinghi. Mi ringrazierà e mi darà subito appuntamento per il lunedì successivo. Conoscendola un poco, penso di scriverle la mattina stessa per confermare l'appuntamento. Inaspettatamente mi scrive lei, chiedendo se è possibile anticipare di mezz'ora. Così faremo.

RICONSEGNA CARTACEA (25 SETTEMBRE 2017)

Non mi dedicherà molto tempo, in mezz'ora l'incontro finirà, ma lei è ancora molto molto affettuosa e la sento sincera. Come l'altra volta mi viene a prendere a Rondò in macchina e insieme andiamo dalla madre, che sembra abbattuta e non riconoscermi subito. In ascensore si guarda allo specchio e mi chiede: "Come mi trovi?" le dico che sta molto bene – è vero, sembra più bella – e che mi fa piacere vederla. Le fa piacere il mio complimento anche se mi dice che è grassa, ma che ha tagliato i capelli. Fa i complimenti anche a me e mi ringrazia per quelli che le ho fatto io. A casa, c'è anche A., la nipote che era presente anche l'altra volta, in sede di intervista. Mi riconosce, mi saluta e chiacchieriamo. Le viene chiesto di fare il caffè. Io lascio i dolcetti che ho portato per loro. Spiego a Mamma Celestina come ho trascritto l'intervista, della citazione scelta come sottotitolo e del nome "Celestina" dato alla triade, sono felici e anche la "nonna", che non mi sembra reattivissima, è felice di questo.

Mentre salivamo le scale Mamma Celestina mi ha parlato del padre, come a mettere le mani avanti rispetto a una tristezza che avremmo trovato in casa. Il discorso del padre emerge solo in prossimità dell'arrivo alla casa materna. Prima parliamo del matrimonio di Celestina, la "figlia", e di quello di mia sorella, che, essendo pugliese, forse – secondo lei – ha qualcosa di "pomposo", "qualcosa in più". Si corregge, non volendo sminuire quello della "figlia", e forse neppure quello di mia sorella, e dice "diverso". Si distrae vedendo il cartellone dell'evento delle macchine 500 fatto il giorno prima, al quale non ho potuto partecipare; è soddisfatta, si è divertita e la causa è socialmente valida (il ricavato andrà a un'associazione che fa ricerca sull'Alzheimer). Una volta arrivate a casa, saliamo e appunto saluto A., che scopro più piccola di quel che mi aspettavo, parliamo del suo futuro (allo scientifico) e mi chiede un consiglio. Mamma Celestina saluta la madre e il padre, le sue ceneri; guardiamo le sue foto, ma non troppo, ha come sempre un po' di fretta. Le spiego cosa ho fatto e, come sempre, fa le veci di sua madre, che viene interpellata/solellicitata (da Mamma Celestina) per dirmi qualcosa rispetto alla ricerca, ma lei rimane al discorso prima: la sfilata delle 500. Beviamo un caffè veloce, Mamma Celestina guarda le interviste con entusiasmo e si impossessa anche di quella della madre. Le (la) aggiorno sui passi futuri e lei sembra contenta. Si rivolge alla madre dicendo, "facciamo anche noi le attrici?", riferendosi al mio desiderio di realizzare una rappresentazione teatrale con le loro storie. Mi dice del nuovo inizio teatrale di Celestina e poi si rivolge nuovamente a sua madre dicendo che il padre le guarderà. Mi sembra sia più un'esigenza di Mamma Celestina "coinvolgere" il padre, come se desiderasse sottolineare che manca a tutti e che la madre si strugge senza di lui. Effettivamente è un po' abbattuta, ma non mi sembra così distrutta, ma sono condizionata e lo so. Sicuramente c'è un'esigenza di Mamma Celestina di evocarla. Io e Mamma Celestina salutiamo velocemente e in questo saluto ci leggo affetto. Mamma Celestina ha ricevuto una chiamata sconosciuta e ora è di corsa. Mi riaccompagna a Rondò, dicendo alla madre "saluta questa bella ragazza. Ce ne fossero ragazze così!". Mentre siamo in macchina, mi chiede se non fa tenerezza (pensando alla madre). Le dico di sì e, in modo un po' disconnesso, che sicuramente il movimento dei nipoti e dei figli l'aiuta a sentirsi ancora utile. Mi dice che ha fatto le vacanze con lei e che ora merita di essere curata come una bambina, perché lei ha pulito "i culi" a tutti. È riconoscente e vuole sottolinearlo, nonostante la percepisca come "faticosa". Mi lascia intendere che il fratello non le dedica le stesse attenzioni e che questo la fa arrabbiare. Torniamo a parlare del padre e del matrimonio di Celestina, del "mix d'emozioni" di quel giorno, di questo periodo. Celestina doveva fare un ballo con suo padre, ma è morto. Si è fatta cucire sul vestito (non capisco se l'ha fatto lei direttamente e questo è interessante visto che il cucito è uno dei divieti che ha dichiarato voler allontanare da sé) un pezzo di jeans del nonno. Mentre mi racconta questo si emoziona. Le dico che allora hanno ballato insieme comunque. Sorride e ribadisce che è stato un mix di emozioni. Mi saluta ringraziandomi tanto e dicendomi che se ho bisogno di qualcosa di farmi sentire. Mi sembra ci sia il desiderio di tenersi

in contatto. La ringrazio e ricambio la disponibilità. Più tardi le partirà una chiamata, mi scriverà scusandosi e dicendomi “Bella lei! Non cambiare mai!”.

F04-Celestina

Trascrizione dell'intervista a: C.V.

Data e luogo intervista: 19 novembre 2016, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: F04

M.R. Allora come prima cosa magari ti chiedo di presentarti un attimo. Presentazione tua.

C.V. Ok. Eee sono Celestina. Ho 33 anni eee, ho origini pugliesi dalla parte di mamma e, o meglio la nonna è nata in Puglia mentre la mamma è già nata a Milano, e invece mio papà è mezzo di Torino, quindi il nonno torinese e la nonna veneta. Quindi sono un po' un mix. Eee nella vita lavoro in una azienda farmaceutica e basta. Direi che qui posso chiudere.

M.R. *[risata]* Ok. Cosa mi puoi dire del tuo essere cresciuta, in quanto donna, a Sesto immagino o... a Milano...

C.V. Sì, a Sesto San Giovanni.

M.R. ... Eee come donna con una parte di famiglia eee del Sud?

C.V. Ok. Allora, ti ho fatto la specifica quando mi sono presentata che sono, diciamo, un buon mix. Eee nello stesso tempo se qualcuno mi dovesse chiedere di dove sono i tuoi, la prima cosa che mi viene da dire è: “pugliesi”, perché rispetto agli altri nonni, i miei nonni pugliesi che sono, che mi hanno aiutata a crescere, mi hanno seguita molto durante il percorso di crescita, eee hanno rivestito un ruolo forte. E quindi ho sicuramente acquisito di più questo mio lato pugliese. Tanto che il dialetto milanese non lo conosco, se qualcuno mi parla in milanese non lo capisco, mentre invece il pugliese sì. Detto ciò, sono cresciuta a Sesto fin dalla nascita. La eee scuola dove i miei genitori mi hanno iscritto per asilo, elementari e medie è Santa Caterina, che tu avrai visto quando sei andata a trovare la mia nonna perché è proprio sopra casa di eee, sotto casa dei miei nonni, ed è per questo che tutti i giorni erano loro che mi venivano a prendere a scuola. Poi sono andati in pensione prestissimo, quindi mi hanno davvero seguito come adesso farebbero i genitori eee con i figli. Sono stati proprio dei secondi genitori. Eee la eee... E quindi no, sono cresciuta con loro ed è per questo che mi sento un po' più pugliese.

M.R. E cosa pensi di aver appreso da loro? Anche... E cosa pensi che la vicinanza con loro possa aver dato anche al tuo essere donna oggi?

C.V. Eee, eh, difficile da spiegarti. Mmm... mi hanno dato un senso della famiglia molto più mmm coerente con quello che sono oggi, rispetto a eee l'esempio che, ad esempio, ho avuto dai miei genitori, perché sono separati, perché hanno avuto una, una storia loro particolare e quindi non mi hanno dato il legame con la famiglia e/o il, non mi hanno insegnato il valore della famiglia, quanto invece i nonni... Lo stesso nonno che mi dice: “Mi raccomando non ci si lascia con il fidanzato”, quant'altro... ha cercato di tramandarlo. Quindi sicuramente mi hanno dato una versione, mi hanno tenuto legata alla loro versione retrò di famiglia, quanto invece quella che ho appreso io è una molto aperta insomma, una famiglia moderna. E tieni conto che anche l'attuale compagna di mio papà è pugliese, perciò eee anche mio padre ha un debole per le...

M.R. *[risata]*

C.V. ... Le pugliesi... La... Quindi questo mi hanno dato. *[pausa]* E non so dirti altro... Così in generale, no. Dovresti farmi domande più specifiche...

M.R. Ok. Cosa, cosa facevi con tua nonna, con tuo nonno? Che... ? La tua vita con loro...? Non so *[bisbiglio]*.

C.V. Mi venivano a prendere a scuola eee, inizialmente veniva solo il nonno, che era già in pensione e andavamo a prendere la nonna eee al lavoro. Ed era carino perché questa esperienza adesso non ce l'hai più no? Di fatto prima andavano in pensione molto presto e quindi con una nipotina molto piccola potevi davvero gestirla come adesso gestisci un, se vuoi, un genitore, perché mio nonno aveva credo 50 anni e io ne avevo 7. Adesso i figli si fanno intorno ai 35. Insomma da 40 a 50 non c'è molta differenza e quindi me li sono vissuti ancora in... belli giovani i nonni. Eee quindi andavamo a prendere la nonna, tornavamo e i non., nonna mi faceva... merenda. Allora merenda. Il momento merenda era: panino con su il pomodoro e l'origano e un po' di sale, oppure eee *[risata]*. No, è tipico eh, è tipico.

M.R. Sì, sì. Lo so. *[risata]*

C.V. Eee l'altra nonna mi faceva lo zabaione, mi ricordo, con, sbattuto con l'uovo e mia nonna, che non era tipico suo, mi diceva: “No quella roba non va assolutamente bene. Troppo dolce. Nutella, assolutamente no! Quella cosa assolutamente no! Qualcosa di naturale”. Al massimo mi dava la banana schiacciata con il limone.

M.R. *[risata]*

C.V. Però quello che mi ricordo meglio è questo panino tagliato a metà con su pomodoro schiacciato, sale e origano. Tipico di giù. Eee poi cosa... giocavamo poco, forse è meno nella loro cultura il gioco con i nipoti o con i figli, eh. La, mi mettevano davanti alla TV o davanti ai compiti e io li facevo. Eee poi mia nonna faceva tanto pasta fatta in casa, piuttosto che cucinava, perciò era spesso, mi mettevo lì e facevo le orecchiette, che per la cronaca non so fare. Quindi, ha cercato di tramandarmi qualcosa, ma io non l'ho assolutamente appresa. O la pizza con la cipolla. Insomma, cucinava moltissimo. Faceva schiscette per tutti e ce le dava e quindi... Ieri parlando con mio padre, mio padre mi diceva: “Ma perché cucinavo io”. E io: “No, papà forse non ti ricordi, cucinava la nonna. Cioè tu scaldavi le cose che ci dava la nonna *[risata]* perché tu non cucinavi, mia madre nemmeno. Quindi qualcuno... sono cresciuta, sono viva,

quindi chi cucinava era la nonna, che ci dava tutto”. E tuttora mia nonna quando fa, ad esempio - non so se te l’ha detto perché la sua registrazione non l’ho sentita tutta integralmente, ne ho sentito solo un pezzettino - comunque quando prepara qualcosa, tipo adesso è fissata con i legumi, la favetta, queste robe qua, ma fa chili e chili di favetta e le dà a tutti. Le dà a mio zio, le dà a mia madre, le dà a me eee a D.. Insomma ce ne dà un sacco.

M.R. *[risata]* Quindi cucina ancora per tutta la famiglia?

C.V. Sì, già che c’è. Si dimentica un po’ di cose, ogni tanto non mette il sale, però va beh.

M.R. *[risata]* Tenera.

C.V. Però non glielo puoi dire perché si offende tantissimo. Però quindi... Quindi cucinare ho imparato dalla nonna. Sicuramente la, la cucina i rudimenti me li ha dati la nonna, poi le acquisizioni più fini me le sono fatte da sola, tanto che io cucino e cucino tanto. Sono una che cucina, al contrario di mia mamma che ha ripreso la memoria per la cucina negli ultimi mesi. Mio padre che non cucina. Io mi sono portata a casa dalla nonna, che cucina.

M.R. E dal rapporto con i tuoi genitori, no scusa tra i tuoi nonni, che cosa che cosa hai ricavato per te? Quindi da... Vedendo loro due, poi nella tua vita da adulta...?

C.V. Allora eh, alcune cose positive e altre negative, nel senso che... credo che la visione dei nonni, in generale, e forse dei miei in particolare perché sono un po’ chiusi in questo, sia un respirare e andare avanti: “Ci sono dei problemi in famiglia? Respira e vai avanti. Ci sono questi...? Tieni duro e vai avanti...”. *[pausa]* Eh non nel senso... Allora, quello che ho cercato di fare è reinterpretarlo nel senso positivo, cioè: “Nel momento in cui c’è un problema, non ti scoraggiare, rimbocca le maniche e vai avanti”. Che è bellissimo come insegnamento. Il discorso è che talvolta secondo me loro lo facevano anche nel senso negativo invece, che è quello: “Non si può far vedere fuori che si sta male, quindi, anche se le robe vanno male, fuori deve andare tutto bene”. E questo è un insegnamento che io non darei ai miei figli. Se qualcosa va male, si può troncicare. Si può troncicare, senza problemi. Oppure si può, cioè si può rimediare in vari modi. Uno di questi modi, e deve essere quello che, deve essere il primo che tu provi, è: “Vai avanti, non ti arrendere”. Dopo di ché eee farlo in generale, giusto per il gusto di non far vedere fuori che la cosa non va bene ecco questo no: “Abbandonalo come concetto, perché è sbagliato per te”.

M.R. Mh, mh. E secondo te, il, questa relazione ha avuto delle ricadute su tua mamma? E poi la possibilità tua di reinterpretarla c’entra con questa ricaduta eventualmente che ha avuto su tua mamma?

C.V. Allora credo che, ogni persona interpreti gli insegnamenti che la vita gli dà in base a quello che eee, in base a due, a due fondamentali pilastri: un po’ parte della tua cultura, di come sei cresciuta, della sicurezza delle, delle competenze che hai acquisito e in parte è innato in te, hai una, diciamo, un filtro innato che ti permette di interpretare le cose in un modo piuttosto che in un altro. Almeno così credo io. Eee credo che io e mia madre abbiamo dei, della parte innata molto diversa. Quindi... che, che, interpretiamo delle robe in maniera generale differente, pur avendo delle, delle parti di cultura eee in comune. Eee credo che in effetti il modo in cui è cresciuta con i miei nonni l’abbiano poi portata a eee anche ad avere delle, delle cose più negative, se vuoi, che hanno portato alla fine del rapporto con mio papà. Cioè se questa era la domanda specifica... è sì. Non è solo quello. È anche in parte dato dal, da un qualcosa di innato che c’era già, che probabilmente la portava ad essere più irrequieta rispetto ad altre persone.

M.R. Mh, mh. Ok. E quindi il tuo modo di reinterpretare eee diversamente i messaggi, che arrivavano dallo stesso contesto familiare, culturale come l’hai definito tu, secondo te è dovuto a questo filtro innato che, che avete?

C.V. Eh filtro innato, aspetta che mi sono mangiata una pellicina...

M.R. Ahia.

C.V. Filtro innato, da una parte, e dall’altra il fatto che ho visto fare a mia madre, ho visto mia madre avere dei comportamenti che non, non condivido e questo mi ha portato ad essere, ad agire in maniera differente.

M.R. Mh, mh, mh.

C.V. Rispetto a lei o ai miei nonni.

M.R. Adesso io non so se hai voglia di dirmelo. Puoi anche benissimo non dirmelo. Se hai voglia di farmi un esempio di questi comportamenti che tu invece hai deciso di allontanare dalla... poi nel momento in cui sei diventata adulta...

C.V. Allora sì. È un esempio semplice: mia mamma eee... I miei nonni e mia mamma hanno la eee, l’abitudine di discutere fino all’esasperazione, fino a quando tu discuti perché il bicchiere tuo era il blu, mentre a un certo punto ti sei ritrovato il giallo e quindi: “Caspita! Non stai mai attenta! - No? - Ti avevo dato il giallo e ti sei presa il blu” e quant’altro.... Quindi una... cazzata, che si può contestualizzare e chiudere in una cazzata: “Va beh amore, te lo sciacquo così, quale volevi? Bianco o blu. Per me non è un problema”. Oppure: “Guarda amore, che te ne frega? *[risata]* Stiamo insieme. Blu o giallo chisseneffrega”. Ok? Eee invece ci sono alcune persone che esasperano queste discussioni no? E dal, dal bicchiere blu e giallo, dalla disattenzione dello scambio del bicchiere si va a finire alla disattenzione avuta nel 1963 in cui tu hai dimenticato di prendere la gallina, non lo so, ok? E a questo punto monta a così tanto, che si arriva a dei livelli poi di discussione che non portano a nessuna parte. Cosa che io ho sempre avuto, perché l’ho acquisita. Cioè tieni conto che facevo delle discussioni con mia mamma che iniziavano e non finivano più. Duravano 8 ore. Fino a quando una delle due sbatteva la porta e usciva, oppure rompeva un bicchiere per terra, perché: “Va bene volevi quelli blu? Bom *[risata]* non c’è più! Bene!”. Questo tipo di discussione, ho cercato di contestualizzarla nel mio mondo *[il riferimento sembra essere al ragazzo lì presente]* eee, e grazie principalmente alla, all’aver conosciuto un altro, un’altra tipologia di discussione, degli altri esempi, e me li sono portati a casa e li ho ricontestualizzati. Perciò no, non discuto più così, o meglio, talvolta, ci riprovo perché di fatto è il la cosa che so fare

miglior, però poi mi fermo e dico: “No va bene *[risata]* questa è una cazzata, questa è una cazzata. Non discuto più per cazzate. Bene, passiamo oltre”.

M.R. Mh, mh. Quindi comunque è una cosa che hai appreso e stai cercando di ridimensionare...

C.V. Sì.

M.R. ... Attraverso altre relazioni, da quanto ho capito.

C.V. Sì.

M.R. E, su cosa vi arrabbiavate maggiormente?

C.V. Con mia mamma?

M.R. Mh.

C.V. No, su qualsiasi cosa. Eee, perché essendo molto diverse. No, non lo so, ti faccio un esempio: quando ero piccola avevamo spazzolino mio e spazzolino suo. Lei non è una che si ricorda i colori dello spazzolino, quindi io dovevo nascondere il mio spazzolino perché a volte usava il mio, cosa che mi manda in bestia perché lì non trovo che sia una cazzata, ma trovo che sia una questione di rispetto, di cioè, di igiene, se vuoi... Tocca una serie di componenti fondamentali per me. Per lei no, perché siamo molto diverse. Quindi la, le discussioni di fatto avvengono per una differenza di fondo, ma nello stesso tempo nella differenza di fondo avevamo una similitudine data dal contesto culturale che ci ha cresciuto, per cui avevamo la stessa non capacità di non discutere e *[risata]* quindi era una bomba ad orologeria un giorno sì e uno pure. Tanto che a 18 anni, più o meno, sono andata a vivere con mio papà perché era il caso di apprendere nuovi comportamenti.

M.R. Mh, mh. Ed è stato facile per lei accettare questa cosa?

C.V. Noonon credo. No, non credo. Eee, non credo. Credo che se dovessi domani chiederglielo, lei ti dirà che io ho cambiato perché non conoscevo mio papà. Che è vero, che è la scusa che le ho dato io, perché le ho detto: “Non conoscendo papà voglio andare da papà a conoscerlo”. Non sono più tornata da lei. Tuttora se mio papà lo vedo un giorno sì e un giorno no, più o meno, lei, nonostante abiti qui dietro, la vedo meno spesso.

M.R. È un po' più faticoso.

C.V. Sì.

M.R. Mh, mh.

C.V. Però, va beh, sono differenze di veduta.

M.R. Sì certo.

C.V. Cioè, sono anche contenta, perché in queste differenze talvolta mi fa fare delle cose positive: tipo le avevo chiesto di non includermi nel tuo progetto, perché comunque quando tu esci di casa alle 8 del mattino e torni alle 9 tutti i giorni, il sabato e la domenica visto che nella settimana lui *[riferimento al compagno]* non c'è mai e sono gli unici momenti della settimana in cui possiamo stare insieme, mi faceva piacere il dedicargli anche le due ore. Dopo di che mia mamma ha fatto fare subito l'intervista con la nonna e perciò ha fatto leva un po' sul mio senso di colpa e mi ha detto: “Va beh, cosa hai fatto lavorare la nonna per niente?”, perciò mi ha un po' obbligato. Che è una scelta secondo me *[risata]* un po' forte. “Non mi obbligare, lasciami libera”. Invece è difficile rimanere liberi con mia mamma.

M.R. Mh. È successo anche altre volte in cui hai dovuto fare delle cose perché ti sei sentita in dovere, tra virgolette, di, di farle perché...?

C.V. Sì, quasi sempre. Però va beh. Sì normalmente è così la mia vita. Però va beh è una cosa positiva perché in realtà ho sentito la registrazione della nonna e sono rimasta contentissima, perciò poi a volte vengono fuori cose molto positive.

M.R. Meno male. Quindi non userai una bambola voodoo, dove mi punzecchierai? *[risata]*

C.V. No. Assolutamente, per te no. Tra l'altro quando ti vedo con questo registratorino e penso che ho fatto una tesi così... inevitabilmente... registratorino, sbobinare tutto, segnare qualsiasi frase, tagliare le parti... Cioè, eee capisco!

M.R. Grazie. *[risata]*

C.V. Ti capisco, quindi non ti avrei mai detto di no.

M.R. Grazie *[risata]*. E, ascolta, ti viene in mente qualche situazione in cui hai dovuto fare delle cose un po' forzate, che mmm ti sono pesate e in qualche modo hanno avuto, sì, un peso anche poi, dopo nella tua vita di donna, di adulta?

C.V. Sai che non lo so, nel senso che ho imparato a rimuovere alcune cose. Mi dicono *[sottolineato con il tono della voce “mi dicono”]* che ho imparato a rimuovere alcune cose, a non vederne il lato negativo ma a cercare sempre di vedere il lato positivo. Però sì, in generale mmm sono così tante le, le cose che... dubito di... non lo so quando organizza qualcosa prima ero sempre inclusa dentro anche se non volevo partecipare. Che fosse la gita in Piemonte, piuttosto che il traslocare o lo scegliere una casa nuova. Insomma delle imposizioni dalle più blande a quelle un pochino più forti.

M.R. Mh, mh. Quindi un po' di cose. Anche le sue iniziative in associazione?

C.V. Sì. Ah sì, quello *[risata]*. Però noi ecco, il fatto che il weekend davvero è l'unico momento in cui stiamo insieme, adesso ha capito ed evita. Evita di, di includerci di default. Ci chiede e noi siamo liberi di dire sì o no. Però è stata una conquista, eh. Ti assicuro che all'inizio non era così. Eravamo iscritti di default.

M.R. Era più un suo bisogno di avervi vicini?

C.V. Non lo so se è più un bisogno di averci vicini o più un bisogno di far vedere agli altri che eravamo vicine. È, è molto sottile il confine.

M.R. E secondo te perché c'era questa cose, cioè il bisogno di far vedere agli altri...?

C.V. Eee è legato tanto a quello che ti dicevo prima, no? “Se c’è un problema dentro, tienilo dentro, non farlo vedere fuori”. Mi ricordo che quando andavo in Puglia, io fumano già, i nonni spesso mi portavano durante le vacanze estive giù con loro... Tre mesi estivi, loro hanno la casa lì, quindi mi portavano eee io fumavo, perché ho iniziato a fumare che ero molto piccola e i miei nonni lo sapevano. Mia nonna mi diceva: “Se vuoi fumare, fuma. Non c’è problema. Ma fumi qua in casa, chiusa nel bagno”. Nel retro, per altro *[risata]*, nel bagno sul retro. “Non fumare fuori”. Era tutto così, è, è proprio così eee è la cultura. È proprio una questione di... Non so se è più dato dai pugliesi, non credo eh. Credo che sia in generale nei paesini piccoli, che sia il paese piccolo del Nord, del Sud o del Centro. Anzi forse del Centro sono ancora più piccoli eee più chiusi per alcune cose. Eee c’è, c’è spesso e si è portato avanti e questo ha ripercussioni su tutti in realtà, anche su di me. Eee non c’è l’ha più sul, sul, così forte sul mio, eee sui miei rapporti familiari, perché i rapporti familiari sono miei. Però sul lavoro ad esempio la porto avanti come cosa. Se ho un problema nel mio team di lavoro, fuori non lo devono vedere perché? Perché ne lede la visibilità dell’intero team e questo potrebbe aggravare la situazione in fase di performance dell’intero team. E quindi, diciamo mi porto questa come esperienza positiva per il lavoro e non per la vita mia personale, dove onestamente quello che faccio sono un po’ cazzi miei.

M.R. Certo.

C.V. E se non ti sta bene, sono d’accordissimo, può non starti bene. È quello che pensi tu.

M.R. *[risata]* Che cosa ti ha aiutata a rimodulare questo insegnamento che arrivava dalla tua famiglia?

C.V. Eee una serie di cose. La mia forte raziona., sono una persona razionale. Analizzo tutto. Non so come, eh. Non so come io sia..., ed è per questo che credo che qualcosa di innato ce l’abbiamo, perché in realtà mia mamma è veramente poco razionale eee io invece spacchetto le cose al millimetro fino a quando non trovo l’errore e torno indietro. Un po’ stile eee, stile diagrammino agli esami che facevo di informatica: tututu, torno indietro, sì/no, cioè bug, torno indietro e rifaccio da capo. Eee e quindi un po’ razionalità e un po’ il fatto che ho conosciuto altri modi. Ho conosciuto... primo credo D. *[pausa]* che onestamente se ne strafrega proprio, cioè lui è una persona che di queste robe qui, cioè se ne strafrega. Ad esempio abbiamo delle, dobbiamo andare a cena dalle sue cugine. Non c’abbiamo voglia di andare e io mi faccio tutti i problemi: “Amore dobbiamo andare”. “Ma che cazzo te ne frega? Le dico che dobbiamo andare dal medico”. Lui è più: se non hai voglia di fare qualcosa non la si fa. Non ti devi obbligare a farla, che invece è più l’ottica della nonna e del nonno. Cioè nell’intervista l’avrai sentita, mia nonna ha fatto tante cose nella sua vita per dovere, più che per piacere. Ecco. Il dovere lo sento forte, tantissimo, tanto che ho un senso di colpa innato per qualsiasi che io non fac.... Se io e te non ci sentiamo per tre settimane.... “Ecco, avrei dovuto chiamarti”. Invece probabilmente un’altra persona ti dice: “Va beh, si anche lei non mi ha chiamato”. Ecco, invece io mi porto questo retaggio del senso di colpa. *[pausa]* Lui se ne strafrega e quindi è un bel connubio.

M.R. E che ricaduta ha sulla tua vita il fatto di vivere comunque questo senso di colpa anche nelle relazioni con gli altri poi...?

C.V. E che in generale faccio spesso cose che non mi va di fare. E va beh lo faccio perché va beh lo devo fare. Poi spesso davvero son positive però eh... Io vivo, sono moltissimo legata ai miei nonni, quindi per loro faccio tante cose che non, che non mi andrebbe di fare, ma che faccio perché so che loro ci tengono. Da tutte le domeniche a pranzo a mmm...

M.R. Intervista. *[risata]*

C.V. No, sì anche, se vuoi. Eee ho sempre fatto tanto per fargli piacere, per compiacerli e per renderli felici perché hanno fatto tanto per me e in fondo questa roba qua mi è arrivata. Va beh, speriamo che siano felici!

M.R. *[risata]*. E glielo racconteremo che sei che, che, che, hai chiacchierato con me. E ti viene in mente qualcos’altro oltre le domeniche a pranzo. Qualcosa che hai fatto per loro, mmm, magari che non ti andava, però appunto, come dicevi tu, per compiacerli?

C.V. Mmm. Sai che non lo so? Dalla messa con la nonna, al... sono tutte cose piccole in realtà. Piccole ma che poi nel bilancio finale dici: “Caspita, però! Quante cose!”.

M.R. Eh sì, certo.

C.V. Il, eee, spesso si mettevano in mezzo tra me e mia madre anche quando io decidevo di chiudere un po’ i ponti perché la cosa non, non era più gestibile e loro mettendosi in mezzo mi facevano obbligatoriamente, eee, mi obbligavano a riprendere i ponti. Perché mia nonna è una: “Se tu non vai d’accordo con tua madre, tu non vai d’accordo con me. Quindi con me non ci parli”. È un po’ diverso. Dovresti stare fuori dal rapporto mio, però va bene.

M.R. È un po’ faticoso. *[bisbiglio]*

C.V. Sì è un po’ faticoso, però...

M.R. Ma secondo te questa cosa del mmm, passami il temine, aver fatto delle cose per dovere, sarebbe stato differente se tu fossi stata un uomo?

C.V. Sì, assolutamente sì. Eee, vivo un una condizione di eee femminile, eee della non emancipazione femminile ovunque. Lavoro in una azienda farmaceutica dove il board è totalmente, ad esclusione di una... il board sono, scusami, le mh 7 persone che decidono per l’azienda.

M.R. Grazie. Ok.

C.V. Abbiamo 7 persone che sono: il direttore finance, il direttore chair (?), l’amministratore delegato e quant’altro, sono i bracci destri dell’amministratore delegato e ognuno di loro porta a una direzione...

M.R. Ok.

C.V. ... Quindi dalle risorse umane al, eee farmaci oncologici, marketing e quant'altro. Sono tutti uomini meno che una. Eee i livelli bassi, tipooo, beh io sono quadro quindi non è proprio basso, è una buona via di mezzo. Il prossimo è il dirigente, quindi è già altino no? Però le, le donne normalmente si fermano al mio livello. Se vogliono arrivare alla dirigenza c'è un abisso, un abisso. Quindi vivo, vivo in un contesto in cui mi rendo conto che essere donna è fortemente eee diverso rispetto ad essere uomo. E lo vedo nella famiglia... ma lo vedo in tutte le famiglie, però eh. Lo vedo anche con lui, eee, lui viene trattato in maniera diversa rispetto alle sue cugine e nella coppia me-lui dove teoricamente la sua famiglia dovrebbe avere maggiore rispetto per me, se vuoi rispetto, nel senso, mmm, quasi reverenziale no? Cioè: "Tu non sei della famiglia quindi non ti tratto, non mi permetto le stesse confidenze che mi permetterei con qualcuno della famiglia". Invece no, si permettono più confidenza con me rispetto che con lui. Da contro nella mia famiglia comunque si permettono più confidenza con me perché sono di famiglia, rispetto che con lui. Quindi probabilmente la differenza un po' uomo-donna c'è.

M.R. Certo. E nel caso specifico del dovere eee come potrebbe... Cioè sarebbe stato diverso secondo te...?

C.V. Perché l'uomo non deve. L'uomo non deve chiamare per forza. Ad esempio, è natale: non ci si aspetta che l'uomo chiami la, la zia, lo zio. È dato per scontato. È più, che ne so, lo zio che chiama e dice: "Ah, ti chiamo per gli auguri". Mentre invece da una donna ci si aspetta che si ricordi di chiamare tutti gli zii, possibilmente di prendere dei regali eee possibilmente di pensare a cos., cosa si può mangiare per cena, per natale e quando si prepara, e le tempistiche... Insomma una serie di cose che la donna fa in più rispetto a un uomo. Comprendo bene perché tu hai scelto le donne e non gli uomini. Le donne hanno una capacità di vivere tre vite insieme: il lavoro, la famiglia eee e l'essere donna. Quindi comprend. Cioè l'uomo ha l'essere uomo. Non ha molto altro. Forse eee poi ci sono alcuni uomini che sono un pochino più bravi e quindi vivono anche la famiglia. Però lì, sblocca il tutto (?), non devono... famiglia forse vuol dire rapporto con i figli: "Li vado a prendere ooo a scuola o li porto a calcio...".

M.R. Mh, mh. E secondo te perché dalla donna ci si aspetta tutte queste cose... in più?

C.V. Mmm, non lo so, ma credo che ci sia una capacità maggiore della donna. Credo che questa capacità l'abbia acquisita, perché il mondo gliela fa acquisire. Se l'uomo venisse investito di tutte queste responsabilità ad un certo punto si sveglierebbe e le farebbe. Non... credo che i papà che si ritrovano vedovi ad un certo punto debbano acquisire delle capacità con più difficoltà rispetto ad una donna, perché non, non sono stati cresciuti con già questo mindset. E lì mi rendo conto che a volte diamo per scontato no? Il doverlo fare, il fatto che fa parte di noi. So già che la mattina mi chiederà, D. mi chiederà: "Cosa c'è per cena?", e che non, non dirà: "Guarda che per cena ho pensato di andare a comprare la cosa", perché è dato per scontato, e il mondo dà per scontato che sia io a farlo, in quanto donna. Perciò eee in questo specifico frangente, in questo, in Italia poi in special modo, ci si aspetta che sia così ed è così. E la donna viene cresciuta fin dal primo vagito a questo, in questa direzione. Perciò è anche più portata perché inevitabilmente acquisisce delle competenze che la porteranno a, a essere brava nel ruolo... Alcune più, alcune meno.

M.R. E tu credi di portarle avanti queste cose quindi, queste acquisizioni?

C.V. Sì. Sì, sì. Io ho sempre detto che ho, eee nella mia vita di donna, ho scelto delle donne alle quali assomigliare. Una per l'aspetto familiare, una per l'aspetto, eee, una per l'aspetto familiare, una per l'aspetto eee di pulizia della casa e gestione della casa. Quindi familiare che ti dicevo prima è più con i bambini, se vuoi futuri, che potrei avere. Una sulla gestione effettiva della casa che tu hai, indipendentemente che tu abbia dei figli o che non li abbia. Quindi se vuoi: educazione verso la prole, gestione casa-famiglia etc. etc., lavoro. Probabilmente mi manca un aspetto che è il mio personale. Però va beh ci pensiamo più avanti [risata]. No, quello c'è. In realtà c'è. Ci lavoro di più [pausa] da sola. Però si ho tre esempi che porto avanti, che... felice che sia così!

M.R. E chi sono questi tre esempi?

C.V. Eee allora il primo, eee due sono mie zie, due mie zie che una in realtà è separata perciò non c'è più, non gravita più nella famiglia ma c'è e ho preso come esempio lavorativo.

M.R. Ok.

C.V. Un'altra è un'attuale zia che ho preso come esempio per educazione e per, più che educazione soltanto, per l'equilibrio tra il tutto. Lei ha un equilibrio tra quello che è la sua vita lavorativa, quello che è il suo essere madre e quello che è il suo gestire la casa. Dopo di che io e lei siamo molto differenti e probabilmente gestiremo la cosa in maniera molto differente, però se devo prender un esempio su come caspita essere sempre presente per la figlia e nello stesso tempo essere una buona lavoratrice e gestire eee in maniera minuziosa lo schedolum di casa, ecco prendo lei. E per quanto riguarda invece [pausa], prima ti dicevo la gestione della casa fatta e finita, prendo ad esempio la compagna di mio padre, perché quando sono andata a vivere con loro che avevo 18 anni e non avevo idea di come venisse gestita una casa eee lei mi ha insegnato a farlo. Non lo farò mai ai suoi livelli: cioè il sabato mattina, mi ricordo, era arrampicata su qualsiasi eee specchio, lampadario a pulire. Ecco no, questo, no! C'ho la signora che mi viene 3 ore alla settimana e pulisce. Io il tempo per pulire casa non ce l'ho e non lo voglio. Mia nonna quando le dico questa roba qua si incaponisce [sospiro di spavento, imita la nonna] e le viene una sincope tutte le volte. Però io il tempo per pulirmi la casa e sistemarmi la casa non ce l'ho. Le 3 ore, 4 che spenderei il sabato e la domenica preferisco spenderle a pulire casa perché ho fatto una cena.

M.R. Certo.

C.V. Quindi comunque in qualche modo pulisco casa, ma di, diciamo risultato di un divertimento.

M.R. Certo.

C.V. Quindi, si dovere, ad un certo punto devo sistemarla, però perché me la sono goduta.

M.R. Certo. Chiaro. E le tue zie sono dalla parte di... ?

C.V. Di mamma sempre. Sono ambe due compagne di mio zio.

M.R. Ok. Quindi la precedente...

C.V. La precedente e l'attuale. Guarda che se fai ascoltare questa registrazione a mia madre finisce fuori un finimondo. *[risata]*

M.R. No, ma figurati. *[risata]*

C.V. Sì, no, nel senso che potrebbe essere che natale non lo passiamo insieme *[risata]*, cioè perché c'è una gelosia forte.

M.R. Con le zie?

C.V. Proprio perché... Sì, proprio perché, secondo me, è abbastanza lampante no? Che io prenda questa come esempio, quindi la gelosia è forte. Me ne rendo conto, però ad un certo punto uno per sopravvivere deve prendere degli esempi che siano eee equilibrati.

M.R. Eh certo.

C.V. Nella gestione... Se no muo., soccombe.

M.R. E avete avuto modo di parlare di questa gelosia?

C.V. Con mia mamma?

M.R. Mh.

C.V. Eee senza urlare intendi?

M.R. *[risata]*

C.V. No, in realtà poco e niente, o non in termini positivi. Quindi no. Eee, però no, sono abbastanza, sono molto fiera del, di essere riuscita a prendermi il meglio che la mia famiglia poteva offrirmi e il meglio del, dell'esterno... Perché solo in questo modo tu puoi diventare una donna. Guarda... *[pausa]* Quanti anni hai?

M.R. 26 *[risata]*

C.V. 26, sei, hai sentito tante storie, no? E ormai sei super donna, perciò ti renderai conto di quanto è complesso essere donna, di quanto davvero tu abbia bisogno in continuazione di esempi, di, di apprendere nuove vie per arrivare al risultato migliore, perché quello che desideri è il risultato migliore, perché quello che ottieni non è solo per te: è per te, per il tuo compagno, per i tuoi possibili figli, per mantenere, nel mio caso, i miei nonni col sorriso. Cioè ci sono una serie di obbiettivi che io devo raggiungere e non posso farlo senza, non posso farlo da sola, non posso farlo affidandomi al: "Va beh ci provo, vediamo come va". No, ci devo riuscire. Quindi per riuscirci al primo colpo devo prendere degli esempi, perché se no, devo riprendere il percorso che hanno fatto altri perché se no non ce la posso fare.

M.R. Cacchio *[risata]*

C.V. No credo che sia assolutamente vero. Poi ci sarà chi te lo ammette e chi non se ne accorge, ma lo fa con più magari naturalezza... Quello che c'era prima, no? O quello che c'è tuttora forse in un paesino piccolo, no? In cui il tempo dedicato alla scuola e all'istruzione era inferiore perché l'istruzione veniva data, la formazione veniva data direttamente in casa e la formazione era, della donna, era legata al... tutto quello che per noi è di contorno che è: gestione della casa, gestione del, del marito, gestione dei figli. Ok? Questo era l'educazione della figlia femmina. Punto. Invece adesso l'educazione della figlia femmina è uguale all'educazione del figlio maschio: va a scuola, fa l'università eccetera, eccetera. In più di contorno deve sapere comunque gestire tutto il resto. Bene! Ma nessuno glielo insegna più, non c'è un momento dedicato in cui ci si mette lì e si insegna a fare l'orecchietta, a pulire, a esercitarsi nella pulizia tutti insieme. Cioè, prima c'era. *[pausa]* Però ci si aspetta comunque che la donna faccia tutto, abbastanza bene, quindi inevitabilmente tu devi prendere degli esempi.

M.R. Sì, sì. Chiaro. Cioè è aumentato, nello stesso spazio temporale, sono aumentate le cose richieste alle donne. Se ho capito bene, non è eee venuto a cadere il dovere del passato, ma a quello si sono aggiunte altre dimensioni che rendono la donna tale.

C.V. Sì.

M.R. Chiaro. Sì, sì. E tutto quello che mi stai dicendo lo ritrovi anche in altre donne con origini diverse o...?

C.V. Intendi dai pugliesi?

M.R. Sì. Nel senso, lo ritrovi nelle donne dalle origini pugliesi, ma anche in donne che non hanno origini pugliesi, quindi magari con origini del Nord?

C.V. Sì, eee secondo me non è tanto l'origine che fa la differenza, quanto il lavoro che la donna fa. È ovvio che se la donna vuole fare la casalinga e ha la possibilità di fare la casalinga, posto che secondo me ha avuto meno la possibilità di acquisire le competenze che ha acquisito mia nonna, perché nel frattempo anche comunque la casalinga... la Celestina casalinga di 33 anni avrebbe dovuto comunque andare a scuola, quindi non dedicare a pieno - scuola o liceo o quello che è - non dedicare a pieno il tempo alla conduzione della famiglia, ad apprendere l'arte della conduzione della famiglia. E però scegliendo di fare la casalinga ha più tempo per apprendere, fare e disfare. Scegliendo di fare il lavoratore - e quindi non è tanto da dove vieni, quanto dove ti conosco - se io ti conosco in, da me, in Rosche farmaceutici... tieni conto che nel marketing donne con figli ce n'è una. Una. Tutte le altre sui 36/37 anni non hanno figli. Adesso, o c'è una, diciamo, concentrazione maggiore di donne che purtroppo non possono avere figli, oppure c'è una scelta data dal fatto che gestire la carriera e il resto è difficile, quasi impossibile. Che è... Ti do già la risposta, è questa: *[risata]* non c'è una maggiore incidenza di coppie non fertili, no. La, quindi quando io parlo con questa unica ragazza, che ho la fortuna sia anche un'amica, eee lei mi dice: "È ingestibile. L'altro giorno una bambina c'aveva la

sindrome mani e piedi e dovevo stare a casa. Oggi quell'altra c'ha la varicella e non so come fare. Faccio fatica". Perché comunque da noi è richiesto 8-21 e quindi quando esci di casa alle 8 e torni alle 20, to, ho esagerato, sono 12 ore fuori. Se hai dei figli fino alle 20 dove li lasci? Quando li vivi? Quando hai il tempo di passargli un minimo di, di te stesso? Quindi, inevitabilmente dovrai lasciare il tuo lavoro, o meglio dovrai decidere di non fare figli. Nel mio caso lascerò il mio lavoro, mi dedicherò farò qualcos'altro. Mi piace tanto il mio lavoro ma purtroppo dovrò andare a ricadere su un'altra posizione.

M.R. Certo. Ma secondo te in questa scelta tra la lavoro e famiglia invece l'origine può avere un...

C.V. Sì, questo sì. Ma l'origine, però io intendo sempre io non credo nell'origine... origine inteso come Puglia, Calabria, Sicilia o Lombardia. Io credo più nel piccolo-grande. Credo che i valori che i miei nonni hanno eee siano gli stessi che hanno i nonni, che avevano perché ora sono mancati, i nonni di D.. Hanno una gestione diversa, questo sì. Quindi hanno... se tu mi dici: "Come cambia il tuo comportamento in base all'essere cresciuto giù o su, o da persone di giù o da persone di su?", ti dico: "Molto!" perché ci sono delle reazioni diverse. Però sui valori... sono meno d'accordo, cioè è più un piccolo-grande. Paesino più piccolo è un paesino che comunque prevede che i cugini escano tutti insieme, che eee ci siano le faide con i vicini e con il coso. Piccolo o grande, non è giù o su, perché se chiedi ai nonni di D. probabilmente hanno avuto le stesse, sono cresciuti anche loro con i cugini, anche loro tutti in una casa, esattamente come i miei nonni a chilometri di distanza.

M.R. E invece nella gestione in cosa sono differenti le due?

C.V. Eh, non lo so, perché la loro mmm... eee del Nord conosco poco, o meglio ho vissuto meno le cose. Eee... mi viene da dire che ad esempio, una roba che ho tanto, e che è estremamente vera, è che giù sono più aperti e solari, più disposti ad accoglierti. Probabilmente è vero, rispetto a su, al Nord, che la città sia grande o piccola. Però non ti so dire se sia puramente vero perché non ho un livello statistico così ampio da dirti che si vero o no.

M.R. È una percezione.

C.V. Però la mia percezione è questa.

M.R. E secondo te da cosa potrebbe essere dovuto?

C.V. Beh un po' il tempo.

M.R. *[risata]* È vero, è vero.

C.V. Un conto, no non, sembra una cazzata, ma ho delle colleghe che si sono trasferite dal Sud, sono venute al Nord, e hanno iniziato a stare male fisicamente, a star male fisicamente. "B. ma che cosa hai?". "Eh sto malissimo". "Ma cosa vuol dire stai malissimo?". "Eh sto malissimo. Non c'è sole, non c'è luce. Cioè mi sento proprio depressa". Quindi lo capisco. Probabilmente si un po' ti cambia l'umore.

M.R. Certo. Eh beh può essere. Il meteoropatismo, non so come si dica *[risata]*.

C.V. Meteropatia, credo.

M.R. Sì, sì. Ci può stare. E prima invece mi parlavi di valori. Quali pensi siano stati i valori con cui sei stata cresciuta?

C.V. Dai miei nonni, o meglio quelli che sono arrivati dai miei nonni. Eee lealtà. I miei nonni mi hanno insegnato ad essere sempre una persona leale e mio nonno, questo più secondo me mio nonno, è una persona che ti dice: "Non ingannare mai il prossimo. Sii sempre leale con il prossimo". E me lo porto dietro come fosse, mmm, oro. Forse fin troppo *[risata]*, lavorando in una farmaceutica... La mmm eee il, l'impegno per le cose: "Impegnati sempre e cerca di raggiungere i tuoi obiettivi. Non importa se sei sottopagato, se sei eee trattato male, tu lavora. Prima o poi qualcuno si renderà conto".

M.R. Mh, mh.

C.V. Eh: ni! Adesso urlo quando c'è bisogno di ottenere, però comunque lavoro sodo diciamo. Anche qui ho fatto un merge tra quello che ho appreso e quello che invece mi hanno dato loro. Eee sicuramente mi hanno dato, non so se volontariamente o involontariamente *[risata]*, la famiglia, perché comunque per me è importante e ho una condizione forte. Mia eee mia nonna mi ha insegnato che è la donna che gestisce tutto. Ed è vero. Direi questi valori maggiori. Quindi la donna che gestisce tutto, intendo come valore il: "Sii un po' la guida per la tua famiglia". Questo.

M.R. Mh, mh. E tu questi valori li... pensi li avrebbero trasmessi anche se fossi stata un uomo... eee nello stesso modo?

C.V. Eh, questa è una bella domanda. Non lo so, non credo. *[pausa]* Sai, non credo. Non credo che un uomo li avrebbe visti alcuni, perché non pronto a vederli. Cioè se non sei interessato a qualcosa non lo vedi.

M.R. Certo.

C.V. E no non li avrebbe visti. Li avrebbero... Ecco ti posso fare l'esempio tra eee mio zio e, e mia madre. Mio zio - caspita, non ci avevo mai pensato *[bisbiglio]* - ha appreso di più, il: "Vai avanti, no? Lavora, lavora duro e fai...". Questo forse è il primo che gli è venuto... che a me è stato passato in *[pausa]*, che a mia madre invece, se vuoi, è stato passato come secondo no? Il primo era famiglia: "Porta avanti, fai, disfa...", che poi è stato reinterpretato e quant'altro. Però quello era il primo. Il secondo: "Lavora sodo". Io con il fatto che ho dovuto lavorare sodo fin dall'inizio perché lo stage non si trovava, l'università, la rava e la fava, probabilmente il mio primo è stato comunque, come con mio zio, un: "Lavora sodo. Poi otterrai la famiglia". Va beh, però non ci avevo mai pensato no? Che con, con il salto di generazione è cambiato anche il l'approccio a questi valori.

M.R. Certo. Le condizioni esterne hanno in qualche modo alterato l'ordine di priorità?

C.V. Sì.

M.R. E invece, sono gli stessi valori che secondo te vengono trasmessi anche ad altre donne, che ritrovi in altre donne, appunto sempre... io parlo di origini diverse, ma tu mi hai detto anche grande-piccolo, che potrebbe essere una categoria interpretativa... Guardandoti all'esterno, i valori che tu hai appreso, li ritrovi in altre donne?

C.V. Sì. Sì, sì [pausa]. Trovo che alla fine ci contorniamo di amici, di amicizie che hanno più o meno i nostri stessi valori.

M.R. Certo.

C.V. Se non fosse così, sarebbe un problema, perché tu a un certo punto ti ritroveresti con, che ne so, le tue amiche della stessa età che, mmm, tu sei a casa a stirare mentre loro vanno a ballare e saresti solo. Perciò è un bisogno di socialità quello che ci spinge a trovare persone di fianco a noi che abbiamo i nostri stessi valori, perché se no davvero rimarremo completamente soli [risata]. La, quindi le persone che ho io di fianco e delle quali mi, delle quali mi contorno sono persone che, più o meno, hanno la mia stessa visione della vita. Dico più o meno perché ovviamente sono, sono tutte influenzate dalla loro esperienza. Eee, però più o meno tutte desiderano avere un fidanzato, barra marito, barra figli, i vari step, più o meno tutte desiderano lavorare e affermarsi anche da un punto di vista lavorativo, chi più chi meno, cioè, però non conosco donne che desiderano fare le casalinghe, che desiderano seguire il marito per fare le casalinghe. Ho la mia testimone di nozze che adesso ha deciso di trasferirsi in Australia, perché il marito ha ottenuto un lavoro in Australia, che quindi lascerà il lavoro qui, ma il suo intento non è fare la casalinga, ma il suo intento è girarsi un po' l'Australia e trovare un altro lavoro lì. Per farti capire. Di eee, piccolo o grande, no. È più l'ambiente dove le conosci. Eee le mie amiche le ho conosciute una al liceo... comunque quelle più strette, le donne più strette che, eee, cioè i rapporti più stretti con donne che ho, ce li ho o con persone che ho conosciuto al lavoro, e sono le neo-amiche, le neo-conoscenze. Poi ho eee quelle intermedie che ho conosciuto all'università e poi ho le storiche che ho conosciuto al liceo...

M.R. [pausa] Certo. E persone che magari, appunto, non frequenti come amicizie, però che vedi esterne mh, o che hai... ?

C.V. Tipo?

M.R. Non so, magari colleghe che non reputi amiche ma che sonooo...

C.V. Sì.

M.R. Colleghe. Piuttosto che persone, non so, che hai modo di frequentare per dovere, adesso mi viene in mente solo l'ambito del lavoro...

C.V. Sì, sì.

M.R. Però non saprei...

C.V. No, lavoro. Col fatto che non ho tempo per hobby... Mi piacerebbe tanto.

M.R. [risata]

C.V. Mi piacerebbe tanto fare volontariato, ma non ho tempo.

M.R. In che contesto ti piacerebbe farlo?

C.V. Eee lo facevo alla Pelucca. Lo conosci, dove ci sono i vecchietti?

M.R. Sì certo! Io lavoravo in, in Via Pisa, come educatrice. Sì, sì quindi la Pelucca, centro anziani, giusto?

C.V. Sì.

M.R. Sì, sì.

C.V. Carino. Eee ogni due per tre mancava un vecchietto, quindi era un po' triste, però era bello, molto bello. Tra l'altro facevo la, se vuoi, animatrice. Cioè l'animatrice per i vecchietti è una figata [risata].

M.R. Eh sì.

C.V. Facevo, mentre studiavo facevo l'animatrice per bambini e per gli anziani. Per gli anziani come volontariato/hobby e per i bambini invece per prendere un po' di soldini, avendo fatto socio-psicopedagogico, di fatto potevo fare un po' tutto con i bambini.

M.R. Sì certo. Eee in che contesto riuscivi a fare l'animatrice con i bambini?

C.V. Festeee, feste, compleanni, matrimoni, feste di paese.

M.R. Bello.

C.V. No, bellissimo. Infatti guarda se riesco a licenziarmi nei prossimi 5 anni, il mio obiettivo è: aprire un, un nido eee riprendere con l'attività di animazione, perché andavo fortissimo. Mi chiamavano tutte le mamme. Tra l'altro ero una delle animatrici più stronze del mondo, del globo, perché se i bambini non mi ascoltavano tipo li cazziavo, li facevo sedere.

M.R. Eh, va beh, ma funziona, è fondamentale!

C.V. Funziona. Funziona, perché loro hanno bisogno di, di... Infatti le mamme inizialmente si incazzavano e mi riprendevano, poi...

M.R. Poi cazziavi anche loro. [risata]

C.V. "No, ragazzi, forse non avete capito che questo è il mio lavoro, fatemelo fare". E dopo mi richiamavano.

M.R. Eh sì. Certo.

C.V. Era bellissimo. Lavorare con i bambini... Infatti ho sbagliato tutto. Ad un certo punto io dovevo continuare.

M.R. Io sono di parte. Facendo l'educatrice non posso dirti che è un brutto lavoro. Eee per forza è bello.

C.V. Eh sì. E poi c'è una amica che lavora in, in una casa per bambini.

M.R. Mh, mh.

C.V. Una casa di...

M.R. Comunità?

C.V. Eh sì. Diciamo però una comunità gestita da loro. Insomma, è carina, è gestita proprio, esatto, come una casa: ognuno ha la propria camera, viene, è molto informale. E ogni tanto eee con lei vado a fare tipo le serate speciali tipo Halloween, Natale. Sono, sono, le serate quelle in cui hanno bisogno di, di qualcuno che gli dà una mano a gestire, a portarli, insomma, a farli divertire eee oppure andiamo al mare con loro *[risata]* d'estate due giorni. Tanto lui non ha tante ferie quante ne ho io, quindi io posso farmi le vacanze. Invece che farle con le mie amiche, o meglio le faccio con questa mia amica, ma l'aiuto a gestire 4/5 bambini.

M.R. Quindi dai, la stai nutrendo comunque questa tua...

C.V. Sì, non troppo. Non a sufficiente., per il mio, a sufficienza per i miei gusti. Però davvero vedo difficile gestire tutto.

M.R. Immagino per gli orari che fai.

C.V. Sì. O meglio, se decido di non fare carriera posso abbandonare un po' di lavoro. Però se posso avere tutto dalla vita, perché non cercarlo?

M.R. Certo. E senti pensando alla tua crescita sempre - oltre ai tuoi nonni, che mi sembra siano, e le tue zie, che mi sembra siano stati dei punti di riferimento importanti - che altri punti di riferimento, se ci sono, mh sono stati fondamentali per la tua crescita? E parlo, con punti di riferimento, di persone ma anche di contesti, quindi luoghi che frequentavi, non lo so mmm...

C.V. Parto subito con un contesto che ho frequentato a lungo e che non è stato per me né di, né di mmm punto di riferimento effettivo, che è l'oratorio. Mmm l'oratorio lo ricordo veramente in maniera negativa. Mentre eee lui, il mio compagno è cresciuto con il, in oratorio e lo vede come un punto di riferimento, per me non lo è stato assolutamente. La, la parte invece relativa al resto, ti dico io, i miei punti di riferimento sono le persone che ho conosciuto. Sono cresciuto con una eee abbiamo una compagnia di amici che è la stessa credo da quando ho, beh alcune persone se ne sono andate e sono cambiate eccetera eccetera, però più o meno da quando ho 16 anni, da 17 anni è quella. Quindi loro sono i miei punti di riferimento e le donne che ho conosciuto, le ragazze che ho conosciuto, le mie due testimoni una al liceo e l'altra alle, alle superiori, una scusami al liceo e l'altra all'università e poi come punti di riferimento dei quali non ti ho parlato ho la sua famiglia. Ho sua mamma e suo papà che sono due punti di riferimento forti... nella mia vita. Sono entrati e mi fanno pacchettini (?)... Conta che io e il mio compagno da, stiamo insieme da 14 anni. Quindi siamo proprio cresciuti insieme. Perciò i suoi genitori sono un po' anche, o meglio per loro sono un po' una seconda figlia.

M.R. Certo.

C.V. Perciò inevitabilmente sono dei punti di riferimento per me.

M.R. Certo.

C.V. Eee, va beh, come punto di riferimento stabile eee c'è il mio compagno, che comunque c'è da sempre.

M.R. Certo *[bisbiglio]*. Da questi punti di riferimento che cosa pensi di aver appreso per la tua vita?

C.V. *[pausa]* È difficile dirti. Mmm un po' tutto. Perché quelli che tu chiami punti di riferimento, ma in realtà sono le persone che tu desideri, che caratterizzano la tua vita. Ci sono persone che gravitano punto, altre che invece tu attrai perché ne hai bisogno e quindi gravitano perché tu vuoi che gravitano e queste persone sono quelle che tu desideri che cambino te stes., alle quali tu vuoi un po' assomigliare, alle quali, dalle quali vuoi un po' apprendere e nello stesso tempo che vuoi a tua volta cambiare un po' a tua immagine e somiglianza, ed è quello che fai. Questo gravitare le cambia, le plasma e plasma te allo stesso modo perciò...

M.R. Ti crei il tuo mondo.

C.V. Sì. Sì, proprio crei te stessa nel tuo contesto.

M.R. Mh, mh. E invece altre due domande riguardo a questa dimensione qua. Uno la compagnia di cui mi parlavi dove l'hai conosciuta? Dove si è formata?

C.V. Bruzzano. Bruzzano è? *[richiesta conferma al compagno lì presente]* Bruzzano! Chiedo aiuto dal pubblico *[risata]*. Eee l'abbiamo conosciuta, l'ho conosciuta tramite un amico comune che conosceva più o meno tutti, che era un amico storico più o meno di tutti, era il fulcro vitale. Eee lui andava a scuola con alcuni eee persone di questa compagnia, tra cui il mio compagno, eee facevano la stessa scuola, quindi probabilmente l'arrivo era da quella scuola lì... Eee io sono... Ah! Io ho conosciuto questo ragazzo in maniera completamente diversa, perché mia madre me l'aveva presentato, perché c'era un periodo che mi ero un po' scapestrata e lei voleva presentarmi una persona seria da frequentare e mi ha presentato questo che era tutt'altro che, fuorché serio, ovviamente... La eee, eee, da lì abbiamo iniziato ad uscire insieme, mi ha presentato tutti, tra cui mi ha presentato D.. Purtroppo questa persona non c'è più nelle nostre vite, perché si è fidanzato con una che l'ha, insomma, messo un po' al guinzaglio e ha deciso di abbandonare tutti. Peccato.

M.R. Eh certo. E invece quando mi parlavi dell'oratorio come negativo?

C.V. Ah ecco! Eee da piccola sono sempre stata una di quelle bambine sfigatelle, messe in un angolo. Sai quelle che non sono proprio, non hanno proprio successo in classe? Ecco così era in classe, andavo dalle suore, così era all'oratorio. Ero spesso da sola, poi io sono sempre stata molto scoordinata eee, una di quelle bambine che non scegli mai per giocare. Ci sta no? *[risata]* Perché i bambini sono molto sinceri: "Questa non è brava. È un po' timida. Ma che cazzo me la devo portare con me". E quindi all'oratorio si facevano tutti esercizi così e io ero un po' sfigatella e non mi sceglievano, a scuola anche e nessuno ha contribuito ad aiutarmi nell'inclusione. Né a scuola né... No forse a scuola un

po', c'era una maestra che all'inizio mi aveva aiutato tanto eee poi l'hanno cacciata via... e poi è mancata anche lei. Mentre invece all'oratorio no, perciò ti dirò, non è stato un esempio positivo per me.

M.R. Mh, mh. Si chiaro.

C.V. Oppure mia nonna era molto credente, no? Quindi spesso andava a scuola. Anche la chiesa per me non è... io non sono credente. Mi sono resa conto con il tempo, perché sono battezzata, ho la cresima, la comunione, ho tutto. Mi sono resa conto che non sono stati un esempio positivo per me eee non mi hanno portato a credere. Quando sento alcuni pezzi in chiesa, ovviamente in chiesa ci vado, no? Se c'è il battesimo di qualcuno, la comunione ovviamente ci vado, faccio il segno della croce, se proprio, proprio mi devo prendere l'ostia la prendo. Non è... Detto ciò: ci sposeremo, non ci sposeremo in chiesa, cosa che mia nonna non l'ha presa benissimo. *[risata]* C'è stato per un paio di mesi, continuava a chiedermi: "Ma Celestina non ho capito, 'a chiesa?" *[imitazione della parlata della nonna, con il suo accento]*, "Nonna la chiesa non c'è", "E dove vi sposate? In Comune", "Nonna non in Comune, ci sposiamo nella, nel posto che abbiamo scelto per mangiare. Lì c'è una, è un ex convento cappuccino, quindi è un po' particolare - perché non ci sposiamo in chiesa, ma in un ex-convento - eee ci sposerà un sindaco, però in maniera un pochino particolare. Ci sarà una cerimonia particolare". Va bene. Tutto a posto. Domenica dopo a pranzo: "Celestina, ma la chiesa?" "E allora, va beh, ci sposiamo in chiesa, nonna! Ci sposiamo in un convento cappuccino, è lì, lì sopra!". A posto!

M.R. Eh si l'importante è farle credere che c'è... *[risata]*

C.V. A un certo punto, vestirò tre persone da suora. No, ma ho già deciso: faccio mettere il cosino bianco al sindaco, vesto tre da suora e siamo a posto. Ad un certo punto che cazzo devo fare? *[risata]* Tanto il pranzo si terrà nell'ex, nell'ex cappella.

M.R. Ah, ah. Che bello!

C.V. Quindi ad un certo punto nella cappella ci entriamo *[risata]*. Perciò credo che farò mettere un crocifisso da qualche parte e siamo a posto *[risata]*. Però no, per me non è stato un... eee un la chiesa non mi ha lasciato molto.

M.R. E secondo te il fatto di essere timida, mettiamola così, eee può avere delle, dei legami con la tua storia, con quello che hai vissuto, con il rapporto magari con tua mamma, con tua nonna? Non so se vedi un collegamento...

C.V. No, no... No, io ero forse sono molto insicura, da piccola. Cosa che poi invece ho perso. In parte perso e in parte plasmato. E quindi no, non... forse l'insicurezza, però più che, non ti posso dire da mia mamma, da mia nonna no? L'insicurezza mh ce l'avevo per tutto: mamma, nonna, nonno, zii, papà dall'altra parte... Insomma per tutto! Probabilmente da piccola non ero un, un leoncino.

M.R. Mh, mh. Abbiamo quasi finito, dai. *[risata]*

C.V. Sì tranquilla.

M.R. Eee se dovessi dirti che similitudini ci sono tra te, tua mamma e tua nonna, piuttosto che, che differenze ci sono, mmm cosa mi diresti?

C.V. In termini di cosa?

M.R. In termini di tutto. Cioè pensando a tua nonna, pensando a tua mamma e pensando a te ti chiedo: vedi qualche continuità e vedi qualche discontinuità? Magari vedi solo una cosa o solo l'altra, o magari entrambe

C.V. No, vedo delle continuità eee di valori, in genere, per tutte e tre, delle continuità di comportamenti che sono forse più nonna-nipote, che mamma-figlia. Eee quindi delle continuità ad intermittenza, se vuoi. E vedo delle discontinuità date dal fatto che la vita è un po' cambiata no? Quindi c'è più attenzione al lavoro, c'è più attenzione... Quindi tutta quella parte lì invece come discontinuità effettiva.

M.R. Mh, mh.

C.V. E discontinuità diciamo, ecco, mi dispiace che si siano perse alcune cose... Ascoltando la registrazione di mia nonna, mi sono resa conto che mi sono persa tante cose loro, eee quindi una discontinuità di educazione eee pugliese la vedo. Cioè si è un po' persa e mi spiace un po'.

M.R. In che termini?

C.V. Anche solo il fatto che io non sappia fare eee la, le, le orecchiette o che io non senta la necessità di invitare i miei parenti pugliesi al matrimonio è brutto. Però allo stesso tempo se mi chiedi, io mi definisco pugliese. È un voler mantenere una continuità, se vuoi, però allo stesso tempo avere una netta discontinuità con la cosa. Perché io l'ho persa.

[pausa]

M.R. Mh mh. È più un desiderio di riconoscersi...?

C.V. Sì. Si probabilmente è più un desiderio di riconoscersi. Sì, in questa tipologia di...

M.R. Ma con la Puglia tu hai ancora dei contatti, dei rapporti?

C.V. No, nessuno. Tieni conto al matrimonio non verrà nessuno. Inviterò le sorelle della nonna, che però non verranno perché sono molto anziane. E le invito più per proforma, cioè le ho invitate ma non le ho contate.

M.R. *[risata]* Le hai invitate sapendo che non c'erano.

C.V. Esatto.

M.R. Eh si.

C.V. Cioè io le invito, sapendo che non verranno e che se mi diranno: "Veniamo con Tizio, Caio, Sempronio", gli dirò: "No mi spiace, ma l'invito è nominale".

M.R. Certo.

C.V. Non so come, però poi, se vuoi continuiamo la cosa il 23 di Luglio e vediamo: "No c'era tutta la Puglia". Perché mia nonna ovviamente ogni volta che vado mi dice: "Ma non la inviti? Ti ha vist' quand' eri piccola" "No,

nonna non posso invitarla”. “Ma la devi invitare!”. “No, nonna non posso invitarla. Non ce la facciamo economicamente. Poi non li vedo da, da, D. non l’hanno mai conosciuto, stiamo insieme da 14 anni. Io l’ultima volta che sono andata a Ortona saranno stati 10 anni fa”.

M.R. Sì certo.

C.V. Mi sembraaa, mi rendo conto, loro hanno fatto, cioè mia nonna e mio nonno hanno fatto il loro 50esimo anno di matrimonio e l’hanno fatto e hanno invitato tutti quelli di giù, perché chi hanno qua? Cioè... Al loro tavolo, quindi al loro secondo matrimonio c’erano tutta, tutta la loro famiglia di giù, più noi, in parte famiglia di su. Non c’erano amici, non c’era nessuno. Al mio matrimonio e scusami, riprendendo... probabilmente quelle erano le stesse persone che c’erano al loro matrimonio.

M.R. Mh, mh.

C.V. Oppure i figli delle persone che c’erano al loro matrimonio, però una continuità forte, dopo 50 anni. Nel mio caso ci saranno solo amici. Ci saranno i parenti stretti suoi, cioè del mio compagno, e miei e intesi come i fratelli della mamma, ci fermiamo ai fratelli della mamma e del papà, cugini io non, già io non ce li vedo. Cugini di secondo grado intendo. Mia nonna ha tutti cugini di secondo grado, terzo grado. Nell’intervista tu ad un certo punto sei andata in confusione perché lei lì ti ha messo sul banco tipo una manciata di cugini che noi tutti... Per noi il cugino di secondo grado non esiste. Esiste il cugino o lo zio. Ecco, quando è entrato nella nostra famiglia D. non capiva, giustamente, le parentele, perché per me sono tutti zii... non c’è un prozio, un coso... Sono tutti zii e sono tutti cugini. Eh in Puglia funziona che sono cugini dal, dal tempo, dal primo grado all’ottavo, perciò ad un certo punto inevitabilmente è troppo ramificato, non capisci più nulla.

M.R. Certo.

C.V. Ecco di questi non ci sarà nessuno.

M.R. E secondo te - non so se lo sai, magari si - al matrimonio di tua mamma c’erano?

C.V. C’erano sì. Sì. Poi chiedilo con certezza, ma credo che ci fossero... Credo che ci fossero almeno le sue cugine, cioè le figlie delle sorelle di mia nonna, c’erano tutte e c’era... [pausa] Forse è anche normale che non ci siano, eh. Sto pensando... Forse è anche normale, perché anche lei probabilmente non aveva quelli di secondo grado. Ma non lo so, devi chiederlo a lei.

M.R. E questo potrebbe essere già una discontinuità che c’è tra le tre generazioni. Una perdita di...

C.V. Sì, di rapporti al, al settimo grado... Sì.

M.R. [risata]

C.V. Sì, che piano, piano [risata].

M.R. [risata] Si riducono i gradi.

C.V. No, su questa roba vedo la differenza tra: allora mia nonna si è sposata no? Anche i suoi, i genitori di D. si sono sposati e hanno fatto tipo un rinfresco, una roba veloce no? Cioè mia nonna ha avuto un po’ di soldi per questo infortunio e hanno preso e si sono sposati. Mia mamma l’ha organizzato. Dove l’ha organizzato? In un posto... Io lo organizzo all’ennesima potenza. Non è obbligatorio sposarmi, ho la casa, ho un mio compagno che comunque è quello della mia vita. È 14 anni che stiamo insieme. Se ci sposiamo lo dobbiamo fare bene. Un po’ reduce, il mio lavoro perché organizzo eventi cioè... Quello che sto organizzando è più un evento che un matrimonio effettivo.

M.R. Mh, mh. Sì. Le competenze che hai le...

C.V. Un po’ di discontinuità c’è.

M.R. Certo. E senti se dovessi ipotizzare eee la possibilità di raccontare, di raccontare, far ascoltare questa storia a tua mamma e a tua nonna, secondo te loro potrebbero ricavarne qualcosa a livello di apprendimento dalla tua storia?

C.V. No.

M.R. Non, non potrebbero?

C.V. No, credo che quello che sentirebbero le lascerebbe... ed è per questo che ti chiedevo prima di non divulgarla a loro no?

M.R. Certo.

C.V. Che le lascerebbe un po’ esterrefatte. Probabilmente mia nonna eee ci rimarrebbe male nel sentire che non ho più rapporti con la Puglia e ne rimarrebbe delusa. E mia mamma rimarrebbe molto scioccata dal, dalla parte di rapporto che sento probabilmente più forte con i miei nonni che non con, o se vuoi culturale-pugliese, più forte con i nonni rispetto a che con lei, o con, va beh, mio padre ovviamente perché mio padre ha altre origini. Quindi ambedue rimarrebbero deluse per una cosa o per l’altra. Però ti ho detto quello che è successo. Cioè, quindi...

M.R. Eh certo. Certo. E secondo te, te ascoltare le loro storie potrebbe esserti utile, servirti a qualcosa?

C.V. Sì secondo me sì. Eee più quella di nonna, perché secondo me nonna non ha filtri. Con te è stata davvero sincera. È stata davvero sincera, aperta. Mentre invece quello che mi aspetto che emerga da quella di Mamma Celestina è più quello che le piacerebbe che fosse, piuttosto che non quello che è, perché inizialmente - adesso è, si è più legata alla Puglia no? - io però, quando sono cresciuta, mi ricordo che chiedeva ai miei nonni di non parlare in dialetto con me, perché non dovevano sporcare l’italiano che io imparavo, eee mi ricordo che non andava volentieri in Puglia e non voleva andarci, che quasi si vergognava dell’essere pugliese. Dopo di che la l’ha riacquisita. Ha conosciuto l’associazione pugliese ed è da qualche anno che l’ha riacquisito ed è cresciuto forte in lei, eee probabilmente si è anche pentita. Però non so quanta questa verità uscirà fuori. Però è una verità... anche quando parlo con mio zio, mio zio ride e dice: “Va beh l’altro giorno non voleva essere pugliese e adesso è tutta pugliese”. Ed è forse reduce del fatto che

quando è cresciuta lei i, come ti diceva mia nonna, i pugliesi erano un po' i nuovi migrati, cioè i neo-immigrati che abbiamo adesso. Quindi inevitabilmente io mi aspetto che un bambino che va a scuola si senta un po' mmm, mh un po' spaventato nel dire: "Sì, sono pugliese". "No, no sono nata a Milano!". Mentre per lei c'era un - ecco un'altra discontinuità - più un: "No, sono nata a Milano", io adesso ti dico: "Sono nata a Milano, ma ho origini pugliesi". E lo dico sempre quando mi presento. Poi ti dico: "Meglio, più pugliese, ma una parte là e un parte qua e quindi sono un ibridone". E questo essere io ibridone mi ha dato tanto.

M.R. E secondo te perché l'ha ricontattato il suo essere pugliese in una fase...?

C.V. Credo che sia stato inizialmente un po' caso, nel senso che ha conosciuto l'associazione pugliesi ed è rimasta eee contenta di alcune amicizie che vi ha trovato all'interno. Questo l'ha portata poi a un riapprezzare il tutto. È più stata, diciamo, riavvicinata dalle persone che dall'associazione in sé.

M.R. Sì, chiaro.

C.V. E poi una volta trovatasi dentro ha quindi avuto modo di conoscere le altre bellezze, o insomma le altre cose.

M.R. E prima tu invece mi parlavi della mmm della vicinanza che appunto tua nonna ha sottolineato tra come sono stati trattati loro e come vengono trattati adesso i nuovi migranti...

C.V. Sì.

M.R. Ti chiedo, pensando - sempre ipotizzando ovviamente non è una cosa che accadrà veramente - ma, se queste storie che io sto raccogliendo avessero la possibilità di mettersi in contatto con storie di donne che sono migrate in tempi più attuali, da altre, con una storia alle spalle di migrazione, ovviamente differente, però potrebbe essere utile o potrebbe aver senso, potrebbe... mettere in dialogo queste storie?

C.V. Potrebbe farle sentire un pochino meno sole in questo momento. Eee, tieni conto che adesso... Se non altro noi avevamo una cosa in comune, che era la religione, che nel bene o nel male poteva rimanere un appiglio. Mia nonna come punto di riferimento qui aveva la sua chiesa. Una persona che viene qui e ha origini musulmane, qui non si trova neanche la chiesa. Nel momento in cui andrà in chiesa, o meglio si troverà la sua moschea, però la moschea sarà, sarà frequentata da solo persone con, con il loro stesso percorso. Quindi vedo più difficile una interazione. Ad un certo punto mia nonna ha dovuto integrarsi, perché i suoi punti di riferimento non potevano essere persone eee, o meglio, solo persone con il suo stesso background, solo i parenti del nonno. Ad un certo punto ha dovuto trovare la vicina, ha dovuto trovare la chiesa, ha dovuto trovarne altre ed è stato più semplice per lei trovarne altre, al di fuori di quello che è il contesto... migranti. Mentre invece per i nuovi sarà più difficile, sarà proprio più difficile l'integrazione, ci vorranno più anni. Quindi probabilmente il percorso che tu vedi qua in tre generazioni, lì ce ne vorranno 5. Lo rivedrai, ma lo rivedrai in 5.

M.R. E quindi appunto mi dicevi potrebbe aiutarle sentirsi meno sole?

C.V. Sì.

M.R. E il contrario, quindi le loro storie farle ascoltare ai vecchi migranti e alle vecchie migrate o le persone che comunque hanno una storia familiare... ?

C.V. Probabilmente aiuterebbe a comprendere le similitudini no? Che però mia nonna ha visto senza... Mi ha stupito molto questo suo commento, cioè quando l'ho sentito ho detto: "Mamma mia che roba - è complessa, no? - che ha pensato". Così semplice ma così complessa in realtà da un punto di vista, se vuoi, di politico-sociale. È molto complessa ma molto semplice. Le è uscito un po' come quando i bambini fanno commenti che ti spiazzano, che dici: "Questa roba da dove arriva?". Ecco un po' così.

M.R. Sì certo. E secondo te, adesso io non so che rapporto tu abbia con l'associazione...

C.V. Pugliesi?

M.R. Pugliesi. Sì, non so se...

C.V. No, nessuno. Cioè a parte: "Celestina, dobbiamo vendere i biglietti. Aiutami. Vieni una Domenica", "Sì, vengo".

M.R. Ok.

C.V. Ecco a parte quello, niente...

M.R. Però, appunto, non sei attiva dentro?

C.V. No.

M.R. Da quello che hai visto, secondo te potrebbe assumere un ruolo di questo tipo, quindi di lettura della storia migratoria in generale e di sostegno reciproco, tra virgolette, tra...

C.V. Io trovo che sia un errore parlare di associazione pugliesi no? Questa storia di migranti in realtà c'è anche se parli con tre donne siciliane, con tre donne... Non farei i pugliesi che ti spiegano, farei gli italiani di qualche anno fa che ti spiegano che cosa è successo in Italia. Anche perché se tu già non ti senti italiano, figurati se ad un certo punto tu dovessi prendere e andarti a identificare in uno che si definisce pugliese, che non sai neanche che cosa è. "È una regione? Ah dove?". E fai fatica anche a sapere e che cosa è l'Italia...

M.R. Eh certo.

C.V. ... Se arrivi da... Libia. Quindi no, probabilmente ti dico non è l'associazione pugliesi, è una "associazioni italiani" [risata], che ti racconta la storia di donne o di uomini o di bambini che sono cresciuti facendo un percorso simile al tuo, seppur molto diverso.

M.R. Certo, eh sì. Ci siamo quasi [risata]. Se mi dovessi dire secondo te che cosa significa essere donna oggi, cosa mi diresti?

C.V. L'hai letto il libro Wondy?

M.R. No.

C.V. C'è questa donna che si definisce Wondy, perché in effetti le hanno diagnosticato un tumore al seno e ha reagito bene. E trovo che oggi le donne siano obbligate ad essere Wondy, cioè una sorta di Wonder Woman, perché hanno da fare tante cose e da mettere insieme tante competenze e crescere tanto e ricordarsi tanto e quant'altro. Quindi... Se oggi ti devo dire che cosa è essere donna è, caspita, essere un po' una super eroina, sempre e comunque.

M.R. E secondo te è la stessa definizione che potrebbero darmi tua nonna e tua mamma?

C.V. Non lo so. Non lo so, eee mi nonna cosa ti potrebbe dire. Probabilmente mia nonna non ha questa visione del, del supereroe no? Del super potere. È più... ha fatto tutto questo, lo è stata a suo modo, ma lo ha fatto come dovere, come una cosa naturale. Mentre invece io ci vedo più il percorso, più eee diciamo fiabesco se vuoi, o da cartone animato. Eee mia madre non lo so proprio che cosa ti potrebbe dire, perché, non lo so proprio. Sono curiosa.

M.R. *[risata]* E invece altre donne, da altre origini, e quindi anche le nuove donne che arrivano qui adesso, che cosa secondo te...? Potrebbero vedere la stessa cosa? Potrebbero dire la stessa cosa?

C.V. Eh non lo so. In realtà anche qui credo che sia una questione di, di contesto in cui lo chiedi. Se lo dovessi chiedere alle 5 persone, 5 ragazze che lavorano con me ti direbbero la stessa roba. Se lo vai a chiedere già alle 5 ragazze che fanno le casalinghe, che hanno un altro lavoro, probabilmente no, lo vedrebbero più come naturale il loro ruolo....

M.R. Mh, mh. Chiaro, e quindi è più una differenza di contesto che determina il, il dover assumere un ruolo che viene percepito come naturale oppure no? È questa la... differenza?

C.V. È il contesto che ti dà più sfide, se vuoi, e quindi tu ad un certo punto ti senti un po' Wondy perché devi raggiungere la perfezione in tutte, piuttosto che ne hai uno solo di ruolo, molto sfaccettato, molto complesso ma è uno solo. Non hai mmm... Se vuoi, è un po' un cubo di Rubik in cui una donna oggi ha tutte le facce, devono combaciare tutte. Non è semplice. Hai delle regole. Il cubo di Rubik non si, non si risolve con delle, diciamo, per una bravura che hai tu, ma per delle regole dietro.

M.R. Mh, mh.

C.V. Che impari a memoria e che ti permettono nel momento in cui diventi più veloce nella pratica di risolverlo in tre minuti, in X secondi, magari utilizzando... bendato perché, perché non è assolutamente una cosa che tu puoi fare da solo. La fai studiandoti le regole e impraticandoti.

M.R. Chiaro. Ultimissima domanda: se con un'immagine o con una parola, la prima che ti viene in mente, mi dovessi dire chi è tua nonna, quindi immagine o parola per tua nonna, chi è tua mamma, stessa cosa, un'immagine o una parola, e chi sei tu?

C.V. Cazzo! *[bisbiglio, risata]*

M.R. Eh, eh alla fine bisogna mettere la domanda difficile *[risata]*

C.V. *[pausa]* Allora se... se ti devo pensare a delle immagini o delle parole faccio un po' di fatica. Eee posso probabilmente aiutarmi con eee un contesto animale...

M.R. Mh, mh.

C.V. Eee quindi se immagino mia nonna immagino più, se vuoi, la chioccia con, che alleva e fa, insomma. Se eee vedo mia mamma, vedo di più una eee sai l'anatra che viene seguita dai pulcini? Ok, l'anatra che va e fa e che i pulcini le stanno dietro. Ok? Talvolta cascano e non li trova più *[risata]*, talvolta la seguono e cascano *[bisbigliato "cascano"]*. Eee se devo immaginare me con un'immagine di un animale al momento faccio fatica. Probabilmente sono ancora eee nella fase bozzo. Non ti so dire se uscirà una, una farfalla o altro, no? È più una fase bozzo... Te lo dico la prossima volta!

M.R. Si sta costruendo. *[risata]* Va bene, va bene. Abbiamo finito. Ti ringrazio.

C.V. Grazie a te.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Riesco velocemente a mettermi in contatto con lei. Mamma Celestina mi ha dato il suo contatto, anche se non nell'immediato e non con facilità. Le ho scritto, spiegandole chi sono e chiedendole se era disponibile. Sottolineo intenzionalmente di aver già intervistato sua "nonna" ed, effettivamente, scopro di aver toccato proprio il suo punto debole. Nel messaggio, a cui risponderà la mattina dopo, mi dice che sua "madre" le aveva già parlato di me, ma che le aveva anche detto che, per questioni di tempo, non avrebbe voluto partecipare. Lavora infatti tutti i giorni (da lunedì a venerdì) dalle 8.00 alle 20.00 e nel weekend sta organizzando il suo matrimonio (a Luglio). Tuttavia il fatto di aver già incontrato sua "nonna" la spinge a darmi appuntamento. Penso lo faccia per me e il mio lavoro. Scoprirò invece, durante l'intervista, che l'ha fatto per sua "nonna", per far sì che la sua fatica – "ha lavorato" – nell'incontrarmi sia valsa a qualcosa; l'ha fatto per non deluderla.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Arrivo puntuale a casa sua. Al citofono mi risponde il compagno D., che sembra non aspettarmi, non sapere nulla di me. Chiede conferma a Celestina e poco dopo torna al citofono per dirmi il piano. Salgo al decimo piano. Trovo la porta già aperta ed entro. Celestina, in tuta, si scusa. Mi dice che stavano preparando il viaggio di nozze e che si sono "persi via", per questo non si è preparata (fa segno alla tuta). D. mi saluta accogliente, lei sento mi scruta un po'. Mi chiedo se si sia

dimenticata del nostro appuntamento, ma non troppo, anche se in parte questo mi viene confermato. D. mi dice infatti che ho rischiato di non trovarli, perché stavano per fare una pausa nell'organizzazione, andando a fare la spesa.

Mi offrono il caffè, vado in bagno, socializzo da lontano con il gatto di cui Celestina mi racconta la storia. D., che mi ringrazia per il cioccolato che ho portato, mi dice di fare come se non ci fosse. Giocherà alla play tutto il tempo, rimanendo seduto nella stessa stanza, ma, essendo fuori dal mio cono ottico e non intervenendo mai (se non con qualche risatina leggera, in risposta a qualche affermazione della compagna), effettivamente non mi disturberà.

Prima che le spieghi tutto mi dice che ha ricevuto l'audio di sua "nonna". Mi chiedo se ho sbagliato mail, ma io avevo solo il contatto datomi da Mamma Celestina. Infatti è proprio Mamma Celestina ad aver girato il file a Celestina, che mi chiede subito di non far avere la sua intervista alla "madre". Capisco da questa prima affermazione (e me ne convincerò durante l'intervista) che Mamma Celestina non mi ha raccontato in modo autentico, o quantomeno ha omesso qualcosa, rispetto al rapporto tra lei e Celestina.

Dopo questa sua premessa, le chiedo se ha domande. A sua risposta negativa accendo il registratore. Lei sa bene come funziona. Prima di iniziare, mi racconta infatti della tesi che ha fatto con dei bambini. Mi sembra una psicologa, scopro invece che ha fatto un percorso in Scienze della Comunicazione (se non sbaglio), per poi spostarsi sul marketing e sull'ambito aziendale, nel quale in fondo ora lavora.

Inizialmente mi sembrava un po' diffidente e che parlasse poco. Si scioglierà tuttavia molto e presto. Mi piace il suo modo di parlare, lineare, pulito, ma comunque profondo. Capisco ciò che mi vuole dire con facilità.

Durante l'intervista scoprirò ancora di più quanto sia stato per lei un peso accettare di partecipare all'intervista, di dedicarmi tempo. Si è infatti sentita in obbligo, ma penso che sia sincera quando mi dice che le ha fatto piacere e che mi capisce, dato che anche lei ha dovuto fare interviste con il registratore per la sua tesi.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Durante e dopo l'intervista farà più volte riferimento alla "prossima volta che ci vedremo", mi sembra quasi in parte ci sia un desiderio che ciò accada. Accetta anche di partecipare all'eventuale restituzione collettiva con le "figlie", ma mi chiede se la sua accettazione in questo momento è vincolante o se, nel caso si accorgesse di non avere tempo, può non partecipare. Capisco che non parteciperà, ma che forse non le è spiaciuto davvero dedicarmi alla fine del tempo.

Mentre lei compila la scheda partecipanti io andrò nuovamente in bagno. Uscita la aiuto a compilare. Non ha messo l'indirizzo dove abita, ma non le dico nulla. Percepisco sempre un po' di reticenza di queste donne nel dare i loro dati. Per scegliere il nome della triade, chiede conferma a D., al quale dice: "quale scegliamo?". Lui non le darà molta retta e lei lo sottolineerà. È indecisa se dare il nome della "nonna" (nonché suo secondo nome). Sembra una scelta difficile, io provo a sostenerla e alla fine sceglierà Celestina, diverso dal nome della "nonna", ma comunque in grado di richiamarlo.

Compilato il tutto, mi dice che D. mi ringrazia, perché ha potuto giocare alla play e ascoltare l'intervista. Lui interviene infatti dicendole che le dispiace che era "sfigata" da bambina. Lui parla poco, ma si unisce ai ringraziamenti, sottolineano nuovamente il suo entusiasmo per il cioccolato bianco che ho portato e per il quale deve essere goloso. Celestina mi dice anche che mi hanno presa un po' in giro (capisco che si fida e che le sue aspettative su questo incontro sono state smentite). Si chiedevano se avrei fatto fare un test d'ingresso in pugliese, sui detti pugliesi. Mi fanno degli esempi e ridiamo insieme. Parliamo un po' della mia casa, che guardando la loro, nuova, emerge a confronto. Li ringrazio nuovamente e li saluto. Sulla porta Celestina mi dice che la prossima volta sarà più presentabile, riferendosi nuovamente alla tuta. La tranquillizzo, ringrazio e vado.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

OSSERVAZIONI/CONTATTI TELEFONICI ESTIVI

La ricontatterò perché mi ricordavo che d'estate si sarebbe sposata. Mi risponde dicendo che effettivamente si sposeranno a luglio e mi chiede della ricerca. L'aggiorno, ricordandole anche i passi successivi, ma non mi risponde. Le riscriverò a inizio agosto, perché, rilavorando sulla sua intervista scopro la data esatta del matrimonio. L'intento è farle gli auguri. Ancora non ricevo risposta. Ho un brutto presentimento.

La inseguirò più volte. In un ultimo messaggio scrivo dicendole che vorrei sapere se rinvia la sua intervista cartacea (data la sua richiesta in occasione del nostro primo incontro) o se preferisce il pdf via mail. La metto alle strette e il tono è forse un po' scocciato. Faccio la stessa cosa con la "madre", dalla quale scopro essere morto il padre, ossia nonno di Celestina. Mi affretto a chiedere scusa a entrambe e inaspettatamente ricevo una risposta audio. Mi dice di non preoccuparmi, che non potevo saperlo e si scusa dicendomi che non sta molto dietro al cellulare. Rimaniamo d'accordo che le avrei dato delle mie disponibilità sui sabati tra un po'.

Dopo aver riorganizzato l'agenda, mi accorgo che non sono così tante le mie possibilità. Le riscrivo dunque e ci accordiamo per un sabato mattina, al bar sotto casa sua.

CONSEGNA DELL'INTERVISTA (23 SETTEMBRE 2017)

Per evitare, come (forse) in occasione dell'intervista, una sua dimenticanza dell'appuntamento, le scrivo la sera prima chiedendole conferma. Mi risponde con un audio, chiedendomi di posticipare un'ora dopo. Mi dice che il marito è stato via per lavoro e che ripartirà a breve e che non pensava avrebbe fatto così fatica. Sabato mattina preferirebbe "rotolarsi ancora un po' nel letto con lui". Sento la sua fatica e acconsento allo spostamento d'orario dicendole che anche io sono

un po' di corsa, perché nel pomeriggio avrò un seminario. Cerco di tranquillizzarla e così il giorno dopo arrivo al bar. Lei è già lì che mi aspetta, la bicicletta sgonfia mi ha fatto tardare di qualche minuto, l'ho avvisata. Ci sediamo e, come all'inizio dell'intervista, mi sembra ostile. Non mi sento a mio agio e non riusciamo a creare quella sintonia che si era creata nella precedente occasione. Sento che lei vuole tagliare corto. Staremo insieme solo un'ora. Come la "madre", mi sembra abbia reazioni contrarie e contrapposte, alle volte un po' ostili, altre calorose. Mi offrirà l'acqua che berrò in quell'occasione, mi abbraccerà inaspettatamente forte prima di andare via e al messaggio di saluto risponderà dicendomi che sono stata carina e mandandomi una foto del gatto. Tuttavia nel corso del nostro incontro ha faticato a sorridere, mi ha chiesto cosa sia emerso dalle interviste mostrando un po' di incomprensione su alcune tematiche, nelle quali non ci si ritrova e mettendo in dubbio la possibilità che quanto emerso possa avere a che fare con le "origini" (per me, storia familiare e sociale). Tentenno nel raccontare, sono immersa nel lavoro di analisi, confusa e poco chiara, lo sento e non la convinco. La prima cosa che le racconto è la "cifra" della sua triade, il rifiuto, la contraddizione e il tentativo di recupero, le fatiche della generazione intermedia nella riappropriazione più serena della storia familiare. Ci si ritrova. Anche se critica un po', mette sotto esame le parole che utilizzo.

Mi parla del suo matrimonio, del fatto che la "nonna" e il papà di D. hanno fatto fatica ad accettare che non fosse in chiesa; della sua idea iniziale che questo evento non avrebbe cambiato nulla e della percezione ora invece che sia cambiato tutto. Le pesa stare senza di lui, è diventata più "coccolosa", ma anche più apprensiva, ora sono "una cosa sola". Mi dice di sposarmi e di riflettere sul fatto che il marito è l'unica persona che nella vita si sceglie.

Tenta di parlarmi anche del suo desiderio di cambiare lavoro e aprire un nido. La smonto un po' riportandola sulla dimensione di professionalità, ma senza essere sgarbata. Tenta di parlare alla pari anche delle mie fatiche di reimpostare la mia vita lavorativa, ma mi sento fuori luogo.

Cambia discorso. Mi chiede quante triadi ho incontrato e come penso di procedere. Le racconto della restituzione collettiva alle "figlie", su cui sento "glissi" sempre un po' (le legittimo la possibilità di non partecipare, dicendole però che la terrò aggiornata comunque), e del progetto teatrale. Lei mi dice che è una bella idea, che inizierà lei stessa con "Il Tempo Ritrovato" di Cinisello un corso di teatro. Mi consiglia di rivolgermi a loro, assicurando anche delle iscritte, ossia alcune "figlie" che potrebbero partecipare attivamente alla realizzazione della loro storia. Le dico che è una bellissima idea, ma che è faticoso garantire delle disponibilità, che sto facendo fatica a riscontrare io stessa. La riporto dunque sulla realtà dei fatti e sulla sua stessa fatica. Mi sembra un po' scocciata.

Mi dice comunque che si informerà e che chiederà anche al suo amico attore, che pure critica un po'. Mi sembra molto decisa, sulla difensiva e per questo alle volte un po' ostica (apparentemente presuntuosa). Ci salutiamo bene. Non so se la rivedrò. In parte ci spero.

Mi dice che leggerà la sua storia e non mi chiederà di modificare nulla, per quanto sicuramente la troverà diversa dall'attuale, perché frutto della contingenza particolare in cui ci siamo incontrate.

TENTATIVI DI COINVOLGIMENTO NELLA RESTITUZIONE COLLETTIVA

Le scriverò nuovamente per coinvolgerla nella restituzione con le "figlie", ma come Andrea, non mi risponderà.

➤ **Triade 05 – Rita**

N05-Nonna Rita

Trascrizione dell'intervista a: R.B.

Data e luogo intervista: 16 febbraio 2017, Abitazione dell'intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: N05

M.R. Come prima cosa magari le chiedo di presentarsi un attimo. Presentazione generale.

R.B. Ah.

M.R. Chi è, cosa vuole dirci di lei.

R.B. Ok. Devo dire nome e cognome?

M.R. Come vuole, tanto rimane comunque anonimo.

R.B. Ah, va bene. Sono Nonna Rita, nata a San Nicandro Garganico, provincia di Foggia, il 17/01/43.

M.R. Ah ah. Quindi si è vista anche la fine della guerra?

R.B. Beh il '43 sono nata, ma non ricordo niente io della guerra.

M.R. Eh sì, certo.

R.B. Per sentito dire. Mi hanno raccontato, mia mamma e mio padre, che il periodo della guerra, che la mia nonna aveva i boschi - perché è un paesino piccolo San Nicandro. Era, adesso è più grande, però... - loro erano, andavano nei boschi quando c'era il periodo della guerra. Però poi nel '45, a fine sono ritornati nel paese, per cui lì poi è iniziato poi il "tram tram" dopo la guerra.

M.R. Ah, ah.

R.B. Ecco, così.

M.R. Quanti anni è stata giù? Quando si è trasferita poi?

R.B. A Milano?

M.R. Eh, eh [*segno affermativo*]

R.B. Mi sono trasferita nel '59... Aprile del '59... direttamente a Sesto San Giovanni. E avevo 15 anni, se non mi sbaglio. 15 anni.

M.R. Piccolina. Eh si. *[bisbiglio]*

R.B. Ecco. Per cui non potevo nemmeno andare... No, avevo 14 anni perché non potevo neanche andare a lavorare e aspettavo che si fa., che compivo i 15 anni *[tono incerto, titubante]* - sì, 15 anni - e, per fare i libretti per andare a lavorare... non potevo neanche andare a lavorare.

M.R. Mh, mh.

R.B. Per cui sono venuta su con mio padre *[pausa]* e basta. Mia mamma e i miei fratelli, due piccoli, son rimasti giù eee al paese. Eee quando sono venuta a Milano abbiamo preso una casa in affitto, una pensione *[sottolinea con il tono della voce "pensione"]*. Però prima di mio padre qui c'era un mio fratello che aveva 21 anni e lui aveva trovato poi questa pensione e piano piano la famiglia poi è venuta su.

M.R. Ah, ah.

R.B. In un secondo momento quando mio padre aveva trovato il lavoro, è venuta mia mamma e i due fratellini. Per cui eravamo tre... e mia mamma e mio padre... eee perché la famiglia era grande però gli altri due fratelli sono andati, emigrati in Germania, per cui, eh, eh, qui eravamo, eravamo solo 3... Eee invece il fratello, quello che era qui già da prima, era in pensione da solo. Noi abbiamo trovato una casa piccola *["piccola" pronunciata con enfasi, come per sottolineare le dimensioni della casa]*, che eravamo in cinque: tre noi e papà e mamma... Dopo pian piano ho trovato il lavoro, io, a Precotto...

M.R. Mh, mh.

R.B. ... Come apprendista eee ho lavorato, così... per un annetto. Poi quando ho "compiti" i 16 anni ho cominciato sai a, ero ragazzina, andare un po'... Pian piano ho fatto il moroso. *[risata]*

M.R. *[risata]*

R.B. Ecco sì. Perché io poi mi sono sposata presto. Giovane. Avevo, non avevo neanche 17 anni *[tono utilizzato come a voler sottolineare l'età]*

M.R. Cavolo!

R.B. Sì.

M.R. Giovanissima.

R.B. Per cui... Sempre mio marito. Mi sono sposata che mancava poco a 17 anni. Io mi sono sposata a Dicembre e a Gennaio compivo gli anni, 17. Eee a 18 anni ho avuto mia figlia, la prima, Mamma Rita... Eee piano piano la vita ha cominciato un po', diciamo negli anni '60, quando, eh, insomma il lavoro, il trafficare, una roba e l'altra cheee si faceva fatica andare avanti. Però *[sottolinea "però con il tono della voce"]* eravamo contenti lo stesso. Per cui non c'era tutto quello che c'è adesso... eee insoddisfatti. Eravamoooo, non dico felici e contenti, però si tirava avanti bene, tranquilli, più, anche se non c'era tutto quello che abbiamo adesso. Perché adesso, veramente, c'è tanto, come si dice, consumismo.

M.R. Eh si.

R.B. Ecco. Però.

M.R. Era soddisfatta di quello che faceva? Di quello che otteneva?

R.B. Sì. Sì *[il primo "sì" viene pronunciato in modo incerto, mentre nel secondo il tono è più convinto e deciso]*. Io sono stata sempre una persona cheee... Mi sono sempre accontentata di quello che c'era e che potevo avere. Non ho mai preteso il di più di quello che, purtroppo... Eh, eh in una famiglia di operai...

M.R. Chiaro.

R.B. Non ho mai sognato alla grandezza. No. Perché sono nata in una famiglia onesta, povera, ma... Diciamooo: accontentarsi! Di tutto quello che i genitori ci potevano dare e ci hanno dato.

M.R. Mh, mh.

R.B. Anzi mi hanno dato per cui *[risata]*

M.R. E lei si ricorda di quando avete deciso di migrare? Di spostarvi? Quel momento lì?

R.B. Eh sì, perché sinceramente noi non è che stavamo proprio terra terra come famiglia perché avevamo un pezzo di terreno. Mio padre nel '53 aveva già costruito la nostra casetta e, che lui lavorava come "cavamonti". Faceva, eh, lavorava nelle cave *[sottolineato "cave" con il tono della voce]* di marmo, per fare il marmo. Per cui stavamo abbastanza bene, nonostante 7 figli *[sottolineato "7" con il tono della voce]*: eee 2 femmine e 5 maschi *[risata]* perché... Per cui stavamo abbastanza benino. Però nel periodo, che è stato nel '58-'59 *[tono da elenco]* le cose andavano male: c'era crisi perché eee mettevai dei prodotti nei terreni e non andavano, non si vendevano. Per esempio i pomodori, eh, quell'anno lì non si vendevano, allora i pomodori venivano tutti ancora messi sotto terra. Per cui non c'era guadagno. Metteva la barbabietola, e anche quella. Eee non c'eraaaa... c'era crisi, ecco, quel periodo là. E allora mio padre ha deciso di venire qui a Milano che c'era già un fratello. E siamo venuti a Milano. A Milano lui ha trovato come muratore eee, nonostante la sua età, che ormai era già abbastanza, aveva superato i 50 anni, eee però si arrangiava. Eh. Eee poi ho trovato lavoro anche io, come apprendista a Precotto, ripeto. E si viveva... così *[il tono lascia intendere un "si sopravviveva"]*. Eee allora abbiamo dovuto lasciare tutto giù. Poi ha venduto il terreno, abbiamo venduto la casa e ci siamo trasferiti tutti a Milano.

M.R. Mh, mh, mh.

R.B. E giù è rimasta solo una sorella, cheee lei era sposata... eee c'era il marito. Però con gli anni poi, passando gli anni, anche loro sono venuti su. Per cui tutta la famiglia siamo tutti ormai, eravamo tutti a Milano. Anche poi col tempo i due fratelli di mia mamma [*tono da elenco*], anche loro, già sposati con i figli. Eee giù non avevamo più nessuno in Puglia. Eee la vita poi pian pianino. Io poi ho avuto la prima figlia a 18 anni... Eh, si andava avanti. Così.

M.R. Eh si certo. Lei come l'ha vissuta questa scelta della migrazione?

R.B. Beh all'inizio male. Male, perché avevo sempre nostalgia. Per un anno di tempo io ho sofferto, la verità. Piangevo... perché poi ho lasciato le mie amicizie, sai, le prime, e io andavo a scu.: ho fatto le elementari giù. E poi dopoo andavo a cucire: sono andata a fare scuola di cucito e anche di ricamo, perché una volta c'era solo quello, non è cheee...

M.R. E certo

R.B. ... Eee le scuole erano fino alle elementari al paese, non c'erano eee poi alle "superiore" si doveva andare a San Severo, per cui non avevamo proprio quella possibilità. E anche mia sorella che aveva, anzi era più intelligente ancora di me, che diciamo era 5 anni più vecchia di me, però non c'era la possibilità di farla studiare e andare a un altro paese e là si è fermata fino alla quinta elementare e dopo l'unica cosa che c'era... andare a ricamare, a cucire, stare a casa a fare i mestieri. Basta [*risata*].

M.R. Ed era la stessa cosa per i suoi fratelli maschi?

R.B. No! I miei fratelli maschi allora: due andavano a fare i contadini nei terreni. Invece il terzo, eh faceva il falegname, per cui lui non era portato andare in campagna. Lui ha fatto il falegname... Era quello che poi è venuto a Milano. Ecco. Per cuii gli altri due erano piccoli e hanno fatto le scuole qui a Milano, hanno iniziato a Milano. Eee uno del, il piccolo era del '46. No, eee, del '49 e '46, l'ultimo del '46.

M.R. Quindi poi loro hanno vissuto più a Sesto?

R.B. No, l'ultimo '49 [*risata*], perché c'era G. '46 e M. '49. Ecco, l'ultimo figlio. Io del '43.

M.R. E che cosaaaa faceva giù? Chiii frequentava?

R.B. Io? Eh. Sinceramente non c'era tanta libertà ai miei tempi [*sottolineato "ai miei tempi" con il tono della voce*], perché venivi guardata, sai, dai genitori: "Stai attenta a quello". Erano altri tempi. Per cui avevo delle amiche, amiche, amiche, che ancora tuttora che vado giù, quando vado giù, ho trovato due amiche in particolare, eee che io neanche, a una manco la ricordavo neanche più. Però noi abbiamo le foto, anzi dopo te la faccio vedere quella foto lì.

M.R. Sì volentieri.

R.B. La vado a prendere adesso?

M.R. Come vuole.

R.B. No, queste amiche cheeee... Sinceramente me l'ha data 2/3 anni fa... [*mentre parla si alza per andare a prendere la foto. Pausa*]. Questa mi sono fatta fare l'ingrandimento poi giù quando me l'hanno... Dopo la trovo. Questa è la piccola, però poi io sono andata dal fotografo eee...

M.R. Ma sa che non la...? È lei?

R.B. Eh si, hai visto? Questi erano vestiti tutti con i vestiti delle nonne.

M.R. Oooh.

R.B. Perché una volta si usava eee i nonni, venivano vestiti così, tradizionali. Invece io mi sono messa quella di mia nonna quando era giovane.

M.R. Che bello!

R.B. Ecco!

M.R. Ma era una festa?

R.B. No, carnevale!

M.R. Ah ok!

R.B. Non c'erano i vestiti così a carnevale. C'erano, ma costavano.

M.R. Eh chiaro!

R.B. E invece loro, ognuno di loro hanno preso i vestiti delle nonne, ognuna di noi. Ecco. L'unica che mi ha, eee, questa che mi ha dato la foto è questa qui [*me la indica sulla fotografia*], CT., ecco questa. Che io non l'ho riconosciuta, perché adesso è brutta, più di me, eee eravamo magre [*risata*]. Invece quella che ho riconosciuta di più è questa. Questa è rimasta, non si è sposata, zitellona [*risata*]. Le altre due si sono sposate però non le ho più incontrate.

M.R. E che, e che rapporto ha ancora con la Puglia? Ci va ancora?

R.B. Sì, sì, spesso, perché mia sorella ha costruito le case eee [*tossisce*] ogni tanto mi invita eee ogni tanto [*voce rauca*]. Vado spesso. E poi a San Severo invece ho una cugina... Scusa [*tossisce, si alza a prendere da bere*]

M.R. Ma ci mancherebbe.

R.B. Ho una cugina che abbiamo avuto sempre dei buoni rapporti. Vuoi un goccio d'acqua?

M.R. Io no grazie.

R.B. [*tossisce*] Eee siccome che quando c'era, che avevamo i bambini piccoli, io ho fatto tanti anni di campeggio.

M.R. Mh, mh.

R.B. Allora mia cugina, siamo stati proprio di primo grado, eee siamo stati tanto vicino. [*versa l'acqua nel bicchiere*] E ogni anno loro aspettavano noi che andavamo giù [*beve*] per stare un mese tutti assieme lì a Capoiale, nel Gargano, eee facevamo campeggio e avevamo tre bambini lei e tre bambini io. Eee stavamo tutto il mese sempre assieme, per cui... Eee, poi quando è morto mio marito, perché è morto nel '97, io dopo un po' di anni sono andata

ancora, perché lei poi mi voleva sempre a casa, per cui sono andata [deglutisce] quasi tutti gli anni andavo. [si soffia il naso] Se non era Agosto erano altri mesi, Maggio. Andavo due settimane, tre, da mia cugina, per cuii sono sempre andata in Puglia. E anche da mia sorella, solo l'anno scorso non sono andata. L'anno scorso sono rimasta a Milano. [tossisce]

M.R. Eee è cambiato un po' nel tempo il suo rapporto con la Puglia? Con le persone che c'erano giù? Si è sentita un po'...

R.B. Beeeh io in Puglia ormai non conoscevo più nessuno. Andavo [deglutisce], andavo ma per me erano tutte persone che... Delle volte loro conoscevano me, si ricordavano di me, e iooo... perché si cambia anche.

M.R. E si.

R.B. E io dicevo: "Madonna, non mi ricordo, così" [risata]. E invece loro: "Sii che...", e così. Per cuii... Beh, certo che la Puglia è cambiata eh [deglutisce]... daaa, da quando... 'somma che ero lì... [pausa]... purtroppo l'emigrazione, è cambiato dappertutto.

M.R. Eh, eh. [segno affermativo]

R.B. Non so, poi con la televisione che c'è, che ascolti, senti che le cose. Purtroppo c'è stata tutta questa emigrazione eee la gente cambia [sottolineato "cambia" con il tono della voce]. È diventata anche un po' più egoista, non come qua [sottolineata questa differenza con il tono della voce], però anche lì non è più come una volta.

M.R. Provi a raccontarmi un po' meglio questa cosa, che è interessante.

R.B. Eee perché, insomma, eee, il fat., secondo me il fattore deeel [pausa], come si dice? [tono affaticato] La gente è cambiata, non è più come una volta che c'era più sincerità. No. Adesso non più. La gente tenta... un po' anche eee le crisi, i soldi che non ci sono... Diventano piùuù egoisti. O no?

M.R. Eh si!

R.B. [Le suona il cellulare] Che spavento!

M.R. Se deve rispondere risponda, eh, ci mancherebbe!

R.B. Eh, spegni allora!

M.R. Sì, ma tanto, ma guardi...

R.B. No, ma non lo so, sarà qualche messaggio! [risata]

M.R. [risata] Tanto questo non lo trascrivo...

R.B. [risata] Eh no, se no leggi pure questo.

M.R. No, non lo trascrivo.

R.B. No, questa è Vodafone, guarda! [pausa] Eh, spesso, vedi? Sì, regali? Ma io non capisco niente di 'ste cose eee, e non mi interessa proprio niente. Elimina! Elimino sempre tutto! Ok, basta, via.

M.R. E questa cosa dell'essere più egoisti secondo lei, cioè, ha reso più egoisti quelli che sono rimasti giù o ha reso più egoisti quelli che sono andati via e che tornano giù?

R.B. No, quelli che sono rimasti, secondo me.

M.R. Eh. Perché secondo lei? [tono stupito, incuriosito]

R.B. E non lo so perchééé...per esempio. Faccio un esempio.

M.R. Sì, sì, perfetto.

R.B. Allora con questa amica qua ci siamo, eee, io parlo con l'esperienza cheee, quando ci siamo incontrate tutte... 'na gioia per me...

M.R. Eh certo!

R.B. ... È stata. Anche per lei eh. [Si schiarisce la voce] Dopo ho detto, visto che la, l'amicizia non si è più, col tempo... Io non mi ero dimenticata. Ricordavo sempre quel tipo di persona. Però quella persona è cambiata. [Si schiarisce la voce] Mi ha vista che, io e mia sorella siamo andati a un funerale e lei era lì che mi guardava e mi guardava. Eee però tutto d'un tratto mi fa: "Scusa?", fa, "Nonna Rita?". "Sì", ho detto. Eee dice: "Non mi conosci?". Sinceramente io non l'ho riconosciuta.

M.R. Certo.

R.B. E allora ho detto, c'era mia sorella vicino a me, e ha detto: "È la tua amica". "La mia amica?". Ho detto io: "Io non mi ricordo [tono imbarazzato]. Mi devi venire un po'...". E lei ha detto: "Madonna, noi eravamo tante amiche. Uscivamo tutte. Eravamo in un gruppo di 5 o 6". Ho detto: "Scusami, ma io non mi ricordo". "Io mi chiamo...", T. mi sembra, T., sì, CT.. Ecco. Eee ha detto: "Allora vieni a casa. Ti faccio vedere la foto che ci sei pure tu". Io, io non ce l'avevo. Infatti sono andata. Insomma, tutto, mi ha fatto il caffè, siamo state un po' assieme... "Dai vieni a trovare". Perché io stavo da mia sorella e un po' più in là, a delle strade più in là, a 3/4 strade così. Eee ha detto: "Dai ci dobbiamo scambiare il numero del telefono.". "Sì", ho detto. E io contenta, felice. Allora poi sono partita e sono andata a salutarla eee io, arrivava Pasqua, arrivava Natale eee io gli telefonavo. Ma lei non mi ha telefonato una volta [tono deluso]. Allora, secondo me non è perché... perché se no neanche mi eee, diciamo, mi chiedeva il numero di telefono.

M.R. Certo.

R.B. ... Secondo meee [pausa] per non spendere soldi, o no?

M.R. Eh, può essere.

R.B. Beh io, io so che se tengo ad una amicizia, una volta ogni tanto una telefonata la faccio... E visto che dice: "Eee, si spende!". Ma pure io spendo. Questo non si deve guardare.

M.R. Chiaro.

R.B. Deve essere reciproca, o no?

M.R. Chiaro. Ho capito.

R.B. Oh. E questo è successo pure una volta eee è successo anche qua a Milano con una mia amica. Io gli telefono sempre. Sempre. E lei parecchie volte mi ha detto: “E ma sai io spendo tanto con il telefono”, che lei ha la Tim e io la Vodafone. O uno o l’altro la telefonata se, non so, hai minuti, ecco, spendi lo stesso. Giusto? Secondo me questo non ci dovrebbe essere. Io, almeno, io sono fatta così. Allora io quando poi arriva un certo momento, stop!

M.R. Eh certo. *[sussurrato]*

R.B. Ecco. E secondo me, non so... Ooo... Non è fattore di egoismo, com’è?

M.R. Può essere, si si.

R.B. Eh.

M.R. Sì, sì. *[sussurrato]*

R.B. Non lo so io.

M.R. E secondo lei, perché quelle persone che sono rimaste giù si comportano così?

R.B. Dici... si comportano così? Eee, io penso non tutti. No. Perché non siamo tutti uguali. Però io ho parlato della mia esperienza.

M.R. Certo.

R.B. E basta. Però nello stesso tempo non... e perché una volta io avevo lasciato il paese che eravamo più uniti, più familiari, come posso dire? Io mi ricordo che quando ero piccola mia mamma aveva nella strada dove abitavo io... eravamo una decina di vicini di casa. Così. Perché poi si facevano i gruppi e più in là c’era altri gruppi. E lì, anche se la strada era lunga, non era come adesso che ci sono i palazzi che non ci conosciamo neanche, nel palazzo: “Buongiorno e buonasera” e basta! Invece una volta quel gruppo di case eravamo tutte amiche, erano tutte amiche le nostre mamme, le nostre nonne. E quando c’era - o forse era l’ambiente che era così anche - eee quando venivano la sera dal lavoro eee no so, il padre, la mamma, a seconda che quello che avevano, la sera si riempivano i cestini e si portavamo a questa amica, a questa amica. Per esempio, faccio questooo... noi avevamo l’ort., l’ort., i terreni, che facevamo gli ortolani.

M.R. Mh, mh.

R.B. Oh. ‘Na signora di fronte aveva il bosco e c’erano i frutti. Un'altra signora, anche lei, aveva il bosco e aveva le capre, aveva gli animali. Insomma eravamo 6 o 7 famiglie che avevano tutte le cose. E allora la sera quando arrivavano con il carico della “robba”, allora si riempivano i cestini. La mamma diceva a me: “Nonna Rita portagliela alla “commare” lì, alla “commare” lì, a quell’altra, a quell’altra”, e si fa., e allora questa era una cosa che anche loro facevano così.

M.R. Chiaro.

R.B. C’era una cosa più... O era il periodo che... Come voglio dire? Non lo so, io lo vedevo più una cosa, più unita. Ecco!

M.R. Ed è cambiata questa cosa?

R.B. Per me sì!

M.R. Quindi lei...

R.B. C’è troppo egoismo, adesso, c’è troppa cattiveria...

M.R. Mh, mh. E quindi...

R.B. Con tutte le cose che si sentono anche. Adesso hai paura di uscire anche fuori. Anche questo. Io a giugno sono andata da mia figlia in Emilia Romagna, 8 giorni. Ho chiuso tutte le tapparelle. Quando sono venuta mi hanno rubata. Sono venuti dal balcone, hanno segato la tapparella e sono venuti dentro e avevo un po’ di oro. Soldi non ne avevo perché non lascio mai i sodi in casa... E però m’ hanno rubato oro, mi hanno rotto tutto il coso lì, gli infissi. Così. Questa vicina non è che mi ha detto... eee non penso che non ha sentito niente. Niente. Allora questo che cosa è?

M.R. Quindi non c’entra tanto giù o qui. Secondo lei è più una situazione diffusa o comunque sente una differenza, anche andando giù, con le persone che ci sono giù? Si è sentita diversa tornando giù?

R.B. Eh beh io sinceramente adesso, ho già detto, io non conosco più nessuno. Quando vado da mia sorella solo quella eee quelle poche amiche che ha mia sorella, così, che lei... Perché si ha l’amicizia con poche persone adesso. Una volta era più diffusa. Invece adesso no, amicizia-amicizia non ce n’è. Una volta era più... E mia sorella ha una signora sola, ha un’amica. È l’unica perché gli altri, così, si salutano, però non c’è più quella cosa ristretta come una volta. E lei quando va giù c’ha solo questa amica che abitano di fronte e che ogni tanto vanno a prendersi l’aperitivo. *[risata]* Anche giù, è cambiato anche giù. Vanno a mangiare la pizza *[risata]* e tutte ‘ste robe qua che una volta non c’era. Per cui, quelle poche, ti devi proprio eee...

M.R. E confrontandosi con loro, con questa signora, piuttosto che anche sua sorella che vive lì no? Giusto?

R.B. No, mi sorella vive qui, però si era trasferita là. Però morto il marito se ne è rivenuta di nuovo qua perché ha i figli. E allora.

M.R. Ah ok. Invece confrontandosi allora con questa signora qua che magari è sempre stata lì, lei si sente diversa, o come dire, abitudini, stili di vita?

R.B. No lei è sempre quella. Lei è sempre quella per quello ho detto non tutti sono uguali. Però con quella persona lì. Lei è sempre, è sempre uguale come una volta. Va beh che ha i suoi anni. 80 anni ce li ha. Però è una persona molto attiva, però è di cuore. Ecco, quello che voglio dire, proprio... Se ha qualcosa te la dà e allora tu fai altrettanto... Sono rimasti come una volta, ecco, loro. Però cambia anche la generazione. Anche quello. Non dico che questa generazione è

egoista, però è diversa da noi. È vero no? È diversa! E perché non ci puoi dare neanche una colpa. La generazione è così e basta, secondo me, poi non lo so... se sbaglio.

M.R. Non c'è un giusto o un sbagliato. È come... Quello che uno vive. *[pausa]* È giusto sicuramente se...

R.B. Comunque io ho avuto esperienze, che io sono rimasta sempre quella di prima. Però ho avuto esperienze che nonnn... deludente! Mi hanno delusa! Anche le persone, le persone qua a Milano... perché a Milano, anche se siamo a Milano, eh, eh siamo chi di un paese, chi di un altro, chi di un altro. Ormai siamo qua. *[risata]* Tutti, di tutti i paesi, di tutte, eh. Però ho avuto delle grandi delusioni dalle amiche, eh, anche quello. E allora impari, impari e... No, che diventi egoista, non lo diventi perché tu sei così e così rimani. Però, impari a *[pausa]* non fidarti di queste persone. Hai capito? Anche se il tuo carattere è così, che dice che tante volte: "Devo imparare, devo imparare!" e invece non è vero, perché tu sei così e basta. E rimani sempreee. *[fa un gesto per spiegare che rimani sempre fregata, risata]*

M.R. *[risata]* La prendi in quel posto? *[risata]*

R.B. Sì, è vero. Io così. Non impari mai.

M.R. Che delusioni ha avuto?

R.B. Eh?

M.R. Che delusioni ha avuto qua?

R.B. Le delusioni che tu pensi che questa amica sia amica proprio, ti confidi delle cose, che magari non vuoi far sapere agli altri. Questa qua poi va...

M.R. E le racconta.

R.B. Hai capito? Questa è una delusione. Ti sei fidata di queste persone che tu hai portato in casa e poi alla fine dici: "Non credevo". E allora come rimani? Rimani delusa. E dici: "No! Allora a questo punto me ne sto nel mio brodo eee basta". E questo anche sul posto di lavoro. Eh c'è l'invidia. Anche al lavoro non sono... anche se, diciamo, vedi che sembra che quella è una tua amica. Non è vero! Perché le vere amiche sono poche. Non ce n'è, perché c'è tanta invidia... Anche, diciamo che, mia nipote lavora in ufficio. Però tante volte lei, anche lei viene, anche lei mi racconta delle cose, della delusione che sembra che sono amiche: vanno a mangiare assieme, così, e poi alla fine? Questo è il problema. Capito? Queste sono delle esperienze di vita che fanno imparare anche a una persona onesta e sincera *[sottolinea questa frase con il tono della voce]*. Eee poi una prossima volta dici: "No! Sto attenta con chi parlo, con chi pratico. Basta!". Per quello poi, una più... diventaaa, con gli anni che passano, diventi sempre più... con l'esperienza impari a stare al mondo, non dico al 100%, però impari un po'.

M.R. Chiaro. Le esperienze un po' ti... insegna...

R.B. Eh, ti maturano. Ti fa capire con chi *[sottolineato il "chi" con il tono della voce]* hai a che fare. Con chi pratici, con chi eee... così, almeno...

M.R. E invece tornando alla sua migrazione e a quando è venuta qua no? Qua, invece chi l'ha aiutata a vivere a Milano? Chi frequentava?

R.B. Allora prima di sposarmi eee, siccome che mia mamma e mio padre avevano trovato del, ecco, lui aveva degli amici poi, che cominciato a fare il muratore, e pian pianino poi si, si conoscevano con le mogli. Ecco. E lì mi ricordo che 3 o 4 famiglie: una era di Bari e l'altra di San Severo, così, e avevano i figli della stessa età e allora ci si riuniva la domenica nelle case, una volta a casa mia, una volta a casa loro, e avevano i figli sia maschi che femmine e ci facevano divertire. Mi ricordo che non è che ci lasciavano liberi anche qua a Milano. Però loro sempre lì davanti. Per esempio loro erano in cucina a chiacchierare e noi stavamo in sala. Mettevano il giradischi alla radio e noi ballavamo. Così. Perché tutte famiglie numerose eravamo. Così. Tante *[pausa]*, tante amicizie avevamo, così.

M.R. Ed erano persone sempre migrate, quindi sempre dal Sud?

R.B. Sì sì. Sempre migrate. Sì, sì. Una era di Bari. Eh. L'altra di, sempre pugliese, di San Severo. Un'altra famiglia era di Napoli, di Napoli. Insomma, parecchie famiglie. L'altra non mi ricordo di dove era... Parecchie famiglie, che mi ricordo, eee...

M.R. Sì, certo.

R.B. Così.

M.R. Chiaro. E che altri luoghi frequentava oltre alle case dei parenti? C'erano altri luoghi che per lei erano importanti?

R.B. Eh... veramente non mi ricordo bene *[risata imbarazzata]*. Non frequentavo eee *[pausa]* non so: lavoro e casa e basta. Mia mamma andava al sabato a fare la spesa e io andavo con lei eee non è che c'era, che si andava a divertirsi chi sa dove. Non andavamo: *[tono da elenco]* né teatro, né cinema, né niente, per cui non c'era divertimento. Il nostro divertimento era nelle famiglie, nelle case. Quando io... anche dopo sposata. Dopo sposata la suocera, la cognata, si riuniva in famiglia. Non c'era un divertimento, andare... Facevamo le feste nelle case. Così alla domenica, magari, ci si cucinava, da mia suocera e ci si riuniva tutti là. Mia suocera faceva le tavolate. Perché io ho sposato un pugliese anche lui di San Severo. Erano 8 figli. Bestia *[risata]*. Allora erano 5 femmine e 3 maschi, e viceversa noi eravamo 2 femmine e 5 maschi *[risata]* per cui...

M.R. Eh sì. E come l'ha conosciuto suo marito?

R.B. Mio marito l'ho conosciuto qui a Milano. Noi abitavamo in Via Fogagnolo.

M.R. Sì.

R.B. Io. Via Fogagnolo. Allora da Via Fogagnolo avevamo trovato casa in Via Felice Cavallotti.

M.R. Sì.

R.B. Eh. Vicino era. Solo che era più grande l'appartamento, eravamo in 5. E sono andata ad abitare lì. E mio marito abitava nello stesso pianerottolo, sai le corti di una volta in Via Felice Cavallotti. Eee lui la prima sera che mi ha visto mi guardava già, e non mi ha fatto più... scappare *[risata]* così. È stato un bel po' a corteggiarmi e poi dopo... si è combinato il matrimonio.

M.R. Eh, eh.

R.B. Ero giovane, ero giovane. Poi lui ha fatto il militare quando già, eee: noi ci siamo sposati a Dicembre e a Marzo è andato a militare. Tu pensa, poi io sono rimasta in casa con mia mamma e mio padre. Eh.

M.R. È stato faticoso anche quel periodo?

R.B. Quel periodo, poi quando è tornato, che si è... 19 mesi ha fatto... Quando è tornato abbiamo, poi, trovato casa, abbiamo preso i mobili eee avevo la bambina, la prima, la Mamma Rita. Eee poi è cominciato il "tram tram".

M.R. *[risata]*

R.B. Però eravamo più responsabili una volta. Io a 18 anni avevo già una bambina e posso dire che avevo già un cervello da adulta. Diciamo da adulta, perché adesso a 18 anni sei una bambina ancora eee, e nonostante... Erano sempre 18 anni, però eravamo più consapevoli. Non dico al 100% consapevoli di quello che si faceva, però l'insegnamento che ci hanno dato, che una volta si sposavano più giovani, tutti quasi. Eh. Per cui sapevo benissimo, ero già in grado di... la famiglia. E poi ti consigliavano: la suocera, la mamma, anche se sbagliavi. Adesso non vuoi consigliare più a nessuno perché: "Fatti i fatti tuoi", ti... *[risata]*. Così.

M.R. Prima era importante la figura delle donne più grandi?

R.B. Sì, certo. Certo. La mamma, la nonna... Eh!

M.R. È cambiata un po' questa cosa?

R.B. Sì è cambiata. È cambiata di brutto. Molto! È cambiata. Sì, sì.

M.R. Perché secondo lei?

R.B. Eh secondo me eee *[sospiro]* un po' la crisi. La crisi vuol dire tanto perché ha fatto cambiare, perché i soldi fanno e non fanno. Non ne., come si dice? Non è vero che non fanno la felicità. La felicità la fanno in parte *[batte la mano sul tavolo, tenendo il ritmo di quanto dice]*, perché se non ci sono soldi in una casa, anche se c'è amore, sì, a un certo momento arriva il momento che: non hai quello, non hai quello e non hai quello, però sai? E si litiga. Anche se non lo vuoi si litiga, neiii, in base alle circostanze. Per cui... adesso anche i figli, vedi che ammazzano anche i genitori per soldi? È la fine del mondo *[tono incredulo, "sconvolto"]*. Forse anche una volta. Ma erano pochi *[sottolineato "pochi" con il tono della voce]* quelli che odiavano i genitori. Ma adesso è una cosa *[pausa]* fuori del normale. Capito? Allora per me è cambiato tutto... tutti, tutti. La vita frenetica che c'è, anche per loro, perché anche loro hanno anche loro la responsabilità della loro famiglia. Una volta non c'erano questi che gli anziani venivano così maltrattati. Eee, daaa... Venivano più eee diciamo che gli volevano più bene agli anziani. Li tenevano più da conto. Adesso non più. Adesso si sentono cose... sbalorditive. Maaah... Non voglio andare avanti perché... *[si emoziona]*.

M.R. No, eh va beh peròdd... La tocca questa cosa?

R.B. Sì. No, ma io anche vedere in televisione che maltrattano gli anziani, io sto male quando li vedo. Tutte 'ste cose: i bambini e gli anziani, io, io piango! Perché? Perché? E questo perché? La crisi anche. Io vedo persone che veramente... Ecco gli anziani – io poi giro - che non hanno una pensione abbastanza... Vanno lì al mercato a raccogliere le cose. Io sto male. *[parla mentre piange]*

M.R. Mh, mh.

R.B. *[Continua a piangere]* E anche quando... o picchiano i bambini, quando maltrattano negli ospedali gli anziani, è più forte di me. È più forte di me. Queste cose non ci dovrebbero essere. Vedi, queste cose sono ingiustizie e fatte da chi? Da questi più giovani. Eh... per me è cambiato tutto. *[pausa]* Questo. *[sospiro]*

M.R. Ma secondo lei le persone anziane che hanno una storia come la sua, magari di migrazione, sono più soggette a questa... ad essere maltrattate, dimenticate, a non ricevere una pensione, o è uguale la condizione dell'anziano in generale?

R.B. *[si soffia il naso e sospira]* Non ho capito bene.

M.R. Eh no ha ragione. Le ho fatto una domanda un po' contorta *[risata]*. Secondo lei, pensando a questa situazione che mi sta raccontando, c'è una differenza tra l'anziano che ha una storia di migrazione e l'anziano invece che è sempre stato qui, cioè che ha avuto una vita qui? Quindi oggi hanno una possibilità differente o...?

R.B. Ah. Beh ma questo non penso che sia l'anziano che è emigrato, perché questo è il problema della pensione che... può darsi pure che è uno di qua, trapiantato a Milano, che è uno milanese, che magari non ha lavorato, non ha avuto i contributi, una volta che no., che lì nascondevano. Perché io ho lavorato 3 anni in una ditta e non mi hanno pagato i contributi. Per cui dopo alla fine quando sei andata lì non li hai trovati. Allora può essere pure gente che viveva qui, nata qui, eee su al Nord, ma che si trova con poca pensione ma che non può andare avanti, che non è riuscita a farsi una casa, a vivere più, eee come fa a mangiare? Rimasti soli. Io ne sento tanti, che quando... Scusa. *[si scusa perché deve soffiarsi il naso]*

M.R. Ma ci mancherebbe. Non ho un fazzoletto.

R.B. *[Si alza a prendere un fazzoletto]* Che si sentono solo cose brutte in televisione, non lo so. È quello è. E secondo meee è perché o non hanno avuto la fortuna, non lo so. *[Si soffia il naso]*. Sono raffreddata.

M.R. Eh ma è cambiato il tempo all'improvviso.

R.B. Sto facendo l'"aerosol". *[continua a soffiarsi il naso]* Quest'anno è una cosa tremenda.

M.R. *[risata]*. E invece quando è venuta lei qua eee...

R.B. Madonna scusami.

M.R. Ma ci mancherebbe.

R.B. Eh che io mi commuovo!

M.R. E va beh, che male c'è?

R.B. Eh, lo so. *[pausa]* Io, se avessi la possibilità aiuterei non so quanta gente.

M.R. Eh, lo so.

R.B. Purtroppo.

M.R. È quello il problema, è che siamo tutti un po' barcollanti da un punto di vista... su questo....

R.B. Eh. Sì, sì.

M.R. Quando è venuta lei qua, si è mai sentita diversa dai maschi da una parte, quindi quello che poteva fare lei quello che potevano fare i maschi, anche i suoi fratelli pensando, no? E poi dopo le faccio l'altra domanda. Prima questa... *[risata]*.

R.B. Diversi in che senso?

M.R. Eh, non so. Pensando a quello che lei poteva fare, quello che faceva, chi frequentava, cosa faceva....?

R.B. Ah. Beh dai genitori io non avevo la libertà, loro sì, perché è sempre la, il fattore della tradizione: il maschio era maschio. La femmina doveva essere più guardata. Per cui io venivo più... loro si vestivano e uscivano. Tranquilli. I genitori non gli davano le regole più di tanto... Certamente che erano già, avevano compiuto già i 18 anni, no? A quelli più giovani magari gli davano le regole, ma non come la ragazza.

M.R. Mh, mh.

R.B. Per cui io mi sentivo... non dico più protetta dai genitori, però se volevo fare qualcosa un po'... Per esempio se io volevo andate a ballare, così, non potevo andare. Perché non era permesso. Anche a Milano, venendo su a Milano. Perché sono venuta che ero ragazza, non avevo ancora un ragazzo. Così.

M.R. Il ragazzo era un po', cioè tranquillizzava un po' i genitori il fatto di avere un ragazzo? Cioè con il ragazzo si poteva uscire?

R.B. Beh no. Mica tanto *[risata]*. Allora. Tornando indietro che, quando ero giù, prima di emigrare: mia sorella, che ha 5 anni maggiore di me, lei era fidanzata ma non poteva uscire da sola con lui. Non gli era permesso. Sai la canzone: "Io, mammata e tu". *[risata]*

M.R. *[risata]*

R.B. Così era perché io dovevo andare sempre addietro nonostante che mio cognato veniva in casa, è venuto la famiglia, tutto. Però a mia sorella non era permesso di andare di uscire da sola. È uscita quando proprio dopo un bel po'. Però sempre io addietro.

M.R. Eh, eh.

R.B. Doveva andare al mare, e mio cognato mi doveva portare pure a me. Così *[risata]*. 'Na roba così. Non si è, non è... la ragazza non aveva la libertà come l'uomo. Per cui ti senti diversa per quello. Ma era sempre l'era della, di questo. Dappertutto. Un po' forse proprio a Milano, questi proprio trapiantati a Milano erano diversi, perché loro davano di più la libertà alle ragazze, perché io avendo amiche milanesi e allora loro raccontano che andavano a ballare ma noi non potevamo andare, i meridionali, i pugliesi *[risata]*.

M.R. Eh sì.

R.B. Per cui questo, mi sentivo diversa.

M.R. E queste amiche le ha conosciute dopo o cioè le ha conosciute adesso o quando era giovane?

R.B. Allora quando "era" giovane si non avevo amiche milanesi perché c'era la, come si dice? Il razzismo. C'era il razzismo qua a Milano. Non so, voi da quanto tempo siete qua?

M.R. Beh sono venuti qua i miei genitori negli anni '80 in realtà. Io non ho una nonna qua.

R.B. Sei nata qui tu?

M.R. Io sono nata giù ma perché mia mamma è scesa giù per partorire *[risata]*, però già vivevano...

R.B. Eh. Invece io dal '59 che sono qua. Oh. E allora una volta c'era molto razzismo: milanesi con i meridionali. E amiche milanesi non ne avevi. Io lavoravo nella ditta, la metalmeccanica, appena venuta a Milano, a Precotto e si mangiava, si faceva la schiscetta e si mangiava alla mensa a mezzogiorno *[pausa]*: i milanesi con i milanesi e i meridionali con i meridionali. Eee loro ti guardavano anche quello che mangiavi, per cui loro mangiavano più, diciamo meglio di noi. Noi per esempio ci portavamo pasta e patate, loro portavano 'a polenta con i *[risata]* la carne. Noi la carne la mangiavamo di meno. Va beh il pollo si comprava, però loro avevano più roba più costosa e noi avevamo più roba che sai mangiavamo... pasta con la cima di rapa. E loro: "Ma che roba è quella lì?". *[risata]* Ci prendevano in giro... la "robba" che mangiavamo noi. Poi col tempo *[sottolineato "tempo" con il tono della voce]* sono cambiati anche loro. Però prima loro non avevano fiducia dei meridionali. C'era molt., Perché *[pausa]* questo? Perché tanti meridionali che sono venuti su eee gli hanno dato modo di fare anche quello, perché io mi ricordo che quando sono venuta, che abitavamo in questo palazzo, lì in Via Fogagnolo, veniva il lattaiolo, il prestinaio a portare il pane, il latte e lo mettevano dietro alla porta e andavano. L'andazzo era così. L'abitudine. Eee invece tanti meridionali, non tutti perché, cioè il mondo è pese dappertutto purtroppo, e se li prendevano e se li portavano via. Allora certamente dici: "Chi sono stati?". Come adesso c'è il razzismo per gli stranieri, la maggior parte, così c'era il razzismo dei meridionali con i milanesi. E questo veramente te lo facevano pesare, tanto, i milanesi. Per cui c'era questa diversità, questa differenza

che tuuu... loro non prendevano tanta amicizia con i meridionali. E che io quando c'è stato un episodio una volta con una, non so se era bergamasca o che è, ecco così, e questa qui stava sempre a disperez., faceva, a disprezzarci proprio, io, nonostante che sono stata una ragazza molto... a me è piaciuto sempre la pulizia, sempre a tirarmi su, ho avuto sempre questa cosa della mania di, però questa qui aveva quella cosa che disprezzava... che neanche si avvicinava. Allora eravamo un gruppo di meridionali, insomma io poi mi sono stancata una volta...

M.R. Eh, sì certo. *[sussurrato]*

R.B. Allora mi sonooo... ho litigato. Ho detto: "Adesso basta!". Ho detto: "È inutile che tu, insomma i meridionali...". Io avevo 16 anni eh. "I meridionali". Dicevo... Insomma ci siamo incavolati, però io più di tutti ho reagito. Ho detto: "Se non la smetti – ho detto - ti aspetto fuori e vedi che cosa ti faccio" *[risata]*. E da allora... Anzi poi è diventata amica. Ecco. Perché guardava nella schiscetta, cosa ti mangiavi, cosa non ti mangiavi... Questa cosa qua.

M.R. Sì, sì, sì. Come, com'è che è cambiata questa cosa secondo lei? Che dal razzismo si è passati ad altro, se si è passati.

R.B. Se si è passati. Mah secondo me poi eee loro, perché ci sono, c'erano tanti meridionali, in pratica se ti conoscevano bene chi eri, allora lì loro incominciavano a rispettarci. Vedevano veramente che tu, insomma c'era la diversità tra uno e l'altro - non siamo tutti uguali - per cui vedeva che si poteva fidare di te. Ecco secondo me, perché poi noi siamo diventati... mio padre, mia mamma, amici, abbiamo avuto amicizie anche... gente di qua. Proprio tutti in famiglia, sì, in famiglia per cui dopo ti rispettavano. Capito? Per quello, col tempo, perché all'inizio era così. Poi col tempo eee hanno visto chi sei. Così. Comunque la maggior parte di tutti i settentrionali questo succedeva. Perché mi ricordo, mi ricordo? Allora io nel, nel... aspetta (?) *[pausa]* '86. Aspetta non mi ricordo la data quando ho preso la casa al mare in Emilia Romagna. Allora mio marito, la ditta ha chiuso, qui, lavorava nell'Italtrafo, eee in Viale Sarca. Ha chiuso e abbiamo preso una casa al mare nei Lidi Ferraresi e siamo andati lì. Quando poi sono andata in pensione io, a 50 anni, sono andata in pensione, lavoro lui non ne aveva qui, aveva appena 54 anni lui, e io 50. Io sono andata in pensione e lui, eh, aveva trovato lavoro lì a Ferrara, nei Lidi Ferraresi. E allora lì avevano laaa, anche loro questo tipo di mentalità eee che i meridionali... anche loro, così. E allora mio marito si è messo a lavorare con un signore lì, ferrarese, e allora lui faceva l'imbianchino, il tappezziere. E questo aveva il colorificio. Allora all'inizio che è andato lì mio marito: insomma *[tono di voce che fa intendere scontento]* l'ha preso a lavorare. Però poi conoscendolo che persona era e come lavorava... Pian pianino l'ha conosciuto e proprio gli ha dato fiducia che dopo 4 anni, neanche 4 anni, oh, gli ha messo la squadra nelle sue mani, tutto *[tono stupito]*. Ha detto: "Signor L.P. – ha detto – L.P. – dice – io ti do la squadra e tu, visto chi sei e come lavori..." e allora *[schiocca le labbra]* ha visto che persona era, ha avuto fiducia. Così erano anche qua, prima. Per quello. Però le amiche milanesi che tu, ritornando, le ho conosciute, le ho nel gruppo adesso della anzianità, che dopo che è morto mio marito io poi ho venduto la casa lì al mare e mi sono messa con la proloco e sono andata un po' di anni, un bel po' di anni in ferie e con questo gruppo erano tutti milanesi e andavo più d'accordo con loro che con i miei meridionali *[risata]*. Sì, sì, sì. E c'ho tante amiche che sono di qua.

M.R. Cambia un po' ...

R.B. I Brambilla, gli Agnelli, pure, come cognomi sono tutti cognomi milanesi.

M.R. E non ha più sentito quindi con il tempo una differenza, una diffidenza perché lei è meridionale?

R.B. No, no, no. No. Perché secondo me poi vedi, cioè, eee, va in base alle persone perché... o no?

M.R. Mh. Mh. *[annuisco]*

R.B. In base alle persone. Come sei.

M.R. Certo. E invece pensando all'inizio, quindi quando lei sentiva questa differenza, questa diffidenza da parte dei settentrionali, secondo lei c'era anche una differenza del loro rapportarsi con gli uomini meridionali e con le donne meridionali? Cioè, eee, i settentri., quelli di Milano, di Sesto, si comportavano in maniera differente se...

R.B. Con gli uomini?

M.R. ... con gli uomini del Sud e con le donne del Sud?

R.B. Una volta dici?

M.R. Mh. Cioè c'era diffidenza?

R.B. Cioè secondo me in generale. In generale.

M.R. Ok.

R.B. In base all'esperienza che ho avuto io, così, diciamo che abitavo in una corte e che c'erano più meridionali che milanesi. Però questi che erano diffidenti. Col tempo, pian pianino, in base la famiglia come si comportava, così venivano rispettati, trattati. E poi pian pianino... così. Sia uomini che donne perché sia uomini che donne se sei bravo venivi rispettato...

M.R. Chiaro.

R.B. ... Se sei un delinquente che te ne accorgi che non... 'somma!

M.R. Mh, mh.

R.B. O no?

M.R. Sì, sì, sì. Ma invece all'inizio proprio il non dare fiducia...

R.B. Il non dare fiducia, all'inizio sì, a nessuno!

M.R. ... Era nei confronti dei meridionali in generale?

R.B. In generale. In generale.

M.R. Non c'era una differenza tra maschi e femmine?

R.B. No, no, in generale. In generale. Per “l’esperienze” che ho avuto io, in generale. Sì, sì, sì

M.R. E invece perché secondo lei le donne del Nord avevano più libertà e potevano fare più cose?

R.B. Ma perché loro, la loro mentalità era questa, secondo me. Eh. Perché loro hanno racconta., raccontavano quando si parla così, si parlava che andavano a ballareee ‘ste ragazze eee le mamme, i genitori non, avevano forse più fiducia. Non lo so. Perché la verità una volta, almeno una volta, su, gli uomini erano un po’ più *[risata]*, non voglio dire pappa molla, ma voglio dire che... o buonismo, erano più buoni con le ragazze. Ma giù, anche se c’era passione - gli uomini con le donne - però avevanoooo... Non dico che non avevano rispetto delle donne, anzi *[pausa]*. Insomma erano differenti, come raccontano loro, chee... A parte che le donne, su, andavano pure in “campurella”, andavano facilmente, ma noi prima che andavamo con un uomo, che se ci si avvicinava a un ragazzo, ce ne voleva. Anche perché venivi guardato col fucile. Qua avevano più libertà e facevano di più. Come ragazze, per dire, stare con un ragazzo, uscire, non dico che chissà cosa facevano, però avevano più libertà le donne, perché i genitori... erano abituati così. Non lo so. Almeno a sentire dire così.

M.R. Certo.

R.B. Noi avevamo poca libertà. Poca e niente.

M.R. E dopo che si è sposata si è sentita più libera?

R.B. No. Perché ho avuto il marito peggio di mio padre, geloso.

M.R. Geloso?

R.B. Bestia! Gelosissimo. *[pausa]* Mio marito era geloso. Mamma mia. Era meridionale anche lui. Poi lui era geloso anche delle sorelle, quando alle sorelle si avvicinava... *[risata]*. Ha fatto di quelle litigate con la mamma. Che le sorelle magari avevano il moroso, sai, allora avevano sempre la tendenza di guardare le donne sempre, lui poi... ‘na roba così. E certe volte, mi ricordo un episodio, eee che era morto mio suocero, però noi andavamo da mia suocera e c’aveva tutte le ragazze in casa, la suocera. Il maggiore era mio marito. Allora una volta *[risata]* mi ricordo che ha raccontato che ha visto le due sorelle e si sono avvicinati due ragazzi. Aaah! Lui ha fatto il macello! È andato a casa della mamma ha fatto così. Poi hanno litigato di brutto, che a lui diceva, che le sorelle... e allora mia suocera poi si è incavolata e ha detto: “Ascolta, tu ti sei sposato, hai tua moglie, i tuoi figli. Fatti gli affari tuoi”, ha detto, “Lasciale stare le tue sorelle” *[risata]*. Hai capito?

M.R. Sì, sì. *[risata]*

R.B. Così. E poi gliel’ho detto: “Fatti gli affari tuoi tu”. E certo se no le ragazze si devono maritare pure queste. *[risata]*

M.R. *[risata]*

R.B. ‘Na roba così. Perché era geloso. E poi, però, guai – disse – chi si avvicinava a me.

M.R. E le pesava questa cosa?

R.B. A me? No, non è che mi pesava. Ormai lui era così e iooo. Diciamo che anche io non ero una, una facile che mi si avvicinava un ragazzo e la confidenza non era... Io sono stata sempre eee, come si dice? Malfidente?

M.R. Mh, mh.

R.B. Ecco, così. Non ho mai avuto quella cosa, non ho mai avuto fiducia, perché pensavo che questo veniva per prendermi in giro. Capito? Anche prima che conoscessi mio marito. Non avevo troppa... cosa che se veniva un ragazzo... A lui l’ho fatto tribolare.

M.R. *[risata]*

R.B. Sì. Eh sì. Eccome se l’ho fatto tribolare. Prima che *[risata]*... E sì.

M.R. Ci è voluto un po’. Cosa ha fatto per conquistarla? *[risata]*

R.B. Eh gli dicevo sempre di no. Lo mandavo a quel paese. E lui cambiava... Mi ricordo che io, eee lui venuto subito “addietro” eee faceva la posta alla mattina, quando mi alzavo, che andavo a lavorare e lui pian pianino vedeva dove io andavo senza farsi notare. Allora in Viale Marelli lì c’era il pullman. Da Via Felice Cavallotti a Viale Marelli, prendevo il pullman e andavo a Precotto. Allora lui prima per un bel po’ ha visto dove andavo, dove non andavo, quando scendevo, a che ora venivo, pitipin patapan. Poi è venuto, si è avvicinato e io poi, nonostante che abitasse nel nostro pianerottolo, io ero un tipo che non guardavo mai in faccia agli uomini. Per cui io dicevo: “Ma questooo?”. Allora lui si avvicinava e io l’ho mandato via le prime volte. Poi, un particolare, io poi cosa facevo, vedevo che questo si avvicinava e la sera mi aspettava al pullman, Viale Marelli, e faceva tutta Via Felice Cavallotti dietro, dietro. Allora cosa ho fatto? Ho preso e ho cambiato fermata. Al posto di scendere lì vicino alla posta sono scesa o la fermata prima o la fermata dopo. Facevo più strada per ritornare a casa. Eee mi nascondevo e lui faceva altrettanto. E poi dopo una volta in particolareee che sono scesa alla fermata giusta e lui era là e dietro gli ho detto: “Ascolta te ne vuoi andare?”, ho detto, “che sono arrivata a casa mia?”. E lui fa: “E io sto andando a casa mia”. E quello entra nello stesso cortile dove... Poi salivo le scale e ho detto. “Ma allora! Sono a casa mia e se mio padre ti vede”. Ha detto: “Io sto andando a casa mia”: e quando vede che io sono entrata di là e lui è entrato di là. Poi vado dentro e glielo ho detto a mia mamma. Mia mamma, ho detto: “Ma”, ho detto, “guarda che c’è uno così, così, così”. Ha detto: “Sai attenta che quello è fidanzato”. Allora io... eee veramente poi dopo sono stata attenta e di più mi sono incavolata. L’ho mandato proprio a quel paese. E lui mi ha detto: “Io ero fidanzato. Adesso non sono fidanzato più. Tu se vuoi io vengo a parlare persino con i tuoi genitori”. Ha detto. “A quella l’ho lasciata. Io voglio a te”. *[risata]* Ha detto. E io sempre dicevo di no. Lui ha mandato a mia suocera, ha mandato sua mamma da mia mamma e mio padre gli ha detto di no. E poi dopo col tempo, pian pianino.

M.R. Ti ha convinto?

R.B. Sì, l'ho fatto tribolare per 6 mesi.

M.R. Eh sì.

R.B. È così.

M.R. Beh ci vuole del tempo. È giusto. *[risata]*

R.B. Senti, vado un po' in bagno, scusami

M.R. Sì. Certo! Ci mancherebbe!

R.B. Tu se vuoi qualcosa dillo... *[Si allontana mentre parla]*

M.R. Grazieeee! Sì, sì, sì.
[ci fermiamo un attimo]

Suo marito era geloso anche con le sue figlie?

R.B. Eh?

M.R. Suo marito era geloso anche con le sue figlie?

R.B. Mmm! *[segno affermativo]* "Ui me" se era geloso! Se la guardava qualcuno... No di più con la grande, comunque con tutte e tre. Di più alla grande.

M.R. Tre figlie femmine?

R.B. Sì, tre figlie femmine.

M.R. E la più grande è stata quella che ha vissuto di più la gelosia...?

R.B. Sì, di più. Tutte e tre, però di più eee era più grande, 5 anni più grande. E allora. Una volta: lui ci piaceva i capelli lunghi... e la Mamma Rita aveva i bei capelli, come lui. Lui ne aveva tanti, erano neri. E la Mamma Rita pure ne aveva tanti ed aveva i capelli fino a qua *[indica fin dove arrivavano i capelli]*. Da piccola glieli ho fatti crescere belli. Io brutti invece, li ho avuti sempre fini fini e pochi, di meno. E lui ci piacevano tanto la donna con i capelli lunghi. Io nonostante che ne avevo pochi però li avevo lunghi... Scusa *[si alza per aprire qualcosa, chiedo se ha bisogno di una mano e l'aiuto]*. Eee allora lui... Lei c'è stato un periodo che li perdeva. E allora ho detto: "Li accorciamo un po'". "Eh non tagliare i capelli a, alla Mamma Rita, no!" *[simula il tono da ammonizione]*. "Mah, vedi che..." – grazie *[mi ringrazia per averla aiutata ad aprire i fermenti lattici]* – Lui... Ci dicevo: "Lì sta perdendo, vedi...". Allora siamo andati *[risata]*, l'ho portata dal parrucchiere, gli ho fatto tagliare un po' i capelli. Maaamma quando è venutoooo! Si è incavolatoooo! Ha rotto il vetro della cucina. "Tu l'hai rotto e tu lo vai a comprare adesso". Se quella li perdeva, voglio dire. Lui era gelos.. Era una cavolata quella, però ha fatto la sua *[pausa]* sceneggiata.

M.R. Sì, sì.

R.B. Mi prendo questi *[riferimento ai fermenti lattici]* perché io sono stata operata... Madonna *[indica il registratore]*

M.R. Ma quello lo togliamo, non c'è problema *[risata]*

R.B. Quando eravamo al mare mio marito si è ammalato... nel '96, sì, all'inizio del '96. Ha avuto un po' di raffreddore, che ha preso *[beve]*, ha preso fretto e gli era... almeno, ha preso freddo? La scusa era quella. È venuto a casa, giorno per giorno gli mancava sempre la paro., no, la voce bassa e io gli dicevo: "Vai dal dottore lì", anche se non avevamo il dottore eee dice: "Ma no, a Natale andiamo". Era il mese di Novembre. "A Natale andiamo a Milano e vado dal mi., vado dal... dal dottore", che avevamo noi qua. Non c'ha voluto andare. È stato tutto il mese quasi così. A fine di Novembre fino a Dicembre e 'sta voce gli andava sempre più bassa. Siamo venuti a Milano e il dottore ha detto: "no i primi di...". 24 così, 24 stava veramente male. Allora a Natale ho detto: "Andiamo al pronto soccorso". "No". Non ci voleva andare. Lui sentiva l'ospedale: guai! Eh. Il giorno comunque, il giorno di Santo Stefano... veramente male, è andata mia figlia e ha detto: "No papà", ha detto, "Tu, adesso andiamo al pronto soccorso. Basta!". Ha detto. "Eh, ma è festa, dopo le feste" *[simula una voce burbera]*. Andiamo al pronto soccorso a Monza eh, eh, e l'hanno trattenuto con l'ospedale. Dopo 12 giorni purtroppo ci danno la notizia brutta. Eee lui è stato... da Gennaio, tutto l'anno del '97: *[tono da elenco]* interventi, male, pitipin pitipan e poi il 6 Novembre è morto. Ecco. Eee poi noi ci eravamo trasferiti proprio del tutto là e poi io me ne sono dovuta rivenire qua. Io mi sono ammalata poi. A Febbraio, quando ho sentito le cose che purtroppo ci avevano detto, io piangevo sempre e questa reazione che io ho avuto mi si è, almeno così mi ha detto il chirurgo, eee, come si dice? Si è sviluppato un tumore all'intestino anche a me. Però io non pensavo a me, pensavo solo *[pausa]* a lui eee purtroppo a Maggio mi sono proprio ammalata pure io. È venuto fuori, sviluppato 'sto tumore all'intestino. Eee mese di Maggio, di Giugno eravamo io a Sesto e lui a Monza in ospedale. Io ero proprio operata e lui era operato alla gola e io all'intestino, tutti e due, uno di qua e uno di là. Ci sentivamo per telefono. Eee lui però purtroppo non ce l'ha fatta. Io *[sospiro]* sono qua. Oh. Però sono rimasta col l'intestino, sempre... 'somma.

M.R. Un po' affaticato.

R.B. Ecco. Eee devo prendere questa roba qui *[si riferisce ai fermenti lattici]* che stimola un po'...

M.R. Beh dai i fermenti lattici...

R.B. I fermenti lattici eh, e prendo questi. Spendo tanti soldi per i medicinali: mi manca il calcio, magnesio, qua e allora...

M.R. Eh sì. Senta, con quali valori è stata educata, è cresciuta?

R.B. I valori buoni, sani: rispetto, onestà. Rispetto per gli anziani, rispetto per uno più grande di me, il rispetto... *[pausa]* Eh, non lo so, altrui. Ecco. Non devo pensare solo per me. Eh. Basta. Questi ce li ho ancora e mi fanno male quando sento 'na cosa diversa. Per esempio... anche in famiglia, non è che... anzi... parenti e serpenti, si dice. Io se

devo dire una cosa la dico in faccia. E poi non è più niente. Però la falsità me m'ha dato sempre fastidio. Ecco. E se una è falsa eee è la cosa che odio di più... al mondo. E così era mio padre. Mio padre è morto con l'onestà nel sangue. E io sono così. E basta. A me mi dà fastidio la falsità. E basta! Eh. Che se viene uno a casa che sembra che è amica e poi da dietro ti... eh! Questo mamma quanto...

M.R. Eh sì. E certo.

R.B. Qualsiasi cosa che poi vedo che non... non è onesta io poi, non litigo... basta! Tante volte ho levato anche il saluto. "Cosa ti ho fatto? Cosa...?". "Eh lo sai tu cosa m'hai fatto". Eh. Basta. Questa sono io.

M.R. Certo *[bisbiglio]*. E quando dice anche in famiglia... perché anche in famiglia...?

R.B. Anche in famiglia. Perché tante volte, mie, le mie figlie, specialmente la grande, eee mi hanno sgridata. Dice: "Ma', tu fai male a dire le cose in faccia. Fai come fanno loro", che hanno una faccia di emme. Non sono capace io. Io se te la devo dire una cosa te la dico. Però per me dopo non è più niente. Perché devo fare la faccia... io non sonooo, non lo sono quella. O ti rispetto col cuore o non ti rispetto per niente. Non lo so. Forse sono fatta sbagliata.

M.R. No, no, no. Assolutamente. *[risata]*

R.B. *[risata]* Questa sono io.

M.R. *[risata]* Chiaro. E da chi li ha imparati questi valori?

R.B. Da mio padre. Sì. Sì. Lo posso dire forte, ad alta voce. Da mio padre.

M.R. Ed erano gli stessi anche per i suoi fratelli?

R.B. *[sospiro]* Sì! *[si commuove e si scusa con la mano]*...

M.R. Ma ci mancherebbe...

R.B. Mi commuovo! Perché io ho sofferto tanto quando è morto mio padre. Tanto! Era un uomo speciale. Però, purtroppo...

M.R. Diverso dagli altri?

R.B. Sì. Era un pezzo di pane. Poi io ho avuto un'infanzia bella: felice, tranquilla eee mio padre non mi ha mai toccata con un dito. Mai! Eh, per quello. Me la ricordo bella. *[pausa]* Eh. *[silenzio]*

M.R. È stato più faticoso dopo?

R.B. In che senso?

M.R. No quando lei dice: "Mi ricordo un'infanzia bella", dopo si ricorda più fatiche?

R.B. No, va beh non proprio fatiche, però la vita è stata sempre a stento. Hai capito? Sì, sono stata una che si è accontentata delle cose, di quello che ha avuto, ripetooo, l'ho detto prima. Però è era l'epoca così. Non... Faticoso in questo senso: *[tono da elenco]* lavorareeee, insomma, fare cose con fatica, hai, volevi, c'era bisogno di una cosa non te la potevi fare, perché con l'onestà le cose non si fanno così velocemente... allora te le devi sudare. È questo. Però... Eee poi non sono stata mai una persona invidiosa. No! Quello che ho avuto mi sono accontentata. Non ho mai detto: "Perché quello c'ha quello, lo vorrei avere anche io". No! Non l'ho, non l'ho mai... anzi se una persona eee si è fatto più case e so che ha lavorato, io do merito *[frase detta lentamente, sottolineando il riconoscimento dei successi altrui raggiunti con onestà]*: se l'ha guadagnate e se l'ha fatta. Eh. Un buon destino, un po' quello, con le tue braccia. Per cui non sono mai stata invidiosa su questo... Abbiamo lavorato eee tirato avanti con onestà. Basta! Questo!

M.R. Certo.

R.B. *[tono da elenco]* Tirato su i figli, ho lavorato, mio marito ha lavorato eee, non ho potuto avere chissà che cosa, ma quel poco ci siamo accontentati!

M.R. Certo.

R.B. Una cosa alla volta. Una volta abbiamo fatto una cosa, una volta un'altra eee si va avanti, con onestà. I palazzi non ce li abbiamo potuti fa., *[risata]* per cui.

M.R. Però un tetto sopra la testa è riuscita ad ottenerlo comunque, quindi a crescere i figli ce l'ha fatta e quindi...

R.B. Eh, certo.

M.R. Eh.

R.B. Sì, sì. Io penso che non li ho mai fatto... no desiderare, mancare niente! Eh. Il, il necessario più che altro... Perché anche se siamo emigrati... Penso che se stavamo giù forse era meglio. Sì. Perché le cose poi sono cambiate giù. Si è rivoltato tutto perché non... Ci sono state famiglie che qui hanno fatto progressi, forse ci sono riusciti perché ci han saputo fare. Non lo so. E ci sono famiglie che sono rimaste eh, eh, sul piano diciamo come me. Io non ho potuto fare, noi non siamo riusciti a fare oltre a quello che, oltre la posizione che sono. Non sono potuta perché i soldi erano quelli che è. Come facevo a farli raddoppiare? Lo stipendio era quello. Non puoi fare eee il passo più lungo della gamba con l'onestà *[sottolineato nuovamente con il tono della voce il termine "onestà"]*. Diciamo quello che è. Eh. Anche avendo fatto i sacrifici... non si poteva fare chi sa che cosa: una macchina, il mangiare e qualsiasi cosa che serviva nella casa. E basta. Più... Solo Berlusconi ci è potuto riuscire a fare quello che ha fatto *[mentre lo dice ride]*. Eh, vedi?

M.R. Non so se con l'onestà però. *[risata]*

R.B. Eeeeh. Appunto! Appunto!

M.R. E invece da Milano cosa...? Lei mi ha detto: "I valori li ho imparati da mio padre, me li ha insegnati mio padre"...

R.B. Sì. Sì.

M.R. ... E secondo lei a Milano, invece, dal lavoro, da quello che ha fatto, ha imparato qualcosa di nuovo? Qualcosa di diverso?

R.B. Venendo a Milano?

M.R. Mh. [segno affermativo]

R.B. [silenzio] Boh... sinceramente non penso, proprio... Perché noi siamo rimasti quelli che eravamo. Anche nel cucinare, anche nel mangiare. Io non faccio le cose sofisticate, faccio le "cose tradizionale". Tutte le cose tradizionale faccio. Per esempio faccio le orecchiette.

M.R. Buone! Wow!

R.B. Che ha imparato mia suocera [risata]. Sì. Faccio i sughi come li facevamo noi giù. E io la roba sofisticata non è che... Ho imparato, come cucina diciamo, a fare, non so... il minestrone noi non lo facevamo. Eh. Ho imparato quello. La polenta la facevamo, ma diversamente. Adesso la mangio con gli ossibuchi, per dire, quella roba lì che facevano più a Milano. Eee il risotto... a me non piaceva il riso... Tuttora, però il risotto alla milanese proprio mi piace. Sì, sì, sì. Quelle cose... Però sono rimasta sempre tradizionalista. Ecco per esempio a Dicembre, a Natale, noi facciamo i dolcetti tradizionali. Io a Natale ho fatto tutto [sottolineato "tutto" con il tono della voce] quello che faceva mia mamma e anche mia suocera. Mh. Perché la mia figlia, la grande, anche lei: quello che mangiava il padre voleva mangiare anche lei. E allora io ogni anno devo fare la zuppetta eee che faceva mia suocera a Natale, che mangiava, che ci teneva mio marito, e la mia maggiore è quella che più mi dice: "Ma' fai la zuppetta a Natale". Eh. E io la faccio. La zuppetta sarebbe: faccio il brodo di tacchino. Allora poi prendo il pane pugliese, lo faccio fare... le bruschette. Quando allora preparo: la mozzarella, il caciocavallo, eee preparo la carne la faccio tutta a pezzettini, pezzettini piccolini, le levo le ossa. Faccio come se devo fare la pasta al forno, col la teglia. Metti il pane, e poi ci metto la carne tutta a pezzettini, sopra il pane, le bruschette. Poi metto la mozzarella, un po' di caciocavallo e metto il brodo, formaggio, grana e brodo. Poi faccio due strati. Lo faccio ammorbidire bene bene, il brodo. Poi accendo il forno e lo metto nel forno. Viene come questo impasto, tutto un blocco, come la pasta al forno, le lasagne, così. E poi si mangia il giorno di Natale anche.

M.R. Mai assaggiato.

R.B. Sì. È buonissimo. Beh è tutta roba buona. E lo faccio. Una volta all'anno lo faccio. I dolcetti, quelli lì col miele, i panzerotti. Tutto. Ho fatto tutto. Eh [risata].

M.R. Che bontà.

R.B. Voglio dire siamo rimasti tradizionalisti. Poi a me piace fare la pizza in casa. Tutto. Sì, sì, sì. Non mi... Sono di bocca buona e mi piace anche farli. Io non mi scoccio a dire: "Non faccio questo, non faccio quello...". Poi ogni tanto cucino e vengono tutti qua a mangiare. Oppure lì, vado da mia figlia e li faccio lì. Però io sono sempre per i fornelli.

M.R. È un'occasione anche d'incontro.

R.B. Sì, sì. Le mie figlie, i miei nipoti, tutti. Ci riuniamo spesso. Eh. A Gennaio ho fatto gli anni, il 17, e sono venuti tutti qua a mangiare. Poi a Natale sono stata un po' da lei, che ne so tre giorni sono stata da mia figlia, la grande, e ho portatooo, abbiamo fatto la spesa e ho fatto tre giorni di festa, a fare da mangiare. Poi mi scrivo i menù: alla sera, a Vigilia tutto pesce, a Natale [tossisce] le lasagne e il Lunedì facciamo i tortellini in brodo e poi la zuppetta.

M.R. Wow! [risata] Tre giorni intensi.

R.B. Tre giorni intensi. E poi dieta. [risata]

M.R. E che ruolo ha avuto nella crescita di sua figlia?

R.B. [silenzio] Il ruolo di una mamma, o Dio, non mi so' potuta godere i miei figli tanto perché avendo il lavoro, avendo una casa grande, un marito che... lui non era uno che ti aiutava, non sapeva fare niente in casa. Per cui era tutto nelle mie braccia. Eee un po' anche, come si dice? Non autoritaria, ma... come ero cresciuta io, volevo che crescevano anche loro, con rispetto, che rispettavano, educati, così. Eee quando poi, che magari [pausa]. Tante volte mi hanno rimproverato che venivano qua o i nipoti eh... non erano come loro e dicevano: "Ma mamma tu ci sgridavi sempre perché noi prima di andare in un posto: "Eh, mi raccomandando eh, non toccate niente!"". Queste cose loro me le hanno fatte un po' pesare. Hai capito? E per quello io... Mio padre era buono, però guai se si andava a trovare degli amici e fare, diciamo, non rispettare, ecco, dove vai. Rispettare anche le cose degli altri. Eh. Io ho imparato anche questo ai miei figli.

M.R. Certo.

R.B. Eh, eh.

M.R. E chi l'ha aiutata nella crescita...? No, no, mi dica!

R.B. No... Volevo dire. Tutto perfetto, tutto così, e loro no, tante volte non volevano, dice: "Mamma!". Non li lasciavo tanto libere. Eh io sono fatta così. Ero... Anche se volevo essere, non dico dolce, perché lo sono stata, però ho avuto poco tempo di avere con loro... di giocare, certe cose, questo non l'ho fatto, perché io sono stata sempre presa, impiccata del lavoro, la casa grande, tutto eee. Uè, mantenere tre figli sempre puliti, sempre così. Il fare 8 ore fuori, non è facile. Venire a casa e fare da mangiare e preparare per il giorno dopo. Non è facile che una, insomma, hai... Io non avevo mai il tempo per me. Eh, eh. Ero sempre energica. Però ce l'ho fatta.

M.R. Quando ha iniziato ad avere un po' di tempo per sé?

R.B. Eh, eh. Mai! Mai! Eee, perché io penso sempre per la famiglia. Io tuttora adesso. Guarda mia figlia, mia nipote, adesso si è rotta la lavatrice e mi porta qua la "robba". So' un mese e più che mi porta la "robba". Gliela lavo, gliela piego, gliela faccio. Poi: "Rita hai mangiato? Rita che ti devi mangià"? E adesso ti preparo questo. Dai vieni qua che ti...", poi ci faccio la schiscetta... A mia figlia lo stesso. Io penso anche, ho sempre pensato per loro. Iooo quei pochi di ritagli che mi posso prendere, però sono fatta così, penso sempre a loro. Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa che poi devo

fare, siccome che io non ho mai fatto le cose. Le ho pensate, ma non ero in grado di decidere senza un consiglio. Eh, eh, proprio l'altra sera è venuto qua mia nipote eee ci dico, anche la mamma, e dico: "Che colore dobbiamo fare qui?" [*fa riferimento alle pareti di casa che sta sistemando*]. "E ma tu che colore lo vuoi?". "Non lo so", ho detto, "Un consiglio". Ecco per esempio questo qua [*indica una nicchia nel muro*] io [*schiocca le labbra*], 'somma, volevo prendere la mia camera e portarla di qua eee questo non lo posso fare perché il mio letto è più alto di questo [*riferimento sempre alla nicchia nel muro dell'attuale cucina*]. Ho detto a mia nipote: "Tua mamma ha detto di lasciarlo". "Ma nonna ma perché devi fare così? Tu pensa per te! Tu vuoi portarti la camera di qua, e allora questo coso... Perché deve, deve dire a mia mamma che deve fare quello? Tu, a te non ti va bene e levalo". "Ma no, perché tua mamma m'ha detto così, ma a me eee...". [*schiocco di labbra*] Eh vedi, ma non sono quella che... sì, lo pensa, però sempre dico: "Se faccio dispiacere poi a un altro, se non la faccio bene". Eh. Sono così. Poi me la prendo. Magari me la prendo perché non ho fatto contenta... Eh, vedi è sbagliato...

M.R. Se la prende con se stessa?

R.B. Eh?

M.R. Se la prende con se stessa?

R.B. Sì, dico: "Madonna eee". Non so. Forse sono sbagliata io, che penso più agli altri che a me. Ho avuto poco tempo. Poi dopo che è morto mio marito sono stata 5 anni prima di andare, evadere fuori. Poi un giorno ho trovato eee una mia amica che... Sono stata ammalata per un bel po' di anni, anche. Poi anche dispiacere all'infinito quando è morto mio marito... E poi una mia collega fa: "Nonna Rita dai vieni al centro, vieni in ferie". E io dicevo: "No, no, non posso". Non ci volevo andare. Poi un bel giorno m'ha convinto e sono andata. Quando sono andata a lì mi sentivo una, un'estranea in mezzo a tutte, sai? A tutte quelle persone... E io non avevo quella cosa di [*si soffia il naso, sospiro*], eh, così. Non mi sentivo a posto. Non mi sentivo a posto. Eee però pian pianino poi... Eee, c'è stato poi un periodo di tempo in cui lasciavo tutto e me ne andavo di co.. Allora per un po' di anni ho detto: "Devo uscire. Devo uscire. Vado a ballare, di qua e di là". Eh allora non ho, ho pensato un po' più a me [*sottolineato "a me" con il tono della voce*]. Però non del tutto. Non al 100%.

M.R. Mai fino in fondo?

R.B. No. Mai. Mi devo preoccupare sempre per loro, se stanno bene. Io andavo a casa di [*pausa*], di più di chi stava in difficoltà come figli, no? Una in particolare. Andavo lì e vedevo se il frigo era pieno, era vuoto, così. E vedevo, sempre, mah in base a come stavano... Io, mi privo io per loro. E allora andavo a fare la spesa e la portavo. Chi me lo faceva fare? E tuttora adesso. Vado da mia nipote, lo stesso. "Rita to'... vuoi? To' le scatolette di tonno? Vuoi due patate? Un po' di frutta?", "Ah sì". "C'è la carta igienica, "vattela" a prendere un po'". Lavora sì, però abita da sola. Paga un affitto grande eee non, tu non è che ce la fai tanto e allora delle volte dico: "Ma sì". Hai capito? Questa sono io. Basta.

M.R. Sì, sì, sì. Certo.

R.B. [*sospiro*]

M.R. E chi l'ha aiutata nella crescita delle sue figlie?

R.B. Beh mia mamma. Sì, perché io quando lavoravo avevo bisogno eee l'unica persona che io ho avuto più fiducia era lei. Eh. Poi dopo, eee l'ultima, mi so' fermata pure qualche anno dal lavoro, eee l'ultima figlia che è del '71. E io poi sono stata assunta in comune a lavorare nella scuola materna, lì alla Pelucca e la bambina non aveva ancora 3 anni e mia mamma si è ammalata. Non stava bene per niente. Non me la poteva tenere. Io, eee, 'sta bambina non la potevo lasciare da nessuna parte eee infatti ho parlato con un'insegnante che era lì e poi sono andata in comune nella mia direzione là e mi hanno preso la bambina a 2 anni e mezzo [*tono stupito*] nella scuola materna, però sotto la mia responsabilità perché io lavoravo lì, hanno visto come ero, eee ero tanto amica anche con l'insegnante, eee allora me l'anno fatto. Però "compiti" 3 anni subito l'hanno registrata. Voglio dire, che anche sui posti di lavoro, guarda, io sono stata sempre in prima linea per cui... Mia mamma non me la poteva tenere in quel periodo e ho chiesto aiuto alle maestre e al comune. Eee mi hanno... Però per quanto riguarda, che io se avevo bisogno andavo, mia mamma me li teneva.

M.R. Mh, mh.

R.B. Prima che poi... A parte che lavoravo vicino alla scuola, cioè abitavo vicino alla scuola eee dove andavo a lavorare... E una volta, almeno negli anni, prima degli anni '70, non c'era tutta 'sta "robba" che i bambini... venivano guardati, però non c'era questi che si "rubbavano" i bambini. È venuto dopo. Alloraa la bambina usciva dalla scuola e veniva a casa, invece adesso devi guardarti col fucile a lasciare i bambini così un po'. Per cui mia mamma dalla finestra guardava i bambini che uscivano e venivano a casa, finché io ancora non "veniva" a casa dal lavoro. C'era più...

M.R. Quindi anche le scuole comunque erano dei punti di riferimento importanti?

R.B. Beh sì, eh. Poi io ho lavorato per parecchi anni dove c'erano i miei figli. Alla Pelucca c'era materna, elementare e medie e io avevo una materna, elementare e medie. Avevo tutte là. Mi conoscevano tutti. [*risata*]

M.R. [*risata*] Eh sì! Ed erano anche lì scuole che raccoglievano più figli di migranti ooo iniziava ad esserci un mix di persone?

R.B. [*pausa*] Gli emigranti?

M.R. Sì, nelle scuole dei, dei figli, poi...

R.B. Una volta non c'erano tanta gente. Di emigranti non ce n'erano tanti.

M.R. No, no, no, scusi, del Sud, del Sud Italia dico.

R.B. Aaah. Sì, no, nelle scuole era diverso [pausa]. Quelle quando sono venuta io a Milano di più.

M.R. Dopo già quando c'erano i suoi figli è cambiato un po'?

R.B. Sì, è cambiato già. Pian pianino è cambiato tutto. Adesso temono degli stranieri, non più dei meridionali [risata] e poi dove sono più i milanesi? [risata]

M.R. Eh no, è vero, vero.

R.B. Sono pochi.

M.R. Sì, sì.

R.B. Eh.

M.R. Però la fascia, la generazione di mezzo, diciamo, di sua figlia, è una generazione di passaggio no? Eee, volevo capire un po' com'era la situazione. Cioè nella scuola, se ancora c'erano famiglie più del Sud o se iniziava a cambiare un po'.

R.B. Questo... Ah! No, no. Almeno, non c'era più quella differenza, almeno [pausa]. Non so lei se lo notava, mia figlia, poi te lo dirà lei, la Mamma Rita. Però io non vedevo più una diversità dei meridionali e no. Non c'erano già più perché piano piano veniva a scemare questa "robba", proprio gli anni dopo... Perché nel '59 che sono venuta su, '57, '58, '59 così, c'era troppo razzismo. Capito? Però piano, piano eee negli anni '70 veniva piano, piano diminuita quell'idea loro. Sì. C'era... perché pian pianino, sempre stando aaa, agli individui che... il soggetto come era, la famiglia come era veniva rispettata. Solo per, penso solo... Eh beh questo tuttora, perché se una famiglia è un po' così, non dico che non viene rispettata, però ognuno poi sta nei suoi... Una volta non era così proprio. Adesso proprio i vicini, vicini. C'è più, eee, sono più malfidenti la gente, più... o no?

M.R. Eh sì. Eh sì. E invece tornando a sua figlia, sta crescendo, cioè è cresciuta come si aspettava? È diventata la donna che si aspettava diventasse?

R.B. Eh ma questo non lo so, perché lo deve chiedere a lei. Ah come io volevo che diventasse? Beh la Mamma Rita è un po' anche lei con i valori. Sì. Sì tante cose non li... lei di più. No, ma quasi tutte e tre. Però differente dalle mie. Io ancora sono più antica. [risata] Loro un po' più [detto mentre ride]... certamente.

M.R. E in cosa sono diverse?

R.B. ... So' diverse... [risata] forse io parlo un po' troppo, loro un po' di meno. Forse quello. Ooo, sì, perché io sono una persona che vado più a fondo nelle cose. Diciamo che il fatto che... eee, come voglio dire? [pausa] Che non parlo dietro, allora una cosa la voglio chiarire. Capito? Se una cosa... voglio andare a fondo, invece loro stroncano. Hai capito? Questo è. Dice: "Almeno...". Invece io no! Io una cosa, quando la voglio chiarire del tutto, è finita lì. Ecco. Se no non mi sento a posto con me stessa. Boh. Sarò fatta male, sarò fatta bene, non lo so. Però sono fatta così. Eh, eh non riesco a essere diversa da quello che sono.

M.R. E certo. E invece nell'educazione delle sue figlie che cosa ha mantenuto dell'educazione che lei ha ricevuto? Invece che cosa ha modificato?

R.B. Eh l'educazione è sempre il rispetto per gli altri. Questo è. L'educazione è quello. Principalmente è quello, rispettare quelli più grandi, a non dire parolacce...

M.R. [risata]

R.B. Insomma, rispettare gli altri, non essere volgare, non essere insomma: rispetto per gli altri. E più che altro... Levata l'educazione, cosa... Levi quello, cosa c'è più? Per me. Rispetto anche per i genitori. Eh.

M.R. Invece ha modificato qualcosa rispetto a quello che lei ha ricevuto come... ?

R.B. Ho ricevuto [bisbiglio]. Boh a essere un po' più libera. Quella sì, perché io... mio marito era diverso da me. Lui li teneva più ristrette come una volta. Io no, io li volevo dare più libertà. Però, eh, io dovevo stare pure a dire... che poi dovevo litigare con lui. Capito? Questo è che... Gli volevo dare più libertà anco., di non fare certi sbagli che poi magari non avendo libertà si sbaglia anche, eh. Eh. Purtroppo. E io questo gli volevo dare. E tante volte glielo davo, ma nascondevo.

M.R. Eh, eh. Non poteva dirlo a suo marito?

R.B. Eh! Perché loro magari dicevano: "Ma', andiamo dalla zia. Usciamo così e ci ritiriamo...". E poi arrivava l'orario... che ci dava l'orario, dieci e mezza/le unici: "Eh quelle lì dove sono?" [il tono di voce vuole imitare il marito che urla]. Lui, sai? Meridionale, un po'... : "Ma sì, sono da mia sorella. Adesso arrivano!" [il tono di voce è calmo]. "E ma quando arrivano, perché...?" [il tono di voce vuole imitare il marito che urla]. Perché, lui, a un certo orario dovevamo stare tutti in casa. La porta si chiudeva e basta. Capito? Questo era in casa mia.

M.R. Doveva un po' mediare tra...

R.B. Uno e l'altro. Sì. Sì.

M.R. Se no se la prendeva con lei?

R.B. Eh sì, eh. Eh, Eh. Allora per il quieto vivere loro dovevano stare... Dovevo nascondere un po' e se no non si poteva fare altro. Eee lui la pensava così. Era proprio eee più tradizionalista di me... Come uomo, è così. Solo questo ho cambiato. Però non è che sia stata una mamma che... la libertà non c'era al 100%, neanche per loro! Perché noi eravamo così me., eee cresciuti così e si tramandava quello. Più di tanto non, non era.

M.R. Certo. E che, che cosa fre., chi frequentavano e che cosa frequentavano?

R.B. I miei figli?

M.R. Mh, mh.

R.B. Sì, avevano i loro amici, anche quelli delle scuole, che sono rimasti, cugini. Però di più con i cugini eee così.

M.R. E i luoghi propri., erano le case sempre? Rimanevano le case come punto di ritrovo?

R.B. Allora. Come ritrovo certamente qualcosa facevano di nascosto [risata]

M.R. [risata]

R.B. Adesso io non lo so perché nascondevano, però io non indagavo più di tanto, hai capito? Li lasciavo fare: “Ma sì, sono ragazze”. E tante coseee, che mi nascondevano a me, perché poi... Però anche se venivo a sapere che con i cugini sono andati a ballare, sono andati... non gli dicevo niente: “Basta che... state attente”. Sai? Più che altro raccomandazione: di non sbagliare, di stare attente aaa - e, avevano, trovavano qualcuno – di “non mettervi mai in mezzo alle lite, state lontane...”. Questo, le raccomandazioni di una mamma che... per le figlie, perché erano tutte e tre femmine, eee questo più che altro. Però loro se dovevano fare qualcosa che magariiii, neanche me lo dicevano...

M.R. Per evitare. [risata]

R.B. Per evitare. Però io ci passavo sopra. Hai capito? Purtroppo. Poi hanno trovato i ragazzi eee così. Sì.

M.R. E una volta che hanno trovato i ragazzi era più facile?

R.B. E sì. Ti tranquillizzavi di più. Diciamo che poi sapevi con chi usciva, sempre però... che hanno, che avevano, siccome che la famiglia era grande, e c'erano i cugini su per giù delle stesse età e loro avevano i gruppi, come adesso. Per esempio c'è il fratello di Rita, A., con la ragazza e in più ci sono i nipoti di mia sorella e fanno i gruppi: marito e moglie, fidanzati eee, oppure convivono e vanno mangiare fuori e c'è la D. che c'ha il bambino, la nipote di mia sorella, ha il bambino. Insomma sono uniti ma sempre, sai? L'ambito familiare e escono, vanno a fare i compleanni. Ogni tanto ci invitano pure a noi... Ma se no... Vanno, sai, fuori: adesso si usa andare al pub così, andare al ristorante. E si riuniscono e vanno. Sono tutti giovani, della stessa età. Una volta si faceva in casa, adesso vanno fuori. Per cui sempre loro, nell'ambito dei loro amici, tanti amici che non conosco. Però quando eee, ecco, per esempio la D. che ha il bambino, lei ha fatto l'università ma col bambino, ha avuto il bambino e convive, qua che abita in Via Fratelli di Dio. Sarebbe la figlia della figlia di mia sorella, la M., che lavora anche lei lì con la Mamma Rita, dove forse lavora tua mamma?

M.R. Sì.

R.B. Ecco. La figlia che... lei convive e allora il bambino, il bambino lo conoscono tutti. Quando fa gli anni il bambino invita tutti. [tossisce]

M.R. [risata] Un'occasione anche quella.

R.B. Ecco conosciamo un po' gli amici. Però sono tutti quanti cugini. Così.

M.R. Sempre dentro la parentela?

R.B. [beve] Sì, qualcuno è estraneo, però sempre che loro... Sono tanti amici: sia quelli che all'università, sia nell'ambito familiare. E così.

M.R. Un po' me lo sta dicendo: che similitudini e che differenze vede tra lei, sua figlia e sua nipote? Che cosa vede simile e che cosa vede differente tra le 3 generazioni?

R.B. Allora Rita è tutta differente. Lei la pensa alla sua maniera [tossisce]. Ormai lei è più milanese che meridionale [risata], diciamo così è Rita [si versa l'acqua]... Sì, quando gli raccontano le cose lei sta attenta, le cose... anzi ogni tanto, che le dico: “Ah – dice – ma nonna non lo sapevo queste cose!”. Insomma rimane anche lei che, per le cose che racconto. Però lei la pensa sempre alla sua maniera che [pausa]. Ha 30 anni, 31 quanti ne ha, è del '84, quanti anni sono?

M.R. Io sono del '90, ne ho 26, dell'84?

R.B. [beve] Sì.

M.R. Eee, sono 6 anni in più.

R.B. 32.

M.R. Sì.

R.B. Però lei ha avuto l'esperienza [si soffia il naso] di una convivenza, non è andata bene e adesso vive da sola. Però eee, non riesce a trovare quello giusto eee. Un po' che lei è, come si dice? Vuole quello perfetto. Diciamo quello perfetto non... non so se lo troverà. Però lei... eee è diversa, diciamo, è diversa per gli anni che ha. Ecco. Così. Però si interessa quando diciamo le cose vecchie, però... quello che deve fare, che è il suo cervello, lo fa! Non so se ha preso qualcosa da noi, boh. Il mangiare, quello si ci piace. [risata] Specialmente quando faccio il pesce [risata]. Sì, sì, mangia.

M.R. E quando dice che la pensa a modo suo, in che senso? In che cosa? Quale è il suo pensiero secondo lei, che è molto diverso dal suo?

R.B. ... Non lo so, cosa [risata].

M.R. Anche un esempio se le viene in mente...

R.B. Non mi viene in mente niente. [risata, pausa] E per esempio che io dovrei pensare più a me e fregarmene degli altri [risata] di più. Vivi tu e basta. Non dovevo... Certe cose che ho fatto, certi sbagli non lo dovevo fare, perché tu devi: “Pensa solo per te!”. Anche se, sì, anche se penso a loro, però tante volte io dovevo pensare più per me, ad essere decisa nelle mie cose che facevo... Almeno, quello che mi ha detto.

M.R. E questo è invece il pensiero di sua...

R.B. Il pensiero è suo perché lei fa quello che pensa lei e fa per lei. Capito? Invece io no. Eh.

M.R. E sua figlia invece? Rispetto a questo tema.

R.B. Eh mia figlia. No mia figlia è più buona. Scusa eh [*si alza e va a prendere i fazzoletti*], mamma mia come sono raffreddata.

M.R. Mamma, io la sto facendo lavorare!

R.B. Eh [*pausa*]. Ma io qui c'ho aperto. Ecco perché... Io ho aperto [*Va a chiudere le finestre dell'altra stanza*]. Ho lasciato aperto 'sta mattina [*non si sente ciò che dice dall'altra stanza*]... Eh perché avevo tutto spalancato, i caloriferi accesi e tutto spalancato. Ma si può? [*risata*]

M.R. Eh si, viene freddo!

R.B. Ma roba da matti!

M.R. Sua figlia quindi è più simile a lei? La vede più simile?

R.B. Sì. La Mamma Rita sì, anche se, sì. Un po' simile nel senso del rispetto e tutte sì, sì. Eeh ha i suoi valori che un po' gli ho insegnati. Ce li ha, sì. Eee è un sagittario, però è rispettosa.

M.R. Sagittario è un segno un po' strano?

R.B. No, non è strano. [*pausa, sospiro*] Strano in che senso?

M.R. Eh no, perché ha sottolineato che è sagittario, quindi pensavo perché avesse una teoria dietro il sagittario.

R.B. No, che ha rispetto... Il sagittario penso che... almeno.

M.R. Ah no, non lo so. Io non sono, non conosco molto bene...

R.B. Ah i segni? Ah, non ti piace ascoltare?

M.R. No, in realtà non li seguo.

R.B. Ah, ho capito.

M.R. Quindi chiedo perché non so, non so bene...

R.B. È buona di cuore pure. È, è una che si fida un po' degli altri e poi viene, come ho detto prima, che fidarsi è bene non fidarsi è meglio. E lei si è fidata fin troppo nella sua vita delle persone e poi è rimasta delusa.

M.R. Fregata

R.B. Delusa. Anche nelle amicizie. Sì. Tante amicizie. Ha avuto veramente dispiacere dalle sue amicizie eee non impara mai, però quando uno ha il suo carattere, è così eee...

M.R. E su questo Rita è un po' diversa?

R.B. Rita è un po' diversa... Eee è diversa, però lei, anche, è di cuore perché, le amicizie li sa rispettare. Però anche lei ha avuto delle delusioni. Però... però è diversa da sua mamma. Ecco. Poi te lo dirà lei.

M.R. Certo, certo.

R.B. Però io le mie tradizioni le ho sempre rispettate e tuttora non le perderò mai. Basta. Solo quello. Io l'ho pensata sempre così eee la penserò così fino alla fine dei miei giorni. Ho questo. Solo che si impara a stare al mondo che eee... Diciamo che al 100% non riesci a essere, poi con le esperienze negative che hai avuto, aaa però un pochettino ti tiri indietro.

M.R. Ti difendi un po' di più.

R.B. Sì, ci pensi un po' di più a fare certe, certi passi eee...

M.R. Le viene in mente qualche passo in particolare che... che l'ha fatta soffrire e che non rifarebbe?

R.B. ... Mah cosa non farei, rifarei? [*risata*] Ma delle volte lo dico che devo farmi gli affari miei, però quando è che poi, non ne posso fare a meno [*risata*] che devo rispondere e dico: "Ma chi me l'ha fatto fare? Se sapevo...". Tanto... però è più forte di me, che sempre l'onesta di non essere menefreghista e quello. Però poi, nello stesso tempo, poi dopo mi pento e dico: "Ma chi me l'ha fatto fare a me? Potevo stare zitta". Però odio la falsità. La gente che fa il falso, mamma quanto mi dà fastidio. Eh, eh quello. Lo dico: "Beh se sapevo non lo facevo, non lo dicevo". Però certe circostanze è più forte di me rispondere.

M.R. [*risata*]

R.B. Eh.

M.R. Ma le viene un esempio di una situazione?

R.B. Eee ma ce ne sono state tante. Per quello... Quello che ho detto prima: che quando in famiglia io ero la pecora nera, nel senso che c'era una cosa, c'era una discussione, io fino in fondo dovevo arrivare a dirla. Invece c'erano quelle che parlavano di dietro eee che poi dai miei figli, questo non lo dimenticherò mai, "Mamma, tu vedi la zia si comporta così. Tu perché devi essere sempre che devi, che ti nominano a te? Fatti i fatti tuoi. Tuuu fai la faccia di emme come la fanno loro". E io non sono capace. Eh allora.

M.R. [*risata*] Ma con i parenti di tuo marito?

R.B. Sì. No, dei mie., pure i mie., i miei. Di mio marito è meglio... che quella... No. Forse mi rispettavano di più con quelli di mio marito che quelli miei. I miei fratelli, le cognate di più. Eh. Così. Basta.

M.R. Mh, mh, mh. Siamo quasi alla fine eh. Ci siamo quasi

R.B. Siamo quasi alla fine. Sì. Sì.

M.R. [*risata*] Tutto quello che mi ha raccontato, secondo lei potrebbe essere utile da riascoltare, mmm da parte di sua figlia, sua nipote? Potrebbe essere utile per loro ascoltare tutta questa storia che ha raccontato a me?

R.B. Beh sinceramente io ho sempre parlato con loro, a raccontare le cose. Quello che ho detto lo sanno anche loro.

M.R. Lo sanno anche loro.

R.B. Sì, perché... [*pausa*]

M.R. Ed è utile secondo lei?

R.B. Secondo me in certe circostanze sì. Eh. Magari non li seguono del tutto, però tante le avranno anche, anche prese. Eh. Però poi ognuno: abbiamo la nostra, il nostro cervello, la nostra idea. Siamo liberi di fare ciò che vogliamo. Io fino a un certo punto. Poi dopo: “La “robba” è tua, fai quello che vuoi”. Capito? Io non gli ho mai impedito di fare e non mi sono mai messa in mezzo nelle cose loro. Mai. Certo mi dispiaceva se... qualcosa gli andava male, o che... c’era un dispiacere tra di loro, sempre... Capito? Che tu i figli li vuoi vedere sempre felici, li vuoi vedere sempre tranquilli. Ma se c’era qualcosa non... mi dispiaceva, però non mi sono mai inserita nei discorsi loro, anche tra marito e moglie. Se non era proprio *[sottolineato “proprio” con il tono della voce]* necessario. Capito? Una mamma, se è felice la figlia, è felice anche lei. Io penso che è tutti così. Se poi non è felice, che c’ha qualche difficoltà, io penso che tutti si intromettono. In qualcosa anche per dividere o per dire una parola buona. Così. Ecco.

M.R. Certo. E invece se ci fosse la possibilità di, non è la realtà sto ipotizzando eh, però se ci fosse la possibilità che queste storie vengano ascoltate anche da altre donne che hanno una storia di migrazione più attuale, quindi donne straniere che arrivano qui, secondo lei potrebbe essere utile riascoltare? Cioè se donne che arrivano, da altri paesi del mondo, qua ascoltassero la sua storia, la storia di altre donne con una migrazione differente... ?

R.B. *[sospiro]* Può darsi pure, però *[schiocco di labbra]* io, secondo me, ognuno che è nato in una casa, in una famiglia, ognuno nella famiglia ha le sue tradizioni, ha avuto le sue tradizioni e io penso che i figli, bene o male, li hanno insegnate... queste cose, chi più chi meno. Eee i valori. Però, eee, il mondo, tutto il mondo - che io vedo i documentari - bene o male hanno quasi tutti le stesse idee, gli stessi valori insegnano ai figli. Io vedo nei paesi proprio dove, che sono un po’, un bel po’ arretrati, però l’idea è quella, dei figli. Bene o male le cose che ascolto, perché i documentari che fanno anche su queste cose... sono basati. E penso che loro venendo, come dici te, qua che ascolterebbero questo, penso che anche loro li avranno bene o male un pochettino, che si assomigliano.

M.R. Ci sono delle similitudini quindi.

R.B. Ecco. Brava. Così. Penso che... Io penso questo! Sempre in base a quello che sento, questi documentari che sono interessanti.

M.R. Certo.

R.B. Sapere le culture delle altre nazioni, delle altre proprio persone eee veramente fuori dal mondo, lontane da qui.

M.R. Mh, mh. Certo.

R.B. Perché certi imparano la lingua, imparano bene o male anche le cose. Come noi magari impariamo anche da loro eee sentiamo di, eee, magari uno pensa, dice: “E forse è meglio eee quello che fanno loro è una buona cosa”. Capito? E penso che anche loro imparano qualche cosa da noi. Eh. Perché io penso che *[sospiro]* in tutto il mondo, le famiglie, eh, eh abbiamo avuto questo, questa, come si dice? Eee siamo tutti uguali gli esseri umani. Anche gli animali hanno... guarda, io certe volte guardo questi documentari che proprio pochi giorni fa c’erano le, i... marini. No quelli, come si chiamano? Non le foche, quegli altri.

M.R. Eee leoni marini?

R.B. ... Marini. O maaa, proprio... loro con i piccolini: abbracciarli, impararli eh... E questo è una cosa è un fenomeno veramente speciale. Gli uccelli che ho visto: il papà che va a prendere il mangiare, poi lo dà alla mamma, la mamma va lì e glielo dà. Oh sono cose che veramente... Come diciamo gli animali che sono simili a noi. Non hanno una parola, ma i gesti sono valori che anche loro hanno un po’ simili ai nostri *[risata]*. O no?

M.R. Eh sì.

R.B. Eh, eh.

M.R. Sì, sì, sì.

R.B. E io penso che tutto il mondo, tutte le persone, gli esseri umani, bene o male hanno questi tipi che devi... Tranne proprio dove c’è quelli eee che chiamano selvaggi proprio, che non hanno rispetto della figlia, del fratello e della sorella. Hai capito, cosa voglio dire?

M.R. Mh, mh.

R.B. Che lì fanno tutto l’erba un fascio in casa. E questo sono esistite. Non so se esistono ancora nei paesi...

M.R. *[pausa]* Non so, non saprei.

R.B. Eh, eh, tu non hai letto i libri? Non vedi queste cose? Che un fratello va con una sorella, per dire.

M.R. Certo.

R.B. Questo mai e poi mai. Eppure dice che ci sono quei paesi là. Voglio dire lì non rispettano neanche il loro sangue, almeno. Eee spero che non succeda, non spero, non è successo in tutto, però in quei paesi là che proprio veramente. Boh, non hanno... ecco.

M.R. Chiaro.

R.B. Non so se sono andata fuori.

M.R. Ma va, ma va, assolutamente. È tutto interessante.

R.B. Mi hai chiesto se loro prenderebbero le nostre tradizioni...

M.R. Certo. È stata chiarissima. Se mi dovesse dire chi è la donna oggi, chi è secondo lei? In generale, chi è la donna oggi?

R.B. *[silenzio]* In generale. Mah non è tanto rispettata la donna. No. Per niente, perché tutte ‘ste cose che succedono. Gli uomini sono cambiati, tanto anche loro, perché ammazzano, fanno e tutte le cose che si sentono. Strupra. Strupra. Come si dice?

M.R. Stru., stuprano!

R.B. Eh, ecco... le ragazze. Così. Non c'è tanto rispetto per la donna. Tutte le cose che sentiamo. Ecco.

M.R. Prima era più tranquilla la cosa secondo lei?

R.B. Sì, sì, sì. Veniva più rispettata. Magari c'era qualcosa sotto sotto. Non c'era la televisione, non si sapeva. C'erano degli individui differenti, però erano rari. Ma adesso è una cosa che noi ci dobbiamo guardare. Tanto. Ripeto, non sono tutti uguali perché ci sono veramente uomini che rispettano le donne, però in generale non c'è più quella cosa che... non la rispettano più la donna. Eh.

M.R. Da cosa è dovuto questo cambiamento, secondo lei?

R.B. Eee [*sospiro*] però anche la donna è cambiata. Eh, anche la donna... che certe volte li cerca proprio queste cose. Non tutti. O no? Non lo so. Iooo, quello che sento. Però una volta, ecco, si era rispettata, però c'erano pure quelli che maltrattavano le mogli che una volta erano anche, ecco in questo, su questo lato: che la donna sì, veniva ri., però era più sottomessa. Anche quello. Ecco diciamo anche quello, che la donna era molto [*sottolinea "molto" con il tono della voce*] sottomessa. Per cui già che la tradizione e poi il marito, e poi dovevi obbedire al marito, ma se il marito era un po' manesco eee le donne subivano... eh, c'erano, eccome se c'erano! Però non si sapeva niente, ma non andavano neanche a dire le cose alla mamma e al padre, oppure non c'era queste cose qua. Era... Era bello in un lato, era brutto in un altro. Eh. Anche quello.

M.R. Quindi magari si sapeva di meno...

R.B. Si sapeva di meno perché non parlavano, parlavano niente, parlavano. No poco. Niente! Una volta non venivano diffuse queste notizie, neanche in famiglia, neanche: subivano e stavano zitte! Eh, eh perché poi non venivi tanto aiutato perché... Già adesso [*schiocca le labbra*] è tutto cambiato, certamente. Però anche le cose che si sentono adesso: che, si vai a denunciare, però non tutti vengono ascoltate, anche quello. Eh. Eee vedi quelli che succedono. Io guardo il telegiornale, anche se mi fanno delle volte eee, no paura, ma mi fanno male, però accendo la televisione solo cose brutte e poche belle e le ascolti e allora, è lì, ti tendi conto che è cambiato. Però anche una volta non è che siano, non c'erano, c'erano. Tutto quello che c'è adesso, c'erano, però adesso sono più... La donna sì, è più, si è più evoluta, però subisce ancora, tanto. Sì, subisce ancora.

M.R. E quindi c'è ancora un po' di...

R.B. Tanti si ribella... Siii, tanti si ribellano ma però vedi, solo il fattore che muoiono più donne ammazzate che uomini. Eh, noi non ci difendiamo fino a un certo punto, ma sono loro che sempre vincono nonostante che ci sia stata la parità. Ma quale parità? Non... C'è stato, sì, ma [*schiocco delle labbra*] non al 100%, ma loro eee la pensano, oddio non tutti, ci sono quelli che la pensano, oddio non tutti, ci sono quelli che la pensano così e così è. E vanno avanti [*sottolineato con il tono della voce "e vanno avanti"*] per la loro strada nonostante che ci sono appelli dal Papa, di tutti eee le persone che lo dicono, maaa il giorno dopo ne senti un'altra. Eh, per le donne. Questo.

M.R. Eh sì. Ultimissima domanda, giuro! Poi la lascio libera. [*risata*]

R.B. Nooo tranquilla.

M.R. L'ho fatta stancare [*risata*]

R.B. No, ma tanto da mangiare c'ho pronto.

M.R. Ah ok.

R.B. Anzi se vuoi mangiare, stai qua a mangiare.

M.R. [*risata*] Cara. Devo andare anche io se no rischio di buttare via dei legumi che ho fatto due giorni fa eee sono lì.

R.B. Ma tu sei da sola? Abiti da sola?

M.R. Abito con il mio compagno. Sì, sì, sì, sono andata a convivere da poco.

R.B. Ah. È bravo?

M.R. Sì, sì, sì.

R.B. Eh meno male. L'importante è quello.

M.R. [*risata*] Sì, se no non ci andavo.

R.B. Che ti rispetta e tutto.

M.R. Sì, sì.

R.B. Certo, il rispetto è reciproco.

M.R. Eh sì. Sì, sì. Ultimissima domanda: se con un'immagine o una parola, quindi, mmm, sì, con una parola dovesse dirmi chi è lei, chi è sua figlia e chi è Rita? Quindi: per descrivere lei utilizza una parola, per descrivere sua figlia utilizza una parola e per descrivere Rita utilizza una parola.

R.B. [*Si sovia il naso*]

M.R. È una domanda difficile, lo so. [*risata*]

R.B. Eh sì. È difficile, però... Chi sono? [*sospiro*] Eee sono una persona onesta. Onesta, che odia la falsità... eh [*pausa*]. E, non lo so, eee detto questo cosa devo dire più?

M.R. [*risata*] Va benissimo.

R.B. Rispetto le idee degli altri. Ognuno abbiamo le nostre, io c'ho le mie idee e non le cambio, non li posso cambiare. L'ho potute modificare un pochettino, perché stando in mezzo alla gente uno dice, una, ma però le idee sono sempre quelle. Basta.

M.R. Sua figlia?

R.B. Mia figlia, Mamma Rita? Beh ma anche lei è... anche lei più di me, anzi... anche lei. Poi non so, poi almeno quello che penso io [risata].

M.R. Certo. [risata]

R.B. Poi non so, poi se lei dirà un'altra cosa. Anche lei, eee, s'è troppo fidata degli altri. Che persona è una che si fida degli altri facilmente, che poi ha avuto delle delusioni? Vuol dire che è rispettosa, eee, onesta, anche quello. So' sicura al 100% che mia figlia è onesta. Eee, Rita, Rita altrettanto, però, anche che nonostante che la nipote l'ho cresciuta io, che è nonostante che lei adesso la pensa in un'altra maniera perché è giovane. Certamente non la può pensarla come la penso io, come la mamma. Eee, se no sarebbe proprio terra terra, o sarebbe come il mondo è bello perché è vario [pausa] e variato [risata].

M.R. [risata]

R.B. E quello. Poi non so se hanno dei lati nascosti che io non sss, sappia. Ecco. E basta.

M.R. Va bene.

R.B. [risata]

M.R. Quindi dai, comunque vede delle cose simili tra le 3 generazioni?

R.B. Fra noi. Sì. Sì. Penso che rispettano anche agli altri. Sì. Perché vedo che quando hanno una delusione se la prendono, piangono eee 'somma io penso che sia un valore per una persona o no?

M.R. Eh sì.

R.B. Eh. Perché se mi viene a dire: "Nonna". "Rita che c'hai?". "Eee che c'ho? Sul posto di lavoro ho avuto, sai, delle discussioni, delle cose. Io non so come è la gente che – dice – insomma...", vede che quando sono in armonia sono contenti. Quando c'è qualcuno che fa un po' eee se la prendono. E uno che se la prende non è menefreghista, perché uno che è menefreghista dice: "Ma sì, che me ne frega a meee?" Oh, secondo me, non sono menefreghiste queste che poi eee succede una cosa, anche sul posto di lavoro, in famiglia, e se la prendono. Eh. Questo per me è una persona che è onesta. Poi se hanno dei lati che io non so [risata] non lo so. No so cosa rispondere.

M.R. [risata] Va bene. La ringrazio tanto.

R.B. Niente.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il contatto di questa triade arriva da mia madre. La sua responsabile è la figlia della "nonna"; è la "madre" dunque della triade con la quale prendo velocemente contatto e appuntamento via telefono. Mamma Rita mi dà, senza troppo esitare, la disponibilità di tutte e tre le donne e i numeri della madre e della "figlia". Si preoccupa, tuttavia, di specificarmi di chiamare (e non scrivere) a sua madre che è stata preallertata della mia chiamata e del mio nome.

Quando la chiamo la donna è un po' sulla difensiva, chiede infatti subito con chi stia parlando. Quando le spiego chi sono, però, mi sembra si tranquillizzi. Il fatto che il contatto arrivi da sua figlia (e per sua figlia probabilmente da mia madre) pare rassicurarla.

La signora mi sembra non eccessivamente anziana, in grado di capire quel che le spiego e molto disponibile. Mi dice infatti: "vieni quando vuoi". Quando le propongo una data per la settimana successiva, mi dice che sarei potuta andare anche quella stessa settimana. Le spiego che non sarei riuscita a organizzarmi e lei accetta la possibilità di vedersi la settimana dopo. Tuttavia è preoccupata dell'eventuale sovrapporsi di impegni imprevisti. La tranquillizzo dicendole che non c'è alcun problema, che se dovesse subentrare un qualche impegno lei e sua figlia (immagino non sappia salvare il mio numero sul cellulare) hanno il mio numero e possono avvisarmi.

Le racconto velocemente il progetto e le chiedo se ha qualche domanda. Mi dice che è "venuta su" a 15 anni e che i figli (parla al maschile) sono nati qui, ma aggiunge di aver sempre raccontato della sua infanzia.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Come da accordi, prima di uscire da casa, la chiamo. Si è dimenticata, mi dice che sta andando al "mercato" lì vicino. Inizio a mettermi in cammino. Arrivo in bici e ci metto una ventina di minuti. Temevo facesse saltare l'appuntamento, invece è stata sincera e ha provveduto a mantenere l'accordo. Mi stupisce e lo apprezzo.

Arrivo con dieci minuti di ritardo (me la sono presa comoda, vista la necessità dell'intervistata di andare e tornare dal mercato) nel "quartiere" delle Gescal, da me conosciuto per la nomea che ha e per alcuni ragazzi con cui lavoravo che abitano nei palazzi in questione; l'ho visto di passaggio, ma non l'ho mai vissuto davvero. È comunque un "quartiere" di case popolari segnato da disagio socio-economico. I palazzoni, visti sempre da fuori, nel periodo in cui lavoravo in zona, da vicino si moltiplicano: sono enormi, orrendi. Nel cortile, che racchiude le scale fino alla N, entro con la bici e cerco il palazzo giusto. Due ragazzi passano e mi osservano, ho la percezione di essere un'intrusa che non sono riusciti a identificare. Mi sembra di conoscere quello sguardo indagatore e allo stesso tempo in grado di segnare il territorio. Mi chiedo anche se sono eccessivamente fuori luogo, ma in fondo mi sono vestita "normale". Leggo la bici nel parcheggio e subito mi chiedo se la ritroverò (la ritroverò). Trovo finalmente la scala N che ha un suo cortiletto a se stante. Mi sembra più accogliente. Il portone non ha le maniglie, non serve aprire con il citofono. Questo dettaglio si unisce nella mia mente ad altri: ai racconti pregressi rispetto al quartiere, alle mie conoscenze di chi vive lì, al seggiolino e alla "disarica" visti per strada, all'ingresso del cortile, immenso e deserto in cui pure si sentono dei toni alti e in cui qualcuno passa "segnando il territorio" con il suo sguardo. Il disagio che io associo a questi dettagli mi chiedo se sia

condizionato dagli stereotipi e dalle immagini classiche sulle “periferie problematiche”.

Nonostante il portone sia aperto, rotto, citofono. Nonna Rita mi fa salire al terzo piano, apre la porta e si scusa per il disordine. Il disordine, come in altre occasioni (Triade 02), c'è per davvero, ma questa volta non è dovuto all'accumulo di oggetti e scatoloni, ma piuttosto al fatto che l'appartamento risulta spoglio. Non me lo fa vedere: mi sembra grande e molto bello. Intravedo dei dettagli che mi affascinano. Non me l'aspettavo. Mi dice che è così perché sta imbiancando. Mi chiede se voglio il caffè, rispondo affermativamente, le do i miei biscotti di ringraziamento e le chiedo la possibilità di andare in bagno.

Al ritorno dal bagno mi racconta che era andata al mercato, che si era proprio dimenticata, che l'aveva scritto sul calendario, che ci tiene a farmi vedere. Mi dice invece che nel pomeriggio andrà al circolo degli anziani in Via Milano a giocare a carte, dove incontra spesso la signora L. della parrocchia dove lavoravo io. Sulla signora L. (un po' eccentrica) ridiamo. Mi dice che prima aveva la tessera anche in Parpagliana, dove andava a ballare, poi si è operata al ginocchio e ha smesso. Indagando un po' di più sembra in realtà abbia deciso quest'anno di non continuare, perché la compagnia che frequenta ora sta al centro anziani, dove – dice – si litiga anche. Dice che il litigio è inevitabile quando ci sono tante teste insieme.

Quando le spiego il progetto (che inizio a leggere, ma che poi le racconto) le dico anche che garantirò la privacy. A questo lei ribatte subito dicendo che non c'è problema, che posso scrivere anche il suo nome e cognome in grosso, perché lei è onesta, come sua figlia, arriva da una famiglia onesta e ha sempre lavorato onestamente. Aggiunge che se così non fosse lei non sarebbe alle Gescal, in un quartiere popolare, in case Aler dove paga un affitto. Dirà, legato a questo, che lei non ce l'ha fatta ad avere una casa e che forse era meglio rimanere giù, perché poi le cose sono cambiate. Mi fa vedere degli oggetti “antichi”, che arrivano al suo paese e mi dice nuovamente di raccontare spesso la sua infanzia alla nipote.

Mi racconta poi di aver sempre lavorato in quartiere, prima come bidella (operatrice comunale), poi come “sostegno handicap”, per 12 anni.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

In realtà, durante e a fine intervista, mi dice di aver lavorato anche a Precotto e a Turro (prima di sposarsi). Mi racconta infatti che il Viale Monza era pieno di fabbrichette, soprattutto metallurgiche.

Prima di salutarla mi dice di avere un libro sulla vecchia Sesto, che sembra disposta anche a regalarmi, ma che adesso non trova e quindi mi dice che me lo farà avere quando tornerò la prossima volta. La signora in chiusura di intervista mi ripete più volte: “quando torni...”. Presa dall'entusiasmo la signora si segna anche la data dell'intervista della figlia e mi dice: “magari vengo lì”. Preferirei di no, ma non glielo dico. Comunque non parteciperà. Tornando al libro, mi dice di essere iscritta alla CGIL di Largo Lamarmora e che è proprio la CGIL che le ha regalato il libro che vuole farmi avere insieme ad altre foto, non trovate nel momento in cui mi ha fatto vedere, permettendomi di ri-fotografarle, la foto con le sue amiche vestite da carnevale con i vestiti delle nonne; quella con suo marito (a 17 anni, appena sposata); una di lei a 40 anni, che purtroppo non sono riuscita a fotografare.

In chiusura mi racconta qualcosa di non chiaro sulla coabitazione con la figlia, sembra quasi che per un periodo abbiano dovuto nuovamente vivere insieme. Forse ho capito male, perché questa cosa non tornerà.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

RICONSEGNA CARTACEA DELL'INTERVISTA (21 OTTOBRE 2017)

Tenuti i contatti con Rita, incontro la triade a casa della “nonna”, ora molto malata di tumore, ha appena fatto un'operazione. Mi fa effetto vederla così, l'ho lasciata che stava bene, ora è bianchissima, è dimagrita, fa fatica a camminare e un po' a mangiare. Arrivo a casa, mi aprono Rita e Mamma Rita, che mi salutano con affetto, ma R., cane di Rita, è un po' invadente e non si calmerà subito con facilità. Mamma Rita va a prendere la madre nel letto e l'accompagna sul divano, da lì non si muoverà. Noi all'inizio staremo sul tavolo, nella stessa stanza, ma un po' lontani da lei, che cercherà a fatica di interagire. Sui fornelli stanno andando i finocchi e ogni tanto Nonna Rita dà dei comandi legati al controllare il cibo sul fuoco; li dà ora a Mamma Rita, ora a Rita. Mamma Rita va però via per mezz'oretta per accompagnare in stazione sua zia e a quel punto è Rita che si prende cura dell'ospite, del cane R. e della “nonna”. Tuttavia quest'ultima continua a tenere sotto controllo la situazione dal divano, chiedendo la pastina, oltre ai finocchi, ma fa fatica e la “vera donna di casa”, in questa situazione è Rita, che tenta di coinvolgerla. Le conversazioni sono sparse, disordinate. Parliamo del matrimonio di mia sorella e faccio vedere le fotografie, commissionate da mia madre, che era stata invitata a questo incontro da Mamma Rita (sua responsabile); parliamo della casa di Rita e dei condomini; di R. e di me, del mio futuro. Torna Mamma Rita mentre ancora stiamo facendo vedere le foto del matrimonio di mia sorella a Nonna Rita (Mamma Rita e Rita le avevano viste prima che Mamma Rita andasse da sua zia). Parliamo quindi di matrimoni, mi chiedono del mio e Mamma Rita ricorda una foto vista in cui avevo provato il vestito di matrimonio di mia mamma (le assomiglio molto), la faccio vedere a tutte e tre e ridiamo. Rita dice che, al contrario di quello di mia madre, il vestito della sua era molto bello. Recuperiamo una foto del matrimonio di Mamma Rita. È giovanissima e bellissima, glielo dico e mi risponde: “vita sprecata!”. Non le chiedo perché, me ne pento, ma immagino si riferisca al divorzio e alle fatiche successive a questo. Tento di tranquillizzarla e di farle vedere le cose che ha ottenuto, ci pensa, ma non credo di averla convinta. Prendo le storie, le faccio vedere, spiego cosa ho fatto, mettendomi accanto alla

“nonna”, ma parlando perlopiù con Rita e Mamma Rita. Rita fa un po’ fatica a seguirmi e mi dice che le guarderà. Rita dice che le leggerà e mi darà presto un rimando, mi stupisce e un po’ preoccupa. Temo proponga delle modifiche sostanziali o che ci rimanga male per qualcosa. Tuttavia mi fa piacere la serietà con cui ha preso in considerazione il mio progetto. Anche rispetto ai passi successivi si entusiasma. Mi accompagnerà giù con R., mentre sulla porta le altre due donne mi ringrazieranno, si scuseranno per la confusione dicendomi “vita quotidiana” (Mamma Rita) e mi inviteranno nuovamente dicendomi che sono la benvenuta. La loro accoglienza, che sento molto connessa anche al rapporto che mia madre ha con Mamma Rita, è evidente sia in apertura, in cui Nonna Rita mi dice che mi disturbo sempre, facendo riferimento ai dolcetti che ho portato e sommandoli a quelli portati l’altra volta e a quelli che probabilmente mia mamma ha portato quando è andata a trovarla (conoscerla) in ospedale, sia in chiusura. Nonna Rita è stanca, ma è forte e la vicinanza della figlia e della nipote le fanno bene, lei lo sa e ringrazia. In cortile io e Rita parliamo un po’ di lei, è più tranquilla, e ipotizziamo un nostro incontro in solitaria. Vuole essere mia amica e mi fa piacere. Le scriverò ringraziandola e mi dirà che è sempre un piacere vederla. Lo è stato anche per me, nonostante il disordine.

INCONTRO INFORMALE ESTIVO (GIUGNO-LUGLIO 2018)

Le condizioni della “nonna” peggioreranno drasticamente, Mamma Rita si trasferirà da lei, lasciando la casa popolare in cui lei stessa abitava e sperando di ereditare quella della madre (con problematiche connesse anche alle politiche abitative Aler). Prenderà anche un’aspettativa dal lavoro e si dedicherà alla cura di Nonna Rita. Io e mia madre decideremo di andarle a trovarle. Mamma Rita è distrutta (emotivamente e fisicamente). Nonna Rita sta molto male ed è consapevole della sua morte vicina. Parliamo a lungo, anche di questo. La saluto per poi non rivederla più. Nel giro di un mese Nonna Rita è morta.

M05-Mamma Rita

Trascrizione dell’intervista a: A.LP.

Data e luogo intervista: 07 marzo 2017, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: M05

M.R. Allora come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo, presentazione tua generale.

A.LP. Allora, io sonoo Mamma Rita, ho 55 anni, sono nata il 28/11/61 a Sesto San Giovanni da genitori pugliesi, del Gargano: San Nicandro Garganico mia madre e San Severo mio padre. E ho vissuto tutta la vita, no tutta la vita no, c’è stato un lasso di tempo, quando mi sono sposata, per tre anni sono andata a vivere in Francia.

M.R. Mmm, wow! Perché tuo marito eraaa...

A.LP. Mio marito è nato da genitori, sempre pugliesi, però è nato in Francia.

M.R. Ok.

A.LP. Ci siamo conosciuti giù in Puglia. *[risata]*

M.R. Oh che bello!

A.LP. Oh *[tono che contraddice l’“Oh che bello”]*. Poi non è finita bene, però...

M.R. Vi siete separati poi?

A.LP. Sì. Sì, sì, sì.

M.R. Dopo tanti anni?

A.LP. Sì, sei anni di fidanzamento eee 20 anni di matrimonio. *[pausa]* È finita!

M.R. Va beh, l’importante è che sia stata una nuova rinascita

A.LP. Sì, sì, sì. No, poi è un capitolo molto chiuso... Ormai è dal 2000 eee *[pausa]*. Sai che non mi ricordo neanche *[risata]* e sono 15 anni quasi. Sì, si era nel 2001... 2003 è effettivo in tribunale. È finita la storia.

M.R. Eh succede! *[bisbiglio]*

A.LP. Dimmi che cosa...

M.R. Cosa mi puoi dire del tuo essere cresciuta a Sesto San Giovanni ma, come donna con una famiglia dalle origini pugliesi? Ha avuto un qualche, una qualche ricaduta sulla tua crescita il fatto di avere una famiglia... ?

A.LP. Eh beh qualcosina sì, insomma va beh. Sono andata a scuola qui, comunque ho avuto una educazione del Nord diciamo. Però comunque mio padre *[risata]* la testa era sempre lì. Io ho avuto parecchie difficoltà quando ero adolescente eee con mio padre perché siamo entrati anche un po’ in contrasto perché lui era geloso. Come era geloso della moglie poi eee successivamente è stato geloso anche delle figlie e io per uscire era, insomma, era una tortura. Non potevo andare in giro come tutti quanti gli altri. Poi va beh una volta non c’era neanche tutta questa libertà, devo dire anche questo, perché non è che uno andava in vacanza insieme ai fidanzati, oppure andava in discotecaaaa e andava. Io andavo in discoteca alle due e mezza di pomeriggio *[risata]*, la domenica fino alle 6, poi si tornava a casa. Eh. Questo eraaa, oppure d’estate [ci] si ritrovava tutti giù in cortileee, si andava a prendere il gelato, proprio il massimo, ma non c’era che sia andava al pub, si andava... era più compagnie maaa di quartiere eee, e sempre sorvegliati *[risata]* perché la libertà, diciamo che la libertà, eh, questa ben poca...

M.R. Mh, mh, mh.

A.LP. Dei pugliesi, *[risata]* papà pugliese. Sì lui molto eee mi ricordo un episodio: io avevo i capelli molto lunghi, proprio. All’età di 17 anni mi è venuta la bella idea di tagliarli. E qua - io non gliel’avevo detto - quando sono tornata a casa, lui - talmente il nervoso perché... - ha sbattuto la porta *[risata]* si è rotta tutta la porta del vetro, per non... no,

perché non ci alzava, non mi ha mai alzato le mani. Era severissimo, nel senso che, no era no. Una volta comunque si ascoltavano anche di più i genitori. Adesso fanno quello che vogliono. Una volta c'erano delle regole che le seguivi, alla fine, e lui per non eee, talmente eh che non voleva, e ha rotto il vetro della porta. Una volta c'erano le porte con il vetro in mezzo e ha fatto sssbuuu [*riproduce il rumore del vetro che si rompe. Risata*], ha dato una battuta [*risata*].

M.R. Che conseguenze ha avuto questo evento su di te sul fatto di esserti tag...?

A.LP. Niente [*risata*], niente perché tanto io ormai i capelli li avevo tagliati. Si io poi ero anche un po', sai quell'età, 17 eee: "Questo no, questo no...", alla fineee... Comunque io di carattere, cioè non è che sono stata una: "Eh, si!", troppo accondiscendente, eh! Mi sono impuntata anch'io su certe cose.

M.R. Hai ottenuto delle conquiste nonostante il...?

A.LP. Sì. Sì beh, poi io sono andata a lavorare, anche a 16 anni, sono andata a lavorare. Eee adesso mi ricordo una cosa, stupidaggine, che mio padre ci ha sempre dato tutto [*schiocco delle labbra*], si è tolto veramente il pane di bocca lui per dare ai figli. Eee mh, avevo 16 anni quando avevo cominciato a trovare il primo lavoretto con l'amica e andavo a Monza a lavorare a Sant'Alessandro e avevamo, allora c'era il Ciao come motorino e la mia amica andavamo in due. Lui dopo una settimana che io lavoravo mi ha fatto trovare il Ciao sotto casa. Va beh non è da tutti, però queste cose che ti rimangono impresse nella memoria.

M.R. Certo.

A.LP. E poi non so, che cosa ti devo raccontare?

M.R. Eh non lo so, magari c'è qualcos'altro che prima che... Qualcos'altro che ti ricorda un po' il fatto [*pausa*], o che ti ha fatto sentire il fatto di avere una famiglia pugliese...

A.LP. Niente, tutte le estati che andavamo, che siamo sempre andati giù in Puglia aaa fino all'età... che poi i miei genitori, non mi ricordo in che anno... però io ero già sposata, hanno comprato casa ai Lidi Ferraresi, poi giù ci siamo andati più raramente. Però, la mia infanzia, mi ricordo tutte le estati era giù in Puglia e in effetti il mio ex marito l'ho conosciuto andando in vacanza che avevo 14 anni, anche lui, eee sua mamma e mia mamma erano dello stesso paese e ci siamo conosciuti là, diciamo, andando l'estate in vacanza.

M.R. Chiaro. E poi siete, hai continuato ad andare giù anche dopo, una volta sposata ooo?

A.LP. No, non tantissime volte, diciamo che adesso in effetti sono andata... saranno già 4 anni fa, l'ultima volta perché non abbiamo, abbiamo pochi parenti alla fine. Mia madre c'ha delle cugine che siamo un po' in contatto, però non è quei parenti diretti come può essere una mamma, una sorella che alla fine vai più, sei più attratta ad andare. Sì, ci abbiamo dei parenti che ci rispettiamo, ci sentiamo, però diciamo che è più una cosa...

M.R. Si è allentata un po'...

A.LP. Eh sì, esatto.

M.R. Mh, mh. Eee invece tornando a quello che mi dicevi un po' prima, un po' dei limiti che ti dava tuo papà così, mh tua mamma in questo come, come si posizionava?

A.LP. Eh, eh... Beh però [*pausa*] non prendeva una posizione perché alla fineee la regola era quella. Non è che lei poteva dire: "Sì vai". "Vai", ma nel pomeriggio potevi andare, ma: "Vai" la sera non esisteva. Non c'è, "apparte" che poi tutto sommato non avevo neanche da chiedere perché neanche le altre ragazze della mia età... eravamo più o meno tutti nella mia stessa situazione, per cui non è che io avevo necessità di dire: "Sì devo uscire e andare alla discoteca la sera". Con chi andavo poi alla fine? [*risata*]

M.R. Certo. [*risata*]

A.LP. Perché... Io poi a 20 anni anche mi sono sposata e me ne sono andata in Francia, per cui non è che tutta... [*tono da elenco*] Era il pomeriggio l'uscita, la domenica al parco, la... Questo era il divertimento della mia adolescenza, va.

M.R. Certo. Ma le ragazze che frequentavi erano anche loro con origini del Sud o...?

A.LP. Siii. Sì, sì, del Sud. C'erano sempre pugliese e mh e anche siciliane. Avevo delle amiche che i genitori erano siciliani. Si beh una volta, poi lì, dove abita mia mamma, era comunque, il contesto era case popolariiii: meridionali con tanti figli. Alla fine era quello. Niente eee non è cheee, avevo, sì, avevo delle proibizioni, ma valeva un po' per tutti alla fine. Io non mi ribellavo perché non avevo neanche 'sta grande... Non è che mi ribellavo... andavo dove da sola?

M.R. Chiaro non avevi un altro termine di paragoneee.

A.LP. Eh esatto. È giusto, è la parola giusta. Con chi mi dovevo rapportare? Mi rapportavo con le ragazze della mia età e come me, che alla fineee era quella il divertimento e [*pausa*] e non c'era il bisogno.

M.R. Chiaro quindi non hai mai frequentato ragazze invece del Nord con abitudini differenti? O che ti facevano percepire la differenza?

A.LP. No, c'era qualche amica, che infatti loro potevano andare in vacanza... Ecco a Rimini a 20 anni, 19, andavano però questo [*risata*] non era nella cultura di mio padre per cui, non esisteva neanche di chiedere questa cosa. Poi noi, a parte che mi sono anche fidanzata a 14 anni, a 20 mi sono sposata, sinceramente non è che poi, quando andavamo in vacanza andavamo giù e c'era anche poi il mio ex marito, per dire... Non potevo pretendere di andare in vacanza da sola con lui. Non c'erano eh [*risata*]. Vedi? Adesso invece vanno, vengono... andate, venite, andate, venite eeeh. Una volta no. Almeno, anche la mia generazione no, poi un po' più in là o questi del Nord lo facevano già. Magari era più normale... eeeh per me no [*risata*].

M.R. Secondo te era meglio comunque il fatto di non avere tutta questa libertà? Da quello che mi stai dicendo nonnn....

A.LP. Va beh, ma la libertà è, tra virgolette, non è che l'abbia poi... sentita così tanto perché, ripeto, mi sono fidanzata - però non è che ero fidanzata ufficialmente, nel senso, eravamo piccolini ancora - poi verso i 16/17 anni s'è diventata la cosa un po' più...

M.R. Ufficiale...

A.LP. ... Ufficiale, diciamo. E infatti poi io andavo anche in Francia. [pausa] Beh lì sono andata anche a 18 anni eh [risata], però... Andavo ma... ormai le famiglie lo sapevano eee non è che proprio mi tenevano col fucile, però... Era la cosa proprio che, che se ero a casa e lui là e io a Milano e lui in Francia non è che uscivo con le amiche e andavo alla discoteca. Eh mio padre poi là, e dice: "Sei fidanzata, non puoi fare quello che vuoi eh" [risata]. Eh là c'erano anche delle regole che bisognava rispettare perché il Meridione questo eee... Questo era la suaaaa... E lui è cresciuto così e così doveva essere. Comunque geloso [pausa], geloso, un uomo geloso di giù che magari settentrionale non è... Poi non è che ne abbia conosciuti così tanti da poter fare paragoni sinceramente, per cui non lo so.

M.R. E secondo te, pensando - appunto - basandoti sull'immaginario, perché c'è questa differenza tra l'uomo del Sud e l'uomo del Nord?

A.LP. [pausa] Mah questo non lo sai? Sinceramente non mi sono mai posta sta domanda... Penso sempre la cultura. Credo che sia questo però non sono sicura che la risposta è giusta o sono più tranquilli le persone, sono meno, eee, no non te lo so dire cosa può essere dovuta questa cosa... sinceramente.

M.R. Ma poi questa cosa l'hai vista magari in tue amiche che hannooo, non so, sposato uomini del Nord o è solo, appunto, un'idea che ci sia realmente questa differenza tra l'uomo del Sud e l'uomo del Nord?

A.LP. No, beh, c'è!

M.R. C'è?

A.LP. C'è, c'è [risata]. Sì, io penso di sì, che c'è. Ci sono tante cose che magari loro non... Per loro è normale che la donna va, fa le cose, perché magari sua mamma l'ha abituato in quel modo o hanno avuto l'educazione in questo modo. Sempre dipende da come cresci. Io sono nata qui però l'educazione comunque era dei genitori pugliesi, pugliesi miei, però del Meridione, perché poi secondo me è un po' tutto il Meridione basato suuu, su determinateee... l'ospitalità, per dire, ad esempio... Sono più caldi [schiocco di labbra] come persone. Il settentrionale è più freddo, [tono da elenco] la porta sempre chiusaaa... Ma non lo so io [risata], però queste sono cose che effettivamente sono reali eh. Adesso a cosa è dovuto non lo so, l'educazione penso... che sia questaaa la motivazione... però.

M.R. E quando ti sei sposata è, è cambiato qualcosa rispetto alla gelosia dalla parte maschile? La possibilità di avere più libertà di fare più cose o... Cioè con il matrimonio...?

A.LP. No, col matrimonio sì, no. A parte che il mio ex marito è nato in Francia e ha avuto ancora una educazione ancora più libertina, diciamo, ancora più aperta di me. No, gelosie e privazioni no, devo dire di no... non... Ho fatto sempre un po', non quello che ho voluto, però non mi ha mai dato delle [pausa] proibizioni.

M.R. Quindi comunque con il matrimonio è cambiata un po' la, la tua possibilità di, di fare qualcosa di quello che volevi, quindi di essere più libera o comunque è rimasto più o meno...?

A.LP. No è rimasto così perché [pausa]. Sì, ti ripeto, era un proibire ma io non avevo questa necessità.

M.R. Non avevi l'esigenza, certo!

A.LP. Eh! Allora non la trovavo cosìì eh proibito, la cosa proibita che dopo sposata la dovevo fare a tutti i costi. No, perché comunque le mie amiche erano così eee... Eh, eh.

M.R. Quindi non l'hai percepito neanche un grosso cambiamento dopo il matrimonio...

A.LP. No, no.

M.R. ... perché anche prima c'erano dei limiti, ma appunto - sto provando a fare sintesi e capire se ho capito bene - perché anche prima, appunto, c'erano ma non avendo un paragone con altreee...

A.LP. Esatto! [Il tono di voce mostra entusiasmo, come se si sentisse compresa]

M.R. ... non li hai sentiti così costrittivi e limitativi, giusto?

A.LP. Brava! Esatto! Sì, sì, sì, questo è!

M.R. Eee, pensando sempre comunque a quel periodo lì, era diverso per i maschi, dell... i tuoi coetanei?

A.LP. Siii, beh sempre più, sì, il maschio è sempre stato piùùù, che poteva di più. Io non, fratelli non ne ho per cui non ti so neanche fare questo paragone. Io poi sono anche la prima di tre figlie femmine, per cui la gelosia di mio padre l'ho risentita, però il paragone dal maschio alla femmina non te lo so neanche dire, perché non avendo neanche avuto un fratello non so ade.. Sai, magari, mio padre a mio fratello gli dava più libertà e a me no, questo non [schiocco delle labbra] te lo posso dire. Però i ragazzi erano, sì, avevano più libertà delle ragazze, questo è fuori dubbio, sicuramente che era così... perché era maschio [risata]. Mio padre il figlio maschio lo voleva poi.

M.R. Sì?

A.LP. Eh sì! Beh, penso che un meridionale, il figlio maschio...

M.R. Cosa, perché desiderava il figlio maschio, secondo te?

A.LP. Non lo so perché, però magari lo vedeva come continuare la generazione. È anche una questione di testa, di... Però il figlio maschio è il figlio maschio eh. Devo dire io adesso [risata], non far sentire a mia figlia, perché "sennò". No, però lui lo voleva, so che lo voleva il figlio maschio però sono arrivate tre femmine e il maschio non è arrivato. Poi però in compenso ha avuto tre nipoti maschi tutti in un colpo per cui, quattro anzi, dopo un po' di anni, c'ha 4 nipoti maschi. Uno non l'ha potuto conoscere, però.

M.R. Sì è riscattato.

A.LP. Si è riscattato si, si, si. [risata]

M.R. È cambiato un po' [risata]... E invece pensando anche al tempo in cui sei stata in Puglia, alle tue vacanze che hai passato lì, ti sei mai sentita diversa dalle ragazze che erano giù in Puglia tue coetanee?

A.LP. Sì un po', sì. Un po' loro ci [pausa]. Allora sul parlare ad esempio perché, sì io capivo il dialetto, lo capivo perché i miei nonni parlavano, no, i miei genitori non tanto, qualche parola, però i miei nonni sì. Lo capivo. A parlarlo non lo parlavo, però... Giù comunque tiii, sempre dicevano mmm... La diversità loro la sentivano di più [tono da elenco] nel parlare, nel, per dire, nel... come ti ponevi, eee... Queste cose un po' di differenza le ho trovate... in effetti.

M.R. E ti vengono in mente degli esempi?

A.LP. Mmm no, degli esempi. Quando andavo al negozio "Pane e mortadella". A parte che io quando ero piccola [risata] a me la bologna non mi piaceva [risata] allora facevo: "Volevo un etto di bologna". E allora la prima volta mi ha guardato, la salumiera... Che poi lì le botteghe di giù, di una volta avevano tutto, vendevano di tutto e di più. È come i cinesi adesso [risata] che ti vendono di tutto e di più. E facevo: "Un etto di bologna" e mi guardava e mi guardava. Lui non capiva me, ma io non sapevo neanche dire mortadella [risata]. Poi alla fine ci siamo arrivati, in un certo modo, ci siamo arrivati. Oppure, ah ecco un episodio che mi ricordo quando ero piccola, ad esempio al paese di mia mamma, a mezzanotte, i primi tempi, passava 'na campanella, sentivo suonare, a mezzanotte. Dindindin [riproduce il suono della campanella] una sera. La seconda sera a mezzanotte, d'estate comunque eravamo anche... Poi io faccio: "Ma', voglio sapere una cosa: questo che cosa vende a mezzanotte?" [risata]. E invece era il signore che veniva a ritirare, a prendere diciamo i vasi della pupù di una volta [risata]. Allora io quello non lo sapevo proprio, per me non esisteva questa cosa, perché comunque io sono nata in una, dove c'è sempre stato il bagno in casa eee però lì era così. Questo ti parlo anche di, ero molto piccola, 6/7 anni, adesso non mi ricordo più o meno l'età. Oppure la differenza dell'acqua, ecco questa l'ho... perché noi, anche questo, allora avevano giù, sempre, hanno avuto gli orari fino a qualche anno fa, c'era l'orario dell'acqua, che non si poteva sempre, non so adesso...

M.R. Eh, io questa cosa no, non l'ho vissuta del...

A.LP. Beh io neanche, qui non, non... Io non l'ho mai visto, però giù mi ricordo quando c'erano, il pomeriggio non lo so, c'erano degli orari, adesso non mi ricordo come, peròdò oppure quando buttavamo l'acqua d'estate eee a noi non ci sembrava, però per loro era uno spreco. L'acqua era proprio per loro era vita, era fondamentale e non bisognava sprecarla. Noi magari avendocela sempre, non, non badavamo a questa cosa. Eh queste differenze che, che c'erano tra il Nord e il Sud. Poi c'è il buono e il cattivo: giù si mangiava meglio [risata] di qua, va beh ma però la cucina, io sono sempre stata abituata comunque alla cucina pugliese, anche qui, però giù, mangiarle sul posto le cose sono sempre più buone. Non so perché, ma è così [risata] sono buonissime. Poi giù comunque rispettano tanto le tradizioni e anche questa cosa un po' ci è stata... mia mamma l'ha seguita, sempre. Io non tantissimo, però ci ten. qualcosa (?)

M.R. Quali tradizioni ti sono...?

A.LP. Beh, [tono da elenco] a Nataleee, di fare dei dolci particolari che facevamo... le cartellate. Queste cose qua. I dolcetti di giù che non sono cose che vai a comprare: o le fai che te le tramandano, ooo... comprate non sono uguali.

M.R. Eh no, certo.

A.LP. Sì, a Pasqua si fa l'agnello, queste cose qua. Al 15 di Agosto si mangia il pollooo nel sugo, queste tradizioni diciamo. Quelle che mi ricordo di più.

M.R. E tu le hai mantenute?

A.LP. [pausa] Sss. Non tutte, non tutte. Qualcosa sì però. A Natale, ad esempio, la vigilia si mangia pesce eee il giorno di Natale si mangia carne, quello sì. I dolcini... li facciamo. Diciamo che a Natale tengo un po' di più le tradizioni. Poi a Pasqua, non tanto, perché chi se ne va di qua, chi se ne va di là, adesso ormai son grandi. Nipoti non ne ho, per cui. Quando ci sono più i bambini, hai più modo di tenere a queste cose. Basta.

M.R. Eh, eh. Eee tu prima mi hai detto: "Sì, loro - pensando a giù - loro sentivano la differenza". Ma tu la sentivi anche con loro, al di là... proprio con le donne [sottolineato "donne" con il tono della voce] che vivevano giù, magari con le tue coetanee, non so se avevi modo...?

A.LP. Non tantissimo [pausa]. Non è che abbia molte amiche che, perché quando andavo c'erano comunque sempre le mie cugine, ma vivevano anche loro qui, per cui quando andavamo giù rimanevamo nel contesto [pausa]. No, va beh magari [risata] noi, io dicevo che non avevo libertà, ma loro proprio zero [risata]. Magari non si potevano mettere neanche eee il trucco per esempio. Io mi mettevo la matita alla mia età, 14/15 anni, loro magari no ancora non... Che adesso queste cose non esistono proprio, anzi giù peggiooo di qua. Eh si è proprio capovolta la... secondo me, dalla mia generazione alla vostra, si è capovolta completamente.

M.R. Perché secondo te?

A.LP. Non so, loro si vogliono evolvere. Si sono sentite tanto indietro negli anni che adesso devono portare il passo col mondo, secondo me.

M.R. E ci riescono per davvero, secondo te?

A.LP. Secondo me troppo. Hanno fatto il passo più lungo della gamba perché è troppo. Ostentare. Nel mondo che siamo adesso mmm ostentano. Non possono, ma ostentano, e questa cosa non l'ho capita mica. Che non c'hanno le possibilità ma hanno tutto. Una volta dicevano: "Eh voi", perché a Milano c'era il lavoro e giù dicevano no. Però secondo me, giù non gli manca niente. Anzi qui si fanno i sacrifici, giù le donne non lavorano...però si possono permettere tante cose che qui, si te le puoi permettere, però devi fare, io la mattina mi devo alzare alle 5.30 per andare a lavorare. Giù... non so com'è, eh, eh, non lo so, questo non so, perché, come fanno? Magari risparmiano su altre cose

però, a mangiare mangiano, a vestire si vestono, hanno tutti delle belle case eee non credo che gli manca niente, perché in vacanza ci vanno uguale perché chi senti senti comunque vanno lo stesso di qua e di là come tutti quanti per cui... Non lo so.

M.R. Quindi diciamo: la differenza è adesso tra il Nord e il Sud, tra le donne del Nord e le donne del Sud, ma appunto al contrario, come dicevi tu?

A.LP. Sì, secondo me... Non proprio al contrario, però io eee magari adesso non, non... Sì, mi vesto, mi piace, perché sono comunque una che ci tiene e tutto, però non, non vado a spendere 1000 euro... Ad esempio ai matrimoni, facciamo l'argomento *[risata]* matrimonio: qui al Nord due ragazzi si sposano... A parte cheee, adesso come adesso, mettere su casa penso che c'è difficoltà proprio, invece giù fanno dei matrimoni: 2/300 persone *[pausa]*, che poi non è che dici costa meno, allora te lo puoi per., non è vero assolutamente, perché i prezzi penso che come giù, qua... è uguale. Però hanno di quelle cose: "Tu fai i fuochi d'artificio? Io li devo fare di più *[risata]*. Tu fai questo? Io devo fare più grande". Ecco questo è ostentare per me. Invece qui adesso no, i ragazzi semplicemente, magari non vanno più magari neanche al ristorante e si vanno ad affittare il catering, in una villa, il catering, però è anche sempre un matrimonio fine, di lusso, secondo me, e non ostenti, ecco. È una festa per gli sposi, ma non è un ostentare per gli altri. Ecco loro hanno un po' questa, secondo me, questa cosa che devono ostentare, devono far vedere al vicino aaa, cosa che a me non mi interessa. Se io lo faccio, lo faccio perché lo voglio fare io per un mio piacere, ma non devo farlo perché la vicina mi deve vedere o devo far vedere che io ho. *[pausa]* Giù ce l'hanno questa cosa.

M.R. Voler dimostrare a qualcun altro quello che hanno ottenuto... che loro possono...

A.LP. Mh. Che loro possono, che loro possono. Anche le donne sono tutte vestite firmate tutte eee... Poi va beh poi giù c'è ancora la cosa della passeggiata *[risata]* al paese. Ecco, questa è una cosa che ho sempre odiato. Io da piccola proprio questa era una cosaaa *[risata]* che avevo qua *[indica lo stomaco, come se non avesse digerito qualcosa. Risata]*.

M.R. Com'è la passeggiata al paese?

A.LP. Eh beh ai tempi miei... eee lo "struscio": si andavaaaa, da una tale ora a una tale ora... c'era tutto il paese. Dovevi fare da *[risata]* da qua, adesso non so, da un punto all'altro, avanti e indietro *[tono cantilenato]*. Questo era la, l'uscita serale. Che io proprio... era 'na cosa *[risata]* che odiavo *[sottolineato "odiavo" con il tono della voce]*. Ma che cosa c'entra che io devo camminare da là a qua, avanti e indietro...? Io mi siedo *[risata]* su una panchina, punto. E invece loro era così *[pausa]* perché adesso, col senno... Io allora non lo capivo, però era perché loro non potevano uscire, giustamente. I ragazzi, dove lo potevano incontrare... il fidanzato? Nello struscio! E questo era... Giù, penso che era così. Qui per me non c'era lo struscio, per cui non, non lo vedevo... questa cosa non la concepivo. Però giù, giustamente, in un paesino di 4 anime, un cinema *[risata]* è un po' dura eh, non è che c'era molto da fare. Non è che una ragazza a 14 anni, a 15 anni andava al bar: "Vado al bar a bere qualcosa", cioè... Invece adesso ci sono i pub, anche giù, anche le ragazzine *[pausa]*... uguale, penso anche più di qua... sono evolute... Io, la differenza c'è, è proprio netta dalla mia generazione ad adesso. *[tossisce]* Dovuta... non so. Non lo so questo a che cosa è dovuto. Ostentare, non lo so, mettersi al passo col mondo eee però... non giudico, perché non è che io ci penso...

M.R. Mh, mh. Ma lo so sono davvero secondo te al passo con il mondo?

A.LP. Ma nooo *[risposta data con un tono che vuole sottolineare l'ovvietà della risposta stessa]*. Ma nooo *[risata]* solo vedere che: "Io sono evoluta, sono"... Però, eh, rimane lì. Sì, ma adesso devo dire anche però che molte ragazze studiano, sono tante laureate, intelligenti perché per l'amor del cielo, però su determinate cose magari rimangono proprio un po' chiuse perché *[pausa]* non lo so, perché è così.

M.R. *[silenzio]* Vissute lì e probabilmente anche loro...

A.LP. Eh dipende anche dal contesto in cui vivi, come sei cresciuta. Penso che sia quello... la motivazione.

M.R. E tornando un po' invece a quando andavi tu lì, cos'è che facevi? Chi frequentavi?

A.LP. No beh, ti ripeto... Poi io sono andata che, quando ero molto piccola, c'erano i cugini... ma sempree... del paese... no! Perché poi... No, non ricordo che abbia conosciuto tante persone di giù che vivevano proprio giù. Io no, poche.

M.R. E cosa facevi di solito quando andavi giù?

A.LP. No, andavamo al mare noi. Eravamo... perché poi un periodo di tempo mia mamma aveva preso la casa, avevamo la casa in paese. Però poi quando scendeva mio papà, perché noi andavamo prima con mia mamma, poi quando scendeva mio papà noi andavamo al campeggio proprio sul mare e lì eravamo sempre comunque tra cugini e tutto, tra la famiglia grandeeee, il mare. La sera non è che si usciva. Non erano i campeggi come adesso *[risata]*, era campeggio libero che a una certa ora chiuso tutto, dormire, bagno libero *[risata]*. Infatti io da allora i campeggi non è che tanto. Invece adesso sono belli, molto ben attrezzati, molto diversi, molto molto. Ti parlo sempre di 30/40 anni fa eh. Eee no, no al mare... Quando andavo giù che ero in paese che ero più grandicella allora facevamo la passeggiata... allo struscio *[risata]* che io piangevo *[risata]* che non ci volevo andare. Ah, che ci dovevamo vestire eh... Mia mamma ci doveva vestire tutti per uscire eh, non è che dovevi: "Senno fai brutta figura con la gente!". Ecco ritornando al vicino che ti guarda: che tu vai giù ti devi vestire tutto diiii... Eh questo... Eh comunque la cultura è quella. In effetti vedi poi alla fine perché? Perché è così. Sono cresciuta che...

M.R. E questa cosa succedeva anche qua poi?

A.LP. Sì, sì, no beh, anche qua. Quando uscivamo con mia mamma dovevamo essere vestite tuttee vestito della domenica, a natale mi comprava il vestito nuovo. Sì, sì, beh questo...

M.R. Rimaneva come...

A.LP. Si un pochino [pausa]

M.R. [cade l'orologio] È caduto l'orologio.

A.LP. Eh, si è rotto?

M.R. No, no, assolutamente, assolutamente. E qui invece chi erano i tuoi punti di riferimento, le... sì, i tuoi punti di riferimento?

A.LP. Beh mia mamma, eh, eh... è comunque sempre stata presente e mia nonna, la mamma di mia mamma perché mia mamma, avendo 14 anni, è andata sempre a lavorare [pausa] e a me bene o male mi ha cresciuta mia nonna perché io non è che sono andata al nido, all'asilo... no! Ero a casa di mia nonna. Poi mia mamma e mia nonna hanno quasi sempre abitato insieme, da che mi ricordo io... per cui... poi mia mamma mi ha avuto giovane, aveva 18/19 anni, per cui abitavano anche sempre o vicini o insieme quindi mi ha cresciuto mia nonna. Per cui il punto di riferimento grande era mia nonna. Mia mamma dopo. Eee mia nonna è morta quando già ero sposata, beh è stata una brutta perdita. Lei sì, perché poi la nonna ti difende sempre, era più permissiva. Quando avevo bisogno qualcosa che mia mamma mi diceva di no c'era mia nonna [risata] per cui... e questo è classico.

M.R. E che cosa hai imparato da tua nonna?

A.LP. Eh beh mia nonna cuciva. No, io non è che so cucire, però vedevo che era molto manuale, avendo cresciuto anche tanti figli... Eee che cosa mi ha insegnato? Le pianteee... lei era una per le piante, per... però io non sono molto [pausa, schiocco di labbra] portata per, per fare le cose: a cucire no, a fare da mangiare neanche [risata]. Faccio l'indispensabile io, perché poi alla fine ho lavorato anche sempre. Invece una volta erano anche più a casa, i soldi erano pochi e penso che li dovevano far girare, quel poco che avevano lo dovevano far girare molto.

M.R. Ed erano le donne che lo facevano?

A.LP. Sì, sì. Su questo penso proprio di sì, che era la donna... Ad esempio mio nonno, quello che mi ricordo io, lui amministrava i soldi, ma nel senso che gestiva i soldi ma non è che gli faceva mancare qualcosa a mia nonna eee però era lei che comunque gestiva la casa nel senso il mangiare, il vestire, tutte queste cose. Poi cuciva, sapeva cucire di tutto di più: scuciva quello, cuciva quell'altra. Avendo anche tanti figli faceva queste cose. Queste sono le cose che mi ricordo io. I vestiti di carnevale che mi faceva, ad esempio, questo me lo ricordo. Tutte queste cosine. Ah ecco che cosa mi... che mia nonna mi portava a raccogliere le cicorie [risata] e dovevo andarci per forza e lei faceva anche i decotti con la malva, con... andava a raccogliere la camomilla e la malva e... Loro era più... Giù sapevano più queste cose anche. Però ti parlo sempre di 40 anni fa che si poteva ancora raccogliere eh, qualcosa. Adesso con lo smog, i cani e tutto il resto, non conviene, però... Questo me lo ricordo: che mia nonna, magari andavamo - d'estate, mezza stagione, che c'erano - e andavo con lei, che andavo a raccogliere questa verdura, che poi o faceva i decotti o faceva la verdura, per mangiare (?)...

M.R. E cos'altro facevi con tua nonna?

A.LP. Con mia nonna? Giocavamo a carte [risata]. Giocavamo a carte, scherzavo con loro... Questo mi ricordo.

M.R. Era anche una confidente con cui potevi parlare?

A.LP. Lei raccontava tante storie, raccontava sempre di quando era piccola. Sì, sì, raccontava sempre. Io stavo ad ascoltare, ascoltavo sempre i discorsi, i racconti. Mia nonna sapeva suonare il tamburello. Quando si riuniva, per dire, lei suonava, cantava, perché una volta quello era il loro divertimento anche. Non è che uscivano. Anzi se io sono uscita un po', loro non penso proprio ai tempi loro che uscivano. Questo mi ricordo di loro: che sapevano divertirsi anche con niente, sapevano stare insieme e le famiglie erano molto più unite. Questo senza fuori... senza ombra di dubbio che è così. Adesso invece chi va di qua, chi va di là: "E questo no, e questo non va bene, eh". Invece una volta c'era più rispetto per la famiglia [pausa], le si dava importanza a, come dire, al papà, al nonno, alla generazione, invece adesso non si ha rispetto di niente, di nessuno.

M.R. E perché secondo te questa cosa è cambiata?

A.LP. Perché non ci sono più valori... non c'è più valore, non si dà più valore a niente. Si ha tutto e non si dà valore a quello che si ha. E secondo me è questo... la motivazione, perché io più ho e più voglio avere. Però per avere questo biscotto eh, eh, non lo so cosa ho fatto io per averlo... Ce l'ho e basta e me lo mangio. E questo!

M.R. Mh, mh. Chiaro. E invece tornando sempre un po' alla tua vita a Sesto, oltre a tua nonna e tua mamma avevi altre persone o luoghi importanti, che sono stati importanti per la tua crescita? Luoghi che frequentavi...

A.LP. Beh sì, essendo nata qua, sì: la scuola innanzitutto, le mie amiche di infanzia, anche loro. Che poi bene o male ci siamo anche sposate... eravamo 6 o 7, sempre un bel gruppo... tutte quante più o meno ci siamo sposate eee alla stessa età, 20 anni. Più o meno era quella l'età. 22, 20, 19... L'età di una volta: c'eravamo fidanzate e poi ognuno comunque ha preso la sua strada. Delle mie amiche di infanzia, io essendo poi andata via per 3/4 anni, si sono un po' raffreddati i rapporti. Ci sono ancora adesso delle amiche che vedo, però raramente, non ho la frequentazione più di prima diciamo. Tra il lavoro, tra essendo anche poi in posti diversi... siamo andati un po' raffreddandosi le cose, però. Io sì, avevo parenti, amici, amiche, la scuola, eh, eh, le cose che ricordo. Qui è stata la mia vita qua... per forza! Ho cominciato a lavorare anche che avevo 16 anni, non ho più voluto andare a scuola e sono... Una volta si trovava anche più facilmente il lavoro. A 15 anni ti facevi il libretto di lavoro e ti prendevano. Adesso te lo scordi [risata] proprio, [risata] dimenticalo.

M.R. [risata] Bene, ottimo. Ottimo.

A.LP. Quello dimenticalo, non esiste. La pensione poi...

M.R. Niente!

A.LP. Lasciamo perdere *[risata]*.

M.R. Bene questo è rassicurante effettivamente *[risata]*.

A.LP. *[risata]* Eh beh...

M.R. E le tua amiche dove le avevi conosciute?

A.LP. Eh beh sempre lì dove abitavo.

M.R. Nello stesso cortile?

A.LP. Sì, sì, nel cortile. Sono proprio amiche da piccole, ti parlo da quando avevo 8 anni, siamo andate avanti fino ai 20 anni. Si tante, tante di quel gruppetto che poi eravamo, eravamo da piccole, che poi abbiamo cambiato casa, ma tutte quante, insieme. Poi sono subentrate altre, però alcune, 5 o 6, era proprio quelle di quando ero bambina. Dei giochi di 1, 2, 3 stella, della corda, del gessetto, della, del cartone che si bruciava, della bicicletta. Tutti giochi tranne computer, il telefonino, quelli non esistevano. Erano sempre... io cioè tutte le ginocchia sbucciate sempre rotte, sempre massacrate. Giocare con la terra, giocare con i sassi... poi dipendeva dal periodo, dall'anno. Un anno c'erano i sassi, da giocare, un anno le palline, un anno la palla che girava. Eh... *[risata]* Tutte. Di tutto e di più.

M.R. E non abitavate lì in Via Livorno?

A.LP. Eee prima no, perché allora abitavamo alla Pelucca in fondo dove c'è il Vulcano adesso. Sai dove c'è il coso degli anziani?

M.R. Mh, mh *[segno affermativo]*.

A.LP. Di fronte c'è un giardinetto e lì c'era delle case, che poi hanno, non so perché, hanno buttato giù proprio completamente *[pausa]*, ma non te lo so dire perché ero piccola. E hanno buttato giù e hanno, quando hanno costruito in via Livorno le case della Gescal, le hanno date a tutti, hanno buttato giù quelle, e allora tutte le famiglie si sono trasferite poi tutte quante là, perché sono anche 24 palazzi ed erano poi tantissime famiglie meridionali, con tutti... avevano parecchi figli anche. Per cui, per questo che ti dico: quando eravamo lì, essendo anche un po' fuori... Adesso c'è, hanno costruito case, ma quando ero piccola io c'era più verde. Lì dove c'è il Vulcano c'era, come si dice? La Falck. Sai che Sesto è tutto Falck? Ecco uno dei ricordi di quando ero bambina è che alle 5 suonava la sirena della Falck. Queste sono cose che... Eee tutto il viale Italia da Sesto Marelli andando fino a là era tutte fabbriche della Falck e alle 5 quando suonava la sirena c'erano tutti gli operai che si, massa là, centinaia e centinaia di persone, che andavano alla stazione a prendere il treno. C'erano i pullman da Bergamo, da Brescia, venivano proprio... Oppure alle 6, alla mattina che suonava, facevano i turni, i turni delle 6 e delle 10, però la sirena delle 5 era quella che comunque ti segnalava che erano le 5 di pomeriggio a tutta Sesto *[risata]* e non era dappertutto perché essendo Sesto rossa e piena di: *[tono da elenco]* magneti Marelli, Falck, c'erano proprio tantissime fabbriche, e c'era anche più verde eee allora era anche più sicuro una volta, non c'era... Io sono stata, io sono cresciuta nel cortile, c'era l'oratorio di fronte alla chiesa che andavamo... Però adesso io: quando ho cresciuto i miei figli, io li dovevo accompagnare *[sottolineato "accompagnare" con il tono della voce]* all'oratorio, io dovevo stare *[sottolineato "stare" con il tono della voce]* all'oratorio, ma mia mamma non è che m'accompagnava a scuola, però ce l'avevo lì dietro, eh. Noi andavamo a scuola, io andavo a scuola da sola, tornavo da sola. Non era dall'al., ripeto, non è che era dall'altra parte, dovevi fare poche centinaia di metri, però andavo da sola. 'Sta cosa non esiste più. Era piùùù... sereni! Una volta il prestinaio lasciavano il sacchetto del pane dietro la porta, la bottiglia del latte. Adesso col cavolo *[risata]* che puoi lasciare qualcosa, non trovi... te le trovi dentro *[sottolineato "dentro" con il tono della voce]* casa. Son cambiate tante cose anche a Sesto, tante, tante... C'era più tranquillità c'era credo: c'era più lavoro, più fatica, ma più serenità, più tranquillità, adesso, a livello anche di persona. Magari c'erano anche prima eh i delinquenti, per carità, non è che adesso ci sono e una volta non c'erano. Però tutta questa paura, 'sta delinquenza io trovo che c'è più adesso che prima, quando ero piccola io.

M.R. E secondo te perché? Cosa è cambiato?

A.LP. *[pausa]* Eh, cambiato? *[sussurro, risata]* Quelli che prima chiamavano terroni, i lombardi chiamavano terroni e avevano paura dei terroni, adesso non ci sono più i terroni, ci sono gli extracomunitari. *[pausa]* Io non so... Non è tutto di erba un fascio. Non è vero, perché il buono e il cattivo c'è dappertutto, però io un pochino razzista lo sto anche diventando, perché trovo che siiii... hanno più diritto loro, quasi, che uno che è qui. Ma non è questione di diritto o non diritto, ma perché io no e tu perché hai 5 figli sì? Che vieni da un paese dove c'è la guerra? Che è? Perché qui adesso, la guerra tra un po' sarà anche qua eh. Questa, trovo una differenza che non mi piace. Però dipende sempre dalla, come dire, dall'alto. Dobbiamo integrarci... Dobbiamo integrarci, è vero! Perché non è che ognuno deve stare sulla sua campana di vetro, però c'è modo e modo, secondo me.

M.R. E secondo te è stato, cioè, stanno sbagliando il modo di integrare le persone, in questo senso?

A.LP. Sì, sì. L'Italia proprio dei vertici, secondo me - la mia opinione, che non vale niente, vale zero -, sta a scatafascio, perché non ci sono regole, non hanno regole. Questi vengono, questi non è, va beh magari la parola questi non è neanche esatta, però vengono e vogliono, pretendono. Io penso che un italiano che è andato, ai tempi, espatriato, perché gli italiani sono sempre stati un popolo di emigranti. Però penso che la pagnotta se la sono anche sudata. Poi ci sono stati anche in America che hanno fatto i delinquenti, la mafia, quello e quell'altro e anche vero, però io penso che una piccola parte è stata dell'emigrante italiano, comunque si è adeguato al posto dove è andato, almeno anche dai racconti che ci sono stati eh, sui libri che sono stati letti e poi... però io trovo che qua gli è tutto dovuto, gli è tutto *[sottolineato "tutto" con il tono della voce]* dovuto... Io, ci sono certe persone che, ogni cosa se dici di no: "Eh ma tu sei razzista!". Eh ma che palle! Quando rispondo in questo modo: "No, non sono razzista, perché se tu eri italiano e mi

dicevi questa cosa io ti avrei risposto nello stesso modo!”. “No, perché tu sei razzista”. Cioè... Mi è successo un episodio quando ero incinta di mio figlio, il secondo, di A.. [Si alza] Scusa prendo un po' di acqua...

M.R. Ma figurati, certo!

A.LP. ... Stavo passeggiando con mia figlia, ero, avevo un pancione bello grosso, e su un viale qua a Sesto, stavo facendo una passeggiata, non mi ricordo, stavo passeggiando ed è venuto un ragazzo di colore che vendevano gli accendini, sai quelle cassetine? Allora io sempre con la mano a mia figlia e mi voleva vendere l'accendino. Ho detto: “No grazie”. Io proprio, io di mio dico sempre: “No grazie”, perché è la mia... Lui continuava a insistere: “Allora prenditi un braccialetto”. “No, non mi serve” [tono infastidito]. “No, dai allora mi devi dare...” Non mi ricordo allora era 1000 lire, perché c'erano ancora le lire e mi ha messo una mano, mi ha spinto qui [indica il posto dove l'ha spinta]. Io di istinto, o sei di colore o sei bianco o sei nero o sei giallo, mi sono girata, mi ha dato fastidio ho detto: “Vaffanculo”. [pausa] Mi si è parato davanti eh, guarda io non so come non mi ha dato un pugno in faccia. Mi ha detto tante di quelle parolacce, eh: [tono da elenco] “razzista”... Oh non si è fermato un cane a difendermi anche. Anche questa è la società, per questo che lo vogliamo anche noi. Allora questo, come è che si è permesso? Io ti ho detto... sì, ma perché... tu per portarmi a dirti questo... Prima di tutto non è che... L'avrei detto comunque a prescindere se sei di colore o non sei di colore. L'avrei detto comunque, perché tu, se ti ho detto “no!” una volta, due, tre, non insistere e non mi metti le mani addosso, primo. L'avrei detto comunque a chiunque. [pausa] Tanti di questi episodi comunque ci sono. Anche andando in giro la sera, per dire, anche una ragazza due... tre marocchini, quello che è, egiziano, quello che è, fuori dalla, lontano dalla famiglia, sono giovani e tutti, cosa fanno? Mmm, l'unione fa la forza e si prendono gioco di una ragazza, hanno la forza sulla ragazza e poi succede così. Però non è giusto. Io devo sentirmi libera di uscire anche a mezzanotte, anche se sono una ragazza qua, però questa cosa non... questa cosa devi stare molto attenta eh, perché poi se lo fai è anche colpa tua, “Eh chi te lo fa fare di andare in giro a quell'ora?”. Ma a me non mi sembra giusto questo. [beve] Siamo o no in un paese evoluto? Eh, eh, o no? Dove ci conviene siamo evoluti, dove non ci conviene dobbiamo attenerci aaa, alle regole? Però queste regole chi è che le fa? Chi le detta? [pausa] Devi stare solo attenta!

M.R. E invece tornando un po' a dove sei cresciuta, le persone che hai frequentato, i luoghi che hai frequentato... hai detto che andavi in oratorio, quindi anche quello era un luogo di riferimento per te o...?

A.LP. Sì. Sì, sì, sì.

M.R. E scuola e oratorio avevano più o meno le stesse persone? Perché...

A.LP. Sì, il quartiere era quello. Il quartiere Pelucca, dove sono cresciuta io, c'era la scuola De Luini, una chiesa, il quartiere quello era... C'eraaa, una volta non c'erano i supermercati, c'era [tono da elenco] il panettiere, il fruttivendolo, il macellaio, il lattaiolo, la farmacia. Quelli erano, ti conoscevi.

M.R. Certo. Ed erano tendenzialmente tutte persone del Sud?

A.LP. No, no, c'erano anche persone di, del Nord. A scuola ce n'erano, del Nord e del Sud.

M.R. Ah, ah. E lì percepivi una differenza tra le persone del Nord e del Sud o...?

A.LP. No, [detto lentamente mentre pensa] che ricordooo, ricordi di questo no, non ne ho. Mia mamma mi dice che quando lei è venuta c'erano queste differenze, però io a scuola no, non le ho percepite queste differenze... sinceramente.

M.R. Mh, mh.

A.LP. Ma neanche dopo, nel lavoro, io no. Questaaa cosa che mia mamma magari ha percepito lei, io no... non l'ho sentita.

M.R. Quindi non c'era un... Non hai percepito...

A.LP. Non perché ero figlia di meridionali no, no. No io, non ricordo mai un episodio che... perché ero figlia di meridionali. Un po' perché dove sono cresciuta, ripeto, magari eravamo un po' tanti [pausa], ma c'erano. A scuola comunque non eravamo solo meridionali. Nella mia classe c'erano anche ragazzi di Sesto, dell'alta Italia, di Milano che ne so.

M.R. E invece un po' il periodo storico in cui sei cresciuta è stato un periodo anche politicamente, a livello economico, sociale di cambiamento...

A.LP. Eh sì!

M.R. ... Eee chi ti ha aiutata un po' ad orientarti in questo, in questa dimensione, a crescere in questo contesto?

A.LP. Il lavoro? [pausa] Eh io un po' sul lavoro, essendo che poi... Io ho fatto stenodattilo, poi però sono andata via, non ho lavorato, ho lavorato in Francia. Ho lavoricchiato alla fine, perché ho fatto sei mesi al consolato italiano, a Lione, e poi ho lavorato... Dopo va beh, ho avuto mia figlia, poi ho lavorato un po' di mesi in una fabbrica di... cosa facevano? Era una ditta, adesso non mi ricordo più, poi però me ne sono venuta qua a Milano, sono ritornata qua perché io là non stavo bene. E quaaa, orientataaa... mi sono dovuta adattare a quello che c'era e poi con il mio ex marito, lui ha conosciuto delle persone, ha aperto un'impresa di pulizie e poi io ho lavorato sempre con lui. Diciamo che è stato il caso che haaaa, che ha scelto.

M.R. Però il lavoro dici che ti ha aiutata in questa cosa? Nell'orientarti appunto nel cambiamento?

A.LP. Ma in che senso il cambiamento?

M.R. Eh appunto, cioè... che sono stati anni che... di, di cambiamento sociale, comunque dalle fabbricheee si è passato ad altro, il ter...., cioè quello che... il clima culturale era un po' in movimento no? Dal...

A.LP. Dall'operaio... all, diciamo all'imprenditore, al, 'to, al lavoro in proprio...

M.R. Esatto, esatto... Come non so, anche...

A.LP. Eh no, io non...

M.R. Sai se c'erano movimenti eee... femmismi... tutta questa dimensione qua...

A.LP. Beh prima... Non lo so però io questa evoluzione, non l'ho vissuta.

M.R. Non l'hai vissuta. Ok.

A.LP. No, non l'ho vissuta questa cosa. Non hooo, manifestazioni di... [pausa] no! Non sono stata una che ha fatto le guerre, [risata] la figlia dei fiori, no [risata].

M.R. [risata] E no va bene anche questo.

A.LP. Ero tranquilla. [tono da elenco] Poi la famiglia, là, ho cresciuto i figli, sono andata a lavorare, questo era... No, non ho fatto niente.

M.R. E non si percepiva questo climaaa, anche dove vivevi tu, o anche se non vissuto direttamente, comunque indirettamente ha influito su di te oppure..?

A.LP. Nooo... no è stata una cosa... tranquilla, serena. Non lo so. Per me non mi ha cambiato niente! [pausa] Perché io nonnn [pausa]. Non andando a lavorare in fabb., però so che prima, una volta, liii... facevano più, anche gli operai, erano più uniti, facevano, qualcosa ottenevano di più... Adesso non so se era dovuto ai sindacati o che cosa o perché anche le fabbriche erano molto, molto più grandi, invece adesso, eh, eh, sono cose molto ristrette eee. Penso che sia questo, però non te lo so dire... non avendo vissuto in prima persona neanche... Non ho mai... Io sto lavorando adesso insieme a tanta genere, ma io prima, lavorando solo col mio ex marito, oppure ero a casa, era una cosa piccola e era, eh, eh a livello familiare, per cui non era che avevo a contatto con tantissime persone. Poi una volta che mi sono separata ho dovuto trovare altre strade. Eee sono andata a lavo.... Da allora diciamo che io ho più contatto con le persone estranee, se no prima era più una cosa in casa, in famiglia.

M.R. E che cosa hai imparato dal contatto con le persone estranee?

A.LP. [risata] Mamma mia! [pausa] Che c'è una cattiveria, una gelosia, ma anche per le minime cose, stupidaggini, proprio da... ti dico una cosa terra terra: "Tu fai più ore di me...". Questa è una cosa che proprio io [sottolineato "io" con il tono della voce]... Però non siamo tutti uguali... Ci sono proprio persone [sottolineato "persone" con il tono della voce], donne [sottolineato "donne" con il tono della voce], adesso dico donne perché ho a che fare con donne, eee proprio che guardano, c'hanno proprio una gelo., penso che fa parte di loro la gelosia. Cosa che a me non mi appartiene. Io non sono mai stata una persona né invidiosa né gelosa. Se ce l'hai, perché te l'avrai sudato, te l'avrai... son felice per te. Tanto a me cosa mi entra in tasca? Che io devo essere...? No! Poi non fa parte proprio della mia persona. Però ci sono persone proprio che sono cattive dentro. Io questa cosa l'ho proprio sentitaaa andando a lavorare, dopo essermi separata, avendo avuto sul posto di lavoro, a contatto con tante donne. Più donne sono e peggio è [risata].

M.R. Eh si. E perché secondo te c'è questa cosa? Anche questa relazione tra donne molto conflittuale?

A.LP. Io penso che nascano proprio così, non lo so [risata]. Non essendo io, che poi non lo trovo neanche... normale, eh. Però è così. Cioè sono proprio... sono cattive dentro! Certe persone dico che hanno proprio la cattiveria negli occhi, che gli escono le spadine [risata], che ne so. Mamma mia! Cose bruttissime!

M.R. Eh si. Immagino.

A.LP. Poi se tu appena, appena hai, fai un passettino un po' più alto, eh allora là basta, hai finito: te ne dicono di tutto e di più. Io adesso dove lavoro, per dire, ho un po' più di responsabilità che, va beh me ne sono sentita di tutti i colori. Però a me non me ne frega proprio niente, io faccio il mio e ognuno fa il suo. Se devo dire una cosa a una persona glielo dico, se gli conviene bene, se mi vuole salutare mi saluta, se no io campo lo stesso... eh.

M.R. È pesante vivere in una situazioneeee...

A.LP. Sì, è pesante perché poi dico: "Perché tutta questa gelosia, questa invidia? A che cosa ti porta?" Non lo so però, ripeto, io penso che proprio ci sono donne, non tutte eh, però su 50, guarda 10 tutte; 10 persone che sono così ci saranno tutte, però.

M.R. E nel tuo contesto...

A.LP. A che cosa è dovuto? Alla loro insoddisfazione io credo... principalmente. Poi magari sono proprio così, sono nate così, non lo so. Però io la persona insoddisfatta cheee vuole vedere a tutti i costi, diciamo, la caduta dell'altro... E poi, sei un'operaia, manco fossi Berlusconi. Mamma mia! Devo avere la gelosia di uno che... dico: "Cavolo però!", devo rimanere con la bocca aperta, ma non che devo avere gelosia di un altro operaio come me? Che vive di stipendio! Però...

M.R. Nel tuo contesto lavorativo, le donne che ci sono, hanno delle origini del Nord, del Sud, straniere...?

A.LP. Sì, sì, siamo molto misti: Nord, Sud e anche straniere. Ecco, le straniere, ad esempio, non so perché, eh, c'hanno sempre la meglio sugli altri. Piangono, perché piangono, in continuazione... Questa è una cosa che proprio... in continuazione... però vengono anche ascoltate più delle altre. Come mai questa cosa, però? [risata] E ritorniamo al discorso di prima...

M.R. Ci sono però anche persone del Nord, quindi?

A.LP. Sì, sì, ci sono, non tantissime ma ci sono. Siamo Nord, Sud e straniere anche. C'è marocchine, c'è cubane, c'è... ce ne sono... ci sono eee aspetta eh [pensa un pochino] arabi, musulmani, ce ne sono parecchie... una del... colombiano, Sudamerica, filippine....

M.R. E Nord mi dicevi poche? Comunque, poche, ma ci sono?

A.LP. Adesso, quantitàà... no, ci sono [pausa], ci sono... Adesso non ti so dire in quantità. Adesso, Sud, Nord, adesso, ormai non è che sei del Sud, si magari nel parlare: “Di dove sei? Di dove non sei?”, però non, non stai a guardare: “Sei del Sud o del Nord”. Adesso, manco più se sei straniero, però...

M.R. Anche perché magari sono generazioni che tutto sommato sono nate qua, hanno un origine... È difficile...

A.LP. Eh, esatto. Io sono per l'integrazione, però non sono per il: “Ti è tutto dovuto”. Ecco. A me è quello che mi, mi dà fastidio... Che poi la colpa è nostra, che... Se loro si permettono di fare determinate cose è perché glielo si permette. È chiaro? Eh. Perché negli altri paesi, in altre nazioni non lo fanno e qui in Italia invece lo fanno? Perché glielo permettono, perché noi non abbiamo leggi e loro, anche se ci sono, non gliene frega niente... [beve] È questo! Già non c'abbiamo regole per noi italiani, figurati se loro le rispettano [risata].

M.R. E senti, invece quali sono stati i valori con cui sei stata cresciuta, con cui, sì, con i quali sei cresciuta?

A.LP. Eh beh... I valori della famiglia, del rispetto. Comunque c'erano le gerarchie e dovevi rispettarle. Quello era mio padre e si rispettava, quello era mio nonno e si rispettava. Eh, io parolacce ai miei genitori non le ho mai dette. Invece ci sono bambini che già da adesso che guarda. Eh, questi sono valori credo. Poi comunque, mi dovevo sposare e questa anche era anche una cosa che insomma era... nelle origini. Adesso vanno tutti a convivere, invece qua da me, ma perché mi stava bene anche a me eh, perché era così. Vedi? Ogni cosa... Adesso vanno sempre a convivere perché è la moda. Quando ero io, era la moda che ti dovevi sposare [risata].

M.R. [risata] Certo.

A.LP. Eh, è la moda che non potevi andare, non potevo andare in discoteca la sera, andavo di pomeriggio. Per cui ti adeguavi a quello che era: la regola, i valori. Per me questi erano i valori. La famiglia: [tono da elenco] stare sempre insieme, aaa se c'era un problema, c'era mia mamma, ne parlavo con mia mamma, questo era! Il bisogno eh...

M.R. E visto che comunque la famiglia, il matrimonio erano dei valori, che immagino arrivino anche dalla tua famiglia, le hai prese dai tuoi genitori...

A.LP. Anche se poi mi sono separata però... [risata]

M.R. Eh. Come è stato vissuto il divorzio dalla tua famiglia?

A.LP. No, va beh è stato vissuto... Lui è stato stronzo e se ne è andato, eh. Non... Va beh, io l'ho vissuta mmm... La famiglia si è rotta e non ritorna più, perché la tua fami., la mia [sottolineato “mia” con il tono della voce] famiglia era quella, quella che avevo creato. Io, anche se adesso ho un compagno, che sono quasi 10 anni, però ognuno... non abitiamo insieme, perché io ho avuto i figli, adesso sono andati via, però lui anche aveva i figli a casa e abbiamo anche noi i nostri valori, le nostre cose, però la mia famiglia era quella, non c'è niente da fare, però d'altronde... Uno si innamora di un'altra persona eee, cosa si può fare? Niente! Quando l'amore finisce, finisce. Si va oltre. Non è che io abbia fatto... non è che litigavamo, però, no, le cose sono andate in un certo modo, che basta, si è stoppato, stop!

M.R. E di valori invece, tornando sulla questione dei valori che hai appreso, quali hai mantenuto per tua figlia poi, nella crescita di tua figlia come valori importanti?

A.LP. [pausa] In che senso? Il natale per me è importante. Festeggiare il natale, per me è un evento importante questo, le tradizioni. Ormai non li posso neanche più imporre niente, perché... sono grandi. Poi non avendo più... Sinceramente, anche rompendosi la famiglia, ripeto, tante cose si vengono a rompere comunque. Però, io tutto quello che ho potuto mantenere, o che è una cosa, ancora tuttora, cerco di tenere... A natale dobbiamo stare insieme, ad esempio, poi a pasqua magari ognuno se ne va: chi ha la famiglia di qua... Comunque si ingrandisce e ognuno c'ha anche le sue cose. Però cerchiamo di mantenere almeno quello.

M.R. Chiaro.

A.LP. Quella proprio che è rimasta è Natale adesso. È proprio la festa dei comandamenti, de'... Poi per altro non lo so, non so cosa abbiamo mantenuto... Non ti so dire, non mi viene in mente niente adesso.

M.R. E tua mamma che ruolo ha avuto nella tua crescita?

A.LP. Eh, eh, eh, [risata] era carabinieri! [risata] E beh l'hai conosciuta [risata]. Mia mamma è tosta eh. Sì, sì, non è che si fa mettere i piedi in testa così. No, però io, qua, ogni cosa che ho avuto bisogno sono sempre corsa a mia mamma. Non, non sono andata dalla vicina. Avevo lei e il mio punto di riferimento è stato sempre lei. Come se mia figlia ha bisogno, il punto di riferimento sono io adesso, anche se lei vive da sola, ha la sua casa, ha fatto le sue scelte. Però comunque insomma se ha bisogno...

M.R. Sei tu il suo punto di riferimento.

A.LP. Eh, un pochino sì! Anche se io e lei non è che andiamo proprio d'accordissimo, eh. [risata]

M.R. Come mai? [risata]

A.LP. Eh, eh. [risata] Mah, perché lei è tutta contorta. C'ha tutte le sue idee che io non sempre approvo.

M.R. Tipo? Quali idee non condividi?

A.LP. Eh, quando la conoscerai... Eh lei parla, parla, parla, noi, io con mia figlia non potrei vivere! [pausa] Non ti so dire una cosa ben precisa, ma però [risata]... Ha vissuto fino a 6 anni fa con me, poi basta.

M.R. Ti viene in mente qualche esempio in cui vi siete scontrate su qualcosa?

A.LP. Ah, sulla casa. [schiocco labbra] Lei ha i suoi tempi, io ho i miei. Le cose bisogna farle subito... no... [risata]. Lei ha tutte le sue idee... Con calma. Lei legge sempre i libri... Io no, io devo tenere pulita la casa, io devo far questo [il tono utilizzato riproduce la sveltezza, la frenesia con cui probabilmente riordina casa e vive]. Lei invece ha più i suoi tempi e su questa cosa non andiamo d'accordo. Assolutamente. Eh.

M.R. Ed è diverso con lei o con tuo figlio?

A.LP. Si sì, molto diverso. Io con mio figlio vado più d'accordo. Mio figlio è andato via, cos'è? Sono 2/3 mesi che è andato a convivere. Però io e lui, anche la mattina è lui che mi viene a prendere e mi porta al lavoro, perché non c'ho la macchina. Parliamo, parliamo, anche quando eravamo qua la sera. Ma anche con mia figlia parlo, però con mia figlia ho più scontri. Piùùù... quando dico qualcosa, lei c'ha sempre... ti deve sempre obiettare la cosa. Poi, un po' sto zitta, ma poi no [risata] non è che sempre così. Lei dice che poi io voglio avere ragione, io dico che vuole avere ragione lei e lasciamo perdere che è meglio [risata].

M.R. [risata] E vi scontrate solo sulla casa, sulla questione della casa?

A.LP. No, anche su altre cose [risata]. Che lei dice che io [risata]... Eh dice che ci tengo più per mio figlio che per lei, che non è vero, però. Perché con lui riesco a parlare a dialogare di più, con lei di meno e questo è la cosa. E lei dice no, che io lo difendo sempre. Non è vero! Perché lei ha ottenuto molto, molto di più di mio figlio a livello anche materiale di vissuto. Ad esempio, lei quando mi sono separata, lei ne aveva 17 e A. ne aveva 11, per cui quello che ha subito un po' di più è stato lui, non lei. Lei ha avuto anche materialmente molto molto di più. E però lei sempre... C'ha le sue idee!

M.R. [risata] È diventata la donna che ti aspettavi oppure no?

A.LP. Eee... Sì, sì, no. Mi dispiace perché non è che è stata molto fortunata anche lei nella vita. Spero che la vita le riserva qualcosa di bello, diciamo così.

M.R. In che senso non è stata fortunata?

A.LP. Eh in amore: ha avuto una convivenza che pensava di, andava avanti e invece è stata una delusione. E adesso sono 3 anni che è da sola, vive da sola. Per questo sono orgogliosa, perché lei... ce la fa col suo eh. È raro che mi chieda qualcosa, io l'aiuto ma... perché lei non mi vuole chiedere. L'aiuto [risata]... Per quello che riesco anch'io nel mio. Però lei chiede poco, perché poi non deve dare... Capito? Eh, eh, c'è sempre... Va beh, però no, no, su questo sono contenta che c'ha sempre dei graaandi eee... Viaggia, fa, dice.... No, fa del suo, non chiede niente a nessuno. C'ha solo il cane che ogni tanto mi rompe [risata], lo devo tenere, R..

M.R. [risata] Da chi ha imparato lei a diventare la donna che è adesso?

A.LP. [pausa] Non lo so, se ha visto me ooo... Un po' penso che ognuno... fa parte della persona eh, del carattere, della persona. Se sei molle, sei molle. Lei è sempre stata una tosta eee tutta peperina...

M.R. E tu invece da chi hai imparato, secondo te, ad essere la donna che sei?

A.LP. Molto va, ripeto lo, dico perché... Molto fa parte del mio carattere [schiarita la voce], che comunque non, ho sempre voluto fare, non sono sempre stata alle dipendenze, perché se ero un'altra molle mi tenevo quello che avevo e stavo bene: non andavo a lavorare... Come si suol dire: "Ti tieni le corna, ti tieni il marito!". Però per me non è così. Tornando ai valori, alla, a una morale, se io mi sono sposata, eh, eh, non è che per fare la bella statua con te. Allora parità: però se tu ti vuoi fare i fatti tuoi e io non... Non è: tu ti fai i fatti tuoi e io mi faccio i miei. No! La famiglia deve essere unita, se no non ha senso di famiglia, per me. Allora ho preferito alzarmi le manicucce, coi miei due figli e sono stata più felice così, più orgogliosa di quello che ho fatto. Quello che ho, ce l'ho... devo dire grazie solo a me e a nessun altro! E su questo... magari mia figlia mi ha anche visto. Eh, eh. Adesso va beh col padre hanno rapporti [tossisce], si sono riavvicinati, mi fa piacere perché A. lavora con suo padre. Però ormai è una cosa... Sono passati 15 anni. [pausa] Il padre è uno, la madre è una, per cui... Io non ho neanche mai fatto niente per metterli contro. No, non... Basta, le strade si sono divise, basta!

M.R. E invece, tornando alle donne della famiglia, che continuità, quindi similitudini, vedi, ma anche differenze, tra tua mamma, te e Rita?

A.LP. [pausa] Mah, che mia mamma a tutti i costi ha tenuto... la famiglia!

M.R. Eh, eh. A tutti i costi anche nel senso davanti a delle difficoltà, a delle fatiche?

A.LP. "Ehmbeh", una volta l'uomo era faceva più il galletto, comandava un po' di più, diciamo. Eee te le dovevi, non so come spiegarti questa cosa... Diciamo che mia mamma un pochino ha subito, quando era più giovane, da mio padre, per la suocera, per queste cose qua... Io un po' meno, poi però mi sono separata, per un motivo ben valido non, non era un capriccio, perché comunque dopo 20 anni sei... A me la mia famiglia era quella e ancora adesso è [sottolineato "è" con il tono della voce] quella. Non ce ne sarà un'altra per me, di... Posso conoscere un'altra persona, voler bene a un'altra persona, ma in effetti la famiglia quella è e quella rimane. Mia figlia che cosa... differenza da me? Non lo so, ha viaggiato di più, ha avuto più libertà... cosa che io magari no. Questo. [pausa] Più libertà, quello che non ho avuto io, a livello di cultura, a livello... c'ha molto più di me: lei ha studiato, voleva studiare ancora, poi va beh, con la cosa eh, non è stato... Lei ha il rimpianto dell'università [pausa]. Questa è la differenza. Però, poi...

M.R. E le similitudini invece? Quello che vedi simile tra tutte e tre? Se c'è...

A.LP. [pausa] Non ti so rispondere a questa domanda... Forse lo devono vedere quelli di fuori, non lo so... la similitudine. Questo non... Questa forse è una domanda che io non ti so rispondere.

M.R. È più facile vedere le differenze?

A.LP. Eh, può darsi. Magari la similitudine la può vedere una di fuori. Se io, a cosa somiglio a mia mamma o a mia figlia. Io non te lo so dire [risata].

M.R. Eh sì, sì. Invece pensando un po' a tutto quello che mi hai raccontato oggi, secondo te, potrebbe essere utile da sentire o leggere - perché comunque lo devo trascrivere - per tua mamma e per Rita? Potrebbe essere utile a loro, quello che mi hai raccontato?

A.LP. Quello che ti ho raccontato?

M.R. Eh, eh [*segno affermativo*]

A.LP. Mah, penso che sono tutte cose che sanno, non è che ho detto qualcosa di... No, penso che lo sanno.

M.R. Ah, ah. E invece ad altre donne con un'origine differente? Del Nord o straniere che siano?

A.LP. Beh, un racconto è sempre un racconto, penso che fa piacere sentirlo.

M.R. Eh, eh. Può raccontare, cioè insegnare qualcosa secondo te?

A.LP. Sì, magari sì. Non so fino a che punto... Però magari sentire i valori di una volta, le cose che hai fatto una volta. I giochi che facevo io qui, adesso non so più se esistono, neanche se li fanno, se esistono [*risata*]... Sono sempre davanti al computer. Già nascono... Io sono un'asina al computer, eh, ma questi a 2 anni già sanno dove devono schiacciare, i tasti avanti e indietro, farti whatsapp, quelle cose là... [*risata*] Va beh sono intelligentissimi, per me eh, perché, per amor del cielo... Però noi d'altronde siamo stati cresciuti con, che dovevo giocare, il gioco era il gioco. Il gioco di... Io non giocavo da sola con il cellulare, adesso giocano da soli. Giocavo con la società [*risata*], era un rapporto più di, come dire, non mi viene la parola, di persone. Un rapporto, non un rapporto solitario. Adesso i bambini o davanti alla televisione. Quando ero piccola io alle 5 cominciava [*risata*] i cartoni animati di pomeriggio, adesso ci sono dalla mattina alla sera e se non ci sono: ci sono le cassette, lì, i dvd per cui... Una volta vedevi la televisione? Carosello e a letto. Eh, anche questo. Carosello non c'è ri... [*risata*].

M.R. Eh no. Non l'ho visto.

A.LP. Tu non l'hai mai visto, eh!

M.R. No, no, no, assolutamente.

A.LP. Mi ricordo che c'era la tv: c'era Rai1 e Rai2. Quando ero piccola.

M.R. E basta. [*risata*]

A.LP. Basta! E cominciava alle 5 del pomeriggio eh. Poi alle 8.00 e mezza c'era Carosello e poi basta, te ne dovevi andare a dormire, perché non potevi dire... C'erano i film vietati, che poi vietati? [*risata*]... Non lo so, magari. Non lo so cos'erano vietati. Però.

M.R. Non si poteva, erano solo per gli adulti?

A.LP. No, io la televisione me la ricordo poco. Ecco. Poca televisione, mi ricordo della mia infanzia. I miei giochi erano: scuola, quando tornavo, era cortile. Era il cortile, erano i giochi, eh, eh, con le amiche, con il gruppo, fino alla sera che dovevamo andare a cenare.

M.R. ... Cena... [*bisbiglio*]

A.LP. Cena-letto [*risata*]

M.R. Eh sì.

A.LP. Però a scuola era insieme... Le classi di una volta era anche di 30 alunni eh... ai miei tempi.

M.R. Impegnativo.

A.LP. Sì, sì. 27/30 alunni, ogni classe. Quando era nel pomeriggio, d'estate specialmente, nel periodo estivo, d'inverno magari un po' meno, si stava anche un po' più in casa per dire, però era sempre comunque di società, di rapporti umani.

M.R. Chiaro. Chiaro. Siamo quasi alla fine. Cosa significa per te essere una donna? Se dovessi dirmi cosa significa essere donna?

A.LP. Essere mamma. Essere donna, essere... per me!

M.R. Certo.

A.LP. Per carità! Poi ci sono delle persone che magari non se lo sentono o non hanno avuto questa gioia, perché è anche vero. Però penso che una donna a una certa età della sua vita, l'istinto materno gli viene. Poi oh, non è detto è al 100%, ci sono anche quelle persone che non lo sentono. Però per me donna è mamma.

M.R. E secondo te potrebbero dire la stessa cosa anche tua mamma e tua figlia?

A.LP. Sì, credo di sì. Mia figlia ancora non... Però magari lei una famiglia la desidera, la vorrebbe. Io penso di sì.

M.R. Quindi potrebbero darmi la stessa risposta, secondo te, a questa domanda?

A.LP. [*pausa*] Boh, boh!

M.R. [*risata*]

A.LP. Non lo so. [*risata*]

M.R. E invece altre donne con un'origine differente dalla tua potrebbero dirmi la stessa cosa secondo te?

A.LP. Mah, può darsi che una dice carriera, donna-carriera. Dipende questo, che cosa, qual è la sua priorità nella vita. Magari tu hai studiato e dici: "Io vorrei affermarmi in quello che io ho studiato eee principalmente"... Penso che sia anche giusto che la pensa così.

M.R. Quindi dipende un po' dalle priorità che uno si dà, dicevi questo?

A.LP. Eh, sì! Da quello che tu ti senti. Io nella mia vita... ho avuto questo, ma penso che magari lo volevo anche eh.

M.R. Certo. È quello che ti ha fatto sentire donna, appunto...

A.LP. Sì, sì. La famiglia, la casa, il lavoro [*pausa*], una vita piena [*tono che non appare sottolineare del tutto una dimensione positiva*]. Per me è stata piena [*il tono ora cambia, è convinto e rimanda positività*].

M.R. Che è la cosa fondamentale [*risata*]. Ultimissima domanda, questa è difficile [*risata*].

A.LP. Ah, ah. [*risata*] "Aposto!"

M.R. Ti chiedo di trovare una parola o un'immagine che mi dica: chi è tua mamma, chi sei tu e chi è tua figlia. Quindi un'immagine o una parola per descrivere tua mamma, un'immagine o una parola per descrivere te e un'immagine o una parola per descrivere tua figlia.

A.L.P. Oh madonna mia, fammi un esempio! *[risata]*

M.R. Non lo so tipo... Cioè mi viene in mente questa cosa: una ragazza che ho intervistato mi ha paragonato la nonna, la mamma e la figlia a degli animali, quindi, perché le veniva in mente, d'isti., motivandolo... Piuttosto che altre persone me l'hanno descritte con degli aggettivi. Quello che ti viene in mente senza pensarci troppo. Quello che ti viene in mente...

A.L.P. Mia mamma forte, tosta. Io ooo... mmm... che aggettivo mi posso dare? Io sono orgogliosa di quello che ho fatto e mia figlia anche, comunque, meriterebbe qualcosa di più dalla vita per me, però quello che fa che ha fatto da sola... e anche è stata brava, in quello che sta facendo poi alla fine, perché faaa... Anche sul lavoro, eh, eh, è brava... Eh, eh, eee, sì, mia figlia è testardaaa, testarda però è brava *[risata]*.

M.R. Va bene.

A.L.P. Va bene?

M.R. Va benissimo. Grazie mille. Dai abbiamo finito. Ti ho tenuta un bel po'.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Ci sentiamo telefonicamente, dopo molto tempo che mia madre (Mamma Rita è la sua responsabile, ma io non la conosco) le aveva accennato della ricerca. Mi risponde velocemente e velocemente fissiamo l'appuntamento: con lei, sua mamma e sua "figlia". Al telefono mi dice che il giorno dell'intervista, se voglio, posso andare da lei. È da sola e non ci sono problemi.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Arrivo con i biscotti in un palazzo un po' trasandato. Come nel caso dell'incontro con la "nonna", il contesto esterno è in contrasto con la casa molto graziosa nella quale mi accoglie. Sottolineo il fatto che la casa mi piace molto. Lei stupita dei numerosi complimenti che farò all'appartamento (a più riprese), lo riporterà – forse un po' orgogliosa e grata di ciò – a mia madre.

Il fatto di essere da sola viene sottolineato anche durante la spiegazione del progetto. Dice infatti che non è un problema se ci mettiamo un po' di più, tanto lei è da sola. L'intervista inizia velocemente, subito mi dice di essere divorziata dal marito. Mi sembra faticosi a parlare di questo argomento, che gli occhi le diventino lucidi e che chiuda velocemente questo discorso. Cambiamo discorso, ma ho la sensazione che ci torneremo e così accadrà. Più volte durante l'intervista si parlerà di lui e più volte avrò la sensazione di un desiderio e allo stesso tempo di una fatica da parte sua nel parlare di lui e della loro storia.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Finita l'intervista torneremo a parlare del marito e della sua (dell'intervistata) esperienza lavorativa: prima con lui poi, dopo il divorzio, in "autonomia". Ha lavorato per 10 anni per canale 5, dal quale è andata via per delle dinamiche tra colleghe. Mi dice che anche in quel caso si è fidata troppo delle persone e poi è rimasta fregata, ma non mi spiega cosa sia successo. Ora lavora a Niguarda, in un contesto di donne, che definisce "ignoranti, insoddisfatte e cattive".

Torneremo anche a parlare della casa. Il divorzio le ha cambiato totalmente la vita: ha dovuto lasciare la casa che si era costruita/scelta. Pagava infatti 1000 euro di affitto. Avrebbe voluto comprarla, ma l'ex-marito non passava gli alimenti, lei da sola non ce la faceva e ha dovuto fare una scelta. Le hanno così assegnato la casa dove sta ora: bilocale molto grazioso a Sesto San Giovanni, in un contesto molto popolare. La casa è molto graziosa e ben tenuta, è la prima cosa che osservo e dichiaro, anche perché in contrasto con il cortile (senza ascensore, né porta chiusa, ma rotta, come dalla madre). Solo alla fine capirò la sofferenza che sta dietro quell'assegnazione forzata. Mi dice infatti: "O mangiavo, o pagavo l'affitto". Dice di aver pianto molto. Mi dice che la casa era abitata da marocchini: "erano sei e la casa era tutta rovinata". Suo cognato l'ha aiutata con i lavori, non ha pagato manodopera ma ha dovuto rifare tutto. Dice che dal cucinino colava aglio. Solo dal suo racconto e dalla sua dichiarazione di aver dormito per molti anni sul divano mi accorgo che è un bilocale. Le faccio nuovamente i complimenti. Lei ribadisce che ha sofferto molto, sia economicamente (suo figlio ha avuto meno di sua figlia) che emotivamente, dopo il divorzio.

L'associazione Da Donna a Donna di Sesto San Giovanni, l'ha aiutata. Mi racconta di questa durante la compilazione della scheda partecipante. Scopre che la conosco e questo la fa sciogliere molto, in un momento in cui invece era parecchio in soggezione: capisco che le domande, che possono sembrare indagatorie, della scheda, non la mettono a suo agio. Le donne dell'associazione sono diventate sue amiche; si sente parte di questa a tutti gli effetti. Il fatto di conoscere l'associazione e di parlarne a lei bene, mi sembra ci avvicini nuovamente.

Torniamo a parlare del nuovo compagno di cui mi ha raccontato nel corso dell'intervista. Mi dice di averlo conosciuto dopo 5 anni dal divorzio, avvenuto (forse) per il tradimento del marito, ma che la famiglia rimane quella che lei ha costruito in precedenza. L'uomo, con il quale non vive, sembra avere meno importanza nella sua vita, di quella invece avuta il marito.

Alla fine di tutto mi dice di aver fatto fatica a parlare senza domande precise. Tuttavia ha parlato molto. Mi dice che

spera di essermi stata utile. La tranquillizzo sulla sua utilità e mi saluta con affetto. Sento vicinanza più alla fine che all'inizio (dopo lo scambio informale) come era successo anche con sua madre.

Sempre durante la compilazione della scheda, arrivata alla richiesta di foto, mi dice di non averne e che forse sua madre può farmi vedere qualcosa. Le dico che effettivamente mi ha fatto vedere delle foto. Lei sa già che mi ha fatto vedere quella del carnevale con i vestiti delle nonne.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

OSSERVAZIONI/CONTATTI ESTIVI (2017)

La ricontatterò perché, tramite mia madre, ho scoperto che Nonna Rita, ha un tumore brutto, deve essere operata. Le scriverò due volte, la prima mi risponderà, la seconda temo si perda il messaggio. Ringrazierà anche mia madre, per la nostra attenzione.

RICONSEGNA CARTACEA DELL'INTERVISTA (21 OTTOBRE 2017)

Durante la restituzione Mamma Rita sarà un po' di corsa. Starà con noi, andrà via e tornerà. Parlerà di matrimoni e ricorderà il suo attraverso una foto. È giovanissima e bellissima, glielo dico e mi risponde: "vita sprecata!". Non riesco a chiederle perché né a consolarla eccessivamente. Il pomeriggio passa un po' nella confusione, lei lo sottolineerà e si scuserà dicendo tuttavia: "vita quotidiana".

INCONTRI INFORMALI ESTIVI (GIUGNO/LUGLIO 2018)

La madre peggiorerà molto. Io e mia madre decideremo di andare a trovare lei e Nonna Rita (ormai conviventi). Mamma Rita è distrutta (emotivamente e fisicamente). La "nonna" di lì a poco morirà e noi, ormai affezionate al nucleo familiare, parteciperemo a questo momento di lutto. Appena mi vedrà, Mamma Rita mi abbraccerà e mi dirà: "almeno sei riuscita a farti una chiacchierata!".

F05-Rita

Trascrizione dell'intervista a: S.C.

Data e luogo intervista: 18 marzo 2017, Abitazione "madre"

NUMERO INTERVISTA/CODICE: F05

M.R. Come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo, presentazione tua.

S.C. Mmh ok. Sono Rita e ho 32 anni e mezzo *[risata]* 33 a Luglio. Vivo a Sesto San Giovanni da sempre. Sono nata in Francia ma, eee, ma mia mamma quando poi io ero piccolina si è trasferita di nuovo a Sesto San Giovanni, perché lei è nata, è nata a Sesto e quindi vivo praticamente qui da una vita.

M.R. Ma sai il francese? *[Detto mangiando, non si capisce molto]*

S.C. Eee ho il, il papà è nato in Francia, ho tutta la famiglia paterna che vive, che vive lì. I nonni sono comunque pugliesi entrambi. Eee peròòò, però sì, nel senso che vivono tutti lì, eee anzi, questo mese non sono riuscita ad andare, spero di andare il mese prossimo, perché sento una nostalgia pazzesca *[risata]*.

M.R. Sì?

S.C. Sì, sì.

M.R. Ci vai spesso quindi in Francia?

S.C. Eh cerco di andarci quanto più possibile. Non quanto vorrei, però... a me piace molto. Eee sì... Adesso siamo andati a dicembre a dir la verità, peròòò, però vediamo se riusciamo ad andare il mese prossimo.

M.R. Mh mh. Ma tendenzialmente ci vai da sola o con...?

S.C. No, vado o da sola o... Mi è capitato di portare qualche amico o qualche amica eee oppure con mio papà o mio fratello, perché almeno cogliamo l'occasione per passare un po' di tempo insieme, eee, visto che i miei genitori sono separati e quindi capitano poche occasioni in cui... Papà lavora molto eee non riusciamo a vederci spessissimo, mentre a differenza di mamma: vengo spesso a casa, ci si vede di più eee però... Sì, oppure faccio anche una scappata: esco dal lavoro, vado a prendere il pullman, viaggio di notte e arrivo il sabato mattina, poi riparto la domenica sera, viaggio di notte e arrivo lunedì mattina a Milano e poi vado direttamente in ufficio.

M.R. Mamma mia!

S.C. Sì, no, beh, almeno per fare un giro. Però sì, i miei nonni sono anche, anche paterni sono entrambi... La cosa curiosa è che mia nonna materna e mia nonna paterna sono dello stesso paese: del Gargano eee la mia nonna materna era amica, più che altro amica della sorella della mia nonna eee un giorno si sono incontrate, dopo tanti anni, in paese e poi è lì che si sono conosciuti i miei genitori.

M.R. Aaa!

S.C. Perché mio papà tutti gli anni andava in vacanza in Puglia con i suoi fratelli. Andavano dalla nonna a passare le vacanze con i nonni, come quasi tutti facciamo. E poi un giorno ha incontrato mia nonna, ha incontrato l'altra mia nonna. C'era mia mamma e mio papà ha visto mia mamma e se l'è rimorchiata. *[risata]*

M.R. *[risata]* Ed è riuscito a conquistarla?

S.C. Sì, quindi diciamo che la Puglia in sé, se ci pensi... Magari io nel quotidiano mi dimentico spessissimo di avere le origini, a dir la verità, perché non la vivo nella, nella mia quotidianità, però poi se ci pensi bene ha avuto un, un ruolo importante.

M.R. Eh si, certo. *[bisbiglio]*

S.C. E quindiiii, si!

M.R. E secondo te ha avuto un qualche peso anche nella tua crescita il fatto di essere una donna con delle origini del Sud che è cresciuta a Sesto San Giovanni, quindi comunque nel Nord Italia?

S.C. Eee non lo so, non lo sento tantissimo a dir la verità perché non ho, non siamo una tipica famiglia, almeno io non la trovo una tipica famiglia tradizionalista. Eee a differenza di magari di amici che hanno parenti, non dico magari pugliesi ma comunque generalmente del Meridione, eee vedo che noi non siamo così tanto eee tradizionalisti.

M.R. Ti vengono in mente degli esempi di differenze rispetto?

S.C. Mmm, non so come dire... Ad esempio una cosa banalissima: io non ho, cioè ho dei parenti, però non ho dei rapporti stretti, cioè non vado mai giù e non, non frequento tipicamente... Tantissime persone ad esempio ci passano le vacanze, magari perché è quell'unica occasione durante l'anno in cui possono andare a trovare i nonni, piuttosto che i cugini o addirittura i genitori. Io non avendo nessuno giù non, non vado mai, non...

M.R. Perché comunque si sono spostati tutti?

S.C. Si sono spostati. Allora quelli là stretti... Poi cioè i parenti stretti, stretti, eee... Perché di base è una famiglia molto numerosa, cioè se consideri che mia nonna sono comunque 5 fratelli e l'altra mia nonna sono 7 sorelle.... Insomma un po' di gente c'è *[risata]*, ma di fatto non abbiamo questa parentela stretta, stretta. Noi siamo proprio pochi, come dire? Pochi ma buoni. Per cui non, non ho, non ho occasione di andare giù. Forse l'ultima volta che sono andata giù sarà stato, beh i miei genitori stavano ancora insieme, quindi ti parlo del 2000 più o meno.

M.R. Quindi quanti anni avevi?

S.C. Io avevo circa 17 anni quando si sono lasciati, quindi prima, avevo forse. L'ultima volta sarà stato più di 15 anni fa, perché mi ricordo un'estate di quando ero quindicenne e siamo andati a fare le vacanze a San Nicandro, si.

M.R. E fino a 15 anni, cioè, andavate tutte le estati?

S.C. No, in realtà no, perché io poi... La, la nonna che hai intervistato tu, lui cioè loro, lei e mio nonno, hanno comprato la casa - quando ero piccola, io avrò avuto un anno - hanno comprato la casa ai Lidi Ferraresi e quindi noi le vacanze le facevamo, le facevamo lì. Ma mia nonna stessa non aveva questa abitudine di andare giù eee per le vacanze. Capitava ogni tot anni di andare a trovare magari qualcuno o cogliere l'occasione per, per andarci. E poi... i miei nonni paterni, devo dire la verità, loro erano un po' più frequenti. Non tutte, tutte, tutte le estati però alternavano eee la Puglia con eee va beh loro vanno spessissimo in Costa Azzurra perché comunque è là vicino. Abitano a Lione. Eee quindi i miei nonni paterni devo dire sì. La mia nonna materna con il fatto che avevano, avevano comprato questa casa in Emilia, in Romagna, no... Io facevo le vacanze con loro: finivo la scuola e andavo con loro e tornavo a Settembre quindi.

M.R. Ma c'era anche una differenza diiii legami, ancora *[sottolineato "ancora" con il tono della voce]* presenti in Puglia tra i tuoi nonni paterni e quelli materni?

S.C. Eh sì. Più che materni, paterni. Almeno per come li ho vissuti io, perché poi il grado di parentela è lo stesso. Ad esempio mia nonna, la nonna che hai intervistato tu, ha la sorella in Puglia. Però è più facile che la sorella veniva a Milano piuttosto che mia nonna andare in Puglia da lei, mentre i miei nonni paterni avevano laaavevano mia nonna aveva delle sorelle e quindi che quindi, si vivevano là e quindi andavano, andavano giù anche per questo. Poi c'era la mia bisnonna che... alla fine è vissuta tanti anni, avrà avuto 98 anni quando è morta, è morta qualche anno fa. Non è credo tantissimo tempo, quindi l'ho vissuta anche in età adulta e lei passava poi completamente, cioè a un certo punto faceva 6 mesi in Francia e 6 mesi in Puglia, quindi poi i vari figli la raggiungevano.

M.R. Chiaro. E invece la tua nonna, quella che ho intervistato, i genitori ce li aveva, non ce li aveva più giù?

S.C. No, perché mi ha raccontato... Ecco una cosa bellissima che io e mia nonna siamo molto legate e spessissimo vado durante la settimana, durante la settimana vado lì da lei: a cena mi fermo, passo a salutarla e spessissimo mi racconta delle storie molto, molto belle. Io i miei bisnonni, i suoi genitori, non li ho conosciuti, perché suo papà è morto che io non ero ancora nata, mentre sua mamma è morta poco dopo la mia nascita. Forse io avevo un annetto, neanche, quindi non me la ricordo ovviamente. Eee so che sono saliti a Milano quando mia nonna era piccola quindi i suoi genitori comunque erano qua a Milano, qua a Sesto proprio, eee nonna quindi non aveva i genitori giù, li aveva qua.

M.R. Chiaro. Ok. Quindi magari anche questa cosa qua...

S.C. Secondo me un po' ha influito perché comunque non avevi quella scusa in più per andare.

M.R. Certo.

S.C. Eee e allora probabilmente, eh sì, il percorso va da sé.

M.R. Eh sì. Chiaro.

S.C. Mentre per esempio gli altri due nonni avevano già più motivi. Che ne so la sorella, piuttosto che la cugina, la suocera, la eee...

M.R. C'erano più punti di attrazione.

S.C. Eh sì, sì. Anche perché la mamma di papà è di San Nicandro, è nata a San Nicandro. Il papà di mio papà è di Bari, quindi comunque di base andavano a San Nicandro a passare l'estate, ma poi almeno una settimana nonno poi portava la moglie a Bari per andare a salutare anche i suoi di parenti. Però stessa situazione: i genitori erano entrambi, io non li ho conosciuti. No, ho conosciuto solo la bisnonna che ti dicevo prima eee, però anche lei stava in Francia. Mentre i genitori di mio nonno... erano in Francia anche loro... Eee quindi anche là...

M.R. Chiaro sì, sì, sì. E invece pensando alle vacanze, che appunto come dicevi prima, le passavi comunque tendenzialmente nella casa dei nonni in Emilia Romagna e invece poi crescendo, perdendo questa abitudine adesso...?

S.C. Ah da sola? Eh, io non sono una grande amante a dire la verità, nel senso che sono una appassionata di viaggi. Sono proprio malata, completamente, eee infatti il problema è che il mondo è troppo grande e io non sono abbastanza [risata], non vivrò abbastanza anni. Allora ho viaggiato tantissimo in Italia con i miei genitori, cioè comunque ci siamo spostati abbastanza. Spessissimo siamo andati in Puglia eee quando ero più piccola ero fidanzata con un ragazzo che amava molto la Puglia, quindi andavo spesso anche con lui, siamo andati in Salento.

M.R. Io sono salentina [bisbiglio, risata]

S.C. Me l'ha detto la mamma [risata]. In Salento più di, cioè un po' di volte e dalla parte di Taranto. Quindi dopo tanti anni dopo aver girato con i miei genitori parecchio l'Italia e dopo tanti anni con il mio ex fidanzato in Puglia, io ho cambiato abitudini, nel senso vado spesso all'estero a dir la verità. Non vado giù da tantissimi anni.

M.R. E dove vai, con chi vai?

S.C. Eh, va beh dove vado: nei posti più disparati [risata]. Sono più una smanettona di, dove trovo l'offerta del volo, piuttosto che poi mi organizzo. Vado con amici. Negli ultimi anni sì, perché, va beh, sono single da un po' ormai e non... Vado con i miei amici! Spesso viaggio da sola però... Sì, e più che altro all'estero comunque, per cercare di parlare quanto più possibile o francese o inglese, ma tanto non ce la fai, perché a ogni angolo del mondo incontri un italiano [risata] quindi non puoi minimamente parlare un'altra lingua, cioè non ce la fai. Adesso anche due mesi fa sono andata a Londra. Niente non c'è stato verso [risata] neanche se vai nel paesino più sperduto della Gran Bretagna... troverai sempre un italiano.

M.R. Beh a Londra di italiani ce ne sono tanti.

S.C. Sì no, tantissimi, ma dappertutto. Ma anche quando vado in Francia, ce ne sono tantissimi e non...

M.R. Chiaro. Eh sì.

S.C. Siamo ovunque [risata]. Pensa che sono andata a New York un po' di anni fa, la prima persona che ho incontrato, cioè con cui ho parlato, ero in un bar a far colazione, era un signore originario della Toscana e alla fine ci siamo messi a chiacchierare in italiano. Ho detto: "Va bene. Ok".

M.R. A me è successo così in Tunisia. [risata] Quindi per dirti.

S.C. Eh vedi? No guarda, non mi stupisco per niente. Eh non...

M.R. [risata] Sì, sì, ci sono un po' ovunque.

S.C. Sì, sì, sì. E adesso va beh, comunque Spagna, piuttosto che Francia. Sono stata a Malta l'estate scorsa, molto bella. Va beh molto italiana, secondo me.

M.R. Eh sì.

S.C. Sì, sì... Però no in Italia. Ah va beh, quest'estate sono andata in Toscana [tono stupito della contraddizione scoperta, risata].

M.R. Quindi anche l'Italia [risata]

S.C. Esatto [risata]. Ma erano tanti anni che non...

M.R. Sempre un po' per scelta, per staccare un po'?

S.C. Più che altro, appunto, per aver fatto tantissimi anni in precedenza e poi io, a livello di costi, cioè proprio in maniera proprio molto venale la trovo cara. Il nostro paese è bellissimo, ma è caro.

M.R. [tosse]

S.C. Eh quindi, cioè poi ci si arrangia come si può... Quello che una persona si può permettere, insomma.

M.R. Eh sì. Ma il tuo ex fidanzato che andava sempre in Puglia perché anche lui era pugliese?

S.C. No, pensa lui è friulano [risata]. No perché a sua volta i suoi genitori, non meridionali, sono andati spesso in Puglia quando erano giovani loro e lo portavano spesso in Puglia e lui ha un bellissimo ricordo e, e si era...

M.R. Affezionato.

S.C. Sì, esatto, esatto. Quindi andavamo spesso per quello. Va beh, la, la, secondo me, la ragione principale è, era il cibo, cioè va beh ti dà delle soddisfazioni sicuramente, in Italia in generale di certo, però in Puglia se c'è una cosa che fai bene è il mangiare.

M.R. Eh sì.

S.C. Anche per niente, ho la nonna che fa certe, certe cose sfiziose.

M.R. Quindi tu mangi bene anche qui in realtà [risata].

S.C. Sì, sì. Per me... Da quel punto di vista non, non sento la, la differenza, ecco. La cosa che non... Cioè, se vogliamo vedere il passaggio, è che io non so fare le cose però che, che fa lei. Non c'è mai stato un momento, forse un po' per disinteresse devo essere onesta o forse perché io non sono brava nella stessa maniera, non ho mai imparato a fare piatti tipici o...

M.R. Ma secondo te questa cosa si è interrotta con te o anche tua mamma...?

S.C. Mamma non è, mamma è brava a cucinare ma non è una grande amante della, cioè non le piace se glielo chiedi: "Ti piace cucinare?", ti risponde di no. Però è brava, è molto brava. E secondo me sì, sì è un po' interrotto il passaggio: da mia nonna a mia mamma c'è stato un freno poi per arrivare a me c'è stato proprio un blocco totale [risata]. Quindi tipi... Ad esempio a natale ci sono dei tipici dolci che, che, che nonna fa eee si mette ogni tanto anche mamma gli dà una mano. Io, io fino forse a due anni fa non li mangiavo neanche e quindi... figurati farli [risata]. E mi ricordo un momento in cui... Da bambina ecco: nonna fa ogni due per tre le orecchiette e da bambina va beh mi

mettevo vicino a lei e le facevo però poi non è che le faccia tanto [risata] ecco, per dire. Ecco, dal punto di vista di cucina, no, non...

M.R. Le mangi.

S.C. Le mangio [risata] ecco. Sì. Se mi dici: “Sei brava a mangiare?”. “Sì, tutto”. [risata] Però, però brava a fare no.

M.R. E secondo te come mai c'è stato questo cambiamento da una generazione all'altra?

S.C. E secondo me un po' per... Siamo, cioè il concetto di, di ruolo della donna un po' negli anni è cambiato. Io comunque ho degli orari diversi da quelli che aveva mia nonna una volta, e di quelli che aveva mia mamma. Eee cioè: vado via la mattina presto, torno tardi la sera, vivo da sola oltretutto e la sera non, non mi metto a fare grandissime cose. Durante il weekend sono quasi spesso fuori eee e secondo me la questione è che a quasi a 33 anni io ho una vita molto diversa da quella che aveva mia mamma a 33, che era già sposata e aveva due figli e ancora di più mia nonna, lei a 33 anni. Quindi secondo me proprio, proprio parliamo di, di stili di vita completamente diversi e secondo me questo influisce sul, sul tipo di, di cucina che svolgi. Poi quando, quando devo fare qualcosa mi piace, mi piace molto e quel poco che so fare, perché non so fare tutte le cose che sanno fare mia mamma e mia nonna, mi vengono anche piuttosto bene. Però, però, secondo me, è principalmente quello.

M.R. Chiaro. E secondo te questi cambiamenti di stile di vita come vengono vissuti all'interno della famiglia da chi ha vissuto qualcosa di diverso?

S.C. Eh, secondo me [risata] mia mamma, mia mamma magari meno, però mia nonna ogni tanto mi guarda come se fossi un alieno [risata] tipo: “Va beh ma, ma fai questa cosa”. E io faccio: “Ma nonna io sono tornata alle 9 dal lavoro e non la faccio”. O, oppure, eee magari è capitato che facessi il tiramisù piuttosto che un ragù e, e fa la sua osservazione, che non è una [pausa], non lo dice in maniera brusca, però comunque si sente la differenza tra l'esperta [risata] e quella che cucina una volta all'anno [risata], che... quando capita. Però si rendono conto sicuramente della differenza... perché è palese.

M.R. E ci sono magari dei momenti invece di tensione dove, cioè, dove questa differenza crea delle tensioni?

S.C. Allora lo vedo quando chiacchieriamo, ehm, cioè su, su argomenti come le istituzioni tipo: il matrimonio, il battesimo... la fede. Anche questo secondo me è parte di una educazione ricevuta da bambino e una crescita, una formazione proprio di, di del tipo di vita che fai. Adesso mia mamma non è una grandissima praticante, però capita che va in chiesa, sicuramente, non tutte le domeniche, è una persona che crede. Mia nonna anche, magari anche di più. Non sempre in maniera né bigotta né ossessiva, però credono in Dio, piuttosto che credono al fatto che se hai dei figli devi battezzarli e, va beh, il matrimonio... Va beh il matrimonio la visione è cambiata molto dopo che abbiamo avuto un divorzio in famiglia eee comunque no. Devo dire che mia mamma... Mia nonna, da questo punto di vista è molto liberale, molto aperta: non è che ti devi sposare per forza. Anzi io ho convissuto tre anni con un altro uomo, quindi assolutamente erano d'accordissimo tutti prima di sposarci e avere figli di convivere. Però ad esempio una sera eravamo a cena qui e ho, ho detto che non avrei, se dovessi un domani avere figli, non li battezzerei. Non tanto mia nonna, ma mia mamma ha storto un po' il naso perché comunque è tradizione, perché comunque: “Sì è sempre fatto così”. Però io credo che la fede sia una cosa molto molto importante e molto molto personale che, anche se sei il genitore, non puoi... una cosa così grande nemmeno un genitore può deciderla per, per un'altra persona. Va beh, poi quando sarà grande se deciderà di avere fede... anche perché poi sarebbe un ossimoro perché io sono atea e quindi mi, mi farebbe sentire un'ipocrita entrare in chiesa, mettermi un vestito bianco, sposarmi davanti a Dio, cioè non sarebbe abbastanza... irrispettoso per le persone che invece credono. E stessa cosa per il battesimo, cioè sono sacramenti ed è giusto che chi crede davvero li, eee, li faccia. Io no, è questione anche di tradizione che io non sento. Cioè non è che perché siamo un paese di cattolici e, soprattutto nel Meridione, comunque si è sempre stati molto chiusi da questo punto di vista, allora devo [sottolineato] il “devo” con il tono della voce] farlo.

M.R. Chiaro. Perché secondo te questa vicinanza tra il Meridione e la dimensione di fede cattolica, religiosa?

S.C. E sai che questa cosa non saprei spiegarla. Forse tanto per le, per boh le abitudini di una volta, il fatto che giù c'erano meno distrazioni o... Oddio, non conosco molto. Posso immaginare che mia nonna quando era piccola, va beh, lei era già molto, molto piccola, però la domenica si andava in chiesa, ci si vestiva bene per andare in chiesa. Questo genere di situazioni. Io la vedo come una questione di, di costume piuttosto che come fede e non lo trovo giusto, quindi non... non mi ci rispecchio.

M.R. E secondo te era un costume vissuto maggiormente dalle donne, dagli uomini, da entrambi?

S.C. Secondo me dalle donne... presumo, poi, è una mia idea. Non so, non riesco a immaginare un uomo che si possa, oppure sia, non lo so, però penso più dalle donne.

M.R. E secondo te perché questa cosa?

S.C. Eee per, per il tipo di educazione: la donna doveva stare, doveva occuparsi dei figli, doveva occuparsi della famiglia. La famiglia poi... la domenica mattina doveva andare in chiesa... così. Cioè, cose che io non ho mai vissuto. Io quando ero piccolina ho frequentato l'oratorio del mio quartiere, come, come tanti, come tutti eee ma per, non per scelta, ovviamente, perché ero piccola non potevo decidere, ma perché solitamente gli oratori in quartiere ti fanno socializzare. Mi rendo conto che hanno una grandissima importanza. Fede o non fede, stiamo parlando comunque di socializzare e l'oratorio era la cosa più, più facile da trovare. Eee quindi di conseguenza l'oratorio, essendo gestito da preti, facevano caso al fatto se andavi o meno la domenica a messa e mia mamma mi ci mandava, poi c'era il

catechismo... Eee quindi, sì, da piccola sono stata, cioè sono tutti ambienti eee che ho frequentato. Però poi col tempo, non, non, ho perso il significato perché ho capito che per me non ...

M.R. Non era più fondamentale.

S.C. No, sì, non ci credo.

M.R. Ma hai sentito invece comunque nel tuo percorso delle aspettative da parte della tua famiglia rispetto invece a una frequenza, un tipo di ruolo femminile come lo stavi descrivendo prima?

S.C. Mah, devo dire di no. Non sono mai state invadenti, cioè per usare la parola invadente del tipo: "Ti devi sposare, devi creare una famiglia, eee, alla tua età io avevo già marito e figli - piuttosto che eee - cucina più spesso" [risata]. Qualche battutina sì, ma no, devo dire che loro, eee, sono molto aperte. Su certe cose, adesso non mi viene in mente molto, a parte la questione del battesimo e del matrimonio, però, però devo dire che sia mia mamma, che mia, che mia nonna sono molto, sono molto aperte, molto il fatto di eee: "Se devi avere un uomo è perché devi stare meglio non perché è giusto che tu debba avere un uomo per costruire una famiglia". Hanno sempre detto: "Rita se tu stai bene così, stai, va bene così anche se sei sola". Poi va beh mia mamma ha sempre la speranza che io possa trovare finalmente un fidanzato giusto [risata], ma va beh sono battute che fanno. Non, non mi fa sentire né meno né più di quello che sono. Su questo non mi posso proprio lamentare.

M.R. Chiaro. E secondo te la, questa anche apertura loro ha anche a che fare anche con la relazione di coppia che loro hanno vissuto?

S.C. Secondo me molto, più che per la tradizione in sé, perché vuoi un po' che nonna quando è salita a Milano era proprio piccola, aveva 13 anni. Vuoi che mamma comunque è nata e cresciuta qui. Però più che altro è per il tipo di, di esperienza che hanno vissuto loro. Comunque mamma ha vissuto un brutto divorzio, mia nonna ha vissuto con un uomo che, che era il ruolo di uomo che c'era una volta: la donna, va beh nonna lavorava, però comunque a casa, i primi anni, eee doveva occuparsi della gestione della casa, quello che una volta doveva fare la donna. Eee poi mia nonna si è, diciamo, ribellata e ha trovato lavoro e anche lei era quella che portava a casa i soldi. Con mia mamma ancora di più perché ha sempre lavorato, se non in un periodo in cui è nato mio fratello, perché era il momento in cui la famiglia se lo poteva anche permettere. Però io mi ricordo sempre anche questa cosa del... difficilmente ho visto mio papà passare l'aspirapolvere, per dire. Sempre questo ruolo della donna dove la gestione della casa è completamente in mano a loro e la gestione dei figli anche, un po' meno quando... un po' meno con mia mamma perché mio papà partecipava di più rispetto a mio nonno ad esempio. Però secondo me sì, entrambe hanno avuto due esperienze non favolose e questo le ha fatte diventare più indipendenti, più forti e più aperte. Quindi di conseguenza io forse ancora di più. E vuoi perché appunto sono cioè sono nata e cresciuta qui e vuoi un po' per queste esperienze qui. Lo vedo con qualche mia amica di, cioè la differenza. Io ad esempio ho un'amica che è, è della Calabria e loro in famiglia sono molto eee, non chiusi però comunque molto... tradizionalisti, piuttosto che... E tante cose, che magari quando le sento dire da lei tipo: "Dai C. non si può sentire quello che dici", perché sono cose che arrivano dalla nonna, dal padre e dalla madre che sono sicuramente di mentalità più chiusa.

M.R. Mh, mh. Ma tipo su, in che circostanze?

S.C. Eee va beh, parliamo di cose come appunto matrimonio e figli sicuramente ma magari anche sull'omosessualità. Discorsi di questo genere e comunque commenti che secondo me arrivano daaa, dalla famiglia, perché l'educazione... Vuoi un po' per carattere, vuoi un po' per, per l'infarinatura che ti danno da bambino... Secondo me poi è un insieme di cose che fanno poi quello che sei.

M.R. Certo. E questa ragazza ha la sua famiglia anche lei qui, cioè come te che... quindi ha la nonna migrata...?

S.C. E sì però un po' piùùù, cioè un passaggio di generazione in avanti, non sono come dirti, nel senso che i suoi... Lei è nata giù, quando lei era piccolina però i suoi genitori sono saliti a Milano. Però già ha vissuto di più... Lei ha la casa [sottolineato "casa" con il tono della voce] giù quindi almeno una settimana in Calabria ci va... eee perché ha i parenti, perché comunque a casa sua lei... lei cucina con la madre eee piatti tipici. Che ne so, fanno anche la salsa. Queste cose che io ho vissuto un paio di volte da piccola però non le ho mai poi fatte. Qua tanto meno eee non le ho fatte mai con mia mamma. Mia mamma non le fa. Io mi ricordo quando mi è capitata, mi sono capitate quelle estati in cui sono andata in Puglia, alla fine dell'estate si faceva la salsa. Tutti 'sti parenti dei miei, della mia nonna paterna, che ci si ritrovava a casa di un'altra cugina che aveva la casa grandissima e si faceva, si facevano barattoli e barattoli di salsa che qua non fai, cioè non... Mamma è già anche brava, perché fa il limoncello fatto in casa, appunto la pastiera. Però vedi, sono più cose, perché lei ha il compagno della Campania, della provincia di Salerno quindi da quando sta insieme a luiiii.

M.R. Ha imparato anche le tradizioni. [risata]

S.C. Eh sì, secondo me ha assimilato molto di più, perché... a lui ad esempio gli piace cucinare. Fanno, fanno queste cose insieme, fanno il limoncello insieme, fanno... Eee va beh la pastiera l'ha fatta insieme a una sua amica napoletana però sì, questo genere di cose. Difficilmente io mi ritrovo con le mie amiche e cuciniamo... Che sarebbe anche bello. È capitato però è molto raro.

M.R. E le tue amiche che, che origini hanno?

S.C. Ma un po' un misto. Mmm, aaa sia del Nord che del Sud, però non, non le vivono particolarmente sulla loro pelle, cioè non, anche loro andando un po' a scemare. Proprio mi sento sestese al 100% [risata], non so come dire, sì. Se proprio posso immaginare di essere qualcos'altro mi immagino più in Francia, ti dirò la verità, sì.

M.R. Ma sono comunque amiche di Sesto, quindi che, quelle che...?

S.C. Si le mie amicizie sono le stesse dell'asilo nido, cioè all'asilo nido, la scuola materna, la scuola elementare. Sono proprio amicizie ventennali, quelle proprio strette, strette. Poi ho legato molto con i miei colleghi. Lavoro in questa azienda dal 2010 quindi alcuni colleghi sono proprio anche amici e ad esempio una mia amica, collega è nata qui a Milano, ma i suoi genitori sono di Napoli e vedo che lei è più, da questo punto di vista, un po' più tradizionalista e secondo me perché in famiglia si è, si vive di più. Intanto i suoi genitori erano già più grandi quando sono venuti a Milano, avevano già 20 anni. Un'età diversa rispetto a mia nonna che ne aveva 13. Eee e parlavamo, sempre per ritornare al discorso del matrimonio, eee adesso lei nel 2018 si dovrà sposare, e allora si parlava del matrimonio: *[tono da elenco]* "No va beh, ma no, mi sposerò in chiesa"; quindi noi poi scherzavamo dicendole: "E ma devi fare il corso". Però la sua risposta è: "Sono, sono terrona", ma non perché in realtà si sposa in chiesa per un vincolo sacro.

M.R. Perché deve!

S.C. Esatto! Poi questa è una mia opinione, una mia idea. Io non lo trovo corretto poi va beh ognuno fa, per l'amor del cielo, quello che ritiene più corretto. Però la motivazione che ti dà è questa. "Io sono di giù fundamentalmente e il matrimonio si fa in chiesa. Il matrimonio è quello". Poi però se non ci credi perché farlo? Per me, poi...

M.R. Sì, si è chiaro il discorso. *[Rumore del bicchiere che senza volere urto]*. Che disastro che sono! Ma mi sembra di capire che comunque, che con chi eee ha vissuto di più le sue origini, quindi una tradizione, percepisci una differenza....

S.C. Sì, sì, sì.

M.R. Ti chiedo: percepisci una differenza anche con chi invece - o l'hai percepita in passato - con chi invece ha una storia familiare completamente differente, quindi del Nord Italia da sempre?

S.C. E, va beh, diciamo che parliamo anche tanto di chiusura mentale del Meridione, ma ci sono certi paesini del Nord che non è che scherzano. Anche, anche... proprio per dire ogni tanto senti dire: "Eh i terroni del Nord". Secondo me ci sono e a volte sono anche peggio, non peggio, non perché siano una categoria... Discutibile! Però... Parlo in generale, io, che vengano dal Meridione, dall'Africa, piuttosto cheee da Stoccolma, non amo le persone chiuse di mentalità eee quindi mi è capitato anche, col fatto che avevo l'ex fidanzato friulano e ho vissuto a Udine perché facevo l'università lì, eee i paesini intorno a Udine, cioè i suoi amici o comunque lui stesso a volte si percepiva la mentalità chiusa, come se fossimo veramente anche in Sicilia, non lo...

M.R. Ma sugli stesi argomenti?

S.C. Mmm sì, più o meno, il matrimonio anche, poteva essere quello non, cioè lo sposarsi in chiesa e poi il prete stesso bestemmava perché comunque in Veneto, in Friuli la bestemmia è un intercalare. Ok, va bene, però per me è strano, non... cosa devo dirti? Cioè se mi devo sposare in chiesa perché va fatto, no non mi ci sposo. Però si eee anche, anche dalle parti di Bergamo sono, sono chiusi, sì.

M.R. Cosa dipende? No, non ha senso come la sto impostando questa domanda *[risata]*. Da cosa dipende questa differenza - chiusura/apertura - secondo te?

S.C. Mah, intanto dalle esperienze di vita, intanto da, sarà una cavolata, non so, ma da quanto leggi. Eh, sono, sono fermamente convinta che chi, chi legga possa assimilare un'apertura mentale più, più forte di chi non legge. Eee dalla curiosità che una persona... magari è proprio un indole. Io essendo una persona molto curiosa eee mi piace sentire cose, vederle, conoscerle eccetera. Una serie di cose, non... E poi ho avuto, ho avuto anche una educazione che mi ha permesso di essere molto libera: ho avuto mio papà... è molto, molto liberale, molto anche lui. Tante volte mamma lo rimproverava perché non, non era particolarmente attaccato a qualche tradizione e non era uno, papà non è uno eee che fa sempre le stesse cose. Sì l'unica cosa, mi ricordo, la domenica dovevano esserci i maccheroni, *[risata]* quello categorico, però insomma che mi ha trasmesso tanta voglia di viaggiare, tanta voglia di, di, di non stare ferma, di non... Cioè quella percezione che la donna non è: "Devi crescere, prendere il diploma - perché ai nostri tempi il diploma comunque era l'abc - e poi conoscere un bravo ragazzo, sposarti, fare figli". Questo. Ecco una cosa che riscontro con il mio ex fidanzato è che lui desiderava che io stessi... cioè una volta che, va beh, voleva assolutamente una famiglia prima, quanto prima. Eravamo comunque giovani: io e lui ci siamo messi insieme, avevo 17 anni, e fosse stato per lui dopo il diploma: matrimonio e figli. Eee aveva espresso più di una volta il fatto che io potessi rimanere a casa a badare ai figli e per me è inconcepibile, assolutamente inconcepibile. Secondo me, un po'... Un po' non riesco a pensare di non poter lavorare, lo trovo anormale, ma sicuramente l'esperienza dei miei genitori, il divorzio che c'è stato, ha una grossa rilevanza.

M.R. Cosa ti ha insegnato questa esperienza?

S.C. E cheee, va beh, innanzitutto partiamo dal presupposto che i tempi in cui viviamo non puoi, difficilmente puoi permetterti di vivere con uno stipendio, quindi proprio dal punto di vista più pratico possibile, questo... secondo me, è palese. E poi comunque il divorzio, cioè, una persona per quanto possa... Cioè c'è sempre quella percentuale che nella vita le cose cambino, nulla è statico e tutto può essere. Un divorzio ti crea dei problemi economici e allora credo che ognuno debba avere la propria indipendenza, al di là del, di quanto sia importante la coppia e io penso che devi essere indipendente. Eee però questo devo dire che mamma e nonna non, cioè loro la pensano alla stessa maniera, nonostante la differenza di età.

M.R. Chiaro.

S.C. Che poi non è tantissimo, se ci stai a pensare, perché sono entrambe giovani.

M.R. Eh sì.

S.C. Mamma e nonna, forse 18 anni di differenza. Io e mamma 22. È proprio poca.

M.R. Eh sì. E invece la tua storia è finita per queste aspettative da parte del tuo ragazzo?

S.C. E perché crescendo ci siamo proprio resi conto che, cioè, io mi sono resa conto che non, che stavamo crescendo in maniera, eee, non allo stesso, non in maniera parallela, cioè non volevamo le stesse cose. Io prima o poi sicuramente avrei avuto una famiglia, sposarmi, avere figli ma non nel modo in cui lui si aspettava che dovessimo fare o, e va beh non lo amavo più e quindi proprio in maniera... banale, l'ho lasciato principalmente per quello, ma crescendo ho visto proprio che io diventavo sempre più indipendente, sempre più, più distaccata dalla sua idea di, di famiglia. Che poi se ci pensi è quanto di più vicino al concetto di famiglia tradizionale del Meridione. E lui aveva la mamma che non aveva quasi mai lavorato: era stata a casa a badare a lui e voleva più o meno la stessa cosa.

M.R. Eh chiaro. E come è stata presa questa tua scelta all'interno della tua famiglia?

S.C. Allora eee un po', mmm, un po' contraddittoria. Perché dalla, da una parte vedevo mia mamma, anche mia nonna, cheee preoccupate, perché comunque avevo a che fare con una persona benestante, con una persona che avrebbe comunque badato a me e si sarebbe preso la responsabilità di, di badare a me come moglie, come madre. Eee un po', un po' perché, nonna ormai era vedova da tanti anni eee mamma era comunque nel clou del divorzio, eee capisco la preoccupazione di vedere una figlia che... da la possibilità di avere una vita di agi, senza preoccupazioni, dove mia nonna si è sempre fatta il culo, è andata sempre a lavorare, era quella che portava un po' i pantaloni in casa eee, e mamma che incontrava difficoltà per via del divorzio... Mi ha sempre detto: "Ah io non vorrei che tu dovessi affrontare una cosa come quella che abbiamo affrontato noi. Comunque con D. avresti una vita sicura, una vita tranquilla". Eccetera. Dall'altra parte però si rendevano conto, soprattutto mia mamma, perché lo viveva proprio in prima persona, che io avevo 24 anni, ma avevo la vita di un'ottantenne, che comunque non ero felice, che comunque avrei dovuto aprirmi, aprirmi di più al mondo e... E che non, che questa chiusura che si era creata... perché la mia coppia era proprio chiusa, chiusa non faceva bene. Quindi erano un po'...

M.R. E da chi secondo te... Cioè hai ricevuto anche uno stimolo di apertura? Da chi, da cosa, da che esperienze?

S.C. Eee allora, mamma sicuramente è stata una fonte di ispirazione, perché quando eee i miei genitori si sono lasciati comunque si è ritrovata a badare completamente, non che prima non lo facesse eh, però comunque il peso era non tutti i giorni nella stessa misura, però era equilibrato, in qualche modo, tra due persone: un marito e una moglie che gestiscono insieme la casa e la famiglia e i figli, perché alla fine la famiglia è come una attività, come un'azienda quindi tutti devono collaborare eee i pesi siii...

M.R. Distribuiscono.

S.C. ... Si distribuiscono. Però dall'oggi al domani si è trovata a gestire due figli minorenni, una casa, un lavoro, che comunque non è che ti faceva guadagnare chissà quanti soldi e ha fatto veramente tutto, tutto nonostante eee fossero quelle difficoltà, a me e mio fratello non è mancato nulla. Non... è stata veramente brava. Nonna l'ha aiutata eh, sicuramente peròddò sicuramente mi ha fatto vedere quanto può essere forte una donna e lei è stata molto... Io l'ho sempre detto: mia mamma con tutto quello che ha affrontato, possiamo fare tutto tutti, qualsiasi cosa, non... È stata un bell'esempio sotto certi aspetti. Sì, sì sicuramente.

M.R. Ci sono altri contesti, secondo te, che fanno vedere quanto sia forte una donna?

S.C. Ma, più che altro nella quotidianità eh, perché alla fine è quella la cosa che più ti mette anche in crisi. Eee però il fatto di riuscire in autonomia a pagarti le bollette piuttosto che eee... permetterti di andare in vacanza. Questo va beh è tutto un discorso a livello economico. Una volta non era così. Una volta, comunque, tutto girava intorno alla famiglia: le decisioni venivano prese in base ai figli e in base al marito soprattutto, perché tantissime donne non lavoravano e per me, per me è assurdo, cioè è una roba anni luce, lontana, non... Ma lo dico sempre dovessi veramente un domani conoscere la persona giusta e questa persona è, è anche in grado di permettersi eee un, di mantenere la propria famiglia, io non lo farei. Non riuscirei proprio, un po' per carattere, un po' per principio, perché tutto può essere. Ho troppa paura che poi un domani potrei ritrovarmi a vivere quello che ha vissuto mia mamma e non, e poi mi annoierei, so già che mi annoierei a casa. Non riuscirei a fare... E poi credo che una donna non possa essere solo una moglie e una madre. Ha bisogno delle proprie soddisfazioni personali che siano sul lavoro, piuttosto che le uscite con gli amici, i viaggi o una attività sportiva. Qualsiasi cosa ci sia, e uno deve avere il suo spazio personale e di soddisfazione personale, perché senno impazzisci, secondo me.

M.R. E tu da chi hai imparato ad essere una donna, o questo tipo di donna? Chi sono stati i tuoi punti di riferimento, luoghi persone?

S.C. E, ma va beh, sempre ripartendo da mamma sicuramente. Poi quando si è lasciata con papà ha iniziato a frequentare un gruppo di sostegno, donne che, che anche lei, tutte più o meno la stessa situazione. Ed è capitato che venivano qua, prendevano un caffè. Insomma le loro storie le ho sentite e ho detto: "Va, fammi fare due conti [risata]. Fammi imparare dagli errori degli altri". No imparare, però comunque far caso, far caso che non viviamo in un mondo fatato e non, e tutto può succedere. Poi per il resto credo di essere un po' proprio fatta così, semplicemente, proprio per carattere eee e mi viene naturale, non so. Non so come dire.

M.R. Sì, sì, sì. E invece quando eri più giovane, chi erano i tuoi punti di riferimento, le, le nel senso che mi sembra che il divorzio di, di tua mamma sia stata una esperienza che alla tua crescita in realtà ha dato tanto, perché ti ha fatto incontrare esperienze e persone da cui hai appreso. Invece facendo un passo indietro, chi potevano essere le persone di riferimento?

S.C. Io, beh io, molto, molto legata a papà. Cioè proprio tipico il rapporto padre-figlia di devozione e mi vedevo più vicina a lui piuttosto che a mamma per una questione di eee, eee di, di visione. Papà era uno che: "Devi cercare di fare

quello che ti piace, devi cercare di, se hai un obiettivo di raggiungerlo, non, non ti sposare giovane, aspetta, fai le tue esperienze". Tutto questo, cioè, parlavamo spesso di questo, soprattutto quando sono diventata più grande, ai tempi delle superiori, però è sempre stato molto su questa linea. Mentre mamma era più una, una persona, più concreta eee: "Devi prendere il diploma, devi trovare un lavoro qualsiasi esso sia, comunque, non ha importanza se ti piaccia o no. Insomma quello che poi importa è lo stipendio alla fine del mese". E però questo poi magari le persone le spendi un po', poi la vita ti porta tantissime sorprese, cattive e positive. Però, sic., prima del divorzio, sicuramente ero molto, molto affine con papà per, per questo. Secondo me un po' per una situazione di, eee di paese, cioè comunque la Francia è diversa dall'Italia, cioè siamo proprio un paese molto indietro, secondo me, quindi essendo cresciuto in Francia è vissuto lì fino a 20-23 anni... Perché poi i miei genitori si sono sposati ma sono andati a vivere lì e, e l'intenzione era quella che noi vivessimo lì. Poi sono successe delle cose e mamma ha deciso di tornare in Italia, ma secondo me è un paese europeo diverso da un altro, ti può dare una impronta diversa e quindi papà per questo motivo aveva una visione diversa. Poi l'esperienza, il fatto che mi dicesse: "Non sposarti giovane", secondo me, era dovuto al fatto che loro si erano sposati che avevano 20 anni e poi ha portato delle riflessioni. Secondo me anche questo sicuramente.

M.R. E secondo te al di là... no va beh non al di là del paese, ma perché c'era questa visione differente tra tuo papà e tua mamma? Sicuramente una motivazione l'hai già detta no? dell'Italia della Francia...

S.C. Eh sì, l'Italia dalla Francia e poi anche la libertà, le esperienze. Pa., eee, non so precisamente tutto quello che faceva papà da adolescente, però dai racconti che mi, che mi fa papà, ha molte più cose da raccontare piuttosto che mamma, perché mamma aveva... Mio nonno, era molto geloso. Suo papà era molto geloso. Non poteva, non aveva una libertà. Poi figurati erano 3 figlie femmine. Lei era la prima e quindi con lei sono andati molto... più che la nonna, il nonno: non poteva, non poteva uscire tutte le volte che voleva, non poteva avere amici maschi eee... Lei, secondo me, l'adolescenza di mia mamma è stata molto meno in-te-ressante [*titubante nell'utilizzo di questa parola*] - passami il termine - di papà, che in Francia, sicuramente un po' perché sei uomo e un po' perché lì c'erano abitudini diverse... Mi raccontava sempre delle feste che facevano. In Francia si usa molto [*tono da elenco*] fare le feste in casa eee e quindi, oppure andava al cinema, piuttosto che le prime macchine che ha avuto e facevano le gite fuori porta con i suoi amici. Un po' cose goliardiche. Mamma non me le raccolta perché avendo avuto un padre così chiuso così che ho notato i primi anni della mia adolescenza avere delle ripercussioni anche su di me. Quando avevo, quando ero piccolina che andavo appunto d'estate a fare le vacanze con loro, io ero tutta l'estate con nonna e nonno da sola, va beh quando ero piccola ok, però ai tempi già delle medie, che ne so tredicenne/quattordicenne iniziano le prime situazioni in cui si ha a che fare con i ragazzi. Nonno non le concepiva proprio. Una sera mi ricordo che avevamo un, io avevo la compagnia nella gelateria sotto casa e una sera sono andati tutti via e sono rimasta da sola con un mio amico e poi peer, ci siamo messi a chiacchierare non in gelateria, ma per puro caso, ci siamo seduti su degli scalini dietro la gelateria. Passando di lì nonno e nonna non mi avevano trovato e poi a un certo punto per caso avevamo finito di chiacchierare, noi abitavamo nello stesso, nella stessa palazzina, io e questo mio amico, e siamo usciti dalle scale da questi scalini da dietro l'angolo e il nonno si è arrabbiato tantissimo perché io ero lì dietro l'angolo chissà a cosa fare con un ragazzo. E quindi io tante volte poi ho, ho pensato a quello che mi raccontava la mamma, di quanto lui fosse geloso, di quando quasi non si poteva affacciare alla finestra. E allora sì, mamma ha avuto sì, meno esperienze, secondo me, rispetto a papà. Un po' per, per essere cresciuti in due paesi diversi, un po' per il fatto che uno è un maschio e l'altro una femmina. Secondo me all'epoca aveva una certa rilevanza.

M.R. Certo. E secondo te se tua mamma non solo fosse, avesse avuto una famiglia di un altro paese quindi un'altra nazionalità, ma non fosse stata della Puglia, del Sud d'Italia sarebbe stato differente?

S.C. Eee secondo me sì, sì... In un certo senso sì. Alla fine eee il paese in cui vivi ha una rilevanza molto forte, per quanto mi riguarda. Perché anche le persone più tradizionaliste, più poi in qualche modo si adeguano. Magari chi più e chi meno eh, però eee io vedo tanto anche mia nonna stessa ha un'impronta molto più milanese che pugliese e dipende tutto da dove eee ho dei parenti, oltre che in Francia, ho dei parenti in Germania che secondo me sono, poi acquisisci i, le, le abitudini del paese in cui in cui vivi, piuttosto che del tuo paese di origine.

M.R. E diventi uguale alle donne nate e cresciute in quel paese?

S.C. Magari totalmente no. Secondo me ci deve essere un passaggio di generazione, per arrivare a questo. Però, però ti ci avvicini.

M.R. Ti sei sentita sempre uguale alle ragazze nate e cresciute eee a Sesto o Milano?

S.C. Sì, io sì. Sinceramente sì. Non, non, si mi trovo più vicina a chi è nata e cresciuta a Sesto piuttosto che magari a una mia amica eee, come C., che è che è nata in Calabria, va beh era piccola non, non l'ha vissuta la Calabria. Però in famiglia da lei ci sono determinate tradizioni che, che comunque si sentono. Quindi piuttosto mi trovo più vicina a un, aaa... Ho un'altra, un'altra mia amica che eee ha origine siciliane, anzi no lei è nata anche lì ed è vissuta, era già più grandicella, parliamo dei tempi, forse era già adolescente quando è salita, eee, e quando poi chiacchieriamo sicuramente io la trovo più, più chiusa rispetto a me o ad altre mie amiche.

M.R. E invece quelle esperienze però, tipo quella che mi hai raccontato prima del nonno no? Che comunque si è arrabbiato, ti hanno mai fatto sentire differente dai tuoi amici che magari...?

S.C. Eeehm .

M.R. ... Non vivevano situazioni di questo tipo?

S.C. Eh, mi ricordo che quando poi... È capitato poi un'altra situazione in cui il nonno mi aveva visto seduta in braccio a un ragazzo, che però era molto più grande e noi [*schiocco di labbra*], io ero la più piccola del gruppo e tante volte non era malizia, solo che ovviamente vaglielo a spiegare al nonno.

M.R. [*risata*]

S.C. Per cui magari ha fatto uno sguardo, ha fatto qualche battuta, io mi sono sentita in imbarazzo eee poi non è capitata non sono capitate altre situazioni in cui qualche altra mia amica ha dovuto vivere un'alta, un'esperienza simile, però io mi sono sentita in imbarazzo sicuramente eee un po', un po' così.

M.R. Quindi comunque in adolescenza aveva un peso questa, questa cosa?

S.C. E questo rapporto mmm con, cioè, i primi approcci amorosi piuttosto che eee iiii primi ragazzi... Cioè l'apertura è arrivata quando ero un po' più grandicella e a parte qualche confidenza con mamma, ma molto rara, eee, certi argomenti mmm non dico che fossero tabù però non se ne discuteva così apertamente. Cioè se io avevo il fidanzatino in oratorio a me prendeva a male dire che ce l'avevo e se avevo la storiellina era nascosta in famiglia. Non lo andavo a dire, rispetto ad adesso che comunque è diverso.

M.R. Chiaro.

S.C. Lo vedo, vedo con delle mie amiche, che hanno nipoti eee e proprio tutto molto... oppure vedo delle colleghe con figli più grandi, già a 15 anni, 13 anni, sono fidanzati in casa e quindi le relazioni dei figli sono aaa...

M.R. Alla luce del sole.

S.C. Esatto! Non devi andare in oratorio a vedere il tuo fidanzatino, però poi ti devi nascondere perché [*risata*] arriva mamma o papà. Poi invece crescendo sicuramente l'approccio è cambiato.

M.R. Mh, mh. Invece all'epoca era uguale anche per le tue amiche?

S.C. Sì, più o meno sì. Si Nord o Sud, più o meno, eee diciamo che non tante, non c'era quella cosa del... Forse una, una ragazza aveva questo rapporto con sua mamma molto eee libert., cioè molto aperto. Le raccontava se lei aveva una storiellina glielo andava a raccontare alla madre. Diceva sempre: "E la mia mamma è la mia migliore amica" eee però la maggior parte di noi no, era...

M.R. E questa ragazza aveva delle origini del Sud o del Nord?

S.C. No, del Sud [*tono stupito*].

M.R. Ah.

S.C. Eee, della Basilicata. Eee lei era, a differenza magari di altre situazioni, era proprio l'eccezione in cui lei è nata e cresciuta lì fino a 7/8 anni, la madre era di giù eee ovviamente, poi a un certo punto la madre si è risposata e quindi è salita qui a Milano. Eee però erano molto aperte. Però in quel caso, secondo me, era appunto per l'esperienza di vita che la mamma aveva avuto: eee appunto un divorzio da molto, molto giovane, aveva forse 20 anni, un secondo matrimonio, un secondo figlio da un altro uomo. Cioè comunque lei aveva eee il compagno della madre che chiamava papà ma non era suo papà biologico. Insomma una serie di situazioni familiari che, secondo me, poi hanno creato un po' questa apertura, nonostante fossero molto più Meridionali di...

M.R. Chiaro.

S.C. ... Di tante altre.

M.R. Un po' me l'hai detto, quali pensi siano stati i valori con quali sei cresciuta, sei stata educata?

S.C. [*schiarita la voce*] Eee allora mmm sicuramente il, il, la famiglia, cioè il perno eee la famiglia, ma con moderazione, cioè non siamo mai stati, nemmeno da piccolina, quella famiglia eee ossessiva del dobbiamo fare tutto insieme, dobbiamo stare tutte le domeniche insieme. Però ho visto quanta importanza aveva per mia madre il rapporto con sua madre e le sue sorelle. Questo qua, secondo me, ha mmm, eee, ha creato cioè, io mi sono molto, molto legata a mio fratello eee, forse più di tutte le persone della mia famiglia è la persona più importante in assoluto eee e questo, cioè, comunque lo collego a, all'importanza che la famiglia ha eee, va beh, sicuramente arriva da loro, non... Poi altri valori mmm [*pausa*], ma così... non lo so [*pausa*]. No, non mi viene in mente qualcosa di molto, molto importante.

M.R. E questa dimensione secondo te è vissuta allo stesso modo da te e da tuo fratello?

S.C. Eee, secondo me, noi siamo molto più... forti, non lo so, ma eee più uniti, rispetto aaa, a quello che è mia mamma con le sue sorelle e... un po' perché ci siamo ritrovati... Io lo vedo: abbiamo 7 anni di differenza; ci siamo avvicinati in maniera diversa ora, perché siamo più, cioè la differenza di età si sente di meno adesso, piuttosto che quando uno ne ha 17 e l'altro ne ha 10. Quando i miei si sono lasciati, io l'ho vissuta più come un, un bambino che ha bisogno di un'altra mamma, cioè come se... mmm dove mamma non arrivava eee...

M.R. C'eri tu.

S.C. C'ero io. Però poi con l'età, cioè crescendo, tante volte si è, si è, negli ultimi anni è capitato che la situazione fosse al contrario, che sia stato lui ad occuparsi di me - che io ho avuto delle difficoltà - e quindi ho vissuto proprio, che lui era cresciuto, era diventato un piccolo uomo eee... Però no, sicuramente è la persona più importante, e questo legame di, di, tra fratello... Ho anche altri amici e amiche che comunque hanno fratelli, ma non lo vedo così...

M.R. Forte.

S.C. Così forte, sì. Quando ero ad esempio, quando ero insieme al fidanzato friulano, lui era figlio unico, cioè figlio unico e tante volte non capiva il legame. Tante volte pensava che fosse una cosa morbosa. Ma no, semplicemente perché non poteva capire che tipo di legame ci potesse essere tra fratello e sorella.

M.R. Chiaro. E quando mi dicevi che quando era più piccolo, c'è stato il divorzio e comunque tu hai vissuto il tuo ruolo come una seconda mamma, secondo te era anche un po' eee un'aspettativa, non so, anche da parte di tua mamma, un bisogno che c'era da parte di tua mamma, mmm, il fatto che tu assolvessi, cioè rivestissi questo ruolo?

S.C. No, secondo me no, non, non, no, non se lo aspettava. Nel senso che voleva semplicemente che facessi la sorella, però mi veniva naturale, perché mi dispiaceva, cioè era piccolo. Vedevo che gli era venuto, cioè comunque come per me era venuta a mancare delle certezze che fino al giorno prima c'erano state, luiiii... la stessa cosa. Poi caratteri diversi eee, boh, mi sembrava di doverlo proteggere sicuramente più di quanto io potessi proteggere me stessa o avessi bisogno di protezione da parte di mia mamma. Mi veniva naturale.

M.R. E cosa facevi per lui, con lui?

S.C. Ma magari anche nel piccolo, riuscire... va beh, passarci del tempo insieme, aiutarlo a fare i compiti, sono andata anche con mamma agli incontri scolastici, andavo a prendere le sue pagelle, eee lo portavo a scuola, se era in ritardo andavo in segreteria io, eee ho aiutato mamma a comprargli il motorino. Insomma, piccole cose che però magari di solito fa un genitore, al di là del, del ruolo che ha un fratello o una sorella perché, per carità, tutti quanti facciamo un regalo al fratello o alla sorella? Però di comprare il motorino, quasi tutti... sono i genitori, lo ricevono dai genitori. Eee oppure andare a prendere la pagella a scuola eee vanno, vanno i genitori.

M.R. E invece quando dici che lui, che i ruoli si sono invertiti? Che cosa lui ha fatto per te e che cosa...?

S.C. Eee beh io mi sono ritrovata a un certo punto a fare, no un passo indietro, però sono stata fidanzata per tanti anni, eee quando avevo 17 anni, appunto, la prima storia è durata 7 anni e poi quasi subito dopo ho conosciuto un'altra persona e siamo stati insieme 5 anni, di cui 3 di convivenza. Poi nel 2013 sono rimasta da sola con, cioè comunque a vivere da sola, una casa, un cane a cui badare, eee ho avuto un po' un tracollo emotivo e lui comunque si è, si è occupato anche lui di me. Ma dal semplice abbraccio, oppure dal aiutarmi con R., che è il mio cane, eee ooo dal: "Dai andiamo fuori a cena" e paga lui la cena. Cose di questo genere. Ha proprio... le piccole attenzioni e quindi, si, ho vissuto un, certe situazioni in cui il ruolo è venuto a capovolgersi, perché lui è cresciuto, perché io avevo bisogno.

M.R. E invece quando eravate piccoli credi che siate stati cresciuti in modo diverso? C'erano aspettative diverse per uno e per l'altra? Ruoli diversi assunti nella vita quotidiana?

S.C. Eee quando eravamo piccoli piccoli no... Forse l'unica differenza è che io ho avuto a che fare molto con i miei nonni materni e con le mie zie. Cioè mi ricordo cheee quando andavo al, all'asilo, alla scuola materna, poteva capitare che mi venisse a prendere da mia madre, alla zia. Cioè facevano i turni. I miei genitori lavoravano tanto. Mentre A. ha avuto tanto mia mamma eee, cioè ha vissuto tanto mia mamma, infatti era un mammone. Io potevo andare anche con il vicino di casa conosciuto da due minuti, lui guai. Cioè difficoltà anche a farlo uscire solo con mio papà. Un mammone terribile, eee perché hanno avuto più modo di viverci uno con l'altro. Mia mamma non lavorava, ha fatto appunto tutta la gravidanza a casa, l'ha cresciuto i primi anni. Forse già quando era grandicello, andava già alle elementari, ha iniziato a ricominciare a lavorare e quindi questa la differenza nella sua infanzia e nella mia prima... dell'adolescenza. Poi quando ha iniziato ad essere più grandicello, secondo me, si lui ha avuto delle libertà che io non, che non avevo. Eee però secondo me è stata una serie di cose: un po', perché secondo me, anche oggi nel 2017, viviamo questa situazione del maschio-femmina... magari non pronunciato come una volta, però leggermente, poi non so, magari quando avrò amiche con figli più grandi maschio-femmina mi informerò, o magari un giorno ne avrò io [risata]... Però eee, però sì, io avevo poi, io ho vissuto mio papà quasi tutta l'adolescenza eee per carattere papà era un po' più rigido, mai severo, cioè quando era severo era perché era giusto. Io su questo ringrazio tutti i giorni eee, però sicuramente meno accondiscendente di mamma. Io avevo degli orari precisi, cioè se uscivo la sera dovevo rientrare a quell'ora e se non rientravo dovevo avvisare. Se dovevo uscire, prima dovevo fare i compiti. Cioè delle regole, comunque, precise. Sono d'accordissimo. A. no, A. un po' per, perché appunto nella sua adolescenza papà non era più in casa, un po' perché mamma è più accondiscendente, un po' perché è sempre stato da parte di tutti e tre, da me, mamma e papà, il cocco della famiglia e quindi tante volte: "Eh A. non è ancora tornato" "Eh ma ti ha chiamato?" "Eh no". E lascia correre. Ha avuto meno regole, sicuramente. Cioè tra, se confrontiamo la mia adolescenza alla sua, ha avuto sicuramente eee meno regole. Io sono sempre stata fortunata: ho sempre avuto molta libertà. Non mi posso proprio lamentare, però, però avevo sicuramente più regole da seguire. Sì, sì. Cioè io ho avuto più punizioni anche. Sì, perché c'era anche qualcuno in casa che ti metteva in punizione. Cioè mi è capitato di dover... di non uscire una settimana, perché eee papà era venuto in quel posto a quell'ora e non mi aveva trovata, perché ero da un'altra parte [risata] eee non mi ha fatto uscire per una settimana.

M.R. Chiaro.

S.C. Oppure se ho risposto male a mia nonna... Una volta mi ricordo che mio padre mi ha preso il cellulare e me l'aveva nascosto e non me lo ridava più per...:"Non te l'ho ridò fino a che non decido io". Questo genere di cose ad A., io sinceramente non me le ricordo [risata]. Non credo di...

M.R. Secondo te l'avrebbe fatto anche con tuo fratello comunque tuo papà?

S.C. In maniera moltooo, un po' meno di pugno, però secondo me sì.

M.R. E perché un po' meno di pugno?

S.C. Perché, un po' perché è maschio e un po' perché, secondo me, col secondo figlio, dal secondo figlio in poi ti lasci un po' andare, sei più rilassato. Non so, questo lo dico perché lo sento tanto dalle mie colleghe a dir la verità. Dicono, quasi tutti che con il secondo, dal secondo in poi sei meno, meno rigido, meno... e poi i tempi comunque cambiano. Probabilmente il genitore stesso si adegua.

M.R. Però mi sembra di capire che tuo padre avesse un ruolo di regola eee, sì, punizione, l'hai definita un po' così, però anche un po' di controllo del comportamento...

S.C. Sì, sì, sì.

M.R. E invece tua mamma che ruolo ha avuto nella tua crescita?

S.C. No va beh, lei è sempre stata molto, molto presente. Si occupava più dal punto di vista, cioè diciamo si occupava di tutto quello che era pratico. Comunque è lei che gestiva la, la gli incontri con i professori, per dire, o l'accompagnarmi alle feste di compleanno, oppure eee va beh, lei era anche amica delle madri eee delle, dei miei amici quindi partecipava anche in maniera attiva... Eee con A. di più ancora, perché A. giocava a calcio e i genitori con le partite impazzivano.

M.R. *[risata]*

S.C. Là partecipava più tanto, tanto anche mio papà. Eee però, era lei che andava, cioè andavamo a comprare insieme le cose per la scuola. Papà, papà in questo, in queste situazioni era meno presente, perché appunto lui lavorava tantissimo: non aveva orari. Magari tante volte io andavo a letto e non e non lo vedevo, non, non era ancora tornato a casa. Ecco un'altra differenza di regola: io alle 9.30 categoricamente dovevo andare a letto, A. no.

M.R. *[risata]*

S.C. *[risata]* A. no, forse alle elementari. Va beh, giustamente almeno alle elementari *[risata]*, però non, zero, non ho mai sentito: "Vai a letto che è tardi".

M.R. E questa diversa presenza, anche di tua mamma, con te e con tuo fratello tu come l'hai vissuta questa...?

S.C. Ma ogni tanto glielo dico anche adesso eh: "E però con A.", e mia mamma: "Ma non ti vergogni? Hai 33 anni quasi e sei gelosa di tuo fratello!". Va beh, siamo, cioè la buttiamo sullo scherzo, però secondo me, cioè obbiettivamente parlando è capitato, è successo questo, quindi non è che lo dico per... È perché effettivamente è così. Però, però io, secondo me, eee poi magari lì per lì nel momento in cui a 12 anni ti ritrovavi in punizione, ti sembrava la cosa più ingiusta del mondo, ma dopo io ho veramente, sono contenta dell'educazione ricevuta, del senso della regola, eee infatti lo vedo nella quotidianità. Ripeto, secondo me una percentuale fa molto il carattere, quindi un misto tra il carattere, l'educazione che ricevi e le tradizioni della famiglia poi si sommano. Però il fatto di essere, di aver vissuto delle regole, né troppe regole né troppo poche, però mi ha aiutato un domani ad essere mh, che ne so, anche la stupidata, di dover essere responsabile delle scadenze al lavoro. Cioè al lavoro mi dicono che devo fare questa cosa entro le 12, di venerdì, sono in grado totalmente di farlo. Secondo me una piccola parte è stato grazie a mio papà che mi diceva: "Vuoi uscire? Ma prima fai i compiti". A., ad esempio, è più, più flessibile, a volte anche troppo per i miei gusti. Cioè se io ti dico che alle 10 devi essere in quel posto, va beh a meno che non ci sia qualche contrattempo e ti avviso, eh A. magari si dimentica. Secondo me questo ha influito un pochino.

M.R. Chiaro.

S.C. Eee, infatti papà si lamenta, papà e A. lavorano insieme... Contentissimo, è bravissimo, però si lamenta sulle questioni burocratiche. Che A. non è proprio bravo, cioè non è così in grado di gestire. E io glielo dico sempre: "Eee è colpa vostra" *[risata]* cioè se invece di dire che questo foglio doveva spostarlo lui, invece di spostarglielo voi, è giusto che lui imparava a spostarselo da solo per dire.

M.R. Ok.

S.C. Perchééé queste piccole cose, secondo me, poi si ripercuotono nel, nella vita da adulto.

M.R. Chiaro. E in questa differente attenzione dipendeva anche dal fatto di essere uomo o donna secondo te?

S.C. Eee sì, sì, un pochino magari sì, però secondo me è subentrato quel, quell cioè, a un certo punto la nostra routine familiare è cambiata proprio, più che per maschio o femmina è perché... Poi se ci fosse stato in casa papà sono abbastanza sicura che su certe cose sarebbe stato più flessibile con lui, però a un certo punto della vita è cambiata proprio la routine familiare, avendo a che fare con una mamma più accondiscendente 24 ore su 24 in casa, piuttosto che con un papà un pochino più rigido eee A. era, non dico meno controllato, però sì. Poi magari entrambi si sentivano in colpa, cioè, quando c'è una separazione scatta anche questa questo meccanismo del senso di colpa del genitore, quindi forse è stato detto più sì a lui anche per questo.

M.R. E se invece da tuo papà hai imparato le regole, da tua mamma che cosa pensi di aver imparato?

S.C. Eee va beh lei è divertentissima.

M.R. *[risata]*

S.C. Lei è una persona molto alla mano, molto sorridente cioè spessissimo le mie amiche quando vengono a casa o comunque la incontrano mi dicono sempre: "Ma tua mamma sorride sempre. Con tutto quello che le è successo". Quindi tanto, tanto la forza ecco, la forza e la solarità. Difficilmente l'ho vista eee abbattersi o comunque giù di morale, va beh si l'ho... è capitato ovviamente, però devo dire che... è proprio una donna con le palle.

M.R. E pensi di averla appresa, fatta tua questa dimensione? Questa cosa?

S.C. Sì, secondo me sì. Cioè mi sento molto, cioè ho un carattere molto forte, e secondo me ha influito l'esempio che mi ha è stato, che mi è stato dato.

M.R. Chiaro. Un po' me lo stai dicendo, che continuità e che discontinuità vedi tra tua nonna, tua mamma e te?

S.C. Eee... Allora, a me a volte mi spiace, perché questo discorso l'ho fatto a mamma tempo, qualche settimana fa, quando mi aveva raccontato che avevi incontrato la nonna e gli ho detto: "Poverina, prima la nonna e poi arriverà a me", cioè non c'è niente... Mi spiace che magari si sia persa questa, questa cosa, perché io non sono, non mi sento la tipica donna, boh non so come dirti, meridionale che, che, eee che la mattina, che il sabato mattina va al mercato, o che

si preoccupa di dover cucinare la sera. Per me il mio sabato sera è diverso, sicuramente [risata]. Però, appunto il fatto che io delle tradizioni di nonna mi limito ad ascoltarle, le storie, le storie che mi racconta nonna mi fanno veramente impazzire, le adoro. Poi appunto, avendo questa, spesso si incrociano con quelle di mio papà, perché appunto avendo, siccome si conoscevano da giovani... Ad esempio a dicembre, quando sono andata in Francia, eee sono venuti in Francia anche dei cugini di papà, che io in realtà avevo visto una volta - mio papà ha un sacco i cugini, non li conosco tutti - eee, e per... raccontando si è scoperto poi che la, la nonna di queste cugine di papà eee viveva, ha vissuto per una vita ed è morta nella casa natale di mia nonna, quella che hai conosciuto tu. Quindi spesso le storie di mia nonna si incrociano con quelle dell'altra nonna e quindi di mio papà e di mia mamma. Mi piace tantissimo ascoltarle però poi io non mi sono portata a casa niente nel senso che non, non fa parte della mia vita ciò che, cioè una cosa che era abituata a fare mia nonna quasi sicuramente o non la so fare o non è mia abitudine farla. Non mi viene un esempio, però eee proprio... Così cioè...

M.R. E pensi che le storie che ti racconta eee possano comunque aver avuto una qualche ricaduta nella tua vita, nella tua crescita, nella tua formazione?

S.C. Beh penso... La cosa che mi viene più facile a cui pensare è il natale, il momento del natale ecco. Non eee, il fatto di festeggiare la vigilia è tipico di giù e, ad esempio, io nel mio piccolo mi sono fatta le mie tradizioni eee sotto le feste natalizie con i miei amici, perché poi abbiamo, appunto, il fatto che ci conosciamo quasi tutti da 25 anni, passiamo molto tempo insieme eee viviamo molto la vita uno dell'altra. Tantissimi di loro ormai sono sposate con figli, ma proprio, cioè fa parte del quotidiano eee e nel, nel crescendo abbiamo eee creato le nostre abitudini, le nostre tradizioni. Io ad esempio la vigilia di natale non, non ci sono mai perché noi festeggiamo la vigilia eee sono a casa con la nonna, il fratello, la mamma eccetera. Eee i miei amici, alcuni di loro anche meridionali stessi, eee però quelli del nord, loro ovviamente non festeggiano la vigilia, e si incontrano a turno, ogni anno, a casa di uno e insomma, si mangia il dolce insieme, si guarda il tipico cartone animato della Disney, ci si rilassa e si fanno le chiacchiere. Però io non ci posso andare perché appunto ora che fai tutta la cena, apri i regali a mezzanotte non, non ci sono. Poi eee, una volta c'era, va beh a natale si sta a pranzo e cena insieme. Io dopo, dopo la cena del, della sera di natale, noi ci ritroviamo tutti quanti al pub, qua a Sesto, dove siamo cresciuti dove ci abbiamo passato tutta...

M.R. Il Travel?

S.C. Il Blow, no è un altro, no, il Blow, andiamo al Blow, ci troviamo lì la sera di natale... Cosa che se ci pensi, mia mamma e mia nonna la sera di natale in un pub no [risata], non l'hanno mai fatto, va beh per, per vari motivi. Però noi anche ora con, con i figli, cioè gente che ha figli là, la sera di natale spesso e volentieri ci si trova là. Ognuno fa la cena con la propria famiglia e poi... Eee la tradizione di, il brodo al 26 e poi si va al cinema. Queste secondo me sono le cose dove io sento più palpabile là, la le abitudini del Meridione. Poi appunto, ho cambiato un po' di cose. Sono due o tre anni che il 26 non, non ci sono più, vado a mangiare da un'altra parte, però continuo ad andare al cinema perché è tradizione o comunque...

M.R. E nella vita quotidiana invece, indipendentemente dal pensiero se quella cosa lì ha a che fare con il Sud oppure no, vedi delle differenze, delle similitudini tra tua nonna, tua mamma e te? In quello che fate, in quello che siete diventate...?

S.C. Eee non so perché io veramente ho delle degli orari diversissimi. La nonna ovviamente è in pensione da una vita, però è una persona molto molto attiva che anzi guida ancora, disperata solo al pensiero che un domani possano toglierle la macchina [risata]. Eee e spessissimo comunque carinamente torno dal lavoro e la trovo a casa. Lei ha le mie chiavi di casa eee mi ha fatto i mestieri, mi ha cucinato la cena, perché sa che torno tardi. Mamma ha degli orari diversi ancora, però comunque diversi dai miei. Torna a casa prima, eee ha più tempo di occuparsi della casa, io non... Poi io veramente torno a casa che se mi piazzo sul divano alle 22.30 è un miracolo eee non, non mi muovo più [risata] fino al mattino dopo, fino alle 6 che suona la sveglia. Eee, e spesso e volentieri dopo il lavoro esco, cioè esco da lavoro e vado direttamente a... una volta c'è l'aperitivo, piuttosto cheee eee, va beh ho il corso di inglese tutti i mercoledì, la palestra... Queste cose, che loro, va beh magari mamma, ma anche lei la palestra una volta alla settimana, eee adesso si è iscritta a un corso eee di informatica per principianti. 'Somma, a modo loro, secondo me, in queste cose lo rivedo, siamo tutte tre molto attive, in maniera diversa perché età diverse, orari diversi però persone attive ecco. Io infatti lo dico sempre: mmm non ho la nonna o la mamma che hanno tante persone eee... forse un po' il fatto, perché sono più giovani rispetto alla media dei miei amici. Però io dovessi avere un figlio tra un anno, mia nonna, mia mamma non sarebbe la tipica nonna di una volta o la stessa nonna che ho avuto io, ma non per cattiveria ma perché non avrebbe il tempo di andarmi a prendere il bambino a scuola o comunque è troppo giovane per chiederle di, di togliere il tempo per sé. E poi magari lo farebbe lo stesso eh, perché vedo come fa con il cane [risata] perché: "Bene, se fai così con R., che è un cane... Non so, un domani dovessi avere un nipote, ciao!". Perché se lo va a prendere, tante volte mi chiama e mi dice: "Eh sono andata a prendere R., gli faccio fare una passeggiata, l'ho portato al parco, gli ho comprato da mangiare". Insomma una serie di cose, però non, non posso, non è quella nonna, non sono quei nonni che potrebbero andare a prendere il bambino a scuola, tenerlo a casa, come un tempo facevano quasi tutti i nonni e va beh tanti, lo sento da tante amiche, da tanti colleghi, che comunque hanno i suoceri e i genitori che hanno un ruolo importantissimo nella vita dei figli. Sono un aiuto eee veramente grandissimo. Io non credo che... mia mamma non sarebbe quel tipo di nonna. Poi comunque ha un compagno con cui deve passare del tempo insieme... Mi sembra anche giusto.

M.R. Forse nemmeno tu le chiederesti questa cosa?

S.C. No, nonnn... O comunque non in maniera permanente. Cioè capiterebbe sicuramente, perché mi capita per R., che magari io non torno direttamente dal lavoro a casa, devo rimanere a Milano e per una serie di cose, faccio tardi eee la chiamo e le dico: “Senti puoi passare e lo porti almeno giù?”. Eee sì, però penso che comunque con un bambino più o meno saremmo lì: la gestione sarebbe completamente nelle mie mani e di un compagno. Mio padre è improponibile, cioè non potrei mai perché gli orari che aveva quando ero piccola non sono cambiati, quindi non... Poi non lo so, perché so che quando le persone diventano nonne e nonni si rincoglioniscono [risata] quindi potrebbe essere [risata].

M.R. [risata] Può cambiare tutto.

S.C. Tutto può cambiare. Però, se la vedi dal punto di vista pratico, cioè comunque sono due persone che lavorano nel clou della carriera professionale. Cioè, voglio dire, hanno entrambi 50 anni e lavorano tantissimo tutti e due.

M.R. Chiaro. Chiaro, chiaro.

S.C. Forse sarebbe più la nonna quella che potrebbe più, perché alla fine è ancora giovane, ha una macchina, se gli dici: “Vai a prendere il bambino” secondo me te lo va a prendere [risata].

M.R. Quindi potrebbe essere lei il punto di riferimento?

S.C. Eh sì quello che per me sono i nonni, per me sarebbe la bisnonna. Si ci vedo più una cosa del genere.

M.R. Chiaro. Siamo quasi alla fine eh [risata]. Dopo tutto quello che mi hai detto, che cos'è per te, no che cos'è no, chi è per te le donna?

S.C. Eee per me è una persona indipendente, cioè il mio ideale è quello che credo di essere e quello che mi piace vedere nelle donne è proprio un bel livello di indipendenza. Mh una persona che è in grado di badare a se stessa da sola, di stare bene da sola e poi il fatto che abbia, cioè che faccia delle scelte o che eee la vita gli si presenti delle occasioni perché quelle occasioni o quelle scelte la fanno stare meglio. Ma non per tappare dei vuoti o dei buchi. Eee questo è, una donna in questo senso è proprio, ha la mia stima più totale.

M.R. Credi che potrebbero dire la stessa cosa anche tua nonna e tua mamma?

S.C. Ora come ora, secondo me sì. Sì, secondo me, rispetto a laaa... la risposta che ti avrebbero dato magari in età diversa, eee ora sì.

M.R. E l'età diversa quale poteva essere?

S.C. Eee prima, prima dei matrimoni di entrambe, secondo me. Cioè, non so, verso i 15 anni di entrambe, ti avrebbero risposto comunque che per una donna eee tutto gira intorno alla famiglia. Per mia nonna, mia nonna è una molto così, nel senso che tante volte eee rinuncia a questo bicchiere per dartelo, perché è sempre stata abituata così eee è molto generosa. Però comunque secondo me entrambe, ti dicono... Eee mia nonna, mia nonna, noi facciamo tantissimo questi discorsi. Mi dice sempre: “Ma Rita, veramente, hai il tuo stipendio, hai il tuo lavoro, hai la tua casa, se stai bene, veramente, non farti incasinare da un uomo per cui non ne vale la pena, cioè va bene così. Non, non soffrirne se tutti i tuoi amici sono già, già accasati, hanno già famiglia. Quando sarà momento e se sarà il momento, sarà il momento e soprattutto con una persona che ti aiuterà a migliorare la tua vita, non ti dovrà levare qualcosa, come è successo a me, come è successo a tua mamma”. Eee quindi no, secondo me, più o meno ora risponderebbero... nello stesso modo: comunque che l'indipendenza è importantissima.

M.R. Mh, mh. E secondo te la stessa risposta me la potrebbero dare anche altre donne con un'origine differente? Ma intendo anche donne quindi che hanno un'origine straniera, non per forza italiana.

S.C. No, sì penso di sì. Pensooo, va beh, comunque probabilmente fa tanto l'esperienza vissuta, eee... Sì, credo di sì.

M.R. Mh, mh. E tutto quello che mi hai raccontato secondo te può essere utile da far leggere, ascoltare a tua mamma, a tua nonna, ma appunto anche ad altre donne che hanno una storia di migrazione differente, perché arrivano da posti differenti?

S.C. Secondo me le esperienze delle altre persone in generale, può essere la mia nel mio piccolo, o comunque di tante persone, e per questo il discorso che ti facevo prima sulla lettura, che sia dal quotidiano all'articolo su internet o al romanzo per me, per me ha una certa rilevanza, perché ti, ti aiuta a vedere altri punti di vista, a vederee che ci sono persone che hanno vissuto altre cose, che magari tu non pensi che questa cosa possa accadere ma invece è accaduta a qualcun altro, quindi può essere sempre di aiuto. A mia mamma e mia nonna non lo so [risata] perché noi ne parliamo, cioè comunque i discorsi a tavola eee saltano fuori e ogni tanto mia mamma: “E cosa dici?” [con la voce tenta di imitare la madre, come se la stesse rimproverando] “Eee cosa dico? Dico questo”. Non...

M.R. In che circostanze ti dice: “Cosa dici?”?

S.C. Eh, il discorso, va beh, il discorso principale appunto sul battesimo o tante volte sulla questione del lavoro. Il fatto che uno non si possa sentire appagata al lavoro eee dici: “Cavolo! È ingiusto dover fare una vita di sacrifici, devo pensare al lavoro, non è neanche il lavoro della tua vita”. Oppure la società in cui viviamo ti fa, ti fa rinunciare spesso ai sogni perché poi devi scontrarti con la vita pratica, con le bollette da pagare, la benzina da fare... Tutte queste cose. Eee lei forse perché non ha avuto mai delle ambizioni particolari o dei sogni precisi eee non magari non riesce sempre a capire questa cosa.

M.R. Tu pensi di aver realizzato i tuoi sogni, di sentirti appagata?

S.C. No, totalmente no. Eee tantissimi sogni sono stati accantonati per, per problemi pratici, appunto. Eee tantissimi altri sono cambiati, perché pensavo inizialmente che, che erano di una certa rilevanza, ma poi sono andati a scemare, perché probabilmente io sono cambiata eee e perché quella cosa è diventata meno importante.

M.R. E posso chiederti quali sogni sono stati accantonati e quali sono invece quali sono cambiati?

S.C. Eee, allora sicuramente non sono riuscita a laurearmi eee la laurea è una cosa che mi è rimasta qua sicuramente, perché era diventato difficoltoso a livello economicooo eee gestire questa cosa, in parte da me, in parte da mia mamma, che aveva, faceva tanti sacrifici eee una volta che trovi lavoro e vedi quanto sia più facile vivere un po' ti arrendi. Questo forse è un piccolo rimprovero che, che, che faccio a entrambi i miei genitori [pausa]. Non proprio rimprovero però avrebbero potuto impegnarsi di più. Per me è stata una grossa rinuncia. E vuoi un po' per il fatto che mia mamma non vedeva eee la laurea così importante come magari può essere ai giorni d'oggi ooo vuoi un po' perché mio padre era distratto da altro, secondo me sono stati un po', un po' superficiali su questo. Quindi sicuramente è una cosa... Cioè se proprio devo pensare a un sogno a cui ho dovuto rinunciare e mi dispiace moltissimo è questo: poter studiare, non aver avuto la possibilità di studiare come volevo studiare. Eee se dovessi avere un domani dei figli per me sarà importantissimissimo. Poi altri sogni eee, vediamo, ah ho sempre pensato di volermi trasferire, però non sono mai andata fino in fondo, perché... un po' perché io qua sto bene devo dire. Mi piace stare, stare qua. Eee allora magari non ho mai fatto il passo perché tutto sommato non è una cosa che desidero realmente. Però ho, ho la porta aperta, diciamo, non si sa mai. Eee poi altre cose [pausa]. Mah, no, non lo so, avevo, c'è stato un periodo in cui avevo iniziato a lavorare in un negozio e mi piaceva, mi è stata offerta l'opportunità di aprire in proprio. Volevo un negozio eee, ma poi non, non è andata in porto, probabilmente anche là, perché non era realmente quello...

M.R. ... La tua strada.

S.C. Sì esatto. Un po' come per la storia della casa, che poi quella cosa se deve accadere, accade [il riferimento è alla casa che sta cercando di acquistare e al discorso fatto su questa a registratore spento]. Eee non lo so. Sui sogni, c'è ancora tanto da, da fare secondo me. Mi sento un po' indietro a volte, a dir la verità.

M.R. In che senso?

S.C. Eh un po' vecchia, un po', un po' cioè tipo, anche questa storia dell'andare via eee, secondo me, ha una certa rilevanza a 33 anni quasi. Se l'avessi fatto a 20 era diverso.

M.R. Ti senti come di aver perso dei treni?

S.C. Sì. Sì. E il fatto di aver tanto... Queste poi sono riflessioni da senno di poi, perché ovviamente lì per lì, non te ne rendi neanche conto. Eee il fatto di aver, negli anni importanti di formazione, aver tanto messo le mie energie in due relazioni amorose, secondo me mi hanno portato poco a concentrarmi su di me, e ne pago le conseguenze adesso eee dico: "Va beh sperò, fossi andata via". E mia mamma me lo aveva detto all'epoca, ad esempio verso i 23 anni, alla fine della mia prima storia e poco prima che iniziassi la seconda mi aveva detto: "Vai a Londra". E un po' mi sono pentita. Poi eee va beh, io ho il pallino della Francia. Se devo pensare a un posto in cui andarmene, andrei in Francia, però anche lì è difficoltoso, non difficoltoso, però, io comunque ho un contratto a tempo indeterminato, un lavoro in cui mi trovo bene eee ho una vita qua.

M.R. E nel tuo lavoro ti senti realizzata?

S.C. Allora non è sicuramente il lavoro che mi, che mi piace, èèè [pausa]. Non, non è proprio una roba fantastica. Però sono brava in quello, sono brava in quello che faccio eee soprattutto ultimamente vedo molto riscontro da parte dei responsabili e questo mi dà soddisfazione. Se penso, cioè se immagino, cioè, se me lo avessero detto 15 anni fa che alla fine avrei fatto questo tipo di vita, questo tipo di lavoro eee avrei detto: "No caspita". Però poi appunto secondo me, per una questione di, di praticità. Mh non dico che un po' ti arrendi, però un po' ti adegui.

M.R. Chiaro. In che settore stai lavorando adesso?

S.C. Eee l'azienda è un'azienda informatica che, molto, di assistenza informatica, fa supporto alle grandi aziende. Io seguo un gruppo di, di, cioè i clienti sono un gruppo di banche eee fondamentalmente organizzo la gestione del, dei tecnici che vanno a riparare, che ne so se si rompe una stampante in una banca, eee, io ho il contatto diretto con il cliente, con la direzione della banca che mi dice: "Sì è rotta questa stampante e ho bisogno di un tecnico che eee, che me la ripari", oppure "che me la venga a sostituire". Eee, un po' negli ultimi, no, nei primi anni soprattutto, va beh poi parliamo di anni dove eravamo nel clou della crisi economica, quindi eee ero a casa da tre mesi e ho trovato questo lavoro e me lo sono preso, eee, poi ho iniziato a stare proprio bene a livello umano, che non è, veramente, non è roba da poco. Eee soprattutto a fronte di un'esperienza che avevo avuto un paio di anni prima eee al lavoro, che veramente andavo al lavoro piangendo, perché stavo veramente male. Quindi, poi qua quando ho iniziato a vedere che a livello umano mi trovavo bene, infatti il discorso che ti facevo prima, che ho dei colleghi che sono diventati amiche, proprio fanno parte della mia vita, facciamo tante cose insieme eee un po' mi sono adagiata. Mi sono adagiata perché stavo talmente bene a livello umano che il fatto, cioè che il mio ruolo in azienda fosse poco interessante, mmm, me lo faceva accantonare. Poi va beh piano, piano, col passare degli anni i ruoli in azienda sono cambiati. Adesso il ruolo è molto più interessante rispetto a quello che, che facevo all'inizio. Però sicuramente non è, cioè a me piace tutt'altro, le mie passioni sono altre quindi. Sarebbe bello nel mio ideale, nel mio mondo fatato è eee lavorare in un settore che, che fa, che coincide con le mie passioni e soprattutto coincide magari sulle mie qualità, cioè...

M.R. E quali pensi siano le tue qualità e quali sono le tue passioni?

S.C. Ah va beh: il viaggio è una mia grandissima passione a livelli veramente assurdi, quindi magari il settore già è affascinante, sarebbe bello. Eee, l'altro punto, secondo me, forte è il, l'organizzazione. Sono una persona molto organizzata, sono mh forse quasi autistica [risata]. E infatti nel mio, nel mio lavoro tantissimo, eee, sono quelle attività che... perché poi seguiamo una manutenzione ordinaria, facciamo tutti i giorni no? Poi ci sono quelle attività che sono un po' più straordinarie, che direttamente il cliente, il pezzo grosso della banca, mi viene a richiedere, quindi va organizzato un po' più nel dettaglio e quelle attività mi piacciono molto di più, perché intanto ho più libertà per potermele gestire

come meglio credo eee e poi vanno organizzate in una maniera diversa eee più dettagliata. Quindi, eee, sono, sono quella che magari se, se c'è qualcuno che deve prenotare un volo: "Eh Rita mi guardi il volo", eee sono una smanettona eee vado a guardare quale volo conviene, l'orario, l'offerta e piuttosto che... Infatti i viaggi, di solito, me li organizzo sempre tutti da sola...

M.R. Wow [*bisbiglio*]

S.C. Eee e questa cosa mi è sempre piaciuto pensare di dover mettere insieme le, le due cose, magari anche a tempo perso, semplicemente perché mi piace. Infatti volevo fare qualcosa sul blog, ma, ecco, forse un po' per pigrizia, un po' per mancanza di tempo... Ogni tanto mmm quando qualcuno deve fare un weekend o un viaggio gli preparo tutto l'itinerario eee...

M.R. So chi chiamare se devo organizzare un viaggio [*risata*]. Fantastico! [*risata*]

S.C. Eee, vado a comprare la guida, eee gli preparo tutto il blocchetto con la guida, il... Eee tipo a mio fratello e mia cognata è capitato di farglielo. Va beh, mia cognata è molto brava anche da sola, però insomma sarebbe bello unire le cose: l'organizzazione con il viaggio. Oppure eee una parte un po' più creativa, che nel mio settore non riesco in qualche modo a sviluppare perché non ce n'è l'occasione. Io studiavo architettura, quindi non c'entra niente... Oppureee quando c'è da organizzare qualcosa, anche in azienda stessa, vengono da me. Extra lavoro: sono quella che organizza le cene con gli amici, piuttosto che eee le feste di compleanno, le feste a sorpresa, gli addii al nubilato, gli aperitivi con i colleghi eee... Adesso c'è... questo genere di cose.

M.R. Organizzatrice di eventi o agenzia turistica [*risata*]

S.C. Eh sì, non... Infatti avevo detto: "Cavolo se avessi tempo, magari scrivi nel blog, cioè di scrivere nel blog una serie di, di articoli improntati sul turismo". Oppure, appunto cercare di, a tempo perso, magari qualcuno che va via, organizzargli proprio tu dalla A alla Z il viaggio no? E poi pubblicare sul blog il modo in cui è stato fatto. Però non mi ci metto mai, infatti è colpa mia, eee. La cosa più figa che possa immaginare è riuscire ad aprire un sito, un domani. Sarebbe proprio fico, perché comunque ormai un'agenzia è pressappoco, non dico inutile, però con l'era in cui viviamo io farei tutto, tutto online. Magari appunto un supporto, molto casalingo, a livello: c'è qualcuno che ha bisogno, non ha voglia, non si sbatte...

M.R. Non è capace [*risata*]

S.C. [*risata*] Eee questo. Oppure l'altro punto è riqualificare, no riqualificare, però secondo me Sesto San Giovanni ha una, ha un gran potenziale eee, col discorso che ti facevo, io vorrei un giorno magari andarmene ma poi fondamentalmente se rifletto a fondo, ti dico io sto bene perché ho i miei posti, le mie abitudini, le mie cose e negli ultimi anni Sesto San Giovanni è un po' andata a perdere sotto tante, sotto tanti aspetti e mi piacerebbe far capire alla gente che in realtà...

M.R. Quali sono i posti che potrebbero essere ri....?

S.C. E ad esempio più tardi devo andare in biblioteca...

M.R. Mh bellissima. Quella in Via Dante?

S.C. Sì e secondo me è fantastica. Al di là delle attività che ti organizza e ha tantissime, tipo oggi c'è il mercatino dei libri usato.

M.R. Aaaa.

S.C. E organizza un sacco di cose e infatti sono talmente tante che non riesci a starci dietro, però la biblioteca, piuttosto che, c'è questo angolino, vicino Piazza Rondò, davanti aaa, alla ferrovia, c'è questo angolino, con delle panchine e ci sono degli scaffali. La gente può lasciare i libri lì oppure tu ti puoi sedere e metterti a leggere oppure portartelo via e riportarlo comunque. È un angolino veramente e ogni volta che lo racconto mi dicono: "No, ma dov'è?"

M.R. Sai che non ce l'ho presente? Eh infatti!

S.C. Eee ed è poi c'è tutto lo spazio con le piante. Le piante sono curate da, da Melzi, il fiorista che c'è davanti eee secondo me sono tutti punti... Piuttosto che il negozietto, ecco dopo devo andare anche lì [*risata*], eee negozietto di fiducia, dove andare a comprare vestiti o le scarpe. Una volta a Sesto San Giovanni c'era un castello, nessuno lo sa.

M.R. Ah?

S.C. Quando lo racconto pochissimi lo sanno, però stupidamente l'hanno buttato giù. È stata una stupidata. Era proprio bello. Me lo ricordo perché quando mia mamma mi accompagnava all'asilo, alla scuola materna... Noi abitavamo già da questa parte, eee, alla Rondinella, dove ci sono i Salesiani più o meno...

M.R. Ho in mente, ho in mente.

S.C. Eee, noi abitavamo da questa parte, ma con il fatto che poi lei lavorava, io andavo all'asilo a Cascina Gatti, dove abitavano i miei nonni e le mie zie, eee, quindi passavamo tutte le mattine davanti al castello. Io me lo ricordo bene, tantissimo.

M.R. Dov'era?

S.C. Viale Casiraghi, dove c'è il vialone che unisce FS a Rondò.

M.R. Zero, non lo sapevo proprio.

S.C. Eee. No va beh, Sesto, secondo me, ha i suoi pro e i suoi contro, va beh, come tutto.

M.R. Chiaro, chiaro. Ultima domanda [*risata*]: se con un'immagine o con una parola, una metafora mi dovessi dire: chi è tua nonna, chi è tua mamma e chi sei tu?

S.C. [*pausa*] Oddio!

M.R. Eh, eh, eh domanda difficile alla fine, lo so.

S.C. Eh sì, è difficilissima! Eee mmm la nonna se penso, cioè più che a una parola, a un luogo di sicurezza, perché succede anche tuttora: io ogni tanto vado... a volte capita per necessità o per semplice relax, mettiamola così, vado dalla nonna a dormire durante il weekend [risata], eee mi sento proprio coccolata, al sicuro, rilassata. Peggio di andare, non so, una settimana al mare [risata]. Quindi sì, se penso a lei, più che una parola, un luogo, cioè come la vivo io un luogo, un porto sicuro. Eee, se penso a mia mamma penso, veramente, a un senso di forza, perché so che in qualche modo, io sono una persona molto indipendente, cioè mi arrangio spessissimo, però proprio sai quella sicurezza del dire: “No però se dovessi mai non farcela c’è mamma”. Eee io un misto tra, boh indipendente e sognatrice.

M.R. Bello. Sì.

S.C. Sì, penso così, più o meno siamo qua.

M.R. Perfetto [risata]

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Ricevo il numero dalla “madre”. La contatto, non mi risponde nell’immediato, ma non ci mettiamo tanto a trovare una data per il nostro appuntamento. La fatica iniziale era dovuta al fatto che lavora molto e la sua disponibilità è sui sabati, ma non tutti. Sta infatti cercando casa e spesso ha appuntamenti con l’agenzia per andare a vedere gli appartamenti.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Ci siamo date appuntamento di sabato mattina a casa della “madre”. Dice infatti di avere un cane molto grande e che fa fatica a invitare le persone con lui, da sua “madre” saremo più tranquille. Non capisco nell’immediato se a casa ci saranno anche la “madre” e il fratello, di cui non ho chiara la collocazione. Capirò dopo che convive con la ragazza. Sono preoccupata della compresenza della “madre”, perché lo spazio in casa è piccolo e difficile è trovare un angolo in cui parlare da sole.

Salgo con i miei biscotti, dei quali si stupisce molto meno rispetto alla “madre” e alla “nonna”. Lei mi accoglie sul pianerottolo, è al telefono con Mamma Rita alla quale dice che sono arrivata. Capisco in quel momento essere dal compagno. Il fatto di essere sole, insieme alla sua voce simpatica e alla sua presenza mi mettono subito a mio agio.

Le spiego il progetto e ho nell’immediato la sensazione che capisca in profondità il senso di quello che sto dicendo, facendo, gli obiettivi... Si crea subito un bel clima e una bella sintonia. Il dialogo è di qualità e lei è una buona narratrice. La comprensione immediata mi stupisce positivamente, come pure mi stupirà la sua capacità linguistica, la sua conoscenza di più lingue straniere e il suo desiderio di viaggiare. Mi chiedo inevitabilmente che prefigurazioni mi fossi fatta intorno a lei, alla sua femminilità, legata a un contesto territoriale popolare.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA

Finita l’intervista la ringrazio e mi scuso per il tempo rubato, dato che è sabato, che mi ha dichiarato in chiusura di dover fare un po’ di giri. Inoltre siamo a casa della “madre”, a cui è stato chiesto di stare fuori (probabilmente dal compagno). Lei mi dice di non essersi neppure accorta del tempo che è passato.

Le chiedo come è andata, mi dice bene ma che non sa se quello che mi ha raccontato può essermi utile. Come al solito, la tranquillizzo, dicendole che è l’esperienza di vita delle persone che mi interessa e che a me piace molto ascoltare le storie altrui. Le rimando quanto mi ha detto nel corso dell’intervista, ossia che ascoltare le vite degli altri è arricchente e che io sono fortunata perché ho l’opportunità di farlo per la ricerca. Lei conferma e mi dice che si è sentita a suo agio a raccontare la sua vita a me, che le è venuto facile. Riconosce che l’intervista è stata un’opportunità anche per lei, mi dice infatti che tante volte queste “chiacchiere” non si fanno neanche con le persone più vicine, perché non c’è occasione o l’interesse dall’altra parte e che comunque tendenzialmente sono persone che già ti conoscono bene, “da una vita”.

Durante la compilazione della scheda partecipante dice che non appartiene ad associazioni importanti, le spiego che se è importante per lei ha senso metterla. Ci pensa ma poi dice di no e non segna nulla.

Mi dice di essere curiosa di leggere l’intervista e mi sembra interessata anche alla restituzione condivisa con la “nonna” e con la “mamma”.

Decide di usare come nome per la triade un nome che rimanda a quello della “nonna”. Mi dice che non ha fantasia e che è la “capostipite” e quindi va bene così.

Torna sulla questione dei sogni e degli obiettivi nella vita: mi dice che non tutti hanno un obiettivo chiaro e preciso a cui tendere con facilità, come ad esempio chi a 13 anni decide di fare il medico, fa fatica, studia tanto (“si spacca il culo”), ma poi fa il medico. Inoltre dice che le circostanze di vita alle volte impediscono il raggiungimento dei propri sogni. Come è accaduto a lei, che si è trovata a dover accettare un lavoro dopo tre mesi che era a casa senza fare niente, le hanno fatto l’indeterminato e ha accettato. Pensava di aver trovato l’uomo della sua vita e l’obiettivo principale era quello di andare a vivere con lui, ma poi si è trovata da sola, dopo tre anni di convivenza, con un lavoro che non la soddisfaceva appieno. Sui sogni dice ancora di avere da lavorare.

Mi dice però di scrivere il diario, che questo l’aiuta e aiuta gli altri. Si lamenta infatti di una collega che usa la bacheca di Facebook come diario personale, infastidendo (“spacca le balle”) chi la legge.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI
RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

OSSERVAZIONI/CONTATTI ESTIVI (2017)

La ricontatterò perché, tramite mia madre, ho scoperto che Nonna Rita, ha un tumore brutto, deve essere operata. Le scriverò due volte, come farò con la “madre”. Mi risponderà sempre con gratitudine ed entusiasmo. Mi dice che le farebbe piacere rivedermi e mi aggiorna sulla sua riuscita di acquisto casa. Le faccio i complimenti e le dico che potremmo incontrarci per la restituzione delle storie. Approva e mi chiede di darle un cenno quando saranno pronte.

Abbiamo avuto più scambi telefonici e, nonostante le fatiche di salute della “nonna”, lei e la sua triade continuano a mostrare entusiasmo e aderenza al progetto.

OSSERVAZIONI IL GIORNO DELLA RICONSEGNA DELLA STORIA (21 OTTOBRE 2017)

Durante il pomeriggio di consegna delle storie trascritte, come raccontato nelle note della “nonna”, sarà Rita a “governare” la situazione. Dopo questo incontro e dopo aver letto l'intervista alla “nonna” mi ringrazierà (via sms) per averle “regalato” questo pezzo di vita di Nonna Rita.

CONTATTI/INCONTRI SUCCESSIVI

Non la incontrerò i giorni di visita in casa della “nonna”, ma separatamente. Ci siamo affezionate e inizieremo a vederci e (perlopiù) sentirci indipendentemente dalla ricerca. Alla mia richiesta alle “figlie” rispetto alla possibilità di ri-incontrarci per una restituzione e condivisione collettiva risponderà velocemente, affermativamente e con entusiasmo, mai venuto meno.

➤ **Triade 06 – Camilla**

N06-Nonna Camilla

Trascrizione dell'intervista a: M.DA.

Data e luogo intervista: 13 marzo 2017, Abitazione intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: N06

M.R. Si... poi questo sta qua [*parlo del registratore*]... non se ne accorge nessuno...

M.DA. Si fa i fatti suoi... [*risata*]

M.R. E si fa i fatti suoi [*risata*]... Ok allora dai, come prima cosa le chiedo di presentarsi un attimo... presentazione sua.

M.DA. Nonna Camilla, sono casalinga...

M.R. Eh, eh.

M.DA. Eh, eh... eh... cos'altro?

M.R. Dove è naaata? Quaaando?

M.DA. Nata a Terlizzi il 15/3... 3/38.

M.R. Eh, eh...

M.DA. E dopodomani è il compleanno... il 15.

M.R. Eh si, manca poco.

M.DA. Oggi è? Il 13.

M.R. Oggi è il 13, tra due giorni.

M.DA. Domani il 14... dopodomani

M.R. Quanti anni fa quindi?

M.DA. Sett... ott... [*titubante*]... settantotto... Settantanove!

M.R. Ecco!

M.DA. No, ne finisco settantotto e inizio settantanove.

M.R. Ecco...

M.DA. Perché, del '38 e siamo al '17...

M.R. Eh certo.

M.DA. Meno uno.

M.R. Certo... bene e... a.... mmm quando è venuta qua a Milano?

M.DA. Nel '60 quando mi sono sposata.

M.R. Mmm, mmm... quindi quanti anni aveva?

M.DA. 22

M.R. Ok [*sussurrato*]

M.DA. '65 nel... '66.

M.R. Mh, mh.

M.DA. Nel '60, quanti anni sono?

M.R. Eh devo fare i conti... non li so fare neanche io... lei è nata nel trentotto.

M.DA. Si...

M.R. Mi ha detto...

M.DA. 22 anni avevo.

M.R. Eh si...*[pausa]* E si è sposata giù e poi è venuta quaaa?

M.DA. E poi sono venuta qua, si. *[sussurato]*

M.R. Perché suo maritooo...

M.DA. Lavorava qua.

M.R. Ah ok... Eee aveva già...

M.DA. Ero obbligata a venire!

M.R. Eh si. *[risata]* È stata un po' costretta... Eh, cosa mi racconta di quel periodo lì? Comeee... come l'ha vissuto? Cosaaa... ?

M.DA. Quando sono venuta? Eh avevo i miei zii... Avevo un po' di famiglia qua... sa', che c'erano i miei zii?

M.R. Mh, mh.

M.DA. E allora, sa', tra... tramite loro mi sono ambientata bene... piano, piano mi sono ambientata bene... Poi ho iniziato a lavorare eee... di sarta... sartoria, così... e faccio un po' di riparazioni... qualcosa di, di nuovo... ci siamo, siamo arrangiati. Siamo arrangiati... mio marito lavorava... andava via al mattino e veniva la sera, io sempre in casa... poi un anno dopo, nel '61...

NIP. Nonna io vado. Ci vediamo domani dai... Ciao... ciao.

M.DA. Va bene ciao... Nel '61 è nata la prima figlia, la Mamma Camilla, eh... Nel '66 è nato l'altro figlio... E io... lavoravo sempre di meno in casa *[pausa]*, poi nel '70 *[titubante]*... Non mi ricordo adesso... avevo 32 anni. Quanti... quali, che anni?

M.R. Eee troppo difficile fare matematica devo... *[risata]*

M.DA. Avevo trentadue anni, è morto mio papà... E io sono stata male. *[suona il telefono]*

M.R. Vada ci mancherebbe.

M.DA. (Pronto. Eh si, ciao... Siamo lavorando già qua. Sì, sì, sì. C'è. Mh. Dove sei tu? Eh va beh dai. Vieni adesso di qua o devi andare a casa? *[pausa]* Va beh, fai tu! Va beh, fai tu, fai tu, dai. Noi siamo qua, stiamo già parlando, stiamo. Poi, quando vieni tu, lascio io e ti prende a te. Sì, sì. E poi inizi tu. Va bene, va, apposto. Ciao, ciao). Questa ce l'aveva con lei!

M.R. *[risata]* Vi ho messo... vi ho messo a lavorare!

M.DA. Posso, posso darti del tu?

M.R. Ceeerto!

M.DA. Eee era per te questa... (?) Ha detto: "È venuta la ragazza?". "Sì, stiamo già lavorando!".

M.R. "Lavorando... Ha già messo sotto tutti!" *[risata]*

M.DA. Va beh, scherziamo. Facciamo un po' le... Allora... cosa stavo dicendo?

M.R. Che le è... appunto...

M.DA. Mio papà! Mi pare che era nel '72 forse... Eee *[sospiro]* è morto mio papà... e io mi son caduta e ho fatto un'embolia cerebrale... tutta questa parte qui...

M.R. Mmm *[sofferente]*

M.DA. E insomma è così... Poi giù mi hanno portato subito all'ospedale, al pronto soccorso. Mi hanno curata giù e poi il dottore quando andavam... dovevamo, perché c'erano i ragazzi che andav... Mamma Camilla e L., andavano... eee, la mamma di Camilla e, e il papà del...

M.R. Di questo ragazzo che era qua. *[riferimento al nipote (NIP.) che è andato via salutando]*

M.DA. ... Del ragazzo che era qua, eh, andavano a scuola, Mamma Camilla faceva la prima media e L. faceva, mi pare, la quarta o la quinta elementare... no! La prima elementare faceva, perché portano sei, cinque... cinque anni portano fra uno e l'altro. Ehm... e allora dovevo venire qua, dovevo venire... E allora, quando mi sono un po' ripresa giù, ho detto, P., mio marito, ha detto che... se poteva, se potevamo rivenire aaa Milano? Il dottore gli hanno detto: "Sì puoi andare, però devi andare direttamente a Niguarda"... perché ero ancora in cura, non potevo *[sospiro]*... non potevo fare niente... E insomma piano piano siamo arrivati qua e siamo andati a Niguarda. È andato tutto bene, come mi avevano detto loro...*[sospiro]* Eh. E poi piano, piano... Poi mi sono curata, perché c'ho ancora, mi sto curando ancora. Non è che ho finito. Mi sto curando... c'ho a prendere cinque o sei pastiglie al giorno, da prendere eh *[pausa]*. Grazie a Dio siamo qua, siamo in piedi e possiamo parlare.

M.R. Certo, certo. E cosa mi può raccontare della sua storia di migrazione? Quandooo avete deciso di partire, quando poi siete arrivati qua... Cosa... ?

M.DA. Mmm

M.R. Cosa ha vissuto...cosa ha provato... ?

M.DA. Eee niente, sapevo che P. aveva trovato una, mmm, un al pian terreno a Sesto San Giovanni.

M.R. Ah, ah. Ok.

M.DA. Lì. Eh perché lui prima lavorava lì, a Sesto... Eee lui aveva preparato questo pian terreno, una stanza e cucina... All'inizio è così. Piano, piano... E così siamo stati là per tre anni *[pausa]*. E poi abbiamo... C'erano un po' di soldini da parte, i regali delle nozze che avevamo messo da parte... E poi abbiamo pensato di prendere un appartamento a Cinisello... che costavano meno qui le case, a comperarle. E siamo stati lì ad abitare... Dove abiti tu?

M.R. Io abito a Milano, in realtà....

M.DA. E abitavo... E allora abbiám preso a Ci., perché lì costavano meno le case... Abbiám preso due locali e servizi: Soggiorno, cucina e camera da letto.

M.R. Mh, mh.

M.DA. Poi piano, piano la scala si è... Abbiám salito a poco a poco, poco a poco... Poi i ragazzi diventavano grandi, la casa diventava piccola. Allora prendiamo questa casa... prendiamo questa qua... Questa è stato l'ultimo, l'ultimo acquisto che abbiám fatto. E qui siamo... da 37 (?) anni che siamo qua...eee [pausa].

M.R. È chiaro... è una, una bella conquista.

M.DA. Sì, sì!

M.R. Perché...

M.DA. Sì, mi sono ambientata. Perché poi avevo degli zii qua, dei cugini... ci siam... mi sono ambientata subito...

M.R. Ah, ah... Quindi comunque suo marito già era venuto prima di lei...

M.DA. Sì, era stato tre anni qui a lavorare.

M.R. Eh ok...

M.DA. Ha lavorato una volta alla Pirelli, ha lavorato la... mmm... in parecchi posti insomma.

M.R. Mh, mh... Eee invece lei è venuta appunto con il matrimonio.

M.DA. Sì con il matrimonio sì... nel '60.

M.R. E però vi siete conosciuti giù?

M.DA. Giù sì, sì, sì....

M.R. Nello stesso paese?

M.DA. Sì, sì. Giù.

M.R. E cosa si ricorda di giù?

M.DA. Eee cose belle... E poi cose anche tristi perché io ero piccola avevo 15/16 anni quando l'ho conosciuto. E i miei genitori sai, erano un po'... non volevano che io uscivo, eh cose così... Perché giù sono gelosi i genitori. Eee [pausa] così. Poi piano, piano... Poi io ho deciso che questo deve essere, questo deve essere! Mi stavano dietro i genitori... mi sgridavano... però non sentivo... sentivo solo gli appuntamenti che mi dava lui.

M.R. [risata] E quindi ha seguito lo stesso...

M.DA. Sì sì... l'ho vinta io!

M.R. [risata] Ma era...

M.DA. Poi con... poi lui è venuto a Milano e poi lì abbiám deciso di sposarci, perché non si poteva stare così... Lui da solo qui che cosa faceva? Un uomo da solo cosa fa? E poi stando così lontano: e lettere va e lettere viene, non... Non servivano a niente e allora abbiám deciso di sposarci e ci siamo sposati.

M.R. Ecco.

M.DA. E poi [pausa]. E siamo andati avanti così... Poi i due figli sono nati eee... Insomma tutto così!

M.R. E cosa si ricorda di giù? Cosa faceva? Cosa faceva da ragazza?

M.DA. Da ragazza... quando ero piccola, con i genitori così... Perché anche mia mamma andava in campagna... Mio papà era contadino, andavamo in campagna insieme a quando raccoglievamo le mandorle, le olive, la frutta... andavamo ad aiutare il papà..

M.R. Eh sì.

M.DA. Avevamo il cavallo col, col carretto, eh, e andavamo tutti assieme.

M.R. Quanti eravate in famiglia?

M.DA. Quatt... cinque figli eravamo.

M.R. Ah ok...

M.DA. Cinque figli.

M.R. Maschi e femmine? O tutte femmine?

M.DA. Tre femmine e due maschi.

M.R. Ah, ah e lei era la...

M.DA. La seconda... Prima il maschio, poi io, poi mia sorella, poi mio fratello, poi l'ultima che è nata un po' di anni dopo, l'altra mia sorella che mo' sta a Venezia... Siamo un po' tutti sparpagliati.

M.R. Vi siete sostati...

M.DA. Io qui a Torin., a Milano. Mia sorella a Torino eee... Un, un a Torino... Un'altra sorella a Venezia. A Torino, anche mio fratello, mio fratello e mia sorella, sono due a Torino. A Milano sono da sola... l'altra sorella a Venezia e uno giù a Terlizzi.

M.R. Ah ok. Quindi uno è rimasto... eee...

M.DA. Il più grande...

M.R. Uno solo è rimasto giù...

M.DA. Giù in paese, perché poi abbiám anche la terra, abbiám... E lui cura la terra, ha un pezzo di terra che c'ho io e me lo cura lui...

M.R. Ecco.

M.DA. Poi a fine anno, poi mi manda un po' di olio.

M.R. Aaaaah, eee, che bello! L'oro della Puglia.

M.DA. Eh, eh.

M.R. Ed è tornata giù dopo che si è sposata?

M.DA. Sì, sì. Ma c'erano i genitori, c'erano... C'erano... quando dovevano andare, era un dovere andare a trovare i genitori e mica potevano venire loro qua!

M.R. Certo...

M.DA. Eh.

M.R. E poi quand.....

M.DA. E poi quando... C'avevano la 500 qua, sa' quelle 500?

M.R. Siii ce l'aveva anche mio nonno!

M.DA. Col porta pacchi sopra e dentro tutta... Poi giù facevano la salsa e sopra il portapacchi la salsa, le cassette della salsa e portavamo la frutta... portavamo tanta roba qua...

M.R. E poi quando ha smesso di andare giù?

M.DA. Quando poi mia mamma... è morto mio papà. Quella è stata forse... non l'ultima... Ma ogni tanto capita che vado eh, perché c'ho un pezzo di terra anche io. E insomma. Perché il Comune vuole costruire lì sopra questo pezzo di terra. Eee tre anni fa mi ha mandato a chiamare per andare a firmare, per dare l'"acconsenso" per fare la strada. E sono andata giù... Vedi? Capita che vado giù.

M.R. Certo.

M.DA. Magari capita un matrimonio di un nipote importante... e vado giù, pure.

M.R. Eh certo.

M.DA. Eh insomma... Capita! Si sta tutti d'accordo, si sta allora... Sa', come si fa a dire di no quando ce un, un matrimonio? Tutti... gli abbiamo visti crescere sti ragazzi... capisci?

M.R. Eh chiaro. E poi ha ancora quindi... Sente ancora quindi la gente che vive giù? Al telefono... li sente ancora?

M.DA. Siii. Eee prima ho telefonato a mia sorella... Adesso... Questa che ha telefonato prima a me, N., ci ho mandate le san (?). A mio fratello servono dei contenitori per mettere dentro le pastiglie. Giù non li trova... eee siccome qui li ha trovati, quand' è venuto, quand' che è morto mio fratello, mio marito, che è venuto... Ha detto: "C'hai un qualche cosa per mettere dentro le pastiglie?". E c'ho dato subito questo, uno di questi ehmmm... Come si chiamano? Cofanetti?

M.R. Eh, sì, sì. Ho capito: i contenitori porta pastiglie.

M.DA. Sì... te lo faccio vedere, così lo vedi come è. Ho preparato a qua, perché lo deve venire a prendere! [*si alza, parla da lontano*]. C'è mia, mia cugina qui a Milano, che è venuta. Allora ho detto al fratello: "Quando viene N. ti...". Questi qua... [*Torna al tavolo e fa vedere i porta pastiglie*]

M.R. Ah, Sì, sì.

M.DA. Sì... ehm. E poi, siccome son pochi... sono quattro o cinque circa e io avevo questi qua, tre di questi qua [*mi fa vedere altri contenitori*]. Glieli ho messi pure, così se le serve bene... se no li butta via.

M.R. Eh certo.

M.DA. E io glieli ho detto...

M.R. Certo.

M.DA. Eee questo... perché gli ho detto questo?

M.R. E per i...

M.DA. Ah sì, esatto! E ogni tanto capita che o vengono o andiamo. Adesso c'è qui la mia cugina qua... è dal figlio, che è dal figlio.

M.R. Che è venuto a trovarvi?

M.DA. Siii a Desio. Quindi è qua a Desio... Ha dett' che tra poco deve venire un cugino, deve passare di qua e glieli do, così glieli porta! Che poi lei giovedì va giù a Terlizzi e glieli porta a mio fratello.

M.R. Eh certo! Fate un po' di passaparola. [*risata*]

M.DA. Passaparola... brava, brava... passaparola!

M.R. E quindi voi... Quindi voi... Eee giù comunque aiutavate vostro papà in campagna?

M.DA. Uuuu [*tono che lascia intendere un aiuto corposo*]... A raccogliere le mandorle: prima raccoglierle e sbuciarle, poi a farle asciugare al sole, poi a schiacciarle, poi a scegliere il nocciolo dentro, sai il nocciolo che sta...?

M.R. Sì, sì.

M.DA. Eh... a scegliere il nocciolo e poi con le bucce le "mettavamo" al fuoco, che facevamo... perché giù non c'erano i caloriferi.

M.R. Certo.

M.DA. Adesso sono diventati tutti signori, ma prima non cerano i caloriferi... sessanta, settant'anni fa.

M.R. Eh certo.

M.DA. Sessanta, settant'anni fa... eee...

M.R. E li mettevate nel calorifero... al fffuo....

M.DA. Al calorifero? Al fuoco! Al fuoco, sì, sì. Andavano a potare gli alberi e la legna che potavano mica si buttava: al fuoco! Al fuoco per l'inverno! E noi lì ci scaldavamo, al braciere... Tutti intorno al braciere [*tono che sembra un po' nostalgico*].

M.R. Che bello.

M.DA. A scaldarci.

M.R. Eh sì... E facevate le stesse cose sia voi femmine che i tuoi fratelli maschi? Ti ho dato del tu anche io...

M.DA. Noi aiutavamo in campagna, quello che potevamo fare. Per esempio: a trasportare le fascine, il legno, quello che, quello che potavano no? I pezzi di legno li portavamo dove, dove diceva il ca., mio papà, dove comandava il capo!
[risata]

M.R. [risata]

M.DA. Eh, eh... Ah poi io facevo anche [risata], perché noi c'avevamo il cavallo, avevamo, e portavo il cavallo a mangiare sulla strada... strada di campagna eh! Che son deserte... Portavo... lì cresce l'erba, cresce. E allora, portavo il cavallo a mangiare, nell'erba. Eh. Così facevo compagnia a papà e, e a mio fratello... E io che facevo mangiare il cavallo.

M.R. Ah, ah. E che compiti avevano invece i maschi della casa? Gli uomini della casa...?

M.DA. In campagna, in campagna... Lì c'è, c'era solamente la campagna... Tranne uno che aveva studiato e aveva, ed era diventato professore, ma però non ce n'erano, in casa mia non ce n'erano professori, tutti della campagna. Mio papà se li portava in campagna.

M.R. Quindi in realtà facevate le stesse cose sia voi cheee... voi ragazze che i ragazzi?

M.DA. Ma però noi donne, io e mia sorella, siamo andate a imparare a cucire, alla sarta, e andavamo... Io non, io a una sarta e lei a un'altra sarta. Perché io ho iniziato prima, lei ha iniziato dopo. Da noi eravamo in tante, non c'era posto per lei... e lei ha preso posto da un'altra signora per imparare aaa cucire.

M.R. Imparare a cucire. Ok. E per i maschi era più facile... uscire?

M.DA. In campagna!

M.R. ... Quando lei mi diceva che ha conosciuto suo marito e voleva uscire un po' e frequentarlo... E per i maschi era più facile, invece?

M.DA. Certo. Certo, perché il maschio è più facile e la donna è più pericolosa...

M.R. [risata] Perché è più pericolosa?

M.DA. Eh beh perché se rimani incinta eh. Sono guai! Non è capitato, perché fino a quando ci siamo sposati, ognuno stava al suo posto e non è successo niente... maaa

M.R. C'era un po' questa paura...

M.DA. Sì, c'è quel pericolo, ecco perché le mamme erano gelose delle figlie femmine... le mamme e i papà. Poi ti sgrida! (?)

M.R. Più le mamme o i papà?

M.DA. La mamma... Mia mamma era mezza carabinieri... la mamma di più...

M.R. La mamma di più.

M.DA. Però, che poi, quando mia mamma diceva a papà - perché poi se le dicono le cose - e poi dopo mi sgridava papà e ho preso anche qualche sberla, ho preso...

M.R. Un po' di sgridate, e un po'...

M.DA. Sì, sì, sì... Poi mio fratello, quello che sta giù, quello è il grande e tante volte mi vedeva che parlavo con mio marito quando eravamo ragazzi... e andava a casa: "Ne, sa', ho vista a questa qua che stava parlando, stava".

M.R. Quindi era faticoso...

M.DA. Poi mamma glielo diceva a papà e poi erano botte... sberle, sberle sì...

M.R. Prese tante?

M.DA. Abbastanza, sì.

M.R. Anche le altre sorelle?

M.DA. Certo sì, sì... per tutti, tutti era così prima no? Le figlie femmine erano pericolose!

M.R. [risata] Era un po' difficile... E quando è venuta a Milano è stato un po' diverso? Con il matrimonio... ?

M.DA. Sì ero più, ero più libera. La vita normale!

M.R. Cosa poteva fare qua?

M.DA. Niente... che potevo fare? Aspettavo che veniva a casa il marito, uscivamo a fare una passeggiata, prima facevo da mangiare e mangiavamo la cena e poi uscivamo a fare due passi. Quando c'erano i bambini poi andavamo tutti, con i bambini, con la carrozzina... E insomma, la vita normale.

M.R. A fare le passeggiate? Eh.

M.DA. Sì le passeggiate... Andavamo in centro, andavamo... che prima quello si faceva... che si faceva prima? Adesso c'è la macchina, ma prima aveva la bicicletta lui per andare a lavorare. Poi ha preso la moto, la vespa. E poi ha preso la macchina: la Benedetta 500, che andavamo giù. I bambini che dormivano [risata] e... che vita! Anche voi avevate la 500?

M.R. Mio nonno aveva la 500.

M.DA. Il nonno?

M.R. Sì, sì, sì. Aveva una 500... me la ricordo proprio!

M.DA. Allora tu, sei come Camilla tu. Perché anche mio marito, il nonno di Camilla, anche lui aveva la 500!

M.R. Eh sì, eh sì.

M.DA. La prima macchina è stata quella, a prenderla... Poi ha preso la 128 e poi ha preso la, la Prisma.

M.R. No, non le conosco. Io poi con le macchine non sono molto esperta.

M.DA. Sono da grande quella macchina lì (?). E poi alla fine ha preso la... non so dire come si chiamava l'ultima che aveva. E poi forse, forse... tu, tu la conosci quella che se l'ha presa? Un'amica di Camilla mi pare che se l'ha presa, che abita a Cinisello...

M.R. Mmm D.?

M.DA. Eh forse... Sì, brava!

M.R. L'Aygo... può essere?

M.DA. È una...

M.R. La D. adesso ha l'Aygo... però non so... probabile...

M.DA. Cos'è Aygo?

M.R. È una marca di macchine...

M.DA. Che colore è?

M.R. La sua è grigia forse...

M.DA. E grigia era quella, quella di P.... grigia.

M.R. Non so se è quella, eh.

M.DA. Non mi ricordo come si chiamava, non mi ricordo... Adesso (?) l'ha presa...

M.R. *[risata]*

M.DA. Eh insomma...

M.R. E chi l'ha aiutata qui a Milano, quando è arrivata? Ad ambientarsi a crescere...

M.DA. C'era una mia zia che abitava a Sesto, eh sì, poi lei mi ha... mi ha... Andavamo al mercato con lei e andavo a fare la spesa insieme a lei... stavamo d'accordo, andavamo.

M.R. E sempre lì a Sesto...

M.DA. A Sesto... Poi lei aveva due figlie femmine, tre figlie femmine, ma una era piccolina... E noi andavamo a casa, sa', io andavo su da loro, eh. E stavamo un buon rapporto, una bella compagnia ho avuto.

M.R. E sua zia quando era arrivata qua?

M.DA. E un po' di anni prima.

M.R. Ok.

M.DA. Intorno forse al '55, 1955.

M.R. Qualche anno prima.

M.DA. Sì, qualche anno prima.

M.R. E cosa facevate insieme? Quindi andavate al mercato...

M.DA. Andavamo al mercato, poi io cucivo e lei mi portava un qualche cosa da cucire. Tante volte quando volevo stare con lei andavo su da lei e parlavamo quando volevo compagnia no? E andavo su e scherzavamo un po'. Poi le figlie venivano giù da me: quando volevano accorciare una gonna o volevano mmm, allungare una gonna o fare qualcosa, venivano giù da me a farsi fare un qualche lavoretto. Eh così...

M.R. Ma quando dice su e giù perché eravate nello stesso...

M.DA. Vicino, sì, sì vicino. Cos'è 50 metri. Neanche, neanche 50 metri, 20/30 metri eravamo, vicino.

M.R. A Sesto in che zona? Sesto la conosco abbastanz...

M.DA. L'ospedale...

M.R. Sì!

M.DA. La via Rovani... la conosce?

M.R. Sì.

M.DA. Ecco, sulla via Rovani.

M.R. Ed era un...

M.DA. Subito... L'ho visto fare l'ospedale di Sesto lì.

M.R. Aaaaah.

M.DA. Sì! Io perciò negli anni... Quando è nato l'ospedale è stat' che poi son venuta qua. A Cinisello.

M.R. Chiaro... Ed era una casa di ringhiera, di corte? Oppure...

M.DA. Di corte, di corte, perché sì... Era un pian terreno, era... Perché non c'erano case, non è come adesso che c'è tante case che si affittano, che si vendono.

M.R. Era difficile...

M.DA. Era difficile da trovare... Quella ha trovato, mio marito, e quella ha preso!

M.R. Eh certo!

M.DA. Poi per due persone... Andava bene!

M.R. Andava bene... Eh certo!

M.DA. Poi è nata la bambina... la mamma di Camilla. Ed è stata anche lì eh... Aveva due anni quando siamo venuti qui a Cinisello.

M.R. Ah, ah... E chi abitava in quella casa?

M.DA. Più o meno tutti i meridionali, eh. Sì, era un palazzo di meridionali. Così mi sono accordata anch'io, accontentata anche io di stare in mezzo ai meridionali!

M.R. Eh! Eh sì... E frequentava le persone del, del palazzo?

M.DA. Sì, sì, sì. Perché io poi lavoravo, avevo parecchi clienti che venivano lì. A farsi fare dei lavoretti.

M.R. Ma clienti mmm sempre del Sud Italia, cioè nel senso che erano anche loro meridionali...

M.DA. Sì, sì meridionali! Ma anche qualche milanese veniva. Sì, sì, c'era.

M.R. E come era il rapporto con i milanesi?

M.DA. Mah... venivano, mi portavano il lavoro, lo facevo, glielo davo, mi pagavano e finita lì... Normale.

M.R. Non ha mai sentito delle tensioni fra culture diverse?

M.DA. Sì, va beh, uno che vuol parlare fuori, ma tra noi... rispetto davo e rispetto mi davano! Non c'è niente di diverso!

M.R. Mh, mh... E quando mi dice mmm... parlare da fuori... questa cosa in che senso? Lei mi ha detto: "Sì, però parlare da fuori...". Si sentiva la differenza?

M.DA. Come? Cosa vuol dire?

M.R. No, nel senso che prima, quando io le ho detto: "Sentiva delle differenze tra le due culture?", lei mi ha detto: "Sì ma...", tipooo...

M.DA. Sì, ma non ci badavo!

M.R. Ah ok, ok.

M.DA. Andavo a lavorare, non... Capisci? Non ci badavo! Non... Ognuno a casa sua. Ognuno si faceva i fatti suoi.

M.R. Ah, ah.

M.DA. Poi c'era il signore accanto. Non so di dove era... Non so se vive ancora quella donna lì, tanto brava, che mi teneva compagnia, sa'? Lei era magliaia era... Mh, perciò... A volte andavano delle clienti, uscite di là venivano da me, dalla sarta.

M.R. Ecco!

M.DA. Clienti... eh... Come magliaia aveva la macchina della maglia no? Magliaia e sarta eravamo due al pian terreno, uno qua e uno qua. C'era solo il muro che ci divideva.

M.R. Ecco! Quindi nel palazzo ha trovato anche delle amiche con cui... ?

M.DA. Sì [titubante]. E quando venivano poi i clienti si scambiavano sempre parola.

M.R. Eh sì, certo.

M.DA. Poi della mia zon., proprio pugliesi come me... E allora, sai? Si parlava: se succedeva qualcosa, se erano venuti i parenti a lei, se erano venuti i parenti a me se... Si parlava di cose normali.

M.R. Certo. Certo, certo... E altri rapporti al di fuori del lavoro con altre donne del Nord le ha, li ha avuti, non so incontrandole, o anche a scuola delle sue...?

M.DA. Sssi, ma a scuola poco... Sì, insomma, con... ma non più di tanto. Avevo delle zie. I fratelli di mia mamma erano qui a Milano, uno sta a Varese, stava, mo' sono morti tutti adesso... Eee a volte la domenica andavamo a trovare gli zii, di Milano, Milano o di Saronno, eh. Si scambiavano qualche parola, sa'... Eee cose di famiglia.

M.R. Certo. Però, invece le persone del Nord le ha conosciute... solo i clienti che venivano...

M.DA. Sì, sì.

M.R. A chiedere...

M.DA. Al lavoro, sì!

M.R. Al lavoro... ?

M.DA. Anche quando sono venuta qua. Però di più all'altra casa perché qui poi ero già avanzata di età, i ragazzi andavano a scuola... All'altra casa avevo parecchi clienti di Milano, milanesi, sì.

M.R. E quindi... E come andava con loro? Era facile il rapporto?

M.DA. Sì, sì, sì. Facevo quello che mi dicevano loro.

M.R. Quindi lei lavorava, giusto...

M.DA. Poi io consigliavo e lei accettavano e andavamo avanti così.

M.R. Eh certo. Quindi comunque, attraverso il lavoro, è riuscita a conoscere anche altre persone.

M.DA. Certo, certo. Sì, sì, sì.

M.R. Eh, eh e quando invece...

M.DA. Tutt'ora ancora quando ci incontriamo... Sì, fanno festa!

M.R. La riconoscono?

M.DA. Sì.

M.R. La riconoscono e la salutano?

M.DA. Sì.

M.R. Bene, bene.

M.DA. Sì. Poi sono qua... Qua andiamo tutti d'accordo, quest. È tutta una famiglia così... Sono 37 anni che sono qua. Sempre, siamo tutti come una famiglia... siamo tutti... ci troviamo qui con tanto rispetto, ci salutiamo eee: "Come sta? Come non sta? Mi raccomando se ha bisogno venga pure".

M.R. Quindi anche qua comunque ha dei punti di riferimento.

M.DA. Sì, sì. Se ho bisogno, prima che vengano i miei figli da fuori... Sì, assolutamente (?)... Mi hanno dato il numero di telefono. Li ho messi in anticamera, lì, così se c'è bisogno...

M.R. Certo.

M.DA. Ma di cosa devo avere bisogno?

M.R. E beh però non si sa mai, no? Avere anche deiii...

M.DA. Basta un urlo che faccio e mi corrono tutti.

M.R. *[risata]*

M.DA. Un aiuto... Però non si sa mai eh.

M.R. Eh no, certo.

M.DA. Per esempio ieri mattina mi sono alzata e sono andata a messa... Io vado sempre alle, alle otto del mattino a messa eee... Prendo le chiavi per mettere le chiavi alla porta e chiamare l'ascensore, vado per toccare la porta e vedo la porta aperta, ho dormito con la porta aperta, no aperta, senza chiave.

M.R. Uuu... Sì, sì.

M.DA. Con la maniglia, solo con la maniglia soltanto.

M.R. Sì, sì. Beh meno male che non è successo niente.

M.DA. Eh appunto. Dico, qui è tutta una famiglia. Se c'è qualcosa qui...

M.R. E qua, chi è che vive in questo palazzo? Ci sono persone del Sud, del Nord...?

M.DA. Sì, sì. C'è dappertutto siamo 36/37 famiglie.

M.R. Tante...

M.DA. Eh sì. Eh siamo tutti, siamo tutti d'accordo e tutti, sì. Ci troviamo tanto rispetto: "Mi raccomando se ha bisogno... Come sta? Come non sta?"

M.R. Certo. E chi erano invece, chi sono state le sue, i suoi punti di riferimento quando è cresciuta e quando è venuta qua?

M.DA. Mia zia di Sesto.

M.R. Ok...

M.DA. Che adesso non c'è più, è morta. Ho fatto una malattia quando è morta quella lì.

M.R. Eh sì.

M.DA. Mia zia, mia zia. E anche con i figli stiamo ancora... Che adesso deve venire un genero di mia zia, a prendersi questo pacchettino, per esempio. E stiamo d'accordo vedi? Quando c'è qualcosa... Stiamo ognuno a casa sua, però ci teniamo a contatto col telefono: "Come stai? Come non stai?"

M.R. Certo!

M.DA. Si parla dei bambini, dei ragazzi, così, che crescono, vanno a scuola.

M.R. Eh sì... E quindi sono ancora per lei dei punti di riferimento.

M.DA. Sì, sì, sì. Vedi quello che lo deve portare giù è a Des.... ah? A Desio.

M.R. A Desio.

M.DA. Eh allora viene quello che sta a Milano, a Sesto sta. Vicino al Gigante, non so se lo sa...

M.R. Sì!

M.DA. Ecco, proprio lì abita. E deve andare a Desio e allora passa di qua, prende questo e glielo porta a quello di Desio.

M.R. Ah, ah. Eh sì.

M.DA. Poi quello di Desio deve andare giù in Puglia e glielo porta a mio fratello. Vedi come...? Siamo tutti collegati noi.

M.R. *[risata]* Non rimanete...

M.DA. No, no...

M.R. Slegati...

M.DA. Siamo uno per tutti e tutti per uno!

M.R. Eh bello! E che cosa ha imparato da sua zia? Che cosa le ha insegnato?

M.DA. Prima di tutto a fare da mangiare: il risotto. Faceva un buon risotto. Era brava alla cucina la zia. Non sapeva cucire, però per il mangiare, per la cucina era forte! Forte, forte. Aveva cinque figli, aveva, o quattro? Non so. Allora: G., L., R., F.... e basta! Quattro figli aveva!

M.R. E cucinava per tutti?

M.DA. Uuu... E poi aveva anche i miei cugini... Eee come si dice? Non so dire... Gli aveva lei. So' venuti a Milano e stanno, stanno... non so, in albergo, no in albergo no, perché prima c'erano le case che affittavano per far dormire i ragazzi.

M.R. Oook...

M.DA. E non so dire come si chiamano.

M.R. Illl... eee... E sono...

M.DA. Come si dice?

M.R. I dormitori.

M.DA. I dormitori, tipo dormitori, ma era una famiglia che accettava questa persona a dormire. Aveva magari la sua stanzetta e faceva dormire di là, però a mangiare andavano da mia zia... Nooo e stavano anche a dormire da mia zia. Ha avuto tre nipoti: quattro figli e tre nipoti, ha tenuto. Questi ragazzi qua lavoravano e poi alla sera andavano a casa loro, mangiavano e dormivano lì.

M.R. Ah, ah. Ok... e...

M.DA. Quattro figli e tre nipoti... Tutti i maschi...

M.R. Tutti maschi?

M.DA. No. Le femmine, tre femmine erano, le figlie sue, e un figlio maschio. E tre maschi da fuori, che magari erano nipoti, parenti, che andavano a dormire lì.

M.R. Quindi era un punto di riferimento.

M.DA. Un punto di riferimento...

M.R. ... Anche per altre persone.

M.DA. Sì, sì mia zia... Eh sì. La, la chioccia

M.R. Eh ha raccolto a se...

M.DA. I nipoti. Sì, sì.

M.R. ... Tante persone... E poi oltre aaa cucinare cos'altro ha imparato da lei? Cos'altro?

M.DA. Da mia zia? Il risotto ho imparato poi, poi... la pastasciutta è facile, quella non... Mh, mh... Andavamo insieme a fare la spesa: quello che prendeva lei, prendevo anche io, poi quand'è che... Poi diceva: "Prendi questo". Mi imparava a fare la spesa... dice: "Prendi questo qua, che è buono". "Come si fa?", dicevo io. Lei mi imparava a fare tutte 'ste cose: anche le cime di rapa eh, cavolfiore con la pasta così... E mangiamo così...

M.R. E faceva cose della tradizione pugliese o... coseee?

M.DA. Sì, sì. Faceva anche cose di qua, perché c'era ... Le altre mie zie, le moglie dei fratelli che stavano qui, come ho detto a Saronno, uno a Milano, il colorificio Zara (?) tu lo hai mai visto?

M.R. Il...?

M.DA. Colorificio Zara, lì al Fulvio Te., no via Fulvio Testi, Via... dove, dove c'è l'università!

M.R. Sì.

M.DA. A Sesto, la strada divisa (?), come si chiama quella lì?

M.R. Eee non me la ricordo.

M.DA. Che porta in stazione lì.

M.R. Sì... ho capito qual è la strada, però non ricordo il nome.

M.DA. Eh lì c'è il colorificio Giannelli... Ecco quello è di mio zio.

M.R. Aaaaah.

M.DA. E la moglie era milanese, era. E però, allora... Questa mia zia che abitava a Sesto e, insomma, erano d'accordo e allora quella di Milano imparava la zia e mia zia imparava a me.

M.R. Ecco!

M.DA. ... A fare da mangiare. È un giro! Un giro!

M.R. Un giro...

M.DA. Un giro sì.

M.R. Quindi una relazione tra donne. Quasi...

M.DA. Eh sì. Eh sì.

M.R. Sì...

M.DA. Non facevamo niente di male, niente... tutto normale!

M.R. Sì.

M.DA. Poi anche con la mamma di Mamma Camilla [*? Camilla*]. Per loro era un bambola era. Me l'hanno curata loro quasi, fino a un anno, così, quando era piccola. Facevano festa quando venivano giù a casa mia. Se la prendevano e giocavano e...

M.R. Quindi l'hanno aiutata anche quando è diventata mamma? Quando lei è diventata mamma?

M.DA. Sì, sì, sì.

M.R. L'hanno...

M.DA. Sì mi sono state vicino, sì. Mi sono state vicino.

M.R. Eh sì. Eh sì.

M.DA. Di più per Mamma Camilla. A L. no. A L. era già, abitavo già qui a Cinisello, eravamo già più lontani quando è nato il maschio, ma con Mamma Camilla, la mamma di Camilla...

M.R. Sì!

M.DA. Me la hanno cresciuta loro il primo anno.

M.R. Eh, eh. E quando invece è diventata mamma di suo figlio chi la ha aiutata?

M.DA. Una signora che abitava lì, che è palermitana, che abitava lì nel mio palazzo... Eravamo intime amiche. Ieri che, ieri ha chiamato... Ogni tanto mi chiama eee insomma, sente la mancanza, dice che sente la mia mancanza.

M.R. [*risata*] Carina! E lì a Cinisello era un palazzo, anche lì, di persone per lo più meridionali?

M.DA. Sì, sì... Lì c'è tanti meridionali, sì... Ma insomma c'era tanto quelli che... Come io non ho mai litigato con nessuno... C'è solamente una persona accanto a me, che aveva, ah non so, eh aveva problemi di famiglia, e allora aveva qualcosa alla testa che non funzionava bene e allora diceva parolacce in casa e gridava, gridava, gridava a volte picchiava il muro... Io avevo paura. Ecco, perché poi dopo siamo andati via di là e siamo venuti qua.

M.R. Aaaaah

M.DA. Che questa casa l'ho vista iniziare a fare, ho visto a mettere la prima pietra su queste case qua.

M.R. Ah, ah.

M.DA. Eh ho detto a mio marito: "Garda che lì stanno costruendo". Che lì facevano il mercato prima. "Guarda che lì stanno costruendo, andiamo a vedere come è, i prezzi come sono...". E siamo venuti qua e abbiamo preso questa.

M.R. Quindi è stata lei a decidere di cambiare casa?

M.DA. Sì, ma lì non si poteva stare... Non si dormiva né giorno né notte, perché quella gridava sempre. Abbiamo chiamato i vigili, perché non era giusto e l'hanno fatta poi curare, ma poi è caduta...

M.R. È ricaduta di nuovo in depressione.

M.DA. Eh sì. Era una mamma, come si dice? Che aveva una figlia. Come si dice?

M.R. Eee non so... Una mamma da sola? Senza...? Ragazza madre?

M.DA. Ragazza madre. Brava sì [pausa]. Eh insomma, abbiamo fatto delle belle notti lì, abbiamo fatto, che non si dormiva con questa qua che gridava e diceva le parolacce.

M.R. Mmm. Quindi poi avete deciso di comprare questa casa qua...

M.DA. E poi abbiamo deciso di comprare la casa qua... Abbiamo comprato qua e abbiamo fatto un bel po' di mutuo, Abbiamo fatto eh... Piano piano, abbiamo pagato e ci siamo messi a posto.

M.R. Certo... E di là invece eravate in affitto?

M.DA. No, no, no. Era nostra, era. Perché avevamo, ho dett' che avevamo i regali delle nozze, così...

M.R. È vero, è vero.

M.DA. Abbiamo messo da parte... fatto il gruzzoletto. Poi abbiamo deciso di prendere questa casa lì, ma noi non conoscevamo il posto, non conoscevamo la gente lì. A noi ci è capitato questa donna vicino che aveva i suoi guai, insomma. Questa aveva una figlia, aveva. E chissà cosa gli girava per la testa.

M.R. Chiaro. E in che zona di Cinisello era?

M.DA. Eh zona? Bellaria.

M.R. No, non ce l'ho presente.

M.DA. La via 25 aprile?

M.R. Eh no.

M.DA. È una traversa di via 25 Aprile, in fondo.

M.R. Ho capito, ho capito. E però poi giustamente siete venuti di qua...

M.DA. E siamo venuti di qua. Qui stiamo da dio proprio, belli tranquilli... vedi, vedi?

M.R. Eh sì.

M.DA. Siamo tutti in casa. Si sente, sente, questo perché è fuori che grida, il ragazzo.

M.R. Sì, sì, no. Si capisce che è fuori.

M.DA. Le macchine non si sente niente.

M.R. È tutto tranquillo... E se pensa un po' a come è stata cresciuta e a quello che ha fatto... Comeee, quali sono secondo lei i valori con i quali è stata cresciuta?

M.DA. [pausa] Eh i valori... non so, di che cosa? Eee normale, perché giù era così!

M.R. Ah, ah.

M.DA. Comandava papà e mamma e noi dovevamo sottostare.

M.R. Ah, ah.

M.DA. Poi mi sono sposata... sì, comandava mio marito, perché io non facevo niente senza di lui.

M.R. Ah ah.

M.DA. Capito eh... Comandava di più lui, ed è giusto così... lavorava, eh insomma, io non facevo niente senza di lui... E anche lui non faceva niente senza di me, eh. Eee...

M.R. Eh già!

M.DA. E eravamo d'accordo a tutto. Eh insomma, pensa che siamo una famiglia normale.

M.R. E perché dice che comandava lui? Cosa faceva per...

M.DA. Perché lui lavora, lui portava lo stipendio a casa... Io lavoravo, sì, ma però mica prendevo quello che prendeva lui...

M.R. Eh!

M.DA. Prendevo qualche, prendevo mille lire, così, robe da poco... Ma lui portava lo stipendio sicuro a fine mese eh... portava la busta.

M.R. E quindi aveva più voce in capitolo nelle decisioni?

M.DA. È giusto, è giusto e poi davo anche a lui la responsabilità. Io non volevo fare da sola le cose. Lui doveva dare l'"acconsenso" a quel che pensavo io... Io iniziavo e lui finiva eh.

M.R. Quindi lei....

M.DA. A venire qua, sono stata io a dire: "Guarda che lì stanno costruendo. Ho visto che stanno già, già lavorando. Andiamo a vedere!". C'era il cantiere qua vicino un locale e dico: "Andiamo a sentire come sono i prezzi, se, se ce la facciamo, cambiamo!". Perché c'era questa qua che dava fastidio e dovevamo stare lì... Non era una casaaa... che si poteva stare.

M.R. Certo.

M.DA. No. Magari c'è qualcosa anche qui... Diamo che qualche giorno qui usciva con un coltello e faceva dei disastri.

M.R. [pausa] No, no. Certo.

M.DA. Abbiamo chiamato i vigili, abbiamo chiamato, ma però non possono fare niente. L'hanno portata via, ma non possono fare niente non... Quella è una donna da curare.

M.R. Eh si, certo.

M.DA. Aveva una figlia aveva. Era una ragazza madre, non so a quanti anni... Eh insomma!

M.R. No, no. Certo, certo.... Tornando alla questione dei valori che mi diceva no? Lei è cresciuta un po' con l'idea del rispetto per i suoi genitori eee...

M.DA. Sì prima i genitori sì... i genitori.

M.R. E per suo marito...

M.DA. E poi per mio marito... Eh, non c'erano i miei genitori... eee... Non è che, non ero obbligata però insomma un po' di rispetto glielo davo a lui. Eh un po' di rispetto bisogna darlo *[bisbiglio]*... Bisogna darlo al marito!

M.R. Certo, certo... E cosa facevate insieme con suo marito?

M.DA. Lui mi aiutava, quando veniva la sera a casa, mangiavamo. Intanto che io lavavo i piatti, lui portava... Magari avevo accorciato una gonna, un vestito un pantalone e glielo portava alla cliente... Ecco.

M.R. Quindi la aiutava anche nei suoi lavori?

M.DA. Nei miei lavoretti, sì...

M.R. Si è mai sentita diversa alle donne di Milano, di Sesto, come donna che veniva da giù? Si è mai percepita come diversa o...?

M.DA. Diversa da giù?

M.R. Diversa... sì, forse anche da giù.

M.DA. Diversa da giù, da come si era giù a qua... ?

M.R. Ah, ah.

M.DA. Qui eravamo più liberi... eravamo...

M.R. Cosa poteva fare che giù non poteva fare?

M.DA. *[pausa]* Cosa facevo? *[bisbiglio]* Ero più libera... eee potevo comandare un po' il fai da te... che volevo uscire, volevo, potevo farlo. Sempre insieme a mio marito: "Usciamo, andiamo a prendere un gelato"... Quando stavo a casa questo non c'era... Non c'era, perché doveva venire la mamma insieme... La mamma non veniva e io non dovevo uscire! Non solo per me, ma anche per le mie sorelle era così era...

M.R. Invece quando è venuta qui... Scusi! *[Bisbiglio]*

M.DA. La mamma... Invece qui: "Andiamo a prendere un gelato?", in estate specialmente. "Sì andiamo, andiamo a prendere il gelato". Però diceva lui di sì, perché se diceva lui di no che era stanco eh... non si andava!

M.R. Eh, eh.

M.DA. È giusto così, no? *[suona il citofono e si alza per rispondere]* Questa è la mamma di Camilla, la mamma di Camilla... Mamma Camilla? È aperto? È aperto? *[apre la porta e torna a sedersi]* Lo sa Camilla che sei venuta qua?

M.R. Sì, sì. Glielo avevo detto... Poi lei la vedrò un altro giorno. Sì, sì, sì.

M.DA. A me l'ha detto Mamma Camilla... La mamma... Aspè, vedo se s'è chius' la porta *[va a chiudere la porta e torna]*. Abbiamo finito?

M.R. Volevo chiederle ancora qualcosa, ehm... *[entra in casa la figlia]* Buongiorno!

A.M. Ciao!

M.R. Ciao... Stiamo facendo un po' di domande, stiamo chiacchierando un po'...

A.M. Vado di là io. Piacere Mamma Camilla!

M.R. Marialisa! Adesso finiamo, la libero!

A.M. Vado di qua io, tranquilla.

M.R. E invece cosa, cosa mi può raccontare di sua figlia, di suo figlio, quando è diventata mamma?

M.DA. Quand... Eh, eh solo festa, solo festa! Era una festa unica, è una grande soddisfazione. Però vedi? Quello che si semina è poi quello che si raccoglie.

M.R. È soddisfatta.

M.DA. Certo, certo! Ma però di più i nipoti eh. *[pausa]* I nipoti di più!

M.R. Perché i nipoti di più?

M.DA. Eee, non lo so, perché non so: un sorriso, 'na cosa. Perché i genitori... Vedi? Stanchi, stanchi da lavoro, vedi com'è? Invece i nipoti all'improvviso me li vedo, sì, anche loro però eh... all'improvviso me li vedo qua eee... Come è bello quando vengono, sono contenta!

M.R. Le riempiono la casa...

M.DA. Adesso uno se ne è andato... L'altro viene verso le 4, le 5, viene. Sì, perché fa l'intrattenimento ancora a scuola dopo che finisce. E poi all'improvviso viene anche Camilla, Camilla, D... Ogni tanto me li vedo qua, me li vedo.

M.R. E quindi è un punto di riferimento anche lei...

M.DA. Un punto di riferimento. Sì, sì.

M.R. *[risata]* È diventata anche lei un punto di riferimento.

M.DA. Eh sì... sono contenta così!

M.R. Eee quando sua figlia è cresciuta che, che luoghi frequentava? Chi frequentava?

M.DA. Aveva le sue amiche non, le sue amiche. Sì, uscivano, al pomeriggio uscivano e insomma eh... E andavano per i fatti loro.

M.R. Ed era diverso per lei...

M.DA. Io le conoscevo le mie amiche, le conoscevo, sì. Sapevo con chi andava. Al mattino andavano a messa, la domenica, e in settimana: prima andavano a scuola poi sono andate a lavorare... Allora eh al mattino andavano alla messa, la domenica, e il pomeriggio uscivano, con le amiche, insomma uscivano per fatti loro.

M.R. Ed è stato, era diverso per lei e per suo figlio o avevano le stesse possibilità di uscire e di fare?

M.DA. No. Il figlio era, è più libero, diciamo... Poi la figlia imparavo a fare i mestieri di casa. Sai come è? Eh! Quando aveva finito di fare le sue cose, le cose di casa, lavava i piatti così, poi dopo usciva...

M.R. Ed era più libera di lei rispetto a quando lei era a casa sua? Quando...

M.DA. Sì, sì. Perché anche lavoravo, dovevo dare un po', un po' di libertà... Non potevo sempre tenerla legata.

M.R. E lei si sentiva, era diversa dalle ragazze della sua età che magari erano del Nord, del...? Non so se...

M.DA. No, più o meno tutte, tutte meridionali!

M.R. Ah ok... Perché frequentava, nel quartiere, le zone... ?

M.DA. Sì, sì, nel quartiere, tutti meridionali!

M.R. Ah ok... Quindi più o meno...

M.DA. Sì. Più o meno, sì.

M.R. ... Ha avuto le stesse cose.

M.DA. È vero!

M.R. E chee similitudini vede tra lei sua figlia e sua nipote? Ci sono delle cose simili e delle cose diverse?

M.DA. Sì Camilla è più chiacchierona, chiacchierona... Hai provato com'è!

M.R. La conosco, sì.

M.DA. È chiacchierona sì... Mamma Camilla parla sì, però di meno.

M.R. Ah, ah... E lei invece?

M.DA. Chi?

M.R. Lei!

M.DA. *[risata]* E io quando, quando... Ogni tanto ne sparo una!

M.R. *[risata]* Che cose diverse vede fra voi tre? Lei, sua figlia...

M.DA. Camilla è una gran spendacciona, prima di tutto. Invece io e la mamma facciamo i conti prima di fare una spesa.

M.R. Ah, ah. E secondo lei cosa...

M.DA. Dico solo le parole facili... dico eh...

M.R. Eee, no va benissimo... l'importante è capirsi! Non è che... Ci mancherebbe! *[risata]* E secondo lei da cosa dipende questa differenza? Da che cosa è dovuta questa differenza?

M.DA. Comeee li abbiamo trattati...

M.R. Eh come li avete trattati?

M.DA. Eee come si dice? Curati?

M.R. Sì, curati, cresciuti.

M.DA. Eh cresciuti... Questa è la parola giusta!

M.R. Eh come... ?

M.DA. Perché sono stati con me... Io li ho curati da piccoli, perciò hanno preso un po' di me pure...

M.R. Ah, ah.

M.DA. ... Però quando ciò la lingua lunga... Eh come Camilla che non ha paura di niente, niente... Quello che deve dire, deve dire! E non ha paura di niente!

M.R. E secondo lei comeee, da chi ha preso questa cosa?

M.DA. Eh, non lo so!

M.R. *[risata]*

M.DA. E D., so' fratello e sorella. E quello parla molto di meno, maaa Camilla... è forte, forte!

M.R. Eh sì, sì... E invece sua figlia da chii... Da chi ha imparato a essere la donna che è?

M.DA. Eee forse da me... da qualche amica o da suo papà, non so, non lo so dire *[pausa e bisbiglio]*. Forse dal papà!

M.R. E che, che luoghiii frequentava quando è cresciuta? Sua figlia?

M.DA. Niente luoghi... Dove poteva andare con le amiche? A fare una passeggiata, in qualche posto, ma niente di eee... Perché poi dice che alle otto di sera dovevate stare a casa! Perché alle otto si cenava... e alle otto doveva stare a casa!

M.R. Ah, ah. Ed era lei che metteva le regole?

M.DA. (?) Io, io. Sì. Perché anche mio marito voleva mangiare a quell'ora lì e allora, prima. Poi io ho imparato a loro uguale... Poi anche al maschio ho fatto così: alle otto di sera si cena! Di domenica... In settimana quando vengono da lavoro, ma di domenica siamo tutti a casa! E alle otto si cena.

M.R. Quindi un po' erano le esigenzee di suo marito...

M.DA. Di famiglia, di famiglia, sì!

M.R. Di famiglia e poi lei dava le regole ai...

M.DA. Anche ai figli. Ho fatto bene, ho fatto male?

M.R. No, no, certo che ha fatto bene *[risata]*, era per capire anche chi, chi è che aveva il compito di dare...

M.DA. Eh, eh. Mi sentivo responsabile... Ricevono un po' di responsabilità, no?

M.R. Eh, eh. Eh si. Aveva un compito...

M.DA. Un compito! Eh si, si.

M.R. ... Importante in casa...

M.DA. È vero!

M.R. E da chi, da chi altro ha imparato sua figlia le regole oltre che da lei?

M.DA. Dalla famiglia forse... perché siamo tutti d'accordo, siamo... Pensi una famiglia unita, siamo tutti d'accordo... Adesso con gli zii, i miei fratelli e le mie sorelle, stanno... Eh, si chiamano spesso, si chiamano...

M.R. Mh, mh. Quindi i tuoi zii erano un punto di riferimento anche per loro?

M.DA. Per loro e loro anche per, per gli zii... Ogni tanto si chiamano, fra uno e l'altro e si chiedono del fratello, si parlano della famiglia eh... Della famiglia per dire... Eh siamo tutti uniti, siamo!

M.R. Eh si. Sì, sì. Eee... Cos'altro volevo chiederle? Mmm, tutto quello che lei mi ha raccontato in questo momento no? Secondo lei sarebbe interessante da far leggere o ascoltare anche a sua figlia e a Camilla? Cioè se sua figlia e Camilla...

M.DA. Sì sì perché quello che ho detto, loro già sanno... Te l'ha raccontato Camilla, eh te lo avrà raccontato qualcosa?

M.R. Eh poco. Sì, in realtà non abbiamo mai parlato di questa cosa no? Eh si... E invece ad altre donne che hanno un'origine diversa quindi che... anche...

M.DA. Eh sì, si può dire... Cose brutte non ce ne è... Né abbiamo rubato, né abbiamo ammazzato... Non abbiamo fatto niente... Tutta roba pulita!

M.R. *[risata]* Eh sì certo!

M.DA. Anzi non ti ho detto che quando ero piccola... Piccola, forse qualche dieci anni, dodici anni, avevamo il cavallo noi e andavo a pascolare il cavallo... Mio papà lavorava in campagna a zappare o a potare gli alberi, così... Io curavo il cavallo, quando avevo bisogno, se c'era qualcosa che... chiamavo: "Papà, papà! Vieni!". E quello veniva e vedeva quello che c'era...

M.R. Quindi aveva anche lì un compito di responsabilità...

M.DA. Anche il cane avevamo... Curavo anche il cane. Il cane però guardava il carretto.

M.R. *[risata]* Quindi anche lui doveva curare qualcosa!

M.DA. Eh, sì doveva guadagnare il pane anche lui!

M.R. *[risata]* Eh certo! Eh certo! E senta lei da chi ha imparato a diventare una donna... A essere la donna che è? Da chi ha imparato?

M.DA. Dalla mamma, sempre... Eh, eh è la mamma che dà il buon esempio eh!

M.R. Mmm, e che cosa le ha insegnato sua mamma? Che cosa ha imparato da lei?

M.DA. L'educazione prima di tutto. Eee la famiglia... Siamo, fatto, stati tutto in famiglia! È una famiglia raccolta, unita insomma.

M.R. Quindi comunque la famiglia era la cosa più importante...

M.DA. Certo! Sì. La domenica si usciva e si andava a trovare la zia, la nonna o 'i zii... Quella era la nostra passeggiata!

M.R. Eh sì. Eh sì.

M.DA. La famiglia è la nostra, la nostra... Come si dice...? Punto di...?

M.R. Di riferimento?

M.DA. Di riferimento! Di riferimento.

M.R. Ed era la sua mamma che le ha insegnato questa cosa?

M.DA. Sì, sì, sì.

M.R. Ah, ah. E quindi se mi dovesse dire chi è secondo lei una donna cosa mi direbbe? In generale?... Chi è una donna, se mi dovesse dare una definizione di donna?

M.DA. Che sia sempre... una donna serve in casa, in famiglia, nella casa dove c'è il nido, no?

M.R. Ah, ah.

M.DA. Serve la donna, è lei che dà il buon esempio mmm.... Impara.

M.R. Ah, ah.

M.DA. Però dipende come è stata tratta lei pure eh.

M.R. Ah, ah.

M.DA. Capito? Perché queste so' cose che si tramandano... Fra mamme e figlie, figlie e nipoti, così.

M.R. E dove... cosa potrebbe cambiare? Cioè in fase...? Cioè quando lei mi dice dipende da come è stata trattata...

M.DA. Eh sì, eh sì. Così è! Anche eh... Come si dice? Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei!

M.R. Eh sì. Quindi lei dice: se è stata trattata male in questo senso...?

M.DA. Eh sì. Così poi... Sente che tante famiglie si dicono le parolacce fra mamma e figlia... È vero o no? Eh, ma qui certe parole non esistono eh!

M.R. Quindi in base al rapporto che ha avuto con sua mamma...

M.DA. Esatto! Così è. Sì!

M.R. Ok. Ok, ok. E se dovesse dirmi con una parola sola chi è lei, e poi con una parola chi è sua figlia, e con una parola chi è Camilla cosa mi direbbe? Eee difficile eh... Una parola. *[risata]*

M.DA. *[risata]* Siamo tre per uno!

M.R. Siete quindi come se foste la stessa persona?
M.DA. Esatto brava!
M.R. Perché pensate le stesse coseee? Perché avete lo stesso pensiero?
M.DA. Sì, sì... E le stesse regole abbiamo, le stesse regole... Però che adesso, più ne vengono fuori, e certe regole non ci sono più.
M.R. Tipo?
M.DA. Cambiano... Per esempio a mangiare: prima si mangiava a mezzogiorno, alla sera alle 7 alle 8. Si lavorava e alla sera si era a casa eee... Invece adesso lavorano fino a tardi e anche proprio come si dice? Cioè... [*gesto che fa intendere il contesto generale*]
M.R. Il sistema sociale?
M.DA. I sistemi... Il sistema proprio, dell'esterno ma nell'interno abbiamo sempre quel nido che si riunisce!
M.R. Ah, ah. Quindi è un po' cambiato il fuori...
M.DA. Ecco, fuori, così... Sì, sì, sì.
M.R. Ma non il dentro?
M.DA. No, no. Dentro siamo sempre noi!
M.R. Ok!
M.DA. Quando siamo... Quando c'è qualche festa, qualcosa... Noi siamo, fra me e i miei figli, in totale siamo in nove. Prima eravamo in dieci, poi mio marito è morto, non c'è più...
M.R. Ah.
M.DA. Adesso siamo in nove. E allora dove c'è uno, ci siamo in nove. Per dire eh.
M.R. E vi trovate sempre a mangiare insieme, state sempre insieme... ?
M.DA. Mah, in certi, certi, eee, date particolari: magari un compleanno, non so, le cose particolari. pasqua, natale...
M.R. E vi trovate qua? In questa casa qua vi trovate?
M.DA. Beh una volta qua. Una volta da Mamma Camilla, una volta da L..
M.R. Ah, ah. Sì, ok. Quindi girate un po'.
M.DA. Sì.
M.R. Va bene dai... La ringrazio!
M.DA. A posto?
M.R. Sì. La ringrazio davvero.
M.DA. Grazie a lei.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il contatto arriva da una mia collega, nonché amica, della triennale. Lei è la "figlia" della mia triade. La inseguo un po', lavora in comunità, con dei turni assurdi e fatica davvero a trovare il tempo di scrivermi. Ce la facciamo. Mi dà il numero della "madre". Le scrivo, presentandomi e spiegandole il lavoro. Non mi risponde subito. Tornata infatti tardi da lavoro, mi dirà che avrebbe sentito la madre e Camilla e mi avrebbe fatto sapere. Mi richiamerà e mi darà appuntamento per lei e sua madre (prima sua "madre" poi lei) nello stesso pomeriggio. Cerco di dilatare il tempo a disposizione (sono preoccupata e questo influenzerà anche le interviste) ma lei mi chiede: "quanto ci mettete?", sottolineando l'incredulità di un tempo così vasto, da me richiesto per una sola intervista. Le spiego che dipende da persona a persona e che tendenzialmente io tengo un minimo di due/tre ore a disposizione. Non mi sembra molto convinta. Mi dice infatti che sia lei che sua mamma non sanno molto cosa dirmi. Le spiego nuovamente che mi interessano le storie di vita, che non c'è un giusto o uno sbagliato e che quindi non si devono preoccupare. Afferma allora: "se ti possiamo essere d'aiuto, volentieri!". Mi dice anche che non c'è bisogno di sentire la madre (di cui non avrò il contatto), l'ha già avvisata lei.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Arrivo molto agitata, non so bene il perché, è l'ultima triade e dovrei essere un po' rodada. Credo l'unica motivazione sia la questione "tempo" e il poco feeling instaurato con la "madre" durante il contatto telefonico. Forse anche il fatto che siano parenti della mia amica e collega, che stimo molto, mi mette agitazione. Oltre all'agitazione sono molto stanca, arrivo direttamente da lavoro (con il tentativo di arrivare un po' prima dell'appuntamento, con un'intenzionalità non del tutto dichiarata). Come tutte le volte in cui sono agitata tento di rinchiudermi in schemi fissi e nel tragitto ripeto le domande possibili. Arrivo dunque a casa della "nonna" (dove mi avevano dato appuntamento, una dopo l'altra, sia lei che la "madre") alle 14.20. L'appuntamento, dopo aver contrattato di mezz'ora, era per le 14.30 (all'inizio me l'avevano dato per le 15.00), la "madre" sarebbe arrivata alle 17.00.

Appena arrivo, con i soliti biscotti di ringraziamento, mi dice che mi aspettava per le 15.00. Le spiego il cambiamento di orario, ma capisco che lei non ne sa niente. Ha gestito l'organizzazione Mamma Camilla, che forse non l'ha tenuta al corrente e che probabilmente lei vorrebbe aspettare. Non capisco se pensi che l'intervista possa essere fatta in contemporanea con lei e sua figlia. Per ovviare il problema le dico che possiamo iniziare e accettando (ma non con troppa convinzione) mi dice: "iniziamo a fare qualcosa". Lo ripeterà più volte nel corso della spiegazione del progetto e della firma dei documenti.

Durante la firma dei documenti si nota la sua fatica (mi ricorda la “nonna” della triade 04). Mi dice che le trama la mano e che non scrive molto bene, cerco di tranquillizzarla e nella compilazione del questionario postumo all’intervista tenterò di aiutarla, come è capitato per altre triadi, scrivendo io sotto dettatura al suo posto (mi sembra un’umiliazione inutile altrimenti). Mi chiede conferma della comprensibilità della firma, effettivamente non facilissima.

A questo punto le do i biscotti, ho portato due pacchi diversi, uno per lei e uno per sua figlia. La invito a scegliere e mi dice che è uguale, tanto li mangiano insieme, “in famiglia”.

Mentre sono lì la signora non rimane mai da sola. Al mio arrivo c’è il nipote (figlio del figlio) e poi arriva la figlia e mentre intervisterò la “madre”, se non sbaglio, il cugino (annunciato in questa intervista), per ritirare dei porta pastiglie, che con una serie di “passaparola” tra parenti arriveranno dal fratello in Puglia. Durante il mio soggiorno poi riceverà due chiamate: una da parte della figlia che si accerta del mio arrivo e che sta per arrivare a casa sua e la informa di questo; l’altra da parte della cugina, pezzo di catena di questo passaparola fino in Puglia.

Alla chiamata della figlia lei risponde che sono già lì e che stiamo già lavorando, sembra la stia invitando ad arrivare il prima possibile. Arriverà infatti per le 15.00, 15 e qualcosa, il nostro appuntamento alla fine era per le 17.00 (anche se la proposta iniziale era per le 16.00).

Non beviamo subito il caffè che pure ha già preparato. Mi chiede infatti l’autorizzazione ad aspettare la figlia, autorizzazione che ovviamente le concedo.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL’INTERVISTA, IL GIORNO DELL’INTERVISTA

In sede di compilazione della scheda partecipante, la “nonna” mi lascia il suo numero, dicendomi che non l’ho mai chiamata. Lo sento come un rimprovero. Mi giustifico dicendo che ho sentito la figlia, che mi ha detto che andava bene così e, non volendo disturbare, non ho chiamato anche lei.

Dopo l’intervista andrò in bagno e le due donne, ritrovatesi, organizzeranno la merenda, con i dolcetti buonissimi, preparata apposta per me. Io sono infatti loro ospite, peraltro amica della figlia/nipote e questo credo abbia anche per loro un suo peso. Mi fermerò con loro per un momento di informalità, non concesso tra un’intervista e l’altra con la pausa caffè. È proprio in questo momento di informalità che le due donne, in fase di intervista molto tese, si ritroveranno maggiormente a loro agio. È il momento in cui posso ricavare informazioni preziose e già questo loro essere ora maggiormente a loro agio è un’informazione importante. In questa sede mi chiedono di me e del mio futuro. Mamma Camilla cerca di non delegittimare le risposte di Nonna Camilla che a volte sembrano un po’ senza senso e con pazienza le risponde ma soprattutto ascolta, allo stesso tempo tenta di mediare, soprattutto quando si scopre che convivo e Nonna Camilla insiste, facendomi l’interrogatorio, sulla necessità di sposarmi. Nonna Camilla, un po’ disorientata, commenta dicendo che “non si capisce più niente”. Sento di aver perso punti ai suoi occhi, ma anche grazie alla mediazione (silenziosa) di Mamma Camilla torno al mio posto guadagnato, sono nuovamente accolta e ben vista.

Mentre racconto anche di quanto mi narrino i miei, soprattutto mio padre, della loro vita giù e dico che era una vita completamente diversa, Mamma Camilla mi sostiene dicendo che giù è più tranquillo e qui è frenetico. Sembra essere per lei un dettaglio importante, tralasciato nel corso dell’intervista. Io tuttavia non mi riferivo a questo tipo di diversità, ma questo è ciò che lei ha colto e ha voluto rimandarmi. La diversità a cui io mi riferivo, connettendomi ai racconti di mio padre, era in termini di fatica, lei invece ha pensato alla tranquillità.

Mi invitano a tornare e alla fine la “nonna” mi ringrazia per la compagnia. Mi dà consigli su come tornare, quale strada fare, e su come chiudere la mia tasca dello zaino ormai aperta da anni.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL’INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA (23 OTTOBRE 2017)

Arrivo in ritardo. Sono uscita tardi, il 31 arriva tardi, sbaglio direzione... Mi scuso più volte, ma non serve, loro sono sempre molto carine. Trovo la “nonna” peggiorata, fatica a capire cosa le dico, mi chiede se ho trovato lavoro e tento di tranquillizzarla dicendole che l’università è un lavoro, mi chiede se i miei genitori sono felici e se ho preso un bel voto per il lavoro che ho fatto (si riferisce alle interviste). Provo a rispiegarle di nuovo, dicendole cosa sto facendo e lamentandomi un pochino della mia dimensione lavorativa. Lei mi dice che i brutti momenti passeranno. Le dico che però sto anche facendo tante cose belle, ma lei ribatte dicendo che le cose belle verranno dopo. In queste frasi sconnesse credo mi mostri il suo orizzonte di senso, la sua visione del mondo. Mamma Camilla è stanca, si vede, tenta di tradurre ciò che dico alla madre, che sembra non capire sempre. È stanca e a volte sembra un po’ innervosirsi, ma sempre in maniera controllata, contenuta. Mamma Camilla è di fretta, beviamo il caffè e mangiamo i biscotti che ho portato. Questi si devono aprire, sembra la regola sottointesa a cui non si può sgarrare. Anche lo stupore e il “finto” rifiuto del dono, definito “un di più”, sembrano fare parte delle cose che si devono dire e agire (buona educazione). Nonna Camilla mi dice: “Ma già l’altra volta avevi portato i biscotti, non dovevi”. Mi stupisco per la memoria. Spiego cosa ho fatto con le interviste, parlo vicina a Nonna Camilla ma la mia vera interlocutrice è Mamma Camilla. Nonna Camilla bofonchia sempre e sempre mi dà ragione, sembra dire “va bene, poi vedremo”, come a volere anche un po’ tagliare corto. Io non sempre la lascio parlare (mi parla sopra) e tento tutto d’un fiato di spiegare cosa ho fatto. Mamma Camilla è stupita e sembra le piaccia il lavoro, soprattutto i passaggi successivi (in particolare l’esperienza del teatro). Dico che possono leggere la loro storia, modificare, ampliare delle parti. Mamma Camilla mi dice che effettivamente, sul momento tante cose non le sono venute in mente, ma che poi invece, una volta finita l’intervista le sono venute in mente altre cose. Le chiedo di cosa si tratti e le mi dice: “tipo le feste di paese”, ma non approfondisce e mi dice che magari mi scriverà due

righe in merito. La “nonna” invece, rispetto alla possibilità di modificare alcune parti, tenta di dirmi che farà leggere e sistemare l’italiano a Camilla, la nipote. Io ho capito, ma Mamma Camilla non è sicura e mi traduce. Tranquillizzo entrambe e provo a dire che non importa come sono state dette le cose, ma cosa è stato detto. È più sui contenuti che chiedo un loro intervento. Mamma Camilla mi dice: “Tu volevi vedere anche le foto?”. Le ricordo che Nonna Camilla aveva detto di volermi far vedere delle foto in sede di intervista. La “nonna” però è in cucina, si è alzata chissà a fare cosa, Mamma Camilla alza gli occhi al cielo, la chiama e la informa che sta andando a prendere le foto “vecchie”. Guardiamo le fotografie, che ritraggono feste, viaggi, scampagnate, tutte tra parenti. Compaiono solo un paio di amici (ex-vicini di casa credo) che ora vivono in Sicilia, sono amici di famiglia tuttora. Mamma Camilla, lo scorso anno in vacanza è andata a trovarli. Mamma Camilla nelle foto però è ancora una bambina, questi erano amici dei genitori, della famiglia, ereditati dunque dalla stessa “madre” di questa triade. Nonna Camilla, non riesce a seguire molto bene le foto e i ricordi, spesso chiede a Mamma Camilla chi ci sia rappresentato, Mamma Camilla è stanca. Nonna Camilla mi dice che se mi serve posso portarmi l’album a casa, le dico che magari faccio la foto con il cellulare, le dico di scegliere lei quali “darli” attraverso questa modalità, ma non lo fa e io non fotografo nulla. Mi sembra un’invasione eccessiva. Chiudo l’album e le faccio i complimenti per la sua vita “piena”. È felice Nonna Camilla e va a ricercare, insieme a Mamma Camilla, una foto della sorella con la pecora in braccio (come un cane) e si ricorda di un’altra foto con il cavallo, che però è al mare e non posso vedere. Il cavallo lo usavano per lavorare. Racconto di mio nonno (padre di mia madre), del trattore e di quella volta che sono andata a raccogliere con lui il tabacco. Al sentire il trattore entrambe mi rimandano che era ricco, non era da tutti avere il trattore. Nelle foto anche il viaggio di nozze a Pompei e i giorni al paese subito dopo il matrimonio, dopo 8 giorni sono venuti su, si dovevano costruire la casa, “ai tempi era così”, “le foto di un tempo erano così”. Mamma Camilla si stupisce del fatto che non abbia fatto alcuna foto alle fotografie dell’album. Le dico di scegliere loro, che in teoria da quello che mi hanno raccontato possono venire in mente alcune immagini. Capisce che non c’è la regola di “foto vecchie” e mi dice che leggerà e cercherà. Nonna Camilla interviene sempre e dice che guarderanno altre fotografie, che sicuramente qualcos’altro uscirà fuori, anche guardando le foto del mare.

Mamma Camilla mi chiede se voglio un passaggio fino al Bassini, lei deve andare lì. Mi agevola e capisco che preferiscono che lasci il campo. Accetto il passaggio, le saluto e ringrazio tanto. Nonna Camilla mi fa l’imbocca al lupo. Mamma Camilla, a suo modo, mi riempie di lusinghe. Mi dice che mi vede determinata e “già avanti”, che un giorno potrà dire di avermi conosciuta. Vorrei sminuire ma non riesco molto e sono un po’ a disagio per gli eccessivi complimenti, che pure mi lusingano. È felice della questione teatrale e mi dice che uno zio (ma a Terlizzi) è in una compagnia. Le dicono essere molto bravi come attori. Hanno recitato sempre in oratori ecc... anche se una volta sono andati su una nave da crociera. Mi saluta, mi augura il meglio e io vado.

M6-Mamma Camilla

Trascrizione dell’intervista a: A.M.

Data e luogo intervista: 13 marzo 2017, Abitazione della “nonna”, madre dell’intervistata

NUMERO INTERVISTA/CODICE: M06

M.R. Come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo, presentazione tua, generale, quello che vuoi dirci di bello...

A.M. Ok [*risata*], non molto, comunque Mamma Camilla, 55 anni abito a Cinisello, ho due figli, uno di 28, quasi 29, Camilla di... D. di 29 e Camilla di 26. Mio marito 54 anni, pugliese anche lui, origini pugliesi anche lui, lavoriamo, lavoriamo tutti e quattro per fortuna, io nell’elettronica, mio marito anche, Camilla in una comunità e D. in un’azienda informatica... mh.

M.R. [*Risata in risposta alla sua espressione*] E tuo marito lo hai conosciuto qua?

A.M. Sì, sì, qua. Ci siamo conosciuti qua. I suoi genitori sono tarantini.

M.R. Ah ok.

A.M. Per cui... dello stesso paese. Ci siamo sposati 31 anni fa eee sempre qua a Cinisello, siamo rimasti sempre qua a Cinisello ad abitare.

M.R. In contesto scolastico vi siete conosciuti?

A.M. No, no tramite amici, noi eravamo in compagnia.

M.R. Ok quindi vi siete ritrovati due pugliesi insieme?

A.M. Eh sì, eh sì. Anche se poi effettivamente da sposati ci siamo andati giù pochissimo in Puglia, prima ci andavo giù tutti gli anni con i genitori in ferie, c’erano i nonni, poi basta da sposata... poi sono arrivati i bimbi e fare un viaggio lungo, insomma, poi più comodo rimanere qua nei dintorni.

M.R. Eh sì, sì. Cambiate un po’ di condizioni.

A.M. Eh certo, certo. Poi va beh, i nonni non ci sono più eee, si fa giù una scappata quando si può, ma molto di rado, anche se è sempre bello tornare giù. Sì.

M.R. Che cosa ti richiama giù quando vai? Che cosa...?

A.M. Eh beh, ma anche il paese, ma anche l’aria, ma anche la campagna... tutto, il mare... bello.

M.R. E cosa mi puoi dire del fatto di essere cresciuta a Sesto, ho sentito, Cinisello...?

A.M. All’inizio sì, ero piccola quando sono venuta qua a Cinisello.

M.R. Ok, quindi a Cinisello... come donna dalle origini pugliesi?

A.M. Mah, non so questo quanto abbia influito sulla mia persona sinceramente, non lo so, forseee... ma no, non credo cheee... Non saprei veramente cosa dirti. Non so se fossi nata qui, se avessi avuto le origini di qua, di queste parti del Nord...*[Entra la madre con il caffè. Ci fermiamo un po', ma non troppo]*

M.DA. Posso? Questo lo prendo io.

M.R. Certo! Grazie! Io vado... amaro.

M.DA. Amaro? Prendo il cucchiaino.

M.R. Grazie! Spero di non sporcare... I biscotti li prendo però...

A.M. Hai allontanato tutti gli zuccheri?

M.R. Ma in realtà no, perché mangio un sacco di dolci *[risata]*. Però, appunto, sapendo di mangiare i dolci...

A.M. *[risata]* Evitiii nel caffè...

M.R. Mh. Ci inzuppo il biscotto... Faccio finta di fare le coseee... *[risata]*

A.M. *[risata]* Ci sono le persone che hanno allontanato del tutto il... lo zucchero.

M.R. No, no, non sono io. *[risata]* Non è il mio caso... Eh appunto mi dicevi che non sai quanto...

A.M. No, non... Sinceramente non credo che... Ma forse un po' più tradizionalista, forse. Seguire un po' più la tradizione, forse sì, questo sì, facendo il rapporto con altre, magari, amiche, parenti che sono del Nord, magari, sono un po' più dietro le tradizioni.

M.R. Tipo? Ti viene in mente qualche esempio, qualche ricordo...?

A.M. Mh. *[Pausa]* Maaa... esempio proprio non so dirti, non, *[risata, pausa]*. Non lo so, mi sto bloccando *[risata]*. Ma magari tenerci un po' più per la famiglia, per... Sì, questo forse un po' più, mi sento un attimino più... boh forse anche loro, forse io la vedo nella mia maniera e loro nella loro, non... non... Però non lo so, forse mi sento un po' più legata, sì, alla famiglia. Sì.

M.R. E secondo te questa cosa è diversa per chi ha invece un'origine differente?

A.M. A volte, non sempre. Però su alcuni la riscontro questa differenza, sì. Però non sempre, ci sono persone che magari ci tengono ugualmente però... anche se sono nordici., del Nord.

M.R. E secondo te per quale ragione questa differenza?

A.M. *[pausa]* Mh. Sai che non lo so? Non lo so... Anche con i parenti, con gli zii, ho contatti, ogni tanto mi sento con le mie cugine, anche se siamo distanti tutti quanti, perché siamo praticamente in mezz'Italia... Eee perché questa differenza? Non lo so da che cosa è dovuta... Boh forse come sono cresciuta? Non lo so *[pausa]*. Certo mi fa piacere stare con i parenti, sì. Però non so dirti di più...

M.R. Magari ti faccio bere prima il caffè, prima di farti altre domande, se no...

A.M. Ok. Fa niente. *[risata]*

M.R. ... Inizio a farti domande perché sono curiosa e non ti faccio bere più il caffè. *[pausa]* Potrebbe essere freddo.

A.M. *[beve]* Spero di essere cooo... precisa!

M.R. Guarda, su questa cosa devi stare tranquilla perché, appunto, non è cheee...

A.M. Perché a volte le cose vengono automatiche, ma non ti chiedi il perché!

M.R. Eh certo. È difficile... Ma infatti io so che chiedo delle cose difficili in realtà, perché quando racconti la tua storia e devi cercare di capire il perché di alcune cose eee...

A.M. Infatti, perché magari sono automatiche, vengono da sé, ma non so il perché... non c'ho mai pensato, perlomeno! Mangia un altro biscotto!

M.R. Eh certo! No, basta, basta *[bisbiglio e risata]*... Sto mangiando più dolci in questo periodo. Assolutamente. Eee Il fatto di avere una famiglia del Sud ha avuto... *[entra di nuovo la nonna, risata]*

M.DA. Porto via!

M.R. ... Ha avuto un qualche peso, una qualche ricaduta nel tuo diventar donna, nel tuo crescere?

A.M. Nooo, nooo. No *[pausa]*. No, assolutamente i tempi erano diversi sicuramente rispetto ad adesso, ecco, solamente quello trovo di... Però non che sia cresciuta diversamente rispetto ad altri, che abbia influito su qualcosa... di positivo forse, cioè io la vedo in una maniera... di positivo.

M.R. Certo! E in che termini di positivo, in che senso?

A.M. *[risata e pausa]* Non so... ehm... forse più il pensare alla famiglia, sì, forse solo questo.

M.R. Ok. C'era già questa dimensione quando eri già più piccola? Quando stavi crescendo?

A.M. Mah sì, forse sì... forse sì... Sì. Anche se poi va beh c'è l'età in qui cerchi di uscire, di andare... Però no... è stato positivo sicuramente!

M.R. Com'erano i tuoi tentativi di uscire, di andare?

A.M. *[risata]* Beh non è che... Sapevo che quello era, era il limite e basta. Sapevo che non c'era da chiedere, c'era da... C'erano i paletti... No beh, era così! La domenica si usciva e si tornava alle sette, se non ricordo male. La sera non si usciva, la seraa mezzanotte... forse d'estate si usciva un pochino, però.

M.R. Ed erano gli stessi limiti per te e per tuo fratello? Avevate le stesse...?

A.M. Grossomodo sì, è che abbiamo cinque anni di differenza, per cui... Io mi sono sposata che avevo quasi 24 anni, lui era un po' più grande, per cui è uscito un po' di più, giustamente. Lui qualche anno in più aveva. Però è andata bene così.

M.R. Non hai mai percepito una, come si dice? Restri., ristrettezza?

A.M. Eh a volte se le percepivi, però erano quelle e basta, non si sforava.

M.R. Quale... Se ci fosse stato modo di dire qualcosa, quali potevano essere le conseguenze?

A.M. No, va beh... Se era no, era no, basta! Non...

M.R. Era una regola data e riconosciuta

A.M. Era una regola, Sì! Brava! Sì. Sì.

M.R. Ed era uguale per le tue compagne?

A.M. Grossomodo sì, perché va beh non avevo tantissime amiche però... Si c'era una mia amica, che tutt'ora ci frequentiamo e più o meno erano queste le regole anche per loro.

M.R. E le tue amiche avevano anche loro origini del Sud?

A.M. Questa mia amica si anche lei pugliese. Tutti pugliesi! *[bisbiglio]*, lei sì! Poi chi c'era? C'era un'altra ragazza che era siciliana, però lei sforava... lei diciamo che non stava proprio alle regole *[risata]*... Poi, chi altro? Poi c'era... Ah un'altra mia amica con la quale andavamo insieme a scuola, però anche lei usciva di più, erano più, era forse anche più grande di me, qualche anno più di me... Però *[pausa]* più o meno tutto qua.

M.R. E hai mai percepito...? Cioè, ti sei mai sentita diversa da altre ragazze con un origine differente, del Nord magari?

A.M. No, va beh... No. Questa sensazione proprio no! Magari a volte si voleva fare qualcosa di più, cioè uscire un pochetto di più o che cosa... Però non c'è lo si poneva neanche illl...

M.R. Era la normalità quella?

A.M. Era la normalità sì!

M.R. E che luoghi frequentavi? Chi erano i tuoi punti di riferimento quando sei cresciuta?

A.M. Il giro del quartiere *[risata]*, no va beh... Dove andavo? Si andava al cinema la domenica, all'oratorio... Questo fino a 12, 13 anni... No, la domenica al cinema si andava più in là, forse 16, 17 anni... Eee poi si andava a fare la passeggiata, questo, niente di... niente di che.

M.R. Quindi ci si, si frequentava il quartiere in realtà.

A.M. Sì, sì, si faceva il giro così.

M.R. E i punti di riferimento importanti per te chi sono stati?

A.M. Sicuramente i genitori lo sono stati... poi questa mia amica con la quale tuttora ci frequentiamo... e poi mio marito e i miei figli.

M.R. Cosa pensi di aver imparato da questi punti di riferimento? Cosa ti hanno dato al tuo esser donna?

A.M. Mah... sicuramente serietà, sicuramente oddio, serietà, correttezza forse... Ehm rispetto. *[pausa]* Questo. Non so più che altro dire.

M.R. Quindi comunque ti hanno dato dei punti di riferimento per diventare una persona adulta?

A.M. Sicuramente sì, certo.

M.R. E invece rispetto a giù, per quello che ti ricordi della Puglia, che cosa facevi lì? Chi frequentavi? Chi erano i tuoi punti di riferimento?

A.M. Ma più che altro ci si trovava con gli zii, con i cugini eee si stava così in famiglia, non è che si facesse, si andava al mare, non è che si facesse chissà cosa... Proprio la famiglia, era. Sì. Quelli sono i ricordi piùùù, più belli.

M.R. Ti viene in mente qualche ricordo?

A.M. Una volta ci stavamo anche... Mia zia aveva una casa in campagna, andavamo lì e stavamo lì. Magari troppo annoiava, perché mi piaceva anche andare al mare, però ci si divertiva anche, sì, tutti insieme.

M.R. E cosa facevate con...?

A.M. Si scherzava, si faceva di tutto: dal raccogliere l'erba dai campi e mangiavamo quello, con le varie erbe: la cicoria, l'erbetta, tanti tipi di erbe di campagna... oppure le frittelle si facevano *[risata]*. Mi ricordo che una volta le ha fatte mia zia, ha fatto un bel piatto grosso e tutti quanti andavano di nascosto a mangiarle *[risata]* alla fine non c'è né erano più *[risata]*. Sì... bello. Che altro? Ci si divertiva. Anche a giocare con l'acqua, anche a giocare con tutto.

M.R. C'era un contatto con la natura?

A.M. Sì, sì.

M.R. E si facevano le... Le ragazze, le donne avevano gli stessi ruoli dei maschi, facevano le stesse cose, anche giù quando...?

A.M. Ma c'era aiuto sì, da parte di tutti. Poi va beh c'erano gli zii che andavano a lavorare... Però va beh, no, non erano proprio uguali i ruoli, no, non erano uguali. Però noi eravamo in vacanza, magari mio papà dava una mano di più a noi eee *[pausa]*. Però, no i ruoli non sono uguali!

M.R. In che termini erano diversi?

A.M. Beh l'uomo andava a lavorare e basta, quasi basta. Mentre la donna occupava tutto per, tutto il suo tempo per i figli... Questo, quel poco che ho visto io, perché io va beh stavo giù quelle tre settimane, un mese.

M.R. E tu ti sei mai sentita diversa da chi era nato e cresciuto lì giù, invece?

A.M. *[pausa]* N... No.

M.R. Non hai mai percepito una differenza, proprio anche rispetto a questo che mi stai dicendo, no? Quindi del, del avere un ruolo...?

A.M. Beh, forse si, si, rispetto a questo si. Rispetto a questo si. Eran, perché adesso non più credo, almeno non più, non frequento più moltissimo adesso... Ehm si forse un po' più... Mh c'è stata qualche mia cugina che era un attimino più, più chiusa diciamo, più limitat.... aveva più limiti ecco.

M.R. E con queste cugine adesso hai ancora rapporti?

A.M. Sì, sì. Ci sentiamo. Ogni tanto ci sentiamo, non spessissimo, però ci sentiamo volentieri.

M.R. E capita ancora di sentire questa differenza?

A.M. No, no, attualmente non più. All'ora di più la sentivo. Attualmente, per quel poco che recepisco, è no... Le vedo normale, come noi, ecco.

M.R. Ok. Quindi è un cambiamento di tempo più che di luogo e di...?

A.M. Sì. Penso proprio di sì.

M.R. Loro sono rimaste giù comunque?

A.M. Sì. Alcune sì, altre... Una è venuta qua in Reggio-Emilia, non molt., quasi tutte sono rimaste giù... nessuna [? bisbiglio] è venuta su.

M.R. Ok. Ok. Da chi pensi di aver imparato... Forse te l'ho già fatta questa domanda, non lo so, [risata] perché avendone fatte due di seguito non so più a chi ho chiesto cosa... Da chi pensi di aver imparato ad essere la donna che sei oggi?

A.M. Ma sicuramente da mamma, sì. Sicuramente, ha trasmesso molto. Mamma, anche papà e anche con l'aiuto della mia famiglia e di mio marito e dei miei figli... Sono molto bacchettoni loro. [risata]

M.R. [risata] Eh. In che termini? Che cosa ti hanno insegnato?

A.M. [risata] Se sbagli qualcosa sono subito lì addosso... a fartelo notare. No va beh, no, no, assolutamente, scherzo... ehm che altro?

M.R. Cosa ti hanno dato al tuo essere donna questi punti di riferimento?

A.M. Penso a maturare... penso, aaa farmi carico delle responsabilità.

M.R. Quindi comunque vedi molto il ruolo di donna legato a una responsabilità?

A.M. Eh! Sì! [risata]

M.R. In che contesto?

A.M. In tutto [risata]. In tutto, in tutto, perché bene o male bisogna arrivare... [pausa] mh si cerca di essere presenti in tutto. Non c'è un settore, non c'è... sia nella famiglia, che al di fuori, che in tutto.

M.R. Ed è diverso su questo, pensando magari anche alle persone che conosci all'interno della tua famiglia, se sei uomo o se sei donna, cambia questo tipo di responsabilità dilatata?

A.M. Mh diciamo che la donna dev'essere molto più presente in tutto, mentre per l'uomo non sempre è così.

M.R. È da cosa è dovuta secondo te questa cosa?

A.M. Mh, magari, all'indole che una persona ha. [pausa] Penso che sia dovuto a questo e a volte per i loro impegni di lavoro che sono forse più impegnativi rispetto ai nostri... Però... [pausa] Forse un po' più di presenza c'è da parte della donna, rispetto all'uomo, secondo me, secondo quello cheee...

M.R. Certo, e questo che conseguenze può avere nella crescita delle generazioni successive?

A.M. Mh. [pausa] Eee... che conseguenza può avere? Non lo so... Che conseguenza può avere? [pausa] Non lo so. Io spero di insegnare, non di insegnare perché non insegno, però di far sì che crescano, nonostante che son grandi, ed essere... mh non responsabili, essere [pausa] dico: maturare nella maniera giusta, non è, però non è il termine esatto, no! Insomma che si rendano conto che le responsabilità vadano prese entrambi sia se sei uomo sia se sei donna.

M.R. Quindi la responsabilità che tu hai imparato dai tuoi genitori e anche da loro, rispetto a quello che mi dicevi prima, è un po' come se vorresti...

A.M. Trasmetterla a loro, ok.

M.R. Ok. Ho provato a dire così, ma non so se è...

A.M. Sì giusto, giusto, giusto.

M.R. Ok. E invece, pensando sempre un po' alla tua crescita, al, quindi al periodo in cui sei cresciuta, appunto, era un periodo di forti cambiamenti anche a livello... sociale e...

A.M. Certo sì. Facevano paura tante cose all'ora, c'erano i primi episodi che si sentivano: droga, che usciva fuori sta droga, e c'era paura eee però, va beh, non ho mai avuto...

M.R. Chi ti ha aiutata ad orientarti in questi cambiamenti?

A.M. Diciamo che io ho sempre avuto un po' paura di tutto, un po' fifona sono sempre stata, però non è mai capitato nulla che mi potesse comprometermi o potesse, mh non lo so, questo si fa e questo non si fa... non so dirti chi... cioè cresci sapendo che queste cose non vanno fatte.

M.R. Era un po' come se sapessi già a priori che questa cosa poteva essere evitata... ?

A.M. Dannosa.

M.R. ... Dannosa?

A.M. Sì certo. Certo!

M.R. [pausa] Quindi, secondo te, questo input, tra virgolette, da chi poteva...?

A.M. Dai genitori sicuramente.

M.R. Che comunque hanno avuto un ruolo anche nel leggere questo cambiamento, nel...?

A.M. Sì, sì. Senz'altro, senz'altro.

M.R. E quali strategie magari pensi che abbiano adottato per preservarti un po' da queste... ?

A.M. Ma eee, secondo me le regole, secondo me le regole. Poi va beh [*pausa*]... Diciamo che queste cose qua sono iniziate a venir fuori forse quando avevo 15/16 anni e inizi a capirle anche cioè non... Poi sei cresciuto in una famiglia dove, eee, c'è sempre stato rispetto, c'è sempre stato... come dire? C'è sempre stato rispetto! Per cui... Cioè, mmm, non so [*risata*]. Ecco le assimili queste cose, ecco questo.

M.R. Quindi un po' il fatto di respirare un certo clima all'interno della famiglia ti ha permesso poi... ?

A.M. Di capire che cosa è giusto e che cosa no!

M.R. E quali i valori con cui sei stata cresciuta secondo te?

A.M. [*sospiro*] Rispetto, l'educazione, sincerità... ehm... Non so che altro... [*risata*]

M.R. Sì, sì, sono i tuoi [*risata*], per cui non ti preoccupare, penso che se vanno bene per te, vanno bene anche per me.

A.M. Sì, nonnn, penso che sia questo. Al momento non mi viene altro.

M.R. E secondo te erano vissuti allo stesso modo sia da te che tuo fratello?

A.M. Penso di sì, penso di sì.

M.R. E quali di questi hai mantenuto poi nell'educazione dei tuoi figli? E quali magari hai modificato? Se c'è qualcosa che hai modificato...

A.M. Beh ovviamente i tempi sono cambiati per cui modifichiii... qualche regola la modifichi...

M.R. Tipo?

A.M. Tipo... Mh, tipo. [*risata*] Questa è una domanda... In che cosa? Il fatto è che adesso sono grandi, io non so in che cosa, i tempi cambiano, i tempi sono cambiati tanto... Tipo le uscite, tipooo... Eh, eh, non lo so, perché io ho cercato di educarli sempre nella maniera giusta. Le regole che c'erano bene o male, sì, insomma qualche volta ci chiudo un occhio, però le hanno sempre rispettate... Eee, e questo. L'educazione anche il rispetto per le persone!

M.R. Quindi quello che hai cambiato è più la questione delle uscite, del tempo libero?

A.M. Sì, sì del tempo libero.

M.R. Come viene impiegato da Camilla rispetto a come lo impiegavi tu? [*risata*]

A.M. [*risata*] Camilla, Camilla lo impegna al 200% il suo tempo. Ma Camilla comunque ha 26 anni e io mi sono sposata che ne avevo 24, per cui io alla sua età ero già in casa, avevo già la casa, avevo già famiglia, quasi avevo... D. mi è nato quando avevo 26 anni. Camilla esce molto, Camilla... leiii non c'è la fa a stare a casa, non c'è niente da fare... ti sta magari qualche ora, il tempo necessario però, nonnn... è raro che riesce a stare a casa tutto il giorno. È vero che ha tanti impegni, tra il lavoro e lo studio, per cui non posso neanche privarla... A parte che non posso privar niente, è grande, sa lei quello che deve fare, però... Sta molto, vive molto con... vive molto no, frequenta molto le amiche, amici, non lo so.

M.R. E chi erano i suoi punti di riferimento quando è cresciuta?

A.M. Di Camilla?

M.R. Sì, sì.

A.M. Qualche sua amica sicuramente, penso di essere stata un po' anche io [*risata*]... Eee qualche sua amica sì. Di altro non ricordo... Qualche sua amica, sì. Qualcuna delle elementari, poi delle medie, poi alle superiori e qualcuna se l'è portata avanti fino all'università.

M.R. Quindi più punti di riferimento tra pari che adulti, oltre a te?

A.M. Penso di sì. Sì, sì. Non penso di sì. Sì.

M.R. Quindi come modelli adulti in realtà più quelli famigliari?

A.M. Sì... Più grandi di lei dici?

M.R. Sì

A.M. Sì, sì. Assolutamente sì.

M.R. E sta diventando la donna che ti aspettavi?

A.M. Sì, sì. Ne vado orgogliosa!

M.R. Da chi ha imparato ad essere donna?

A.M. Penso che... Lei? Penso che sia di suo, questo, c'ha un carattere. È tosta, è tosta. Cioè... Come dire? Combatte, è combattiva. Se deve realizzare qualcosa c'è la mette, deve farlo... Si presuppone dei... Non si presuppone. Lei se deve raggiungere degli obiettivi, li raggiunge.

M.R. È determinata?

A.M. Sì determinata brava, è la parola giusta.

M.R. E questa forza secondo te da chi l'ha presa?

A.M. Io non sono così sicuramente, suo papà è un po' più tosto. Però penso sia di suo questa cosa. Io ricordo che quando era più piccola la maestra diceva che - all'asilo specialmente - a volte chiedevo: "Com'è Camilla qui?" e lei diceva: "Come una chiocchia con i pulcini". Andava sempre a difendere i piccoli. È così.

M.R. Si preoccupa degli altri quindi?

A.M. Sì anche, anche. Sì, se può aiutarla una persona lo fa.

M.R. Che luoghi ha frequentato?

A.M. Camilla? Camilla ha frequentato per un periodo... Ma no, va beh fino ai 13 anni forse, un po' l'oratorio ma... Un po' aiutava i bambini nel dopo scuola, queste cose qui... Poi che luoghi ha frequentato? Le sue amiche di scuola...

Che luoghi ha frequentato? Che domanda! Non mi ricordo niente. [pausa] Eh, guarda che non lo so. [pausa] Eh, non so cosa dirti! [risata] Perché lei mi dice: “Esco”. Però, va beh, non ricordo dove andava fino a 15/20 anni... Non ricordo! A volte al cinema, a volte esce a mangiare con le amiche, a volte si ritrova solo con le amiche così.

M.R. Certo. E c'erano delle differenze, rispetto a quello che facevano, tra tuo figlio e Camilla?

A.M. Eh, rispet. Sì, D. è rimasto per più tempo, usciva meno, forse. D. è un po' più, è un po' più, è meno espansivo rispetto a Camilla. Però poi ha iniziato anche lui...

M.R. E secondo te a cosa è dovuta questa differenza?

A.M. Lì penso sia carattere, solo questione di carattere. Perché lui si metteva in casa, a volte sentiva gli amici. Però sì, effettivamente D. era un po' più chiuso, però poi...

M.R. E pensando un po' anche... Tornando poi su Camilla e al confronto con te, tu mi dicevi che il tuo tempo libero comunque erano le passeggiate in quartiere, no?

A.M. Sì. E magari si andava anche a Milano, ci si allontanava anche un attimino, però... Principalmente magari si andava in piazza, si andava...

M.R. Secondo te per Camilla è rimasto quello il punto di riferimento? Il territorio di riferimento?

A.M. No, no... per Camilla no. Camilla va molto al di fuori, Camilla esce anche, è appena tornata da Budapest... per cui...

M.R. E secondo te in questa cosa, anche di movimento differente, c'entra anche un qualcosa che hai modificato tu, rispetto all'educazione che tu hai ricevuto...?

A.M. Che ho trasmesso a lei?

M.R. Sì, nel senso che: vedendo quello che facevi tu e quello che fa lei...

A.M. No, io sono contenta che sia riuscita sicuramente ad uscire di più e a vedere più cose... Mi fa piacere questo!

M.R. In questa cosa pensi che anche tu hai modificato qualcosa rispetto a quello che tu hai ricevuto come...?

A.M. Di aver influì... Penso di sì. Allora lei c'è lo aveva di suo, sicuramente io non l'ho frenata. Ecco questo ti posso dire!

M.R. E questo, non so, ha avuto delle conseguenze in termini di fatica per te?

A.M. Beh... Ogni volta che si sposta, perché lei ti ripeto non è che si sposta dietro all'angolo, però va beh bisogna accettarlo, devo accettarlo e basta, sì. Magari all'inizio ti preoccupa un po' più... Però poi, pian piano, ti ci abitui, anche perché deve fare la sua vita.

M.R. Certo. E questa cosa come è stata presa magari anche dalla nonna, eh delle maggiori uscite... ?

A.M. [risata] Eh non era abituata neanche lei. No. Però va beh ci si abitua. È giusto che deve fare le sue scelte... Può farlo, fa bene a farlo!

M.R. E tu che ti sei trovata in mezzo tra i desideri di Camilla e la possibilità di Camilla di uscire e la fatica magari anche da parte della nonna...?

A.M. Eh, di accettarlo questo? Eh insomma... Cerco di sdrammatizzare, di dire molto spesso: “Sa quello che fa... basta!”.

M.R. Senza dare troppe spiegazioni?

A.M. Eee [pausa]. No, quello che a volte dico è che non bisogna trasmetterle paure o che cosa, sa quello che deve fare. Però sinceramente non lo so se ho mai dato spiegazioni [risata], non lo so, può darsi che l'ho detto. Però va beh non è che mia mamma viene a sindaca... È solo preoccupazione e basta.

M.R. È questione più, appunto come dicevi tu, di non trasmettere ansia eee...?

A.M. Di ansia... Esatto, esatto.

M.R. E pensi invece tu di aver ricevuto quest'ansia, di averla vissuta... paura?

A.M. Nei confronti di mia figlia... tu dici?

M.R. Ooo di aver vissuto quella degli altri nel momento in cui tu sei cresciuta...

A.M. Eh beh sì, un po' sì, sì!

M.R. Quindi è un po' quello che, che mi stai dicendo è anche un po': “Magari l'ho vissuta e non vorrei cheee... mia figlia la rivivesse”?

A.M. Esatto sì. Lasciarle un pochettino un po' di più...

M.R. Mh, mh, un po' più di respiro...

A.M. Un po' più... Sì un po' più, non dico di libertà, perché non è che io ero imprigionata però i tempi so' cambiati. Forse l'amicizia anche cheee la ha portata ad uscire un po' di più e poi anche l'età insomma. È giusto anche che... esca!

M.R. Certo. Quali potrebbero essere le paure che magari bloccano un po' l'uscita o quali erano e quali sono adesso... ?

A.M. Mh [pausa, sospiro]. L'unica cosa è che succeda qualcosa, solo questa perché va beh lei sa... sa, sa girare sa, sa ciò che deve fare, non devo dirgli proprio niente. Però insomma si spera che non succeda mai niente, solo questo.

M.R. Mh... E sono le stesse paure che potresti avere per tuo figlio?

A.M. Sì, sì, sicuramente sì.

M.R. E secondo te erano le stesse che c'erano nei tuoi confronti?

A.M. Sicuramente sì. Anche questo sì.

M.R. Quindi è un cambiamento, magari, nel vivere queste preoccupazioni, che ci sono ma cambia il modo di viverle da genitore?

A.M. Brava, sì! Magari prima con qualche restrizione in più.

M.R. Ah, ah.

A.M. Adesso magari c'è, sicuramente c'è un po' più di libertà... Libertà, oddio, meno, meno paletti dico io, ecco. Però... Ci devono essere anche le regole, se no, che facciamo?

M.R. E secondo te, che cosa ha permesso questo cambiamento? Di averte meno paletti e allo stesso tempo tenere le regole?

A.M. I tempi sicuramente, perché o ti adegui, o ti adegui. E poi va beh, va bene così non... È giusto anche così!

M.R. E secondo te Camilla è diversa dalle altre ragazze con un...?

A.M. No, no, no. Va beh, la vedo molto riflessiva, moltooo, però io non è che le conosco, si le conosco, però non so giudicare se sono diverse o meno da lei. C'è qualche ragazza un po' più matura, c'è qualche ragazza che magari... no, non dico che è meno matura.. Mmm non so dirti, non so dirti, non so dirti.

M.R. Ok è difficile.

A.M. Non le conosco, è per questo che non so... Di persona non le conosco però le vedo brave ragazze entrambe. Quelle due o tre che conosco, perché non è che ne conosca molte.

M.R. Chiaro, certo. Uno si basa poi sulla propria figlia.

A.M. Infatti.

M.R. *[risata]* Su quella che ha visto crescere.

A.M. Infatti.

M.R. E senti, tutto quello che mi hai raccontato secondo te sarebbe interessante da far leggere e ascoltare anche a tua mamma e a Camilla?

A.M. Sì, sì, sì.

M.R. ... Potrebbe essere utile per... ?

A.M. Ma sì, sì non c'è niente di male, va bene.

M.R. È proprio solo un'ipotesi, non è che...

A.M. Sì, sì, ma non c'è niente di male, va benissimo.

M.R. E invece, secondo te, queste storie che si stanno raccogliendo, quindi anche le, le vostre, hanno un senso da far leggere o ascoltare a donne con un'origine differente, quindi sia del Nord, ma anche donne straniere che hanno un'origine, una storia di migrazione differente?

A.M. Se può essergli utile a loro? Ma ascoltare perché no? È utile, non so dirti... perché, va beh... potrebbe anche essere utile, potrebbe anche.

M.R. Che cosa potrebbe dire a queste donne?

A.M. Ma che la famiglia è una grande fortuna, sicuramente...

M.R. È un insegnamento che queste storie, secondo te, potrebbe passare in qualche modo?

A.M. Penso di sì.

M.R. Mh, mh. Ok... E che, tornando alle tre generazioni invece, che similitudini vedi fra tua mamma te e Camilla e che differenze vedi tra...? Un po' me le hai dette eh...

A.M. Eee so' tante *[risata]*, gli anni so' tanti... Eh, cosa vediamo? Tra me, mia mamma e Camilla... Che differenze vediamo?

M.R. Differenze ma anche similitudini, se ci sono.

A.M. *[pausa]* Va beh i tempi sono diversi, cioè non so dirti. Come carattere siamo, almeno penso, che io e mia mamma ci avviciniamo, Camilla è molto più esuberante, non esuberante, molto più... come dire? Più attiva, più... eee... Di differenze, eee, questa è la differenza. Come similitudini... Io penso che stiamo bene in famiglia. Questo è il più...

M.R. È una cosa che è rimasta...

A.M. Questa è la cosa più bella... Io penso di sì. Io penso di sì. Quando ci troviamooo... stiamo bene, ci si diverte si... si passano dei bei momenti.

M.R. Ok, quindi è una cosa che è rimasta da tua mamma e che...

A.M. Sì, sì questo sicuramente sì. Sì.

M.R. Ok. E invece se mi dovessi dire chi è una donna oggi, secondo te... una definizione?

A.M. Riferito a noi?

M.R. In generale, chi è una donna?

A.M. In generale... Mamma mia!... È una domanda difficile.

M.R. Ce n'è una ancora più difficile dopo. *[risata]*

A.M. Nooo! *[risata]* Chi è una donna oggi? È una persona che lavora a 360 gradi, per me. Attenta a tutto, ottima memoria, ottimo, ottima gestione... Questa è la donna!

M.R. E secondo te la stessa definizione che potrebbero darmi anche tua mamma e Camilla?

A.M. Mh. *[risata]* Camilla non lo so, forse mia mamma sì, Camilla non lo so. Camilla mh... mh, non lo so, Camilla. Non so se darebbe la stessa definizione.

M.R. Che definizione potrebbe darti secondo te?

A.M. [risata] Lei 50 per 100. 50 uno e 50 l'altra (?). Che cos'è la donna per Camilla? Per Camilla... [sussurro, pausa] Mh, sai che non lo so che cosa ti potrebbe rispondere... Sicuramente una persona molto attiva, ti potrebbe rispondere. Però non saprei che altro ti potrebbe rispondere.

M.R. Però cioè, percepisci che è diversa la visione che ha rispetto la tua?

A.M. Eh sì, eh sì... Leiii sì. Va beh ma forse anche la situazione che ha lei è diversa anche dalla mia, non so se lei fosse nella mia condizione se la penserebbe nella stessa maniera, non lo so adesso... Per la sua età, la vedo così. Penso che sicuramente è molto attiva, lei.

M.R. Ok quindi per Camilla è più di, eee, sì, attività, la metto così, poi non so se... e, secondo te, per te e tua mamma è più di gestione e organizzazione?

A.M. Sì, sì.

M.R. Ok. Domanda difficile... [risata]

A.M. [risata]

M.R. Però è l'ultima.

A.M. [risata] Va bene.

M.R. Ti chiedo: se con una parola o un'immagine, eee... di dirmi chi è tua mamma, chi sei tu e chi è Camilla... Quindi una parola o un'immagine per descrivere tua mamma, una parola o un'immagine per descrivere te e una parola o un'immagine per descrivere Camilla.

A.M. Eee... Mia mamma, mia mamma [pausa]... Mia mamma si preoccupa tuttora per noi, per cui eee... Come potrei descriverla? [sussurro, pausa]

M.R. Anche un aggettivo se può essere d'aiuto... non so, magari è un po' più facile.

A.M. Eh infatti... io ci metterei comprensiva? [pausa] Io? E non so io che cosa mettermi...

M.R. [risata]

A.M. Con poca pazienza [risata] non, non so davvero che cosa, che aggettivo attribuirmi. Mh paziente forse, ma neanche tanto, perché non ne ho molta di pazienza ehm... Facciamo con Camilla, dopo penso a me.

M.R. Ah ok.

A.M. Camilla invece... Una parola ti devo dire? Mh...

M.R. Va bene anche di più, se non si riesce. [risata]

A.M. Ehm... è sempre quello per Camilla: leiii ci mette tutto per raggiungere il massimo degli obiettivi, questo, sì. Questo sicuramente. Per me... mmm non so... [pausa] non so che cosa dirti di me...

M.R. Va bene.

A.M. Sono stupida... per me vediamo ci ragiono un attimino.

M.R. Nooo... Sono domande difficili...

A.M. Ci ragiono un attimo ehm... Mah, magari a volte mi preoccupa un po' troppo per altre persone eee meno magari per me.

M.R. Eh assolutamente, è chiarissimo.

A.M. Questo forse.

M.R. Bene, va bene. Grazie mille.

A.M. Di nulla figurati.

M.R. Ti libero.

A.M. No, tranquilla... Spero diiii...

M.R. Assolutamente sì.

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Il contatto iniziale, telefonico, con Mamma Camilla è stato veloce e non subito "in sintonia". Al telefono infatti, tra le altre cose (si vedano le note relative all'intervista con la "nonna"), mi dice ad esempio che sia lei che sua mamma non sanno molto cosa dirmi.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

Mamma Camilla arriva in anticipo, dopo aver avvisato e sentito la madre. Mi saluta e guardandomi mi chiede se deve andare di là (nell'altra stanza) mentre io finisco di intervistare la "nonna". Mi chiedo se ci sia ancora il desiderio/tentativo di una copresenza. Durante la chiamata infatti aveva sottolineato, quasi chiedendome conferma, come Camilla la avesse detto che non potevano farla insieme. Si era offerta allora di arrivare per le 16.00 e di aspettare nell'altra stanza qualora non avessimo finito. Davanti alle mie richieste e alla loro esigenza di iniziare per le 15.00 siamo riuscite a contrattare il suo arrivo per le 17.00 (e in realtà anche il mio arrivo per le 14.30), creando in lei un po' di preoccupazione sulla quantità di tempo necessaria. Ci "tradiremo" tutte e due (non dichiarandolo) in base alle nostre esigenze. Lei, ma anche io, arriverà infatti prima. Forse proprio il "tradimento reciproco", ha creato le basi per una relazione sincera, che si giocherà tuttavia maggiormente nell'informalità.

Tornando al suo arrivo, in fase di intervista alla madre: alla sua richiesta di aspettare nell'altra stanza rispondo sorridendo, dicendole che abbiamo quasi finito. Lei capirà che la sto invitando ad accomodarsi altrove; il mio invito è cordiale e non esplicito, ma è quello. Proprio in quel momento dell'intervista infatti avrei dovuto chiedere alla "nonna"

di lei. Mi sento un po' in imbarazzo e allo stesso tempo sento un po' di fretta. La stessa "nonna" infatti, con l'arrivo della figlia mi chiederà se l'intervista è conclusa e io dovrò trattenerla.

Finisco con Nonna Camilla e inizio subito con la "madre", neanche il tempo di bere del tutto il mio caffè. Sono io a questo punto che accelero un po' e concedo all'intervistata di bere il suo a intervista iniziata.

Le spiego il progetto e sento che lo capisce, molto più della madre che mi mette fretta dicendomi "iniziamo a fare qualcosa!" e affermando: "se è per la scuola, va bene!". Con questa ragione dunque la "nonna" si legittima di partecipare.

A differenza di come mi era apparsa nel corso della prima chiamata, Mamma Camilla mi sembra ben disposta a darmi una mano, ma altrettanto spaventata di non potermi essere d'aiuto. Più volte nel corso dell'intervista mi dirà di essersi bloccata, che quanto chiedo è difficile perché non c'ha mai pensato, e che si sente stupida. Legittimerò le sue fatiche e tenterò di tranquillizzarla. Capisco che è anche molto stanca e penso che probabilmente in un altro momento mi avrebbe raccontato di più. Durante la firma del progetto mi dice: "ti prego, non farmelo leggere, perché sono sveglia dalle 4.00 di mattina".

Prima di iniziare l'intervista vera e propria le chiedo se ha domande. Ma lei non chiede nulla, la vedo un po' agitata e scusandosi va un attimo di là. Penso per recuperare il famoso caffè, bevuto poi nel corso dell'intervista, ma non è così. Scoprirò solo alla fine che la sua assenza temporanea era dovuta alla gestione di dolcetti buonissimi da congelatore che mi offriranno alla fine di tutto. L'offrirmi questi dolcetti, in tutto l'incontro, sembra una priorità.

Iniziamo l'intervista, bevendo il caffè e mangiando i biscotti da me portati. La "nonna" ci serve e capisco che vorrebbe sedersi a berlo con noi, ma noi abbiamo già iniziato e non sa bene se può rimanere. Mi chiedo se sia stata informata sulla necessità di lasciarci sole.

Nel corso dell'intervista sento che l'intervistata più volte vorrebbe dirmi delle cose che non riesce a esprimere fino in fondo, non so se per stanchezza o se il contesto non la stia mettendo a proprio agio. Provvederò poi a chiedermi scusa e io a tranquillizzarla.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Mi chiederà scusa per non essermi stata molto utile, esplicherà nuovamente le sue fatiche. Cercherò di tranquillizzarla, legittimandole e dicendole che davanti a esperienze del genere c'è chi parla tantissimo e chi è disorientato. Lei dice di essere assolutamente tra queste ultime. Quando incontrerò Camilla, qualche settimana dopo, lei mi dirà che sua "mamma" le ha detto che le sono venute in mente un sacco di cose dopo il nostro incontro. Le dirò che se vuole possiamo fissare un altro appuntamento per integrare. Camilla mi dice che glielodirà, ma non riceverò alcuna chiamata. Abbiamo tuttavia già un appuntamento in sospeso nel quale riconsegnerò le storie e recupererò le foto promesse dalla "nonna" e dimenticate il giorno dell'intervista. Durante il viaggio di ritorno infatti ci siamo risentite subito via what app per dirci esattamente questo e per ringraziarci a vicenda. Le ho scritto io perché avevo dimenticato di chiedere alla fine delle interviste le foto che la "nonna" voleva farmi vedere subito. Io ho rimandato questo momento, per l'ansia del poco tempo a disposizione, ma poi mi sono dimenticata. Per questo torto le ho chiesto scusa; torto che poi forse tanto torto non era. Se anche lei se ne è dimenticata, infatti, è forse perché per lei non era così importante raccontarsi attraverso delle fotografie, richieste da me prima che l'intervista cominciasse (in sede di compilazione dei documenti).

Dopo l'intervista andrò in bagno e le due donne, ritrovatesi, organizzeranno la merenda, con i dolcetti buonissimi, preparata apposta per me. È proprio in questo momento di informalità che le due donne, in fase di intervista molto tese, si ritrovano a loro agio. In questa occasione di informalità Mamma Camilla medierà (silenziosamente) le posizioni tra me e sua madre e, parlando del Meridione, aggungerà che "giù è più tranquillo".

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

CONTATTI INFORMALI ORGANIZZATIVI

Dopo un tempo di latitanza di Camilla, decido di scrivere anche a lei. Camilla, dopo questo messaggio a entrambe e dopo averle lasciato la possibilità di vederci in solitaria, mi risponde subito. Mamma Camilla valuta con sua madre e mi dà appuntamento.

RICONSEGNA CARTACEA DELL'INTERVISTA (23 OTTOBRE 2017)

Rispetto a questo momento si veda quanto scritto nelle note riportate sotto l'intervista a Nonna Camilla

F06-Camilla

Trascrizione dell'intervista a: C.C.

Data e luogo intervista: 28 marzo 2017, Abitazione intervistatrice

NUMERO INTERVISTA/CODICE: F06

M.R. Come prima cosa ti chiedo di presentarti un attimo, presentazione tua generale... [*risata, dovuta alla sua espressione perplessa*]

C.C. Ma ti servono i dati?

M.R. Nooo, presentazione...

C.C. A caso?

M.R. Siii... chi sei...

C.C. Sono Camilla, ho 26 anni, mmm, allora...

M.R. Non bevo... *[risata]*

C.C. *[risata]* A Cinisello... Non bevo daaaa esattamente tre giorn... no. Eh, abito a Cinisello... Eee in questo momento sto studiando Scienze della Form., Scienze Pedagogiche e sto lavorando come educatrice in una comunità per mamme e bambini ehm... ho un fratello, eee, ho una mamma e un papà e vivo a casa loro *[risata]*... E niente, è una famiglia un po' terronizzata e siamo contenti così.

M.R. *[risata]* Cosa intendi per famiglia terronizzata?

C.C. Siamo proprio milanesi doc! *[risata]* No, no, assolutamente. Abbiamo tutta una serie diiii... ma mi devo legare alla ricerca? No, a caso...

M.R. Vai quello che viene... vai tranquilla... Seee.

C.C. Eh, abbiamo un po' di robeee, un po' terroniche che facciamo tutt'oggi e che ci distinguono dalle persone di Milano, di Monza o di Lecco o di, del Nord Italia insomma... Eee...

M.R. Ma... Tipo? Eh, un po' me lo dicevi già prima, quando chiacchieravamo, però se ti viene in mente anche qualche esempio concreto...

C.C. Allora: facciamo i matrimoni con tante persone, tantissime persone. Cresime e mat., cresime e comunioni e battesimi sono sacri, non esiste la convivenza, non esistono tutte quelle robeee del nuovo millennio eee. Il natale si fa solo in famiglia, così come la pasqua, la pasquetta, il capodanno, eccetera... eee la domenica si staaaa... si mangia tanto come se fosse tutte le domeniche natale... eee... Cioè di fatto secondo me abbiamo quel legame famigliare sufficientemente stretto cheee, eee, qua al Nord non, non... Cioè, almeno per le persone che conosco io settentrionali, non hanno tanto... Ti faccio un esempio: mia mamma tutte le santissime settimane chiama i fratelli dei miei nonni, ok? I suoi zii, poi chiama i suoi cugini e si scrivono su whatsapp... Mia zia, nonché sua cognata ok? Quindi la moglie del fratello di mio papà.

M.R. Ok.

C.C. Ok... è milanese è nata a Milano, e i suoi genitori sono di Milano, ok? Quindi è proprio milanese milanese... [Per] Lei non esiste questa roba, per lei è una rottura di palle quello di dover andare alla comunione, piuttosto di chiamare lo zio, cioè non lo chiama proprio, è proprio un peso. E visto che è anche sufficientemente egoista, non, non fa una roba che le pesa. La differenza, sta che a mia mamma fa piacere *[sottolineato "piacere" con il tono della voce]* sentire quelle persone, ma esattamente come a me, nel senso... Io non è che vado a chiamare i fratelli di mio nonno o di mia nonna, perché ti racconterei una cavolata, però se ricevo la chiamata perché chiamano a casa e la telefonata la prendo io cioè son... è gente che a me fa divertire. Cioè come mi fanno divertire i miei amici mi fanno divertire quegli zii, che comunque abitano in Puglia, capito? O abitano a Torino, o abitano a Venezia, o abitano a Roma, che non ci vediamo, ci vediamo forse una volta all'anno, o due o tre volte, se ci sono battesimo, comunione e cresime, quindi ci rincontriamo, ma sono quegli zii che sono presenti nella tua vita esattamente come se vivessero nell'appartamento accanto a te. Cioè se io do un esame quegli zii, cioè i fratelli dei miei nonni, sanno che voto ho preso, perché in tempo dieci minuti la voce fa il giro della famiglia...

M.R. Chiaro.

C.C. Se io vado a Borghetto, che è la casa che hanno al mare i miei nonni, li hanno la casa anche i fratelli di mia nonna ok? Se io vado a Borghetto con degli amici, io non mi posso permettere di non dire niente a nessuno, perché se dico a mia nonna: "Nonna posso andare a Borghetto?" - perché ovviamente la casa è sua e cioè mi sembra anche il minimo, gliela chiedo - eee lei mi dice di sì e io vado lì con i miei amici... ma tempo 30 secondi noi siamo invitati a destra e a sinistra e dobbiamo fare la guerra a chi dobbiamo dire di no, perché poi giustamente... cioè, minchia, sei a Borghetto! Borghetto è un paese, è uno sputo, è piccolissimo. Quindi comunque se sei a Borghetto... a meno che non è estate e vai in spiaggia, ma se vai tipo in questo periodo, vai lì per girare. Quindi vai alle Cinque Terre, vai ad Alassio, vai a Sanremo o vai in Francia che è vicino... Il giorno che io dovevo andare in Francia è successa una guerra perché il giorno prima mia non., mia zia mi aveva chiesto: "Ti va di venire a pranzo?", io ho detto: "No, non credo, perché dobbiamo andare da un'altra parte, siamo impegnati". Non gli ho detto: "No, non posso" ok? Ho detto: "No, non credo". Quella aveva cucinato! Mi ha chiamato la sera per dirmi: "Eh però io ti aspettavo". "Eh ma io ti avevo detto...". "Eh no però, una volta che vieni a Borghetto..." . Miii aheee *[risata]*. Questa roba qua è un po' l'essere terrone, secondo me. Cioè quell'attaccamento alla famiglia che secondo meee una personaaa daaa sopra Terlizzi in su non ha *[risata]*. Insomma il problema è proprio Terlizzi *[risata]* è quel DNA che vive in Terlizzi, quella roba lì.

M.R. Eee. Due domande mi vengono: una secondo te perché questa differenza?... E prima ti faccio questa e poi l'altra.

C.C. Non ne ho idea! Però la sensazione che ho io è che sia proprio un peso per loro per... dico per loro, ma non voglio generalizzare in realtà, parlo per le persone che conosco, che la pensano molto diversamente eee... Alcune persone che conosco che sono sicule ok? Non so esattamente la zona - probabilmente anche all'interno della Sicilia ci sono differenze sostanziali su questo argomento - però hanno il week end libero, ok? Prendono l'aereo e vanno in Sicilia dai loro genitori, ok? Per gli altri colleghi, che non sono di giù, è inconcepibile spendere duecento euro per il volo per andare in Puglia e stare mezza giornata, o in Sicilia scusami, stare mezza giornata e ritornare su, è inconcepibile questa roba... non ci arrivano all'attaccamento alla famiglia... L'attaccamento positivo: perché hai voglia di rivedere i genitori o i tuoi nipoti ooo... Più volte è stata affrontata questa roba in équipe perché siamoo tante

personee di, di, veniamo da posti diversi, quindi si diceva: “Ioo, io - quello che vengo da Lecco - ho mia nipote che abita nel palazzo accanto a casa mia, ma se anche abitasse in Sicilia io non ci andrei nel week end libero che ho, perché il week end libero faccio le cose che ho voglia di fare, non di certo andare a... è proprio boh, strutturazione della mente piùù... Giù c’è più la condivisione, c’è il pranzo insieme, c’è il matrimonio allargato, c’è l’invitare a bere il caffè a casa propria, c’è la porta sempre aperta, non fisicamente però cioè... non c’è bisogno diiii... appunto chiamare per dire: “Oggi passo!”, perché tanto cioè ti aspettano. Mia, l’altra nonna, la nonna A., da parte di mio papà, lei sa... eee...

M.R. Anche lei èèè, anche loro sono pugliesi giusto?

C.C. Pugliesi però dall’altra parte, cioè lei è di Laterza, mentre la Nonna Camilla è Bari ok?

M.R. Ok.

C.C. Leiii non chiude mai la porta, perché tanto i figli vanno e mio papà ha quattro fratelli, quindi ci sono i nipoti e i pronipoti. Lei, la porta è aperta, perché giù il portone è aperto, cioè non si chiude, quel palazzo non ha mai avuto il portone chiuso, cioè proprio la porta è aperta e chi arriva va direttamente in casa di mia nonna, la porta è aperta. Cioè lei sa che qualcuno arriverà qual giorno, lei lo sa. Siamo in tanti è vero, ma secondo me è un po’ questa la mentalità che differenzia. Perché, se devo pensare a questo mio collega o ad altri miei amici, piuttosto milanesi...: “Ma, ma no! Ma non ci vediamo se non c’è l’occasione per... Cioè non vieni a casa mia se non hai un motivo”. Mentre [pausa] nelle famiglie terrone [risata] vai a casa degli altri senza motivo, vai a casa degli altri per andargli a trovare, per andare a cena, perché non c’è un motivo, perché vai, perché hai il piacere di farlo, non c’è la roba utilitaristica, non c’è, o consumistica, non lo so mettila come vuoi... Però non so se ho centrato il punto...

M.R. No, no. Assolutamente, assolutamente. Sarebbe interessante capire se ti sei fatta un’idea sul perché accade questa cosa. Cioè perché al Nord è più utilitaristico o più l’occasione e al Sud invece appunto c’è questa mentalità più, più aperta, più di: “Tengo la porta aperta perché tanto qualcuno passa...”? Non so se te la sei fatta un’idea rispetto a questa cosa, sulla motivazione che potrebbe esserci dietro...

C.C. No, mi viene da dire mentalità, ma non ti do una risposta. Cioè che eee, mmm, non lo so... Io sono stata abituata a fare questa roba, perché mia mamma è stata abituata, perché mia nonna viveva giù e giù funzionava ‘sta roba. Qui non la fanno... Sì, però è lo stesso motivo: perché Milano è veloce eee giù a Terlizzi aprono i negozi alle sei di sera e li chiudono alle sette e mezza? Cioè... mmm

M.R. È un po’ l’“è sempre stato così”?

C.C. Eh! Sì. Sì, non so se poi hanno una motivazione seria.

M.R. Chiaro.

C.C. Per cui aprono i negozi alle cinque o per cui la porta sta sempre aperta, l’hanno fatto, gli piace questa roba, ci tengono particolarmente... Poi è anche vero che a volte è apparenza eh, perché è vero che ti invitano perché hanno piacere a invitarti, però prova a dirgli di no... Comunque ci rimangono male... Io che sono probabilmente meno pugliese di loro, se anche a me mi dici di nooo, non succede assolutamente niente, cioè: “Non ci vediamo ‘sta volta, ci vedremo la prossima volta”, basta! Cioè le persone hanno impegni, non esito soltanto io nella vita degli altri, mi va benissimo così, nel senso, cioè, ci mancherebbe altr... Digli di no a mia nonna che ti invita a pranzo e per le prossime tre settimane ti dirà: “Eh ma io ti avevo preparato le polpette e le hanno dovute mangiare i tuoi cugini perché tu non sei venuta”. Eh, eh, e questi sono i problemi, capito? Perché poi scoppiano le guerre [risata]. No adesso, a parte gli scherzi, però cioèèè ‘ste robe famigliari incidono. Incidono in positivo e in negativo perché poi di fatto eee... i motivi di discussione dei parenti di giù sono talmente idioti, perché sono riferite a ‘ste robe che tu dici: “Ma tu come fai a litigare per ‘ste robe? Ma perché? Ma, ma vai oltre! Ma passa avanti”. E invece no! E invece rimangono lì fossilizzati!

M.R. Succedono anche nel tuo contesto famigliare queste cose?

C.C. Ma sii, ma certo che sì. Poi va beh, mia mamma è una molto pacata e tranquilla, mia nonna ancora più giù di lei. Cioè, forse sono io [risata] delle tre quella che fa la guerra, ma di certo, non a questi livelli, nel senso... Cioè, anche io ho i miei punti deboli e robe su cui... però devo andare a discutere con una persona che sento al telefono? Cioè, giù invece, cioè: fagli uno sgarro e vanno avanti, e vanno ava., e riaprono la questione già chiusa cinquanta volte, e se la pigliano a male, eh daje, mamma mia!

M.R. Quali sono gli sgarri che secondo te sono, cioè che loro li percepiscono come sgarri e invece tu dici: “Si possono sorvolare”?

C.C. Eh ‘sta roba del pranzo, della cena, del rifiuto dell’invito ha la sua importanza. Poi ti dico, cioè con me nessuno mai mi ha detto: “Eh, allora io adesso faccio, disfo...”, assolutamente no! Però ti mettono la battutina. Ora i motivi de., delle discussioni giù io sinceramente non me li ricordo neanche, però mi ricordo che erano proprio stronzate, del tipo... ma che ne so: dovevamo, organizziamo, si dovevano, dovevano loro organizzare... In questo momenti ti sto parlando del fratello più grande di mia nonna ok?

M.R. Ok.

C.C. Che vive giù, e giù ha tipo 5 figli con 5 figli ogni figlio, quindi sono veramente tanti. E mio zio ci tiene ad avere a natale tutti insieme attorno al tavolo e sua moglie che deve cucinare. Quindi sono veramente, veramente tanti. E non esiste l’idea: “Andiamo al ristorante”. Non c’è! Cioè a natale bisogna mangiare quelle robe, eee preparate in quella maniera. E se anche vuoi mangiare i panzerotti - tu puoi mangiare i panzerotti se li fai o se li vai a comprare - non esiste andarli a comprare, c’è la preparazione una settimana prima, che inizi a preparare questo, inizi a preparare, poi congeli e poi metti nel frigor e poi eee... Mio zio ci tiene particolarmente a questo natale, ok? Forse è una delle feste che, aaa, lui

ci tiene di più probabilmente. Nel momento in cui la famiglia è tanto grande e ci sono tante persone diventa comunque difficile organizzare un natale tutti insieme. Quando si dice di no e viene a mancare un pezzo della famiglia, probabilmente per il risentimento, arriva, non so, la delusione laaa... quindi si parte da lì: "Eh però tu a natale non sei venuto, eh però tu quella volta...". Da lì si parte, ma è soltanto mmm, non so, un modo di reagire a una questione di senso di appartenenza, non lo so diiii cioè: "Voglio bene a quella persona, la voglio al tavolo con me il giorno di natale, che è una festa importante e non c'è...". E a me vien da dire: "Ma chi se ne frega! Cioè, basta che si diverte lui, è contento. Non ci sarà a natale, non ci sarà la vigilia, non ci sarà a Santo Stefano, non ci sarà capodanno, e chiss... Cioè, anche se non è una festa, ci vediamo comunque, mi va bene lo stesso".

M.R. Ok.

C.C. Lì invece è proprio il: "Deve stare al mio tavolo! Bisogna condividere il pane e il panzerotto!" [risata] Capito?

M.R. [risata] La divisione dei pani e dei panzerotti!

C.C. Esatto! Esattamente se non li dividi è... Sì, è un po' questo!

M.R. Chiaro. E comeee, mmm che, come l'hai vissuta tu questa dimensione familiare, questeee, sì, queste ritualità, queste dimensioni?

C.C. Eee, ma io ti direi, io bene. Cioè nel senso io ci sguazzo molto bene, nel senso... Questi miei parenti a me stanno veramente simpatici, perché sai che quando vai lì non ti annoi, cioè c'è sempre qualcuno con cui ridere e scherzare, passi comunque una bella serata, cioè giornata o serata eh. Sento quelli che dicono: "Eh però il matrimonio del mio cugino, eh andrò lì a rompermi". Io non c'ho quest'idea, io non l'ho neanche mai provata l'idea di andare a un matrimonio e rompermi e annoiarmi, o parlare, o passare la giornata con il telefono in mano perché non so cosa fare, quindi... Io sinceramente ci sguazzo sufficientemente bene e c'ho, ho le mieee, cioè io sento di avere le mie radici lì quindi anche io ci tengo al natale in famiglia. Il giorno che, l'anno scorso, dopo tre anni che lavoravo in comunità, mi hanno messo in turno a natale... anche lì, devi scegliere il lavoro o la famiglia. Per tre anni mi son potuta permettere di dire: "Mettimi in turno ...". Perché poi a casa mia è un casino: il 24 è la vigilia e si fa tutti a casa mia, il 25 è natale e prima si faceva a casa della nonna A., adesso in realtà si fa sempre a casa mia, il 26 è Santo Stefano ed è il compleanno della nonna A., quindi la mamma di papà, e si va fuori a mangiare anche lì perché siamo in tanti, mio papà ha 4 fratelli quindi siamo tanti e mia nonna non ce la fa a cucinare per tutti, soprattutto poi quando morto mio nonno eehmm... Quindi per tre anni mi son potuta permettere di dire: "Mettimi la mattina della vigilia o mettimi la notte di Santo Stefano". Quando l'anno scorso ho detto: "Devo lavorare a natale e devo lavorare 12 ore", quindi alle 9 di mattina alle 9 di sera, saltando sia il pranzo che la cena, ho fatto un po' la figa dicendo: "Ma si dai, tanto cioè, ci sono la vigilia, ci sono a Santo Stefano". Cioè cercavo di vedere il lato... però stare comunque, cioè passare le 12 ore a lavoro che pesano, cerchi di divertirti perché comunque è natale per te, è natale per le mamme dei bambini, è sempre natale... eee però, pesa proprio sapere che hai la famiglia a casa e sta condividendo un momento tutti loro, cioè con le tradizioni, mangiare questo, mangiare quell'altro eh, eh... e tu sei a lavoro a mangiare la pasta col sugo che a casa mia, cioè, una pasta al sugo così la mangi il mercoledì, neanche la domenica capito? Perché la domenica mangi altro non... E quindi, mmm... Cioè non è, non è poi sempli., cioè, sono cose belle in definitiva, ok? Le tradizioni, questo attaccamento così, io lo valuto positivo, no? Se però riesci a gestirlo bene, cioè, nel senso, in senso costruttivo. Se però deve essere un peso... Eee, allora diventa, diventa difficile. Fino adesso io eee, io, ma mio fratello che è cresciuto nella mia stessa famiglia, con i miei sessi genitori, con i miei stessi nonni, eccetera, 'ste robe non le tollera, cioè lui potesse: natale se lo farebbe con la moto sul cucuzzolo della montagna a mangiarsi la carne alla griglia capito? Non gliela frega assolutamente niente, poi ai matrimoni eee... ha le persone con cui si diverte e si diverte e se la fa passare però potesse scegliere probabilmente non sceglierebbe neanche di venire. Quindi un po' tutto questo è un po'... Perché comunque la famiglia del... la figura dell'uomo e della donna nella nostra famiglia cambia. Quindi mia mamma quando chiama, va beh, no mia mamma no. Però mia nonna quando chiama, chiama le zie e lei ha più fratelli maschi, poi parla anche con i suoi fratelli, ma più spesso parla con le cognate: tutto il gossip, lo spettegolezzo è tutto fatto con le donne. Mia mamma va beh in realtà sente, cioè secondo me è un po' svincolata da questa roba, mia mamma sente, alza il telefono e chiama a casa, capito? Chi risponde risponde e con chi parla va bene. Iooo peggio di peggio, io forse con gli uomini sono più... eh perché quella roba dello spettegolezzo faccio un po' fatica.

M.R. Ma quando dici che il ruolo nella tua famiglia è diverso tra donne e uomini cosa intendi? In che termini?

C.C. Beh banalmente fino a mia nonna tutte le donne stavano a casa, quindi la nonna con le sue cognate sono tutte casalinghe, degli zii che ci sono giù ancora tutte le donne sono casalinghe, mentre no, gli altri che sono emigrati, quindi Roma, Milano, Venezia, Torino e chi più ne ha più ne metta, lì invece le donne lavorano e questa roba, cioè incide in un maniera secondo me sufficientemente importante, nel senso che, la porta aperta mia mamma non la può tenere perché otto ore al giorno è al lavoro, otto o, cioè, anche di più. Giù fanno quello, cioè giù sono a casa e quindi si possono permettere anche di perdere la mattinata a bere il caffè con la cugina o con la amica o con la sorella o chi per esse.

M.R. Ok.

C.C. Poi perdere tempo, in senso positivo, non ehm... Mia mamma se lo fa il sabato mattina e si prende quel sabato mattina ogni tanto, però vuol dire che tutto il resto lo dovrà fare in un altro momento, tutto quello che doveva fare il sabato mattina lo deve comunque recuperare, quindi, per esempio questo... Ma cioè è anche suuuu: cucinare, non esiste che cucina l'uomo, a casa mia però mia mamma fa i turni e se io faccio il pomeriggio e mia mamma fa il secondo i due uomini a casa devono decidere se mangiare al ristorante, se mangiare a casa delle nonne o se farsi da mangiare, e probabilmente è vero che la maggior parte delle volte succede che scroccano da una parte della nonna, scroccano

dall'altra parte della nonna, vanno fuori a mangiare, vanno eee, però la quinta sera non c'hai più voglia di uscire, cioè c'hai voglia di startene a casa e a quel punto si alzano le maniche e cucinano, poi mia mamma lascia sempre pronto quindi c'è sempre tutto, però cioè di fatto un po' scardinano la figura dell'uomo meridionale, cioè non... Io non penso di aver mai sentito un mio zio, va beh che... probabilmente non c'è neanche la situazione, perché un cugino di giù, uno zio di giù non si troverebbe mai a casa da solo, perché dove c'è lui c'è anche lei, ok?

M.R. Chiaro.

C.C. Ok? Nel momento in cui eh, eh... io non penso che un uomo si metta lì a cucinare o a lavare i piatti. Se io, anche io, sono a casa e cucino io, mio padre lava i piatti, sparecchia e lava i piatti, va beh li mette in lavastoviglie [risata], però lo fa, cioè lo fa, giù no! Cioè giù gli uomini stanno seduti a tavola mentre le donne puliscono e questa roba un po' viene... Allora io, c'è anche da dire che io vivo poco di fatto quella realtà lì e quindi riesco a sopportarla, cioè vivessi io giù, proprio la mia vita giù, 'sta roba della donna in casa che deve pulire e l'uomo seduto cioè... scompenserei il secondo giorno, il terzo giorno. La lentezza della vita giù mi farebbe scompensare di bestia! Ma sì, ma anche in tempi brevi [risata], cioè non durerei tutto questo tempo. Sì, sì. È un po' anche pregiudizio eh, è un po'... me ne rendo conto. Parli con loro e mio zio mi dice: "Va beh ma dopo il pranzo bisogna riposarsi". Ma dove, ma dove c'è scritto? Ma perché? Io non ho neanche un'ora di pausa, faccio otto ore di lavoro e non ho neanche l'ora di pausa. Mentre mangio sto lavorando, ok? E dopo mangiato io non riposo, mi dice: "E fai male". "E no, zio probabilmente fai male tu zio, fai male tu" [risata]. Il problema è che non sempre riesci a fargli cambiare idea. E beh sono anche molto simpatici e, cioè stanno al gioco i miei zii, quindi ti puoi permettere anche di prenderli in giro e tutto quello che eee... Però di fatto loro ti dicono il loro spaccato di vita e se ti dicono che dopo il pranzo è giusto riposarsi, nella loro testa c'è proprio l'idea che se non riposi ti manca qualcosa durante la giornata [risata]. Cioè non, non so far un altro esempio qui, cioè... Mmm, non mi viene... Cioè, probabilmente è quello che mi manca se io vado in giro alle dieci di mattina e vedo i negozi chiusi. Mi sembra...: "C'è qualcosa che non funziona nella mia giornata. Come mai son tutti i negozi chiusi? Loro, la stessa cosa se non riposano... Poverini!

M.R. Si stancano.

C.C. No, poi mio zio c'ha 75 anni e va a zappare la terra tutti i santissimi giorni e vuoi che gliela tolga? Cioè si fa anche il culo, cioè non è che... però...

M.R. Chiaro. Però è interessante anche il fatto che tu dicevi, la, la questione del andand., cioè andando a lavorare è cambiato qualcosa e tu hai fatto l'esempio proprio di chi è andato poi al Nord, cioè questa cosa ha cambiato un po' i ruoli di genere... almeno, almeno alcune attività relative all'essere donna, all'essere uomo... Maaa, però mi sembra che i collegamenti con un mondo che ha pratiche differenti in realtà ci siano, quindi siete comunque in contatto... Tutto questo mix, secondo te, ha avuto delle ricadute o delle influenze – a parte che non mi piacciono, poi influenze è proprio una parola brutta, però per intenderci non... adesso non mi viene una parola migliore - sul tuo divenire donna, sulla tua crescita, sul, quello che sei oggi, in qualche modo?

C.C. [pausa] Puoi rifarmi la domanda?

M.R. Se tutto questaaa... Hai ragione, non era comprensibile... Tutto questo che mi hai raccontato, quindi, sia quello che vivi direttamente che quello che vivi indirettamente, in qualche modo ha avuto secondo te delle ricadute sulla tua crescita, su quello che oggi sei tu?

C.C. Siii... cioè ti direi di sì, perché comunque tutto quello che vivi e hanno vissuto i tuoi genitori e i tuoi nonni hanno una ricaduta ovviamente su quello che sei. Faccio delle cose che non fa la mia amica, perché mia mamma m'ha detto che si fa così, io ho provato che si fa così, mia nonna mi ha detto: "Fai così che è meglio e se non lo fai guarda che poi, dopo eee...". Eee... Sì, sì...

M.R. Ti vengono in mente degli esempiiii...?

C.C. [risata] Mmm... di ricadute...?

M.R. O anche di cose che appunto hai fatto.... Prima hai detto: "Faccio delle cose che magari la mia amica non lo fa", non so...

C.C. Eee, la domenica a pranzo a casa mia, non sempre capita che si faccia con tutti i parenti ecco, eee, però ha avuto una crescita su di me come persona? Non so se eh se ha avuto una crescita, io sono cresciuta con questa roba e probabilmente, facendo corna, nel giorno in cui mia mamma e mio papà moriranno o uno dei due rimarrà da solo, speriamo il più tardi possibile ok? Farò la stessa cosa, perché io sono cresciuta con io che dicevo a mia mamma: "Mamma ma anche se una volta la nonna rimane a casa sua a mangiare la domenica non succede assolutamente niente". E la risposta è stata: "Se tu sei in grado di fare questo discorso io non lo riesco a fare e sapere che mia mamma la domenica a pranzo è da sola a mangiare il suo piatto di pastasciutta e quello che, e le polpette - perché di solito si fa così eee - a me non mi fa stare tranquilla, non mi fa stare serena. Visto che a me non mi costa nulla fare un piatto di pasta in più e del sugo in più e quello che c'è in più per le nonne, sono più tranquilla ad avere a tavola loro con noi perché non stanno da sole, perché stanno da sole già tutta la settimana". Ok? Quindi probabilmente io sono cresciuta con questa roba e probabilmente la metterò, semmai dovessi essere messa in quelle condizioni, la metterò in pratica, perché effettivamente anche a me piglia male pensare che mia nonna sta a casa, visto che sta a casa già tutta la settimana a mangiare da sola, almeno la domenica che sia un po' un giorno di festa.

M.R. Chiaro.

C.C. Ok? Ehmmm... E però non so se rispondo alla tua domanda, perché non è...

M.R. Sì, sì, sì, sì.

C.C. Perché non è crescita, cioè questo non è che incide sulla mia crescita...

M.R. No...

C.C. Incide sulla mia mentalità.

M.R. Chiaro! Va benissimo.

C.C. Ok? Sul mio modo di essere.

M.R. Sì, sì.

C.C. Non... comporta (?)...

M.R. Sì, forse sul tuo modo di essere, sulla tua crescita in quel senso lì, per quello che sei diventata oggi.

C.C. Ok, ok! Sì, allora assolutamente sì!...

M.R. E secondo te sarebbe stato... Scusami ti ho interrotta...

C.C. No, no. Vai.

M.R. Sarebbe stato differente se tu fossi stata un uomo?

C.C. Ma sì, decisamente sì! Cioè pe., ameno, mmm, mi vien da fare il paragone con mio fratello, però io e mio fratello abbiamo due caratteri totalmente diversi, mio fratello è molto più egoista, è molto più incentrato su sé stesso e sul benessere suo e dopo vengono tutti gli altri, ma dopo che sto bene io. Quindi cioè a mio fratello pesa molto di più lo svegliarsi la mattina per iniziare a cucinare per aiutare la mamma, per preparare il tavolo, eh, svegliarsi prima dell'ora in cui si vorrebbe svegliare perché vorrebbe dormire di più e non sacrificare il proprio sonno per fare qualcosa per le nonne. Mmm, quindi mi viene...: se fossi uomo con il mio carattere, ok? Con il mio attaccamento alle nonne, piuttosto che agli zii, piuttosto che a questo sentire il clima di famiglia, probabilmente inciderebbe poco, se fossi ad esempio come mio fratello, come è adesso mio fratello, ehmmm... mio fratello se ne frega sufficientemente. Se ne frega. Sì. Cioè non ha questo tipo di mentalità, gli manca proprio.

M.R. Chiaro e secondo te è solo questione di carattere o comunque eee durante la vostra crescita avete avuto esperienze differenti che vi hanno portato poi ad essere oggi persone differenti?

C.C. Sì, sì. Tutte e due, tutte e due: lui ha il suo carattere, io ho il mio carattere. Lui sicuramente ha vissuto una vitaaa ehmmm, non totalmente diversa, ma sufficientemente diversa, per dire: abbiamo fatto due percorsi simili in parte, fino a quando eravamo dipendenti dai miei genitori probabilmente le cose che ha fatto lui le ho fatte anch'io, ma poi quando abbiamo avuto quella libertà in più di poter scegliere cosa fare, cosa non fare, io e lui abbiamo preso strade differenti. Non giuste o sbagliate eh, cioè semplicemente differenti. Mio fratello è un ingegnere ed è quadratissimo. Io sono educatrice e di quadrato ho veramente poco, purtroppo, perché poi alla fine ci compensiamo. Cioè mio fratello... Polipo e patate ok? Mio fratello mangia le patate e io mangio solo il polipo, mio fratello mangia solo le patate, quindi di un piatto ci scartiamo le cose e ce le passiamo. Cioè alla fine ci compensiamo, però siamo diversi, frutto sicuramente dell'esperienze, dell'inclinazioni che si, cioè che ci fanno propri, cioè che ci fanno diversi. E i genitori sono gli stessi e di fatto i valori che volevano trasmetterci secondo me, in linea di massima, sono molto chiari. Cioè il loro indirizzo, eee, chi li ha appresi più, chi invece si scosta, ma comunque ha capito... Mmm, anche se non li condividi i valori che eee... però hai chiaro in mente cosa ti volevano passare ok? Io probabilmente li condivido di più e mi è più facile ok? Mio fratello li condivide di meno, ma ha molto chiaro in testa il fatto che la domenica anche se si lamenta le nonne a tavola a pranzo ce le ha comunque, comunque, e i parenti a merenda, piuttosto che, ce li ha comunque a prescindere dal lamento, perché i miei ci tengono a questa cosa e togliergliela la possibilità di fare 'sta roba, eee, non è pensabile.

M.R. Mh, mh. E quando parli di valori parli solo di questo della famiglia o hai in mente anche altro?

C.C. Nooo. Siii mia mamma ci ha molto il fatto, il valore della chiesa, dell'andare a messa... Eee io lo so, ok? Non ci vado a messa però, maaa non impongo a mia mamma di non andare a messa la domenica mattina, perché ho scelto io così, so benissimo che mia mamma ci ha provato fino a che io avessiii, boh avevo, boh, 16 anni? 17 anni... C'ha provato con anima e cuore ok? Io sono anche andata in oratorio per tantissimi anni, poi però... Va beh in oratorio non vuol dire chiesa, perché comunque di fatto la domenica non ci andavo a messa, poi però qualcosa è cambiato. Io so che lei comunque ci proverà a dirmi: "Sai che a messa ho incontrato quel tu amico? Sai che ti saluta la suora? Sai che...". Ci prova comunque. Lei sa che io mi sono discostata da sta roba, io so che lei ci proverà sempre e andremo avanti così. Quindi: famiglia, essere giusti direi, cioè non, mmm, ma neanche giusti... non mi viene un termine... però non fare del male agli altri, che comunque rientra un po' nella roba del cattolicesimo, aiutare se hai la possibilità di aiutare, comunque non girare le spalle. Questa roba qui del... molto "volemose bene", ecco. Eee... penso che questi sono i macro-valori da cui loro si sono un po' ispirati e hanno cercato di inculcare e battere il ferro finché era caldo. E poi, no, e poi ci provano lo stesso. Io beh, non penso di essere una cattiva persona e non penso neanche che sono quello che loro avrebbero voluto che io fossi ok? Cioè sono comunque quello che sono perché ho scelto di essere così e non, non ho scelto quello che volevano loro. Loro questa roba la fanno, io la so e si va avanti.

M.R. Chiaro. E cosa pensi che loro avrebbero voluto per te di diverso?

C.C. Allora, io penso che mio padre non ha, non ha grossi, grosse, mmm, cose contrarie a quello che sono. Mio papà ci tiene molto cheee... all'educazione, al rispetto eee, non rispondere male alla mamma e questa roba qui. E quindiiii cioè io penso anche di essere un po' la cocca di mio papà se devo dirla proprio tutta, tutta, tutta... Mentre mia mamma credo che sia, cioè mio fratello credo che sia un po' il cocco di mio papà... Quindi per mio papà iooo...

M.R. Ah ok. Quindi tu sei la cocca di tua mamma, quindi?

C.C. No... di mio papà scusami, scusami.

M.R. Ok, ok, ok.

C.C. Io di mio papà e mio fratello di mia mamma, scusami. Ok? Se li sono un po' divisi giustamente i figli eee mmm... Quindi per mio papà io penso di andare bene così, per mia mamma... non saprei dirti, cioè penso anche per lei in realtà, eh, perché cioè, perché cos'è che mi mancherebbe? Non mi viene in mente qualcosa... Siii, magari l'andare in chiesa a messa la farebbe più felice, ecco, se io un giorno le dovessi fare un regalo, dovrei svegliarmi alle 8 di mattina farmi una doccia e andare a messa con i vestiti elegantissimi e fare la messa con lei e salutare tutti quelli che ci sono intorno: "Come stai? Come non stai?". Bambini che venivano a scuola con me. E lei sarebbe una persona diecimila volte più felice. Forse questa roba qui, però comunque è una roba, cioè marginale rispetto a quello che realmente sono quindi... Ma va bene così...

M.R. E tuo fratello corrisponde maggiormente a quello che si aspettava tua mamma secondo te?

C.C. [pausa] No. No, no. Mio fratello secondo me ha un grande difetto che i miei non riescono ad accettare, che è egoista. Io adesso ci ho fatto un po' i conti con 'sta roba, però avere un egoista in casa, cioè è una rottura eh! Mio fratello vuole avere l'ultima parola, mio fratello non si tiene dentro niente, non c'ha un filtro che dice: "Questa roba la dico, questa roba non la dico, questa roba magari gliela dico in un altro modo, questa...". Lui quello che pensa dice ok? Questo crea un po' di scompiglio, nel senso che se a una cena è tutta tranquilla e tuuu perché ti è passato il pensiero senza essere filtrato dici una roba che cambia il clima della serata: "Ma perché non stai zitto? Ma per una volta puoi stare anche tranquillamente zitto e non succede niente, perché non ti viene il sangue marcio né il fegato amaro. Cioè niente, no?" Eee mmm, è egoista, non si tiene nulla... Però di fatto lui è contento così. Quando più volte abbiamo ripreso il discorso... E questo secondo me è il punto debole di mio papà, che va spesso, non dico allo scontro, però glielo fa notare: "Guarda che ancora una volta tu stai facendo, tu stai dicendo eee... Secondo me non dovrei fare così, perché così non ti porta a... Cioè adesso sei in famiglia e va bene, fa niente. Spero però che quando sei fuori non fai 'ste robe, perché occhio che...". E lo mette in guardia no? Mmm... Perché ho detto sta roba? Perché era riferito a mio fratello eee... Basta!

M.R. [risata]

C.C. No beh cioè è vero io e mio fratello siamo molto, molto, molto, molto diversi. Molto diversi... Mio fratello veramente non pensa due volte a dirti una roba se non gli va e non pensa neanche a un modo giusto di dirlo. Poi è una persona che, molto scherzosa che prende molto in giro eee quindi ha anche i suoi lati positivi, molto più positivi dei miei, però quando decide che deve romperti le scatole quella sera a cena te le rompe e te le rompe veramente tanto, cioè eee bas., cioè basta!

M.R. Ma perché dici che è il cocco di tua mamma?

C.C. Eee...[risata] Perché sono quelle cose nell'aria, non so come... Allora, quando io e mio fratello eravamo piccoli, mia mamma ha sempre usato...

M.R. È più grande di te?

C.C. Sì di due anni

M.R. Ok.

C.C. Un anno e qualche mese ehmmm... No due anni e tre mesi, due anni e tre mesi... Ehmmm, quando eravamo piccoli e litigavamo, mia mamma ha sempre usato lo stile educativo del: "Io non mi metto in mezzo, se la vedono loro" ok? Ma io ero la più piccola e lui era il più grande e anche maschio. E quando noi eravamo piccoli c'era il Wrestling in televisione, ok? E mio fratello a un certo punto ha deciso che doveva provare tutte le mosse di Wrestling su di me.

M.R. [risata]

C.C. E quindi a un certo punto io neanche mi toccava, io sapevo benissimo e cosa andavo incontro, quindi neanche mi toccava, io già piangevo, perché così...

M.R. [risata] Nell'incertezza, piango!

C.C. Esatto! Perché così attivavo i miei genitori, che comunque erano lì vicino, e già sapevano che stava per succedere qualcosa. Di fatto mia mamma non ha mai detto a mio fratello: "La devi smettere di picchiare tua sorella", cosa che mio papà invece faceva. Arrivava lì e gli urlava: "La devi smettere di picchiare tua sorella, lei non ti ha fatto niente, non la devi picchiare perché tu hai voglia di provare le mosse". Mia mamma non lo ha mai fatto, mai fatto. Anche tuttora, se io e mio fratello discutiamo, mia mamma non gli dice mai - e mio fratello c'ha torto marcio, ma marcio, ma più marcio non si può - mia mamma non gli va a dire: "D. basta, sei in torto. Smettila lì". Cosa che mio papà fa, perché si schiera dalla mia parte. Mia mamma invece, piuttosto di andargli contro, è imparziale, dice di essere imparziale, ma tutti lo sanno che lei è parziale e super parziale, cioè... Mio papà lo dice, lo dice che: "Secondo me hai torto tu" e la finisce là; mia mamma non lo dice ma si capisce che è ancora peggio. "Almeno dillo, dillo se sei, se sei d'accordo con lui, dillo così vado contro anche a te" [risata]. E le cose vanno fatte pari, perché quel che è giusto, è giusto.

M.R. [risata] Ma secondo te in questa, in questa cosa c'entra anche il fatto che tu sei femmina e lui è maschio... ?

C.C. Mmm... Di, di che cosa? Dello schieramento?

M.R. Sì.

C.C. Eh, probabilmente sì. Io comunque sono la figlia femmina quindi protetta dal papà... Eee mia mamm., mio fratello è figlio quindi è protetto dalla mamma? Non so se funziona, si probabilmente funziona che la mamma protegge il figlio maschio, cioè se devo pensare anche nelle famiglie intorno a me, mi capita spesso di sentire che il figlio maschio è protetto dalla mamma, ehmmm. Io penso che mio fratello non, cioè ma neanche io ho bisogno di essere protetta, però quando escono 'ste robe è anche bello pigliare in giro no? E quindi tirare fuori 'ste robe in maniera anche

un po' comica, per attivare mia mamma che poi mia mamma dice: "Assolutamente non è vero, non è vero che io sono schierata dalla parte di tuo fratello. Io non ho detto niente". "Eh ma mamma, proprio perché non hai detto niente si è capito quello che volevi dire. Guarda ce lo hai scritto in fronte quello che stai pensando". Ehm e basta.

M.R. Ma invece tu mi hai detto che da un certo punto in poi avete avuto percorsi differenti. Pensi solo all'università, al percorso di studi o pensi anche ad altre esperienze...?

C.C. No l'intero, cioè è proprio le scelte che si sono prese, che sono diverse... Eee mio fratello a scuola alle superiori era una capra, io ero sufficientemente secchioncella, ok? Mio fratello si è sempre salvato perché dal 15 maggio al 1 giugno studiava e recuperava le materie ok? E io studiavo tutto l'anno però... e quindi vedere che, vedere questo che era lì, lì per essere bocciato ma poi superava l'anno e io che mi facevo il cu*o [parolaccia autocensurata] così tutto l'anno - per poi comunque essere promossa, che comunque andava bene perché non ho mai avuto debiti ed ero sempre contenta del risultato ottenuto, quindi, cioè, comunque mi andava bene - eee lui invece, quello che non studia, io quella che studiava. Io ho frequentato l'oratorio diversi anni comeee, tipo volontaria e così no? Eee lui si è staccato, però poi ha cambiato oratorio perché lo frequentava solo per gli amici, quindi ci andava soltanto di sera eee io gli amici ce li avevo fuori dall'oratorio e con l'oratorio, si erano amici, erano conoscenti, ci passavi del tempo, ti divertivi anche, ma poi gli amici veri, quelli con cui vuoi coltivare qualcosa, vuoi condividere qualcosa, per me erano al di fuori dell'oratorio... Eee poi siamo cresciuti e va beh la scelta scolastica un po' ha detto le cose come stavano: cioè mio fratello ha scelto più l'area, lui è un ingegnere informatico, quindi l'area più scientifica e io quella più umanistica, ma questo forse era già stato scritto, perché mio fratello cioè, proprio perché non studiava mai, andava sempre molto bene in materie come matematica, fisica e chimica, che sono da capire non sono da studiare. Io in matematica me la cavavo bene ma perché mi piaceva, però me la cavavo altrettanto bene in materie in cui dovevo studiare, perché comunque studiavo e quindi un po' questa roba eraaa, forse era già stata scritta, nel senso che l'inclinazione la vedi anche prima di una scelta universitaria. Eee mio fratello è sempre in fremita, cioè anche a lavoro non è mai sereno, tranquillo e convinto che quello è il suo lavoro ok? [risata in risposta a una mia auto candidatura rispetto a questo discorso] Esatto è sempre lì: "No però quella roba non va. E però quella roba è da mettere a posto. E però loro mi hanno detto e però...". "Ma stai sereno! Stai sereno!". Cioè anche io ho passato questo momento, però era un momento, nel senso che io non mi trovavo in quel momento in quel posto, ok? Avevo dei risentimenti, non mi piaceva più tanto, poi si fanno delle scelte si cambiano e poi di fatto, cioè le situazioni che mi sono state offerte o mi sono creata io o ho accettato o chissà che cosa, mi sono trovata bene. Lui secondo me si trova bene, ma deve parlare lo stesso, perché si deve lamentare di qualcosa, se no non ce la fa... Quindi, sicuramente hanno inciso le scelte che abbiamo fatto ma non soltanto formative, cioè mio fratello è stato forse più mammoni di me eee io ero sufficientemente più indipendente di lui, non indipendente totale, perché comunque io c'ho 26 anni e lui 28 e tutti e due viviamo in casa con i miei e ci va benissimo così, nel senso... Sento amiche che dicono: "Voglio andare a vivere da sola perché non tollero più quella situazione". Io voglio andare a vivere da sola perché mi piacerebbe vivere da sola, ma io la situazione che ho in casa la tollero tranquillamente, cioè sono tranquillissima e sono felicissima. Se dovessi fare prima o poi questo passo, eee lo faccio perché ho voglia di farlo, ma non come risposta a un bisogno mancato, ok? O a un, in risposta a un sentimento di malessere. Sto bene comunque, però ho bisogno dei miei spazi. Eee... [pausa]

M.R. Chiaro. E c'è questa esigenza adesso del....

C.C. Eh. [risata] Sì, ma cioè, almeno devo finire l'università. Se finisco l'università comunque avrei, molto più tempo a disposizione e lì me la potrei giocare molto diversamente, quindi rimettere un attimo... Cioè, non so, mi sento in un momento di passaggio in cui devo chiudere un grosso capitolo della mia vita e poi da lì posso riaprire altri libri, ok? Se non riesco a chiudere questo grosso capitolo non ho tempo sufficiente per fare niente, cioè non...: lavoro, torno a casa, studio, o anzi torno a casa e dormo se riesco a svegliarmi perché non sono stanca, studio, e finisco di studiare e vado a lavoro e ho la giornata di 24 ore impegnata per 22 ore. Quindi non... Apprezzo molto la gente, cioè comunque io vedo le mie amiche che vanno a vivere da sole che... miii c'hanno un'altra faccia! Cioè...[risata]

M.R. Le occhiaie c'hanno! [risata]

C.C. Eee mi piacerebbe farlo, lo faccio... Lo faccio, cioè sono sicura di farlo, lo faccio prima o poi lo faccio. Non ho una tempistica, ma non me la danno neanche nel senso...

M.R. Chiaro.

C.C. Mi piacerebbe finire l'università entro quest'anno... Ho tre esami... D. adesso molla l'università lo sai?

M.R. Eee, lo so, mi ha spiegato.

C.C. Quindi sarà ancora più difficile... Però ho tre esami, non ne ho 33, cioè. La cosa, forse le cose più impegnative sono già state fatte. Devo fare giusto il finale, se riesco a chiudere. Poi faccio altro, poi chissà con il lavoro che cosa succederà una volta presa la magistrale. Magari non succede niente e continuerò qua fino alla pensione, però magari succede qualcosa, cioè mi apre altre possibilità non...

M.R. Chiaro. E che... Se a breve andrai a vivere da sola, no va beh, quando sarà, ci saranno ancora e domeniche tutti insieme, tutte queste cose, secondo te?

C.C. [risata] Mah, nella mia testa ci potrebbero essere, ma non devono essere un tutte le domeniche. Ok? Ci può tranquillamente... E spero che loro lo capiscano, ok? Perché non sono la nonna che: "Mi dispiace che sta a casa da sola" [Il riferimento è al discorso fatto prima rispetto alla madre], ok? È un discorso molto diverso, se io dov.... E sicuramente accadrà che andrò lì a mangiare, perché lo faccio con il piacere di farlo, perché mi piace stare lì con loro, perché mi piace condividere quel momento con loro, perché mi piace condividere la domenica con loro ok? Ma se

anche dovesse succedere che non vado, nella mia testa non è un problema il non andare o... E spero che non lo sia neanche nella loro, nel senso che ho una vita e posso fare anche altro la domenica, semplicemente dormire fino alle tre del pomeriggio e questa roba, in questo momento che vivo con i miei non me la posso permettere ma se un domani me la potessi permettere voglio avere la possibilità anche di scegliere di non andare dai miei perché ho altro da fare e mi piacerebbe che loro capissero questo discorso, che non la vedano come difficoltà o come mancanza o come eee chissà che cosa. Cioè che... Se una persona ha la possibilità di scegliere, sceglie tra le possibilità che ho, e una delle possibilità è quella.

M.R. Mh, mh. E secondo te come potrebbe essere che si... Lo capiscono ooo...?

C.C. Eee... Mio papà sì, mio papà lo capirebbe, mio papà non è... La famiglia di mio papà è molto diversa da quella mia mamma, tant'è che io ti ho solo parlato di quella di mia mamma, perché la famiglia di mio papà io in realtà non è che la conosco tantissimo, cioè i fratelli dei miei nonni che abitano tutti giù, loro tutti non c'è nessuno al Nord, ok? Io non li conosco di fatto, li ho visti tipo un paio di volte di faccia, ma ero talmente tanto piccola - ero alle elementari/medie - che non sarei neanche in grado di ricordarmi in questo momento... E di là la telefonata, cioè a natale e a pasqua... e neanche con i cugini, ma soltanto con i fratelli dei nonni ok? In cui, tra virgolette, mio papà è obbligato a chiamare, non lo fa con piacere, cioè lui lo dice. Lo fa perché mia nonna inizia a rompere: "Eh hai chiamato quello? Hai chiamato quell'altro? Hai chiamato aaa...". Quindi lo fa per compiacere mia nonna, questa è la verità ok? Dall'altra parte invece c'è proprio il piacere di farlo, quindi... Perché siamo arrivati qua?

M.R. Perché... ti ho chiesto? O mamma! Ti ho chiesto: se saresti andata... come avrebbero reagito...

C.C. Ad ecco, quindi mio papà a fronte di 'sta roba, non è, cioè non è legato alla famiglia, non è particolarmente legato alla famiglia, è legato ai suoi fratelli e ai suoi genitori, ma non agli zii, non alla famiglia allargata per intenderci, ok?

M.R. Ok.

C.C. Mia mamma invece è legata a tutti. Quindi, mio papà io penso che avendo una mentalità un po' più, un po' più svincolata dalla famiglia, non si faccia grandi problemi, comunque ti inviterà tutte le domeniche: Ma "'Sta sera pass...., eee, ma oggi a pranzo passi da noi?", te lo dirà come: perché te lo dico, perché c'è la possibilità che tu venga, allora te lo chiede.

M.R. Certo.

C.C. Eee mia mamma probabilmente un pochettino più male ci rimarrà... Cioè anche non... Cioè mia mamma si è presa male quando mio fratello le ha detto: "Vado a fare un colloquio in Svizzera"... Che mio fratello poteva fare carriera... quella che potrebbe fare qui in Italia in 10 anni, lì la poteva fare con la firma di un contratto. Seduta stante avrebbe avuto delle agevolazioni, delle scalate di carriera allucinanti. Però questo comportava che andava a vivere in Svizzera. Lì c'è stata... Aaa quella settimana te la racconto perché secondo me è stata significativa: mia mamma faceva il secondo ok? Quindi a cena non c'era. Io probabilmente andavo, no lavoravo già, però lavoravo con l'ADM quindi io ero a casa tutte le sere, quindi cucinavo. E arriva tipo il mercoledì, era in mezzo alla settimana, e lui, che aveva già anticipato la cosa al telefono a mio papà, la settimana scorsa, gli dice: "Domani ho quel famoso colloquio". Io mi giro: "Ah, ah". Eee "Sì, però in Svizzera, però non gli dite niente alla mamma". E tipooo: "Ma che? Perché?". "No, no - mi dice - ho un colloquio però non gli dite niente alla mamma". E gli dico: "Perché? Ma perché non devi dire niente? Cioè cosa c'è di male?". Si gira: "Perché è in Svizzera". "Ah! [risata] bene!". "Allora non gli dite niente, ma lo sai perché... quella si preoccupa... poi sai come va a finire, che magari poi neanche mi prendono, magari poi cioè vado lì non mi interessa neanche l'azienda, però sai che quella se ne va in sbattimento se sa che io mi sposto di casa"... Eee va a fare il colloquio, l'azienda non gli piace, ok? Quindi mio fratello torna già a casa con le idee chiare, però torna a casa e gli dice a mia mamma, mio fratello che è sempre il giullare della situazione: "Mamma guarda io volevo dirti che - gli ha un po' cambiato la situazione - mi hanno offerto un lavoro eee un lavoro che però, cioè per me è significativo". Mia mamma che fremeva no? Cioè lo vedeva a capo dello Stato, non so come dire, cioè boh, una carica importante. "Mah in realtà, mamma, mi hanno trasferito in India e devo andare...". Si in India o in Pakistan in uno di quei paesi molto lontani, eee... Che dire? Cioè mia mamma per andare a lavorare... Io adesso lavoro a Quarto Oggiaro: per mia mamma è già distante perché è Milano, perché è... ok? "Vado a lavorare in India"... Mia mamma si è visto, cioè si è vista: stava mangiando, si è bloccata con la forchetta a mezzaria. [risata]

M.R. [risata]

C.C. "Ah, ah" [imitazione della madre bloccata e scioccata]. Poi va beh, è stato detto che era uno sche., l'ha tirata un po' lunga, eh. Dopo cheee, tipo mezz'ora di preoccupazione, io a un certo punto sono scoppiata a ridere, mia mamma l'ha capito gli ha dato un po' dello scemo eee è finita bene! Però mia mamma, cioè, se la prende veramente cioè: "Non è il momento". "Ma non è il momento di fare che cosa? Sta andando a lavorare in Svizzera non è che...". "No, ancora lui...". Mia mamma è molto... Cioè, vede ancora noi come figli e non come persone forse un po' più indipendenti. Però va beh, cioè ci farà i conti nel senso.. Cioè ha tutti gli strumenti per capire che le cose cambiano e cioè cambiano in positivo e non in negativo. Poi di fatto lei vuole, cioè credo che nella sua testa ci sia il nostro bene. Se a noi va bene così, lei si adegua di, di conseguenza. Fa fatica ad accettare [battito di mani] subito la cosa, cioè seduta stante non ci rimane mai... Non è quella che dice: "Aaa che bello! Aaa sono contenta!". No! Magari lo fa mio padre, lei sta un attimo un passo indietro, perché piuttosto di avere una reazione finta cerca di non avere reazioni, ma la reazione ce l'ha e poi lo, lo rielabora col tempo e allora poi si rende conto che di fatto è una roba positiva e non negativa e quindi...

M.R. Si autocensura.

C.C. E ma sta roba c'è tanto nella famiglia sua eh! Ma tanto. A casa di mio papà puoi dire quello che vuoi, puoi fare quello che vuoi e se a natale non ti presenti perché lavori: "Poverina però Camilla deve lavorare", non: "Eh minchia, però non è venuta a natale...", a casa di mio papà. A casa di mia mamma se devi avere una reazione negativa, la devi controllare, perché non sempre è accettata quindi piuttosto stai zitto e lei questa roba ce l'ha molto.

M.R. Chiaro.

C.C. C'è l'ha molto.

M.R. Ma sia che si sia femmine che maschi... controlla la reazione?

C.C. No. No, no. No i maschi possono fare quello che vogliono. Non, no non c'è assolutamente la parità dei sessi, proprio per niente. A casa di mio papà ti direi molto di più, a casa di mio papà comandano più le femmine. Sì. Mia nonna è quella che portava i pantaloni in casa. Sì, sì, mia nonna, la nonna A., la mamma di mio papà... A casa di mia mamma mio nonno era... da quello che raccontano, era molto diverso dal nonno che diventato. Cioè con mia mamma e con mio zio è stata mmm, è stato molto severo, ma molto, adesso con le categorie di oggi ti direi estremamente severo, ma severo ai livelli... Penso che mia mamma non l'abbia mai toccata, ma mi zio se ne è prese di botte, ma tante, che adesso lo racconta e le racconta per ridere, ma ti dà l'idea che... si pigliava gli schiaffoni ma non i gesti educativi, eh, cioè gli schiaffoni quelli per fare male, per cazzate, per cazzate [tono stupito, disappunto]... Quindi cioè, le cose erano: "Io ti ho detto 'sta roba, tu non la fai, la devi fare perché te l'ho detto io, a prescindere se tu condividi o non condividi la cosa, te lo detto io la fai punto. Non la fai? Le conseguenze sai già quali sono!". E non era il castigo.

M.R. Chiaro.

C.C. No. Eh, sì. Sì. Cioè quando racconta mio zio ridi eh, perché poi lui te la racconta in maniera comica, però... Quando io e mio fratello... A mio nonno... io stravedevo per mio nonno, ok? Eee e mio fratello stravedeva per mia nonna. Tant'è che mia nonna non sa quando sono nata, che lavoro faccio, non sa quanti anni... ma sa tutte queste cose di mio fratello ok? Quindi, quando io e mio fratello eravamo piccoli e combinavamo stronzate a casa di mia nonna: mio nonno se la prendeva solo con mio fratello ok? Quindi... Cioè esattamente come ha fatto con mia mamma, che le femmine non si toccano, l'ha fatto anche con i nipoti, abbassando però molto il grado di severità. Mio nonno si buttava per terra e giocava con noi ok? Io quando tornavo a casa da, da, tornavo a casa mia e stavo tutto il giorno con i miei nonni, tornavo a casa e piangevo perché volevo andare in bicicletta con mio nonno, perché mio nonno mi portava tutti i giorni in bicicletta ed era il nonno, cioè, più bravo del mondo, poi tornavamo a casa e c'era la nonna che cucinava, cioèèèè una bambina felice! Sì veramente. Poi a casa vedevo mio fratello, mia mamma, mio papà... "Ah oh e i nonni? Dove è che sono i nonni?". No va beh le vedi diversamente le cose... Io penso che mia nonna è sempre stata così pesante, ok? Forse adesso che è morto mio nonno un pochettino di più, ok? Eee però io prima reggevo molto di più mia nonna adesso...

M.R. Ma quando dici che è pesante in che senso?

C.C. Minchia, nei ragionamenti che fa, in quello che dice, adesso con... Ma qualsiasi cosa, te la ripete 50 volte e non è che te la ripete perché se l'è dimenticata, te la ripete perché tu la devi fareee. Eee: "Vai dal papà?". "No nonna lavoro". "E ma come mai lavori? Devi lavorare quando arriva il papà? Il papà arriva una volta all'anno". "E no, nonna lavoro". Si chiude lì. Mangia, cambiamo discorso, eee, dopo 10 minuti: "Ma quindi vai dal papà?". "No nonna non vado dal papà, te l'ho già detto...". "Aaaah, va beh però è una cosa importate andare dal papà". "Ma sì nonna, vai tu, che problema c'è? Non è che...". "No, no è troppo lontano, io mi stanco". Bom chiude, mangiamo, facciamo, disfiamo eee... magari cambia anche giornata eh, ci vediamo un altro giorno: "E ma quindi mi hai detto che vai dal papà?". "No nonn, lavoro, non posso andare dal papà, sono in turno, non ci posso andare". "Eh però Camilla eh, non potevi chiedere le ferie?". "Ma no nonna, non posso chiedere le ferie per 'ste robe, ma ti pare?". "Eh no, cioè...". Un martello pneumatico, un martello non ce ne è, non ce n'è. Vado a casa al mare, mi deve chiamare 55 mila volte per dirmi: "Ma fa freddo? E i caloriferi li hai alzati? E la coperta hai preso quella e non quell'altra? E le lenzuola hai messo quelle e non quelle altre? Eee la pentola? L'hai trovata la pentola per fare la pasta?". "Minchia nonna è la stessa casa dal 1990! Sono nata, sono nata in questa casa, sono cresciuta... sempre questa è la casa, cioè no, non...". E lei cioè... a tarellare, ma a tarellare di bestia, che poi, cioè per carità, io non gli dico 'ste robe eh e cerco anche di non fargliele capire, perché mi dispiacerebbe sinceramente se lei capisse che io, io penso che è pesante... però è proprio pesante, ma tanto pesante mizzega.

M.R. E a tua mamma lo dici che tua nonna è pesante?

C.C. Ma va! Nooo. Assolutamente, anzi quando io dico 'ste robe a mia mamma devo anche stare attenta a come glielo dico, perché se è la giornata storta, nooo... Mia mamma pensa che è diventata anziana eee, e questo è la consequen., è una delle conseguenze, che non si ricorda le cose. Mia mamma cioè non è dell'idea che... Io e mio fratello siamo dell'idea che mia nonna voglia imporsi ok? Eee, sulle robe che ovviamente le riguardano ok? Mia mamma pensa che ripete le cose perché non si ricorda di averle già dette. Secondo me ci fa credere questa roba, ma lei vuole che si facciano le cose come dice lei. Se tu apri il barattolo: "Ma no, ma...". Se metti l'impronta sul vetro, se metti la mano sul vetro e lasci l'impronta e lei ti dice: "Puliscilo con acqua e ammoniacca". E tu dici: "Ma no, ho il detersivo quello dei vetri, uso quello". "No, ma se pulisci con acqua e ammoniacca...". "No, ma no nonna, c'ho quello, anche perché l'ammoniaca a me non piace l'odore quindi non la uso". "Ma no perché l'ammoniaca però disinfetta, no perché l'ammoniaca però non lascia gli aloni...". "Oh nonna è un vetro! [risata] Uno! Di grazie che lo pulisco, cioè ma fai un passo indietro invece di fare un passo avanti no?". No, non... tarella, è pesante!

M.R. E fa così sia con te che con tuo fratello?

C.C. No, con mio fratello peggio.

M.R. Con tuo fratello peggio?

C.C. Ooo! Ma perché mio fratello è, appunto, non ha filtri lui, quindi continua a rispondergli. Io a un certo punto mollo, cioè te lo dico tre volte, la quarta volta, la quinta volta, poi basta, cioè poi faccio io un passo indietro no? E mio fratello invece no, mio fratello continua a star lì a rispondere, a dar corda e quindi continuano... Cioè non finiscono... Se parte così la domenica a pranzo, parte male. Perché, cioè dopo 5 minuti ne hai già le palle piene capito? Quando arriva il dolce che devo... Che poi io mi salvo, in realtà mi salvo perché molo spesso io lavoro la domenica pomeriggio quindi... esatto! [*risposta a un mio non verbale*] Quindi io accelero i tempi di bestia, nel senso ci mettiamo a tavola all'una, metti, una e un quarto? Eee, mangiamo fino massimo alle due e un quarto, perché io alle due e mezza devo essere a lavoro, quindi devo essere fisicamente lì... ci metto 15 minuti di macchina e quindi io per forza di cose, cioè io devo essere fuori, quindi magari quando loro sono al secondo io bevo il caffè [*risata*] e quindi accelero facendo così... banalmente.

M.R. E tu mi hai detto che è peggiorata quando è morto tuo nonno, secondo te perché?

C.C. E perché la sopportava lui, perché gli faceva un po' da filtro lui. Mio nonno, per quanto era autoritario, non autorevole, proprio autoritario, ehmmm, le era un po' da contenimento, e la gestiva. Gestiva tate robe mio nonno. Nel momento in cui... E mia nonna non sapeva tantissime robe. Come succede molto spesso: il conto, tutta la roba dei soldi bancali, postali, eh, eh, li gestiva mio nonno, ok? Mia nonna non sapeva neanche quanti soldi aveva in banca. Mia mamma neanche. Qualcosina sapeva mio zio, cioè il figlio maschio. Nessuno s'sapeva che aveva così tanti soldi. Quando è morto mio nonno siamo venuti a sapere quanti soldi aveva in banca, nessuno se li aspettava, poi non ti immaginare che haaa...

M.R. No chiaro.

C.C. Però poteva vivere tranquillamente bene, ma proprio bene bene e invece stava sempre lì a risparmiare al centesimo. E mia nonna è uguale, risparmia al centesimo. Di fatto lei non sapeva quanti soldi aveva in banca, adesso lo sa... O piuttosto che su robe della casa: non sapeva neanche quantiiii, le spese condominiali, ok? Non sapeva ogni quanto si pagavano, quanto si pagava ehm. Non so, il riscaldamento, l'acqua calda, le bollette, lei non sapeva niente! Quando è morto mio nonno, lei si è trovata per forza di cose a dover prendere in mano delle robe di cui... Sembrava essere vissuta in un'altra epoca, poiché probabilmente la prima volta che ha visto una bolletta era il primo anno di matrimonio, dopo non le ha viste più per 55 anni di matrimonio e adesso deve per forza di cose riprenderle in mano. Quindi, di fatto ha ripreso in mano potere, perché adesso si gestisce come vuole, ma questo potere vuole allargarlo a chi trova sotto e quindi diventa... Da una parte io posso capire il motivo, però gestirla èèè, cioè la gestisco la domenica pomeriggio. I miei fanno le vacanze con loro e io di fatto mi ritrovo a rinunciare alle vacanze perché non sarebbero vacanze, perché andare a casa con la nonna, cioè andare al mare con la nonna e i miei genitori... oh sarebbe un peso. Lo posso fare il weekend, ho il weekend libero vado lì e ci passo un weekend e un weekend è sopportabile, più o meno [*risata*], cerco di sopportarla, tre settimane al mare con leiii... minchia no! Non ce la posso... Già il terzo giorno... Mio fratello ha provato un anno e non lo ha più fatto. Non è fattibile, no!

M.R. E quando rifiuti di andare in vacanza con loro...?

C.C. No lo sanno i miei, lo sanno che il motivo è questo. Poi comunque, cioè arrivata a una certa età, preferisci andare con gli amici piuttosto che con i genitori, però comunque a me farebbe piacere tornare lì, per fare una settimana su tre con i miei genitori, anche perché lavoro tutto l'anno facendo degli orari talmente astrusi che io i miei praticamente non li vedo più. Eee quindi una settimana di ferie a me farebbe piacere farla con loro, ma se il patto è: loro più la nonna... Loro lo sanno che io ci rinuncio perché c'è la nonna, ma non per essere cattivi, perché non sarebbero ferie né per me che, cioè, mi massakra perché è pesante, né per loro perché poi le cose gliele dico a loro, quindi li appesantisco... Cioè che ferie sono così?

M.R. Chiaro.

C.C. Cioè, tanto vale... Ci saranno altre alternative. Cioè nessuno muore se non facciamo le ferie insieme, eh, per la carità di dio, cioè...

M.R. E loro lo capiscono o te la fanno pesare... questa scelta?

C.C. No mio papà lo capisce, mia mamma ci prova comunque a dire: "No ma guarda che non è vero che è così pesante. No ma guarda che l'anno scorso ha fatto questo, ha fatto quell'altro...". Sì, allora, poi c'è anche da dire che sempre lì al mare ci sono tutti i parenti no? Quindi tutti fratelli di mia nonna, soltanto della nonna, con tutti i figli e nipoti che sono la gente con cui io mi diverto, quindi andrei a Borghetto anche per loro. Il vincolo è sempre la nonna. Perché andare fuori a mangiare la... Cioè, tu magari sei stata in spiaggia tutto il giorno, poi a cena vuoi andare a mangiare con loro...: "Eh ma a cena poi io sto male di notte", e non ti fa andare al ristorante. Cioè, non mette neanche la possibilità di: "Vai tu, io sto a casa", che comunque mia mamma direbbe di no, perché la conosco e non la lascerebbe a casa a lei, per andare a mangiare noi, soltanto noi 4, al ristorante, con gli altri parenti. E vuoi andare una serata ad Alassio che sono 30 km, 20 km da Borghetto, che comunque è una città bellissima di sera, cioè che comunque è una città più giovanile di Borghetto: "Eh no perché se la macchina se la sposti poi non trovi parcheggio". Mette tutti una serie di paletti che dici: "Le vacanze da vecchio le farò quando sono vecchio, adesso ho la possibilità di farmi altre vacanze, sebbene ci siano altre persone con cui voglio condividere del tempo lì"... Dai genitori agli altri parenti più

allargati, ma in queste condizioni... Faccio veramente il weekend perché ho il piacere di farlo veramente, ma non mi metto nei cazzi di più ecco. *[risata]* Mi fermo prima.

M.R. Chiaro. La diversa reazione di tua mamma e di tuo papà anche... non solo delle vacanze, ma anche prima, quando mi dicevi del legame con la famiglia, secondo te... ha a che fare il fatto che lui è un uomo e lei è una donna ooo...?

C.C. Probabilmente sì, mia nonna volendo fare una femmina ha fatto cinque maschi, sì, e la femmina non è mai arrivata. Quindi si è trovata a crescere i maschi con una mentalità comunque molto più aperta della Nonna Camilla ok? Anche dovuto al fatto che aveva cinque maschi da dover gestire e non un maschio e una femmina di cui la femmina faceva... era la sua sostituta praticamente mia mamma, cioè faceva qualunque cosa faceva la nonna. Mia mamma a 12 anni faceva tutto: dal lavare, allo stirare, al cucinare, al lavare i piatti... tutto veramente tutto... Mia nonna l'altra, avendo 4 maschi - si li ha messi sotto perché effettivamente mio padre sa fare qualunque mestiere: sa stirare, sa fare andare la lavatrice, sa fare tutto... cucinare un po' di meno, però se la cava comunque ehmm - però avesse avuto la nonna una figlia femmina io penso che se non fosse proprio come mia mamma ci assomigliava di molto. Quindi sicuramente il genere maschile e femminile incide, incide tanto... Anche se però mio papà è un atipico, nel senso che comunque per essere nato in quegli anni e saper fare quelle robe, non... Riconosco che non lo fanno tutti... E non lo fa perché, cioè lo fa proprio con l'idea di aiutare mia mamma, avere una casa pulita in cui far crescere i figli eee perché si fa, perché boh, perché le pulizie si fanno, non c'è da dire: "Lo fai tu, lo faccio io". Il primo che lo fa, lo fa.

M.R. Chiaro, chiaro... Da chi hai imparato a essere la donna che sei oggi?

C.C. *[risata]*

M.R. Da chi, da cosa... ?

C.C. No, non ne ho idea. Non ne ho la più pallida idea... Mi piacerebbe mmm... Mi piacerebbe prendere delle qualità da mia mamma, la quale è molto pacata anche se è molto contenuta però, quindi eee poi mia mamma è proprio...scusa. *[si soffia il naso]*

M.R. Ma va figurati.

C.C. Mia mamma è il "volemose bene" in persona, mio papà invece no. Quindi mi piacerebbe prendere quel lato, che a me piace molto di mia mamma. Mia mamma non litiga mai con nessuno.

M.R. Anche l'essere contenuto, quando dici...?

C.C. No! No, no. Quella parte infatti mi piace di più di mio papà, perché comunque lui sa dire le cose giuste, nella maniera giusta, non va allo scontro e sa esattamente quando deve fare un passo indietro, però ti dice quello che ti deve dire o quello che pensa eee... eee non... *[pausa]* Accanto a questo - che io penso di dover ancora migliorare, ma comunque non sono una persona che si tiene dentro le cose, cioè comunque quello che ho da dire cerco di dirlo e cerco di usare la maniera più corretta possibile, ma non sempre riesco a utilizzarla, cioè quindi mi rendo conto che devo imparare modalità di comunicazione da qui a i prossimi 50 anni - dall'altra parte mi piacerebbe avere quell'aspetto positivo di mia mamma che è il ehmm... Io riesco a coltivare relazioni con poche persone alla volta ok? Quindi io sono una persona che si concentra su poche persone e porta avanti quelle persone. Mia mamma è più la persona che riesce a fare tante cose insieme ok? Tante amiche insieme, tanti, tante relazioni positive insieme, contemporaneamente. Mia mamma vaaa al supermercato e viene fermata 5000, 500 volte che, per quanto per l'altra persona è odioso, le riconosco che veramente è una capacità che pochi hanno e che io ad esempio non ho, io non riesco a fare la roba che fa lei, mi piacerebbe tanto farla ma non... mi perdo via i pezzi capito? Poi soprattutto in 'sto periodo che sono stracolma di lavoro, ma proprio stracolma, non sono mai stata così piena di lavoro e quindi è una difficoltà imparare a gestire tutto questo lavoro, perché comunque ci sono stati momenti in cui io ero affaticata dal lavoro e avevo degli strumenti per gestirli ehmm, adesso che ne ho così tanto devo imparare a gestirlo senza sottrarre del tempo... che non sono capace, eh, perché in questo momento sto sottraendo del tempo alle persone con cui io prima creavo relazioni stabili e stavo bene, ok? E mi rendo conto che per sopravvivere adesso sto facendo una roba che è decisamente sbagliata che è: qual è al primo posto? La mia vita privata o la mia vita professionale? In questo momento la mia vita professionale e l'ho scelto in modo inconsapevole quindi ho fatto tutta una serie di scelte da due mesi a questa parte, da un mese e mezzo a questa parte che mi stanno portando da una parte che non è quella che consciamente vorrei ok? Mia mamma riesce a fare tante cose fatte bene, quindi riesce ad andare a lavoro ed essere sufficientemente tranquilla e creare relazioni positive sul luogo di lavoro, riesce ad andare a casa ed avere tutta una serie di amicizie proprie o condivise con mio papà che la fanno stare bene, riesce a tornare, ad avere una famiglia presente... Perché comunque io posso dire di tutto di mia mamma: si spacca il culo dalla mattina alla sera, ma è presente in famiglia eee... Io invece mi rendo conto che su tutti questi ambienti ho una mancanza, almeno una mancanza che devo capire come... o semplicemente devo prendere ispirazione da lei e capire che si può fare anche in maniera diversa da quella che faccio io.

M.R. Cos'è la cosa che fate diversamente secondo te? Cioè qual è la strategia che lei mette in campo...

C.C. Lei è molto più, lei è una persona molto più tranquilla di me, io sono più, più attiva, sono più... Lei *[sospiro]*, ma neanche, ho un temperamento diverso ok? Lei per alcune cose, non è che non è, non è attivo o passivo eh... Lei è, prende le cose con più, eee, calma ok? Fa le cose che deve fare con calma, io mi faccio pigliare dalla frenesia: devo fare tutto! Devo fare tutto nei tempi! Eee devo chiudere il turno alle 10, perché poi ho l'appuntamento con la mia amica eee non voglio rimandare pure 'sta volta, ma poi mi ritrovo ad avere 5000 cose e quindi rimandare l'a... Cioè io sono tutto di corsa! Lei, secondo me, anche perché è molto più grande di me ha imparato a fare le cose con, lasciando il giusto spazio all., giusto spazio o giusta importanza, non lo so, probabilmente giusta importanza alle diverse cose che ha da

fare. Io sono, sono, sono in affanno. Lei invece è bella serena, fa quello che deve fare, poi magari c'è anche la giornata in cui non riesce a fare tutto, ma la prende con: “‘Sta roba la devo fare domani”. Io il domani non posso permettermelo di dire, perché ho già tante cose da fare domani e se aggiungerne un'altra, so che, cioè è una in più alle cose che già devo fare.

M.R. Chiaro. Quindi tua mamma è un po' quello... Ha alcuni aspetti che vorresti imparare, tra virgolette?

C.C. Mh, mh.

M.R. E invece chi sono le persone, i contesti le esperienze che secondo te hanno già avuto un ruolo nel tuo divenire donna, quello che sei oggi?

C.C. I contesti e le esperienze che... *[perplessa]*

M.R. Sì, perché io prima ti ho chiesto da chi hai imparato ad essere la donna che sei oggi, no? E tu mi hai detto: “Mi piacerebbe imparare da mia mamma”...

C.C. Ah, ah.

M.R. E quelli da cui hai già imparato? I punti di riferimento da cui, che sono stati per te importanti?

C.C. Beh loro, cioè i miei genitori di sicuro, le mie amiche con cui ho veramente un legame serio, eee... Perché poi ho un brutto carattere io, perché non... - eh si ho un brutto carattere, Mary - perché poche persone sanno realmente tutto di me, cioè io sono abbastanza, non, non è che non parlo di me, ma non dico tutto di me ok? Su alcune cose sono a compartimenti stagni ok? Questa roba non la dico ai miei colleghi e i miei colleghi... In realtà i miei colleghi non sanno niente di me, non sanno niente, io per i miei colleghi sono l'educatrice ok? Per le mie amiche sono l'amica, poi se mi chiedono il consiglio lavorativo lo do, perché tanto poi si scende sempre in quel campo, ma l'idea di uscire non è quella di parare di lavoro, ok? Poi eee, per la mia famiglia sono la figlia o la nipote o... ok? Eee... Ma perché mi perdo nei discorsi?

M.R. Non ti preoccupare, va bene *[risata]*, va bene Camilla!

C.C. E tutto questo era per dire che ehmm: *[tono come se parlasse a sé ad alta voce per riprendere il discorso]* ho un brutto carattere, perché faccio 'ste separazioni e... *[suono con le labbra, pausa]*

M.R. Io sempre *[risposta al suo essersi persa nel discorso]*... Allora la domanda iniziale era eee: da chi hai imparato, chi sono i tuoi punti di riferimento?

C.C. Quindi sicuramente... Aaah dai miei genitori, che vedono soltanto la parte della figlia però...

M.R. Ok.

C.C. Non vedono la parte anche da educatrice o così come... Quindi i genitori e le mie amiche, importantissime, però poche, quindi ti direi le figure veramente, veramente di riferimento sono esattamente a compartimenti stagni. Quindi i miei genitori hanno fatto un grosso lavoro e la mia migliore amica ha fatto un grosso lavoro, poi ho dei punti di riferimento esterni, per esempio per il mio lavoro ho un grosso punto di riferimento che è il mio direttore. Per l'università ho un grosso punto di riferimento che è la mia professoressa di tesi, che veramente mi ha insegnato tanto. Per adesso come persona, esulando da lavoro, piuttosto che scuola, piuttosto che..., penso che i miei genitori hanno fatto un grossissimo lavoro di eee, imprinting, non so come dirti, di ehmm, neanche di plasmatura, proprio di *[pausa]* un po' tiro fuori e un po' ti inculco anche, perché sta roba della famiglia probabilmente non l'avrei avuta dentro se loro non m'avessero fatto vedere i lati positivi di avere una famiglia unita, quindi, cioè a loro un po', un po', sì, la responsabilità di avere in me, cioè avere, essere loro i miei punti di riferimento.

M.R. Mh, mh, ok. Quindi cioè, un po' una cosa, eee, indotta il fatto che proprio loro siano i punti di riferimento, perché loro ti hanno fatto vedere l'importanza della famiglia?

C.C. Eh, forse sì.

M.R. Ma quando dici inculchi perché la vivi come imposizione?

C.C. No. No, no, come vedere... No, non era un termine negativo. In effetti inculcare è un termine negativo, però non era voluto come negativo era un: “Ti metto un po' anche nella condizione di viverti la famiglia come la vivo io, poi sta a te la scelta, se continuare questa strada, quindi viverti questa famiglia in questo modo o sganciarti”... Mio fratello si sgancia, io non mi sgancio per quanto riesco, poi su certe cose mi sgancio eh, perché non sono poi così mmm legata come lo è mia mamma. Ok? Però ho piacere a stare con loro.

M.R. E quando invece prima dicevi dei compartimenti stagni, secondo te perché tieni divise le cose? Per...

C.C. Eh non, non lo so. Forse per cose di sopravvivenza. Non ne ho idea, mi riesce facile, però non ho neanche... Non voglio mischiare troppo le cose e non voglio che il mio collega diventa la mia amica, poi mi capita spessissimo di uscire dopo il turno a bermi 'na birra con i miei colleghi, ok? Perché è magari abbiamo passato un turno particolarmente difficile e abbiamo bisogno di abbassare... quindi, cioè comunque... Però di fatto, è una serata divertente, sono un po' quegli amici che ti fanno divertire, ma non conoscono tante cose di te e ti diverti lo stesso, ok? Quindi la condivisione della mia parte più intima la do a pochi, perché poi di fatto è la parte che ti può far male, cioè può essere un boomerang, se ti do in mano troppi elementi tu potresti farmi male.

M.R. Chiaro.

C.C. Potrebbe essere questo il motivo. Non ti dico che è questo eh, perché mi è venuto così in mente. Ai miei colleghi, li conosco poco per dare in mano questa parte, quindi preferisco avere dei colleghi con cui mi diverto e passo serate divertenti, ok? Avere degli amici con cui condivido veramente cose serie e poi magari avere anche amici fuori dal lavoro e fuori dalla nicchia delle poche, con cui passare serate divertenti, che magari conoscono qualcosa in più.

M.R. Chiaro.

C.C. Perché non... Cioè non... Perché è tutta una roba un po' inconscia non è che io lo faccio di proposito.

M.R. Chiaro. Certo!

C.C. Non è un tu sì, tu no.

M.R. Chiaro.

C.C. Eh si eee non ti so dare altre spiegazioni. Cioè, penso che sia questa... Di fatto comunque con i miei colleghi non è che è mai uscito il discorso: "Raccontatami qualcosa di te". Probabilmente se me l'avessero chiesto, gliel'avrei anche raccontato qualcosa, qualcosa però *[risata]*, non lo so...

M.R. Non esageriamo.

C.C. Esatto! Non proprio tutto, tutto, tutto. Eee, ho dei colleghi molto bravi ma son colleghi, usciamo a berci la birra, sì, va bellissimo, cioè io sono contentissima. Secondo me il punto forte del mio lavoro è che ehmmm, *[pausa]* eh, eh, come? Mmm... che condivido tanto tempo con i miei colleghi e tanto, ed è uno spaccato i vita. Lavorando in comunità io condivido la vita di comunità e condivido la vita, di fatto condivido la vita con loro, quindi per quanto... Cioè in qualche modo devi avere un salvagente, ok? Se no vieni risucchiato, ok? E questa roba è il motivo forse, forse più questo del boomerang che ti può tornare contro, non posso permettermi di far diventare loro dei miei amici, perché poi diventerebbero troppo, cioè dopo lavorerei sempre, e non funziona.

M.R. Chiaro.

C.C. Funziona di più, forse, ma questo chi lo sa? Forse funziona di più su di me, che ho questo caratteraccio, ma magari non per forza *[risata]*, funziona di più avere delle robe separate... Eee è vero che la mia migliore amica ha fatto un percorso nella mia azienda, in concomitanza con me, è vero però che non gli ho proposto di lavorare con me quando si erano liberati quattro posti e avevo quattro possibilità di dire vieni a lavorare con me e per scelta... avrebbe detto di no, perché comunque non è il lavoro che fa per lei ok? Quindi probabilmente in prima battuta ho detto: "Va beh, ma tanto a lei non interessa". Ma di fatto: "Va bene così, perché poi lavorare con una mia amica si instaurerebbero delle dinamiche che sono poi lavorative o amicali? Un'amica sul lavoro non funziona, ma una collega, cioè un'amica che poi diventa collega o una collega che poi diventa amica, diventa forse ancora più difficile. Quindi sì, ti direi che forse è un po' più questo il motivo, così a caldo.

M.R. E secondo te anche i tuoi colleghi fanno questa cosa o è una dimensione che ti rende diversa a loro?

C.C. Allora i miei colleghi di adesso credo che stanno disperatamente cercando amici là dentro. Perché è una comunità nuova e loro sono educatori nuovi ok? E cercano di creare un gruppo che funga da sostegno a loro che sono un po' le persone più deboli, perché sono senza esperienza, ok? Quindi molto spesso mmm, non so come dire, sbaragliano, ok? Fanno delle robe che secondo me sono eccessive all'ennesima potenza e cerco di metterli in guardia, perché facendo così si bruciano, tempo un mese, perché loro lavorano da novembre lì, io lavoro da gennaio, quindi loro si sono visti la parte peggiore che è l'apertura, che è stata difficilissima, è stata proprio in salita lì dentro. Quindi... poi io sono arrivata a gennaio, è andata decisamente meglio la cosa, febbraio ancora un po' di stallo, ora marzo forse stiamo ingranando. Eee, loro hanno già lavorato sei mesi, se lavorano altri sei mesi con questa mentalità danno le dimissioni, perché non sopravviverebbero non, non, mmm ci mettono troppo, se sono a casa pensano al lavoro e chiamano in comunità, no: "Se sei a casa, sei a casa, devi dimenticarti il lavoro, se no non vivi più, se no traferisciti la residenza in comunità e vivi in comunità e vivi con le mamme", che è un'altra cosa ma, non sei educatore.

M.R. Chiaro.

C.C. E loro secondo me stanno cercando disperatamente di creare questo gruppo amicale, che probabilmente tra un gruppo di ingegneri funziona, perché un collega è ingegnere.

M.R. Ah! *[tono stupito]*

C.C. Sì, un collega è ingegnere e l'ha voluto il presidente, perché lavorava, lavorava? Faceva il volontario all'oratorio del presidente che è un prete, quindi dall'oratorio l'ha portato a fare il volontario... volontario funzionava benissimo, perché, lavora., cioè lavorando? Stando in oratorio con ragazzi, viene in comunità, con i bambini funzioni... Da lì a dire che sei un educatore ne passa un mondo tant'è che adesso è iscritto a Scienze dell'educazione perché non ha proprio le basi. Però questo discorso di amici potrebbe funzionare con un gruppo di ingegneri, o forse neanche, non lo so, però con un gruppo di educatori di comunità questo discorso funziona se però scegli che ti devi bruciare, se scegli di sopravvivere in qualche maniera, forse questa non è la strategia più giusta e loro forse adesso stanno cercando di creare questa dinamica, poi capisco che lo fanno per salvarsi ok? Cioè è un modo di salvarsi e spero che lo capiscano presto che non è proprio questo il modo per farlo eee, però secondo me stanno cercando di crearlo.

M.R. E invece rispetto a tutto quello che mi hai raccontato, al di là di questo dei compartimenti stagni, t'è mai capitato di sentirti diversa dalle altre persone, dalle altre ragazze magari con origini differenti?

C.C. Oooooo *[risata]* mica solo una volta! Sì, sì. Sì, però, cioè... Diversa sì, però in termini positivi. Nel senso che poi ci sta sempre la presa in giro, piuttosto che... che poi finisce tutto a tarallucci e vino. Però è divertente uscire con gente diversa e dire: "No ma tu cosa fai aaa...?". Cioè c'è gente che alla vigilia non la festeggia. E uscire magari la sera col cocktail e sapere che c'è gente che non festeggia la vigilia, quando a casa mia siamo 25 minimamente, cioè minimo minimo siamo 25 e iniziamo a cucinare una settimana prima e c'è gente che la vigilia sta a casa *[risata]*, mangiano il brodo e la copertina, cioè questa roba mi fa scompisciare al ridere, quindi partono poi le prese in giro o le robe varie. Sicuramente sì, cioè soprattutto vivendo a Milano e avendo questo tipo di origine che un po' pe., pesa *[tono titubante che cerca conferme]*

M.R. Eh.

C.C. [risata] In positivo e in negativo. Eh ti fa sentire, sì, diversa. La maggioranza dei miei amici non fa le terronate che fa la mia famiglia, non le fa, cioè... e di questo ne sono cosciente ehm però va bene.

M.R. Hai detto un sacco di cose che però secondo me meritano di essere approfondite... Uno: le terronate che secondo me non sono così scontate, cioè, nel senso, anche perché lo hai usato al plurale quindi magari...

C.C. Eh mica solo una. [risata]

M.R. [risata] Ti chiedo magari degli esempi, che cosa intendi con terronate che la tua famiglia fa e che quelli del Nord non fanno? Ma anche quando hai detto che pesa avere delle origini di questo tipo a Milano... cosa intendi? Di queste due cose qua ...

C.C. Eh che la società milanese non dà spazio all, al terrone in trasferta. La società milanese è molto incentrata sul sè, sull'adesso, sul qui e ora. Quindi sull'individualità, sulla frenesia, sul: "Esisto soltanto io". Giù invece è più, appunto, la porta aperta: "Vieni quando vuoi, beviamo il caffè, vieni a pranzo, eee...". Qui no, cioè se anche banalmente devo pensare al mio palazzo che comunque è un palazzo di 7 piani con 2 famiglie su ogni pianerottolo, conosco tutti, io sono andata lì che avevo un anno, quindi tutti mi hanno visto crescere e tutti quando mi incontrano mi dicono: "Eee mi ricordo quando eri alta così e ti spingeva la mamma nel passeggino!". Eh sì, ma più di quello io non condivido, condivido il buongiorno la mattina e il buonasera alla sera eee non ho... non c'è lo spazio per condividere altro. Se penso quando vado giù dai, a salutare i parenti, cioè la roba si capovolge, forse non esistono neanche più i confini là dentro, non esiste più il confine della porta di casa, perché lì non c'è neanche bisogno di suonare, tu apri la porta e entri, e se hai bisogno del caffè vai ad aprire il mobile e te lo vai a prendere da solo il caffè, non c'è bisogno che lo devi chiedere... Quindi questo di sicuro. La prima domanda era riferito? Questo qua era il peso... Le terronate, esempi di terronate... Esempi di terronate sono: quando andiamo a fare la grigliata e il milanese sotto si porta una puntina e noi portiamo una vaschetta di puntine a testa o quando il vegano si mangia la verdura e noi ci mangiamo il quarto di bue, quella roba lì, oppure quando andiamo a fare le scampagnate, cioè lì c'è la fila delle macchine stile matrimonio, cioè che manca soltanto il fiocchettino sopra la macchina che indica che noi, cioè...

M.R. Noi siamo arrivati!

C.C. Chi porta, non dico la parmigiana, perché non ci arriviamo a quel punto, però mia mamma quando faceva 'ste robe da bambina c'aveva la parmigiana, senza scherzi, cioè c'era la zia o la nonna che preparava la parmigiana, poi c'era quella che preparava gli involtini e poi c'era quella eee che portava... E poi i maschi si mettevano a grigliare, come dolce, la carne [risata], così un po', cioè... Andare giù in Puglia e sapere che andare a fare... Io adesso vorrei andare a farmi le vacanze giù in Puglia, ma è pericoloso, cioè lì c'è un pericolo vero, perché se io vado lì con i miei amici se anche vado dall'altra parte della Puglia, non c'è la possibilità che io non mi fermi a salutarli, lo devo fare, non c'è la possibilità, mi posso portare appresso due macchine diiii amici, che vengono con me... è sbagliato e quindi ho resistenza a fare 'sta roba, mi piacerebbe moltissimo. Io Gallipoli non l'ho mai vista, i miei parenti, ho 4 parenti che hanno la casa che affittano, avrei anche la possibilità di andare giù no? Ma poi? Cosa faccio? I miei parenti [amici?] non sono tutti pugliesi che capiscono la cosa. Ad esempio si sposa il mio direttore a settembre, ci ha invitato, ci ha dato le, le partecipazioni, ci ha detto: "Però non vi spaventate" e guardava tutti ma non guardava me, e alla fine ho capito perché... perché lui dice: "Non vi spaventate, perché la mia famiglia è particolare, i miei amici sono particolari, a un certo punto succederà che voi vi sentirete un po' spaesati perché c'è quello che dalla borsa tira fuori il tamburello, quell'altro che dalla borsa tira fuori la chitarra, quell'altro che eee e si inizierà a cantare e ballare con il vino in mano. Voi forse non siete abituati a fare questo, da noi è tutto normale". E non guardava me perché di fatto [risata] è uguale pure per me, cioè, da me è tutto normale 'sta roba... gli altri effettivamente per una persona che non è abituata, un po' è spaesante e... Per me? Eh! È spaesante il matrimonio che ho fatto di mio cugino, ma di mio cugino, mio cugino proprio, cioè il figlio del fratello di mio papà in cui eravamo tipo 50 invitati, 60 invitati, la musica era la musica dello stereo, cioè avevano fatto il cd... Un mortorio, miii, quel matrimonio me lo ricorderò perché fa parte... Lui è il figlio della zia milanese di cui ti dicevo prima, quindi figurati, non ha invitato i parenti, gli amici che c'erano sono tu.... Poi mio cugino è, è tranquillissimo, cioè è proprio il relax in persona, le terme, ok? Quindi il suo matrimonio era tutto super tranquillo: solo balli lisci, lenti... eh che palle! Miiii. Io sono abituata alle robe così!

M.R. Chiaro.

C.C. E capisco però dall'altra parte, come io vengo spaesata da un matrimonio tranquillo, un matrimonio molto agitato è spaesante uguale.

M.R. Chiaro. E questa cosa, nel confronto con gli altri, è sempre stata solo fonte di scherzo ooo ci sono volte in cui ti è pesata la differenza? Anche pensando alla crescita, eh, al tuo percorso di crescita?

C.C. No. No, no pesata no. Cioè che ti devo dire così a caldo: no, pesata no. Assolutamente. No, poi non sono una che se la prende, cioè se anche una persona ...: "Ah tu seiiii... Ah perché da voi i negozi si aprono alle 5 del pomeriggio"... Eh, cioè che cosa gli devo dire? "È vero. È vero. Si aprono alle 5 del pomeriggio e si chiudono alle 5 e 5, probabilmente". Ed è così, eh sì. "Ah da voi però a natale dura ci., dura 'na settimana..."

M.R. [risata]

C.C. [risata] "Eh, è vero! L'hai centrato proprio! È proprio quella roba. Dura una settimana natale da noi". Sì, cioè... È sempre stato fonte di confronto con persone da cui mi potevo aspettare un certo livello di confronto eee argomento di scherzo dalle altre persone, quando finisce a tarallucci e vino, capito? Cioè una roba leggera, mmm discriminata no... Probabilmente lo potrebbe dire mia nonna, mia mamma forse, non credo, però, mia mamma... Ma io no, cioè le cose sono cambiate!

M.R. Certo, certo, però è interessante anche capire il come sono cambiate, no? Che magari l'argomento resta eee...

C.C. Eh. viene affrontato in maniera diversa... Certo.

M.R. Viene affrontato in maniera diversa, esatto [bisbiglio]. E senti, un po' in realtà me l'hai detto, maaa... che ruolo ha avuto tua mamma nella tua crescita? E che ruolo ha avuto poi tua nonna nella tua crescita? Nella tua formazione?

C.C. Mia mamma, ruolo di riferimento, assolutamente eee, ruolooo diiii guida positivo, però, non... Mia nonna ha avuto forse un ruolo di accompagnamento, perché con mia nonna fino a poco di tempo fa, ero molto legata, molto veramente, non che adesso non lo sia, però prima la prendevo veramente in considerazione di più... Eee quando dovevo fare il piercing, io non glielo detto a mia mamma, l'ho detto a mia nonna, ho detto: "Mantieni il segreto", poi ho fatto il piercing e sono tornata a casa e mia mamma si è incazzata perché io non glielo detto prima, perché il problema era dirglielo prima, non aver fatto il piercing, ok? E allora io le avevo detto: "Sì ma la nonna lo sapeva già", parandomi il culo con la nonna che le avevo detto: "Stai zitta e non dire niente", quindi ho giocato un po' sporco. Quindi mia nonna veramente, cioè è stata, eee, mi ha accompagnato, ed è stata molto presente, complice anche il fatto che comunque avevamo tanti momenti per frequentarci eee lei aveva la disponibilità di stare a presso a quattro nipoti scapestrati che, cioè, uno tirava a destra, l'altro tirava a sinistra... Eee mia mamma mi ha cresciuta, mi ha cresciuta eee quindi... Non dico che sono una piccola Mamma Camilla, però sicuramente ho molto di lei, molto di lei, così come ho molto anche di mio padre eh... C'è 50 e 50, forse non ho molto di mia nonna perché comunque sì, cioè... Ehm, [pausa] però boh, forse indirettamente c'è l'ho di mia nonna perché mia mamma, a pensarci, ha molte cose di mia nonna, quindi poi a cascata di fatto ce li ho anche io sicuramente alcune cose di mia nonna... ehhh... però...

M.R. Ecco: quali cose simili vedi tra voi tre e quali differenze forti vedi tra voi tre?

C.C. [pausa] Allora... cose simili, come dicevamo prima, l'attaccamento alla famiglia... c'è questa roba del sentire i parenti, del piacere di condividere le cose... eee altre coseee...

M.R. Anche rispetto a quello che dicevi: "Ci sono delle cose che probabilmente mia mamma ha di sua mamma e quindi magari io di riflesso"...

C.C. Certo indirettamente... Allora le differenze mi vengono più semplici... Eh loro hanno molto di più l'attaccamento alla casa, ok Mia nonna tantissimo, ma veramente tanto, mia nonna pulisce il pulito. [risata]

M.R. [risata, bisbiglio] Vuole venire qua?

C.C. ... Mia mamma è sufficientemente attaccata, ma in maniera diversa, mia mamma pulisce perché è giusto avere una casa pulita. Io non pulisco [risata]... c'è l'anello mancante! Quindi, complice le differenz. Sì, sì, è una differenza. La casa per me è uno strumento dove dormire e viverci, stare sotto il tetto con le stesse persone. La pulizia per me... ma non viene per ultimo, cioè anche di meno, non è per me argomento prioritario... Eee differenze è l'idea è che mia nonna ha del lavoro, mia nonna vuole il lavoro fisso, ok? E non devi cambiare, perché cambiare è un rischio, quindi: "Se anche stai male, stai lì perché hai il contratto a tempo indeterminato". E poi c'è mia mamma che dice: "Probabilmente il mio lavoro non mi piace poi così tanto, ma di fatto ho comunque 2 figli in casa, mio marito lavora, mh non, sono stata a casa sei anni...". Quando sono nata io mia mamma è stata a casa sei anni, fino a che io compissi il sesto anno, andavo alle elementari e lei andava a lavoro, ok? Quindi di fatto: "Sono stata a casa sei anni, probabilmente quella vita non mi è piaciuta più di tanto, preferisco realizzarmi e andare a lavoro per fare quello che mi piace"... Forse il posto in cui lavora in questo momento non l'aggrada più di tanto, ma lo fa perché anche ha voglia anche di prendersi dello spazio per lei... E io che in questo momento, mh, contingente è, il lavoro mi sta assorbendo qualsiasi roba... Quindi, cioè, da mia nonna a mia mamma a me, boh, ha avuto una crescita esponenziale il discorso del lavoro... Ehhmm diiii, mmm, di comunanza beh c'è anche la cucina, il condividere cibi pugliesi, lo stare insieme a tavola, il condividere... Cioè proprio di condividere il pane questa roba qui...

M.R. E i panzerotti [risata]

C.C. E i panzerotti, sì, veramente, e i panzerotti [risata]. Eee altre, altre robe comuniii [pausa]... Eh, non mi vengono in mente in questo momento.

M.R. Tua mamma è stata sei anni a casa per scelta? Quando sei stata, quando sei nata tu?

C.C. Sì. Sì, sì, sì, perché poi quando io ho fatto la prima elementare mia mamma e mio papà hanno aperto una azienda, questo permetteva a mamma di gestire sia il lavoro che la casa, ok? E basta, cioè, avrebbero potuto farlo prima, molti anni prima, almeno tre, almeno almeno tre anni prima, però mia mamma era interdotta perché io ero troppo piccola, perché mio fratello altrettanto non era poi così tanto grande... almeno alle elementari che così aveva il tempo... Poi io ero attaccatissima, cioè io con mamma ero una roba, io non so come faceva a sopportarmi. Cioè quando si dice sotto la gonna della mamma, io ero fisicamente, io mi coprivo con la gonna di mia mamma, quindi ero una cozza io. Quindi non so come faceva. Se io dormivo il pomeriggio, mi svegliavo e non vedevo mia mamma, piangevo e piangevo tutto il pomeriggio. Io con mia mamma ero attaccatissima, proprio attaccatissima attaccatissima, forse in maniera anche sbagliata ti direi adesso con quello che vedo, con il lavoro che faccio eccetera. Quindi mia mamma probabilmente non si sarebbe neanche potuta permettere di mollarmi così, seduta stante, e mandarmi al nido piuttosto che all'asilo, piuttosto... Mia mamma all'asilo non ci è mai andata perché mia nonna la lasciava dalle suore, lei piangeva, piangeva continuamente per 4 ore e poi le suore chiamavano mia nonna e le dicevano: "Vienitela a prendere, perché questa continuava a piangere". Ha fatto così per due settimane e mia nonna non l'ha più mandata all'asilo perché tanto... cioè non ci andava... Doveva andarla a prendere. E quindi questo attaccamento alla mamma, anche come...

M.R. È una cosa simile [risata]

C.C. [risata] Esatto mi è venuto, mi è vento dopo... eee...

M.R. Che si è mantenuto nel tempo... l'attaccamento alla mamma?

C.C. Maaa siiiii, si, ti direi di siiiii. Sì, sì. Non sono, non sono quelle figlie che ad un certo punto diventano espulsive nei confronti dei genitori. No, assolutamente. Io veramente a casa mia io ci sto bene, quindi non è per me un peso vivere con loro è per quello che ancora non sono stata messa alle strette di dover vivere da sola. Mi piace? Sì, mi piace l'idea, mi piace quella roba lì, maaa quando arriverà andrà bene.

M.R. Chiaro. Chiaro, chiaro. E facendo un po' di sintesi rispetto a tutto quello che mi hai detto, chi è per te la donna? [risata]

C.C. Minchia Mary! [bisbiglio, risata] Donna deriva dal latino [risata]... Eee, chi è per me la donnaaa? Eee la donna èèè, è anche la mamma. La donna è tante cose... eee, la donna è donna come genere maschile, femminile, è mamma, è moglie, è figlia, è sorella, è amica èèè [pausa] è un multitasking, è tante cose insieme, tante cose contemporaneamente. Mh è generatrice, eee mh eh, [pausa] si è questo. Cioè [pausa]... Aspetta che stanno girando i criceti. [risata]

M.R. Vai vai falli girare, non c'è... Io non ho fretta, Camilla [risata]

C.C. È, mh, non son dell'idea che le donne salvano il mondo, ok? Così come non sono dell'idea che gli uomini salvano il mondo, ma secondo me le donne hanno molta responsabilità di cambiamento, ok? Secondo me le donne possono fare tanto, le donne possono anche migliorarsi, migliorare la loro condizione ok? Non che adesso sia così, così arretrato che... Però se devo pensare alla mentalità che c'ha mia nonna e la mentalità che c'ho io, la mentalità è che probabilmente, che avranno i miei figli o i miei nipoti, eee la vedo sempre migliore, quindi sempre possibilità di miglioramento e di cambiamento. Eee la donna può: può essere, può fare, può diventare...

M.R. E perché l'uomo no, secondo te?

C.C. No, no, l'uomo, l'uomo anche, l'uomo anche mh... lo vedo un po' più lento...

M.R. Da cosa è dovuta secondo te questa differenza... di ritmi?

C.C. Mh boh, cultura? Perché secondo me l'uomo è un po' più attaccato della donna all'idea della donna casalinga, le donne cercano un po' di staccarsi per esempio all'idea della donna casalinga eh, le donne cercano di staccarsi da questa cosa, eee, migliorarsi, implementarsi. L'uomo, eee, forse non vivendola direttamente, non ne vede tanto il senso di fare anche diversamente dal casalinga quindi... Probabilmente di cultura, di mentalità, diiii, di agio... Che comunque avere una donna a casa fa comodo! Cioè io mi rendo conto che se mia mamma fosse a casa tutti i giorni, non lavorerebbe, mio papà non si troverebbe a dover passare l'aspirapolvere, stendere la lavatrice, stirare, no stirare no, però lavare i vetri così... Probabilmente anche di agio, eh, non saprei... Nella mia testa c'è, non c'è la possibilità di non lavorare, ok? Nella testa di mio papà probabilmente c'è l'idea di: "La donna può anche non farlo!", nella testa di mio fratello non saprei, non saprei, credo che probabilmente, come me direbbe, che la donna...: "Visto che la mia ragazza ha studiato 5 anni, è giusto che dopo tutti i sacrifici possa realizzarsi". Probabilmente eh, poi io non ho mai parlato con mio fratello di questa cosa, però... A livello, cioè nei miei coetanei tendenzialmente non ho mai sentito un mio amico che dicesse: "Mia moglie deve stare a casa, la mia fidanzata deve stare a casa". Penso che comunque le cose stiano cambiando rispetto aaa... x anni fa.

M.R. Chiaro e quest'idea di, quest'immagine di donna che mi hai dato, secondo te, è la stessa che mi hanno anche dato tua mamma e tua nonna?

C.C. Ah no, non credo!

M.R. Cosa pensi che mi abbiano detto loro? [risata]

C.C. [risata] Non, non credo di riuscirci ad arrivare... Penso che mia nonna ti abbia detto che la donna è un po' solo mamma e moglie, mia mamma probabilmente è andata anche un po' oltre, eee, ma non è... cioèèèè... Sì questo.

M.R. Quindi la vedi, cioè, tipo come un po' un imbuto che si allarga... da tua nonna a te?

C.C. Ah, sì, sì, sì. Ma io so adesso quello che hanno detto loro? No...

M.R. No! [risata]

C.C. [risata] Quindi devo tornare a casa a chiedere: "Nonna, ma tu cosa hai risposto?"

M.R. Certo!

C.C. Sì, no... Mia nonna, cioè, ha un funzionamento più basic quindi m'aspetto che la risposta sia piùùù, più terra terra, ecco. Mia mamma un pochettino di più e io un pochettino di più, non perché io sia l'anello intelligente della famiglia, ecco, non spicco per questa caratteristica.

M.R. No, però chiaro... l'idea che hai dato di questa... anche la linearità forse, no?

C.C. Sì.

M.R. E invece secondo te altre donne con un'origine differente, quindi che sia del Nord Italia o straniera, direbbero la stessa cosa? Avrebbero la stessa idea della donna?

C.C. Gente della mia età che vive in questo paese?

M.R. Mh... con un'origine differente.

C.C. [rumore con le labbra] No. Credo che l'origine cambia le risposte, credo che la cultura cambia le risposte...

M.R. Anche Nord Italia... o straniera?

C.C. Sud Italia... Sì, sì. Nord Italia-straniera, Nord Italia-Sud Italia, Sud Italia e straniera... secondo me cambia, cambiano le risposte.

M.R. Cosa potrebbero dire altre donne con un'altra origine?

C.C. Eh qua gioco un po' in casa, nel senso che ho a che fare con mamme straniere e mamme italiane... e le dinamiche che si vengono a creare sono sostanzialmente quelle che - adesso un po' generalizzo -, però abbiamo stimato due o tre mesi fa, che il 90% delle donne nord africane che arrivano in comunità è vittima di violenza, quindi se, eee, nella loro cultura loro dicono: "È giusto far così, è giusto che l'uomo le maltratti"... Quello che noi diciamo maltrattare, per loro è: "Mia moglie fa una roba che io non gli dico, la picchio, esattamente come picchio mi miei figli". Mh poi arrivano in Italia e scoprono che questa roba non si fa e allora a loro gli scatta: "Ma perché lui mi deve picchiare? Quindi gli dico di non farlo, però lui continua, però poi mi manda in ospedale e trovo l'infermiera o il poliziotto che mi dicono: "Ma perché? Vuoi denunciare?" E allora dico di sì e quindi poi arrivo in comunità e poi mi rendo conto di aver fatto la cazzata, perché in fondo stavo meglio a casa mia che... anche se lui mi picchiava...". Perché poi una volta che arrivano in comunità le mamme vittime di violenza, eee con già una denuncia, perché molto spesso hanno anche un tentato omicidio, quindi arrivano in comunità perché hanno rischiato veramente tanto la vita, tanto da essere uccise, quindi quando arrivano in comunità vengono praticamente secretate e l'uscita da sola è bandita, perché è un motivo di mettere a rischio una persona che ha già rischiato per diversi, perché se poi incontri tuo marito e quel giorno ha deciso che tu devi morire, se ti incontra per strada da sola ci sono alte possibilità che quello che ha pensato lo mette in atto. Quindi per le donne, mh, nord africane secondo me l'essere donne è legato solo all'essere madri... neanche moglie, perché quello non è essere moglie, per noi italiani che vivono in questo momento in questa parte del mondo... Mmm per, ad esempio, le donne meridionali l'essere donna è appunto: "Essere moglie, madre, poi non ho amiche fuori". Le mie nonne, la mamma della mamma sì, la nonna materna ce le ha le amiche, ma sono le amiche del palazzo, quelle con cui fa il rosario, quindi c'è sempre 'sta roba della chiesa, della religione cattolica eccetera; la nonna paterna invece ha vissuto l'intera vita con mio nonno e si amavano fino all'ultimo giorno e andavano in giro mano per la mano anche per andare a fare la spesa, ok? Quindi cioè veramente due persone stra innamorato fino all'ultimo giorno. Lei però non aveva amiche, perché quando poi è morto mio nonno lei ha detto: "Io sono sempre stata moglie, madre", e lo dice ancora tuttora: "Io mi aspetto che i miei figli vengano tutti i pomeriggi a casa perché io sono la loro mamma e se non vengono loro non viene nessuno e quindi questo deve succedere".

M.R. Ok.

C.C. Mh poi va beh nelle altre parti del mondo, cioè ad esempio nel centr'Africa, le mamme che arrivano sono più vittima di tratta e quindi lì le cose cambiano, cambiano ancora: non è più legata alla volenza dal marito, del marito su donna e/o bambino, ma è proprio vittima di tratta e di generi di mercato alternativi al nostro. Mh le mamme italiane eee arrivano per qualsiasi motivo e quindi il loro essere donna non è più legato... scusami, settentrionali, arrivano per qualsiasi motivo, quindi forse il loro essere donna non è più legato solo all'essere mamma e moglie è anche essere molto altro. Quindi la cultura secondo me incide tantissimo, cioè proprio ti mette degli occhiali con delle lenti diverse ovviamente.

M.R. Chiaro. Ma sulla questione Nord/Sud, rientriamo in Italia, pensi che anche le ragazze della tua età adesso, tipo che vivono giù, della nostra età, hanno una visione come quella che poteva essere delle tue nonne? Perché tu parlando delle donne del Sud hai parlato delle tue nonne... Può essere una visione di donna uguale anche in una generazione diversa ma sempre del Sud?

C.C. No aspetta, puoi ripetere?

M.R. Eh sì. Non ho parlato in italiano.

C.C. No, no, secondo me io mi sono persa ad un certo punto.

M.R. No, no, non ho parlato in italiano, fidati! Tu quando... Mi hai fatto la distinzione, appunto, di diverse origini e diverse idee di donna legate alla cultura, ehm, e mi hai detto che, parlando delle donne del Sud, mi hai parlato delle tue nonne per esempio no? Quindi però anche di una generazione connotata... Pensando a donne del Sud, ma magari della nostra età, pensi che l'idea che loro possono avere di donna è più simile alla tua o è più simile a quelle delle tue nonne? Più simile, diversa ancora...? Non lo so.

C.C. No, forse è, non è come la mia, forse la mia è ancora più emancipata rispetto alla loro eee, forse complice anche il fatto che giù di lavoro c'è ne poco. Eee mi ritrovo a parlare spesso con gente che studia giù e poi viene su a lavorare e quindi poi scopre questa mentalità, ma che comunque di fatto è cresciuta con valori di giù; o mi trovo a parlare con gente che a 20 anni ha due figli e fa la moglie e la madre, perché cioè cosa offre il territorio giù di diverso, hanno altre possibilità? Ad esempio le donne possono trovare il lavoro? Sì! Ok sì, se trovi il lavoro. Buon per te, ma i bambini, esistono i nidi? No, devono andare dalla nonna e quindi c'è comunque secondo me, c'è un gap da colmare per far sì che le cose vengano omoge., diventano omogenee. Fanno i conti con quello che la società gli offre giù, sono quelli che la, sono il risultato della cultura che ha prodotto. Cioè non, non, quello è, cioè si possono sganciare? Sì, ma hanno le risorse per farlo? In potenza possono farlo ma non hanno le risorse, non hanno gli strumenti probabilmente, non lo so, non è soltanto un discorso di singolo, è un discorso di politica, un discorso di economia, è un discorso di territorio, è un discorso tanto ampio, che non si può risolvere in un giorno, in una settimana o in un anno, cioè esula da tutte queste robe, è un discorso molto ampio.

M.R. Chiaro, chiaro. Quindi facendo un po' di sintesi: tu ti senti diversa a volte dalle tue coetanee con un'origine del Nord, ma anche dalle coetanee che vivono al Sud?

C.C. [risata] Eh di fatto sì. Diciamo che io condivido i valori del Sud con, cioè io condivido i valori con le persone del Sud eee la mentalità con quelli del Nord. La cultura è un po' un misto tra Nord e Sud. Mh, sì, di fatto è un misto, non sono né carne né pesce, cioè sono un panzerotto! [risata]

M.R. *[risata]* Grandissima! Bellissimo, Camilla! Che visione stupenda! Senti tutto quello che mi hai raccontato, secondo te, può essere, potenzialmente eh, utile da riascoltare o leggere, nel caso venga trascritto - verrà trascritto di sicuro, per forza, comunque...- a tua nonna, a tua mamma o anche ad altre donne con un'origine differente? La tua storia può essere interessante e utile da leggere, riascoltare ad altre donne, in primis tua mamma e tua nonna?

C.C. La formazione che ho mi direbbe: "È tutto interessante, cara Camilla! Nel senso, perché non dovresti far leggere la tua storia a tanta gente che potrebbe utilizzare la tua vita per confronto o dissociazione o associazione?". Dall'altra parte... *[risata]*

M.R. *[risata]* No, non è che quello che mi dici adesso significa che poi succederà, è proprio solo idealmente...

C.C. Ah e dillo prima. No, sì, sicuramente sì. Sì, sì, a parte gli scherzi, sì. Sì, assolutamente.

M.R. Sia alla tua nonna, che alla tua mamma, che ad altre donne con un'origine differente?

C.C. *[pausa]* Penso più a donne di origine differente, ma perché c'è un fattore di timidezza, con la nonna e la mamma, però penso che siano interessanti anche per loro veramente... Allora, la risposta vera è: penso che siano interessanti per tutti, ok? Con la mamma e la nonna faccio più fatica, perché di fatto sono un persona molto timida e le robe che ti ho detto a te loro due non le sanno, ok? Quindi pensare che mia mamma debba leggere 'ste robe o mia nonna, o chi per e... mi fa un po' arrossire. Sapere che le legge una persona che non mi conosce eee... Eh va beh insomma, è come quando vai in gita all'estero e fai una figura di merda eee tanto nessuno sa l'italiano, eh capito? Cioè, te lo puoi anche permettere. Però penso che di fatto sì. Cosa non è interessante? Cioè, se non ti faii... Non so, io penso che tutto sia un po' interessante. Non può esserci qualcosa che non è interessante.

M.R. Chiaro. E per te leggere le storie altrui, quindi?

C.C. *[risata]* Eh sarà intrasentissimo, se devo pensare in questa maniera, sarà molto interessante. Sì, sì, sarà molto interessante!

M.R. Sai... Di quale storia saresti più curiosa?

C.C. *[pausa]* Eee, sarei curiosa, conosco la storia, però sarei curiosa di sapere cosa ha detto mia mamma, eee mh. Se no sarei interessata a leggere, che ne so? Le risposte di una persona totalmente diversa, cioè una persona dall'altra parte dell'universo, una persona così.

M.R. Chiaro. Ultimissima domanda... ed è la più difficile. *[risata]*

C.C. *[risata]* Buono! Pensavo di averle già passate quelle difficili, e invece no! Eh, raccontami Mary, dimmi!

M.R. *[risata]* Se con una parola o con un'immagine, mi dovessi dire chi è tua nonna, chi è tua mamma e chi sei tu...? Quindi una parola o un'immagine per dire chi è tua nonna, una parola o un'immagine per dire chi è tua mamma e una parola o un'immagine per dire chi sei tu...

C.C. *[pausa]* Mah dev'essere di pelle (?). Cioè dev'essere così a caldo? Non so, mi è venuto in mente: l'alba, il tramonto e sole di mezzogiorno. Ma non saprei neanche dirti, cioè mentre m'hai detto un'immagine mi è venuto in mente il tramonto subito, pensando a mia nonna, poi mi è venuta in mente l'alba e ho detto: però non può essere mia mamma, poi mi è venuto in mente il sole di mezzogiorno, quando sei al mare e sei sotto all'ombrellone che hai caldo anche se sei all'ombra... E quella roba poi mi è venuta in mente di mia mamma, ma non saprei spiegarla, se non come impulso, cioè proprio come immagine che mi è venuta in testa.

M.R. Quindi tua nonna il tramonto, tua mamma il sole e tu l'alba?

C.C. Sì.

M.R. Mh. Mh. *[pausa]* E se dovessi provare a spiegarmele?

C.C. Eh, eh. Non saprei. Cioè, mi vien da dirti forse per l'età, forse per l'esperienza, quindi ci posizioniamo in tre momenti diversi, in cui quella più alta però è mia mamma e penso che tra le tre è veramente quella che ha più esperienza di vita, eee, perché mia nonna è lontana da me cioè, mh, dal sole all'alba ci passano le 12 ore, quindi per quanto di esperienza ne abbia, però è molto lontana dalla mia. Mia mamma penso che sia un po' quella che è sufficientemente vicina a me da potermi, potermi insegnare ad essere donna. Mia nonna lo è stata, in maniera diversa, in un contesto diverso eee, lo è stato non è vero, lo è, cioè lo è ancora, però siamo proprio diverse non... quello che mi può insegnare è, sono altri valori forse, ok? Però è anche brutta un po' 'sta frase. Va beh prendi il lato positivo. Cioè, perché poi dicendo così dici: "Quindi tua nonna non ti può insegnare ad essere donna?". Non è vero, non è neanche vero questo... Minchia Mary! Ma che cazzo di domanda? Taglia sto pezzo pieno di parolacce, va... *[risata]*

M.R. *[risata]* Tutto trascriviamo!

C.C. Taglia tutto! Eccola!

M.R. Minchia grosso così!

C.C. Sottolineato in rosso *[risata]*. Eh è difficile come domanda, perché di impulso mi è venuta quella, quella immagine, ma trovare la spiegazione eee è dura! Perché io sto sorgendo e mia nonna sta tramontando? Eh può essere anche questo. Perché mia mamma ha tanto da insegnare ed è la più alta? Può essere anche questo. Mh perché un po' indica il, non so... Se di notte ti sei perso e segui la stella polare di giorno di fatto cerchi il sole e forse per quello.

M.R. Rimane un punto di riferimento importante per te.

C.C. Eh, forse anche per quello. Mmm...

M.R. Va benissimo.

C.C. Eee. Poi arriverò a casa e mi verranno in mente mille cose da dire...

M.R. Tutto quello che ti viene in mente puoi dirmelo comunque.

C.C. Sì?

M.R. Certo!

C.C. Perché mia mamma questa cosa me l'ha detta. Mi ha detto che quandooo... Perché io non l'ho vista quel giorno, tipo facevo la notte, non l'ho vista neanche il giorno dopo perché sono uscita. Tipo l'ho vista dopo tre giorni. M'ha detto: "Però mi sono venute in mente tante cose che potevo dirgli, ma lì per lì non mi veniva in mente un cazzo..." [risata].

M.R. Se le viene in mente qualcosa che vuole dirmi, ancora, possiamo rivederci, e se vuole raccontarmi ancora possiamo tranquillamente rivederci.

C.C. Eh, glielo chiedo! Cioè glielo dico.

M.R. Non è un problema. Se le viene in mente qualcosa che per lei è importante, che aveva voglia di dirmi, non è un problema, riorganizziamo!

C.C. Glielo dico glielo dico!

M.R. Glielo dici? Brava!

C.C. Glielo dico! Sì!

M.R. Grazie Camillina!

C.C. Prego Mary!

OSSERVAZIONI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA: IL CONTATTO INIZIALE

Lei era il mio contatto per la triade. La conosco dai tempi della triennale, è un'educatrice e un'amica. Il suo inserimento in una comunità di nuova apertura, la sta "appesantendo" molto. Fatico a mettermi in contatto con lei e lei fatica a farmi da tramite con la "madre" e la "nonna". Tuttavia, dopo un po' di "tira e molla", riusciamo a fissare l'appuntamento.

OSSERVAZIONI/RACCONTI PRECEDENTI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA E NOTE DI CONTESTO E RELAZIONE

La invito a casa mia, sono felice di rivederla e di farle vedere casa. Arriva con dei biscotti, ci aggiorniamo su come stiamo e su cosa stiamo facendo.

Facciamo merenda mentre le racconto il progetto. Lei mi chiede come sia andata con sua "madre" e sua "nonna", mi dice che non le hanno raccontato niente per "essere un po' solidali" e chiedere dopo a lei come sia andata.

Prima di iniziare mi racconta della pesantezza della "nonna", che ho incontrato, e dei pranzi la domenica in famiglia, con le nonne. Sia la "madre" che il padre hanno fratelli maschi e per entrambe le famiglie è sua "madre", Mamma Camilla, il punto di riferimento, colei che organizza (mantiene) i pranzi (festivi e domenicali) tradizionali. Stessa cosa, dice Camilla, farà lei non appena sua "mamma" non potrà più. Non sarà il fratello (lei dice per carattere) a riproporre questi momenti di condivisione familiare, ma lei, nonostante prima e nel corso dell'intervista abbia sottolineato anche la pesantezza di queste stesse occasioni.

Dopo gli aggiornamenti e questa chiacchierata iniziale, e dopo aver firmato e letto i documenti e il progetto, l'intervista ha inizio. Prima di iniziare con le domande vere e proprie mi chiede però di spostare il registratore, in modo tale da non vederlo e non venirne così distratta. L'intervista ha inizio e dura molto.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA, IL GIORNO DELL'INTERVISTA

Tengo il registratore acceso, tranne nel momento in cui iniziamo a fantasticare sulla possibilità futura di lavorare insieme, di aprire una nostra attività. Sempre a registratore spento le chiedo di G., amica in comune. Mi dice che G. non si arrabbia mai, ma che è pesante e lo sa anche lei. Lo dice scherzando, ma con un tono che comunque lascia intendere molta confidenza.

Staremo insieme ancora un'altra oretta dopo l'intervista. Le chiedo come sia andata e lei rilancia dicendo: "ce l'abbiamo fatta?". Le rispondo che non avevo dubbi e lei mi dà delle motivazioni lavorative per la difficile organizzazione del nostro appuntamento. A questo punto sono io a chiederle scusa, dicendole che so di averla stalkerata, lei ride, ma non nega e mi dice della sua difficoltà in questo momento a rispondere anche a whatsapp. Si tranquillizza nel momento in cui le dico che ero molto consapevole di quello che stava vivendo e lei mi risponde che non voleva passare da stronza, menefreghista, maleducata. Mi racconta quindi del suo cambiamento di comunità, delle fatiche in quella vecchia e del tentativo di darle maggior responsabilità da parte del suo direttore (responsabilità che la gratificano, ma che tende a rifiutare, dicendo di non avere competenze e di non voler vivere alle dipendenze del lavoro). Il direttore sembra nutrire molta stima nei suoi confronti e lei per lui, tant'è che era pronta a dare le dimissioni nel momento in cui lui si è spostato di comunità. Proprio lui l'ha fermata e dopo qualche mese l'ha fatta andare nella comunità dove sta lavorando ora. Lavorano quindi nuovamente insieme. Mi racconta anche della nuova équipe un po' "sgangherata", con poche competenze (e titoli) educativi e delle fatiche in generale del suo lavoro, soprattutto con le mamme, praticamente adolescenti.

Quando compila la scheda partecipante, nonostante durante l'intervista abbia espresso la sua difficoltà nel condividere la storia con la "madre" e la "nonna", accetta di farla avere anche a loro.

Mi dice poi, prima di salutarmi, che è stato difficile partecipare all'intervista, che si aspettava una chiacchiera più tranquilla (a mo' di "volemose bene"). Tornando sulla fatica organizzativa, mi dice che per i prossimi passi della ricerca devo prepararmi dei messaggi da mandarle tutti i giorni, in modo tale che appena lei ha il giorno libero sicuramente riesce a leggere i messaggi arretrati, a rispondere e ad organizzarsi. Mi sembra davvero interessata a partecipare ai

prossimi step. Mi dice che è stata molto contenta di fare quest'intervista e che alla fine è stata per lei una boccata d'ossigeno, soprattutto in questo momento di carico lavorativo. Parliamo della mia opportunità di rileggere la mia stessa storia attraverso le storie altrui e lei dice essere una "figata" e mi parla delle diverse modalità con cui può essere letta questa occasione dalle donne intervistate. Per esempio per sua "madre", che non ha il suo stesso carico, l'intervista può "semplicemente" essere un momento in cui si racconta. Aggiunge che è difficile avere l'occasione di raccontare la propria storia in connessione con le proprie origini, in questo modo. Il "raccontarsi in questo modo" sembra essere una cosa che capita una volta nella vita. Valorizza molto quello che sto facendo e le sono grata. Ancora, sulla porta (la stanno aspettando per una cena nella vecchia comunità e ha fretta) mi chiede se l'intervista della "nonna" è durata giorni, le dico che in realtà no, che era molto più a suo agio nel momento di informalità. Mi conferma questa possibilità ed effettivamente mi saluta.

OSSERVAZIONI/RACCONTI SUCCESSIVI ALL'INTERVISTA: CONTATTI SUCCESSIVI E OSSERVAZIONI RELATIVE AL GIORNO DELLA CONSEGNA DELLA STORIA

OSSERVAZIONI/CONTATTI ESTIVI (2017)

La ricontatterò dopo aver concluso la prima analisi della sua intervista. È un'amica e mi posso permettere di ringraziarla. Lei mi risponde con entusiasmo, chiedendomi i passi successivi della ricerca. È in vacanza con la comunità, quindi ci scambieremo pochi messaggi, ma mi lascia intendere il suo interesse.

Abbiamo avuto più scambi telefonici e la sua fatica nel rispondere è evidente. Sembra fare fatica a partecipare realmente alla riconsegna dell'intervista all'interno della triade, cosa che le viene più volte proposta. Tuttavia, prima di partire per la Germania, decido di chiudere questo "tira e molla" e riscrivo a lei, ma anche alla "madre". Inoltre lascio a Camilla la possibilità di scegliere se incontrarsi con tutte e tre o con lei da sola, davanti a questa dichiarata possibilità si riesce subito a organizzare l'incontro, non in triade ma appunto in solitaria.

RICONSEGNA CARTACEA DELL'INTERVISTA (20 OTTOBRE 2017)

Non la vedevo da tanto e sono felice di incontrarla e raccontarle, oltre ad essere un'intervistata è un'amica e collega. È in ferie ed è tornata dal mare per incontrare delle amiche che abbiamo in comune, ieri sera, e per questo incontro, che all'inizio (e anche nel saluto finale) un po' mi sembra le pesi, meno il vedermi in generale. Chiacchieriamo a lungo di altro, ma prima di farlo mi dice che sua "madre" le ha scritto perché sua "nonna" ha qualche problemino e non riusciranno ad esserci martedì, il giorno che avevo fissato per la restituzione. La tranquillizzo e le dico che l'ho sentita e ci siamo già accordate. Mentre sua "madre" mi ha detto "controlli di normale routine", lei mi sembra un po' preoccupata. Dice che sua "nonna" deve aver fatto qualcosa di strano, Mamma Camilla si è spaventata e deve averla portata dal dottore che le ha prescritto molte visite, dicendole anche di fargli avere subito i risultati. Mi sembra preoccupata, non a caso a un certo punto, ricevuto un messaggio di sua "madre", mi dice "scusa un attimo, è che sta continuando..." (suppongo a scriverle). Legge e sorridendo mi dice che pensava fosse una cosa grave, un'urgenza, invece è sua "madre" che le chiede se domani sera andrà anche lei a cena con le sue amiche/i suoi amici e le sue figlie/i, compagni d'asilo/elementare di Camilla. Sembra scocciata nel leggere questa cosa, lei ha organizzato il suo weekend al mare, dovrebbe infatti ripartire dopo il nostro incontro e tornare domenica. Sono curiosa di sapere se alla fine andrà comunque anche alla cena o no, ma non glielo chiedo. Torneremo infatti a parlare di altro, ad aggiornarci sulle nostre vite, fino a quando non tirerò fuori l'intervista, le spiegherò cosa ho fatto e lei riderà nel leggere la frase (sua citazione) che ho scelto come sottotitolo all'intervista. Ci spostiamo perché il bar in cui siamo sta chiudendo e la barista ci caccia in malo modo. Ci trasferiamo ai tavolini fuori dall'università e lì continuo ad aggiornarla sui prossimi passi (per i quali mostra entusiasmo, soprattutto per la restituzione teatrale, dicendomi anche che può parlare con una volontaria che collabora con il Piccolo). Le dico che rilegendosi può dirmi se vuole modificare qualcosa della trascrizione. Lei mi dice che non c'è alcun problema, che posso utilizzare questi dati fino all'ultimo, tutto quello che mi serve. Chiacchieriamo ancora un po', sull'università e i suoi controsensi. Prima di salutarci mi accompagna nel bagno dell'università. Mentre camminiamo, ritira fuori il cellulare e mi riparla della "nonna". Mi dice che lei in questi giorni era a Borghetto, al mare, nella casa della "nonna" (enorme con molti posti letto) e che sua "nonna" l'ha chiamata per chiederle se aveva rifatto il letto. Alla sua risposta negativa la "nonna" le ha detto che se viene qualcuno e vede il letto disfatto "sembra male". Scherziamo sull'ombra di questo ipotetico qualcuno che perseguita le case di molte donne (meridionali?). Ci salutiamo e la ringrazio tanto. Mi dice che se ho ancora bisogno di lei devo chiamarla, perché su what app si perde.

ORGANIZZAZIONE RESTITUZIONE COLLETTIVA CON LE "FIGLIE"

Ricontattata per l'organizzazione di questo evento collettivo – cambiato lavoro – sembra tentare un'organizzazione funzionale alla sua presenza.